LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ☙ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 6 " Quaderni della Voce „ L. 9. Estero L. 13 ☙ Telefono 28-30.

Anno IV ☙ N° 1 ☙ 4 Gennaio 1912

LE DUE TRADIZIONI LETTERARIE

I.

In Roma, nella basilica inferiore di S. Clemente, scomparsa sotto le rovine durante il saccheggio che per opera di Roberto Guiscardo desolò nel 1084 specialmente la regione del Celio, si rinvennero quattro piloni con pitture a fresco, fattevi eseguire da un tal « Beno de Rapiza cum uxore sua Maria ». Queste pitture rappresentano scene della vita di S. Clemente ed una di esse è accompagnata da una leggenda mescolata di parole latine e volgari. Di fronte a un loggiato tre uomini s'industriano con le funi per rizzar su una colonna: in disparte, a destra, un uomo ravvolto in toga signorile — forse il capo o l'ingegnere — stende il braccio verso i lavoranti e sotto il braccio son queste chiare parole: *Fili de le pute, traite!* Dopo le frasi volgari della carta capuana del 960 son queste le prime parole italiane di cui abbiamo notizia (1). La nuova lingua, nata in bocca alla plebe, si afferma di colpo vigorosamente plebea: ingiuriosa ed oscena.

Ma se scendi giù alle prime liriche letterarie sbocciate al sol di Sicilia la calda eccoti tutt'altro suono:

> Meravilliosamente
> un amor mi distringe   e soven ad ogn'ora
> Kom omo ke ten mente
> in altra parte e pinge   la simile pintura.
> Cosi, bella, facc'eo:
> dentr'a lo core meo   porto la tua figura.

E via di questo passo. È una poesia del notaro Giacomo da Lentino, del tempo di Federico II di Svevia. La letteratura è al primo passo e già abbiamo il retore cascamorto, madrigalista nato, burattinaio concettinoso de' sentimenti suoi, falso nell'espressione anche quando l'animo è sinceramente commosso: — il trovatore, il marinista e l'arcade innamorato e poetante che ti trovi tra i piedi in tutti i secoli della letteratura, dai siciliani del dugento ai dannunziani del novecento.

Queste due citazioni non son pescate apposta per frenesia di contrasto simmetrico. Se ne potrebbero mettere accanto altre dieci, altre mille. Per non uscir di Sicilia riguardiamo un momento il famoso contrasto di Cielo dal Camo, dove son qua e là tante ditate di energico realismo a perpetuo scorno del platonico arzigogolamento de' poeti aulici:

> Per zo che dici, carama, nejente non mi movo,
> inanti prenni e scannami, tolli esto cortello
> [novo.

e che finisce colla franca impudenza della femmina vinta e convinta:

> a lo lletto ne gimo a la bon'ora,
> che chissà cosa n'è data in ventura.

Anche qui c'è il plebeo che non finge nè si finge e si mette dentro alla vita com'è, esprimendola colle parole sue e non coi rigiramenti elegantissimi dei rimatori di lusso. Qui non c'è la morte invocata con una di quelle generiche indeterminazioni de' poeti di scrittoio: c'è il *cortello novo* con tutta la sua affilata lucentezza. Non c'è il vago amplesso (« gettati nel mio seno » ecc.) dei canzonieri pudibondi e perifrasici: c'è, *a la bon'ora*, il *lletto*, soffice e bianco che a momenti cigolerà e tramenerà sotto la furia degli amanti.

Leggete, invece, una stanza a caso di una canzone di Pier della Vigna:

> In vostra spera vivo, donna mia,
> e lo mio core adesso a voi dimando,
> e l'ora tarda mi pare che sia
> che fino amore a vostro core mi manda;
> E guardo tempo che mi sia a piacere
> e spanda le mie vele inver voi, rosa,
> e prendo porto laove si riposa
> lo meo core al vostro insegnamento.

Siamo in pieno nel cifrario convenuto de' rimatori amorosi: un ardore d'intenzione ch'è tutto diaccio nell'espressione; una ricercatezza d'immagine che affoga nella banalità discolorata del luogo comune. Il poeta è un bastimento che vuol spander le vele verso la donna, ch'è un fiore, una rosa, e prende posto in un porto accanto al cuore: nulla è chiaro, nulla è tangibile e solido. L'effetto s'attende dalle associazioni gradevoli di certe parole — cuore, vele, rosa, porto — ma il concreto ti manca e il concettuzzo è così trito che ti muore fra le mani.

Così nasce la letteratura italiana. In due modi: plebea e realista da una parte, elegante e vuota da quell'altra. Cioè, per dirla grossa, dantesca e marinista, dantesca e d'annunziana. Son trascorsi sette secoli e siamo anche oggi allo stesso punto.

★

Chi abbia occhi buoni, mente all'erta e pazienza lunga potrà scoprire nella nostra letteratura correnti e filoni e caratteristiche e scuole quali e quante si vogliono: per me la biforcazione fondamentale è quella. Io raffiguro benissimo, in tutta la storia di questi sette secoli, due grandi dinastie (razze, famiglie), che mi piace chiamare, dai nomi de' primi padri poetici, la stirpe dantesca e la stirpe petrarchesca. Nella prima metto tutto quel che di rozzo, di pietroso, di duro, di atroce, di franco, di solido, di concreto, di plebeo c'è nella letteratura italiana — nell'altra tutto quel che v'è di molle, di elegante, di musicale, di armonioso, di decorativo, di convenzionale, di letterario, di vuoto. Nella prima scorgo poca gente: Dante primo di tempo e di genio, Jacopone da Todi, il Compagni, poi il Sacchetti e certi rimatori e novellatori popolari del due e del trecento; S. Bernardino da Siena, il Machiavelli, Michelangiolo, il Cellini, l'Aretino, il Campanella, e, per talune parti, l'Alfieri, il Baretti, il Foscolo, il Capponi e il Carducci. Nell'altra tutti gli altri: cominciando dal melodioso rosignuolo valchiusano e dal Boccaccio, fino a tutti i petrarchisti del tre, del quattro, del cinque e seicento, fino agli arcadi del settecento, fino ai romantici in fa minore del primo ottocento, ed ai pagani incaloriti e illibidiniti dell'ultimo ottocento. Da una parte poca brigata e alcune opere grandi; dall'altra gran calca e molte opere celebri. Sembrano, a guardarle ne' loro campioni estremi, due letterature opposte fatte da uomini di due razze diverse per due popoli lontani.

So magnificamente da me quanto una tale distinzione sia semplicista, grossolana, approssimativa e inesatta — come tutte le distinzioni, binarie o ternarie che siano. Ammetto perfino che sia falsa in dati momenti e per alcuni scrittori.

Vi sono alcuni spiriti che restano sagrificati, di fuori. Leopardi, ad esempio. Per alcune doti del suo stile e della sua educazione letteraria ed erudita può sembrare, ed è, un petrarchesco puro, retore a suo tempo e convenzionale nella scelta delle parole e delle immagini. Ma poi vi sono quei suoi canti più divini dove il suo prometeico dolore s'esprime *con una così* semplice e portentosa sublimità che si dimentica la fraseologia accademica — e il fato, e l'ermo, e il rimembri, e la donzelletta — e si sente il dovere di metterlo accanto ai suoi dolorosi fratelli michelangioleschi, prigionieri come lui, divincolanti come lui, troncati a metà come lui.

Vi sono poi scrittori ne' quali l'educazione e l'imitazione classica non hanno distrutto ogni fibra tragica e popolana: e ogni tanto il fondo sano schizza fuori sotto le stuccature come un pezzo di pelle fresca sotto la civetteria del belletto. Il Boccaccio ha un bel ravvolgersi nei suoi abiti reali e curiali di patito ciceroniano: il plebeo certaldese, che dice le cose come stanno colla parola viva e propria, mette fuori il capo quando si tratta di descrivere le birbonate di Ser Ciappelletto o le bellezze di un tocco di donna. « Monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana » (III, 1). Non è più la « femmina leggiadra assai » de' novellieri scansafatiche ma la mela fresca, rossa e rotonda del popolano inuzzolito. E il Petrarca, il dolce, il cortigiano, il dotto Petrarca, il poeta che il Vico avrebbe chiamato, come Catullo, « marcio di amori delicatissimi » vien fuori a volte con fari che rassomigliano a quelli della razza opposta. Sente, ad esempio, ogni tanto, la vita della campagna nella sua rustica povertà, fuor de' *clichés* degli augelletti e dei fiorellini:

> Levata era a filar la vecchierella
> discinta e scalza e desto avea il carbone.

> Veggio la sera i buoi tornare sciolti
> dalle campagne e da' solcati colli.

Ed ha perfino il coraggio di aspirare alla durezza:

> Parlo in rim'aspre e di dolcezza ignude.

Lo stesso succede per gli altri, pei danteschi. Per Dante medesimo, purtroppo. Le smancerie preraffaelite della *Vita Nuova*, degne davvero delle pretensiose e teatrali cascaggini pittoriche di Rossetti, son petrarchismo bello e cattivo. E nella stessa *Commedia*, ahimè, chi abbia preso gusto al « forte agrume » delle parti prettamente alighieresche, trova qua e là frammenti di dolciume o tritume letterario — trova perfino, specie nelle parti allegoriche del *Paradiso*, forti anticipi di cattivo gusto dannunziano.

Eppure, a dispetto delle restrizioni ed eccezioni della qui offerta dicotomia letteraria, c'insisto e la mantengo. Essa è vera di quella verità che sola possiamo pretendere quando si vogliono ritrovare due capi soli in una matassa che ogni poeta arruffò a suo talento colle sue mani di bambino. È vera all'ingrosso perchè ogni generalità è soltanto vera all'ingrosso: la finezza non si trova che tornando senz'altro ai particolari, ai singoli, agli individui, alle trame del vivente tessuto della perpetua diversità. Che altre distinzioni siano possibili non basta a cancellar la mia. Quei due filoni opposti d'arte e di anima ci sono e son riconoscibili senza difficoltà appena s'entri nell'anima dell'uno o dell'altro de' due capostipiti.

Molto s'è discusso sulla leggenda dell'invidia che il Petrarca portava a Dante: si narra perfino che il dotto canonico tenesse appesa nel suo studio l'effigie dell'acerbo fuoruscito impiccato colla testa all'ingiù. Ma se anche codesta invidia non è stata mai vera e cosciente nel cuore del Petrarca noi la vediamo, oggettivamente e criticamente, non come invidia piccola di scrittore verso scrittore, ma come contrapposizione, ostilità e rivalità di due arti, di due maniere, di due vite e di due anime.

Cogliamola, questa opposizione, in due momenti rivelatori. L'universo di Dante — il mondo fisico e spirituale dantesco — è, come la selva dei suicidi, scuro e ingrato di contro alla luminosità oleografica degli eterni scenari primaverili:

> Non frondi verdi ma di color fosco,
> Non rami schietti ma nodosi e involti,
> Non pomi v'eran ma stecchi con tòsco.

Il verde delle foglie, l'oro dei pomi è riserbato ai giardini ariosteschi e tasseschi.

Dante ha dinanzi a sè la selva del Casentino, la selva buia e feroce del carbonaio solitario. È un mondo ove il male e il dolore, come nella vita, hanno pieno diritto di cittadinanza; dove le lacrime non son perle da incastonare nelle collane dei sonettai ma lacrime vere, ch'escono come sangue bruno dagli sterpi maledetti e bagnano sul serio la terra. Son lacrime che non cascan soltanto sull'abusato « seno » de' letterati ma sulla carne reale ed oscena:

> ... il pianto degli occhi
> le natiche bagnava per lo fesso.

E oltre che doloroso è un mondo campestre, tutto inzuppato e impregnato di concio e di pioggia, dove il porco e la pecora e il bove e il ramarro e la lumaccia sono a casa loro, — come nella natura.

(1) Questa e le altre citazioni di cose antiche che seguono son tolte dall'ottima *Crestomazia italiana dei primi secoli* del Monaci. (Città di Castello, Lapi, 1889 sgg.).

Perfino lassù, tra i fulgori del Paradiso, l'allodetta si spazia in aere e non fa brutta figura tra i cantanti beati, e anche il porco di Sant'Antonio ha la sua parte.

Ma per sentir meglio il contrasto tra l'animo dell'uno e dell'altro poeta prendiamoli in un punto solo. Scegliamo una terzina sola di Dante, non già, Dio mio, di quelle famose e solenni che tutti sanno a memoria. Scegliamone una di quelle più ignorate e trascurate dai citatori — la terzina della rana:

> E come a gracidar si sta la rana
> col muso fuor dell'acqua quando sogna
> di spigolar sovente la villana.
> . . . .

E basta. Qui c'è tutta la vita di un istante campagnolo in tutta la sua pienezza e freschezza. C'è la rana, non già un animale qualunque, ma proprio la rana, che gracida col *muso* fuori dell'acqua. Quando? Quando la *villana* sogna di *spigolare* — cioè verso la fine della mietitura, a mezzo giugno, quando il caldo è grande e i granocchi sono in amore. C'è ogni cosa: il calore del tempo, determinato senza nomi di mesi; il sentore dell'acqua, sola e senz'aggettivi, ma freschissima in quell'arsura; il muso del volgarissimo batrace che sporge su per fare il suo verso; la povertà della villana che sogna non già amori e malinconie come le pastorelle petrarchesche, bensì le spighe bionde che le daranno dieci pani di più sulla tavola. Tutto è colorito, tutto è giusto: le parole son proprie, evidenti, semplici, popolari.

Prendiamo ora uno dei più famosi squarci di Francesco:

> Chiare, fresche e dolci acque
> Ove le belle membra
> Pose colei che sola a me par donna;
> Gentil ramo, ove piacque
> (Con sospir mi rimembra)
> A lei di fare al bel fianco colonna;
> Erba e fior che la gonna
> Leggiadra ricoverse
> Co l'angelico seno;
> . . . .

Anche qui c'è l'acqua, ma quanto diversa dall'acqua pura e semplice di Dante! Per farcela vedere il Petrarca prende tre aggettivi — l'ultimo de' quali stona — e gli aggettivi ci fanno perdere il senso di quella chiarità e freschezza ch'è nell'acqua vera e sola, quando è inquadrata in un pezzo di prepotente realtà poetica. In quest'acqua non scende l'umile rana col suo muso plebeo ma bensì « colei che sola a me par donna » — l'eletta, l'« unica » dei dannunziani — colei che non ha semplicemente un corpo di carne ma le « belle membra », fredde come un Canova. E c'è anche la pianta ma non già il cerro dal tronco robusto che mal si dibarba bensì il « ramo », ch'è « gentile » come un damerino qualunque e che perde perfino il suo carattere scabro e vegetale per assomigliarsi a un'opera d'arte, a una liscia colonna. E c'è la « gonna » che non si degna d'esser sottana e ch'è, naturalmente, « leggiadra » come il fianco è « bello » e son « belle » le membra. C'è l'erba ma non già mossa dall'aura divina dantesca

> tutta impregnata dall'erbe e da' fiori

bensì come tappeto e cuscino ricoperto dall'« angelico seno ». Seno? Che diavolo è questo indeterminatissimo seno? Il petto con tanto di poppe come vogliono i più, o, latinamente, le pieghe della gonna, come pensa il Carducci? Sia come si voglia la realtà schietta è qui tutta quanta strozzata e nascosta dagli armoniosi aggettivi e dalle scelte parolette soavi. Invece di veder la donna che si bagna o si specchia francamente in un fiume abbiamo il ricordo stilizzato di uno studioso di care eleganze. E a me, se l'ho a dire, commuove assai più quella poveraccia rana di Dante tuffata nello stagno che la bella signora del Petrarca, specchiata nell'acqua dolce. Là sento tutta la *poesia* della campagna; qui tutta la *letteratura* del cittadino.

★

Si dirà che non bastano pochi versi per tratteggiare due poetiche. Lo so anch'io. Ma i due piccoli esempi li ho scelti a caso, fra i tanti che si potrebbero addurre. Fra il Dante dantesco e il Petrarca petrarchesco c'è irriducibilità totale e congenita. All'arte massiccia, compatta, diretta e sincera del primo si può contrapporre ogni volta l'arte raffinata, soave, imitativa e decorativa dell'altro. E così di tutti i loro discendenti e collaterali, fino a noialtri. L'arte maschia e l'arte femmina; l'arte di macigno e l'arte di miele; l'arte plebea e l'arte mondana.

Ed io, si capisce, sto per la prima. Giacchè questa ricerca di tradizioni non può esser fatta colla disinteressata oggettività dello storico ma è, come tutte le indagini che implicano scelte e valutazioni, passionale e personalissima. In quali forme e mutamenti poi si son manifestate nei secoli queste razze artistiche maestre e perchè la razza dantesca mi sembra non solo più grande ma più intimamente italiana lo dirò un'altra volta.

G. Papini.

Ricordiamo a tutti i sottoscrittori della Libreria della Voce *che il 15 gennaio scade il pagamento della seconda quota, e che tutti coloro che non avranno adempiuto al loro obbligo per quel tempo, dovranno pagare in aggiunta una tassa di ammissione di L. 5 fissata dall'art. 4, comma c dello statuto.*

La questione meridionale sotto il regno di Giuseppe Bonaparte.*

Nel regno di Napoli le riforme, compiute o tentate dal primo Borbone e dai Francesi, non soltanto dovettero essere rivolte, come altrove, contro un'organizzazione sociale e politica che era condannata ed andava tramontando; anche si trovarono di fronte alle enormi difficoltà di quella che era allora ed è tuttora « la questione meridionale ».

In altre regioni, come in Lombardia e in Toscana, i principi riformatori, i governi giacobini, il regime napoleonico furono come l'ostetrica della borghesia: questa, balzata fuori sana e vigorosa, iniziò la rivoluzione della vecchia economia. Non così nelle provincie meridionali: esse vivevano una vita d'isolamento: tagliate fuori dal resto della penisola, avevano conservato la struttura economica e giuridica tradizionali, anzi, quasi isolate dalle barriere doganali e dalla mancanza di comunicazioni, erano estranee l'una all'altra, ed offrivano una resistenza inerte ad un movimento di rinnovazione, che volesse sconquassare quella secolare impalcatura. Anche allora nord e sud dimostrarono di essere in condizioni profondamente differenti: ciò che altrove era un fremito di vita nuova, nel mezzogiorno era sforzo per un risanamento di piaghe secolari. Queste si manifestavano specialmente in una disorganizzazione dello Stato da una parte e in un arretrato e opprimente regime di proprietà dall'altra.

Il particolarismo medioevale, dovuto specialmente alle persistenti autonomie feudali, impediva il costituirsi di un omogeneo e coerente ordinamento statale, come era accaduto altrove, dopo la vittoria sulle ultime resistenze del passato. Qua il disordine proveniva dalla sovrapposizione di svariate legislazioni, dal perpetuarsi di consuetudini e di privilegi, dalla resistenza di diritti di categorie, dalla ormai tradizionale impotenza degli organi dello Stato, dalla separazione profonda fra le classi. Se pensiamo che i principi della Rivoluzione portavano naturalmente a porre di fronte ai poteri pubblici accentrati l'individuo, svincolato da ogni legame di classe e di corporazione, possiamo comprendere le difficoltà di compiere una simile trasformazione nel regno delle due Sicilie. Si trattava di creare una gerarchia moderna di funzionari, che facesse sentire dalla capitale alla provincia l'azione efficace dello Stato, libera d'impacci e superiore al groviglio degli interessi locali, e di elevare i sudditi al livello di cittadini, combattendo l'inveterato sistema della corruzione esercitata su larga scala dal governo.

Uno stato disorganizzato non può dominare ed amministrare indipendentemente gli interessi dei suoi governati: esso viene a patti con chi si sa imporre; si prostituisce alle varie camarille, che han mano libera negli affari pubblici, deve subire l'opera dei vari intermediari, quando agisce; non può distruggere, ma gli è giocoforza conservare. Per esigere le imposte, per aver l'acquiescenza di sudditi, per potere liberamente godere degli utili di un vasto sfruttamento, esso rispetta gelosamente privilegi, viziose consuetudini ed abusi. Alla debolezza, all'apatia, alla corruzione compiacente si debbono anche il caos di istituzioni invecchiate, la confusione di attribuzioni, l'inestricabile imbroglio di ordinamenti e l'arresto di sviluppo in tutta la vita dei paesi meridionali. L'impulso sentito ad una rigenerazione è sempre mancato: lo Stato, (come del resto anche ora) rappresenta per le popolazioni un enorme ordigno di oppressione, conosciuto specialmente come un abile ghermitore di denaro e un pretendente ostinato di sacrifizi senza compenso alcuno.

Giuseppe Bonaparte sentì quindi il bisogno di semplificare, unificare, rendere più onesta l'amministrazione, riducendo l'enorme pletora degli impiegati, sopprimendo le cariche venali, instituendo un controllo sicuro. La disorganizzazione dello Stato, infatti, si ricinge sempre di un numero eccessivo di funzionari: a tutti dà una carica, tutti cerca di sfamare; i candidati agli uffici governativi si moltiplicano non in vista dell'utilità pubblica, ma delle richieste da soddisfare, delle persone da collocare. Come ora, anche allora nobiltà e borghesia, camuffate da liberali, danno la scalata agli impieghi, sperando nei francesi la stessa accondiscendenza corrotta e corruttrice dei Borboni, per la quale il regno di Napoli aveva addosso un esercito di parassiti.

Ma i patriotti che erano lusingati di aver nelle loro mani l'amministrazione, furono delusi. Il governo del Bonaparte comprese che questo era uno dei lati del problema meridionale.

I funzionari erano la causa prima della disorganizzazione: strumenti inservibili, che succhiavano i bilanci, non arrestavano ma generavano la corruzione. Ed appunto una rigenerazione di quelle provincie esigeva l'onestà del governo, una legge severa, dura, ma giusta: Questo principio ripeterà Cavour nel 1860, scrivendo a Lady Holland; lo ripetiamo oggi noi, ben sapendo che il male perdura.

★

I francesi col Consiglio di Stato e con la riorganizzazione dell'amministrazione provinciale e comunale cercarono di sanare molte magagne. Il municipio era ed è l'organo di sfruttamento locale. Anche allora gli eletti dal parlamento pubblico ai consigli municipali si valevano a loro totale vantaggio delle rendite comunali, dei beni demaniali e facevano ricadere i pesi delle imposte sulle spalle degli altri abitanti. L'autonomia comunale, concessa per scopi fiscali, conduceva ad una misera vita paesana, impiegata tutta nelle usurpazioni continue e in rovinosi processi coi baroni e con le altre università. Eran sorte così tirannidi locali non dissimili da quelle di oggi, esercitate dalla piccola borghesia padrona dei comuni. La tutela dello Stato in simili casi non poteva essere che un bene; a questa volle giungere Giuseppe Bonaparte. Alla testa di ciascuna provincia fu posto un intendente, incaricato dell'amministrazione civile e dell'alta polizia; a ciascun distretto un vice intendente. I consigli municipali dovevano essere formati da proprietari o da persone esercitanti professioni liberali; ma le elezioni erano sottratte alla soverchia ingerenza e all'anarchia delle camorre locali. Con un sistema misto di assolutismo e di liberalismo i vice intendenti presentavano al re o al suo intendente la lista degli eleggibili; lo stesso facevasi per il sindaco e gli eletti esercitavano la loro funzione sotto il diretto controllo degli ufficiali governativi.

Nè basta: si volle fare partecipare i rappresentanti dei proprietari della provincia alla repartizione dell'imposte, dar loro facoltà di presentare reclami ed avere dagli interessati proposte e consigli per le urgenti opere di miglioramento del paese. Questo doveva avvenire per mezzo dei consigli provinciali e di distretto, formati coi candidati, proposti dai consigli comunali. I municipi nell'isolamento delle provincie non potevano essere che « tane di lupi »: la capitale era un enorme corpo che ingrassava a spese dei sudditi; questi erano completamente ignorati e abbandonati a sè stessi. L'accentramento, in tali condizioni, quando i funzionari dell'amministrazione centrale sono indipendenti ed attivi, deve spezzare i viluppi dannosi di interessi locali; deve fare sentire il contatto di zone lontane col governo che pure è chiamato a provvedere ai loro bisogni; deve facilitare una vita più larga, più coerente, più rapida. A questo certo non si giunse; non ci siamo, anzi, giunti neppure ora e ne siamo ancor lontani. Anche i consigli provinciali e di distretto non resero possibile una collaborazione dei sudditi col governo: essi opposero la resistenza di interessi, germogliati nell'antico regime, e intralciarono le operazioni di polizia e di finanza, incoraggiati dagli agenti dei signori e del clero. Le strette relazioni con le autorità non educarono alla vita municipale: questa rimase sempre una lotta di interessi particolari, che paralizzava ogni progresso ed alimentava un favoritismo scandaloso.

★

Uno stato disorganizzato è sempre penosamente fiscale. Il regno di Napoli lo doveva quindi essere naturalmente per il disordine delle sue finanze, che esigevano uniformità di distribuzione e di percezione di imposte, un sano criterio d'eguaglianza, un pronto riscatto delle rendite pubbliche dalle mani degli appaltatori, un risanamento del dislivello fra i carichi sopportati dallo Stato e gli irrisori profitti che questo traeva. Nelle provincie meridionali persistevano centoquattro forme di tassazione, sotto una trentina di amministrazioni distinte e costituenti la delizia di funzionari e di intermediari. Se pensiamo che la più importante imposta pesava sui *fuochi*; che a questa si aggiungevano quelle sulle teste, sui salari degli artigiani, per le strade, per le guardie delle rive ecc., comprendiamo come la gran massa dei carichi gravasse sui contadini, sui piccoli proprietari, sui « bracciali ». Occorreva quindi sollevare dalla soverchia oppressione il proletariato agricolo, senza colpire eccessivamente i proprietari e distruggere i privilegi, che risparmiavano dalle contribuzioni la feudalità. « La populace pourra devenir peuple » — diceva un rapporto al re ed un bisogno di tassazione equa, di sacrificio finanziario generale si faceva sentire tanto più impellente in quanto lo Stato moderno non poteva adattarsi a transazioni con le ormai sorpassate divisioni della popolazione. L'unica imposta fondiaria, gravante su tutti i fondi, anche feudali ed ecclesiastici, anche su terre incolte e sui demani, mentre corrispondeva ad un criterio ormai desiderato di eguaglianza, permetteva alla piccola borghesia delle campagne, agli agricoltori di ogni classe di respirare un poco, di non subire intieramente i pesi della finanza del regno, di sentirsi sciolti da una schiavitù tradizionale. Fu il primo scacco alla feudalità; fu il primo atto per il quale il ceto medio e i lavoratori della terra videro cadere sotto una stessa legge anche i loro sfruttatori, fin'ora rimasti quasi indisturbati dalle esigenze assillanti del fisco.

Murat poi perfezionerà il sistema: poichè l'imposta unica sulle terre non assoggettava soltanto gli antichi beni feudali, ma anche le piccolissime proprietà, che ancora nel Mezzogiorno vivono una vita precaria, si stabilirà una contribuzione personale e si diminuirà quella fondiaria. Per ora i grandi proprietari sono chiamati a sollevare coi loro pagamenti l'esauriente aggravio, dovuto al numero grande delle tasse, alla loro diversità e alla loro ingiustizia sociale.

La disorganizzazione si manifestava pure nell'incoerenti ed arbitrarie imposte indirette: multitudine di funzionari, uffici venali, alienazioni ai privati di rendite doganali, selva confusa di tasse di entrata, di uscita, di circolazione, di vendita, barriere fra provincia e provincia, fra città e città; difficoltà complicate di esportazione e d'importazione, continui obblighi di permessi, impedivano qualsiasi sviluppo economico dei paesi del regno. Il contrabbando, la corruzione dei doganieri, sempre complici degli abusi e delle trasgressioni, reclamavano provvedimenti. Era una riforma a favore delle classi povere, dei consumatori insomma, quella che si voleva introdurre, e l'abolizione delle dogane interne e delle più gravose imposte indirette doveva permettere l'esistenza ad una nazione taglieggiata in ogni maniera dal fisco, ancora sopportante i disastrosi effetti dei taglieggiamenti spagnoli.

Chi vuole rendersi conto della miseria dell'oggi deve pensare alla genesi dei mali, che ancora tormentano e distaccano dal resto d'Italia le nostre provincie del sud. Il paese della leggendaria vegetazione lussureggiante, godente i privilegi di una natura munifica, come ce lo rappresentano i luoghi comuni della letteratura tradizionale, allora, come ora, si mostrò in tutta la

sua povertà. L'oppressione feudale strozzava ogni attività delle popolazioni: o grande proprietà incolta e improduttiva, o piccoli appezzamenti, incapaci a provvedere ad una sussistenza non precaria. Il regime agrario restava ancora nelle condizioni primitive; predominava un'economia pastorizia; i paesi dell'interno subivano i danni di un sistema torrenziale di acque, di altipiani sterili, di montagne selvaggie, di vallate malsane, di fondi argilliferi. Il Mezzogiorno era ed è povero. L'agricoltura non prosperava, perchè trovavasi ancora all'infanzia dei metodi di cultura: l'aristocrazia era completamente assenteista, viveva alla capitale e gravava la mano da lontano sui suoi vassalli. Così il Tavoliere di Puglia — ridotto ad uno sterminato pascolo — dovette essere messo in valore con un sistema enfiteutico, preferendo le persone sprovviste di proprietà, i piccoli affittuari, cedendo lotti ai poveri abitanti di Foggia. Abolite le servitù, concesse terre ai locatari di pascoli, si sperava di risollevare l'agricultura della Puglia. Certo furono sforzi non coronati da successo: mancava ai nuovi coltivatori un aiuto pecuniario in un paese sprovvisto, come le regioni meridionali, di numerario. I lavori di miglioramento generale non potevano — allora come ora — essere compiuti dai privati: rimboschimenti, bonifiche, irrigazione, vie di comunicazione, lavori di suolo, canali navigabili erano condizioni indispensabili per una rigenerazione agricola e le leggi a favore dei piccoli proprietari non potevano avere successo, senza questa necessaria integrazione da parte di una intelligente cooperazione dello Stato.

Il governo francese di Giuseppe Bonaparte comprese perfettamente che il punto di partenza era l'abolizione della feudalità ed il punto di arrivo la creazione di un ceto di piccoli proprietari indipendenti, che potessero rivolgere la loro attività ad un risorgimento agricolo delle terre meridionali. Il latifondo feudale gravava come una enorme cappa di piombo sull'agricoltura del regno. Erano le prestazioni dei lavoratori, i diritti proibitivi, le servitù di pascolo e caccia, le tasse di mercato, i pedaggi, le dogane feudali, le rendite fiscali passate nelle mani di privati, le decime, variabili in genere e quantità, secondo i fondi, prelevate su tutte le derrate, computate secondo l'estensione del suolo, gravanti anche sugli strumenti di produzione; le *angarie* colpenti le persone; le *difese* o terre sottratte all'uso comune rappresentavano nei vari aspetti questo dispotismo dei grandi proprietari assenteisti, che sottraevano le terre ad una circolazione commerciale e ad una produzione indispensabile per un risorgimento sociale delle provincie. I « lupi rapaci » si eran sottratti alle contribuzioni ed avevano abbandonato all'arbitrio dei loro « gabellotti » i vassalli e i lavoratori, riducendoli ad un'umiliante servitù. La legge per l'eversione della feudalità del 2 agosto 1806 era una risposta alle sollevazioni dei contadini della provincia, era un atto che intendeva salvare i Comuni dalla desolazione e dalle liti perpetue coi baroni. Questa legge — certo — non poteva ad un tratto rivoluzionare l'economia agricola del Mezzogiorno: le giurisdizioni passavano al sovrano; erano aboliti i diritti personali, e quelli proibitivi; i corsi di acqua e gli strumenti di lavoro erano dichiarati liberi da tasse; gli affittuari potevan divenire proprietari, riscattando le terre; gli usi civici erano rispettati, attendendo la divisione dei demani; le prestazioni territoriali potevano essere pure riscattate con l'indennizzo ai signori. Era già molto, se consideriamo quale massa d'interessi si legasse alla costituzione feudale, e quale folla di persone campasse a sue spese coi subaffitti, cogli appalti di tasse, cogli uffici signorili, con gli abusi di un sistema secolare. Sono innegabili le difficoltà di riscatto da parte di una popolazione di poveri e quelle di procedura, che dovevano superare gli ostacoli di interessi così radicati negli usi e nella costituzione economica del Mezzogiorno. Ma la *Commissione feudale* (11 novembre 1807), incaricata di risolvere le controversie fra baroni e Comuni e l'altra istituita per liquidare i diritti proibitivi e di giurisdizione, partendo da una presunzione tutta in favore della libertà delle terre, dal principio che basava soltanto sul possesso lungo e incontestato la legittimità di un fondo e da quello della nessuna prescrizione riguardo ai diritti illegittimi, non poterono che aiutare la denuncia degli abusi feudali ed un movimento di liberazione.

Era un primo attacco, che aveva per fine la spartizione dei feudi, lo spezzamento del latifondo; faticoso e lento lavoro, col quale sempre si è iniziata l'opera di rigenerazione di una vecchia società e del quale si sente più il bisogno in un paese povero. La lotta è sostenuta nel campo storico, giuridico e teoretico da Giacinto Dragonetti, da Davide Winspeare, da Vincenzo Cuoco e dall'economista Galanti. Si vuole portar vita là dove non sono che terre morte e sollevare le povere plebi rurali, che nei grandi proprietari hanno visto sempre i loro peggiori nemici.

★

Anche la legge del 1° settembre 1806 sulla spartizione dei beni demaniali feudali, comunali ed ecclesiastici, fra coloro che esercitano usi civici su di essi, aveva lo scopo di agevolare la formazione di un ceto di liberi agricoltori, che coi benefizi della proprietà acquistasse pure un senso civile più alto. I possessori beneficiari, infatti, dovevano, nell'intenzione della legge, diventare pienamente proprietari e i territori dei Comuni dovevano essere divisi fra gli abitanti, preferendo i piccoli possessori e i privi di proprietà. I beni comunali erano malamente amministrati: darli agli agricoltori bisognosi significava formare una classe di possidenti, interessata al lavoro e quindi spontaneamente strumento di rinnovazione economica. Ma anche questo tentativo andò fallito: essendo la base della ripartizione la valutazione dei diritti di uso esercitati sui terreni, i baroni ne approfittarono più largamente degli altri. Nè basta: la povertà dei contadini e dei piccoli proprietari, li metteva nell'impossibilità di sfruttare le terre e i lotti loro insufficienti, che ricadevano nelle mani dei grandi proprietari. Così infatti successe; tutti vollero disfarsi del loro appezzamento: la mancanza d'acqua, la povertà delle terre, la necessità di avere una grande estensione di terreno per ottenere un modesto raccolto costrinsero i nuovi possessori a disfare l'opera legislativa. Questa legge fece sentire coi suoi effetti più profondamente l'importanza del problema demaniale, il quale s'impone ancora a tutti coloro che studiano la risoluzione della questione del Mezzogiorno d'Italia. Il pauperismo rurale, i danni di una grande proprietà da una parte e di uno sminuzzamento fondiario dall'altra, continuarono; i Comuni si rovinarono nelle lunghe liti concernenti i loro beni e questi restarono il campo di battaglia degli opposti interessi locali.

Lo stesso avvenne per la vendita dei beni nazionali, del demanio di Stato.

Questo era cresciuto con le confische del patrimonio fondiario degli esiliati, con la secolarizzazione dei monasteri, con le terre dei Gesuiti, coi feudi scaduti, coi benefizi di patronato reale, con tutti gli ingegnosi pretesti del fiscalismo borbonico. Su questo enorme ammasso di proprietà terriera avevano mangiato 24,000 amministratori e tutti coloro che avevano potuto approfittare di rapide conquiste e di incontrollati trapassi. Il governo di Giuseppe Bonaparte provvide alla vendita all'asta di questi beni nazionali, per soddisfare i creditori dello Stato, gli *arrendatori*, dai quali si erano riscattate le imposte date loro in appalto, gl'indennizzi per abolizione di servitù e di diritti. Volevano, in realtà, incamminare i poveri verso la proprietà piena e libera; dare a mani più laboriose e più numerose i beni languenti nelle strozze del latifondo e sottratti alla circolazione e all'uso. Ma le aste divennero ottime speculazioni per l'aristocrazia, che potè ingrassarsi anco con queste terre dello Stato e della Chiesa; per i funzionari, che poterono averle a basso prezzo, per tutte quelle compagnie di acquirenti, che vi fecero i più alti guadagni, trafficando le cedole rappresentanti crediti di Stato e innalzando e abbassando artificialmente il valore dei beni messi all'asta. Fu la gazzarra dei ricchi, dei grandi proprietari, della burocrazia e degli speculatori paesani e stranieri. Lo Stato fu truffato e Murat dovè fare esaminare da un'inchiesta il danno notorio di queste vendite.

La formazione di un ceto di proprietari era stato il sogno delle riforme della fine del secolo XVIII e del dominio francese sul Napoletano. L'opera non riuscì: lo stesso avvenne nella Spagna; nel nord e nel centro d'Italia la democrazia rurale potè sorgere realmente, perchè era già nella tradizione del paese e la coltura intensiva era stata sempre la base della fortuna dei proprietari lombardi e toscani.

Nelle provincie meridionali il regime agrario arretrato, la povertà dei contadini e dei piccoli proprietari isolati, la persistenza secolare dei vincoli feudali, la mancanza di comunicazioni e di capitale, i taglieggiamenti fiscali e le barriere interne doganali, la malaria e il diboscamento, tutte queste piaghe, che affliggevano e, in parte affliggono tuttora il paese, dovevano impedire, come forze inerti un movimento, proveniente dall'alto e tendente ad elevare tutte le condizioni della vita delle popolazioni con un risanamento amministrativo e con le riforme agricole. Il paese rimase povero: plebi rurali e proprietari si combatterono accanitamente. L'odio per il signore feudale, per la borghesia terriera si sfogò nelle sollevazioni anti-francesi. Esse sono la rivolta dei contadini, dei poveri, delle vittime del sistema latifondista e feudale contro i « galantuomini », i « civili », contro chi ha terre, e denari, contro coloro che sfruttano ingiustizie e abusi secolari. È la protesta, anzi la vendetta della miseria, che si sfoga col saccheggio e con la rapina; che ad un tratto si leva su dall'inerzia di un abbrutimento tradizionale, pone la mano sui beni dei ricchi e massacra i proprietari. Ora è l'invasione francese, che offre l'occasione a questa spontanea protesta del proletariato della terra; altra volta lo erano stati il terremoto e il ristabilimento dell'Inquisizione —; oggi è il colera o la barriera del dazio. Ogni pretesto è buono, per sfogare vecchi rancori, per scuotere per un momento un'oppressione lungamente patita in silenzio: lo Stato diventa il nemico naturale; i benestanti ne sono gli alleati e quindi si vuol colpire gli uni e gli altri con quella forma e con quei mezzi, che meglio si prestano al tumulto popolare e ai bisogni di turbe affamate e abbandonate sempre all'ignoranza. Questa vita di ribellione alla servitù economica e di ostilità ad uno Stato, che ne è complice, anzi inaspritore, si manifesta col brigantaggio e col contrabbando nelle campagne: con la camorra nei grossi centri urbani: e questa e quelli sono il frutto di una profonda disorganizzazione e di una povertà generale.

Nel 1806 l'attacco si rivolse contro la nobiltà, che si era in parte dichiarata favorevole ai francesi. Le grandi famiglie rovinate dalla reazione del 1799, costrette a temere dei propri vassalli, escluse dalle cariche e dall'armata per via dei favori concessi ai *capimassa* e agli uomini distintisi nelle rivolte reazionarie; i cadetti, che avevano tutto a guadagnare da un rivolgimento; il medio ceto dei professionisti, specialmente avvocati, che entrava negli uffici e guadagnava col moltiplicarsi delle liti; gli appaltatori, e gl'intermediari, i sotto acquirenti di demani, di tasse feudali; tutte queste persone, che gettavano le mani avanti, per partecipare agli utili di un rivolgimento, parteggiarono per l'esercito invasore ed ebbero vittoria sulle masse agricole insorte e sui loro interessi.

★

Abbracciati nel loro insieme, questi sforzi, compiuti dal primo governo francese, ci portano ad una conseguenza, che è il punto di partenza per comprendere l'inferiorità meridionale.

Le provincie del mezzogiorno — infatti — poverissime di risorse naturali oppongono resistenza all'accumulazione del capitale e quindi rendon difficile il costituirsi di una borghesia forte ed intraprenditrice e conservano un'economia fondiaria medioevale ed isolata. Contro queste condizioni naturali le riforme politiche e giuridiche non valgono. L'emigrazione di oggi, producendo un benefico equilibrio dei fattori economici, ci ammonisce che la questione meridionale deve risolversi da sè, con uno spontaneo rinnovamento delle forze del lavoro e della produzione. Al governo spetta invece il compito di non soffocare il paese con tasse soverchie e con una politica doganale rovinosa e di portare — sia detto per la millesima volta — sistemi di onestà amministrativa e politica in quelle provincie.

ANTONIO ANZILOTTI.

* RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*. Paris, Plon. 1911.

Per Farinelli e per la verità.

Ogni italiano che stia dietro al cosiddetto movimento (ritardato) intellettuale sa benissimo come sono andate le cose. Il dottor Manacorda pubblicò nel 1910 un grosso libro intitolato *Germania Filologica* che pretendeva d'essere una guida bibliografica per gli studiosi e gli insegnanti di lingua e letteratura tedesca. Molti, impressionati dalle 20000 indicazioni vantate sul frontispizio, ne dissero bene. Farinelli, ch'è un principe della bibliografia e ne conosce perciò le manchevolezze e il vuoto, scrisse una lunga recensione di quel dizionario dove, esposte alcune giustissime considerazioni sulla povertà e inutilità intrinseca di una pompa puramente bibliografica, presentava in più di 150 pp. gli errori e le lacune della *Germania* manacordiana.

Nel frattempo c'era stato un concorso per una cattedra di letteratura tedesca a Roma nella quale il Farinelli era giudice e il Manacorda aspirante. Questi aspirò in vano. Allora il germanistico dottore, che per l'innanzi aveva ricoperto di complimenti e di elogi il Farinelli finchè questi l'aveva aiutato nei suoi studi e avrebbe potuto fargli ottenere una cattedra, gli si rivoltò contro e prima nella *Cultura* eppoi nella *Rivista di Letteratura Tedesca* rovesciò un sacco di titoli (non però soltanto di libri) addosso al povero Farinelli, reo soltanto di non aver voluto bere senza esame la cerretanesca sapienza di terza mano del signor Manacorda e di aver preferito nel concorso di Roma un uomo d'ingegno a un semplice schedaiolo.

Il Farinelli non poteva nè doveva star zitto e, venutagli a mancare l'ospitalità di quella *Rivista di Letteratura Tedesca* che più volte l'invitò ed incitò con grandi lodi a scrivere e che accolse poi, aggravate nelle bozze, le contumeliose difese manacordiane, pubblica ora *Poche parole di risposta al compilatore della « Germania Filologica »*. (Torino, tipogr. Baravalle e Falconieri, 1911. Non è in commercio: chi volesse l'opuscolo può chiederlo all'autore: 107, via Moncalieri, Torino).

Il Farinelli ha fatto benissimo a metter come sotto titolo queste parole: « contributo minimo alla storia della coscienza e del carattere ». Giacchè ormai la questione non è più letteraria o scientifica; non è più sul primato o l'ultimato della bibliografia, o sugli errori delle correzioni o sulle giunte alle lacune, ma è divenuta, prima di tutto, una questione morale.

Noi siamo qui di fronte a un caso della vecchia viltà de' letterati italiani: piaggiatori finchè sperano lodi o servigi; ingiuriatori e maledici quando si vedono ripresi e scorbacchiati. I signori Manacorda e Fasola che prima s'inchinano all'ingegno, alla scienza ecc. ecc. del Farinelli eppoi si metton d'accordo per trattarlo come una bestia e per farlo apparire un ignorante (agli occhi degli ignoranti) non sono che la ripetizione eterna, costante e immutabile di un tipo che noi tutti conosciamo magnificamente e non da ora. Non lo determiniamo aggettivamente come si merita per non incontrar noie di querele le quali, come abbiamo sperimentato dolorosamente in un caso nostro recente, non possono mai risolvere nettamente e chiaramente un conflitto di origine intellettuale.

Intanto, anche volendo stare ai fatti, risultano da questo ultimo scritto del Farinelli diverse cose: prima di tutto ch'egli non ha inaugurato apposta per far dispetto al Manacorda il suo sistema di far recensioni lunghe tanto da sembrare rifacimenti del libro recensito. Io, che seguo da moltissimi anni con affettuosa costanza l'operosità sua, posso farne testimonianza e aggiungo che il F. ha rivedute le buccie a dotti assai più grossi che non sia il dottor Manacorda, i quali, però, più intelligenti e generosi, l'hanno ringraziato e gli son divenuti amici se prima non erano.

In secondo luogo vien fuori chiaramente da tutti gli scritti del Farinelli ch'egli dà valore, sì, alla bibliografia ma quando è di prima mano, compiuta, e tanto familiare a chi l'adopra da renderla veramente viva e ragionata, ma non già agli zibaldoni ricalcati su altri zibaldoni e messi insieme a forza di racimolare qua e là in manuali e indici e dizionari. La bibliografia è utile, è, anzi, necessaria ma dev'esser fatta bene. Ma anche quando è fatta benissimo non è prova bastante di gran dottrina e di alacre ingegno e perciò è giusto che il dottor Manacorda non sia stato chiamato ad insegnar letteratura tedesca ai giovani dell'Università di Roma.

Infine abbiamo in questo opuscolo le prove che gli errori rimproverati alla recensione del Farinelli sono, in gran parte, sviste senza importanza o sbagli di stampa o nuovi errori dell'errante Manacorda; — che alle giunte del Manacorda si posson fare nuove giunte; — che molti titoli citati dal M. come dimenticati dal F. sono di libri usciti dopo la recensione di quest'ultimo; — che nelle rettifiche del M. vi sono nuovi strafalcioni e nuove dimenticanze.

Visto e considerato ogni cosa, sia per quel che riguarda la morale che per quel che riguarda l'erudizione, io sto col Farinelli e ci sto con tutto il cuore. E sento profondamente le ragioni intime dell'accorata amarezza ch'è in queste sue ultime pagine. La *Voce*, che ha sempre combattuto per il carattere etico della cultura, non poteva fare a meno di esprimere il suo disprezzo per uomini che dai libri hanno imparato soltanto la tracotanza professorale e il cavillo calunnioso e non la nobiltà e l'altezza dell'animo.

GIOVANNI PAPINI.

L'università di Messina. — Nell'altro numero dicemmo che il professor Barbi, Chiapparelli, Romano, Crivellucci, avevano rifiutato di far parte della commissione per la cattedra di Storia moderna nell'università di Messina. Ora ci viene detto confidenzialmente che è probabile il professor Barbi abbia rifiutato l'invito soltanto perchè ammalato. Egli era contrario al ristabilimento dell'università messinese, ma davanti il fatto compiuto — ci dice un professore suo amico — stimerebbe dannosa e antidisciplinare la resistenza da parte dei professori.

Questo stesso punto di vista è affermato dal professor Mancini in questa lettera che ci ha inviato:

Egregio Sig. Direttore de La Voce,

il dubbio che la mancanza della mia firma alla dichiarazione di Gaetano Salvemini in merito alla ricostituzione della facoltà letteraria di Messina possa essere interpretata come negata adesione ai concetti che tale dichiarazione hanno ispirata, mi induce a chiedere la cortese ospitalità de *La Voce*, perchè si sappia che se io fossi stato presente all'adunanza quando il Salvemini lesse la propria dichiarazione o ne avessi avuto contezza in precedenza, non avrei mancato di associarmi: e questo feci insieme ad altro collega, appena potei, cioè nella successiva adunanza.

In verità il pensiero dei più che furono a Messina prima del disastro e di tutti coloro, credo, che vi furono in seguito, è proprio quello che *La Voce* ripete, che meglio si sarebbe provveduto agli interessi nazionali e locali spendendo a promuovere agricoltura e commercio, anche con opportuni istituti di istruzione, quello che costa l'Università messinese. Ma purtroppo, questa speranza è perduta, dacchè il Ministro, più che per convinzione, credo per esigenza parlamentare, non tenendo altrettanto conto nè le pubbliche dichiarazioni di competenti, nè della privata osservazione di molti, competenti essi pure, ha proceduto alla nomina di insegnanti in una facoltà che non funziona ed ha bandito i concorsi per le principali cattedre vacanti.

Ad ogni modo — ed è questa la seconda dichiarazione che mi induce a fare l'articolo de *La Voce* — pur dolendosene vivamente, non è possibile prescindere dal fatto compiuto; e se la Facoltà letteraria di Messina è ormai virtualmente restituita, si possono far voti pratici perchè non le manchino i mezzi essenziali per vivere (ricordo che solo da poco anni prima del disastro si era cominciato a provvedere convenientemente), ma si deve ormai cercare che a coprire le cattedre vacanti siano chiamati quei docenti che più affidino per dottrina ed operosità. Appunto per questo io che fui per oltre cinque anni professore nell'Università di Messina, che posso per cognizione di causa apprezzare le giuste ragioni addotte contro la restituzione di quell'Università, designato dalla fiducia dei colleghi quale giudice di un concorso, non rifiuto e mi sobbarco al peso non lieve e non sempre gradito di consumare queste ferie nell'esame dei titoli dei concorrenti. E non credo con questo di avere accettato dal Ministro l'ufficio di crumiro verso i miei colleghi Barbi, Ciccotti, Michelangeli, Savignoni. Ho sempre pensato che esista per essi ragione di legittimo riguardo per parte delle maggiori facoltà del continente e del Ministro; di taluno di essi l'opera può esser preziosa, di tutti utile, e la questione della sistemazione loro fuor della sede che ha per essi troppo tristi e vivi e sentiti ricordi, è diversa dalla riapertura della facoltà messinese: dovrebbe anzi esserne affrettata.

Le sarò grato della pubblicazione. Dev.mo

AUGUSTO MANCINI.

Ora a noi pare che interrompere a metà strada un'agitazione annunziata con propositi seri e precisi non significherebbe altro che questo: aver fatto perdere alla università di Messina alcuni buoni professori per lasciar libero il posto a alcuni professori non buoni. Crediamo dunque che sia assolutamente necessario continuare l'agitazione e il boicottaggio, almeno per dimostrare che in Italia non tutti accettano il male pur sapendo benissimo ciò che sarebbe bene.

LA VOCE.

GIUSEPPE PREZZOLINI, *Direttore*.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 2 ✤ 11 Gennaio 1912

I dazi di Tripolitania.

Il marchese Cappelli ha pubblicato uno studio sul regime economico della nuova colonia, nel quale sostiene che questa debba esser cinta di barriere doganali autonome, cioè volte anche contro i prodotti italiani tanto industriali quanto agricoli.

Ecco come il Cappelli, fino ad ieri presidente della Società degli agricoltori, espone le ragioni di questo regime dal punto di vista agrario.

« Aperta che sia la colonia, diecine, forse centinaia di migliaia di contadini vi correranno per coltivare la terra per conto proprio o altrui; ed essi, come è naturale, incominceranno a fare le coltivazioni alle quali sono abituati, vigna, agrumeto, innesto dei tanti oliveti selvatici esistenti ecc.; sicchè dopo pochi anni una quantità ingente di vino, di agrumi, di olio si produrrebbe; e poichè il consumo di questi prodotti non è possibile che cresca nella colonia in proporzione della produzione, noi forzatamente, se non avessimo difesa daziaria reciproca, andremmo incontro ad una terribile crisi agraria la quale, col precipitare dei prezzi, rovinerebbe i nostri e i coltivatori della colonia. Se noi fossimo tanto imprevidenti da non proteggere noi stessi, insieme con la colonia, una crisi molto più grave di quelle delle quali abbiamo fatto menzione si verificherebbe. Essa si estenderebbe su molti, non sopra uno solo dei nostri principali prodotti e quindi, per la naturale ripercussione, si convertirebbe in una generale e spaventosa crisi agraria ».

Queste ragioni sono da esaminare punto per punto. Che contadini vadano nella colònia a impiantarvi le stesse colture che in Italia può e non può essere. Se la coltivazione sarà in mano degli odiati speculatori questi seguiranno un criterio commerciale che non li indurrà facilmente a provocare una produzione eccessiva; se invece la terra sarà data direttamente ai contadini questo pericolo si avrà realmente. Ma nell'uno e nell'altro caso non è l'invasione di vino, olio, agrumi tripolitani in Italia che può spaventare l'agricoltura italiana; bensì la concorrenza che i prodotti coloniali possono fare a quelli, per dir così metropolitani su mercati stranieri. La quale un dazio d'entrata in Italia non impedisce affatto; potrà al più impedire, anche se restituito all'uscita dal nostro paese, che le spedizioni si facciano a traverso la penisola; che questa divenga il porto europeo della colonia; e cioè toglierle uno dei più probabili vantaggi della conquista.

Ma anche questa concorrenza sui mercati esteri non è molto probabile. Nel caso più sfavorevole, che si tratti di prodotti più precoci dei prodotti peninsulari, quelli verranno ad una data alla quale questi non si hanno, e non faranno concorrenza al loro smercio e ai guadagni che se ne traggono; avranno bensì uno smercio nuovo e guadagni per noi ora impossibili.

Ma le differenze di qualità tra i prodotti italiani e quelli tripolitani saranno per lo più a danno di questi; e però si può anche meno parlare di concorrenza. Chiunque ha pratica di statistiche doganali sa che non vi è voce di merce cui facciamo esportazione, alla quale non sia segnata anche una importazione talora notevole. E si spiega, perchè sotto la stessa voce delle tariffe si segnano prodotti ben diversi per qualità. Possiamo esportare un prodotto grossolano e importarne uno fino, com'è per filati di cotone; esportarne uno fino e importarne uno grossolano, com'è appunto dei prodotti agrari.

E allora l'importazione non solo non significa concorrenza, ma è indispensabile al consumo locale, o magari alla stessa esportazione. E a impedirla si riuscirebbe solo a togliere un consumo a buon mercato a larghi strati della popolazione italiana, una abbondante materia prima a certe industrie, e lo stimolo e i mezzi, alla nostra produzione esportatrice, di riparare a certe deficienze di quantità che vietano il tipo costante, a perfezionare il prodotto e a battersi vittoriosamente sui mercati esteri.

Gli esempî, proprio per quelle derrate cui l'on. Cappelli accenna, e per tante altre, si potrebbero moltiplicare.

Ma se anche la concorrenza dei prodotti tripolitani agli italiani fosse perfetta, la patria non correrebbe il pericolo denunciato dall'on. marchese. Che cosa abbiamo voluto con la colonia? Delle terre sulle quali convenisse trasportare capitali (compresi i capitali umani) perchè applicativi alla produzione sarebbero risultati più produttivi. Che si produca cioè la stessa quantità di cose utili con minor impiego di capitali e di mano d'opera sull'insieme delle terre italiane e tripolitane; o, con lo stesso impiego, quantità maggiore. Cioè che sotto una qualsiasi forma, di cose utili impiegate in meno nella produzione o impiegate in più nel consumo si formi e si goda una maggiore ricchezza, resti cioè libero, o si risparmi nuovo capitale per nuova produzione.

Il risparmio dovuto all'*invasione* e quindi al buon mercato di prodotti coloniali potrà ridurre nella penisola il valore di certi capitali fissi e di certe terre (non dei mobili che si trasporteranno subito, in colonia o in Italia, dove avranno prodotto maggiore); ma non perciò non sarà una nuova ricchezza, non renderà più facile la vita e possibili nuove industrie. Nessun progresso economico si compie senza perdite temporanee: anche l'emigrazione aveva ridotto il valore delle terre, ma lo ha poi di nuovo accresciuto la domanda di terra fatta dal risparmio degli emigrati. Pure per esser logico l'on. Cappelli dovrebbe domandare che si proibisse l'emigrazione, almeno verso i paesi che producono i nostri stessi prodotti agrari; e dovrebbe domandare a dirittura delle divisioni doganali interne per riparare una regione d'Italia dalla concorrenza dei prodotti delle altre. Che se una ragione politica lo trattenga dal farlo perchè non varrà questa anche per la nuova colonia?

Certo le ragioni economiche le quali consigliano di ammettere in Italia i prodotti coloniali sono quelle stesse che consigliano di ammettere i prodotti stranieri. Ma le ragioni per escludere i prodotti stranieri sono quelle stesse buone per escludere dall'una i prodotti dell'altra regione italiana.

Dalle terre nuove conquistate con le bonifiche (ed è una conquista per certi rispetti simile a quella coloniale) si dovrebbe vietare l'importazione del grano come la si è quasi vietata dall'Eritrea; anzi si dovrebbe a dirittura impedirvi l'immigrazione di abitanti delle terre vecchie, anzi si dovrebbe fare a meno di bonificare.

Ecco un ragionamento che l'on. Cappelli può fare per la Tripolitania, ma avrebbe dovuto farlo a tempo. Gli agrari tedeschi han saputo essere contrari e ai canali nuovi della madre patria e alle terre nuove delle colonie. Alla tesi di protezionista agrario del Cappelli si contrappone la tesi del protezionista industriale. Se ne hanno già i segni nella protesta di un fabbricante di fez contro i dazi ristabiliti dal governatore sui prodotti industriali. Costui domanda che all'industria italiana sia fatta in Tripolitania una condizione doganale di favore. Il favore massimo sarebbe naturalmente quello della completa esenzione da gabelle, e cioè dell'unione doganale con l'Italia, che il protezionista industriale estenderebbe volentieri ai prodotti agrari. Ma nè meno questa tesi piace all'on. marchese, afflitto da un tenace rimpianto delle barriere interne:

« Se la protezione doganale è necessaria per i prodotti agrari non lo è meno per i prodotti industriali; altrimenti l'industria nei nuovi nostri territori non potrà nascere; e si ripeterà la stessa desolante condizione di cose che si produsse nelle provincie meridionali d'Italia. Queste videro cadere le poche industrie di officina e le molte industrie casalinghe che avevano, e così divennero povere: la Tripolitania, che non ha quasi nessuna industria ed è poverissima, resterebbe ancora tale fra cinquant'anni, a triste testimonianza della nostra poco saviezza. »

Qui conviene notare che le provincie meridionali non sarebbero divenute povere (o piuttosto non avrebbero veduto aumentare più lentamente che le altre la loro ricchezza) per la sola causa della invasione dei fabbricati settentrionali già lamentata nel secolo XVIII e tanto impedita dal regime doganale del Regno di Napoli, se avessero poi avuta libertà di acquistare dovunque prodotti industriali, e non fossero invece state obbligate a servirsi a caro prezzo di quelli offerti dall'industria nazionale. Il Cappelli non vuole imporre quest'obbligo alla Tripolitania; bensì, uno anche peggiore. Non potendo staccare con dogane dal resto d'Italia il Mezzogiorno per crearvi le industrie, vuole almeno staccarne la Tripolitania e imporle di consumare prodotti industriali fabbricati nella colonia stessa.

« Quale interesse, egli dice, potrebbe trovare il grande industriale lombardo a stabilire a Tripoli o a Bengasi un cotonificio o un lanificio se può inviare colà, liberi di ogni dazio, i suoi prodotti? Il costruire nuove fabbriche e il formare nuova maestranza richiedono ben maggiori spese e maggiori rischi che non lo spedire, con pochi centesimi, la merce già confezionata. E' giusto, è necessario che coloro i quali avranno l'ardire di recarsi a fare impianti di industrie in quel paese nuovo trovino un compenso adeguato e non incontrino un ostacolo al loro cammino in coloro che, senza correre alee, vogliono trarre più sicuri profitti. »

Vale a dire che per il bene della colonia i prodotti industriali vi si dovranno avere non col mezzo più economico: quello di farli venire donde si fabbricano; bensì col fabbricarli sul luogo anche se sarà — e per molto tempo certo sarà — più costoso. E ciò per rendere possibile colà impianto di industrie? Ma sa dire l'on. Cappelli chi vi impianterà imprese agricole, e qualunque altra industria non protetta dai suoi dazi, (ad. es. quella dei forestieri) quando i prodotti agricoli non potranno venire in Italia, e d'altra parte ogni mezzo per averli (macchine, concimi, strumenti, cibo per operai) dovrà esser prodotto sul luogo e pagato più caro? Sa dire che cosa parrà della nuova colonia al lavoratore italiano che vi sbarchi, e che oltre le difficoltà naturali vi trovi quelle artificiali del rincaro e della scarsità d'ogni mezzo di produzione? Egli probabilmente risponderà che lo Stato debba sussidiare questi lavoratori per aiutarli a vincere le difficoltà ch'esso stesso ha create. Questi sussidi andranno, sotto forma di maggiori prezzi, ai produttori tripolitani di ogni cosa occorrente laggiù alla vita e alla produzione; e a conti fatti il contribuente italiano pagherà le perdite incontrate per produrre con grande sforzo, e con doppio capitale, quello che facilmente e con il capitale già investito si potrebbe produrre in Italia. I nostri emigranti o dovrebbero vivere laggiù a spese dei fratelli contribuenti lasciati in patria, o trovarvi quell'odioso asfissiante regime di fiscalismo che qui vi hanno lasciato. Senza parlare degli indigeni che potranno di nuovo rimpiangere il paterno regime turco!

Queste stesse ragioni valgono, naturalmente, contro ogni preferenza doganale ai fabbricati industriali italiani. Alcune nostre industrie esportatrici (e specialmente quella del cotone e quella dei cappelli che possono trovare un certo mercato presso gli indigeni), affrontano già vittoriosamente la concorrenza straniera in paesi non dissimili dalla Tripolitania e non hanno bisogno di preferenza. Le industrie italiane ridotte al mercato interno e già non contente della protezione elevata che qui godono dovrebbero venir difese laggiù con dazî di tale altezza che l'uso dei loro prodotti, già scarso, ne sarebbe quasi proibito. Nel loro stesso interesse esse debbono preferire che la colonia si sviluppi liberamente comprando dove si trova a buon mercato gli strumenti della produzione e i generi di maggior consumo; sicchè quando le industrie nazionali abbiano fatto, a spese del più vistoso consumo italiano, le ossa per la lotta all'estero, trovino là almeno una cresciuta domanda di prodotti.

Se c'è momento e luogo propizio ad una intera libertà commerciale è l'inizio di una nuova colonia. Le colonie di sfruttamento riservato all'industria metropolitana non hanno mai prosperato, ed hanno finito per ribellarsi alla madre patria sfruttatrice. Nè hanno fiorito, nè si sono rapidamente popolate quelle che, come l'Australia, sono state sfruttate dalla propria industria dietro alte barriere di dazî.

Ad ogni modo non è il momento di disputare del regime doganale futuro della colonia già sviluppata; bensì quello di vedere se certi ceti, abituati a considerare l'Italia come campo di sfruttamento riusciranno a trattare allo stesso modo il territorio che dovrebbe, come già l'America, offrire alle plebi italiane il modo di liberarsi dal loro gioco. A rendere cioè per quanto sta in loro, inutile la colonia all'economia nazionale e popolare.

Alberto Caroncini.

L'anticlericalismo dello Stato italiano.

L'anticlericalismo, nelle sue forme presenti, è erede diretto della lunga ed assidua campagna condotta, dalla controriforma in poi, contro il monopolio ecclesiastico cattolico nei paesi latini. Liberazione della filosofia dalla scolastica, lotta contro i gesuiti e rifioritura delle tendenze regalistiche, razionalismo e critica beffarda del clero e dei dommi, individualismo romantico, insurrezioni, rivoluzioni e guerre civili per la limitazione del potere regio, per l'abolizione del monacato, della mano morta, del privilegio ecclesiastico; e, in Italia, campagna contro il potere temporale dei papi, caduta dei dominii pontificii nell'Italia centrale e superiore nel 1859 e nel 1860, e di Roma stessa papale nel 1870; tante furono le tappe successive di questa campagna liberatrice dell'anticlericalismo latino e italiano.

In questo anticlericalismo storico e vittorioso noi discerniamo tutte le varietà e le gradazioni; dalla semplice campagna contro il potere politico dei papi e la corruzione del clero, campagna tendente al risanamento del cattolicismo e del suo governo centrale, sino alle più audaci negazioni di ogni religione positiva.

Furono quindi anticlericali: Manzoni, che vagheggiava un cattolicismo civile tutto di bontà e di mitezza e di educazione e vita interiore delle coscienze; Rosmini, che voleva ricondotto il clero al suo ufficio, risanato dalle superstizioni e dall'ignoranza che lo deturpavano, ravvicinato ai laici con la elezione dei parroci da parte di questi, ristabilito, contro l'assolutismo romano, l'imperio dei canoni e dei concilî; Gioberti che, dopo la delusione neo-guelfa, andò più innanzi e vide — precorrendo il modernismo — tutta le vecchia tradizione dommatica e ritualistica e papalistica disfarsi al soffio della critica, per sgombrare il terreno ad una rinascita dello spirito religioso e cristiano, ritessente le sue forme esteriori e sociali in armonia con la cultura e con la democrazia. Anticlericale la destra storica che, pur professando il maggior rispetto per la indipendenza spirituale dei papi, condusse il nuovo regno a Roma; Mazzini che dichiarava morto il cattolicismo, morente il cristianesimo, e proclamava un deismo di sua fattura, una specie di religione della democrazia per un ideale di bontà e di universale fraternità impersonato in Dio; i razionalisti che giungevano sino alla negazione di Dio e professavano che la guerra dovesse essere spinta innanzi, contro il papa e contro le chiese, sino all'annullamento di ogni religione positiva.

Questo moto culminò nella legislazione ecclesiastica, cauta e graduale, ma ispirata ad un criterio risolutamente laico, fra il 1848 e il 1871, dalla cacciata dei gesuiti dal Piemonte alla legge delle guarentigie, sanzionante la caduta definitiva del potere temporale dei papi. Quali che si fossero le segrete intenzioni di coloro che vi parteciparono, tutte le forze anticlericali unite condussero alla situazione nuova che il Cavour riassumeva nella formula: « libera chiesa in libero

Stato », e che dal 1870 durò immutata sino a noi.

★

Alle sue origini il liberalismo invocò, come prima e fondamentale, la libertà di coscienza, la neutralità dello Stato in materia di credenze e di conflitti fra credenti; e, per un certo tempo, parve conquista sufficiente la piena eguaglianza di tutti i cittadini, qualunque fosse la loro fede, dinanzi allo Stato ed ai poteri pubblici e la liberazione da un governo terreno del clero che doveva necessariamente tradursi in servitù religiosa dei sudditi. Il raggiungimento di questa seconda liberazione con la presa di Roma segnò il culmine dell'ascensione del liberalismo: ed incominciò subito la discesa, caratterizzata dal premuroso ossequio verso l'autorità religiosa detronizzata, dal timore di offenderla, dalla rinunzia ad antiche regalie, dall'abbandono intiero di iniziative e provvedimenti che toccassero il regno dell'attività dello spirito religioso, regno riserbato al pontefice ed ai suoi ministri e che questi cercano sia, il più possibilmente, *de hoc mundo*.

Non si pensò che, sino a quando il cattolicismo curiale ed ecclesiastico rimaneva quale era, una aperta e coerente e sistematica negazione delle libertà civili e della democrazia, sinchè si osservava con indifferenza nei cittadini cattolici, e soprattutto nelle plebi rurali, la contraddizione patente che era in essi, fra la soggezione supina all'antico istituto chiesastico politico e la nuova coscienza civile, l'opera di liberazione religiosa rimaneva tagliata a metà. Si aveva cioè un certo numero di cittadini che erano volontariamente usciti dalla Chiesa ed ostentavano la loro irreligione, ed accanto ad essi un grande numero di credenti, soggetti ad un sistema di formule e di abitudini che ne estraniava l'intimo spirito dalla vita moderna, che li faceva politicamente docili e talora legati da tutta la loro esistenza alle pretese ed alle imposizioni del farisaismo romano.

Ma che avrebbe dovuto, ci si chiede, fare lo Stato? Immischiarsi di teologia e di sacramenti e di disciplina ecclesiastica? Intervenire nelle cose della Chiesa per forzarla a piegarsi a criterii e norme spirituali alle quali essa riluttava? Farsi di nuovo Stato sacrestano? In queste domande ed in questi timori sta l'equivoco e l'errore del quale il liberalismo italiano si è ostinatamente pasciuto; e che anche oggi esso oppone, quasi come un dettame sacro della coscienza dei padri, a chiunque richiami lo Stato ai suoi uffizii, in materia di diritto ecclesiastico e di fedi; come, ad es., l'opponeva il *Corriere della Sera* ad un discorso del Murri alla Camera su questo argomento.

Poichè quelle domande suppongono appunto una definizione e deliminazione di poteri intesa come la Chiesa cattolica medievale ha sempre voluto si intendesse: Stato e Chiesa, due istituti, due autarchie, due società, due regni, indipendenti l'uno dall'altro, paralleli ed avversi, sovrani ciascuno a suo modo e nel suo campo; e quindi la strana contraddizione odierna di due dottrine opposte, di due metodi antitetici, di discipline della vita escludentisi a vicenda.

Che doveva fare lo Stato? Rispondiamo: proseguire l'ora sua, continuare ad andare verso la libertà religiosa e verso la propria laicità. Proprio questo e null'altro.

Ma si badi che queste parole dicono assai più che non paia a primo aspetto.

Ricacciare il clericalismo dal terreno politico verso l'altare, non tollerare dirette inframettenze ecclesiastiche nella politica, essere vigilanti e severi contro l'abuso della propria autorità e del proprio ufficio, da parte del clero, per mene partigiane e settarie, far rispettare, almeno, leggi precise che a questo appunto intendevano. E invece ognuno sa a che si sia giunti su questo campo. Basti ricordare che, specie nelle ultime elezioni, la campagna elettorale fu spesso condotta dal clero nelle chiese e nel mezzo dei riti sacri e con minacce d'ordine spirituale a chi non votasse come il clero imponeva; basta notare che spesso apertamente le autorità ecclesiastiche hanno imposto ai cattolici di votare per un *dato* candidato e di *non* votare per gli altri.

Laicizzare lo Stato significava abolire, certo con rispetto alle condizioni di fatto già esistenti, ma con persistente intenzione di modificarle dove fosse richiesto, qualunque privilegio accordato ad una confessione religiosa, qualsiasi forma di riconoscimento ufficiale dei rappresentanti di questa, qualunque confusione di attribuzioni e di uffici; laicizzare la scuola, in quanto essa è cura dello Stato, esimersi dalla diretta amministrazione del patrimonio ecclesiastico, contenere le congregazioni religiose nel rispetto del diritto comune, abolito, come doveva essere, e praticamente non fu, il loro essere quali collettività permanenti, mediante una pacifica trasmissione di beni fatta in frode della legge.

Lo Stato non doveva nè deve tollerare certe forme ripugnanti di superstizione collettiva, quali si riscontrano non raramente nel mezzogiorno; non deve tollerare, violando anche qui la legge, con la liberazione della scuola media dei chierici dagli oneri della legge Casati, lo scempio che di giovani vite si fa nei seminarii, nei quali esse vengono private di fatto della libertà di scegliere la propria via e di disporre del proprio essere; non deve sancire, vietatosi anche qui ogni intervento a garanzia dei diritti individuali, la immorale rinunzia alla propria libertà, che diviene, in spregio dei principii di ogni umanità, dedizione intiera e praticamente irrevocabile di alcuni individui ad altri; non doveva e non deve lasciare che, per una crescente perversione del costume ecclesiastico, il popolo dei credenti sia mano a mano spogliato di ogni suo diritto sui beni della Chiesa, la quale è appunto la comunità dei credenti; e che, mentre dei molti uffici sociali che vennero accumulando nella Chiesa potere e ricchezze nessuno è più conveniente compiuto, le ricchezze alimentino [illegible] l'ozio ingordo di una gerarchia orgogliosa ed inetta.

Qui voi vi scoprite, dirà taluno: con questo, chiedete una specie di patronato del potere civile sulla società ecclesiastica.

Ebbene, rispondiamo, in un certo senso sì. Ma noi chiediamo quello che, da quando gli uomini hanno una civiltà, è sempre stato, quello che è ufficio inalienabile della sovranità civile, quello che voi stessi, solo con criterio antiquato e con erroneo giudizio dei fatti, esigete sia fatto e che il potere politico anche oggi fa, ma male.

Voi stessi dite che la Chiesa cattolica, per l'antichità e l'ampiezza e la forma della organizzazione sua, per i beni accumulati, per le sottili fibre che la legano al costume nazionale, per il seguirla docilmente che fa tanta parte delle folle, è ancora un grande istituto politico e sociale, la cui azione si riflette in mille modi nel campo delle attività e dei fini dello Stato; e che quindi la separazione è impossibile.

Ora noi ritorciamo contro di voi questo criterio. Lo Stato non può, per vostra confessione, disinteressarsi della Chiesa; e dà guarentigie al capo di essa ed approva le nomine ai benefici e fa altre simili cose. Ma con quale criterio fa questo? Per appoggiarla, per infrenarla o per combatterla? Inutilmente si chiederebbe una risposta a qualunque liberale. Lo fa perchè lo fa, senza criterio, senza discernimento.

Ma questo istituto è con voi o contro di voi? Favorisce o combatte lo sviluppo della cultura e della civiltà umana, il bene della patria, l'arricchimento dello spirito umano? Che ne sa lo Stato? Esso professa, anzi, che non deve saperne niente. Proclama di dover agire ma di dover, prima di agire, chiudersi gli occhi. Se lavora a favorire chi vuol distruggerlo, e quindi a distrugger sè stesso, o per contrario, ad ostacolare e ritardare chi gli assicura alcune condizioni essenziali della cultura umana, e quindi ancora a combattere sè stesso, non lo sa. Lo Stato laico è, in tale sentenza, lo Stato assente, lo Stato scettico, lo Stato imbecille.

E tale è veramente lo Stato Italiano: fa e non sa. Sorregge un istituto che lo combatte. Lascia piovere i suoi *placet* su qualunque testa chiericuta senza curarsi d'altro. Amministra pei vescovi, pei capitoli, per i seminarii, senza chiedersi mai come e perchè, con quale serietà e con quale risultato, sono spesi i denari che amministra. Aumenta le congrue ai parroci ma per averli ligi, e poi ribadisce le catene di dipendenza di questi dai vescovi.

Ma noi che cosa chiediamo, invece? Una cosa estremamente semplice: che lo Stato sappia quello che fa, quando si immischia di materie ecclesiastiche, o quando preferisce di non immischiarsene; che, dovendo essere in rapporti con la Chiesa, abbia una sua idea intorno a ciò che questi rapporti debbono fruttargli; o volendo scioglierli, sappia sin dove si tratta di teologie e di riti e di confessioni alle quali è estraneo; o, essendosi svincolato dalle Chiese e dalle confessioni, e dovendo creare e fissare per queste le forme giuridiche delle loro associazioni e delle loro attività consociate, per gli effetti economici e civili di queste, — ufficio di sovranità al quale non può sottrarsi — sappia quali forme giuridiche convengono oggi a queste associazioni di culto e quelle proponga e sancisca.

In questo senso, e dentro questi limiti, noi crediamo che lo Stato laico debba farsi dei criterii proprii in materia di politica delle Chiese e dei culti ed applicarli logicamente e perseguire i suoi fini, quelli che sa essere suoi, in opposizione ad influenze che li neghino, in concorso con influenze che li favoriscano; applicare, insomma, a un ramo delle sue attività, oggi retto senza criterio e da forza di inerzia, una chiara consapevolezza.

E vorremmo che alcuno ci dicesse come si può fare a darci torto, messa così la questione: si tratta solo, abbiamo detto, di sapere se, in materia di politica ecclesiastica, lo Stato deve essere scemo od intelligente, corbello o prudente, inetto o provvido.

Ma pure, che lo Stato fosse proprio sino ad oggi quel che dice il primo membro di ciascuna di queste antitesi si stenta a crederlo. Un suo criterio esso deve pure averlo avuto, regolandosi come ha fatto: e se pensiamo al noto e decantato buon senso ed al sano equilibrio del popolo italiano, deve essere stato, anche qui, un criterio di buon senso e di sano equilibrio che lo ha diretto. Cerchiamo, dunque, e troveremo.

Cercate, se vi piace; noi abbiamo trovato da tempo. Abbiamo trovato che la borghesia liberale italiana si è riconciliata interamente con la Chiesa cattolica il giorno in cui, venutile a mancare l'impulso ideale e la pressione di possenti interessi nazionali che l'avevano spinta sino a Roma, essa si trovò povera di uomini e di energie per proseguire l'opera rinnovatrice e decadde, e divenne avida di potere, paurosa delle difficoltà, venale e corruttrice. Tornando così indietro, trovò di nuovo nella sua via la Chiesa romana, e solidarietà di tendenze e di interessi li avvinse, e sotto la maschera dissimulatrice dell'antico dissidio fu organizzata la coalizione elettorale e politica che poi abbiamo veduto espandersi procacemente al sole.

Dapprima, e sino al 1870, il cattolicismo liberale di molti illustri italiani — quello del quale il Manzoni, il Balbo, il Tommaseo erano stati i più illustri rappresentanti — operò di concerto con altre e più moderne correnti di pensiero, distaccantisi dal cattolicismo e risolutamente avverse ad esso, che si erano largamente diffuse fra la borghesia colta ed avevano in essa egregi rappresentanti. I cattolici liberali trovavano che togliere al papa il potere temporale era rendere un grande servigio alla causa del cattolicismo e, persuasi di questo, affrontarono coraggiosamente le collere pontificie; gli altri sentivano che più innanzi, allora, non si poteva andare, e pensavano che alla nuova condizione di cose la Chiesa si sarebbe presto acconciata, o che il progresso delle idee avrebbe più tardi condotto alla ripresa delle ostilità.

Dopo la legge sulle guarentigie, opera principalmente del Bonghi, le due correnti si divisero, e su tutte e due operarono cause diverse che le condussero egualmente a diventar clericali. Poichè i primi, raggiunto lo scopo, furono ripresi dalle preoccupazioni per l'istituto ecclesiastico, contro il quale, a malincuore, avevano pur dovuto agire e che vedevano da tante parti attaccato, con scopi più radicali. Gli altri ebbero paura delle loro stesse idee. Le giudicavano, forse, troppo aristocratiche per poter divenire cibo delle masse, se le confessavano interiormente troppo negative e distruggitrici, senza che apparisse chiaro che cosa di meglio sarebbe sorto dalle rovine; le vedevano riprese da altri, i socialisti e gli anarchici, che sorgevano minacciosi all'orizzonte e comprendevano in uno stesso odio l'istituto ecclesiastico e il civile, come strumenti di dominio della vecchia borghesia, la quale aveva bensì fatto una rivoluzione per suo conto, ma contro la quale bisognava ora farne un'altra, nel nome e per gli interessi del proletariato di tutto il mondo.

E questo in sostanza, a parte cioè le esagerazioni settarie e le arditezze rivoluzionarie, era vero. Proclamata la libertà dei culti, abbattuto il potere politico della Chiesa, rimossi tutti gli impacci della manomorta, di un diritto speciale per gli ecclesiastici, della tutela e della intromissione diretta della curia negli affari civili, la democrazia borghese aveva ridotto la Chiesa in condizioni tali da non essere più questa un ostacolo per essa: e cominciava invece a vedere i vantaggi che avrebbe potuto trarne. Quello che era avvenuto in Francia con il secondo impero, quando i vescovi erano chiamati i prefetti paonazzi, avvenne in Italia in forme diverse, per la speciale natura del conflitto fra la curia e la monarchia, dopo il 1870.

La psicologia degli uomini di questo periodo non ha avuto ancora uno studioso il quale sapesse dire agli italiani quale intimo accordo legava la corruzione morale delle classi alte alla bigotteria, la corruzione politica alla simpatia per il prete, la paura della nuova democrazia sociale al catechismo; noi ne diremo qualche cosa più innanzi; intanto il fatto non può essere contestato. Se la borghesia italiana che spadroneggiò rovinosamente dal 1870 in poi sulle cose del paese ebbe un intimo e costante dispiacere, fu quello di non poter andar a braccetto col clero e col papa, senza ipocrisie e senza riserve. A Giuseppe Zanardelli, che parve essere dei più fieri e tenaci anticlericali, un eroe autentico e sdegnoso animo di idealista, G. C. Abba, rimproverava acerbamente di non sapere essere nè clericale nè anticlericale, di trescare a volte a volte coi preti e di ingiuriarli.

Per un unico processo, adunque, la borghesia italiana decade e si clericalizza. La incoscienza di un compito nobilissimo da compiere, quello che era già stato riassunto nella frase — far gli italiani — la rinunzia ad ogni ufficio ideale, il peso di una tradizione italiana, quale la sentiva fremendo il Carducci, troppo grande per le flaccide anime, la volontà del potere, le viltà delle timide e piccole transazioni con gli appetiti affaristici, con le ambizioni cupide, con le camorre locali, mettevano i partiti e gli uomini di governo nella impossibilità di intendere o solo di intravedere una ripresa della lotta contro il clericalismo nel nome dei più alti e vivi e profondi interessi della cultura, per la formazione di una coscienza nuova.

Le donne di corte, bigotte; l'aristocrazia terriera legata al parroco e al cappellano che velavano di incenso il minacciato prestigio del loro possesso terriero; l'industrialismo, diffidente degli operai emancipati e delle organizzazioni di resistenza, ligio ai preti i quali ancora vedevano nello sciopero un dèmone nuovo e predicavano la docilità e la rassegnazione; la piccola borghesia, che aveva migliorato le sue sorti, paurosa delle idee nuove, conservatrice, il più spesso, per istinto, affidava al clero la difesa del focolare contro il mal costume, la fedeltà delle serve, i risparmi sudati. La campagna, senza scuole, senza arma di voto, credula, docile, continuava a chiedere alla Chiesa le poche soddisfazioni di vita collettiva, di splendore d'arte, i magri conforti della miseria che la Chiesa stessa gli veniva largendo da tempo. L'emigrazione, la cultura, la vita militare, la riscossa dell'organizzazione operavano assai lentamente ed il loro effetto, in molte parti d'Italia, è anche oggi appena sensibile.

E mano mano che la borghesia, insieme colle sue attitudini di efficace governo della cosa pubblica, con l'ingegno alacre e la volontà fervida, veniva perdendo le ragioni di influenza e di dominio ideale che sole possono conservare una minoranza a capo di un paese, le file dei suoi elettori, le sue clientele amministrative diradavano. Le schiere più docili, più serve, più pronte al comando le aveva conservate la Chiesa, quasi come riserva. A questa, dunque, bisognava rivolgersi. E se la necessità del nuovo alleato cresceva dall'una parte, dall'altra, da parte della Chiesa, interveniva oramai una ragione nuova di mobilizzare le truppe rimaste fedeli; anche esse erano ora minacciate, dopo il 1898, dalla penetrazione delle idee democratiche, dalla parola di riscossa lanciata efficacemente dalla democrazia cristiana. Lo spavento nelle file degli interessati protettori della Chiesa e quindi anche della Chiesa stessa, che temeva di perdere i beneficii di questa protezione, fu grande, fra il 1898 e il 1902; e ad esso si deve in parte la nuova condotta del Vaticano, dalla *Graves de communi* in poi, verso i democratici cristiani, sino al completo assoggettamento di essi ai placiti dell'autorità ecclesiastica e all'espulsione dei riottosi.

Il Card. Sarto aveva esperimentato a Venezia con successo l'alleanza della riserva clericale con i moderati; quando egli fu papa, il momento era maturo per estendere questa alleanza a tutta Italia, molto più che tentativi infelici di sciopero generale avevano accresciuto lo spavento della borghesia; e vennero le elezioni politiche del 1904 e poi quelle del 1909. Il clericalismo si era imposto alla vita pubblica italiana e dominava oramai incontrastato.

Un altro fatto più strano rimane ancora da spiegare: la fiacca opposizione, a questa politica clericale, degli stessi partiti di estrema. Se l'accordo clerico-moderato era stato concluso contro i sovversivi, questi non reagirono: l'anticlericalismo continuò ad essere un motivo di comizii e una occasione buona di retorica; alla quale non mancava mai il successo degli applausi; alla Camera esso faceva capolino solo in qualche interrogazione: e per una affermazione più seria non seppe trovare altro argomento che quello del catechismo nelle scuole elementari: argomento di importanza altissima, ma più teorica che pratica.

È noto del resto, che anche dei deputati sovversivi parecchi hanno nelle elezioni l'appoggio del clero e ci contano; a più che parecchi fa comodo, per ragioni elettorali, non toccare il tasto dell'anticlericalismo, se non qualche volta, per delle brevi note d'accompagno.

La Massoneria, il cui caratteristico ufficio sembrerebbe appunto esser questo dell'agitare gli animi contro il Vaticano e contro la Chiesa e condurre la lotta, c'era ma non si faceva viva. I pretesti per delle rare affermazioni dovevano ancora venire da frati liberi, arsi secoli addietro, o da liberi pensatori fucilati in altri paesi. Essa aveva un programma di anticlericalismo invecchiato e settario; domenicani dalla cocolla rovesciata, gesuiti in cappello floscio e in calzoni, i pochi massoni non dormienti, se non avevano chiara coscienza della ripugnanza che c'era fra il loro anticlericalismo, dogmatizzante ed intollerante, e le profonde e vitali ispirazioni della democrazia, erano pur tuttavia trattenuti dall'agire e fatti dubbiosi od inefficaci da questo intimo dissidio non avvertito. E spesso, del resto, avevano altro da fare. Leggete il manifesto pubblicato in questo stesso anno dalla Massoneria in occasione del XX Settembre, e troverete una tronfia e vuota declamazione retrospettiva, senza una parola sola che indichi consapevolezza di quello che resta ancora da fare in materia di politica ecclesiastica e dei culti.

Concludendo: la borghesia liberale, con le note riforme, liberò sè stessa dal dominio del clericalismo della Chiesa romana. Quando venne la volta di liberare il *quarto stato* dallo stesso dominio, diverso nelle forme, ma egualmente grave e pesante, essa si disinteressò di questo nuovo compito ideale, non solo; ma vide che la liberazione religiosa avrebbe preceduto o accompagnato o rinsaldato la liberazione politica e sociale e ne ebbe paura e si alleò col clericalismo per fronteggiarla.

L'ultima e decisiva lotta contro il clericalismo è quindi dovere incombente della nuova democrazia sociale. Essa rimane tale anche dopo il recentissimo accordo fra l'onorevole Giolitti e l'estrema; accordo che non darà garanzie di solidità e di efficacia sinchè non includa i principii di una nuova politica ecclesiastica, anche oggi paurosamente evitati dal più grande facitore di elezioni che abbia avuto la borghesia italiana.

R. Murri.

Da un volume di prossima pubblicazione: R. Murri, *L'anticlericalismo — origine, natura, metodo e scopi pratici*. Roma, Libreria editrice romana, 1912.

Agli elettori di Alessandria. (*)

Dato l'ultimo voto della Federazione Socialista Alessandrina, sulla guerra e sulle imprese coloniali in genere, e, più specialmente sulla spedizione di Tripoli; date le deliberazioni del Gruppo Parlamentare e della direzione del Partito, posto a confronto colle discussioni che le hanno precedute, col contegno dell'*Avanti!*, e colle opinioni apertamente espresse da non pochi socialisti,

Considerando che io mi trovo, per convinzione e per sentimento, fuori delle direttive più palesi del Partito e degli organi che lo rappresentano, o, manifestamente delle tendenze prevalenti nel collegio,

credo imprescindibile dovere mio di uscire da un silenzio che si presterebbe all'equivoco e di spiegare con chiarezza i punti centrali del mio dissidio, perchè voi possiate prendere quelle decisioni che reputiate convenienti al diritto di avere un mandatario politico rispondente alle idee vostre ed alla vostra volontà.

Manifestando la mia opinione con piena libertà ed anche con ardore, io non intendo di mancare di riguardo alla vostra, e, se nella tesi da me sostenuta è implicita la condanna di quella che voi difendete, io non ho la pretesa di essere, assolutamente, nel vero, bastandomi la certezza di aver compiuto ogni sforzo per applicare, esattamente, all'odierna situazione entro i termini delle contingenze pratiche di tempo e di luogo, nonchè di umano comportamento dell'umana natura — i principii fondamentali del socialismo.

Con queste premesse io miro a stabilire subito, fra voi e me, quella base di reciproco rispetto che conceda, agli uni ed agli altri, di prendere le più opposte risoluzioni senza che le stesse traggano origine e spinta da suscettibilità offese per irritanti svalutazioni di sentimenti intimi e cari.

★

Annunciatasi la spedizione di Tripoli, il partito socialista — che non ha troppo combattuto per scongiurarla, non essendosi reso conto delle forze che la sollecitarono e della sua imminenza — si è dichiarato immediatamente ostile pur rimanendo incerto nell'energia della protesta pel dubbio del suo insuccesso e per la sorpresa del fatto.

L'esito limitatissimo dello sciopero generale ha rilevato, se non il consenso degli italiani — compreso il proletariato — all'impresa, certo una preponderanza degli elementi favorevoli e la non malevola disposizione degli altri.

In seguito, per le vicende della guerra l'opinione pubblica si è spostata in senso nazionalistico, ed i reggimenti in partenza sono stati acclamati mentre i fatti d'arme — anche astraendo dalle esagerazioni della stampa e delle classi conservatrici — hanno suscitate dovunque fremiti d'entusiasmo e propositi sì di pietà che di lotta.

Dinanzi a questo stato di cose, se molti socialisti non sono usciti da una situazione d'attesa, e la maggioranza dei lavoratori non si è — per lo meno — pronunciata, il socialismo ufficiale ed alcuni uomini di grande autorità fra di noi hanno apertamente assunto un contegno di vera opposizione alla guerra, nel suo aspetto generico ed in quello specifico, negando a qualunque guerra una qualunque ragione ed affermando che l'attuale, in quella che costerà bagni di sangue al popolo, non gli porterà il più piccolo giovamento, riducendosi ad essere una losca speculazione capitalistica e borghese, destinata ad impedire ogni politica di radicali riforme ed a restaurare larvata e schietta la reazione.

In armonia con questo giudizio si è contrastato e censurato l'intervento dei socialisti nella sottoscrizione nazionale per i soldati e loro famiglie; si è proclamata la necessità di non dar quartiere al Ministero sul tema della impresa di Tripoli; e si è persino patrocinata l'opportunità di un ritiro delle nostre truppe.

La critica e le illazioni che le tennero dietro vista l'una e le altre al lume della forma colla quale furono rivestite, e della passione che le ha accompagnate, portando all'enunciazione i criteri generali sulla posizione dei socialisti nel mondo moderno e sugli atteggiamenti politici e morali delle altre classi, paiono a me o errate come rilievo di fatto o unilaterali come deduzione, e in ogni caso sbagliate come tattica di partito.

Se la guerra oggi al par di ieri, e più di ieri, desta ribrezzo al mio spirito e si spiega fenomeno nel quale si assomma una enorme massa di orrori e di mali, da sfuggirsi per quanto è possibile, da non rendersi vanamente simpatica, da colpirsi sopra tutto nelle cause capaci di provocarla, quando è scoppiata, come quando si affaccia inevitabile nel gioco delle competizioni umane, deve da me esser riconosciuta nella sua indole di evento fatalmente richiesto dalle esigenze della umana consociazione e della combinazione degli umani interessi.

Il Partito Socialista continuerà ad esecrare la guerra; sarà anche più coerente nei suoi atti rivolti a distruggerne le tendenze che la fomentano e l'equivalgono; aumenterà di intensità e di sagacia la sua opera di ricostruzione sociale antiguerresca, ma se non vuole appartarsi da ogni influenza nella direzione del movimento sociale e vuole utilizzare le leggi della lotta per l'esistenza, farà anche la guerra o l'accetterà ogni qual volta essa si imponga o si sia imposta al di là od al di fuori delle sue aspirazioni morali.

L'ossequio ad un astratto o cieco umanitarismo, mentre non appare totalmente sincero che nei pochissimi i quali mettono in rigido rapporto l'ideale e la vita, va tutto a scapito di chi lo adotta in un consorzio di persone che agiscono altrimenti e si risolve, alla stregua di certe forme di pietà, in beneficio di qualcuno ed in danno di molti.

Ma sono necessarie ancora delle guerre, nel mondo moderno e, più particolarmente era voluta da una prepotente necessità la guerra che l'Italia ha portata nella Tripolitania e nella Cirenaica?

Problemi intricatissimi questi che i socialisti decidono in quattro e quattro otto con la loro repugnanza alla guerra ed all'ombra della irresponsabilità politica che può essere nel bisogno della loro condizione e funzione attuale, ma che non li esime dal prendere in considerazione gli avvenimenti come se essi ne avessero la responsabilità che gli altri ne hanno.

In un mondo irto e lucente di cannoni, di spade, di fucili, di tutti gli ordini bellici, tormentato, nella multiformità degli assetti politici, dei gruppi che lo compongono, da febbrili lotte di razza e di classe, così scarsamente civile che in regioni dove si osanna alla pace non è raro che imperversino gli istinti più violenti e le contese più fraticide, in un mondo simile a questo, nessuno che non abbia abdicato, deliberatamente, all'uso della ragione, negherà che la guerra non sia incombente, e, quindi in questo senso, fatalmente necessaria.

Ma se la guerra così prospettata può forse dirsi che sia soltanto quella di difesa, vi sono guerre di offesa alle quali il socialismo sia dalla forza delle cose inesorabilmente trascinato?

Il moltiplicarsi della popolazione e l'impossibilità che essa sia contenuta nei confini degli stati cui appartiene; le difficoltà che sono fatte agli emigranti e la probabilità che esse si accrescano per motivi di concorrenza; l'urgenza di utilizzare regioni occupate da genti che non le sfruttano convenientemente e quindi le sottraggono a coloro che ne ricaverebbero maggior profitto per sè e per l'intera società; tutte queste ed altre sono le considerazioni che — all'infuori e senza l'esclusione della ingordigia capitalistica e delle mire politiche borghesi — fanno pensare se, proprio, l'espansione militare non possa costituire per quel principio di conservazione, giustificante nella legittima difesa, il sacrificio della vita altrui una « fatalità » travolgente anche il Partito Socialista che, in nome delle ragioni della vita, non può sfuggirne le leggi supreme, e nel caso, per la sua caratteristica di partito internazionale, si direbbe sia più d'ogni altro sospinto ad allargare tutti i confini ed a portare in « valore sociale » quelle terre che siano detenute a vantaggio di inetti e che sono soltanto sacre all'ombra di un concetto « nazionalistico » antagonista, evidentemente dell'internazionalismo socialista.

Un grosso punto interrogativo adunque, anche per noi quello dell'espansione la quale sarà militare tutta volta che alla penetrazione pacifica avvertita nella sua insidiosità da coloro che stanno per essere « penetrati » sia posto un risoluto ostacolo.

L'occupazione di Tripoli, s'inquadra nella espansione coloniale legittima se era consentita dalle condizioni nelle quali vive il nostro paese? Quali danni sarebbero scaturiti dal suo abbandono? Quali benefici se ne può il proletario ripromettere? Quale carico ne dovrà sopportare? Come potremo, sia che si sia, conciliare « il fatto » col progresso della democrazia e delle classi lavoratrici?

Non si spendono centinaia di milioni; non si corre l'alea di gravi conflitti; non si mandano a morire cittadini di tutte le classi, in un ordinamento politico quale è il nostro e nel regime della vita moderna, per un interesse ristrettissimo di ceti e per una diversione politica.

Il miraggio, anche il solo miraggio di un interesse collettivo — sussidiato, ne convengo da considerazioni convergenti di fini parziali e di obiettività partigiane — ha, senza dubbio, presieduto all'occupazione di Tripoli.

L'incertezza sul valore intrinseco di quelle terre ed anzi, la maggior certezza che esse siano destinate a non fruttificare in proporzione del costo che importano all'Italia, mi fa propenso a spiegare la spedizione piuttosto per la sua portata politica che per la sua portata economica.

O la Tripolitania può trasformarsi in feconda colonia di popolamento ed allora la nostra spedizione non può meritare, senz'altro, una recisa condanna, preparando sbocchi alla nostra sopra popolazione; o la spedizione è stata coartata da esigenze politiche ed allora non possiamo, per comodità di polemica, dottrinale e sistematica, non apprezzarne quella che fu appunto denominata la « storica fatalità ».

Poichè i benefizi economici sono disputati e più evidente si palesa la ragion politica, noi dobbiamo accordare a quest'ultima quel tanto di giustificazione che non ci squalifichi come avversari seri ed onesti.

E così, per mio conto, sono tratto a non schierarmi fatuamente contro la guerra ma, accettando la guerra per quello che essa ha avuto ed ha di necessario ed irrevocabile, mi propongo di fissare le pretese che il Partito Socialista abbia motivo e forza di inoltrare, per il suo contributo alla guerra stessa ed al suo esito, ed indicare la responsabilità che il governo abbia assunto con l'opera sua e coi mezzi esperiti per iniziarla e svolgerla.

Per me, tale è il vero terreno sul quale il Partito può misurarsi con speranza di fortuna; la via delle declamazioni, delle interpretazioni fanatiche della lotta di classe, del pessimismo catastrofico; del deprezzamento ingiusto di ogni idealità in coloro che si battono in guerra o contendono con la parola e con la penna fuori delle nostre file in opposizione ai nostri convincimenti, non è che esercizio di impotente retorica onde, nella pratica delle cose, quanto c'è di male nella odierna situazione diventerà più male ancora e noi avremo l'egoistico conforto di essere molto socialisti per noi stessi e ben poco, per il divenire del socialismo e per l'interesse del proletariato.

A che pro gridare su tutte le piazze che non ci saranno più riforme possibili, quando il fatto che sarebbe causa di tanta iattura non può ripiegare su se stesso? Perchè nell'istante in cui abbiamo urgenza di appoggi, coll'invettiva e coll'intransigenza settaria, perfino negli atti di pretesa solidarietà, ci isoliamo in una specie di lazzaretto invece di chiamare a raccolta con noi ed intorno a noi quello sterminato esercito di irregolari di tutte le classi che non ha interessi diretti e fini perversi nella « avventura » che essa accompagna del suo plauso, soccorre del suo obolo, segue col suo entusiasmo e con le sue lacrime?

Sarò in un colossale errore, ma il partito dà — a mio avviso — uno spettacolo impressionante di impulsività e impreparazione politiche che non era da aspettarsi, dopo tante prove della futilità degli atteggiamenti gladiatori e della vacuità di certo « rivoluzionarismo! ».

E torno alla mia tesi. Ha il governo, hanno le classi dirigenti trovato le risorse per andare a Tripoli? Hanno tutti levato al cielo le virtù « dei soldatini di Augusto » che sono poi i fabbri e gli sterratori, i contadini e gli artigiani, gli uomini della lega e dello sciopero? Ebbene, puntiamo tutti i nostri strali contro il governo — pronti davvero alla « ribellione » — quando esso non dia a *questi soldatini ritornati* cittadini, l'arma del voto e tutte le maggiori tutele del lavoro e della loro libertà per una più elevata condizione di vita.

Apprestiamoci, cercando non respingendo amici, a farci rispettare nelle nostre opinioni ed a rintuzzare attentati reazionari o velleità militariste ed apprestiamoci, pure, a perfezionarci in quella gestione e direzione della pubblica cosa la quale tanto più si sottrae alla nostra censura quanto noi comprendiamo e comprendono tutti, che affidata alle nostre mani, non accrescerebbe il patrimonio del comune benessere.

Non mi illudo sulle resistenze a questa tattica, meno drammatica ma più realistica, e capisco che lo sforzo per la guerra può, effettivamente, costituire una straordinaria difficoltà ad una politica solidamente riformatrice.

Trovo, di conseguenza, naturale che si rilevi la responsabilità di coloro che hanno voluto « Tripoli » non avendo voluto prima quell'opera d'interni miglioramenti per cui non difettavano di mezzi; ma, da ciò alla disperazione rivoluzionaria ed alla conseguente frenesia di isolamento cenobitico con la distinzione degli uomini non più in categorie economiche, ma in due categorie « antropologiche » di « proletari » perfetti e di borghesi incivili, ignoranti ecc. ci corre.

Ed è contro questa infatuazione che io insorgo esponendo ben chiaro e netto il mio dissenso da tutti coloro che ne sono imbevuti e pretendono che esso sia norma della attività del partito.

Il partito nostro, con una critica positiva ed equanime opponendosi alla esaltazione bellica e nazionalistica e lumeggiando senza ira le delusioni che gli eventi possono riservarle, avrebbe provveduto assai meglio alla sua causa che straniandosi dalla realtà rimpetto a sè e agli altri come ha preferito e preferisce di fare.

Perchè noi non ci proponiamo di accettare — per estenderlo domani alla politica sociale interna — il principio « socialista » proclamato a gran voce dai nazionalisti, che ai popoli inetti ed improduttivi si può applicare il principio dell'espropriazione » per pubblica utilità », e che, quindi il diritto di proprietà riposa unicamente sul lavoro?

Noi ci troviamo al cospetto di un'acutizzazione di quel morbo che pare quasi « costituzionale » dei partiti avanzati ed è di impaccio al loro procedere ossia il difetto di quel senso realistico della vita che non è da confondersi coll'assenza di ogni idealità per la trasformazione, pure radicalissima, degli ordini esistenti. L'ideale non è l'impossibile e l'idealista non deve essere un uomo che prescinde dalle condizioni in cui egli e gli altri vivono, dalle sue e dalle altrui forze, un acchiappanuvole che misuri la nobiltà delle sue aspirazioni e dei suoi atti da quello che le une e gli altri abbiano d'incomprensibile e di assurdo.

Mai come in questa occasione io ho avvertito l'obbligo di non dissociare il reale dall'ideale ed è dinanzi ad un fenomeno imponente che deve cimentare tutte le nostre virtù di riflessione, che io mi sono maggiormente persuaso che il divenire del socialismo è affidato ad una sagacia di azione prudente e complessa che, nella visione del fine, non nega e non dimentica tanto la lunghezza e la asperità della via, quanto le debolezze e le deficenze di chi è chiamato a percorrerla.

Per me, adunque, non è solo nel contegno rispetto alla guerra che sono discosto da quel riformismo di sinistra o neo-integro-rivoluzionarismo che riscuote fra gli ascritti al partito il maggior consenso, ma per tutto il contegno che simile interpretazione ed applicazione del socialismo è portata a determinare, come ha già determinato nel passato, nei nostri rapporti parlamentari ed estra parlamentari.

E così ho finito la lettera a voi diretta, per il vostro governo e per vostra responsabilità, dinanzi al mio preciso pensiero sulla situazione che attraversano il paese ed il partito e sull'attitudine politica che tale pensiero logicamente impone.

Giudico inutile trarre da ciò che vi ho scritto conclusioni specifiche. Quando alcune di esse immediatamente concordassero — conforme non è improbabile che concordino — con quelle da voi desiderate, non basterebbero ad assolvermi dall'eresia da cui si dipartono e che, posdomani, mi potrebbe condurre a trovarmi con voi in totale dissonanza.

Io credo che le continuate transazioni nel partito, finiscano in un inganno reciproco di coloro i quali transigono, permettendo, in altro campo, altri accomodamenti, larghi, per i dissidenti, di alibi moralmente biasimevoli e politicamente infecondi.

Siate sinceri con me, quanto io sono stato con voi, e non confermatemi la vostra fiducia per affetto se credete di non poterla confermare per convinzione.

Adolfo Zerboglio.

Pisa, 16 Dicembre 1911.

* Crediamo che i lettori della *Voce* leggeranno con interesse questa lettera diretta dall'on. Zerboglio agli elettori di Alessandria per rinunziare al mandato legislativo. Essa ci sembra il miglior commento alla crisi di disfacimento ideale e morale che ha colto da qualche anno il socialismo italiano, e che culmina ora durante la guerra di Tripoli — di fronte alla quale lo Zerboglio ha saputo assumere una posizione netta e senza equivoci.

"Libreria della Voce"

LIBRI NUOVI:

Paul Sabatier: *L'orientation religieuse de la France actuelle* . . . . . . L. 3.50

Romolo Murri: *L'anticlericalismo*, opuscolo di circa 100 pag. . . . . » 1.25

Gérard de Nerval: *Correspondance*, (1830-1855) . . . . » 3.50
[Il più veramente romantico dei romantici francesi].

Annuario statistico del Comune di Firenze, 1910. . . . . » 4.00
[La bella pubblicazione del prof. Giusti ci dà un ritratto di Firenze molto interessante; sono cifre che parlano, dipingono, giudicano].

LETTERATURA SPAGNUOLA:

Gonzalo de Berceo, *Prosas*.
Quevedo, *Sueños*.
Esteban Gonzales, *Estebanillo*.
Gongora, *Poesias*.
Juan de la Cruz, *El cantico espiritual*.
(L. 2.00 ogni volume).

[Si tratta di una nuova collezione economica di classici spagnuoli. Per quanto fatta a Parigi la stampa è abbastanza corretta e ogni volume contiene introduzioni e bibliografia].

RIVISTE:

La Voce Trentina, nel n. 5, pubblica: *Rosmini, la pienezza dei tempi* di V. Laugier; *Il movimento nazionale fiammingo* di F. Brusselmans; *Il paese che dorme* di T. Garbari; *Ai nostri maestri* di A. Degasperi; e varie note e polemiche.
(anno lire 5, un numero cent. 20).

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Fuori di Firenze spese postali in più, calcolate al 5 0/0. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

Dopo due rinvii alla Corte d'Appello, e in seguito ad amichevoli pratiche dell'avv. Guido del Beccaro, la vertenza Prezzolini-Ufficiali di Cavalleria, così si è composta:

Giuseppe Prezzolini confermando le dichiarazioni rese in giudizio, dichiara di non aver inteso di diffamare in alcun modo l'Esercito o il corpo degli Ufficiali di cavalleria, pur riconoscendo che la forma del suo articolo, scritto in un momento di personale eccitazione, in seguito al tragico fatto di Roma, poteva determinare quella impressione dolorosa prodotta in Firenze negli ufficiali, specie di cavalleria;

Il colonnello Cantoni preso atto di questa dichiarazione, desiste dalla querela.

Giuseppe Prezzolini preso atto della desistenza fatta dal colonnello Cantoni della querela già contro di lui presentata l'11 aprile, spontaneamente e per dimostrare i sensi della sua ammirazione verso l'Esercito che oggi espone la vita per la patria, desiste dalla querela.

Il prof. G. Manacorda ci manda una lettera che per assoluta mancanza di spazio siamo dolenti di dovere mandare al prossimo numero.

Giuseppe Prezzolini, *Direttore*.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile*.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ☙ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ☙ Telefono 28-30.

Anno IV ☙ N° 3 ☙ 18 Gennaio 1912

IN GERMANIA

CIVILTÀ DI SECONDA MANO

Il 1° gennaio di quest'anno di grazia millenovecentoundici la zia Woss faceva a noi italiani uno spiritoso regalo di Capo d'anno. Era domenica e la doppia solennità meritava di essere festeggiata con molto buon umore, in compagnia del festaiolo alleato del Sud. E per *amüsieren* il pubblico — la parola puzza di gallico ma è una cosa che riguarda i pangermanisti e i puristi tedeschissimi — gli si dava in pascolo una delle solite colorite storielle del Sud.

Alla famosa Sehnsucht del tedesco verso il Sud doveva soddisfare, tra una tazza di birra e l'altra, un feuilleton firmato dal signor Friedrich von Oppeln-Bronikowski traduttore del Maeterlinck e, i lettori ne giudicheranno, uomo di finissima cultura e di squisite sensibilità.

Il signor von.... eccetera manifestava sin da principio l'intenzione di parlare dell'Italia e precisamente di Napoli, entrando *in medias res,* o quasi.

Ma prima di farlo parlare, la prudente zia Woss metteva le mani avanti, con una noterella alla don Basilio così concepita: Queste note vogliono avere efficacia di avvertimento e di orientamento. A tale effetto vengono scelti i più brutti di una serie di casi noti all'autore. Con ciò non bisogna naturalmente pensare che questi casi siano la regola e nè meno che Napoli formicoli di furfanti. Die Redaktion. (*Vossische Zeitung*, Sonntag 1 Januar).

Noi, invece, ci serviamo dell'articolo in questione per trarne deduzioni, alquanto più interessanti, su Berlino e sui tedeschi moderni.

Il signor von eccetera, traduttore eccetera, cominciava con le solite avventure pickwickiane, o quasi, di facchini petulanti e lesti di mano, di vetturini insidiosi e di vetture correnti a rompicollo e pericolose per l'incolumità dei passeggeri e di monelli screanzati che ridono del muso di porco, protetto dal solito berrettino tirolese, di ogni tedesco. Ma saltiamo questi inutili episodi e ripigliamo il signor von O. B. nell'atto che, esaurita una predica sui mezzi più atti a levarsi di torno i mendicanti partenopei, alza il tono della sua lezione per avvertire che ci sono, a Napoli, dei mendicanti più pericolosi (per tasche tedesche) di quelli che sogliono accontentarsi del soldino. E questi sono i ciceroni dilettanti o volontari. Spesso, vi avverte, si accostano a voi, con l'aria più naturale del mondo, dei giovanotti ben vestiti o dei vecchi signori rispettabili e cominciano a darvi notizie o indicazioni su particolari artistici o su curiosità locali a voi poco note. L'amabilità naturale dell'italiano, a voi ben nota sin dalla Germania, non vi fa sospettare nessuna *stoccata* sotto queste cortesi prestazioni, tanto mondane ed eleganti di tono. Ma poi, quando, venuto il momento della separazione, credete di cavarvela con molti ringraziamenti e con uno scambio di biglietti di visita, vedete subito, dall'aria disgustata dell'altro, che la faccenda aveva tutt'altro carattere. Danari ci vogliono, se non volete essere annoiato più a lungo; ed è il meglio che possiate fare. Continuiamo, per scrupolo *scientifico* (ci ammirino i signori di Berlino) nel tedesco originale:

Der Kundige wird ihm also, wenn er ihn los sein will, ungeniert ein paar schmutzige Lirescheine in die Hand drücken, mit der Bitte sich dafür ein « Andenken », einen Schlips, ein paar Zigarren oder Handschuhe zu kaufen; *selbst Offiziere in Uniform sind dafür nicht immer unempfänglich.*

Il che vuol dire: Chi conosce come vada la faccenda, se se ne vuole liberare, gli metterà in mano con disinvoltura un paio di sudici biglietti da una lira (N. B.!) con la preghiera di comprarsi un « Ricordo, » una cravatta, un paio di sigari o di guanti. *Persino ufficiali in uniforme non sempre restano insensibili all'offerta.* Notiamo che l'insensibile all'offerta non corrisponde precisamente all'unempfänglich, che è alquanto più duro.

Credete che a questo punto io pensi conveniente, dal punto di vista oratorio, di adirarmi a freddo e di lanciare parole incendiarie nell'animo vostro?

Ma a che varrebbe? E poi il signor von O. B. ci è troppo prezioso, oggi come oggi, come un comodo ed evidente simbolo di ciò che sia l'amore delle cose italiane e la simpatia per gli italiani tra i prussiani e i polacchi più o meno prussificati.

E, del resto, il sig. von O. B. subito ci disarma aggiungendo:

« Oppure si invita l'amabile giovinotto, se gli piace, a bere una tazza di caffè in un elegante caffè. E questo sarà un favore (anzi eine Wohltat; spiritosa l'ironia !) che egli non dimenticherà mai. Avete qui la prova palmare di quanto possa ottenersi — e non soltanto a Napoli — con piccole *douceurs.* La camorra si assume persino degli assassini, per un po' di danaro (für billiges Geld). Dunque la famosa mancia di due lire, anzi di due biglietti da una lira (chi se li ricorda più, di noi giovanotti?) si riduce ad un invito al caffè, invito che assurge poi alla dignità di un indimenticabile Wohltat!... O norabolante ottusità tedesca! ed è forse per turare le falle dei suoi ragionari che il signor von O. B. si sente poi costretto alla solita allusione *risolutiva* contro la camorra? Parrebbe! E basterebbe, no? Ma che volete farci? Non basta al signor conte il quale termina rincuorando i suoi compatriotti col dir loro: quando « armati delle necessarie precauzioni, ve la siete cavata bene e siete divenuti un po' più sicuri (!) Parthenope offre « eigenartige Reize » al visitatore.

Infatti: « Si studiano qui soltanto in Europa, uomini allo stato di natura, ancor mezzo selvaggi (noch halbwilde Naturmenschen) che tuttavia sono dotati di un sorprendente ingegno naturale (Klugheit) e di un innato buon gusto. E questi selvaggi vivono spensieratamente giocondi e a un tempo crudelmente maligni (tückisch), come la ridente campagna nel cui seno s'agitano le più terribili forze della natura. »

Bello, non è vero? Se vogliamo, è un po' meno bello in tedesco e quel tückisch e quella Klugheit (vedi forse.... Sagesse et Destinée?) sono particolarmente penosi da tradurre. Ma che volete farci? Il signor von O B., non essendo napoletano, non possiede quella überraschende Klugheit e quell'angeborenen guten Geschmack che tanto lo sorprendono nei semi-selvaggi d'Italia!

✶

Il lettore, dopo la stelletta che serve a tirare il fiato, si aspetta, immagino, un paragrafo di commenti agli spropositi del signor von O. B. Me ne dispiace, ma io non posso seguirlo su questo terreno. Io abbandono alla sua indignazione il sig. von O. B. e gli abbandono anche quei signori giornalisti che per indifferenza, per amore del quieto vivere o in omaggio alla ragion politica, si lasciarono sfuggire una prosa tanto degna di alleati e di amici e tanto consona a quella famosa lealtà, che si dice tradizionalmente germanica da coloro che non hanno meditato... Giulio Cesare (sicuro, nessuna meraviglia: Giulio Cesare del *De bello gallico*), nè ripensato le nobili gesta di Arminio il cherusco.

Troppe cose i giornalisti italiani avrebbero dovuto seguire e commentare, scoprendo così, sin nelle più minute avvisaglie e scaramucce, la campagna organizzata dal pangermanismo alto e basso — volgarmente parolaio o astutamente scientifico o aulicamente politico — e fatta con l'articolo, con l'opuscolo, col libro. Essa fece e fa capolino dovunque si parli di *Deutschtum*: dal feuilleton insidioso ai pompeggianti discorsi *svevi* fatti a Taormina o altrove. Non c'è forse nessuna relazione tra le galoppate romane dei corazzieri della guardia imperiale e l'amore sviscerato che il Kaiser ha per i *Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts* del germanizzato Chamberlain? La retorica scientifica che ha creato il mito della razza Aria, a tutto beneficio della razza germanica che si pretende *pura* (!) non è la stessa che ora anima quel movimento pratico di propaganda libresca o manesca che si chiama pangermanismo, del quale il Chamberlain è [illegible]? Tutta la filosofia dell'evoluzione specialmente quella *volgarizzata* (non so come questa verità evidente sia sfuggita agli storici della filosofia) non è in fondo una filosofia a beneficio della razza germanica, dell'ultima venuta nel mondo della cultura? Ma noi osiamo negare l'importanza del pangermanismo e lo neghiamo mentre dovremmo notare un fatto volgare che ne conferma l'esistenza, come l'effetto conferma la causa. Questo fatto è l'antipatia concorde che il nome tedesco ha saputo suscitare presso tutte le nazioni, eccetto quelle affini dell'Austria.

L'Inghilterra, la Francia, la Russia e tutti i piccoli stati balcanici, che nulla o poco sperano dall'Austria, anche la Boemia e l'Ungheria e la stessa piccola e neutrale Svizzera, hanno per il tedesco un'antipatia profonda che, più o meno, si avvicina all'odio di razza. Ora, per fortuna nostra, questo sentimento, benchè attenuato dalla nostra *gentilezza* secolare, comincia a ridestarsi anche tra noi. Così che uno sguardo dato alla carta geografica di Europa, ci potrebbe fare apparire la Germania come un fantastico mortaio nel quale, prima o poi, picchieranno, come pestelli, tutte le nazioni d'Europa a un tempo. Sarà fatale, ma non è detto che sia urgente! Perchè, intendiamoci, noi non vogliamo che quest'antipatia secolare, che si risveglia, abbia ad influire sulla politica estera: troppo facilmente potrebbe farlo a danno nostro e a vantaggio di altri malfidi amici. Bisogna che questa antipatia, giacchè esiste e si accentuerà sempre più, prenda almeno coscienza di sè, per calmarsi e svolgersi su di un altro terreno: su quello della cultura.

Le alleanze sono affari politici e agli affari di questo genere non deve pensare il popolo nè essi devono essere conchiusi con la mediazione del sentimento o dell'impulso della nazione; quel sentimento o impulso che suole dirsi, con una falsa etichetta, *opinione* pubblica.

Ciò che deve contare, come in ogni affare, è l'offerta e la domanda: offerta di uomini e di cannoni, domanda di vantaggi e di interessi particolari; e reciprocamente.

Ma all'insorgere dell'oltracotanza e dell'arroganza tedesca — vecchie parole del patriottismo tradizionale che l'Italia sembrava aver dimenticato — deve rispondere la ripresa della lotta, che fu e sarà secolare, per la nostra contro la loro cultura. E non ci sorridano miraggi di latinità collettiva: l'Italia faccia da sè.

Soltanto facendo da sè, ragionerà da sè e apprenderà ad esaminare le realtà d'oltre Reno con occhio più obbiettivo; e senza nè temere il biasimo nè andare in solluchero per la lode straniera. I tedeschi non da oggi ci insultano, se bene oggi soltanto ce ne siamo accorti. Ci siamo fatti ingannare sinora dalle loro solite frasi sull'Italia. O meglio, noi stessi abbiamo voluto cadere in inganno: chè il tedesco dichiara sempre di amare l'Italia ma raramente, per non dire mai, vi afferma di amare l'italiano. Agli amici ai quali da qualche anno io solevo ripetere quello che, poco per volta, racconterò e discuterò con i lettori della *Voce*, non riuscirà nuovo il semplicissimo punto di vista dal quale io pongo la questione dell'antipatia dei tedeschi per l'Italia moderna.

L'Italia, per i tedeschi, era poco più della Polonia divisa ed è poco più di una grande Serbia, di un gran Montenegro, di una grande Bulgaria e di una indipendente Boemia o di una libera Ungheria. Guardate i giornali umoristici, specialmente quelli locali (di Sassonia e anche di Baviera) che nessuno straniero legge, e non potrete non convenirne. Persino la Spagna è, per lo spirito monarchico e *conquistador* dei Germani, qualche cosa di più dell'Italia: perchè è costituita in regno unito da parecchi secoli e perchè ha una tradizione imperiale, europea e transoceanica, che interseca in parecchi punti la storia del Sacro Romano Impero dei barbari inciviliti.

L'Italia è nè più nè meno di una nazione che ha cinquanta anni di vita. E, in quanto nazione, è detta *barbara*, ossia arretrata, proprio da coloro che noi chiamiamo i Barbari per eccellenza mettendoci dal punto di vista non della nazione ma della *gens*, non della civiltà attuale ma della cultura mondiale. Così noi crediamo che l'Italia dei comuni e l'Italia delle signorie abbia sempre goduto di una unità di ordinamenti civili e di temperamenti artistici che ne faceva un solo ed armonioso fattore di civiltà, pur nella dispersione delle magistrature locali; ma il *loro* ragionamento è diverso e, se si vuole comprenderli, bisogna pur mettersi dal *loro* punto di vista.

Certo i tedeschi più colti ammettono l'importanza mondiale dell'Umanesimo e del Rinascimento ma la retorica pseudo-scientifica della storia delle invasioni barbariche e della preistoria delle emigrazioni arie, permette loro di infeudare al germanesimo le figure più significative di quei due periodi e dello stesso trecento. Dante, Leonardo e Michelangelo non appartengono già al *Völkerchaos*, alla razza caotica, impura e spregevole, ma alla stirpe dei puri, come, del resto, Cristoforo Colombo e Tiziano e Garibaldi. Anche la Sicilia, lo so, ha qualche grande uomo, si chiami Scarlatti o Amari. Ma la Sicilia non ebbe le invasioni normanne? *Ergo!...*

Già, son cose da ridere, e noi buoni figliuoli ne ridiamo! Ma non ci diamo cura di combatterle sul terreno scientifico; anzi mandiamo loro di rinforzo l'Europa Giovane del Ferrero e i saggi, più o meno antropologici, del Sergi. E così questi miti dell'orgoglio da *par-*

venus delle razze nordiche, si perpetuano a danno della tradizione italica. Un esempio? Eccolo: secondo l'antica tradizione, i Tirreni (pelasgi) provengono dalla città di Tyrrhe in Lidia (2000 anni a. C.). Ma per il Niebuhr si tratta invece di parenti dei Rezii (e il Chamberlain considera i Rezii come *puri germani*). Una inscrizione trovata in Lemno conferma la tradizione e allora salta fuori lo Stolz a ribattere le pretese del Niebuhr parlando dell'*Urbevölkerung* del Tirolo. La questione dei Tirreni dipende dunque dai vari momenti del feudalesimo scientifico della Germania! Noi invece siamo capaci di prendere questi miti pseudo-scientifici per conquista dell'obbiettività della « dotta » Germania! Ma come non ci avvediamo che non può ridere del pangermanismo appunto perchè ad esso ha lavorato, per più di un secolo l'Università tedesca coi suoi nomi migliori? E per la stessa ragione non si deve ridere dei giudizi che i tedeschi, più o meno professoralmente, danno sull'Italia moderna e sulla sua insanabile incapacità a organizzarsi come nazione e a fornire ancora degli uomini di valore universale, da quel perfetto *Völkerchaos* che essa è divenuta, ora che il puro sangue (della razza dai denti guasti e dall'anemia congenita!...) si è tutto mescolato al nostro sangue impuro.

E poi, trascurare certe cose non dobbiamo: in fondo sentiamo bene che la nostra inferiorità sta nel fatto che siamo una nazione giovane. Tuttavia noi sentiamo anche ciò che i tedeschi non vogliono comprendere: che siamo una nazione ricca di tutte le esperienze, affinata da una lunga tradizione di civiltà, preparata ad ogni fato, debba essere tragico o trionfale, dalla coscienza di una storia che è la più antica di Europa. La nostra civiltà non potrà essere mai, nè oggi nè domani, una civiltà di seconda mano; qualunque elemento venutoci dall'esterno si amalgamerà sempre al magma, ancor caldo, del *nostro* mondo. E questo è il punto: noi, per comprendere noi stessi e i tedeschi, dobbiamo esaminare a fondo ciò che significhi essere italiani e ciò che significhi essere prussiani. La nuova Germania, la Germania dell'industria e del militarismo, la Germania americaneggiante e antimetafisica, è la Prussia con tutti gli stati prussificati o in via di prussificazione. Per ciò la nuova Germania, la Germania che sei secoli fa era ancora barbara e pagana, non ha nulla che vedere — nel campo della cultura — con la vecchia. La vecchia Germania sorse *alle cornici* dell'Impero attuale: sul Reno, nel basso Würtemberg, nella Baviera, nella Turingia, nella Sassonia slava e nelle città anseatiche o baltiche, dove più profondamente erano permeate l'antica cultura romana o la nuova italica o ambedue, insieme alla francese. La nuova Germania ebbe ed ha bisogno dei miti indo-germanici, creati faticosamente in una plumbea atmosfera di glottologia, di archeologia, di etno-psicologia. A noi basta la tradizione con la sua luce eterna. Questa è il capolavoro dell'Idea che si perpetua nei secoli; mentre qui miti sono l'Handwerk della tecnica, esasperata dall'orgoglio. La civiltà italica ha lavorato sopra tutto per il mondo. La civiltà germanica sopra tutto per la Germania; per ciò la nuova Germania ha oramai perduto l'universalità ideale ed ha soltanto una universalità svuotata di ogni contenuto, di pura tecnica. È l'universalità del pangermanismo dopo di quella del panlogismo; è la Retorica politica dopo la Logica; il moto migratorio delle razze dopo quello dialettico delle Idee. È la Germania del Chamberlain e di colui « che abbaia e non morde » dopo la Germania di Hegel, di Kant e di Federico il Grande. Il pangermanismo sorge dall'irritazione per l'universalità perduta; è dovuto ad una inconfessata angoscia di vita, è l'aspirazione *tecnica* di una civiltà sfibrata idealmente, di una civiltà di seconda mano. Per ciò esso sente il bisogno di deprimere è di opprimere, con la calunnia storica o con l'intrigo politico, col mito pseudo scientifico o con l'insulto volgare, ogni forza antagonistica; e specialmente quella della giovane Italia. Ora, sopra tutto gli insulti sono un sintomo della malattia; però non debbono offenderci le parole deliranti di un infermo.

Fausto Torrefranca.

DEL TEATRO

S'è parlato moltissimo, non in Italia, ma in Francia, Inghilterra, Germania d'una riforma del teatro, della scena, dimenticando assai spesso che il malato non era il vestito, ma il corpo, e che in tutti i casi, se il corpo avesse avuto polmoni e muscoli sufficenti avrebbe lacerato da sè stesso i corsettini e collettini, senza intervento medico. Cosicchè tutte le riforme che si escogitarono e si applicarono non furono altro che più esasperati raffinamenti del « verosimile », nuovi tentativi per accontentare l'illusorio scenico diventato sempre più scettico e più miscredente. Hanno decantato bensì come reazione al realismo l'impressionismo o il colorismo o il musicalismo scenico, la scena illuminata dal « tono » dominante in quella situazione o quell'atto; ma in realtà esso non si distingue affatto dalla « parete di legno » invece che di tela (perchè il legno è più simile al muro): legno o colore è sempre un voler portare l'anima materialmente, dall'esterno, nella poesia.

Lo stesso è di quella riforma scenica che è stata accolta, si può dire, da tutta la Germania, avendo come focolai originari d'infezione, Monaco e Berlino: il reinhardtismo, benchè, nelle forme, essa sia completamente opposta a tutti gli altri ismi scenici, anche modernissimi.

Su Reinhardt, sulle cause metafisiche che lo esigettero, sul posto storico della reazione nuova contro il « Meiningertum » (Meininger dicono fosse l'inventore tedesco della pompa, del costume storico ecc.), del significato morale e religioso del nuovo movimento ecc., c'è in Germania, non voglio dire la solita biblioteca, ma un intero e largo scaffale. Reinhardt è un uomo molto importante nella Germania contemporanea. Un uomo rappresentativo. Chi farà la storia della Germania contemporanea non potrà dimenticarlo.

Questo, che un direttore scenico debba esser innalzato quasi al posto d'un eroe carlyliano fa lievemente sorridere noi italiani; ma è per la maggior parte dei tedeschi una cosa naturale e seria. Il teatro in Germania è un'istituzione. Quando voi accennate lievemente a un tedesco un dubbio sull'importanza reale, sulla stabilità, sulla vita della Germania d'oggi, egli vi obietta: e l'industria? il teatro? — Lasciamo stare l'industria. (Ho letto però ch'essa, aiutata stanza fortemente da capitali francesi e inglesi, produce assai di più di quello che la Germania possa consumare: cosicchè non potendo smerciare all'estero quanto le occorre e non potendo crearsi delle colonie appunto perchè legata a doppio laccio dalla banca francese e inglese, la Germania andrebbe verso una terribile crisi industriale). Lasciamo stare l'industria, ma guardiamo il teatro. Vi dissi della devozione tedesca per il teatro. L'italiano da principio se ne stupisce ammirato. Poi, pur continuando ad ammirare e a imparare, s'accorge che quella non è devozione, ma venerazione, non interesse per un istrumento di coltura, ma fede in un istituto religioso-nazionale. Com'è possibile? Io me la sono spiegata così agganciando questo sintomo a molti altri facilmente osservabili: Lo spirito tedesco è, intimamente, uno spirito molto dubbioso e tormentato. È pieno di nostalgie di frammentarietà, di dolorose solitudini parziali. È uno spirito, intimamente, molto simile a quello che noi oggi chiamiamo nordico o scandinavo, anche per contrapporlo in parte alla fermezza, stabilità, disciplina dello spirito tedesco, o prussiano. Ora questo spirito per diventare nazione, per poter comunicare socialmente fra sè, ha dovuto imporsi quasi come realtà esistente concreta dal di fuori quello che in lui era naturale anelito di anima combattuta: disciplina, organicità, assolutezza, completezza. Spirito mistico, vivente d'universali spasmodici che ne disgregano l'interezza armonica, spirito critico, ha dovuto educarsi a una filosofia dell'assoluto, indubitabile, abbracciante qualunque stato o manifestazione umana; a un organismo pratico, statale, poliziario in cui tutto, già prima della sua possibilità d'essere, è presupposto, prestabilito, incasellato in un giudizio e in una condanna (verboten, streng verboten: le prime parole che si leggono in Germania). Ha dovuto creare come aiuto e comando gli uomini che si chiamano: Hermann, Lutero, Hegel, Bismarck, uomini tormentati assai essi stessi, ma che si effettuano in ordine preciso e indiscutibile. (Hebbel è il dramma di questa volontà, l'Oloferne mancato). Non posso: dunque per questo devo. Non credo: dunque per questo devo avere una religione. Dubito: dunque per questo devo affermare. Sono un popolo incapace di diffusione: dunque per questo il mondo deve esser pangermanico. Da questa vita di contraddizione imposta dipende forse il fatto che i più dei grandi uomini europei nati in Germania scherniscono, o criticano o lottano (o se ne disinteressano) quello che è più propriamente spirito tedesco; e cercano ansiosamente fuori della Germania (Ellade, Italia, Francia) la forma del loro genio. Da questo dipende anche che mancando in Germania un nuovo grande uomo tedesco che fondi una nuova stabilità legale per il dubbio rinato, o un grande uomo, diciamo così, critico che denudi questo dubbio e disperi la nazione togliendole la fede nelle istituzioni esistenti, la Germania vive gaudiosamente e superbamente e cecamente in un'atmosfera di pura formalità. In tutti i paesi succede questo, sì. Ma in Italia o in Francia, non essendoci noi organizzati in una quasi negazione del nostro intimo spirito, non possiamo mai impallonirci troppo, perchè è perennemente libera la nostra elasticità, il buon senso, il buon gusto. Non temiamo che l'esasperazione del nostro spirito critico, e solo in certi momenti e sempre con molta serena calma, perchè la nostra anarchia sarebbe sempre sociale e armoniosa. Noi siamo assai più pratici, più equilibrati fra il desiderio e il fatto. Abbiamo delle piccole parole che sgonfiano un sistema. In Italia e Francia un vero e proprio antisemitismo è impossibile. Noi non abbiamo paura di elementi estranei disgreganti perchè li sappiamo fondere nella nostra vita e nella nostra legge. In Germania Heine deve assar odiato per ragion di difesa.

Ora la vita della Germania attuale mi pare appunto sia di pura formalità. Si crede di aumentare la grandezza esagerando lo stampo. Potrei dimostrarvi ciò analizzando cos'è per lo più la disciplina tedesca d'oggi. (L'esercito tedesco vive sul capitale del '70. Grande capacità di mobilizzazione. Ma nessuna agilità, niente iniziativa di gruppo o personale. Marcia per otto a un solo piede. Ma poca resistenza. Magnifico armamento. Ma cattivi tiratori.) V'ho accennato dell'industria. Si potrà parlare un giorno o l'altro della letteratura, che vive con molte pretese, sul grande passato, sulla Scandinavia, sulla Francia. Ma parliamo del teatro, di questa istituzione venerata, che è presa in sè, autonoma divinità. Parliamo di Reinhardt, un uomo rappresentativo della Germania attuale.

Reinhardt è ingegno di grande stile. È un direttore di scena che ha una sua idea, ed è riuscito a praticarla com'egli voleva vincendo tutte le solite ostilità. Egli ha capito, p. e., che la buona arte moderna (quella di Ibsen) è una parola raccolta e aristocratica, piena di finezze, di accenni, di commenti ironici interni, che va detta silenziosamente e quasi intimamente. Una grande massa, in un grande teatro, non la può capire. Reinhardt ha costruito una saletta per iniziati o quasi. Ha capito che l'arte di Eschilo deve vivere nel pubblico, liberamente, senza preoccupazioni filologiche. Ha portato l'*Orestiade* nel circo. Ha capito che i cori greci non potevano venir recitati, come per lo più si fa, da un attore in mezzo ai coristi muti; ma che bisognava trovare un nuovo modo corale che supplisse al canto « detto » dei greci. E questo modo l'ha trovato considerando la folla d'oggi, in un comizio, in un'adunanza. Uno si leva e commenta. I vicini lo appoggiano ripetendo le sue parole più efficaci. S'alza il tono, s'estende, si modifica; altri obiettano: si formano i due semicori. Reinhardt è bravissimo per istruire le grandi masse, per accordarle.

Ma, io ho assistito a questa sua *Orestiade*. La gente era rispettosa, compunta, paurosa di non esser presa dalla grandezza dell'interpretazione, ma non commossa, non persuasa, fredda. Non credeva affatto. Non dirò che quel poeta non era Eschilo: non era un poeta; era una piccola cosa brutale. Eschilo senza religione, senza coscienza nazionale, senza mistero. Non perchè si fosse in un circo, non perchè i bambini greci entrassero in scena a sbeffeggiare il drudo di Clitemnestra, non perchè la vita greca era interpretata in modo assai moderno. Ma perchè era un modo moderno tutto esteriore, senza convinzione.

« Il mondo di Eschilo è mondo barbaro ». Dunque tutto diventava feroce e tigresco (la ferinità è l'ultima moda tedesca, la moda Hoffmannstahl). Urli. Oreste alza tre o quattro volte l'accetta sulla madre. Il circo è illuminato a violetto. Oppure prima: è il ritorno solenne di Agamennone. Rosso. Corse precipitose di ragazzi seminudi con ulivi in mano. Fanfarate. Entrano due lunghissime trombe sostenute da due uomini ciascuna. Trombe - arte applicata. Ah finalmente ho trovato la chiave: Griechenland in München. Cattivo gusto.

Arte decorativa, stilizzazione. È arrivata a tal segno in Germania: un cucchiaino deve avere il suo carattere, ma allora anche la chicchera, il tavolo, la sedia, la camera, la casa: logicamente la casa deve nascere dal carattere del cucchiaino. Arte applicata in architettura. Guardate bene, e la troverete in poesia, in filosofia, nella vita stessa, quasi. Cattivo gusto e poco buon senso. Perchè non v'avrei parlato tanto dell'*Orestiade* reinhardtiana se lassù qualcuno non potesse parlarne così:

> Stupefacente come l'anima gigantesca dell'opera si fonde nel corpo gigantesco di questo spazio, si stira in lui, lo empie e lo riempie. Fa l'impressione, come se essa avesse ritrovato la sua patria originale, proprio sua (ureigenste). Le sue forze gigantesche rivivono in contatto del terreno natale; dalle dimensioni dello spazio cresce su la possibilità, anzi l'obbligo di disvelare la natura originaria, selvaggia, primitiva dell'opera, ecc. ecc. (Vedi i « *Blätter des deutschen Theaters* », Berlin, I. 5 f., tutto il numero).

Va bene, va bene; ma non dimentichiamo che questo suolo e questo spazio è, dopotutto, il circo Schumann.

★

Ora io penso: se invece di applicare ai grandi poeti le truccature necessarie ai nostri orribili volti, si cercasse di rappresentarli con molta modestia e molta semplicità, lasciando il più possibile a loro di accaparrarsi l'animo del pubblico? Basterebbe uno sfondo dipinto, due semplici tende laterali, con un po' di spazio alla fine. Che quinte, che luci, che storie! Un po' di buon gusto e di criterio, senza regole e sistematizzazioni, e basta. L'arte non è di particolari, ma di passioni; e in tutti i casi essa sa imporre anche il particolare.

Semplicità. Pensate un po' all'attore. L'attore è un uomo che criticamente o istintivamente interpreta un poeta e cerca di rendere questa sua interpretazione, non logicamente (critico), non liricamente (critico-poeta), ma badando di accordare la sua persona alla figura creata dal poeta.

Deve risvegliare nell'uomo il senso che gli ha dato il poeta. È un lettore che si muove. Invece l'attore s'è messo in testa di voler *vivere* le creature artistiche. Ma chi fa lunghe tirate di gridi vocali nel dolore o nella *gioia*? Il poeta esprime con parole ciò che quest'uomo sente. L'attore s'è messo in testa di dar realtà pratica a queste parole-notazioni (1). Egli vuol essere l'uomo che grida vocalmente. Esagera i suoi mezzi fisici. E finisce, è naturale, per toglierv quell'illusione a cui egli ambisce. Se invece accennasse, con la voce e il gesto, il modo, e lasciasse libero il poeta, la gente sana non lo disprezzerebbe e la mistica non lo farebbe diventare eroe. L'attore ha un semplice compito, onestissimo, di medio, per cui sono inutili del tutto le scuole di recitazione, la casta « artisti » e che so io. Basterebbero alcuni dilettanti di buona volontà. Recitare Eschilo, Sofocle, qualche classico francese, qualche cosa di Shakespeare, Calderon. Studiare bene, e abolire i suggeritori. Ripetere sempre quelle cinque o dieci cose o venti cose. Con un po' d'amore e un po' d'ingegno. Il resto, coreografia ecc., sarebbero giustamente assorbiti dall'operetta.

Scipio Slataper.

(1) Leggo ora un articolo del Simmel (filosofo tedesco che sarebbe bene gl'italiani conoscessero un poco) sul *Berliner Tageblatt*, 7 genn. 1912, a proposito della « realtà » dell'arte scenica. Compito dell'attore non è di realizzare ma di sensibilizzare la figura poetica. « Se oggi molte persone sensibili giustificano la loro avversione al teatro dicendo che vi si mentisce troppo, hanno ragione, non perchè esso sia poco reale, ma perchè lo è troppo ».

Riforma tributaria.

Il sistema tributario italiano è alquanto vecchio, ed è perciò necessario pensare a non far cadere nell'oblio gli studi che si sono fatti per una possibile riforma concretati nelle proposte dell'on. Alessio (1) prima, e poi nel disegno di legge dell'on. Wollemborg (2), risalenti a più di un decennio fa, e finalmente gli scritti dell'on. Bonomi (3) e i disegni di legge Giolitti del novembre 1909 e Sonnino del marzo 1910.

Facendo i debiti raffronti, a noi sembra strano il fatto che dieci anni fa gli uomini politici e gli studiosi di materie finanziarie avessero una visione molto più organica e più decisamente delineata del problema di cui ci andiamo occupando, che non gli uomini politici e i capipartito attuali.

Prendiamo intanto in esame il disegno di legge presentato dall'on. Wollemborg e non accolto dal Consiglio dei Ministri nel luglio del 1901.

Il Wollemborg proponeva:

I. L'abolizione di ogni onere fiscale nell'interno del Regno, su tutti i generi di consumo, ora gravati dal dazio, ad eccezione del vino, dell'alcool, delle carni, dei foraggi, dei materiali da costruzione, del gas e dell'energia elettrica; questi soli rimanendo colpiti con metodi uniformi, semplici e non vessatori, e il vino con un'aliquota unica (1) minore dell'attuale, cadente sul consumo, senza che la circolazione ne rimanesse inceppata.

II. La scomparsa del sistema del dazio consumo in tutti i comuni italiani, coll'abbattimento delle barriere e colla soppressione della vendita minuta.

III. Abolizione delle tasse comunali di famiglia o focatico e sul valore locativo e di quelle sugli esercizi e rivendite.

IV. La creazione — mediante il passaggio ai comuni delle attuali imposte erariali fondiarie e di quella sui redditi di R. M. pagata dai contribuenti privati, eccezione fatta per la categoria dei capitali — d'un sistema d'imposte dirette reali comunali sui terreni, sui fabbricati e sugli esercizi industriali, commerciali e professionali, senz'alcun aumento del carico esistente, anzi con la sicura promessa di ridurre l'onere complessivo in larghe proporzioni, e con la immediata possibilità d'una ripartizione meglio perequata di esso.

V. L'istituzione di una imposta di stato sul reddito netto generale del cittadino con aliquota progressiva dal mezzo al 4 %, con l'esenzione dei redditi minori e con eque detrazioni anche per i redditi medi, in relazione al numero dei componenti la famiglia.

VI. La riforma dell'imposta sulle trasmissioni gratuite della ricchezza accrescendone molto moderatamente il peso sui patrimoni più cospicui.

Aggiungeva il Wollemborg che la riforma mirava ad una trasformazione ed a un riordinamento dei sistemi finanziari dello stato e locali fondati sullo sviluppo delle forme superiori dell'imposta in sostituzione di quelle più empiriche antidemocratiche ed antieconomiche, e alla indipendenza tributaria dei comuni con una razionale attribuzione dei cespiti fra essi e lo stato.

Da quanto s'è riferito si può con facilità vedere come il Wollemborg avesse un'idea chiara di tutto il marcio che c'è nell'organismo tributario dello stato e come sapesse concepire con mirabile intuito i rimedi da apporvi.

Lo stato infatti con la sua ingerenza nella applicazione di imposte reali non fa altro che creare continuamente e mantenere in vita stridenti sperequazioni.

Le imposte fondiarie, divenute comunali elimenerebbero, secondo il Wollemborg, *ipsofacto* la secolare questione del nuovo catasto, il fastidio delle devoluzioni e dell'amministrazione dei beni devoluti per debiti d'imposta allo stato.

« Spezzata l'imposta in contingenti comunali e dai comunali servizi data per intero, l'azione fiscale sarebbe assistita, sotto lo stimolo dell'interesse vivo e presente della massa dei contribuenti medesimi, dall'opinione pubblica e dalle autorità locali, ora indifferenti ed ostili verso quello della stato ». (2)

Così ogni comune avrebbe un particolare metodo di esenzione delle quote minori, che si adatterebbe alle esigenze dei singoli casi, e anche dei metodi più convenienti di riscossione, e più consoni alle abitudini dei vari paesi, tenendo conto dell'epoca dei raccolti, ecc.

In quanto alla imposta sui redditi di R. M. le autorità comunali con maggiore cognizione di causa potrebbero intervenire nella tassazione dei redditi di categorie B e C. dei privati perchè a continuo contatto con i possessori dei medesimi; inoltre sarebbe eliminato il danno delle revisioni quadriennali che, ispirate a criteri uniformi in tutto quanto lo stato male si adattano alle varie condizioni locali.

Allo stato sarebbe devoluto il complesso dei redditi di cat. A², e cioè gli interessi sui capitali in circolazione, e l'imposta sulle società anonime e sugli enti morali che non potrebbero essere colpiti dall'imposta personale.

L'imposta complementare sul reddito è il punto, che a noi sembra fondamentale in un qualsiasi disegno di vera e propria riforma tributaria. Si tratta, come tutti sanno, di una imposta che stabilendo un quasi sicuro equilibrio nella facoltà contributiva di ciascuna famiglia, avrebbe il merito di sostituirsi alle imposte varie comunali, a quella di famiglia, sul valore locativo e di focatico che, deficienti di una sicura base di legge, sono dove più dove meno applicate con criteri arbitrari ed il più delle volte partigiani. Già per non andare molto innanzi con le nostre osservazioni diremo che un imposta complementare sul reddito c'è in quasi tutti i paesi civili, i cui ordinamenti tributari vadano avviandosi verso la perfezione.

In Austria (1) l'imposta complementare sul reddito rimonta al 1898; nel cantone di Zurigo abbiamo l'imposta sul reddito da lavoro con sistema progressivo; pel cantone di Basilea Città nel 1898 si modificava ancora una volta l'imposta sul reddito. In Norvegia, dove l'imposta sul reddito appartiene alla forma reale od inglese, una tale imposta sostituisce completamente tutte le altre imposte speciali sul prodotto, di modo che essa forma ora il solo tributo diretto dello Stato; nel Granducato di Sassonia Weimar l'imposta generale sul reddito è regolata con legge del 10 settembre 1883; nel Ducato di Sassonia-Meiningen si attuò l'imposta progressiva sul reddito con legge del 18 marzo 1890; nel regno di Sassonia l'imposta complementare sul reddito in vigore dal 1878 e modificata nel 1898 e nel 1902 è progressiva, e colpisce il reddito netto complessivo delle persone fisiche e giuridiche. Nel Granducato di Baden l'imposta sul reddito rimonta alla legge 24 giugno 1884; nello Stato di Amburgo alla legge 7 marzo 1881, e in quello di Lubecca alla legge 27 maggio 1889; nel Ducato di Oldemburg al 1864; in Prussia con legge 24 giugno 1891 fu creata l'*Einkommensteuer*, imposta unica sul reddito netto delle persone fisiche e morali con aliquota progressiva. Anche nel Giappone vi è un'imposta personale progressiva creata nel 1887; nella Victoria nel 1895.

Nel 1909, il ministro francese delle finanze (2), Caillaux, presentava un disegno di riforma tributaria nel quale accanto ad altre meno importanti modifiche, si parlava di un imposta complementare con lo scopo di colpire la totalità del reddito. Si tratterebbe così di una imposta globale vera e propria. Ed infatti nella relazione il ministro scriveva che « l'imposta globale appare come il coronamento d'un regime in cui tutte le categorie del reddito sono già valutate e tassate separatamente. Mercè la cura cui si è provveduto a dare alla imposta reale sui redditi, in ciascuna delle categorie ch'essa colpisce, una propria particolare sistemazione per quanto possibile esatta, l'amministrazione (*sarebbe lo stesso in Italia*) si trova in condizione di totalizzare i redditi dei contribuenti ».

Non dimentica il Wollemborg di fare un accenno anche alla introduzione di una nuova imposta che in Germania ha incontrato gran favore. Si tratta di una imposta sull'aumento di valore delle aree fabbricabili e fabbricate (3). Il principio dell'imposta sulle aree fabbricabili fu introdotto con la legge 8 luglio 1904, però fu data facoltà ai comuni di applicarla o meno. Sarebbe desiderabile invece che una imposta di tal genere fosse applicata a cura dello stato o dei comuni dappertutto, poichè è fenomeno comune ai grandi ed ai piccoli centri l'incremento di valore delle aree fabbricabili. In alcuni paesi dell'Abruzzo e del Molise, per esempio, vi sono terreni che si vendono a 20 lire al metro quadrato, in Puglia a 15 lire e più, laddove i medesimi suoli scritti nel catasto terreni, sono valutati per pochi centesimi, ed a volte per pochi millesimi al metro quadrato.

Gli effetti immediati della riforma secondo il Wollemborg sarebbero: « da un canto la scomparsa del sistema del dazio consumo, delle molestie, delle vessazioni e delle costose perdite di tempo ecc., l'abolizione delle tasse di famiglia o focatico e sul valore locativo, e delle tasse di esercizi e rivendite odiose, difformi, sperequatissime anche esse: un ordinamento migliore delle imposte fondiarie e mobiliare, senza aumento del carico attuale, e con più equa ripartizione e più conveniente applicazione; dall'altra una riforma modestissima dell'imposta successoria, lievissimi ritocchi sulle tasse sugli affari, e un'imposta sul reddito netto non oppressivo per nessuna classe e compensata per la metà circa dalla soppressione delle tasse di famiglia e sul valore locativo, l'indipendenza tributaria dei comuni; eliminando la promiscuità dei sistemi finanziari dello Stato e degli enti minori ».

E terminava dicendo: « Si presidia la finanza dello Stato con un'imposta integratrice atta a seguire dappresso la curva delle pubbliche spese, mezzo sempre presente contro l'indebitamento, strumento di maggiori trasformazioni tributarie future; documento evidente continuo, nella permanenza e nell'eventuale transitorio inasprimento dell'aliquota, dell'opera governativa elemento generalmente tangibile di sicuro e preciso giudizio sull'indirizzo *politico prevalente e così, arma preziosa del Parlamento per la sua azione sindacatrice, e valido stimolo nel paese, a un movimento di vita pubblica più attiva ed efficace* ».

Così l'on. Wollemborg dal 1901.

DIEGO SPINELLI.

continua.

(1) ALESSIO. *La riforma dei tributi locali*. In « Giornale degli Economisti », Aprile-Giugno 1896.

(2) WOLLEMBORG. *Un disegno di riforma tributaria*. In « Nuova Antologia », 16-11-1901. Si tratta di un articolo che serve ad illustrare il disegno di R. T. presentato dal W. il 28-7-1901 al Consiglio dei Ministri, e che non accolto lo portò ad abbandonare l'Ufficio di Ministro per le finanze. Nelle poche parole di introduzione il chiarissimo articolista — nel 1901 — con molta ingenuità si augura che in avvenire non remoto la trasformazione dei sistemi italiani possa essere affrontata e risoluta.

(3) On. BONOMI prof. IVANOE. *Per la riforma dei tributi*. In « Critica Sociale », 1909. (I termini del problema, pag. 289; la riforma della tassazione diretta, pag. 310: l'imposta complementare sul reddito e il problema della scuola, pag. 321).

(1) Un dazio governativo ad aliquota unica sul vino entrava anche nella proposta di riforma dell'on. Alessio, e dal medesimo era ancora sostenuto in occasione della presentazione del disegno di legge Sonnino. (V. in « Nuova Antologia », 16-3-1910: ALESSIO. *Per la riforma dei tributi locali*).

(2) Su questo ultimo punto ci permettiamo di restare in dubbio, poichè a proposito della maggiore attività delle autorità locali dovremo dire che anche ora per esempio le medesime autorità non si occupano, in genere, di fornire i dati necessari (così come la legge impone, e l'interesse proprio dovrebbe consigliare) per lo accertamento dei fabbricati di nuova costruzione o ampliati. Eppure si tratterebbe di concorrere all'arrotondamento regolare di un'imposta dalla quale alcuni comuni (p. es. delle Marche e dell'Emilia) prendono il 30 010 circa sul reddito imponibile, in confronto del 16,25 010 a favore dello Stato e del 14 010 o poco più o poco meno a favore della Provincia. Con tutto ciò non escludiamo a priori l'elemento benefico derivante dall'interesse diretto delle amministrazioni locali.

(1) I dati riferiti in questa parte sono desunti da uno studietto utilissimo di F. CORRIDORE, *L'evasione dei redditi*. Roma, Loescher, 1910.

(2) Il progetto Caillaux è molto ampliamente esposto e commentato in un articolo del Prof. Achille Mestre della Università di Tolosa. In « Rivista di Diritto Pubblico », Gennaio-Febbraio 1911.

(3) V. BONOMI. *La finanza locale e i suoi problemi*. Sandron, Palermo 1903, pag. 293 e segg. EINAUDI. *L'imposta sulle aeree edilizie*. In « Riforma sociale », 15-8 e 15-9-1900. *La municipalisation du sol dans les grandes villes*. In « Devenir social » del Gennaio e Febbraio 1898 (che noi non abbiamo letto). BACHI. *La finanza municipale* (« Rivista Moderna », Anno III, 1900, fasc. 4). MASÈ-DARI. *L'imposta progressiva*. Torino, 1897, pag. 681 e segg. CONIGLIANI. *La riforma della legge sui tributi locali*, pag. 713-720. FENOGLIO. *L'imposta sul plus-valore delle aree urbane nei comuni tedeschi*. In « Riforma Sociale », Vol. V, 1910. SCHIAVI. In « Critica Sociale », 16-3 e 1-4-1910. Un aspetto del problema dell'abitazione. Come trovare i mezzi per costruire le case popolari e costituire il demanio comunale delle aree. — NATOLI. *L'imposta sull'incremento di valore del suolo urbano*. Firenze, Palermo, 1908. — SCHIAVI. *Le imposte sull'aumento di valore delle aree fabbricabili e fabbricate*. (In gran parte riproduzione dell'articolo citato, del medesimo in « Critica sociale » « Le case a buon mercato e le città giardino », pag. 70. Zanichelli, 1910. (Incidentalmente diciamo che questo è uno dei migliori e più significativi volumetti della collezione « Biblioteca di coltura popolare », e che potrà essere letto con utilità dai propagandisti e da studiosi del problema tormentoso delle case popolari.

Cattedre messinesi.

Caro Prezzolini,

Nell'estate scorsa, un professore dell'Università di Pavia ed uno dell'Università di Napoli mi scrissero sollecitandomi perchè inducessi la Facoltà di Lettere dell'Università di Messina a chiedere la nomina a straordinario di pedagogia del dott. Guido Della Valle, entrato nella terna degli eleggibili — non so se ultimo, certo non primo — in un concorso per una cattedra di pedagogia, e che sarebbe rimasto quindi senza collocamento ove non fosse nominato a Messina.

Risposi che, senza far questione di persone — avevo solo allora notizia di questo sig. Della Valle — non potevo fare una simile proposta, specie dacchè, poco innanzi, in una lunga polemica, avevo sostenuto — come ora ancora sostengono competenti e disinteressati — che a Messina, specie quale oggi è, non si hanno le condizioni per un conveniente insegnamento di lettere.

Mancando la proposta della Facoltà, il dottor Della Valle non avrebbe potuto ottenere la cattedra per le chiare disposizioni dell'art. 3 della legge 12 giugno 1904 (21 del testo unico) e dell'art. 35 del regolamento generale universitario. Ma l'on. Credaro — che, sembra, voglia gonfiarsi a dittatore, in armonia con i tempi — ha, ciò nonostante, fatta una nomina di cui da qualunque interessato — e da me stesso, volendo — si dovrebbe poter chiedere l'annullamento al Consiglio di Stato.

Intanto, è proprio un tale intruso, che, fatto ardito dalle compiacenze del Ministro, toglie, non occasione, ma pretesto dalle pubblicazioni della *Voce* per ingiuriare gratuitamente professori, che alla polemica della *Voce* sono estranei e di cui, contro legge, l'intruso ha avuto l'onore di divenire collega.

Io potrei — e forse dovrei — non curarmi di questo importuno; ma, qualche volta almeno, le malignità vanno sbugiardate e la petulanza va castigata: sicchè, caro Prezzolini vorrà darmi un po' d'ospitalità per una breve risposta.

L'intruso — nella sua lettera a stampa venutami sott'occhio *per caso*, perchè fu inviata a tutti fuorchè a chi toccava — parla di « tentativi di favorire di contrabbando le brighe di « tre o quattro colleghi messinesi desiderosi di « essere trasferiti in residenze più comode, sfruttando quel medesimo titolo di professori del- « l'Università di Messina ch'essi ostentano di « disprezzare. »

Veramente, a me è toccato il caso singolare di vedere — *proprio per effetto de' concorsi di Pavia e Messina dove riuscii primo* — collocati a Milano, a Pavia, a Padova e a Pisa gli egregi competitori graduati dopo di me. Non sarebbe, dunque, desiderio incomposto volere insegnare in residenze analoghe alle loro.

In ogni modo, i fatti son questi.

Subito dopo il terremoto del 1908, mi posi a disposizione del ministro dell'istruzione on. Rava — che me ne ha dato atto per lettera — dichiarandomi disposto a dare, dove occorresse, il mio insegnamento.

Resasi vacante la cattedra di storia antica a Bologna e interpellato da uno de' professori di quella Facoltà se fossi disposto ad andarvi, risposi che, avendo il ministro potere dalla legge del Gennaio 1909 di destinare ove credesse i professori superstiti della R. Università di Messina, io avrei fatto ciò che la legge ordinava: di mia iniziativa, pur ringraziando il collega, non intendevo chiedere nulla a nessuno. Nè la cosa ebbe altro seguito.

Resasi vacante la cattedra di storia antica a Firenze, il prof. Coen, — uomo universalmente riverito per la sua dottrina e per la sua equanimità — indicò me come suo successore. Io, per mio conto, non chiesi nulla, nè pregai alcuno. Solo, quando seppi che l'on. Giustino Fortunato, di sua iniziativa e per sentimento di benevolenza verso di me, premurando alcuni suoi amici dell'Istituto ad accogliere l'indicazione del prof. Coen, credette — bene o male interpretando qualche amichevole ed occasionale discorso — di aggiungere, per allontanare alcune preoccupazioni, che io pensavo di abbandonare la vita politica; me ne dolsi con lui, dicendogli che molto gli ero grato per la gentile e spontanea iniziativa, ma che, del restare oppur no nella vita politica, volevo e dovevo restare arbitro — ed arbitro disinteressato — io solo, e non potevo ammettere che ciò entrasse, anche implicitamente, come materia di patto o sia pure motivo, nella deliberazione che a mio riguardo potesse prendere la Facoltà di Firenze. E il senatore Fortunato, dandomi pienamente ragione, si scusò gentilmente con me, e promise di chiarire tutto il mio pensiero.

Altro io non ho fatto o detto, in argomento; e, con ciò siamo, molto lontani dalle *brighe*, mi pare.

Certo, brighe si fanno — e molte — per penetrare nell'insegnamento e per far carriera. Vi sono perfino di quelli che, a tale intento, lusingano il cuore paterno di professori influenti, salvo a deluderli a scopo raggiunto, e quando si presenti una migliore occasione.

A costoro, il sig. Della Valle, indirizzi le sue allusioni o le sue insinuazioni.

Quando si riferisce a me, ha semplicemente da riscontrare una dignità, che egli forse non sembra in grado di apprezzare.

Quanto, poi, allo « stare in comode residenze lontane senza fare le lezioni » — per ciò che concerne me — il dottore mostra d'ignorare che vi è una legge dello Stato, la quale, riconoscendo la compatibilità dell'ufficio di professore e di quello di deputato, legittima ciò che sembra faccia montare in bestia il dott. Della Valle. Che se, presso il Della Valle, più della legge vale il ministro, suo autore e Mecenate, pensi che proprio l'on. Credaro ha invitato — non senza autorità, di legge e non senza ragione, bisogna ritenere — deputati e senatori professori a indicare un supplente. Il che deve valere sopratutto per le residenze più lontane.

Non è, dunque, il caso che, davanti al professore intruso e illegalmente nominato, giustifichi io la mia posizione evidentemente legale, e spieghi perchè non vada — tralasciando la cura d'interessi pubblici legittimi e importanti — a gareggiare col neo-professore Della Valle nel « *ripristinare un centro di cultura soppresso dalla cieca violenza della natura*. » dove, per due anni, prima del terremoto, non potetti dare l'insegnamento di storia antica per mancanza di alunni; non è il caso che mi sobbarchi a ciò io, che, dove insegnai, per molti anni, costrinsi anche avversari e nemici a riconoscermi documentalmente il rigoroso adempimento del mio dovere da parte mia: io che non ambii l'ufficio di deputato per esimermi dal dare le lezioni, ma l'accettai — non chiesto e non desiderato — per senso di dovere; e, per senso di dovere, rinunziai due volte, a pro del non desiderato ufficio parlamentare, a due cattedre vinte per concorso (4 Novembre 1901 e 21 luglio 1902).

Ed altro potrei aggiungere, ma non mette conto di perdere altro tempo ed altro ranno col dott. Della Valle e con quelli che parlano come egli fa. Che, anzi, io pregherei anche Lei, caro Prezzolini, a non occuparsene altrimenti: a non occuparsi più nè del dott. Della Valle, nè della stessa questione della Facoltà di Lettere di Messina.

Noi abbiamo fatto il nostro dovere, mettendo sotto gli occhi al paese i termini veri della questione della Facoltà di Lettere di Messina. Se il paese sa e vuol comprendere, ne ha gli elementi; se no, il tempo, che è il giustiziere di ciò che è effimero e artificioso o di ciò che è naturale e legittimo, s'incaricherà di rimettere le cose a posto.

E perciò, dopo la polemica dell'altro anno, io ho lasciata cadere anche l'interpellanza presentata; ho evitato di tornarmene ad occupare anche in Parlamento; e non ho aderito neppure al Suo invito e di altri amici perchè ne scrivessi ancora.

Ridotta la questione a una pretta questione municipale o d'opportunismo politico per opera di *farceurs* della politica e dell'Università e immiserita per proposito sino alle angustie d'insinuazioni personali, non vi sarà più buona ragione che faccia intendere la ragione; si darà modo, soltanto a qualche saccente o a qualche miserabile di fuorviare ancor più — per desiderio di malsana popolarità locale o per altre mire interessate — l'opinione pubblica della povera città, più che mai abbandonata in questi tre anni e ridotta a perdere la nozione de' suoi veri e vitali interessi per correr dietro a falsi miraggi, a tutto vantaggio de' rètori e de' furbi.

E di ciò non vale la pena.

Con cordiali saluti

Suo

ETTORE CICCOTTI.

Roma, 12 Gennaio 1912.

La questione Farinelli.

Pisa, 9 gennaio 1912.

Signor Direttore della Voce,

leggo nel numero ultimo del Suo periodico un articolo, a firma Giovanni Papini, in cui sono riprodotte, e illustrate di non poche contumelie e insolenze, alcune accuse calunniose lanciate contro di me in un opuscolo stampato e distribuito a spese proprie dal Sig. Prof. Arturo Farinelli.

Al Sig. Prof. Farinelli ho già provveduto.

Quanto al Sig. Papini, io domando a qualunque persona onesta e serena, se sia lecito ad un terzo disinteressato intervenire a un tratto in una polemica, prendendo brutalmente le parti di uno dei due contendenti *senza conoscere nulla delle ragioni dell'altro*, e dando il sussidio di un giornale settimanale a calunnie che avevano circolato finora solo nel ristretto mondo degli studiosi, e aggiungendo di proprio alle calunnie tutti i fiori e le eleganze di un ricchissimo vocabolario contumelioso.

Io mi auguro che il Sig. Papini sia stato in buona fede in questa sua non bella impresa. E, in considerazione di questa presumibile buona fede, io che sento di poter affermare con coscienza sicura di fronte a chi che sia tutta la purezza e la fierezza della mia vita di cittadino e di studioso, mi dichiaro pronto a documentare la ingiustizia e la scorrettezza dell'opera del Sig. Papini innanzi a qualsiasi accolta di persone assolutamente superiori, le quali si compiacciano di tutto indagare e dare dell'opera mia e del Sig. Papini e magari dello stesso Sig. Prof. Farinelli, giudizio definitivo e irrevocabile.

Pare a me che il Sig. Papini non possa assolutamente sottrarsi a questa mia proposta; sì che nominato un giurì d'onore, nelle forme più opportune e più rapide, abbia a risultar chiaro chi in questa triste polemica, non da me provocata, è dalla parte della ragione e chi del torto, e chi debba fare ampia e degna ammenda e chi debba riceverla.

GUIDO MANACORDA.

Firenze, 11 gennaio 1912.

Caro Prezzolini,

non posso fare a meno, purtroppo, di accettare il giurì proposto dal Manacorda e per quel che riguarda il modo di costituirlo, mi metto fin da ora a sua disposizione. Spero, naturalmente, che tu vorrai essere il nostro intermediario in tutta questa faccenda. Permettimi però di essere scontento che, per non offrire il fianco ad un'accusa d'ingiustizia verso costui, io sia costretto ad essere ingiusto con un amico mio (già vittima di altre ingiustizie), mettendolo quasi alla pari in fatto di credibilità con il suo nemico.

Però intendiamoci bene: il M. dichiara nella sua lettera che questo giurì dovrà, secondo lui, dare un responso circa la ingiustizia e scorrettezza mia. Adagio, signor mio: prima di tutto questo giurì, se qualcosa dovrà fare, dovrà indagare sopra i vostri rapporti col Farinelli, cioè sulle eventuali ingiustizie e scorrettezze vostre e non sulle mie.

La mia questione è incidentale e derivata. Io conosco *tutti* i documenti pubblici della contesa fino a questo giorno (perciò anche le pretese ragioni del M.) e da questi documenti ho tratta l'impressione che F. abbia ragione e M. abbia torto.

Come scrittore libero e liberamente giudicante, come amico sincerissimo e affezionato di F. avevo il diritto di prendere risolutamente le parti di quest'ultimo, quando e dove mi piaceva, per quanto, dice il M., « disinteressato ».

Ma come « disinteressato » ?

Non è forse mio interesse, ed « interesse » fortissimo, come uomo e cittadino, che la giustizia trionfi e la verità sia conosciuta?

Non è forse mio, « interesse » come amico fedele che sente tutti i doveri dell'amicizia e non ne ricerca soltanto gli utili, di non permettere che un uomo non solo da me stimato, ammirato ma anche legato a me da vera amicizia non rimanga diminuito da una congiuretta di raspacarte indispettiti?

Certo io non sono « interessato » nella questione come potrebbe esserlo il Dott. Manacorda.

Io non mi occupo degli studi ne' quali il F. potrebbe aiutarmi, giudicarmi o premiarmi. Non faccio della letteratura comparata e non coltivo la letteratura tedesca. Non aspiro a cattedre universitarie di filologie moderne nè voglio fare il pontefice del germanismo. In questo senso io sono pienamente « disinteressato », e perciò nelle migliori condizioni per giudicare serenamente il pro e il contro delle questione.

Il M. annunzia che al F. ha già provveduto direttamente. A me non consta nulla, finora, di tali provvedimenti manacordiani. In ogni modo il giurì desiderato dal M. dovrà occuparsi lo stesso del F. e dall'esame di questo punto deriverà il giudizio su quello che ho scritto.

Dal momento che la mia buona fede è ammessa perfino dal M. — ed io non permetterei nè al M. nè a nessun altro di dubitarne — ne vien di conseguenza che l'unico appunto o rimprovero che il giurì potrebbe farmi, nel peggior caso, sarebbe quello di aver avuta troppa fiducia nelle parole di un amico e di averne presa con troppo ardore la difesa. *Felix culpa*, vivaddio! Nel caso, invece, che la condotta del M. verso il F. resulti quale è descritta a base di documenti e di lettere nelle *Poche parole* del F. medesimo, i rimproveri all'« interessato » bibliotecario sarebbero probabilmente un po' più gravi.

Non s'illuda dunque il sig. M. di sfuggire alle sue responsabilità letterarie e morali rifugiandosi matamorescamente dietro i cespugli di un caso incidentale e accidentale. E faccia piuttosto sapere alla gente, perchè non ha risposto niente al Prof. De Gubernatis che nel *Popolo Romano*, sempre a proposito della replica del F., lo assalì più violentemente di me.

Tuo aff.mo
GIOVANNI PAPINI.

Caro Papini,

accetto di buon grado l'incarico che mi dai.

tuo
GIUSEPPE PREZZOLINI.

Col 15 gennaio è scaduto il termine per il pagamento della seconda quota di sottoscrizione alla « Libreria della Voce ».

Chi non ha soddisfatto a questo obbligo, è tenuto a pagare anche la tassa di ammissione fissata in lire 5.00.

Il Consiglio di Amministrazione ha poi autorizzato il Presidente ad usare tutti i mezzi legali per ottenere il pagamento delle poche quote sottoscritte e non ancora versate; com'anche a pubblicare i nomi di coloro che ritardano senza giustificato motivo, nella Voce.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 4 ✤ 25 Gennaio 1912

HO LETTO....

APPUNTI DI TACCUINO

I.

Ho letto una descrizione tristissima, disperata, delle condizioni d'Italia. Una volta, letture di questa sorta mi davano mezze giornate, giornate o settimane di umor nero. Ora non più: esperienza, scienza e sdegno morale mi hanno, verso di esse, premunito. E s p e r i e n z a: perchè odo ormai da alcuni decennii, di tratto in tratto, qualcuno o parecchi annunziare e dimostrare che l'Italia sta per disgregarsi politicamente o fallire economicamente o dissolversi nella corruttela o essere trascinata in una guerra, che sarà la sua fine come Stato e come Nazione. E nessuno dei disastri profetati è mai accaduto, e molto malanni sono spariti (in cambio, è vero, ne è sorto qualcuno nuovo, ma la cosa è nell'ordine di natura); e, in complesso, non si sta peggio, e si può dire persino che si sia progredito. S c i e n z a: perchè ho appreso che quelle descrizioni pessimistiche debbono di necessità essere esagerate e perciò false, essendo metafisicamente impossibile che una società, anche per un istante, si regga sull'irrazionalità e sul male: se alcuno non riesce a scorgere la legge razionale di una data configurazione sociale, e se scorge soltanto il male o considera come male la fenomenologia stessa del bene, dia la colpa a sè medesimo, che ha mente astratta e non concreta, meccanica e non organica (epperò impotente a comprendere un organismo), analitica, ma di un'analisi senza sintesi. E, infine, s d e g n o m o r a l e; giacchè esplorare spregiudicatamente e affisare coraggiosamente i duri tratti della realtà per dominarla ed operare, è da uomo; ma stare a descrivere il sognato male, così, per descriverlo e per ammazzare il tempo, o peggio ancora per compiacersi di fronte ad esso della propria non meno sognata superiorità, o, peggio dei peggio, per trarne giustificazione ad accomodarvisi (i pessimisti sono di solito accomodantisti), è da pettegolo, da vanesio e da ciacco. Quella maldicenza è propria della gente volgare, del borghesuccio ozioso; e non v'ha circolo di perditempo in cui non si passino a rassegna gli orrori della presente società e non si presagisca il finimondo. In verità, a petto di codesti moralisti da caffè o da farmacia (e degli scrittori che ad essi corrispondono), non c'è canaglia o imbroglione o ladruncolo, che non s'irraggi di umana simpatia; perchè la canaglia, l'imbroglione e il ladro operano, s'ingegnano, si destreggiano e rischiano la pelle o la libertà, e spesso dal male che essi fanno nasce un bene inaspettato; laddove quei moralisti oziano, e non possono ingenerare altro bene che lo sdegno o la nausea che suscitano, quando la suscitano. — Ma da quando in qua non è più lecito effondere la propria tristezza in presenza dei mali del mondo? — Sì, che è lecito, ma al poeta, il quale, come disse un poeta-filosofo, « con la forma cassa la materia », ossia la rende ideale; non già all'uomo pratico, al quale condannare un fatto non è lecito senza insieme aiutare il sorgere di un altro fatto che sostituisca il primo (che è condannato giustamente soltanto quando è sostituibile); e chi condanna a questo modo, non si può dire che si compiaccia nel chiacchierare ozioso perchè, come può, opera, e dunque, se opera, non è pessimista, ma ottimista.

II.

Ho letto un articolo di letteratura o di « cultura », come ora li chiamano, in un giornale politico; e vi si parlava della necessità d'inaugurare una n u o v a e p o c a, di rompere i d o m m i, di promuovere le e r e s i e, di r i b e l l a r s i ai prossimi insegnamenti ricevuti, di creare l'u o m o n u o v o: eccetera eccetera. Ma quali siano i dommi da abbattere, quali le eresie da contrapporvi, quale il contenuto della ribellione, dell'uomo nuovo, della nuova epoca, l'autore non dice. E ha dimenticato la cosa più importante; a mo' di uno che voglia ottenere un nuovo e grande successo industriale, ma si sia scordato di procurarsi i capitali, che gli dovrebbero dare, se mai, quel successo. In cambio, la più perfetta sicurezza nell'autore che tutto ciò che egli dice, accadrà o stia accadendo: perchè (egli osserva) come si può dubitare che la vita intellettuale si esplichi in posizioni di dommi, in eresie e ribellioni contro di essi, e nel sorgere di nuovi uomini e nel formarsi di nuove epoche?

Infatti: « Come se ne può dubitare? » — Ma questo ingenuo interrogativo mi ha fatto scorgere di colpo la genesi di quel discorso a vuoto, di cui avvertivo bensì il vuoto, ma non vedevo dapprima in qual modo una mente ragionevole avesse potuto formarlo. Gli storici, per narrare la storia, hanno bisogno di certe categorie pratiche, che si chiamano il « vecchio », il « nuovo », l'« epoca », la « conservazione », la « rivoluzione », il « domma », l'« eresia » e via discorrendo, con le quali classificano i fatti che nella loro genuina realtà sono inclassificabili, sempre nuovi. Non c'è niente da eccepire contro quel procedimento naturalistico, di cui il narratore storico si vale come di sussidio, e che traccia all'ingrosso il corso dei fatti. Ma poichè quell'artifizio mentale è una legge del nostro intelletto (intelletto astratto) e non già una legge (una categoria efficiente) che regga i fatti, non si può valersi di essa per determinare quel che sia da fare o da non fare. Certo, può accadere q u a l c o s a, di ancora i g n o t o, che lo storico classificherà come ribellione benefica; ma quando accadrà? Chi lo sa! Forse tra un anno, forse tra un secolo, forse tra un millennio. E chi la compirà? e come si compirà? Chi può saperlo, se è qualcosa di ancora irreale?

Insomma, il *transitus*, la metabasi logica, commessa dall'articolista, è perfettamente simile a quella di colui che da una legge di Statistica, constatante che, in un dato paese, x per 1000 delle donne si danno al meretricio, volesse dedurre che dunque la donna A o la donna B deve darsi al meretricio. Non è poi escluso che le donne di quel paese, un bel giorno, si mettano d'accordo, come in una commedia aristofanesca, e, se non per onestà, per dispetto e capriccio, facciano fallire la legge della Statistica. Alla quale non resterà allora altro partito che di mostrare buon viso a ottimo giuoco.

III.

Ho letto un fascicolo di una rivista francese di giovani monarchici. Bello, spiritoso, pungente, ricco di motti che feriscono al segno. Il De Sanctis, descrivendo un'epoca storica, scrive che i giovani chiamavano i vecchi « pedanti » e i vecchi li ricambiavano col nome di « ciarlatani », e osserva che c'era del vero nella taccia reciproca, perchè il vecchio ha sempre del pedantesco e il nuovo del ciarlatanesco, e il vizio di ciascun indirizzo non sfugge all'occhio acuto dell'avversario. I « giovani monarchici » hanno l'occhio assai acuto nello scorgere il difetto e il ridicolo della democrazia governante. Ma qual è poi il difetto e il ridicolo del loro ideale, del loro programma di restaurazione? Mi sembra evidente. Essi, nutrendo una vivace ma vaga aspirazione verso un rinnovamento della vita francese oppressa dal democraticismo dei politicanti, e non sapendo dare a quella loro aspirazione un contorno realisticamente determinato, l'hanno tradotta in un « simbolo »: la v e c c h i a F r a n c i a, con la sua monarchia e con l'annessa letteratura classicistica, legislatore Boileau. Che questo sia un simbolo, non v'ha dubbio alcuno, perchè il passato non si restaura; e, d'altra parte, la qualità di simbolo giustifica l'aspirazione, perchè un simbolo sta per ciò che significa e non per la materialità del mezzo significante, e qui la « vecchia Francia » serve a esprimere il bisogno di una « Francia nuova », diversa così dalla vecchia come da quella plasmata dai « principii dell'Ottantanove ». Senonchè i giovani monarchici francesi dimenticano il carattere simbolico del loro ideale, e l'intendono materialmente; e fanno come colui che, avendo vagheggiato pittoricamente o scultoriamente la Virtù in figura di una donna con bel profilo e belle chiome, nel punto di esercitare una virtù vada in cerca del profilo e delle chiome. Quando, nella loro rivista, m'imbatto in ragguagli circa l'interessamento che prendono alle loro idee dame e gentiluomini adorni dei nomi storici della nobiltà francese, l'idealità del simbolo della « vecchia Francia » mi appare brutalmente violata. Oimè quelle marchese, oimè quei visconti! Meglio Briand, Millerand e Jaurès.

IV.

Ho letto un articolo di giornale, molto critico, molto scientifico, *molto filosofico*. Eppure, nonostante questo « molto », quell'articolo non è veramente scientifico, nè critico, nè filosofico. E non è neppure uno schietto articolo da giornale: quel g i o r n a l i s m o (come dirò?), mi sembra t r o p p o s c i e n t i f i c o, ma quella s c i e n z a t r o p p o g i o r n a l i s t i c a. I signori professori italiani, fornendo per anni e anni libri privi di ogni pensiero e di ogni calore, hanno ingenerato come reazione una critica, una storia e una filosofia giovanile, alla quale non manca nè calore nè pensieri, ma manca certamente il m e t o d o della scienza. Metodo che quelli, per loro conto, possedevano, ma come metodo estrinseco, e perciò privo di pensiero e di calore. Gioverà far intendere ai signori professori che la « scienza » non è l'astratto metodo della scienza, e ai signori giornalisti, che la scienza dev'essere metodo: bisogna promuovere una critica, una storiografia, una filosofia esatte e pur vivaci, libere e caute, in continuo progresso e pur sempre riguardose del passato. Questa storiografia, questa critica, questa filosofia, si lasceranno a destra e a sinistra, come due opposte degenerazioni, la pedanteria e il dilettantismo. E anche il giornalismo si avvantaggerà di questa netta distinzione; perchè il giornalismo, nella sua idea, non è, come alcuni credono e praticano, una critica, filosofia e storiografia superficializzate e rese amene dagli spropositi, ma è ricerca della verità, osservazione e guida della vita che quotidianamente si svolge, e come ogni forma di ricerca del vero, deve essere consapevole delle difficoltà e non prendere d'assalto problemi pei quali non si è preparati, come non li assalta lo scienziato serio, che conosce e pratica assai bene la virtù dell'astensione, e si restringe assai spesso a proporre dubitosamente le sue idee o ad eseguire certi lavori preparatorii, che per sè stessi non concludono. Certamente, come lo scienziato da tavolino è insidiato dalla pedanteria, così il giornalista dal dilettantismo; ma è un'insidia, alla quale si può resistere, e non una necessità, alla quale si debba soggiacere. Un articolo da giornale è leggiero, come un libro di scienza è uggioso, non di loro natura, ma quando leggieri e uggiosi sono i rispettivi autori. E, in verità, io non vedo quale guadagno ci sarebbe a togliere, in Italia, la critica, la filosofia e la storiografia di mano ai pedanti, se bisognasse poi consegnarle nelle mani dei giornalisti dilettanti. O giovani universitarii, innalzate i vostri animi, nutrite le vostre menti e coltivate la scienza nella sua integra natura, salvandola dai dilettanti! Diceva Garibaldi in un suo proclama all'esercito borbonico: « Io preferisco di fare capitano un sergente, anzichè un avvocato; e colonnello un tenente, anzichè un medico! » Insomma, anche Garibaldi, che era Garibaldi, diffidava alquanto dei volontarii e non amava il dilettantismo.

Settembre 1911.

Benedetto Croce.

Mario Rapisardi.

I.

Da giorni è muto per sempre il cuore generoso del poeta siciliano, cui la sua città natale Catania idolatrò al punto di consacrare a lui, vivo, un monumento nei pubblici giardini; da giorni tutti i concittadini e moltissimi da ogni parte della sua isola del fuoco si sono affollati in riverente pellegrinaggio intorno alla sua salma esposta nel Palazzo del Municipio, e l'hanno poi accompagnata commossi all'estrema dimora con uno di quei rari funerali grandiosi in cui palpita e si dimostra l'anima di una popolazione intera, che li riserba ai figli prediletti perchè interpreti in vita de' suoi odi ed amori, de' suoi dolori e delle sue speranze. Ho detto di una popolazione e non di un popolo, perchè in verità la commozione collettiva senza distinzione di classi sociali, il senso di sbigottimento e di vuoto per la sparizione del grande, il cordoglio pieno di ammirazione e di rimpianto innegabilmente non si sono estesi dalla Sicilia al resto dell'Italia, benchè tutti i maggiori fogli quotidiani per uno o due giorni abbiano consacrato qualche colonna all'ultimo lutto della nostra letteratura. Non così avvenne dopo la morte di Verdi, del Carducci, di Edmondo De Amicis. Gli è che, per unanime ammissione di tutti i commemoratori sparsi nella penisola, il Rapisardi — ingiustamente o no — era ormai nell'Italia contemporanea un dimenticato, un sopravissuto a se stesso, un poeta delle cui opere i giovani non conoscevano che i titoli e i maturi conservavano il ricordo, a quando a quando ravvivato dalle polemiche delle scuole avverse di critica intorno a Giosuè Carducci. Era sempre il Carducci, che come trent'anni prima da vivo con le pagine terribili di *Rapisardiana*, da morto con la insolente eredità del suo epistolario insorgeva ancora — oh quanto involontariamente! — a dar noia al poeta catanese il quale si consumava languendo nella sua feroce solitudine, a provocarne ancora scatti rabbiosi nelle malinconiche interviste ad un giornalista, Riccardo Artuffo, e ad una gentile scrittrice (rammentata da Cip. nel *Nuovo Giornale*) a ribadirne insomma l'aspra inesorabile condanna, invano attenuata, quasi anzi aggravata dal richiamo di un magnanimo scatto del Carducci in favore del suo irreconciliabile avversario — scatto riconfermato ora in un articolo di Giosuè Borsi nelle *Cronache letterarie*. Mario Rapisardi nella sua ombrosità orgogliosa ne deve aver sofferto più che delle ingiurie come di un atto di commiserazione!

Ma la condanna inflittagli dal Carducci è stata proprio la causa prima e vera del fitto velo di dimenticanza, che a poco a poco in tutta l'Italia — fuori che nella sua isola fedele — si è steso sull'opera vasta del Rapisardi, come mostrano ancora di credere taluni, ad es. Vincenzo Vacirca che parla di una specie di congiura del silenzio sull'*Avanti!* ed il Cesareo nel *Fanfulla della Domenica?* Questi assevera in proposito, facendo naturalmente capo al Carducci ed alla *Cronaca Bizantina*: « Fra tutti riuscirono insomma a sbandire il Rapisardi dalla società degli scrittori in marsina;

fu sanzionato che il Rapisardi era un « Arcade cattivo soggetto » un « parabolano da fiera » un « frugoniano » un « versisciolaio »,e così via seguitando. Allora il Rapisardi lavorava sul *Giobbe*: prima che il poema fosse pubblicato apparvero parodie, contraffazioni, notizie ingiuriose e calunniose su l'autore e sul libro. E il libro non ebbe fortuna. E d'allora in poi il pubblico italiano non badò più al poeta catanese ». Ma non credono a quest' « omicidio letterario » come l'ha chiamato Enrico Thovez nella *Stampa*, nè il Thovez stesso, nè Ettore Janni sul *Corriere della Sera*, Goffredo Bellonci sul *Giornale d'Italia*, Emilio Cecchi sulla *Tribuna*, G. S. Gargàno sul « *Marzocco* », Giosuè Borsi e Arnaldo Alterocca sulle *Cronache Letterarie* — e neppure Filippo Turati nella *Critica Sociale*. — Nessuno di essi però intende di negare il danno che dalla spietata polemica del Carducci era venuto alla fama letteraria del Rapisardi il quale, — riconosceva già Benedetto Croce nel 1905 in un suo famoso studio nella « *Critica* » — « ancora giace del colpo ». Più nettamente di tutti ha espresso in proposito la sua convinzione il Gargàno concludendo la sua inesorabile critica: « Le ragioni del silenzio non dipendevano dalla malevolenza degli altri, ma semplicemente dalle deficienze della sua arte. Questo è nel fondo l'equivoco che è esistito sempre fra Mario Rapisardi e il pubblico italiano ».

Ottimisticamente sentenzia invece Filippo Turati: « l'oblio relativo e precoce che coperse il poeta catanese è dovuto assai meno ai suoi difetti che alle sue qualità: qualità più alte, più ardue, più faticose ad apprezzarsi e a gustarsi, che non ami il comune gusto dei contemporanei in Italia ».

Sono punti di vista diversi anzi opposti ed inconciliabili, ai quali bisogna aggiungerne un terzo intermedio per essere esatti nell'esposizione dello stato d'animo della critica contemporanea di fronte a Mario Rapisardi: le cose e le qualità migliori del Rapisardi che si riscontrano nelle opere liriche minori del poeta — nelle *Ricordanze*, in *Giustizia*, nelle *Poesie religiose*, nell'*Asceta* e nei *Poemetti*, sono state occultate anzi schiacciate dalla mole dei poemi (la *Palingenesi*, il *Lucifero*, il *Giobbe* e l'*Atlantide*) che dovevano essere le quattro colonne non della fama ma della gloria di lui, e hanno invece trascinato seco nel formidabile crollo anche le colonnine minori, i pregevoli archi e capitelli.

E logicamente traggono i critici su ricordati le conclusioni dalle loro premesse teoriche o sentimentali e dalle analisi estetiche: il più crudo è G. S. Gargàno, il quale condanna senz'altro alla Gehenna tutta quanta la troppo voluminosa produzione rapisardiana, dalla quale la poesia non si potrebbe estrarre « poichè essa neppure nelle più brevi poesie liriche domina tutto intero il componimento ». Altri, meno feroci, invocano che la navicella della poesia rapisardiana venga liberata dal peso immane dell'epica zavorra, sì che a quando a quando scorra libera ancora sul mare azzurro o tempestoso, con le vele della fantasia tese da un lirico soffio d'amore o d'odio, oppure ammainate nella pace d'una contemplazione obliosa o religiosa.

Ma G. A. Cesareo afferma dal canto suo che il Rapisardi « per sua disgrazia non ha ancor avuto un critico, un critico vero, fornito di dottrina e di gusto, capace di sottrarsi alla bruta anticipazione del giudizio comune e d'esaminare l'opera di lui con sincerità spassionata e oculata... » e ne invoca l'avvento.

Per suo conto conclude il notevole studio: « chi legga spassionato ed attento alcune liriche delle *Ricordanze*, alcuni canti del *Lucifero*, la prima e terza parte del *Giobbe*, alcuni poemetti e frammenti di poemetti, si avvede che tra tanto fumo e tanta caligine guizza talvolta la pura fiamma della poesia. Tutto sta che qualcuno vada a cercarla ».

Io non ho certo la presunzione, e nemmeno il proposito, di essere per il Rapisardi il Messia critico invocato dal Cesareo per le poche osservazioni mie particolari che voglio esporre ai lettori della *Voce*, concordino o contrastino esse a taluno dei giudizi, più o meno spassionati e più o meno documentati, già profferiti in vita o in morte di Mario Rapisardi. Dico soltanto che rivendico a me stesso, oltre agli elementari requisiti della rettitudine e di una certa intelligenza e competenza tecnica comuni — è da presumere — a tutti gli scrittori, maturi o giovani, che si sono finora occupati del Catanese, anche quello di maggiore serenità o indipendenza critica, proprio per il fatto — che parrebbe infirmarla — della mia solidarietà morale e sentimentale con alcuni degli ideali civili, che furono profondamente, durevolmente cari al Rapisardi. Sicuro! e per questa ragione: che ho sempre energicamente sostenuto l'indipendenza della valutazione estetica dell'opera d'arte dalla valutazione etica, politica, sociale, non in teoria soltanto ma nella pratica, parlando e scrivendo, sia che mi occupassi di antichi, sia che rivolgessi la mia attenzione a scrittori che, come lo Stecchetti, il De Amicis o il Cena, mi erano politicamente più vicini, o come Enrico Corradini fieramente avversi.

Tale serenità di giudizio almeno relativa io non ho purtroppo trovato in critici vecchi e nuovi. Non per es. in Domenico Milelli che riscontrava nei versi di *Palingenesi* nientemeno che « l'aura greca e serena che faceva così belli i canti di Callimaco [che razza d'accoppiamento!] e di Omero »; o in Luigi Capuana che paragonava l'adorazione e commozione del Rapisardi all'estasi divina di Frate Angelico; non in Vincenzo Vacirca, che parla ora della « magnificenza del verso temprata nella fornace ardente della più pura poesia » e accetta senza beneficio d'inventario le lodi iperboliche rivolte da Victor Hugo come al Rapisardi così a tanti altri scrittori peggio che mediocri, francesi e stranieri, e piglia per oro colato il giudizio di Garibaldi sul *Lucifero* « l'opera grande », di cui fin il Cesareo non trova più leggibili che parzialmente, alcuni canti. Non infine nel Cesareo stesso, che, mettendo in un fascio come « incoscienti e irresponsabili » tutti quanti i giudici passati e presenti del poeta, v' include dunque Benedetto Croce, al quale viene così implicitamente a negar financo la dottrina, nonchè la sincerità spassionata e oculata o il buon gusto. Ebbene questi valentuomini — alcuni addirittura celebri, e meritamente, nel campo delle lettere — non hanno saputo sottrarsi, evidentemente, a un po' d'influenza regionale nel pronunziare i loro giudizi ditirambici o nel diffidare di quegli altri pronunziati nella penisola. Meridionali tutti, anzi — tranne il Milelli — siciliani, essi sul caso Carducci - Rapisardi hanno sospettosamente creato uno dei tanti episodi della famosa contesa economico-politico-etnica tra « Nord e Sud » tra isola e continente; ma in verità l'unica base ragionevole di discussione in proposito sarebbe stata e sarebbe quella di una maggiore o minore facilità di comprensione psicologica delle rispettive opere d'arte (per la diversità dell'ambiente naturale e sociale), la quale per altro dovrebbe assolutamente, in ogni caso, escludere il sospetto della reciproca mala fede.

Il Croce, se non siciliano, era almeno meridionale, ma ciò non gli è bastato a salvarlo dal sospetto; e il Capuana, reo di aver perpetrato le due note parodie del *Lucifero* e del *Giobbe* e di non aver forse parlato sempre con la debita reverenza del nume catanese, fu escluso negli ultimi anni dall'intimità e dall'amicizia del poeta ch'egli aveva pur esaltato. La lettera che il buon Capuana pubblicò subito dopo la morte del Rapisardi per iscusarsi di non scrivere « come avrebbe saputo » degnamente sull' Estinto, non si legge senza malinconia.

Si dice che l'attuale guerra d'Africa, oltre a tanti altri benefizi, avrà arrecato quello di fare gli Italiani dopo l'Italia.... Accettiamo pure l'augurio non senza un tantino di diffidenza...

Eppure tra i continentali suonan alti i nomi del Verga e del De Roberto come del Cesareo, del Ragusa Moleti e del Fleres, e popolarissimo tra grandi e piccini è quello del Capuana, e Domenico Trentacoste signoreggia a Firenze nel mondo degli scultori: eppure la sarda Grazia Deledda, come l'abruzzese D'Annunzio hanno forse nel centro e nel settentrione d'Italia i più numerosi e fedeli ammiratori, e tutta l'Italia ha reso e rende volentieri omaggio alla genialità filosofica e critica meridionale, dal De Sanctis al Croce, al Gentile, al Borgese....

Ma veniamo all'altro guaio: quello della politica. Se non tenessimo presente codesto perpetuo inquinamento della politica nella valutazione di poeti o prosatori contemporanei, rischieremmo di non raccapezzarci mai più, di non poter mai fare la debita tara a esaltazioni o denigrazioni dettate esclusivamente da furori o pregiudizi di parte — di dover insomma morire nell' impossibilità di pronunziare giudizi sereni, accettabili da un certo numero di persone colte ed equilibrate, tali da anticipare nella sostanza il giudizio che dovrà poi sancire la posterità. — Per quanto mi si possano opporre dei casi di grandi opere, dei nomi di grandi artisti non degnamente apprezzati e ammirati subito nella loro interezza e grandezza (bastino per tutti quelli di Shelley e del Leopardi pur da taluni riconosciuti ed esaltati in vita nella loro grandezza) io noto che i più invece si ebbero già nel loro tempo il giudizio — magari ancora involuto e impreciso — che doveva esser poi pronunziato dalla posterità. Se mai il fenomeno dell' ingiustizia e del ritardo nell'equo apprezzamento si verifica più facilmente, per ovvie ragioni, tra i pensatori; ricordo tra essi il Vico e l'Amiel, ma questi in verità non poteva esser giudicato secondo misura se non dopo la morte. È questo il caso del nostro Rapisardi?

Non mi pare, sebbene il Turati abbia l'aria di crederlo; ma egli, che per suo conto è un prosatore, un « critico sociale » per più di un verso ammirabile, si lascia indubbiamente trascinare anche lui — non quanto il Vacirca, intendiamoci! — dal pregiudizio politico, come dalla nostalgia di cari ricordi del poeta mescolata ad una nostalgia di un « se stesso » di altri tempi « superati, dimenticati, inabissati da un pezzo ». Nella spontaneità di queste ultime frasi, ci sono già, a onor del vero, gli elementi per contraddire ad altre parti del suo giudizio, c'è della finezza psicologica, in grazie della quale possiamo perdonargli più oltre la sintesi della sua valutazione letteraria: « Egli fu il meno improvvisatore dei nostri poeti e letterati.... »

E dire che il Gargàno lo chiama per l'appunto — e non è il solo — « questo improvvisatore »!

Giova a tal proposito riflettere che la somma dei versi accolti nel volumone — in 4° a due fitte colonne, stampato su caratteri minuti — testè pubblicato dall'editore Sandron di Palermo (1) sale alla cifra enorme di circa 75,000: molti più dell' interminabile *Amadigi* di Bernardo Tasso e pochi meno del *Cicerone* di Giancarlo Passeroni! Se fosse stato improvvisatore come la intende il Turati, ne avrebbe scritti un milione.... ma non li avrebbe letti nessuno! Benedetto Croce non riusciva già a capire come mai il Rapisardi, uomo d' ingegno, non si fosse annoiato a scriverli i suoi poemi interminabili.... Si pensi che la *Divina Commedia* è contenuta in 14,233 versi!

Ma c'è di peggio per documentare l'illecita intrusione della politica nel sacro dominio della poesia. Come rilevo da una lettera pubblicata sulla *Tribuna* (11 gennaio), Emilio Cecchi si è visto obbligato a difendersi contro lettere anche anonime e contro proteste pubbliche di sodalizi catanesi (la *Camera del Lavoro*, il *Fascio Democratico Universitario Catanese* ecc.)... per il delitto di aver liberamente giudicato secondo la sua scienza e coscienza di critico l'opera artistica di un poeta che oramai appartiene di diritto alla storia!

È del resto la stessa confusione che ai clericali anni sono non permetteva ancora di riconoscere la grandezza artistica del Carducci — sopratutto per il *Satana* e per quel « Galileo di rosse chiome » delle *Fonti del Clitunno* — finchè non venne, non dico a placarli, ma a renderli meno feroci l'Avemaria della *Chiesa di Polenta*...

Così democratici, anticlericali, socialisti leggendo i quattro poemi ribelli del Rapisardi si preoccuparono sopratutto delle loro tesi, e videro in essi come i quattro vangeli della riforma religiosa (*Palingenesi*), del libero pensiero che uccide le religioni e Dio (*Lucifero*), della ribellione al Mistero che si arresta davanti all' Inconoscibile, e al Dolore che si placa nel culto della diva Natura (*Giobbe*), della ribellione infine alla tirannia sociale col rifugio dell' anima nel regno dell'Utopia (*Atlantide*)....

Si pensa involontariamente ai quattro vangeli di Emilio Zola....

E poichè il Rapisardi in versi sonanti e magniloquenti esponeva i capisaldi, accessibili anche a mediocri intelligenze e a più mediocre coltura, del materialismo dell'evoluzionismo e del positivismo cantati un giorno da Lucrezio, e modernamente interpretati dal Büchner, dal Trezza e dall'Ardigò, poichè sopratutto accumulava le più fiere invettive e i più osceni sarcasmi contro preti e monache, i papi e il papato, i santi e l' Inquisizione, e poichè infine cantava le incoercibili aspirazioni del popolo al regno dell'Uguaglianza sociale, della Giustizia e della Pace — per ciò solo dico, senza curarsi se tutto ciò fosse o non fosse effettivamente trasformato in poesia, in vera poesia, essi democratici anticlericali e socialisti diventarono i più caldi e intolleranti assertori della grandezza poetica di Mario Rapisardi, a sostener la quale giovò da principio più che non nocque (come poi, ed è l'osservazione paradossale ma giusta del Turati) la difficoltà stessa delle cose tentate od espresse, l'apparato filosofico, storico, sociologico, scientifico che dava agli indotti o ai mediocremente colti l' impressione di una superiorità enorme del poeta su la folla non solo dei lettori, ma degli altri poeti contemporanei i quali non si arrischiavano a così audaci voli attraverso lo spazio e il tempo con la composizione di opere vaste che avessero il taglio dei poemi epici antichi o moderni, di opere insomma che reggessero validamente al confronto, non dico della *Divina Commedia* o dei grandi poemi classici, ma almeno delle moderne concezioni di Byron o di Shelley, di Goethe e di Victor Hugo.

La personalità artistica del Rapisardi in conclusione fu valutata al di sotto del suo valore per effetto di personalismo critico (polemica col Carducci), e al di sopra in conseguenza di una naturale reazione di solidarietà regionale: fu ora alzata e ora depressa a seconda delle preoccupazioni politiche e sociali dei partiti in lotta, e così per molto tempo fatalmente compromessa nella sua intrinseca comprensione e valutazione. Ma da parecchi anni, di qui e di là, le ire si eran calmate e, morto il Carducci, non erano certo valse a ravvivarle « a sangue freddo » le postume recriminazioni attinte all'epistolario di lui. D'altra parte le onoranze grandi consacrate dalla sua città natale al Rapisardi vivo avevano ben richiamato l'attenzione anche del continente sulla personalità notevole che lentamente si spengeva nella sua triste solitudine consolata dall'affetto di cari fedeli intorno, dalla salda venerazione di tutta una popolazione e dalla simpatia lontana di tutto il proletariato, il quale non poteva non serbargli gratitudine per averne egli cantato i dolori e le rivendicazioni nelle roventi strofe di *Giustizia*, e vaticinato l' immancabile trionfo nella visione finale dell'*Atlantide*.

È vero che nel frattempo il partito socialista — passata l' èra delle repressioni violente e delle persecuzioni folli — aveva cambiato fisonomia ed atteggiamenti, diventando meno drammatico e perciò poeticamente meno interessante; ma in compenso aveva guadagnato in estensione ed in potenza politica, e per i conseguiti miglioramenti economici e per la innegabile diffusione dell' istruzione popolare, era diventato più capace di comprendere il suo poeta. Non è senza significato notare a questo riguardo che le ultime, anzi uniche edizioni veramente popolari di opere del Rapisardi si debbono a editori del continente e precisamente al Sonzogno (nella *Biblioteca Universale*) di Milano e al Nerbini di Firenze.

Dunque tutte le condizioni esteriori favorivano, o per lo meno non si opponevano alla risurrezione artistica dell'opera rapisardiana qualora fosse stata intrinsecamente possibile, ossia determinabile da esclusive ragioni di intima vitalità artistica. La pubblicazione monumentale del Sandron e la morte del poeta che l'ha seguita immediatamente son venute infine a ridestare l'attenzione di tutta l'Italia, a richiamar poeti e critici per amore o per forza ai loro doveri di riesame spassionato e reverente (oltre il rogo non vive ira nemica...) di quell'opera vasta e complessa, di quella vita semplice ed operosa, di cui giornalisti come quello del *Giornale di Sicilia*, scrittori come Angelo De Gubernatis, intimi come Calcedonio Reina si sono affrettati a porre in luce, e giustamente, le pagine più nobili in ricordi che ci parlano della fierezza morale, della bontà intima, della generosità e carità grande del poeta catanese.

Ma se la personalità morale di lui è risaltata finalmente nella sua pienezza di luci e d'ombre, guadagnando rilievo sì che non pochi critici, riparlando della famosa polemica antica, equamente non hanno risparmiato nella censura anche il suo terribile avversario, si può dire in coscienza che la personalità letteraria sia riuscita a levarsi di dosso la cappa di piombo del severo giudizio carducciano?

In quest' occasione per necessità di cose c' è stata come una nuova revisione generale, fatta contemporaneamente da molti e con reciproca indipendenza, del processo letterario rapisardiano, ma — si può affermarlo senz' esitazione — con esito ancora sfavorevole per il poeta. Sostanzialmente le nuove condanne non fanno che ribadire quella del Croce, che aveva ribadito la prima così aspra del Carducci.

Il Cesareo invoca bensì una nuova revisione del processo critico, ma una revisione parziale soltanto. Chi ben legga e mediti il suo giudizio scritto (ignoro quello che poi disse nella grande commemorazione ufficiale a Catania) vi trova sostanzialmente confermate le accuse e le condanne degli altri critici da lui tacciati « d' incoscienza e d' irresponsabilità ». Infatti egli parte dalla premessa che « tutta l' opera del Rapisardi è una perenne contraddizione alla legge fondamentale dell' estetica generalmente accettata in Europa da cinquant' anni a oggi: quella che l' arte debba essere rappresentazione di sensazioni, di percezioni, di sentimenti, esclusi i fatti intellettuali. Che la scienza elabori concetti e l' arte intuizioni, che la scienza cerchi il generale e l' universale e l' arte l' individuale, è ormai un luogo comune d' ogni trattato d' estetica ».

Ammette più avanti che il Rapisardi « non s' ispira mai a una realtà particolare e concreta, ma prende sempre le mosse da un concetto o religioso, o scientifico, o sociale, o morale ».... e che « costruì l'opera sua in mezzo alla nebbia impalpabile delle astrazioni », che « le sue creature son sempre ambigue ».

Circa i poemi afferma « che essi rammentano un pò le costruzioni primordiali delle letterature barbariche, le quali non son più religione e non sono ancora arte.... in cui l'allucinazione diffluente non s' è condensata nelle forme precise della creazione individuale ». E più sotto, parlando del Rapisardi come lirico: « Egli non rappresenta individui ma tipi....; siamo nella regione delle personificazioni, delle larve e dei simboli », e più oltre « il poeta non s'è curato di affisarsi nella realtà, di scrutare direttamente e immediatamente le vere colpe e i veri dolori degli uomini ». Conviene « che il poeta non viene mai o quasi mai a esaltare, a persuadere, a commuovere ». Gli muove anche l'accusa di « insincerità » e rileva che nei settantacinquemila e più versi « già fin da oggi si può scerner la parte sicuramente caduca o per ambiziosa magniloquenza, o per visibile sproporzione o per difetto di concentrazione e di calda sintesi interna o per incoerenza tra il contenuto e la forma ». Conchiude infine che « tra tanto fumo e tanta caligine guizza talvolta la pura fiamma della poesia ».

Dio degli dei! o non sono per l'appunto più qui e meno là in sostanza tutte o quasi le identiche motivazioni della grave sentenza pronunziata con le debite attenuanti dagli altri critici ?... E lo stesso Gargàno — il più severo forse di essi non escluso il Croce — non ammette forse che il Rapisardi « sentiva passare ogni tanto su di sè l'alito della poesia che lo sfiorava », che « qua e là un' immagine s'avviva sotto la sua penna e un fantasma trema davanti ai suoi occhi » ?

Ma l'estetica a cui sembra far appello il Cesareo per la riabilitazione poetica del Rapisardi è se mai più che del passato dell'avvenire, se intende di capovolgere le basi dell'estetica odierna, che del resto, osserviamo bene, non esclude dal dominio dell'Arte *sic et simpliciter* « i fatti intellettuali », ma li esclude solo in quanto non siano capaci di suscitar emozioni e muovere la fantasia!

Anche per noi contemporanei Lucrezio è un grande poeta, e qualche volta assorge per es. alle altezze della poesia il modernissimo Guyau ne' suoi « *Vers d'un philosophe* » e più ancora nelle ispirate pagine sulla morte nell' « *Irreligion de l'Avenir* ». Il Cesareo vorrebbe dunque farsi paladino delle astrazioni e delle personificazioni, delle larve del Rapisardi e della sua « insincerità » (ossia retorica) ed esaltarlo come un precursore, secondo la speranza del poeta? Pare e non pare; ma anche in tal caso si tratterebbe di un precursore di un genere tutt'altro che nuovo, negli spiriti e nelle forme e sopratutto nei modelli; più volto, nonostante talune apparenze del contenuto, al passato che all'avvenire.

Che ci rimane dunque da fare per esser giusti col Rapisardi? Due cose da diversi punti di vista ugualmente interessanti: sceverare « tra il fumo e la caligine » i tizzi accesi o le vive scintille della poesia Rapisardiana, e contribuire ciascuno con la sua particolare sensibilità ed esperienza artistica, a dar ragione analitica, e quindi più chiara e definitiva, delle grandi e piccole deficienze che hanno fatto cadere dal sublime paradiso dei veramente grandi poeti il Lucifero della moderna poesia italiana.

E quello che tenterò di far anch' io in un secondo articolo più breve, perchè ho sgombro oramai davanti a me il terreno, e devo quasi soltanto interrogare direttamente l'anima, nobile nella sua essenza e ne' suoi ardimenti, del poeta catanese.

Diego Garoglio.

(1) *Poemi, liriche, traduzioni* di Mario Rapisardi, con ritratto (L. 15).

Riforma tributaria.

II.

Per le elezioni politiche generali del marzo 1909 tutti i partiti non dimenticarono di mettere, fra l'altro, ciascuno nel proprio cartellone la Riforma tributaria. « La Lega Democratica Nazionale parlava di una riforma tributaria organica in senso progressivo » e il partito socialista ugualmente « di una riforma tributaria informata a criteri di progressività delle imposte, con esonero fiscale delle minori fortune ».

L'on. Bonomi nel fascicolo del 1° ottobre 1909 della *Critica Sociale* iniziava un suo studio, in tali termini: « Il problema finanziario, intorno a cui periodicamente il partito socialista richiama purtroppo senza ottenere ancora risultati proficui, l'attenzione del paese, è oggi assai semplificato da quello che era alcuni anni fa. Allora gli uomini che più si appassionavano a queste questioni e sono nella Camera e nel giornalismo assai rari, erano divisi sul modo di trarre profitto da quell'eccezionale periodo di prosperità del nostro bilancio. Dicevano alcuni: occorre prima di pensare a modificare ordinamenti tributari e assetti fiscali ormai solidi e duraturi, sgravare i consumi popolari. Dicevano gli altri: urge avanti di procedere a sgravi doganali, rifare tutta l'impalcatura del nostro sistema tributario, nel senso di sostituire ad imposte vecchie, mal congegnate e antieconomiche, imposte più razionali ed equamente distribuite. Replicavano i primi: ma noi con gli sgravi ci ripromettiamo di intensificare i consumi, onde la perdita del bilancio sarà transitoria e sicuramente risarcibile. Ribattevano i secondi: ma noi pure, creando un sistema tributario più in armonia con la progredita economia del paese, assicuriamo alla finanza un gettito più facilmente dilatabile con il progressivo aumentare della ricchezza italiana.

Con tali parole l'on. Bonomi meravigliosamente dimostrava il disorientamento degli studiosi, e degli uomini politici in una questione che urge, pena il fallimento della finanza nazionale. Incidentalmente notiamo che la difformità dei pareri fra una politica di sgravi e una politica di riordinamento del meccanismo tributario italiano deriva dallo scarso desiderio di muovere l'attuale stato di cose, che a molti alti papaveri della politica nostrana fa tanto e poi tanto bene. Perchè contemporaneamente non si potrebbe pensare a coordinare la politica di sgravio progressiva con quella di riorganizzazione? Si che quanto mai giuste ci sembrano le seguenti considerazioni che prendiamo ancora dallo studio dell' on. Bonomi. « Il problema odierno non può essere quindi che questo: riottenere nel minor tempo possibile, con effetti duraturi e senza turbamento dell' economia nazionale, una prosperità finanziaria che possa reggere al naturale incremento delle spese, per l' incoercibile espandersi dell' attività dello Stato. »

Ecco i limiti naturali del problema, per la risoluzione pronta del quale, primo espediente è la riorganizzazione dei servizi tributari; conseguenza necessaria, ineluttabile sgravio di tasse e di imposte per le classi povere, e per quelle del medio ceto. Poniamo, per esempio, l'idea della riduzione del dazio sul grano; la riduzione è giusta, ma intanto si dovrà provvedere alla reintegrazione della entrata per tal via perduta. In qual modo? con l'attuazione di una riforma che attribuisca tale carico gravante sulle classi povere, alle ricche. Tanto per mostrare l'anello di congiunzione fra i termini diversi della discussione, i quali invece di disgiungersi si integrano a vicenda.

Prendendo ad esame i risultati dello studio del Bonomi ci accorgiamo della simpatia che l'economista nutre per il sistema di imposta inglese, quello della *income-tax* che si presta magnificamente a colpire la ricchezza con un congegno semplice ed equo, il quale mediante le detrazioni e i saggi degressivi, tiene sufficientemente conto degli elementi personali del reddito, e della *super-tax* sulle entrate annue superiori alle 5000 sterline, e per il progetto Caillaux, a cui abbiamo già accennato. Gli esempi inglese e francese conducono a questa conclusione: che una riforma della tassazione diretta, per riuscire equa e capace di riflettere esattamente le vicende della ricchezza, deve mirare alla creazione di vere e proprie imposte sul reddito. Queste imposte in attesa di quella imposta unica progressiva personale sul reddito globale, a cui certo è riserbato l'avvenire, *possono per ora sdoppiarsi in una imposta principale analitica sul reddito, e in una imposta complementare pure sul reddito*. Ed in altra parte « la riforma tributaria dovrà mirare alla trasformazione e al riordinamento dei tre tributi reali e diretti per avvicinarli, quanto più è possibile, alle forme di tassazione personale del reddito, e dovrà inoltre sviluppare, integrare, *riordinare e avocare allo Stato la nostra embrionale tassazione complementare del reddito globale* ».

Anche l'on. Bonomi giunge alle conclusioni dell'on. Wollemborg quasi per la medesima via alla abolizione delle cinte daziarie, e alla contemporanea separazione del sistema tributario dello Stato da quello dei Comuni, alla avocazione allo Stato della tassazione personale del reddito globale, abolendo le due imposte locali di famiglia e valore locativo, e istituendo così una tassazione complementare sintetica del reddito.

Ognuno sa la sorte dei due disegni di legge Giolitti e Sonnino. Aggiungeremo però che in un articolo di commento a quest' ultimo del prof. Graziani (1) ci sono delle espressioni di questo tenore: « L'attuazione di un'imposta generale e personale risponde pure ai caratteri della finanza moderna; essa avrà funzioni equilibratrici e perequatrici ».

Conclusione? Tutti sono d'accordo in una cosa, che c'è del vecchio, e dell'ingiusto nel sistema italiano; che le imposte, dirette o indirette che siano, pur essendo vessatorie, non danno quanto dovrebbero: che è necessario riformare, riformare ad ogni costo e presto.

Tutti di accordo. Punto di partenza e di arrivo: *imposta complementare sul reddito*, con progressione ed opportune detrazioni ed esenzioni (1).

Tutti d'accordo, tranne pochi, fra i quali ci duole di dover vedere l'on. Nitti, che poco prima di ascendere al ministero ebbe a scrivere (2). « In Italia la migliore riforma tributaria è ancora non aumentare le imposte esistenti: se nell'ultimo decennio si è progrediti è appunto perchè non vi sono stati nuovi inasprimenti fiscali, e vi è stata anzi tendenza alla diminuzione. Ogni nuova asprezza è sopra tutto dannosa alle regioni povere, come alle classi meno ricche. E le riforme spesso non sono che un modo di avere nuove entrate ».

Forse così dicendo l'illustre professore voleva mostrare quanto poco affidamento facesse negli uomini politici reggitori della cosa pubblica; chè, se così non fosse stato come potremmo spiegare il senso dell' ultima frase su riportata?

Certo è nella coscienza di tutti gli studiosi, anche dei più modesti, il desiderio di una riforma che mentre dall' un canto dovrà rinsanguare le esauste finanze, dall' altro dovrà provvedere a colpire i ricchi e a sollevare i meno abbienti.

A noi basta di aver ricordato, (nè altro avremmo saputo fare) quello che si è pensato, e che si è scritto, e di aver accennato a quello che c' è da fare (3).

Diego Spinelli.

(1) Graziani prof. Augusto. *Il nuovo disegno di legge sul riordinamento dei tributi locali.* In « Rivista di Diritto Pubblico », Parte I, pag. 401, 1910.

(1) Detrazioni che non siano così inverosimili come quelle dell'articolo 55 della legge di R. Mobile per i redditi di Cat. B e C dei privati.

(2) F. Nitti. *La finanza italiana e l'Italia meridionale.* In « Voce », N. 11 del 1911.

(3) Per chi volesse occuparsi seriamente dell'argomento molto ci sarebbe da leggere e da studiare. Consigliabile fra le altre anche la lettura di una pregevole opera del Perdrieux. *Les grenes dans l'impôt italien sur les revenus de la richesse mobilière italienne avec une lettre preface de L. Luzzatti* Roussand, Paris, 1910 (di questo libro è larghissimo riassunto e commento in un articolo del Lia. *Le deformazioni dell'imposta nell'imposta di ricchezza mobile.* In « Riforma sociale », fasc. 4 del 1910).

Il programma politico della "Voce,,

L'articolo intitolato *La politica della Voce* pubblicato qualche settimana fa ci ha portato una lettera del nostro amico Piero Colombo, il quale in sostanza si dimostra preoccupato dalla possibilità che la *Voce* si trasformi in uno sterile archivio di inutile coltura politica e rinunzi ad esercitare una pratica azione nella vita italiana. « L'uomo che molto riflette e molto studia e molto s'attarda sui problemi sociali non potrà mai segnare un'impronta molto viva in politica (vedete in Italia Sonnino e Luzzatti). L'energia dedicata allo studio e alla meditazione va a scapito di quella da adoperarsi per l'azione pratica. La vita non è discussione, è azione; e tutte le vostre prediche corrono il rischio di restare un bel giorno senz'effetto, dimenticate dubito e affatto per uno squillo di fanfara e uno sventolio di bandiera ». Certo: e noi stessi, grazie a Dio, le possiamo dimenticare, in queste o in altre circostanze — e lasceremo allora di predicare, ammesso pure che ora stiamo predicando. Non è qui la quistione. Alcune circostanze culminanti della vita individuale o nazionale non pongono al bando solo quella che a voi sembra sterile cultura, ma ogni attività che non sia la totale dedizione dell'individuo alla causa del momento.

Ma in circostanze normali un gruppo di scrittori che fa un giornale avente per tono fondamentale solo una comune aspirazione etica, deve decidersi a dichiarare se rappresenta o no un gruppo politico. E per noi della *Voce* era debito d'onestà dichiarare che gruppo politico noi non siamo. Questo era, in sostanza, il significato vero dell'articolo sulla politica della *Voce*. Ma in quell'articolo stesso ci affrettavamo a soggiungere che ognuno degli scrittori della *Voce* poteva per l'avvenire come per il passato, sostenere mediante il giornale vere e proprie campagne politiche, aventi carattere d'azione e non di cultura. L'articolo dunque non diceva nulla di nuovo sul carattere della *Voce*, ma cercava piuttosto di definire quello che la *Voce* era stata fin qui — ed avrebbe continuato ad essere: — nè c'era bisogno di ripetere che anche in avvenire, come in passato, avremmo continuato a considerar la politica sopratutto come manifestazione di vita morale, e a giudicarla come tale.

Niente di nuovo dunque.

Un altro amico della *Voce* l'abbonato C. G. B. ci scrive per domandarci se l'apparizione dell'*Unità* non significhi l'uscita dalla *Voce* di tutti i suoi « redattori politici » sotto la pressione di coloro « che le rimproverano il suo atteggiamento prevalentemente politico assunto in questi ultimi tempi di fronte al problema del suffragio universale e della guerra ». Se così dovesse essere, il nostro abbonato, che viceversa approva quell' indirizzo, lascia intendere che non potrebbe più seguirci.

Ma così non è. *L'Unità* non è destinata a rappresentare fuori della *Voce* un programma che ne sia stato improvvisamente sbandito. La *Voce* di domani si occuperà di politica come la *Voce* di ieri: nulla è mutato. Ma Gaetano Salvemini che ha scritto nella *Voce* molti bellissimi articoli, e si è servito del nostro giornale per qualcuna delle sue migliori campagne, ha sempre conservato fuori della *Voce* la linea principale della propria attività politica. Ieri è stato il partito socialista coi suoi congressi e con le sue polemiche, oggi è *L'Unità* — un giornale destinato ad esprimere la sua personalità politica più fedelmente che non possano farlo le manifestazioni, a piattaforma obbligata, nel seno del Partito. Niente di più naturale. Ma perchè la *Voce* dovrebbe risultarne mutata ed amputata di un suo lato essenziale?

La *Voce* manterrà il suo carattere che forse noi siamo riusciti a definire solo imperfettamente: e i nostri amici riconosceranno l' immutata orientazione del giornale, più che dalle nostre affermazioni, dai fatti.

La Voce.

A proposito di due tradizioni letterarie. — Nell'articolo « *Le due tradizioni letterarie* » — (« Voce », 4 Gennaio 1912) Giovanni Papini ha cominciato a mostrare come in tutta la nostra storia letteraria si possono raffigurare « due dinastie (razze, famiglie) »; nella prima delle quali egli mette « tutto quel che di rozzo, di pietroso, di duro, di atroce, di franco, di solido, di concreto, di plebeo c'è nella letteratura italiana — nell'altra tutto quel che v'è di molle, di elegante, di musicale, di armonioso, di decorativo, di convenzionale, di letterario, di vuoto ». « Quei due filoni *opposti d'arte e d'anima* ci sono ecc. » La distinzione fissata dal Papini sembra dunque riferirsi, in generale, ad atteggiamenti e a tendenze spirituali, a stati d'animo individuali e collettivi che possono trovarsi anche nelle opere d' arte.

E in questo senso la distinzione fatta dal Papini ha la sua ragion d'essere e la sua utilità.

Senonchè la caratteristica sopra riferita contiene qualche cosa di più che gli elementi per una distinzione approssimativa di stati d'animo, di tendenze spirituali; implica cioè un criterio di *valutazione estetica*. Poichè « decorativo », « convenzionale », « letterario », « vuoto », sono concetti che si riferiscono all' *espressione* artistica, vale a dire all'essenziale di un'opera d' arte e ne denotano precisamente la falsità e la bruttezza, l'insincerità e il disvalore. E della distinzione fissata il Papini sembra appunto servirsi come di un criterio di valutazione estetica quando p. e. annulla quasi il valore estetico del principio della canzone « Chiare fresche e dolci acque ecc. », evidentemente soltanto perchè lo « stato d'animo », il « contenuto » di quei versi rientra nella seconda categoria da lui fissata. Sicchè quei versi che mi sembrano idealizzare e spiritualizzare la donna pur sensualmente amata e tutti gli esseri che la circondano, ed esprimere in modo perfetto uno stato d'animo per il quale anche gli oggetti naturali perdono, diciamo così, la loro corporeità, quei versi dico sono deprezzati soltanto perchè non sono « pietrosi » « rozzi », « duri «, « atroci », « solidi », « concreti, » « plebei » ecc., perchè non rientrano cioè nella prima categoria.

Insomma la distinzione del Papini, anche con le riserve che egli fa, è ambigua, perchè, pur non essendo altro che una classificazione approssimativa di stati d'animo, assume, almeno per il Papini, carattere di valutazione estetica. Ambiguità che può essere origine di errori nei giudizi particolari. Il Papini stesso in fatti non dovrebbe avere difficoltà ad ammettere che un contenuto « rozzo », « pietroso », « duro », « atroce », « plebeo » ecc. non basta a costituire il *valore* artistico di un'opera d'arte, mentre un contenuto « elegante », « musicale », « armonioso », può esere oggettivato in un'espressione artistica perfetta.

Marino Graziussi.

Il prof. Guido Manacorda ci manda un estratto « La fine d'una polemica » che ci asteniamo dal commentare perchè il giurì è già formato.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 1. Voce n. 4, IV.

DOSTOJEWSKI

Suarès, *Dostojewski*. Cahiers de la quinzaine. Paris. L. 2.00.

Se per essere un grande scrittore bastasse impiegare le parole più esatte, più efficaci, più scrupolosamente scelte, ordinandole secondo il proprio genio della lingua in frasi e periodi coloriti, a un tempo, plastici e musicali, Suarès dovrebbe essere contato senza dubbio fra i più eminenti della sua generazione, in Francia. Però, disgraziatamente, ciò non basta; e poichè non basta nemmeno dire, come gli avviene assai spesso, delle cose profonde e peregrine, egli si trova ad assumere piuttosto la figura di un fenomeno letterario abbastanza strano, analogo in un certo senso a quello rappresentato dal nostro d'Annunzio, e del quale chi legge non può fare a meno di riconoscere, a volta a volta l' innegabile potenza e la falsità più innegabile ancora. Così: falsità e potenza nelle funeree lamentazioni liriche di *Sur la mort de mon frère;* falsità e potenza nelle considerazioni esaltate di *Voici l' homme;* potenza e falsità nella scorreria immaginosa e truculenta del *Voyage du Condottière*: ogni suo libro (eccettuato forse *La tragédie d' Electre, Lais et Sônes* e qualche altro, dove la falsità dilaga davvero quasi per ogni pagina) è come un grogiuolo rovente dove si amalgamano indissolubilmente lo splendido oro e i più vili metalli. È vero per altro che questa regola, costante nelle sue opere di pura immaginazione, appare meno assoluta nei saggi di critica o per meglio dire — sebbene la parola sia screditata — di esegesi, ch'egli va pubblicando da qualche anno su questo o quel celebre scrittore, francese o straniero. Chi ha letto *la Visite à Pascal, le Portrait d' Ibsen,* e *Tolstoi vivant,* — uno fra i più seri studi fatti da tempo sull'autore di *Guerra e Pace* — sa con che nobiltà e penetrazione Suarès ha investigato e ritratto alcuni dei lati più profondi e significativi di quelle figure d' artisti e di pensatori. Tuttavia c'è anche in cotesti saggi — a mio parere almeno — qualche cosa che, senza scemarne di molto il valore, dà loro un carattere un po' decorativo, nell' insieme, declamatorio e come apprêté. Non è la falsità di cui parlavo poc'anzi, ma, spesso, una certa infatuazione ed affettazione le quali frapponendosi fra il lettore e la personalità dell'uomo preso ad analizzare, fan sì che questo non appare in tutto il suo essere genuino ed umano; ed anche quando la sua somiglianza artistica e spirituale sembra perfettamente raggiunta, tu la senti, nonostante, come velata da un colore sovrapposto a viva forza da un colore fittizio, convenzionale, sebbene possa forse sembrare il caratteristico colore della grandezza. Il fatto è che Suarès, letterato anzitutto e amante di una certa maestosità di maniera, difficilmente riesce, ancorchè lo voglia con tutte le sue forze, a sbarazzarsi del tutto delle sue vane preoccupazioni libresche, a inserirsi e immedesimarsi tutto nella realtà senz'altro desiderio che di conoscerla, qual'è e non quale secondo lui, dovrebbe essere, e di rivelarla agli altri. E questa mancanza di semplice cordialità, se apparisce, come ho detto, più o meno in tutti i suoi studi critici, si rivela specialmente nell'ultimo dedicato all'esame dell'arte e dello spirito di Dostojewski. E si capisce, del resto. Difatti, chi fra i grandi scrittori moderni si presta meno di Dostojewski al commento lussuoso e declamatorio, all' interpretazione in stile fiorito, raffinato? Tutto sincerità dolorosa, sprezzatore — troppo, forse — di ogni lenocinio evocante la cultura, il compiacimento artistico per il puro ritmo delle parole, il suo genio respinge inesorabilmente da sè chi gli si avvicina con un sottinteso estetico, chi non va a lui col cuore semplice di un umile o di un bambino. Se c'è dell'arte nei suoi libri, è soltanto perchè arte è pertutto dove un'anima si mostra a nudo manifestando agli altri il suo ardore, le sue miserie, i suoi slanci. Ma nessuno che meno di lui senta l'orgoglio e la gioia della creazione. Così avviene che, mentre Suarès, penetra assai a fondo e rischiara alcune parti della personalità dostojewskiana, altre, come sarebbe la terribile solidarietà psicologica dello scrittore e dei personaggi del suo mondo, gli resta completamente estranea o per lo meno non apparisce che travisata o deformata. Mille esempi potrebbero essere addotti di questa incapacità nel criterio di sentire e far sentire, più che la forza rappresentativa, la serietà tragica ond' è pregna tutta la creazione dell'autore dell' *Idiota*. Valga per tutti questo che sebbene tenga del minuzioso, tradisce assai chiaramente l' essenziale incomprensione di cui parlo. « Soprattutto — scrive Suarès — gli bisognava il bagno e l' inferno dei delitti per purgarsi a fondo d'un amor proprio che fu sempre feroce, e d' una natural gelosia ». E in una nota, di cui ognuno può veder l'opportunità: « E anch' io ho il mio inferno, il bagno degli autori, dei critici e dei falsi artisti, dove purgo in un cantuccio d' ombra, la collera della mia solitudine e il vecchio amore della gloria »! Il bisogno più tremendo di un'anima cristiana equiparato a un'amarezza di letterato!. Ma anche lasciando da parte questa inadeguatezza fondamentale di analisi — fatale tuttavia all' intero saggio — altre sconcordanze parecchie si trovano in queste pagine del Suarès. Che, francamente, come si può, senza sentirne rimorso, paragonare, sia pur di passata, l' immensità passionale di un Dostojewski, al nervosismo simboleggiante di un Ibsen; o fare un confronto, senza avvertirne subito l'assurdità, fra il russo e il tedeschissimo Wagner? « .. Wagner e Dostojewski – dice ancora Suarès — son più vicini fra loro che non due altri qualunque. L'analisi di Wagner e quella di Dostojewski procedono dallo stesso fondo ». E perchè, inoltre scagliarsi contro Nietzsche in omaggio a una tale premessa e solo obbedendo a un pregiudizio della più grande superficialità? « I grandi testimoni della vita saranno sempre a Nietzsche ciò che Schopenhauer è a Spinoza. E sono i grandi artisti: i confidenti dell'amore. Ne conosco più d'uno. Ma Dostojewski è il primo di tutti, nel tempo: egli ha prevenuto tutte le insolenze di Nietzsche ». Sono parole di Suarès... « Raskolnikof e tutti i giovani eroi di Dostojewski sanno da sè tutto ciò che Nietzsche potrebbe loro insegnare. » Senza dubbio nessuno. Lo stesso Nietzsche riconosceva in Dostojewski il suo primo maestro e non è difficile riscontrare un'analogia flagrante fra il pensiero di Ivan Karamazof e quello dell' autore di *Zaratustra*. Ma non è meno vero che se lo spirito nietzscheano presenta qualcosa d' impuro in comparazione di quello dostojewskiano ciò dipende soprattutto da una certa infiltrazione di quel teatralismo e di quella coreografia che abbondano, appunto, così sgraziatamente in Riccardo Wagner. In quanto al fondo è lo stesso in fatti, ed è nell'aver dato forma, ciascuno a suo modo, a una aspirazione infinita verso la libertà, verso la gioia di vivere oltre il bene e il male che consiste la gloria di entrambi. Anzi secondo me, sarebbe stato proprio questo il compito di Suarès: Far vedere che la parte più vitale, eterna dell'opera di Dostojewski è quella che ha potuto servire d' ispiratrice, a Federico Nietzsche e di base alla sua filosofia. Dostojewski è grande sempre in quanto, artista, egli dà vita e moto al mondo della sua immaginazione; ma — se non è un non senso indagare i postulati di un autore dietro la sua rappresentazione — la sua comprensione personale del mondo e della vita quale traspare più spesso nelle sue pagine, non è tanto umana e vitale che col tempo non possa esser sopravanzata e magari disprezzata. La sete di dolore, l'amore della miseria, l'umiltà del cuore distrutto misticamente nell'amore delle creature e di Dio, sono le virtù cristiane verso le quali tende affannosamente di tra la raffica delle passioni lo spirito di Dostojewski, e noi tutti l' abbiamo seguito, chi più chi meno, nella sua aspirazione. Ma non sentiamo già intorno a noi e dentro di noi qualche cosa che protesta, un più gagliardo slancio verso la vita, una frenesia di ribellione contro quegli antichi valori, o il desiderio violento di trasformarli — e anche il dolore — in tanta gioia cosciente? Tragica se si vuole, ma vittoriosa? C' è un elemento nell' opera di Dostojewski, quello che forse ci ha più attratti, un che di sinistro, di triste, di disperato che ci appare di giorno in giorno più estraneo. Gli è che a Dostojewski profondato tutto nell' esame dell'anima umana, era negato questo miracoloso nepente che dopo i dubbi, le amarezze della fede perduta, le disastrose conclusioni di tutte le filosofie, corrobora le generazioni venute dopo di lui, rende loro un'altra gioventù — l'amore della natura. Se ripenso al mondo di Dostojewski esso mi appare un po' come quello pittorico di Michelangelo tutto nudità e contorsioni, ma senza un cantuccio di terra verdeggiante ove riposarsi e dimenticar tutto e goder l'ebbrezza del caldo sole e delle nuvole che viaggiano per il mondo sempre fresco, nuovo e gioioso. In forse venti libri che ho letto non rivedo che un ciuffo d'alberi, a Pavlorsk credo, e le rose invernali di Boboli di cui parla nella voluminosa corrispondenza dove non apparisce altro segno della realtà esteriore dei paesi che traversava e nei quali visse più anni. Ora, in Nietzsche che pure discendeva da lui, il sentimento della natura è profondo. Non può darsi dunque che lungi dall' essere « insopportablement l' homme du cabinet et des livres » Nietzsche — che d' altra parte, in quanto uomo, incarnava il perfetto eroe dostojewskiano — completasse Dostojewski, colmasse il vuoto lasciato da tutto ciò che sulla sua opera v'è di transitorio e di caduco? Ecco quello che Suarès avrebbe dovuto esaminare e forse allora il suo libro, avrebbe avuta una ben altra ragione di essere e una ben maggiore importanza. Così com' è, è mediocre.

A. Soffici.

GIOVITA SCALVINI

Edmondo Clerici, *Giovita Scalvini*, con prefazione di Ettore Janni. Milano, 1912. L. 2.50.

È un ritratto psicologico del melanconico ed infelice poeta e letterato bresciano, che il Clerici ha condotto, con finezza, amore e discrezione, di su quanto fra gli scritti di lui, inediti per lo più, gli è stato possibile di vedere.

Lo Scalvini fu un debole; nervoso, malato di pigrizia, travagliato dal dubbio perenne, sempre scontento, querimonioso; si macerava nell'inerzia amara e fantasticante, e ad essa, pur dolorandone, trovava motivi sempre nuovi e sottili.

Nella nativa Botticino, sognava la vita studiosa di Milano e l'incentivo del commercio spirituale con gli intelletti più alti; a Milano, quando vi fu, non cessava dal rimpianto della nativa libertà agreste, nauseato dal tumulto della grande città che gli impediva l'intima conversazione col suo caro cuore.

Di tutto si lagnava, ogni lavoro gli sembrava servile e volgare: anima sdegnosa si vantava di essere, ma egli era piuttosto un debole, perpetuamente rivolto all'esame commiserante di sè stesso, incapace di accettare bravamente il proprio posto di battaglia nell'azione quale il destino lo assegna, nell'azione che non attende certezza di compenso e che sa chiudere virilmente l'animo così ai rimpianti sterili come alle vaghe velleità impotenti. Con vaneggiamenti incomposti sognava la gloria, fiso sempre nel suo unico io: si disperava, sentendosi incapace di ottenerla, e non comprendeva che il suo spirito si sarebbe acquietato solo uscendo dall'isolamento, ed associandosi al lavoro comune per una nobile causa.

Uomo pieno di contraddizioni, lo vediamo, lui liberale, rifiutare la sua collaborazione al *Conciliatore* e scrivere nell'austriacante *Biblioteca Italiana*, e, più tardi, essere invano richiesto dal Mazzini, (che di lui stimava, consenziente con quanti lo conobbero, l'ingegno, gli studi, il fine gusto) di cooperazione letteraria nella profetica sua opera di risveglio civile.

Uscito appena dalla carcere austriaca, dove aveva dimorato nove mesi (1821-22), chiusovi per motivi politici, fuggì, esule volontario, in Svizzera prima, poi a Londra e nei dintorni, quindi a Parigi e nel castello di Gaesbeck presso Bruxelles, accolto benignamente nella sua corte intellettuale di esuli dalla patriottica marchesa Costanza Arconati.

Nel '38, per l'amnistia, ritornò, con gli altri esuli, in Italia, e parvero essi, e di loro più ancora i miseri reduci dello Spielberg, pallide fantasime ritornate dall'altro mondo, ombre scialbe che l'occhio amico con grande pena riconosceva, memore di avere conosciuti un dì, giovani impetuosi e pieni di tutte le audacie che sembravano mai non poter essere domate, quelli che si ripresentavano ora con tutte le traccie corporali e spirituali di un precoce decadimento senile, deformatore, annullatore (e questo era più triste) dei nobili entusiasmi di un tempo.

Questa fu la tragedia della generazione liberale del' 21, di quelli che s'inebbriarono di speranza, nei tempi crepuscolari, e perirono, poi, innanzi l'alba, quando, con la caduta delle speranze immature, pareva fosse sopraggiunta una tenebra più fonda.

Non felice fu dunque l'ultimo resto di vita che lo Scalvini consumò, prima a Botticino, tanto presto venutagli a noia, quanto lungamente l'aveva vagheggiata nelle insonni notti febbrili dell'esiglio, poi a Milano, ove godè ancora di qualche breve fuggitivo raggio di luce nella consuetudine amica della marchesa Arconati.

Dello Scalvini, ricordato a buon diritto dalla storia letteraria per la sua versione del primo *Faust* e per il poemetto l'*Esule*, aveva già raccolto il Tommaseo un volumetto miscellaneo: ora il Clerici ci offre alcuni pensieri e frammenti tolti da un diario inedito, lo *Sciocchezzaio*, e dai *Vaneggiamenti*: alcuni brani poetici, pure inediti riporta anche nelle note.

Dai suoi scritti, lo Scalvini appare come letterato e poeta, quello che fu nella vita: uno vanamente inquieto per smodate e vaneggianti speranze, per ignoranza della natura e del limite delle sue proprie forze. Le stemperate querimonie non seppe condensare nell'igneo getto del verso lirico o nel pensiero lapidario: leggi la sua poesia o la sua prosa di confessione intima, che pure ha qualche timido accento suo proprio, e quelle interminabili lamentele presto t'infastidiscono; la debole personalità dell'autore non le sa far parere, come nel Leopardi e nei grandi poeti del dolore, più che la piccola inascoltabile voglia quotidiana di un singolo, il grido indimenticabile della disperante umanità.

Tra le prose critiche dello Scalvini è notevole per penetrazione quella sui *Promessi Sposi*, dove, per felice analogia di spiriti, il poeta mostra di avere singolarmente riecheggiata in sè l'umile poesia dei protagonisti contadini e di quell'amore da villaggio.

Guido Muoni.

HALÉVY

Daniel Halévy, *Luttes et problèmes*. Paris. 1911. L. 3.50.

Son raccolti in questo volume tre scritti apparsi isolatamente nei « Cahiers de la Quinzaine » e ora esauriti: l'« Apologia per il nostro passato », « Un episodio » e la « Storia di quattro anni » (tradotta nel VI dei « Quaderni della » Voce). Tre scritti ben distinti: uno studio storico, un racconto, una specie di favola allegorica; eppure strettamente legati nella coscienza e nella vita del loro autore.

Il passato, per la generazione di Halévy e Péguy (è in risposta « All'Apologia » che Péguy ha scritto quel maraviglioso « Notre jeunesse ») è l'affare Dreyfus, la rivoluzione dreyfusiana. Péguy ce ne ha dato una trasfigurazione mitica; Halévy è uno storico e uno psicologo; ha il senso dell'atmosfera sociale, del nesso intimo degli avvenimenti. La sua apologia è, oltrechè un documento politico, una pagina di storia contemporanea piena di verità e di forza. Storia di una generazione che « in questa Europa gerarchizzata dalla supremazia tacitamente acquisita ai finanzieri e agli industriali » combattè per salvare un ideale di umanità; che si riunì, anzi, in classe sociale, senza fondamento di interessi; si costituì in classe morale, classe per la giustizia. In cui ci furono delle vite interrotte, scartate per sempre dal gioco delle forze sociali, caratteri, nei quali rimase l' asprura puritana di quel periodo incancellabile.

Sbanditi dalla loro classe fu anche con compiacenza che questi uomini si unirono al popolo che aveva risposto all'appello per la giustizia. Si legarono ai teorici del sindacalismo, conobbero le cooperative e le università popolari. Halévy ebbe allora la rivelazione del popolo, della nazione operaia. Mentre la demagogia sfruttava l'*affaire* per i suoi fini di governo, questi uomini fecero opera di educazione, di preparazione, di raccoglimento.

Halévy narra la « Storia di quattro anni » tra gli operai per riconciliarli colle idee di guerra, di disciplina, di tradizione, di gerarchia, mostrandole in germe nelle loro stesse organizzazioni sindacali e tracciando un quadro fantastico del loro trionfo sulla degenerazione democratica.

E scrive l' « episodio »; un racconto semplice che fa riflettere; perchè il suo operaio nevrastenico che legge Baudelaire e si suicida per non poter vivere una vita bella:

> là tout n'est qu'ordre et beauté
> luxe calme et volupté

è una creatura viva e vera che patisce davanti ai nostri occhi e ci pone delle tremende interrogazioni.

C' è tanto di Halévy in questo episodio: il suo intuito psicologico, la sua profonda coscienza di educatore, la dirittura della sua nobile vita.

P. J.

ENCICLOPEDIA

Piccola Enciclopedia Hoepli (2.a ediz. 1910, 1911, ecc.).

Una enciclopedia si distingue dalla maggior parte degli altri libri per più ragioni. Anzitutto la si può criticare prima che sia ultimata. In secondo luogo è assai difficile fare una enciclopedia e altrettanto difficile criticarla. Da ultimo, se si considera la piccolezza delle soddisfazioni di cui può godere il compilatore, non parrà ingiusta una certa benevolenza di intonazione da parte del recensore.

Interamente una porcheria non è questa pubblicazione, anzi, se voi la confrontate con tutte le sue sorelle italiane della medesima mole, è certamente la migliore. Che se poi voi voleste continuare nel vostro esame comparativo, con molto giubilo e incremento del vostro orgoglio nazionale verreste a sapere che può tener fronte e anche superare tutte le consimili pubblicazioni straniere. (Per l' Italia: l'*Enciclopedia Popolare* del Sonzogno, roba da chiodi; il Melzi è roba da scuola; il Brunacci è roba da preti; quella del Bemporad è per il « pubblico »). Ma con tutto ciò siamo assai lontani dalla perfezione. È un monocolo in terra di ciechi; è, per dirla chiara, un'opera di pazienza, non di intelligenza.

Fare un'enciclopedia è opera difficilissima, tanto più difficile, da un certo punto di vista, quanto più limitata è la mole. Per-

ciò chi la dirige deve essere una persona di ingegno straordinario e deve sempre essere coadiuvato da collaboratori. Una enciclopedia è costituita da quell'armonico complesso di nozioni fondamentali dei problemi lontani e vicini nel tempo e nello spazio, di interesse mediato e immediato, che forma la cultura nel senso più lato. La quale cultura è relativa ai tempi ai luoghi e agli uomini. Perciò, anche prescindendo dalla questione della lingua, nessun italiano sarebbe adatto a dirigere un'enciclopedia cinese o anche solamente americana, e perciò un uomo di settant'anni fa è inadatto a dirigere una enciclopedia d'oggi. Vi sono eccezioni, ma questo non è il caso della pubblicazione di cui parliamo.

La difficoltà sta per gran parte nello stabilire le proporzioni, le dosi di quell'armonia di cui sopra, e (qui entriamo nel campo della perfezione) l'importante è di stabilirle non come il pubblico le vuole, ma come dovrebbe volerle, sta nel dare le notizie non secondo la loro frequenza di circolazione, ma secondo la frequenza che dovrebbero avere. Quest'ultimo concetto specialmente è assai importante. Se io per riferire sugli italiani viventi celebri nel campo delle « scienze, lettere, arti, » faccio lo spoglio delle pubblicazioni ufficiali e vi annovero tutti i professori ordinari d'università, gli accademici, i parlamentari e pochi altri, faccio solamente opera di compilatore. L'opera intelligente comincia quando io annovero tra i noti quelli che saranno noti, fra i celebri quelli che saranno celebri, e, in altro campo d'idee, quando so dare importanza a movimenti che ora non ne hanno, sapendo scartare, naturalmente, quelli che non ne avranno mai. La via degli errori è aperta, lo so. Si corre sull'orlo di un precipizio, lo so: ma chi non sbaglia? Le macchine e i sassi!

Perciò appunto sono necessari gli specialisti, perchè la coltura del direttore, per quanto ampia non cessa d'esser partecipe del genere delle conoscenze di un capitano di mare, il quale vi dirà di conoscere tutta la terra quando, al più, ne conosce tutte le coste. E ciò perchè, come ho sostenuto, una enciclopedia non deve esser solo un'opera di compilazione (del che molti sarebbero capaci), ma di intelligenza non comune.

Per ciò che riguarda particolarmente questa enciclopedia si può dire che è un'opera di vent'anni fa, non per le notizie, fresche quant'altre mai, ma per lo spirito che l'informa. È notevole infatti la trascuratezza filosofica colla quale è redatta. Bergson non è nominato. Balmes di cui si celebrò quest'anno il centenario, neppure. Pei filosofi, all'infuori dei professori di università vivi, non nomina che le stelle di prima e seconda grandezza, mentre in altri campi scende alla quarta e alla quinta. Dell'anticlericalismo dà questa definizione: « nel senso della parola, avversione al clero nei riguardi politici; nella realtà dei fatti, propaganda iniqua contro il sentimento religioso, specialmente cattolico. » Debbo però onestamente avvertire che di simili brutture non ne ho trovate altre. Nel campo della letteratura è citato il Bontempelli e ignorato il Borgese. Gli attributi di Carlyle sono: « originale, spiritoso, ma spesso barocco ». Quando avrò detto che sono dedicati sei righe pel motto « Ardisci e spera » e cinquantatre righe per la storia dell'ordine della SS. Annunziata (accusa di frivolezza e di esteriorismo), avrò finito di dir male. La parte geografica è trattata maestrevolmente dal direttore Garollo, ma certo troppo abbondevolmente. Per la parte zoologica e botanica sarebbe desiderabile che non mancasse mai il nome scientifico della specie. Poichè l'A. ha voluto fare una vera enciclopedia, ha fatto bene a includere anche la parte necessaria del vocabolario italiano, potrebbe però guadagnare spazio tralasciando quasi tutte le voci derivate. Da ultimo si dice Andronico e non si accentua sulla terz'ultima. L'opera, troppo lenta ad essere pubblicata, è, per compenso, perfetta dal punto di vista tipografico (È giunta sino a pagina 1152, « coccodrillo ». Costa circa L. 35).

LUIGI BARELLI.

FRANCIA

★ LA COMMEDIA DELLE ARMI, risorsa suprema (ma screditata da noi) di ogni cimice giornalistica la quale crede, col mettersi in posizione e farsi trarre una goccia di sangue, di far dimenticare la sua bassezza e il suo puzzo, godeva ancora fino a ieri, in Francia, di un certo prestigio. Sia per innata indole pugnace, sia per diversità di cose e di persone, non s'era infatti ancora capito colà, quanto fosse assurdo definir sul terreno una questione artistica e letteraria, e non era raro il caso di vedere la gente più spiritosa scambiar padrini e sciabolate con l'ordinario resultato, ordinariamente ridicolo. Pare oggi che le cose stian per cambiare. Lo deduciamo da alcune lettere pubblicate nell'*Indépendance* del 15 dicembre scorso, e nella *Nouvelle revue française* del 1.o gennaio corrente. Si apprende da queste lettere che il signor Variot, seccato da alcune espressioni del signor J. Copeau a suo riguardo, gli mandò i padrini. Questi si presentarono allo sfidato, ma invece di ottenere la solita « sodisfazione » ne ebbero una lettera dove, in sostanza era detto: « In un articolo pubblicato dall'*Indépendance* del 1.o novembre 1911, il sig. J. Variot attaccava una persona per la quale professo l'ammirazione più rispettosa. Questo attacco m'è parso poco delicato. Vi ho risposto col mio articolo del 1.o dicembre, nella *Nouvelle revue française*, con un tono che non mi pare eccedere in nulla quello d'una polemica un po' viva. Il signor Variot si è posto da sè sul terreno della polemica. Non tocca a lui farmene uscire.... Infine, per il caso in cui il signor Variot desiderasse una spiegazione più perentoria del mio rifiuto di nominare dei testimoni, aggiungerò questo: Che se da una parte, il signor Variot mi chiama sul terreno affinchè uno di noi due essendosi fatto sgraffiare, l'onore sia dichiarato sodisfatto, non intendo prestarmi a questo genere di simulacri; che se, d'altra parte, il signor Variot ha deciso di togliermi la vita o di sacrificar la sua, la disputa che ci divide non è affatto, ai miei occhi, di quelle di cui la vita di un uomo debba esser la posta; e che, finalmente, per giocarmi la mia aspetterò che un'occasione più impellente mi sia offerta ». Il signor Variot, assetato di sangue, a quel che pare, non sapendo con chi attaccarla, mandò allora i soliti padrini a André Gide, ispiratore della *Nouvelle revue française*; ma la risposta che ottenne fu la stessa: « Signore, mi dispiace di non poter condiscendere al vostro desiderio. Il mio amico J. Copeau ha risposto all'invio dei vostri testimoni in termini che faccio miei dal momento che mi volete responsabile dell'articolo incriminato. Ricevete, eccetera ».

Al signor Variot non restava che insinuare che i suoi avversari erano dei vigliacchi. Ciò che, naturalmente, ha fatto.

Ebbene, per quest'atto di coraggio civile e di serietà, noi siamo pronti a perdonare, a Gide la sua novissima infatuazione per tutta la mediocre letteratura pullulata in Francia dietro l'esempio di Charles-Louis Philippe, e a Jaques Copeau l'assassinamento teatrale dei *Fratelli Karamazoff* di Dostojewski, perpetrato in collaborazione con un altro di cui non ricordiamo più il nome.

★ Se fosse vero quello dice l'adagio: Mal comune, mezzo gaudio, noi italiani che in fatto di *critica d'arte* siamo ridotti a trovare, anche nelle più accreditate pubblicazioni, e a sorbirci le sciocche e miserabili pappagallate di un Ojetti, di un Pica, di un Angeli e di altri tali àuguri, dovremmo ringalluzzirci tutti nel vedere che anche fuori di qui le cose non vanno in modo molto diverso. Basti un esempio per tutti — quello del *Mercure de France*. Da parecchi anni fino a un paio di mesi fa, la rassegna artistica era fatta in questa rivista da Charles Morice, e non c'era persona punto punto competente che non ridesse ogni volta costui si pronunziava. Gustave Kahn gli è succeduto rianimando con la sua riputazione di buon poeta e critico letterario le speranze di tutti; ma da quel che si può già vedere non è stata che la riprova della verità di un altro proverbio: Ogni muta, una caduta. E dio sa se era difficile cadere di sì basso, ma così è. Il primo metteva in un fascio il gran Cézanne e il gessaio Rodin, Gauguin e Guérin; Picasso e Deziré (che è una sorta d'Innocenti — meno insulso): quest'altro piglia sul serio Van Dougen, e si estasia davanti alla signorina Dufau — che è una pittrice della forza della nostra Emma Ciardi! È vero che lo stesso *Mercure* affida una delle sue cronache a Ricciotto Canudo...

A. S.

★ *Le Cahiers de l'Amitié de France* (1,50 cs) pubblicano due frammenti inediti di ERNEST HELLO, dove lo stile fiammeggiante del mistico scrittore si esercita sui concetti del finito umano e dell'infinito divino, combattendo le anime tiepide, rinserrate nella prudenza del buon senso e del piccolo ragionamento; e il canto sesto delle *Géorgiques chrétiennes* di FRANCIS JAMMES, dove ci sembra che il poeta sia meno fresco ed immediato che in altre opere.

★ Nella rivista *L'Effort* [Poitiers. Diretta da Jean-Richard Bloch. Abbonamento annuo per l'estero (20 numeri) L. 6] che ha tanti punti di contatto coll'opera della *Voce*, troviamo queste forti parole sullo sforzo di rinascita che travaglia la Francia: « Essa si distoglie a fatica dagli alimenti corrotti che la nostra letteratura offre, da cinquant'anni, ai bisogni del suo pensiero e della sua vita morale. È stanca della nostra psicologia amorosa in cui manca prima di tutto, il segno del vero amore. È stanca di quell'eleganza così facile, di quello spirito così vuoto di succo, di quell'ordine esteriore che nasconde tanta miseria profonda ».

★ Nella *Nouvelle Revue Française* (1 gennaio 1912) UNA LETTERA INEDITA DI RIMBAUD a G. Izambart, che ci dice il tempo in cui il poeta conobbe le opere di Verlaine, nel 1870; « J'ai les *Fêtes galantes* de Paul Verlaine, un joli in-12 écu. C'est fort bizarre, très drôle: mais, vraiment, c'est adorable. Parfoir des fortes licences [di metrica!]. Achetez, je vous le conseille, la *Bonne chanson*, un petit volume de vers du même poète: ça vient de paraitre chez Lemerre; je ne l'ai pas lu; rien n'arrive ici [a Charleroi]; mais plusieurs journaux en disent beaucoup de bien ». C'è una poco patriottica descrizione del paese dove viveva: « Ma ville natale est superieurement idiote entre les petites villes de province. Sur cela, voyez-vous je n'ai plus d'illusions. Parce qu'elle est à côté de Mézières — une ville qu'on ne trouve pas, — parce qu'elle voit pérégriner dans ses rues deux ou trois cent de pioupious, cette benoite populations gesticule prudhommesquement spadassine, bien autrement que les assiègés de Metz et de Strasbourg! C'est effrayant, les épiciers retraités qui revêtent l'uniforme! C'èst épatant comme ça a du chien, le notaires, le vitriers, les percepteurs, les meunisiers, et tous le ventres, qui, chassepot au coeur, font du patrouillotisme aux portes de Mezières; ma patrie se lève!... Moi, j'aime mieux la voir assise; ne remuez pas les bottes! C'est mon principe. ». E si era, notate bene, nel 1870. Come fa PAUL CLAUDEL a conciliare col suo amore per la patria, per la religione ecc. la grande ammirazione morale per Rimbaud testimoniata da una sua lettera, diventata pubblica per una deplorevole, certo, ma anche utile indelicatezza? « Il n'y a pas d'homme — dice il Claudel — dont la mémoire me soit plus chère, à qui j'aie plus d'obligations et à qui j'aie voué un culte plus religieux, que Arthur Rimband. D'autres écrivains m'ont instruit, mais c'est Arthur Rimbaud seul qui m'a construit; il a été pour moi le révélateur dans un moment de profondes ténèbres, l'*illuminateur* de tous les chemins de l'art, de la rèligion et de la vie; de sorte qu'il m'est impossible d'imaginer ce que j'aurais pu être sans la rencontre de cet esprit angélique, certainement éclairé de la lumière d'en haut. Je me sens avec lui les liens qui peuvent nous rattacher à un ascendant spirituel.... » Ecco delle singolari confessioni che non ci saremmo aspettati di sentire in bocca del poeta dell'ordine e della tradizione.

FILOSOFIA

★ L'*Hibbert Journal* dell'ottobre scorso pubblica due articoli, uno di A. J. Balfour (*Creative evolution and philosophic doubt*) e l'altro di H. Bergson (*Life and consciousness*) in cui vengono discussi i principi della filosofia bergsoniana: un episodio caratteristico per la storia del bergsonismo in Inghilterra. ★ Dallo stesso punto di vista possono interessare gli articoli di R. Barton Perry sul Bergson nel *Journal of Philosophy, Psycology and Scientific Methods* (7 dicembre e seguenti). ★ Il *Mind* (ottobre 1911) ha un articolo di E. H. STRANGE sulla conoscenza del Bradley. ★ V. Delbos pubblica negli *Annales de Philosophie chrétienne* (novembre 1911) un articolo su *Le problème religieux dans la Philosophie de l'Action*. ★ La *Revues des sciences philosophiques et théologiques* redatta dai domenicani belgi (Le Saulchoir, KAIN — un anno L. 14) merita di essere segnalata per le rassegne ampie ed accurate con le quali segue tutti i rami del movimento filosofico contemporaneo. ★ Il discorso di Bergson al Congresso filosofico di Bologna è stato pubblicato dalla *Revue de Métaphysique et de Morale* (novembre, 1911) col titolo: *L'Intuition philosophique*. ★ La stessa rivista pubblica uno studio A. Lalande su *L'incoordonnable*, che riguarda la filosofia religiosa del Gourd. È da notarsi una certa attenzione che sembra rivolgersi verso questo filosofo.

TRIPOLI

Più non si vanti Lidia con sua rena.
« *Inferno* » *XXIV*.

★ Il Ghisleri, il nostro noto geografo, pubblica presso lo Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo un volume che giunge ultimo sul mercato librario tripolitano e sarà ben presto primo per influenza e per riconosciuto valore: giova almeno sperarlo (*Tripolitania e Cirenaica dal Mediterraneo al Sahara*, monografia storico-geografica, con 130 illustrazioni e 30 cartine, 6 tavole fuori testo e 3 carte geografiche colorate, Milano, 1912). Il Ghisleri ha fatto opera di vero geografo: di geografo appunto che *non* è stato sul luogo, e che proprio per questo vede meglio di quelli che dicono d'esserci stati. Questa superstizione dell'« esserci stati » è una delle volgarità antiscientifiche più di moda quest'oggi. Anzitutto nessuno c'è stato. In questo senso: che nessuno ha visitato per lungo e per largo tutto il paese. I più, da molti anni a questa parte, non hanno toccato che i porti. Altri pochi, molti anni fa, hanno visitato or questo or quel luogo dell'interno (chi Slonta, chi Merg, chi Cirene, chi Tarhuna, chi Garian ecc.) or con questo or con quello scopo o con questa o quella educazione (coi soldi del Banco di Roma, con la letteratura per la testa, con intenti archeologici, con scopi militari o politici ecc.). Ma il geografo ha appunto il dovere di scernere, di criticare, di confrontare, di completare le versioni, i dati di fatto, le opinioni dei viaggiatori; il dovere di tener di conto del fatto economico osservato da un economista e di non tener di conto del fatto agricolo osservato da un archeologo. Il geografo vede meglio da lontano, e appunto perchè lontano può esplicare la sua opera di critica e di sintesi. Il Ghisleri ha fatto questo in modo eccellente. Esaurita per gli abbonati del *Secolo* la prima edizione, si attende la seconda perchè un più vasto pubblico ne approfitti. E diciamo questo perchè il massimo sforzo delle persone serie ed oneste in Italia deve essere ora diretto a disilludere il grosso pubblico dall'idea che Tripoli sia l'eden, la terra promessa, il giardino delle Esperidi e tutte le altre fandonie che giornalisti ignoranti e sciocchi quando non falsari, hanno fatto credere; affinchè ogni nostra possibile impresa laggiù sia coordinata a un criterio di serietà, di sacrificio, di dovere, e non ci conduca a scoramenti e ad abbattimenti, come è giusto castigo di chi troppo e illegittimamente chiede alla realtà.

E su questo punto c'è in fondo una nota d'accordo tra l'Einaudi e il Giretti, i due liberisti della *Riforma sociale* nella ultima discussione su Tripoli (*R. S.* dicembre 1911 L. 1,50).

g. pr.

IL COMMERCIO DELL'ITALIA

★ Edoardo Giretti nel *Journal des Economistes* rendendo conto del lavoro di L. Lucialli (*Analisi del commercio dell'Italia con l'estero nel 1910*) osserva che la ripresa commerciale già esistente nel 1909 s'è in generale mantenuta e accentuata nel 1910. Gli scambi internazionali hanno ripreso quasi da per tutto e persino sorpassato i livelli massimi che avevano toccato nel 1907. Non bisogna però concluderne che la crisi che ebbe il massimo di depressione nel 1908 sia stata completamente liquidata. Con l'Inghilterra la ripresa commerciale si è manifestata con più vigore, tanto da potersi dire meravigliosa.

ROSSO

★ Da un articolo di Margherita Grassini-Sarfatti, sull'*Avanti!*, a proposito dei premiati e non premiati dalla giuria dell'esposizione di Roma: « E tra gli scultori, degnamente rappresentati nella premiazione da Ivan Mestrovic e Victor Rousseau, molto ci lamentiamo di non veder ricordato, *nemmeno con uno dei premi minori* uno dei pochissimi che facciano onore all'Italia, e il solo dei presenti a Roma che non vi faccia arrossire per lei di vergogna: Medardo Rosso. Frammentario, sì, se volete, ma squisito; incompleto, ma possente, ma ardito, ma nuovo e profondo; una delle rare personalità artistiche che vi dicono all'orecchio qualche parola staccata, ma pur ricca di significato e gravida di avvenire; qualche parola che commuove e vi fa riflettere.

« Colui che nell'85 in pieno e meschino filisteismo accademico, scolpì con sprezzante larghezza la ruvida arguzia della *Portinaia Milanese*, e nella perfetta cera del *Bimbo malato* espresse la più squisita sensibilità moderna col tocco morbido e preciso di un nuovo quattrocentista; quegli che l'Italia artistica ufficiale ha posto in volontario inesorabile oblio, ignorandolo in tutte le sue Esposizioni, concorsi, prebende e giornali, sinchè pochi anni fa un gruppo di giovani animosi ne agitò il nome come segnacolo in battaglia; oggi che trova finalmente posto in una Esposizione italiana disertata d'altronde da tutto il resto della scoltura italiana degna di questo nome; oggi avrebbe avuto ben diritto che la Commissione aggiudicatrice dei premi avesse almeno tenuto conto dei suoi nobili sforzi ».

TRIESTE E TRENTO

★ Dalla buona *Voce degli Insegnanti* di Trieste, 1-15 dicembre 1911: SLAVISMO A TUTTO SPIANO.

« Ci risparmiamo oramai prefazioni e commenti e registriamo dei fatti, che se non giovano a noi, serviranno forse un giorno a chi vorrà raccontare in qual modo un governo, che si vantava civile, cercasse in secoli di civiltà di eliminare un piccolo popolo che gli dava ombra: l'elenco, si sa, è infinito, ma più si procede innanzi e più spaventosamente cresce il numero dei fatti. Eccone alcuni nella loro nudità:

« 1. A presidente della Commissione esaminatrice per le scuole italiane vien nominato il prof. Znidersic, che non conosce l'italiano.

« 2. Si creano due nuove parallele italiane e due slave presso il ginnasio dello stato: occorrono due nuovi docenti e naturalmente il direttore, ch'è naturalmente uno slavo, prende tre nuovi supplenti slavi e per le classi italiane fa che bastino i docenti italiani, che ha a disposizione. Conclusione: l' i. r. ginnasio tedesco ha otto docenti italiani e quindici slavi.

« 3. Nella prima classe del ginnasio di Gorizia ci son ragazzi di tre nazionalità; perchè il carattere nazionale sparisca si mescolano naturalmente italiani e slavi e tedeschi; vi si mandano a insegnare solo docenti slavi e tedeschi, si affida l'insegnamento della religione, che dev'esser fatto nella lingua materna, a un catechista slavo che dichiara di non saper l'italiano, e poichè l'italiano non lo si può abolire, vi si manda a insegnare non un docente più o meno abilitato, ma il professore di storia naturale.

« 4. Gli scolari del ginnasio italiano son mandati alla messa con quelli del ginnasio slavo.

« 5. È vacante un posto di filosofia e il ministero manda senza avviso di concorso uno slavo.

« 6. Un docente vien trasferito a Lubiana e al suo posto subentra un supplente slavo.

« E la lista può continuare a piacere di ognuno. »

★ Nella *Pro-Coltura* di Trento (novembre 1911), rivista bimestrale molto ben fatta che s'occupa di tutto ciò che riguarda il Trentino, raccoglie un ricco materiale folklorico e glottologico, fa cenno di articoli e pubblicazioni sul Trentino, si dà il resoconto del I corso autunnale di libere lezioni universitarie tentato dalla società « Pro Coltura » per « offrire ai maestri e alle maestre sparsi nelle valli trentine il modo di estendere la loro coltura ». Il corso durò 33 ore di lezioni, con 109 iscritti, 20 maestri e 79 maestre. Vi insegnarono diversi professori del Regno e del Trentino. Bisognerebbe che a Trento e a Trieste s'istituissero delle vere università libere di coltura, con corsi regolari e organici a supplire le saltuarie e assai inefficaci conferenze delle Università così dette popolari, e a preparare il terreno e gl'insegnanti per l'Università ufficiale, che un giorno o l'altro dovrà pur esser data.

PROSE

★ L'editore Baldoni di Firenze (piazza S. Maria Novella, 24) ha già pubblicato i tre primi volumi di una collezione che ha per titolo *Prose* e per raccoglitore Giuseppe Vannicola. Il nome di costui non può esser nuovo a molti amici nostri. Se anche non hanno letto i suoi libri (*Sonata patetica*, *De profundis*, *Distacco*, *Da un velo*, *Elsa abbandonata*, *Arte d'eccezione*) si ricorderanno d'aver visto il suo nome nel *Leonardo*, nel *Regno*, nella *Revue du Nord* e in quella rivista *Prose* da lui diretta e della quale ripiglia ora il nome.

La nuova collezione non ha un programma determinato: vorrebbe, piuttosto, *capire* (in doppio senso) quel che non capiscono le altre collezioni. Vorrebbe, cioè, ospitare quegli scritti che per il titolo o per il contenuto hanno un non so che di cattivo, di malsano, di malvagio, e anche di singolare e di eccezionale — erbe, fiori e frutti del male e dell'assurdo. Opere cosiffatte non è facile trovarle e quando si trovano è difficile che sian buone; ma i titoli raccolti da Vannicola ci danno qualche speranza: *Il veleno*, *L'assassinio come una delle belle arti*, *La donna uccisa con tenerezza*, *Il prigione...*, *La vita di nessuno*. Questa elegante raccoltina rivelerà all'Italia un tragico shakespeariano: Herpwood e un disperato poeta russo: Baltrusciaitis. Altri scrittori stranieri promessi sono: Calderon, Fechner, Laforgue, Gide, Brewster; — italiani: Vannicola, Onofri, Papini e forse d'Annunzio.

Chi non è più, in letteratura, all'età del latte o del rosolio deve leggere questi volumi e se ne troverà benissimo.

G. PAPINI.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ☙ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ☙ Telefono 28-30.

Anno IV ☙ N° 5 ☙ 1 Febbraio 1912

IL VATE

Ogni giorno che passa conferma ciò che abbiamo scritto da vari mesi su queste colonne: dietro la guerra di Tripoli c'è tutto il problema della politica estera italiana. Dietro il velario di una guerra a limiti obbligati si va svolgendo una situazione che chiede ai nostri nervi e ai nostri spiriti uno sforzo ben più grave di quello che da sola la guerra ci sarebbe costata. La guerra, senza quest'altra situazione, sarebbe a quest'ora una partita già chiusa, o in via di chiusura — e se alcuni ingenui possono aver creduto che il far la guerra ci avrebbe risparmiato di affrontare la situazione che la storia d'Europa ci presenta, certo non possono averlo creduto, neppure un istante, gli uomini che alla guerra ci hanno condotto: almeno dobbiamo ritenerlo, fino a prova contraria. Sta il fatto che in quest'ora che volge l'Italia sente le sue spalle gravate dal peso di plumbee responsabilità: responsabilità che affaticano lo spirito, attanagliano l'anima, e ci sospingono verso il massimo sforzo di concentrazione, necessario per decidersi a ragion veduta e per acquistar l'anima che consenta poi di sopportare con serenità i pesi della decisione presa.

Tutti in Italia hanno l'aria d'avvertire la gravità del momento, e perfino i soliti letterati sembrano aver perduta la voglia di chiacchierare: altro che parole ci vogliono! Ci vuole meditazione severa e perseverante, ci vuole un radicale esame di coscienza, e un accurato conto di cassa; ci vuole una verifica completa dello spirito e del corpo, della intelligenza e della volontà: e poi guardare attentamente a destra e a manca, misurare le strade che ci si parano davanti, scegliere la buona — e buttarsi nella via scelta senza rimorsi e senza rimpianti. Non si può stare in pace con Dio e col diavolo; ed alla fine dei conti bisogna decidersi a dichiarare se seduce più l'idea di accarezzare i biondi riccioli dei celesti serafini, o l'altra idea meno romantica di leccare saporitamente le padelle dell'inferno. Gli italiani, col loro rozzo ed astuto buon senso capiscono tutto questo: capiscono e stanno zitti. Stanno zitti e riflettono: riflettono e non dormono! Si sta svegli in Italia, se Dio vuole, in questo principio dell'anno di grazia 1912!

Ma c'è un italiano che non sta zitto; che non medita, che non fa esami di coscienza nè conti di cassa... per non turbare la pace dell'anima, che se non dorme sta per dormire: e quest'italiano canta e chiacchiera, e quel ch'è più cerca di far chiacchierare su di sè, non accorgendosi che il pubblico non è in vena, e che dal 1908 al 1912 troppa acqua è passata sotto i ponti d'Italia. Quest'italiano — chi non lo ha inteso? — è il solito vate: quel tale che nella primavera scorsa quasi quasi ritirò fuori dal polveroso guardaroba il ritornello La patria è vile *di carducciana memoria, semplicemente perchè in patria non s'era trovato nessuno tanto scemo da ri-ri-ri... pagargli i debiti, si lavò poi ben bene la bocca dalla lingua materna, e fece lega con una ballerina ebrea per esibirsi con molta umiltà di spirito alla degnazione sostenuta della moderna babilonia letteraria. Ma poi, quando scoppiò la guerra, il vate si sente ribollire nel petto generoso la indomita anima italiana: tanto da buttar fuori in poche settimane nove canzoni che — guarda caso! — nell'estro inconsapevole dell'ispirazione andavano sempre a riempire tutta intera — a puntino — la terza pagina di un grande e ricco quotidiano: non una riga più, ne una riga meno, come calzano le scarpe fatte su misura!*

Ed ora il vate è andato su tutte le furie, perchè s'era ficcato in mente di tirare in ballo un'altra volta l'« amarissimo Adriatico » e il Governo lo ha amorevolmente esortato a tener dentro il fiato. Ma il vate, che è bizzoso come un bimbo annoiato di stare troppo a lungo nel cantuccio, grida e strepita, e non vuole star zitto. Gli italiani però si sono accorti, proprio in questi giorni, che tutti i mari sono amari, ugualmente (anche quello in cui vanno a pescare certi poeti d'Italia) ed hanno ben altro per la testa, per potergli dare ascolto. E c'è da credere che se il vate vorrà evitare lo scappellotto definitivo dovrà affrettarsi a star cheto ed a farla finita: fino a tanto almeno che le sue terzine non ci servano come i cannoni e le mitragliatrici, e che le battaglie nell'alcova non valgano, dinanzi alla storia, quanto le battaglie nel deserto..

LA VOCE.

Giustino Fortunato e la questione meridionale*

Ci avviciniamo con piacere ad un solitario: ne abbiamo bisogno: lo intendiamo di più, è più nostro; è indipendente come noi; è un punto di direzione in questo momento d'incertezze. Con lui ci fermiamo a pensare; con lui sentiamo che ci è dato un raccoglimento calmo. Che vocio fino ad ora! Nulla di distinto, nulla di chiaro avevamo potuto capire. È una parola schietta d'amico, che ci parla: è un amico, del quale possiamo fidarci, perchè è *lui* sempre, e non ha mai voluto essere gli *altri*. Ci dice cose e non parole e questo è assai per un uomo politico. È tutto intero fin dal principio; sa quello che vuole e questo ci dà il senso d'essere di fronte ad una parte di verità, a qualche cosa di concreto, che ha contorni ben definiti, è quasi tangibile, è tutto compatto.

La sua parola ci ha fatto l'impressione di quella del dominatore di un'assemblea, che si leva calmo, supera i rumori dell'uditorio, imposta da maestro la questione di cui si discute, coglie giusto, fa sentire che proprio quel punto è quello vitale, taglia con mano sicura le frasche dei chiacchieratori, incanala il corso del pensiero entro i ben netti limiti di un ragionamento che non è condotto ma conduce, insiste sempre con nuova forma sul fulcro del dibattito e non perde mai di vista quel punto, verso il quale si protende lo sforzo del suo spirito. Non tutto quello che ci dice ha lo stesso valore: è naturale, è umano. Ma con lui si respira e si sente la pienezza della salute. Sì, è questa l'impressione; poichè veniamo dai circoli chiusi dei partiti, dove le formule e i programmi sono come lampade fumose, che ricevono ogni tanto alimento da mano amica, scoppiettano ad un tratto, sembrano riprendere e rischiarare e poi di nuovo languiscono e appuzzano tutto intorno.

A chi è abituato alle ricche imbandigioni, alle parate, agli spacci arruffianatori dei partiti, i solitari martellatori della materia grezza e prosaica di un problema ben definito, debbono certo fare una figura compassionevole. Il partito — si sa — ha un prontuario per la soluzione di tutti i problemi: esso si sviluppa specialmente in forza di reazioni e di atteggiamenti sentimentali, che sono alimentati alla loro volta da interessi, e assume posizione di battaglia di fronte a tutta la realtà storica, nel suo insieme, senza spezzettarla ed analizzarla, anzi abbracciandola con una ideologia, che ne è la contraffazione tendenziosa ed ha valore iniziale di una formulazione di bisogni pratici. Per questo la risoluzione di un problema, che non investa direttamente la vita del partito è parte secondaria, finchè persiste lo spirito animatore, che ha dato vita al movimento.

Di fronte a questo mondo, che inconsapevolmente si apparta dalla realtà e fa un lavoro di ruminazione infecondo, la parola di un uomo indipendente, che dagli studi va, con uno spiccato senso di idealità, verso la vita pubblica, è un richiamo sincero, è una ammonizione severa. Giustino Fortunato si presenta così fin da quando nel 1880 parla ai suoi elettori di Melfi. Fin d'allora egli parla come uno studioso e nello studioso è l'esperienza dello storico e la sua storia prepara e forma la concezione politica, che in tal modo assume subito linee concrete, è tutta materiata di fatti, si ripiega, con una preparazione matura, sul passato e dalle cause, dagli elementi offerti da un'indagine sulla tradizione, risale alla diagnosi e intuisce i rimedi. Un nucleo d'idee, che così elaborato diventa il punto d'appoggio incrollabile di un'attività politica onesta, non può avere la fortuna di un successo immediato. Troppi pregiudizi inveterati, troppe vacue opinioni rivestono i piccoli intrighi della politica giornaliera, tutta affaccendata a collocare i vari nuclei d'interessi; in vece di un senso di vista acuto, l'equivoco lega e discioglie i politicanti e vizia ogni dibattito.

Il resultato di uno studio sereno delle questioni può così sembrare una scoperta, tanto sono arbitrarie le costruzioni degli orecchianti e dei riformatori astratti e così forte è il crollo che dà la realtà alle elucubrazioni politiche, che da questa si sono allontanate.

Con la devozione al senso pratico, con l'intento di rivelare agli italiani stessi il « paese reale » misero e doloroso, dietro le finzioni della retorica, dei vanti spagnoleschi e dell'ignoranza di governo e di sudditi, col proponimento di fare educazione civile, costringendo l'opinione pubblica a rivolgersi con serietà allo studio dei bisogni profondi della nazione, Giustino Fortunato doveva restare inconsapevolmente sempre fuori dei partiti, essere di questi lo spettatore e il critico e vagheggiarne riorganizzazioni ideali.

Dopo l'avvento della sinistra al potere, col nuovo allargamento dei quadri elettorali in seguito al suffragio basato sul criterio della cultura primaria, i partiti storici parvero confondersi e sciogliersi in gruppi personali. Un vero e proprio distacco di princìpi non esisteva: si seguiva un empirismo, che non poteva generare un conflitto profondo e il mondo parlamentare non trovava entro di sè più quelle opposizioni di programmi e di tendenze, dalle quali sorge una politica veramente viva. Era quello il periodo nel quale la minoranza borghese, che aveva lavorato per l'unità nazionale, dopo lo sforzo per creare lo stato moderno con unità di organi e di leggi, contro il particolarismo e gli arretrati ordinamenti dei vecchi principati assoluti, si veniva a trovare di fronte all'inerte massa dei sudditi, spinti rapidamente verso una vita politica nuova, ed al complesso problema dei rapporti fra governo e governati e quindi dei doveri che esige un'impellente opera di rinnovamento economico e civile.

La destra aveva mantenuto, durante il grande lavoro amministrativo e finanziario da essa compiuto, il carattere di una stretta compagine d'uomini, ai quali era assegnato il compito di eseguire il programma nazionale più urgente nei riguardi della politica estera ed interna e fu più ligia alla realtà storica e quindi più guardinga a fare passi verso un ordinamento moderno, perchè gelosa di questa specie di monopolio politico. Ma se questo era riuscito ed appariva plausibile durante l'azione rivoluzionaria, ora s'imponevano le esigenze della vita ordinaria, giornaliera di una stato che era agli inizi della sua vita e che doveva cercare di aver diretto contatto col paese e di soddisfarne le più elementari esigenze. Il parlamento così — con l'avvento della Sinistra — incominciò questa lunga opera; e naturalmente fu azione, che partì dall'alto, che fu dedotta logicamente, che piegò la realtà ai concetti prestabiliti ed ebbe tutte le incertezze e tutti gli errori dei primi tentativi di un governo, che doveva incominciare a conoscere la nazione. Il Fortunato entrò nella vita politica, quando i due partiti tradizionali che riducevansi in fondo a due tendenze di un unico partito, perdevano la loro fisonomia e non ancora altri fiotti di vita nuova, zampillanti su dagli strati di classi che si muovevano verso lo Stato, avevano iniziato una trasformazione effettiva dei vecchi quadri politici. Egli sembra ridurre la composizione dei partiti a moventi ideologici e par quasi considerarli in sè e per sè, staccati da tutto il resto della vita sociale e politica; ma questo corrispondeva in realtà al distacco fra parlamento e paese, che portava ad aggruppamenti artificiosi ed era un resultato delle varie gradazioni di un'unica categoria che componeva il nucleo degli uomini di governo.

Quest'uomo non può accettare la confusione, proveniente da uno stato di transizione: vuole che l'istituto parlamentare rispecchi di nuovo le due opposte tendenze — conservatrice e progressista — rampollanti da opposti metodi nello studio e nella risoluzione dei problemi sociali e religiosi e riguardo all'intervento dello Stato. Alla Sinistra si affidava così un compito di tutela sociale, e si apriva in tal modo la via all'opera legislativa e riformatrice, che, venendo a far parte delle attribuzioni dello Stato, ne mutava la natura, lo avvicinava necessariamente agli interessi delle classi, che potevano giungere a far sentire la loro pressione, e preparava quel progressivo innalzarsi di ceti, ai quali i poteri pubblici erano chiamati successivamente a provvedere.

La costituzione, da creazione sovrapposta ed estranea al paese, cominciava così a servire a questo, a subire l'influsso di più larghi interessi, a passare dalle mani dei gruppi e della consorteria a quelle di aggregati politici più vasti. Il movimento doveva essere lento: è storia di ieri quella degli sforzi dei democratici per entrare nell'orbita della co-

* GIUSTINO FORTUNATO: *Discorsi politici. Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, 2 vol. di 500 pag. ciasc., lire 5.00.

stituzione e per goderne integralmente le guarentigie e i diritti. Prima che questo avvenga lo stretto cerchio parlamentare mena una vita languida, creazione di fazioni personali e là dentro come fuori si ha il senso della decomposizione, dello sfasciamento dei partiti costituzionali.

Il primo contatto con gli elettori fu un vero fallimento morale Il deputato divenne l'organo d'interessi locali, il sollecitatore dei favori personali, l'agente dei suoi rappresentati: la clientela sostituì il partito, l'interesse del gruppo prese il posto di quello della nazione e quindi il governo venne a patti con le consorterie, con le « bande di ventura parlamentari », con i singoli individui, che stendevano la mano per aver benefici e davano il loro appoggio in cambio di questi. La formula di Depretis « governare col partito, ma pel paese » naufragava negli intrighi delle aderenze personali e la Sinistra si destreggiava col parlamentarismo. Le speranze, che aveva suscitato, morivano. Fu l'epoca degli articoli del De Sanctis sul giornale il *Diritto*, seguiti dalla circolare dell'Associazione nazionale di Napoli e poi dal discorso del Minghetti all'Associazione costituzionale napoletana, dal libro suo sulle ingerenze dei partiti politici nella giustizia e nell'amministrazione, al quale terranno dietro gli studi e le proposte del Turiello. Era la crisi di un'istituzione, che era sorta dallo sforzo di pochi ed ora si trovava a dovere fare i conti con la realtà del paese. Fortunato nel 1880 e Turiello nel 1882 sentirono il profondo distacco fra la nazione e l'assemblea dei propri rappresentanti: a questi mancava la coscienza pratica e non accademica del presente, dei bisogni veri delle popolazioni, specialmente meridionali, di quel che fossero l'indole nostra speciale e il carattere della vita italiana. Occorreva dunque « rappresentare l'Italia qual'è agli italiani » e, perchè il parlamento si rivolgesse a questo studio urgente di problemi, perchè potesse guardare con occhio imparziale ed acuto i dolori e le magagne dei rappresentati, era necessario rendergli l'indipendenza, togliergli la possibilità delle ingerenze e degli influssi politici nelle amministrazioni dello Stato e negli affari locali. Sono passati trent'anni ed ancora attendiamo che i deputati pensino solo alla risoluzione delle questioni generali della vita italiana e cessino d'essere patroni di clienti e procuratori di piccoli interessi. Questo indecoroso tramonto nella meschinità dell'istituto parlamentare faceva sentire il bisogno di creare nel paese nuove correnti, di suscitare un nuovo valore ideale, pari a quello dell'epoca rivoluzionaria, ispirandosi all'« austera prosa del rinnovamento sociale ». Le necessità pratiche della vita di tutti i giorni si avanzavano; la questione finanziaria si risollevava con l'opportunità di provvedere alle spese ch'esigeva uno Stato fatto per i sudditi; i vari organi dell'amministrazione dovevano plasmarsi secondo le nuove condizioni del paese e perfezionarsi, staccandosi dalle forme irrigidite del primo assetto ispirato a criteri astratti: e tutto questo lavoro assumeva il significato di una nuova missione nazionale, che, compiuta l'Unità politica proseguiva quella economica e civile e mirava all'elevamento e al disciplinamento degli italiani. Proprio così: quella posizione, assunta subito dal Fortunato, e mantenuta per trent'anni di attività politica, serba ancora per noi il suo valore ideale nell'attuale disfacimento dei partiti tradizionali. Il Risorgimento ci dette un'Italia frammentaria, divisa, con profondi dislivelli d'interessi e di condizioni sociali: la storia di questi ultimi trent'anni è un movimento di strati di quelle popolazioni, che, per condizioni naturali, hanno conquistato per prime la coscienza propria e quella civile, in alcune zone del paese.

È storia particolarista, è vero, come è stata sempre attraverso ai secoli quella della penisola; qua e là fremiti di vita, sintomi di rinnovamento, rapida corsa verso la vita pubblica, che è poi il segno più sicuro di una maturazione, di un miglioramento. È un processo lento di assestamento, nel quale naturalmente prevalgono gli interessi e i maneggi dei nuclei, che si fanno avanti, che s'impongono; e la politica interna è costretta a subire queste pressioni, e prende per vie serpeggianti, senza propositi, anzi spesso con contradizioni. All'Italia è mancato un assetto sociale equilibrato, che renda possibile una direttiva cosciente di politica: essa attende ancora la fusione, che genera spontaneamente questa coscienza e fa sentire al popolo la forza di un legame morale e materiale, che è quanto dire la patria. Nel parlamento si ebbero, è vero, rappresentanti delle classi aristocratiche e capitaliste (Destra) o della borghesia grassa e professionale (Sinistra) e, dopo la riforma elettorale dell'82, della media borghesia; ma in verità il paese reale era assente; esso non aveva ancora raggiunto la sua espressione costituzionale. Gli uomini di governo intesero più le voci contraffatte di « tribuni e patroni » che non quelle dei veri bisogni e le iniziative individuali — dopo le illusioni del '60 — si sfogarono nella ricerca dell'utile immediato di ciascuno, incapaci e restie a dirigersi verso il vantaggio comune. Comprendiamo quindi bene il significato dell'ammonimento e la posizione del Fortunato, che andando alla Camera con un'esperienza personale, con un nucleo sistematico e coerente d'idee sulle necessità della nazione risorta e in special modo del Mezzogiorno, affermava il dovere che i partiti attingessero fresca energia dalla visione obiettiva del paese e si ritemprassero, quasi in un bagno di sincerità, preparandosi ad un'opera dura e ampia di unificazione interna. Così avrebbero attenuati i loro vizi e si sarebbero spogliati del fardello di un formalismo sterile.

*

Giustino Fortunato, combattendo per una più larga realtà politica, per questa unificazione nazionale, prospettò fin da principio il dualismo fra nord e sud, che s'imponeva alla nazione risorta. Era un richiamo, che gettava l'allarme, in nome del problema fondamentale del nostro avvenire e che invertiva tutto quanto l'interesse di un paese, che, unito politicamente, manteneva dentro di sè una metà misera, arretrata, tagliata fuori dallo sviluppo economico e civile dell'altra. Se l'Italia, costituita di un mosaico di zone differenti per condizioni sociali, partecipava in modo diseguale e per via di minoranze alla vita pubblica, il Mezzogiorno vero, quale proveniva da secoli di immobilità e di solitudine, era completamente ignoto al nuovo Stato. Già nel 1880 il Fortunato, trattandosi della questione dei monti frumentari e poco dopo, riagitandosi quella dei beni demaniali, faceva sentire una parola chiara e sicura dei bisogni e dei dolori delle provincie meridionali. In esse, divise dal resto d'Italia dalla « muraglia cinese » del papato, dal deserto del Lazio, prive in gran parte di commerci e d'industrie, senza facili mezzi di comunicazione, chiuse in sè stesse, si combatteva la terribile lotta di ogni società primitiva per assicurarsi i mezzi d'esistenza. In regioni più evolute sorgono i conflitti per la repartizione delle ricchezze: là non era possibile questo: là, nel disagio e nell'irrequietezza della povertà, si disputavano i beni esistenti accanitamente, non permettendo la limitata produzione un margine per un più ampio benessere.

Il feudo e quindi la grande proprietà sono la spina dorsale della storia del Mezzogiorno: storia di lotte e di usurpazioni, di trasformazione progressiva di beni allodiali in beni soggetti a servitù, di inghiottimenti continui da parte del latifondo ecclesiastico e laico e di aggrovigliati viluppi di contestazioni e di vincoli. — Monarchia contro baroni, diritto civile contro diritto feudale, allargamento e limitazione di prerogative e di diritti della feudalità — dai normanni agli aragonesi, da questi agli spagnoli e ai borboni ecco gli elementi costituenti la tradizione meridionale. Paese quindi di economia arretrata, di cultura estensiva, di pastorizia nomade, privo di numerario, producente per il consumo, mancante di iniziative collettive, vivente quasi del solo reddito della terra e percorso ogni tanto da incendi di sommosse agrarie e da tumulti di plebi. Dove manca la ricchezza, la ricerca dei mezzi materiali per vivere diventa quasi una corsa affannosa per metter le mani su ciò che ancora offre possibilità di possesso. Saranno prima occupazioni illegittime e violente di baroni contro i diritti dell'università e dei contadini; sarà poi la nuova borghesia, formatasi nel foro e col fitto, che accoglie con simpatia i francesi, favorisce la lotta contro la feudalità, approfitta delle leggi eversive di questa, s'impadronisce delle terre e si trincera nei Comuni. A questa — che è protagonista durante il dominio francese, — si aggiunge il medio ceto dei piccoli commercianti, dei professionisti che vengono a costituire la classe dirigente e politicante nei municipi, nelle provincie e sostiene il deputato, facendo, all'ombra dei poteri pubblici man bassa sui beni demaniali e serbando gelosamente il monopolio degli impieghi, dei favori, delle esenzioni. Tisica borghesia, è vero, « senz' arte nè parte », assorbita dalla preoccupazione di barcamenarsi e quindi necessariamente corruttrice e corrotta, che non può sentire i forti impulsi di interessi comuni e l'arditezza sana d'una attività indipendente. Si vivacchia così in un paese naturalmente povero. Essa è il sintomo della malattia del Mezzogiorno e il Fortunato nel 1880 ce la mostra intenta a sfruttare per i suoi interessi i monti frumentarii, istituiti per i contadini e a mantenere vive le contestazioni sulla proprietà demaniale, che ha saccheggiato su larga scala.

Il problema del Mezzogiorno viene così prospettato come problema di miseria, di esaurimento economico. Il richiamo alla dura realtà contro gli artificiosi e retorici vanti di feracità, di ricchezze nascoste, di lussureggiante vegetazione tropicale, di suolo benedetto da madre natura, è la prima affermazione dalla quale si dedurranno tutte le conseguenze necessarie per una politica oculata e consapevole, che della questione meridionale fa questione schiettamente nazionale. E l'analisi dei mali *naturali* dei paesi del sud diviene in tal modo la base sicura di una fede di rinnovamento, di rigenerazione, rischiara problemi storici e politici, accompagna sempre la concezione dell'indirizzo generale della politica interna d'Italia. L'affettuoso interesse per la propria regione e per la propria razza — che nel dolore della sua sorte quasi s'idealizza e scopre all'osservatore i suoi istinti — si confonde in una visione più vasta di un elevamento di tutta la vita nazionale. Dunque il Mezzogiorno è *naturalmente* povero; vi predominano i terreni formati di argille, di marne, di schisti, le montagne franose, i deserti irrigui e il sistema torrenziale: l'asprezza della natura topografica è aggravata dai contrasti climaterici e dalla malaria. Non dunque popolazione sparsa per la campagna e dedita alla cultura intensiva — come al nord e al centro — ma agglomerata in poveri borghi, fuggenti sulle alture la febbre del piano. Il nord è paese di borghesia più o meno produttrice, più o meno ricca, ed ha una tradizione di attività industriale e di piccola proprietà, fin dal fiorire dei comuni, che si alimentarono delle più giovani forze economiche zampillanti su dallo sfasciamento dell'organizzazione feudale.

Ma nel Sud con la scarsezza del numerario, con le difficoltà di un'accumulazione di capitale, la borghesia non può essere che scarsa e perseguitata dal disagio economico.

Le riforme al principio del secolo scorso avevano tentato di creare un ceto di piccoli proprietari contro il latifondo e il demanio; era stata la tendenza anche degli Stati del nord e del centro e qua come laggiù si era sperato di sollevare le plebi rurali a dignità civile per mezzo del possesso della terra. L'opera fallì. Anche ora la speranza di un rinnovamento del Mezzogiorno risiede nella formazione di una classe di possidenti, resa possibile da una lenta accumulazione di capitale circolante, di un fondo di esercizio. Lo svolgimento economico, industriale, commerciale e agrario già verificatosi nel resto d'Italia e rispecchiantesi quindi nelle tendenze politiche, nelle consuetudini di vita, negli sforzi collettivi, che conducono ad una maggiore pressione sugli organi del governo, questo movimento, che è poi il creatore della società moderna, è mancato in gran parte alle provincie meridionali. Là questo lavorio deve compiersi nel sottosuolo, per poi giungere a sostituire alla vecchia società crollante una nuova più sana e più forte. Perchè questo sia possibile è necessario il capitale a buon mercato, il risparmio, lo sforzo lento della parsimonia dei singoli, che è preparazione al miglioramento di tutti.

Così la questione meridionale deve risolversi da sè. È inutile lo sforzo legislativo, la riforma politica e giuridica, che vien dall'alto e incontra l'ostacolo dell'immobilità e dell'incoscienza tradizionale. Solo lo Stato giacobino poteva avere l'illusione di un'autorità illuminata che spingesse nel vortice della vita moderna un paese arretrato e chiuso nelle maglie del latifondismo medioevale.

Giustino Fortunato, partendo da queste constatazioni di fatto, doveva valutare tutta la politica del nuovo Stato italiano, rispetto al Mezzogiorno; politica d'ignoranza, di contraddizioni, di sperperi inutili di forze, di tentativi artificiosi di chi va alla cieca e gira sempre attorno al centro vero e scottante della questione. Occorre produrre di più, sì; occorre consumar meno, occorre risparmiare molto, e il martellante monito è ripetuto sempre e contrapposto al cumulo del debito, gravante sulla proprietà meridionale e ai rischi e alle sventatezze di una politica finanziaria, che è inconsapevole delle condizioni reali delle provincie meridionali.

Il Mezzogiorno è come un corpo malato: deve essere sottoposto ad un regime di riguardi particolari, che lo salvino da pressioni fatali alla sua costituzione debole. Se è necessario che il capitale si accumuli, la distribuzione degli aggravi finanziari non deve ostacolare l'esercizio di una scarsa e lenta capacità economica e la faticosa opera di emancipazione del debito, che assorbe il reddito e impedisce un salutare progresso. Se è necessario che il produttore risparmi, il protezionismo non deve aumentare il prezzo dei generi di consumo, render la vita costosa a chi già per condizioni naturali deve stentarla, anche perchè le barriere doganali non possono risarcire la scarsa produttività del suolo. Così da una constatazione pessimista si giunge ad uno sbocco, verso il quale sembra incamminarsi la società meridionale con la trasformazione operata dal ritorno degli emigrati e dall'afflire dei risparmi di America. Questo sforzo di una razza, che adagio, adagio, compie col suo lavoro la propria emancipazione; che getta fuori dai suoi fianchi nuclei d'umili rinnovatori, costituenti poi un ceto che si stacca da una tradizione di inferiorità economica e civile e rialza la testa dopo secoli di oppressione feudale e fiscale; questa tenace opposizione alle ostilità di una natura avversa, per cui anche laggiù ci si avvicina alle condizioni nostre e si affretta la morte delle forme sorpassate di convivenza e di economia, questo movimento, insomma, che dal mondo della produzione e della circolazione delle ricchezze passa a quello dello spirito, esige il mantenimento dell'equilibrio finanziario, in modo che il contribuente sia lasciato in pace, vinca l'egoismo della povertà, migliori le sue condizioni, senta la tranquillità e l'ardire di chi non vive una vita precaria e ristretta, acquisti la coscienza di una solidarietà d'interessi più larghi e faccia inconsapevolmente la sua educazione politica e morale.

Salire e decadere di ceti: ecco l'eterna alternativa della storia. Questo movimento di formazione e di disfacimento è più rapido là dove la vita economica è più intensa e quindi più mutevole. Il Comune — che fu centro di rapida accumulazione di ricchezza — vide questa successione di classi, che progressivamente si elevavano dal livello comune, si sostituivano o s'integravano a vicenda. Nell'Italia meridionale — dove la povertà è causa di maggiore immobilità e il distacco fra i ceti più profondo — le mutazioni dell'assetto sociale e giuridico si compiono con più lentezza. Ivi la resistenza dei contribuenti è naturalmente più debole, il contraccolpo delle crisi economiche e finanziarie più forte, più profondo, l'inasprimento artificiale dei prezzi, prodotto da una politica doganale rovinosa, più sentito e più opprimente. Ecco le linee generali, che debbono guidare l'opera di un governo, che sappia veramente stendere una mano amica alle popolazioni meridionali e non valersi delle tristi condizioni di fatto, per rafforzare il suo prestigio e la sua ingerenza politica.

La scarsa resistenza economica è poi causa di scarsa resistenza morale nei rapporti pubblici e privati. Questi « assumono forma e sostanza di relazioni personali », creano un mutuo rapporto fra governo e governati, che mal si distingue dalla corruzione e dal favoritismo. E se le aspirazioni della piccola borghesia trovano sfogo nelle cricche locali e nella protezione governativa; la dolorosa irrequietezza delle plebi delle campagne, abituate a considerare l'ordine civile come un privilegio dei « galantuomini », si scarica ad ora ad ora nei tumulti, nella rivolta contro rappresentanti e simboli del potere pubblico, illuminando di luce fosca le zone d'Italia tagliate fuori dalla civiltà e dal benessere.

Prima questa rivolta prese la forma di brigantaggio: ora la ricerca affannosa del lavoro, prodotta dal disquilibrio fra densità di popolazione e produttività del suolo, ha trovato nuove vie con l'emigrazione. Anche questo fatto nuovo nella storia dell'inferiorità economica meridionale, accenna chiaramente a quale sia la vera via di uscita dal circolo vizioso della questione del Mezzogiorno, insolubile fino a tanto che, partendo dalla miseria si approderà alla povertà di nuovo, senza mai uscirne fuori col risparmio e con la produzione di nuova ricchezza.

*

Abbiamo detto, incominciando, che in Giustino Fortunato sentiamo il maestro, che ci può guidare. È vero. L'uomo che ci parla, nel tragico conflitto fra il monarcato e la libertà costituzionale, durante l'ascensione di ceti, che uscivano dall'ombra e volevano entrare effettivamente a far parte dello Stato, seppe restare un solitario alieno dalla reazione e richiamare l'attenzione sui tormentosi mali della società italiana, che il governo unitario aveva il compito di sanare e che non potevanzi ignorare. Anche in quel momento apparve la scissione fra stato e paese: il regime parlamentare dimostrò tutta la sua impotenza ed immaturità. L'azione del governo fu come una sovrapposizione artificiosa, che bruscamente interrompeva un lavoro di avvicinamento e di accordo, tendente a fare degli organi statali l'espressione delle effettive condizioni interne del regno. L'avvento delle varie gradazioni della borghesia al potere era ancora parziale: questa non aveva ancora formato i suoi muscoli e si sentiva estranea ad un regime, che — in quel momento di rapida trasformazione economica, resultante dalle prime affermazioni e dai primi conflitti generati dalla grande industria del nord — pareva fare parte per se stesso e chiudersi in una concezione astratta di dominazione. Lo Stato allora s'ispirò in realtà ai princìpi giacobini, credendo di potere agire dall'alto, senza il consentimento e l'appoggio degli interessati. — La borghesia quindi *non sentì* l'impresa africana, perchè non la vide rampollare dai suoi bisogni; chi aveva sperato (come il Fortunato) nell'efficacia di un'opera di rigenerazione da parte del governo sul paese, comprese che ogni movimento di elevazione e di miglioramento deve partire dalle iniziative individuali e che quindi la soluzione non può essere che in noi e da noi essere imposta agli organi dirigenti: la politica estera fallì, mancando di una base nell'equilibrio e nella fusione interna. La nazione dolorava in queste contradizioni: — essa ancora impreparata, ancora immatura, con dentro di sè gli spasimi di una necessaria lotta sociale, con i sussulti e le scosse di movimenti di plebi pur dianzi inerti, si vide presa, attanagliata da un cimento, che avrebbe fiaccato più forte fibra. Mai come ora sentiamo profondamente che anche quei dolori sono nostri, che quelle umiliazioni ci appartengono pur esse; mai come ora la successione storica degli avvenimenti ci dice con pacatezza quello che fummo e quello che tentammo. Molte voci di allora, molti accorati avvertimenti, molti giudizi severi ci ripetono oggi questi discorsi del Fortunato: anch'egli risolve quei contrasti e sperde il rancore e la critica nella serenità della visione della patria. Quei problemi però ancora persistono: attendono una soluzione fuori delle chiesuole dei politicanti, chiacchieranti su ben altri affari ed ormai estranee allo sforzo della nazione che cerca di ritrovare sè stessa, riconoscendosi e migliorandosi.

La moda non ha bisogno di portare in giro altre bandiere: abbiamo dietro di noi una tradizione di studi, di progetti, di indagini nel campo amministrativo, economico, religioso. Questa tradizione è quasi ignorata dai giovani, ai quali così sfugge il filone della schietta vita italiana.

Essi cercano fuori di questa realtà concreta, e quindi fuori del « paese reale » le formule di nuove fedi, trascurando quel lavoro di raccoglimento e di prosecuzione, tendente a rimettere in circolazione valori non ancora morti ed esperienze sempre giovani e proficue. Vi ha contribuito l'interporsi fra lo Stato e il paese d'intermediari che questa conoscenza di problemi non avevano e non hanno e il sostituirsi alla trattazione delle questioni nazionali di agitazioni sterili ed estranee ai nostri più veri e più urgenti bisogni. Giustino Fortunato si rivolge proprio ai giovani, a quelli non ancora ascritti alle chiese militanti, « onestamente liberi di giudizio e di coscienza », perchè insorgano contro una politica senza propositi, per una ispirata al senso austero della realtà. Egli però sente che questo non basta, che occorre anche un senso di idealità, di sacrificio, un desiderio di rifare noi stessi, una necessità di un'unione spirituale non ancora raggiunta. Non basta — è vero — creare un'« opinione pubblica », lavorare per avvicinarla il più possibile alla realtà delle questioni nazionali, senza possedere entro di noi quella forza etica, che di quest'opera fa una missione, conduce al contatto intimo con qualche cosa di più alto, che domina e trascende il meccanismo materiale della vita sociale di ogni giorno e non si preoccupa del successo immediato.

L'aridità di un tal lavoro richiede uno spirito nuovo che lo animi. È quella dura fatica, che succede alle epoche, che si sono esaurite in uno sforzo ideale di ricostruzione immensa e in una rapida trasformazione. Dopo questi periodi — sui quali sembra avere aleggiato il mito e che hanno espresso una mistica loro propria — segue un dovere più oscuro, più freddo, che è chiamato a compire l'opera. Allora davvero la nazione è sentita come una più alta realtà sopra agli individui e sopra alle categorie.

Antonio Anzilotti.

RIMBAUD

L'ARTISTA E L'ESSERE MORALE. (1)

I.

Quando Verlaine (*Les Poètes maudits*, 1884) ebbe rivelato Rimbaud, il che fece soprattutto per pagare un debito d'amicizia e proclamare la sua riconoscenza verso chi gli aveva offerto delle così belle feste di spirito, alcuni, nella gioventù letteraria, si rallegrarono semplicissimamente d'avere un poeta di più da gustare, il quale aggiungeva la sua forte originalità ad altre originalità che avevano preceduto la sua; molti videro in ciò un'occasione di respingere le reputazioni ammesse e contentare l'istinto individualista, il quale fa che uno dica segretamente: « Dal momento che a un tratto può avvenire che un nome nuovo scrolli i nomi consacrati, perchè non lo farebbe anche il mio? Perchè domani non potrebbe toccare a me d'esser considerato come il più sorprendente dei poeti?... » Ma la più parte, mezzo-amatori, mezzo-borghesi o mezzo snobs, volevano unicamente accaparrarsi il vantaggio d'esser primi a conoscere un talento da essi qualificato di « raro » — insistevano su questo vocabolo — perchè precedere il volgo nella conoscenza e la possessione d'un oggetto di lusso, non ancora ben conosciuto, è un presentarsi subito come più « all'ultima moda », e si affaccendavano a « lanciare » Rimbaud, come si lancia un *face-à-main* o un manico d'ombrello.

Rimbaud era precisamente il contrario del raro e dell'inatteso. Nella sua poetica non bisognava vedere una rivoluzione, una demolizione, un cambiamento di strada, ma una ricostruzione e un punto d'arrivo.

La grandezza del suo ufficio è di rappresentare il progresso letterario in quel che può aver di più logico e di più normale. Egli continuava questo fatto naturale, imperativo malgrado ogni avventura laterale: *la tradizione*. Aveva battuto la macchia coi Romantici, coi Parnassiani, riconduceva, in ultimo, la letteratura francese al nutrimento latino: la faceva più che mai *classica*.

Voglio dire ch'egli si rimetteva fortemente, veramente, nella corrente di sensibilità artistica e letteraria dell'*Antichità*.

Questa sensibilità l'avevamo perduta in parte durante il Medioevo, ritrovata, si credeva, ma insomma appena conosciuta al tempo dei poeti che vissero da Ronsard a Delavigne.

Che cosa vuol dire, in fatti, ispirarsi all'*Antichità?* È forse pigliare a prestito dei soggetti dalla storia greca o romana? No, giacchè gli artisti dell'Antichità furon dei modernisti al loro tempo, e giacchè far della storia antica è fare esattamente il contrario di quel che facevano gli antichi.

La vita dei pittori francesi ci fornisce di ciò un esempio ammirevole. Non credo che si possa trovare una scuola più fuori della bellezza antica, della scuola di David. Codesta gente son tutto ciò che si vorrà fuor che dei classici: mentre Watteau, prendendo degli aneddoti, prendendo dei personaggi dal teatro leggero del XVIII secolo, costruisce evidentemente questi esseri contemporanei col senso della bellezza antica; e non è affatto nel *Ratto delle Sabine*, nel *Leonida alle Termopili* (1), nel *Ritorno del Proscritto* (2), ma è nell'*Imbarco per Citera* che si trova la delicatezza vibrante e radiosa del disegno greco. E perchè? Perchè Watteau s'era riempito gli occhi, lo spirito e il cuore delle visioni di bellezza dovute alla statuaria classica, e nei suoi personaggi vestiti di satino, essenzialmente moderni, metteva l'eleganza nervosa, dolce e robusta d'un'arte che era — a sua insaputa o no — penetrata in lui per sempre.

Così Rimbaud invasò dai latini.

Ci si renda ben conto: fu in ciò una specie di fatalità. Il fanciullo timido, scontroso, segretamente volitivo, portato a isolar la propria anima, ha ricevuto dapprima, avidamente aspirato la poesia placida e imperiosa ad un tempo del Cattolicismo, poi ha voluto liberarsene pel contraccolpo della rivolta che montava in lui, a sussulti graduali, fin dall'età cosciente (vedere *Les poètes de septs ans*, *les Premières communions*) contro l'incessante dogmatismo troppo terra terra dell'autoritarismo materno. E questo bisogno di sfuggire all'ambiente familiare ne fa uno studioso frenetico. Si vuole, in casa sua — per una speranza ingenua di belle « situazioni » borghesi — si esige ch'egli ottenga i primi posti, i primi premi in collegio, ch'egli faccia dei compiti ancora e ancora, che impari a memoria dei testi che gli si fa recitare meccanicamente, caporalmente, prima di mandarlo dal professore.... Ebbene! questi lavori, questi studi, questo imprigionamento coi quaderni e i libri, è già un po' di vera libertà, è un cominciare a poter vivere per sè stesso; eppoi la scuola, è, almeno per alcune ore al giorno, l'ambiente differente, il rifugio, la buona indipendenza, l'aria mentale che conviene.

Soprattutto quando la classe ha per direttore questo spirito così fine, così nobile, così altamente disinteressato: Giorgio Izambard.

Questi, giovanissimo ancora (21 anno) sarà la guida, in una certa misura, il padre intellettuale di Rimbaud.

Egli succede a Duprez, altra pura intelligenza, più timorosa e quasi spaventata da ciò che annunziava il fanciullo, ma il cui ardore professionale domina gli scrupoli (3). Izambard sfoggia tutta la sua scienza di letterato.

(1) Come è detto nel libro di A. Soffici su Rimbaud, Ernest Delahaye oltre ad essere un eccellente scrittore è anche uno dei rarissimi nostri contemporanei che siano stati in relazione personale col poeta delle *Illuminazioni:* egli fu anzi suo amico d'infanzia, e quel che può dire su lui è pertanto del più grande interesse, tanto dal punto di vista critico che da quello storico. Siamo lieti dunque di pubblicare questo articolo prima perchè sappiamo di far cosa grata ai nostri amici, poi — e ancor più — in omaggio a Rimbaud, la cui gloria aumenterà fatalmente in avvenire di quanto scemerà quella di molti suoi nemici, nonchè debitori, che *nunc sunt in honore*.

(1) David.

(2) Guérin.

(3) A ciascuno il suo. Ho nominato altrove i primi maestri, debbo pure segnalare ai lettori della *Voce* tutti gli iniziatori di Rimbaud alla forma classica: Pérette, professore di IV, Lhéritier, professore di III; ebbe in II Duprez; Izambard era professore di *rettorica*.

si crede obbligato di aumentarla a fine di meglio far sentire all'allievo-amico i sapori potenti e nutritivi della frase latina. Tuttavia la sua azione non si limita qui.

Introduce Rimbaud nella società d'altri intellettuali: Deverrière (1), Lenel (2), Bretagne (4). Allora non siamo più al collegio, si esce dai programmi del baccalaureato per più d'una scorribanda audacissima fra le opere di tutte le epoche. Non più soltanto Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide e Senofonte, ma Aristofane tutto intero; non più soltanto Ovidio, Orazio e Virgilio; ma Lucano, Giovenale, Tibullo; non più soltanto il « Gran Secolo », ma Villon, Rabelais, Marot e quei della Pleiade; non più soltanto Vauvenargues, Montesquieu e la *Mérope* di Voltaire; ma Rousseau, Helvétius.... eppoi la letteratura contemporanea — poeti, romanzieri, storici —: Gautier dopo Hugo, Lecomte de Lisle, Banville dopo Baudelaire, e, naturalmente, il *Parnaso;* e Champfleury, Flaubert, Michelet, Quinet, Louis Blanc.

Ora, c'è questo in ogni formazione intellettuale, che le cose imparate difficilmente, per obbligo, per dovere, s'insediano più solide, più padrone che non le acquisizioni dovute soltanto al piacere delle letture. Se i poeti della Rinascenza, gli scrittori romantici o realisti del diciannovesimo secolo gli danno il gusto del pittoresco e l'assillante bisogno d'osservazione che si manifesteranno in tutta la sua opera (veder soprattutto *Les Assis, Les pauvres à l'église, Oraison du soir, Accroupissements*); se il rigorismo familiare, spingendo Rimbaud a cercare i compensi del vagabondaggio, è pure una *circostanza* favorevole che sviluppa in lui la facoltà di vedere; se l'istinto di libertà assoluta prodotto necessariamente da ogni compressione autoritaria, l'abitua a sdegnare, a evitare, a fuggire nei suoi scritti, come nella sua condotta, ciò che si chiama « misura » — sinonimo di freddezza e di vuoto — la disciplina formistica dovuta al latino sussiste e predomina. Egli sfugge a ogni legge fuor che alla forte legge di Roma. Non è senza risultati, imponentisi, definitivi, che si è scandito a lungo il metro latino, che si è stati nel timore unico, salutare, degli errori di quantità. Egli arriva pur sempre, mentre gusta i poeti nazionali, a confrontare le loro seduzioni, gli elementi onde la tecnica dispone, con quel che gli ha posto nello spirito la prosodia latina.

È così ch'egli diviene il rimatore formidabile del *Bateau ivre*. È così che trova il modo d'aver la rima ricca nello stesso tempo che brillante, inattesa, impressionante:

Comme je descendais les fleuves *impassibles,*
Je ne me sentis plus tiré par les *hâleurs:*
Des Peaux-rouges criards les avaient pris pour [*cibles,*
Les ayant cloués nus aux poteaux de *couleurs.*

Ma nello stesso capolavoro, ciò che Virgilio dà e impone al poeta francese appare più evidente ancora, l'azione di Roma sorge più splendida per l'azione di questo ritmo latino che i nostri poeti avevan disperato di cogliere e del quale Rimbaud ha acquistato il magistero. Per sentir questo basta seguire l'andatura dapprima calma, pieghevole e fatale del verso sui « fleuves impassibles » fino allo sdrucciolar nell'estuario:

Les fleuves m'ont laissé descendre où je voulais,

fino al « clapotement furieux des marées », quando la cadenza, tutt'a un tratto, si frange, rimbalza, sussulta, e fino alle danze ineguali sul flutto, fino all'abbandono, ai capricci, ai furori, ai languori delle onde innumerevoli.

« In *Bateau ivre*, diceva Verlaine, c'è tutto il mare ». Debbo dichiarare che il mare, allorchè scrisse il suo poema, nell'estate del 1871, Rimbaud non l'aveva ancora visto, non avendolo le sue quattro fughe dalla casa materna, menato più lontano che Charleroi, Douai, Parigi. La sua descrizione geniale derivava da un ricordo di fanciullo: la Meuse straripata nei momenti delle grandi pioggie primaverili o autunnali e rotolante le sue acque fangose in una prateria fra Charleville e Mézières; l'immaginazione faceva il resto, e anche l'Iliade: *poluphlosboio thalasses* e le mille sonorità figurative dell'Eneide.

Uguale scienza ritmica, uguale ricchezza di rime nel famoso sonetto delle *Voyelles*. È il momento (periodo dall'ottobre del 1871 al marzo del 1872) in cui è stato chiamato a Parigi da Verlaine. Le sue conversazioni con un uomo d'una intelligenza così profonda e d'un senso artistico così maravigliosamente delicato gli suggeriscono dei nuovi raffinamenti nella forma. Con l'autore della *Bonne chanson* riconosce che l'uso perpetuo della consonante d'appoggio, anzichè essere indispensabile, può benissimo passare per insufficiente, che la rima deve non mica contentarsi d'essere uniformemente rigorosa o « ricca », ma tendere a una maggiore azione efficiente per via delle inflessioni musicali sensibili all'orecchio non meno che allo spirito:

Elles assoient l'enfant devant une croisée
Grande ouverte où l'air bleu baigne un fouillis [de *fleurs,*
Et dans ses lourds cheveux où tombe la rosée
Promènent leurs doigts fins, terribles et [*charmeurs....* (1).

Sois donc le crieur du *devoir*
O notre funèbre oiseau *noir.*
. . . .
Laissez la fauvette de mai
Pour ceux qu'au fond du bois enchaîne,
Dans l'herbe d'où l'on ne peut *fuir,*
La défaite sans *avenir* (2).

Dunque, restando lui stesso sebbene avesse docilmente, potentemente vissuto con gli antichi, egli si rimetteva al punto di perfezione dove l'arte antica era giunta; egli partiva di lì, profittando di ciò che avevan fatto i migliori, tendeva l'arco d'Ulisse ravvicinando il passato al presente.

Ernest Delahaye.

(1) Professore di filosofia in una istituzione libera di Charleville.

(2) Professore di IV al collegio di Charleville, storico di Marmontel.

(3) Disegnatore e musicista. Fu Bretagne che raccomandò Rimbaud a Verlaine, di cui era amico.

(1) *Les chercheuses de poux.*

(2) *Les corbeaux* (che dovremmo, per ben comprendere l'intenzione del poema) intitolare piuttosto: *Les corbeaux et la fauvette.*

Giudizi tedeschi su Napoli. — Ahimè, caro Prezzolini, temo che « l'ufficiale in uniforme », al quale il viaggiatore tedesco, di cui ci riferisce il Torrefranca nella *Voce* del 18, « dette in Napoli la mancia di due lire », sia esistito nella realtà: sarà stato, purtroppo, una delle nostre « guardie municipali! ».

Un Napoletano.

Carissimo Prezzolini,

l'articolo dell'ultimo numero della *Voce* « In Germania » è ispirato a tal senso di generosità e di passione alla patria, che non si può non esserne trasportati e ammirati. È il sentimento che mosse Fieramosca, che animò Giusti, Pepe, Nicotera, che ultimamente spinse il conte di Torino contro un congiunto, il fratello della Signora Aosta.... Ma, se, passato il primo impeto, non si riflette un poco su quel sentimento, non si ragiona, si rischia di arrecare alla patria un danno assai maggiore di quanto non possa alcuno straniero. Scatto di reazione, abilità di polemica, malizia di argomenti *ad hominem* e accorgimento di ritorsione non devono trattenerci troppo a lungo dal domandare a noi stessi: Quello straniero ha detto il falso o ha detto il vero? Se ha detto il falso, le sue parole non valgono, non arrivano, cadono da sè: non movono nè a sdegno nè a riso, lasciano tutti del tutto indifferenti: se ha detto il vero, nessuna stizza, nessun puntiglio, nessun duello muta la triste realtà accusata; anzi il male della triste realtà è accresciuto precisamente dal duello, dal puntiglio, dalla stizza, che sono cose molto facili e comode, le quali servono mirabilmente da scappatoia per scansare la cosa difficile, il faticoso e aspro dovere di emendarsi.

Ora il guaio autentico di questa nostra povera patria in fasce è che gl'italiani non vogliono assolutamente arrivare a persuadersi della verità delle cose come sono: che, cioè, metà dell'Italia è barbara, in qualche luogo selvaggia affatto, che ci sono ancora i trogloditi, che ci sono i lestrigoni divoratori di carne analfabetica. Non parliamo, per carità, delle provincie interne: ma a Napoli nei vicoli i ragazzi non vanno nudi? le donne non si spidocchiano sulla strada? non c'è una particolare industria degli stranieri e dei vizi degli stranieri? migliaia di persone non campano così? come campano i circa trecentomila senz'arte nè parte? Napoli è città civile? Ma se ogni giorno noi gridiamo, protestiamo, ci arrovelliamo: perchè irritarci, se uno straniero protesta anche lui? Dobbiamo pensare sul serio a educarci, ecco tutto. Invece di ribellarci inanemente alle osservazioni degli stranieri, pensiamo un poco a incivilire queste popolazioni meridionali mostruosamente abbrutite, pensiamo che siamo fanciulli e che viene il tempo di diventare grandi. Fanciulloni: non lo vedete? Guardiamo la guerra con la mentalità e l'uzzolo dei ragazzi ai soldatini di legno e ai cannoncini di stagno, e per ogni minima cosa ci vantiamo, ci esaltiamo, ci leviamo ai sette cieli.... da noi stessi: spettacolo fanciullescamente ameno di una nazione nata ieri, che va matta per vestirsi da matrona con tanto di strascico di poesie, conferenze, letture, panegirici.

A questi ragazzoni d'italiani occorre un po' di scuola vera e di nerbate; e la scuola profitterà quando le nerbate ce le daremo noi, spartanamente, e non ce le meriteremo dagli stranieri.

Enrico Ruta.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce,, L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 6 ✤ 8 Febbraio 1912

Scampoli delle virtù nel Paese della Virtù. (1)

E a proposito dell'amore dissi al buon demone:

— Come mai tutte queste ragazzettaccie strette fra la ringhiera dell'imperiale e le costole dell'amico che pigia e si strofina dicono: *Och, Johnnie, dont; hands off, Johnnie,* e Johnnie seguita come se nulla fosse e loro intercalano lunghi sghignazzamenti striduli e dimenano il busto men che magro?

— Questo — disse il buon demone — non è nulla. Ora si scende al Parco Occidentale.

La sera era buia, il parco era buio. Pioviginava secondo il solito. I sedili erano coperti di ombrelli, ombrelli aperti sotto tutti gli alberi. Ogni coppia aveva il suo ombrello, ogni sedile due o tre coppie, sicchè spesso la compagna dell'uno toccava con tutta la schiena il compagno dell'altra. I policemen girandolavano pro forma. Quando passavan loro, i *sandwiches* umani, anzi bestiali, temperavano un po' le audacie, gli occhi brillavano furbeschi; poi una risata acuta della femmina segnava la ripresa dei trastulli.

— Siamo nel paese della virtù? di John Knox? specializzato in serietà e dignità? nel paese che ci rimprovera la degenerazione cattolico-romana del carattere e guarda con sodisfatta compassione alla « Francia corrotta »? Nel paese dove i preti in calzoni si buscano dalle cinquemila alle cinquantamila lire l'anno per consigliare d'imitar Cristo senza spropriarsi?

— No — mi rispose il buon demone — siamo in un parco di quel paese. Non precipitare giudizi come se tu ci fossi nato e cresciuto.

Su quelle panchine non vidi ragazzi e ne fui lieto, ma che nugolo di fanciulle sì e no sbocciate e tristemente sbocciate!

— Queste bambine — dissi al buon demone — si mettono per una brutta strada.

— Chi te l'ha detto?

— Mi pare. Vedi che contegno da donne perdute?

— Invece poche di loro e forse punte saranno perdute. La Gran Brettagna è sulla via maestra d'abolire la prostituzione e se non fosse che Londra è un crogiuolo di popoli, che l'Irlanda si attarda nei sentimentalismi, già ci sarebbe riescita.

— Come?

— Così. Coltivandone il siero nelle membra di tutti per eluderne lo sfogo maligno sulla pelle di pochi. Usciamo di metafora e guarda diritto. Che cos'è la prostituzione? Uomini vili cercano piaceri vili. Donne avvilite li vendon loro. Le ci si conducono rinunziando al pudore che è un'invenzione dell'uomo non vile e che la latina possiede più delle altre per la millennaria idealizzazione impostale dall'uomo latino, da lei, per virtù di stirpe, secondata. Ma in Inghilterra gli uomini fanno come i pittori che per dipingere un quadro ideale ci mettono un cartiglio poetico sopra, sotto, o giro giro; nell'idealizzare la donna badano al collo, allo sguardo, alla praticità delle idee e l'anima, il vero quadro, basta che sia colorito con garbo e senza profondità. Lettori ghiotti di Casanova e, solo per antipatia verso l'arte multanime, detrattori del vivido Boccaccio e del crudele D'Annunzio, perchè, giù giù fino a Ruskin, tutti i loro pensatori a testa d'acciuga hanno detto che i grandi non scrivono certe cose, il bisogno d'essere essenzialmente pudichi lo sentono difficilmente e con malessere. Le donne come piacciono loro non velano mai la frequente bruttezza, nè cuoprono di riserbo la rara bellezza: si scollacciano, sbracciano e sgambano con entusiasmo e invece di pensare, come le nostre, a reagire con malizia contro le costrizioni, denudano franche una natura molto gaudente, poco sensuale e pochissimo appassionata per mostrare che di costrizioni conoscono solo quelle del « comodaccio suo ». Poniamo che tu ne agguanti una e la baci in bocca, calma, calma ti domanderà: « Usa così anche in Italia? » e rispetterà le usanze. Se i baci diventano troppo umidi si farà indietro: « *I dont like French kisses* ». « Non mi piacciono i baci alla francese », facendone una quistione d'igiene e addebitando al solito la povera Francia di tutte le invenzioni scorrette. Siccome il suo maschio la vuole lieta e facile camerata, saprà compiacerti invece d'inasprirti e verrà volentieri a spasso con te, al teatro e a cena con te, a prendere il gelato con te di pieno inverno, finchè, riscaldata alla sua guisa, ti concederà i modesti stravizi delle panchine del parco e le adesioni verticali su per i pianerottoli male illuminati. Far del bene senza sacrificarsi nè ora nè poi, specialmente poi, è il motto nazionale; ella quindi non sarà renitente a darti a credere che, per quanto scomodamente, tu l'hai posseduta; ma, con tutte le garanzie di pronto matrimonio che la legge le accorda, cercherà per lo più di non farsi possedere comodamente.

Io sudavo freddo e il buon demone continuò:

— Ti parlo, intendiamoci, della maggioranza poco nota, non della minoranza che sta in vetrina e monopolizza i cartigli della virtù. Una gran differenza fra gli inglesi e noi sta in questo: Noi nella plebe ci s'ha dei valori nascosti che qui, dove per parer alti tutti camminano in punta de' piedi, se ci fossero verrebbero subito a galla; nella borghesia viceversa tu vedi in Italia una superficiale e vanagloriosa amoralità di cui l'inglese non si vanterebbe davvero. Noialtri si va chinati per parer bassi. A cuore fra la plebe nostrana e questa che differenza! a onore si sta sempre un po' meno peggio noi: però nella vetrina nazionale loro ci tengono dei musi duri, noi dei visi che fanno gli sberleffi e presso i miopi del globo ci si rimette un tanto di reputazione.

— Anche — arrischiai io — per via di quel viziaccio del coltello che, lasciamo andare! quassù non c'è.

— L'italiano in bestia — mi fu risposto — fa da bestia e invece d'essere noi i primi a smettere la mannaia c'era bisogno d'esser gli ultimi. Siccome però qualunque plebe è un brulicame di negazioni, d'inerzie e di valori avvenire, (esser caso che ci galleggi qualche valore in atto) giudicala pure dal male che fa, ma anche dal bene che quei suoi plebei farebbero se avessero la sorte di splebeizzarsi. E ti accadrà che, dopo aver chiamato male il male, dovrai ogni tanto dir bene delle sue prime radici. L'italiano ha bisogno di vincere. Nove su dieci tira fuori il coltello perchè lo smacco gli è insopportabile. Buscarne e tenersele? Meglio in galera che vinto senza riscossa. Ma se vuoi paragonare la fibra bestiale latina con l'essenza bestiale occhiazzurra, non ti fidare degli autogiudizi e tanto meno dei pangiudizi teutonici, scruta le bestie nel giallo degli occhi e dei rispettivi drammacci. Eccoci qui in Dumbarton Road (s'era già usciti dal Parco Occidentale e si camminava per una via tracciata vastamente, popolosa, desolata in tutte le sue pietre, nel rombo di tutte le sue voci: fra casamenti rossicci, nuovi e luridi, spaventosi di bruttezza, che vomitavano dagli androni smaltati a latrina una folla serale losca, stanca, senza negli sguardi un punto d'appoggio, pareva il rettifilo inesorabile della dannazione) e questa era la botteghina del povero Ventura. Ventura era un omino magrolino e pochino, s'industriava a fare il gelataio e il confettiere diciassette ore su ventiquattro, sua moglie l'aiutava. La feccia del vicinato lo prese di mira. Era uno « straniero schifoso », piccino, la moglie portava qualche volta il fazzoletto in colori sulla chioma liscia invece del cappellaccio bisunto sui diavolini (1), non parlava anglo-scoto; la feccia del vicinato lo fece mira dei suoi « frizzi pratici » *(practical jokes)*. Gli ruppero gli specchi di bottega, le bottiglie degli sciroppi, gli spigoli del banco; gli presero le caramelle e lo pagarono con boccacce e rauche grida di dileggio, fecero insomma del *fun* britannico, gemello del *fun* americano, e quando protestò gli tirarono addosso i suoi bicchieri e giurarono di « portargli via la vita a calci » *(to kik kis life out of him)*. Difatti nei paesi a civiltà protestante il coltello non si usa più, ma si usa aggredire in sei o sette lo « straniero schifoso » stenderlo in terra e percuotergli le mascelle con gli scarponi. Se lo straniero si vede che sa il *box* il trattamento è più cavalleresco; lo aggredisce un aggressore solo al quale sarà bene che si mostri inferiore; se per disgrazia vince, lì per lì non gli fanno nulla, ma l'aspettano alla cantonata e lo sanbaggano (2). Il povero Ventura intuiva gli usi e, insieme con la moglie, tremava. Un giorno il capo minacciatore rinnovò le minacce e gli ruppe sul capo una bottiglia: l'italiano sanguinante sparò e uccise. Subito venne ad arrestarlo la giustizia che non l'aveva protetto.

— Come in Italia!

— Ma Gennaro D'Ambrosio, un organinaio quasi milionario, gli pagò il migliore azzeccagarbugli che si potè trovare e fu assolto non per innocenza, ma per eloquenza.

— Come in Italia! — rinterruppi io — curiosa! m'avevan detto gli inglesi d'avere una giustizia speciale.

— Uscì di prigione e corse dalla moglie, ma era morta fra di commozione e di crepacuore. Un crocchio di amiche della razza più civile mormoravano: « *Wasnt she silly to die like that!* » « Che imbecille a morire di sentimento! ». Ventura tornò nel paese della camorra e della mala vita.

— O buon duca — commentai io — se quel che ho visto è vero, se quel che ascolto è credibile, parrebbe che noi, tutt'insieme, ci s'avesse donne più carine e uomini meno vigliacchi. Peccato si sia così sudici che quest'inglesi, poveretti, quando vengono da noi si sentono sacrificati e l'industria benefica del forestiero non prospera come vorrebbe il capitale tedesco degli hotels italiani.

— Scimunito. — corresse costui — Un paese dove a tutti i passi si inciampano sugli scalini o sui marciapiedi *squaws* rimbacuccate, con la pipa in bocca e le mani in mano, quando non barcollano o si prostrano ubriache, dove neanche nelle notti più gelide i bambini scalzi spariscono dalla via, e bubbolano presso i forni, accanto alle finestre dei sottosuoli dove ci siano macchine in movimento e l'illusione di un calore lontano, come vuoi che ci attecchisca la pulizia? Nel mondo, per ora, la pulizia la fanno le donne e ci si allenano tenendo di conto dei bambini. Qui milioni di bambini abbandonati o semi abbandonati, milioni di donne sempre fuori di casa; che altro ci può crescere se non luridume e squallore? Poverette! troppe di loro vanno per le fabbriche, la fabbrica aiuta ad abbrutirle e si comportano poi da brute. Non le condanniamo più che non meriti il loro istinto; ma ai farabutti che si arricchiscono di quell'abbrutimento e vengono poi ad ammazzare il tempo spleenescamente fra di noi rispondiamo che in Italia del sudicio ce n'è troppo sì per noi italiani, ma troppo poco per loro inglesi. Dove troveresti nel nostro paese la fecciosità atroce e incurabile degli *slums,* (1) la disinvoltura nel rivoltolarcisi di questi esseri semi umani? Non mi citare il ghetto e i pidocchi. Prima di tutto gli ebrei non sono italiani quanto gli italiani, poi se quassù ci picchiasse il nostro sole i pidocchi ci crescerebbero grossi come i manzi. Quel che han di commovente questi cristianizzatori del mondo è piuttosto l'ingenuità con la quale coltivano la pulizia falsa. Casa sudicia, ma scalini d'ingresso puliti, fornelli sporchi ma campanelli lustri, tappeti saturi, ma tendine quasi bianche alla finestra, tuba e falde per andare al sermone, ma fazzoletto di pollice e indice, missionari per andare a lavare i negri e babbi e mamme per non mettere mai i figliuoli sotto la cannella, fogne perfette e forchette intasate. Vorrei farti rigirare e guardar di dentro centomila di quelle casseruole che di fuori ci si può specchiare, mostrarti nelle famiglie che spendono da cinquecento a mille franchi al mese gli usi promiscui a cui posson servire i canovacci e le pezze, farti ripassare le rigovernature-sport delle signore intellettuali, farti paragonare il peso specifico della loia calabro-siculo-pugliese e delle incrostature epidemiche anglo-scote. Perfino i bagni dei signori con gli asciugamani staccati dal chiodo della parete polverosa o strascicati noncurantemente per terra minacciano di diventare altrettanto convenzione che risciacquatura.

— Ne vorrei parecchie io di queste convenzioni nel bel paese.

— C'erano; c'erano al tempo che i britanni venivano a sciacquarci le tinozze; e

(1) Da un libello che forse vedrà la luce: « Il Paese della Virtù ». Secondo gli inglesi codesto non può essere che l'Inghilterra, esclusane l'Irlanda troppo cattolica e il Galles troppo umano. In tempo di pace giova tenersi da poco ed emulare i forti, ma in tempo di guerra bisogna schiacciare il nemico e poi schiacciare il nemico. Prima io seccavo la gente di qui coll'alzare sulle colonne di qualche articolo un'Inghilterra fa[...], un'Inghilterra vista da una parte sola. Oggi l'Inghilterra ci ha aggredito e io la rigiro.

(1) Quei ferretti destinati a creare il ricciolo dove non è, molte inglesi se li caricano a libbre sul cranio, sulle tempie e fino sulla nuca. Poi vanno in giro in quel modo tutta la settimana. Se li levano o il sabato per andare a zonzo o la domenica per andare in chiesa.

(2) Le *sand-bags*, borse di cuoio, piene di rena legate a un bastone corto e adoperate per stordire la gente, hanno creato il verbo *to sand-bag* che preferisco conservare invece di annegarlo in molte parole.

(1) Quartieri già prosperi abbandonati ai poveri, quartieri nuovi fatti per i poveri e quartieri che son sempre stati poveri. I primi e i secondi sono i più schifosi.

furono un segno di decadenza. Con ciò non voglio dire che il sintomo qui sia allarmante ancora. Dell' acqua ce n' è tanta più che in Italia che far le viste di lavarsi, imbottigliare le gassose e navigare riesce naturale assai; ma quel che mi dà più pensiero per i miei inglesi, che dopo tutto gli voglio bene, è un altro vizio romano, la distribuzione delle razioni alla poveraglia, in vernacolo *inglese*: filantropia. Tu mi capirai che l'anima di tutti questi galantuomini, dame e damine *busy in philanthropical and social work* corre dei pericoli serii. Hai mai veduto tanti poveri come quassù? e tanta gente che li perseguita col brodo *lungo*, i cenci smessi e l'igiene?

— *Mai.*

— Eppure se tu li conti oggi questi poveri domani ce ne trovi degli altri. Così succedeva ai romani dopo tutte quelle palate di grano buttate per le piazze, era una cosa seria e loro per non pensarci smisero di pensare.

Gli inglesi per non spezzarsi il cuore di compassione stanno smettendo di sentire. Hanno legato il *cucchiaio in cima* a una pertica per arrivare *più lontani* e con quello *imboccano i bisognosi*: ti raccomando il garbo *di quelli* e le boccacce di questi! I poveri *ruminano* quel che non casca in terra e *guardano* con occhi foschi, la pertica si *allunga*, la distanza cresce. Buttar via la pertica, correre al branco, abbracciare qualcheduno e domandargli: *Fratello chi sei? soffri? speri? disperi? mi somigli? vuoi che t' ami? vuoi quel che non ho?* non s' usa più o non si usa ancora. A casa si legge di Tolstoi, di San Francesco, di Garibaldi ma la Bibbia *is sounder*, c' è più sugo. La Bibbia ha creato l' inglese; e dice: Date ai poveri il superfluo. I fiori che vi avanzano, il tempo che vi avanza, il ciarpame che vi avanza e, in forma di pastori evangelici e *social reformers*, la virtù che avanza nel Paese della Virtù.

F. Agnole

Gli abbonati dell'AZIONE ricevono questo numero come saggio. Chi non vuole abbonarsi respinga il giornale.

UN IGNOTO

Pubblico questa specie di testamento letterario di un tale che è morto e ch'io non so chi sia, e che nessuno ha saputo scoprire qui in paese chi sia. Naturalmente la gente penserà alla vieta burletta - finzione di Joseph Delorme in Saint-Beuve o che so io, di quell'altro delle Postume in Olindo Guerrini. Non so che ci fare. Pare proprio che la realtà sia qualche volta come nella più o meno romantica letteratura. Questo tale, che in fondo detta fra noi m' ha data una seccatura, capitò qui or è un mese: attaccai discorso con lui a caffè avendogli rovesciato passando il suo bicchier di vermutte e lo rividi due o tre volte durante due giorni a passeggio. Il terzo giorno la pubblica sicurezza mi mandò a chiamare d'urgenza e mi si condusse all'ospedale. C' era lui, tutto bendato, disteso all'ultimo letto d'una corsia. Gran meraviglia del delegato perchè non seppi dir nulla su lui, sul suo nome, provenienza, professione ecc. L'avevan trovato la mattina sconciamente pesto, pare da un carro: non parlava: non aveva di vivo che gli occhi: mi riconobbe.

Insomma; tutto questo, lo vedo, ha l'aria di letterario cento metri distante. Io per mio conto la pianto e trascrivo qui di seguito questo, cos' è? lo chiamo testamento e potrebb' essere un articolo od un qualunque frammento di libro. Son parecchi fogli (carta da lettere); l'aveva nelle tasche con poche altre carte ed un po' di danaro; gliel' avevan tratti fuori e posati sul comodino accanto. Cogli occhi, a segni, confermò che me li regalava (il delegato li esaminò e me l' ha ridati). Morì la sera stessa. È passato un mese. Io non so a che cosa serva la polizia se nemmeno è capace di identificare un uomo: fatto sta ch' io son ripassato al commissariato più volte e inutilmente.

E di questi fogli che farne? Non sono nemmeno un po' tragici o un po' elegiaci da trarne fuori una come si deve novella, (ciò che finirà di levar via, spero, il dubbio della burletta finzione se mai qualcuno lo conservasse ancora). Dicono d'altra parte cose, a proposito d'arte, in fondo giudiziose e che io quasi quasi sentimentalmente a momenti approverei.

Li pubblico. Qualcuno potrebbe magari riconoscere chi l'autore si sia. Possibile che non abbia scritto nient'altro quest'uomo?

Che se poi paresse ch' io mi sia scomodato ed abbia scomodato davvero per poco, confesserò anzitutto ch'io son solito infatti a pigliar delle cotte ed a far gran stima della gente appena riconosca in essa un certo sapore e sentore di vita; ed in luogo secondo, che davvero i discorsi di questo ignoto erano interessanti e mi incontravano. Dico che se qualcuno credesse di fiutare in ciò che trascrivo più sotto un cotal po' di smargiasseria ed uscisse fuori fra sè in una qualunque esclamazione al modo di questa: « e doveva dunque far lui qualcosa di concreto come questo che sogna fuor d'ogni consuetudine nostra! » (doveva far dunque *lui*, cioè il morto), dico che conviene avere coi morti, che non posson più *fare*, (la rigidità, la opacità, la cecità, la immobilità impotente della morte e del male! oh la immobilità angosciosa del male!) che conviene avere coi morti un po' di pietà. Oltrechè se veramente abbia *fatto*, noi non sappiamo, (od almeno io non lo so: ora vedremo se mai dallo stile, — curioso a sbalzi senza nemmeno un po' d' influsso, un po' di peguyana o claudelliana imitazione che ci potrebbe dar traccie — qualcuno lo riconosca) e certamente era uomo che dell'arte aveva un cotal quale rispetto.

Diceva per es. (queste son parole mie ma pensiero suo: comincio così il mio non lieto ufficio autoimposto di testamentario esecutore) diceva di non capire la critica per le grandi opere d'arte. Come si può sbavare, polluire una cosa che s' è profondamente sentita? Esce poniamo un' opera nuova, esce ora *L' ôtage* di Paolo Claudel, ch' io leggo, che pochi possono leggere e vigorosamente intendere com' io l' intendo. Dramma grande, dramma vivo e profondo, dramma a cui la mia anima aderisce senza pensare di più, senza desiderare di più. Perchè tutta una preparazione di anni mi ha condotto qui; tutte le mie spirituali preoccupazioni, tutto il martellamento vario dei miei pensieri profondi in più anni m' ha condotto qui. A questo dramma. Ed esso, *L'ôtage*, a me medesimo esprime, incarna innanzi a me liricamente ciò che vagava, ciò che s'accumulava torbidamente vivo od astrattamente scarno in me da più anni; esso, — che è grande e perfetto per me perchè la mia storia interiore è la medesima, la medesima travagliosa, nostalgica di tradizione e di rito, interiore storia di Paolo Claudel.

Ora dunque quale critica potrà mai ridare *L'ôtage*, con quale maniera di critica potrei io dunque dilucidare, stendere, mostrare innanzi al mondo *L'ôtage?* Dire cos'è *L'ôtage* equivale per me a dire chi sono io, cos' è il mio mondo (chi è Claudel, cos' è il mio spirituale mondo). E dico che ciò è completamente inutile se chi m'ascolta non ha avute le esperienze mie, non ha vissuta una vita di sentimenti e pensieri molto vicina alla mia. Che questa, che vorrebb'essere analisi tra psicologica e storica, è una oscena profanazione come di chi disfacesse un altare, come di chi pazzamente e disordinatamente gettasse le infule e i vasi fuori del tempio. Che se qualcuno dice d'aver *bisogno* di questa analisi, è certo ch'egli non intenderà mai anche dopo tutte le analisi che tutti i critici da giornale del mondo gli cicalassero fuori, che cosa la sintesi, l'opera d'arte, *L'ôtage* si sia. E che se l' intenderà è segno che può intenderla, e legga allora, si legga da solo in un cantuccio senza analisi alcuna, religiosamente da sè questa senza scampo tragedia di tutto un mondo in rovina, di tutto il gran mondo vivente-passato, *L'ôtage*.

Avverto che solo le parole, e non interamente, son mie e ch'egli, l' ignoto schiacciato dal carro, aggiungeva dell'altra roba curiosa in meno mistico tono. E cioè che la critica soltanto si capisce, si tollera, per le opere d'arte fallite: è una specie d' infermiera, di cerottiera di opere fallite, gobbe, anemiche a cui dar una lustra di vita; che ha pigliato gran voga ai tempi nostri solo perchè c' è grande abbondanza di aborti e perchè ci sono riviste e giornali: pratica necessità tipografico-finanziaria dell' industria recente delle riviste e giornali. Che essa fa parte di questo medioevale ritorno di coltura Larousse per cui la gente dev'essere di tutto informata, del telefono senza fili e di che cosa in due parole si tratti nell'ultimo dramma dell' ormai arrivato drammaturgo Claudel. Ma che un uomo che si rispetti, (qui ripigliava il tono aulico-mistico — e in verità c' era dell' impeto lirico in questo mio ignoto schiacciato da un carro!) — non può, non deve far della critica, *sbavare, polluire un'opera grande.* E perchè mettere in piazza un'opera grande? Convitare tutta quanta la plebe al banchetto? Non avete dunque per l'arte nemmeno il pudore che avete per le vostre interne lucubrazioni sentimentali? È dunque morta anche nei cuori ogni aristocrazia? Perchè, bisogna dirlo chiaro, la critica è, come il suffragio universale, sullo stesso piano del suffragio universale, fa parte d' una stessa tendenza con il dilagar dei manuali e lo sciorinar conferenzaio delle diverse terra terra filosofie alla portata di tutti. Ma facciamo dunque dei poemi e dei libri invece che della critica e leggiamo direttamente, assorbiamo ciascuno per conto suo, e con l'anima sua libri e poemi. Ecc. Ecc.

E poichè io gli andavo facendo un molto sottile e tortuoso discorso sulla nostra complessità psicologica, sul bisogno d'analisi di molti di noi, bisogno di vaglio minuto, bisogno d'inquadrare, di disfare e rifare un autore e che in ciò appunto consiste la critica vera e che ciò potrà essere un modo magari riflesso, anzi molto riflesso di gustare, di penetrare un'opera d'arte, modo nient'affatto spontaneo e contemplante, ma tuttavia modo legittimo; poichè io dunque con molte psicologiche dimostrazioni tentavo di persuaderlo che dopo tutto cosciente od incosciente, facciamo sempre, siamo sempre costretti a farla la critica quando sentiamo, riconosciamo bella un'opera d'arte, egli rispose.... Ecco, non mi ricordo più che cosa precisamente, mi rispondesse, ma non era del parere. Egli stava, mi sembra, certamente anzi stava per un assorbimento immediatamente estatico dell'essenza di bellezza e di vita che è nell'opera d'arte. Non è l'analisi critica che ti fa penetrare (al momento che tu l'avvicini o dopo che l' hai nella superficie avvicinata), che ti può far penetrare nell' intimità organica di un'opera data. Ma è il precedente tuo sforzo di umana ascesi, la tua preparazione vitale, il lungo accumulamento di sapida sapienza dentro il tuo cuore che ti solleva all'opera d'arte. Essa allora ti esprime, essa ti rivela allora a te stesso. Tu leggi Shakespeare ed improvvisamente l'anima tua si dilata; tu leggi Goethe od un antico sapiente e la parola sua ti ritrova dentro la tua vivace esperienza. Perchè tu sei un uomo, ed hai a lungo sofferto, ed hai a lungo meditato nella profondità del cuore tuo. Ecc. Ecc., cose veementi sebbene teoricamente non molto precise. (In conclusione parlava dell'opera altrui come se fosse l' espressione dell'anima propria, come se fosse la propria. E ciò è, evidentemente, bizzarro. E poi, l'*opera grande!* Esiste per me questa e quell'altra particolare opera, esistono le diverse opere grandi, questo e quel contenuto con questa e quell'altra adeguata espressione. Ma vedo: egli pensava l'opera d'arte come espressione di una personalità; non parlava di contenuto, parlava di mondo vivo, parlava di mondo così e così organato, parlava di uomini vivi, di persone vive ecc. E con ciò? Perciò appunto l'opera che esprime la mia personalità non può essere quella che esprime la personalità di un altro ed il pensiero del mio ignoto è confuso ed arbitrario..... Sebbene, riflettendo, mi ricordo ora dell'idea d' un tale a proposito della coltura. Già; pensava la coltura come una specie di sfera dello spirito nella quale quando s'è giunti si è tutti su per giù d'accordo. « Due uomini colti, davvero colti, diceva, che non si siano mai conosciuti, che sian cresciuti magari in differenti nazioni e s' incontrino, son come due del medesimo paese che si riconoscano improvvisamente essendo, che so io? a casa del diavolo, essendo entrambi in una città del Giappone. Rotta la crosta, han le stesse idee sull'uomo e la sua natura, sulla società, sui valori della vita ecc. ecc., le stesse generali idee quindi in politica (sosteneva, curioso! che un uomo non è colto se non ha letto Taine e la lignée di Taine e se non la pensa a questo modo a proposito degli ultimi duecent' anni di storia europea. Ma questo non c'entra). etcaetera, ecc. ecc. La coltura è una sola perchè la storia è una sola. Esser colti vuol dire aver abbracciata disinteressatamente, com'è, senza tesi e preconcetti la necessaria storia del mondo. La coltura e la storia del mondo fra loro formalmente identiche, non sono in concreto più d'una: la coltura è una sola ». (Che anche di grandezze ce ne sia una sola? Che esista un mondo della grandezza dove ci si incontra e ci si riconosce, come esiste, secondo questo tale, un unico mondo della coltura?) Parlava di opera *grande*, non di opera *bella*, ed insisteva su questo un po' sconcertante accostamento di opera d'arte e di intensità di vita, di profondità di vita, di intensità, di profondità, di grandezza accumulata di vita e pensiero. Ne vien fuori tutta una serie di problemi sui rapporti della verità e dell'arte, della coscienza morale e dell'arte, della filosofia e dell'arte ecc. impostati in modo tra antiquato e nuovo che m' intorbida il mio sicuro sistema dell'arte mondo a sè, dell'arte ben definito ed a sè stante grado dello spirito. A volerlo potrei forse addirittura trarre dalle parole del mio ignoto un piccolo sistema ordinato e parecchio distante dal mio, ma non mette conto; si è fin troppo battagliato di estetica in questi ultimi anni fra noi.

Dirò piuttosto che essendo io con insistenza tornato più volte sulla faccenda della necessità della critica, dato il nostro modo riflesso di sentire ecc., ecc. egli entrò allora, (il secondo giorno, mi pare), in un ragionare pacato dove veniva giustificando: « quella maniera di critica che è la storia dell' autore com' uomo, la rappresentazione dello sviluppo organicamente, umanamente spirituale di un uomo che fece questa e quest'altra opera, come tappe del suo cammino e faccie del suo interiore edificio. Ma questa è storia, non è critica; è organica storia, come la storia di una letteratura nel suo procedere e come l'ampia storia di un popolo. Questa è cosa viva, su materia viva. È la creazione, la ricreazione di un uomo che ha scritto, che ha dunque più potentemente vissuto degli altri, uomo in cui vedo la vita fluire, crescere, spegnersi, irradiare, derivare, uomo concreto, uomo datore di vita, uomo vivo ». Ricordo intero parola per parola tutto questo discorso perchè subito dopo, io, cervello di facile fede e di improvvisi entusiasmi, scoppiai: « Ma questa appunto è quella ch' io chiamo la critica! » E lui: « La vostra critica, (la vostra? la mia? non ne ho fatta mai), è un amalgama purulento ed osceno delle cose più varie. Fate della critica a volta a volta per necessità giornalistiche; per in qualche modo buttar fuori, come si appende un cappotto ad un chiodo, a spese altrui, idee vostre; per saltabeccare intorno ad una forza vigorosa di uomo che vi si divincola innanzi e che per un attimo vi ha fatto piacere agli occhi come un capriolare di bimbo. (E vi piace fissar sulla carta, come con lo spillo una parpagliola acchiappata, un uomo dinnanzi a voi e senza di voi magnificamente vivente! Già; e lo *definite*; e gli dite voi che cos' è e chi è; e gli trovate voi — mattiniere massaie che tastan con abili dita alla pollastra il suo uovo, — gli trovate voi la sua intima anima fuor della quale gli è proibito d' uscire. *È proibito!*) Fate della critica a vanvera senza bussole ferme, sollucherosa critica estetica con liriche elevazioni e garreggiamenti riespositivi; senza pudore, oscenamente sbavate e polluite e tentate rifare dinnanzi alla plebe, per uso e consumo della plebe borghese, (come si riduce della musica armonicamente complessa, per chitarra e mandòla) ogni opera grande ».

Già; mi son lasciato un po' pigliar nel ricordo la mano del vario ondeggiamento (un po' enfatico!) del suo discorso veemente. Volevo semplicemente dire per chi mai accusasse il mio ignoto schiacciato, di smargiasseria ch' egli in effetti pareva davvero un po' (un cavaliere del San Graal), cavaliere delle *opere grandi* e che ciò fece colpo su me. Codeste sue veemenze estetiche, così peraltro notoriamente lontane dalle mie molto precise, vidimate, logicizzate in proposito idee (cfr. vedi, rimando ecc., ecc.) mi par che lo mettano almeno psicologicamente, mi sbaglio? dalla parte di coloro che creano. Perchè gira, rigira io ho per mio conto concluso (non per dar ragione al prof. Romagnoli!) che le estetiche son proprio due; una per quelli che non creano ed una per quelli che creano. Non dico mica che tutte due siano egualmente giuste e vere; anzi io naturalmente sostengo e mantengo che quella di quelli, che non creano affatto, è proprio la vera, è proprio la, diciamo, oggettiva. (Ora per altro e fra parentesi questo *oggettiva* mi scombussola un poco. Perchè è un garbuglio con questa filosofia dell' oggettivo e del soggettivo; il mondo è adesso idealisticamente soggettivo come se tu lo vedessi dal centro buio del tuo cranio duro, come se tu lo irradiassi per le finestre dei tuoi occhi fuori. Ma quando vuoi dire che una cosa è vera, dici tuttavia che è oggettiva. Ma come oggetto una cosa non è dunque morta, non è dunque astratta, non è dunque meno compiutamente vera di quando è aderente al soggetto? Tuttavia, *praticamente* parlando capirei..., specie per cose logiche. Ma in arte; ecco qui l' imbroglio; in arte il criterio di verità (di realtà, di vitalità), dovrebbe essere almeno qui soggettivo davvero. Ora è curioso che si cerchi di fissare, di valutare il soggettivo, ciò che è del soggetto, ciò che fa parte del soggetto ed ha a criterio il soggetto, con criteri oggettivi.... Già; è curioso. Ma qui naturalmente non faccio della filosofia. Andiamo innanzi). Dicevo dunque che i creatori hanno una loro estetica meno, per forza, ragionata di quella dei non creatori che stan passivi a godere, meno ampia, meno cosciente e sistematica, perchè la coscienza di chi fa realmente una cosa, (è proprio il caso, guarda qui, dei mistici e degli psicologi. Gli psicologi spiegano, riducono ad elementi noti l' estasi e l' esperienza religiosa del divino, ed i mistici, della riduzione, ridono e non vi riconoscono affatto la pienezza reale, l' intensità del sentimento loro. Gli psicologi hanno ragione ed i mistici.... È anche vero ch' io ho, non so più dove, dimostrato come anche

i mistici non avrebbero torto), la coscienza di chi agisce è sempre più breve, più aderente alla cosa, all' azione, più utilitariamente occupata (più orgogliosamente dominatrice e gelosa) della sua cosa, della sua azione immediata che non la coscienza di chi osserva senza agire e può collocare e può, con queto, disinteressato criterio, *inquadrare*.

L'estetica del mio ignoto, (non la difendo, come si vede: l' ho data così come l' ho raccolta, a frammenti, documento psicologico vivo, suggestione a chi lo voglia, di più intenso pensare), è da creatore; un creatore è un uomo che ha *fatto*, che ha la potenza di fare; un creatore ha dei diritti che nè io nè voi non abbiamo. Perciò io pubblico con qualche rispetto questi fogli che seguono, i quali se putacaso in qualche vespertina fantasia mi fosse per esempio pigliato il ghiribizzo di io stesso mettere insieme, non avrei, nella profonda coscienza della mia creativa impotenza, pubblicati o fatti vedere mai.

« Complessità, simultaneità intrecciata del mio omnipresente spirito. E come mi ripugni, com' io non possa trasformi, riflettermi intero in una forma d' arte consueta. Primitività embrionale delle forme letterarie consuete, trascinate così come sono da un' inattiva tradizione di secoli e non più risanguate, di fronte per esempio all' aumento continuo, alle rivoluzioni, al concrescere largo della tecnica musicale, al rimutarsi all' intimo allargarsi della stessa essenzialità della musica. La musica s' è sforzata dalla melodia all' armonia, la musica adequa e riflette ora l' ampiezza orchestrale dello spirito nostro. Con libertà, liberamente, complessamente. Anche la pittura, perfino la pittura schiava dello spazio si è musicalmente liberata, tenta di musicalmente seguire, fedele specchio, la trepida torbida novità dello spirito.

Ma la letteratura, dico gli schemi consueti della espressione letteraria, son come aride ed immobili mummie, son come vie fiancheggiate da muri a strapiombo con la solita azzurrità di cielo in alto ed il solito sfondo. (Ora penseranno ch' io stia per fare la campagna del verso libero e m'esca fuori con qualche nuovo impressionismo, qualche simbolismo più o meno complicato, più o meno romantico. Già, o ch' io me la pigli con l' insufficienza della parola (*parola*, divina parola, polposa concretezza di vita vissuta, maturanza come di frutto in autunno di tutto un travaglio, di tutto un gemere lungo nelle umide viscere della mia anima buia!) alla morbosità musicale del sentimento mio e faccia una chitarrata sulla eterea infinità dell' interiore fantasma poetico e la pesante carnalità della materiale espressione. Niente). Dico cose quadre e per nulla elegiache. Dico che ad esempio un romanzo è, gonfialo finchè vuoi, un racconto, ed un racconto è un idillio; e dico che il romanzo ci costringe a rappresentare e a vedere il nostro mondo a idilli. È questo, appunto, che mi ripugna: il veder pezzo per pezzo, ad idilli il mondo, a quadratini, a disegnetti ordinati; il vederlo come un uomo colto e pieno nè lo vede nè lo sente.

Il mondo non è una successione ordinata di cose, di pensieri, di oggetti, di azioni con conclusioni finali; successione nello spazio e nel tempo sulla rotaia di un sillogismo più o meno logico, più o meno scimmia della logica-vita; successione di sillogismi-soriti azionati di cose e colori. Il mio mondo è il Mondo, con cento milioni di azioni e di cose simultaneamente presenti, con cento miliardi di variissime vite armonicamente viventi e presenti. C' è nel mio mondo anche questo foglio squadrato ch' io sto ora logaritmando d' idee, ma c' è, dentro la stessa particolare idea che esprimo, permeato all' idea che riluttante ora inchiodo qui sulla carta, (come l' intrecciarsi degli echi nella sonora cavità di una vallata chiusa) tutto il vario tumultuare della universale vita.

(E c' è il mare, c' è ora l'ondosità romorosa del mare qui sotto, del mare qui intorno. Mare esasperato di spuma e di spruzzi, mare di una vasta azzurrità corrucciata di ondate, mare che tuttavia oggi s'acqueta della troppa violenza d' ieri. Oh strapotente violenza del mare quando venta il libeccio! Oh fuga, disperata e canuta del mare dinnanzi la rombante enormità del libeccio! Flagellata fuga bianca e giallastra fuga, come se mille dimoni mastigofóri su una vasta pianura via con staffili cacciassero un multi boante armento di tori. C' è il romore ed il colore onnipresente del mare che imbeve, che fa da cornice ad ogni mia cosa interiore). Perchè io non sono come un piccolo specchio, uno specchio come un occhio rotondo, portato successivamente dinnanzi alle cose, innanzi a questa ed a quella cosa, lungo una rettifila serie di cose. Io vivo. Io sono il centro vivo del mondo. Io sono il mondo: passato e presente, lontano e vicino io sono il mondo. E come staccare dal lontano il vicino, come strappare dal passato il presente? Armonica fusione, compenetrazione vasta come di un organismo vivo. Io sono il mondo. Nè coordinazione logica di sillogismi-soriti fra due parallele all' infinito, nè rettifila successione di imagini come quadrettini staccati. E come dunque dire questa riccheggiante onnipresenza dell'universo spirito in me? Violenta mostruosità del notomizzare un disegno nella crescita vasta dell'universale vita. Tagliano, tracciano un disegno, seguono una piccola traccia, un filone breve nel vivo aggroviglio del mondo. Ma il mondo cresce come una amplissima orchestra: s' io stacco e fra loro riannodo le note di un solo strumento, s'io mi fermo a godere la tenue elementarità per se stessa dei suoni.... Ed io godo ed odo la definita elementarità della vita; io ho l'orecchio attento allo stridere insistente del tarlo, (il mare, il mare canuto!) qui nella stanza ora che scrivo, e non so cosa un vomere bizzarro non mio, nella buia umidità del multi - circonvoluto cervello ad un tratto come dal fresco solco una medaglia antica, fuori mi trae, fuori rovescia un vecchio ricordo. Vecchio ricordo, vecchio nè triste nè lieto ricordo accanto alla veemenza nuova del mio attuale pensiero; stridore sottile del tarlo in mezzo al caldo affluire del mio sentimento. Contemporaneità multivaria.

Parlano del panteismo di Witman. Ma in molti canti di Witman la novità è lo sforzo di rendere questa molteplicità simultanea della vita interiore. Questa capacità nuova della nostra vita interiore senza sformarla e geometrizzarla.

— È di una capacità, di una latitudine, di una robustezza nuova dello spirito umano che io ho voluto parlare e della difficoltà di esprimerla.

Io non posso piegare alla melodia, costringere nella melodia l'armonica ampiezza della mia sensazione, non posso, senza ridurmi, valermi più del ritmo di danza.

Perchè costringere dunque il mio spirito come l' élan di Bergson nella geometricità delle forme? Io cerco una libera forma per la libertà del mio spirito. Dico che vi è un crescere dell' imagine come vi è un crescere del pensiero; che vi è una maggiorennità della intuizione estetica, come vi è una maggiorennità del pensiero concettuale. Dico che il procedente travaglio dell'universale pensiero, solleva ed allarga la capacità della vita intuitiva, trasforma e sommove il particolaristico mondo dell'arte. Vi è nella mia imaginazione una robustezza polposa che non è la semplicità percettiva di un primitivo. Come la mia vita è più complessa e sicura, così la capacità estetica.

Io ho un più vasto mondo da rappresentare, un mondo travato, robusto di millenni di pensiero assorbito. E dico che qualcosa come l'universalità del concetto si riflette sulla particolarità del mio estetico *me*; dico che moviamo verso una universalità del particolare. (Dico dunque delle cose che parranno sconnesse. Termini antitetici che la storia e la vita tuttavia fondono insieme!)

La mia vita non è duplicemente di imagine da un lato e di concettuale pensiero dall'altro. La mia vita è amalgama, è pienezza aggrovigliata e commossa di pensiero e d'imagine. La mia sensibilità (che è pregna della sensibilità di tutte le letterature), è gonfia di tutto il mio lungo travaglio logico che è il logico travaglio di tutta la storia della filosofia. Ed il mio filosofare riecheggia a sua volta di tutti gli echi vaghi della mia complessa sensibilità.

Dico che questo amalgama deve pur avere un'espressione; dico che bisognerà pure ch'io trovi un'espressione a questo mio complesso organamento di vita. Filosofia che sia arte, arte che sia filosofare: io non posso accontentarmi di una parnassiana rappresentazione di obiettivi idilli, ma nemmeno m'appaga l'individuale impeto lirico. Soffoco nell' impeto mio: io voglio uscir fuori di me, io voglio fondare nel certo, al vaglio del certo, ciò che vulcanicamente tumultua dentro di me. Io ho il certo ed il vago dentro di me, il *mio* e il *di-tutti*. Voglio che la mia lirica sia travata di obiettività, e la mia obiettività sia tutta intimamente tremante di liricità, e voglio esprimermi intero.

Intero: nella mia complessità simultanea, nella mia interiore libertà che non segue schemi.

(Romanticismo e classicismo? Vecchie parole; io ho la mia interiore necessità, che mi preme, che mi urta, senza riattaccarmi a tumultuarie teorie di romanticismi passati). Complessità di riso e di pianto, libertà senza tempo nè luogo. Io son vivo, io accumulo in me un infinito passato e dilago per tutto il presente liberissimamente. Ha eco in me la guerra africana con ogni vicenda sua di morte e di attesa: e l'annata qui delle olive che è buona e fa pacificamente liete di canti e tramestate di moto, (bacche lucide nere rigonfie nel verdore dell'erba, bacche rigonfie sulla umidità delle zolle e coglitrici accosciate con rapide dita, con nervose dita per le terrazze alberate, e sacchi riunti, sacchi goccianti e sonagliere di muli, lieto andirivieni di muli per le valli fatte vive qui intorno).

Ha eco in me il *Portico* nuovo *del secondo mistero della seconda virtù:*

(J'éclate tellement dans ma création
Dans le soleil et dans la lune et dans les [étoiles
Dans toutes mes creatures....
Dans l'univers de mes creatures....
Dans le vent qui souffle sur la mer et dans
Le vent qui souffle dans la vallée
Dans la calme vallée,
Dans la recoite vallée).

e l'ultima ponderosa statistica in parecchi volumi della Commissione reale dei porti. (Ha eco in me la statistica, le lunghe sue file di numeri arabici e di romani numeri e di numeri-lettere con la serie ordinata degli specchietti e dei grafici. Ha eco in me, — l'assorbo, irrobustisce e concreta i miei ragionari — la lenta-paziente statistica schema di vita com' è, sforzo enorme per definire la vita, i moti, i contorcimenti, i respiri di marea della vita. La statistica, la statistica: io intonerò il numerico, regolato come una salmodia senza fine, canto della statistica lenta paziente; io dico che ha un' abbondante lirica eco dentro di me la non ritmata statistica. Ed allarghiamo dunque, irrobustiamo il nostro poetico mondo!) Dico che non v' è cosa ch' io non senta poeticamente nel mondo, che non v' è cosa a cui lo spirito mio non possa con amore aderire.

La brevità dell'orizzonte poetico ha creata la soffocata brevità delle forme dell'arte. Orizzonte da idillio; stucchevole mondo di amori e di donne con un po' di solletico artistico. Volta e rivolta siam lì: problemi di estetica, problemi di vita, problemi varî d'idee non hanno in arte espressione che intrugliati di amore. Amore queto, amore languido, amore esasperato ed eroico: storie di amori di donne e di uomini, cominciati, intrecciati, finiti, così e così combinati e conclusi. Psicologia di un uomo in amore, psicologia di una donna in amore; amore malato, amore trionfante, amore tragico, amore osceno veristicamente descritto, garbugli di amore per tutto. Brevità di orizzonte. Il vecchio romanzo di cavalleria ha segnato degli atavici solchi nelle carnali radici della nostra facoltà creatrice. Qualcosa come una interiore costrizione meccanica obliga oggi un uomo che voglia esprimersi e dire, allo schema del romanzo antico di millanni, (romanzo come nell'opera vecchia col duetto e il coretto, con che so io, la parte obligata;) allo schema della narrazione ordinata in terza persona. (E come io senta tutto ciò non per il solo romanzo, — miserevole romanzo d'amore Fogazzaro e compagni. — Come io pensassi qualcosa di simile anche leggendo Hebbel un giorno, la grandissima *Giuditta* di Hebbel. Tragedia: sintetizzamento di interiori tumulti, incarnazione insufficientemente breve di tutto un caos in travaglio.

Par mostruoso dir ciò della Giuditta; ma ho sentita appunto in essa l'artificialità del sintetizzare così. Io ho in me Oloferne, — come a dire Giuditta ecc., — ho in me vivo Oloferne non come organizzata persona, ma come atteggiamento spirituale, come rotta, commossa materia, contradittoria materia di dati atteggiamenti spirituali. E pare meritorio sforzo di creazione il trarre da tutto ciò, il costrurre con tutto ciò, che è vivo al modo amorfo delle cose impalpabili, vivo come sentimento e pensiero, trarne un uomo che sulla scena si muova. Ed io dico che questa è artificialità e mi ripugna. Dico che la vita non mi si presenta dentro sotto forma di persone e di racconto intrecciato di persone in azione, come breve azionato gioco di diverse persone simboli vivi, gioco alterno e conchiuso come di simboliche note in una musicale combinazione innanzi a me definita. E dico che sa di puerile il trasporre ciò che è dentro di me concreto e vivo, trasporlo nella forma goffamente convenzionale di un materiale simbolo. L'arte nostra è tutta più o meno simbolica anche quando fa del verismo.

Rappresenta raccorciando, trasponendo, proiettando da un mondo ad un altro, da un piano ad un altro, geometria non euclidea alla rovescia. Io non difendo il pensiero aforistico: ho delle idee che esporrò, sul pensiero aforistico. Ma se uno pensasse a scatti, gli scoppiassero dentro cose profonde come lampi senza alone, senza riverbero logico, senza echeggiamenti di concatenamenti sillogistici, farebbe male a non darci come gli viene il pensiero suo, a scatti, a guizzi, a motti senza mettere tra l'un motto e l'altro un artificiale lavorio di apparente sistemazione. Vogliamo l'aforisma vivo non il rabberciamento di facciata secondo le regole solite; l'improvviso bagliore non un annegamento diluito secondo i bisogni correnti del raziocinare comune. Dico che mi ripugna incarnare, (diluire, annegare, rabberciare, sfigurare, artificialmente trasporre), ciò che vive dentro di me senza incarnazione nessuna. Dico che ciò non è esprimere, che ciò è un modo di schiavitù spirituale che soffoca la matura complessità dell'anima nostra. (Brevità d'espressione per una brevità abitudinaria di spirito. La complessità libera e nuova dello spirito nuovo dovrà dunque crearsi la libertà delle forme.

Travasamento totale della mia libera vita in una precisa recingente espressione. Vita dove l'amore è una nota; è, ad un tratto, come un invisibile trillo d'allodola nella serenità cava del cielo; vario tumulto, trepide vicende di un lunghissimo amore con violenza raccolti e fusi in un'imagine breve, in una intensa parola, parola rovente-rubino tra le altre parole composte; varia vicenda di lunghi racconti, di fila lunghe di vita vissuta che un solo ritmo, che una sola parola, una frase, dice e riassume interi: — rapidità, intensità, intensa vigoria di discorsi, di imaginari da uomo, non infinito balbettare di donnette e fanciulli; — (e come può dunque un uomo incentrare il suo mondo in un singolo amore, colorare il suo mondo tutto d'amore, amor di un' unica donna, di un' unica cosa, di un' unica idea, meccanizzare il suo interiore fluire su di un labile fulcro?) Vita tutta assorbita ora — s'arresta ogni cosa, s'arresta il respiro, — nel volo dorato-canoro d'una libellula al sole; improvvisamente ora commossa di un impeto largo come un gonfiar di marea: tragica-serena vita ora freddamente triste-riflessa, ora ad un tratto gaia-spontanea come un sussulto di risa, (gioia dove tutte le gioie sono insieme assommate, tristezza dove non questo o quel dolore mi rode, ma tutti i dolori miei di molt'anni, ed i dolori duri pazienti tenaci (dolori, di mani callose, di muscoli tesi) di molte generazioni, fin dove arriva il ricordo di avi, e gli sconvolti dolori, come al buio riflessi di rogo, dolori in sussulto del mio ansioso padre (ahi, mio padre, mio padre!) vita snodata e varia a ondate come travolgente fiume, a lisci-moventi riflessi di quietissimo lago, cornucopia arrovesciata-versante di vita che non si può *raccontare*.

Con impeti, con angoscie, con odî, con mutazioni sinuose, con asprezze improvvise, con sinuosità malleabili e molli. Vita meditabonda come chiusa in un chiostro, vita improvvisamente tumultuante all'aperto. Febbrilità dura di un uomo di parte violento, e duplicità olimpicamente imparziale. Possibilità proteiforme di esser con me e contro di me senza contraddizione mai. Senza dispersioni, senza disgregazioni come se un unico nodo dentro nel buio rattenesse le fila. (Vita spontanea e vita riflessa; vita diabolicamente riflessa, che analizza, che acidamente disgrega, che ride dei propri e degli altrui entusiasmi, che gela, che impaccia la spontaneità degli effetti, che controlla, che sottilizza, che spia, che ride e che punge, che ride che ride e che uccide. Vita quasi non più vita, tanto la coscienza l'adegua; vita in ogni suo nascosto moto, meccanicamente nota, translucida vita soffocata di luce, per ogni dove scrutata). Vita abbondante, vita variissima dove le vite degli altri, le infinite espressioni di vita, libri di migliaia di pagine, racconti di infinite vicende, poemi tumultuanti di musiche, sono piccole note, sono piccole, intense come occhi, sigle a comporre la intricata cabala mia; vita sicuramente travata di pensiero robusto; tumultuante, rigurgitante di novità di pensieri. Immobilità del mio corpo e vasto franare e infaticato costrurre nella fosforescente capacità del mio cranio.

Vita ora trillante come una canzone cantata, vita ora ridotta, ora tenuissimamente pendente ad un ritmo di canzone d'amore, (come un respiro acquetato, come un respiro che s'attenua, che s'allieva, che par cancellarsi e tacersi nella morte del sonno) vita ora senza ritmo, plumbea, vita ora su un amplissimo ritmo come dei ricorsi nel cosmo. Vita complessa, disordinata di ritmi e di vite diverse, tutta pervasa, tutta raccolta e guidata da un unico impeto.

Travasamento totale della mia libera vita come un dramma di Shakespeare. Dramma con lunghissime scene, come sbadigli, inutili; dramma di vasta tragicità come la bufera sul mare e di molto saltabeccare un po' matto di risa e di frizzi. Dramma senza orditura come della *Tempesta* e del *Sogno* accanto all'*Amleto* e al *Macbet*, dramma della mia libera vita con vagabondi sogni senza scopo e confine, (pause nello spirito mio di infiniti ballettamenti canori, getto lietamente pazzesco di forze come un bimbo che scagli ridendo dell'oro nel mare), con tenace virili e pazienti, con ansie intense e trionfi. E con liete risa! Vita con molte, risonanti, (col capo arrovesciato e il respiro in ritmo rottomozzato nella calda capacità gorgogliante della tondamente aperta mia bocca) amplissime risa per tutto il gaudioso mio corpo, in sussulto diffuse. Vita che è la vita, che è una vita che è una propagazione inesausta di liricità vibrante, che è una lirica esaltazione di tutte le cose intorno a me che mi muovo. Vasta tragico-gioiosa liricità del mio mondo ch'io stringo e organizzo e dirigo; organica complessità del mio reale mondo, (geme qui un

tarlo!) dove ogni cosa canta e soffre concordemente con me ».

— Rifacimento della prefazione al *Cromwell?*

L'autore non vuole, ma io risento qui le varie formule vittorughiane della libertà dell'arte, della libertà nell'arte ecc. ecc. Libertà miserabilesca del *tutto in tutto*, del bello accanto al brutto, del grottesco accanto al sublime, del bene accanto al male e che so io. E tuttavia questo testamento pare un proclama. Proclama d'una rivoluzione nuova dopo la romantica (epigoni compresi) specie francese. La *libertà* vittorughiana non direi che sia negata, ma pare che qui si navighi, come dire? in un mondo più spirituale. Lasciamo andare. Che cosa precisamente l'ignoto volesse non so. Totalità di una vita: arte che sia filosofia e viceversa; obiettività lirica e liricità obiettiva ecc. Ma la lirica è lirica e la filosofia è filosofia; e vi è una forma, una espressione per l'una ed un'espressione per l'altra. Diamine! Quando io penso concettualmente non faccio dell'arte: organizzo degli universali, mica dipingo delle definite intuizioni! Ci potrà anche essere un pudore per le opere grandi, ma pur io *dico* che ho e che ci vuole un po' di pudore, (di orgoglio, di sussiego, già, di sussiego) per la tecnicità della filosofia. E cosa vuole l'ignoto? degli scompisciamenti sentimentali, delle esaltazioni liriche qui e là nella vetrigna lucidità del mio ragionare? E cosa ci ha a fare il sentimento col concetto, il sentimento che è mio o tuo, astratto, d'un attimo, col concetto che è l'universale, che è l'eternità universale e reale. E cosa ci ha a fare la soggettiva empiricità, con l'oggettività tecnicamente, precisamente, scientificamente espressa della logica concettuale? *Dico* dunque che la filosofia io la faccio come Machiavelli faceva la storia. Già; che si spogliava degli abiti di tutti i giorni e si vestiva in pompa e non era più il Machiavelli gioca-a-carte, inganna-tempo (dico di quand'era a S. Casciano), ed era spirito grande fra spiriti ed accadimenti eroici e grandi. (— Si metteva in pompa, non era più il Machiavelli ecc. Che ciò dunque sia esaltazione? Che la esaltazione, che la liricità pervada dunque legittimamente anche la storia e la filosofia?).

E dico che il mio ignoto par fondere e rompere definizioni e confini ben nettamente fissati.

Ma proclama o no (proclami, proclami, sempre proclami in Italia. Persino proclami contro i proclami — o programmi contro i programmi — come in una *Critica* di questa estate, — non è così? era anch'esso in ispirito e stile un programma dei tanti: — Benedetto Croce), questi fogli qui sopra hanno in ogni modo e per se stessi, direi, o mi sbaglio? un certo loro cotalquale valore tra estetico e psicologico. E nella loro evidente eccessività posson essere sintomi ed indici.

Pietà, perciò, pel mio ignoto: ignoto, improvvisamente e prima dell'ora schiacciato, e che non può dire e che non può fare ormai più.

Giovanni Boine.

15 gennaio 1912.

BARI

Discorrere di Bari non è lo stesso che discorrere di una delle tante altre cittaducce meridionali: le medesime circostanze che sin dall'antico valsero a farne un emporio marittimo, non che un centro e uno sbocco di comunicazioni interne fino all'opposto litorale, privo di porti, le hanno tolta, massime da un cinquantennio in qua, la natura di quelle, animate da una fiacca attività agricola o marinara ed agricola insieme, e la sottraggono agli accidenti, alle crisi, agli effetti di un movimento commerciale ancora inceppato, cui esse vanno soggette; salve le indirette ripercussioni che ha tutto ciò su di lei. Quanto ad estensione culturale, infatti, Bari, contando appena ettari 7010 di superficie censita (sup. totale ett. 7384), occupa in ciò uno degli ultimi posti fra i 53 comuni della provincia; se non che, mentre Gravina, Altamura e Andria, le tre città fornite dei territori più vasti fra tutte, contano rispettivamente di superficie censita ettari 41484, 41394, 38974 non contano un solo palmo di terreno irriguo, essa ha il vantaggio di contarne 936 fra seminativo irriguo e seminativo arborato irriguo; e mentre di ferrovia in sede propria possiede ben 55 ettari, Gravina a fatica giunge ai 39; Altamura, a 34; e, più sciagurata di tutte, Andria a 2. Nè teniamo conto del movimento marittimo e delle industrie, alla valutazione delle quali ultime non ci soccorre ancora una buona statistica.

Il passato di Bari.

Può dirsi che in questi ultimi lustri la nostra Bari non faccia che riguadagnare il tempo perduto; ella erasi gloriosamente avviata alla navigazione commerciale; mah!... Discorriamone alquanto il passato per intenderne il presente.

Quasi punto importanza ella ebbe nella sua condizione di municipio romano. Certo, se l'Urbe se ne ricordò talvolta, fu più per relegarvi qualche riccone i cui beni occorrevano al tesoro imperiale, che per volgere un pensiero premuroso alle misere plebi gettate a stentare fra i solchi non suoi, ad incremento di ricchezze non sue: l'Urbe attendeva, o, se si vuole, preoccupavasi soltanto di godere — pare che le sia privilegio fatale quello di succhiare il sangue delle province —: e, mentre abbandonava l'agricoltura alle torme degli schiavi, lasciava navigazione, industrie, commerci nelle mani della Grecia; la quale fu, con l'Oriente, sola fonte del nostro antico benessere; sì che empori, già un tempo floridissimi, quali Taranto e Brindisi, nel secolo V apparivano squallidi borghi dalle mura in ruina. Tuttavia, Bari dovè spingersi innanzi da sè, per il fatto che nei quattro secoli successivi se anch'ella soggiacque ai molteplici danni recatici dall'impero bizantino in quelle sue bellicose convulsioni con Ostrogoti e Longobardi ed Arabi, ottenne in compenso di veder progredire la sua navigazione e vantaggiarsi in Costantinopoli di franchige non inferiori a quelle godute dai veneziani. Dal mille, poi, furon tutte cagioni d'incremento al commercio barese l'attività della gente arabo-ebraica, da noi abbondante: la novella giovinezza infusaci dal fresco sangue straniero e lo slancio ai pugliesi dato pei Normanni; l'autonomia per tempo conquistata fra i due litiganti, bizantini e longobardi; la gara con Venezia; le crociate; l'immigrazione degli industri amalfitani dopo il 1133: i baresi, più arditi dei tranesi e di altri, si spinsero oltre Alessandria e Costantinopoli, fino alla Romania, alla Siria, all'Egitto. E lor venne l'ultimo impulso: il favore da Federico secondo largito a tutta l'attività pugliese. Caratteristica e occupazione di Bari, per tanto, rimase il commercio.

Ultimo impulso? Già; perchè il governo insapido e rapace degli Angioini; la complice avarizia della sacra lupa romana; l'usura fiorentina — religiosamente oggi praticata, pur troppo, anche nel capoluogo — dissanguarono le già balde ricche città pugliesi, minate dalla concorrenza segnatamente veneziana, e vi attutirono il fervore commerciale, che agonizza duranti i primi aragonesi e muore sotto il ladrocinio del viceregno, sotto l'asinità intenzionalmente inerte dei Borboni. Fu tempo di retaggi maledetti: i francesi c'inocularono la mania del lusso, che finì col rovinare l'economia privata, barese e non barese; le lotte angioino-durazzesche rafforzarono l'individualismo lasciatoci dalle reliquie meridionali dei popoli nordici e vi determinarono quella scissione di animi che soltanto in Bari si è cominciata a distruggere; le gare dei dominatori e dei monopolizzatori vi piantarono la camorra, che, grazie a Dio e al governo italiano, vegeta non male; vi penetra, fin dal secolo XIV, la corruzione, il *gran vermo*, onde tutta la Terra di Bari, tutta la Puglia, tutta l'Italia.... meridionale — soltanto? — è bacata. La nobiltà rimase coi titoli e coi privilegi, vuota di denari e di coscienza, divertita dal suo bravo cicisbeismo; il clero, oimè quanto diverso da quello dei grandi arcivescovi e cittadini Bisanzio, Nicola, Doferio! lasciava morir l'acqua nei monumenti eretti da essi; non più porto, quasi affatto ricolmato, non più fabbricazione di barche; niente stamperie: appena due o tre grami librai; solo qualche dotto romito bibliofilo e studioso di storia locale: Calefati, Putignani. In compenso, si consolidavano i buoni e santi padri della compagnia di Gesù; che nel barese Beatillo diedero a Bari un suo storico, qual'è da supporre, poco sincero.

La tisichezza di codesta vita rilevasi anche dalla popolazione: di 1557 fuochi nel 1532; saliti a 2937 nel 1648, a circa 17000 nel 1770: pari, dunque, o addirittura inferiore, alle popolazioni contemporanee di Andria, Barletta, Bitonto; in specie, di Gravina.

Il rinnovamento.

Sullo scorcio del secolo XVIII Bari partecipò a quel generale risveglio, che nel Regno di Napoli, anche dopo quanto in contrario vi ha osservato Michelangelo Schipa, va ascritto a don Carlo di Borbone, e che nella provincia nostra si raccolse ed eccelse ad Altamura. Più valida, ed insieme dolorosa, fu la scossa del 1799. Se non che l'uno e l'altra furono paralizzati da un complesso di cause, non ultime tra le quali la grave crisi prodotta a Bari dalle contribuzioni e dal mantenimento forniti ai francesi e il ripristinato governo borbonico. Ma cosa fatta capo ha; e Bari non si riaddormentò. È stato scritto, qualche mese a dietro, ch'ella « fu in queste contrade come il quartier generale del movimento spiegatosi pel nuovo ordine di cose, e giorno per giorno ne partiva la parola sapiente e prudente che illuminava la popolazione del Barese, perchè seriamente sapesse usufruire dei benefizi della libertà ». (De Niuno. *La setta dei carbonari in Bari nel 1820-21*, Bari, Lella e Casini, 1911, p. 18). Ora, io non posso qui, per l'inopportunità del luogo e dell'occasione, intavolare una disputa su la entità del patriottismo barese; e, d'altronde, appena all'inizio, nè tutti fatti con dottrina e con diligenza, sono gli studi sul Risorgimento in questa provincia: tuttavia, non mi par temerario domandare: certamente, la parte presa da Bari nei rivolgimenti italiani fu larga; ma fu altrettanto coraggiosa e sincera? Cioè, le infiammate filippiche, i progetti audaci ebbero esplicazione di fatti? E il movimento rivoluzionario, anche lì impersonato negli intellettuali o nei ricchi, ebbe o non ebbe anche in Bari quel dissimulato fine economico-sociale rivelato di fresco da G. Mondaini nei moti di Basilicata? In Andria io l'ho trovato. Che Bari, nel '99 manifestatasi repubblicana al pari di Foggia, di Barletta, e d'altre città — non però come l'eroica Altamura — contasse nel 1820 sei vendite carbonare con 610 affigliati poco monta, quando città realiste come Andria e Trani ne avevano, la prima, due con circa 400; l'altra, una con poco meno che 550. E d'altronde « l'intera popolazione — dice l'anonimo autore delle *Memorie sulle società segrete dell'Italia meridionale* — di alcune città degli Abruzzi e delle Calabrie vi è iscritta » (Roma, 1904, p. 60.) A ogni modo, il '48 barese non fu cospicuo, anche paragonato a quello di altri comuni meridionali; e fa pena leggere di garibaldini perseguitati e rinvenuti per le stradicciole e dietro le siepi trucidati dalla malavita barese nel '66 (Checchi, *Memorie d'un garibaldino*, pp. 27 seg.): millesima riprova che la rivoluzione italiana non venne dalla coscienza popolare.

Il fervidissimo impulso napoleonico, pertanto, e i moti rivoluzionari successivi non restarono senza efficacia su Bari; e, all'unificazione, un soffio impetuoso e fresco di energia sollevò tutti gli spiriti della città: indice, la popolazione, passata, fra il '61 e il 71 da 34663 abitanti a 50524; nell'81, a 60080; nel 1901, a 77478 residenti, e, oggi, a più che 103 mila.

Il movimento commerciale: la miseria.

Immantinente l'attività dei baresi volsesi al commercio. Le energie commerciali di Bari hanno, senza dubbio, un rapporto di causa e di effetto con quelle dei 53 comuni della provincia; ma non bisogna dimenticare che sì per l'accentramento del commercio avvenuto da non pochi anni in essa, sì per la floridezza acquistatavi dalle industrie manifatturiere, questa città nè va in modo grave soggetta alle decrescenze derivanti nel resto della proviucia dal vario andamento dei fatti naturali e delle crisi, nè presenta una percentuale parimente bassa che quella degli altri comuni baresi. Per varie cagioni non abbiamo ancora una statistica dell'industria manifatturiera; ma pur guardando solo al commercio, nell'undicennio 1899-1909, il movimento della città di Bari, come tonnellaggio di merci, rappresenta poco più che un terzo di quello della intera provincia, e, per quanto saltuariamente, tende ad aumentare, il che vedemmo segnatamente nel 1908-1909 in cui si raggiunse il 41 o|o. Nella percentuale dei valori, poi, più uniforme, si ha nei detti undici anni la media del 49 o|o: e quindi Bari commercia per quasi la metà di quanto commercia l'intera provincia. Il che vuol dire che sul movimento medio del 1899-1909, di circa lire 239,000,000, ben 117 milioni e 100 mila appartengono a Bari, e cioè che ogni abitante (son 93 mila) commercia per circa lire 1260, mentre ogni abitante di questa provincia commerciò per lire 268 nel 1901 e per 302 nel 1909; anni, nei quali, come si sa, ogni italiano commerciò rispettivamente per lire 95, una delle più basse medie d'Europa, e per lire 145. Ne risalta, dunque, un carattere eminentemente commerciale, accompagnato da una esplicazione della quale non possiamo non essere contenti.

Rappresentante e tutelatrice dell'uno e dell'altra è in Bari la Camera di Commercio, le cui benemerenze non così facilmente si contano; la cui vigilanza su gli interessi, anche se tal volta, esclusivamente baresi, è degna della maggior riconoscenza; la cui opera merita una popolarità ben superiore a quella onde gode presso infiniti piccoli negozianti della provincia, ignari perfino della esistenza di essa. Da più che un trentennio ella pubblica, con eguale sollecitudine ma con precisione via via maggiore, statistiche numeriche d'importanza somma, benchè assai poco note e apprezzate, per la storia dell'economia nella nostra provincia, a formare le quali trova non aiuto ma ostacoli o indolenza nel Ministero di Agricoltura I. e C. e nella Direzione generale delle ferrovie, che nel 1910 le sospese la comunicazione dei dati statistici. E ancora maggiormente conforta il vedere in quei libri apparir sempre più nettamente la cultura superiore del commerciante come criterio fondamentale della speculazione divenuto famigliare in quegli spiriti. Il Bollettino mensilmente pubblicato dalla Camera allarga talora il suo ambito divulgando i risultati d'inchieste diligenti, come quella del 1908 su le condizioni del vivere, sui salari e su la emigrazione dei contadini di tutta la provincia.

La floridezza nascente da sì bella attività è ben lontana dal sopperire a tutti i bisogni di tutto il popolo minuto, formicolante nella Bari vecchia, di cui è grande la miseria. Su la quale non ho dati sufficienti, nè tanta cognizione immediata da parlarne con la minuziosa precisione, che vorrei.

In ogni modo, non conviene dimenticare che il nostro capoluogo, in questo come in assai altri aspetti della vita presente, rappresenta in grande i difetti e i pregi, i vantaggi e gli svantaggi, comuni alle città della provincia, per non dir di tutto il Mezzogiorno; e che, per conseguenza, neanche le sue donne lavorano, contribuendo, così, alla miseria; che anche in essa si abita in sotterranei, e vi si abita in più famiglie intere, dando luogo a tutti i relativi effetti di ciò, igienici e morali; benchè, ad onor del vero, non mi pare possa dirsi ch'ella dia un contingente considerevole alla prostituzione, fornita dalle provinciali vicine e dalle settentrionali.

Le scuole.

Non altrettanto presto nè così diligentemente fu pensato alla istruzione primaria; la quale ha un storia dolorosa di poco meno che un secolo. Dal 1806, per opera di Giuseppe Bonaparte e del Murat, ella fu resa gratuita e obbligatoria, e venne affidata alla sorveglianza dei parroci e del vescovo che serbava il diritto di nominare i maestri; se non che il decreto restò anche in Bari, come da per tutto, vano sia per la cecità, l'inerzia di coloro al cui bene esso mirava; sia per l'avversione di tutti gli avvantaggiati dall'ignoranza; sia per il non tardo ritorno del Borbone, sotto il quale solo nominalmente sopravvissero le scuole, sì da non potersene contare, nel 1860-61, se non 2 maschili e, notevole, 4 femminili. Nel 1864 non erano più di 14, mentre Corato ne aveva 10, Andria 12, Molfetta 13, Altamura 15, e Ancona, allora di popolazione pari alla barese, ben 46. Ciò che dipoi si è fatto in Bari per la scuola elementare costituisce un vero documento umano di alcuni fenomeni e di alcuni luoghi del Mezzogiorno.

La difficoltà maggiore che apparve fu quella di fare adempiere il loro dovere dai maestri. A tal uopo, qualche amministrazione, o, per dir più esatto, la parte buona di talune amministrazioni comunali baresi — sia detto a onor loro e del vero — pensò valersi di direttori forestieri, oltre che valenti; ma di questi i maestri — i quali allorchè si trovano in ambienti e in condizioni di vera civiltà divengono ottimo elemento; laddove nei piccoli centri, specie se agitati dai partiti, sono una delle sottospecie della malavita, degni di esser convenientemente studiati in una con la guardia municipale, con la guardia campestre, col bidello comunale, col leghista fazioso, segnatamente con l'usuraio politicante nascondente molti e grossi reati con la complicità o l'indulgenza del partito — riuscirono una delle volte a liberarsi con lettere anonime non platonicamente minatorie. E così le scuole non poterono incominciare a esser serie e corrette se non grazie alla nobile energia di pochissimi assessori e consiglieri, dall'anno di grazia 1889 (P. Montalti, *L'istruzione primaria nella città di Bari*, Tip. Avellino, 1895).

Siffatto stadio doloroso, onde Bari è mai uscita, persiste in certi comuni della provincia, dove la politica, parimente malvagia in tutti questi partiti, non solo prostra sempre più la moralità della gente violando la giustizia col modo onde nomina i maestri, ma danneggia la scuola facendo che le amministrazioni scelgano spesso, se non sempre, i meno professionalmente idonei e lascino commettere ogni cosa — per esempio, abbandonare per ore intere la scolaresca — dagli aderenti alla propria fazione, mentre perseguitano quelli dell'avversa.

Oggi, peraltro, se le scuole elementari baresi funzionano bene, non credo che bastino all'uopo. Un competentissimo amico l'anno passato mi diceva che bisognerebbe aumentarle quasi del doppio. Alla qual cosa, che io sappia, non si pensa per ora.

Riccardo Zagaria.

(*continua*).

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile*.

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 8-85

LIBRERIA DELLA VOCE

Società Anonima Cooperativa ✤ ✤ Piazza Davanzati ✤ ✤ Firenze

Sono esciti:

ARDENGO SOFFICI: *Lemmonio Boreo*, romanzo, I, un volume di pag. 170 . . . . L. 2.00

GAETANO SALVEMINI. *Le memorie di un candidato. L'elezione di Albano Laziale*, un volume di pag. 104 . . » 1.25

Formano il 16° e 17° dei QUADERNI DELLA VOCE.

LEMMONIO BOREO è un romanzo d'avventure toscane. Un giovane ritorna in Toscana dopo molti anni di vita all'estero, ed è dapprima colto da un grande entusiasmo per il suo paese, e sopratutto per la parte plebea e contadinesca, ma poi, leggendo e informandosi, s'accorge che una infinità di difetti, vigliaccherie, meschinità, rode la sua terra; e s'avventura prima da solo, cercando di riparare i torti e di difendere i deboli, aiutato poi da Zaccagna, uomo della forza e da Spillo, uomo dell'astuzia. Dovranno passare in questo romanzo molte figure e molti avvenimenti che ricorderanno da vicino la vita d'oggi in Toscana, e la materia, piuttosto tenue in questo primo volume, andrà man mano prendendo maggiore importanza e vastità.

LE MEMORIE D'UN CANDIDATO raccontano per filo e per segno tutta la storia della famosa elezione di Albano Laziale, nella quale il Salvemini, piuttosto che contro questo o quel candidato, combattè una battaglia per la rettezza e per la moralità politica, in uno dei collegi più infetti da viziosi e vergognosi costumi elettorali, trovando una rispondenza straordinaria in una non indifferente quantità di elettori. Il Salvemini però dovè abbandonare la lotta prima del ballottaggio, essendosi persuaso che non le proprie raccomandazioni nè l'entusiasmo sano di molti suoi amici, lo avrebbe salvato dall'omaggio della pastetta e del broglio elettorale, che l'avrebbero forse fatto deputato, ma avrebbero anche distrutto la sua vita morale. Responsabili di ciò furono soprattutto i repubblicani, e in questo volumetto se ne trovano prove in abbondanza ed indiscutibili.

MARIO TORTONESE: *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III nella soppressione della Nunziatura e verso i Gesuiti*. » 2.50

È un contributo, compilato su fonti originali, alla storia delle relazioni tra Stato e Chiesa in Italia. Ne parleremo nel BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Abbonamento ai QUADERNI DELLA VOCE

— *I dieci nuovi Quaderni* (16-26) *costeranno non meno di* lire VENTI *complessivamente. Li diamo, insieme a* La Voce, *per* lire 15, (*estero* lire 20). *Si possono pagare in tre rate di* lire 5 (*estero quattro rate di* lire 5).

— *L'edizione di lusso dei Quaderni è tirata su carta a mano, rilegata con cartone e carta antica, in 25 esemplari firmati da l'autore. Ogni esemplare* lire 4, *l'abbonamento a 10 quaderni* lire 30.

Esciranno ai primi di marzo:

GIOVANNI PAPINI: *L'uomo finito*, romanzo. *Quaderni della Voce*, n. 18-19, di pag. 300 . . . . . . L. 3.50

ANGELO VIVANTE: *L'irredentismo adriatico*, un vol. di pag. 208 circa in ottavo . . . . » 3.00

È una storia obiettiva, precisa, rigorosa del sorgere del sentimento irredentista in Trieste, e delle relazioni storiche, etniche, economiche, sociali di questa città con l'Austria-Ungheria e con l'Italia. Lavoro di parecchi anni, e su fonti originali, diventerà un libro classico della questione irredentista.

LA QUESTIONE MERIDIONALE, il noto numero unico della *Voce*, esauritissimo, escirà sotto forma di opuscolo con modificazioni, nuovi articoli e l'aggiunta di una bibliografia . . . . » 0.50

È aperta la sottoscrizione alla ristampa integrale de:

LA LOTTA POLITICA IN ITALIA

di ALFREDO ORIANI

I sottoscrittori riceveranno i volumi contenenti le 800 pagine dell'Oriani per lire SEI, se pagate anticipatamente, per lire SETTE, se riceveranno il volume contro assegno (per l'estero lire SETTE, senza assegno). I volumi saranno poi messi in commercio al prezzo di lire DIECI.

LIBRI NUOVI:

Benedetto Croce: *Estetica*, 4ª edizione definitiva . . . . . L. 8.00

La Critica, 1905, 2ª edizione . . » 10.00

Ibsen: *Empereur et Galiléen* . . » 3.50

Perreau: *Dirigeables et Aéroplanes*, (Cahiers du Centre) . . . . » 1.30

La Riforma Sociale pubblicherà nel suo prossimo fascicolo (l. 1.50) uno studio interessante sui contributi pagati dai deputati italiani per la Ricchezza Mobile.

Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797, a cura di Fr. Novati e d'Emanuele Greppi, 1910, 3 vol. . . . . . » 14.00

M. Pantaleoni: *Scritti vari di economia* . . . . . . » 4.50

Novalis: *I discepoli di Sais*, versione con introd. di G. A. Alfero . . » 1.00

R. Erdös: *Giovanni il discepolo*, dramma in tre atti, trad. dall'orig. ungherese per cura di P. E. Pavolini . » 1.00

L. Andreief: *La vita dell'uomo*, rappresentazione in 5 quadri con prologo, traduz. dal russo di Od. Campa e G. S. . . . . . . » 1.00

[Sono i tre primi volumi della collezione *Antichi e Moderni* diretta da G. A. Borgese].

POLITICA E VITA ESTERA:

(*Consigliamo:*)

Aubin: *Le Maroc d'aujourd'hui* . . L. 5.00

— *La Perse d'aujourd'hui* . . . » 5.00

Bard: *Les Chinois chez eux* . . » 4.00

* De Castries: *L'Islam* . . » 4.00

Lebeau: *Otahiti* . . . . . » 3.50

Machat: *Le developpement économique de la Russie* . . . . . » 4.00

Martinez: *L'Argentine au XIX siècle*. » 5.00

Olivier: *Bosnie et Erzégovine*, (con carte ed illustrazioni) . . . » 15.00

Weulersee: *La Chine ancienne et moderne* . . . . » 4.00

— *Le Japon* . . . . » 4.00

V. Berard: *La révolte de l'Asie* . . » 4.00

* — *L'Affaire marocaine* . . . » 4.00

* — *Le Sultan et les Puissances* . » 4.00

* *La revolution turque* . . . » 4.00

— *La revolution de la Perse* . . » 4.00

Boutmy: *Psychologie du peuple anglais*. » 4.00

— *Psychologie du peuple americain* . » 4.00

— *Le développement de la constitution anglaise* . . . . » 3.50

Chailley: *L'Inde britannique* . . » 10.00

Dénis: *Le Brésil* . . . . . » 3.50

Dmowsky: *La question polonaise*. . » 4.00

Henry: *La question de Finlande*. . » 1.00

* Gauthier: *La conquête du Sahara*. » 3.50

Gonnard: *La Hongrie* . . . » 4.00

Siegfried: *La démocratie en Nouvelle Zélande* . . . . . . » 4.00

* Piquet: *Les civilisations du nord de l'Afrique* . . . . . . » 4.00

Wilmotte: *La Belgique a'aujourd'hui*. » 3.50

QUESTIONI RELIGIOSE:

A. André: *Le catholicisme aux Etats Unis*, 2 vol. . . . . . L. 1.50

*In un momento in cui le questioni di politica estera hanno tanto interesse per l'Italia, una lista di libri come questi (che completeremo con altre) deve riescire utile. Segniamo con asterisco * quelli che hanno particolare interesse per la guerra italo-turca. I libri sono pronti presso la* Libreria della Voce, *spese di porto fuori di Firenze in ragione di 5 cent. ogni franco o frazione di franco.*

J. L. Gondal: *Mahomet et son oeuvre* » 0.75

L. Gondal: *Le catholicisme en Russie* » 0.75

Thureau-Dangin: *Le catholicisme en Angleterre au XIX siècle* . . . » 3.50

Wilbois: *L'avenir de l'église russe* . » 3.00

Tutti questi volumi sono scritti da un punto di vista cattolico, ma sono raccomandabili come prima informazione.

Opere possedute in numero:

Brofferio: *Le specie dell'esperienza*, opera premiata dalla R. Accad. dei Lincei da L. 5.00 . . . . L. 3.00

G. P. Lucini: *L'ora topica di Carlo Dossi* . . . . » 3.50

[Un volume di esegesi molto importante in questo momento in cui l'interesse per il Dossi rinasce: si fonda anche su molti scritti ancora inediti del Dossi].

U. Bernasconi: *Precetti e pensieri ai giovani pittori*, pag. 112 . . . » 1.50

[Contiene moltissimi pensieri eccellenti di filosofia dell'arte. Gioveranno ai pittori? Questo è un altro affare. Ma è certo una collana che meriterebbe d'essere più conosciuta, anche se tutte tutte non sono perle]

G. Balbino: *Il concetto psicologico della storia*, pag. 114, da L. 2.00 a » 1.00

G. Prever: *La filosofia di G. Wundt*, pag. 169 . . . . » 3.50

Michele Losacco: *Educazione e pensiero*. 1911 . . . . . . » 3.00

SONO ESAURITISSIMI:

G. Papini e G. Prezzolini: *La Coltura italiana*.

G. Prezzolini: *Il cattolicismo rosso*.

CAHIERS DE LA QUINZAINE

Avvertiamo che la « *Libreria della Voce* » ha ora un deposito completo di tutti i volumi *non esauriti* pubblicati in questa importante collezione.

Citiamo alcuni:

Suarès: *La Tragédie d'Elektre et d'Oreste* . . . . L. 3.50

— *Tolstoi vivant* . . . . . » 3.50

Robert Dreyfus: *La vie et les prophéties du Comte de Gobineau*, pag. 356 . . . . » 3.50

Anatole France, un cahier contenente discorsi, favole e pensieri . . » 1.50

Raoul Allier: *La séparation des Eglises et de l'État*, pag. 580 . . . » 6.00

Bédier: *Gaston Paris* . . . . » 2.00

I. Zangwill: *Chad Gadya*, trad. de l'angl. par M. Salomon . . . » 2.00

Jerôme et Jean Tharaud: *Dingley, l'illustre écrivain* (opera poi premiata dalla Acc. Goucourt, prima edizione rarissima) . . . . » 1.50

Tolstoi: *Une lettre inédite*, con pref. di R. Rolland. . . . . . » 1.50

Georges Sorel: *De l'Eglise et de l'Etat*, fragments . . . . . » 1.50

Jerôme et Jean Tharaud: *Bar-Cocheba* . . . . » 2.00

LIBRI D'OCCASIONE:

G. Papini: *Il crepuscolo dei filosofi*, (estremamente raro, intonso) . . » 10.00

CERCHIAMO:

Paul Rousselot: *Les mystiques espagnols*. Paris, Didier. 1867.

Tommaseo: *Vocabolario della lingua italiana*. Ed. 1865.

Sono in vendita presso la « *Libreria della Voce* »:

La Riviera Ligure a . . . . L. 0.50

La Cultura contemporanea a . . » 0.80

Cataloghi gratis a richiesta:

Mercure de France.

Cahiers de la Quinzaine.

✶ A chi compra libri tedeschi da noi manderemo in dono il bellissimo ultimo catalogo di Eugen Diederichs: *Wege zu Deutscher Kultur* con illustrazioni.

È uscito:

PIERO MISCIATTELLI

MISTICI SENESI

Saggio delle illustrazioni del volume.

Alla memoria di Piero Piccolomini – Sena vetus civitas virginis – Filippo degli Agazzari – Giovanni Colombini – Caterina Benincasa - Bernardino degli Albizzeschi - B. Ochino e l'eresia in Siena - Brandano il pazzo di Cristo.

Un volume di 248 pagine con 27 illustrazioni, LIRE SEI franco di porto ai nostri abbonati.

NON SI VENDE CHE PRESSO LA " LIBRERIA DELLA VOCE "

" PSICHE "

RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI

Direttori: Prof. E. MORSELLI, Prof. S. DE SANCTIS, Prof. G. VILLA.
Redattore-capo: Dott. ROBERTO ASSAGIOLI.

Redazione ed Amministrazione: Via degli Alfani, 46 - Firenze.

È uscito il primo numero (Gennaio-Febbraio 1912), dedicato a questioni generali e di metodo.

CONTIENE: *Sull'osservazione interiore* (G. VILLA) — *L'opera di A. Binet* (F. DE SARLO) — *Gli errori dello psicologo* (A. RENDA) — *L'era futura della psicologia* (G. HEYMANS) — Note e Commenti: *Prime battute — Le condizioni della psicologia in Italia — G. Heymans* (R. ASSAGIOLI) — Bibliografie psicologiche: I. *Bibliografia delle bibliografie*. II. *Questioni generali e di metodo* (R. ASSAGIOLI) — *Recensioni*, ecc.

La rivista si pubblica ogni due mesi in fascicoli di almeno 64 pagine.

Abbonamento annuo Lire 8 per l'Italia e Lire 10 per l'estero. Un fascicolo separato Lire 2.

Inviasi a richiesta la Circolare-programma

ANTICHI E MODERNI

In versioni scelte da G. A. BORGESE

Ogni volume di circa pag. 140 - L. 1.—

Nuova Collezione di volumi della Casa Editrice R. Carabba di Lanciano

Volumi pubblicati:

NOVALIS. (Friedrich von Hardenberg). **I Discepoli di Sais.** Versione e introduzione di G. A. Alfero.

R. ERDÖS. Giovanni il Discepolo. Dramma in tre atti. Traduzione dall'originale ungherese per cura di Paolo Emilio Pavolini.

L. ANDREIEF. La vita dell'Uomo. Rappresentazione in cinque quadri con prologo. Traduzione italiana autorizzata di Odoardo Campa e Gert Steding.

Presso i principali librai e la Libreria della Voce.

UNIVERSITÀ DI GRENOBLE

ISTITUTO FRANCESE DI FIRENZE

Piazza Manin 2 e Borgognissanti 7
Telefono 12-31

Insegnamento del francese per corrispondenza in tutte le città d'Italia

Impartito da professori francesi, diplomati dello Stato francese, coi metodi più perfezionati per l'insegnamento pratico e scientifico delle lingue e letterature moderne.

I. — **Corso di insegnamento pratico.** Per i principianti, e per tutti quanti vogliono limitarsi alla cognizione pratica del francese, per uso commerciale od altro.

II. — **Corsi medî.** Specialmente destinati agli studenti dei licei o delle scuole normali, in continuazione dello studio del francese fatto nel ginnasio o nelle scuole complementari. Insegnamento pratico e di coltura generale.

III. — **Scuola Superiore di francese.** Insegnamento di alta coltura francese; speciale preparazione ai diplomi di abilitazione all'insegnamento del francese.

DER STURM

Settimanale per la coltura e l'arti.
Pubblicato da HERWARTH WALDEN

Der Sturm (La Tempesta) è il foglio degli indipendenti. Articoli e disegni dei migliori autori.

Abbon. per l'estero: L. 2.50 per un trimestre

Numeri di saggio gratis.

Scrivere: *Verlag Der Sturm, Halensee-Berlin.*

Prezzi della VOCE.

L'annata 1909 della *Voce* (di cui rimangono ancora 2 copie) . L. 30.—
L'annata 1910 (5 copie) con i *Bollettini* . . . . . 10.—
L'annata 1911 (10 copie) con i *Bollettini* . . . . . 7.—
Un numero sciolto del 1909 . . 0.20
(Sono esauriti i numeri: 5-6-7-8 9 18-24-31-34-39-52).
Un numero sciolto del 1910 . . 0.15
(Sono esauriti i numeri: 3-19).
Un numero del *Bollettino* . . . 0.10
(Sono esauriti i numeri: 48 [1910], 9-30-43 [9].

GIOVANNI PAPINI

Le Memorie d'Iddio (1911) . . . . L. 0.95
L'altra metà (1911) . . . . . » 3.—
Il Pilota cieco (1907) . . . . . » 3.—
Giovanni Vailati (1911) . . . . . » 0.50
L'Inutile (1910) . . . . . » 0.50
La Toscana e la fi os. italiana (1911) . » 0.50

GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari
EDITORI

Ultime novità:

Scrittori d'Italia

Grande raccolta che si comporrà di circa 600 volumi. Formato 8° in carta a mano.

25. *Commedie del cinquecento*, a cura di IRENEO SANESI. Volume I, di pp. 408.
24. GIOBERTI V. — *Del Rinnovamento civile dell'Italia.* Vol. III ed ultimo, di pp. 388.

Prezzo di ogni volume: *Brochure* . . . . . L. 5.50
Elegantemente rilegato in tela e oro . . . . . » 7.—
Si fanno abbonamenti a serie di 10 volumi a scelta dell'acquirente a L. 40 *per l'Italia e a* L. 45 *per l'estero.*

Opere varie.

BELTRANI G. — *Nelle provincie del Mezzogiorno.* Come deve ricostruirsi la loro vita nel 1799. Volume in 8° di pp. 202. L. 3.00

CECI G. — *Saggio di una bibliografia, per la storia delle arti figurative nell'Italia Meridionale.* Volume in 4° di pag. VIII-322 L. 8.

FORTUNATO G. — *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano.* Discorsi parlamentari (1880-1910) Due volumi in 8°, in carta a mano di circa 1000 pagine . . . . L. 5,—

BENEDETTO CROCE

ESTETICA
come Scienza dell'Espressione e Linguistica generale.
Teoria e Storia.

Quarta edizione riveduta dall'autore Lire 8.00.

N.B. Questa edizione può considerarsi come definitiva.

LA CRITICA
Volume III (1905).
Seconda edizione — Lire 10.00.

N.B. Contiene gli articoli del CROCE su *O. Guerrini, M. Rapisardi, P. Cossa, F. Cavallotti, P. Ferrari, A. Torelli, L. Capuana, Neera, V. Imbriani* e *C. Dossi*, e quelli del GENTILE sui *Platonici italiani*.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari, oppure alla « Libreria della Voce ».

REMO SANDRON, Editore-Libraio della R. Casa
MILANO — PALERMO — NAPOLI

MARIO RAPISARDI

POEMI
LIRICHE E TRADUZIONI

EDIZIONE DEFINITIVA RIVEDUTA DALL'AUTORE

Un volume in-4, stampato in due colonne su carta speciale col ritratto dell'autore inciso all'acquaforte, pag. XI-538, **Lire 15** — *Elegantemente rilegato in tela,* **Lire 18** — *Elegantemente rilegato in mezza pelle,* **Lire 20**

La Palingenesi - Le Ricordanze - Francesca da Rimini - Lucifero - Le Epistole - La Natura di *T. Lucrezio Caro* **- Giustizia - Le Odi di** *Orazio* **- Frecciate - Giobbe - Poesie religiose - Atlantide - Foglie al vento - Le poesie di** *Catullo* **- Un santuario domestico - Iscrizioni - Epigrammi - Saggezza antica.**

« J'ai lu, monsieur, votre noble poëme (La Palingenesi). Vous êtes un précurseur. Vous avez dans les mains deux flambeau de verité. Tous deux eclaireront l'avenir c'est: Rome à l'Italie et Paris à l'Europe. Le grand coeur italien bat d'un bout à l'autre de votre généreux livre. Moi, fils de l'Italie autant que de la France, je vous envoie mon applaudissement fraternel ».

VICTOR HUGO

9 mars 1868.

ANGELO DE GUBERNATS

MARIO RAPISARDI

NOTE BIBLIOGRAFICHE — Lire 0,50

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 7 ✤ 15 Febbraio 1912

Insincerità confessata.

Dunque l'on. Turati se ne infischia del monopolio e del suffragio universale. A dir vero qualche mese fa non se ne infischiava: anzi su quei due capisaldi del programma ministeriale aveva sperato di fondare l'edificio — lauto nei sogni — del giolittismo socialista. Forse che l'opposizione alla guerra ed all'impresa di Tripoli può giustificare in qualche modo questo repentino mutamento di fronte?

Niente affatto. Disgraziatamente per i novissimi intransigenti della rivoluzione sociale, c'è proprio uno dei loro, uno di quelli che fino a ieri, o a ier l'altro divise con loro la mentalità, il programma e l'azione, vale a dire l'on. Bissolati, che s'incarica di mostrarci, con l'esempio, ciò che è lecito, ciò che è onestamente possibile, per uno che si trovi nelle condizioni ideali e politiche dell'on. Turati di fare nel campo della vita pubblica per separare la responsabilità propria da quella di coloro che hanno organizzato e condotto innanzi l'impresa di Tripoli. E lasciamo da parte Salvemini, perchè con questo siamo già in partibus infidelium..

Dunque i motivi ideali e politici non bastano a spiegare l'inaspettato voltafaccia dell'on. Turati sui due capisaldi di quello che fino a ieri è stato il suo *programma. Ed allora come spiegarlo? In modo assai meno simpatico, purtroppo: bisogna proprio ammettere che a quei due* capisaldi *l'on. Turati non ci tenesse gran che (la qual cosa, del resto, non è un mistero per nessuno che lo conosca da vicino) e che egli si fosse attaccato ad essi come a tavole di salvezza nel naufragio politico del socialismo. E questa è la pura verità. L'on. Turati non ha mai creduto nel suffragio universale; e quanto al monopolio tutti sanno che si trattò di una improvvisazione, che si cambiò presto per i socialisti in una delusione amara: ma ha finto di credere in entrambe le cose perchè gli pareva in tal modo di riacchiappare per sè e per il socialismo un po' di quell'influenza politica che alcuni profeti di malaugurio vanno predicando che non risorgerà mai più. In una parola egli è stato insincero: ed oggi si confessa, e pubblicamente lo riconosce.*

Ma di questa confessione non bisogna dargli troppo merito: anzitutto perchè non l'ha voluta fare e non s'è accorto di farla e poi perchè egli è mosso, anche questa volta, da una segreta speranza che non si realizzerà. Egli vede, con l'occhio consolatore dell'immaginazione, l'Italia ripopolata di folle rivoluzionarie in virtù del suo gesto d'intransigenza: una risurrezione del socialismo, insomma, un ritorno fra i compagni *della vecchia anima catastrofica, ormai di leggendaria memoria. Sembra il sogno dell'assetato o il supplizio di Tantalo! Poichè sarebbe veramente strano che una stanca anima di borghese sfiduciato, scettico e disorientato avesse in sè la virtù necessaria ad alimentare la fede di una opposizione sociale ad oltranza: una fede è fatta sopratutto di determinazione e di sincerità: e l'onorevole Turati, che ha avuto sempre un debole per la vaga rotondità delle parole, dalla sincerità ha fatto divorzio per sempre!*

La Voce.

AUGUSTE RENOIR

Il grandissimo e generoso Charles Baudelaire, accingendosi a render giustizia al suo amico Eugène Delacroix, scriveva: « En entrant dans cette partie, mon coeur est plein d'une joie sereine, et je choisis à dessein mes plumes les plus neuves tant je veux être clair et limpide, et tant je me sens aise d'aborder mon sujet le plus cher et le plus sympatique ». Io, ultimo ed indegno discepolo suo, sento qualcosa di quella serenità e simpatia, di quel desiderio di limpidità, nell'atto di portare il mio poco contributo alla gloria di Auguste Renoir.

Auguste Renoir! Se mi fosse occorso di parlar un po' a lungo di lui due o tre anni fa, io non avrei certo mancato di esprimere il senso di grazia, di candidezza, di vivacità fresca a un tempo e ardente che mi ha sempre colpito nelle sue opere — figure, paesaggi, nature morte, fiori — dacchè ebbi la fortuna e la gioia di conoscerle. Ma quasi sicuramente mi sarebbero sfuggiti alcuni caratteri della sua arte, e dei più gravi ed essenziali — quelli precisamente che fanno di essa qualcosa di eccezionale, anzi di unico e perciò di straordinariamente importante.

Allora, io vedevo in lui — come molti altri avean visto prima di me — il più perfetto e genuino discendente di quella razza di pittori francesi rappresentata da Watteau, Fragonard, Lancret, famosa per la sua felice spontaneità di visione e di espressione di un mondo tutto eleganze e festività fra maliziose e infantili; un artista che nel trambusto meccanizzato della nostra vita moderna sapeva ancora trovare e cogliere i semplici fiori della giovialità e della calma allegrezza; un pittore insomma, che, sebbene modernissimo, pareva vivere ancora in un'atmosfera di soavità e di pace voluttuosa quali pochi o punti fra noi oramai conoscono più. Tutt'al più notavo — come del resto marcai in qualche fuggevole scritto di quel tempo — la diversità sostanziale della sua pittura da quella degli impressionisti puri coi quali certuni han voluto più volte confonderlo, in quanto la sua ricerca, lungi dal limitarsi a una rapida notazione di toni e di vibrazioni, perseguiva più a fondo il carattere, la struttura, l'intimità — la poesia delle cose.

Oggi, egli significa ai miei occhi qualche cosa, se non di diverso, di singolarmente più grande. Debbo dire tutto il mio pensiero: egli è per me il più grande, il più completo pittore dei nostri tempi. Cercherò di spiegarne il perchè.

Trattando a varie riprese in queste stesse colonne di quali siano stati, da una cinquantina d'anni a questa parte, le preoccupazioni dell'arte moderna, specialmente francese, le sue tendenze, le sue conquiste, i suoi traviamenti, m'è avvenuto più d'una volta di osservare come una delle più grandi fra le difficoltà presentatesi a ciascun novatore che non si contentasse di qualche realizzazione primaticcia e frammentaria, fosse sempre quella di conciliare nella sua opera nuova i dati immediati della sensazione e le leggi profonde e impellenti dello stile. Particolarmente parlando dell'impressionismo ho accennato a questo problema capitale, sempre posto, raramente risolto, di condurre la genuina realità moderna, le neglette cose di tutti i giorni a una forma pittorica definitiva, di coordinarle in un insieme omogeneo, senza menomarne il particolare accento, senza attutirne, diciamo la parola, idealizzarne, come si era sempre o quasi sempre fatto nel passato, il colore e la forma. Pissarro, Toulose-Lautrec e ancor più Monet, e Sisley, artisti per altri lati degnissimi di considerazione, come quelli che han saputo arricchire con i loro ritrovati la nostra visione del mondo vivente, stimolare ed educare la nostra fantasia, e starei quasi per dire, affinare il nostro sistema sensorio, passarono la loro vita a lottare contro quella difficoltà, a tentar di risolvere quel problema, e senza mai, o quasi mai, riuscir vittoriosi. Di continuo, tu senti nelle loro opere la mancanza di un elemento essenziale, il difetto della vertebra interna che regge e caratterizza il capolavoro. Ora è l'esasperazione luminosa che annulla la concretezza, la compattezza dei corpi, ora la traduzione esclusivamente pittorica (per linee, masse — arabeschi) delle cose che esclude l'elemento poetico, necessario alla ricca e piena vitalità di ogni opera d'arte — sempre l'aneddoto, ancorchè fuggito con ostinatezza, che non vuol assurgere a quel particolare-generale che, parendo un [illegible], è pure il miracolo cui sempre opera la vera e grande arte.

Ci fu è vero un pittore — e anche questo l'ho ripetuto più volte — il quale, sebbene attinente per certa comunità d'intenti rivoluzionari al gruppo impressionista, si rese conto ben presto che una stretta osservanza delle nuove teorie, specie per ciò che riguardava il problema della luce, il modo d'intender la composizione, e di rendere i volumi, non era possibile, chi voleva attuar pienamente la propria visione — e si ribellò. Questo pittore era Paul Cézanne. Egli cominciò col riaffermare intanto la necessità, per l'artista di sintetizzare in vista di un effetto più potente le varie emozioni procurategli dalla realtà, di condensare in un organismo più sodo le membra poetiche che i suoi compagni spargevano per le loro mille « impressioni », gemmanti e saporose ma fugaci; mostrò come tutto nel mondo non fosse luce e vibrazione colorata, nè l'occhio il solo organo indispensabile al pittore nella percezione della natura, ma come anche il tatto, fra i sensi, e l'intelletto poetico fra le facoltà, concorressero a quella percezione. Riportò insomma la pittura a un'espressione più concreta, più umana, più vasta, più drammatica della realtà, iniziando così quella reazione di cui una giovanissima scuola alla cui testa è Pablo Picasso, è l'ultimo e naturale resultato.

Sennonchè Cézanne, riavvalorando così, sia pure con spirito assolutamente nuovo, i principî, in sostanza, della tradizione, non fa- [illegible] che girare intorno all'ostacolo anzichè superarlo. Certo, la sua opera si avvantaggiava di molto, e per unità e per solidità, su quella degli impressionisti, ma queste qualità non erano dovute insomma che a un accomodamento fra la modernità e il passato.

La grandezza di Cézanne (come quella, del resto, dei nuovissimi pittori detti sopra) era bensì una grandezza reale e feconda, ma — per dir tutto in poche parole — essa esisteva più che altro per il suo rapporto con la grandezza antica, tradizionale, e in quanto, sebbene con nuovo aspetto, vi si riaccostava.

E ciò è tanto vero, che ogni volta si vuol definire la qualità del suo disegno, del suo colore, della sua composizione — della sua arte, non si può fare a meno di richiamare il ricordo di questo o quell'illustre artista del passato: Masaccio, Signorelli, Tintoretto, Greco, Rembrandt, Preti....

È quanto dire che il problema, il problema della sensazione attuale, immediata e dello stile, restava, almeno per un lato, insoluto.

Ora, Auguste Renoir, invece — ed eccoci naturalmente ricondotti al nostro soggetto — risolve quel problema avanti tutto. Anzi non pure lo risolve; ma, a vedere l'agevolezza e la sicurtà con le quali egli accoppia e concilia i due elementi del nuovo e del grande, si potrebbe credere che non l'abbia mai nemmeno avvertito. Naturalmente, candidamente, inconsciamente, quasi — se l'incoscienza potesse accordarsi col genio — egli sembra passare per la natura, prendere tutto ciò che splende fantasticamente sotto i suoi occhi meravigliati, tradurlo col suo pennello magico ed eroico, e che la sua traduzione acquisti senz'altro un'aria di grandezza inusitata, inconfrontabile, tutta sua.

Certo, nessun pittore passò mai a traverso le difficoltà della sua arte con una più grande serenità. Appartenendo, come si è detto, in una certa misura all'impressionismo, egli s'è appropriato di quella scuola la purezza dei toni e la libertà frugatrice del disegno, ma lungi dal farsene, come i suoi colleghi, una tirannia e una maniera, non si serve di codesti istrumenti che per arrivare a una maggiore intensità e armonia di rappresentazione. E nemmeno versa mai nell'errore contrario. I belli impasti, la maestria della pennellata, la linea spavalda e pomposa, il *ça* che Cézanne indicava invidiando con un gesto da scenografo, gli sono altrettanto estranei che la fotolatria e la vaporosità vanescente di un Claude Monet.

Il peint comme un cochon — diceva di lui un giovane pittore che l'amava; e se queste parole, poco rispettose ma cordiali, possono, come volevano, indicare la semplicità e natività dei suoi mezzi, il suo disdegno per la cucina succolenta, per il « bel pezzo » della pittura edonistica: niente di più vero. Il peint comme un cochon, senza artifizi, senza lenocini, senza l'odiosa fermezza degli uomini del mestiere, ma con la frusta e paziente spontaneità della natura. La sua imperizia stessa è una grazia di più, come l'aneddoto cotidiano ch'egli tratta costantemente ed eleva quasi alla religiosità, è la prova più convincente della sua potenza artistica.

Si direbbe che il modesto operaio decorator di maioliche di Sèvres, e di cui il poco profetico Manet diceva a Pissarro: — Vôtre ami est un excellent garçon, mais pourquoi s'obstine-t-il à faire de la peinture? — persista nell'ottimo artista, il quale, piuttosto che mettersi in mostra nell'opera sua, ama dileguarsi modestamente per non lasciar vedere che il suo sogno. E di codesto operaio sublime che nella domenica, giorno di riposo, trovava solo la libertà per aprir l'anima alla gioia della contemplazione, non è anche quella certa festività dei sensi sorpresi che si ritrova in tutte le tele di Renoir?

Auguste Renoir ha trattato nella sua lunga vita i più svariati soggetti, ha dipinto quadri di tutte le dimensioni, dalla grande composizione celebrante il piacere di vivere in piena natura, (onde si ha un esempio nella *Colazione dei canottieri*, della galleria Durand-Ruel) o i divertimenti cittadini (come nel ballo del *Moulin de la Galette*, del museo del Luxembourg) al minuscolo paesaggio della banlieue parigina; dalla scena di sport all'aria aperta al ballo mondano; dal glorioso nudo femminile al ritratto; dalla natura morta al semplice mazzolino di fiori campestri, messi in fresco in un bicchiere, sulla tavola di un borghese o di un impiegato ancora un po' sensibili alla bellezza delle cose. E sempre tu trovi nella sua opera la stessa originalità, la stessa facilità di dare al più reale particolare l'impronta grande e larga, l'originalità definitiva dell'opera d'arte intransitoria e inalterabile nel tempo.

Nel brulichìo sensibile dei tocchi immateriali, la vita trema e palpita, come scoppiando di sotto in su da una terra bollente; sotto la pasta delicata cola come un sangue giovane e fervido.

Il mondo di Renoir è un mondo giovanile e primaverile. Basta vedere i suoi corpi femminili nudi, felici della loro salute, compiacentisi in riva all'acqua corrente, nel sole che gli scalda, gl'invermiglia, e accende nelle loro vene la fiamma di un desiderio pavido ancora ma già un po' perverso; i suoi ritratti di madri e di bambini dagli occhi casti, ma dove un lampo timido di malizia brilla come a loro insaputa; le sue figure di giovinette deliziosamente impacciate, o di mondane, inconsapevoli, si direbbe, d'esser tanto belle, d'aspirar tanto alla voluttà, e perciò appunto più misteriose e attiranti. Basta vedere i suoi paesaggi, per sentire come irresistibilmente le due immagini della giovinezza e della primavera presiedono alla sua creazione. È in questi uno sgorgo di linfe, una fluttuazione di verdure pregne d'aria, una biondezza ventilata mattutina, dove la zolla si gonfia, si sfalda, e i fiori improvvisi sbocciano e s'aprono con splendore, come in un qualche orto germinale di Giovanni da Fiesole.

Ho sugli occhi la nota armoniosa di qualche piccolo cantuccio nordico, sì calmo nella sua atmosfera ovattata, con un borriciattolo fresco fra i nocciòli dove naviga un branchetto d'anatre bianche scompigliando il riflesso assorto del cielo turchino. Rivedo con gli occhi dell'anima un cabaret domenicale, popolato di gioventù spensierata, brulicante di riflessi, svariato d'ombre e di luci versicolori, e che Verlaine — un fratello spirituale di Renoir — avrebbe amato.

Briques et tuiles
O les charmants
Petits asiles
Pour les amants!

Houblons et vignes,
Feuilles et fleurs,
Tentes insignes
Des francs buveurs!

Guinguettes claires,
Bières, clameurs,
Servantes chères
A tous fumeurs!

Gares prochaines,
Gais chemins grands,
Quelles aubaines,
Bons juifs errants!

Un gomito della Senna rabbrividente sotto un soffio di vento marzolino che piega l'erba alta della riva, cacciandovi innanzi le nuvole bianche e grige nel sole nuovo...

E questi paesi del mezzogiorno, *coi loro* olivi leggeri, sorgenti nell'aria *iridata, di fra* gli aranci carichi di frutti gialli; *le case* dorate e rosee, dalle persiane *aperte, e una* palma slanciata, bruna sull'arruffio *delle* pergole verdi, violacee o di *color di* lampone nei tramonti infiammati *e afosi della* Provenza!

So che Auguste *Renoir* passa la più gran parte dell'anno *laggiù*, ora che è vecchio. È *paralizzato, e le sue* mani reggono a mala pena *il pennello*, ma come la natura del sud, *più clemente* per lui, parla ancora al suo *cuore*, egli inzuppa a volte quel suo pennello nei colori vividi, e, pazientemente, tremando, lo porta sulla tela. È un lavoro penoso; ma a poco a poco la tela si copre di tocchi minuti e smaglianti, le tinte s'armonizzano, cantano, l'immagine s'anima, vibra, vive splendidamente — ed è ancora della primavera e della gioventù!

Chè tale è la forza creativa di Renoir, al quale, meglio che a ogni altro, si converrebbero gli abusati versi danteschi:

Io mi son un che quando

eccetera.

Egli è ancora l'operaio applicato che si esalta e crea con quella stessa naturalezza con cui in altri tempi avrebbe forse pregato. E con la stessa libertà.

Una modella che aveva posato per lui mi diceva a Parigi: — M. Renoir est drôle; lorsque je pose chez lui c'est à peine s'il me regarde, et il faut que je lui parle tout le temps de mes amours; aussi ce qu'il peint d'après moi ne me ressemble jamais. Il fait toujours ce qu'il veut!

Precisamente. Renoir lascia parlare i suoi modelli, crea una corrente di cordialità fra sè e loro, domanda alla natura un esaltamento amoroso, e poi fa cosa vuole. Le sue forme, il suo disegno, il suo colore son cose tutte sue: basta che la sua visione s'incarni con solidità, con semplicità e con armonia. — E la buona ragazza, senza saperlo, definiva forse meglio di qualunque critico il segreto della personalità di questo poeta, che, se si fosse ai tempi che certe vanità erano ancora tollerabili, meriterebbe, meglio che ogni suo contemporaneo, l'epiteto di divino.

Dovrei ora dire che la sua arte, tutta formata e perfetta in sè stessa non ha suscitato, come non poteva suscitare, nessuna scuola, nessun discepolo, nessun continuatore, nè magari nessun imitatore. Ma a che pro? se è la fortuna di tutti gli artisti i cui meriti fondamentali sono la spontaneità, la schiettezza e l'amore.

Chi sono i discepoli, i seguaci di Giotto, di Paolo Uccello, di Beato Angelico?

Ardengo Soffici.

IO DEVO....

Bergson è all'ordine del giorno in Inghilterra. Una serie di conferenze tenute in Oxford, l'ha reso straordinariamente simpatico al pubblico di quel paese. Tra il 1908 e il 1910 si sono tradotte in quella lingua il più delle sue opere, e riviste grosse e piccine si sono affaticate a partorire articoli sulla sua filosofia. Bergson for ever! Quale soddisfazione per quest'uomo che parla inglese come un inglese, che si dichiara mezzo inglese, e che per la filosofia classica inglese ha sempre dimostrato tanta simpatia! quale soddisfazione per noi, che circa dieci anni fa, appena svegliati dalla caotica lettura dei diciannove anni, e dall'insoddisfacente positivismo che avevamo incontrato, si può dire, dal poppatoio al tiro a segno, sentimmo con il Bergson tutto il nostro essere fondersi finalmente in un individuo, prendere carattere e corso, lentamente digerire, assorbire, mettere a posto, valutare tutte quelle cose di vita e di scienza, accumulate fino allora in disordine e che minacciavano qualche ingorgo capace di strozzarci o di farci scoppiare anarchicamente dissolti sotto il peso di quella congerie.

Sono dieci anni, maestro, son dieci anni appunto, dacchè di fresco riempito di quella bollente verità onde i vostri libri traboccano, non volli conoscervi di persona, per non correre rischio di forse perdere sotto il peso d'una improvvisa antipatia fisica, tutta la devozione e il rispetto che il vostro nome, allora semi ignoto, mi ispirava. Bergson, o Bergson, o amore dei miei vent'anni, o nome ripetuto come un talismano nelle dispute lungo il Mugnone e su per il vialone dei Colli, tra nebbioline o soffi di vento gettato allegramente in faccia all'avversario, o luce dello spirito e prima consolazione d'una vita abbuiata; quante *ebbrezze* di verità e di dominio, quanti *sorrisi* d'uomo solitario e felice, ti debbo; quanti *travagli* ho superato, con la tua guida.

Devo a Gastone Milhaud l'ordine del cielo, *delle stelle*, della terra, e il valore della scienza *naturale*, svelato, riposto al suo livello; a te la *prima* gran luce dello spirito, l'ordine delle cose *interiori*, la rivelazione di quello ch'io sono, essere ancora cieco e pure già veggente, promessa mantenuta e da adempiere, che ha superato tutto lo sforzo del mondo e può considerarlo con uno sguardo solo, essere piccolo, scintilla, bagliore nelle tenebre; piccolo, piccolo, piccolo: eppure per produrmi tutto questo mondo fu necessario, e appena sufficiente, perchè già d'un poco gli getto uno sguardo che passa sopra le sue spalle, tutto questo mondo di cui più non mi ricordo, pur essendoci passato attraverso come incerto desiderio di me, tutto questo mondo che mi rende superbo, perchè non può più schiacciarmi dacchè io l'ho capito. L'ordine delle cose interne, e come io sia un punto da cui parte una libera creazione: tutto questo io debbo al Bergson.

Ma devo al Croce l'ordine delle cose umane, la fede nel mondo storico, la conquista dell'umanità di me stesso; la vita morale, il dovere dello sforzo, il bisogno d'una disciplina, la visione dell'umile giornata come missione, il senso dell'eroico quotidiano prosaico: l'equilibrio (sperato, desiderato, atteso, che verrà — almeno nella morte); il trovarmi uomo fra uomini, partecipe d'una sacra funzione, personaggio di una storia sacra; il valore del pensiero e dell'arte, della vita pratica; il valore dell'uomo di genio [ma anche il valore dell'imbecille], il valore del santo [e il valore del farabutto]; la riduzione totale, assoluta, senza residuo, di Dio nell'Uomo; l'accettazione della realtà, non criticabile, ma su cui costruire.

Devo al Bergson la guerra, al Croce la pace; al Bergson la spinta, al Croce l'arrivo; al Bergson l'individuo, al Croce la società. Amore dei miei venti anni, famiglia dei miei trenta, passerai, passerai senza figli?

✶

Il Bergson è diventato celebre in Inghilterra. Una folata di entusiasmo lo porta di bocca in bocca. Le anime si stanno rivestendo e infichettando delle sue idee. I suoi colori sono alla moda. Diciamo pure come han detto a Parigi, come han ripetuto in Italia, che il Bergson è *un* filosofo alla moda, e poichè non ha rivali, è anzi *il* filosofo alla moda.

Diciamolo con le debite riserve, ma diciamolo, perchè c'è qualche cosa di vero. E questo qualche cosa non è estrinseco ed accidentale al Bergson, non è una voga dei tempi, una coincidenza fortuita, un confluire di sentimenti e di idee e abitudini secondarie, per le quali le lezioni del Bergson a Parigi sono ascoltate da snobs internazionali e da signore che ci arrivano in automobile e riempiono la sala del fruscio delle loro sete e dell'indiscrezione dei loro sguardi. C'è qualche cosa nel Bergson che risponde, che si adatta, che rende possibile questa ammirazione femminile e questa precipitazione di mondanità. È inutile: quella filosofia fluida e vaporosa, piena di immagini, sguisciante ad ogni stretta della dialettica, innamorata del vago e dell'impreciso, frammentaria, carezzante ed illudente come una musica zingaresca, che scambia la riflessione con il dormiveglia, la persuasione con l'incanto e la conoscenza con l'istinto, più musicale che logica, più affascinante che convincente, ha del femminile e del facile.

Non è facile, no davvero, chi la guardi nel fondo; chi, conoscendo il suo mestiere, sa quali abitudini di pensiero intenda a rompere; chi, tralasciandone le ultime manifestazioni più ambigue ancorchè letterariamente più lodevoli, si trattiene sul nocciolo primitivo, e sa che per cavarne il seme, ci vuol forza di denti assai.

Ma per gli altri, che trionfo! È questa la filosofia? Una cosa gradevole, piacevole e passante, che stuzzica e che carezza. Viva la filosofia! È questo un filosofo? Un abile conversatore dallo sguardo di lince o di faina, garbato e che conosce a menadito l'arte di non pronunziare parole tecniche, di fare a meno delle conoscenze storiche, di girare torno torno a un soggetto con l'ingenuità d'un ragazzo e con la prudenza d'un politico. Viva il Bergson! E abbasso la filosofia difficile, abbasso i termini, abbasso i testi, abbasso la scolastica, abbasso Kant, insomma, quel Kant di cui non si fa che parlare e prendere a tipico rappresentante del filosofo noioso, tabaccone e saccente. È questa la filosofia? Sono filosofo anch'io!

Già, già; ma, se non erro, conoscemmo anche noi un certo periodo di tempo in cui l'astronomia era scritta per le signore, e l'economia politica per gli uomini di mondo. Oh belle collezioni rilegate in cuoio marrone, a costoloni indorati, piccole, quasi tascabili, d'Evezio, di Diderot, di Voltaire, vi avevo radunate sopra una sola fila, ora che costate così poco sui birroccini, e un bel giorno, disperato di non potervi mai leggere, vi rimandai ai vecchi padroni! Quanta di questa sapienza contenevi, e com'è sbagliato dire che i giornalisti non scrivono libri. Non farò paragoni irriverenti, ma, ahimè, quando sento dire Ugo Ojetti che il Bergson scrive in modo facile e che il Croce scrive in modo difficile, mi vien fatto di pensare che poco dopo quegli anni di belle edizioni in ottavo, col cuoio colore marrone, e coi fregi d'oro, per le biblioteche dei gentiluomini di provincia e per gli scaffali delle signore di Parigi, escivano brutte nelle gotiche stampe le *Critiche* di Kant o gli opuscoli di Hamann o le *Idee* di Herder. E noi viviamo nel mondo di questi, difficile gente, e non di quegli altri, facile gente.

Facile, difficile. Piacevole, noioso. Che cos'è facile e che cosa è difficile? A me, per esempio, è molto difficile leggere un articolo di Ugo Ojetti. Che cos'è piacevole e che cosa è noioso? A me, per esempio, è straordinariamente noioso un articolo allegro di Ugo Ojetti. E che effetto miserando, dopo! Come il mondo mi pare triste e vuoto, e ogni cosa offesa e tutto abbassato.

Ma le cose difficili! Sono i libri difficili e noiosi, quelli che spessissimo m'han fatto del bene. Ecco là, quel che ho conquistato c'è sempre dentro di me, un eterno nel passeggero, un durevole nel labile. Pietre alle quali mi afferrai e che mi fecero crescere di forza e di agilità. Diffidiamo dei libri facili e dei dolciumi. Diffidiamo della destrezza e ammiriamo la forza.

Tutte queste cose non le sento soltanto io. Man mano che cresce il favore pubblico per il Bergson in Francia, si palesa una certa inquietudine tra i giovani e qualche segno di diffidenza si fa strada persino tra i fidati, tra la guardia del corpo. È Péguy che esclama: Sommes-nous encore bergsoniens? No, no, non lo siamo più. Non è soltanto il Bergson che è andato giù, siamo noi che siamo saliti. La preoccupazione di tutti, quest'oggi, anche in Italia, ma in Francia più che mai, è quella di un ordine, di una regola, di una disciplina.

Interrogate l'arte, la scienza, il pensiero, la vita politica, e dovunque, insistentemente, sentirete un desiderio, un bisogno, una fame di ordine e di disciplina. All'impressionismo più audace, cinematografico, spezzettato, apoteosi del frammento, e di qualunque frammento, segue la reazione, già iniziata da Cézanne, per dare solidità, sodezza, *cubicità* alle figure delle cose: per «comporre» il quadro. Alla filosofia evanescente del Bergson, sentirete, vedrete opposta una ricerca di razionalità e di sodezza, che chiederà qualunque cosa, anche, magari, il razionalismo: ma via dal disordine, via dall'incerto, via dal vago! All'anarchia dei politicanti non si sa che cosa preporre: ma qualunque cosa, — i sindacati, un tiranno, e persino un costituzionale Orléans! Purchè sia finita, purchè non si stia più così in dubbio, purchè si possa lavorare insieme e sul serio, purchè si costruisca, purchè si abbia nella vita una regola obiettiva, che domini, che regga, che sostenga presso l'abisso di follia e di bestialità che è sempre prossimo a l'uomo. È un grido, o meglio un gridio, dalle rivistuole d'occasione, dai giornali quotidiani, dalle conversazioni. Se verrà un uomo sodo, con una verità rettilinea, quest'uomo conquisterà tutti in Francia. Con quel suo ideale assurdo e impossibile, con una infinità di impacci e di impicci (non ultimo il Pretendente), Charles Maurras s'è conquistato molte anime soltanto ed unicamente per la rettilineità del suo sforzo.

Ma in Italia! Questa è la nostra fortuna: di avere il Croce. Il merito suo è, all'infuori d'ogni valutazione particolare e speciale del suo sistema, è proprio quello di avere un sistema. Vedete come è dritto, come la sua figura domina. Vedete come egli può quello che il Bergson non può: esaminare, retto dal suo sistema, ferreamente diritto per il suo sistema, tutta la vita del suo paese. Se domandate al Bergson che cosa egli pensa del sindacalismo o del nazionalismo o degli impressionisti, vedrete con quanta abilità sfuggirà alle vostre domande, vedrete in quanti modi deluderà le vostre strette, e rimanderà il tempo delle sue risposte. Non può, non si può nella sua posizione, giudicare, pensare, valutare. Si può, tutt'al più stare a vedere come vanno le cose. Il Croce, invece, è quello che nel nostro tempo è riescito più profondamente e coerentemente d'ogni altro, a dare *un impulso totale* alla coltura e al pensiero del nostro paese, coltivando nei giovani tutto l'uomo, interessando tutti, dal religioso all'ateo, dal letterato al politico. E ciò si può riconoscere, si deve riconoscere facendo astrazione, ripeto, dal valore del suo sistema. Lo può, lo deve riconoscere anche l'avversario del suo sistema. Soltanto non lo può, non lo deve riconoscere, chi è avversario di ogni sistema.

È uscita, or ora, la quarta edizione della sua *Estetica;* la quarta edizione, mentre l'Etica è ancora alla prima. La cosa non mi fa punto piacere. Io sono un crociano (tanti lo sono più di me, ma non vogliono confessarlo; perchè non han saputo rendere al mondo nemmeno una parte di quello che il mondo, per mezzo di Croce, aveva loro dato). Sono un crociano, come sono un papiniano, perchè Papini mi scosse e mi sollevò, ed ho vissuto con lui e credo di viver ancora con la parte migliore di lui. Sono un crociano, volevo dire, dell'Etica e non dell'*Estetica*, come il più dei crociani.

E forse, ancor meglio, non sono crociano di questa o quella dottrina, ma dello spirito del Croce che tutte le organizza, le anima e che per me è meraviglioso riudire nelle sue note e nelle sue lettere, tutt'uno col suo sistema.

Ma certo non tanto mi preoccupa questo o quel giudizio da dare (se i «generi» letterari esistano, se le «fonti» valgano al giudizio critico, se il sentimento sia o non sia un grado dello spirito), quanto piuttosto il contatto che la filosofia del Croce mi permette di avere con la vita universale. Ed è di questo, invece, che vedo poco curanti il più dei crociani, e degli anticrociani, che, per spirito d'imitazione a contrasto, non sono meno crociani degli altri, salvo le superbia di dirsi contrari. È la sicurezza, è la certezza, è la sostanza di fede che trovo nel Croce, che mi importa. E questa si trova, più nella *Pratica* che nell'*Estetica*.

Il Bergson è celebre in Inghilterra. Croce non lo diventerà mai, forse. Come le nostre migliori cose italiane è destinato a restar nella sua forma italiana inafferrabile agli stranieri. Ma il Bergson passerà, e lassù e qui da noi. Il Croce, qui se non altro, resterà. Bisogna diffidare delle cose facili e degli uomini che cominciano facilmente. [Come mi spaventano, per loro, per il loro destino, i giovani che cominciano facilmente, che scrivono subito con facilità, cioè non subiscono torture per svolgersi, che subito, scorrevolmente, maestrevolmente scrivono! Son quasi tutti destinati a restare lì, a non progredire più; son subito esauriti; non si ha per loro fiducia, e nemmeno speranza]. Bergson diventa celebre in due anni con l'*Evolution créatrice*, con il libro che Ugo Ojetti ha scorso di certo; ma per diventar celebre con l'*Essai sur les données immediates*, gli sono occorsi dieci anni; e forse quel libro non diventerà mai celebre, almeno per Ojetti; e tanto meno *Matière et Mémoire*. Anche l'*Estetica* è celebre: persino Vieusseux ce l'ha. Ma la *Pratica* non lo sarà, almeno per ora. Eppure questa lascerà tracce più profonde di quella. Di là sono nati critici e professori; di qua anime che credono. A questo o a quello, credono; e si combattono, magari. Ma sanno che il mondo è serio, la vita non è una farsa, e una giustizia vi regge, terribile, giusta nelle gioie e nei dolori, giusta qui in terra, giusta nella coscienza, senza cielo, senza ricompense, senza pene, umana e divina insieme. Hanno imparato quel che avrebbero imparato dalla religione, se una religione avessero trovata nel padre e nella madre, nel maestro, nel loro tempo. Poichè non ebbero un prete, hanno avuto un filosofo.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

BARI

II.

Le biblioteche.

Le vicende della biblioteca, invece, persistono a esser cattive in Bari. Nel risveglio su accennato del secolo XVIII spirante, anche a una biblioteca pensò, tra le molte altre encomiabili cose, quell'illuminato sindaco di parte nobile che fu don Carlo Tanzi (settembre 1789 - agosto 1791), allorchè i libri degli espulsi gesuiti di Barletta, Molfetta, Monopoli e Bari stessa vennero raccolti nel Reale Convitto, e ne restò una buona suppellettile pur dopo una rilevante quota inviata alla biblioteca reale di Napoli; ma «Don Emmanuele Mola, erudito barese, prefetto delle scuole del convitto, voleva ad ogni costo essere bibliotecario; e ad ogni costo voleva esserlo pure Don Felice Spinosa, interino cattedratico del convitto medesimo. Fra i due litiganti, chi ebbe la peggio fu il pubblico, il quale non vide la biblioteca; chi godè furono i topi, che gozzovigliarono coi libri dei gesuiti, e con i rari codici del Calefati e del Putignani» (A. PEROTTI, *Bari ignota*, Trani, Vecchi, 1905, pp. 306-7).

Siffatta disunione non è scomparsa; dacchè io credo che anche l'individualismo entri nel fatto che si abbiano bibliotecucce presso le Scuole normali maschile e femminile, Liceo, Istituto tecnico e nautico, Scuola superiore di Commercio e scuola media (che ha una larva di biblioteca fra gli scolari), Convitto nazionale, Presidio militare; nessuna delle quali (della militare non so) è sufficiente.

Dopo il '60 pochi volonterosi parvero accordarsi nella costituzione della maggiore di esse, la Biblioteca Consorziale. Questa sorse dalla fusione di varie librerie private (Putignani, Calefati ecc.) e religiose; e un cospicuo fondo poi (1863) ebbe dal senatore Sagarriga-Visconti, da cui prese nome, il quale le lasciò L. 722.93 l'anno di dotazione. A queste la Provincia aggiunge L. 7600 e il Comune L. 3800, dal 1909 cresciute di altre L. 1200. Di queste L. 13322.93 oggi la Biblioteca, a cagione di un debito contratto con una Casa Editrice settentrionale, non può spendere se non L. 1000 in libri e L. 1500 in una sessantina di svariate riviste. Dal P. Raffaele D'Addosio, nel tempo che n'era direttore, le venne poco dopo il dono di una collezione di libri che trovo detta «importantissima» e di molti documenti relativi alla storia barese, appartenuti già al notaio Giuseppe D'Addosio († 1849).

Oggi essa possiede circa 45 mila volumi pertinenti alla maggior parte delle materie, rappresentate in misura disuguale; si che mentre talune ne contano parecchie migliaia, altre ne contano appena pochi. Vi prevalgono quelli di letteratura, di storia, di scienze giuridiche e politico-sociali. La frequenta una media di 50 lettori il giorno, tra i quali non mancano gli scolari, a fine scolastico, e non figurano gli studiosi di conto. Non vi sono agevolazioni al prestito.

Sorte letteralmente lacrimevole è toccata a una bibliotechina fondata in servizio dell'Università Popolare con tanto entusiasmo, con tanto nobile cuore in mezzo a tanta indifferenza, per non dir peggio. Il prof. Giovanni Colella, fervido propugnatore di ogni iniziativa intellettuale in pro della sua Bari, la istituì con alcuni altri consiglieri della detta Università e la dotò di poco più che duecento volumi, i quali nè sono stati accresciuti nè vengono richiesti... Egli è uno di quegli spiriti ai quali s'indirizza la nostra *Voce*: e noi, che non lo conosciamo se non di nome, gli mandiamo di qui fraternamente l'augurio che il suo amore del bene, contristato nell'animo deluso, trovi fecondo il terreno barese. Da poco è annunziato un *Circolo Filologico*.

I partiti popolari e la cultura media.

L'istituzione delle Università e delle Biblioteche popolari a che cosa mira? — All'istruzione del popolo. — I partiti popolari che cosa sembra che vogliano? — L'istruzione del popolo. — Qual'è il primo passo al miglioramento del popolo? — L'istruzione. — Dunque i partiti popolari cercano l'istruzione del popolo. — No, o mio immaginario interlocutore: gli omacci che fanno la voce grossa in pro del popolo mirano quasi tutti ad ingannare questo ente disgraziato; e i pochi che vi partecipano lealmente non sono che degli illusi innanzi a sè stessi e degli ingannati innanzi ai ciurmatori. La inettitudine al lavoro e al guadagno onesto, resa più grave e più esiziale alla società dal difficile vivere moderno, spinge i più impudenti — e tra gli impudenti bisogna annoverare anche molti dei così detti pezzi grossi — a quella attività che si suol dire politica e che in realtà si vale della politica per essere facinorosa. Neppur l'ombra, in codesti pagliacci pieni di fame e desiderosi di mantenute, della benevolenza sincera verso il popolo: essi bociano contro i preti, ma con i preti appunto hanno comune la mira di mantenere quello nella ignoranza, a fondamento della propria carriera truffaiola. Sedicenti redentori gli uni dell'anima, gli altri del corpo, non presentano altra differenza tra loro se non in quanto i primi hanno mirato all'ignoranza assoluta, silenziosa, completa; i secondi sono stati ipocriti come non i preti, e hanno ammannito ai gonzi un sapere errato, falsificato, degenerandone le coscienze, deviandone il cammino di classe e di principi politici, burlatori e burlati essi stessi. S'intende subito come il partito che più abbia sfolgorato in siffatta opera di mistificazione sia quello socialista. Chi si rechi a udire le pappolate che si scodellano innanzi ai grugni dei contadini di quaggiù da cerretani, alcuni dei quali ci piovono addosso anche da Bari, non ode mai svolgere un argomento di coltura, di dottrine sociali non falsificate, di critica onesta su le più importanti questioni nazionali del momento, di igiene pubblica o privata, di educazione domestica, o di altro che simile; ma triviali invettive contro un governo che si leverebbe a cielo se desse sessanta lire di stipendio il mese; contro il clero; contro Tizio e contro Caio, spropositi da cavallo su qualche punto di storia o di letteratura emessi con la più grave solenne arroganza. Uno degli indizi esteriori della noncuranza in cui si tiene la cultura e della beffa continuamente tesa al misero popolo è la falsità storica, la bugia sistematica e intenzionale nel campo intellettuale; un esempio della qual cosa ci viene offerto dal povero Giordano Bruno. E i giornali? Cosa può dirsi di giornali di codesti partiti? In essi non annunzi di libri che non siano intruglio di anticlericalismo inetto — l'anticlericalismo che giova ai clericali — e di pornografia; non inchieste seriamente fatte; non relazioni su libri nuovi di valore; non proposte di studi; ma attacchi e illusioni personali, difese di cose immeritevoli, glorificazioni di gentaglia. Uno dei partiti popolari è quello cattolico; ed è cosa stravecchia l'oscurantismo del clero alla cui prosperità è fondamento l'ignoranza. Della quale esso stesso è pieno e da questa di giorno in giorno sempre più minato.

Le letture; le conferenze.

Da tutto ciò si rileva che precede una troppo lieve pressione del pubblico su le biblioteche, cioè su i mezzi di istruirsi. Di fatti la lettura è scarsa e non esigente. Ai librai vien chiesta la novità che fa più chiasso, specie se si tratti di romanzi, anche francesi, oltre che italiani. Su gli autori dei quali ultimi, primeggiano per vendita Fogazzaro, d'Annunzio, Serao, De Amicis, Rovetta, a cui le signore aggiungono Deledda, Barrili, Ohnet, Werner. Conforta, però, lo smercio dei libri per bambini; e, quantunque esiguo ma senza dubbio destinato a crescere, quello dei libri di studi religiosi e di filosofia, e, al parer mio, più confortante ancora, quello dei libri d'ingegneria e di agricoltura. È difficile, peraltro, sceverare il merito che in ciò tocca ai baresi, ormai mescolati a molti settentrionali.

S'intende come là anche la vita delle conferenze debba essere anemica. L'occasione vien loro data dalla sezione barese della *Dante Alighieri* e dalla Università Popolare; istituzioni viventi entrambe di vita, l'una, grama; l'altra, addirittura tisica, dopo avere accennato nell'inizio a molta prosperità. Anch'ella si trova, dunque, per le medesime svariate cagioni, nelle condizioni medesime testè lamentate dal signor Renzo Boccardi in questo giornale (a. III, n. 37): troppo il nostro popolo è ancora lontano dalla cultura; ed è naturale: quando ci mancavano le fondamenta! Vi parlano, di solito, i più colti studiosi locali e gli insegnanti; e gli argomenti vengono spesso forniti dalla storia barese che ora si vien tutta ricostruendo.

La Commissione Provinciale di archeologia e storia patria.

Il merito di avere in questa regione destato gli studi storici, fondandoli su le fonti, e di avere creato l'affiatamento e la cooperazione tra gli studiosi nostri migliori spetta a questa benemerita Commissione, che, esistente già prima, non ha vita regolare che dal 1875, in cui le venne annesso il Museo Provinciale, già ricco e tuttavia progrediente. Nel 1882 il Consiglio Provinciale le assegnò una dotazione che le si cominciò a pagare dall'84 e che variando in più e in meno fino al 1897, restò definitivamente fissata in L. 12800, una parte della quale si devolse al Museo. Da quello stesso anno i dodici benemeriti componenti la Commissione si valgono della restante somma per pubblicare la maestosa collezione, ormai ricca di più volumi, del *Codice Diplomatico Barese*, a cui dal 1899 aggiunse la collezione minore dei *Documenti e Monografie*, per dare campo libero, benchè uniforme, a tutti gli studiosi che vogliano cooperarvi, per soddisfare alle «esigenze di studi già maturi per monografie» (A. IATTA, *L'opera della Commissione* ecc., Bari, Laterza, 1903, pagina 22). L'una e l'altra, che si avvicinano ormai a contare una diecina di volumi ciascuna, hanno raccolto meritati elogi da studiosi dell'Italia e dell'estero, e la Commissione gode il cambio delle sue con le pubblicazioni di quasi tutte le deputazioni italiane di storia patria.

Se non che, qui, per ottemperare all'inchiesta promossa dalla *Voce* su le condizioni della cultura media in Italia, convien domandarsi: la bella opera della Commissione barese viene conosciuta, apprezzata, seguita dal pubblico, il così detto gran pubblico o pubblico colto, il quale, viceversa, più indaghiamo più lo vediamo essere una gran bestia in caccia cieca solo di quattrini? Me ne duole, perchè, anch'io amo la mia parte Bari; ma devo rispondere: no!

Le riviste; i giornali.

Peccato che sì alacre attività di studi sia rimasta lungo tempo senza il sussidio d'un periodico; ma da quest'anno s'inizia la pubblicazione d'un *Bollettino*, al quale auguriamo una vita lunga, cioè diversa da quella di quasi tutti i periodici di Bari e della provincia, fatta eccezione per la *Rassegna Pugliese*, per il *Corriere delle Puglie* e per altri due o tre di scienze varie, in specie giuridiche. Su la fine del 1894, venne, infatti, tentato da una *Società di studi storici pugliesi* un *Archivio storico pugliese*, manifestazione, a dir vero, della cultura della provincia più tosto che della città di Bari, e diretto nominalmente da un comitato di valenti studiosi nostri ed effettivamente da uno degli uomini più colti e — che più monta allorchè si tratta di pugliesi — più attivi, perseveranti, l'ing. Luigi Sylos; ma esso non produsse che un volume di 677 pagine e due fascicoli dell'annata successiva e non durò che sino ai primi mesi del 1896. Tale è la uniforme storia dei tanti giornali nostri; i quali, mancando la cultura, e con la cultura la serietà, l'amor proprio, il rispetto di quel famoso popolo sempre careggiato e sempre mistificato, non sono altro che o tentativi incompetenti di una buona pubblicazione; od organi di mire ignobili, specialmente politiche; o velleità di oziosi, sfoghi di rudimentale istruzione, strumenti — si badi a questo, che è l'ordinario ufficio della stampa spicciola meridionale — di odii e di lotte personali per bassi fini. Nel 1862 passò da Napoli a Bari il *Masaniello*, diretto da un tal Pasquale Samarelli; nel 1863 troviamo viventi di non sappiamo che vita una rivista, *La Palestra*, e un giornale, *Il Censore*, diretto da Pietro Arminio Azzella; *L'Operaio barese* (1882), che si occupa anche di questioni amministrative e partigiane dei comuni interprovinciali; nel 1884 lo *Spartaco*, organo settimanale della democrazia radicale pugliese, e il *Manfredi;* nel 1888 e nel 1890, *La Stampa Libera*, settimanale politico letterario commerciale, e il *Meridionale*, quotidiano politico liberale progressista. Per tre o quattro anni dal 1904 durò *L'oggi*, quotidiano indipendente, e altrettanto, dal 1906, è durato *Il Pompiere*, organo settimanale del partito popolare per sorvegliare interessi amministrativi e politici baresi; da pochi anni vivacchiano *L'Italia Meridionale*, che tanto bene potrebbe fare, e *Anima Nova*. Ma se questi son nati e presto morti, altri ne son subito venuti su per appassire in un giorno: chi li conta? Scarsi di numero e di tutto, i giornali clericali: un tempo vi fu il bisettimanale *La Vedetta Pugliese*; oggi, *Il Risveglio;* e sarebbe attraente tema discorrere delle condizioni del partito cattolico in Bari e provincia. Poche, le riviste: *La Puglia Medica*, il *Pisanelli*, la *Gazzetta Giuridica*. Che dire dei giornali umoristici? Lasciamoli andare!

Uno dei caratteri comuni a molti periodici di Bari, come delle province, è, come dissi l'anno scorso in queste colonne (1910, nn. 6-7) la interruzione, l'incostanza nella pubblicazione; il che è uno dei segni esteriori del loro motivo personale. Unico fra tanti fogli baresi il *Corriere delle Puglie* prosegue ininterrotta la sua via dal 1886, lentamente ma continuamente rinsanguandosi e via via riflettendo nelle sue colonne il vario progresso della vita pugliese.

La Casa editrice Laterza.

Non è oramai possibile discorrere di Bari senza ricordarsi di questa Casa editrice, una delle prime nelle varie industrie baresi, e la prima in quella dei libri in tutto il Mezzogiorno continentale. Del rapido e largo sviluppo conseguito in non più che una diecina d'anni ella va debitrice non solamente a un lavoro assiduo, rigidamente metodico, sempre sforzantesi verso il meglio, ma anche a quella concordia fra ben sei o sette fratelli cooperanti all'azienda la quale costituisce uno dei tutt'altro che frequenti esempi di affiatamento fra noi tristi eredi dell'individualismo d'una razza nordica discesa quaggiù a ingloriosamente chiudere la sua vita storica. Lode ancora più singolare io, che ho avuto l'onore di esserle testimonio per breve tempo ma assai da vicino, posso farle, ed è che l'amor del guadagno non ha sopraffatto nei Laterza alcune delicatezze, o idealità come si suol dire oggi che non c'è ideale. Viceversa, è poco lieta l'osservazione che può farsi sui nostri editori in rapporto alla cultura generale di Bari e provincia. La loro Casa non è che lo strumento pronto, diligente, preciso dello spirito alacerrimo d'un uomo che oggi Italia tutta onora, non è derivata dal crescere degli studi fra noi, o da bisogni spirituali nostri, nè è rampollata dalla mente dei pur intelligenti editori. Resta la speranza che l'opera pertinace dei fratelli Laterza

e di B. Croce, al quale da tutto il Mezzogiorno, segnatamente da noi di qui si deve una gratitudine particolare, influisca sulla generale deficienza e indifferenza di cultura, e dia per effetto quello che non ha potuto esserle causa. Di tale speranza noi formiamo un augurio, e lo volgiamo ai benemeriti editori: il compimento di esso sarebbe la coronazione dell'opera loro.

★

Così, anche la presente inchiesta su le condizioni della cultura in Bari è costretta, del pari che tutte le altre pubblicate fin qui dalla *Voce*, a conchiudere malinconicamente. L'Italia rimbecillita subito dopo il breve eroismo del primo Ottocento, baloccasi coi festeggiamenti; ma ben piccolo, in parecchi aspetti della civiltà, è stato il cammino da lei percorso durante mezzo secolo. Il che sarebbe poco, se non desse manifesti indizi di un più grave peggioramento a venire. Siamo sicuri che Bari, quando non avrà più da pensare alla economia, avanzerà nelle arti, avanzerà nelle scienze, avanzerà nelle lettere; avanzerà, sopra tutto, — ciò che a me, ciò che a noi della *Voce*, ciò che a tutti gl'italiani non dotati soltanto dello stomaco preme di più — nella coscienza civile e morale; poichè nello stesso modo che le vergogne amministrative, politiche, scolastiche, d'Italia confluiscono a Roma, quelle della provincia mettono capo a Bari; ma per ora, pur notandone e lodandone l'immenso progresso di cinquant'anni, non si può non conchiudere malinconicamente.

Andria, settembre 1911.

RICCARDO ZAGARIA.

La questione Oriani.

L'annunzio che la « Libreria della Voce » si accingeva alla ristampa della *Lotta politica in Italia* di Alfredo Oriani, ha provocato una discussione nel giornale *La Patria* di Bologna che ci proponiamo di riassumere nei suoi elementi logici, depurandola di tutto il colore polemico e personale che, non certo per nostra iniziativa, la questione ha preso.

I. *La Voce* nei numeri 17, 18, 19 del 1910 ha pubblicato tre articoli di Luigi Ambrosini che dimostravano che i due primi libri della *Lotta politica in Italia* non erano che un riassunto, spesso frase per frase, della *Histoire des révolutions d'Italie* di Giuseppe Ferrari. Ora uno dei due aveva torto: o l'Ambrosini pubblicando quegli articoli (e la « Libreria » doveva confutarlo), o la « Libreria » ristampando il volume dell'Oriani. La tesi dell'Ambrosini era la tesi de *La Voce*, e la « Libreria » che era sorta per integrar l'opera de *La Voce* non poteva mettersi in questo contrasto, a meno che non obbedisse a pure considerazioni editoriali.

II. L'Ambrosini, tirato così in ballo, ha riconosciuto, anzitutto, che se la « Libreria » avesse ristampato quei sette su nove libri della *Lotta politica*, sui quali egli non elevava alcun dubbio di plagio, dei quali anzi riconosceva la originalità, la « Libreria » faceva bene. Se invece la « Libreria » pubblicava tutta l'opera, anche i due libri plagiati, faceva male.

III. Anche accettando tutte le conclusioni dell'Ambrosini, era facile vedere che, per mere considerazioni pratiche, e cioè per l'impossibilità di pubblicare un'opera mozza e per la necessità [morale] di ottenere l'assenso della famiglia alla ristampa, l'opera dell'Oriani si sarebbe dovuta sempre ristampare intera.

IV. Senonchè, oltre queste considerazioni pratiche, valevano altre intellettuali e morali. Nessun dubbio vi era su ciò che l'Ambrosini ha dimostrato, ed è ben chiaro che i giudizi precedenti sull'opera dell'Oriani debbono subire qualche modificazione, e che è spiacevole che l'Oriani non abbia dichiarato mai più chiaramente [lo diceva, assicurasi, in conversazioni private] quanto doveva al Ferrari. Tuttavia resta altrettanto inconfutabile che l'Oriani alla massa di idee e di fatti presa al Ferrari, dette un indirizzo generale assolutamente opposto [da federalista ad unitario]; che sette parti su nove, le più importanti, quelle a noi più vicine, dove il giudizio d'Oriani era più personale e libero, rimanevano intatte; che le due parti riassunte, poichè eran sembrate necessarie all'Oriani per impiantarvi sopra il racconto delle altre sette, bisognava lasciarle nel libro tali e quali: libero poi il pubblico colto di leggerle, e di giudicarle come meglio credesse, in base alle pubblicazioni dell'Ambrosini.

V. Ma occorreva anche affermare una tesi più generale e di più vasta portata: quella dell'indipendenza della « Libreria » dalle opinioni e dalle tendenze di questo o di quel collaboratore. Come *La Voce*, così la « Libreria » organo di vari gruppi, di vari temperamenti, confluenza sul terreno della coltura e della stima reciproca, di lontanissime persone, bisogna che lasci a tutti la libertà di esprimersi e di manifestarsi nei limiti di una possibile convivenza. Ora mai *La Voce* ufficialmente aveva fatte proprie le critiche dell'Ambrosini; anzi, fin da quando l'Ambrosini scrisse, taluni dei più stretti collaboratori (cito ad es. Papini ed Amendola) manifestarono il loro dissenso, non dai fatti ma dall'opinione generale dell'Ambrosini sulla *Lotta politica*; dissenso che tacque di fronte al pubblico, sia perchè l'Ambrosini promise e poi non continuò la sua pubblicazione, sia perchè non tutti i dissentimenti di idee vengono necessariamente alla luce [è ammesso come cosa corrente che ognuno è responsabile di ciò che firma, e perciò quasi tutto qui è firmato]. Questa indipendenza vale anche quando, come qui era il caso, il direttore de *La Voce* avesse una certa tendenza verso una delle tesi in contrasto. Nulla di più naturale che, costituitasi la « Libreria » essa abbia potuto mettersi a ristampare, per sottoscrizione (e cioè col consenso di molti amici o soci), la *Lotta politica*, come domani potrebbe stampare un libro od un opuscolo dell'Ambrosini, in cui la *Lotta politica* venisse criticata.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Lettere.

Lavello (Basilicata), 5 febbraio, 1912.

Egregio Direttore,

io non mi ebbi qui il n. 3 della *Voce*, che mi occorse richiedere, per favore, all'Amministrazione; e solo per ciò tardi Le scrivo, pregandola di pubblicare la seguente mia dichiarazione, in seguito alla lettera del deputato Ettore Ciccotti.

Tutto quello che egli asserisce, riguardo alla iniziativa da me presa a sua insaputa, non solo è la verità, ma è meno della verità: perchè mi sarebbe molto più piaciuto se egli avesse soggiunto, che io gli diedi piena facoltà di pubblicare quanto gli scrissi, a spiegazione del mio operato, dopo che amichevolmente egli se ne dolse con me. E cotesta facoltà, ove ne sia il caso, io di buon animo gli rinnovo.

A Lei cordiali grazie e saluti.

GIUSTINO FORTUNATO.

Caro Prezzolini,

a me sembra che le osservazioni del Ruta al mio articolo intitolato « In Germania, » non abbiano ragione di essere.

Io non ho avuto intenzione di far ritorsioni di sorta. Un semplice episodio giornalistico mi è servito come un sassolino: per ismuovere l'acqua di un pantano, più ancora che di mala fede, di buaggine. E le varie ondulazioni successive e concentriche fecero approdare le mie barchette di carta alla conclusione che il pangermanismo sia una cosa seria, dato che si identifica con la cultura tedesca universitaria degli ultimi centocinquanta anni.

Questo è il punto che, caso mai, bisognerebbe discutere.

E del resto, se volessi fare inutili ritorsioni, potrei opporre alle vergogne italiane che il Ruta menziona altrettanto marciume di genuina marca tedesca. Ho gli occhi aperti sulla corruzione nostra ma non voglio chiuderli sulle sozzure altrui. Anche questo minaccia di diventare un vezzo degli intellettuali, che non viaggiano ma studiano il mondo al tavolino. E mi dispiacerebbe di mettere tra costoro il simpatico Ruta. Ti ringrazio.

Tuo

FAUSTO TORREFRANCA.

GIUSEPPE PREZZOLINI, *Direttore*.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 8 ✤ 22 Febbraio 1912

Decentramento regionale.

I.

Giustizia nell'amministrazione.

Dicono che l'abbia inventata, in Italia, Silvio Spaventa. Discorso del 1880 a Bergamo. Amplissimo discorso magnificamente logico (logico-giuridico), in cui si dimostra come qualmente dopo il '76 coll'avvento della Sinistra al potere, un problema nuovo di politica interna si sia imposto fra noi. Appunto il problema della giustizia nell'amministrazione. Che « nasce così: il governo parlamentare non è possibile se non per mezzo dei partiti, i quali si succedono alla direzione dello Stato secondo che ottengono la fiducia della maggioranza del paese. Ora data questa nostra egoistica natura umana, le cui leggi sono immutabili, come è possibile che un partito al governo non abusi del potere che ha nelle mani in danno ed offesa degli altri? E pure lo stato dev'esservi e vi è appunto per questo che l'interesse di un partito, di una classe, di un individuo non predomini ingiustamente sopra l'interesse degli altri. Come risolvere? etc.... » (Spaventa: *Politica della destra* ed. Croce, pag. 59).

Per vero dire, fin dal novembre del '79, Stefano Iacini senatore del regno ed in passato ministro, nel libro *I conservatori* etc. aveva già lui *risolto*. S'era cioè posto anche lui, chiaro il problema (sottotitolo del libro: *evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*) e l'aveva risolto distinguendo netto fra *governo* ed *amministrazione* (proprio come fa qui lo Spaventa), fra politica ed amministrazione, fra le cose che debbon rimaner ferme in un governo al disopra di tutti i partiti e quelle che son proprie dell'indirizzo di questo o quell'altro particolare partito. I mezzi speciali di tutela, i metodi di tutela erano un po' diversi che nello Spaventa. Lasciamo andare: ci torneremo. Dico che nel '79 lo Iacini s'era fatte per conto suo le stesse domande (tutta del resto la Destra dal '76 in su, e Spaventa, e Iacini, e Minghetti, si fa il suo esame di coscienza politico e sillogizza magnificamente la sua ventennale esperienza. Partito esaurito, totalmente finito nella pratica, ma intellettualmente vivo così che il suo pensiero è ancora il nostro pensiero, è ancora l'unico saldo pensiero politico dell'Italia nuova), ed aveva quadratamente risposto da uomo esperimentato. Da uomo con occhi limpidi, che ha sodezza di esperienza, che sa da vicino le cose, (— mica da leguleio logicizzante!) che ha visto da vicino la purulenza affaristica — già nel '79 — del sistema parlamentare accentrato (tutti gli affari d'Italia a Roma, tutti gli affari di tutte le provincie, di tutti i comuni, di tutti i privati d'Italia accentrati a Roma con i deputati a sollecitare. I deputati diventati sollecitatori d'affari, i deputati quindi, mani e piedi legati in balia del ministro che concede ed aggiusta. La clientela — e se non sei della clientela non ottieni nulla, non ottieni il tuo diritto — la camorra, la gazzarra molto chiassosa e rissosa ma molto d'accordo dei partiti politici a Roma. Tutti i partiti politici insieme d'accordo nel covo di Roma a rovinare, a lasciar languire l'Italia. Tutta la vita amministrativa d'Italia soffocata, riassunta in mano di pochi a Roma, gonfiata come un enorme tumore nella capitale politica Roma).

Non c'era che dare un coraggioso colpo di bisturi per entro il tumore da farlo schiattare, e lasciar che infine anche le membra ampiamente distese d'Italia per loro conto vivessero sane.

E lo Iacini lo mostrò il sodo e concreto perchè, ed il come, *anche le membra* dovevano vivere. Ma nessuno ricorda più lo Iacini. Che non era un leguleio.

Perchè in Italia è il partito dei legulei che ha prevalso. Gran inchini all'ombra di Camillo Cavour! Cavourriani siamo, cavourriani noi! (Tutti *cavourriani* in Italia). E quando non siamo affaristi, siamo dei legulei; degli astrattizzatori, dei sistematici fuor del reale.

Mostreremo più innanzi come la pensasse Cavour; e se anch'egli fosse un sistematico fuor del reale. Questo problema della giustizia etc. è del resto (non facciamo questioni di precedenza e di nomi: Spaventa ed Iacini vivevano in uno stesso ambiente e di una medesima tradizione), la vergogna segreta del parlamento italiano da quando è nato a tutt'oggi. Il parlamento italiano da quando è nato, sa che vi è un'enorme falla nella compagine della politica interna nostra, e sa ottimamente qual'è il mezzo per definitivamente tapparla. Il Decentramento regionale. L'autonomia amministrativa delle regioni. Ma c'è qui sotto, qualcosa come un mistero. Par che dal '59 in su corra per le assemblee del nostro paese, di destra o di sinistra, sotto tutti i possibili gabinetti, come un motto d'ordine massonico. Come una impossibilità pattuita. Tutti i ministri paion uno dopo l'altro riconoscere la via giusta, paion volere la riforma buona, paion esser lì lì per rifar l'Italia e poi.... niente. I progetti all'ultimo momento sono messi in tacere. Ci son ministri che fan in pubblico discorsi, che si mostran coscienti di ogni nostra magagna; ci son ministri che come per scansare un pericolo cambian nome alla cosa, (pensan un *circolo di provincie* etc. invece della *regione* etc.,) e presentan audacemente disegni. Niente. (E non dico mica dei tempi di Berta.... Dico ad esempio di Crispi nell'87, '88 e '91. Dico di Di Rudinì nel '91, marzo e novembre etc. Dico di Crispi e Rudinì per non risalire a Minghetti e Farini, a Lanza e Rattazzi che paion preistoria. Ci risaliremo tuttavia! Lanza nel '65 ebbe per un anno l'eccezionale — illegale — potere di far ciò che voleva da dittatore nell'ordinamento dell'amministrazione italiana, di far rivivere cioè nell'amministrazione come gli pareva la tradizionale regione italiana. Niente. Come chi vorrebbe e non s'attenta. Passa l'anno. Niente). Ritorneremo su ciò.

Ma la *giustizia nell'amministrazione* (frase tipo, frase fusa, titolo di riviste e di libri, cartellino classificatorio di infinite imbrogliate questioni dopo il discorso Spaventa), è davvero un elegante problema di giure. (Non è nella storia del nostro diritto, l'han ridotto, è rimasto nella storia del nostro diritto codificato un complicato, elegante problema mai sciolto). È probabile che la mia anarchia di incompetente sia per irritare i legulei che mi leggeranno, se mi leggeranno. Un incompetente contro tutta una tecnica, togata letteratura più che secolare! E tuttavia dico che mi son divertito, (che ho bene bene osservato questo legale garbuglio, ben bene studiato questo rompicapo da gioco di scacchi, — l'han ridotto così, —) e che mi diverto. Come quando il mio cane gira, gira e gira dinnanzi a me su se stesso per acchiapparsi la coda.

Si tratta di questo: di mettere un controllo sull'amministrazione. Cosa semplice! L'amministrazione dev'esser secondo leggi fissate, chiaramente enunciate nel codice, largamente commentate e particolarizzate nei regolamenti etc., etc. L'amministrazione sarà dunque ingiusta se andrà contro alla legge, e giusta se, viceversa. Chiaro?

E se ingiusta, per ottener che sia giusta, che fare? Un Tribunale d'appello contro i suoi atti che avrà per norma di giudizio appunto la legge sancita.

Trovato! Trovato!

Ma ecco quì la questione: dev'essere il Tribunale ordinario questo Tribunale, oppure un altro Tribunale fatto apposta?

Sì, no. Sì, no. No, sì.

La storia è questa. L'*Antico Regime*, appena ebbe costituita per tutto lo Stato un amministrazione uniforme, questa avocò a sè le sue liti. La giustizia ordinaria non ci ha a fare con l'amministrazione: è l'antico regíme che ha creata la *giustizia amministrativa*: leggere il capitolo IV del libro II° dell'*Ancien régime* di Tocqueville. — Ed ora cito anch'io un pezzo di legge che vedo da pertutto citata, della Costituente francese del 1790 (16-24 agosto). Dice: Les fonctions judiciaires sont distinctes et demeurent toujour separées des fonctions administratives. Les juges ne pourront à peine de forfaiture, troubler de quelque manière que ce soit les operations des corps administratifs ni citer devant eux les administrateurs pour raison de leurs fonctions, (riportata in Bertolini, *Delle garanzie della legalità* etc. pag. 109).

Capolavoro di legge! E c'è dentro più antico regíme che rivoluzione. Del resto è noto (leggere anche qui Tocqueville) che la rivoluzione ha rimesso in tutto e per tutto a nuovo l'antico; fu fatta apposta, per rimetter meglio a nuovo tutto l'antico! Anche l'assolutismo fu rimesso a nuovo! « Ed i giudici non potranno turbare in nessunissima maniera la varia azione dei corpi amministrativi ». In conclusione il potere esecutivo dev'esser libero, l'amministrazione deve poter agire senza intoppi, senza nessuno al disopra di lei. Dei suoi atti, soltanto lei dev'essere l'arbitra; soltanto lei deve controllarli. Se non ne siete contenti ditelo a lei, mica ai giudici. Ricorsi in via gerarchica e contenzioso amministrativo. E cioè Tribunali di giudici (giudici pregiudicati!) scelti nella stessa amministrazione a giudicare degli atti dell'amministrazione di cui son parte quando qualcuno fra i privati se ne lagni.

Ora in Italia nel '65 ciò non parve abbastanza liberale. Non parve abbastanza logico che un istituto giudicasse di se medesimo. Ed in omaggio alla logica ed alla libertà si abolì il contenzioso amministrativo e si trasferì ogni questione di diritto pubblico al tribunale ordinario.

Ecco qui dunque, la Rivoluzione francese rinnegata. Ma proprio qui comincia il divertimento. Perchè il tribunale ordinario fatto al diritto privato, che è? che non è? trovò nella più parte dei casi d'essere incompetente.

Gran maraviglia. Qui c'è un intoppo, un nodo da sciogliere. Gran disputare, arzigogolío infinitamente sottile di giuridiche dispute — discorso spaventiano compreso, — durante tutto un trentennio etc. etc., e poi s'arriva alla *IV Sezione del Consiglio di Stato* (1890). La quale avrebbe dovuto salvarci, essere l'attuazione della giustizia di Stato etc. etc. ed è dopo tutto, ancora un rivoluzionario tribunale amministrativo con gran cura castrato, con gran cura ridotto, che serve poco o niente (vedi Bertolini *op. cit.* da pag. 201 innanzi) e che è fra l'altro la cosa più illogica che esista. Perchè è un'imitazione del tribunale antico e non vuol esserlo: il tribunale antico essendo in conclusione a tutela della stessa amministrazione incriminata (cosa più che giusta, richiesta dalla natura medesima di quest'atto concreto della potestà sovrana che è incontrollabile) il tribunale nuovo (meraviglie della democrazia recente) volendo sinceramente essere a tutela entro il potere esecutivo dei privati diritti e dei privati interessi.

E pure se il tribunale ordinario non è competente, bisogna ben che qualcuno li accolga i miei piati di cittadino offeso, visto che vi sono ogni giorno anche nel nuovo regime dei cittadini offesi. Già; già. Io dico che mi diverto a questi mastodontici sforzi di legulei. Vogliono definire circoscrivere colla legge, nella legge, il potere esecutivo. Dai! dai all'osso, mordi l'osso! Ma il potere esecutivo dinnanzi ai compassi ed alle squadre della legge codificata ch'esso dovrebbe incarnare, è come dinnanzi ai cataloghi dei casuisti la libera coscienza morale. Ed ora faremo ridere i giuristi. Andiamo su, allegria! Ma io dirò lo stesso che nell'atto concreto della sovranità v'è qualcosa di mistico, di religioso come nella vita, come nell'infinito divincolarsi della vita che il concetto, che lo pseudo-concetto delle scienze non può imbrigliare mai.

Il sogno del leguleio è di fissar tutto con la legge. Trova sempre che la legge è troppo vaga, che bisognerebbe stringere, fissare, determinare. Ma fissa che ti fissi, determina che ti determini, nella pratica i casi particolari sono infiniti e sempre nuovi e le estrinsecazioni del potere esecutivo avranno in eterno l'imprevisto che ha di sua natura l'*azione*. E questa parrà *filosofia*. Ma ci ho gusto a veder questi uomini che sembran vivere di formule e di deduzioni da formule, (di tutta una sapiente tradizione di formule) in cimento con la vita anarchicamente nuova.

Nobile cimento! A fin di bene, cimento! La conclusione è che il potere esecutivo sarà libero (è rimasto dappertutto libero) nonostante tutti questi scavi, queste trincee di giuridico approccio, e che nessun tribunale varrà mai (è mai valso) a rigidamente controllarlo. Una quantità di atti suoi saranno lesivi di interessi privati e magari di diritti sanciti, e non ci sarà controllo che basti a ripararli ed a riconoscerli illegittimi. È stato per troppo tempo la fonte prima d'ogni legge e d'ogni diritto il potere esecutivo, per esser ora che il potere legislativo ne è separato, dichiarato alla leggera illegale. Qualcosa di violentemente sacro è nella sua natura. Qualcosa di invulnerabile. E le sue mire che si rivolvono indirettamente nel beneficio dei singoli, sono talvolta diverse e talvolta contrarie a quelle particolari dei singoli. Chi sa dunque la misura del suo operare? Chi lo può giudicare? Dopo molto vagare han pensata la IV Sezione del Consiglio di Stato. Qualche volta serve in questioni evidenti; ma con che norma giudica la IV Sezione? Non si può trattar di legge scritta, perchè per le violazioni aperte del codice basta la giustizia ordinaria; si tratta di fiuto dunque, di buon senso: si tratta di una norma vaga per casi infinitamente varî e sfuggenti e di un potere d'applicarla (anche limitato, castrato com'è) che non si sa bene dove attinga l'essere suo.

Il potere esecutivo ha al di qua o di là della legge un margine ordinario d'azione suo (solitamente giustificato da *criteri di opportunità* etc.) in cui nessun controllo è possibile, in cui guai a voi se volete metter controlli. Meccanizzate un vivo. Avete un inutile macchina.

Il diritto delle costituzioni e il diritto dei controlli. Diritto democratico di dopo la Rivoluzione. Diritto di una democrazia dalla rivoluzione a qui vieppiù di se medesima incosciente, vieppiù deterministicamente formale.

Mostra bene il Tocqueville quali sian le molle della primitiva anima rivoluzionaria: la viva libertà e l'equalitario spirito di stato. Bisogno di dar tutto quanto allo stato. *Accentramento* d'ogni libertà in mano allo stato. E *Libertà*. Due contrari moti. La rivoluzione non fu mica l'anarchia; fu il trionfo dell'assolutismo esclusa l'aristocrazia. (Delitto! Delitto che gli uomini pagano colla putrefazione di loro medesimi, la putrefazione di ogni vitale ordinamento secolare, suicidio dell'umanità impazzata!) Libertà, libertà; abbattiamo, scanniamo. « Mais quand l'amour de la liberté se fut decouragé et alangui au milieu de l'anarchie et de la dictature populaire et que la nation eperdue commença à chercher son maitre, le gouvernement absolu trouva pour renaitre et se fonder des facilités prodigieuses.... » E libertà ed egualitarismo statale son così da duecentanni a noi i contrari fermenti del tradizionale giure europeo.

I cervelli logici ne han dirittamente, con metodo di esclusione tratte secondo gli umori, gli ambienti storici e le intellettuali abitudini, due opposte concezioni della vita sociale: lo stato hegeliano e l'assoluto liberalismo: l'adorazione ordinata dell'organismo collettivo che diventa un iddio e gerarchizza nella nazione una religione in sostituzione della decadente cattolica; e l'atomistica adorazione delle umane individualità, in uno stato ridotto a trasparenze larvali, liberissime di doveri e di oneri e con infiniti diritti. Tra l'una concezione e l'altra, stanno e vigono nella reale pratica i compromessi e le parodie, (lo stato socialista ad esempio).

Ma l'*equilibrio*, la posizione d'equilibrio, di pratico equilibrio, che è la concreta compenetrazione delle astrazioni ideali, compenetrazione saldata dalla tradizione e dal costume, non da un sillogismo o da una dialettica identificazione, gli stati nuovi europei, in ispecie latini, non l'hanno ancora saputo trovare. L'equilibrio polposo, sodo, vitale! La coscienza politica delle democrazie nuove ondeggia tra un bisogno pecorino d'esser gregge compatto e guidato, orientale-cinese bisogno d'esser la pacifica cellula di un enorme pacifico organismo di stato (e Gobineau, buon fiuto, ci ha visto uno stigma dell'inferiorità della razza:) parallelo tra socialismo e la Cina nell'*Histoire des races humaines*, — parallelo daltronde già fatto dal Tocqueville per gli economisti-utopisti del XVIII secolo che avevan per la Cina un amore deciso. — E la

grandezza romana, la compatta, l' organata, la meravigliosamente accentrata potenza politica della Roma imperiale, non lo colpisce granchè. Lo spirito nostro egualitariamente statale sarà tradizione (eredità tralignata) romana; ma la decadenza persiana di cui egli, Gobineau, aveva fatta maravigliosamente la storia aveva avute delle altrettanto vistose e organate grandezze. In quella romana egli vedeva appunto influssi di seconda mano orientali. Il *semitismo* anche a Roma! *Il che* ora si va minutamente, senza ricordar Gobineau, dimostrando), tra pecorili bisogni dunque, stigmate di inferiorità *decadente*, e gli impeti disgregatori dell' anarchia.

L' *equilibrio* si illudono di averlo trovato loro, i legulei. Equilibrio legale della via di mezzo. La solita via di mezzo: asini di buridano tra la conservazione e la democrazia, che scalpicciano non sapendo dove, giù per una qualunque via di mezzo. Ma la verità è che la strapotenza dello spirito di stato li abbacina e li attira ugualmente.

Calamita-voragine; rossa lanterna a parpagliole straperse. Lo spirito assolutistico di stato! Che è il più forte, che è la forza, per contro la minutaglia insorgente dell' egoistico e frammentario diritto popolare, forza tradizionalmente concreta e legittima.

Gli uomini della rivoluzione, prima ancora che si cercasse *come a tastoni al buio il padrone*, avevano di questa forza il cosciente rispetto. Uomini di gran cuore, vigorie violente di uomini come giustizieri, che non sai se esaltare od odiare. « Ed i giudici non potranno turbare la varia azione dei corpi amministrativi in nessunissimo modo ». Uomini che sanno, che per abitudine, per tradizione indiscussa gelosamente tutelano la sacra-misteriosa sovranità dello stato, la misticità del potere in azione. Sono per la integrale sovranità decisamente, gli uomini della rivoluzione. I legulei nostri si divincolano, si dibattono dinnanzi a questa sovranità onnipotente, gelosi di diritti opposti, incapaci di farli valere. È lo spirito egualitario che trionfa, l' anima egualitaria della rivoluzione, non l' anima sua rovente di libertà. Trionfo ambiguo. Non l' imperiale trionfo dell' assolutismo napoleonide. Stiracchiamento esitante di compromessi radicali con finale strapotenza della sovranità accentrante.

Parlano di *Stato di diritto*. Dovremmo avere lo *stato di diritto*. Diritto democratico di dopo la rivoluzione che vorrebbe porre ad ogni cosa il controllo e di cui il potere esecutivo si ride. Ambiguo diritto che diffida della sovranità dello stato, — dovrebbe essere emanazione popolare e pare a sè stante! — diffida e fornisce ogni giorno più, allo stato materiale potenza ed è ogni giorno più attirato nell' orbita sua. Dico che mi diverto a questa schermaglia obligata. Controllo dell' amministrazione sopra se stessa per ottener la giustizia.... nell'amministrazione. I mali dell'accentramento guariti con l'accentramento. Specie di circolo vizioso. Controllo sopra un potere che riconosciamo incontrollabile. Velleità di quasi abolizione (meccanizzazione, regolamentazione) di qualcosa che guai se fosse abolito. Cosicchè quando hai ben ben fatto, ben ben riformato, quando hai dato per esempio in mano alla indipendente magistratura, (dicono che ora lo sia; lo sarà? Ma se ne son viste di belle in Italia!) il pieno giudizio su tutti gli atti dell' amministrazione ecco che questa è più che mai libera e la magistratura ti dice che non ci può niente e tu sei costretto a distendere il tuo molto logico discorso di Bergamo, a dimostrare che quei del '65 eran brava gente ma che non sapevan che si facessero, che in effetti il Crispi aveva previsto come qualmente il trasferimento delle questioni di diritto pubblico al Tribunale ordinario era un aumento di poteri per l' amministrazione etc. (Spaventa pag. 76) e dagli e dagli finchè sia aperta una nuova sezione (creata una nuova magistratura) nel Consiglio di Stato. E quando hai la tua nuova all' acqua di rose sezione nel consiglio di stato (una IVª, una Vª sezione, quante ne vuoi!) ecco che ti accorgi che tutto tutto non si può controllare e che l' amministrazione anche adesso se ne strafotte e va per la sua libera via, danneggiando se gli capita, violentando quando occorre, lasciando da banda la legge. Diamine! La eludono i privati e i notai, e vuoi che il potere esecutivo che rimescola mezzo mondo ogni giorno ed ha centomila bisogni, sconci e puliti, di tutti i generi, ci stia, proprio lui, sotto, per te? Che proprio lui si leghi le mani, che proprio lui s' imbrigli e si bardi e via trotti diritto, per te?

Gioco del cane che s' acchiappa la coda come proprio ora qui, nella mia stanza, accanto al letto dove sono, come posso, accocolato, Hop! Hop! Acchiappa, acchiappa. E la coda è ancor lì tutt' intera che fugge.

Già; i partiti van su, van giù, (mi par che stian su sempre!) e c' è bisogno presto presto di salvaguardare dalle malversazioni dalle rappresaglie i privati. Giustizia, giustizia! Ripari! « Non posso far qui un processo.... Deve bastare appellarmi al sentimento pubblico il quale è unanime nel ritenere che nella nostra amministrazione non evvi sicura giustizia, che l' arbitrio tende a dominare in luogo della legge e l' inframettenza politica e le passioni di parte a sostituirsi ai criteri del pubblico interesse etc.... » Cioè in concreto; « *Non fu sciolta* illegalmente la Congregazione di Carità di Venezia perchè al partito dominante era uno stecco negli occhi, quel- l' egregio uomo che è il conte Giustinian etc?.. E non fu sciolta l' Opera Pia di San Paolo di Torino etc. etc? E il rinnovamento arbitrario del quinto del Consiglio comunale di Napoli? E l' abuso del Prefetto di Siracusa che sopprime di autorità sua un ricorso degli elettori comunali di Comiso etc. etc? » Eh sì! Son parole di Spaventa. Ma allora non c' era ancora la IVª sezione ed era per ciò che Spaventa la voleva a tutto fiato.

Ora che c' è.... E tuttavia mi paion ben di dopo il novanta i fasti giolittiani di Gioia del Colle etc. Via! che deve anche qui « bastarmi l'appello al sentimento pubblico, il quale etc. ».

Al mio paese per es. in certe elezioni politiche durante un ministero Sonnino, il prefetto non si mosse. E ci furono amici sollecitatori. Il prefetto non si mosse e mostrò l'ordine ministeriale di non muoversi — di non far brogli, cioè. — (Giustizia nell'amministrazione, tribunali a Roma etc.! Uomini ci vogliono, mica tribunali. Perchè colle cose come stanno anche la giustizia bisogna che sia *comandata*: la giustizia come l' ingiustizia. Ordine del Ministero!) Ma durante un ministero Giolitti, altro che non muoversi! Non dico mica che abbia fatto male o bene: dico che il prefetto si è mosso e come! E dico che ha fatta l'elezione ed il deputato che ha voluti.

Il mio paese non è Gioia del Colle, (non s'è bastonato nessuno). E non è nel Mezzogiorno e nemmeno nell' Italia media.

Il mio paese non è in Sicilia e tuttavia un consiglio comunale di parte popolare che era come la città lo voleva, è stato or non è molto, sciolto di colpo. Non dico mica che abbian fatto male o bene, dico che è stato sciolto perchè aveva espresso in un pubblico manifesto idee sue che non eran nè quelle del ministro nè quelle del prefetto.

Dico che il mio paese non è in nessuna regione del Mezzogiorno il quale, dicono, deve starsi ancor un poco in tutela; che è un paese di commercianti avveduti, di uomini d'affari, di gente che non si lascia montare la testa ed ha, se mai, soldi da pagare del suo; e tuttavia non c' è impresa che il Consiglio comunale disegni (occupazione di area demaniale, progetto d'edificio con sussidi governativi obbligati etc.; non specifichiamo!) che non incontri difficoltà burocratiche o proprio dirette difficoltà, opposizioni, giù negli uffici ministeriali di Roma. Ecco: diciamo breve: fra l'altro, il Consiglio comunale non è del colore dell'onorevole, e l'onorevole è di quelli che votan per Giolitti sempre. Non dico che ciò sia male o sia bene, dico che ciò avviene. A me non importa nè di brogli prefettizi, nè di consigli sciolti, nè di progetti respinti: dico che c'è ora la IV Sezione del Consiglio di Stato e che tutto ciò avviene, ora, senza nessuna possibilità di reclamo. Dico che il partito al governo può assolutamente tutto nella nostra nazione (non nella nostra solo. In Francia, dio ci scampi!). Che può arrestare od impedire (quanti impedimenti di legalità burocratica, disperanti lentezze e divieti in carta bollata, cavilli di protocollari ostruzionismi quando così paia « dove si puote » e quanta illegale scorrevolezza di aiuti quando si vuole!) la vita di una città e di una regione come gli pare a capriccio. Che può soffocare, lasciar crescere od artificialmente deviare l'attività di un dato paese; che può far ciò che vuole, il giusto e l' ingiusto. E che dev'esser così, che non può altrimenti essere che così in uno stato come il nostro a governo in assolutissimo modo accentrato, dove chi fa la legge (anche chi la fa con onesti intenti) vuol che sia per tutta la nazione ugualmente ed ha una matta paura che qualcuno le possa sfuggire, che lo Stato ne sia diminuito, che lo Stato ne sia disgregato. Magnifico ordinamento d'organismo amministrativo come un gran sistema di macchine per tutto un ampio edificio, scattante, rotante, cigolante, macinante a gran forza e mosso intero da una brevissima tastiera di timbri. Diamine; dico che c' è da cavarsi il cappello e che la macchina l' han fatta a puntino e che è una gran macchina. Ora cosa volete: che funzioni o che non funzioni? Ma un partito va su appunto per farla funzionare a suo modo: telegrammi cifrati alle prefetture, alle sessantanove prefetture d' Italia e la macchina marcia. Vi schiaccia, vi camuffa l' Italia come voi la volete (come il partito la vuole) e non c'è niente a che fare. Avete un bel belare democraticamente. Il potere è il potere. Pigliatelo voi se vi riesce. Ma è sciocchi, da notai che pensan di legare il mondo con le carte bollate, il tender dei fili di paglia, delle legali ragnatele di ragno a impedirgli il suo moto. Sogni di giuridiche arcadie. In sostanza sono ancora le pacifiche utopie del diciottesimo umanitario che han corso nelle escogitazioni nuove del nuovo diritto. Nemmeno più le opposizioni che sono interessate e posson esser violente, bastan nei parlamenti al controllo! Figurarsi i ricorsi privati. Il gioco alterno dei partiti, e quindi la opposizione efficace è una bella storia del paese, di là dal mare, inglese, storia della saturniana età dell'oro passata per sempre. Appena economicamente si stia passabilmente da vivere, si fa nel paese (in qualunque paese,) un cotal quale calmiere: radicale ecclettica pace fra i *politici* delle varie classi lottanti, e il ministro che la palteggia si trova sempre. C' è più convenienza ad esser d'accordo ed a pelar insieme la gatta. Mostratemi dunque i partiti nell'attuale parlamento nostro!

Morale: se vorrete ad uno ad uno la giustizia (e più che la giustizia) converrà che facciate giudizio e che siate con ogni ministero, ministeriali (non cambierete lo stesso granchè il fondo delle vostre idee!). E vi verrà fatto, se avete un ben pensante cervello atto alle istoriche meditazioni, di rallegrarvi che ancora ci sia in Italia, (in Francia ad es. non l' hanno più), un Mezzogiorno così e così naturato, così e così infinitamente paziente da bastare tuttavia per un po' alle più basse bisogna (le *leve*, gli *arruolamenti* della maggioranza) del partito o dell' uomo al potere. Chè poi, sarà davvero e più d'ora la volta del settentrione, la nostra volta.

8 febbraio 1912.

Giovanni Boine.

Lotta nazionale e economica a Trieste.

Ai primi di marzo uscirà presso la « Libreria della Voce » l' Irredentismo adriatico *di* Angelo Vivante. *Ne diamo qui un piccolo brano, stralciato dal capitolo sullo slavismo, omettendo le molte note che documentano le singole affermazioni. L'autore dopo aver riassunta in breve la storia degli sloveni e della simpatia verso di essi degli italiani adriatici del 48, esamina le ragioni e condizioni dell'attuale lotta nazionale (censimenti, scuole, fenomeni economici, partiti).*

La massima accusa che il nazionalismo italiano fa ai governi austriaci è di influire artificialmente sull'urbanizzazione slava, preferendo gli slavi agli italiani negli impieghi pubblici. E qui « mutatis mutandis » calza il raffaccio manzoniano ai compaesani di Lucia attribuenti a Don Rodrigo le sventure milanesi di Renzo: che cioè « a giudicar per induzione e senza la conoscenza dei fatti, qualche volta si fa torto anche ai birbanti ». Lo Stato, specie nella scelta del suo basso personale che è poi quello che pesa sugli indici etnografici, si trova nelle stesse condizioni di molti altri datori di lavoro; cioè di fronte a offerta di mano d'opera slava prevalente e di una scarsissima, se non nulla, italiana: il proletariato urbano — specie il triestino — rifugge dall'attività faticosa, disciplinata e mal retribuita dei bassi impieghi statali e, quando non ha qualifiche d'operaio, preferisce il bracciantato libero. Il posto imperial regio è invece appetito dal contadino aspirante a inurbarsi o appena inurbato. E qui l'elemento urbano indigeno (il regnicolo è, naturalmente, escluso) manca, si può dire, alla gara. L'Istria, lo vedemmo (che ha contadini italiani quasi tutti già urbanizzati e attratti, se mai, alla vita del mare) non può dare un contingente notevole; nel Friuli, a latifondo, con patto colonico medioevale, agricoltura arretrata, si intensifica l'emigrazione collettiva (di famiglie), verso l'America, inadatta ad incanalarsi verso i più bassi salari statali e non statali nella regione. Del resto anche il contadino friulano, quando scende solo in città, preferisce il bracciantato. Invece nelle parti slave della Giulia (specie nel Goriziano, il massimo provveditorio di forza-lavoro per Trieste) suolo men fertile, epperò coltivazione più economica, proprietà oltremodo spezzettata creano esuberanza di braccia in famiglia; quindi, dai secondogeniti in poi, impulso a lasciar la coltivazione della terra al padre o al fratello maggiore e a trasformarsi in salariati urbani; donde la corrente inesauribile tanto delle domestiche slave di cui la borghesia nazionalista italiana non può fare a meno, quanto degli uomini che incalzano alle porte di tutte le imprese commerciali, delle aziende pubbliche o semi-pubbliche (ferrovie, poste, dogane, porto ecc.).

Lo Stato insomma quasi mai si trova a dover scegliere fra italiani e slavi. Che se talvolta gli accade, ecco un altro fattore, anch'esso rampollante dalla struttura economica delle due stirpi, a favorir lo slavismo. Il proletariato slavo della Giulia si appropria con grande facilità l'italiano, la lingua degli strati superiori; conosce quindi, almeno per i bisogni rudimentali del suo servizio, le due lingue del paese; invece il proletario italiano — di regola — ignora lo slavo; il poliglotta è naturalmente il preferito.

Con che non si vuol dire che lo Stato, a parità di condizioni, preferirebbe normalmente gli italiani; si vuol constatare soltanto che lo Stato si trova di fronte a fattori indipendenti da lui, e, centralmente, spontanei. Per accertare del resto questa spontaneità, basta considerare che essi premono anche sugli organismi più ostili agli slavi e li costringono a contribuire ai loro progressi: l'officina del gas di Trieste (municipalizzata) aveva, sino a una ventina d'anni fa, addetti slavi in grande maggioranza; oggi ancora un terzo circa dei suoi operai sono slavi, riconosciuti come ottimi lavoratori; la Società del Tram (diretta dai nazionalisti) su circa 250 addetti ne ha un centinaio di slavi. Frequentissimi i casi di imprese italiane che preferiscono slavi a italiani per la ferrea ragione del tornaconto ecc.

Anche nella gara per gli impieghi statali superiori nuoce agli italiani la riluttanza ad apprendere lo sloveno o il croato (le lingue dei servi) e, in molti circoli — ripercussione di ideologia separatista — la tendenza a fuggire il servizio dello Stato, salvo poi a lamentarsi per la postergazione.

Bisogna dunque concedere anche al centralismo austriaco le circostanze attenuanti e riconoscere che la cosiddetta « importazione » slava è, in realtà, il consueto fenomeno demografico dell'oggi, il ruralismo che s'inurba; fenomeno che in una regione nazionalmente mista come la Giulia, provoca il conflitto etnico col sorgere dei medi ceti slavi, il loro rafforzarsi economico e la conseguente riluttanza all'assimilazione.

Donde non si vuol per nulla concludere che i fattori del conflitto sieno soltanto economici; sarebbe venire per diversa via a una forma di semplicismo pari a quello nazionalista. Altre ideologie si frammischiano agli elementi più strettamente materiali e li turbano e ne vengono a lor volta turbate. La psicologia moderna troverebbe qui ricco campo di indagine col contrasto e l'assidua reazione reciproca, fra i giudizi di valore (ideali) e quelli di realtà. Così dalla struttura dello slavismo giuliano, ancora prevalentemente composto di contadini o di operai appena inurbati e non qualificati, scatta il fattore ideologico forse prevalente su tutti gli altri nei centri urbani in cui il conflitto è più sentito: la dissonanza atavica fra città e campagna; il disprezzo del cittadino per il villano parlante per di più un aspro linguaggio ignoto, il linguaggio della fatica e della miseria. È il solo fattore che accomuna classi diverse e le riavvicina. All'infuori di esso, ogni strato porta nel conflitto il bagaglio della sua mentalità, vi assume una posizione propria, lo esaspera, lo subisce, lo sfrutta ecc.

A capo della lotta sono, dall'una e dall'altra parte, i medi ceti, specie intellettuali: giuristi, insegnanti, studenti, preti (questi particolarmente fra gli slavi) impiegati ecc. Il medio ceto italiano è urtato dal risveglio slavo dovunque, poichè gli italiani della Giulia, a differenza di quelli del Trentino, dei tedeschi nella Stiria e Carinzia, degli sloveni in Carniola, non posseggono nè hanno posseduto — all'infuori di una striscia del basso Friuli — un territorio nazionalmente compatto, dove sviluppare, senza contrasti, le proprie energie nazionali. Ciononostante, fino a ieri, queste energie, non trovando di fronte che l'impotenza germanificatoria statale, finivan quasi dovunque per prevalere; specie nelle professioni libere, negli impieghi, negli esercizi ecc. Oggi non è più così; oggi, per il risveglio slavo di dentro e le ripercussioni di quello generale di fuori, l'avvocato, il maestro, l'impiegato, l'esercente italiano o italianificato, vedon sorgere in tutta la Giulia il concorrente similare che resta slavo per animo ed anche talvolta, e domani più di oggi, per interesse.

Si capisce quanto di acredine venga al conflitto da questa disgraziata topografia e come ne siano acuiti così i ricordi classici, le nostalgie unitarie dell'intellettuale strozzato dal grosso della nazione, paralizzato nel suo impulso verso la fama o la gloria; come il più mediocre disagio dell'impiegato, timoroso di vedersi preterito nella gara per l'impiego. Nel primo caso è il fondo mentale separatista che trascina alla lotta; nel secondo vi può essere addirittura antagonismo fra l'ideologia nazionale e la separatista, ma i risultati, nei riguardi dell'atteggiamento e dell'animo di fronte all'altra stirpe, risultano identici.

I medi ceti slavi sono trascinati nel conflitto da impulsi sentimentali anche più vivaci di quelli che posson dominare gli italiani. Per comprenderli, basta imaginare capovolta la struttura delle due nazioni della Giulia; imaginare cioè, gli italiani secolarmente assorbiti, gli slavi assorbitori: tutti gli elementi puri di cui si compone l'entusiasmo nazionale e la psiche patriottica, concorrerebbero a spingere l'intellettualità italiana, salvata, grazie alla sua cultura, dall'assorbimento, a diffondere tale coltura fra gli strati inferiori e a serbarli così alla vita e alle energie della nazione.

Vi è, si capisce, un fondo essenziale di democrazia in questo fervore slavo, mentre quello italiano deve fatalmente riescire antidemocratico anche fra i ceti piccolo-borghesi. La lotta nazionale italiana, com'è oggi inquadrata, deve urtare contro una premessa incontestabile di democrazia: quella di consentire, anzi di agevolare alle masse, lo sviluppo intellettuale entro la propria struttura nazionale. Invece il nazionalismo italiano è trascinato alla denegazione scolastica, nonchè a contenere l'influenza politica della massa slava inassimilabile, coi sistemi elettorali privilegiati. Per questo a Trieste il partito, che pur si chiama liberale, ha avuto potenti sussidi sentimentali nella lotta temporeggiatrice contro l'allargamento del suffragio amministrativo e ha ceduto soltanto *in extremis*; per questo dovette essere insincera l'adesione nazionalista italiana al suffragio universale politico. In Istria, la maggioranza italiana in Dieta e in quasi tutti i Comuni si mantiene soltanto grazie al sistema austriaco del censo e delle curie. Chi nella Giulia è sopra tutto nazionalista, specie se a fondo centrifugo, non può essere per i postulati elementari della democrazia. Per ciò devono fallire e falliscono i vari tentativi di democratizzare i partiti nazionalisti e devono rimanere sterili finchè dura l'attuale forma di lotta, se anche sien più sinceri, i conati dei gruppi giovanili, ultrairredentisti insieme e democratici-repubblicani.

Naturalmente, i fattori sentimentali fra i medi ceti slavi rampollano e fioriscono, con processo cosciente o no, da un sottosuolo economico, anche più propizio che fra gli italiani: e l'assalto all'agiatezza, quasi l'assalto alla vita, e in esso la piccola borghesia slava neonata, porta l'ardore e insieme la tenacia contadinesca degli esclusi da secoli dai migliori bocconi del banchetto, smaniosi di ricuperare il tempo perduto, non paralizzati dagli impulsi centrifughi che indeboliscono la posizione di lotta dei ceti similari italiani.

Dal centro del combattimento, e per impulso dei combattenti più fervidi, il conflitto tende ad allargarsi agli strati superiori e inferiori, ai ceti più veramente proprietari e a quelli più strettamente proletari. Ma qui la linea di battaglia si scompone e si spezza: Il capitalismo vero e proprio si trova, di fronte allo Stato, in una posizione diversa da quella dei ceti medi; di rado lo Stato gli appare in veste di tiranno o di gendarme, come appare invece spesso ad ambedue i gruppi di mezzo; inoltre le classi proprietarie hanno troppo da attendere dallo Stato e devono quindi temere di alienarselo acuendo oltre misura la lotta. Esse sentono poi più chiara la pressione dei peculiari interessi propri, comuni a tutte le nazioni cui appartengono, e ciò vale particolarmente a smorzare i loro entusiasmi nazionali. Man mano che si sale la scala dei ceti proprietari scemano in vivacità e sincerità gli antagonismi etnici; è molto più frequente il conflitto linguistico in un consorzio di salumieri che nel consiglio d' amministrazione di una società azionaria; anzi, in quest' ultima non si presenta mai o quasi. Tuttavia anche i salumieri sono tratti a comporre o a trascurare la lotta per la lingua degli atti sociali, via via che cresce in loro la necessità della resistenza contro le pretese dei loro addetti. Voglio dire che il ceto proprietario, sente e deve sentire gli stimoli e le ripercussioni dei suoi interessi di classe, spesso con maggior vivacità di quelli dell' antagonismo di stirpe. Ma il bizzarro si è che le sensazioni di classe servono in certi ambienti e in certi momenti ad attutire, in certi altri ad alimentare la lotta nazionale. Non si dimentichi mai che « slavo » è ancora, di regola, nella Giulia, sinonimo di proletario, di umile lavoratore manuale; la repugnanza ideologica crescente in certi strati borghesi verso il ceto operaio, specialmente se organizzato od organizzantesi, crea in loro delle sensazioni subcoscienti di classe che fanno nascere o rinfocolano l' antagonismo di stirpe; talvolta anzi — e ciò conferma la loro origine spuria — ad esse partecipano anche non italiani; il che spiega l' adesione recente, specie elettorale al nazionalismo italiano di elementi estranei (tedeschi, greci ecc.) sino a ieri indifferenti od ostili ad ogni forma di italianità: è la sensazione, cosciente o no, di un interesse comune la cui difesa nazionale presta attraenze e rincalzi.

Dal canto suo, la piccola borghesia commerciante, se tende a collegarsi internazionalmente per tutelare i propri interessi di classe, è poi, per altri rispetti, trascinata nel conflitto nazionale coll'accentuarsi della concorrenza, nel suo seno stesso, fra individui dell'una e dell'altra nazionalità. Che feroce nazionalista diventa il sarto o il pizzicagnolo italiano, quando il collega slavo suo vicino comincia a portargli via i clienti! « Non comperate da czechi » è (in Boemia) e potrà diventare anche a Trieste, motto nazionale celante l'anima sua bottegaia. Ci vuole un urgente pericolo (per esempio, minaccia di sciopero degli addetti) per riunire temporaneamente le due piccole borghesie in concorrenza.

★

E veniamo al proletariato. Neppur esso si affaccia il conflitto nazionale come blocco compatto; anzi presenta contrasti e differenziazioni caratteristiche.

Il proletariato delle due stirpi che viene a mescolarsi, specie a Trieste, non sta in rapporti di concorrenza economica. Manca quindi un sottostrato antagonistico di interessi fra operai italiani indigeni e slavi; potrebbe accentuarsi fra slavi e regnicoli, (almeno 20,000 proletari a Trieste) se ai primi, come cittadini dello Stato, non fosse garantito un largo campo di attività (aziende statali o semi-statizzate) donde i secondi sono esclusi. L' indigeno italiano è operaio o artigiano qualificato e, come tale, non incontra, per ora almeno, lo slavo sul suo cammino, ovvero — se è bracciante — ha interessi comuni col bracciante slavo residente, contro tutti gli avventizi di fuori che possono essere tanto italiani quanto slavi.

Premesso ciò, convien distinguere il proletariato in due nuclei: la parte amorfa, (popolino, quinto stato, masse rurali), priva di coscienza di classe, epperò spesso anche di stirpe; l'altra, organizzantesi sotto la bandiera dell' internazionalismo operaio.

Accennai già alle masse rurali italiane nelle quali predomina soltanto il particolarismo regionale (istriani, friulani); anche a Trieste vi è il « triestinismo » con due faccie contradditorie; da un lato è antislavo, nutrito di quell'orgoglio cittadinesco e di quel disprezzo per il bifolco di cui accennai più sopra come al fattore ideologico comune e prevalente persino fra i proletari assimilati di ieri; dall'altro invece è anti-italiano, cioè anti-unitario, dinastico e austriacante; rispecchia, probabilmente, d' istinto, la tradizione della città, in antitesi storica col sentimento unitario.

Anche le masse slave, escono appena da uno stato di subcoscienza particolarista; fra gli sloveni, i Savrini, i Verchini, i Cragnolini avevan perduto sin nel nome il senso della nazionalità comune, del pari che i Fuski, i Beziachi, i Morlacchi ecc. fra i croati. Fra questi ultimi, oggi ancora il sentimento di unità coi connazionali al di là dei confini dell' Istria, è patrimonio soltanto delle minoranze cittadinizzate. Invece fra gli sloveni, per essere il centro nazionale finitimo e nello Stato (Carniola), l'idea unitaria ha fatto maggiori progressi. Clericalismo ed austriacantismo che ostacolano o almeno non secondano il diffondersi della coscienza nazionale fra gli italiani, compiono invece funzione diversa fra gli slavi. E qui si ripercuote sul conflitto la posizione peculiare del prete italiano di fronte all' Italia: la propaganda papista, specie nelle campagne, riesce inevitabilmente a indebolire anche la coscienza nazionale ed a rinfocolare l'austriacantismo che è, per essenza sua, particolarista. Il prete slavo, invece, con gli stessi mezzi, giunge a risultati opposti, perchè la coscienza nazionale slava non sta affatto in antitesi con quella cattolica e si sviluppa meglio dell' italiana anche nell'orbita dinastica o statale.

Preme poi sul proletariato slavo e lo trascina e mantiene nella lotta, l'equivoco tra lo sfruttamento di classe e quello di stirpe: equivoco di cui si giovano in Austria, i nazionalismi di tutte le nazioni assopite o assimilate sino a ieri. Come il tedesco, come il polacco, così l' italiano nella Giulia, è stato troppo a lungo la lingua della compressione economica; ne vedemmo gli effetti politici sui contadini slavi dell' Istria; ma anche in altri ambienti, anche in quelli cittadineschi, i duci del movimento tendono a colorire di tinta nazionale ciò che in fondo è spirito di riscossa di classe; trucco che può riuscire ancora nella Giulia, dove il capitalismo slavo è giovane e spesso dissimulato da esteriorità nazionali altrui; il trucco andrà via via cedendo col progressivo differenziarsi delle classi, col procedere dello sviluppo capitalistico slavo.

Ben diversi lo stato d'animo e l'atteggiamento dei due proletariati, italiano e slavo, via via che si aggruppano nelle organizzazioni economiche e politiche riconoscenti la realtà delle competizioni di classe. La coscienza di classe chiarisce loro, insieme, quella di nazione; il « triestin » cessa di essere anti-italiano e austriacante, e al pari del « furlan » o dell'« istrian », comprende di essere italiano; contemporaneamente però vede nel proletario organizzato dell'altra stirpe, il consociato di interessi e di ideologie e gli tende la mano. Ma poichè anche il proletariato slavo acquista, con la coscienza di classe, quella di stirpe, e, elevandosi, riluttа automaticamente all'assimilazione, ecco il proletariato organizzato italiano, tratto a contrapporsi a tutti quegli atteggiamenti che mirano a premere su di essa e a continuarla per vie coatte: in concreto, su tutta o quasi la tattica nazionale presente dei ceti borghesi italiani nella Giulia. Donde l'accusa di anti-italianità da loro lanciata al socialismo.

Anche qui, per apprezzare serenamente, bisogna distinguere. A chi (e sono di solito gli accusatori sinceri) identifica l'italianità col separatismo, non vede cioè altro sbocco legittimo e degno all'infuori dell'annessione, l'atteggiamento del proletariato organizzato internazionalmente, desta legittime ripugnanze e paure. Quest'atteggiamento è, in sostanza, anticentrifugo dovunque in Austria; anche entro quei gruppi proletari che per la peculiarità dell'ambiente (Boemia, Moravia) sono più degli altri trascinati nelle competizioni nazionali: il riformismo operaio, lavorando a render più civile la vita alla maggioranza dei cittadini dello Stato, lavora implicitamente a migliorare epperò a consolidare lo Stato stesso, inteso, si capisce, nel suo significato storico ed evolutivo più largo. Questo riformismo urta specialmente i medi ceti sentimentali, trascinati nella Giulia dalla peculiarità dell'ambiente, verso l' ideologia centrifuga con maggior fervore dei ceti similari delle altre stirpi dell'Austria.

Ma quei ceti imputano al socialismo non soltanto di non essere separatista o di lavorare implicitamente contro l' ideologia separatista; — qui sono nel vero — ma lo bollano anche come il massimo favoreggiatore del movimento slavo: e qui — quando son sinceri — cadono in un curioso errore di prospettiva. Vedemmo abbastanza che cosa sia la cosidetta penetrazione o invasione slava nella Giulia e perchè essa si riconnetta, essenzialmente, allo sviluppo capitalistico: slavificatore, dovrebbe dunque chiamarsi, se mai (vedremo subito che sarebbe giudizio altrettanto superficiale) il capitalismo. Invece l'accusa colpisce il proletariato organizzato e trova, maneggiata abilmente, da chi ha interesse a diffonderla, credito e fede, perchè gli atteggiamenti « antinazionali » del proletariato sono facilmente accessibili a tutti, mentre quelli, spesso assai più concludenti, degli altri ceti sfuggono alla vista e alla critica. Così, se imprese italiane assumono lavoratori slavi o clienti italiani vanno a nutrire l'organismo bancario slavo, o principali italiani, eludendo la legge, ostacolano l'istruzione e diminuiscon quindi la capacità di concorrenza degli operai connazionali di fronte agli slavi, l'atto o gli atti, frammentari, dissimulati, poco estetici, passano e sfuggono. Invece i segni della parità fra i due proletariati organizzati: la tabella bilingue sull'uscio di una cooperativa, l'oratore slavo in un comizio, il candidato slavo a una pubblica assemblea: ecco il gesto che si vede e che urta sinceramente, dov'è sincero, il sentimento nazionale, il quale, appunto perchè sentimento, si ribella alla pacatezza del raziocinio; è scosso più dalle manifestazioni esterne che dalle cause profonde del conflitto; impreca a una tabella, e non avverte la complessità dei riposti fattori di cui la tabella è soltanto l' indice esterno.

Il tempo soltanto farà giudicare più serenamente l'azione di tutte le classi e sottoclassi sociali nel conflitto; la lotta, nel suo stesso svolgimento, chiarirà molti punti ora oscuri od ombreggiati. Apparirà così, meglio di quanto oggi possa apparire, che ogni gruppo, in questo come in altri conflitti toccanti la collettività di cui fa parte, porta il bagaglio delle forze che più premono su di lui. Accusare di tradimento alla nazione quei gruppi della classe proprietaria italiana che arruolano lavoratori slavi o deprimono la capacità professionale dei lavoratori italiani, è giudizio altrettanto superficiale e intrinsecamente irreale di quello che investe i lavoratori italiani affermanti la loro solidarietà d' interessi e di destini coll'analogo gruppo slavo. Ambedue le classi compiono, per la loro struttura, la funzione che devono compiere, e qualsiasi loro sforzo per assumere normalmente posizioni diverse da quelle che in realtà assumono, urterebbe contro le ragioni supreme della loro esistenza: il capitalismo triestino si ferirebbe a morte respingendo la forza-lavoro slava, del pari che la organizzazione proletaria associandosi a chi preme sullo slavismo perchè continui a italianificarsi per forza. Non si può dunque parlare di responsabilità di classi nel conflitto. Una sola indagine è possibile e concludente, quella degli effetti che la tattica nazionale imposta al proletariato organizzato può esercitare sull' italianità della Giulia.

L' indagine è inseparabile dal giudizio sull'avvenire di questa italianità e sui fini che per essa si vagheggiano. Chi spera ancora di schiacciare lo slavismo giuliano, deve repugnare da atteggiamenti che riconoscono il diritto dei lavoratori slavi, a non italianificarsi di contraggenio. Ma questa speranza — che un acuto ingegno, militante nel partito nazionale, definì pubblicamente « illusione di miopi » — questa speranza, dico, può essere ormai seriamente discussa? Che lo slavismo giuliano — date le forze immanenti per le quali si integra, possa scomparire, appare, mi sembra, utopistico, persino in tesi di annessione. L'annessione varrebbe soltanto a metter tutte le forze coattive del nuovo Stato a servizio di una stirpe contro l'altra, a inaugurare cioè una nuova forma di lotta, un regime nazionale italiano a tipo giuseppino, con esito forse non più felice.

Al di fuori di questo sbocco violento, non vi è che la convivenza pacifica delle due stirpi. E qui gli atteggiamenti nazionali del proletariato organizzato giungono a ben diversi effetti nei riguardi della nazione italiana; essi vanno di per sè creando l'ambiente in cui la convivenza perde le sue punte contro gli italiani e l'assimilazione veramente spontanea torna per altre vie a rintonarsi. L'operaio slavo, sicuro che nessuno pensa ad italianificarlo per forza, non guarda più alla coltura italiana come ad una nemica, non si irrigidisce più contro i suoi influssi automatici; donde il sorgere di una psicologia repugnante dal sopruso nazionale, epperò tutelatrice degli italiani contro l'unica eventualità che possa legittimamente allarmarli.

Angelo Vivante.

CARATTERI

Lettera all'apostata.

Ora dicono che abbandonerai la Chiesa. Sono anni che hai abbandonato Dio rimanendo nella Chiesa.

Evidentemente la consumazione dell'abbandono temporale è stata più laboriosa.

Durante questi anni hai seguitato a ripetere agli altri l'ortodossia che la Chiesa ti ha confidato.

Ma ora che hai trovato una posizione abbandonerai la Chiesa.

Ti vedo che cerchi di annullare questi anni, di riaccostare quest'abbandono temporale all'abbandono spirituale di allora. Di costruire la contemporaneità ideale della crisi spirituale con quella temporale, ostacolando un passaporto di favore per la società laica senza Dio.

Guardati: così facendo segui il cammino inverso a quello in cui ha camminato la Chiesa che abbandoni, per garantire il tuo bene temporale. La quale da un impossessamento spirituale del mondo è passata a quello reale; da potenza mistica a potenza economica. Dalla pietra rude delle basiliche ai titoli di credito filogranati dei gesuiti — fino a questo accumulamento patrimoniale che muove la concupiscenza della società laica.

Seguendo, dunque, questo cammino tu ti accosti alla società laica e credi che ognuno riconoscerà il tuo lasciapassare. E che questo sia un titolo di cittadinanza nella società laica dove non esiste vocazione ma compra-vendita di attitudini e il credo mercantile in un solo articolo: trenta e venti fanno per sempre cinquanta.

E ti pare di poter cancellare senz' altro quegli anni spirituali, come una partita saldata di cui nessuno domanda più conto.

Io ti domando conto di quegli anni: durante i quali hai patteggiato, durante i quali hai concordeggiato.

Una prima volta: quando, al giorno della sua vecchiaia, hai raccolto il socialismo, masticato, premuto, rigettato, per farne un sostegno al tuo Cristianesimo vacillante.

Hai annacquato il vino forte di Cristo, hai annacquato il vino forte di Marx; hai annacquato il miscuglio. E a questo acquerello hai chiesto la salvezza della tua fede.

E imputavi a freddezza dei tuoi fedeli non riconoscere il figliolo di Dio sotto una casacca di meccanico. Poi tu empivi il tuo secchio al mercato e lo vuotavi nel tempio.

Quando il mercato ha detto: conviene credere perchè la fede è utile, tu hai predicato l'utilità della fede. E quando il mercato ha detto: il miracolo è una violazione delle leggi naturali, tu hai scoperto il mito di Cristo.

Ora non credere di poter cancellare quegli anni come una partita saldata di cui nessuno chiede più conto.

Poichè hai tardato tanto, tu sarai sacerdote in eterno secondo l'ordine nel quale sei stato costituito.

E rimarrai sempre fuori dell'ordine nuovo. Non sarà mai che tu ti rimetta in pari di quegli anni spirituali sull'orologio terrestre. Il tuo arrivo sarà come quello d'un corista ritardatario che emette la sua nota quando già gli altri si sono taciuti. Sarà allora che scoprirai il Vangelo eterno:

« noi abbiamo suonato e voi non avete ballato, abbiamo cantato lamentevoli canzoni e voi non avete pianto ».

P. J.

La questione Oriani.

Per la ristampa di tutto o quasi tutto l'Oriani.

L'editore Gherardi di Bologna ha ristampato di questi giorni il volume *Fino a Dogali* di Alfredo Oriani; e annunzia la prossima pubblicazione della *Rivolta Ideale*, di due volumi, credo, di articoli, *Fuochi di bivacco*, di *Ombre d'occaso*, della *Disfatta*. Noi che ci occupiamo di letteratura, di critica e di cultura, a parte i nostri giudizi personali sull'ingegno e sull'arte e sul pensiero di questo scrittore, desidereremmo che la nuova edizione riuscisse decorosa. Si potrebbe sapere chi è che la cura? Come giustamente osservava non so chi sul *Giornale d'Italia*, la ristampa non dovrebbe essere fatta alla cieca, ma criticamente curata, da chi si intendesse di manoscritti e di ristampe. Insomma, sarebbe bene che qualcuno dei discepoli di Oriani si prendesse la cura delle nuove edizioni; la cura e la responsabilità.

Per esempio, il volume *Fino a Dogali* non appare curato da nessuno. Fu passata alla stamperia la edizione milanese del 1889 e non si è pensato a far nulla di più e di meglio. A pagina 25 è detto che Cavour riposa quasi dimenticato « nel santuario di Superga ». Non era opportuna una nota nella quale si dichiarasse che il Cavour riposa nella tomba famigliare di Santena? A pag. 27 della nuova edizione è un *aiutavono* che non fa troppo onore al correttore. A pag. 34 è un *orgolio*, idem idem.

Ma queste sono piccolezze. Nei volumi che seguiranno sono indispensabili alcune noterelle biografiche, giornalistiche, politiche, storiche. Bisognava aver occhio alla cronologia ecc. ecc. Nella qual cronologia è curioso che si riveli debole subito al primo suo dimostrarsi uno degli orianisti pure più equi e sereni: Sebastiano Sani. Il Sani recentemente scrisse un articolo su *Fino a Dogali* (vedi *Avvenire d'Italia* del 12 febbraio) in cui diceva: *Giunto alla parola fine*, l'Oriani lanciò il libro sul tavolo dell'editore e tornò a Casola a meditare gli ultimi capitoli del suo maggior volume ». Il maggior volume sarebbe la *Lotta politica*.

Ora, le prime cartelle di *Fino a Dogali* recano la data del 25 dicembre 1885, e il manoscritto appare compiuto quattordici o quindici mesi dopo, cioè tra l'inverno e la primavera del 1887. Mentre la *Lotta politica* fu cominciata a scrivere in un anniversario della morte di Garibaldi il 2 giugno 1888; cioè un anno e mezzo circa dopo la conclusione di *Fino a Dogali*. Spazio di tempo che ha la sua importanza per chi abbia l'occhio allo svolgimento spirituale dello scrittore, e alle circostanze della sua vita e dei suoi lavori.

Consta al Sani che le date sulle quali io mi fondo siano errate? Potrebbe anche darsi; ma in questo caso bisognava darne conto chiaramente, per non ripetere vecchi errori e per non incorrere in nuovi.

LUIGI AMBROSINI.

P. S. — Potrebbe darsi che il Sani si coprisse sotto la scusa di non aver voluto alludere al compimento del manoscritto, ma alla stampa o pubblicazione dell'opera, che fu nel 1889. Ma in tal caso perchè avrebbe scritto: *Giunto alla parola fine?* È evidente che egli allude al manoscritto e non al libro stampato. L. A.

Ancora su Oriani.

Nello scorso numero della *Voce*, il mio amico Prezzolini ha citato anche me fra quelli che dissentivano dal giudizio di Luigi Ambrosini sulla *Lotta politica* dell'Oriani. Verissimo. Non ci sarebbe bisogno di confermarlo; ma mi fa piacere di ripeterlo ad alta voce oggi che l'Ambrosini, quasi per risolvere un suo caso di coscienza, torna e ritorna a discorrere dell'Oriani e cerca di far progredire il suo giudizio, alquanto polemico, di due anni fa fino al grado di giudizio critico definitivo. Ho sotto gli occhi, infatti un articolo pubblicato sul *Secolo* (15 febbraio), nel quale, fra i primi periodi, si legge:

« Chi scrive fu, vivo l'Oriani e lui morto, forse il solo in Italia che osasse costringere la mole farraginosa e cascante dei suoi scritti nella cerchia di un giudizio critico letterario, che parve troppo angusto e serrato ai novissimi amplificatori della sua grandezza e scopritori entusiasti del suo genio; e che certo era inadeguato ed acerbo, ma di un acerbità nella quale era il principio della maturazione. Ma questo non conta. Ripubblicandosi ora le opere, è giustizia ampliare e, se occorra, rivedere gli antichi giudizi, che ebbero allora una mordacità polemica, ed oggi debbono valere di per sè stessi e dimostrarsi quanto è possibile sufficienti e sereni. »

Orbene: armato di così ottime intenzioni riesce oggi l'Ambrosini ad esser giusto con l'Oriani, e particolarmente con *La lotta politica in Italia?* Francamente a me sembra di no. Ed è cosa che produce una certa meraviglia. Non si capisce come mai uno scrittore giovane ed intelligente s'avvicini ad un'opera letteraria, dopotutto seria e piena di significato, come quella dell'Oriani, tutto chiuso in un'armatura di sfiduciosa circospezione, tutto ostilmente guardingo, senza un alito di quella simpatica comunicazione di spirito che costituisce il canone fondamentale di ogni critica e la premessa indispensabile di qualunque giudizio, sopratutto se severo. Se dovessi dar corpo ad una vaga impressione, vorrei dire che l'Ambrosini è così in armi con gli orianisti che ne va un pò di mezzo l'Oriani. Come difendersi infatti da una simile impressione, quando si legge, nella nuova forma, cioè nella forma *equa, critica*, il giudizio sfavorevole ch'egli dà sulla *Lotta politica?* State a sentire:

« Queste pagine sono cadute senza preordimento alcuno e disegno sulla carta; non sono nate per formare un tutto compatto, organico. Eppure un filo lega l'una all'altra queste cartelle che fanno cumulo: la preoccupazione e l'ambizione dello storico e del politico; dell'uomo di pensiero che si propone dei problemi da risolvere; dello scrittore tipo Taine o tipo Macaulay, temperato alla investigazione dei grandi fatti, alla interpretazione delle figure storiche salienti. Si tratti di don Giovanni o di Machiavelli del Rinascimento o del Risorgimento, del Borgia o di Garibaldi, di Mazzini o di Savonarola, Alfredo Oriani vuole interpretare, approfondire, capire. Insomma, vuol creare dei nuovi valori nel campo della cultura: vuol tendere a che la sua interpretazione di Machiavelli, o di chiunque altro, sia nuova, sia, per così dire, una scoperta, la sua scoperta, e che d'ora innanzi non si possa da nessuno prescindere dal fatto che essa fu elaborata e messa in circolazione. È un interesse nuovo, che non ha nulla a che vedere con l'interesse di un artista, di un novelliere. »

Se questo non si chiama essere ingiusti io non so più che cosa significhi ingiustizia. E con questa ingiustizia, non è possibile ragionare. Poichè essa, sotto un'apparenza critica, è del tutto dogmatica: come giustificare infatti l'assunzione di una « sensazione » così sfavorevole della personalità dell'Oriani (la sua presunta pretesa di atteggiarsi a Taine o a Macaulay, qui da noi, di creare nuovi valori di cultura etc.) a principio fondamentale per la comprensione della sua opera? L'opera, infatti, sta in piedi da sè e si interpreta da sè: e pur coi difetti notati dall'Ambrosini e da altri, e ad onta dei « plagi » (o *Stampa!*) che abbassano la sua prima parte — e cioè la compilazione *inessenziale*, anzi *esteriore*, alla vera opera — rimane essa il primo tentativo poderoso per abbracciare in uno sguardo d'insieme la storia del risorgimento d'Italia e per illuminare, con la luce della sintesi, l'oscurità di figure individuali e di situazioni particolari.

E fa meraviglia che l'Ambrosini, il quale è andato a cercare pazientemente se l'Oriani fu un uomo di pensiero o un artista, se fu un politico o uno scrittore, non abbia visto che l'Oriani ebbe una qualità spirituale che spiega benissimo la presenza in lui di interessi svariati, e come di tante personalità secondarie partecipanti in diversa grado alla vita dello spirito: la qualità dello storico.

Egli seppe guardare a distanza il presente: e qui è il suo maggior titolo d'onore. Lo sguardo *di lontano* sul suo tempo, la sua visione storica insomma, si trova nella *Lotta politica* — che rimane perciò un libro assai notevole se non grande: notevolissimo poi nell'Italia de' suoi anni, — ed anche dei nostri, a dir vero, se riflettiamo alle condizioni della storiografia qui da noi. Che chi si propone di fare della storia contemporanea intenda far meglio che l'Oriani non potesse fare, è comprensibilissimo: ma è lecito poi esprimere propositi di lavoro e speranze di perfezione sotto forma di un giudizio critico su gli antecedenti immediati? — su quegli antecedenti immediati che ordinariamente non ci contentano mai, per chè costituiscono il punto di partenza da cui muoviamo tendendo verso altre mete?

Io vorrei che l'amico Ambrosini riflettesse su questo quesito: e lasciasse poi da parte, per i pettegoli e per gli sfaccendati questioni di lana caprina come quella se si debba o no ristampare la *Lotta politica*, per intero o criticamente amputata. Se non sbaglio il nostro stesso dissenso dimostra che il libro, dopo tutto, merita di essere riletto.

GIOVANNI AMENDOLA.

Nei prossimi numeri altri articoli su *La questione Oriani;* una lettera di G. Boine su *l'Estetica dell'Ignoto; l'Albania* di E. Vaina ecc.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 9 ✤ 29 Febbraio 1912

CRISPI MINISTRO

La lettura del nuovo volume di documenti crispini (1) non mi pare, com'è parso ad altri, che contribuisca molto ad ingrandire il concetto che fin qui si era avuto del ministro italiano. La sua figura conserva in questo volume il suo ben noto rilievo, che la fa spiccare con caratteristico stile nella serie dei ministri italiani dopo Cavour; anzi alla luce di molte circostanze particolari acquista una evidenza psicologica che ci dà un'impressione definitiva dell'uomo di Stato tanto discusso e così oscillante, nel sentimento pubblico, fra la grandezza e la follia.

Ebbe egli, per certo, non comuni qualità d'uomo d'azione — prima fra tutte quella determinazione personale che s'imprime incancellabilmente in tutte le manifestazioni di un uomo, e dà carattere di coerenza e fecondità di risultati agli sforzi ch'egli può fare in una qualunque direzione.

E poi alacrità grande di spirito e passione intensa per il gioco della lotta politica, esercitata a vantaggio del proprio paese sì, ma con chiara e gelosa coscienza della dignità e dell'altezza che quel gioco conferisce al protagonista chiamato a dirigerlo. Tutto questo accompagnato da una larga e un po' machiavellica esperienza se non degli uomini, dei maneggi umani, e con un fondo di superbia violenta nutrita da un perpetuo ricordo dell'io — la stoffa insomma di una forte e ricca personalità pratica singolarizzata da un certo inquieto predominio dell'immaginazione sull'intelletto e scossa di quando in quando dalla sbrigliata focosa degli impulsi insidiante le redini alla vigorosa condotta del volere. Un simile uomo, interposto ad un tratto, nella serie scialba dei ministri italiani dopo il '70 doveva certo brillare di una luce sua propria: e brillò. Diede alla politica estera dell'Italia continuità e fermezza; capì che i pericoli derivanti da un'attitudine decisa in qualunque senso erano sempre inferiori a quelli dell'isolamento, e perciò lavorò a tutt'uomo a condurre l'Italia in quell'aggruppamento politico da cui credeva che il suo paese potesse trarre maggiori vantaggi. Assunto alla direzione degli affari quando finalmente la sua tesi era già stata praticamente attuata, sia pure attraverso ritardi ed esitazioni che avevano contribuito a renderne la effettuazione assai meno vantaggiosa per l'Italia di quanto egli da principio aveva potuto, a ragione, sperare, si consacrò con tutte le sue energie a riguadagnare il terreno perduto, vivificando col suo spirito un'alleanza che fino ad allora era stata poco più che lettera. Riuscì a dare l'impressione che l'Italia aderiva al patto della Triplice per i suoi vitali interessi, e che pertanto costituiva un elemento utile e sicuro nel gioco di una più larga politica: ed allora potè ottenere per il suo paese quei vantaggi che derivano dall'aderire intimamente ad un poderoso e compatto sistema di forze internazionali.

E così nei quattro anni del ministero Crispi che vanno dai princìpi dell'87 ai princìpi del '91 la politica estera italiana si svolse con fermezza dignitosa e con coerenza; ed il prestigio dello Stato italiano ne fu di molto rialzato: si può quasi dire che nacque in quegli anni e che Crispi lo tenne a battesimo. Con qualche altra lode si potrebbe onorare maggiormente la memoria di un uomo di Stato?

Ma questo che si può dire è già stato detto più volte; ed anche negli anni peggiori per la fama di Crispi l'opinione pubblica dovè riconoscergli questo merito. Rimase aperta la questione delle sue capacità di uomo di Stato: la questione di quel pizzico d'immaginazione che saliva di tanto in tanto come un buon vino generoso ad annebbiare la perfetta lucidità del suo intelletto. Ed i fautori di Crispi solevano rimettersi alla pubblicazione dei suoi documenti privati — specialmente su due punti: e cioè sulla sua azione preministeriale, esercitata fra il '77 e l'82, che avrebbe dovuto dimostrare la sua chiaroveggenza politica, e sulla sua azione di ministro nel '96 che avrebbe dovuto apparir purgata dalle gravi responsabilità della guerra africana. Il volume attuale contiene i documenti che si riferiscono al primo punto: contiene altresì i documenti del periodo ministeriale 1887-91; ma poichè i fatti a cui questi si riferiscono sono stati assai meno soggetti a contestazioni, e per essi è stato riconosciuto il merito del ministro, — così l'interesse principale della pubblicazione si concentra sui primi.

★

Nel 1877 Vittorio Emanuele e Agostino Depretis vennero nel concetto di tentare un accordo con la Germania. L'accordo si presentava come assai desiderabile nelle condizioni politiche dell'Italia che in quel tempo cominciava a sentire il pericolo dell'isolamento. Che i timori ed i presentimenti del Re e del Ministro non fossero mal fondati fu purtroppo dimostrato poco di poi dal Congresso di Berlino e dalla occupazione di Tunisi per parte della Francia — avvenimento che può considerarsi come una conseguenza immediata del Congresso. Ad evitare i danni che si presentivano prossimi, fu deciso d'inviare Francesco Crispi in missione nelle varie capitali d'Europa con lo scopo apparente di stipulare coi diversi Stati la reciprocità dei diritti civili concessi dal nostro Codice ai cittadini stranieri, e con lo scopo reale di mascherare una visita al principe di Bismarck, nella quale l'inviato italiano avrebbe dovuto saggiare le possibilità di un accordo italo-germanico.

Bismarck, quale oggi ci appare in questi ricordi, dominava allora con vasta e penetrante intelligenza la realtà politica di quei giorni. La quale — a più di trent'anni di distanza, veramente — comincia ad apparir chiara un po' a tutti qui in Italia — nè è ancora troppo tardi perchè da questa visione si possa trarre qualche pratico vantaggio.

La nuova Europa, l'Europa di dopo il '70, si differenziava dalla vecchia sopratutto per la costituzione di due nuovi stati, chiamati necessariamente dalla propria entità (materiale o morale) ad esercitare funzioni di grandi potenze: la Germania e l'Italia. Il sorgere di questi due stati era destinato a turbare le vecchie condizioni dell'equilibrio europeo, ed il problema urgente che ne derivava era quello della creazione di un equilibrio nuovo. A questo problema intese sopratutto Bismarck dopo il '70. Esso consisteva principalmente nel conciliare le nuove condizioni imposte dal sorgere dei due nuovi stati, alla vita dei due grandi stati vicini con le tradizioni proprie a ciascuno di essi. Bismarck affrontò il problema con la maggior libertà di spirito: con quella libertà di spirito che gli permetteva di cercare cordiali relazioni col nemico di ieri quando ciò gli pareva necessario a preparare il compito di domani.

Egli considerava le guerre con l'Austria e con la Francia come necessità inevitabili per l'affermazione germanica: ma si guardava assai bene dal trasformare quelle necessità del passato in un ostacolo psicologico che diminuisse la sua libertà nell'avvenire. Proprio il contrario di quanto avvenne dopo il '70 in Italia: qui le relazioni internazionali del periodo del Risorgimento si cristallizzarono in sentimenti popolari che tentarono di segnare la via ai governanti, e che per una diecina di anni almeno imprigionarono la loro libertà. Così, intorno il 1880, mentre la politica tedesca vigoreggiava nella pienezza delle sue forze, quella italiana tirava innanzi a tastoni, ubbriacata da due tradizioni sentimentali: in alto, dalla francofilia, in basso dall'irredentismo.

Orbene queste tradizioni, entrambi, cozzavano contro le condizioni necessarie dell'equilibrio nuovo.

L'Italia non poteva essere nè francofila, nè austrofoba: nè più nè meno che la Germania. I due vecchi stati rivali, Austria e Francia, le cui lotte avevano riempito un paio di secoli di storia europea, erano separati oramai da una barriera insuperabile sol[...]atasi proprio dalle loro secolari compe[...]. Ma restavano ciascuno un grande [...] grandi forze, e sopratutto con glo[...] tradizioni che chiedevano una continuazione nell'avvenire, e che impedivano ad entrambi di vivucchiare alla giornata. Non potendo più, per le mutate condizioni, aspirare all'egemonia europea, Austria e Francia dovevano porsi una mèta diversa, ma sempre degna della loro tradizione: dovevano in una parola trasformarsi, sotto pena di sparire — sia pure a lunga scadenza. Ora le condizioni della possibile trasformazione eran diverse nei due casi.

La Francia, costretta a ripiegare dalla frontiera del Reno, doveva sentire oramai amaramente l'errore politico commesso dai suoi governi per merito di Cavour: quell'errore che aveva aiutato la costituzione dello Stato italiano. E ciò sopratutto perchè essa non era abbastanza forte così da potersi ripromettere di mantenere durevolmente nella propria orbita il giovane stato italiano. Perciò fu spinta a crearsi altrove un obbiettivo: e la sua storia recente le offrì il disegno di un impero africano. Questo disegno doveva, nell'interesse francese, essere colorito al più presto, poichè esso entrava in buona parte per l'appunto nella sfera dei fini che l'Italia come grande potenza era chiamata a proporsi. I governi della Repubblica Francese fecero perciò opera patriottica dando macchina indietro nei rapporti d'amicizia con l'Italia; e ciò per ragioni di politica generale e per lo scopo dell'impero africano. Se una simile linea d'azione può apparire meno avveduta, ciò è soltanto ponendola in relazione a possibilità storiche del tutto lontane — e che sono lontane anche oggi.

Quanto all'Austria, cacciata fuori del mondo germanico, esclusa dall'Italia, e, nonostante Lissa, potenza navale di second'ordine, essa non aveva dinnanzi a sè, che una sola strada: prolungarsi nei Balcani. Vale a dire *slavizzarsi*. Questa necessità era così prepotente che la politica austriaca la riconobbe ben presto; e sembra oggi, mentre il processo sorto da essa è in corso di esecuzione, così appropriata al carattere della monarchia austriaca ed alle necessità della pace europea, che quasi si potrebbe riconoscere, dallo stesso punto di vista austriaco, un vero e proprio vantaggio sulla guerra sfortunata del '66 che tolse allo Stato austriaco l'illusione di scopi ai quali era assolutamente disadatto (egemonia germanica e governo dell'Italia) (1), per creargli un fine a cui esso poteva ben rispondere nell'interesse stesso dell'Europa. Poichè un'Austria slavizzata significava il buon ordine di una vecchia e provata amministrazione e il vantaggio di una cultura matura per le piccole nazionalità slave; voleva dire inoltre creare un centro di *ralliement* per gli slavi occidentali e meridionali, e ostacolare la formazione di un mostro politico che stendesse la sua influenza dall'oceano Pacifico al mare Adriatico.

Quali prospettive derivavano, da queste nuove necessità storiche, per la Germania e per l'Italia? La Germania aveva un chiaro interesse a facilitare entrambi le trasformazioni: ed è quello che Bismarck cercò di fare, con quella indipendenza da ogni risentimento, che mentre faceva di lui il miglior patriota tedesco ne faceva altresì uno dei più validi cooperatori della causa della pace. Ma quanto all'Italia le cose stavano diversamente. Essa nel disegno francese di un impero africano doveva vedere non già una diversione provvidenziale, ma un piano politico pericolosissimo per il proprio avvenire.

Quanto alla slavizzazione dell'Austria l'Italia era in condizione di potersene disinteressare, qualora essa non portasse di conseguenza la riduzione del mare Adriatico a mare austriaco. Ma era questa una necessaria conseguenza di quel fatto? I contrasti durati per lunghi anni, fino a ieri si può dire, per quella tradizione sentimentale che indebolì la politica di ambedue gli stati han fatto credere di sì: ma guardando le cose con calma bisogna riconoscere che il predominio nell'Adriatico non costituisce un interesse vitale nè per l'uno nè per l'altro Stato: mentre la sicurezza in quel mare costituisce un interesse massimo per entrambi. Se si accetta come postutato che l'Italia e l'Austria debbano combattersi nell'Adriatico, allora ne derivano tutte le conseguenze che se ne vogliono trarre; ma se si riconosce che questo postulato è arbitrario, e se si risale alle posizioni fondamentali della politica dei due paesi, allora si vede che la questione adriatica, lungi dal dividerli irreparabilmente, non è difficilissima a risolversi. Poichè l'interesse che l'Italia ha a liberare l'Adriatico da contestazioni, a mantenere nell'altra riva qualche utile autonomia, a neutralizzarlo se è possibile, la spinge ad aiutare l'Austria nella linea del proprio sviluppo, fino al conseguimento di quella condizione che, equamente compensata, renderebbe possibile di liberar l'Adriatico da ogni conflitto: un porto altrove.

Se dunque la politica italiana dopo il 70, fosse stata quale avrebbe dovuto essere, fredda e oculata — suo primo obbiettivo doveva essere quello di ristabilire i rapporti con l'Austria nei termini di una cordiale intesa, e di opporsi risolutamente alle scalmanature del sentimentalismo patriottico. Libera così di consacrare le proprie forze alla politica mediterranea doveva proporsi subito di *diminuire l'interesse che Bismarck aveva alla diversione africana della Francia, obbligandolo a porre quest'interesse su di una bilancia con l'appoggio che poteva venirgli dall'alleanza italiana nella sua politica europea.*

Bismarck vide tutte queste cose, ed altre ancora, in tempo debito. Ci fu in Italia qualcuno che nello stesso tempo vedesse con la medesima chiarezza la situazione europea e la linea ch'essa tracciava al nostro avvenire? I partigiani di Crispi hanno affermato più volte che quest'uomo ci fu, e che fu Crispi per l'appunto. Egli però non ebbe il potere e perciò la sua chiaroveggenza non ci valse.

Ora abbiamo dinnanzi a noi i documenti che ci permettono di giudicare fino a che punto questa lode fu meritata.

★

Ebbene, i documenti parlano chiaro. Crispi, da buon siciliano, sentì ben presto che il centro di gravità della politica estera italiana era nel mediterraneo: e non nutrì troppe illusioni per la Francia. Da quel lato fu uno dei primi a veder chiaro. Ma riguardo all'Austria fu ben lontano da quel colpo d'occhio realistico che lo avrebbe decisamente sottratto alla sfera d'influenza dell'irredentismo nella quale dopo tutto rimase, cosicchè non gli fu possibile di afferrare da un punto di vista molto elevato tutta la questione dei nostri rapporti col vicino orientale. Egli volle bensì, e presto, l'alleanza germanica — ma da principio la volle sopratutto contro l'Austria.

Nella visita a Gastein, nel 1877, ecco come egli pose la questione al principe di Bismarck.

« Credete voi che l'Austria vi sarà sempre amica? Per ora essa ha bisogno di voi, dovendo riparare ai danni patiti al 1866 e voi soli potendo assicurarle la pace senza la quale essa non potrebbbe riordinare le sue finanze e ricostituire il suo esercito.... Noi italiani non possiamo essere disinteressati come voi nella soluzione della questione d'Oriente. Le voci che corrono ci fanno temere che noi ne saremo danneggiati. Se le grandi Potenze stabiliranno d'accordo di astenersi da ogni conquista nelle provincie balcaniche e converranno che il territorio tolto ai turchi dev'essere lasciato alle popolazioni del luogo, noi nulla avremo a ridire. Vuolsi però che la Russia per assicurarsi l'amicizia dell'Austria, abbia offerto a questa la Bosnia e la Erzegovina. Or l'Italia non potrà permettere che l'Austria occupi quel territorio. Voi lo sapete: al 1866 il regno d'Italia rimase senza le frontiere dalla parte delle Alpi orientali. Se l'Austria ottenesse nuove

(1) FRANCESCO CRISPI: *Politica estera*. Memorie e documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi-Crispi. Milano, F.lli Treves, 1912.

(1) Con licenza di una egregia scrittrice inglese, la quale va esprimendo in questi giorni la sua amicizia per l'Italia, scrivendo che il nostro paese sarebbe oggi più avanti se fosse rimasto sotto il Governo di Maria Teresa.

provincie, le quali la rinforzassero nello Adriatico, il nostro paese resterebbe stretto come entro una tanaglia e sarebbe esposto ad una facile invasione tutte le volte che ciò convenisse al vicino impero.... »

E Bismarck: « L'Austria segue una buona politica ed io devo credere che vi persisterà. Un solo caso vi potrebbe essere che valga a rompere ogni *accordo tra l'Austria* e la Germania, ed è una *differenza nella politica* dei due governi in *Polonia*. »

La conversazione continua, *ed insiste* su questo dissidio. Bismarck è *contento* di una alleanza con l'Italia, ma *non vuol* sentire parlare di dirigerla *contro l'Austria*, con la quale sta pensando *di legarsi*. Piuttosto se l'Austria si *prende la Bosnia*, l'Italia si prenda l'*Albania*. Ma Crispi, ostinatissimo nel suo *concetto*, torna più volte alla carica.

« — *Permettetemi* di farvi osservare che *l'unità* germanica non è ancora compita. Dal 1866 al 1870 avete fatto miracoli, ma avete molte popolazioni tedesche fuori dell'impero e certamente presto o tardi saprete attirarle a voi. — A voi non dispiace il territorio austriaco. Voi venite qui ogni anno, e Gastein, che segna con le Alpi la vera frontiera della Germania, ha per me un significato: può essere anche una predizione... »

Ma Bismarck interrompe.

« Ah! no, voi v'ingannate. Io son venuto qui anche prima del 1866. »

Su questo punto, nonostante molti ritorni ed insistenze di Crispi, Bismarck fu irremovibile. Ma soggiungeva *avances* deliziose, alla vigilia del Congresso di Berlino; ma a Crispi non sembravano troppo deliziose: e perchè mai se non per la cecità sentimentale dell'irredentissimo che dopo tutto avvinceva anche lui, vecchio rivoluzionario?

« — Dopo tutto ciò dovrò ripetervi che noi desideriamo voi siate amici dell'Austria. Nella soluzione della questione d'Oriente, si può trovare un accordo, prendendo voi in compenso una provincia turca dell'Adriatico, qualora l'Austria prendesse la Bosnia.

« — Una provincia turca sull'Adriatico a noi non basta, non sapremmo che farne. Noi verso l'Oriente non abbiamo frontiere; l'Austria è al di qua delle Alpi e può entrare nel regno quando a lei piaccia. Noi nulla vogliamo dagli altri; saremo fedeli ai trattati, ma vogliamo essere sicuri in casa nostra. »

Che Crispi tenesse all'alleanza germanica, soprattutto come un'arma contro l'Austria, è altresì confermato dal fatto, che venendo nel seguito della conversazione a parlare dalla Francia, lungi dal mostrarsi francofobo, uscisse fuori in curiose ideologie.

« Io comprendo che un'alleanza tra la Francia e la Germania non è ancora possibile, perchè gli animi di quel paese sono troppo inaspriti dopo le sconfitte patite. Ma havvi un punto sul quale potreste intendervi, e l'Italia vi seguirebbe; è quello del disarmo. »

Ma il principe di Bismarck corregge subito.

« Un'alleanza con la Francia repubblicana sarebbe senza scopo per noi. Il disarmo dei due paesi non sarebbe possibile. Questo argomento prima del 1870 fu trattato con l'imperatore Napoleone, e dopo tanto discutere fu provato che il concetto di un disarmo non può riuscire nella pratica. Non furono trovati ancora nel dizionario i vocaboli che fissino i limiti del disarmo e dell'armamento. Le istituzioni militari sono diverse nei varii stati e quando avrete posto gli eserciti sul piede di pace, non potrete dire che le nazioni, le quali hanno aderito al disarmo siano in eguale condizione di offesa e di difesa. Lasciamo questo argomento alle società degli amici della pace. »

Tutto sommato bisogna concludere che la visione della politica europea che Crispi aveva nel 1877, alla vigilia del Congresso di Berlino, non era grandemente superiore a quella dei suoi concittadini. Invece egli superava di molto gli altri uomini politici in capacità personale: e nessuno dubita che se egli avesse potuto diventare Ministro degli Esteri in quel tempo le cose sarebbero andate assai meglio per noi. La sua politica ferma e coerente avrebbe cominciato dieci anni prima: e qualcuno dei nostri scacchi più umilianti ci sarebbe stato risparmiato.

Ma detto ciò, bisogna pur aggiungere che il Crispi del 1877 è di molto inferiore al Crispi del '60. La visione del politico garibaldino fu, si può dire, più alta della sua azione: il contrario deve dirsi del consigliere e del ministro della Monarchia. La intelligenza politica del rivoluzionario non fu uguagliata da quella dello statista italiano. E Crispi rimane per noi, credo oramai senza pericolo di nuove revisioni, un'insigne figura di politico rivoluzionario che potè risolversi con gli anni in un assai notevole uomo di stato, in cui il ricordo della rivoluzione era rimasto come aureola irrequieta e un po' fantastica che vibrava stranamente intorno alla politica assai più complessa, e talora per necessità mal sicura, della Monarchia italiana.

Giovanni Amendola.

La questione albanese.

(I PRECEDENTI)

Da circa sei mesi l'Albania è parsa risigillata *nella sua* tomba di roccia e per sei mesi ai *grandi* titoli su due colonne di che i quotidiani *ben al* corrente d'ogni questione attuale nel suo momento culminante (dalla crisi del modernismo alle sfide anglo-americane di pugni) incorniciavano tante grandi notizie confezionate su misura co' fronzoli più significativi secondo le varie ordinazioni, ha fatto seguito uno strascico di minuscoli comunicati relegati al limbo della sesta colonna in terza ed in quarta pagina per informare d'una richiesta di notabili di questa o quella provincia, delle concessioni ottomane e della pacificazione conseguita o no o magari dell'estreme vicende di poverelli volontarii italiani in cerca d'un'insurrezione irreperibile ormai alla quale sacrificare un briciolo di pelle. Mentre i montanari delle Grandi Alpi [illegible] devano con apparente soddisfazione al [illegible] di Scutari ostentando sulle massiccie catene d'argento i sottili ciondoli di filigrana prestati dalle sorelle per figurare nei giorni di mercato, dolenti solo di non poter far pompa ugualmente degl'intarsii d'avorio e di legni rari sul calcio dei venerabili fucili di famiglia, quanti buoni papà di casa nostra non hanno riposto con più calma il giornale accanto al portacenere nella siesta pomeridiana che prima era foriera di qualche preoccupazione per quella testa matta del figliolo di prima liceale bocciato in greco, ma inappuntabile frequentatore dei ritrovi dei volontari ciclisti.

Ma c'è qualche cosa in ciò che sembrava addormentato che merita di non essere seppellito nella dimenticanza o confuso con l'ignara ribellione d'ogni gente primitiva a nuovi e più civili ordinamenti, non diffamato dall'indegne querele personali albanesi ed italiche che per più mesi dilagarono sulla stampa italiana. Questo qualche cosa ora fermenta e ribolle da ogni parte.

Sarebbe infatti una miopia fenomenale il non voler scorgere un po' più dentro alle numerose rivolte locali che si avvicendano da qualche anno or qua or là in tutta l'Albania tanto (benchè quasi sempre separatamente) fra la popolazione musulmana che fra quella cristiana, in prevalenza cattolica nel vilajet di Scutari, ortodossa invece in quello di Jannina e nelle zone albanesi cristiane interne di Kossovo e di Monastir, rivolte che segnano un crescendo di intensità, di estensione e di simultaneità e riconoscervi invece il sintomo di un malessere generalmente diffuso il quale non può curarsi coi rimedi locali e provvisorii sul tipo di quelli contenuti nelle famose concessioni fatte (ma non tutte nè le più davvero osservate) lo scorso agosto 1911 colla resa di Podgoritza ai Malissori. Pane sì per le famiglie che si son viste bruciare chiese e campi e povere case, e un po' più di giustizia amministrativa e tributaria dal momento che i montanari del rude acrocoro calcareo della *Malçija e madhe* (Grande Montagna) non possono evidentemente pagar tasse nella medesima misura dei fortunati contadini dell'Asia Minore le cui terre, già fertili, vengon messe ogni giorno più in valore dalla crescente rete ferroviaria. Poichè non bisogna neanche dimenticare che l'unica regione europea dove non si stenda un chilometro di strada ferrata è precisamente l'Albania, benchè le carte della penisola balcanica (p. es. una austriaca del '78 e quella aggiunta al libro di V. Bérard *Le sultan, l'Islam et les puissances*) ne rechino da trent'anni numerosi progetti sempre rimasti... allo stato di progetto; poichè fra le ferrovie economiche verso l'Adriatico volute dalle popolazioni, le ferrovie militari traverso la dorsale balcanica volute dallo Stato Maggiore ottomano e le ferrovie in modo troppo sospetto rasenti al margine settentrionale o meridionale disegnate con volpina ingenuità dagli affamati di sopra e di sotto, il vecchio governo di Costantinopoli (ed il nuovo che ne ha ereditato le più salde tradizioni) ha trovato che la miglior consegna di tutte era quella di russare. Ed è assurdo ritenere che una popolazione possa nutrir fiducia riguardo a funzionari che non parlano nè scrivono l'unica lingua ch'essa conosce, o che eseguiscono operazioni di polizia politica, quali quelle del disarmo, col carattere della rappresaglia o della rapina barbarica (in terre che han finissimo il senso dell'onore e della dignità personale) a base di bastonature pubbliche ai più autorevoli capi e senza dare alcun compenso per le armerie artistiche spesso di gran valore loro confiscate.

Tutto questo argomento delle riformette non fa una grinza nè richiede per il dir vero molte parole. Solo stupisce che tante ne abbia fatte spendere di preventiva elogiosità ai grandi organi della democrazia fritto-misto, che pure dovrebbero esser un po' edotti da esperienze nostrane a una legittima diffidenza verso certe costantinopolitane grasse promesse coll'attender corto.

Il problema più fondamentale non può esser risoluto nè con questi risarcimenti di danni nè con l'altre riformette di contorno molto strombazzate finora, ma la cui esecuzione (limitata del resto alle *sole* tribù dei Malissori, o montanari cattolici per sforzare machiavellicamente l'unità della compagine e del movimento nazionale) si fa sempre più problematica di fronte al contegno dell'autorità che accolsero al ritorno i profughi Malissori (1).

Si tratta della tragedia intima di tutta una stirpe antica e pur fresca che non ha avuto ancora e che vuole risolutamente avere una pagina nella storia dei popoli civili alla quale si affacciò appena un momento dopo un lungo medioevo di dominii stranieri con promettente entusiasmo sull'alba del sec. XV il cui crepuscolo della sera doveva vederla riattuffata nel gorgo della barbarie turca; è la tragedia di una razza che ha donato tutti i suoi figli migliori, i soldati, i pensatori, gli uomini di stato, i santi a tutti i suoi dominatori slavi e latini, greci e turchi e che reclama finalmente i suoi figli d'oggi, poveri e maltrattati, per educarli da sè.

Chi non ha inteso questo, anche abbia le più precise informazioni geografiche ed economiche (ma quanto di seconda mano troppo spesso!) di quell'estensione di chilometri quadrati di terra che si chiama sulle carte — Albania —, non ha capito l'anima della questione albanese; è buono tutt'al più per stendere in fretta al momento opportuno il trafiletto anzichenò cinichetto e vigliacchetto (tutto al diminutivo!) per il grande quotidiano sonnifero su « *Le solite primavere balcaniche* »....

Di questo anelito collettivo è stato testimone, per lungo tempo, un sintomo solo, ma possente: la conservazione e l'unità del linguaggio nazionale che i due dialetti venano senza però screpolarne a fondo la coesione: i montanari gheghi intendono senza difficoltà un colto parlatore tòsko come le mercatine e i fiaccherai di Firenze non stentano a capire l'italiano linguistico di gente oriunda d'ogni provincia d'Italia.

L'Albania dall'epoca storica ha seguito quasi senza interruzione i destini politici delle potenze straniere che le si affacciavano dirimpetto sull'Adriatico o le si insediavano alle spalle nella penisola balcanica, traboccando la loro esuberante vitalità per le candide giogaie della dorsale e anche le poche volte che qualche principe indigeno (dall'epoca romana alla turca) ha costituito un qualche staterello nazionale quasi fatalmente gare e contese regionali più che l'esterna conquista violenta ne hanno straordinariamente ristretto l'influenza nel tempo e nello spazio. Solo allora e malgrado tutto ciò la lingua, (questo semplice strumento di età primitive, un'idioma che non ha avuto fino ad un secolo fa vera letteratura scritta) non si è spenta e non va spegnendosi come p. es., il lituano o il basco, il brettone o il gaelico, ma anzi ha sopravvissuto difendendosi gagliardamente nella sua compagine grammaticale coll'assorbire senza ritrosia elementi lessicali molteplici; sola essa fece sopravvivere il *fatto* della *nazione*, anche quando il *sentimento nazionale* parve ottenebrarsi più. Il latino dovè cederle il posto, probabilmente anche nelle relazioni pubbliche; il greco non seppe ucciderla; il veneziano non ebbe mai se non il valore d'una seconda lingua degli scali marittimi; il serbo ed il bulgaro arretrarono appena i margini della zona illirica su cui pur si stesero fino al mare gl'imperi slavi dello Zar Simeone o di Re Dushan senza lasciar nella sua massa compatta una sola isola linguistica, un solo focolare isolato di cultura slava. Tributaria di due metropoli cristiane che le imposero due diverse liturgie egualmente straniere, l'Albania non dimenticò la lingua del focolare per quella del culto e della vita pubblica; anche quando i matrimonii misti dell'epoca successiva alla conquista ottomana spezzarono per sempre l'unità religiosa cristiana non poterono metter in rischio quella linguistica, onde quel fatto, singolarissimo nella storia, di conquistatori che dimenticano il proprio linguaggio per apprendere quello delle mogli e delle schiave, di figli che dimenticarono il Vangelo, ma non appresero il turco.

(1) Ecco in proposito le notizie freschissime mandatemi da un intelligente giovanotto scutarino, un artigiano che lasciò a Natale '910 la sua casa ed il suo lavoro, la famiglia esposta alle rappresaglie del turco e raggiunse i montagnoli profughi al Montenegro; fu con Tocci fra rischiosissime vicende nella Mirdita sottoscrivendo la *besa* del Governo Provvisorio per Scutari; a Pasqua '911 tornò a battersi coi Malissori; dopo la resa del 4 agosto restò lavorando e campando davvero di pane e formaggio altri tre mesi in Montenegro e in Dalmazia, finchè dopo un anno rientrò in patria con iatatti, malgrado ogni delusione, la fede ed il forte volere. Il suo caso non è unico. Riferisco il brano nel suo caratteristico ed incisivo italiano appreso all'elementari ed alla nostra scuola tecnica di Scutari che sarebbe un peccato ritoccare: « Hot(t)i, Gruda, Kastrat(t)i, Schrel(l)i anno preso danari abbastanza [XI concessione di Podgoritza, Tuzi, 4 agosto, indennizzi per le case] anche tre bandiere [sotto tribù] di Chelmenni [Kelmenti] che sono Sels, Nikc, Vuchel [Vukgli], Scala [Shala] e Scosci [Shoshi], Pulti [Pulati], Sclacu [Shplaku], Temalli, anche altre piccole bandiere di montagna che voliono anche questi il pane [XII conc. di Kg $^1/_2$ di farina al giorno fino alla prossima raccolta, come indennizzo delle messi devastate] e voliono anche armi [VI conc. diritto di portare armi limitato a certe persone, circostanze e luoghi] perchè dicono: « noi non siamo andati in montenegro; se fosseremo andati, potrevamo anche noi aprendere le novizze [vecchi fucili della fabbrica russa Novitza] » e sono 3 settimane che non entrano ascutari e se non li dà giente questi cominciano perchè nel montenegro possono andare [a rifornirsi al mercato di Podgoritza sbocco naturale della vallata del Cem]. Hotti, Gruda, Kastratti dicono che: « ci sono date 12 condizioni e fino addesso non abbiamo preso solamente I che abbiamo preso i danari delle case II ci da il pane III abbiamo le armi, ma noi voliamo anche le altre nove e se non ci dara fino al marzo, noi si alzeremo di nuovo »... « Restando qui chi sa cosa succede, perchè, se non si comincia qualche questione, comincerà in marzo a prenderci tuti i giovani e mandarci via militari, ma spero che la questione sarà molto a vicino e non aspetterà il marzo [Scutari al 26 gennaio 1912] ».

L'altro cardine che potè conservare la *realtà* della *nazione* intatta per tanta serie di rischi è stato il costume tradizionale. L'albanese ha una parola che ne esprime tutto il valore quasi di una necessità morale: l'*adet* è non tanto la consuetudine ed il *mos*, quanto l'*ethos*, ciò che *si deve fare*: il codice non scritto. Si direbbe che la oscura coscienza della stirpe, dilaniata nella sfera della vita politica e religiosa, si sia rifugiata entro la casa attaccandosi disperatamente a questa perennità solenne di atteggiamenti, nella vita di tutti i giorni e nelle più elementari relazioni sociali, ai quali attribuiva veramente un significato di cerimonia religiosa.

Mancava quella leva potente che è stato al riscatto di tutti gli altri popoli balcanici il sentimento religioso che qui anzi sarebbe insorto come un'insidia all'unità della razza. Quindi il *fatto nazionale* poteva riflettersi in sentimenti, diventare una coscienza limpida, una volontà, un programma solamente il giorno che, di fronte alla fatalistica inerzia dei dominatori, l'urto brutale delle altre nazionalità risorte, le cupidigie delle potenze che vedevano nel dominio ottomano un territorio di sfruttamento da occupare all'ora giusta, prescrivendo di colpo tutti i diritti sospesi delle nazionalità sommersi e già nell'onda della conquista turca e che via via venivano lasciate in secco dal suo ritirarsi, avesse fatto sentire che la casa in cui bene o male si era alloggiati da qualche secolo non era più che un albergo e poteva da un giorno all'altro mutar padrone o esser ridotta a un mucchio di macerie senza nome.

Quindi nella massa la rinascita si manifestò come una tenace difesa, difesa conservatrice a volte cieca di fronte alle razze contermini; ma si illuminò fra gli intellettuali di studio amoroso rivolto a sviluppare dalle tradizioni, dalla poesia popolare, verso funzioni più alte il mezzo espressivo nazionale.

✶

Se lo scoppio di aperte ostilità ha avuto perciò come tutte le rivoluzioni di questo mondo cause occasionali diverse, sì da assumer per molti l'aspetto d'un fuoco d'artificio di breve durata, bisogna riconoscerne la lentissima elaborazione e preparazione in uno stato d'animo il quale è destinato ad accentuarsi colla diffusione più intensa dei mezzi di cultura che approfondiranno il solco fra l'egemonia militare turca e i dominati, cementando fra questi i vincoli di solidarietà. Ciò che del resto non ignorano e lo fanno capir bene dai loro libri gli uomini nostri che più da vicino veramente conoscono le cose dei Balcani. Forse che la carestia dell'inverno 1789 fu la vera causa della rivoluzione francese? e una legge frumentaria sarebbe bastata a scongiurarne lo scoppio?

La ripercussione del Trattato di Berlino che sforbiciava ancora di parecchi contorni la carta dell'Impero Ottomano, assegnandoli più o meno capricciosamente a Serbi ed a Greci, si fece sentire durevolmente nell'interno e specialmente nelle provincie albanesi che per la prima volta avevan preso la parola con pubblicazioni politiche e con la missione del Frasheri o del Vrioni al Congresso, inascoltato quasi quanto la leggendaria missione lucchese al Congresso di Vienna. La immediata efficacia di quest'azione scongiurava la vendita di Jannina e coll'armi fermava i serbi del Montenegro davanti a Plava e Gussigne; ma lo sdegno nazionale che scagliava il piccolo esercito albanese a frantumarsi sul piano di Kossovo la primavera del 1881 contro i quaranta battaglioni di Dervish pascià, mandati a reprimere questi insofferenti nizzardi dell'Albania, sopita la guerra doveva tradursi in tutto un lavoro di preparazione intellettuale delle coscienze.

Il movimento era per allora perfettamente lealista ed era savia politica mantenerlo tale finchè la necessità dell'opposizione non sorgesse dagli ostacoli incontrati non volontariamente anche su questo terreno da parte del governo.

Verso la metà del secolo scorso non esisteva più di una cinquantina di libri scritti in albanese; ora essi superano il migliaio. Il primo libro di lettura per le scuole usciva nel 1879 a Costantinopoli sotto gli auspicii del Sultano ad opera di quelli stessi patriotti come Sami Frasheri ed Abdyl Frasheri che dovevano scontare con anni e anni di esilio e di fortezza il tentativo di prendere in mano le sorti dell'integrità morale e materiale della patria.

Molte forze convergevano: i cristiani del Nord i quali unici avevan garantito la lingua più pura ed una certa tradizione letteraria fino dal '600, chiusi nelle loro guarentigie di una indipendenza di fatto alla campagna sia verso i monti (in Malissia) verso il mare (nella Mirchedità) partecipavano volentieri al movimento: così la società cattolica *Baskimi* di Scutari rivaleggiava con quella interconfessionale di Costantinopoli nelle pubblicazioni utili e nell'avviare ad una soluzione pratica l'annosa questione dell'alfabeto. Nell'Italia per opera del De Rada, un italo-albanese del Cosentino, veterano del Quarantotto di Napoli si ravvivava frattanto una corrente di studi e di fresca simpatia per le memorie della patria lontana; suo, cioè italo-albanese, il primo giornale albanese del mondo: *Arbheri i rii*.

Con queste piccole pietre i memori dello sfacelo del 1877-78 tentavano di costruire una salda arginatura contro i diversi pretendenti a dei diritti di prelazione assolutamente intollerabili.

★

La avventurosa nazione in arme del Montenegro una volta superato (e fu in seguito alla guerra del '78 come spero di dimostrare più largamente) il confine naturale etnico e linguistico su cui si era battuta per secoli, nell'aspirazione ad estendersi verso il lago su tutta la vasta regione cattolica che fa un grand'arco attorno a Scutari, si riarmava col sussidio dei cinque milioni somministrati ogni anno al suo magro tesoro dal bilancio russo (1).

A Sud la Grecia che aveva perduto l'opportunità d'una sincera unione elleno-albanese fin dai tempi eroici in cui cadeva il tentativo di Ali Pascià da Tepelen ammirato da Aroldo, nei giorni in cui la tragica danza delle *donne* di Suli, *albanesi*, doveva restare una fiamma eterna nei cieli della Uade nuova, pur seguitava a sventolare come una bandiera il nome puramente storico di Epiro al quale oggi non corrisponde (e così a quello di Macedonia) una realtà etnica greca, ma solo archeologica e letteraria e si preparava a un sogno di redenzione troppo duramente battuto dalla realtà sui campi di Philippiades e di Domokos sotto i Mauser e gli shrapnels dei battaglioni.. irredenti. Da questa parte il nemico era si può *dire in casa*: infatti mentre lassù la divisione religiosa fra cattolici ed ortodossi coincideva nettamente con quella nazionale e linguistica fra albanesi e slavi, i due quinti degli abitanti della Bassa Albania, dalla foce dello Skumbi in giù, di religione greco-ortodossa e separati per intenso fanatismo religioso dalla maggioranza musulmana dei connazionali si stringevano come pecore al pastore attorno alle sacre iconi bizantine ed insieme al *papas* greco, alla liturgia ed alla storia sacra ch'è tanta parte dell'ultima storia civile di Bisanzio, alla scuola parrocchiale greca, al Patriarcato di Costantinopoli, formidabile strumento di potenza politica nel mondo orientale a servizio di quella grande idea e di quella miserabile realtà che è l'*Ellenismòs*. Non invano pel tramite del *Syllogos* di Atene il governo greco versava e versa tuttora a tali scuole più milioni di drachme ogni anno.

Esperto nel vecchio metodo dei dominatori di più genti discordi, il governo turco sa favorire le esauste entità nazionali delle quali non ha timore contro le nuove volontà che balzano su da aggruppamenti non illanguiditi dal peso dei secoli. Chi non ricorda gli ostacoli opposti alla costituzione d'un esarcato bulgaro ed alla differenziazione gerarchica dei cosidetti Kutzo-valacchi ossia delle isole minuscole romene sparse in Macedonia ed in qualche parte della Albania? Ebbene, improvvisato tutore d'ortodossia religiosa cristiana il governo maomettano dei vecchi e dei giovani turchi ha fin qui impedito anche la fondazione di chiese ortodosse con liturgia in albanese, mentre di esse si hanno già esempi in alcune colonie della Russia meridionale e dell'America del Nord. Bisogna valutar la portata di questo fatto e dell'altro che tali parroci greci o grecizzanti sono i detentori dell'unico stato civile approssimativamente esatto (le statistiche del governo son fatte per case e non per capo) per capir qual peso debba esser dato al famoso « *Epiro Greco* » del quale si parla tanto ad Atene senza delimitarne i confini che tutt'al più si lascian fluttuare in una splendida indeterminatezza non *al di sopra* degli Acrocerauni, la catena che dilungasi in linea parallela al mare per tutta la Bassa Albania fino al capo Linguetta sulla baia di Valona, centro geografico della intiera costa albanese.

✶

Le grandi potenze forti dei diritti delle capitolazioni si sorvegliavano dai monti e dal mare opponendo ai consolati, alle scuole, alle linee di navigazione, agli ufficii postali, altri consolati, altre scuole, altre linee ed altri ufficii. Bisogna esser stato anche per breve tempo oltre Adriatico per sentire a pieno l'influenza enorme di tutti questi mezzi di comunicazione pel cui tramite si diffonde la civiltà europea, ma rivestita sempre di quei colori che son proprii alla nazione che se ne fa esportatrice: civiltà certamente molto più austriaca ed italiana che non in patria.

(1) I fucili Novitza passati ai magazzini in seguito all'impiego dei nuovi fucili a cinque colpi di Moskwa, egualmente forniti dal papà di tutti gli slavi, sono precisamente come vedremo, quelli che nel marzo passato il governo montenegrino ha consegnato ai montanari albanesi prima di lanciarli in campagna e colla cui consegna lenta o col minacciato ritiro tentò invano più volte di ricattare il patriottismo dei *bairaktars* della Montagna.

Il buon patriota albanese, come il bulgaro, il greco, il rumeno (detto Kutzo-Valacco in Macedonia, Aromuno in Albania) non ha sicura la sua corrispondenza (i francobolli turchi si vendono solo all'Ufficio Postale dove spesso l'impiegato tiene una *lista nera* di quelli che acquistano il francobollo da 25 per l'estero) se non si reca all'ufficio straniero, austriaco od italiano (da settembre solo all'austriaco che pure gli è generalmente meno simpatico) ma per francare la lettera vedrà la piccola testa coronata e il Regno d'Italia, oppure il K. K. con in traverso, come un segno di conquista, la stampiglia nera ed il prezzo in parà ed il nome del luogo nella lingua straniera; ma non è detto che sempre le lettere arriveranno tuttavia a destinazione!

Vorrà far affezionare i suoi figliuoli coll'alfabeto al canto, alla lettura, alla storia nazionale. Ebbene, dacchè questo suo bisogno non gli è soddisfatto (com'è perfino in Stati non ancora pienamente federali come l'Austria) nelle rare e asinesche scuole di Stato tuttora in Siria, in Arabia, in Armenia, in Macedonia, in Albania, turche, ed esclusivamente turche, dovrà mandarli alla scuola austriaca de' gesuiti, dai salesiani italiani, alla scuola laica nostra le quali col pretesto dell'intento commerciale sono infine l'unico luogo dove, sia pure coll'italiano seconda lingua di cultura utile e desiderata, e colle grave mora del greco e del turco o del tedesco, il ragazzo avrà almeno la sua brava ora quotidiana di albanese e buoni libri di lettura e imparerà a cantare le belle canzoni della gesta nazionale che parevan rifugiate forse a morire sui nidi d'aquila della Grande Montagna. Ma in quella scuola vedrà appeso alle pareti il ritratto di Vittorio o di Francesco Giuseppe, apprenderà gli aneddoti di Balilla e di Pietro Micca oppure quello di Rodolfo d'Absburgo che scende da cavallo davanti al prete col sacramento e di Andrea Hofer, il fedele difensore del sacro Tirolo contro l'italo-francese oppressione, contro l'oppressione libertina e feroce dell'armata napoleonica ed insensibilmente gli si insinuerà sulle labbra la preghiera per il *nostro buon imperatore*, per il *nostro re*, sopratutto per il *nostro* imperatore.. insomma lo *stampo* straniero che non si cancella più.

Un ricco signore di qualche cittadina prossima al mare, colto, intelligente, intraprendente, uno che ha viaggiato in *Europa*, vuol mercanteggiare con meno impacci di regime doganale turco, assurda congerie di disposizioni medievali che sembrano fatte apposta in certi casi per inceppare anzichè incoraggiare il commercio, non tanto per sè, quanto per i funzionarii inetti, prepotenti e disonesti che sono chiamati ad applicarli. Un povero diavolo di barcaiolo vorrà sottrarsi o almeno acquistare una certa immunità di fronte alle *tracasseries* degli agenti di polizia portuale e marittima, i classici agenti del *bakshik*. Ebbene, l'uno e l'altro non troveranno di meglio che issare sopra la propria casa lo stemma d'una compagnia di navigazione (la quale non si farà certo pregare a concedere l'agenzia alle più favorevoli condizioni) e piantare davanti alla finestra il talismano di cinque metri d'asta dove a tutti i giorni delle feste nazionali del rispettivo paese, sia lo Statuto e il XX Settembre o le feste di S. Giuseppe e di S. Ferdinando, penderà un fiammante lenzuolo di seta che, si può giurare, non è costato neppure un soldo, ch'è un soldo, al suo legittimo proprietario. Ho pranzato a Santi Quaranta con Aveni bey, d'una delle prime famiglie di Délvino, nipote di Ferid pascià e... agente della Puglia, la vecchia coraggiosa compagnia che prima riportò per l'*amarissimo* i colori della nuova Italia, contestando agli eredi di Venezia (stile Montecuccoli) non indifferenti mercati; e ho notato ascendendo la romana e veneta acropoli di Durazzo, la balda sicurezza che pur in quei giorni del terrore dava al buon barcaiolo Michele che mi era compagno la sua qualità di addetto all'Agenzia austriaca del Lloyd.

Spesso una sola persona intelligente, acclimatata al luogo, cumula tutte le mansioni d'influenza nazionale: a Valona la stessa persona è direttore della posta, agente della compagnia di navigazione; ispettore delle scuole e, fino a poco tempo fa, agente consolare. In questi casi l'influenza personale e di carica di tali persone raggiunge un'entità incalcolabile ed arriva, se intraprendente, a costruire intorno a sè con elementi del paese una comunità dentro il mudirato turco, comunità spericolata e pericolosa, ligia a una data potenza, che se la ride entro un certo limite di tutte le leggi e di tutte le autorità turche e che è capace di minare in un dato senso le basi dell'amministrazione ottomana in una provincia. Il Marocco, la Persia insegnino, ed anche (mi pare) insegni un poco la Tripolitania e la Cirenaica... quasi nostre.

In tali condizioni di fatto è facile pronunziare alte sentenze di catonismo e sfogar sopratutto a dritto e a rovescio la nostra più piccina e imbelle antipatia di nevrastenici e la delusione, ogni volta che l'Austria (ma non è però tanto spesso quanto si crede) riesce a farci qualche finestra sul tetto; ma come è possibile umanamente, restando le cose quali sono ora, cioè con una Turchia (giovane o vecchia fa lo stesso) incombente come un vampiro a soffocare ogni sana energia morale o materiale del paese, pretendere che precisamente per far a noi un piacere gli albanesi restino nel regime della più completa astinenza da tutti i veicoli del progresso civile? O esiste per nulla una certa legge economica della concorrenza ed una del minimo mezzo? Od anche i nostri patriotti avevan davvero molti di questi pudori sentimentali a Napoli, a Bologna, a Milano nell'andare a sollecitar ajuti d'ogni genere, dalla lettera compromettente e dal libro, dal giornale, dalla rivista proibita alle armi ed agli *chèques* dalla compiacente immunità diplomatica dei consolati di Francia o d'Inghilterra che certo non li avranno aiutati solamente (o prima o poi si vide chiaro) per puro spirito d'umanitarismo [illegible] disinteressato!

✶

Ho ristretto fin qui il paragone all'Austria ed all'Italia in modo particolare e conviene dirne la ragione.

Poichè decrebbe (spartendosi naturalmente le zone d'influenza e rivoltasi la Francia a coltivare quasi esclusivamente la propria sulle coste di Siria) un antico movimento commerciale francese che fu notevole nella prima metà del secolo XIX, poichè scomparve coll'annessione dell'isole Ionie nel 1864 alla Grecia la bandiera inglese dai porti dell'Adriatico; e si limitò la Russia a seguire nei Balcani la linea degli interessi slavi e in genere ortodossi; ecco restar uniche a disputarsi influenza con varie vicende di fortuna la vecchia protettrice dei cattolici scutarini ed il rinato regno d'Italia. Dal punto di vista attuale basta accennar alla svelta, lasciando stare la storia troppo lontana di Venezia, come il nostro prestigio si sia affermato meglio negli ultimi anni da Valona in giù in tutta la provincia di Jánnina. Poche cifre bastano a mostrare come il rapporto che esisteva un decennio fa fra l'esportazione e l'importazione italiana e quelle austriache in quel vilajet siano oggi completamente capovolte:

Importazione:

	1900	1904	1907
Italia	438.450 (V. posto)	1.709.800	2.960.100 (I. p.)
Austria	2.035.475	1.723.510	1.696.900

Anche gli altri tre stati che ci avanzavano hanno frattanto regredito nella misura seguente:

	1900		1907
Inghilterra da	900.625	a	787.600
Francia »	953.600	»	434.375
Turchia »	1.581.950	»	1.335.500

Il grande dislivello è dato sopratutto dalla nostra egemonia crescente nei filati e tessuti, mentre l'Austria si regge sopratutto sopra lo zucchero (675.250, quasi la metà dell'importazione totale nel vil.) dove noi non potremo mai batterla perchè le nostre leggi di protezione accordate agli zuccherieri ne tengono artificialmente alto il prezzo sul mercato interno, impedendoci poi assolutamente di entrare in lizza con qualche speranza contro una produzione più spedita da tali ceppi sui mercati stranieri. Lo stesso dicasi per lo spirito puro.

Il medesimo fenomeno, per noi consolante, si verifica nell'altra parte della bilancia, costituita com'è proprio di paese a economia prevalentemente pastorizia di formaggi grassi (un terzo del totale), lane, bestiame, olio, e il bitume dei francesi di Selenitza:

Esportazione:

	1900	1904	1907
Italia	988.200	1.798.550	2.210.750
Austria	1.713.750	2.770.275	1.473.850

[i dati fra i più esatti e recenti relativi ai quattro vilajet albanesi si trovano forniti dall'Agenzia commerciale italiana per Epiro e Albania in Jánnina, in *Boll. Soc. Geog. It.* 1909, pp. 1788o; i prezzi sono in franchi, moneta d'oro].

Ho accennato al fattore economico della lotta sul quale si dovrebbe scrivere un libro intiero; sorvolo affatto su quello culturale (che la *Voce* mi pare accennasse a proposito del Congresso degli insegnanti delle scuole italiane all'estero); non nomino neppure quello propriamente politico che include secondo me, ma trascende i primi due e che vorrebbe assai più che un libro, se l'Italia avesse parecchi di quei competenti ed eleganti scrittori di cose estere, quali il Pinon, il Bérard etc., di cui è in Francia così buona plejade.

Eugenio Vaina.

(*continua*).

Il ministero libero.

Per la istituzione di bibliotechine nelle scuole medie.

Si è costituito di recente a Torino un Comitato per fornire di bibliotechine le scuole medie del Regno a condizioni vantaggiose. Presidente il senatore Pio Foà, consiglieri il prof. Enrico Bettazzi, il prof. C. Contessa, il prof. Magri ecc. Segretario il sottoscritto. Il comitato che è alla dipendenza del grande consorzio nazionale per biblioteche e proiezioni luminose (con sede provvisoria in Piazza Venezia) sta ora elaborando un catalogo provvisorio che sarà quanto prima pubblicato e largamente distribuito. Intanto si è diramata una circolare ai presidi e direttori di istituti secondari per richiedere informazioni sui desiderata così degli insegnanti come degli alunni. Alcune delle risposte ricevute sono interessanti documenti dell'abbandono in cui giacciono molte nostre scuole, specialmente nelle sedi cosidette secondarie.

Il direttore del R. Ginnasio di Partinico scrive: « Il Ginnasio nostro ha una Bibliotechina; ma il guaio è che dopo *ventidue* anni di vita alcuni libretti sono quasi illeggibili ». Esprime con entusiasmo la speranza che il nostro Comitato venga in soccorso alla istruzione locale, avendo il Ministero negato al Ginnasio una bibliotechina « come quella che ha regalato alla sesta locale elementare ». Da Tempio ci scrivono: « Purtroppo questo R. Ginnasio manca di una biblioteca per studenti e professori! Quella che dicesi comunale, ed è nei locali del Ginnasio, non è adatta per nulla alla scuola anche perchè è stata negli anni scorsi danneggiata da sottrazioni poco scrupolose. Sperare da questo Municipio una nuova Biblioteca è cosa vana; come vana è stata la richiesta di un sussidio fatta al Ministero ». Da Casalmaggiore ci informano che nel locale Ginnasio non esiste una biblioteca per gli alunni trovando questi comodo associarsi con 15 centesimi mensili alla locale biblioteca popolare, ricca di sufficienti libri di lettura. Da Lucera: nel Ginnasio esiste una piccola biblioteca degli alunni, di recente formazione e che riceve incremento dalle sole oblazioni degli alunni. Si esprimono i seguenti desiderata; « completare la raccolta dei classici italiani in buone edizioni commentate — formare una collana delle più famose opere straniere in buone versioni italiane — tenere al corrente gli alunni del più recente movimento letterario-artistico con volumi di recente pubblicazione ». Da Sarzana il Direttore del R. Ginnasio ci comunica: « Purtroppo si può dire che questo Istituto sia sfornito di Biblioteca, giacchè non possiede che una piccolissima raccolta di vecchi libri. È bensì vero che io non mi stanco di sollecitare da parte del Municipio l'acquisto di un adatto materiale di lettura; ma le richieste che io faccio non vengono esaudite. Perciò ho potuto, e a stento, ottenere soltanto che si acquistassero i dizionari delle lingue insegnate nelle varie classi e qualche altra opera indispensabile ». Da Piacenza, la Direttrice della Scuola Normale femminile ci scrive essere colà una bibliotechina scolastica alimentata dal soldo settimanale versato dalle alunne delle classi superiori durante l'anno scolastico « e così la bibliotechina si arricchisce di poco e non basta a un largo e sollecito scambio di libri fra la numerosissima scolaresca. Per questo ogni aiuto che le venisse porto tornerebbe apportuno e utilissimo, specialmente in fatto di romanzi veramente buoni, scarsi in Italia, e più di opere popolari di storia, in forma di biografia o memoria, o di scienze naturali e ancora di altre atte a far conoscere le bellezze naturali ed artistiche del nostro paese ». Da Pinerolo, il Direttore del locale Ginnasio: « in questo nostro R. Ginnasio non esiste una biblioteca nè per i professori, nè per gli alunni. In un armadio di pochi metri quadrati ci saranno un 150 volumi tra grossi e piccini di materie disparate, ma, eccetto pochissimi, di nessuna utilità pratica. Siccome poi i Ginnasi isolati come è il nostro, a differenza dei Licei Ginnasi riuniti, ai quali è assegnata l'annua somma di L. 750 per provvista di materiale scientifico e letterario, non è dato neppure un centesimo, non è possibile provvedere nulla di nulla. Troppo lieto io sarei se si potesse dar vita a un po' di biblioteca; anzi io son solito, per conto mio, allo scopo di eccitare e favorire la lettura fra gli alunni della mia classe, di portare in principio d'anno un certo numero di libri miei che faccio passare possibilmente tutti a tutti per turno ».

Invece da Alessandria il prof. A. De Amicis ci scrive: « Quest'anno avendo il signor Preside stabilito nel regolamento interno che ogni alunno fosse d'obbligo inscritto alla biblioteca col contributo annuo di lire due, abbiamo potuto disporre di una somma discreta (circa lire 400) per acquisto di libri, e il municipio pensò pure a fornire un locale nell'istituto e ad arredarlo di scaffali. L'acquisto dei libri fu concentrato in una commissione composta dal Preside, dal Bibliotecario, dal prof. di Storia e Filosofia del Liceo e da due professori di Lettere del Ginnasio. Naturalmente si cercò di acquistare libri adatti all'intelligenza degli scolari delle varie classi e tali da essere sotto ogni riguardo soddisfacenti. Ora sto ordinando razionalmente il patrimonio della piccola biblioteca che conta circa 600 le opere. Il prestito della lettura si fa quotidianamente e il numero delle richieste è in continuo aumento ».

Dando l'annunzio sulla *Voce* di questa nuova istituzione ci rivolgiamo agli editori perchè ci invitino in esame le opere che credono opportune, e i loro cataloghi; ci rivolgiamo anche una volta agli insegnanti e alle insegnanti perchè ci siano larghi di indicazioni, e ci chiedano schiarimenti ai quali soddisferemo particolarmente e con sollecitudine. La nostra iniziativa si fonda sul concorso e sull'aiuto di tutti. Rivolgersi o alla sede del Consorzio o all'indirizzo del Segretario, Via Balbo, 40, Torino.

LUIGI AMBROSINI.

Nel prossimo numero, per assoluta mancanza di spazio in questo, una risposta di L. Ambrosini a G. Amendola e la controreplica di questi, sulla Questione Oriani.

L'estetica dell'Ignoto.

Cara Voce,

Ho ricevuto parecchie lettere-critiche sul mio *Ignoto* del numero 6. Siccome son tutte di lettori della *Voce* faccio più presto a risponder qui in due righe cumulativamente per tutti. Il pezzo di mezzo dell'articolo, quello lo lascio fuori. Cerco di far chiaro il discorso introduttivo riassumendolo in breve, che mi par la meglio maniera di rispondere.

C'è, in fondo alla quarta colonna, una parentesi di discussioni sull'oggettività e sulla soggettività dei criteri estetici che pare un imbroglio. Si tratta di questo: ogni opera d'arte ha come una legge sua di bellezza: unicità di ogni opera d'arte che riassume e riflette la particolarissima individualità del creatore.

Ora è vero: il criterio crociano del bello è appunto il riconoscimento (obiettivo riconoscimento) di ognuna di queste particolari espressioni di individualità (della soggettività di ogni opera d'arte). La quasi noncuranza pel contenuto dell'opera d'arte, potrebb' essere in fondo rispetto fuor d'ogni giudizio e pregiudizio filosofico e morale, delle individualità come sono.

Ma, fatto curioso, non c'è artista che di questa *libertà*, non si lagni.

I. Appunto perchè il contenuto è individuale non c'è che l'individuo creante che, a rigore, si sappia se l'espressione è adeguata. L'individuo, ed una stretta cerchia di simpatizzanti.

II. Il creatore pretende sempre, malgrado ciò, che la bellezza non sia esoterica nel senso che sia quasi una convenzione cifrata fra pochi, su di un nascosto, impenetrabile agli altri individual contenuto. Ma che sia effettivamente bellezza, obbiettivamente bellezza.

È mia, ed è obbiettivamente reale, filosoficamente reale se è bellezza vera. Perchè la bellezza è realtà perciò il contenuto non è indifferente. Forma e contenuto son la stessa cosa del resto. E tutte queste questioni della libertà del contenuto etc. con la final conclusione che l'arte è amorale etc. questioni molto brave e che paion da uomini *degagés* (uomini liberi Rémy de Gourmont) nascono dopo tutto da un'onesta ripugnanza per la brevità della nostra morale borghese. Immoralità, libertà, amoralità etc. Niente, niente; calmatevi; avete ragione, la morale borghese è la morale borghese. Si tratta d'allargare i confini della nostra coscienza morale. E che sia la *coscienza morale*. La quale non ha paura del mondo. Ed è vasta come la vastità del reale. Come tutta la bellezza del reale amplissimamente distesa sulla scala del cosmo, dal secco *re-cé-cé* ripetuto del pettirosso nell'orto alle tragedie di Shakespeare (dalla scamiciate amenità di Petronio, alle romantiche-veristiche-riflesse moraleggianti oscenità di Flaubert. Bellezze su di una scala, come nello spirito i valori. Dal canticchiare semicosciente nello sbadigliante silenzio di un meriggio estivo, alla tragica esaltazione dove tutta l'anima vibra. Pargoleggiare e grandezza. Irrealtà vaporosa, incosciente e concretezza profonda).

Ho del resto notato che questa teoria del contenuto indifferente, resiste solo fin ad un certo punto negli scolari del Croce. Nel *Mascagni* di Bastianelli (dove, dice un mio amico, si scomoda Beethoven per mettere in luce.... Mascagni), si fan tutte le possibili lodi all'autore della *Cavalleria*. La quale è l'espressione perfetta di un certo italianissimo stato di sentimento etc. (belle, davvero, pagine queste sulla connaturata musica del popolo nostro! etc). Cito il *Mascagni* perchè è uno dei saggi meglio riusciti di questa scuola; e tuttavia ad un certo punto esce fuori che Mascagni non basta, (come! non esprime completamente il suo mondo?) che è rimasto indietro, Che nello spirituale processo dell'anima e della musica europea, questo operista italiano è rimasto giù ad uno stadio elementare etc. che non ci basta più.

Dunque il contenuto, è qualcosa! Dunque senti il bisogno di giudicarla da un altro punto di vista che l'estetico la tua opera d'arte; punto di vista più umanamente complesso, più complessivamente vero, più filosofico, più morale, (di' come vuoi!). Perchè il punto di vista estetico (l'ho già detto non so più dove), è un punto di vista astratto, irreale, comodo per schemi pratici, ma falso inconcreto, (cose del resto qui e là esplicitamente riconosciute nella stessa Estetica crociana).

E volete altri esempi? C'è un articolo, articolessa, di Borgese su Gozzano, in una *Stampa* dell'anno scorso (27 febb. 11) che è una critica spietata della vuotaggine spirituale del poeta criticato.

Borgese dice di Gozzano ciò che spontaneamente gli pare; ma poi si ricorda in ultimo dei canoni dell'estetica sua e finisce: « Ha colto un momento da esprimere, ha avuto una cosa da dire. L'ha detta con indimenticabile accento. E questo vuol dire essere poeta. »

Ora poi Cecchi ha scoperto in quest'ultimo libro sul Pascoli, che la filosofia per giudicar di Pascoli non è nata ancora. Che abbiamo quella per giudicar Carducci, ma quella per Pascoli no. La qualcosa par vera. Sta a veder dunque che il *contenuto* conta proprio qualcosa, che sforza perfino le filosofie, che avanza, che prende le filosofie, che sfugge alla potenza giudicatrice delle filosofie. — Cosichè anche Cecchi non è più crociano.

Lo dicevano un critico *della scuola*. Il meglio dei giovani critici *della scuola*. La conclusione è ch'io son crociano, che tu eri crociano, che quell'altro è stato crociano, (dagli al *crociano*. dagli al *crociato!*) e che stringi, stringi, tutti, tranne i professori abbonati alla *Critica*, quando han cominciato a pensare col loro cervello son usciti, a seconda del mestiere, fuor dell'*Estetica*, fuor della *Logica*, fuor della *Pratica*, sulle quali parevan tuttavia giurare, (il che non vuol dire che sian fuor dell'estetica, fuor della logica, fuor della pratica).

Ed il che dopo tutto non è, io penso, il minor merito di Benedetto Croce. — Per mio conto dichiaro di preferire a volte un discorso un po' oscuro in cui intravedo della polpa in fondo, della fosforescenza vitale, ad un discorso troppo chiaro di insufficienti formole. Oscurità come questa che esiste una gradazione di bellezze come esiste dinnanzi a me che penso una sempre più complessamente concreta realtà e che la profonda bellezza è grandezza. La quale è una bellezza che mica tutti sanno vedere e sentire! E non perchè sia esoterica, individuale, chiusa in una particolare esperienza, ma perchè non tutti ci arrivano. (Il mondo è di un palmo e di una infinita misura a seconda della potenza dell'occhio). Perciò l'*Ignoto* parlava d'oscuri; di una specie di interiore raffinamento mediante il quale giungi ad una tua spirituale esperienza che ti fa dire « questo è bello e questo è brutto. »

Ciò io chiamavo il metodo soggettivo: estetica dei creatori. Non ci posso niente se i creatori hanno una estetica loro. Non ho mica detto male di quell'altra dei non creatori, io! Dio mi guardi!

Affettuosamente tuo

G. BOINE

Portomaurizio, 10 febb. '12.

Esce con questo numero il *Bollettino bibliografico* n. 2-3, in quattro pagine.

Lucini e Dossi di A. SPAINI; *Una nuova scrittrice* (S. Bodève) di MARGH. SARFATTI; *Libri per bimbi* (R. Kipling, Vamba, A. S. Novaro) di P. JAHIER; *Tripoli* (Béguinot, Valenti, Bignami) di G. PREZZOLINI; *G. l'Apostata* (C. Barbagallo) di S. SLATAPER; numerose notizie da riviste (Francia, Movimenti nazionali, Rimbaud, Defoe, Dickens, Tolstoi, Croce, Documenti sulla *Voce*, Emerson, ecc. ecc.).

Annunziamo:

che La Voce *è giunta col 1912 a 3800-4000 copie di tiratura ordinaria (1909: 2000; 1910: 3000; 1911: 3500);*

che il Bollettino bibliografico, *iniziato alla fine del 1910 con 1500 copie, ha raggiunto ora le 2000;*

che i disabbonati sommano a circa 80 (il primo anno forse 200);

che occorre arrivare a 5000 copie di tiratura e a 2500 di abbonati, e che questo è il massimo cui crediamo possa arrivare un giornale come La Voce *è in Italia;*

che col prossimo mese dovremo esigere gli abbonamenti non riscossi per mezzo di tratta postale, con l'aumento delle spese e cioè di lire 5.50 per l'Italia, di lire 8.20 per l'estero, ma che qualsiasi aumento è impari al disturbo amministrativo che occorre per questa esazione;

che preghiamo dunque tutti coloro che riceveranno l'avviso, di mettersi in regola con l'amministrazione.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 2-3 Voce n. 9, IV.

DOSSI

G. P. LUCINI. *L'ora topica di Carlo Dossi,* Saggio di critica integrale. Nicola, Varese. L. 3.00.

L. è uno dei nostri più dimenticati; e più a torto dimenticato. Raramente, o mai se ne parla; i suoi libri passano nel più quieto silenzio, son seppelliti chi sa dove, ogni anno ne sopraggiungono di nuovi, — e di migliori — ma non se ne parla, o due parole di sfuggita.

Eppure è il più personale, quello che più avrebbe dovuto attirar l'attenzione, ed uno dei migliori poeti, e dei più eruditi e geniali critici. Tuttavia questo silenzio non può essere che momentaneo: un giorno bisognerà che qualcuno affronti lo sconosciuto poeta, con coraggio; e finirà col metterlo davanti agli italiani con amore.

Con coraggio, perchè al primo momento il L. urta, e molto. Stile tutto suo e strano con moltissime parole rare, cui l'orecchio non è abituato e la mente ci stenta; periodi rotondi e gonfi, con susseguirsi d'immagini azzardate ma evidentissime, disparate e cozzanti; o proposizioni brevi, taglienti: con due linee un profilo parlante, linee misteriosamente curvate, che solo tardi si capiscono, dopo lunga consuetudine con lui. Spirito bizzarro, anomale, che più ampliamente si svela nelle sue ultime poesie, *La solita canzone del Melibeo*, con le sue diversità, le storture morbose, le ribellioni rinnovatrici, il bisogno di satirizzare fino all'estremo, ricalcando, esagerando i neri su ciò ch'egli odia, riempiendo di luminosità primaverili ciò ch'egli ama.

È con amore; perchè superate queste difficoltà e la prima ripulsione per il dolorante umorista, esso ci tiene da signore nel suo mondo, lo impone, lo sfaccetta all'infinito, nei più minuti particolari, lo ripalleggia perfetto ai nostri occhi, con le sue malattie, sì, le sue storture, le sue debolezze, ma di queste egli fa la sua arte, e quindi la sua forza; e del bene che non gode, che non potrà godere mai, (il benessere fisico, la pace serena, la società sana virtuosa armoniosa) — fa il suo ideale, più bello e più vero appunto perchè si accinge a raggiungerlo con una forza tragica.

« In alcuni organismi privilegiati, e per ciò dolorosi d'esserlo, questo stato di continuo malessere, questo *stato in divenire,* perdura; li accompagna, fedele tormento e carnefice. Pietro Verri nota, nel *Discorso sull'indole del piacere e del dolore,* che tutti gli uomini che coltivano le scienze e le arti con buon successo, furono spinti dalla infelicità e dalla folla dei mali sulla laboriosa carriera che hanno battuto: ed a loro, così, vien concesso, per tale esuberanza, una valvola di sicurezza, per cui esce, in armonia ed in equilibrio, il troppo pieno della loro commozione. — Arte, rifugio, arte, romitaggio tranquillo, ma donde si espandono, donde non hanno più paura, nè di sè, nè degli altri, nè delle cose del mondo: — arte, che li rispecchia e perciò giudica li altri. L'arte li arma e li protegge, li avvalora; dai termini ambigui, dai dolori innominati e dal malessere, costoro, favoriti e cruciati insieme, si riverseranno *nel libro*; non nel libro del giorno, ma nell'opera dell'epoca... ».

Parole che si riferiscono al Dossi, allo stato d'animo con cui fu scritta la *Vita di Alberto Pisani,* ma che io riferisco al L. giacchè nella prima pagina dell'*Ora topica* questi ci avverte che « proclamando l'arte ed il pensiero di Carlo Dossi, tenta di difendere e volentieri sè stesso ». Teniamone conto, perchè il libro è bensì critica del Dossi, ma un Dossi molte volte leggermente caricato sforzato spostato dai suoi limiti propri, tanto da mutare per es., Alberto Pisani, « rappresentazione tragica del giovane italiano in un punto psicologico e critico della storia italiana », nello stesso suo autore; e questo forse perchè L. ritrova molto sè stesso, molto del suo male, nel male del giovine suicida, ed è naturalmente portato a confonderne i germi che necessariamente si trovavano nell'anima del Dossi, con una realtà di sofferenza e d'anomalia che questi, uomo, non ebbe mai.

E accorti di questo, sappiamo come intendere il libro: più autocritica e autobiografia, dunque, che critica e biografia altrui. Ma non importa: Dossi c'è tutto; nella sua ingenuità di bimbo gazzettiere propenso di già alla satira; nell'amarezza del suo umorismo ancora rasserenato di candide fedi, speranze, ideali di purità vergini, di rinnovamenti morali e sociali, di ripristinamenti d'antiche costituzioni naturali.

Ma anche più di Dossi; e chi conosca i suoi libri, presto s'avvede quanto la simpatia fra i due poeti induce il discepolo in errore, gli fa vedere nell'opera dell'altro intenzioni e intonazioni che nessuno sarebbe poi capace di ritrovare. E intendo soprattutto il cap. VII, *Ragion pratica,* in cui è considerata *La Colonia felice,* che per me è radicalmente sbagliato, per due ragioni.

Prima: da un eterno no — formatosi in doloroso crescendo, di cui gli stadi principali sarebbero: *Alberto Pisani,* prodotto d'un tardato sviluppo fisico, d'una pubertà prolungata; *La Desinenza in A,* umorismo misogino derivato dal primo stadio, più: disillusioni, amarezze, « un inferno addirittura » che gli fu un amore; *Ritratti umani,* infine, reazione ad un più esteso, più grave stato morboso « la pubertà d'Italia, l'adoloscenza di Milano » (e per pubertà, ricordiamoci, L. intende vera e propria malattia) — attraverso l'umorismo « vendicatore » — Dossi sarebbe passato ad un eterno sì espresso in *Colonia felice.*

Ma questo libro, che già dalla copertina promette regni futuri, con la scritta *utopia* sottoposta al titolo, a base di questa futura felicità, mette poi fedi e ragioni che distruggano in tutto il passato pessimismo — peggio, scetticismo — o non è piuttosto una trovata, per dar spaccio alla moneta finora generalmente rifiutata, del satirico e del demolitore? La base su cui i deportati nell'isola vergine raggiungono e si creano una costituzione, è contemporaneamente condanna, non delle precedenti colpe, ma della causa di queste colpe? Insomma: È davvero *il romanzo della bontà,* questa *Colonia felice*: l'anima dei suoi eroi è davvero migliorata, essi sono davvero buoni e felici?

Vediamo: fra i venti, o trenta deportati, c'è quattro tipi che spiccano: Aronne il letterato, Gualdo beccaio, la Nera e Mario, ancora un ragazzo. Gli altri, semplici nomi, strumenti in mano del più forte o del più astuto. Appena lasciati liberi, essi « peggiori delle fiere » si dànno ai propri istinti, s'ubbriacano, inviolentiscono, tradiscono, uccidono e incendiano. La parte vinta vive nei boschi, sempre allerta e temendo. I vincitori sono rosi da altre discordie. L'uomo è ricondotto alla fiera.

E qui si risale. La Nera partorisce un figlio fra i boschi, fra pericoli orribili. E il padre, Gualdo assassino, sente nel nuovo piccolo essere il germe della bontà che non può svilupparsi che fra la pace e l'amore degli uomini; qualcosa di sacro per cui tutti devono inchinarsi e perdonare agli altri. Egli, il primo, stende la mano e domanda perdono; gli altri cedono, si riuniscono, fanno le leggi, fondano le famiglie. Ricomincia l'umanità.

Artisticamente l'insieme è debole e banale: lo stravecchio amore paterno che rinobilita l'uomo, lo riaccosta a Dio, lo rispinge nelle braccia del fratello ed al lavoro. Ma potrebbe andare: Gualdo è salvato, predica il bene, lo ottiene. Ma che bene? la virtù? No: Dossi proclama — nell'intimo spirito del libro e, in formula, nella prefazione alla terza edizione — che il bene è operato unicamente come strada all'utile; e L. gliene fa grande onore, e adduce a proposito citazioni da Sinesio, Varrone, de Maistre — ed altri. E passerebbe ancora: se fosse universale questo sentimento nei suoi personaggi; ma mentre Gualdo non si converte a proprio vantaggio, ma per amore e compassione alla creatura amata, gli altri gli vanno dietro, o pecorescamente o, come il letterato, per la momentanea paura d'una pistola.

Ora io non so più nero pessimismo, più dolorosa certezza dell'assoluta inesistenza di ogni ragione appena appena plausibile della vita, di questa, che bisogni *ingannare* gli uomini, dando loro una qualunque fede, che mascheri l'inanità di tutto — e questo è detto nel libro a proposito dell'illusione, a proposito della bimba che vive accanto alla natura, e vede tutto buono, come gli uccelli nel nido, tutto bello, come i fiori nel prato; e lo è detto in un libro che formerebbe l'eterno sì in uno svolgimento psichico in cui espressione negativa sono *gli Amori,* tutti pieni d'infantilità sorridente e malinconica, e *La Vita di Alberto Pisani,* in cui, ricordiamoci, l'eroe muore per amore. Cos'è invece l'amore nella *Colonia felice*? È, è vero, la fedeltà feroce della Nera, il sentimento paterno di Gualdo — ma quando i deportati rifanno la pace, le donne son tirate a sorte, e tutti ne son contenti; fuorchè Cecilia, che vinta dall'uomo da lei amato, ne è rifiutata, e « infine, ad Erminio il Tedesco, un colosso dagli occhi e dai capelli sbiaditi, toccò la Cecilia, *cui lombi torosi doveano dare passata degli affanni di cuore* ».

Seconda ragione per cui un tale sviluppo dello spirito dossiano è errato: *La Colonia felice* è del 1874, *La Desinenza in A* del 1882, dunque la prima è anteriore di otto anni; dunque il *sì* dossiano non è la conclusione affermativa del suo pensiero e della sua opera, ma un roseo intermezzo, timido e scialbo, fra il suicidio di Alberto Pisani e lo spasimo della *Desinenza.*

Ma, ripeto, questo sviamento non importa; esso non fa certamente fallire il libro; anzi, è un documento importantissimo, che spiega molti lati, prima oscuri ed ostici, dell'arte luciniana; fallito, sì, ma in parte soltanto, come critica; come creazione originale, perfettamente riuscito. Noto le interessantissime osservazioni sull'ebefrenia e sull'umorismo; più interessanti le notizie che ne abbiamo di Milano, della letteratura lombarda dopo Manzoni, della vita nella « metropoli regionale che diveniva mondiale città ».

E qui non c'è più Dossi; v'è purissimo Lucini, stilista, animatore di cose morte, malinconico e satirico, non fantasticamente perduto dietro leggiadrie un po' goffe del passato, ma utopista e idealista, credente in un passato, sperante in un avvenire buoni, solo perchè il presente è tristo: sentite:

... in questo nostro *Altrieri*, già si pretendeva luce ed aria; già si incominciava a demolire: piazze larghe, strade in rettifilo; sovrani, picconi e squadre. Vi hanno camminato, vi camminano i cittadini più diritti e sicuri?

Ma sentite ancora com'egli evoca questa sua Milano, che egli non ha visto, conosce solo da stampe o da racconti di amici, ma che ama perchè in essa i suoi predecessori in arte, Manzoni — Rovani — Dossi, hanno formato la loro anima, sviluppandosi e trasformandosi con lei, ne hanno improntata vita, arte, lingua:

Vecchie ringhiere, rigonfie e barocche, riccioli e tortili viticci e foglie d'acanto battute nel ferro; balaustre a volute ed a conchiglie massiccie, a specchiarsi nell'acqua lenta e verde del canale; *lobbie* di legno brunite dalla piova e lucidate dal sole; pensili giardinetti di quattro garofani garibaldini, un cespo di geranio rosato, una tegghia odorosa di maggiorana pei gatti, di salvia per l'arrosto; l'arcata del ponte bituminosa, concava, nell'acque, convessa, oscura galleria *ai comballi*, carichi di pietre, di calce, di fascinate; la rozza a guidaleschi, al rimorchio del *carro fluviale*: la *Madonnina* specchiante di oro, ultima sull'orizzonte milanese, simbolo ed indice, come una fiamma: l'intimi ripostigli della città: l'ombra magra e profumata dalle glicine urbane e stanche, spioventi sulla terrazzetta; l'umidiccio della piccola aiuola, un portento di giardinaggio e di orticoltura d'ogni varietà; i *Terraggi*, i *Bastioni*, la *Guglia*, o bianca, o bigia, o violacea, o rosata, a sfidare il cielo, e, dai bassi muricciuoli, erigersi le alte magnolie sfiorendo e cercando azzurro e aria ... ».

ALBERTO SPAINI.

UNA NUOVA AUTRICE: SIMONE BODÈVE

S. BODÈVE. *Clo. Son mari, La petite lotte.* Parigi, 1912. L. 3.50 cias.

Nella maggior parte dei romanzi scritti da donne, i caratteri maschili sono studiati e resi con assai maggiore efficacia di quelli femminili. Gli è che quelle romanziere son delle letterate, le quali, consapevoli o no, subiscono l'influenza e camminano sulle tracce dei grandi romanzieri uomini. E l'uomo, naturalmente, conosce meglio l'uomo che la donna. Ne viene di logica conseguenza che molti, troppi libri femminili non ci dicono nulla di nuovo: son libri inutili. Non così questa sincera, questa audace nuova autrice francese, Simone Bodève. Ella non è una letterata, e ha imparato la vita, si capisce subito, dalla vita anzichè dai libri. E non sa parlarci bene che di quel che conosce bene, di quel che ha visto, vissuto, sentito e patito in persona propria.

Perciò, merita non pur leggere ma rileggere con attenzione i suoi volumi. Una prima scorsa superficiale lascia perplessi e anche disillusi. Non appartengono ai soliti generi conosciuti e classificati, non rientrano in alcuna delle nostre solite caselle mentali. Ma vale la pena di ritornare su quel groviglio di impressioni di vicende emozioni di caratteri di figure secondarie, che la mano dell'arte non ha saputo ordinare e disporre, in una trama armoniosa e sapiente.

Se manca la lucidezza della sintesi, la materia prima è però abbondante e interessante, e, quel che importa, è di prima mano. E, se, l'uomo ci è per lo più un essere poco significativo, di cui vediamo le azioni dal di fuori, intuendone solo vagamente i moventi, senza penetrare addentro nella sua anima, in compenso vi troviamo la donna.

È una donna nuova, quale nessuno ce l'ha ancora descritta. Un essere nè molto buono nè molto cattivo, ma tenero e fiero, pieno di compassione e di pietà, bisognoso d'affetto e insieme assetato d'indipendenza. Un'anima moderna che nel naufragio d'ogni domma fisso, d'ogni principio assoluto di etica religiosa o tradizionale, per distinguere il bene dal male si attiene al bisogno istintivo di vedere in sè e intorno a sè la minor somma possibile di dolore. Non far soffrire, e cercare un po' di felicità, ecco il perno intorno a cui si svolge la sua vita materiale e sentimentale, pur variamente travolta pel resto dalle passioni e dalla necessità. È un imperativo categorico che ne vale un altro quando si accompagna, come nelle donne della Bodève a un gusto innato di delicatezza e starei per dire di pulizia morale.

E per una contraddizione apparente, che ella ci fa trovare accettabile e logica, questo senso dignitoso, questa fierezza del proprio io, non abbandona le sue protagoniste nemmeno nelle vicissitudini più umilianti e le salva sempre dalla definitiva abbiezione, dalla prostituzione vera e propria, che non è per loro una questione pratica d'indipendenza personale. Tanto Clotilde quanto Carlotta più d'una volta si propongono fermamente, di vendersi. Lottano, finchè possono; lavorano e digiunano. Ma viene la morta stagione, i laboratori si chiudono e che fare allora, quando si hanno vent'anni, una rata d'affitto scaduta da un pezzo, un istinto prepotente di conservazione che vi mette orrore del salto e del tonfo nelle acque gialle della Senna? Fare quel che fan tutte, naturalmente: cedere alle lusinghe del primo che passa, con in dosso un abito più elegante, e sulle labbra una proposta e un invito meno brutale degli altri. Poichè non vi è altra strada per il proletariato femminile, poichè bisognerà pur finire così, tanto vale cominciare subito! Eppure la piccola Lotte, che « non ha nulla da perdere », ella dice amaramente a sè stessa, poichè a dodici anni è già stata violentata dal padre ubbriacone; la piccola Carlotta ogni sera finisce col fuggire, in preda a un invincibile terrore, davanti al maschio allettatore, rintanandosi nel suo bugigattolo a doppia mandata di chiave, « respirando come un condannato a morte a cui si dica: non è per quest'oggi ».

E lo stesso senso profondo della inviolabilità del proprio io, la stessa ribellione istintiva, di tutto l'essere, insorge in queste donne contro ogni contratto di compravendita della parte più intima e più gelosa di sè, anche autorizzata e sancita ufficialmente dalle « giuste nozze ». Quasi anzi i diritti accampati in nome del codice ripugnano loro di più, quando non li consacri l'amore, o almeno l'attrazione spontanea e disinteressata che spinge due cuori o due corpi l'uno verso l'altra.

Perciò, anche mal pagato, anche sfruttato, anche insufficente com'è oggi, a farla vivere delle sue sole risorse, non vi è che il lavoro che possa render la donna rispettabile e degna di stima all'infuori di quei particolari di vita intima in cui si ha il torto di voler far risiedere tutta la sua onestà e il suo onore. Con molta finezza Simone Bodève ci mostra come l'uomo, *anche se contribuisce a mantenerla, sente che* per quella parte della sua vita che non le viene da lui, ma dal proprio lavoro, la donna sfugge all'umiliazione, non è più la creatura spregevole abbandonata in sua balìa, gli si pone accanto, moralmente sua uguale. Priva della grande igiene morale e sentimentale del lavoro, la vita femminile intristice e si perde anche in mezzo all'agiatezza, nelle grige case della piccola e media borghesia, di cui l'autrice rende ottimamente in *Son Mari* l'atmosfera di gelida e plumbea noia. Alle cinesi si mutilano solo i piedi: ma è nulla in confronto a quel che fa l'educazione della fanciulla piccolo-borghese, povero essere atrofizzato e stroppiato nel cervello, reso impotente a difendersi e ad affermarsi come essere autonomo, destinato a subire passivamente le vicende principali della vita, matrimonio compreso! Non le resta altra iniziativa che quella di prendersi degli amanti e la mentalità propria, l'ostilità e la ristrettezza dell'ambiente, e più che tutto la meschinità delle sue condizioni materiali, glielo impediscono quasi sempre. Nella disumana durezza della propria esistenza l'operaia, la popolana almeno non conosce il senso desolante del vuoto e dell'inutilità, la noia distruttrice e divoratrice: ha per sè le due grandi realtà umane del lavoro e dell'amore.

Poichè la Bodève non disconosce nell'amore, anche passeggero, anche in parte venale, nella *gauloiserie* francamente e giocondamente accettata, la fonte dei soli momenti buoni della sola vera gioia per tante miserabili. Ma insorge contro la bassa e volgare brutalità con cui l'uomo tratta e considera la complice, pur desiderata e necessaria, dell'atto amoroso, avvilendo lei e sè stesso. Problema posto sinora soltanto da Claude Farrère nell'interessantissimo *Petites alliées*, ma prospettato qui con ben maggiore efficacia, nelle sofferenze e nelle ribellioni della creatura viva « ridotta », dice energicamente la Bodève a « latrina umana ». E in fondo ella sembra ammonire che non alla sola stregua degli atti, ma dalla qualità intrinseca, va giudicato un'anima: dal metallo che è suo, e dà la misura del suo valore, più che dal conio, il quale la pareggia a troppe altre dissimili e troppo spesso le fu impresso, volente o nolente, da circostanze esteriori.

Infatti la Bodère ha comune colle scrittrici più sinceramente donne, e perciò le migliori (per esempio Gérard d'Houville, ossia M.me di Régnier-Hérédia, e Grazia Deledda), un senso della fatalità assai più forte che nella maggioranza degli scrittori maschili. È effetto della sua natura sognatrice, o intuizione più profonda della segreta anima delle cose, o più probabilmente abitudine di inerzia e di accettazione passiva, dovuta alla sua millennaria posizione di subaltena? Certo si cercherebbe inutilmente in un libro di donna la diana della volontà eroica, dominatrice del fato, che squilla in alcuni autori maschili, e tipicamente nel Balzac e nel Rolland. Certo la maggior parte di questo personaggi agisce e gestisce, va e viene senza fini prestabiliti, e spesso al contrario di come si propone, guidati dall'istinto e dal caso più che dalle proprie determinazioni, quasi barche trasportate alla deriva lungo il filo della corrente, cui poco giovino remi e timoni. Quante popolane e borghesi sposate, mogli e madri di famiglia, ci passan davanti in questi volumi, che non valgono per bontà e nobiltà, non pure Carlotta la ribelle, ma nemmeno Clo la *grisette*! E d'altronde, non è nemmeno illogicità del caso: nel mondo di oppressi e sfruttati a sangue in cui vivono, è giusto, ed è naturale, che i più intelligenti, i migliori, siano proprio quelli che vivono in margine alla società, i *déclassés* che la loro superiorità stessa spinge giudicarla e respingerne le leggi. Meglio le subiscono e vi si acconciano gli spiriti abbastanza deboli, o gretti, o ipocriti per lasciarsene schiacciare senza proteste, o per eluderle di soppiatto, e farsi la propria nicchia schiacciando gli altri. Basti citare per tutte la viva e felicissima figura di Armandine, miserabile e allegra nell'unica camera in cui vive patriarcalmente con tutti i suoi, figli e figlie, amante delle figlie e amante proprio; Armandine la fiorista, che fa arricciar il naso ai moralisti, ma è la tipica personificazione della robusta e indulgente filosofia popolare.

★

Ma è là che, specialmente nella seconda parte di *La Petite Lotte*, la vena di fantasia romantica e un poco sentimentale che in Simone Bodève è quasi sempre sopraffatta dalla osservatrice cruda e implacabile della realtà, si prende la rinvincita, e il sogno, un sogno azzurro di tenerezza di gioventù di purezza di amore candido e soccorrevole, schiude le sue fragranti corolle tra l'amarezza ed il fango. Non è impossibile dopo tutto che anche una povera creatura come Lotte s'imbatta nell'angelo annunziatore di quel paradiso, proprio in mezzo all'inferno del *Moulin rouge*. Soltanto somiglia troppo ad un racconto di fate, e Lotte stessa ne è tanto convinta che per timore di ridestarsi preferisce buttarsi giù da una finestra in istrada.

Comunque, le pagine migliori rimangono quelle (*Clo*, la prima parte di *La petite Lotte*), che ritraggono la vita dell'infimo proletariato femminile di una grande città, la quale ci è ancora così poco e mal nota. Solo in un altro moderno romanzo francese, *La maternelle* di Léon Frapié, ne troviamo accenti e pitture di così vivida evidenza. Ma le vicende e la psicologia dei miserabili del quartiere di Ménilmontant, a Parigi, esposte dal Frapié con arte assai più consumata ed esperta, con ordine e stile incomparabilmente superiori, sono narrate in persona prima da una inserviente d'asilo che fu prima laureata e signorina di buona famiglia. Sono, ancor sempre viste e giudicate dal di sopra, dal di fuori.

La protagonista vi assiste e le osserva da vicino, non le vive ella stessa e in sè stessa, come questi personaggi e quest'autrice, che fu ella pure operaia e figlia di popolo, che è tuttora una modesta dattilografa, e che per la prima volta, osserva giustamente Romain Rolland, fa sentire in un libro, senza intermediarii, il grido genuino e diretto di questa parte d'umanità.

MARGHERITA GRASSINI SARFATTI.

Hermann Bang lo scrittore danese morto in questi giorni non era un grand'uomo: ma neppure un uomo comune. Scrittore interessante piuttosto che geniale, è caratteristico per un periodo della letteratura danese che sta per morire. Usava le frasi più esagerate, e i risalti più violenti coll'omettere o i verbi, o i sostantivi, collo staccare i periodi più logicamente stretti. Il suo stile da impressionista in delirio, era poi usato per esprimere tutte le idee che dominavano al tempo del verismo: l'impotenza dell'uomo dinanzi alla natura, il dominio tirannico dei sensi ecc. Nei suoi romanzi l'amore arriva sempre inesorabile come una tempesta, e l'autore si compiace nel descrivere minuti particolari sensuali ed esteriori. Accanto a questo un pessimismo atroce. Le sue *Generazioni senza speranza* repudiano tutte le belle parole con le quali il naturalismo cercava di confortare gli uomini (il progresso, l'ordine naturale ecc.). Il Bang non ha intenti educativi, non si occupa di riforme sociali, non spera nell'avvenire, si rincantuccia nel suo pessimismo; ma d'altra parte non nasconde l'uomo infatuato di sè, della propria infelicità, della propria degenerazione, e di tutte le sue qualità « interessanti ». Tra le quali quella di essere o di credersi discendente d'una delle schiatte più antiche della Danimarca. Sebbene questo fosse diventato per lui un numero di reclame, non si può negare che amasse sinceramente il suo popolo, e avesse sangue danesissimo nelle vene. Quest'uomo modernissimo che percorreva tutta l'Europa in agitazione febbrile, rendendosi celebre a Parigi per la sua « mise en scène » a l'*Oeuvre*, dove Lugné-Poe lo ascoltava reverente, a Berlino con i suoi articoli politici che gli valevano brighe poliziesche, e conquistava l'America con le sue letture (d'opere proprie e altrui), giornalista profumato e uomo di teatro affettato — non era però un *déraciné*; conservava una profonda simpatia per il suo povero paese, e da questa simpatia nascevano le sue cose più belle, le più intime, come *Ludvigs bakke* e *Ved veien*. Nel suo modo di raccontare c'era un tratto caratteristico danese, una certa arguzia birbona, che non è l'*humour* inglese, nè il *gemüt* tedesco, ma quella che in danese si dice *lune*, della quale ha una idea chi ha letto i racconti di Andersen....

K. F.

PER I NOSTRI FIGLIOLI

R. KIPLING. — *Il libro delle bestie*, tradotto da S. Spaventa — Filippi. illustrato, volume in 8 grande, L. 3,50.

VAMBA. — *Il giornalino di Gian Burrasca*, L. 2,50.

ANGIOLO S. NOVAKO. — *Il Cestello*. Poesie per i piccoli, in 8 gr. ill. L. 10.

— *La bottega dello stregone*, Lire 5.

Come fu che la balena ingorda, dopo aver vuotato di pesci mezzo mare, si ritrovò in gola una grata fitta fitta e dovette rinunziare ai grossi bocconi. Come fu (nel principio degli anni quando il mondo era ancora nuovo), che il cammello pigro mastica-stecchi s'ebbe la gobba per non aver voluto aiutar l'uomo. Come fu che il rinoceronte da una pelle docile, pratica, smontabile che s'abbottonava sotto con tre bottoni, come un paletot, si ritrovò una pellaccia intrattabile grinzosa e pruriginosa; e il piccolo d'elefante dopo aver rischiato, per la gran curiosità di perdere il naso, ci guadagnò invece un naso ch'è meglio delle mani. Come fu (sempre ai giorni che il mondo era nuovo nuovo) che Tegumai pescatore, essendosi dimenticato di portare un arpione di ricambio, (ma avendo portato seco la sua bimbetta che si ricordava bene di quel grande arpione nero appeso in casa) fu inventato l'alfabeto, (c'è l'invenzione di tutte le lettere, una per una; un capitolo di Max Müller per i ragazzi). Come fu che quando il vecchissimo Mago preparava le cose, quando dette a tutti gli animali il permesso di uscire a giocare e insegnò a ciascuno il suo gioco (sapete come: allora prese l'elefante, tutto – l'elefante – che – c'era e disse « Gioca all'elefante » e tutto — l'elefante che c'era giocò all'elefante.... e così via di seguito) il granchio corse via di sbieco a giocare un gioco a modo suo nel fondo del mare e le conseguenze di questa disubbidienza.

Tutto questo e altre bellissime cose sono raccontate in questo libro di Kipling. Il quale davvero pare che scopra il mondo per la prima volta coi ragazzi e guardi cogli occhi loro; anzi lo ribattezza con nomi e suoni infantili che non vi si levano di testa e tira via a raccontare con quelle riprese, con quelle ripetizioni, con quella logica fantastica serrata, senza un attimo di stanchezza, senza una distrazione. C'è un particolare inutilizzato per il momento? E il narratore stesso con garbo vi avverte di averlo messo da parte, in attesa di collocamento:

« il marinaio seduto su di una zattera, in mezzo al mare, con nulla indosso eccetto un paio di calzoni di tela azzurra, un paio di bretelle (non dovete dimenticare le bretelle, cari miei).... (dovete ricordare le bretelle, cari miei).,., ... colle bretelle (che non dovete dimenticare).... » ...Avete dimenticato le bretelle?)

Mi par di vederli i ragazzi, seduti in giro, come appuntano gli occhi e si danno nel gomito!

Finchè le bretelle trovano il loro ufficio e tutti possono sapere perchè non si dovevan dimenticare. Come saprà chi legge il libro, che sarebbe proprio peccato sciupare questa bella trovata.

Un mondo gioioso quello di Kipling, rude colorito e sano, senza preoccupazioni psicologiche. Già oggi i ragazzi possono respirare: son finiti i libri morali delle distribuzioni di premi, oggi i ragazzi debbono divertirsi a tutti i costi. Anche Vamba, che di ragazzi se ne dovrebbe intendere, ci s'è lasciato andare e sulla moda americana (anzi proprio mentre usciva la prima traduzione delle « Memorie di un ragazzaccio ») ha trapiantato in ambiente italiano le gesta dl un rompicollo forestiero, aiutandole coi suoi disegni che sono l'unica cosa riuscita del libro, quantunque anche qui, come in quasi tutti i libri, i disegni vadano per conto loro.

Questo ragazzaccio senza coscienza è un'astrazione burrattinesca che finisce col diventare noiosa, sforzata e falsata. Non vorrei che in odio alla grande scipitaggine dei racconti di Pietro Thouar buon'anima e perchè i ragazzi del Regno Unito hanno uno sviluppo psicologico così tardo, si seguitasse su questa strada. Mi ricordo, quand'ero ragazzo a buono, che oltre Peucroff e il Capitano della Giovane Ardita, mi interessava la vita morale dei miei genitori e di tutta la gente intorno a me e i libri che mi han fatto del bene (e mi ricordo che bene mi han fatto) eran quelli da cui imparavo come ci fosse qualcosa di meglio da fare nel mondo oltrechè giocare alle biglie e vuotar midolle di sambuco.

Perciò son pieno di ammirazione per i libri educativi come questi due di Angelo Silvio Novaro. *Il Cestello* e *La bottega dello stregone*. Novaro ha un'intuizione materna della vita emozionale e sensitiva dei piccoli. È un poeta che conosce le loro anime fresche, intente al gioco della vita. Li segue quando si svegliano e quando s'addormentano; sa quante cose guardano e rimuginano quando non rispondono ai genitori che voglion fargli fare figura; le loro tristezze così assolute; la logica della loro fede quando affermano così incondizionatamente come mai più; e i loro terrori la sera. È un poeta, un poeta sincero, delicato; non è stato lodata abbastanza la sincerità e la pienezza delle sue poesie. La loro armonia rotta, spezzettata, naturale che par misurata al respiro infantile. I dialoghi cogli alberi, cogli animali (i bambini parlano con tutto, e cogli usci chiusi poi!) e queste ultime novelle in cui il fantastico si sposa così naturalmente alla vita di tutti i giorni! Li riguardo questi libri e rimpiango solo una cosa. Perchè costano dunque tanto?

I nostri figlioli ci hanno diritto — e non solo i nostri, caro Novaro. — Vorrei che potessero arrivare fino a quel ragazzo che compita col dito, la notte, in una casa cantoniera, « l'orribile fatto di sangue » dell'ultima edizione.

P. J.

TRIPOLI

DOTT. PROF. A. BÉGUINOT: *La flora, il paesaggio botanico e le piante utili della Tripolitania e Cirenaica*, (conferenza) Padova, Drucker, 1912 L. 1.

Il Béguinot ha compiuto recentemente una lunga esplorazione nei paesi libici, e quindi la sua parola ha speciale importanza. Da articoli del *Marzocco* e da altre conferenze (per esempio nella Università Popolare di Genova, vedi Boll. dell'Un. Pop. gen. 1912) apparivano ben chiari i giudizi favorevoli alla nostra impresa tripolina anche dal lato agricolo; i quali si trovano anche qui ripetuti (per esempio: « che le sabbie litoranee, ove occorra, opportunamente emendate e irrigate, possano essere redente da una razionale agricoltura, non metto dubbio.... »), ma sono anche accompagnati da una filza tale di dubbi da far vedere che la seria natura dello scienziato non sempre si lascia trascinar la mano dal patriotta; così il B. si domanda: « ma fino dove potranno allargarsi le oasi, emendarsi le steppe, dissodarsi le secche? Lo deciderà l'avvenire che auguriamoci prospero ecc. ». Ed aggiunge in nota: « Ciò è tanto più da augurarsi in quanto le attuali oasi non sono *res nullius* e conquistare la Tripolitania, come acutamente faceva osservare un decennio fa il Ricchieri non vuol dire appropriarsi dell'altrui scacciandone i legittimi proprietari. Il problema, quindi, si presenta, sarà bene avvertirlo, alquanto più complicato di quel che a prima vista possa sembrare ». Eccellente riflessione che avremmo voluto vedere in testa e non in nota all'opuscolo. Il quale è completato da una ricca bibliografia: meraviglia per altro, non vedervi citata l'Inchiesta dell'*Ito*: che l'ignorino i guerrafondai, sta bene ma uno scienziato!

g. pr.

E. MONTET: *De l'état présent et de l'avenir de l'Islam*, 1911, pag. 154, L. 1.00

Raramente ho letto un libro più chiaro e più interessante; so che è anche bene informato; e spero che contribuirà a mutare assai le idee più in corso sulla religione musulmana.

L'Islam è una delle più grandi religioni del mondo; è una religione di progresso, sia per propagazione che per sviluppo etico e teorico; assai benefica alla civiltà nei punti dove meglio si svolge (in Affrica) e non così repellente alla adozione delle forme industriali e meccaniche che ha assunto la vita occidentale, nè così contraria ad un accordo con il cristianesimo come si crede.

E' una religione razionale, nel fondo, temperata da uno scaturire continuo di misticismo, il quale forma la base sopratutto di confraternite religiose operanti fuori del clero regolare, forse persino non ortodosse schiettamente parlando, ma in pratica accettate e dominanti.

E' una religione purissima nel senso monoteistico. Però, come in tutte le religioni, risgorgano in lei le vecchie fonti politeiste non sufficientemente otturate; facile, come in tutte le religioni, la via della superstizione; sparso assai il culto personale dei santi, in varie categorie, dal mago e dall'acrobata fino al monaco asceta e idiota e al saggio e a l'uomo di cuore.

Molti sono i tentativi di riforma; molte le sette; alcune finirono per escire addirittura dall'orbita islamitica, come il Behaismo, al quale è dedicato un capitolo. Su questa setta, oltre le conferenze che tenne anni sono il Reghini alla Bibl. Filofosica, si legga l'*Alliance spiritualiste* di questo genn. 1912.

L'Islam non è una religione morta. Ha un avvenire, vi sono in esso tendenze liberali e sforzi di emancipazione da vecchie forme. La poligamia non è così sparsa come crede il volgo; si ammette che possa anche sparire; e quanto alla schiavitù, essa dipende, più che dalla religione, dalla vita economica, nè occorrerà ricordare, a questo proposito, che schiavitù fu in una buona metà degli Stati Uniti — cristiani — fino a poche diecine d'anni fa.

Il Montet è uno dei sostenitori più acuti di quell'accordo fra europei e musulmani, che è uno dei capolavori politici della Francia di oggi.

g. pr.

★ (*Rassegna Contemporanea*, gennaio 1912). Notevole articolo del prof. G. Valenti, l'uomo che meglio conosce oggi i problemi agricoli italiani. *Se* la nuova colonia *può* racchiudere giacimenti minerari, destinati nell'avvenire a risolversi in grande beneficio per l'economia nazionale; *se non è escluso* che i nostri emigranti possano trovarvi proficua applicazione di lavoro; *se* non deve nemmeno contestarsi la possibilità di uno sviluppo commerciale della colonia, *è altrettanto vero* che la Tripolitania non ci procura il possesso di una di quelle regioni di sfruttamento dei prodott naturali, che ha offerto e tuttora offre il continente americano e possono offrire altre parti dello stesso continente africano. Così la Tripolitania propriamente detta, come la Cirenaica, *sono un gran lembo del mezzogiorno d'Italia*. Noi ci troveremo in gran parte di fronte agli stessi problemi di trasformazione del terreno e d'intensificazione della coltura, che ci si presentano anche in Italia e che siamo ancora ben lontani dall'aver risoluto. Avvertiamo che *i nostri emigranti non potranno andarvi, come in America, per accumularvi un capitale; ma per impiegarvi un capitale precedentemente accumulato* ». Il Valenti combatte l'opinione che ci si debba rivolgere principalmente all'arboricoltura, sistema agricolo lento, costoso, e con crisi frequenti: senza contare che « i terreni meglio predisposti all'arboricoltura, sono in buona parte quelli già occupati dalla popolazione indigena,... di guisa che il problema si complica e diviene di soluzione assai spinosa. Perciò il V. consiglia di *studiare* se fosse possibile la coltura del cotone, senza però poter affermare che veramente ci siano condizioni a ciò necessarie. Combatte, come il nostro Caroncini, le idee del protezionista Cappelli, già timoroso di una concorrenza agraria, che non si sa poi nemmeno se ci sarà. Rivela gli errori del Pascoli che ha contribuito, col suo discorso di Barga, a diffondere pregiudizi e a fomentare illusioni pericolose. « Non è vero che i nostri emigranti all'estero siano così mal pagati da tornare in patria più poveri di prima, o da doversi perdere nei gorghi delle altre nazionalità. Tutta l'inchiesta sui contadini del mezzogiorno attesta il contrario. I nostri emigranti mandano in patria 500 milioni di lire all'anno, per il che essi rappresentano forse il più potente fattore di accumulazione del capitale dell'economia nazionale. Non è vero nemmeno che la Tripolitania possa sostituire, per i nostri emigranti, l'una e l'altra America... L'America permette all'emigrante di formare un capitale. La Tripolitania richiederà dall'emigrante che vi acceda con un capitale già formato.... » Il Valenti, nota altresì come l'emigrazione abbia preparato uomini forti e capaci di abnegazione, per la guerra. « La virtù del popolo è così grande in Italia, la dirittura del suo buon senso è così valida che solo per poco egli può essere sviato dalla sua mèta. Quella che non è sempre fra noi all'altezza del suo compito è la classe dirigente, è il mondo di coloro che van per la maggiore, è il mondo nostro, confessiamolo, il mondo degli uomini d'azione e degli uomini politici, dei moralisti e dei dottrinari, dei letterati e dei pubblicisti ». Tutto l'articolo è da leggere e da meditare. Sono alte parole, che partono da un uomo tecnico, che però in questo caso ha saputo vedere più vastamente degli stessi uomini di idee generali.

Notevole è pure l'articolo di P. Bignami nella *Nuova Antologia* (1 febbraio 1912) *Terra ed acqua in Tripolitania ed in Cirenaica*, con analisi chimiche delle sabbie del deserto, che non sono così povere di sostanze fertilizzanti, come si crederebbe. « Ma non basta che un terreno contenga gli elementi fertilizzanti, occorre che o dal cielo o artificialmente riceva l'acqua indispensabile per la produzione. Anzi, se per l'abbondanza dei raccolti è necessaria nel terreno una notevole quantità di principî utili, per il fenomeno della vegetazione ha più importanza la sufficienza dell'acqua che la qualità del terreno. Ora, da molti dati raccolti, *il problema dell'acqua è assai grave in Tripolitania ed in Cirenaica*. Da molti si crede che basta trovar l'acqua per dire che l'irrigazione è possibile: occorre invece vedere anche se, per composizione chimica, quantità e lavori o mezzi necessari per portarla sui terreni produttivi, essa è conveniente. Se per rendere possibile la vita lungo la costa può essere consigliabile procurarsi l'acqua potabile anche a prezzi altissimi, invece per l'immigrazione, che richiede una quantità grandissima d'acqua, il limite di convenienza di nuove opere viene dato dai nuovi prodotti ritraibili dal suolo, ai quali solo spetta di dire in merito la parola definitiva ». L'articolo parla anche del famoso *dry-farming*, e raccomanda, pur nutrendo fiducia, che a noi sembra poco giustificata, molto e molto studio e molta e molta prudenza nelle imprese.

★ SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA LIBIA. Il 1.o febbraio s'è tenuta la seduta preparatoria a questa società che può essere veramente utile purchè non segua l'esempio di quella *Società per la scuola popolare nel Mezzogiorno* di cui abbiamo lodato due anni fa la costituzione e che è morta definitivamente settimane fa. Gli uomini sono su per giù quelli: ma speriamo che questa volta facciano sul serio. Il programma, assai buono, è questo (lo togliamo dal *Marzocco*, 4 febbraio):

« La Società consegue i suoi fini studiando con ogni cura l'ambiente nel quale si deve svolgere il nuovo ordinamento economico, politico, sociale, e divulgando le più esatte nozioni non soltanto sugli elementi del clima, del terreno, delle acque, della vegetazione spontanea, della fauna ecc. ma anche sulle risorse agricole, zootecniche, commerciali, industriali, marittime e minerarie delle terre africane conquistate dall'Italia. Saranno pure oggetto di accurata indagine i caratteri etnici delle varie popolazioni quivi residenti e i loro ordinamenti politici, economici, fondiari, giuridici e religiosi. Nè sarà trascurato lo studio e l'esame comparativo di altre Colonie europee stabilite nell'Africa settentrionale.

« Missioni scientifiche e viaggi di studio, pubblicazioni, conferenze, raccolte di libri relativi alle varie specialità con l'intento di istituire una vera e propria biblioteca di opere sugli argomenti suddetti, oltrechè coordinare con metodo le cognizioni già acquisite dalla scienza, saranno i mezzi precipui dei quali l'Associazione si varrà per svolgere tale programma.

Lo Statuto continua distinguendo i soci in tre categorie: *Soci perpetui*, che pagano a rate cinquemila lire, delle quali la metà debbono essere capitalizzate per assicurare la continuità dell'Associazione; *Soci ordinari* che versano mille lire all'atto della loro iscrizione e s'impegnano per un triennio a contribuire cento lire all'anno; *Soci aggregati* che si obbligano per tre anni a pagare cento lire all'anno ».

La Società non si costituirà legalmente che quando saranno sottoscritte cento mila lire. Sono già soci fra altri: Francesco Guicciardini, Sidney Sonnino, Angiolo Orvieto, Gustavo Sforni, Pasquale Villari, Mario Calderoni.

GIULIANO L'APOSTATA

CORRADO BARBAGALLO, *Giuliano l'Apostata*, Genova, Formiggini, 1912. N. 18 dei « Profili », Lire 1.

Quest'è un buon volumetto della molto ineguale collezione del Formiggini. Giuliano è un nome di battaglia. Finchè imparammo la storia sui testi seminaristici elaborati sulle testimonianze polemiche dei padri della Chiesa, Giuliano fu il rinnovatore delle persecuzioni anticristiane dopo Costantino. Dopo, quando imparammo la storia sui desideri anticlericali della generazione precedente a noi, Giuliano fu quasi un assertore della laicità dello stato contro i soprusi clericali. I più seri l'ammirarono come l'uomo drammatico del conflitto di due civiltà, colui che tentò con grande o ingenua fede di ricontrapporre una perfetta organizzazione di stato e chiesa pagana alle nuove forme sociali cristiane, che tentò insomma di salvare lo stato antico. È il dramma che sognò de Vigny e fu scritto, abbastanza noiosamente, da Ibsen.

E ci pare che il Barbagallo l'abbia voluto ignorare un po' troppo, sia pure per contrapporre un Giuliano quietamente storico all'agitato Giuliano della leggenda.

Il B. non dedica che qualche accenno al tentativo pagano-eclettico del culto giulianeo. Egli vede in lui sopratutto e quasi soltanto un ottimo stratega, cui speciali cause esterne (breve vita, intrighi di corte) non permisero di compiere un vastissimo piano militare degno di Cesare e di Traiano. Giuliano comprese che l'impero romano si poteva salvare soltanto riaffermandone coraggiosamente la dignità di fronte ai popoli nemici e alleati. Perciò la sua tattica fu sempre impetuosa e decisiva. Bisognava ricacciare i germani dalla Gallia e i persiani dalle province orientali dell'impero: il Reno e l'Eufrate, le due piaghe continue dell'impero romano. Al Reno, invece di tergiversare come i generali di Costanzo, marcia rapidissimamente su Colonia e a Strasburgo dà battaglia con un esercito stanco contro il nemico triplo e vittorioso; all'Eufrate, preparata lungamente la spedizione, adopera tutti gli stratagemmi e le *ultimae rationes* dei grandi capitani (riscavo del canale fra il Tigri e l'Eufrate, inganno dei soldati per lo sbarco oltre il Tigri, distruzione della flotta con l'approvvigionamento quando essa sarebbe stata d'impiccio). Nella politica interna, invece, Giuliano fu un buono e onesto amministratore che non cercò di riorganizzare lo stato con nuove leggi, ma bensì di far osservare le già stabilite. Del resto, chi pensa a che servì e serve quasi un secolo di continue riforme sulla carta della nuova Bisanzio turca di fronte all'identità perenne dei funzionari rapaci, vede che probabilmente Giuliano la capì giusta.

S. S.

FRANCIA

PAUL SABATIER: *L'orientation religieuse de la France actuelle*. Paris, 1912, pag. 320. 3.50

Il S. ha scritto un libro conciliantista, dove si sforza di trovare la religione presso gli irreligiosi, il cattolicismo nei protestanti, il progresso nel dogma, ecc., ecc. sforzandosi di studiare ogni movimento con spirito di simpatia, e con maggior simpatia quei movimenti che altra volta aveva criticati. Egli per esempio, che viene dal protestantismo, è più severo, in questo libro, col protestantismo che con la chiesa cattolica, alla quale, anzi, eleva un grande inno di speranza nelle ultime pagine.

★ Mentre in Francia si va accentuando da qualche mese un movimento tendente ad assegnare alfine l'alto posto che merita all'opera di A. Rimbaud lungamente sdegnata o mal compresa, il signor Berrichon antico biografo del poeta va neutralizzando quello slancio di generosa giustizia con la pubblicazione nel *Mercure de France* e altrove di certi suoi articoli e note quanto mai penosi a leggersi. Non che il pover uomo lo faccia apposta, chè anzi la sua intenzione sarebbe, pare, di riabilitare e di illuminare la memoria e l'opera dell'autore delle *Illuminazioni*; ma il suo spirito, la sua anima, sono pur troppo così piatti, così ottusi, così concierge che le sue lodi, le sue difese e tutto ciò che dice sono forse più calunniosi e nocivi che i vecchi attacchi degli avversari. L'ultima di queste pappolate è apparsa sul *Mercure* del 1.o febbraio ed è intitolata RIMBAUD BLESSÉ (le mystère de son silence). Inessa il B. vuol mettere in luce alcune circostanze oscure della famosa scenata di Bruxelles fra Rimbaud e Verlaine, e se si limitasse all'esame dei documenti ecc. nulla di male. Ma egli vuole spiegare i movimenti psichici del suo protetto, vuol giustificarli, vuole soprattutto interpretare il senso di alcune fonti di *Une saison en enfer* — e qui gli casca davvero l'asino. O che non rimette in ballo la sua idea ripugnante secondo la quale nel delirio della *Vierge folle* sarebbero dipinti gli amori *platonici* dei due poeti! Passo poi sotto silenzio le interpretazioni assurde, false, ridicole di altri passi di quel capo lavoro dove fra l'altro si vorrebbe scoprire il cattolicismo del Rimbaud! L'opera di Arturo Rimbaud non è facile e il capirla perfettamente non è da tutti: è come un mondo lanciato avanti nello spazio, dove vive gloriosamente, ma per penetrare i cui segreti bisognano istrumenti fortissimi o giova aspettare che la curva della nostra evoluzione ci avvicini col tempo ad esso. Non c'è dunque nessuna vergogna nel fatto di non capirci gran che. Il Berrichon non ci capisce nulla e non si vede perchè si ostini. Nessuno gli domanda niente, ma semmai, tutt'al più dei documenti. Documenti, fatti, lui che sarebbe forse in grado di fornircene, lui che ha sposato la sorella del poeta, che ne ha ereditata la fortuna e ne abita persino la casa. Documenti, fatti esigiamo dal vecchio infatuato scribacchiatore Berrichon fatti, documenti — o il silenzio.

★ Louis Nazzi, un giovane scrittore francese di cui, due anni fa, fu segnalato il nome ai lettori della *Voce*, a proposito di una sua pubblicazione periodica *Sincérité*, piena di fuoco e di talento, e che poi avevamo creduto precipitato e finito nella glutinosa e infetta fossa comune del giornalismo — che pure pareva odiare — ha pubblicato in una buona ed economica collezione di biografie — *Portraits d'hier* — UNO STUDIO SU HONORÉ DAUMIER. Nelle 32 pagine del suo libretto, arricchito di alcune illustrazioni, il Nazzi ritraccia la vita ed esamina l'opera del caricaturista-pittore, il quale sebbene ispiratore di artisti della forza di Millet, Delacroix, e amico venerato di Baudelaire, Corot, Banville eccetera, passò i suoi anni misconosciuto, poverissimo e fini cieco con una ridicola pensione della Repubblica. La parola dello scrittore è calda, generosa e il suo giudizio spesso sicuro e penetrante. Egli vede in Daumier un artista di un genio autentico sacrificato in parte in un lavoro di giornalista, costretto dal bisogno a soffocare i suoi slanci verso la bellezza pura per divertire le folle e gli sfaccendati; ma forte formidabilmente del suo realismo e della profonda poeticità del suo spirito per affermarsi di quando in quando in un'opera che resterà immortale.

Questa opinione è giusta quanto mai, e nulla è più necessario che stigmatizzare l'indifferenza o quasi che dura in Francia, ancora, per l'autore del *Dramma*, della *Partita a Scacchi*, dell'*Amatore di stampe* e di altri simili capolavori degni di qualunque più grande artista antico e moderno. Solo ci sembra che il critico esageri, sia pure in buona fede, il valore di una gran parte dell'opera caricaturale del Daumier (eccellente certo ma transitoria, impura, e spesso necessariamente affrettata) opponendosi così al giudizio dello stesso artista che quell'opera condannava e sconfessava. Del resto il medesimo Nazzi, non ha scritto: « Quelle tavole, incise in una notte di febbre.... Daumier le rinnega. Non vi si ritrova. Non sono che i frutti stenti, mal venuti del suo genio. Daumier non fa che pensare all'opera che porta in sè, che appesantisce la sua fronte, infebbra la sua mano, la sua opera che vuol nascere e di cui non può liberarsi, per mancanza di denaro »? Si potrebbe anche notare che il nostro autore ha forse torto di pigliare Rodin e Meunier per dei grandi artisti e di confonder, come fa, Toulose-Lautrec e Degas con Forain, Steinlen e soprattutto Bernard Naudin. Ma questi sono piccoli errori che il tempo corregge, e basta che le pagine del Nazzi siano vive e opportune.

★ Il signor Maurice de Noisay, un giovane in fede mia nobile, elegante con tuba a otto riflessi e una caramella incastrata nell'occhio, sportman emerito nonchè nazionalista e classico — simpatico dopo tutto e magari pieno di talento, ha voluto mescolare la sua voce allo schiamazzo antitaliano che da qualche tempo menano con ingiustificato entusiasmo la più gran parte dei Galli letterati rivelatisi tutt'a un tratto — facciamo un bisticcio — parecchio polli. L'occasione di farlo gli è stata fornita da uno di quei nobili articoli che dopo il per i francesi catastrofico incidente del *Manouba* si son dati a scrivere i fratelli Tharaud, e che pare sian gustatissimi a Tunisi, dove la squisitezza del sentire e del giudicare è, come ognun sa, favolosa. Lo scritto del Noisay è apparso nelle *Guêpes* del mese scorso, è intitolalo IL PROGRESSO DELL'INTELLIGENZA e quel che vi si dice è in sostanza questo: I giornalisti Tharaud dopo aver confrontato le notizie di Roma e quelle di Costantinopoli, dopo uno studio minuzioso dei documenti, fotografie, rapporti ufficiali, racconti ecc., integrato dalla loro personale conoscenza dei paesi, sono giunti a questa conclusione che i massacri non vanno già imputati ai turco-arabi ma agli italiani e che perciò la benevolenza e simpatia dei francesi deve andare piuttosto che verso di noi verso gli affricani. I fratelli Tharaud si fermano qui: ma il signor de Noisay si domanda se non sia opportuno vedere se il credito accordato finora in Francia agli italiani fosse davvero spontaneo. Il favore recente dalla stampa francese non era il frutto di qualche bella somma pagata da noi a qualche grosso giornale parigino? Ora, vedere che i letterati si ribellano all'opinione pubblica creata con tali mezzi è un bel segno dei tempi. Certo è difficile sottrarsi all'incanto della civiltà e anche del nome italiano e una quindicina d'anni fa gl'intellettuali auraient marché. Oggi l'intelligenza francese è in progresso e bisogna salutar nei fratelli Tharaud autori di quella *Maîtresse servante* « qui sauvera de la honte et de l'oubli plusieurs générations de médiocrités littéraires » (come i *Fleurs du mal* e il *Père Goriot*) gli apostoli del buon senso e della rigenerazione nazionale.

Eh! c'era da figurarselo che i camelots du Roy, i panegiristi dell'eunuco Boileau sarebbero arrivati all'idolatria per lo sciovinismo da vinai e per le banalità!

A. S.

★ Nella *Nouvelle revue française* (1 febbraio 1912) che si va sempre meglio conquistando il primo posto fra le riviste francesi, malgrado le opposizioni e gli attacchi che lo stesso crescere di fama, le procura, si legge un bellissimo scritto su DANIEL DEFOË l'autore del *Robinson Crosuè*, pieno di affetto, di vita e di colore. Daniele fu mercante, guerriero, teologo; combattè per Guglielmo d'Orange; scrisse libelli e proteste in nome dei poveri e degli umili contro l'alto clero e i signori; patì per essi prigione e berlina; visse vita raminga, dolorosa, disgraziata; morì in una osteria abbandonato, mentre il suo ultimo racconto, Robinson, già era conosciuto a memoria dai mozzi, dai carpentieri, dai capitani, dai lupi di mare e dagli armatori di tutti i porti d'Inghilterra. Conobbe la vita dei ladri, delle prostitute, degli assassini (leggete *Moll Flanders*; almeno nella bella traduzione francese di Schwob). Fu il patrono delle miserie, e il penetratore del cuore dei reietti. Raramente una figura è stata rappresentata con tanta evidenza, come questa del Defoë da Edmond Pilon. La stessa rivista contiene la seconda parte d'un dramma di P. CLAUDEL, rifacimento di quello che già conosciamo nella edizione del « Mercure »: *La jeune fille Violaine*. Poemi di E. Verhaeren; una critica del *Dostojewski* di Suarès; note e altri articoli.

★ Nel *Mercure de France* del 1 febbraio 1912 un articolo su Froude e Carlyle, tradotto da una rivista medica inglese, mette a posto le cose sulla PRETESA IMPOTENZA DI CARLYLE. Jane Welsch non fu infelice per questo: ma per la sua sterilità, della quale, secondo ogni apparenza, fu unica causa. — Vi sono anche altri articoli, sulla filosofia di Lamartine, e sopra un preteso grande scrittore russo che risponde al degnissimo pseudonimo di Amphiteatrow e le solite rubriche. In una si dà notizia di due studi di Ernest Jovy, dai quali apparirebbe che PASCAL NEGLI ULTIMI TEMPI NON ERA PIÙ GIANSENISTA, e sarebbe morto fuori di Port-Royal, e che le parole della XVII Provinciale (« Je n'ai qu'à vous dire que je ne suis pas de Port-Royal.. ») sarebbero da prendersi alla lettera.

★ *L'Oeuvre* è una rivistina settimanale, diretta da G. Téry e U. Gohier (220, Fg. St. Honoré, Paris. VIII), che conduce una violenta campagna a base di scandalo contro la repubblica, i politicanti, gli ebrei, gli stranieri. Non tutto è credibile di quello che racconta: ma basterebbe anche metà per persuaderci che le cose francesi non camminano troppo bene e giustificano certi atteggiamenti come quelli dei monarchici che, in altre condizioni, parrebbero ridicoli o odiosi. Chi non è francese e non sa lagnarsi come un francese della invasione di nomi ebraici, russi, polacchi avvenuta nei campi della scienza e nei laboratori della Sorbonne e nei premi delle Accademie, può interessarsi al fenomeno e domandarsi se questo dipenda da circostanze estrinseche alla scienza (ciarlatanismo, arrivismo ecc. degli stranieri ed ebrei) o da un indebolimento dello stesso popolo francese.

GLI EBREI

★ Sul *Resto del Carlino* (8 febbraio) Giuseppe Prezzolini scrive un articolo sul « COMPITO DEGLI EBREI », prendendo le mosse dal libro del Sombart. (*Die Juden und das Wirtschaftsleben* L. 12) Rifà prima l'esposizione storica del S.: poi mostra il carattere d'*intermediari* degli ebrei, e conclude:

« Coloro però che si fondano su queste qualità degli ebrei, pericolose per le colture nazionali, e propongono quindi dei mezzi coercitivi di Stato o della opinione pubblica per tenere lontani gli ebrei da cariche e da posizioni sociali importanti, non si accorgono o non ponderano abbastanza il fatto della resistenza ebraica a tutte coteste persecuzioni, anzi della loro vittoriosa partecipazione alla nostra vita, per la creazione del capitalismo.

« Il popolo ebraico è un grande popolo. Uno dei più grandi e il più misterioso certo dei popoli d'Europa: tanto misterioso nelle sue sventure e nelle sue colpe, che soltanto l'*idea mistica* d'una maledizione divina pareva potesse spiegarlo. Esso ha resistito alla unanime e continua persecuzione, all'odio e alla disapprovazione perenne della folla e del saggio, della Chiesa e delle aristocrazie. Se ha resistito, è segno che contava: se ha durato, bisogna che fosse necessario. Il popolo ebraico è stato ed è ancora una necessità mondiale, è un sale della terra.

« Non dobbiamo scordare mai per quali qualità esso vince: non dobbiamo però nemmeno scordare che cotesta sua lunga partecipazione alla nostra vita ne ha fatto un compagno indispensabile. La funzione ebraica nel mondo è stata utile. Nessuno volga gli occhi al passato con rammarico. Non creda alla persistenza e alla vittoria del male. La creazione del mondo moderno è stupefacente, è grandiosa. Il nostro mondo occidentale è stato sempre percorso, composto, aiutato, solcato, seminato da ebrei. E il nostro mondo d'occidente è qui, su, ritto, forte, sempre il primo mondo dei nostri mondi, sempre un mondo che la Cina copia, a cui l'America viene chiedendo in prestito scienza, poesia, vita e persino religioni. E in questo nostro organismo deve esserci un posto per gli ebrei, un posto utile, necessario, sacro, intangibile.

« Se gli ebrei hanno creato questo mondo capitalistico, hanno avuto una funzione storica. Non è col combattere loro, — in persona fisica e materiale per di più! — che riesciremo ad arginare le traboccanti loro energie contradittorie ai valori della coltura nostra. Bisogna *contrastare e superare questo stesso mondo capitalistico che è loro creazione!*

« Io non sono antisemita; provo un certo fastidio, anzi, quando leggo i proclami di un antisemitismo antistorico in Italia (dove l'antisemitismo significherebbe tornare ai Borboni e al duca di Parma); ma vedo con non minore fastidio certe troppo palesi invadenze di metodi ebraici in campi che per me sono sacri e che sento di dovere difendere. Ora quell'antisemitismo materiale, di razza e di proibizioni, che vien predicato, io lo trovo più pericoloso che mai, perchè spingerà proprio gli ebrei a costituirsi in gruppi di lotta, stretti intorno ad un interesse di razza, che è nostro tornaconto evitare. Io sono invece molto più antisemita degli antisemiti comuni, quando, contro certi fenomeni di semitismo, sostengo la loro naturalezza — ma anche la loro transitorietà, e la possibilità di vincerli, col lavorare alla creazione di un mondo superiore a quello creato in parte dagli ebrei ».

★ Nei *Preussische Jahrbücher* (gennaio 1912), uno studio di quasi 70 pagine di F. Rachfahl a proposito del libro del Sombart. Critica tutte le particolari affermazioni esagerate del S., dimostrando p. e. che nel Belgio e nell'Olanda il capitalismo era già in fiore prima della venuta degli ebrei portoghesi e che, anche nei secoli seguenti, la direzione degli affari fu sempre in mano a un'aristocrazia commerciale indigena. Oppure afferma che le città tedesche del nord svilupparono il loro traffico nel XVI secolo, appunto quando gli ebrei erano già sbanditi. Nega assolutamente che il « precapitalismo » (che S. oppone al capitalismo d'oggi, in quanto esso è ancora basato sul tradizionalismo, stabilità, divisione di condizioni sociali mentre il moderno capitalismo, ebreo, è liberista, individualista), abbia realmente i caratteri che le leggi industriali e commerciali gli attribuiscono. C'è molti lamenti di nobili perchè il commerciante invece di convertire il suo oro in merci e il nobile invece che in fondi, speculano in grandi affari borsistici fatti a Amsterdam. Insomma il libro nel S. è, secondo lui, troppo unilaterale e poco metodico scientificamente. Però non non si capisce bene a che conclusione il Rachfahl arrivi per suo conto.

POPOLI

★ HANDBUCH DES DEUTSCHTUMS IM AUSLANDE. Herausg. vom. Allgemeinen Deutschen Schulverein zur Erhaltung des Deutscht. i. Aus. Berlin. 1906. — Un volume grosso e forte, di 584 pag. due carte etnografiche dell'estensione dei tedeschi nel mondo e in Europa, alcune cartine geografiche, l'indirizzo di tutte le scuole tedesche all'estero, tabelle statistiche in gran quantità: e tutto a suo posto, preciso, ordinato. Sfogliando vien fatto di pensare che in questo modo, se non conquistare il mondo, si può almeno conquistare quella compattezza e quell'unione severa della propria gente a cui le altre poi debbano più o meno ubbidire. Questo *Verein f. das Deutscht. i Aus.*, fondato nel 1880, da 1300 soci che aveva nel primo anno è arrivato nel '09 a 46.000. Per dare un'idea della sua organizzazione morale e finanziaria, traduco la formola di testamento ch'esso propone regolarmente nella prima

pag. del suo fascicolo bimestrale, e che prega sia dopo la morte del testatore « facilmente trovabile : » « *Con questo scritto io lascio alla società per i tedeschi all'estero in Berlino W. 62, Kurfürstenstrasse 105, un capitale libero di ... marchi, dico ... marchi, pagabili entro ... mesi dalla mia morte* ». Questa società manda, poi, corrispondenze a 155 giornali della Germania e dell'estero.

Dunque bisogna ammirare. Ma stare un po' attenti se è tutto oro quello che luce. Con tutta questa magnifica organizzazione gli emigrati tedeschi si snazionalizzano assai facilmente : mentre i nostri, abbandonati o quasi rimangono in gran numero italiani. Può essere che dire a un popolo : tu sei questo, dunque devi restare questo, non basti ; e che la coscienza nazionale non sia astratta, una educazione speciale di lavoro e di pensiero.

E sfogliamo un po' il volume. Prima di tutto notiamo subito che naturalmente tutte le fonti (meno quelle statistiche che sono le ufficiali dei rari paesi) sono tedesche. Così p. e. nelle bibliografie in testa d'ogni singolo capitoletto non si elencano libri non tedeschi. Per la storia della Boemia avete il Bachmann e lo Schlesinger, ma non l'opera classica del Palacky, nè quella del francese Denis. In Boemia, come in parecchie nazioni dell'Austria ai tedeschi e ad altri popoli, è accaduto questo : che fino alla metà del XIX tutto il paese era tedesco. Cioè, si credeva tedesco perchè le persone colte parlavano tedesco. Erano, come anche in questo manuale si riconosce, « czechi educati alla tedesca e parlanti tedesco ». Nel 1856 p. e. a Praga 73.000 abit. s'affermavano di lingua tedesca, mentre sola 50.000 di czeca. Ma già nel 61 i czechi eran maggioranza, e nel 1900 c'erano su 450.000 ab. solo 30.000 tedeschi.

Lo stesso, circa, avvenne con gl'italiani adriatici, di fronte agli slavi. Non però dei tedeschi adriatici di fronte agli italiani, come afferma il manuale : « 50 anni fa Trieste era ancora una città tedesca che fu « verwelscht » incredibilmente presto perchè fu tolto ogni appoggio ai tedeschi, *specialmente le scuole* (!) ». Lo spirito tedesco del compilatore dell'articolo si rivela anche caratteristicamente in questa frase contro il Lloyd austriaco che cerca di far concorrenza alle società di navigazione tedesche : « Il Lloyd austriaco, che malgrado i suoi cattivi piroscafi.... attrae ancora sempre una parte del commercio mediterraneo, e purtroppo anche del tedesco ». Così molto sarebbe da spigolare per il Trentino, i paesi slavi ecc. In generale, per la solita ambizione geneologica che non serve più ai popoli di quel che non serva agli individui, si cerca di far risalire lo stabilirsi dei tedeschi in questo o que paese il più in su che sia possibile. Così si ha il diritto autoctono o per lo meno colturale o per lo meno storico. La polemica per la precedenza geografica è una delle cose più comiche che esistano. Come se esserci stati, e essersi lasciati snazionalizzare da un altro popolo non sia appunto questo il segno della propria debolezza.

★ Una lotta etnica e colturale molto interessante è quella che, circa dal '70, stanno combattendo nel Belgio I FIAMMINGHI CONTRO LA SUPREMAZIA DEI COMPATRIOTTI FRANCESI. Secondo la statistica ufficiale (*Statistique de la Belgique. Population. Recensement général du 31 déc. 1900 publié par le ministre de l'intérieur et de l'instruction publique*, Bruxelles. 1903) su 6 1/2 milioni (cifra tonda) d'abitanti 2 3/4 parlavano solo il fiammingo (cioè quasi olandese) e 2 1/2 solo il francese. Così ci sono assieme 3.630 mila di parlanti *sopratutto* il fiamm. ; e 3.442 mila *sopratutto* il francese. (Il censim. belgico si fa escludendo i bambini sotto i 2 anni e avendo per norma non la lingua parlata o la madre lingua, ma le cognizioni linguistiche (*les langues parlées*). Dunque più della metà del Belgio è fiamminga. Ma dal 1830, dall'indipendenza del Belgio dall'Olanda, il francese lingua mondiale, prese ufficialmente il sopravvento. Ora, dopo il 70, i fiamminghi si sono riscossi. Dei loro desiderata dân conto i giovani fiamm. Frans Brusselmans e Ios. Vander Wael nel n. 5 e 6 della *Voce Trentina*, la rivista che tenta, sia pur con un po' d'immaturità di spirito, di eccitare e migliorare la vita colturale degl'italiani in Austria. Questa serie di articoli sulle nazionalità in lotta iniziata appunto con i fiamm., è un'ottima cosa. Il centro pratico della questione fiamm. è questo : nelle scuole primarie della parte fiamm. del Belgio l'insegnamento è fiamm. ; mentre l'insegnamento medio e superiore è fatto in francese.

« Le conseguenze di ciò si capiscono facilmente. Il popolo fiammingo viene a trovarsi diviso in due caste : le classi agiate, colte e parlanti francese, da una parte ; e le classi umili, che non han potuto profittare se non dell'insegnamento primario e parlanti fiammingo, dall'altra. Le classi alte non integrano l'unità nazionale per mezzo di un intimo contatto colle classi inferiori ; l'università non esercita quell'influenza sociale, morale, economica, intellettuale che abbiamo il diritto di attenderci dall'insegnamento superiore ; le classi inferiori si trovano abbandonate a sè stesse ; perciò, rari diventano in paese fiammingo coloro che possono esercitare mestieri raffinati ; il salario si abbassa ; molti emigrano sia per sempre, sia temporaneamente, per andare ad assoggettarsi ai più scabri lavori servili in Francia o in Wallonia affin di poter provvedere ai bisogni domestici : in una parola, l'università francese ha impedito e continua ad impedire alla Fiandra di arrivare ad un completo sviluppo intellettuale ed economico ».

Perciò i fiamm. domandano che in una delle due università statali (Liegi o Gand) i corsi francesi siano a poco a poco rimpiazzati da corsi fiamm. Delle altre due università, libere (Lovanio, cattolica ; Bruxelles, massonica) quella di Lovanio ha già cominciato a sdoppiare i suoi corsi in francese e fiamm. A chi obbietta che la lingua francese è lingua mondiale mentre con l'olandese si resta nel proprio cantuccio, i fiamminghi rispondono che la loro lingua è parlata da dieci milioni d'abit. (compresi i boeri). Nè il loro moto nazionale vuol dire simpatia per la Germania.

★ Dal *Deutschtum im Ausland* (dicembre 1911) traduciamo queste notizie : « Il prof. T. Florinski di Kiew ha pubblicato una carta etnografica degli slavi e della Russia occidentali ; in un'appendice della quale è calcolato il numero delle nazionalità slave : 110.000.000 russi, e cioè : 69.500.000 grandi russi, 33.100.000 ruteni e 7.400.000 russi bianchi ;

22.070.000 polacchi
9.775.000 serbocroati
7.500.000 czechi
2.740.000 slovacchi
1.500.000 sloveni
157.000 serbi di Lausiz

Dei polacchi 9.800.000 abitano in Russia, 4.500.000 in Austria, 4.122.000, in Germania, 3.118.000 in America e 100 000 nel resto d'Europa ».

EMIGRAZIONE

★ AMY A. BERNARDY : *Sulle condizioni delle donne e dei fanciulli italiani negli stati del Centro e dell'Ovest della Confederazione del Nord-America* (« Boll. dell'Em. » 1911, 1). Grande necessità che li aiutiamo, i nostri emigranti ; condizioni deplorevoli, incivili di vita ; anche rilassatezza di costumi e facilità di imbroglio concessa ai farabutti. Il quadro della B. è molto triste. Ma serie sono le proposte, e nella descrizione c'è un'anima calda e simpatica. Poichè aiutarli noi, con mezzi che posson fare concorrenza agli americani, non si riesce, cooperiamo invece, sostiene la B., alle istituzioni, attività e buone volontà americane già funzionanti e organizzate o pronte all'azione. ★ Dott. G. CAPRA : *Gli italiani in Australia* (« Boll. dell'Emigrazione », 1911, 2). Bella monografia e molto confortante per noi. L'emigrazione in Australia, pur avendo anche essa i suoi mali (dimenticanza dell'Italia, della lingua, mutamento di nomi ecc.), dimostra le eccellenti qualità del nostro popolo (laboriosità, moralità, senso di famiglia ecc.).

DICKENS

★ Il 7 febbraio ricorse il CENTENARIO DELLA NASCITA DI DICKENS, il popolare romanziere inglese. A questo proposito Augusto Filon, noto critico di cose inglesi fece nel *Journal des Débats* (24 gennaio 1912) alcune osservazioni, degne d'esser trascritte : « Nessuno dei libri del D. è un'opera d'arte. Egli non ci pensava affatto, e il suo pubblico non glie l'ha mai domandato. Notate ch'era una specie di barbaro e di illetterato. Sapeva appena quel che sa un ragazzo dopo la quinta elementare. Suoi modelli sono stati gli ultimi maestri del genere picaresco, cioè di quei romanzi a cassette e a scompartimenti, ai quali l'autore può aggiunger sempre quando ha qualche altra cosa da dire, un capitolo.... Scriveva senza un disegno fisso, o se ne aveva qualcuno, lo mutava mentre stava realizzandolo. Abborracciava trenta o quaranta pagine ogni sera e le mandava, ancor fresco l'inchiostro, alla stamperia. I suoi eroi non ci interessano se non in quanto egli vi si incarna ; e tuttavia è ben raro che comunichi loro tutta la sua prodigiosa vitalità. Quanto alle sue eroine, sono assolutamente nulle. Da un uomo che ha detestato successivamente la mamma e la moglie, non c'è da aspettarsi che dipinga con simpatia l'altro sesso. Difatti le sue donne han poco rilievo, se non quando ce le presenta odiose o ridicole. Io mi meraviglio assaissimo di veder accettato dalla massa dei lettori, anche francesi, un romanziere incapace di dipingere una figura interessante.... » Il Filon si spiega la popolarità del D. con la predicazione morale e sociale che sgorga dall'opera sua, e che ne è diventata la sostanza e il midollo. Il D è un romanziere utopista pieno di idee democratiche e riformiste, una specie di Lloyd George della letteratura : e perciò non riesce punto simpatico a Filon che è un ammiratore del conservatorismo inglese.

EMERSON

★ La *Revue Bleue* (20 gennaio 1912) pubblica la traduzione della prima parte di un *Giornale inedito* di EMERSON, scritto tra il 1838 e il 1844 durante la preparazione dei *Saggi* (vedine la recente traduzione presso Laterza. L. 4).

TOLSTOI

★ Il *Giornale inedito di Feodoro Kuzmitch* è un'operetta postuma e non finita di LEONE TOLSTOI, che vien pubblicando l'*Illustration* (20 gennaio 1912), prima che esca in volume e che getta una luce non nuova, ma sempre interessante, sulle aspirazioni segrete di Leone Tolstoi che culminarono nella fuga di Astapovo. Egli finge di credere alla leggenda popolare che vuole vedere in F. Kuzmitch, un venerando vecchio morto in una solitudine campestre, la persona stessa di Alessandro I, czar, fintosi morto. È uno czar come si legge di alcuni santi cristiani e buddisti, che scompare dal mondo in seguito all'impressione di uno spettacolo di dolore e di male, del quale, pur non essendo diretta ragione, è complice necessario per il posto sociale che occupa. Lo czar, che è noto nella storia per le sue idee riformiste e filantropiche, vedendo bastonare un soldato, che gli assomiglia straordinariamente, comincia a pensare alla propria anima, alla propria salvezza, prova disgusto e vuoto, si pente di tutto quello che ha fatto e delle sue commedie, sopratutto di quella delle riforme prodotta dal « desiderio che aveva di mostrare agli uomini la nobiltà della sua anima », e decide di scomparire dal mondo. Tolstoi immagina il giornale di questo ex-czar.

FALDELLA

★ Luigi Ambrosini parla nell'ultima delle sue « Cronache del Risorgimento » pubblicate nella *Stampa* (13 febbraio) delle « rapsodie di storia patriottica » del piemontese GIOVANNI FALDELLA. Ne diamo il brano centrale, in cui l'A. dimostra il carattere non letterario del F.:

« Il Faldella vuole, per dirne una, rappresentare il genio di Camillo Cavour. E allora dirà che Camillo Cavour fu il gran cuoco della rivoluzione italiana. Oppure vuol dire che il moto militarista del 21, in Piemonte, andò fallito ? Dirà che la rivoluzione del 21 fu fritta nella padella di Carlo Felice. Vuol parlare degli opuscoli politici e della propaganda romanzesco-patriottica di Massimo d'Azeglio ? Dirà che la sua penna azzurra, frizzante era come piuma sul cimiero di cavaliere, era spiritosa come vapore di sale, mentre quella del Guerrazzi gli appare rossa e nera, come alabarda che trafigge tre volte un cuore e un fegato. Ancora d'Azeglio ad ogni costo volle legare il famoso trattato di pace con l'Austria con un nastro tricolore, e per opera sua il Piemonte fece la nota figura del galletto, che spartita la zuppa si mette a cantare il chicchirichì. « Fu il nostro Chantecler felicemente rappresentato ». Ancora : « Il conte Francesco Morelli d'Aramengo, con i suoi ottant'anni di vita (1761-1841) stette a cavalcioni tra il secolo XVIII e il XIX, come sopra una botte di spumante ». Finalmente, Cavour, del 59, è rappresentato dal Faldella in atto di uscire da un veglione dal teatro Scribe, tenendo a braccetto da una parte l'Imperatore Napoleone III e dall'altra la Signorina Rivoluzione....

Non è necessario aver vissuto cinquanta o sessant'anni addietro per ricordarsi che la matita dei caricaturisti del *Fischietto* ammaniva ai suoi bei tempi di queste curiose e gustose rappresentazioni popolari e borghesi. Il conte Morelli a cavalcioni di una botte di spumante, la rivoluzione del 21 fritta nella padella di Carlo Felice o procedente a braccetto di Cavour, e via via sono imagini vere e proprie uscite di sotto la matita o la penna di un vivace caricaturista. Giovanni Faldella è nel miglior senso della parola, un caricaturista della storia. Egli crede di raccontarla, in realtà la rappresenta con una verità e immediatezza di tocco che costituiscono il pregio più genuino, la caratteristica più saliente, la forma più originale, la espressione più spontanea, più facile, più accetta del suo ingegno di rievocatore. Di qui la popolarità della quale hanno goduto e della quale godranno ancora le sue rapsodie.... »

CROCE

★ Nella *Critica* (20 gennaio 1912) Benedetto Croce pubblica un articolo su L'ARISTOCRAZIA E I GIOVANI, da cui togliamo questo brano ch'esprime bene ciò che noi sempre tentammo di fare e di cui volemmo persuadere : « .... I giovani italiani odierni, e se non proprio quelli che sono stati già per la vita improntati del conio dannunziano, (o Gabriele d'Annunzio, quanta verità nelle pagine di prefazione al tuo *Più che l'amore !* Tu puoi ben vantarti che coloro che ti si sono rivoltati contro, portano la tua livrea !), i più giovani di loro i *iuniores*, i neoteri, questo dovrebbero meditare, questo dovrebbe esser loro inculcato dai maestri, questo dovrebbe essere messo sotto i loro occhi con lo studio della storia e della vita presente e in tutte le più varie guise : che la vita non è degna di esser vissuta se al rendimento dei conti non presenta un attivo di lavoro, compiuto ad arricchimento, elevamento e splendore della società alla quale apparteniamo : un lavoro quale che sia, da operaio o da direttore, da agricoltore o da scienziato, da industriale o da poeta (chè tutti sono di pari importanza e di pari pregio), ma un lavoro effettivo. Nè già solo di quelli che si svolgono in momenti straordinarii tra l'aspettazione e l'anima dei concittadini, e che dànno in premio la fama e la gloria ; il che a pochi e in rari momenti è concesso, per fortuna della vita umana, che non ha bisogno quotidianamente di eroi, come la vita fisiologica, per sua fortuna, non ha bisogno ad ogni istante di medici e chirurghi di famosa abilità ; — ma quel lavoro.... che si offre ogni giorno e che ogni giorno si può compiere bene e ogni sera può recare la soddisfazione della giornata bene spesa e di cui si può misurare con compiacenza il graduale e lento ma sicuro progresso. Se essi formeranno in sè questo sentimento e questa poesia del lavoro, non solo conquisteranno la pace di spirito che gl'infecondi sognatori d'ideali intessuti di egoismo, hanno perso, ma contribuiranno a sanare le infermità della vecchia Italia, l'oziosità e l'individualismo atomico, di cui tutti ancora soffriamo ; e se una generazione d'italiani riuscirà a questo, quale gloria maggiore potrà raggiungere ? quale gloria individuale (che splende assai spesso nella miseria comune) si pareggia a quella d'una gloria comune, che sorga sulla vita comune ? »

DOCUMENTI SU « LA VOCE »

★ Nella *Fiamma* (6 dicembre 1911), periodico bisettimanale politico di alcuni giovani di Pola, togliamo questa nota intitolata « La Preparazione » :

« È uscita già da un paio di quindicine la *Voce Trentina*, un giornale rivista di giovani del Trentino, che ha già trovato una pronta collaborazione a Trieste e che si è rivolto anche all'Istria nel suo appello a tutti gli italiani di qualsiasi opinione, di ogni più diversa, purchè seria e onesta, convinzione.

« Nel nome e nella tendenza che a pena si va leggermente delineando in così breve vita, troviamo l'origine e le scaturigini di questa *Voce*, e ne siamo contenti.

« Da quasi un decennio l'Italia sta lavorando nel silenzio umile per il suo rinnovamento filosofico ed artistico. L'Italia oggi tutta abbattuta in una luce crepuscolare, per la degenerazione dei partiti, per l'esaurimento o il trapasso dei grandi, ha una gioventù rada ma armata di fede, che prepara un'Italia che sarà per la terza volta rinascente.

« La prima luce che ha disteso i suoi fasci luminosi su tutta l'Italia, è stato il pensiero di Benedetto Croce. Egli dal 1903 con la *Critica* non soltanto riconduce la tradizione filosofica, da troppo tempo — se si eccettui qualche solitario genio — interrotta, in Italia, e divulga la sua nuova filosofia, oggi con chiarezza e sistematicamente esposta nelle sue tre opere *l'Estetica, la Logica e la Pratica*, ma ancora — ciò che è più importante per l'Italia depressa — *educa la giovane generazione ad una vita di serio studio dei problemi filosofici e estetici e morali.*

« E si può concentrare in una massima direi quasi etica tutta la filosofia crociana : *vivere la vita dello spirito.*

« Così l'Italia giovane non può neanche sentire il borioso positivismo, ora mai sceso, con gran rammarico degli *omuncoli politicanti* nella tomba.

« Questa fresca corrente di spiritualismo, neo-idealismo — come piace chiamarlo ad alcuni — non costretta in limiti esatti e pedanteschi di scole e scolette, ma liberamente dispiegata come una fantasia, ha già fatto germinare in ogni luogo o un giornale o una rivista o una breve pubblicazione o un volume di critica.

« È uno dei più ascoltati e anche dei più giovani critici, il Borgese, si professa discepolo di Croce in questa opera di rinnovamento italiano, sebbene in fatto di filosofia — come è naturale — si trovino più volte in disarmonia.

« Fra queste opere se non note per diretta filiazione, ma come necessaria espressione di uno stato d'animo ormai abbastanza diffuso in Italia, è nato alcuni anni or sono il giornale fiorentino *La Voce*, che oggi a quattr'anni soltanto dalla sua prima uscita ha realizzato un programma ammirevole.

« E in parentela spirituale con questi giornali a noi piace mettere, anche la *Voce Trentina*. E abbiamo detto di esserne lieti : perchè è portato un soffio di questo spiritualismo anche fra noi tagliati un po' fuori dalla vita del regno, e ancora perchè nelle nostre disperatissime condizioni nazionali, l'unico quasi istintivo proposito è quello di essere per *cultura* figli della Nazione italiana.

« Impugna con energia la *Voce Trentina* l'arma aguzza e salutare de la verità. Ma in quella sua affermazione che è ormai vieta e convenzionale negli altri periodici che vedono la luce, si sente la verità rudemente espressa in un conciso articolo intitolato « Senza illusioni ».

« Vorremmo augurare ai giovani che fondarono la *Voce* che la loro opera si compia. E per noi istriani vorremmo fare anche un augurio : che la nostra gioventù studiosa creasse una consorella della *Voce* ».

★ H. BRÉMOND, negli *Annales de Phil. Chret.* del genn. 1912, rendendo conto di alcune belle edizioni vichiane del Laterza e del movimento di rinascita filosofica testimoniata dall'Italia, ricorda « Prezzolini, Papini e gli altri crociati del *Leonardo*, che dirigono un giornale d'avanguardia, *La Voce*, molto ardito, punto frivolo e che dà molto da pensare. Non posso — egli dice — in questo momento, fissare i caratteri del movimento, distinguer nella folla chi conta — son molti — da chi non conta, ma i libri che annunziamo ci permettono di indicare uno dei caratteri essenziali della presente rinascita, il ritorno cordiale ai filosofi italiani del passato »

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ☙ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ☙ Dono agli abbonati : Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20 ☙ Telefono 28-30.

Anno IV ☙ N° 10 ☙ 7 Marzo 1912

L'IMMOLÉ (1)

Romanzo cattolico. D'un reale praticato cattolicesimo. Tutto realmente pieno, tutto costrutto di sentimentale sostanza cattolica. Romanzo rassegnatamente cattolico. E perciò non se n'è troppo parlato in Italia. Dove si legge l'*En route*, l'*Oblat*, la *Cathédrale*. Dove s'è letto o si legge Coppée e, che so io, Francis Jammes. Dove decisamente piace *Sagesse*, perchè ci si sente a seconda del caso il trucco, la parata, la velleità impotente ; ci si sente a vicenda l'elegia, la nostalgia, la malinconia d'un istante poeticamente con isforzo allargate. Arte a doppio fondo, come in Verlaine *parallela*, che non ti trascina, che non ti obbliga come ciò che è violentemente sentito, all'assenso ; arte in cui tu resti libero, in cui pare d'intesa che quando tu gli hai detto bravo, il poeta non pretenda di più.

Arte (arte riflessa) di moda cattolica : per ciò interessa. Se fosse cattolica spontaneamente, non so in Francia, ma da noi stancherebbe. Chi ha parlato da noi della *Ville* o della *Jeune fille Violaine* di Claudel, (chi sa per es., a chi in Italia importa del suo *Chemin de la Croix* ?). E mi dicono che con questo suo secondo *Mistère de Jeanne d'Arc*, Peguy cominci da noi a dar noia. Troppa teologia. Basta teologia. Basta teologia e religione. Vogliamo di nuovo le vecchie diatribe dreifusarde e *Notre Jeunesse* e *Victor Marie comte Hugo*, magari.

Vogliamo in queste cose (non esser *dupes*) esser liberi (in tutte le cose, in arte ! Curioso come da noi gli entusiasmi lirici sono entusiasmi retorici. La gente, se vuoi, mette anche il coturno e declama che ti co io la *Nave*, ma sa che è un trucco. Gli interessi vicini, gli interessi spirituali vicini, non diventan mai da noi, profonda spontanea vibrazione lirica : o solo per riflesso e trasposizione rettorica. È d'intesa che il mondo dell'arte, tragico o come da noi esaltato, è un mondo convenuto e, fuori di noi, staccato. Il che potrebbe essere in qualche modo sanità. Primitività rozza e sana. Abbiamo come ripugnanza a far arte di cose attivamente serie : viviamo di azione non di estetica contemplazione. Sarà così ?). C'è stato Manzoni in Italia : scrittore che *lega*, che vuole *l'assenso*. Cattolico senza doppiezze. Cattolico ed in ogni laica scuola italiana letto e studiato (e profanato) senza riserve nessune. Ma il cattolicismo di Manzoni, logico e rigido dentro di lui, si riflette, può esser preso nell'opera sua come *umanesimo*, come profondo senso di umanità, più che di cattolicità specifica. E da Manzoni, spiritualmente, nessun reale discepolato discende. Ci furono i *manzoniani* dopo Manzoni ?

Per la qualcosa dunque (che io non mi fermo più a discutere ed analizzare. Potrebb'essere atonia spirituale. Ma è curioso che questa tormentata anima religiosa d'Italia (c'è, perbacco se c'è) qua e là, nella storia nostra, affiorante, anima michelangiolescamente seria e meditabonda d'Italia, abbia così decisamente disertato il suo naturale ambiente, non trovi fin'ora l'espressione sua, la lirica sua liberazione come nel '300 e nel '500. L'ambito della religione storica è ormai troppo breve per essa, troppo angusto per esprimerla ? Ma io dico che nessuna seria e verace espressione essa ha più, nè religiosa nè laica ; che della nostra più profonda realtà non abbiamo noi dunque definita coscienza ; e che perciò noi siamo oramai degli spenti, o siamo in cospetto del rinnovarsi del mondo, dei non nati ancora), per la qualcosa che è un notevole carattere della nostra paesana sensibilità (e della nostra paesana coscienza morale, sotto il gonfiore rettorico, un po' ironica e scettica) questo romanzo cattolico sinceramente, cattolicospontaneo, non può piacere da noi.

In Francia l'Accademia l'ha coronato. È alla quinta edizione. C'è come una serra calda cattolica nella letteratura di Francia ora : serra di opera d'arte d'impronta, d'ispirazione cattolica. Cos'è questo ? È un rieccheggiamento lontano della reazione-restaurazione dei primi del secolo scorso contro il volterrismo diciottesimo secolo. Le condizioni, gli antagonismi spirituali d'allora non son di molto cambiati. Ora come allora vi è sete di ritorno all'antico. Trionfa il nuovo, ma l'*élite* è per l'antico. L'*élite*, che da noi è dispersa, è concorde e stretta in Francia e per diuturno contatto, affiatata. Ciò spiega l'uguale, intensa coloritura della produzione intellettuale superiore francese. E ciò spiega ad es. questa persistente fioritura di cattolicismi artistici da vent'anni a questa parte a Parigi. È il calore dell'accordo, dell'essere insieme, è quel mostruoso-mirabile accentramento d'intelligenze e di anime in un unico nodo, unico cosciente, sicuro di sè, ganglio artificiale di tutto un paese che prepara la sensibilità, nella differenza delle intellettuali posizioni, comune, che infine spiega, che permette ciò. Ed è, nel caso specifico e come punto di partenza, la coscienza chiara, (coscienza di fatto compiuto) che il cattolicismo agonizza, ed il nostalgico senso della sua ordinata grandezza.

Il trionfare dell'anticlericalismo di piazza, il dilagar combesiano-massonico dell'educazione *primaire*, produce la reazione crucciosa ; e la speciale, quasi artificiale organizzazione accentrata della coltura francese aiuta (direi che costringe, rompendone la moralistica riservatezza connaturata), la praticità del cattolicismo vissuto a sollevarsi all'estetica rappresentazione di sè medesimo. (Costringe, lusinga, sollecita i cattolici colti a riconcepir esteticamente la pratica morale essenza del loro sentire).

Che molti di questi estetici riconcepimenti siano letteratura senz'anima, senza convinzione profonda, (*Génies du Christianisme* rimasticati), è chiaro e l'ho accennato. Ma dico che potrebbe da ciò sorgere forse la reale poesia, erompere d'un tratto la tragedia come un grido di morenti, come un violento sforzo di spiriti in agonia. Ora, che siamo alla fine, più ancora che ai secoli primi del martirio sanguigno se sia sorta non dico. Peguy è troppo vivente e cristiano per sentir la tragedia del cattolicesimo attuale, Claudel.... sì, Claudel è il più tragicamente, complessamente lirico spirito che da secoli il cattolicismo abbia avuto. Ma non parlo di Claudel, volentieri. E questo romanzo di Baumann, *coronato* ed alla quinta edizione com'è, proprio non mi pare riesca a far vibrare, a sollevare, ad eternizzare la materia sua vissuta, per sempre.

Mostra troppo da vicino gli ingredienti storici e psicologici ch'io ho meccanizzato più sopra a produrre l'opera d'arte cattolica in Francia. Riflette troppo da vicino le lotte, le azioni e le reazioni del sentimento laico e religioso in Francia. Lotte polemiche rappresentate come materia bruta di dispute, di mareggiamenti comiziali (con il combesiano *scientiste* che fa la conferenza esecranda, e il contradditore abate cattolico dalla focosa parola). Dispute infinite, — un po' ingenue ed elementari, — con gli amici che fan l'anarchico ed il pagano ; con discussioni e giudizi, con dipintura di svariati ambienti cattolici, di svariati schematizzati tipi di cattolici laici e preti ; con persino la terrificante descrizione della morte di un ateo, volterrianamente bestiale morte di un tale che ha la nefrite mi pare, e che è colpevole di non credere nè al miracolo nè a Dio.

Descrizione persino di un miracolo ; anzi aspettazione continua del miracolo ; acqua di Lourdes che guarisce di botto una tisi agli estremi ; miracolo dappertutto e preghiere. Preghiere dappertutto, non, accennate, non descritte nel loro intimo accento, così, con un tocco pudorato come per non profanare ; ma stese per intero come nel libro da messa, stese con evidente compiacimento in ogni occasione : preghiere a Gesù, preghiere lunghissime e dolci alla Madonna buona.

Il che non è arte. Ecco qui che si vede bene da questo esempio, il difetto del libro che è quello di non essere una rielaborazione in lirica sintesi di una praticata religione, di una vita religiosamente orientata e così e così stesa nel tempo. Di essere una troppo fedele fotografia di qualcosa che per essere arte bisognava intensificare e musicalmente riassumere.

Ma forse un certo cattolicesimo non si presta, non si può sollevare a ciò. C'è tutto diffuso per questo libro un senso di mortificazione, di fatalità rassegnata, malgrado l'e[illegible]ica spesso di voler fare l'*apostolo*, che dà lo stringimento dentro. Forse la pratica, l'educazione del cattolicesimo norma-morale, norma e pedagogo di vita, è per se stessa *mortificata* ; avrà la sua interiore aderente musicalità consolante, che non può essere trasposta nell'opera d'arte riflessa, ma manca di quell'intimo slancio, di quella vivificante vibrazione (esaltazione) fondamentale nè religiosa nè irreligiosa, a sè stante nell'umana spiritualità (spostando tono della elementare spiritualità) che diciamo *lirismo*. Forse così parrà.

Purtroppo senza questo lirismo non c'è possibilità di vera arte. E la pressochè lineare storia di questo giovane, che comincia col suicidio di suo padre (con una curiosa pesca lungo il Rodano del cadavere di suo padre annegato) e finisce con una specie di martirio sulla porta di una chiesa ch'egli difende da una banda di anarchici iconoclasti per l'imperitura gloria di Cristo, (veramente finisce con l'impotenza rassegnata e malata in cui il *martirio*, — coltellate e stangate — l'hanno gettato), più che per la psicologia minuta ed accurata delle cadute e dei molteplici risollevamenti morali sulla base di una costante preoccupazione di purezza cristiana, curioso ! ci par viva per talune pagine in cui la sensualità del protagonista si spande libera e viva, senza moralistici intoppi. Compressa sensualità che s'allarga in quindici notti di amore focoso e poi di nuovo e con violenza premuta.

Premuta, mortificata, tramutata attraverso un ambiente di miracoli, di preghiere e di [illegible] in un'aspirazione di intensa operosità cristiane, con qualche idealità di democratiche riforme *Sillon-Marc Sangnier*. (Si sappiamo che E. Baumann scrive sull'*Indépendance* di Sorel e sull'*Amitié de France* di Dusmenil, pubblicazioni non sospette di democristiana eresia, ma dico del suo romanzo....). Cosichè l'autore pensa con ciò, con questa rinuncia - conversione - utilizzazione d'averci dato in quest'opera la rappresentazione di un cattolicesimo vittorioso del mondo, cattolicesimo vivo di forze nuove, vivo di entusiastiche spiritualità, di sacrifici, tramutazioni ascetiche, di martirii. Cattolicesimo-cristianesimo con applausi e fede di popolo, (con prediche e fervorini alle porte delle officine mentre fuori ne sfocia il fiume compatto bronzato dei lavoranti stanchi), cattolicesimo nascente-rinascente con vasto ingenuo entusiasmo di neofiti a milioni.

Pensa dunque l'autore d'aver rimutato, (rinfrescato) senza rimutarne le ideali basi, la vita rugosa del bimillenario cattolicesimo ; d'averla riconsacrata e fatta vergine ancora con un martire nuovo ; ma in verità questo suo diffuso senso di mortificazione rassegnata, questa rassegnata misticità d'impotente con cui il libro si chiude, ci avverte che la rinnovazione, la freschezza giovanile e nuova e fattiva son qui velleità moribonde, sono gemiti nell'agonia.

Agonia, agonia di tutta una profonda umana divina tradizione antica ! E cosa vuole dunque questo *immolato* che difende i gesuiti e tuttavia trova che, sì, sono vecchi un poco ? Cosa vuole questo cattolico che non è totalmente con gli uni, non è totalmente con gli altri, non con gli estetizzanti, non con i polemizzatori, non con gli abati scettici, non con gli ultramontani mummie, cosa vuole ? Par che abbia un suo modo più vivo di tutti gli altri d'esser cattolico : si sente che pensa di avere un suo modo più vivo di tutti gli altri di esser cattolico. E l'avrà. Ha la fede. Fede sentimentale cristiana più che cattolica. Ma la fede, ma questa fede è qui un equilibrio pratico individuale che non basta a tener su la vasta frana di tutto l'istituto nel mondo. È individuale. È pratica. Non è equilibrio nuovo di idee che obbiettivamente risangui e rinforzi.

E l'autore che nell'intimo suo, caso per caso, ha la certezza d'esser vittorioso, d'esser dalla parte del giusto e di ciò che dura ; l'autore che caso per caso battaglia e polemizza sicuro, sotto sotto sente e riecheggia la malinconia della morte.

Perchè questa è la tragedia del cattolicesimo, questo il tormento dei cattolici ora, di sentir in qualche modo d'esser nel giusto e nel duraturo, e d'aver la frana e la morte, d'ogni intorno enormi. Senza rimedio morte. Morte come una giustiziera. E dico che solo dalla coscienza piena e straziante di questo paradossale dissidio potrà fuori scoppiare l'opera d'arte cattolica definitiva e sincera, che ci tolga dalle ambiguità Huysmaniane o Verlainiane, e liricamente ci sollevi da questo un po' stanco vivacchiare pregante di Emilio Baumann, come *L'Otage* di Claudel ci innalza e senza scampo, con tristissimamente chiara visione, ci scaglia e ci scuote al disopra della mai finita un po' artificiale, *ancien régime*, polemica dei *royalistes* maurassiani.

25 febbraio 1912.

Giovanni Boine.

(1) di EMILE BAUMANN, ed. B. Grasset, Paris, quinta edizione, 1911.

RIMBAUD

L'ARTISTA E L'ESSERE MORALE

II.

Ed ecco quello che per gli esteti basterebbe. L'autore del *Bateau ivre* ha colato — mi si permetta di riprodurre una mia espressione impiegata in un altro lavoro — la nostra lingua poetica in un nuovo metallo ; ha portato l'arte francese a un grado di scienza e di perfezione non mai raggiunti prima di lui : ciò che v'era di meglio in Hugo, in Musset, in Baudelaire, in Leconte de Lisle si trova uguagliato, sorpassato.... Allora ?... *perge generose puer*.... che noi abbiamo, mercè tua, dei godimenti d'arte sempre più delicati e più profondi.... Così parlano con tutta naturalezza i dilettanti. È un peccato che il poeta sia non uno strumento che si trae a volontà dalla sua scatola, ma un uomo, ma uno spirito sottomesso alle terribili leggi della vita intellettuale !...

Egli ha, diciamo, questo talento : ne faccia uso dunque per il nostro profitto, per il suo. Commovente buona volontà degli uomini ! Noi non pensiamo alle circostanze, ai fenomeni che han prodotto la meravigliosa perizia ; e crediamo che si diventi poeti come s'impara a giuocare al bilboquet. Ma la poesia è una abilità verbale e un ardore intellettuale. Di questo ardore, di questo fuoco, di questo incendio non si tiene abbastanza conto.

Una volta che è bene acceso bisogna che tutto divampi.

A Rimbaud è stato detto d'imparare : ha imparato, ha voluto sapere e sempre più e più. Il suo primo successo di scolaro fu un componimento fatto in VI classe (aveva dodici anni) che consisteva in un riassunto della storia primitiva (Egitto, Assiria, Caldea, ecc.) ed era così sorprendente, da fare che il professore (1) lo mostrasse con orgoglio a tutto il personale insegnante del collegio annunziandogli l'apparizione, nel mondo scolastico, d'un « piccolo prodigio ». Vedere l'insieme della vita dei popoli era vedere dell'immensità vivente, pensante, era uno svegliarsi a poco a poco della coscienza individuale in coscienza umana. Le curiosità, le sensibilità morali trovano in seguito degli alimenti più sostanziali nello studio particolareggiato della vita greca, della vita romana ; egli vede più da vicino agitarsi i popoli ; ben presto è con la sua propria nazione : un essere collettivo nuovo, dapprima frusto e barbaro, ma di un fervore ingenuo nella sua brutalità, la cui anima si nutre, come la sua, di ciò che ha lasciato d'imperituro — vale a dire divinamente buono — il pensiero antico ; vede questa società adolescente crescere, combattere, addolcirsi, pervenire essa pure ad un « secolo di Augusto » ma differente, se non più bello almeno più alto.

Come credere che un tale spettacolo potrebbe lasciar fredda l'immaginazione di questo guardatore che è un poeta ?... Ah ! si vuole ch'egli abbia dei premi di storia : benone ! gli avrà, ma

(1) M. CROUET.

non sarà impunemente. Storia politica, storia sociale, storia letteraria, tutto si lega, e, con l'immaginazione entrerà in ballo la ragione dello scolaro. A lui non basta d'impossessarsi dei fatti e dei nomi: egli vuole confrontare, giudicare, concludere, e per tanto informarsi sempre di più. Tuttavia, ciò che l'appassionerà nella storia del mondo è meno il guerriero che il pensatore, meno il cammino dei fatti che quello delle idee che gli determinano.

E bisogna, per bene elucidare la sua vita mentale, ritornare sull'azione dall'insegnamento *secondario classico*, quale è organizzato in Francia. Sempre questo fa procedere fianco a fianco l'antichità e i tempi moderni. Nel momento in cui Rimbaud apprendeva l'esistenza e l'ufficio dei « filosofi » del tempo di Luigi XV, si trovava condotto a leggere il poeta latino Lucrezio. La causa occasionale fu semplicissima. L'autore del *De natura rerum* era l'amico di Cicerone, Virgilio l'imitò, Ovidio aveva per lui una ammirazione affettuosa. Bastava questo per attirare sulla sua opera l'attenzione dello studioso fanciullo. Le seduzioni della forma concorrono allora con la forza originale dei pensieri. Lucrezio rappresenta lo spirito antico, a lungo « pluralista », facente capo alle sintesi, e questa considerazione è enorme per Rimbaud così amoroso dell'immenso e del logico, così invincibilmente portato all'assoluto.

Aggiungiamo ch'egli si trova allora in rivolta con la tradizione cattolica. Di Lucrezio ritiene dunque soprattutto questa congettura che una divinità regnante e provvidenziale può esser giudicata inutile; ma adotta, interpreta a modo suo, con un ardente entusiasmo, la teoria degli atomi creatori d'una Natura madre e nutrice; segue il poeta latino allorchè questi esalta la grandezza dell'uomo, lo trascura quando parla della sua debolezza — alla quale le sue speranze misurate preferiscono, in questo momento, non credere — s'inebria dell'Invocazione a Venere; trova per conclusione personale che l'Amore è la legge unica; poi canta tutto ciò nel suo primo poema di bella e pura forma: *Soleil et Chair* (1).

Et quand on est couché sur la vallée, on sent
Que la Terre est nubile et déborde de sang,
Que son immense sein, soulevé par une âme,
Est d'amour comme dieu, de chair comme la femme,
Et qu'il renferme, gros de sève et de rayons,
Le grand fourmillement de tous les embryons,
Et tout croit et tout monte! O Venus, ô déesse!...

Ma non dice anche:

Une brise d'amour dans la nuit a passé...?

Amore fisico, amore morale si confondono nella coscienza impetuosa del fanciullo pubere. Amore, è pietà: *Les effarés;* amore è slancio fraterno. Cosa dunque turbava l'armonia umana nei secoli preparatori di cui ha contemplato or ora il tumulto? Egli vede che furono i tanti sforzi per l'asservimeuto reciproco: cosa orribile....

Ciel. Amour, Liberté: quel rêve ô pauvre Folle!
Tu te fondais à lui comme une neige au feu,
Tes grandes visions étranglaient ta parole
Et l'Infini terrible effara ton oe il bleu (2).

« Amore, Libertà ».... Ebbene! ecco la rivoluzione francese.... Appunto, lo spirito filosofico del Rimband si sveglia nel momento (ultimo periodo del secondo Impero) in cui la Francia è particolarmente avida di saper tutto sul gran dramma liberatore, in cui i più vasti studi e i più ferventi hanno recato alle sue curiosità una documentazione che va accrescendosi di giorno in giorno. La biblioteca di Charleville, quella del principale del collegio (M. Desdouests, il quale aveva detto: « Fategli legger tutto!... ») quella dei professori suoi amici offrono a Rimbaud i lavori di Thiers, Lamartine, Michelet, Quinet, Louis Blanc.

È quest'ultimo che susciterà l'influenza definitiva. Louis Blanc, anzitutto, è un candido; nessuno ha studiato la Rivoluzione con una cura storica e un senso morale più scrupolosi; ma ha questo di particolare, ch'egli è soprattutto lo storico del regno di Luigi-Filippo, l'incorruttibile giudice della borghesia trionfante, e che vede l'opera rivoluzionaria attraverso alla società che ne ha approfittato, che l'ha sfruttata falsificata, corrotta.

Questa onestà vendicatrice gli dà la penetrazione potente, la chiaroveggenza e l'attenzione ferme. Sotto il fracasso delle parole e nella fatalità degli avvenimenti egli discerne l'impulsività comune che la razza aveva contratto, che prendeva parte al dramma, che doveva stornarne i migliori effetti, questo vizio umano che adesso vedeva imperversare intorno a sè con una sorta di cinismo incosciente, di cui mostrava il progresso della fine del Medioevo in qua, ch'egli chiamava col suo nome: *l'individualismo* (1). Egli lasciava capire d'altra parte, in una magnifica introduzione nella vita intellettuale nel XVIII secolo, che il mostro gli fu denunziato da Gian Giacomo Rousseau, confessava il suo culto per questo scrittore....

Rimbaud non era l'uomo che s'informa a metà. Volle conoscere l'ispiratore. Corse a Gian Giacomo.

Ed è la storia di quelli, di quelli che risposero un giorno per curiosità, all'appello di una passione che li ammiccava, afferrandoli tutt'ad un tratto appena avvicinati, lasciando poi loro per fino alla morte il turbamento della sua stretta.

Rousseau è l'uomo che niente seduce, che nulla inganna. Vive nel più brillante fra i secoli, vede, sente parlare intorno a sè, vecchie e giovani, le generazioni più audaci, intelligenti e inventive che fossero mai — giacchè non abbiamo fatto di più che sviluppare i principi ch'essi trovarono —; viene in Francia nel momento in cui questa nazione è l'ispiratrice e il modello del mondo; vien posto in relazioni quotidiane coi più vasti e più potenti spiriti, è presentato, ricevuto, blandito anche, nella società più aristocratica e raffinata. E gli vien detto: — Questa politezza, questa dolcezza elegante, questo bisogno d'intellettualità, è il prodotto della *civilizzazione*, e il resultato delle lettere, delle arti e delle scienze.... Guardate! l'uomo diviene migliore....

Rousseau dice: — No! L'uomo non divien migliore. Diviene, al contrario, più cattivo. E se continua per questa strada, diventerà peggio ancora...

Oh! Rousseau scorge tutto, prevede tutto, persino gli amoralisti dei nostri giorni, e per impedire che non sia emerso questo dubbio: « Cosa importa che sia migliore? » aggiunge: — L'uomo divien peggiore.... contro il suo proprio interesse. Perchè soffre di più. Là dove voi vedete il progresso io vedo l'*orgoglio*, dove vedete l'umanità in cammino verso la libertà e la conoscenza, io vedo l'aumento del male e vedo l'aumento della servitù...

— Ma allora, a stare a voi, varrebbe meglio esser dei selvaggi?

— Perchè no?... Credete che l'uomo primitivo fosse inferiore a voi e conoscesse quanto voi questa cosa che si opporrà sempre, perchè indietreggiate sempre davanti a lei: la *sofferenza?* Voi celebrate a un bisogno la bellezza dei vizi, ma non vorreste soffrirla, e nonostante ciò che potreste dire sullo splendore di una vita intensa, avrete a vostro dispetto il desiderio, l'imperioso bisogno del riposo, della calma, vale a dire della felicità. E ciò che si oppone alla vostra felicità è l'orgoglio. E ciò che fa sì che forse sarebbe stato preferibile per voi di restare selvaggi, è che non siete usciti dallo stato selvaggio se non per diventare, gli uni degli aristocratici e gli altri degli schiavi, cioè a dire tutti dei cattivi, dei ladri, degli ingiusti, degli oppressori, degli invidiosi... ossia, tutti degli infelici!

Si sarebbe tentati di esclamare: « Paradosso grazioso, ma nulla più! »... come ben dicevano alcuni contemporanei che non sapevano ancora dove voleva arrivare, se la storia non ci apprendesse che l'autore delle due famose risposte a due questioni assai imbarazzanti — in ogni caso assai indiscrete — proposte da una accademia di provincia (2) è diventato, condotto dalla sua logica, non soltanto il boute-feu della Rivoluzione francese, ma per qualche tempo la sua guida e la sua torcia.

E allo stesso modo che noi, Rimbaud è in presenza dell'opera intera del Rousseau. Egli segue lo sviluppo del suo pensiero, vede dove la sua sensibilità esasperata, la sua *ragione* coraggiosa lo conducono. L'umanità ha sbagliato strada. Lo stato sociale ha prodotto l'*ineguaglianza*, sorgente di tutte le ingiustizie e di tutti i mali. E arriva al *Discorso sull'Economia politica*, arriva al *Contratto sociale*.

Ora l'autore di questi libri, ha stretto i nostri spiriti in un terribile dilemma: — L'uomo è *nato libero*, sia pure! Ma allora, o l'isolamento nella vita naturale di quello che voi chiamate un selvaggio, di quello onde vi ho mostrata la felicità e l'innocenza, o lo stato di *società* che avete voluto, onde voi non potete più uscire. E questo stato sociale, per comportare la libertà, non può riposare se non sur una organizzazione forte la quale avrà l'*eguaglianza* per base, ma che sopprimerà necessariamente l'integrale *individualismo* dell'uomo primitivo..... Ancora una volta, l'una cosa o l'altra, e ogni sistema intermediario sarebbe un errore.

È allora ch'egli espone la sua concezione dello Stato, ch'egli chiama *democrazia*. Il popolo è *sovrano*. Fa le leggi, esse lo proteggono, ei vi si sottomette. Per farle eseguire, delega una parte del suo potere ad alcuni che sono *il Governo*. Il governo è l'agente e il servitore del *Sovrano;* il sovrano obbedisce al suo servitore perchè obbedisce alle leggi che ha fatto, perch'egli obbedisce a sè stesso, perchè non obbedisce che a sè stesso — il che è la libertà.

Questo Stato non può sussistere che per via dell'*Eguaglianza*. L'eguaglianza non può sussistere se un cittadino piglia più importanza che un altro. Per conseguenza l'eguaglianza esige lo schiacciamento dell'individualismo. Chè se si vuole che non ci sian padroni, bisogna che non ci sia ciò che chiamiamo degli *individui*.

A ogni momento l'autore insiste sulla superiorità, sull'infallibilità della volontà generale opposta alle volontà particolari, sulla necessità per queste d'immolarsi a quella, ciò che è l'interesse meglio inteso di ogni particolare: *uno per tutti, tutti per uno*.

Egli non esita a vedere e accettare l'intera conseguenza del suo principio. Per arrivare alla libertà per via dell'eguaglianza, bisognerà il livellamento progressivo delle situazioni, della fortune degli uffici, delle reputazioni, delle influenze, e la felicità comune avrà per condizione che ciascuno viva in uno stato ugualmente distante dall'abbassamento e dalla gloria, in questo stato che franchissimamente, coraggiosissimamente egli chiama: *mediocrità*.

Rimbaud è un'intelligenza troppo alta, troppo lucida per non riconoscere che questo sistema è la ragione stessa, eppure.... com'è imperioso, com'è angosciante per la coscienza d'un giovane!

Questa guerra dichiarata all'individualismo la si comprende nell'età matura, allorchè si ha un po' di quella esperienza del mondo che possedeva il quinquagenario Rousseau. Ma l'individualismo è talmente seducente per un giovane, nel momento in cui si sente crescere dentro di sè mille forze per la conquista, nel momento in cui prende coscienza dell'*io*, in cui ne sente l'ardente efflorescenza!... E questa « mediocrità » che bisognerebbe amare, che bisognerebbe volere! E questo Rousseau che proclama: « Non mi son fatto scrittore se non in odio dell'arte e delle letterature! »

E questo bisogno d'intellettualità a oltranza che inebria Rimbaud e di cui capisce che, per ragione, per giustizia, è preferibile liberarsi!... « Ah! allontanate da me questo calice!... »

Ultimamente sono stati ritrovati (1), la *Revue de Paris et de Champagne* ha pubblicato dei frammenti inediti di Rimbaud, scritti al tempo in cui egli era torturato dalla lettura del gran rivoluzionario. Vi sono specialmente dei piccoli poemi in prosa che raccontano dei sogni bizzarri, dove un ideale smisurato si mescola di sensualità oscure, e gli ha fatti precedere da questa confessione che ben mostra le angoscie della sua coscienza e della sua ragione:

Queste scritture che son d'un giovane, d'un giovanissimo uomo, la cui vita s'è sviluppata non importa dove, senza madre, senza paese (1), incurante di tutto quel che si conosce, sfuggitore di ogni forza morale, come furono già parecchi miserandi giovani, ma, lui, si annoiato, si conturbato, che non fece che condursi alla morte, come per un pudore terribile e fatale ».

Condursi alla morte, quasi desiderar la morte!... Tale era la crisi, digià, a quindici anni, avanti di pur subire le disillusioni tremende che conobbe a Parigi nel mondo letterario! E forse si dirà ancora:

— Ma non è cosa inntile e pazza questo moralismo acuto, torturante, esasperante, in un artista e un sapiente quale Rimbaud?

Ahimè! Si è forse un gran poeta davvero, è mai esistito un solo gran poeta senza una vivissima ricettività intellettuale (2), sopratutto senza una vita morale intensa? E gli uomini che sembrano più indipendenti, più scettici, più positivi, siano essi chimici, musicisti, pittori, scultori, si diano pure al commercio o all'aggiotaggio, non gli sentiamo fosse biasimare senza posa, lodare, disprezzare, lamentarsi, indignarsi, vantarsi, non tanto a proposito delle opere, quanto a proposito degli atti? E il soggetto più sempiterno della loro conversazione non è forse ciò che riguarda la loro vita morale?

Onde consegue che lo studio morale è per forza la cosa più umana, vaie a dire la più scientifica del mondo, e che se si metton da parte le matematiche, solo inebriamento che sia di natura tale da isolare la nostra anima, la scienza superiore, la scienza che sempre s'imporrà è quella dei *rapporti sociali*, giacchè è da essi che nascono tutte le nostre agitazioni.

Tuttavia Rimbaud si rimette in piedi. Continuerà l'inchiesta. Senza dubbio, Voltaire, col suo *Uomo dai quaranta scudi*, non gli basta per controbilanciare Rousseau. Vi sono altre cose da intendere. La conversazione con Deverrière probabimente con Izambard anche — commentando ciò che ha letto in Louis Blanc, gli suggeriscono Elvezio. Egli s'immerge perdutamente nei due libri: *L'Esprit, L'Homme.*

ERNEST DELAHAYE.

(1) 1870.

(2) *Ophelie* (1870).

(1) Produttore di ciò che oggi chiamiamo: *l'arrivismo*.

(2) L'Accademia di Digione: 1, nel 1750: « Il progresso delle arti e delle scienze ha egli contribuito a corrompere o ad epurare i costumi? » 2, nel 1753: « Qual'è l'origine della disuguaglianza fra gli uomini? È ella conforme alla legge naturale? »

(1) Grazie a Georges Maurevert, del *Petit Niçois*.

(1) Ogni lettore delle *Confessioni* può veder qui ch'egli vuol mischiare la sua storia, la sua personalità a quelle di Rosseau.

(2) Hugo, anche dopo divenuto anticlericale, fu posseduto, tutta la sua vita, dalla Bibbia.

La questione albanese.

II. - Il movimento nazionale dal Trattato di Berlino al Nuovo Regime (1878-1908).

Prego chi a questo punto avesse creduto di scoprire una deviazione dal filo del discorso di notare quanto questi minuti ed un po' tecnici, anche troppo tecnici particolari incarnino bene quel concetto che nella storia della questione albanese è con altri due fondamentale: la rivalità cupida dell'Austria e dell'Italia *ufficiale*, il rosicchiamento ai margini Nord e Sud per parte dei serbi (montenegrini) e dei greci, l'oppressione straniera turca al di sopra di tutti.

Di qui forse balzerà in tutta la sua evidenza l'unico possibile programma albanese al quale l'Italia ha dal canto suo tutto l'interesse di dare il suo appoggio: dal momento che i cugini serbi guatantisi in cagnesco paion dimentichi della loro funzione storica (alla quale appena uniti basteranno) di mettere il catenaccio all'Austria nella porta del sangiaccato ed all'Austria come alla Turchia è legata a quanto pare la Rumania da segrete convenzioni militari; non resta che l'unione intima dell'elemento albanese col bulgaro (cioè dei due elementi sani, giovani e più forti dei Balcani divisi da un netto spartiacque) per la *contemporanea* risoluzione della questione albanese e della macedone che come ognuno sa (salvo minimi margini greci a Sud-Ovest e una breve cintura turca attorno Costantinopoli ed Adrianopoli a Levante) è questione essenzialmente bulgara. Così la soluzione della questione albanese verrebbe naturalmente a creare le condizioni necessarie per quella Confederazione Balcanica preconizzata da Mazzini e ripescata nella confusione dell'autunno 1908 perfino da quei pover'uomini degli ultimi ministri agli Esteri della Monarchia, come l'unico programma capace di garantire all'Italia il suo sopravvivere in Europa come grande potenza; programma la cui attuazione non è concepibile prescindendo dalla scomparsa dell'Impero Ottomano in Europa, salvo forse, su sette vilajet, (due sono albanesi, uno bulgaro, due, longitudinalmente, metà bulgari e metà albanesi) gli ultimi due, per buona parte realmente turchi, di Adrianopoli e di Costantinopoli.

Dalla lingua ho detto e dal costume, sopratutto dall'amore commovente e tenace (come quello del Tommaseo per la *poverella sua*, la Dalmazia, tanto simile all'Albania nei destini da lui efficacemente riassunti con versi lapidei: — Serbica e turca ed itala e francese — nè tua mai fosti, nè ben fosti altrui) per la dolce Cenerentola della lingua materna si ingagliardì, risorgendo nella seconda metà del secolo XIX, la nazione albanese, incitata dall'esempio dell'altre rinascenti autonomie balcaniche, più facili, in quanto trovavano nell'unità religiosa una nuova e ben più forte molla d'azione per popoli primitivi e quasi barbari.

Dai nostri catoncelli del giornalismo radicobloccardo d'Italia si è un po' avuto l'aria fin qui di far con un tono discretamente altezzoso agli insorgenti albanesi le debite lezioncine di educazione moderna (nonchè laica) sopra i mezzi civili, la lotta per la cultura e via discorrendo e sui veri oppressori contro i quali avrebbero dovuto da buoni figliuoli misurarsi alacremente prima di permettersi di disturbar i comodi di questa sonnacchiosa e vigliacchetta Europa con l'unica forma di reclamo loro possibile contro le miserie che li affliggono. Proprio ieri un ottimo ingegnere amico mio caldo ed efficace apostolo di molte opere di bene... *sul piede di casa*, concludeva un suo egregio discorso con questo salutare epifonema: « ma per gli albanesi, no! Quella è una causa antipatica e stupida; roba da matti! Combattano i loro pregiudizii e la loro ignoranza prima! Quelli sono i loro nemici! » Quanto avrei voluto pagargli un biglietto di viaggio per un buon semestre in Turchia e regalargli anche un piccolo libro di storia, libro arido, tecnico, di date e di cifre, che dicesse tutto ciò che dagli albanesi di testa e di cuore (e ce n'è più che non si creda nell'Alta come nella Bassa, cattolici e musulmani ed ortodossi) si è fatto per rialzare civilmente il loro paese con scuole, sale di lettura, ambulatorii igienici, libri, giornali, circoli, lottando contro l'apate ostilità del governo ad ogni movimento di progresso, finchè tutti gli strumenti di lavoro non sono stati spezzati loro in mano proprio dai civilissimi giovani turchi e ridotti alla disperazione gl'intellettuali han formato i comitati rivoluzionarii e gl'*ignoranti* montanari, i montanari *briganti* han preso le armi mettendo fra i loro primi postulati la scuola, la strada e la ferrovia.

Questo avrei voluto dire all'ottimo mio amico e altro avrei potuto aggiungergli, come, per esempio che quel Mezzogiorno dove egli si recava a lavorare aveva pure nel '60 dei nemici del genere accennato da lui ed aveva anche, pare, qualche po' di brigantaggio. Ma non noi deploriamo, ancor tutti, i Mille.

Se anzi un rimprovero si può fare al movimento nazionale albanese in questo periodo di preparazione che si apre col trattato di Berlino e si chiude colla crisi dell'annessione della Bosnia, nel trentennio 1878-1908, è precisamente quello di esser stato troppo pacifista nei suoi metodi e troppo scrupolosamente astretto ai soli strumenti di cultura.

Certo, il moto caratteristicamente rivoluzionario che s'incentra nella terribile *Lega Nera* del '78-'81 la quale per la prima volta ha riallacciato dopo cinque secoli i due capoluoghi patriottici dell'Alta e delle Bassa (Prizrend ed Argirocastro) nel centro geografico che sarà futura capitale dei due milioni di albanesi, Elbassan, coordinando per brevi mesi le mosse politiche e militari di un vasto scacchiere, non è mai morta intieramente e son infine le sue propaggini rinnovate negli ultimi tre anni che diressero i moti meno conosciuti, ma più sistematici e coscienti, della Bassa nell'estate scorsa. Alla lega di cui Abdyl bey Frasheri era l'anima dava suo fratello Sami Frasheri bey un classico programma repubblicano federalista e cantonale nell'aureo libretto: « Che cosa era l'Albania, che cosa è e che cosa sarà » poi ristampato (anche in greco ed in turco) un numero infinito di volte coi tre capisaldi: 1. Libertà 2. Unità e 3. Indipendenza dell'Albania alla quale servirebbe di termine di passaggio l'autonomia amministrativa. Questo programma restava la bandiera del Comitato Rivoluzionario Centrale rappresentato all'estero da Nikola Ivanai bey e da un noto ex-governatore scutarino del principato vassallo di Samos, esule attualmente a Venezia. Per altre vie procedeva intanto larghissima un'attività di cultura e di civilizzazione.

Ma ecco tosto l'ostacolo, il pietrigno ostacolo barbarico, la Turchia, in una parola. Non appena l'opera un po' accademica delle prime società si volse ad agire largamente nel popolo fu necessità trasportare all'estero le proprie tende e da Sofia il coraggioso editore Kristo Luarasi, da Bukarest la Società *Dituria* lanciava per anni ed anni instancabile, col fior delle ricchezze di un popolo non ricco, migliaia di libri di lettura, la favella, la gesta, lo spirito della patria all'anime giovani de' suoi figli. Io l'ho trovato questo piccolo *Alfabetare* sul seno dei combattenti dell'Alta Albania, come il Musulmano suol portare con sè religiosamente il libro del Profeta, stracciato e consunto ed ho visto taluno di essi nell'ore del riposo leggerlo pianamente ai compagni tutti intenti attorno, seduti sulle calcagna. Una lunga conversazione commentava dopo per ore e dilucidava quell'umili notizie di storia, di geografia, di scienze naturali, primi rudimenti di cultura che recava dal mondo. Entrava da Sofia con esso via via il calendario di Kristo Luarasi a dire le dolci novelle del passato e i progressi dell'oggi, la vita che attingevano d'Italia, da Parigi, da Bruxelles, da Londra, d'Egitto e d'America i lontani fratelli partitisi in cerca d'un tesoro da prodigare a quanti ancora vegliavano assorti le lunghe notti di guardia nell'aria frizzante dei pascoli alpini attorno ai laghi solitarii, sotto l'ombra dell'odiato *blockhaus* onde piombava a un tratto, come un falco, il nemico, il *nizam* turco, a sottrarre le pecore, a ghermire la piccola guardiana sperduta, invano gridante.

Vi son delle pagine di quel modesto libretto di lettura, come *Shcypenia e Shcyptaret* di Pashko Vasa, che dovrebber esser tradotte per intiero tanta solidità di dottrina vi si accoppia con tanto caldo, spontaneo e non ostentato affetto di patria. Vi son episodii che dovrebber esser ricordati all'Europa nella storia di questa trentenne *lotta per la civiltà*, come quello di Abdyl Frasheri bey che sulla piazza di Dibra impreca piangendo alle armi, tradizionale strumento di vendette fratricide, e vede quelle armi attorno a sè, come per incanto, cadere dalle mani della folla intenta in un concorde patto di fratellanza. Questo l'Europa forse ignorava pur ieri, quando, nel gesto dei montanari che osteggiavano colla mano sulla canna del fucile non la ferrovia apportatrice di più rapidi scambii morali e materiali, sì qualche progetto militaresco destinato a favorire dei programmi di penetrazione e d'influsso straniero nefasti al paese, scorse solo un inverosimile sintomo di spiriti retrogradi ed incivili.

Ma durante il regno di Abdul Hamid non si può dire che questo vago movimento culturale accennasse a tendenze politiche nettamente autonomistiche. Di qui quell'atteggiamento blando, quasi di simpatia verso il *Sultano rosso*, simpatia che ha fatto le spese di tutte le farmacie di villaggio e che ne avrebbe destato un po' meno, se si fosse saputo far soltanto uno zinzino d'esame di coscienza retrospettivo sulle condizioni di tutti i popoli poveri e esclusi dalla vita civile. Chi più amico all'Austria ed al Borbone del nostro contadino lombardo e calabrese? ma era l'Austria di Belfiore, era il Borbone di Palermo! E donde il classico mercenario se non dalle povere montagne del Carso e dell'Europa centrale, lo Svizzero od il Croato? Pur la Svizzera oggi è civile e gli jugoslavi si avviano a diventar tali.

Appunto durante il regno di Abdul Hamid il paese, lieto di questo crescente affluire di vita culturale ed economica, non contrastata da serie resistenze di quella tirannide, in certe province, (bonaria, perchè bisognava pur trovare in qualche parte lo « strumento cieco d'occhiuta rapina ») purchè non accennasse motivi sospetti a tendenze politiche troppo nettamente autonomistiche, si trovava in uno stato d'animo irresoluto e non certo propenso a ricorrere ad estremi rimedii. Ciò si spiega abbastanza: il popolo minuto (e tanto più quanto è più rozzo e primitivo) suol giudicare dai fatti immediati e vicini. L'azione di questo lontano signore che regnava cinto di soldati e di ministri albanesi non gravava troppo la mano sulla loro patria: non tasse esorbitanti, non servizio militare pei membri di comunità cristiane, libere le scuole private nazionali, intatti i privilegi tradizionali delle tribù. Per un governo tirannico non c'era male.

Non scuole, ma neanche tasse: L'Austria insomma del Lombardo-Veneto.

Ma venne la costituzione improvvisata e gli albanesi intelligenti e progressisti non si dolsero davvero del nuovo stato di cose: *indietro non si tornava più di certo; ma andare avanti bisognava.*

Metterebbe il conto di richiamare almeno un momento, per certi sordi i quali non vogliono sentire, solo pochi nomi degli albanesi che ebbero parte notevole o principali negli avvenimenti della prima parte della rivoluzione giovane turca (I atto: età dell'oro, il luzzattiano ottantanove) dal luglio 1908 fino ai moti dell'aprile 1909 necessarii ad architettare lo stato d'assedio (II atto: età del ferro, il novantatrè indarno deprecato da Luzzatti).

Bastino pochi cenni.

Il movimento pro-costituzione, che doveva poi condurre alla deposizione di Abdul Hamid, è incominciato proprio in Albania, a Ferisovitch, con 20,000 albanesi che avevano a capo Nedjib bey Draga, deputato albanese di Skoplje. Ed il movimento si è esteso poi a Monastir, Uskūb, ecc. che si trovano in Albania. E tra i capi della rivoluzione giovane-turca erano, per esempio, Niazi bey, albanese da Monastir, il Pilade non decorato del magniloquente Oreste cirenaico-germanico, Enver bey, e forse il più puro eroe del Nuovo Regime, Ejub Sabri Djemal effendi e molti altri. E si sappia, infine, che quegli che nella rivoluzione di marzo del 1909 presentò al tremante Abdul Hamid l'atto di deposizione, era un albanese: Essad pascià Toptani da Tirana!

E quando gli eroi della sesta giornata si affollarono alle greppie di Costantinopoli per riscuotere il premio di pretesi eroismi che niun seppe nei giorni dell'oppressione, l'Albania poteva presentare un suo profugo autentico della prima ora in Ismail Kemal bey, l'attuale capo dell'opposizione e deputato di Valona al parlamento ottomano, che scontava con trent'anni d'esilio l'entusiastica adesione sua ne' tempi della prima e seconda camera ottomana (1876-'77) al regime costituzionale cui Midhat pascia doveva dare il nome e la testa. Saggio uomo politico e provato liberale che meritava veramente di succedere al prudente gran visir albanese Ferid pascià, pure di Valona cui forse dovrà ricorrere attualmente il partito Unione e Progresso per veder di levarsi dalle male secche in cui esso va sempre più incagliando nel suo cieco turchismo ad oltranza la nave dell'Impero, Ferid pascià, colui che era stato il primo presidente della storica società albanese di Costantinopoli la *Shoceria e te shtypurit shkronja scyp.* A loro spese i bey latifondisti della Bassa come i commercianti scutarini fondarono scuole primarie in tutti i paesi; a loro spese una scuola normale modernissima per la preparazione dei maestri, nel cuore del paese, ad Elbassan; fondarono nelle città circoli di cultura; poterono finalmente, libera costituzionalmente la stampa, far sentire la loro voce con giornali che presto raggiunsero il numero di quindici, cifra non trascurabile in una regione dianzi completamente analfabeta. Un'aura di libertà vera spirava sull'Impero.

Ma l'idillio dei primi mesi, il famoso *ottantanove senza novantatrè* della rettorica luzzattiana era destinato ad aver la vita delle rose, che da Malherbes in poi è purtroppo lo spazio d'un mattino. Allo stato d'assedio ed alle esecuzioni di reazionarii e di molti autonomisti e decentralisti delle nazionalità soggette in Costantinopoli, fece seguito la politica di repressione delle individualità nazionali e di forzata ottomanizzazione di tutte le disparate popolazioni dell'impero. Soltanto in Albania, tutti i giornali venivano soppressi, salvo due o tre di carattere esclusivamente letterario ed anodino; chiuse le scuole private, soppressi i circoli; si arrivava alla ridicola pretesa di voler scritta la lingua scypetara coi caratteri arabi, quasi si voglia, finchè non si può farla sparire, dalle labbra e dagli scritti degli albanesi, mascherarne almeno esteriormente l'odiosa struttura indo-europea. Si chiudeva col pretesto che la sua interconfessionalità fosse offensiva della religione la scuola Normale di Elbassan già ricca di più che cento alunni così dell'Alta come della Bassa Albania.

Che cosa potevano fare contro tutto ciò i ventisei deputati della Albania al Parlamento di Costantinopoli? L'elezioni, di doppio grado, ed a suffragio limitato, riuscirono in tutti i paesi cristiani una ridicola parata del *Comitato Unione e Progresso* dalla quale ognuno sapeva avanti chi doveva riuscir *nominato d'ufficio* rappresentante del paese.

Basti dire che le montagne cattoliche del Nord, ossia centinaia e centinaia di migliaia di cittadini ottomani, non poterono aver neppure un solo deputato e che quindi dovrebbe rappresentarle un funzionario ottomano di Scutari dove si sa quali sentimenti si nutrano ancora purtroppo (date le continue istigazioni fratricide del governo che nel colmo dello stato d'assedio e del disarmo armava anno i soli maomettani) da parte dei musulmani verso di loro. Nonostante, in alcune città il patriottismo fu più forte d'ogni intimidazione, fu più forte delle inveterate divisioni fra mussulmani e cristiani e così riuscivano eletti alcuni personaggi veramente devoti alla causa nazionale: Valona, a mo' d'esempio, Argyrocastro e altri paesi nella Bassa Albania non si lasciarono piegare. Ma una dozzina di uomini fermi all'opposizione, cui può toccare come ad Ismail Kemal bey l'incerto di venire schiaffeggiati alla tribuna parlamentare da un ministro senza che il presidente li tuteli menomamente, che cosa potevano fare, anche uniti a una ventina di arabi e bulgari, per arginare la corrente del centralismo esorbitante del partito giovane turco? Le ultime votazioni della sessione del passato anno insegnano che quando in esso ritorna l'accordo tutte le opposizioni coalizzate non dispongono di più d'una trentina di voti. Hassan bey, uno dei pochi e buoni, sfidando a duello, lo scorso maggio il direttore del *Tanin* ebbe a dire pubblicamente che intendeva col suo atto di far vendetta dell'onore di tutta l'Albania; un duello che ricorda a noi i bei tempi cavallereschi di Lamartine e di Guglielmo Pepe.

Così insensibilmente, fatalmente, gli agitatori più aperti e più perseveranti si trovarono trascinati, per proseguire la lotta, fuori del terreno della legalità.

Non potevano più restare in patria, era impossibile vivere dove si soffocava ogni strumento di propaganda civile e li si faceva segno alle misure poliziesche più odiose e più turche ed essi emigrarono a preparare la riscossa.

Già un anno dopo il nuovo stato di cose scampando per miracolo alla forza grazie ad un ambasciatore europeo, emigrava un generale dell'esercito ottomano, nativo di Tirana, Fazil pascià che oggi si trova nelle prime file del movimento e dirige al Cairo il suo *Shkrëptime*, succeduto al *Besa Besa* come organo della florida colonia albanese d'Egitto. (1) Frattanto visitava a piedi in due anni tutte le tribù della Montagna e passava ad organizzar saldamente la Bassa Ivanai bey, un colto pubblicista scutarino il cui nonno nel '78 avea penzolato dalle forche turche e che già da Ragusa e da Roma aveva agitato la questione che si faceva sempre più ardente, cercando di famigliarizzare con essa quel pubblico italiano che più dormiva la grossa e faceva finta ufficialmente d'ignorarla. Due volte, nel 1906 e nel 1908, veniva in Italia; la seconda, fermandosi più di un anno e incontrandosi con Ricciotti Garibaldi (caldo dell'Annessione della Bosnia) nella sua villa a Riofreddo. La recente meravigliosa e inaspettata vittoria dei giovani turchi preparata a Parigi durante un ventennio di cospirazione, predicata inane e quasi dilettantistica dai giornali, valeva ben più di una lezione, accendeva i cuori e scaldava le fantasie verso i sogni più audaci di autonomia e d'indipendenza.

In questo stato di cose di cui ho voluto piuttosto tracciare un quadro generale che riandare minutamente la storia (scarsa com'è di eventi e di figure nettamente significative, avvolta nel grigiore smorto ed embrionale di tutte le albe faticose, combattimenti lunghi ed alterne vittorie di sole e di nebbia) s'inquadrano i fatti dell'insurrezione albanese dello scorso anno, terza e saliente dal trionfo del Nuovo Regime e si radicheranno probabilmente i nuovi e più vasti a cui la primavera scioglierà le ali ancor torpide sugli acrocori balcanici, forse fra poche settimane. A quelli ed a questi saranno dedicati due prossimi articoli.

EUGENIO VAINA.

(1) Un curioso incidente di questi ultimi giorni, balordissimo sintomo della balordaggine generale della nostra polizia politica (oh! duri téutoni fotografatori indisturbati, con qualche bionda tedeschina a braccetto, delle difese marittime di Malamocco o dei nuovi forti della Carnia, rallegratevi!) ce l'ha fatto ritrovare un momento a Bologna, diretto, si dice, a un convegno rivoluzionario albanese di Nizza. L'incidente si è risolto naturalmente dopo una lettera gentilmente ironica di lui a Giolitti con l'immediata liberazione e le debite scuse. L'incidente ci era stato battezzato sui manifesti: *Un generale turco arrestato a Bologna.* Il nome poi, un pasticcio indecifrabile... E passi per i giornali .. *o belle, o nulla!* Ma la nostra polizia che aveva *filato* il suo « turco » da Brindisi fino a Bologna e lì va con sicura franchezza a coglierlo caldo caldo nella trappola mi rammenta non tanto da lontano l'impagabile detective del Verne che *fila* per ottanta giorni il suo uomo attorno alla crosta della terra e quando, messo il piede a Liverpool, gli pone, raggiante di felicità, la mano sulla spalla colle parole sacramentali vien mandato rotoloni da un ritmico pugno formidabile del suo cliente che con due secche parole di spiegazione riesce a mandarlo con dio. Ho accennato al l'incidente con intenzione perchè se queste inqualificabili *gaffes* rischiassero di ripetersi un pò troppo spesso dopo la vigliacca espulsione di Ivanai voluta anno da Giolitti, la quale ci mette al disotto del piccolo Piemonte e perfino del più misero staterello balcanico, dopo quella di Gurakugi, e i traslochi di sottoprefetti per qualche volontario che non si è riusciti a prender per l'orecchio al momento della partenza (Varese) e le perquisizioni alle sedi dei comitati pro-Albania e i processi anche contro donne colpevoli di organizzare un ambulanza per dei feriti che la Croce Rossa Italiana pare si sia rifiutata di soccorrere e che il nemico martirizzava come i nostri bersaglieri a Henni, rischieremmo di perdere l'ultimo briciolo di quelle preziose simpatie albanesi che anno dilapidammo così pazzamente e che pur si conservano tuttora con ostinazione (purtroppo) degna di miglior cause. Tanto più conviene parlare di questo ora che la probabilità di una pace non lontana lascia prevedere una prossima recrudescenza delle repressioni governative d'ogni movimento a favore dell'Albania nel nostro paese. E ricordo altri ed altri incidenti vergognosi per il nostro carattere uditi proprio da Fazil pascià questo maggio a Corfù: d'un albergatore, per esempio, di Napoli (si era nell'idillio italo-turco luzzattiano) che per riguardo a due giovani turchi clienti della sua *table-d'hôte* l'aveva espulso di là perchè con suoi amici esprimeva fra i maccheroni e la bistecca qualche giudizio non eccessivamente ortodosso sui mille piccoli Abdul Hamid dei *café-chantants* di Salonicco. Chiamato perciò anche dal Questore che minacciò addirittura l'espulsione dal Regno, egli rispose allora semplicemente (soldatesco e rotto di parole com'è): — Credevo di aver messo piede sulla terra di Garibaldi e di Mazzini, ma invece non sapevo e mi accorgo che qui è ritornato il governo dei Borboni e dell'Austria. — Non si fece altra parola di ciò. Questa volta chi l'ha tratto d'impaccio dando notizie di lui a Bologna è stato il dott. Naldi un propagandista della Compagnia d'Antivari e conferenziere nazionalista, caratteristico personaggio, dietro le quinte, dell'insurrezione dell'estate passata del quale riparleremo « nel modo che il seguente canto canta ».

A proposito d'Oriani.

Caro Prezzolini,

nell'ultimo numero della *Voce* l'amico Amendola, parlando del mio atteggiamento critico di fronte all'Oriani, prende uno di quei granchi dei quali non lo credevo pescatore. Nientemeno, egli scambia il giudizio — o meglio — parte di un giudizio che io diedi recentemente pel *Secolo* (numero del 15 febbraio scorso) intorno al volume *Fino a Dogali* con il giudizio che io... non ho dato sulla *Lotta politica*. Nel *Secolo* io scrivevo: « *Fino a Dogali* non è delle opere di Oriani una di quelle sulle quali egli abbia, per così dire, posto l'accento della sua considerazione; che abbia presa sul serio, come indubbiamente gli accadde della *Lotta politica*, che pure ha tanti punti di contatto con questa e ne deriva, come frutto da seme. *Queste* pagine (ciò è dire le pagine di *Fino a Dogali*) sono cadute senza preordinamento alcuno e disegno sulla carta; non sono nate per formare un tutto compatto, organico. Eppure un filo lega l'una all'altra queste cartelle che fanno cumolo: la preoccupazione e l'ambizione dello storico e del politico; dell'uomo di pensiero che si propone dei problemi da risolvere; dello scrittore tipo Taine e tipo Macaulay, temperato alla investigazione dei grandi fatti, alla interpretazione delle figure storiche salienti. Si tratti di don Giovanni Verità o di Machiavelli, del Rinascimento o del Risorgimento, del Borgia o di Garibaldi, di Mazzini o di Savonarola, Alfredo Oriani vuole interpretare, approfondire, capire. Insomma, vuol creare dei nuovi valori nel campo della cultura: vuol tendere a che la sua interpretazione di Machiavelli, o di chiun-

que altro, sia nuova, sia, per così dire, una scoperta, la sua scoperta, e che d'ora innanzi non si possa da nessuno prescindere dal fatto che essa fu elaborata e messa in circolazione. È un interesse nuovo, che non ha nulla a che vedere con l'interesse di un artista, di un novelliere ».

L'amico Amendola vorrebbe dare a credere ai lettori della *Voce* che questo giudizio mio si riferisce non a *Fino a Dogali*, ma alla *Lotta politica!* Mi dispiace tanto, ma *nè lo spirito nè la grammatica del luogo citato e di tutto l'articolo* gli consentono tanto. È una licenza che egli si prende; ma che le mie parole non gli danno. Le mie parole dicono chiaro che il giudizio su citato si riferisce al volume *Fino a Dogali*. Se Amendola lo riferisce alla *Lotta*, me ne dispiace per lui, ma io non c'entro. E però quando Amendola commenta: « Se questo non si chiama essere ingiusti, io non so più che cosa significhi ingiustizia. E con questa ingiustizia non è possibile ragionare ». — Mi duole dell'amico Amendola che va a dar di picchio in una cantonata, ma io non ci ho colpa! Io, a mia volta, ho ben altra ragione di dire: « Se questa non è disattenzione non so più che cosa significhi essere disattenti. E con questa disattenzione non è possibile ragionare ».

Io, cari amici, ho dedicato alla lettura delle opere di Oriani non pochi giorni della mia vita. E non me ne pento. Ma una cosa che non ho mai fatta e che non farò mai è di dedicarne altrettanti a tutti coloro che in buona o in mala fede vorranno prendersi il grattacapo di occuparsi di me e dei miei giudizi invece di occuparsi principalmente dell'autore in causa. L'amico Amendola ha troppo ingegno perch' io possa passarmi di un suo giudizio critico o con indifferenza o con dispetto. Io l'ho fra i pochissimi giovani in Italia atti a elaborare una concezione dell'Oriani intera, sicura, originale la quale potrà essere in contrasto con il mio atteggiamento, ma appunto per questo mi riuscirà interessantissima il giorno ch' egli la metta fuori. Per ora non è il suo tentativo di revisione di un mio articolo — fondato su un grossolano equivoco — che mi possa rendere interessante il suo pensiero.

Quand' egli discuterà seriamente, non solo io lo leggerò con attenzione della quale egli fu avaro verso il mio scritto, ma sono disposto fin d'ora a dimostrargli il mio consenso, se sarà il caso, o a dimostrargli pubblicamente le permanenti ragioni del mio dissenso. Ma bisognerà ch' egli dimostri e non sentenzi, e che si fondi sul vero e non sul falso. Un'ultima cosa poi della quale lo prego è di risparmiare i punti esclamativi per quel che riguarda la mia trouvaille dei plagi, perchè un giornale che si è preso la briga di spulciare i plagi di un Supino in un libretto di poche pagine, non credo abbia perduto nulla del suo decoro rilevando il saccheggiamento di un autore ben altrimenti importante.

Una stretta di mano dal tuo

AMBROSINI.

Torino, 22. II. 1912.

Caro Prezzolini,

va bene.... fino ad un certo punto. Rileggo l'articolo di Ambrosini e vedo che effettivamente egli, nelle linee da me citate, intendeva riferirsi sopratutto a *Fino a Dogali*. Nè io intendo scagionarmi dell'inesattezza in cui sono involontariamente incorso. Ma penso che la lettura del passaggio riportato dall'Ambrosini basta da sola a spiegare come io abbia potuto prendere un simile abbaglio.

Il passo citato infatti comincia a questo modo: « *Fino a Dogali* non è delle opere di Oriani una di quelle sulle quali egli abbia, per così dire, posto l'accento della sua considerazione; che abbia presa sul serio, come indubbiamente gli accadde della *Lotta politica*, che pure ha tanti punti di contatto con questa e ne deriva come frutto da seme ». Di qui, se non sbaglio, si ha l'impressione che per l'Ambrosini i due libri, salvo la maggior complessità dell'opera posteriore, non differiscano grandemente in significato e in valore, tanto ch' egli lascia trasparire una punta di meraviglia per il fatto che all'Autore di entrambi sia poi accaduto di pigliar sul serio la *Lotta politica*. E perciò quando poi si legge tutto il passo da me citato, e che segue le linee suddette, si ha l'impressione di ravvisare in esso piuttosto una caratteristica spirituale dello scrittore che un giudizio critico su di un libro determinato. Tanto più che nella precedente parte dell'articolo l'A. ha già messo insieme *Fino a Dogali* e *La Lotta politica* come frutti di un medesimo periodo di attività intellettuale, che egli caratterizza complessivamente in questo modo: « A trenta anni lo prende lo scoramento di quest'opera sua, lo fiacca il dubbio di non essere sulla buona via, entra in lui la presunzione dell'uomo di pensiero, del ricostruttore idealista, dell'osservatore critico della società, del politico e dello storico e anche del filosofo, in quanto egli crede con la fantasia sfuggire alle strette del suo mondo empirico che lo circonda, di potersi sollevare colla mente alla comprensione dei grandi veri, all'affermazione dei concetti puri, e da quelle altezze lo prende la speranza e lo rinfocola l'ambizione di rimirare giù al basso gli episodi della vita umana e le tappe della evoluzione storica del mondo.... Dopo qualche anno, con la « Lotta politica » egli chiuderà questo periodo di elocubrazione e di travaglio meditativo così male accolto dal pubblico, come l'antecedente ». Qui l'Ambrosini non potrà dire che non si tratta della *Lotta politica* e non può nemmeno contestare, spero, che nelle linee da me riportate non ci sia già, in sostanza, lo stesso giudizio che si ripete poi, più circostanziato, a proposito di *Fino a Dogali*. Credo dunque di poter dire che nonostante la mia disattenzione (della quale mi purgo richiamando abbondantemente l'attenzione altrui sul testo ambrosiniano) nonostante un'inesattezza di cui mi dolgo sinceramente, non ho tuttavia fatto troppo torto all'A. quasi con l'attribuirgli opinioni diametralmente opposte a quelle ch'egli professa.

Ma torniamo ancora un momento alla sostanza della questione, la quale non si esaurisce affatto con la contestazione della mia svista. Sarebbe per l'amico contraddittore troppo comodo se con la pesca del mio granchio tutto fosse finito. Resta invece un dissidio intorno al valore dello storico Alfredo Oriani: dissidio la cui ampiezza non potrò misurare se non quando l'A. si sarà spiegato più chiaramente di quanto finora non abbia fatto. Ma fin da ora debbo reagire contro il modo con cui egli lo rappresenta ai lettori della *Voce*. A sentir lui, infatti, si avrebbe da un lato (dal suo, si capisce) una seria e completa ricostruzione critica dell'Oriani, e dall'altro (quello del malcapitato sottoscritto) una contraddizione fatta in sostanza di frasi e di atteggiamenti, e che, se non fosse per usarmi un personale riguardo, non meriterebbe nemmeno di esser presa in considerazione.

Orbene, questa non è la verità. Lasci da parte l'amico Ambrosini gl'impeti stilistici e le sdegnose parate, che non concludono gran che nella maggior parte dei casi, e voglia piuttosto riprendere in esame ciò ch'egli ha scritto finora su Alfredo Oriani. Ecco innanzi tutto gli articoli della *Voce*: ma egli ce li abbandona oggi, mi sembra, in quanto possano aver la pretesa di costituire un giudizio critico sulla *Lotta politica*. Almeno se non piglio un secondo granchio. Se così fosse, se proprio l'A. credesse di avere annientato la *Lotta politica* in quel modo, dovrei ricordargli che quegli articoli (il cui criterio di giudizio — il plagio — è di per se stesso di troppo dubbio valore, perchè gli articoli possano averne uno *critico* troppo grande) si arrestano a quella che può chiamarsi « una compilazione introduttiva » alla vera opera storica dell'Oriani da lui lasciata totalmente in disparte. Abbiamo poi un articolo nella *Patria* di Bologna e quello nel *Secolo* che è il testo di queste chiose: ed è tutto. Ora in questi due ultimi articoli non trovo niente che possa chiamarsi un esame critico particolareggiato ed esauriente dell'opera che più mi interessa: ci trovo invece un atteggiamento personale che si rivela al pubblico in un numero di linee maggiore di quello in cui io costrinsi la volta scorsa i miei rilievi alle critiche dell'A., ma che in sè stesso non vale più di un qualunque atteggiamento personale: del mio per esempio. Ora, poichè io credo che l'Oriani fu sopratutto uno storico, e che le sue qualità di storico si rispecchiano sopratutto nella *Lotta politica*, ho bene il diritto di dire che la critica dell'A., che di quell'opera tiene conto solo esteriormente ed incompletamente, non può certo considerarsi quella solenne ricostruzione che egli vorrebbe, da intimidire a distanza chiunque voglia attentarsi a contraddirla. Niente esclude che un giorno o l'altro, se ne avrò tempo e voglia, io mi metta a scrivere dell'Oriani: ma sarebbe davvero ingiusto e sproporzionato ch' io dovessi pagare con un saggio in piena regola il diritto di protestare contro il malumore critico, per me incomprensibile, dell'Ambrosini verso questo autore.

Credimi tuo aff.mo

GIOVANNI AMENDOLA.

La Corte d'Appello di Roma ha dato torto al Tribunale e a Gaetano Salvemini, riformando la nota sentenza contro l'avv. Petroni. Noi non abbiamo dato soverchia importanza alla prima sentenza, tanto che non la commentammo nè l'annunziammo; e così ci sentiamo perfettamente liberi di fronte a quest'altra sentenza che contraddice quella, e le neghiamo ogni valore, anche senza conoscerla nei suoi particolari. Noi sappiamo che cosa sia una vita, un carattere, una lunga attività politica; sappiamo altresì che cosa sono le contingenze dei dibattiti in tribunale; e non li metteremo davvero in bilancia.

Gaetano Salvemini, torto o ragione che gli diano i tribunali, resta per i suoi amici lo stesso; non muta d'un capello l'affetto e la stima che per altre ragioni gli dobbiamo e manteniamo.

E basti questo, anche per altre occasioni.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati — Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI — Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 — Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico — Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20 — Telefono 28-30.

Anno IV — N° 11 — 14 Marzo 1912

Grazia Murri n. 2.

Il caso è assai delicato; poichè il sentimento paterno è sempre cosa profondamente seria e rispettabile — anche se non è quello di un insigne scienziato, ma è quello invece del più semplice uomo del popolo. Non conosciamo una gerarchia sociale dei cuori; rispettiamo certi sentimenti umani in tutti i casi; e perciò questa volta lasciamo volentieri nella penna molte osservazioni e considerazioni che ci sono suggerite dal moto che si va inscenando a favore di Tullio Murri e che potrebbero sembrare amare.

Ma ci sentiamo il dovere di scrivere poche righe per testimoniare che di fronte al tentativo di ottenere la grazia per Tullio Murri non esiste nella nazione unanimità di convinzione, nè di sentimento. Intorno ad Augusto Murri — uomo al cui alto intelletto noi abbiamo reso omaggio altra volta in queste colonne — si va profilando uno strano fenomeno di feticismo: un feticismo che il sentimento popolare potrebbe eventualmente interpretare alla buona in questo modo: « che l'uomo di superiore intelligenza è superiore alla legge ». Orbene, è necessario che ciascuno assuma al più presto le proprie responsabilità per impedire che questo strano feticismo dia origine ad un moto efficace, mentre l'Italia è distratta da altre cure e può sembrare più incline a gettare qualche velo su alcune brutture. Poichè la grazia a Tullio Murri costituirebbe un'opera demoralizzativa della coscienza popolare, la quale vedrebbe il codice penale abolito a favore di un gruppo di persone, anzi di una famiglia (si rammenta infatti il dottor Secchi... e nessuno parla del Naldi!).

Si è ancora in tempo per non gettare nuovamente sull'istituto della grazia il discredito che gli derivò dal caso di Linda Murri: e, poichè si è in tempo, è necessario che l'opinione pubblica si pronunzi, prima che una decisione deplorevole sia ottenuta, fra il silenzio e la distrazione di tutti.

La Voce.

LA POLITICA DI LEONE XIII

Il volume dei documenti Galimberti, recentemente pubblicati da Crispolto Crispolti e da Guido Aureli insieme ad una estesa introduzione storica destinata ad illuminarne il valore ed il significato (1), permette alla nostra curiosità di penetrare un po' più addentro nella scena politica italiana degli anni che cominciano intorno all'80 e terminano intorno al '90.

Dicendo « scena politica italiana » si ha forse l'aria di rimpiccolire a torto il teatro della politica vaticana: ma guardando le cose un po' da vicino si vede che non impiccioliamo niente, poichè mentre da un lato i protagonisti della politica vaticana erano quasi tutti italiani negli anni a cui si riferiscono questi documenti, dall'altro vedremo facilmente che la spina dorsale della politica di Leone XIII e di Rampolla contro la quale si erige la polemica di questa pubblicazione vindice della fama di Luigi Galimberti, si innesta su di un errore della politica italiana dopo il '70 (quello stesso che abbiamo cercato di mettere in luce due settimane fa a proposito dell'Archivio Crispi) e che perciò la gonfia bolla dell'imperialismo pontificale si risolveva tutta in una fase negativa della nuova politica italiana. — Diamo dunque un'occhiata assai rapida ai due campi, di qua e di là del Tevere: vediamo un po' che cosa valessero, in Curia Romana o in Consiglio dei Ministri, i soliti nipoti di Machiavelli.

Un giudizio demolitore del pontificato di Leone XIII è da parecchi anni superfluo. Lo hanno già dato, in Conclave, i cardinali chiamati ad eleggerne il successore: e quel giudizio è stato irrimediabilmente confermato dall'opinione cattolica degli anni successivi alla elezione di Pio X. Appena morto il Pontefice tutto l'edificio fastoso e barocco della fama decorativa di Leone XIII è sparito come per incanto. Pareva una solida costruzione da sfidare i secoli, tanto che gli esaltatori evocavano in suo onore le immagini più gloriose del Pontificato romano — Innocenzo III, ad esempio — ed invece si rivelò subito per un castelletto di carte, o per una nube effimera colorita come una chimera. È difficile evocare il ricordo di un'altra fama declinata con altrettanta rapidità dopo la morte dell'uomo che ne godè da vivo: forse per avvicinarsi al caso attuale, bisogna pensare ad uno scrittore che sparì dalla scena del mondo all'incirca negli stessi anni: Emile Zola. Come si spiega questo giudizio sommario che ha cancellato, in mezzo a tanto unanime consenso, le glorificazioni, durate venticinque anni, di un papato che parve glorioso ed ora sembra a tutti vano e decorativo?

È possibile spiegarlo pensando al pontificato di Leone XIII come ad una tesi di cui, ad onta di numerosi e caparbi tentativi, non si è saputa dare la dimostrazione. La tesi di Leone XIII era un'eco delle tradizioni politiche dello Stato romano, boriosamente gonfiate con gli ideali unaversalistici della Chiesa medioevale: la mancata dimostrazione storica di questa tesi, cioè la sua mancata attuazione nel campo nei fatti, aprì gli occhi alla massa dei cattolici sulle condizioni della Chiesa, non dico dopo il '70 ma nel mondo moderno; potè insomma operare in molti quell'operazione di cateratte, a cui la tipica mentalità cattolica ostinatamente rifiuta. Poichè nella Curia di Roma vive ancora — e finchè si vive si spera — una visione della storia moderna in cui sarebbe difficile a dire se sia più grande l'incomprensione o l'orgoglio; una visione per la quale si concepisce tutto il moto moderno che parte dalla Riforma e passa per la Rivoluzione francese e per la rivendicazione delle nazionalità, come una deviazione dalla linea maestra del genere umano, alla quale si dovrà (dopo una più o meno lunga cecità) ritornare: ed alla Chiesa cattolica si dà la missione di aspettare in silenzio, conservando il patrimonio sacro dell'ortodossia, riaffermando di continuo le proprie posizioni fondamentali senza mai rinunziare a nulla, in attesa del giorno in cui la restaurazione sarà piena e completa, così nell'ordine dello spirito come in quello del mondo. Quella certa aria di grandiosità che circondò il pontificato di Leone XIII, e che trasse in inganno i suoi contemporanei, bisogna ricondurla a questa tradizione, oramai secolare, alimentata dal tenace ed abile sforzo della Compagnia di Gesù, ed in cui non bisogna certo vedere nulla che rassomigli ad un'azione personale. Sul fondamento di questa tradizione, si svolse la politica del pontefice. La quale, se si guarda alla facciata, sembra vasta, multiforme e sollecita di ogni bisogno della chiesa: si svolge essa per lunga distesa dalle questioni dello spirito fino a quelle della società ed alla diplomazia. Infatti il pontificato leonino sembra avere il suo fondamento nella restaurazione della filosofia tomistica: quasichè il papa volesse incominciare dallo spirito e dalla cultura la sua opera di riedificazione. Viene poi la preoccupazione della pace religiosa: unione delle Chiese orientali, liquidazione del *Culturkampf*. Indi la pace sociale: interesse per le classi proletarie, fondazione della democrazia cristiana. Su questa triplice base spirituale sembra riposare la politica propriamente detta di Leone XIII: quale base sembrerebbe a prima vista più solida di questa per quell'attività che la Chiesa, vivendo fra gli uomini, è costretta ad esercitare fra gli uomini?

E nessuno certamente vorrà negare a quel papa una certa larghezza d'ingegno e di visione arricchita dalla cultura umanistica che gli fu propria; ma nessuno altresì potrà riconoscergli la solidità dell'intelletto politico e la profonda serietà degli scopi: quella serietà per la quale l'individuo scompare, totalmente assimilato ed assorbito, nell'opera della sua vita. Invece l'immagine di Leone XIII, con la sua magnificenza di pose e di parole, non soltanto non è scomparsa nell'opera del suo ponteficato, ma è invece una delle pochissime cose che il suo ponteficato abbia lasciato dietro di sè nel mondo. Il papa di Carpineto amava, come ogni buon italiano, la letteratura e i versi, e riuscì a fare della propria vita un discreto componimento letterario — latinamente rotondo — ma la vita, nella sua difficile ed ardua complessità, gli sfuggì quasi totalmente tanto che egli, nel corso di pochi anni, finì per mummificarsi in un sogno impossibile il quale, se mettiamo da parte il valor letterario, si riduce a una bizza senile senza profondità e senza coscienza. Alla luce di questa bizza senile nella quale si rivelò presto il motivo fondamentale di tutta la sua attività, noi possiamo apprezzare il giusto valore delle sue iniziative filosofiche, spirituali e sociali. E questo valore è piccolo, perchè quasi mai egli partecipa intimamente alle iniziative ch'egli stesso prende: in esse ha l'aria di veder soltanto strumenti di grandezza, *élisir* per il ritorno della vita gagliarda nel vecchio corpo della Chiesa, grande ma stanco. Così il neo-tomismo è ai suoi occhi un fondamento granitico su cui combattere il pensiero moderno insidiante, l'unione delle Chiese è la costituzione di un maggior impero per la sua potestà spirituale e la stessa democrazia cristiana (forse il più geniale dei suoi disegni) vale più come una arma di battaglia che come una rivelazione morale e sentimentale dell'uomo. Tutte queste grandi mosse, che potevano far pensare alla fondazione di un pontificato nuovo stile — il pontificato spirituale — misero capo invece in brevissimo tempo ad un sogno ben piccino: il sogno della restaurazione temporale. L'universalità del cattolicismo medioevale si risolveva rapidamente in un legittimismo, nemmeno nazionale.

Orbene: il pontificato di Leone XIII sembra muoversi fra il contrasto di due tendenze, di due volontà, di due uomini, — Galimberti e Rampolla. Tale almeno è il presupposto del volume di cui ci stiamo occupando, gli autori del quale sembrano credere che, se la politica del Galimberti avesse potuto prevalere, il valore del pontificato sarebbe stato diverso. La lettura dei documenti contenuti nel volume a dir vero non autorizza nè smentisce questa opinione; poichè essi ci rappresentano un Galimberti che adottava, per l'esecuzione della politica papale, strumenti diversi, talora opposti, a quelli scelti dal Rampolla: ma lasciano poi impregiudicata la questione di sapere se il Galimberti, pur scegliendo strumenti diversi, avrebbe poi saputo o potuto trasformare la politica papale in qualche cosa di diverso da quel meschino tentativo di restaurazione temporale ch' essa era in sostanza. Ad ogni modo gli episodi del contrasto fra i due politici di Curia ci offrono il modo di vedere su quale base effimera poggiasse la politica del Vaticano.

*

L'animo di Leone, essendosi determinato nel fine da raggiungere, doveva ancora fissarsi sui mezzi più opportuni per ottenerlo più speditamente. Nell'attesa di potersi decidere, egli incominciò col voler rialzare il prestigio della Chiesa. La questione del *Culturkampf* era ancora aperta: egli si propose di chiuderla, instaurando la pace religiosa in Germania; si proponeva insieme, e attraverso i necessari contatti col Cancelliere tedesco, di saggiare le sue disposizioni di spirito riguardo alla questione romana. Era opportuno l'intervento diretto della Curia nella battaglia che Windthorst andava conducendo da tanti anni con indomita energia? È difficile esprimere su questo punto un'opinione recisa; ma i dubbi che possono sorgere intorno a ciò sono piuttosto rinforzati che dissipati dagli AA., che pure hanno tanto a cuore la fama del Galimberti: il quale fu lo strumento efficace degli accordi che si stabilirono fra il Papa e Bismarck. Questi, infatti, al tempo dell'elezione di Leone XIII, era piuttosto stanco e annoiato della lotta da lui suscitata, e cercava più che altro il modo di ritirarsene senza che fosse avvertita questa sua ritirata. Windthorst, che teneva il campo senza paura, lo avrebbe probabilmente costretto a svelare le proprie intenzioni. Ma venne l'intervento del Papa; ed ecco aprirsi un nuovo gioco diplomatico che doveva fornire a Bismarck il terreno propizio per mascherare il proprio insuccesso, e per sfruttare le velleità papali a profitto di altre necessità della politica tedesca.

Il Papa, in sostanza, veniva col suo intervento a pregiudicare le condizioni della Chiesa in Germania, a beneficio di una ipotetica risoluzione della questione romana; e Galimberti, in questo episodio, ci appare dalla sua. Ora, proprio in questa liquidazione del *Culturkampf*, iniziata per volontà del papa ed effettuata dal Galimberti con l'aiuto dello Schlozer e del Kopp, si gettavano le basi del colossale insuccesso della politica vaticana in quel periodo. Per persuadersi di ciò bisogna seguire in tutte le sue fasi la prima missione del Galimberti a Berlino. Le istruzioni pontificie ch' egli aveva ricevuto gli facevano obbligo « di scandagliare destramente l'animo del Cancelliere:

« su la opportunità e i vantaggi di una rappresentanza pontificia in Berlino;

« su l'opinione che il Principe nutriva verso l'Italia, e se disposto, e quando e come, a ristabilire il Pontefice nei suoi temporali diritti;

« su la parte che all'azione del Papa avrebbe potuto esser riservata nelle vertenze europee;

« su la possibilità che un'azione di tal natura fosse invocata in ordine all'Alsazia-Lorena ». (p. 113).

Di qui si vede che, chi si recava a negoziare a Berlino la pace religiosa teneva *in pectore* la questione romana; e si trovava quindi in condizione psicologica tale da poter essere indotto a stabilire una compensazione fra gli svantaggi che potevano incontrare in un campo e gli ipotetici vantaggi che si potevano sperare nell'altro. Così Windthorst fu piegato; il calore spirituale che animava l'opposizione tedesca allo stato prussiano e protestante fu intiepidito dalla diplomazia romana, che aveva sulle rive della Sprea uno dei suoi migliori rappresentanti nel Galimberti.

E che cosa portò questi a Roma, in cambio, dal Cancelliere tedesco? Il Galimberti stesso s'incarica di dircelo.

« Il principe portò il suo discorso sul dono da farsi al Papa per il Giubileo sacerdotale: se convenisse donare un busto dell'Imperatore, un triregno o una mitria. E dal discorso del Giubileo, passando a più notevole materia venimmo a parlare della triplice alleanza. Il cancelliere illustrò il suo oggetto: essere la « difesa contro attacchi esterni » e lasciar quindi libera internamente la questione romana. Disse che soltanto il pensiero al Papa lo aveva tenuto in sospeso se stipularla o no. Se l'Italia desse Roma al Papa, niuno sarebbe stato più felice del Cancelliere: perchè, cessato il dissidio tra il Papato e l'Italia, questa sarebbe stata più forte. Se poi egli vedesse il prevalere delle « idee repubblicane » e l'Italia piegare verso la Repubblica e perciò verso la Francia egli non esiterebbe a favorire il ritorno del dominio temporale del Papa; non solo, ma anche degli antichi sovrani spodestati.

« Alle mie osservazioni sulla situazione anormale del Papato, alle dimostrazioni che cagionerebbero al Papato le scissure, ai princìpi opposti dello Stato e Chiesa e quindi alle inevitabili collisioni che avrebbero potuto inevitabilmente verificarsi, il Principe di Bismarck rispose: « comprendo che senza territorio non v'ha indipendenza, non v'ha sovranità reale. Ma *chaque jour a son travail* » (pag. 134).

Era molto? era poco? Doveva passare

(1) CRISPOLTO CRISPOLTI e GUIDO AURELI. — *La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla, su documenti inediti.* Roma, Bontempelli e Invernizzi, 1912. Un vol. di pag. 586, L. 15. — Alcuni dei documenti pubblicati nel volume hanno una reale importanza. Si legge con molto profitto l'introduzione storica, scritta da chi possiede una vera conoscenza dell'ambiente vaticano, ed un buon colpo d'occhio sulla politica europea degli ultimi cinquant'anni.

qualche anno prima che i politici di Curia riuscissero a rispondere a queste domande. Ma quando poterono rispondere dovettero riconoscere che Bismarck nell'88 ebbe un accenno a riprendere il giuoco dell'82, quando, esaurite le buone ragioni che dovevano indurre l'Italia ad aderire alla Triplice, e vedendo che quasi non bastava la stessa occupazione di Tunisi a dissipare la francofilia congenita della monarchia italiana, pensò di ricorrere alle minaccie, e sollevò lo spauracchio della questione romana. L'Italia che non aveva compreso le ragioni serie, capì il pericolo e andò a Vienna. Orbene; negli anni che seguirono l'adesione dell'Italia alla Triplice il problema dell'equilibrio europeo occupò sempre più la mente di Bismarck, come si vede chiaramente dai suoi *Ricordi*: si trattava perciò di dare alla sua creazione solidità e vitalità. Nell'87, prima della politica di Crispi, e dopo la *chicane* di Robilant, l'Italia era ancora nella Triplice un elemento incerto: bisognava consolidarlo.

La chiusura del *Culturkampf*, offrì a Bismarck l'occasione di lusingare al tempo stesso le velleità papali, ottenendone in cambio patti migliori, e di ridar vita al fantasma della questione romana: ottimo motivo di riflessione per gli uomini politici del Quirinale. Poco dopo infatti Crispi si precipitava a Friedrichsruh: seguiva a breve scadenza la rottura dei trattati di commercio con la Francia, e l'Italia era condotta a prendere il suo posto attivo nell'alleanza. In Vaticano, non troppo più tardi doveva avvenire il contrario. Disilluso amaramente il vecchio Papa con la visita di Guglielmo II, che si risolse in un oltraggio alla sua dignità — un oltraggio che gli AA. del volume non esitano a paragonare allo schiaffo di Nogaret a Bonifazio VIII — la politica vaticana si gettò in braccio alla Francia, dalla quale soltanto si aspettò oramai la realizzazione dei suoi sogni temporalistici. Cominciò allora il periodo della grande tensione fra l'Italia e il Vaticano. In questo modo Bismarck era giunto a creare una vera e propria « questione romana » nel seno dello stato italiano: una questione che, per il propendere del Vaticano verso la Francia, faceva necessariamente dell'Italia una alleata sicura e fedele della politica tedesca.

Bisogna riconoscere che, nell'un campo come nell'altro, i « nipoti di Machiavelli » non ci fanno una troppo bella figura.

Ma chi fa la figura peggiore è certamente il Vaticano, il cui gioco politico è evidentemente inconsapevole delle condizioni che lo rendono possibile: nasce cioè da un'errore dell'Italia ed ha invece l'aria di riposare su solide basi autonome e di muovere alla conquista del mondo. Basta ricondursi una diecina d'anni indietro dal tempo di questi avvenimenti per vedere che, se la politica italiana si fosse svolta logicamente a suo tempo secondo la linea dei veri interessi nazionali, tutto questo divertimento politico di Leone XIII sarebbe divenuto impossibile. Bisogna cioè retrocedere fino alla vigilia del Congresso di Berlino, quando la Germania ci offriva l'Albania in cambio della Bosnia, e l'alleanza difensiva contro la Francia che avrebbe reso impossibile Tunisi: ed allora si intende come un'adesione tempestiva all'amicizia tedesca avrebbe non soltanto allontanato da noi quei danni e quelle minacce la cui eliminazione diventò poi la mèta faticosa della politica italiana, ma ci avrebbe persuaso per tempo che lo Stato italiano non aveva oramai più nulla a temere dal Vaticano, la cui ostilità efficace si era esaurita nel lungo sforzo secolare contro l'unità italiana: che anzi lo Stato italiano era chiamato a succedere ad altri stati nell'esercizio di un'influenza preponderante sulla politica della Santa Sede. La questione romana non avrebbe potuto essere galvanizzata nemmeno per burla se ciò non fosse stato consono in qualche modo ai disegni di Bismarck: e spettava all'Italia di fare in modo che tale consonanza non ci fosse; tanto più che poteva farlo riconoscendo e servendo i suoi reali interessi politici. Gli uomini di Stato italiani, invece, alla visione di quegli interessi furono ciechi: e ci volle la paura per aprir loro gli occhi, e per spingere la Dinastia trepidante sulla via di Vienna. Credevano un po' tutti — come chi poco ragiona e poco intende — alle fantasime dell'immaginazione impressionata; credevano così, più che alla voce dell'interesse nazionale, allo spettro della questione romana: e ci volevano il conclave di Pio X e il cervello prosaico di Giolitti per lasciar dissipare certe paure, e per mostrare la funzione che poteva avere l'Italia nella vita stessa del Vaticano!

Giovanni Amendola.

Urbino, la città delle scuole.

Ci si sale da Pesaro e son tre ore di diligenza-automobile; da Fabriano e son tre ore di treno per far ottanta chilometri. Le bielle battono passo lento su per la montagna: il treno sbocca da una galleria per infilarsi fragoroso in un'altra patinando sui binari; i vagoni vecchi sbalzano sulle molle appiattite. Treno semivuoto all'insù: due o tre viaggiatori di commercio milanesi, sempre a casa loro dappertutto, che vengono a rifornir di aperitivi le drogherie provinciali e insegnar ai contadini a vestirsi di panno spigato. Alle stazioni tutto fermo: si sente sgocciolare la fonte.

La città e la sua vita.

Ecco i lumi d'Urbino aerea lassù in cima: le lampadine elettriche con un alone di nebbia intorno, accennano per l'erta tortuosa. Fuori della stazione c'è la diligenza illuminata. Una candela infissa in un anello di ferro vi sbava quattrocentescamente sui calzoni. Tutta Urbino sente traballare la diligenza sulle selci, all'arrivo; c'è una sola locanda, ma, appena smontati, un ragazzo, due ragazzi, tre ragazzi vi offron la camera se siete studenti.

Siete arrivati colla nebbia; pioviggina; i muri secolari vi sputano addosso l'umidore che fa rabbrividire.

Ma se vi levate all'alba il tempo s'è rifatto dicerto; l'aria è pregna di polline e di miele; nel cielo sfarfallano fiocchi di bambagia sospinti dal vento; una cavolaia incerta tasta lo spazio colle ali ancor tenere.

Salite a monte e guardate. Ecco Urbino roggia, tutta mattoni, conclusa nella cerchia intatta delle sue mura, rincalzata dai massicci bastioni a sghembo in cui occhieggiano le violacciocche gialle e s'abbarbicano i capperi vogliosi.

Come in una stampa di Durero: palazzi (e chi in Urbino non ha un palazzo col portone sormontato da uno stemma di pietra, i finestroni a vetri piombati, le sale immense, gelide, funeree?) chiese, conventi e casupole che bracano l'una nell'altra coi tetti lustreggianti a ridosso e i muri imparentati. Come in un quadro di Durero lo sfondo azzurrino son groppe di monti: si accavallano fin lassù al gibbo nevoso del Catria o scendono in contrafforti ondulati fino a una striscia turchina lontana che è il mare, l'Adriatico.

Il cielo è spalancato: le tre penne di turchese di S. Marino svettano all'orizzonte; tra gli appezzamenti coltivati si difilano rigagnoli di luce. Lungo le mura c'è una vecchierella che prilla il fuso e non alza la testa quando passate; una mamma spidocchia la sua creatura al sole novo; dal ciglio della strada sporgono le narici fumanti i bovi affannati al termine del solco.

Ma non cercate il rumore delle opere del giorno.

Dappertutto silenzio: sul pavimento di mattoni per coltello spunta l'erba; le scalette delle piole deserte son fasciate d'ombra; il sole scende strisciando lungo i muri e posa in terra una lamina d'oro. Solo dalla sua cella altissima la campana lascia cader nel vuoto il suono dell'ore: le ore, le mezz'ore, i quarti d'ora: vi misura la vita. E tutta la vita della città è veramente accosciata intorno a quella campana e si rende al suo cenno. Non son battuti due rintocchi a morto che nelle case si ragiona di quel che ha lasciato; il bilancio della vita e della morte è reso di pubblica ragione.

Vita scarsa, lineare, monotona che ha però serbato una primitività simpatica. Le cose rustiche son vicine alla loro origine, senza gli occultamenti delle manifatture; accanto alla bottega di cordami c'è il cardatore che pettina le bionde matasse di canapa; ci son dei rotoli di tela bona nelle mercerie; la massaia torna di Mercatale con un agnellino vivo infilato al braccio.

Vi vien fatto di domandarvi se non si chiudono le porte di notte; se il ghetto non è ancora sbarrato di catene. Strano il veterinario in tubino che gira per la fiera a guardare in bocca le bestie: Ah! l'afta epizootica. Sicuro: perchè dietro quelle bifore leggere c'è il prefetto che ha parato i muri nudi colla carta di Francia. Perchè c'è lo stato italiano. Ha messo le insegne di latta sulle porticciole verniciate degli uffici. Eppoi, che diamine, c'è l'Urbino nuova, l'Urbino laica accanto a quella ducale e papale. Anzitutto il monumento. A Raffaello, beninteso, che ha lasciato in Urbino.... la casa paterna. Ma ci volevano a soddisfar la boria paesana quella signora spogliata che guarda in su come nelle cartoline illustrate, quei puttini alla raffaella colle gambotte gonfie e grinzose come cotechini di Natale e « l'irreprensibile » ritto sul basamento coll'aria di una comparsa impappinata.

L'Urbino moderna: il fonografo che si gargarizza puntualmente ogni sera e il cinematografo colle novità sensazionali. E ci son le lampade ad arco che spiaccicano un chiarore abbagliante sui muri ristretti della piazzetta. C'è la posta e il telegrafo e le rivendite di sale e tabacchi. Ai muri si accartocciano gli avvisi di leva che portan lo scompiglio nelle famiglie. C'è infine, la stazione coi lumi rossi e verdi laggiù in fondo, anche se invece del cozzo dei vagoni merci in colonna sale nell'aria lo sciacquio della pianola del Capostazione che s'annoia:

Adunque, amiamoci, donna celeste.

Ecco: tutte queste cose ci sono veramente, ma sono importate, ospitate, perchè vengono da una vita che in Urbino manca. Urbino è l'Urbino ducale e papale; ha mantenuto quel carattere di città di consumo e di cultura che aveva allora. Senonchè la cultura che anche allora era stata piuttosto importazione di una corte brillante che indigena fioritura, s'è ridotta alla scuolina fabbrica di diplomi.

Nata dalla spada e dal pastorale, la spada ed il pastorale debbono aver pesato pel suo destino sulle bilance della nova Italia.

Passato e presente.

Il Ducato, Raffaello, l'Università, sorta dagli organi stessi della giurisdizione passata. Ci vogliono almeno le Tecniche, e il Ginnasio-Liceo deve aver pensato quel brav'uomo di Lorenzo Valerio, Commissario Regio per le Marche, degno di dividere con S. Crescentino il patronato della città. E perchè no le scuole normali maschili e femminili? Quanto all'Accademia di Belle Arti non poteva neanche esser discussa nella patria di Raffaello!

Chissà come la immaginava col pazzo entusiasmo di quei primi anni della patria, Urbino terra ospitale alla cortesia e alla dottrina.

Invece, venuto meno l'impinguamento della guerra e dei benefici, le sorgenti dell'antica vita s'erano inaridite.

Nei palazzi rapinati dagli antiquari, esposti come la villetta di Catullo

non ad Austri neque ad Favoni....
verum ad milia quindecim et ducentos

intristivano i nobili dell'antico regime. Ci sostavano, nei gran giorni di fiera, i sensali di bestiame cogli occhi sanguigni dalle grandi mangiate. Il vento mulinava per le stradicciole deserte. Nessuna iniziativa. La gente del contado seguitava a frangere le dure zolle di collina, a mietere scarsamente e a emigrare nell'agro romano alla stagione trista. (I coraggiosi si spingono nelle miniere tedesche ed anche in America).

In città si campucchiava. Non ci s'era ancora capacitati che con un diploma si potesse guadagnar la vita come fabbricando le cose utili che si cambiano e sudando pei solchi. La facoltà di giurisprudenza che allora era veramente regionale era anche pressochè deserta e le lezioni si facevano in famiglia.

Vennero, dunque, gli impiegati che avevan respirato l'aria spessa delle città; vennero a passeggiar il loro tedio su e giù per i portici; qualcuno giocò la mesata nell'unico caffè, aspettando il trasloco. L'aspirante sagrestano dette l'esame di telegrafista. Ma non venne altro e Urbino isolata, senza commerci, senza industrie, si adagiò nella più languida e soporifica esistenza provinciale che si possa immaginare, appena interrotta dalla attività importata nei mesi di scuola. Allora la vedete animata e colorita, Gli studenti sciamano sotto i portici colle cartelle a tracolla e i libri sotto il braccio:

Ho fatt' mac' un sbai
Chi ha vist' le lezioni?...

Si soffermano ai banchi gremiti di fondi di libreria da smaltire in provincia (anche questi son di passaggio) qualcuno accenna la copertina vivace del romanzo: c'è una donnina che protende la gamba tra i pizzi della sottana di sotto. Ah! la tentazione del peccato in provincia! le *cocottes* delle cartoline illustrate dove le ragazze portano uno sciallone nero fin quasi ai piedi e le donne scodellan figlioli e badano ai fornelli! Si estasiano davanti ai canocchiali a tubo, coperti di incerato lucido, colle ghiere d'ottone patinato; atterrano scavallando i manichini della sartoria civile e militare, annusano le botteghe; uno accende dietro un pilastro la sua prima sigaretta. Quelli delle Belle Arti consumano gli ornati del Palazzo Ducale a forza di ricopiarli nei disegni chiaroscurati a tutto effetto. Portano il ciuffo alla brava e dei cappelli reclame: in provincia non si sa ancora che oggi gli artisti vestono all'inglese.

Gli universitari, che vengon di città, li incrociano con sicumera e filano al telegrafo a informar papà e mamà dei loro affari seri.

Quanto alla popolazione, la popolazione, casalinga, timorata, quieta e motteggiatrice, dopo desinare, (chiamavan tigna anche uno dei loro Montefeltro) si contenta di vegetare sfruttando, modestamente, la nuova industria sorta colle scuole.

Professori e studenti universitari di passaggio che si son dati appuntamento per gli esami, scolari a dozzina e in convitto.

Città che si vuota e si riempie col calendario degli esami.

Pensate: poco più di 5000 abitanti e l'Università, l'Accademia di Belle Arti, la Scuola Normale maschile e femminile, il Ginnasio-Liceo, la scuola Tecnica.

Scuole e Convitti.

Ma c'è la Puglia senza Università e senza Accademia, con scuole spesso scadentissime. Urbino è già un po' Italia media, debbon pensare i genitori. Eppoi c'è la garanzia dei due Convitti che han carattere ufficiale perchè son diretti dagli stessi Direttori delle Scuole Regie. Pagando una retta, per quanto modesta, al convitto il buon padre di famiglia ha un po' l'idea che vi sia compreso il premio d'assicurazione alla promozione. E quassù è passata in giudicato la sentenza che fuor di convitto non si può approfittare. Lo sanno gli esterni.

Uno di questi Convitti era il Collegio dei Nobili e lo Stato l'ha trovato già pronto con rendite e locali propri; l'ha ereditato attraverso i Gesuiti e gli Scolopi, da Papa Gianfrancesco Albani (Clemente XI), urbinate. E ha fatto bene. Ma non ci ha portato neanche un alito di vita nuova, anzi dall'antica dominazione ha accettato il carico di garantire l'insegnamento confessionale e ciò con articoli del Regolamento firmati dal Preside del Liceo Ginnasio e conditi di qualche aggettivo sintomatico.

« L'istruzione e le pratiche religiose sono affidate ad un *esimio* sacerdote, il quale provvede a tutti i bisogni di questa importante parte dell'educazione.. ».

Anche i piccoli proprietari (e nelle Marche, appena sfiorate dal feudalesimo son numerosi) tendono a passare attraverso le scuole — spaccio di diplomi, disinteressandosi delle noie della terra. E' un mezzo per assimilarsi le abitudini delle classi urbane. Lo stato assicura che il diploma è un buono - stipendio nelle sue amministrazioni.

Così queste scuole servono di richiamo e dànno all'attività ed alle aspirazioni della popolazione un indirizzo che contrasta coi bisogni più vivi di una regione eminentemente agricola e travagliata da un'emigrazione temporanea di braccia impressionante. Tali bisogni sono: l'intensificazione delle culture, l'industrializzazione della produzione che trasformando la terra in una manifattura di derrate, ne moltiplica la ricchezza. Qui manca proprio quell'insegnamento tecnico, agrario, professionale che potrebbe incoraggiare un rinnovamento di questo genere.

Vita intellettuale e politica.

C'è chi si compiace di questo stato di cose e chiama Urbino Atene delle Marche. Son frasi fatte per nasconder la realtà. In Urbino cerchereste invano tracce di interesse alla vita dello spirito. L'Università Popolare inaugurata dall'on. Zerboglio (anche questa spinta è venuta di fuori) vi è morta subito di stento. Ci arriva or sì or no una copia del *Marzocco* e qualche copia della *Voce* che si vende, in tempo d'esami, a studenti forestieri. C'è di buono che non ci sono arrivate le *Cronache Letterarie*.

Anche i libri ci vengono di passaggio; non c'è una libreria fissa; sostano su qualche banco improvvisato sotto i portici. Sotto i portici c'è però un « Circolo di lettura » che possiede la collezione dell'*Antologia*... e parecchi tavolieri di bigliardo.

I partiti poi, privi di quel nutrimento vitale che viene dalla cultura, fanno sfoggio di formule astratte e di declamazioni, ma sono, in verità, dominati da quel gretto personalismo che avvelena le lotte politiche in provincia, mancano di programmi amministrativi precisi e pratici, di un focolare di concentrazione e di attività. C'è stato il blocco positivista-massonico colla sua brava ferrerite. Ha lasciato il Commissario Regio.

La gioventù che ha fatto le scuole non la ritroviamo nella vita.

Vuol fare dell'anticlericalismo? Crede che vi sia un dissidio tra la posizione spirituale della Chiesa, in assoluto sfacelo di fronte alla co-

scienza moderna e il suo potere temporale? Ebbene: in un paese in cui ci son tanti dottori in legge ci sarebbe da intraprendere un'opera anticlericale veramente seria, cominciando col rispondere a queste domande: in quale posizione economica si trova ora la Chiesa nelle Marche? Quali canoni, censi, livelli, percepisce? Quali sono le condizioni della sua proprietà fondiaria? Statistica delle congregazioni e dei loro beni. Insegnamento nei Seminari.

Documento della meschinità e della vuotezza della vita politica, sono più o meno tutti i giornaletti locali, primissimo « L'eco di Urbino » che quando non spettegola ricomincia con quella benedetta nascita di Raffaello « colui che ha conquiso coi suoi lavori il mondo intero » e finisce tirando fuori l'idea di un'altra epigrafe da apporre in memoria di illustri cittadini. Eh! trovare le case che non l'hanno!

Biblioteca Universitaria.

Ma un simpatico segno di risveglio e di interesse per la vita spirituale spinti fino al sacrificio l'ho pur trovato. È il riordinamento della Biblioteca Universitaria. Un lavoro immenso davanti al quale avrebbe indietreggiato un semplice bibliotecario a stipendio. Pensate: 720 lire di stipendio annuo. Ma il conte Luigi Nardini non è un impiegato, perchè questo non è uno stipendio. È un bibliofilo, un cittadino animato di quell'attaccamento profondo alle cose paesane che si trova solo in provincia, dove il bene, quando c'è, è addirittura eroismo.

Pensate: una biblioteca di opere diversissime: lasciti, fondi di librerie conventuali, acquisti moderni, pubblicazioni periodiche in un disordine caotico da anni; rimasta a volte in balia dei portieri; circa 4000 volumi. Opere teologiche, ascetiche, filosofiche, commiste alle *Decisiones Rotae* e alle Istituzioni giuridiche, giornali a rifascio, mucchi intieri da smassare nelle sale abbandonate, tutte muffa e sporcizia.

Due anni di lavoro intenso, in solitudine; senza orario; tutto il giorno e la sera sino a tardi.

Ora c'è una comoda sala di lettura con una stufa americana; gli incunaboli e le collezioni si allineano in perfetto ordine nei solenni scaffali secenteschi. Tutto ripartito per materie con somma diligenza e praticità: vi è uno scaffale dedicato alla storia locale; è stata fatta la cernita dei duplicati di opere pregevoli in vista di eventuali cambi; ci son delle collezioni di vecchi giornali urbinati. Quel modesto e operoso riordinatore ha pensato perfino a intonare i mobili agli scaffali riducendo in armonia e raccoglimento le salette devastate dall'incuria di tanti anni. Son ricomparse alcune tavole a lira patinate a sangue dal tempo, qualche seggiolone orecchiuto. Progetti perseguiti con ardore come per le cose proprie, colla speranza, tra altri due anni, di poter dare alle stampe il catalogo completo.

Ho avuto una viva emozione riconoscendo in uno scompartimento le copertine candide e severe dei « Cahiers » francesi. Ecco « Dans la maison » « Notre jeunesse... ». Visi cari d'amici.

Ma erano intonsi e ho saputo che si tratta di un dono di Rotschild alla biblioteca.

La prevalenza negli acquisti (mi pare che vi sia una dotazione annua di mille lire) è data alle opere giuridiche, ma la Biblioteca è civica ed esiste qualche accenno a collezionare opere di cultura generale. Ora, considerato che la grande maggioranza degli studenti di giurisprudenza non risiedendo in Urbino; non si vale della Biblioteca, al Comune ed alla Provincia converrebbe trasformarla in un organo di diffusione di cultura per tutta la regione. Basterebbe stanziare una piccola somma annua per l'acquisto di libri moderni e di qualche buona rivista, aprire ai cittadini la sala di lettura, ammettere al prestito con malleveria i comuni ed i maestri dislocati. Ecco una bella iniziativa da additare ai buoni che si dolgono dell'isolamento spirituale in provincia e ripetono che non c'è nulla da fare.

Ma, seguitando al primo detto, sono convinto che coloro che chiamano Urbino Atene delle Marche, hanno in mente l'Università. Vediamo.

continua

Marzo 1911.

PIERO JAHIER.

Le lezioni e le vacanze nelle scuole elementari.

L'on. Credaro dal suo banco di Ministro della pubblica istruzione, in un discorso — non ricordo più se alla Camera o al Senato — disse che l'Italia era il paese ove le scuole facevano più vacanze; e per questa nostra superiorità festaiola, non ebbe certo parole di incoraggiamento e di rallegramento.

Fu una constatazione coraggiosa che — data l'autorevole provenienza — avrebbe dovuto avere conseguenze logiche e pratiche. È rimasta invece una semplice affermazione platonica, e — purtroppo — nei calendari scolastici per l'anno 1911-12 troviamo la solita abbondanza di giornate destinate all'ozio.

Per le scuole elementari, la condizione diventa più grave, poichè oltre le domeniche, i giovedì le ferie autunnali e le feste comandate civili e religiose, bisogna tener conto dei quindici giorni — a dir poco — destinati alle iscrizioni e degli altri quindici o venti giorni richiesti per gli scrutini e per gli esami. Quindi si arriva a questo risultato: che i giorni in cui le scuole dovrebbero veramente funzionare, sono appena 174, così distribuiti:

ottobre 12 (?)	marzo 22
novembre 18	aprile 15
dicembre 18	maggio 22
gennaio 19	giugno 20
febbraio 18	luglio 10 (?)

dai quali bisogna ancora detrarre i quattro giorni messi a disposizione del Comune (Regolamento generale, art. 95); qualche festa religiosa non riconosciuta, ma che — per incoraggiata abitudine — fa rimanere le scuole parimenti deserte; le mezze vacanze che sogliono concedersi per anticipare quelle di Natale. Carnevale e Pasqua, qualche giorno di malattia dell'insegnante e, finalmente, le solennità impreviste, che non mancano mai nel corso di un anno. Sicchè di 365 giorni, solo 150 sono forse destinati alle lezioni e delle 8760 ore di cui l'anno si compone appena 700 sono dedicate alla scuola, che in un tempo così breve, non può esercitare che una scarsa influenza sull'orientamento della vita pubblica e privata, nè può costruire alcun meccanismo nuovo, nè può creare alcuna nuova abitudine civile.

E il danno presso noi, diventa tanto più sensibile in quanto che la famiglia operaia e popolana non presenta le condizioni favorevoli per l'educazione dei figli.

★

Senza discutere del numero e della opportunità delle vacanze nelle scuole medie, io intendo fare qualche considerazione solo in rapporto alle scuole elementari. Le quali hanno principalmente valore esercitativo sia per quanto riguarda l'educazione intellettuale del fanciullo, sia per la formazione delle abitudini e delle attitudini che liberano i poteri superiori della mente, e facilitano e rendono più permanenti le acquisizioni di natura più complessa.

Lo scolaro delle classi elementari tanto sa e tanto ricorda degli insegnamenti che riceve, per quanto è l'esercizio che ha fatto e per quanto è l'esperienza che ha acquistata nella scuola con la guida del maestro.

Affermare il contrario, significa non avere alcuna conoscenza della scuola elementare, del suo contenuto, del suo prodotto. Ma gli attuali ordinamenti dell'anno e degli orari scolastici — peggiorati col regolamento del 6 febbraio 1908 — si oppongono per la loro brevità, a ogni accumulo di forze morali e intellettuali e a un serio ed ampio svolgimento dei programmi per le scuole primarie.

★

Da più parti mi verrà subito osservato che io dimentico o ignoro il fenomeno del « *sopraccarico intellettuale* » che potrebbe avere così tristi conseguenze sullo sviluppo del fanciullo.

Ed io, con piena coscienza, rispondo che la preoccupazione del sopraccarico intellettuale, per gli allievi delle elementari, è una esagerazione quando non è una ciarlataneria.

Innanzi tutto è da ricordare che, se la scuola è quale noi la predichiamo nei libri e nei trattati di pedagogia e nei congressi; e se i nuovi metodi seguono leggi positive e trovano fondamento in sani criteri scientifici; se l'educazione è davvero armonica, graduale, progressiva ed è conforme allo sviluppo naturale della mente; se tutto questo è esatto, nella scuola non si dovrebbe verificare il fenomeno della stanchezza e dello strapazzo del cervello. Se poi quello che abbiamo detto e scritto, non è vero, allora dobbiamo concludere che la pedagogia è un'impostura e la scuola e i maestri di oggi, valgono come e quanto quello di mezzo secolo addietro.

Piuttosto, ciò che noi dobbiamo raggiungere nella scuola, è la diminuizione dello « sforzo » che il fanciullo impiega per adempiere ai suoi doveri di scolaro e per seguire l'opera del maestro.

Tutti sappiamo che cosa costa a un fanciullo il tracciare paginette, il leggere, lo scrivere, lo svolgere un tema, il risolvere un problemino. Ebbene, l'educazione dovrebbe avere questa finalità: di far leggere, scrivere, computare e comporre senza grande fatica, facendo acquistare l'abito e la gioia della scuola.

Ora questi scopi si possono ottenere con l'esercizio ininterrotto di quegli atti che si compiono con uno sforzo.

« Il nostro sistema nervoso cresce per le attitudini alle quali è stato allenato » dice il Carpenter. E il James aggiunge che nelle abitudini non bisogna mai tollerare eccezioni, almeno fintantochè la nuova abitudine non sia profondamente radicata nella nostra esistenza.

Nella nostra scuola elementare accade il contrario: noi infrangiamo continuamente questa legge e, quando certi atti stanno per essere affidati alla custodia sicura e naturale dell'automatismo, sopravviene un periodo più o meno lungo di vacanze, e il fanciullo, al ricominciare delle lezioni, si trova nelle stesse condizioni di prima, e deve impiegare la stessa attenzione cosciente e compiere lo stesso sforzo originario, per riacquistare l'abitudine e l'attitudine che in un giorno o in una settimana di ozio, già sono andate disperse.

Dopo queste ultime vacanze di Natale, un bambino mio diceva alla mamma: « Senti, mamma; stamattina nessuno abbiamo saputo scrivere, e la maestra era tanto inquieta ».

Questa constatazione semplice e precisa, rivela un fatto ben noto a tutti i maestri, e credo inutile insistere per dimostrarne la esattezza. Nè diversamente accade per l'educazione morale.

« La *continuità* della disciplina è il miglior mezzo per fare agire il sistema nervoso in modo infallantemente retto » scrive lo stesso James. Noi invece siamo obbligati a imporre ai nostri alunni ogni giorno una nuova risoluzione, senza mai trarne un vero beneficio nè dentro nè fuori la scuola.

Ecco dunque, l'efficacia delle vacanze nelle scuole elementari: rinnovare continuamente lo sforzo; aumentare la fatica, cancellare le piccole linee di clivaggio che l'opera del maestro va tracciando nella natura e nel carattere dei suoi scolari.

★

Qualche anno addietro, il Tentori, preside del Liceo « Genovesi » di Napoli, scrivendo nella « Rivista pedagogica » del Credaro diceva di ritenere che nelle scuole secondarie di grado inferiore, il sopraccarico non dipende dal numero delle lezioni, ma dalla scarsa durata dell'orario scolastico.

Quando i giovanetti fossero trattenuti in scuola per un tempo più lungo, ma in scuola dovessero fare tutto, o quasi tutto il lavoro che ora si assegna per casa, e che è quello che stanca od accascia, non si potrebbe più parlare di sopraccarico.

Non diversamente io penso per le scuole elementari alle quali sarebbe necessario un maggior numero di lezioni e di più lunga durata, specie per le terze e quarte classi. E credo sia stato un grave errore la riduzione dell'orario scolastico decretata dal regolamento del 1908, come credo sia stato errore il renderlo uguale per le classi inferiori e per le superiori, violando quella legge psichica dalla quale si può trarre il massimo effetto utile, cioè di proporzionare l'esercizio con la resistenza al lavoro; resistenza che varia nei diversi soggetti e nelle diverse età.

Dobbiamo allo stesso regolamento del 1908 un'altra *grande riforma*: l'intangibilità del giovedì. Nel regolamento del 1895 si eseguiva ancora il vecchio adagio « *quarta lectio non datur si quinta sequatur* ». Ma i legislatori nuovi e maggiori, ritennero fosse grave anche dare la quarta lezione, senza che seguisse la quinta, mentre pare sia semplicemente ridicolo, perchè non si arriva alla soglia della stanchezza con lezioni divise in due periodi, che durano in tutto quattro ore e quaranta minuti, dalle quali bisogna togliere, nelle scuole maschili, venti minuti di pausa e mezz'ora di ginnastica, e nelle femminili, oltre tutto questo, un'ora al giorno per lavori donneschi.

Se, adunque, le mie considerazioni non sono del tutto fallaci, ne dovrebbe scaturire una legittima conseguenza: la necessità di abolire una grandissima parte delle vacanze che imperversano nelle scuole, e di meglio distribuire le poche che restano o dovrebbero restare; poichè alle soste più o meno frequenti e alla brevità dell'orario dobbiamo la mancanza di esercizio, di abitudini e di allenamento, e quindi la stanchezza del cervello, e non alle poche lezioni, le quali, anzi, potrebbero essere più frequenti e più lunghe, trattandosi di un lavoro metodico, vario, ordinato che non può affaticare la mente del fanciullo.

★

Ora esaminiamo brevemente il valore etico e didattico di certe vacanze.

Il giovedì potrebbe essere uno dei giorni più belli e più efficaci per la settimana scolastica: ginnastica, escursioni, lavoro manuale, lavori donneschi, materie grafiche e magari un po' di esercizio di buona lettura e la correzione di qualche compito, sono tutti insegnamenti che si potrebbero impartire nel giovedì, senza pericolo di strapazzo e come vero elemento di riposo e di ristoro intellettuale. Nel tempo stesso gli altri giorni di lezione sarebbero liberati da una somma di lavoro che va tutta a discapito della istruzione formale.

Nè si comprende più il significato delle vacanze per i tristi e i lieti avvenimenti della patria, e nessun uomo di buon senso sa rendersi ragione perchè mai, in Italia, una nascita o una morte, una vittoria o una sconfitta, e ogni altro avvenimento più o meno notevole, si debbano celebrare con una giornata di ozio e non servano ad altro che a mandare a giocare e a scorazzare pei campi, per le strade, per le piazze gli alunni delle nostre scuole.

Ricordo ancor oggi — e ancora oggi arrossisco — che la resa di Macallè, fu solennizzata con un giorno di vacanza ufficialmente e telegraficamente ordinata.

Se poi, senza andare troppo lontano, ci fermiamo a considerare, nel calendario scolastico odierno, questa prima quindicina di gennaio, troviamo di che *edificarci!*

31 dicembre	- Domenica, *vacanza*,
1 gennaio	- Lunedì, *vacanza*.
2 »	- Martedì } lezione.
3 »	- Mercoledì } lezione.
4 »	- Giovedì, *vacanza*.
5 »	- Venerdì, lezione.
6 »	- Sabato (Epifania), *vacanza*.
7 »	- Domenica, *vacanza*.
8 »	- Lunedì (nascita di S. M. la Regina), *vacanza*.
9 »	- Martedì (anniversario della morte di Vitt. Em. II), *vacanza*.
10 »	- Mercoledì, lezione.
11 »	- Giovedì, *vacanza*.
12 »	- Venerdì } lezione.
13 »	- Sabato } lezione.
14 »	- Domenica, *vacanza*.

Quindi dal 31 dicembre al 14 gennaio, appena dopo le vacanze di Natale, in un periodo in cui il lavoro scolastico dovrebbe essere più intenso e più proficuo, in soli 15 giorni si hanno NOVE VACANZE E SEI LEZIONI.

Il che, io dico, è una vera vergogna dalla quale non proviene dignità e serietà alla funzione della scuola.

Un istituto che per esplicare la sua opera, richiede così poco tempo, non può essere tenuto in grande considerazione, e lavoratori o impiegati o professionisti che stanno per tanti giorni e per tante ore a spasso, non possono essere molto stimati dalla pubblica opinione, e non soltanto da quella del pubblico grosso.

Le istituzioni forti, che hanno un rigoroso fondamento logico e procedono diritte verso il loro scopo, non hanno giornate di ozio e d'inazione.

La chiesa non ha vacanze, e in tutte le ore trova modo di ricordarsi ai suoi proseliti. Dall'alba al tramonto, dal « Mattutino » all'« Ave Maria », la campana fa sentire la sua voce ammonitrice. La chiesa, le sue feste, le sue glorie, i suoi lutti, li celebra nel suo ambiente, nel suo tempio e quivi porta gli alunni delle sue scuole, e quivi plasma la coscienza e fa la sua propaganda. Noi, al contrario, allontaniamo per quanto più è possibile, i fanciulli dall'ambiente scolastico, e chiudiamo il tempio della civiltà e dell'intelletto, chiudiamo la scuola proprio nei giorni e nelle circostanze in cui dovremmo fissare nell'anima infantile fatti, date, memorie, come punti di ritrovo dell'opera e dei risultati dell'educazione.

★

In non so quale e quanta fortuna potrà toccare a queste brevi osservazioni sulle vacanze. Gl'insegnanti però dovrebberò, su tale argomento, battere la stessa mia strada.

Una agitazione contro le vacanze, riuscirebbe simpatica e popolare, elevando nel tempo stesso la serietà e la dignità dei maestri.

I quali vi potrebbero anche trovare il loro tornaconto materiale.

Il giorno in cui essi lavoreranno di più, avranno anche il diritto di dire che a maggior lavoro deve corrispondere compenso maggiore.

Questo potrebbe essere il motivo più prossimo e più legittimo per nuove rivendicazioni economiche, se anche il solo interesse della scuola dovesse — come io credo — prevalere su ogni altra considerazione.

JLARIO ALTERISIO.

Libreria della Voce

Piazza Davanzati, - FIRENZE

LIBRI D'OCCASIONE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia. Basta indicare il numero esattamente.

23. HOUTIN: *La question biblique.* 1906. L. 2.00
24. M. MÜLLER: *Essai sur l'histoire des Religions.* 1872 . . . . » 2.00
25. QUINET: *La Création.* 2 voll. 1870. » 4.00
26. HARNACH: *Essenza del Cristian.* Bocca (ril.) . . . . . . » 1.00
27. LAMARCK: *Philosophie sociolog.* . » 3.00
28. — *Recherches sur les choses.* 1795 » 3 00
29. ROSSI: *Paolo Veneto.* 1904 . . » 1.00
30. BARTHÉLEMY ST. HIL.: *Le Bouddha et sa religion.* 1866 . . . » 2.00
31. NIETZSCHE: *Le crepuscule des idoles* » 1.75
32. BALFOUR: *Le basi della fede* . » 1 50
33. NEGRI: *L'Imperat. Giuliano l'Apostata* . . . . » 3 00
34. A. REVILLE: *La Religion des peuples non civilisés.* 2 voll. . . » 6.00
35. PROUDHON: *La guerre et la paix.* »
36. — *Les actes des Apôtres* . . »
37. — *La Proprieté* . . . . »
38. — *La Fédération et l'Unité en Italie* . . . . »
39. — *Nouvelles observations sur l'Unité Italienne* . . . . . »
40. — *Les Majorats Littéraires* . . » (35–40: 10.00)
41. — *Si les traités de 1815* . . » 1.00
42. COMTE: *Cours de philos. positive.* (6 voll. ril.) . . . . . . » 18.00
43. LITTRÉ: *Aug. Comte et la philos. positive* . . . . » 3.00
44. SPENCER: *Les premiers principes* . » 3.00
45. HARNACH: *Précis de l'histoire des dogmes* . . . . » 3.00
46. TENNEMAN: *Manuale della storia della filosofia* (4 voll. con supp.). » 3.00
47. RENAN: *L'avenir de la science* . » 3.00
48. — *Le prètre de Nemi* . . . » 2.00
49. — *L'Abbesse de Jouarre* . . » 2.00
50. TOMMASEO: *Studi morali.* 1858 . » 2.50
51. MONTALAMBERT: *Les interêts catholiques* . . . . » 2.00
52. VILLARI e CASANOVA: *Prediche e scritti di Savonarola* . . . » 5.00
53. GEBHART: *L'Italia mistica* . . » 2.00
54. SABATIER: *Les Modernistes* . . » 1.50
55. REINACH: *Orpheus.* 1909 . . » 3.00
56. NIETZSCHE: *Al di la del bene e del male* . . . . » 2.50
57. CHEVALIER: *Répertoire des sources historiques du M. Age.* 2 voll. 1907 » 20.00
58. BRUNET: *Manuel du Libraire.* 1835. 5 voll. rileg. compl. . . . » 100.00
59. CAPPELLI: *Abbreviazioni latine e greche.* V. Man. Hoepli . . » 2.50
60. DE GUBERNATIS: *Dictionnaire international.* 1851. 3 vol. rileg. . » 15.00
61. REUMONT: *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia.* Berlino, 1863 . . . » 10.00
62. CELLINI: *Vita.* (ed. Bacci, con illus. 1 vol.) . . . . » 5.00
63. LOISY: *Autour d'un petit livre.* Paris, 1903 . . . . . . » 1.00
64. *Conferenze fiorentine su Leon. da Vinci* . . . . » 3.00
65. SOLMI: *Leonardo* . . . . » 1.00
66. FHIAT: *Les premiers Venitiens-Laurent* . . . . » 15 00
67. *La Grande Enciclopedie.* Ed. complète. 31 voll. (penult. ediz.) . » 100.00
68. TAINE: *Philosophie de l'art.* 1881. 2 voll. . . . . . . » 3.00
69. TOLSTOI: *L'Ecole de Yasnaia* . » 1 00
70. BORGESE: *D'Annunzio* . . . » 1.00
71. DI S. GIULIANO: *Le condizioni presenti della Sicilia.* 1884. . . » 1.00
72. TOMMASINI: *Vita e Opere di Machiavelli.* vol. 1 . . . . » 12.00
73. BAUDELAIRE: *L'art romantique* . » 1.00
74. FROEBEL: *Manuale pratico dei giardini d'infanzia* . . . . » 1 50
75. WAGNER: *Opera e dramma* in 2 vol. . . . . » 3.00
76. DELACROIX: (*Le peintre*) *Journal.* 3 voll. . . . . . . » 6.00
77. LIVINGSTONE: *Explorations dans l'Afrique Australe.* . . . » 4.00
78. IMBRIANI: *Studi Danteschi.* (Ediz. Sansoni) . . . . . . » 2.00
79. THEOF. GAUTIER: *Baudelaire* (1855) » 2.00
80. *Dictionnaire langue française Hatzfeld.* Darmsteter . . . . » 10.00
81. PICTET: *Les origines Indo-Européennes.* Paris, 1855. 2 voll. . » 8.00
82. TRAMATER: *Dizionario italiano.* 7 voll. . . . . » 15.00
83. REZASCO: *Dizionario italiano storico-amministrativo.* (Le Monnier). » 8.00
84. BLANC: *Bibliographie italo-franc.* 1886 . . . . » 5.00
85. STADE: *Storia del popolo d'Israele.* (Onken collez.) . . . . » 9 00
86. NAPOLEONE: *Histoire de Jules César.* 1865. . . . . . » 10.00
87. TAINE: *Les origines de la France contemp.* 3 voll. (Ancien Reg.) . » 6.00
88. — *Histoire de la littér.-anglaise.* (compl. e rileg.) . . . . » 12.00
89. LUZIO et RENIER: *Mantova e Urbino* . . . . L. 5.00
90. BONGHI: *Il congresso di Berlino* . » 4.00
91. GREGOROVIUS: *Storia della Città di Roma.* 1866. 5 voll. . . . » 20.00
92. CUSANI: *Storia di Milano* (7 voll.) 1873 . . . . » 15.00
93. ROMANIN: *Storia di Venezia* (10 vol.) » 20 00
94. GUERRINI: *Brandelli.* serie III e IV. 1883. (ed. Sommaruga) . . » 4.00
95. TASSONI: *Filippiche.* (Le Monnier) » 1.00
96. GREGOROVIUS: *Lucrezia Borgia.* (Le Monnier) . . . . . » 2.00
97. PASTOR: *Storia dei Papi.* (4 voll. rileg.) . . . . » 8.00
98. *Storia Letter. d'Italia* d'una Soc. di prof. (ed. Vallardi, tutto il pubbl.) . » 80 00
99. GASPARY: *Storia letteraria d'Italia.* 3 voll. . . . . . . » 12.00
100. VOIGT: *Risorgimento.* 3 voll. ril. » 9.00
101. ROSCOE: *Vita di Leone X.* 12 voll. 1816 . . . . » 15.00
102. PAIS: *Ricerche storiche e geogr. sull'Italia antica* . . . . » 5.00
103. SISMONDI: *Histoire de la Liberté en Italie* . . . . » 3 00
104. CIAMPI: *Bibl. critica delle relazioni tra Italia e Russia.* 3 vol. rileg. . » 15.00
106. ROUSSEAU: *Oeuvres complètes.* ed. 1878. Ricca legatura in tutto cuoio con fregi bulinati . . . . » 50.00
107. MAD. DE RÉMUSAT: *Correspond.* 3 vol. ril. (1880) . . . . » 9.00
108. DE MAISTRE: *Soirées de St. Pètersburg* . . . . » 2.00
109. GUIZOT: *Essais sur l'histoire de France.* (1836) . . . . » 3 00
110. DE TOCQUEVILLE: *Oeuvres et correspondance.* 2 voll. rileg. (1861) . » 5.00
111. SARPI: *Storia del Concilio Tridentino* . . . . » 3.00
112. TAINE: *Essais de critique et d'histoire* (1860) . . . . . » 1.00
113. DE TOCQUEVILLE: *La démocratie en Amérique.* Bruxelles, 1735 . » 2.00
114. BARATIERI: *Memorie d'Africa* . » 2 00
115. QUINET: *La Révolution.* 2 voll. ril. » 5.00
116. TOLSTOI: *La vraie vie* . , . » 1.00
117. MAUPASSANT: *Notre coeur* . . » 1.00
118. DAUDET: *Sapho* . . . . . » 1.00
119. OBERMAN: *Lettres publieés par M.r Senaucourt.* Paris. 1804. (raro) . » 4.00
120. MORGAN: *L'Italie.* 4 voll. Ed. 1821. rileg. . . . . » 8.00
121. *Histoire de Gil-Blas.* rileg. . . » 1.50
122. LA ROCHEFOUCAULT: *Sentences et Maximes.* rileg. in 1 vol. con Vauvenargues . . . . . . » 1 50
123. MONTAIGNE: *Essais.* Lefebre 1844. 3 voll. rileg. pelle . . . » 4.00
124. BOSSUET: *Chef d'oeuvres.* 4 voll. rileg. pelle . . . . . » 5 00
125. DESCARTES: *Discours sur la Méthode.* 1 vol. rileg. pelle . . . . » 1.50
126. PASCAL: *Penseés et Les Provinciales* » 1.50
127. FRANCHETTI et SONNINO: *La Sicilia nel 1876.* ed. 1877. Barbera. 2 voll. » 15.00
128. GÉRARD DE NERVAL: *Faust.* trad. critica e le poesie di Goethe. rileg. » 1.00
129. SOMMARUGA: *Giudicatemi!* 9° migl. » 1.50
130. TURIELLO: *Governo e governati in Italia* . . . . » 6.00
131. COSTA DE BEAUREGARD: *La jeunesse du roi Charles Albert* . . » 2.00
132. Gen. ULLOA: *La guerre de l'Indépendence italienne en 48-49.* Ediz. 1859. Paris. 2 voll. rileg. . . » 3.00
133. CHIALA: *La guerra del '66.* 2 voll. rileg. . . . . » 5.00
134. — *Pagine di storia contemporanea.* » 6 00
135. LABRIOLA: *Socialisme et philosophie* . . . . » 1.00
136. NITTI: *Nord et Sud.* Ed. piccola . » 1.00
137. CARDUCCI: *Confessioni e battaglie.* 1ª ed. Sommaruga. . . . » 10 00
138. — *Conversazioni Critiche.* 1ª ed. Sommaruga . . . . . » 10.00
139. WILDE: *De profundis* . . . » 1.20
140. CARDUCCI: *Satana.* Ediz. originaria Zanichelli colla risposta alle *Critiche* . . . . » 2.00
141. BELLI: *Poesie inedite.* 4 voll. rileg. 1865 . . . . » 8.00
142. CARLYLE: *Gli eroi.* Ed. Barbera . » 1.00
143. GUERZONI: *Garibaldi.* 2 voll. . » 8.00
144. SARPI: *Lettere.* 2 voll. 1863 . . » 4.00
145. SCARLATTI: *Et ab hic et ab hoc* . » 2.00
146. REPETTI: *Dizionario geogr. fisico storico della Toscana.* Voll. 5 e supplemento, rileg. . . . . » 60.00
147. BARATTA: *I terremoti d'Italia.* ed. 1901, rileg. . . . . . . » 8.00
148. DE LAPPARENT: *Traité de Géol.* 3ª ed. 1893, voll. 2 rileg. . . » 10.00

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

La sera del 16 corr. alle 20,30 precise nei locali della Biblioteca Filosofica l'agitatore albanese Avv. TERENZIO TOCCI *terrà una Conferenza su*

I Turchi nella storia della civiltà

Biglietto d'ingresso L. 1, presso la Libreria della Voce

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce„ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 12 ✤ 21 Marzo 1912

L'ATTENTATO

Vi sono avvenimenti non parlando dei quali si esprime di già la propria opinione, e uno di questi è l'attentato al re nostro. Ma esprimersi col silenzio porta ad esser talora fraintesi, e sarà quindi opportuno dichiarare che la imbecillità e la malvagità del fatto ci colpiscono quanto tutti gli italiani; e che il fatto ci sembra poi doppiamente deplorevole in questo momento in cui si presta mirabilmente alle interpretazioni maligne dei nemici d'Italia. Su questi punti altri si è già molto disteso; basterà quindi l'associarvisi, ed insistere piuttosto sopra un altro punto che si collega meglio al nostro modo di riflettere.

Diremo dunque che ciò che più colpisce in questo fatto è la sua non storicità. È un fatto intempestivo. Un fatto che sorge dal nulla e che perciò nel nulla ricasca; che sorge puramente da un individuo e non va più in là di lui. È un fatto: cioè cosa senza significato. Non è un atto umano, ma un che di insensato, come il cader d'una tegola o lo sdrucirsi di un'arteria. Vi sono stati regicidi che avevano un senso, e anche un grande senso: che partivano da un movimento di interessi e di passioni umane vaste; che esprimevano qualche cosa. La storia come ha parlato per mezzo di eserciti vittoriosi o di folle in rivolta, ha anche parlato per mezzo d'un uomo armato di pugnale o munito di bombe; e che col pugnale o la bomba ha segnato la fine di un periodo, e l'inizio d'un altro. Non già che lo provocasse: ma lo esprimeva, lo sintetizzava, lo fissava in quel momento. Nel presente attentato non v'è nulla di importante e di serio e di vasto: non protesta d'un popolo, non avvertimento d'una classe, nemmeno — a quel che pare — sintomo di complotti. No: non è la storia che ha armato la mano del d'Alba: è semplicemente la cronaca.

La Voce.

Il libro di Pasquale Turiello. (1)

L'ho comprato giorni or sono per meno d'un terzo del prezzo di copertina; e fattolo vedere a un giovane studioso napoletano ho saputo che colà si trova sulle *bancarelle* per pochi soldi, e che lui non l'aveva comprato non sapendo che valesse. È strano come la sfortuna che incontrò il libro, e forse l'uomo (2), in tempi e fra uomini ai quali certamente l'uno e l'altro erano fastidiosi, continui in tempo diverso e quale per certi rispetti può dirsi aver egli augurato e vaticinato. Ma gli uomini, quelli che vanno per la maggiore e che lo conobbero, sono ancora gli stessi. Il libro del Turiello è un libro pei giovani. Io l'avevo letto da giovane, e n'ero rimasto preso in parte dalla profonda analisi dei mali della vita politica ed amministrativa, sopratutto quella dei luoghi piccoli che m'accadeva di conoscere per ragione di lavoro; ma combattuto dalle conclusioni non liberiste e non liberali dell'opera, in un tempo in cui, contro la propaganda socialista e contro il malgoverno politico ed economico che la fomentava, i giovani per tendenza conservatori si volgevano furiosamente a Spencer e a Mill.

Così accade nel seguire i tempi; allora del libro sarebbe stato più utile assorbire l'idea centrale e storica che non l'esposizione dei fatti, o almeno di quelli ancora presenti; ora se il libro si ripubblicasse tutti si getterebbero sulla sua filosofia autoritaria e bellicosa della storia, perchè i tempi l'han riportata a galla. Minor attenzione attrarrebbe invece lo studio dei fatti, che pure son sempre quelli, e la proposta dei rimedi.

Pasquale Turiello considerava sopratutto la decadenza a cui avevan ridotto l'Italia e la stanchezza dello sforzo durato per risorgere, e l'infiacchimento dei peggiori epigoni e di tutta la classe condottiera della rivoluzione; e quanta parte avesse, a precipitare ancora il paese, il dottrinarismo dalla rivoluzione ereditato, nel quale s'erano educati i giovani della generazione successiva. Come questo dottrinarismo fosse sopratutto disadatto alle condizioni del Mezzogiorno; al quale era stato applicato prima da quei suoi figli che scampati alle carceri e ai patiboli n'ebbero la rettitudine dura e dispettosa, e dal lungo esilio l'ignoranza delle vere condizioni del paese, che tornati li rese invisi ai conterranei e incapaci di comprenderli; poi, rovesciata la Destra, da una classe di trafficatori politici, progressisti di nome e conservatori di mandato, signoreggiati per forza d'ingegno dalle più sciocche deduzioni dei principi dell'89 e della dottrina politica del 1830.

Schiettamente unitaria e monarchica nel 1860, fino a forzar Garibaldi al plebiscito, e fieramente provata poi dal brigantaggio, la borghesia meridionale si trovava dalla servitù delle astrazioni ridotta ad esser retta da una monarchia poco più che di nome, governata da uno stato debole e indulgente alla licenza; governante a sua volta a traverso all'atomismo municipale una plebe rurale della quale non sapeva intendere il profondo disagio e l'odio. Per amore dell'arbitrio locale aveva rinunciato ad ogni fattivo arbitrio sulle sorti del paese, rimaste nelle mani di furbi pronti a indulgere alle passioni politiche dell'artigianato settentrionale, ad allentare a poco a poco il rigore della legge criminale e quello della giustizia e le file dell'esercito e la disciplina della scuola.

Peggiore di tanti mali l'impianto nel Mezzogiorno di un governo locale estraneo alle sue tradizioni e nefasto; all'antico corpo dei capitani del popolo e degli eletti dei nobili sostituito a Napoli il municipio uscente da un suffragio più ristretto, incapace e delle nuove funzioni e delle antiche; nelle provincie alla responsabilità dei decurioni comunali di nomina regia, lo sbrigliato arbitrio degli assessori di nomina falsamente popolare; all'economia provinciale fondata sui contributi dei comuni la fiscalità della nuova provincia, ente morale per ironia di nome; al controllo dei consiglieri d'intendenza onorari la tutela delle deputazioni provinciali elettive e eleggitrici dei deputati politici; ad una antica integra magistratura, e a un corpo di funzionari amministrativi obbligati ad un censo cospicuo, giudici e prefetti mal pagati e servi delle necessità elettorali. E ancora al prefetto della Destra inesorabile nelle cose p[illegible]che ma anche nello spingere i comuni a curare istruzione e strade, quello di sinistra liberaleggiante e facitore di elezioni.

Rimedio a tanti mali pareva al Turiello un ritorno alle tradizioni del governo locale napoletano, più giuseppine che borboniche, tanto più che in queste egli trovava qualche riscontro con quelle inglesi, tuttora studiate con amore in Italia dagli ultimi uomini di Destra. Non era ancor venuto il Bertolini a dimostrare (di che poteva aver realmente bisogno solo l'incoltura e la confusione mentale della nostra classe politica) come il governo locale inglese fosse un governo da campagna, inadatto alla economia industriale e però da esser trasformato per dare alla vita urbana quei comodi che eran comuni già ai *municipia* romani; come fosse un governo di nobiltà e non di popolo, e accentrato e non politicamente libero, di parrocchie e di aziende e non di repubblichette. Ma al Turiello appunto per questo piaceva, almeno pel Mezzogiorno; nel quale vedeva i popolani esser avversi più alla media che alla grossa borghesia, e questa ritrarsi dal procacciar voti ed uffici, là dove tutti si sarebbero quietati nella tutela di un governo e di una monarchia forte, che ai migliori dei notabili desse funzioni di giustizia e di sorveglianza, al popolo una rappresentanza diretta e universale. Ma non per amministrare il Comune. « Gli oppressi dei nostri comuni si muterebbero in oppressori; ed avremmo subito aggravata la proprietà fondiaria da imposte, messi in fuga i possidenti, e il mancare del capitale all'agricoltura dove già è scarsissimo ». « La presente larghissima competenza dei comuni, se esclude la buona amministrazione ora commessa agli abbienti, la escluderebbe peggio se fosse commessa a chi non possiede ». Perciò « instituzioni organiche, specificate nell'origine e nelle funzioni, limitate dai fini loro presenti più che da territorio »; il decentramento, insomma, che fu detto istituzionale. Al quale il Turiello oltre gli esempi dell'Inghilterra trovava acutamente quello della chiesa fiacca nelle circoscrizioni territoriali e sempre rinnovata dalla vocazione specifica e divisione di lavoro delle fraterie.

Era allora lontana (la prima edizione del libro è del 1882) la riforma che del governo locale e delle opere pie fece il Crispi; di giustizia nell'amministrazione ancora si parlava e nulla s'era fatto. Era questo il secondo caposaldo delle riforme proposte dal Turiello: « giustizia amministrativa sotto le due forme possibili di giudici indipendenti dal flutto elettorale e di controlli preventivi delle ingiustizie amministrative ed elettorali ».

Oggi la legislazione e la pratica burocratica han camminato in una direzione parallela a quella che il Turiello additava; e noi possiamo misurare la distanza tra l'una e l'altra linea! Un organo locale di giustizia amministrativa ora l'abbiamo, la giunta provinciale che sostituì la deputazione elettiva nella tutela dei comuni e come tribunale amministrativo di prima istanza; collegio misto di funzionari stipendiati delle prefetture e di onorari, e comunemente giudicato migliore quando prevalgono quelli su questi, che pure, se il consiglio provinciale sa, si scelgono talora tra specchiati giuristi e non esercenti; ma dove e consiglio e prefettura emanano dalla clientela parlamentare, collegio ancora troppo inferiore al suo compito. Meno inferiore certo sarebbe quale il Turiello lo voleva, sminuzzato per circondari e con larga competenza, composto di agiati giovani laureati in legge che vi facessero le prime prove nella vita pubblica, e proposti al Re da un collegio di senatori della provincia.

Particolari evidentemente non tutti essenziali, ma da citare perchè lo spirito della proposta sia inteso. E capo sopra tutto della giustizia amministrativa nella provincia e però scelto tra i senatori del luogo (ma i senatori proposti al Re da assemblee di ceto) avrebbe voluto il Turiello il prefetto. E, naturalmente, diverso il capo della pubblica sicurezza provinciale. Noi abbiamo ora invece il prefetto che ha non perduti, ma acquistati ufficii: con la parte che hanno suoi delegati nella giunta provinciale; e i ragionieri della prefettura nel rivedere e approvare i bilanci dei comuni; e il consigliere delegato alle opere pie nel sorvegliarle; e da ultimo egli stesso a presiedere il nuovo consiglio scolastico provinciale, e a dirigere la delegazione scolastica che dovrà eseguire le deliberazioni di quello e amministrare la scuola primaria.

Delle funzioni, che il Turiello voleva tolte e a comuni e a provincie, e date ad enti intermedi speciali per ciascun servizio, sono in realtà passate all'amministrazione provinciale governativa (non alla elettiva) tutte quelle ora dette e più in gran parte la cura dell'igiene; mentre ad un ente speciale, ma locale e nominato dal consiglio comunale, è passata quella della beneficenza.

La specificazione c'è stata, insomma; ma è stata burocratica. Necessariamente perchè gli ufficiali elettivi dei comuni e il loro unico impiegato si mostrarono impari all'enorme compito; ma senza che il potere centrale facesse un tentativo per trovar nuove forze amministrative e giudiziarie, senza che scendesse dal capoluogo di provincia ai centri minori, dalla classe politica ai ceti sociali, in specie alla proprietà fondiaria nelle regioni agricole, alla ricchezza industriale altrove. Vale a dire con perdita e paralisi di forze spontanee; espulse dal meccanismo elettorale prima, sostituite poi col burocratico. Rappresentanze speciali si son date sì ad alcuni ceti; ma ancora a ceti burocratici, come a maestri nel consiglio provinciale, a maestri e medici nei tribunali deputati a giudicare le loro contese coi comuni.

L'amministrazione locale s'è specializzata in senso tecnico, ed è bene; ma la forza motrice è rimasta sempre politica e per muovere che faccia dal centro non superiore alle lotte locali. Se bene il comune abbia perdute molte attribuzioni non è perciò preda meno ambita delle clientele; osso spolpato, ma sempre osso da rodere. E poi i comuni eleggono ora i consiglieri scolastici al capoluogo come i congregati della carità e i commissari delle imposte in luogo; e domani, se il consorzio provinciale dei comuni sarà esteso ad altri servizi, eleggeranno consiglieri stradali, forestali, manicomiali; sempre dalle clientele verranno costoro, e per tenerli a freno non si potrà che metterli sotto a funzionari governativi. *Quis custodiet custodes?*

E però il problema del governo locale non è risolto e il nocciolo centrale ne resta quello che il Turiello additava. Nelle grandi città vediamo i servizi comunali diventare sempre più tecnici, e i consigli sempre e le giunte spesso più politicanti e meno competenti; sarebbe ora che accanto agli assessori elettivi entrassero in giunta i capi dei servizi — sistema tedesco. I *referendum* per ora non sanno che confermare la fiducia po-

(1) P. TURIELLO, *Governo e governanti in Italia,* Vol. I: fatti (1889). Vol. II: proposte (1890). Seconda edizione rifatta (Bologna, Zanichelli).

(2) Di lui non so che quello che il libro dice; esser stato volontario al Volturno e a Mentana, ispettore delle scuole municipali a Napoli e poi (se non erro) professore di storia in un Liceo; aver avuto anche a Napoli uffici onorari non elettivi, cioè che dànno molto lavoro e poco onore, e però son fuggiti. Morì, credo, nel 1906.

litica e generica data con l'elezione; consigli comunali come quello di Milano vogliono spadroneggiare sulle aziende autonome. Le commissioni nominate dal consiglio comunale, veri vivai di ufficiali onorari, hanno anch'esse un colore politico; dànno pochi onori e nessuna influenza sull'indirizzo amministrativo generale per la nessuna partecipazione dei loro membri — *sistema inglese* — ai lavori del consiglio.

È forse meglio avviato a soluzione il problema del governo centrale. Anche qui la rappresentanza nazionale, scaduta di decoro e di stima, ha molto abbandonato alle mani della burocrazia; e per fuggire l'arbitrio regio, cioè di chi almeno ha una tradizione, una discendenza e una cervice da salvare, s'è ridotta all'arbitrio di un dittatore, che è meglio si dimentichi del passato e grazia se s'è degnato una volta di pensare al futuro. Tolto in sostanza al parlamento il potere di fare il governo, gli s'è tolto in buona parte anche quello di fare le leggi dai molti consigli superiori, sorta di seconda camera preparatoria spalleggiata dalla burocrazia; taluni con rappresentanza di classe, quale il Turiello voleva.

È curioso che un conservatore abbia voluto e preveduto trent'anni fa quello che oggi tanti chiamano progresso. A vedere se lo sia davvero si confronti l'odierno dominio burocratico con quello — *ancora possibile* — d'una classe colta devota al pubblico bene, provata negli affari e non obbligata a provarsi dai diciotto anni in su nei comizi e nelle conventicole; il cui pregio politico consista « nella sua attitudine a trovar da sè ed imporsi i limiti e l'energia che gli altri poteri non oppongano, ed a saper adempiere con fortezza a quegli uffici che gli siano commessi, schivando la pigrizia e la prepotenza ». Parole che d'altra parte la gioventù borghese italiana dovrebbe meditare, prima di innamorarsi delle idee del Turiello.

Alberto Caroncini.

Urbino, la città delle scuole.

II.

L'Università libera.

Deriva da un collegio di tredici dottori istituito nel 1506 da Guidubaldo I coll'approvazione pontificia, con potestà di amministrar la giustizia in appello in tutte le cause dello Stato: profane ecclesiastiche e miste, eccetto le beneficiarie. A tale istituzione seguì la facoltà di insegnamento del diritto e l'esclusivo privilegio di conferir lauree. Sostituitasi la Comunità Urbinate nella protezione dello studio ai duchi scomparsi, l'Università ebbe carattere di studio pubblico per le materie legali. Nel 1659 il numero della cattedre salì a 14. Vi erano naturalmente comprese quelle di Teologia e Filosofia.

Seguirono vicende di abbassamento e splendore.

Molto le giovò la protezione del papa urbinate Clemente XI (Gianfrancesco Albani), fondatore e benefattore di altre istituzioni scolastiche di Urbino, il quale visto lo sviluppo acquistato *e la condizione e postura della città bene adatta per gli studi* la inalzò al grado di Università. Godette di assegni di cardinali legati, di lasciti di cittadini; furon devoluti a suo favore nuovi dazi e gabelle, beni e biblioteche di soppressi conventi. Paralizzata dalla prima invasione francese, nella restaurazione dello Stato pontificio fu esclusa dal riordinamento degli studi superiori per le sue misere condizioni economiche. Il Comune per conservarla la provvide dipoi di un annuo sussidio sicchè la Congregazione degli studi (12 febbraio 1826) la dichiarò meritevole di esser compresa fra le università secondarie insieme con quelle di Ferrara, Perugia, Macerata, Camerino e Fermo (dipoi soppressa), le quali dovevano avere per lo meno 17 cattedre ripartite nelle 4 facoltà: teologia, giurisprudenza, filosofia e medicina, col diritto nelle prime tre di conferire la laurea, nella quarta soltanto i gradi di baccellierato e licenza.

Dopo gli avvenimenti del 59-60 e sebbene si fosse affrettata ad assumere il nome di Università Regia, il R. Decreto 23 ottobre 1862, n. 912 la dichiarava Università libera, incaricando il Consiglio provinciale di compilarne gli statuti da sottoporsi all'approvazione del Ministero e stabilendo ch'essa sarebbe soggetta al regolamento generale per le Università del regno quanto al conferimento dei gradi. Lo Statuto provinciale la riconobbe come ente morale distinto dalla amministrazione provinciale cui attribuì l'usufrutto dei beni finchè ne sostenesse le spese: ma in progresso di tempo le strettezze finanziarie della Provincia consigliaron la successiva soppressione delle facoltà fisico-matematica (1° biennio), veterinaria e flebotomia e, se si bada all'alimento che le veniva dalla regione, si sarebbe giunti alla soppressione o almeno alla trasformazione della facoltà di giurisprudenza, se non si fosse prodotto, gradatamente, nell'ultimo ventennio uu formidabile aumento nel contingente studentesco di quest'unica facoltà che da **12** iscritti nell'anno scolastico 1890-91, è salito a **318** nel 909-910.

Di qui un nuovo, gagliardo impulso di vita. Da regionale l'Università è divenuta nazionale; ha potuto aumentare ripetutamente le tasse; il suo corpo insegnante si è rinnovato di egregi liberi docenti che insegnano anche in Università Regie, e pei quali l'Università Libera rappresenta una tappa della carriera (è già tra questi insegnanti di università libere una agitazione per ottener dal governo gli stipendi regi). Anche gli studi hanno fatto un gran passo verso il mondo moderno: nelle aule rintonacate si è sentito perfino commemorare Lombroso. E non è poco per un'Università dove all'inaugurazione dell'anno Accademico spunta in prima fila lo zucchetto rosso del vescovo!

La concorrenza tra Università regie e libere.

Lo stesso impressionante fenomeno è avvenuto nella frequentazione delle altre università libere.

Ecco le cifre:

Ferrara

Anno	Legge	Medicina	Matematica	Farmacia	Ostetricia	Totali
1883	9	7	5	6	0	27
1892	25	9	13	17	15	79
1901-02	33	11	13	50	20	127
1908-09	202	16	40	70	31	359

Macerata (altra Università libera marchigiana) nell'anno 08-09 ha 436 studenti di giurisprudenza sebbene qui le tasse d'esame (e solo d'esame) siano pareggiate alle regie.

Camerino (altra Università libera marchigiana) nell'anno 06-07 ha 239 studenti di giurisprudenza.

Il contingente studentesco si recluta dalle più diverse regioni d'Italia; buon numero son pugliesi perchè in Puglia manca un centro universitario, ma si accentua l'esodo di studenti da città che son sede universitaria con prevalenza di impiegati che vengono da città burocratiche come Firenze e Roma. Lo dimostra questa statistica degli studenti (09-910) ripartiti per provincia, che tolgo dal diligente *Annuario* compilato dal Rettore dell'Università di Urbino.

Bari 22, Ascoli P. 8, Chieti 8, Cosenza 6, Aquila 6, Forlì 9, *Firenze* **45**, Lecce 8, Macerata 3, Milano 7, Napoli 6, Perugia 12, Pesaro Urbino 39, Potenza 5, *Roma* **44**, Salerno 5, Sassari 6, Siena 6.

Questo caratteristico fenomeno che tende ad acutizzarsi è dovuto a parecchie cause. Anzitutto al genere degli studi nei quali il libro può sostituire il maestro e quindi abolir la presenza. Questa verità di fatto, che ha però un valore molto relativo, ha stentato a esser riconosciuta legalmente: qualche anno fa in Urbino si richiedeva ancora la presenza e il diritto alla firma si affacciava come timida consuetudine, condita di qualche ipocrisia da parte del professore e dello scolaro. Inoltre si tratta di studi con indirizzo pratico suscettibile di molte applicazioni e di pronto rendimento.

Ma la causa fondamentale di questo fatto è economica: gli studenti accorrono ove la merce diploma è a miglior mercato. Coll'aumento delle tasse universitarie lo Stato si riprometteva di sfollare le aule universitarie e diminuire il numero dei cosidetti spostati. Ha sortito l'efletto opposto. Le università provinciali equiparate alle Regie pel valore legale dei diplomi, libere di mantener le tasse entro limiti modestissimi, gravate di minori spese generali e di stipendio si sono impadronite del mercato. Ecco la facoltà di giurisprudenza di Macerata che annovera da sola più studenti delle due di medicina e giurisprudenza di Siena (Questo non si verifica affatto nella Libera di Perugia ove il soggiorno è migliore, ma le tasse son pareggiate alle Regie). Ecco Camerino coi suoi 239 studenti, Macerata coi suoi 318 (più di Pisa e quasi quanto Pavia) Ferrara coi suoi 115 e Urbino coi suoi 203 nell'anno in cui Modena ne aveva 136, Parma 193 Siena 111.

La dignità e la severità degli studi non hanno che da perdere in questa gara. Noi vediamo infatti università ridotte ad un semplice ufficio di iscrizione e d'esame, in cui l'insegnamento scientifico produce così miseri frutti che non riescono *a sostituire le cattedre vacanti con alunni* usciti dal loro seno; ogni anno alle due sessioni d'esame se ne aggiunge una terza come parvenza di proroga; ed a questo stato di cose non si può dai professori, spesso eccellenti, porre riparo, poichè come osserva acutamente il Rettore di Siena « la severità, una qualsiasi azione energica, ancorchè pienamente giustificata ed illuminata avrebbe inevitabilmente per effetto di far diminuire ben presto ed in misura allarmante l'affluenza a quella università degli studenti che andrebbero tutti in cerca d'aure più miti ». In Urbino poi sono proprio deficientissime le cattedre di materie di cultura generale che sarebbero le più utili per il contingente studentesco in gran parte costituito da impiegati. E ciò perchè malintesi riguardi personali a professori del luogo benemeriti dell'Università o dell'amministrazione e strettezze finanziarie hanno arrestato la Commissione dall'estendere a queste materie il rinnovamento delle cattedre avvenuto per le altre. L'indulgenza plenaria dilaga qui come più o meno in parecchie Università Regie dato il vizio radicale del sistema degli esam in cui il maestro è giudice e parte perchè giudica sè stesso nell'alunno.

Ecco moltiplicarsi i dottori che fuor della dispensina non spiccicano parola; e i titoli di studio aver corso forzoso tra la gente seria che bada all'uomo anzichè al foglio. Ci son dei professori che passan tutti per non scandalizzare bocciando tutti. E poi come si fa a giudicare con sicurezza d'uno studente che vi capita davanti a un esame orale di pochi minuti? *In dubio pro reo*. D'altronde è anche la qualità degli studenti che acutizza in Urbino e nelle altre università libere le gravi deficenze generali del nostro ordinamento universitario.

Studenti impiegati.

Infatti: chi sono questi studenti? In piccola minoranza esuli d'altre università che collettano la laurea fuggendo la severità di un Vivante a Roma (si potrebbe ripetere *incidit in Scyllam....*) o di un Bonfante a Pavia e per questi (pagano già una sopratassa d'esame e tassa regia di diploma) i provvedimenti più severi sarebbero giustificati, quantunque convenga tener presente che, trattandosi in generale di persone facoltose, quel che fanno con Urbino o Ferrara farebbero con altre università perchè i professori implacabili si contan sulle dita. Ma, in grande maggioranza sono impiegati di pubbliche amministrazioni (delegati, impiegati al catasto, ufficiali e sopratutto ferrovieri) tra i quali qualcuno ve n'è che è stato escluso dagli studi superiori da ragioni economiche, ma la maggior parte sono attirati dal buon mercato e dal successo di colleghi.

Son gente che sacrifica le ore di riposo, il piccolo congedo annuo e una somma che tra le spese di libri (lo sa la Società Editrice Libraria di Milano che semina esattori per gli uffici), di dispense, di viaggio, tasse e soggiorno, raggiunge in media le mille lire spesso a fondo perduto. Strano ambiente studentesco! Ce ne sono che vengono colla moglie; a qualche professore capita di dover dare informazioni al babbo della fidanzata. Son già uomini e le piazzate goliardiche degli studenti fissi che fan quattrini con le dispense velocigrafate li lascian freddi. Hanno fretta: un giorno di congedo risparmiato vuol dir molto; son sulle spese, non vedon l'ora d'aver finito. In generale son così digiuni di cultura e di tutto quel che non è spasso del ventre che non sanno neanche gustare il diversivo della vita raccolta di questa cittadina caratteristica. S'annoiano; osservazione concorde: non ci son neanche puttane!

Mancano i postelegrafici perchè hanno esami di carriera con programmi fissi, coordinati alle necessità della loro azienda, esami che garantiscono agli autodidatti l'avvenire. Abbondano ferrovieri pei quali questo notevole sforzo va assolutamente perduto perchè l'amministrazione avversa la cultura professionale, non ammette esami di promozione, manca di una scuola ferroviaria che selezioni i migliori. Questa scuola teorico pratica che potrebbe ritrarre un piccolo beneficio imponendo delle tasse ai frequentatori trasformerebbe dottori in legge malcontenti e mediocri in buoni ferrovieri.

Ogni diminuzione di affluenza nelle università non è un bene quando le corrisponda una maggior utilizzazione nella vita? D'altronde tre facoltà di giurisprudenza di questo genere nelle Marche son troppe. I redditi patrimoniali di cui dispone ciascuna potrebbero convergere, con immenso beneficio della regione, in un'unica università dove sarebbe possibile aver professori meglio pagati, stabili e affezionati al natio luogo, un insegnamento veramente superiore come deve essere quello universitario, e assegnare qualche borsa di studio e qualche premio per le migliori tesi. *L'unica concorrenza ragionevole tra università* è la concorrenza della merce studio, la concorrenza tra università dove s'insegna bene e università dove s'insegna male o non si insegna ch'è poi lo stesso. Ogni altra concorrenza è adulterazione. Oggi l'empirismo e la nomenclatura governano questi studi, e ciò colla scusa della praticità, mentre proprio della praticità essi sono la negazione. Gli esami di concorso coi programmoni enciclopedici (vorrebbero essere un giudizio d'appello) rispecchiano questo scadimento della vera cultura perchè ripetono e peggiorano quelli universitari. Memoria, scaltrezza, fortuna, sono il segreto per riuscire.

Non le sole università libere (in cui non mancano insegnanti egregi e provetti) ma tutta la vita universitaria italiana è malata di questo male e per risanarla non c'è altro mezzo che restituire al maestro il compito di insegnare e avocare allo Stato il diritto di conferire diplomi mediante esami come si fa in altri paesi. Perciò un'azione severa dello Stato contro queste Università sarebbe ingiusta finchè nelle Università Regie si paga di più una merce spesso altrettanto scadente.

Dal particolarismo provinciale, così geloso dei suoi privilegi so bene che non c'è da aspettarsi eroismi e però senza tacere preoccupazioni più estese ho indicato un programma minimo: ampliamento e arricchimento della Biblioteca civica che dovrebbe divenire un organo di diffusione di cultura moderna per tutto il circondario; rinnovamento delle cattedre di cultura più generale (1) anche se fosse necessario provvedervi coll'elevamento delle tasse universitarie.

La diffusione della cultura è iniziazione ad una vita più ricca. E d'una vita più ricca e più vasta ha sopratutto bisogno questa cittadina addormentata dentro la breve cerchia delle mura che rinserrano le sue case e le sue energie.

Lo so, ci vuole anche la ferrovia di rapido collegamento. La ferrovia verrà. Il Governo l'ha detto. E quella cosa che il Governo ha detto quella farà quando la farà anche se non fosse più necessaria. I maiali del Foglia si renderanno agli scannatoi di Romagna senza affloscirsi per via e i bagnanti di Rimini in gita faran salire il fitto delle camerette studentesche.

Ma ci vuole un risveglio di animi e d'energie perchè a questa centralità ferroviaria corrisponda un po' di centralità spirituale.

Urbino, marzo 1911.

PIERO JAHIER.

(1) Economia politica, Scienza delle finanze, Diritto amministrativo, Scienza dell'amministrazione. L'Università deve tutto il suo bene allo spirito illuminato e all'opera indefessa del Rettore Vanni, maestro esemplare e poi amministratore, segretario, archivista e tutto a tutti. Il primo cittadino d'Urbino — di elezione naturalmente. — E molte buone iniziative all'energia di Adolfo Zerboglio.

Alfredo Oriani storico

Tutti ricordano, che, circa due anni addietro, qui, su queste colonne, Luigi Ambrosini, accusò Alfredo Oriani di plagio: e il plagiato sarebbe Giuseppe Ferrari, lo storico eminente delle *Rivoluzioni d'Italia*; un cervello di primo ordine davvero, un ingegno di concezioni vaste e di vedute universali, un gigante, che — colpa e vergogna nostra — abbiamo dimenticato.

« L'opera dell'Oriani — dice il critico — si disegna inevitabilmente nel pensiero come una compilazione, un ristretto di una ingenuità che sprofonda nell'incoscienza » — il che è quanto dire che Oriani non ha virtù alcuna, nè d'interpretazione, nè di disegno storico. Per l'Ambrosini l'Oriani, nel comporre i due primi libri della sua *Lotta Politica*, non solo si è servito degli spunti e della meditazione del grande storico milanese, ma ha usufruito anche di elementi stilistici, di frasi, di pensieri staccati, d'imagini scelte qua e là nell'opera del Ferrari. Insomma non illuminazione e trasformazione mediante un proprio interno sentimento, ma servile adattamento della materia di un altro. E l'Ambrosini ha collazionato le due opere, e le rassomiglianze e le identità ha fatto apparire continue e nutrite e ha concluso naturalmente per il plagio.

Ma, anzitutto, cos'è il plagio?

Dieci anni fa Domenico Giuriati, pubblicò un libro di oltre 500 pagine sul *plagio* e non seppe darcene la definizione esatta.

L'Ambrosini si riattacca alla definizione teorica del Croce: aut-aut — dice il filosofo abruzzese — o c'è l'opera letteraria e non c'è il plagio, o c'è il plagio e in tal caso manca l'opera letteraria: ma cotesto dilemma è così elastico che il campo resta ancora liberamente aperto al giudizio del lettore. Così aperto che l'Ambrosini stesso lo confessa: confessa, cioè che la teoria crociana è accessibile a tutte le interpretazioni, le quali — diceva il Carducci, assai volgarmente, ma molto espressivamente — sono come la trippa e le giacchette dei contadini: si tirano da tutte le parti.

Il punto da decidere, dico io, è se lo scrittore incriminato abbia messo nell'opera quel tanto che basta perchè egli senta il diritto di chiamarla sua.

Il plagio può tradursi in un verso e in una frase, come in una posizione di spirito o situazione di dramma uguali (Dante per es. rispetto a Virgilio): ma bisogna vedere anche se nell'orma che il plagiario ricalca, egli non metta un riso di luce che s'impregna di vita sempre nuova.

« Tutta la storia artistica e letteraria — scriveva il *retto senso* di Enrico Panzacchi — è un gran seguito, quasi un tessuto interminabile di figliazioni, d'imitazioni e di rifacimenti. L'obbligo è sempre uno solo: *fare del meglio* ». Proprio così: le frequenti e larghe analogie, la sequenza dei ricordi, delle rassomiglianze, degli spiriti, e anche la idea generica e informatrice non costituiscono caso di plagio. Allora Chateaubriand, Hugo, Dumas, Janin, Sue, Meyer, Flaubert e un infinità di altri romanzieri e scrittori, cadrebbero immantinente sotto la coscrizione del settimo precetto. E Shakespeare non fu accusato pure di aver mietuto molti manipoli in campi altrui? Ma il poeta inglese rispose: « Sì, cari amici, è una ragazza che ho tolto da una cattiva compagnia per farla entrare in una buona ». E Guerrazzi lasciò scritto che se ritornasse Omero, Virgilio si troverebbe in farsetto, Dante in mutande e Torquato Tasso in camicia! E per accennare un caso che fa a noi si potrebbe citare la *Storia civile del Regno di Napoli* del Morone, completamente copiata nei primi libri, ciò che non toglie però che il Morone sia ugualmente uno storico.

Ma lasciando andare anche i paragoni in suffragio del nostro imputato, l'importante è — come dicevo più sopra — se l'artista può stare *da sè*: se egli ha, al di sopra delle mentovate peccadiglie, tanto dell'opera sua da rimaner ugualmente meritevole e insigne, se la sua produzione ha larghi caratteri e tenaci suggelli di *virtù personali* da assicurargli una certa legittimità.

Cosa vuol dir questo? Vuol dire — come appunto diceva argutamente Panzacchi di d'Annunzio — che ci sono dei milionari che hanno molti debiti: quando li avranno pagati tutti rimarranno ugualmente dei bei signori.

E Oriani è un poco uno di questi.

★

Vengo a lui. Che cosa volle Oriani nella *Lotta Politica*? Egli volle affermare il parallelo tra l'ontogenesi e la filogenesi italiana, cioè la lotta tra il federalismo e l'unitarismo italiano nel campo mondiale della storia passata e l'individualismo e l'organizzazione nel campo nazionale del tempo presente.

Per far questo Oriani parte da una delle stazioni capitali del genere umano, dal tempo cioè della *fusione barbarica* all'inizio della individualità cristiana, quando all'individuo e allo Stato, non perfetti, si aggiunge il terzo termine: l'umanità.

E così a traverso tutti i fatti e le epoche più salienti egli viene giù, fino alle soglie della democrazia europea, dove comincia la vera storia della Terza Italia, che l'Oriani s'era proposto di svolgere.

Perchè l'Oriani non ha mai preteso di essere lo storico dell'alto e basso medioevo italiano, dei comuni, dei principati, delle riforme, ecc., egli ha voluto essere soltanto — e lo fu — lo storico dell'Italia nova. Quel tanto di storia che precede quella del secolo XIX non è che una *sintesi* (non compendio o riassunto, intendiamoci!) ma una sintesi piena di vigore e di calore, la quale non ha nulla di comune con le solite cenerate o rinseccolamenti dei nostri manuali accademici o scolastici; senza notare che una sintesi può essere talvolta un *problema creativo*. Ora è bene subito notare che per l'Oriani la storia si svolgeva come un enorme imbuto, che nei secoli veniva ad aumentare di larghezza e quindi di vastità nelle sue spirali. Questo concetto l'Oriani tenne sempre di mira, tanto che di 14 secoli di storia che egli svolge, ben *tredici secoli* occupano, nella sua narrazione, solo 200 pagine, mentre uno solo, il secolo XIX — la grande epoca della storia universale — si spande in 700 pagine: due libri insomma dalla fusione barbarica al periodo delle riforme (476-1789) e *sette libri* da questo periodo alla conquista africana (1789-1887).

La storia propria all'Oriani si svolge — come ho detto — da questo secondo periodo: ciò non vuol dire però che anche nel primo, non vi sieno giudizi, pensieri, visioni, interpretazioni, resi con senso nuovo e diverso da quello del Ferrari, sopratutto la diversissima e costante unità dell'indirizzo, che deve naturalmente concludere a poli opposti: Giuseppe Ferrari al federalismo politico italiano, Alfredo Oriani all'unità politica italiana.

La storia è uguale sì per tutti e due, i fatti sono i medesimi, ma è l'interpretazione e la conchiusione che sono differenti. Le leggi storiche che scoprono e dichiarano non sono imposte da una medesima autorità: e se nell'Oriani si sa da quale causa universale e permanente derivino, in Ferrari codesto s'ignora, giacchè Ferrari respinge ogni tradizione costante e universale dell'umanità, respinge tutta la eredità di sentimenti e di affetti che ressero le precedenti generazioni. A ragione d'esempio: Ferrari nella religione di Cristo e nella Chiesa cattolica vede la tomba d'Italia: Oriani vi scorge, al contrario, la primazia ideale d'Italia, la morale dittatura d'Europa: per Ferrari la grandezza italica sta nelle repubbliche e nei signori (arriva a negare e maledire la poesia di Dante): per Oriani l'Italia non può essere grande, veramente che nell'antica gloria cattolica e imperiale: per Ferrari la tradizione non esiste, è una favola: per Oriani essa è onnipresente nel processo storico italiano: Ferrari condanna Mazzini che concepisce l'unità come letterato, che non realizza nulla: Oriani lo esalta appunto perchè idealizza tutto, perchè i suoi sogni periscono tutti in una tragedia faustiana: Ferrari combatte Rosmini e l'ultracattolicismo di Gioberti: Oriani li difende, vede nella loro filosofia la necessaria preparazione alla ricostituzione politica della patria. E si potrebbe continuare, ma, con frase dell'Ambrosini, è meglio anche terminare, e a lui parliamo, il quale confessa di non aver inteso se non in parte la differenza che Benedetto Croce ha segnato tra il federalismo del Ferrari e l'*antifederalismo* dell'Oriani e che i dieci secoli di storia italiana gli sembrano uguali d'interpretazione in tutti e due gli storici: Oriani che segue passo passo Ferrari. Invece lo scoglio da superare sta proprio qui: altrimenti la narrazione dell'Oriani rimarrebbe senza scopo e senza significato, mentre essa acquista un suo particolare valore appunto nei tre momenti più decisivi della storia italiana e cioè:

1° al tempo dell'Italia comunale;
2° al tempo di Gian Galeazzo;
3° al tempo dei principati;

quando le forme federaliste sembrano ritirarsi per dar posto all'*apparente* unità politica italiana. Ma in tutti e tre i momenti l'unità ideale è *impossibile* nella storia italiana, predestinata a svolgersi federalmente nell'interesse della storia europea e in quella dell'individuo.

Quali e quante varietà di caratteri debba esaurire l'Italia prima di raggiungere cotesta unità, le cause perchè l'Italia sia necessariamente ancora per molti secoli campo di battaglia all'Europa, l'ufficio di elaborazione dato all'Italia di tutte le idee e forme politiche, la necessità superiore di una ideale tragedia rappresentata dalla riforma tedesca e dalle rivoluzioni inglese e francese, che creando in una più pura identità Stato e individuo scenderanno poi a realizzarli: ecco quello che dimostra A. Oriani: ecco il perno ideale in cui egli ha incardinata la storia della nostra patria. Il che è quanto dire che egli, a traverso la nostra storia secolare ha verificato per così dire una specie di *eterogenesi dei fini* in prò dell'unità politica italiana.

Ora non è qui il luogo di esporre la serie dei molteplici conati che l'Italia è costretta ad esaurire prima di raggiungere la sua unità, ma chi ha voglia legga e veda. Risulterà chiara questa cosa: la costante opposizione dell'Oriani al Ferrari. Di altre negazioni e accuse meglio tacere, perchè alcune appaiono persino ridicole (quale plagio esiste p. es. nell'affermare che « Costantino diede al Cristianesimo la forza di una rivoluzione sociale? » che « il console e il vescovo sono nei comuni i capi privilegiati di ogni città? »: sono giudizi cotesti di dominio universale della storia che si trovano in cento e cento altri scrittori prima del Ferrari e dell'Oriani); ma poichè l'Ambrosini nega all'Oriani anche le facoltà artistiche ed estetiche, citando la bella imagine su Venezia (« ancorata sulle lagune, Venezia sembra piuttosto assistere che partecipare alla storia d'Italia ») derivata dal Ferrari, dirò all'Ambrosini che, prima di tutto l'imagine dell'Oriani è assai più nobile e propria di quella del Ferrari, perchè una nave « ancrée à Rialto » sarebbe come dire un vaporino ancorato in una vasca da bagno: in secondo luogo — giacchè il critico sottilizza in così fatte miserie — bisognerebbe aggiudicare la paternità di questa imagine, nientedimeno che ad un mandarino cinese, citato in un romanzo inglese del secolo XVIII. Inoltre negare all'Oriani facoltà artistiche perchè non segue il postulato fondamentale dell'estetica moderna, accettato dall'Europa quasi da cinquant'anni, mi pare un po' troppo. Che egli *realizzando* troppo la storia, gonfi ed esalti gli avvenimenti e i personaggi, e quindi spesso gli intorbidi, questo alcune volte è vero. Ma è pur anche vero che oltre la luce storica, i personaggi rappresentativi appaiono in una luce ideale, e allora Oriani è lirico, Oriani è artista libero (vedansi le pagine su *Siena antica* e San Francesco in *Bicicletta*, alcune situazioni del *Nemico*, di *Disfatta*). Per chi voglia formarsi un piccolo concetto del come Oriani sappia rappresentare la storia ad arte, cito, fra i tanti, qualche passo: « Dante erra pallido e tetro per le terre d'Italia raccogliendo il gemito dei feriti fra l'urlo dei vincitori, avvelenandosi alla coppa di tutti i tradimenti, trasalendo di gioia infantile a tutte le bellezze della natura, fremendo come un eroe e declamando come un profeta a tutte le catastrofi della rivoluzione, che gli nascondono col polverio delle rovine i profili dell'epoca nuova. Ma quantunque tutta la tempesta medievale infurii nel suo spirito e il suo pensiero abbracci tutto lo scibile del tempo, egli è come uno sconosciuto ».

Al tempo della rivoluzione militare « ....Mantova simile ad una rocca che spunti da un padule, ha la sicurezza dell'una e la sinistra quiete dell'altra; Urbino si leva fra i monti umbri come una stella, sopra altri monti dal Castello dei Savoia esce una luce fosca che non arriva ancora a mescersi con gli altri splendori d'Italia. Amedeo VIII succeduto al conte Verde e al conte Rosso, padrone finalmente di Ginevra e del Piemonte e della Savoia, guardando dalla cima della propria alpe l'Italia si sente bruciare nelle pupille la fiamma del primo sguardo di Annibale ritto sulla vetta del San Bernardo ». La ritirata di Russia: « Brucia Mosca: il più grande incendio della storia, illumina la più breve delle sue conquiste... L'esercito cinque volte decimato riprende la via di Parigi lontana come un sogno; ma la Russia instà feroce e innumerevole da ogni banda; a Maloyaroslatzev salvano il passo alla grande armata: la confusione del terrore penetra nelle file fracassate de' suoi reggimenti che non trovano più nè generali, nè bandiere, non hanno più nè armi nè viveri, ignorano le strade e non s'intendono l'un l'altro, non sanno ancora il perchè della prima vittoria e non impareranno mai la ragione di quella suprema sconfitta. Poi la neve bianca, fredda, incessante, acciecante confonde cielo e terra, copre cavalli cannoni, strade, fossi, fiumi, villaggi, città, campagne: cancella guadi, gela armi, mani, occhi, parole, cuori, pensieri. L'esercito non è più che un'orda; la Russia non è più che una bufera;... Solo Napoleone pallido, più terribile di quell'uragano, più freddo di quel ghiaccio, più grande di quel silenzio, cammina alla testa di tutti pensando ancora ». La morte di Murat « La sua ultima parola: *Salvate la faccia!* riassume la sua vita di cavaliero fortunoso, pomposo, sempre piumato, sempre in parata, più superbo della propria bellezza, alla quale una corona era necessaria come acconciatura, che del trono regalatogli dall'imperatore » ecc. ecc. E veramente sembra a noi che l'Oriani, nel fare la sua storia, abbia obbedito a quella superba definizione del cronista milanese citato dal Manzoni: « *L'historia* — annotava l'anonimo — *si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo perchè togliendogli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, li schiera in battaglia* ».

E Oriani fa così, e così facendo egli intende la storia nel suo significato eroico per lo spirito.

Nè creda però l'Ambrosini, che noi non riconosciamo il torto dell'Oriani che fu quello di non voler mai chiedere ad un Villani o ad un Manente *la personalità del piccolo documento*, ciò che lo priva di poter giudicare ed esporre con quella visione integrale, perfetta, definita dei piccoli e dei grandi avvenimenti che soccorreva il Ferrari, ciò che gl'impedisce di pigliar su la realtà e vederla sempre bene in quelle linee significative importanti e profonde come era proprio dello storico lombardo. Costui dall'analisi sottile dei fatti principali della storia è condotto a dedurre principi generali che illuminano vastissimi orizzonti: egli sa cogliere negli avvenimenti analogie inavvertitissime, la sua potenza di generalizzare chiude in sintesi ardite un gran numero di particolari storici, l'imaginativa posta al servizio del ragionamento lo conducono a divinazioni maravigliose: perciò la sua storia è di larghissime proporzioni, la sua architettura di linee maschie, il suo respiro vasto come la fucina di un dio, la sua solidità, la sua tenacia, la sua osservazione, la sua acutezza improntate di un ardire e di una originalità sorprendenti.

Parecchie di queste facoltà naturali mancano certamente all'Oriani, che vicino all'olimpicità ideatrice dell'altro, non appare che un modesto e vigoroso sintetizzatore: ma sintetizzatore pieno di forza e di bellezza, che conosce la dignità della storia, che non si perde in trattazioni compendiose, in ampliazioni e divulgazioni vane, che scarta gli aneddoti, le sentenze, le fanfaluche, che rifiuta l'*inanibus verbis baccatur* di Quintiliano.

Dalla lettura della « Lotta » risulta evidente che l'Oriani possiede in grado elevato il senso storico, quella capacità, cioè, di cogliere le gradazioni e le differenze delle epoche, la varietà della natura umana, quello solo che importa alla storia.

Perchè non dovremo dunque noi, di fronte alla ignorante, demente, impudica gazzarra storica di molti italiani, riconoscere la dignità di storico in Alfredo Oriani?

★

Ma è necessario chiarire qualche cosa d'altro: è necessario rendersi ragione della genesi di questa *Lotta politica* dell'Oriani. All'Oriani si era chiesto (come ultimamente il Croce gli chiedeva una storia universale) una storia della terza Itatia: egli deliberò di scriverla, ma accintosi al lavoro, avvisò che per conoscere e sapere l'Italia veramente qual'è bisognava sapere e conoscere qual'era stata nel passato, con tutte le sue glorie e tutte le sue vergogne.

Ogn' erba si conosce per lo seme

sentenziò Dante; perciò Oriani sentì il bisogno di risalire dal '48 al '21, da questo al '789, al secolo di Luigi XIV, all'epoca della Riforma e così via: prendere cioè il canapo alle origini e dipanarlo sin dove gli occorreva per lo sviluppo e la tessitura della sua opera.

Questo lavoro glie lo porgeva il Ferrari con la *Storia delle rivoluzioni d'Italia* con gli *Scrittori politici* e qualche altra opera storica: dentro a questi libri l'Oriani vide come risplendere il filo di quella corrente che doveva confluire nella grande capitagna del secolo XIX e l'accolse come idea direttrice della sua *Lotta Politica*, quella *Lotta Politica* costruita con grande impeto di petto e che l'Ambrosini cercò rivelare come una pazza mistificazione.

Per conto mio le qualità dell'ingegno, la coltura, lo stesso animo dell'Oriani restano. Resta la sua grandezza, resta la nobiltà del suo spirito, del suo sentire e anche delle sue intenzioni.

E resterà con tutti i difetti, con tutte le deficenze la sua opera così gravida di moti ideali: resterà, se non altro, a dimostrare che in una ora di bottegaismo dello spirito qualche anima solitaria pregava nell'ombra.

MARIO GIRARDON.

Le dimostrazioni austrofile di Roma e di Cagliari, a proposito del futile motivo che l'imperatore d'Austria fu il primo a congratularsi col nostro re dello scampato pericolo, mi sembrano poco lodevoli. Non è già che anche io non senta, come fin dai numeri su l'*Irredentismo* si poteva intendere, l'utilità di appoggiarsi alla Triplice rinsaldata da ben chiari patti, piuttosto che alla Francia disorganizzata da una democrazia delle più vili, all'Inghilterra egoistica, ed infida alla Russia poco salda di finanze e di interna sicurezza. Ma queste improvvise e, probabilmente, poco spontanee dimostrazioni ci dipingono come un popolo mutevole, leggero, impressionabile, pronto a gettarsi ai piedi del primo che mostri di volergli garantire un'esistenza normale. Allearsi con l'Austria, sta bene; ma in questa alleanza dobbiamo portare tutta la nostra dignità intatta. Si persuadano i machiavellici ispiratori di quelle dimostrazioni, tutti lieti, probabilmente, del crogiolio soddisfatto della *Neue Freie Presse*, che se noi abbiamo bisogno dell'Austria, anche l'Austria sente il bisogno di noi: o che, per lo meno, è nostro stretto obbligo farle sentire questo bisogno, e il peso di una nostra possibile mancanza. *g. pr.*

A proposito della « Grazia Murri n. 2 » ci giungono due lettere dei nostri collaboratori Alberto Vedrani ed Ettore Ciccotti, che pubblicheremo nel prossimo numero.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 8-85

Libreria della Voce

Piazza Davanzati - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

GORKI MASSIMO: *Wania.* trad. it. pag. 252 — L. 2.00
HILDEBRANDT: *La Cirenaica ed il suo avvenire.* p. 268, con piante — » 6.00
PAOLO DEUSSEN: *Gli elementi della metafisica.* trad. e pref. L. Snali, in 8°, p. XXIII-248 — » 6.00
CARDUCCI GIOSUÈ: *Juvenilia.* ed. popol. — » 2.50
— *Rime nuove*, id. — » 2.50
DE CYON ELIA: *L'orecchio, organo di orientamento nel tempo e nello spazio:* studi di fisiologia sperimentale. Trad. di C. Doniselli, in 8°, con figure — » 10.00
D. HALÉVY: *La vita di Federico Nietzsche.* trad. di L. Ambrosini, p. 350 — » 5.00

LIBRI D'OCCASIONE:

Come accade ad ogni libreria antiquaria, e specialmente a noi che anche fra i libri d'occasione scegliamo quelli che ci sembrano meglio rispondere alle necessità del nostro pubblico, così per l'ultima lista è avvenuto che parecchie fossero le richieste d'uno stesso volume del quale non avevamo, naturalmente, che una sola copia. Abbiamo spedito sempre al primo richiedente, e tra i primi a chi primo pagava; però sono molti coloro che pur avendo mandato il denaro hanno trovato il posto occupato. Oggi pubblichiamo una lista nuova, e la lista degli invenduti: e questa volta coloro che hanno già spedito il denaro saranno, bene inteso, i privilegiati.

Ci facciano conoscere subito i loro desideri, ma sarà bene che indichino altri volumi oltre i più desiderati, in modo che se questi mancassero, si possa supplire con gli altri.

INVENDUTI

25. QUINET: *La Création.* 2 voll. 1870. — L. 4.00
28. LAMARCK: *Recherches sur les choses.* 1795 — » 3.00
43. LITTRÉ: *Aug. Comte et la philos. positive* — » 3.00
57. CHEVALIER: *Répertoire des sources historiques du M. Age.* 2 voll. 1907 — » 20.00
58. BRUNET: *Manuel du Libraire.* 1835. 5 voll. rileg. compl. — » 50.00
60. DE GUBERNATIS: *Dictionnaire international.* 1851. 3 vol. rileg. — » 15.00
61. REUMONT: *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia.* Berlino, 1863 — » 10.00
62. CELLINI: *Vita.* (ed. Bacci, con illus. 1 vol.) — » 5.00
66. FHIAT: *Les premiers Venitiens-Laurent.* con num. ill. — » 15.00
71. DI S. GIULIANO: *Le condizioni presenti della Sicilia.* 1884. — » 1.00
74. FROEBEL: *Manuale pratico dei giardini d'infanzia* — » 1.50
78. IMBRIANI: *Studi Danteschi.* (Ediz. Sansoni) — » 2.00
81. PICTET: *Les origines Indo-Européennes.* Paris, 1855. 2 voll. — » 8.00
84. BLANC: *Bibliographie italo-franc.* 1886 — » 5.00
86. NAPOLEONE: *Histoire de Jules César.* 1865. — » 10.00
89. LUZIO et RENIER: *Mantova e Urbino* — » 5.00
95. TASSONI: *Filippiche.* (Le Monnier) — » 1.00
101. ROSCOE: *Vita di Leone X.* 12 voll. 1816 — » 15.00
107. MAD. DE RÉMUSAT: *Correspond.* 3 vol. ril. (1880) — » 9.00
109. GUIZOT: *Essais sur l'histoire de France.* (1836) — » 3.00
119. OBERMANN: *Lettres publieés par M.r Senaucourt.* Paris. 1804. (raro) — » 4.00
127. FRANCHETTI et SONNINO: *La Sicilia nel 1876.* ed. 1877. Barbera. 2 voll. — » 15.00
130. TURIELLO: *Governo e governati in Italia* — » 6.00
131. COSTA DE BEAUREGARD: *La jeunesse du roi Charles Albert.* — » 2.00
135. LABRIOLA: *Socialisme et philosophie* — » 1.00
137. CARDUCCI: *Confessioni e battaglie.* 1ª ed. Sommaruga. — » 5.00
138. — *Conversazioni Critiche.* 1ª ed. Sommaruga — » 5.00
139. WILDE: *De profundis.* trad. franc. — » 1.20
140. CARDUCCI: *Satana.* Ediz. originaria Zanichelli colla risposta alle *Critiche* — » 2.00
141. BELLI: *Poesie inedite.* 4 voll. rileg. 1865 — » 8.00
146. REPETTI: *Dizionario geogr. fisico storico della Toscana.* Voll. 5 e supplemento, rileg. — » 60.00
147. BARATTA: *I terremoti d'Italia.* ed. 1901, rileg. — » 8.00
148. DE LAPPARENT: *Traité de Géol.* 3ª ed. 1893, voll. 2 rileg. — » 10.00

NUOVA LISTA

149. P. VILLARI: *Scritti vari* (1912) nuovo da l. 5.00 a — » 2.50
150. G. GUY-GRAND: *La Philosophie syndicaliste* da l. 2.00 a — » 1.00
151. I. PETRONE: *Problemi del mondo morale meditati da un idealista* da l. 3.50 a. — » 1.50
152. A. STRATICÒ: *Estensione e limiti del concetto di pedagogia* da l 3.00 a — » 1.50
153. *Per la riforma del Senato.* Relazione della Commissione, Finali, Fortunato, Borgnini, Caltano, Pellegrini, Rossi L., Severi, Villa ed Arcoleo relatore — » 2.00
154. GIUSEPPE GIOLI: *Caccie utili e caccie dannose*, da l. 2.00 a — » 1.00
155. ANDRÉ GIDE: *Isabelle* da 3.50 a. — » 1.50
156. BARZELLOTTI G.: *Dal Rinascimento al Risorgimento*, ediz. 1904 da 3.50 a — » 1.00
157. G. DE MARTINO: *Tripoli, Cirene e Cartagine*, 1912 da l. 4.00 a — » 2.00
158. MICHELS: *Storia del Marxismo in Italia* — » 1.20
159. SPENCER: *Premiers principes.* ril. — L. 3.00
160. — *Essais scientifiques.* ril. — » 2.50
161. LEROY-BEAULIEU: *Israel chez les nationes* — » 1.00
162. ROSADI: *Il processo di Gesù* — » 1.80
163. CAMPANELLA: *La città del sole.* (Utopia) Edita sull'orig. da Edm. Solmi. 1904 — » 1.50
164. COMPARETTI: *Saggi sui dialetti greci dell'Italia Meridionale.* — » 1.60
165. FINZI: *Dizionario di citazioni latine e italiane.* Sandron. — » 3.00
166. *Royal Dictionary. English and french in two volums.* 1860. — » 10.00
167. DUPPUIG: *Histoire du Commerce entre le Levant et l'Europe.* (fino alle colonie Americane). 2 vol. ril. — » 4.00
168. GASTON PARIS: *Mélanges linguistiques.* 1 ed. II fasc. — » 2.00
169. BOURDEAU: *Le socialisme allemand et le Nihilisme russe* — » 1.00
170. WHITE: *Histoire de la lutte entre science et théol.* — » 3.00
171. RÉVILLE: *Histoire du dogme de la divinité de Jesus Christ.* Alcan. — » 1.00
172. LE DANTEC: *L'Athéisme* — » 1.00
173. NOVICOW: *L'avenir de la race blanche.* Alcan — » 1.00
174. BENJAM-CONSTANT: *Cours de politique constitutionelle* — » 4.00
175. PECCHIO: *Storia dell'economia pubblica in Italia.* Lugano 1829. ril. — » 1.00
176. NOVICOW: *La missione dell'Italia* — » 1.25
177. PADRE CURCI: *La Nuova Italia e i vecchi zelanti.* 1881 — » 1.00
178. *Oeuvre parlementaire de Cavour traduite et annotée* (relié, 1864) — » 4.00
179. DUMAS: *Mémoires de Garibaldi.* rileg — » 1.50
180. GARIBALDI: *Memorie autobiografiche.* Barbèra — » 1.00
181. ONKEN: *Storia Universale. L'epoca dell'Imperatore Guglielmo.* 2 voll. — » 15.00
184. DE AMICIS: *Alle porte d'Italia* — » 1.00
185. MARX: *Le Capital* (edizione grande, francese) — » 2.00
186. LEROY-BEAULIEU: *La Rénovation de l'Asie* — » 1.20
187. CATELANI: *Estremo Oriente e sue lotte* — » 1.50
188. ESPINAS: *La philos. expérimentale en Italie.* Alcan ed. — » 1.00
189. GREGOROVIUS: *Ricordi storici e pittorici d'Italia.* 2 voll. 1872 — » 2.50
190. BECCARIA: *Dei delitti e delle pene.* (con osservaz. di Voltaire ecc. ril. pelle). Paris, 1828 — » 2.50
191. DE AMICIS: *Gli amici.* rileg. — » 2.00
192. STENDHAL: *Promenades dans Rome* 1 vol.
193. — *Memoires d'un touriste.* 2 voll. 1854 — » 3.00
194. P. VERRI: *Storia di Milano.* 1851 rileg. pelle — » 4.00
195. BALBO: *Storia d'Italia.* 1856. Le Monnier. rileg. cuoio — » 2.00
196. — *Pensieri sulla storia d'Italia.* Le Monnier. 1856. — » 2.00
197. CHERRIER: *Histoire des papes.* 1858. 3 voll. ril. pelle — » 10.00
198. HEINE: *Drames et fantaisies.* 1864.
199. — *Poèmes et legendes*
200. — *Corréspondance inédite* — » 3.25
201. *Classiques latins. Thèatre de Plaute.* Ed. Lefèbre. 4 voll, — » 2.75
202. MAUPASSANT: *La vie errante* — » 1.00
203. JOHNSON: *The lives of the most eminent poets.* 4 voll. ril. cuoio. — » 5.00
204. MAD. ACKERMANN: *Pensée d'une solitaire.* Charpentier. 1867 — » 0.60
205. DE MUSSET: *Poesies* 2 voll. — *Novelles.* 1 vol. — *Contes* 1 vol. — *Comédies.* 2 voll. — *Confessions.* 1 vol. — *Mélanges et proverbes.* 1 vol. (tutti rilegati in cuoio) — » 10.00
206. GIOBERTI: *Pensieri.* Barbera. 1859. — » 1.60
207. *Corréspondance de M.r Bakounine.* — » 1.00
208. DE AMICIS: *Lotte Civili* — » 1.50
209. MACAULEY: *Storia d'Inghilterra.* 2 voll. ed. Le Monnier. — » 2.00
210. MERIMÉE: *Études sur l'histoire moderne* — » 1,00
211. MOMMSEN: *Le provincie Romane.* 2 voll. — » 7.00
212. *Storia Universale* (Collez. Onken). *L'epoca delle grandi scoperte* — » 7.00
213. D'ALEMBERT: *Elements de musique.* Nouv. ed. rileg. cuoio bulinato. 1772 — » 3.00
214. COPPI: *Le Università Italiane nel Medioevo.* 3 a ed. Loescher. 1886. — » 2.00
215. F. NOVATI: *L'influsso del pensiero latino sulla civiltà Italiana del Medioevo.* Hoepli. 1892 — » 1.50
216. *Constitutions et lois fondamentales des peuples.* 6 voll. leg. pelle. Paris. 1823 — » 10.00
217. SCHERER: *Histoire du Commerce de 1857 à nos jours.* 2 voll. reliés. — » 3.00
218. CASATI: *Dieci anni in Equatoria* 2 voll rileg, — » 5.00
219. HEINE: *Memorie postume e poesie inedite.* Barbera. 1884 — » 2.00
220. EUG. LEVI: *Dai nostri poeti viventi* — » 1.00
221. BENELLI: *La Cena delle beffe* — » 1.00
222. BALZAC: *Physiologie du mariage.* — » 0.75
223. *Opere di Galileo* 16 voll. legati pelle Firenze. 1842. (si accettano offerte) — »
224. LOISY: *L'Évangile et l'Eglise* — » 2.00
225. JACINI: *Pensieri sulla politica italiana* — » 0,70
226. PINORI: *La Chine qui s'ouvre* — » 1,00
227. *Tchèques et Magyars* — » 1.00
228. SAINTE BEUVE: *Talleyrand* — » 0.40
229. *Les intrigues moscovites* — » 1.50
230. CHERBULIEZ: *L'Allemagne politique* — » 2.50
231. MICHIELS: *Histoire de la politique Autrichienne.* 2 voll. — » 5.00
232. TAILLANDIER: *Allemagne et Russie.* — » 1.00
233. *Italicae res* — L. 0.70
234. *Scritti di Mazzini.* 8 voll. (incompleto) — » 4.50
235. SPENCER: *Classifications des sciences.* Alcan — » 1.00
236. LICHTENBERGER: *La philosophie de Nietzsche* — » 1.00
237. PÉCAUT: *De l'avenir du théisme chretien* — » 1.00
238. LOURIÉ: *Pensées de Tolstoi* Alcan — » 1.00
239. VOLTAIRE: *Dictionnaire philosophique* — » 0.50
240. A. FRANCKLIN: *Vie de Jean Calvin par Théod. de Bèze* — » 2.00
241. JULES SIMON: *La religion naturelle.* Machelte. 1860 — » 1.50
242. KANT: *Principes méthaphisiques du droit.* trad. Tissot — » 3.00
243. — *De la Morale* — » 3.00
244. BRUNETIÈRE: *La science et la religion* — » 0.50
245. KANT: *Critique de la raison pure.* trad. Barni. — » 2.00
246. MELON: *L'ami désabusé.* (Cahiers) — » 1.00
247. G. REVETTI: *Discours sur Shakspeare* — » 0.50
248. *Poetical Works of John Wilson.* ed. critica di W. A. Wright — » 3.50

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 13 ✤ 28 Marzo 1912

La Modernità Rossa nell'Antichità Gialla.*

Come la vita non ha un termine fisso dove debba arrivare, dove sia vissuta tutta intera, e di cui si possa dire che quello essa sia, anzi consiste nel viverla; così la civiltà non ha una forma prefissa in cui vada a fermarsi, e non significhi altro che quella: la civiltà consiste nel processo dell'incivilimento. Vale lo stesso della questione sociale. Essa non compare nella vita di un popolo a un dato momento nel quale si manifesti tutt'a un tratto nella sua complessità e vi si esaurisca, ma è concorporata essenzialmente col progresso civile, con cui fa tutt'uno. Infatti un popolo che incivilisce, ispirandosi a un'idea che è come il *maternum sidus* del suo genio nazionale, esercita e dispiega fino al massimo sforzo le proprie energie morali e materiali per conseguire con le arti e le scienze il maggiore benessere e la maggiore elevazione spirituale; lotta contro la natura ambiente, se la sottomette, la intellettualizza, e dalla lotta e dall'intellettualizzazione della natura cava la comodità della vita e il fervore dello spirito. Fa insomma presso a poco come quel Foung-fou, il quale « era un uomo di Tçin assai destro nel prendere le tigri con le mani, e che poi finì col diventare un sapiente letterato e filosofo (*Meng-tse*, Lib. II, cap. VIII, 23) ». Nè la comodità della vita nè il fervore dello spirito sarebbero conseguibili, se a raggiungerli non cooperasse tutta intera la nazione coi suoi singoli individui, le classi, i ceti; anzi precisamente dalla specie e grado di attività prestata all'opera comune si formano e specializzano i ceti, le classi, gl'individui; e secondo la specie e il grado di attività gl'individui, le classi, i ceti cercano di ricavare rispettivamente quanta compartecipazione agli utili riesce loro di avere. Anche presso i popoli in cui il sistema castale vige duramente, il benessere conseguito dalle caste superiori va a riflettersi in un modo più o meno indiretto sulle caste escluse affatto, come nell'India, dal potere e dalla scienza. Giacchè, se le caste vili non partecipassero per nulla e in nessuna qualsiasi maniera alla somma di beni in forza dei quali la nazione si è avvantaggiata e divenuta prospera e grande, esse sarebbero del tutto incapaci di procacciare alle caste nobili i mezzi necessari al grado. Gli uomini che vivono nell'abiezione piena ignorano, come gli animali, forme migliori di esistenza; perciò non hanno desiderii inadeguati e non si lamentano della loro sorte. Ma se gli umili si lamentano e sono ritenuti e temuti capaci, nel caso che si lasci loro la mano libera un solo momento, di mettere il mondo sottosopra, come è scritto nel Dharma-Sastra; se, come ci tramanda Pentaur, dichiarano la loro sorte intollerabile e gridano e minacciano, vuol dire che nell'India e nell'Egitto conoscono il proprio stato e sentono il peso della propria inferiorità; e cioè anch'essi risentono in una certa misura del progresso generale della nazione. Come nei singoli uomini, anche nei popoli l'elevazione della vita è una crescente espansione e utilizzazione di energie impiegate con tale accorgimento che nulla ne vada disperso. La questione sociale, dunque, è implicita nello sviluppo della civiltà; anzi, per meglio dire, l'incivilimento, rispetto alla vita della nazione in sè, non è altro che lo sviluppo progressivo della questione sociale. Quanto più, incivilendo, si fa vivo negli uomini il sentimento del proprio valore e della propria essenza, tanto più aumenta in loro il bisogno di godere il frutto e lo stesso esercizio delle proprie attitudini materiali e intellettuali. La promessa tacitante di una felicità oltremondana non basta più; gli umili principiano a volere qualcosa anche di qua; e a poco a poco ne strappano i pegni.

È ovvio, dunque, che in Oriente la questione sociale dovè manifestarsi fino dalle epoche remote e con una forza adeguata alla consistenza a cui rispettivamente pervennero quelle antichissime civiltà. La teocrazia riesce a comprimerla, non a distruggerla; come comprime, non distrugge l'essenza spirituale dell'uomo. Qualunque sia il regime che li governa, gli uomini non cessano mai di essere uomini. Può parere, ed è parso, che generalmente nelle nazioni e imperi asiatici si fosse presentata come un fenomeno di natura religiosa piuttosto che sotto l'aspetto di un movimento civile e politico. D'altra parte è anche parso congruente ravvicinare i rivolgimenti avvenuti in Oriente a quelli succedutisi in Europa dopo la Riforma, e indagare se anche essi sotto l'apparenza più o meno religiosa non portassero la sostanza politico-economica. Ma effettivamente nell'antica Asia il motivo civile e politico ed economico non era affatto discriminabile dal motivo religioso come lo era in Europa, specialmente nell'Europa moderna, in cui il travaglio del pensiero si era concentrato nello sforzo di separare scienza e fede, potere temporale e spirituale, politica e religione, anzi con Hobbes il pensiero aveva sottomesso la religione al potere civile e ne aveva fatto una funzione dello stato. In generale nell'antico Oriente, anche dopo che il potere fu strappato alle caste sacerdotali e preso dalle caste guerriere, come, per esempio, avvenne in Cina all'epoca della formazione del Ciù-King e nell'India dopo il periodo vedico con la conquista dell'Aryavarta e del Dakshinapatha, la teocrazia perdurò di fatto, più vigile e armata di prima; tutta la vita era religione, e non la sola vita spirituale. Erano religione le lavande e la rigovernatura delle stoviglie. In Palestina, dopo la conquista romana, il pagamento dei tributi a Cesare, al potere civile, era riguardato come cosa iniqua e sacrilega; stando al Pentateuco, era considerata giusta solo la prestazione della decima al tempio. Etica e religione, insomma, erano tutt'uno; e la questione sociale, in quanto a quello che poteva contenere di religioso, lo conteneva non come questione sociale ma come fatto della vita civile in generale. Per questa medesima ragione il monachismo che dilagò in tutta l'Asia, segnatamente nell'Himalaya, nel Tibet e in Cina, e che in epoca meno remota attecchì in Palestina, non ha lo stesso significato e lo stesso carattere che ha avuto il monachismo in Europa. E la diversità non va dovuta alla varietà delle religioni, ma alla diversità delle cause sociali che nelle nazioni e luoghi rispettivi determinarono la formazione dei romitaggi e comunioni conventuali.

Ciò che in Cina è notevole non è certo, dunque, il presentarsi di una questione sociale vari secoli avanti la nostra èra; è la forma con cui si presenta, simile perfino nelle estrinsecazioni del linguaggio ai comuni atteggiamenti moderni e contemporanei. Il che, del resto, impressiona ben poco, quando si tenga conto della preparazione ideale fattale dal genio della stirpe, il quale fino dai tempi più remoti ci si rivela immerso in un panteismo etico consustanziato di umanitarismo e di umanitaristico amore alla virtù. Il più antico e venerato dei libri sacri, il cosmogonico Y-king di cui si fa autore Fo-hi, il primo figlio del cielo, è pregno del più profondo rispetto, della più pudibonda devozione all'uomo e alle cose umane. I popoli non vi trovano altra immagine a cui possano essere assomigliati, che il firmamento: « le stelle configurano i popoli ». La venerazione per ogni cosa che senta di umano è pari alla mistica venerazione per la natura, intesa e compresa come spazio animato, quasi come spirito; tanto che chi contravviene all'ordine sociale e civile è ritenuto reo di lesa natura: il feudatario ribelle, il mandarino iniquo è dichiarato un essere pernicioso che fa male agli elementi del mondo, che « nuoce ai cinque hing ». Le creature viventi hanno la loro naturale difesa e protezione nello spirito, nello spazio, negli elementi in cui alla fine vanno a ridisciogliersi. I genitori che non possono allevare i figli, meglio che esporli, li affidano agli elementi, che o li riassorbono nel loro paterno seno o li conservano; comunque, i cinque hing li salvano. E patrono e protettore di tutti gli uomini, dai grandi ai più umili e miseri, è l'imperatore, figlio del cielo, vicario dello spirito universale, in cui i cinque hing si sono incarnati, padrone della vita e della morte. Niente di più naturale, dunque, che quando attraverso Lao-tse si arriva a Koung-fu-tse, tutta la scienza consista nel « conoscere gli uomini » e tutta la virtù nell'« amare gli uomini » (*Lun-yu*, XII, 22). Niente di più naturale che l'amore mistico alla natura, allo spirito universale, tanto simile all'*amor Dei intellectualis* di Spinoza, si fonda e confonda con la *charitas humani generis* o con cotesta, come Koung-fu-tse la chiama, « virtù dell'umanità ». La quale diviene sostanzialmente un culto intimo dell'anima, secondo che sugli albori del Cristianesimo appare già formata in San Paolo e si svolge poi assorbente e accentrante in San Francesco; diviene cioè una vera e propria religione (confucismo). Così la questione sociale che in Meng-tse, come ora vedremo, trova la sua espressione matura e piena, non si palesa come alcun che di rivoluzionario o di ribelle ai tempi e al pensiero tradizionale della stirpe o di importato, ma come uno svolgimento o complemento spontaneo, nel modo stesso come in Palestina l'ebionismo non nasce di botto, non è un fatto estemporaneo o una superfetazione; ha invece le sue radici antiche dentro la lettera e lo spirito dei profeti, cioè dentro lo spirito stesso d'Israele. Cosa [illegible] quale generalmente non sanno capacitarsi i settari, sempre disposti a immaginarsi che le tendenze intellettuali e sociali s'importino da stirpe a stirpe e da nazione a nazione come s'importano le mode.

L'umanitarismo fa sì che i libri sacri ribocchino di ammaestramenti umanitari rivolti in ispecie, come si dice oggi, alle classi dirigenti. Il Ciù-king sembra redatto apposta. Tutti gl'insegnamenti ripicchiano sulla necessità di governare il popolo con l'esempio della virtù e sulla necessità di far consistere il governo nelle provvidenze intese ad assicurare il vitto, il tetto e le vesti al popolo, cioè il benessere. La cura costante, la sola sollecitudine dev'essere la sua felicità: la politica si riduce a tenerlo contento, a farlo felice. Il motto riassuntivo di Mazzini « Dio e popolo » è tale anche pei libri cinesi, solo che a Dio si sostituisca il Tao, la ragione diacosmica di Lao-tse: dall'Y-king al libro di Meng-tse ogni detto o riflessione o sentenza echeggia di questo profondo spirito di vita universale e sociale espresso con la parola « Ragione e Popolo ».

« Tutti i popoli, » è scritto nel Kiun-tchin, « sono naturalmente buoni » (*Ciù-king*, Parte IV, XXI, 14). La virtù è riguardata come un fatto di necessità e utilità sociale. « La virtù è il fondamento di un buon governo; e il buon governo consiste primieramente nel procacciare al popolo le cose necessarie al suo sostentamento e alla sua conservazione; secondariamente nel preservarlo da ciò che può nuocere alla sua salute e alla sua vita » (*Id.* Parte I, III, 7). Di rado il sentimento umanitario e l'amore al popolo si sono rivelati in espressioni spiranti una passione intensa di carità come queste: « Pieni di voi stessi, non disprezzate gli altri col pretesto che sono inetti. Le persone più umili e deboli, uomini e donne, possono fare qualche cosa di buono » (*Id.* Parte III, VI, 11). « Abbiate *tenerezza* pel popolo » (*Id.* Parte II, III, 4).

Questo è detto e ripetuto nei libri sacri, ma la vita era ben diversa. Quando in una nazione si predica bene, si razzola molto male. L'enorme impero cinese era spezzettato alla mercè dei grandi, che ne facevano ciò che volevano. Diviso in vastissimi vicereami feudali suddivisi in ampi feudi, i mandarini e i signori erano tutto, e il popolo era nulla; mandarini e signori si accapigliavano tra loro e la pigliavano con lo stesso figlio del cielo per rivalità e attriti di dominio e per gelosie di opulenza, e il popolo ci rimetteva la pelle; mandarini e signori accumulavano e sperperavano, e il popolo lavorava fino a quando e quanto poteva, e pagava e rimetteva sempre; mandarini e signori facevano il mestiere solito dei grandi, e il popolo faceva il mestiere solito dei piccoli. « Invece di occuparvi a raccogliere ricchezze ed oggetti rari, » suona l'eloquente e supervacanea rampogna del Ciù-king, « pensate piuttosto ad acquistarvi il merito di procurare al popolo un riposo e una tranquillità durevoli. Perchè far soffrire tanti mali al popolo? » (Parte III, Cap. VII, Sez. III, 12). E l'ignoto compilatore del sacro codice rileva amaramente: « I ricchi malvagi non sono puniti e questa impunità esaspera il popolo. La virtù regna raramente presso le persone facoltose e presso gli uomini discendenti da casati antichi. L'orgoglio ispira loro il disprezzo per le persone povere e virtuose. Presso di loro il non darsi cura di serbare le regole della moderazione, il non pensare ad altro che a vivere nel lusso e nelle mollezze, ecco il vizio che è regnato sempre: è un torrente che inonda tutto. Voi, o ricchi, siete il vento; i popoli sono le piante. Si usa di estorcere il danaro alle popolazioni come se fossero popoli nemici » (Parte III, cap. XI, 2,7; Parte IV, cap. XXIV, 8,9 e passim).

I tributi, le imposte, le tasse di ogni genere erano quali e quanti l'ingordigia da una parte e le guerre dall'altra riuscivano a farne escogitare. Nel paese della grande muraglia le incursioni barbariche erano continue; come se ciò non bastasse, i mandarini si laceravano tra loro. Argomentando dagli accenni nei vari kings, pare che la ricca gamma di tasse [illegible] abbia già trovata applicazione nei vicereami: gravate le terre, l'industria, il commercio; gravata, se non sbaglio, perfino la fabbricazione delle lampade da servire per le luminarie nelle feste. Da un passo del Meng-tse risulta espressamente, che duemila e cinquecento anni fa in Cina le occupazioni di suolo pubblico da parte dei mercanti girovaghi si pagavano. Il monachismo fu favorito dai mandarini, perchè nelle terre desolate dalla miseria faceva comodo avere dei buoni monaci che le coltivassero: il monachismo in Cina fu essenzialmente agricolo; e fu un mezzo per riavere un po' il respiro. Dove non ci sono diavoli, non nascono santi. Se le moltitudini non fossero cadute in quelle condizioni tremende di squallore in cui solo gl'incivilimenti avanzati sono buoni a ridurle, come mai si spiegherebbe l'avvento di un Koung-fu-tse? Come mai si spiegherebbe in lui il famoso grido, che, fra quanti creatori e martiri sono passati per la terra, solamente al cuore di Gesù sembra conforme? « Io vorrei che tutti i mali del popolo ricadessero su me solo! » (*Lun-yu*, XX, 1).

Koung-fu-tse amava conversare coi discepoli (uso che soltanto Mosè, Zarathustra e Maometto non hanno seguito: essi conversavano con Dio); i suoi ammaestramenti sono dialogati. Una volta un discepolo, Tse-kung, gli domandò: « Se ci fosse un uomo, il quale mostrasse un'estrema benevolenza verso il popolo e non si occupasse di altro che del benessere delle moltitudini, che cosa bisognerebbe pensare di lui? meriterebbe di essere dichiarato uomo dotato della virtù dell'umanità? » Egli rispose: « Perchè servirsi della parola umanità per qualificarlo? Un tale uomo non sarebbe un santo? » (Lun-yu, VI, 28). Il santo era lui: il pensiero degli umili era il pensiero dominante. Potrebbe farsi avanti il dubbio, se nella sua mente la causa degli umili s'imponesse sì con lo zelo del sentimento umanitario, ma non assumesse la precisione di un vero e proprio problema sociale o la concretezza di una questione politica. Però un tale dubbio non regge alla prova. Infatti, domandandogli Tse-kung in che cosa consista l'amministrazione dei pubblici affari, il Filosofo risponde netto: « Abbiate di che sopperire sufficientemente ai bisogni delle popolazioni, l'esercito in forza bastante e la fedeltà del popolo. » E insistendo il discepolo: « Se fosse impossibile conseguire queste

(*) Generalmente l'odierna rivoluzione, che ha condotto la Cina alla proclamazione della repubblica, è apparsa in Europa come un fatto strano, quasi inesplicabile. Questo scritto dimostra che le classi popolari, movendosi, non hanno fatto altro che seguire le voci remote delle antiche tradizioni sacre e religiose, e le classi alte, quelle aperte all'influenza europea, hanno trovato nella cultura occidentale qualche cosa che le ha rivelate a sè stesse.

tre condizioni e fosse necessario scartarne una, quale delle tre bisognerebbe scartare a preferenza? » il Maestro dichiara esplicito: « Bisogna scartare l'esercito.» (*Lun-yu*, XII, 7). Val quanto dire, tra la fedeltà del popolo e l'esercito, la cui spesa lo aggrava, ma che giova a tenerlo in rispetto, Koung-fu-tse preferisce levar di mezzo precisamente i mercenari (i partiti estremi s'ingannerebbero, se credessero di appellarsi all'autorità del filosofo cinese) e la relativa spesa, giudicando, e giustamente, che un popolo tenuto in freno da un giusto governo e dal suo stesso naturale buonsenso è assai meglio retto di un popolo che rode il freno per paura delle armi. L'esigenza etica e sociale travaglia l'anima del Filosofo. Per tutta la vita egli esercita la propria missione consacrata al rinnovamento morale del popolo, e, attraversato dai grandi, disgustato del re e del regno di Wei, vecchio, ridotto in solitudine, infine è indotto a confessare, come si legge nelle sue elegie, che le passioni hanno soffocato al suo tempo tutti i germi della virtù; che egli si è consumato in vani sforzi per ricondurre gli uomini sulla via della saggezza; che, non essendovi riuscito, non ha altra consolazione e rifugio che le lacrime e i lamenti. Egli, al solito, trionfò dopo morto. La questione sociale che, morto lui, si determinò in una forma di rigenerazione etica per poi precipitare tutta in un rinnovamento di religione (religione del Tao sulla leggenda di Lao-tse, confucismo e in fine buddismo susseguiti successivamente all'antichissima astroaltria di Fo-hi), bolliva intanto nel suo massimo fervore, e sul fermento dei popoli, come avviene di solito, il pensiero dei filosofi dava lampi e bagliori.

continua.

Enrico Ruta.

Su Alfredo Oriani.

L'articolo di Mario Girardon su *Alfredo Oriani storico*, pubblicato nell'ultimo numero della *Voce*, è finalmente l'unico tentativo ragionato (vedremo quanto) di opposizione alle cose da me scritte, ai giudizi da me dati sull'ormai famoso volume *La lotta politica in Italia*; o, meglio, sui primi due libri. Rispondo tanto più volentieri, quanto più sento il dovere del silenzio di fronte a certi orianisti da spolvero, che, poveretti, non riuscendo a ragionare, si sono messi in capo di sopraffarmi con le fatuità della loro insolenza personale, che puzza di consorteria lontano un miglio. C'è stato persino un disgraziato faentino, che, impancatomisi dinanzi a maestro, mi ha fatto sapere pubblicamente che Alfredo Oriani ha cominciato a « lavorare » nel 1876 e ha sempre lavorato sino al giorno in cui la morte immatura lo ha colto. Come per dire che uno scrittore così laborioso merita senz'altro un grande rispetto. Verissimo. Senonchè il mio maestro dovrebbe sapere che assegnando al 1876 il principio della operosità letteraria di Alfredo Oriani, si commette un grossolano errore. In genere gli orianisti, quando si arrischiano a metter fuori delle date non sono molto felici. Il mio nuovo maestro è della stessa risma. Se egli avesse letto le *Memorie inutili* saprebbe che esse furono composte circa 3 anni prima della data di pubblicazione. Cioè nel 1873, come si può ricavare da parecchie testimonianze che sono nella prefazione e nel racconto. Non solo l'Oriani afferma di avere scritto quel romanzo a 21 anno (nel 1876 egli ne aveva ventiquattro), ma c'è una nota a un punto, nella quale si parla di F. D. Guerrazzi come ancora vivente; il che dimostra che il romanzo non è posteriore al 1873; alcune parti sono anzi certamente anteriori. Faccio per dire che con certi orianisti ignoranti persino della biografia del loro maestro non vale la pena di discutere. Imparino a leggere, e poi si provino a scrivere.

Col Girardon si può cominciare a discutere. Discutiamo dunque.

★

Il titolo dell'articolo è per se stesso interessante. Il Girardon crede veramente che Alfredo Oriani fosse uno storico e lo afferma. Cerca anche di dimostrarlo. In rapporto alla sua dimostrazione debbo dire che ogni sua citazione è buona. Sono buone anche le citazioni che egli ricava da altri volumi dello scrittore, dalla *Disfatta*, da *Bicicletta*, ecc. ecc. Sono buone anche le citazioni ricavate dagli altri sette libri della *Lotta politica*. Tuttavia il Girardon deve ammettere che se una tale larghezza nelle citazioni gli si appartiene di diritto quand'egli voglia ricostruire nella sua interezza la figura dell'Oriani storico (nel qual caso, a dire ogni cosa, la larghezza si rivela... molto ristretta) non è più lecita nei riguardi della nostra polemica, che ha limiti molto nettamente segnati, in quanto, cioè, riguarda particolarissimamente i due primi libri della *Lotta* incriminati di plagio. Poichè è di questi che io posso discutere. Il resto vuole un'altra dimostrazione, che per parte mia non tarderà a venire, ma che in questo momento non può entrare a far parte della discussione specifica sull'Oriani plagiario. Quando il Girardon, per provarmi la indipendenza dell'Oriani dal Ferrari mi cita i suoi giudizi sul Mazzini e sul Rosmini, o le pagine su Siena antica in *Bicicletta* o certe situazioni del *Nemico* o di *Disfatta* o l'episodio dell'incendio di Mosca, io lo avverto che tutto questo non entra nel caso nostro. Questo è un altro affare. Il Girardon ha a che fare con me per la questione del plagio. Si tratta dei primi due libri della *Lotta*. Plagio o non plagio? *That is the question.*

★

Messo così in chiaro il piano della nostra discussione io comincio col trascrivere un periodetto del Girardon, che è molto interessante. « *L'Oriani*, — egli scrive — *non ha mai preteso di essere lo storico dell'alto e basso medioevo italiano, dei comuni, dei principati, delle riforme (?) ecc., egli ha voluto essere soltanto — e lo fu — lo storico dell'Italia nova* ». Alla buon'ora ecco una confessione preziosa! Ho dovuto aspettare due anni perchè il signor Mario Girardon la facesse, ma meglio tardi che mai. Il signor Girardon sarà in disaccordo con me su mille altri punti, intanto è d'accordo con me su questo punto essenziale. Egli afferma oggi che Alfredo Oriani non ha mai preteso di essere lo storico del medioevo e delle signorie, come io due anni fa affermavo, concludendo la disamina dei primi due libri della Lotta, « *che non esiste un Oriani storico del medioevo e delle signorie* ». (*La Voce* del 21 aprile 1910). Se il signor Girardon non vuol che si dica che egli su questo punto è d'accordo con me, sono dispostissimo a dire che su questo punto sono io d'accordo con lui. Non farò lite per questo.

Se non che Mario Girardon, dopo avermi fatto con la sua concessione l'onore di riprendere quello che era il giudizio conclusivo dei miei tre articoli sulla *Voce*, mi fa anche l'onore di polemizzare con me su questa figura di Oriani-non-storico-del-medioevo-e-scrittore-di-cose-del-medio-evo. Io avevo affermato che i primi due libri della *Lotta* sono un *sunto*, un *compendio* dell'opera del Ferrari.

Mario Girardon, invece, dice: non si tratta di sunto e di compendio, ma di *sintesi*. Onestamente io trascrivo le sue parole: « Quel... di *storia* che precede quella del secolo XIX non è che una *sintesi* (non compendio o riassunto, intendiamoci!) ma *una sintesi piena di vigore e di calore*, la quale non ha nulla di comune con le solite cenerate o rinsecolamenti dei nostri manuali accademici o scolastici; senza notare che una sintesi può *essere talvolta un problema creativo* ».

O guarda, guarda! Dunque Alfredo Oriani non ha voluto essere lo storico del medioevo. E tuttavia, a quanto afferma il mio avversario, egli ha scritto sul medioevo due libri nei quali c'è della *storia*. E *quel tanto di storia che c'è* è nientemeno che una *sintesi piena di vigore e di calore;* e voi, lettori, ponete mente al fatto che una *sintesi* può *essere talvolta un problema creativo*.

Confesso, signor Girardon, che io non vi capisco. Sarebbe come dire: Il tale non ha voluto essere lo storico del Risorgimento italiano; tuttavia il libro ch'egli ha scritto sul Risorgimento italiano, non è mica uno dei soliti compendi scolastici o accademici, ma è una sintesi del Risorgimento piena di vigore e di calore. Signor Girardon, se io vi parlassi così di un autore x o y, voi che cosa capireste? Probabilmente quello che capisco io di voi: cioè che voi mi parlate di un libro di storia che è stato scritto da uno che non voleva essere storico, e di una sintesi storica la quale può anche essere un *problema creativo*, venuta fuori dal cervello di quel medesimo autore-non-storico. Il signor Girardon ha dunque tutta la buona volontà di essere in disaccordo con me, e polemizza con me. Ma questa non è che l'apparenza. La sostanza vera del fatto è alquanto più grave, ed è questa: il signor Girardon è in disaccordo con se stesso. Egli fa due affermazioni delle quali la prima è in evidente contrasto con la seconda; o è vero che Alfredo Oriani non ha voluto essere lo storico del medioevo, o è vera la seconda che i libri suoi sul medioevo sono libri di storia, sono, anzi, una sintesi del medioevo piena di vigore e di calore. Di qui non si esce.

★

Ma il signor Girardon dirà: è vera la seconda affermazione. La prima mi è sfuggita non so come. È vero cioè che i primi due libri della *Lotta* sono come una sintesi vigorosa e calorosa della storia del medioevo. E io, Girardon, ve ne dò le prove nel seguito del mio articolo, dove affermo che mentre il concetto ordinatore della materia storica del Ferrari è il federale, il concetto ordinatore della materia storica dell'Oriani è l'unitario. Dunque l'Oriani è originale. Dunque il plagio non esiste. Dunque, voi Ambrosini, avete detto il falso.

Adagio. Comincio col farvi osservare che nei miei articoli sulla *Voce*, io ho debitamente fatta una distinzione che voi Girardon (e prima di voi qualche orianista di perfetta mala fede) mi rimproverate di non aver fatta. Voi mi rimproverate di avere addossato all'Oriani l'accusa di plagio, in alcune parti della sua esposizione, che, secondo voi non possono costituire plagio per l'intrinseca loro natura espositiva. Riferirò le vostre stesse parole. « Di altre negazioni e accuse, voi scrivete, meglio tacere, perchè alcune appaiono perfino ridicole (quale plagio esiste p. es. nell'affermare che « Costantino diede al cristianesimo la forza di una rivoluzione sociale? » che « il console e il vescovo sono nei comuni i capi privilegiati di ogni città? Sono giudizi cotesti di dominio universale della storia che si trovano in cento e cento altri scrittori prima del Ferrari e dell'Oriani) ». Orbene, signor Girardon, se voi aveste attentamente riletto i miei articoli avreste notato un punto in cui io faccio la medesima dichiarazione che voi fate. Ve lo trascrivo.

« Ci sono, a quando a quando dei paragrafi, o, meglio, dei periodi in questo secondo libro, che io non ho ritrovati tali e quali nel Ferrari. In genere sono i punti dove l'Oriani riassume rapidamente gli avvenimenti (cito qualche esempio). Questa parte, esclusivamente scolastica, dell'opera dell'Oriani, *poco importa sia copiata o no*. Secondo me fosse anche copiata, non meriterebbe nemmeno il titolo di plagio, perchè non raggiunge la qualità di lavoro artistico; è, ripeto, compilazione uso manuale. È una esposizione, non una interpretazione di fatti. E i fatti, le date, ogni storico può copiarli da un altro storico; anzi, quando non ci sia controversia, ogni storico li copia dagli altri storici. Con questo non dico che l'Oriani non possa aver copiato dal Cantù quello che non ha copiato dal Ferrari. *Ma una tale ricerca ha, a mio vedere, poca importanza. E la lascio a chi abbia tempo da perdere e pedanteria da esercitare* ». (*La Voce* del 21 aprile 1910).

Francamente, signor Girardon, voi non mi parete molto felice in queste vostre intenzioni di dirmi cose nuove e diverse da quelle che io ho chiarissimamente espresse or sono due anni su queste stesse colonne a proposito di questa stessa questione. Voi capite che le polemiche non si possono fare a questa maniera, costringendo una parte a ripetere quello che essa ha affermato, solo perchè l'altra parte o ignora o finge di ignorare l'esistenza di tali affermazioni ben nette ben precise. La polemica va all'infinito, cioè finisce nel niente. Sta in sostanza che io ho distinto fra il plagio e la copiatura: e che a questa io non ho dato nessuna importanza, come vi dimostra il mio su citato brano. Ma, intendiamoci anche la copiatura è un *fatto*, che non può essere distrutto, che concorre esso stesso, qualunque sia il valore definitivo dell'opera, a comporre la fisonomia di quest'opera. Io scrivendo i miei articoli, che erano poi niente altro che *note* (come dice il titolo stampato nel numero 14 aprile della *Voce*), ho anche recato alcuni esempi di questo atteggiamento dell'Oriani. Ero non soltanto in diritto ma in dovere di recarli. E affermando che essi non potevano avere nessun valore, intendevo non solo dire che non costituivano plagio, ma anche che non potevano poi servire a voi come elementi di ammirazione e di lode allo scrittore. Intendevo dire quello che dite voi, signor Girardon, che cioè anche in questa vostra presunta sintesi piena di vigore e di calore, c'erano alcune parti comunali, giudizi « di dominio universale, che si trovano come voi dite, in cento e cento altri scrittori prima del Ferrari e dell'Oriani »; cioè tutta una materia che non può costituire plagio, che in rapporto al plagio non ha nessun valore efficiente, ma che, in nome di Dio, compone anch'essa la fisonomia dell'opera, e la impronta di un carattere che, intanto, non so come e quanto possa convenire a una sintesi storica vigorosa e calorosa. Io ho affermato senz'altro che nei primi due libri della *Lotta* (e ora aggiungo anche negli altri sette libri) c'è molto del manuale, del libro scolastico, cioè ci sono molte pagine, gravi, pesanti, le quali assolutamente non hanno nessun valore probativo della tesi dell'autore, e non possono costituire plagio per la ragione da me esplicitamente affermata che non sono tali da costituire l'opera d'arte, nella quale non può essere mai comunità di sorta, ma anche la vecchia materia deve risplendere di nuova vita, e sembrare, anzi essere nuova. Quanto poi alla imagine di Venezia, di cui voi fate risalire la priorità a un mandarino cinese, mi dichiaro ammirato della vostra erudizione, ma vi faccio notare che quella immagine e altre immagini che io riferii recentemente in un articolo sulla *Patria*, le riferii sopra tutto perchè il Croce si era servito di alcune fra quelle per mettere in luce le qualità dell'Oriani scrittore. Dopo l'onore fatto loro da un tanto critico, confessate, signor Girardon, che i miei raffronti diventavano per lo meno interessanti. Su quelle immagini Benedetto Croce affermando il valore dell'arte, io avevo troppo buon gioco per affermare la esistenza del plagio. Si trattava proprio dell'*aut-aut* crociano passato dalla teorica alla pratica.

★

A questo punto credo di aver diboscato il campo della nostra polemica di tutti gli ingombri inutili. Non è colpa mia se me li sono trovati davanti. Ma davvero sarebbe una viltà se ora mi fermassi qui o mi ritirassi. Perchè voi siete partito in guerra contro di me in apparenza con un articolo, ma in sostanza con una colonnina — poco più, poco meno; — la quale è come il centro della vostra avanzata avvolgente. Quella colonnina occupa la vostra posizione forte. Che come accennammo è questa: I due primi libri della *Lotta* non sono un plagio di sul Ferrari, perchè la storia del Ferrari ha un principio federativo, e la storia dell'Oriani ha un principio unitario. L'idea ispiratrice del primo non è l'idea ispiratrice del secondo, anzi ne è l'antitesi. Per usare le vostre stesse parole: le due opere dimostrano *la costante opposizione dell'Oriani al Ferrari*.

Potrei, signor Girardon, pregarvi di provare un po' più distesamente, e, sopratutto, un po' meno astrattamente e apoditticamente la vostra affermazione. Potrei farvi notare che la storia di Giuseppe Ferrari occupa lo spazio di quattro grossi volumi, che, nell'edizione francese che io ebbi sempre a mano (mentre — particolarità che gli orianisti saputi non hanno mai messa in luce — l'Oriani ebbe sott'occhi la versione italiana) che nell'edizione francese sommano alla bellezza di più di 2000 pagine, e che io ho dedicato alla dimostrazione mia molte colonne, mentre voi vi spicciate in poche righe. Ma vi dico senz'altro che non insisto su questo punto. *Io vi concedo senza discussione che il principio di Giuseppe Ferrari fosse il federativo, e il principio di Alfredo Oriani l'unitario.* Ma aggiungo questa distinzione: che nel Ferrari il principio federativo è, con la sostanza dell'opera, con la materia storica, con il travaglio intimo di ricerca e con la calda passione della esposizione una cosa sola: perfettamente fusa come spirito nella sua sostanza come emotività nella fibra; mentre nell'Oriani il principio unitario è un puro e semplice atteggiamento generico, che non ha la sua espressione propria, cercata e creata, ma l'ha soltanto comodamente accattata; e l'ha proprio accattata dal Ferrari; della cui materia l'Oriani si è servito con una grossolanità senza pari, con una freddezza di calcolo quasi cinica, con un egoismo pratico meraviglioso, con l'illusione di far sua la roba d'altri solo con l'imporle *esteriormente* il suggello di un'idea che poi in lui era una astrazione, una forza più morale che intellettuale, e non era assolutamente nè un nuovo principio di pensiero nè un nuovo principio o motivo lirico, intimo, creatore.

Nel Ferrari c'era veramente uno stato d'animo lirico, passionale, che faceva capo all'idea, al principio federativo, al quale quest'uomo sacrificò tutto il travaglio immane delle proprie ricerche particolari, e per il quale egli divenne storico di passione e fu scrittore ed oratore; e rappresentò anche vigorosamente un momento storico della grande tradizione federale italiana e questa fu forse più ancora che quella dello storico, la sua reale importanza nelle lettere italiane; mentre nell'Oriani tutta questa passione, tutta questa preparazione, questa adeguatezza fra i propositi astratti e la realtà del lavoro concreto, l'unità spirituale dell'uomo che ha un principio e lo vuol dimostrare perchè lo sente, perchè lo vive, perchè ne trae calore e fede, manca, non si trova, non si sente. Coloro che pongono l'uno di fronte all'altro, quasi che si equivalessero, questi due principii, il federale e l'unitario, non pensano che fanno di essi implicitamente una valutazione errata. L'una poteva equivalere all'altro in una medesima epoca della storia italiana: prima, cioè, che il principio unitario, si affermasse nei fatti. Ma è evidente che l'essere federale al tempo di Giuseppe Ferrari non è proprio la medesima cosa che essere unitari al tempo di Alfredo Oriani.

Il federalismo di Giuseppe Ferrari era tutt'una cosa con la passione di rendere federale l'Italia quando ancora l'Italia poteva essere tale. Mentre l'unitarismo di Alfredo Oriani non è più nè una posizione di battaglia nè una scoperta ideale. Non è che una *accettazione* di cose avvenute. È in sostanza, *per se medesimo*, un principio morto, mentre il federale era per il Ferrari un principio vivo, profondo, pieno di possibilità dialettiche, in quanto che poteva comprendere l'azione (propaganda, politica ecc.) e il pensiero (la ricerca storica, la dimostrazione ecc.).

L'Oriani che scriveva la sua *Lotta* dopo il '70, prese senz'altro il principio unitario come principio accertato della storia italiana. Ma se fosse stato intellettualmente probo egli avrebbe cercato di vivificare questo principio astratto con una ricerca e dimostrazione storica sua, come aveva fatto il Ferrari. Invece, che fa l'Oriani? Prende il Ferrari, cioè uno scrittore federalista, e scartando dall'opera di lui la parte che anch'essa portava più le intenzioni federali che non la sostanza della concezione storica stessa, sostituisce ad alcune affermazioni sporadiche del Ferrari alcune altre affermazioni brevissime ed episodiche sue, nelle quali cala il proprio principio unitario di peso, meccanicamente. Una idea chiara di quello che fa l'Oriani con la storia del Ferrari si può dare con un esempio. Poniamo un autore drammatico che costruisce un dramma su una tesi. La tesi per se stessa non ha valore in arte, ma fa niente. Il suo dramma vale in quanto è dramma, è opera d'arte, cioè in quanto è espressione lirica e fantastica di un contenuto. Si dice: l'autore tale ha scritto un dramma così e così con questa tesi. Viene un altro autore drammatico e vi prende questo dramma, ve lo rimette sulla scena tale quale, solo, poniamo caso, in una battuta qua e là, sostituisce ad alcune parole altre poche parole, in modo che la tesi sia improvvisamente capovolta.

Ebbene; può darsi non solo che il dramma si regga lo stesso, ma perfino che gli tocchino gli applausi invece dei fischi. Si citano casi abbastanza curiosi di finali di drammi improvvisamente capovolti dall'autore stesso e dagli attori... chi doveva morire non muore: un personaggio che doveva restare se ne va, o viceversa. Un tal mutamento può da solo capovolgere, come dicevamo, il valore astratto della tesi.

Lo stesso ha fatto l'Oriani col Ferrari. Quando voi, signor Girardon, mi avete detto che in lui la tesi è unitaria mentre nel Ferrari è federativa, non mi avete concluso niente.

Perchè vi siete tenuto su un terreno di così generiche affermazioni, che non sono e non possono ancora essere affermazioni o valutazioni estetiche. Dico estetiche e potrei dire storiche.

Voi capite benissimo, se anche non siete crociano, che non è la tesi, il principio astratto, quello che conta in un'opera d'arte o in un'opera di storia. E io mi meraviglio molto di quei crociani che sono anch'essi caduti nel vuoto di questa distinzione, come se essa da sola potesse offrire consistenza. Voi dovete uscire da questa nebbia di imprecisione che vi circonda.

Non è una scoperta la vostra della diversità, anzi opposizione fra la tesi del Ferrari e dell'Oriani. L'ha fatta prima di voi il Croce, e anche il Croce ha avuto il torto di non andare sino al fondo della distinzione, di fermarsi alla enunciazione astratta, che per se stessa, ripeto la ventesima volta, non ha valore alcuno.

E così stando le cose io mi spiego benissimo la conseguente confusione che fa il Girardon delle sue stesse affermazioni. Capisco benissimo ch'egli, parlando dei due scrittori mi dica: « La storia è uguale sì per tutti e due, i fatti sono i medesimi, ma è l'interpretazione e la conchiusione che sono differenti ». Nossignore! Se la *interpretazione* è differente non è possibile che la *storia sia uguale per tutti e due*! E se la storia è uguale per tutti e due è un assurdo « *la costante opposizione dell'Oriani al Ferrari* ».

Come mai i miei amici della *Voce*, da tanto migliori logici e filosofi di me, non sentono lo stridore di una tale contradizione e prendono per lanterne queste lucciolette di Rialto?

Francamente, a me questi paiono giochi. Poco eleganti e poco divertenti. Soprattutto non concludono niente. Che cosa mi conclude il signor Girardon quando, sulla fine del suo articolo, viene a dire che di fronte al Ferrari l'Oriani « non appare che un modesto e vigoroso sintetizzatore »? Ma che cosa egli intende per sintetizzatore? Ma come può essere insieme un sintetizzatore modesto e vigoroso? E che cosa ha a che vedere la modestia con la storia, e in che relazione è per il Girardon la storia (?) con la sintesi storica (?)? Si può sapere?

Io, per mio conto, concludendo, rimango fermo alla mia vecchia affermazione: che cioè un Oriani storico del medioevo e del rinascimento non esiste.

E aggiungo ora che il tentativo di restituire ai primi due libri della *Lotta* la qualità di opera originale in luogo del plagio da me affermato e comprovato, è un tentativo capzioso, fondato in una astrattezza, inatto appunto per questo a dar forma ed espressione ad una valutazione estetica dell'opera incriminata.

Luigi Ambrosini.

A proposito della grazia a Tullio Murri.

Caro Prezzolini,

poichè *La Voce* del 14 marzo, nel suo articolo di cima contro la grazia a Tullio Murri, ricorda che altra volta dalle sue colonne fu reso omaggio all'alto intelletto del padre, sia lecito a me che, due anni fa, per invito di Lei, scrissi quel mediocre articolo sul prof. Murri, dichiarare come io dissenta recisamente da *La Voce* ora che si tratta non di chiedere « che l'uomo di superiore intelligenza sia superiore alla legge », ma che semplicemente non sia inferiore a tanti altri di fronte a possibili mitigazioni della severità delle leggi.

« Il sentimento popolare », se ha buona memoria, non deve ignorare che, ogni giorno, uomini che hanno ucciso ricevono metà pena o pene brevi e limitate se i giurati si persuadano che chi uccise aveva bevuto qualche bicchiere di più o fosse briaco di gelosia coniugale o se un perito sostenga che aveva la psiche suggestionabile o l'utero infermo. Ed uno che ha squartata la moglie e gittatala a brani nel mare è stato due volte assoluto dai signori giurati. Nel caso di Tullio Murri uno psichiatra, il quale rappresenta insomma ciò che ha di meglio la psichiatria italiana, credette di riconoscere e sostenne una anormale condizione di spirito. Ma questa volta i giudici popolari non concessero neppure quella semiinfermità di cui sono sempre così larghi dispensatori.

Altro che codice penale abolito a favore di una famiglia!

Il seppellire uomini in carcere per trent'anni non serve a nulla se non ad avviarli alla demenza e alla tisi, ad accumulare nei reclusori un'accolta straziante di pazzi bacillosi. Dopo più che dieci anni di terribile espiazione, perchè non restituire a un modo di vita più umano quelli che, come crateri spenti, non rappresentano un pericolo per la società?

La grazia sovrana non sarebbe in questi casi se non l'anticipazione di una giustizia più razionale, che speriamo sia la giustizia futura.

Suo

Alberto Vedrani.

Caro Prezzolini,

più d'una volta mi è accaduto di scrivere, nella *Voce*, per dichiararmi d'accordo con Lei su vari argomenti: non dubito che mi darà ospitalità anche questa volta se Le scrivo dissentendo da Lei su quanto ha scritto intorno alla grazia chiesta per Tullio Murri.

Il pensiero che ha dato impulso a quella dimanda è, senza dubbio, altamente umano e gentile.

Un uomo da parecchi decenni illustra il paese elevandone la reputazione scientifica, e serve la società educando generazioni di giovani che portano dovunque il sollievo di un'azione benefattrice. Quest'uomo è ancora ritto per una prodigiosa forza d'animo, ma ritto come una vecchia quercia colpita dal fulmine.

Perchè il suo paese, a cui tutto ha dato e nulla ha richiesto, non dovrebbe confortare i suoi anni cadenti, dandogli la sola cosa che può consolare i suoi dolori ed essere di balsamo alle sue ferite?

La giustizia umana è spesso così arida, così formale, così gelida, che anche quando non paia, si giova di ciò che la tempera, l'attenua, l'addolcisce con l'alito di un sentimento.

Pure, così messa la quistione, può parere unilaterale e perciò incompleta: e forse è così.

Dice, infatti, Lei, e con Lei ripetono altri: Se i figli non rispondono de' demeriti de' padri, perchè dovrebbero giovarsi de' loro meriti? E non sarebbe questa un'ingiustizia fatta d'inuguaglianza? E sarebbe lecito, per consolare un padre benemerente, compromettere la sicurezza a cui pure ha diritto la società?

Ciò mostra che la quistione è ben più complessa; ma, anche così posta — anzi se così posta — non porta alla conclusione a cui Lei giunge.

Il misfatto di Tullio Murri, ha occupato, per anni, cronisti, curiosi, studiosi; e forse rare volte un delitto è riescito psicologicamente più intricato, e perciò più degno di attenzione. Lo si è indagato, vagliato, analizzato con tutta la freddezza del calcolo e il calore della passione, con gl'intenti più diversi ed i sentimenti più opposti; e s'è finito per vedere che l'atroce fatto di sangue andava a perdersi e trovava la sua origine in un sentimento e un impulso che sembravano proprio l'antitesi dell'orrido epilogo. Il delitto è essenzialmente fatto di egoismo, e questo nasceva dall'angoscia di un dolore altrui, da un sentimento di affetto e forse più di pietà, che trasformandosi e deformandosi metteva capo ad un'azione delittuosa, per una di quelle vicende imprescrutabili che fanno del delitto un abisso misterioso, degno di compassione come di orrore, quasi l'opera di una fatalità, che, come nel dramma greco, travolge il colpevole e la vittima in una sola rovina e in un solo enigma.

Forse era inevitabile che questa complessa psicologia del delitto e del colpevole sfuggisse a' giudici che sentenziarono tra il più fiero infuriare delle passioni, o esitarono ad essere meno severi, preoccupati solo della materialità del fatto e delle categorie della legge.

Oggi, dopo dieci anni, non è fuor di luogo, e può essere doveroso tornare a considerare i fatti e chiedersi se il recluso di dieci anni può essere ancora un pericolo per la società che lo tiene prigioniero.

La questione è tutta qui; come tale diventa anche più vasta e più alta.

Noi viviamo sotto l'impero di un codice penale, che ha tradotto in categorie e disposizioni generiche un astratto concetto di pena e di colpa; ma la nostra coscienza sociale, viva e presente, trova sopratutto nel bisogno di difesa sociale la legittimazione e la misura della pena. E questo sentimento d'una necessità pubblica, che ci dà limiti obbiettivi e possibilità di apprezzamenti concreti, rendendoci più umani di quel che siano mai stati i maggiori e più gloriosi penalisti italiani, ci rende anche più giusti. E in questo contrasto tra una norma astratta che si dissolve e una coscienza nuova che va acquistando sempre più la sua forma, la grazia — sempre che sia bene invocata e bene applicata — può essere l'equità che porta la umanità nella severità perchè questa non sia crudele, e spiana, interpretando le vissute condizioni di vita, la via ad un nuovo diritto. Dove vien meno la necessità della pena, anche il giustiziere prende fisonomia di aguzzino.

Dobbiamo proteggere la società dalle insidie di esseri antisociali, o dobbiamo compiere delle vendette e stritolare delle vite già per se stesse penanti?

Quando il diritto di grazia si proporrà questo quesito, sarà quel che oggi purtroppo non è: qualche cosa di più alto e di meglio di uno strumento elettorale e peggio ancora, qual'è oggi.

E in nome di questa vivente funzione del diritto e della pena, io credo che quanti son persuasi che Tullio Murri non tornerebbe ad uccidere, perchè il suo reato avvenne per un concorso di eventi e di stati d'animo che non si riprodurrebbero mai, possono ben dare il loro nome al foglio che chieda la fine di una prigionia di dieci anni, sopportata con rassegnazione, e invocare una liberazione che possa essere una espiazione ed una redenzione morale.

Lo so: temono alcuni, e Lei con loro, che questa grazia abbia la parvenza di un favore e di una concessione e scuota ancor più il sentimento, tanto — e non a torto — scosso, della giustizia.

Ma non è per il timore di una falsa parvenza che noi dobbiamo astenerci dal compiere ciò che è giusto: ci corre anzi, ancor più l'obbligo di illuminare il sentimento pubblico e metterlo d'accordo con la realtà de' fatti e del dovere sociale. E, da questo punto di vista, una discussione, in un senso o nell'altro, quale che ne sia la conseguenza, ha la sua utilità sociale.

Mi creda, caro Prezzolini, suo

Ettore Ciccotti.

Potenza, 16 marzo 1912.

★

Le due lettere che abbiamo pubblicato rappresentano tutto quanto si può dire, da persone oneste ed intelligenti, in favore della grazia a Tullio Murri. Affrettiamoci a soggiungere che esse, mentre ci rammentano l'esistenza di una grave e complessa questione giudiziaria, sono ben lungi dal persuaderci nel caso particolare di cui si tratta.

Dice infatti il Vedrani: « Il sentimento popolare, se ha una buona memoria, non deve ignorare che, ogni giorno, uomini che hanno ucciso ricevono metà pena o pene brevi e limitate se i giurati si persuadono che chi uccise aveva bevuto qualche bicchiere di più o fosse briaco di gelosia coniugale o se un perito sostenga che aveva la psiche suggestionabile o l'utero infermo ». Orbene: il Vedrani non vorrà certo sostenere che tutti i lenocini psichiatrici di cui può servirsi ed avvantaggiarsi un delinquente qualunque, siano stati dimenticati nella anticamera della sala d'udienza al processo Murri. Non furono certo dimenticati, ma anzi alla solita psichiatria si aggiunsero tutti i mezzi di suggestione coi quali era possibile premere sull'opinione pubblica: tutto lo stato maggiore della scuola « positiva » si distinse in una campagna, che a molti parve disgustosa, a favore dei Murri, grossi giornalisti anti-lombrosiani, per l'occasione passarono dall'altra parte, con l'articolo e con l'arringa: nulla insomma fu trascurato per trasformare un processo in un *affaire* nazionale — nel cui torbido gli imputati speravano di pescare l'assoluzione. Ed oggi a parecchi anni di distanza, non si segue sempre lo stesso metodo? Noi oggi non abbiamo di fronte un padre che chiede la grazia per il figlio, semplicemente e senza rumore, ma la solita agitazione, che ha l'aria di voler rivendicare l'innocenza offesa, ecc. Converrà il Vedrani che tutto ciò non è atto a far nascere nell'animo della nazione un senso di schietta e sana simpatia. Ma nonostante tutti questi mezzi, gli imputati non riuscirono a evitare la condanna. Orbene: il « sentimento popolare » può sempre rammentare che questa condanna fu già attenuata da una grazia e rammenta in pari tempo che la grazia fu negata al meno colpevole di tutti i condannati, al dottor Secchi, quando aveva pochi mesi da scontare e che fu lasciato morire in carcere. Ce n'è dunque abbastanza per esser certi che non si è voluto da nessuno perseguitare una famiglia: che anzi già si è pensato — fin troppo! — a rendere omaggio a quello che pareva meritevole d'omaggio nella persona d'un illustre scienziato.

Ora poi, mentre si va inscenando un'antipatica agitazione a favore di Tullio Murri, si dimentica tranquillamente che c'è in galera anche il Naldi, non certo di lui più colpevole, ma che non ha la fortuna di essere il figlio di uno scienziato, o di appartenere ad una famiglia nota ed influente! Non ce n'è forse abbastanza perchè si abbia il diritto di pensare ad un privilegio che annulli la giustizia a vantaggio di coloro che sono socialmente forti? Noi vorremmo sapere dal Vedrani e dal Ciccotti per quale ragione la pena al Murri diventa, oltre i dieci anni, una inutile tortura, mentre continua ad essere, per il Naldi, una legittima ed opportuna affermazione di giustizia. Essi forse soggiungeranno che non sarebbero contrari ad una grazia Naldi: ma allora hanno anzitutto il torto di non dirlo esplicitamente e di contribuire a rafforzare un movimento che si propone la grazia al solo Murri e non la grazia anche al Naldi; e poi divagano da un caso particolare ad una questione generale, che non è possibile risolvere su due piedi a vantaggio di uno, mentre resta insoluta per tutti gli altri.

Il Ciccotti e il Vedrani insorgono contro il concetto della pena che sta a base della nostra legislazione penale; essi sostengono che la società ha il diritto di proteggersi, ma non quello di distruggere e di tormentare la vita. È una questione grossa, ma è una questione che deve essere risoluta allo stesso modo per tutti. Quando i nostri amici contraddittori ricordano questa spinosa questione nel caso particolare, essi fanno un appello al sentimento pseudo-culturale della nostra borghesia (che francamente non vale più di quello « popolare » contro cui il Vedrani appunta la sua ironia), richiamano tutt'al più la attenzione del legislatore su di un importante problema, ma non possono sul serio ritenere di aver addotto un serio argomento a cui ci si possa appoggiare per far sì che, mentre la giustizia rimane « punitiva » per tutti (Naldi compreso) essa divenga « protettiva » per Tullio Murri. Il Vedrani ed il Ciccotti nella loro intelligente onestà, debbono riconoscerlo; e debbono convenire con noi che il movimento per la grazia Murri n. 2, se si ammanta di argomentazioni più o meno scientifiche o filosofiche, in sostanza si riduce ad un'antipatica pressione che si tenta di esercitare sull'opinione pubblica da quegli stessi che anni fa parlavano di « Santa Linda ». Noi non vediamo in che cosa il prestigio della giustizia e l'ordine morale della nazione potrebbero avvantaggiarsi dal successo di quella fazione!

Si crede davvero che la nostra legislazione penale riposi su di un principio ingiusto o dannoso? Ebbene, invece di sprecare tempo ed energie in un movimento pro-Tullio Murri, che non potrà se non dividere gli animi e lasciare uno strascico di malcontento, si promuova una riforma del Codice Penale. Non ci sarebbe che da appagare le ardenti brame di Enrico Ferri, creandolo Ministro di Grazia e Giustizia, per veder soddisfatti i voti di coloro che, come il Ciccotti e il Vedrani, trovano nell'attuale giustizia penale l'affermazione di un principio barbaro che, mentre offende l'umanità, non soddisfa alla giustizia!

La Voce.

Vertenza Manacorda-Papini.

I sottoscritti, costituiti in giurì d'onore nella vertenza fra il prof. Guido Manacorda e il sig. Giovanni Papini:

il prof. Gaetano Salvemini, rappresentante del Manacorda; il sig. Giovanni Amendola, rappresentante del Papini; il prof. Ernesto Parodi, presidente, scelto dai primi due;

presi in esame gli articoli pubblicati su *La Voce* del 4 e 18 gennaio 1912;

considerando di dover circoscrivere il loro giudizio a quelle sole affermazioni del Papini che possano indurre ad un concetto sfavorevole della coscienza e del carattere del Manacorda, e che tali affermazioni sono le seguenti:

— avere il Manacorda piaggiato un professore universitario finchè poteva sperarne aiuto per ottenere una cattedra; essergli rivoltato contro ed essersi messo d'accordo con altri contro di lui per essere stato posposto ad altro concorrente in un concorso —

dichiarano:

che dall'esame dei documenti e delle prove addotte da entrambe le parti risultano erronee, per quanto fatte in buona fede, le affermazioni innanzi riferite; e che perciò i giudizi sfavorevoli, dati su quei fondamenti dal Papini, intorno alla coscienza ed al carattere del Manacorda si devono ritenere ingiustificati.

Firenze, 23 marzo 1912.

E. G. Parodi.
G. Salvemini.
G. Amendola.

Giuseppe Prezzolini, *Direttore.*

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile.*

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 8-85.

Libreria della Voce

Piazza Davanzati - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

VIVANTE: *L'Irredentismo Adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, pubblicato dalla « Libreria della Voce ». 1 vol. in-8° gr. di pag. 204 . . . L. 3.00

G. A. BECKER: *Caricle, scene della vita dei greci antichi*, prima ed. ital. con note dichiarative e due cartine topografiche, a cura di LUIGI EMERY, pubbl. dalla « Libreria della Voce » pag. 150 . . . » 2.50

Studi sui pittori impressionisti con illustrazioni:

MEIER GRAEFE: *Auguste Renoir* con 100 illustrazioni . . . L. 4.20

— *Vincent Van Gogh* con 70 illustrazioni . . . » 4.20

HERMANN ESSWEIN: *Toulouse-Lautrec*. con 50 illustrazioni . . . » 4.20

Scritti e pensieri di Napoleone . . . » 2.50

Le prose di Shelley, tradotte da F. M. Martini . . . » 2.50

CHIARA: *Epistolario eroico*. Lettere dei combattenti in Tripolitania . . . » 1.00

[Ci son delle lettere franche e commoventi di soldati. Così ci fossero solo queste!].

LUIGI MINUTI: *Il Comune Artigiano di Firenze della Fratellanza Artigiana d'Italia* . . . » 3.00

[Rivendica alla Fratellanza Artigiana l'iniziativa delle organizzazioni di mestiere in Italia. Libro d'un mazziniano entusiasta, ma ricco di fatti e documenti].

Della collezione mondiale *I capolavori dei pittori* (60 e più illustrazioni), abbiamo i volumetti su Wouwerman, Correggio, Raeburn, Holbein, Franz Hals, Antichi Pittori fiamminghi, Murillo, Watteau, Rubens, Del Sarto, Durero, Rembrandt, Lotto, Reynolds, Teniers, Raffaello, Tintoretto, Van Dyck, Boucher, Michelangelo, Gainsborough, Luini, Greuze, Hogarth, Morette, Romney, Masaccio, Gérard Don, Jan Steen, Morland, Lippi, De Hooch & Vermeer, Velasquez, Claude, Orcagna, Carpaccio e Giorgione, Bronzino, Giotto, Veronese, Poussin, Tiziano, Goya, Constable e « Capolavori umoristici », « Antiche acqueforti » e fotografie dal vero di farfalle, uccelli, fiori. Ogni volumetto . » 1.00

LEONE CAETANI dep.: *La crisi morale dell'ora presente: religione, modernismo e democrazia*, opuscolo di pag. 64 » 0.50

R. MICHELS: *I limiti della morale sessuale*. pag. 340 (da leggere) . . » 5.00

Per i bimbi:

L'homme au grand coutelas. Conte Ba-Ronga . . . » 0.80

[Il Cappuccetto Rosso dei selvaggi Ba-Ronga, con canti e musica di deliziosa freschezza].

LIBRI D'OCCASIONE:

249. *La vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli*. Ricerche e studi di UZIELLI & CELORIA. Grosso volume illustrato . . . » 8.00
250. NICCOLINI: *Arnaldo da Brescia*. ril. » 1.00
251. BALBO: *Della monarchia rappresentativa in Italia*. ril. . . » 1.50
252. GUIZOT: *Essais sur l'histoire de France* . . . » 1.00
253. HODDE: *Histoire des Societés Secrètes*. 1 vol. ril. . . » 1.50
254. VILLEMAIN: *Cours de Littérature francaise*. 6 voll. ril. 1856 . . » 6.00
255. — *Études d'histoire moderne*. 1 vol. ril. 1856 . . . » 1.00
256. GIUSTI: *Proverbi toscani*. 1 vol. ril. ed. Le Monnier . . . L. 1.25
257. MACHIAVELLI: *Scritti inediti*. Barbera. 1857. (V.) . . . » 1.25
258. GUMPLOWICZ: *Précis de Sociologie* da L. 8 a . . . » 3.50
259. DE ROBERTY: *Agnosticisme*. Alcan » 1.00
260. *Opere di G. B. Vico* tradotte da MICHELET. 2 voll. . . . » 3.00
261. J. GRAVE: *La Societé mourante et l'anarchie*. rileg. . . . » 1.20
262. COMBA: *Storia della Riforma in Italia*. Vol. unico (Introduzione) da L. 6 a . . . » 2.00
263. TREZA: *Epicuro* . . . » 1.00
264. AMPÈRE: *Essais sur la philosophie des sciences* . . . » 1.25
265. MINOCCHI: *La Genesi*. 2 voll. . » 3.00
266. *Itinerario d'Italia* (Vallardi 1835) con carte illustr. . . . » 1.00
267. DE LALANDE: *Voyage en Italie*. (1790). 7 voll. ril. . . . » 7.00
268. NIBBY: *Itinerario di Roma* (1830). 2 voll. . . . » 2.00
269. DAVID CASTELLI: *La legge del popolo Ebreo* . . . » 1.20
270. *Raccolta degli atti dell'Assemblea degli Israeliti di Francia e del Regno d'Italia*. Livorno 1806 . . » 2.50
271. SCHIAPPARELLI: *Peregrinazioni antropologiche e fisiche* . . . » 1.80
272. DIEGO MARTELLI: *Opuscoli e Lettere* . . . » 5.00
273. *Scritti editi e postumi* di CARLO BINI. (Livorno 1843). ediz. rariss. » 10.00
274. *Oeuvres complètes d'Horace traduites en français*. (1872 Garnier) . » 1.20
275. BONGHI: *Pio IX e il Papa futuro*. » 1.00
276. *Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia*. Lichtental. (1814. Milano) . . . » 2.50
277. G. B. VICO: *La seconda Scienza Nuova*, curata da Gius. Ferrari. Napoli, 1877. rileg. . . . » 2.00
278. LEANDRO ALBERTI: *Descrizione di tutta Italia*. 1588 . . . » 4.00
279. GRÈGOIRE: *Les catholiques, le Pape et la question sociale*. (Perrin) . » 1.25
280. DEGERANDO: *Histoire complètes des systèmes philosophiques*. 4 voll. . » 3.50
281. WEBER: *Histoire de la philos. européenne*. (1883). 1 vol. . . » 3.00
282. HOBBES: *Opere*. 2 voll. rilegati. (1787) . . . » 3.00
283. STUART MILL: *Three Essays on Religion*. rileg. . . . » 2.50
284. HEINE: *Memorie postume* . . » 1.00
285. TOLSTOI: *Qu'est-ce que l'art?* . » 1.00
286. L. P. COURIÈR: *Oeuvres*. 1 vol. rileg. 1865 . . . » 2.00
287. GIORDANI: *Opere*. 13 voll. rileg. » 15.00
288. ALFIERI: *Vita, giornale e lettere*. rileg. . . . » 2.00
289. REDI: *Opuscoli*. ed. Le Monnier. (1858) . . . » 2.00
290. PARUTA: *Opere pol.* 2 voll. . » 4.00
291. SASSETTI: *Lettere ed. e ined.* . » 2.00
292. BUFALINI: *Discorsi politici morali*. 2 voll. . . . » 3.00
293. GOLDONI: *Memorie*. 2 voll. rileg. Barbera . . . » 4.00
294. PULCI L.: *Morgante*. 2 voll. . » 4.00
295. PELLICO: *Epistolario* . . . » 2.00
296. BARETTI: *Frusta letteraria*. rileg. 1856. . . . » 1.00
297. JOHNSON: *Lives*. 4 vol. rilegati. (1801) . . . » 4.00
298. MAUPASSANT: *La vie errante* . » 1.00
299. ARISTOPHANE: *Oeuvres* trad. Poyard » 1.25
300. RABELAIS: *Oeuvres*. ril. (Garnier) » 2.00
301. DE VIGNY: *Grand. et serv. milit.* » 1.00
302. REUMONT: *Diplomazia ital.* Barbera. (1857) (raro) . . . L. 10.00
303. BRILLAT SAVERIN: *Phys. du goût*. ril. (1867) . . . » 1.50
304. REGNIER M.: *Oeuvres*. (1862) . » 2.00
305. *Opere stor. del Card.* Bentivoglio. 5 voll. (1801) . . . » 10.00
306. COLOMBANI: *L'opera Italiana nel secolo XIX* illustrato . . » 5.00
307. GAVARNI: *Dix planches d'asprès nature*. Preface par De Goncourt (V.) » 10.00

Bibl. rara Daelli: (308-315).

308. *Satire* di P. ARBITRO . . .
309. *Storia di due anni* di G. S. PICCOLOMINI . . .
310. *Commedie e farse carnevalesche*. G. G. ALONE . . .
311. *Rag. sulle imprese* di P. GROVIO.
312. *Dialogo sulla Pittura* di L. DOLCE
313. BELLINI: *La Bucchereide* . .
314. ARETINO: *Il P. libro delle Lettere*
315. *De Tribus impost.* rileg. . .
316. PORTA: *Poesie*. ed. Ferrario. ril. » 2.00
317. ALEMANNI: *La Coltivaz*. ed. Didot. (1821) (V.) . . . » 2.00
318. LIPPI L.: *Il Malmantile racq.* Barbera. 1861. rileg. (V.) . . » 2.00
319. *Le monde enchanté* par F. DENIS. 1843. Paris (raro) . . . » 5.00
320. TIRABOSCHI: 16 voll. rileg. . » 30.00
321. CARLYLE: *The french rev.* Tauchchniz. 3 voll. . . . » 2.00
322. TRISTAM SHANDY 1705-6. ed. integr. rileg. . . . » 2.00

Per i libri di cui non è segnato il prezzo si accettano offerte.

I libri controsegnati da un V sono già prenotati.

CERCHIAMO:

Tutte le copie disponibili del GEMMA. *Storia dei Trattati*. Ed. Barbera.

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

La legge sulle Cooperative vuole che il libro dei soci sia firmato dai singoli titolari delle azioni o da un loro mandatario. Perciò agli assenti mandiamo con questo numero un modulo di domanda di ammissione e delega a firmare il libro dei soci al Presidente, con preghiera di ritornarcelo riempito con cortese sollecitudine.

Lo stampato circola con francobollo di L. 0.02.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 14 ✤ 4 Aprile 1912

Un esaurimento nervoso manifestatosi l'estate scorsa e non mai curato, mi costringe ad abbandonare le occupazioni e sopratutto le preoccupazioni del posto che occupo. Ora che il lavoro è avviato, posso dare le dimissioni da direttore de La Voce e prendere un congedo di vari mesi come presidente della « Libreria ». Ringrazio tutti gli amici che mi hanno aiutato in più di tre anni, e li prego di continuare la loro collaborazione col nuovo direttore, Giovanni Papini, cui il Consiglio di amministrazione ha affidato il giornale.

28 marzo 1912.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

A un uomo come Giuseppe Prezzolini, che tutti i lettori della Voce conoscono ormai da tanto tempo, e ch'è costretto a lasciare l'opera sua per una così dolorosa ragione, non è permesso porger qui i soliti complimenti, saluti ed auguri che tanto facilmente si dispensano nel mondo dei giornalisti comuni.

Ho accettato di succedergli colla speranza che tutti gli amici che hanno lavorato con lui fino ad ora seguiteranno a lavorare, da oggi, con me. Il fatto che io sono amico di Giuseppe Prezzolini da più di dodici anni e che gli sono stato compagno in questa e in altre imprese farà capire a tutti che il giornale non subirà nessun radicale mutamento. Io farò e lavorerò quanto mi sarà possibile perchè La Voce rimanga quel ch'è stata finora: cioè un convegno di spiriti indipendenti da partiti e da scuole che si riuniscono per trattare e discutere questioni vive di ogni natura per il maggior bene della cultura e dell'Italia.

Spero che gli amici i quali mi hanno fatto l'onore di affidarmi La Voce non dovranno pentirsi di avermi chiamato a questo posto.

GIOVANNI PAPINI.

Dacci oggi la nostra poesia quotidiana.

Siamo ancora in quaresima: è tempo di pregare. Pregare — cioè domandare. La preghiera, in tutti i paesi del mondo, consiste nel chiedere qualcosa a Qualcuno che non ha bisogno di restituzioni. O al quale promettiano di restituire assai più di quel che ci darà, molto più e di più grave — tutta la vita per un istante della vita, ad esempio — ma dopo, più tardi, tardissimo.

Pregheremo dunque anche noi — cioè domanderemo. Cosa possiamo chiedere? Non già il pane quotidiano. Noi abbiamo di già il pane quotidiano e il companatico e il vino — ed anche il caffè, quando occorre. E sentiamo nel nostro cuore che tutto ciò non basta e non è bastato mai. L'orazione domenicale non ci suggerisce altro. Dobbiamo chiedere che ci sian rimessi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori? Chiediamolo pure. È la settimana santa, la settimana della pace, dell'olivo benedetto, della tavola bianca e dei baci fraterni. Cristo, il perdonante, è morto; Cristo, l'annunziatore, risorgerà. Perdoniamoci, amiamoci, porgiamo la guancia al nemico non per il secondo schiaffo ma per il bacio primo. E dopo? Ricomincia la vita. Dopo la Pasqua ognuno appende il ramo d'ulivo sopra i ferri del letto o sul davanzale della finestra, ripone il vangelo nello scaffale e la mischia hobbesiana (lupesca) riprende il suo tragico andare.

Bisogna chiedere ancora qualche altra cosa. D'esser liberi dalle tentazioni? Ma qual nullafacente frate dell'Athos osò formulare un tal richiesta? La tentazione è necessaria alla virtù quanto la volontà buona. La tentazione è la prova degli asceti, la pietra di paragone dei santi, l'esercizio salutare dei galantuomini: la occasione unica e indispensabile delle vittorie morali. Che sarebbe la virtù senza le promesse del male? Dove sarebbe il merito degli uomini morali se la loro moralità non fosse il premio di vittorie — e vittorie dure e dolorose — su tutte le insidie del vizio?

No: se vogliamo che la nostra esistenza sia vera milizia piuttosto che passiva perfezione non dobbiamo chiedere d'esser liberi dalle tentazioni. C'è forza cercare ancora qualcosa di meglio.

E per conto mio ho già trovato. Io chiedo soltanto un po' di poesia tutti i giorni: la mia poesia quotidiana.

Riuscirò a far capire quel che intendo con questa parola, così maledettamente intriviata da tutte le bocche e da tutte le penne? Ne dubito: ma tento lo stesso. Voi tutti che lavorate, noi tutti che lavoriamo per raggiungere una « meta », uno « scopo nobile », che ci sagrifichiamo, insomma, a un qualunque « ideale »; noi tutti che lavoriamo, o crediamo di lavorare, per il bene della nostra classe, o del nostro paese, o della nostra specie — per gli *altri*, insomma — noi tutti che leggiamo libri seri, facciamo conferenze serie, e scriviamo seriamente, e compulsiamo statistiche, e indaghiamo i fenomeni economici, sociali, politici, ed esaminiamo le teorie, le idee, le proposte — e sempre, badiamo, per il bene altrui — tutti noi, insomma, che non pensiamo soltanto a riempire il ventre e il portafoglio, che cosa speriamo? Speriamo che le cose vadano meglio, che il nostro paese progredisca, che gli uomini (pochi o tutti) migliorino. E come intendiamo noi, in definitiva, questo miglioramento degli uomini? Come miglioramento materiale, prima di tutto. Che gli uomini siano più sani, che non debbano ammazzarsi e abbrutirsi nel lavoro, che non abbiano a mancare di quel tanto di necessario e di quel po' di superfluo che noi stessi possediamo o vogliamo possedere. Ma dopo? Miglioramento morale, anche, ed intellettuale. Desideriamo che gli uomini (tutti) sappiano leggere e scrivere, e che leggano buoni libri e che facciano a meno di scriverne dei cattivi, e che imparino a ragionar bene, a veder chiaro nelle questioni, a non lasciarsi imbrogliare dalle parole, dalle finzioni, dai miraggi. Ma io domando ancora: e dopo?

Questi uomini che hanno da mangiare, e che si possono riposare, e che sanno ragionare, debbon fermarsi qui? Non debbon vivere in un modo migliore, in un modo più alto, più simile a quello che desideriamo per noi stessi e che già in parte tentiamo di realizzare, noi, che siamo di già, fino a un certo punto, i privilegiati dello spirito?

Certo: debbon vivere oltre e in altro modo! Tutto quello che abbiamo desiderato fin qui per loro cospirava, in fondo, al loro assetto esteriore. Il ragionar bene, l'essere informati delle questioni, il non lasciarsi ingannare significa questo: che in un paese dove la maggior parte degli uomini godessero di codeste proprietà, le cose andrebbero infinitamente meglio di quel che non vadano ora. Meglio, cioè, per quel che riguarda la vita collettiva del paese: il governo, i servizi pubblici, le scuole, la vita economica. E in un paese in cui le cose vanno bene i cittadini hanno meno noie, meno sopraccapi, meno contrasti. C'è più serenità, più riposo, maggior risparmio di forze — meno dolori, delusioni, amarezze. Cioè gli uomini saranno più sereni, più felici; più liberi. Non liberi soltanto nel senso politico--rivoluzionario (di codesta libertà molti non saprebbero che fare ed è ancora incerto se possa dirsi un bene in sè) ma liberi nel senso di avere e di poter avere, con tranquilla coscienza, dei *loisirs*. Io non posso credere che tutti gli sforzi per una miglior vita pratica ed esterna abbiano unicamente per scopo questo pratico ed esterno miglioramento e basta. Non posso credere che quando la vita politica fosse più pura e la vita economica più giusta non vi sarebbe altro da fare. L'ideale del cittadino che mangia e beve, che fa il suo dovere, che è governato da galantuomini e sa leggere e scrivere è, senza ironia, un discreto ideale ma non già un ideale *terminus*. Quest'uomo ha le condizioni necessarie, indispensabili, per cominciare a vivere la vera vita ma non vive ancora. Egli lavora, com'è di giusto, per aver diritto alla sua casa e al suo pane, ma non può nè deve contentarsi della sua casa e del suo pane. Ricordiamoci senza paura che quest'uomo ha un'anima; che ogni uomo ha un'anima!

Tutto quello che facciamo per render gli uomini contenti e tranquilli lo facciamo perchè finalmente le anime abbiano la libertà di vivere, di vivere per loro conto, e non soltanto per aiutare (sotto forma di ragione, giudizio, ingegno ecc.) il corpo a trarsi d'impaccio.

Ed ecco finalmente la poesia. Noi siamo abituati a considerare la poesia come un oggetto di lusso, come una rarità singolare, come un dono speciale degli dei. La vediamo come un di più, come un ornamento, come un divertimento.

E invece non è così. La poesia è assolutamente *necessaria* all'anima umana — è necessaria a tutti, a tutte le anime. È, ve l'assicuro io, un bene di prima necessità.

La poesia non è soltanto quella serie di righe ineguali che troviamo sotto le copertine di Lemerre, del *Mercure de France*, dell'*Inselverlag* o di Zanichelli. I grandi poeti, i veri poeti, ci insegnano a cercarla, a trovarla ma non sono i soli che l'hanno. In quanto li comprendiamo siamo poeti anche noi. Ognuno di noi è poeta o può esser poeta. Come la filosofia non consiste soltanto nei trattati ma è, come sosteneva ultimamente anche il Simmel, [professore all'Università di Berlino], un modo particolare di vedere le cose e di rifletterci sopra che si può incontrare anche in chi non professi filosofia, così la poesia è un modo speciale di contemplare, di *sentire* il mondo. Ed è — diciamolo subito — il solo modo di vederlo che possa renderlo sopportabile e magnifico in tutte le sue parti.

Che significa vedere e sentire poeticamente il mondo? Significa vederlo, appunto, come lo vede uno spirito *disinteressato*, che si sente in quel momento libero e puro, cioè soltanto spirito, lontano da ogni occupazione e preoccupazione materiale, corporale, sociale. Significa poter godere senza pensieri della bellezza del mondo; e saper vedere la bellezza anche di quel che sembra più meschino, più brutto, più orrido; significa cogliere relazioni, armonie che non siano i soliti rapporti di causa e di effetto, di utilità o nocività, attraverso i quali vediamo continuamente la realtà per i nostri bisogni pratici; significa, insomma, distendersi, riposarsi, allargarsi.

In questo senso dico e sostengo che la poesia è assolutamente necessaria. Non già leggere poesie, o peggio che mai, comporre poesie: ma saper vedere poeticamente, di tanto in tanto, attorno a sè. Il mondo è una splendida e magnifica cosa, anche in quel che ha di più orribile e di più doloroso. Ma noi vi passiamo per il mezzo, per tutta quanta la strada della nostra vita, senza guardarlo, senza vederlo. Ce ne serviamo ma non lo godiamo. Il mondo è per noi un magazzino di cose buone, una riserva di forze utilizzabili e mai, o quasi mai — meno che per i poeti veri — uno spettacolo da contemplare per nostra gioia e consolazione. Noi procediamo, curvi sotto la nostra soma, accaniti sul nostro lavoro e se alziamo gli occhi ci preme di sorvegliare gli altri che non ci passino avanti, o di scoprire qualche nuovo cantuccio da sfruttare, o di toglier di mezzo un ostacolo, o di ottener di più dai nostri sforzi.

E sta bene: senza questa laboriosa semi cecità non sarebbe possibile la vita terrestre, non sarebbe possibile la stessa poesia. E codesto lavoro cogli occhi chinati sul solco ha la sua bellezza e può esser veduta poeticamente, come tutte le cose, dal di fuori. Ma ci dovrebbero essere, per tutti, i momenti di sosta e di riposo in cui la realtà non dovrebbe esser più semplicemente un campo da far fruttare ma una multiforme bellezza da scoprire. Io non chiedo che tutta la nostra vita sia fatta di poesia. Avrei paura di una simile vita, anche se fosse possibile. Desidero soltanto un po' di poesia ogni giorno — la mia poesia quotidiana, necessaria all'anima come il pane è necessario al corpo.

Mentre noi stiamo qui nelle stanze, nelle fabbriche, nelle biblioteche, nelle miniere; mentre leggiamo libri, scriviamo articoli, impastiamo mattoni, seminiamo grano o scaviamo carbon fossile v'è il sole sopra le nostre teste, v'è il giallo sole del cielo (non quello d'oro dei poeti!); e sulle montagne v'è ancora la neve bianca e granulosa come nel primo anno della terra; e il grano s'allunga fresco e verde su fuor della terra, e su gli alberi tremano al vento leggeri, i fiori color di neve e color di rosa e il

mare verde invita perpetuamente la terra colle sue vane promesse di spuma. E non basta.

Anche nelle più fetide strade della città il povero colla sua giubba verde rivoltata, che traballa per vino o per paralisi ti dà nello stesso tempo una macchia di colore e un senso d'inutile tristezza; il gatto nero e baudelairiano si distende sulla soglia della porta e riflette il cielo nei suoi occhi spianti; un casamento deserto sopra una piazza, colle persiane bigie tutte chiuse, ti trasporta colla sua classica banalità ai tempi di Masaccio o ti fa pensare a un racconto di Poe. Non c'è nulla che non possa ispirare: io sento anche quel monte di spazzatura ch'è dinanzi a casa mia, dove le buccie dorate delle arancie e i giornali strappati e le foglie di carciofi e i gusci d'uova mi parlano dei piaceri che passarono, come tutti i piaceri, e colle loro armonie di toni e di colori confondono nel mio cervello il pensiero dell'inevitabile fine di tutte le cose.

Ozio? Nient'affatto. È lavoro anche questo, e lavoro non facile. Ma è un altro lavoro. È un lavoro che riposa, è un lavoro dello spirito per lo spirito — senza secondi fini fisici o commerciali. È il lavoro a cui aspira ogni uomo che voglia veramente vivere e non soltanto prepararsi i mezzi per vivere. È uno dei pochissimi modi di lavoro del quale si possa dire, senza moralistiche ipocrisie, che nobilita l'uomo.

Giovanni Papini.

La Modernità Rossa nell'Antichità Gialla.

II.

Il lusso delle classi alte era cresciuto a dismisura, le industrie nate per soddisfarlo premevano sull'agricoltura, il rinvilio della terra aumentava, il depauperamento e l'urbanismo avanzavano, le campagne erano vuotate dalla carestia e dalla conseguente emigrazione forzata, i ceti medi, mercanti e industriali, arricchivano, guadagnavano di che pagare i maestri, imparavano a scrivere per conquistare i pubblici impieghi. (Il cumulo delle cariche e degli stipendi non è una piaga contemporanea. Kung-fu-tse nel libro di Meng-tse ammonisce espressamente: « Gli uffici delle varie funzioni pubbliche non devono essere esercitati dalla medesima persona. » Lib. II, VI, 7). Tutto ciò a spese e a detrimento del popolo, che nei feudi serviva ai nobili legato alla gleba, e nelle città serviva a quelli e agli altri condannato ai mestieri prostranti e vili, compatibili con la miseria cruda e l'ignoranza. In condizioni siffatte i popoli non hanno che il lamento o il ringhio, questo e quello alternati secondo il giorno e l'ora, e con essi la ribellione e la ferocia, l'esplosione e la vendetta. Chi ha il ragionamento e la rivendicazione è il savio, il filosofo, il quale guarda dall'una parte e dall'altra, e dall'una biasima e minaccia, dall'altra commisera e conforta. [illegible] più il filosofo lo rivendica.

— Voialtri credete di essere tutto e di tutto potere? — disse in sostanza Rousseau a re e a nobili: — ma se il sovrano è il popolo! —

Solo la grande ingiustizia e la grande pietà possono ispirare a Meng-tse un riconoscimento come questo: « Il popolo è ciò che di più nobile esiste al mondo; i frutti della terra e gli spiriti della terra vengono in secondo luogo; il principe ha l'importanza minore. » (Lib. II, VIII, 14). Il padre Pauthier, che ha tradotto i libri cinesi, qui non può tenersi dal commentare: « Sarà difficile trovare proposizioni simili negli scritti dei più arditi pensatori moderni. È molto tempo, come si vede, che i principi sui quali sarà fondato l'avvenire politico del mondo sono stati proclamati, e proprio in quei paesi che noi copriamo di orgoglioso e ingiusto disprezzo. » Il disagio economico tocca la crisi, il popolo ne porta il peso: Meng-tse la piglia apertamente coi nobili e i governanti, e non lesina l'accusa e la condanna.

« I vostri cani e i vostri porci divorano il nutrimento del popolo, e voi non sapete porvi riparo? Quando vedete degli uomini morti di fame voi dite: Non è colpa nostra, è colpa della sterilità della terra. Ciò differisce forse dal fatto di un uomo, il quale, dopo aver passato un altro con la spada, dicesse: non sono stato io, è stata la mia spada? Le vostre cucine riboccano di carni e le vostre scuderie sono piene di cavalli ingrassati. Ma il viso scarno del popolo mostra lo squallore della fame e le campagne sono coperte di cadaveri di uomini uccisi dalla miseria. » (*Meng-tse*, Lib. I, cap. I, 3-4).

Data la situazione, non resta che la fuga, l'esodo tumultuario degli abitatori dalle terre incapaci di nutrirli: ciò che per i popoli giovani e sani è regolare migrazione di stirpi, qui è emigrazione forzata e dolorosa. « I padri e le madri del popolo soffrono il freddo e la fame; i fratelli, le mogli, i figliuoli sono strappati gli uni agli altri e sono dispersi per tutte le parti in cerca di alimento. » (Id. id. 5). Il Filosofo vede la causa di tanti mali e l'accusa apertamente: « I re hanno precipitato i popoli in un abisso di miseria, facendo loro soffrire tutte le specie di tirannidi; » (id. id.) e sentendo, come avviene di consueto, vivo il bruciore dell'ingrato presente, rincalza: « I patimenti e le miserie dei popoli cagionati da governi crudeli e tirannici non sono mai stati così grandi come ai nostri giorni. » (Id. id.).

Il rimedio, secondo lui, c'è, è facile anzi. « Eppure è facile dar da mangiare a quelli che hanno fame e dar da bere a quelli che hanno sete. » (Lib. I, III, 1). Meng-tse evidentemente soggiace allo stesso inganno che in tempi di strettezze e di caro viveri suggerisce agli amici del popolo e al popolo gli espedienti energici e spicciativi come le municipalizzazioni, i calmieri, e, se occorre, il saccheggio dei depositi. Similmente, le cause inveterate e complesse che conducono un popolo alla rovina economica, egli all'opposto crede di scoprirle in ciò che invece è piuttosto un effetto, e le vede assai semplici ed estemporanee. « I potenti hanno spiantato i campi di coltura per farne giardini e parchi di delizia, e tanto hanno fatto, che il popolo si trova nell'impossibilità di vestirsi e nutrirsi. (Dicono oggi gli operai e i piccoli impiegati da noi: Se mi vesto, come mangio? Se mangio, come mi vesto?) Og[illegible] i principi di ogni grado estorcendo al popolo i suoi beni somigliano ai ladroni che fermano i viandanti sulle vie maestre per spogliarli. » (Lib. I, VI. 9. Lib. II, IV, 4). Però anche nell'errore economico e conseguente svista storica del filosofo, come, in simili casi, nelle aberrazioni più volgari e confusionarie del popolo, non manca il fondo di verità: ed è, che la rovina dei popoli è fatta sempre, durante periodi di lustri o di secoli, dall'insipienza o dall'ignavia o dalla nequizia delle classi dirigenti, che nell'uso del potere e del governo degenerano. E se la stirpe è tuttora capace di rinnovarsi e continuare a vivere e progredire, le soppianta. È questa la ragione per che le rivolte inique e atroci, ciecamente e brutalmente sanguinarie e incendiarie, in cui la vendetta del popolo esplode facendo di ogni erba un fascio, si risolvono in vere e grandi giustizie.

Pur tirando il pensiero e lo scritto di Meng-tse a tendenziose significazioni, riesce disagevole dipingere questo filosofo così sostanzialmente umanitario come un antesignano della lotta di classe. In ogni società costituita la lotta di classe nello stesso tempo c'è sempre e non c'è: c'è, ed è aperta, quando un ceto inferiore principia a sentirsi moralmente eguale o superiore al ceto dominante, il quale conserva tuttora la supremazia di diritto e di fatto, ma moralmente è degenere e già decaduto; non c'è, ossia è latente, quando il ceto inferiore incomincia a capire che la vita sociale consta di due elementi, quello che soffre e quello che fa soffrire. Esiste ed è mai esistito un popolo in cui gli umili e gli oppressi non capiscono mai nemmeno cotesto? E come si fa a distinguere nel corso storico di un popolo i punti di passaggio e il transito tra sfumatura e sfumatura sociale? Sempre, ripeto, la lotta di classe c'è e non c'è. In tal senso, molto circoscritto, Meng-tse è un precursore. Come si fa a equivocare sul significato delle invettive che egli lancia alla classe dominante con così esasperato sarcasmo? « Voi sapete di che cosa è capace questo popolo. Finora si è condotto pazientemente; ma pensate alla fine! » Come si fa a dubitare dell'ascosa intelligenza della sua minaccia in cui freme la coscienza dei deboli abbastanza ridesti e inaspriti per avventarsi contro i forti? « Badate, badate! » egli grida per bocca di Tseng-tse: « ciò che viene da voi ritorna a voi! Adesso il popolo è arrivato a poter rendere ciò che ha ricevuto! » (*Meng-tse*, Lib. I, II, 12). È dunque indizio o inizio di socialismo rivoluzionario cotesto?

Socialismo come l'intendiamo oggi, sia il vecchio comunistico, sia il nuovo a tendenza marxistica e sindacalista, non è e non può essere. Comunque considerato, il socialismo si fonda sul principio dell'eguaglianza e della fratellanza universale. Ma, si noti bene, cotesta eguaglianza e fratellanza non sono basate sul puro umanitarismo, sul ritenersi cioè gli uomini tutti essenzialmente uomini, dotati delle stesse qualità materiali e morali solo per grado variabili, perchè nati non da animali diversi, bensì dagli stessi animali umani ragionevoli, oppure sul ritenersi gli uomini fratelli, perchè nati da un padre comune più o meno divino. Su tale radice il socialismo sarebbe l'astrazione di un'astrazione. Invece l'eguaglianza e la fratellanza del socialismo sono piantate, anche se in modo non ben chiarito ed esplicito, sul terreno delle sanzioni giuridiche conquistate o da conquistarsi; cioè sull'idea, anche se ancora confusa, che nella società civile tutti gli uomini hanno gli stessi diritti e la stessa capacità, che è il primo tra essi, di reclamarli e farli valere. Donde rampolla la lotta pel diritto di ciascun uomo e dei molti uomini insieme uniti per sostenerlo e farlo valere contro altri uomini insieme uniti per contrastarlo: la lotta di classe. Ora è precisamente qui il punto debole. È in fatti evidente, che un diritto non abbisogna particolarmente nè di sentimento di eguaglianza nè di quello di fratellanza, la cui essenza è di concedere spontaneamente, anzi di abnegare ogni diritto per virtù di affetto e di benignità: peggio, esso è precisamente l'opposto dell'eguaglianza e della fratellanza. Queste sono un fatto universale, cioè morale; quello è fatto individuale, cioè economico. Così anche la lotta di individui o di classi, in quanto lotta, implica le competizioni del diritto che la giustizia è chiamata a comporre, ma esclude il sentimento di umanità, la cui essenza di amore importa la rinunzia e nega ogni competizione o, se mai, importa la composizione spontanea delle competizioni. Comunque si riguardi, la lotta è la negazione della pura umanità e dell'eguaglianza e fratellanza fuori delle quali ogni compagnevolezza socialistica è inconcepibile: che razza di comunione sociale è quella, che esige una parte armata contro l'altra? Queste contradizioni intime che porta con sè il socialismo contemporaneo e che, tenendolo lontano dall'universaliità dell'idea pura, lo inabilitano alle grandi rigenerazioni umane, ne fanno a volta a volta un arbitro o uno strumento della politica. Ma esse erano del tutto incompatibili con la dirittezza del pensiero cinese, il quale giudicava che il principio dell'equità e della giustizia risiedesse in un senso di privazione e di limitazione, nel senso cioè dell'ingiuria e dell'avversione; che tale principio fosse innato e comune come i quattro membri e senz'esso non si fosse uomo (*Meng-tse*, Lib. I, I I, 6); e che la virtù vera e grande, la santità, a cui l'uomo doveva sforzarsi di pervenire, era la virtù dell'umanità. « L'equità, » dice (*Meng-tse*, Lib. II, V, 11), « è la via dell'uomo; l'umanità è il cuore dell'uomo ». Intanto, è mai concepibile un socialismo senza proclamazione verbale o giuridica di eguaglianza e fratellanza?

Cotesta proclamazione, prima o dopo l'epoca confuciana, non fu fatta nè a parole nè in ispirito. In Kung-fu-tse, e quindi nei suoi discepoli, tra i quali notevole Tseng-tse, le massime fondamentali di Mosè e di Gesù (ama il tuo prossimo come te stesso; non fare agli altri ciò che non vuoi ti sia fatto) originalmente si ritrovano, con grande meraviglia dei gesuiti, identiche e identicamente espresse (nel Ta-hio, nel Tung-yung e nel Lun-yu varie volte). Ma l'eguaglianza e la fratellanza non potevano essere esplicitamente dichiarate o ammesse da un filosofo, il quale vedeva nella natura una gradazione di esistenze, e sentiva che precisamente dall'amore questa gradazione doveva essere colmata, che la santità della virtù dell'umanità risiedeva per l'appunto nella enorme difficoltà di seguirla costantemente superando le diseguaglianze che individuano e dividono gli uomini. Coteste diseguaglianze sono avvertite schiettamente; perchè, per esempio, come appare dalle conversazioni dei discepoli, mentre in generale si ritiene che gli uomini sono per natura buoni e umani, si ammette, però, che, se un uomo non nasce buono e umano, il volerlo far tale è un alterare la sua natura, nello stesso modo come si snatura il giunco flessibile quando se ne fa un canestro. (*Meng-tse*, Lib. II, V, 1). Quanto poi alla difficoltà di attenersi inalterabilmente ai dettami della virtù dell'umanità, Kung-fu-tse non la negava punto; anzi fino a qual segno se ne rendesse conto, si desume dalla risposta che diede a chi gli domandava che cosa bisognerebbe pensare di uno che rende bene per male. « Se si fa così, con che cosa si contraccambieranno i benefizi? Bisogna ripagare con l'equità l'odio e le ingiurie e coi benefizi i benefizi. » (*Lun-yu*, XIV, 36). Un Gesù che così ragionasse, ripugnerebbe: la Palestina, Israele, Elia, Davide, Hillel, Giovanni e il tempo non comportavano che un genio morale affatto fuori della vita per poterla riprincipiare dall'annichilazione; affatto rivoluzionario e sovvertitore di classi e leggi e istituti costituiti; adimatore degli alti ed elevatore dei bassi; redentore insomma, la cui ragione è l'estrema follia della più alta ragione, ben lontano da quel senso savio e composto della realtà sociale, da quell'equilibrio e aggiustatezza di visione e di giudizio, che a Kung-fu-tse fa sentenziare: « Se uno Stato è governato secondo i principii della ragione, la povertà e la miseria sono argomento di vergogna; se uno Stato non è governato secondo i principii della ragione, allora argomento di vergogna sono le ricchezze e gli onori ». (*Lun-yu*, VIII, 13). Per Gesù il povero è sempre un uomo buono e una vittima. Se caso e modo ci fosse di guardarlo come un colpevole o come un uomo spregevole, mancherebbe la maniera di sollevare il povero innocente a eguale e fratello del ricco, il quale a sua volta, per la sua qualità di peccatore, se si pente e dona il suo, viene adeguato a lui, che gli apre caritatevolmente le braccia salvatrici. In Cina i nobili e i ricchi non furono mai guardati come dei reprobi indegni del cielo, come dei « recisi », se non mosaicamente dai popoli, peggio, dalla vita morale. E ciò moralmente, nella società giudaica e in quella greco romana, doveva contare assai più che non conti oggi una dichiarazione teorica della lotta di classe, la quale si risolve sempre, più o meno, in un espediente politico.

Nell'antichità socialismo non ci fu; mancava il terreno di umanizzazione secolarmente preparato, su cui nascere. La servitù istituita nel costume e nel diritto ne impediva il concepimento; e in Occidente il pensiero di Gesù, pure svellendola dalle radici filosofiche e giuridiche del tempo e promovendo la liberazione e l'eguagliamento in ispirito, non permetteva più di ciò che la costituzione stessa della società di allora consentiva, cioè la pratica della comunione dei beni secondo l'uso del comunismo primitivo appoggiata sulla teoria dell'eguaglianza degli uomini davanti alla legge di Dio. Senza il lavoro libero e senza eguaglianza di persone davanti alla legge umana civile il socialismo è una parola senza senso, come sarebbe un motore elettrico senza scoperta dell'elettricità.

Così intese le cose, qualche motivo « socialistico » fa la sua apparizione anche nell'antico estremo Oriente. La coscienza degli umili principia a risvegliarsi, si conoscono per degli oppressi, concepiscono rancore contro gli oppressori. Sono i motivi umanitari primordiali del socialismo, quali li ritroviamo anche oggi nei paesi inciviliti, dove però gl'infimi strati delle popolazioni analfabeti sono tuttora barbari o selvaggi, come, per esempio, nell'Italia meridionale e insulare. E dove quindi il socialismo non è quasi capito altrimenti che come un enorme bottino di terre e di averi da ripartirsi in proporzioni eguali, o come ammutinamenti di scioperi minacciosi improvvisati per strappare migliori salarii, siano questi o non siano giustificati dalla condizione economica generale del luogo.

Ma nelle società antiche, anche se avanzatissime nei rispettivi incivilimenti, non c'era nemmeno la possibilità di concepire una civiltà di essenza umana. In un certo senso approssimativo l'« umano » di oggi allora era inteso come « religioso » o « divino »; anzi il « divino » o il « religioso » di allora era al di sotto dell'« umano » di oggi. Il volo del sogno, per quanto voli, è sempre commisurato al passo attuale della realtà: un contadino nel suo pagliaio non sogna come sogna un principe nel suo palazzo. Le idee vagheggianti possibili attuazioni, per quanto precorrenti i tempi e rivoluzionarie, sono frenate e avvinte alle idee già attuate, alle quali più o meno si proporzionano. Perchè gli uomini non sanno se non le cose che fanno e che hanno fatte, e nella piena ignoranza dell'avvenire, ossia delle cose non ancora fatte, s'illudono di prevenirlo, senza accorgersi che illudendosi di prevenirlo lo giudicano alla stregua delle cose che hanno fatte, cioè in sostanza scambiano per avvenire le immagini dell'esperienza passata. Come non concepiamo animali che vivono senz'aria, cioè animali che non sono animali, così non concepiamo i fatti che accadranno in avvenire, cioè i fatti che non sono fatti.

La civiltà cinese (e per la giudaica e la greco-romana e le altre è lo stesso) non superava lo stadio di civiltà primitiva. La questione sociale che vi germinò e crebbe teneva affondati i semi nella sostanza stessa della vita economica ed etica della stirpe; ed era profonda e universale appunto perchè germinata nel seno di una civiltà primitiva che si contraeva in sè stessa per disvilupparsi in tutta la sua possibile attuazione. Quelli che oggi fantasticano di religione e di riforme religiose non capiscono che le riforme religiose maturano spontaneamente con la coscienza stessa della ragion d'essere delle stirpi, a cui il problema della vita principia a contrastare questa loro medesima ragion d'essere; che perciò le questioni religiose implicano un movimento intimo e congenito delle moltitudini, alle quali quindi non si appiccicano dal di fuori a volontà; che per conseguenza fuori dell'atteggiamento naturale delle moltitudini e del loro schietto sentimento le questioni religiose non esistono, e, se si vuol farle esistere ad arbitrio o per sentimento personale, non menano a nulla. Non menano a nulla, come tutte le idee sbagliate che vengono agli spiriti lenti fermatisi a qualche entusiasmo giovanile, e più v'imbizziscono più vi sfioriscono inanemente; come tutti i ghiribizzi che saltano agli spiriti pretenziosi e oziosi, vaghi di attitudini: gli uni e gli altri sforniti affatto del senso della realtà. Nella civiltà nostra le colossali risoluzioni catastrofiche sono sgonfiate e prevenute dalla facilità e permeabilità dei movimenti di opera e di pensiero; come mai vi sarebbero compatibili i grandi rivolgimenti religiosi? La civiltà nostra non comporta i grandi movimenti etnici e sociali; la terra nell'assetto presente non ammette i sommovimenti tellurici dell'epoca azoica. Tanto peggio per gli esaltati che desidererebbero che ci fossero, al puro scopo di appagare certe loro bramosie estetistiche di grandiosità.

In Cina, come pure nel mondo giudaico, greco-romano, semitico-arabo, la questione sociale non poteva dunque risolversi e semplificarsi in una questione puramente economica e politica. Quando i mali sono arrivati al segno, che gli uomini hanno esaurito la forza di soffrirli e il rimedio umano conforme al bisogno è perciò divenuto inconcepibile, non rimane che chiedere al cielo il rimedio e, abnegando la terra e la vita terrena, riaffermare la propria ragione di esistere in una esistenza ed essenza sopramondana, in una promessa data da Dio medesimo o dal grande spirito, rivolto a pietà. Il dolore diventa esercizio di santità, la vita mortale preparazione, la ragione immobilità luminosa imperturbabile di astro del firmamento, l'anima fervore e destino di spirito universale. Dove sono oggi, al tempo nostro, cotesti mali immani, e guerre e carestie e pestilenze e scelleraggini istituite secolarmente bestiali, e dolori cosmici, ed ecatombi di popoli e di razze? Ma allora, a cose ben diverse, il cielo è il rifugio; e la Cina anch'essa in cielo si rifugiò. Come ci tramanda Meng-tse, gli uomini cadevano per fame sulle campagne desolate dalla carestia e dall'emigrazione; e sullo squallore arse la luce di un nuovo destino. L'aveva accesa un uomo virtuoso, che dopo avere per tutta la vita raccolte nei sacri codici le reliquie del genio nazionale e insegnato benignamente l'amore del prossimo e la carità del genere umano, si raccolse vecchio e afflitto in quello squallore e pianse. Ma dopo di lui i poveri dispersi ritornarono a dieci, a cento, a mille nelle solitudini, in cerca dello spirito; e lo trovarono nei campi novellamente dissodati, nell'alacrità laboriosa e piena di cure e di sollecitudine verso le piante e gli animali e verso la santità della natura madre, nella purezza del cuore fraterno al cuore fraterno, nella certezza di un dovere di rigenerazione e di virtù compiuto con animo buono e fattivo. Poi altri a mille a mille ne sopraggiunsero, dietro un lume venuto di oltre i monti e le acque, e si era svegliato in riva a un fiume e cacciava le tenebre del dolore. Così ai compatrioti del buon Kung-fu-tse lo spirito ridonò i sei animali domestici e il cielo ridette il grano e il riso.

Enrico Ruta.

Amori con le nuvole.

« Per mio conto dichiaro di preferire a volte un discorso un po' oscuro, in cui intravedo della polpa in fondo, della fosforescenza vitale, ad un discorso troppo chiaro d'insufficienti formole ». Queste parole leggo nello scritto di un giovane, e mi pare d'averne scritte di simili anch'io, e non una volta sola. Ma la differenza è questa: che io le scrivevo non di me, ma di altri, e che egli invece le riferisce a se medesimo, a proprio elogio o a propria scusa.

La differenza è assai importante. Dette di altri, quelle parole esprimono un « giudizio storico »; nel quale, com'è noto, non è lecito fermarsi alle deficienze o ai pregi di un'opera, ma conviene determinarne il significato nella serie storica: onde una confusione e oscurità attraverso cui si profili un nuovo problema, o un errore che parzialmente affermi e faccia valere un aspetto della verità, ha maggior valore di una verità meccanicamente ripetuta, e già nota nei suoi tratti generici, e che si presenta rielaborata soltanto in qualche particolare secondario.

Ma, dette di sè medesimo, non ritengono più ufficio di giudizio storico, sibbene di principio o di massima, con la quale s'intende regolare e giustificare la propria vita intellettiva e artistica. E, come principio e massima, quelle parole sono (mi si perdoni la franchezza) uno sproposito.

Il dovere nostro non è l'oscurità, ma la luce; non la torbidezza, ma la chiarezza. Che l'oscurità e la confusione persistano di fatto nell'opera nostra, e che debbano esser poi più o meno benignamente giudicate, e che sia talvolta da riconoscere in esse (da altri o da noi medesimi, quando ci siamo fatti altri da noi ossia quando siamo giunti alla luce e alla chiarezza) vigorosi germi vitali; tutto questo va benissimo, ma è un altro conto. Il dovere nostro rimane sempre quello: la ricerca della chiarezza, la fuga dell'oscurità. Dante è, qua e là, oscuro? Ma voleva esser chiaro, e perciò fu Dante. Kant è spesso avviluppato, confuso e perplesso? Ma il suo sforzo era di spargere luce sulla natura e i limiti del conoscere umano; e perciò fu Kant.

Non ignoro che la confusione e l'oscurità hanno talvolta qualche attrattiva nel nostro animo, perchè si presentano, come un tumulto, un empito, una grande ricchezza di sentimenti e di motivi intellettuali. Ma quella ricchezza non ha valore se non in quanto si rassegna a impoverirsi, ossia si traduce in forme determinate di pensieri e di arte; e da oro grezzo, che giace nelle viscere della terra, da tesoro inaccessibile, guardato da spiriti invidiosi, si cangia in oro coniato e circolante. E più volte accade che l'oro, giacente nelle viscere della terra, si riconosca per favola, e che quella ricchezza psichica si sveli nient'altro che un'agitazione di nervi, uno scompiglio che ha interesse soltanto per la nostra vita individuale, una promessa non attenuta, una falsa gravidanza, una montagna che non partorisce neppure un topo.

Per mia esperienza personale, ricordo di aver sofferto burrasche di questa sorte (sicuro, anche io, quantunque sembrino oramai cose assodate e la mia frigidità psichica e la mia impotenza sentimentale!); e allora mi sentivo anch'io ricco e riboccante, forse assai più ricco e riboccante di come si sente ora il mio giovane scrittore. E in quell'agitazione di spirito vergavo nervosamente su foglietti e pezzetti di carta pensieri che mi parevano profondissimi e nuovissimi, verità da me non mai prima intravedute, o non mai così lucidamente vedute. Ma, ahimè!, passata la burrasca, se per caso ritornavo su quei foglietti, nei quali credevo di aver ammassato un tesoro, trovavo, con mia mortificazione, *pro thesauro carbones*: quella farina apparteneva al diavolo e se n'era andata in crusca. Non c'era da cavarne nulla. Le proposizioni meno sciocche mi si dimostravano tutt'al più cose comunissime, che avevano acquistato una fuggevole efficacia personale nel mio caso personale.

Ma vale la pena di narrare le proprie debolezze personali, e quei « sogni » dei quali l'autore del *Galateo* dice essere poca cortesia intrattenere altrui? Se la fermentazione non ha prodotto nè una pagina d'arte nè una formola di pensiero, è una fermentazione mal riuscita; e non se ne deve parlare più. — Tale non sembra, a dir vero, l'avviso di molti spasimanti artisti odierni e di molti mistici filosofanti. Ma questi artisti e questi mistici mi fanno tornare in mente, non so perchè, il personaggio di un tedesco di una commedia italiana cinquecentesca, il quale, sottraendosi all'adempimento di ogni dovere e partecipando a qualsiasi poco lodevole operazione, si compiaceva tra sè e sè: « Noi altri tedeschi avere gran privilege: fare quanto piacere a nui, poi dire che stare imbriache ». Fanno bruttezze orrende, e dicono di essere ribelli; ragionano sconclusionando, e dicono di essere mistici. Per mio conto, non mi lascio corbellare: non ammiro.

Ma torno al mio giovane scrittore; e prendo da lui stesso un esempio della vanità di certe burrasche psichiche. Perchè egli, per effetto di talune sue personali impressioni, si sente tratto a riaffermare in qualche misura l'estetica del « contenuto » contro l'estetica della forma, la « scala » delle bellezze artistiche, e altrettali dottrine, che parevano morte per sempre.

E io non ho alcuna istanza pregiudiziale da far valere contro codesta riaffermazione. Mi è stato raccontato di un professore di filosofia del diritto, di non so quale università di Germania, dottissimo, che aveva perduta la facoltà di bocciare i giovani, perchè, qualunque sproposito uscisse loro di bocca agli esami, egli riconosceva che era una dottrina « rappresentata nella letteratura ». Una volta, uno scolaro, alla domanda di definire la filosofia del diritto, risposte netto: che la filosofia del diritto non esisteva. « *Und auch das ist in der Literatur!* », esclamò il pover'uomo, rassegnandosi.

Dunque, la tesi dell'estetica del contenuto, della scala della bellezze ecc., è nella letteratura; e in quale e quanta letteratura! Per non dir altro, in tutta l'estetica tedesca dalla metà del Settecento alla fine dell'Ottocento: valga per tutte l'opera del Vischer, dove il contenuto estetico è passato a rassegna parte per parte, definito nelle sue parti, graduato, dialettizzato. E il primo torto del suo nuovo sostenitore mi sembra che sia appunto di non essersi fatto carico di questa grande e complicata tradizione, delle difficoltà in cui si è travagliata e dell'interno processo di dissoluzione che ha sofferto. Comunque, la tesi, che si vuol restaurare, conterrà una « fosforescenza vitale », laddove l'altra che si osteggia sarà una « formola insufficiente ». Ma quella fosforescenza vitale deve diventare organismo sviluppato ed armonico, e cioè « formola », e sia pure « formola sufficiente ». Finchè rimane semplice « fosforescenza vitale », non si sa che cosa farsene; e, a ogni modo, non avrà i denti e lo stomaco capaci di addentare e digerire l'opposta teoria, che è una bestia adulta.

I pochi tentativi di « formolazione », che incontro nel séguito del discorso del mio giovane scrittore, mi sembrano (e domando di nuovo scusa della parola troppo franca) miserie. Che un'opera d'arte, esprimente un determinato contenuto, non ci appaghi in modo definitivo, anzi susciti il desiderio di altre opere d'arte, non è nulla che possa recare stupore o formare obiezione. *Questa soddisfazione* e *insoddisfazione*, questa sete rinascente, è la storia, e così la storia dell'arte come di ogni altra attività umana.

Che una poesia si dichiari bellissima e nel tempo stesso si dica che la cerchia della sua ispirazione è angusta rispetto a quella di altre poesie, non è una contradizione alla estetica della pura forma (= puro contenuto), ma una metafora (più largo, meno largo sono concetti quantitativi) per caratterizzare le varie opere artistiche e rilevarne le fisonomie per mezzo di relazioni e di contrasti. Si dice altresì che un uomo è maggiore di un altro; ma la misura di questa grandezza non si è ancora trovata; e in realtà gli uomini non sono maggiori o minori l'uno dell'altro, ma diversi, adempienti a ufficii diversi.

Quanto poi alla sentenza che per giudicare una nuova poesia sia necessaria una nuova filosofia, io non vedo che cosa abbia da fare con la questione che si dibatte; ma poichè la trovo introdotta in essa, colgo l'occasione per dichiarare che non non mi sembra vera. O meglio, è vera in questo senso, che ogni nuovo problema (e una poesia nuova è un nuovo problema critico) importa un nuovo atto di pensiero, e perciò un nuovo pensiero, una nuova filosofia (unità di filosofia e storia: vedere *Logica*!); ma è falsa quando, col pretesto che occorra una nuova filosofia per giudicare, si rinunzia a giudicare; tanto varrebbe dire che, per giudicare bisognando pensare, non si può giudicare perchè non si può pensare! Confesso che provo un certo smarrimento innanzi alla imprecisione con la quale si sogliono ora presentare i concetti fondamentali e alla conseguente facilità di scambiare i termini delle questioni; e mi pare che io avevo ragione quando, anni addietro, consigliavo qualche esercitazione di scolastica per rieducare le menti al rigore della disputa filosofica.

In ultimo, leggo una distinzione tra l'estetica che è propria dei creatori (p. e. del mio avversario), e quella dei non creatori (la mia). Ma qui protesto. Non intendo riconoscere a nessun uomo individuo e a nessun particolare gruppo d'uomini il privilegio di creatore. Tutti siamo creatori, perchè tutti siamo esseri intelligenti e senzienti e fantasticanti e operanti.

Perchè ho voluto togliere in esame queste *ineptiae*? Perchè vedo che da qualche tempo in qua i giovani italiani (anche taluno di quelli che potrebbero fare assai di meglio, e hanno dato prova di saper far di meglio, come per l'appunto il Boine, che è il giovane del quale finora ho parlato) si trastullano con questi balocchi, e insieme stimano che non siano balocchi, ma cose gravi e quasi tragiche; carezzano la loro immaturità mentale e credono di abbracciare il Cosmo, di celebrare i misteri dell'Assoluto, di avere scorto il volto della Dea, invisibile ai profani. *Ce n'est pas ainsi que l'on se bat*, diceva il maresciallo Bazaine. Non è così che si lavora.

BENEDETTO CROCE.

Per assoluta mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la risposta di G. Boine.

Ancora sulla grazia a Tullio Murri.

Dopo il chiaro, *categorico* commento de *La Voce* alle lettere di Alberto Vedrani e di Ettore Ciccotti sulla « grazia a Tullio Murri » potrebbe sembrare che altri non avesse ragione di intervenire nell'elevata disputa o potesse, con meno idonei argomenti, o con supposta passione, sciuparne l'impressione e gli effetti.

Permettendomi di aggiungere poche parole, obbedisco, da un lato, al bisogno subbiettivo ed obbiettivo di una solidarietà colla *Voce* che manifesta un'opinione di apparente crudezza e dall'altro, al convincimento che talune considerazioni su propositi e modi di condotta del pubblico, convenga farle non su una casistica indeterminata o remota, ma sulla circostanza attuale che si presta alla loro enumerazione ed illustrazione.

Ho riflettuto su quanto hanno scritto e Vedrani e Ciccotti, conoscendo bene la preparazione di entrambi a trattare il tema e dichiaro subito che lo psichiatra e lo storico mi sembra abbiano dato soltanto la vernice della loro coltura al « sentimento » che in realtà, spiega — e, per un verso, in modo molto simpatico — quanto essi pensano e giudicano nella questione. Ciccotti è andato assai più a fondo di Vedrani, sognatore magnifico (si ricorda egli della nostra divergenza sulla condotta e personalità di Enrico Ferri?), ma alla sua volta, non ha risolto il problema della « grazia a Murri » — limitan-

dosi a porla sotto la protezione di tutte le censure — fondate ed infondate — mosse al nostro regime di giustizia penale.

La *Voce* ha risposto preciso: Tullio Murri si è beneficato al pari e più di ogni altro delle armi che la società fornisce, colla scienza, ai suoi danni per la dimostrazione della irresponsabilità individuale; la più ricca difesa ha tentato tutti i mezzi per la suggestione dei giudici; criterii di setta hanno cercato di imporsi; e infine, in nessuna altra causa tanto ineguale fu la pietà pei condannati, fra i quali vi è chi è morto tristissimamente, chi langue obliato, chi ha ritrovato, fuori della carcere, le vie della salute e della felicità.

Non resta, in favore di *Tullio Murri* — di motivo veramente speciale, di speciale pietà — che la grandezza del padre ed il maggior dolore derivato per questa grandezza dalla sua sventura.

In una concezione demagogicamente democratica della vita questo motivo non conterebbe nulla; io credo che non debba contare esageratamente ma che pure debba essere ritenuto di non lieve peso.

Nel congegno complicato dei rapporti sociali, le colpe ed i meriti dei padri vanamente si vogliono allontanare dal capo dei figli e non è nè inutile nè iniquo che noi commettiamo, a vantaggio di chi ha giovato ai simili suoi — per questa o quella peculiare virtù — una formale parzialità.

È la società che apprezza, ai fini del suo tornaconto materiale e morale, la convenienza di premiare chi l'ha beneficata, e l'ingiustizia esteriore si compensa, e si compone, così, in una sostanziale giustizia.

Oh, se il « processo Murri » non fosse stato arena di competizioni settarie, e se non si fossero versate tante false lagrime, e tanta letteratura non avesse voluto esaltare il delitto ed il reo e mancare d'ogni rispetto alla vittima; se le pretese dell'« ingiustizia » non fossero state esorbitanti, un po' d'ingiustizia per l'omaggio ad un ottimate dell'intelletto e del lavoro non avrebbe, probabilmente, trovato dissensi.

Non generalizziamo; non usciamo dal « caso »; è il caso che mal concede la pietà che pur ci assilla l'anima — ma che cessa dal chiamarsi « pietà » quando, per tanti modi, assume l'aspetto d'una deferente tolleranza di passioni senza freno, di vizi senza misura, dell'accamparsi feroce della volontà individuale contro i diritti imprescindibili della convivenza sociale.

Ed è qui che io innesto sulla questione della « grazia a Murri » un rapido accenno ad una questione maggiore, sollecitata dalle lettere di Vedrani, psichiatra, e di Ciccotti, storico e uomo politico. Vi è in queste lettere — prima in quella del Vedrani — latente il riverbero di un diffuso stato di coscienza; la repugnanza a punire, la disposizione ad indulgere alla colpa.

E, — sullo sfondo di siffatto atteggiamento — delle critiche al nostro sistema penale ed il vago concetto di tutto un sistema differente.

È evidente che a me è tolto di dire adesso, di sfuggita, di che semplicismo è costituita la fede dei più nel « positivismo penale » e di stabilire — pure ammettendo che il meccanismo della nostra giustizia, è, oggigiorno, straordinariamente grossolano — quale serie di guai produrrebbe il prevalere di quella « sociologia criminale » faragginosa, che si è costituita su un cumulo di dati e di esperienze « facilone » ed unilaterali, e di una grande ignoranza dei fenomeni giuridici.

A me preme, particolarmente, di rilevare gli inconvenienti del « pacifismo penale » ossia della preoccupazione continua di trovare scuse ed attenuanti per ogni cattiva azione, di piangere tutto il pianto umano per le sofferenze inflitte ai delinquenti, per scaricare l'individuo di ogni responsabilità.

La pena ha un'efficacia che non è quella, di consueto, presunta; la rappresentazione mentale di un dolore lontano ed incerto, lotta, a disagio, col fascino degli stimoli al delitto, vicini ed attivi; ma essa ha pure l'influenza negativa che sorge dalla più grave spinta al misfatto prorompente dall'assenza di una repressione qualunque.

Se la giustizia punitiva richiede di venire intimamente trasformata — e ciò non potrà essere che il compito d'un assetto sociale, non pazzamente sperperatore quale è l'odierno, cui venga consentito di profondere tesori per una difesa, che sia, nello stesso tempo, educazione ed emenda — a torto la pubblica coscienza si abbioscia dinanzi al crimine e gli intellettuali le fan circolo e plauso.

La criminalità, esaminata nel suo insieme, non è in diminuzione ed il passivo della rettitudine si allarga.

Perchè essere onesti quando l'onestà diventa fardello insopportabile per uno spigliato cammino, e la violenza, la laida cuncupiscenza e la frode hanno dappresso la gioia del proprio sfogo e, da lungi, la solida speranza dell'impunità...?

ADOLFO ZERBOGLIO.

Pisa, 29 marzo 1912.

★

La Voce mi ha tanto tollerato fin qui che posso sperare mi permetta di chiarire la mia dichiarazione dell'altro giorno.

1. *La Voce* fa molto caso del non avere io nominato il Naldi. Ma la domanda di grazia al Naldi è già stata avanzata: la grazia a Tullio sarebbe l'argomento più decisivo e fattivo per ottenerla anche a lui che, quando il conte Bonmartini cadde, probabilmente non c'era.

2. *La Voce* dice che « alla solita psichiatria si aggiunsero tutti i mezzi di suggestione coi quali era possibile premere sull'opinione pubblica a favore dei Murri ». Ma via! come si fa a dimenticare che, per due o tre lunghi anni prima del processo di Torino, la questione penale fu artificiosamente convertita in una guerra atroce di religione; che una certa stampa si accanì assidua in una malvagia opera di caccia selvaggia travolgente colpevoli e incolpevoli; che le slealtà più gaglioffe furono consumate a fine di eccitare, contro gl'imputati e contro i loro sfortunati parenti, l'orrore del popolo credulo e della virtuosa e onesta borghesia? Ma, contro a quest'orda di nere cagne rabbiose e correnti, che cosa fu mai la difesa di qualche solitario! È vero o non è vero, per dirne una, che la mattina stessa del giorno del verdetto si annunziò solennemente a Torino che il prof. Murri avesse il giorno avanti fatto un mutuo di 300,000 lire a Milano, sullo scopo del quale non poteva sussistere alcun dubbio? Se non eran questi « mezzi di suggestione coi quali era possibile premere sull'opinione pubblica » a danno di una famiglia, giudichi *La Voce*.

La quale anche dice che « tutto lo stato maggiore della scuola positiva si distinse in una campagna a favore dei Murri », che, ai soliti molti, « apparve disgustosa ». Ciò non è storicamente esatto. Nessuno, nello stato maggiore della scuola positiva, è più vero e maggiore del signor avvocato Sighele che era tra gli accusatori. Dice anche *La Voce* che la condanna fu già attenuata da una grazia. In verità quella grazia (e non fu la sola) fu un atto buono di riparazione; perchè la sorella di Tullio era innocente della uccisione del marito. Ci sono dei volumi con documenti che lo provano: e mi dispiace che, anche per *La Voce*, Karl Federn abbia scritto invano il suo bel libro di critica serena, stampato in italiano dal Laterza.

Con tanto latrare di nere cagne e di Tartufi, non si raccolsero se non sette voti affermativi contro cinque negativi a un quesito di concorso: proporzione che, secondo la legge tedesca e austriaca, porterebbe l'assoluzione.

3. I lenocini della psichiatria — dice *La Voce*. Ma ai lenocini della psichiatria (con che i medici nei Tribunali scandalizzavano i buoni penalisti e il sentimento popolare anche prima che Lombroso nascesse) tutti ricorrono e tutti se ne giovano. Quando ci scappa detto qualche offesa al prossimo e il prossimo si risente, noi ci scusiamo dicendo che l'abbiamo fatto in un momento di concitazione passionale che ci ha levato il lume della ragione. Se questa non è psichiatria, non so più quel che sia psichiatria. La perizia di uno psichiatra non è se non uno svolgimento, più o meno motivato e scientifico, di quella semplice rozza idea. È poi tanto strano che tale idea si affacci e si svolga quando un uomo giovane, il quale poteva vivere egoisticamente felice, precipita sè e i suoi in quel po' di baratro?

Ma un magistrato ha sentenziato che la psichiatria non è se non astrologia. E sia: io l'amo egualmente: Dulcinea del Toboso è la più bella donna del mondo, ed io sarò il più felice dei cavalieri. Ma allora sia lecito chiedere per contrappasso: se la psichiatria è fallace fino a quel punto, sono poi infallibili e sacri i responsi della giustizia umana? di quale giustizia: di quella di Bologna che condanna Palizzolo a 30 anni o di quella di Firenze che lo mette in libertà ipso facto? di quella di Perugia che assolve Modugno o di quell'altra che assolve due volte Olivo? di quella di Venezia che accoglie i *lenocini della psichiatria* in favore di Naumow o di quella di Torino che li respinge in danno di Tullio? Anch'io non vedo, per usare parole della *Voce*, « in che cosa il prestigio della giustizia e l'ordine morale della nazione possano avvantaggiarsi » da questi giudizi alquanto ineguali. Non voglio mica dire che ci abbiano colpa gli uomini: voglio solo dire che la grazia, intervenendo a tempo e luogo a rimettere un po' di equità nei responsi di noi altri poveri signori giurati (la cui giustizia, come quella di Minos, giudica e manda secondo che avvinghia), non offende nessuno, non profana nulla di sacro e di intangibile, non fa opera da « dividere gli animi e lasciare strascichi di malcontento ».

4. Dopo ciò il popolo che ricorre — e non invano — ogni giorno ai medici per abbreviare con la forza, quale che sia, delle loro ragioni, il tempo della pena ai suoi figli caduti a commettere opere criminose, può ben fare a meno di essere malcontento se oggi i medici d'Italia, per gratitudine a un loro padre intellettuale, chiedono la grazia a favore di uno sventurato che ha già fatto dieci anni di reclusione, e che con tutti i patimenti umani ha scontato un mese di follia.

ALBERTO VEDRANI

Lucca, 30 marzo 1912.

GIOVANNI PAPINI, *Direttore.*

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 8-85.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 15 ✤ 11 Aprile 1912

Digrignatori di denti.

Vogliono la guerra, la guerra a oltranza, l'avanzata, l'invasione, la strage. Sempre eguali questi italiani: purchè in disaccordo col loro governo! Al tempo di Crispi si raccomandavano perchè venisse via da Massaua anche l'ultimo fante; ora vorrebbero vedere il general Caneva a cavallo a capo dell'esercito verso gli estremi confini del Fezzan. Imbecilli allora e imbecilli ora.

« Non è così che si fa la guerra! » dicono questi fieri nipoti di Montecuccoli, questi figliuoli maschi di Napoleone il Grande. « Non è così che si fa la politica! » diciamo noi. Qui non si tratta di una guerra europea, di una guerra nazionale, in casa nostra o vicino a casa nostra, dove l'offensiva immediata può essere consigliabile; dove l'interesse di finir presto è maggiore per il costo troppo più grande della guerra; dove ognuno di noi conosce giuppersù i luoghi, i passi, i paesi, le condizioni, le posizioni e le intenzioni del nemico (già noto prima e più simile a noi: popolo bianco) e conoscendo tutto questo può, con maggiori e più seri motivi, illudersi di poter guidare i propri guidatori.

Ma qui siamo dinanzi a una pura e semplice guerra coloniale — giacchè la pace colla Turchia, anche ottenuta domani, non porterebbe alla completa e immediata occupazione del paese; — a una guerra lontana, lunga per definizione come tutte le guerre coloniali, lunga in special modo per le condizioni ingrate della terra e del clima; difficile per la natura stessa del nemico (fanatico, bellicoso, abilissimo nelle finte fughe, negli aggiramenti e tradimenti). Siamo dinanzi a una guerra coloniale ch'è strettamente legata — come quasi tutte le guerre coloniali — con interessi internazionali europei, e che perciò dev'esser condotta a buon fine senza metterci a tu per tu con nazioni più potenti della nostra.

Ci vuol giudizio, ci vuol pazienza. Ormai siamo imbarcati e veleggeremo risoluti senza inutili pitoccherie di sangue e di soldi fino all'ultimo ma non deve venir nessuno a forzar la macchina fuori di tempo col pericolo di far saltare ogni cosa. Vi sono due ordini di fatti — militari e diplomatici — che soltanto *il governo conosce* tutti. *Al governo sta il decidere. Bisogna lasciarlo fare. Se non si aveva fiducia nel governo bisognava far di tutto perchè l'impresa non cominciasse. Ora ch'è cominciata e che non è possibile fornire a tutti i cittadini minorenni e maggiorenni, analfabeti e alfabeti, gli incartamenti segreti dei ministeri, è giocoforza stare a vedere, aiutare in quanto si può, cioè dando l'esempio della disciplina, del sacrificio, della costanza e della superiorità d'animo e non mettendosi a fare i maestri di tattica su per i giornali. Giolitti non è un grand'uomo, non è un Bismarck, ma non è neppure un imbecille e l'ha fatto vedere. Quel suo calmo e solido buon senso piemontese mi piace: e siamo certi, finchè ci sarà lui, che coglionerie grosse non se ne faranno.*

I colpevoli di questa impazienza generale, di questa nervosità popolare sono appunto quegli stessi giornalisti che strepitano e digrignano i denti perchè non si va avanti. Sono stati loro a dir che la guerra sarebbe stata una passeggiata militare di poche settimane — e ora, dopo sei mesi, si comincia a parlar di anni! Son loro che hanno enfasizzato questa spedizione parlandone come di una « guerra nazionale » [e perfino come del « compimento dell'unità patria »!] e ora i più si persuadono che si tratta di un'impresa coloniale la quale va fatta con calma, passo passo, e senza possibilità di battaglie campali. Codesti Kipling in centoventesimo sono interessati a che la guerra finisca presto e abbia apparenze grandiose ma non è detto che si debbano commettere sciocchezze irreparabili e compromettere quel che felicemente s'è compiuto per dar ragione alle loro profezie e alla loro letteratura.

Grossi fatti d'arme non ve ne saranno. Occuperemo ancora qualche punto della costa (Zuara, ad esempio): andremo innanzi dell'altro (specie in Cirenaica); ma la guerra (cioè, per esser più esatti, la progressiva occupazione armata) sarà lunga, lunga, lunga eppoi lunga.

O perchè i nostri nazionalisti non leggono le storie della conquista inglese dell'India o quelle della conquista francese dell'Algeria o piuttosto — giacchè non riconoscono altra autorità che quella dell'« aquile latine », le storie delle guerre coloniali dei Romani in Asia e in Africa? Gliele forniremo noi a metà prezzo — purchè promettano di leggere un po' di più e di chiacchierare un po' meno.

La Voce.

PAUL CLAUDEL

Que je sois entre les hommes comme une
personne sans visage...
comme un semeur de solitude
et que celui qui entend ma parole
Rentre chez lui inquiet et lourd.
(Cinq Odes).

Chi s'accosta a quest'uomo non speri di cogliere la sostanza del suo spirito dividendo il suo credo dalla sua arte.

Si ritiri il grammatico dalla montagna fasciata di nubi e scrosciante di lampi e tuoni. *Ne cherche point le chemin, cerche le centre!*

Egli ha sì un'arte poetica; ha scritto un'Arte poetica, ma la sua arte poetica è una metafisica, non una definizione di forme.

Come l'aquila che non sa neanche farsi il nido, la sua anima primitiva e compatta si apre all'enorme cerimonia dell'universo domandandosene il senso, l'intenzione, la direzione.

« Non vi parlo delle mie teorie artistiche; ognuno ha le sue e son ben lungi dal credere che non si possa arrivare alla bellezza che per una sola via. L'unica cosa importante è la quistione religiosa perchè io sono meno un artista che un cristiano che si serve dell'arte e di tutte le risorse della parola per l'opera che Dio gli ha confidata ».

« Quando conobbi la verità con una chiarezza che non lasciava luogo a nessuna forma di dubbio, vidi il mondo come diviso tra due piani o direzioni non contradditorie ma perpendicolari: il piano dell'amore che è la religione di Cristo e il piano della gioia che è l'Arte. L'accordo tra queste due direzioni è lo scopo delle mie ardenti ricerche e la materia della mia poesia. Ho accettato il mondo tutto intiero per farne omaggio al Creatore, il credo completo delle cose visibili ed invisibili, l'ottava intera della creazione. Se l'arte moderna è così vana è per due ragioni: la prima perchè non ha senso: avendo cessato d'avere altro fine che sè stessa è ridotta a una specie di danza e di parata; la seconda perchè è incompleta trascurando la parte più importante dell'universo, quella che spiega l'altra e che la fede ci rivela; perciò la grande poesia composta e architettonica dei tempi antichi si è polverizzata in una quantità di minute impressioni e interiezioni.

La poesia per albergare l'umanità ha bisogno d'altro che di fantasia: ha bisogno della verità....

Da questa veduta centrale tutta la sua opera è dominata rigorosamente. Come nel mondo di Dante la presenza dell'Eterno penetra e risplende dovunque sicchè sul capo di Francesco non meno che su quello di Vanni Fucci si rotano i nove cieli e veglia l'immobilità spettatrice dell Empireo, così in tutta l'opera drammatica di Claudel la sua spiegazione dell'universo è sottintesa presente e parlante. Ancora; non c'è un Claudel poeta e un Claudel uomo-credente. Anche i fatti della sua vita pratica, per pochi che siano noti, si riattaccano strettamente alla sua fede: la religiosa anonimità delle prime creazioni, l'aver negato diffusione al suo dramma più potente (*Partage du Midi*) per l'ingenuo timore che una così viva rappresentazione della passione potesse esercitare una cattiva influenza, la non professione di letterato, la serietà della sua vita privata spesa lontano dalla civiltà durante i migliori anni virili prestando servizio di console al suo paese; quel suo considerar l'arte come una rivelazione, come un ratto dello spirito che soffia quando vuole; il lungo silenzio intermesso tra i fuochi solitari dei suoi drammi; l'attaccamento, la fedeltà che ha loro serbato rivivendoli in nuove versioni per restituire l'intuizione prima e spontanea come d'un testo sacro.

No, no, mi preme nei giorni dell'incredulità mostruosa vedermi davanti compatta nella sua totalità indissolubile la figura pietrigna di Claudel poeta, di Claudel uomo-credente.

A lungo gli ho resistito: negando la spontaneità della sua intuizione, l'amalgama nativa, la contemporaneità prodigiosa del pensiero e dell'imagine; dubitandone cioè come artista, tacciandolo di intellettualismo e di raffinatezza; a lungo gli ho resistito come credente: cercando la fessura nella sua dottrina, come un ragazzo in un assito da spettacolo e dicendomi poichè non potevo concludere con lui « *credo in unum Deum* », che il suo cattolicesimo aristotelico non aveva altra esistenza che di contrapposizione al mondo moderno, come un espediente spirituale per costruire il cozzo, la divisione, il dramma, il *partage* dell'ordine divino e dell'ordine umano.

Di contro alla città gerarchica (*La Ville*) costruita sulle rovine fumanti di quella democratica ho glorificato la cristianità della democrazia fondata sulla giustizia, la verginità sociale di questi figli di nessuno che comprano delle case a rate; e la cultura indipendente dal posto sociale.

E ho detto del linguaggio biblico a versetti lirici: salutiamo l'imagine d'un mondo che se ne va.

Senza avvedermi che questo era il segno della sua forza, che questa era la cintura della sua verità: di obbligarmi a un esame di coscienza affrontandomi come l'angelo di Giacobbe e non dandomi posa.

Que celui qui entend ma parole
Rentre chez lui inquiet et lourd.

Allora mi sono fermato in faccia all'uomo che voleva trascinarmi ed essendomi fermato l'ho riconosciuto della famiglia di quei poeti che credevano nella realtà della loro poesia. E ho tremato riconoscendo in lui la terribile faccia della verità, l'incompostezza della verità, l'esaltazione della verità. In lui e nelle sue creature il dramma interiore non nel suo svolgimento razionale esterno, nella sua logica esterna, nella sua conversazione di parata (che serve a dire sui giornali: c'è azione, non c'è azione) ma il silenzioso dramma viscerale estratto alla luce nella sua evidenza intima e immediata, talchè dei suoi attori noi non apprendiamo soltanto l'accidentale, quel che importa per l'azione che si svolge, ma intravediamo la vita, e pesandoli nella totalità del loro valore umano le loro parole ci sono confessioni, apertura di coscienze, visione d'umanità.

Questi drammi che non cominciano e non finiscono, ma come una correntella nella massa fluente del fiume confluiscono nell'intiera realtà umana perennemente tragica.

Questi drammi in cui la natura è assente eppure rivela la sua faccia meravigliosa quando l'attore la associa all'anima sua prendendola seco.

La misura nuova, la misura del verso respiratorio;

[quand'ero un poeta tra gli uomini | Inventai quel verso che non aveva nè rima nè metro, | E lo definivo nel segreto del mio cuore quella funzione duplice e reciproca | Per la quale l'uomo assorbe la vita e restituisce, nell'atto supremo dell'espirazione, | Una parola intelligibile].

le rotture, le pause, gli a capo dei versetti, rotture, pause, a capo intimi, interiori, poichè il poema non è come un sacco di parole ma è veramente esso stesso un segno, un atto imaginario creante il tempo necessario alla sua risoluzione e al disopra del tempo accidentale, utilitario, oratorio, scola il tempo reale, il tempo lirico, il tempo della poesia.

I raggruppamenti di frasi che « sboccano nel bianco e nel silenzio » senza consustanziarsi nel verbo, tremanti ancora delle atroci perplessità dello spirito.

Tutta la complessità apparente mi si è risolta in una spontaneità in una semplicità magnifica.

E gli rispondevo colle sue parole.

quando tu parli, come un albero che con tutto [il fogliame
palpita nel silenzio del mezzogiorno, la pace
in noi a poco a poco succede alla medita- [zione.
Per mezzo di questo canto senza musica e di [questa parola
senza voce, siamo accordati alla melodia di [questo mondo.
Nulla tu spieghi, o poeta, ma ecco tutte le [cose
per mezzo tuo ci diventan spiegabili.

★

Ho detto che non si deve disgiungere la dottrina dalla poesia per afferrare la sostanza del suo spirito. Se no egli rimane inesplicabile. Un linguaggio originale come il suo vuole la complicità del lettore, l'accordo su certe nozioni fondamentali di umanità perchè è inseparabile dall'immagine del mondo che riflette.

Dovrei dunque esporre questa dottrina, questa metafisica lirica come un teologo che dal dramma di Giobbe estrae il concetto dell'angelologia o rumina sul salmo Davidico se « tu non permetterai che il tuo santo provi la corruzione della fossa » implichi l'immortalità dell'anima?

Il poeta stesso ci viene in aiuto: non abbiamo bisogno di scomporre coll'acido dell'intelligenza l'amalgama nativa del suo pensiero coll'immagine. Anche nell'*Art poétique* il suo processo di esposizione non è logico ma rivelatorio; il congelamento volontario nella prosa non è bastato a ridurre a schema logico la tumultuosità visionaria delle Odi.

Per Claudel dunque, il mondo è un accordo totale in cui tutte le note si legano e si sostengono a vicenda. Non possiamo neanche definire una cosa se non coi tratti nei quali differisce dalle altre. Ogni cosa ha bisogno delle altre per esistere; ha per causa non un'altra cosa ma tutto l'universo.

Tutto il mondo dunque si compensa in un'unità ineffabile combinando il disegno nuovo e l'accordo nuovo. Gl'incontri delle forze fisiche e il gioco delle volontà umane cooperano nella confezione del mosaico-istante, e non come i pezzi di una macchina, ma come gli elementi in travaglio instancabile d'un disegno sempre nuovo. L'uomo conosce il mondo non per quello che gli prende, ma per quello che gli aggiunge: sè stesso. Egli stesso fa l'accordo che è oggetto della sua conoscenza come un cembalo su cui scorre le dita. A ogni tratto di respiro, il mondo è altrettanto nuovo che a quel primo sorso di aria di cui l'uomo fece il suo *primo* alito.

Ma questo accordo ha un senso: (senso come si dice il senso d'un corso d'acqua, d'una frase). Il tempo è il senso della vita, è l'artefice di qualcosa di reale che ogni secondo viene ad accrescere: il passato, quello che ha una volta ricevuto esistenza. Tutto l'universo non è che una macchina segnatempo, un orologio totale.

Accordo delle cose, compensazione delle cose create: il verme più meschino si serve del sole per vivere e del meccanismo dei pianeti:

« Il ritmo dei venti, le migrazioni dei pesci e dei cigni, la verdura o la neve, il risveglio

della potenza vegetatrice, la conoscenza dell'erba minuta che aspetta il suo umile momento per fiorire, la fregola dei quadrupedi e il canto di tutti gli uccelli, la lunga cottura dell'estate, la ricca cadenza dell'autunno, tutto questo osserva la misura, segue il tempo, riprende ed emette la frase pronunciata altrove, espone e nutre il tema, conclude l'accordo....

Gli accomodamenti della terra lavorata dal fuoco e dall'acqua, le reazioni degli acidi e dei sali, il tiraggio spiratore della vegetazione, l'animale asservito al suo istinto, l'uomo in piedi: tutto concorre allo stesso disegno, riceve da uno stesso motore impulsione, misura e vita. Non meno della passività della materia e della sottomissione della bestia, la libertà dell'uomo ragionevole è necessaria all'opera comune.

Perchè nulla nasce solo — Naître pour tout c'est co-naître. — Il tempo—movimento è uno sforzo verso la creazione o il mantenimento d'uno stato di equilibrio che si trova soltanto nello stabilimento d'una forma o figura di composizione. Ogni cosa tende a stabilire la sua forma e tutte insieme a mantener la forma totale: la costituzione della faccia dell'universo.

Ma le cose sono passive; invece l'essere organizzato è una forma attiva, cangiante, che si fa dal di dentro e non esiste soltanto per una semplice limitazione esterna. L'animale però ha solo l'intelligenza sensibile, l'informazione dal di fuori, la memoria limitata al senso della sua necessità.

Ma la conoscenza intelligibile è riservata all'uomo; egli è allo stato di bisogno e di sensibilità in rapporto *alla totalità* degli oggetti che lo circondano, di cui nessuno gli è indifferente. Questa conoscenza è una astrazione: è la percezione della costanza di quel che vi è di simile nelle cose e la parola ne è il segno.

A chi ha seguito fin qui il pensiero di Claudel non sarà sfuggita la parentela con quello di Bergson per quel che si riferisce alla conoscenza del tempo. La parentela è qui reale ma non è una parentela di spiriti. Per la storia va intanto notato il fatto che quando Claudel scriveva la « Co-naissance du temps » era in China e totalmente ignaro delle teorie di Bergson. Per la filosofia, giacchè siamo giunti a parlare del linguaggio, essi sono agli antipodi.

Tutti sanno quanta sia l'avversione della cosidetta filosofia della Contingenza per il linguaggio « causa d'errore »; riportato ad un'origine pratica, spaziale, tattile, impotente a significar cose nuove, insufficiente a comunicare, a esprimer l'io profondo.

Orbene: Claudel dà invece al linguaggio un potere rappresentativo tipico, sostanziale, concreto che va oltre la conoscenza sensibile.

Il nome esprime la fiducia che riponiamo nella natura, la nostra certezza di ritrovarla sempre uguale a sè stessa in quanto oggetto della nostra conoscenza. Siamo sicuri del nostro lessico: non meno dei sostantivi, gli stessi verbi neutri o attivi che ne esprimono le azioni ed i rapporti non falliranno al loro compito.

Le ore e le stagioni tengono in serbo sempre le stesse provviste di aggettivi. Tutti i vocaboli giacenti nelle pagine della natura hanno per essa un proprio valore, un senso indispensabile, un apporto tipico, sacramentale, una autenticità; e sono l'oggetto predeterminato al quale servono di termini. Colla parola noi chiamiamo le cose e cioè le evochiamo costituendo in noi lo stato di conoscenza che risponde alla loro presenza sensibile.

« *Così quando parli, o poeta, in una enumerazione dilettosa*
Proferendo di ogni cosa il nome,
come un padre tu la chiami misteriosamente nel suo principio, e come un tempo
partecipasti alla sua creazione, tu cooperi alla sua esistenza.

In principio erat verbum.

Nulla, anzi, sia detto una volta per sempre, è più contrario alla concretezza del pensiero e delle imagini di Claudel, gravi di spigoli e di volume, impregnate della solidità terrestre, nulla gli è più contrario della fluidità bergsoniana. Oggettivista, egli non crede che a cose e ad esseri concreti, Dio, gli angeli, un uomo, un cane, un albero e rifiuta ogni esistenza se non logica a quegli idoli che si chiamano la divinità, lo spazio, il tempo, lo slancio vitale. Ogni idea di divenire nella natura gli è estranea e mostruosa reputando che le forme hanno una importanza tipica, sacra, inalterabile, indistruttibile; che la creazione di Dio non è imperfetta ma finita e ch'egli ha avuto ragione di trovare le sue opere buone.

La sua confessione lirica, a questo riguardo non potrebbe essere più esplicita:

« *Come il selvaggio che si costruisce una piroga e con quella tavola di troppo fabbrica Apollo,*
così tutti questi parlatori di parole d'avanzo coi loro aggettivi si son fatti dei mostri senza sostanza
più vuoti di Moloch...

Ma questo potere interpretativo del mondo è sopratutto del linguaggio poetico, della nuova Arte poetica.

La nuova Arte poetica dell'Universo è una nuova logica. L'antica aveva per organo il sillogismo, questa ha la metafora, la nuova parola, l'operazione che risulta dalla sola esistenza congiunta e simultanea di due cose differenti.

La metafora è il giambo fondamentale, il rapporto d'una grave e d'una acuta e non è solo in noi, ma anche nella natura: dal momento che essere è limitazione, accordo, compensazione, rapporto, essa è l'arte autoctona impiegata da tutto ciò che nasce.

Ogni creatura ha quindi un senso, un suo compito, una sua parte da rappresentare nel gran dramma dell'universo. Sono stato costruito per misurare una cotal parte della durata. Al disopra delle cose che accadono sono cosciente di questa parte confidata al mio personaggio dell'intenzione totale. Son fatto in vista di qualcosa e ogni minuto della mia vita, seguendo il gioco della mia libertà, è calcolato per un contatto, come ogni spira della molla attorcigliata sul tamburo.

Il mondo si fa con un'intenzione, con una fine e un principio — Dio — e non esiste che per tornare in lui decomponendosi nell'accordo esplicativo e totale.

Lo spirito dell'uomo è oltre Dio la sola cosa che sussista. L'animale è costruito come un balocco a saltaleone per quel salto determinato. L'uomo invece afferra il rapporto costante tra la fuga del mondo e l'immobilità di Dio. Riduce le cose a eternità comprendendole e nominandole. La sua parte è di farsi l'imagine comune degli elementi innumerevoli dell'universo per offrirli sotto questa forma imperibile a Dio.

Perciò l'arte ha una funzione sacerdotale nella dispensazione terrestre: è un perpetuo offertorio della creazione a Dio.

Tutto il mondo poetico di Claudel è assetato di Dio, è trasfigurato dalla presenza dell'Eterno.

Ogni essere, come è creatura dell'Eternità,
così ne è l'espressione
Essa è presente e tutte le cose presenti accadono in lei.
Non è affatto il testo nudo della luce: vedete tutto è scritto da un capo all'altro:
si può ricorrere al dettaglio più strano: non una sillaba che manchi —
La terra, il cielo azzurro, il fiume colle sue barche
e tre alberi accuratamente sulla riva,
La foglia e l'insetto sulla foglia, questa pietra che peso nella mia mano,
Il villaggio con tutta quella gente a due occhi che insieme
parlano, tessono, mercanteggiano, fan del fuoco, portano dei fardelli, completo come un'orchestra che suona
Tutto ciò è eternità e la libertà di non essere gli è ritolta,
Li vedo cogli occhi del corpo,
li produco nel mio cuore!

Vi è dunque in Claudel corrispondenza profonda, unità indissolubile tra coscienza metafisica e coscienza artistica. Perciò la sua arte è arte composita, architettura. Non induca in errore la strapotente originalità della forma. La sua intuizione non è lo sfarfallio esterno dei particolari ma una rimasticazione e una misurazione.

È il poeta di una civiltà, di una umanità e i suoi drammi hanno l'andamento d'una sinfonia. Vogliono abbracciare il mondo.

Quella enorme aspirazione verso la totalità che è la ragione della sua grandezza, che ci autorizza a chiamare la sua arte veramente religiosa (re-ligo) lo porta a ricercare e ad esprimere nell'individuale quel che vi è di più profondo, a isolare nei suoi personaggi il segreto centrale dell'anima. Per bocca di ognuno di loro migliaia di voci parlano e questa è la ragione dell'oscurità, del caotismo di alcuni suoi drammi, specialmente dei primi. Sono dunque degli esseri simbolici portanti il peso di una coscienza collettiva, nei quali è onnipresente la storia umana. Il poeta si confessa per mezzo di essi.

E tuttavia hanno una concretezza fantastica, una loro logicità un loro destino da indurare, un compito da assolvere.

Come potrò esprimere chiaramente delle cose oscure?

Ora comprendo perchè i critici, stanatori di poeti da incasellare, abbian lasciato alla sua solitudine questo poeta misterioso.

Ben gli potete imporre il nome di salutatore e vessillifero della cristianità cattolica, e dichiarare che *Tête d'or* è il simbolo dell'umanità sottrattasi a Dio per venerare se stessa — *eritis similes Deo* — simbolo eterno dalla pugna di Flegra all'immanentismo — ma dove collocherete Tête d'or — uomo vivente? Simone Agnel seppellitore della sua donna nella terra cruda, la faccia contro il fondo affinchè non senta e non veda più, la bocca contro il suolo, come quando, sul ventre, abbracciando i guanciali, ci sprofondiamo nel sonno.

Che se voi vi azzardate a tacciarlo di cerebralismo egli vi risponde colla immediatezza lirica, colle terrestrità delle sue imagini:

Ho in bocca il gusto del burro
amaro delle gemme! il blocco
del mio corpo.
come una motta di terra sgelata
si sfa.

Porremo noi le leggi del dramma pesando il valore della sua realizzazione alle bilance logore della rappresentabilità scenica?

Giudicheremo il libro di Giobbe alla stregua della sua rappresentabilità e cederemo al teatro odierno domanda-offerta di cronaca mondana la religiosità lirica del teatro greco?

Noi vediamo d'altronde che la necessità d'astrazione psicologica dalla persona empirica porta naturalmente il teatro simbolico ad astrarre anche l'azione dal tempo dell'autore per confinarla in un'epoca favolosa.

In Claudel accade appunto il contrario. Questo suo simbolismo, se di simbolismo possiamo parlare per l'utilità del discorso, è trasportato nella storia e nella vita moderna, nella pienezza della vita moderna.

Anzi è questa appunto una delle caratteristiche della sua poesia: l'accordo col mondo attuale, sicchè non vi è, in questo senso, poeta più moderno di lui, non vi è caratteristica della nostra agitata modernità che non si traduca per lui in valori poetici.

Non sono d'un re costituzionale queste parole?

Di me non si curavan gran cosa | Era il primo ministro che faceva tutto | Mi spiegava le cose | Non mi lasciava mai desinare a tempo | Ho uno stomaco cattivo; bisogna che sia regolare nei miei pasti.

Si riunivano in dieci o dodici e portavano un mucchio di carte.

E se noi vediamo nell'*Èchange* il cozzo tra la civiltà occidentale, conservatrice, tradizionalista e la barbarie americana non è meno vero che l'irsuta figura di Thomas Pollock Nageoire è creata intiera nella sua incosciente brutalità di compramondo.

Non avete mai visto la mia casa di New-York! Old Slip, see?
È a sinistra; la vecchia casa dove c'è un orologio.
Bisognerà che ve la faccia vedere.
Ci son molte cose là dentro. Come le dinamo son nel sotto suolo degli hôtels e come le chiese son murate sulle ossa dei santi, tutta la fondazione.
Contiene l'oro e l'argento che son disposti come dei fulmini e il deposito dei titoli e dei valori.

. . . .

E in alto, è là che sto io, là c'è il servizio telegrafico.
Toc, tac tac!
Ecco Chicago! Ecco Londra! Ecco Amburgo!
E sto lì come in mezzo a delle mani che fanno dei segni, come qualcuno che ascolta, come qualcuno che domanda e che risponde.

Thom Pollock Nageoire pel quale tutto è possedibile pel suo prezzo nella virtù del denaro. Thom Pollock Nageoire che nella persona del suo interlocutore il sognatore europeo, pare apostrofi un mondo:

Fate quattrini! Abbiate solamente dei quattrini!
Ho cominciato senza un soldo, io!...
C'è di tutto qui, prendete a scelta, vendete, mettete il vostro nome sui cappelli,
Perchè qui è il mercato dove la vecchia Europa fa la spesa.
Formicolano, un neraio, laggiù e non gli basta il mangiare.
Fate un solco camminando tutta una giornata nello stesso senso e seminateci il grano e seminateci la meliga!
Il grano indiano, che ha più statura d'un uomo, peloso, presentante la spiga enorme e aguzza. Allevate un mare di maiali.

In nessun altro come in questo poeta cristiano in questo oggettivista per cui la città democratica deve procombere come un uomo che cade sulla sua faccia, vi è un così profondo senso della vita moderna, una così perfetta fusione della vita moderna colla poesia. Le leggi biologiche, le leggi fisiche, le perturbazioni sociali, la scienza del suo tempo sono poeticamente assommate nella sua opera.

Quel capolavoro che è il *Partage du Midi* s'apre sul ponte d'un transatlantico.

E rileggete la scena dello sciopero nella *Ville* per convincervene.

E rileggete la quarta stazione della croce

Madri che avete visto morire il primo-unico bambino,
Ricordatevi quella notte ultima, presso il corpicino gemente,
L'acqua che si prova di fargli bere, il ghiaccio, il termometro,
E la morte che viene a poco a poco e che non si può più misconoscere.

Dovrò farvi sentire io come quelle cose mute, il ghiaccio, il termometro che accompagnano la morte d'oggi, la morte nelle nostre case, traducano l'indicibile?

Potrei abbondare in queste citazioni, potrei elencarvi qui a centinaia quelle meravigliose imagini di Claudel che accendendosi all'improvviso rivelano una distesa sconfinata come i lampi notturni sulla campagna.

★

E con che scopo se vi rimando alla sorgente? Perchè, l'avete visto, io rinunzio a definire quest'uomo. Io non sono un critico, ma un umile presentatore. Ve l'ho presentato dopo una lunga comunione col suo spirito. Ve l'ho presentato colle sue stesse parole. — Io non credo ai valori assoluti della critica. — Un critico vi direbbe che il *Partage du Midi*, l'*Echange*, l'*Otage*, sono le uniche sue opere riescite, dove ci sia dato di veder chiaro, illuminati dalla dottrina dell'*Art Poétique* e delle *Odi*.

Io non credo alla critica dei valori assoluti. — C'è qualcuno che può prestarmi una filosofia per giudicare la rivelazione?

Io non vedo di centrale e di unico in Claudel che la sua parola « la poesia per albergare l'umanità ha bisogno d'altro che di fantasia: ha bisogno della verità ». O noi tutti scrittori di bozzetti, artisti!

Quest'uomo ha qualcosa da dire alla nostra generazione.

O noi, tutti artisti, scrittori di bozzetti, titolari della forma.

Poichè tutti siamo artisti essendo dello stesso seme.

Soltanto ci sono delle erbe su cui striscia il passo; e gli alberi, gli alberi tremendamente immersi nel cielo.

Piero Jahier.

Bibliografia.

Tête d'or. Librairie de l'Art indépendant, 1891. Sans nom d'auteur.

La Ville. Librairie de l'Art indépendant, 1893. Sans nom d'auteur.

L'Agamemnon d'Eschyle (traduct.). Fou-tchéou, 1896. L. 3.50.

Connaissance de l'Est. « Mercure de France, » 1900. L. 3.50.

(Numerosi frammenti pubblicati anteriormente nella « Revue Blanche », « Revue de Paris », « Mercure de France »).

L'Arbre (Tête d'or. L'Echange (pubblicato anteriormente nell'Ermitage). Le repos du septième jour. La Ville. La jeune fille Violaine). « Mercure de France », 1901 (esaurito).

Développement de l'Église. « Mercure de France » N°. 161. Maggio 1903.

Les Muses. Ode. Bibliothèque de l'Occident, 1905. Ristampata nel volume « Cinq grandes Odes ».

Les Muses. Ode. Vers et Prose. Aprile 1906.

Partage du Midi. Bibliothèque de l'Occident (150 esemplari numerati, fuori commercio), Dicembre 1906.

Connaissance de l'Est. Nouv. édition augmentée de 9 poèmes parus dans l'Occident. « Mercure de France », mai 1907. L. 3.50.

Art poétique. (Connaissance du temps. Traité de la Conaissance au monde et de soi-même. Développement de l'Église. « Mercure de France », 1907, L. 3.50.

Théâtre I. Tête d'or. (1ère. et 2de. version). « Mercure de France », 1911. L. 3.50.

Théâtre II. La Ville (1ère. et 2de. version). « Mercure de France », 1911. L. 3.50.

Théâtre III. La jeune fille Violaine. L'Échange. « Mercure de France », 1911. L. 3.50.

L'Otage. Bibliot « Nouv. Revue française ». 3.50.

L'annonce faite à Marie, nuova versione della « Jeune fille Violaine » pubblicata nella « Nouv. Rev. française », 1911-12.

Cinq grandes odes suivies d'un Processional pour saluer le siècle nouveau. Biblioth. de l'Occident. Edizione numerata. L. 40.

Numerosi frammenti pubblicati nell' « Amitié de France » 1911 (Propositions sur les anges ecc.) nell'Indépendance (sur la justice ecc.).

Le chemin de la Croix pubb. nel « Bulletin des professeurs catholiques ».

Un buon saggio su Claudel, poeta cristiano, è quello di Jacques Rivière negli *Etudes* (« Nouv. Revue française » L. 3.50); sul « Partage du Midi » ha scritto con lucidità Eugène Marsan nel numero di Giugno 1907 dell' « Occident ». Una superficiale chiacchierata di R. de Gourmont su Claudel si trova nel « Livre des Masques ».

Debbo ringraziare per avermi aiutato con scritti e informazioni Georges Dumesnil ed Eugène Marsan, ma sopratutto Claudel le lettere del quale rimangono con me per la vita.

Fatti della vita di Claudel: « è Lorenese; infanzia errando col padre, funzionario nell'Est della Francia; 8 anni di Parigi; conversione a 20 anni; non ha mai fatto il letterato, ma servito ai Consolati di Francia; 2 anni agli Stati Uniti; 15 in China; 2 a Praga; poi a Francoforte sul M.

AMORI CON L'" ONESTÀ "

Dico con l'onestà di pensiero. E si potrebbe com'è chiaro anche qui allargare su ciò una magnifica generale allocuzione partendo dalla particolarità dei sopradescritti « amori con le nuvole » e seguendone passo passo il metodo. Tutta-via se codesti amori, codeste accuse di eccetera amori fossero state niente niente più sobrie io avrei anche potuto starmene umilmente zitto: 1° perchè io sono un qualunque « giovane » ed il mio avversario è qui Benedetto Croce, 2° perchè ho sempre cercato e desiderato di tributare al Croce (e l'ho fatto sempre che ho potuto) riconoscenza e rispetto, 3° perchè il pensiero del Croce sull'argomento è così noto e ritrito, e l'insoddisfazione di una quantità di gente (anche non *mistica*) per esso, è così monotonamente invariabile, ch'io legittimamente potrei tralasciar di ridire qui per la terza volta i tentamenti di ragioni per cui non ne sono seguace.

Ma perchè mai il Croce ha voluto condire di queste sue prefazionali chiacchierazioni le tre o quattro osservazioni concrete che gli pareva di dover fare alla mia lettera? Mistico, imbroglione, acchiappanuvoli etc. etc. a tutti coloro che non la pensano come me! E ciò va bene, va benissimo, testimonia dell'ardore con cui il proprio pensiero è pensato etc.

Certo che ciascuno che organicamente pensi deve per forza diventar l'inquisitore del pensiero contrario. Il pensiero contrario è immoralità, mica è una faccenda d'idee; l'errore nelle idee rispecchia un errore di morale; uno che sbaglia ragionando oltre che un coglione è un reprobo etc. Perciò io divento, pel Croce, un *mistico* etc. Perciò appunto, si dirà, il Croce non si limita a raddrizzare quelle che gli paiono le tue storte ragioni, ma ti dà del *mistico*, del coscientemente disonesto (già: tu sei come quel tedesco beone che....) e spende la più parte del suo scritto a metterti in ridicolo, a dimostrarti come qualmente tu sia un neghittoso che ti balocchi invece di pensare, a giustamente, in conclusione, sfogare il suo moral risentimento.

Ma io, che almeno in questo non sono un mistico cogli occhi bendati, dico che tuttociò corre troppo evidentemente il rischio di diventare presuntuosa stizza e, dunque, immoralità. E dico che il dar intorno botte di mistico ed altrettali al terzo e al quarto come il Croce da un po' di tempo fa val certo assai meno che sforzarsi d'intendere ciò che il terzo ed il quarto vorrebber poi dire.

E perchè spender tanto inchiostro a stabilire come qualmente se io dico che ad una formula ripetuta preferisco un discorso disordinato ma vivo di germini, dico male e se lo dice lui, Croce, dice bene? E perchè mai ciò non è un *giudizio storico* nella mia prosa come lo è in quella del Croce, e dev'essere invece una *massima?* Non è una massima nient'affatto. Croce che dice di conoscermi, il chè non speravo, sa allora come il desiderio della chiara espressione, della definizione, della concettuale sistemazione, sia in me (cfr. *Esperienza religiosa*, pag. 313 per es. in *Anima* ott. 911) almeno quanto lo è in lui, vivo. (Sebbene poi io non lo creda così facilmente appagabile come Croce lo crede). E cosa serve dunque tutto questo discorso della chiarezza e della definitezza e delle attrattive dell'oscurità, discorso contro di me in mia dannazione, su cui regge tutto lo scritto e per il quale io mi ho la patente di *mistico*, se poi io la penso come è dimostrato ch'io la penso? Diamine come correte senatore! Non corro così io che ho tuttavia qualche anno meno di voi sulle gambe; e dico testualmente (in una lettera, badate, in una lettera di risposta in blocco) ciò che voi riferite e che cioè « preferisco *a volte* etc. ». (E cosa c'entrano dunque le *attrattive dell'oscurità* che non mi hanno mai attratto, e le *burrasche psichiche* ch'io non ho mai subite, e la supposta spiritual mia ricchezza in cui crederei? — e non so come Croce lo possa pensare: « E mi faccio ricco delle perle che ho non delle troppe che il mare racchiude. Sono *uomo* per tutto ciò che è saldo, che è sicuro e chiaro in me.... non per la paurosa, la continuamente movente oscurità senza legge » (cfr. *Anima* ibidem). E perchè diamine voler ad ogni costo publicamente confessare uno che non ne ha avuta mai la voglia? E cosa c'entrano le personali *esperienze* del Croce, con le mie particolari esperienze a forza le une alle altre accostate? Parrebbe che c'entrino solo, nonostante il delacasiano consiglio di non annoiar la gente con « sogni », per mettere in luce i sogni vostri, senatore). Via, che tutto questo mi diventa, e non vorrei, una personale diatriba.

Ma io seguo una falsariga e mi difendo. Io non so di essere un mistico. Mistico un accidente! Chi mi conosce sa ch'io ho sempre diffidato dei vari misticismi e che ho tenuto sempre per la ragione chiara anche quando ciò mi poteva costare. Non ho avute visioni io. Ho cercato il più onestamente possibile di metter ordine dentro di me. Dico che a ciò il pensiero del Croce mi ha aiutato, ma dico che tutto il pensiero non è nei tre volumi del Croce. E nemmeno tutta l'onestà. — E che le burrasche psichiche non han da fare col mio logico travaglio, e che io son noto ai miei amici come un uomo di buon senso, assai poco « burrascoso ». Che il voler spiegare una tendenza intellettuale od una precisa idea qualche poco diversa dalle nostre, naturalisticamente con una « burrasca » etc. è una cosa non generosa che ha il suo nome che taccio. Che infine se l'ansia metafisica di talune mie cose ha potuto essere esternamente colorata dalla fisica ansia che mi soffoca (come il Croce generosamente vuole accennare) mi par probabile che questa non abbia poi determinato o in un modo qualunque influenzato codeste mie estetiche disputazioni che s'io reputo *gravi* come il Croce non vuole, non reputo *tragiche*.

Onde per tutte queste così esposte ragioni (ho difeso me stesso perchè, già, non volevo difendere il *misticismo*. Sebbene, via, l'uso traslato di questa parola che qui diventa un abuso, mi comincia a seccare e sia una volgarità), io rassegnatamente mi considero ora in questa faccenda dell'amor delle nuvole, come un passivo, artificiale, non colpevole appiglio (sollevato a tipo!) d'una delle ormai necessarie (come domenicali prediche) inevitabili, exstrafilosofiche allocuzioni crociane. Nelle quali poichè solitamente è attiva la predicazione della spirituale onestà e, sopratutto (secondo il troppo profondo aforisma che ciò che non è chiaro non è) della concettuale chiarezza, anche se questa ultima è un po' un'inutile rifrittura di altre più documentate e ragionevoli, nessuno avrebbe a ridire *granchè*.

Senonchè questa spirituale onestà e questa chiarezza concettuale (già: esser chiari e rapidi, senza confusioni ed imbrogli.... Un mio corrispondente mi chiese non è gran tempo che in poche parole e brevi, gli scrivessi che cosa in altri termini si intendesse per *immanenza* in Hegel e per *immanenza* in Blondel. Il chè io, buonuomo, pur confessando l'enormità del caso, come potei, feci. Onde il corrispondente mio, bravo giovane dev'essere, cominciò epistolarmente una scacchistica combinazione d'immanenza e di trascendenza, di parole e di termini, *di ismi* e non so di cos'altro.... chiarissimo e dove in quattro e quattr'otto si dimostrava, data l'infinità del pensiero e dato etc. etc. che etc. etc. (sì, si dimostrava che Hegel ha ragione e viceversa che Blondel ha torto). Il chè sarà e può darsi anche che un giorno o l'altro lo dimostri io stesso. Ma se questo vuol dire esser chiari e senza mistici riecheggiamenti e trepidazioni, allora io non me la sento questa sicurezza bruta dell'affidarmi senza l'occhio al reale, alla rotaia del sillogismo; — e chiamatemi mistico. L'onestà mi par qui, nel *misticismo* allora, e mica altrove!) questa concettuale chiarezza diventa un irreale affermazione verbale s'io concretamente non la cerco tentennando, in me. Non dico mica che i miei tentennamenti abbian definitivo valore e ch'io voglia tentennare in eterno dinnanzi al *mistero*. Ma perchè mai il Croce sta lì a combattere ancora pro forma i mulini a vento dei misticismi che ha definiti nel capitolo primo della Logica sua? (Ho conosciuto qui dietro in collina un pievano di borgo che tonava ogni po', — tutte le domeniche certo, – contro il.... Tebaldi mi pare. Il Tebaldi doveva essere stato ai suoi tempi un oppugnator del miracolo. « E voi, Tebaldi che.... ecc. ». Io, da ragazzo, credevo senz'altro che *il Tebaldi* si fosse all'Inferno).

Sì, sì, ci crediamo al pensiero. Abbiamo letto S. Tommaso che ce n'ha convinto. E ci siete voi, in tutti i casi. Non siamo dei mistici *misteriosi* ecc., vogliamo far concetti (anche se non come i vostri) delle nostre tendenze e dei sentimenti nostri, non dubitate!

Ora, al sentimento mio, l'Estetica vostra ripugna. E perchè mai dovrei ringozzarmi la mia ripugnanza o non più tosto, cercar pian piano di chiarirla ed esprimerla? (Ma inevitabilmente arrivate voi a sbertucciarmi con tutta l'evidenza della vostra riconosciuta autorità). E dite che i miei tentativi di formulazione sono miserie, (non ho scritto una Estetica, ho dato degli accenni brevi in una lettera. - *Voce*, 29 febbraio '12). Ma a me paion senz'altro *miserie* le critiche vostre; dove ad un mio criterio di quasi morale graduazione in cui rientrano, come ogni particolare, ed opere d'arte e coscienze d'uomini, voi sostituite un vostro arenoso concetto di spirituale disgregazione riaffermando (ciò che sapevamo, ciò di cui ridevamo, cfr. *Ignoto* in *Voce* 8 febbraio '12, terza colonna) come qualmente ogni opera d'arte stia a sè, come ciascun uomo sta a sè, (come ciascuna cosa ci sta), giacchè: « in realtà gli uomini non sono maggiori o minori l'uno dell'altro, ma diversi, adempienti ad uffici diversi ».

Und auch das ist in der Literatur (meglio, nel Gandino). Perchè anch'io ho avuto ai miei tempi, un professore buonuomo, (non era tedesco questo), il quale tollerava tutte le sintattiche combinazioni latine che con un ragionamento o breve o lungo si potesse dimostrare esser ammesse dal Gandino. Ora avvenne, ch'io una volta ne giustificassi una mia citando all'incontro non so se Pontano od Erasmo che per mio conto allora leggevo. Stralunamento d'occhi. Gorgogliare rauco per cinque minuti. E poi: « *Ma non è nel Gandino!* ». Anche voi non trovate nel Gandino dell'Estetica vostra queste cose ch'io tento di opporvi e mi date addosso come fate. Non nel Gandino voi dite ma nella *letteratura*, dove le discute il Vischer e l'estetica tedesca di centanni fa (il che proprio qui malgrado voi non m'importa).

Ma le affermazioni vostre nella *Letteratura* hanno un nome e si chiamano estetismo, e sono dilettantismo. Importano cioè lo sciamare via libere ciascuna secondo il capriccio suo, secondo un arbitrio suo, di tutte le infinite cose che la mia coscienza e logica e morale, dentro mi lega e mi giudica secondo un'unica norma. Sono il riconoscimento degli infiniti particolari arbitri contro l'universale spirito.

So bene che oltre un'Estetica voi avete una Logica. Ma a questo pertanto porta, pigliata per sè com'è pigliata la Estetica vostra. La quale io reputo (e non solo da giorni: cfr. *Pagine mistiche* in *Voce*, agosto '911, 1° colonna, 2° facciata), una astratta considerazione del mondo e dell'umana attività, una irreale ipostasi del particolare come tale, che presta al fenomeno la concretezza del reale e lo definisce per sè. Ma niente è *per se* dinnanzi alla coscienza mia. Io non ho dinnanzi al particolare nessun altro criterio a giudicarlo che l'universalità di cui è parte: non ho che la storia. La quale non è già, come mi volete far credere, l'insoddisfatta ed inquieta appetizione del nuovo, per cui io potrei passare da un'opera d'arte ad un'altra con sempre rinascente desiderio come qui sul letto dove sto disteso io mi volto e mi rivolto senza riposo stando ora su un fianco che mi dolora stando ora sull'altro che mi dolora egualmente; o come bevuto un sorso alla mia tazza qui accanto io ne ribevo, caldo di febbre, da qui ad un poco un altro, senza che la sete s'acqueti. E un organico aumento nello spirito; aumento ordinato, non vagabondare come di nubi nello spazio.

In rapporto a questo accrescersi, con ferme bussole, dello spirito nel tempo, io giudico l'attività umana qualunque essa sia artistica o pratica: — in rapporto a quelle che sono le sicure extra-temporali tendenze dello spirito steso nel tempo: le leggi sue.

Per cui il dire che una data poesia è angusta, che la musica di Mascagni è angusta, (rispetto o non rispetto a quella di altri), non è, diamine! una metafora; o lo è (ogni nostra parola è metafora) solo in superficie. (Invece di angusto o stretto o largo che voi dite essere concetti quantitativi, io vi piglio un altro qualunque aggettivo che vi esprima una qualitativa insufficienza e l'idea della metafora se non scompare perchè se *parlo* non può scomparire, certo che s'allontana). È l'insufficienza, il senso dell'insufficienza ch'io voglio esprimere. Voi dite che è *bella* anche una musica od una poesia insufficente: ma è la spirituale insufficenza sua che mi colpisce, non la compiutezza con cui quel dato insufficiente mondo è espresso.

Perciò io ho introdotto nei discorsi dell'*Ignoto* la parola *grandezza* (non sono io il primo del resto a servirmene in questo senso), fuori e più comprensiva della parola *bellezza*. (« Parlava di opera *grande* non di opera *bella*, ecc. ecc. 3° col. della 1° facciata. Diamine: e ho dato a tuttociò la non sfacciata e non affermativa forma di una novella appunto perchè tuttociò è in me un tentamento di teoria non una teoria conclusa).

Ed è questo concetto di *grandezza* (voi direte che anche qui c'è la quantità: siete certe volte colpito da una vostra curiosa scolastica miopia analizzatrice), ch'io riconosco incerto, ma che per ora mi par più vivo e più promettente delle formule vostre, che mi pare cioè nella complessività sua nascondere qualcosa ch'io spero bene quandochesia si farà *chiaro*.

Cerco la grandezza in un'opera d'arte, (non tuttavia la moralità), cerco in essa l'ampiezza, la capacità spirituale, cerco un essenziale riflesso di quello che nel mondo è eterno. Perchè anche nella contemplazione di questa o di quell'altra opera d'arte particolare, io non cesso d'esser io, ho necessariamente presente in me lo spirito universo, ho in me immanente l'universale natura dello spirito mio, e giudico e misuro quanto di essa, quella riesca nella definitezza sua a realizzare: quanto di tutta l'umana tradizione, quanto di tutta l'ampiezza della universale storia sia in essa concretato. (Sono un *mistico*, un contennendo imbroglione, un ubriacone tedesco, per ciò?) E se posso baloccarmi mezz'ora con una canzonetta di piedigrotta o con una seicenteria di queste che voi avete un po' inutilmente raccolto (quanta robaccia per tre versi buoni!) gli è perchè ci sono nella mia giornata purtroppo non una ma parecchie mezz'ore in cui mi balocco e sbadiglio incosciente del mondo e di me. Ma dico che canzonette e seicenterie, non sono arte, non mi paion arte, non son nè belle nè brutte, nè grandi nè piccole (non son niente); sono come il solletico che uno ti fa (e tu sorridi), con una fronda sul viso mentre riposi queto nell'ombra in estate.

E dico che arte è, dove è spirituale sforzo; dove è intellettuale, morale sforzo di abbracciar la realtà.

Di *rappresentarla*, sì, veridicamente come t'è apparsa. Ma il fatto che questo rappresentarla paia una sosta, un atto laterale al reale, non indica poi che tu realmente sosti e cessi da quel logico e pratico travaglio che t'ha condotto alla creazione sua.

Non ti metti con ciò fuor della legge in cui stavi quando non rappresentavi ed agivi. Perchè anche il contemplante agisce. Ed un artista non è un ufficiale del genio che faccia i rilievi topografici od un fotografo con la sua macchina in giro. Chissà perchè deve trovarsi in una regione dello spirito diversa dalle altre, ovverosia nel grado primo dello spirito che è per l'appunto l'estetico specie di zona neutra o come vuoi di spirituale *sicurtà* (irresponsabilità). Tu ti crei la tua realtà, tu ne abbracci più che ti riesce, tu l'esprimi e la fissi (e tuttociò fa un'unica cosa), man mano che l'acquisti, com'io allargo i segni terminali del mio campo man mano che ne avanzo su quello del vicino. E non capisco perchè il criterio con cui io giudico l'espressione di questa tua *realtà* che è poi la tua spirituale levatura, debba esser diverso da quello con cui poi giudicherò questa levatura medesima. Sono un'unica cosa queste due cose, e soprasta ad esse un veramente unico criterio che, poichè si tratta qui di una veridica rappresentazione della realtà, di uno sforzo per abbracciarla com'è, dev'essere la risposta a questa domanda: v'è qui o no la *realtà?* quanto di realtà vi è qui?

La quale realtà è poi quella medesima che è oggetto del mio concettuale pensiero, quella spirituale realtà in mezzo a cui mi è pratica guida l'universalità della mia coscienza morale. Non v'è dunque più distinzione tra arte e filosofia, tra estetica e logica ed i gradi dello spirito vanno a quel paese? Non m'arrischio a tanto. Questi terremoti generali in un articolo di giornale io non li faccio. Sebbene in Hegel il *grado* della estetica, che Croce ha liberato, fosse schiavo assorbito di un altro grado più su. E sebbene sulla strada dell'identità di filosofia e di storia si possa camminar ben innanzi.

Ma l'interesse mio è appunto per la storia, per l'universale in cui il particolare vive, di cui il particolare è la concretezza, da cui non può essere infine che astrattamente staccato. Io ricerco dunque spontaneamente questo universale nel particolare e se non ve lo trovo o male, non so che vi dire, esso mi pare un mostro. Il criterio mio di giudizio in arte, è spontaneamente l'universalità, la storia, il rispetto per la storia, il rapporto con la storia, dell'opera d'arte che giudico. E la giudico vuota o come volete, leggera, superficiale, infantile se ecc., e la giudico piena, o come volete profonda, grande se ecc.

(E sì, che ci sono i gradi, le graduazioni di bellezza a questo modo. Non dico mica che sian tanti e tanti e non li distinguo mica e non li classifico come il qualunque tedesco che mi rimproverate di non imitare. Dico che posto questo spirituale valore dell'opera d'arte, questa non è più *hortus conclusus* appetto ad ogni altra, ed è (non precisamente come nella storia hegeliana della filosofia le varie filosofie) ma nella immutabile definitezza sua come in figura d'un gareggiamento verso un più alto valore). Criterio del resto intrinseco quanto il vostro: decisivo e duraturo e più sostanziale del vostro, perchè quando anche avete riconosciuta la bellezza di talune sensuali sconcezze del Cavalier Marino lo mettete poi dentro nel giudizio di *vuoto* che date al secolo suo (dico della vita del secolo suo) ed anzi lo togliete ad esempio per del secolo suo giudicare. È curioso, sapete, che queste artistiche faccende così ricche di alfa privativi nel giudizio estetico, ci servan poi così decisamente (più delle cronache e delle istorie) di preciso documento per ogni spirituale progresso e regresso della umana nostra civiltà. La storia di una nazione è in gran parte viva nella storia della letteratura e dell'arte sua. La quale poi non sarebbe storia, (non avrebbe organismo) se i particolari, gli elementi di cui,

su cui, è composta, fossero in realtà eterogenei e per se stanti. Questa vostra distinzione fra giudizio su di un opera d'arte per sè stessa, e giudizio della medesima in quanto si trova in una serie, non riesco a capirla che come astrazione a fine pratico. Ma l'opera d'arte è sempre in una serie, la serie è presente sempre in essa; dico che essa è in quanto è nella serie, com'io sono, come un uomo qualunque, un qualunque atto e complesso d'atti è in quanto si trova in questi ed in quelli rapporti con l'universo che lo porta. S' io approfondisco, faccio per così dire reale, il giudizio estetico particolaristico, trovo, faccio, compongo la Storia. E dico tutto ciò sebbene ne vegga le imperfezioni. Veggo le obiezioni vostre come del resto veggo la logica coerenza dell'Estetica vostra. Ma dico che conduce a delle sfaccendate esteticherie ed a dilettanteschi individualismi anche perchè era ed è una non a sè stante parte di un vasto sistema e s'è ridotta anche per colpa vostra ad un ricettario di norme senza coscienti colleganze colle altre fondamentali parti della filosofia vostra.

Del resto questo valore dato al contenuto, (se non l'estetica del contenuto), è evidente nei critici nostri migliori, e li ho citati. E cos'è ciò? Questi critici d'arte *preferiscon* ora far della storia? O non piuttosto hanno imparato a giudicare più fondo? Si tratta dopotutto d'aver per l'opera d'arte più rispetto che voi non ne abbiate: di toglierla via dall'ambiente di astrazioni accademiche in cui l'avete messa e di porla nella complessa realtà in cui è sorta e che vuole esprimere. Questo eunuco irresponsabile di giudizio estetico che par tutto cerimonioso e geloso della libertà dell'arte, è in fondo una umiliazione per l'opera ch'esso ha ad oggetto. Dice all'autore: sì, hai fatta una cosa bella. Ma mica gli dice se ha fatta una cosa che abbia nella storia degli uomini valore e durata. Ed è questo ch' io voglio: mica voglio baloccarmi per conto mio, rinchiudermi per mio conto nella mia empirica pelle. Voglio lavorare nel reale, lavorar nello spirito, lavorar nella storia, aver una reale efficacia sulla storia degli uomini anche (se non ho filosofato) se non ho definito il concetto puro come esistente attualità, o questi altri mostri del grado estetico e del momento economico.

« Quanto poi alla sentenza che per giudicare una nuova poesia sia necessaria una nuova filosofia » che Croce non vede cosa ci abbia a fare con la questione del contenuto, io invece lo vedo, ma passo, che tanto queste sono « miserie ». Ma perchè dopo avergli dato ragione, (« ogni nuovo problema importa un nuovo atto di pensiero ») Croce dia poi a Cecchi torto, questo non si capisce. Tanto più che « un nuovo atto di pensiero » potrebb'essere certe volte una cosa un po' più complessa e profonda di questo suo articolo stizzoso e spiccio; come appunto nel caso che dinnanzi ad un contenuto nuovo, contenuto più intensamente vitale ed irrompente che non un qualunque sensualismo di secentista, (contenuto che sconfini il consueto nostro sentimentale e filosofico orizzonte), un uomo s'accorga che la sua vecchia ricetta estetica non gli serve più e che quello ch'egli credeva e abbordava come un qualunque individual contenuto ha colleganze e radici nella obiettiva spiritualità, s'impone come spiritualità obiettiva ed è germine nuovo di nuova vita.

Di quel che chiude l'articolo, volgare volata su quelli che credono d'aver visto il *volto della dea* etc. (ci sarei anch' io, sebbene io non mi creda niente di tutto questo e mi sia molto umilmente dubitoso di me. Non sono tuttavia sempre sicuro degli altri!) dove dalla sicurezza con cui parla parrebbe che lui, il Croce, veramente e solo lui, l'abbia visto, non dico altro. Senonchè s'egli non si « lascia corbellare » da me e da altri somiglianti imbriachi tedeschi, (eh via! chè ci tirate per i coglioni, offendendoci, ad offendervi! Perchè se voi vi ricordate della commedia col tedesco del cinquecento, io mi ricordo del sindaco di un certo paese che so, il quale visto che era, dico in paese, la maggiore autorità, pretendeva come un qualunque sultanetto orientale di bastonare la gente: « Son io il sindaco, son io il sindaco! » Siete voi, sì il sindaco del pensiero in Italia, ma) io non mi lascio intimidire.

Questa la diventa una specie di tiburziana intimidazione per le strade maestre e di giorno! Guai a chi tocca.... il *Gandino*! Curioso gli è che tutto ciò è quasi sempre, sì, dite bene, per un'inezia. Anch'io mi domando perchè vi siete così a lungo fermato su di una siffatta estetica *inezia*. Ci son delle cose parecchio più *mistiche* se mai e parecchio più organicamente espresse in cui io sostanzialmente differisco, *si parva licet*.... dal Croce pur partendo da lui. (Cose publicate e stampate). Perchè dunque etc.? Senonchè le polemiche e le allocuzioni del Croce han di preferenza origine da queste logomachie estetiche e tutto ciò poi che ha l'aria di voler essere pensiero vivo e nuovo, e, dunque, indipendente dal suo, egli lo lascia in quarantena da banda con antipatia evidente od in blocco lo accusa di imbrogliata misticità. Mistici non sono pel Croce gli uomini come un qualunque Tilgher che lo ripetono o pedestremente lo sviluppano come s'egli fosse una qualunque proposizione di algebra. È mistico sarà invece probabilmente ad es. l'Amendola che da tre o quattr'anni lavora e sviluppa forse il più sostanzioso pensiero che s'abbia da un bel po' avuto l' Italia, pensiero non del tutto crociano. Onde Croce fa mostra di non vedere.

È proprio così che ci si batte e sopratutto s' insegna.

GIOVANNI BOINE.

Portomaurizio, 24 marzo 1912.

PER ALFREDO ORIANI

Tempo fa abbiamo annunziato la ristampa della Lotta Politica *per sottoscrizione. Abbiamo già raccolto 200 firme (e molte accompagnate dai soldi) ma non bastano. Le pure spese di stampa si avvicineranno alle 3000 lire e bisognerebbe che i sottoscrittori fossero il doppio. Ricordiamo ai nostri amici che abbiamo a loro disposizione schede di adesione quante ne occorrono. E ricordiamo a tutti quelli cui può interessare il famoso libro di Oriani che, appena la stampa sarà compiuta e il volume sarà nelle librerie, dovranno pagarlo 10 lire invece di 6.*

Giovanni Pascoli è morto.

Mi dispiace. Non era grande come vanno dicendo i soliti panegiristi funebri (a « lodi obbligate ») ma era un buon poeta, buono davvero e poeta davvero ne' momenti migliori. E in quei momenti era assai più grande e vero e intimo poeta del D'Annunzio il quale ogni tanto lo lisciava in privato e in pubblico con una certa tal aria di protezione. Come pensatore (e a volte voleva far credere di avere idee sue) non valeva gran che: mancava di precisione, di novità, di coerenza; neppure come uomo era perfetto: *suscettibilissimo* e permaloso, lui che avrebbe potuto permettersi il lusso d'esser superbo e di non accorgersi di quel che si diceva dell'opera sua! Ma come poeta lascia alcune bellissime cose: frammenti d'un uomo che seppe, ogni tanto, scriver sotto la dettatura d'amore senza far troppi sbagli di poesia.

Georgico era ma con troppa cultura e letteratura di mezzo. Georgico dell'orto più che del campo; campagnolo di paesotto più che di casolare. La sua è una campagna di collina, ben lavorata, coi contadini che sanno leggere e cogli uccelli quasi domestici. Manca l'asprezza nuda delle solitudini (le sole che dian diritto a parlar di *natura*, di vera natura in contrapposto a *cultura*) ma c'è la dolcezza di Virgilio un po' immalinconita dal Leopardi. Era anche lui, come il Carducci, il ragazzo che vien dal contado con un fondo di spontaneità fresca ma che presto s' inurba, si umanizza (si umanistizza), si macera nelle belle lettere, nei classici, nello stile, nella lingua. La forza nativa non la perde mai tutta ma resta contenuta dalla perfetta cultura letteraria che a volte le dà la gioia della perfezione ma a volte la infogna nelle eleganze o l' agghiaccia nelle freddure.

Ma lasciamo andare. Del Pascoli s'è parlato in questo giornale nei tempi scorsi e non v'è bisogno di fargli, come fan tutti, la necrologia letteraria. Avevo appunto cominciato coll' intenzione di dire che questa usanza giornalistica di fare un gran chiasso a ogni morte di uomo celebre non mi va. La sincerità ne scapita sempre — e la profondità. S'è vero che siete addolorati e commossi come potrete aver la testa fredda per misurare i meriti dell' « illustre defunto? » E non c'è il caso che nella foga rettorica della condoglianza si caschi nell'esagerazione? Se invece siete gelidi e obbiettivi come critici seri nell'esercizio delle loro funzioni perchè mai tante lacrime, tanti rimpianti, tanti tremolii di periodo? E il momento della morte è proprio quello più adatto per fare codesta apoteosi o codesta revisione? Parlate a fondo così quando il poeta, ancor vivo, pubblica un'opera nuova; oppure aspettate, dopo morto, che un po' di tempo sia passato (per leggere o rileggere e per esser men facilmente vittime di entusiasmi collettivi).

Ormai negli ultimi anni abbiamo visto passar via più di mezza letteratura italiana: Carducci, De Amicis, Fogazzaro, Rapisardi... E ogni volta abbiamo visto nei giornali, il giorno stesso della morte, il grande articolo del critico autorizzato (scritto giorni prima); e via via per qualche giorno gli aneddoti, le memorie, le bibliografie, le commemorazioni, e le proposte di onoranze, tutto quanto condito con quella schifosissima enfasi italiana di cui siamo fradici. Pare impossibile ma la morte, così solenne fra le cose più solenni, serve in queste occasioni a far veder meglio la ridicolaggine dei vivi. Anche intorno alla bara di Pascoli non c'è tutto il rispetto che sarebbe dovuto a un uomo che, bene o male, ha lavorato per la poesia e per l'Italia. Son già cominciate, come per il Carducci, le contese per il sepolcro. La sorella lo vuole a Barga; quelli di San Mauro al suo paese nativo; i bolognesi a Bologna. E vedrete che verrà fuori anche qualcuno a riparlare di Santa Croce. Accidenti a chi v'ha insegnato a scrivere!

G. P.

Parole di Gioberti.

Io non dico queste cose agli uomini fatti, perchè so quanto sia forte il mutar l'usanza invecchiata.... Più convenevolmente io posso parlare ai giovani, cioè alla generazione novella, a cui toccherà il carico d' incominciare la nuova vita italiana.... Il rinnovamento civile non può sortire esito felice, se non è preceduto e scorto dal rinnovamento degli animi e degli intelletti.... Addestratevi alla ginnastica dell' intelletto come a quella dell'animo e delle membra.

Sprezzate gli acquisti facili: amate e proseguite il difficile in ogni cosa; perchè arduo e travaglioso in ogni genere è l'apparecchio e il compito della creazione. Le difficoltà aguzzano l' ingegno, lo invigoriscono, e sono fonte di piacere ineffabile così per l'esercizio in sè stesso, come per la coscienza del merito, il premio della lode e il frutto della vittoria. Un giovane assueto alle severe lucubrazioni e alle prove atletiche dello spirito non sente più alcun sapore negli studi molli e superficiali; come all'agile e robusto pentatlo non talentavano le carole. E siccome si dee pensare ed apprendere prima di fare, leggere e studiare prima di scrivere, così l'arte di questo dee essere adoperata a principio per esercizio proprio anzi che per uso del pubblico.

Lo scrivere per gli altri ricerca maturità di ingegno e lungo apparecchio; e nel modo che l'uso troppo precoce dell'età pubere spegne o debilita la virtù generativa, così quei giovani che corrono troppo presto la prova della stampa (massime se eleggono a tal effetto il campo delle effemeridi) e invece di accumulare in silenzio un gran capitale di pensieri e di cognizioni, s' inducono per vanità o leggerezza a sciorinar di mano in mano i loro piccoli acquisti, estinguono in sè stessi la lena dell' invenzione, e si tolgono il modo di produrre col tempo opere grandi e non periture....

.... La gioventù ha convenienza colla plebe e coll'età eroica delle nazioni; e come il genio adolescente al barbarico, così il puerile al salvatico rassomiglia. La plebe e la barbarie (dico quella che nasce da rozzezza, non quella che deriva da corruzione) sono accoste a natura, novizie, vergini, ardite, verecconde, gagliarde, vive, creatrici, magnanime, poetiche, fatidiche, come la giovinezza; ma le une e l'altra hanno poca scienza, poca esperienza, poca prudenza, predominio di senso d' immaginativa, impeto più che consiglio, avidità di piaceri, intemperanza di movimenti, temerità spensierata, presunzione, leggerezza, vanità, incostanza.

Siccome dunque per emendare questi difetti uopo è che la plebe sia informata dall' ingegno e i secoli rozzi guidati dai sacerdoti (che sono i soli ottimati e savi di quei tempi) così la gioventù dei dì nostri non dee rifiutare la scorta della maturità laicale, e anco della vecchiezza, perchè non sia scema e barbogia, ma sotto il pelo bianco l'animo vigoreggia. Per tal guisa potrete, senza smettere i vari e beati privilegi dell'età vostra, partecipare ai pregi della virile, e sovrastare al secolo in cui vi è sortito di vivere.

Il quale si parte, per così dire, tra la puerizia e la decrepitezza; poichè le doti di questi due periodi della vita umana oggi prevalgono e girano il mondo: nè solo nelle cognizioni e nelle lettere, ma eziandio nella cura e nell'indirizzo delle cose pubbliche. Aspirate al virile in ogni cosa; e per coglierlo seguite i consigli e gli esempi dei pochi uomini che ancora si trovano; dei quali non è spento il seme, poniamo che affogati e quasi perduti fra la bambineria e barbogeria dominante, sia men facile il rinvenirli e farne giudizio. (Del rinnovamento civile d'Italia *Parigi e Torino, 1851, II, pag 375 e segg*).

GIOVANNI PAPINI, *Direttore*.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 16 ✤ 18 Aprile 1912

DON CHISCIOTTE IN TOSCANA

e Jean Christophe in Italia. Amalgama volutamente ingenuo di Don Chisciotte e di Jean Christophe. Dico di un romanzo or ora uscito col barbaro greco titolo di *Lemmonio Boreo*.(1) Lemmonio Boreo è un toscano sputato, che sta fuori di casa, (fuori di patria « a cercare se stesso », dice), un bel po', e poi torna. Descrizione della casa. Casa con le imposte chiuse sempre. Grande casa di campagna sullo stradale bianco. Casa in un borgo, (Firenze non è lontana). Casa queta etc., con dentro due taciturne vecchie che rammendano calze in eterno ed aspettano.

Lemmonio Boreo arrivato d' improvviso una sera, (spavento delle donne; cenetta d'uova ai tegame; stanze che san di chiuso; impressioni etc.) s' installa.

E poichè non ha rivisto l' Italia da molto, con curiosità e con speranza vuol ritastarla e vederla. Detto fatto, apre una cassa di libri, si fa mandar riviste e giornali e legge come si deve.... l' Italia.

Tamburo battente, in dieci giorni (o poco più), l' Italia è fritta. I romanzi sono (ahimè!) sono porcherie; i critici sono degli incompetenti (disonesti) imbecilli; i poeti fanno anche ora il petrarca e il trovatore, etc. etc. « Sdraiato nella sua poltrona... la seconda settimana la dedica alla lettura di libri.... di pensiero ».

Naturalmente anche il pensiero, i libri di pensiero, non sono in Italia granchè più di quelli altri di arte. (Nemmeno, guarda un po', il pensiero!) Onde in conclusione l' Italia di su e di giù, per diritto e per traverso, è una cosa sconcissima che getta il nostro Lemmonio nell'agitazione più tragica. Finchè una bella mattina l'agitazione è finita e Lemmonio, deciso, si parte di casa a metter rimedio ai malanni, raddrizzando i torti e spianando le gobbe.

Di qui innanzi, dunque, son descritte, le nè tristi nè liete avventure di Chisciotte in Toscana. Delle quali parleremo più sotto. Ma è chiaro che fin qui (pagina cinquanta circa), Lemmonio Boreo (che veniva a quanto pare di Francia), ha fatto in Italia il Gian-Cristoforo Krafft della *Foire sur Place* e di *Jean-Christophe à Paris*.

Senonchè (diranno che il romanzo non è compiuto, questa è la prima puntata, — dico del *Lemmonio* —, e che non si sa dove finirà per concludere, e che per gli scopi suoi può darsi che dell' Italia abbia parlato fin troppo), senonchè Jean-Christophe è più onesto. Diamine! Jean Christophe non ti liquida una nazione in dieci giorni ed in cinquanta pagine! Non ti legge « libri di pensiero » come un articolo di giornale via d'un colpo, giudicando e sbuffando iroso come a teatro se il tenore fa stecca.

E tuttociò potrebb'essere ingenuità e semplicità di spirito. Ma poichè qui non siamo ragazzi o donnette, qui vogliam essere uomini, io chiamo ciò col suo nome, dico che questa è disonestà.

Perchè si può riuscire immorali anche avendo, delle iniziali moralissime (o moralistiche) intenzioni. E perchè va bene che qui siamo in una letteraria finzione e che tutto è in iscorcio e che i dieci giorni di Lemmonio potrebbero essere i mesi e gli anni di chi ha creato Lemmonio; — ma oltrechè anche i finti fantocci io li vorrei in qualche modo sottoposti a una legge (e se non ci stanno ciò mi dà noia), davvero che questi giudizi, (*pregiudizi*!: ci scommetto che Lemmonio pensava degli italiani così anche prima d'aprir le sue casse. Col che poi non dico che la pensasse male. C'è gente che ha il solo torto d'aver sempre ragione a priori; e c'è gente che nasce per inquisire, prima di saper se da inquisire c' è. Ma c'è da inquisire, c'è, c'è!) questi giudizi dunque han l'aria d'esser superficiali giudizi per non più di dieci giorni incubati.

Ti abbandono, per non *chicaner*, la letteratura, Lemmonio; ma il *pensiero* no, Lemmonio mio. E mica perchè io creda che il nostro pensiero sia il più profondo pensiero di tutte le pensanti nazioni; — ma perchè, anche se lo spirito tuo è stato come tu dici in perenne « lotta colla profonda realtà dell'occulto » etc., ed anche se tu affermi d'aver consuetudine col sillogistico dramma del pensiero e dell' infinito nei « filosofi grandi », non mi pare poi che tu misuri i filosofi nostri con una sufficientemente provata misura.

Io non so perchè diamine, quando si citano i versi di Goethe che qui pure si citano, versi dove « la teoria è grigia e verdeggiante l'albero della vita » (piacciono ai dilettanti per sistema, ai pragmatisti italiani, ed agli studenti in amore), non ci si ricordi di poche righe più su.

Perchè Mefistofele aveva detto e questa volta sul serio: « Sì, sì, disprezza ben la ragione e la scienza, suprema forza dell'uomo, lasciati pigliare dalle false seduzioni dello spirito di menzogna, e tu sarai mio senza rimedio » etc.

Ed è proprio per questo sbertucciamento della *grigia teoria*, in onore della più piacevole e meno costretta *vita*, o inquisitore Lemmonio, che l'anima di tanti colti italiani è così spappolata e vile come tu la vedi e la pungi. Perchè nella teoria è la legge e il dovere, (è la tragica universalità non mia e non tua: — esco, per la *teoria*, da me vile e piccino), e nella vita (par più polposa nevvero?) è il commedievole egoismo, è il bambagino calduccio della mia e della tua assetata di piacevole libertà animella individua.

Andiamo, ch' io m' indugio a ridurti in sentimento ed imagine ciò che è ben vagliato concetto: ciò che come concetto non devo esprimere qui. Ma se l'Italia è così rotta a frammenti, è così persa nei suoi mille particolari interessi, è così sogghignante e meschina, dico che è perchè non la *teoria* (che non è, o Lemmonio, grigia; ed è essa veramente la vita), ma la *vita* — e talvolta con aspetto di profondo, di religioso, di vattelapesca, — trionfa e tripudia da noi.

Del resto il pensiero, Lemmonio, lo si confuta pazientemente col pensiero (o lo si lascia da banda), non con la nostalgia aspirazioni, (con tre pagine spiccie di aspirazioni scontente). Come d'altro canto, d'una nazione non te ne fai (come tu fai) in quattro e quattr'otto un' idea seduto in panciolle a legger libri e giornali. Una nazione non è mica di giornali e di libri come la bottega del Demaurizi libraio. E questa è abitudine da incorreggibili letterati, (cosa ci vuoi fare? è così anche per te, Lemmonio), di veder le cose vive attraverso il fumoso occhiale della carta stampata.

Per Lemmonio l' Italia è perduta quando la letteratura sua è decisamente perduta. Non c'è più rimedio, Ed io non dico che sia salva e trionfante; dico che ciò non basta e che convien lasciare i letterati e i poeti una buona volta e non solo a parole, da parte. Cosa m' importano i romanzieri e i poeti: io guardo agli uomini. E c'è della sanità da noi e della forza. Anche senza scendere giù agli elementi bruti e rozzi e vergini, del solito popolo vergine e bruto.

Del chè io spero bene che Lemmonio-Chisciotte ora che viaggia a piedi in Toscana e s'è deciso a toccare ed a sanare ben da vicino le magagne del mondo, finirà per accorgersi nelle puntate seguenti. Perchè, come dicevo, un bel giorno Lemmonio non si sa bene la ragione, parte di casa e via fa per i borghi intorno Firenze ciò che per la Spagna di Michele Cervantes il Cavaliere della Mancha secoli sono. Jean-Christophe improvvisamente impazzisce Chisciotte.

Ora invero, parrebbe, ci si aspettava dopo ciò che precede, una chisciotteria qualche poco più intellettuale di questa: chisciotteria di rovescia-mondi, di *sturm und drang*, di brandismi o di leonardismi più o meno spirituale-romantici. Niente. Avendoci ben bene pensato sono grato a Lemmonio di ciò. Che è roba nostrana assai più di quell'altra citata. E il racconto nel suo macchiaiolo verismo si gonfia per tutta la stesa sua: velo alla brezza, di un certo fantasioso ondeggiamento come in una vaga fiaba bonariamente ironica.

Dietro a Lemmonio e Zaccagna c'è come l'ombra indecisa del cavaliere Chisciotte e di Pancia scudiero. Dietro ogni toscana avventura, (borghese, pettegola, inezievole, chiacchiericcia) si proietta l' ombra eroica delle grandi tragico-eterne avventure manchesi. Cosichè ridi o sorridi per una doppia (o ingarbugliata) ragione e sei indeciso. E non sai bene dove vada a battere questo cicaleccio vagabondo, questo vagabondare anedottico per gli stradali soleggiati di un' estate in Toscana.

Non sai dove vada a battere, ma l' estate c'è, e la Toscana anche, mi pare. E quindi leggi e ti par d'esserci lì dove il carrettiere picchia il suo asino e Lemmonio picchia il carrettiere; o dove, che so io, Zaccagna vuol rompere collo sgabello la testa ad uno che al gioco barava e finisce, dopo un pranzetto sotto l'ombra tenera delle robinie a volta, per unirsi coraggioso collega a Lemmonio. Già: — quadretti finiti, acquarelli, idilli, schizzi vivi che non ti dimentichi più. Il glutine, il reale legame manca; ma anche se l' interesse morale non è suscitato e se le cose dipinte sono strambe un poco, la viva pittura c'è. Libro di pitture, (mica di verbali descrizioni tipo D'Annunzio;) libro di un pittore, (l'autore lo è), pittore schietto di cose elementari e semplici. Libro per ora senza granchè di scopo (è inutile fermarsi a dire se il raddrizza-torti Lemmonio sia un bravuomo o un babbeo), tenue di trama e d' idee, vagabondante ad osservar le nuvole ed a fissar scenette via sotto l'accecante sole. E c'è parecchio dello sfaccendato ridevole aneddottismo e della lingua, (v'è ricerca della lingua qui dentro, sebbene qua e là la frase caschi e questa *lingua* senza roba concreta da dire faccia un certo effetto....) dei novellieri fiorentini antichi qui. Qualcosa di Boccaccio e di Sacchetti. Qualcosa di gaiamente oggettivo in ristretto orizzonte di borgo, che piace e che è inutile giudicare fin d'ora.

Anche perchè vogliamo credere che alla fiacca spiritualità della vita letteraria italiana, Soffici non vorrà semplicemente rimediare con questa sua elementare spiritualità idillico-sacchettiana-campestre (già: ora la si diffonde una certa ingenuità semplicistica, — qui è idillismo, in altri luoghi è altro, — che pare un lavacro fresco sulla psicologica decrepitudine del secolo nostro. Desiderio di semplicità rozza, di elementarità gustosa. Richiamo dalle astratte complicatezze alla evidente particolarità delle cose etc. È uno dei toni della predicazione vociana ad es. Ma io ho roba da dire, la dirò su ciò), che tuttavia è per ora in questo romanzo, di futuri quattro o più volumi, l'unica cosa notevole e viva. La schiettezza primitiva, la vita della campagna e dei borghi invece dell' intreccio amoroso solito, va bene. Questo è pan di casa, sano, invece del rigonfio pane di Vienna, sciocco.

Ma se in pittura l' impressionismo immediato e breve, e la primitività frammentaria che Soffici insegna, potrebber'essere in questo momento la medicina buona, per la letteratura e la vita nostra ciò mi par poco.

Giovanni Boine.

17 Marzo 1912.

(1) In *Quaderni della Voce*.

Le Moine Bourreau.

Non capisco perchè questo libro di Soffici non sia piaciuto. Cioè: sia piaciuto a pochi e a molti no. Eppure è così e la stessa *Voce* (che l'ha pubblicato) ha dovuto accettare (magnanima prova di neutralità) un articolo come quello di Boine. Spero, dopo ciò, che mi saranno permesse due parole in difesa del povero Lemmonio.

Io sono amico di Soffici. Parlare del libro di un amico può esser male male o bene bene. Male se l' amico si lascia vincer soltanto dall' amicizia e fa una delle solite « violinate » letterarie; bene se può parlarne con onesta libertà perchè, appunto come amico, può aver capito e far capire più di un estraneo critico qualunque. Credo che questo sia il caso mio e tiro avanti.

Il *Lemmonio Boreo* non è un capolavoro. Io non lo dico e neppure Soffici lo crede. Ma la robaccia che si pubblica continuamente in Italia è tale e tanta che la severità de' critici fa impressione. Cosa diavolo cercheranno mai i nostri giovani nel libro artistico (poetico) di un artista? L' arte, a quanto pare, no davvero perchè dopo aver detto che Soffici scrive benissimo e che alcune sue pagine non si posson dimenticare pure seguitano a far boccaccie e a sentenziare che questo libro è infame o pericoloso. E allora: che cosa? Forse, suppongo, le idee. La pietra dello scandalo è quella condanna in blocco dell' Italia pensante e agente dopo due o tre settimane di lettura. Questi giovani critici hanno preso alla lettera e le settimane e la condanna e hanno gridato all' enormità.

Adagio, ragazzi. Prima di tutto in tre settimane o quattro, scegliendo bene i libri (cioè i più famosi) c' è il tempo di ingoiar tante di quelle porcherie da nauseare un uomo per tutta la vita. Eppoi bisogna intendere codesto periodo un po' come fanno gli esegeti evoluzionisti della Bibbia che interpretano i sei giorni della creazione come sei lunghissime epoche. Lemmonio, prima di andare in esilio, stava in Italia e aveva letto libri italiani; era già preparato al disgusto. Forse era andato via per codesto medesimo disgusto. Quando torna vuol vedere se negli *ultimi anni* (cioè nel tempo ch' è stato fuori lui) son venuti fuori dei giovani nuovi, degli ingegni più freschi, dei libri belli. Mi pare che in poche settimane si possa leggere e giudicare il fiore della produzione di pochi anni, specialmente se non si contano i giorni colla precisione infallibile del Sesto Caio Baccelli.

Eppoi: ammettiamo pure che Lemmonio abbia torto nella sua condanna; ammettiamo che la sua condanna sia troppo precipitosa. Che vuol dir questo per il valore puramente artistico del libro, cioè per il solo valore che

pretende d'avere? La nausea di Lemmonio per l'Italia contemporanea è uno stato d'animo, è un sentimento, è una passione. Può essere ingiusto, stupido, tutto quel che volete: che importa? O che non si può far della bellissima arte rappresentando uomini con idee storte e sentimenti sbagliati? Se invece di tre settimane Lemmonio fosse stato lì a legger per tre anni eppoi avesse avute le stesse impressioni la verosimiglianza e l'onestà, secondo i critici, ci avrebbero guadagnato; ma il giudizio sull'Italia non sarebbe stato lo stesso? E allora?

O che ci vuol tanto a capire che il Soffici non ha voluto far sul serio il processo all'Italia degli ultimi tempi, ma semplicemente indicare il punto di partenza passionale del suo eroe, necessario a conoscersi per capir meglio il seguito del libro? Se il Soffici avesse voluto fare l'Aristarco in piena regola e in modo da contentare i più onesti Aristarchi d'Italia non si sarebbe contentato di due o tre capitoli di un romanzo ma avrebbe scritto un quaderno grosso grosso, con tanto di nomi, di citazioni e di bibliografie da metter soggezione a chiunque.

Pigliamo — s'è possibile in questi tempi di profondità — un po' più semplicemente le cose. Abbiamo qui un libro scritto bene (su questo non c'è questione) scritto in vero italiano, sodo, colorito e vivo; dove c'è senso e vista della natura, e che può divertire gli spiriti semplici e riposare gli spiriti complicati. Cosa volete di più, in nome del cielo? Volete che ci sia dentro l'analisi ragionata di una nazione; un sistema di morale e per contentino anche una metafisica di buona qualità, di marca tedesca, *made in Germany* come quelle automobili per i bambini che fan di gran corse i primi giorni eppoi restan lì ferme e incantate colla molla rotta?

È inutile: aspettavano il *Jean Christophe*. Ma il *Jean Cristophe*, prima di tutto è in dieci volumi e del *Lemmonio* per ora, se ne vede uno solo; il *Jean Christophe* è stato scritto da un francese imbevuto d'idee tedesche o svizzere o protestanti e pensando a Beethoven; il *Lemmonio*, invece, da un uomo di Rignano sull'Arno, pittore, e pensando a Sacchetti e a Cervantes. O che forse nel *Don Chisciotte* ci son tutte le intenzioni e le teorie che ci hanno visto i critici dopo? Cervantes si divertiva e voleva far ridere alle spalle dei poeti cavallereschi e del suo eroe e intanto rideva anche lui immaginando ed esprimendo quel suo picaresco mondo e gli bastava. Perchè pretendere che ogni opera ci dia una visione della vita o un'idea dell'umanità? S'è veramente arte non basta a sè stessa? E se piace come arte (in questo caso: come rappresentazione del reale, come scrittura) e ci diverte, non basta?

Il Boine ha rammentato giustamente il Sacchetti. Sicuro: Soffici ha voluto fare una novella sacchettiana in grande, un capriccio alla maniera de' nostri buoni vecchi fiorentini, mettendoci molto della sua bella Toscana che conosce e sa gustare e un po' della sua anima di plebeo raffinato, cinico e nello stesso tempo assetato di giustizia. È un episodio nella sua opera — non è il *suo libro*. Ed egli non va giudicato attraverso Lemmonio. È vero che ogni romanzo è sempre un po' autobiografico ma è pur vero che in ogni autobiografia c'è anche molta invenzione. Non bisogna credere che Soffici abbia giudicato e mondato l'Italia in tre settimane: son anni e anni che ci sta dietro e non ha perso ancora tutte le speranze! Se prendete alla lettera il suo libro e l'accusate di disonestà allora dovreste anche credere che veramente ha trovato Zaccagna e che davvero ha leticato col trattore e via di seguito.

Insomma per gustar questo libro in quel che ha di buono bisogna essere di quegli spiriti liberi (liberi, intendo, anche dalle illusioni) che hanno visto in fondo alle profondità e alle tragicità e sentono ogni tanto il bisogno di tornare a galla, a respirare tranquillamente, per le strade di tutti, e che non si vergognano a interessarsi degli affari del contadino e del pigionale. Il *Lemmonio Boreo* è un libro alla buona e che non pretende affatto di rifare il mondo, al contrario del suo eroe. E per leggerlo in pace non bisogna tener troppo a qualche determinata cosa: al pensiero o alla critica, per esempio. Va letto disinteressatamente, come si guarderebbe un grande affresco di storie sacre o profane dove non tutto fosse perfetto ma tutto vivo e piacevole. Ma per l'appunto questo benedetto Lemmonio colpisce indirettamente troppe persone. Scommetto che se i barrocciai avessero l'abitudine di scriver nei giornali troverebbero che il punto più brutto del libro è là dove Lemmonio dà una lezione a un tipaccio che picchiava troppo forte il suo ciuco. Ma disgraziatamente i barrocciai non scrivon di critica e non posson difendere il giusto e santo diritto che ognuno — asinaio o scrittore che sia — ha di picchiare i ciuchi a modo suo.

Giovanni Papini.

Dal LEMMONIO BOREO

CANTO I.

Dell'entusiasmo di Lemmonio Boreo.

La mattina dipoi, Lemmonio Boreo si levò tardi, dopo aver dormito come un masso tutta la notte. Si buttò addosso un paio di mezzine d'acqua attinte dal pozzo, e scese a pigliare il caffè che la mamma gli aveva preparato. Poi uscì. Ma appena fuori esitò circa la direzione da prendere. Quattro strade che facevan crocicchio a pochi passi dalla sua casa, gli si offrivano egualmente diritte, egualmente soleggiate, egualmente bianche di polvere; senonchè, tre si distendevano per il piano, e una sola montava verso le colline. Prese quella. Era la prima volta che si trovava in quei luoghi e voleva afferrarne l'aspetto dall'alto, tutt'in una volta. Traversò dunque un gruppetto di catapecchie sulle cui porte eran donne sedute a far la treccia, ragazzi che lo guardavano passare con gli occhi pieni di maraviglia, e subito dopo si trovò in piena campagna. La giornata era superba. Chiusa fra il muro e la siepe fiorita di biancospini, di rose selvatiche e di vitalbe, la strada s'arrampicava contorcendosi di altura in altura, e a mano a mano ch'egli saliva, il paese gli s'allargava dietro come una immensa arena piena di sole, fra gli Appennini remoti e le alture fiorentine. A destra e a sinistra, i campi di grano tenero, di rape e di trafogliolo, verzicavano, gialleggiavano, rosseggiavano, svariati qua e là dalle ombre degli ulivi e de' loppi. Un odore fresco d'erba e di frutti in fiore si moveva col vento di tramontana sfrullante per le vette de' rami.

Lemmonio Boreo camminava a testa alta, col cappello in mano, respirando quei profumi empiendosi gli occhi di colori, e ogni volta arrivava a un bivio, sceglieva sempre il ramo di strada che montava di più. Ogni tanto si fermava e guardava verso il piano. Dietro ai ciuffi verdecupi dei noci e delle ficaie, i tetti dei contadini e delle fattorie brillavano verdaranciati di muschio o rossi di tegolini. Intorno alle colombaie roteavano branchi di piccioni la cui ombra fulminea passava ora sui muri bianchi, ora sulle aie ardenti dove i ragazzi, i cani e i maiali ruzzavano, o l'erba maggese seccava distesa al sole. Più giù, le strade giravano, biancheggiando da un paese all'altro, eppoi si slanciavano diritte verso la città che si scorgeva appena in un baglior lattescente, in fondo alla vasta pianura. I torrenti e i canali luccicavano a tratti fra i canneti glauchi e le file dei pioppi, avviandosi silenziosamente verso l'Arno invisibile. Spettacolo sorprendente. Egli considerava ogni cosa come sognando, poi ripigliava l'erta. E mentre montava sentiva che anche il suo spirito s'innalzava. Sentiva come se ogni colpo d'occhio fosse per lui una ripresa di possesso della sua terra, anzi una nuova conquista. Da più di dieci anni, dal giorno, cioè, ch'egli, dopo la morte del padre, era partito ventenne da casa per cercare, fra genti straniere, in paesi muti per la sua anima, in città sterminate e feroci, quello che non aveva ancora trovato — sè stesso, — era questa la prima volta che gli pareva di cominciare a vivere in armonia con le cose, quasi che dal suolo montasse in lui, come la linfa per le fibre di una pianta, un sangue più rosso e più caldo, il quale, rifluendogli al cuore glielo empisse d'entusiasmo e di forza. Una fiamma d'amore lo penetrava, e nello stesso tempo ombre di pentimento e di vergogna gli traversavano lo spirito. Pensava con pena agli anni perduti, al suo esilio volontario, a tante energie male spese, e all'abbandono in cui aveva lasciato per tanto tempo il suo paese con gli innumerevoli fratelli per i quali avrebbe potuto pur fare qualche cosa. Non ch'egli avesse dimenticato mai la bellezza dei luoghi che l'avevan visto crescere e farsi uomo. Nelle ore più fosche della sua vita randagia, quando tutto gli mancava: — il pane e l'amore, la fiducia in sè stesso e un raggio di sole, — l'unico scampo per lui era stato sempre lo sprofondarsi tutto nei ricordi dell'infanzia e della prima gioventù. Allora, mentre l'indifferenza di tutti gli faceva intorno una solitudine smisurata, e la miseria, il freddo e la tetra nuvolaglia del cielo l'opprimevano, egli vedeva dei campi fioriti, delle vie dorate, delle città bianche e rosee nella luce smagliante degli autunni, e visi propensi, cordiali, amorosi. Anzi, avrebbe potuto dire che se ora gustava tanto la magnificenza di questo paese sconosciuto per lui, ma simile in fondo a quello dov'era nato, ciò avveniva soprattutto perchè nel sogno aveva imparato a godere della realtà. Ma era anche vero che, distratto dalle passioni, dalle lotte con gli altri e con sè, da mille piaceri, dolori e disordini, s'era trovato a negligere per mesi e mesi e anni, ogni manifestazione dello spirito dei suoi connazionali, a ignorar tutto di loro, le gioie e le sciagure, se ne avevano avute, le glorie come le onte. Ora, coi piedi sui ciottoli della strada e gli occhi pregni di luce, pensava, salendo, a questo peccato e se ne pentiva.

Così, quando fu sul più alto poggio e la sua vista spaziò per il prospetto della immensa valle disseminata di borghi, di villaggi e di case, sommersa nella trionfante chiarezza del meriggio, tutto il suo essere si protese come se in quella terra felice avesse ritrovato la sua amante fedele e volesse riconcederlesi tutto in un bacio enorme. Terra felice! abbondante di frutti saporosi, di messi, di biade, di bestie gagliarde e di uomini sani. Ricca soprattutto, nei secoli, d'anime grandi e d'ingegni sublimi. Di lassù, Lemmonio Boreo vedeva tre città famose nella storia della bellezza e della forza: Firenze, Prato e Pistoia. E non lontano da quelle erano o erano state le umili case dove il genio era nato all'insaputa di tutti, senza stella, senza re magi e senza pastori, per cambiare un giorno la faccia del mondo. Dietro alle sue spalle, non viste, erano altre città: Pisa, Livorno, Siena...; dinanzi a lui, oltre il suo Valdarno, giganteggiavano le vette del remoto Casentino dietro le quali si stendevano al sole altre terre copiose popolate anch'esse di borgate e di castelli illustri. Tutto il paese di Toscana, sereno e soave, ma anche triste e duro ed austero, gli si spiegava tutt'intorno fino al cerchio dell'orizzonte, ed egli sentì per la prima volta l'orgoglio di esser nato in un simile nido. Ah! gliel'avrebbe finalmente consacrata, a una tale terra, quel po' di forza che sapeva di avere; si sarebbe avvicinato con cordialità e simpatia ai suoi figli prediletti, agli artisti, ai poeti, ai pensatori giovani, per celebrarla insieme a loro, coltivarla, e renderla capace di dare nuovi frutti ancora e più preziosi.

« Bisogna — disse a sè stesso, nella pienezza del suo cuore — por mano all'opera e perseverare nel proposito ».

Restò ancora un po' sulla vetta, appoggiato al pedano di un pino, col petto inondato di entusiasmo a guardare all'ingiro; poi, quando la campana di una chiesa spersa fra le vigne suonò mezzogiorno, si staccò a forza da quello spettacolo e riprese la via del piano. Andando continuava a pensare al suo proponimento e già pregustava la soddisfazione di riaccostarsi all'anima dei suoi connazionali e di sentirsene riscaldato e rinvigorito, come or ora dalle emanazioni misteriose, quasi spirituali, del suolo. Oh! la gioia del lavoro in comune, quando tu senti vicino e lontano il travaglio accanito del camerata o dello sconosciuto occupati a incarnare un aspetto della tua stessa idea; e tu levi la voce e qualcuno ti risponde; ti accasci sfiduciato di te e dello scopo stesso della tua esistenza, e subito una voce allegra ti dice che nulla è vanità e che non sei solo! Poter guardare in faccia un uomo, senza dispetto, e sperare d'averlo compagno, in un modo o nell'altro, in un'opera di vita!

Tre spaccapietre che trovò a una svoltata della strada e lo salutarono, gli parvero già tre di questi nuovi colleghi. Due di essi eran seduti sul paleo polveroso del ciglione, all'ombra di un moro, e mangiavano. L'uno, il più attempato, con un gran tòcco di pan nero sotto l'ascella, il coltello in una mano, e mezza cipolla e un pizzico di sale nell'altra che teneva col palmo in su, andava masticando lentamente un boccone, le gote gonfie e gli occhi abbacinati dal sole, fitti nel vago dei campi davanti a sè; l'altro, giovane sulla venticinquina, teneva sospeso tra le gambe piegate un fiasco d'acquerello a cui stava per attaccarsi, avendo finito il pasto. Il terzo, uomo di mezza età e più sgobbone o più povero degli altri, seduto sulla giubba rinfagottata che gli serviva di cuscino, a cavalcioni sul monte della breccia, e sul naso gli occhiali a visiera che gli difendevano le pupille dalle scaglie balzanti di sotto il martello, seguitava a picchiare sui ciottoli di vivo alberese, senza alzar la testa nera e grondante di sudore, nell'ombra corta di un frascone di quercia, piantato nei sassi dietro alle sue spalle curve.

Lemmonio rese loro il saluto con cordialità amicale. Quei tre uomini, con la loro sobrietà, con la forza dei bracci nudi, abbronzati dal sole, e la resistenza feroce al lavoro e alla pena, rappresentavano per lui una lezione solenne di virilità dura al compito, fortificavano le sue speranze. Erano i prototipi di una razza, la sua, intatta da migliaia e migliaia d'anni, e sulla quale si poteva sempre contare ogni volta si avesse da edificare o da distruggere. Certo, egli non aveva l'idolatria della plebe: sapeva benissimo che dove non c'è coscienza non c'è nè merito nè virtù vera, che se costoro, per esempio, sembravano accettare coraggiosamente la rigidità del loro destino, non era per le stesse ragioni per le quali egli accettava il suo, forse ancora più inclemente, e che, senza dubbio, nella torbida profondità dei loro animi boccheggiava il viscido ideale di tutti i loro simili del mondo intero — una casetta, la ciccia tutti i giorni e i figlioli agli studi; ma intanto lavoravano in silenzio, bevevano acquerello ed eran sani. Nei paesi dov'era stato non aveva trovato nel popolo questa vigoria, simile a quella dei terreni incolti.

Mentre stava rimuginando dentro di sè questi e simili pensieri, s'abbattè di nuovo in qualcosa che venne a corroborare le sue considerazioni. Per accorciare il cammino aveva preso una viottola erbosa fra due filari d'ulivi e che lo condusse sull'aia di un contadino. Un canuccio nero che dormicchiava tra' covoni di un pagliaio marimesso, destato dal rumore dei suoi passi sullo sterrato, gli si precipitò incontro di corsa, abbaiando; ma una voce lo arrestò:

— To', Puce, qui! A cuccia!

Era una voce di donna e veniva di sotto il portico della casa. Lemmonio si volse da quella parte e vide accoccolata sugli scalini dell'uscio una giovane sposa scalza che dava latte a un bambino. Dal giacchetto a righe rosse e nere sbottonato usciva una mammella bianca che il poppante premeva affondandovi tutto il piccolo pugno chiuso. Quand'ella vide che lo sconosciuto le si avvicinava arrossì un po' e con la mano si coprì; ma non così bene che di fra le dita scostate non si potesse vedere, sotto i labbrucci del bimbo, il cerchio del capezzolo largo e bruno come una medaglia di bronzo. Poi, levando la faccia florida illuminata da due occhi neri, profondi e sereni:

— Non c'è pericolo sa! — disse — non morde.

— Oh, non ho paura! — rispose Lemmonio sorridendo; e si fermò a pochi passi da lei.

Unicamente per udire ancora la sua voce che era bella, e per aver agio di dare un'occhiata all'aia coperta d'erba al sole, al portico ingombro di botti, di tregge, di stoie, di vecchi gioghi e d'aratri sospesi alle travi del tetto, le domandò se quello che allattava fosse un bambino o una bambina, quanti mesi aveva, se la raccolta prometteva bene, da quanto tempo eran su quel podere e chi fosse il loro padrone. Essa rispondeva garbatamente; ma ad un tratto Lemmonio cessò d'ascoltarla, subitamente distratto da una commedia che si svolgeva nell'oscurità della casa dietro le sue spalle. Due altri bambini, suoi probabilmente anche quelli, un maschiotto di forse quattr'anni e una femmina che non ne mostrava più di due, eran seduti per terra in mezzo di cucina, con un tegame di pappa fra loro, e mangiavano.

Serio serio, il più grandicello andava caricando del paston del tegame un cucchiaio enorme di stagno, che teneva a due mani, e se lo arrovesciava fra' denti; poi, ricolmatolo lo presentava alla più piccina. Questa, col culo nudo sull'ammattonato e il bavaglino di traverso, apriva la bocca come un merlotto, più che poteva, fin che il fratello, senza badare nè ai suoi occhi strabuzzati e pieni di lacrime, nè al suo viso paonazzo, non vi avesse cacciato a forza il cucchiaio sino al manico. Senonchè, l'apertura nell'allargarsi si faceva più bassa, e il labbro superiore facendo da rasiera ricacciava indietro ciò che sopravanzava l'orlo del cucchiaio e che andava così a colar per il mento della disgraziata, sul suo grembiulino e per terra. Questa pioggia succulenta di zuppa aveva attirato un galletto spelacchiato e un'anatra, ai quali s'era aggiunto il cane ritornato a coda bassa dall'aia. I tre animali, qual più qual meno impronto e coraggioso, si accalcavano intorno al tegame beccandosi, spingendosi, facendo a gara a chi prima raccatasse ciò che traboccava dal cucchiaio, e nell'accanimento della mischia non era raro che le zampe, le ali e

anche i becchi e la lingua si trovassero nella pappa.

La madre, la quale, seguendo lo sguardo di Lemmonio, s'era pure voltata, stette un minuto a guardare anche lei quello sbrodolio e sorridendo scotendo la testa; ma alla fine si alzò per sgridare i figlioli e scacciar le bestie.

— Porcelloni! Guarda che bel lavoro! Sciò! sciò!... Passa via, là!

In quel momento sopraggiunse un uomo curvo sotto un fastello di lupinella fiorita. Traversò l'aia in fretta, col cappello fra' denti, e sparì nella stalla aperta d'un calcio e di dove uscì il mugghio di un bove e una tanfata calda di concio.

— Ora, ora! Ecco il babbo — fece la donna con un gesto di finta minaccia, mostrandolo ai bimbi.

Ma essi invece di aver paura si rallegraron tutti cercandolo con gli occhi, e quando egli, dopo aver richiuso l'uscio della stalla e salutato lo sconosciuto, entrò in cucina, si rizzarono alla meglio e gli teser le braccia ridendo. Il contadino, un giovane bruno, tarchiato e sveglio, di forse trentacinque anni, si sedè sur una panca vicino a loro, li sollevò da terra come palle di stoppa, se li recò a cavalcioni uno per ginocchio e cominciò a farli saltare per divertirli:

> Cavallino, arrò, arrò,
> Piglia la biada che ti do,
> Piglia i ferri che ti metto
> Per andare a San Galletto....

Lemmonio Boreo considerò ancora un istante tutta quella festa e quella salute fiorenti nel sudiciume e nella miseria, e poi se ne andò portando con sè una nuova ragione di fiducia. Anche costoro, come gli stradini, dovevano aver dicerto i loro *bravi difetti*: dovevano essere un po' ladri, un po' avari, un po' servili, molto duri di testa e — almeno per gli estranei — di cuore; tuttavia, non era quella una specie di fatalità inerente al loro stato, ma che l'attaccamento alla famiglia, la semplicità dei costumi e l'adempimento del loro dovere compensavano? Quella donna bella, pudica e amorosa, quell'uomo forte e operoso, quei bambini dalle carni dure, belli anch'essi e allegri, rappresentavano agli occhi di Lemmonio una preziosa materia di cui i geni della sua razza avrebbero sempre potuto servirsi per le loro opere d'arte o di vita. « Datemi un tale ordito — pensava — e si farà una buona tela ».

A. Soffici.

Dall'UOMO FINITO

XIV.

Ribollimento.

Ogni volta che una generazione s'affaccia alla terrazza della vita pare che la sinfonia del mondo debba attaccare un tempo nuovo. Sogni, speranze, piani di attacco, estasi delle scoperte, scalate, sfide, superbie — e un giornale.

Ogni articolo ha il tono e il suono di un proclama; ogni botta e battuta di polemica è scritta collo stile dei bollettini vittoriosi; ogni titolo è un programma; ogni critica è una presa della Bastiglia; ogni libro è un vangelo; ogni conversazione prende l'aria d'un conciliabolo di catilinari o di un club di sanculotti; e perfino le lettere hanno l'ansito e il galoppo di moniti apostolici.

Per l'uomo di vent'anni ogni anziano è il nemico; ogni idea è sospetta; ogni grand'uomo è da rimetter sotto processo e la storia passata sembra una lunga notte rotta da lampi, un'attesa grigia e impaziente, un eterno crepuscolo di quel mattino che sorge ora finalmente con noi. Per l'uomo di vent'anni i tramonti medesimi sembrano avere i riflessi bianchi e delicati dell'alba che tarda a venire e le torce che accompagnano i morti son fuochi di gioia per le nuove feste e i rammarichi delle campane bigotte sono squilli che annunziano le nascite e accompagnano i battesimi delle anime. È l'unica età rodomontica della vita, in cui si ha il vizio virile di prender tutti i tori per le corna; in cui si cammina col passo agile e ben battuto dei poliorceti, col cappello sulle ventitrè e un randello di ciliegio nella mano nervosa.

Ogni nastro ci sembra una bandiera; ogni brontolio lontano il fremito gigantesco di una rivolta; ogni scoppio di petardo l'annunzio di una battaglia; e ogni acquazzone il principio del secondo diluvio universale. Ascoltiamo cogli orecchi tesi il mormorio del vento e lo crediamo lo sfasciarsi del mondo; lo scalpitio di un cavallo da nolo ci fa correre alla finestra come se fosse il bucefalo nero dell'Anticristo e gli striscioni rossi del sole che cala ci fanno quasi intravvedere un emisfero di fuoco che si stende al di là degli ultimi monti, dove la vita è forse un agitarsi di giganti e il cielo invece che tinto d'azzurro cristiano è color d'incendio e d'inferno.

Nei momenti della più profonda ubriachezza si ha la certezza felice di essere i primi uomini del mondo — i primi in ordine di tempo — i veri Adami; e d'esser quelli che debbono assegnare il nome alle cose, edificar le città, fondare i regni, profetizzare le fedi e conquistare di riffa, corpo a corpo, l'intera padronanza del mondo di qua. Soli, innocenti, vergini e puri ci sentiamo il diritto di cancellare i ricordi e la forza di ritessere la realtà su nuove trame e con nuovi disegni.

Il mondo ci sembra mal congegnato; la vita senza armonia e senza grandezza; il pensiero ci fa l'effetto di una furiosa intenzione rimasta a mezzo, di un gesto appena iniziato, di un disegno nero e confuso che nessuno ha svolto in affresco.

C'è tanto da fare e da rifare! Eccoci pronti — siam qua noi! via la giacchetta e il cappello! Addio, libri grossi marginosi e segnati che ci deste una sete tremenda e non c'insegnaste le fonti!

Ecco qua noialtri, bravi ragazzi, che abbiamo voglia di lavorare. In maniche di camicia, coi capelli al vento, collo zappone in mano e la carabina a tracolla, muratori e soldati nello stesso minuto come gli ebrei di Esdra. Che tonfi! che polvere! Quanti calcinacci! Cascano i muri con fracasso di bombe; il polverio che ci intornia è denso come quello di una battaglia *ancien régime*, e i canti che s'alzano e si rispondono nel frastuono delle demolizioni son canti di guerra e inni di rivoluzione.

Non c'è che dire: abbiamo lo spirito militare. Non ci vorremmo mettere addosso, per tutti i libri del mondo, la giubba del fantaccino, ma la guerra è il nostro ossigeno e ogni assedio è una festa e vorremmo che ogni parola fosse una fucilata a bruciapelo e ogni idea un'infallibile bomba da fortezza. Ma l'esercito regolare ci repugna. Siamo per i volontari, per le bande armate, per i briganti, per i liberi guerrieri delle piazze che rovesciano i re, per i cavalieri erranti che cercano le avventure di spada come i Casanova quelle di sottana. Don Chisciotte è il nostro patrono e soltanto per amor suo tolleriamo Sancio Panza, ma ci sfoghiamo odiando velenosamente Sansone Carrasco, padre e modello di tutti i filistei nemici giurati della pazzia e di ciò che le rassomiglia.

Siamo anche noi cavalieri — gentiluomini di cappa e di spada; pronti a infilzar la spada nel raggrinzito cuore dei padri nobili e a ricoprir colla cappa le dulcinee freddolose e paurose. Spennacchio al cappello e mano all'elsa — sguardi di attaccabrighe, mosse da villani. Che diavolo fate voialtri qua intorno! Camminate più presto se non volete esser pestati — suicidatevi se non volete essere sparati. Noi andiamo avanti — dobbiamo andare avanti! Tutto è sulle nostre spalle; ogni cosa tocca a noi!

E strada facendo ogni cosa è buona: uno schiaffo, una stoccata e via — tanto per fare esercizio. Anche noi crediamo che i mulini a vento sian giganti e non ce ne vergognamo. Che forse son meno pericolosi? Provate un po' voialtri ad assaltarli e vedrete che le pale di legno non son meno dure dei bracci dei Briarei.

Tutto per nulla — nulla o tutto! Ci sono ancora mondi da scoprire, verità da rivelare, torri e muraglie da sfondare al suono delle nostre trombe?

Noi diamo noia a tutti: buttiamo giù Iddio dalle nuvole del cielo e i re dalle poltrone della terra e neppure i morti possono star tranquilli sotto i fiori e le bugie dei camposanti; nè le impettite celebrità di bronzo sui loro piedistalli di pietra.

Vogliamo liberarci da tutto e da tutti. Vogliamo tornar *nudi* nell'anima come Adamo innocente fu nudo di corpo. Vogliamo b[illegible] via i mantelli della religione, le giacch[illegible] delle filosofie, le camicie dei pregiudizi, le cravatte scorsoie degli ideali, le scarpe della logica e le mutande della morale.

Bisogna raschiarsi la pelle, ripulirsi l'anima, disinfettare il cervello, buttarsi nell'acqua corrente, tornare fanciulli, innocenti e naturali come uscimmo dall'utero della mamma. Non vogliamo più che i morti comandino ai vivi, che i libri ispirino le vite e che la Ragione e la Storia seguitino ancora, con tanto di maiuscola, a tenerci serrati e stretti nei banchi delle scuole, ritti e a bocca aperta per ricevere a spizzico il pane biascicato da altre bocche. La Ragione dev'esser la *nostra* ragione e la storia comincia oggi. Anno primo della nostra èra. Incipit vita nova.

Nuova terra e nuovi cieli. Scenari dipinti per l'occasione. Palazzi tirati su in una notte. Facciate lunghe, tutte di luce, con mille finestre e uno stendardo a ogni finestra. E molte grida per la strada; necessità di salire, di abitare sui monti, di vedersi le città sotto ai piedi, di poter disprezzare gli uomini da lontano.

Disprezzarli ed anche odiarli e ammazzarli. Ma in fondo: amarli! Tutto quel che facciamo è per loro. Quel che diciamo è per abbagliarli, per spaventarli; ma quel che facciamo è per tutti, per la liberazione e la gioia di tutti. Noi facciamo la guerra per renderli migliori, urliamo perchè non si dimentichino, li impauriamo perchè pensino ai casi loro. Altra ambizione non abbiamo, in fondo, che d'essere i loro maestri, le loro guide, i loro profeti, e ci basterebbe morire, come Mosè, dinanzi alle vigne della Terra Promessa. E poichè siamo giovani e frettolosi da tutte queste tempeste, rivolte e superbie escono quattro, otto, sedici pagine di carta stampata: — il solito giornale!

XV.

Il discorso notturno.

E il giornale, il famoso giornale che sta in cima al pensiero di chi vuol irrompere tra la calca dei mille e dei milioni per svegliarli e illuminarli; il lungamente sognato e promesso giornale di chi vuol prendere il mondo d'assalto e aggredire gli assopiti contemporanei all'usanza masnadiera; il tante volte proposto e disegnato giornale che deve raccogliere le impazienze degli ignoti, dar voce e figura a un manipolo d'oscuri, rivelare ai maestri immediati, ai non più giovani, agli uomini di trenta e quarant'anni che i veri giovani, i freschi giovani di vent'anni, son arrivati anche loro alla maggior età e che un'altra generazione ha finalmente diritto alla parola — questo giornale assolutamente necessario che dev'esser come lo stiramento de' muscoli di un prigione appena desto e disciolto, come il primo canto spiegato di una bocca che dovette fin'oggi mormorare soltanto; questo giornale che doveva essere, che voleva essere e poteva essere la prima vendetta di tutte le malinconie, lo sfogo invocato di tutti gli sdegni, l'arma di tutti i colpi di mano, la tromba wagneriana di tutte le sfide, il diario dei nostri sogni, la cartuccia delle troppo attese demolizioni, il getto e lo zampillo arcobalenante dei pensieri più temerari — questo famoso giornale finalmente si fece.

Ci volle un po' di coraggio. Non s'avevan quattrini; non si avevano idee precise su quel che si dovesse dire, difendere e offendere; s'era in pochi, e tuttti quanti d'umori e ambizioni diverse; non si sapeva da che parte rifarsi. Eppure il giornale si fece.

Non si poteva aspettar dell'altro. Il nostro giorno era giunto. Era tanto che se ne parlava! Nel primo cenacolo s'erano passate mattine intere a immaginare uno di questi giornali veementi e incandescenti. Si sarebbe chiamato la *Vampa* e avrebbe dovuto accoglier soltanto capolavori. I manoscritti mediocri e i libri idioti si sarebbero bruciati ogni settimana, sopra una piazza, in un falò di gioia. Avremmo detto il fatto nostro sul muso di tutti, anche ai più celebri — specialmente ai più celebri — e il nostro gerente sarebbe stato un facchinaccio truce, un gigante silenzioso che avrebbe firmato il giornale col proprio ritratto invece che col nome e cognome.

Più tardi, con altri, si pensò un giornale di alta filosofia e di battaglia trascendentale: un *Divenire* col divino motto eracliteo sulla testata: πάντα ῥεῖ. Quando i nostri spiriti di libertà a tutti i costi si fecero più bollenti si cominciò a parlare di un altro giornale che sarebbe stato specialmente d'attacco e di spietata offensiva contro miti, teorie, fedi e uomini: *L'iconoclasta*. E ogni volta si spulivan le armi, si fabbricàvan le freccie avvelenate e si arrotavano i denti ma poi, per una ragione o un'altra — prima fra tutte, sempre, la persecutrice miseria — s'era costretti a rientrar nell'ombra, nel silenzio e nella disperazione de' nostri covi.

Ma questa volta si faceva davvero e nulla ci avrebbe fatto indietreggiare. Le poche centinaia di lire si sarebbero messe insieme in ogni modo e le idee...

Le idee erano anche troppe. Bastava che ci fosse uno per prender la sbarra del timone e dare una buona stratta verso la sua meta. Gli altri, domati sempre da chi fa, sarebbero venuti dietro con la baldanza di quelli che non sanno dove vogliono arrivare. E così fu. Ed io fui l'uomo che dette un nome, un'idea, un manifesto alla spinta di questa piccola folla.

S'era nel mese dei morti e si voleva cominciare con l'anno nuovo. Non s'aveva un posto di ritrovo, nei primi tempi, e il caffè era troppo caro epperò ci si vedeva ogni sera, dopo il tramonto, in una piazza e di lì si moveva, attraverso il frastuono e la luce della città, alla conquista dei principi e degli uomini.

Pioveva quasi tutte le sere; il lastrico delle strade era fradicio, motoso e pieno di pozze ma nessuno di noi se n'accorgeva. S'andava innanzi, fra la gente, ora separati dai carri e dai passanti, ora raccolti e fermi sotto il tremolio rosso d'un lampione quando la di-

sputa si faceva più clamorosa o qualche idea impensata sorgeva in uno dei nostri cervelli, e non ci si curava dell'acqua dove si sguazzava, del fango che ci schizzava su per i vestiti, dei frettolosi che ci spingevano e ci urtavano, delle gocciole fitte che scendevano tra la nebbia sui cappelli neri e gli ombrelli bucati, e ci s'accalorava per un nulla, ci s'entusiasmava per un titolo, per una bottata, per uno spunto d'articolo futuro, per una stroncatura minacciosamente annunziata, per la vaga promessa di un' incisione o di un abbonamento.

Tutte le sere, per due o tre ore, ci s'ubriacava con questo sogno di parole e di carta e null'altro ci sembrava più importante intorno a noi e tutto quanto si scorgeva e giudicava in vista del giornale imminente. Ci pareva che tutta la vita della città, della nazione, del mondo intero girasse febbrile intorno a noi, nella nostra medesima attesa, e che da noialtri, dal nostro crocchio vociferante di sconosciuti entusiasti, dovesse venir fuori ad un tratto la luce e la fiamma che tutto illuminerebbe e brucerebbe. Come poteva rimaner calma la gente mentre si stava preparando la rivelazione d'idee e d'anime nuove e la distruzione di errori e di uomini vecchi?

E difatti qualcuno veniva e s'accostava a noi anche senza conoscerci. La nostra aperta congiura s'era risaputa fra i giovani e molti accorrevano o per curiosità o per libidine simile alla nostra. S'era cominciato a parlare di questo giornale in tre o quattro ma dopo qualche giorno altri amici s'erano aggiunti ai primi. Quasi ogni sera apparivano visi nuovi, tipi mai visti nè conosciuti, e si dovevano stringere nuove mani e convincere e riscaldare nuovi seguaci. Venivano gli studenti malandati vestiti di nero, cogli occhi cerchiati di paonazzo per la lussuria o lo studio; gli artisti pieni di miserie e di chiasso; i giovanetti timorosi, senza un pelo in viso, che ascoltavano attoniti e meditabondi le parole grosse e i fieri propositi dei più grandi: e capitavano perfino giovani più maturi, colle barbe bionde e castagne, che si sentivano attirati da questa libecciata di giovinezza furente dopo la sterilità del troppo lungo aspettare. Bisognava parlare ad uno ad uno, quasi in segreto, coi nuovi venuti; tastarli, saggiarli, riconoscerli; poi veniva l'affiatamento con questo e con quello; e la camerateria generale del *tu* faceva dell'ignoto di ieri il compagno prescelto dell'oggi.

Bisognava raccogliere tutte queste forze; renderle e compatte e massiccie per uno sforzo comune e scagliarle finalmente alla carica concorde e stravincente contro l'involontario nemico. Fra tutti quelli ero l'unico che avesse una qualche idea e traccia fondamentale ed anche un certo potere di coordinazione teorica. Tutti quanti mi riconoscevano già come il capitano indispensabile della prossima impresa. Dopo un mese e più di colloqui e di assemblee ambulanti in quella febbricitante fine d'anno pensai di stendere una specie di gran discorso o manifesto e di leggerlo a tutti quelli che s'erano accostati a noi perchè dicessero chiaramente se ci avrebbero seguiti fino in fondo o pure no. Non s'aveva ancora, come ho detto, una stanza nostra e si dovette ricorrere allo studio di uno di noi, di un pittore venuto da Roma, tutto sorridente di calmo fervore. Ma quello studio non era, veramente, proprio suo: era di un'Accademia che glie l'aveva «gentilmente concesso» non sospettando di certo che razza di amici avesse costui. «Tanto meglio! si disse. Si proclamerà la guerra a tutte le accademie fra i muri di un'accademia!»

Ma bisognava entrar là dentro di nascosto, senza che i custodi dell'austero palazzo si svegliassero e s'accorgessero di nulla. La riunione era, credo, per le dieci o le undici di sera. Bisognava passare da una porticina a muro, quasi nascosta in una strada fuori di mano. Alla porta vegliava un affiliato. Ognuno che giungeva nell'umida oscurità, tutto ravvolto nel pastrano o nel mantello, veniva guidato in punta di piedi su per le scale a chiocciola e attraverso rigiri lunghi di anditi colle pareti di legno fino alla maestosa soffitta che doveva accogliere la fondazione solenne. Tre o quattro candele, infilzate nei chiodi che sporgevan dai muri o nelle bottiglie delle vernici, illuminavano misteriosamente lo stanzone ch'era traversato da una grossa trave che scendeva per tralice a nascondersi in uno degli angoli. Tele cominciate, decorazioni lunghe di femmine vestite di rosso e di angioli con trombe d'argento, disegni eroici di nudi e di cavalli e volti di tediate bellezze preraffaelite ci attorniavano e ci fissavano co' loro sguardi di biacca. Ognuno si accomodò come potè — sulle seggiole mezze spagliate, sulle casse vuote dei quadri, sulle tavole coperte, o in terra addirittura — e dopo un quarto d'ora la stanza era piena di fumo di sigarette e di smorzato cicalìo.

Ma quando tirai fuori i fogli del discorso si fece silenzio ed io lessi. Non saprei ridire ora ciò che dissi in quella notte di finta congiura e di allegra aspettazione. C'era nel mio discorso molta letteratura, molto entusiasmo, forse un po' d'enfasi, infinite promesse, tremende minaccie e un tentativo di legare in un fascio le idee, le intenzioni, le superbie e le forze di tutti quei giovani che m'ascoltavano e avevan fede in me e in loro stessi. V'eran fra noi pittori che bazzicavano i poeti e la poesia; letterati puri tutti gonfi di critica e di storia; filosofi arrabbiati, ansiosi di polemiche e innamorati di voli e di abissi, pagani decoratori e mistici impotenti; curiosi nullafacenti e scapigliati per sistema e bisognava trovar per tutti la parola il motto, la mèta, la speranza che li unisse, li scotesse e li avvolgesse finalmente nel fatto irreparabile dell'opera comune.

Era necessario trovare un nome, un simbolo, un titolo che li raccogliesse tutti quanti: poeti e pensatori, pittori e sognatori. Nessun nome, fra quelli sacri della tradizione nostra paesana, toscana, italiana, si prestava meglio di quello di *Leonardo*.

Leonardo era l'uomo che aveva dipinto enigmatiche anime e roccie e fiori e cieli meglio dei migliori; aveva cercato paziente la verità, tra macchine e cadaveri, più dei sapienti; e aveva scritto sulla vita e sulla bellezza con parole più profonde e immagini più speciose dei letterati di mestiere; e aveva sognato la potenza divina dell'uomo terrestre e la conquista dei cieli come gli amanti dell'impossibile. La sua vasta faccia pensosa di vecchio che troppo seppe, coi labbri argutamente serrati tra il fiorir della barba molle e veneranda, era dinanzi a tutti noi e i suoi pensieri, [in quel tempo, per la prima volta, resi accessibili anche ai più poveri], erano spesso nelle nostre memorie. Nel suo nome, dunque, consacrammo la nostra sortita dal silenzio. Il giornale si doveva chiamar *Leonardo* e non altrimenti.

Un nuovo accesso di fede mi riaccendeva in quella vigilia d'armi, tra quella gioventù scalpitante e pronta a tutte le avventure. E in quel concitato discorso notturno affermai la nostra piena e cosciente paganità contro le deliquescienze e le vigliaccherie del secolare pecorismo nazareno; e il nostro feroce individualismo (o, come si diceva, personalismo) contro la frenesia solidarista e socialista che allora ammortiva gli spiriti della gioventù la quale s'immaginava d'esser rivoluzionaria spengendo il color vivo della propria persona solitaria nel pantano bigio della moltitudine sciocca ed inetta, nella miserabile politica di un'Italia avvilita e umiliata; e infine l'idealismo intransigente, monoposichista di noialtri filosofi pei quali il mondo esterno non esisteva, e la realtà era l'ombra di un sogno, e l'universo un frammento scombinato della nostra mente e le antiche verità bugie a servizio del gregge e soltanto nella contradizione era il certo e nell'atterramento la gioia e nell'assurdo la luce. E sopra a questo caos e a questo cozzo di tendenze, di istinti, e di reazioni aveno piantato, come fiori supremi e bandiere comuni, la fede nell'intelligenza spregiudicata e nella divina virtù della poesia e nel perenne miracolo dell'arte.

Di tratto in tratto, alzando gli occhi miopi dai fogli scritti, vedevo innanzi a me, in quel giuoco d'ombre scure e di chiari rossastri, le faccie attente dei miei compagni, le file disordinate del mio esercito, e mi pareva di leggere in alcuni occhi il fremito voglioso del sì e sentivo rombar nei miei orecchi i palpiti accelerati di venti, di trenta cuori e un soffio di simpatia calorosa veniva verso di me avvolgendomi tutto e mi commosse talmente che le ultime frasi, che avevo scritte colle mie parole più armoniose e luminose nel freddo solitario di una mezzanotte d'inverno, mi usciron fuori come interrotte e soffocate da uno strano intenerimento improvviso. Sentivo forse che la mia vera vita — la mia vita di apostolo e di avventuriero — stava cominciando in quella stanza silenziosa, dinanzi a quei futuri uomini, in quel momento così solenne per tutti noi?

G. Papini.

Libreria della Voce

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI D'OCCASIONE:

380. *Blocco opuscoli di Diego Martelli* . . . . L. 4.00
[Contiene: Al prof. Pietro Sbarbaro — Nerone — Una brutta storia — Arbitrato e pace universale — I partiti dello straniero — Pensieri — Dell'ordinamento degli studi artistici in Italia — Alla gattina — Ricordo del compagno G. Marcucci — Adunanza del Comizio Artistico Fiorentino — Di Santa Maria del Fiore e delle mattaccinate del popolo fiorentino — Scritti varî di Diego Martelli e 1 opuscolo di Signorini].
381. *Blocco opuscoli sugli Ebrei* . . » 5.00
[Contiene: BRUNIALTI: Sulla distribuzione geografica degli Ebrei — MOMIGLIANO: Ebrei in Italia e in Russia — RENAN: De la part des peuples sémitiques dans la civilisation — RENAN: Le Judaïsme comme race et comme religion — LUZZATTO: Il Giudaismo illustrato — MORTARA: Nazionalità e aspirazioni messianiche degli Ebrei — Senatore MUSIO: Un Ebreo può esser Ministro? — Roma 1873 — PASQUALIGO: Gli Israeliti — Lettere o riflessioni d'un Milord sulla supplica de' Mercanti contro l'ammissione degli Ebrei ai Brevetti ecc. (Londra 1770)].
382. *Raccolta degli Atti dell'Assemblea degli Israeliti di Francia e del Regno d'Italia convocata a Parigi il 30-5-1806.* Livorno, Mucci. 8 volumetti . . . . . . » 2.00
383. TOLSTOI: *Raison, Foi, Prière* — *Reponse au Sinode* . . . — *L'unique moyen* . . . Ediz. Bienstock L. 0.60
384. FOSCOLO: *Origine e Ufficio della Letteratura Italiana.* 2.ª ediz. Milano. 1850 . . . . . . L. 0.35
385. *Blocco opuscoli Risorgimento* . » 5.00
[Contiene tra l'altro: Lettera di Francesco Crispi a Mazzini (1865) — Diario di Crispi (1859) — G. B. Giorgini: Sul dominio temporale dei Papi — Ricordi dei fratelli Bandiera editi da Mazzini (Parigi 1845) — Storia di quattro ore dalle 9 ant. alle 1 pom. del 27 Aprile 1859 — Sbarbaro — Medico e Ministro — Epigrafe all' Italia (1796) — Il Patto di Roma (13 maggio 1890) — Lettere di Balbo — Rapporto ufficiale su Mentana — Il Concordato tra il Governo Francese e Pio VII — Appello alla Francia di Tommaseo — Pensieri di D'Azeglio, ecc. ecc.].
386. VOLPICELLA: *Antichi ordinamenti marittimi della città di Trani.* (1852) » 0.35
387. BONFIGLIO: *Interessi di Trieste e litorale* . . . . . . » 0.35
388. *Commento sul trattato di Berlino* (V) . . . . » 0.50

I libri controsegnati da un V. sono già venduti.

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

Per concessione del poeta, il prossimo numero della "Voce" pubblicherà alcuni brani del *Partage du Midi* di CLAUDEL. (Tradotti da Jahier).

GIOVANNI PAPINI, *Direttore*.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 885

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 17 ✤ 25 Aprile 1912

Beethoven e Wagner.

Non è per fare un *parallelo* che scrivo insieme questi due nomi. Lo so che non sarebbe necessario per definire l'arte dell'uno confrontarla con l'arte dell'altro. Ma gli è che proprio altrimenti non saprei dire quello che ho in mente. Per ragionare di Wagner, per definirlo, ho bisogno di procedere negativamente, debbo mostrare ciò che in Wagner non è. È forse mia insufficienza, ma fors' anche non è mia insufficienza. La malattia, si sa, esiste solo relativamente alla salute, e la retorica solo relativamente alla vera persuasione. E Beethoven è appunto l'uomo persuaso, l'uomo sano, l'uomo giusto, è la salute, l'ordine, la legge; e Wagner è per me l'uomo che ha perduta la salute, è il piacere, il capriccio. Potrei certamente trovare altri musicisti che rappresentano come Beethoven la salute e la legge contro il capriccio del piacere, ma che non sono degni d'essere opposti a Wagner. Anime fresche chiare, anime fanciullesche, che conoscono brevi dolori e poco mondo, canti in cui sotto il riso trema la dolcezza di un pianto, tristezze che ora ecco si mutano in riso, irragionevolmente deliziosamente come irragionevole e deliziosa è questa giovane donna chiara come è chiara questa giornata d'aprile. Anime inquiete dolorose, debolmente dolorose, la cui vita è stata tutta un pianto, tutta un lamento, un penoso aprirsi d'ali per un volo che non s'è mai potuto volare, per un volo di gioia che non s'è mai potuto avere, canti che sono lamenti, singhiozzi, frammenti che si staccano con dolore, caldi ancora come brani di carne ancor viva — Mozart, Chopin potrei opporre, e tanti, tanti altri musicisti. Chè la musica è un poco l'arte privilegiata su tutte le sue sorelle maggiori e minori, quella che meno conosce la malattia, quella che meno conosce la malattia della retorica (e forse anche di questo si potrebbe dire il perchè) — o la conosce solo ora, solo dopo Wagner. Ma nessuno è forse degno d'essere opposto a Wagner. Quelli conoscono brevi dolori, poco mondo, questi non conoscono la gioia, la gioia vera, quella che è sopra il dolore; ma Wagner non conosce poco mondo, ma Wagner ha tutte le esperienze, conosce le grandi volontà, gli eroismi, e le grandi gioie ed i grandi dolori che son di quelle volontà, conosce la passione e il misticismo, la gioia di possedere e la gioia di rinunziare, l'ebbrezza della vita e quella della morte Gioia e dolore, vita e morte — Wagner ha tutte le esperienze, non conosce poco mondo. E come sa in quale modo agisce e reagisce una forte volontà, una volontà eroica, così conosce, con scaltra intelligenza conosce, tutto il bene e tutto il male, tutti i problemi che come ferite s'aprono nel cuore degli uomini; e sa che cos'è l'arte, che cos'è che dev'essere l'arte, la grande arte, conosce i tragici greci ed i filosofi, e i *miti* che sono la ricchezza inesauribile, sempre nuovi e sempre quelli, i simboli in cui è incarnata tutta la saggezza umana, in cui è riassunta tutta la storia degli uomini. E come per i tragici della Grecia materia alla loro arte furono i miti, sempre quelli e sempre diversi, secondo che diversi erano gli occhi che li guardavano, così materia alla sua arte ora sono gli oscuri miti della sua gente. Così materia alla sua arte sarà la storia del mondo: sarà tutto il mondo col suo bene e col suo male, con tutto il suo dolore; e sui singoli personaggi, nei momenti che son le azioni, peserà il peso dei millenni, peserà tutta la storia, tutto il dolore che s'è sofferto, tutta la gioia che s'è sognata, e la libertà a cui sempre gli occhi nostri sorrideranno. Tutta la storia, tutta la saggezza, tutte le filosofie, tutto ciò che c'è di bello, tutto che di grande c'è nel mondo, tutto ciò che è nostro martirio e nostra gioia, tutto scaltro egli conosce. Ma come *problemi* lo conosce, come problemi di cui volta per volta sa anche i modi per significarli.

Ed uno solo forse fra tutti i musicisti, il solo Beethoven conosce tanto mondo, il solo Beethoven non ha limiti, che soffre nei vincoli e sanguina, e anela alla liberazione. Egli sa il massimo della gioia e il massimo del dolore, conosce l'angoscia mortale, e la gioia che è sopra il dolore, l'oscurità dell'abisso e la luce bianca delle cime. O meglio non conosce, ma *vive*, ma vive questa gioia e vive questo dolore; perchè così vive, conosce l'eroismo e conosce le gioie ed i dolori, che son proprii delle forti volontà. Non si può dire di lui che conosca le volontà eroiche, e che sa quali sono i modi per significarle, ma è una di queste volontà; non è un' *intelligenza*, una scaltra, una povera intelligenza, ma è una *volontà*. E si lega e si discioglie, e soffre e spera, cade e si rialza senza tregua; inferno e paradiso, morte e resurrezione — non ha tregua questa vicenda, non ha tregua questa lotta. Bene e male; inferno e paradiso, catene e libertà — è tutta la saggezza questa, è tutto il mondo, è tutto ciò che di bello e che di grande c'è nel mondo, è la sua gioia e il suo martirio. È una conoscenza nuova, è una conoscenza fresca, è una conoscenza giovane; è un nuovo mondo che ora sorge, un mondo giovane, Sempre così s'è fatto, ma è la prima volta ora che si fa così, sempre quelle parole si son dette, ma è la prima volta ora che si dicono queste parole: è la prima volta che si spera, è la prima volta che si soffre, è la prima volta che si prega, è la prima volta che così si ama. Amore! Beethoven è tutto amore. Vive e ama, ama e vive — vive perchè ama, ama perchè vive, vive e dà amore. Dà e spreca amore in ogni cosa, in ogni momento, dà e mai gli basta, dà e mai nulla chiede. Come se piange o se ride, nulla chiede pel suo pianto, nulla chiede pel suo riso, ma pianto e riso solo da sè gli viene, così se ama nulla chiede pel suo amore alle cose e alle persone. Quest'amore è il sapore che ha per lui il mondo; è il suo sangue che così gli canta nelle vene; e finchè c'è palpito di vita, finchè si hanno occhi aperti sulle cose, finchè c'è vita s'ama, non si può che amare; non può che circondare il mondo del suo amore, bagnarlo del suo amore, in ogni cosa a cui si volge, in ogni cosa che gli è vicina. Finchè c'è vita, finchè c'è palpito di vita, non può che amare e bagnare del suo amore, e versare il suo sangue, per questa luce, per questo cielo, per il riso di questi occhi, amare in ogni cosa tutto il mondo, amare sempre, amare inutilmente, amare per non aver niente, amare per dar soltanto È un torrente d'amore che più forte meno forte finchè vive scorrerà. E allora le cose *parlano*, allora le cose cantano, e parlano questi occhi, e parla questo fiume, e parla questa luce, quando nulla s'è chiesto, quando solo s'è amato, quando s'è guardato non per sfruttare, quando s'è vissuto soltanto per vivere. Allora le cose parlano, le cose ci rispondono, allora si ha la vera conoscenza, conoscenza, simpatia, poesia che è amorosa simpatia, allora si ha la vera conoscenza, la conoscenza fresca, la conoscenza nuova — ogni amore è un nuovo amore — la conoscenza giovane che è l'arte. E questa è l'eterna giovinezza, la divina giovinezza dei canti di Beethoven.

Wagner non ha nulla amato, non ha nulla conosciuto. Se Beethoven è una *volontà*, Wagner è un' *intelligenza*, una scaltra, una vecchia intelligenza, che conosce le volontà eroiche e le loro manifestazioni, che conosce i poeti ed i filosofi, e attraverso i poeti ed i filosofi conosce gli eroismi, e le grandi gioie ed i dolori. Ma non ha nulla amato, nè uomini, nè cose, non ha nulla mai conosciuto fuori di sè; solo, sempre solo, disperatamente solo, certo così ha vissuto, chiuso in sè nel suo tremendo volere di affermarsi e di vincere. Le persone che hanno potuto vivere intorno a lui, vivere con lui, certo non le ha amate che perchè gli servivano, gli potevano servire, gli dovevano servire a raggiungere il suo scopo. Ma questo solo di vivo, di concreto, questo solo era vivo in lui, il suo tremendo volere d'affermarsi e di vincere. E con questo doveva lavorare, e fare la sua arte, e costruire il suo dramma. Solo, chiuso, duro, non s'è mai dimenticato (ma non s'è mai ritrovato); forte, spaventosamente forte, ha giocato con la sua forza, ha compiuta la sua enorme fatica, ha avuta la vittoria. Se vedessimo Beethoven piangere nel veder ridere una bocca di bambino, o a vedere in cima a un ramo secco la prima fogliolina di primavera, non ci meraviglieremmo, ma certo non sapremmo credere ai nostri occhi se una tale *debolezza* vedessimo in Wagner. Che non conobbe debolezze, non ebbe dimenticanze, non conobbe abbandoni. Oh, Beethoven certo cadeva, non aveva paura di cadere, s'abbandonava, doveva certo dimenticarsi in ogni cosa, in ogni momento! e proprio in questi abbandoni, proprio in queste dimenticanze si ritrovava, e ritrovava i suoi canti più belli. Chè allora viveva, e faceva esperienza, quando era dimentico di sè e dimentico della sua arte, e chi l'arte cerca non la trova, chi *si* cerca non *si* trova. Ma Wagner dovette sempre esser presente a sè stesso col suo volere disperato di riuscire e di vincere; e tra lui e le cose sempre, se si metteva in contatto, se apriva gli occhi sul mondo, tra lui e il mondo sempre come un muro dovette frapporsi questa sua volontà d'affermarsi e di vincere. Tutto il mondo, uomini e cose, non le guardò che per sfruttarle, non le amò che solo se poteva sfruttarle — non le amò non le conobbe, fu solo, sempre solo, disperatamente solo. Non conobbe mondo, o lo conobbe attraverso i libri, attraverso le altrui esperienze, attraverso i poeti ed i filosofi: non fu conoscenza fresca, non fu conoscenza giovane. Ma la sua conoscenza, che dovrebbe essere una conoscenza che si ha senza martirio, che si ha senza esperienza, è una conoscenza vecchia, che può esistere perchè innanzi, perchè prima di noi c'è stato chi ha amato e chi ha sofferto, chi ha davvero amato come primo a questo mondo, chi ha amato solo per amare, non per chiedere ma solo per dare, chi ha versato il suo sangue ed ha cantato, chi ha conosciuto il martirio dell'esperienza, e la gioia dell'espressione, la gioia della liberazione.

Beethoven è tutto amore: egli sì ha amato e sofferto, e versato il suo sangue per amare! Ed a volte questo continuo palpitare, questo inutile indistruttibile palpitare e amare gli sarà stato un martirio, il più doloroso martirio; e strappati si sarebbe gli occhi, questi occhi, che si aprono su questa vastità immensa di cielo, su questa dolcezza di terra (oh, pace degli occhi chiusi! oh, dolcezza del sonno! oh, dolcezza del sonno più grande! quiete, notte che rendi sana nostra carne inferma, dolcezza della notte che non ha risveglio!) strappati si sarebbe questi occhi che si aprono su tanta bellezza. La più pesante catena, il più doloroso tormento certo gli è stato questo continuo palpitare, questo inutile palpitare, questo sempre trasmutare che è la vita; e s'oppone allora, grida, si divincola, sanguinando nelle catene dalla cima alle radici si scuote (oh, libertà! oh, gioia! gioia di farsi libero, di svincolarsi dalle catene!), dalle radici si strappa. Ed ecco si fa silenzio, cessa il cuore i suoi palpiti. Morte, libertà! Gioia, libertà! È il silenzio della tomba. Ma ecco un nuovo canto canta il sangue nelle vene, chissà d'onde venuto — nuova vita dalla morte. Indistinto, più distinto, ecco sale, si fa voce — nel cuore immoto nuovo palpito, nuovo pianto nell'occhio asciutto. E più pesanti si trascina dopo lo sforzo, più addietro, più lontano si ritrova il viaggiatore. Che si prende la sua croce, s'acqueta, si consola. — Domani di nuovo ripiglieremo la via, ricominceremo domani, come oggi, come sempre. Più forte, meno forte, finchè vive, il suo amore, il torrente del suo amore, finchè vive scorrerà. Umanità di Beethoven, fatta di grandezza e miseria, d'infinita grandezza e d'infinita miseria!

✶

E allora nasce la poesia, allora nasce senza chiederla, allora nasce che non s'è chiesta. Sgorga dalle ferite, si spreme dal dolore, ed è balsamo alle ferite, ed è gioia nel dolore. Sgorga allora la melodia, che non si sapeva, che non si chiedeva, nasce da me, dall'intimo mio, si strappa dall'intimo mio; ed è mia e non è mia, è in me ed è fuori di me, e noi ed è più di noi; è una parte di noi, ed è come una creatura che vive per sè, che in sè ha la sua vita. Allora nasce la poesia, allora sgorga la melodia, gioiosa dal dolore, quieta nel tumulto, fresca nell'ardore, chiara, semplice, casta. Nasce dopo il tumulto della vita, dall'intrasparenza dell'azione, ed è tersa e trasparente; nasce dal dolore, dall'oscurità del dolore, ed è luce ed è speranza, è una piccola sorgente di luce e di speranza.

L'arte è un *risultato*. È dopo l'esperienza, è il contrario dell'esperienza: l'esperienza è faticosa, l'esperienza è dolorosa, e l'arte è gioiosa, l'arte è come un gioco, è il gioco che è il fiore della serietà. E perciò ci strappa il pianto, quello strano pianto che è gioia e non è gioia, perchè è come un miracolo, il più grande miracolo che si compia nel mondo, la cosa più strana e la più semplice, che tanto tumulto, che tanto violento tumulto di vita, tanta vita gioiosa dolorosa si concluda ora in queste povere, in queste poche caste parole, in questa breve tenue, in questa fresca melodia — come se un albero, un grande albero ricco di succhi, gonfio di vita, non fiorisse in questa tumultuosa primavera che su in cima un povero semplice fiore, o un solo ciuffolotto di foglie.

✶

Proprio l'opposto è l'arte di Wagner. Non sgorga in lui la melodia come la liberazione, non sgorga necessaria, fresca semplice casta, come già formata, come una creatura che in sè ha la sua vita; ma stanca dolorosa, complicata faticosa, ora si viene formando, con sforzo si viene formando; chè il dolore che è prima, che è innanzi all'arte, la fatica dell'esperienza che dev'essere prima dell'arte, in Wagner è *durante*, è nell'espressione. Dolorosa complicata, esagerata esasperata, il tumulto che dovrebb'esser prima, e che è come un ricordo nelle melodie di Beethoven, il tumulto della vita, l'intrasparenza dell'azione è qui nell'espressione. Le melodie di Beethoven sono risultati, non narrano il dolore, ma son sopra il dolore, se pur nascono dal dolore; queste musiche complicate invece lo descrivono, l'analizzano, esse stesse sono dolore, e l'espressione è oscura e tormentosa come un dolore fisico. E perciò ci lasciano addosso (più nel corpo quasi che nell'anima) uno strano tormento, fatto d'insoddisfazione, quasi aspettassimo che giunga finalmente a darci pace il momento della grazia, la conclusione della crisi, la pace nel tumulto (questa mancanza l'hanno chiamata *melodia infinita*, le hanno dato nome e così le hanno dato diritto di cittadinanza nel mondo dell'arte). Ma chi non ha sofferto il martirio dell'esperienza, non può meritare, non può esser degno della gioia della grazia.

Per esprimere il dolore deve ripetere fino allo spasimo un accordo, finchè vinto sia anche l'uomo che meno si lascia ingannare. Ripete fino allo spasimo e mai gli basta, e mai è sufficiente, ha bisogno di tutte le macchine, di uno strano macchinario. Come chi ha perduta la salute, non trova più sapore nel buon cibo e sano, nel cibo semplice, e per cercare il piacere ricorre a fantasie complicate, sfruttando le esperienze fatte da sè nel passato, fatte prima dagli altri, così Wagner per illudere, per raggiungere il suo effetto. Ma Beethoven (e con Beethoven Mozart e tanti, tanti altri musicisti) con niente di mezzi raggiungono tutti gli effetti, creano un mondo, e le loro melodie sono sempre diverse; questi mezzi di Wagner sono sempre quelli, sono sempre eguali i mezzi della sua macchina, e la più pesante monotonia c'è nella sua opera.

Innanzi a sè Beethoven ha il mondo, è lui e il suo mondo, è lui e la sua vita; Wagner innanzi a sè non ha che il *corpo dell'arte*, tutta l'arte che c'è già stata, tutte le espressioni che in gioia si son trovate, che conosce, che può usare come mezzi per significare volta per volta, per render manifesto, l'agire e il reagire delle volontà eroiche, il dolore e la gioia. Ma il dolore, ma lo sforzo, che c'è nel costruire, nel faticoso costruire che è l'arte di un Wagner, questo si scambia per l'esperienza dolorosa, per la giusta esperienza che è innanzi all'arte, e per eroismo si scambia il suo volere di affermarsi e di vincere.

Amore ed egoismo.

Vladimiro Arangio-Ruiz.

La questione albanese.

III. — La spedizione di Ricciotti e il movimento albanofilo in Italia.

Un pomeriggio di gennaio di circa un anno fa sotto la brutta tettoia della stazione di Firenze ad accompagnare un amico al direttissimo dell'Alta Italia: (la novella deve pur aprirsi con un qualche preludio atto a stuzzicare la curiosità. Discorrevamo egli ed io, *stretti braccio a braccio* nell'intimità accorata delle separazioni, dopo un rapido avvicinamento di noi, delle nostre due gioventù inutili, delle grandi fiammate (ahimè di stoppia!) che avevan avvampato via via per un'ora il nostro cielo sempre tormentoso di venti e pazze fughe di nuvole alle montagne, al mare. Parlavamo allargandoci (come in cerchi concentrici l'acqua) a interessi vieppiù larghi e forse un po' remoti, di vita in vita, di forma in forma, non esaurendo neppur colla fantasticheria il desiderio infinito, desiderio di libertà e, ancora, ancora, di vita. In questa luce, lunga serie di problemi, d'attività, d'affermazioni vitali nostre e dei varii organismi più vasti in cui ci muoviamo, viviamo e siamo, di cui vogliamo essere non inerti pensionanti, ma collaboratori operosi, passava davanti a noi nell'ansia di quei fischi, di quella grigia eterna marea d'anime e macchine, mentre su e giù il marciapiede, corso e ricorso, sempre era più breve al passo. Volgemmo il pensiero a quelli che sono i margini quasi d'Italia di qua dai quali ella palpita costretta, come strappata da qualche cosa sia pur piccola e fragile, ma di vivo e di suo, in cui invano anela d'effondere il pieno fiotto del suo sangue e che va smorendo lentamente d'anemia come un arto allacciato a preparare una mutilazione. Ci accadde allora di sentir per la prima volta chiara in noi contro ogni dubbio, ogni freddo fatalismo verso le cieche forze impersonali la suggestione di questa grande libertà che è nella vita, dello spirito che crea e ricrea sovranamente con in sè la propria ragione, che spezza e riplasma le forme della sua attività. Giunsi a credere insomma nella gioventù, nell'imprevisto, nell'iniziativa mazziniana o nella sorelliana violenza che illuminata dal vivo bagliore dello spirito, spirituale essa stessa, attraverso un minimo di materia, fa la storia e crea il mondo. Grandi squarci sull'infinito da quella minima meditazione di fatti anche troppo spiccioli. La stazione era grigia. Ricademmo a sentire, a veder l'umili cose, i semplici, oscuri mezzi d'azione per lavorare dentro di esse e contro di esse. L'amico interrompe quell'arruffata conversazione col gesto di chi trovando un argomento superato, estraneo, inutile anche, getta il limone spremuto e coglie a volo una idea che frulla interessante balzando dai retrobottega più oscuri dell'anima e: — Piuttosto, fa, ...sai che Ricciotti Garibaldi chiama i giovani di buona volontà per andare a primavera in Albania?... — Il treno cacciando stridulo la nube bianca di sotto le ruote s'abbattè addosso alla banchina. Urti e riurti. S'alza il ponte levatojo, appena gettato; l'avvicinamento fugace sfiorisce. Due maschere ancora, due silenzi due incomprensioni tombali l'una di fronte all'altra.

Questa è stata l'«Albania» *per noi* che l'abbiamo vissuta in un'ora che non può, non deve tornar più, lo sappiamo eguale, ma fu pur questa. E ciò *allora alcuni* sintetizzarono fin dal febbraio nel motto — Albania sì, Tripoli no —, affermando cioè la coscienza della nostra tradizione nazionale che è l'ossatura anche del nuovo stato italiano (come di altri stati sono altre *idee* storiche, imperialiste per es. o militariste o teocratiche, in Russia, in Austria, in Germania) contro la deviazione piccina di chi vuol modellarsi tardo e inetto pedissequo, provinciale *endimanché* che non sa mettersi a livello del gran signore autentico in una sfera d'azione che non è la sua e insieme il vero, saldo interesse nazionale sull'Adriatico. Poichè alla tutela di esso niun altro potremmo avere più naturale alleato di una gente la quale prende in mano le sue sorti soprattutto per impedire all'unico nemico una eventuale seconda Bosnia che noi pure strangolerebbe in culla (che son cinquant'anni nella storia?) e che sempre è possibile ad avverarsi finchè sopravviva in Europa l'innaturale conglomerato dell'Impero Ottomano. Ciò sostenevano contro ogni distrazione mediterranea sulla linea di interessi innaturali ed artificiosi, rettorici o banchistici, la quale rischiasse di metterci in conflitto con molti possibili e naturali alleati al compimento di quella missione che Mazzini figgeva così in fondo nel cuore della nuova Italia che, pur reluttante e a volte ignara, non seppe strapparnela mai. L'Italia dello spirito voluta da Mazzini e da Gioberti, che Cavour servì come Tommaseo, e come Garibaldi Crispi, contro la miserevole Italia malata di chilometrite la quale scende alla politica dei compensi guidata da quelle tre vaste personalità politiche che si chiamano Giovanni Giolitti, Tommaso Tittoni, Antonino di San Giuliano. Sentimenti di quell'ora. Questo occorreva premettere perchè, riprendendo l'obbiettiva narrazione del cronista, sentimenti ed idee non giocassero il brutto scherzo di tornare a far capolino fra rigo e rigo, distruggendo colla serenità tutta la sostanza dell'esposizione.

Dieci giorni dopo mi cadeva sottocchio (come un fulmine a ciel sereno), sur una copia del *Nuovo giornale* col quale m'avean rinvoltato non so più che cosa, la seguente pagina in tutto il suo lusso lapidario di lineette mutuate probabilmente colla sinuosa sotto la firma e con qualche.... medioevale e pio solecismo alle consuetudini paterne.

« *Mio caro Felice, miei cari amici*
della terza Italia.

« A (?!) soffocazione delle nascenti aspirazioni alla libertà e al progresso civile, all'oltraggio alla vita e al pudore femminile che esplica presso i nostri fratelli Albanesi la ferocia dei Pascià turchi — travestiti (?) — deve rispondere un grido di solidarietà — per quegli infelici e di guerra a questi ultimi dal petto della generosa gioventù italiana.

« E come faceste per Grecia e per Cuba è bene che voi seguaci dell'Apostolo che fu la più splendida figura del nostro Risorgimento, prendiate subito il vostro posto di combattimento in questa santa causa.

« Organizzate — organizzate — e fate che la prossima primavera — trovi la nostra splendida gioventù — sotto l'invincibile Camicia Rossa — di nuovo al di là dell'Adriatico — a scrivere un'altra vittoriosa pagina della sua gloriosa leggenda — difendendo i nostri fratelli Albanesi — e il sacro fondamentale principio di nazionalità.

vostro
RICCIOTTI GARIBALDI ».

Aggiungeva il giornale essersi costituito un Comitato Centrale pro Albania avente sede presso la *Terza Italia* stessa diretta da Felice Albani. Chi avesse scritto a quest'indirizzo avrebbe ricevuto pochi giorni dopo in busta col timbro Pro-Albania, una letterina non firmata della signora Adele Albani-Tondi la quale acchiudeva qualche lista di sottoscrizione ed annunciava che il nome era stato già passato al Generale il quale avrebbe emanato personalmente, al momento opportuno, le disposizioni del caso. Rivolgendovi a lui potevate ricevere (magari *fermo in posta* al primo nome che vi saltava in mente!) col timbro — *Per Ideali garibaldini - Azione* — un secondo fogliolino a stampa così concepito:

PRO ALBANIA

Confidenziale.

In risposta alle numerose domande che tutti i giorni giungono al Generale Ricciotti Garibaldi.

Sempre ben inteso che sul suolo italiano, non vi siano manifestazioni pubbliche, come arruolamenti, comitati, comizi ecc. da necessitare misure antipatiche da parte delle autorità, o *compromesse diplomatiche per lo Stato. E senza in alcun modo, incitare, o consigliare* ma semplicemente in risposta alle numerose domande, basandosi sulla sua esperienza, e tenendo presente che in Albania non vi è ancora qualsiasi forma di Governo Nazionale che possa provvedere.

Egli indica come utile, premunirsi di una *camicia rossa con colletto di lana forte*, un saccapane, un piccolo sacco e un paio di ghette, tutto di tela grezza e un berretto alla garibaldina di color rosso, *il tutto di un costo di lire 10*. [Inutile ricordare che la storica camicia rossa non è in una guerriglia di montagna che un bersaglio troppo visibile da sostituirsi con abiti di lana grigio verde].

Per le scarpe il paio più comodo che si fa *rinforzare con una grossa suola a chiodi*. [Insistiamo giacchè *non c'è altro* anche su questi particolari: le scarpe coi chiodi *non si possono* al contrario assolutamente portare sulle rocce levigate e sdrucciolevoli dell'alta Albania, come noi ci dovemmo accorgere, quando dopo i primi capitomboli, ci toccò a sostituirle colle flessibili *opanghe*, di cuoio non conciato e senza tacco].

. . . . Si calcola uno sborso non maggiore di 35 o 40 lire tutto compreso. [Ancora: i due primi volontari non spesero poi in realtà meno di tremila lire e degli altri venuti dopo con indicazioni più precise ecc. parecchi ne spesero fra le 900, 700, 500, meno di 300 nessuno!]

. . . . E' assai consigliabile anche *un piccolo sacchetto*, grande quanto un mandarino, *di sale comune*, che probabilmente si troverà assai difficilmente e senza il quale dopo un giorno o due è impossibile mangiare la carne, che è da prevedersi, sarà il maggiore se non il solo cibo che si troverà. [Al contrario, la carne è quasi l'unico cibo che non si trovò e che costava relativamente assai — da 6 a 7 corone ogni piccolo montone — mentre il cibo sufficiente e indicatissimo è quello ordinario dei montanari stessi, consistente in pane, focaccia di mais, cacio salato, patate lesse, zucchero, uova, miele, annaffiato da caffè, latte acido e siero — 30 o 50 centesimi al giorno per testa].

. . . . E' consigliabile tenere il Generale al corrente di ciò che succede, per poter coordinare le *manifestazioni di simpatia*, che si manifestano per tutta l'Italia, per questa valorosa nazionalità, anche così benemerita, per la larga parte, che i suoi fratelli d'Italia, hanno preso al Risorgimento Italiano.

Sempre però nella speranza che il buon senso dei giovani turchi o i buoni consigli delle Potenze sapranno rendere non necessaria, nè una rivoluzione, nè una partecipazione italiana. »

I quattromila cento e trenta volontari che Ricciotti si vantava di possedere (sulla carta) verso la metà di Aprile 1911 erano stati pescati tutti pressapoco così.

E' il caso di seguire nei minuti particolari le vicende di questa organizzazione o disorganizzazione garibaldina che tenne sulla corda per cinque mesi o più un manipolo non indifferente della gioventù italiana in un'azione che essa aveva sentito e voluto come affermazione nuova dell'eterna Italia dello spirito e della realtà?

Non giova nella sollecitudine dell'ora, lasciare piuttosto ai morti le cose morte ed accennare d'un solo sbalzo gli eventi che intanto maturavano oltre Adriatico, delineando le caratteristiche della rivolta dei Malissori e quella duplicità di sforzi fra le due basi di Podgoritza e di Corfù che dividendo le energie fu (con l'intromissioni estranee d'elementi perturbatori) la causa principale del fallire d'ogni moto albanese nel 1911?

No, se ha per noi italiani qualche interesse un episodio anche insignificante per sè, ma che concentrò per un istante molte volontà e che poi nella tempesta polemica del Giugno e del Luglio ne ridisfece la compagine compromettendo nel ridicolo la serietà dei moventi che condussero molti di noi verso il movimento albanofilo. Si dice che un sottosegretario assai saputo e pratico uomo, ricevendo un professore e uno studente di Bologna i quali lo interpellavano sulla spedizione allora in progetto, rispondesse con tutta brutalità piemontese, tagliando corto sulle chiacchiere: —Avete quattrini, ragazzi? E' affare vostro. Avete un generale? Se si tratta di Ricciotti, allora è come se non ci fosse. Risolvete queste due questioni e dopo ci riparleremo. — Basandosi solo sui fatti, è dato di affermare che la più grande disgrazia che potesse toccare alla causa albanese in Italia ed anche in Albania *durante il periodo insurrezionale* dell'estate scorsa è stato indirettamente l'intervento sentimentale, esclusivamente rettorico del figliuolo di Garibaldi, là affidando per mezzo di Terenzio Tocci i Mirditi (1) di una sua azione i cui ostacoli erano preveduti e prevedibili, mancandogli poi nel momento ancora decisivo dei primi di Giugno dopo l'attacco di Alessio e distraendo qua col disgusto d'una propaganda chiassosa e reclamistica l'attenzione di molte persone serie e di forte volontà (2).

★

Dopo un così squillante manifesto sembrerebbe non si fosse potuto restare in balia delle circostanze, ma prenderne risolutamente la testa. Ciò non è stato l'anno scorso, come non fu nel 1904 dopo Innsbruk, nel 1908 dopo la Bosnia, insomma in tutti gli altri minimi Aspromonte senza fucilate, ma con una discreta fanfara di Garibaldi il piccolo.

I giornali pubblicavano l'una dopo l'altra notizie zeppe d'errori topografici e di stranezze politiche attinte alle fonti non sempre limpide degli scali ionici ed adriatici, e alle troppe torbide acque delle capitalette balcaniche o (peggio) di Costantinopoli e Vienna. Il Comitato Pro Albania, costituitosi con elementi prevalentemente repubblicani in Roma dopo una conferenza tenuta dall'Ivanay nel Dicembre per invito dell'Associazione della Stampa, ma depauperato ben presto di alcuni dei membri più decorativi (Barzilai, ecc.) che repugnavano all'azione, adopravasi frattanto a raccogliere fondi che raggiunsero qualche migliaio di lire, con liste segrete di sottoscrizione e a tener viva la questione oltre che su la *Ragione* sui piccoli settimanali mazziniani (*La terza Italia* di Roma, dell'Albani; la *Giovane Italia* di Ancona, di Oddo Marinelli; il *Cacciatore delle Alpi* di Varese, di Cipriano Facchinetti, autore della proposta dei famosi Mille destinati a far rientrare in Italia Olimpio Mosti tosto resi inutili però da una tempestiva grazia reale); studiavasi ingenuamente di penetrare con comunicati soggetti alla sorte del proverbiale cane in chiesa l'indifferenza ignorante dei giornaloni ufficiali; faceva tutto questo con una mirabile dose di buona volontà, con una rigidezza sistematica di idee che è degna di sincero rispetto, ma che gli tolse credo una visione intima, adeguata degli eventi, dei dati di fatto, e dei mezzi di agire in quel mondo.

La *Terza Italia* conosce quanto pare la questione albanese dal 1901, ma attraverso un giovane avvocato allora mazziniano, che è il Tocci, attraverso poi da pochi anni Nikola Ivanay il quale accetta dall'Albani il formulario classico del suo partito e traduce in albanese sulla sua *Speranza dell'Albania* prima italo-croato-albanese a Ragusa (i suoi nemici italiani gliene faranno una colpa), poi italo albanese a Roma, una parte dei *Doveri*. Conoscenza dunque indiretta, imprecisa, su *clichés* generici. Non lo spirito soltanto, ma perfino vuolsi acclimatare la tecnica rivoluzionaria mazziniana: una rivoluzione, cioè, deve organizzarsi per mezzo di quelle debite forme consacrate dalla grande tradizione nostra per esser veramente degna delle simpatie dei partiti d'avanguardia. È meritorio per l'Albani esser giunto pur con tal rigidezza di criteri ad apprezzare la serietà, e l'intima giustizia della rivolta albanese che è, per esempio, stata subito ripudiata ed anche ingiuriata atrocemente assieme al movimento albanofilo nostro da una parte della stampa socialista.

Politica estera fatta, secondo il solito, a ripercussione della politica interna più piccina e più piccosa dei nostri partiti: difetto italiano vecchio, più sensibile forse nei partiti democratici i quali posseggono meno maturità di preparazione ai suoi problemi.

Un saggio solo: *Fede nuova*, giornale gemello della *Terza Italia* diretto da una donna di gran cuore consacrata ad ogni causa degna, chiamava ancora, nella primavera del 1911, gli albanesi: «*quei popoli slavi*»; un manifesto del Comitato dava al popolo albanese cinque milioni di cittadini. Ebbene, non diventa un nuovo problema anche più oscuro allora la posizione di questa strabocchevole maggioranza albanese nell'Impero Ottomano, mentre tutto resta spiegato luminosamente tra Greci, e Bulgari, e Serbi, e Rumeni, e Turchi nella cifra reale di poco meno che due milioni di Shypetari? Così chi ricorda la caratteristica posizione etnica dell'Albania indovinerà subito non esservi per essi più pericolosa confusione di quella in cui così candidamente cade il foglio romano. È il rischio della soluzione serbo-greca, lo spezzettamento e la morte: una Polonia balcanica. Ma Mazzini non ha parlato di Albanesi, si scriveva nel 1856 le magnifiche *lettere slave*.. oggi nel 1911 la mentalità dei più nobili e intelligenti mazziniani non sente ancora che sessant'anni sono passati non invano. Molte cose si spiegano così.

★

Dall'altra parte si deve essere svolto intensamente per vie separate un movimento, meno noto nei particolari, di ridesta attenzione verso le cose albanesi pur nel campo giovanile liberale e nazionalista.

Il nazionalismo italiano non era ancora un anno fa del tutto divenuto mediterraneo ed orientato verso Tripoli; alcuni che pur ne prevedevano necessaria ed imminente la conquista ritenevano però un vero errore l'esclusivismo appassionato dei loro capi e correligionari in queste faccende, un disastro l'abbandono delle popolazioni adriatiche a sè stesse cioè piedi e mani legati nel potere dell'Austria. Capivano che lo *statu quo* di fronte alla situazione interna dell'Impero Ottomano non reggeva e volevano sostituirgli l'altro concetto più saldo di *statu quo* relativo nei rapporti dell'Austria e dell'Italia.

Era gente per lo più che dell'Albania non sapeva di molto, fuori dei viaggi divertenti dei nostri giornalisti, e che avrebbe bevuto grosso p. es. anche il granchio mazziniano di «*quei popoli slavi*». Di più, conosceva l'Albania attraverso il Montenegro, cioè con lenti di colore jugo-slavo. I più l'avevano scoperta a Trijepsci salendovi da Podgoritza durante le feste del Giubileo di Re Nikola nell'estate 1910 fra il banchetto di Cettigne e quello di Antivari, spasseggiati gratis sui trenini della Compagnia per benigna concessione di Vico Mantegazza rappresentante di essa *in partibus infidelium* e moderatore supremo della politica balcanica sulle colonne del *Corriere della Sera*, decorati largamente alla fine del loro servizio di corrispondenti ai principali giornali nostri, *sapientemente* condotto, con qualche grado di cav. uff. o di comm. dell'ordine di Danilo I. Così, fra la spuma della sciampagna e il *tuf-tuf* dell'automobili che divorano le polverose vie di quel povero paese senza medici e senza maestri (o quanto infinitamente migliore del suo governo!) ricordarono un po' di storia del '78, riesumarono un po' di discussioni parlamentari del '901-'902, rimescolarono Bovio, Prinetti, Guicciardini e Di San Giuliano, un po' di cronaca dell'insurrezioni '909 e '910 in Kossovo col relativo massacro di Turgut pascià, tanto *carnefice* quando le insurrezioni devon scoppiare, tanto *giovine e intelligente stratega* quando si deve loro chiudere il rubinetto. Con quel minestrone in testa molti di loro erano tornati in Italia, persuasi persuasissimi (ed anche in buona fede) che la causa albanese, gl'interessi italiani, gl'interessi montenegrini, quelli della compagine d'Antivari andavano d'accordo fra di loro perfettamente come nel miglior dei mondi possibili, persuasi persuasissimi delle rivendicazioni confinarie destinate a inaureolare la nuova corona al *suocero*, rendendogli in qualche modo quanto la sua prudenza gli aveva negato nell'inverno 1908-'09 succeduto alla seconda annessione della Bosnia.

Nella causa albanese molti di loro non vedevano che, utili krumiri a tali ambizioni dinastiche, i diecimila poveri diavoli ospitati dal Montenegro nelle tane pestilenziali lungo la Ribnitza e la Moracia e nel grande problema di tutta una stirpe che un mucchio di piccole questioncelle economiche risolubili insieme al sicuro vantaggio politico del Montenegro (ultimo inganno) amico nostro e non della ventura. Ciò che naturalmente non si diceva negli articoli, accettando anzi la tesi conservatrice, sinceramente professata da alcuni, del programma minimo albanese (Ismail Kemal Bey e Gurakuqi) *di unità e autonomia amministrativa dentro l'impero ottomano.*

Si dice sia avvenuta allora senza grandi resultati un'intervista giolittiana; allora qualche membro dell'Associazione Nazionalista sollecitava consigli e interessamento di istituzioni monarchiche di carattere più o meno irredentistico, come la *Trento e Trieste* o i battaglioni di *Volontari ciclisti*; allora si trattò in Italia, senza concluder nulla, grossi acquisti d'armi promesse per prezzi inverosimili, ma rivelatesi poi anche più inverosimili catenacci; si fece allora, non so con quanto fondamento, il nome bandiera del generale Asinari di Bernezzo il quale smentiva in due parole con un telegramma ai giornali. Ma anche qui, con qualche conoscenza di fatto forse più precisa, con qualche appiglio diplomatico che più prometteva d'ingranare dentro la realtà, le idee restarono idee e le fantasticherie fantasticherie. Col sogno d'un prestito del Banco di Roma garantito sul nuovo stato Albanese (ah! il Banco di Roma pensava allora a più concreti affari su lidi meno idealistici!) si risolveva nella nebbia onde son tessuti i sogni inconsistenti l'infatuazione irredentistica del vecchio garibaldinismo che, mentre rinnegava ad alta voce, desiderava sotto voce un imprevisto scontro d'interessi con ben altri che con la Turchia sul confine settentrionale delle Grandi Alpi albanesi, e la marcia cambiata improvvisamente di direzione sotto la guida del figliuolo del Dittatore. Gli austriaci, poveri austriaci della *Reichspost* e del *Vaterland*, poichè sul Ring come in Piazza Colonna l'infatuazione nazionalistica dà non di rado le traveggole, ebbero anche questa volta il torto di prenderci troppo sul serio traendo dal fondo della loro timorata coscienza d'onesti birrai tutte le parolacce grosse dei bei tempi passati sui briganti, i filibustieri e gli avventurieri e chi più ne ha più ne metta, facendo persino scomodare l'ottimo conte Francesco Kuefstein della Camera dei Signori ad annacquare in un brodetto conciliativo Aehrentaliano riservitoci il giorno di poi sul *Corriere della Sera* pesanti ragioni atte a dimostrare come qualmente il pasticcio albanese non meritasse poi di accapigliare le due alleate, ma potesse anzi divenire il punto di partenza verso un loro più intimo accordo. È importante fin d'ora fissare per le nostre ultime conclusioni questa tesi che veniva ripresa in estate dal Bissolati in alcuni articoli del *Secolo* e dell'*Avanti*.

(1) Ne sono documenti nel recente opuscolo di lui sul *Governo provvisorio d'Albania*, Cosenza, Tip. Operaia Forense, 1911, pp. 72. Ricciotti risponde senza rispondere sulla *Fonte* di Santa Sofia, 11 Febbraio 1912. Repliche di Albanesi di Albania, pur non favorevoli al Generale ne conosco una del capo mirdita, Simon Doda, pubblicata sulla *Ragione* del 29 Febbraio corrente.

(2) Saggio caratteristico di questa megalomania del periodo garibaldino apocalittico è nell'intervista ricciottina apparsa sulla *Tribuna* del 1 Aprile 1911 quando i telegrammi ci dicevano Scutari sul punto di cadere nelle mani degli insorti. « *La spedizione garibaldina si farà*, dichiarava egli allora, *Giuseppe Garibaldi ripetutamente disse* [nel '78-'81] *intravedendo l'interesse nostro, la causa albanese dover esser la causa italiana*; NON POSSO RICUSARE L'AIUTO A CHI ME LO CHIEDE, *ricordandomi quello che mio padre pensò e disse* ».

Passaron pochi giorni e dopo un articoletto nell'*Idea Nazionale* del Prof. Racah (cito a memoria) che *era stato* a Scutari nel quale si garantiva che degli albanesi non meritava di occuparsene dal momento che la rivoluzione sul serio non intendevano di farla neppure loro, e che per il resto bastavano i Turchi, *Roma locuta est* con un piccolo comunicato nel giornale dell'Associazione che rinnegava francamente ogni solidarietà con i progetti garibaldini. Un ottimo nazionalista membro del Consiglio Direttivo recatosi come giornalista nel Giugno sul teatro dell'insurrezione il quale non sdegnava di cambiare qualche volta la penna stilografica col Mauser non riuscì neppur in seguito con le sue relazioni a far accedere i colleghi alle proprie conclusioni, non aliene da un effettivo intervento, privato s'intende, dell'Italia nell'insurrezione albanese. Oggi forse vediamo quanto utilmente avrebbe potuto l'anno scorso sostituire una sicura e anche parca distribuzione di Mauser oltre Adriatico l'attuale forse infecondo sperpero d'armi seminate laggiù in Yemen ed in Asir all'ombra delle musulmane bandiere dello sceicco Idris.

EUGENIO VAINA.

IL NEMICO

Veritas odium parit.
TERENZIO

Parlo, avverto subito, del nemico della cultura ed avverto anche che esso non è come potrebbe sembrare a prima vista, l'incoltura, o non almeno questa sola.

Voi ed io infatti conosciamo degli incolti che sanno di non sapere e per ciò stesso nella misura dei loro atti trovano una inconscia armonia che è già una certa microscopica scienza; più difficile forse è il trovare nei cosidetti colti che sappiano il minimo arco del loro sapere e s'avvedano di quanto è vicino al non sapere.

La proposizione sa di bisticcio ma serve per giungere all'argomentazione che giova: il *nemico* è in modo speciale quel cencio fatto di mezza cultura, di scetticismo, di poltroneria di cui imberettano la testa citrulla i semi analfabeti, diffusi fra 'l genere umano più che non paia.

Posta in questi termini la questione, è chiaro che una lotta contro questo *nemico* diventa se non difficile certo più faticosa, non essendovi più da vincere la buia e cocciuta asperità dell'ignorante ma da avventurarsi in un terreno flaccido e sbadigliante, che meno respinge ma più impastoia.

Le due culture.

Quando la scuola elementare ha dato i suoi macri annetti di scuola all'individuo, lo ha munito di una cultura potenziale il cui valore etico e sociale è tutto futuro e condizionato all'uso ed al sussidio di altri congegni di dinamica intellettuale.

Non siamo ancora ad una cultura ma solo ad un preparato di cultura cui manca il germe vitale che vi dev'esser gettato col libro. Nel libro dunque si integra quel primo grado di educazione mentale che ebbe dalla scuola l'elemento iniziale ed essenziale: l'alfabeto. Ma come avevamo detto negli articoli precedenti (1) che l'alfabeto non bastava, dobbiamo oggi dire che non basta neppure il libro — in un certo senso almeno —, e che quel primo gradino di cultura non è sufficiente di fronte alla perfettibilità del cittadino collaborante alla coscienza nazionale.

Manca un secondo grado di cultura, che non tanto è aumento e generalizzazione quanto raffinamento ed individuazione.

La lettura di svago, emotiva ed anche educativa, non basta più; fra gli agenti materiali, occhio e libro, deve essercì un elemento critico intellettuale: lo spirito che ragiona, ragguaglia e conclude.

Nè basta ancora; a questo terzo interlocutore fra noi ed il libro deve offrirsi naturalmente un più vasto campo d'analisi: le storie, i problemi dello spirito, la tecnica.

Solo a questo punto e per questo vaglio si attua quel secondo grado di cultura che dicevamo e che non si giova tanto dei molti libri quanto dell'averli *spiritualmente* digesti.

E mi rifaccio un passo indietro. Se fra i lettori di questo articolo ho dei cultori di pubbliche biblioteche, essi possono dar maggior fede al rilievo:

come si legge, o piuttosto (per arrivare agli effetti della cultura) a quale grado di cultura arriva il pubblico che legge?

Io rispondo per le mie osservazioni: al primo; si legge dal novanta per cento materialmente e per dieci solo è la lettura un esercizio critico dell'intelletto.

Di contro al deserto dell'incoltura assoluta questa lettura potrà sembrare benefica siccome ristoro di ombre: ciò è vero e giusto; ma di fronte allo scopo ultimo del sapere è ancor dannosa.

E se vista dal basso parrà questa cultura un agile colle su dune sconsolate, appena un po' su, a chi salga, si confonderà nell'occhio col terreno d'intorno.

Cause.

Da che cosa derivi questa mediolatria che par tema le vertigini di una lavorazione più intima del libro per assimilarne gli elementi formativi della vera cultura, non è facile precisare.

Intanto non solo da deficienza od insufficienza mentale.

Le indagini sui problemi essenziali della cultura devono essere più d'ogni altra sincere, ed occorre quindi avvertire che non è solo carenza di mente ma carenza di metodo, individuale e collettivo, che determina il fenomeno lamentato.

E siccome nell'individuo il bisogno di cultura si forma nella scuola e nell'ambiente postscolastico, qui dobbiamo porre la nostra attenzione.

La scuola, com'era fino a pochi anni fa e com'è oggi presso i cinesi dell'immobilismo pedagogico (che non sono solo i preti ma tutti i miopissimi educatori colla ferula intellettuale del meccanismo mnemonico) fornisce bensì gli elementi di cultura ma instilla fatalmente nel contempo una sottile avversione verso gli strumenti della cultura stessa.

(1) Vedi «Le Biblioteche Popolari» *Voce* n. 1, 5 genn. 1911.
«Le Università Popolari» *Voce* n. 37, 14 sett. 1911.

Dai troppi libri di testo che foggiavano e foggiano, come le fattucchiere i bimbi «fenomeno» nel 600, intelligenze macchinali; dai catechismi, vocalizzo incosciente e incompreso di postulati astrusi; alle storie, aride e mute, prima e perspicua ragione della ignoranza che se ne ha in Italia pel troppo di date e di sbadigli onde, piccoli, ci torturarono (1); ai dettati, ai compiti su traccia, alle lezioni a memoria, a tutto quella metafisica e non sostanza di istruzione che rappresenta un infallibile naufragio d'ogni esercizio mentale riflessivo....: ecco in troppi casi la scuola, la scuola primaria intendo.

E l'ambiente postscolastico non è migliore; quel che immediatamente segue la scuola, con quella mezza cultura che fa presto l'adipe e si vuota lo spirito pel non uso, già lo abbiamo esaminato; qui meglio necessita vedere in quale altro s'orienti l'individuo giovane ed adulto.

Egli incappa per lo più in due nuovissime forme associative di mentale nullismo progressivo: il Circolo Operaio (vinicolo) e il Circolo Educativo San Vattelapesca; e son forme che convien vedere poi che riescono curiose.

I circoli operai.

Avremo cura di non dimenticare per prima cosa che tutti i Circoli operai, abbiano o non l'aggiunta qualificativa di *vinicoli* sono circoli vinicoli.

Nati per vincere l'osteria finirono per integrarla, e sorti per una tutela di classe contro l'alcool arrivarono a farsene distributori non meno temibili.

La storia di questi Circoli è istruttiva.

Anni sono i pratici del socialismo, i propagandisti di Camere del Lavoro e di Leghe, teorizzarono un argine da opporre allo spappolamento delle classi operaie.

Da tempo l'osteria infiacchiva in modo allarmante l'organizzazione di mestiere e di resistenza, distraeva energie, incitrulliva intelligenze. Nell'osteria gli operai consumavano ore e denaro; quelle ore che meglio potevansi usare nelle adunanze e quel denaro che poi mancava alle quote mensili nell'organizzazione. Senza parlare della salute.

Ergo; poichè non era possibile abolire il vino, bisognava tentare di regolarne con diverso metodo la distribuzione: e nacque il Circolo Operaio ed ebbe padrino il semplicismo e madrina la teoria.

Ma la pratica, fata gobba e maligna, guastò tutto.

Teoricamente il Circolo doveva essere un dispensario alimentare con accanto un dispensario di idee e di libri; teoricamente doveva presiedere un calmiere igienico ed economico mercè la limitazione del consumo; e infine, sempre teoricamente, le ore di Circolo dovevan essere d'organizzazione, di riunione di classe.

Invece mai naufragio o pervertimento più completo.

Gli armadi dei libri (quando c'erano) rimasero ostinatamente chiusi presso le vetrine insolenti dei boccali, e spesso anzi questi invasero il posto di quelli; e le conferenze (quando vi si tenevano) erano svogliate, fra 'l pubblico che faceva il comodaccio suo e il tintinnio dei vetri e il riso dei liquidi versati mentre il pover'uomo versava le sue idee....

Si pensò di non vedere — e per un po' non si videro — ebbri; ma poi anche questo vantaggio divenne assai effimero; i soci se ne andavano dal Circolo non ebbri ma gonfi di vino; poi, perchè non era osteria, cominciarono a portarci le donne e, per non lasciarlo solo, talora anche il mimmo.

Il limite di consumo trovando un nemico nel guadagno allentò pel crescere di questo, capovolgendo l'ingenua contabilità presognata.

Anche l'organizzazione claudicò; se fra un bicchiere e l'altro potè inscriversi qualcuno al partito od alla lega o potè scambiarsi qualche idea su cose di classe o potè agevolmente trovarsi il numero legale per le adunanze, parve il Circolo elemento di propaganda ed organizzazione. Ma l'errore scaturì subito.

Col vino ogni organizzazione ricadde; i paesi che ebbero il Circolo non trovarono più posto ad associazioni di cultura e videro anche intisichire quelle di mestiere; le persone che avrebbero recato ad una associazione forze utili, nel Circolo si addormentarono, disertando adunanze, biblioteche, conferenze.

E in nove paesi su dieci mancherà il più piccolo moccolo di cultura, ma ci sarà sempre la luce del Circolo, più dannosa e proterva di quella dell'osteria: perchè di questa tutti gridano raca, di quello è ancora uso dir bene (2).

Il Circolo giovanile.

È un'altra delle forme protettive contro le influenze cattive dell'ambiente, ed in modo speciale si volge ai giovani ed in modo speciale provvede alla immunità da quelle influenze che può subire la loro mente.

Questi Circoli anche quando sottacciono l'aggettivo sono quasi sempre *cattolici*: ed il loro scopo è quello di mantenere i giovani in uno stato di quiete mentale che si basa naturalmente sulla assenza di ogni attività intellettuale.

I loro soci avranno una palestra d'educazione fisica, giuocheranno di scherma, mieteranno birilli sul bigliardo, magari avranno un piano forte, un organetto, un teatrino per farvi piccole sciocchezzuole vuote d'ogni essenziale ed integrale cultura; e altro ancora; — ma non ci sarà nelle sale un giornale o un libro, o ci sarà di rado e spesso infrascato di morale ma povero di un vero contenuto etico.

Sicchè, se nel Circolo operaio la cultura annega in fondo ai boccali e il libro diventa litro, nel Circolo Cattolico la cultura è tenuta lontana come un microbo pregno di mali usando di quel potente microbifugo che è l'inerzia intellettuale la quale si risolve in una cura intensiva della vuotaggine mentale (1).

Ed i risultati, anche da diversi punti di partenza, sono gli stessi per cui muoviam lamento.

(1) Un'inchiesta analoga a quella dell'Associazione Nazionalista per le scuole Medie, fatta nelle scuole elementari ci rivelerebbe criteri e valori ideali di cultura da sbalordire....

(2) Ne dice ancor bene ad esempio l'on. F. Beltrami, il quale ancor crede che i Circoli non abbian di mira solo il bicchiere ma anche un affratellamento nel campo della intelligenza e dell'organizzazione, e spera (ciò che io sinceramente non auguro) di ottenere per i Circoli dal Parlamento l'esenzione dei dazi di consumo!?

Ma chiegga al segretario della locale Camera del Lavoro, un giovane colto e sereno, che cosa siano in realtà i Circoli; ne chieda a noi, d'opere di cultura; e pel bene del suo Partito li combatterà.

E gli altri?

Gli altri, quelli che potrebbero cooperare alla diffusione della cultura, oh! essi hanno maggiori cure.

I migliori fanno della politica, magari buona ma non certo formativa di cittadini; e quelli che non sono i migliori, ma appena i mediocri, non fanno neppure della politica e, cessate le ore dell'ufficio, si limitano ad un giuoco di bilboquet fatto di piccole revisioni dei piccoli fatti dei piccoli uomini, seggendo in scranna ai caffè a scaldarsi il sedere e rinfrescarsi l'ugola.

Perchè è diffuso in modo preoccupante, specie fra noi giovani, un penoso programma di neutralità ed amorfismo che predica onestà e civismo sufficienti l'esser per sè operosi e d'ogni altra cosa incuranti.

Così troppo d'attivi e giovani professionisti a sera, chiusi gli studi, caschi il mondo, non credono di potere per saturazione intellettuale occuparsi di cosa che varchi nel consumo di energia mentale il calcolo di un tre sponde al bigliardo o la chiacchiera piana su le cose di quaggiù.

Vi sosterranno per un'ora un discorso di sport, colla stessa passione colla quale Vergniaud difese la propria pelle girondina dalle accuse di Robespierre; per mezz'ora reggeranno ad una dissertazione di politica o di amministrazione locale; ma d'una discussione di cultura o dei suoi mezzi dopo dieci minuti saranno sazi. E vecchi più dei vecchi, con una sconfortante povertà spirituale, essi pur non sapendone nulla mai essendocisi provati, girandosi il tergo colla coda minossea del quieto vivere giudicano e mandano: «tempo perso».

Così, da una parte per l'indifferenza della classe operaia e dall'altra per l'apatia della classe colta o sedicente colta, la vera cultura penetra lenta e con angusta energia là dove potrebbe operare vere rivoluzioni spirituali.

Un minor nemico.

Ai nemici maggiori se ne aggiungono di minori, in apparenza collaboranti alla cultura: scelgo i *giornali* fra tutti.

Si può dirne male? Se non si può mi ci attento ugualmente.

E distinguo giornale da giornale, e cioè i pochi «buoni» dai molti «cattivi», e considero il politico quotidiano ed il locale amministrativo.

Il primo è ormai in *tutte* le mani e non c'è operaio che non gli dia *tutte* le ore della giornata.

Quand'era in quattro pagine (tempi beatissimi!) era letto agevolmente; le notizie avevan qualche ora di ritardo ma nessuno per questo si impiccava e ne guadagnava invece una certa dignità e decenza giornalistica pel meno di spappolate articolesse di processi, delitti, sport, descrizioni di guerra... nelle quali par naufragata in un colpo discrezione, sensatezza.

Com'è oggi, assillato dalla necessità di arrivar prima e di più degli altri, il giornale è un forte nemico del libro; se prima avvicinava l'operaio al libro abituandolo alla lettura, ora mancando a quella funzione benefica assorbe continuamente e completamente le ore che potrebbero essere date al libro.

Potremo noi per un equilibrio autocritico saper leggere in fretta il giornale scegliendo fra l'inutile; difficilmente lo può l'operaio per la minor cultura e leggerà troppo e male.

Sarà per l'adulto la politica; per la donna le tre o quattro (!?) appendici, i molti fattacci, il lotto; per il giovane lo sport. Sarà anche per qualcuno dei tre l'articolo di cultura; ma intanto le due o tre ore di libertà nella giornata sono assorbite.

E la domenica, c'è l'effemeride illustrata; le *Domeniche del Corriere*, le *Stampe Sportive*, e i vari *Asini* e *Muli* che trastullano i citrulli anti e clericali.

Ampio ed abbracciatutto poi, com'è oggi, il giornale invernicia di una certa cuticola di scienza arruffona e pettegola, nemica del vero sapere; ed oltre al toglier tempo al libro, demolisce col proprio conoscer di tutto la facoltà autogena del ragionare, sostituendo alla cultura midollare intensiva una cultura estensiva di canna vuota.

Per un soldo quotidiano fornisce perfino la formula politica applicata nella revisione dei fatti del giorno, ed il lettore se la mette in bocca come uno zufolo che soffiando suona, ma il suono è suo, non nostro; e colla sazietà che induce colla sua materia disseta curiosità che difficilmente salgono a più ampia fonte.

Il giornale amministrativo, locale, è anche peggiore negli effetti.

Fatte le debite ma scarse eccezioni, esso o ha facili e strette parentele d'amministrazione colla tipografia e non si occupa che di quanto vale in cassetta e non nuoce ai mastri di bottega; o per partito monocromizza uomini, fatti ed idee all'uniforme che si è tagliata; o confonde la libertà colla licenza scivolando nel turpiloquio nauseoso, o sè egocentrizza nella vita locale, o confonde l'indipendenza e l'interesse pei problemi locali colla stravaganza più sciatta e volgare, scambiando l'agilità d'informazioni col pettegolezzo comaresco e somaresco dello sfaccendato che conserva la missione della stampa ed i suoi decaloghi nella tasca posteriore dei pantaloni.

Da giornali come questi che cosa può imparare il popolo?

Dal giornale socialista che tutti i preti sono canaglie ed i borghesi affamatori; dal clericale e dal borghese che le canaglie sono i socialisti; da nessuno che si può essere canaglie o valentuomini in ogni partito e che l'istruzione giova ad ogni partito e da ogni partito.

Il lettore si farà il palato al pimento delle polemiche (tanto più care se di persone e non di idee), l'occhio al funambolismo parolaio delle tirate *ad hominem*, l'occhio alle miopi spulciature pettegole; ma la mente, che occorre migliorare, rimarrà monda come una cucurbita pulita da abile massaia.

E allora?

Conchiudendo.

Così procede, stretta fra il muro de' cocciuti ed il pattume degli inerti, la cultura popolare.

I più per via fingono d'esser preoccupati da cure urgenti per non vederla, altri si toccano appena l'ala del cappello per una specie di saluto, pochi le si accompagnano. E quei pochi spesso logorano sette paia di stivali e di verghe pel lungo andare; e se non versano proprio sette fiasche di lacrime amare come nella fola di Nonna Lucia carducciana, lasciano e anima e fede un po' su ogni pruno.

E pure non l'ostacolo più duole od amareggia, l'ostacolo che è bello vincere; ma la sfiducia di chi deve profittare e ricusa e spregia, la sfiducia di chi ignora e pur sentenzia sè più utile per quattro versi che s'accazzottano nelle rime e sè più saggio per un male digesto pensiero altrui rabberciato a proprio, la sfiducia in ogni problema di cultura da quelli che se volessero guidarvi seguitereste volentieri pensosi e solleciti.

RENZO BOCCARDI.

(1) Vorrei che fosse inutile notare che ogni regola patisce eccezioni e così molti circoli escono dal quadro che qui io traccio. Ma nel valore sociale ultimo gli apporti sono generalmente quelli descritti.

L'istituto modello nel Brasile.

Caro Prezzolini,

siccome i nostri bravi nazionalisti sono difensori assai poco solleciti della serietà e della dignità della nostra cultura all'estero, io le chiedo l'ospitalità de *La Voce* per far conoscere al pubblico delle persone colte d'Italia, come si provvede qui alla cultura ed all'educazione dei figli dei nostri connazionali emigrati.

Nello Stato di S. Paolo, dove vivono circa un milione di italiani, è avvilente, per chi nutra sinceri sentimenti di italianità, assistere allo spettacolo della deficenza e dello squallore delle nostre scuole elementari, le quali in quelle poche località dove esistono sono per lo più affidate alle cure di maestri improvvisati, privi di ogni capacità pedagogica ed assai spesso anche di un'elementare cultura.

Mentre dura una tale penuria di buone scuole primarie ad alcuni dirigenti della colonia, uomini di animo buono ma di limitatissima istruzione, è venuto in mente, anche per l'incitamento di Enrico Corradini che fu qui alcuni anni or sono, di creare un Istituto di Studi Medii; poichè, secondo il buono ed antico costume italiano, dove manca il più necessario alle comodità della vita quotidiana, non deve mancare il mobiletto di lusso. Tale istituto, sotto il patronato della «Dante Alighieri», si sta ora organizzando.

I fondi per la nuova e strana scuola, destinata ad essere come un castello d'avorio sopra una squallida landa, sono stati forniti in parte — più di trecentomila franchi — da ricchi connazionali e da imprese finanziarie e ferroviarie di qui, ed in parte — trecentomila franchi giusti giusti — sono stati tolti ai fondi del Commissariato dell'emigrazione e figurano, nelle azioni della Società dell'Istituto Italo Brasiliano di Studii Medii, come capitale della «Dante Alighieri».

La cosa, come ognuno vede, è abbastanza scandalosa: se infatti i soldi del Commissariato dell'emigrazione si possono e si debbono spendere anche per fini culturali — e prima che all'istruzione dei loro figlioli si dovette pensare all'assistenza legale ed igienica degli emigranti —, dovrebbero anzitutto servire alla creazione di buone scuole elementari modello, gratuite o semi-gratuite; all'istruzione secondaria si dovrebbe pensare poi...

Ben pochi difatti dei figli degli emigranti di terza classe, che pagano imbarcandosi otto lirette per costruire il fondo dell'emigrazione, ben pochi di quei poveri figliuoli, sparsi per il vastissimo territorio dello Stato di S. Paolo, potranno trar beneficio dall'Istituto Italo-Brasiliano di Studi Medii, mentre ne godranno tutti i benefici i figliuoli degli italiani arricchiti, che certamente potrebbero esser con più vantaggio educati nei molti collegi-convitti nazionali d'Italia.

Le trecentomila lire tolte al Commissariato dell'emigrazione, per essere investite nell'Istituto Italo-Brasiliano di Studii Medii, sono state immoralmente sottratte alla difesa della povera gente emigrata, e questo abuso del danaro pubblico, da qualsiasi punto di vista politico si consideri, siano giudici i socialisti od i nazionalisti, i democratici od i conservatori, non può non essere oggetto di asprissime censure.

Ma c'è di più e di peggio: ed è che l'Istituto che si sta costituendo sarà tutt'altro che una cosa seria, se almeno se ne giudica dalla serietà e dalla capacità dei suoi organizzatori.

Venne qui prima di gettare le basi della nuova istituzione, un prof. Gianrossi, direttore di un collegio-convitto in quel di Udine; ma non avendo date prove di grande perizia — basti dire che pubblicò una circolare, aprendo le iscrizioni ai corsi dell'istituendo Istituto, senza annunziare quanti sarebbero stati questi corsi e quali discipline vi sarebbero state insegnate —; fu dal Comitato Centrale della «Dante» messo in disparte.

Lo ha sostituito ora il prof. Rodolfo Comurri, che fu a Salonicco direttore di quelle scuole secondarie italiane e che la guerra ha posto in disponibilità; ma in vero questo secondo legato della «Dante» in Brasile non è da più del suo predecessore.

Egli ha lavorato molto in silenzio, come usano fare i veri saggi, ed ha partorito il suo progetto d'Istituto Medio nel numero del *Fanfulla* del giorno 3 del corrente mese di marzo.

Non posso abusare della cortesia amichevole de *La Voce* e pregarvi, caro Prezzolini, di riprodurre qui di seguito l'intero documento; ma basterà porre in rilievo la sua comicità; per usare una parola eufemistica.

Si crea una scuola preparatoria di un anno, un corso triennale, col nome di ginnasio ed un corso successivo, quadriennale, in due sezioni, di lettere e di commercio e ragioneria, col nome pomposo di liceo moderno.

Fin qui nulla di strano, ma la stranezza si ha dal fatto che si aprono i ruoli d'iscrizione ai corsi scolastici, senza che siano stabiliti i programmi d'insegnamento per ogni anno e per ogni disciplina, e senza che per l'ammissione alla scuola preparatoria — una specie di asilo

d' infanzia che si prolungherà per i tre corsi ginnasiali — sia chiesta alcuna prova od alcun documento di studii compiuti.

Immagina lei, arguto Prezzolini, l'allegria di una siffatta scuola?

Aggiunga poi che, anche per il cosidetto liceo moderno, non si dà alcuna specificazione dei programmi d' insegnamento, e che per di più, nella sezione lettere, è escluso l' insegnamento del greco, sia pure facoltativo...

Un liceo modernissimo questo, dal quale i figli dei signorotti coloniali, che qui si chiamano *grandos*, potranno passare pacificamente nelle nostre Università... se il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione non provvede in tempo, con delle restrizioni salutari.

E gli insegnanti? Vuole sapere, egregio amico, quanti saranno gli insegnanti italiani di questo istituto dai molteplici corsi?

Due: dei quali uno il prof. Comurri in persona, e l'altro il prof. Morelli, di letteratura italiana, che è atteso a giorni dall' Italia.

Al resto si provvederà localmente, in via amichevole, poichè fino ad ora, e sono già aperte le iscrizioni ai corsi preparatorii, non si sono indetti concorsi di sorta per la scelta degli insegnanti.

Mi sembra che in Italia non sarà male che si occupino di questa faccenda, cercando di ottenere che i trecentomila franchi, sottratti al Commissariato dell'emigrazione, se non servono agli emigranti non servano almeno a diffamare all'estero la nostra scuola secondaria.

Mi creda, ottimo Prezzolini, di lei

Dev.mo PAOLO MAZZOLDI.

S. Paolo, 20 Marzo, 1912.

Libreria della Voce

Piazza Davanzati - FIRENZE

LIBRI D'OCCASIONE:

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

389. *Vedute di Livorno.* (V) . . . L. 5.00
390. LOISY: *Leçon d'ouverture au cours d'Hist. des Religions* . . . » 0.35
391. CORDENONS: *Locomozione e nautica nell'aria.* 1875 } » 1.00
392. D'AMÉCOURT: *La Conquête de l'air par l'hélice.* 1863 }
393. Collez. Onken: *L'epoca di Guglielmo I.* 2 grandi voll. illustr. (1899) » 7.00
394. TOLSTOI: *Pensées.* (Alcan 1898) . » 1.00
395. DE ROBERTY: *Agnosticisme.* (collez. Alcan) . . . » 1.00
396. REUMONT: *Diplomazia Italiana.* Barbera 1857. (Esaurito) . . » 4.00
397. MICHELET: *Bible de l'humanité.* (rileg.) . . . » 1.20
398. VILLEMAIN: *Études d' histoire moderne.* (rileg.) . . . » 1.20
399. ADOLPHE QUETELET (fondatore della moderna statistica): *Physique sociale ou essai sur le développement des facultés de l'homme.* Opera classica. 3 grandi voll. . » 6.00
400. ROSMINI: *Opuscoli Morali.* Ediz. Opere. (1844) . . . » 2.00
401. — *Antropologia in servizio della morale.* (raro) . . . » 5.00
402. — *Della coscienza morale* . . » 2.00
403. DUMICHEN: *Storia dell'antico Egitto.* I vol. (Vallardi, illustrato) . . » 2.50
404. TCHENG KI-TONG: *Les chinois peints par eux mêmes* . . . » 1.25
405. DAUBAN: *La Commune*, Olon. 1873. rileg. . . . » 2.20
408. SOUWION: *Dictionnaire des termes techniques.* ril. 1867 . . . » 2.50
409. DREYFUS: *Lettres d'un Innocent* . » 0.50
410. DIXON: *La Russie Libre.* (ill. avec carte). Hachette 1873. ril. . . » 2.50
411. BARETTI: *Scritti inediti o rari.* Milano. 1823. 2 voll. rileg. (raro) » 3.00
412. GRASSO: *La Costituzione degli Stati Uniti d'America* . . . » 0.50
413. LAYARD: *Nineveh* . . . » 1.20
414. ABOUT: *Rome contemporaine.* 2.a ed. 1861. Hetzel . . . » 1.50
415. — *La Question Romaine.* 1860 . » 1.50
416. COLAIANNI: *Ire e spropositi di C. Lombroso* . . . » 0.50
417. HAECKEL: *Histoire de la Création Naturelle* con molte ill. ril. 1874. » 3.00
418. *Mémoires de Mad. De Rémusat.* 1880. 3 voll. . . . » 6.00
419. LEON SAY: *Dix jours dans la haute Italie.* 1883 . . . » 0.50
420. BAZAINE: *Épisodes de la Guerre de 1870.* 1883 . . . » 3.00
421. TOPIN: *L'homme au masque de fer* . . . » 2.00
422. *Astrologia Giapponese* (Versione Severini). . . . » 1.50
423. GLADSTONE: *I decreti del Vaticano.* Le Monnier. 1875 . . . » 0.30
424. BARBEY D'AUREVILLY: *Les poètes.* ril. Lemerre. 1893. (V) . . » 1.20
425. MERIMÉE: *Études sur les Beaux-Arts* . . . » 1.25
426. — *Les cosaques d'autrefois* . . » 1.25
427. MICHELET: *Le France devant l'Europe.* Le Monnier. 1871. (V) . . » 0.75
428. *Sac de Rome par Jacques Bonaparte. Florence, Imprimerie Granducale, 1830 avec gravures* . . » 1.50
429. MAUPASSANT: *Mouche.* ed. Ollendorf. . . . » 0.50
430. NEWTON: *De Mundi Systemate.* Londini. 1731. . . . » 5.00
431. THIERRY: *Lettres sur l'histoire de France.* 1839. 1 vol. ril. . . » 1.50
432. *Collection des Constitutions Chartes et Lois Fondamentales.* 6 voll. rileg. Paris, 1823 . . . » 9.00
433. *The Spectator*: 8 voll. rileg. cuoio bulinato. London, 1710. (V) . » 10.00
444. BANZAUCOURT: *L'expédition de Crimée.* 2 voll. rileg Paris, 1857 . » 2.00
445. VILLEMAIN: *Discours et mélanges Littéraires* . . . » 1.20
446. — *Etudes de Littér. ancieme étrang* » 1.20
447. — *Eloquence Chrètienne.* (V) . » 1.20
448. CHERRIER: *Histoire des Papes.* 3 voll. ril. . . . » 6.00
450. RÉMY DE GOURMONT: *Dialogues des amateurs sur les choses du temps* » 1.50
451. D'AZEGLIO: *La politique et le Droit Chrétien au point de vue de la Question Italienne.* Malte. 1859. . » 0.35
452. C. BALBO: *Lettere politiche* . . » 0.35
453. SCHEFFEL: *Il trombettiere di Säkkingen.* 1.a trad. Italiana. 1879 . » 1.20
454. Dott. C. RIGOTTI: *Una prossima rivoluzione di tutte le imposte, in tutti gli Stati* . . . L. 0.75
455. Cahiers du Centre. *Les sports aux champs* de HENRI BACHELIN . » 0.75
456. VIPLE: *La dépopulation dans l'arrondissement de Gannat* . . » 0.40
457. *Due insigni autografi di Galileo e di Torricelli.* (fac-simili di lusso degli originali della Biblioteca Naz. di Firenze) . . . » 1.50
458. *Vita di Felice Cavallotti* 1898 . » 1.00
459. *Blocco Opuscoli Marx-Turati* . » 1.00
460. HANDEL: *Geschichte der Mathematik* . . . » 3.00
461. MONTUCLA: *Histoire des recherches su la Quadrature du cercle.* (V) . » 2.00
462. BOSSUT: *Mathematique.* 2 voll. . » 5.00
463. FAZZARI: *Breve storia della Matematica* . . . » 1.00
464. HOËPFER: *Histoire des Matematique* . . . » 3.00
465. HEILBRON: *Einer Mathem. Histoire* » 1.00

OPUSCOLI: CARDUCCI: *Satana.* (V). — GUERRINI: *Brandelli.* (V). — CAUDA: *Il commercio dell'amore nel Giappone.* (V) — *I Russi su la Russia.* (V) . . » 2.00

466. COLLETTA: *Storia del Reame di Napoli.* 2 voll. rileg. (V). . . » 2.50
467. FAYE: *Sur l'origine du monde* 1 vol. (V) . . . » 2.00
468. HERSCHEL: *Outlines of Astronomy.* (V) . . . » 2.00
469. TOSTI: *Storia dello scisma greco.* (V). . . . » 2.00
470. GASPARIN: *Luther* (V) . . » 0.50
471. GALITZIN: *La Russie* (V) . . » 1.00
472. MERIMÉE: *Episode.* (V). . . » 1.00
473. NAVILLE: *Éducation publique.* ril. 1833 . . . » 1.20
474. CANALE: *Nuova Istoria della Rep. di Genova.* 4 voll. Le Monnier. 1860 . . . » 5.00
475. *Studi bibliografici e biografici sulla storia della Geogr. in Italia.* (per cura della Deputaz. Ministeriale). Roma. 1875 . . . » 5.00
476. VERGA: *I Malavoglia.* (V) . . » 1.25
477. LABOULAYE: *La liberté religieuse.* Charpentier. 1869 . . . » 1.00
478. DE VOGÜÉ: *Le rappel des Ombres* (V) . . . » 1.00
479. CELLINI: *La vita* ed. Le Monnier (V) » 0.80
480. VILLARI & TOCCO: *Il Savonarola e la critica tedesca.* Barbera. 1900. rileg. . . . » 1.50
481. *Vita di Cristoforo Colombo* scritta da Ferdinando suo figlio. Londra. 1867. ril. . . . » 2.00
482. VICO: *Seconda scienza Nuova* con note di Ferrari ril. Napoli. 1850 » 2.00
483. MARCOTTI: *La nuova Austria.* ed. Barbera. 1885 . . . » 1.00
484. ALFIERI: *Vita, Giornali e Lettere.* Le Monnier. 1861. ril. . . » 1.60
485. OZANAM: *Documents inédits pour servir à l'Hist. Littér. de l'Italie.* Paris. 1850 . . . » 1.20
486. *Omnia Pindari quae extant* (testo Greco e Latino). ril. perg. Venezia. Girardi. 1762 . . . » 2.00
487. WELLS: *Quando il dormente si sveglierà.* . . . » 1.00
488. *Le Cinquanta Novelle di Massuccio Salernitano.* ril . . . » 1.50
489. MILTON: *Il Paradiso Perduto.* (vers. italiana di Sorelli Fiorentino) ril. Londra, Dulau 1827 . . . » 1.20
490. PRATI: *Ballate.* Torino. 1856. ril. » 1.00
491. LUCREZIO: *De rerum natura.* (testo latino e traduzione a fronte). Firenze. 1837. . . . » 1.00
492. *Lucrezio* tradotto da Ales Marchetti. piccola ed. Firenze. 1820 (V) » 1.00
493. CHIAPPELLI: *Il Socialismo e il pensiero moderno.* Saggi. Le Monnier 1899 . . . » 1.00
494. SER GIOVANNI FIORENTINO: *Il Pecorone.* (ed. Scrittori Nostri) . » 0.50
495. *Cristoforo Colombo in Portogallo.* (Studi Critici di Prospero Peragallo). Genova. 1882 . . . » 1.00
496. DATI: *La Sfera* Biblioteca rara Daelli . . . » 1.50
497. *L' Elogio di Amerigo Vespucci* composto dal Proposto Marco Lastri Fiorentino . . . » 0.50
498. NEWTON: *Optice lucis.* M. Bousquet *Lausanne et Genève.* ril. cartap. 1740 » 20.00
500. — *Opuscula Mathematica, Philosophica et Philologica.* 3 voll. ril. cartap. . . . » 15.00
501. BLANCH: *Della scienza militare.* ed. Laterza. Scrittori d'Italia . » 2.00
502. GUGLIELMOTTI: *Storia della Marina Pontificia.* Le Monnier. 1871. 2 voll. ril. (V) . . . » 2.20
503. STUART MILL: *La liberté.* Paris. 1864. . . . » 1.00
504. SÉAILLES: *Les affermations de la Conscience Moderne.* ril. (V) . » 1.20
505. M.me DE STAEL: *De la Littér. chez les anciens et les modernes.* 2 voll. » 2.20
506. *Bibliografia Italiana.* 1867-1881. 15 voll. ril. Si accettano offerte.
507. PASCAL: *Oeuvres.* 3 voll. ril. (V). » 3.00
508. ED. ABOUT: *Le progrès.* ril. Hachette. 1864 . . . » 1.75
509. VACHEROT: *La démocratie.* rileg. Bruxelles. 1860 . . . » 1.50
510. BASILIO PUOTI: *Istituzioni di Eloquenza.* Barbera. 1857. 2 voll ril. » 2.30
511. DE TREIBSCHE: *Il Conte di Cavour.* Saggio politico. Barbera 1873 (V) . . . » 1.25
512. HAIMANN: *Cirenaica.* Hoepli. 1886. » 2.50
513. GUICCIARDINI: *Opere inedite.* Barbera. 1857 . . . » 1.20
514. SCHIAPARELLI: *L'Astronomia nell'Antico Testamento* . . . » 0.75
515. BERTRAND: *L'Academie des sciences et les Académiciens depuis 1866 à 1793.* Hetzel. 1869 . . » 1.50
516. GALILEO: *Memorie e lettere inedite o disperse.* Modena. 1818 . . » 2.00
517. PLATON: *La République.* 2 voll. rileg. cuoio. Dresda. 1787 . . » 2.00
518. SEGNI: *Istorie fiorentine.* Barbera. 1857. (V) . . . » 1.00
519. PECCI: *Crisi degli Assiomi della fisica Moderna.* Desclée 1910 . » 2.20
520. P. A. SECCHI: *Le Soleil.* Paris. 1870 . . . » 3.00
521. BENJAMIN CONSTANT: *Cours de Politique Constitutionelle.* 2 voll. . » 7.00
522. *Delle speranze d' Italia.* Parigi. 1844 . . . » 1.00
523. MARIOTTI: *La sapienza politica del Conte di Cavour e del Principe di Bismarck esposta.* Roux. 1886 . » 2.00
524. PARETO: *Economia politica.* S. E. L. 1906. ril. . . . » 2.00
525. GIUSTI: *Poesie.* ril. Barbera. 1860. » 1.00

I libri controsegnati da un V. sono già venduti.

A tutti i nostri consoci ed amici ricordiamo che la vendita a rate dei libri da noi praticata si regge sulla assoluta puntualità nei pagamenti.

E che ogni sollecitatoria e ogni tratta risparmiata sono un guadagno e un segno di solidarietà e di disciplina.

Ricordiamo che nostro rappresentante esclusivo per Torino è il prof. MARIO TORTONESE, Via S. Dalmazzo, 7;

per Roma: GUGLIELMO QUADROTTA, Via del Seminario, 104;

per Alessandria d'Egitto: GIUSEPPE UNGARETTI.

Ad essi vanno indirizzate tutte le richieste per le nostre edizioni.

GIOVANNI PAPINI, *Direttore.*

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 8-85.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 18 ✤ 2 Maggio 1912

SOMMARIO: **La Fiera di Venezia**, LA VOCE. — **André Gide**, G. VANNICOLA. — **La questione albanese**, IV. *Il movimento albanofilo in Italia*, EUGENIO VAINA. — **Vecchio Sannio**, AMEDEO TOSTI.

La Fiera di Venezia.

Quest' anno, a Venezia, c'è festa grossa. Decima Esposizione. Campanile di S. Marco. Discorsi a gas e illuminazione elettrica. Colpi di cannone e inviati speciali. Benissimo!

Quanto al campanile sarà meglio non dir nulla. L' hanno rivoluto e che se lo tengano. Forse la piazza stava meglio senza. Era più libera, più armonica, più vasta. Quel lungo parallelepipedo di mattoni, che non ha poi grandi pregi d'arte, dà noia alle basse cupole della basilica. Ma, dicono, era un simbolo — e la folla è sempre stata simbolista, anche prima del 1890. Tutti erano abituati a vederlo — e gli uomini sono bestie abitudinarie. Lasciamoli fare.

Ma l' esposizione! Questa fiera di quadri è, lo sappiamo, importante. Quasi, o senza quasi, più importante della fiera di cavalli di Verona (tanto per non uscir dal Veneto). È un bazar fornitissimo (migliaia di quadri: tutti differenti l'uno dall'altro. Quadri di tutti i paesi, per tutti i gusti) e vi si fanno discreti affari.

L'ultima volta tutti i giornali annunziarono, come riassunto critico della mostra, ch'erano state vendute tante opere per più (o poco meno) di mezzo milione. Per l' Italia, dove ci son pochi amatori, è una bella cifra. Val la pena di esporre a Venezia. A Venezia si vende. A Venezia si spendono dei quattrini per comprare dei quadri. Bisogna mandare a Venezia.

Quest'anno, poi, l'esposizione è — come tutte le altre nove che l' hanno preceduta — la migliore, la più bella, la più riuscita di tutte.

E quest' anno vi son novità anche nella direzione. Accanto all'eloquente Fradeletto, delizia di tutti i circoli filologici dell' alta e media Italia, è stato messo Vittorio Pica, così colto, così intelligente, così intendente di cose d'arte. (Chi non ha letto un articolo di Vittorio Pica? chi non ha ammirato la sua vasta memoria, la sua pratica dei cataloghi, la sua familiarità coi titoli, la sua semplicità estrema di giudizio, la sua generosità d'aggettivazione e soprattutto quel suo magnifico periodare che lo rende alla lettura uno dei più difficili scrittori italiani?)

L'inaugurazione, infine, è stata qualcosa di bello. Il ministro Credaro — sempre filosofo, quel valentuomo! — ha tirato fuori Platone e uno sconosciutissimo verso di Orazio (Odi profanum ecc.); *il Principe Ammiraglio ha girato le sale e ha fatto qualcuna di quelle osservazioni profonde e impensate per le quali van famosi quelli della sua famiglia. La banda ha suonato; le vendite son cominciate; i giornali son pieni di elogi e di ritratti. Tutti sono, o paiono, contenti.*

E in fondo siamo contenti anche noi. Non si dia retta all'impressione di canzonatura che posson dare le nostre parole. Il commercio va incoraggiato; e il movimento degli indigeni anche. E di più, senza ipocrisie, riconosciamo che le esposizioni di Venezia del bene ne hanno fatto. Hanno permesso a molti italiani di vedere pitture che altrimenti non avrebbero veduto mai — giacchè gli italiani viaggian poco — e a molti artisti di lasciarsi istruire e di farsi conoscere. L'Italia, quando fu aperta la prima biennale, era un po' come un treno che ha un forte ritardo e che vuole scemarlo durante la corsa. L'esposizioni veneziane hanno servito appunto a questo acceleramento. Prima s'era addietro, in fatto di gusto e di conoscenze artistiche, di una quarantina d'anni sul resto d'Europa. Oggi, a voler essere quasi adulatori, siamo in ritardo soltanto di quindici o di venti. È un ottimo resultato e dobbiamo esserne riconoscenti a Venezia. Ma ormai la potenzialità acceleratrice è giunta al suo massimo: c'è un rallentamento cronico e forse irreducibile che la fiera dei Giardini non può e non sa vincere. Quelli che espongono son quasi sempre i soliti; gli stranieri non mandano spesso nè le cose migliori nè le più recenti (pensare che la Francia ci rifila ancora Latouche e Blanche!); molti fra i migliori italiani giovani, disgustati dal cafarnao commerciale delle esposizioni, non mandano più nulla. E allora? Allora rimane la fiera, rimane il gran magazzino di vendita, rimane l'impresa economica bene organizzata, dove si posson trovare per caso anche delle cose buone affogate tra le brutte e le mediocri. Resta un'istituzione importante per quelli che voglion vendere e per i proprietari di alberghi ma senza vera e reale importanza per l'arte.

L'unico buon indizio di ques'anno è l'aumento delle mostre individuali. L'esposizione individuale è [illegible] razionale, possibile e sopportabile, specie quand'è effettivamente isolata. Ma una sfilata di mostre individuali nello stesso recinto ha un po' gli stessi difetti delle solite esposizioni insalatiere, tanto più quando la scelta degli individui non sempre è felice. Ma bisogna contentarsi lo stesso altrimenti son capaci di dire che siamo pessimisti!

La Voce.

ANDRÉ GIDE

« Né à Paris, d'un pére Uzétien et d' une mère Normande, où voulez-vous, Monsieur Barrès, que je m' enracine? », chiede André Gide in opposizione alla teoria barrèsiana dell' *enracinement*.

E soggiunge: « Ho dunque preso il partito di viaggiare ».

Viaggiare! Uscire, da non importa dove, dalla stanza, dal pensiero, dalla città, dalla famiglia....

Fuir! Là bas fuir! Je sens que des oiseaux sont [ivres
D' être parmi l'ecume inconnue et les cieux...

canta Stephane Mallarmé.

André Gide è un naviglio dall'umore vagabondo, sempre pronto a issare la vela per un' esotica natura.

Nulla vale a trattenerlo.

Perfino ogni suo libro è un' evasione dal libro precedente. Egli è di coloro che non si augurano di « trovar Dio altrove che dovunque ». Sa che « ogni cosa indica Dio e nessuna lo rivela »; e che « appena il nostro sguardo vi si arresta, qualunque cosa ci distrae da Dio ».

Non l'elasticità, che, di tutte le inerzie, è la peggiore; ma ciò che per i campi si chiama cultura alternata.

Gide parla, desta un' idea profonda, la esagera fino ad un' altezza paradossale e logica insieme; poi fugge bruscamente verso un'altra idea, l' antipodo della prima, con una negligenza di transizione il cui attimo vertiginoso suscita un' inquietudine segreta, un vago sentimento d' angoscia. Ogni suo libro tende a mostrare un' estetica e una n *particolari*. Per qualificare l' opera sua non esistono epiteti definitivi, tanto a forza di non volersi limitare egli traccia di sè la più fluttuante figura. È un continuo « viaggio » verso l' imprevisto e in cui l' autore porta con sè tutti i suoi beni « comme les femmes de l'Orient pâle sur elles leur complète fortune ».

Il valore massimo dell' opera sua consiste sopratutto nel non dir mai se non quello soltanto che ha da dire. Se parla, è perchè non può fare diversamente. Non giuoca con la materia verbale, ha il rispetto della sua utilità, non l' impiega che per farla servire a qualche disegno.

Egli ama le parole non già per la loro estetica personale di cui la rarità è uno degli elementi, e la sonorità ne è un altro; non le ama, come D' Annunzio, ad esempio, per la forma determinata dalle consonanti, per il colore, il profumo che le parole possono suggerire ai nostri sensi immaginativi. Le ama come docili confidenti della propria emozione; e le parole non perdono nulla di quanto egli confida loro. Per cui, all' attenta ascoltazione, non parlano che di lui, Gide, anche quando non dice: Io.

La sua ricompensa è una libertà individuale di linguaggio che è la sola cosa che i suoi seguaci non possano imitare, una libertà che risulta sempre dall' intenzione precisa di chi sa, in ogni istante, ciò che vuol dire.

Tale « necessità » di cui è pregna l' opera del Gide, è la sorgiva di tutte le sue virtù. Nessuna speculazione stilistica; ma una fedeltà perpetua all' emozione, fino a fissare i ritmi della più esitante mobilità. La distinzione è limpida e tutta di fremito, come a traverso il velo di caldura, l' *emozione* del paesaggio appare più sottile e più chiara. Ogni frase entra esattamente al suo posto penetrata di necessità; e sebbene la sua apparizione commuova, l' effetto non è prodotto dall' *inatteso*. Se trasalisco è perchè sento fino a qual punto la mia attesa viene appagata. Ogni frase è un invito a seducenti percorsi; io la seguo con una voluttuosa attenzione piegata come sul corso di un' acqua. E anche per noi, la lettura d' un suo libro è un viaggio verso una certa regione nel cui clima si condensa il profumo d' una certa flora.

L'anima che si rivela dal particolare suono della voce di Gide è come la fuggevole precisione delle parole che passano nella fluidità della frase senza concederci che la breve adesione d'un bacio.

Anima naturalmente complicata, e ricca a tal punto da essere incapace di possessione.

Il suo cuore ha il sentimento di tutto il simultaneo.

L'amore è: tutti gli amori. « Le emozioni, dice egli nei *Cahiers d'André Walter*, sono perpetuamente in una reciproca dipendenza ».

Come nel *Prométhée mal enchaîné* l' idea della gratuità scopre quella della coscienza e crescono entrambe insieme, s'abbracciano e si scindono, si mischiano e si sfuggono, e l'una esagera l'altra formando un sistema instabile e complicato; — così in *Nourritures terrestres*, in *Amyntas*, le emozioni, i sentimenti, sono costantemente tesi ovunque, verso tutte le nutrizioni della terra. E mentre tutti i piaceri della sua memoria rinascono in una soave confusione interiore, tutti i desideri cantano insieme in un coro senza misura, contestandosi deliziosamente.

Egli ignora come si sceglie; scegliere per lui significa non tanto eleggere quanto respingere tutto il non eletto.... In modo che rimane spesso senza sapere quale gesto rispondere all'appello gioioso dell' innumerevole natura, senza più osar fare, senza più osarsi dare, perdutamente e come a braccia aperte, per paura di non stringere sul cuore, richiudendole, che solo *una* cosa.

In un eccellente studio sul Gide, Jacques Rivière nota con molto acume che questa incapacità di scegliere, questa impotenza a dimenticare quanto non è donato, è l' imparzialità, e che questa naturale imparzialità, forma l' interesse della sua critica.

La vita è nel desiderio, nell'attesa; « Aurora! stupori dei mari, luminosità orientali di cui il sogno o il ricordo, nella notte assillava d'una brama di viaggio la nostra ansia fastidiosa: desideri di brezza e di musiche: non so dire la mia gioia allorquando, dopo un lungo errare come in sogno per quella tragica vallata, squarciata essendosi l'alta roccia, un mare azzurrognolo m'apparve. Sui tuoi flutti, pensai, navigheremo noi, o mare eterno, verso i nostri ignoti destini? Sui tuoi flutti le anime nostre eccessivamente giovani cercheranno la loro valentia? » Ma il viaggio, confessa in ultimo Gide, non avvenne.

Egli non ha veduto i giardini, nè le fiammanti rose delle spiaggie; non è verso di lui che si sono tese le mani delle sirene.... tutto non è stato che miraggio e la narrazione menzogna, perchè realizzandosi, il « viaggio » — cioè la Vita — s' immobilizza.

Paludes è infatti la satira di come la vita si realizza, mutando squisite possibilità in piccoli atti definitivi, in paludosa inerzia il nostro dolce mareggiare intimo. Quel che pesa su noi orribilmente, si è il perdurare di tutto che suscitiamo, la necessità di rifare i nostri atti.

Per rendere « l'esistenza intollerabile », dice Gide, basta ch'ella possa essere differente e non lo sia.

Bisogna dunque vivere agendo a caso, in modo gratuito, sentirsi distinto dai propri atti, cercar Dio, insomma, « non altrove che dovunque », onorandolo con tutte le parti del nostro essere, senza nulla sopprimere in favore di un'esaltazione parziale. Ed ecco che allora ci *sentiamo* vivere.

Chiamati da tutte le nutrizioni terrestri, i nostri confusi desideri, ci sfuggono dal cuore, si agitano, s' involano recando a tutti i giardini del mondo il polline dal nostro amore.

E allora: « Oh! se tu sapessi, se tu sapessi terra eccessivamente vecchia e così giovane, il gusto amaro e dolce, il gusto delizioso che ha la vita così breve dell'uomo... » E: « Le mie emozioni si sono aperte come una religione ».

Ma quest'adorazione frenetica e fanatica, quest'abbandonarsi delizioso e violento a tutte le voluttà inesauribili della vita, non è esente da pericolo.

Quando l'eroe de *L'Immoraliste*, dopo una lenta malattia ch'era già quasi la morte e forse più della morte, scopre finalmente la vita in una convalescenza stupefatta che è come una terribile resurrezione, e la beve da tutti i sensi, fino a sentirsi bruciare d'una giubilante febbre, siamo già di là della felicità e del piacere, che è più tragico della felicità, secondo una forte parola di Wilde. Lo immoralista di Gide finisce col vivere una vita lenta e appena voluttuosa, senza *ragione di essere*, oppresso e soppresso dalle sue libertà morali.

« Mi sono liberato, è possibile; ma che importa? io soffro di questa libertà senza impiego. »

A questo *diminuendo*, si contrappone il crescendo della rinunzia giansenista di Alissa, la pura figura de *La Porte étroite*, delicato e soavississimo libro d'amore e di lagrime. Anche l'eroismo d'Alissa è però una gioia segreta: « *Oh! pouvoir entraîner à la fois nos deux âmes, à force d'amour, au delà de l'amour!...* »

Alissa e Jérôme usano le loro splendide giovinezze attendendo il bell'avvenire promesso, e la strada per cui vi si sono avviati non par loro mai abbastanza interminabile, Ma credendo elevare in tal modo Jérome meglio verso Dio, Alissa s'allontana, sacrifica tutto l' interiore contento umano, posseduta dalla passione di privarsi, abbandona *i suoi* beni sorridendo al suo misterioso richiamo, e senza poter resistere *alla delizia d' impoverirsi, d' invecchiarsi, di farsi « brutta »*, attratta in segreto da un incantamento più forte ancora e più soave di quello dell'amore. Anche Jérôme conosce tale seduzione. E quando Alissa lo lascia per l'ultima volta, egli rimane lungamente a piangere singhiozzando nella notte. « Ma trattenerla, ma forzare la porta, ma penetrare non importa in qual modo nella casa, che pertanto non mi sarebbe stata chiusa, no, anche oggi che ritorno indietro per rivivere tutto questo passato,... no, ciò non m'era possibile, e non mi ha affatto compreso fino ad allora colui che adesso non mi comprende ».

Delizioso libro di ardua morale che richiama la frase di André Walter: « *O l'emotion quand on est tout près du bonheur, qu'on n'a plus qu'à toucher — et qu'on passe* ».

Lasciamo andare i vecchi binari della morale. Non si tratta in Alissa dell' imitazione di Cristo, come nel Michel de *L'Immoraliste* non si trattava dell' imitazione di Zaratustra. In entrambi è questione soltanto di Gide, di un'anima cioè nel cui spirito e nel cui cuore si riflette in sensibilità la multipla complicazione del mondo.

« Lasciando sparsa e confusa la duplice ispirazione che mi anima io non cerco provare la vittoria su me di nessun Dio — nè la mia », scrive il Gide prima di narrare *Le retour de l'Enfant prodigue*.

Ma soggiunge: « Forse nondimeno, se il lettore esige da me qualche devozione, non la cercherà invano nella mia pittura, dove, come un donatore nell'angolo del quadro, io mi son messo in ginocchio, facendo riscontro al figliuol prodigo, insieme come lui sorridente e il volto bagnato di lagrime ».

E col figliuol prodigo, Gide stancamente s' incammina sulla via del ritorno.

Ritorno? chi potrebbe dirlo?

Al padre che gli chiede perchè l'aveva abbandonato, egli risponde: « *Vi ho veramente abbandonato? Padre! non siete voi ovunque? Mai io ho cessato di amarvi* ». E al fratello maggiore che gli propone l'esaltazione di sè esagerando la virtù: « È un'esaltazione anche che cercavo, che trovavo nel deserto — e forse non molto differente da quella che tu mi proponi ». E alla madre che gli chiede che cosa cercasse tontano da loro: « Cercavo.... chi ero ».

Ma poi, di fronte al fratello minore desioso a sua volta d'evasione, il prodigo inclina la testa e nasconde lo sguardo nelle sue mani....

— Parti con me — implora il minore.

— Lasciami! lasciami!... Senza di me sarai più valente.... Sii forte; dimenticaci; dimenticami. Possa tu non ritornare....

Non diversamente concludeva in *Nourritures terrestres*: « *Nathanaël, à présent jette mon livre...* »

Malgrado Gide, però, vi sono ormai molti Natanieli che non hanno gettato il suo « libro ».

È per non averlo gettato che qualcuno creò, in Francia, il Naturismo, col suo sommario panteismo, il suo facile entusiasmo fastoso, e tutta la sua mediocrità d' imitazione di cui Gide stesso fu il primo a sorridere.

Ma è anche per non aver gettato il suo « libro » che molti eccellenti scrittori moderni fanno del Gide la loro guida verso una nuova epoca della letteratura.

Di questi parlerò in un prossimo articolo sulla *Nouvelle Revue Française*.

G. Vannicola.

Paris, « Mercure de France »:

Les Cahiers d'André Walter (esaurito). (1891).
Les Poésies d'André Walter (esaurito). (1892).
Le Voyage d'Urien, suivi de *Paludes*. (1896).
Les Nourritures Terrestres. (1897).
Le Roi Candaule, suivi de *Saül*. (1904).
Le Promethée mal enchainé. (1899).
L' Immoraliste. (1902).
La Porte étroite. (1909).
Prétextes. (1903).
Nouveaux prétextes. (1911).

Paris, « Nouvelle Revue Française »:

Isabelle. (1911).
Le Retour de l'enfant prodigue. (1912).

La questione albanese.

IV. — Il movimento albanofilo in Italia.

Perfino alcuni dei clericali stil-nuovo non seppero appartarsi dallo slancio irriflesso quanto passeggero di quei mesi di albanofilia acuta. Il *Corriere d'Italia* fu ed è tra i nostri giornali un dei più solleciti a raccogliere le voci grosse trasmessegli probabilmente, a lui come ai suoi confratelli d'Austria-Ungheria, sotto la falsa indicazione di qualche Vir-Bazar o di qualche Antivari di questo mondo da taluno di quegli ottimi, se non in tutto ascetici parroci francescani della Montagna cattolica. Questi infatti, albanesi od ancora italiani, posseggono perfettamente la nostra lingua, e, pur sovvenuti nelle persone e negli edifici dall'Austria la quale già inorientandosi fondava nel 1852 il seminario cattolico di Scutari, alimentano nonostante nell'animo qualche persistente speranza di sottrarre al turco i loro disgraziati paesi (coll'aiuto dell'Austria, dell' Italia o del diavolo: non hanno preferenze spiccate), ma non tutti, come si crede, per ridurla ad una semplice Bosnia. Molti austriacanti e qualche italofilo, ma sempre (secondo la mia limitata esperienza) albanesi prima di tutto.

Ecco in che modo il guazzabuglio ricciottiano poteva contenere, insieme coi famosi *ministri o figli di ministri e deputati*, anche qualche svizzero pontificio e frati e (diceva lui) perfino un vescovo. Le bande della Santa Fede addirittura! Non è senza rilievo ricordare che il nuovo regime turco è opera della massoneria turco-ebraico-italiana di Salonicco e che questo fatto deve avere avuto qualche influenza nell'atteggiamento contrario assunto dalla stampa radicale di fronte ai più estremi propositi della rivoluzione albanese. Per la Spedizione di Grecia del '97 la massoneria italiana fu larga di aiuti; è molto problematico se per la nuova sarebbe addivenuta a simili versamenti. E oggi un giornaletto anticlericale di provincia può domandare disorientato, con qualche amarezza: « a proposito, ha mai il lettore meditato lo atteggiamento del partito cattolico, ugualmente favorevole all'impresa tripolina ed a quella albanese e se ne è mai chiesta la spiegazione? »

Si allude palesemente a quelle relazioni economiche fra il giornale romano ed il Banco di Roma di che è pur corsa fama così diffusa. Non si tratta certo sull'Adriatico che di semplici idee, magari assurde e poco fondate (così per es. Baldari ha potuto pensare un momento disilluso del Benadir e prima di Tripoli anche a una penetrazione.... economica dell'Yemen), tentativi, approcci che vennero poi interrotti o disdetti, accenni inconsistenti ai quali si errerebbe a dar corpo troppo solido, implicati e complicati coi rapporti morali di simpatia per le poche genti cattoliche dei Balcani, di odio tradizionale per il nemico di Lepanto. Non per nulla una fitta schiera di predicatori ritirava fuori questo ottobre la Vergine delle Vittorie ed i ricordi non in tutto cristiani, ma cattolicissimi sicuramente delle Crociate per augurare il trionfo alla bianca croce dei Savoia.

★

L' Italia meridionale che avrebbe potuto far moto di popolo ciò che altrove era simpatia sparsa di una minoranza di gente colta, per i suoi rapporti storici, geografici e commerciali con l'Albania e per il fatto di possedere in Calabria e in Sicilia sessantanove comuni e duecentomila cittadini italiani parlanti albanese (benevolmente accolti da aragonesi, spagnuoli e borboni dopo l'invasione turca durante i due secoli XV-XVI) ed anche dopo) i quali costituirono nel Risorgimento quasi l'aristocrazia spirituale liberale di certe sue provincie, non diede quanto era da sperarsi.

Ci si lasciò al momento buono intimidire. Professori secondari italo-albanesi, patrioti e competentissimi, costretti a tenersi nell'ombra per onesta sollecitudine della loro posizione di impiegati dello Stato, commercianti sudditi ottomani che, fissati da anni in Puglia, dovevano aver colloqui nazionali solo di notte nel retrobottega, (come Nicodemo) perchè il disastro morale ed economico di uno sfratto era troppo facile; avvocati che perdono tempo ad aspettarsi e ad aspettar lettere o mosse di alcuno degli ineffabili pretendenti albanesi (come il duca Aladro Kastriota, che d'altra parte è ebreo e portoghese) che non riescono a penetrare nel Montenegro per l'occhiuta prudenza della polizia locale: un cumulo di velleità che si sfasciano, si elidono e non arrivano ad esser volere di un fine, cosciente lucidamente dei suoi mezzi. Del giornalismo meridionale solo il *Mattino* ed il *Roma* si prestarono a farsi organo delle diffuse simpatie albanofile, grazie all' interessamento di alcuni fra gli studenti e i professionisti italo-albanesi che non scarseggiano a Napoli.

E comizi, manifesti nei comuni calabresi, parole parole furono spese; si tastò anche qui uomini di arme (il marchese Sersales per es. di africana memoria) e si cercarono barcaiuoli fidati in tutto l'Adriatico, da Chioggia ad Otranto, sempre in vista della spedizione che accendeva le fantasie, ma non si seppe fare abbastanza il lavoro meno visibile, ma più profondo della preparazione morale, non si seppe neppure creare una coscienza pubblica della questione, tale da imporsi al Governo, non si seppe fare da sè, quando esso si volse a stringere i freni e ordinò perquisizioni, sfratti, e processi e organizzò quella ridicola crociera nell'Adriatico disposta ad aiutare le tre ansimanti caravelle della Mezzaluna (poi calate a fondo questo novembre dal Duca degli Abruzzi sul golfo di Prevesa) nell'ardua gesta di rovistare i paraggi di Medua e di Durazzo alla ricerca del rosso vascello-fantasma che doveva difilarsi un certo giorno dagli arenili di Rimini o dalle roccie di Ortona a Mare (1).

Un periodo da *Mille e una notte*, a rileggere certi di quei giornali, o da Quarantotto per lo meno: ville incantate, ministri a disposizione, battaglioni nascosti nelle cantine, fucili e cannoni dentro velieri apparentemente carichi di botti vecchie.... tutto questo po' po' di romanticismo da rigattiere (e sbarchi di contrabbando a Capo Rodoni, che non sono mai esistiti) è entrato nel movimento albanese di anno grazie all'intervento della fatidica camicia rossa inalberata da Ricciotti per trovarsi allo stringer dei conti con un bel nulla tra le mani.

(1) L'azione del Governo di fronte alla spedizione non è stata chiara. Luzzatti contrario, Giolitti non fu subito ostilissimo. Il Governo smentiva ai primi di febbraio la notizia data dal *Popolo romano* col comunicato: « ARRUOLAMENTI FANTASTICI: (*Stefani*). — La notizia di arruolamenti in Italia per l'Albania, è assolutamente infondata. Il Governo italiano, del resto, fedele ai suoi obblighi internazionali impedirebbe assolutamente qualunque tentativo di questo genere », ma lasciava pubblicare ai suoi ufficiosi interviste molto esplicite di Ricciotti. Si sarebbe detto che attendesse una circostanza a lasciar fare e la circostanza poteva essere (così pensarono alcuni) lo scoppio di una guerra fra il *Suocero* e la Turchia. Lo stato d'animo dei così detti *circoli parlamentari* in quei giorni è rispecchiato assai bene dalla noticina: « Oh il sentimentalismo! » del *Corriere della sera* di domenica-lunedì 16-17 aprile 1911: « (N). « È storia di ieri, storia da noi vissuta. Scoppiò la guerra fra Spagna e Stati Uniti, e immediatamente dall'Italia partirono baldi giovani per andare a combattere nelle file dei cubani. L' Inghilterra è in lotta nel Transvaal, e volontari italiani si trovano al fuoco accanto ai boeri. Creta insorge, e i *picciuotti* (siciliani) accorrono ad ingrossare le bande isolane. Turchia e Grecia si accapigliano, e i campi di Tessaglia e dell'Attica sono bagnati di sangue nostro. Se gli italiani, a malincuore, non possono intervenire personalmente nel conflitto russo-giapponese, nell'opinione pubblica si manifestano forti correnti a favore del Giappone. « Ora è la volta della Turchia alle prese coll'Albania... Popolo di sentimentali!... Ma intanto noi ci siamo guadagnata la diffidenza, per non dire l'avversione, di mezzo mondo, e in qualche caso i nostri interessi sono stati anche sacrificati! « Senza le sconfitte russe nell' Estremo Oriente, le cose balcaniche non sarebbero andate come andarono! »

« Tale lo sfogo che un vecchio autorevole parlamentare faceva negli ambulatori in mezzo a un gruppo di deputati che non osavano contraddirlo. « Non già che sia preso molto sul serio il movimento in qualche regione per una spedizione in Albania; tuttavia si parla di *giovani generosi, illusi* che mediterebbero qualche colpo. « Un deputato dell' Umbria narrava che nei dintorni di una industre città della sua regione alcuni giovanotti si vanno esercitando per aspri cammini della montagna per essere trenati sembra, ai più duri sentieri dei dirupi albanesi. Quanto sarebbe meglio non sprecare energie, serbandole per la patria, nel giorno del pericolo — che Dio tenga lontano! « A buon conto il Governo, sebbene convinto che non vi sia nulla da temere, ha dato disposizioni severissime in tutti i porti dell'Adriatico per impedire la partenza dei volontari. Barzilai, Colaianni, Cipriani subiscono l' influenza di questa atmosfera d' ironia e iniziano quella campagna di ridicolo contro la spedizione (che purtroppo ne aveva bisogno), portata al suo massimo dalle corrispondenze di Corrado Zoli da Podgoritza al *Secolo*, destinate ad aprire gli occhi alla povera « *generosa ma illusa* » gioventù italiana. Il brusco *revirement* del Governo ebbe luogo definitivamente nella seconda quindicina di aprile. Così Ricciotti potè illudersi fino ad allora.

★

Che cosa aveva fatto egli in questo mentre? Si prova dolore e fatica a concepirlo. Il brav'uomo che aveva scritto le molto lapidarie parole di cui sopra, deve aver tratto dopo un grande *sospiro di sollievo se non si mise senz'altro in attesa* delle risposte che non sarebber mancate, bisogna credere che la scrittura degli indirizzi (terribilmente disordinati) sulle buste delle relative circolari debba esser stato il più grave compito strategico rimastogli per tutta la durata del così detto periodo di organizzazione, dal gennaio cioè fino al maggio in cui, d'un gesto impulsivo, disdiceva subitamente i propri progetti gratificando dell'epiteto di « *cari bimbi d'Italia* » quanti avevano avuto il torto di credergli, disdicendo in pari tempo la confezione dei famosi sacchettini di tela con camicia rossa e berretto, da diciotto lire l'uno, i quali indarno erano stati sfoderati come una dimostrazione irresistibile sotto gli occhi attoniti di due emissari albanesi in risposta alle loro modeste quanto realistiche obbiezioni contro la eccessiva sicurezza di sè mostrata dal Generale ripromettentesi in aprile di sbarcare ad ogni costo in Albania, balzare su Costantinopoli, per piombare su Vienna e ritornare in Italia dalle Alpi Giulie trionfatore ed arbitro delle sorti europee.

A fin di Marzo i comitati (in Romagna specialmente) tempestavano impazienti e il centro della *Terza Italia* prima e poi direttamente Ricciotti rispondevano di aspettare ancora un mese lo scoppio generale dell' insurrezione, quando (proprio come un pesce d' Aprile) correva per telegrafi la notizia, abilmente lanciata dal Montenegro e dai suoi accoliti, che i Malissori, stanchi d'attendere, si erano mossi contro la sola divisione allora distribuita (come in Tripolitania, ma senza appoggi nelle popolazioni) fra la città e le molte guarnigioni di montagna travolgendo in una sola vampata la linea dei *Blockhouses* di frontiera del villajet di Scutari. Noi vedremo fra poco che cos'era successo realmente lassù e quali probabilità si delineassero verso l'avvenire.

Il momento parve a tutti decisivo e l' iniziativa, contro ogni pregiudiziale teorica, destinata a trionfare, garibaldinamente. Egli frattanto attende ancora, imperturbato, trovando che c'è ancora troppa neve su *quei monti albanesi*, come la troverà troppa ancora ai primi di Maggio e come del resto ne abbiamo trovata pur noi, avanzata nelle fonde e lungo i pendii troppo battuti dal vento di qualche erto passo delle giogaie sullo spartiacque balcanico, anche nel più bello di Luglio e di Agosto.

Non sa far altro che diramare una nuova circolare, senza un pensiero politico, un dato di fatto, una direttiva d'organizzazione precisa, ma solo con *correzioni ed aggiunte* alla prima *nota del bucato*, completando il famigerato pacco d'occasione con « un fazzoletto da portarsi al collo, utilissimo per legarsi intorno alla testa la notte e asciugare il sudore durante il giorno » e « una fascia per mettere intorno allo stomaco, cosa igienica contro i disturbi intestinali e comoda per riporvi le cartucce non potendosi avere centurini e cartuccere »; spiegando poi che « non si era potuto includere il sale nel corredo essendo privativa di Stato e non commerciabile (?) » (1).

(1) Detta « nota del bucato » era preceduta da un'altra, diplomatica questa, concepita nel seguente tenore magniloquente: « Nonostante che la nostra debole voce abbia insistito - presso i potenti con i quali si è venuto in contatto - essendosi scritto sino nei giornali turchi stessi, sia per simpatia dei Giovani Turchi stessi (!) sia sotto amichevole pressione delle potenze interessate, le classi dirigenti pare vogliano lasciare che i Giovani Turchi continuino a sfogare la loro libidine di ferocia contro i nostri disgraziati fratelli al di là dell'Adriatico. Non si vuol richiamare le ragioni perchè ogni italiano di cuore è in obbligo di onore di venire in aiuto di questi — e certamente la vasta estensione che ha preso il movimento di simpatia — in tutta l'Italia in ogni sua classe ed in ogni suo partito — dimostra che negli italiani ora più che mai vive il culto agli alti ideali — e purtroppo dimostra ancora una volta l'abuso (?) che vi è fra la politica dinastica della Consulta e le aspirazioni delle popolazioni. I consigli — l'esortazioni — le minacce non sono mancate — da dirigenti italiani per ostacolare l'idea di aiuto materiale a questa popolazione infelice — ma il vero elemento d'azione italiano sapendo di avere il sentimento nazionale con sè senza curarsi di altro che l' adempimento del proprio dovere — pure rispettando le leggi del proprio paese dirigendo tutti i propri sforzi — a che all'Italia ufficiale — non siano create difficoltà nelle sue relazioni internazionali — con le potenze non interessate nella lotta Albano-Turca — ha proseguito nella propria preparazione con quella serietà di uomini che non intendono riconoscere alcuno ostacolo — quando questo è illegale e ingiusto ».

A questa circolare confidenziale (spedita del resto in modo che sembrava incoraggiare anzichè render difficili eventuali indelicatezze) si accompagnavano postille autografe di questo genere: « Bisogna che gli amici abbiano pazienza — non si può parlare di spedizione per i limitati fatti che ora succedono — si attende lo scoppio generale della rivolta quando quel carnefice Turgut Pascià avrà riunito i suoi 30000 Redif o Basci Basouk — prima no! — sarebbe deplorevole che dei nostri andassero prima — perchè tutto si presenta sotto un aspetto difficile — viveri scarsissimi e costosissimi — e i stessi albanesi mancanti (?). *Quello che vi posso dire di sicuro è che se la rivolta scoppia veramente si andrà ed io sto organizzando tutto per questo* ».

Prescindendo dal peregrino concetto bellico d'una spedizione che non si degna di partire finchè il nemico non si trovi in piena efficenza di forze e, nel caso, i suoi 10-12000 uomini non salgano almeno a 30-40000, è palese in questo biglietto fin nelle sue midolle l'essenza del vecchio pregiudizio rivoluzionario che vuol riprodurre ogni moto di insurrezione su *clichés* del passato e una volta creata, per esempio, la leggenda dell' Italia che combatte *tutta insieme* contro lo straniero, misconosce poi la realtà presente di una insurrezione perchè affatto simile alla realtà di quelle altre nostre, opera cioè di piccole minoranze, condizionata da molte circostanze di fatto più che pedestri.

Ideologia rettorica ed inutile quindi nella storia, dannosa nella vita politica, quanto quella degli altri idealisti che ricalcano a forza nel loro ottimismo pertinace mediocri figure di agitatori balcanici sullo stampo mazziniano o per opposta intransigenza schifano ogni contatto con una buona energia umana perchè non in tutto all'altezza degli ideali onde fa professione.

★

Intanto la rivolta scoppiata due settimane avanti Pasqua (il calendario religioso cristiano o mussulmano è tuttora quello vigente in Albania) era nel suo pieno militare e politico tra la metà d' Aprile e i primi di Maggio, come meglio vedremo: Ricciotti, esitante quando dovrebbe partire, nervoso, promette giri nei principali centri che poi non manda ad effetto, attende risposte da suoi pretesi inviati che asseriscono invece essersi recati spontaneamente nei Balcani, mette in quarantena lettere di capi autentici degli insorti e ne sollecita altre che non vengono. Disorientato dall' espulsione di Ivanay, intende che questa volta il Governo *fa sul serio* e, mentre i giornali lo dicono salpato per ignoti lidi, va a passare qualche giorno di vacanze in campagna a Riofreddo.

Chi lo ha visto in quei giorni ricorda due ripetute affermazioni di lui che gli rimasero singolarmente impresse. Egli il 18 Aprile poneva come condizioni alla partenza della spedizione due fatti:

1.º l' estendersi dell' insurrezione albanese anche nella Bassa e fra i Mussulmani (ma soggiungeva, *horresco referens*, come esempio di ambedue questi ordini di fatti la partecipazione dei Mirditi, forti, diceva egli, di 20000 uomini atti alle armi, o piuttosto di 10-12000, come sembra sia la realtà, ma che sono in ogni modo caratteristiche tribù cattoliche dell'Alta Albania).

2.º un invito ufficiale da parte di qualche centro direttivo organizzato e autorizzato dell'Albania.

Queste due condizioni richieste dal Generale erano tanto note nei circoli albanofili che la spedizione si credette imminente non appena vennero comunicati alla stampa i due seguenti telegrammmi:

Belgrado, 18 aprile 1911.

Generale Ricciotti Garibaldi - Roma.

Deputazione Albania incaricami ringraziare vostro eroico generoso contegno. Rivoluzione progredisce. Contasi aiuto garibaldino.

Pel Comitato: IVANAY BEY

Il Generale così rispondeva:

Roma, 19 aprile 1911.

Ivanay bey - Belgrado.

Salutate per noi valorosi albanesi: dite loro che tutto popolo italiano ripete oggi meco detto mio padre: Causa albanese causa italiana.

RICCIOTTI GARIBALDI

Ma Ricciotti non la pensava così: verificatasi per tal modo una condizione egli si ostinava sull'altra e, questa pur venuta ad effetto, ne mette fuori altre e nuove, chiedendo addirittura la costituzione d'un intero governo provvisorio, richiesta evidentemente esagerata, dacchè cos'è un governo provvisorio se non una rivoluzione che ha trionfato e che non ha quindi più bisogno di aiuti esterni nè politici nè militari? E chi mai poteva diffondere la fiamma della rivolta meglio dell'armi stesse di un nucleo ben compaginato di nuovi Mille? Così quanto accadde già in Aprile e meglio in Maggio la insurrezione della Mirdita e dei Dukagini essendosi potuto costituire il giorno di S. Marco a Gimes dall'Avv. Tocci un governo provvisorio diretto soprattutto a dar pretesto al Generale di muoversi esso lo trovò ancora meno volenteroso di partire.

Iniziatisi i processi (poi interrotti) per delitto di arruolamento contro di lui e contro la famiglia Albani, alla metà di maggio poteva disdire ogni preparativo e sconfessare, in termini sempre più acerbi l' iniziativa il cui ricordo però non gli è ancora del tutto indifferente a giudicar dal tenore della lettera del 29 Gennaio corr. al Dir. della Fonte: « Le stesse ragioni che consigliarono l'abbandono della iniziativa per l' Albania nell'anno passato perdurano tutt'ora.... *perciò è inutile parlarne e qualunque atto in questo senso sarebbe un atto di lesa nazionalità nostra che meriterebbe la fucilazione* ». Il giornale, battezzato nella testata come « settimanale d' avanguardia » commentò la notizia osservando che .... (*c'est la foute à Voltaire*) gli spaventapasseri delle perturbazioni balcaniche sono proprio in quest'ora i clericali, cioè l'eterno nemico d' Italia e andate così piacevoleggiando. Ma e i vescovi e le guardie svizzere del Ricciotti 1911? Mai si è avuta più chiara l' impressione di uno smarrimento radicale d'ogni senso di coscienza e di dignità personale.

continua

EUGENIO VAINA.

Vecchio Sannio.

Uno sguardo al Molise.

Racchiuso fra gli Abruzzi, le Puglie e la Campania, e solo per un brevissimo tratto di costa Adriatica respirante sul mare, giace un lembo, sconosciuto e trascurato, della più umile Italia, da molti confuso fin nella denominazione geografica. Condannato ad essere quasi un' appendice degli Abruzzi, cui più è affine per configurazione geografica e per testura etnica e idiomatica, ha perduto qualunque carattere di regione particolare ed indipendente, e non ha neanche partecipato a quel certo risveglio, che pur si è notato recentemente nell' Abruzzo, specialmente nel Chietino. Quando l' Abruzzo fu reso quasi di moda dai romanzi e dai drammi di Gabriele d' Annunzio, dalle tele di Francesco Paolo Michetti e dal nome popolarissimo di Francesco Paolo Tosti, si volle muovere alla scoperta dell' Abruzzo, ed il Molise, pur tanto pittoresco e tanto da *scoprire*, fu trascurato; e fra le statue delle regioni per la mole Sacconiana, non potè trovar posto una, che portasse scritto sul basamento il nome antico e glorioso: Sannio!

Veramente l' attuale Molise non è che una frazione dell' antico Sannio, di cui era come il centro geografico ed etnico. Qui furono propriamente i Sanniti Pentri; quasi appendici dei Pentri erano i Caraceni, che abitavano la vallata del Sangro, ed ora appartengono alla provincia di Aquila, i Caudini, che abitano la provincia di Benevento, gl' Irpini, che son quelli dell' Avellinese, ed i Lucani, che sono i moderni Basilischi. L' unica sottospecie dei Sanniti, rimasta annessa all' attuale Molise, è quella dei Frentani, i quali però hanno perduto i distretti, contenuti fra il Trigno e la Pescara: Vasto, Lanciano-Ortona, che appartengono oggi all' Abruzzo vero e proprio. I Sanniti Pentri abitano i circon[dari] di Isernia e Campobasso, i Frentani il circondario di Larino, quello che è lambito dal mare e nella sua parte più bassa si confonde quasi con la Puglia Foggiana.

Dopo aver subito nel Medio Evo, come tutte le provincie meridionali, molteplici cambiamenti ed aggregazioni diverse a questo o quel principato, a questo o quel giustizierato, con decreto dato a Parigi il 4 Maggio 1911, fu costituita l' attuale provincia, divisa com' è oggi, nei suoi tre circondari; così che il Molise celebrò l' anno scorso il suo primo centenario, con solennissime feste e con uno splendido discorso dell' Illustre Senatore Francesco d' Ovidio, suo figlio prediletto.

Nel 1860 poi, liberata Benevento dal dominio papale e costituitasi una nuova provincia, togliendo i comuni dalle provincie limitrofe, la nostra perdette sedici comuni, dei quali principali Morcone e Santa Croce; però in compenso le fu aggiunto un lembo di Campania, che corrisponde ai due mandamenti di Venafro e Castellone al Volturno.

Il nome di Molise venne molto probabilmente alla regione da un paesello di origine Medioevale, che esiste ancor oggi con questo nome, e fu posseduto, sotto i Normanni, da un conte de Mulisio, o de Molisio e, secondo il D'Ovidio, fu appunto questo villaggio o feudo campestre che dette il nome alla regione, grazie ai servigi resi alla corte da chi l'ebbe in feudo e se ne cognominò tanto più che, nei secoli XI e XII, tutta una serie di signori col nome di conte di Molise sfolgora nelle cronache della corte Normanna. (1).

La regione serbò sempre una certa omogeneità etnografica, che si nota ancor oggi nei dialetti e nei costumi, meno che nell' estremità sud-ovest, che è già Campania, e nel basso Larinese, che è già Puglia. Parecchie incursioni Medioevali di avventurieri, venuti dal mare, lasciarono qualche traccia nei paesi più vicini all' Adriatico, per cui ancora abbiamo tre comuni Albanesi (Portocannone, Ururi, e Campomarino), e nove comuni di origine Slava. Ma essi non turbano affatto la nostra compagine etnica, ed il D'Ovidio si dice quasi contento che del sangue di quel fiero popolo, anelante sempre a libertà, sia rimasta qualche stilla nel nostro sangue.

Quindi gli attuali Molisani possono ben chiamarsi Sanniti, e molte qualità di quel *genus acre virum*, di quegli Svizzeri dell' Italia antica, ancora essi conservano.

La terra.

Limitata a mezzogiorno dal poderoso gruppo montagnoso del Matese, il Molise digrada verso il mare con una serie ininterrotta di monti e di colline, che rinserrano entro angusti confini le vallate dei fiumi. È una delle provincie più montuose ed accidentate d' Italia: la plastica e l' altimetria del terreno son varie, ondulate, ineguali, onde, mentre le terre del basso Larinese si confondono quasi col Tavoliere di Puglia, e il mandamento di Venafro dischiude già allo sguardo le fertili pianure di Terra di lavoro, agli estremi orizzonti della provincia giganteggia a sud il monte Miletto, in cui culmina il Matese, e ad occidente si erge maestosa la Maiella; più in là l'Appennino Aquilano, che prelude al Gran Sasso d' Italia.

Nessun lago e due fiumi principali: il Trigno ed il Biferno, con vallate di pochissimo sviluppo. Per breve tratto vi scorrono poi il Volturno, il Fortore, che, con l' affluente Saccione, segna il confine con la provincia di Foggia, ed il Sangro, che ci divide dalla provincia di Aquila. Brevissima la costa marittima e due soli comuni su di essa: Termoli e Campomarino.

Il terreno è prevalentemente arenario ed argilloso, e quindi facilmente erodibile: se alla costituzione geologica del terreno si aggiunge il numero notevolissimo dei torrenti ruinosi, il pessimo regime delle acque e l' inconsulto diboscamento, che in tutto l' Abruzzo è stato ancor più grave che nelle altre provincie del mezzogiorno, si comprende facilmente in che pessime condizioni si trovin ridotte la consistenza e la sicurezza della terra nel Molise. Basti dire che nel 1904 si ebbero 937 frane (con una superficie di 6977 ettari), di cui ben 105 minacciarono gli abitati dei comuni (2).

Il dilavamento rovinoso dei fianchi dei monti limita sempre più le superfici coltivabili, già tanto ristrette nelle zone montane della provicia, e questa è una delle principali cause, che determinano la povertà agricola nel Molise e sono state un potente propulsore dell' emigrazione.

L' agricoltura.

Lo stemma stesso della provincia, una corona di spighe in campo vermiglio, attesta che il Sannio è una schietta propaggine della *magna parens frugum*. Infatti sin dall' età più remota il Sannio fu terra di agricoltori, e l' aratro veniva lasciato nei solchi, quando occorreva prendere le armi contro le aquile latine. Però questa terra, già fertile e feconda, si è andata impoverendo sia per i metodi arretrati di colture, sia per il deterioramento delle superfici coltivabili.

Le tradizioni, la storia e la natura del terreno avevano tracciato il cammino alla nostra agricoltura, che avrebbe dovuto essere prevalentemente di bosco e di prato, e quindi di pascolo e di allevamento di bestiame. Invece, come ben nota il Petrone (3), la pressione esercitata fatalmente dall' aumento della popolazione e l' urgenza dei tempi e dei bisogni nuovi, abbattutasi sui comuni e sui proprietari delle tenute silvane, ha condotto alla devastazione dei boschi secolari, che popolavano i fianchi, ora brulli e denudati, dei monti, deviando l' economia della terra da quella direzione, che le era tracciata dalla costituzione geologica e dall' altimetria.

(1) FRANCESCO D' OVIDIO. *Per il centenario della provincia di Campobasso*. G. Colitti e figli Editori, Campobasso 1911.

(2) LUDOVICO BOLDI. *Delle pessime condizioni idrauliche e forestali della provincia di Campobasso*. Campobasso, Colitti, 1905.

(3) IGINO PETRONE. *Sannio moderno*. Paravia e C. Editori 1910.

Ed ora invano si cerca il rimedio all'errore di tanti anni. Il rimboschimento è costosissimo e richiede lungo tempo di attesa; giustamente il D'Ovidio ci paragonava a chi siasi strappate le chiome, vendendole al parrucchiere, e poi, pentito, frughi nelle quarte pagine dei giornali gli specifici, che ne promettan la rinascita!

E pensare che nel 1834 un eminente cultore delle nostre cose agricole, Raffaele Pepe, lodava l'*immenso splendore delle nostre foreste* e sosteneva che mai nel Molise ci sarebbe stata penuria di legname!.. (1) Ora invece questa penuria si manifesta pur troppo, e chissà che cosa ci riserba il futuro!

La cultura dei cereali ha allettato i Molisanì, ed è appunto la rovinosa rotazione annua del grano e del granturco una delle principali cause dell'impoverimento delle nostre campagne. Si diffuse anche la cultura della vite, ma la nostra produzione vinicola, già scarsa ed impicciolita dalla trionfante concorrenza delle vicine Puglie, da parecchi anni si è venuta sempre più impoverendo per le malattie molteplici, che infestano le poche vigne suprerstiti.

Il prato è stato quasi del tutto trascurato, sicchè scarsa la produzione animale e l'adibizione dei buoi al lavoro delle terre, tanto più che le magre pasture suprerstiti sono ormai sfruttate ed aduggiate da una flora parassitaria.

Ma certo ha influito sul lento progresso dell'agricoltura nel Molise lo straordinario sminuzzamento della proprietà. Infatti una delle prime osservazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nell'Italia meridionale fu appunto questa, che nel Molise prevalgono la media e la piccola proprietà, e che la proprietà più sminuzzata nella parte alta è causa anche della peggiore agricoltura (2). Nei due circondari di Isernia e Campobasso, cioè nella parte più alta della provincia, si può dire che non vi sia un vero latifondista, ed i metodi di cultura sono immutati da secoli; mentre nel piano del Larinese, dove la proprietà è molto meno suddivisa, i metodi di cultura sono già abbastanza moderni, e quando l'emigrazione ha spopolato le campagne, la macchina è stata ben presto sostituita all'uomo.

La viabilità.

Il Molise ha pochissime linee ferroviare. La linea Benevento-Campobasso-Termoli, malissimo costruita, l'attraversa da Sepino al mare, toccando una quindicina di comuni, che però hanno quasi tutti la stazione a parecchi chilometri di distanza. Campobasso poi è unita da un'altra linea con Isernia, donde partono due tronchi, uno dei quali si allaccia a Caianello, sulla Roma-Napoli, l'altro a Sulmona. Queste linee, sia per la loro cattiva costruzione, sia per il loro svolgimento su terreno molto accidentato, sia perchè, come tutte le altre ferrovie del mezzogiorno, anche le nostre son poste in ultima linea e son servite da treni più o meno lumache e da pessimo materiale, appena un poco migliorato in questi ultimi anni. Del resto è giusto notare che il rendiconto delle nostre ferrovie non incoraggia a maggiori pretese: infatti, mentre il prodotto ferroviario medio dello Stato fu nel 1906 di L. 27 000, quello delle ferrovie della provincia di Campobasso fu appena di Lire 9105.

Buona invece è la rete delle strade rotabili, per cui la provincia non ha mai risparmiato spese e sacrifizi. Essa ha assunto perfino la manutenzione delle strade comunali, che erano in cattive condizioni, e molte delle nostre strade sono conservate in uno stato quasi perfetto, tanto più che il traffico su di esse è abbastanza scarso.

Però anche nelle vie rotabili si nota un difetto generale di costruzione, perchè esse, invece di seguire i corsi d'acqua, conservandosi quindi più o meno pianeggianti, obbedendo ad intromissioni politiche ed a piccole vanità campanilistiche, si arrampicano su per i colli, superando spesso enormi dislivelli, per attraversare questo o quel comune, che invece avrebbe potuto benissimo allacciarsi al tronco principale. Queste strade, per lo più erte e serpeggianti, sono uno dei più gravi inconvenienti per la diffusione delle macchine agricole, e per l'incremento del commercio.

Ad ogni modo però il Molise, riguardo alla viabilità, è in condizioni di gran lunga superiori a molte provincie dell'Italia meridionale: i comuni isolati erano appena undici al tempo dell'Inchiesta Parlamentare, e per quasi tutte le strade sono o in progetto o in esecuzione.

(1) *Negli Annali civili del Regno delle due Sicilie*, Vol. IV. Primo trimestre 1834.

(2) *Relazione del delegato tecnico Cesare Jarach*. Roma. Tipografia Nazionale di G. Bertero, 1909.

Condizioni igieniche.

Le condizioni igieniche nel Molise son generalmente buone. L'alimentazione dei contadini è sana e sobria, ed è migliorata di molto, da quando è incominciata l'emigrazione. Però in molti comuni è scarsa o cattiva l'acqua potabile, donde moltissimi casi di febbri tifoidi e d'infezioni intestinali. Vi sono anche alcune zone malariche, per cui disgraziatamente anche nelle tristi statistiche della malaria, la nostra provincia non occupa l'ultimo posto.

L'emigrazione, specie quella temporanea ed interna (Romana in prevalenza) ha portato un notevole contributo alle morti per tubercolosi e sifilide: i germi di queste due terribili malattie si manifestano sempre con maggiore insistenza nella presente generazione, e pur troppo spargono il seme di futura e crescente degenerazione nella nostra razza, un tempo così gagliarda.

continua

AMEDEO TOSTI.

GIOVANNI PAPINI, *Direttore*.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze 1912 - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11. Tel. 8-85.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce„ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 19 ✤ 9 Maggio 1912

La fine del nazionalismo.

Non è ancora finito ma ci manca poco. E non finisce per colpa altrui (ostilità, persecuzioni ecc.) ma per interna consunzione e per esterna vittoria. La conquista di Tripoli è stata il colpo di mazza sul collo dell'infante partito. In mezzo al fumo dei discorsi tra enfatici e semplicisti di quei protettori della patria l'unico pezzo d'arrosto era la promessa di Tripoli. Giolitti (l'uomo antinazionalista per eccellenza, il piemontese in babbucce, l'addormentatore nefasto) è andato a Tripoli e nello stesso istante ha cambiato il corso e il colore della vita italiana e ha rubato il pan di bocca ai nazionalisti. Costoro, per aver qualcosa di concreto e di preciso da offrire alla nazione, su qual punto di uno Stieler (ultima edizione) metteranno il dito minaccioso? Corsica, Nizza, Tunisi? Son ossi duri, codesti, più della Tripolitania che pur si dimostra assai più tigliosa di quel che dicevano i mosè della nuova conquista. Bisogna che ci pensino.

Intanto, nell'ozio, comincia la sfaldatura, il disgregamento di quel pastone mal rimenato ch'era l'associazione nazionalista. Cominciano le liti, le divisioni, gli scismi, gli esodi. I democratici e gli ebrei se ne vanno (Sighele in testa) perchè non vogliono più stare insieme coi forcaioli e gli antisemiti. Fra quelli che stanno ancora appiccicati alle idee del Secolo *e quelli che le pompano dall'* Action Française *è impossibile la convivenza. L'estrema sinistra è uscita. Fra poco uscirà, quasi certamente, la sinistra: i giovani liberali, i borelliani. E di tutto il nazionalismo nan rimarrà allora che un po' di letterati e molti giornalisti i quali non avranno nè la preparazione nè la capacità di mantenere in vita un grosso partito con idee definite e scopi ben designati. Potranno scrivere delle buonissime pagine (il Corradini è ancora, quando ci si mette, uno dei pochissimi prosatori che abbia l'Italia), potranno fare un po' di chiasso dando nomi e incitamenti alla facile infatuazione dei giovani ma non saranno una vera forza pratica e attiva nella politica italiana. Ci vuol altro.*

Il nazionalismo è in preda a un curioso destino. Lo stato d'animo nazionalista — confuso e immaturo — s'è diffuso fuori del partito in modo imprevisto e mirabile in questi sei o sette mesi ma nello stesso tempo i nazionalisti veri e propri, i teorici, i conduttori, i patriotti della stretta osservanza stanno diventando sempre meno. La patria, ancora una volta, ha ingoiato i patriottardi.

La Voce.

IL LIBRO NON LETTO

Un'edizione italiana dei Vangeli apparve nel 1902, per cura della Società di San Girolamo; un'altra ne appare ora a cura di una Società non più cattolica, ma semplicemente cristiana: *Fides et Amor*. L'edizione del 1902 veniva sull'albeggiare del modernismo, quando questo moto era per molti una vaga previsione ed una larga speranza — che abbracciava insieme la rinnovazione cristiana della vita e il rinnovamento filosofico ed esegetico del dogma. L'edizione del 1912 viene a modernismo esaurito; essa è stampata ad iniziativa di protestanti. Vorrà dire che la chiesa cattolica non ha voluto, o non ha saputo, imporre la lettura dei Vangeli in Italia? O vorrà dire forse che l'anima italiana, dal piccolo libro d'oro della vita umana s'arretra istintivamente, non sapendo che farne — tendendo naturalmente ad altro? Probabilmente bisogna, in una certa misura, rispondere affermativamente all'una ed all'altra domanda: ma in una certa misura soltanto. Poichè la storia dello spirito italiano ci mostra una così grande complicazione di motivi e di tendenze, che non è lecito trarne alcuna conseguenza fatalistica per l'avvenire. Sta il fatto che il Vangelo non trovò in Italia quella profonda e continua lettura che può costituire il nutrimento spirituale di una società: ma nulla ci autorizza a spiegare questo fatto mediante presunte qualità essenziali dello spirito italiano — il quale ci si mostra durante la sua lunga via così intento a risolvere i difficili e raffinati problemi della più complessa tradizione di cultura presentataci dalla storia, che s'intende molto intuitivamente com'esso non si sentisse quasi mai abbastanza scarico e libero, così da potersi vibrare nel piano della semplicità evangelica. E perciò la cristianizzazione d'Italia ci si appare piuttosto teologica, filosofica e giuridica, che etica e sentimentale: sopratutto sentimentale. L'intuizione prossima e vivida della persona di Cristo — sorgente di un tono emozionale capace di modificare profondamente la vita — tocca talvolta qualche vertice della poesia nostra; ma costituisce piuttosto il cielo su in alto che non il terreno solido su cui si son mossi gli uomini della nostra stirpe. Raramente — se si eccettuano i pochi anni da cui trasse origine la controriforma, le zone d'irradiazione di alcune potenti personalità religiose e talune singolari fantasie pittoriche ed artistiche, — troviamo negli italiani quel particolare accento di cuore dinnanzi alla persona di Gesù, che si avverte in Michelangelo allorchè scrive: *Non vi si pensa quanto sangue costa!* pensando alla *Pietà* — il motivo da lui svolto tante volte nel marmo, e che una volta gli permise di raffigurar sè stesso come Nicodemo in atto di sorreggere il Salvatore. — Eppure, senza questa vivente comunicazione di spirito con la persona di Gesù non si può dire che cristianesimo realmente vi sia. Val quasi quanto ripetere un luogo comune nel quale si trovano d'accordo i propagandisti evangelici coi retori della tradizione pagana: che il cristianesimo italiano deve ritenersi assai più una complessa ed armonica continuità d'istituti e di cultura che una vera realtà psicologica.

Ma se il Vangelo è qui da noi il libro che non è letto, nessuno può affermare ch'esso sia il libro che non sarà letto. I secoli trascorsi ci hanno liberato da molti pesi: e le vecchie pagine semprevive aspettano ancora i loro lettori italiani. — Perchè gli italiani non leggono il Vangelo? Perchè non l'hanno mai letto. I primi che lo leggeranno saranno i pionieri di una folla immensa ed innumerevole. Se il modernismo avesse avuto un'anima cristiana più schietta e più vera avrebbe piuttosto atteso ad introdurre una copia del Vangelo in ogni famiglia italiana — compito immenso, destinato a provocare una vera rivoluzione psicologica — che non ad agitare, con leggera impazienza di fronda, problemi di filosofia troppo vecchi per poter essere disturbati di nuovo, o problemi di esegesi troppo nuovi per poter essere imposti all'attenzione dei comuni credenti. Ma quello che i modernisti non han saputo fare, non è detto che una volta o l'altra non possa esser fatto. Gli italiani scopriranno un bel giorno il Vangelo allorchè saranno stanchi dei tanti Vangeli nuovissimi che sbocciano ogni mattina, qua e là per gli angoli del mondo. Ritroveranno il vecchio Libro quando saranno stanchi delle valanghe di libri che non riescono a saziar di carta un popolo che ha bisogno di fo[illegible] l'anima. Lo ritroveranno come un libro qualunque — come l'ultimo libro che si scopre e che si piglia tanto per scacciare il precedente via dal cervello nauseato. Ma quest'ultimo libro non lascerà il posto libero ad un successore: poichè esso aderisce intimamente al nucleo vitale dell'uomo, e diventa inseparabile dall'uomo — come l'uomo da sè medesimo.

★

Intravedo a questo punto tutte le ironiche Deità dell'Olimpo scettico, circonfuse di sorriso e di benevola condiscendenza, di scherno o di scherzo, di diffidenza o di noncuranza: esse incarnano il cosidetto buon senso italiano: quel « solido » scetticismo che ha scoraggiato sempre e suole scoraggiare anche oggi tutti i tentativi di apostolato evangelico... Ma confesso che tutte queste stagionate Muse del paganesimo letterario nazionale m'impressionano poco o punto. Poichè, anziutto, davvero non mi riconosco la voce e l'anima dell'apostolato: sto abbastanza giù per non aver bisogno di quel tanto d'eroismo che ci vuole per sfidare il ridicolo. E poi: come sono stanche e disanimate queste povere chimere del buon senso italico! Com'è esausto questo vecchio scetticismo — e com'è rancido questo povero paganesimo elzeviro d'Italia! Chi non lo darebbe via, vecchio mobile, al rigattiere, se non lo spaventasse la solitudine di uno spirito vuoto di qualsiasi fede? In verità un briciolo di fede, alimento dell'avvenire, vale più — anche per la più scettica delle anime — che non tutte le coreografiche rovine del passato, buone a confortare le pause ed a popolare gli intermezzi. Ma a noi preme ricominciare — *che la via lunga ne sospinge.*

Io apro il Vangelo con l'anima monda di fini apostolici e solo desiderosa di riavvicinare un'espressione culminante della vita umana: non presuppongo la fede, e pertanto non intendo a diffonderla. Vivo in me e per me. Cerco qualche refrigerio di freschezza nel lontano, fuggendo dall'aridità dell'attuale. E improvvisamente riconosco qualche cosa che basta al passato, al presente e al futuro; una forma intensa e invariabile d'umanità, un sigillo di vita capace ancora e sempre d'improntare le generazioni umane attraverso la profusione dei secoli. È certamente la forma universale di questo nodo di vita che è l'uomo. E pertanto io, italiano, mi ritrovo in quella forma senza bisogno di adattamento o di trasformazione — o meglio ritrovo quella forma in me, come il me più vero ed eterno. Non ho bisogno di riportarmi venti secoli indietro, sul lago di Tiberiade o sulle rive del Giordano; non ho bisogno di far rivivere in me forme di vita che sono parse più tipicamente cristiane nel passato e che ripugnano alla mia immediata umanità; non ho bisogno, io latino, di sentirmi cristiano con una semplicità, con una elementarità anarchica come potrebbe esserlo uno slavo: no. Io posso restare me stesso; tutto me stesso, e leggere ed intendere il Vangelo, e veder realizzata nel mio spirito la figura che in esso vive e parla: a condizione però di essere me stesso nel modo più profondo e col maggiore sforzo, di abbandonare la superficie e di scendere giù, a ricercare la mia essenza. Il Vangelo dice perpetuamente l'essenza, l'intensità, la profondità, la forza suprema di ciascuno. Quale leggenda ha mai attribuito alla sua parola un accento di dolcezza femminea, un colore di bontà remissiva e condiscendente? Quella leggenda ha troppo eccessivamente tradito la maggiore espressione della forza umana, per avvicinarla alla fiacchezza degli uomini.

Invece la parola di Gesù indica sempre ed in ogni caso la virtù più virile, la determinazione più netta, la responsabilità più evidente. È tutta chiusa e raccolta; illumina dove vuole illuminare e tace sul resto; il suo silenzio rigoroso, nemico della voce inutile, non appartiene al suo stile meno della sua espressione; va diritta al cuore come una interrogazione categorica che chiede e provoca una decisione vitale; — e l'ottiene in ogni caso poichè bisogna sempre decidersi, almeno, ad incontrarla o ad evitarla. Ma non è possibile, di fronte ad essa, dimenticare così senz'altro. Non si dimentica lo sguardo fisso e intenso, la voce umana ma imperiosa, l'atteggiamento risoluto al supremo gioco della vita, di chi ve la rivolge. È soltanto permesso di volerla o di non volerla: di classificar sè stessi, cioè, o a quell'altezza, o sotto. A chi l'ascolta, Gesù dice la nobiltà e la necessità del decidere, dello scegliere, dell'agire, la ricchezza ond'è satura l'esclusione di chi si limita per affermare, la superiorità del raccoglimento sulla diffusione e l'infinita speranza di cui tuttavia rigurgita la scelta dell'unico meglio che costringe all'abbandono di una indefinita attualità possibile. Questi aspetti del comando evangelico lo fan simile talvolta ad una liscia parete strapiombante sull'abisso: essa s'innalza dal profondo verso l'altissimo, e solida ed ardua sta e starà. Ma a chi l'ascolta Gesù, dopo la parola della milizia, porge la parola cordiale della compagnia fraterna. Egli ha tutte le misericordie per coloro che non ne vogliono alcuna per sè stessi; ha tutte le speranze per coloro che han rischiato tutta la loro vita per tentare il sentiero più arduo e più alto; ha tutte le ricchezze per coloro che, ritraendosi dal curiosare vagabondo, hanno scelto la povertà dell'unica strada. Egli è largo di simpatia e di soccorso nei rischi e nei pericoli dell'azione; così com'è denso di rimprovero per quell'ignavia di spirito che consiste nel non prendere per non perdere.

Ama la rinunzia non già come perdita, ma come scelta e come decisione. Qui è il tono fondamentale della parola cristiana. Chi guarda la rinunzia solo in sè stessa, sente sopratutto la limitazione e la perdita — trattiene cioè il suo sguardo al di fuori, intende senza generosità; e perciò a dir vero non intende. La vita ricerca l'uomo coi mille tentacoli del possibile; il desiderio — questo sangue dello spirito umano — si protende ad accoglierli tutti: ma ecco che la vita si disperde attraverso i mille rivoli divergenti, e laddove era miraggio di ricchezza e di potenza si ritrova poi dispersione, debolezza e miseria. Di qui scaturisce la legge essenziale della vita, consistente nella necessità dello scegliere, del fare, del mantenersi al timone del proprio essere. Questa legge distrugge nel cuore dell'uomo l'illusione metafisica ch'è alla radice di tutto l'albero del suo desiderio, e cioè quella falsa visione dell'infinito che lo porta a pascersi d'indefinito, a mutar cioè perpetuamente d'oggetto ed a riempirsi di numero, piuttosto che a saturarsi di vero e d'eterno. L'infinito, che sfugge a chi si disperde in superficie, essa lo offre a chi discende in profondità. Gesù conosce e fa conoscere l'inesauribilità dell'atto individuale, ricollegato per misteriose ramificazioni e per prodigiose moltiplicazioni di valore al contenuto di tutta la vita universale: nell'atto stesso di rinchiuder l'uomo nella impenetrabile armatura del proprio volere, gli apre internamente, cioè spiritualmente, tutto il tesoro della vita umana, e gli conferisce una signoria assai maggiore di quella che sia mai stata ottenuta dalle più potenti individualità della storia. Ecco da che cosa viene quell'accento tra l'intimazione e la promessa, quella fusione di austerità e di misericordia che costituiscono lo stile del vangelo. L'intimazione e l'austerità riguardano la vita etica, la promessa e la misericordia riguardano la vita metafisica dell'uomo: poichè è necessario che la volontà umana sia aspra e rocciosa affinchè la realtà dell'essere si riveli poi ubertosa e feconda, — quasi per ubbidire al comando dell'anima e per celebrare la potenza dello spirito.

Gesù, suprema espressione dello spirito, era tutto — parola e persona — una proclamazione di questa sua legge essenziale: la legge si confondeva col suo essere. E perciò la virilità della virtù cristiana anima e dà significato a tutti i precetti evangelici, i quali non han bisogno di venir diminuiti o snaturati, per incarnare dinnanzi ai nostri occhi la virtù fondamentale dell'affermazione e della decisione. La semplicità di cuore che circola nel discorso del Monte come tersa atmosfera intorno a gioghi alpestri, la prossimità intuitiva e la univocità delle immagini che popolano le parabole, i mille sentieri rapidi e lineari che traversano il mondo evangelico: tutto è là per rammentarci ad ogni istante la virtù dell'andar diritto e senza indugio. Non v'è uomo d'azione, in tutta la storia umana, che non possa ricavarne un consiglio di brevità e di sobrietà. Come tutti ridondano, al paragone, d'inutile o di superfluo! Gli oneri del desiderio, dell'orgoglio, purtroppo anche della vanità e delle povertà inferiori, avviliscono perfino i più grandi; e la figura di nessuno ci appare del tutto sobria e nitida nel suo contorno. I massimi formano un gruppo che l'Uomo per eccellenza lascia indietro d'una distanza infinita per l'altezza incomparata della sua volontà, per la grandezza definitiva ed eterna della sua azione.

E perciò giustamente, con la profonda comprensione dell'amore, il suo devoto divinò per lui un tipo napoleonico sublimato sulla parete della Sistina.

★

Balzac ha espresso una volta l'esitazione dei popoli carichi di storia dinnanzi al Vangelo. « Est-ce notre faute à nous, dit Clousier, si Jesus-Christ n'a pas eu le temps de formuler un gouvernement d'après sa morale, comme l'on fait Moïse et Confucius, les deux plus grands legislateurs humains: car les Juifs et les Chinois existent, les uns malgré leur

isolément, en corps de nation? ». E fra i popoli cristiani l'italiano è certamente quello che più ha sentito questa esitazione, perchè più carico di storia, e quindi più saturo di attitudine politica. Dinnanzi al Vangelo ci assale il timore di una antistoricità di tipo tolstoiano, e ci rinasce l'attaccamento per la città, per gli ordini della tradizione, per le gerarchie della cultura, per le sistemazioni della vita sociale. Ci ripugna, come troppo semplicistico, quel dualismo che sacrifica tranquillamente ciò che, con una sola parola, chiamiamo civiltà, ad uno stato di natura, o di spirito, che si oppone alla storia. È mai verosimile che nella storia, nella cultura umana, tutto sia male; e fuori di essa tutto bene? Qui è il problema. E poichè tutto ci conduce a negare tale verosimiglianza, dal più elementare istinto di buon senso alla più raffinata riflessione d'intelletto, eccoci allora condotti ad un altro problema: come conciliare il Vangelo con la storia? E praticamente parlando, come mantenersi sulla via della virtù morale senza rinunziare alla via della virtù politica?

Lasciamo qui da parte la considerazione del cattolicismo e della sua storia, che condurrebbe troppo in lungo il discorso. Manteniamo qui, dinnanzi a noi, il libro che stiamo leggendo; e raccogliamo di fronte ad esso tutto il nostro essere di uomini appartenenti ad una stirpe politica. Ripetiamo in noi, con maggiore intelligenza ed esperienza, quella prova di spirito che dovè delinearsi in Machiavelli di fronte al caso di Savonarola.

Ebbene: riconosciamo senz'altro che il Vangelo ci porge anzitutto un intenso richiamo alla vita interiore, personale, privata e non pubblica. Esso mira a scindere il nostro nucleo spirituale dalla tessitura sociale, ed a farlo valere di per sè, dinanzi all'Eterno. Esso tende ad aumentare il valore di ogni vita individuale — e perciò in conclusione di tutta la vita. Ma chiede ad ogni vita individuale di raccogliersi, di non distrarsi al di fuori: e pertanto il suo primo consiglio ci indica l'abbandono delle attitudini politiche, che valgono per ragioni di opportunità, e l'assunzione di attitudini etiche, che valgono per ragioni di verità. Questo primo consiglio evangelico non dovrebbe tuttavia allarmare, poichè esso si riduce a questo: che l'individuo faccia il suo compito e lasci alla storia il suo. Non v'è alcuna ragione perchè ogni buon italiano, specialmente se colto e letterato, si debba sentire così pieno di rispetto e di devozione per la storia, da dover negligere le funzioni individuali, e da dover assumersi lui la parte di storia: lui individuo. Ora le funzioni individuali sono essenzialmente etiche: e la storia risulta naturalmente, senza che l'individuo abbia a doversene preoccupare, dall'incontro delle azioni etiche di innumerevoli individui — e cesserebbe anzi dal prodursi se gli individui, alienandosi eccessivamente da sè stessi, volessero attribuirsi le funzioni del tutto. La riprova di ciò si ha se si guarda alla povertà della storia creata effettivamente da quegli uomini, o da quei periodi, in cui lo storicismo si è trasferito nel campo del sentimento, viziando la vita individuale.

Ma l'uomo, chiuso nella sfera della sua vita etica, orientato spiritualmente dal Vangelo, non ha perduto i punti di contatto con la città umana: li ha soltanto interiorizzati. La città umana ne risulta costituita da relazioni più intime: ma non scompare. Vale a dire che la vita di relazione si è ritratta verso l'interno, verso le proprie radici etiche; mantenendosi in quanto ha una sostanza etica, svanendo in quanto non ne ha. Ma se in tal modo non è svanita tutta intera, vuol dire che, in ultima analisi, essa coincideva intimamente con la vita morale. E questa è la verità, in cui s'accordano il senso comune e la parola evangelica: poichè mentre non si può riconoscere nessun valore spirituale ad una presunta attività di uomini fra uomini che prescinda dalla vita etica, si deve invece riconoscere che la vita etica si realizza pienamente solo nel mondo umano, nella molteplicità umana avente un passato ed un futuro, e sottoposta come l'individuo alla legge ed alla necessità dell'azione. Non vi sono due leggi — una etica e l'altra politica — vigenti entrambi nell'interno del medesimo individuo; ma vi è una stessa legge che solo sembra diversa se l'applichiamo all'individuo o agl'individui. E perciò la domanda del personaggio di Balzac è fondata su di un errore: Cristo non aveva bisogno di proclamare due leggi, poichè in realtà ve n'è una sola.

Le determinazioni nelle quali si realizza la vita etica non esauriscono certamente tutto il contenuto di cui è ricca la sua personalità naturale: che anzi in parte l'escludono o lo trascurano. Il contenuto escluso, la materia della rinunzia, rimane moralmente indifferente nell'individuo: il quale pertanto non prende nota affatto delle determinazioni altrui che su quel contenuto, da lui escluso, si possono produrre. Nessuna volontà può esaurire una vita umana: ogni volontà invece è condotta fatalmente ad entrare nella vita altrui. Ogni volontà è costretta a prescindere da una parte della vita individuale in cui essa si manifesta e su cui direttamente si applica, e ad aggregarsi una parte della vita altrui: e ciò perchè la vita propria e la vita altrui si equivalgono come contenuto spirituale, e si prestano ugualmente bene alle affermazioni del volere. Orbene: se la vita altrui, su cui la mia volontà si determina, non è esclusa dalla volontà dell'individuo a cui essa appartiene, allora la mia azione « politica » (quella mia azione, cioè, che si realizza sui contenuti di altre vite individuali) non sarà etica: e la morale evangelica la esclude. Ma se la mia volontà usa la materia che la volontà altrui ha escluso (o trascurato), e realizza in tal modo una determinazione etica destinata a modificare non la mia sola vita individuale, ma quella di tutto un aggregato umano, dove sarà qui il conflitto fra politica e moralità? Il rigurgito della vita individuale oltre la capacità della volontà individuale, la porta necessariamente sotto l'azione della volontà altrui: assicura cioè una tessitura interna di voleri fra le vite umane, e permette alle volontà maggiori di esser presenti in più campi diversi (in più anime) e di organizzare in un tutto storico, pervaso da una rigorosa eticità, le masse degli uomini, apparentemente disgregati e isolati.

La legge di queste volontà è pur sempre la medesima: la decisione, la scelta, la rinuncia: quella legge che esprime una necessità invariabile e che obbligando l'individuo ad abbandonare una parte di sè stesso per realizzare in sè una spiritualità più alta, costituisce una materia d'anime su cui la volontà estranea può eticamente esercitarsi; permette insomma all'attività politica di essere morale. Se si segue la parola evangelica, avendo presente questa necessaria identità dell'azione umana in tutte le sue forme, si riconosce in essa quella prodigiosa molteplicità di sensi che la fa profonda e sempre ugualmente significativa nelle contingenze più svariate della vita. Essa ha il segreto di conferire l'intimità a tutto ciò che viene dall'uomo: e perciò anche il rapporto sociale, se non è ucciso, riceve da essa il più vitale nutrimento. Io, italiano, mi ritrovo in essa, con tutto me stesso come ogni altro uomo di questo mondo: vi ritrovo me stesso, ma vi cresco dentro in intimità ed in schiettezza, vi divento più puro e più intero, più assoluto negli atti che compio di fronte a me e di fronte agli altri; vi ritrovo infine quella forma individuale verso la quale tanti dei miei coetanei vanno pigramente sognando... quando invece per possederla bisogna muoversi ed agire.

✶

Leggeranno gli italiani il Vangelo?

Giovanni Amendola.

Mario Rapisardi epico.

II.

La natura poetica del Rapisardi, nonostante i quattro grandi poemi e la *Francesca da Rimini* è essenzialmente lirica e non epica e tanto meno drammatica. Non dò a queste distinzioni nessun valore assoluto: voglio dire che egli anche scrivendo poemi diversi, di indole religiosa o storica o naturale o sociale, nelle sue caratteristiche e ne' suoi tratti migliori, nei momenti insomma di vera ispirazione rimane essenzialmente lirico. A comporre un vero poema non è sufficiente una vasta composizione con una determinata favola o tela più o meno grandiosa e complessa di azioni a fondamento mitico o storico o dottrinale o fantastico, con un protagonista ed altri personaggi principali e secondari. Bisogna non solo che tutto ciò componga un vero organismo poetico ben coerente nell'insieme e nei particolari (c'è una logica del sentimento e della fantasia, che non è precisamente quella dei puri concetti), ma che sopratutto le concezioni della fantasia siano state così intensamente vissute dal poeta e così mirabilmente espresse, da diventar creature vive prima per lui e poi per i lettori. È necessario insomma anche qui come nell'idea religiosa che il verbo si faccia carne. Orbene nelle composizioni epiche o drammatiche Rapisardiane questa intima concezione artistica purtroppo non è mai avvenuta. Meno che mai nella *Palingenesi* del 1868, dove un astratto concetto di riforma religiosa e sociale non riesce davvero ad organare ed unire in 10 canti nientemeno che una sintesi della storia del mondo da Mosè e dai patriarchi biblici, attraverso tutte le epoche, fino alla visione dell'Avvenire. Il c. I ci dà storia biblica; il II storia romana, il III origini del Cristianesimo, il IV la lotta tra imperatori e papi, il V le Crociate, il VI la Riforma di Lutero, il VII la strage degli Ugonotti, l'VIII le rivoluzioni Inglese, Americana, Francese, il IX la rivoluzione Italiana del 1848-49 con Pio IX, Garibaldi, Manin ecc., il X finalmente la liberazione di Roma e l'inabissamento del papa.

Non un solo personaggio vive, non un avvenimento vi assume carattere di epos, e i rari spunti lirici annegano miseramente in un oceano di retorica della peggiore specie, alla quale non è sufficiente attenuante l'età ancora molto giovanile del poeta. In alcuni canti, come in quello di Lutero (VI), egli tenta bensì di incarnare il personaggio, ma non gli riesce e dopo le sue tediose centinaia di versi, noi sentiamo il desiderio di rileggere il sonetto del Carducci e di rimormorarne la magnifica chiusa, che basta a sintetizzare il carattere veemente del grande Riformatore tedesco.

Pregar non posso senza maledire!

È caratteristico come al canto su *Le Rivoluzioni* egli dia addirittura la forma di una libera canzone, senza peraltro riuscir a comporre una sola strofa di lirica vera.

È caratteristico è già nella *Palingenesi* l'uso del polimetro, che permette al poeta di abbandonare spesso la narrazione e la descrizione per infilare strofe e strofe in obbedienza alla propria natura essenzialmente lirica. È da notare poi che il canto VII è dedicato a Satana: anteriore di un anno al *Satana* del Carducci, è il bozzolo da cui è sbocciata, a distanza di nove anni, la crisalide di un intero e lungo poema in 15 canti: il *Lucifero*.

In questo nuovo polimetro (dove al verso sciolto come metro narrativo si aggiunge a quando a quando l'ottava, che attraverso altre vittorie parziali nel *Giobbe*, finirà col trionfare sola nell'*Atlantide*) il poeta ha sperato di afferrare l'epos — uscendo dal nimbo delle astrazioni concettuali di *Palingenesi* — nella concretezza artistica di un protagonista: *Lucifero*, e in una trama di avvenimenti mitici, storici, fantastici. La trama è riuscita un guazzabuglio di elementi eterogenei accozzati, non fusi, nel crogiuolo della fantasia, con incredibili trapassi e voli pseudopindarici attraverso il tempo e lo spazio.... Eccone un riassunto a conferma dell'accusa, voluta da taluni critici contestare al Croce, che il Rapisardi epico difettasse talora perfino del buon senso.

Nella protasi del I. canto siamo nel tempo presente, mentre i preti imprecano....

nei profondi
Scrigni cader mirando ognor più scarso
L'obolo di San Pietro ed oziose
Vagar pel mondo qual gregge divino
Le scornate Indulgenze....

e Lucifero incarnatosi per recar salute all'uomo e morte a Dio, s'incontra prima sul Caucaso con Prometeo (che vuol dissuaderlo dall'impresa disperata), e a cui racconta la propria storia dalla ribellione dei Titani alle molteplici eresie (naturalmente torna in scena Lutero) in due lunghi canti, al termine dei quali voi pensate che finalmente egli si decida sul serio ad iniziare una qualsiasi azione. Niente affatto! Altri due canti sono consacrati ad una spedizione dell'Eroe (?!) in Grecia, alla descrizione di Tempe ed all'amore di lui con Ebe, alla morte di questa ed all'evocazione delle ombre di Socrate, Focione, Codro, sin che, giustamente rimbrottato da un nero mostro di non far nulla e invitato a ritornarsene al suo regno dei morti, si decide a partire alla volta della Francia. Siamo già al VI canto e la vera azione epica non è peranco iniziata, giacchè altri due canti sono occupati ancora da un episodio — quello di frate Reginaldo e della giovane Isolina miseramente naufragata, di cui si narra la pietosa storia. L'unico accenno all'alta impresa è un duello reso involontariamente comico dal paragone.... coll'orgoglioso tacchino. La fine del VII canto, tutto l'VIII e parte del IX sono consacrati alla guerra tra la Prussia e la Francia, a Sedan, all'assedio di Parigi e al bislacco episodio di un generale trasformato in asino e condotto al macello, alla colonna Vendome, alle ombre di Turenna e di Federico e all'incendio di Parigi. Lucifero, che non ci ha trovato come sperava « l'intemerata e splendida reggia de' sogni suoi, la luminosa Ragione » si decide.... a cercarla in America. S'intende che di tutti codesti immani conflitti nazionali e civili Lucifero rimane sempre spettatore inerte e perfettamente inutile.

Nel IX canto e seguenti saliamo anche in cielo; il soprannaturale acquista un aspetto grottesco, meschino ed osceno che toglie qualsiasi possibilità di azione grandiosa, eroica di Lucifero. Questi diventerà in cielo un personaggio da operetta alla Offembach, o da moderna « pochade ».

Ma che cosa opera in terra? S'incontra in una foresta con un piteco che vuole fraternamente abbracciarlo (!), vi si smarrisce, lotta con un iaguaro e lo doma, e scaccia sdegnosamente Dio, venuto a lui sull'asino di Betlemme (!) per scendere a patti; poi accetta l'ospitalità di una schiava nera, la quale assiste amorosamente un piccolo schiavo bianco calabrese moribondo per i patimenti. Inorridito nel c. XI l'Eroe risospira « le gentili itale sponde » ed eccolo dopo un canto all'Italia, in Toscana, anzi a Firenze in casa di Egeria.... interessarsi di letteratura e d'arte, e satireggiare in Olimpio, Macrino, Delio, poeti, gazzettieri, filologi, dantisti alla moda, donne emancipate ecc. Avviene qui la famosa seduta spiritica, nella quale Lucifero finge di evocar l'ombra di Dante Alighieri, che fra le tante mediocri terzine di sapore.... Montiano, ne consacra due al Carducci, quelle due famose, da cui s'originò la fatale polemica letteraria.... Ma voi comprendete troppo bene come tutto ciò non abbia nulla che fare con l'essenza del poema, e come ci faccia dimenticare perfino il punto di partenza della gran lite di Satana con Dio.... Quind'innanzi dall'ingresso di Lucifero in Roma (c. XII) l'azione, sopratutto per l'intervento di Dio, della Vergine, dei santi e degli angeli degenera nel buffonesco, nel triviale ed anche oimè! nell'osceno. Santa Caterina da Siena che scende in terra per vincere con la sua eloquenza il Nemico e gli si dà in braccio; S. Teresa che prima impazzisce e poi accoglie in grembo S. Luigi Gonzaga; la Maddalena che tenta invano di ammaliare co' suoi vezzi Lucifero; l'arcangelo S. Michele che invece di combattere contro Lucifero conduce al talamo S. Cecilia, sono episodi grottescamente osceni che fanno torto non pure alla fantasia, all'arte, al buon gusto, alla coltura del poeta catanese, ma anche alla sua stessa etica individuale e sociale, dato che Egli non ha mai propugnato la teoria dell'Arte per l'Arte, ed ha sempre inteso di assegnare alla poesia nobili fini individuali e sociali. Anche l'osceno può bensì assumere forma artistica, ma nella migliore ipotesi non è davvero il mezzo più adatto ad ingentilire ed elevare l'animo del popolo, che si preoccupa assai più del contenuto che della forma; e l'anticlericalismo a base di oscenità sarà forse efficace lì per lì come strumento di demolizione, perchè vellica gl'istinti primitivi della moltitudine, ma in definitiva, non richiamandosi a sentimenti superiori ed alla ragione, non riesce a ricostruire per suo conto nessun edificio abbattuto...

Ma tornando agli ultimi canti del poema osservo ancora che anche a Roma Lucifero non opera un bel nulla, tranne la ricordata seduzione di S. Caterina. Il c. XII è quasi tutto lirico, e gran parte del XIII è presa da un prolisso e retorico colloquio tra un frate e Pio IX morente, oppresso e atterrito dalle lugubri apparizioni delle sue vittime di Perugia, e dal vano rimorso.... Lucifero compare appena un momento su la fredda soglia per dirgli: « è tardi! ». Nel c. XIV, dopo un enfatico inno al Sole, sale al cielo di Venere, dove s'incontra con la morta Ebe e con lei si confonde e procede fino al Sole... L'incontro con la diletta, che ad un poeta epico o drammatico avrebbe offerta una magnifica ispirazione, non suggerisce al Rapisardi che questi brutti e vuotissimi versi:

All'aspetto di lei luce costante
Del suo pensier, verbo non ebbe o voce
O sospiro l'eroe; sol di quantunque
Forza d'amplessi alle sue braccia e al ciglio
Splendor di sguardo a lui mai diede Amore,
L'abbracciò tutta quanta e la comprese.

Meno male che un po' più avanti, ma liricamente, la fanciulla balena di luce nuova, e tanta prese

Parte di lui che dentro a lui disparve.

Il resto del canto è una rievocazione o piuttosto una enumerazione sempre più o meno lirica di vittime dell'intolleranza religiosa, di filosofi antichi e moderni (Empedocle, Lucrezio, Vanini, Telesio ecc. ecc.). Enciclopedisti, istitutori di popoli, riformatori ecc. ecc. che gridano tutti vendetta. Eccoci (e siamo all'ultimo canto XV)! al momento solenne dell'eroica impresa: alla lotta con Dio, che offrirebbe al poeta un punto epico per eccellenza. Come ne esce il Rapisardi? Fallita la congiura carnale ordita dal Loiola con Domenico di Guzman, Torquemada, Pietro d'Arbues, Sisto e Pio V ed altri ignoti (mercè la seduzione di Maddalena a somiglianza di Dalila) e dopo la vile fuga

di S. Pietro portinaio del cielo, Lucifero schiaccia col piede il tergo di Loiola

....il qual diè un sordo
Tonfo e scoppiò tutto ammorbando intorno
Di torbida mefite il ciel sereno.

Gli altri congiurati sono scaraventati nel vuoto (Pio e Sisto agguantati insieme si sgraffiano anche tra loro come gatti) o arsi come pece dalla fiamma di Lutero. Il gran ribelle è finalmente di fronte a Dio.... Ma oimè! Dio è rappresentato come l'*egro nume*, abbandonato da tutti.... fuori che dai fedeli quadrupedi: gli asini di Balaam e di Betlemme, il bue, i mastini di S. Rocco... e il porco di S. Antonio che piange fra i grugniti, i quali tutti si avventano contro Lucifero « *come a danza o a convito* » (povero Leopardi, e poveri eroi delle Termopili!). Il Nume emette alti lamenti dal petto, e Lucifero compassionandolo

Toccò in tal dir col penetrante raggio
Che nel pugno tenea la nebbia densa
In cui tutto era chiuso il Dio morente
E l'aprì tosto e dissipolla in guisa
Che il ciel limpido apparve e la sparuta
Faccia del nume agonizzante....

Sciolto dalla trina luce *in cui lo strinse il mito* appare Gesù, che Lucifero spinge tra le braccia di Socrate. Frattanto Dio, fuor dalla sua nebbia guizzando come « batrace » toccato dall'elettricità, e tramutandosi nelle sue cento mitiche forme (Brama, Giove, Cristo, Anubi ecc.) — ognuna un vuoto e vano fantasma — è trapassato da Lucifero col raggio acuto del sole nascente a'suoi piedi, e stridendo si scioglie in vapore e all'aria dispare. « Così moria l'Eterno ». E Lucifero, precedendo le ombre dei sofi, va nel Caucaso a dare la grande notizia a Prometeo:

Levati, disse, il gran tiranno è spento!

La concezione epica del *Lucifero* è dunque mancata totalmente, e non per il fatto che egli ne derivasse l'ispirazione dal Prometeo di Eschilo e da quello di Shelley, dal Plutone del Tasso, dal Satana di Milton e dal Mefistofele di Goethe; parzialmente qua e là dalla Divina Commedia, e dai poemetti del Monti [come s'era già ispirato alla *Legende des siècles* di Victor Hugo per la *Palingenesi*]: ma perchè egli non ha saputo dar forma sua alla materia derivata e far dei personaggi, o almeno del protagonista, una realtà fantasticamente viva. Com'era possibile che egli creasse quando nel momento stesso creativo egli dissolveva le creature della fantasia con la sua riflessione di positivista? Ripensate a quel povero Cristo sciolto dalla trina luce *in cui lo strinse il mito!* a quell'*egro nume* paragonato ad un batrace che assume cento aspetti e ad uccidere il quale Lucifero adopera un allegorico raggio di sole! E come può il lettore credere un istante all'eroismo di un simile Eroe, davanti al quale Dio si fa piccino piccino, gli angeli e i santi scappano spaventati? Paragonato a lui il Satana di Milton appare smisurato; e ci diventa un personaggio epico interessante perfino il pio Enea del buon Virgilio.

Un nuovo elemento caratteristico entra nella composizione di questo poema gravandolo ancora più del peso di tutte le sue scorie: l'elemento didascalico, tomba spalancata innanzi, o almeno grave inciampo ai passi dei poeti dalle grandi ambizioni dottrinali, — non escluso il Divino Poeta — che dilaga nei canti II e III, ma affiora naturalmente un po' dappertutto in un poema che vuol significare il trionfo di Sofia.... ossia della scienza. Quel poco che veramente afferra or qua or là l'interesse del lettore è il lirismo che abbonda in taluni canti, e che ogni tanto dà a Lucifero qualche parvenza di vita. È bene che nella futura Antologia Rapisardiana se ne tenga conto, ma in verità sono piccole oasi nel deserto — non dirò del Sahara — ma tripolino.

Ho già accennato ad alcune derivazioni sostanziali del *Lucifero* da altre opere di arte: se volessi indugiarmi sulle secondarie dovrei consumare intere colonne, e altre ancora se mi fermassi ad analizzare la tecnica del verso qui e altrove [il tipo dell'endecasillabo è rimasto sostanzialmente lo stesso, ma con qualche innegabile progresso dal *Giobbe* su su fino ai poemetti più recenti] e se mi proponessi di discutere sul preteso *classicismo* del Rapisardi. Il poeta catanese avrebbe potuto essere un *classicista* ma non un *classico*. Per esser tale gli è mancata quasi sempre l'originalità prima della fantasia, e ancora più il prepotente istintivo bisogno della forma adeguata al pensiero ed al sentimento — insomma dell'espressione perfetta. E sì che egli si è pur cimentato a lungo nello studio e nella versione di difficili classici latini: di Catullo, di Lucrezio e di Orazio, ma (non istò qui a discutere del suo più o men grande valor di traduttore di antichi e moderni) — purtroppo senza assorbirne per l'arte propria quel vital nutrimento che solo giova, come giovò a Dante lo studio di Virgilio; quel senso della misura e della concentrazione poetica che rendono — così nell'arte come nella scienza — col minimo mezzo il massimo risultato. Gli giovò se mai più di tutti Lucrezio per una maggiore affinità spirituale — ma non gli riuscì quasi mai di appropriarsene lo spirito sinteticamente energico e insieme commosso, nè di emulare veramente col suo endecasillabo, troppo spesso fragorosamente monotono, l'epica grandiosità dell'esametro lucreziano. È il suo endecasillabo, più che impregnato della rude vigoria dantesca, gli riuscì martellato sull'incudine frugoniana di Vincenzo Monti: peggio ancora su quella di Andrea Maffei, il traduttore che aveva si può dire un unico stampo per tutte le versioni de' suoi prediletti poeti inglesi e tedeschi.

Il motivo stesso iniziale del *Lucifero*

....ai consueti
Balli movean gl'ignari astri....

è forse derivato dal principio della maffeiana versione degli *Amori degli Angeli* del Moore.

« Nel mattin della vita era il creato.
Belli di nova luce apriano gli astri
La danza gloriosa.... »

A dimostrare l'incapacità del Rapisardi a diventar classico, a trasformare in sangue proprio quello dei sommi così a lungo e così amorosamente studiati, basterebbe indagare a fondo il modo suo d'appropriazione e d'imitazione da uno di essi. Da Dante, ad esempio, egli non ha saputo ricavar a suo intimo vantaggio, qua e là per la vasta opera che l'esempio e l'incitamento all'ardita coniazione di qualche verbo: nulla, proprio nulla di sostanzialmente buono, di nuovo o di rinnovato... Ho già ricordato come nel *Lucifero* (c. XI) Dante stesso sia molto rischiosamente introdotto a poetare in terzine di stampo Montiano. Nel *Giobbe* Isca è una slavata, freddissima parodia di Beatrice, che almeno nel Paradiso terrestre è viva e grande. Nella *Francesca da Rimini* (del 1869) ai versi, agli emistichi, alle frasi, ai vocaboli danteschi intercalati pari pari tra le espressioni più o meno Rapisardiane, sono frammischiate (e non mi occupo qui del minimo valore intrinseco di codesta « fantasia drammatica... ») anche reminiscenze di altri poeti. Del Leopardi ad es.

È Paolo che parla:

non era
Cosa mortal, terrena cosa, il veggio
Degna dell'amor tuo! Se alcuna io m'ebbi
Grazia da te ecc.

E così dell'Alfieri del Monti, del Maffei... un vero centone di pessimo gusto, intollerabile!

L'imitazione dantesca gli riesce disastrosa anche nei particolari. La forte, stupenda terzina del Paradiso:

L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge ed a chi mostra il dente
Over la borsa come agnel si placa

è rubata di peso e così malconcia in una delle sue *Frecciate* (p. 293):

Giovincelli
Saccentelli
Finocchielli
Nati apposta per rompere i corbelli!
Li sprezzi e ridi? Metton fuor gli ugnelli.
Lor mostri i denti o i dindi? Eccoli agnelli.

La 1ª parte, Rapisardiana, è brutta: la 2ª è materia dantesca, ma immiserita e contaminata per di più con un altro vocabolo dantesco, « i dindi »: due passi di un solo autore chiamati a raccolta per combinare un meschino epigramma!

Canta nel *Giobbe* una donna del suo diletto (p. 299):

Neri ha i capelli *come gran di pepe*

e nel canto di un chierico (nell'*Intermezzo secondo* p. 336) i morti risorti « a Dio squadran le fiche », come Vanni Fucci, e Giobbe « in sè stesso si esalta » (p. 339) come Dante per gli spiriti magni; e le corbezze « s'insaporano » come il lavoro delle api angeliche (345); e in una similitudine è richiamato colui « che fondo al ciel descrisse » (354); e poco oltre troviamo « il « bianco | fulgor » di Giove e il rosseggiar di Marte », e « la madre no ma noverca » (358)...

È ancora nel *Lucifero* (p. 142):

Però non ammirar se agli occhi tuoi
Siccome un dì purtuttavia risplendo... »

e nella *Palingenesi* (43):

onde nè acume
D'eterno viso sostenea la luce »

e più sotto:

« ed infocate
Cappe di piombo eran lor manti. Irato
Li flagellava un demone a le spalle.

Eccetera, eccetera!... Le sole reminiscenze dantesche, tra grosse e piccole, chiare e velate, sono tante che se ne potrebbe comporre un florilegio; e così altri se ne comporrebbero del Foscolo, del Leopardi, del Monti, ed altri ancora dei classici antichi greci e latini, specialmente di Lucrezio e Virgilio, e sopratutto di Omero.

Chi volesse indagare le « *Fonti del Rapisardi* » dovrebbe scrivere un volume più grosso che quello del Raina su le « *Fonti dell'Orlando Furioso* », ma con assai meno sugo e costrutto, e a tutto svantaggio del Catanese, perchè confermerebbe purtroppo come quasi sempre fosse imperfetta l'assimilazione, puramente meccanica l'appropriazione dai cento autori studiati di motivi, immagini, espressioni verbali, atteggiamenti di pensiero e di stile.

Ma torniamo all'analisi dei poemi. Nella trilogia del *Giobbe*, pubblicata a distanza di sette anni nel 1884 (preceduta, com'è noto, dalla famosa parodia di Marco Balossardi, Ricci e Guerrini) il Rapisardi ritentò di dare all'Italia col poema dell'età nuova il proprio capolavoro, ma cadde ancora — non del tutto ingloriosamente — sotto lo sforzo supremo. S'ispirò nella 1ª parte alla Bibbia, nelle altre due ancora e più di prima a Goethe e a Dante — e inoltre nella parte didascalica (che sempre più si accentua e si amplia diventando così un elemento caratteristico) all'*Invito di Lesbia Cidonia* del Mascheroni, alle *Grazie* del Foscolo, ai *Paralipomeni* del Leopardi, nutrito nella sostanza ideale dai suoi prediletti scienziati e filosofi evoluzionisti e positivisti. Satana trapassa anche nel nuovo poema, ma sostanzialmente il Rapisardi non fa che sdoppiare l'antico Lucifero nel nuovo personaggio biblico a fine di drammatizzarlo — secondo l'esempio di Faust di fronte a Mefistofele — nel disperato anelito di concretare finalmente nell'azione il proprio incoercibile lirismo. Dal concetto astrattissimo di *Palingenesi* al nebuloso *Lucifero* è già visibile lo sforzo della determinazione. Il *Giobbe* rappresenta un altro gradino faticosamente salito sull'erta della concretezza e individuazione artistica. Ma se ciò è vero relativamente ai vari tentativi del poeta, purtroppo rispetto al personaggio biblico il poeta ha fatto un cammino perfettamente inverso dalla prima parte alla terza spogliandolo successivamente della sua umanità, per ridurlo a poco a poco non un simbolo ma una inafferrabile ombra di astrazione, la quale ancora e sempre nei punti salienti del poema assume il profilo di Mario Rapisardi. . lirico. L'idea del dialogo finale tra Iside e Giobbe, (tante volte citato come una delle pagine migliori) è forse derivata da un frammento dei *Discepoli a Sais* del Novalis e dall'*Iside* del Prati...

C'è sempre nel *Giobbe* l'orgogliosa pretesa all'universalità grandiosa, raggiunta mercè l'estensione apparente del campo di azione fantastico. Dal tempo biblico si trapassa ancora al Medio Evo, ai tempi moderni, e dal presente all'avvenire, e dal mondo della storia il poeta si slancia — in gara ideale col Paradiso dantesco — a quello della natura.... Le incongruenze, le stravaganze di cattivo gusto vi sono indubbiamente assai minori che nel *Lucifero*; ma ve ne sono pur sempre, come nella Parte seconda, la scena 2ª dell'Atto III, in cui Satana riesce a sedurre nientemeno che Maria Vergine. Quand'essa lo ha abbracciato egli esclama:

« Pallida Nazzarena è freddo il tuo
Bacio. Più de le stelle ond'hai corona
Di Venere gli amplessi amo e la terra ».

E a proposito di Maria ci sono altrove allusioni ed espressioni assai più crudamente volgari. (Vedi ad es. L. I. p. II p. 305 - 2.ª colonna).

Ma se anche qui Satana e Giobbe non hanno acquistato consistenza, dignità e vivezza di personaggi epici o drammatici e ci appaiono inerti marionette senz'anima, di cui il poeta tira i fili simulandone le voci in falsetto; se anche qui camminiamo a lungo attediati ed affaticati per monotone lande senz'acqua e senza verdura; se troppe, troppe volte nei canti del poeta noi sorprendiamo gli accenti e gli echi di tante altre voci ben note, noi saremmo ingiusti a negare che — non in singoli versi o immagini soltanto — ma in liriche intere e in taluni squarci noi siamo afferrati dalla sincerità del sentimento umano o cosmico, a cui il poeta ha saputo imprimere un suo particolare suggello di espressione artistica nobilmente austera.

Sopratutto quand'egli è prono sugli abissi del dolore mondiale, o di fronte ai sommi spettacoli della Natura e alle porte infrangibili del Mistero, il poeta qua e là, vincendo il peso della congerie retorica, libera a volo l'anima triste o serena, o si accende di un sincero entusiasmo pervaso da un afflato lucreziano. Oh gli accenti disperati di talune lamentazioni di Giobbe nel 3° libro della Parte prima! oh il grandioso inno al Sole alla fine della Parte terza — per citare un esempio — in cui la descrizione si accende del fuoco interiore del Rapisardi, e si fa luce, calore e musica espressiva!

Se il poema è fallito come tale, dovremo dunque buttarlo via intero [e così i precedenti e poi l'Atlantide], come pretenderebbero Ettore Janni e G. S. Gargàno? Io credo che non sia giusta la cosa, nè conveniente.... Appunto perchè di carattere lirico, i più bei passi di codesti poemi già morti o morituri, severamente trascelti, possono conservare un loro valore, anche se frammenti di grandiose costruzioni in rovina. Molti frammenti di cose antiche — greche sopratutto — non serbano anche così, un loro valore? non esercitano anche adesso un loro fascino sottile? L'*Africa* e i *Trionfi* del Petrarca non sono forse epicamente mancati? Eppure noi rileggiamo anche oggi con vivo interesse l'episodio di Sofonisba, e con sempre fresca ammirazione le sentite, bellissime terzine sulla morte di Laura.

Che tali frammenti delle più vaste concezioni Rapisardiane siano inesorabilmente destinati a perdere col tempo più o meno rapidamente la propria luce, dissolvendosi come il radio e l'elio nello spazio, o ad impallidire al confronto di altre luci più vive, chi potrebbe oggi asserire con certezza di giudizio, senza taccia di presunzione? Lasciamo che anche il tempo e i posteri collaborino — come sempre — a fissare la scelta, o ad affrettare la distruzione.... Noi oggi, di fronte ai titanici sforzi del Rapisardi, abbiamo il dovere di conservarci guardinghi nel pronunziare assolute condanne, di peccare se mai piuttosto di indulgenza che di rigore.

Dieci anni più tardi, dopo l'epos della religione, della storia e della natura, il Rapisardi tentava quello dell'umanità nell'*Atlantide*, poema in 12 capitoli, ossia canti in ottava rima. Il poeta, dopo la chiusa leopardiana del *Giobbe*....

> vana
> La vita, vano il mio pensier; mistero
> Tutto fuor che il dolor.

pur triste di non udire nel mistero e nell'ombra infinita che il suo « vano interrogare »; pur riconoscendo che « la terra è angusta », si rassegna a restarvi ... ma fino ad un certo punto. Tanto è vero che egli, volendo scrivere il poema della redenzione umana, non trova di meglio.... che abbandonar tutto e tutti per rifugiarsi nel platonico regno dell'Atlantide, [dove

> La divina Utopia splende qual sole]

sotto le spoglie di Esperio guidato da Edea, figlia di essa Utopia e sorella del Vero.... L'astrazione concettuale, come una nebbia afosa pesante e pure inafferrabile, domina tutto il poema: ancora più se fosse possibile che nei precedenti. Invano il poeta tenta di dissiparla o assottigliarla intensificando (è questa la novità parziale) l'elemento satirico, letterario, politico e sociale, ed esagerandolo grottescamente con una dovizia di motivi e di vocaboli scatologici da disgradarne quella di certi maledici « gladiatori del Rinascimento », per usare la bella espressione del Gebhardt.

Il contrasto fra l'inconsistenza e inafferrabilità fantastica e la grossonalità caricaturale dell'Atlantide, è spesso così stridente da riuscire penosa, insopportabile.

Passi per il regno dell'*Utopia*: può aver anch'esso diritto di poesia e d'arte come tante isole immaginate dai poeti; ma bisognava dargli vita fantastica, come Dante al suo Inferno o alla sua montagna del Purgatorio, o alla sua Rosa dei beati nell'Empireo. Ma nessun personaggio — da Esperio a Baraballo, a Partenopeo, a Meninciuschero, a Gracchio o a Zebedeo e a tanti altri; oppure da Edea a Utopia, a Gingillina, a Vampira ecc., ha un suo cuore, od un suo cervello, una sua anima poetica in una parola.... E sì che di nervi e di cervello il Rapisardi arma perfino la barca di Edea:

> Di nervei stami inteste son le sarte
> La stiva sembra d'un cervel la teca! (Cap. II)

Quando il poeta come per Baraballo (Carducci) — la sua testa di turco! — e per tante altre vuote personificazioni maschili o femminili, vuol darci una rappresentazione sensibile, disegna e tratteggia non ritratti e neppure caricature (la caricatura è ancora dell'arte), ma dei mostri addirittura, esteticamente repellenti. Siamo nella teratologia letteraria.

A che dunque seguire Esperio nel suo viaggio lungo e noioso, e il poeta nelle sue stravaganze bislacche, nelle continue e slegate digressioni, nelle mirabolanti invenzioni satiriche (che degenerano perfino in pornografia e in triviale coprolalia)? nella sua caotica e capotica mescolanza di mostri della fantasia e di geni ed eroi della storia, nei trapassi da S. E. Fottuttio.... Testadilegno, o Piaccianteo, o Marron Candito, a Garibaldi, Oberdan, Mazzini, Marx e Cafiero?

A che riattraversare sulla barca di Edea o sulla nave dei precursori ancora insieme l'uggioso mare dell'Ottantanove, e quello dei Sogni, o visitare la cittadella della borghesia e il Magazzino delle Parrucche, o il Labirinto del Gran Prete e il recesso del Dogma? Il castello giornalistico e il picco dei giornalisti indipendenti, la spelonca di Baraballo o l'isola delle femmine sapienti, o quella dell'Accidia? Il fondaco di Spetino o il bazar dei filosofi nell'isola di Sofia, il laboratorio della Morte, il palagio di Utopia o la Sfera delle Ipotesi?

Io credo che non ne valga la pena anche per i molti che l'*Atlantide* non abbiano ancor letto...

Qualche nobile ottava lirica (come le ultime del c. XII inneggianti alla redenzione umana), qualche arguta o grottesca caricatura, la facilità e scioltezza del metro, non sono paratie stagne sufficienti alla barca di Esperio, non valgono a contrappesare l'immane zavorra del resto e a salvar quella dal totale naufragio... nel mare dei Sogni.

L'*Atlantide*, a dispetto dei suoi nobili fini umanitari, è per me un intruglio, un minestrone diluito e di cattivo sapore, una vera aberrazione poetica — qua e là anche immorale (le strofe più vive son forse le più maligne...) — di un uomo d'ingegno, la quale segna una grave, irreparabile decadenza dal *Giobbe* ed anche dal *Lucifero*, poemi essi stessi mancati.

Il titanico diuturno sforzo del Rapisardi — circa trent'anni di lavoro! — per assorgere ai vasti altipiani dell'epopea è dunque miseramente fallito per incapacità organica — e quindi irrimediabile — di dar sangue, muscoli e nervi alle creature della sua fantasia.... Il poeta non è mai riuscito ad obbiettivarle individuandole nelle loro sensazioni, nei sentimenti e nei pensieri — e peggio ancora nelle loro azioni, sulla scena immensa della vita, della terra, della natura.

Nella caterva de' suoi personaggi epici, vane ombre di fantasmi, noi abbiamo sempre dovuto ravvisare pallide confuse proiezioni, più o meno deformate di un unico volto — il suo volto.. Come di chi volendo dipingere o scolpire altri esseri naturali o soprannaturali, finisse col riprodurre sempre, invincibilmente, il profilo proprio, o al più — ma sempre men bene — quello della donna amata. L'anemico sangue proprio che il poeta poteva trasfondere in quei personaggi tanto più era insufficiente alla loro vita, quanto più egli intendeva, voleva che circolasse in corpi di proporzioni smisurate. Il Rapisardi epico fu insomma vittima della propria megalomania letteraria. Ho detto la dura frase e non la ritiro, perchè mi pare che corrisponda a capello allo stato d'animo originario del poeta — di « orgoglio e dismisura » per dirla con Dante — onde nacquero tutti i suoi grandi errori di poeta, come fors'anche i difetti dell'uomo. Egli non riconobbe mai e non pose mai limiti al proprio ingegno ed alla propria attività poetica, e credette in conseguenza di poter osar tutto in arte con disdegnosa sicurezza di vittoria... Oh! il modesto « *quid valeant humeri* » di Orazio come dovette sapergli di meschino nelle ore di ebbrezza orgogliosa, e di tragico in quelle cupe e solinghe dello sconforto e del dubbio su se stesso e sul proprio valore — che non possono non amareggiare qualche volta le anime dei veri artisti, anche di quelli più sereni e di sè più sicuri!

La stessa nativa facilità del verso, quasi di improvvisatore, contribuì alla sua rovina artistica, spianandogli in apparenza il suolo per la costruzione più rapida delle sue poetiche città dal disegno ciclopico, de' cui materiali egli non studiò e saggiò prima abbastanza la durezza e la resistenza.

Bene spesso, invece di innalzar veri muri, edifizi e colonnati artistici con paziente solidità di lavoro, egli si contentò di abbozzar vasti scenari e quinte, buone lì per lì per l'illusione approssimativa degli occhi sul palcoscenico di un teatro, ma incapaci di reggere al semplice peso di un mobile o di una persona...

Un forse troppo scrupoloso rispetto alla personalità tuttora così discussa del Rapisardi ed alla vastità della sua produzione epica — più che un intrinseca necessità critica — mi ha fatto mancare alla mia promessa di brevità.... Ne chiedo scusa all'intelligente lettore, ma spero che non se ne dolga e mi consenta ancora in un prossimo ed ultimo articolo qualche altra osservarzione analitica e sintetica sul Rapisardi lirico.

Diego Garoglio.

Con questo numero esce il **Bollettino Bibliografico** *con scritti e recensioni di* **G. Amendola, P. Jahier, A. B. Baldini, A. Soffici, R. Bacchelli,** *ecc. Gratis agli abbonati della* **Voce.** *Si spedisce contro cartolina-risposta.*

GIOVANNI PAPINI, *Direttore.*

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 4-5
Voce n. 19, IV

PASCOLI

EMILIO CECCHI. *La poesia di Giovanni Pascoli*, saggio critico. Napoli Ricciardi, 1912.

Il libro non è privo di difetti: tra i quali la poca perspicuità di alcune pagine che troppo ritengono della natura dell'appunto preso d'urgenza di modo che di troppi presupposti necessarii per venire spontaneamente alle conclusioni del Cecchi noi si sta al buio; e il troppo gravar di mano e il soverchio indugio su notazioni stilistiche e sul valore espressivo di pur una parola, come nell'esame della « sementa ». Ma non son questi difetti che tolgono la possibilità di acconsentire anche punto per punto agli apprezzamenti conclusivi sul valore della poesia pascoliana. Questi ed altri sono, diremo, difetti di costruzione; così pure se di alcune, di molte verità il C. è entrato in possesso, queste verità di pagina in pagina e di per loro stanti ci vengono innanzi: perchè il libro non è stato preideato in vista del finale scioglimento d'un nodo che, distrigato, dia i due capi del bandolo e permetta di animatassare per ordine il refe; e giunti all'ultima pagina non troviamo scritto: il Pascoli è così e così: e se di molti problemi avemmo una risposta, problemi altri rimangono. Ma di questo non sapremmo dolerci; perchè siamo ammaestrati dalla fallacia e dalla parzialità delle formule che spiegan tutto in problemi che non è ragionevole proporci come quesiti per definitive soluzioni nel mentre li stiamo vivendo e ne stiamo ponendo i sempre mutevoli dati: la cui soluzione, quand'è una, e data oggi stesso, non può non essere approssimativa.

d'altronde il caso Pascoli è di gran lunga il più intrigato dei problemi letterari dell'oggi. Mentre per il caso dell'*altro*, del *fratello maggiore e minore*, può ancora esserci di valido aiuto la vecchia e simpaticona distinzione (ma così vana, così malcerta e così relativa) della sincerità e della insincerità, a salvar quello che all'arte interessa, distinzione che anche il Croce in pratica ha mantenuto senza mutarne nemmeno la terminologia; mentre per il d'Annunzio una volta che noi ci siamo accorti che il vero poeta che mette conto ricercare è quello che rare volte canta obliato in una inconsapevolezza bambina (sincero) e che l'altro, lo smerciatore saputo di tappeti orientali, l'insincero, tutto l'altro d'Annunzio che resta può cacciarsi via sin d'ora con male parole dal tempio della poesia; per il Pascoli questo criterio di distinzione grossiera non ci può soccorrere: perchè anche quando la sua poesia è tutta piena di consapevolezza, tutta ricolma di intellettualismi è ricca spesso di una vera inquietudine tragica che il d'Annunzio, se pur stimolò di sentire, mai non ne fu morso. E, presso chi ama di debito amore il Pascoli *major*, è merito grande del Cecchi di aver fatta più valida nei dubitosi per nuove prove e per la sua accesa convinzione, la opinione che il poeta — nei sei volumi zanichelliani — non si deve ricercar solo nell'idillico, nel paesista, nel quadrettista e nell'ornitologo, ma che quella poesia a volte ci si eleva davvero dinnanzi all'anima in aspetti di austere e di tragiche proporzioni, e di aver mostrato che è disumana cosa quella di ripetere a questo nostro fratello (o davvero *maggiore!*) di tormenti e di ansiose speranze che chiede le nostre mani nell'oscurità e che, sgomento della solitudine e con nulla fede, fa disperato appello alla nostra fraternità, quella di ridirgli, criticamente con un benevolo sorriso di gente che la sa lunga: via, torna alle tue pecorine e al campetto. Sentirli grandi, alcuni di quei canti, è d'ogni cuor buono: ma dir poi perchè e quanto son grandi è impresa perigliosa e piena d'agguati: perchè per quante luci critiche oggi se ne stiano accese sui fatti, noi vediamo questi fatti in meschianza e la differenziazione è incerta e non è possibile scorgere quel che solo si scorge a distanza di decenni. Qui rifulgono i meriti ben noti della critica del Cecchi: il pieno amore e la piena fede di poesia e l'austero dispregio per il tappeto dipinto che simula il tappeto di verdura; la sensibilità fino a cogliere i particolari e la facoltà in lui mirabile di riaprire a volta a volta gli occhi sulle cose che per lunga convivenza ci appaiono scolorate sì da scoprire sempre nuovi rapporti. E nella critica d'una poesia ricca di nuovi aspetti quale è la pascoliana son più che mai necessarie queste variazioni dal punto di vista.

L'impresa, a volere assolverla tutta, o se non tutta, a non volerne almeno trascurare una parte inscindibilmente connaturata, era perigliosa per chi ci s'avventurasse, anche perchè, oggi, quei sussidi che può dare l'estetica corrente e l'esempio de' critici che a quell'estetica si son fatti, probabilmente non bastano a condurla a compimento; e venuto meno l'appoggio teoretico necessario si rimaneva a brancolare nello sdrucciolevole dominio dal gusto. Ma il gusto ch'è nel Cecchi più pronto d'ogni altra qualità non l'ha fuorviato. Queste cose, qui, non si possono che accennar di sfuggita, e d'altronde io non sarò certo il primo ad aver visto che l'Estetica crociana — qualunque cosa poi il Croce possa pensare degl'influssi deleterii dell'arte dannunziana — par creata apposta per soddisfare i canoni della non redatta *ars poetica* dell'autore delle Laudi; le ragioni son tante e si potranno dire altrove; ma ad intendere la bellezza intera della poesia del Pascoli non par che la critica schiettamente crociana possa servire a modo: e questo per un difetto ch'è inconfessatamente presupposto nell'Estetica e che ad ogni passo è dato notare nei saggi di questi dieci anni della *Critica*: un difetto d'orecchio, si direbbe, con un brutale apprezzamento di mestierante. Diciamola alla buona: quasi tutte le citazioni che in quei saggi portan lode riflettono la passione di quella critica per le immagini colorite, delineate, ferme e sin che si possa meridionalmente accese; per le cose che si contemplano a lungo senza che ti sfuggano o che ti tremino allo sguardo, *che ti par proprio di vederle*, come diceva il Doni delle finzioni ariostane: per quel presupposto di convinzione estetica che un'espressione migliore è quanta più luce accoglie su di sè. Sì che quando si legge, nelle pagine di questa *Critica*, che l'espressione non è giunta a esser perfetta par di assistere alla cautelosa sorveglianza del capo cuoco che non vuol che si tolga la roba dal foco perchè non è arrivata a cottura. Ma se nell'orbita di simpatia dell'estetica crociana la migliore poesia del d'Annunzio s'acconcia mirabilmente, per l'espressione della poesia pascoliana questo criterio non basta. Questo, per ver dire, nota implicitamente anche il Cecchi, ma non prima della penultima pagina del libro; come in altre pagine avverte la impossibilità di dire criticamente parole definitive su certe opere d'una letteratura coeva.

Non basta, leggendo poesia e questa poesia, tener fissi gli occhi al punto onde rampollano, tremano e si fissano le immagini nel piano della fantasia, nè tutto il travaglio d'intender poesia è in quel seguire il tremito della immagine che tenta di organarsi nitidamente nello spazio. Ci sono in ogni grande poesia delle espressioni che permangono in una vibrazione ritmica e non si svolgono in miti, e che non per questo meno rappresentano già una compiuta elaborazione di sensazioni e non attendono affatto l'artista che le violenti o le conduca ad una ulteriore maturazione: che sarebbe un farle mézze. Espressioni la cui musicalità è più interiore ancora delle parole che le compongono, non che essere una loro pura scansione. Espressioni che sono proprie dei più profondi stati d'animo: v'hanno le poesie più angosciose del Leopardi che paiono dettate a occhi serrati, che non v'è entro un filo di luce. E i Sepolcri, e il Purgatorio quanto di bellezza non debbono smarrire nell'animo di chi ha ottuso questo intimo senso armonico! Ma non vo innanzi. Perchè mi si taccerebbe d'alchimico se sostenessi che ad appercepire il moto di vita melodica che è in quella che il Cecchi chiama (e parla fisiologo) cellula ritmica occorrono attitudini e abitudini proprie di una seconda chiara audienza. (Parlo teosofo, ma bisognerebbe intendere la serietà di quel ch'io dico, se pur leggendo il dantesco « noi eravam lunghesso il mare ancora » si voglia dare una ragione di quel tanto di bene che ci scende al cuore, quando non si tratta d'altro, infine, che di avere nella immaginazione degli esseri in riva al mare). Lo studio di questa vibrazione ritmica che è così viva e suggestiva nelle cose migliori del Pascoli, che è così pronta e che rende così grande il valore dei Canti di Castelvecchio che spazialmente son così povera cosa e frammentaria, ha suggerito delle osservazioni squisite al Cecchi e lo ha ritenuto dal ripetere a torto il giudizio di capolavoro-pasticcio che di questo e quel componimento e in genere di tutta l'arte pascoliana dette il Croce.

Riassumere il libro del Cecchi, per quella che notammo ma non lamentammo mancanza di risposta formulativa, non si può: leggere bisogna e il tempo è bene speso. Si potrà bensì notare un punto ch'egli, può darsi, afferma con troppa recisione e sul quale dovrà meditare chi sulla scorta dell'ottimo libro voglia rileggere e cooperare con l'autore alla ricostruzione dello spirito pascoliano là dove si dice che il germe poetico venuto a maturazione in Myricae non è suscettibile di progresso e che non c'è possibilità di innalzamento, e ciò fare tenendo presenti Odi e Inni, Gog e Magog, Alexandros. È già moltissimo che si sieno scritte sul problema-Pascoli pagine come quelle che riguardano la filiazione di questa dalla poesia del Carducci, il come si esaurisca nella contemplazione il dolore pascoliano, la insoddisfazione inconfessata e amara della visione sensuale del mondo, la fiacca interpretazione storica dei fatti remoti dall'oggi e la sconvolta e feconda visione dei fatti odierni, che si sia fermata la importanza delle vilipese e incomprese Odi, e la fallacia della pretesa classicità del P. e l'ingombro che portano i residui tradizionali ad alcune creazioni pure dei Conviviali.

Non a tutte le domande (o era mai possibile?) che ci si possono fare il Cecchi ha risposto. E quindi l'impressione meglio formulabile che in noi resta alla fine del libro è che il libro non basti e che ce ne vorrebbe un altro. Ma nessuno, che abbia avvertito quanto gusto, quanta fede di poesia e quanta serietà è in queste 150 pagine e che non abbia pregiudizi stolti sul valore della poesia del Pascoli, vorrà che un altro nome d'autore compaia, quando ciò fosse, sul frontespizio del futuro volume.

A. B. BALDINI.

I LIBRI DELL'ORDINE

G. K. CHESTERTON. *Le nommé Jeudi. Un Cauchemar.* Trad. Florence. Ed. Nouv. Rev. Franc. L. 3.50.

GEORGE VALOIS. *L'homme qui vient.* Philosophie de l'Autorité. II ediz. L. 3.50.

I libri dell'ordine. Questa enorme aspirazione contemporanea verso l'ordine, l'autorità, la gerarchia. Pazzesca aspirazione reattiva che confonde gli opposti, come conviene a chi deve sottomettersi, sicchè l'ateo Maurras può pretendere di esser d'accordo col Vangelo di Cristo, Vangelo dei violenti (di coloro che lo sforzano) di anarchia per la verità (non son venuto a portare la pace anzi la guerra) insieme coi sottomessi dell'Enciclica « Pascendi ».

Nessuno come questi estremi uomini dell'ordine per l'ordine ricompone in grandezza davanti ai nostri occhi il Vangelo eterno della verità.

Tra costoro Chesterton dovrebbe essere l'umorista, il conduttore all'assurdo, il ricostruttore fino all'assurdo dell'Ordine eterno, e c'è in questo libro la condizione all'assurdo delle tendenze anarchiche dello spirito moderno personificate nel Supremo Consiglio degli anarchici che si scopron poi tutti, attraverso le più mirabolanti peripezie, uomini dell'ordine travestiti.

E ci sono dei bei tratti di umorismo e dei sostanziosi capovolgimenti di valori come nel dialogo tra il poeta, l'eterno rivoltoso evangelista d'un sobborgo di donne emancipate « disposte a accordarvi quell'onore che mai nessuna donna comune accorda a nessun uomo: di ascoltarvi mentre parlate », e il poeta della Legge, poeta dell'Ordine, e più ancora: poeta delle Convenienze. Sentite:

> Perchè, continuò, tutti gli impiegati, tutti gli operai che prendono la metropolitana han l'aria così abbattuta e triste, così profondamente abbattuta e triste? Ora ve lo dico io. È perchè sanno che il treno *va come deve*. È perchè san di arrivare alla stazione per la quale han preso il loro biglietto È perchè sanno che dopo Sloane Street la prossima stazione sarà Vittoria e mai un'altra diversa di Vittoria. Oh! che rapimento, come tutti quegli occhi spenti raggerebbero subito, come tutte quell'anime scolorite sarebbero imparadisate, se la prossima stazione senza saper perchè, fosse Baker Street!
>
> Siete voi che mancate di poesia! Se quel che dite degli impiegati è vero, è perchè son prosaici quanto la vostra poesia. Il raro, il maraviglioso, è raggiungere lo scopo; il volgere il normale, è mancarlo. Ammiriamo come un bel poema epico che un uomo con una freccia scoccata al suo arco colga un uccello, alto nel cielo. E non è altrettanto epico che l'uomo per mezzo d'una bruta macchina raggiunga una stazione lontana? Il caos è stupido... L'uomo non è un mago che perchè può andare a Vittoria, avendo stabilito: Voglio andare a Vittoria. Tenetevi per voi i vostri libri di versi e di prosa; io per me, verserei delle lacrime d'orgoglio leggendo un orario. Serbatevi il vostro Byron che commemora le disfatte degli uomini e datemi l'orario di Brandshaw che racconta le loro vittorie... l'orario, l'avete capita!
>
> ..La digestione che si compie a bell'agio in un sacro silenzio, ecco il principio d'ogni poesia.

E all'avversario che paragona il fanale all'ordine e l'albero all'anarchia.

> Eppure.... in questo stesso momento non potete veder l'albero che al lume del fanale. Potrete mai vedere il fanale al lume dell'albero?

Sì, dei bei tratti e nondimeno il bene che posso e debbo dire del libro e cioè che si legge tutto d'un fiato, che incatena inesorabilmente fino alla fine, che non si resiste a saper come va finire, è male da dire dell'autore.

Sì, interesse esterno, agli avvenimenti, casi, peripezie, cronaca — immaginosa quanto si vuole e improvvisa alla Sherlock Holmes — ma cronaca.

Sì, dopo queste prime pagine il libro si regge — si regge bene veh! — ma sulla cronaca. — Travestimenti, duelli, automobili, pallone, fatti esterni ben altrimenti incatenati e legati che le qua e là sparse e frammentarie notazioni spirituali che vorrebbero ricordarvi l'anima dell'autore e invece fan l'effetto di stonature.

[Scoperta dell'impressionismo, cioè una delle innumerevoli forme di quello scetticismo radicale e definitivo che non riconosce spina, travatura all'universo.

Che i poveri sono stati a volte dei ribelli, mai degli anarchici, son più d'ogni altro interessati all'esistenza d'un qualsiasi governo. Gli aristocratici furon sempre anarchici.]

Questo benedetto umorismo. Questo allegorismo inglese! Da John Bunyan (pace all'anima delle mille edizioni del Pilgrim's Progress) a Chesterton, a Shaw. Questo umorismo inglese subito stracco delle sue interiorità, e pronto a scaricarsi tutto nelle cose. Troppo ho detto: l'uomo che parla di Inghilterra non dimentichi dunque che su ogni cosa inglese si stende l'ombra gigantesca di Tommaso Carlyle.

*

Il libro del Valois — premiato dall'Accademia — è un buon trattato di pedagogia apologetica della società gerarchica a concorrenza sfrenata come massima produttrice e sfruttatrice di energia, trattato diviso in sermoni poetici nel genere Nietzchiano, il cui solo difetto — son scritti bene e sinceri — è che fan venir voglia di ripetere con Michelangelo « chi va dietro a un altro non gli passa mai avanti ». E per dir la verità il Valois non arriva davvero Nietzsche: lo applica e lo ragiona. Si intende che parlo delle idee e non di Nietzsche poeta. C'è anche un'altra differenza notevole: che Zarathustra pretendeva di aver cancellato quella lunga parola della storia umana: Dio (vi annunzio che Dio è morto) mentre il Valois lo ritrova con tutto il Cristianesimo, come coronamento e spiegazione suprema della Società imperniata sull'obbedienza e sul servigio.

P. J.

POESIA NEGRA

I miei compagni negri e le loro strane leggende; raccolte da HENRY M. STANLEY. — Milano, Vallardi, 1894.

Bisognerebbe sempre riprendere i libri che si son letti da ragazzo. Date un'occhiata indietro, e quanti se ne presenta subito: *Viaggi di Gulliver, Pinocchio, Mille e una notti*, le fiabe, apologhi, novelline raccolte dal Carducci nelle *Letture per le scuole*, e ognuno avrà i suoi. Mi restava buona memoria di questo libro di Stanley, quando pochi giorni fa, raccogliendo le impressioni che ne rammentavo, mi venne in mente potersi trattare d'un capolavoro; sono andato a ripescarlo. Non solo si tratta d'un capolavoro, ma anche d'un libro che per il solito equivoco è stato messo in mano ai ragazzi mentre è fatto per uomini.

Il titolo non è a caso; ogni raccontatore conserva la sua personalità, son raccolte (Stanley avea l'intuito di un gran poeta) le interruzioni, le riflessioni, c'è quello che si fa pregare e quello che muore dalla voglia di raccontare la sua leggenda, attorno al fuoco, la sera. E le leggende! Intanto son meraviglie di precisione e di sobrietà; e Stanley non dimentica mai di raccogliere il tratto vivificante, anche se è di quelli che ci vuole la secolare elaborazione tra il popolo o un gran poeta per trovarli: di notte, per ritrovare un dato punto: « aveva messo per segnale un bastone attraverso il sentiero ». Questo è nella storia della sposa maltrattata; « era alta, snella e graziosa, aveva la pelle morbida come pelliccia, i begli occhi pieni d'affabilità, i denti come conterie bianche, ed il suo riso era tale che chi lo udiva lo paragonava ai flebili suoni di un flauto, quando è maneggiato da un artista abile, che si diverte a preludiare prima di cominciare una canzone; » maltrattata dal marito Koku che, arricchendo per merito di lei, s'era impigrito: « Per chi lo voleva, era sempre colla sua pipa a ciondolare insieme ad altri vagabondi nella vigna comprata coll'industria della moglie, e se tornava a casa non era che per inveire contro di lei in modo tale che la povera donna non poteva far altro che rassegnarsi in silenzio. Quando Koku era al colmo della rabbia aveva un modo irritante di mascherare la sua maliglità con un sorriso sarcastico, mentre le parole esprimevano ben altro.... E la sprezzava fino per le unghie, che eran consumate dal continuo lavoro domestico ».

Izoka allora fuggì in solitudine presso una laguna e divenne l'amica delle bestie. « Ad uno dei pesci più grossi pose nome Munu; egli era così intelligente e così fedele alla sua padrona, che non voleva neppure allontanarsi di lì presso, e quando lei stendeva le mani nell'acqua, era contento di restarsene in quel cavo da esse formato ». Ma Koku, andando a caccia la scoprì tra le sue bestie; « s'avvicinò d'albero in albero, tanto da poter vedere gli occhiolini tondi dello scoiattolo che fece meravigliare Izoka col suo movimento subitaneo. Fu strano come l'allarme si comunicò rapidamente da un ramo all'altro. Il secondo scoiattolo spiava da una parte colla coda ritta come un pennacchio; il pappagallo volse un occhio verso l'albero dietro il quale stava Koku, e pareva estatico; l'airone tirò giù quell'altra zampa, fece echeggiare il suo grido malinconico *Kua-le*, ed abbassò la coda come se volesse spiccare il volo; le cutrettole sospesero i loro inchini e i pellicani piegarono i lunghi becchi, appoggiandoli lentamente sul dorso, guardando fissi l'albero ». Ho voluto citare molto di questa meravigliosa storia della « Regina della Palude » (dopo c'è Koku che ammazza i pesci, e vien decapitato, e Izoka (niente romanticismo) fonda presso la Laguna un grosso villaggio, « e divenne possidente d'un vasto distretto e padrona di molti schiavi, mandre, capre, pollame.... Ma non s'è mai sentito dire ch'ella abbia voluto provare il matrimonio un'altra volta ». Così mi son sbrigato a darvi un'idea dell'arte superiore dei negri; in tutto il libro non c'è una riga di troppo o vuota. Con una quieta e sicura compostezza il raccontatore mette il dito sul particolare più adatto e Stanley a colpo d'occhio gli tien dietro senza lasciarne uno anche se minuto e facile a sfuggire. Oh, qui siamo davvero in Affrica. Proprio nella vita dei villaggi, delle piantagioni di manioca e di banani. Non c'è esotismo qui (nemmeno di quello di buona lega: Kipling).

« Sappiate che a noialtri Waganda piaccion tre cose: avere una moglie graziosa, una bella fattoria, e stare ad ascoltar notizie o una storia brillante ». Molte di queste storie sono di bestie parlanti. Un elefante che « aveva la testa piena di cupi pensieri quanto il tafano è pieno di mosche » causò la lotta e la morte sua, di quattro leoni, d'un uomo e di un altro saggio elefante che moribondo dice: « I giorni felici nei boschi son finiti per tutte le tribù. Il ricordo di questa scena sarà indimenticabile. Di qui in avanti gli animali saranno sempre in guerra tra di loro. I leoni non saluteranno più gli elefanti, i bufali saranno ritrosi, i rinoceronti vivranno appartati; e l'uomo, quando verrà nel cupo dei boschi, non penserà ad altro che alle sue paure e crederà di scorgere un nemico in ogni ombra ». È un caso? si pensa subito messi in sospetto e non si vuol credere che una lamentazione così elevata sulla tragedia sanguinante della vita possa aver germinato consciamente tra selvaggi. Si dice come il Zanzibarese Chouperch: « È una bella storia davvero, e molto probabilmente sarà anche vera. Vallahi! C'è un po' di senso in questi pagani, e io che credevo che avessero la testa dura come il legno! » Altro che un po' di senso! Leggete come il re Gumbi, siccome « ai tempi antichi c'era la credenza che quando la figlia d'un re aveva la disgrazia di rendersi rea di dieci colpe, ella sarebbe stata punita per la metà di esse, mentre il padre doveva pagare il fio del resto », faceva annegare le figlie. Ma fu salvata, allevata dalla nonna, tornò, e quando Gumbi l'ebbe vista abbracciata alla madre: « Mentre prima considerava una cosa da niente uccidere le figlie che non aveva mai viste, adesso era sì ricolmo di felicità che non cessava mai di parlarne ». Questa favola è certamente frammentaria, ma acquista una forza drammatica grande anche da questo, obbligandoci a ricostruire i lunghi trapassi mancati alla memoria del narratore. Dunque Gumbi e tutti vivevano felici, quando la figlia volle sposare solo quel capo che fregandosi i denti facesse cadere verghe di rame. Uno lo fece. Si sposarono e la notte stessa se n'andarono giù per il fiume perchè il fiume cammina e loro s'annoiavano a stare a casa che sta ferma. La figlia del re vedendo galleggiare una nocciola saltò in acqua a prenderla. Una vecchia indicò loro la strada; non dettero retta e furon presi da un'onda ricurva e portati su, su, su fino all'orlo dell'abisso, e poi precipitati nel vuoto; e tanto il principe che la principessa non furon visti mai più ». E così finisce la storia, senza far più parola di Gumbi che lassù al suo paese s'avvierà pian piano verso la civiltà; e i due, perchè « non apprezziamo mai il valore del bene che possediamo se non quando l'abbiamo perduto », erano stati inghiottiti dalla voragine.

Dunque non sono solo sorprendenti e interessanti leggende per passare il tempo, c'è spesso il mito: com'è che il cane e la capra son domestici, torna varie volte; e il mito storico in certo modo: del re *Gumbi*, dei Basoko che bruciavano come stregone chi era più intelligente di loro etc. E c'è l'insegnamento morale che oltrepassa l'utilitarismo rudimentale che ci si può aspettare di selvaggi (badate che son veri selvaggi dell'interno perchè gli zanzibaresi, lo dice Stanley, non avevano leggende proprie); c'è anzi una malinconica intuizione dell'infelicità umana, perfetta e compiuta intuizione: lo scatenarsi dell'odio e dell'orgoglio, l'inappagamento; c'è « La storia del principe che voleva possedere la Luna ad ogni costo ». In certe storie, che soddisfano non altro che il bisogno della fantasticheria eroica come quella di Kimiera re d'Uganda, s'allarga la linea epica tanto sicuramente e maestosamente, che non esito a metterla alla pari coi racconti omerici; e c'è una freschezza d'innamoramento dell'eroe cacciatore e della regina che lo sposerà, che fa stupire. (Io penso che nessuno se n'è accorto, ch'io sappia. Oh perdinci!) E i Balira che van su per i monti « alla ricerca della casa del sole » e « un giorno, quando nel cielo non v'era neppure una nuvola, ed il mondo si estendeva sotto di loro a gran profondità, simile ad un'immensa pelliccia di bufalo, il sole apparve sull'orlo della montagna come una palla di fuoco, e inaridì i più vicini alla cima come una foglia secca sulla fiamma. Quei che stavan sotto restarono sbigottiti da tanta potenza di calore, e capirono, mentre il sole s'avanzava, ch'era troppo tardi per fuggire. La loro pelle cominciò a raggrinzirsi, screpolarsi e cadere a brani, e nessuno di quelli che si trovavan più in alto sui fianchi della montagna si salvò. Pochi fra i più vicini al fondo ed ai ripiani boscosi poteron rifugiarsi all'ombra, e restandovi fino a notte profittaron dell'oscurità, quando il sole dorme, per fuggir via da casa sua ». Credo che ormai con questo cenno ci siamo intesi. E ora leggete come fu che la Rana avendo voluto creare l'uomo lo fece imperfetto, e la Luna lo perfezionò ma non potè tanto da cancellare l'imperfezione originaria e da questa viene la morte, la malattia, le discordie, le guerre, le carestie, le disgrazie. « L'umanità ha riempito la terra intera, ma quei che son morti e dimenticati, son ben maggiori in numero degli altri che vivono sulla faccia della terra ». « Quanto più comprendevano il linguaggio di quei nativi » dice Stanley parlando degli indigeni del grande altipiano di Kavalli « tanto più restavano colpiti dall'identità d'una comune origine in tutti gli uomini ».

R. Bacchelli.

STANLEY

Autobiographie de Henry M. Stanley; publiée par sa femme. 2 vol. Paris Plon-Nourrit, L. 7.

Purtroppo Stanley è morto prima di compiere il 2° vol. che è una raccolta, molto interessante però, di materiali, appunti, e ricordi staccati. Di notevole bellezza, direi omerica, la navigazione del Victoria Nyanza; importanti per le idee religiose di Stanley i ricordi su Livingstone. Impressioni argute dal Parlamento (fu deputato), dalla conoscenza personale di Krüger. Tutte cose interessanti, ma se avesse potuto rilavorarle le avrebbe aumentate e fatte molto più importanti.

Tutti sanno, credo, che Stanley era un grande artista e uno dei maggiori « raccontatori » del secolo scorso. 1° vol. « Anni di prove e d'avventure ». (1843 - '62) Prove durissime, e avventure variatissime. Inutile riassumere. Libro di fede. Nel raccontare, Stanley ha sempre presente la convinzione sua che tutti i travagli, dei quali quando ci s'è sotto non si scorge il perchè e si ha la presunzione di chiederne conto a Dio, eran predestinati a temprarlo anima e corpo per le grandi cose la sua missione che doveva poi compiere. Libro di fede stoica e attiva, una delle tante testimonianze di quel che può l'educazione biblica in un gran cuore.

R. bacch.

GIOBERTI

V. Gioberti. *Nuova Protologia*. Brani scelti da tutte le sue opere e ordinati da *Giovanni Gentile*. 2 volumi. Bari, Laterza, 1912. — (Classici della Filosofia Moderna).

Nuova Protologia ha chiamato il Gentile una opportuna scelta di brani, tratti da tutte le opere del Gioberti, dalla quale sia facile cogliere l'intero svolgimento del pensiero giobertiano che emergendo dalle speculazioni giovanili, assunse le sue forme tipiche nella *Introduzione alla filosofia* e nella *Protologia*. Forme le quali appariscono al Gentile (che al filosofo torinese ha consacrato lunghi ed amorevoli studi — si rammenti *Rosmini e Gioberti*) assai meno distanti e contrastanti di quanto non siano parse fin qui agli interpreti, troppo fin qui dalla leggenda che fra lo scrittore del *Primato* e quello del *Rinnovamento* pone l'abisso in cui, nel '49, andarono a precipitare i sogni e le speranze del Risorgimento. Questa leggenda, sorta nel campo degli avvenimenti politici, è assai più vera per il Gioberti scrittore di opportunità che non per il Gioberti scrittore di verità; si adatta assai meglio all'apostolo che al filosofo. Infatti « nel pensiero del Gioberti — così scrive il Gentile nella prefazione alla sua scelta — non c'è una soluzione di continuità tra l'ontologia di quello, che anche noi possiamo dire il primo periodo della sua filosofia, e la protologia del secondo. E la cronologia dei suoi scritti, a cui gli studiosi del Gioberti non hanno abbastanza atteso, conforta nella maniera più evidente questo concetto della continuità storica e ideale del suo svolgimento. Giacchè in primo luogo, il Gioberti, da quando cominciò a pubblicare nel 1838 il primo abbozzo del suo pensiero filosofico, non se ne staccò più, nè anche quando parve più immerso nella propaganda politica del *Primato* e nella polemica antigesuitica, cui il *Primato* diede luogo, fino alle questioni più vive del *Rinnovamento*; poichè in nessuno di questi suoi scritti il problema filosofico è messo da parte, e la stessa concezione storica e politica, che l'autore vi propugna, non riesce se non un'applicazione determinata della sua filosofia. E poi la *Protologia* non è opera degli anni più tardi; ma salvo qualche pagina che sta da sè nell'inorganicità dei frammenti onde l'opera consta, deve essere stata scritta prima del *Gesuita* e in buona parte prima del *Primato*; ossia in quello stesso fervore di pensiero, che non cessò con la pubblicazione dell'*Introduzione* (1840), ma rimase desto alimentando la polemica rosminiana e preparando quell'assetto definitivo del pensiero, a cui l'*Introduzione* doveva servire di preambolo ».

Negata così la radicale discrepanza fra i due periodi del pensiero giobertiano, essi si riducono a nient'altro che a due momenti successivi di uno stesso sviluppo, il quale, per essere inteso deve essere compreso nella sua integrità. Il primo momento consiste nell'affermazione della formola ideale, per la quale si scopre nel centro stesso dello spirito l'intuito dell'atto creativo, che è la chiave della realtà; il secondo momento consiste nell'affermazione che l'atto creativo è auto-creativo, teogonico: l'intero processo è — direbbe il Gentile — un tentativo di rifare « la stessa dottrina della scienza di Fichte o scienza della logica di Hegel che il Gioberti si confida di poter eseguire in modo affatto nuovo in grazia della sua formula, onde si rende per sempre impossibile il panteismo dei filosofi tedeschi ». Orbene: il Gentile ha voluto metterci sotto gli occhi tutto questo vibrante corpo di speculazione, che è veramente malagevole dover districare dalla complessa e moltiforme opera giobertiana, intesa non soltanto ai fini del pensiero, ma altresì — e non meno — a quelli dell'apostolato e della polemica, e spesso è l'eco d'una vita interiore tumultuosa, immaginosa e bizzarra. E nel far ciò egli ha reso un vero servizio agli studi giobertiani. Non è qui il caso di prendere in esame il pensiero del Gioberti quale si desume dai due volumi della *Nuova Protologia*: basta constatare che quel pensiero ci sta ora dinnanzi, in tutta la nitidezza di cui è capace; che è ora possibile, grazie al lavoro del Gentile, avvicinarsi al filosofo Gioberti senza trovarsi dinanzi ad ogni passo l'esuberante scrittore: ed è questo tale vantaggio per gli studiosi della filosofia italiana che bisogna esserne ben grati a chi lo ha procurato.

G. A.

G. G. Leibniz. *Opere varie*, scelte e tradotte da Guido De Ruggiero. Bari, Laterza, 1912.

La collezione dei classici nella Filosofia Moderna, che già comprendeva i due volumi dei *Nouveaux Essais* tradotti in italiano dal Cecchi, si arricchisce ora di un altro volume leibniziano, per cura del De Ruggiero, che ha tradotto varie operette o passi di operette dal francese ed ha ristampato alcuni scritti latini. « Degli scritti del Leibniz — scrive egli nell'introduzione al volume — si può dire come delle monadi, che ciascuno è dal suo punto di vista, rappresentativo dell'intiero sistema, il quale si presenta così moltiplicato in prospettiva, a seconda del centro di riferimento di ciascuno. Di qui la difficoltà di operare una scelta tra i vari saggi, ciascuno essendo importante per lumeggiare un certo aspetto della complessa filosofia leibniziana, e contribuendo, dal suo punto di vista, all'armonia dell'insieme. » Nonostante questa difficoltà il presente volume delle opere varie, — fra cui primeggiano la scelta dalla *Teodicea*, le tesi della *Monadologia*, i principi della natura e della grazia, le considerazioni sul dizionario di Bayle e sull'Armonia prestabilita, e brani della corrispondenza con Arnauld e con Clarke, è assai opportunamente composto, e serve assai bene ad una lettura comoda di un filosofo vario, profondo e stimolante quanto altro mai.

Pierre de Bouchaud — *Les poésies de Michel-Ange Buonarroti et de Vittoria Colonna — Essai sur la lyrique italienne du XVI^e Siècle.* — Paris, Bernard Grasset, 1912.

Buon libro, assai bene informato sulla nostra letteratura. L'A. ch'è anche un poeta ed uno storico d'arte, conosce come pochi francesi lo svolgimento dello spirito italiano, sopratutto nel rinascimento. Questo volume può dare ad un lettore francese, un buon quadro della cultura spirituale italiana negli anni che prepararono ed accompagnarono la controriforma: ambiente di spirito in cui sbocciarono i sonetti di Michelangelo e di Vittoria Colonna.

G. A.

LA GUERRA DEL '70

Emilio Ollivier. *Filosofia d'una guerra (1870)*, Torino, Bocca, 1912.

La « Filosofia d'una guerra » è il libro nel quale Emilio Ollivier ha concentrato i resultati delle sue ampie pubblicazioni sulla storia dell'impero liberale. Il volume si legge con vivo interesse — sia perchè i fatti ai quali si riferisce non sono ancora definitivamente passati dal campo dell'attualità a quello della storia; sia per la posizione personale avuta nel loro svolgimento dallo scrittore, che è in gran parte storico di sè stesso — storico di un'avventura tragica della propria vita. Poichè l'Ollivier, esponente maggiore di quella corrente politica che aveva creato l'impero liberale — un impero cioè destinato ad avere nella storia una missione alquanto diversa da quella dell'impero schiettamente napoleonico — si trovò per l'appunto ad essere il primo ministro del '70 — e cioè il responsabile dal punto di vista costituzionale, di avvenimenti che lo spirito del nuovo regime era chiamato piuttosto ad evitare. In qual modo questi avvenimenti fatalmente germinarono, crebbero e si svolsero, fino a travolgere in una sola rovina la dinastia napoleonica e la fortuna della Francia: ecco quanto l'Ollivier narra in questo libro, con sforzo grande di sincerità, ammirevole in un uomo la cui lunga vita è rimasta schiacciata sotto il peso di quegli avvenimenti. E non è perciò da maravigliare che l'Ollivier cerchi, nello scriver la storia, quelle giustificazioni che molti gli han negato per averla fatta. Così egli si propone di dimostrare che la responsabilità della guerra del '70 non spetta a lui che cercò di evitarla — ma ad altri: e principalmente a Bismarck, il quale consapevolmente la volle e la preparò, ed alla Destra francese, che si rese cooperatrice di Bismarck rendendo la guerra inevitabile con la domanda di garanzie per l'avvenire, avanzata ad insaputa di Ollivier allorchè l'incidente Hohenzollern era stato già risoluto in modo onorevole per la Francia.

L'Ollivier ha in gran parte ragione per quanto si riferisce alla responsabilità sua: certo egli non volle la guerra, volle anzi evitarla, e dopo il ritiro della candidatura Hohenzollern, s'egli fosse stato solo a contare la partita sarebbe rimasta chiusa.

Ma quando Gramont d'accordo con l'imperatore che risentiva l'influsso dell'ambiente di corte, di David e di Duvernois, riaprì la questione con la domanda di garanzie Ollivier avrebbe dovuto presentare le sue dimissioni. Perchè non le presentò? Questo punto della sua narrazione è il meno convincente.

Probabilmente egli, come tutti del resto, credeva assai di più di quanto oggi, del resto in perfetta buona fede, sia disposto a convenire, alle assicurazioni del generale Le Boeuf sul grado di preparazione dell'esercito francese. Vale a dire che egli non voleva la guerra: ma non realizzava fino a qual punto la guerra era da paventare e da sconsigliare.

Tutta l'opinione pubblica francese era pervasa in quegli anni da certi sentimenti e da certe fiducie: ed anche i più oculati non sapevano sottrarvisi.

Ammesso questo (e senza di ciò non si spiega l'ondata di sentimento pubblico che servì alla Corte ed alla Destra per travolgere l'Imperatore, e attraverso questo il Ministero, alla guerra) la prospettiva delle responsabilità rimane alquanto spostata. È giusto dire che Bismarck ne fu il vero, l'unico autore? Egli certo la volle e la preparò. Ma non sarebbe riuscito ad ottenerla, se appena appena il sentimento nazionale francese fosse stato meno eccitabile, e, diciamolo pure, allucinabile. Invece l'eccitazione nazionalista fu tale in Francia che in breve il Ministero non fu più in grado di dominarla.

Bisogna convenire che, dietro quell'eccitazione sentimentale, c'era la vitalità tenace di una politica che non poteva acconsentire all'unità germanica. Bismarck vide l'incompatibilità radicale esistente fra le direttive politiche dei due stati vicini — e cercò di preparare la soluzione del conflitto latente a vantaggio del proprio paese. Sarebbe stata missione degli uomini di Stato francese di sfuggire alla soluzione da lui predisposta. Ollivier vide certo abbastanza chiaro — almeno secondo che appare dalla sua pubblicazione — ma non possedeva il potere politico necessario per attuare completamente le sue vedute. E perciò ricade su di lui il torto di non essersi sottratto in tempo debito al peso di responsabilità che non si sentiva di poter assumere.

G. A.

IL NUOVO MITO

Arthur Bonus. *Der Neue Mythos. Eine Prognose*. Jena. Diederichs. 1911.

A nessuno che s'interessi all'odierno problema religioso può sfuggire questo: che cioè la crisi che agita il cristianesimo tende a risolversi differentemente nei popoli latini (cattolici) e in quelli tedeschi e anglo-sassoni (protestanti).

La chiesa cattolica non è quasi più che un'associazione politica intenta a « puttaneggiar co' regi » in cui la credenza cristiana è ridotta a un articolo di statuto; la libertà è diventata costrizione; l'anarchia evangelica, monarchia ridicolmente assoluta (dogma dell'infallibilità). Ed ecco che tanti cattolici travagliati dal dissidio fra le interne aspirazioni verso una vita religiosa più ricca e l'esterna coercizione dell'autorità della chiesa irrigidita in quelle forme che le furono così efficace strumento di dominio, si staccano dalla comunità. Alcuni si ritirano solitari in disparte e tentano di risolvere e calmare la crisi dentro di sè, altri, artisti o uomini d'azione, cercano destar le coscienze scrivendo libri e articoli di giornale, altri ancora più pratici (più *politici*) si raggruppano in circoli e associazioni e mirano alla diretta attuazione delle loro idee. Certo non c'è in tutti la stessa visione delle cose, e nella soluzione pratica e nell'accettare o no certi dogmi e certi istituti c'è gran disaccordo, ma essi son pur sempre nel fondo della loro anima e del loro pensiero, rimasti cristiani. In questo essi sono concordi, unanimi: contro la chiesa, *per la religione di Cristo*.

Nei paesi protestanti invece e specie in Germania dove il cristianesimo, nella sua essenza, è estraneo all'indole della razza e dove non invano sono nati e hanno vissuto Meister Eckehart e Böhme e gli altri mistici e Lutero e Schleiermacher e Goethe e Nietzsche (l'Anticristo), la crisi religiosa assume un aspetto in molti punti e per certe tendenze radicalmente differente; questi protestanti eterodossi *non sono più cristiani*.

E non che i vari gruppi e scrittori rappresentativi prendano di fronte al cristianesimo posizione decisamente ostile, ma ognuno cerca piuttosto di germanizzarlo, di superarlo riassorbendolo e rigettandone quel che non può assimilare. Ci sono i « nuovi teologi » che rinunciano alle prove dell'esistenza di Dio e accettano la teoria dell'evoluzione e questi sono ancora i più cristiani: c'è la « Lega dei Monisti », Haeckeliani più o meno ortodossi, il cui defunto presidente pastore Kalthoff tentò nelle prediche e nei suoi numerosi libri di conciliare un certo suo misticismo della natura con Nietzsche e le teorie socialiste e profetizzò la venuta di un altro Cristo: c'è Horneffer che s'ispira da Hebbel, e Joannes Müller e il Büttner e il Bonus e dieci altri che dirigon giornali e riviste e scrivon libri. Ognuno va per la sua strada. È l'anarchia. I giovani pastori che non si staccano dalla chiesa mettono in soffitta Cristo e Lutero e predicano di Kant e Goethe, Nietzsche e Hebbel, Darwin e Maeterlink.

Gli ortodossi son ben pochi e l'opera loro (movimento pietista — *Gemeinschaftsbewegung* — partito cristiano-sociale antisemita) inefficace ad arrestare o a limitare la disgregazione che mina e finirà per uccidere il protestantesimo. Il quale non può lottare e trarre nuove forze e nuova vita dal fondo dell'anima popolare: da essa non è sorto e in essa non ha radici. Il germe del male era appunto congenito in quella libertà di discussione e d'esame che parve e fu la sua conquista più bella.

In Germania dunque i fuorusciti della chiesa protestante, membri e profeti della « chiesa invisibile », preparano l'humus per una futura religione; e uno di loro, il Bonus, tenta in questo suo libro che s'intitola *Il nuovo Mito* di prevedere e fissarne i caratteri essenziali e tracciarne i confini.

Della denominazione inesatta si scusa nella prefazione, ma dice di preferirla ad altre equivalenti ma malfamate ed equivoche come « religione dell'avvenire » o « nuova religione », che potrebbero far pensare a qualche ibrido intruglio di cristianesimo e razionalismo o a qualche non meno balorda sintesi delle religioni positive, e afferma subito il carattere antintellettualista e antirazionalista del Nuovo Mito.

La scienza nulla ha che fare colla religione; essa ordina e classifica le cose commensurabili e non può conoscere che « verità tecniche »: in che appunto, ma solamente lì, consiste il suo valore che nessuna religione potrà mai distruggere. La filosofia è l'intermediario fra l'assolutamente certo e calcolabile (scienza) e il mito (religione-intuizione): già l'idea stessa di unità, di sistema è mitica, al di fuori e *al di sopra* dell'esperienza. La filosofia traduce in linguaggio e forma razionali le intuizioni e esperienze di natura superrazionale, religiosa, mitica, altrimenti non comunicabili che per mezzo dell'arte, ma ogni maggior contatto fra filosofia e mito non può che tornare a grave danno di ambedue. Insomma, il mito sta da sè. Esso è non solo una forma differente ma uno stadio superiore (*ulteriore*) di conoscenza, è un progresso nella conoscenza razionale come questa è un progresso sugli altri e diversi modi di conoscenza (es: l'odorato) che corrispondono agli antecedenti stadi dell'evoluzione.

Liberato così dalla scienza e dalla filosofia e dalla filosofia della religione che lo avvincevano e lo snaturavano, il mito si avvia verso la sua nuova vita. Bensì s'ingannerebbe chi credesse di vederne il risveglio nelle dispute intorno alla storicità di Gesù o al vino di Cana: il mito (sentimento religioso) vi è completamente estraneo: invece esso si rivela nel diverso modo con cui già ora cominciamo ad apprezzare i problemi della vita. — L'ideale di perfezione non è più la pace, il riposo, la contemplazione, ideale negativo di gente malata e fiacca, ma la vita piena intensa attiva, il completo e armonico sviluppo di tutte le nostre facoltà. — Il pentimento non conduce più all'umiliazione, all'avvilimento di sè stessi, ma solo ci sferza come Faust a nuova e più alta vita. L'« al di là » noi lo sentiamo ma in senso, diciamo così, spaziale, non temporale: al di là della nostra conoscenza (esperienza), ma sempre presente, *in noi*, come fondo e sfondo all'al di qua in cui viviamo la nostra vita ordinaria. — L'inferno è uno stato d'animo che corrisponde alla coscienza del non esser più in armonia colle leggi della vita.

E Dio? « Questa parola significa oggi per noi o certe insulsaggini filosofiche come Sostanza, Causa prima, Anima del Mondo, Astrazione assoluta o l'onnipotente privato il quale, non si sa perchè, ce l'ha colla razza umana » (pag. 106). — Il dio « personale » è morto e non esiste una rivelazione privilegiata (preti) — *Dio è in noi*.

Queste le idee principali affermate dall'A. — I precursori del « Nuovo Mito? ». Leggendo il libro si ripensa a Meister Eckehart (*Gott finde ich am schönsten in meinem Innern*) e a Nietzsche il cui pensiero pullula più o meno chiaramente riconoscibile in quasi tutta la seconda parte del libro e a Guyau che scrisse vent'anni fa in quel suo bellissimo libro « L'irreligion de l'avenir ». *Nous aimerons Dieu dans l'homme, le futur dans le présent, l'idéal da*[illegible] e a Emerson.... Infatti l'A. non si da per nulla l'atteggiamento di un creatore: egli cerca solo di fissare e dar voce a uno stato di coscienza assai diffuso nelle classi colte, di capire l'evoluzione religiosa e, se mai, di servirla e aiutarla incanalandone le correnti: e questo fa con la passione e l'ardore di un neofita e di un profeta.

Ma il nuovo mito non sarà mai una religione per tutti: c'è troppa libertà: e chi non sa quanto la libertà pesi agli uomini?

Piero Mancini.

MODERNISMO

*** — « *Ce qu'on a fait de l'Église* » — Etude d'histoire religieuse, avec une humble supplique à sa Sainteté le pape Pie X. - Paris, Alcan, 1922, 1 vol. in - 12 di p. XII - 556. L. 3.50.

I droghieri dell'opinione pubblica e i semplicisti della storia hanno un bel proclamare la morte del modernismo, scambiando il temporaneo silenzio de' suoi fautori per una sconfitta definitiva. Il tacere o il parlar sottovoce, come se si fosse nella stanza di un malato, non è segno d'inerzia spirituale nè di sfiducia nell'anima delle idee. Come la crisi profonda che travaglia il cattolicismo contemporaneo non può esser risolta per virtù magica di ierofante, così il moto di spiriti, ch'è indice e sforzo risolutivo di quella crisi, continua il suo fatale andare e l'opera sua di penetrazione nelle coscienze. Di questa situazione ci offre cospicua testimonianza il libro che presentiamo.

È un'opera che ha il peccato originale di essere anonima. Ma, quando si pensa che ormai nell'ambiente ecclesiastico lo spionaggio è assunto alla dignità di ottavo sacramento, non si può essere troppo lungi dal giustificare la misura di prudenza adottata dagli autori. I quali sono cinque, indicati precisamente dalle cinque stellette del frontespizio: sacerdoti in maggior numero.

Un'umile supplica a Sua Santità apre il libro e rende conto dello spirito con cui è stato scritto: amore filiale alla Chiesa e salda fiducia in una futura instaurazione che la ringiovanisca. Ci troviamo dunque davanti a un modernismo che chiameremmo *classico*, il quale si ferma in un dato punto della sua dialettica immanente, ammettendo e il domma e l'autorità, e solo respingendo le complicazioni d'una teologia che rende inaccettabile la prima, e gli sconfinamenti di una gerarchia che rende illegittima la seconda. Questo atteggiamento ci richiama alla memoria la meteora del « Rinnovamento » di Milano o meglio i pasticcetti artistico-religiosi del Fogazzaro. Anzi non è raro il caso d'incontrare qua e là nell'opera espressioni che sembrano tolte dalle opere del romanziere vicentino. Chi non riconosce, ad esempio, a p. XVIII - XIX e nel capitolo « L'esprit de mensonge » alcuni de' più caratteristici periodi della conferenza « Le idee religiose di Giovanni Selva » e del discorso di Benedetto al papa?

Ma i mali che travagliano la Chiesa sono qui esposti in un ampio quadro a cui la ricca e varia esperienza che gli AA. hanno del cattolicismo e la loro profonda conoscenza della sua storia, della sua teologia e de' suoi canoni dànno *tali* proporzioni e imprimono tale carattere, che non vi manca nulla per renderlo drammatico. Tutte le questioni più grosse vi son trattate: il cesarismo romano, i metodi della disciplina ecclesiastica, la servitù intellettuale e morale dei fedeli, l'invadenza di certi ordini, il modernismo, la separazione; e l'analisi è condotta con cura assai meticolosa e illustrata con grande dovizia di fatti.

Di nuovo non c'è nulla; l'analisi è fatta piuttosto da un punto di vista esteriore; la documentazione è quasi esclusivamente limitata alla Francia, cosa che contraddice col titolo dell'opera. Ma vi è raccolta e inserita nella trama del sistema ideale a cui logicamente si riferiscono una quantità di dati della cronaca religiosa dell'ultimo decennio, e questi alla loro volta messi in giusta relazione con lo sfondo del passato: il tutto è traversato da una nota costante di dolore. Poichè sotto l'apparenza di una narrazione oggettiva o sotto la ferula di una critica che nulla risparmia, si sente l'afflizione, il gemito, il cruccio di anime che nel cattolicismo attuale scorgono una contraffazione di quella Chiesa trascendente che vagheggiano, un mucchio di rovine su cui strisciano i rettili delle passioni umane, della superstizione, dell'ignoranza. Da ciò risalta il carattere del loro atteggiamento: di voler restare nella Chiesa malgrado i fieri colpi di bastone che la sua autorità ufficiale infligge a idee e persone; di voler porgere con fede alla madre comune, che ne contraria le nobili aspirazioni, il loro accorato appello.

Si può essere molto lontani da simile atteggiamento; si può pensare col Loisy [*quelques lettres*, p. 45] che il problema religioso dell'età nostra non è già nel discutere i titoli metafisici e storici su cui poggia l'edificio cattolico, ma nel ricercare se l'universo è inerte, vuoto, senza anima, e se la coscienza vi è senza un'eco più reale e più vera che se stessa: ma non si può non guardare con viva simpatia a questi cavalieri dell'Ideale, i cui penosi tentativi contribuiscono per una parte non infima alla costruzione del gran tempio dello Spirito che ricoverà il cattolicismo di domani.

Angiolo Gambaro.

LA FILOSOFIA SCOLASTICA

De Wulf. *Histoire de la philosophie médiévale*. Troisième edition. Louvain, Institut Sup. de Philosophie; Paris, Alcan, 1912.

Non c'è bisogno di presentare questo manuale storico della scolastica, noto a tutti gli studiosi e utilissimo. Basti dire che questa terza edizione presenta ancora nuovi miglioramenti rispetto alla seconda che pure era tanto superiore alla prima. La parte antica è ridotta al minimo; sono aumentate invece le notizie su filosofi fin allora poco studiati e le notizie biografiche e bibliografiche sono state arricchite e messe in pari cogli ultimi resultati degli studi.

La fortuna di questa storia dimostra che l'interesse per la scolastica — anche da parte dei non cattolici — si va facendo più grande.

E difatti l'importanza della filosofia medievale si fa ogni giorno più chiara specialmente per opera dei testi studi storie che del continuo si pubblicano. Attraverso tutti questi nuovi documenti possiamo conoscere quale grande epoca fu il medioevo per il pensiero e come la sua passione per la filosofia non abbia degni riscontri se non nelle scuole della Grecia e nel periodo romantico tedesco.

Le accuse che la Riforma e la filosofia da Cartesio in poi le mossero, oggi, sono in gran parte sfatate e non si può considerarle se non come uno sfogo esagerato di ribellione allargatosi ad un vastissimo periodo quando avrebbe dovuto solo colpire que' piccoli ingegni (e questi non sono forse di ogni epoca?), quelle anime avide che non tormentate da gravi problemi, non preoccupate da nuove ricerche si perdevano in questioni senza valore, erano soddisfatte dei giochi di parole, non pensavano di uscire dalle *formalità e quiddità*, dall'*insert et desinit*, dall'*ascensus et descensus*, dall'*intenzione e supposizione*. Ma questi filosofetti non sono che la spazzatura del pensiero medievale, le loro idee sono rami usciti sì da un tronco poderoso, ma ben presto essicati, il loro mondo non esitiamo a dirlo pur noi « orribile edifizio di stoltezza ».

Quando parliamo di filosofia medievale non intendiamo questi inutili logici, che credevano di dar fondo all'universo con le loro sciocchezze; ma di menti quali quelle di Scoto Erigena, Fozio, Saadia, Avicenna, Averroè, Avencebrolis, Maimonide, S. Anselmo, Roscellino, Abelardo, Ruggero Racone, S. Bonaventura, S. Tommaso, Duns Scoto, Occam. In questi filosofi, in qualche altro di quasi egual valore troviamo l'instancabile ricerca, il fortissimo desiderio di conoscere l'*essere*, le ardite concezioni, l'originalità, i precursori, gli architetti meravigliosi. Il loro studio è piuttosto difficile: la lingua è spesso barbara, lo stile secco, poco simpatico; mancano sovente di metodo, hanno poca chiarezza ed analisi, non senso critico, non giudizio sicuro, un'erudizione farraginosa, una teologia biblica che ci annoia e che si può dire morta. Ma tra tanti difetti v'è l'ardore e la passione delle grandi anime, si rivelano le menti poderose concepenti grandi e arditi sistemi intorno all'uomo, al mondo, a Dio. Sono filosofi che tentano con audacia vie nuove, che cercano in ogni modo la verità meditando su gli stessi problemi intorno a cui studiano i nostri filosofi dell'oggi con nessun altro resultato se non quello di darci nuove costruzioni, ma nè più belle nè più soddisfacenti.

Credo che quando in una storia della filosofia per problemi molti dei sistemi saranno sfrondati e il vero lavoro di ciascun filosofo sarà meglio giudicato, per il continuo parallelo, apparirà maggiormente quanto i pensatori medievali concorsero alla conoscenza umana e come di poi, il più delle volte, non si fece che svolgerli o ripeterli in diversa forma. Ciò per la loro importanza storica che il tempo e l'assiduo studio non mancheranno di mettere in completa luce; ma oggi noi scontenti del pensiero moderno, che vediamo l'impotenza di sistemi che, vogliono tutto spiegare e sentiamo l'esistenza di qualcosa che trascende l'intelletto, che possiamo trovare nei filosofi del medioevo?

Se non vi trovassimo se non frammenti che rispondessero alla nostra sete spirituale sarebbe già necessario studiarla e meditarla temprandoci attraverso la difficile e severa ricerca. Potrebbe darsi che quei frammenti ci fossero germi fruttiferi come del resto lo furono per il Leibniz che ben riconosceva essere nel concime della scolastica molt'oro, o come lo furono per tanti altri, anche non molto lontani, come Stuart Mill e il Taine; ma v'è di più: vi possiamo cioè trovare quel termine medio che sembra essere la necessità della nostra anima nuova: non la filosofia, religione imperfetta o semplice suo strumento: non la religione, imperfetta filosofia, ma *vera religio quae est vera philosophia et vera philosophia quae est vera religio*. È l'idea che ha radice in Platone, che visse profondamente alimentando grandi intelletti in tutto il medioevo, e che credo debba essere di chi riconosce (ed è inutile orgoglio non riconoscerlo) che l'affermazione di sè medesimi non è la sola realtà assoluta dello spirito.

Sarebbe così la sapienza che formerebbe la religione che a sua volta assorbirebbe la sapienza, sarebbe cioè *il cognoscimus ut credamus* unito *al credimus ut cognoscamus* ossia modificando S. Anselmo: *quaero intelligere ut credam et credo ut intelligam.*

ARRIGO LEVASTI.

UN CIARLATANO DELLA SCUOLA

Saverio De Dominicis ha licenziato in parte e sta tuttora licenziando il resto di un voluminosissimo librone riguardante l'educazione. Egli chiama la sua opera « Scienza Comparata dell'Educazione » ma sembra piuttosto un mastodontico ricettario. Oltre all'unità di concezione manca all'A. una qualunque conoscenza di ciò che forma l'oggetto del suo lavoro: la scuola.

L'opera completa si comporrà di quattro volumi del prezzo complessivo di lire quarantasette. Non parleremo del 1° (la « Sociologia Pedagogica ») perchè dovremmo ripetere quello che altri hanno detto. Il 2°, (l'« Antropologia Pedagogica »), consta di 3 parti: una specie di prefazione lunga 176 pagine, uno studio di antropologia « generale » e un altro di antropologia « speciale ». Nella 2ª parte viviseziona la personalità umana tagliuzzandola in parti e particelle che passa quindi ad esaminare ciascuna a sè, senza nemmeno arrischiare un tentativo di ricomposizione e di ricostruzione. Nella 3ª parte comincia col dividere la durata della vita umana in otto età: fetale, infantile, adolescente, ecc.; su ognuna delle quali riporta un discreto numero di notiziole, di cui non abbiamo dimenticati i seguenti saggi: « Il neonato ha una temperatura nel retto di 37,5 C. ». « La nascita è forse dolorosa, ma siccome non si è ben certi, così forse è lieta ». « L'ingegno è il tesoro della terra che bisogna coltivare ». « L'intuire è vedere è sentire ». « L'adolescenza è la stagione dei concetti ». Ogni età viene ancora suddivisa secondo varie particolarità, per cui abbiamo che gli adolescenti possono dividersi in « molto attenti, medi o disattenti », in « memoriosi, medi o dalla poca memoria ». in « ragionatori, medi o poco provvisti di funzioni logiche »; i fanciulli possono dividersi in « facili all'attendere, inclinati all'attendere o disattenti » ecc. ecc.

Queste tassinomie sono comodissime per il D. D. il quale ha trovato il segreto per compilare la sua « Antropologia speciale ». Tizio è un ragazzo « poco inclinato all'attendere »; ebbene lo si abitui a poco a poco e con mezzi adatti a prestare attenzione, e si riuscirà a correggerlo. Caio è egoista: ebbene si metta in condizioni tali per cui i sentimenti altruistici possano funzionare, ed abbiano il sopravvento su quelli egoistici. In ciò consiste tutta la sostanza dell'antropologia speciale.

Alla fine di questo secondo volume troviamo una novità: una specie di appendice costituita da una lunga seria di aforismi disparatissimi e.... disperatissimi. Ricorderemo i più eloquenti. « Sempre, sia che si consideri un individuo di nostra razza, di questo o di quel popolo, un individuo sano o in istato patologico, l'incremento del fatto fisiologico condiziona l'incremento del fatto psichico ».

« Sempre, il progresso delle attività mediante l'esercizio è progresso e delle attività esercitate e dei loro prodotti ».

« Sempre, non vi ha percezione senza sensazioni, sentimenti sensoriali e senza sentimenti organici. Le sensazioni sono la culla delle percezioni; i sentimenti organici sono l'eco interna di piacere o di dolore del senso percettivo e sensitivo ecc. ».

Il D. D. ha un lampo di genio e scopre il « problema dei problemi »: « L'educatore sulla virtù attentiva naturale e spontanea dell'educando deve saper far sorgere l'abito dell'attendere e dell'osservare e ingrandirne l'ambito ».

La cultura non deve essere solamente intellettuale, perchè « dove il sentimento manca, le idee facilmente si sbandano e non riescono a fissarsi nella coscienza dell'alunno ».

✶

Nel terzo volume, « La Vita Interna della Scuola », si parla della scuola e del suo governo, delle materie d'insegnamento e del loro metodo.

Fra i fattori che cooperano al mantenimento della disciplina e dell'ordine « civile » della scuola il D. D. mette: 1° Un suo speciale sistema di mutualità in cui i ricchi dovrebbero pagare una quota tale da permettere l'inscrizione gratuita degli alunni poveri. 2° La presenza dei genitori ai lavori di scuola in qualche giorno della settimana. 3° La compilazione di un diario in cui il maestro oltre a dare una estesa relazione di tutto ciò che si fa in iscuola, fa anche un diffuso rapporto di ciò che ciascun alunno fa fuori della scuola. Questo diario fra l'altro ha anche la strabiliante virtù di « alimentare la vocazione del maestro ».

Passando a parlare del metodo didattico, ci dice che tutte quelle formole escogitate dalla « didattica formolaia » non vanno. Egli scopre che quella dal noto all'ignoto non può applicarsi all'insegnamento del.... canto o del.... lavoro manuale; che quella dal semplice al complesso non serve se si vuole insegnare il.... disegno o la ginnastica. Trova ancora che quel processo secondo cui la materia da insegnarsi deve ordinarsi e disporsi, processo che va sotto il nome di metodo ciclico, non è altro che « un eufemismo, un simbolismo vuoto e meccanico ». Senonchè il D. D. dopo aver fatto tale scempio di tutte le formole didattiche, le va a cercare proprio egli stesso col lanternino. Così secondo l'A. volendo insegnare la storia non si deve andare dal noto all'ignoto come prescrive la « didattica formolaia », ma « da ciò che vive a ciò che non vive ». Per l'insegnamento delle nozioni varie non si deve andare dal concreto all'astratto, ma « ogni nozione deve essere fatta nascere da fatti concreti » Per l'insegnamento della geografia, non dal noto all'ignoto, ma « dalla cosa reale, dall'intuizione immediata alla rappresentazione delle lontane (?) ».

Il metodo ciclico o « metodo dei circoli concentrici » è ritenuto perfettamente inutile, ed infatti ci dice: « Contrapponendo noi l'operosità all'intellettualità nella vita della scuola, contrapponiamo qualche cosa di più reale, di più naturale, di più largo, di più efficace ». Sembrerebbe che ogni insegnamento dovesse essere abolito e con esso il metodo relativo. Sembrerebbe che nella scuola non dovesse esservi che lavoro manuale. Invece no. Allo stesso D. D. sembra troppo poco tutto quello che ora vi si insegna, e al programma delle scuole elementari vorrebbe aggiunto: 1° almeno una lingua straniera vivente, 2° principi di metrica, perchè il fanciullo sappia distinguere la prosa dalla poesia, 3° stilistica, 4° nozioni di storia letteraria, 5° nozioni di diritto civile esteso alle leggi riguardanti il matrimonio e alle forme di governo, 6° nozioni di zoologia, di meccanica, d'igiene ecc. Il metodo per tali e tanti insegnamenti? Eccolo « Tutto ciò deve essere dato in modo intuitivo, riassunto in norme, in massime, in precetti che devono avere per lo scolaro un valore assoluto ». Come si vede, oltre all'« operosità » sostituita all'« intellettualità », il D. D. ammette anche il catechismo sostituito all'operosità!

Ed io, attratto dalla reclame, ho comperato i libri del De Domicis! Potrò almeno salvare qualche collega da un simile disastro?

AGOSTINO BIONDI.

BIBLIOTECHE MODERNE.

BIBLIOTHÈQUES, Livres et Librairies - Marcel Rivière ed. 1912 - L. 5.—.

SOMMARIO: Le Biblioteche e il pubblico - Come servirsi delle biblioteche - L'Istituto internazionale di bibliografia e di documentazione - L'avvenire del libro e della bibliografia - Biblioteche provinciali - Biblioteche straniere (Il prestito tra Biblioteche e i cataloghi collettivi in Svizzera - La « Libreria pubblica » in Inghilterra e negli Stati Uniti) - L'edizione e il commercio del libro.

Non sono le nostre con orari ad uso dei signorini che s'alzan tardi e han da esser liberi all'ora del passeggio; dove abbondano i libri fuori uso e ritardano e scarseggiano i moderni, inverosimilmente; dove, per avere il prestito bisogna esser ricco o studente [che non vuol poi dire studioso] dove non esistono cataloghi collettivi e prima di ottener un libro da un'altra biblioteca convien far testamento.

E dove purtroppo c'è il lettore, di buona famiglia, che, gingilla gingilla, ti scuce il fascicolo che gli comoda sotto gli occhi dell'inserviente e interpola, in margine, a sfogo, la sua spiritualità rientrata.

Rifacciamoci la bocca guardando a chi fa meglio di noi come appare da questo bellissimo libro che oltre a un eccellente repertorio tecnico dello stato attuale della produzione libraria mondiale è una bella e giusta battaglia a favore delle biblioteche pratiche, utilitarie, di facile accesso e di rapido funzionamento.

Intanto si stabilisce una ragionevole e pratica distinzione tra biblioteche nazionali, che sono anche musei di conservazione e biblioteche di pura e rapida consultazione attuale la cui caratteristica dovrebbe essere la specializzazione.

Anche nelle biblioteche il soverchio accentramento è dannoso.

Per esempio: la pubblicità periodica (giornali e riviste) è giunta oggi a tale intensità di produzione ed ha un pubblico così speciale che, per esser seguita e conservata e offerta al pubblico colla dovuta regolarità e rapidità richiede un servizio a parte, una vera e propria biblioteca di periodici, *Emeroteca* come la chiama il suo ideatore accennando anche a qualche iniziativa per attuarla in Germania, Francia e Italia.

Ma c'è di più. Ci son dei popoli « che hanno pensato che l'istruzione nazionale, gratuita e obbligatoria, non deve fermarsi agli anni di scuola, arrestandosi proprio al momento in cui può portar frutto; hanno pensato che è vantaggioso allo Stato che questa istruzione si prosegua tutta la vita, non più obbligatoria, ma sempre gratuita, e che debba proseguire col libro, il libro a profusione, gratuito, messo a portata di mano di chi ne ha bisogno ».

E hanno organizzato di conseguenza un servizio di presa d'energia intellettuale come un servizio pubblico, degno d'avere le sue stazioni quartierali regolate sul pubblico come i rimorchi dei tranvai e le sue contribuzioni speciali sotto forma di imposta.

Il Governo? Non è stato il Governo a inventare una così bella cosa.

La pressione dei bisogni intellettuali di un popolo evoluto ecc. ecc. Neanche; ma coraggiose iniziative *private e quasi individuali* condite d'un po' di intelligenza secondatrice da parte delle amministrazioni pubbliche.

Vedete Glasgow: terribile città di fatica, di abbrutimento, di nebbia e di whisky — senza biblioteca dieci anni fa — oggi una centrale e 14 succursali quartierali (come le cooperative di generi: quando dunque il libro sarà considerato alla pari del Gruiera?) — 444,922 volumi prestati in un anno — 610.429 visitatori.

Una biblioteca Centrale — Quattordici palazzi di lettura — succursali — aperti senza interruzione dalle 9 di mattina alle 10 di sera: con sale di prestito, sala di lettura, sala di giornali, sala per giovinetti.

E non sono biblioteche isolate: sono una rete organizzata intorno alla Centrale al cui prestito tutte hanno diritto (quistione di minuti coi commessi-ciclisti) sebbene ognuna possieda un fondo speciale intonato ai bisogni della popolazione del suo quartiere.

Cataloghi razionali a L. 0,60 l'uno, libri e non solo libri, ma tariffe, orari, regolamenti alla portata di tutti (oggi chi non sa riempire una lettera di porto è un uomo sperso). Biblioteche che non conservano ma debbono distruggere, perchè logorati dall'uso, *per aver troppo servito* 50,000 volumi dopo pochi anni.

Quanta storia in queste cifre! Liverpool: 6 milioni di consultazioni — di cui 1,488,649 prestiti *a domicilio* (è all'incirca, la cifra della Nazionale di Parigi) — Leeds piccola città di 428,968 abitanti: 13,903 *visitatori al giorno.*

Una scelta d'attualità e un rinnovamento incessante.

Il libro non chiesto sostituito e passato alle Biblioteche *di conservazione.* I romanzi in ribasso; la storia in aumento nelle richieste; la sfacciata speculazione e réclame di libri pessimi combattuta; concorrenza ai caffè e agli spacci di alcoolici. Quanto tempo prezioso sottratto all'ozio, al gioco, alle chiacchiere!

C'è dell'altro da meravigliarsi. Oggi la cultura non è più nazionale: il libro ha creato l'unità intellettuale della razza umana, o almeno, l'unità Europea.

La consultazione dovrebbe quindi essere almeno Europea. Come la circolazione dei veicoli ha imposto lo scartamento unitario, come la circolazione postale ha imposto reciprocità di tariffe, così dovrebbero esserci delle convenzioni internazionali sul prestito dei libri all'estero, dovrebbero esserci dei cataloghi collettivi, Europei, di facile consultazione per il pubblico e un rapido scambio dei volumi.

Intanto si dovrebbe cominciar dall'interno. Le biblioteche svizzere a questo riguardo hanno adottato un sistema ingegnoso.

Si servono di formulari di richiesta circolanti da mandare alle altre Biblioteche, non a tutte, ma seguendo un ordine di preferenza regolato sul calcolo della probabilità che il libro richiesto si trovi in una piuttostochè nell'altra. E praticano il libero scambio di libri anche coll'estero senza formalità amministrative o diplomatiche.

Ma non possiamo imparare dalla Svizzera. Proprio non possiamo imparare dalla Svizzera che manda in prestito direttamente i libri ai vaccai e alle fattoresse del Vallese. E non per la solita ragione: che non ritornerebbero. Ma perchè, affinchè i libri servano, bisogna evidentemente, bisogna inevitabilmente, bisogna assolutamente saper leggere.

P. J.

BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE CECI. — *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia Meridionale.* — Bari, Giuseppe Laterza, 1911 (8° gr., pp. 4-323).

I congressi vanno messi in fascio con le conferenze e con le pappolate di quegli esimii impostori che sono i deputati, particolarmente meridionali: non danno frutto.

Nel 1903 il dr. A. Romualdi, in occasione del Congresso internazionale di scienze storiche, lesse una relazione in cui si raccomandava e determinava una bibliografia della storia dell'arte; e una Commissione, deputata a ciò, si costituiva in comitato provvisorio, si proponeva d'invitarvi gli studiosi delle varie regioni italiane e di iniziare la pubblicazione d'un annuario bibliografico dell'arte italiana. Invece... non se n'è fatto nulla.

Il primo frutto del voto espresso dal Congresso storico è questo offertoci dal dr. Ceci nel presente volume compilato con diligenza e con senso pratico grandi. È diviso in quattro parti, di cui la I comprende gli scritti usciti anteriormente alla pubblicazione delle famose e false *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani* (Napoli, 1742); la II, quelli che vanno dal 1742 al comparire del *Discorso sui monumenti patrii* di Luigi Catalani (Napoli, 1842); la III, quelli compresi fra detto anno e l'apparire della *Napoli nobilissima* (1892) che segna un'epoca nella produzione critica della storia artistica; e, finalmente, la IV abbraccia gli scritti che vanno dal '92 al 1910.

Diamo la parola all'A.: « Ciascuna parte è stata divisa in capitoli secondo che si tratta di opare generali o di monografie sui singoli artisti o di descrizioni di monumenti e di oggetti d'arte e i capitoli dedicati a questi sono stati suddivisi in paragrafi, raggruppando le opere descrittive per regioni. Tutti gli scritti sono stati elencati secondo l'ordine cronologico ecc.» Ci premeva rilevare la praticità dell'opera, accresciuta da tre indici, per Autori, per Artisti, per Luoghi, perchè essa è cosa di grande momento in lavori siffatti.

La *Bibliografia* comprende ben 2074 numeri raggranellati nello spoglio di 55 periodici esteri ed italiani.

Z.

PER ROSSO

In segno di protesta contro la bestiale, sebbene prevista e ahimè! troppo naturale ingiustizia nata all'ultima esposizione di Roma verso Medardo Rosso, Curt Seidel pubblica nella rivista *Piemonte* un lungo articolo intitolato: *Lo scultore della sincerità: Medardo Rosso.* Non è la prima volta che il Seidel, associandosi alla campagna rivendicatrice promossa dalla *Voce* due anni e mezzo fa, scende, com'egli dice, in lizza per rompere una lancia in favore della verità e della bellezza, e se questo suo nuovo articolo, che dieci riproduzioni di opere del nostro amico illustrano, non contiene documenti o giudizi di nuova e grande importanza, giova tuttavia tenerne conto e lodarne l'autore per l'umile e sincera devozione verso il suo artista, che trapela di sotto ogni frase.

Noi, i quali, come tutti sanno ormai, facemmo altra volta tutto che era possibile per mettere in luce e in onore l'arte del Rosso, avevamo pure avuto ultimamente l'idea di esprimere, e con parole più vibrate assai di quelle del buon Seidel, la nostra indignazione per il camorrismo romano; ma ripensandoci un po' c'è parso più conveniente lasciar correre, lasciar fare un altro poco la marmaglia paesana per vedere, come diceva il Machiavelli, s'ella se ne vergognasse. C'è sembrato bene aspettare che altri, scossi dalla nostra prima parola, parlino un poco per noi.

Non che chiudiamo gli occhi, però. Tutt'altro. E forse verrà giorno in cui, osservate le azioni, raccolte le prove, accumolati i diritti e lo sdegno diremo il fatto loro sul muso agli ignobili sedicenti critici, agli organizzatori settari, ai caporioni imbecilli, quanti insomma, prontissimi in questi nostri tempi guerrieri a strombettare la rinata gloria italiana, non sembrano riflettere neanche di passata che non si dà popolo grande e civile se all'eroismo positivo degli umili non fa riscontro, almeno nelle classi che si dicono colte, una viva facoltà d'interessarsi alle cose della bellezza e dello spirito, e generalmente un'elevazione d'anima e d'intelletto alquanto superiore a quella che vediamo nei giornalisti comprati e nei pachidermi.

A. S.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce„ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 20 ✤ 16 Maggio 1912

SALVATORE DI GIACOMO

C'è nelle prime poesie di Salvatore Di Giacomo uno spasimo continuo d'intimo lirismo, sebbene ancora tumultuoso e non misurato, e di obbiettività descrittiva, aderente alla realtà e un po' incerta, tra una riduzione troppo precisa delle cose esteriori e una compiacenza esagerata di certe particolarità sintattiche e stilistiche del dialetto che adopera e che non ancora ha rifoggiato nella sua calda fantasia e nel suo chiuso cuore d'una sensitività perfetta. La poesia qui è tutta sbattuta tra questi due poli opposti, senza interiore fusione e senza preponderanza da una o dall'altra parte in modo che il concentrarsi intorno a un punto trascini e coinvolga tutto quello che è riducibile dall'altro a materia di poesia. C'è un dissidio nell'anima del poeta, una duplicità viziosa nella sua arte, una ineguaglianza spiacente nel verso e nelle immagini, e in quella che vuol essere totale armonia di costruzione e di ordinamento. Il dialetto che pure gli dava facoltà di vedere le cose ingenuamente, nella loro effettività poetica, non lo ha ancora del tutto rinnovato, e pur creandogli una quasi completa immunità dalla letteratura e dalle imitazioni, non gli risparmia una certa abbondanza di parole e di immagini eccessiva nelle strofe liriche, mentre intrica i sonetti più effettivamente descrittivi di particolarità minuziose troppo chiuse in sè, senza quel vasto significato di umanità che otterrà di poi nelle sue cose migliori. La *canzonetta* da una parte, la *macchietta* dall'altra: due forme di poesia ancora vive in tutta la produzione dialettale napoletana, dove anche la letteratura non è assente, come in realtà non manca neppure qui, in queste prime cose digiacomiane. V'è in *Voce luntane* un nucleo di sonetti nei quali si risente troppo studio, e la forma manca di quella nativa snellezza così vera e spontanea in tutta l'altra opera, mentre vi supplisce un certo amore di paragoni, con periodo troppo congegnato e con immagini rare, in cui la positura e la corrispondenza certificano più che una schietta poesia un lavoro d'intarsio tutt'altro che immediato e sicuro. E come nei sonetti descrittivi dispiace quella eccessiva aderenza alla realtà che porta conseguentemente una riproduzione quasi completa di maniere dialettali, così nelle poesie liriche, a traverso una esagerata abbondanza che pretende a immediatezza d'espressione, trovi la imitazione se non d'immagini particolari, certo di modi di costruzione e di meccanismo sintattico. Cosicchè non par vero quello che altri asserì: avere il dialetto salvato il Di Giacomo dalla letteratura. La qual cosa coinvolge un errore grossolano, non avendo la lingua, presa in sè, nessun valore, e non potendo perciò stesso da sè sola annullare un difetto così enorme e radicato in quasi tutta la poesia italiana, se pure l'anima del Di Giacomo non fosse stata, come poi si vedrà, così avversa naturalmente a un qualsiasi ripensamento letterario. Vero è però che avendo il poeta tutto un mondo suo da ricostruire e da rielaborare, è facilitato a crearsi una espressione ingenua dal bisogno e anche un po' da una ragione contingente di estrinsecarlo e di esprimerlo nei modi dialettali. E che ciò sia realmente giusto è dimostrato da tutta quanta la produzione del Di Giacomo in prosa italiana dove pure culminano per schiettezza e grandezza d'arte alcune novelle, veri e autentici capolavori di rappresentazione e di umanità. Ora, fissato questo crudo dissidio che esiste in tutte le prime poesie digiacomiane, in che modo per che via si arriva a quella compattezza di arte che presto raggiungerà con *A San Francisco* a traverso tutte le *Canzone* e *Canzone nove?* Dopo *Sunette antiche*, *Zi' Munacella*, *Voce luntane* che conservano una caratteristica così spiccata di lirismo un po' vago, o di obbiettività un po' pedestre, c'è uno scambio tra questi due modi, un impasto tra questi due mondi, una corrente d'attrazione e di fusione tra questi due poli? E se tutto questo c'è, quale mai facoltà crea il miracolo? Come Salvatore Di Giacomo riesce a rompere questi limiti troppo definiti e a rinsanguare tutto il contenuto poetico e difforme? Un caldo e profondo senso di umanità, una conoscenza intima e ora quasi perfetta degli uomini e delle cose fa circolare tutta questa materia incomposta e la coinvolge in ogni sua parte. E gli indizi sono certi. Tutti i sonetti di *'O Funneco verde* segnano la prima vittoria del Di Giacomo; il sopravvento dell'un polo sull'altro, della realtà su quel lirismo vuoto e impreciso. Esaminate i primi sonetti che sono tanto vicini alla *Macchietta* napoletana così maliziosa e anche così superficiale, poi leggete quelli di *'O Funneco verde;* il senso di una vita profonda che vi si agita ha redenta e ritrovata la vera poesia. Manca ancora la misura e l'equilibrio, la precisione di tocco e di colorito, una maggiore rapidità di espressione, e sotto, oltre l'apparenza del dialogo che qui comincia ad apparire e che sarà non ultima gloria del Di Giacomo, di là dell'ironia o dell'umorismo amaro, è assente ancora quell'accento di lirica altissima e leggera che crei una mischianza di umanità complessa, certifichi la presenza di un ingegno superiore. Ma in compenso che senso d'ironia, che squisitezza di rappresentazione, che novità di cose che pure noi conoscevamo, ma che per virtù di questo poeta ci appaiono sotto forma inattesa e nuova! Non è lunga la via per giungere al capolavoro.

Un difetto contrario allontana ancora una volta dall'opera d'arte perfetta, sebbene in vario modo da *'O Funneco verde*, *'O Munasterio;* qui c'è ancora meno fusione, più disquilibrio; ma il contatto tra i due poli c'è, quantunque vi abbondi e si sovrapponga un certo lirismo un po' sentimentale, un po' diffuso, un po' malato; senza parlare di tutta la costruzione che è limata da un macchinismo inopportuno e da una volontà di pensato e d'impreveduto spiacente. Tuttavia vi sono certe viste di paese, rapide e sicure, e qua e là una spigliatezza così dolce di ritmo, che, pur con gli antichi versi saltellanti e brevi, ottiene delicatissimi effetti. Del resto la varietà stessa di forme ritmiche mostra il genere composito di poesia, ma che d'altra parte non nuocerebbe affatto, come non nuoce nelle *Canzone* e nelle *Canzone nove*, se i varii elementi fossero tenuti insieme più che da un legame esteriore, da una interiore armonia di ispirazione e di costruzione. Qui nessuna ragione poetica ne suggerisce la variazione: il problema metrico che Salvatore Di Giacomo sentirà poi con tanta profondità e con così tormentosa irrequietudine, ora non è che appena accennato. Il suo mondo non è ancora così variamente maturato e composto da attuare una ragionata differenziazione. C'è poi in *'O Munasterio* uno smarrimento, una sovrapposizione di elementi estranei alla poesia: non tutto è sentito con eguale potenza fantastica dal poeta, che, anzichè riuscire a una forma precisa che nella sua obbiettività porti chiuse tutte le virtù della grande poesia nella notazione drammatica dei fatti e poi nell'accordo sentimentale che sottolinei le vicende delle cose e dia come un profumo di lirica stupenda e un'eco di eterno, cede a un languore eccessivo di sentimento e, nonostante ciò, avendo come una oscura coscienza di una non completa presa di possesso di tutto il suo mondo che vorrebbe dominare, vi sovrappone la sua capacità intellettiva eminentemente impoetica e irriducibile ad arte con considerazioni morali che fanno stacco, o riposano, materia inerte, nel fondo dell'anima del poeta. Cosichè *'O Munasterio* è la cosa del Di Giacomo che ha in sè racchiusi tutti i difetti che potevano dare insieme raccolte una facoltà obbiettiva di vedere la realtà, e un'attitudine sentimentale a formare un motivo lirico libero di ogni contingenza, e spesso vano per la sua stessa natura troppo imprecisa e senza parentela con le cose donde pure bisogna muovere per spiccare agile il volo a superba altezza. La realtà non ha operato qui quel correttivo che il poeta più tardi possederà. E come i varii metri non sono tenuti insieme da una ragione comune e da una ispirazione concorde che distribuisca e componga la molteplicità delle notazioni ritmiche con preordinata sapienza, così volta a volta la materia delle poesie singole malamente si adagia in una forma di canzone o di canzonetta, mentre in sostanza si comporrebbe in un ritmo più riposato e ampio e anche forse meno libero in quella successione di settenari e di endecasillabi. Ancora qui la preponderanza lirica ha sforzato il verso, creando un dissidio oltre che di una generale ispirazione, di una concordanza particolare di quel che si dice tra materia e forma.

Ma dove la poesia digiacomiana manifesta la prima volta coordinate e compatte tutte le sue migliori qualità è in *Canzone* e in *Canzone nove*. Qui si chiarisce meglio e definitivamente la sua visione dolorosa del mondo, una certa tristezza amara e pure contenuta, come è di tutte le grandi coscienze, che pur nel dolore più alto e universo si compongono una veste di fermezza quasi opaca, sotto cui la poesia non si palesa se non a uno spirito esercitato. Visione dolorosa e tristezza che derivano da una consapevolezza assoluta che tutto passa, che tutto muore e si scorda. Ma il Di Giacomo ha sentito questo problema in un modo suo particolarissimo, e con uno struggimento penoso e accorato. Nessuno fino ad ora può realmente più del Di Giacomo chiamarsi il poeta dell'amore. Egli ne è tutto imbevuto; è penetrato nel segreto di mille cuori, ha rappresentato la vicenda di mille dolori, ha scoperto a tutti la sola, inamabile fine: *tutto si scorda*. Amori d'ogni genere: violenti o appassionati, languidi o perdutamente selvaggi, amori di avventura e amori sentiti con cupezza barbara: *tutto si scorda.* C'è nell'anima nostra qualche cosa di ostile che repugna all'amore, qualche cosa di irriducibile che non s'imbeve di nulla, non cede a nulla, rimane inerte a tutto, non si piega, non si flette, non si doma. Niente mai lo scalda, nemmeno la passione più cocente, neppure lo struggimento più radicale. C'è nell'anima nostra una parte d'indifferenza cinica a tutto che scaccia tutto da sè, i sentimenti più belli e più forti che tutta quanta l'altra parte di noi, anima e corpo, reclama e vuole per sè, ma che la parte più piccola vince; vince questa nativa insofferenza che assume tutte le forme: l'odio, il dispetto, la vendetta, la crudeltà, il sarcasmo, l'ironia. Rimane estranea al resto, forma il più aperto contrasto in noi, nel nostro spirito, nella povera anima nostra malata e insonne, che non sa riposare e dormire, e non vuole, perchè ha paura del suo nemico che tende agguati, e ci assale inaspettatamente, del suo nemico che porta in sè e che non riesce a scacciare, ad abbattere, a vincere — lui che è così piccolo, e quasi non si mostra, ma lima e corrode ogni nostra cosa migliore. Ognuno vede la novità che può derivare da questa concezione: ma non può immaginare quanti effetti abbia saputo trarne il Di Giacomo. Non è l'analisi e la rappresentazione di un unico amore, che a volte, come è nel Petrarca, può generare monotonia, e stanca per l'insistenza verso e sopra un unico termine. Comunque si faccia è sempre qualche cosa di troppo particolare, e non si può risalire a una concezione universa della vita se non con uno sforzo, e aiutandosi con elementi estranei alla poesia e più vicini alla speculazione. E poi, appunto queste considerazioni d'indole più generale e alta sono qualche cosa di troppo pensato, e non risultano dalla poesia naturalmente, posta in sè, con la sua varietà di sentimenti e di vicende e di fatti, da cui voi possiate togliere la risoluzione di un problema più vasto quasi per suggerimento, e non per troppo definita determinazione espressiva. Il Leopardi che pure era giunto a una concezione universale delle cose era stato portato da una molteplicità di elementi particolari, dai quali derivava, e non poteva essere altrimenti, la conseguente sua triste verità. Il Di Giacomo risente nella sua anima molteplice mille amori e mille dolori, patisce egli stesso davanti a questo tragico precipitare verso la comune fine che è l'immancabile oblio, l'inevitabile morte. Non siamo già noi, non è solo la nostra perfidia, non vogliamo noi dimenticare: è qualche cosa che ci costringe e ci pesa nell'anima, è come un destino contro cui è vano lottare, e che tormenta gli uomini dal giorno che nacquero. Perchè, dopo tutto, che cosa affligge e fa spasimare e sbatte la nostra vita se non l'amore? Che cosa corrode e sfascia la nostra quiete se non questo non potere nè sapere dimenticare presso un cuore amico la miseria che ci circonda? Che cosa sono gli uomini se non i cercatori eterni, quelli che sempre vollero e mai non seppero risolvere il problema dell'amore? Salvatore Di Giacomo s'è fatto voce di questa verità, di questo senso doloroso; e non volontariamente. L'osservazione della realtà l'ha portato a una simile conclusione. Egli è l'indice e quasi il testimonio di questa necessità; egli sta contro agli uomini con questa sua amara consapevolezza: di qui il dissidio. E la novità è che il poeta non è estraneo: egli stesso ne patisce e se ne macera il cuore. Da una tale concezione si capisce facilmente che cosa dev'essere la sua poesia, tutta calata nella vita e purificata dalle sue mani. Era naturale che non potesse derivarne altro che un dramma, inteso nel senso più vero e alto della parola: cozzo di due volontà o di due sentimenti contrari, odii, tradimenti, vendette. V'è una folla a dirittura di personaggi nel suo volume di versi; e il poeta riesce a caratterizzarli in un modo e con una rapidità inaudita. Ma quel che più interessa qui, e genera la novità di questa poesia grande, non è tanto il dissidio che si acuisce volta a volta tra le persone del dramma: c'è, sotto, la coscienza del poeta la quale crea a tutto una risonanza infinita; la coscienza cioè fatta certezza che è vano piangere e spasimare: e

che tutto passa. E non è per nostro volere, ma perchè così deve andare e non può essere diversamente. C'è sotto dunque un'amarezza e insieme una dolcezza rassegnata che è la sostanza stessa dell'eterno. Non si tratta qui di una concezione della vita tutta personale, risultato di una malattia dell'anima, o di contingenze varie che hanno torturato il nostro spirito portandolo a una simile conchiusione. Non è un indurre da una singola evenienza, da un fatto isolato, da un dolore al quale noi soli fummo sottoposti, un dolore universale; non è un progredire di tono e di ampiezza per tutta una forza nostra interiore a cui il pensiero, come tale, non è mai estraneo; ma una deduzione effettiva da mille amori rappresentati e realmente espressi che finiscono tutti, e di cui non si ha che il ricordo. Il poeta vi getta davanti con apparente trascuratezza tutti gli elementi da cui la conseguenza è facilmente desumibile. Cosichè questa poesia che pure è eminentemente subbiettiva come tutta la vera grande poesia, ha valore e qualità obbiettive, e una vastità di concezione tale che l'orma dell'artefice si annulla, perchè rimanga una e presente e immancabile la natura con tutto quello che ha di mistero e d'infinito. Intesa a questo modo tutta quanta l'opera del Di Giacomo, si capisce come nelle *Canzone* e nelle *Canzone nove* tutti quelli che possono sembrare artifici e necessità del fine a cui furono composte, e rispondenze costrette alla musica nella quale dovevano trovare un complemento, e non fu, non sono se non vere e proprie conseguenze del mondo che il poeta portava chiuso in sè, ed ora finalmente riesce a estrinsecare. Queste poesie sono nate da un bisogno di musica, sono sgorgate da un'armonia intima e presente, derivano da un'effettiva volontà di dar corpo alla varietà degli elementi poetici fuori della costrizione del ritmo, e servendosi di modi in sè già così musicali, che la musica non poteva nulla compiere e definire, come nulla di necessario realmente aggiunse. La quistione di *Piedigrotta* va perciò considerata come una semplice causa occasionale, e ha un valore e una importanza unicamente storica, non segnando essa se non il principio di questa nuova esplicazione del mondo digiaconiano; senza di che non si spiegherebbe la persistenza di certe forme anche dopo i sonetti *A San Francisco* nei *Vierze nuove*. La vera ragione dunque bisogna ricercarla, come dicemmo, nella complessità fatta di lotta e di dissidio che è l'anima di Salvatore Di Giacomo, complessità che se riesce ad appianarsi in una espressione compatta, porta sempre l'eco di quella voce più profonda che rovina ogni equilibrio. E un'altra ragione è un bisogno straordinario che il poeta ha sentito, come forse nessuno negli ultimi tempi, di risolvere il problema metrico, problema che non lo fa mai contento di una forma definitiva, ed è una risultanza della irrequietudine della sua anima e della sostanza vera della sua poesia. Certo nei *Vierze nuove* c'è come un distendersi e uno svilupparsi delle notazioni ritmiche precedenti e i sonetti a *San Francisco* ne sono come il naturale passaggio.

Ma se è vero che i vari aggruppamenti di versi rispondono a una necessità tutt'altro che semplicemente formale, in che sta la ragione profonda di tutto questo? Già in *'O Munasterio* il poeta aveva sentito a suo modo un certo bisogno di mutare la forma di espressione, e di uscire dal limite definito di sonetti e canzoni. Ma era un semplice tentativo, e non valeva. La materia di poesia doveva prima chiarificarsi alla sua coscienza: c'era dentro qualche cosa d'impreciso e di composito, e un disquilibrio tra i due poli opposti, da cui dicemmo tutta l'arte del Di Giacomo derivare. Ma egli ritentò subito la prova e ci riuscì: mirabilmente. Nelle *Canzone* e nelle *Canzone nove* c'è una vista superiore che, preordinata e coordinata a un'intima necessità di concezione, distribuisce i vari periodi in diverso modo, sì da rendere una complessità di suoni e un'armonia indefinita. Oltre le parti discorsive che ridanno al tutto insieme il senso della realtà in un modo così determinato e rapido che ricorda spesso la maniera dantesca, oltre le notazioni musicali e le effusioni liriche purissime, che, pur derivando da quelle forme più ampie e aderenti, si liberano con una leggerezza quasi aerea, fatta tutta di profumo, di esalazione ideale, di quintessenza melodica; e oltre ancora le combinazioni varie che tra i periodi più ampi e la notazione fuggevole di successioni brevi si stabiliscono, c'è sotto una risonanza più profonda che qui è potuta uscire fuori di sè, e ha creato un nuovo elemento nel dramma: parlo del coro, o, più spesso, del ritornello, che in queste *Canzone* riesce di una novità straordinaria, e sta a indicare la presenza, qui completamente estrinsecata, del poeta a tutto il vario sviluppo del dramma, la immanenza continua di questo spirito che ti ricorda, accordando con accenti d'infinita tristezza la conchiusione finale: essere tutto vano questo nostro sbattimento di cuori, questa nostra irrequietudine di anime. Vano l'amore, vano il tormentarsi, vano il soffrire, vana la stessa vendetta. Tutto finisce, tutto passa, tutto si scorda....

> Comme va, comme va
> ca doppo tant'ammore
> ce putimmo lassà?

Questo è mistero; il poeta non formula risposta. Vi getta dinanzi questa necessità, vi fa sentire questo dubbio tremendo. Che volete di più? Non v'accorgete di essere dinanzi a un grande? — Pure c'è una ragione profonda che certifica vieppiù lo smisurato ingegno di questo artista d'eccezione. E sono quelle riprese di semplici versi, e a volta non di tutto il verso, in una strofetta successiva che si prolunga e si sviluppa su quel motivo iniziale. Ora questa che potrebbe sembrare una semplice ripetizione, una insistenza meccanica sopra uno stesso tono, senza nessun significato, risponde pure a una necessità altissima. Chi ha squisitezza di gusto s'accorge che tutte le riprese coincidono appunto col verso che nella strofe precedente era il più espressivo di quel particolare stato d'animo, ed era perciò capace, a differenza degli altri, di un ulteriore sviluppo, perchè chiudeva in sè qualche cosa che eccedeva il limite del verso troppo stretto e breve. E il poeta lo riprende e lo riallaccia a tutto un accordo nuovo, lo distende e lo svolge in qualche cosa che supera la intonazione appena accennata, lo moltiplica di risonanze e di spunti armonici. Cosichè se vi provate a rileggere tutta la poesia, e componete insieme idealmente, mano mano che il poeta li distacca e li varia a suo modo, quei tali versi più significativi, voi vi trovate dinanzi a una notazione profonda, a un commento superbo di tutto l'insieme, e v'accorgete di avere perfettamente inteso il poeta più musicale che sia apparso negli ultimi tempi. E la novità di questa armonia interiore e molteplice non sta tanto nella combinazione varia dei versi e delle strofe, quanto nelle ragioni intime che crearono quella varietà. Così dunque abbiamo esaminato l'insofferibile collisione veramente tragica che si produce tra i personaggi innumerevoli del Di Giacomo, e abbiamo anche inteso quel più ascoso dissidio che giace in fondo al cuore del poeta: e come, fissa rimanendo la coscienza e la visione sua dolorosa del mondo, le vicende le girino attorno, gli uomini piangano e uccidano quasi in lotta con l'infinito. Perchè, dopo tutto, chi uccide non ne ha il diritto, ed è macchiato anch'esso di colpa e di tradimento; e il sangue che versa crea un bieco insofferibile tormento nella sua anima.

continua

Giuseppe De Robertis.

La questione albanese.

IV. — Il movimento albanofilo in Italia.

Il comitato pro Albania costretto a ritessere le proprie fila separatamente non potè far superare alla sua opera questo nuovo inciampo. Tre mesi si persero a *dedurre*, come si diceva in gergo, *le responsabilite*: numeri unici contro circolari e lettere, resoconti contro resoconti, ambulanze contro ambulanze (1).

Si dovette pensare dal Comitato a ciò che non era nelle sue mansioni primitive, a organizzare cioè e ad avviare un nucleo di volontari colà. Questo fu uno degli scopi del viaggio al Montenegro dell'On. Eugenio Chiesa il quale si era recato con un analogo intento in Bosnia Erzegovina ed in Serbia sul principio dell'inverno 1908-1909. Questa volta egli non credette come l'altra, di sconsigliare anche delle partenze individuali che non furono poi più di trenta o quaranta; fornì anzi una serie di indicazioni pratiche (finalmente) le quali riuscirono di grande utilità a quanti si recarono sul teatro dell'insurrezione morente. Nel complesso della sua opera resta però, malgrado ogni buona volontà, una serie di deficienze, del resto onestamente riconosciute, che furono esiziali all'opera sua. Basti ricordare dal resoconto pubblicato nel V° Bollettino (Suppl. al N. 248, 25 luglio della *Terza Italia*) come di L. 3.296.65 ricavate dalle sottoscrizioni non se ne siano potute inviare complessivamente altro che mille e cento al Comitato Centrale insurrezionale albanese attraverso Corfù ed al Comitato Albano-Montenegrino di Podgoritza, per rilevare una sproporzione enorme fra i soccorsi reali e la massa di spese di cancelleria, posta, tipografia, viaggi, la quale rivela troppo scarso senso di praticità e di rigorosa disciplina del danaro, non mai così necessarie come in queste ristrette gestioni circondate di rivalità e di diffidenze (1). Secondo appunto da muoversi al Comitato in questa fase è il lungo ritardo frapposto a quella che fu la sua affermazione diretta sul terreno dell'azione: una seconda ambulanza. Esso fu sempre ciecamente fidente nella parola di Nicola Ivanay il quale, patriota da lungo tempo esule di sua terra, anche troppo era proclive (e non noi italiani ce ne stupiremo) a dir di vedere ciò che solamente sperava, e a tentar di dar forza ai desideri trasformandoli in promesse a scadenza differita di giorno in giorno. Così il Comitato lasciò passare la rivolta dei Malissori fra contraddizioni strane, un po' smentendo la insurrezione vera di popolo rispondente a quelle tali e tali dovute caratteristiche, un po' invece lasciandosi trascinare dall'impulsivo intuito dei volontari che eransi recati laggiù a riconoscere che colà almeno ci si batteva, che si poteva dunque con un'iziativa risoluta far divenire il movimento quello che consapevolmente forse ancora non era, a riconoscere che la spada tratta dal fodero e lo scoppio della fucilata aveva senso e pratica efficacia diversa, non certo inferiore d'ogni protocollo ben regolamentato di convenzioni nazionali degli emigrati radunantisi in qualche albergo internazionale. Così quando esso si decise verso Settembre a scoprire la rivoluzione *ben fatta* nelle bande della Bassa, attese invano di settimana in settimana fino dal Maggio ed armeggianti là realmente solo fra la fin di Luglio e l'Agosto, ed a mandare laggiù una buona ambulanza colla signora Albani ed una ventina di prestanti giovanotti, questa non potè far altro che fermarsi a Corfù ed appagare la propria delusione in brindisi italo-albanesi ed in nervose cazzottature con qualche corrispondente dei nostri ufficiosi.

E la stagione albanofila era finita. Un secondo Comitato di cui è segretario l'on. Ettore Sighieri, assai più vasto per il numero e la qualità dei suoi membri sorto in Italia ai primi di Giugno ma che non ebbe mai se non una vita effimera dopo i discorsi Chiesa e Galli alla Camera, è il Comitato Parlamentare *Pro Albania* sorto per raccogliere soccorsi umanitari e agitare autorevolmente la questione. Esso giunse a comprendere una novantina di deputati, ma poi tra la discussione sul Monopolio, le vacanze, Agadir e l'accordo di Pogoridtza parve dimenticarsi di esistere, nè quest'anno ha dato di nuovo segno di vita davanti al nuovo movimento dell'orizzonte balcanico che richiama in quelle penisole i corrispondenti esteri dei principali giornali nostri e che in paesi vigili ad ogni notevole moto politico internazionale come l'Inghilterra, favorisce la costituzione di poderosi Comitati Parlamentari allo scopo di aiutare *disinteressatamente* collo studio e con l'azione ogni movimento liberatore di progresso nella penisola balcanica.

La sua stessa composizione gl'impedirebbe in ogni modo di trascendere con sussidi diretti agli eventuali insorgenti il carattere di un'azione pienamente diplomatica.

✶

Considerando lo stato attuale delle cose oltre Adriatico e rendendoci conto delle differenze grandi di uomini, di programmi, di tattiche fra le quali degli stranieri non possono essere giudici sembra che agli albanofili d'Italia non si presenti una miglior direttiva di quella d'intrecciare il maggior numero possibile di relazioni dirette (con viaggi, corrispondenze, scambio di libri e giornali) coi capi più sicuri ed i più colti ed onesti albanesi di Albania il cui patriottismo resulti provato da argomenti sicuri e anche dal reciproco controllo.

Possono poi, come azione sociale, proporsi sopratutto, a seconda delle circostanze, di diffondere una notizia esatta e larga dei dati di fatto relativi al problema (completando anche e sostituendo presso i nostri giornali le malfide notizie dell'agenzie tedesche e nostrane) e di preparare soccorsi d'ogni genere, d'accordo con il Com. della *Terza Italia* designato già da alcuni agitatori come consolato della Giovane Albania, alle famiglie e alle vittime di nuove eventuali insurrezioni, premendo intanto attraverso organi opportuni, come il Comitato Parlamentare, sul nostro Governo per un'azione diplomatica coerente e consapevole a Roma e a Costantinopoli come a Vienna e a Cettinje e nei consolati locali e per l'adozione di un intero programma interno che metta in valore (specialmente sul terreno scolastico) di qua e di là dall'Adriatico, nel nostro interesse e secondo il loro diritto nazionale, le mirabili risorse dei duecentomila italo-albanesi di casa nostra.

La prova dell'anno passato che noi abbiamo riesaminata designa chiaramente quali gruppi, regioni, partiti meglio risponderebbero all'appello.

E. Vaina.

(1) L'unica cosa modesta, ma utile perchè *reale* fatta da Ricciotti Garibaldi per l'Albania l'anno scorso è stata l'invio dell'ambulanza dei Dott. Negri e Bologna al confine albano-montenegrino di Trijepsci dove operò alcune diecine di feriti risparmiando loro altre cinque ore di strada disastrosa fino a Podgoritza e curò sopratutto centinaia di malati accorsi da enormi distanze, da tutta quella regione in terribili condizioni igieniche a cui la Turchia non ha mai fatto vedere un medico. Ci si cura ogni otto o dieci anni, quando passa un europeo, sia egli un commesso viaggiatore od anche un ingegnere. Tutti accorrono dal Baldacci nel 1901 a Trabojna mocem sapendolo medico. « Ho visto tali miserie e tali strazii che opprimono il cuore. Non posso dimenticare una famiglia composta della madre e di cinque figlie, tutte agonizzanti per tisi in unico giaciglio, col colore cereo della morte nel viso; rammento un colosso, padre di numerosa prole, tisico esso pure; vedo ancora ferite di colpi di fucile che avevano rotto le ossa delle gambe e delle braccia e alimentato focolai d'infezione; ricordo la miseria e lo squallore nelle povere case; ma ho presente ancora come ad alleviare le tristi e dolorose impressioni, il fascino della prisca bellezza montanara di questa gente che si è mantenuta vergine e pura attraverso a cento invasioni ». (A. Baldacci, *Nel paese del Cem* in B. S. G. I 1903, pp. 457-98). Sarebbe desiderabile che il Dott. Negri tornando dall'Africa desse alla luce la relazione igienica della sua missione da lui inviata al Generale.

(1) È da osservare però come il Comitato sollecitasse da privati l'invio diretto di altre somme che raggiunsero, per quanto sembra, qualche migliaio di lire.

BIBLIOGRAFIA ALBANESE (1)

OPERE GENERALI PIÙ IMPORTANTI:

Galanti L. *L'Albania*. 1901. (piccola succosa pubblicazione, prima d'una serie italo-albanese iniziata dalla Dante Alighieri nel fiore della politica Prinetti, dopo la discussione del bilancio degli esteri 1901 e le dichiarazioni albanofile autonomiste di Guicciardini, Bovio, etc., poi lasciata interrotta).

Baldacci A. *Dal Montenegro al golfo d'Ambracia. Considerazioni etnografiche.* (Conferenza: Piccole isole serbe sul lago di Scutari e fra Gussigne e Plava, ma confine etnografico serbo-albanese a N. del confine politico turco-montenegrino, sulla linea M. Sutorman (a N.-E. di Antivari)-Zabliak-Podgoriça-laghetto alpino di Rikavac presso il M. Kom nei Kuci. Conclusione: « Il dominio albanese si agita quindi con pieno diritto fra il fiume Bojana, i versanti settentrionali delle Alpi che formano l'arco Scutari-Ipek, il Drino bianco, il Drino nero, i versanti occidentali del Grammos e il fiume Glykys. Kosovo disputata fra bulgari serbi e valacchi, l'Epiro inferiore e l'orientale occupato dai greci e dai valacchi potranno ricadere sotto l'influenza albanese? Ecco una domanda alla quale io rispondo *a malincuore e non senza esitazione negativamente* ». p. 312) in « Boll. Soc. Geogr. It. » 1902. pp. 208-27.

— *Nel paese del Cem. Itinerari del 1900.* (descrive minutamente con una carta a ombreggiatura il teatro della guerriglia dei Malissori nell'insurrezione del 1911) in « Boll. Soc. Geogr. It. » 1903. pp. 457-98; 634-45.

— *La popolazione dell'Epiro* (ab. 499.102, più 10 0/0 non dich. per sfuggire leva e tasse. Comprende i sang. di Jannina, Argirocastro, Berat e Prevesa, vil. di Jannina. Confini: a N. territorio di Kavarsta tra i fiumi Samani e Shumbi, a E. i m. Maritomori, Opara, Dangli, Grammos, Pindo, fiume Arta, a S. il golfo di Ambracia, a O. il m. Adriatico e Jonio. in « Boll. Soc. Geogr. It. » 1900, pp. 102-4.

Barbarich E. *Albania* (monografia antropogeografica con carte a colori e fotografie. Roma. 1905. gr. 8°). (La migliore opera generale italiana. Più diffusa la parte geografica e geologica che non la storica. Contiene particolareggiati itinerarii. Il libro è a servizio della tesi della ferrovia Danubio-Adriatica centrale con due teste a Durazzo ed a Valona).

Meyer G. *Kurzgefasste albanesische Grammatik m. Lesestücken u. Glossar*. Leipzig. 1888. 8°, Mk. 2. (Grammatica classica della lingua albanese, si fonda sul dialetto centrale; ma dà saggi nei brani di lettura e glossario di tutti i dialetti anche con testi paralleli. L'A. è prof. a Vienna).

— *Etymologische Wörterbuch der albanesische Sprache*. Strassburg, 1888, 8°, Mk. 12. (completa per la parte etimologica il grande vocab. del Χριστοφορίδης).

Jakova-Merturi G. *Grammatica della lingua albanese*. Parte I. Elementi Grammatici. Frascati, 1904. 8°. L. 4.50. (si fonda sullo scutarino; ha brani di lettura, dialoghi it.-alb. e indice verbi; manca glossario).

POLITICA — ITALIANI.

Chiara. *L'Albania*. 1879 (punto di vista greco sull'Epiro in risposta all'ambascerie albanesi meridionali mandate alle varie capitali, fra cui Roma, per protestare contro le cessioni di parte della Bassa con Jannina alla Grecia pattuite come quelle di Plava e Gussigne al Montenegro nel trattato di Berlino, ma poi non mandate ad effetto).

Brunialti A. *Gli eredi della Turchia*. Milano, Treves, 1880.

— *Albania e albanesi*. In « Nuova Antologia » 1881, 15 gennaio e 15 settembre.

Conforti G. *L'Albania e gli stati balcanici*.

Vannutelli V. (poi cardinale). *X° sguardo all'Oriente. L'Albania*. Roma, 1886.

Baldacci A. *L'Italia e la questione albanese*. In « Atti del III Congresso Geografico italiano ». Firenze, 12-17 aprile 1898.

Ojetti U. *L'Albania*. (Lettere al *Corriere della Sera*, impressioni; leggero).

Di San Giuliano A. *Lettere d'Albania*. In *Giornale d'Italia*, estate 1902 (favorevole all'autonomia).

Mantegazza V. *Macedonia*. Milano, Treves. 1903.

— *L'altra sponda. Italia ed Austria nell'Adriatico*. Milano. Treves, 1905.

— *La Turchia liberale e le questioni balcaniche*. Milano. Treves, 1908.

e infine più articoli di questo *papà* della nostra politica estera nei cinque volumi fin qui usciti delle sue *Questioni di politica estera* (1907 1911) spec. I, II, V.

Marchianò M. *L'Albania e l'opera di Gerolamo De Rada*. Trani, 1902, pp. 386 (importante per conoscere l'opera oscura, ma rilevante di questo pioniere italo-albanese della riscossa dell'Albania e per farsi un'idea di tutto il recente movimento nazionale di quel paese e del migliore atteggiamento che l'Italia potrebbe assumere di fronte ad esso; l'a. è un italo-albanese del Molise).

Rada G. (De). *Poemi albanesi* tradotti e illustrati da Michele Marchianò. Trani. 1903. 8°. (« Girolamo De Rada n. 1814 a Macchia Albanese nel Cosentino, m. 1903 è il creatore della moderna letteratura albanese che ha ricondotto in vita dalla tradizione orale. La sua opera più importante è la sopraindicata raccolta di poemi albanesi ». L'A. fu amico al Tommaseo, al Cantù, alla Guacci, al Villari e i suoi versi attirarono l'attenzione di Lamartine, di Vittor Hugo e del Mistral).

La Nazione albanese dir. prof. Anselmo Lorecchio. (principale rivista quindicinale italo-albanese cominciata a pubblicarsi a Pallagorio, prov. di Cosenza, dopo il I Congr. naz. alb. nel 1897, dal 1900 a Roma. Autonomista in Albania, favorevole all'espansionismo italiano).

Uscirà presto a Roma in francese *La Rivista dei Balcani*, quindicinale illustrata, dir. da T. Tocci, dedicata dunque in gran parte all'Albania.

AUSTRIACI.

Clumecky bar. L. *Oesterreich Ungarn und Italien*. Leipzig und Wien (il conflitto è lumeggiato anche nei riguardi della questione albanese, dal punto di vista austriaco).

FRANCESI.

Loiseau. *L'équilibre de l'Adriatique*.

Dumont. *Le Balkan et l'Adriatique*.

Eccellenti libri sono:

Bérard V. *La Turquie et l'hellénisme contemporaine* (un capitolo è dedicato alla lotta di razze in Macedonia).

— *Le Sultan, l'Islam et les Puissances* (un capitolo è dedicato alla storia delle ferrovie della penisola balcanica e specialmente alla questione della ferrovia Danubio-Adriatica, uno alla questione macedone).

INGLESI.

Brailsford. *Macedonia* etc. London, Methuen (elogiato dall'*Albania* di Dervish Hima organo degli emigrati di Bruxelles, 1897-908).

M. Edith Durham. *The Burden of the Balkans* London, Arnold, 1905, 331, 8°, 14 sh. con 1 c. e molte ill. (opera d'una pietosa e intelligente donna inglese che fu in Macedonia con un'ambulanza all'epoca della grande rivolta del 1903 in seguito alla quale Inghilterra e Russia poterono imporre alla Porta il regime autonomistico di Hilmi pascià governatore generale sotto il controllo delle potenze, infaustamente abolito all'avvento del Nuovo Regime a Costantinopoli. D'allora in poi viaggiò ogni anno molti mesi in ogni provincia d'Albania di cui parla perfettamente la lingua. Quest'anno era a Podgoritza sul confine montenegrino-turco e dirigeva i soccorsi mondiali ai feriti e alle vittime albanesi. Perfetta conoscenza della questione).

— *High Albania*. London, Arnold, 1909, 352 8°, 14 sh., con 1 c. e illustr.

BULGARI.

Gopcevic. *Ober albanien u. seine Liga*. Leipzig, 1881 (sulla Lega Nera 1878-81, punto di vista bulgaro).

— *Makedonien und Altserbien*. Wien 1899 (punto di vista bulgaro).

GRECI.

Λεοντίου. Το ἀλβανικὸν Ζήτημα. ἐν Ἀθην., 1897 (punto di vista greco; antiitaliano e antiaustriaco).

E. V.

(1) Saggio di altra più completa che verrà pubblicata quanto prima in un opuscolo sulla Questione albanese.

Ferruccio Garavaglia.

Ferruccio Garavaglia, trasportato al cimitero a spese del comune di Napoli, modestamente, nello stesso giorno che la salma del Tamagno, involta in più casse, veniva inumata nel sepolcro di pietra fatto costruire apposta per lui, è l'unico attore italiano di questa generazione che meriterebbe d'esser ricordato anche a quelli che non hanno sentito la sua voce e visto il gesto delle mani e degli occhi. Ciò che è stato fatto per Gustavo Modena, bisognerebbe che chi l'ha seguito con intelligenza amichevole facesse anche per lui: annotare com'egli interpretava i drammi e le figure che più gli erano simpatici.

Perchè, anche se naturalmente nell'arte scenica hanno molta importanza le qualità fisiche dell'attore, non è un buon attore, è un bell'uomo, è un cantante, è un trasformista, ma non è attore chi non capisce il significato della poesia dialogata ch'egli ripete al pubblico. Ogni attore deve esser veramente un critico d'arte; ma un critico che, rivissuta dentro di sè l'opera, non ha bisogno di quella coltura, di quelle convinzioni morali e storiche, di quel giudizio d'umanità che gli permette di valutarla, sibbene egli deve rinfondere dentro all'opera stessa i sentimenti ch'essa esprime, dare al poeta ciò che per valor del poeta è nato in lui, farli accettare e dimostrarli pieni e armoniosi, veri, per l'atto stesso ch'essi rinascono tali nella sua anima, senza sforzo di soprastrutture teoriche nè di anatomizzazioni di simboli. Quando voi volete far capire la bellezza d'un'opera d'arte non l'intende, se la sentite voi sul serio, ricorrete allo stesso entusiasmo che vi provocò, per attingerci nuovi fugaci accenni, quasi eccitazioni creative che persuadano l'amico in una atmosfera cordiale all'opera d'arte; la commentate vivamente andando per le strade, davanti agli incontri della vita, facendo notare che quel movimento sentimentale o quel comportamento di carattere il cui significato si dibatte in cerca della sua via dentro di voi, è in questo modo chiaro e sereno nel poeta; la spiegate, insomma, l'opera d'arte, cercando di svegliarla in altrui calcando a bell'apposta sulle esperienze vostre eguali a quelle di cui essa è incorporata. Ma il buon lettore, l'attore, va dritto e immediato al suo scopo. E s'egli fosse veramente come dovrebbe, e non, gonfio del proprio merito, esagerasse e adulterasse le note del poeta come tutti quelli che non sapendo esser liberi nel proprio posto umano (condizionato) si comportan da liberti contraffacendo bestialmente i modi falsi del padrone, più volte accadrebbe che il brutto poetico fosse rifatto sincero da lui piuttosto che il bello, falso.

Ora io ricordo Garavaglia perchè egli era, dopo la Duse per cui aveva quasi venerazione, il solo nostro attore italiano intelligente e serio a questo modo, ch'è l'unico modo, anche se la parte scadevole, l'abitudine generale del nostro e altrui teatro, fosse abbastanza forte pure in lui, ed egli l'accettasse e se ne compiacesse come sorgente d'onori. Ma anche ne pativa; e la sua vita d'attore è molto bene in questo senso la prima inquietudine dell'odierna falsità teatrale. Egli era, come tutti gli attori, i quali non possono aspettare il tempo, ma devono esigere dall'ora, preoccupato assai di successo, e rabbioso magari che il meglio toccasse al poeta (d'Annunzio) e non a lui; ma a volte, quando nel palchetto di proscenio il « Circolo militare » o « aristocratico » continuava a parlottare durante lo spasimo d'Oreste, egli s'interrompeva, gridando a voce alta che Eschilo poteva aspettare mentre quelli parlavano. Recitava un nonnulla *Capitan Fracassa* accanto a *Giulio Cesare*; ma sapeva che un teatro aborghese per poter esistere e reggere doveva rivolgersi al popolo, cioè a tutti, e non a quattro gatti bisognosi di carezzamenti. E difatti una delle sue più belle « serate » fu la rappresentazione dell'*Orestiade* nell'Arena del Sole, di lunedì dopo pranzo, quando tutti i mercanti e fattori del contado calano a Bologna e si comperano il biglietto per udire il drammone; e intanto mangiano formaggio e salato, proprio come ai tempi d'Eschilo e di Sofocle. Raccontava il Boutet, ideatore del rischio, dell'entusiasmo frenetico di quel pubblico. E quando veniva a Trieste, scritturato dai socialisti, era circa lo stesso.

Per molti riguardi egli avrebbe potuto essere l'interpretatore delle grandi figure classiche, popolari, in un nuovo teatro più nostro. Lontano da Ibsen (benchè sognasse tante volte di darne *I fantasmi* assieme alla Duse, comprendendo antizacconianamente che il dramma non era in Osvaldo ma nella madre) per la finezza intimissima e aristocraticissima di quell'arte satura di intenzioni nascoste, di canto sotterraneo, di aspettazioni tragiche infulcrate intensamente in un aggettivo comune, egli intendeva istintivamente il nostro modo moderno di considerare ed esprimere le passioni, in cui è nata tutta l'arte ibseniana: di noi gente più dura e più pudica, abituati ormai, quasi per convenienza sociale, a considerarci attivi nel mondo, solo in quanto teniamo in mano nostra le briglie del nostro cuore; di una e molte generazioni che non spalancan la bocca al grido di gioia, nè si avvoltano per terra alla morte di Patroclo. — Garavaglia si serra il petto con le braccia —: diceva un amico. Per questo le sue interpretazioni erano essenzialmente differenti da quelle, romantiche, dei grandi attori della generazione passata. Egli sentiva una linea molto semplice e severa; sicchè perfino il *Pietra fra pietre* del Sudermann, roba da romanticismo diventato santa virtù domestica tedesca, aveva, per sua troppa indulgenza egoistica, momenti di serena nobiltà.

E più di tutto commuoveva questo composto agire nei drammi di Shakespeare, che più siamo abituati a considerare, come sfrenamenti di forze naturali di cui ogni momento ha la sua ragione di tempo e di spazio e di causa dentro di sè, in modo che la nostra anima è vorticosa in una serie accelerata di monologhi. Il monologo di Amleto per esempio, che sarebbe assai ingiustamente famoso se non fosse ricco di significato da tutta la conseguentissima opera, Garavaglia lo diceva come idea abitudinaria, cotidiana che la bocca ormai ripetesse meccanicnmente. Così, per questo senso di complessità regolata, in cui ogni persona è necessaria e *ha ragione*, e per cui Garavaglia era un buonissimo direttore di scena, *Re Lear* non era per lui un padre ottimo ricambiato con la più infame ingratitudine dalle figliole; un re che dopo una notte d'imprecazione agli elementi monta a cavallo d'una canna; ma un Re, d'orgoglio e ambizione smisurata, che pretendeva madrigali e non verità (« *Prenditi dunque per dote la tua verità!* »), e che spartiva il trono e il regno, ma: « *Noi conserviamo soltanto il nome e l'onore di Re* ». Era questa la frase che secondo Garavaglia svelava tutta la figura di Lear, e che il pubblico doveva ricordare continuamente, così egli la diceva, anche quando in apparenza tutta la tragedia attestava a Dio la ferocia di Regana e Gonerilla. Non credo sia mai stato notato a sufficienza il carattere vero di Lear; certo ch'io l'ho capito soltanto dopo l'interpretazione di Garavaglia. E meriterebbe ricordarlo magari soltanto per questo; come si ricorderebbe De Sanctis anche se non ci avesse fatto capire altro che Farinata. Io non vedo perchè non si debba riconoscere valore interpretativo, cioè esser riconoscenti della maggior ricchezza artistica dataci, anche a chi non ha scritto, ma ci ha fatto pensare e godere con altri mezzi.

Scipio Slataper.

Il Ghetto di Trieste verso il 1860. [1]

Verso il 1860 il ghetto di Trieste era ancora in piena fioritura della sua sudicia originalità. Da mezzo secolo uguagliati agli altri cittadini, e liberi da particolari gabelle e da distintivi umilianti, non tutti gli ebrei nati od emigrati nella città portofranco avevano appreso a vincere il naturale ribrezzo che fino oggi alcuni della generazione allora bambina provano a mescolare la loro vita quotidiana con quella degli abborriti G o i m. (2). Questa avversione che non è religiosa ma di razza, che il battesimo non cancella ed è radicata nella stirpe da due evi di persecuzione e di quarantena, riteneva anche famiglie abbastanza agiate per abitare una casa nuova in una via nuova, nella cittadella dove i loro vecchi avevano esercitato od esercitavano tuttavia il commercio delle robe usate, nelle cui botteghe pittoresche e caotiche stavano le radici della loro forza. Le case nuove e costruite ad essere un eccellente impiego di capitali per le ricche vedove e per i timorosi di un maggior rischio, erano, è vero, il sogno di molti; ma, acquistate per speculazione, i loro proprietari continuavano ad abitare in quel ben amato ghetto, pieno per essi d'intimità e di memorie. Per virtù della tradizione e la forza d'inerzia di un'abitudine mentale, diventata, come una qualunque idea fissa, un peso più doloroso a deporsi che a sopportare, imaginavano volentieri che fuori del loro centro durassero ancora quelle persecuzioni, che proprio al contrario che in molti altri paesi dell'Austria non erano mai diventate sanguinose in questo suo unico grande porto mercantile, dove la popolazione ha già un carattere troppo meridionale perchè la malattia nordica dell'antisemitismo vi diventi epidemica. Fu così che, schiuse appena le porte del ghetto, i migliori ebrei, quelli liberi dal pregiudizio e dalla paura, seppero con la potenza del danaro accumulato, e con la praticità propria alla razza che ha più idealismo nel commercio e più commercio nell'idealismo, collocarsi d'un balzo nei seggi più autorevoli e lucrosi, alla direzione delle banche, delle compagnie di assicurazioni e di navigazione. Era il tempo in cui la comunità si accresceva ogni giorno di nuovi correligionari, qui attratti dalla crescente floridezza dei traffici, che andavano mutando la vecchia città di pescatori in un'enorme e tumultuante bottega. E molti che sbarcavano al molo S. Carlo con la giubba a brandelli e il fez rosso, e senza altra ricchezza che forse una commendatizia per il rabbino o qualche filantropico vecchio, si vedevano dopo pochi anni, a volte dopo pochi mesi, comparire in abito di rigore e cappello a cilindro alle sollennità religiose, nei tre tempi di rito italiano, tedesco e spagnolo. Ma il popolo minuto e quelli che non avevano iniziativa abbastanza per liberarsi dal piccolo commercio, continuavano ad esercitarlo nelle baracche in piazzetta delle scuole israelitiche e a pianterreno delle case umide e dei postriboli di città vecchia con una passione superiore ad ogni altra. Alcuni di questi negozi, grandi come celle e produttori di capitali ingenti, rimasero leggendari nella nuova generazione. Vi si dibatteva più d'ogni altro il baratto e la compravendita dei mobili e degli indumenti usati, industria ora quasi scomparsa, i cui ultimi grandi attori sono più vecchi e più rari che i pochi eroi autentici dell'epopea garibaldina. I clienti erano in gran parte slavi del territorio e marinai dell'Illiria e della Dalmazia: coscritti che avevano bisogno di una valigia dove riporre il loro misero corredo; marittimi che volevano scambiare il loro vestito vecchio e le loro scarpe logore con un vestito un po' meno vecchio e scarpe un po' meno logore. I furti, gli imbrogli, le usure erano esercitati dai mercanti e più delle mercantesse con un'abilità addirittura sublime, con una stupefacente conoscenza psicologica e fisiologica delle vittime. Tutte le armi erano buone per vincere la concorrenza fra le botteghe aperte nelle vie anguste e nelle androne affollate l'una di fronte all'altra, come campioni nemici al tempo che le battaglie si svolgevano e si decidevano con combattimenti corpo a corpo. I passanti sospetti compratori erano assaliti con le più studiate lusinghe, come i nottambuli dalle prostitute. Se era un giovanotto lo si adescava con parole di lode alla sua robustezza, parole sfuggite sicuramente ad un disinteressato entusiasmo; e la venditrice gli faceva comprendere che gli avrebbe infilato con le sue stesse mani il nuovo indistruttibile paio di brache, e che per preferenza ad un così bel biondo gliele avrebbe lasciate quasi gratis. Ma quel quasi era qualcosa di terribile, era la giornata di una famiglia con otto figlioli, e nessuno, caduto una volta nella trappola, ne usciva un'ora o un minuto dopo senza averla pagata. Che se invece di un giovanotto era un padre di famiglia, si accarezzava il marmocchio che gli sgambettava dietro, lo si proclamava il più bel bambino della città, ciascuno se n'augurava ad alta voce uno simile; si mutava lingua, dialetto, sorriso, secondo la nazionalità e l'età del cliente. Fra padrone e padrona, fra madre e figlia, parlavano durante la compravendita un gergo fatto di un triestino dolciastro e inframmezzato di vocaboli del basso ebraico, linguaggio incomprensibile ai non iniziati. Più accaniti ancora erano nella concorrenza fra di loro: i compratori se li disputavano fin con la forza: e non era raro il caso che dei due o più di due concorrenti vincesse quello che aveva una muscolatura meno debole alle braccia, e quindi una maggior attitudine a trascinare nella sua bottega il G o i, lusingato da questa insolita lotta intorno alla sua persona. Allora lo sconfitto sfogava il suo rancore urlando dalla soglia del suo negozio tutti i secreti commerciali e tutte le turpitudini domestiche dell'avversario; o passava tutto a un tratto alle querele, numerava le sue miserie, il numero di bocche che doveva sfamare, con una loica barbarica, con sprazzi d'eloquenza degna di Geremia. Era insomma una lotta per la vita così furiosa come si ammira negli insetti tra l'erbe del prato o la rena del mare. Ma i padroni di botteghe già avviate e con una clientela stabile, si prendevano la religiosa soddisfazione di tenerle chiuse il giorno di Sabato, il giorno del riposo, fino al cui tramonto è vietato all'ebreo ogni qualunque lavoro, anche strappare una foglia, anche accendere un fiammifero, ed ho udito dei vecchi raccontare con commozione che una vera folla si accalcava il sabato sera davanti a quelle porte, ad attendere per ore il padrone che le riaprisse; perchè quelle botteghe, dicono, erano benedette dal Signore, erano una vera terra promessa.

Trieste – 1912.

UMBERTO SABA.

(1) Da un libro di prossima pubblicazione sugli *Ebrei*.

(2) Goim — nazioni; nel gergo è passato a significare gli stranieri, i non ebrei, e singolarmente i cristiani.

GIOVANNI PAPINI, *Direttore*.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8 85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 21 ✤ 23 Maggio 1912

La cattedra di Carducci, Pascoli e Barbi.

Questa faccenda della cattedra di Bologna comincia a puzzare. Perchè v'insegnarono due poeti celebri « ogni villan che parteggiando viene » si crede lecito metter bocca nella disputa sulla successione, portandovi dentro le idee più balorde che la frenastenica italica rettorica possa insinuare nelle testicciole umane. Volevano, sulle prime, il poeta, il grande poeta, il divino poeta, con una pretesa eguale a quella di chi esigesse da Giovanni Giolitti lo stesso genio politico di Cavour per il fatto che occupa lo stesso posto. Ma D'Annunzio, per quanto marcio anche lui della stessa peste gonfiona de' suoi degni connazionali, ebbe più giudizio dei suoi leccapiedi e trombettieri e rifiutò. Restavano pertanto due strade: o nominare un mezzo ignoto di grande ingegno e di belle speranze o ricorrere ai professori di carriera e scegliere il men peggio. Il primo partito non fu, credo, nemmen preso in esame dalla facoltà bolognese la quale, forse, si spaventò del numero grandissimo de' pretendenti possibili, visto il portentoso fiorir di genialità di questa ultima e non umile Italia.

Ridotti all'altro partito i professori di Bologna si son trovati di fronte due soli nomi possibili: quello di Michele Barbi e quello di Arturo Farinelli. La facoltà, a quanto pare, ha designato il primo al ministro. Ma gli studenti non son contenti e l'opinione pubblica neppure. Prima di tutto pare che la votazione non sia stata legale e questo non è piccolo fallo in un mondo che vive di formalismo e pende in burocrazia. Inoltre, e più che tutto, sembra a molti che fra i due uomini proposti il più degno di salire su di una cattedra ingloriata da due poeti sia il Farinelli piuttosto che il Barbi. Non già, badiamo, che il Barbi non sia un dotto diligente e studioso e una persona per bene. Io son dei pochi, forse, che abbian letto per intero la sua Fortuna di Dante nel secolo XVI *e conosco anche la sua bella edizione della* Vita nuova. *Quanto all'uomo ritengo che la sua condotta circa l'Università di Messina, se può esser facilmente interpretata come voglia di fare il comodo proprio a spese dello Stato, pure non gli fa disonore perchè effettivamente, come già fu dimostrato dalla* Voce, *la facoltà di lettere di Messina, di pochissima importanza ed utilità prima del terremoto, non era e non è in tale stato da poter funzionare in modo decente.*

Il Barbi, insomma, è un omettino modesto (spero), un buon lavoratore di biblioteca, un discreto specialista in fatto di collazioni e di edizioni ma nulla più.

*Altra cosa è Arturo Farinelli il quale, da qualche anno in qua, non ha più bisogno, credo, di esser presentato a nessuno. Il prof. Parodi che tanto si è sbracciato su per i giornali a pro del Barbi, ha, secondo me, avuto il torto di far soltanto l'avvocato difensore dell'amico suo e non anche l'*advocatus diaboli *contro l'avversario. Capisco le buone ragioni che possono averlo mosso ma so di certa scienza ch'egli conosce quanto sia grande la dottrina letteraria di Arturo Farinelli, non limitata soltanto, si badi, alla letteratura italiana, ma estesa, con eguale profondità, a tutte le grandi letterature europee. Perchè non farne motto? Perchè non dire che il Farinelli, professore universitario in Austria e in Italia da moltissimi anni, ha dimostrato coi suoi corsi e coi suoi libri d'esser degno di salire su qualunque cattedra di qualunque più famosa facoltà di lettere e d'esser capace d'ispirare l'amore e l'ammirazione ne' suoi discepoli? Perchè non aggiungere che il Farinelli non è soltanto l'erudito meraviglioso che tutti sanno, il comparatista dottissimo che tutta Europa c'invidia, ma anche un'anima dolorosa di poeta degno di far sentire con accenti commossi e con intuizioni profonde la grandezza dei poeti morti?*

Scrivevo del Farinelli nell'aprile dell'anno passato: « Egli scrive cose dotte ma non è un letterato; insegna all'università ma non è sol professore. È critico ma con foga ed esaltazione di poeta e perciò, se il Capponi diceva il vero, quasi Dio ».

Se dunque i professori di Bologna vogliono contemperare le due necessità — quella di non portare uomini nuovi e quella di conservare alla cattedra di Carducci e di Pascoli una certa aureola di poesia — la scelta di Farinelli è matematicamente necessaria. Farinelli non ha fatto nessuna edizione delle opere di Dante, ma come cultura letteraria supera di certo il Barbi; e come animo, come genialità, come influenza sui giovani lo trapassa di parecchio. A meno che la facoltà di Bologna, dove i geni non abbondano, abbia paura di trovarsi tra i piedi un Maestro che non abbia soltanto la gobba e il cervellino di un professore.

GIOVANNI PAPINI.

Commentario del Louvre.

I.

Se la vita non fosse tanto corta, il tempo tanto prezioso, e gli uomini così irrimediabilmente schiavi delle poche idee ammesse una volta per sempre e nelle quali trovano il riposo necessario alla lor piccola e pigra esistenza, io tenterei forse un giorno o l'altro d'ispirare a chi volesse ascoltarmi, un amore più gagliardo per certe attitudini dello spirito, considerate da molti come estremamente abusive, pericolose, e ch'io ritengo al contrario legittime, non solo, ma necessarie, ogni volta si voglia, dopo un più o meno lungo periodo di docilità culturale e sociale, tornare a rivedere il mondo e noi stessi con occhi nuovi e sinceri. L'irrispetto, la diffidenza, il disprezzo, magari, per ogni e qualunque autorità tradizionale; un desiderio coraggioso di non ammettere nulla che non sia il frutto delle nostre proprie sensazioni, ricerche ed esperienze, di non menar buona nessuna ragione non controllata e trovata buona da noi, sarebbero alcune di queste attitudini. Come Descartes consigliava di far, prima di mettersi a filosofare, tabula rasa delle convinzioni, delle verità generalmente ammesse, affine di scoprir poi con libertà la propria, così io vorrei che ciascun uomo, riformando il giudizio di tutti coloro che l'han preceduto, intraprendesse a intelletto e anima sgombri, una indipendente inquisizione sulle cose che gli stanno a cuore; ch'egli stabilisse, dentro di sè almeno, ciò che Federigo Nietzsche chiamava una nuova tavola dei valori. E questo consiglierei di fare specialmente per ciò che riguarda l'arte e le sue manifestazioni.

Difatti se in ogni altro campo dell'attività spirituale umana la tirannia delle formule, dei precetti, delle opinioni ricevute, consacrate è grande, grandissima è quella che mortifica, intralcia e violenta la valutazione di tutto ciò che si riferisce alla bellezza. Tirannia della tradizione, tirannia del senso comune pratico, tirannia dell'intellettualismo. Tirannia di tutto ciò che precede, che segue, che intornia il fenomeno artistico, che può avere attinenza con esso, che può emanarne, ma che — se lo si considera nella sua purezza — non è la condizione imprescindibile della sua esistenza, nè gli è, perciò, necessario.

Ho detto: se si considera il fenomeno artistico nella sua purezza. Nella sua purezza lirica, nella sua purezza espressiva. E così appunto vorrei che si considerasse. Senonchè, per ottenere che altri seguisse un tal metodo, quanti pregiudizi da attaccare e distruggere, che laboriose elucubrazioni estetiche, che irritanti premesse! E la vita, ripeto, è corta e il tempo prezioso. « C'est trop long et il fait trop chaud » avrebbe detto Arturo Rimbaud....

Ho notato però che a volte, passeggiando per un museo, commentando per un amico un'opera d'arte, vengono fatte considerazioni, si emettono idee che, se non son sostenibili senza un gran ragionamento critico, non mancano tuttavia di una qualche novità ed audacia, e potrebbero fors'anco corrispondere a quella libertà di spirito onde parlavo un momento fa, cominciando.

Lettore grazioso e benigno, tu che, come me, ami forse più i vagabondaggi che le metodiche disquisizioni, il parere reciso davanti alla concretezza dell'opera più che il principio rigoroso fondato sur un'astrazione, lettore grazioso nel mio paese, vuoi accompagnarmi per uno, intanto, di questi templi — altri dicono tombe — dell'arte, e conversar con me, o, meglio, ascoltare con un po' di pazienza quello che, alla bona, potrò dirti intorno a ciò che vedremo?

Non sarà nè storia, nè critica, nè letteratura: sarà una divagazione, una chiacchierata, se vuoi, dinanzi al resultato di molti secoli di lavoro artistico — inconcludente, certo, per i più, ma non forse senza qualche merito per i meno.

Primo questo, ch'essa si aggirerà intorno a molte ed assai gravi questioni; secondo: che chi la fa è un figlio dell'oggi e non ha paura di parlare come un uomo d'oggi — e magari di domani.

SALA LA CAZE.

Sono assai rari, credo, coloro che dopo aver visitato, esplorato, studiato un grande museo, sanno, in uno di quei momenti di lucida tranquillità, in cui si formano i più disinteressati giudizi, ricapitolare le loro impressioni e dire a sè stessi, nella candidezza del loro spirito, quante e quali siano le opere che veramente, indipendentemente da ogni e qualsiasi considerazione e opinione preconcetta, gli hanno colpiti e commossi. Ancora più rari debbono essere quelli i quali, una volta fatto questo esame ed eventualmente riconosciuto che il numero di quelle tali opere è piuttosto esiguo, hanno l'ardire, non dico di confessarlo, ma pur di sottrarsi a un affollamento di argomenti, di scrupoli, di timori di ogni sorta, di sottigliezze critiche ed estetiche che naturalmente verrà ad opporsi nella loro mente a quella valutazione sommaria. Gli è che da secoli e secoli tutta una legione di letterati, di pensatori, di storici, di gente insomma per un verso o per un altro autorevole, s'è attribuito il diritto di far apprezzare agli uomini, in un'opera d'arte mille cose che con l'arte hanno pochissimo, per non dir nulla a che fare — e che per gli uomini è maledettamente difficile poter dimenticare quegli argomenti. Dimenticare, meglio, superare la cultura, questa evitatrice di ogni temperamento nativo.

Così, per venire a noi, quanti sono quelli che penetrando in una sala come questa, dono di un pittore La Caze, uomo oscuro, di scarsa competenza, come quasi tutti gli amatori e collezionisti (vedremo più tardi la collezione di Chauchard, paragone dell'eclettismo borghese e capitalistico) avrà l'audacia di dire che sulle due o trecento pitture che la riempiono, appena una ventina sono degne in tutto e per tutto d'esser custodite ed offerte allo studio, all'ammirazione se si vuole, mentre il resto potrebbe senza rimpianto alcuno esser disperso e distrutto?

Eppure! Ma incominciamo, per disopra la cultura, il nostro esame di artisti spregiudicati.

Una *Tête de jeune fille* di Greuze è la prima opera che cade sotto ai nostri occhi. Un ricordo di antiche letture s'insinua nella nostra mente: Diderot, romanziere e filosofo geniale, amava questo pittore. Un altro, scrittore d'arte o semplice studioso, impressionato da questo fatto, lo farebbe forse pesare nel suo giudizio — noi, guardiamo l'opera. È l'espressione più matura, più trionfale del bello filisteo. Qui, come in quasi tutti i dipinti del Greuze, l'arte non è che una maschera sotto cui si dissimulano le più disgustose aspirazioni verso una vita da pachiderma satollo reclamante come digestivo supremo un po' di poesia. Basta osservare questo colorito florido, succolento, l'aria sdolcinata del volto, gli occhi di giovenca sentimentale inzuppati di tenerezza d'occasione, la posa idilliaca di questa vergine con la promessa pudica di due buone poppe matrimoniali fra la negligenza premeditata delle pieghe, per capire qual'è il poema che si vuol cantare. Nessuna ricerca pittorica di linee o di volumi; nessuno accordo di toni. Appena dell'infima rettorica tra pittoresca e letteraria: la salute del corpo, la dolcezza del carattere, un'onesta voluttà velata d'amabile ipocrisia — felicità definitiva della famiglia futura. Si direbbe che, informata ad un qualche principio d'utilità sociale, la pittura di Greuze tessa, a suo modo, l'apologia delle istituzioni, propugni la continuazione della specie — ed è certo qui che posson venire ad ispirarsi i saggi adolescenti promessi ad Imeneo, i parenti solleciti della sorte della loro progenie, e i vecchi peccatori convertiti, aspiranti alla semplicità naturale di Jean-Jacques Rousseau. Conosco altri dipinti dello stesso autore, che sono vere palestre dove il vizio e la virtù combattono le loro battaglie e la morale trionfa, come sempre, e dappertutto in questo povero mondo. Non dirò peraltro, come vi sia trattata l'arte.

Comunque, considerata sotto questo aspetto, speciale a dir vero, di moralista e di propagandista, Greuze meritava forse il suffragio di Diderot. Come pittore è nullo — ed uno intanto di quelli le cui opere potrebbero, come ho detto, essere nascoste o bruciate senza rimpianti.

E senza rimpianti potrebbe essere sacrificata sull'altare dell'arte anche l'intera opera del pittore settecentesco Boucher, di cui su questa stessa parete veggo alcune mitologiate e allegorie, se un accento, quasi impercettibile, è vero, ma reale di poesia non ci persuadesse una tal quale generosità e tolleranza. È una poesia falsa da bergerie e da poema eroicomico, e il mondo dell'artista, con le sue Veneri incarnatine, co' suoi montoni ricciuti infiocchettati di seta azzurra, i suoi amorini e i suoi piccioni (piccioni!) innamorati che si becchettano fra gli scudi, gli elmi piumati e i turcassi, fa pensare a un teatro di Arcadia dove non si campa che di concetti

e di madrigali. Tuttavia qua e là una sensibilità genuina di pittore si rivela, in un'armonia capricciosa di toni teneri, in qualche ardita combinazione di paesi e di corpi, come una bellezza ambigua resulta dai lisci e belletti delle cortigiane — ed è già qualche cosa che si può anche non trascurare.

C'è tutta una letteratura che vive di questa morte, di questa artificiosità, e io mi ricordo, davanti a questa natura da pastorale, di un giardino autunnale della mia Toscana, dove sullo zoccolo di una vasca prosciugata e in ruina lessi in un mattino piovigginoso questi ridicoli versi pieni di dolcezza:

Qui a fronde e fior che brillano
Ai rai di bella Aurora
Versan Vertunno e Flora
Il cristallino umor.

Ridiamo dunque di Boucher, ma ricordiamoci di qualche suo quadro dove il pessimo gusto (oggi di moda, del resto) lascia pur sussistere un'ombra di sentimento sincero.

Ed eccoci intanto arrivati davanti a qualcosa che bisogna invece considerare con qualche serietà. Sono alcune fra le migliori opere di Watteau e di Fragonard. Di questi due pittori è stato troppo parlato dai critici di tutto il mondo, perchè sia necessario fare qui una analisi dei loro talenti o anche semplicemente rievocare i grandi e preziosi aggettivi accoppiati da più di cencinquant'anni e con mirabile accordo ai loro nomi e al titolo delle loro pitture. L'eleganza birichina, la galante squisitezza, la festosità dell'uno; la dolce licenza, l'ardor sensuale, la felice abbondanza dell'altro non sono un segreto per nessuno, son diventati anzi dei luoghi comuni. Quanto a me, se volessi essere assolutamente sincero, dovrei dire che non m'interessano affatto, come la più gran parte delle cose di cui i critici di tutto il mondo parlano da troppo tempo e con troppa enfasi; ma giacchè non si tratta ognora e dovunque d'esser sincero nè tanto meno partigiano, mi contenterò di fare candidamente le mie restrizioni sul valore meramente pittorico della loro opera, notando poi due cose, a mio parere, assai importanti.

E prima, che contrariamente all'opinione comune, i meriti artistici di Fragonard sono infinitamente superiori a quelli di Watteau. E per convincersene basta guardare questa *Chemise enlevée*, sorta di capolavoro nel suo genere, con la mollezza dei suoi toni rosati, con l'abbandono sorpreso del corpo nudo — queste *Baigneuses* serenamente lascive, gioco di membra amorose nell'acqua chiara e nell'erba grassa, sotto le grandi frondi pendenti, fra uno sfarfallio di raggi afosi e d'ombre azzurrine — questa *Jeune femme*, sì viva nella sua grazia artificiale, nella sua niaiserie di bambola mondana, creata come per trastullo — uno scherzo di gamme bionde, ambrate, paonazze, verdoline, azzurragnole. È una pittura speciosa, senza dubbio, lontana secondo me dalla vita e dalla sua grandezza come Trianon dall'Egitto, una pittura senza cincischiamenti, larga e libera, dove l'aria circola, il sangue ferve, e che può anche in un certo senso tutto esteriore esser comparata a quella molto più spontanea di qualche moderno impressionista, di Renoir, per esempio; tale in ogni caso da non poter esser posposta senza ingiustizia al virtuosismo illustrativo, in fondo, freddo e manierato di Watteau.

Vero è, per altro, che a quest'ultimo spetta per lo meno il vanto d'essere stato l'inventore del genere; ma.... ciò mi conduce giustappunto alla mia seconda osservazione. Ed è che sulla vantata originalità di Watteau giova fare almeno tante restrizioni quante ne ho fatte sulla sua grandezza di pittore. Non vorrei passare da nazionalista (sebbene più avanti farò vedere che cosa debba all'Italia la Francia pittorica da Poussin fino agli impressionisti); ma avete mai visto qualche piccolo quadro di Tiepolo — feste galanti, mascherate, scene di piazza, di fiera o di teatro, saltimbanchi e cicisbei, dame lunatiche e commedianti civette? — Ebbene, tutto Watteau è in quei ghiribizzi da dopo pranzo. Non c'è che il colore dei parchi, dei cieli, delle carni, degli abiti a volte più ricco e ardente. Ma quello è derivato da Giorgione del *Concerto*, dal Tiziano, dal Veronese....

continua

Ardengo Soffici.

SALVATORE DI GIACOMO

II.

Da un simile punto d'irradiazione s'intende come la forma più adatta di questa poesia dovesse essere il dialogo, e un linguaggio diretto, rapido, corporoso, senza indugi e deviazioni; immediato, sicuro, tagliente. Già in *Canzone* e in *Canzone nove* questo temperamento straordinario di poeta aveva osato rompere ogni limite, ridurre o spezzare le forme antiche a suo piacimento, ridare nuova faccia e colore a mezzi d'espressione debolissimi e senza eco. E tutto, conoscendo la natura eccezionale di lui, era da prevedere, ogni progresso anche enorme non poteva nè doveva riuscire inaspettato; ma i sonetti *A san Francisco*, no. Questi novantotto endecasillabi sono un miracolo. Mai poeta aveva saputo prima costringere, come questo ingenuo e doloroso fanciullo, la sua anima in una cerchia così serrata, operando un lavoro di riduzione colossale, e ogni cosa condensando con una rapidità e fermezza e concisione mirabili. Qui il verso antico è spezzato, rotto, corso da pause e da silenzi; ma non c'è frantumazione. La natura lirica del Di Giacomo ha giovato anche in questa forma così corpulenta e drammatica, aggiungendole sveltezza e leggerezza. C'è precisione in ogni particolare, il taglio dalla frase è definito, sicuro. Ma provatevi a interpretare le parole non dette o appena accennate; c'è tutta una seconda poesia sotto quei punti sospensivi tremendi, c'è tutto un canto che vuol erompere, ma che la capacità ferma di questo poeta ha precipitato nel mistero. E il canto sottinteso non è solo: v'è il prolungamento inespresso del dramma, che ne è insieme la conchiusione; e v'è la commozione lirica di chi l'ha scritto, che piange ad ogni amara parola, trema dinanzi all'incupirsi della fine non lontana e sanguigna. L'ironia sottolinea i primi sonetti; c'è spensieratezza e amarezza insieme, perchè l'epilogo scoppi più improvviso; ma nel quarto sonetto il dramma sale a un'altezza prodigiosa; nessuna pausa. C'è la pittura non dell'ambiente, al quale hanno già servito i tre sonetti precedenti, ma dell'ora in cui il delitto si compirà. Quelle linee larghe e decise hanno una risonanza inaudita: l'aria ne trema, la lampada appesa innanzi a Gesù sembra oscillare e quasi trepidare per la vita di un uomo che tra poco finirà. Qui il dramma incomincia. Chi non è capace d'intendere a una a una le parole di questo spaventoso e tremendo epilogo chiuda il libro. Davanti a certe culminazioni dell'arte l'analisi è la sola interprete; bisogna rifare il cammino del poeta, ricongiungere le linee enormi e lontane, riprodurre tutto quello che è inespresso, ma che pure risulta dalle poche note cariche di mistero. C'è tutto un lavoro di graduazione e di sfumature da compiere, c'è da segnare su ogni parola il taglio di innumerevoli parole. E bisogna tutte intenderle e dirle e scriverle per accostarsi all'arte, per salire sulla vetta donde il poeta guardò e compose il suo dramma.

— Dunque — dicette 'o si' Giuvanno Accietto,
assettato cu Tore « Nfamità »
ncopp'a nu scannetiello appede 'o lietto —
dunque, aggio fatto 'o guaio; nun c'è che fa'!..

Chi rifarà il lungo discorso interiore, tutto il chiuso spasimo di quest'uomo cui il dolore, il desiderio di vendetta, il sentimento dell'onore torturarono e afflissero così selvaggiamente? *Dunque*, egli dice; e incomincia la storia; ma in realtà non fa che continuare quello che a se stesso aveva già detto oscuramente. In certe ore della vita, quando v'è qualche cosa di straordinario e di terribile in noi che sta per accadere, la coscienza indovina e intravede quello che non osa nemmeno dire a sè, tanto ne è bieca la sentenza. Ma il pensiero fisso non ci lascia, ci perseguita, ci fruga, ci sbatte ogni angolo del cuore, ci fa spasimare; e le cose che diciamo sono nulla rispetto a quelle che vorremmo dire, e non sappiamo e non osiamo pronunciare. Il nostro discorso reale è quasi meccanico, effetto immediato della eccitazione e dell'acciecamento: sotto v'è ben altro. Così qui *'o si' Giuvanno*. Rimane chiuso e solo in sè; la scena col carceriere non lo interessa: nell'ora della morte l'ironia non ha luogo. E appena tutto è ottenuto: il permesso di rimanere a veglia e di parlare, *don Giuvà* che dice? Vuol fare naturalmente la storia. Per questo noi dicevamo che i sonetti precedenti non fanno parte del tutto, e che solo con il quinto comincia e poi si compie questo epilogo sanguinoso. Perchè dramma realmente qui non esiste; manca lo sviluppo, mancano gli antecedenti, non ci sono nemmeno tutti personaggi; qui c'è appena uno schizzo rapido delle ultime battute. Pure ci troviamo davanti a una grande opera d'arte, compiuta in sè e perfetta, per la virtù sua propria di ridestarci l'eco di tutto il resto. Questo vogliono dire i versi:

'A n'anno nun truvavo cchiù arricietto!
Patevo 'a n'anno!

e poi alla fine:

È n'anno, è n'anno
ca te ievo piscanno!

Prima la disperazione, poi la vendetta: quasi le stesse parole, e la corrispondenza è d'un effetto mirabile, quasi enorme. Che se poi penetrate a fondo il significato di questi versi, voi vedete che non sono altro se non quasi la conchiusione di gran parte delle poesie del Di Giacomo stesso, il che spiega la compattezza e l'armonia di questa altissima coscienza. Pare che *'o si' Giuvanno Accietto* stia qui a vendicare tutto il dolore umano sofferto di mille altri sciagurati. — A tutto questo si deve pensare per persuadersi come da così scarsi elementi, e da questo brevissimo epilogo poteva bene nascere un dramma: e se il Di Giacomo non è riuscito — come è vero — ciò viene a significare che egli non ha saputo riempire gli infiniti spazi che i pochi sonetti lasciavano sospesi.

I sonetti *A San Francisco* devono aver prodotto nell'anima di Salvatore Di Giacomo un'oscillazione tremenda: non che gli abbiano procurato una stanchezza incapace e improduttiva; che anzi non mai il poeta fu così grande come in tutta l'opera che seguirà; ma gli lasciarono lo spirito sconvolto, e togliendogli la serenità gli aggiunsero un'acutezza di vista e una guardatura interiore dolorosa e profonda. Quell'amore al passato, alle cose sparite, alle gioie che non tornano, che poteva prima sembrare in qualche modo, sebbene non sempre, una specie di dilettantismo, qui deriva da una coscienza fatta di dolore e di male. E dove alcune poesie sembrano un'eco prolungata e uno sviluppo di certi spunti che in *A San Francisco* erano rimasti fermi e chiusi, altre sono in realtà una divina contemplazione dei fatti umani, e contengono in sè un'angoscia implacata che non sa riposare e non trova dove compiersi in una ben definita rassegnazione. E contemplazioni sono gran parte di *Ariette e Sunette* e di *Vierze nuove*, perchè non tanto la realtà dà la materia e lo sviluppo ai varii motivi, quanto appena la mossa del canto che poi si continuerà per via di ricordo e d'immaginazione che un senso profondo di dolore riesce a fecondare. Vogliam dire che questa poesia dell'età più matura non deriva da un semplice naturalismo obbiettivo; ma l'irrequietudine del poeta fa sì che dalle poche impressioni delle cose circostanti sia capace di trovar modo di riversare in forma quasi eterea il suo insonne cruccio. Di qui un'espressione purissima e immediata, di qui un sentimento della natura vivissimo che il poeta prova in una maniera perfetta e tutta sua particolare: come cioè un effettivo compimento del dissidio che gli morde il cuore e lo fa spasimare. E siccome nella natura trova una corrispondenza infinita, e la sua anima sente ridestarsi contemplandola un'eco multipla e lontana di voci ignote, di sospiri e di fremiti, e riprodursi un'armonia in cui la stessa imprecisione ne cresce il mistero, egli s'è creata un'attitudine quasi ingenua, una posizione stupefatta, e si abbandona e ci si culla, e se ne fa una ragione di bellezza.

Dio, quanta stelle ncielo!
Che luna! E c'aria doce!
Quanto na bella voce
vurria senti cantà!

a un tratto esclama; dove alla meraviglia che lo colpisce in una notte serena segue una notazione sentimentale a dirittura enorme, per tutto quello che è capace di suscitare. Tutte le cose tacciono intorno, e ci sono le stelle in cielo, e c'è anche la luna, e un'aria dolce che tutto penetra e carezza. *Dio!* che spettacolo divino.... E fin qui non c'è quasi nulla, se non un grido di stupefazione che tutti noi facciamo, quando qualche cosa d'impensato e di grande ci colpisce. *Dio!*... Ma nell'anima proviamo uno sgomento, e il cuore pare disfarsi, sciogliersi, vanire. *Dio, quanta stelle!*... e tutti tacciono o riposano, e non s'accorgono di questo miracolo.... Dunque sono realmente muti gli uomini mentre cielo e terra parlano così? E non odono questa voce che viene dall'eterno? Ma perchè tutti non cantano, non benedicono, non elevano un inno, anche un urlo di maraviglia barbara nella notte serena? Sono morti gli uomini? O perchè tacciono così? La loro divina gioia non ha forse trovato la sua espressione? Qui il poeta ha raggiunto un'altezza prodigiosa; nello stesso desiderio insoddisfatto ha espresso l'impressione immensa, irripetibile che eccede ogni nostra potenza. Un infinito negativo che trova la sua voce, appunto perchè non s'è riuscito a definirlo, a esprimerlo precisamente. Di qui la novità di quel desiderio incompiuto, di questa brama di canto che vale in sè ad accrescere l'effetto della notte serena sull'anima rapita del poeta, e, rimanendo tale, cioè irresoluta, moltiplica il mistero, anzi è solo bella perchè non si risolve e non si riesce ad appagare.

Con una simile capacità di sentire e di dire, era naturale che ne conseguisse una poesia piena di risonanze, ricca di armonia; e che anche nei tratti discorsivi o rappresentativi riuscisse a una concisione quasi formidabile e tale da ricordare in alcuni scorci il divino Dante. Concisione e rapidità con tutti gli elementi essenziali i quali vengono ad essere messi insieme per successione o per via di contrasto, e sempre in modo che ogni parola e ogni verso ne sottintenda infiniti altri. E bisogna vedere come spesso egli fa la storia d'un povero dolore umano, o d'una tragica vicenda: quasi con trascuratezza. Vi getta davanti i soli elementi essenziali, pochi accenni; il resto bisogna intenderlo. In questo senso *Irma* è un esempio perfetto; e mille altri se ne potrebbero addurre e analizzare, ma il limite breve del nostro studio non lo comporta. Certo si è che il Di Giacomo qui tocca i culmini della sua arte; e vi giunge guidato da un sentimento profondo della vita e da una ricchezza interiore e una dirittura spaventosa. Quando sbarra gli occhi sul mistero gli si empiono di luce; ma pare che questo poeta che in ogni sua concezione sente formarsi dentro sempre un mondo di cose nuove e profonde, e organizzarsi in una maniera lucida e serrata, abbia poi quasi pudore di dir tutto, e tutto il suo studio metta a ridurre quello che la fantasia e il sentimento vorrebbero dettargli. Del resto l'amarezza del suo dolore gli vieta di uscire troppo fuori di sè, e esplicarsi con libera gioia; e se in ogni sua poesia c'è costantemente una mossa drammatica irresoluta, appunto perchè non riesce mai a comporsi e definirsi, essa crea un dissidio continuo e innalza il tono della poesia stessa. Ma l'anima ne patisce, sicchè a un certo momento egli vorrebbe abbandonarsi a un completo oblio e tutto dimenticare. Non saper nulla di quel che accade dentro e fuori di lui, non amare più, non patire più, non piangere più. A questo cresciuto e intensificato dolore risale anche un modo più profondo di sentire la natura che oltre a creare una rispondenza e, a volte, un placamento alla sua tristezza, riesce a una fusione perfetta con tutto quello che dalla vita è tolto a materia di poesia. E non solo con i fatti della vita, ma anche con i ricordi d'un tempo passato da cui, sotto la pacatezza d'una rassegnazione abituale, il dolore s'ingigantisce smisuratamente. Allora risalta con più fermezza quella natura del Di Giacomo che è di contemplatore; allora fantasia e sentimento raggiungono un'altezza e una intonazione impensata.

Da una poesia così straordinariamente complessa e drammatica, fuori di ogni artificio stilistico e di ogni formola, era naturale che un giorno o l'altro derivasse realmente e concretamente il dramma. Poichè, in altro modo, maraviglierebbe questa concomitanza strana e pure perfetta ed effettiva di lirica e di tragedia; e l'avvento al capolavoro nell'una e nell'altra specie, nonchè in alcune sue novelle che certo non morranno. Ma di queste relazioni che poggiano tutte sulla natura dell'anima del Di Giacomo, e valgono a mettere in piena luce il temperamento di questo poeta eccezionale, non si può qui particolarmente discorrere. Noi abbiamo voluto semplicemente definire l'essenza della sua poesia della quale il teatro non è che la naturale e immediata conseguenza, la conchiusione d'un dramma ancora più profondo che il poeta sofferse in sè — bagliori di un gran fuoco chiuso e costretto, che per essere stato sempre regolato da una mano potente, è poi riuscito ad altezze vertiginose. Sicchè questo poeta può realmente considerarsi un *maestro*, e un superstite di quella famiglia di spiriti grandi che non sono più — miracolo di sincerità irripetuto negli ultimi tempi di cui poco risente l'influenza e il contagio, non appartenendo egli con tutta la sua opera a nessuna epoca, per la sola ragione che è di tutte le epoche. Salvatore Di Giacomo deve la sua grandezza più che solitaria al suo sentimento schietto, e a una visione del mondo profondamente vissuta e sentita: e oggi che c'è tanta volontà e anche tanta capacità di poesia lirica libera e sincera, sebbene ancora imprecisa e indefinita con fuorviamenti dannosi e in una forma troppo spezzata e frantumata, e anche così contraria alla nostra grande tradizione e alla nostra razza, egli può segnare nei suoi modi di espressione così sicuri e conclusivi, e nella sentimentalità innata e perfetta il punto d'attacco per l'arte a venire, che non può essere se non una risultanza del nostro divino patrimonio poetico — chiara nel più cupo dolore, concisa nel più sublime volo, chiusa e ferma nelle fantasie più mobili ed eteree.

Giuseppe De Robertis.

Vecchio Sannio.

II.

Istruzione e delinquenza.

Il Molise è una delle regioni italiche, che hanno il triste primato dell'analfabetismo: infatti la media degli analfabeti è di molto superiore a quella del regno.

Le cause sono molteplici: anzi tutta la deficienza delle scuole e la lontananza di esse dalle borgate rurali, le aule cattive e malsane, la mancanza di assistenza scolastica, lo scarso rigore delle autorità, la crescente adibizione dei fanciulli ai lavori campestri, specialmente al pascolo, dopo l'emigrazione, ed infine la mancanza d'istituti, che, raccogliendo i bambini nella più tenera età, li invoglino a frequentare poi le scuole regolari. In fatti gli asili infantili in tutto il Molise sono appena sette, in cui uno solo gratuito.

Al primo gennaio 1902 le scuole erano 1, 37 per ogni 1000 abitanti (mentre la media dello stato era di 1, 63); ma in questi ultimi anni molto cammino si è fatto, e si son venute lodevolmente moltiplicando le scuole rurali.

Ma il livello dell'istruzione e della cultura nel Molise è sempre molto basso: pochi gl'istituti superiori, ed in decadenza gli antichi, spopolati i nuovi; di Biblioteche e Musei soltanto misere parvenze. Nel Molise son moltissimi i giovani, che si dedicano agli studi secondari: però, sino a quando essi restano in provincia, scarso è il loro nutrimento intellettuale. E le cause sono molteplici: anzitutto la mancanza di biblioteche, poi la lontananza dai grandi centri di cultura e la scarsezza dei mezzi economici che non permette ai giovani un largo acquisto di libri. Gli studenti Molisani si riversano, per la maggior parte, nell'Ateneo di Napoli, dove, tra gl'insegnanti, trovano un gran numero di corregionali: il Senatore Cardarelli, direttore di clinica medica, il prof. De Amicis, il prof. Fede, il prof. Pietranelli, nella facoltà di medicina, il prof. D'Ovidio e il prof. Petrone in quella di Lettere e filosofia. Ora però si determina una larga corrente studentesca verso Roma, specialmente per la facoltà di legge; fatto comune del resto a tutte le province del Mezzogiorno. Infatti nell'Ateneo romano gli studenti calabresi siculi e pugliesi sono una vera colonia. Nessun periodico, che abbia vita rigogliosa; soltanto qualche giornaletto, con scopi politici locali, ed intermittente pubblicazione. L'anno scorso si fece a Napoli il tentativo di pubblicare una « Rassegna Sannitica » diretta dal Bevilacqua, un giovane colto e ardito, ma dopo il primo numero molto ben fatto, non so che altri se ne siano pubblicati. In compenso però si diffondono sempre più, nel popolo, i giornali quotidiani. Nella più umile borgata questi giungono e son letti con interesse e spesso con passione, anche dai contadini ed artigiani.

Il numero dei reati nel Molise è superiore alla media del regno, ma in grandissima quantità si tratta di fatti che non rappresentano l'estrinsecazione d'intenzioni criminose, cioè contravvenzioni. Pochi i delitti di sangue: vi sono dei comuni, in cui non si ricorda un omicidio a memoria d'uomo. Il maggior contingente di delitti contro le persone vien dato dai comuni Albanesi, in cui esiste tuttora un sentimento di *faida* primitiva.

Le rapine, estorsioni, ricatti nel triennio 1899-1901 furono nel regno 11, 15 per ogni 100.000 abitanti, nella provincia di Campobasso 9, 99.

Le truffe e le appropriazioni indebite nel triennio 1902-04 furono nel regno 69, 28 per 100.000 abitanti, nel Molise 52, 45. I furti qualificati, nello stesso periodo 420, 41 nel regno, 578, 51 nel Molise, in massima parte però furti campestri.

Un aumento notevolissimo invece si è avuto negli adulteri, ed è stato causato senza dubbio dall'emigrazione, perchè non solo essa rallenta i vincoli coniugali, ma offre una maggiore facilità per la scoperta del reato. Nell'anno 1890 nel Molise si ebbero 45 giudicati con 22 condannati per adulterio, nel 1900, 100 con 53 condannati.

In genere però il contadino Molisano, per quanto viva in un ambiente quasi primitivo, che non ha potuto modificarne la rozza psiche, è sobrio, amante della famiglia, lavoratore assiduo, accanito risparmiatore, e facile più alla reazione e violenza verbale che non all'atto delittuoso.

Istituti di credito e di associazione.

Il Molise è una regione prevalentemente agricola, e poichè la terra è separatistica e dissociante, ed in tutti le regioni agricole manca quella solidarietà regionale, che caratterizza le regioni industriali, così anche nel Molise è assente qualsiasi forma di vita solidale e consorziale. L'antico Sannio era ordinato a federazione di tribù eguali, appena annodate, nel momento del pericolo, dal potere centrale del *meddix tuticus*, e vi mancava quindi quel potere di unificazione e d'imperio, che era la forza di Roma. Ed oggi ancora si perpetua questa assenza dello spirito di associazione e di assimilazione, per cui è povera l'iniziativa e scarsa la messa in valore delle nostre energie.

Eppure l'unico rimedio alle pessime condizioni della nostra agricoltura sarebbe appunto l'unione dei nostri piccoli proprietari in consorzi saldi e fidenti, soprattutto per porre un argine all'invadenza dell'emigrazione ed alle crescenti pretese dei contadini, e per diffondere l'uso delle macchine.

Ma il Molisano è diffidente e gelosissimo della sua terra, e perciò poco proclive all'associaciazione, specialmente a quella che riguarda la proprietà terriera; ognuno fa parte da sè stesso. Donde una netta separazione non solo fra proprietario e proprietario, ma anche fra comune e comune: non esiste o è assolutamente latente l'orgoglio regionale ed il vanto della razza. Il fenomeno fu già notato da Vincenzo Coco, storico illustre e gloria del Molise: infatti egli, nel Platone in Italia, fa dire al vecchio Penzio: Vedo i Sanniti di Cuma, i Sanniti di Isernia, i Sanniti di Boiano, ma non vedo il Sannio!

Al 31 Dicembre 1904 esistevano nel Molise appena 32 società di mutuo soccorso, una sola cooperativa di consumo e cinque leghe di lavoratori. Poche, torpide ed obbedienti a scopi politici, le società agrarie: unica istituzione seria e benefica il Consorzio Agrario Molisano con la Cattedra Ambulante di Agricoltura; però proprio là dove sarebbe più necessario il sussidiamento in denaro, il Consorzio Agrario offre soltanto i sussidi in derrate.

Gl'Istituti di Credito più diffusi nel Molise erano i così detti Monti frumentari, che, male amministrati e male intesi, si dichiararono inefficaci alle funzioni, per le quali erano stati creati. Quasi tutti si trasformarono in Casse di prestanza agraria, che o non funzionano affatto o non impiegano che una piccola parte dei capitali; altre invece furono completamente snaturate, facendo prestiti ad artigiani, invece che ad agricoltori.

Vi sono poi tre casse rurali, che funzionano da cooperative di consumo ed uffici di credito, incoraggiando il più diffuso consumo dei concimi chimici, la più estesa cultura delle foraggiere leguminose e l'uso di qualche aratro perfezionato. Ma in genere questi istituti di credito hanno un funzionamento molto ristretto, prima perchè i contadini, dopo l'emigrazione hanno un bisogno molto minore di ricorrere al credito, poi perchè i prestiti offerti son molto esigui, ed infine perchè questi istituti sono soggetti ad un controllo complicatissimo, che fa preferire il credito privato. Nè hanno attecchito nel Molise gli sbandieramenti proletari, perchè l'emigrazione, naturalmente e senza costrizione, ha prodotto nel mercato del lavoro un tale rialzo di mercedi, che veramente non si poteva ottenere di più con le fiaccolate ed i comizi.

L'emigrazione.

L'emigrazione nel Molise, come in tutta lia meridionale, è il fenomeno che ha operato il più grande sovvertimento nella vita e nell'economia della regione.

Le cause son note e molteplici: l'impoverimento della terra, l'usura che tiranneggiava i contadini, il magnifico miraggio di ricche mercedi e di allettanti promesse, offerte dalla giovine civiltà dell'America del Nord.

Dapprima, soltanto con lo scopo di percepire una mercede un poco più lauta dei 10 soldi, con cui nel Molise veniva retribuita una giornata di lavoro, si manifestò una lieve corrente migratoria, in certi comuni verso Roma (stallini e cocchieri), ed in altri verso il Brasile e la Repubblica Argentina. Ma era un'emigrazione puramente temporanea; anzi nell'America del Sud spesso si andava per la sola stagione del ricolto, e poi si ritornava in patria. Questa non era un'emigrazione allarmante: infatti sino a venti anni fa ancora nell'inverno i nostri allevatori di armenti scendevano alle pianure di Puglia o all'Agro Romano, e poi ritornavano ai primi tepori di primavera.

La vera emigrazione incominciò, quando si verificò la grande richiesta di lavoro sui mercati degli Stati Uniti. Cominciata da prima sporadicamente, timidamente, fu poi una vera fiumana, che si assiepò ai moli di Napoli e di Genova per partire. Nel 1876 dal Molise si ebbero 177 emigranti, nel 1907 14,804!

Ed il numero maggiore di emigrati fu dato dalla parte più alta della provincia, sia per la condizione naturale dei luoghi, sia per la maggiore consuetudine all'emigrazione interna: nel basso Larinese infatti l'emigrazione incominciò molto più tardi.

Ma una delle principali spinte all'emigrazione, a mio parere, fu il desiderio da parte dei contadini del possesso della terra: il denaro guadagnato oltre mare, poteva solo dar loro questa possibilità, e perciò essi si offrirono al reiterato, doloroso esilio. La principale caratteristica del contadino Molisano è l'attaccamento alla terra. Il Petrone dice ch'esso ha come un'*anima territoriale*. Infatti il sogno di ogni più umile lavoratore è di possedere un appezzamento di terreno, e quasi tutti i risparmi degli emigranti son collocati in compere d'immobili. La curva delle compre-vendite segue la curva dell'emigrazione: nel quinquennio 1885-89 i contratti di compra-vendita nel Molise furono 11,185, nel triennio 1905-07 furono ben 18,657!

L'attaccamento alla terra nel Molisano è assolutamente primitivo: è l'unico lato vivo, appariscente, perenne della loro attività spirituale. « Lo spirito, scrive il Petrone, vive per entro al ritmo quotidiano della loro vita e del loro destino, ma è uno spirito diventato natura, obliato e sommerso nella vicenda dell'opera, obbediente agli impulsi pratici della vita. Ha anch'esso il suo dramma, ma un dramma che non affiora alla superficie in iridescenze e parvenze di luce propizia all'anima del contemplante, bensì si profonda ed occulta sotto la greve probità della fatica e si incorpora nella sostanza opaca delle umili cose ».

Il desiderio ardente del possesso terriero negli emigrati e la forza strapotente del denaro, riversatosi dalle banche americane in Italia, hanno determinato il trapasso della proprietà dalle mani dei *galantuomini* in quelle dei contadini, ed a prezzi assolutamente favolosi. Ma sul rialzo dei prezzi, come ben nota il Petrone stesso, ha influito un fattore psicologico, che perturba i calcoli dottrinari dell'economia, fondata sulla dinamica del tornaconto. Questo fattore è l'amore della terra, che accomuna le due parti in contesa, ed esaspera negli uni il desiderio del possesso, e negli altri lo stimolo della conservazione.

Si è venuto così a determinare sempre più il decadimento dei piccoli proprietari: la gran massa dei *galantuomini*, che non ha capacità per esercitare una professione, che è vissuta sempre nei piccoli paesi fra le lotte sterili, quanto accanite, per la politica e l'amministrazione, ed è del tutto inetta alla coltivazione delle proprie terre, non ha salvezza, e si assiste al loro triste scoraggiato decadimento. L'unica via di scampo è quella delle professioni, da esercitarsi fuori dell'ambiente paesano, o nel ritorno alla terra, all'abito vero e proprio di agricoltori.

E così l'emigrazione insidia tutti gli antichi ordini, tanto dolci nella memoria e nel rimpianto, e guasta forse anche il nostro buon sangue antico, sano ed agreste.

Alle energie primitive si è venuto associando un certo qual senso di modernità, da quando è venuto a confondersi fra i nostri contadini *l'uomo che ha veduto* ed ha avuto la più grande lezione della più grande vita. Ma mentre le buone qualità tradizionali, cioè la sobrietà, la remissività, la solerzia, vanno sempre più perdendosi nei nostri contadini, vien meno in essi l'abitudine alla modestia della vita, al rispetto verso le classi più colte e meglio nate, al raccoglimento intimo e dolce della famiglia.

Se l'anima del contadino Molisano è commista, come ogni anima di popolo, di luce e di ombre, ora è entrata in essa anche una falsa luce, per cui si considera il paese natio come un luogo inferiore, misero, disprezzabile, e si sogna sempre la terra d'oltre mare, fulgido miraggio, che ha i bagliori dell'oro. È una specie di smania, di suggestione collettiva, che ormai non risparmia neppure le classi più elevate; i fanciulli cominciano ad accarezzare il pensiero dell'emigrazione sin dalla più tenera età, i giovani fanno di tutto per liberarsi al più presto dagli obblighi militari, che molte volte o rimandano o trascurano del tutto, e gli uomini adulti, sin quando li sostiene l'antico vigore ed è loro consentito dalle leggi, s'imbarcano sui transatlantici, spesso per la quarta o quinta volta. Una frase rituale di tutti è questa: *che dobbiamo starci a fare in Italia?*... Il ritorno in patria è una semplice sosta nell'affannosa corsa verso il possesso di una discreta somma, che permetta di acquistare una casa o un podere. E quando

il padre invecchia, cominciano i figli a percorrere la stessa via, spesso per turno, e talvolta con l'esplicito impegno di non tornare, prima di aver raccolta la stessa somma, risparmiata da chi li ha preceduti.

Gli effetti dell'emigrazione son tutti a vantaggio dei contadini per le loro migliorate condizioni economiche. Nel 1876 nelle nostre casse di risparmio il credito dei depositanti era di L. 33,921,08, nel 1890 era di L. 2,985,218,33, nel 1906 di L. 15,539,187,11! (1).

Quindi, invece di ricorrere al credito, spesso usuraio, son diventati essi stessi mutuanti, i salari si son più che triplicati, è diminuito il costo dei fitti, son migliorati i patti colonici a favore dei contadini, sono stati abbandonati i fondi più scadenti e meno atti a cultura.

Certo l'emigrazione ha elevato in generale le condizioni economiche della provincia, ha dato una maggiore coscienza e dignità al nostro lavoratore, ha favorito l'incremento dell'istruzione, l'unico conforto alla lontananza dalle famiglie essendo la corrispondenza epistolare, ha abbellito i nostri comuni di abitazioni moderne ed igieniche, ha provocato pure il maggior uso delle macchine agricole, per sostituire le braccia mancanti; ma quanti danni ha prodotto in cambio! È scomparso il tipo della nostra grande famiglia patriarcale, con tutte le belle tradizioni ad essa inerenti, perchè i figli, per separare i propri risparmi dall'azienda paterna, sposano ed inviano il denaro alle mogli, favorendo così il sorgere di tante piccole famiglie borghesi. E pur troppo ogni anno aumenta il numero di coloro, che emigrano con tutta la famiglia o la mandano a chiamare dalle Americhe: in tutto l'Abruzzo gli emigrati con famiglia nel 1890 furono 2391, nel 1907 11,134, nel 1901 30,740! Grande è anche il numero di coloro, che, emigrati in età giovanile, hanno dimenticato la patria ed ogni più caro affetto, non dando più alcuna notizia di sè, neppure alle povere mamme, che invecchiano e moiono, dolorosamente invocando il figlio lontano.... Nel mio paese natio, che conta meno di 2000 abitanti, ci sono almeno 20 di questi sciagurati!

E si è cambiato pure il carattere delle nostre belle campagne, una volta allegre e popolose; non più echeggiano da una pendice all'altra i canti, che un dì allietavano il ritmo quotidiano della fatica feconda. Ora le donne, che si sono sostituite nei lavori campestri all'uomo, tacciono, tutto raccolto il pensiero nei loro uomini lontani; ed il raro contadino, che è restato sulle balze solinghe del Sannio superstite, fa pensare al *tristis arator* Virgiliano!

I grandi problemi ed i provvedimenti necessari.

Il Petrone, chiudendo la sua magnifica conferenza sul « Sannio moderno » alla Dante Alighieri di Napoli, notò già che il piccolo ed umile quadro del Molise è interessante, perchè ha una significazione rappresentativa, che va oltre i confini della modesta regione, ed abbraccia tutta una parte dell' Italia, forse più vasta anche di tutta l' Italia meridionale.

E prima di tutto sorge spontanea la domanda: dove si và? Il Prof. Presutti sostiene che nella provincia di Campobasso, col passaggio della terra nelle mani di chi saprà e potrà coltivarla, si avrà l'avvento di una specie di *democrazia rurale* (2). Questo non sarà propriamente, ma certo l'economia della provincia sarà di gran lunga migliorata.

Però i grandi problemi resteranno insoluti, se non interverrà una provvida e sagace opera da parte del governo, cui già dette una lunga serie di suggerimenti l'ex presidente della Deputazione Provinciale, Avv. Michele Testa, esperto conoscitore delle cose nostre (3).

Noi avemmo sempre dei rappresentanti in Parlamento, che, fatta qualche lodevole eccezione, limitarono la loro funzione a dare il voto al governo ed a mendicar favori negli uffici dei vari ministeri. Ora soltanto abbiamo alla Camera qualche Deputato, che porta agli onori della ribalta anche questa umile e disgraziata regione, primo fra tutti il Prof. Pietravalle. Quindi qualche miglioramento già si è avuto nelle comunicazioni ferroviarie, nelle costruzioni di pubblica utilità, nelle scuole.

Ma altro ancora si attende! Bisogna anzitutto che il Governo non sia una piovra dei poveri comuni, che, essendo onerati sempre di nuove spese obbligatorie ed avendo le stesse rendite, piuttosto diminuite che aumentate, si avviano quasi tutti al fallimento. L'ultima grande corbellatura fu la legge del Mezzogiorno, che promise mari e monti, riducendo viceversa i benefizi per i contribuenti ad un' entità irrisoria, e mettendo i comuni in nuovi imbarazzi!

Poi bisogna che il Governo migliori sempre più la vigente politica forestale, favorendo il rimboschimento ed il rigoroso regime delle acque. Vero è però che i comuni stessi tengono le loro proprietà agricole, specialmente le boschive, in pessimo stato, ed i cittadini, dal canto loro si sono accaniti vandalicamente sulle poche piante superstiti. Ed è stato un accanimento cieco, perchè ignaro dei nuovi pericoli, che si procacciavano a tutta la regione. Io fo un voto: che, come gli alberi di confine, per antica costumanza Sannita, venivano segnati con una croce incisa a scure, ed erano rispettati come sacri, così siano segnate di una croce ideale tutte le poche boscaglie che ci sopravanzano, e siano sacre anch'esse, per la bellezza del nostro paesaggio e per la saldezza della nostra terra.

Ed è pure da augurare che la nostra terra ritorni terra di prato, di pascolo, quale doveva essere, e che la dannosa cultura dei cereali sia sostituita, almeno in parte, da quella delle foraggiere leguminose, come del resto già s' incomincia a fare nei paesi soggetti più da vicino alla benefica azione della Cattedra Ambulante d'Agricoltura. Anche la concimazione della terra è molto migliorata, e speriamo che lo sia maggiormente in seguito: mentre nel 1902 furon consumati 29 quintali di perfosfati, nel 1909 invece furon ben 30.000 quintali!

Nella parte più alta della provincia l' industria più remuneratrice sarà sempre quella armentizia: nel Larinese si coltivino pure il grano e la vite, e la pianura di Venafro, con i suoi uliveti, faccia onore alla sua fama, consacrata dai versi di Orazio!

Lo Stato poi avvisi con un sapiente indirizzo di politica agraria ai mezzi legali, per favorire la cultura consorziale e razionale degli appezzamenti polverizzati. E dallo Stato s' invoca pure una revisione del sistema tributario, assolutamente inadeguato alle condizioni economiche dei tempi nuovi.

Le industrie nel Molise sono ancora bambine. Appena da qualche anno è incominciato lo sfruttamento della forza motrice potenziale dei suoi corsi d'acqua, ma anche in questo ramo si nota un notevole risveglio, per cui in gran numero di comuni splende la luce elettrica e già si è iniziata la costruzione di qualche ferrovia elettrica.

Rinomati son sempre gli acciai di Campobasso, di Frosolone e di S. Elena, ma, se hanno l'antica fama, non hanno l'antica fortuna; ottime le fonderie di campane di Agnone, ed i merletti di Isernia, Tavenna e Mafalda, ammirati anche ultimamente all'Esposizione Etnografica di Roma. Questi merletti specialmente son veramente opera pregevole e vivissima, ma, mancando qualunque relazione fra gli agenti di produzione ed i centri di richiesta, il compenso alle povere fabbricatrici è inadeguato, e il guadagno è assorbito dagli intermediari. E perciò anche questa gentile industria femminile è forse destinata a scomparire, perchè le donne, pure per le esigenze dell'emigrazione, preferiranno dedicarsi all'opera più rude dei campi.

Bisogna far di tutto infine, affinchè migliorino le condizioni della nostra cultura, sia con la fondazione di qualche biblioteca popolare, che diffonda l'amore per il libro, sia con l'opera assidua e vigile dei maestri, che, dopo il grande miglioramento delle loro condizioni, hanno anche il dovere di non limitare il loro compito alla sola, arida lezione nell'aula scolastica.

Come sotto il poderoso colpo di vanga del solingo lavoratore, balzano fuori dalle zolle smosse i ruderi della nostra antica grandezza, così possano esprimersi un giorno dalla nostra terra le energie latenti, che un tempo levarono in armi il popolo Sannita contro Roma invitta, e fecero risonare i canti della vittoria tra i monti e il mare!

AMEDEO TOSTI.

(1) Prof. GUGLIELMO JOSA. *L'emigrazione nel Molise*. Estratto dal « Bollettino d'emigrazione.
(2) PRESUTTI. *Fra il Trigno e il Fortore*. Napoli, 1907.
(3) MICHELE TESTA. *Per la provincia di Molise*. Campobasso, 1906.

GIOVANNI PAPINI, *Direttore*.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✥ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✥ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✥ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✥ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20 ✥ Telefono 28-30.

Anno IV ✥ N° 22 ✥ 30 Maggio 1912

IL BUFFONE

Prima di morir di fame e di freddo come un gatto sperso farò tutti i mestieri. Anderò a raccattare i cenci per le strade con una balla sul groppone. Anderò sulle porte delle chiese e dei caffè a chiedere un centesimo per amor d'Iddio; diventerò custode di latrine pubbliche; farò ballare un orso sulle piazze di campagna e, se proprio non mi resta altro scampo, farò il giovane d'avvocato. Ma c'è un mestiere che non farò mai e poi mai, neppure se me l'ordinassero colle pistole alla gola.

Qual' è questo mestiere spaventoso? Quello dello scrittore buffone, dello scrittore che scrive per divertir la gente, per far passare il tempo agli annoiati ed ai vagabondi, l'infame mestiere dell'uomo che da un dicembre all'altro inventa storie, fabbrica intrecci, cerca avventure, rinfresca ricordi, stende romanzi, improvvisa novelle e mette su commedie per far ridere, lacrimare e commovere chi lo paga e gli batte le mani.

È inutile che costoro parlino d'arte e di bellezza e fingano di fare il muso alla plebe e ricevano sotto il mantello la sera, al buio, il prezzo dei loro passatempi. Sono, lo vogliano o no, i cortigiani della moltitudine sovrana che vuol dimenticare la laida vita della giornata; i buffoni salariati del Popolo; i menestrelli sottoposti e sottomessi della borghesia che fra una fumata e una girata vuol leggere. Chi vende finzioni è un servitore di chi ha noia e quattrini — una specie di mezzano che offre vita finta altrui a chi non ha abbastanza vita dentro di sè. Che differenza c'è, quanto all'effetto, tra un sigaro e un racconto; tra un dramma e un fiasco di vino? Fumando e leggendo si passa la noia dell'aspettare — ascoltando una commedia e ubriacandosi a buono s'entra a vivere in un altro mondo, a sognare e a vedere quel che non esiste.

La differenza c'è: l'arte. E io vi concedo pure che si potranno dire bellissime cose anche a quella maniera, e che si potranno creare opere che resteranno chissà per quanto tempo nel cuore degli uomini. Ma, insomma, in tutte codeste cose c'è sempre, in fondo, l'idea che prima di tutto bisogna distrarre gli uomini e tenerli allegri, e ch'è bene raccontar loro delle storie perchè non s'addormentino, perchè respirino più presto, o per arrivare più sicuramente alla loro anima e far capire sotto mano delle grandi verità.

Ma cosa importa a me di far piacere agli uomini? Io non voglio fare il buffone di nessuno! E affermo che tutti quanti gli scrittori di romanzi, di storie, di racconti, di commedie e di drammi, sono stati dei buffoni, della gente che vive per stuzzicare l'immaginazione degli uomini, come i suonatori accarezzano i loro orecchi e le donne il loro corpo.

Gli uomini sono quasi tutti ragazzi, e, anche a sessant'anni, hanno bisogno di questi passatempi; hanno bisogno delle invenzioni e delle avventure, del pittoresco e del patetico, e gli scrittori, anche se non eran bambini loro stessi, li hanno contentati e si son messi a quattro gambe per terra e a suonar la trombettina a cavallo di una granata. Mi dispiace che tra loro ci sono uomini come Omero, come Cervantes, come Shakespeare, come Dostojevski a' quali voglio parecchio bene. Anche loro son buffoni come gli altri: cosa volete che ci faccia? Anch'io, quando li leggo e mi diverto e mi esalto a sentirli, sono un ragazzo stupido che ha bisogno anche oggi delle novelle della mamma.

Me n'accorgo da me che sono incontentabile, seccante e puritano. Chi ha pensato che quelli che rallegrarono la nostra fanciullezza e ci accompagnarono con tante loro creature parlanti nelle serate malinconiche e libidinose dell'adolescenza e della giovinezza fossero dei buffoni? Anch'io, quando non son preso da questa oscura rabbia che mi fa vomitar condanne e offese, dubito delle mie parole e sto per credermi ingiusto, forsennato e cattivo. Ma invece no. Pensate cosa vuol dir buffone: uomo che diverte gli uomini. E li diverte come? Spesso facendo ridere sulle disgrazie altrui, o per lo meno servendosi dei mali e delle sventure non per destar la compassione e l'orrore ma per intrattenere la curiosità. Il caso pietoso di due amanti morti prima di godersi è un rimedio per far dieci sbadigli di meno in un'ora — la disperazione di una madre, il tradimento di una moglie, la ferocia di un vendicativo, la tristezza di un disilluso, la pazzia generosa di un esaltato, la brutta fine di un innocente: non c'è cosa al mondo che il raccontatore di professione non agguanti e non faccia sua per ammannirla poi dinanzi ai signorini e alle signorine che non hanno abbastanza sfogo nella vita naturale ed ai babbi e alle mamme che fanno volentieri una risata alle spalle di Don Chisciotte e versano una lacrimetta sui casi del Re Lear. Quasi tutta l'arte che qualche volta è grandissima, ha l'intenzione di far interessare più profondamente gli oziosi lettori o spettatori, in modo che questi sono veramente trasportati fuor della loro piccola vita personale, uggiosa, vile e umiliante. Intendete pure la parola buffone nel senso più nobile, più grande e più eroico che volete, ma lasciatemi chiamar così tutti quelli che con la speranza di una ricompensa — sia una rama d'alloro o una epigrafe gloriosa, o lo sbattìo delle mani o diecimila lire in contanti — scrivono qualcosa col fine di procurare agli uo[illegible] un trattenimento piacevole.

E vi pare che questa sia azione di spiriti che abbiano coscienza del loro posto in questo misterioso e adorabile universo? Vi pare che i pochi che vedono quattro spanne più in là di queste bestie fanciulle, e capiscono la fine che ci aspetta se non sapremo vincer coraggiosamente il destino creando una vita più pura dinanzi alla minaccia del nulla, vi pare, dico, che costoro dovrebbero incoraggiare questa fanciullonaggine, questa fanciullaggine e baloccaggine degli uomini e tenerli qui davanti a un teatrino dove si muovono i burattini dei sogni o ad ascoltare le peripezie immaginarie di fantasmi immaginari?

Perchè aver tanta compassione fuor di posto per loro e adoprar tanto genio per addormentarli e trastullarli mentre tanto più bello e pericoloso sarebbe svegliarli a forza d'urli, metterli in faccia al buio, farli spenzolare col capo giù nell'abisso e forzarli così a rialzarsi, a scoprirsi, a farsi più dolorosi ma più alti davanti all'universo che ora appena li sopporta.

[illegible] che storielle, ma che leggende, ma che tragedie! Chi s'annoia giochi a scopone o si butti in mare! E il genio non s'adopri più per offrir letture divertenti ai disoccupati e per ridar vita a chi fu nel passato oppur non fu mai, ma per annunziare nuove vite e vite migliori, e preparare una terra che conosca soltanto i dolori dello spirito e regga sopra di sè uomini che non pensino a dimenticare ma a ricordare e a promettere.

Giovanni Papini.

FRANK WEDEKIND

> La ricongiunzione di santità e di bellezza quale idolo divino di fedele devozione ecco lo scopo per cui sacrifico la mia vita.
>
> WEDEKIND.

> In principio era il sesso.
>
> PRZYBYSZEWSKI.

Bische, bettole, bordelli e redazioni di giornali; prati odorosi, scuole ammuffite e cimiteri al lume di luna; ragazzi sapienti, bambine ingenue, madri cretine e professori idioti; ladri, atleti, bari, utopisti e ruffiani; e poi ancora puttane, sopra tutto puttane, sempre puttane; tutto legato e sospinto dalla passione, tutto snodato e distrutto dalla libidine e dalla sete d'oro: ecco il mondo poetico di Frank Wedekind.

Come si vede, nella sostanza Wedekind non s'allontana molto dal naturalismo; nella tecnica egli è però impressionista e il suo simbolismo l'avvicina un tantino al neo-romanticismo di scuola Hofmannsthal. Non è davvero facile assegnargli il posto che gli si conviene nella letteratura poetica della Germania contemporanea, ed i futuri storici della letteratura avranno un bel da fare per riescire ad etichettarlo, se non si accontenteranno di designarli come colui che nella caccia all' originalità s'è fermato a metà strada fra naturalismo e neo-romanticismo, o se non vorranno ricorrere al metodo spicciativo del celebre criticastro Alfred Kerr, il quale lo confronta senz'altro a Shakespeare. Non soltanto Kerr gli ha tributato un tanto onore: altre celebri nullità lo fanno assomigliare al Goethe del *Faust* ed allo Schiller dei *Masnadieri*. È stilista fine più di Oscar Wilde, si dice, supera nella forza satirica Heinrich Heine, è un Heinrich von Kleist risorto; le sue novelle oscurano Maupassant, Hauptmann di fronte a lui è un nano; si dice ancora che nell' irruente caratterizzazione del tipo satanico egli valga mille volte un Grabbe; è il fratel maggiore dell'appassionato Christian Günther e del nervoso Reinhold Lenz, lo *Stürmer und Dränger*, ecc. ecc. A tanto clamor di voci persino la vergine corazzata della politica tedesca, il giornalista ed affarista Moritz Witkowski, il celeberrimo Maximilian Harden insomma, non ha potuto far l'orecchio di mercante: mentre anni fa voleva veder confinata la produzione wedekindiana « sur un mucchio di spazzature », trova ora in lui grandi capacità drammatiche e l'ha invitato alla collaborazione nella sua rivista *Die Zukunft*. Si capisce che l'opposizione non manca Le opinioni delle buone massaie, dei maestrucoli e dei preti di campagna scandalizzati non contano, naturalmente. Meno che meno quelle dei colleghi concorrenti. Ma v'è qualche critico serio che non ha unito la sua voce al coro kerriano: Samuel Lublinski per esempio. La grande maggioranza del pubblico e della critica tedesca gli è però favorevole e quando si rappresentano i suoi drammi — Wedekind stesso è anche attore e fa nei suoi lavori la prima parte — i teatri son sempre gremiti, e le edizioni dei suoi libri non si contano più.

Qual'è dunque l'elemento che agita talmente il pubblico e la critica? Quali pregi di contenuto e di forma sono notevoli in questo poeta? Qual'è il valore ideale e formale dell'opera sua? C'inalza, ci libera, ci redime la sua arte?

Il centro di forze nell'opera wedekindiana dal quale gl'istinti e le volontà partono come tanti raggi per fermarsi e materiarsi alla periferia, nel mondo reale, è la sessualità. Di cui in Germania e altrove negli ultimi vent'anni s'è detto e scritto fin troppo: fisiologi, biologi, psichiatri, psicoanalitici, igienisti, sociologi, giuristi, pedagoghi e scribacchiatori puri hanno coltivato sino all'eccesso il campo della letteratura scientifica sulla sessualità; alcuni tra i migliori libri del genere, il Forel ed il Bloch per esempio, son diventati quasi popolari anche in Italia. (Mi piace ricordare pure il ricco numero unico della *Voce* dedicato alla questione sessuale, il nuovo libro di Michels sui « limiti della morale sessuale » e la traduzione di Weininger). E nella letteratura poetica tedesca, specie nel periodo del naturalismo, il tema è stato sfruttato a tal punto che se oggi un nuovo poeta gettasse sul mercato librario novelle o romanzi o drammi informati alla sessualità, non soltanto dal campo degli uomini seri s'alzerebbe la voce: grazie, non c'è richiesta. Ma correrebbero il rischio di sbagliare, costoro, perchè v'è modo e modo di trattare la sessualità. E chi ha da dire veramente qualcosa in argomento dev'esser sempre il benvenuto, perchè la Germania d'oggi ha bisogno di un tale uomo: indice sicuro ne è quella tanto discussa questione sessuale, sempre ancora aperta, sorta per vincere la crisi sessuale che da lontano minaccia di scuoter le basi culturali della nazione tedesca.

Si dirà: un fisiologo, un sociologo, uno scienziato insomma potrà forse risolvere la questione; ma un artista, un poeta? un poeta non saprà nè scongiurare i pericoli della sessualità nè indirizzare le nostre volontà verso nuove sistemazioni! Per rendersi conto sino a qual punto il poeta possa cooperare alla soluzione della questione sessuale, è necessario dapprima far una netta distinzione tra *questione* e *problema* sessuale.

Nell'ordine dei conflitti tragici tra il positivo e il negativo, tra uomo e donna (in senso weiningeriano di tipo, d'idea), tra bene e male, spirito e materia ecc., si specchia e rientra anche il problema sessuale Il contrapposto di *pura sessualità* è *puro erotismo* (= amore spirituale, amore « platonico »). La forma binata sessualità-erotismo, come pure tutte le altre forme binate suddette, mette capo e s'incardina nell'eterno problema del dualismo. Quali poli d'una forma sintetica, racchiudente in sè gli estremi opposti, pura sessualità e puro erotismo esistono soltanto in astratto; nel mondo reale, però, al polo sessualità (= coito, non amore) s'avvicinano gli animali, ed al polo opposto, erotismo, l'amore della Madonna, l'amore di Dante per Beatrice, di Novalis per Sofia. E tutte le forme intermedie che intercedono fra i poli sono incarnate nella vita amorosa dell'uomo, dal bruto al genio. Essendo opposti, la sessualità e l'erotismo si contendono il terreno; vivono, si sviluppano e s'intensificano sempre l'uno a spese dell'altro: nasce il conflitto. Nate dal conflitto (*anche* dal conflitto sessuale, o erotico, come dir si voglia), religione arte e filosofia sono le sue incarnazioni, i suoi parziali *superamenti*. E l'uomo, il cercatore tormentato dal conflitto, dove dovrebbe egli trovar incoraggiamento alla lotta e promessa di redenzione se non nella religione, che insegna la via, nella filosofia, che svincola lo spirito, nell'arte, che rapisce a somme altezze? I filosofi, i mistici, gli artisti, i poeti sono i soli che della sensualità possano capire qualcosa, perchè per loro la sessualità è diventata problema. E si possono *servire* della scienza. I medici, invece, gl'igienisti, i sociologi, ecc. ecc., gli scienziati in una parola, farebbero meglio se non ci ficcassero il naso.

Quando il problema sessuale — problema religioso, artistico, filosofico — per cause occasionali s'acuisce a tal punto che persino la massa nebulosamente l'intuisce, allora si parla della questione sessuale. Il problema sessuale staccato, o quasi, dallo sfondo dei conflitti tragici, dei problemi eterni, considerato a sè, perde nessi e relazioni, si restringe, s'impoverisce, si democratizza; trova allora le sue maggiori esplicazioni nella propaganda contro l'alcool, per l'acqua pura e per il cibo vegetariano, per l'astinenza sessuale sino al matrimonio; nel neomalthusianismo e nella regolamentazione della prostituzione; nei provvedimenti legislativi sulla ricerca della paternità e nell'istituzione degli ospizi di maternità; nell'istruzione sessuale e infine in quel femminismo privo di profondità e rilievo, tutto superficie gesto e frase. Il campo d'azione è circoscritto, la questione sessuale non è libera e non ha individualità, parte dal caso fortuito e non è legata al fato, è informata da combinazioni e circostanze e crea tutt'al più meccanismi di piccole riforme che non s'incarnano nell'organismo culturale perchè non formano storia. Ma la questione sessuale non s'esaurisce in una questione sanitaria o giuridica, o in una sottospecie della « questione sociale », o in una tesina medica; e non si può sperare di risolverla se non si sa elevarla alla categoria superiore di problema, considerandola sullo sfondo delle cose eterne.

La questione sessuale deve quindi cessar di esser questione e ridiventar problema. La Germania moderna ha avuto un grande filosofo della sessualità: Weininger. Si dice che Wedekind ne sia il poeta.

Vediamo.

★

Wendla Bergmann, una fanciulla di quattordici anni precocemente sviluppata, non capisce per quale ragione debba portare le gonne lunghe e come mai senza concorrerci in qualche modo diventi zia per la terza volta. Dubbi la tormentano, il mondo è pieno di misteri fisiologici. Come nascono i bambini? Wendla non

è più la bambina che credeva alla favola nazionale della cicogna. Ma se la cicogna non c'entra, chi, che cosa allora fa nascere i bambini? Si rivolge ansiosa e timorosa alla madre. La madre, poveretta, non riesce a dirle altro, se non che bisogna amare, amare molto, amare immensamente il proprio marito per aver figlioli. Wendla ama Melchior, il ginnasiasta quindicenne; ma egli non è suo marito, e poi non l'ama mica « immensamente »! Quindi non v'è pericolo che nasca un bambino. Melchior *sa*, ma la passione gli arde nel sangue e lo trascina. Wendla rimane incinta. La madre la fa abortire. Wendla muore — « di anemia » — come si legge sulla lapide mortuaria. — Moritz, un altro ginnasiasta, coetaneo di Melchior, non *sa* e si fa iniziare da Melchior, il quale gli consegna una monografia sui misteri della procreazione, scritta ed illustrata di propria mano. Moritz vien bocciato e si uccide. Fra i suoi libri scolastici si trova il manoscritto. I professori si riuniscono a consiglio e cacciano Melchior dalla scuola. Egli viene internato dai suoi genitori in un istituto per corrigendi. Nella scena finale, in un cimitero, Moritz col proprio teschio sotto il braccio invita Melchior, che è evaso dall'istituto, a seguirlo nel regno dei morti. Ma Melchior preferisce allontanarsi in compagnia d'un « signore mascherato »: l'istinto vitale. — Ecco abbozzata la trama di *Risveglio di primavera*, la « tragedia » che fondò la fama di Wedekind. Trama tenue, troppo tenue per una tragedia, sufficiente appena per una « pittura d'ambiente » naturalistisca. Non solamente gli adulti, c'insegna Wedekind, ma anche i ragazzi di quattordici o quindici anni sentono bisogni sessuali, ed è un dovere dei genitori e degli educatori di sorvegliare la gioventù nell'età più pericolosa e di evitare, per mezzo di una ragionevole istruzione sessuale, i pericoli della pubertà, la deviazione dell'istinto sessuale in forme inverse e perverse. La signora Bergmann tutta vincolata nel pudor convenzionale non vuole e non può rispondere alle domande di sua figlia e l'ignara Wendla perisce miseramente. Se la madre fosse stata meno stupida, ci ammaestra il signor Wedekind, Wendla non avrebbe dato tanti convegni a Melchior e non le sarebbe accaduto ciò che le accadde in un fienile. I maestri poi sono tanti idioti: non capiscono e non si curano di capire l'anima dei ragazzi affidati alle loro cure. « Perchè si va a scuola? Per essere esaminati. E perchè ci esaminano? Per aver modo di bocciarci. » Tutti gl'istinti e i vaghi desideri della pubertà che bruciano entro le vene e fan vibrare i nervi, non son riconosciuti e non devono esistere in famiglia e in iscuola. Non se ne parla, perchè è scandaloso parlarne. Ma, ci istruisce il signor poeta Wedekind, astutamente esemplificando delle teorie cui già ai giorni di Krafft-Ebing nessuno più prestava fede, gli istinti e i desideri dei ragazzi puberi, asinescamente repressi con violenza dai genitori e dagli educatori, trovano lo stesso il loro accompimento: se lo sbocco naturale è chiuso, essi scaturiranno in forma di onanismo, omosessualismo, sadismo, masochismo. (Due scene di *Risveglio di primavera*: nella prima, un ragazzo in eccitazione sadica strappa e butta in latrina la fotografia d'un quadro d'autore, rappresentante una donna nuda, che lo stimola alla masturbazione, e accompagna il suo fare con considerazioni estetiche e filosofiche. Nella seconda scena i giovinetti Ernst e Hänschen sdraiati sotto una vite, parlano del mondo, della scuola, dei loro piani per l'avvenire; poi si baciano in bocca; poi cala il sipario). — *Risveglio di primavera* esci nel 1891. Suscitò indignazione e sdegno indescrivibili. Nei salotti, nei caffè, nei luoghi di ritrovo era questione di bon ton di non citarlo nella conversazione. Eppure il libro circolava e passava di mano in mano. Era pur stato Richard Dehmel, il poeta « riconosciuto », a dire che Melchior « è il ragazzo dell'èra presente col martello dell'avvenire ». E quando quindici anni più tardi il mago della scena, Reinhardt, rappresentò questo lavoro nei « Kammerspiele » e lo portò poi in trionfo sulle scene dei maggiori teatri tedeschi, l'interesse crebbe, s'incominciò a parlare di una nuova èra nello sviluppo del dramma, di una nuova cultura sotto gli auspici di Wedekind, e ben presto nei salotti, nei caffè, nei luoghi di ritrovo era questione di bon ton di citarlo il più possibile. Il dialogo tra Wendla e Melchior nel fienile diventò più celebre della scena del carcere in *Faust* e si trovò che nè il monologo di Hamlet nè quello di Faust, nè quello di Tell, che nessun monologo arrivasse all'altezza del monologo nella latrina. I tedeschi infatuati di Wedekind s'ubbriacarono d'entusiasmo e in un'orgia di salti mortali del senso comune lo dichiararono grande rivoluzionario e poeta più grande ancora. *Risveglio di primavera* è stato insomma un successone: teatri sempre affollati e ventiquattro edizioni del libro.

Con i due drammi seguenti, *Spirito della terra* e *Il vaso della Pandora*, uniti sotto il titolo di *Lulu*, è limitata ed essenzialmente esaurita l'opera di Wedekind. Non che egli non abbia scritto altro; anzi, la sua produttività è grandissima: lo potete rilevare dalla lista dei suoi libri, a piè d'articolo; ma nessun altro dei suoi lavori tocca il livello dei tre citati. Per due volte ancora egli piglia le mosse, ma non vi arriva: in *Così è la vita* e in *Francesca*. Nel primo di questi due drammi si racconta la dolente istoria come qualmente tale re Pietro di Perugia vien cacciato dalla sua reggia dal popolo insorto capitanato da un macellaro. Il macellaro è eletto re, e il re, costretto dalla miseria, fa prima il sarto, poi il commediante in un teatro ambulante, e, invecchiato e reso irriconoscibile dagli stenti e dai patimenti, torna a Perugia, dove muore, dopo aver per parecchio tempo coperto la carica di consigliere intimo alla corte del re macellaro. Anche Francesca, del dramma omonimo, passa, poverina, una vita molto burrascosa. Non ha intenzione di maritarsi, perchè i suoi genitori hanno sofferto sotto il giogo matrimoniale, ed anche perchè vuole serbarsi la libertà di amare e di conoscere. Diventa cantante. La sua facoltà conoscitiva si accoppia ad una progressiva virilizzazione psichica, la quale cresce a tal punto che Francesca si decide a vestir abiti maschili e a pigliar moglie. Lo fa; continua però a filare un idillio postribolesco col suo impresario, e un bel giorno s'accorge di esser rimasta incinta. Francesca allora abbandona sua moglie e caprioleggiante in pazzi turbini di vita arriva a quella concezione che il popolino sintetizza nelle parole « la donna non è fatta per lo studio » — e si marita. Non so precisamente se la conclusione di *Francesca* sia una figliazione delle idee di Baudelaire o se derivi direttamente dalla teoria della conoscenza di Flavia Steno.

Così è la vita è la biografia drammatizzata dell'attore Wedekind e puzza di tendenza quanto i romanzi di Bleibtreu. *Francesca* è un problema arrenato. In questi due lavori Wedekind s'è voluto rialzare, come dissi, al livello di *Risveglio* e di *Lulu*, ma sul più bello gli è mancato il fiato e il suo polso s'è allentato. Torniamo a *Lulu*.

Lo *Spirito della Terra* è personificato da Lulu. Lulu è naturalmente una puttana. È nata nella mota e non conosce nè padre nè madre; non ha nome: si chiama Lulu, si chiama pure Mignon, Nellie, Eva. È la femmina, l'incarnazione del sesso, che manda in rovina l'uomo. La vogliono redimere dalla mota. Ma nessuno vi riesce: il suo primo marito muore d'un colpo apoplettico, il secondo si sega la gola, il terzo la sorprende in compagnia del proprio figlio, di un atleta, di uno studente liceale e di una contessa lesbica e le porge la rivoltella perchè essa possa trovare l'onore nella morte; ma Lulu dell'onore s'infischia altamente: punta la rivoltella contro il marito e l'uccide.

Dalla mota è nata e mota ridiventa. In *Il vaso della Pandora* Lulu riesce a liberarsi dal carcere con l'aiuto dello contessa Geschwitz, sua fedelissima amica lesbica. In compagnia dell'amica e di Alwa Schön, figlio del suo terzo marito, la ritroviamo a Parigi nel suo elegantissimo salotto dove si dà convegno la peggior gentaccia: crapuloni, ruffiani ed altro becerume lustro e sudicio. Uno dei suoi ospiti, il conte Casti-Piani, che esercita la tratta delle bianche, vorrebbe mandarla al Cairo. Lulu scappa a Londra. Miseria squallida. Abita in una lurida cameruccia e s'abbassa sino a cantonare in attesa dell'ospite. Tale Schigold che passa per suo padre ed Alwa Schön sono i suoi souteneurs. Schön finisce peggio di suo babbo: un ospite gli tira una mazzata che lo fa stramazzare a terra morto. E un brutto giorno per mala ventura capita Jack lo sventratore a far la festa alle due amiche in modo tutt'altro che estetico.

Non c'è che dire: Lulu è una puttana interessantissima. La qual dote però non costituisce un titolo sufficiente per farla avanzare al grado di spirito della terra. Giratela e rigiratela come volete, questa benedetta Lulu non è altro che una grossa troia, felice di potersi rivoltolare nella mota. Non è possibile che solo per il gusto d'infangare l'anima al suo prossimo Wedekind abbia perpetrato questa Lulu. O allora?

Entriamo per un momento nel porcile accompagnati dal cicerone Wedekind. Lulu ci dà il benvenuto con uno schizzo di fango. Essa è il sesso e il sesso è il principio d'ogni cosa. Ecco il primo insegnamento; pare che Wedekind abbia fatto tesoro del rumoroso paradosso di Przybyszewski: « in principio era il sesso »: l'accetta come un domma, con la cieca fede dello scettico. In principio, dunque, è il sesso, la carne; ogni altra cosa, spirito e simili coglionerie, non sono che sue emanazioni. Perchè vi meravigliate che lo spirito occupa un posto misero? Chi tardi arriva, male alloggia. E infine, è assodato che in principio era l'uovo, non già la gallina. La sessualità è l'unica realtà, l'erotismo è di sua proprietà, perchè è la sua emanazione, il suo ornamento. Con altre parole: soltanto il letame ha realtà, i fagioli sono un'astrazione, una teoria, un'utopia. Perchè muoversi dal campo della realtà per dar la caccia alle utopie? Guardate come Lulu è felice nel suo nirvana di letame! Tutto passa, tutto è vano, tutto è caduco, fatta eccezion per il sesso. È cosa da pazzi incamminarsi verso lo spirito puro, verso la divinità: nessuno può liberarsi dal sesso, nessuno può redimere Lulu. Svincolatevi dal sesso: e sarà una fuga verso il nulla. Tornate nel porcile, fuori fa freddo; fuori è il nulla, e nel porcile trovate la gran troia, la cara puttana, la santa sessualità. Non volete ancora capire che tutte le lotte tra carne e spirito sono inventate di sana pianta dai moralisti? Non v'è nulla all'infuori del corpo e il coito è sacrosanto. Son sciocche le lotte dei moralisti e i loro conflitti non sono tragici, perchè l'unica, la sola, la vera tragicità consiste nella brevità del coito. Lulu è tanto bella, eppur deve morire. La vita è tanto bella; perchè si deve morire? perchè quest'eterno ritorno di Jack lo sventratore? Non si trova la risposta a tanti perchè, e ciò fa stizza, fa insorgere contro i perchè. Qua la grancassa della rivoluzione contro i perchè! Battiamo la grancassa per far stizzire il signore Iddio! E quando saremo stanchi e storditi pensiamo che la vita è breve, che Lulu, muore presto. Avvinghiamoci stretti stretti a Lulu, alla vita, e godiamo, godiamo sino all'esaurimento. Ma per non esaurirci prima del tempo curiamo e sviluppiamo il corpo, solamente il corpo! Che ce ne facciamo noi della morale! La morale è stata inventata dei professori idioti di *Risveglio di primavera*, dai signori Insolazione, Pancianuda, Moscamorta, Mazzagrossa, Battilingua. I rimorsi? Son conseguenze della cattiva digestione, l'ha detto Nietzsche. Il peccato? « Peccato è una denominazione patetica per cattivi affari ». « La più alta legge morale è la bellezza ». « Il godimento dei sensi è la più pura ed alta gioia ». La base d'ogni cultura è l'educazione sensualistica. Ecco, o signori, l'idea delle idee destinata a rivoluzionare il mondo ed a redimere la umanità. *Mine-Haha* e *Hidalla* sono le bibbie del nuovo Credo. Bisogna fondare una « Società per l'allevamento di gente bella ». Siccome lo scopo santifica i mezzi, per riescire ad allevar gente bella noi ci serviremo delle danze e della musica, ed ora —

È tempo di uscir dal porcile.

Non ho scherzato: Wedekind, questo impasto di Nietzsche e di Isadora Duncan, vagheggia davvero l'istituzione di una tale società e difende a spada tratta questa sua « idea ».

Epurata la sua opera da tutti i ghirigori pazzeschi possiamo mettere a nudo I. la sua idea sulla necessità dell'istruzione sessuale e II. la sua concezione del mondo sensualistica.

La prima idea è indubbiamente molto ragionevole ed è da augurarsi che sia applicata nei limiti del possibile. I propagandisti dell'istruzione sessuale dimenticano però troppo facilmente quali enormi difficoltà si debbano vincere per mandare ad effetto questo proposito. Una madre, un padre, un maestro che volesse spiegare ai ragazzi i fenomeni della vita sessuale deve in primo luogo saper cogliere il momento propizio: una media d'età per iniziare l'insegnamento sessuale non esiste; varia con ogni singolo individuo. Male, se si arriva in ritardo: si ha la buona intenzione d'insegnare — e si potrebbe imparare; peggio, se è troppo presto: in questo caso non s'istruisce, ma s'incuriosisce e si stimola; si giunge a buon punto, qualche volta, ma soltanto per il singolo. L'istruzione sessuale in iscuola è un assurdo. V'è una altra difficoltà, più grave ancora: chi ha da iniziare i ragazzi nei « misteri della sessualità » dev'essere una persona di tale serietà e sentimento puro, un'anima talmente coltivata e vasta, da saper evitare nelle parole, nell'inflessione della voce, nello sguardo, nel gesto, sino il minimo accenno di licenziosità. La più fievole nota lubrica trasforma subito l'istruzione in seduzione, la parola in atto sessuale. E infine una difficoltà insormontabile anche per l'educatore ideale: la sessualità, forza naturale e quindi irrazionale, sa mietere le sue vittime anche là dove lo spirito umano crede di aver riportato delle vittorie definitive: ecco il conflitto, il problema, la tragicità; qui andrebbe impostata una tragedia che s'è scelta per argomento la sessualità. Ma Wedekind non sottilizza: butta giù alla carlona: il cretinismo insanabile e le velleità autoritarie di genitori e di maestri e la pudicizia da zitellone rinsecchite son per lui le uniche forze avverse contro le quali bisogna lottare. Vinte che siano, non succederà mai più nulla di grave in fienili, vigne e latrine. Finchè dureranno cretinismo ed autorità e vergognette beghine sarà necessario sbatacchiare in muso ai borghesacci le loro colpe, crogiolando di tanto in tanto una tragedietta mezza triste e mezza allegra, dove non si farà economia di rasoiate alla carotide, di mazzate al capo, di colpi di rivoltella; e uomini, donne e bambini vi danzeranno una pazza sarabanda sino alla completa fusione dei corpi in un formidabile amplesso; e il vuoto del pensiero sarà colmato da mille spiscellamenti rivoluzionari, e sopra le pisciate si librerà una spiritosaggine da salotto, e una voce rivoluzionaria d'eroe dinoccolato echeggerà nel caos: morte all'infame cicogna, non è dessa che appresta i bambini!

Il sensualismo di Wedekind è un terribile pistolotto, che ammazza d'un colpo sette piagnone, che spacca montagne di pregiudizi; ma ci rompe i timpani ed è, non occorre accentuarlo, una concezione assolutamente atragica. Il sensualista disconosce la barriera che la natura stessa oppone al dominio esclusivo dei sensi: lo spirito. Negando lo spirito, egli nega dunque buona parte della natura. I conflitti che ne risultano sono conflitti da delinquente o da pazzo; e difatti, tutti i personaggi di Wedekind sono sino a un certo punto delinquenti e pazzi. La « tragedia » wedekindiana è necessariamente priva di eroe, perchè eroe è colui che si svincola dal negativo per toccare il positivo. (Cfr. i conflitti tragici citati più su). Ora, sensualismo è negativismo, è negazione del positivo; negata una delle parti contendenti, il conflitto non ha più ragione d'esistere. Nella « tragedia » wedekindiana manca quindi anche il conflitto tragico e ciò che dal conflitto può nascere: la grandezza umana. Riducendo tutti i requisiti della vera tragedia ai loro opposti, si ottengono gli elementi con cui Wedekind imbastisce le sue amenità teatrali: rovesciate la grandezza umana ed otterrete delinquenza e pazzia; rovesciate la monumentalità ed avrete la caricatura.

Il teatro di Wedekind è essenzialmente una parodia della tragedia: la tragicommedia.

Prima di dare un giudizio definitivo, bisogna ancora esaminare la sua tecnica della composizione e della dialoghizzazione.

In *Risveglio di primavera* scene ed atti sono slegati, privi di progressione logica, mancanti di un centro; questa « tragedia » che non ha eroe deve necessariamente assumere la forma del *brano di vita* naturalistico; Wedekind ce ne scodella subito diciassette, ripartiti alla buona in tre atti. Le impressioni più forti cociano volta a volta una scena e siccome non v'è azione progressiva (causa l'assenza dell'eroe) la tecnica della costruzione è tecnica pittorica. Ne risultano, nell'opera di Wedekind, fotografie ritoccate della « realtà ». Come certe tele d'impressionisti viste da vicino fanno inorridire e mirate in lontananza ci forniscono un'impressione completa con vibrazioni di luce meravigliose, impossibili a raggiungersi con le tecniche cresimate dalle accademie, così pure in *Risveglio di primavera* (esempio tipico per l'intera opera drammatica di Wedekind) le singole scene son tante macchie, tante chiazze circoscritte che s'aggruppano in un insieme pregno d'energia e d'espressione violentissima. Il guaio si è, che trasportando una tecnica essenzialmente pittorica nella poesia lo stile si trasforma in artificio.

Ritroviamo la stessa tecnica impressionistica anche nel dialogo: proposizioni brevi, condensate, tormentate, interrotte spesso da esclamazioni sentenziose e da invettive; scorci violentissimi accanto a stiramenti mestroviciani; linee caricate accanto ad involuzioni barocche tempestate da aculei satirici: stile molto simile a quello del famoso caricaturista Theodor Thomas Heine del *Simplicissimus*. Già la tecnica antitradizionalista garantisce a Wedekind l'ammirazione di tutti gli assetati di modernità ad ogni costo. V'è ancora di più, e cioè un elemento stilistico suo proprio, originalissimo: il *dialogo monologhizzato*, tutt'altro che bello, ma in stretta relazione logica con la sua concezione della tragedia. I personaggi di Wedekind, l'abbiamo già osservato, son tutti negativisti; con altre parole: s'avvicinano al delitto ed alla pazzia. L'essere immorale (il delinquente e il pazzo) non conosce e non cerca di conoscere: vuole unicamente soddisfare ai suoi bisogni materiali e sarà quindi in ogni circostanza della vita egoista per eccellenza. Nel dialogo costui non cercherà d'entrare nella sfera d'idee del suo interlocutore, non capirà la portata delle parole dell'altro, ma accentuerà sempre i propri interessi egoistici, sarà egoista sino nella parola — e allora il dialogo assume la forma di doppio monologo, di dialogo monologhizzato.

Non si può negare a Wedekind la virtuosità dello stile. Bisognerebbe però essere un sensualista della sua fatta, per ammettere che la virtuosità stilistica possa salvare un dramma vuoto o quasi di contenuto. Se il contenuto e la forma non s'integrano e fondono in maniera da formare un organismo dove non manca nulla di necessario e non v'è nulla di troppo, allora il contenuto diventa « teoria » (nel senso goethiano) e la forma — formalismo; allora non si può più parlare di poesia, di vera grande poesia, di poesia d'anima, ma soltanto di poesia di testa, artificiosa voluta costruita, e di poesia di nervi; o, per essere più esatti, di assoluta mancanza di poesia.

Wedekind finora non ci ha dato altro che poesia di testa e di testicoli; e siccome la seconda categoria è più sviluppata della prima, la poesia di Wedekind è un massaggio di nervi poco propizio alla salute dell'anima. Tutti i suoi lavori ci fiaccano, ci disgustano come l'aria pesante e colaticcia dei bordelli.

Ma non riesce egli forse a sanar l'aria col vento di fronda della sua satira? No. La sua satira è troppo personale, troppo impinzata di tendenza per aver efficacia. La satira vera insegna a distinguere i valori dai non valori: serve quindi alla cultura. Satirico può essere quindi solamente chi ama d'amor profondo la cultura. Di quali mezzi si serve il satirico per far distinguere l'oro dall'orpello? Egli proietta persone ed eventi sur uno sfondo naturale di commossa liricità, da dove spicca e risalta proporzione e prospettiva, o li misura su persone ed eventi grandi — e le nullità gonfiate si sgonfiano da sè. Ora, per il sensualista scettico Wedekind la cultura, alla quale si giunge per mezzo di sforzi spirituali, non può esser altro che convenzione e posa. E la tecnica della sua satira, come quella dei caricaturisti deboli, consiste nell'esagerazione di certe linee a costo delle altre (i professori in *Risveglio*). Avanti: il satirico che ama la cultura è disinteressato; Wedekind non ama ed è personale, interessato, egoista. *Oaha* e *Censura* non son altro che articoli polemici drammatizzati; e che razza di polemica! quella farabuttesca di Heinrich Heine, in confronto, è latte e miele. V'è ancora di peggio: alle volte questo satirico dimentica la sua austerità di critico della società e diventa sentimentale come una donzella svenevole, e si mette a piagnucolare sulla sorte dei suoi personaggi, e piange e si dispera ed urla, ed i lagrimoni gli colano giù grossi grossi e caldi caldi; così nella scena finale di *Il vaso della Pandora*, quando Jack in una folata di sadismo incomincia a manovrare col coltello. In *Francesca* ci son lagni e lamentazioni perchè nel commercio sessuale l'uomo apparisce sempre rozzo e la donna sempre triviale. O guarda! Mefistofele che sogna con le femministe un « approfondimento psichico della sessualità »!

Wedekind è un satirico rovesciato, un umorista cioè, alle volte grottesco, alle volte sentimentale, sempre però grossolano.

Dovrei dire ancora di Wedekind lirico e narratore. Basteranno due versi per far gustare la dolcezza della sua lira:

> Ho scannato la mia zia,
> Era vecchia ed acciaccosa...

Su per giù tutte le sue « liriche » son poesiole grottesche di sapor politico e sociale o ballatine parodistiche e tutte son tenute alla stessa altezza d'ispirazione.

E che debbo dire del narratore? Ha raccolto le sue novelle sotto il titolo di *Fuochi artificiali*. Son novelle calcate sullo stampo di Maupassant. Non ho bisogno d'aggiungere null'altro, perchè Maupassant è abbastanza conosciuto.

Qual'è dunque l'essenza dell'opera di Wedekind? Traverso il suo sensualismo esteticizzante egli ha deprezzato i valori: ha ridotto il problema sessuale a rivoluzione da caffè-concerto, la satira ad umorismo grossolano, la forma monumentale della tragedia alla non-forma caricaturistica della tragicommedia, la composizione all'artificio e la tecnica alla virtuosità. Per tali meriti questo pagliaccio pretende di esser preso sul serio.

ITALO TAVOLATO.

OPERE DI FRANK WEDEKIND
(ed. Georg Müller, München).

Frühlings Erwachen. *Eine Kindertragödie*. (1891)
Erdgeist. (Lulu, I. Teil.). *Eine Tragödie*. (1897).
Die Büchse der Pandora. (Lulu, II. Teil.). *Tragödie in drei Aufzügen*. (1903).
Die junge Welt. *Komödie in drei Aufzügen*. (1897).
Der Marquis von Keith. *Schauspiel in fünf Aufzügen*. (1900).
König Nicolo *oder* So ist das Leben *Schauspiel in fünf Akten*. (1902)
Tod und Teufel (Totentanz). *Drei Szenen*. (1906).
Karl Hohmann, der Zwergriese (Hidalla). (1904).
Musik. *Sittengemälde in vier Bildern*. (1907).
Der Liebestrank. *Schwank in drei Aufzügen*. (1899).
Die vier Jahreszeiten. *Gedichte*. (1897).
Feuerwerk. *Erzählungen*. (1897).
Der Kammersänger. *Drei Szenen*. (1900)
Die Zensur. *Theodizee in einem Akt*. (1908).
Oaha. *Schauspiel in fünf Aufzügen* (1908).
In allen Sätteln gerecht. *Komödie in einem Aufzug*. (1910).
Mit allen Hunden gehetzt. *Schauspiel in einem Aufzug*. (1910).
In allen Wassern gewaschen. *Tragödie in einem Aufzug*. (1910)
Schauspielkunst. *Ein glossarium*. (1910).
Franziska. *Ein modernes Mysterium*. (1912).
Mine Haha. *ed. Langen*. (1903).
Der Stein der Weisen. *ed. P. Cassirer*. (1909).

L'avvenire nazionale e politico di Trieste.

Se uno s'interessa della questione triestina nota prima di tutto che la linea di comportamento di Trieste, la sua vita cotidiana, non occasionale, regolata dagl'interessi predominanti, è in troppa parte opposta alle informazioni che noi diamo di noi qui in Italia, e che fan supporre il nostro animo ribelle e entusiastico, costretto ora a contenersi nell'affetto legale di fratelli a fratelli, pronto, quando sia il tempo, a insorgere da eroe. Questa contradizione fra l'elmo di Scipio e il cappello di Mercurio è fino a un certo segno molto naturale, perchè quei pochi o molti che lavorano per un nuovo assestamento storico sono persuasi da logica sentimentale o politica a credere o a far credere tanto valide le loro convinzioni che la maggioranza tutta le accetta d'istinto come unica possibilità. Nè bisogna dimenticare che è troppo spontaneo rimanere e drappeggiarsi nella posizione più simpatica e stimata dall'opinione generale, piuttosto che darsi l'incomoda pena di studiare e far un po' d'esame di coscienza per accordare la nostra azione a ciò che ci piace di sembrare, o le nostre parole al modo che siamo convinti di doverci comportare. Questa naturale menzogna, però, e questa naturale comodità (abitudini e non atti, abitudini troppo quietiste, facili, illusorie che finiscon per produrre troppo male) non spiegano abbastanza la contradizione: che è veramente essenziale nell'anima triestina d'oggi.

Trieste è posto di transizione — geografica, storica, di cultura, di commercio — cioè di lotta. Ogni cosa è duplice o triplice a Trieste, cominciando dalla flora e finendo con l'etnicità. Finchè Trieste non ha coscienza di sè, finchè gli slavi parlano italiano e la coltura si compie e si soddisfa nel commercio, nell'interesse commerciale, la vita è discretamente pacifica. Appena nasce il bisogno d'una cultura disinteressata, la crosta fredda è rotta e si discoprono i dibattiti ansiosi.

Naturalmente in principio non se ne prevede tutta la portata. Si può benissimo sperare di chetarli, non in nome di qualche idea religiosa o morale che li disciplini a scopi più vasti — perchè il cattolicismo è ormai troppo lontano, è sempre stato lontano dall'indifferenza atea di Trieste, perchè lo stato austriaco per le sue parti più progredite non assai di più che un contratto etnico-commerciale (1) —, ma in nome e con l'armi dell'interesse. Il governo austriaco, che, falliti i più seri tentativi, non può più sperare nella generale teutonizzazione, ha tutto l'interesse di promovere una coscienza italiana che rompa sul mare la compagine degli slavi meridionali, e ne mantenga emancipati i suoi traffici centrali con l'oriente — indi l'italofilia, che oggi pare un assurdo, del governatore Stadion e tutto il comportamento statale a favore degl'italiani —; gl'italiani anch'essi hanno tutto l'interesse di trattar da compaesani e cointeressati gli slavi per non aver presto il nemico e il turbamento in casa — indi la simpatia e la pietà slavofila di tutti quelli che nelle nostre provincie cominciano a sentire italianamente. Ma è atteggiamento tanto più contradditorio perchè vi si mescolano, teoriche, le idee quarantottesche dell'uguaglianza dei popoli e del loro diritto d'una patria o autonomia nazionale.

Così, il tentativo di conciliamento non poteva dar frutto. Difatti gli slavi appena impararono a leggere e a far di conti, non s'inchinarono davanti alla simpatia platonica degl'italiani, ma riconobbero il loro diritto e cominciarono a sognare il loro avvenire: tanto che il governo austriaco, tedesco, dovette metter sulla bilancia la loro volontà in vista della loro realtà numerica, fedelissima del resto allo stato: e per salvare fino all'ultimo la propria nazione minacciata anch'essa, sacrificare gl'italiani, i quali del resto cominciavano a discutere lo stato austriaco. Poichè essi intanto erano andati avanti per la loro strada, e la loro coltura s'accorgeva che attraverso Dante e Machiavelli s'arriva per forza a Mazzini, e che è impossibile a un pensiero nazionale sentirsi a ogni passo impacciato da modi di vita non suoi, costretto a camminar piano per non turbare un equilibrio di umanità sorpassata, impedito di discutere liberamente, di proiettarsi chiaro, di nutrirsi di sè, di esistere in atti davanti al sole. Perchè quest'Austria, dopo averci tolte le nostre libertà comunali, ci negava il diritto di educarci nazionalmente? Semplicemente perchè noi italiani s'era molto più avanti di civiltà che la maggioranza degli altri popoli in Austria. Noi, liberali, si doveva portare sulle spalle un'Austria clericale e arretrata. Ciò che per altri era ancora necessario, per noi era opprimente.

Nelle classi colte, appena appena accontentato il primo istinto di benessere materiale, la prima necessità della lotta per l'esistenza, era ormai vivo o cosciente il diritto di vita. Cominciavano a esser forti altri interessi. La nazione cominciava a vivere non solo come diritto di coesistenza geografica di gente la cui storia, la cui tradizione, il cui modo è eguale (la patria è proprio questo immedesimarsi di geografia e di storia), ma come unica condizione di appagamento per tutte le varie necessità umane. È vero che l'avvocato triestino, in caso d'annessione, dovrebbe sopportare la concorrenza degl'infiniti colleghi regnicoli, e che il maestro e professore delle nostre scuole verrebbe statizzato dall'Italia con uno stipendio minore dell'attuale; ma nella storia, appena domato il diritto a un'esistenza di benessere relativo all'esigenze della classe, non è più il fattore strettamente economico che conta, ma i successivi istinti passionali (su cui l'idea, ma non la fame, può aver presa) l'ambizione p. e., d'ingrandire la propria influenza in un numero maggiore di connazionali, il desiderio d'una fama più vasta, di maggiori possibilità sociali. Onde i più dei letterati, dei giornalisti, dei professori, degli avvocati, degli uomini politici, di tutte le professioni cosidette libere furono irredentisti. E così l'informazione fu, ed è, quasi esclusivamente irredentista.

Ma di fronte a questi c'era tutta l'altra Trieste; c'era l'interesse collettivo di Trieste. Essa non discuteva nemmeno, se non nei periodi di crisi commerciale, cosa sarebbe accaduto di lei fuor del nesso dell'Austria, perchè in tutti i casi un simile mutamento sarebbe stato uno scrollo e un incaotimento di tutta la sua vita. Il commercio è legato alle relazioni delle clientele, e non c'è naturalmente classe, presa insieme, più conservatrice della commerciale, per la quale basta lo stesso periodo sconvolto dalla guerra per sviare la sua prosperità. Essa poi è tutta plasmata, nei suoi individui e nelle sue consuetudini, sulla realtà attuale, in modo, p. e., che il grande commercio triestino è quasi tutto in mano di un miscuglio di tedeschi, greci, ungheresi, ebrei (– tedeschi, – greci, – ungheresi) e del capitale tedesco e slavo; cosicchè la tesi irredentista non le può non essere almeno il pericolo della scure sulle radici. Il popolo, poi, quasi completamente dimenticato dalla coltura, segue l'istinto della « Spagna dove che se magna » e l'abitudine del suo affetto dinastico.

Ma le classi colte pochi anni fa ebbero dalla loro un altro fattore, e gravissimo: gli slavi. L'irredentismo che davanti all'obbiezione implacabile di tutta la vita triestina già s'era quasi addormentato, n'ebbe nuovo alimento. Perchè un commerciante può benissimo rispondere a un letterato, che gli dimostra la necessità d'unirsi all'Italia con il fatto che in Austria non c'è libertà di parola: — queste sono cose che riguardano chi chiacchiera, e non chi fa. Io faccio i miei affari benissimo — ma comincia a preoccuparsi quando tutto il suo predominio, in blocco, è minacciato, ed egli per schivare il pericolo d'una morte, accetta di sviluppare in casa sua un'altra, e forse più sicura. Difatti mentre il vecchio irredentismo di quattro, cinque anni fa continuava ad usare l'arme classica dal '60 in poi a due tagli dei « diritti dei popoli », e perciò doveva negare gli slavi per non esser costretto da dovere di logica a tagliarsi esso stesso ora, il nuovo irredentismo, con l'aiuto delle massime imperialiste, proclama la sua necessità nazionale schifando le idee di giustizia verso altrui e a danno di sè.

Dunque noi abbiamo questo dilemma: fra un'esistenza nazionale (cioè anche commerciale) che con tutta probabilità sarebbe salvata dalla soluzione irredentista — e un'esistenza commerciale (cioè almeno in parte anche nazionale) che con tutta probabilità ne sarebbe distrutta. Di fronte a questa bicorne esigenza storica la maggioranza dei triestini ha scelto la posizione più comoda: l'equivoca, di viver giorno per giorno, facendo le parti a una difesa nazionale che non cozzi con gl'interessi commerciali, intesi anche nel senso più gretto e perciò, naturalmente, quasi del tutto formale, e a un interesse commerciale che non trascuri almeno le apparenze della difesa nazionale, sicchè siano rimproverati i genitori che mandano i figliuoli alle scuole tedesche, e il capitale, perfino se tedesco, girando, elargisca qualche sua particella alla « Lega Nazionale ». Il partito liberale-nazionale è la costituzione politica di questo stato d'animo, in cui, con qualche reciproca transizione che è a beneficio dell'italianità o dell'economia secondo la prevalenza di certi uomini e dei momenti s'accheta il dissidio triestino e è permesso alla città di vivere la sua cotidiana vita. Per questo nessuno che abbia un po' di senno può disprezzare il partito liberale che accogliendo convinzioni molto varie alza lentissimamente il tono nazionale della città; e anzi io credo che a Trieste un uomo di quelli che si chiamano politici, qualunque fosse il suo ideale per Trieste, entrerebbe in queste file. Ma nessuno che abbia un po' di senno non può, però, dimenticare che nella politica l'accettazione delle cose come sono non è che la materia su cui comincia il lavoro; e l'opera di quest'uomo produrrebbe i miseri effetti che ora per lo più siamo abituati a vedere, se egli, come gli uomini attuali, non sapesse chiaramente dove e come condurre la maggioranza, se egli, cioè, intinto di avvocateria e di entusiasmanti compiacimenti non si ponesse risoluto di fronte al dilemma di cui parlo.

Ponendoci noi, vediamo possibili a prima vista questi due soli atteggiamenti fondamentali — perchè di immaginate rinunzie di prosperità o di nazione non si può prender nota, e bisogna, come sono, lasciarle nel trascurato margine dei comodi sogni individuali —: l'irredentismo, il quale deve dimostrare che Trieste non soffrirebbe troppo, unita all'Italia, mentre nazionalmente sarebbe salva; e quello che comunemente si chiama socialista, che deve dimostrare il danno che Trieste ne avrebbe, e la sua possibilità di conservarsi italiana sotto l'Austria. Quello, per la sua natura, non può essere un partito, ma è uno stato d'animo molto diffuso che solo da pochi anni e in pochi va prendendo consistenza di convinzione; questo è l'anima confessata o no, del partito socialista, e di alcuni gruppi e persone sparse, austriacanti o indifferenti o sinceramente, criticamente, solitariamente italiani: quelli che gli avversari, interpretando con molta semplicità dubbi e discussioni complesse, malamente chiamano « vociani ».

✶

Da parte irredentista non si può naturalmente pretendere molte documentazioni della loro idea. Ma non bisogna neanche passarla buona agl'irredentisti che si servono di questa loro difficile posizione per accusare di vigliaccheria, di spionaggio, di poliziottismo chi scrive contro di loro. (1) Prima di tutto non è ancora detto che chi vuol la rivoluzione debba sfuggire da tutti i mezzi rivoluzionari, solo perchè essi gli sarebbero di danno; come non è detto che chi si mette contro l'opinione comune, l'opinione simpatica, debba star zitto ogni volta che le sue idee gli potrebbero far perdere un posto o inimicare una possibilità. Poi: siccome nessuno può pretendere da un altro l'eroismo quando egli stesso non sia un eroe, siamo tutti pronti a riconoscere che l'irredentista ha diritto di non firmare la sua propaganda; ma egli, per suo conto, non ha diritto di dar da vigliacco a chi firma. Poi: qui nel Regno vivono una quantità di triestini irredentisti « emigrati », liberi dalle sgranfie austriache. Dunque perchè scarseggiano tanto gli scritti irredentisti? È che in realtà i più degli irredentisti non sono affatto *convinti* di ciò che vogliono, e sono pigri e sono egoisti (1).

La seconda tendenza, invece, è stata documentata ora in un libro molto serio del Vivante (2), e che con la monografia artistica su Trieste del Benco e lo studio sull'Università italiana del Pasini, danno modo a tutti gl'italiani di conoscere bene Trieste.

Il Vivante è, come dichiara egli stesso con serena onestà nella prefazione, socialista. Un socialista solitario, per molti lati « a Dio spiacente ed a' nemici sui ».

La sua esperienza è di vita politica vissuta: come irredentista; redattore politico del *Piccolo*; socialista; direttore del *Lavoratore*. Il suo libro è tutto ricco di queste conoscenze psicologiche d'ambiente. Ma per farlo, egli lavorò due o tre anni nelle biblioteche di Trieste e di Venezia: e leggendolo si ha la calma di camminare su terreno sicuro. Cosicchè, oltre il merito intrinseco del libro, c'è questo: che il Vivante non è un letterato. La stessa sua posizione di socialista solitario, cioè critico, rafforza la qualità di questo suo temperamento. Perchè il socialismo, come ogni nuovo movimento sociale, dovette rifare per suo conto l'esame della realtà, e così infondere nuova freschezza nel mondo sociale. I presupposti falsi che informarono questo esame sono troppo conosciuti da tutti: e a ogni modo avremo occasione di notarli poi.

Il libro ha dunque carattere documentario, e la ricerca archivistica è stata così accurata che interi periodi della nostra storia (per es. il '48) ne sono stati illuminati per la prima volta e scoperti uomini e idee. Difficile dunque farne il riassunto in un articolo, tanto più che i lettori della *Voce* ne conoscono già alcuni brani, e sono stati da me e da altri informati delle cose dei nostri paesi. Il succo conclusivo del libro è questo:

La propaganda irredentista si basa su due menzogne: la nazionale e l'economica. Non è nient'affatto vero che tutte le regioni giuliane abbiano interesse e vogliano l'annessione all'Italia; accanto agl'italiani, mescolati, coabitanti con essi ci sono gli sloveni e croati, maggioranza della popolazione, ad onta delle truffe statistiche e ingiustizie colturali che gl'italiani commettono contro di loro, più che essi, per necessità, non possano commettere contro gl'italiani. E questi slavi non sono invenzione governativa, nè immigrati ieri: ma cittadini, la più parte, di almeno undici secoli. I quali, maltrattati dagli italiani, non è vero affatto siano barbari; ma anzi dimostrano di essere in alcune cose più capaci di civiltà che gl'italiani stessi (p. es. nel distretto quasi tutto italiano di Gradisca la percentuale di analfabeti è di 31,66; mentre nel distretto slavo di Tolmino è di 28,67), e il giro d'affari degl'istituti di credito della Carniola che nel 1880 era di cor. 32,480, nel 1902 era di 44 milioni!)

Per quel che riguarda il fattore economico tutta la storia di Trieste e lo studio diretto del commercio attuale dimostra che la floridità del porto di Trieste non è affatto *naturale*, ma creata dallo Stato a cui per necessità commerciale Trieste s'è data, cioè a quello che domina il suo specifico retroterra (3). Trieste è dunque legata indissolubilmente ai paesi austriaci, e quegli stessi triestini che vorrebbero l'annessione all'Italia, devono volere ferrovie che più l'« inaustriacano ». Venendo a mancare domani all'Austria l'utilità di favorire Trieste, porto non più suo, quello che oggi è ancora lontana minaccia (per es. i canali che congiungerebbero i porti tedeschi del nord e perfino il Mare Nero all'Austria settentrionale) sarebbe realtà naturale, e inoltre l'Austria potrebbe promovere qualunque porto nel suo litorale. A meno che l'Italia non voglia annettere anche Fiume e la Dalmazia; e anche questo non basterebbe.

Nè è detto che l'annessione, con questi effetti, sarebbe di gran vantaggio all'italianità, perchè Trieste potè assimilare gli slavi solo nel suo movimento di grande città commerciale. Domani riavremo la città grigia e stagnante. Mentre così la stirpe italiana, pur non potendo contare più su un'assimilazione slava in massa, può coesistere benissimo con l'altra, la quale lotta per i più elementari diritti d'equiparazione, e non di sopraffazione. Perchè non bisogna credere che gli slavi aumentino, ma essi vengono a galla; e anche la vera immigrazione slava nei grandi centri (urbanesimo) tende ad affievolirsi con lo industrializzarsi delle regioni d'origine. Bisogna dunque accettare la vera tradizione triestina, che è, nel pensiero politico e nazionale, quella di Valussi e Tommaseo: ottenere l'equiparazione delle due stirpi, e essere i propagatori della cultura orientale (slava, greca, albanese) nella coltura occidentale.

Di fronte a queste conclusioni ci sono quelle dell'irredentismo inteso come unica efficace difesa nazionale. Questo irredentismo che nel libro del Vivante non è discusso sufficientemente, è diverso come s'è visto dall'originario in quanto quello sorgeva proprio in nome dei principi cristiani riformati civilmente dal romanticismo e dal diritto dei popoli promulgato dalla rivoluzione francese, e differente dal secondo, degli ultimi due decenni circa del secolo, che continuando a proclamare gli stessi principi, pur sapendo che la loro attuazione sarebbe stata contraria ai diritti e alla volontà degli jugoslavi, doveva per forza dissimulare la realtà slava, riducendola tutta alle cattive arti d'immigrazione coatta e di censimenti artificiali del governo austriaco. Il governo — che in realtà *aiuta* in tutto gli slavi — era l'ancora di salvezza di questa propaganda. Di fatti, se slavi esistevano naturalmente, come parlare di schietta italianità anelante a ricongiungersi all'Italia? E se non esistevano, a che scopo, contro chi pretendere l'aiuto continuo dei fratelli? Gli slavi dunque esistevano, ma per artifizio governativo. Senza il governo non sarebbero stati pericolosi, anzi sa-

(1) Per le parti più progredite: il resto impersona nell'imperatore apostolico religione, patria, interessi, in modo che si può parlare d'un sentimento « austriaco ».

(1) Alludo, p. es., all'articolista *R.* dell'*Idea nazionale* che in lungo articolo di critica sul libro, mai citato però, del Vivante, più volte si serve, come argomento, di questa posizione. Da quell'articolo, e altri, e altri scritti, e sopratutto da conversazioni continue con irredentisti ho preso le argomentazioni della tesi irredentista, compendiandole e rendendole più logiche.

(1) Sono più frequenti quelli per il Trentino, perchè lì la questione è più chiara e l'irredentismo la risolve nettamente e bene.

(2) ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico*: contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani. – Firenze « Libreria della Voce ». L. 3.

(3) In questa parte il libro del Vivante è il primo studio organico sulla vita commerciale di Trieste. Com'è il primo studio italiano, anche se imperfetto, sugli sloveni, dopo gli articoli dei primi irredentisti.

rebbero scomparsi, ingoiati, ricacciati, subito. Il nuovo irredentismo non ha abbandonata del tutto questa posizione doppia, e il vecchio continua a essere il dator di tono generale: e questo perpetuarsi della contraddizione dimostra fra altro come gli stessi irredentisti sentano poco propensa l'aria italiana alle affermazioni imperialistiche; ma bisogna appunto notare che la nuova propaganda quand'è logica, è apertamente imperialista. Essa allora dice: Gli slavi esistono, e son pericolosi. Certo, il governo li aiuta assai, e naturalmente: perchè gli slavi sono i suoi naturali sostenitori (ciò significa: il governo deve fare almeno in parte ciò che la maggioranza della popolazione austriaca vuole). Noi da soli non ci possiamo difendere contro dei barbari sostenuti da tutta una barbara organizzazione statale. Noi dobbiamo riunirci all' Italia, non preoccupandoci affatto dell' inevitabile rovina degli slavi che saranno annessi con noi. Perchè qui non c'è dubbio: se lo stato italiano interviene senza falsi scrupoli nella nostra lotta, in pochi decenni gli slavi immigrati di recente riemigrano nei loro paesi, gli altri si assimilano. Questo mutamento politico, poi, non può avere serie conseguenze commerciali. Se Trieste passa all' Italia, l'Austria o si sfascia in tutti i suoi rottami e nascono nuove nazioni, o l'Austria, sia pure in forma mutata, persiste. In tutti i due casi non si vede prima di tutto perchè l'Austria o i paesi ora austriaci abbiano interesse a fare una guerra tariffaria a Trieste, cioè all' Italia, come se gli stati vinti potessero serbare lungo rancore con le nazioni vittoriose. Ma anche volendo serbare questo rancore, non potrebbe, perchè Trieste è *naturalmente* il porto più buono dell'Adriatico; Fiume, essendo senza buone congiunzioni ferroviarie in suolo ungherese, cioè con prossime tariffe doganali ostacolanti, nel Quarnero, mare agitatissimo. Della Dalmazia non si parla nemmeno, perchè troppo distante. Come Anversa e Rotterdam fanno concorrenza ad Amburgo pur per la Germania, Trieste continuerebbe ad avere il suo commercio di transito con il retroterra immediato (paesi jugoslavi) e lontano (le provincie alpine, la Moravia, la Boemia). E poi è questione di vita o di morte: perchè è da montoni l' illudersi: gli slavi non domandano solo che si riconoscano i loro diritti, ma vogliono buttarci in mare. Oggi non son da tanto, ma ammesso domani, com'è inevitabile, il nuovo stato iugoslavo, (in cui sarebbe compresa Trieste) questa giovane nazione sarebbe naturalmente imperialista, cioè tenderebbe con tutti i suoi mezzi statali a impadronirsi del *suo* porto, e in poco tempo relativamente ci riescirebbe.

Ora io credo in coscienza di essermi dibattuto dentro con abbastanza onestà e serietà e tempo questi due ragionamenti per poterli discutere con un po' di chiarezza. Noto subito che le ragioni economiche del Vivante sono troppo più gravi per esser disfatte da queste affermazioni avversarie. Essi s' illudono di poter parlare di fenomeni, complicatissimi, e il cui studio deve esser basato su conoscenze molto speciali, allo stesso modo che in caffè si parla con meccanica secchezza delle possibilità diplomatiche. Che l'Austria o la Jugoslavia, p. e., non potrebbero servirsi di Fiume, par cosa assai strana anche a chi non se n' intende. L' Ungheria, anche ammesso che potesse mantenersi a cuneo fino al mare dentro la Jugoslavia, non potrebbe nè avrebbe nessun interesse a ostacolare che un suo porto fosse favorito dallo stato di cui anch'essa è parte. Le ferrovie, poi, a quanto pare si fabbricano ancora, e che il Quarnero sia tempestoso, ciò avrebbe una certa importanza se anche il caffè patisse il mal di mare. Ma pure Fiume ha avuto ed ha le stese protezioni statali di Trieste (per es. il dazio di favore sul caffè) (1) e perchè non prospera come Trieste? Perchè ora c'è Trieste: cioè un porto con più salde tradizioni, clientele ecc. commerciali, e Fiume ha *ora* cattive congiunzioni ferroviarie, e Trieste buone se non ottime: perchè Trieste, *ora*, a parità di condizioni statali può godere della sua migliore posizione geografica. Ma domani? Oggi Trieste è favorita dall'Austria; ma domani perchè la Boemia, la Moravia, le province alpine non sarebbero assorbite nel dominio commerciale dei porti del nord? Non per dispetto a Trieste, ma forse più naturalmente che non oggi dipendano da Trieste. Certo che l'unica obiezione seria potrebbe esser quella di Anversa e Rotterdam; ma, in coscienza, che valore ha buttar così un fatto, così, senza nessuna dimostrazione? Com'è? Perchè? Fanno veramente concorrenza ad Amburgo nel retroterra tedesco? Per quali ragioni? Il ragionamento del Vivante insomma bisogna appena cominciarlo a discutere. Chi se n' intende, parli.

Io no, che non me n' intendo, nè posso dedicarmi a degli studi, così lontani che d'altra parte secondo me nel caso nostro non hanno importanza capitale. Difatti il Vivante stesso ammette, nella prefazione, che se l'ideale socialista si compisse, che se si fosse in regime di libero scambio, tutte le sue ragioni non avrebbero più valore. Ma questa è un' evenienza troppo lontana, sta bene. Ce n'è una però, che *potrebbe* esser più prossima: che l'Austria arrivi a Salonicco. Non dico che sia probabile, dico: lo sconvolgimento malamente equilibrato che l'Austria ha in casa sua non basta affatto a impedirle di aggiungere nuovi elementi d' inquietudine, se essi siano nuova e importante ricchezza, prevista da una tradizionale politica, dal '70 in poi, si può dire. Ma gli stati balcanici? la Russia? l' Inghilterra? l' Italia? Non entriamo in discussione: che sia possibile è ormai pacifico. (2) E allora Trieste?— Non solo Trieste, ma tutto l' Adriatico perderebbe ogni importanza commerciale. — Ammettiamo pure che non la perderebbe tutta; ma anche così Trieste potrebbe senza danno o con qualche vantaggio passare all' Italia.

Voglio dire che si calcola assai male su ciò che potrebbe essere l'avvenire economico d'una città. Certo per ora è questo: che il commercio di Trieste non è affatto una necessità naturale, come di nessun porto del mondo in modo assoluto; e che quello che si può prevedere oggi, seriamente, su dati attuali, dà piuttosto ragione al Vivante che agli avversari. Probabilmente Trieste non tornerebbe a esser un borgo di pescatori, ma soffrendo la concorrenza dei porti del nord e del nuovo porto austriaco sull'Adriatico sarebbe, meno di quello che è ora Fiume.

Ma c'è la lotta nazionale. E qui gli affari si complicano assai di più. Siamo di fronte prima di tutto a due stati d'animo: uno nazionalista, che non vede nelle competizioni nazionali altro che lotta di forza, e crede che la giustizia usata oggi verso il proprio competitore si converta domani in ingiustizia da parte sua contro di noi; l' altro, socialista, sinceramente socialista, che non può ammettere sia fatto altrui ciò che non si vorrebbe fosse fatto a noi, e vede nell' odio nazionale soltanto elementi di disprezzo di cittadini verso campagnoli, effetti di ingiustizie commesse da padroni su servi, e ha naturalmente più simpatia per l' aspirazione di questi, che sono gli oppressi, ed è portato naturalmente a esagerarne l' importanza numerica e il diritto morale, sia per reazione alla retorica negatrice degli altri, sia perchè in lui l'avvenire colora delle sue qualità previste anche il presente, in modo ch' egli pecca d' eccesso per la stessa ragione che i liberali, a cui il passato era più propenso, peccano di difetto. Lo stato d'animo irredentista può essere tanto più accetto come ideologia in Italia ora che l' impresa di Tripoli sembra obbedire al diritto della sopraffazione nazionale (mentre non è che un episodio della perenne guerra che la civiltà europea, più intensa, più laboriosa, ha sempre condotto necessariamente contro le civiltà meno attive); l'altro, il socialista, tanto meno in quanto i precetti di giustizia assoluta anche nelle competizioni nazionali non han saputo informare neanche il comportamento dell'Internazionale stessa (basta ricordare i socialisti tedeschi austriaci che vorrebbero trattare i compagni czechi allo stesso modo che i borghesi tedeschi han trattato i nemici czechi). Saper pigliare una posizione netta fra essi due, sarebbe aver risolto per sè il dubbio inquieto dei concetti di nazionalità, patria, attività morale, pratica e parecchie altre cose.

continua

Scipio Slataper.

(1) Il caffè che entra per Trieste e Fiume paga meno dazio che negli altri porti europei. Questo è l'esempio più evidente dato dal Vivante per dimostrare come il movimento commerciale sia assai più arte di dazi (e di noli) che sempre eguali perogative geografiche e capacità tradizionali.

(2) All'Austria, in tutti i casi, non sarebbe utile che prolungarsi in una striscia dal sangiaccato di Novibazar fino a Salonicco; libera, fino ai confini geografici e, quasi, etnici l'Albania; rettificati i confini orientali della Grecia; padrona la Bulgaria di tutto il resto della Macedonia, cioè anche dei porti in linea diretta con Filippopoli-Sofia.

GIOVANNI PAPINI, *Direttore*.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai. 11 - Tel. 8 85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati — Diretta da GIOVANNI PAPINI — Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 — Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico — Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 — Telefono 28-30.

Anno IV — N° 23 — 6 Giugno 1912

Dalle lotte di classe alla nazione.

Per valutare gli effetti del triste recente passato dell' egemonia popolaresca basta por mente al rinnovato bisogno di riacquistare il perduto senso della patria e considerare che questo naturale ritorno non si è compiuto senza sforzo ed è parso a molti conquista nuova. — Anche i partiti, che pure si contrappongono ai fedeli del dogma internazionale, non hanno saputo resistere al movimento di disgregazione, mostrando di avere addosso tutte le magagne degli avversari, con minor fede, anzi, e con un miserabile desiderio di eguagliarne i difetti. E dico « patria » e non « nazione », perchè mi riferisco proprio a questo primo passo elementare verso una superiore concezione di interessi collettivi. Sarebbe facile valersi delle armi, che ormai si sono affilate contro la democrazia: è di moda; ne sono pieni i giornali. Da questo dibattito, che gli uomini pratici disdegnano come torneo di dottrinari, viene fuori il dissidio interiore della società contemporanea, che trae dal suo seno la sua critica, che compie una revisione dei suoi valori, che ne afferma dei nuovi e si torce nello spasimo del contrasto. Si può guardare al dibattito soltanto come ad un sintomo di un male largamente sentito, considerarlo soltanto come l'espressione dei bisogni, che si sono maturati lentamente nelle coscienze ed ora assumono forme compiute per opera della riflessione. Da quel fermento di dissoluzione dovranno pure venir fuori atteggiamenti nuovi, anche se la discussione resterà inefficace negli effetti pratici ed immediati della politica. È inutile, quindi, andare a cercare nelle critiche e nelle difese della democrazia spunti di programmi e atteggiamenti nuovi per i partiti, che voglion rifare sè stessi: la politica è azione, non dimentichiamolo. Ma è anche vero che l'osservatore vede attraverso a quelle teorie, che ciascuno sente ora il dovere di ripetere, nell' interessamento ch' esse suscitano un desiderio di tentare vie nuove, un impoverimento rapido dei valori politici di ieri, un malessere, un'esagerata reazione, che nega le precedenti posizioni. Si cammina, si va avanti sicuramente, anche se non si sa dove si vada, anche se si discute troppo o si discute male. Non vogliamo, perciò, fare come coloro — primi fra tutti alcuni dei maggiorenti del nazionalismo nostrano — che han creduto opportuno rivestire la spiccata tendenza a una difesa dell' interesse nazionale contro l'anarchia e la gazzarra delle lotte di classe, di categorie e di gruppi, con l' apparato dottrinale, che porgono loro i critici della malata democrazia francese, e neppure commettere l'errore de' gazzettieri da dozzina di gabellare per imitazione francese il movimento nazionalista italiano, che in realtà ha fisonomia propria, se non ancora del tutto ben decisa e netta. Diamo dunque agli attacchi del pensiero antidemocratico l' importanza relativa di documenti significativi, di testimonianze psicologiche, che possono essere utili anche a noi. La nostra vita politica può offrire prove ed esemplificazioni alla revisione dei principî democratici fatta altrove; ecco tutto. Si è opposto agli interessi contingenti i diritti superiori della continuità, all'atomismo di individui e di gruppi la fusione di questi in unità superiori, alla dinamica cieca, illimitata, casuale delle forze sociali in continua lotta e alternativa il riordinamento organico delle funzioni, all' individuo astratto, che impone il suo interesse particolare, le forme varie dell' associazione, disciplinanti quest' empirismo disorganizzatore. Dico cose che ormai tutti sappiamo bene, lo so. Ma è pur vero che esse sono esperienze di una tendenza, che si va facendo generale: il bisogno, cioè, di temperare gli effetti politici della concorrenza industriale, di superare nel governo i criteri ristretti dei partiti e delle classi; di raggiungere l'unità sopra la frammentarietà, di limitare i difetti del sistema elettorale e rappresentativo, che del disordine è stato causa ed effetto ed è andato a naufragare in una meschinità indecorosa. — È una lotta dello spirito contro la materia, in quanto che si vuole uscire da ciò che è transeunte, effimero, parziale, per raggiungere il generale, per elevarsi ad una sintesi più larga, per attingere un valore più duraturo, per far sentire la necessità di una subordinazione, di una disciplina ideale. La vittoria dello spirito è in questa solidarietà morale, che deve assorbire i singoli, nell'azione compiuta in vista di un fine, che travalica i limiti del successo immediato, nella coscienza di una continuazione ideale, per la quale ogni sforzo ha il suo valore eterno e va ad aggiungersi ad i precedenti, per formare un patrimonio ideale indistruttibile.

La Chiesa ha saputo darci di questa unità, di questa tradizione spirituale l' espressione più alta, sommando nella giustificazione di fronte a Dio, i valori morali positivi e del Cristo, dei santi e dei morti.

Gli interessi di una classe sola non possono coincidere con quelli della nazione; il sacrificio dell' oggi gioverà alle lontane generazioni, il frutto di quello dei predecessori non può andare perduto ed invano vi si affatica, in un lavoro di distruzione, la critica della ragione astratta e il macchinario dei partiti avulsi dalla tradizione. Proprio così: lo spirito, dopo avere affermato in politica tutto ciò che è pensabile, ha dovuto di nuovo riconoscere il valore della storia, degli istituti, che solo lentamente si trasformano, la legittimità dei bisogni che li hanno creati, la necessità di adattare il pensiero alla realtà e di lavorare su questa, dentro questa. Si torna, quasi direi, al focolare domestico, alle memorie dei padri, al cimitero del nostro paese, alla storia della nostra regione, a quella della patria. Sono sentimenti vecchi, dei quali avevamo perduto l'apprezzamento, che avevano cessato di essere forze incitatrici. Spunti sentimentali: sì, ma anche riflesso di una dialettica, della quale possiamo abbracciare i vari momenti, considerando la storia europea dalla restaurazione ad oggi. La storia, dico, è fatta di queste corse alternate da un estremo ad un altro: dai movimenti per la formazione unitaria della nazione a quelli sociali, nei quali pare quasi si vada sperdendo il senso di questa unità. Entro il corpo delle nazioni si vanno spostando e trasformando i ceti: è un movimento di flusso, di ricambio, di sostituzione di elementi nuovi: la società cambia vesti e questo lavorìo una volta iniziato non si arresta, ma si comunica a tutti gli strati sociali, li smuove dal basso in alto e poichè questo avviene in simil modo nelle varie nazioni, le classi, che ancora non hanno avuto espressione nello Stato e quindi non vi sono avvinte dai propri interessi, ma anzi ne hanno subito l'oppressione, elevandosi, negano la realtà nazionale, che è loro estranea, concepiscono il loro sfozzo di elevamento non particolare, ma internazionale e fanno della loro causa questione generale ed assoluta. È un necessario lavoro di assestamento, che si compie e che da movimenti larghi collettivi, viene adagio adagio a scindersi in categorie, in gruppi, in sottogruppi e mano mano, che chi sale si afferma e giunge all'acquisto della proprietà, sono gettate a mare le tendenze (mi si perdoni la parola) « avveniristiche », si restringe sempre più il suo ambito, passando dalla teoria alla prosa della pratica giornaliera, riducendosi ad un gretto egoismo professionale. La storia in tal modo ci apparisce come un processo di disgregamento e di organizzazione: il comune riprende un movimento organizzatore, dopo il disfacimento della società feudale; la signoria domina la disorganizzazione dei partiti cittadini; il principato esce dall'ambito cittadino e crea lo Stato; entro monarchie e principati, dopo un livellamento generale, si compie una graduale differenziazione, che va dalla tentata conciliazione degli interessi dei sudditi con quelli dell'assolutismo fino alla democrazia odierna.

Ma la piena realtà non è in queste concezioni parziali, che volta per volta hanno imposto diritti trascurati e migliorata la compagine sociale. La politica procede per contrapposti e quindi per esagerazioni: ogni posizione, è ovvio, genera un'atteggiamento, che poi sarà temperato successivamente. Così il pensiero politico, quando il movimento che vi si è visto rispecchiato ha già esaurito il suo compito possibile, ci rivela la sua artificiosità e tramanda quella parte di vero, che si è già attuata e che costituisce la sua vittoria: il resto sono come foglie secche, che cadono e si disperdono. Il nazionalismo, quindi, nell'atto stesso in cui afferma la sovrana realtà e idealità della nazione, compie una sintesi, che assorbe la lotta di classe, senza eliminarla, naturalmente, e riprende il filo della tradizione schiettamente nazionale, interrotto dal lavorìo interno, animando la vita politica con uno spirito nuovo di continuità, di unificazione, di sforzo collettivo, di coscienza della nostra storia e dei nostri fini. Spirito nuovo abbiamo detto: sicuro, poichè la nazione non si può limitare ad essere un aggregato più o meno vasto di interessi particolari, ma riassume il lavorìo secolare, ha propri interessi, distinti da quelli dei componenti, è l'organo di conservazione della civiltà, creata dal genio di nostra gente, ha, in una parola, una storia e un avvenire, che possono imporre il sacrificio del benessere presente.

Il nazionalismo, quindi, è la coscienza viva e vigile del nostro vero essere, che entra e s' impone nella lotta politica. Coscienza, dico, della nostra reale, effettiva potenzialità; consapevolezza della genesi e della natura dei nostri problemi nazionali, delle responsabilità, che ogni generazione deve assumere di fronte a questi; visione realistica delle condizioni naturali del paese, dei suoi bisogni, della vita dei suoi ceti produttori. Il vero, lo schietto nazionalismo non può essere che questo: un avvicinamento fecondo al paese reale, uno sforzo rivolto a far sentire più profondamente questo interesse nazionale contro i particolarismi vari di classi, contro l'atomismo della degenerata democrazia. Una tale concezione, che non si confonde affatto con la politica di raccoglimento di malaugurata memoria, piena di vigliaccherie, di scetticismo e di disinteressamento apatico, non può che rigettare da sè, come elementi spuri, ostacolanti questa comprensione realistica, quelle fantasiose e retoriche esagerazioni di cattivo gusto più o meno sature di ridicolo imperialismo. Dico retoriche: ed insisto sulla parola. Tutti sappiamo che l'anima italiana è da gran tempo ammalata di quella tronfia retorica, che è il più chiaro indice dell' impotenza ad affrontare la cruda realtà dei fatti e a ripiegarsi sullo studio lungo, faticoso, inglorioso, dell' intrigato nucleo dei nostri problemi. Mentalità iperboliche, questi giacobini dell' impero ignorano le nostre vere glorie, nelle conquiste, tenacemente raggiunte, di un più alto tenore di vita, nello sforzo assiduo di intere generazioni, che hanno saputo migliorare sè stesse, nel lavoro, nella cultura, nei servizi pubblici. Al cafone meridionale, che essi ci rimproverano di portare sempre in ballo e che è esempio mirabile, fra gli emigrati, della tenacia e dell'attività del popolo nostro, hanno sempre preferito la muffita apologia delle eterne aquile romane. Li ho chiamati giacobini dell' impero: pare forse strano; ma la stonatura sembra cadere, se penso che mai fantasia seppe così bene far *tabula rasa* della realtà e della tradizione e giunse così perfettamente a congiungersi con le nuvole. E neppure vogliamo prendere ad imprestito dal sindacalismo fallito precocemente il macchinario del mito, messo a nuovo col nome di « guerra vittoriosa ». Lo sfasciamento delle ideologie dei partiti che tramontano, ci ha messo in guardia dalle formule a illuminazione artificiale: ci contentiamo di riconoscere l'alto valore di una seria preparazione militare, anzi di questa ci preoccupiamo come un lato importantissimo della riorganizzazione nazionale e della disciplina civile; ma appunto per questo vogliamo restare nel concreto, e diffidiamo delle vuote digressioni. Il nazionalismo non ha bisogno di questi afrodisiaci: la ripresa e l'affermazione dei valori nazionali, anche nel campo della politica estera, mentre lo distinguono dal democraticismo bottegaio, lo staccano dal pacifismo inconcludente e snervante. Nè basta: la riduzione delle questioni interne a questioni esterne, già formulata dal Corradini, mentre ha una parte di vero in quanto afferma il mutuo rapporto fra i due ordini di fatti, è di un semplicismo così comodo, che potrebbe indurre a pensare che il nazionalismo nostrano si sia creato un alibi rispetto ai problemi della vita del nostro paese, esigenti — lo ripetiamo — la disciplina oscura della preparazione tecnica e la lotta diuturna contro la natura e l'ambiente refrattari. Parrebbe quasi che si tema di ricadere nel riformismo democratico, ogni volta che dalla concezione della nazione come un tutto organico e compatto, che entra nella concorrenza europea, si scenda a considerare il paese reale, fatto di classi, ancora sofferente del disquilibrio d' interessi, ancora vario nelle sue condizioni di vita.

È questo il bivio del nazionalismo. In un regime di partiti, in mezzo ai conflitti particolaristici, che la democrazia ha reso possibili, l'eterna aspirazione è stata quella del trionfo degli interessi generali nella politica del paese. Si è criticato il materialismo bloccardo, si è gettato in faccia all' incompetenza democratica l'apologia della serietà tecnica, si son colpiti a morte i difetti del parlamentarismo, si è parlato di decentramento proprio in nome di questa aspirazione, che dai parziali interessi dei partiti vuole ascendere ad una concezione integrale. Orbene, urge che il nazionalismo, nel senso che ormai abbiamo spiegato, non si faccia complice di un colpevole assenteismo di fronte a problemi tributari, doganali, amministrativi. (1) Ha per ora richiamato l'attenzione sul disordine, prodotto dal popolarismo con l'acquescienza di conservatori infrolliti e insipienti, per il quale la nazione è stata inghiottita.... dagli appetiti di categorie alte e basse; ma queste critiche impongono la responsabilità di assumere un atteggiamento deciso, concreto rispetto a quelle stesse questioni, che esigono una visione più larga e comprensiva. In questo senso il nazionalismo, pur non essendo « democrazia » — perchè la parola è avariata e genera l'equivoco — si presenta in realtà come una sintesi ulteriore, dopo la lotta di classe, in quanto afferma la difesa dell' interesse generale contro quelli particolari di ogni classe e di ogni partito. E in questo compito, se il nazionalismo non vuole diventar sterile innanzi tempo ed essere davvero letteratura, come i suoi nemici van predicando, devono proprio evitare quei problemi concernenti l'elevamento di tutta la vita spirituale e materiale della nazione e quindi anche l'analfabetismo e i cafoni meridionali! Il nazionalismo allora sarà il correttivo della democrazia. Dico il correttivo, poichè non si dà di frego, con le teorie, alla società industriale e capitalistica, che ha spezzato la compagine delle antiche gerarchie sociali. La genesi storica del nazionalismo non può negare le precedenti posizioni, dalle quali sgorga come conseguenza da premesse logiche. Esso esiste in quanto si è svolta la democrazia e di questa, pur distinguendosene, non può che ereditare le conquiste. Il concetto liberale dello Stato come espressione di tutti i consociati, come difesa e regola d' interessi comuni, se è fallito nella dialettica delle classi salite al potere ed è restato spesso soltanto sulla carta, smentito dall'egoismo e dalla cecità della borghesia, non è meno vero che può uscire dalle formule dottrinarie e farsi realtà, poichè in esso è gran parte della nostra tradizione. Pure si continua ancora a far la voce grossa, pronunziando gli aforismi dell'*Action française* e dopo più di un anno di nazionalismo, notate bene, italiano, si va a ricercarne la filosofia, prendendo le mosse.... dai libri di Guy-Grand e dall'*Enquête* del Maurras! Eppure il nazionalismo può veramente esser forza di nuova coesione degli spiriti, dando loro il senso di una realtà superiore, tradizionale, fatta di esperienza storica e degli istinti profondi delle nostre genti, ma nello stesso tempo concreta, immediata, naturalmente sentita ed atta a disciplinare le energie, che van disperse nella concorrenza illimitata dell' individualismo democratico. Nell'atto stesso in cui il nazionalismo, insomma, pone l' ideale, si mantiene

(1) L' ultimo convegno di Bologna farebbe sperare bene a questo proposito: si è parlato di « problemi concreti ». Staremo a vedere.

lontano dai pericoli delle teorie politiche, costringendo l'azione entro una realtà, che ha limiti ben definiti e che si protende dal passato nell'avvenire. Quale educazione realistica e storica può compiere il nazionalismo, se sa eliminare da sè i fumi dell'iperbole imperialista, che gli impediscono di vedere proprio quello per cui combatte: l' Italia qual'è! L'unità, che ancora non è compiuta neppure nell'economia e che pure si prepara, dopo quella *politica*, con un lavorio continuo, del quale sentiamo l'orgoglio, sarà anche unità spirituale, che nel nazionalismo troverà la sua più alta espressione.

Questa fiducia in una ripresa della nostra tradizione del Risorgimento, questo spirito nuovo, che ho detto possedere per ora solo in potenza il più sano nazionalismo ci fa essere poco fiduciosi nei tentativi, che gli uomini più intelligenti della democrazia cercano di fare, per richiamare il paese alla soluzione dei suoi problemi. Con lo sfasciamento dei partiti sono appassite le loro ideologie, che è quanto dire la morte dello spirito animatore: lo abbiamo detto, lo ripetiamo. Si è cercato allora una sanatoria nello studio delle questioni vive della nazione; ma la mentalità è rimasta la stessa, anche se i nuovi sforzi sono stati giusti ed hanno toccato ad ora ad ora i punti più importanti di un rinnovamento pratico. È mancato lo spirito, è mancata uua nuova concezione dei fini collettivi, sbocciata su dalla crisi recente senza la quale un movimento, che voglia uscire dal limitato circoletto di quattro persone in buona fede e preparate, non si forma e non s' impone. La politica è azione, va bene; ma per l'azione occorrono forze che seguano e che sieno pervase dallo stesso spirito, che anima gli iniziatori: questo senso *nuovo* della politica ispira la tecnica, che di per sè stessa resterebbe sterile, pur essendo il più valido strumento di conquista effettiva. Una democrazia, senza questa concezione nuova dei fini collettivi, ricade di necessità nella frammentarietà, nella parzialità, che è il suo male peggiore, contro il quale oggi stiamo reagendo. Sarà opera più intelligente, più seria di quella della retorica bloccarda, più onesta di quella delle combinazioni parassitarie, che si sono imposte allo Stato; ma non sarà nuova forza di coesione, dopo il disgregamento dei partiti. Questo diciamo, pensando alla trattazione di problemi concreti, iniziata dall'*Unità*. Del nazionalismo dovremo ancora parlare, quando lo metteremo in un prossimo articolo di fronte alla tradizione italiana.

Antonio Anzilotti.

AGLI ARTISTI

Le esposizioni. Favoriscono la vistosità, la eccessività, la mole, la dissipazione.

Anche le mostre individuali favoriscono l'orgoglio, la vanità.

Anche appartate, nel proprio studio. Per attirare a te il pubblico (che ti ignora, che non domandava nulla da te) sei costretto a fare *réclame*. Ciò basta ad inquinare il tuo spirito (cioè appunto ciò che dovresti serbar puro, per darlo, puro, nella tua « opera d'arte »). Perchè la *réclame* è già di per sè qualcosa di contrario alle migliori qualità dello spirito: modestia, raccoglimento, schiettezza, semplicità.

Non fai la *réclame* — non hai pubblico: inaridisci nella tua solitudine.

La soluzione: Non fare più arte di quel che corrisponde alla richiesta spontanea della gente.

★

L' istinto di bene e di bello non va mai perso. S' infiltrerà in qualche altro ramo dell'attività nostra. Ed è ciò che ci preme di salvare. Non già il quadro come quadro o la statua come statua. Ma proprio quel tanto di istinto di bene e di bello che essi comportano.

Si può fare dell'arte anche non credendo di fare *opera d'arte*.

Certo anche la pittura e la scultura e la musica non cominciarono come *opera d'arte*. Ma certo per qualche più recondito necessario stimolo e perchè.

Quanta bellezza non è versata nelle opere cotidiane dell'uomo — all'infuori delle *opere d'arte!* E come la bellezza subito s'oscura, si dilegua, dal momento che si pretende afferrarla di per sè sola.

Volete l'amore senza i carichi della famiglia, della convivenza, della durabilità, della prole? — pretendete, cioè, *isolare* l'Amore: — e subito cadete nel meretricio. È l'amore stesso che vi sfugge.

E il medesimo vi accade per la Bellezza. Isolare, separare, recidere — uccidere. Perchè la vita ha bisogno di tramiti per affluire. Cogliete il fiore — l'uccidete.

★

Lo spaventoso, ad ora ad ora ridicolo o plorevole orgoglio degli artisti.

Diamo così poco coi nostri quadrilateri di canape incrostati sia pure leggiadramente, sia pure abilmente di colori — coi nostri risibili mucchietti di terra, di gesso!

Solo per eccezione — rarissima anomalìa — il lavoro d'arte, uscendo inopinatamente dalla sua zona usuale, assurge a capitale importanza. Rarissimamente, e sempre partendosi dal suo terreno usuale — il bisogno umano — e mantenendovi le radici. Tutte le grandi opere — grandi ormai per consenso di molte generazioni — la Volta della Sistina, Tombe Medicee, Camere di Raffaello, *Cenacolo*, Grazie, ritratti di Velasquez, — *Le Lancie*, *Le Damigelle*, — la *Ronda notturna*, i *Sindaci*, le grandi allegorie di Rubens; tutta la statuaria dei greci, degli etruschi o degli egizi — son nate per ordinazione di committenti. Il che vuol dire: per rispondere a un desiderio, a una necessità altrui — che non era un desiderio, una necessità esclusiva d'arte. esaltazione religiosa, glorificazione d'eroi, degli antenati o di sè, desiderio di lusso, d'imperio, ecc.

Se vi isolate da questi vari appetiti. se strappate la rete dei bisogni umani, sociali — strappate i tramiti per cui affluisce a voi, alla vostra opera, la vitalità. Non partorite più che opere morte. Abortite.

★

Date dell' ignorante, del pazzo, dello scemo al pubblico — perchè *non vi comprende*, vi deserta!

Ma concediamo anche che il cibo che voi offrite non sia tutto scoria; — ancora, perchè il cibo profitti, ci vuole che sia appetito.

Pazzo è chi mangia ciò di che non ha fame.

E se il vostro scopo è di nutrire — non le vostre brame inferiori, ambizione, orgoglio, cupidigia — ma proprio di nutrir il pubblico, partite dalla fame del pubblico, ed ammanitegli il vostro sale nutritizio nelle vivande de' suoi pasti.

O altrimenti siete voi pazzi pretensiosi e scemi. E ringraziate chi pur qualche volta vi soccorre nella vostra pazzia — e non vi lascia del tutto morir di fame. Voi fate — ciò che vi piace? E sia. Accontentatevi del vostro compiacimento. Non pretendete già che altrui scemi il suo (quale si sia, ch'è sempre il *piacimento*) — pel piacer vostro.

Pensate a quel che danno altri (altri che entran poi a costituire quel pubblico, che voi chiamate scemo). Medici che ci alleviano il male; costruttori, che ci fan case, strade, macchine — treni, telegrafi e cannoni; insegnanti, panettieri e ogni sorta di fabbricanti, artieri e mercanti, che ci dan cibi, vesti, strumenti: tutte cose senza di cui non sarebbero nè civiltà nè umanità nè arte. E pensate con quante pene e per quanti rischi essi ci danno: il medico ne' suoi ospedali, lo scienziato ne' suoi laboratori, il costruttore su' suoi palchi, gli artieri nelle loro officine.

E voi fate — il *piacer vostro!*

★

Il pubblico stima sufficiente onore a voi, se è venuto a vedere i vostri quadri. Se poi vi ha elogiato — e ringraziato — addio! Sufficiente onore e sufficiente rimunerazione. A prenderne, non pensa.

E non ha torto. Noi gli offriamo qualche cosa che egli non s'è mai sognato di chiedere — che non risponde ad alcuna sua sete: perchè dovrebbe accettarlo — anzi, pagarlo?

Mangiate, solo perchè il cibo è buono? E vi fa male. Mangiate per una necessità sentita di tutto l'organismo? E il cibo vi giova, e potete anche accondiscendere alle esigenze del piacere.

L'economia dell'organismo — o corpo o mente — è una; e guai se pretendete isolarne gli stimoli.

Voi vi siete voluti mettere in indipendenza del pubblico. Ci siete.

E il pubblico non si cura di voi.

★

Il *contenuto*. È proprio ciò che vi è fornito dalla colleganza vostra con la universalità degli umani. Cioè, nel caso nostro, ciò che vi è imposto dall'ordine del committente (privato, o ente sociale che sia).

Il quale ordine potrà essere una volta, per eccezione, pazzesco; ma nella generalità dei casi è il segno d'un comando — di un *ordine* — superiore e a chi lo trasmette e a chi lo riceve. Bisogna pure che riveniate a considerare gli individui e le lor voci, come i segni d'una realtà — umana o no — ma che trascende sempre i singoli individui.

Nel sentimento di questa verità perderete l'albagia che vi fa ritenere come una degradante servitù la vostra, non dico dipendenza, ma colleganza col desiderio d'altri. Dovete sempre pensare ai luoghi da cui discendono nei singoli queste correnti dei desideri.

Sì. Il grado della vostra ispirazione non può venire (fuori, s' intende, delle vostre potenzialità personali) che dalla natura del *soggetto*.

Il quale, quanto più è umano, e più vi farà vibrare umanamente — a fondo.

Non tanto *soggetto* per ciò che raffigura; ma proprio per l'altezza dei gioghi da cui vi viene.

E tanto più è umano quanto più vi viene da sorgenti al di là della vostra persona (che a se sola, è pur sempre nei domini del capriccio) — e invece confluenti per la totalità civile, o società.

E il *soggetto*, per chi l' intende, è ancora il *contenuto*.

★

E ricordatevi: che non si nasce nè pittori nè scultori nè musici — ma uomini, coi propri istinti di bene e di bello — i quali si versano per quelle vie che le naturali contingenze ci offrono.

Ugo Bernasconi.

L'avvenire nazionale e politico di Trieste.

II.

Io naturalmente non so definire questi rapporti, e non son calmo. Ma mi pare che la strada sia questa. Bisogna accennarla anche se apparentemente ci porta un po' lontano

Tutti i due punti di vista sono per me falsi. Il punto di vista socialista, che pur ammette e accetta e santifica la lotta di classe, lotta di bisogni economici, lotta inferiore cioè, d' istinti radicali, materiali, necessari, non riesce a spiegarsi la lotta nazionale che è lotta di civiltà, di dominio di forme colturali, lotta cioè che dovrebbe escludere per definizione l'*homo homini lupus*. Esso tenta di rendersi conto, d'impossessarsi dell'odio nazionale analizzandolo, smembrandolo in tutte le sue componenti, in una serie di fenomeni d'ordine differentissimo: il Vivante, intelligente e libero, p. e., tenta di spiegare l'odio degli italiani contro gli slavi a Trieste con il disprezzo solito dei cittadini verso i contadini (disprezzo che però non c'è, o non diventa mai odio verso i contadini friulani e istriani italiani); l'argomento comune, invece, dei fogli socialisti (posizioni formule di partito) è che in gran parte l'odio è infusione di veleno dalla borghesia, intenta a impedire al proletariato di unirsi contro di lei. Così si possono estrarre molti altri elementi, spiegabili con la comune psicologia sociale senza ricorrere a una premessa nazionale. Ed essi esistono veramente, ma non esauriscono il fatto complesso della nazionalità. Il socialismo, il massimo sforzo di unificare nelle sorti comuni della vita cotidiana (non in Dio, come il cristianesimo) tutti gli uomini, non può riconoscere la verità: che cioè l' unione è possibile, è in parte raggiunta, ma solo come riconoscimento di fondamentale eguaglianza umana di spirito e di sentimento, di identiche possibilità di principio e fine, che però si realizzano soltanto nei modi individuali, nazionali. La nazione è una complessa, compatta, integra tradizione di civiltà — cioè non solo di letteratura ecc., ma di bisogni, istinti ecc., — una forma non dello spirito in astratto, ma di vita, che è impossibile disciogliere nei suoi elementi. Non è vero che il fenomeno patria sia effimero, e se ne possa dimostrare la caducità con l' esempio della famiglia, il clan, il comune, cioè il moto d'allargamento delle forme politiche: perchè la realtà patria è già nella famiglia, nel clan, nel comune, e domani, puta caso, nell'umanità, — l'individuo dovendo necessariamente intensificare la propria vita, arricchirsi, secondo la sua tradizione, nella forma della sua tradizione, di tutte le tradizioni umane. La patria è spirito in atto, che s'accresce, si modifica, si trasforma, ma secondo la legge del suo passato. Ora una realtà umana così elementare, che non comincia con la costituzione di questa o quella patria ufficiale, registrata nei manuali di storia, ma addirittura dal primo contatto degli uomini, (convivenza, amicizia, amore, lega, famiglia) sicchè noi via via abbiamo accettato, ne siamo stati noi stessi tutti gli accrescimenti sempre più intensi, è naturale, è necessario che essa sia in noi, incarnata, come istinto che si può magari negare ma nei modi ch' essa c' insegna e c' impone, che si può combattere, ma combattendola la si accresce, essa, in cui l'individuo è società. Per questo ogni istinto e necessità dell' individuo trova espressione nei modi della sua nazione — e quando non trova accoglie dalle altre, ma con il controllo, con la trasformazione, con l' assimilazione del sangue di lei. Scomporla è scomporci.

Stando così le cose, è naturale, buono, che queste forme di civiltà si combattano con tutti i mezzi che le possano veramente accrescere, con tutti i mezzi ch' esse riconoscono necessari per il loro fondamento civile. E sia pure la guerra. Vuol dire che gli uomini più avanzati dovranno desiderare che la guerra sparisca, la lotta non sopprima la vita, che è premessa, unica indiscutibile eterna realtà e possibilità di ogni cosa: e dovranno operare a questo risultato, arduo, perchè occorre che l'aristocrazia d'ogni popolo della terra viva nel grado di coltura in cui l'istinto e la fede non han più bisogno di annientare corporalmente l' istinto e la fede altrui, in cui, cioè, il mistero morale della vita eserciterà di per sè gli uomini all' eroismo, alla capacità salubre di considerare a palpebre ferme la morte in modo da poter sostenere senza fiacchezza la vita. Ma quest' opera non può essere in nessun modo pacifista, non può inveire contro la guerra per i dolori individuali ch'essa produce; ma bensì di propaganda a che la guerra, quand' è necessaria, sia fatta nelle migliori condizioni.

Il coflitto fra le nazioni è naturale e buono. Io non ho affatto paura nè ribrezzo della lotta, e l'accetto, uomo nazionale, con l'eguale senso sereno di necessità che, uomo, accetto la polemica continua della vita Tra la gente io non tento di sformare secondo i miei modi lo spirito altrui, non voglio sopraffare, ma voglio che sia rispettata, accolta, circolante, comunicante tutta la mia personalità, cioè non i miei interessi, ma la mia persona completa, di cui gl' interessi sono la carne viva, la materia primitiva che mi tiene radicato nella terra. Solo in questo modo io posso far valere quello che so la mia attività su quello che so essere il male, l' inerzia altrui. Non voglio sopraffare, nè dominare, se non in quanto alcuni altri han bisogno di un dominio per fare. Io so d'essere migliore d'altri, e se non riesco a dominare questi, non sono migliore. Non è vero che tutti socialmente sivalga lo stesso; anche se davanti all'eternità della nostra anima siamo tutti in condizione d'eguaglianza, in modo che nella vita osservata dall'alto, da Dio, tutti abbiamo la possibilità degli stessi diritti, tutti possiam essere in pace o no con la nostra coscienza, e ognuno di noi ha un compito nel mondo. Ma se io sono più intelligente di altri non pretendo no di avere degli speciali vantaggi di ricompensa dalla società, ma la ricompensa è in me, nell'atto stesso dell'estrinsecazione di questa mia maggiore umanità. Maggiore, più vasta umanità. Perchè c'è una gerarchia di valori sociali, e non tutti i compiti sono d'eguale importanza. C'è differenza nella storia. E non è vero dunque che ogni momento storico avendo tutto ciò che gli bastava, è la migliore realtà allora possibile. Quel periodo sarebbe potuto andar meglio se alcuni uomini, alcune tendenze, avessero prevalso sulle altre. Bisogna imparare a questo modo dalla storia, e sopratutto esser convinti d'un' idea e secondo quella agire risolutamente per farla più buona questa storia. Io penso che un uomo il quale valga sul serio deve avere angoscia che il suo bene non prevalga nel mondo.

Così degli individui, e, anche se il paragone individuale schematizza troppo, così delle nazioni. Non è vero che tutte le nazini abbiano lo stesso valore. Davanti a Dio, davanti alla vita che il cristianesimo ci ha svelata siamo eguali. Ma la persuasione romantica, della rivoluzione francese, di Herder, che tutti i popoli sono eguali nella storia è stata necessaria forse, sarà forse a tanti popoli necessaria per sollevarli dalla servitù, ma non è vera. Non bisogna accettarla altro che come constatazione di comuni possibilità. Ma nelle nazioni come negli individui non bisogna comprendere e accettare, ma comprendere e giudicare. Non tutti hanno gli stessi diritti. Per ottenerli bisogna sentirne il bisogno, cioè volere e combattere. Ciò che è conceduto a uno soltanto perchè l'altro è arrivato al grado di meritarlo, è malsano e dannoso.

E siamo, così che non pare, sempre in argomento: noi italiani di Trieste, noi italiani, siamo più colti degli sloveni. Le stesse idee per cui essi si sono conquistati il diritto di vita propria, sono della nostra coltura. Noi combattiamo per la nostra coltura prima di tutto perchè è nostra, come essi per la loro; poi, perchè la nostra vale di più, perchè noi siamo più in alto di loro. Se essi vogliono vivere nel nostro piano, ci raggiungano; se essi ci vogliono vincere, ci superino. Io non dico che domani essi non possano essere magari più di noi, nè ch' essi non facciano degli sforzi stupendi per arrivare; ma oggi essi non sono più di noi, noi siamo nel mondo un'umanità più ricca che la loro.

Sta bene: ma cento obiettano: Anche ammesso che ci sia un criterio di valutazione (e questo devono ammettere perchè tutti abbiamo un ideale di civiltà comune nelle sue grandi linee), come mai sarà possibile che una nazione si riconosca inferiore a un'altra? Ognuna si crede la migliore: e in questo modo daremo ragione a tutti i « pan » nazionalisti della terra.

Intanto quest'obiezione si dimostra storicamente falsa con un esempio vicino. Tolti i pochi, tolte l'espressioni di superbia nazionale di faccia agli orgogli altrui, cosa si credeva l' Italia prima della guerra? Pensate il comune stato d'animo nostro. Sentivamo di valer poco. Accettavamo consigli e schiaffi da tutti. Trent'anni di umiliazione ci siamo inflitti, ci siamo preparati con dolore, con rabbia, con pianto. Ora si vedono i frutti di questa preparazione. — Ma ora prenderemo lo slancio e – forse non sarà — e crederemo ai giornali che ci riproclamano i primi nel mondo. Ebbene: appunto in ciò che non saremo e ci vanteremo d'essere, saremo condannati. I fatti d'una nazione che si basano sulla gonfiatura sono destinati a cadere, danneggiando anche il buono che non ha saputo tener imbrigliato il cattivo.

È qui che nella storia il concetto di forza s'identifica con quello di giustizia. Per lo più si ragiona così: Come, questa è giustizia? che una nazione perchè ha dieci corazzate di più possa su quell'altra che ne ha meno perchè è più povera? Ma è naturale! come se quelle dieci corazzate non fossero la giusta ricompensa d'un precedente lavoro! Ma poichè quasi sempre l'effetto materiale, il successo, è quasi il segno che l'azione è già compiuta, ed è così bello e sicuro che seduce gli animi all' inerzia compiacentesi, esso è illusorio. Vuol dire che il di più, il non meritato, ma l'aggiunto d'esagerazione, lo dovremo ripagare poi. Uno dei più commoventi canti moderni: la preghiera di Kipling che Dio non invidi l' Inghilterra.

Ma si dice: la Germania val dunque per civiltà più che la Francia? Eppure è molto probabile che in una guerra il 70 si ripeterebbe. — Pare insomma che le qualità che attestano minore civiltà: l'obbedienza cieca, la disciplina di caserma, le qualità barbare, abbiano ingiustamente più peso che quelle di vera coltura. Questa constatazione è falsa da due parti: prima, perchè, causa le convinzioni corrotte infuseci dalla Francia, s' identifica civiltà con raffinatezza; si crede che un Verlaine sia segno di maggior coltura che una grande industria; si crede che la prosperità che può prestar soldi a tutti sia più avanti che un relativo e modesto benessere che affermi la propria posizione nel mondo con mezzi che esigono più sacrifizi. (E invece in realtà la Francia, opulenta, diminuisce di popolazione, e la Germania aumentò dal 70 di 20 milioni, « metà della popolazione presente della Francia ») — Ma dall'altra parte è falsa, per la credenza messaci dentro dallo spirito prussiano che la disciplina ferrea, istintiva, è l'ottimo mezzo. Che l'esercito tedesco per questo sia l'ottimo. Invece, come non vale neanche socialmente il comportamento onesto per pura frigidità al peccato, così anche un popolo conta per una passione continua che abbia riconosciuto di doversi disciplinare. Quando uno vede la fila dell'esercito tedesco marciare a una sola gamba, intuisce subito la verità di quella ormai quasi comune certezza ch'esso è insuperabile per ordine rapido di mobilitazione, ma patirebbe tutti gli svantaggi di gravoso dislocamento e di manchevole iniziativa personale.

E dunque, come nell'uomo la facoltà equilibrante è la conoscenza critica di sè, per cui gli atti per essere efficaci devono corrispondere alla posizione morale dell' individuo, così nella nazione è necessaria l'opera di critica costante, per scoprire ciò per cui realmente si vale. « L' Idea ch'ogni nazione deve rappresentare nel mondo » di Mazzini non si può intendere che in questo senso. Non che una nazione abbia dunque il compito di ubbidire alla giustizia assoluta, ma la sua opera deve esser conforme alla sua civiltà. Se non fa così, la sua forza è illusione. E l' arte di governo consiste proprio in questo accordamento di potenza e atto.

E in quest'opera equilibrata d'ognuna nasce l'equilibrio di tutte, verso cui e la mia e la tua tanto più per suo conto può tendere, in quanto non c'è pericolo di altrui sopraffazione, e tutto il benefizio è subito per lei.

Ma quando la nazione italiana (e qualunque altra) delle nostre province per la stessa forza datale dalla maggior intensità di cultura, nega *i mezzi*, le scuole, il diritto d'esistenza nazionale agli slavi, essa nega l'elemento essenziale su cui la sua vita è basata: non la giustizia assoluta, non « il principio di nazionalità », ma il riconoscimento d'umanità, la stessa virtù per cui essa s'arricchisce autonomamente della coltura degli altri popoli. Bisogna essere intransigenti, ma non si deve essere intolleranti. L'intolleranza è degli incerti e dei paurosi. Si deve pretendere per noi più che per gli altri che sono meno di noi; ma non si può fare agli altri, se non si vuol essere ridicolamente deboli, ciò che pretendiamo una forza più potente di noi non faccia a noi. Si può pretendere con giustizia e efficacia che il governo austriaco si comporti in altro modo con la nostra nazione solo quando non ci compartiamo noi verso gli slavi nello stesso modo del governo austriaco.

— Ma gli slavi farebbero lo stesso! anzi faranno se noi non li preveniamo! — E voi prima di tutto non siete slavi, anche se dicendo ciò dimenticate che gli slavi non farebbero che seguire il vostro esempio. Voi siete italiani. — E dunque perchè siamo civili lasceremo che domani altri meno civili di noi maltrattino la nostra civiltà? — No, voi siete italiani, ma quando dite così siete bimbi italiani, e non uomini. Ma che sul serio credete che gli slavi possano impedire un giorno la nostra vita? che gli slavi possano negarci scuole? togliere l' italianità dalla nostra anima o costringerci a scappare? che l'inferiore salga sul superiore? Pensate un po' che cosa nascerebbe a Trieste il giorno che fosse chiusa una scuola italiana! Quella rivoluzione, che necessariamente sarebbe fino all'ultimo sangue, (e che gli slavi oggi non fanno appunto perchè non sono civili come noi), e che avrebbe per forza tali effetti disastrosi sugli slavi, con le complicazioni naturali in tutte le nazioni europee (altro che fatti d' Innsbruck!) da ricacciarli a più giusti consigli, è la controprova della falsità del comportamento imperialistico. Ma appunto perchè voi non avete coscienza della vostra coltura e la contraddite nei vostri atti, anche dubitate della vostra forza. Perchè voi vi comportate da barbari è naturale che abbiate paura dei barbari e che temiate di poter soggiacere sotto quegli stessi colpi con cui voi credete di ammazzare altrui. E se durerete molto a lungo così, avrete perfettamente ragione.

Qui, qui è il punto serio: l' illusione moderna: l' imperialismo. La nostra, grande, civiltà è tanto spesso così falsa, corrotta, che ha paura di sè, e vorrebbe imbarbarirsi per sanificarsi. Essa ha la fregola d'essere come i popoli pseudo-giovani in cui non vede che gli effetti benefici, effimeri, della loro penuria d' individualità, di divisione, di discussione, di dubbio. Essa non capisce che la sua salvezza è in lei, nell' irrobustirsi, nel frenarsi, nel disciplinarsi coi modi suoi, con persuasione, con libera ubbidienza, con volontà, e non con matta bestialitade. Essa vede l'effetto del randello, e dimentica che esistenza occorra per tener nutriti muscoli capaci di servirsene; dimentica, poi, che noi abbiamo il revolver.

E un giorno il fratello Teufelsdröck si trovava su una montagna a picco, e guardava nella grande natura, commosso e libero, ed ecco che gli capitò davanti un ceffo farabutto, tarchiato, violento, che lo voleva derubare e buttar di sotto. Teufelsdrök cominciò a ridere e tirò fuori il piccolo arnese con canna lucida che aveva in tasca.

Perchè, volendo esser barbari, bisognerebbe poter esser barbari davvero. Boicottare con schifo ogni cosa slava, evitare ogni contatto con il loro mondo. Non servirsi nè di banche, nè d'avvocati, nè di piroscafi slavi. Dare lo sfratto agli inquilini slavi. Restringere le file, e respingere i malcerti. Segregare gli slavi in loro; e viver separati da essi, se non che avvicinarli per insultarli e pestarli. Combattere giorno per giorno, corpo a corpo. — Invece ora negate scuole e tabelle. Rompete in uno scatto effimero ogni cinque o dieci anni i lastroni delle banche slave, e anche allora se c'è dieci giovanotti coraggiosi che li affrontano voi applaudite dalle finestre e dai portoni. Oggi siete barbari in ciò che vi costa niente, ma in ciò che sarebbe sacrificio siete, e come ve ne vantate!, civili.

Ma veramente — voi non v'accorgete, perchè l'effetto non n' è immediato, non è un contratto di compra-vendita — anche ciò che non vi costa niente, vi costa. Il vostro rifiuto di scuole slave comunali in città, p. e., vi rinfocola addosso l'agitazione. Voi dite: — Intanto i soldi che gli slavi devono spendere per quelle scuole non servono a metter su altre scuole. — E non calcolate, nel vostro conto nazionale, quanto frutti, nelle ripercussioni, questo denaro che tutti gli slavi sanno che potrebbe servire ad altri scopi.

Ma questo potete fare, perchè potete interpretare così una legge: violando intanto proprio quel § 19 della costituzione fondamentale dello stato che voi urlate il governo viola contro di voi negandovi l'università italiana. (C'è giustizia nei fatti.) Ma tutto il resto non lo potete fare, perchè non siete barbari, e siete legati a doppio filo nel tessuto dell'umanità. Noi non possiamo, grazie a dio, bastare a noi stessi, come gli altri (anch'essi son barbari) non possono vivere senza di noi. Noi non siamo nati ieri. E quando ammirate la volontà compatta degli sloveni (assai meno compatta che voi, per forza d' ignoranza, non vediate) dimenticate ch'essa è frutto di secoli di schiavitù; e quando ammirate l'influenza enorme del prete slavo, dimenticate cosa significa il prete nella disgraziata storia dei popoli slavi; e quando voi vorreste imitare una certa ottusa ferocia fredda che torna a galla in momenti tragici nell'anima maltrattata degli slavi, dimenticate che il giorno in cui noi si potesse ridurli a miseria organizzeremmo dei comitati di soccorso per gli slavi affamati (1).

★

Noi non dobbiamo aver paura della nostra civiltà, i cui difetti, forti come sono forti le nostre virtù, essa stessa ci dà modo di correggerli. Che il socialismo sia nato in noi, e sia più forte tra noi, è motivo di gioia, e non di deprecazione. Che ci sia più dibattito e più critica, vuol dire che il nostro pensiero è più attivo, che noi siamo più uomini.

Perchè dunque avremmo paura che anche gli sloveni diventino più uomini? Voi dite: — È male per noi armarli anche della coltura. — (E in italiano gliela date, fate ogni sforzo per dargliela, in modo ch'essi siano colti, ma per questa stessa coltura data loro in modo non loro vi debbano poi più odiare perchè gli avete snaturati). E voi credete che la coltura possa essere un'arma più terribile contro di voi? Eppure voi anche dite che la loro forza è la solidarietà cieca. Dunque, voi che siete logici, discindeteli nel più possibile d'individualità. Favorite quelle divisioni che già ora avvengono tra loro. Li avrete così più deboli, secondo voi. Invece, in realtà, voi li avrete più forti, perchè è debolezza la loro solidarietà cieca, la mancanza d' individui per cui essi sono così lontani ancora dall' arte, e poco industriali: ma più forti sul serio, civilmente: in modo che voi non vi potrete impensierire, perchè la lotta allora perderà il tono intollerante e sarà lotta di civiltà più progredite. L'acrimonia attuale degli slavi è d'animo che si sente sopraffatto e disprezzato intorno, e d'animo che ancora patisce la mancanza di controllo, di persistenza, di continuità che solo una vita nazionale con le sue coerenti leggi può dare.

Ma come essi, così voi siete acri con essi e temete la loro coltura perchè, mancandovi la coscienza del vostro ritmo nazionale, vi sentite incapaci di sostenere questa serena concorrenza. Perchè nei vostri cuori la ragione dello sgomento è che voi dubitate di voi, e vi ammantate dei venti secoli di civiltà perchè il vostro piccolo e pallido spirito teme di non poterne far seguire neanche altri cinque. Voi gli slavi li volete barbari come i padroni inetti vogliono castrati i servitori. Siete dei re in isgomento davanti ai vostri maggiordomi.

La vostra civiltà di troppo poco s' accresce; nè voi vi sforzate sul serio d'aumentarla. Voi soltanto vi difendete. Vi siete dati tutti alla lotta nazionale, a essa avete sottomesso ogni cosa che la dovrebbe invece nutrire: e arte, e scienza, e scuola; e carattere. Mantenete, per difesa nazionale, un ginnasio italiano a Pisino in tali condizioni d'ambiente e d'artificio e insegnamento che i giovani che n'escono è assai se hanno ancora sufficente forza morale per salvare sè stessi. Così create i campioni della patria.

E non vi migliorate, e non permettete che la critica s'alzi, seria, dal pettegolezzo maligno dei tavolini di caffè, e mi riaccuserete nemico della patria, perchè gli avversari guai se riescono a sapere le nostre miserie. A poc'altro pensate che alla superficie e alla parata. Perchè se no, come spiegare la vostra illusione nella lingua, concepita come astratta dalla vita, come cosa in sè? la vostra cieca fiducia nella *Lega* che vi esonera da pensare a tutti gli altri mezzi, meno apparenti, più profondi, come l'aratro che non scintilla quando scava? Su tutte le scatole dei fiammiferi nazionali c'è il brano di Gioberti che dice: « la morte delle lingue è quella delle nazioni ». Ma voi l'avete sradicato quel brano dall'opere di Gioberti, come la lingua dalla vita, e non ricordate che per Gioberti la morte delle lingue è il segno, che deve morire la nazione perchè la lingua muoia. Così, per la difesa nazionale, vi siete affollati tutti alle trincee periferiche, e trascurate di cuocervi il rancio, nel centro, di compir quelle opere che vi assicurino la vita domani. Voi nazionalisti. E più nazionale, per fortuna, di voi è perfino il negoziante tedesco triestino che accrescendo il suo commercio, che è italiano, fa vivere più fortemente l' italianità di Trieste.

Io non dico che noi non dobbiamo pensare alla difesa. Dico che chi non fa che difendersi,

(1) Ho domandato l'altra sera a un amico che personalmente tratta con gli slavi, ma li considera intrusi da massacrare secondo il ius belli: — Se uno slavo ti chiede un libro, tu glielo presti? — Sì, naturalmente! — Se cento slavi chiedono una scuola, approvi che sia data? — No, naturalmente!

si difende male. Nella volontà di coltura, nella migliore coltura è compresa anche la migliore difesa. Ma senza questa volontà, la lotta nazionale diventa una forma di elargitiva beneficenza: per la patria, come per le schiave bianche. Diventa la signora che parla tedesco per usufruir più gentile l'impiegato postale che le raccomanda la lettera, sulla quale però c'è il francobollo della *Lega Nazionale*.

Un popolo che nasce è di necessità tutto armato, e non ha tempo di pensare al resto. Ma ciò egli lo sconta all'ora della vittoria, in cui deve rifarsi ab ovo, anzi per lo più accettare le forme sociali che i suoi vinti han creato prima di lui; e soltanto coi secoli esso arriva alla sua forma. Ma un popolo vivo di secoli, non può, se non vuol distruggersi, fare in questo modo la guerra. Deve fortificare sè stesso, favorendo i propri centri di germinazione. Bisogna rientrare in noi stessi, e migliorarci noi, approfondirci, arricchirci, per poter mantenere il nostro potere di bene nel mondo. Che civiltà è cotesta che ha per biblioteca una sporca camera? Rispettiamo noi la nostra civiltà, se vogliamo farla rispettare. (Oggi, ancora, ripetendo più maturamente, più decisamente questa necessità, difendo e approvo quel giovane che tre anni e mezzo fa vi scandalizzava con le *Lettere triestine*. Non lo difendo per quel che d'acre e d'incomposto c'era in lui).

È così che vanno impostati tutti i nostri problemi nazionali, e primo fra tutti quello della assimilazione.

Sarà interessante per varie ragioni discutere se noi possiamo ancora assimilare gli slavi. Io sono d'accordo col Vivante che la crede possibile, ma solo sparsamente e con effetti forse non durevoli. Con lui anche mi pare molto fondato il sospetto che salvo nella prima metà del secolo passato, l'assimilazione sia stata molto più superficiale che non si pensi. Ma oggi, in tutti i casi, esiste una vita slava quasi perfetta in sè, con suo capitale, operai, scuole, banche, teatri, società, botteghe, professionisti, caffè, hotel, osterie, giornali, scrittori, preti, deputati. Con tutto ciò il modo nazionalista di lotta è informato dalla possibilità assimilatoria.

E questo è, in tutti i casi, l'errore. Che sia o che non sia possibile, sarà per alcuni lieto per altri triste; ma non è cosa che ci deve preoccupare. L'assimilazione voluta non riesce neanche quando chi la vuole è un governo che ha in sua mano mezzi essenziali e non superficiali. In Germania e in Russia i polacchi vivono, non solo esistono, ancora. Ma se non ci si vuol più preoccupare della sua possibilità soltanto perchè s'è notato che il volerla la rende assai più difficile, mettendo in guardia lo slavo, se vi sforzate a esser giusti per quello stolido affare che a vergogna di Machiavelli va sotto il nome di machiavellismo, allora avremo il danno e le beffe. Ripiomberemo per forza nei vecchi modi e nelle vecchie credenze. Ci affideremo alla *Lega*, e se uno slavo parlerà italiano con noi e porterà un Dante all'occhiello perchè nel nostro circolo, italiano, c'è delle belle ragazze e s'organizzano balli, noi esulteremo della preda. E organizzeremo balli balli balli, con belle ragazze, e inviteremo gli slavi, e gli slavi porteranno il Dante all'occhiello. E domani vi meraviglierete che tutti gli slavi, anche quelli del Dante, hanno votato per il loro candidato.

Bisogna smetterla con queste fisime di astuzia serpentesca; e non preoccuparsi solo del successo, certi ch'esso è la ricompensa esterna che ci è data soltanto se noi abbiamo agito convinti di far bene, e non semplicemente per averla.

Ma queste son chiacchiere, e lunghe, annoianti chiacchiere metafisiche, è la realtà politica è che non siamo soli, poche centinaia di migliaia, tagliati dal resto della nazione, con alle spalle e ai fianchi milioni di slavi. La realtà è che domani questi slavi saranno un terzo stato dell'Austria, a cui noi dovremo obbedire come sudditi, ed essi, i padroni, faranno di noi ciò che vorranno. Allora, contro i nostri ragionamenti, sarà documentata, ma a nostro danno e rovina, la intuitiva verità che due stirpi non possono coesistere nello stesso posto. Altro che giustizia e tolleranza.

Credo che due stirpi non possano coesistere quando il loro grado di coltura sia molto differente, com'è, ora, il caso nostro. Ma francesi e tedeschi coesistono in Svizzera, e francesi e fiamminghi (pur con princìpi di lotta perchè i fiamminghi s'erano impregnati di francesismo nel Belgio) (1). La lotta nazionale è lotta di civiltà, che diminuisce e cessa, nelle sue forme inquiete, quando si stabilisca un certo equilibrio costante. Io non farò mai come i socialisti e non perderò un minuto di tempo a predicar pace fra italiani e slavi: ma so certo che alla pace si può benissimo arrivare, rendendo più seria la guerra.

E ci butteranno in mare? Ma come? E non sta dietro a noi, non è con noi moralmente, anche se materialmente ci aiuta poco e politicamente non può far molto il nostro popolo italiano, che è nazione d'Europa? Come l'Italia potrebbe veder scomparire questi suoi avamposti, non naturalmente come gente che sia infeconda, ma per artificiale volontà d'uno stato? Non basta. In Austria ci sarebbero anche domani tedeschi e ungheresi. Nota benissimo il Vivante ch'essi non potrebbero permettere fosse slavo il loro sbocco commerciale. (1). Davanti a un fatto così grande come la costituzione d'un nuovo stato austriaco, i tedeschi potrebbero non difficilmente imporre qualche sorta di autonomia per la costa giuliana, come l'Ungheria per Fiume. Ma anche tralasciando qualunque malfondata previsione, il fatto storico è questo: che in Austria nè i tedeschi nè gli slavi potranno avere il sopravvento, essendo l'Austria appunto lo stato d'equilibrio fra la Germania e la Russia, per geografia, costituzione etnica, storia. La nostra posizione, come quella del resto di tutte le altre minoranze, è assicurata non dalla simpatia che i tedeschi o gli slavi possano avere per noi, ma dal loro conflitto stesso, continuo, finchè l'equilibrio non si assesti.

E l'Italia — ripetiamo sempre il suo nome e cominciamo e finiamo con lei ogni nostro pensiero perchè noi siamo italiani, prima che triestini, e per la nostra nazione costituita politicamente, per il suo interesse, noi dobbiamo esser pronti, se occorra, a rinunziare a ogni nostro interesse — l'Italia può e deve aiutarci per il suo bene in tutti i modi possibili. Ma che le sia utile e possibile annetterci, questo oggi in coscienza non si vede. L'Italia deve esser certa dell'autonomia dell'Adriatico centrale, e esser alleata, oggi e per molti anni, più strettamente che sia possibile all'Austria.

★

Ma dunque, in conclusione, tu sei o non sei irredentista? O sei socialista? o cosa sei, che dio ti tenga nelle sue sante mani!

E, amici miei, voi che siete irredentisti in che modo dunque vi comportate? Tirate bombe? Rischiate la vostra pelle? Rischiate i vostri interessi? Perdete i posti? In che modo fate questa vostra propaganda eroica? Sì, qualcuno di voi ogni tanto, anche questo fa, ma anche voi siete d'accordo che oggi cotesto è comportamento ingenuo e spesso inutile. Nè negate che l'essere in fama d'irredentisti serva molto bene, qualche volta, per trovare qualche posto.

Ma allora che cosa fate? La tattica intollerante contro gli slavi e la protesta contro il governo. Questo fate, come irredentisti. Se siete uomini seri, poi, vi sacrificate a sgobbare, a organizzare, e a vivere nel modo più italiano e più libero possibile. Se siete uomini leggeri, giocate biliardo. Ma questo irredentismo che secondo voi è lo stato d'animo generale di Trieste non alza d'un grado il tono eroico della città, onde Trieste ascolta la musica militare in piazza, va ai vari delle corazzate, giura fedeltà all'imperatore, educa i suoi figli alle necessità pratiche, li manda alle scuole tedesche, e vive — come voi sapete meglio di me. Perchè per troppi questo vantato sentimento eroico è tale che non cozza affatto con il loro regolare comportamento di cittadini austriaci intenti ai loro interessi, cosicchè tutte le due strade, le due possibilità, i due vantaggi sono loro aperti. Nutrire in sè un valore eroico, vuol dire angoscia, turbamento, inquietudine; e io non ho mai trovato, se non tra certi socialisti, anime e corpi più perfettamente equilibrati che tra gl'irredentisti. Essi godono del presente e dell'avvenire.

Non dico tutti, e sono troppo incerto io stesso per non stimare chi veramente ha visto qual'è la vera via. Ma dico che la nostra vita forse più dell'altre è dura, e che non bisogna accettare la pace se l'idea, in cui desideriamo di acchetarci, è un sentimento nostro, caro, ma incapace di esser propagato. S'io riconosco che non posso agire da irredentista, perchè la mia azione non *potrebbe* avere nessun successo, necessariamente, neanche se mi sacrificassi come martire, io so che non devo fare come i più di noi, non mi continuo a confessare irredentista nel Regno a tutti, e a Trieste fra due amici fidati, ma rinunzio al mio bel sogno falso — e continuo più aspramente a lavorare.

Io non sono dunque irredentista. Ma se voi siete sul serio irredentisti dovete volere con me, per noi, una vita più dura, più eroica, più disinteressata. Voi dovete volere con me una nuova nostra vita: impiegati che si entrino nelle aziende dello stato, perchè il cenobismo è comodo e dannoso egoismo, ma non lecchino i loro superiori; gente che non parli tedesco per farsi stimare; giovani che non rinunzino alle loro idee per trovare un buon posto. Meno servilità, a costo di pagarla con qualche danno, più onestà e più sincerità. Non imparare nè la morale, nè la politica, nè il galateo dal governo austriaco. Che la nostra vita sia autonoma per nobiltà perchè possa essere autonoma per legge. E i nostri figlioli sieno educati al sacrificio, e non al tornaconto.

Se voi siete sul serio irredentisti dovete esser certi con me che questo è l'unico modo possibile anche per la vostra opera. Io non so cosa sarà domani. Io devo ammettere che tutte le mie previsioni e i miei giudizi possano essere sbagliati. Che l'Italia un giorno ci liberi. Che gli slavi un giorno ci annientino. Ma so, certamente so, che qualunque sia il nostro avvenire solo se così ci saremo preparati esso potrà essere migliore.

E come non sono irredentista, non sono neanche socialista perchè i socialisti ormai accettano l'esistente e non operano per trasformare. Anch'essi hanno il loro segreto compiacimento interno, legge economica, pace nazionale, che gli aiuta molto bene a schivare gli atteggiamenti ostili contro il governo che si serve di essi. Essi in Austria come in Italia stanno bene, e non si può più sperare che per loro opera gli organismi statali si riformino. Ma anch'io, col Vivante, anzi col Valussi, col Tommaseo, vedo chiaramente che il compito storico di Trieste è di esser crogiolo e propagatore di civiltà, di tre civiltà. È meraviglioso e quasi vertiginoso pensare come in questo nostro piccolo angolo di Europa si combattano le forze e i problemi che forse sono fra i più gravi del mondo occidentale d'oggi: germanesimo e slavismo, problema balcanico, egemonia commerciale, avvenire austriaco — e italianità. La grande, piena, ricca, inquieta civiltà latina. Che non può morire neanche di là dell'Adriatico.

Ma se essa dovrà sparire, noi latini delle terre giuliane sparire, è necessario muoia dopo aver dato tutto il massimo suo bene: magari qualche decennio prima, ma non dopo un'ignominiosa e smidollata agonia. Allora meriteremo di esser ricordati; e saremo vivi ancora in ciò che gli slavi avranno dovuto imparare da noi.

Ma pur così è necessario vivere nel nostro corpo.

SCIPIO SLATAPER.

(1) A proposito del Belgio: Gino Luzzatto in un lungo riassunto critico del libro del Vivante, (*Unità*, *n. 23*) pur notando che l'argomento « è suscettibile di dubbi e discussioni » risponde così all'obiezione nazionalista che Trieste potrebbe esser verso l'Austria come ora Anversa, belga, e Rotterdam, olandese, verso la Germania: « Chi ragiona a questo modo non pensa che Belgio e Olanda sono due paesi essenzialmente commerciali, interessati a favorire in tutti i modi il commercio di transito; che la Germania è una grande potenza industriale, che ha bensì sul mare del Nord il più grande porto dell'Europa continentale, Amburgo, ed un buon numero di porti minori ma tutti ormai insufficienti al traffico internazionale dell'hinterland, e perciò non può non servirsi di Anversa e di Rotterdam; che la grande arteria fluviale del Reno, attraversante la regione più industriale della Germania, deve necessariamente far capo ai grandi porti del Belgio e dell'Olanda. Nessuna invece di queste condizioni si ripeterebbe in Trieste italiana, che si troverebbe al confine tra due stati ultra protezionisti, e avrebbe il suo hinterland naturale in uno Stato il quale per non essere eternamente tributario di uno Stato estero, avrebbe tutto l'interesse di cercarsi un porto proprio e favorirlo con ogni mezzo, come ha creato e come favorisce il porto di Trieste ».

(1) Cioè non avrebbero interesse ad aiutar disfare quello stato di cose che permette loro espansione d'influenza, di capitale, soltanto per render così compatta e indipendente una parte dello stato, che potesse domani diventare uno stato a sè.

Flavia Steno s'è avuta molto a male di un fuggevole accenno alla sua produzione letteraria, contenuto nel mio articolo su Frank Wedekind. Dicevo: « Non so precisamente se la conclusione di *Francesca* sia una figliazione delle idee di Baudelaire o se derivi direttamente dalla teoria della conoscenza di Flavia Steno ». Va da sè che non avevo nessuna intenzione di offenderla, attribuendole una teoria della conoscenza. Volevo soltanto stabilire un fatto: che la chiusa di *Francesca* assomiglia molto al contenuto dei romanzi d'appendice tipo Flavia Steno.

ITALO TAVOLATO.

Questo numero contiene il « Bollettino bibliografico » per gli abbonati con scritti di: *P. Marrucchi, U. Dorini, G. De Robertis, P. Jahier, I. Tavolato e G. Battelli.*

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8 85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 6
Voce n. 23, IV

DUE UPANISAD

Due Upanisad - La dottrina arcana del bianco e del nero Yajurveda - Traduzione dal sanscrito con introduzione e note del Prof. FERDINANDO BELLONI-FILIPPI. Carabba. Lanciano.

Schopenhauer, il quale conosceva le *Upanisad* in una traduzione latina (Anquetil du Perron) di una traduzione persiana (Oupnekhat), scrisse (Parerga II, § 184), che nulla di più alto si può legger nel mondo, aggiungendo: « questa lettura è stata il conforto della mia vita e sarà quello della mia morte ». A tanto non arriva il mio entusiasmo: io credo che parole e conforti più alti nel mondo ci siano, ma certo nel coro della universal tradizione umana questa voce che ci viene dall'India antica è una delle più sacre.

È una voce d'eternità fra tanti effimeri rumori mondani, e l'anima che dell'eterno ha l'istinto sicuro, la riconosce e l'ascolta con religioso stupore.

« Om! Quello è pieno, questo è pieno; dal pieno si attinge il pieno. E dopo aver cavato il pieno dal pieno, resta sempre il pieno. Om! pace, pace, pace! » (Bṛhad Ar. Up. I, 1, 1). « Scorgimi dal non essere all'essere! Scorgimi dalla tenebra alla luce! Scorgimi dalla morte all'immortalità! » (Bṛh. Àr. Up. I, 3, 28) — « Egli è il veggente non veduto, l'uditore non udito, l'intelligente non inteso, il conoscitore non conosciuto. Non c'è altro veggente che Lui, non c'è altro uditore che Lui, non c'è altro intelligente che Lui, non c'è altro conoscitore che Lui. Egli è il tuo *àtman*, egli è l'immortale interno reggitore ». (Bṛh. Àr. Up. III, 7, 23) — « L'uomo è tutto desiderio, e quale è il suo desiderio, tale è la sua decisione; quale è la sua decisione, tale è la sua azione; quale è la sua azione, tale è la sua sorte » (Bṛh. Àr. Up. IV, 4, 5). Ma « quando tutti i desideri annidati nel cuore si dileguano, allora il mortale diventa immortale. » (Bṛh. Àr. Up. IV, 4, 7). « Io ho scoperto l'antica, lunga angusta via che conduce in me » (Bṛh. Àr. Up. IV, 4, 8 — « Restano avviluppati in cieca tenebra quelli che s'ostinano nella propria ignoranza, e in una tenebra anche più fitta coloro che si compiacciono di un [falso] sapere... Se l'uomo riconosce l'àtman affermando 'io son desso,, che potrà più egli volere e per qual mai desiderio vorrà egli seguire nel dolore il corpo?... Questo si afferri colla mente: « non c'è nulla di diverso qui [nel mondo] ». Va da una morte in un'altra, chi vede qui le cose come [se fossero] diverse ». (Bṛh. Àr. Up. IV, 4, 10, 12, 19) — « In quelllo spazio ch'è dentro il cuore, riposa il signore del tutto, il dominatore dell'universo, il re dell'universo. Ei non diventa più degno per buone opere nè per cattive più vile, chè Egli è il signore del tutto, il padrone e il protettore degli esseri, la diga che costringe i mondi entro certi confini onde non ripiombino nel caos ». (Bṛh. Àr. Up. IV, 4, 22) — « La faccia del vero è nascosta da una coppa d'oro. Discoprila, o Pùsan, sì che io, fedele alla legge del vero, la veda [Il Belloni-Filippi traduce: « sì che io, sollecito del vero, la veda »; ma mi par troppo lontano dalla forza del testo; quasi quasi preferirei la versione letteralissima: « vero-legge-avente »]. Pùsan, unico veggente, progenie di Prajàpati, tu Jama, tu Sùrya, dividi i tuoi raggi, raccogli il tuo fulgore.

Sì vedo il tuo bellissimo aspetto, e quell'uomo là son io stesso. Or vada il respiro al vento immortale e si dissolva in cenere il corpo. — Om! Mente, ricorda; ricorda le opere! Ricorda, mente; ricorda le opere! — Scorgimi al bene, Agni, per agevole cammino, tu che d'ogni meta sei consapevole, o dio ». — (Bṛh. Ar. Up. V. 15) [È questa, seconda *Çankara*, la preghiera di un morente al sole]. — « Rivolgiamo il pensiero... — Dolcezza versano i venti, dolcezza i fiumi sopra chi è pio. Ci siano dolci le erbe! Sia benedetta la terra! — ... all'amabil fulgore del dio del sole... — Ci sia dolce la notte e l'aurora, dolce la polvere della terra e il padre cielo. Sia benedetta l'atmosfera! — .... sì ch'egli illumini le nostre menti. — Dolcezza ci apportino gli alberi e il sole, dolcezza le vacche. Sia benedetto il cielo! (Bṛh. Àr. Up. VI, 3, 6) — « Come il sole, occhio dell'universo, non è affetto dai mali propri dell'occhio... così l'insito in ogni creatura, unico *Àtman* non è affetto dal dolore mondiale.... Non brillano in esso sole, luna nè stelle; non vi sfolgorano i nostri lampi e tanto meno il nostro fuoco. Tutto invece risplende della luce di Lui, la sua luce pervade tutto quest'universo ». (Kàṭh. Up. II, 11, 15).

Spero che questi pochi saggi invoglieranno a leggere e meditare il prezioso volumetto, del quale dobbiamo esser molto grati al Belloni-Filippi. Vorrei poter approvare incondizionatamente la traduzione, ma pur qua e là credo che dovrebbe esser ritoccata. Ho accennato già ad un punto; non posso tacer di un altro, che mi affligge come una stonatura.

Kàṭhaka-Upanisad I, 2, 21, il B. F. traduce: « Mentre è assiso, va lungi; mentre giace, si aggira dappertutto: chi, all'infuori di me, può conoscere *questo folletto d'un dio?* »

Il *folletto d'un dio* è, niente meno l'*Àtman*, di cui nel verso che segue immediatamente è detto: « Avendo il saggio concepito il grande, onnipresente *Àtman* come incorporeo nei corpi, come incaduco nelle cose caduche, si affranca dal dolore ».

Il testo ha: «*madàmada deva*»; or *madàmada* può interpretarsi in due modi: o come *mada* + *amada*, o come una parola sola ottenuta mediante raddoppiamento della radice *mad* = esser ilare, ebbro, esaltato, folle. Seguendo la prima interpretazione, che è quella di *Çankara*, il grande commentatore indiano, *madàmada* = folle e quieto, « che ha natura contradditoria » (*viruddhadharmavàn*), come spiega lo stesso *Çankara*. A me questa sembra la più giusta. Ma il B. F., d'accordo col *Böhtlingk* e col *Whitney* (v. dello stesso B. F.: La Kàṭhaka-Upanisad, tradotta e preceduta da una notizia sul panteismo indiano. Pisa, 1905, p. 84 nota 2) preferisce l'altra. Ebbene, perchè tradurre « *folletto* », e non più tosto semplicemente « *folle* »? (« Questo folle iddio chi può conoscerlo, all'infuori di me? »). — Una sillaba di più può bastare alla caricatura di una cosa sublime.

PIERO MARRUCCHI.

POLITICA ECCLESIASTICA

MARIO TORTONESE. *La Politica Ecclesiastica di Carlo Emanuele III nella soppressione della Nunziatura e verso i Gesuiti.* Firenze, Libreria della « Voce ». 1912.

Chi sperasse di trovare in questo libro l'intiero quadro delle relazioni fra Chiesa e Stato nel Regno di Sardegna nel periodo di tempo indicato nel titolo si troverebbe, come è successo a noi, un poco deluso. La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III studiata in questo libro non è che la polica esterna, le relazioni diplomatiche di quel principe colla Chiesa.

Dentro questi limiti può dirsi che l'A. siasi abbastanza e, qualche volta, anche troppo diffuso; ma delle relazioni giurisdizionali fra i due poteri, dell'azione degli organi propri di ciascuno di essi, della lotta più o meno latente fra le due tendenze regalista e curialista per sopraffarsi a vicenda non si trovano in questo lavoro che fugacissimi accenni, appena sufficienti a collegare e a dare una generica ragione delle sottili trame delle due Corti Piemontese e Romana intorno a cui il T. si è proposto più specialmente di intrattenerci.

Eppure, egli stesso lo dice esplicitamente in più luoghi, e sempre lo lascia sottintendere, sotto cotesto incessante lavorio diplomatico ed in certe gravi risoluzioni come la soppressione della Nunziatura a Torino, originata apparentemente da un ridicolo ripicco, si manifestava in modo evidente la nuova coscienza della illimitata sovranità dello Stato, insofferente ormai di sostenere dentro se stesso istituti e poteri che in qualunque modo la limitassero.

Ma condannare l'A. per non aver corrisposto a questo, sia pur legittimo desiderio, di vedere approfondito lo studio di tale causa e delle manifestazioni del suo operare nella polica interna di Carlo Emanuele III, sarebbe indiscreto ed ingiusto, quando egli, nonostante l'imprecisione del titolo, ha dimostrato di non avere avuto, lo ripetiamo, altro intento, che di esporre le relazioni esterne di quel principe intorno a questa materia. Anzi, egli ha preso a considerare più specialmente le vicende diplomatiche relative alla soppressione della Nunziatura e a riguardo dei Gesuiti, che formano il soggetto di due distinti capitoli, mentre nel primo è data a modo d'introduzione e sommariamente l'esposizione di tutta la politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III, intesa nel senso che abbiamo sopra chiarito. In questo I. capitolo, accennati i caratteri generali di tale politica consistenti e nel limitare le inframmettenze ecclesiastiche pur cercando sempre di favorire gli interessi del cattolicismo, e nella gelosa cura di tener lontani i sudditi da ogni questione religiosa, passa a rassegnare gli atti compiuti riassumendoli, in parte, dal Carutti; i principali dei quali sarebbero, il riallacciamento delle buone relazioni diplomatiche colla S. Sede interrotte alla morte del predecessore, ottenuto da Carlo Emanuele III col sacrificio di Pietro Giannone, imprigionato per compiacere alla Curia Romana; il conseguimento del privilegio ai cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro di portare nell'udienza pontificia la spada al fianco, il tentativo di limitare i poteri del S. Ufficio, tentativo, rimasto poi interrotto dal sopraggiungere della questione della richiesta prerogativa cardinalizia al Nunzio residente presso la Corte Sarda.

Tale questione trattata assai largamente da G. Demaria, è lumeggiata, come suol dirsi, con lusso di particolari dell'A. il quale ha spogliato con somma diligenza i carteggi diplomatici con Roma ed altri molti importanti documenti dell'Archivio di Stato di Torino, mettendosi in condizioni di correggere in qualche parte il Demaria e di offrirci una prova evidentissima di quanto meschinamente procedessero gli Stati di Europa nei loro rapporti, a quei tempi. In questo conflitto però ebbero veramente un carattere di serietà la causa intima per la quale fu provocato e l'atto col quale ebbe fine.

Infatti, quando sul finire del 1747 Carlo Emanuele chiedeva a Roma che fosse conferito il cappello cardinalizio al Nunzio Pontificio residente a Torino, come si usava fare, nientedimeno, per le nunziature residenti presso le tre maggiori corone, Impero, Francia e Spagna, a niente altro mirava, con questa pretesa apparentemente frivola, che a far riconoscere il grado di potenza di primo ordine al giovane regno di Sardegna, che per l'accorta audacia dei suoi principi e per il valore delle sue armi aveva indubbiamente acquistato ragguardevole importanza nella politica generale d'Europa e si era posto in condizione di favorire efficacemente in molte occorrenze la Chiesa.

Ed il mezzo scelto per raggiungere quell'alto scopo politico non può meravigliare, quando si pensi che tutto lo Stato si riassumeva nel Principe ed il potere di questo trovava all'esterno la sua ordinaria manifestazione nel barocco simbolismo delle etichette, delle prerogative, dei titoli, dei contrassegni più vari e più puerili... tanto che la storia di quei tempi e di quelli di poco precedenti è, come ognun sa, tutta piena delle guerre diplomatiche per i diritti di precedenza che una Corte vantava sull'altra in forza appunto del numero di quelle distinzioni o del valore loro attribuito.

La gelosia delle Corti di Polonia e di Napoli, che pretendevano il cappello cardinalizio anche per i loro Nunzi e più ancora di quella di Francia, che si riteneva diminuita di onore nell'essere in tale privilegio pareggiata ad una Corte minore, delusero le speranze che la quasi sempre benevola condiscendenza dei Pontefici aveva alimentate nel Re di Sardegna. Per lunghi anni ai maneggi, alle vive proteste, alle minacce di quei governi i ministri e gli ambasciatori di Carlo Emanuele avevano saputo contrapporre mille sottili argomentazioni, mille ingegnosi ripieghi ed anche minacce altrettanto fiere. Ma finalmente anche Roma ne fu stanca, quando per l'indiscrezione o meglio per il tradimento, come chiarisce l'A. del Cardinale di Stato ebbe la Polonia la rivelazione dell'ultimo espediente escogitato dalla longanimità di papa Lambertini; cioè della riserva in *pectore* del cardinalato al Nunzio di Sardegna, mentre messa per il momento la cosa in tacere, avrebbesi proceduto all'ordinaria infornata dei Cardinali.

Il nuovo strepito, che se ne levò, costrinse il papa a dichiarare al re che occorreva ormai rinunziare a quel sogno. Fu allora che dopo cinque anni di meschine schermaglie si venne il 3 decembre 1753 per parte di Carlo Emanuele ad una decisione veramente dignitosa, la soppressione della Nunziatura col relativo Tribunale, della cui molesta ingerenza, lo ripetiamo ancora, è dato dal T. un cenno troppo fugace. Questi continua poi per molte pagine a narrarci colla solita diligenza tutti i tentativi fatti per la riconciliazione fra la S. Sede ed il Regno di Sardegna ed anche... a traverso quale varietà di casi il già Nunzio a Torino raggiunse finalmente il cardinalato. Ma certo più interessante è la narrazione di altri fatti di politica ecclesiastica svoltisi dopo la soppressione della Nunziatura come ad esempio quelli che si ricollegano ell'emanazione delle *Istruzioni ai Revisori*, al Diritto di Asilo, alla questione dei Vicari Generali, all'acquisto della mano morta etc.; e più importante è la chiara rappresentazione dell'atteggiameuto assunto da Carlo Emanuele III nella più grave di tutte le qnestioni ecclesiastiche di quel tempo; l'espulsione dei Gesuiti, che forma oggetto del capitoto III di questo lavoro.

Le abbondanti notizie che l'A. vi raccoglie risolvono i dubbi che le controverse opinioni del Botta, di Carlo Boggio e del Carutti avevano creati intorno al contegno di quel Principe verso l'Ordine nel tempo in cui veniva dovunque perseguitato. Il T. seguendo l'ultimo degli storici sopra indicati riesce a provare pienamente che Carlo Emanuele III, giunto al trono quando era già stata tolta nel Regno ogni ingerenza del pericoloso Ordine nell'istruzione pubblica ed affermata recisamente l'indipendenza della Chiesa dallo Stato, evitò sempre colla massima cura che si riaprissero lotte religiose nei suoi domini e perseverò costantemente nella massima di tenere lontani i sudditi da tutte le competizioni ecclesiastiche, dalle quali colla solita piemontese praticità mercantile intuiva poter derivare in modo indiretto, oltre che alla pubblica quiete, un grave danno anche alla regale autorità. Quindi verso i Gesuiti nè favori nè asprezze, nè aiuti nè tolleranze; ma al contrario completa neutralità nella lotta contro loro intrapresa dalle Corti Borboniche, nonostante che le strette relazioni colla Corte di Portogallo, colla quale si stava trattando un parentado, ed altre circostanze avessero destato a Roma qualche sospetto di ostilità verso i Gesuiti e nonostante le iterate premure del Papa perchè il Re di Sardegna intervenisse in loro aiuto. Al contrario questi, mentre rifiutava del pari di entrare nella coalizione degli Stati Borbonici e nell'altra, che il Papa tentava di contrapporre a quella, si sforzava d'indurre or l'uno or l'altro di quelle potenze alla conciliazione, infierendo nel tempo stesso contro alcuni preti suoi sudditi che si erano abbandonati a polemiche contro la Compagnia di Gesù.

La lotta, come si sa, finì colla soppressione di essa Compagnia, avvenuta dopo la morte di Carlo Emanuele III. Questi, conclude l'A., non giunse mai al punto di accordare veramente la sua protezione ai Gesuiti, ma riuscì però a costringere i sudditi in un ozio intellettuale, che fu loro assai più nocivo della temuta partecipazione ai conflitti religiosi, tanto che un diplomatico francese ebbe a dire che, a quei tempi, in Piemonte *penser c'était un tic presse que ridicule...* Si formava così un'atmosfera intellettuale addirittura irrespirabile a tanti eccelsi ingegni, i quali, coll'esilio dal Piemonte, resero anche più evidente il decadimento di questa nobile regione.

Molti dei germi di questa crisi che colpiva quello Stato allora quando si vide aver raggiunto un forte potere esteriore, appaiono assai vivamente messi in vista in quel mondo politico che il T. ci descrive nel suo libro; il quale, nonostante le deficienze che a noi è parso di riscontrarvi, è pur sempre un ottimo contributo al genere di studi di cui tratta e rivela nell'A. una soda e varia cultura ed una scrupolosa coscienza storica.

UMBERTO DORINI.

LA POESIA ELLENISTICA

CAMILLO CESSI: *La poesia ellenistica*. Bari, Giuseppe Laterza e Figli, Editori. 1912. *Un volume di pagine* X-488. L. 5,00; in *Biblioteca di cultura moderna, n. 56.*

Tra l'assunzione al trono d'Egitto di Tolomeo Sotere, la costituzione del regno di Siria per Seleuco Nicatore, la venuta in Egitto di Demetrio Falereo da una parte, e la caduta di Alessandria in potere dei Romani dall'altra, deve comprendersi con molta larghezza e approssimazione quella che viene comunemente chiamata *poesia ellenistica*. Entro questi limiti Camillo Cessi, in un suo ottimo libro recente, esamina le ragioni che prepararono l'avvento di quest'arte così diversa e complicata, e ne segue la formazione e lo sviluppo in ogni sua parte con apposite categorie e distinzioni, che se non rispondono a un interiore bisogno estetico, giovano per la chiarezza dell'esposizione dei singoli fenomeni letterari. La poesia ellenistica, è bene riconoscerlo, ha fino ad ora molto perduto nella considerazione e nell'apprezzamento generale degli studiosi per il confronto che in tutti naturalmente sorgeva tra la sua reale consistenza e il suo interno significato, e la poesia che la precedette e fu tale che nessun'altra mai non solo non la superò ma nemmeno seppe uguagliarla. Ma chi tien conto delle condizioni da cui essa sorse, tra un disgregamento di civiltà e un dissidio di coscienza, e poi anche da un fallito scambio tra popolo ed arte che non era mai prima mancato alla formazione della più enorme poesia che sia apparsa sulla terra, e fu non ultima ragione della sua grandezza, s'accorgerà pure che non poteva essere altrimenti, e che cinque secoli di creazione continua e vertiginosa dovevano pur creare negli spiriti uno squilibrio e una stanchezza immancabili.

Due forme di poesia: l'epica e la drammatica, le quali sorgono in un'epoca di vita piena ed esuberante, e riescono insieme a una parentela quasi perfetta e a una concomitanza strana di civiltà e d'arte: d'arte che crea, e di civiltà che ne accoglie e moltiplica le risonanze infinite e lontane; queste due forme possono bene segnare il punto di confronto tra l'una e l'altra poesia; tra la ricchezza dell'età prima, e la povertà e il tormento e lo sforzo della seconda. Dove manca l'atto creativo supplisce la ricerca di novità, e un sovraccarico di erudizione pesante con una esuberanza di particolari che a dirittura uccide un piccolo punto di luce, un ansioso motivo di ispirazione sincera. Si preferiscono certe forme nuove, alcuni atteggiamenti strani, uno studio affannoso di dire cose che per sè producano una impressione inquie-

tante; e, naturalmente, non si affiora di tutto questo che la superficie, con frastagli vani, mentre l'arte grande, se scava a fondo e trova la prima radice e scopre il più ascoso senso di vita, ha virtù di mutare ogni più nuova e ripugnante stranezza in qualche cosa di naturale e di certo a cui ci sembri di essere avvezzi già da tempo, e che ci colpisce non per la novità in sè, ma per uno spirito eterno e vergine di poesia.

Ciò posto si viene a dimostrare che cosa dopo tutto sia questa ricerca di sconcertante realtà nelle epoche di decadenza, e che deriva da un movimento dell'anima verso l'esterno, anzichè verso l'intimo e più sotterraneo centro; e se ne deduce come debbano e possano prevalere certe forme di poesia inferiore: l'elegia, l'epigramma, l'idillio bucolico. Ora noi non vogliamo già dire che esse non abbiano ragione di esistere, e che non siano capaci di avere nel nostro spirito una parte di ripercussione e di rispondenza profonda; ma, si sa, l'elegia, piangendo, non può fare tutto il contenuto d'una poesia; l'epigramma è sempre qualche cosa di frammentario, e se si adatta a impressioni fuggevoli, manca di una più alta intonazione che coinvolga le varie parti sparse e disordinate; l'idillio bucolico mentre si allontana da una più vera e umana realtà, se ne crea un'altra fittizia e fantastica, alla quale se abbondano i particolari, manca il brivido primo di vita che è poi la ragione di tutta l'arte. E questa è, indirettamente, una riprova della impossibilità in cui una simile età di decadenza viene a trovarsi, prima di creare una vera e propria poesia drammatica —: considerazioni tutte che meriterebbero di essere sviluppate e discusse parte a parte con apposite analisi ed esemplificazioni, e coordinate insieme da un concetto unico e predominante che non può nè deve mancare.

Certo chi voglia tentare un lavoro di sintesi dovrà pure tenerne conto, e a farlo incoraggia il libro del Cessi così ricco di notizie e così lucido, dove l'erudizione è trattata con signorilità e sveltezza, e riesce dalle sue mani cosa bella e nuova. Opportunamente l'A. innanzi ai vari capitoli in cui il ponderoso volume si divide espone alcune considerazioni generali: o sulla poesia epica, o sulla elegiaca, o sulla epigrammatica, e via di seguito. Come ognun vede esse servono a dare un orientamento a tutta la materia, e a raggruppare sotto linee più definite notizie e giudizi che altrimenti genererebbero confusione. Il capitolo più interessante, come era da aspettarsi, doveva riuscire quello sulla poesia epigrammatica. Qui gli esempi abbondano, e in una traduzione perfetta del Veniero; e leggendoli e ristudiandoli vien fatto di pensare quante immagini espresse qua e là con rara potenza destino in noi una impressione ambigua e mal sicura, per un certo squilibrio che non si riesce mai a esattamente comporre. Gli epigrammi di Meleagro segnano a nostro parere il maggiore interesse, per compattezza e novità di ispirazione, in una così larga raccolta di frammenti. Una passione cocente, e un realismo immediato e franco che sono così fortemente resi in lingua italiana dalla traduzione non più recente ma sempre squisitissima del Mazzoni, e poi una sottile ironia, e un abbandono molle, e una malinconia che adombra e attenua la crudezza di certe espressioni corporose dànno a questo poeta una importanza assai superiore a tutti quanti gli altri; cosicchè il tempo, gran giudice di poesia, ha anche questa volta avuto perfettamente ragione, se ha salvato da una quasi completa dimenticanza i frammenti di questo bizzarrissimo antico poeta e filosofo cinico.

Giuseppe De Robertis.

UNA BUONA COLLEZIONE

Paul Claudel. *L'annonce faite à Marie*. Mystère en quatre actes et un prologue. L. 3.50.

Pierre Hamp. *Le Rail*. La peine des hommes. L. 3.50.

Léon Paul Fargue. Poèmes. L. 2.50

(Ediz. *Nouv. Revue Française*)

Il mistero medievale cristiano di Claudel è una nuova versione del dramma *La Jeune Fille Violaine* apparso nell'« Arbre » e poi nel « Théatre ». Un grande equivoco, quello della storicità, ha rimosso il poeta dichiarando senz'altro che egli intende riferirsi a un medioevo convenzionale, come i poeti del Medioevo potevano imaginarsi l'antichità.

Ed appare qui il Medioevo Cristiano che il romanticismo ha adorato, colla sua fede violenta e rozza, il suo ardore architettonico, l'attaccamento religioso alla terra: ogni podere uno stato.

O buona opera dell'agricoltore, dove il sole è come il nostro bove splendente, e la pioggia il nostro banchiere, e Dio ogni giorno al lavoro nostro compagno facendo d'ogni cosa una migliore!

Gli altri aspettano il lor bene dagli uomini ma noi lo riceviamo direttamente dal cielo, cento per uno, la spiga per un chicco e l'albero per un granello.

Perchè tale è la giustizia di Dio su di noi, e la misura sua di cui ci ripaga.

Senza gli armamentari dell'antiquario d'Annunzio c'è qui sano sapore di terra, di Dio, di autorità, di servizio, di gerarchia.

Nondimeno, pur colle sue maggiori oscurità e coi suoi condensamenti io preferivo l'antica versione a questa drammaticamente chiara, inebriata di santità e di divino, ma meno potentemente umana.

✶

Le rail. Un enorme organismo come quello ferroviario ha una sua psicologia, un suo modo di ridurre i caratteri sotto il vincolo gerarchico, e delle nuove classi sociali create artificialmente sulla base dello stipendio. Non potrete più dar del tu al vostro collega passato a 2400 con nomina. Tra 1500 e 2100 minimo del grado superiore c'è guerra. Eppoi vedete: l'uomo ferroviere *è sempre in servizio* anche nella vita; non crediate che posi un'anima colla lanterna da segnalazioni. Se viaggia è agganciato agli incroci, ai dischi, ai semafori e pensionato reggendo la canna da pesca sul pelo d'acqua polveroso a piè della scarpata della ferrovia a ogni rotolio di vagoni alza il capo come a suo richiamo e legge e scruta e fa la composizione e applica delle circolari.

È questo un bellissimo romanzo d'un organismo: pieno di verità, di forza e di poesia. Zola si proponeva di risolvere dei problemi umani, di trovare degli scioglimenti nei suoi romanzi sperimentali, qui vi è solo la gioia, che è una grande gioia, di capire e descrivere.

Una rara freschezza psicologica ha questo scrittore ignoto una misurata, segreta, intima, profonda ironia. Non è no la ridicolaggine vaudevillista tipo Courteline (Les ronds de cuir) ma qualcosa di serio amaro e vasto come negli Employès di Balzac. Non uso parola troppo forte: c'è qualcosa di Balzac in questo bellissimo romanzo veramente moderno. E vorrei poterne mostrare tutta la stupenda ricchezza analizzandolo un po' più minutamente.

✶

Poèmes. Delicati poemetti tutti sensibilità rabbrividente, animante le cose dintorno delle nostre pene umane:

Tutte le cose sembrano malate e felici.... Sulla fronte d'un palazzo, più alto dei tetti tocchi dall'oro, un grande orologio rosa impallidisce come un viso.... I padiglioni, le palizzate e i giardinetti che s'arrampicano per la costa han dormito in piedi, come delle bestie.... Un po' di vetri rotti in terra fan come delle lacrime, grosse lacrime della vigilia....

✶

E' bene che si sappia: quel che di meglio si scrive in Francia ci viene oggi dalla *Nouvelle Revue Française*. Un severo e nobile ideale d'arte anima e disciplina questa collezione che per quanto disparatissima per carattere di scrittori e di opere, serba la simpatica unità di carattere del buon gusto.

P. J.

DALLE RIVISTE TEDESCHE

Maggio, maggio! Anche quest'anno hai fatto fiorire tutti gli amori, hai acceso tutte le passioni, hai donato a tutti i poeti la Laura o la chitarra, a tutti i filosofi una metafisica o un nuovo sospetto, sei stato largo di favori, hai beneficato la terra e l'uomo, e come sempre, o buon maggio, hai serbato le tue grazie particolari per quei cari animaletti grigi, che in impeti di asinità tendono il collo e mostrano i gialli denti, ragliando sinfonie d'amore. Anche il signor Felix Salten presenta nel numero di maggio della *Neue Rundschau* la sua anima sbiadita, sciogliendo un inno alla produzione del poeta viennese Arthur Schnitzler. L'occasione era propizia: Schnitzler compiva i cinquant'anni di età. Bisognava pur festeggiarlo in qualche modo! E difatti: in un accesso d'altruismo l'editore Fischer fece una nuova edizione delle sue opere e Felix Salten scombiccherò l'articolo esaltativo. Se questo Salten fosse un uomo coraggioso, avrebbe dovuto presentare al poeta le sue condoglianze: perchè chi è stanco e fiacco già all'inizio della carriera letteraria, a cinquant'anni sarà probabilmente mezzo morto.

Ai poeti decadenti il critico coraggioso tesse il lenzuolo funebre e non aureole di gloria. Ma il nostro critico maggiaiolo ama le esibizioni proprie e quelle altrui, e a forza d'amare ha reso un brutto servizio a colui ch'egli voleva inalzare. Il suo occhio s'è abbagliato, egli non seppe distinguere e sistemare e ha fornito un saggio di critica che primeggia fra le più stupide cose che ho letto di vita mia. Dapprima Salten ci comunica d'aver riletto molti libri di Schnitzler. Piacere; e poi? Poi fece parecchie gite nei dintorni di Vienna.

Che cosa succedette durante queste gite?

« Questi libri continuavano a parlare in me »

Che cosa ne dedusse?

« Compresi che durante la lettura avevo udito costantemente una voce ».

La causa di questo strano fenomeno?

« Certamente non il fatto che io conosco personalmente il poeta ».

S'incomincia a capire. Salten ha sbagliato indirizzo. Doveva presentarsi a un medico specialista in malattie nervose per farsi curare questo disturbo fisiologico. Egli invece ci presenta il disturbo, e se ne vanta, in una delle migliori riviste tedesche. Improvvisiamoci dunque medici e tentiamo di carpirgli il segreto della sua malattia.

E questa voce cosa sarebbe?

« Il sonante respiro dell'anima ».

Esce un tale suono anche da altri scritti?

« Dai libri del conte Eduard Keyserling e dai libri di Herman Bang. »

Ha Ella soltanto delle sensazioni uditive leggendo Schnitzler, oppure —?

« In tutte le sue opere si sente odor di sambuco ».

Altre impressioni!

« A cinquant'anni non s'appartiene ancora alla storia ».

Perchè?

« Perchè la vita non si arresta ».

L'opera di Schnitzler contiene forse altri valori all'infuori dei citati? Com'è, in una parola l'arte di Scnitzler?

« Arte aromatica ». —

Eccovi un piccolissimo saggio di quella critica fisiologica che ora trionfa in Germania. Accanto a questa, negli ultimi tempi, s'è irrobustita anche la sua consorella, la critica speculativa. La quale consiste nel far tanti gargarismi di parole, finchè si riesce a sputar sodo in qualche rivista. Per esempio nello *Sturm*. Per esempio in lode ai pittori futuristi. Peccato per lo *Sturm*. Così giovane e tanto vizioso. S'era iniziata bene, questa rivista, e noi tutti le eravamo affezionati. Era una rivista culturale d'avanguardia, portava buoni articoli di Walden, schizzi di Altenberg, poesie di Dehmel e Mombert, liriche e prose di Else Lasker-Schüler, disegni di Hodler, Kokoschka e Pascin; era seria, franca, battagliera. E ora, poveretta, non si sa bene per quali cause, s'è infettata di lue futurista e batte la grancassa per Marinetti e C. Sotto gli auspici dello *Sturm* s'è aperta a Berlino un'esposizione collettiva dei pittori futuristi, nelle colonne della rivista si strombetta ai quattro venti il loro gran manifesto e si sviluppa in loro favore una teoria d'arte, dove a forza di sottilizzazioni cerebrali ogni vero sentimento di arte scappa inorridito, sicchè rimane trionfatore, nella pagina d'onore, il flagello di Dio Boccioni.

Trionfano e vendono: gran parte del pubblico li piglia sul serio e li crede autentici rappresentanti dell'arte moderna italiana. In questo delizioso errore incorre anche un loro nemico, un odioso passatista, Max Oppenheimer. (Cfr. la rivista *Pan* II 24). Marinetti è, nei suoi occhi, un « letterato serio ». Ma perchè offendete Filippo Tommaso? La serietà è un vizio di certi passatisti. I futuristi invece sono allegri buontemponi che vogliono divertirsi e ridere alle spalle dei gonzi. E che c'entra l'Italia nel pasticcio stellare-reclamistico di F. T.? Chi in Italia li prende in seria considerazione come lo fate voi tedeschi? Dove han venduto più quadri, in Italia o in Germania? Mi trovi, signor Oppenheimer, una, una sola rivista italiana che avesse carezzato gli « états d'âme » boccioniani! Datele sode a questi imbrattatele, se così vi piace, e saremo con voi. Ma non parlate di quell'Italia che voi non conoscete.

Lo *Sturm* crede di onorarci altamente scaraventando sulle nostre innocenti teste i turiboli fumanti d'incenso futurista. Ben più gradito ci riesce l'amor per le cose nostre, intelligente e sincero, come esso si manifesta in una nuova rivista culturale: *Neue Blätter* (ed. Erich Baron, Berlin W. 15). I suoi direttori hanno capito la necessità di scostarsi finalmente dallo sciovinismo artistico e letterario, dal nazionalismo a oltranza, per cui le cose belle e le cose buone non potevano esser che tedesche, quel falso nazionalismo che presentava ai lettori delle volgarissime imitazioni incamiciate nell'amor patrio; han capito che il bello e il buono resta bello e buono anche se italiano o francese o nordico. E invece di voler salvare la patria cultura con le contraffazioni, essi pensano d'allargarla, d'intensificarla, pubblicando delle buone traduzioni. Finora, nei primi numeri, avemmo delle eccellenti versioni da Pascoli e da Claudel. E questo vuol dir molto: vuol dire far conoscere due poeti, uno dei quali, il Pascoli, era creduto dalla maggioranza tedesca così qualcosa come un Tirteo d'occasione stipendiato dal governo per cantar glorie retoriche e vittorie inesistenti. La rivista non è però composta di sole traduzioni: le poesie e le prose originali non mancano e anche la rubrica critica è ben curata. Trascurata è invece la parte artistica; vi son dei disegni bruttini. Dei brutti. E infine di quelli che fan rizzare i capelli. Nel terzo fascicolo ve n'è uno appartenente a quest'ultima categoria. Un rettangolo vermicellato: il mare; nel bel mezzo si drizza una barca, rifinita con quattro (quattro!) tratti di dito mignolo intinto nel colore; quattro! — son pochi, ma vigorosi; nello sfondo: case e due torri; da sinistra deve tirare un vento infernale, perchè le torri sono inclinate a destra. Ecco il disegno. Si resta male quando si legge il nome dell'autore: Matisse. Perchè si giurerebbe che questo paesaggio sia l'opera di un bambinello appena appena emancipatosi dal cordone ombelicale.

i. t.

IL CATALOGO DELL'ESPOSIZIONE VENEZIANA

Chi scorra le notizie biografiche degli espositori stranieri nel Catalogo della Xa mostra veneziana, può credere di trovarsi dinanzi a un curioso documento di quella esilarante lingua di confine, di cui una volta molto argutamente Giulio Caprin intrattenne i lettori italiani, riportando, fra l'altro lo strabiliante annunzio d'un sarto sloveno di Trieste, il quale raccomandava un suo « Tirabrache automatico, bisognevole a ciascuno desideroso di trattenere il proprio calzone senza la minima ruga ».

Infatti a traverso la più bastarda e sgrammaticata prosa che si possa immaginare, prima di quei periodacci infranciosati che cominciano con un *fu qui che... fu allora che*, garbati come un pugno nello stomaco, apprendiamo con maraviglia che Anna Boberg, per es. lavora, quando l'inverno è più *fervido*, che il Simon è un ironista *soppannato* di tenerezza, un Flaubert *meno frustato* dalle passioni; che S. Blanche *a suo tempo* (quale, di grazia?) è anche scrittore d'arte, che è *al di fuori di* ogni gruppo e però non si può *irregimentare*, che spesso è *assorbito* dalle questioni di tecnica, ma poi ricompare *con un bagaglio di recente acquisto*. Che macchietta impagabile per il *Travaso* questo pittore col bagaglio di recente acquisto!

Di Réné Menard e della sua arte si parla a modo di logogrifo; sentite: « Fin dalle prime prove egli disponeva di una tavolozza raffinata... sui cieli negli orizzonti, ecc. ecc. raccolse i documenti anzi le leggi che costituiranno la forma definitiva sotto cui egli presenterà i suoi paesaggi di predilezione e di nobiltà ». Cosa siano questi paesaggi di nobiltà, vattelapesca!

Buffa poi la notizia del pittore Dettenann, nato nel 1865 in un piccolo villaggio presso Flemburgo, « pochi anni dopo Amburgo divenne la patria! » Che fortuna poter cambiare di patria come si muta giacca!

Ma le amenità del catalogo non finiscono qui, ce ne sono, e come belle! anche nella parte italiana. Ecco p. es. che tre commissioni *effettuano* una visita a Pieretto Bianco e si rallegrano d'aver trovato un abile decoratore, cosa rara, perchè, dicono i commissari, a riuscir bene in tal mestiere occorre « respiro largo e un attitudine fisica speciale ». Onorevole Credaro, per carità, mandi subito un maestro di ginnastica alle Accademie; chi sa che rinforzando i muscoli di tanti marmocchi rachitici e sviluppando loro il torace, non s'abbia qualche cattivo pittore di meno o qualche buon decoratore di più.

A proposito del Grosso un certo signor Ferrettini ci fa sapere che « nelle carni nude palpitanti, affondate nei velluti e nelle pellicce è la prorompente gioia di vivere, e che nelle composizioni più vaste è la gioia del movimento ». Ecco, o se la gioia del movimento io la trovassi invece nelle composizioni più strette, e proprio in quelle carni nude e palpitanti, che ci avrebbe a ridire l'egregio signor Ferrettini?

Ma il colmo è l'autobiografia di Angelo dall'Oca Bianca. Questo brav'uomo non si è fidato dei critici; aveva paura, indovinate di che cosa? che lo *incanutissero* prima del tempo! Ma via, signor Angelo, che gusto vuole che ci trovino i critici a incanutire le persone; e specialmente un dell'Oca bianca? Mi viene in mente quel *vaudeville* dei due Orsi, quando l'orso bianco nel rivestirsi in fretta e furia, infila la testa nera del suo compagno, e il domatore dà poi da bere al Sultano che è incanutito alla sua maniera! Ma lasciamo gli scherzi e sentiamo quali sono codesti « punti cardinali della propria vita e dell'arte » che l'artista proclama di voler tracciare da sè per la grande (*bum!*) Esposizione di Venezia. Eccoli: « Sono nato nella stagion dei fiori del 1858, e non so quando morirò. Da ragazzo facevo il manovale, un fortunato caso [quale? se mai era codesto caso che c'interessava di sapere] mi condusse all'Accademia di Verona. Son capitato nell'arte per combinazione, ci son rimasto per un monte di buone ragioni ed ora ci sto .. *per vizio* (!). Si dice che il lavoro nobilita, ma anche che i pittori son matti, dunque io sto per diventare o molto nobile o molto matto ».

Io non ho voglia davvero di risollevare il dilemma; ma per conto mio, se fossi segretario dell'Esposizione di Venezia, manderei a regalare all'artista una buona bussola, perchè mi pare che nel cercare i punti cardinali egli l'abbia persa o almeno dimenticata.

E, per concludere, deploro che un documento destinato ad avere tanta diffusione, com'è un catalogo d'una mostra internazionale, sia così *soppannato* di sciocchezze e di spropositi, e dia motivo, purtroppo giustificato, di biasimo ai detrattori del nostro paese.

Guido Battelli.

UNA PREFAZIONE

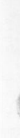
Raro è che le prefazioni d'amici dicano più del libro; perciò è da mostrare a dito il caso di Marcello Fabri che a una mediocre raccolta di versi internazionalisti-sociali-umanitari, (*L'homme qui devient dieu*) s'è trovato a veder preposta una poesia di P. Vigné d'Octon contro gli editori in cui corron versi come questi:

« Avec l'or de la Muse il eut châteaux, hôtels,
fermes en Normandie et d'innombrables têtes
De bétail; il dina chez tous les Immortels
Et disait: « Mes prairies, mes vaches, mes poètes ».

. . . .

Le plus humble de tous, mais non le moins puissant,
Fabié, connut encore un plus maigre régime;
Il chanta les moissons et les bois frémissants
Pour trente-quatre francs et quatre vingts centimes

. . . .

Seul Bourget, cochon triste et mélancolieux,
Mais pratique et retors, avide de galette,
Et pinçant de la lyre en de riches milieux,
Osa prendre au collet le Voleur des poètes.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 24 ✤ 13 Giugno 1912

ASSOLUZIONE

Non sapremmo dir meglio di un foglio quotidiano: la Stampa *di Torino. Vedano i nostri lettori:*

« Il Tribunale militare di Napoli ha assolto il comandante Albenga e il tenente Bordigiani da ogni responsabilità nel disastro della San Giorgio *con la formola più recisa: e noi, ligi ad un'immutata tradizione, ci inchiniamo al verdetto.*

Però ci sembra che oggi più che mai sia da chiedere: Crede il Ministero di avere adempiuto a tutto il suo dovere civile e morale nell'interesse della marina e del Paese?

Certo che no, il Tribunale militare ha purgato di ogni imputazione quegli che, per essere al comando supremo della nave, era altresì dal Codice militare indicato rigidamente come l'uomo su cui per primo si doveva rivolgere l'inchiesta e l'accusa.

Assolto l'uomo, resta il fatto. La sentenza di Napoli non distrugge la verità materiale: che, nel conosciutissimo golfo di quella città, navigando di pieno giorno, l'incrociatore corazzato andò a infiggersi di tutta forza contro uno degli acuti scogli della Gajola; e che, per tale avvenimento, una delle nostre più belle e compiute unità navali, corse rischio di perdersi, rimase per otto mesi sottratta alla difesa e all'offesa, occorsero sforzi supremi e non pochi milioni per scongiurare l'irreparabile.

Tutto ciò non doveva accadere. Non è lo scoglio della Gajola che, per un fenomeno nuovissimo, si mosse per andare incontro alla San Giorgio, *ma bensì questa che cozzò contro lo scoglio, noto a tutti i pescatori, rilevato su tutte le carte marittime. Escluso quindi il fato, rimane pur sempre che della disgrazia qualcuno deve essere il responsabile. Il Tribunale ha dichiarato che l'Albenga non è questo qualcuno: e chi è allora? »*

(La Stampa, *9 giugno*).

Il ragionamento non fa una grinza e non potrebbe essere più efficace nella sua moderazione. L'arringa del Cagni (che fra parentesi ci piace più al comando di una nave che al banco degli avvocati) non riesce a spostare di una linea i termini di una questione. Poichè quell'arringa, crediamo noi, non ha voluto essere il sussidio dell'entusiasmo patriottico a vantaggio di una privata persona, comunque rispettata ed amata in una certa classe: e perciò dopo la difesa dell'ammiraglio, la giustizia deve continuare la propria indagine. Chi è il responsabile del disastro della Gajola? Una boa era fuori di posto dal 1884 e, sembra, a cagione di questo fatto, la marina italiana ha dovuto subire un danno dei più umilianti. È vero che, in così lungo periodo di tempo, nessun comandante aveva mai sperimentato a proprio danno l'errore di collocamento: il che farebbe credere che la boa in quel punto fosse piuttosto un'indicazione superflua laddove esistevano indicazioni ben più efficaci nella notorietà dei pericoli del luogo — tanto che nessun comandante di nave provò mai il bisogno di controllare a proprio rischio e pericolo l'esattezza delle indicazioni idrografiche. Nell'estate del 1911 Napoli non era cinta d'assedio; la San Giorgio *non aveva da compiere alcuna missione audace e gloriosa, tale da giustificare la sfida temeraria ai maggiori pericoli: doveva soltanto eseguire le prove di macchina....*

Ma non si tratta qui di rifare il processo di Napoli. Si tratta solo di ripetere che l'opinione pubblica non è convinta, che il sentimento pubblico non è soddisfatto; che l'indagine non può essere interrotta dagli evviva a Cagni e a Tripoli, ma deve logicamente, necessariamente continuare.

La Voce.

LETTERE DEL TASSO

Per intender l'uomo che ci si rivela via via che percorriamo l'epistolario del Tasso, (1) giova forse piuttosto guardare alla storia che alla psicologia dell'individuo: la quale si fa anzitutto assai difficilmente, ed ha poi spesso un po' del bizzarro e dell'arbitrario (sebbene in tutt'altro tono) che si ritrovano nelle analisi frenologiche, oramai passate di moda. È ciò a cui si pensa leggendo la prefazione che lo Slataper fa precedere alla sua scelta dell'epistolario del Tasso, uscita di recente. Tutto considerato non mi sembra che, nelle linee sostanziali, il problema del Tasso debba essere impostato oggi molto diversamente da come lo impostò il De Sanctis nel secondo volume della *Letteratura italiana*: vi sono spiriti le cui sorti individuali sono così intimamente intrecciate e connesse con la storia ideale di un certo periodo, le cui vicende sono così significative dei caratteri generali di un tempo e rivelatrici di condizioni trascendenti la singola persona ch'è necessario — a volerli seguire, e capire — di immergersi a pieno nella corrente in cui essi si mossero e si fecero quali ora ci stanno dinnanzi. Così il Tasso. Lo troviamo intorno al vertice del Rinascimento: un po' dopo, allorquando la declinazione dell'età rivela al nostro sguardo di posteri la tragedia intima dell'età, quella tragedia spirituale che ne costituisce il vero significato, quale oramai deve apparire ben chiaro, al di sopra di una leggenda che per essere antica non merita tuttavia di essere ancora accreditata e tramandata. Il Rinascimento è una severa tragedia: e il Tasso venne quando la catastrofe era già avvenuta e tutto lo spirito del tempo ne era ancor saturo e vibrante.

Lo stesso letteratismo, in cui si riassumono molti di quei caratteri di debolezza, di tortuosità e di duplicità, che lo Slataper sembra ascrivere al Tasso come linee essenziali del suo spirito, è cosa che non s'intende o il cui senso resta vago e oscillante, se non lo guardiamo in quel preciso momento della storia, e non gli assegniamo il suo reale significato. La letteratura del Tasso non è più la letteratura del Petrarca e del Poliziano: il fenomeno di scissione spirituale che dà luogo ad un'attività formale dell'intelletto, non informata di vita ideale unificatrice dell'uomo, è certo italiano, e spiega l'esistenza e la persistenza dei letterati durante tutta la nostra storia e le difficoltà gravissime contro cui dobbiamo ancora lottare per liberarcene: ma nel fenomeno generale bisogna distinguere fasi ed aspetti particolari, senza di che non è possibile intenderlo, e partitamente rappresentarlo. Nel quattrocento la letteratura non riflette una coscienza che afferma la propria compatta unità nel mondo ideale, ma lascia trasparire una vita che scorre festosamente nei suoi argini: c'è, bensì, esaurimento di contenuto ideale, ma non c'è la coscienza vitale di questo esaurimento, e non c'è per conseguenza l'infelicità morale che ne deriva. Inoltre, lo sfondo della cultura antica, se non basta a nutrire le anime, è certo atto ad eccitare e ad arricchire gli spiriti. Sicchè la varietà, la novità, la ricchezza della vita intellettuale nascondono signorilmente il vuoto che sta dentro. Ma nel cinquecento, la rapida contraddizione della riforma dà risalto immediato al contenuto reale della coscienza: e questo contenuto rivela subito la propria rarefazione. Lo spirito del Rinascimento, di fronte al vuoto della coscienza, avverte rapidamente la propria impotenza a restaurare l'unità umana, che è fatta di etica e di cultura, nè è meno religiosa che artistica: un'impotenza derivante in gran parte dalla grande complessità di elementi che gli è essenziale. Grandiosa, tragica impotenza. Bisogna indietreggiare un po' dall'età del Tasso per cogliere in tutta la sua solitaria grandezza, il compito che sovrasta al Rinascimento e che finisce per opprimerlo: fino cioè agli anni che corrono fra lo scoppio della Riforma ed il concilio di Trento. Circa venti anni: nei quali, di fronte all'evangelismo luterano si va accentuando in Italia un evangelismo cattolico, la cui differenza dall'altro è assai incerta riguardo ai principi, ed anche quanto alle persone, poichè prima del concilio di Trento quegli stessi uomini che in Italia erano più sensibili al messaggio religioso della Riforma, si mostravano piuttosto indifferenti ai caratteri nazionali che il moto assumeva in Germania: consistenti nella somma delle reazioni contro la liturgia e contro la gerarchia romana. E sotto la guida del cardinal Contarini il partito evangelico cattolico tentò per circa venti anni di risolvere il difficile problema dei rapporti fra cattolicismo e riforma — un problema che poi voleva dire nient'altro che questo: conciliare il Rinascimento e la Riforma, il Cristianesimo e l'Antichità. Uomini come il Contarini, il Sadoleto, il Pole e l'Ochino della prima maniera ci appariscono con le spalle gravate da tutto il peso della Rinascenza, a cui si tratta d'infondere un senso spirituale ed un'anima cristiana. Sono appunto gli anni in cui lo spirito pubblico e la cultura accennano ad un distacco dal Quattrocento: gli anni dell'oratorio del Divino Amore della commissione cardinalizia *de emendanda ecclesia*, e dei circoli evangelici di Juan Valdez e di Vittoria Colonna; gli anni a cui bisogna far risalire l'ispirazione religiosa dei sonetti michelangioleschi del 1555. Da questo sforzo non venne fuori una soluzione, una creazione. Il Rinascimento si accasciò su sè stesso disfatto, impotente. La sua vastità storica lo aveva perduto. Per misurarne tutta l'ampiezza basta guardare in confronto, per un istante, i due uomini rappresentativi: Lutero e Michelangelo.

Il primo è tutto semplicità, pur nella grande varietà delle sue attitudini e nella ricchezza delle sue opere. Il secondo è tutto complessità, nonostante l'individualità inequivocabile del suo stile. Lutero è il genuino rappresentante di un popolo giovane ed esuberante; egli comunica abbondantemente con la vasta anima delle masse, e trae da questo contatto una sempre rinnovata conferma alle sue affermazioni ed alle sue ribellioni; la sua coscienza germanica si pronunzia chiara, netta ed immediata sui problemi sostanziali della religione e della vita; rappresenta sè stessa, e perciò può esprimersi sempre tutta intera, senza reticenze, senza obblighi verso un più vasto di lei: la storia le sta di fronte; essa la guarda, vi agisce dentro, ma non ne è vincolata e menomata. Riconoscersi ed affermarsi: ecco il facile compito di Lutero. Ne risulta quella felice dirittura di coscienza che costituisce l'asse della vita; ne risulta la gioia dell'unità, la soddisfazione dell'attività coerente e della lotta esterna accompagnata dalla pace interiore: tutto questo noi troviamo nella larga ed onesta armonia della vita di Lutero, che amava i fiori al suo giardino e le armonie del suo liuto, e che interrompeva a quando a quando le disputazioni teologiche per intonare i canti della Riforma, gli inni giubilanti di una più giovane età. Accanto a lui Michelangelo ci appare carico ed affaticato dal peso di un mondo enorme. La sua coscienza individuale non può realizzarsi all'infuori di tutta la coscienza storica dell'umanità. Questo è il motivo essenziale dell'evangelismo cattolico. Quando la coscienza italiana, esausta di vita, ritrova le vie del cristianesimo, essa non è libera e ingenua, come quella germanica, ma è materiata è sostanziata di tutta la storia dello spirito umano: essa non può farsi cristiana se non a patto di cristianizzare tutta la storia. Il suo cristianesimo è necessariamente cattolico. Il caso recente di Gerolamo Savonarola è una riprova di questa necessità. Come far vigoreggiare il cristianesimo in contrasto con l'antico, se lo stesso cristianesimo è tutto saturo di antico? Come respingere Platone, se esso vive nel dogma e spiega i padri della Chiesa? La Rinascenza rende inevitabile la coscienza storica della teologia cristiana, e quando incomincia il periodo del risorgimento religioso, esso in Italia deve fare i conti con quella coscienza. Non gli basta per vincere, come in Germania, la spontaneità dell'affermazione e del canto: gli è indispensabile la potenza riflessa alla sintesi. Questa sintesi richiedeva una maturità intellettuale che il tempo non possedeva: occorreva la creazione della scienza e della filosofia moderna: il Rinascimento dovè ripiegarsi su sè stesso, trasfondendo il proprio spirito nei pensatori del seicento, e la sintesi della coscienza italiana non avvenne. Michelangelo, con la sua lunga traversata terrena, pare un simbolo di questa nobile rovina; è certo la forma in cui meglio si esprime la tragedia di quella grande età. Intorno al vecchio capo aleggia perennemente la poesia con l'eterno batter della sua ala; ma l'anima non giunge a comporsi: si interrompe ad un certo punto come la sua epoca.

La quale fu suggellata definitivamente dalla controriforma di tipo Carafa. Laddove lo spirito è impotente prevarrà la pratica e la regola, che talvolta guardan troppo alla politica e si fanno mondane, ma che sostanzialmente rispondono ad una più profonda necessità. Questa è l'atmosfera in cui si svolge la vita del Tasso. Lo spirito, impotente a dominare da sè i contrasti del suo contenuto, non può sanzionare l'esteriorità della soluzione cattolica; ma ripone una certa voluttà in quella sua sottomissione fisica, nella tacita e quasi incoffessata abdicazione di sè stesso. Sparito il Contarini, i suoi stessi compagni s'inchinano alla necessità della storia; l'evangelismo cattolico si scinde nelle due tesi opposte, rappresentata l'una dall'Ochino che annega la rinascenza nel cristianesimo, e l'altra da Reginaldo Pole che guida spiriti inquieti alla sottomissione inevitabile: attraverso lui Vittoria Colonna si ridusse a vivere nel chiostro. Questa seconda corrente prevalse in Italia: presto, sotto l'oppressione della controriforma non vi fu altro. Vi furono allora le Rime spirituali. E la malattia letteraria attraversò una nuova fase.

(1) Torquato Tasso, *Epistolario* (una scelta abbondante) con prefazione di Scipio Slataper, 2 vol. Lanciano, R. Carabba, editori.

✶

Il letterato, che noi scorgiamo nel Tasso accanto al poeta, appartiene a questo periodo. Non ha più del letterato la felice incoscienza di un secolo innanzi — (essa ha dato luogo oramai ad una infelice coscienza) — mantiene invece di quello la esteriorità dell'esercizio letterario costituente un'attività stante di per sè, che non attinge fini ed anima dall'individuo reale e perciò se li foggia artificialmente, con un gioco a cui prima si poteva prender gusto pur non credendoci, ed a cui ora si vorrebbe credere per non saper più vivere con qualche fede l'assoluta incredulità del passato. Alla divisione ingenua della letteratura dalla vita è succeduta una certa qual semilucida coscienza di tale distacco, congiunta al bisogno di un'unità che lo spirito è impotente a raggiungere. È dunque letteratura: congiunta ad un'inappagamento e ad una tal quale duplicità, che ci paiono nobili e dignitosi se li mettiamo a confronto con la ironica e scettica libertà del periodo precedente: quella che trova la sua più superba espressione nell'*Orlando furioso*. Bisogna riconoscere bene la qualità psicologica di questa duplicità per rendersi conto dell'epoca. Il letterato vacilla sul terreno scosso della vita morale: e perciò appunto aderisce alla propria funzione con una serietà che mal le corrisponde ed attraverso la quale filtra l'impotenza ed il vuoto.

Su questa trama generale s'intessono i casi individuali. E il Tasso rappresenta il caso più illustre — quello che, per le proporzioni maggiori del proprio spirito, sembra dare il carattere di lineamento personale a molti tratti del suo tempo, e per le dubbiosità e le incertezze del suo cammino coincide più spesso, o si confonde più facilmente, con le forme esteriori in cui si svolge la vita spirituale dell'epoca. Non è possibile ricostruire tutto questo processo morale e spirituale col solo epistolario: bisogna considerare anche i dialoghi, le composizioni religiose — e tutta l'opera del Tasso. Nelle lettere noi scorgiamo il contatto più particolareggiato, più difficile ad evitare, dell'individuo con la società. La lunga serie di oscillazioni etiche e d'inviluppi sentimentali attraverso la quale si sprigiona la corrente della sua lirica, si duplica nelle lettere di una serie di tortuosità e di ambagi attraverso i quali l'uomo, il povero uomo di carne e d'ossa, ricercò per tanti anni affannosamente la pace. L'impressione dell'epistolario è triste, per questa incredibile complicazione di motivi che lo attraversa; una complicazione che ci fa rivivere l'oppressione della vita in cui essi si avvicendarono senza tregua e senza speranza. La povera navicella era sempre ugualmente lontana dal porto della pace. Vediamo talvolta l'ultimo spirito magno della Rinascenza che ricalcitra ancora contro la riforma cattolica, di cui sente l'impotenza spirituale, mentre non vuole ancora convincersi della propria impotenza a creare in luogo di quella: ed altra volta il povero cavaliere cortigiano costretto a dirigere la schermaglia incessante della propria dignità contro i propri bisogni; che naviga fra il carcere e il chiostro, fra la pazzia e l'inquisizione; un poeta in cui l'immaginazione e il sentimento insidiano troppo spesso l'intelletto, e che è a sua volta insidiato dalla scienza e dalla critica erudita; un fantastico pieno d'impulsi generosi, e ricco di desiderio di bene, ma povero di volontà: un po' un Don Chisciotte in anticipo, sofferente del mondo e di sè stesso, e troppo inconsapevole del suo vero genio e della sua vera dignità. Un lungo corso di miserie insomma. È permesso scoprirle con mano irriverente, ignorando il dolore, il vuoto, il totale inappagamento di vita, ch'esse ci nascondono? Non mi pare. Il miglior modo di capire in certi casi è quello di ascoltare e di credere: nelle vite piene di contraddizioni basta credere a tutto per criticar tutto.

Ecco la famosa ultima lettera scritta dal Tasso mentre era a Sant'Onofrio ad Antonio Costantini, poco prima della morte. Non si potrebbe riassumere in modo vero e più umano tutto l'epistolario.

« Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio aviso non tarderà molto la novella; perch'io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravenuta alle molte altre mie solite; quasi rapido torrente dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire de l'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi a la sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti, non fusse per lasciarmi in alcun modo senza guidardone. Mi sono fatto venire in questo munistero di Sant'Onofrio; non solo perchè l'aria è lodata dai medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi devoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che sì come vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi ne l'altra più vera, ciò che a la non finta ma verace carità s'appartiene. Ed a la Divina grazia raccomando voi e me stesso ».

Qui il letterato è morto: e la voce già fioca ha una pace ed una sicurezza che somigliano alla fede.

Giovanni Amendola.

Partage de Midi.

Certamente nel mezzo dell'Oceano Indiano, disimpegnati dalla civiltà, scollati dalla terra, navigando verso la Cina, s'incontrano il debole de Ciz, Ysé la bella moglie di uomini, nell'arsione piena dei trent'anni (una moglie di capo che avrebbe avuto bisogno di grandi doveri per affezionarsi), Amalric l'avventuriero che ritenta la Cina essendone tornato altra volta dopo aver:

Bevuto il primo gran sorso della vita e non riportando in tasca
Che un pugno duro e delle dita che sapevano ora contare

e Mesa, inseguito da un'enorme aspirazione verso Dio, dalla sete di venire a capo dell'universo e di sè stesso « aprendosi per il mezzo come un libro » afferrando il rapporto costante tra la fuga delle cose e l'immobilità dell'Eterno.

Certamente qui s'incontrano ognuno col proprio destino ben chiaro, quattro soli personaggi nel dramma più completo [noi passiam pure accanto a tanta gente senza che una sola maglia si sganci alla trama interna della nostra vita], e Ysé focosa, colta dalla follia di darsi al più virile, all'assoluto, di travolgere nel vortice annullatore della passione quel terribile silenzioso assetato di Dio, gli apre alla fine le braccia e nel vortice sono inghiottiti il marito e i figlioli invisibili e pur così tragicamente presenti — finchè, sentendo che le sfugge sempre dello spirito di Mesa quello che carne e sangue non possono rivelarle, è riafferrata nella sua debolezza da Amalric, dalla terrestrità della vita « sana e ragionevole »:

Perchè non si è dato, ecco mi son ritirata.
E io volevo anche vivere, e rivedere questo Sole terrestre e rivivere, rivivere
La vita come quella di tutti e uscire da quell'amore ch'è la morte!

e parte con lui per la piantagione lontana dove Mesa, sopraggiunto, troverà la spiegazione di tutto nella morte con lei.

Certamente queste cose accadono in una concatenazione di inevitabili necessità nel dramma di Claudel, ma non sono tutto e vi è qualcosa di più alto e solenne.

Vi è la divisione, la scelta (partage) nella maturità della vita tra il mondo della gioia e il mondo della legge e la consumazione della vittoria sulla passione.

La passione umana nella aridità astringente e convulsa e poi il ristabilimento della giustizia nella suprema conferma della morte, naturalmente come la bonaccia marina.

Come tutto questo sia vero, di quella pregna verità della poesia che contiene tutte le realtà particolari, vero e fermato per sempre, sentirà ognuno che sappia stranirsi da questo momento di poesia infantile, non oltre occhio e pelle.

Perchè questa è poesia *difficile*, valutazione, concentrazione, riduzione delle cose visibili.

Non compiacimento di sensazioni, ma impossessamento di linee: l'universo come un viso composto e leggibile.

A che altro è infatti chiamato il poeta se non a tenere i conti non di un sol uomo o di sè stesso, ma dell'umanità tutta intiera?

Egli appare nella città non « con un'utilità speciale come un fornaio, ma con una utilità generale: come un orologio ».

Affinchè quel che è torbido sia prodotto in luce e rappresentato; sia data voce alle gole secche e anche le pietre parlino. Affinchè ognuno si riconosca nelle sue parole e cose usuali fedelmente ministrato. E non vada persa la fatica degli uomini sotto il sole.

Affinchè nell'onnipresenza del suo spirito la vita intiera sia contemporaneità e coscienza.

Affinchè il suo sguardo arrestato sulla concretezza delle forme terrestri sia come il raggio della lente, concentrato nel punto minimo del suo foco, ma aspirante all'infinito coll'abbracciamento divergente dei lati.

P. J.

Notte assoluta. Si vedono dalle aperture tutte le stelle del cielo, brillanti. La luna attraversa tutta la stanza con un raggio.

Mesa si sveglia e rimane lungamente muto, meditando.

Cantico di Mesa.

Eccomi nella mia cappella ardente!
E d'ogni parte, a destra e sinistra, vedo la foresta delle fiaccole circondarmi!
Non cere accese, ma potenti astri, simili a grandi vergini fiammeggianti
Dinanzi alla faccia di Dio, come nelle sacre pitture si vede Maria che si ricusa!
E io, l'uomo, l'intelligente
Eccomi sdraiato sulla terra, pronto a morire, come sopra un catafalco solenne,
Nel più profondo dell'universo e proprio nel mezzo di questa bolla di stelle e dello sciame e del culto.
Vedo l'immenso clero della Notte coi suoi Vescovi e i suoi Patriarchi
E ho al disopra di me il Polo e ai miei fianchi il taglio e l'Equatore degli animali brulicanti della distesa,
Quella che chiamano Via lattea, simile a una forte cintura!
Salve, mie sorelle! nessuna di voi, brillante!
Sopporta lo spirito, ma sola al centro di tutto la Terra
Ha generato il suo uomo, e voi, un milione di pecore bianche
Voltate la testa verso di lei che è come il Pastore, e come il Messia dei mondi.
Salve, stelle! Eccomi solo! Nessun prete circondato della pia confraternita
Verrà a portarmi il Viatico.
Ma già le porte del Cielo
Si rompono e l'esercito di tutti i Santi alzando delle fiaccole nelle mani
S'avanza a incontrarmi, circondando l'Agnello terribile!

Perchè?
Perchè quella donna? perchè la donna tutt'a un tratto su quella nave?
Cosa viene a fare con noi? forse avevamo bisogno di lei? Voi solo!
Voi solo in me tutt'a un tratto alla nascita della vita,
Siete stato in me la vittoria e la visitazione, il numero e lo stupore, la potenza, la maraviglia e il suono!
E quell'altra, forse ci crediamo in lei? che la felicità sia tra le sue braccia?
E un giorno avevo inventato di appartenervi e di darmi
Ed era povera cosa. Ma quel che potevo
L'ho fatto, mi son dato,
E non mi avete accettato e l'altro ci ha presi.
E tra un istante vi vedrò e ne ho spavento
E terrore nell'ossa delle mie ossa!
E mi interrogherete. Ma anch'io
Vi interrogherò!
Non sono forse un uomo?
Perchè dunque fate il Dio con me?
No, no mio Dio! No, non vi domando nulla!
Siete presente e mi basta. Serbate solo il silenzio
Mio Dio, affinchè la vostra creatura comprenda!
Chi si è accostato al vostro silenzio
Non ha bisogno di spiegazione.

Perchè vi ho amato
Come si ama l'oro bello a vedersi o un frutto, ma allora bisogna gettarcisi sopra!
La gloria rifiuta i curiosi, l'amore rifiuta gli olocausti bagnati.
Mio Dio, ho in esecrazione il mio orgoglio!
Senza dubbio non vi amavo come conviene, ma per l'accrescimento della mia scienza e del mio piacere.
E mi son trovato dinanzi a Voi come chi s'accorge d'esser solo.
Ebbene! ho rifatto conoscenza colla mia nullità, ho riassaggiato la materia di cui son formato.
Ho peccato fortemente.
E ora, salvatemi, mio Dio, perchè basta!
Siete voi dinuovo, son io! E siete il mio Dio; so che sapete tutto.
E bacio la vostra mano paterna: eccomi tra le vostre mani come una povera cosa sanguinante e schiacciata
Come la canna sotto il cilindro, come la sansa sotto il frantoio.
Perchè ero un egoista, così punito
Coll'amore spaventevole d'un altro!

Ah! ora lo so cosa è l'amore! so cosa avete patito sulla vostra croce, nel tuo Cuore,
Se avete amato ognuno di noi
Terribilmente come ho amato quella donna, e il rantolo, e l'asfissia, e la morsa!
Ma l'amavo, mio Dio, e mi ha fatto questo! L'amavo, e non ho paura di voi.
Al disopra dell'amore
Non c'è nulla, neanche voi stesso! l'avete visto con che sete, o Dio, e stridor di denti
E secchezza e orrore ed estrazione.
Mi ero appreso a lei! E mi ha fatto questo!
Ah, ve ne intendete, lo sapete voi
Cos'è l'amore tradito! Ah, non ho paura di voi!
Grande è il mio delitto e il mio amore più grande, e la Vostra morte soltanto, o Padre mio,
La morte che mi accordate, la morte sola è di misura per tutti e due!

Moriamo dunque e usciamo da questo corpo miserabile!
Usciamo, anima mia, e d'uno slancio schiantiamo questa miserabile carcassa!
Eccola già rotta per metà, vestita come una carne al grappino, per terra come un frutto ammaccato.
Son proprio io? Questa rottura
È opera della donna: la conservi per sé, e per me io me ne vo altrove.
Già essa mi aveva distrutto il mondo e nulla per me
Esisteva che non fosse lei ed ora essa distrugge la mia stessa sostanza.
Ed ecco mi accorcia il cammino.
Siatemi testimone che non mi compiaccio in me stesso!
Vedete bene non è possibile!
E che non posso fare a meno d'amare, e subito, e non domani, ma sempre, e che ho bisogno della vita stessa, e della stessa sorgente,
Della differenza stessa e che non posso più
Non posso più sopportare d'esser sordo e morto!
Vedete bene che qui non son buono a nulla e son molesto alla gente.
Per tutti sono uno scandalo e un'interrogazione.
E perciò riprendetemi e nascondetemi, o padre, nel vostro girone!

AUGUSTO STRINDBERG

Quando dieci anni fa fu invitato a scrivere una prefazione per l'edizione completa delle sue opere, Strindberg rispose con una lettera che portava traccia degli studi biblici dell'autore. Egli si paragonava al poeta Isaia il quale nel capo quarantesimo dice, che il Signore fece la sua bocca come una spada tagliente, che egli mise come una freccia luccicante nel suo turcasso — Egli si paragonava al profeta Jona che secondo l'ordine d'Iddio profetizzò la distruzione di Ninive, ma poi il signore ebbe compassione di Ninive e Jona rimase sotto la sua zucca come un vecchio profeta disapprovato e ulcerato. E Strindberg riassunse il suo sapere in questo amaro proverbio biblico: « Lavorai inutilmente, ho consumato la mia forza inutilmente ».

Periodi rabbiosi di critica di sè stesso di questo genere, Strindberg ne ha avuti molti. Tutta la sua vita è stata una serie di conti regolati con altri, con la società, con sè stesso. L'esame è stato sommario, il giudizio inesorabilmente severo come succede facilmente quando il pubblico ministero, il testimonio, il giudice e spesso anche l'accusato sono la stessa persona biliosa. Il campo di battaglia della vita e delle lotte di Strindberg somiglia ad un vecchio campo di Marte: solcato, usato, pestato, frugacchiato da marcie senza scopo avanti e indietro, da soldati che fanno alt e dietro fronte, coll'aria echeggiante di parole dure, di litigi, e di rumorose parole di comando, ma malgrado tutto piena di sentimento, e non senza un soffio di preghiera e di religiosità primitiva.

Senza dubbio non vi sono molti che hanno tanta facilità di cambiare opinioni quanto Strindberg. Nell'anima sua vi è stato un continuo va e-vieni. Un giorno è Darwin e Spencer che occupano il posto d'onore, per esser messi alla porta il giorno dopo con un gesto espressivo; la scienza è adorata con genuflessioni come colei dalla quale viene ogni bene per essere subito dopo buttata giù dalle scale con ingiurie ed insulti, mentre la religione e Swedenborg prendono un posto d'onore un po' malfermo.

Padrone in casa sua, Strindberg ha voluto esserlo senza riescirci. La questione operaia ora è stata uno dei centrali problemi della vita, ora una corbellatura artificiosa; la coltura è stata una benedizione e una maledizione secondo il tempo e l'umore. Ci viene l'idea di un adoratore di feticci che s'aspetta tutti i beni della terra e del cielo dal nuovo idolo e che gli sputa in viso e lo brucia, se non mantiene quel che mai ha promesso.

Nella sua autobiografia Strindberg ha definito una certa epoca della sua vita, il « periodo della fermentazione »! Come se mai fosse entrato o uscito da quel periodo! Egli nè si cambia nè invecchia più delle forze della natura. In lui vi è un eterno periodo di fermentazione; può essere spuma e succo di primavera o un corrosivo acido solforico — ma bolle sempre.

Egli non è mai diventato una personalità intellettuale, un'unità spirituale e non lo sarà mai. La ragione non è la mancanza di forza intellettuale nè di acutezza, e neppure che egli sia sprovvisto di interessi teoretici, di notizie, d'idee. Colui che tutta la vita ha agito come dilettante scientifico e che presso all'età di 60 anni ha scritto tre *Libri azzurri* per la riforma di tutte le scienze, non deve avere il peso di tale sospetto. L'ostacolo insormontabile sta nel temperamento suo. Egli non conosce le leggi per trattare le idee, e tutto il suo essere è una protesta contro esse. Sa che le idee possono saltar fuori come i lampi nell'oscurità, ma non sa che più spesso esse sorgono come le stelle nel crepuscolo della primavera. E anzi tutto egli non sa, come le idee crescono, come bisogna potarle perchè vengano nuovi getti, come bisogna temperarle colla critica e coll'esame della propria coscienza, finchè mettano frutti e maturino. Non si conquistano le idee con forza come le spose dei viking, e non sono neanche fatte per essere adoperate come dardi e lance nei duelli delle passioni e degli affetti personali. Quando Strindberg criticava le tendenze egualitarie della donna, si rallegrava per la notizia di operaie bruciate in fabbriche incendiate; e quando l'eroe di *Solitario* vede che il suo bambino è bello, abbandona la teoria della eredità. Con uno stato d'animo così fatto non si diventa un buon guerriero a servizio di un altro, anche se come Strindberg si è un utilitario a oltranza che disprezza l'arte, e mette lo scopo della vita in questo: di essere apostolo di verità e seminatore d'idee.

Sarebbe difficile trovare un più splendido esempio di auto ignoranza dell'idea che ebbe Strindberg verso la metà dell'80 di abbandonare sul serio la poesia e di cercare di migliorare la società scrivendo opere di politica sociale e di filosofia. Olle Montanus diventato riformatore! Chi ha goduto il capitolo ventiquattresimo della *Camera Rossa* e l'immortale conferenza *Della Svezia*, avrebbe mai potuto sospettare, che l'autore avrebbe perduto il suo modo umoristico di considerare quel fenomeno al punto da farsi egli stesso seguace di Olle Montanus nell'*Uguale ed ineguale*, in *Notti di sonnambula*, e nei *Libri azzurri?*

Ma perfino le peggiori risoluzioni non possono nulla contro la voce della natura. Per quanto Strindberg abbia diffamato la poesia — poeta resta, un grande poeta e nient'altro che poeta. Quando si è stufi stufi di Strindberg, dell'odio delle donne, delle virtuose scene di litigio, della polemica scandalosa e della sofistica furiosa, delle trovate argute e quasi geniali e della religiosità farisaica di questo santo degli ultimi giorni, allora non vi è che un rimedio: di rileggere *Gli abitanti di Hemsö*, la *Vita nelle isole*, *La Camera rossa*, *Vite e avventure svedesi*. Mentre si sfoglia il libro si dimentica quel che si deve dimenticare di Strindberg, e si ricorda quel che la posterità troverà più degno di essere rammentato: il poeta geniale.

✶

Se si vuol cercare la frase che caratterizzi la natura poetica di Strindberg, non vi si presenta altro che questa: il grande naturalista della letteratura svedese.

Ma vi sono molti generi di naturalismo. Colla scuola del naturalismo francese, che nella sua essenza è una specie di ingegneria letteraria eccellente nel raccogliere e distendere vasti materiali, Strindberg ha poco in comune, sebbene si sia spesso inspirato da quella ed abbia spesso tentato di emularla. Il naturalismo di Strindberg è di un genere molto più personale e più primitivo. Lo si trova già nelle prime opere di prosa *Dal mare* e *Dal Fiördingen* o *Dal Svartbäcken*, e consiste nella impressionabilità aperta e non ragionata, nella infinita facoltà di reagire, nel fresco appetito di tutti i fenomeni della vita. Che gioia di sensazione artistica e psicologica, che sensi meravigliosamente acuti!

La Camera rossa ci dà il naturalismo di Strindberg nella sua fioritura completa. L'osservatore che si rallegra della sua conoscenza vasta, universale, il narratore che evidentemente gode del movimento dei personaggi e del succedersi degli avvenimenti, il critico che è felice d'avere un coltello affilato in mano, contento come un ragazzo di tagliare tutto quel che gli capita davanti, — questa felice trinità ha creato *La Camera rossa*. Si dice che è uno scritto di indignazione, un'amara resa di conti, ma che umore festoso vi brilla dentro! È una tempesta di primavera in pieno sole e con nuvole bianche che danzano.

Quel che è ammirevole nel naturalismo di Strindberg riposa raramente sulla coesione caratteristica o sull'architettura ben costruita dell'azione, e neppure sulla verità e sulla logica dei caratteri; riposa sulla vivacità contagiosa della rappresentazione e sulla realtà brutale dei particolari. In Strindberg non vi è soltanto la visione delle cose, ma la sensazione immediata, sulla pelle, in modo che sembra di toccarle, quando d'un tratto esse si presentano a voi. Non è il costruttore che fabbrica la sua opera in presenza vostra, nè il pittore decorativo che vi dà illusioni e godimenti di prospettiva, ma l'incantatore che vi mette le cose sotto il naso, talvolta neppur gradevoli perchè non sono sempre arancie o canarini quel che crea per incantagione.

Lo stile di Strindberg, quello stile tanto ammirato e celebrato è la misteriosa bacchetta magica che adopra per questo miracolo. Le parole sono come mucchi di colore sulla tavolozza, hanno almeno tre dimensioni, non sono concetti ma realtà con forma colore e odore.

Tutto il succo della prosa di Strindberg sta nell'evidenza. In generale non lo si trova che nelle creazioni popolari. Ma la sua genialità di verbo è ristretta alle singole parole che colpiscono, che uccidono, che suggeriscono; egli trova come nessun altro, gli insulti, i detti energici, gli appellativi esplodenti nel cuore dell'avversario, le frasi corte, concise, che riassumono l'avvenimento e il pensiero in un'immagine intensiva. Ma egli non è lo stesso grande stilista quando si tratta del periodo e della costruzione di pagine ricche, egli è trascurato, illogico, non conosce i segreti sensibili del ritmo, le sfumature inesauribili e i cambiamenti indescrivibili della melodia, non sa come l'ironia segreta, il sentimento trattenuto, l'indifferenza stanca, la passione oppressa possono bruciare sotto la superficie dell'espressione e regolarla in ritmici ondeggiamenti sensibili solamente per gli iniziati. Da lui il fuoco si consuma sempre col camino aperto, irrompe sulle cose come un guerriero furioso, è spesso uno spettacolo magnifico, ma ce ne sono di più fini. Il naturalismo di Strindberg culmina quando conserva il suo compiacimento spontaneo e fecondo nel mondo multicolore e svariato della realtà. Il pallore malaticcio della riflessione gli si addice assai meno. Quanto sforzati sono i tentativi per dare descrizioni fisiologiche di cambiamenti psicologici in *In riva al mare*, quanto poco fecondo il porre problemi nell'*Utopie* e in *Tciandala;* l'amalgama di scienza e di arte è quello che meno di tutto ha probabilità di riescire in Strindberg, che violenta le idee ed è un artista irriflessivo e passionale. Per questo ci vorrebbe una natura molto più prudente e più tiepida della sua. Egli è il fabbro che lascia cadere il martello ma la sua testa è incandescente come il ferro. Non sarà un lavoro a cesello ben sfaccettato, ma se riesce sarà un lavoro nel quale si riconosce la mano del maestro.

Come artista Strindberg credo non sia mai stato più grande che nei racconti dalle isole, cioè ne *Gli abitanti di Hemsö* e ne *La vita nelle isole;* non vi è solamente familiarità con la natura e con gli uomini, vi è anche amore per loro — e l'amore è anche in arte principio fecondo. Ne *Gli abitanti di Hemsö*, non vi sono tendenze polemiche che disturbino le proporzioni, nè vi appaiono fantasmi scientifici. *Gli abitanti di Hemsö* sono il capolavoro. Mai Strindberg ha descritto le sue figure in modo talmente universale e logico, mai ha potuto rendere l'insieme, l'intreccio, le relazioni, il paesaggio e i personaggi accessori con un'arte di composizione così eccellente. Egli che in generale dà rilievo a una sola situazione, rischiara un solo lato degli avvenimenti, egli qui è giunto a una sicurezza che abbraccia tutto, a un equilibrio, a un riposo artistico che è da maestro. Su questi quadri delle isole colle loro giornate cangianti rese con arte ricchissima ed amorosa, vi è il chiarore d'un cielo d'estate, vi è un grande sole d'oro che risplende su un grande poeta nella sua armonia e nella sua gioia di creazione — uno spettacolo poco comune nel nostro tempo scontento e borbottone e rarissimo poi in Strindberg.

I lavori drammatici di Strindberg sono anch'essi sotto l'influenza del naturalismo primitivo. Colla *Signorina Giulia* egli ha scritto un dramma naturalistico logico e cosciente, ma quanto stona l'irrealtà della costruzione! È vero che le scene vivono, i particolari vivono, non vi è nessuno che possa rendere la vita animata e palpitante

dell'attimo, il cozzo delle passioni, il fischio dell'ira, con una forza sinistra come quella di Strindberg. Tutto quel che vi è di animale e di spontaneo nella vita dell'anima, l'odio, la rabbia, il cozzo tra volontà nemiche, e anche la rinunzia, la stanchezza, la soggezione, tutto questo nessuno ha potuto renderlo come lui; raramente egli può fallire in un'opera *drammatica elementare*, — le sue repliche non sono *di quelle* che passano inosservate, i *suoi effetti* sono spesso tanto difficili da ignorare quanto esplosioni di bombe — *ma egli* può fallire per l'unità *drammatica, la coesione*, lo sviluppo psicologico, di modo che il suo estro drammatico spesso si perde nella rena senza lasciar traccia. Vi sono opere di Strindberg che rammentano fuochi d'artifizio falliti: vi sono le esplosioni, le scintille, i soffi ma non scaturisce fuori dalla distruzione una bella figura di fuoco.

Ma come è impotente ogni linea che si cerca di tirare per caratterizzare il genio artistico di Strindberg! Nessuno conosce il numero dei punti della stella sotto cui è nato Strindberg. Il naturalista coll'occhio chiaro e penetrante è insieme il mistico, che segue Swedenborg nel suo mondo translunare, che descrive il misterioso gioco dei sognatori e gli abissi delle anime. Solamente le persone ignoranti o limitate volontariamente per partito preso posson buttare senz'altro tutto il mondo d'immaginazione religioso mistico di Strindberg allo scarico senza importanza della superstizione. Però non si può negare che la vita religiosa di Strindberg rassomiglia alle steppe della superstizione grossolana, nelle quali non ci si arrischia molto volentieri. Nella sua religiosità non vi sono altari nè fuochi d'olocausto, non eroismo germanico, nè lotte prometeiche con gli dei, esso ha il carattere triste e primitivo di soggezione a potenze vendicatrici, è circondato da superstizioni, minacce e incanti, e il suo simbolo dovrebbe essere il tamburo magico dei lapponi nel quale dormono le profezie e gli incanti.

Colla sua ricchezza e vastità incomparabili, colla sua forma primitiva, la creazione di Strindberg ha raggiunto le cime dell'arte. Se essa non ha mai ottenuto la grandezza sublime e la plasticità alla quale arrivano solamente le più alte manifestazioni della vita umana, la ragione ne è il fondo vulcanico di passioni che rende impossibile la sintesi lenta e definitiva. L'arte di Strindberg non può esser paragonata con un albero *che tira il nutrimento* da profondità misteriose e lentamente sale verso la luce e il sole malgrado tutte le tempeste. Piuttosto sarebbe da paragonare col mare, l'immenso, l'informe, azzurro e chiaro sotto il sole, cenerognolo sotto le ali degli uragani, con meraviglie ignote nel profondo, ricco di miti e di incanti, tuonante contro la spiaggia, schiumante nella risacca, salato e rinfrescante, con idilli ridenti nelle acque variegate fra gli scogli e canti profondi inafferrabili nel suo seno che gli uomini ascoltano incantati e spaventati.

Federico Böök.

(trad. ital. di Knud Ferlov).

R. nell' « Idea nazionale » del 6 giugno, prendendo pretesto da una mia nota nella prima parte dell'articolo « L'avvenire nazionale e politico di Trieste », m'investe con una serie disordinata di proposizioni bugiarde e d'insulti. Delle prime, che hanno lo scopo di far meglio passare gl'insulti, le più importanti son queste:

Che io ormai non so altro che « ripetere in cattiva prosa oscura quello che il Vivante ha detto abbastanza chiaramente ». (Ciò dimostra questo: che se *R.* avesse aspettato, come doveva, la parte seconda dell'articolo, anche il suo bisogno di capire grossolanamente e malignamente avrebbe dovuto riconoscere che io continuo a pensare con la mia testa).

Che il mio sistema di discussione « consiste nel dimenticare gli argomenti principali dell'avversario e di scherzare su qualche frase incidentale ». (È falso. *R.* è invitato a citare gli argomenti principali irredentistici (non solo suoi) che io non abbia riassunto e discusso nei miei molti articoli sulla questione triestina. Io anzi a quegli argomenti ho dato qualche volta maggiore serietà e logicità, appunto perchè li ho cercati e vissuti per anni e anni col desiderio d'un irredento che non voglia rinunziare alla sua fede. Gli argomenti seri, s'intende. Perchè i ridicoli, dopo averci riso, li rimando alla loro provenienza).

Che io parlo « genericamente di una corrente irredentistico-imperialista che viceversa si è già manifestata negli articoli di *R.*, e finora solo in essi ». (È falso. Tutto il secondo periodo del nazionalismo italiano ha considerate le nostre questioni applicando il punto di vista imperialista. Alcuni anche prima: p. e. il Caroncini, a voce e pubblicamente (anche sulla *Voce*); e altri triestini, a Trieste).

Che la politica della *Voce*, di « tutti gli isterici, i maniaci, gli ipocondriaci della *Voce*, » è di « strillare spiritati » di fronte a ogni avversario che ci avverte del pericolo di parlare d'irredentismo in Austria: « Fa la commedia, fa il martire », non per paura della polizia austriaca, ma dei nostri argomenti. (È falso. *R.* è invitato a citare una sola nostra proposizione di questo genere. Noi abbiamo accettato di pubblicare articoli anche non firmati d'un avversario, perchè sappiamo le condizioni dell'Austria. Ma quando il *Piccolo*, contento quasi del nostro sequestro, ci rispose una volta, che finalmente anche noi si doveva esser persuasi che in Austria non si può parlare perchè non è data la libertà di parlare, abbiamo risposto che le libertà s'acquistano, magari con gli arresti).

Queste le affermazioni. Gl'insulti sono questi: che egli altra volta ha avuto « l'imprudenza di affermare che noi siamo in fondo delle persone oneste », che invece io blatero « grossolane volgarità », che i nostri ragionamenti sono « sciocchi e disonesti » che io nel mio articolo avendolo accusato, lui, *R.* con « frasi oscure e involute » e « con accenni vaghi » di affermare anonimo che gli antirredentisti sono vigliacchi, poliziotti, spie, « invento cose ch'egli non ha detto; ho svisato e non considerato ciò che invece ha scritto, ho fatto insinuazioni con frasi a doppio senso, ho messo nella nota un nome, nel testo accuse che domani affermerò essere generiche »; che perciò io sono « la più gesuitica canaglia ch'egli abbia conosciuto », e, perciò: « Catone, il moralista intransigente, il cavaliere senza macchia e senza paura, s'è tramutato in un ladruncolo, che con una mano ruba al prossimo il portamonete, mentre con l'altra trincia l'aria additando nel sidereo infinito i fantasmi gloriosi della verità e della giustizia! »

Carte in tavola! Io accennando alle ragioni (spesso egoistiche) per cui l'irredentismo adriatico anche nella propaganda qui nel regno ha pochi documenti scritti, notavo che pure comprendendo perchè i più degl'irredentisti o non scrivono o non firmano, però « non bisogna passarla buona agl'irredentisti che si servono di questa loro difficile posizione di accusare di vigliaccheria, di spionaggio, di poliziottismo chi scrive contro di loro », firmando, cioè assumendosi tutte le noie morali e materiali dell'andar contro all'opinione più simpaticamente accettata. In nota aggiungevo: « Alludo, p. es., all'articolista *R.* dell'*Idea Nazionale* che in un lungo articolo sul libro, mai citato però, del Vivante, più volte si serve, come argomento di questa posizione ». La mala fede o la mala coscienza di *R.* afferma che tutte le frasi del testo sono rivolte a lui, pur contenendo un giudizio generico a cui egli sa io ricorrerò per difendermi dell'accusa di diffamatore.

Io non vi ricorro un corno, e dico che la nota è chiara, e ripeto che l'accusa va anche a lui. Anche lui si serve, come argomento, di questa posizione sua e di altri irredentisti. E non solo nella recensione del Vivante.

Prima di tutto egli nei suoi articoli cerca continuamente di diffamare gli avversari dando loro il titolo che per gl'italiani è compendio di vigliaccheria, spionaggio, poliziottismo: austriacanti: Parliamo ancora di austriacanti: quelli della *Voce* di Firenze. ....I neo-austriacanti di Trieste... » ecc. (*Idea Nazionale*, 28 marzo). Poi: egli che afferma di combattere onestamente gli avversari, scrive p. e., a proposito del libro del Vivante: « La parte che meglio rivela l'intento diffamatorio dell'opera »... (*I. N.*, 18 aprile).

Non basta: egli che non si serve come argomento della posizione irredentista scrive: « In periodi di lotte politiche il sostenere come fa il Vivante la prevalenza dell'austriacantismo sulla base dei soli documenti stampati, è una truffa a colpo sicuro, perchè, dominante il governo austriaco e imperante la polizia, era facile che gli austriacanti mettessero in stampa il loro idealismo dinastico più o meno disinteressato, impossibile che gl'irredentisti pubblicassero la loro prosa ribelle ». (*I. N.*, ibidem). (Dove la « truffa » è invece l'affermazione di R., il quale finge di dimenticare tutta la congerie degli scritti irredentistici verso il 66 e dopo, pubblicati in Italia; ciò che si sarebbe potuto fare anche in tutte le altre epoche). Nè basta; parlando del partito socialista egli scrive: « Continuò [dal partito lealista austriaco] le diffamazioni, continuò le diffamazioni contro l'Italia, nascose l'importanza della difesa nazionale ed esagerò talvolta con *metodi delatori* le aspirazioni irredentiste, attribuendole direttamente al partito nazionale, quale organizzazione politica e amministrativa ». (*I. N.*, 21 marzo). (E invece la tattica, semplicista e cristallizzata, del partito socialista è di dimostrare che il partito liberale è partito affarista e non irredentista, benchè ogni tanto faccia finta di esserlo, e che ci vuol proprio la polizia austriaca per credergli in parola).

Così scrive l'intemerato *R.* L'ha desiderato, ed eccolo servito con le sue parole. Ma io scrivendo quella nota pensavo che anch'egli s'imbranca tra i polemisti vigliacchi di Trieste, che comincia a usar anch'egli i metodi del *Piccolo* (che fra i numeri sull'irredentismo ci accusò di spionaggio e di poliziottismo. Vedi *Voce*, 2 febb. 1911), i metodi di molte persone triestine che non sapendo o seccandosi di rispondere alle ragioni tentano di massacrare moralmente l'uomo marchiandolo di ciò che è la massima ignominia nei paesi nostri. Persone che *R.* conosce, ma non pretenderà io nomini per nome e cognome, egli che si affanna a dimostrare che un irredentista deve rimaner anonimo. E ancora io l'accuso di insultare gli avversari dicendo che essi si rifugeranno nel generico, mentre nello stesso tempo dichiarano che nell'irredentismo non si può far nomi. Anche *R.* è solo una lettera.

Perchè egli in questa sua risposta si viene a mettere nella categoria di quelli che pur avendo diritto di non essere vani eroi, sono vigliacchi quando servendosi dl questo diritto diffamano uno che firma col nome e cognome. Egli, il signor *R.*, non può insultare nessuno, neanche se egli avesse ragione Perchè io, attaccato bassamente da lui, con quanta evidenza dimostri la sua mala fede, non riesco in nessun modo a colpire pubblicamente una persona, ma una lettera. È falso dunque, anche questo è falso, che l'anonimità di *R.* non esista virtualmente affatto, com'egli afferma, e che io posso « reagire nel modo che più mi paresse opportuno ». Se io credessi utile alla mia dignità di reagire come che sia pubblicamente contro di lui (schiaffi, duello, querela), renderei pubblico anche il suo nome, e con ciò mi comporterei in modo da toglier qualunque diritto alla mia critica e alla mia persona morale.

Questi dunque sono i metodi di *R.* Il quale sino a ieri, non dico amico, ma in rapporti di cordialità e di stima con me, di fronte a un'affermazione mia che l'offendeva, ma ch'egli dichiara oscura, ha domandato bensì spiegazioni, ma contemporaneamente ha insultato e strepitato come se già *a priori* fosse certo che per lui non ci potesse essere altro che la versione più offensiva. Questi son i metodi di *R.*, e cioè non i miei. Io, siccome egli già altre volte a voce dovette convenirmi di aver fatto delle critiche troppo leggere sul nostro conto, credo ch'egli insulti per incoscienza d'eccitazione. Ma se poi egli, dopo che io con troppo paziente serietà lo ho messo davanti alle sue vomitature, non le ringoia, allora, mi dispiace per i suoi amici, egli è un brutto e cosciente mascalzone.

Scipio Slataper.

Giovanni Papini, *Direttore*.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Prezzi della VOCE.

L'annata 1909 della *Voce* (di cui rimangono ancora 2 copie) . L. 30.—

L'annata 1910 (5 copie) con i *Bollettini* . . . . 10.—

L'annata 1911 (10 copie) con i *Bollettini* . . . . 7.—

Un numero sciolto del 1909 . . 0.20
(Sono esauriti i numeri: 5-6-7-8-9-18-24-31-34-39-52).

Un numero sciolto del 1910 . . 0.15
(Sono esauriti i numeri: 3-19).

Un numero del *Bollettino* . . . 0.10
(Sono esauriti i numeri: 48 [1910], 9-30-43 [9].

LA VOCE

LA VOCE — Conto corrente con la Posta.
A. 1501. Sig. Giacchetti Attilio presso Sig. Clerici Piazza delle Terme, 47 ROMA

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce„ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 25 ✤ 20 Giugno 1912

La crisi musicale in Europa.(1)

Perchè scrivo questo libro?

Per dire chi sono i musicisti decadenti e per valutarne la musica.

Perciò la tesi di questo libro viene spontaneamente a sdoppiarsi. Da una parte mi prefiggo il compito di dimostrare il valore *estetico* della musica moderna, il suo immenso progresso, per così dire, tecnico — ossia, le sue tendenze prettamente musicali in una relazione, a parer mio, di accrescimento, rispetto, per es. alla musicalità dell'800, epoca, in cui queste stesse tendenze si originarono per reazione alla musicalità sempre più stilizzata di quel periodo storico che va dal 500 al 700 — per poi indagare i segreti legami che questo progresso musicale riallacciano alla delicatissima e complessa sensibilità moderna. Dall'altra mi prefiggerò un compito ben diverso, almeno in apparenza, dal primo; e questo sarà d'interrogare da sole e a gruppi le volontà dei musicisti moderni e farne spicciar fuori le *intime tendenze vitali*, il senso, che essi, come uomini, ànno della vita, cercando di porre in rilievo in qual modo questa loro disposizione vitale si ricollega con le tendenze così dette *morali* delle varie manifestazioni della vita moderna, dalle arti alla vita intima individuale, dalla filosofia alla vita pubblica e politica.

L'avere addensata la materia del mio libro intorno, a questa duplice tesi, intorno, cioè, a un *pro* estetico e a un *contra* morale della musica moderna — giacchè moralmente, premetto subito che non simpatizzo affatto coi musicisti *decadenti* — mi porta ancora a tagliare il libro in due parti, il cui contenuto quasi opposto potrebbe far nascere il dubbio che io fossi ancora ligio al pregiudizio di considerare nell'opera d'arte la materia separabile dalla forma. Un buon vecchio pregiudizio, del resto, che, come tutti i vetusti pregiudizi, à ispirato molte buone idee, ma al quale oggi non si sa più credere, bruciati come siamo da un così feroce « amor monisticus », e al quale poi non c'è più tanto bisogno di credere quando si concepisca l'atto di volontà formante il contenuto della coscienza e quindi della rappresentazione estetica, a un di presso come *semplice*, ossia creativamente sintetico. E, nel nostro caso in una larga unica sintesi finale si mescerà il duplice giudizio che mi propongo di dare intorno ai musicisti decadenti, prima da un punto di vista, dirò così, sensuale, da goditore insomma d'ogni più squisita conquista estetica ed espressiva moderna, quindi da un punto di vista meno superficiale, più intimo e, cioè, morale.

Ma questa mia fede in un progresso *tecnico* nell'espressività decadente modernissima (rispetto alla tecnica dell'espressione romantica) e questa mia limitazione di studio ad essi soli decadenti, immagino che abbia bisogno subito di commento. Così preoffro allo studioso fin da ora le due seguenti spiegazioni:

1° Nel mio libro sembra che mi limiti a studiare il *solo* gruppo dei musicisti chiamati per il loro contenuto raffinatissimo e, come si dice, *d'eccezione*, « decadenti ». Ma perchè mi ristringo a costoro? Per la semplice ragione, apparentemente paradossale, che, *veri* musicisti, oggi, si cerchi quanto si vuole non esistono che *decadenti*. E ciò per una necessità estetica, facile a scoprirsi: che l'arte, sotto il punto di vista del suo contenuto, che è appunto *estetico*, ossia enormemente ricco, complesso e audace rispetto alla timida e sordo-muta sensibilità o *aisthesis* comune, non può non essere e mai altro fu che *decadente*. Se non si è per l'avanti chiamato con questo strano nome, che implica in sè un terribile biasimo, è forse perchè difficilmente quanto oggi la sensibilità degli artisti decadde in degenerazione immoralistica, o, piuttosto, la vigile coscienza umana, mai, quanto oggi, se ne spaventò e se ne afflisse. Comunque, se l'arte è *aisthesis* (e adopro qui questa parola, da cui prende nome la scienza dell'arte, nella sua accezione più genuina di: sentimento, sensibilità coscienza immediata delle crisi della volontà; conoscenza come direbbe Schopenhauer, non sottomessa al principio di ragione), se l'arte è *aisthesis*, non per questo è detto che l'uomo debba esser *tutto e soltanto aisthesis*, e cioè esclusivo ricercatore di passionalità e di sensibilità esagerata. Ora, i decadenti sono appunto tutti e soltanto ricercatori di *aisthesis*; sono, cioè, dinanzi al grande dramma delle volontà e delle coscienze, dei miserevoli edonisti, schiavi di un ostinato ed esclusivo piacere *d'impressione*, donde il loro cerebralismo e il loro doloroso isolamento.... Ma donde ancora il loro progresso enorme e nell'introspezione estetica e nella delicatezza addirittura miracolosa dei mezzi *tecnici* con cui comunicano agli altri la loro squisita impressionabilità. Perosi, Mascagni, Massenet, Charpentier, Magnard, Saint Saens, Max Reger ecc. ecc., sono inferiori ai decadenti Albeniz, D'Indy, Strauss, Debussy, Ducas, Ravel, Roger Ducasse, e chi più ne à più ne metta, appunto in questo: che la loro *aisthesis* e l'espressione musicale di questa loro sensibilità o potenzialità d'introspezione, è infinitamente più grossolana e meno profondamente *bella* di quei sunnominati decadenti. I quali spesso somigliano a quelle dolorose creature che la voluttà e il vizio — deviazione del loro smisurato e divino bisogno di vita e d'amore — condussero a quelle ambigue forme di febbricitante senso della vita, che gli scienziati positivisti possono quanto vogliono sbizzarrirsi a chiamare *isterie* o *psicosi* o che altro piaccia loro: ma che noi, da ostinatamente incerti, anzi increduli in una tiranna *normalità* della natura, che ci obblighi a non prendere in considerazione tutto ciò che si allontana dalla ipotetica regolarità d'un *tipo* inesistente nella realtà, seguiteremo a rispettare come *coscienza* umanamente conoscente, sebbene per sua vertiginosa instabilità, destinata ad essere sterile di frutti sani e copiosi.

2° Immagino che il lettore mi avrà ora spontaneamente già precorso nella risposta alla seconda obbiezione, in parte già contenuta e suggerita nella prima esplicazione. Progresso e regresso in arte non c'è; dovrebbe essere banale ripeterlo. Ma che vi sieno contenuti d'arte in cui l'*introspezione estetica* si fa più o meno superficiale, più o meno immediata (maggiore o minor tendenza allo stilizzamento) e talvolta orgiastica, e talvolta frigida e austera, ciò dovrebbe esser noto *lippis et tonsoribus*. Il predominare di certi così detti *generi estetici*, come la commedia e la tragedia in alcune epoche dell'umanità (Eschilo-Goldoni), dovrebbe essere interpretato per mezzo di quest'ovvio concetto: della variabilità dell'introspezione estetica derivante dalla variabilità degli atteggiamenti attivi e reattivi della volontà dinanzi alla vita. Così, se oggi l'immoralismo e la sua causa prima: il po[illegible]atismo ànno spinto gli uomini a varcare [illegible] di quella che si voleva come sensibilità *normale*, l'arte *in un certo senso* ci à innegabilmente guadagnato. E appunto in quel *certo senso* ò scritto che l'arte dei moderni musicisti decadenti, in quanto a ricchezza, varietà di possibilità espressive, presenta su quella dei romantici un enorme progresso musicale, come, invece, e lo dimostrerò a suo tempo, presenta un vero e proprio regresso, *nel mio solito senso*, l'arte dei secentisti e settecentisti e, in parte, dei cinquecentisti, di fronte all'arte prodigiosamente giovane ed esuberante d'irruenti segni veramente musicali, dei trecentisti quattrocentisti e d'una gran parte dei cinquecentisti. L'arte dei musicisti vissuti in questi tre secoli fu tutta « anima » nel senso di « profondità di coscienza », di « puricazione sublime della volontà », come, nel dissidio morale che dimostra, certo, ancor molto gracilmente, la musica ultimissima, è, anch'essa, tutta « anima » e ogni giorno più lo sta divenendo. Fu, invece, l'arte dei secentisti, e più dei settecentisti, mirabile equilibrio di corpo e d'anima, sebbene nel senso un po' fittizio ed epicuraico di « savoir vivre ». L'arte, finalmente, dei romantici fu un po' l'arte spesso grossolana e ineducata delle grandi pose, degli immensi dolori, degli eroici furori a base di sentimenti sublimi, sebbene di una byroniana sublimità molto discutibile. E si noti bene che alla parola progresso ò aggiunto la specificazione di « tecnico », volendo alludere a quello strano modo di considerar quale aumento di possibilità *tecniche* dell'espressione certe recentissime raffinatezze armoniche e strumentali, che, in ultima analisi, non possono rivelarsi che per adeguata attuazione espressiva d'una smisuratamente intensificata possibilità d'impressione o di *aisthesis*. Ma Dio mi guardi dal pensare che l'espressione, per es. dei romantici, non fosse, in quanto espressione, a suo modo e quando non era sbagliata e retorica, adeguatissima al suo contenuto e così per l'arte d'ogni altra epoca. Voglio soltanto affermare che la musica, oggi come nel 300-400-500, è sulla via d'una nuova espansione e progressività. Sempre a suo tempo confronterò, a prova di ciò, l'inizio del nuovo periodo tonale verso cui c'incamminiamo, con la grande nascita dei « modi » tonali che dovevano poi imperare da Frescobaldi a Wagner, a Brahms e a Strauss (1).

Ambo le parti del mio libro saranno d'indole dunque *critica* e, secondo la mia concezione della *crisis*, profondamente polemica. Ciò viene dal fatto che io credo fermamente all'esistenza d'una musica, contemporanea e avvenire, davvero originale e bella. Credo cioè che chi *oggi* vuole comporre non può essere un retrogrado nell'armonia come senso tonale psicologicamente modernissimo, nè un retrogrado nel modo di trattare il ritmo, il contrappunto e il colore strumentale, al modo stesso che un poeta moderno non può esprimersi col senso grammaticale della latinità o con quello italiano del 700-800. Da ciò il mio risoluto, violento contrasto con chi non crede all'esistenza d'una musica moderna e la bellezza di questa condanna in grazia d'un inerte amore dell'antica (*antica* per modo di dire, troppo spesso quell'antichità essendo ristretta alla grande musica sinfonica tedesca dell'800 e alla piccola musica italiana operistica dello stesso secolo); e da ciò ancora il mio contrasto con chi ci crede, sì, ma tiepidamente, ma sognando un ibrido impasto di tendenze moderne e di reminiscenze antiche (eclettisti). Sotto questo punto di vista io sono coi musicisti più moderni che reputo (e non ò timore d'affermarlo, ripromettendomi nel corso del presente libro e dei miei studi futuri, di poterlo dimostrare con prove irrefutabili) *musicisti come da molto tempo non se ne aveva più in Europa*; musicisti cioè *vergini*, immediati, che san vedere la musica nuova e infinita come sempre nuovi e infiniti appaiono la natura e il mondo umano alla percezione dell'uomo cosciente del perenne miracolo cosmico che c'incalza e ci preme. Nè, per questo entusiasmo musicale ultramodernistico, mi s'investa accusandomi di futurismo e d'iconoclastia feroce contro il passato. Potrei semplicemente dire che tutto il mio libro respingerà da sè stesso siffatta calunnia. Ma è bene però che fin dal principio io dichiari che nel far dell'arte (e per far dell'arte nuova occorre *rivivere* anche la vecchia) è impossibile essere dei *futuristi*, sibbene, come diceva un mio acuto amico, degli *eternisti*. Poichè un uomo non deve e non può essere l'attore d'una sola commedia, ossia, nel caso nostro, *soltanto* un compositore. Un uomo, tra le molte altre attività che dovrebbe svolgere e che, del resto, a sua insaputa, svolge *inevitabilmente*, è anche un *critico*, uno storico, una coscienza che tende a formarsi, per volere di nuovo, un *giudizio d'orientamento* su ciò che fu voluto nel passato. Certo che ogni azione (e nella parola « azione » comprendo qualunque *atto*, così detto spirituale) è una creazione affatto libera, nuova e impreveduta, della vita; ma non per questo è estranea a quanto già produsse la vita. In altre parole ogni atto o azione è libertà condizionata da una necessità, necessità d'inevitabili condizioni la quale è lo stesso infinito passato formante come il retroscena inabolibile d'ogni nuova azione. Ora se questo passato lo si voglia sopprimere — e ammesso che ci riesca — non sarà più possibile *giudicarlo*, onde la nuova azione non sarà più nuova, ma semplicemente nè nuova, nè vecchia, nè utile, nè inutile, o sarà al massimo, tentativo d'azione, e cioè azione inadeguata alle condizioni della vita presente, effimere quanto si vuole, pur non per questo meno rappresentanti l'indelebile *stimolo* del passato a creare un futuro, certo diverso dal passato, ma sempre *figlio* e conseguenza del passato. A questo proposito è dunque inutile si svegli l'impazienza del lettore. Sono profondamente conscio del passato io, e, come tutti gli uomini che vivono davvero un presente, pieno la profonda caverna della coscienza d'una vita anteriore di cui badai sempre e sempre bado a non disperdere nè anche un'eco fievolissima.

Torno al carattere critico-polemico del mio libro, di cui se la prima parte da un punto di vista affatto estetico difenderà dunque a oltranza la *musicalità* dei musicisti decadenti, la seconda, da un punto di vista tutto mo-

(1) Dalla *Crisi musicale europea* di prossima pubblicazione.

(1) Una volta per tutte avverto che contemporaneamente a questo libro di critica e di polemica ne sto preparando un altro esclusivamente destinato agli studiosi e ai giovani studenti di musica. Esso sarà un vero e proprio trattato d'armonia soltanto condotto con criteri di metodo affatto diversi da quelli usati nei consueti trattati d'armonia. Questo mio libro starà a questo in un rapporto di riprova scientifico-storica.

rale o vitalistico, si rivolterà risolutamente contro quegli stessi musicisti; in quanto che (e questo punto della mia critica avrà importanza capitale) io non guarderò più allora al modo di *cogliere esteticamente*, ma di accettare, d'intendere, di *pensare* la vita. Sotto questo nuovo aspetto, io non son più soltanto un uomo di gusto tra *musicisti, il* quale si compiace in un delicato *impasto di* timbri, trema con la *squisita sinuosità* d'un nuovo melisma, palpita *all'urto* impreveduto d'un ritmo indovinato. Sono uomo tra uomini, e, ohimè, *quali uomini*! O corrotti scetticamente, o corrottamente mistici — nel cattivo senso di « dilettanti di fedi e di convinzioni », e, cioè, non convinti e coscienti di alcuna fede, ma illusi e incapaci di sorpassar la propria illusione. — Insomma *stanchi* uomini, schiavi di passioni senza una bellezza virile e non *eroici*, non veramente *vivi*, non capaci di slanciarsi sempre più arditi nel mistero dietro una forte e austera ricerca di coscienza. Ora, senza una fede di vita e una vita di fede non si vive, si vegeta più o meno raffinatamente ma *la* fede è come *la* bellezza, la quale è dappertutto purchè l'uomo, che la vuole, l'abbia IN SÈ. Le forti volontà *sanno* credere, perchè ànno *potenza* di cercare, di non stancarsi nella ricerca; non ànno paura di soffrire le più atroci e feconde crisi; non, per molliccicume interno, finiscono per scambiare religiosità con un vacuo delirio di febbricitanti. Ma sanno anzi accrescere indefessamente la potenzialità della propria coscienza, finchè questa non diventi la sicura scaturigine di luce, che possa tutto illuminare, possa vincere con la sua fiamma la tenacia di qualunque tènebra. Giàcchè le volonta veramente vive sentono che luce e oscurità non esistono che per chi le accetta e le ama morbosamente, come per i cuori veramente vivi non esistono piacere e dolore. Ma per ogni luce sfolgorante (non mai esente da una leggermente effusa infiltrazione di oscurità) e per ogni tènebra fitta (non mai esente da una pur minima irradiazione di luce) esistono occhi prodigiosi che sanno sopportare tanto la troppa luce quanto la troppa tènebra; come per ogni gradazione di dolore e di piacere esistono cuori prodigiosi che sanno esser forti e quando la forza è dolcezza infantile e quando la forza è durezza impassibile.

Confesso che ai tempi che corrono ora nell'Italia intellettuale, è pericolosissima una tale professione di riluttanza alla generale flaccidità di coscienza europea, flaccidità che altro non indica se non una dolorosa tendenza della volontà a precipitare nella più vile abulia. Giacchè il nostro eternamente letterario paese è ora tutto schiumeggiante e schiamazzante dei torrentelli di moralismo, d'onestà, di galantomismo e di tutte quelle classiche virtù, che per potersi così facilmente dire con una parola sola (più o meno astratta) dovrebbero perdere il diritto d'esser dette, e acquistare il dovere d'essere create, o, tutt'al più, *sottintese*. Mi sarebbe impossibile dir com'ò a dispregio tale vigliacco stato di coscienza. Àvvi infatti tra le piaguzze di questo non mai abbastanza commiserevole mondo, la petulanza di certe volontà, che, incapaci di vera azione, si fanno una professione comoda e, in fondo, snobistica, della *reazione*. Così, invece di una profonda solida sintesi di progresso, non compiono altro che un'eterna analisi di dissolvimento, mantenendo il livello della loro coscienza conoscitiva in una specie di staticità circolare. Ò dunque una vigorosa preghiera da fare: che non si confonda l'ardente, vissuto egoisticamente e tragicamente, scopo di questo libro, con la nuova italica retorica dei moderni falsi martiri della legge morale.

Concludendo dunque il concetto generale di questo libro si può disegnare in succinto così: 1.° Affermare agl'increduli che la musica dei decadenti è l'unica musica degna d'esser considerata per arte, come infatti dimostrano di accorgersi anche i più sottili dei nostri musicisti. 2.° Dimostrare come però lo stato di coscienza di quegli artisti è l'atto d'una volontà che non si afferma più vitalmente, ma, nel fondo, à paura della vita e cerca quasi di attenuarne le responsabilità, o d'inazzurrarla con la *malinconia* nostalgica della stanchezza, o *di arrossarla* con le furie d'un vacuo *stato orgiastico*, posizioni tutte e due non *spontanee*, non pure, ma volute si*stematicamente* onde evitare il virile pericolo d'essere *incalzati* dal terribile enigma vitale. 3.° Per ciò che riguarda l'apparente incompatibilità dell'affermazione estetica e della negazione morale d'una stessa arte, dimostrare ancora come non *da* un'opposizione retrograda (quella, in parte per es. del musicista francese Alberic Magnard) ma *da* un'accettazione vigorosamente assimilatrice e modificatrice della musicalità modernissima giunta ormai a una maturità duttile, sottile, precisa e tonalmente e ritmicamente rinverginata, può nascere la grande musica d'una forte e schietta coscienza. Giacchè se la musica modernissima si è così raffinata grazie alla macerazione dolorosa del vizio immoralistico e della decadenza d'ogni eroismo virile, questa è già la base d'un'azione veramente vitale, la virtù non essendo bigottismo innocente, sciocco e gesuitico, ma essendo invece l'ampia esperienza di quelle volontà vitali — e moralità non può significare altro che vitalità nel senso più pieno — le quali osano passare attraverso l'Inferno dei vizi e delle decadenze, con « alma » sì, « sdegnosa » ma compartecipando a tutto, per tutto appassionandosi, e da tutto traendo vita e ampliamento eroico di coscienza e nuova forza di volere la vita. Posso anzi dire che proprio e soltanto da quest'immensa melanconia della coscienza moderna rivelataci dall'arte dolorosa e viziosa dei decadenti, ò visto già partire dei guizzi isolati di volontà che senza saltare ciecamente il presente, accennano a volersene liberare e perciò stesso ne ammettono più vigorosamente la parte vitale. Citerò il ginevrino Ernest Bloch, che col suo *Macbeth*, certo ben dissimile nel soggetto virulento da i tremoli e *molli drammi maetherlinkiani*, sembra volere affermare, con la scelta della grande rappresentazione vitale shakespeariana, una più forte volontà di vita, sebbene in molte parti della sua musica sveli ancora la sua coscienza non del tutto libera dalle infiltrazioni umidicce del consueto maeterlinkianismo musicale francese (1). E citerò, sopra tutti, l'italiano Ildebrando Pizzetti, che, per avere scelto in due suoi recenti lavori (la *Nave* e la *Fedra*, quest'ultima mentre scrivo ancora incompiuta) il contenuto d'un grande poeta sebbene anche egli ultradecadente, il D'Annuuzio, afferma di abbisognare e di trovare in questa grandezza e complessità di contenuto non elementi statici e conclusivi perchè troppo deboli e fiacchi, come trovarono nell'opera dei Verlaine, Beaudelaire e Maetherlink i musicisti francesi, sibbene elementi dirò così *di trapasso* e cioè non conclusivi e definitivi, ma, almeno, provvisori e quasi direi spioventi da due versanti, uno dei quali potrebbe esser benissimo quello d'un rinnovato e più forte senso della vita. Ora se si pensi che i due musicisti che ò citato son quasi coetanei e di poco varcanti la trentina, possiamo aprire l'animo alla speranza d'un futuro migliore del recentissimo passato e degno di qualche altro passato più o meno remoto, cui oggi gli uomini sdegnano di invidiare e perfino di ricordare. Certo che non c'è da farsi troppo anventurose illusioni. Occorre soffrir molto, molto cercare, non mischiare nella ricerca futili e grame presunzioni individuali; e, sopratutto, occorre con lo studio vissuto nella vita stessa, sebben preparato su una mai abbastanza rinnovata coscienza di quanto *vollero* gli uomini più vivi, approfondire eroicamente la conoscenza del grande dramma cosmico delle volontà umane e non umane; ossia valutare le fedi (chi è D'Annunzio? chi è Maetherlink? chi è Shakespeare?) e non concludere a parole, ma coi fatti. Da una parte in Europa da molto tempo troppo s'è *parlato* e dall'altra troppo s'è *agito*. Ciò è sterilità suprema. La filosofia senza l'arte, l'arte senza la filosofia, la critica intesa come una funzione troppo autonoma, tutte queste attività della coscienza senza quella fede vissuta e praticata che è la stessa volontà eroica di coscienza, sono degenerazioni affannose e, nel fondo, sopportate solo per impotenze egoistiche e personali. Un grand'uomo italiano, uno di quegli uomini che più ànno approfondito il problema della coscienza e della volontà, ossia il problema centrale della vita, à lasciato questo pensiero, che a me sembra terribilmente inaccessibile a chi vive con leggerezza o con pigrizia: « .... gli spiriti veramente straordinari e sommi, i quali si ridono dei precetti e delle osservazioni, e quasi dell'impossibile, e non consultano che loro stessi, potranno vincere qualunque ostacolo, ed essere sommi filosofi moderni, poetando perfettamente. Ma questa cosa, come vicina all'impossibile non sarà che rarissima e singolare ». Il qual concetto credendo io all'universalità d'ogni vero concetto, non esito a estendere dalla poesia a tutte le arti e quindi anche alla musica, sebbene siami conforto nell'ironia di quest'eccessiva estension generosa, la scettica frase leopardiana: « cosa come vicina all'impossibile.... ».

Un ultimo avvertimento devo fare onde evitare possibili fraintendimenti dello scopo principale di questo libro, che più di tutto nasce dall'azione ed à bisogno del calore dell'azione per essere inteso. Io non sono un erudito, nè offro dunque un vero e proprio libro di grande straordinaria alemanna ricchezza di conoscenze storiche: un libro per eruditi. La mia arte è il mio massimo amore, e, francamente, per l'economia generale che ogni coscienza deve, d'accordo con la propria fede o filosofia, che dir si voglia, imporre alla volontà; se la composizione mi lasci libere alcune ore, quando la vita non se le reclami imperiosamente, preferisco spenderle a analizzare un accordo armonico o un procedimento contrappuntistico, a assistere a una ripetizione d'orchestra, a studiare con vero interesse musicale *dinamico* una partitura dimenticata, piuttosto che consumarle (e lo dico senza alcun dispregio per chi lo fa) in una biblioteca, dove ogni altro nelle mie condizioni sarebbe continuamente costretto a lasciare in tronco qualunque ricerca esigente tempo e fantasia non impazientita dalla creazione. La mia coltura storico-musicale risultesà quindi sempre solcata dalle lacune e dalle correnti impulsive e cttative della composizione. Ma non voglio dire con questo che io non mi sia sentito spinto a congegnare in un robusto organismo e secondo un *coscientissimo* sistema di concetti basato sopra larga e seria preparazione letteraria e filosofica, la pur sempre rispettabile massa di musiche da me conosciute a prezzo di sacrifici appassionati e ingegnosi. Credo, perciò, che ormai attraverso pubblicazioni, letture e audizioni, io abbia acquistato certa originalità e importanza di vedute così dette *critiche* (dico ciò in senso un poco ironico, giacchè come si vedrà nel corpo del libro, restringo entro moltissime riserve l'autonomia della critica); le quali vedute sottrarre alla conoscenza dei seri lavoratori non egoisti e gelosi sarebbe eccesso di timore, o di *modestia*, come si suol chiamare la mancanza di coraggio nel difendere le proprie opinioni, e quella viltà orgogliosa che spesso c'impedisce d'agire per la paura, non di sbagliare, ma di apparire colti in fallo — come se questo non accadesse a tutti, e agli innocenti e agli espertissimi. Non mi spaventerò dunque se a *parzialmente* disfare l'edificio (fino a un certo punto transeunte e suscettibile d'inarrestabile miglioramento) delle mie conoscenze e delle mie convinzioni, qualche critico non geloso ma appassionato e amante del vero mi rimproveri la mia parziale ignoranza. Aspetto quindi con fiducia una forte e vigorosa critica che mi faccia da aspro sprone; come similmente spero che questo mio libro faccia da buono sprone a chi vuol rinascere con la presente vendicatrice rinascenza italiana: rinascenza che nei giovani dovrebb'essere non timida, non dettata dalla paura egoistica di restare indietro ai migliori e, apparentemente, più fortunati; ma dal desiderio disinteressato ed eroico di andare oltre, senza guardare, come fa il fantino cui prema di vincere il premio, di quanto da lui distanzino gli altri concorrenti.

Giannotto Bastianelli.

(1) Anche un altro musicista, il D'Indy, merita tra i decadenti un posto a sè. Ma di ciò, più tardi.

LA VISITAZIONE ANGELICA

Così, avendo contemplato la morte d'un vecchio cristiano, Gabriele D'Annunzio abiura tutti gli iddii per quello solo di cui aveva sempre diffidato come d'un « bellissimo nemico », il Galileo. Non è più Giove che scende dall'Olimpo per poi risalirvi; è Gesù, e l'Olimpo si chiama il Cielo.

Dopo il libro d'Alcione avremo dunque il libro di Taigete: angeli, fiamme, colombe e gigli. Gabriele D'Annunzio ha bisogno di candore, di freschezza, di bianco, di neve. Si è talmente bruciato! Ha tanto amato la carne, ha tanto bevuto e mangiato la carne e il sangue della donna da non poter più comunicare se non con la rugiada e la manna. Non più magnificenza nel vivere, non più cavalli, legni tarlati, vetri incrinati, ferri arrugginiti. Gli bisogna cedere tutto, annientarsi; ed egli si duole soltanto che per una cialtronaglia di creditori gli sia stato tolto il giubilo della volontaria spogliazione. Curvo verso la putredine l'ossame e la cenere in contemplazione della morte, Gabriele D'Annunzio ha accolto entro di sè la visitazione angelica ed ora indirizza l'anima in via di salute. « Mutar d'ale.... »

Alla notizia di tanta determinazione alcuni si sono afflitti, altri hanno sorriso. In quanto a me esito a credere (pur non dubitando della sua sincerità in questo pio desiderio di *self*-santificazione), e pretendo anzi, per questa mia incredulità, dargli la prova più delicata della stima che ho sempre avuto per lui.

Ai miei occhi, infatti, Gabriele D'Annunzio è un esempio mirabile e tonificante: per confortare la mia fermezza talvolta vacillante, io mi sono incessantemente proposto a modello la sua condotta. La linea inflessibile della sua esistenza non aveva mai deviato; non trascorreva un anno senza che un'opera nuova e un nuovo scandalo conoscessero la pubblicità letteraria e venissero promossi all'apoteosi, elevandolo ogni volta al di sopra di sè stesso. Gabriele D'Annunzio, pensavo, ha compreso lo scopo segreto della vita. Il suo atteggiamento, per la stessa pubblicità, è di un'azione salutare. Egli sa di essere fra noi colui che ha « tutto ottenuto per ingegno, per amore o per violenza », e la libertà che conserva alle « dicerie della cialtronaglia » è il segno superbo ch'egli accetta la missione conferitagli dallo splendore del suo destino. Grazie a lui si perpetua l'illusione che le divinità non ci hanno ancora disertato del tutto. Egli si spande come una contagione a cui non sfugge nessuno: i suoi amori furono innumerevoli come quelli degli iddii, ma egli è sempre rimasto il suo proprio amore e il suo solo iddio.

Ed egli pretende ora abolire tutto questo senza pietà, senza scrupolo?... No, ripeto, io non posso credere a un tale disprezzo della propria riputazione, ad una simile dimenticanza dei propri doveri.

Rinunziare a un passato così invidiabile, abbandonare tutto e tutti per accompagnarsi a quel giovine dalla sindone, del quale si parla nel Vangelo di Marco e nella terza giornata di questo quatriduo in *contemplazione della morte!*

« E tutti, lasciatolo se ne fuggirono, narra il Vangelo di Marco. E un certo giovine lo seguitava, involto d'un pannolino sopra la carne ignuda, e i fanti lo presero. Ma egli, lasciato il panno, se ne fuggì da loro, ignudo ». Questi, dice Gabriele D'Annunzio, questi sarà il mio mediatore affinchè il Figlio dell'Uomo mi conduca a riconoscere compiutamente il mio intimo Signore. Ah! Quando egli, reca alla scena, fastosamente, rumorosamente, non già un conflitto d'ordine cristiano, ma la stessa divinità, i gesti degli angeli e dei santi, e sulle traccie della *Leggenda dorata* incarna il Verbo in parole francesi sacre ma sacrileghe; quando ci mostra un Sebastiano bello ma paganamente e paganamente amato dall'imperatore Diocleziano,

> ....Que les Dieux
> justes conservent ta beauté
> pour l'empereur, Sébastien....

quando il martire cristiano « le sagittaire à la chevelure d'hyacinthe », il bell'arciere di Emesi, danza la Passione e invoca lo strazio delle freccie come una voluttà sensuale,

> Je vous le dis, je vous le dis:
> celui qui plus profondément
> me blesse, plus profondément
> m'aime....

e muore sul tronco del lauro d'Apollo, e il suo corpo viene deposto sulla lira mutilata d'Orfeo, lagrimato dal corteggio degli Adoniasti e delle donne, ah! allora sì che approvo Gabriele D'Annunzio.

Lo approvo perchè, come ha notato un critico francese, Henri Ghéon, « une apothéose céleste qui consonne l'ouvrage ne saurait rachetez un si continuel blasphème ».

Ma come approvarlo quando, dopo essersi affermato così abilmente, ridonando al martire cristiano l'adorabile forma d'un dio pagano senza rispetto per una fede ancor viva in molti cuori, la contemplazione della morte d'un vecchio cristiano gli fa presente colui *che non si può nominare e a cui non si puo disobbedire?* « Ora a volta Egli se ne va davanti me, dice D'Annunzio, cammina sopra queste acque come sopra il mar di Tiberiade ». E soggiunge: « Ieri si presentò su la riva e mi disse: Getta la rete ». E quel giovine dalla sindone che ora è il suo compagno si precipitò nel mare perchè egli era « nudo », *erat enim nudus....*

Fortunatamente, D'Annunzio non è ancora spogliato di tutto.... Ma, nella terza giornata di questo quatriduo, egli narra come vide presso il vecchio morente il volume della *Imitazione*. « È certo quello il trattato del perfetto spogliamento: riduce in un pugno di polvere la sostanza di cui l'uomo più si compiace, e senza pietà separa l'uomo da ogni diletta cosa che non sia il compiuto amore ».

Ma, in nome degli iddii, da quando in qua l'amore si manifesta in tal modo? Il devio di D'Annunzio su questo punto è tanto poco plausibile ch'io non posso impedirmi di supporre ch'egli voglia nascondere sagaci disegni che noi non possiamo penetrare.... Bisognerà dunque insegnare che cosa è l'amore, a Gabriele D'Annunzio? Io non ho mai veduto nell'amore che un'occasione di provarci a noi stessi e di accrescere giudiziosamente le delizie della possessione e della dominazione: un mezzo squisito di riposare lo spirito comunicandogli nello stesso tempo un ardore rinnovato. È un cordiale energico che ristora le membra e riposa di pensare. Guai a chi ne abusa! Cadrà in via e non si rialzerà più. Forse D'Annunzio è già caduto? Ah, non voglio disperare di lui! L'amore non deve esser mai definitivo. Niente è definitivo nella vita; le esistenze si congiungono e si disgiungono, gli esseri passano, s'incontrano e si separano.

O, se fosse vero che D'Annunzio, rinunziando al frutto d'una carriera che fu così bella, si abbassasse a non essere più che la testimonianza evidente delle facoltà seduttrici del Nazareno, io mi vedrei per sempre guarito dalla voglia di credere in qualcuno, perchè il Maestro su cui credevo potermi fondare maggiormente avrebbe tradito la mia fede. Ma no, ancora una volta, non voglio disperare. Posso credere che D'Annunzio ora ami il « bellissimo nemico »; ma non posso credere ch'egli acconsenta a sacrificargli qualche cosa di sè stesso. E presto, son sicuro, egli tornerà simile a quel D'Annunzio che suscitò in noi tanti nobili moti di lirismo.... L'amore di Gesù aggiungerà una nuova corda alla sua viola per un suono di una sensualità più equivoca, clandestina, insinuata con un tono dolce, secondo tutte le forme della purità d'intenzione.

G. Vannicola.

Piero della Francesca.

Era da desiderarsi un libro d'un italiano su Piero della Francesca. E a chi si è sentito l'animo di soddisfare questo desiderio si possono perdonare ad opera compiuta anche molte imperfezioni: quali quelle che diminuiscono il pregio del volume di Evelyn (*Piero della Francesca*, Città di Castello, S. Lapi, 1912) or ora uscito: trattazione del resto quasi esauriente nel rispetto storico, esatta nelle attribuzioni delle opere e largamente informata sul conto dell'ambiente pittorico nel quale visse quello che ai suoi dì fu detto « monarca della pittura ».

Noi ci si fermerà solo a considerare un difetto che nel libro è naturalmente cagionato da una secolare valutazione dell'opera di questo pittore, valutazione sorta sopra larghe basi di documentazione storica e certamente, per qualche parte, vera, ma che vizia di necessità profondamente la totale interpretazione dell'arte di Piero, quando unicamente al lume di quei dati storici si pretenda penetrare nella unità emozionale di quell'attività creatrice.

I dati storici sono: Piero della Francesca fu in fatto di tecnica lo studioso di più vasti studi e di più sicura dottrina del secolo XV; scrisse volumi gravi di scienza, de' quali restano anche il *De prospectiva pingendi* e un *Libellus de quinque corporibus regularibus*: fu dei primi a conoscere a fondo il modo della pittura ad olio; e alla sua scuola si formarono l'artista che dipinse le creature più anatomicamente, più chirurgicamente vere del secolo: il Signorelli, e il più audace, anzi vertiginoso prospettivo che sia nato prima del Tiepolo: Melozzo da Forlì, che non si peritava di rendere a fresco angeli volanti visti di sotto le calcagna. Per tutte queste ragioni uno dei primi biografi di Piero dirà che questi non fu allievo d'altri che della sua grande *scienza*: e il Vasari che, contro il solito, ne scrisse un capitolo privo d'ogni sagacità e pieno di inesattezze ricorderà delle meraviglie di quell'arte ben poche cose al di fuori della storiella d'un cavallo vero che prese a calci un cavallo dipinto di Piero, tanto era ben fatto, e « un vaso in modo tirato a quadri e facce che si vede dinanzi di dietro e dagli lati, il fondo e la bocca »; e un ignoto lo ritrarrà coi volumi di Euclide e di Archimede, e giù giù sino ad oggi l'ammirazione per il trigonometra della pittura prevarrà nei criteri degli storici dell'arte; e oggi che dell'arte si è voluto tracciare una storia evolutiva si comprende come fosse ben comodo segnare, su dati al tutto estrinseci, punti di sviluppo e di sosta in questo percorso, come i nodi d'una canna, e riducendo questa ideale storia ad una cooperativa di lavoranti indugiarsi a cercare chi inventava la prospettiva, chi la pittura ad olio, chi primo introduceva il paesaggio ecc. Anche Piero ha così il suo ufficio ben significato: offrire, poi ch'è giunta evolutivamente l'ora, ad Apollo citaredo squadra e compassi. Così par lecito poter dedurre con l'autrice di questo volume che nessuno ebbe più innato il senso della misura di quanto lo potesse avere il pittore quattrocentista che scrisse *de regularibus corporibus*. Ciò è molto grossolano.

Invece, chi si proponga di nulla voler sapere delle pagine che scrisse il teorico Piero, e di quelle che altri su Piero abbia scritto, ma voglia porsi direttamente innanzi ad una delle opere della maturità del maestro, e contempli ciascuna di quelle nella sua totalità senza affrettarsi a considerare i rapporti di dimensioni tra le figure in lontananza e il graduale alleggerirsi della pennellata dal primo all'ultimo piano, e penetri quanto è possibile la natura di quell'arte, s'accorgerà che l'artefice era tutt'altro che uno spirito misurato ed armonico, e che quella sapiente e paziente misura doveva essere data in un momento ulteriore alle concezioni germinali delle pitture stesse. Dicesi ciò delle opere nelle quali è più immediata l'impronta sentimentale di Piero, e l'osservazione forse non si confà pienamente a quelle che furon determinate da necessarie circostanze pratiche di destinazione o da tradizionali preoccupazioni; come accadde, tranne che per i Profeti, la Maddalena e le ripartiture della processione della Croce e d'Eraclio a Gerusalemme, negli affreschi in S. Francesco d'Arezzo.

Ma per l'appunto, è verità vecchia, d'un artista preme conoscere in precedenza d'ogni altra, l'opera ove una intuizione si è riversata *sic et simpliciter* senza quasi mediazione; mentre naturalmente, a confermare le vecchie interpretazioni dell'arte del borghigiano, si è preferito sempre addurre quelle opere alle quali meglio sembrano attagliarsi gli insegnamenti di Piero stesso: le pitture men pure, quindi, e più oscurate da intrusioni teoriche.

Ora dunque, dopo un esame attento e intelligente di questa parte della produzione più schiettamente felice di Piero è facile notare con quanta scontrosa veemenza, con quali selvaggi spiriti di indisciplinatezza dovesse reagire alle impressioni suscitategli dalla società e dalla natura campestre questo singolare figlio d'una terra che ha su' confini l'Umbria e la Toscana senese: le terre, vale a dire, ov'era fiorita e andava fiorendo l'arte più raccolta e più soave di tutti i tempi, (questa sì era retta da una verace misura), arte che nasce fra' beati si può dire, con Francesco di Bernardone e che avviva la eloquenza affettuosa di Bernardino degli Albizzeschi, nell'intervallo di tempi che va da Chiara a Caterina: arte di poeti e di pittori che se pure nella effettualità delle loro creazioni apparivano malcerti, avevano per il loro ardore di fede raggiunta una concordia interiore così piena che ancor oggi ci tocca; di modo che se possiamo guardare con cuore partecipe alla povera arte di costoro, che ci par di così fragile e rotta natura a prima vista, la risentiremo costituirsi in noi salda ed una quale nacque in quegli animi interamente pieni di una sola emozione di pietà. Ma per Piero! Come ci appare ingannevole agli esami successivi quella rigorosa stabilità di costruzione che nelle opere rimasteci a tutta prima ci colpisce con la violenta sicurezza di linee e con la sobria lucentezza dei colori! E quanto poco innato doveva essere in lui questo senso ultimo della misura di cui tutti l'han fatto straricco! Non che la mano gli vacillasse nel rendere ciò che il suo spirito aveva contemplato; chè certo Piero nella attuazione concreta dei suoi fantasmi è di una sicurezza formidabile; ma è che quel che appare disunito sulla tela è inconciliabilmente scisso nell'animo suo *ab initio*; egli sdegna vedere strette in concordia le creature in quel quadro di mondo che volta a volta vuol ritrarre, e nemmeno tenta di rifoggiare in una unità tutta vivente d'una sola vita quel che fuori di lui frammentariamente vive e giace; una forza nemica par che gli atteggi dinnanzi agli occhi ogni creatura umana e vegetale, ogni natura morta in una sconnessione subitanea, in una vicendevole repulsione di moti sdegnosi. È unico in ciò. Quella stupefazione di trovarsi, uomini e cose, insieme quasi a forza condotti, senza una giustificazione drammatica di coesione, che si nota nelle vaste composizioni del Pinturicchio alla libreria di Siena o del Vannucci al Cambio di Perugia, noi sappiamo ch'è una suggestione che solo noi arbitrariamente poniamo in loro; perchè sono le opere che non furono investite omogeneamente dalla vampa del genio (ricordate le varie suggestioni della *Chanson de Roland*) a fornire di simili possibilità di collaboranti nostre super-creazioni individuali; come attraverso un vetro che sia restato per mala fusione qua opaco e colorito e là trasparente vediamo a tratti tralucere il mondo quale ai nostri occhi è. Ma la stupefazione che tiene noi che contempliamo la Flagellazione di Urbino, l'Eraclio a Gerusalemme in Arezzo e il San Girolamo dell'Accademia di Venezia era davvero negli occhi e nell'anima del nostro pittore e davvero egli così stralunava gli occhi sulla scena del mondo. È, la sua, una stupefazione fatta di taciturnità e di immobilità. Nell'affresco della processione della Croce, in Arezzo, pare che gli spettatori studiosamente evitino, e son folla, di guardarsi in volto. Se in altri pittori anche il paesaggio par che s'unisca in una docile francescana amistà cogli esseri umani, in Piero par che invece anch'esso voglia individuarsi, voglia respingere, restare indifferente alla creatura spirante. Sono prone groppe di monti di una linea ostile, sono radi lecci oscuri, e, poichè Piero così spesso pone le sue scene e i suoi ritratti di contro il libero cielo come sull'alto di un colle cosicchè al secondo piano appaiano di sotto il poggio terre di già lontanissime, sono campagne e monti dietro monti fuggenti in una precipite prospettiva d'orizzonti: egli suole riportare questa sua scontrosità e questo volontario isolamento anche tra creato e creatura e distanziare l'uno dall'altra quanto è prospettivamente possibile. Queste sue creature nondimeno non sono ingenuamente e imbarazzatamente smarrite anche nella comunità come accade per quelle citate del Pinturicchio e del Perugino; bensì par desta in esse una volontà di crearsi una specie di monumentalità nell'isolamento: in una sorta di isolamento quale un corregionale di Piero, Petrarca, affermava di aver trovato intiero più d'ogni altro: « non fui mai così solo come quando mi trovai tra la folla ».

È una attitudine tutta propria di Piero questa di sentir nella universa vita riflessa la sua volontà arcigna di discostamento e di sorprender natura ed uomo a comporsi in atteggiamenti di ostentata indifferenza reciproca. Egli non sapeva attendere che in sè si placasse e si decidesse armonicamente quel dissidio impacciato e che quelle linee tronche e ritorte si unissero fles-

suosamente in una unità che riescisse a storicizzare quei dispersi episodi di vita. Non s'addava di attendere che il frutto maturasse quand'era il frutto acerbo a piacergli e quando solo quella discordia gli si animava intimamente in movimenti vitali. Infatti nelle costruzioni annodatamente e storicamente fantasticate, Piero è non tutto vivo e men grande: in alcnni affreschi d'Arezzo, in esempio. E così si vede come nella volontà di attirare questi subitanei *moti di sdegno* ch'egli intravvedeva in ogni aggruppamento di cose, il pittore si compiacesse di atteggiare le parti dei suoi disegni in modi di una siffatta rigidità che creature con fronte e occhi vivaci conducano membra fermate in un gestire così vincoloso da sembrar corpi morti se li si considerino fuori della comunità e dell'ambiente paesistico; ma con questo rattenere duramente i loro gesti in una quasi inverisimile positura, il pittore rendeva appunto questo suo naturale bisogno di considerare ogni parte del quadro facente parte per sè stessa, individuata in una volontaria solitudine: perchè così aveva tolto, rompendo con geniale prepotenza ogni linea di composizione multipla, la possibilità di ordinarle concordemente in un unico svolgimento vitale. Sono orologi fermati tutti ad ore differenti; ma, non uscendo di metafora, la loro caratteristica è nello spirito bizzarro dell'orologiaio che li ha voluti fermi così.

E nonostante ciò, nonostante questa estrinseca mancanza di unità lineare, della vitalità delle opere di Piero non si può dubitare. Perchè egli stesso era mirabilmente vivo. Quando Melozzo con negli occhi, ma non nello spirito, le opere del maestro, dipingerà l'affresco di Sisto IV e del Platina ch'è alla Vaticana ove si legge sulle faccie di tutti i personaggi una completa inconsapevolezza di aver de' vicini gomito a gomito, farà una cosa balorda e senza vita.

Piero gittava la pupilla sulle singole cose con un'ansara violenza di passione, quasi le volesse svellere per la forza di questa attenzione dalle posizioni ordinate ove simpaticamente altri spiriti contemplanti son soliti vederle in un amorevole accordo, e le investiva, perchè di quelle prima non s'era accorto, perso com'era nella esclusiva contemplazione d'un'altra singola creatura, d'una luce di subitaneo stupore. Come sempre nuovi *monstra* dovevano apparire gli aspetti della creazione a quest'uomo chiuso e raramente arrendevole quando uno di tali aspetti riesciva ad imporsi alla sua attenzione; ma non vampeggiò affetto più ardente di quello che può farsi via nel petto d'un misantropo; e nella agitata fantasia di Piero le specifiche parti del cosmo si rifoggiavano in una lucentissima fermezza di vita: ed egli le accarezzava poi sulla tela col pennello senza sazietà e con una finitezza d'orafo meticoloso. I ritratti dei duchi di Urbino sono d'una forza analitica e sintetica che non trova riscontro adeguato che in Holbein.

Ma ricordatevi del San Girolamo dell'Accademia di Venezia: c'è tutto lui, Piero. L'eremita toglie gli occhi di su un libro, quasi inferocito: ma subito s'è fermato con un certo stupore a fisar l'interpellante che gli è a' ginocchi: in questa situazione mediana di sdegno e di stupore egli lo ha colto: e Piero stesso che torce gli occhi dal volume di Euclide sul mondo. Ma questo scotimento passionale non si propaga per nulla al vicino; son faccia a faccia: e par che il secondo ostenti una assoluta indifferenza per quegli che si volge furibondo: è imperterrito, a mani giunte: pensa ad altro: son due campane sole e non voglion mettersi all'unisono. In un affresco in San Francesco di Rimini c'è Sigismondo Malatesta che giunge le mani e prega il suo santo. Piega le ginocchia, e pur sembra il signore che intima al vassallo.

In questo carattere di monumentalità e di contegnosa maestà pare disvelarsi genuina a tratti la natura dell'arte di Piero: in questo fiero senso di solitudine e di prepotente individuazione. Ma non lasciamoci trarre in inganno da una significazione assoluta di questa « maestà ». Maestà sovrana è quella di Masaccio che nasce da una concordia altamente sentita nella sua necessaria carità; quale nasce nelle anime tragiche che naturalmente sentono la grandezza e il peso della vita e che, anche, si sono magnificate nel dolore. Voi avete bene nella memoria la bocca gemente di Eva cacciata, e lo sguardo di Gesù venduto e il brivido dei malati che il primo apostolo guarirà, nella Cappella Brancacci.

Ma la maestà di Piero per affermarsi ha bisogno di trovar forza in un gesto di ostentato dispregio per il mondo, nel rompere gli accordi che spontaneamente legano in termini di socievolezza le creature che il caso accosta; e in fondo non è che una innata misantropia elevata a potenza di consapevolezza e che riesce a celare appena la sua natura impulsiva nella contenutezza di modi magnanimi che vincolano a metà i gesti più frenetici. Le figure di Masaccio sono nobili senza gesto, anche il dolore e il corruccio sono espressi con un solo oscurarsi degli occhi; ma le figure di Piero gittano indietro le spalle, fermano in attitudini forzate gli avambracci e le gambe, alzano i capi, li volgono di sbieco, *s'accorgono* insomma anch'esse della loro maestà; si smagano, direbbe Dante. Masaccio, mai.

Intimamente dunque questa grandiosa produzione pittorica per la sua profonda natura di violenza è meno d'ogni altra suscettibile al dominio di quella « misura » che senza esitazione la Evelyn, sull'esempio di tanti altri, propone a carattere distintivo dell'attività creativa di Piero della Francesca. Certamente è strana la sorte del pittore borghigiano che sentiva la vita solo in tale deficienza di rapporti tenaci e che poi si fa teoretico della trattazione delle successive dimensioni in ordine alla sua arte, di questo temperamento essenzialmente arbitrario che disserta *de corporibus regularibus*. Ma è quasi più strano che, senza chiarire il perchè di questa stranezza e appellandosi più direttamente ad essa che all'opera attuata, si voglia consegnare la fama di questo pittore a un titolo che è per lo meno antinomico al titolo più vero che gli spetta.

Può darsi che anche la interpretazione proposta di sfuggita, formulata in assoluto, sembri parziale. Però chi volesse intendere davvero a quel che c'è di vivace nell'arte di Piero di questa, oltre che dell'altra corrente interpretazione, potrebbe giovarsi con frutto.

A. B. Baldini.

CARATTERI

L'articolista.

Il poeta non ci gabberà più col suo libro: abbiam l'articolista per scalco; mandiamo l'articolista a verificare; stipendiamo l'articolista referendario di anime.

Essendo nato un poeta all'umanità, che è avvenimento silenzioso come la congiunzione degli altri, molte creature e le cose gli si fanno incontro.

Ma l'articolista aspetta che gli sia presentato.

Verso di lui affluiscono tutte le domande di collocamento colle pezze giustificative: ed egli riscontra date e numeri, fa le sue richieste ed inchieste, conferisce coi colleghi e sopratutto sette volte sette annusa il vento che tira prima di staccar la licenza poetica.

E noi che l'avevamo stipendiato come un informatore di buone gambe e d'occhio franco perchè andasse avanti a sentire! Invece ci aspetta al bivio, ma quando avverte il grosso delle voci monta sopra un panchetto e dice: zitti tutti perchè tocca a me.

E si che quattro volte al mese dovrebbe riferire sulla situazione poetica del paese. Per assicurare la sua situazione corporale.

Ma evidentemente vi è una legge statistica di rapporto tra la pagina letteraria dei giornali e la produzione delle opere dell'ingegno.

E poi vi sono i doveri: custodire la scorta degli anziani, accompagnarli al sepolcro recensionando gli sputi e le interviste e le disposizioni dei Re e Presidenti a favore delle onorande canizie.

E poi ci sono da spostare le posizioni dei trapassati in vista di una classifica definitiva. Tutto pur di non correre il rischio di arrivar troppo presto o troppo tardi.

Spostare le posizioni dei trapassati, questo dà soddisfazione, questo è più soddisfacente che creare; perchè il poeta non dà torto a nessuno, ma l'articolista vi dice a tutti « avete tutti torto » e crea il creatore.

« Bisogna rivedere la questione Tolstoi. Credete veramente che Tolstoi sia uno spirito grande? Vedrete quel che scriverò nel prossimo numero... » dice l'articolista a caccia di nutrimento e provocazione di obbiezioni.

Ora mentre un giovane capelluto al tavolino del caffè stabilisce la verità sul fatto di Yasnaia Poliana benediciamo pure i treni che trasportano le edizioni economiche e anche il romanzo Quattrini (si anche il romanzo Quattrini) per gli appetiti sani e freschi.

E quanto all'articolista noi sappiamo un segreto del suo mestiere quantunque non l'abbia mai confessato. E il segreto è questo: quelli che son fuori desiderano entrare e quelli che son dentro uscire.

Che sarebbe un segreto confessabile; (quantunque sia questo l'unico mestiere in cui gli uomini non si confessino le pene del mestiere).

Ma il segreto dei segreti, sotto l'ultima crosta che nessuno ha alzato, sappiamo anche quello: che non farebbe neanche un articolo se potesse essere articolista lo stesso.

P. J.

Giovanni Papini, *Direttore*.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8 85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce,, L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30

Anno IV ✤ N° 26 ✤ 27 Giugno 1912

Carrière, maestro di vita.

Non parlo di Carrière pittore. Nemmeno di Carrière raro insegnatore, e precettista, d'arte. Nè propriamente di Carrière scrittore, efficacissimo. Ma di Carrière maestro di vita, incitatore di fede, d'entusiasmi fattivi; consigliere e solutore di problemi e di casi singoli della vita individuale e sociale.

Benchè il libro, da cui deduco i pensieri che qui offro tradotti (1), sia vecchio di più anni; l'uomo sparito, l'artista ormai giudicato e assunto alla sua gloria; io penso che sia opportuno richiamare ancora l'attenzione degli artisti sull'esempio di quest'uomo, che partito da un'attività così stretta e eccezionale com'è oggi questa del dipingere, si elevò alle più larghe comprensioni e se ne fece via e strumento a una concezione generale, nobilissima, della vita.

Insegnamento tanto più prezioso per noi oggi che invece di sforzarci ad allargare il più possibile la cerchia della nostra attività, ci adoperiamo a restringerne sempre più i confini. Che abbiam fatto, o vogliam fare della pittura (parlo dei migliori tra noi) un solitario esercizio di raffinamento del senso; disdegnosi di metter noi e l'arte nostra in confronto con i massimi problemi della vita; pavidi e presuntuosi insieme — sprezzatori d'altrui, e quindi alfine di noi stessi. Perchè abbiamo scisso dall'artista l'uomo — e spesso ceduto alla lusinga di poter migliorare nell'arte senza troppo curarci di migliorare nella vita: come se quella potesse alfine essere altro che la manifestazione dei vari studî di questa; l'espressione della nostra più alta umanità.

Ritempriamoci dunque in questa altissima coscienza.

★

Quale ottimismo sano verace attivo — perchè non negatore del male, ma affermatore della possibilità sempre di tramutarlo in utile umano — cioè in bene. Pessimista; fu chiamato da taluno, ma eccolo assertore sempre dell'utilità, dello sforzo, della lotta:

« I momenti di turbamento e di inquietudine sono dei periodi di ricostituzione. Gli elementi si sono separati, ritornano alla comune natura per rientrare nel focolare comune dove tutto fonde alla fiamma dell'entusiasmo, risultato di lente e confuse preparazioni ».

« La vita umana pare agli uomini miserabile, perchè si ostinano a non pensare che alle loro debolezze e mai alle loro forze. Bisogna fare un nuovo esame della nostra coscienza e sapere più giustamente quel che possediamo di forze per poterle esercitare a profitto del nostro bene. Le debolezze diventano allora trascurabili, e in realtà vengono ad essere diminuite dallo sviluppo delle nostre forze. La natura ha fatto l'uomo forte e ricco di doni; giova ridirselo ».

« Come lo scetticismo è al di fuori della vita e non è in realtà che un diritto all'egoismo cinico che si attribuiscono gli esseri impotenti di cuore e di spirito! »

« È mai possibile che ci sia una facoltà umana che non sia stata data all'uomo per accrescere i suoi elementi di vitalità e di perfezione? La ragione, la critica devono sempre essere degli elementi d'affermazione ».

« Temere e esagerare le difficoltà è un ridurre le nostre speranze, sminuire col dubbio le nostre facoltà, è un credere il male più potente del bene, la morte superiore alla vita ».

« Il bene trionfa sul male e noi dobbiamo abituarci a non ammettere che il bene, rifiutando al male ogni realtà ».

Indulgente all'uomo, perchè conscio in sè di tutte le sue debolezze:

« Non v'è uomo che non si trovi miserabile dinnanzi al suo desiderio, e più questo desiderio è grande, più noi ci facciamo pietà. Ma è appunto per questo sentimento, ben più che per le realizzazioni che approviamo dentro di noi che noi siamo dei valori pei nostri simili. Pensiamo al disgusto che ci dànno i sodisfatti di sè, e a tutte le speranze che evocano invece le incertezze dei grandi. È questa loro insistenza in faccia all'oscuro, o piuttosto al prolungamento d'ogni cosa, che li fa per noi dei sostegni di eroica costanza ».

E, insieme, questi bei risvegli di eroicità:

« Vi sono dei momenti in cui pare che ci si arreni in una melma spessa, e in cui la misconoscenza diventa così aggressiva, che è necessario che una mano dolce intervenga ».

« Tutto si spiega e si accetta quando si sale sulle cime e si giudica l'insieme, tutto si ordina e tutto si giustifica; ma non sempre si è disposti all'ascensione; si vorrebbe trovare un po' di gioia nelle valli, sentirsi almeno d'accordo sulle cose mezzane, — così semplici, crediamo noi: ma questa stessa semplicità non è accettata e tutto ci rigetta nella solitudine degli isolati. Di tempo in tempo una voce s'eleva che noi riconosciamo fraterna, che ci dà di nuovo l'emozione della vita in armi. Il grido delle sentinelle « all'erta! » è simbolico: tutti coloro che si mettono innanzi per far guardia agli altri son minacciati. Vigiliamoci l'un l'altro. Serriamoci in difesa, e che nulla ci allontani davanti alla minaccia costante ».

« L'uomo avrà sempre bisogno di questa bella avanguardia di uomini d'alta coscienza ».

Accettazione di sè, e conformità al destino; ma non con un senso di depressione, rassegnazione — ma gaudio; per la ferma coscienza che da ogni forma della vita, da ogni creatura è possibile trarre un frutto di bene.

« Bisogna accettarsi con riconoscenza ».

« Non si insegna niente. Risvegliare il pensiero ha per scopo di rendersi conto del proprio destino e di conformarcisi ».

« Accettare il destino è già un attenuarne i rigori ».

Intento allo sviluppo di sè; ma sempre di un sè in armonia con gli altri; — anzi, che trae ogni suo valore dalla sua armonia con gli altri, col Tutto.

« L'uomo non è felice che per l'accrescimento di sè stesso, e nell'esempio che dà a quelli che gli sono vicini, del dovere essenziale di portare al massimo le facoltà umane nella misura delle proprie forze ».

« Ogni uomo che si sviluppa in comprensione fa naturalmente del bene agli altri, senza nemmeno prevederlo ».

« Solo uscendo da noi stessi noi ritroviamo le forze. Non si sente la vita in sè stessi che aggiungendovi la vita che si afferma intorno a noi ».

Quindi, esclusione del concetto di originalità, com'è il più spesso inteso, specie tra la gente d'arte; cioè come stranezza, dissomiglianza e divergenza. Invece, come massima attuazione di ciò che è in tutti almeno potenza.

« Tutti i nostri sforzi tendono a vivere in miglior comunione coi nostri simili. Importa dunque d'esser portati più a ricercare le nostre rassomiglianze che ad affermare le nostre differenze. La vera forza è quella che riunisce e concentra e non quella che separa e disperde gli elementi. Così la vita appare semplice dando a tutte le nostre ricerche lo scopo di informarsi meglio su noi e quelli che sono presso di noi, d'esprimere delle cose affatto comuni a tutti: noi scopriamo così quell'ordine semplice e naturale che è la base e la sicurezza della vita umana e l'attrattiva delle relazioni ».

E quale maestro d'amore!

« Rendere felici gli altri è il più sicuro mezzo per esserlo noi stessi ».

« Sentire che abbiamo potuto mettere un po' di noi stessi nel cuore degli altri, e sentirli nel nostro rispondere alla nostra esigenza d'affetto, mi pare ogni giorno più la sola ragione dell'aver vissuto, la sola prova di aver avuto il senso della vita naturale, almeno per istanti.... Il grande sforzo è d'amare gli altri; se noi ci arrivassimo completamente, toccheremmo alla felicità ».

« Solo gli uomini forti sanno amare interamente gli altri, perchè essi hanno fiducia in sè stessi, e possono quindi senza invidia vedere anche gli altri produrre e progredire nella vita, e sono lieti della felicità altrui, perchè la gioia dei nostri simili è pur ancora la nostra gioia ».

« Essere amati è una cosa dolce, ma passiva; amare è più bello poichè noi agiamo con le nostre più belle facoltà ».

« Solo le gioie che noi abbiamo dato a quelli che ci amano possono essere un addolcimento alle nostre pene ».

Profondo senso della solidarietà e della collaborazione umana; senza per questo cadere mai in un falso o svenevole ugualitarismo; riconoscendo l'infinita diversità dei valori individuali, vederli tutti assommarsi in un valore unico — i più alti della scala non sussistere senza i più bassi: questi essere spesso motivo e stimolo ai voli sommi.

« Dapertutto si afferma l'unità dell'Universo. Che a seconda dei continenti il mare sia turchino, verde o grigio, non è mai altro che un solo e medesimo elemento. Un po' più o un po' meno di sole non cambia il cuore degli uomini. Che la nostra parola sia più rapida o più lenta, i nostri gesti più o men vivaci, il colorito più o men scuro: la nascita la sofferenza la morte, saranno dovunque le condizioni naturali ad ogni umanità. Nella polvere [illegible] nite le razze e le nazionalità sparite.... »

« Il calore ci è necessario per esistere e svilupparci: la generosità degli amici collabora con noi: senz'essa presto decadiamo. Bisogna che l'eco risponda alla nostra voce; il suono cambia quando ci è rimandato da voci amiche, e l'amorevolezza che vi sentiamo ci dà nuove forze ».

« Sentire ciò che ciascuno di noi deve alla collaborazione degli altri è una gran parte della nostra forza. Non si può sapere in qual misura un'opera mediocre può servire di punto di partenza a un pensiero intelligente.... Senza rifiutare le lodi e il plauso ai vincitori, non possiamo tuttavia esimerci dal pensare che i chiamati pagano quasi sempre i fiori delle corone degli eletti ».

Questo sentimento di collaborazione generale a un'opera comune si traduce talvolta in un senso di responsabilità più che umana, quasi cosmica:

« Non si è fatto tutto quando si è finita la propria opera; il dovere è di diffonderla il più possibile. È un dovere di fronte a sè stessi e di fronte agli altri ».

« Qualunque idea si abbia sulle religioni, noi sentiamo che la vita continuerà, che noi ne siamo dei precursori per quelli che verranno dopo di noi, che questo solo fatto della continuità è cattivante in sè, che ci impone lo sforzo di vivere di guardare e di sentire. Tu non sei solo in te: porti il pensiero di quelli che soffrirono prima di te, e quelli che verranno hanno il diritto di domandartene conto, se pure già noi non avessimo in noi stessi la ricompensa della nostra attenzione alla natura ».

E la viva consapevolezza di questa collaborazione universale, si effonde talvolta in gridi di riconoscenza, di religioso fervore:

« La riconoscenza è facile a coloro che hanno ricevuto realmente ».

« Non si può dare senza ricevere ».

« Tutto ciò che ci apporta vita ci trasporta alla gratitudine ».

« Perdere coscienza delle forze in virtù delle quali noi siamo — è un dimenticare il proprio essere ».

Rispetto vigile delle forme di umanità più semplici e istintive: della donna, del fanciullo. Ma rispetto e ammirazione della donna non nel senso romantico-cavalleresco, il quale facendo arbitrariamente di una creatura mortale un idolo — precipita, ad ogni urto della realtà, dall'inganno alla delusione, dall'esaltamento all'aborrimento. Ma un ritrovare nell'ammissione stessa delle sue *inferiorità* relative (relative al maschio, debolezza fisica e di mente, fuggitiva giovinezza) — la ragione stessa delle sue singolarità, cioè *relative superiorità*: contributi umani che essa sola può dare.

« Solo la donna è rimasta presso le sorgenti della vera vita, in virtù de' suoi molteplici dolori, della maternità, della stessa violenza maschile. Essa si è rifiutata alla deformazione di spirito di cui soffrono gli uomini. Ferita ad ogni istante e in contatto con tutte le miserie, essa ha custodito l'anima della natura in tutta la sua integrale virtù... ».

« Essa non cessa di generare come la Terra sempre calpestata e sempre lacerata, grande in questo silenzioso sacrificio, a guardia della semenza umana contro la criminosa sconoscenza degli uomini. Gli uomini s'agitano in grandi gesti, la donna chiude le braccia e tutto è salvato nelle culle ».

« Solo fra le donne si ritrova la chiaroveggenza e la carità vere. Ciò che per loro è emozione non è spesso per l'uomo che curiosità ».

« L'uomo non può abbandonarsi alla sua bontà, se la donna non gli acconsente di cuore ».

E sul bambino, sulla giovinezza:

« ...l'età sacra dell'uomo, l'istante in cui egli è in accordo assoluto con la giovinezza eterna della natura, in cui l'energia creatrice domina il suo essere e fa dell'eroismo una virtù famigliare. È il primo gesto d'ogni creatura che ci rivela il fine della sua esistenza... La confidenza dei bambini ignari d'ogni violenza!... La fede ingenua della prima giovinezza, questa fede che ci peral momento in cui la gente esperimentata afferma che non è che vana illusione!... È mai possibile che questo periodo ammirevole dell'età eroica non sia che una vana chimera? L'età della stanchezza e della morte può dunque affermare all'età creatrice che si sbaglia? »

E altrove questa decisiva constatazione degna di Pascal:

« Noi partiamo con delle illusioni che sono delle verità non esperimentate. La nostra prima esperienza ce le contradice, ma la nostra seconda ignoranza ce le fa scoprire come verità definitive. »

E ancora:

« ...quelle idee semplici che si usa classificare sotto il nome di illusioni, e che in realtà sono le più indispensabili alla nostra vita ».

Sull'educazione:

« L'educazione deve partire da questo principio che tutte le manifestazioni dell'uomo hanno per scopo la sua propria conoscenza.... Come in una folla ciò che importa è di creare delle correnti d'idee, così pel fanciullo, bisogna metterlo in relazione con l'atmosfera umana del suo tempo, renderlo consapevole del suo stato di risultato e di preparazione, estendere l'anima semplicista, che non percepisce che i fatti che l'interessano immediatamente, fino alla ripercussione dei nostri atti, all'idea che ogni uomo è un'immagine dell'umanità. Per sciogliere le lingue liberare le anime. Prima di qualsiasi scelta dei mezzi d'espressione, bisogna che lo spirito si conosca. Lasciando alla portata di coloro che ci circondano i mezzi necessari ad ogni espressione dell'uomo, ognuno, come Achille rivelò il suo sesso con la scelta delle armi, rivelerà il suo gusto predominante per la carriera che gli si imporrà da sè ».

Un sempre vigile amore per la natura; ma non infatuamento per un'astratta « natura », ipostasi arbitraria di un vuoto concetto, alienata da ogni interesse umano e quasi oppostagli. Ma di una natura sempre considerata ne' suoi rapporti con la persona umana, co' suoi bisogni ed aspirazioni più alte. Una natura non antropomorfizzata, ma umanata, sì; a cui fa necessario riscontro l'essere umano considerato come un elemento della vasta natura.

« Lo spettacolo della natura è fortificante a patto che ci riconduca verso l'uomo. La natura dev'essere uno stimolo e non un nepente. Che bel premio per l'egoismo se essa potesse in qualche modo stornarci dall'umanità ».

(1) *Ecrits et Lettres choisies* d'Eugène Carrière. « Mercure de France », 1907. Opera postuma.

Si avverte: che avendo dovuto estrarre questi pensieri in massima parte dalle lettere private, si è dovuto spesso saltare parole o frasi intere di interesse puramente personale; e che per non interrompere eccessivamente la scrittura non sempre si è indicato coi puntini l'omissione.

« La Natura ci dà il **senso della nostra** proporzione verso di lei, e con maggiore serenità noi consentiamo **alla** nostra statura, e alla misura dell'utilità **della nostra** agitazione.... Noi siamo tutti un mondo in riassunto, con tutte le stagioni e tutte le intemperie; accettando tutto, e sè stessi, come elementi, dimentichiamo alfine ciò che l'amor proprio ci rese troppo sensibile, e non siamo più che degli esseri che agiscono nel grembo della natura durante *il tempo che ci* è attribuito ».

Così per l'arte. Amore alla propria arte ma non infatuamento: anche l'arte considerata sempre, non come risolventesi in sè, ma parte di una attività più vasta, e non umana soltanto, ma universale.

« Varrebbe meglio bruciare tutti i musei e le biblioteche del mondo, se dovessero farci credere che il mezzo di esprimere i sentimenti costituisce il fine della vita, e non i sentimenti stessi.... L'isolamento degli artisti tra loro è la riprova ch'essi non s'applicano a un pensiero di riunione e che ognuno non vede che il suo proprio successo ».

« I Greci non facevano grande stima degli artisti. Pensandoci, si vede sùbito che infatti una nazione che avesse troppi artisti disperderebbe le sue forze vive reali e sarebbe presto in decadenza. Bisogna che l'arte sia il risultato molto misurato di un'immensa attività spesa nei bisogni reali degli uomini. Altrimenti non è più che un perditempo. L'arte dapertutto equivale all'arte in niente. Così assurdo come la filosofia dapertutto, come tutto ciò che ha la sua ragione nell'eccezionale. Ci sono per fortuna pochissimi uomini destinati a questi uffici. È pericoloso volerne aumentare artificialmente il numero ».

E queste parole di saviezza, sulle quali vorrei pregare i miei amici in arte di riflettere a lungo:

« Solo nelle epoche di decadenza gli artisti, come gli attori, hanno dei successi strepitosi. L'oziosità dei ricchi li tratta a modo di cortigiane o di *fenomeni* atti a far passare un tempo troppo greve per uomini privi di spirituale attività. Le vere epoche d'arte vedono gli artisti al loro giusto piano insieme con tutti coloro che lavorano alla gloria dell'istante. L'arte gotica, così mirabile, non ha lasciato nomi d'artisti ».

E sui comportamenti individuali dei professionisti dell'arte:

« Per uno snobismo romantico l'artista si crede fuori della vita abituale, e il pubblico [illegible] versa, l'arte è il mezzo d'esprimere la vita, e come esprimerla se non ci si prende parte assolutamente? Tutti gli artisti del passato hanno vissuto della vita di tutti gli uomini; ce lo manifestano con le loro opere, e ci provano che le virtù umane sono le belle virtù d'artista ».

« La logica è poeta, l'incoerenza è la caratteristica di ciò che si chiama spirito borghese. Il genio è nella profondità dei sentimenti, in una visione più generale della natura; la mediocrità, nell'incomprensione delle leggi naturali e nel desiderio di separarsi artificialmente dai propri simili ».

E a proposito più specialmente del dissidio tra artisti e pubblico, tra l'arte e il popolo:

« ....Quali sono le cause che fuorviano gli artisti e li allontanano dal vero senso dell'arte? L'idea falsa iniziale che l'arte si insegna, che non è qualcosa di naturale; il che porta l'artista a informarsi presso altri intorno a ciò che dovrebbe essere il suo fine proprio. Egli solo potrebbe rispondere alla sua domanda se si interrogasse; ma di ciò non ha cura, e si allontana sempre più da questa idea a misura che diventa abile nella forma d'arte ch'altri gli insegna, e si compenetra di questa idea funesta che l'arte è il prodotto artificiale di una cultura ».

« Così sprezza le classi borghesi per cui lavora; il popolo per la sua grossolanità ed ignoranza, e finisce per non poter più vivere che in una strettissima cerchia di uomini in cui s'affina e si dissecca del tutto ». (Parole anche queste di vivissima attualità). « Un'educazione veramente umana è la migliore educazione d'arte ».

Ed ecco infine, degli scopi ultimi di quest'arte, quale alto concetto:

« Sono i filosofi, gli scienziati, i poeti, gli artisti, che noi abbiamo eletti alla missione di conservarci il vero senso della vita e di ridare, con l'eloquenza che proviene da un dono privilegiato, degli aspetti nuovi a delle verità immortali di cui il senso si è andato oscurando in noi con le formule troppo lungamente ripetute. Come noi frustriamo i nostri più cari adornamenti, così ci diventano straniere per l'uso ormai scompagnato d'attenzione, le parole più belle; e noi ci dichiariamo senza fede quando il verbo antico non ci commuove più ».

« Riconosciamo dunque agli artisti questa missione d'iniziatori alle verità permanenti: poichè è pur l'arte che rinnova il verbo scoprendo sempre di nuovo le origini delle nostre emozioni ».

« La ragione dell'arte è nella necessità di stabilire la comunione umana per mezzo dell'emozione che producono in noi gli atti e i sentimenti umani, lo spettacolo della natura, per mezzo delle forme plastiche ».

« La pittura, questo bel mezzo di comprensione della natura, che ci riavvicina più strettamente a noi stessi, con la collaborazione di tutto ciò che ci attornia ».

E riallacciantisi immediatamente ai molti sull'arte quest'altri pensieri di puro sapore platonico:

« Chi è sensibile alla bellezza non può far nulla di malvagio: la bruttezza del male ce ne distoglie ».

« Non posso credere alle malignità che mi si riportano contro un vero artista: egli è troppo schiavo del proprio sogno. Solo gli stolti hanno il tempo a disposizione per commettere l'infamia ».

E il bel monito di coscienza:

« Siamo ben più sconcertati di trovarci d'accordo con ciò che disapproviamo dentro di noi, che di sentirci combattuti per delle idee che ci son care ».

E altrove:

« Bisogna mettere dovunque in tutti i nostri atti la stessa logica generosa. La vita conosce un numero ancor maggiore di rapporti che non l'arte, poichè è essa che li insegna all'arte. Bisogna dunque anche nella vita calcolare i valori e i caratteri personali nelle loro proporzioni comuni. Non è possibile vivere in un sogno di bellezza astratta: bisogna dunque non rifiutarsi alla ragione e alla scienza della vita.... »

Ed è qui appunto (poichè bisogna pure giungere a mostrare l'unità spirituale dell'uomo) che questa sua sapienza di vita si riallaccia alla sua grandezza d'arte — anche questa ispirata al costante rispetto, alla costante ricerca delle vere proporzioni delle cose tra loro (« il senso dello loro proporzione d'interesse in rapporto all'insieme ») — la quale in pittura si traduce in rapporti di volumi e di valori d'ombra e di luce — rapporti d'interesse umano: tra l'uomo e le cose; tra l'uomo e i simili suoi; rapporti dell'uomo in sè, tra le sue parti, come rivelatrici ciascuna di qualche aspetto più o meno *importante della sua vitalità*; — e nella vita generale si traduce nella affermazione dei giusti rapporti tra le creature, tra le facoltà, le passioni, gli atti, l'attività tutta dell'essere umano.

Io vorrei che gli amici che queste mie [illegible] retta conoscenza nel libro, delle risposte alle questioni sul Matrimonio (« È impossibile partire dalla propria tranquillità del momento come termine di paragone per tutta la propria vita »), sulla Guerra, sulla Pena di Morte, sui Restauri all'antico; dei pensieri sul Perdono, sulla Lode, sulla Giustizia (« che non è più la giustizia, senza il desiderio di riconoscerci noi stessi nel nostro simile miserando ») — di tanti sicuri precetti di vita pratica; e sull'importanza rispettiva delle nostre facoltà, delle sentimentali e delle ragionatrici (« restituire a questa parola così bella, *sentimentalità*, tutto il suo alto e felice significato ») — per rendersi conto pienamente di questa lucida scienza di vita, che non si fa mai dottrinaria ma riman sempre palpitante di persuasiva emozione.

Ed è pur sempre quel suo vigile istinto delle proporzioni e dei rapporti, raffinato da un esercizio indefesso e sostenuto da un senso perenne dell'eroico (« fare dell'ingrandimento della nostra azione la propria forma di riposo ») che gli permette di elevarsi di un subito, così in pittura come nel pensiero discorsivo, dall'apprensione del particolare contingente alla visione e all'affermazione dell'universale eterno.

Onde egli — come rimane il più grande pittore dei tempi nostri (il più grande in questo senso: che è quello che ha immesso nella pittura moderna il più ampio fiotto di verità umana) — così è insieme un raro e profetico maestro di vita.

A queste sommità può elevarci l'esercizio dell'arte, quando sia inteso come un severo scrutinio del mondo, non come un vano e fanciullesco diletto.

Ugo Bernasconi.

IL PUBBLICISTA HARDEN

Al tempo dell'odioso processo Eulenburg il pubblicista Harden ebbe i suoi cinque minuti di celebrità anche in Italia. Trascinati da entusiasmo, giornalisti e pubblico s'inchinarono dinanzi al gesto del coraggioso denunziatore e crearono la sua leggendaria fama. Tuttora non si è capaci di parlare di lui come di un semplice mortale: il secolo, che si vanta di esser quello della scienza e della tecnica, ha innalzato al cielo un giornalista e lo ha insediato accanto a dei ed eroi. Nell'opinione pubblica Harden è una reincarnazione di Ercole, che ancora una volta s'è imposta la fatica di pulire le stalle d'Augia; è il cavaliere tutto ferro e onestà, che con la sua invincibile spada distrugge la nuova Tavola Rotonda; è il padre della patria, il semidio della penna o per lo meno il principe dei giornalisti. Io non so quali reali vantaggi la caduta di Eulenburg abbia recato alla Germania, ma so che il mito di Harden è nato dalla più nera ignoranza. Perchè, ricacciato dalle nuvole sulla terra, visto da vicino, faccia a faccia, la rispettosa ammirazione svanisce come per incanto: Ercole si trasforma istantaneamente in una sudicia mosca culaia che ronza intorno a un talamo principesco, e l'invincibile spada del cavalier tutto ferro e onestà in una penna rotta al mestiere; il padre della patria diventa un ridicolo sporcaccione che strappa con gesto ieratico le tende in un'alcova, e l'acqua viva e fresca che doveva detergere la stalla d'Augia si muta in fiumi d'inchiostro e di retorica. Così il semidio della penna si presenta sotto l'aspetto di un abile affarista che grazie al processo insacca centomila marchi l'anno e il principe dei giornalisti ci apparisce come una cicca d'uomo che ganza con i gusti del pubblico.

Non voglio riepilogare il processo. Non è mio ufficio di dimostrare come all'ombra di Bismarck non ci voglia poi tanto coraggio per grattare la rogna alla politica tedesca, nè mi curo di sapere, se le oche del Campidoglio in fatto di psicologia siano state più profonde del padre della patria. Io voglio cogliere Massimiliano Harden nel suo atteggiamento di scrittore e conoscere la struttura spirituale di quest'uomo rappresentativo della cultura tedesca contemporanea. Voglio sapere se la sua fama di pubblicista sia meritata o derivata da una montatura, voglio, in una parola, esaminare se egli ci sa dire qualcosa e come la sa dire.

Harden non si limita solo al campo di azione politico: la politica ha preso il sopravvento sulle altre sue attività appena dopo la morte di Bismarck. È un fenomeno stranissimo: a mano a mano che s'allontana il giorno della morte del grande Cancelliere, s'accresce l'intimità fra Bismarck e Harden; così che questi oggi si fa passare per esecutore testamentario del principe. Certi iniziati che la sanno lunga raccontano invece che Bismarck adoperava bensì l'agile giornalista per i suoi fini, ma che non poteva sopportare l'uomo, antipatico e odioso. È mentre Harden afferma di esser stato ricevuto con grande cordialità quando per la prima volta entrò in Friedrichsruh, gli iniziati narrano che il petulante Massimiliano venne buttato fuori ripetute volte, finchè a furia d'insistere fu ammesso finalmente in casa. E se anche in verità egli ha vuotato insieme con Bismarck la bottiglia di Steinberger, mandata da Guglielmo II a Friedrichsruh per ristabilire la pace, Bismarck resterà pur sempre Bismarck e Harden sempre il giornalista, il servo incaricato di affondare il grugno negli affari troppo sporchi per le mani del padrone. E se ancora oggi, tanti anni dopo la morte del grande uomo di stato, Harden ama a rimestar le fogne, vuol dire che servo è rimasto.

Ma dicevo che la sua azione non è soltanto politica. Avviciniamoci dunque al critico polemico e allo stilista. Prima di bazzicar la politica egli era attore, e quando incominciò a scrivere, trasportò la teatralità nell'articolo di fondo e il drappeggio nel saggio critico; nel metodo analitico Lemaître e Bourget furono i suoi maestri: di proprio egli nelle sue scritture ci metteva quindi ben poco. A causa dell'assenza d'individualità, e non già per il bisogno di cercare e formare sè stesso nelle opere altrui, egli diventò critico, e tra tutte le possibili forme della critica letteraria scelse quella che meglio s'addice ai poveri d'anima: la presentazione-rivelazione di autori sconosciuti alla massa. Forma comoda davvero: basta saper « penetrare nello spirito dell'autore, » come si suol dire; in realtà basta farsi penetrare dallo spirito dell'autore, ricevere impressioni in santa passività, riflettendo come uno specchio o come una lastra fotografica parte del mondo poetico altrui.

Come per Brandes così pure per Harden gli insegnamenti del romanticismo tedesco sono stati inutili: essi tentano soltanto di capire per poter riprodurre e non si curano di scegliere per riescir a costruire. Una sintesi è esclusa, perchè la sintesi implica una scelta personalissima e non è, nè può essere, un rifacimento in iscorcio. Harden ama i rifacimenti: presenta l'unto uscito dal suo acciaccatoio critico, e la Beozia applaudisce al grido di: *critica polemica*. Acciaccatoio: perchè egli riduce a viva forza le proporzioni di opere d'arte e di pensiero. Ma ridurre, accorciare, tagliare, castrare son segni di poco rispetto verso autore e opera, e di scarsa intelligenza. L'autore ha sentito la necessità delle proporzioni dell'opera sua, e se uno stupido e malnato criticonzolo la sfregia e la costringe in una camicia di forza per riprodurre il « carattere » o l'« ambiente »: per « volgarizzarla », insomma; bisognerebbe allontanarlo a forza di sgrugnate. Sa il nostro Procuste informarci almeno della tendenza di un'opera, sa egli trovare il centro d'ispirazione, smallare il nocciolo ideale? Per avere il gheriglio bisogna rompere la noce. Harden non guarda nemmeno la noce: aspetta che la noce lo guardi. Dopo aver raccolto le sue quattro impressioni egli le confronta con i pareri e pensieri degli altri intorno allo stesso argomento e si sbraccia per dimostrare che gli altri han torto. Non è davvero una polemica, questa razza di procedimento, una difesa del pensiero proprio di fronte a quello degli altri: è un voler aver ragione a ogni costo, come le donne o come i bambini; non è una convinzione precisa espressa da chi s'arrischia di dir sì o no recisamente, senza confronti e indugi, infischiandosi del parere altrui, ma una gara a chi sa gridar più forte, un'incertezza interna che fa pencolare eternamente tra il sì e il no, tra l'uno e l'altro estremo, esaltazione e stroncatura; è infine una mancanza d'intuito, di gusto e d'istinto. Dalla « scoperta » di Maeterlinck ai saggi su Ibsen e Strindberg, Nietzsche e Zola, Tolstoi e Dostoievski, egli ha conservato il suo metodo critico senza mutarlo mai, senza nemmeno tentar di raffinarlo, d'intensificarlo. Nel saggio su Ibsen, tra tutti i suoi scritti critici il meglio riescito, Harden parla di tutte le opere del poeta, fatta eccezione per quella che sola ce lo può rilevare interamente: il *Peer gynt*. Da un altro suo studio Zola esce conciato in malo modo: un crapulone che s'è occupato dell'affare Dreyfus con l'obbiettivo di rendersi ancora più popolare. L'articolo che tratta di Böcklin procede per negazioni: Böcklin non era nè un buono svizzero, nè un buon cristiano, nè un buon pagano; che cosa era allora? il nostro bricconcello si schermisce e serba il segreto. Negli scritti su Galliffet, Waldersee, Bismarck, Stolberg, Luigi di Baviera, ecc., egli è invece eloquentissimo, addirittura ciarliero. Con assoluta mancanza di senso critico e storico Harden ci fornisce narrazioni e dipinture di ambienti e di persone, con sfoggio di particolari incontrollabili e di tinte da scenografo. Descrizioni e dipinture sono tutte decorative; vi manca persino l'elemento che avrebbe potuto conferir loro un valore giornalistico: l'informazione di fatti veramente interessanti. Di Luigi di Baviera, per esempio, si viene a sapere soltanto questo: che è morto e che era omosessuale. E di Bismarck? Era un bel vecchio, amava sua moglie, dopo desinare fumava cinque pipe di tabacco, quando giaceva ammalato mangiava cibi leggeri, beveva volentieri lo champagne dalla capsula bianca, e avanti di questo passo. Potessimo almeno divertirci, leggendo le scritture di Massimiliano! Avesse fatto, se non gli restava altro, della letteratura amena per supplire con un genere meno idiota il cinematografo, la pochade, la donna dalla coda di pesce! Speranza vana: Harden è serio e appesantisce le sue amenità con zavorra di erudizione tanto inutile e insipida da farci gemere dalla fatica. Continuamente s'inciampa in nomi sconosciuti; e frasi esotiche e citazioni trovate chissà dove si susseguono con rapidità vertiginosa. Ben presto lo sbalordimento ammirativo, che si prova dapprima, dà luogo alla noia: infine, ogni scrivano pubblico può possedere un'enciclopedia e uno schedario, e far getto di nomi e date alla pari del primo pubblicista tedesco.

Come è vero che le sue fumosità schedaiole non sono eruzioni di un cervello vulcanico, così è pur vero che il suo vantato stile esoterico non si sa muovere che sulle stampelle di un'erudizione raccogliticcia. Una volta, per attaccare un ministro, Harden esordì con una filastrocca sulla successione presso i Longobardi. (Cervello vulcanico). Un'altra volta egli tradusse il verbo ammazzarsi nella frase seguente: « svellersi con delittuosa man dalla region del sole ». (Stile esoterico). E sapete come Harden intitola i suoi articoli, quando essi contengono cose di poco rilievo? « Souvetaurilia » o « Molibdänomantie ». Cosa farebbe il disgraziato se gli rubassero il suo schedario? Non potrebbe mai più investirci con la domanda: « conoscete d'Aguesseau? » Gli resterebbe però ancora qualche risorsa: anche privi di schedario si può dire « la sedicesima mattina di marzo » invece di « la mattina del sedici marzo ». o: « la sessantacinquesima casa della via Guglielmo » al posto di « via Guglielmo numero 65 ». Senza schedario la vita sua sarebbe più dura, più difficile, ma a furia di smancerie e leziosaggini riescirebbe lo stesso a sbarcare il lunario. Shaw, chi è costui? « Un micromane ». Come si può definire con altro termine la Prussia? « Il paese dell'aquila ». L'Inghilterra? « Il cugino del Canale ». L'America? « Atlantide ». Gli americani? « La gente dallo stendardo stellato ». Edoardo VII? « L'allegro King ». Vittorio Emanuele III? « Il re degli Itali ». Qual'è la perfetta espressione stilistica per: *palesare un nostro piano?* « Denudar il proprio volere ». Per: *quasi ogni mese succedevano disgrazie?* « Ben presto ogni luna splendeva pregna di brutti ricordi ». Per: *oggi non si riescirebbe più a conoscere la sua indole?* « Oggi la nostra mano non può ghermir la veste dell'essenza sua ». — Ma metafore e metonimie, anche se profuse a staie, non basterebbero per estorcere l'ammirazione al pubblico. Occorre assolutamente lo schedario, l'affettazione dell'erudito. Ci vuole fasto bizantino per nascondere i pensierucci striminziti e la banalità. Drappeggio senatoriale per coprire la hardeniana pedanteria e impotenza proterva. Sentite un brano di prosa politica:

« Ne' bianchi vestimenti mortuari di Luisa lo spettro di donna Berchta gira per il vuoto castello della Sprea. E domanda, col germanico tono della corrucciata Hel, alle volte e ai muri stuccati alla moda, se degeneri eredi vichinghi voglion attendere inoperosi, sino a.... »

Sino a che Harden avrà fatto ingrullire mezza Germania. Gustiamo qualche poco di un altro pasticcio politico:

« Agli Austriaci sarebbe dato di passeggiar tranquilli sino a Salonicco, se al regno de' Russi, strettamente legato al fianco del leone britannico, fosse aperta finalmente la gabbia del Ponto ».

Queste immagini politiche-mitologiche-zoologiche non potranno certamente chiarire la situazione politica internazionale. Più egli parla e meno si capisce: la illuminazione di prete Cuio che con dimolti lumi facea buio. Il suo stile è un rebus, i suoi consigli tante sciarade. Lo stilista Harden è insomma un D'Annnnzio sperso nel laberinto dell'articolo di fondo. Da ben venti anni dura ormai il tormento di trovare tutte le settimane in tutti i caffè di tutta Europa un nuovo numero della rivista *Die Zukunft* (*l'avvenire*) con l'immancabile articolo politico di Harden; in venti anni egli non ha mai scansato nessuna fatica per rendersi incomprensibile. L'alta liricità che emana dal suo articolo di fondo potrebbe elevare moralmente la nazione, se la nazione riescisse a capire le sue parole. Non ostante ciò, egli ha fatto scuola e tutti l'ammirano. Tutti? No: nel linguaggio hardeniano bisogna dire: « il signor Omnes ». Nella letteratura tedesca soltanto Kaspar von Lohenstein gli è pari nell'ampollosità dell'espressione; resta però sconfitto quando si tratta di violentare la sintassi o d'invertire l'ordine naturale del discorso. Harden ha ancora molti altri titoli di gloria: quello impareggiabile di aver creato il tipo dell'articolo di fondo cantabile, (leggere per credere: si è trasportati involontariamente prima alla recitazione, poi al canto), o quello di esser stato contemporaneo dell'« uomo di Skien », il quale poi non sarebbe nessun altro che « il poeta delle Colonne », e di « colui che solo in apparenza fu liberato dall'inverno d'inclemente scontento », (Ibsen e Bismarck). Nessuno meglio di Harden sa intessere nella sua prosa citazioni tolte da Goethe, Schiller e Shakespeare come se fossero parole proprie: lo scassinatore dei tesorieri della lingua non è stato ancora mai arrestato: per carità patria in Germania si lascia vivere in libertà sin le cimici di Bismarck. Ma che cosa succederà se un giorno incominceranno ad « appassir al suo temperamento burrascoso i mezzi di espressione »? Se dalle contorsioni e lambiccature dello schedario non esciranno più nè tirate apostoliche nè frasettine stentate e rileccate? Chi ci scodellerà la bobbia, chi ci fornirà la borra, chi farà i predicozzi sciroccali?

La Germania ha avuto due giornalisti di vasto ingegno, Görres e Börne; educhi dunque il suo gusto, si ricordi del valore sempre attuale dei suoi grandi morti e riconosca finalmente i suoi veri figli; e la smetta una buona volta d'innalzare, abbassandosi, un disgraziato ciarlatano come Massimiliano Harden. Sarà tanto di guadagnato per la nazione tedesca e per la cultura europea.

ITALO TAVOLATO.

IL SEMPLICISMO

Benedetto Croce, analizzando, anni sono, uno dei più spiccati caratteri della letteratura italiana, che dal 1885 o 1890 andava sino all'epoca in cui egli scriveva, ossia sino al 1907, asseriva che i tipi psicologici che più vivacemente la rappresentavano erano *l'imperialista, il mistico, l'esteta*, i quali tutti avevano un carattere in comune, determinato dal vuoto loro che *voleva darsi come pieno*, da quella non cosa che *si presentava tra le cose e voleva sostituirvisi o dominarle*, essendo, in fondo, questo vuoto e questa non cosa non altro che *insincerità*. (1)

Nella letteratura che vien ora cominciando ad affermarsi, e che darà forse l'alimento o il *nonalimento* all'arte di questo insipiente decennio, una nuova varietà di tipo psicologico si è aggiunto ch'io chiamerei *il semplicista*, il quale cerca di mascherare il suo vuoto interiore e la decadenza del suo spirito non alimentato da letture di pensiero, sotto una semplicità di stile e di soggetto, che lo fa entrare in quella insincerità, che il Croce a ragione credeva carattere saliente di quei tipi psicologici, propri dell'antecedente periodo letterario, ma che pur vivono e si dilungano ancora nelle ultime ore di agonia, diventando sempre più ignobili e volgari, mentre in noi i loro ultimi detriti non ci san dare che un sentimento di repugnanza e di pietà.

Non ho nessun timore di scrivere che questo semplicismo mi dà sui nervi: ogni cosa che non è sincera, è brutta antipatica odiosa, a meno che non sia l'insincerità portata a opera d'arte, il che, con questi lumi di luna, avviene assai raramente, per non dir mai. Il difetto più odioso e più schifoso di questa nostra letteratura, che pur è stata non poche volte veramente grande, è quella maledetta mania d'imitazione, quel volere coniarsi ad ogni costo su d'un altro che venne prima di noi, plasmandosi sopra l'anima nostra. Non può sorgere uno scrittore libero e grande senza che ogni giovincello moccioso, che a scuola non ha voluto studiar il latino e il greco, che ha odiato di pari odio la matematica e la filosofia e non ha voluto leggere i classici e studiare la storia letteraria, asserendo che questa è roba da topi di biblioteca, non tenti di coniar sulla sua roba una porcheriola senza capo nè coda, senza qualcosa che ti vibri dentro e che alla lettura ti prenda per il petto e ti scuota e ti agiti sino alla commozione. Così ti vien dato di veder e di sentir questi giovincelli entusiasmarsi di fronte a quelle bellezze della natura, che non hanno mai gustato o che hanno tutt'al più luridamente finto di contemplare in qualche passeggiata nei dintorni della città in cui abitano, fatta non per soddisfare un intimo bisogno del cuore e dello spirito, ma solo per poter liberamente passeggiare al braccio di una volgar bagascia senza anima e pensiero.

Curioso davvero questo entusiasmo per la natura, quando noi si pensa che questi giovanotti di belle speranze non san trovarsi a loro comodo che quando sono a sfogar la loro bestiale libidine in un lupanare d'infimo grado, o nell'aria rinchiusa e tediosa d'un caffè concerto, o in qualche affumicata sala da giuoco. Ma perdio! bisogna lasciarli entusiasmare, con rassegnazione della sincerità, poichè lo scrittore X, che gode fama di gran letterato, ha popolato la sua opera di quest'entusiasmi!

Così ora con l'imperialista, il mistico, l'esteta è diventato di moda il semplicista, ossia colui che s'indugia solo sulle cose semplici, chiamandole coi nomi più semplici che può, dicendo magari torta alla torta e culo al culo, e infilzando buon numero di rime intorno a un cassettone, a una cornice o che so io. Attitudine questa e carattere che non mi dispiacerebbe se fosse realmente sincero, se fosse, com'è in alcuni, un necessario bisogno dello spirito e non una mania d'imitazione o di distacco dai più: niente di più bello che riportare il nostro stile alla semplicità ed alla freschezza dei nostri scrittori primitivi, che avere una lucidezza tale di stile e di concetti che anche i bimbi possano comprenderli, poichè questo è certamente segno d'una grande arte, quando — e qui sta il nocciolo della questione — con semplicità e freschezza, sia pur voluta, di stile si riesce a por dinanzi al lettore un proprio io, violentemente e audacemente fermato a dispetto di tutto e di tutti.

Nella lirica noi abbiamo ad esempio Guido Gozzano, che di questo genere di poesia semplicista è certo il miglior rappresentante, benchè io non riesca a capire certi entusiasmi — specialmente se di critici della sensibilità e dell'acutezza del Borgese e del Cecchi — così spinti per l'arte sua, che altro non è che decadenza. Tuttavia il Gozzano si può ammirare, poichè è riuscito anche a fondere la sua vacuità, il suo vuoto con le piccole cose esteriori. Benchè poi, alla fin fine, anche lui cominci a dar sui nervi con l'insistere continuamente sulla solita litania e col derivare un po' troppo direttamente da Francis Jammes: sembra impossibile, ma i nostri artisti non son capaci di fare un accidente se non volgono gli occhi oltr'Alpe, per poter meschinamente scimmiottare qualche fama, più o meno autentica, straniera! Tuttavia è possibile digerire il Gozzano — e non sempre è possibile, poichè s'io me lo leggo dopo aver pensato molto su Hegel, su Fichte, su Schelling o anche, per venire ai contemporanei su Bergson, su Croce, son preso da una voglia matta di sbatter sul fuoco la sua *Via del Rifugio* e i suoi *Colloqui* — non è possibile, perdio, sentir le tiritere di un Marino Moretti che compone davvero poesie *da tutti i giorni* e stupidaggini che farebbe veramente bene a scrivere col lapis, poichè almeno con un po' di gomma sarebbe facile distruggerle, nè le grullerie banali di un Fausto Maria Martini, o di quel scipito Guelfo Civinini che potrà esser volentieri ascoltato in un vano salotto di bell'imbusti e di signore adultere, ma non da chi cerca e vuol gustare la vera e buona poesia.

La vuotezza interiore di questi giovani, la loro semplicità d'animo — che non è vera semplicità però, poichè la semplicità dello spirito è solo dei grandi — è nascosta, nella nullità della loro pseudo-poesia, da sciocche stranezze ritmiche e metriche da farli quasi quasi avvicinare alle melensaggini dei futuristi. Per questo io credo che qui vi sia della insincerità bella e buona: v'è anche nel Gozzano, poichè è quasi impossibile credere che si possa andar davvero in visibilio per « i materessi logori e le ceste », per le « stampe di persone egregie » e così via; ma in ogni modo questa insincerità è, nella sua poesia, coperta da una certa qual arte, che non troviamo invero ne gli altri. Il male gli è che tutta questa insincerità dilaga maledettamente, e da tutti gli angoli escono fuori de' mocciosetti a farsene paladini. Per questo si dice che la poesia si rinnova, e sarà; ma per conto mio non la si rinnova davvero facendo i semplicisti intorno a un canterano o a che so io; non si rinnova di certo finchè si guarda con gli occhi altrui alla esteriorità. Herder lo disse da tempo: « Eterno argomento di poesia lirica sono gli *aspetti della natura e la vita interna dello spirito* ». Ma gli aspetti della natura si debbon guardare co' propri occhi e sotto l'influenza del nostro spirito; e se una poesia rinnovata dovrà sorgere non potrà essere che una poesia tutta interiorità, una poesia della vita intima dello spirito, la qual non può essere certamente l'insincerità dei Gozzani e C.i.

Se non che io non mi son proposto, mettendomi a scrivere queste righe, di pormi a parlare a fondo del semplicismo poetico, e quanto ho detto dianzi lo si deve quindi considerare come detto d'incidenza e non come un'analisi di questo genere e di questo carattere d'arte, che se un giorno avrò voglia tenterò di scrivere, giacchè ora è mia intenzione di analizzare solo brevemente e di valutare quel semplicismo di stile, che comincia a diventare una caratteristica dei nostri giovani prosatori.

Anche qui, pare impossibile!, io ci vedo della insincerità bella e buona, anche il semplicismo stilistico è sorto nei giovani per mania d'imitazione. Nella generazione precedente alla nostra era di moda il periodo gonfio tornito sul modello del periodo d'Annunziano, e ogni giovanotto che si metteva in mente di diventar scrittore, mentre avrebbe potuto essere invece un ottimo ragioniere o giù di lì, si credeva in dovere d'infilzare un buon numero di periodi ben gonfi e ripieni di aggettivi, intercalati ogni tanto — l'ha notato benissimo il Croce in quel suo saggio dianzi citato — da « formule negative come *i sogni che nessuno ha mai sognato, il bianco di cui nessun bianco fu più bianco, le parole grandi che nessuno mai disse, i ritmi che non mai s'udirono;* e poi superlativi a profusione, indicazioni di gesti che non si traducono in movimenti nè di mano, nè di piede, nè di alcun'altra parte del corpo ». Ora invece a questa — dirò io — interpretazione dell'*ineffabile* si è sostituita la moda di scarnificare, di scheletrire, di render tutto, per usare una reminiscenza dei miei lontani studi di matematica, al minimo denominatore, o, meglio, ai minimi termini. Moda questa che, se fosse schietta e non fosse invalsa per mania d'imitazione, accetterei volentieri, perchè segnale d'una certa onestà e serietà d'intenti. Ma per poter usare ottimamente questa semplicità e scheletricità di stile, è necessario essere grandi stilisti e grandi scrittori.

Io conosco due soli narratori in Italia che siano riusciti ad ottenere magnificamente questo intento: Alfredo Panzini e Ardengo Soffici. Il primo è un narratore tanto meraviglioso ch'io non esito un momento a porlo a fianco dei più grandi d'ogni tempo, nel secondo tu mi ci noti una tal sacchettiana e cristallina freschezza di stile che me lo pigli senz'altro per un primitivo. E questi due sono anche veramente sinceri. Il Panzini è arrivato alla scheletricità stilistica sin dalle sue prime cose: scrive come l'animo suo sente senza preoccupazioni di effetto, libero e sciolto come uno di quei narratori, che qualche volta avrai certamente trovato sul tuo cammino, i quali raccontando qualche vicenda a cui assisterono o a sè stessi occorsa, senza aver pretesa di arte, riescon così ad avvincere la tua attenzione che vieni ad esser invaso da un brivido di commozione. Il Soffici invece è portato a quella sua freschezza di stile — che i lettori della *Voce* ben conoscono — da qualcosa d'intimamente naturale e dalla concezione schiettamente realistica ch'egli ha dell'arte. Perciò questi due scrittori, se pur giungono agli stessi effetti, sono perfettamente indipendenti l'uno dall'altro, poichè partono da punti perfettamente opposti. Il Soffici però è un isolato e non ha ancora fatto come si suol dire, scuola, ed è un bene; il Panzini invece non è più solitario, poichè qualcuno comincia già a guardare, specialmente tra i più giovani, a lui, tenendolo presente come modello e maestro.

Sì, i più giovani cominciano a tenerlo come un maestro, cominciando, per disgrazia nostra, ad imitarlo. Ho qui sul tavolo un volume di novelle di un mio amico, (1) che mi torna proprio utile come documento di fatto. Francesco Scarpelli è certamente un giovane d'ingegno, costretto però a spezzettarlo giorno per giorno nella consuetudine giornalistica. Questo volume è il suo primo e non è proprio una cattiva cosa; anzi, per esser sincero, io lo preferisco a tante pisciate ojettiane e simili. Anche lo Scarpelli tenta la scarnificazione del soggetto, la scheletricità dello stile, consciamente o inconsciamente, guardando al Panzini. Vi sono in queste sue novelle de' magnifici quadretti d'ambiente che non dovrebbero nemmen dispiacere al Soffici, nonostante non vi sia un racconto che sia veramente una bella cosa. Appena ti poni a leggere una di queste novelle ti vien dato di dare un balzo sulla sedia o di alzarti vivamente di su l'erba, giacchè ti par subito d'esser di fronte ad un vero artista. Ma mano mano che tu continui la lettura rimani deluso: la prima parte della novella — un'altro difetto di questo giovane è quello di scriver quasi sempre su d'uno schema prestabi-

(1) Cfr. B. CROCE: *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, in *La critica*, anno V, fasc. III, 20 Maggio 1907. Questo saggio è stato poi ristampato, con l'aggiunta di una nota polemica, nel volumetto: *Letteratura e critica della letteratura contemporanea in Italia*. Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1908.

(1) FRANCESCO SCARPELLI: *La fiamma del focolare* (Novelle). E. Palagi e C., Tipografi editori, Genova, 1912.

lito — è per lo più un quadretto d'ambiente e lo Scarpelli vi ha posto ogni sua cura ed è riuscito a raggiungere la scheletricità o semplicità di stile che voleva; ma, terminato questo, ecco che il racconto gli si sbava tra le mani e finisce come quelle porcheriole uso Ojetti e C.i. Le sue facoltà artistiche si sono completamente esaurite nella riproduzione dell'ambiente, e quando poi comincia a svolgere il nocciolo della narrazione — e qui starebbe il bello e la freschezza dello stile — non è capace che di buttar giù delle righe, senza alcun valore ed efficacia. Ebbene lo Scarpelli è, a modo mio di vedere, uno di quei giovani che deriva direttamente dal Panzini: non scrive scheletricamente per necessità d'indole di spirito, scrive così perchè il Panzini scrive in quel modo ed è un grande artista. Ma intanto nello Scarpelli c'è un po' di voglia di fare e di riuscire, si sente nelle sue pagine la lotta per raggiungere lo scopo prefisso e, anche quando non riesce, ci torna quasi simpatico.

Ho voluto accennare a questo volume di novelle per trarne qualche conseguenza generale sul carattere del giovane scrittore semplicista, così ben rappresentato dallo Scarpelli. In fondo in fondo, questi giovani scrittori e narratori non hanno nulla da dire: se scrivon novelle ti raccontano le solite cosucce di specialità ojettiana o lucatelliana, il solito adulterio, il solito amorazzo del provinciale con una puttana da cantonate, la solita storia di contadini ingordi che si prendon a pugni per una eredità mentre il vecchio è ancora in agonia, e via dicendo. Scrivono così per scrivere, per seguire la moda dei più: hanno una voglia quasi matta di veder il loro nome nei cataloghi librarii, negli annunzi bibliografici, e il loro volume in una vetrina di libraio a fianco magari della *Filosofia dello Spirito* di Benedetto Croce, o, puta casso, della *Scienza Nuova* del Vico. Hanno un certo ingegnaccio: ingegno mediocre ma vivace e versatile, e accorgendosi della nullità della loro opera s'attaccano a un'àncora di salvezza. Vedi, ad esempio, lo Scarpelli: egli ti pensa una mezza dozzina di novelle tra brevi e lunghe, ma s'accorge presto che su per giù ti vien a narrare le solite sciocchezze, per cui cerca subito di rialzarle di tono, tentando una qualche novità. La trova nel semplicismo che comincia a diventar di moda e, perchè ha dell'ingegno e una certa sua disposizione, ti delinea con cura dei quadretti d'ambiente, che ti fanno sentire forse un poco lo sforzo della costruzione, ma che pur son riusciti. E qui si esaurisce. Tutto questo è causato dalla mancanza assoluta di schiettezza: questi giovanotti, non avendo nulla da dire, si son messi a scriver in questo modo come, se fossero già stati capaci di scrivere ne' primi anni del '900, avrebbero scritto delle novelle in stile dannunziano. Non sono maturi all'arte e dell'arte non hanno una precisa idea, poichè — come hai veduto — dopo aver semplicisticamente descritto un salotto o che so io sono finiti. Compongono, così, i loro racconti di due parti quasi nettamente distaccate l'una dall'altra: la prima ben curata e sostenuta, la seconda sbavata e trascurata come una pisciatina qualsiasi. Non sono nemmeno artisti, perchè, quando più è necessario di far vedere la loro forza di stile, han già persa la semplicità desiderata. Potrebbero essere dei mediocri cronisti in qualche cotidiano, o tutto al più potrebbero scrivere qualcuna di quelle novellette, quasi ironiche e quasi sentimentali, che ora vedo sovente vivere la vita di un giorno nelle terze pagine dei nostri giornali; ma anche scrivendole sarebbe necessario raccomandar loro di non esser presi poi dalla debolezza di riunirle in volume. Tutto ciò, in fine, non determina che la mancanza in loro di una vera vita interiore: i problemi del loro spirito possono arrivare a studiare il modo più sollecito per conquistare una signora, oppure a stendere il *menu* di un ottimo desinare che possa finire in una sonora sbornia, a dispetto dell'arte e dei critici brontoloni e mai contenti.

E il quadro è desolante, profondamente desolante! Da qualsiasi parte tu ti volga non trovi che bassa e volgare insincerità. A tutti i mali che la nostra arte da non poco tempo aveva addosso ora ci si aggiunge questo semplicismo, che — io ripeto — loderei volentieri se fosse veramente sincero, se fosse veramente una necessità dello spirito di chi se ne serve. Ma, perdio, a questi giovanotti presi dalla mania d'imitazione io vorrei dare un consiglio sinceramente: vorrei che lasciassero una buona volta la penna e si chiudessero in sè a vivere quella vita vera e profonda ch'è solo circoscritta in noi, ch'è solo limitata allo spirito. La smettano definitivamente col dannunzianismo, col semplicismo e tutte le cose di simil genere, e guardino in se stessi e pensino alla loro vita interna. Al mondo non c'è solo della gente che vuol leggere novelle per poter fare tranquillamente una fumata o bere una tazza di birra: di questa disonestà, di questa insincerità letteraria c'è molta gente che comincia a stancarsi, giacchè se domani ci vien voglia di leggere una novella o un romanzo, che non sia dei grandi, prendiamo il giornale e leggiamo la cronaca dei suicidii, dei furti o anche, se occorre, quel vero romanzo all'inglese che è il processo Cuocolo o la tragica novella che è il processo dell'ex-tenente Paternò.

Quella della letteratura è una commedia che ormai comincia a darci sui nervi: siamo stanchi di novelle, di romanzi, di poesia, che non ci dimostrano altro che la vuotezza spirituale dei nostri tempi. Alle volte quando ho terminato di leggere un qualche nuovo romanzetto o volume di novelle, sono preso da una così matta voglia di far a pugni che piglierei per il petto l'autore, gittandolo giù violentemente dalla finestra, o facendolo rotolare in qualche burrone delle mie montagne. E per calmarmi bisogna ch'io pensi, ch'io mi conforti pensando che questo male non potrà più tanto durare, e che si smetterà di scriver novelle sentimentali e romanzi di adulterio e liriche sciocche d'amore, poichè un bel giorno i giovani che avranno qualcosa da dire penseranno a narrare la storia della loro vita intima, a narrarla sinceramente, senza preoccupazioni di dannunzianesimo, di semplicismo o di altro, e se questa vita interna essi non l'avranno o non saran capaci di intenderla, saran certamente sostenuti dal coraggio di trarsi in disparte a tacere.

GEROLAMO LAZZERI.

Poesia frammentaria.

Se consideriamo nel complesso la letteratura prodotta in Italia nell'ultimo terzo del sec. XIX, e specialmente se nel nostro spirito la ripensiamo oppositamente a quella che fu la letteratura squallida e povera verso la metà del secolo stesso, ci vien fatto necessariamente di stupire ammirati innanzi a tanta conquistata ricchezza nuova e non possiamo non consentire con chi è disposto a vedere un rinnovamento salutare dell'arte e un'intensificazione vasta degli interessi della poesia nell'Italia moderna. Par che si tratti d'una resurrezione davvero importante e d'una risvegliata fecondità prodigiosa.

Ma se dall'inseme complessivo volessimo scendere a una più minuta osservazione, non so se l'impressione rimarrebbe la medesima. Innanzi tutto scrittori assai celebrati e famosi ci apparirebbero di assai ridotta importanza (Fogazzaro, De Amicis, Rapisardi) e forse altri men noti farebbero capolino; ma sempre più minutamente osservando tutto il patrimonio dell'ultima produzione letteraria, si può aver forse l'impressione che questo vada disgregandosi, sfasciandosi, frantumandosi. Certo, volendo ripresentarsi alla mente le maggiori glorie della moderna poesia (lasciando da parte ora il Carducci) sarebbe assai facile citare parecchi nomi di autori veramente importanti e degni d'attenzione, ma a nominare un egual numero di opere che possiamo stimare in tutto riuscite e perfette, organicamente vive nella loro interezza e di cui crediamo che debbano interessarsi con ammirazione i posteri, ci troveremmo forse alquanto impacciati.

Si tratta, mi pare, d'un'epoca ricca di molte e diverse anime poetiche, ma povera in realtà di capolavori che in tutto ci soddisfino. E infatti di quanti moderni poeti si desidererebbe una ristampa delle opere complete? O non preferiremmo piuttosto, per ognuno, una scelta delle migliori pagine?

Molte personalità, anche riccamente dotate, emorgono, ma poche opere perfettamente attuate restano. C'è molta vibrazione poetica spirituale, sparsamente e diffusamente fremente e scintillante, ma se molte anime ne son commosse e se un po' di quotidiana poesia, la poesia della vita umile, degli affetti modesti, degli spettacoli abituali del lavoro e dell'ozio, conforta i sogni mollemente fantasticanti di scrittori celebrati e mal noti, di rado si concentra e condensa con potenziata sintesi in un'opera compattamente salda e organicamente intera quel flusso fluido d'immagini d'arte, per lo più baluginanti ed evanescenti. Si sente insomma, aprendo un volume di versi o di prosa, l'effervescenza spirituale del poeta, la cui fantasia intravede qua e là cose vive con immediata impressione e le cui parole tremano a volta d'un verace brivido d'anima, per cui siamo certi di non ristagnare nell'ozio pantanoso d'una letteraria esercitazione come nei tempi della beata quetitudine delle idilliche accademie e degli studi trastullanti, ma ci solleva il respirare in un'atmosfera lampeggiante di subitanee immagini fantastiche e satura di liricità. Siamo in contatto, sicuramente, con dei poeti, più o meno ricchi o più o men perfetti, ma la loro opera non ci soddisfa. Troviamo dei bei frammenti, ma l'insieme a volta a volta ci sembra per vari rispetti difettoso. Possiamo trovare degli scrittori di belle strofe, di begli squarci, di belle pagine o bei capitoli, ma scrittori di libri non so se appena qualcuno.

È caratteristico per questo rispetto l'esempio del Pascoli, la cui sensualità ingenua campagnola abbrividente di umano sereno dolore non riesce mai a coordinare perfettamente gli sparsi elementi fluttuanti nell'ispirazione e s'aiuta appiccicando i frammenti e riempiendo le lacune con lavorio artificioso. Altri ci dànno brevi poesiole, pezzettini di vita, minuscoli quadretti, anche assai belli, ma non mai complete concezioni fuse e coerentemente disposte in una costruzione grande. Si solleva sugli altri il napoletano Di Giacomo. C'è chi lavora in piccolo, studia momenti e attimi di vita, ritrae frammenti di natura. Godiamo di belle imagini, non abbiamo poemi e libri perfetti.

Giova il paragone con l'impressione nelle arti figurative. Dalle grandi concezioni pittoriche dell'arte che osava affrontare le poderose figurazioni dell'umana storia e leggenda, dandone una viva e plastica interpretazione, l'impressionismo ha condotto gli artisti ad abolire quasi affatto il disegno a vantaggio del colore negando ogni altra impressione e interpretazione visiva delle cose e degli esseri e giungendo a imitar le *istantanee* prese a caso senza premeditazione d'effetto di prospettiva. I bozzettisti macchiaioli riducono a frammenti la minuta e infima realtà. Ma in quelle coloristiche rappresentazioni della natura a pezzetti manca l'idealizzazione, la comprensione cioè più alta con la fantasia anzi che con solo gli occhi, manca sempre la concezione intensamente sintetica. E così ugualmente nella poesia. Il mondo estetico della contemporanea letteratura ha abbracciato tutta la mediocre umiltà della quotidiana vita che ci circonda; si è poetizzata la più domestica realtà e la più modesta esistenza; si è scesi a scrutare nei più riposti e taciti affetti, i più tenui, i più delicati, gli appena vibranti e appena percettibili; si sentono le affinità misteriose delle cose infime, il segreto fascino anche di ciò ch'è comune, la pànica ebbrezza di tutto quanto ci avvolge ad ogni ora. Eppure, se parecchi artisti hanno contribuito a quelle che possiamo chiamare vere scoperte in questo campo estetico dell'arte moderna, essi non han poi saputo e potuto fondere i vari frammenti in una rappresentazione unica durabile e mirabile, che sia monumento della loro attività e della diffusa poeticità spirituale.

Di molti romanzi p. es. si ricordano e si amano pagine e squarci, ma non ne conosco, mi pare, alcuno che nell'insieme sia costrutto saldo da resistere al tempo. Sono interessanti molti particolari, ma la concezione fondamentale è debole o male svolta, o la favola è un pasticcio; ci sono bei bozzetti intercalati, ma le grandi anime non sono penetrate a fondo. La disposizione psicologica se non è sempre d'un dilettantismo sensuale, è quella di chi ricerca amorosamente ed esperimenta affetti leggeri, saggia l'arte, scruta qua e là la vita, sparsamente, alla giornata, raccoglie i suoi studi estetici, fa abbozzi, ma non ha alla fine un suo tutto, intero, coerente e saldo da rappresentare in una figurazione completa. Il mondo estetico dell'arte recente, ecco, appunto perchè è basato su ciò che di più semplice ed ingenuo v'è nella nuda umanità e insieme è intessuto di raffinatezze delicate, perchè predilige impressioni vagabonde ed è costituito di squarci quasi a caso della natura circostante e della vita consueta, non si assomma in un capolavoro che coordini immagini e sensazioni fissandole in un'eternità ideale, ma resta sparpagliato e disgregato, resta nel bozzetto, nella macchia, nell'attimo sublime fuggente. Non c'è ancora un equilibrio stabile non un centro assorbente, nulla di eternizzato. Manca l'energia che amalgama e fonde, è deficiente la visione complessiva che condensi e costruisca un insieme compatto di struttura semplice e potente.

Perciò della maggior parte dei moderni scrittori non si può parlare che come d'autori di frammenti. Il difetto a quasi tutti comune è sempre nei tentativi di varcare i propri angusti limiti, di voler far opera maggiore, opera grande e complessa, che riesce disorganica, invece che le piccole strofe e i brevi capitoli d'impressioni di vita intima e di natura splendente.

Questo mi pare il principale carattere dunque della moderna letteratura, la quale non si può ammirare senza riserve e ch'è certamente ricchissima di tesori nei suoi meandri, prodotta dall'attività di anime che hanno con sincerità amato le cose e la vita che hanno celebrato, ma in complesso più o meno sempre frammentaria.

TOMMASO PARODI.

Il signor R. dell'« Idea Nazionale » mi mandò venerdì 21 i suoi padrini per chiedermi soddisfazione della mia dichiarazione (contenuta nella risposta all'articolo del *R.*): che il *R.*, esprimendo idee irredentiste e non firmando, non aveva diritto di offendere nessuno che firmasse, perch'egli, in qualunque caso, attaccava pubblicamente e concretamente una persona, la quale, invece, in qualunque caso, non poteva render pubblico il nome dell'avversario; cioè non si poteva difendere efficacemente, perchè colpiva una lettera e non un nome; nè, se lo avesse creduto utile alla sua dignità, poteva o cazzottarlo o sfidarlo o querelarlo. I padrini, dunque, del signor *R.* mi chiesero: che io facessi una pubblica dichiarazione che con queste frasi io non intendevo dire che il *R.* era un vigliacco che offendeva perchè coperto dalla sua posizione morale che rendeva impossibile un duello. Non facendola io, essi avevano il mandato di sfidarmi a nome del *R.*, per dimostrarmi così col fatto che il duello era possibile e che il *R.* non aveva paura d'un duello.

Io risposi che non avrei fatta quella dichiarazione. Il mio articolo era chiaro: io non davo del vigliacco al *R.* perchè interpretassi la sua anonimità come paura di duello, ma affermavo che egli si comportava da vigliacco offendendo chi non si poteva, per ragioni morali, difendere efficacemente. Io avevo cioè dimostrato che *R.* aveva asserito cosa come l'altre falsa dicendo che la sua anonimità virtualmente non esisteva, potendo io procedere come volessi contro di lui. Dunque io avrei potuto, senza contraddirmi, pubblicare la dichiarazione richiesta: ma io non mi sentivo per niente in obbligo di ripetere il già detto soltanto per concedere una soddisfazione a chi non la meritava affatto.

Avendo poi uno dei padrini accennato che essi domandavano spiegazioni anche per tutto il mio articolo in risposta al *R.*, io risposi che di fronte alle calunnie di *R.* io mi ero di volontà imposto di rispondergli punto per punto, freddamente, per non seguire l'esempio del *R.* Che dunque si ricordassero ciò che il *R.* aveva scritto.

I padrini allora dissero di dovermi sfidare in nome del *R.* Io risposi che rifiutavo il duello. Lo rifiutavo, essendo convinto che in nessun caso esso risolvesse niente: tanto meno nel nostro, dove si trattava, non di un insulto personale, ma di una mia affermazione iniziale precisa, di fatto, documentata poi in risposta a un assalto pieno di gravissime offese personali.

Uno dei padrini dichiarò ch'essi nel verbale avrebbero potuto registrare soltanto che io rifiutavo il duello per ragioni di principio; l'altro era propenso aggiungervi anche questa particolare motivazione. Ed essendomi stato accennato che se io nominassi due rappresentanti, il verbale sarebbe stato discusso e firmato da tutti e quattro, io rifiutai dicendo che con ciò avrei accettato le formalità duellistiche, pur non accettando il duello.

SCIPIO SLATAPER.

Di nuovo raccomandiamo ai nostri soci e amici abbonati della *Voce* di risparmiarci e risparmiarsi spese e noie di tratte postali, inviandoci subito l'ammontare dell'abbonamento.

GIOVANNI PAPINI, *Direttore*.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8 85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce", L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 27 ✤ 4 Luglio 1912

La nostra tradizione e il Nazionalismo.

State sicuri: parlando di « tradizione » non intendiamo nè di propugnare la conoscenza delle vicende storiche del paese come una nuova fede politica, nè tanto meno accingerci a curare i mali dell'oggi, trapiantando dal passato istituti e dottrine, ormai tramutati, per una nostalgia letteraria di ciò che è lontano e che vediamo nella penombra. Il parlare frequente che ora si fa di « tradizione » ha un ben altro valore.

Innanzi tutto è un indice — come lo è anche la critica della democrazia, alla quale si riconnette — di un bisogno sentito di reazione agli effetti dell'industrialismo, ai danni della rottura di ogni legame collettivo, operata dal capitalismo, che ha sminuzzato la società borghese in tante forze individuali autonome, scisse e contrastanti nella concorrenza.

Non solo: si parla di tradizione, perchè si sente quanto sieno stati sterili i criteri astratti di fronte alla realtà storica e attuale. E soprattutto è la coscienza riflessa di ciò che siamo, allargata, integrata, arricchita dalla consapevolezza di come divenimmo. Questa consapevolezza trova il suo appoggio proprio nella conoscenza del lavorio delle nostre genti attorno ai problemi fondamentali del paese e della nostra cultura, degli sforzi di generazioni, che han preparato la realtà nazionale, entro la quale oggi lavoriamo.

La genesi dei problemi attuali sgorga da questo lavoro faticoso, compiuto da tutto un popolo, dagli uomini suoi migliori, spesso maturato a lungo, quasi direi, nel sottosuolo, spesso incosciente, oscuro e poi palese e chiaramente delineato. Questo sforzo per raggiungere la coscienza di noi stessi, pratica e spirituale, è una continua smentita alle pretese dei dottrinari e alle arditezze dei riformatori: onde là dove si crede di vedere un salto, uno slancio improvviso, ci accorgiamo poi che la maturazione è stata lunga e profonda e che lo scopo astrattamente sancito è stato raggiunto per vie traverse, con sforzi imprevisti, con lente modificazioni. A scanso quindi di equivoci possiamo dire che l'affermare la necessità di continuare la tradizione nostra, invece di essere una comoda abdicazione al dovere di ripiegarci sulle necessità del momento attuale — come fanno davvero quegli innocui imperialisti, che amano adornarsi con le penne delle aquile romane — è invece tendenza a porsi di fronte a problemi concreti con un senso vivo di ciò che è e di ciò che è stata la realtà nazionale, delle sue condizioni effettive, delle sue manchevolezze. La cultura, anzi meglio la storia realistica diventa disciplina preparatrice dell'azione; cessa di essere sterile per diventar feconda. Ed in questo lavoro, dedicato ad interessi collettivi, che non si rimpiccolisce nella soddisfazione di bisogni parziali, seguendo l'andazzo giornaliero, ma anzi è tutto illuminato da questa continuità ideale, nulla va disperso, nulla è inutile. Se le necessità passate cessarono, se i bisogni ormai esauriti fecero morire istituti che ne erano l'espressione, ciò non vuol dire: in quell'opera si è rivelata l'intima natura del genio del popolo nostro; in essa si trovarono insieme i nostri migliori, ancora, è vero, politicamente divisi, ma che si dovevavo avvicinare e fondere, proprio lavorando così e conoscendosi.

Il nazionalismo non può avere altra via; esso non può essere che l'erede di un'azione pratica, che, se non fu interrotta, fu certo di recente subordinata al soddisfacimento delle prime urgenti richieste dei ceti; azione, ripeto, diretta da una consapevolezza piena dei bisogni delle nostre regioni e quindi del paese tutto quanto, contro gli egoismi dei partiti e delle classi. E di ciò sentiamo l'urgenza: mentre il genio italiano ha avuto sempre un senso squisito di verità e di equilibrio nella considerazione della vita del paese e dello spirito, da diverso tempo la comunione, creata dalla consapevolezza storica e realistica dei nostri predecessori, è venuta mancando: l'attenzione è stata tutta quanta assorbita dalle preoccupazioni sociali e queste hanno fatto dimenticare l'organismo vasto entro il quale si compivano e spinto a quelle imitazioni esotiche, con le quali si sono improvvisati riformatori democratici e letterati politicanti.

Come conoscemmo noi stessi, come da questa conoscenza ci sentimmo uniti; come si compì questo secondo rinascimento, dal quale nacque la nazione? La domanda, sotto altra forma, tormentò le coscienze del Risorgimento: la nazione, che si formava o meglio si univa, voleva conoscere attraverso alle forme varie, il suo sviluppo e lo considerava con l'irrequietezza di chi cerca il passato, protendendosi verso l'avvenire. La storia seppe essere questa visione superiore di spiriti consapevoli, che non si appagano di vicende esteriori, ma abbracciano, pur non discostandosi dai fatti, l'unità nella varietà, il processo ideale sotto quello pragmatico.

Come risorgemmo — dunque —; come giungemmo alla fiducia di noi stessi? I pensatori e gli storici, anche se si limitarono a regioni racchiuse entro confini politici, che si volevano distruggere, vollero rintracciare il filone della tradizione: quel criterio, che pare preconcetto vizioso alla meticolosità dei ricercatori, dei dissodatori pazienti di oggi, dava luce, era un impulso potente a raggiungere la visione completa della nostra vita storica.

Ma poi non più. Risorge ora la stessa tendenza, che così strettamente si riannoda con l'opera nazionale, con l'atteggiamento degli spiriti, che ci prepararono attraverso alle incertezze e alle contradizioni.

La storia non si può avere senza un'idea, che interpreti, che penetri, riveli il senso dei fatti e se quest'idea cambia di tempo in tempo, ciò non vuol dire che il lavoro di approfondimento già compiuto, partendo da un punto di vista, sia inutile o artificiale rispetto ad un altro criterio di considerazione. L'appassionata ricerca della lotta di classe nella storia non è stato sterile lavoro da ripudiarsi, ma larga luce gettata su un lato della realtà passata. Una visione unitaria assorbirà entro di sè queste indagini parziali, ma richiederà una lunga riflessione, che rimetterà in circolazione i valori passati come valori che il tempo non ha sminuito e farà risalire ai vari gradi delle cause, che han dato luogo ai fenomeni moderni.

L'azione spirituale e il lavorio pratico, compiuto per preparare ed attuare l'intesa nazionale, è una rivelazione di noi stessi: essi han lontane scaturigini, un corso nascosto, quasi direi sotterraneo, che è stato trascurato per desiderio di riguardare le figure e gli accadimenti più in vista e per colpa della retorica patriottica, che è stata la peggiore nemica di questa consapevolezza nazionale realistica. Il contenuto ideale, la vita pratica del Risorgimento, il movimento inconscio, che dall'economia si comunica alle classi, da queste agli istituti e nel quale si rivelano le attitudini più schiette, più sincere di un popolo, tutto questo, dico, che non ha limiti cronologici determinati, ma si perde, verso le sorgenti, nell'oscurità, tutto questo è un campo in gran parte ignoto, senza la conoscenza del quale non possiamo vederci sorgere dinanzi agli occhi chiara e viva la figura della patria moderna. Essa appariva nascere da un secolare processo, del quale si cercavano abbracciare i diversi momenti, con la coscienza di rifare così la genesi della nazione. Dall'unità romana, attraverso alla monarchia barbarica, alla frammentarietà feudale, giungere fino al movimento di organizzazione e di coesione di forze sociali nuove, iniziato ed espresso dalle associazioni comunali; queste allargarsi, dominare, unirsi ed intrecciarsi, e dalle città sorgere il germe dello Stato e lo Stato creare più vaste unità e queste estendersi ancora, costituire combinazioni varie, stringere rapporti; e finalmente le divisioni recenti essere superate da una riorganizzazione unitaria, quasi conseguenza di tale collegamento progressivo di rapporti e di vita — ecco la dialettica della storia di gran parte d'Italia, che è variamente interpretata, ma di cui si ha il senso generale. La « patria degli Italiani » è così concepita dagli scrittori del *Caffè*; Sismondi e Ferrari, i collaboratori di Gian Pietro Vieusseux — cito a caso — cercano ritrovare le vene di questo filone. Senso storico e coscienza nazionale sono inseparabili. Ebbene, questo sviluppo ha due fasi di creazione, due punti di culminazione di movimenti sociali rapidi: da un lato il comune, in cui il lavorio dei ceti cittadini è concluso dalla Signoria; dall'altro l'affermarsi di una borghesia non più cittadina, ma nazionale, preparatasi lentamente nel seno dei vecchi Stati, nati dalla Signoria o stretti già entro la compagine monarchica. Sono due risorgimenti, due rinascite, dopo epoche di relativo ristagno, di affievolita attività economica, di allivellamento di classi, di maturazione, che prepara adagio adagio il differenziamento.

Proprio così, come le acque, che, dopo aver corso sotto terra, affiorando a livello, si agitano, si accavallano e poi si perdono di nuovo giù per vie nascoste, per riapparire di poi lontano, facendosi strada nel seno della terra ed uscendone fuori con rinnovato impeto.

La seconda ripresa ha naturalmente tutta l'esperienza del primo movimento creatore: gli elementi vari si integrano, si fondono, si completano nella nuova coscienza nazionale. Il Rinascimento, fatto in gran parte di realismo, di esperienza dell'uomo, del mondo, della storia, espressione del laicato della città, è stato l'educatore degli spiriti. La vita politica risorge proprio attraverso ad una disciplina realistica, che mette in contatto intimo gli intelletti col mondo fisico, storico, sociale e li mescola all'azione pratica, temperandone, in un giusto equilibrio, le arditezze dell'astrazione.

Ripeto: la vita politica nostra risorse così dalla stasi, successa all'accentramento e al livellamento degli stati del Cinquecento e Seicento. Da un lato è una lotta sempre più tenace contro le forze della natura, per i miglioramenti agrari, per i rimedi urgenti contro la povertà degli uomini e del paese: ingegneri e idraulici, usciti dalla scuola di Galileo, bonifiche, piantagioni, lavori meccanici: dall'altro la scienza prepara lo spirito di riforma, e l'erudizione storica migliora la cultura. Si comincia così: con questo ripiegamento sui fatti, sulla natura; si acquista la consapevolezza delle condizioni effettive, dei bisogni, degli errori, dei danni. Cominciano le inchieste, le relazioni industriali e agrarie, i progetti tecnici, le proposte d'interessati e di funzionari e questo movimento si allarga: si scrive di scienza applicata, di agricoltura, di finanza, di diritto. I problemi regionali, locali si fanno più chiari: i ministri ne penetrano la natura: è tutto un lavoro di dissodamento, che prepara una resurrezione. Poichè si debbon riformare organismi, che si son mantenuti attraverso i tempi con le stesse forme iniziali, questo lavoro è anche storico, in quanto ne abbraccia lo sviluppo e, così facendo, ne comprende gli attuali difetti. I ministri riformatori, sorti dal ceto più colto, venuti dall'università o dal clero, dalla nobiltà o dalla borghesia professionale, come studiano le statistiche e fanno parte delle commissioni incaricate di indagini e di avanzar proposte, così rifanno la storia amministrativa ed economica, giuridica e regionale con uno spirito di azione, che dà nuovo valore a quelle ricerche.

E si badi bene: anche se il pensiero dei politici, degli economisti, dei finanzieri, dei giuristi subisce le influenze di idee ultramontane, essi mostrano sempre di aver conoscenza familiare con la realtà, sulla quale vogliono agire ed attraverso ai loro scritti possiamo comprendere i bisogni del paese. Uomini pratici innanzi tutto, uomini di governo dovevano essere necessariamente così. Questo bisogno di guardare alle condizioni effettuali, alla diversità dei problemi, dipendente dalla diversità di situazioni; questa coscienza storica e pratica nello stesso tempo, sono attitudini refrattarie all'accettazione cieca e completa dei principi, che la Rivoluzione francese diffonde in Italia. La resistenza dello spirito italiano alla parte astratta del pensiero giacobino è fatta proprio in nome di un sano e consapevole realismo. Vincenzo Cuoco rappresenta, a questo riguardo, la mentalità italiana più schietta, che critica le massime politiche, diffuse dalla moda francese, la tendenza a calcar le costituzioni e a riformare gli stati sul modello giacobino, opponendo la vita concreta all'ideale di una perfettibilità futura, gli istituti tradizionali alla democratizzazione universale e artificiale, il senso storico, ereditato da Machiavelli e da Vico, al riformismo utopistico, l'azione educatrice ed evolutiva alle trasformazioni violente, le diversità di condizioni, di epoche e di paesi all'uniformità della logica dei politicanti, i diritti della ineguale natura umana ai criteri rettilinei della nuova metafisica politica.

Cominciammo dunque a considerare noi stessi. Il moto era nelle cose: economia agraria, che si trasformava, come già era avvenuto prima e durante il sorgere della società comunale, esigenze finanziarie che s'imponevano, bisogni del commercio, che cercavano di spezzare le pastoie doganali, tendenza ad uscire dalle maglie dei vecchi ordinamenti. E si pongono avanti i problemi, se ne prende, direi quasi, contatto: dapprima pochi uomini illuminati, poi il consenso si allarga; la nobiltà colta, la borghesia nuova, gli uomini pubblici oppongono — consciamente o inconsciamente — tale consapevolezza alla politica estranea, livellatrice, antagonista di stranieri o di principi, tagliati fuori volontariamente da questo movimento di elevazione.

Le aspirazioni — sia pur varie nella forma — della borghesia nazionale germinano quindi dalla realtà, che dà il senso vigile, suscettibile, acuto degli interessi presenti e futuri, dal quale nasce una solidarietà più larga al di sopra dei confini politici. Gli elementi, che vengono importati e sovrapposti sono rifatti e plasmati dallo spirito italiano. Il pensiero del sec. XVIII subisce un adattamento alla realtà, alla storia, alle esperienze tradizionali. Come dal cosmopolitismo si passa alla regione per sentire attraverso questa la patria italiana, così l'ideologia è trascinata nella vita pratica, prende terra, diventando sviluppo progressivo, storico, positivo, conquista laboriosa, che si attua mano a mano che le condizioni necessarie si maturano. L'equilibrio fra ideale e reale è raggiunto sulle basi della storia e della natura: queste impongono le proprie leggi, la propria logica e non viceversa; e più della legge vale il costume, il miglioramento di ciò che è più della costruzione *ab imis* di una realtà nuova.

La dottrina si concilia coi fatti e, nell'atto stesso che nega istituti e ordinamenti sorpassati, ne comprende il valore contingente, che ha dato loro la vita, e, venendo questa a mancare, ne sollecita la trasformazione. Machiavelli e Vico, Galileo e Muratori hanno disciplinato gli spiriti: le scienze morali e sociali, che accompagnano questo rinnovamento della coscienza italiana, questa sintesi di attività pratica e di attività spirituale integrate e fuse, hanno camminato per quella via maestra. La borghesia sente omai l'aculeo degli interessi immediati, esce dai quadri del vecchio regime, ha la freschezza e lo spirito intraprenditore, attivo, irrequieto della giovinezza: sa di salire, perchè conosce ciò che vuole, ed eccola allargare i suoi rapporti, attivare comunicazioni più rapide, non soffrire più le costrizioni di brevi confini, affermare i diritti del proprio lavoro su un mercato più vasto, sentire l'unità storica e intellettuale anche come unità economica, tentare per vie diverse, spesso contradittorie, per accomodamenti e per ribellioni questa fusione, divenire sempre più intollerante della limitazione, della manomissione dei suoi interessi da parte degli stranieri. Se il programma è spesso diverso da una parte o dall'altra, se è cambiato sovente e ritoccato, ciò non vuol dire; la tendenza intima è la medesima e i destini si fanno più chiari in mezzo ai contrasti e secondo le contingenze. Ogni regione partecipa al movimento per cause sue proprie, che trovano la loro ragion d'essere nel pas-

sato e nelle condizioni particolari che ne son risultate; ognuno serba il suo carattere distinto, e in questa frammentarietà nell'unità, in questa divisione, che tende a superarsi, in questa varietà, che si concilia a poco a poco, si rivela di nuovo uno dei caratteri della storia d'Italia, quale si mostrò nel multiforme moto associativo, nel diseguale alternarsi di classi cittadine e di signorie, nella formazione differente degli Stati suoi. Proprietari immobiliari di Toscana e di Romagna, nobili tradizionalisti del Piemonte, borghesi intraprendenti di Lombardia, media borghesia del sud, commercio padano, latifondi e beni demaniali — ecco elementi vari, che generano atteggiamenti e tendenze parimente varie e che accanto alla politica estera impongono una politica interna realistica, e impostano, di necessità, i problemi fondamentali della vita del paese, e quelli generali di nazione civile, che sta sviluppandosi. L'Italia ritrovò sè stessa con la scienza economica — diceva il Pecchio nel 1829, e con queste parole voleva indicare il movimento cosciente dei ceti più colti, che continuavano l'opera cominciata dalle Riforme: con questa differenza, però, che mentre queste furono il primo allarme gridato dall'alto e spesso rimasto inutile, quello fu una spontanea avanzata di gente esperta, che, rompendo gl'impacci, iniziava la dialettica democratica delle classi. Ma la continuità è innegabile: nel principe si appuntano le speranze; egli è l'autorità suprema, da lui parte il rinnovamento; la base del suo potere sarà così rafforzata; egli può dimostrare questo disinteressato amore per i suoi sudditi; la giustizia e la protezione degli interessi generali, che già furono la sua politica, divengono di nuovo pegno di avvicinamento fra popolo e sovrano. E poi? Il popolo, in nome del quale si parla, chiede da sè ciò che crede spettargli. E finalmente gli eletti dal popolo — la Destra storica — si mettono per la via della politica fattiva con uno spirito pratico, che rinnega le filosofie politiche di ogni sorta e vuole attingere una concezione di governo avulso dai partiti, secondo i principi del più schietto liberalismo. Questa tendenza costrinse la Destra a compiere un'opera, che, partendo dall'alto, da un nucleo di uomini illuminati, consci della missione loro affidata in un'epoca di sforzo eroico, rassomiglia in parte a quella dei principi, sostituiti ora dal parlamento, e la portò ad avvolgersi in concezioni giuridiche per rispetto dell'universalità e della giustizia, che ebbero talora del dottrinario, quantunque fossero la naturale espressione intellettuale di quei primi legislatori.

I moderati-liberali o come preparatori o come uomini di governo, sono i continuatori di questa tendenza equilibrata ed evolutiva, che smussa le angolosità teoretiche, opponendo loro idee realizzabili e constatazioni di fatto, e in essi l'anima italiana sembra reagire naturalmente alle facili distruzioni giacobine con la logica dei fatti del Machiavelli e con la dinamica dello spirito nella storia del Vico. Il diritto e la storia vengono sempre di più — in tal modo — ad esprimere e nello stesso tempo ad essere mezzo di possesso pieno e chiaro di una conoscenza in servigio dell'azione. I giuristi napoletani, che sono meravigliosi storici dell'intima vita del Mezzogiorno, e gli studiosi toscani di agricoltura, di contratti agrari, di storia giuridica e di storia d'Italia, viventi fra i libri e in mezzo ai poderi, ne sono un esempio. Cito, ricordo; ma non mi soffermo.

E questo sforzo inteso a migliorare il mondo materiale, non rinnega un'altra realtà: la realtà morale; anzi, ne afferma i diritti, mentre proprio si lavora nel concreto, nel pratico. La libera attività economica, il libero svolgimento dei ceti aprono la via al miglioramento spirituale: la vita interiore ha bisogno di quello stesso sviluppo, di quella stessa cura, di quella stessa educazione che occorrono per la vita sociale — Così ci si si innalza ad una concezione del valore intimo di ogni creatura, e nelle risorse dell'anima umana si confida per ottenere un elevamento sociale e politico. Il pensiero astratto dei giacobini viene così cristianizzato, che è quanto dire umanizzato: la religione, come la migliore disciplina degli spiriti, come la forza educatrice per eccellenza, diventa il correttivo della democrazia, quando questa, abolendo le classi, porta a sminuzzare la società in tanti atomi disgregati. Le grandi, profonde aspirazioni collettive ad un miglioramento, ad un rinnovamento, contrastato dalla realtà attuale, prendono veste religiosa da noi; partecipa allo sforzo tutto lo spirito, che si appoggia sul senso dell'assoluto, per raggiungere lo scopo lontano. E questo bisogno è tanto più sentito, in quanto si ha coscienza del contrasto fondamentale fra gerarchia cattolica e vita cristiana. Poichè da noi democrazia è anche rinascita religiosa, è tendenza di spiriti verso l'ideale, è affermazione di un necessario miglioramento interiore, capace di estrinsecarsi nella vita civile, è coscienza del dovere, è libertà spirituale, l'opposizione fra la Chiesa dei Santi e quella della Curia romana, fra purezza primitiva e degenerazione presente si rinnova, come già avvenne nel passato in ogni movimento sociale, tendente a superare la realtà attuale. Anche questo temperamento religioso è l'espressione del senso della possibilità e della limitatezza umana opposto alle esigenze della pura ragione. Dal giansenismo, col quale si afferma la coscienza del laicato di fronte alla Chiesa mondana e politica e che prepara ed accompagna l'ascesa della borghesia più colta, fino all'equilibrio fra tradizione e aspirazione, raggiunto dal pensiero dei moderati-liberali, la vita religiosa si protende verso la vita attiva, il cristianesimo ritorna adunque quello che sempre fu: missione, apostolato in mezzo alla lotta umana, un fare continuo, non un comtemplare. Lo spirito religioso, pieno di umanesimo, diventa quindi forma di protesta, espressione di aspettanti, di combattenti contro il presente, di assetati di giustizia e di riparazione politica e sociale, dal calabrese Gioacchino, a S. Caterina, a Savonarola, e fino all'idealismo politico e al deismo di Giuseppe Mazzini. Le aspirazioni democratiche più radicali sono così equilibrate dalle sentite necessità morali, e l'individuo isolato si stringe ai suoi simili col vincolo superiore della religione e con quello pratico dell'associazione. L'ottantanove viene in tal modo corretto.

Ideale, realtà — ecco i due termini, che si fondano nella tradizione italiana e che a vicenda si integrano. Un popolo di lunga esperienza storica, in continuo contatto con la Chiesa di Roma, osservatore e critico della sua vita passata e presente, creatore del giure, passato attraverso ad una varietà, sempre originale a spontanea, di ordinamenti, educato dal Rinascimento, doveva risorgere col senso del proprio essere, per modificare la realtà presente, con una rinnovata anima, per umanizzare le aspirazioni più lontane della società.

La prima coscienza nazionale si formò così: dopo ne abbiamo perduto la consapevolezza e ci siamo spersi nelle necessarie lotte di classe: per ritornare all'unità che creammo e da cui movemmo, per ricostituire la fusione spirituale delle nostre genti, che sanno i propri fini nel mondo, bisogna continuare quella via. Quando quindi ci richiamiamo alla tradizione pensiamo proprio a questo: a ricordare che il nazionalismo è inconcepibile senza una disciplinata preparazione, diretta a risolvere i problemi concreti del paese e che questa è inconciliabile colla megalomania imperialista e con la preoccupazione letteraria ed estetica delle formule di filosofie esotiche. Ormai, del resto, i giovani possono scegliere fra il nazionalismo teorico e ipertrofico e quello *realistico* o *integrale* che voglia dirsi: ne abbiamo già una prova: in nome di quest'ultima tendenza si è iniziata qui a Firenze una nuova rivista: *il Risorgimento*.

Antonio Anzilotti.

Dal "Mio carso ,,

Alcuni brani staccati dall'autobiografia lirica "Il mio carso ,, di Slataper, pubblicata nell'ultimo quaderno della Voce:

Conoscevo il terreno come la lingua la bocca. Camminando guardavo tutto con affetto fraterno. La terra ha mille segreti. Ogni passo era una scoperta. In ogni luogo sapevo l'ombra più folta e la più vicina caverna quando mi coglieva la piova.

Amo la piova pesa e violenta. Vien giù staccando le foglie deboli. L'aria e la terra è piena di un trepestio serrato che pare una mandra di torelli. L'uomo si sente come dopo scosso un giogo. Ai primi goccioloni balzo in piedi, allargando le narici. Ecco l'acqua, la buona acqua, la grande libertà.

L'acqua è buona e fresca. Invade ogni cosa. La pietra se ne inumidisce bollendo. Se si mette il dito nell'umidiccio intorno ai fusti, si sente come le radici la poppano. Tutte le vite in patimento respirano libere.

Perchè la terra ha mille patimenti. Su ogni creatura pesa un sasso o un ramo stroncato o una foglia più grande o il terriccio d'una talpa o il passo di qualche animale. Tutti i tronchi hanno una cicatrice o una ferita. Io mi sdraiavo bocconi sul prato, guardando nell'intorcigliamento dell'erbe, e a volte ero triste.

Triste delle belle creature della terra. Io le conoscevo. Le mie mani sapevano le fonde spaccature estive dove lo zinzino occhieggia all'orlo con le sue lunghe antenne, e basta un fuscello o un soffio a farlo tracollar dentro; i muricciolí di sabbia con cui il filo d'acqua s'argina maestosamente, e seducevo la formica carica a salir su una larga foglia di platano per deporla cautamente al di là dell'alpe. Tutto m'era fraterno. Amavo le farfalle in amore impigliate nella trama nerastra del rovo, sbattenti disperatamente le ali in una pioggia di bianco pulviscolo, il bel ragno vellutato dalle secche zampe che sfilava nell'aria tremula il suo filo argentino perchè s'incollasse sulla peluria uncinata di una foglia, e tentava con la zampina il filo per slanciarvisi dritto e tessere l'elastica tela. Ronzava disperata nel mio pugno la mosca colta a volo; accarezzavo il bruco liscio e fresco che si raggrinzava come una fogliolina secca; tenevo avvinta per le grandi ali cilestrine la libellula; affondavo il braccio nel l'acqua per sollevar di colpo in aria il rospicino dalla pancia giallonera; tentava di ritorcersi l'addome della vespa contro le mia dita e partorirvi il pungiglione. Squarciavo a sassate le biscie.

Sorridevo agli sbalzelli alati dei moscerini, tagliati dal colpo imperioso d'una mosca smeraldina, al pispillare roteante delle rondini, alle nuvole che si trastullano nella luce, rabbrividenti pudiche sotto le fredde dita curiose del vento, alla foglia navigante con rulli e beccheggi nell'aria, alle stelle germoglianti nel cielo quando col vespero si diffonde sul mondo un tepore leggero come fiato primaverile.

Scivolando negli arbusti, tenendomi agganciato al masso dirupante con due dita artigliate in una ferita muscosa della pietra, palpeggiando e sguazzacchiando con la palma aperta sull'orlo degli stagni, andavo spiando la nascita della primavera. Nel nascondiglio più benigno del boschetto, in un calduccio umido di seccume, ancora ancora quasi riscaldato dal sonno d'una lepre, io frugando trovavo la prima primola, il primo raggio di sole! l'occhio stupito della piccola primavera svegliata! E seguivo l'ondeggiar lieve del suo passo, annusando come cane in traccia, fra radici gonfie e germogli diafani, dietro un alioso sbuffo di rugiade erbose, di terra umida, di lombrichi, di succhi gommosi; un odor di latte vegetale, di mandorle amare — eccolo qui il sorriso roseo dei peschi, incerto com'alba invernale, cara, cara! e scuoto freneticamente questo tronco e quello e questo, spargendomi di petali e di profumo. Per terra schizzano violacee pozzerelle d'acqua, e il passerotto vi frulla con le ali, a becco aperto. Dolce amata mia, primavera!

✶

Voglio oscura la camera. Non filtri il sole dagli scuretti. Io sono sdraiato bocconi sul letto, immobile, e non penso.

Non soffro. Nell'oscurità dilaga una noia infinita, e io sto dimentico, intravedendo con disgusto gli scaffali dei libri sulla parete di faccia.

Ho letto, ho guardato dalla finestra, ho fumato: inutile ritentare. Non ho voglia di niente, e la camera è fredda.

Sento stridere bimbi in strada, e ombre di carrozze sfumano rapide sulla parete. Presto sarà notte, e si spegnerà finalmente anche questo raggio denso di sole che illumina il mazzo di fiori dipinto lassù.

Intanto gli uomini tornano dal lavoro e si salutano l'un l'altro. E la terra cammina nella sua via fissa.

✶

Andiamo per i prati senza sentieri, perchè oggi un tiepido sole ci carezza le palpebre. Camminiamo lungamente, godendoci il sole invernale e le piccole viole fra le foglie dell'edera sparsa sul suolo.

È un giorno che l'anima è portata in alto dal proprio fiato. Se respiriamo, lasciamo bianca, vaporosa traccia di noi nell'aria.

Andiamo ancora avanti un poco, dove il sole scalda il tronco del bianco platano, e poggiamoci la fronte leggera. Sotto ai piedi fruscia l'erba nuova, mentre andiamo tenendoci stretti per mano e guardando tra le ciglia.

✶

Dentro di noi s'accumulano molte nausee e schifi, e un giorno escono e ci appestano l'aria che respiriamo. Secca assai vestirsi, mangiare, alzarsi dalla sedia, ed è inutile; ma è meglio non turbare le abitudini e mettere un piede davanti all'altro perchè ci hanno insegnato a camminare. Soltanto non porre ostacoli alla noia, perchè allora il pensiero s'agita e fa patire; ma se no, la vita procede calma, senza scosse nè sussurri.

Silenzio e pace. Si cammina per le strade senza far rumore. Non bisogna svegliare. La gente dorme, male, bene, ma dorme. Nessuno ha diritto di svegliare il sonno di nessuno. Passa qualche nottambulo, e una guardia di pubblica sicurezza piantona a passi larghi. Vicino ai fanali senti il fruscio del gas ch'esce dal beccuccio. Un tratto di luce; la tua ombra cammina davanti a te, poi si smarrisce un poco; una seconda ti segue; si fa piccola, s'avvicina, eguale a te. Ti puoi fermare, sdraiarti su lei, nel lastricato della città, e dormire anche tu. Ma puoi anche andare avanti, svoltare a sinistra o a destra, è indifferente. Ora sei in mezzo a una puzza di petrolio bruciato; poi quando questa zona finisce comincia la ventata calda di grasso dalla cucina d'un albergo. Tu puoi camminare fino all'alba per la città zitta, mentre la polvere cala lenta per terra.

✶

Piove. È una giornata lunga. Il campanello suona: entra Guido, lascia cader l'ombrello nel portombrelli, va in camera sua, butta giù i libri, va a mangiare. Mamma passa piano vicino la mia porta perchè spera io riposi.

Il giorno s'allunga eguale e infinito.

Un carro traballa lento per la strada. Odo picchiare su ferro. I colombi tubano sul cornicione della casa. Non so che sarà della mia vita.

✶

Il carso è un paese di calcari e ginepri. Un grido terribile, impietrito. Macigni grigi di piova e di licheni, scontorti, fenduti, aguzzi. Ginepri aridi.

Lunghe ore di calcare e di ginepri. L'erba è setolosa. Bora. Sole.

La terra è senza pace, senza congiunture. Non ha un campo per distendersi. Ogni suo tentativo è spaccato e inabissato.

Grotte fredde, oscure. La goccia, portando con sè tutto il terriccio rubato, cade regolare, misteriosamente, da centomila anni, e ancora altri centomila.

✶

Ma se una parola deve nascere da te — bacia i timi selvaggi che spremono la vita dal sasso! Qui è pietrame e morte. Ma quando una genziana riesce ad alzare il capo e fiorire, è raccolto in lei tutto il cielo profondo della primavera.

Premi la bocca contro la terra, e non parlare.

✶

La notte; le stelle impallidenti; il sole caldo; il tremar vespertino delle frasche; la notte. Cammino.

Dio disse: Abbia anche il dolore la sua pace.

Dio disse: Abbia anche il dolore il suo silenzio. Abbia anche l'uomo la sua solitudine.

Carso, mia patria, sii benedetto.

Scipio Slataper.

RIMBAUD

L'ARTISTA E L'OPERA MORALE

III.

Qui ancora si trova in presenza di teorie sociali e politiche arditamente novatrici. Come Rousseau e probabilmente conformandosi a lui, Helvétius chiede la subordinazione, il sacrifizio, a un bisogno, degli interessi particolari all'interesse generale; poi tende a l'*eguaglianza* proponendo una nuova distribuzione dei beni (1): ridurre la ricchezza degli uni, aumentare quella degli altri, mettere l'operaio in uno stato agiato tale ch'egli possa sopperire ai suoi bisogni e a quelli della sua famiglia con un lavoro cotidiano che non oltrepasserà le sette o le otto ore (2). Meno radicale che Rousseau, il quale è stato povero tutta la sua vita, Helvétius, antico fermier général, signore di Lumigny, ricco e incapace di fare a meno della ricchezza, non può arrivare fino a condannare il lusso; egli vuole soltanto che le comodità della vita siano meglio ripartite fra i cittadini; insiste sulla necessità di fare delle leggi giuste e forti, soprattutto di diffondere e perfezionare l'educazione ch'egli vuole di più in più larga, brillante, scientifica. Il suo ideale è una società attiva nell'industria, insieme, nelle scienze, le arti e le lettere. È per lui questa una condizione della comune felicità. In questo egli si mette in opposizione con Rousseau di cui cerca confutare le opinioni sulla *vita semplice*. Rimbaud constata che ambedue sono tuttavia d'accordo su questo punto, che la cosa cui l'uomo deve cercare, qualunque genere di vita adotti, è la *felicità*, parola che Rousseau e Helvétius impiegano ogni momento, che noi troviamo pure, a più riprese, marca di una preoccupazione dolorosa, nell'opera del poeta.

Si penserà che Helvétius è piuttosto « moderato » per cattivare interamente un assolutista come Rimbaud; e difatti, quella lettura gli procurava delle impressioni diverse assai. Helvétius intraprende di dimostrare che l'interesse, l'amore di sè, il bisogno del piacere ci guidano soli e ci determinano, che da essi vengono senza eccezione, le nostre qualità, i nostri difetti, i nostri talenti, i nostri atti peggiori, i nostri atti migliori. Una simile teoria, andando contro le morali convenute, poteva soddisfare il giovane insorto, ma Helvétius ha menzionato pure l'amore della gloria come un eccellente motore per condurre alla virtù, per fare degli uomini superiori, e l'idea di superiorità *individuale* ripugnava invincibilmente a Rimbaud. Mi ricordo che in un certo pomeriggio, passeggiando lui ed io per le vie di Charleville, fummo costretti da un acquazzone subitaneo a ripararci in una casa in costruzione dove trovammo un muratore ubriachissimo e molto espansivo e la cui conversazione parve stupida alla mia superficiale giovinezza. Cessata la pioggia, uscimmo; riparlai del muratore, ed espressi sul conto suo delle opinioni schernitrici. Il mio amico fu d'un parere affatto contrario. Mi spiegò come quel rude aveva, ai suoi occhi, il gran merito d'esser semplice e vicino alla natura; come nelle sue parole ingenue e grossolane si doveva vedere più di generosità, più di bontà franca e cordiale, più anche di bon senso che non nelle conversazioni di più d'un borghese di nostra conoscenza, istruito, quattrinaio, ipocrita, orgoglioso.

Questo sentimento d'eguaglianza intransigente formava l'indistruttibile base della sua mentalità. Egli ne aveva trovato indubbiamente il germe nelle sue infantili indignazioni contro il conservatorismo materno, il quale affermandosi disdegnoso e autoritario, alleandosi, come troppo spesso avviene, a una religione poco determinata, lo spinse a buttare a mare anche la fede cattolica:

> Et si l'ayant surpris à des pitiés immondes,
> Sa mère s'effrayait, les tendresses profondes
> De l'enfant se jetaient sur cet étonnement
> . . . .
> Il n'aimait pas Dieu, mais les hommes qu'au [soir fauve,
> Noirs, en blouse, il voyait rentrer dans le [faubourg (1)
> . . . .

(1) Ciò che sarà fatto dopo l'89 (beni nazionali).

(2) Nel che egli fu il precursore dei socialisti contemporanei.

D'altra parte, se d'Helvétius accettava l'elogio delle passioni, vedeva che questi voleva regolarne l'azione con delle leggi ben fatte. Delle leggi!... L'estraindipendente s'impennava.... Soffriva anche di sentire la sua logica smarrita a traverso opinioni di cui adottava alla prima le une, per esempio che noi entriamo nella vita senza idee, ciò che ha introdotto in *Bateau ivre*:

> ....plus sourd que les cerveaux d'enfants,

ma delle quali respingeva istintivamente alcune altre, come la negazione del « senso morale » giacchè lo sentiva vivere in sè con una intensità vittoriosa: o come quest'altra, a cui questo irriducile nemico della vanità non avrebbe potuto mai consentire: « Non si ama nella virtù che la considerazione ch'essa procura ». Verso la fine della primavera del 1871, mi disse più d'una volta: « Ti presterò le opere di Helvétius » e un giorno rispose, preoccupato, alla mia domanda: « Va! meglio che tu non le legga!... »

Insomma, ciò che l'aveva già urtato in Rousseau: il patriottismo pugnace, egli lo ritrovava in Helvétius, aggravato dall'idea di gloria e di potenza. Ho raccontato (2) che avendo assistito a una rivista dell'esercito prussiano, replicava a una mia osservazione sulla bella organizzazione di esso, con una tirata violenta contro la gloria militare, contro Napoleone, contro tutti gli orgogli nazionali. E aggiungeva: « L'inferiorità dei tedeschi consiste in ciò ch'essi hanno la vittoria. Noi abbiamo mal preparato la guerra, sì, per la buona ragione che non siamo più guerrieri e non vogliamo più esserlo. Il che fa sì che i prussiani sono rispetto a noi degli arretrati, dei distanziati, positivamente degli inferiori.... »

Malgrado tutto, l'attanagliamento di Helvétius era forte — lo vedremo in seguito —, ma esso si esercitava per via di seduzioni d'un altro ordine.

Lasciando il *Contrat social* per l'*Esprit*, l'eloquenza per l'analisi, il caldo per il freddo, egli assaggia gli aspri godimenti dell'inesorabile metodo sperimentale:

— Quasi sempre il ragionamento ha torto, la logica deve essere messa provvisoriamente da parte, perchè le sue *premesse* non sono delle basi reali. « È proprio dello spirito giusto trarre delle conseguenze esatte dalle opinioni ammesse. Ora queste opinioni sono la più parte false e lo spirito giusto non risale mai fino all'esame delle sue operazioni » (3). Ciò lusingava, a un tempo, in Rimbaud, l'amore per tutte le rivolte e quello dello studio interno. Poi ecco qualcosa che gli piaceva ancor più, giacchè l'incitava a diffidare, — se voleva esattamente sapere — di un sentimentalismo oltracotante: « Spesso ci crediamo animati o da un sentimento unico o da dei sentimenti differenti da quelli che ci muovono ».

Meraviglioso, per un cercatore di scienza e di verità qual era Rimbaud! Questo filosofo lo precede in ciò ch'egli voleva: ricominciare il lavoro del cervello, fare « tavola rasa », come Descartes, a rischio d'arrivare a delle deduzioni totalmente differenti. Helvétius piglia l'idea, la scompone, ne mostra il meccanismo. Ispirato da La Rochefoucauld per la sua morale dell'interesse, discepolo di Locke per ciò che concerne le origini probabili del pensiero, egli fonda quel che si potrebbe chiamare il materialismo intellettuale. Niente nello spirito che non sia stato prima nei sensi; nessun moto dello spirito che non provenga dalla sensibilità fisica. Studiamo, esercitiamo, coltiviamo questa sensibilità. Per degli anni egli ha letto, guardato, ascoltato, accumulato note sopra note dove fissava tutto ciò che posson dare le sensazioni artistiche, le acquisizioni storiche, filosofiche, le osservazioni sulle passioni circostanti, sulle sue proprie — anche dei ricordi di grossa lussuria, anche dell'onanismo mentale — che gli sembravano non inutili a che lo spirito divenisse più vasto, più potente, più acuto.

(1) *Les poètes de sept ans*.

(2) RIMBAUD. (Ediz. della *Revue littéraire de Paris et de Champagne*).

(3) Helvétius.

Rimbaud partirà di qui, per obbedire al tormento che lo perseguiterà sempre, per tentare di realizzare quella formula che sarà la conclusione e poteva egualmente essere l'epigrafe di *Une saison en enfer*: « Possedere la verità in un'anima e un corpo ».

Per il momento, egli riunisce il corpo e l'anima in una sola potenza tutta materiale; non è ancora arrivato a indovinare — come farà più tardi — che i sensualisti avendo attribuito alla materia la facoltà di pensare, possiamo capovolgere la proposizione e dire che lo spirito ha ben potuto ugualmente modalizzarsi in materia. La sensibilità fisica essendo per lui la causa degli atti dell'intelligenza, egli si ricollega provvisoriamente con la teoria contenuta nelle conclusioni dell'*Homme*: « Se sono sensibile è perchè ho un'anima, un principio di vita e di sentimento *al quale si può sempre dare il nome che si vuole* ».

Tuttavia, Helvétius l'ha egli liberato da Rousseau? L'ha semplicemente distratto da lui, facendo obbliquare il suo spirito verso un genere di studi che conviene al suo temperamento così vago di sensazioni. Rimbaud non poteva far altro che notare i dissidi che esistono fatalmente fra i due rivoluzionari. La confutazione di Rousseau fatta da Helvétius doveva sembrargli debole, sebbene essa addolcisse, per un momento, le angoscie del suo idealismo. In ogni caso, tormentato dall'uno, sedotto, o, se si vuole, « dibosciato » dall'altro, egli volle, prima di decidersi per la *sensazione* pura, avanti di mettersi alle esclusive ricerche dell'« io », dare all'*idea*, vale a dire alla politica e alla sociologia, una sodisfazione che stimava di dover loro. E scrisse la *Constitution* di cui ho parlato — che è disgraziatamente perduta — dove egli fondeva insieme le principali concezioni di Rousseau e d'Helvétius, aggiungendovi, ben inteso, lasciandole dominare dalle sue proprie (1). Era il piano di ciò che sarà, credo la « città futura »: abolizione del Capitale, soppressione di questi vampiri: i grandi centri industriali e commerciali, legislazione diretta dei cittadini nei comuni indipendenti, ma federati; lavoro imposto a tutti sotto la direzione dei capi eletti, muniti di mandati limitati e temporanei...

Quando si fa un simile addio all'*altruismo*, vuol dire che, a malgrado di tutto, ce ne siamo mal distaccati; gli è che si è presi da qualcosa che vi obbligherà a ritornarvi; e le circostanze dovevano risvegliare questo qualcosa in modo tale che Rimbaud non gli sfuggirà più.

IV.

Frattanto, poichè, Helvétius gli ha suggerito la cultura di tutte le sensibilità, l'esame senza tregua e senza paura dell'*io* sensorio come dell'*io* intellettuale, e ciò per accrescere la potenza dello spirito, Rimbaud vuole sfuggire alle inquietudini morali che troppo esteriorizzano l'essere pensante; egli tenterà dunque di concentrar quest'ultimo e vedrà la vera filosofia nell'esercizio delle sensazioni.

La prima prova, in questo genere di vita psichica è il *Bateau ivre*. Ma ancora transizionale. L'autore non ha del tutto messo alla porta il famoso « senso morale » tanto schernito da Helvétius. Non ha interamente sconfessato i suoi sogni generosi, colui che tradisce con questa specie di singhiozzo soffocato, le sue amarezze di rivoluzionario vinto:

> Je ne puis plus, baigné de vos langueurs, ô lames,
> Enlever leur sillage aux porteurs de cotons,
> Ni traverser l'orgueil des drapeaux et des [flammes,]
> *Ni nager sous les yeux horribles des pontons!...* (2)

E neanche il poeta dei *Corbeaux*, che accorda ai patrioti il « funebre oiseau noir » ma per sè, comunalista, per sè, arrischiante poco fa la sua vita in un tentativo di rivoluzion sociale, rivendica « les fauvettes de mai » piangendo dolcemente sulla « disfatta senza avvenire ».

(1) Come Helvétius e Rousseau, come tutti i « cercatori », che sono, almeno in parte, dei *continuatori*.

(2) Allusione ai bastimenti che trasportavano gli esiliati. Il *Bateau ivre* fu scritto durante l'estate del 1871.

Giacchè egli non spera, a proposito del socialismo, che « ogni passante ripensi »; capisce bene che è passato il tempo in cui i proletari potevano affrancarsi con dei colpi di forza, e come persiste nell'errore di credere che non ci sono altri mezzi, gli sembra che tutto sia perduto, finito....

La delusione, lo scoraggiamento, la collera fan sì, allora, che non è più soltanto per gusto e curiosità di studio: è per disperazione ch'egli vuol profondarsi nell'esclusiva contemplazione della sua propria vita mentale, riflettente il mondo esteriore restando tuttavia ferocemente isolata.

A questo arriverebbe sì bruscamente l'autore d'una *Constitution* comunista, il poeta del *Forgeron*, *d'Ophélie*, di *Soleil et chair*, di *Paris se repeuple!*... Sarebbe bastato, per fargli abbandonare l'altruismo e la sua legge d'amore, un solo disastro subito dai suoi correligionari politici!....

Vediamo anche le altre circostanze determinanti che aggravano e precipitano il sovvolgimento morale.

Rimbaud viene a Parigi chiamato da Verlaine. È introdotto in quella società letteraria che non aveva vista, nella sua piccola città, se non attraverso i giornali e i libri, verso la quale, del resto, andava con diffidenza — ho parlato altrove della sua tristezza, dei suoi presentimenti alla vigilia della partenza. — Fra lui e il mondo artistico o letterato scoppia subito il più completo dei malintesi. Alcuni gli sono evidentemente simpatici: gli amici di Verlaine: Charles Cros, Stéphane Mallarmé, Léon Valade, Emile Blémont, Ernest d'Hervilly, Camille Pelletan, Philippe Burty (probabilmente anche Gustave Rivet); non è che un piccolo gruppo; la gran maggioranza degli altri si compone d'amabile gente, a volte un po' feroce per storditezza, o nevrosi, vaga di piaceri leggeri, di soddisfazioni d'amor proprio abbastanza banali, avente delle preoccupazioni come femminili, che domandava all'opera d'arte di provocare fra gli oziosi questa esclamazione « Ah! com'è carino!... » e lui non vive che per il pensiero intenso, non può aver bisogno di lusso, neanche di comodità, neanche della mi-

nima frivolezza, e per conseguenza è chiuso a ogni ambizione comune.

Lì è l'abisso che lo separa dalle loro abitudini di spirito. Per essi, l'arte è un mestiere o una distrazione nobile, una maniera d'essere, più o meno accessoria, subordinata ai loro desideri mondani che sono uguali a quelli d'un borghese qualunque. *Lui, s'è fatto* intellettuale puro, assoluto; *non ha altri* appetiti, non esiste, per *così dire*, al difuori.

In quanto all'ideale *sociologico* del giovane pensatore, *ciò che* ne resta è irriso, pesticciato; *gli si grida*: « Non ci parlate d'un genere *d'opinioni* che ha rischiato di far bruciare *il* museo del Louvre e la Biblioteca *nazionale!...* » Egli risponde con dei ghigni, e vien considerato come una sorta di brigante, e Andrè Gill lo chiama « asino lugubre »... Rimbaud si ricorda del mondo letterario, quale almeno pareva al tempo dell'Impero, quando quasi tutti aderivano ferventemente all'opposizione repubblicana. Ma dopo la Comune, i letterati son pronti a farsi mutualmente fucilare o mandare a Caienna. Alcuni indulgenti si limitano a domandare con istanze che le questioni nefaste siano seppellite nel più profondo oblio, che Parigi ridivenga semplicemente ciò che era, ciò che deve essere: un luogo divertente.

Rimbaud si ripiega, doloroso, su sè stesso. « Non vi avvicinate. Puzzo di bruciaticcio, è certo » (1). E conclude: « Pensiamo a me » (2) vale a dire: facciamo come fa il religioso fuggendo le ambizioni del mondo, non volendo più vivere se non nella ricerca dell'infinito, nella contemplazione delle sofferenze, delle gioie, degli slanci spirituali. Ma come la vita dell'anima, secondo Helvétius e secondo Rimbaud, non si distingue dalla vita dei sensi, è quest'ultima che bisogna sovreccitare, esaltare, mirare, condurre. Il materialismo d'Helvétius ha dunque prodotto questo resultato inatteso: un monaco ateo, mistico e visionario.

Perchè c'è della visione, diciamo — per parlare scientificamente — delle allucinazioni (3) della vista, dell'udito, dell'odorato, anche del tatto — allucinazioni cercate e ottenute — nell'opera del Rimbaud che comincia dalle *Voyelles*. Questo sonetto famoso, descrizione del fenomeno detto « audizione colorata » può essere considerato come la sua entrata definitiva nel sistema di studio egoistico combinato col bisogno d'espressione letteraria che sussiste allora fortemente. Tuttavia gli obblighi della forma poetica, gli hanno imposto in questo caso, l'amplificazione; gli ci vuole qualcosa di più rigoroso; in attesa di certi ritorni, di cui parlerò fra poco, egli vuol liberarsi dalla preoccupazione dei ritmi e delle rime, e arriva alla semplice *notazione* in prosa.

Ora, se « un uomo che vuol mutilarsi è dannato » (4), la dannazione di Rimbaud non dipende da lui: qualunque cosa voglia e qualunque cosa tenti, egli resta il letterato insieme e il filosofo che ha fatto la sua educazione classica.

Anzitutto, il suo stile è quella « prosa di diamante » di cui ha parlato Verlaine (5), poi vi si trovan continuamente dei ravvicinamenti e delle comparazioni come in Omero e in Virgilio; finalmente, malgrado il suo partito preso d'esame profondo, inesorabile e positivo, gli è ordinariamente impossibile d'isolare un fatto per studiarlo a parte; è costretto a obbedire a quelle stesse tendenze generalizzatrici che possedettero i letterati del XVII e del XVIII secolo: un fatto osservato importa subito altri fenomeni, e non può procedere per via di « fiches » e cade sotto il costante obbligo di concepire o cercare degli *insiemi*.

Il che prova la vigorosa salute del suo genio pronto alle ampliazioni più immense, affrontante le ricezioni più multiple e più complesse.

D'altra parte, quand'anche egli fosse stato l'osservatore che si limita e localizza, non avrebbe attuato il programma: sviluppare intensivamente *la vita intellettuale* trattando l'*immaginazione volontaria* come un tiro a *sei di cavalli ardenti*, abbandonati a sè stessi, *senza redini* (teoria delle *passioni* d'Helvétius) a cui non si chiede che d'arrivar lontano, lontano, ancora più lontano.

Bisognerebbe, per ben mostrar questo, analizzare composizione per composizione, la raccolta delle *Illuminazioni*; il quadro del mio lavoro sulla formazione artistica e morale di Rimbaud non lo permette; posso dire tuttavia che si troveran pochi di questi « poemi in prosa » — nome che lor dette dapprima — dove si presenti — e insisto su ciò — una sensazione unica. Quasi sempre è un seguito, un'accumulazione di flotti sensori precipitantesi l'uno sull'altro, e questo torrente è condotto, raccolto, sebbene furioso, per via di una logica sicura, imperativa, appoggiantesi su delle vaste acquisizioni storiche, dotata d'un sì largo sguardo e sì pronto che non si può seguirla senza vertigini.

A volte, abbondante, tumultuosa, spumante, straripante (vedi *Villes*, *Métropolitain*, *Promontoire*), la corrente tutt'a un tratto si restringe, cola a tutta velocità: e il lettore vede allora la totalità dell'esperienza e delle sensibilità umane passare in qualche riga (vedi, in *Veillées*, il poema che termina: « Et le rêve fraîchit »).

E a ogni momento s'incontrano delle frasi come: « Sogno intenso e rapido... Esser di tutti i caratteri fra tutte le apparenze... In ogni maniera, pertutto... ». Egli sa bene che lo spirito dorme, quando circoscrive e limita l'esame delle proprie operazioni. Insisterà spesso su questo timore del sonno dello spirito (vedi per esempio, *Vingt ans...*. Tu sei ancora alla tentazione d'Antonio... il trastullo dello zelo raccorcito... l'accasciamento e *il* terrore... Ma tu ti metterai al lavoro... »

Non si ritrarrà davanti all'eccesso che porta al disgusto; certe sensazioni, prolungandosi, posson divenire nauseose: ebbene! prevedere il disgusto, accettarlo, volerlo per andar fino in fondo alla conoscenza; poi rimbalzare e continuare: « Queste strade fiancheggiate da cancelli contenenti appena i loro boschetti e gli *atroci* fiori che chiamemmo cuori e sorelle, damaschi *dannanti di languore* — possessi di favolose aristocrazie ultrarenane, giapponesi, guariane, *atte ancora a ricevere la musica degli antichi...* ».

Accetterà il malessere, magari la sofferenza (terrore, angoscia, idea di morte o di distruzione) come una frustata salutare; e celebrando, lui ateo, questa teoria affatto cristiana del dolore fecondo, deplorerà che una tale eccitazione gli manchi (vedi la meravi glia intitolata: *Après le déluge*).

Dunque « amare il pericolo e la forza di Psiche... Un colpo del tuo dito sul tamburo scarica tutti i suoni e comincia la nuova armonia... » ma anche non lasciarsi sfuggire nessun mezzo d'ottener delle sensazioni: sa bene che l'infanzia è curiosamente dotata, sotto questo rapporto, ch'essa ha, per sentire delle facoltà eccezionali, tesoro spesso perduto unicamente perchè non abbiamo pensato a conservarlo; e questo giovinetto che non ha vent'anni, questo semibambino vuol essere più bambino ancora; ritiene per quanto può, o si procura le sensazioni dei più piccini, sì vive, sì delicate, in cui c'è tanto da imparare: « I lumi e i tappeti della veglia fanno il rumore delle onde... il mare della veglia quale i seni d'Amelia... il frontone del focolare nero: reali soli delle spiagge.. » Cose come queste, le visioni infantili, egli si sforza di tutto ritrovare, rivedere, gustare, scandagliar nuovamente (*Enfances*, *Aube*, *Ornières*, *Fleurs*).

E, nonostante, il piacere delle sensazioni affatto personali « la visita dei ricordi... l'incanto dei luoghi fuggenti » non posson far sì ch'egli sfugga alla legge di sintesi imposta dall'impulsione intellettuale dovuta alla scuola: « Riprendiamo lo studio nel rumore dell'opera che si *riunisce* e rimonta *nelle masse* ». Così il « Genio », lo spirito umano, glorificato, chiamato da Helvétius per essere il solo creatore, il solo redentore, reca la sua promessa che « suona », e sostituisce l'antica « Adorazione »; il « Genio » prenderà il posto del Cristo. « È l'affezione e il presente... è l'affezione e l'avvenire, la forza e l'amore che noi, dritti fra la rabbia e i tedi, vediamo passare nel cielo di tempesta e fra i vessilli d'estasi... Egli non ridiscenderà da un cielo... *è cosa fatta, essendo, egli, ed essendo amato* ».

Giacchè non si tratta, dopo tutto, che di coltivare le sensibilità fisico-morali, le *passioni* che danno i *colpi di luce*: « La carne non è ella un frutto pendulo nel verziere... il corpo, un tesoro da prodigare?... ».

Ma la possessione per mezzo di Psiche può divenire un turbamento tremendo (vedi i poemi intitolati: *Angoisse*, *Honte*), il « combattimento spirituale, più terribile che la battaglia d'uomini »; questa perpetua tensione dello spirito a traverso le sodisfazioni date alle curiosità dei sensi produce in questo materialista l'odio e il terrore della materia, fa accettare la possibilità, non so quale strano desiderio di veder inabissarsi, sparire tutto ciò che si vede, quello che si tocca, la natura intera, come il fanciullo che s'irrita spezza e calpesta i balocchi che gli dettero troppa gioia: « Il momento della fomenta, dei mari sommossi, delle combustioni sotterranee, del pianeta trasportato, degli sterminî conseguenti... ». Egli si sforza di prevedere freddamente questo cataclisma « che all'essere serio sarà dato di sorvegliare »; ma altre associazioni d'idee si formano, si urtano; ha parlato di « fraternità sociale »; i rancori del sociologo deluso si riaccendono, fanno esplosione al contatto del pensiero, che ha avuto or ora, d'una distruzione enorme:

Qu'est-ce pour nous, mon coeur, que les nappes de sang
Et de la braise, et mille meurtres et les longs cris
De rage, sanglots de tout enfer renversant
Tout ordre, et l'Aquilon encor sur le débris?
. . . .
Europe, Asie, Amerique, disparaissez
. . . .
Les volcans sauteront et l'Océan frappé...
. . . .
Ce n'est rien; j'y suis, j'y suis toujours.

Indubbiamente, non ci si dissolve così per un grido di collera. Egli continua a vivere malgrado le terribili scosse dovute al sistema di cultura psichica applicata a oltranza. I versi che ho citato — d'una così geniale arditezza di ritmo — sono gli ultimi del poeta ancora tradizionale. Tuttavia la poesia, in Rimbaud, non muore tutt'a un tratto. Egli domanda allora, come Verlaine e per delle ragioni analoghe,

De la douceur, de la douceur, de la douceur!

e persiste cantando, a singhiozzi, si direbbe, calmati a poco a poco e che si prolungano in gorgheggi malinconici. C'è qualcosa di questo nell'aria del *Requiem: Et lux perpetua luceat eis* (Vedi *Fêtes de la faim*, *Soifs*, *Patience*, *Chanson de la plus haute tour...*)

Inutile vederci un sistema: la rima, il ritmo non vi sono volontariamente nè soppressi, nè lavorati; ma Rimbaud è l'autore del *Bateau ivre*; chi può il più, può il meno, nulla di sorprendente che questo meno sia adorabile. Quando in seno alle forti campane di bronzo, il battaglio si ferma e cessa di farle risonare, esse vibrano ancora, non parlano più, mormorano sempre, ed è una musica alta che decresce, di più in più debole e dolce, che noi seguiamo, che vorremmo ritenere, della quale spiamo il ritorno per lungo tempo dopo ch'essa è completamente morta...

Ah! que le temps vienne
Où les coeurs s'eprennent!
. . . .
Que comprendre à ma parole?
Il fait qu'elle fuie et vole.
O saisons, ô chateaux!...

Ernest Delahaye.

(Continua).

(1) *Une saison en enfer.*
(2) *Ibid.*
(3) Fenomeno che ci fa percepire con l'idea come se fosse coi sensi.
(4) *Une saison en enfer*
(5) *Les poètes maudits.*

Il signor R. Quando i padrini del signor R. mi comunicarono la sfida io domandai: — Com'è dunque che lo stesso R. che dimostra con tanto ragionamento che il suo nome non può esser pubblicato, intende ora di fare un duello? Il duello è cosa pubblica. — E difatti: se il signor R. avesse creduto di poter render pubblico il suo nome, tutta la mia critica morale non aveva più ragione di essere. Ma uno dei padrini mi risponde: — Non occorre che il duello sia pubblico. — Io non comprendo, e rispondo di non comprendere come un duello possa essere segreto.

Ora comprendo. Il signor R. nell'ultima *Idea Nazionale* non pubblica il verbale scrittogli dai suoi padrini, ma commenta il suo e il mio comportamento. E non firma. Da ciò, dalle parole del padrino, dal contesto del suo commento si capisce ch'egli intendeva fare un duello, per quel che riguarda lui, anonimo.

Quest'è, credo, il massimo. Questo significa: io noto di essere stato offeso pubblicamente, e di non poter gravare addosso all'offensore, pubblicamente, quello che gli spetta. Egli mi risponde offrendomi l'occasione di ferire per mio proprio solitario gusto e soddisfacimento il suo prezioso corpo, o d'esser pubblicamente ferito nel mio, a porte chiuse.

Non m'interessa come giudichino questo comportamento le norme cavalleresche, che del resto sono state trasgredite più d'una volta in quest'affare. Nè m'appello al giudizio degli onesti, perchè la questione arrivata a quest'assurdo è talmente chiara e ridicola che non mette conto scomodare nessuno.

Ma ho voluto registrare anche ciò per aggiunger prove alla mia affermazione che il signor R. offende, e non è responsabile pubblicamente delle offese. Che il signor R. dunque non ha in nessun modo il diritto di offendere.

Tant'è vero: io per aver affermato inizialmente ciò, sono stato gravemente insultato; per averlo più distesamente ripetuto, ma non voluto poi riripetere soltanto per consegnare a mani del signor R. una « dichiarazione » che soddisfacesse ingiustamente alle sue strane pretese, sono stato sfidato a duello; e rifiutatolo, come più del solito insulso, io mi trovo nella condizione poco simpatica di sfidato che rifiuta, che per l'opinione generale equivale a pauroso o addirittura vigliacco. A me, questo. Perchè io firmo.

Ma il signor R., R. che mi dà del tu, può interpretare, insultare, fare contro di me ciò che vuole. Egli non firma: egli è irredentista. Egli sfida a duello, e ha pagato il suo conto. Non occorre più niente. La sua persona, la sua attività di domani non porta nessuna macchia, nessuna svalutazione. Egli è leale e coraggioso.

Scipio Slataper.

A proposito di visitazioni angeliche. — Sembra che a qualche lettore della *Voce* sia sfuggita l'intenzione ironica del mio articolo su d'Annunzio. *Visitazione angelica* (*La Voce* n. 25).

Non me ne dispiaccio perchè, parlando della « conversione » di d'Annunzio al Cristianesimo, volevo appunto assumere un sorriso adeguatamente equivoco, e anche perchè, generalmente, piuttosto che dover gridar forte come a tanti sordi preferisco non essere inteso.

Non di meno mi piace dichiarare esplicitamente che in quell'articolo intendevo non solo sorridere di questo nuovo *atteggiamento* di D'Annunzio, ma anche di quell'istrionismo letterario, ormai decrepito, che, per sadismo intellettuale, alla sensualità unisce la devozione e per predicare Adone lo chiama Gesù.

G. Vannicola.

Giovanni Papini, *Direttore*.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8 85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 28 ✤ 11 Luglio 1912

7 Luglio, 1912.

Caro Papini,

Ti prego di annunziare agli amici de La Voce, *che si sono interessati con molto affetto alla mia salute in questi due mesi e mezzo di riposo, che riprenderò col prossimo numero la collaborazione, spero attiva, al nostro giornale, e ne riassumerò la direzione in novembre, coll'intento di allargarne il compito e l'importanza.*

Credimi tuo aff.mo

Giuseppe Prezzolini.

Semplici domande.

Noialtri italiani ci si trova in una ben curiosa situazione. I nostri giornali maggiori e minori — della cui buona fede non vogliamo dubitare, considerando il loro sdegno beffardo contro le falsità dei giornali turchi — ci assicurano che noi abbiamo già vinto nella sostanza la guerra occupando tutti, o quasi, i punti della costa e che la Turchia è rovinata, scossa, senza un soldo, con la rivolta nelle provincie e l'esercito mal sicuro. Tutte le volte che avviene un fatto d'arme noi abbiamo il disopra; se perdiamo dieci soldati il nemico ne perde cento; se sbarchiamo o avanziamo in qualche posto riusciamo facilmente ad occupare nuove posizioni; le casse dello stato sono abbastanza floride senza ricorrere a prestiti umilianti e disastrosi: il morale delle truppe è, naturalmente, altissimo.

Se questi due ordini di fatti sono veri — superiorità italiana e sfacelo turco — la pace dovrebbe essere già avvenuta o dovrebbe essere imminente. Invece la Turchia coglie tutte le occasioni per riaffermare che non ha nessuna intenzione di cedere e che resisterà ancora fino agli estremi. La diplomazia nicchia e dopo il fiasco della proposta conferenza sta a vedere. I ministri degli esteri telegrafano e gli imperatori s'incontrano ma nessuno alza il dito per far cessare questa paradossale fra tutte le guerre.

In questo curioso contrasto fra le notizie e le affermazioni dei giornali italiani da una parte e la lunga e stancante realtà dall'altra ci dev'essere un mistero.

✶

Mistero di che genere? Giornalistico-patriottico? Forse i nostri giornali stampano soltanto le notizie favorevoli a noi e quelle sfavorevoli alla Turchia per non abbattere la fiducia della nazione?

O si tratta di un mistero militare? E forse l'avanzata in Africa è, per ora, impossibile o inutile e l'occupazione dell'arcipelago, troncata ad un tratto, non basta a commuovere i padroni di Costantinopoli?

Oppure il mistero è diplomatico? Le famose potenze neutrali, pur facendo le viste di lasciarci liberi di fare, ci proibiscono segretamente di andare innanzi e di colpire più energicamente la Turchia in modo da costringerla a cedere?

Sia come si voglia un mistero ci dev'essere e gli italiani cominciano ad esserne un po' impensieriti. Essi hanno ed avranno abbastanza patriottismo per non rompere violentemente e demagogicamente la disciplinata solidarietà nazionale, ma sono uomini, danneggiati, volere o no, dal prolungarsi della guerra e vorrebbero per lo meno veder chiaro. Eppoi tornano a casa i richiamati, i quali parlano e raccontano e dicono a volte certe interessanti e curiose cose che non si trovano nei comunicati ufficiali. Le finanze italiane sono solide e in buono stato ma la guerra costa, a voler esser modesti, circa un milione al giorno e dei giorni ne son passati parecchi, dai primi d'ottobre in poi...

Noi non chiediamo d'esser messi a parte dei segreti diplomatici e militari dei nostri governanti ma ci sembra che ci sarebbe il modo di far capire discretamente al popolo italiano — che ha diritto, infine, a un po' di curiosità in queste faccende in cui paga di persona e di tasca — per quali segrete ragioni dobbiamo continuare faticosamente una guerra, che secondo i giornali è già vinta, contro un paese che secondo i medesimi giornali, è già in disfacimento.

La Voce.

L'ITALIA ECONOMICA

Accadde l'anno scorso ad uno studioso suo amico di spedire il prezzo di questo annuario (1) all'autore ed editore; il quale ne fece gran meraviglia, essendo la prima volta (disse) che gli accadeva vedere uno studioso attribuire un valore pecuniario ad un libro. Accordato questo per gli studiosi, auguro non abbia a far l'esperienza stessa di tutto il pubblico che legge e consulta di queste pubblicazioni. Malgrado tanto blaterare di democrazia la domanda di simil merce è ancora in Italia aristocratica; non nel senso che pochi la vogliano e se la paghino, ma in quello molto più involuto e moderno che parecchi la vogliano, sia pure senza grande entusiasmo, e Pantalone paghi, o l'autore ci rimetta del suo e la regali al prossimo. Lo scrittore di cose economiche pratiche (quello di teoriche caccia su la sua merce a Pantalone a traverso la cattedra) è ancora trattato come il giullare che o lo paga il feudatario, o deve andare in giro per la piazza col cappello in mano.

Da un pezzo lo stato non dava del resto segno di esser capace, neppure con tutti i denari di Pantalone, di far qualcosa di buono in questo campo. Ora col nuovo *Annuario Statistico* sembra rimesso sulla buona via. Due grandi istituti bancari pubblicano ogni anno cose utili: la *Commerciale* un suo annuarietto economico (sole cifre), il *Credito Italiano* le notizie sulle società per azioni, più speciali. Ma di iniziative di privati completa non c'è che questa; ed è ancora da temere che debba fermarsi all'iniziativa, già che una pubblicazione simile, almeno per molti anni, non solo non rende alcun che, ma non rimunera nè meno il lavoro personale dell'autore, tacendo della fatica durata a procacciarsi la preparazione.

Un libro, dunque, che bisogna comprare, come fece lo studioso ingenuo dell'anno scorso, nell'interesse comune degli studiosi e del pubblico colto, se si vuole continuare ad averlo, e ad averlo cotale. Lo stato o un grande istituto privato coi loro danari potrebbero dare, non più cifre, ma più tabelle. Ma il risparmio, che s'impone al cittadino editore nelle spese di composizione e gli fa restringere i quadri statistici e aumentare il testo, riesce un felice difetto per la comune dei lettori. E consente qualche spazio al giudizio dell'autore sui fatti e più sui provvedimenti statali; un giudizio modestissimo, dissimulato, cauto quant'altri mai; alieno da ogni *a priori* dottrinale e politico, anzi fondato su un eclettismo sperimentale che lo fa veramente prezioso al lettore impregiudicato di media coltura. Il quale non può leggere libri e riviste speciali e nè meno attentamente i giornali in quelle poche e monche e spesso non sincere notizie che danno delle cose economiche, ed ha grande necessità di avere un quadro maneggevole dell'economia e della politica economica italiana. Le pubblicazioni dei Lincei ce l'hanno messa al punto fino al 1911; notevolissimo, fra tutte, il libro del Valenti sull'economia dell'agricoltura nostra. Ma taluna (non questa) di esse, ha troppo o l'aria di catalogo e il tono apologetico che l'occasione comandava. Sarà bene dunque continuare anno per anno a correggere, colla sinfonia in cifre bachiana, l'eco troppo rumorosa delle fanfare del 1911. Siamo ad uno svolto tale della nostra storia economica, che ancora di qui possiamo vederlo di scorcio a traverso le serie di indici che rendono leggibili le cifre più importanti dell'economia italiana, indici, che raccolti per l'ultimo decennio in principio al libro, fanno un capitolo storico. È la storia della nostra crisi; e possiamo dir nostra perchè da noi insiste quando in tutti gli altri paesi è da un pezzo liquidata. Come possiamo anche dirla europea, perchè potentemente contribuisce a rendere europea l'economia italiana. Nell'anno 1911, come quello che raccoglie più numerosi gli amari frutti della crisi, gli atteggiamenti europei dell'economia italiana si scorgono meglio; ma l'Annuario del Bachi non lascia di accennarci se questi atteggiamenti non abbiano radici in un processo precedente, e ragioni d'essere non soltanto momentanee. Così tutto il movimento sindacale delle industrie, dovuto alla necessità di mettere a razione i troppo numerosi impianti produttivi posti durante la crisi, per evitare prezzi eccessivamente ridotti, per smaltire stocks improvvidi, che pure aveva già una sua ragione nel protezionismo eccitatore di un fittizio sviluppo industriale, ma rimasto esso stesso inefficace fino a che la cresciuta ricchezza del paese non diede una spinta allo spirito d'intrapresa. Nella parte dell'Annuario dedicata alla politica economica, e che non è davvero la meno importante, è indicato come la crisi serva ad onestare nuove domande di protezione doganale da una parte, talune già esaudite da leggine spicciole, e dall'altra abbia sviluppato il regime delle importazioni temporanee e delle restituzioni di dazi e ch'è in fondo una piccola breccia politica nella muraglia protezionista. Già che il protezionismo non sarà distrutto che dalla pressione delle industrie esportatrici. Intanto l'economia industriale italiana è oramai, sull'esempio di quella tedesca, tutta rivestita di giudicati, che non promettono un avvenire individualistico all'economia nazionale. Il loro sorgere, da un individualismo industriale falso, era inevitabile; già che molte industrie sono sorte in Italia quasi fittizie, là dove un uomo audace e fortunato seppe ottenere un dazio protettore e per ottenerlo e per giustificarlo metter su la parvenza di uno stabilimento, magari capace solo di congegnare, riverniciare e spacciare elementi di prodotti esteri; o dove larghe forniture di stato furono promesse, e poi per forza ripartite fra troppi concorrenti. Gli opifici ne son cresciuti troppo spesso senza un piano economico, per successive aggregazioni di impianti disparati, dei quali non di rado redditizi solo i vecchi e tecnicamente imperfetti, i nuovi più che altro una lustra per azionisti e per banche. E queste larghe nel credito ma naturalmente rapaci negli interessi, molte impegnate alla moda tedesca con capitale loro ed altrui nelle industrie, e sempre in cerca di capitale nuovo; costrette per salvare banche minori dai pericoli di investimenti industriali ad assorbirle; processo di concentrazione che il Bachi crede dannoso all'autonomia economica locale, ed in parte lo è, ma che è anche, come la diminuzione di questa autonomia, inevitabile. Le grandi banche non possono non invadere la provincia per cercarvi capitali ed affari; anche perchè, per una felice necessità di forze motrici e di maestranze, affari che domandano capitali ingenti si sparpagliano sempre più nella provincia, e sono tuttavia spesso (si pensi alla fiorente industria elettrica con tutte le connesse) dirigibili perfettamente da grandi centri. D'altra parte il credito locale, eccellente per il commercio, per l'agricoltura e per le piccole industrie, s'è provato nelle grandi, ed è rimasto scottato.

Il Luzzatti, che tanto tuonò al principio della crisi contro i *doppioni* industriali, cioè contro la moltiplicazione delle imprese una addosso all'altra, sembra ora volere dei doppioni bancari quando scongiura l'assorbimento delle banche locali da parte delle centrali. Dove non c'è assorbimento viene la concorrenza. Ma ha finito per dare un buon consiglio quando ha detto ai produttori di provincia timorosi di vedersi togliere dalla banca assorbitrice il risparmio locale; quello di formare di nuovo le loro banche popolari agrarie, di offrire ancora al risparmio dei concittadini la scelta tra il grande e il piccolo investimento, tra i guadagni grossi e quelli sicuri. Una nuova associazione di forze dal basso sarà una nuova forza per l'individualismo economico; dopo la prima generazione di industriali ne estrarrà una seconda — speriamo migliore — da quel serbatoio di forze vergini che è la provincia. È anche quello stadio economico nel quale l'associazione può essere utile a tutti, ed è la matrice stessa dell'individuo.

Nell'Italia economica d'oggi invece l'associazione è coltivata in uno stadio superiore, dove sarebbe meglio regnasse la concorrenza. Coltivata, invero, con poco frutto. Come nei sindacati industriali di tutto il mondo, ma con virulenza assai maggiore regna anche nei nostri la discordia. Carattere nazionale, o non più tosto carattere di un ambiente, fino ad ieri, di piccoli affari e di piccoli guadagni? Certo l'umore ribelle dei nostri industriali ad ogni legame, il segreto desiderio di farsela l'un l'altro anche mentre firmano i patti sindacali sembrano ancora un carattere tutto italiano, così come, purtroppo! la disonestà nell'adempimento dei contratti di esportazione. Ma è da dubitare che sia quello, non questo un male. È certo un carattere non utile a una industria protetta che voglia sfruttare completamente, alle spalle dei consumatori, la protezione; ma può affrettare il passaggio ad una industria libera, sopra tutto se emergerà tra gli altri qualche individuo che, invece di associare opifici per monopolizzare il mercato, li concentrerà per eliminare gli inutili e per migliorare tecnicamente la produzione.

Un esempio lo dà l'organizzazione operaia. In questa l'individualismo, talora sfrenato sotto

(1) Prof. Riccardo Bachi. (III) - *L'Italia economica nell'anno 1911.* — Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria; e della politica economica (L. 3.50, all'autore in Roma, Via delle Isole, 27).

nome di anarchia e di sindacalismo, se ha danneggiato la compagine sindacale, ha invece giovato all'economia italiana. La disunione delle Camere del lavoro dalle grandi federazioni nazionali, la ripugnanza alle casse di resistenza preparate, alla direzione unitaria dei moti operai ha fatto sì che in piena crisi alcuni di questi siano stati lanciati, e siano fatalmente finiti con grandi sconfitte. L'industria, da anni stretta dalle pretese operaie, ha respirato, e spesso ha tolto addirittura delle ragioni gravi di crisi, come la sovraproduzione cagionata dall'impegno di occupare continuamente certe maestranze. Alla massa operaia in ultima analisi verrà un giovamento dall'aver affrontata subito e meglio ce colle parvenze eroiche della lotta, una disoccupazione del resto inevitabile e più grave se più allontanata. Come le gioverà vedere grandi industrie operaie, quali le vetrerie cooperative, malate dello stesso male che le consimili capitalistiche. E gioverà ai filantropi e ai riformatori veder colpiti da crisi e istituti di case popolari e cooperative e aziende comunali come costruttori o concessionari, e casse di risparmio non esser più oculate di banche popolari negli investimenti, malgrado l'ispezione governativa; nè banche cattoliche, malgrado l'ispirazione dello spirito santo, più di cooperative socialiste: e i crediti agrari di stato costretti a non rinnovare rovine dell'agricoltura e della proprietà, ad andare con piè di piombo e con misure di speziale, tal quale come il credito privato; e tutte le faccende economiche, insomma, obbedire alle stesse leggi, e infischiarsi delle intrusioni che vi tentano il sentimento e la politica; e d'altra parte, se lasciate stare e fare, sopportare anche la politica più ardua, come quella della invasione libica.

Tutte cose che dall'Annuario del Bachi, vero manuale pratico di economia politica, si imparano, e senza nemmeno annoiarcisi troppo. Provare per credere.

Alberto Caroncini.

Commentario del Louvre.

GIORNATA SECONDA

SALA LA CAZE

Di Mercier, di Pater, di Lancret, di queste succursali — come direbbe il mio amico Rosso — del damerino Watteau non ne parleremo. E non per fanatismo d'originalità. L'originalità è anche per noi, ben inteso, una fra le prime condizioni della grandezza artistica, ma non dimentichiamo che tutti siamo figli di qualcheduno, e che essere originali non vuol dire in fondo che marcare con forza e sincerità la differenza, naturalmente necessaria, che corre fra noi e i nostri predecessori.

Qui, invece, in queste riunioni di commedianti, in queste Conversazioni, in queste Bagnanti, in questi libertinaggi e galanterie, la differenza (in peggio fra l'altre cose) esistente fra le anime dei seguaci e quella del maestro, non è messa in evidenza che fiaccamente, freddamente, senza alcun senso profondo di plastica o di poesia. Disegno, colore, composizione, tutto è gelido, artifizioso, meccanico, e non denota, tutt'al più che la applicazione lunga, paziente e servile di spiriti essenzialmente meschini e prosaici. Non ne parliamo.

Come pure gioverà passare sotto silenzio le grandi scene animalesche di Rubens che pure si trovano in questa sala. Rubens, potremo anche noi considerarlo come un artista, un grande artista magari, ma il male che tuttavia dovremo dire di lui, della sua superficialità enfatica e teatrale, della sua vuotaggine, della mancanza di vero carattere, di naturalezza e d'armonia che si riscontra in quasi tutte le sue opere è tanto e poi tanto che potrebbe parere ingiustizia non aspettare d'aver sotto gli occhi una più ampia raccolta di documenti in appoggio al nostro giudizio.

C'è, qui al Louvre, una sala di stucco e d'oro, fatta apposta per lui, che Loubet inaugurò alcuni anni fa, e tutta piena di opere sue.....

Ma come parlare di Snyders e dei suoi immensi cacciucchi, dove in una salsa oleosa, viscida di colori sporchi e discordanti s'ammucchiano cadaveri di pesci putrefatti, di granchi, di languste; capi di selvaggina sgozzata, sanguinolenta; budelli, prosciutti, bistecche, facendo pensare ai banchi anatomici di qualche morgue primitiva, alle tavole dei cannibali, o a sogni terrificanti di macellai sanguinari e ubriachi? E cosa dire di Nattier e dei suoi personaggi di seta insaldata; di J.-B. Regnault, con le sue Grazie zuccherose e lustre, specie di Cabanel più temibile perchè più abile; di Simon Vouet e della sua *Eloquenza*, della sua *Casta Susanna*; di Largillière, autore di questo ritratto, raffigurante in modo sì nauseoso, lui, sua moglie e sua figlia, nonchè di questo *Echevin*, capolavori tutti di scipitaggine farisaica, antiartistica? Di Coypel, di Gérard, di Le Moyne e di altrettali imbecilli? Ahimè!

Quel che dirne si dee non si può dire.

Inquanto poi a Van Dyck, parrucchiere e cortigiano della pittura, rappresentato qui da un *Ritratto d'uomo*, aspetteremo, anche lui, di coglierlo in flagrante mediocrità e insipienza meglio che in questa magra scimmiottatura del non-carne-per-i-suoi-denti Tiziano.

Per il momento occupiamoci del primo *reale artista in cui c'imbattiamo*. È Jean-Baptiste-Siméon Chardin.

Di Chardin è stato parlato molto e da molti, ma non mi pare che la sua fama sia ancora adeguata ai suoi meriti immensi. Molti scrittori del passato, e anche moderni, i quali dividevano con l'ottusa maggioranza tutti i più assurdi pregiudizi relativi all'importanza del soggetto in pittura, disorientati forse dal fatto che l'opera di questo pittore consiste più che altro di ciò che una inesplicabile ma generale consuetudine obbligherà anche noi a chiamare nature morte, si son gettati sui suoi pochi dipinti di diverso genere — *La madre laboriosa, Il benedicite, Il castello di carte* ecc. — ed in quelli più che altrove hanno cercato di fondare i motivi della loro ammirazione. Ora, la verità è invece che, se non soltanto, la grandezza e l'efficacia della sua arte si rivela specialmente, appunto, nelle nature morte. E infatti — per noi, spiriti arditamente moderni i quali godiamo di poter trovare il tutto in tutto e la bellezza totale in ogni più umile e povera cosa naturale — quale potenza maggiore di questa di saper concentrare l'universo spirituale in una semplice forma visibile di utensile, di fiore di frutto? Certo, sappiamo, al pari e forse meglio di qualunque altro — e lo faremo vedere più innanzi — che una vasta rappresentazione di vita, perfetta in ogni sua parte, che una grande composizione giottesca per es. o tintorettiana, ha un valore più generale ed umano; ma la differenza non è per noi che quantitativa, in certo qual modo; essa consiste in ciò che l'opera di codesti ed altri grandi appaga, oltre il bisogno della pura bellezza, naturale ad ogni uomo, altre esigenze — intellettuali, morali, religiose ecc. — le quali insieme a quello concorrono alla vita dello spirito. Inquanto al valore artistico, intendendo l'arte nella sua genuinità di sintesi, lirica espressiva, linguaggio e scrittura rivelatrice del mondo, è identico. Identico in quello stesso modo che un albero a primavera, sebbene più possente, più complesso più fruttuoso, non è nè più nè meno bello di un inutile rosolaccio o di una violammammola.

Ma contempliamo Chardin. Quello che ci colpisce anzitutto nelle sue piccole tele, oltre la nobiltà e sobrietà della composizione, ciò che ce lo rivela subito come uno degli artisti più originali che conosciamo, è la novità della sua colorazione. E tanto più quanto una tale novità è tutta riposta e segreta. Voglio dire che ognuno di questi dipinti — raffiguranti usuali cose domestiche: attrezzi di cucina e di tavola, dolci, frutti e legumi — grigio e smorto a prima vista, si anima e si illumina a poco a poco, quando si studia, di mille sfumature inusitate, di delicati e vari accordi di tinte, di luci e d'iridescenze che sono squisite e pur naturali immagini poetiche, finchè l'insieme ti colpisce e ti scuote al pari di una musica geniale. Sono carezze di azzurro sulle porcellane rosate, rossori di carminio in cui si perde il verde agro dei pomi mezzi acerbi, luccichii di bianco per le foglie fresche, scintille ranciate e dorate nei liquori e negli ottoni percossi dalla luce. È pertutto una festa di combinazioni, di passaggi imprevisti, che parte da un punto e si allarga e si propaga come un bel sorriso in una faccia austera; una delicata gioia per gli occhi che nessuno ha mai — se non forse Renoir, che certo è venuto qui ad istruirsi — accarezzato così.

Nè questo, primo e grandissimo, è l'unico pregio di una tale pittura. Un'altra qualità sua peculiare è la sodezza e concretezza nella figurazione delle forme, la ricerca e la rappresentazione del volume di ciascuna cosa. La misura e la forza plastica del chiaroscuro. Intendo, che guardando questi dipinti, l'uomo preparato ai godimenti di tale specie, sente non solo l'incanto di un rapporto vivente e singolare di toni, ma come un'incarnarsi dentro di sè, nella sua percezione, in una unità palpabile, un riprodursi integrale degli oggetti ritratti, quasi che il pittore non gli mettesse davanti soltanto un lato e la superficie delle cose, ma tutta la loro massa, ogni lor lato, ogni lor piano, e anche la loro compagine interna, le loro latebre, il loro peso, la loro materiale, oltre che ideale sostanza.

Gli è che in questo, Chardin è un ottimo sintetizzatore delle tendenze e degli insegnamenti della pittura secentesca; di quella pittura cioè, che uscita dal Tintoretto col Greco, col Bassano e con qualche altro artista della fine del cinquecento, trovò uno dei suoi massimi rappresentati in Rembrandt, e che, creduta da molti un frutto di decadenza e di aberrazione, marcò invece con le sue ricerche realistiche e drammatiche (analoghe più di quanto non paia a quelle di alcuni nostri tre e quattrocentisti, dei bizantini, dei gotici e degli egiziani) un vero e proprio rinnovamento del senso artistico, contro l'autentico decadentismo raffaellesco e la magnificenza e magniloquenza astratta, meramente formale della cosidetta Rinascenza.

E ciò ben comprese un moderno, Paul Cézanne, il quale, nello stesso tempo che gli eccellenti secentisti e i primitivi da me nominati, studiò con ardore e profondità questo suo compatriotta, iniziando quella ricerca ancora più esclusiva delle dimensioni e dei volumi, dalla quale doveva poi partire con altri fini e con altri resultati la novissima scuola che ha alla testa lo spagnolo Pablo Picasso.

Senonchè giova forse osservare — giacchè son venuto a parlare di questa scuola — che le due capitali qualità da me riscontrate nell'opera dello Chardin — originalità di colorazione e senso dei valori tattili — non sono le sole che la caratterizzino — ma ch'essa ne possiede una terza, e più importante, per avventura, delle altre. Voglio parlare dello accento evocativo poetico, impresso, sebbene con mezzi esclusivamente pittorici, ad ogni cosa rappresentata. Giacchè, se è un fatto che nella natura si può vedere un aggregato di piani, di linee, di figure più o meno geometriche, ed esser commossi ed esaltati, e trovare nella loro contemplazione una raffinata gioia spirituale che può esser comunicata con la magia dell'arte, non è meno vero che una tale visione, intellettuale all'eccesso, esclude ogni elemento particolare, suggestivo della natura, l'attributo, diciamo così, delle cose, per non conservarne che l'oggettività generale, statica e quasi metafisica. Rendetemi, vi prego, con una combinazione di curve, di cubi e di triangoli, la fluidità di una acqua corrente fra l'erba, la mollezza fresca di un cespuglio fiorito, la leggerezza diafana di una nuvola che passa.(1) Ora, Chardin, senza sacrificare nè alla letteratura, nè al trompe-l'oeil, ma unicamente — ripeto, chè importa — coi mezzi più nobili della sua arte, compie questo miracolo, di metterci davanti agli occhi la realtà nei suoi accidenti ad un tempo e nella sua sostanza permanente, eterna. Ecco qui delle pesche, dell'uva, una fronda d'arancio infilata in cima a un panattone. La massa del frutto, dei chicchi, delle foglie è compatta, sobria, strettamente subordinata, come forma e colore, all'unità del dipinto, ma tu senti intanto la dolcezza del mosto, il sugo odoroso, la peluria rugiadosa della mattina — e queste particolarità, provocando in te l'associazione di mille ricordi, mettono in moto la tua fantasia e ti forzano a vivere. La moderna pittura parigina, degna per altri versi di grande considerazione, non sembra tener conto abbastanza di questo elemento poetico che a me sembra essenziale. È l'unico rimprovero che le si possa fare, per ora. Rimprovero forse più grave di quel che a prima vista non possa parere. Ma tant'è.

Un altro artista che attira la nostra attenzione e la ritiene con la forza e vivacità emananti dalle sue opere è, qui accanto, Ribera. Di lui, come se anche questa sala di museo fosse una delle solite mostre, messa su da un qualche Fradeletto, da un Robert Fleury purchessia (tutto il mondo è paese, purtroppo) non si vede, sulla onorifica cimaise, se non uno di quei pezzi di resistenza battezzati capolavori dalle folle unanimi, e che l'infallibile Baedeker premia — o decora, chi sa? — di un maggior numero di stellette. L'universalmente conosciuto *Pied-bot*. E, certo, se non ci fosse altro, basterebbe anche questo, con la sua vivacità e vigoria plebea, a farci ammirare la seria potenza espressiva del suo autore. Però basta alzare gli occhi verso gli angoli oscuri della stanza per scoprire, appesi lassù vicino al soffitto, e come in gastigo, quattro altri dipinti altrimenti degni di studio, di riflessione e d'amore. Sono figure di santi (gli evangelisti, credo, giacchè nel catalogo non li trovo e la targhetta non si può leggere) e rappresentano quanto di meglio possiede il Louvre del nostro spagnolo. Per conto mio, è in essi, nella terribilità del loro colorito, del violento chiaroscuro, che ho imparato ad apprezzare la tragicità morbosa, quasi moderna, l'intenso ancorchè spesso volgare realismo di questo secentista mezzo napoletano, cui Goya prima eppoi Manet debbono tanto, e al quale si ricongiunge spiritualmente, senza forse saperlo, la gioventù che oggi reagisce all'impressionismo e all'idolatria delle tonalità esacerbate, vibranti, solari.

Come se con del nero e del bitume non si potesse esser dei coloristi, modulare le sinfonie della nostra anima — quando si ha del genio!

La pittura del Ribera è una prova di questa ovvia verità.

continua.

Ardengo Soffici.

(1) Questa difficoltà (che il solo Picasso ha a volte superata) spiega la rinunzia quasi totale dei cubisti al paesaggio, tema preferito dagli impressionisti.

NELL'ALTA VALLE DEL TEVERE

Per introdursi nel piano rettilineo ove il Tevere è più prossimo alla sua fonte, il mezzo più facile è prendere il treno, scomodo ed angusto anzicheno, che va da Arezzo a Fossato fin presso il confine che divide l'Umbria dalle Marche. Due ore quasi di viaggio fra monti, gole, tunnels, ponti alti e lunghi, nè certo vi rifiutereste dall'accusare un tal quale malumore se, prossimi ad Anghiari, non comparisse a vostro soccorso il magnifico panorama del piano tiberino e il lontano, bruno profilo degli appennini. Ad ovest è in vista l'adiposa montagna di Caprese che sembra effigiare nei suoi fianchi e nella sua vetta boscosa la grandezza ciclopica del suo Michelangelo, più su il cupo dorso della Verna che qual gigante solitario pare occhieggi e spasimi alle prospettanti campagne dell'Umbria non lontana.

Il punto dove la Valle si restringe, ai piedi di un contraforte appenninico, sorge incassata in sbrandellate mura medicee, piatta e lineare,

Sansepolcro.

La prima cosa che si guarda sono le torri. Ce ne sono molte, ma poco più alte degli abitati. I vecchi, si dice, le mutilarono in una coi loro palazzi per scongiurare i pericoli del terremoto. A parte questo sconcio, non manca una certa severità che piace: qua e là disegni e motivi di gusto non ignobile, garbo, squisitezza di linee, una certa impronta originale, uno stile insomma non scarsamente profuso definiscono la fisonomia della città d'altri tempi.

Dire che qui c'è tutta la vita pacifica che si mena in provincia è superfluo.

La città riserva le sue vie assai malandate (il Comune è povero) più che altro ai contadini che vengono per la messa domenicale e ad uno sciame di vegete contadinelle, non più le timide d una volta, paghe di portare in processione i loro vestiti con tanto di fiori sul petto.

L'aristocrazia, se Dio vuole, non ce n'è; i vecchi che ci appartenevano sono morti, la velleità è rimasta a qualche rampollo sfiancato, soddisfatto di ostentare il pregio della prosapia colle insegne della vita menata in panciolle. Per la borghesia non c'è posto: un miscuglio di mezzi borghesi, di morbidi possidenti, di numerosi impiegati governativi, addetti in massima parte all'Agenzia Tabacchi, una delle più importanti della regione, buoni commercianti con visibile tendenza a far fortuna.

Le tradizioni, non dico tutte, di cento e cento anni fa, sono leggi oggi come allora; non fu più lunga di ier l'altro a sera, per dirne una, che mi incontrai in una piccola masnada di gente plebea giocondamente infuriata, a base di latte, campanacci, fischietti e cento altri arnesi da far chiasso, contro due ingenui vecchietti che avevano avuto la poetica idea, stanchi dello stato vedovile, di riassaporare le gioie di un legittimo matrimonio.

I partiti.

Non ce ne sono di fatto. A nessuno può sfuggire quel che accade in provincia; persone e cose sono circonfuse come da un non so che non nettamente distinto e non definibile: ci sono le sfumature e i languori di idee ed azioni categoriche, si vivucchia coll'ingenuità di chi opera qualche cosa di serio. Tanto per dire, si conta un simulacro di circolo repubblicano che vale assai meno di quel che ci dà diritto a richiedere la storia cospicua di questo partito.

I socialisti, nel primo, ebbero il loro quarto d'ora di fortuna sì che per un *lapsus linguae* altrui, quindi per il rotto della cuffia, imprevedutamente e da soli occuparono gli scanni comunali e a dir vero non molti torti si sono accumulati sui loro capi da che ci sono. Come elementi organizzati non contano; le cause vanno ricercate in un difetto quasi di nascita; tutti sono d'accordo nel ritenere che quella coscienza nuova affrettatamente creata più per demolizioni che per solida opera positiva, è nei più affatto mancata.

Un altro circolo ancora, il costituzionale (non so se abbia anche l'appellativo di monarchico) raccoglie gli ortodossi della fede sabauda, un ben modesto cenacolo di credenti che non credono niente, perchè non pensano e non operano niente. Mi vien l'idea che i più di loro siano entrati colla buona intenzione di scaldarsi nei mesi invernali e di fissare intorno ad un ampio focolare comune in quali ricorrenze ha da farsi una luminaria tricolore.

La classe operaia.

Perchè non dir subito che qui la classe operaia è occupata tutta, lavora e se ne trova bene? L'emigrazione per l'interno è poco sensibile, per l'estero è quasi nulla in confronto di altre zone anche prossime a noi, come Pieve S. Stefano, che dà un vistoso contingente di emigranti temporanei alla Germania e alle maremme.

Il contadino per istinto avvezzato alla parsimonia, possiede; l'artigiano, meno discreto, ancorchè guadagni, non mette da parte. Chi potrebbe credere all'enorme contributo che qui dà l'operaio alla bettola? Il trasporto per questa scuola di demolizione morale è inesprimibile. Dove è la buona manomessa? ecco la tessera di riconoscimento che si scambiano gli assidui devoti della bettola che sono più, molto più di quel che siano in altre città.

Scuole elementari.

Parlare di analfabetismo a questi lumi di luna, e poi in Toscana, sarebbe come dire che i pinguini dell'antartico non camminano su due piedi o non ruzzolano come i marmocchi del regno italiano, tanto è ovvio che a scrivere, un po' meno che a leggere, imparano tutti. Difatti l'ottanta per cento frequentano le scuole comunali, gli altri venti o poco meno s'istruiscono presso insegnanti privati o alle scuole serali nei quattro mesi d'inverno, che, tra parentesi, quest'anno il comune ha tenute chiuse per economia.

Tecniche e scuole d'arte.

Non avevo fatto conto, a dir vero, di parlar poco bene di tutto, ma è giocoforza pensar male anche dell'unico esemplare di corsi secondari che rischiara, poco, la nostra città. Il nome a cui si intitolano avrebbe dovuto essere di buono auspicio: Luca Pacioli il matematico e geometra insigne. Le cose invece andarono al traverso. Gli alunni (la scuola è mista) non superano annualmente il numero di sessanta in circa: sono figli di operai o di stracchi impiegatucoli, cui manca poi la possibilità di fare studiare ulteriormente e altrove i licenziati della scuola tecnica. Quindi succede che superato lo esame di terz'anno licenziano i libri, li vendono se trovano e fanno il loro tirocinio oziando nella benevola attesa che capiti qualche buco dove entrare. Da un ragguaglio che ho potuto fare, mi viene a risultare che di quei sessanta studenti, appena da otto a dieci scelgono un mestiere.

Tenuto conto del carattere prevalentemente operaio della popolazione c'è da contentarsi della scuola d'arte che qui fiorisce con risultati positivi e pratici e dalla quale provengono operai abili e laboriosi.

Scuole normali, Educandato e Orfanotrofi.

Anche le normali, sicuro, e le complementari: perchè no? Queste normali sono state aperte pochi anni fa (non sono ancora pareggiate) per uso e consumo dell'Educandato femminile di S. Bartolomeo vecchio convitto ora rimodernato. Le normali sono accessibili all'esterne, laonde non è trascurabile il vantaggio di cui partecipano le famiglie del popolo risparmiandosi di mandare le figlie ad Arezzo o altrove.

Due altri istituti dovuti alla munificenza di gente umanitaria, raccolgono gli orfani d'ambo i sessi. L'uno, il femminile, in questo ultimo scorcio di tempo ha assunto un aspetto simpatico, sotto molti rispetti esemplare, lindo, ordinato; le giovinette ne escono all'età di vent'anni educate e bastantemente istruite; l'altro, se si tien conto delle vicende da cui fu travagliato per lungo lasso di tempo, fu mal concepito e verrebbe voglia di dire dei teneri orfani ivi ospitati che «una stella iniqua illuminava i talami paterni» secondo l'espressione omerica nell'*Iliade*. Non c'è da sperar di meglio? Cancellatelo dalle opere di carità sociale, chè la storia della beneficenza non ospiti l'offesa e l'ironia.

Biblioteca comunale.

È stata confinata in una quasi soffitta. È naturale, la sapienza andava collocata in alto in tacita domestichezza coi pipistrelli; Dea dimenticata e solitaria, invisa al cittadino che gironzola pettoruto col giornale sugli occhi giù nella via, attende una mano pietosa che la salvi dai tarli, dai topi e dalla polvere. Rincantucciata lassù nessuno o quasi sa che ci sia. L'amministrazione attuale, a onor del vero, è animata, un po' in ritardo, dalle migliori intenzioni per un assetto decoroso e definitivo. Il lavoro di riordinamento s'inizia ora. Si compone per un terzo e più di libri delle congregazioni soppresse, il rimanente è venuto per donazioni cospicue dall'Accademia dei Risorti e del belga Blondeel. I manoscritti in numero di cento cinquanta non hanno gran pregio tranne qualche miscellanea del XV secolo, una cronaca cittadina del secolo XVI e poc'altro. Complessivamente la Biblioteca possiede un quindicimila volumi di cui un buon terzo sono duplicati.

I frequentatori, com'è da figurarsi, sono rari. Dal libro dei prestiti risulta che le richieste annualmente non superano la trentina, ben poca cosa, senza dubbio; non è detto per questo che per l'onore della Biblioteca e dal momento che ha da divenire fomento di cultura, non si debbano provvedere come prima cosa le collezioni più urgenti di libri facilmente domandabili. Da trent'anni circa da che fu formata pòche e trascurabili opere hanno preso dimora negli scaffali, se si eccettua la solenne edizione Lapi dei *Rerum Italicarum Scriptores*, la colossale storia universale d'Oncken ed alcune enciclopedie di vario genere, di dubbio valore e di compilazione eterna.

Volete che vi narri un fatto fresco fresco? Non più tardi di ieri due studiosi inglesi chiesero libri o monografie su Pier della Francesca. Fu loro risposto che nulla si possedeva su tal soggetto (par che ce l'abbiano con questo pittore i Borghesi: si sono disfatti anche dei suoi quadri). Gli inglesi se ne uscirono impressionati come per un caso singolare, e sì che la letteratura su tant'uomo non è nè scarsa nè rara e sarebbe sacro obbligo della sua patria raccoglierla tutta.

Quando le accademie erano di moda, quella della Valle Tiberina contava già i suoi anni e annoverava fra i suoi soci corrispondenti uomini come Pellico, Gioberti, Guerrazzi, Aleardi e Tommaseo il quale si compiaceva in una lettera al Capponi della sua elezione a membro di detta accademia. Fu un'istituzione che fece del bene per la cultura dei cittadini e tutt'ora mi par di scorgere nella vecchia generazione un che di più gentile, di più fine nel gusto e nell'ammirazione per l'arte, una maggiore consapevolezza e famigliarità con quel concetto di vita che oggi manca.

Cultura popolare.

Da parecchi anni a questa parte la città è andata sotto molti riguardi progredendo ed ha assunto, se vogliamo, esteriormente un certo aspetto di modernità, in particolar modo per dato e fatto della ditta Buitoni proprietaria di un grandioso pastificio, di un impianto elettrico considerevole e di altre molteplici opere, che danno al commercio e all'industria un largo e vantaggioso contributo. In fatto di cultura però nulla s'è fatto, nessuno se n'è ricordato, nessuna iniziativa si è presa mai; c'è l'inazione, il tetro riposo che infradicia l'energie degli organismi cittadini. Di qui il successo della taverna, del caffè, del biliardo, la vita bolsa, insipida che istupidisce. Non vi si darà mai il caso d'incappare in uno che, intrattenendolo di economia, di geografia, di storia, vi ascolti, o vi capisca. Provatevi ad invitare il pubblico per una conferenza, non dico sulla temperanza, che sarebbe troppo arido soggetto, ma a mo' d'esempio sull'ipotetica scoperta d'un sesto continente con relative proiezioni, e poco, assai poco, ve lo dico io, sarebbe l'uditorio. Se mai sapete quando la folla comparisce? in cerchio ad un saltimbanco, in piazza. La gente crede molto alle fattucchiere, ai simboli, come mi è capitato di conoscere in più occasioni dalla bocca stessa del popolo minuto.

Come volete che sia il sentimento religioso di questa terra che pure sta sotto il patronato di due santi fondatori Egidio ed Arcano? Lucrezio, in un frammento di lettera a Menaceo, si esprimeva in questa sentenza: «empio non è colui che rigetta gli dei dalla moltitudine, ma bensì colui che pensa degli Dei ciò che la moltitudine ne pensa.»

Arte.

A San Sepolcro ci furono artisti che val la pena di non dimenticare. Pier della Francesca, il divinatore della rinascenza, il realista, anzi l'impressionista, come lo disse E. Müntz, attese per il primo a mettere a profitto la prospettiva nelle tele e negli affreschi che più tardi i suoi buoni concittadini non esitarono a vendere colla facilità con cui si vende il sabato, sotto le solenni logge del Cantagallina, una coppa di semi di patata.

Il paese che meno possiede dell'opera feconda del maestro del Perugino è proprio la sua città natale.

La Pinacoteca non è ricchissima: è stata ordinata da poco e con buoni criteri ma i quadri di valore sono pochi. Merita bensì muoversi da Londra e da Berlino per godere un'ora deliziosa dinanzi al grande affresco della *Resurrezione*, capolavoro di Piero. C'è un che di nuovo nella faccia e nel gesto del Cristo risorto, impronta che ricerchereste indarno nella scuola umbra e senese da cui deriva l'arte del nostro sommo pittore. In quest'opera il significato divino della redenzione è affermato con una austerità ed energia che non ha uguali e il contemplatore si sente insolitamente scosso.

Sansepolcro, maggio 1912.

G. Tricca.

Ancora del Futurismo.

Non allarmatevi. Io non intendo fare nè una palinodia, nè un'apologia a proposito dei Futuristi. Voglio soltanto cogliere l'occasione che mi porgono due brani di lettere scrittemi, mesi sono l'una — al tempo cioè dell'esposizione futurista da Bernheim — due giorni fa l'altra, da un'ottima amica e da un ottimo amico miei di Parigi.

Ecco il brano dell'ottima amica: « *Ho visto ieri i futuristi — gli ho visti nelle opere e in persona, e mi pare che non ci potrebbe essere punizione abbastanza grave per loro, nè parole abbastanza grossolane per stabilire la loro vera funzione nella vita e nell'arte — solo trovo che è troppo, che è quasi terribile questa umiliazione che si sente e la loro sfacciataggine che resta impunita!* »

Ed ecco quello dell'amico: « Ho assistito a una conferenza di Valentine de Saint-Point — spettacolo unico, organizzato dai futuristi per loro maggior gloria — giacchè essa ha parlato del futurismo e la donna, e sopratutto della lussuria come sorgente di grande forza. Ci sono stati dei pugni per le scale. Ma ahimè! c'erano anche alcuni imbecilli che insieme ai futuristi prendevano sul serio tutto ciò ch'essa diceva senza esser però d'accordo fra loro, i disgraziati ».

Sono, vero? questi due brani, l'espressione dei sentimenti, su per giù, della maggioranza; ed io potrei come qualunque altro sottoscriverli. A più riprese ho scritto ciò che pensavo dei futuristi, ho avuto due risse con loro, e tutti quelli che mi frequentano sanno quale sia ancora il mio parere su di essi. In quanto a Valentine de Saint-Point, la conosco da più di dieci anni e so che cosa pensare anche di lei. Non è dunque, ripeto, ch'io voglia ritrattarmi o modificare il mio giudizio.

Potrei sottoscrivere.

Senonchè c'è qualche cosa in questi sfoghi, e ancor più nelle sghighazzate dei rivistai, dei giornalisti, degli esteti da caffè e di quanti senza movere un dito si credono autorizzati a schernire e vilipendere chiunque si attenti a rinfrescare l'aria di un ambiente spirituale, c'è qualcosa che mi secca assolutamente e mi dà voglia di rimettere, anche se ne val poco la pena, le cose a posto.

È l'antica, l'invincibile avversione di tutti per la novità e per l'audacia.

Ma, mi si potrebbe obbiettar subito, il futurismo non reca idee nuove e la sua audacia è della ciarlataneria. Ed anche una volta mi riferirò alle mie vecchie affermazioni. Va bene. Il futurismo è per tre quarti un'accozzaglia di vecchiumi stranieri e nostrali fritti e rifritti, è un cacciucco di rancidumi, di retoriche belghe e americane; la sua teoria è piena di bestialità e il suo scopo è forse una reclame furibonda per della orribile paccottiglia. D'accordo. L'ho scritto anch'io. La sua audacia è una temerità da finti mattoidi, una sbecerata spirituale di gente che non ha nulla da perdere — e Valentine de Saint-Point è Valentine de Saint-Point.

E siamo d'accordo ancora. Lascerò anche che si dimentichi il quarto quesito, che pure esiste, per non risponder che questo: Il futurismo è un movimento, e il movimento è vita.

Un movimento, qualunque esso sia, incita, suscita le battaglie, trascina, entusiasma: e non è tanto il suo carattere, non son tanto i suoi mezzi e i suoi fini che debbono interessarci, e cattivare la nostra simpatia, quanto gli accidenti, le cose impreviste, i risultati, a cui dà luogo.

Ora veniamo ai fatti del futurismo. Prendiamo i due cui si riferiscono i brani riportati più sopra. Tutti sanno, ed io meglio forse di ogni altro, che l'esposizione parigina non fu, come forse potrebbero voler far credere gl'interessati, un trionfo dell'arte italiana. Fu anzi semplicemente uno scandalo, ed il suo successo fu quello di uno scandalo. Il divisionismo, il cubismo improvvisato combinati al dinamismo pittorico chi poteva prenderli sul serio? Chi li prese sul serio? Nessuno. Ma ne risultò tuttavia che la leggenda-verità di un'Italia morta e sepolta sotto la balordaggine del suo conservatorismo e della sua accademia, fu scossa. Il vaniloquio dei conferenzieri iconoclasti e le strampellerie di una pittura svergognata attirarono l'attenzione di un pubblico su un paese creduto defunto aprendo così una strada a chi saprà camminarci. Certo, l'arte e la bellezza non ci guadagnaron nulla, ma e se si fossero mandati i nostri Bistolfi, i nostri De Maria, i nostri Tito, e la nostra gioventù? Pensiamoci bene.

Valentine de Saint-Pont ha fatto giorni indietro una conferenza futurista sulla lussuria. Io, come voi, non pensiamo che la lussuria è una sorgente di forza, vero? (È poi vero davvero? « Tutti i capolavori — è stato detto — sono stati fatti col c... ed è una bottata che potrebbe anche essere una verità profondamente servibile. Del resto per le chiese e nei comizi non si predicano cose altrettanto assurde — se è cosa assurda?) Comunque avremmo potuto ridere o fare dei frizzi.

Non è questa la cosa importante. Il fatto importante invece è che una donna abbia potuto svolgere in pubblico un tale argomento. Sono di quelli schiaffi, di quelle pedate alla morale filistea, alla pudibonderia ipocrita delle folle putride e rintontite, che non fanno mai male e che *fanno sempre del bene*. Cambiamo mentalmente le persone, le loro opere e il loro stile ed avremo uno spettacolo di vita e di libertà.

Giacchè il guaio del futurismo consiste in quelli che lo rappresentano, in come lo rappresentano, e non nella sua essenza di movimento rinnovatore — che è eccellente.

Ecco quello che volevo dire contro i podagrosi dell'intelligenza, i pigri di spirito, contro gli eunuchi e i retrivi di ogni sorta. Contro le persone troppo serie e prudenti; contro gl'italiani in generale.

Sì. I saggi pensieri e rigorosi, le grandi parole, la cultura, la ragione, la probità letteraria, il classicismo, la serietà sono tutte cose bellissime, ma avviene che da noi esse formano, combinate insieme, un tal pantano, una tale concimaia di mediocrità, di banalità che francamente io preferisco una scazzottatura futurista su per le scale.

È l'infimo, il più brutale simbolo di quei gesti spirituali che spezzano la corteccia del mondo, lo smallano, lo sgusciano e lo sbucciano come si fa di una mandorla per mostrarcelo poi in tutta la sua purezza, freschezza e odorosità.

Volevo dire, insomma, che dal movimento futurista può uscire un uomo, una coscienza nuova, un artista (mi dicono che c'è già un buon musicista e Paolo Buzzi, G. P. Lucini, e magari qualche altro sono gli unici che dopo Carducci, Pascoli e d'Annunzio abbiano dato all'Italia un segno di vera poesia). Quelli stessi che io ho altra volta attaccato e sberteggiato perchè le loro opere erano sciocche e *arretrate*, possono domani in uno slancio, con uno sforzo maggiore, creare qualche cosa degna di vivere, *rivelarsi entusiasticamente*. Dalla stagnante decrepitezza della nostra gioventù letteraria e critica non potrà mai uscire se non quello che esce da troppo tempo in qua dalla fungaia italiana. Un professore.

Ardengo Soffici.

Salvatore Grita. — « Il giorno che verrà un foglio scritto da uomini di forte ingegno e di coscienza, che guardino le opere d'arte e non gli artisti, questo sarà per noi un giorno felice, perchè lasceremo la penna, riprenderemo gli scalpelli e i pennelli, cesseremo così di essere calunniati, ingiuriati; cesseremo di spendere denari per stampar questo foglio ». — Così scriveva nell'84 in un libretto, « *Polemiche artistiche* » e stampato a proprie spese, lo scultore Salvatore Grita, morto a Roma alcune settimane addietro, senza che i coccodrilli delle terze pagine se ne accorgessero. Nulla di male.

Ebbene noi non possiamo dimenticare il Grita pel semplice fatto che noi dividiamo quella stessa coscienza e necessità che lo fecero continuare per anni a spiattellar sul muso di tutti i Bruti pullulanti nella patria dell'arte, la verità sacrosanta. Le sue polemiche di ieri sono oggi le nostre. I suoi tormenti appartengono anche a noi. E saremmo Cagliostri senz'anima e senza cuore se non riconoscessimo, in mezzo all'oblio che pesa su di lui, ciò che di vivo, di sano e d'onesto era in questa bella tempra di patriota, di artista e di scrittore.

Salvatore Grita ha speso bene la propria vita: l'ha spesa lottando contro i « camorrismi e parassitismi ufficiali », contro le botteghe accademiche che chiamava « i semenzai di mediocrità », contro « i concorsi ruffianeschi », denunciando « i lazzaroni che a forza di chiacchiere fan vedere nelle loro opere ciò che non c'è », profetizzando a proposito di certi concorsi dei quali abbiamo visto l'esito, che « l'Italia assisterà allo spettacolo di vedere delapidato il denaro pubblico, calpestati i suoi buoni artisti e imbrattate le piazze di insalubri e disadatte baracche come il Palazzo delle Finanze e del Museo Agrario, e carri da Carnevale in marmo e in bronzo come il monumento al Re ».

S'intende, che un guastafeste di siffatta natura, doveva esser *lavorato*. Ma il Grita ha ancora un altro merito dinnanzi a noi: quello di aver smascherato ad uno ad uno i trucchi della ciarlatanesca pittura di Domenico Morelli e della sua scuola « rivoluzionaria ». Già prima del '70 il Grita scriveva: « La vita reale dell'artista Morelli fu brevissima: nacque a Napoli poco prima del 1859 e morì a Firenze nel 1861; (l'anno in cui il Morelli espose a Firenze *Gli iconoclasti*). Il resto della sua vita artistica è fittizio artificiale ».

Era severo, rude, schietto ed onesto: Ora ad un tant'uomo è doveroso portare il nostro omaggio, specialmente chi, come noi, s'è proposto di continuare a menare in piena luce sferzate pari alle sue contro i marci vecchiumi e contro i pregiudizi convenzionali che soffocano ogni spontanea affermazione di spirito e di vita individuale. Cambiano solo i nomi; il programma rimane, il teatro è sempre il medesimo e il buon pubblico imbecille plaude i suoi buffoni.

Curt Seidel.

Uno scandaletto giudiziario. — So la cosa da alcuni giorni, ma, occupato in molte faccende, non ho ancora potuto parlarne. Non voglio però tacere, poichè ho sempre creduto che quando un cittadino viene a conoscenza di una colpa o di un errore delle pubbliche amministrazioni abbia il dovere di denunziarlo, qualunque danno sia per tornargliene.

Dunque, nel giugno 1910 un tale mi offrì una somma di denaro perchè gli vendessi la licenza della Scuola Normale (v. *Voce*, 14 luglio 1910). L'offerta fu ingenua ed accompagnata da dichiarazioni le quali dimostravano che all'offertore la cosa sembrava naturalissima. Poichè costui, prima di venirmi a trovare, mi aveva scritto una lettera chiara e precisa, io trasmisi la lettera al Procuratore del Re e fu iniziata l'istruttoria.

Fui prima interrogato dal Giudice istruttore, poi messo a confronto col reo il quale disse di vedermi allora per la prima volta, di non essere mai stato a Napoli prima d'allora ecc. ecc.

Naturalmente tutti questi discorsi non soddisfecero il Giudice perchè il confronto (ch'io sappia) è fatto apposta per stabilire la verità di un'affermazione. Se io avevo riconosciuto fra quattro persone un uomo il quale abita in un paese lontano ed a me ignoto (un uomo che dice anzi di non esser mai stato qui) è evidente che il mentitore è lui e non io.

Nonostante ciò, io scrissi subito al Giudice offrendogli (qualora egli avesse voluto tenerne conto) una prova di fatto, di quelle che i magistrati chiamano *schiaccianti*.

E poi.... poi per un anno non ho saputo più nulla.

Giorni fa pertanto conobbi persona la quale aveva modo di vedere gli atti del Tribunale e per curiosità le domandai notizia della faccenda.

N'ebbi una notizia stupefacente.

Il Giudice Istruttore (così mi fu riferito) rinviò l'imputato al Tribunale, ma questo, con sentenza 2 giugno 1911, lo mandò assolto per inesistenza di reato.

La lettera con cui io offrivo la *prova schiacciante* rimase (e c'è ancora) fra gli atti dell'istruttoria, ma tale prova non fu mai chiesta.

Ma c'è di peggio. Come ha potuto svolgersi un processo senza la presenza dell'unico testimone importante il quale era, insieme, il denunziatore?

Ecco il lato stupefacente della risposta. Fu detto al processo che il sottoscritto era stato citato ma dichiarato irreperibile perchè aveva mutato domicilio.

Ora io: 1.) non ho mutato domicilio da tre anni a questa parte. — 2.) non mi sono mai mosso da Napoli. — 3.) poichè dagli atti risultava ch'io sono insegnante nella R. Scuola Normale di Napoli l'irreperibilità non si capisce davvero.

La persona che m'informò aggiunse che spesso qualche avvocato riesce a far questo grazioso tiro alla Giustizia: dà una mancia al portinaio dell'accusatore; il portinaio compiacentemente dice che l'inquilino incomodo ha mutato alloggio, e allora la Giustizia, povera ingenua, conclude che non è stata buona a trovare.... l'uomo invisibile.

È chiaro che a me non importa nulla, nel caso speciale, che uno sciocco malvagio (più sciocco forse che malvagio) eviti la frescura delle patrie carceri. Ma credo dover mio far conoscere al pubblico in qual modo funzioni la giustizia del nostro paese.

Naturalmente assumo tutta la responsabilità di ciò che qui affermo.

Dino Provenzal.

Patria di Bologna pubblica in questi giorni un numero unico sul *protezionismo* — mentalità del protezionista italiano, significato e cause storiche, deficienza e deleterii effetti nazionali (Einaudi, Borelli, Naldi, Quilici, Bacchelli) e due articoli informativi e polemici contro la protezione al trust elbano, una delle più tristi immistioni di politica nell'economia e di affarismo nella politica (E. Giretti, on. Chiesa ecc.). Altri, collaborano su significativi fenomeni. Con questo numero *Patria* vuol contribuire a creare — ciò che tanto si fa desiderare — lo stato d'animo risolutamente liberista nella parte migliore del popolo, suscettibile ormai, per la cresciuta cultura generale, di concepire passioni politiche nel senso completo della parola.

Prezzo cent. 10, per chi ne domanda 10 copie, cent. 5. Deposito alla Libreria della Voce.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 “Quaderni della Voce„ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 29 ✤ 18 Luglio 1912

La disciplina degli italiani.

Per spiegare perchè il popolo italiano, tanto deplorevolmente indisciplinato cioè insocievole nelle piccole cose, mostri una così grande disciplina adesso, quanta ce ne vuole per sopportare senza una mormorazione il peso d'una guerra, la coscienza che ormai hanno tutti almeno nel settentrionale, d'essere stato ingannato sulla facilità della stessa e sui profitti economici, e tutto questo sopporti coll'aggravante del sentirsi male informato (vi prego di interrogare un popolano qualsiasi sui giornalisti *e sulla* Stefani, *notizie del governo), — per spiegare questo ribattere i chiodi dei ragionamenti semplicisti ed unilaterali in qualsiasi senso, a questi lumi di luna, sarebbe degno d'un serbatoio d'Arcadia politica. Il fatto sta che fin da principio solo una minoranza rimase presa dalla tentazione dell'imperialismo e della boria politico-militare, e già allora, sotto il semplicismo della frase:* « se non ci andiamo noi ci va un altro », *si esprimeva la consapevolezza dei motivi politici. Un'altra illusione alla quale il popolo non ha abboccato (mentre v'ha largamente dato di becco la borghesia) è stata quella dei miracolosi effetti che la nostra guerra dovrebbe suscitare nella diplomazia estera (si badi che dico diplomazia e non opinione pubblica estera).*

La condotta del nostro popolo è stata perfetta, e non so chi — conservatore o progressista — rifacendosi a mente posata si possa sentire del tutto innocente di sfiducia e orgoglio ingiustificati o esagerati verso di lui.

Dunque è tempo, giacchè questi solenni momenti hanno messo in tutti quanti gli italiani qualcosa che ci rende diversi, insuperabilmente separati dal noi stessi d'uomini storici di dieci mesi fa, giacchè vediamo le insospettabili cose (i nazionalisti le avevano sospettate meno di tutti tant'è vero che si atteggiano a profeti solitari e individualisti) che ci ha mostrato il popolo, è tempo di studiare il filone storico che ha affiorato adesso.

La democrazia è una cosa facilmente criticabile. Ma non so che nessuno dei suoi acuti critici si sia accorto che criticava degli accessori senza intaccare quel che c'è di fatto e di importante. Ci vuol poco a mostrare che il parlamento, la costituzione, i ministri responsabili, i comizi elettorali sono una superstizione, e ch'è ridicolo credere avessero a sanare il mondo. Si potrebbe far più presto e dimostrare che nessuna forma di governo, in quanto forma, può intaccare la sostanza della vita storica e sociale; ma allora i critici della democrazia, che hanno in mente per lo più la loro panacea, si ribellerebbero. Ma una conquista reale di democrazia c'è stata. I popoli si sa che scelgono il governante con scelta non razionale ma a traverso successivi esperimenti di governo. È un fatto riscontrabile facilmente che la partecipazione del popolo a questa scelta, specialmente in Italia da cinquant'anni in qua, si va facendo sempre più larga, l'istinto d'adattamento sempre più rapido dopo minor numero di incertezze e tentativi catastrofici, sempre più razionale e meno cieco e meno sentimentale. Questo è un risultato sanamente democratico, anche se la conquista dipende da complesse ed antiche e anche non democratiche ragioni: i secoli di storia subiti, la prontezza naturale, e anche la « politica degli affari », colle sue brutture ma col suo realismo e il suo senso di continuità e coerenza. E la riprova n'è questa guerra.

Come si potrà affermare ancora che il popolo segue Giolitti per serbare la pancia ai fichi, disinteresse, disprezzo politico, corruttela, quando invece vediamo il contegno di questo popolo, il suo entusiasmo, la perseveranza, la sua disciplina a occhi svegli?

S'è scelto il capo e lo segue; non vuole mettergli bastoni fra la ruote e chiedergli ad ogni passo spiegazioni inceppanti. Non c'è stata un'improntitudine nè una mancanza di senso del dovere. Un profondo rispetto per sè stesso e quelli che in momenti tanto solenni hanno la responsabilità di farlo agire. Perchè il popolo ha sentito la sua responsabilità nell'essersi scelto un primo ministro e nel modo poi di secondarlo. Tutt'il resto sono vanità e il suo istinto lo avverte di questo, e di dov'è la vera forza di stato. Basterebbe per persuadersene andare dai questori e informarsi di quanto poca sorveglianza pubblica s'è dovuto far uso.

La storia moderna d'Italia è in fondo un seguito di governi personali ai quali, finchè tutto è andato bene, il popolo ha aderito sicuramente, e dei quali s'è sbarazzato sempre più sicuramente e fermamente quando non andavano più, come sempre con minori e più brevi crisi e ricerche ha ritrovato l'uomo che lo poteva assettare. E sopra tutto ha mostrato a un alto grado la coscienza che dovere e forza unitaria e partecipazione del popolo al governo consistono nel dare la sua fedeltà a quelli che in certi momenti, al di là dei partiti e delle dissensioni, rappresentano la nazione.

r. b.

La redenzione del Ticino.

Come l'Italia vedeva il Canton Ticino e come il Canton Ticino vede l'Italia.

Uno dei segni più significativi del progresso intellettuale e morale compiuto dall'Italia nell'ultima dozzina d'anni — degli effetti del quale si vuol oggi dar merito unicamente alla guerra, dimenticando che questa ne trasse beneficio, potè trovarvi il nutrimento economico e la base necessaria della concordia nazionale — è senza alcun dubbio il mutamento d'opinione avvenuto nel Canton Ticino rispetto all'Italia e, nell'Italia, rispetto al Canton Ticino, mutamento così notevole in spazio di tempo relativamente così breve, da non poter non colpire l'osservatore. Verso il 1898 le vicende politiche costrinsero o persuasero parecchi dei militanti nei partiti estremi italiani a rifugiarsi all'estero, ripetendo così la via e la vita degli esuli del nostro risorgimento. È certo che le necessità materiali, il contatto con nuove forme di società e di coltura, aguzzarono l'ingegno di costoro e li spinsero a nuove esperienze e ne allargarono l'orizzonte: e, come sempre chi è all'estero, dove vede cose meglio condotte che in patria, le nota per ricordarsene e rivelarle ai compatriotti, così al loro ritorno o durante la loro assenza, non mancarono proposte, sforzi, tentativi di riforme parziali e totali, pratiche e teoriche, tanto più che da una parte l'Italia era davvero indietro e dall'altra quelli che n'eran cacciati avevan le loro buone ragioni di lagnarsi dello stato di cose che vi regnava.

Furono molti che capitarono, passarono o si fermarono nel Canton Ticino e non gli ci volle dimolto a constatare che l'Italia era povera e il Cantone ricco, l'Italia analfabeta e il Cantone pieno di scuole magnifiche e frequentate, l'Italia gravata di spese militari e il Cantone senza lungo servizio e con poche spese, l'Italia con i tribunali eccezionali e il Cantone con i magistrati elettivi. Di qui ad innalzare un inno a questo paese di italiani ben pasciuti, non seccati, liberi, contrapponendoli agli scarni e oppressi italiani della monarchia, non occorreva il volo d'un'aquila, e difatti, nei giornali e negli opuscoli del tempo è facile trovar ricordato il Canton Ticino come il Bengodi degli italiani sulla faccia della terra.

Questa ammirazione e questi paragoni a tutto demerito dell'Italia presero, ad esempio, forme regolari, scientifiche, dottrinali in un opuscoletto dell'avv. Giuseppe Rensi (1), allora profugo da Milano per ragioni politiche e in breve assunto, nel Canton Ticino, ad un'alta carica sociale. Sono una cinquantina di pagine, estratto di alcuni articoli della socialista *Critica sociale*, dove, oltre ad alcuni cenni storici, si fa una rivista in regola delle istituzioni del Canton Ticino, esercito, governo, magistratura, scuole, sempre in contrapposto a quelle italiane del Regno, dimostrando che se il popolo italiano giaceva in quella triste condizione in cui l'autore lo vedeva, non era certo per suoi difetti di razza o di tradizione storica o altre contingenze, ma per le sue istituzioni. Se ne leggiamo la conclusione, vediamo in breve un quadro ottimista che in quel momento storico ogni italiano di idee un poco avanzate avrebbe dipinto.

Il Ticino adunque, questa frazione d'Italia che crebbe sotto la democrazia repubblicana, ebbe uno sviluppo di vita civile, da ogni punto di vista, rapidissimo. Mosso questo sviluppo da umili inizi, ben più umili di quelli da cui partivano la maggior parte delle altre terre di lingua italiana, esso raggiunse uno stadio di gran lunga superiore — sia nella evoluzione delle istituzioni politiche, sia nella maggiore diffusione dell'istruzione, sia nella minor delinquenza — di quello toccato dall'Italia ricostituitasi a nazione sotto la monarchia. Questa Italia repubblicana, adunque, assomma in sè un più gran numero degli elementi essenziali di civiltà che non l'Italia regia.

Oggi nessuno, probabilmente neppure uno dei così detti sovversivi, tornerebbe a scrivere queste righe, e anzitutto perchè non rispondono più, se non in parte, alla realtà. L'Italia ha fatto uno sbalzo economico in avanti in questi anni, cui il Ticino non ha tenuto addietro, ed è curioso leggere in un giornale svizzero del 1911, un articolo che comincia così:

« Chi ha occasione di soggiornare sovente nella Svizzera italiana e di parlare con i nostri fratelli ticinesi, ode spesso dire che la situazione economica del Ticino sarebbe molto più favorevole s'egli appartenesse all'Italia. Sarebbe quasi per una sorta di devozione patriottica che i Ticinesi tengono ancora alla Svizzera, ed i Confederati non apprezzerebbero mai abbastanza questo disinteresse mantenuto a spese dell'industria e del commercio ticinese (1) ».

I ticinesi rimproverano alla Svizzera la legge federale sulle fabbriche, che ha messo i filatoi in condizioni di inferiorità rispetto ai concorrenti lombardi, le tariffe con sopratassa di montagna del Gottardo (unica via di legame con la Svizzera) mantenute artificialmente ed illegalmente, l'accaparramento di tutti i buoni affari da parte dei confederati stabilitisi nel Ticino.

Certo l'autore dell'articolo citato discute la ragionevolezza di tutti questi lamenti ed ha buon gioco dicendo:

« Supponiamo il Ticino italiano... È evidente che l'istruzione primaria, secondaria e professionale ricadrebbe ad un livello più basso, e non è essa forse uno dei titoli di gloria pel Ticino che la distingue sì vantaggiosamente dall'Italia? Noi non abbiamo mai saputo che l'Italia fosse tanto generosa di sovvenzioni per l'insegnamento, pel rimboschimento, per la correzione dei torrenti, per le decime sull'alcool ecc. come fu la Confederazione... ».

Ed inoltre, giustamente osserva:

« .... la questione di patria non è una questione d'interesse. Non si muta la patria come si mutano i guanti. Ogni patriottismo è fatto di sacrifici, e l'attaccamento alla patria è basato sopra una storia, *sopra una sofferenza e una gioia comuni, sulla riconoscenza*, (il corsivo non è dell'autore) sulle medesime aspirazioni comuni ».

Mentre ci promettiamo di tornare subito su queste osservazioni patriottiche e storiche, e specialmente su quelle segnate in corsivo, notiamo che c'è qualche altra cosa ancora, di cui nè il Rensi, nè l'autore dell'articolo citato sembrano rendersi conto: o meglio il Rensi sembra essersene reso conto più tardi, abbandonando il Canton Ticino e trasportando la sua attività politica ed intellettuale in Italia.

Il Ticino non ha tradizione svizzera.

Che cosa ha allontanato il Ticino dalla Svizzera? Non è la questione economica soltanto, è qualcosa di più complesso.

Constatiamo che nel Ticino c'è un malessere di cui i ticinesi stessi non si rendono bene conto, salvo pochi: un malessere come quando si sta insieme a persone che non si conoscono, ma si sentono oscuramente ostili, e si sa che dovrà nascere qualche urto, ma da quale parte e perchè si ignora. Il malessere del Ticino è il malessere del compagno spregiato, abbandonato, calpestato. Ultimo in casa, Cenerentola della Svizzera, meno ricco e forte dei tedeschi, meno ricco e meno colto dei francesi, soffre di una serie continua di impercettibili disdegni e punture da parte dei confederati. Soltanto quest'anno, per esempio, un italiano, il Motta, è stato eletto fra i tre capi della Confederazione. Questa elezione è il primo effetto della agitazione ticinese, ed il primo risarcimento ad una serie di ingiustizie. Ma il non avere mai nominato italiani a quella carica dimostra che presso gli altri svizzeri essi eran tenuti come inferiori. L'ultimo degli zurighesi e il più basso dei ginevrini avrà una smorfia per il primo dei ticinesi. Il ticinese ha un bel fare, ma per lo svizzero francese e tedesco, è sempre il conquistato, il suddito dei baliaggi, senza vera nobiltà di tradizione repubblicana ed aristocratica. In fondo la sua tradizione è italiana e non svizzera, i momenti del suo risveglio (1814 e 1830) sono i momenti del risveglio italiano. Il suo cuore batte d'eroismo, quando scorre nelle vene d'Italia sangue d'eroi. E nel 1848 e dopo quanti ticinesi hanno combattuto per l'Italia! La sua tradizione è recente, il suo sorgere a vita autonoma è contemporaneo alla vita autonoma dell'Italia. Nel suo Consiglio verso il 1845 si ricorda Napoleone come colui che gettò un seme di libertà, e la Santa Alleanza come quella che lo soffocò, e non sono appunto gli stessi ricordi

(1) Avv. Giuseppe Rensi. *Una repubblica italiana. (Il Cantone Ticino)*. Milano, 1899.

(1) Dr. Ed. Platzhoff Lejeune: *Schweizerisches Kaufmannisches Centralblatt*, Zürich, 21 genn. 1911.

di cento città piemontesi, lombarde, emiliane? L' indipendenza del Canton Ticino è, certamente, unione con la Svizzera, ma è una indipendenza colorita di spirito quarantottesco italiano e non di spirito repubblicano svizzero. E del resto questa indipendenza non fu nè una conquista del Cantone nè un dono della Svizzera: chè alla Svizzera fu imposta da Napoleone. Il Cantù ricorda lapidarmente l'attitudine napoleonica:

In questo mezzo (1800-3) succedevansi nella Svizzera i governi, nessuno durava: tutto andava in disordine. Finalmente Napoleone si fa arbitro a comporre le loro differenze: ascolta il senno di tutti, non segue che il suo: divide la Svizzera in diciannove parti indipendenti, ciascuno con uno statuto particolare, senza privilegi o franchigie di famiglie o di città... Allora il Ticino dava il potere legislativo a centodieci deputati (gran consiglio), che dovevano congregarsi a Bellinzona ogni primo lunedì di maggio... (1).

Gli oppressori del Canton Ticino furono degli Svizzeri, di Uri, di Schweiz, di Unterwald; essi inquisirono e decapitarono i sudditi italiani quando volevano ribellarsi (2). E se i milioni regalati dalla Confederazione al Canton Ticino hanno, evidentemente, il loro peso sulla bilancia il che nessuno nega, non possono però cancellare quello che è nella tradizione, nel sangue, nella memoria, nella geografia, nella lingua. Il Ticino soffre oscuramente, perchè i moderni eredi di Uri, ancorchè si siano tutti inzuppati di democrazia e di libertà, non posson trattare da eguali e con rispetto i ticinesi. Si faccia quel che si vuole, nel figlio del padrone, c'è sempre il tono, il padrone. Il Ticino sente oscuramente pesare il disprezzo e l'abbandono e l'invasione; e per tutta risposta, lo accusan di guardare verso l'Italia e vede Bellinzona trasformarsi in campo trincerato.

Manca nel Ticino la coltura superiore italiana.

Dicono: il Ticino è un paese irredento. Sì, irredento, ma in un altro senso che non il nostro. Non è un paese da annettere: nè la Svizzera lo ha redento, accettandolo cantone da baliaggio che era, nè l'Italia può redimerlo, facendolo provincia italiana. Il Ticino è un paese irredento, *perchè deve redimersi da sè*. Non v'è vera redenzione, se non quella ottenuta nell'interno e lottando da solo. Il Ticino deve redimersi da sè e *di sè*. Se ciò che l'opprime è il proprio passato, bisogna che riprenda la sua tradizione e la continui fino alla fine naturale: fino alla sua autonomia spirituale. Esso è un cantone e potrebbe essere una provincia, ha città, ha comuni, ha scuole come potrebbe non averne, che sarebbe lo stesso. Esso è unità, ma dentro numero altrui: non è un numero per sè. Non ha un'anima propria, perchè non ha una coltura propria. Soffre proprio nella testa. Non si è sviluppato tutto. Ha la vita economica, ha la vita sociale, ha la vita politica: gli manca la vita intellettuale. Non è un'anima completa. Non è rispettato, perchè gli altri sentono che manca di anima. Bisogna che si faccia questa anima, *perchè gli altri sentano un uguale. È come un uomo fermato sul cammino della crescenza*: tutto il suo corpo va bene, i muscoli, i nervi, i tendini al posto. Ma guardate il suo occhio, è morto, non vede; manca una funzione che organizzi quelle membra, che vigili, che preveda, che guidi, che faccia vivere. Mai come in questo caso si può vedere in tutta la sua potenza, in tutta la sua necessità, che cosa sia lo spirito. Dove manca, manca anche la coscienza della mancanza. Ma se quella s'accende, lo spirito è nato, e comincia la sua strada.

Segni di risveglio: l'Adula.

Ebbene, questa coscienza della mancanza, è nata da qualche tempo nel Ticino, come reazione specialmente all'invasione tedesca. Tutti sanno come siano garbati, gentili e pieni di tatto i tedeschi quando vogliono ingraziosirsi un paese sul quale hanno posto la mira. Sembra d'assistere ad uno di quegli idilli rusticani dove un pugno o una spallata sono l'inizio d'una dichiarazione vinolenta. E si capisce quindi la rivolta che hanno destato, per esempio, nel personale della ferrovia del Gottardo.

Le manifestazioni sono state varie. Due anni fa, se non erro, fu la fondazione d'una sezione della *Dante Alighieri*, di tiepido seguito. Quest'anno, a proposito delle fortificazioni che la Svizzera erge contro di noi, mentre non ne fa contro la Germania, l'avv. A. Olivetti scrisse nel *Giornale degli Italiani* quattro articoli così vivaci da procurar lo sfratto a lui, e tali minacce ai redattori da obbligarli a sospendere la pubblicazione; la misura, anche se altri elementi d'ostilità governativa contro l'Olivetti pesarono sulla decisione, è certo deplorevole, e serve ad esempio di quel rivolgimento di posizione tra Canton Ticino ed Italia, di cui parlavo in principio dell'articolo, rivolgimento pel quale oggi l'Italia si trova a far la parte di ospite di profughi (1).

Ma la manifestazione più aperta, più schietta e, nello stesso tempo più moderata del malessere, è una manifestazione che noi della *Voce* dobbiamo annunziare come festa di famiglia. È sorto a Bellinzona da due settimane un piccolo foglio, l'*Adula*, diretto da due donne, Teresa Bontempi e Rosa Colombi, che da molto tempo appartengono agli amici più affezionati della *Voce*. Esse erano con noi a Firenze nei giorni in cui si svolse il 1° Convegno per Questione Sessuale, e anzi proprio in quei giorni sentirono nascere i desideri di lavoro, di diffusione di coltura e di italianità nel loro Ticino, che prima si esplicarono in una Associazione femminile di coltura e poi nell'*Adula* (2).

La Bontempi era già conosciuta nel Ticino, ed anche lodata ufficialmente, per la sua opera di direzione degli Asili infantili, ai quali ha applicato con attività e con intelligenza, le idee della Montessori di Roma, rendendoli una istituzione invidiata ed ammirata in Svizzera e all'estero. Ma certo i quieti *patres conscripti* del Ticino non avrebbero mai immaginato che sarebbe diventata la « esaltata » e la « rivoluzionaria » che oggi guardano con cipiglio.

Quando queste tre ticinesi (dov'è andata la terza?) vennero a trovarmi a Firenze, mi ricordo benissimo, mi fecero l'effetto di tre uccelli sperduti, di tre passeri « scappaticci », che tentavano i primi voli fuori del nido, e non mi sarei immaginato che avessero a trovarsi così presto il cammino. Avevano un gran desiderio di fare, e ancora non sapevano bene che cosa, il desiderio era quasi tormento, senza essersi concretato in un progetto o in una immagine, nè acquietato in una azione. Poi, in seguito, le idee nacquero, e chi le fece nascere, naturalmente, furon gli avversari.

Si trattava di un concorso, nel quale la Bontempi aveva giudicato con libertà certi sistemi educativi; si trattava del grande affetto per la coltura italiana che essa e le sue amiche nutrono; ed ecco sorgere gli attacchi personali, le insinuazioni, e finalmente il boicottaggio di tutti i giornali. In un eccellente articolo, pubblicato nel n. 2 dell'*Adula*, il signor Tarabori finge di dover parlare di quelle signorine ad un amico nel treno, ed espone le loro idee, oggi le idee dell'*Adula*:

— Chi erano quelle signorine?

— Ah! Erano... Sono due educatrici, due insegnanti ticinesi che hanno osato dire che amano l'Italia, che la loro anima è italiana, che italiana dev'essere la coltura nel Ticino. Hanno osato dirlo, o meglio volevano osare: non hanno potuto, perchè oggi, nel Ticino, non si può dire che si ama l'Italia. I giornali si rifiutano di pubblicare un articolo in cui noi diciamo il nostro attaccamento alla madre nostra, in cui noi difendiamo il diritto della latinità del nostro pensiero. Il Ticino è diventato un sobborgo di Berlino: Locarno e Lugano, sono due belle cittadine della Germania meridionale! Pazienza: non ci ribelliamo. Non vogliamo cacciar via nessuno. Non vogliamo imporre il nostro pensiero, il nostro amore a nessuno: ma non possiamo tollerare che altri venga a mandarci via, che altri ci imponga il suo pensiero. Essi amano la Germania, la coltura germanica? Padronissimi di amarle e di dirlo: ma perchè dev'essere proibito a noi di dire, di gridare che siamo latini, e latini vogliamo restare?

Vede? La questione è tutta qui. Abbiamo detto e ripetuto a sazietà che noi non siamo irredentisti; che non ci importa se sulla carta geografica il Ticino è giallo piuttosto che verde, e se la riga del confine internazionale invece di passare per Chiasso, sia disegnata sulle catene del Gottardo.

Ripetiamo: non ce ne importa. Noi siamo di sangue latino: noi abbiamo imparato dal sillabario ad amare la lingua italiana: tutti i libri che ci hanno fatto fremere, piangere, pensare, sono italiani, o li abbiamo sentiti italianamente: le più belle impressioni della nostra vita, i più bei sogni, i più belli entusiasmi, sono legati al ricordo di una città italiana: Siena, Firenze, Roma. Noi amiamo l'Italia, e la possiamo amare anche restando qui, e domandiamo di poter dire che l'amiamo, di poter difendere la nostra anima, il contenuto della nostra anima latina. Questo domandiamo e non è molto: è solo ciò che abbiamo il diritto di domandare. Ma ci dicono che, con tali sentimenti, l'aria del Ticino non è più fatta per noi.

« . . . . Qui non si può dire tutto questo: e i figli del Ticino devono andare altrove, a chiedere ospitalità ad altri; devono andare, i figli della Repubblica a cercare la libertà di pensiero e di stampa nella monarchia. Qui nessuno li saluta, li chiamano esaltati, nazionalisti indegni, svizzeri indegni... »

Come si vede non c'è nulla che possa spaventare un governo. E l'*Adula* si tiene in un eccellente posizione che bisogna bene guardarsi, noi italiani, di guastare. *Il Ticino non ha nessuna intenzione, e non deve essere spinto a unirsi con l'Italia* (1). Ma a far si che non nascano queste intenzioni, occorre che *la lingua, la coltura italiana, le persone italiane ottengano il rispetto dovuto* nella Svizzera: bisogna che gli italiani non siano l'ultimo dei popoli confederati. Gli elogi che facciamo al movimento del Canton Ticino non possono esser davvero sospetti nella Svizzera, perchè proprio da queste colonne e da questa casa editrice è partita la campagna *più seria e più nazionale* che si sia fatta contro l'irredentismo triestino: essi vanno presi letteralmente per quello che sono, cioè omaggio ad anime e a volontà buone, a devozioni ammirevoli, infine ad idee giuste.

E noi diciamo che la redenzione del Ticino non può esser fatta dalla Svizzera, non può esser compiuta dall'Italia: *essa deve venire dal Ticino stesso*. Soltanto risvegliando in esso la coscienza che l'alta coltura è necessaria come la media e come l'inferiore, come i commerci e come le industrie, perchè un paese abbia un'anima e sia rispettato degli altri, si potrà riparare al malessere ticinese. Occorre che esso riallacci con l'Italia le vene e le arterie della coltura, che nessun confine mai spezza; che scorra fino nel cuore della Valle Leventina, un flusso di parole e di pensieri e di immagini italiane. Occorre che questa campagna per l'italianità si concreti in una domanda, in un sacrificio, in una azione, legati ad una tradizione.

Questa tradizione c'è.

È la tradizione dell'**Università Italiana del Canton Ticino.** La vedremo nel prossimo numero.

Giuseppe Prezzolini.

(1) Cantù: *Storia della diocesi e della città di Como*, vol. II.

(2) Così il Francini (noto patriotta ticinese e principale autore del moto del '30) racconta la crudeltà degli svizzeri e testimonia il ricordo ancor fresco nella valle Leventina:

« Les milices d'Uri, arrivés jusqu'au dernier village de la vallée, soumirent et désarmèrent facilement toute la population; puis on arrêta les principaux conjurés. Le capitaine Urs fut arraché au couvent des capucins de Faido, où il avait compté trouver un asile. Près de là, la grande vallée du Tessin forme, en s'elargissant, une plaine circulaire bordée d'un amphitéâtre de montagnes, où le peuple tenait autrefois ses assemblées et délibérait en plein air. Les vainqueurs y traînèrent les représentants de la vallée, au nombre de trois mille, pour entendre prononcer la sentence. Le peuple léventin, dépouillé de ses droits héréditaires, fut condamné à assister, nue-tête et le genou à terre, au supplice de ses chefs. Il prêta ce serment terrible, qui le condamnait à un asservissement éternel, et imprimait à sa postérité entière une flétrissure qui n'eût dû frapper que les coupables. Enfin, au signal donné, toute la moltitude tombe à genoux et voit rouler la tête du capitaine général Urs, du banneret Furno et du conseiller Sartori. Huit autres, emmenés à Uri, y furent exécutés aussitôt leur arrivée; exécution violente et terrible, *dont le souvenir ne s'est point encore effacé dans le pays. (La Suisse historique et pittoresque*, Paris, Didier, 1858, volume II, p. 231).

(1) Veramente l'O. non è un profugo, perchè è cittadino italiano; ma non è detto che con lui si abbiano a calmare i furori del procuratore generale della Repubblica, Kronauer.

(2) *Adula*, nome d'un monte ticinese ribattezzato dai tedeschi della Confederazione *Rheinwaldhorn*. Tanto per la sincerità, e poichè si tratta di amici che null'altro desiderano, debbo dire l'*Adula* (l. 5 per l'Italia, ind. Rosetta Colombi, Casella postale, Berna, Svizzera) potrebbe esser stampata meglio, e che sarebbe desiderabile meno lirismo e più concretezza. La pietra — è vero — non dovrei scagliarla io! — Il secondo numero è già migliore del primo, per stampa e per articoli.

(1) Per non nutrire illusioni, ricordiamoci: primo che la Svizzera ci è necessaria come cuscinetto per separarci dalla Germania, e che l'acquisto del Canton Ticino significherebbe, nella migliore ipotesi, che la Germania ingollerebbe tutta la Svizzera tedesca; e secondo, che i ticinesi pur essendo contrari ai tedeschi non amano troppo gli italiani, per varie cause tra le quali la concorrenza dei nostri emigranti. Un conservatore del Ticino, così me ne descrive lo stato d'animo: « Il patriottismo ticinese è circoscritto al Ticino. Non si sente in generale nè un patriottismo svizzero nè un patriottismo italiano. Riguardo a quest'ultimo il Ticino si trova presso a poco nella situazione morale d'uno staterello italiano di prima del 1848, non ancora pervaso dal soffio dell'unità e pieno di sospetti e gelosie verso gli altri stati italiani ». Il che concorda con quanto sostengo della mancanza di anima nel Ticino, che solo una coltura superiore potrà suscitare.

Il maestro e la sua carriera.

Ora che una nuova legge per la scuola elementare è stata approvata e si prepara la sua esecuzione, il maestro dovrebbe trovare un sollievo alla sua umile vita nella speranza che al suo lavoro stia per aprirsi un avvenire nel quale resteranno meno insoddisfatte le aspirazioni che i suggerimenti dell'autorità, l'ideale che rappresenta e il suo studio hanno svegliate e alimentate in lui. Che cosa ne pensi la maggioranza degli insegnanti non so troppo e forse non erro pensando che il minor difetto della nuova legge sia per essi appunto nell'ordinamento della carriera professionale, tanto questo in confronto all'antico promette di migliorare le condizioni economiche e la considerazione sociale del maestro che vi progredisce e sembra schiudere una via indefinita al lavoro dell'autodidatta. Per verità un esiguo numero d'insegnanti elementari, che in gioventù poterono coltivare studi migliori di quelli del corso normale, è in grado di formarsi un concetto della coltura altro da quello che purtroppo si trova sancito nella legge sugli esami di carriera proposti ai maestri; pochi per conseguenza nella solitudine delle campagne, nel modesto decoro d'una scuola urbana, hanno potuto alimentare una propria originalità ideale e avvicinarsi in essa a quel grado di indipendenza e di produttività che la rende proficua anche per la professione esercitata. Questi forse sperarono talora che un giorno non sarebbe in tutto disconosciuto il pregio di quella disinteressata e amorevole coltura dello spirito che essi intanto andavano formandosi, e che nel giudizio sulla loro capacità d'insegnanti sarebbe stata di maggior peso la profondità di riflessione conseguita su talune parti della loro attività che non la solita enciclopedica e scolorita erudizione, di cui, d'altra parte, avevano già dato sufficente prova nelle scuole secondarie. Ora che queste modeste speranze sono state deluse e per avanzar di grado e farci onore a scuola dobbiamo lasciare da parte ciò che nella scienza apprendemmo essere di massima importanza, per tornare alla frammentaria e umiliante schiavitù delle « nozioni varie », chi leva la voce per piatire d'altro che d'esiguo stipendio e di carriera troppo lenta o troppo presto chiusa dall'età? La degna cagione per la quale tuttavia ora scrivo mi dà l'ardimento di parlare, fosse solo in nome mio, in attesa che altri manifestino il loro consentimento con la mia protesta. Ogni volta che noi riusciamo a raccoglierci nello studio usato e nel pensiero al quale più inclina la nostra attività intellettuale, ci sentiamo portati lontano da quell'unica via che ora ci rimane dischiusa per migliorare le nostre condizioni materiali e proviamo più distinta la ripugnanza per il facchinaggio mentale dello studio di materie da compendio, dell'erudizione pesante e farraginosa di studi privi d'ogni valore filosofico. Le poche ore che restano dopo il lavoro della giornata non ci permettono di attendere con sicurezza allo studio preferito e nello stesso tempo di dedicarci allo studio degradante per la carriera mentre lo stipendio non basta per sostenere l'una e l'altra spesa; viaggi in città, carte bollate, documenti, tasse d'esame, ricerche per rispondere a tutte le più disparate esigenze dei programmi e per compensare le molte lezioni che si perderebbero.

La carriera è sempre un implicito dovere per l'insegnante volenteroso e capace di far tutti i suoi sforzi per ascenderne a uno a uno i gradi e il non salirne neppur uno sarebbe di fronte al mondo un disdoro incancellabile, una prova patente d'incapacità o d'inerzia, tanto più vergognosa quanto più è radicato l'ingiusto giudizio che confina negli infimi gradi della scienza la scuola elementare. Dovrò dunque vegliar le notti a riempirmi il capo di nomi, di date, di precetti d'igiene, di leggi e istituzioni scolastiche antiche e moderne, nostrane e straniere, di storia letteraria e pedagogica coi relativi giudizi su opere che non c'è tempo di leggere e su periodi che non si possono studiare, tutto per ottenere in due anni il diploma di direttore didattico; dopo il quale, altro esame per ottenere il posto, poi altro esame per l'ispettorato e poi altri esami per avanzare di grado, esami estranei a ogni aspirazione intellettuale, repugnanti recisamente alle esigenze mentali che sorgono invincibili in uno studio solitario e sincero – repugnanti altresì allo stipendio e agli obblighi di lavoro che il maestro ha già: io non potrei dedicarmi alla loro preparazione successiva senza sfuggire alla peggior schiavitù, alla schiavitù dello spirito per tutta la vita. E io quando vivo? So bene che una perplessità di questa specie è difficilmente compresa dai più, che per vita intendono l'incremento della loro prosperità materiale in quanto è influenza sui propri simili e considerazione: so che non ho nulla da sperare che dalla mia coscienza e dalla riuscita finale e complessiva della mia vita, e che nessuno mi giudicherà altrimenti che per il posto che occupo socialmente; so che la gente per abbreviare il proprio lavoro mentale, divide in classi le persone e le giudica secondo il carattere e l'opinione generale di esse invece che per le loro peculiari qualità e attitudini; so che non potrò convincere nessuno di valere qualche cosa di più del posto che occupo se non avanzando materialmente da qualche parte e guadagnandomi il successo estrinseco. Ma pure sapendo queste cose sento che non sono sufficiente minaccia a distogliermi dalla mia via: non che le disprezzi: agiatezza e onore hanno grandissimo pregio ma non sono preferibili senza condizione. Perchè dovrei studiarmi di essere di più che un maestro elementare? Che tutto nell'anima mia debba essere mercanteggiato a un tanto al mese o all'ora e avvilito allo sgobbo quotidiano? Ho una attitudine che mi consola del travaglio penoso, che m'eleva, mi conforta, mi rende meno pedestre e vile la mia opera prezzolata di tutti i giorni, e debbo spingere anche la forza che procura quest'elevazione al mio lavoro e questa consolazione, al servizio pubblico, alla funzione del cavallo da tramway, per pigliare sì e no cinque o seicento lire di più all'anno assorbite in gran parte dalle esigenze nuove di bardature e di stalle più costose e che, ad ogni modo, non toglierebbero la mia famiglia dalla soglia della povertà? Ho come il presentimento che il sottrarre questo spirito libero e superiore all'abbrutimento del lavoro unicamente diretto al guadagno, che il preservarlo fuori del mercato come in un santuario sia una benedizione e una salvaguardia per la mia vita e che da esso mi debba venire un bene che io cercherei invano ai sommi gradi della mia carriera senza esso. Perchè la gente non concepisce altro bene che quello al quale aspira il piccolo egoismo individuale, può credere di scorgere un'anomalia, una cecità deplorevole in questo abbandono, uno sperpero incosciente di forze utili per la vita e mai si potrà persuadere, se non pochi, che poco potranno giovarci nel rafforzare la nostra posizione sociale e nel migliorarla, che l'inversione del loro valore se è in certo modo incoscienza in quanto noi non sentiamo la forza dei loro motivi d'agire, è coscienza in noi e giusta misura, accorto impiego della vita. Perciò oggi noi siamo destinati alla solitudine; e le retoriche parole che nella solitudine sia sterilità e perdizione, che la vita sia azione, intendendo l'azione materiale conducente a un materiale successo, non hanno più valore dal momento che la nostra solitudine nel mondo è la sordità di esso e la privazione sua d'una vita che è in noi. Se alcuno dei miei colleghi aveva intrapreso a coltivare nella sua umile e tranquilla vita una elevata e consolante speranza di serenità, di studio e di saggezza mi comprenderà e mi darà il suo consentimento.

La ripugnanza per la carriera magistrale così come oggi ci è offerta è simile a quella che si proverebbe dinanzi a una cattiva azione. E questa carriera infatti è una cattiva azione per quanto siano buoni gli intendimenti che cooperarono a definirla così: è una cattiva azione contro lo spirito, la coltura e contro l'educazione infantile, ed è prodotta da quello stato d'animo che pur vedendo lo scopo da conseguire lascia sfuggirsi i mezzi indispensabili per raggiungerlo. Se da una parte tal negligenza è scusabile con la necessità di non fare più di un passo per volta anche nel miglioramento della scuola elementare e con l'inconsapevolezza di ciò che sia l'indigenza in chi è ricco, d'altra parte non è meno un errore se per errore deve intendersi ciò che deroga dall'unità d'un'idea o d'un'azione. Quest'errore è comune ai dotti e ai meno dotti: che basta ingerire in pillole i prodotti elaborati dalla coltura superiore, perchè essi non vedono che quei prodotti non hanno la potenzialità viva dei loro criteri se non per chi è addottrinato e può superarli con la propria critica. Per noi sono un facchinaggio dello spirito senza animazione che ci suggerisca, ci ispiri a nostra volta una originale iniziativa, ci stacchi infine dalle dande. Esser a balia è necessario, ma santo Dio! tutta la vita!... E un maestro che sia riuscito a gustare il frutto della scienza e ne ami lo spirito attinto alle sue fonti superiori e ne senta sinceramente la nobiltà non può più accettare la galera dei compendi e delle nozioncine in numero indefinito accompagnate dalle indefinite e impossibili pretese di profondità che ne dovrebbero mascherare la magagna. La necessità di accrescere il proprio benessere materiale non costituisce un dovere incondizionato: il più povero professore di ginnasio non accetterebbe d'aprire a ore perdute una bottega di pizzicagnolo o di far lo scrivano municipale per arrotondare la somma dello stipendio. E un maestro che sia lontano anche dal presentire che cosa ci voglia per poter pensare in nome proprio invece che a forza di citazioni autorevoli, forse si getterà con ardore nella nuova via ma non vi incontrerà certamente ciò che ancora non possiede, anzi se ne ha un barlume vi perderà anche quello. Non bastarono quei sei anni di scuola normale a avviare il giovane allo studio superiore? Se sì, perchè non si apre una facoltà pedagogica — dato che di questa si possa parlare. Se no, non è una grave colpa per un corso di studi secondari l'esser incapace di far capo nel suo progresso allo stadio filosofico della scienza che ha per oggetto, alla facoltà? E i due anni del corso di cosidetto perfezionamento a che cosa menano? A altri esami della stessa specie per concorrere al posto di vice-ispettore, i quali rendon lecita l'ammissione agli esami di ispettore, i quali permettono di sostenere altri esami di materie sempre disparate, sempre da scuola secondaria, da sunteggio, da compendio: basta dire che per passare primo ispettore alla Minerva, oltre che sostenere un esame, non si sa quanto vasto, di diritto amministrativo, di igiene ecc. bisogna dar prova anche di conoscere la (udite!) « filosofia elementare ». Programmi vasti e laconici nelle loro esigenze, dove l'inconciliabile alternativa di specializzare e limitare o di estendere, molto comprendere e superficialmente, resta mascherata dai pochi e discreti cenni del programma, gravidi vagamente di tutto lo scibile che possono contenere: filosofia elementare: così, una piccola giuggiola. E dopo avere accresciuta la propria scienza in questo modo ladro, rubando le ore al sonno e i soldi al pane quotidiano e addormentando le forze più nobili e feraci del pensiero nell'imparaticcio di scuola, si può andare a sedere al ministero, sicuri d'aver toccato l'apice della pedagogia pratica! Non parliamo di quella teorica, chè nella nostra clinica insegnano dottori che non furono mai tra gli infermi: i nostri insegnanti vengono dalle facoltà universitarie di storia e di letteratura, dagli ospedali, dai tribunali, dai serragli di storia naturale, dai manicomi, da ogni parte fuorchè dalla scuola.

Tutte le disposizioni dell'ordinamento scolastico dovrebbero esser dirette a invitare e a mantenere forze vive e azioni efficaci nella scuola medesima, perchè questa è lo scopo dell'ordinamento stesso. La parte migliore delle energie dovrebbe tendere all'insegnamento come la medicina tende al guarire e non a andare al ministero: e invece gli ordinamenti nuovi sembrano fatti apposta per far fuggire dalla scuola le migliori attitudini. Un maestro quando attende alla propria scuola e, fuori, riflette sulle cose vedute in essa e sull'azione che vi viene esercitando, dovrebbe poter sentire in pari tempo che non compie un atto ozioso, non utile per il suo avvenire; poichè infine assai pochi hanno la disposizione a farsi martiri quando specialmente i doveri vivi e urgenti della famiglia nella povertà chiedono la loro solerte opera. Ora ecco che invece d'essere indotto dai medesimi interessi umani che più da vicino toccano anche gli eletti, a migliorare la propria scuola e a studiarne con amore i problemi, il maestro è sollecitato e tentato a tradirla coll'occuparsi d'erudizione varia, e magari, se non si può altrimenti, nelle ore di lezione, mentre si mena il can per l'aia con qualche sonnifero ai fanciulli; e tanto è tentato che, se ci riesce bene, ne viene tratto fuori e premiato coll'essere preposto a coloro che a loro vergogna ancora vi rimangono. Insegnar bene, trattar questioni vive e osservazioni educate nella propria scuola conta nulla: importa passare agli esami, dunque....

Perciò, diceva, affaticarci nell'avanzare per la carriera pare fatica sciupata, anzi una cattiva azione verso la scienza, di cui avremmo apprese le esigenze e i principi per calpestarli tutta la vita verso noi stessi, che priveremmo della luce serena che portano i buoni studi nell'opera nostra d'ogni giorno e nella nostra vita umana. Dove la scienza giunge ai suoi principi e ai suoi criteri, là per l'intelletto è la vera fonte delle più pure sodisfazioni che siano concesse al lavoro mentale, la sorgente delle iniziative teoriche e pratiche, il motivo unico delle dedizioni ardenti, libere, disinteressate al lavoro, e degli apostolati. Tanto ciò è presentito da tutti, che il desiderio d'istruirsi e d'istruire in ultima analisi non mira che al criterio universale, e perciò ogni istruzione che a questo scopo non guida è un inganno, tanto più grande quanto più è grande la mole del suo programma.

La cosa più onesta che per ora rimanga da fare ai maestri che cercano d'informare a una vita superiore il proprio pensiero, è restar maestri elementari e nella propria scuola trovare argomento di studio e d'esperienze originali, ispirazione a genuino miglioramento di se stesso e fondamento d'elevazione verso le cose migliori. Questa condizione avrà tutte le difficoltà della solitudine e dell'abbandono ma avrà ancora tutti i pregi della libertà, che, dopo l'ubbidienza a un maestro degno, per il bene dell'anima è tutto. Aspetteremo, così che le commissioni esaminatrici vengano a esaminarci nella nostra scuola, qui cerchino l'indice del nostro merito per premiarci, il motivo di fornirci tutti quegli aiuti all'incremento del nostro sapere che ancora ci mancano, e ci propongano mezzi d'avanzamento più coerenti con le esigenze della scuola, della scienza e della filosofia.

Guido Santini.

Melara Po, 25 Aprile 1912.

VENEZIA

Parlano della sporcizia veneziana — stupida calunnia concepita da un commesso viaggiatore tedesco. Ogni altra città, tranne il mediocre ed eccezionalmente lindo Berlino, coperta d'acqua all'improvviso, presenterebbe un aspetto altrimenti terribile: basta ricordarsi i Grands Boulevards di Parigi; basterebbe veder nuotare tutti gli avvisi ricevuti dalle mani dei camelots, per immaginarsi il Canal Grande interamente coperto di foglio. A Venezia un tal genere d'immondizie si vede raramente: s'incontra più spesso degli interi cavoli o altri legumi freschi o verdi, caduti per caso da una barca che va al mercato. Quanto agli odori infetti, se ne trova più altrove... Certi cantucci del boulevard Arago son più notevoli sotto questo rispetto; e i pisciatoi della stazione di Montparnasse, e altri! Visioni dantesche, infernali combinazioni d'umidità e d'esecrabili fetori...

Venezia è una città pulita.

Ma è forse sufficiente per compensare la cucina Grünwald Bauer, la profusione di bruttezza tedesca, e un monte d'altre seccaggini?

★

L'anima moderna si stanca dell'uniformità.

Il palazzo dei dogi è meraviglioso. San Marco pure; ma perchè mai gli architetti ripetono all'infinito lo stesso motivo? Si dice: stile veneziano. Stile del palazzo dei dogi, bisogna dire! Ogni patrizio doveva sognare di diventar doge e nell'attesa si consolava con una dimora che l'avvicinasse di più al suo sogno; giacchè basta guardar bene i palazzi di Venezia per capire che non ci fu che un sol genio e che gli altri non han fatto che copiarlo: i meno coraggiosi facevan copie delle loro copie e così via.

Non si tratta della quantità delle colonne — si tratta dello spirito. Il palazzo Foscari è bello, ma se ne vede la copia avanti ed è con un minore entusiasmo che si riceve la bella impressione.

L'immaginazione umana tende verso l'inedito.

Lo stato, sempre incolto, dovrebbe pure interdire queste copie infami. — Gran servizio da rendere alle generazioni future!

Ciascuno sa che è una speranza vana.

★

Come San Marco diverrebbe più prezioso se si facesse emigrare, o semplicissimamente mangiare, tutti questi piccioni divenuti classici — vecchia lordura, fondo sentimentale per le fotografie di puttane internazionali — e altre...

In faccia alla chiesa, vagola tutto un popolo di trafficanti. In mezzo a loro si pavoneggia il fotografo del luogo, appostando gl'imbecilli. Son sopratutto le donne che posano con premura, lasciandosi buttare i chicchi per tutto dove possono arrivare gli uccelli.

È grazioso e poi è una prova che si è stati a Venezia.

L'uccello di Venere si prostituisce facilmente, purchè gli si dia da mangiare. Il poetico simbolo degli antichi tempi ha sopravvissuto al mito inutilmente: oggi il suo posto sarebbe alla porta o in cucina.

Quante mai fotografie « à pigeons » hanno invaso i due mondi, grazie a questo coraggioso impresario! È egli dunque ironico o semplicemente gentile questo candidato alla galera?...

★

La vita brulica in piazza San Marco; losca vita che rammenta i casinos, la vita di azzardi, di traffici e di frodi. Circordata di capolavori rari la bordaglia regna e si moltiplica simile a un audace fastidio. Il bisogno striscia, lecca e sorride...

Davanti alle vetrine delle botteghe, i venditori v'invitano con un gesto rotondo che nasconde la violenza del loro desiderio; l'antico bravo fu meno pericoloso di questo dolciastro mariolo. Vi bracca, vi spia, fruca le vostre viscere e indovina il segreto delle vostre debolezze, la bramosia dei vostri sensi: non vi lascia mai il tempo di guardare nè di scegliere liberamente. Appena volti gli occhi verso la sua vetrina, l'attacco comincia. Si è invasi da delle persuasioni violente, da delle insistenze passionate — direste che, la schiuma alla bocca, egli si aggrappa ai vostri abiti; e la divisa sarebbe: vendere o morire...

Spesso vi propone un « piccolo » acconto di cento franchi; « È per la certezza » e s'impegna a inviarvi la vostra ordinazione « contro assegno ».. Mi si dice che a volte gli oggetti così acquistati si smarriscono... e non arrivano mai alla loro destinazione.

Ogni « casa » vi offre una gondola: — giro gratuito per visitar la sua fabbrica. Gli americani devono spesso abboccar l'amo, e senza che se n'accorgano, la pagano con delle centinaia di dollari involontariamente spesi...

Corrotto dalla clientela di passaggio, clientela anteriormente maravigliata (da tanti scritti!) «l'uomo del mare » sa che s'inganna impunemente. Quasi tutto il corallo è falso, il corallo tinto si paga come il vero, il vero è misto al falso — la nota clandestina varia all'infinito.

Solo i gioiellieri chiudono degnamente le loro porte — ciò che fanno nell'interno, l'ignoro.

★

Traversando certi piccoli canali si odon dei canti quasi religiosi — sono gli scolari che cantano. Giova supporre che i veneziani sanno leggere e scrivere, ma non fanno mai uso di libri — oggetto raro e difficile a trovarsi qui. Nell'unica bottega che si vede in piazza San Marco, appare qua e là un libro francese, soprattutto *Amori et dolori sacrum* dall'accademico Barrès — lettura preferita delle donne che desiderano istruirsi e amare.., Dice che questo libro serve di rèclame agli albergatori: è inesatte, poichè la città è in mano degli albergatori tedeschi!

Se non si hanno dei milioni per pagarsi l'Hôtel Danieli — si sta altrove, ed è per tutto la stessa cosa. Durante un'intera settimana, cambiando

sempre, cambiando sempre di porto, desinando e pranzando ora in Isvizzera, ora in Italia, fui perseguitato dall'invariabile « crème renversée » che la polizia per tema della rabbia universale dovrebbe assolutamente proibire. E la « noix de veau à la parisiennne » (pomodori marci) e le costole di « céleris au jus » e i pesci in salsa olandese, e le patate crude!...

Chi volesse gridare aiuto, domandar grazia, citare in tribunale — *tutto sarebbe invano*! L'albergatore regna, uomo di ferro, conseguenza inevitabile della vita presente e futura.

Grünwald Bauer: il doge della Venezia moderna.

Curiosamente guardo il suo ritratto, ornamento dell'album che mi ha offerto il direttore. Ultima pagina dell' album di Venezia! La sua faccia s'allarga serena e gioviale; una cosciente potenza la riveste di fierezza signorile. Accanto al Colleoni e a San Marco, egli guarda la sua Venezia con occhio intenerito e lucente....

O regina dell' Adriatico, città d'amore, ricovero d' illustri amanti, poema concepito a perpetuità per le immaginazioni senza sogno!...

✶

Dopo le seccaggini della mattina — indecente caffellatte, emetico appena tollerato dai tedeschi — ecco il lunch e la serie delle nuove disillusioni: « Coquilles au fromage », triste esumazione del pesce d'ieri.... il tutto rischiarato dall' idiota noncuranza del primo cameriere. L'anima in rotta, ci se ne va per cercare una consolazione altrove.

Dove si vuol trovare la felicità se non nel centro in faccia alla meravigliosa chiesa che riluce al crepuscolo come una perla? Ma che! Il caffè più rinomato, il migliore spaccio dei liquidi di cui non si vorrebbe neanche in un deserto; e i pasticcini?... sicuramente gli trovano d'occasione.

Il genio mordente del nostro maggiordomo (impossibile rilevare il suo nome) giura che i tedeschi mangian tutto ciò che si serve, purchè ci sia accanto il suo pezzo di marmo... e la piazza San Marco è tutta di marmo.

Per quattro giorni esploro i caffè del luogo — il quinto, mi somministro una grande purga.... inutile! Eccomi per due giorni ancora a Venezia.

✶

Non bisogna lasciarsi influenzare dai romantici i quali hanno creduto l'ambrosia migliore della carne. Lo stomaco umiliato dalla cattiva digestione, l'uomo s'insospettisce e diviene incapace d'entusiamo. Se ne va dalla città ingrata, gl'intestini in subbuglio e l'immaginazione, al contrario, calma: se ne va troppo presto, portando con sè tutti i suoi « denari ».

L'albergatore e i mercanti di Venezia, dovrebbero adunarsi un giorno nel palazzo dei dogi, e ispirandosi al genio dell'antico pirata, provarsi reciprocamente: la necessità della buona cucina per l' apprezzamento dei capolavori dell' arte (gran mercato di riproduzioni e di copie di ogni genere) e dell' interdizione di adulterazioni nel commercio, di una certa nobile attitudine di venditore da ispirare (aprir dei corsi a un bisogno) ecc., ecc., — tutto per disisgrinzire lo stomaco e l'anima del sensibile paziente. Si guadagnerebbe così un denaro favoloso, in attesa della rivoluzione sociale — e anche dopo.

✶

È il gondoliere cha mi ha detto: « Ecco la casa di Desdemona ».

Povero Otello da quanto tempo piango la tua morte!

Chi vuole, creda! Io non ho più illusioni su Desdemona: la bella bionda che ha cullato il sogno della mia gioventù mi sembra più scaltra che non il genio di Shakespeare! Chi sa se lui stesso sapeva che non s' insiste mai per un bel cavaliere se non ci si cura gran che di lui...

Jago — nera scoperta! giustificazione ingenua della sensibilità veggente d' un amante mortalmente ferito... Il fazzoletto... eppoi quella preghiera alla Vergine per essere udita dal disgraziato; il sonno finto in una graziosa posa, e poi... crac! Non c'era più nulla da fare....

Orribile avventura, orribile dolore!

Un negro, gran costolone dalle labbra spesse e rosse, è l' effige di questo tragico amante, quale il veneziano, mercante per eccellenza, se lo immagina e che vende come ornamento da salotto. Si può averlo di legno dipinto, di porcellana, o di cristallo: tutto dipende di quale materia il compratore si rappresenta l'anima di Otello, la fulminante figura di Shakespeare.

✶

Le donne del popolo hanno l' aria d' evase dalle case pubbliche. Brune, scialle nero sulle spalle, capelli arruffati e imbottiti di crini, spesso incipriate e anche dipinte. Quanto allo sguardo, è veramente espressivo! Il silenzioso invito a letto senza equivoci nè preamboli, cupo e bestiale come le mezzenotti delle grandi città. Ecco per le giovani. Le vecchie sembrano raggomitolate, sataniche streghe tornate dai loro notturni sollazzi; francamente il diavolo regna!

Lo zoccolo è quasi abbandonato, solo lo scialle conserva la nota locale che avvolge d'un incanto le passanti, spesso diseredate di bellezza.

Mi domando se queste donne sanno amare e sussultare come un naviglio scosso dalla tempesta, all'avvicinarsi dei labbri e delle braccia, ebbre di vino e di desiderio.

Spesso, la gondola sdrucciola sotto il ponticello d'uno stretto canale e la passante drappeggiata di nero lascia cadere il suo sguardo che vorrei seguire..

Ma come fare se si vuol seguirle tutte?

✶

All'ora convenuta, quando lo straniero ha finito di pranzare e fumato la metà del suo sigaro, si ode il canto e la musica: una barca illuminata di ogni colore, traversa il Canal Grande: è l'atto d' invito per quei che cercano « del veneziano »: l' ora in cui si trova difficilmente una gondola.

È il plenilunio.

Il cielo si tuffa nelle acque, sereno e magico; le stelle impallidiscono sotto il velo argentato dell' astro £orito; da lontano scintilla il Canal Grande, dall'altro lato, il Lido: si ha l'impressione d'essere in pieno mare....

Le gondole s'incrociano, s'affrettano, corrono « verso la serenata », esse cercano d' avvolgere in un semicerchio la barca canora. Tutte allineate, toccandosi coi fianchi, collana di cigni neri, svelte polledre che dondola ogni movimento delle onde addormentate.

Il pubblico se ne sta tranquillo come nella prima fila al teatro, e le gondole si somigliano stranamente. Sulla punta, il gondoliere classico per la sua posa di noncuranza tranquilla, nel mezzo la coppia, quasi sempre solitaria e abbracciata. Chi sono? Pellegrini innamorati o snobs venuti da ogni angolo del mondo per respirare di passata questa città unica?

La sensazione del gran lusso e della libertà totale e immeritata, nasce nel cuore del solitario, perso in fondo alla soffice gondola...

Intanto la « serenata » urla. Una donna rossa nella fiamma dei lampioncini, grida le canzoni di Napoli: le acclamazioni del coro la secondano vigorosamente — brani da caffè-concerto ambulante, forma di mendicità buona come un'altra.

Che direbbe la donna, antico oggetto di serenata, udendo questa caricatura? Svenuta sul suo balcone — subito rimessa — essa anderebbe al cinematografo a resuscitare il passato; e vedendo i moschettieri pizzicare il mandolino (visione totalmente imprevista) morirebbe di dispiacere prematuramente.

Ciò prova che i nomi come i costumi che gli hanno creati devon cadere in disuso, una volta il tempo trascorso. Ma l'umile razza degli uomini non osa mai toccare le antichità del dizionario.

Basta! basta! La serenata sveglia una tristezza assolutamente impreveduta. La luna sembra una testa calva rischiarata da un fanale: laguna, gora pestilenziale. Si sospira la terra ferma, dove non c'è bisogno di gondoliere, per andarsene non importa dove, il più lontano possibile.

✶

La gondola nera, bella nel suo color funebre, è spesso una visione sorprendente per gli occhi meravigliati d' una donna. Le gondole private son condotte da due gondolieri vestiti di bianco; cinti di fuciacche gialle, rosse, nere o azzurre, colpiscono la sensualità delle donne nordiche, abituate all'effige pesante dei loro mariti. Sempre graziosi, spesso belli, le acque e la gondola li rendon poetici — Il loro sguardo è d' una ossessione che turba — lo sanno troppo, e, suppongo, usano largamente del loro potere.

In fondo, la gondola, ha finito la sua carriera. Il battello a vapore la fa traballare dolorosamente, il canotto-automobile ancora di più. Le incantevoli gite notturne non sono senza noia e pericolo.

Appena usciti dai piccoli canali, da ogni parte brillano fari minacciantі; i grossi battelli fischiano, stronfiano, si affrettano, producendo urti violenti sotto la fragile gondola. Da tanti movimenti e luci fuggevoli, l'acqua pare ingrandita, inospitalmente larga, nera, e le onde sollevate dai vapori, dei tubi pesi d'acciaio rotolante e untuoso. Si pensa al fondo sinistro di questa laguna popolato di bestie simili alle aragoste, ma quanto più odiose nel loro stato di attività nuda! Si pensa anche alle cose morte, marinate in quest'acqua salsata (vera salsa per conserve!) a questi spurghi della vita passata, flaccidi e viscosi, come le carni di un cadavere.

Immaginandosi il pericolo immediato, il bisogno di sorvegliar la gondola urtata dalle controcorrenti, si può forse sognare qualcosa, tranne una carriera tranquillamente chiusa?

★

Il giorno, la gondola è lenta....

Se si ha fretta per concludere un affare, per abbracciare un morente, o per sorprendere una moglie, si preferirà sempre il canotto che serve da automobile.

E francamente, dimenticando la rettorica e restando nel presente, momento vissuto, buono o cattivo, Venezia, questa concezione interessante e ardita dei tempi antichi, è un anacronismo piuttosto sgradevole, ai nostri giorni. La città bloccata da un Sahara d' acqua — stato d' assedio a perpetuità! Si è presi da un'impressione di calamità e di pericolo, si prevede continuamente il bisogno di soccorso, il caso di sciagura.

E questa eterna umidità che monta dalle cantine al granaio! Cader malato in questa città dove i flutti, durante la notte, neri, leccano senza tregua i muri inondati da secoli! Durante la febbre, udir sempre il piccolo sciaguattio dell'acqua, ricordante sempre l' umido pericolo....

E la convalescenza! Dopo una lunga malattia, scendere immediatamente in una barca; il *saisissement*, il timor di bagnarsi i piedi, il desiderio del sole sulla gialla ghiaia che scricchiola sotto il passo vacillante e timoroso, del calore secco d' un gran giardino donde si vede la foresta...

Eppoi, questa necessità di prudenza che crea uno spirito perpetuamente all'erta — prudenza, grigia visione che uccide gli slanci arditi dell' immaginazione creatrice!

★

Le giornate di pioggia, allorchè non si sa più come vivere in queste gabbie sospese sull'acqua!

La partenza per la stazione durante le acquate d'autunno. I torrenti d' acqua crepitanti sulla superficie del canale che sembra bollire d' un bollore da polo nord che gela fino alle ossa....

Il gondoliere — stato esclusivo d'un annegato vivo che non teme più nulla. La cabina della gondola, sinistra prigione nera, dove pullulano tutte le tragedie del raffreddore.

La forza delle circostanze vi spinge alla sventura. Fin dal primo passo, l'umidità fredda sorprende i piedi: dietro di voi allo scoperto, i bagagli, quasi invisibili sotto una cortina di pioggia: davanti, la gondola, lamentevole guscio, riflettente tutta la tristezza dei cieli. Non c'è niente da fare! nessuna soluzione da trovare... Le gambe ristrette sui cuscini glutinosi di unto e di umidità, i bracci incrociati in modo da preservare i polmoni, l' uomo moderno, sensibilizzato a oltranza, arriva finalmente alla stazione. È come un'isola di pescatori. L'odor detestabile dei pesci vivi e morti colpisce definitivamente.

Al ristorante, alla vostra tavola, si siede un viaggiatore:

— Cameriere! una birra di Monaco, piccola.

— Due birre grandi?

— Una piccola...

— Due piccole?

— Una piccola! Siete sordo?

Seduti nel treno; da due lati le lagune e la cima dei pali telegrafici sorgenti dall'acqua disperatamente.

Le grandi fiamme basse sorprendono come un rifugio imprevisto e gioviale!

Roch Grey.

Con questo numero esce il BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO *per gli abbonati, con articoli di:* Giannotto Bastianelli, L. Barelli, G. Paladino, P. Rusca.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 7 Voce n. 29, IV

CRITICA MUSICALE

Fausto Torrefranca, *Giacomo Puccini e l'opera internazionale* - Torino, Bocca, 1912.

Fausto Torrefranca non è un critico come il De Sanctis che abbia come molla del suo atteggiamento spirituale un nucleo di idee liberamente rizampillanti, le quali, non ostante il De Sanctis le avesse matenute o lasciate allo stato di sorgente naturale, non per questo cessarono un istante solo di fecondare l'azione dirò così esclusivamente *militante* del critico illustre. Il Torrefranca come il nostro presente Croce, ha avanti a tutto (ed è avvenimento nuovo ed eccezionale nella coltura musicale italiana data la giovinezza del Torrefranca) sentito il bisogno di rintracciare le sorgenti delle tendenze ideali manifestatesi nei primi saggi della propria critica e d' incanalarle in un ben costrutto, se non ancora maturamente svolto, sistema di concetti. È dopo tale scavo e tale incanalazione che il Torrefranca ha proceduto alla critica propriamente detta, e, cioè, ha sentito il bisogno di esser *contemplante* prima che *militante*. La *Vita musicale dello spirito* è l'azione contemplante del Torrefranca filosofo. Il presente studio su Giacomo Puccini e una buona quantità di studi sullo Strauss, sul Moussorgsky, sul nostro settecento (questi importantissimi se non per le deduzioni *valutative* con cui non posso coincidere, certo per l'originalità e la dovizia delle scoperte storiche) etc. etc., ne formano invece l'azione di critico militante.

Il Torrefranca è dunque e sopratutto un filosofo. Sotto questo aspetto l' ho studiato nell'appendice al mio libro *La crisi musicale europea* e a quell'appendice rimando i volenterosi che amassero sapere quali, almeno per me, siano i limiti e le deficienze del pensiero torrefranchiano *specialmente* per ciò che riguarda la musica, giacchè, come tutti i filosofi di razza il Torrefranca oltre di estetica (musicale) reca in quel libro i germi d'una vera e propria metafisica ed etica che sarebbe bene l' autore svolgesse in definitivo sistema.

L'azione militante del Torrefranca, la critica propriamente detta nasce quindi direttamente dalla sua teoria, è anzi *dimostrazione* della teoria. Non che il Torrefranca sia apriorista; ma, ripeto, scavando in qualunque punto d'ogni suo studio critico, troveremo circolare lo stesso identico pensiero che forma il plasma vitale della *Vita musicale dello spirito*. De Sanctis, a volte, diventa come un artista della critica. Croce e Torrefranca rimangono sempre e rigorosamente dei filosofi della critica: a un certo momento il Torrefranca dice: « Partendo dal Puccini giovane, abbiamo dunque tratto *qualche conseguenza sintetica* senza volerlo...., » Ma che voglia o non voglia, il Torrefranca trarrà sempre da tutte le sue analisi *qualche conseguenza sintetica....*

Così nessun punto del libro su Giacomo Puccini è apparso o nuovo o strano (come ad altri) a me sincero ed appassionato studioso dell'originale sistema torrefranchiano, col quale sono dispiacente di non poter coincidere minutamente, ma il quale credo altresì un pensiero moderno tutt'altro che trascurabile, come mi sembra dimostrino crederlo col silenzio i filosofi *autentici*. La supremazia della musica pura sulla musica come colore mimica e intensificazione di gesto nel dramma; (1) la supremazia della stessa musica non solo sulla poesia ma su tutte le arti; la concezione della musica e della poesia *distaccate* nel dramma, non mai fuse secondo invece del dramma musicale pensa p. es. Benedetto Croce il quale dice a proposito delle presunte unioni e disunioni e quindi a proposito dei limiti o almeno regioni autonome delle arti: « .... caso per caso.... alcune intuizioni artistiche hanno bisogno, per la riproduzione, di alcuni mezzi fisici e altre intuizioni artistiche, di altri mezzi. Vi sono drammi il cui effetto si ottiene dalla semplice lettura; altri, ai quali occorrono la declamazione e l'apparato scenico: intuizioni artistiche che, per estrinsecarsi pienamente, richiedono parole, canto, strumenti musicali, colori, plastica, architettura, attori; e altre che sono belle e compiute in un sottile contorno fatto con la penna o con pochi tratti di matita ». (Croce, v. *Estetica*, pag. 136, 4.ª ed.), e, quindi, più di tutto l'idea *mistica* di *spirito* che nel pensiero del Torrefranca è un ente che possa conoscersi in sè e per sè, puro di *praxis* (egli dice: di dispersione nell'azione) conoscenza in sè e per sè (intensiva, intima, direbbesi volentieri: religiosa) che ci vien data *soltanto* dalla musica, le altre arti essendo destinate a darci lo spirito nel suo successivo diffondersi (o disperdersi) nell'azione — arti diffusive, dispersive arti visive; il doppio grado che il Torrefranca crede di stabilire, a mio parere erroneamente, tra la *dispersività attiva* e la primitiva germinale *intensività ideale*, doppio grado estetico che dovrebbe avere una funzione simile nel campo dell'attività teoretica a quella che nel campo dell'attività pratica corre, secondo il Croce, tra l'attività meramente economica e l'attività economico-etica; (1) questi concetti che son venuto enumerando e molti altri ancora (per es. la sinfonicità del dramma musicale, avente valore di mito musicale, mito nascente dalla musica) son come le premesse conoscendo le quali l'azione militante, la critica de Torrefranca, non può in nessun modo farci meraviglia. Ch'egli senta un dualismo tra la musica che nel dramma esprime l'azione (agita, non soltanto rappresentata come nell'*epica*) e la musica *pura*, che esprime la riflessività (intimità): *musica lirica*, ciò non deve poi del tutto rattristarci o irritarci: dato che tutto ciò significa *l'idea* che il Torrefranca ha del mondo, la sua posizione ideale, il noumeno che vede sotto il fenomeno. Rincalzo quindi la preghiera ai filosofi di studiare il sistema del Torrefranca e di discuterlo con quella dignità che gli si conviene.

Dinanzi a uno spirito così fatto, dinanzi a una coscienza così imbevuta, ansiosa di vita intima e religiosa, coscienza cui perfino disturba, accanto alla lirica dell'eroe, la *rappresentazione* dell'eroe faticante per conquistarsi *l'acmè* del canto, della lirica (momento rappresentativo e momento lirico in cui consiste *l'opera* come ogni qualunque altro dramma) è dunque naturalissimo che Giacomo Puccini appaia quello che è: ecco infatti come lo ritrae il Torrefranca, almeno finchè il Puccini fu davvero quello che può essere e cioè durante la sua brevissima e scarsa giovinezza spirituale (v. il bellissimo capitoletto sulla *Mancanza di giovinezza artistica* in Puccini): « Egli (il Puccini) ha una mollezza tutta sua che, se spesso è cascaggine, talora è intimità e comprensione delle piccole gioie e degli umili dolori, perchè la sensualità facile ha di questi sinceri ritorni di candore compassionevole. Egli porta nelle sue opere un senso di proporzione che è buona eredità della sua stirpe toscana e vi aggiunge un senso di economia nel comporre che, se dimostra la sua scarsa fecondità e la sua pratica accortezza di massaia che risparmia il centesimo melodico, non è priva talora di borghese dignità. Nè gli manca una certa capacità rudimentale di esaltare un tema o una melodia, con quella maggiore intensità che la brevità del suo respiro artistico gli può consentire.

E se spesso si esaurisce nella pura ripetizione, nella fredda citazione di sè stesso, talora riesce a dare a questi ritorni melodici una piccola anima di poesia. In questi rari momenti egli ci appare come una mammina sensuale e un po' sciocchina che, non sapendo dire delle cose rare e buone al suo bimbo, si accontenti di accarezzarlo e di sbaciucchiarlo ripetendo senza posa qualche sciocchezza priva di significato ma commovente come tutte le parole che si tormentano dalla volontà di dire, ma calda di istruttiva poesia animale, come tutte le parole senza senso che finiscono in baci Ma il bimbo, a quella ninnananna monotona di carezze e di parole, finisce per addormentarsi ». Posteriormente, dalla *Tosca* in giù, il Puccini appare al Torrefranca un *autovetore*, un rimangiatore di sè stesso, *a scopo commerciale*. Ed è proprio tutto falso ciò? Via, mettiamoci una mano sul cuore e diciamo che *tutti* sappiamo che è così come il Torrefranca dice con appassionata violenza non d'odio, ma d'amore e che, cioè, del Puccini non si parlerebbe più (ossia: non si parlerebbe più che delle sue vere opere *vive*: la *Manon* e la *Bohème*) se egli non si fosse reso l' abilissimo *leader* di quella mala specie di opera, come ben la definisce il Torrefranca, *internazionale*.

La straordinaria melanconica altezza ideale da cui il Torrefranca guarda la vita e le cose della vita è impossibile quindi che posta a contatto con la limitatezza intellettuale (2) del mondo pucciniano non lo trasporti a un tono sarcastico e tutto brulicante d'una deliziosa ironia; si guardi per es. alla spartizione della materia critica in titoletti che sono per sè soli delle piccole trovate critiche: « Nel demi-monde della cultura », « Lo scoglio del 1.º atto », « La musica aggiusta tutto », « L'aria dell'urlo », « La caricatura del leit-motiv », « La melodia pendolare », etc. È perciò che in questo libro lo stile del Torrefranca ha preso una andatura più calda e più fluida che in altri suoi precedenti lavori. Il *Puccini* è scritto bene, con convinta violenza ed è destinato, per forza di stile, a stampar stigmate profonde nel cuore dei giovani più giovani di noi che vengon su ora e che forse più di noi saranno fortunati nel trovare lo ambiente colturale della musica italiana ormai da tempeste di ribellioni e di discussioni aerato rinfrescato e risanato.

Termino rilevando al Torrefranca alcune contradizioni ed incertezze stridenti nella compattezza del suo libro. A pag. 33 nel capitoletto intitolato « Il Puccini e l'opera contemporanea » egli scrive: « Non c'è bisogno di scomodare Giuseppe Verdi o Modesto Mussorgski, Giulio Massenet o *Riccardo Strauss*, Giorgio Bizet e Claudio Debussy, per spiegare *storicamente* il Puccini ». A pagina 120 invece egli poi *scomoda* anche troppo R. Strauss stabilendo fra questo operista e il Puccini un confronto di carattere così *storico* da farlo uscire in quest'affermazione che: « le figure, apparentemente tanto diverse, dello Strauss e del Puccini, sono in fondo *due manifestazioni di uno stesso momento dell'arte contemporanea* » (noto, fra parentesi che l'accomunazione dei due musicisti è poi errata almeno fino alla *Fanciulla*, sfuggendo al Torrefranca in tutto il libro, come l'arte musicale moderna (con Strauss quasi a capo) tende all'*asimmetria* della prosa, mentre il Puccini, eccettuato nella *Fanciulla del West*, è sempre stato un lirico *simmetrico*, romantico-settecentesco). Inoltre (questione ben più grave per l'estetica) egli afferma (e così penso anch'io) che nell'800 la musica italiana decade mentre fiorisce (da principio sia pure a spese di abortite tendenze italiane) la musica tedesca. Ora è onestà di dimostrazione contrapporre (pag. 13) *come testimonianza dell'inferiorità della musica d'opera alla musica pura* Rossini, artista d'epoca italiana di decadenza (la decadenza italiana in musica comincia per il Torrefranca a mezzo il '700, v. pag. 16), a Beethoven artista d'*acmè* nella fioritura della musica sinfonica tedesca? Di più a pag. 15 il Torrefranca ricade nel suo errore (già da me rilevato nella *Crisi musicale europea*) di esagerato amore per il '700 (e il '600) italiano, affermando che « l' Italia aveva avuto i suoi Beethoven, i suoi Mozart, i suoi Haydn che si chiamano Corelli e Veracini, Vivaldi e Vitali, Pasquini e Platti ». Non esageriamo per carità e cioè per ribattere le testardaggini disonestе del nazionalismo colturale tedesco non creiamo anche noi un'altra testarda intransigenza nazionalista panlatina. L'Italia, con buona pace del Torrefranca, ebbe i suoi Bach, i suoi Gluck, i suoi Beethoven, i suoi Wagner, ma non così geometricamente vicini a quelli tedeschi: per trovare nella nostra musica coscienze e volontà cosmiche come Beethoven e Bach occorre risalire al '500 e al '400 a Frescobaldi, a Cavazzoni, a Palestrina, ai madrigalisti ai polifonisti. Costoro sì non temono il confronto, ma anzi, a mio parere, vi acquistano gloria maggiore; al contrario il Platti può essere avvicinato a Beethoven soltanto per rapporti intellettualistici di svolgimento storico della *forma-sonata* etc. etc., non per la vastità di coscienza. Diceva il Croce a proposito dell'accostamento di sè osato dal D'Annunzio a Sofocle: « fa' fa', che le ginocchia cali! » Sarebbe lo stesso che un provenzale o un siciliano per orgoglio nazionale volesse dire che la *lirica* di Dante ha avuto degli *emuli* nei suoi semplicemente *predecessori* provenzali o siciliani. Dei precursori, intellettualmente parlando, (ossia pedantescamente, con lo spirito della critica storica tedesca) è vero: ma, *filosoficamente* parlando, degli *emuli* (e dicendo i *suoi* Beethoven, si dice gli emuli di Beethoven) *no!* Un falso orgoglio nazionale in queste cose, penso, ci renderebbe ridicoli. Con questo non voglio dire che F. Torrefranca colle sue ricerche intorno alla vera nazionalità (finora monopolizzata troppo a loro piacere dai tedeschi) della formasonata e della sinfonia e del quartetto, non sia un benemerito della nostra coltura storico musicale così.... dubbia su questo come su tanti altri punti, certo, di grave importanza storica e quindi, in un certo senso (che occorre bene sviscerare) estetica.

Giannotto Bastianelli.

(1) Se non che se la musica può essere *pura*, perchè il dramma musicale non può essere anch'esso *puro*? Le esclusioni e le dichiarazioni d' inferiorità non di contenuto (la coscienza di questo o di quell'autore) ma di forma estetica (il dramma, la lirica, il romanzo etc. etc.) non implicano di per sè stesse, un intellettualismo?

(1) Noto qui di passaggio che per il Croce il rapporto è inverso però a quello del Torrefranca; l'attività economico-etica dello spirito è, delle due, diremo così, quella *religiosa*: la attività puramente economica è invece dispersiva, *atea*, meramente egoistica. Nel Torrefranca invece la prima posizione dello spirito (espressa dalla musica) è quella delle due, religiosa: la seconda posizione rappresentata o espressa dalle altre arti è quella, delle due, diffusiva e non più religiosa. Sotto il pensiero del Torrefranca io ritrovo la concezione cristiano-platonica dalla caduta dell'uomo, condannato alla praxis per un peccato primordiale.

(2) Limitatezza che io già mettevo in rilievo anche per il mondo mascagnano sebbene più animalmente pieno e giocondo questo, del mondo pucciniano.

SCIENZA E RELIGIONE

Dott. A. Brass. Dott. A Gemelli. *Le falsificazioni di Haeckel.* — Firenze 1912 Libreria Editrice Fiorentina, 2ª ediz. ill.

L' *Imprimatur* non c'è per puro caso, ma il libro è fatto da un noto zoologo clericale e tradotto nonchè largamente introdotto nullameno che da un frate. Ciò renderà a molti sospetto il libro, come lo rese sospetto pure a me. Noi siamo infatti avvezzi a pensare come incompatibili le funzioni di uomo religioso e di uomo scienziato. La storia dei rapporti tra la scienza e la fede è infatti, per gli storici spregiudicati, una storia di conflitti tra la scienza e la fede e di soprusi della religione ai danni della scienza. Tanto è vero che tutti i più o meno balordi piani di soppressione o di sostituzione del sentimento religioso furono escogitati o influenzati da uomini di scienza e che alcuni moderni filosofi quali Sorel e Paulsen propendono per una scissione assoluta delle due attività spirituali.

È ben vero che alcuno per settarietà o per pazzia furiosa prospetta le cose in tutt'altro modo. Trovo infatti in un libro di Ernesto Ello, *L'Uomo* (1912, R. Carabba, Lanciano) citato e difeso questo passo di Giuseppe de Maistre: « Osservate una bella legge della Provvidenza. Fin dai tempi primitivi essa non ha dato la fisica sperimentale che ai cristiani.... Quando tutta l' Europa fu cristiana, quando la teologia si mise a capo dell' insegnamento, così preparato, furon date al genere umano le scienze naturali ». Ma questo tentativo io l' ho già qualificato.

Fra queste due posizioni estreme pare a me ce ne sia una terza cui finora nessuno ha pensato. L'accennerò soltanto. Penso cioè che la religione non abbia fatto soltanto del male al progresso scientifico, ma anche qualche po' di bene. Mi ha fatto nascere l' idea e mi offre argomenti il libro che sto recensendo.

Quando un' idea è o pare geniale (es. Darwinismo) e le conseguenze che se ne possono trarre sono importanti e interessantissime (es. discendenza dell'uomo), è più facile che la persona spassionata (lo scienziato puro) si abbandoni all'entusiasmo della nuova teoria (chè invano l'uomo di scienza si crede obbiettivo e dissimula a se stesso il suo sentimento) piuttosto che ad un rigoroso e pronto esame critico di essa. Chi invece è pregiudicato dalle sue convinzioni religiose in un senso opposto a quello della nuova dottrina, dapprima la respinge per motivi sentimentali e poi il bisogno di rispondere con ragioni alle ragioni degli avversari congiunto al timore di vedere distrutto il suo bell'edificio di sogno sviluppa in lui un senso critico tanto penetrante da essere talvolta sproporzionato alla sua intelligenza e certo maggiore di quello di molti grandi pensatori spassionati del suo tempo.

Vedete ad es. il darwinismo il lamarckismo il neodarwinismo ed il neolamarkismo con buona pace dei positivisti e delle persone che si credono colte e che confondono ancora il *fatto* dell'evoluzione colla *spiegazione* che di essa dànno le sunnominate dottrine, è certo che quelle teorie hanno oggi poco più di un semplice valore storico. Ma oggi, oltre ad essere doveroso, è facile essere antidarwinisti. Brass era antidarwinista trenta anni fa (era assai giovane allora) e non lo fu prima solo perchè non era ancor nato. Qui in questo libretto polemico dopo averlo distrutto a pagina 151 con ragioni zoologiche, lo annienta a pagg. 159-160 nientemeno che col calcolo infinitesimale!

Vedete la famosa legge biogenetica fondamentale che se non scoperta fu divulgata e esagerata e falsata da Ernesto Haeckel. Si esprime dicendo che l'ontogenesi (sviluppo embriologico) è un rapido riassunto della filogenesi (storia dello sviluppo della specie). Questa legge è vera: è vero ad es. che gli individui di una specie parassita, prima di raggiungere il completo sviluppo sono forniti di certi organi che, perdutisi dalla specie attuale perchè inutili alla nuova materia di vita, erano una volta posseduti dagli individui della specie stessa che viveva libera. Ma Haeckel, per es., avendo veduto che il feto umano in un certo periodo del suo sviluppo ha delle fessure simili alle arcate branchiali dei pesci, giura che l'uomo una volta fu pesce! E vi lascio da parte lo stadio di scimia, di cane, ecc.

Ogni uomo, sino a prova contraria ha diritto alla nostra intera fiducia, uno scienziato specialmente. Che fa dunque una persona spregiudicata prima di aver potuto controllare (e non è facile!) le asserzioni dello scienziato? Se ha appena un briciolo di fantasia può pensare ad estendere i limiti dell'aborto legale. Infatti, se un feto umano verso i tre mesi non è giunto che allo stadio di scimia come sostiene Haeckel, uccidendo un feto umano di tre mesi non si uccide un piccolo uomo, ma una piccola scimia!

Oggi non c'è più nessuno (eccettuato i monisti) che ci creda a questi giuramenti di Haeckel, ma sentite con che evidenza ve li combatte Brass. « È semplicemente inammissibile voler concludere dall'uguaglianza della forma esterna ad una comune derivazione. In natura vi sono milioni di esempi che ci provano in modo assoluto come la

forma esterna non abbia proprio nulla a che fare con un' affinità chimica interna. Forme uguali di cristalli sono composte da elementi chimici i più disparati. Tutti i liquidi prendono la forma sferica allorchè sono ugualmente premuti da ogni parte. Se un mineralogista, avendo dinanzi a sè minerali cristallizzati nello stesso sistema, volesse concludere da ciò che quei minerali hanno la medesima composizione chimica, sarebbe giustamente deriso. Invece una tal legge dovrebbe esistere nel mondo organico! Perchè? »

La biologia moderna ha seguito due strade ben nette. Una di correzione e di integrazione del lamarckismo e del darwinismo, l'altra di distruzione di quelle due teorie. Seguite la storia di quest'ultima tendenza che a noi pare la giusta: vedrete che assoluta prevalenza di numero e di importanza, che precedenza di tempo vi hanno i credenti, frati soprattutto. Questa è la dimostrazione della mia tesi.

Si è che noi uomini di scienza puri e semplici non abbiamo a nostra disposizione altro che « il metodo » mentre il naturalista cristiano ha in più la ferma convinzione « che le verità di ordine naturale non possono essere mai in reale contraddizione con la rivelazione soprannaturale, poichè ambedue scaturiscono da una medesima sorgente, cioè dall'eterna sapienza di Dio », (padre Enrico Wasmann S. J. *La biologia moderna e la Teoria dell' Evoluzione*, Firenze 1906, trad. A. Gemelli).

Su altre idee che hanno dei punti di contatto con questa mia non voglio sostare a lungo, perchè furono già dette da altri. Vorrei cioè fare osservare che nel conflitto tra la scienza e la fede, il torto non fu sempre unicamente di quest'ultima, chè se sono facili i letterati alle generalizzazioni anche gli scienziati ci cascano di spesso, anzi quasi sempre quando si mettono a ponzare quella ridicola cosa che è la filosofia scientifica. Chi darà torto al materialismo e al monismo darà ragione alla fede che li ha combattuti. Vorrei poi che si osservasse che coloro i quali affermano che la scienza è in conflitto con la Bibbia e col cristianesimo, hanno forse in mente il modo come essa considera in generale il mondo piuttosto chè i resultati specifici da essa raggiunti (James Orr, *Bilychnis* Gennaio 1912). Il che significa che se nell'ordine pratico c'è incompatibilità tra fede e scienza, non ve n'è alcuna nell'ordine teoretico che si può realizzare in certe persone privilegiate. E significa pure che non permettendo l'attuale e futuro assetto statale violenze di sorta da parte delle persone religiose, l'età nostra e l'età futura avrà a godere i vantaggi di questa collaborazione senza doverne contemporaneamente subire gli svantaggi che riconosco assai numerosi. Premetto però che di questa collaborazione non ci sarà alcun bisogno se le scienze sapranno stare al loro posto senza invadere il campo delle origini, delle essenze e dei fini delle cose.

LUIGI BARELLI.

STORIA

MATTEO MAZZIOTTI. *La reazione borbonica nel regno di Napoli.* (Episodi dal 1849 al 1860). Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1912. « Bibl. stor. del Risorg. ital. » Serie VI, N. 12, in-16° pp. XVI-445. L. 4.00.

Matteo Mazziotti — l'autorevole illustratore dei moti cilentani del 1828 e '48 — pubblica ora un volume sulla reazione nel regno di Napoli dal 1849 al '60, che, ristretto prima ai soli costituzionali del Salernitano, è divenuto in seguito — malgrado il suo carattere aneddotico — una vera e propria storia dell'emigrazione meridionale durante quegli anni fortunosi. Una storia dell'emigrazione ho detto, ed è doveroso aggiungere anche dei processi, delle condanne, degli esili, e delle proscrizioni, che seguirono agli avvenimenti del 1848, studiati dall'autore sugli incartamenti relativi al processo dell' « Unità italiana », all'altro pei fatti del 15 maggio, ed ai numerosi giudizi, che si svolsero innanzi alla Gran Corte speciale del Principato citeriore. Molti ed interessanti aneddoti ci riferisce l'autore su quegli avvenimenti, nei quali fanno trista mostra del loro zelo feroce sbirri, come il maresciallo Palma e il sergente Vigues; ed in un capitolo a parte ci parla di una congiura, presto sventata dal governo borbonico, di cui si erano venute annodando le fila tra parecchi bassi graduati dell'esercito, in seguito alla diffusione di proclami rivoluzionari mazziniani. Vivamente suggestivi sono i capitoli seguenti — nuovi solo in parte — nei quali le vicende dei condannati sono seguite minutamente attraverso le galere di Nisida, Procida, Santo Stefano, Montefusco e Montesarchio; ed in special modo interessante è il capitolo XIII, in cui, sulla scorta delle « Ricordanze » del Settembrini, degli scritti del De Angelis e del Castromediano, e di altri documenti è rifatta la storia della tentata deportazione in America di 65 condannati politici, finita — com'è noto — con lo sbarco di essi in un porto dell' Irlanda. I restanti capitoli XIV-XVI riguardano le vicende successive dei profughi dal Regno a Londra, in Francia, in Piemonte e altrove fino al loro ritorno in patria, e interessanti pagine si leggono sul contegno degli esuli di fronte alle risorte aspirazioni murattiane sul napoletano, ed alla guerra contro l'Austria del 1859. Se si fosse dato maggior risalto alla trasformazione degli ideali politici avvenuta a contatto degli esuli delle altre parti della penisola, e sotto l' influsso della politica del Cavour — per cui dai concetti particolaristici e regionali si assurse all' idea unitaria — le pagine dettate dal Mazziotti sarebbero state davvero definitive sull' interessante argomento.

M'auguro che altri studiosi — ottenuta anche maggiore libertà di ricerche negli archivi nazionali di quella concessa ora all'autore — ci diano consimili lavori, frutto di seria e matura ponderazione.

GIUSEPPE PALADINO.

LA TECNICA DEI TRAGICI GRECI

È opinione di molti che sterili siano le ricerche (eseguite con qualsivoglia metodo) sui procedimenti tecnici dei poeti o drammaturghi del passato: ricerche, dalle quali se criteri direttivi per gli autori de' nostri tempi possono scaturire, ciò avviene in una minima parte dei casi. Più spesso, uno studio cosiffatto è fine a sè medesimo; il preteso intendimento pratico si riduce ad una petizione di principio, essendo sempre possibile obbiettare che — mutati tempi, costumi e stili — i precetti di dialettica, di tecnica teatrale o di prosodia non hanno più se non un valore storico. E però, vogliamo qui tacere l'appunto più ovvio, se possa cioè il sistema di lavoro di un autore essere posto ad altri come paradigma.

Se così stanno le cose, lavori come quello del Garlanda sul verso di Dante (per citare un esempio), quand'anche dottissimi e diligentissimi, rimangono nel chiuso campo dell' estetica obbiettiva e particolarissima: ciò maggiormente, se lo studio tecnico si svolge nell'ambito delle letterature classiche — più lontane ancora da noi, e non suscettibili di generare qualsivoglia utile ammaestramento, perchè le condizioni mutate non lo permetterebbero. Libri poi come l'attuale del GUGLIELMINO (*Arte e artifizio nel dramma greco*. Catania, Battiato, 1912) si leggono con piacere più che con profitto: tutto sta dunque nell' intendersi preventivamente sugli intenti e sulla portata del lavoro tecnico.

Secondo me, uno studio così fondato e suffragato da sì ampia messe di notizie, confronti, osservazioni originali, indicazioni sui modi di vedere de' vari autori, ben disposti ed assoggettati tutti ad una minuta e severa analisi, non può ad ogni modo tornar inutile: per altro verso, induce ad ammirare i capolavori della letteratura tragica antica; e ciò, quasi di riflesso, come conseguenza degli ostacoli che gli autori hanno saputo sormontare. L'artifizio, appunto perchè così ben dissimulato che pochi sin qui furono indotti a farne oggetto di studi (nessuno, in Italia — dice l'A.: l'opera sua ci è in tal caso favorevolmente raccomandata da un sapore di patriottismo), l'artifizio è prova indubbia d'abilità vuoi inventiva, vuoi tecnica.

Il libro del Guglielmino riguarda i soli tre maggiori tragici: la partizione generale dell'opera (I Le convenzioni sceniche e la verosimiglianza; II La ricerca dell'effetto) e la promessa che l'A. fa di una ulteriore trattazione d'altri elementi della tecnica teatrale greca (Quadri scenici; racconti dei nunzii; Deus ex machina; irrazionalità de' miti etc.) ci permettono sin d'ora d'indicare ai cultori delle letterature classiche il volume e di muovere — l'A. non se l'avrà a male — qualche obbiezione d' indole speciale.

Nessun teatro ebbe mai in sè, come il greco, quasi vizio di origine, un più forte legame (direi, un intoppo) di quello rappresentato dal Coro: strana unità, spesso assurda, più spesso innaturale, che varrebbe la pena di studiare a fondo ed a sè, geneticamente, come necessità psicologica e sociale, evoluta quasi inconsciamente, con l'emancipazione dal servilismo alle tre unità aristoteliche, da Eschilo ad Euripide. Nel primo capitolo, però, del libro in discorso, — che svolge con ampiezza tutta germanica d'esempi e di concetti originali la questione degli artifizi destinati a mascherare l'inverosimiglianza nell'uso del Coro, il Coro stesso è sempre trattato come ente a sè, quasi come personaggio intruso ed irreale: ora, ciò non è; possiamo affermarlo anche contro l'idea del Nietzsche, giacchè è ben nota l'attendibilità di certe sue asserzioni, geniali, se si vuole, ma avventate e paradossali. La primitiva idea dello Schlegel — essere il Coro un personaggio ideale solo in quanto rappresenta l'opinione della maggioranza, esperiente ed aliena dagli eccessi — trova conferma nella ipotesi del Cesareo ed in una felice osservazione introdotta dal Bergk nel terzo volume della sua poderosa storia letteraria greca. E mi pare che quest'ulimo modo di considerare il Coro corrisponda alla stregua dei fatti, anche qualora si tenga conto del frequente uso d'un Coro composto di vecchi, di posati e gravi consiglieri fatti saggi dagli anni e dalle venture: uso, che il Guglielmino crede sfruttato dai tragici, non — come mi parrebbe più ovvio — voluto a bella posta con un intento determinato e palese dal momento che la scelta era in loro arbitrio.

V'ha di più: la binomia manifesta del Coro — dimesso e familiare nel dialogo, elevato e simbolico nella parte cantata — non è per me se non esponente della differenza che intercede tra la poesia e la prosa, il recitativo e il canto; sia poi vera o meno l'osservazione che fa di questo espediente un artifizio destinato a rendere per contrasto più elevata la lirica degli agonisti (pag. 284). Certamente, il Coro — e ciò avrebbe dovuto essere notato con maggiore insistenza — è più che altro una necessità storica, tradizionale: l'elaborazione con criteri logici e artistici, che ne fece uno strumento di potenza drammatica o lirica insuperabile (chi non ricorda a questo proposito il primo stasimo dell'*Antigone*?) non maschera in nessun punto questo carattere di necessità, onde s'informa e sul quale si impronta tutta l'arte drammatica dell' Ellade; dalla primitiva preponderanza in Eschilo alla decadenza completa con Euripide, che ne fece strumento delle proprie vedute, ibrido perciò più che mai e più che mai destinato a finire.

Di tutt'altra indole e non tale certo da stare al paro con quella rappresentata dal Coro è la necessità (ampiamente studiata dall'A.) di esporre l'antefatto, con le sue incongruenze attenuate da nuovi artifizi. E dico così perchè questa necessità (lo riconosce l'A. a pag. 144) assilla non il solo teatro antico, ma anche — e più, forse — il moderno; assillò — lo si potrebbe giurare — gli autori d'ogni tempo e d'ogni paese. Direi anzi che per i Greci v'era una facilitazione, fornita dalla supposta conoscenza del soggetto mitico ed eroico da parte dello spettatore; e se il Guglielmino nella sua analisi fu fin troppo coscienzioso, rivelando l'assurdità più o meno palese di sopravventi e coincidenze che avremmo giustificate ad usura in un autore moderno, ne viene a chi legge un più forte dubbio sulla utilità — che già discutemmo — di questi studi tecnici propedeutici. Tuttavia, l'esame degli antefatti da Eschilo ad Euripide serve a dimostrare come l'innovazione introdotta da quest'ultimo col *prologo* spinge a un ben alto grado la tradiziona e innaturalezza della quale dicemmo; grado tanto più sentito in quanto è in antitesi con la parallela evoluzione delle menti da' miti e dalle leggende eroiche alla luce dell' invadente razionalismo.

Invece una più grave questione affronta il capitolo terzo: l'influenza dell'esiguo numero degli attori sulla architettura del dramma; questione che si riconnette ad un ostacolo reale e gravissimo, l'economico, imperniato sulla difficile azione e sul precario rinnovamento delle coregie. L'A. lumeggia con non comune perspicacia gli ostacoli ed i vantaggi derivatine al dramma ed al suo svolgimento teatrale; non ultimo, quello di evitare orribili scene di uccisione dinanzi allo spettatore. Infatti non a motivi estetici (come vorrebbe Orazio nella *Poetica*) è dovuta la cura nel celare gli assassinii e i suicidii tra le penombre discrete del retroscena, bensì alla impossibilità di lasciar giacente per buona parte dello spettacolo uno o due dei tre attori che dovevano dividersi tutte le parti, maschili e femminili; impossibilità mal riparata con l'*encyclema*, sorta di carro con fantocci che fungevano da comparse morte. Interessante, a questo riguardo, lo studio dei pretesti alle uscite di scena o ai ritorni sotto mentite spoglie, che l'A. abbozza a pag. 95; pretesti e artifizi onde i sommi tragici trassero sovente partito, facendone un fondamento di unità stilistica e drammatica (Freytag); in questo senso e sotto tale rispetto, lo studio dell'artifizio ci riconduce profittevolmente allo studio dell'arte.

Credo però che — prescindendo dall'intervento del Coro e dalle ristrettezze degli attori — sulla intricata questione delle coregie e delle altre liturgie teatrali nei riguardi del teatro attico non si sia peranco detta l'ultima parola: occorrerebbe un profondo studio analitico ed esegetico a stabilire quanta parte nell'impedimento creato dal numero degli attori, fosse dovuta a fattori economici, quanto a tradizionale tecnica, quanto a sistematica semplicità.

Il contenuto del capitolo seguente si ricollega con la questione dell'antefatto: riguarda la motivazione dell' ingresso del Coro o dei singoli personaggi, con tutte le sue conseguenze — buone e dannose. Ma v'è una contraddizione palese tra questo soggetto di studio e la deduzione alla quale perviene l'A. stesso, che cioè nel dramma greco men che nel nostro le preoccupazioni di verosimiglianza hanno ragione d'essere: ciò premesso, ne segue che quanto troveremo di puerile o d'irrazionale non dovrà essere ascritto ad inferiorità tecnica e tanto meno inventiva. Così, per l'elemento ambiente: la lunga digressione giustificativa (pag. 112 o segg.) non ci dimostra più di quanto lo potrebbe la semplice constatazione che alla persistenza nell'uso del Coro (l'abolizione fu — vedemmo — tarda e graduale) doveva fare a *fortiori* riscontro la costanza dell'ambiente esterno (quasi sempre una piazza), il quale è del resto in parte subordinato al Coro, giustificandone la presenza, e vieta meno di quello che si creda di fare della psicologia. Valga per tutti l'esempio del massimo psicologo che la letteratura drammatica mondiale d'ogni epoca abbia mai vantato: la terribile scena del secondo atto del *Macbeth* rompe i silenzi d'un modesto cortile del castelto di Inverness; il monologo d'Amleto ha per muto testimonio una semplice stanza appartata nel maniero di Elsinore....

Se è innegabile però che il fattore luogo, ad onta della costrizione esercitata su di esso da una delle unità aristoteliche, non poteva essere destituito d'ogni importanza, poichè i tragici greci si credettero obbligati a giustificare i frequenti assurdi o le palesi incongruenze; o, meglio, a corto di giustificazioni, a invocare il caso, il fatto avvenuto *eis Kairòn*; ciò non vale a motivare la lunga trattazione che l'A. fa dell'argomento: mi pare che qui la preterizione, il « fren dell'arte » avrebbe dovuto imporsi, evitando così ai lettori di passare sistematicamente in rassegna tutte le tragedie dei tre sommi, mutato al più l'ordine cronologico della successione. Qui, come altrove, la enumerazione di prove ed esempi risente il lavoro preparatorio, la scheda: e però, ne perde la concisa efficacia del lavoro che non si cattiva così l'attenzione da parte del lettore stancato e fuorviato dalla lunga analisi. È così che chi abbia seguito attentamente lo svolgersi delle idee, solo al termine vede fatto luogo al concetto della *Moira*, concetto che — a mio giudizio — dando implicitamente conto di ogni caso fortuito nel corso della tragedia, avrebbe forse resa problematica la utilità della vasta critica di procedimenti artistici cari ai tre drammaturghi.

La seconda parte del volume — *Ricerca dell'effetto* — si apre con una minuta analisi del fattore patriottico, sfruttato per tale ricerca. Ma la trattazione lascia in noi adito al sospetto che, più che di artifizio teatrale, si tratti nei tragici greci di vera e propria fiamma di patriottismo. Il poeta — non dimentichiamo — si sente egli pure sempre e profondamente ateniese: nulla di innaturale quindi nella supposizione che, p. es., le volate liriche dedicate a magnificare Atene siano, quand'anche ingiustificate e intempestive, spontanee. Tanto è vero, che — l'A. stesso lo nota — la loro frequenza si fa più o meno notevole, seguendo i periodi e le alternative della guerra peloponnesiaca.

E mi pare ancor più lecita la supposizione, là dove non si tratta di lodi generiche, dettate — diremmo oggi — da campanilismo, ma d'allusioni (a volta a volta di carattere incitativo o sedativo) a fatti recenti, come la battaglia di Delio, la spedizione in Sicilia, e via dicendo. Potremmo anzi affermare che nella successione delle tragedie d' Euripide si legge quasi la cronistoria d'Atene vinta o vincitrice.

A questo che è per noi patriottismo sincero si può contrapporre come sistema ragionato e freddo qualcosa che riguarda più da vicino l'architettura de' singoli drammi: l'A. studia infatti a tal proposito le « tirate » patetiche e, in genere, i modi prediletti ed abituali per forzare la commozione e « far colpo » sul pubblico riprendendo così la suggestiva ipotesi del Knoke, che fa della aristotelica *katarsis* non una trascendente purificazione del dramma intero data da uno scioglimento a fine etico, bensì un semplice sistema drammatico; spingendo più oltre la deduzione, possiamo credere la famosa formola nulla più che un'espressione estetica soggettiva offerta alla sana morale ed al raziocinio dello spettatore. Non meno felice è — sotto questo aspetto — il parallelo fra le frequenti monodie (ricordo, tra le altre, la meravigliosa monodia giambico-anapestica dell' invocazione di Prometeo) e la cavatina, cara nei melodrammi d'un tempo alle orecchie ed all'anima dei nostri nonni; come pure la disamina — sulle tracce del Mader — dei sei modi convenzionali per ottenere l'*éleos*, o compassione, simpatia (nel senso etimologico) da parte dell'uditorio. Ma da questo al ritenere ad ogni costo convenzionale pur l'Addio di Alcesti ad Admeto corre non poco!

È bene che il pubblico italiano — leggendo l'opera, facendo sue le impressioni e i giudizi — penetri con tal guida più addentro di quello che è abitudine delle nostre scuole classiche nell' intimo meccanismo dell'arte drammatica e poetica greca: ne resulteranno più vitali vantaggi e più fedeli giudizi estetici soggettivi. Pensiamo per es. al cumulo enorme di difficoltà, da aggiungere al gravame del Coro ed alla deficienza d'attori, nate principalmente dalle impossibilità di fare sia pure il minimo conto sul gioco minimo dell'attore, coperto il volto dalla maschera tragica. Ne venne di conseguenza tutto un sistema di norme dialettiche e psicologiche, diretto ad *esteriorizzare* sempre più l' intimo animo, i più reconditi affetti e divisament de' personaggi; di qui, inoltre, la schiavitù dell' impeto lirico e drammatico ad una meschina necessità d'esecuzione. Il poeta raggiunge ugualmente qua e là altezze somme anche nell'osservazione psicologica e nella scenica espressione, appunto in quanto si dimentica d'un legame che non poteva non esser gravoso: *considerazione questa affatto originale* e di capitale importanza per l'estetica del dramma greco, sulla quale il mio indimenticabile professore I. Bassi soleva e suole dalla cattedra particolarmente insistere, e che volle poi fermare nelle pagine di un suo lucido commento estetico all'*Edipo Re*. Valga per tutti l'esempio (citato dal Guglielmino) della *Medea* d' Euripide (v. 1040 e *passim*).

D'un'altra convenzionalità — i riconoscimenti — è fatta parola: e non manca l'osservazione che su questo ed altri espedienti, vivi e significativi nel mito, lo scetticismo o — meglio — il materialismo d' Euripide non poteva far troppo calcolo, se non come su di un procedimento sancito dalla tecnica tradizionale. Troppa importanza concede invece l'A. alle amfibolie ed a' doppi sensi, frequenti nel teatro greco, del quale non formano certo un'attrattiva estetica: nati da altre condizioni ambienti, materiati d'altri abiti stilistici che non siano i nostri, possono però essere giudicati all'altezza delle parti meno riuscite della letteratura d'ogni tempo e d'ogni paese.

Il volume termina con una breve nota critica sull'uso del *contrasto*, sempre — ben inteso — usato nella ricerca dell'effetto teatrale. Elemento d'arte vero e proprio, tale anzi da fornirci più spesso la prova dell'abilità tecnica del poeta, poteva e doveva esser trattato con maggior larghezza di quella concessa a' doppi sensi: l'A. lo fa giustamente culminare nella disposizione de' personaggi del *Prometeo*, col felice accostamento del protagonista ad Io, altra vittima di Zeus, pur in modo e senso così profondamente diverso. Ma l'A. ha dalla sua la scusante che il contrasto poteva essere tralasciato nello studio de' drammi, come procedimento più letterario ed oratorio che stringentemente tecnico teatrale. Per questo, forse, e perchè nella disposizione de' capitoli quasi a singole monografie non fu seguito un ordine logico apparentemente prestabilito, il libro — denso di dottrina e d'originalità — finisce in modo alquanto brusco, senza assurgere ad alcun criterio sintetico complessivo che, rifacendosi alle premesse dell' introduzione, coroni ad un tempo e motivi la vasta geniale trattazione analitica: forse, è ciò dovuto alla succennata preparazione di un secondo volume.

Speriamo però — e ci sia lecito esprimerlo, a mo' di chiusa — che da un così fine esteta, da un così acuto studioso ci venga, dopo l'analisi di questi che direi i rovesci della medaglia, dopo questa rivista di tragici sorpresi *en robe de chambre*, impigliati fra le strettoie della logica e della tradizione, speriamo ci venga un vero e proprio studio critico sull'arte e non sull'artifizio. Non s'abbia a male il dotto A. se concludiamo che questo preferiremmo allo studio, che ci promette, su altre incongruenze o irrazionalità, e alla eventuale estensione del medesimo metodo critico alla commedia d'Aristofane, a' tragici greci minori, a' latini. È il voto modesto e sincero di quanti preferiscono ancor oggi alla impeccabile anatomia estetica d'un Wilamowitz o di un Mader la lirica parafrasi o il commento caldo del Patin, del Croiset, di Paul de Saint Victor sopra tutti, le cui *Deux masques* (se non erro) sfuggirono all' indagine bibliografica preparatoria del volume sin qui esaminato.

Volume, che torniamo a suggerire agli ammiratori, vuoi esperti, vuoi profani degli immortali capolavori dei tre sommi tragici dell' Ellade antica.

PAOLO RUSCA.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 30 ✤ 25 Luglio 1912

FRANCIA E ITALIA

(Lettera a un amico francese).

Carissimo amico,

Voi mi domandate se anch'io mi rallegro per le feste franco-italiane in onor di Leonardo e per il Congresso degli italianizzanti di Grenoble che, secondo molti nostri giornali, han da segnare la ripresa delle relazioni amichevoli fra i due paesi e son destinati a cementare la famosa fratellanza latina.

Caro amico, io non sono un diplomatico e con tutta la stupida sincerità del mio disinteresse debbo confessare che tutto questo armeggio mi persuade pochissimo.

Intendiamoci. Voi sapete quanto io stimi ed apprezzi la Francia. Intellettualmente, artisticamente mi pare ora il primo paese del mondo. Il suo livello di coltura nessuno lo ha ancora raggiunto. E checchè si dica, noi abbiamo ancor molto da imparare da voi.

Politicamente il vostro paese è pieno di iniziativa e di ardimento. Certo, avete commesso errori e sciocchezze, avete indebolito l'esercito e lo spirito militare nel momento che più v'occorreva. Ma l'avete fatto per idealismo e correte al riparo. Nessun paese come la Francia è facile a ferirsi con le proprie mani; nessun paese in compenso è altrettanto facile a curarsi.

Può darsi che un'intesa fra noi sia utile. Può darsi che diventi necessaria. Non è il momento per discutere di ciò. Ma vi pare proprio bella questa annacquatura politica della coltura? la politica che si traveste da arte e l'arte che si mette la maschera della politica? Perchè la politica non si dà per quello che è, e l'arte per quello che deve essere? Tutte le volte che mi presentano delle cose sotto cialda, ho il diritto di dubitare che dentro vi sia roba molto amara. E se io fossi un francese non avrei minore timore d'un italiano, d'essere imbrogliato. Quando vi capitasse di vedere un amico con una barba finta e un naso posticcio, voi pensereste senza dubbio che egli vuole ingannare qualcuno. Ora mi pare che a queste riunioni franco-italiane, italiani e francesi, alcuni volendo ed altri senza volerlo, si sono presentati in maschera. Chi volevano ingannare?

Insomma: la coltura la facciano gli uomini colti, e la politica i politici. Mio caro, tutti quanti penseremo, anche senza Tittoni e Poincaré, che Leonardo era un grande artista, e anche senza Pichon che studiar l'italiano è un allargamento dello spirito e che il prof. Luchaire e il suo Institut français *hanno fatto molto bene per questo scopo. Ma per carità, se dobbiamo trattare di cose politiche, trattiamone da politici e non da esteti; se di cose estetiche, parliamone da artisti e non da politicanti.*

Io vedo, per esempio, in tutti i giornali italiani questa strombettata:

PER L'AMICIZIA FRANCO-ITALIANA

Dopo le feste di Grenoble.

Parigi, 17.

« Il *Radical*, a proposito dei discorsi pronunziati a Grenoble scrive:

« La politica, definita in termini eccellenti da Pichon è sotto ogni punto di vista la nostra ed importa che essa venga praticata con un largo spirito di disinteresse. Noi diamo al comitato franco-italiano il nostro concorso assoluto perchè la sua opera sia politica insieme e nazionale e invitiamo i nostri amici ad aderirvi in grande numero e ci incaricheremo di trasmettere le adesioni ai promotori. Il nostro partito deve sostenere una parte attiva nel movimento di opinione che ispirerà il comitato e rivendicare come nostra la politica di amicizia latina.

Ebbene, io e voi sappiamo benissimo che il Radical *è un giornale che nessuno legge in Francia. Avete voi visto qualcuno per le strade leggere il* Radical? *Sarebbe come se voi a Parigi, citaste l'*Italie *o la* Vita di Roma. *Che cosa contano nell'opinione pubblica questi organi?*

E il partito che il Radical *rappresenta, che forza ha ora in Francia? Dopo dieci anni di potere, sfinito, esaurito, odiato, senza programma, ha commesso la sciocchezza di mettersi contro la popolare Rappresentanza Proporzionale, per fini egoistici e meschini. È un partito destinato a sparire dal potere per molti anni. Che cosa c'importa l'aiuto dei radicali?*

Cessiamola dunque con queste commedie. La Francia e l'Italia potranno essere amiche e magari alleate se occorre e se è loro comune interesse; ma l'una e l'altra non hanno che da perdere se tratteranno le cose dell'interesse con i termini della coltura e quelle della coltura con i termini dell'interesse.

Vostro aff.mo

Giuseppe Prezzolini.

P. S. — Proprio ieri intanto Ajaccio è stata dichiarata base strategica importante, vi risiederanno quattordici torpediniere ecc. Evidentemente è perchè gli ufficiali studino l'italiano.

Per l'Università italiana nel Canton Ticino.

Carlo Cattaneo parlando nel 1852 ai giovani ticinesi, diceva:

« Io non devo adularvi, io sono eletto a dirvi la verità. Voi siete liberi; ma che gioveravvi la libertà del pensiero, se voi non avete pensieri? Questa vostra patria, ebbe, ed ha, illustri figli nelle arti; ma vaglia il vero, essa peranco non pagò degnamente il suo debito alle lettere, alle scienze. Voi, come federati, non avete ancora nomi che adeguino quelli di Bernouilli e dei Gessner, di Giovanni Müller, di Haller, di Bonnet, di Saussure, di Sismondi; non avete un nome che si avvicini di lunga mano a quello, splendido su tutta la terra, di Giangiacomo Rousseau. Come figli della madre Italia, voi non avete ancora un nome da porre a lato a quelli di Dante, di Colombo, d'Americo, di Galileo, di Volta. Il sepolcro di Volta e la fonte di Plinio sono qui presso al vostro confine; voi potete calarvi lo sguardo dalle vette de' vostri monti. Ebbene, giovani ticinesi, la via delle scienze ora v'è aperta assolutamente. Avanti! »

I giovani ticinesi ebbero tempo di diventare vecchi ticinesi, senza che nessuno rispondesse all' invito. Nel 1899, quando Arcangelo Ghisleri ricordava queste parole del Cattaneo, si rammaricava che la voce intellettuale del Ticino non si facesse mai sentire nella Confederazione, che si potessero leggere per anni le riviste pedagogiche e intellettuali svizzere, senza accorgersi della esistenza di questo cantone; cosicchè esortava gli elementi intellettuali sparsi in esso a radunarsi, a prendere qualche iniziativa che li facesse valere. E quasi proponendo accennava alla possibilità

« che si instituisse qualche facoltà di Alti Studi quando, cresciuta l'estimazione dei Confederati per questo cantone italiano, oltre alle attrattive del cielo, del clima, del lago e dei monti, qui trovassero di potere confortare il loro soggiorno con altre e più squisite occupazioni ».

Senonchè, anche questo restava augurio e desiderio di un non-ticinese. La rivista stessa dove venivano pubblicate queste parole, alla fine del secondo anno cessava con questa dolorosa confessione:

« .... la rivista cessa, perchè, secondo la vostra esperienza, il Cantone Ticino non si trova ancora in grado di dare una produzione letteraria, artistica e scientifica sufficiente a nutrire una rivista, fosse pure di piccola mole. Ne sia prova evidente la necessità che ci costrinse spesso a valerci della collaborazione di scrittori stranieri... Senza il loro concorso la rivista non avrebbe certo potuto reggere per due anni » (1).

E quando più tardi, la coltura superiore è stata rappresentata nel Ticino, lo ha dovuto alle forze intellettuali e materiali degli italiani, sia che si tratti del *Coenobium* diretto dal Bignami, sia che si tratti di *Pagine libere* dirette da l'Olivetti.

Invano si semina. Invano, durante il periodo del nostro risorgimento, vi dimora il fior fiore del nostro sangue e della nostra intelligenza, da Mazzini a Cattaneo. Invano gli italiani vi portano anche quello che raramente, per non averlo dettero: il denaro. Invano, durante la fioritura, breve ma bella, del nostro primo socialismo, vi si fissano i Cabrini, i Ciccotti, i Rensi. Il Ticino risponde come un deserto.

Forse la coltura libera non può allignare. Non si fa scuola da un giornale. Non si lascian discepoli con una rivista. Una scuola, una università, sono forse necessarie per stabilire un terreno di coltura media, sulla quale la mano del seminatore non si apra inutilmente. Il metodo e la burocrazia occorron forse perchè l' ingegno e la libertà possano vivere? Sia questo od altro, è certo che per ora il Ticino è ancora chiuso ad una vita intellettuale superiore.

Pure esiste una tradizione che la creava. Non so se sia spenta. La tradizione di un desiderio si deve perdere facilmente in un tempo in cui talvolta una generazione sola riesce a cancellare la tradizione di un fatto e di una realtà. Più di cinquanta anni sono una lapide mortuaria sufficiente perchè anche un mal morto non abbia neppure forza di dar di gomito e di nocche contro le pareti della cassa. Malgrado questo, occorre sollevar questa lapide, e a costo di non trovare che uno scheletro, andare alla ricerca dell'unica tradizione di coltura superiore italiana che esista nel Ticino: e cioè il desiderio manifestato dal Cantone di avere una Università italiana.

★

Vorrei fosse una storia completa. Mi mancano documenti e giornali. Non ho sott'occhio che gli *Atti del Gran Consiglio* per l'anno 1844. Il martedì 14 maggio il Consiglio di Stato trasmette il progetto di istituzione di una Accademia Cantonale: viene eletta una commissione di 9 membri che ne « allesta il preavviso » per il 22. Non se ne parla che il 30 maggio, in cui vengon letti i rapporti della maggioranza (liberale) e della minoranza (clericale). Il 4 giugno è chiamato in discussione il progetto, accompagnato da un messaggio del Consiglio, nel quale si dimostra

« la convenienza, per non dire la necessità, pel nostro Cantone, italiano pel linguaggio, svizzero per li politici destini, di possedere un suo proprio studio superiore ».

Interessante nel messaggio una statistica degli studenti costretti a rivolgersi all'estero: 50 per le Belle Arti, 62 per le Università. Compresi altri del Liceo e dei Seminari, circa 250 giovani ticinesi studiavano all'estero. Il Consiglio escludeva la possibilità di una Università completa: riteneva però necessarie le facoltà di filosofia e di legge, con nove professori ordinari, e rivolgeva il pensiero agli stipendi, alla biblioteca pubblica, ai locali. Aggiungeva un programma:

« Il corso filosofico comprende: 1.o *Logica, Metafisica, Etica, Storia della Filosofia*; 2.o *Chimica*; 3.o *Matematica*; 4.o *Storia naturale*. Dura due anni e richiede almeno tre professori.

Il Corso legale comprende: *Diritto naturale e delle genti; Diritto comune o romano; Diritto canonico; Diritto pubblico della Svizzera e del Ticino; Codici del Cantone.*

Per ultimo gli studii di complemento per gli scolari dell'una e dell'altra facoltà sono: *Religione, Letteratura italiana e classica, Storia, Agraria, Economia Politica e Statistica* ».

Come si vede non è una università vera e propria che si proponeva di fare: ma uno studio superiore sì; e gli intenti italiani erano ben netti dalla speranza che il messaggio esprimeva

« che ci fornisca de' bravi giovani studiosi il limitrofo Cantone de' Grigioni dove in più vallate è in uso il nostro linguaggio »

e dalle parole della relazione della maggioranza:

« Noi intanto fummo convinti della necessità dell' istituzione di un'accademia, *presa la cosa sopratutto dal lato della nazionalità*. Noi crediamo dovere dei Consigli di procurare alla gioventù ticinese il modo di compiere i loro studi *in patria*.... questo pensiero ebbe già vita nel 1814 ma le combustioni politiche di tutta l' Europa lo hanno soffocato e più di tutte la Santa Alleanza intenta a soffocare ogni sorta di innovazione ed anche colui [Napoleone] che le aveva prodotte ».

Durante la discussione nemmeno i preti osarono parlare contro l'utilità e la necessità nazionale dell'Accademia; ma accamparono soltanto ragioni economiche, allegarono la deficienza di mezzi del Cantone. Si leggono anche nei loro discorsi accenni continui al desiderio di questi studi superiori, sentito fino dal 1803

« dall'epoca fortunata in cui il Ticino si è emancipato dalla elvetica sudditanza ».

Confesso di ignorare come mai il progetto, che fu votato dal Gran Consiglio, non si mutasse poi in realtà. So che oggi non esiste nel Canton Ticino uno studio superiore italiano. So che gli studenti vanno a studiare Berna, a Zurigo. So che si tedeschizzano. So che nel Ticino l' italiano rimbarbarisce sempre di più, per quelle stesse ragioni per cui rimbarbarisce a Trieste anche fra le persone colte, come ha mostrato il nostro bravo Pasini nei suoi magnifici e calorosi volumetti su l'*Università italiana a Trieste*. So che l'italiano è poco studiato, poco conosciuto, poco rispettato nella Svizzera. E ne do per prova la lista degli insegnamenti di italiano esistenti quasi per carità nelle Università svizzere, quali furono dati nel semestre di inverno del 1911.

(1) Si tratta della *Piccola rivista ticinese*, dal 12 apr. 1899 al 7 febbr. 1901, diretta dal prof. Francesco Chiesa. Per il tempo e per l'ambiente in cui visse fa un bellissimo tentativo. Notevole una serie di *Lettere iperboliche*, lettere dalla « Repubblica dell' Iperbole » nelle quali vengon dipinti tutti i malanni intellettuali e morali del Canton Ticino: avvocati ignoranti, democratici codini, preti miscredenti, poeti pretenziosi e sciocchi, campanilismo e pettegolismo a tutto spiano, insomma tutti i difetti delle nostre regioni italiane, senza i pregi dell' Italia.

Berna, 11 ore: *Jaberg*, professore ordinario: Storia della letteratura italiana fino a Dante inclusivamente (in tedesco, 22 ore). Lettura della *Divina Commedia*, 1 ora. Esercizio d'italiano antico, 2 ore. — *Nigli*, libero docente (Corso accessibile agli allievi della Scuola normale superiore); grammatica italiana ed esercizi, 2 ore, sintassi ed esercizi, 1 ora. *L'Orlando furioso e l'Epopea cavalleresca* (in italiano, 2 ore). Lettura di Bersezio, Racconti popolari, 1 ora.

Zurigo, Università, 7 ore: *Bovet*: Storia della letteratura italiana nel XVI secolo (in tedesco, 3 ore). *Gauchat*: Storia della letteratura italiana nel XII e nel XVIII sec. (in tedesco, 2 ore), sintassi italiana, 2 ore.

Zurigo, Politecnico: 6 ore. *Pizzo*: La letteratura dell'èra napoleonica, 1 ora. Lettura e interpretazione dell'antologia carducciana: Primavera e fiore della lirica italiana, 1 ora. La letteratura della nuova Italia, 1 ora. Corso elementare di lingua italiana, 2 ore. Esercizi di lingua parlata di traduzione e di composizione, 1 ora. Tutti questi corsi, in italiano.

Friburgo, 7 ore. *Arcari*: Il settecento, 2 ore. Carducci sino al 1878, 2 ore. Conferenza e scuole di magistero: Girolamo Tiraboschi, 1 ora. Letture italiane. L'*Osservatore* di Gaspare Gozzi, 1 ora. Corso elementare di lingua italiana, 1 ora. Quanto precede in italiano.

Neuchâtel, 5 ore. *Sobrero*; Il dramma italiano, 2 ore. Lettura e interpretazione. Poesie di Giuseppe Giusti, 1 ora. Corso pratico di lingua italiana con esercizi, 2 ore (in italiano).

Basilea, 2 ore. *Tappolet*: Le veglie di Neri. Letture ed esercizi.

Losanna, 2 ore. *Bonnard*: Storia della letteratura italiana nel XV sec., 1 ora. Lettura di testi italiani, 1 ora. In francese.

Ginevra, 1 ora. Spiegazione delle Rime del Petrarca (edizione Carducci e Ferrari). In francese.

Così viene trattato l'italiano nelle *sette* università svizzere.

A Berna un solo corso venne dato in italiano. A Zurigo, il sig. Bovet, che insegnò all'università di Roma, dà — di quando in quando — un corso in italiano. I sigg. Jaberg a Berna, Tappolet a Basilea, Bonnard a Losanna e Muret a Ginevra non sono in grado di dare i loro corsi in italiano. Lo sono invece, manco a dirlo, i signori Pizzo a Zurigo, Arcari a Friburgo e Sobrero a Neuchâtel, italiani tutti e tre. *Nessun ticinese insegna la propria lingua in alcuna delle Università Svizzere.* Mi domando anzi se all'infuori del sig. Balli (a Berna), vi siano professori ticinesi che insegnino in altri rami delle nostre Università. Altre volte, l'economia politica vi era quasi esclusivamente insegnata da italiani, almeno nella Svizzera romanda. Ora, non vi sono più che i sigg. Pareto e Boninsegni a Losanna.

In tutta la Svizzera, con sette università, in tre sole si sente parlare per qualche ora l'italiano. Non solo: con recente legge si è negata ai ticinesi la validità degli studi fatti in Italia, che finora era concessa per quattro università italiane. L'italiano, è evidente, è trattato come una lingua morta, come si insegna il latino o il greco.

E pure l'italiano è lingua della confederazione. Esso ha diritto, gli italiani del Ticino hanno diritto di esser meglio trattati. E comincino a trattarsi meglio, sappiano fare un sacrificio economico, e si diano una università. Se vogliono essere rispettati, bisogna che si facciano sentire, che facciano sapere che esistono.

Dopo tanti anni con tanta minore autorità, con tanta maggiore lontananza, c'è ancora un italiano, che come il Cattaneo e come il Ghisleri, li avverte di quello che veramente manca loro. L'alta coltura non è inutile, non è un lusso. Vi sono giorni nella vita delle nazioni, come in quella d'una famiglia, in cui occorre digiunare perchè il capo di casa si compri un revolver e torni a casa sicuro, o le figliole si prendano un po' di rose da ornare i capelli, se vogliono trovare marito.

Alla Confederazione che regala campi trincerati, chiedano i ticinesi, chiedano anche l'alta coltura italiana. Chiedano le rose.

Giuseppe Prezzolini.

ESPOSIZIONI PARIGINE

Il letto del fiume è largo, la corrente l'ha scavato a sinistra dove le sue onde più furiose urtano contro l'argine mentre la massa liquida prosegue il suo corso movimentato, lasciando che a destra uno strato d'acqua la segua lentamente e si stenda in pozzanghere motose dove si specchiano i giunchi, bon pubblico indifferente.

È molto vasto e basso attualmente lo strato pigro e la corrente singolarmente impoverita si straccia e si contorce contro rocce cattive assai. Questa corrente sarebbe la tradizione continuata da Degas, Forain, Monet, Renoir, Denis, Piot, Bernard ecc. nelle onde folli raffigurerei Matisse e les Fauves, Picasso e i cubisti, i futuristi alfine, da cui non si sa bene cosa aspettarsi.

Aspettare, aspetteremo tuttavia, abbiam sempre bisogno del nuovo, giacchè siamo meno avidi di emozioni che di sorprese e d'enigmi, malgrado tutte le nostre proteste contro l'intellettualismo. Appena una tecnica nuova cessa di stupirci, appena abbiamo potuto spiegare una nuova teoria che le rigettiamo sdegnosamente, incuranti delle realizzazioni possibili.

Vogliamo una rivoluzione per stagione: è vero che ci contentiamo d'uno schema di rivoluzione o d'una rivolta nelle colonie.

★

Ed è invero ai più estremi limiti dell'impero estetico che la sua evoluzione ha condotto Pablo Picasso. Durante un'escursione all'Hâvre egli ha smarrito il cubismo. È appena se ne serba il ricordo in certe tele dove un violino erige qualcuno dei suoi profili fra oggetti il cui insieme deve evocare i caffè del porto che furono mèta al viaggio. Picasso ha letto gli aspri poemi marini di Tristan Corbière e le tele ispirategli dai suoi ricordi dell'Hâvre avrebbero potuto esser concepite se non eseguite dal gobbo Bitor, prima della sua ultima avventura tuttavia, chè nulla v'è che evochi

La grosse dame en rose, avec sa crinoline.

Mi dispiace, trovando l'umanità latente in queste tele qualche difficoltà per svilupparsi. Eppure tutto in esse è saturo d'umanità e certo non traducono un'anima di paesaggista: ci si soffoca magari un poco come nei caffè dove furono concepite la notte. Mi dispiace anche che non si senta abbastanza che era di notte. Letteratura, letteratura! gli è che ci siamo in pieno, nella letteratura! Vuol forse, Picasso, evocare il colore, giacchè adesso pensa al colore e magari al colore intenso, stende due larghe macchie di ripolin blu puro e rosso puro, altrove appiccica una toppa di linoleum nero quadrellato di giallo? Qui un'ancora spicca su delle indicazioni cubistiche, vetri del caffè o vele di bastimenti in un'atmosfera d'incubo, a destra la parola Hâvre a grosse lettere nere, similmente, più giù la testata del *Journal*, una pipa, un bicchiere. È qualcosa come un rebus, o, se si vuole, un'allegoria, chiarissima, troppo chiara, di quella chiarezza che vi ferma come un muro bianco dall'altra parte del quale si sente che c'è qualcosa che non si vedrà mai a meno che il muro non venga buttato giù. Ciò che, presto, Picasso si deciderà a fare indubbiamente, chè davvero egli ha toccato il fondo della via-mozza e si prova a seguirvelo un cominciamento d'asfissia. Vi siamo oppressi da tutte le parti e non possiamo nemmeno rifugiarci nell'astrazione come ai primi tempi del cubismo; tutti gli oggetti in questa pittura son brutalmente, crudelmente realizzati, e persino la cornice, un pezzo di canapo contornante il telaio ovale, lascia la sua parte d'isolatore per divenire una dramatis persona.

Credo che quest'ultima maniera di Picasso scoraggerà gl'imitatori, giacchè voler seguirlo supporrebbe una pecorilità veramente eccessiva, e non vedo bene, neanche in Germania, l'intronizzazione del Ripolinismo o del Linoleismo. Picasso, in questo senso, ha fatto bene ad andar fino al fondo della sua logica, di esaurire tutte le sue possibilità avanti di ritornare in un clima più abitabile.

Mi sarebbe piaciuto veder ciò che la stessa escursione ha ispirato a Braque, fratello d'armi e compagno di via di Picasso; delle nuove prove, spero, del migliore dei suoi doni, questo senso squisito del ritmo onde testimoniano diverse sue nature morte. Ma Braque, come del resto neanche il suo amico, non figura in nessuna esposizione.

★

Agli Indépendants, Le Fauconnier sembra disertare il cubismo per il futurismo. Il suo *Cacciatore*, dove manca soprattutto quello ch'egli, credo, ha cercato: il movimento, e il volume rivela, in compenso, dei doni di colorista e una certa fermezza di disegno. La nauseosa scipitaggine della coloritura onde Metzinger riveste le sue combinazioni di cubi mi ha procurato il piacere di costatare ancora una volta l'oltracotante incompetenza di certi scrittori che s'erigono a giudici d'opere d'arte. Un tale J. R. della *Nouvelle Revue Française* termina un grottesco articoletto con degli elogi al colorista Metzinger. Certi cubisti avrebbero commesso il delitto di non essersi trovati compresi e plausibilmente spiegati in un precedente articolo di questo J. R. e d'aver declinata l'elemosina di teorie ch'ei s'era affaticato a elaborare per loro uso. Inde irae! Quei ch'egli chiamava gl'intellettuali cubisti non son più che dei pittori, vale a dire degli imbecilli.

Dopo un'ingenua esposizione della sua stizza di fornitore malaccetto, della sua delusione davanti all'ingratitudine di Gleizes e di Le Fauconnier, J. R. si riconosce giustamente punito d'aver potuto supporre qualche po' d'intelligenza in dei pittori. L'antifona è nota. Ai tempi del simbolismo, un genio chiamato, credo, Caraguel o qualche cosa così, dimostrava in dei lunghi articoli la stupidaggine dei pittori « la cui iperestesia dell'occhio impedisce di pensare ». L'incompetenza dei pittori in fatto di pittura è un dogma per i mercanti di quadri, Camille Mauclair ammiratore di Levi-Dhurmer e Rochegrosse, per Peladan glorificatore di Point e di Séon. Opinioni proprissime, certo, a stabilire la loro competenza. Insomma ciò che piace a codesta gente è l'opera ben netta, quella di Metzinger lo è estremamente, al pari di quella di un Levi-Dhurmer o d'un Séon. Ah! perchè lo snobismo obbliga certa gente a sberteggiare Olivier Merson irrevocabilmente condannato da persone che pure ammirano Maurice Denis?

Debbo ancora segnalare agli Indépendants la grande composizione assai nobile nelle sue proporzioni ma d'una concezione un po' puerile di Delaunay; e anche due piccoli paesaggi animati d'Alexandre Cingria il quale ha un senso personalissimo del fantastico della realtà cotidiana? Signac è sempre del Monet rassegato. Gli uomini di talento che procedono da Gauguin o da Cézanne non son rappresentati da nessuna opera significativa. Notiamo prima di lasciar questa esposizione le curiose sculture del russo Archipenko la cui *Venere* non si può dir che non abbia una certa parentela con la grandiosa *Penelope* di Bourdelle, onore della *Nationale*.

Da Druet, da Bernheim ho potuto vedere dei Bonnard, Vuillard, Roussel, delle graziose tele, civettuole, delicate, sottili; improvvisazioni, notule che, più finite, equivarrebbero alle corte fantasie d'un Debussy o d'un Ravel. Nella Rue Royale ancora, un figlio di Pissarro mostrava delle ingegnose ricerche di colorazioni per via di metalli in alcune fantasie orientali derivate da Gauguin.

E les Fauves dove ruggiscono al presente momento? Henri Matisse, s'è egli salvato a Monaco dai ciottoli cubisti e i bastoni futuristi? o prepara per il *Salon d'automne* qualche splendente affermazione che renda tutto il suo lustro al suo prestigio un po' abbuiato?

★

Il *Salon des Artistes Français*: Ho traversato le sue innumerevoli sale; in nessun posto brilla la minima favilla di genio, ma vi s'incontra un certo numero di buoni lavori. Sono troppo, troppo irrimediabilmente moderato per disprezzar mai per esempio il *Ritratto di vecchia donna* di Dechenaud che potrebbe star benissimo accanto a un Fantin-Latour, o per disconoscere la nobiltà dello sforzo che manifesta l'enorme *Labourage* dello scultore Bouchard. Vi son bene, nei due *salons* diversi paesaggi dove respirare un po' l'aria dei campi, alcuni ritratti coscenziosi che farebbe piacere d'avere se rappresentassero delle persone care; qualche armonia di colore ricca o delicata. Citiamo, un po' a caso, l'americano Max Bohn che ha intelligentemente guardato al Louxembourg l'ammirevole ritratto a fresco di V. Mottez; l'inglese Frampton ultimo dei preraffaellisti la cui allegoria (*la Navigation? la Géographie?*) col suo partito preso di colorazione cenerognola, con lo stile del suo disegno e le sue drapperie dalle dure spezzature ricorda molto involontariamente, e in un modo assai imprevisto, certe tele cubiste.

★

Sulla *Nationale*, ci sarebbe più da dire. Essa si glorifica d'un'opera geniale; la *Penelope* di Bourdelle. È l'ideale romantico che Préault non ha avuto la forza di realizzare; l'epopea antica esaltata dal lirismo moderno. L'uomo che ha firmato ciò, dopo la *Pomona* dell'anno passato e il busto di donna esposto a Venezia due anni fa, è certamente, ora che Rodin appartiene al passato, il più grande degli scultori operanti.

Le vaste superfici non riescono sempre a Maurice Denis. Le sue grandi pitture decorative sono quest'anno abbastanza inconsistenti. Poco tonificate, tutte di toni chiari, non c'è il disegno d'una grandezza frusta di Puvis de Chavannes o gli avvolgimenti di linea d'un Fragonard. La grazia un po' molle del suo disegno, la sua composizione piuttosto indecisa non sono vivificati dall'ardente e potente colore d'un Gauguin o il mosso rilievo d'un Delacroix: ma in queste incerte decorazioni si possono ammirare delle incantevoli figure di giovani donne e tutta la parte bassa di un di questi dipinti (donne, fanciulli, fiori) forma un delizioso quadro degno in tutto e per tutto di questo eminente pittore che è un illustratore incomparabile e il più penetrante dei critici d'arte.

Artista meno raro, Besnard è più che Maurice Denis un decoratore; come quelli del XVII e del XVIII secolo egli compensa l'assenza di nobiltà nel disegno con la fuga dell'esecuzione, la facilità e l'abbondanza dell'immaginazione, la gaiezza e lo splendore d'un colore a volte comune, spesso squisito: così per esempio, in parecchie delle opere ispirategli dal suo viaggio nelle Indie, e ch'egli ha riuniti da G. Petit in un bell'insieme d'una notevole unità.

Segnalerò ancora alla *Nationale*: Prinet così probo, ma poco in vena quest'anno; l'aspra volontà che mette Georges Griveau nell'essere esclusivamente un pittore (ha un fratello parecchio compromettente); le qualità di colorista delicato che Ainan-Jean perde in delle troppo grandi tele senza disegno alcuno.

I lavori di Zuloaga, Le Sidaner, Gandara ecc. sembrano dei capolavori accanto alla grossolanità di Roll, alla sporcizia di Caro-Delvaille, alla crapulosa citrulleria di Willette; ma tutto mi par preferibile alla strana cosa ch'esibisce Armand Point. Culto della tradizione, amore del passato? Dite piuttosto necrofilia, vampirismo. E non è Giorgione o Tiziano che A. Point profana, e nemmeno Benjamin-Constant, ma piuttosto il vecchio Robert Fleury. Soltanto nell'antico pompier romantico, e non nei grandi veneziani, santo Iddio!... si è potuto vedere questo orribile tono di sugo d'arrosto. Ma Robert Fleury disegnava meglio e non aveva perduto il senso della forma a tal punto da sporcare e meschinizzare i suoi nudi femminili con tanti importuni particolari miologici. Tuttavia, Point è uno spirito coltivato, con alte ambizioni e che ha dato prova del suo talento per via di gradevoli ritratti di graziose donne e di assai nobili composizioni decorative d'un disegno tuttavia un po' striminzito. E forse è meno irremissibilmente perduto che non il suo compagno Anquetin. Questi, la cui personalità non ha mai saputo accusarsi francamente, prometteva almeno di divenire un pittore, e aveva con pazienti e intelligenti studi acquistato un'indicibile conoscenza del corpo umano. Adesso non ha altri ideali che il pasticcio abile ed è arrivato persino a fare del falso Coypel.

Sono poco curioso di cosa scrive, ma molto di cosa pensa di questi due pittori il loro amico Emile Bernard. In quello che scrive o almeno in quello che scriveva due o tre anni fa ci si trovava, non certo della malafede, ma molta politica. Critica tendenziosa anzitutto, era uno sforzo, legittimo d'altra parte, di reazione contro gli eccessi dei novatori a ogni costo; ma oggi, davanti a una simile riuscita, l'intelligentissimo critico deve trovarsi un po' imbarazzato per continuare i suoi elogi a Point e a Anquetin. Quanto a quell'artista che è Emile Bernard, che so notevole, mi dispiace di non aver potuto veder nulla di lui da più di dieci anni in qua.

★

Blanche, Simon, Ménard La Touche espongono a Venezia in quel brutto padiglioncetto francese al quale si sono barbaramente sacrificati alcuni begli alberi. Quel nobile poeta che è René Ménard è rappresentato assai male da varie opere secondarie ammucchiate in una oscura saletta. Blanche, meglio alloggiato, schiaccia le sue qualità certe di pittore e di colorista sotto la più terribile e barbara decorazione.

In quale Arkangel ha egli trovato quelle seggiole nere e rosse? Ubriaco di qual genièvre ha egli impiastrato quel tremendo fregio? La miglior sala è toccata a Simon il quale vi presenta con molto vantaggio i suoi lavori di bon prosatore, d'una franchezza tuttavia e d'una solidità un po' fittizia. In quanto a Latouche, non si ricorda neanche più dell'abile pittore che fu una ventina d'anni fa.

Charles Cottet non espone in nessun posto, stanco senza dubbio d'aver coraggiosamente messo in mostra l'anno scorso in una troppo copiosa esposizione tutte le incertezze, tutte le tendenze contraddittorie che si disputano una natura d'artista più intelligente che dotato.

Il *Salon d'automne* ci mostrerà indubbiamente a che punto sono Piot, Rouault, Desvallières, Derain, Flandrin, Maillol ecc. Per il momento non si potrebbe terminar meglio questa escursione fra i pittori che andando a riposare gli occhi e lo spirito nelle due piccole sale dove Auguste Renoir espone, con alcune bellissime opere antiche, delle pitture più recenti d'un fare e d'una ingenuità incantevoli.

★

Concludere? Da Point a Picasso tutti i tentativi sono stati spinti all'estremo. Non è nè dal cubismo, nè dal futurismo che ci possiamo, credo, aspettare quella rivoluzione che l'impressionismo stesso non ha fatto che in proporzioni assai ristrette.

Che i cercatori gli intellettuali provino delle nuove idee, costruiscano dei nuovi sistemi, non ci vedo nessuno inconveniente. Che quelli cui il mestiere appassiona esclusivamente cerchino delle nuove tecniche o ritrovino dei segreti perduti, ciò non può essere che benefico. Ma che coloro i quali son nati pittori o poeti, coloro che hanno qualche cosa da dire, non consumino il tempo che la vita lor misura, in delle interminabili ricerche d'espressione nuova e delle sottilità teoriche. Sono state fatte tante scoperte che aspettano la loro applicazione! Ciò di cui si sente più bisogno sono dei realizzatori, dei creatori di opere. Piuttosto che un Seurat o che un Cèzanne ci vorrebbe un Delacroix, un Puvis de Chavannes, un Gauguin, o magari un Carrière.

Ma a proposito di quest'ultimo non vorrei mai associarmi alla campagna intrapresa da poco per l'umanizzazione e la moralizzazione dell'arte e degli artisti. Indubbiamente, nulla è più desiderabile che vedere tutti i pittori diventar degli eroi e dei santi, non sostengo affatto che la morale non abbia nulla a che vedere nell'estetica, e non mi sento nessuna simpatia per il cupo itifallismo della famiglia de Gourmont. Ma stimo queste predicazioni perfettamente vane moralmente, e, artisticamente, doppiamente pericolose in questo senso ch'esse rischiano di accrescere la tendenza umanitaria e piagnona, di moltiplicare i quadri del genere di Adler e di Steinlein, e i pittori ipocriti, scimmie della sincera bontà d'un Carrière o d'un Meunier, e in secondo luogo di far trascurare l'esecuzione e le nozioni tecniche a dei giovani artisti dotati ai quali si sarà fatto credere che basta esprimere bene o male dei bei sentimenti, e che la verità estetica è tutta intera in questo celebre verso:

Vive le melodrame où Margot a pleuré.

Maggio 1912.

Henri des Prureaux

La Riforma Sociale.

Supplemento al fasc. 6 della *Riforma sociale*, esce l'*Annuario* dell'Italia Economica nel 1911 del prof. Bachi (L. 3,50, presso l'autore) raccomandato da Caroncini (Fascicolo 6 ed *Annuario* insieme, L. 5).

Raccomandiamo l'occasione a tutti quelli che si vogliono fare un'idea di quel che sia realmente l'Italia. Non è dai bilanci dei ministeri e tanto meno dalle discussioni parlamentari e dai giornali, che ci si possa dire informati.

Ecco in questo fascicolo in una recensione la sommaria anatomia dell'Australia (che è il gran terreno di studio del progressivo fallimento delle teorie antiliberiste, come il Canadà del successo della libertà). Urbanismo, esodo dalle campagne, corporazioni di lavoro padrone assolute, lavoro ridotto a mille piccoli monopoli; quindi capitale inceppato e restio; quindi incapacità di resistere alla concorrenza dei gialli e neri, e conseguenti leggi e protezione contro l'immigrazione. Poi incapacità di concorrenza alle merci, e quindi forsennato protezionismo doganale. Conclusione finale, popolazione stazionaria, paese ancora in gran parte da colonizzare e nell'impossibilità di sostenere una guerra, e il Giappone che ha bisogno d'espandersi coglierà la prima occasione. E allora l'Australia verrà resa per questa via alla libera colonizzazione.

Questo è il bilancio delle intervenzioni dello stato nell'organismo economico, o vengano da involuzioni sentimentali, o da manovre di lestofanti in trust o da pigrizia che faccia travedere.

Il liberismo vuole abbreviare la strada dolorosa di questi poveri consumatori, dalla libertà al regime monopolista e finalmente ritorno forzato, e sanguinoso spesso, alla libertà. Ma non c'è solo questa ovvia constatazione d'economia dottrinale. Nel concetto liberale lo stato è indipendente da tutti e salvaguarda non questa o quella industria a scapito inevitato del consumatore, ma appunto salvaguarda la libertà economica la quale garantisce ciò che è la sola giustizia: il prosperare del più forte. E il più forte vuol dire quello che a minor prezzo offre la merce migliore. Più forte vuol dire perciò il più sano economicamente.

E come il protezionismo invita al gioco di corridoio, il liberismo sviluppa le attitudini e le energie al lavoro proficuo; anche per il solo fatto materiale che « *il regolamento fa l'impiegato asino* » come diceva Cavour.

E qui non si può più parlare di liberismo, ma liberalismo. Si tratta di avere più coscienza e sollecitudine della ricchezza nazionale in prodotti e uomini, e sviluppare il senso della propria responsabilità sociale, in modo da elevarsi dalle preoccupazioni personali e di campanile a quelle nazionali; svincolarsi dalla soggezione all'idea che lo stato possa tutto; e affrontare la guerra di concorrenza di tutti i giorni — che è una grande condizione di vita e di progresso — per non trovarsi di tanto in tanto alle convulsioni sociali, che, qualunque attrazione estetica esercitino, sono sempre fenomeni deprimenti, e che è più facile e assai meno eroico affrontare, di quel che non sia la rinuncia ai profitti delle minoranze a scapito dei più e il farsi a fronte della concorrenza col dare onestamente buoni prodotti.

Questo si chiama il liberalismo di sano e vecchio stampo, il quale nella *Riforma sociale* (di cui daremo i sommari d'ora innanzi) impersonato nella dirittura mentale e morale di Einaudi, resiste e supera vittoriosamente anche la grande ondata di sentimentalismo popolaresco e di scadimento dei governi alla funzione di uffici al servizio dei *trusts*, della chiusura del secolo XIX.

SOMMARIO DEL FASCICOLO 6

Abbonamento L. 15

Con questo fascicolo è in vendita l'*Annuario* del prof. Bachi a L. 5 (non si vendono separati).

La salute.

Se abbiamo una parola comune con questa generazione.

C'è una salute ch'è creazione della natura: consumiamo la nostra porzione passata al crivello delle generazioni; — c'è una salute affidata al nostro volere: vogliamo essere una generazione sana.

Guardateci in viso che è la mostra di tutto il corpo; degli interiori. E dello spirito.

Spirito malato è ridurre l'universo a una stanza; è vedere parzialmente. Spirito sano è coscienza di ciò che manca, aspirazione al complemento dell'universo.

Portiamo fedelmente il lutto alla religione: non ci siamo risposati come un uomo pel bisogno del desinare e del letto. Non nominiamo Dio invano; non abbiam nulla da spartire con questa generazione di bestemmiatori. Forse è vicino il giorno che gli atei saranno trovati soli credenti.

Ma voi dite: vi è facile stare in disparte e sfruttare i vantaggi della posizione di negatori; in tanto esistete, in quanto ci sono le nostre trincee; costruite le vostre trincee e noi verremo ad assaltarvi.

Appagatevi dunque del riparo perchè ripara e del Dio trovato sul letto di morte.

Ma quant'è a noi ogni giorno siamo sul letto di morte e i venti dell'universo battono i nostri ripari.

Buona è la vostra strada acconciata, ma senza orientazione oltre la svolta.

Portiamo il lutto alla religione: ora colui che crede non è l'uomo al riparo, ma l'uomo esposto a tutto il mondo; in una posizione di pericolo. Egli misura la terra col suo passo e le sue viscere sono in travaglio d'ansietà. E non cerca una rendita morale, ma un Dio giornaliero e gratuito.

In lui che crede tutto il mondo crede e si articola svelandosi, come a chi si è elevato le strade divergenti rivelano la loro funzione e arriva luce fin dalle costellazioni.

E quant'è all'arte, poichè ci rimproverate di essere artisti, non sappiamo cosa farcene di questa sgualdrina.

Questo monumento in disparte che avete eretto all'arte è monumento di dispregio.

Perchè: abbracciamenti di donne, attenzione alle cose come utilizzabili esteticamente, [a « tremenda attenzione dell'arte »] e il mondo come una stanza di esperimento (escluso dove vuota le sue fogne), ecco il posto che riservate all'arte. Credete voi di aver ancora a che fare colla generazione dannunziana?

Chi di noi, dunque, si accosta alla poesia se non abbia potuto dire amen alla sua coscienza? Anzi siamo legati alla corta catena dei doveri comuni e non reputiamo buoni tutti i sapori della terra.

La nostra arte è autobiografia: essendo fermi a un bivio, pieni di solitudine e di aspettazione per colui che forse cammina tra noi e svelerà la sua faccia nel suo momento.

Sei tu colui che deve venire, o ne aspetteremo noi un altro?

Se abbiamo una parola comune con questa generazione.

P. J.

Tonache stinte.

L'episodio s'è ripetuto tante volte che il pubblico — anche quello che si diletta di cose e di casi dello spirito — ha finito col seccarsene. I gesti sono sempre gli stessi e le anime idem: gesti piccinamente teatrali, anime lacrimevolmente leggiere. Prima è la storia risaputissima del pretino non affatto imbecille, che si mette a studiare e sente, diciamo così, scuotersi le convinzioni: — il periodo della sorpresa infantile alla rivelazione della scienza. Poi in un vano e saltuario tentativo di conquistare il sapere e rifarsi una coscienza il pretino non completamente idiota, lavora, si affanna e si piglia dei grattacapi con l'autorità ecclesiastica: — la fase pseudo eroica, in cui ci si può drappeggiare con poca spesa tragicamente. Intanto la tonaca si stinge con mirabile rapidità e se l'eroe riesce ad agguantare una sospensione, crede d'aver fatta la sua fortuna e d'interessare il mondo. Prende il papa a tu per tu e dice quasi sul serio la sua parola di piccolo messia.... redentore della chiesa. Non abbandona però la tonaca per quanto stinta: è un ammonimento, dice lui, è la protesta suprema del suo sacerdozio profondo. Nel frattempo la gente grossa si stupisce e qualche volta ammira. Ma a lungo andare il giuoco perde la sua efficacia e allora — estrema risorsa per attirare l'attenzione — si butta la tonaca che non ha più nessun colore.

Noi sorridiamo, già esperti, e — c'è bisogno di dirlo? — dopo la tonaca che se ne va, aspettiamo che sopraggiunga vittoriosa la gonna. E ci si sbaglia di rado.

Prendiamo per esempio quel buon diavolo di Domenico Battaini profetizzante nella Svizzera da qualche anno con l'aiuto di quella eccellente creatura che è la signorina Cremonini. Abbiamo bene il diritto — non vi pare? — di esaminarlo per bene, poichè ha gridato per anni, invitando la gente a visitare i tesori dell'anima sua. Dio, che seccatura la rivista di D. Battaini con la sua atroce copertina rossa! Avrà servito forse al « cammino evolutivo » dell'editore e della coeditrice, ma è certo che nel regno dello spirito non rappresenta neppure la lavatura dei piatti.

Conoscemmo D. Battaini dagli articoli-compilazione pubblicati nella *Cultura Sociale* e fin da allora dicemmo che se avesse imparato a scriver meno peggio in italiano, sarebbe potuto diventare un discreto *impiegato d'ordine* ed essere a lungo andare promosso archivista nel mondo della cultura. Ma lui non ha saputo misurare le sue forze e s'è messo invece a fare il pensatore e l'apostolo. Nulla di più grottescamente miserevole. Volete un saggio delle sue volate? Sentite questo suo « pensiero vagabondo » (*Cultura moderna*, Anno III, n. 11): « *Mi piglio la testa fra le mani* e medito ». Sarà fors'anche un'esame di coscienza. « Chi è Dio? *Che cos'è?* E chi lo sa? Per me il *termine* Dio è un *termine* come un altro. Lo si potrebbe anche chiamare col nome di *ideale* o di *ente supremo* che nulla ci perderebbe. Quanto alla sua essenza, credo che chi pretende definircela debba considerarsi come un eretico della ragione e della verità.... Eppure lo sento. Sento che egli vigila su di me, *non mi rimprovera* per quel che dico e faccio, mi compatisce quando sbaglio, mi disse misteriosamente che non ho torto combattendo ciò che combatto. Che cos'è dunque? Non lo so, mi è impossibile saperlo, e *tanto più* il dirlo. Le formole officiali? Mi sanno di acqua tiepida. Anzi peggio ancora ». Ecco pure a titolo di saggio la quintessenza del suo pensiero intorno al complesso problema biblico: « Chi è in contraddizione: la Bibbia o la chiesa? E chi lo sa? Forse tutte e due. E può egli darsi che la vera religione sia la religione del libro? Non lo credo a ogni modo ci penseremo sopra ». Sì, sì, pensaci, intanto che.. nasce la gramigna.

Non è straordinariamente idiota tutto questo? Lo scettico sorride e dice: dev'essere un bel tipo quel Dio che si comunica a tali animucce ventose.... Come si vede, non c'è neppure in germe il senso della terribilità divina, senza del quale la religione non è o è cosa da rimbambiti. Avessero almeno il pudore di maturare nel silenzio le loro trasformazioni; ma nossignori: vogliono far sapere al mondo i loro imparaticci, le loro irucce, i loro casucci e la incurabile *ineleggante* leggerezza da ragazzi scappati da scuola.

Quasi quasi ai preti rumorosi e vani che se ne vanno, preferiamo gli scettici che rimangono. Questi almeno hanno orrore del pettegolezzo e del piccolo gesto della ribellione ciarliera. Vanno via solo se pigliati pel collo. Invece d'un'alta coscienza morale hanno almeno una buona educazione *estetica*. E se proprio non possono stare senza prender donna si ammogliano zitti zitti, e non si sognano nemmeno di dare addosso al celibato ecclesiastico, come al più feroce nemico personale.

M. P.

LA VOLPE E L'UVA

Preso il caffellatte, il critico, sodo mestierante, esce di casa, si rallegra delle belle ragazze, ed entra arricciandosi i baffi dal libraio-editore; va difilato nella retrobottega a ricevere l'ultimo volume e le istruzioni su quel che c'è da lodare, quale introduzione sia più opportuna, e su che cosa bisogni fare il cortese (più o meno) appunto all'autore, e di chi sia opportuno dir male a proposito del libro in questione. Poi esce, vede se nel reparto dove si riuniscono i frequentatori della bottega (siamo presso un editore serio) c'è qualcuno che convenga fermarsi a salutare, e nel pomeriggio farà il suo bravo articolo accorto, ben fatto, dove per avventura dirà anche qualche buona cosa, e non si mostrerà privo di gusto, e che in libreria si sa a colpo d'occhio stimare quanta vendita dell'edizione procurerà.

E c'è il critico di pittura, (commercio da noi più spicciolo), francamente *exploiteur* delle modelle alle cui sedute assiste in qualità d'amico del pittore, di tanto in tanto con qualche osservazione tecnica sulla costruzione del modello coonestando la sua presenza gaudiosa e gongolante.

Ma bisogna perdonare a un bisogno di rude apprezzamento di quel che è ben fatto per il suo scopo, se mi convince a dichiarare quanto mi sono più simpatici questi critici, di tutta la pleiade di critichelli rifugiatisi in tutti i tempi nell'onestà di giudizio e nell'acutezza e squisitezza, perchè in fondo non hanno sode qualità di nessun genere fuori d'un'infeconda intelligenza. Gente senz'ossa, inutile a Dio e al diavolo, gente che certo verrebbe immediatamente rifiutata dai mercanti ed editori di buon fiuto. Quando una cosa non si saprebbe fare (va bene che non si desideri, ma però non si saprebbe lo stesso) allora è meglio non disprezzarla poi troppo.

r. b.

Alfredo Fouillée e Henri Poincaré.

Alfredo Fouillée il filosofo morto l'altro ieri non lascia alcun vuoto nel pensiero contemporaneo. Era uno dei rappresentanti più tipici di quell'accademismo che fiorisce in Francia accanto alle scapigliature più ribelli, e che quando ci si mette è più accademico di tutti gli accademismi europei, non escluso il nostrano. Le sue opere sono da persona di garbo, scritte benino, quietamente, senza un volo nè un soprassalto, facili come una strada piana e battuta ed altrettanto noiose. Collaborava, com'è naturale, alla *Revue des Deux Mondes* e alla *Revue Philosophique*. Difensore nato delle idee medie era un po' per il libero arbitrio un po' per il determinismo, sosteneva la democrazia ma non gli piaceva se troppo spinta. La sua trovata più originale è quella delle idee-forze di cui non si può dire se non che sono un'idea senza forza. Aveva un fiuto straordinario per gli uomini di genio e appena ne sentiva l'odore si metteva a combatterli. Così quando apparvero i primi scritti del Bergson e dei suoi discepoli nella *Revue de Métaphysique* si diede a pubblicare una di quelle sue piazze d'armi senza soldati, un di quei suoi libri floridi e fioriti come una palla da biliardo, che voleva esserne la confutazione: l'aborto si intitolava *Le mouvement idéaliste et la réaction contre la science positive*. Come capite, in questo libro faceva l'idealista, ma voleva salvare la scienza, e la sua parola d'ordine, nemico nato di tutte le esagerazioni e di tutte le attitudini decise era: fino a Platone, sì, fino a Plotino, no. E dire che certa gente trovava ciò spiritoso!

Il suo merito maggiore è stato quello di edu-

care alla filosofia il Guyau, figlio di sua moglie: e non è neppure un merito grande.

La morte di Henri Poincaré, avvenuta press'a poco lo stesso giorno, è invece una vera perdita. Non già che fosse, neppur lui, una di quelle cime che segnano il distacco d'un'epoca da un'altra, un arbitro di due secoli o di due colture: ma ci correva assai assai dal Fouillée a lui. Non parlo dei suoi meriti grandissimi come scienziato, che non sono affar mio. *La Mécanique celeste*, a quanto pare, è un'opera meravigliosa di acume, di studio, di riflessione, che pone il problema della durata della stabilità attuale del sistema solare — senza risolverlo. Ma questo del non risolvere talora, a tempo opportuno, era si può dire la qualità principe del suo animo, che lo rendeva così simpatico e caro, perchè in mezzo alla casta degli scienziati, dotato di tutte le cognizioni positive che essi potevano desiderare, portava lo sconcerto della sincerità assoluta di chi osa, fra gli arroganti dogmatici, dire che ancora non si sa nulla di quello che essi affermano. Fisico, matematico di valore indubbio, più degli altri specialisti delle sue specialità, aveva un grande tatto e una sensibilità finissima, aveva il gusto, cioè la possibilità di arrestarsi sul limite di due affermazioni contrarie, per le quali non ci si può decidere assolutamente, e di far contenere in una di esse, che mostrava di preferire, tutto il valore dell'altra. *Le valeur de la science* e gli altri libri che gli han valso una giusta celebrità tra le persone colte, e che ci hanno iniziati a quel movimento di critica delle scienze che resterà uno dei titoli di gloria del pensiero francese al principio di questo secolo, sono appunto tessuti da una mano che possedeva le qualità di delicatezza e di gusto che ho tentato di disegnare.

Noi non scorderemo facilmente Henri Poincaré.

A. Fouillée, n. 1838, m. 1912.
H. Poincaré, n. 1854, m. 1912.

g. pr.

Il discorso Nitti. — Dicono che i teorici non sono abili nell'azione, ma leggendo il discorso Nitti alla Borsa di Genova davanti a un pubblico propriamente d'occasione, c'è da dire: Dio ci salvi dai teorici! — Altro che abilità! Dice il ministro che il contegno del governo in materia di regime doganale dipende dal contegno degli altri, e quindi è assai difficile anticipare giudizi e previsioni. Oh no, difficile non è, come non è difficile vedere il sorriso beato del pubblico d'occasione a sentire la dichiarazione del ministro. È evidente che, per esempio, il sen. Rolandi-Ricci e compagni, che potevano esser messi in pena dal sentirsi dire che la Borsa, « mezzo ed aiuto potente, diventa, trasformandosi in fine, causa di rovine e di debolezze », si saran sentiti allargare il cuore. Finchè dipenderà da loro e compagni oh no, non c'è paura. Riguardo ai setaioli il Parlamento ha già provveduto; in quanto ai cotonieri, tra varie altre cosette di poco conto, il governo ha partecipato loro, in questa occasione, che non ha mancato di richiamare l'attenzione degli Istituti di Credito « sulla necessità di un'azione coordinata ». Ecco altra gente che s'è sentita allargare il cuore.

Solo gli armatori sono stati qualche poco maltrattati colla dichiarazione che « l'avere, sia pure con sacrifizii, regolarità di traffico mercantile su alcune linee » non basta, ma ci vuole una marina veramente libera. Poveretti, però finchè su quelle « alcune linee » si persisterà a cercare « sia pure con sacrifizii, regolarità di traffico » il pericolo non è imminente.

E in fin dei conti, chi non fosse contento sarebbe proprio un indiscreto. Non ha detto infatti il ministro che le iniziative commerciali *devono* essere libere, ma che però il governo non ha intenzione di interrompere una politica economica che dia il senso della fiducia e della sicurezza e *soprattutto della continuità?* Conobbi una volta un signore, professore d'economia e finanze, che diceva: protezionismo no, perchè l'iniziativa economica deve potersi reggere da sola, noi vogliamo provvedimenti statali a tutela della sicurezza delle industrie.

r. b.

Restituzione? — Un amico ci diceva che le mille lire elargite dal re dello zucchero on. Maraini per « dare ali all'Italia » si potrebbero annunciare come una restituzione. Ma prima di tutto la restituzione, dati i profitti zuccherini, sarebbe di poco conto davvero, e poi l'on. Maraini per risarcirsi del patriottico slancio di L. 1000 (mille) comincia già a mettersi in posizione per estendere il regime di sfruttamento zuccheriero anche alla Tripolitania, facendosi mettere nella « Società per lo studio della Libia ».

ERRATA-CORRIGE

Nella VENEZIA di Roch Grey, uscita senza revisione dell'autore, notiamo alcuni refusi che ci par necessario correggere:

Colonna I, linea 6: *terribile*. Leggi: temibile. c. II, l. 37: *porta*: posta. c. II, l. 61: *e la divisa*: e la sua divisa. c. III, l. 1: *porto*: posto. c. III, l. 42: *rilevare*: rivelare. c. V, l. 1: *nuda*: cruda. c. V, l. 2: *salsata*: salata. c. V, l. 8: *carriera*: camera. c. V, l. 50: *sventura*: ventura. c. VI, l. 3: *fiamme*: pianure.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 31 ✤ 1° Agosto 1912

Il bilancio del Congresso di Reggio.

Gli amici della *Voce* mi chiedono un articolo sul.... Congresso di Reggio.

Io mi astengo, in genere, di scrivere di politica, che sarebbe tempo perduto con le abitudini spensierate del nostro paese e più che mai tra le infatuazioni, comunque sbiadite dell'ora presente. L'argomento può sembrare anche invecchiato, o almeno pregresso. In ogni modo, dopo le voci d'eco più immediata, può avere anche la sua spiegazione l'impressione avuta, a distanza di luogo e di tempo, da chi non è nè destro nè sinistro e guarda di fuori, senza le preoccupazioni de' litiganti; e così assento al gentile invito degli amici della *Voce*.

E il Congresso di Reggio veramente, benchè la stampa assetata di episodii, gli abbia dedicata anche minore attenzione, ha la sua importanza come epilogo, in un senso e in un altro, di tutto un movimento precedente e per le conseguenze, positive o negative, che è destinato ad avere.

Il movimento socialista italiano si è trovato ad avere un compito più difficile di quello d'altri paesi; sorto com'era, in ambiente spesso e per molta parte arretrato, per ripercussione e anche suggestione di ambienti più progrediti.

Per quanto un partito possa essere d'avvenire e volto all'avvenire, non può nè sottrarsi nè sfuggire alle esigenze e agl'influssi dell'immediato che lo circonda e di cui vive: di qui il contingente, una volta quasi preponderante di elementi appartenenti alle classi così dette dirigenti, de' cosiddetti intellettuali, da un lato, e, dall'altro, il prevalere di motivi regionali, locali e altrimenti limitati, che talora hanno ridotto, in qualche luogo, il movimento socialista ne' termini di un movimento puramente o prevalentemente municipale; cosa non sorprendente in un paese dove, tradizionalmente, tutto ha assunto e assume carattere municipale.

Furono questi requisiti, o, se si vuole anche, peccati di origine, che, sia pure misti a motivi di carattere personale, fecero più presto trapiantare in Italia, dopo che si fu affacciato in Germania, l'indirizzo che poi fu chiamato riformista e che, proprio per le ragioni accennate, si rese in Italia più persistente e vi acquistò importanza relativamente maggiore.

In Germania — per fermarsi all'esempio della Germania — una borghesia, spesso autoritaria e intollerante ma in cambio istruita ed attiva, prosegue per suo conto e per sue vedute quello svolgimento delle forze produttive che è la premessa obbiettiva e impreteribile del socialismo; e un'organizzazione amministrativa perfetta, non ingombrante e sperperatrice di forza e danaro come l'italiana, compensa, in parte, con i servigi che rende, l'enorme taglia imposta dall'ordinamento militare. In Germania i socialisti non hanno bisogno di affaticarsi a combattere l'analfabetismo, perchè è già debellato, e, dove ne resta ancora qualche traccia, questa va scomparendo da sè; non devono durar molta pena a reclamare la regolarità amministrativa, che per la lunga tradizione e pel controllo automatico lascia tanto meno a desiderare; non debbono troppo preoccuparsi di quella preparazione allo svolgimento delle forze produttive che consiste nell'istruzione professionale e negl'istituti di scienza ed arte applicata a cui gli enti e lo Stato già provvedono largamente; non debbono essi assumere l'iniziativa di tanti provvedimenti di sanità pubblica, di cultura e, in genere, d'istituzioni preliminari di civiltà. Sotto questo rapporto i socialisti tedeschi, come quelli di altri Stati civili progrediti, non hanno che da tessere la loro tela sulla trama e col filo che la civiltà precedente e quella in corso hanno preparati e preparano.

Come diversa è la condizione italiana, dove una borghesia torpida e incolta, cui lo stesso movimento socialista toglie talora elementi energici, e le assorbenti spese improduttive e un ingombrante e costoso macchinismo amministrativo attraversano o rallentano il cammino della civiltà!

In queste condizioni, il movimento socialista può in dati momenti gonfiarsi per un'onda di malcontento, ma in condizioni normali resta stazionario o regredisce.

La parte riformista del Partito socialista ebbe dunque una intuizione non del tutto fallace, quando, in origine, pensò che non potesse assolutamente disinteressarsi del presente; ma errò in tutti i modi nell'applicazione del suo concetto, commettendo infiniti errori di veduta, di tattica, di metodo e di sostanza.

Le mancò sopratutto la visione sintetica e pratica del problema italiano, sopratutto sotto la forma della questione meridionale, che, nella forma più drastica e perspicua, riflette tutte le deficienze e le debolezze della vita italiana. Non seppe nemmeno scorgere che, se vantaggi erano venuti negli ultimi tempi alle classi operaie ed agricole italiane, erano venuti dall'incremento generale della produzione e della ricchezza, di cui i lavoratori avevano profittato per migliorare i loro salarii.

Disinteressandosi invece di tutte le grandi questioni che tenevano alla produzione, abbandonando anche quasi la lotta contro le spese improduttive, i riformisti corsero dietro al falso miraggio di un bastardo socialismo di Stato, di cui il socialismo democratico aveva sempre proclamata l'insufficienza e che per la scarsezza de' mezzi diveniva irraggiungibile anche là dove poteva essere accettato. E per proseguire apparentemente questo falso miraggio, dimenticarono le maggiori finalità, e, rendendosi quasi mancipii del Governo e andando incontro alla responsabilità morale di errori e colpe non combattuti o fiaccamente combattuti, il malconnesso Gruppo parlamentare perdette di prestigio politico e morale nella Camera e nel Paese dove smarriva anche il contatto delle masse.

In mezzo a tanti errori, di cui i riformisti non mostravano avere la coscienza e i loro avversarii di partito sentivano il disagio ma non riuscivano a ravvisare la vera natura e le cause, cominciarono que' Congressi, i quali, Concilii Ecumenici più che convenii di preparazione all'azione politica, complicarono peggio la questione e paralizzarono ogni movimento con l'eterna, generica, astratta cosidetta questione delle « tendenze ».

Al partito socialista è stato di grande aiuto — assunta a base e bandiera — la grande concezione marxista; e, nella sua grande traiettoria storica, doveva e deve servire di guida. Ma non si può parimente pretendere di voler teorizzare la vita e l'azione di ogni giorno ne' suoi episodii e nelle sue contingenze. Chi facesse così, rischierebbe di fare come il cacciatore che pretendeva cacciare con la scorta del manuale, o come que' generali austriaci che dileggiavano il Bonaparte perchè non osservava i precetti della guerra e intanto si facevano battere solennemente da lui.

Se la politica, quando assurge alla vastità della storia può divenire una scienza, nella pratica quotidiana è, per molta parte almeno, lasciata all'intuito, al colpo d'occhio, quasi all'istinto di orientazione.

È lo spirito che sopratutto bisogna mirare a salvare; ed era lo spirito sano delle finalità e del modo di divenire del socialismo che bisognava non far perire, nè languire.

Che nell'elaborazione dottrinale e nelle relative dispute si facesse, e si rifacesse, pur con misura e con occhio sempre fiso alla realtà, la questione di principio, si riconosce e s'intende. Ma, ne' Congressi, erano le questioni presenti, determinate e concrete, che bisognava fare, guardandole ognuno dall'angolo visuale del proprio modo d'interpretare i principii e cercandovi perciò anche una riprova e un controllo sperimentale.

Invece di ciò si seguitava a fare a perdita di vista la questione generica del modo d'interpretare i principii, che, come le dispute sull'esistenza dell'anima e di Dio, inveleniva gli animi e restava senza conclusione lasciando tutto irresoluto e come prima.

Una sola cosa si risolveva: una questione di pura forma, quella del modo di votazione nelle elezioni de' deputati, che costituiva un semplice vincolo, talora per necessità allentato, e non più. Non si capiva, in questo, la grande risorsa politica di maneggiare all'occasione le più varie forze sociali: tutto sta nel sapere, volere e poter essere il giocatore e non la pedina.

Per questa via molti si stancavano e si sviavano, di spirito se non anche di persona, e altri — che poi in gran parte si son detti riformisti di destra — arrivavano, per psicologia personale o per formale spirito consequenziario o senza accorgersene, a rinnegare quella concezione storica del socialismo, che sola dà col carattere di necessità storica-economica una grande forza di propulsione al movimento socialista; e così si trovavano virtualmente fuori del partito che già avevano paragonato a un ramo inaridito e in cui si ostinavano a voler rimanere, senza pensare che a un ramo secco mal si resta sospesi.

Il Congresso di Reggio ha colto i riformisti a questo duro passo, in cui o dovevano saltare il fosso o tagliare la corda che li teneva congiunti a' loro soci di ieri.

I riformisti di destra hanno avuto buon giuoco a rimproverare a' riformisti di sinistra un abbandono ed una reiezione che chiamavano una inconseguenza. E l'inconseguenza appariva tanto maggiore a chi ricordava come proprio dopo aver dichiarato esaurito il compito del Partito socialista, alcuni riformisti di destra, qualche anno addietro venivano festeggiati, acclamati e chiamati ad essere la voce del Partito, alla testa dell'organo centrale. Certo, dopo ciò, doveva sembrare inadeguato e sproporzionato il clamore elevato da quella gita di parata al Quirinale, a cui con le successive dichiarazioni si voleva pure togliere importanza politica e che sarebbe rimasto allora un semplice atto sentimentale di contestata opportunità.

Ma la politica è crudele, e, per i riformisti di sinistra era questione di esistenza, o che si ritenessero troppo compromessi dalla loro troppo frettolosa avanguardia, o che dalla propria psicologia si sentissero meglio attratti ad uno stato di sospensione, o, finalmente — e si può anche ammettere per molti — che, nel fuorviarsi de' riformisti di destra, vedessero e valutassero per la prima volta le conseguenze a cui li avrebbe inevitabilmente condotti il persistere in un erroneo indirizzo: l'alpinista che vede il compagno irrimissibilmente perduto, deve tagliare la corda o seguirlo nella voragine? Ecco un problema difficile a risolvere; ma che si risolve solo nel momento in cui si presenta.

Certo con questo distacco, accompagnato da lagrime d'occasione, e che viene forse troppo tardi per loro e per il Partito, i riformisti di sinistra hanno creduto provvedere a' casi propri. Hanno creduto salvarsi con questo e.... anche con la vittoria de' rivoluzionari, salutata anch'essa con sorrisi di convenienza e con la poco dissimulata speranza di un loro insuccesso. Il che non è sembrato e non sembra a molti improbabile, per buone e per cattive ragioni. Che i rivoluzionari si dovessero trovare a mal partito per mancanza di nomi decorativi, è, per esempio, una cattiva ragione: sono stati ordinariamente gli oscuri, gli ignoti, che, evocati al momento dagli eventi, sono stati gli uomini dell'azione, aiutati anche dalla loro mancanza di propositi teorici, di dubbi paralizzanti, e, magari, dal loro stesso semplicismo.

Più preoccupante è invece il dubbio che i rivoluzionari siano venuti crescendo e si trovino insieme più per un comune senso di malcontento che per una visione certa degli obbiettivi e de' metodi. Pare a molti che i rivoluzionari, o almeno molti di loro, non abbiano ben chiaro il concetto marxista che l'avvento del socialismo sarà sopratutto il portato dello sviluppo delle forze produttive, per cui l'ordinamento presente della produzione e de' suoi modi di appropriazione diventi un inceppo sempre più sensibile. Ciò che li porterebbe naturalmente a non esagerare il concetto della loro azione e ad intenderne meglio la funzione.

Pare a molti che i rivoluzionari, o almeno molti di loro, siano troppo portati a confondere le manifestazioni rumorose o di semplice dispetto con la rivoluzione; e, veramente, non è fatto per far ricredere il modo come si sono espressi al Congresso, dove hanno quasi concretato la loro azione immediata in qualche *boutade* contro il Quirinale e nel proposito d'intransigenza elettorale, creandosi così obbiettivi di forma o di parata invece che di sostanza.

Una estrema difficoltà è costituita a' rivoluzionari appunto da questa illusione alimentata mentalmente e coltivata verbalmente, che può metterli nel bivio crudele di deludere le aspettative o dar della testa contro il muro.

Gli ultimi avvenimenti che hanno condotto a questa perniciosa e stoltissima guerra hanno reso ancora più arduo il rapporto tra il socialismo, che è essenzialmente internazionalista, e una rifioritura di falso patriottismo, che, essendo sia pure la caricatura di un sentimento, trova àdito e rivive, come un fatto tradizionale, anche nella classe lavoratrice, pur quando non ne è più un attuale interesse. Il condurre da uno a un altro stato d'animo e il trattare i rapporti che i due stati opposti producono, è talcosa, che solo una completa libertà di spirito congiunta a un grande ardore di fede e ad un tatto squisito può dare un indirizzo e una via. Certamente non ba-

sta per questo il facile metodo, per cui i burocratici del socialismo esaurivano ed esauriscono il problema dell'universo al lume de' deliberati de' successivi congressi cumulati, sovrapposti e spesso cozzanti, con la coscienziosità con cui un vecchio teologo, senza nessuna preoccupazione della realtà, procedeva concordando faticosamente i *canoni* dell'uno e dell'altro *concilio*, o *magari un capo-divisione* va sicuramente avanti con le mani ne' regolamenti, i piedi nella legge e... la testa nel sacco!

Così il Congresso di Reggio, che ha segnata un'altra fase della eterna tenzone delle tendenze, non ha concretato niente in fatto di azione immediata, e ha portata una bipartizione del Partito, dal momento che i riformisti-destri hanno creduto costituire con lo stesso nome di « socialista » il nuovo partito, a cui veramente avrebbero fatto meglio a dare un altro nome per chiarezza e per coerenza allo spirito e all'obbiettivo più diretto della loro politica, che si muove ne' termini della democrazia e tutt'al più del corporativismo operaio.

Ciò che di effettivo e di pratico ha portato il Congresso di Reggio si riduce a questo: che ha acuita e resa più perspicua quella inevitabile situazione di cose per la quale il Partito Socialista deve cessare di essere un amalgama reso inattivo dal dissidio intimo di parti cozzanti, e, chiarendo la propria posizione e i suoi veri obbiettivi, deve ridursi ad essere magari un piccolo partito ma di fede sicura, che non si lasci inceppare da elementi sostanzialmente discordi e non inceppi alla sua volta quelli che personalmente o in altro campo credano di potere, sotto la loro responsabilità, dare il contributo delle proprie forze al paese.

Sino a qual punto le condizioni e l'educazione del paese, di cui anche il movimento socialista italiano è un'emanazione, consentano che ciò avvenga e come, importerebbe un esame troppo più lungo e generale del paese, e anche particolare degli elementi che danno il loro contingente al Partito Socialista o v'imperano; ciò che sarebbe anche valso a colorire e illuminare con le sfumature delle inevitabili passioni le vicende che lentamente hanno condotto a questo Congresso e dalle quali io ho voluto prescindere.

In ogni modo, come diceva il Segretario fiorentino, le cose fuori del loro stato naturale nè si adagiano nè stanno; e un passo in questo senso può essere stato il Congresso di Reggio.

Ettore Ciccotti.

Dostoievschi politico.

> Io sono il servitore dello Zar. E lo sarei ancora di più, se egli volesse creder davvero, che il popolo gli è come un figlio. Da che mai dipende che, come appare, egli non lo crede?
>
> DOSTOIEVSCHI
> *pochi giorni prima di morire.*

Se il nome di Dostoievschi torna con una certa insistenza a riecheggiare nei libri nelle riviste e nei giornali di noi occidentali, mi pare che avvenga per ragioni affatto estrinseche al suo valore artistico e rappresentativo; e sia dovuto sopratutto ad un insistente paragone con Tolstoi, la cui arte olimpica e la cui popolarità forniscono uno sfondo opportuno a dare risalto all'arte nervosa e più aristocratica di Dostoievschi. E difatti non possiamo dire che in questi ultimi tempi ci siamo meglio avvicinati alla letteratura russa, abbiamo fatto un po' di quel paziente lavoro di preparazione che, malgrado le sue apparenze commerciali e professorali, è segno di interesse e di amore, fornendo a noi ed al pubblico mezzi migliori per apprezzarla: intendo cioè traduzioni complete ed esatte, e lavori critici e storici.

Per le traduzioni, non parlo soltanto di quelle italiane, mozze, scorrette, e ricalcate, in generale, dal ricalco francese d'una traduzione o interpretazione tedesca — questa volta, finalmente, diretta — del testo russo; ma parlo anche di quelle francesi, alle quali si ricorre ordinariamente con la speranza di esserci maggiormente avvicinati al testo. Quasi tutte le traduzioni francesi, opera di frettolosi e poco scrupolosi emigrati russi appaiatisi con qualche fornitore brevettato di editori francesi, presentano fenomeni stranissimi, non soltanto di sforbiciature e di annebbiamenti, ma quel che più sorprende, di aggiunte. Non è molto, una rivista francese pubblicava la traduzione esatta della popolarissima *Sonata a Kreutzer*, accompagnandola da ritagli delle altre due traduzioni francesi esistenti, e mostrando come in esse fossero interi periodi — e quali periodi! — aggiunti; e poco tempo prima la stessa rivista aveva denunziato una traduzione di *Resurrezione*, dalla quale era stata sbandita ogni frase antireligiosa!

Per Dostoievschi poi non si è fatto nulla di particolare. I primi anni in cui i francesi lo conobbero, lo trovarono maleducato, grossolano, illeggibile e noioso persino, come testimoniano le parole quasi di scusa con le quali il de Vogué presentava ai suoi compatriotti la parte meno caratteristica dell'opera di Dostoievschi. Onde non pagine, ma capitoli addirittura soppressi: e più tardi si sono potute raccogliere in volume delle traduzioni di novelle, tratte dai brani tralasciati dai maggiori romanzi! I francesi hanno una eccellente, sebbene ancora incompleta traduzione delle opere di Tolstoi (l'edizione Stock); ma non ne hanno una buona di Dostoievschi, come quella Piper dei tedeschi.

Ciò che manca addirittura è la letteratura critica su i grandi autori russi, che siamo abituati a leggere senza tener quasi conto dello sviluppo delle idee e delle lettere russe, mescolando autori di tutte le età e di tutte le origini, in una sola vaga confusione. Perchè non si traducono i critici? Io non so se avremo la sorpresa di trovare un de Sanctis in Russia, ma almeno un Haym ci contenterebbe. Eccetto il Mereicovschi, di cui si conosce in francese l'eccellente libro su *Tolstoi e Dostoievschi*, che meriterebbe di essere diffuso di più, e in tedesco quello su *Gorchi e Cecof*, nessun altro critico russo, ch'io mi sappia, ha varcato le soglie d'una relativa popolarità tra le persone colte dell'Europa occidentale. Eppure io so che persino i pochi accenni di critica che si trovano, per esempio, nella *Corrispondenza* di Dostoievschi, si leggono volentieri: tanto l'immediatezza della conoscenza, sia pure in un animo non critico come quello di Dostoievschi, ha potere di imporsi.

Riflettevo appunto a questa grave deficienza leggendo un volume, or ora escito nell'edizione tedesca completa delle sue opere (che pur essa lascia qualche a volta desiderare), di scritti politici di Dostoievschi, il quale illumina, a parer mio, certi lati dell'opera artistica sua, non esaminati dai più entusiastici suoi ammiratori.

*

Alcuni dei quali, dicendo che Dostoievschi è il più russo degli scrittori russi, vogliono dire che nessuno, come lui, ebbe profondo il sentimento della miseria umana, nessuno come lui abbracciò la sofferenza e la malattia, nessuno come lui sentì la fratellanza per tutta la fragilità e lo smarrimento umano. Sì, in nessuno, come in lui, troviamo questi sentimenti che ci paiono caratteristici della letteratura russa, e che le si attribuiranno sempre di maniera, finchè una conoscenza più profonda non ci riveli le diversità degli artisti che le appartengono e come molti di essi non possano rientrare in quelle categorie.

Il mondo di Dostoievschi è di umiliati e di offesi, di povera gente, di sepolti vivi, di idioti, di demoniaci; basta dare una scorsa ai titoli dei suoi libri per comporre questa enumerazione. È di epilettici, di giocatori, di donne perdute, di forzati, di precoci, di allucinati, di matrimoni malati ed infernali. Dire che egli comprende tutte le disgrazie e le decadenze umane, è dir poco; le fa proprie, vi si investe... ma no, è ancor poco; le trasfigura, come una luce che d'improvviso animi una buia polverosa vetriata di chiesa. In questo mondo che noi, difesi in generale dal male, con tante abili muraglie di costumi, di precauzioni, di fortuna, di servi, di guardie, di ordine pubblico, di pudore, di religione, non penetriamo mai, e quando vi penetriamo (o esso penetra in noi, fragili come tutti gli uomini) uno smarrimento ci invade e ci perde, — in questo mondo egli vive naturalmente, se la parola può usarsi, e fa vivere noi naturalmente.

La forza della sua arte è tutta qui; il nucleo del suo spirito è qui. Tutto il resto è agglomerazione pratica, incidente occasionale, motivo sentimentale o politico.

Si vede bene dai suoi romanzi più colossali di forma ed intricati di avvenimenti e popolati di figure, che tutta la luce artistica batte su qualche scena o su qualche personaggio umile e disgraziato in modo speciale, e che tutto il resto non è che contorno, non sempre neppure convergente necessariamente al centro dell'attenzione dell'artista. Io non posso dire che le condizioni economiche del Dostoievschi, terribili come sempre ce le descrive la sua corrispondenza, abbiano avuto qualche influenza nella fretta e nella disinvoltura con la quale vengono trattate alcune scene dei suoi romanzi più lunghi; non lo dirò, perchè contrasterebbe troppo con le sincere confessioni del Dostoievschi stesso, di non avere mai scritto nulla, anche di quello che scriveva per obbligo, per impegno, già pagato in antecedenza e in generale scritto come si scrive sotto il peso d'una cambiale scaduta, di non avere malgrado ciò scritto nulla che non approvasse. Dirò piuttosto che il Dostoievschi aveva poca cura di scrivere bene, che raramente si accorgeva di avere diluito e prolungato, con colpi di scena spesso, un complicato involucro di avvenimenti, nei quali nascondeva, invece, un'eccezionale e sentitissima situazione di spirito, intuita a pieno e colta nella sua vita e ricchezza più intima. Chi si mette a tradurre ed è costretto a seguire il movimento artistico del Dostoievschi da vicino, si accorge subito di queste imperfezioni e trascuratezze, e sente che esse abbondano più dove la materia di spirito è meno calda, dove la pietà, la simpatia per tutto quel che è disgrazia e sventura, sono meno forti. In generale tutto il mondo puramente descrittivo, per così intenderci, dove non è una tortura e un assillo umano, restano nel Dostoievschi, prosaici; sono accessori che egli pone, per necessità, e restano esteriori al dramma.

Perciò le cose più intime del Dostoievschi sono certi scritti minori, dove la preoccupazione psicologica umana è tutta chiusa e concentrata entro poche ore di tempo, pochi metri di spazio, poche figure, e talmente tesa che pare debba scoppiare ad ogni istante: ai quali scritti minori si potrebbero aggiungere alcune scene dei suoi romanzi più lunghi, dove si intravvede il primo sgorgare naturale dell'intuizione artistica, sulla quale poi ha poggiato tutto il resto del racconto e delle riflessioni.

Crotcaia (La Mite) per esempio, o l'*Eterno marito* sono, giudicati a questa stregua, assai più puri di elementi estranei all'arte, che non i più celebri romanzi come *Delitto e Castigo* o gli *Indemoniati*.

*

Uno degli elementi che si mescolano a l'opera d'arte di Dostoievschi, e la turbano, è quello politico-mistico. Dostoievschi, tutti lo sanno, era uno slavofilo: e se in Russia, negli ultimi anni di sua vita, riescì ad essere il più popolare di tutti gli scrittori, una specie di coscienza nazionale vibrante all'unissono con tutti gli avvenimenti e i sentimenti popolari, è certo che lo deve al suo slavofilismo dichiarato, proclamato, manifestato in tutte le forme più bizzarre.

Dostoievschi non s'accorse che tardi di essere slavofilo. Egli faceva risalire il suo amore mistico per la Russia agli anni passati tra i forzati russi in Siberia. Ma la coscienza chiara che il destino della Russia doveva essere nelle istituzioni e nei costumi russi, non pare che gli sorgesse se non più tardi ancora, in occasione dei suoi viaggi in Europa. Certo nessuno più russo di lui, se russo significa non capir nulla degli altri paesi: le sue corrispondenze dall'estero sono atroci e sciocche; e questa incomprensione dovè forzarlo ad accettare i principî slavofili, che cioè la Russia avesse una sua originalità sociale e politica e letteraria, per la quale non aveva bisogno delle idee e delle istituzioni degli altri paesi, non del liberalismo e socialismo francesi, non del parlamentarismo inglese, non del cattolicismo romano, non della filosofia tedesca; ma persino che gli altri paesi avevano bisogno della Russia, e che la missione della Russia era proprio quella di dare la personalità agli altri paesi.

Ogni popolo — scriveva negli *Indemoniati* — crede e deve credere, se vuole rimanere vivo a lungo, d'avere in mano, e lui soltanto, la salvezza del mondo, che esso vive unicamente per essere alla testa di tutti i popoli, comprenderli tutti in sè, e guidarli a cómpiti definitivi e predestinati. — Su questo pensiero costruiva una filosofia della storia: Roma pagana e Roma cattolica furono popoli di quel tipo; poi la Francia cattolica; quindi la Germania protestante e liberopensatrice. Ora sarebbe la volta della Russia: e quale è l'idea di questa nazione? È la riunione universale di tutti gli uomini, il farli diventare uniti.... ossia russi: dice Dostoievschi letteralmente russi, perchè russo significa amore, pace, ordine senza materialismo, interesse, egoismo. Perchè russo significa il popolo capace di comprendere e di giudicare tutti, anche se stesso, di strapparsi un momento dal proprio suolo per vedersi in paragone degli altri, il che non è indice d'una mancanza di personalità, ma anzi uno dei doni più nobili della natura, di cui poche nazioni sono capaci.

Il russo non ha bisogno di socialismo, perchè capisce benissimo, anzi nasce con l'idea che ogni uomo ha diritto alla terra; il russo non ha bisogno di papa e di monarca, e risolve le lotte tra Stato e Chiesa poichè li trova riuniti in una sola persona. Il russo è liberale, perchè concepisce la libertà unita al possesso, e non come gli occidentali, priva di possesso e quindi destituita di realtà. Il russo è il popolo dell'amore ed il vero conservatore dell'idea cristiana. I russi diranno all'Europa una parola tale di fraternità, quale essa mai l'ha udita. I russi...

No, ne voglio dire ancora un'altra. I russi rappresentano così naturalmente le idee opposte alla nostra povera civiltà d'occidente, intellettualistica, egoistica, capitalistica, che anche quando si professano grandi ammiratori degli europei, e persino rivoluzionari, non sono che avversari della coltura e della politica occidentale. Già: non sono essi rivoluzionari? non cercano essi di rovesciare i governi occidentali? L'anarchia russa, secondo Dostoievschi, non è già, come noi crediamo, una rivolta contro le idee slave, ma un'arma delle idee slave contro le idee occidentali; i rivoluzionari non sono degli avversari dello zar, ma, in un certo senso, i preparatori del suo dominio sull'Europa...

Non dilunghiamoci molto su queste che sembrano stranezze, ma che nel tempo in cui furono scritte (1877) non erano nuove, e trovavano accoglienza da un largo gruppo di scrittori e di lettori (si leggano i programmi della rivista di Dostoievschi: *Il Tempo* nel 1861, 1863, e dell'*Epoca* nel 1865) Una fede, una specie di superstizione li faceva inginocchiare davanti al popolo russo riconosciuto come originale al più alto grado e fonte inesauribile di sviluppo. I costumi più barbari e più brutali erano mitizzati come segni d'una civiltà originale. Il « popolo »; il « suolo »; « l'unione con l'elemento popolare »; « stringersi col popolo »: erano tante frasi che venivano ripetute con fervore mistico, senza maggiori particolarità, contro coloro che sostenevano che la Russia era una nazione barbara e che bisognava seguisse l'esempio di quelle occidentali e andasse a scuola di Francia, Germania e Inghilterra.

Ma tutto questo ci importerebbe poco. La storia ha fatto la giustizia che si meritava questa costruzione, di origine, fra l'altro, tedesca (missione dei popoli ecc.). La Russia, nonchè mostrare alle altre nazioni la strada, è in dubbio se sia ancora e possa durare ad essere una nazione; la rivoluzione è stata, e continua ad essere, la penetrazione delle idee occidentali nello slavismo. La Russia diventerà essa pure occidentale, come la Cina, come l'America, come il Giappone. Non ci si accosta impunemente alla grande tradizione europea. L'Europa dominerà il numero cinese, il misticismo russo, la barbarie americana. Ma di questo altra volta.

L'importante è che Dostoievschi risente delle idee, o meglio delle passioni slavofile. Lo slavismo lo agita anche nei suoi romanzi. Questo cristiano, che perdona ai ladri e agli assassini, non perdona l'esser francese o tedesco; un russo può ammazzare o derubare o tradire, forse alla fine del romanzo lo troverete perduto in un accesso di lacrime purificatrici, ma guai se egli ha studiato economia politica, o ha detto che il *Mir* non rappresenta precisamente l'ideale dell'agricoltura moderna. Per quello non c'è perdono e remissione di peccati. È un dannato. La caricatura di Turgheneff, scrittore infranciosato secondo Dostoievschi, negli *Indemoniati*, è atroce: e non entra nel quadro del romanzo; gli stessi indemoniati, i nichilisti, sono assurdi e grotteschi, perchè volutamente, malignamente caricaturati. Nel *Sogno di un uomo ridicolo*, dove è eccellente tutto ciò che è psicologia, descrizione del sogno, e del risveglio e mezzo risveglio, dell'incertezza di un uomo non più completamente ragionevole tra le immagini della sua fantasia e le immagini della realtà, è invece misero tutto il retroscena di polemica contro le idee di scienza e di sapere, di origine occidentale, intese in modo barbaro e volutamente ostile. Non solo l'artista diminuisce, preso da preoccupazioni pratiche, ma lo spirito stesso dell'uomo ci perde. C'è qualche cosa di spiacevole, di urtante; si intravvede un fondo di meschinità nella più generosa delle creature.

Ma questa è la realtà di Dostoievschi. Come i suoi eroi, anch'egli è un uomo fragile, soggetto a cadute, un disgraziato incerto e confuso là dove più s'appunta il suo orgoglio, là dove la credenza è più salda, là dove la fede rifulge più viva e lo cinge d'una aureola.

Soltanto non è un'aureola, è una corona di spine, di errori, di confusioni; non è qualcosa che lo sollevi in alto, sopra noi, anzi che lo spinge giù, tra tutti gli uomini fragili e peccatori come siam tutti.

Giuseppe Prezzolini.

F. M. DOSTOJEWSKI: *Politische Schriften*, München, 1912. — Scrivo in quest'articolo tutti i nomi russi con grafia italiana. Non capisco che ci si carichi di dittonghi e di consonanti che non usiamo, soltanto perchè leggiamo il russo nelle traduzioni francesi.

Lo spirito pubblico verso l'esercito.

A Settignano, di prima mattina, un tenente distacca drappelli di fantaccini a sei per sei ai quattro punti cardinali, e i rimanenti fanno l'esercitazione: « zaino a terra » — se lo sfilano il più comodamente che possono torcendosi per agevolare l'uscita delle braccia, e lo depongono reggendolo alle correggie. « Fucile a terra » qui c'è da chinarsi bassi perchè l'arma non si può lasciar cadere e allora tre o quattro, da varii punti, accolgono il comando con una bestemmia tanto nutrita da farsi sentire fino alla finestra di locanda. Ma essendochè il tenente è andato via con uno dei drappelli, il sottufficiale non se ne dà per inteso; e l'esercitazione procede. E poi rompono i ranghi, lasciando la doppia fila di zaini e fucili davanti alla caffetteria e allo spaccio dov'erano allineati, e fanno la radunata presso i gradini della chiesa, dove il sottufficiale fa un discorsino: « Dunque avrete letto dei Dardanelli eh. ». Due che eran restati addietro arrivano sculacciandosi di santa ragione. « Come non leggete i giornali eh? Io li leggo sempre ». E comincia a spiegare quello che sono i Dardanelli.

Prussianamente questo è un esercito indisciplinato; resta a vedere se quest'esercito non sia solo privo di timor panico in faccia alla divisa del superiore, e se disciplina corrisponda proprio a macchinismo. Da dieci mesi l'esercito resiste dietro le trincee, la forma più stanchevole di guerra, e lo trovano sempre uguale e fresco alle sortite, e questo è un segno non solo di disciplina, ma di quella profonda disciplina che è diventata istinto e che solo nei vecchi soldati si credeva possibile trovare. E anzi quando c'è questa, generalmente le forme più superficiali vengono trascurate; pensiamo ai rapporti che correvano tra ufficialità e soldati nelle armate dei grandi conquistatori.

Bisogna leggere il resoconto della preparazione della flottiglia prima di forzare l'entrata dei Dardanelli, per avere un'idea della lucidità e uguaglianza d'animo con cui le torpediniere furono messe in pronto. V'immaginate la scompostezza, il subbuglio, la turbolenza interna del soldato cialtrone a cui tocchi di preparare sulla poppa le zattere sulle quali, scampando se piacerà a Dio ai cannoni, sperar d'andare alla deriva giù per i Dardanelli portati dalla corrente verso l'alto mare di notte? Non è da un assalto alla baionetta, per quanto valoroso, che si possa giudicare una truppa. La truppa più valorosa e brillante di questo mondo in faccia al nemico, messa per mezz'ora al fuoco senza poter rispondere, o per mesi dietro le trincee, o a preparare una spedizione che si presenta con sintomi catastrofici, si può buttar sul ponte come uno straccio e rifiutarsi di prendere le armi. Invece i marinai della flottiglia hanno lavorato alla perfezione. Si giudica dal risultato perchè queste cose non le menano a bene prestigio personale dei capi o brillanti qualità della truppa, ma presuppongono tutto un lavoro di preparazione, e occhio sgombro e polso fermo, l'entusiasmo, il fanatismo della precisione.

Uno di essi ha scritto: « Cara madre, non avendo nulla da lasciare fuori del nome onorato che ho conservato fin qui in questa guerra per l'onore d'Italia per la quale stanotte vado a morire.... » Quest'accento rivela grandi cose. Non è solo il patriottismo e il coraggio che commuove, ma quell'idea di far testamento per morire in regola senza lasciar liti tra gli eredi, e non possedendo nulla avvertire che non c'è nulla da spartire. C'è la tradizione, l'attaccamento, il senso di esser responsabili di padre in figlio della continuità del patrimonio famigliare, come attecchiscono nella famiglia dell'italiano piccolo possidente e mezzadro, *ab antiquo* cittadino libero di sè e uomo di ceppo famigliare.

Poesia, diran certuni, i retori delle cifre e del problema concreto. Ma invece questa è la pura e semplice verità, quella che che sta sotto e dà un senso a tutte le cifre statistiche di questo mondo. Anche gli *attachés* esteri han notato l'allegra disciplina unita all'iniziativa libera del soldato italiano. Le migliori qualità, l'italianità stessa c'è dunque nell'esercito, e come mai c'è così poco interesse diffuso per l'esercito nel paese? Qui si tocca al difetto di senso e d'interesse civile e sociale per l'organismo dello stato, che è la peggior piaga, anzi quella che rende possibili le vergogne e i danni che ci affliggono ben più di quel che meriteremmo. In tutto quel ch'è servizio pubblico (nel senso più largo) si noterà questa deleteria mancanza di controllo del paese sui suoi amministratori.

Ora, dall'entusiasmo d'adesso per l'esercito, bisogna ridirlo a quanti più si può, non si deve ricadere nell'apatia di prima, nè si deve d'altra parte votare a cuor leggiero, colla criminosa soddisfazione e persuasione di fare il bene della patria, inconsulti aumenti di spese militari. Queste sono di spettanza dei tecnici e se ne dovrà discutere. Finita la guerra bisogna che l'entusiasmo si trasformi in serena e dignitosa deliberazione di metter luce nel Ministero della Guerra. Il materiale non manca, purtroppo; gli ufficiali incomodi dichiarati pazzi o allucinati si moltiplicano, pare; i buoi di Napoli non possono esser messi in tacere così, i vini adulterati neppure. Borelli denuncia un nucleo il quale, passando ministri dietro i ministri, resta nel dicastero a far da inattaccabile focolaio d'infezione. E non si finirebbe purtroppo tanto presto.

Adesso che tutti sentono il legame nazionale coll'esercito, ciò che è per noi italiani, bisogna che domani, in pace e in gloria, non ci contentiamo di vedere i pennacchi e le bandiere al sole, ma collo stesso e se è possibile più amore ancora ci mettiamo al lavoro. E anche la *Voce* si occuperà della questione e darà notizia delle discussioni che si annunciano sull'argomento nella stampa e nei congressi.

RICCARDO BACCHELLI.

RIMBAUD

L'ARTISTA E L'ESSERE MORALE

V.

Si tratta adesso di capire perchè Rimbaud facesse capo alla rinunzia. Molte soluzioni sono state proposte. La più facile dapprima: precocità anormale, e poi sterilità, impotenza; in breve, piccolo incidente di storia letteraria capace di attirare un momento l'attenzione dei curiosi e niente più. La spiegazione cade davanti a questo fatto: il nome, l'opera, l'azione di Rimbaud ingrandiscono tutti i giorni. Un altro sistema consiste nell'erigerlo come estra-umano, un non so quale idolo, riservato all'adorazione esclusiva di alcuni veggenti o stregoni negri, i quali avrebbero il sacro privilegio di far davanti ad esso dei grandi occhi bianchi e dei salti di botta. Cercando di vedere questa concezione altrimenti che dal suo lato comico, si trova che non sta in piedi. È impossibile che nella natura, un essere qualunque, animale, pianta, molecola, viva indipendente e completamente solo: Rimbaud che non deve nulla a nessuno, Rimbaud all'infuori di ogni influenza non può esistere, Rimbaud non sarebbe più che un sogno.

Mostrare l'alta e chiara semplicità della sua vita, non lo diminuisce minimamente. Egli è *una coscienza*, aperta e fecondata alla sua origine da dei preti cattolici, affinata in seguito, resa stupefacentemente esigente e potente dal commercio con l'intellettualismo antico, poi francese, al quale l'hanno stradato dei professori di buona volontà. Questa preparazione non ha nulla di straordinario nella società attuale, e molti l'hanno più o meno ricevuta, — con questa differenza, forse, ch'essi non avevano degli amici come Charles Bretagne, degli iniziatori come Jzambard e Deverrière. Il caso speciale è che Rimbaud se ne sia impregnato in tal modo da divenire incapace di desiderare, d'accettare il profitto materiale e banale, i godimenti di piccola vanità chiesti comunemente alla « gloria » e che nei limiti imposti dall'imperfezione umana, ei non potesse essere ormai che un idealista puro.

Sì, anzitutto la formazione artistica, la scienza delle parole, la ricezione in lui stesso, vivissima, acutissima, del lavoro pensante che le ha generate e che ripercuotono, poi la conoscenza delle idee generali, gettate, raccolte, sistematizzate nel XVIII secolo, il possesso per via di queste, volta a volta, l'ufficio tutto personale infine, che sarà l'azione muta, sì sconcertante per noi ma sì forte, il sacrificio, il volontario eclissarsi talmente significativi e d'una così grande portata sociale.

Indubbiamente la decisione suprema fu affrettata, precipitata da delle cause fortuite — affezione per Verlaine che gli faceva sentir crudelmente le di lui disgrazie, scandalo negli ambienti parigini, defezione di diversi camerati: — ma essa si annunziava già da molto tempo, ma essa era fatale, essendo logica.

Essa non poteva nemmeno venir messa ad effetto senza strappi interni; la soggezione di Rimbaud alle leggi naturali, la sua umanità si rivela, scoppia dolorosamente superbamente nel capolavoro che racconta il dramma: *Une saison en enfer*.

Riconosco che questo poema in prosa è difficile a leggersi per i non iniziati. Ma l'autore non l'ha fatta misterioso apposta. Nulla, invece, di più francamente ingenuo. S'egli neglige spesso — non sempre — le espressioni congiuntive o separative, come « dunque... e poi... d'altra parte... » s'egli rigetta quei modi grammaticali che ci auterebbero a seguire e a comprendere, gli è che i suoi pensieri sgorgano così, ora completantisi e legati l'uno con l'altro, ora bruschi, mozzati, opposti, con delle mosse subitanee, poi dei ritorni che si accaniscono. Hugo descrisse ciò ch'egli chiama « una tempesta sotto un cranio »; Rimbaud, più esatto, ha messo questo « cranio » in mezzo a una massa ignea, tumultuosa, orribile: un inferno... di dove tuttavia si può fuggire, « quello di cui il Figlio dell'uomo aprì le porte ».

Assistiamo al supplizio, alla liberazione. Lo vediamo nelle fiamme: i suoi pensieri contraditori; essi l'atterrano, lo torturano, lo bruciano senza distruggerlo, s'uniscono, sebbene combattendosi, per avvilupparlo di vortici furiosi che a volte lo nascondono, sembrano aver divorato la loro vittima, poi la lasciano riapparire viva, urlante: « il fuoco che si rialza col suo dannato ».

L'abilità geniale del processo letterario è d'accordo con la sincerità nuda: egli immagina, si potrebbe dire, senza che ci sia invenzione; il disordine, lo scoppiettio delle lingue ardenti, la difficoltà per noi di seguirle, poich'esse son mille a incrociarsi, a spezzarsi, a montar l'una sull'altra, non è che la realtà di ciò che ha luogo in lui stesso.

Tutti i ragionamenti possibili e rigorosi, completi in poche parole, precipitati sino in fondo in una corsa vertiginosa; tutte le esperienze di sensibilità morale, con le loro conclusioni, i loro resultati egualmente contrari di cui egli non si diverte come uno scettico, di cui egli riconosce di soffrire spaventosamente.

Una cosa tuttavia resta e domina: la solidità psicologica dell'essere: « Satana, tu vuoi dissolvermi... » Egli non si dissolverà. È la vittoria dello spiritualismo. Il filosofo che scrisse: *L'unico e la sua proprietà* aveva dato questa formula: « Usa la tua vita consumandola » che Rimbaud interpretò un giorno con una sì graziosa esattezza:

> De votre ardeur seule,
> Braises de satin,
> Le devoir s'exhale.

Ma questo materialismo fatalista è adesso vinto. L'anima vuol ritenere tutti i suoi elementi: concezione del passato, del presente, dell'avvenire. Stirner (1) aveva pure negato — era naturale — *ieri e domani*. Rimbaud gli afferma con tenacia. Lunghesso tutto il poema egli si ostina a ricordarsi, vuole anche cercarsi negli atavismi più lontani, arriva almeno ad incantare il suo dolore col richiamo di una « gioventù amabile, eroica », con la revisione dei suoi sogni, delle sue aspirazioni, della sua storia mentale degli ultimi tre anni.

Tutto ritorna:

Le gioie, i trionfi dell'arte: « Volete dei canti di negri, delle danze d'houris?... »

L'altruismo focoso ispiratogli da Rousseau e il desiderio — che schernisce con melanconia, sul quale tuttavia s'intenerisce ancora — d'essere un nuovo Cristo: « ... Venite — anche i piccoli fanciulli — ch'io vi consoli, che si spanda per voi il nostro cuore — il cuore meraviglioso! — Poveri uomini, lavoratori! Io non domando preghiere; con la vostra fiducia soltanto sarò felice ».

La cultura angosciata, feroce, delle facoltà pensanti, Helvétius, ch'ei vomita: « Oh la scienza!... i rimedi da donnacole e le canzoni popolari arrangiate — i divertimenti dei principi e i giuochi ch'essi interdicevano? Geografia, cosmografia, meccanica; chimica!... La scienza, la nuova nobiltà! Il progresso. Il mondo cammina!... »

Non è Helvétius che gl'insegnò la negazione del « senso morale »? E adesso: « I delinquenti disgustano come dei castrati. Io sono intatto e non me ne importa nulla ». Non tanto nulla, poichè i delinquenti lo « disgustano », questo saggiatore d'anarchia, ammirante altra volta « il forzato intrattabile sul quale si richiude sempre il bagno, *visitante* gli alberghi e le locande che egli avrebbe consacrati col suo soggiorno, *che vede* con la sua idea il cielo blu e il lavoro fiorito della campagna »: i delinquenti lo « disgustano », perchè sanguinosi e scaduti: vuol dunque dire che ci sono tuttavia delle *idee innate*, che tutto non viene dai sensi checchè ne abbian detto John Locke, dopo di lui Condillac, e, dopo di loro, l'autore dell'*Esprit* e dell'*Homme*.

Andiamo! Ancora dei ricordi.... Quelli ch'ei chiama « Deliri » sono relativamente calmi e le sue confidenze diventano quasi placide. « Udiamo la confessione di un compagno d'inferno... » Evidentemente si tratta di una donna — quella forse che fuggì con lui da Charleville quando venne a Parigi per la terza volta, nel maggio del 1871. Certi particolari provano un vero matrimonio fisico (p. 235 del volume *Oeuvres*, prima ed. del *Mercure*). Il sistema di mascherare il proprio pensiero che si chiama « simbolismo » fu sempre ignoto a Rimbaud. La prova che questo « compagno » non può esser preso per un uomo, si vede senza sforzo, si vede perfettamente chiara, nel passo: « E spesso si arrabbia contro di me.... Dice « Non amo le donne: l'amore è da rinventare, si sa. Esse non « posson più volere se non una posizione assicurata. Ottenuta la posizione, cuore e bellezza « son messi da parte: non resta che sdegno « freddo, l'alimento dell'amore, oggigiorno.... »

Verlaine, che si è creduto riconoscere, era piuttosto il contrario di questa creatura così assolutamente femminile. Rimbaud mi diceva di lui: « Bonissimo, ma.... se è ubriaco, inutile discutere, perchè allora tira fuori il coltello e non c'è più che da levarsi tre passi ». Le parole: « Vado dov'egli va, bisogna » non indican nulla neanch'esse in favore d'una influenza di Rimbaud su Verlaine, perchè era sempre quest'ultimo che diceva: « Andiamo a Arras, andiamo nel Belgio » e l'amico rispondeva: « Annoiarmi là o altrove!... Sia!... ». Del resto egli

(1) Allora poco letto in Francia; Rimbaud non doveva conoscerlo, poich'egli non imparò il tedesco che tre anni dopo, e i versi che cito rappresentano un semplice incontro... a meno che non abbia udito parlar di Stirner da Charles Cros, oppure dagli eruditi professori che frequentava a Charleville.

ha parlato di Verlaine una sola volta nell'*illuminazione* intitolata « Vagabondi » soggetto che l'autore di *Parallèlement* trattò a sua volta nel « Laeti et errabundi »: si può vedere se il « pitoyable frère », il « satanique docteur », debba esser confuso con « l'esclave de l'époux infernal ».

O bisognerebbe supporre che Rimbaud, in *Une saison en enfer*, inventi in questo solo momento, per non si sa qual bizzarro capriccio, e distrugga, senza alcuna ragione, l'unità delle sua opera tutta di semplice e dolorosa verità.

L'*Alchimia del verbo* è un altro racconto. Ogni individuo devastato alcun tempo dalla letteratura troverà nel ricordo dei piaceri dovuti altra volta alla creazione, un balocco che distrae e calma. Rimbaud, attraverso questa ironia su sè stesso onde ha l'abitudine, ci spiega i suoi sistemi: « Inventavo il colore delle vocali.... Regolavo la forma e il movimento di ogni consonante ». L'idea gli è stata suggerita dalla frequentazione dei poeti latini: « Il vecchiume poetico aveva una buona parte.... » Voleva perfezionare assai di più il « verbo poetico accessibile a tutti i sensi », tentò, dice, di scrivere dei silenzi, delle notti, di fissare delle vertigini. Dichiara, burlandosi, che « la traduzione » era riservata; conviene che in seguito preferì contemplare il disordine del suo spirito: « Mi abituai all'allucinazione semplice: vedevo franchissimamente una moschea al posto di un'officina, una scuola di tamburo fatta da angeli.... una sala in fondo a un lago... ». Confessa anche che tutte queste violazioni dell'anima per via della sensazione produssero una inquietante esasperazione delle facoltà psico-fisiologiche: « Un titolo di vaudeville drizzava degli *spaventi* dinanzi a me.... Invidiavo a felicità delle bestie.... Il mio carattere, s'inaspriva. Dicevo addio al mondo.... ».

Tuttavia « la visita dei ricordi » l'aiuta ad arrivare alla porta del suo « inferno », e noi vediamo gli ultimi sussulti nel rogo. È la lotta, ancora, dell'istinto provvidenziale, della legge che obbliga ogni uomo a desiderare la pace del cuore, contro gli « sviluppi crudeli che ha subito lo spirito dopo la fine dell'Oriente ». Le due correnti del XVIII secolo si ritrovano a fronte: il « progresso », le passioni feconde che danno « i colpi di luce », (1) e la ricerca della felicità semplice, della logica sociale che sono nella « *mediocrità* » (2). Eccolo fra i suoi primi maestri di filosofia: « Ritornavo alla saggezza primitiva ed eterna. Pare (3) fosse un sogno di grossolana pigrizia ». Invano il cristianesimo, « questa dichiarazione della scienza », arrecò delle formule liberatrici, e, malgrado il Vangelo, « l'uomo scherza, si prova le evidenze, si gonfia del piacere di ripetere queste prove e non vive che così ». Gesù ha trovato, fin dalla sua venuta, un rivale: « M. Prudhomme è nato insieme a Cristo ».

Indubbiamente, il ragionamento è una tortura, la logica è un carnefice; ma di chi la colpa? Di colui il quale ha voluto vivere esclusivamente per il pensiero. Rimbaud doveva ricordarsi che Rousseau scrisse sugli abusi, della dialettica (4) perchè anche lui ne fu l'amante e la vittima. Ciò che esaspera il « dannato » è che la logica di cui ha accettato, di cui ha amato la dominazione, non lo lascerà più fin ch'egli ne muoia o consenta a obbedire. Ed ecco l'ordine: Agisci in tal maniera che la massima della tua azione possa essere eretta dalla tua volontà in una legge nuova.

Vale a dire che, ponendosi nel puro punto di vista negativo o critico, tutto ciò che hai biasimato nelle azioni degli altri tu non puoi fare a meno di biasimarlo in te stesso, chè se tu acconsenti a sconfessare i tuoi biasimi passati, tu non puoi rinunziare ai biasimi futuri. Vale a dire che se tu neghi l'imperativo categorico, tu rinunzi alla tua anima, e poichè tu non puoi farlo, bisogna esser semplicemente conseguente con sè stesso. Ciò che t'ha disgustato negli altri è l'egoismo e l'orgoglio. Dunque: abnegazione, ossequio, umiltà.

Oh! l'ossequio, la sua generosità, il suo coraggio ve lo portano, ma allora dovrebbe essere l'attività a oltranza allo scopo di arrecare la giustizia sociale.... e « gli arnesi, le armi, il tempo?... »

Rendiamoci conto che Rimbaud vive in una epoca in cui regnano ancora le leggende rivoluzionarie, e in cui si crede alla sola afficacia di un'azione rapida e violenta. Da ciò il suo scoraggiamento esasperato, poi dei rimpianti inteneriti, quando l'idea di « giustizia » appare: « Stare attenti piuttosto: la vita dura, l'abbrutimento semplice. O mia carità meravigliosa! Quaggiù, tuttavia!... »

(1) Helvétius.
(2) Rousseau.
(3) Infatti questo rimprovero fu fatto a Rousseau da Helvétius e Diderot.
(4) *Discours sur le progrès des sciences et des arts.*

Parlava così avanti la diversione (*Deliri*) annunziando che il fuoco dell'inferno s'abbassava a poco a poco. Era ancora al momento terribile del supplizio, e, in quel minuto, uno strappo si è prodotto in lui: « Orgoglio. — La pelle della mia testa si dissecca. Pietà! Signore, ho sete, tanta sete!... » Ebbene, è terminata l'operazione necessaria, l'estirpazione di questo « orgoglio più benevolo che le carità perdute » (1).

Le carità si ritrovano, appunto, quando l'orgoglio è partito. Esse conducono all'umiltà integrale, fresca e forte; riconducono alla concezione egualitaria, alla *democrazia* di Jean Jacques: « Io che mi son detto mago o angelo, sono rigettato al suolo, con un dovere da cercare e la realtà rugosa da stringere.... »

Tuttavia se lo spirito, per via di questa vittoria morale, ha sviluppato la sua entità dalla sensazione, i diritti di questa, divenuta inoffensiva, debbono forse venire abbandonati? Si è forse colpevoli d'amare i paesaggi, la carezza dei climi sconosciuti, questa « vita d'avventure che esiste nei libri dei fanciulli »?...

Una transazione interviene; consentire a non essere che un povero, un operaio, un commesso, un servitore, guadagnare il proprio pane accettando le triviali faccende, ma.... dove ci piacerà. in tanti luoghi diversi, almeno, quanto sia possibile. E per essere in istato d'andar per tutto, di viver per tutto, impara una mezza dozzina di lingue straniere.

La rinunzia alla letteratura, ai frutti della gloria, avviene totale e senza ritorno. La storia di Rimbaud, a partire dal 1874, fatta d'avventure piuttosto purchessia se si paragonano a quelle di cento altri erranti moderni o antichi, non conta più.... se non per questo fatto, grandissimo d'altra parte, ch'egli vuole ormai non avere storia

Stupirsene equivale a rifiutar di capire una natura di poeta. Dopo tutto, l'idea di « evadere » com'egli dice, appartiene ella esclusivamente all'autore d'*Une saison en enfer*, o non gli troviamo piuttosto un precursore, meglio, un fratello maggiore?...

« If there be no love among men » scrisse altra volta Shelley, » whatever institutions they may frame must be subservient to the same purpose: to the continuance of inequality. If there be no love among men, it is best that he who sees thro the hollowness of their professions should fly from their society and suffice to his own soul ». E più avanti: « It is because, o mankind, ye value and seek the empty pageantry of wealth and social power that you are enslaved to its possessions. Decrease your wants.... » (2).

« Bastare alla propria anima »! L'amico di Byron avrebbe forse preso volontariamente questo partito finale, se la morte tragica, non si fosse gettata su lui tutt'a un tratto? Rimbaud ha il tempo per decidersi a comodo e sceglie di seppellirsi vivo. Ciò che gridava dapprima nella rabbia della disperazione: « Sollevare col pugno risecchito il coperchio della cassa », l'accetta e lo vuole più tardi colla calma, con la fermezza d'una risoluzione definitiva. La tomba, è senza dubbio proporzionata all'anima: ha quasi le dimensioni del mondo, è composta di grandi città, di strade polverose, d'oceani, di deserti, di foreste selvagge. È la soluzione cercata, scoperta in mezzo a una spaventevole crisi: « *la verità in un'anima e un corpo* ». La sua bonomia scontrosa ha trovato che un ideale democratico, di cui si dispera, non c'è che realizzarlo in sè stessi per via di questa *mediocrità* di vita che l'Eguaglianza esige. E affine che l'atto d'umiltà sia completo e sincero, egli stima, non meno logicamente, che il sacrificato non debba dirne nulla. E perchè la soddisfazione a un ideale sia più assoluta, bisogna che la *coscienza* « parli alto per suo proprio conto, nelle solitudini » (3).

Essa così non avrebbe, pensava, che sè stessa come beneficiaria del sublime olocausto: « E pensiamo a me.... » Le leggi eterne non l'hanno permesso. Di tutte le parti ch'egli aveva potuto volere, quella alla quale, mercè l'umiltà, si fermò, la *parte muta*, diventa d'una potenza impressionante e inattesa. Che la sparizione volontaria di Rimbaud, che l'attiranza che vi si collega contribuiscano, meglio ancora che il suo genio di poeta, alla notorietà che cresce intorno al suo nome, ciò non è una vana apparenza. Come le giovani generazioni, abitualmente infatuate dalle seduzioni letterarie unicamente perchè nuove, sono tuttavia colpite dalle sonorità del *Bateau ivre* con una vaga nozione delle bellezze più antiche di cui quest'arte magnifica è un'eco, così il fatto che Rimbaud si rifugiò nell'umile lavoro e

(1) *Illuminations.*
(2) Estratto dai *Bodleian manuscripts*. Naturalmente Rimbaud non ha potuto conoscere questo inedito di Shelley la cui pubblicazione dovuta, a A. H. Kosul, è recentissima.
(3) Stéphane Mallarmé, a proposito di Rimbaud (*The Chap book*, poi *Divagations*).

consenti all'innocente vita oscura agisce sulle « élites » le più turbolente, sui più ambiziosi faccendieri, sui sociologhi più tartufi, come un esempio ironico ma benefico, come una promessa che l'umanità orgogliosa e folle d'oggi potrà un giorno chiedere, essa pure, « perdono per essersi nutrita di menzogne ».

Ernest Delahaye.

L'indirizzo di Rimbaud a Milano, come risulta da una sua carta da visita, era Piazza del Duomo 39, terzo piano.

CONFORTI

IL FIGLIO DI FAMIGLIA

Non è la fatica della famiglia di mattonai nella vampa del sole che mi ha preso. [Il padre solitario a impastar mota: e quanto annaffiare per serbarla manevole contro il sole che gli calcina l'argilla tra il vecchio pelo dei polpacci coriacei; la madre i fratelli e le sorelle al banco, divisi nei gesti esatti, un solo lungo gesto: la premuta palmare del bioccolo nella forma, la scodellatura del mattone infarinato di rena sullo spiazzo; e la mimma che li ripassa uno per uno radendo le incrostature. Poi lo sguardo di collaudo alle pile intettoiate e il calcolo serale dei profitti del cottimo. Il loro « villino » lì accanto: di mattoni crudi, mobiliato di due assi].

Non è la fatica che mi ha preso. Sanno il fatto loro; non han bisogno di compassione. Sempre gli uomini faranno case e si fabbricheranno mattoni per le case. Sanno il fatto loro; possiedono un'utilità convertibile in moneta sotto ogni sole; domani sono a cento miglia di qui in gara colle braccia d'acciaio delle macchine. Non credono all'ozio; mi assolvono di non far mattoni e guardandomi in faccia la mattina dicono: eh! il lavoro della testa... Non la fatica mi ha preso e quanto ai costumi primitivi io tengo per la santità dell'uomo moderno che ha le tentazioni di un mondo a portata di mano.

Quel che mi ha preso è che il figlio mette tutto il guadagno in casa. Da quanto tempo mette tutto il guadagno in casa! Perchè i mattoni si fan senza molte scuole (anche il chicchi sa tutto il segreto se gli reggesse la forza).

E i figlioli del popolo nascono in calzon lunghi. Tutto il guadagno in casa: oggi li consegna alla madre che salvaguarda il suo, come domani li consegnerà alla sposa; e se ha bisogno di un vestito o delle scarpe si rivolge alle donne, se vuole le spuntature o il giornale, perchè quanto a lui ha il suo compito virile che è produrre mattoni sotto il sole.

Ma i nostri figlioli nascono nudi e infioccati ed essendo provvisti soltanto del mangiare bere e dormire sono infelici. Voglion esser presentati subito a quell'essenza pericolosa delle cose ch'è il denaro. Son tutti nati a cose grandi; tutti reclamano un biglietto pei posti distinti e bisogna pilotarli trent'anni perchè sian rilevati e si reggan da soli. E noi stessi vorremmo assicurarli a vita contro il vento e la pioggia e la volontà degli uomini. Poi ci chiedon ragione d'averli messi al mondo, come se questo non facesse parte della rotazione terrestre.

Quel che mi ha preso, dunque, è che il figlio metta tutto il guadagno in casa e che bisogna salir al popolo per trovar l'ultima famiglia dove sia solenne come un ingresso nel mondo il primo giorno del guadagno.

P. J.

Il fallimento Quattrini.

Ad istanza della Cartiera Cini è stato dichiarato il fallimento della Casa editrice italiana, per la legge, di Attilio Quattrini, per la pratica, di Antonio Quattrini. Era aspettato da un anno, profetizzato ogni mese, annunziato ogni giorno; s'era finito quasi col non crederci. I fratelli Quattrini sembravano disporre di più mezzi per restare in piedi che non la cipolla di veli per coprirsi; processi, sequestri, batoste librarie non parevano commuoverli o turbarli. E proprio due giorni fa, dai librai e dai chioschi avevan rifatta la loro apparizione alcuni volumetti della Biblioteca dei Grandi Autori, che sembrava svegliarsi, in una copertina bianca, come un morto nel suo sudario. Poi, patatrac.

Io avrei tutte le ragioni di dichiararmi soddisfatto. A parte le noie personali — la deposizione di Antonio Quattrini nel mio processo basti a prova! — c'è in questa catastrofe un'aria di giustizia cosmica che strapperebbe l'applauso al più imparziale spettatore. Non è questa la sanzione necessaria e strettamente equa di chi ha creduto o voluto far credere che Ettore Romagnoli e Giosuè Borsi tossero dei poeti, Massimo Bontempelli uno scrittore di vaglia e Paolo Orano un rinnovatore della vita politica italiana?

Certamente. La Casa editrice italiana cade per queste ragioni, per altre ancora, ed è giusto che cada.

Però io non mi unisco a quelli che nelle riunioni, nei caffè, o nel fòro della propria coscienza lanceranno il calcio dell'asino e daranno il morso dello sciacallo.

Io non dimentico.

Non dimentico che ancora la giustizia non ha parlato per i complici, assai peggiori, assai più colpevoli, e oltre a tutto meschini. Lo sciame dei letterati che ha conosciuto l'ora del tripudio quando gli *chèques* del Quattrini venivano pagati, mi è molto meno simpatico dei due fratelli editori.

Dirò anzi che in questo momento in cui cadono, sgombro come sono d'ogni preoccupazione personale, sento per loro una certa simpatia. In fin dei conti i fratelli Quattrini non facevano che degli affari. E cercavano di farli meglio che fosse possibile. Li hanno fatti male, è vero; ma distinguiamo: gli affari fatti male sono stati quelli in compagnia o per suggerimento di letterati, gli affari fatti un po' meglio sono stati quelli che hanno fatto da sè. Il Romanzo a due soldi non è un'idea originale dei Quattrini (c'era in Francia) ma è un'applicazione originale sua, ed è l'unica, credo, che abbia reso alla Casa editrice italiana. Loro facevano affari: ma i letterati volevano fare dell'arte! E io ho più simpatia per gli affari della Casa editrice italiana che per l'arte, per esempio, dell'*Acropoli*. Sono due fallimenti tutti e due, ma almeno in quello dell'editore c'è una fantasia grossa e molto lavoro, in quello degli autori povertà e meschineria, cincischiamento e sterilità.

I fratelli Quattrini lavoravano ed io ho simpatia per chi lavora. Li ho visti io in questi anni lavorare a schiena bassa, senza tregua, dalla mattina alla sera, e la notte, viaggiando su e giù per l'Italia, come spole tra Firenze e Roma prendendo cento affari, occupandosi di cento imprese, lottando contro tipografi, cartiere, creditori, visitatori importuni e letterati. Ah, per lavorare lavoravan davvero. Ero avversario (per forza: mi obbligavano ad esserlo) ma li ammiravo. Stavo attento ad ogni mia parola e ad ogni loro parola (bisognava stare molto attenti con loro). Ma li ammiravo e mi hanno insegnato parecchie cose che gli idealisti non mi hanno mai insegnato.

Son escito dalla loro casa senza avere perduto un centesimo, ma anche avendo consegnato puntualmente tutto il mio debito a tempo opportuno.

Ho dato lealmente quello che avevo di buono; non mi vergogno di quei tredici (e due da venire, sotto stampa, fan quindici), di quei quindici *Quaderni della Voce* che sotto la mia direzione sono stati pubblicati dalla Casa editrice italiana. Parlo col cuore non stretto da nessun rischio e da nessuna vergogna: e vorrei che tutti quelli che hanno avuti rapporti con la Casa editrice italiana potessero dire altrettanto.

I letterati sono stati la rovina di queste due persone molto laboriose, ma senza bilancia critica. L'ombra di Sommaruga stendeva sui fratelli Quattrini un velo di illusione ottica assai pericolosa: c'erano dei pigmei, li prendevano per giganti; e fuori dell'ombra, prendevano i giganti per pigmei. Così credettero di scoprire negli scrittori delle *Cronache letterarie* un gruppo come quello di Carducci, Scarfoglio, D'Annunzio della *Cronaca Bizantina*; e nel povero Paolo Orano non rinvennero nemmeno uno Sbarbaro.

Gli errori si pagano tutti, e forse i fratelli Quattrini non meritavano di pagare così cari questi loro, che avevano in comune, del resto, con certa parte di lettori italiani, quei « garzoni di barbieria » di cui parlò argutamente un nostro amico.

Giuseppe Prezzolini.

P. S. — Ho saputo dallo stesso Quattrini che la caduta non è che momentanea. La Casa editrice italiana ha già ottenuto l'esercizio provvisorio e otterrà un concordato dai creditori dopo il quale continuerà il suo lavoro. Non c'è nulla da dire, se non: attenti alla letteratura!

I miei articoli sul Canton Ticino hanno suscitato quivi un certo interesse di obiezioni e di approvazioni. Ricevo varie lettere e ritagli di giornali. Di tutto darò conto in uno dei prossimi numeri. L'idea è viva e non credo morrà.

g. pr.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ☙ Diretta da GIOVANNI PAPINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ☙ Telefono 28-30.

Anno IV ☙ N° 32 ☙ 8 Agosto 1912

La guerra e la critica.

Tagliaborse e ladruncoli conoscono meglio di tutti l'elenco e il calendario delle fiere, delle feste e delle cerimonie civili o religiose che radunano pubblico: lì, approfittando del villano inebetito di fronte a un cinematografo, del fattore che sbrigati gli affari è tutt'occhi per la baldracca che passa, dell'emigrante insonnolito che col gruzzolo dell'America in tasca studia su l'orario le difficili coincidenze di terza classe, si avvicinano ai più corbelli e li liberano con qualche accorgimento o abilità di mano dal peso del portafoglio o del borsellino.

Così è avvenuto al popolo italiano, facile all'entusiasmo come tutti i generosi e come molti generosi facile anche a corbellare. Non appena lo si è veduto assorto alle vicende della guerra, e contento del successo delle sue armi, si sono affrettati a sgattaiolargli sotto il naso con il bottino e a compiere piccole discrete marachelle, tutti coloro che un tempo avevano un'ideaccia e non sapevano come farla passare senza che cadesse sotto il compasso e le forbici della critica politica, intellettuale o materiale.

Come quei negozianti di beveraggi che approfittando di Tripoli vi hanno spedito battezzandoli cattolicamente col nome di vino tutti i liquidi impotabili che avevano sotto mano, così siderurgici, setaioli, saponieri, industriali vari ed agricoltori si sono approfittati del buon momento per lanciare o aggravare le loro pretese. I procuratori del re si sono ricordati di Crispi ed hanno elargito processi reazionari. Gli editori han vuotato i fondi di bottega dei viaggi tripolini invenduti. Anche Guglielmo Ferrero ha avuto il suo contentino, con l'elemosinata cattedra che in altri momenti Credaro non era riescito fargli concedere.

Nei giornali, intanto, sono apparsi bellissimi articoli che sembravano lo svolgimento a campana, obbligatorio, di questo tema retorico: L'Italia è grande. Essa fa la storia. Non occupiamoci più di minuzie. Miseria, Paternò, mezzogiorno, camorra, Viterbo, colera, aggressioni in Sicilia e in Sardegna, tutto questo è indegno di noi. Silenzio, critici. Soltanto Pindaro (cioè l'autore dell'articolo) deve cantare...

Benissimo, benissimo, dico anch'io. Apprezzo moltissimo anche io i vantaggi morali della guerra attuale per la vita interna ed esterna della nazione. Ammiro gli eroi. Lodo infinitamente l'organizzazione. Ma non vedo bene perchè ci si debba turare gli orecchi e bendare gli occhi di fronte alle porcherie, alle piccinerie, alle canagliate che si commettono: e tanto più se si commettono con la complicità d'un entusiasmo che distoglie l'attenzione di tutti dalle faccende ordinarie anche delle quali vive il paese.

L'Italia s'è trasformata, voi dite. È vero. Dite che la guerra l'ha trasformata. Questo è assai meno vero. Perchè la guerra non è stata che la rivelazione d'una trasformazione e non la causa della trasformazione. Se è stata possibile condurla vittoriosamente, lo si deve alla preparazione, alla modestia, alla opposizione di questi anni. Se dopo la guerra d'Africa un po' di santa critica non fosse venuta, i birbanti e gli indolenti avrebbero ridotto gli organi dello Stato ancora più in basso che nel 1898. E oggi queste vittorie non sono figlie d'entusiasmo soltanto, sono figlie per un bel po' anche dei rimorsi. C'è il babbo e c'è la mamma: e se all'orgoglio nazionale deve farsi la sua buona parte, altrettanta va data alla critica nazionale.

Vorrebbero si fosse ciechi.

Spero che nessuno sarà disposto ad accontentarli.

Per quel che io sappia, l'Italia non è trasformata in modo che Tartufo sia morto, il capitan Fracassa sia irreperibile, e don Abbondio senta agitarglisi in corpo un'anima d'eroe. E quando pur quei miseri sbocchi industriali e quelle più misere ancora striscie di terra in mezzo a deserti, fan gola ai nostri protezionisti, e si voglion spendere altri milioni per la marina, e si sfrutta persino il sangue dei soldati per vendere il sapone nazionale, allora abbiamo il dovere di tenere più che mai aperti gli occhi. Se le navi han fatto il loro dovere, se gli sbarchi sono avvenuti in tempo, se l'approvvigionamento va abbastanza bene, lo si deve per la sua buona parte alla critica e alla paura della critica. La quale anzi, dove dovrebbe, non è sentita abbastanza, e molto del ben fatto si deve alle buone qualità istintive di quelli che avrebbero dovuto essere i guidati e invece sono stati i sostegni e i ripari contro l'opera di certi pezzi grossi che tutt'ora riescono appunto a mantenersi insindacabili. Il giorno in cui le persone interessate sentissero diminuire la libertà in Italia, tutte le cose tornerebbero a andare come andavano quando si fece la prima guerra affricana.

Vorrebbero che si fosse muti.

Spero che nessuno sarà disposto a servirli.

Giuseppe Prezzolini.

IL PURISMO

Ristampano le opere del Cesari: ne ha cura un purista. Un purista al nostro sole è una cosa curiosa, e, mi pensavo, anche ridicola un poco. (Bonario ricordo del Puoti in De Sanctis. Sorridente condiscendenza, quasi rispettosa, come per una vecchia usanza, come per un'innocua disusata mania dei nonni nostri ecc.). Ora ecco un discorso che mi ha colpito: « Nella moltitudine degli odierni scrittori italiani, vari sono coloro i quali espongono con dignitosa forma la divina parola; ma più sono quelli che con le loro prose fanno dubitare se abbiano o no inceppata la coscienza nella nebulosa arte dello scrivere modernistico, nelle macerie prodotte dalla filosofia e dalla critica razionalistica, anzichè guidata dall'ingenuità dell'arte dell'aureo secolo di Dante, anzichè sorretta e nutrita dalla fede di Cristo ».

Anatema contro gli ingiuriatori della « *divina parola* » che son poi le divine parole e cioè, in altro luogo, « *le cose più sacre* » (« vorrebbero assidersi duci e padroni cambiando sembianze alle cose più sacre ».) Anatema in nome della « fede di Cristo ».

Ma anche in Haman, anche in De Maistre, (anche in Ruskin), la parola è divina, è sacra come ciascuna e come la somma delle verità rivelate: sacra perchè rivelata — di scatto esistente dalla eternità nel tempo. Controllata, numerata, incancellabile, misteriosa. Per se stessa viva di una circoscritta sua essenza che non è umana e voluta, che non ha nemmeno bisogno dell'umano glutine logico a sostenerla: — viva nello stesso meccanismo senz'anima del vocabolario ordinatore. Tu l'accogli in te: essa è come in cofano di creta gli smeraldi ed i rubini: coeva del mondo in labile teca. Tu puoi palparla, puoi ripulirla per vederla dentro bene con i tuoi occhi nuovi, (occhi nuovi su antica cosa). Ma farla, no, non puoi. Contiene assai più di quello che tu scorga o ne sappia. Sconfina il pensiero tuo; mentre la dici lo fa profondo, ti stupisce traendolo ed allargandolo nella profondità da cui essa viene. Viene infatti da una profondità che tu non misuri ed è misteriosa come (occhi nelle tenebre) tutte le creature nell'essere. Par essa stessa in verità la matrice — il Verbo — senza mutamento di tutte le numerate creature dell'essere. Divina enumerazione del mondo.

Tutto ciò non sta a sè. Fa un sistema. Discendi dal sistema a questa teoria della parola, o puoi anche da questa teoria risalire al sistema. Haman, De Maistre e Ruskin erano infatti dei *biblici*, dei rivelazionisti, dei creazionisti (credevano in un dio pronunciatore improvviso di questo mondo e di questa *pronunzia* nel buio, la parola era l'eco). Erano degli uomini religiosi nel senso biblico infine, (che è l'unico senso del resto), e non potevano non esserlo. Se tu scavi la superficie fonetica di un vocabolo verso l'etimo suo, scavi infatti i millenni, vai verso le Madri. Ritrovi l'austerità antica ed i tre o quattro concetti-base di questa austerità (concetti-base della essenziale religiosità). Come appunto se tu per altre vie già partecipi di questa religiosità primigenia, la parola che l'esprime risentirà del suo carattere di sacra eternità, ne sarà lo specchio, non ci vedrai che essa dentro: essa ed il buio.

Vedo il salto: non metterò mica il Cesari con Ruskin. (Mi serve l'esempio). Ma anche il Cesari era religioso. Dico che l'amore delle parole per se stesse m'era parso in passato una delle forme dell'oramai noto e multitartassato accademismo italiano, e cela invece un sistema filosofico, una speciale pratica di vita, una fede — anche se non precisamente quella gerarchica di De Maistre, o quella estetico-moraleggiante di Ruskin, o quest'altra mistico-filosofica di Haman. (La cela talvolta a colui stesso che ne è preso. I puristi non cattolici, o non religiosi furono degli inconseguenti, dei non pienamente coscienti nella attività loro. Così il Giordani così, spesso, il Ranalli)

Il Cesari, il Vannetti, il Puoti, questo stesso Guidetti che ora li ristampa son dei puristi perchè sono cattolici zelanti. (Non dico con ciò che chi ha zelo debba di conseguenza esser purista. Calco la mano per mostrar netto qualcosa che mi par vero). Purezza di fede, dunque, purezza di eloquio. La parola è sacra perchè definisce la fede. Ti attenteresti tu a mutare una lettera nel testamento della fede nostra? La lettera è sacra perchè contiene lo spirito; perchè è la definizione dello spirito; perchè è dunque lo spirito. Spirito integro e puro, (rivelazione), è come dire parola pura. E se tu intorbidi la tua parola avrai torbida anche l'anima. Una parola infetta, corrotta è una corruzione nell'ordine delle idee; è una eresia. Perciò la parola è sacra e divina, perchè è divino, immutabile l'ordine dei nostri pensieri ed il pratico ordine della nostra vita sentimentale.

Non dico che ciò sia esplicito nella teoria purista. Ne è la premessa ideale. L'idolatria per il trecento, lo scrupolo cieco per ogni vocabolo suo, è nel purismo quel medesimo che nei commentatori di testi sacri. Rispetto del testo così come appare, fino alla incomprensione. Come spiegare altrimenti le buffe cantonate del Cesari che il Monti spulcia nella *Proposta*? Frasi e vocaboli inusati e strambi, raccolti come paglie d'oro.

Non è cecità maniaca; è in un mondo nuovo di germini e di rovesciamenti, la non sempre crescente difesa di un'anima antica. Scegli, limita, costringi, conserva. Se tu usi il vocabolario del Cavalca ti sarà difficile non esser biografo di santi e scrittore di libri di pietà. È ciò che presso a poco han voluto e tentato i puristi. Anima antica, linguaggio antico. Così debbo parlare perchè così si parlava quando tutti sentivano com'io sento. Così si deve parlare perchè così si deve sentire. L'ibridismo linguistico del settecento sa di Voltaire. Bettinelli l'anti-Dante, con Voltaire se l'intendeva infatti. E dopo il trecento, non vedete? ci son « le macerie della filosofia e della critica razionalistica ». dice il Guidetti e c'è la nebula modernista.

Ma è l'ingenuità della « fede di Cristo » che importa salvare, e come salvarla, senza salvare nel tempo stesso la lingua, che meglio l'ha espressa? La crociata per la lingua diventa la crociata per il buon costume ed il sano pensare, (o viceversa). Importa guardarci dal razionalismo volterriano e romantico. La gente crede che si stia spulciando dei vecchi manoscritti per correggèr la Crusca, in verità si sta compilando il codice pratico (si sta costruendo i confini murati) dell'anima nostra. Tanto è vero che i puristi non sono degli antiquari rigattieri, amatori di frasi, come a dire amatori di ruggini e di croste, che nello stesso trecento scelgono. Il Boccaccio non ha le simpatie del Cesari e non perchè latineggi. Il Sacchetti non latineggia ma nemmeno lui piace granchè. Non è la lustra antica che si cerca. Nè il secolo, nè l'eccellenza espressiva è la misura della purezza, ma la religiosità, la consonanza con la religione e la vita religiosa, tutt'al più la innocuità per la purezza della vita religiosa.

Non è la lustra antica. Non sono dei meccanici pittori d'ambiente uso d'Annunzio, i puristi. Non senti mica in essi l'artificiale del mosaico racimolato. Lo senti per esempio nelle *Novellette* del Cesari. Ma queste sono appunto una esercitazione stilistica per il Cesari stesso. Diamine; anche Bettinelli avrà compitato (ed anche il Cavalca!) Negli *Elogi* e nella *Vita del Vannetti*, senti la forbitezza voluta qua e là, ma non c'è più l'imitazione. La lingua e le cose si fondono. Il Vannetti; dice il Cesari, è « uomo antico » serietà, sobrietà, compostezza, (povertà) di vita che è ottimamente espressa da questo stile e da questo linguaggio senza mende e con semplicità trecentesca. Se questo è scrivere purista, dico che ci son ora uomini colti e senza mania di vecchiumi, a cui dovrebb'essere naturale lo scrivere così. Niente lustra estetica all'antica.

E non mi pare nemmeno che abbian troppe velleità nazionaliste. Per esser proteiformi esteti non avevano i puristi la necessaria doppiezza, complicatezza spirituale. Eran dei semplici e questo è un pregio. Ma esser coscienti *nazionalisti*, credo mancasse loro la forza e l'orizzonte. Un certo nazionalismo non si può negare che in questo dagli dagli al barbaro, alla parola corrotta, non venisse di conseguenza.

Non era tuttavia lo scopo. Perchè allora avrebbero rifiutato o quasi il quattrocento ed il cinquecento? Non per paura di linguistiche infiltrazioni od alamanne o franciose: si vedono ad occhio e sono scarse relativamente. (Ci sono del resto ed anche più abbondanti nello stesso trecento). Forse che non è italiano il rinascimento anche se par deviare dalla più seria e più vera tradizione nostra? Senza dire che nel rinascimento il patrimonio della lingua (e dello spirito dunque), s'allarga, s'impingua, si completa. Ma ecco: è appunto questo allargarsi che i puristi temono: l'*infezione umanistica*. Sono sì dei tradizionali, ma della tradizione vedono ed affermano solo una parte e piccola. Ho sostenuto anch'io il fondo religioso della nostra storia e del nostro carattere. Ma non di questa tenue religiosità purista volevo parlare. L'umanesimo è nella nostra storia e nella nostra stessa religiosità. Ha cominciato in convento è finito coi concili. Fu come una febbre nella normalità. Fu per la serietà nostra una prova. È un episodio e non c'è da temerne. La tradizione ne uscì accresciuta. E perchè non accrescerci anche noi se il polo nostro è fisso sempre?

Ma son discorsi fuori luogo questi. Si tratta del Cesari, si tratta del Ranalli, qui: di un buon barnabita e di un classicista convinto. Si tratta di gente onesta ed un po' breve d'orizzonte: — si tratta non della tradizione italiana che è eroica ed a scatti, ma della più nostrana tradizione provinciale che è compostezza, onestà, tranquillità. Ho detto che il purismo nasconde la religione ed un sistema; dovevo dire che nasconde (od esprime) il sistema di vita che comanda il cattolicesimo dal concilio di Trento in su. (La meccanicità stessa dell'insegnamento puristico, rispecchia il metodo pedagogico cattolico. Si *impone*, non si *sviluppa*. Studiare a mente, non produrre spontaneo. Formazione dall'esterno, imitazione imposta come nelle scuole dei Gesuiti. Tuttociò è cattolico; deve condurre nell'ambito d'idee cattolico. Un uomo educato così, sia pur solo per ciò che riguarda il modo d'esprimersi, non potrà essere rivoluzionario nemmeno in politica. Starà per la legge e per l'autorità; sarà un moderato se non sarà per la reazione. So che i grandi pedagogisti della Riforma ebbero me-

todi pressapoco gesuitici: ma non bisogna stancarsi di ripetere che il protestantesimo non fu di punto in bianco ciò che ora è. Fu incerto dapprima, e spesso più cattolico d'anima dello stesso cattolicesimo). Il Ranalli qui e là giudica i papi e si fa mettere all' Indice. Fa il rivoluzionario col Guerrazzi e passa per volterriano. In fondo fu anche lui un buon fedele, suo malgrado sospinto nel mare magno della rivoluzione. Lui stesso non sa perchè ebbe parecchie volte in sua vita l'aspetto di *ribelle*. Voleva il purismo lui, il *purismo integrale*, che è quanto dire un regime di cose pacifico ed il meno possibile innovatore tanto nel vocabolario, quanto in religione ed in politica. Il purismo-sistema pressochè filosofico, eccolo qui esplicito.

Quando il Puoti al De Sanctis eresiarca grida furibondo che « il purismo è uno solo » ed intende imitazione letteraria del trecento, fiorettatura di bello stile racimolato etc., perchè c'è del meccanismo inadatto allo scopo in questa ricerca di frasi e parole in questo rammendar di pezzuole se lo scopo è di render preciso ed evidente il discorso italiano; perchè il contenuto sotto questa disputa di forme ci sfugge, (ci par ozioso, ci par nullo o pressochè inesistente) sembra lecito sorridere. Ed il sorriso nasce qui elementarmente dalla inezievole futilità della cosa e della serietà con cui è sostenuta. Ma se sorridiamo del Ranalli è per il contrasto continuo tra una rigidità di vita e di principi ormai inusata e l'andazzo mutato delle cose intorno. Il *contenuto* qui c'è nel purismo; il contenuto del purismo è qui così reale che contrasta e combatte cogli altri contenuti, col mondo. Sarà alla rovescia dei tempi, ma è rispettabile. Non è fatto di velleità e di rimpianti: è proprio organato. Non è la bizza dello scrivere antico: è la ferma volontà di compiutamente vivere antico (1).

Nel caso personale del Ranalli, l' imaginazione classica forse da principio intorbida la pacificità degli intenti col sogno di libertà politiche all'uso di Roma e di Grecia o con lo schematismo di forme pauroso ed esclusivo in letteratura (2). Io distinguerei dal classicismo il purismo. Fu un classicismo sui generis anch'esso; rispetto al romanticismo segna come il classicismo vero, un impoverimento dello spirito qualcosa di limitato e di arretrato nella sua ordinata compostezza. Per questo lato può dargli la mano. È come l'altro un movimento verso il passato: si nutre di memoria, di rigorismo e di semplicità. Ma è più umano, meno letterario dell'altro. Meno formalista, meno scolastico dunque dell'altro. Più vicino in sostanza al romanticismo attenuando questa parola al significato che pigliò in Italia. Ranalli classicista ripudia il Manzoni. Ma Cesari (e Giordani) hanno infinita simpatia per lui « il gran romantico » e lo stimano il più grande scrittore d' Italia. Manzoni non era purista, ma era cattolico. Esprimeva proprio quella quietudine onesta, sana, antica e sapiente che era nell' ideale purista. Lo faceva con lingua mezzo lombarda e mezzo toscana dell'ottocento, ma poichè riusciva a dire ciò che il Cesari aveva creduto non si potesse dire che con lingua del trecento, era il benvenuto. L' importante c'era. E c'era anche la precisione, la sobrietà artistica proprio come nel modello Cavalca. Giù le armi adunque!

In sostanza considerato così il moto purista, sboccia e culmina nel Manzoni. Il giudizio su di esso muta. Era pressochè inutile nella nostra storia: dovremmo esser contenti di scoprire una volta tanto un intento spirituale sotto gli innumeri ozi italiani. Questa « vecchia Italia » litigiosa di accademismi era, anche se breve, onesta.

Ed il merito del Cesari non è affatto, come dicono i manuali, quello d'aver ripulita la lingua e dissodato bene *almeno* il vocabolario di un secolo, (questi son meriti dannunziani. Raccoglier perle. Ricchezza di lessico. Roba posticcia che non serve a nulla e che non aggiunge un ette all' intensità dell' espressione. Che nessuno veda com' è artificiale questa abbondanza lessicologico-tecnica nelle glosse e nel testo della *Nave* ad esempio? Credi di darmi Venezia ed i secoli barbari se mi decori il tuo discorso di utensili barbari e veneti? C'è il duecento nella *Francesca*, ma è inutile forzare l' imaginazione mia meccanicamente con questo rosario di dugentismi accattati. Non coprono Maeterlink lo stesso. Un verso, un verso solo da uomo, che m' immerga nella cosa e nell'ambiente. Non ne voglio apparati e belletti. Amo i cartellini delle prime rappresentazioni shakespeariane e bastano se tu sai parlare. Sette note son tutta la musica del mondo.) Il merito del Cesari (e del purismo,) è d'esser stato sinceramente e poveramente cattolico e antico quand'era troppo facile smaniare, innovare, pigliar da grandi gli atteggiamenti e magari ballar la carmagnola. Merito d' aver conservato. Niente di più di quel che sente, esprime. Dà quel che ha, modestamente, con chiarezza. Niente di più. Contro l'andazzo ed a costo di ridicolo questi retrivi servono anch'essi, mostrano con sforzo e con metodo a modo loro il fondo di soda probità equilibrata che è nel nostro carattere. Buon fondo: ci si può costrurre, (ci abbiamo anche costrutto).

Ormea (Upega) 18 luglio 12.

GIOVANNI BOINE.

(1) « Il purismo non è per lui una semplice dottrina letteraria. Scrittore e insegnante di storia e autore di libri politici egli non volendo, s'è trovato talvolta nella politica militante; amantissimo dell' Italia, quando dalla politica militante ha dovuto star fuori (ed è ciò che gli accadde più spesso) non potè però distogliere mai tanto la sua mente dalle faccende politiche da essergli indifferente comunque esse andassero, se bene o male cioè, secondo il giudizio suo. Ma nell'un caso e nell'altro la dottrina del più ortodosso *purismo*. L'abborrimento, a volte giusto, a volte ingiustificabile ed ingiustificato, d'ogni modernità, è quella che forma questo giudizio. Ha cominciato ancor esso con quell'eretismo linguistico, che per tanto tempo assorbì gran parte di vita intellettuale italiana e accese ire stizze discordie da ricordare quelle dei partiti politici nei nostri ringhiosi comuni medievali, ed ha finito per applicare a tutto il resto delle cose umane la dottrina del *purismo*, il culto cioè dell'antico, del tradizionale di tutto ciò che ha la doppia consacrazione del tempo e dell'autorità ».

MASI, pag. 118.

(2) Metteva il Manzoni parecchio al disotto del Cesari. « Mi pareva ch'egli avesse nella poesia e nella prosa introdotto generi di comporre che avrebbero alterata la letteratura classica verso la quale io mi sentivo singolarmente inclinato ».

Memorie, pag. 14.

NAZIONALISMO ECONOMICO

È l'ultima invenzione, o meglio, è il complemento e l'ultima irresistibile pennellata, come quella che i pittori chiamano « lumini » e che mettono agli occhi del ritratto per dargli il lustro del bel vivo. E infatti c'è del genio in quest' idea. Del genio ha intanto la proprietà di essere universale e d'adattarsi ai bisogni dei cervelli più cretini come a quelli di più rifinita astuzia. Per qualche giorno ha servito infatti alle réclames d'una certa ditta (dalle réclames si può sempre capire quali sono i prodotti e quale la base commerciale della ditta) le quali erano concepite così: se voi comprate roba estera, arricchite i commercianti, i commercianti arricchiscono le banche, ma le banche sostengono i Giovani Turchi col prestito, quindi se volete che la guerra finisca, comprate in Italia. Il ragionamento è d'una così candida bestialità che non pare neppur da curarsene. Ma facciamo una prova. Capovolgiamolo così: vi sono in Italia industrie agricole le quali chiedono di svilupparsi, solo che abbiano il necessario: macchine, zucchero, ferrovie a buon mercato, e contratti doganali favorevoli colle altre nazioni. Queste industrie che ora vivacchiano, domandano di poter esportare come ne avrebbero la capacità. Esportando porterebbero in casa ricchezza, la quale ci fornirebbe di capitale, il qual capitale viene adesso distrutto dall'onere protezionista per cui siamo soggetti alle banche estere. Perciò chi vuole diminuire la scarsezza di capitale deve comprare all'estero tutti quei prodotti che gli possono esser forniti a minor prezzo che dall' industria nazionale. — Capovolgiamolo così e sentiremo strillare non solo le teste grosse, ma anche i cervelli fini della coalizione protezionista, perchè il ragionamento della réclame, nella sua compassionevole idiozia, racchiude il principio della protezione industriale. La quale comincia sempre colle candide e sciocche intenzioni d'un industriale qualsiasi il quale, ponderate ben bene le partite del libro mastro, un bel giorno ne leva il naso, guarda la campagna solatia e giudica: « infatti, perchè il governo non distrugge la concorrenza estera? Gli costerebbe così poco !? (E poi il governo può tutto). Anzi nulla?! Nulla, perdinci! Macchè, ci guadagnerebbe! Ma ci guadagnerebbe il dazio! »

E così siccome le idee stupide son come le valanghette di neve che fanno i ragazzi giù per le colline — facendo strada ingrossano e s'appesantiscono — così va la protezione. Analogamente cominciano pure i premi, e nessuno si dà l' incomodo di pensare che o direttamente col caro dei prezzi sottratti alla concorrenza, o indirettamente sotto forma di dazio, è sempre il consumatore che ripaga e dazio e premio. Il caro della vita si trova ad aumentare in proporzione che i prodotti esteri diminuiscono di prezzo; fatto spontaneo che ci vuol poco a prevedere; guai poi se ci si mescolano le rappresaglie doganali. E questo stato di cose comincia a pesare non solo sui consumatori al minuto, ma anche sulle industrie che han bisogno dei prodotti protetti, e in genere su tutto il paese il quale si trova a spendere capitale per reggere un' industria che altrimenti andrebbe a rotoli. E s'affaccia la prima crisi della protezione, fin qui ancora onesta.

Senonchè certi esseri dallo sguardo glauco e dai denti uncinati che nuotano in un vivaio chiamato la Borsa e i quali son detti pescicani, a questo punto escono dal vivaio e si fanno eleggere deputati. Deputati pescicani. La loro forza ed agilità di pinna e di coda si esercita nel pieno mare dei ministeri e dei corridoi, perchè nel morto golfo dell'aula sono anzi quasi inavvertibili, tanto bene sanno stare sotto la maschera dei gruppi politici. Costoro hanno visto a colpo d' occhio quel che si può ricavare da un razionale sfruttamento dello stato di cose creato dall'imbecille quanto onesto cittadino che primo reclamò la protezione. Occorre fare il trust. E il pescecane fa il trust per il bene dell' industria procurando il fallimento (ce ne sono mille mezzi, per chi è forte finanziariamente) di chi non vuol starci.

Dopo ciò si tratta d'andare all'assalto del governo. Dove il governo è assoluto, aristocratico, o semplicemente forte, generalmente c'è poco da fare. Perchè il governo può darsi che protegga la sua casta, ma con chiara coscienza di fare il bene della classe che dà i governanti allo stato e che ne è il nocciolo rappresentativo, conservatore, unitario. E se i pescicani si accostano con intenzione di trarre profitti esorbitanti lo scopo politico del governo, il governo risponde picche, e manda anche cannoni nell'eventualità di torbidi.

Ma niente è più facile a inghiottirsi che un governo democratico. Perchè in questo caso basta inventare una formuletta, che tutti contenti, e persuado che si vuole il bene di tutti, — trovatala, l'opinione del governo (democratico) dipende da quella degli altri. Per es. se domani un pescecane vuole « industrializzare » una plaga qualsiasi, quale più utile e democratico obbietto? quale più meritorio d' incoraggiamento, d'aiuto, e poi naturalmente di provvedimenti che tutelino la continuità dell' industria?

Senonchè le cause degenerative e la distruzione di ricchezza aumentano voracemente tanto che dopo pochi anni si presenta la nuova crisi, la quale puzza di codice perchè gli impianti che dovevano garantire le casse d'emissione non sono ammortizzati, oppure non corrispondono al valore nominale, perchè i libri non sono in regola e furon fatti passaggi d'azioni, perchè qualche contrattuccio fu addolcito nella denunzia all'agente delle tasse. L' Italia è giunta a questo stadio e s' inoltra nel seguente con tant' impeto di nuoto dei suoi pescicani, che tutto il mare ne spumeggia.

Quest'è lo stadio nel quale il pescecane, uscito dalla Borsa, rientra nel suo elemento e non si cura più affatto d'economia industriale, ma solo di finanze. Fatto esperto della politica, conscio che il paese si beve qualunque più oscena bugia purchè ben cucinata, inventa una più bella formula, e poi concentra l'attacco contro gli istituti di credito, ultima e più opima mira dei suoi desideri. Infatti lì c'è da fare i bei guadagni senza troppo stento. Ma ci vuole la formula comprensiva.

In questi giorni è comparsa in mercato una stupenda teoria. È quella del nazionalismo economico, nome preso a un liberista, il quale voleva farne precisamente il contrario. C'è da scommettere che avrà adesso la fortuna che avrebbe meritata di prima. Mah!

Infatti pensate un po', adessso che va infiltrandosi nelle vene della cultura politica un certo pizzicore di critica sociologica, come si presta bene questa etichetta. Quando prenderete uno per la giacca mettendogli sotto gli occhi il nudo e crudo fatto economico, con quale risolino di superiorità, quasi schifando la vostra ignoranza, potrà dirvi: « ohibò, ma io sono un nazionalista economico, non m' importa di questioncelle interne, conquistiamo una colonia, imponiamole un dazio e tutto sarà compensato. Io tutelo la continuità dell' industria perchè questo ha un valore politico nazionale ». E agli altri più asini ancora si può raccontare storielle sul tipo di quella delle banche estere.

E dunque perchè gli istituti di credito non dovrebbero aprire gli sportelli? Non ha dichiarato il ministro Nitti che la crisi della sovraproduzione del cotone è dovuta ai progressi tecnici delle macchine? Questa è una meraviglia da digradarne la piramide di Cheope e l'elitropia di Calandrino. E non crediate che si scherzi. Ognuno che non creda che le macchine producano anche se lasciate ferme, sa che un prodotto che non si vende non rappresenta precisamente della ricchezza nei magazzini delle fabbriche. Perciò gli istituti di credito scontano cambiali le quali mostrano l'esistenza d'un commercio; invece adesso 17 milioni sono stati dati ai setaioli, scontando certificati attestanti che in magazzino esistono bozzoli e seta. Le quali non si vendono, completerete voi. « Ma se è tutta colpa dei bacherozzoli che han filato troppo bozzolo » vi correggerà un ministro qualsiasi. « Dunque, concluderà il nazionalista economico, riparate a questa rovinosa fecondità dei bacherozzoli, e non interrompete la continuità dell'industria nazionale, la quale continuità ha un valore politico ». E i più innocenti compreranno cravatte di seta per far smettere la guerra.

Infatti, prima che attorno all' imbroglio siderurgico si facesse questo alto silenzio foriero di tempeste e l' « Elba » era indicata come la salvatrice delle corazze e del ferro nazionale, a tutti quelli che domandavano di vedere i libri per sapere modestamente in base a quali garanzie lo Stato sputava milioni a getto continuo, non si indicavano con gesti magnanimi i camini degli alti forni, finalmente apparsi nella terra nostra? « I libri » diceva uno. — « Ecco i camini » rispondeva l'altro « saresti così poco patriota da esigere ancora qualcosa? » E certo se le cose in commercio avessero il valore di quel che costano, quei camini patriottici ormai varrebbero tant'oro massiccio. Quanto ci costeranno i bozzoli e il cotone nazionalista che non si smercia? — Ma nessuno ci pensi, quello che una volta chiamavano ingordigia di gente di testa leggiera che avendo prodotto troppo voleva che il goveruo venisse con leggi e prestiti ad assumersi il peso della crisi, d'ora in poi si chiamerà nazionalismo economico.

Riccardo Bacchelli.

Commentario del Louvre.

GIORNATA TERZA

SALA LA CAZE

Subito dopo Ribera viene un altro spagnolo, un altro secentista: Velasquez. Dirò senz'altro ch' io non faccio parte dell' infinito stuolo di coloro — ottimi e pessimi — che in questo pittore vedono uno dei massimi luminari dell'arte, ma che anzi non ho per lui che una freddissima indifferenza? (1). Sarebbe forse troppo, insieme, e troppo poco. Ci sono così delle antipatie senza un chiaro perchè, le quali, se definiscono benissimo il nostro particolare temperamento, paiono tuttavia ingiuste alla nostra intelligenza, e che, in ogni modo, non si possono mettere in pubblico crudamente senza sentire il bisogno di motivarle per quanto almeno ci è possibile. Cercherò dunque di dar qualche ragione della mia. Ecco qua:

Velasquez è anzitutto un ritrattista. Ritrattista quando fa espressamente ritratti e anche quando vuol fare qualcos'altro: nel *Duca d'Olivarez* e in *Menippo*; nelle *Ninas* come nelle *Lanzas* — e persino i suoi *Borrachos* possono esser considerati come tanti ritratti di contadini e di mendicanti aggruppati intorno a un discordante, inutile Bacco. L'uniche opere celebri che potrebbero contraddire questo asserto sono forse *La fucina di Vulcano*, e il *Cristo alla colonna* della National Gallery di Londra; ma il valore della prima, fredda, prosaica raffigurazione di modelli d'accademia e di personaggi convenzionali, è così nullo, così negativo, e la seconda è tanto banale e insignificante, che il meglio è non parlarne e accettare senz'altro la mia limitazione.

Velasquez è dunque un ritrattista.

Ora, secondo me almeno, il ritratto è la più bassa, diciamo la meno artistica, forma d'arte pittorica. E mi spiego. L'arte — l' ho detto al principio di queste note, molte altre volte ancora, e lo ripeto — è per me unicamente lirica: una libera, genuina trascrizione di un moto interno provocato dalla presenza di un fenomeno naturale, un accordo fantastico degli elementi emotivi della realtà (nel caso particolare della pittura: colori, linee, piani, volumi, ombre e luci ecc.) *considerati indipendentemente dalla loro funzione o concorrenza rappresentativa di cose, paesi, persone eccetera, nonchè dalle idee, pensieri, sentimenti* (non dico emozioni) *che a quelle cose, paesi o persone possono connettersi*. È quanto dire che le qualità che si richiedono ordinariamente in un ritratto — somiglianza, capacità di risvegliare affetti, di suggerire idee circa un dato individuo, una data epoca — sono appunto e precisamente opposte a quelle proprie all'opera d'arte. Il disinteresse, l'elementarietà, l'aborrimento da ogni sottinteso estraneo al puro lirismo, sono necessariamente esclusi dal ritratto. Esso è un documento ibrido, fra storico, psicologico, letterario e sentimentale (epperò piace tanto ai romanzieri); un prodotto artistico e scientifico a un tempo onde trapela, malgrado tutto, un certo obbiettivismo cui ha dovuto costringersi fatalmente l'autore, e il fine utilitario, pratico che l' ha generato. Esso sta alla pretta, vera pittura, come lo studio biografico sta al poema.

Non ch' io neghi peraltro che anche in un ritratto si possano fare delle ricerche che trascendano la semplice rappresentazione l'esatta riproduzione delle fattezze, quel più o meno dissimulato fotografismo, in una parola, che, il più delle volte insulso cliente, pretenderebbe. Basta ricordarsi delle produzioni di tal genere del Tintoretto, del Greco, di Tiziano. Non è però men vero che la libertà del pittore è sempre relativa, subordinata a delle preoccupazioni inerenti al fine dell'opera, contrariata continuamente da questo: che si tratta non di considerare il modello quale un semplice pretesto per la nostra elaborazione fantastica, ma anche quale una personalità per sè stante, e reale, con forme caratterizzate inalterabili, nella percezione abituale degli altri: i giudici naturali del ritratto. Eppoi Velasquez, quelle ricerche non le ha fatte. Una volta forse, e lo vedremo più innanzi.

Senonchè questa del ritratto non è la sola prevenzione ch' io abbia contro la sua arte. Il suo disegno mencio e slavato quando non è veristicamente triviale, come in certe teste dei *Briachi*; l' intingolo bitumoso e terroso della sua colorazione, mi spiacciono pure assai; ma la mia obbiezione più grande e più grave si riferisce al suo stile, al suo modo di concepire la natura e di esprimersi. C'è qualche cosa, nella sua maniera, di fittizio, di artificiale di cortigianesco. Si direbbe che la sua vita, quasi di lacchè in una corte sussiegosa, schiava dell'etichetta, abbia contaminato il suo carattere e che questo si rifletta nei suoi dipinti. Guardiamo infatti questo *Filippo IV*, questa *Giovine donna*, questa *Regina Anna*. La pittura qui sa di rinchiuso, d'escuriale; è moscia, sdilinquita e diplomatica come un complimento di subalterno, in un corridoio segregato, davanti a una puppattola malaticcia e crudele — A los piés de vuestra señoria! —; il tocco è sdrucciolevole e senza energia al pari delle parole del cerimoniale. Si presente lo snobismo del gentleman Whistler e la truccatura sentimentale del brumoso Carrière — questi due scialbi, minuscoli pasticciatori del sivigliano, che una certa critica ridicolina assai piglia da troppo tempo per eccellenti pittori ed originali!

Originale semmai è — almeno — Velasquez: e, certo, non è ch' io sia insensibile a certe sue finezze e preziosità di tavolozza, a certe sue squisite combinazioni di grigio, di nero e di rosa, come a una tal quale gravità malinconica che emana da più d'una delle sue tele. Però l'originalità non basta a compensare la sua mancanza di potenza, di virilità e di carattere, nè, tanto meno, a far di lui, come molti pretenderebbero, un artista di primissimo ordine. Della forza, per esempio, del Tintoretto.

Vero è che Tintoretto è un pittore quasi assolutamente opposto a Velasquez. Tranne per l'originalità — chè anche la sua è grandissima — tutto ciò che m'è sembrato dover dire contro lo spagnolo, potrebbe, rovesciato, fare la lode più vera del veneziano. Si hanno di lui, su questa stessa parete, tre opere: due grandi composizioni e il ritratto di Pietro Mocenigo. E come il ritratto, ottimo studio di forme e di toni, considerati per quanto era possibile, sotto la specie strettamente pittorica, viene opportunamente in appoggio delle mie parole di poco fa, così la *Vergine col Bambino Gesù* e *Susanna al bagno* abbondano di tutti quei requisiti di concretezza, di terribilità e di salute che la opera dell'altro vorrebbe forse avere e non ha.

Specialmente la seconda. Nel dipinto della Vergine il soggetto stesso, che l'artista dovè lasciarsi imporre da qualche prelato o da qualche confraternita, come troppo spesso accadeva, a lui e ad altri (e di questa eccessiva accomodabilità degli artisti antichi, eccessiva malgrado tutte le considerazioni d'ordine storico, sociale ecc., bisognerà pure parlare una volta o l'altra) il soggetto stesso, dico, poco confacente al suo temperamento, trascina il pittore a qualche compromesso, a una sorta di convenzionalismo, a un'astrattezza che ne diminuisce grandemente il valore, d'altra parte considerevolissimo. Ma qui, in questa *Susanna* vasta architettura, largo concerto di persone e di cose, come tutto manifesta il dono organante di un genio schietto, elementare! La veemenza dinamica del disegno che strappa la realtà dalla sua funzione cotidiana per tramutarla in puro valore espressivo, suggestivo; il colore concentrato a un tempo e immateriale come le parole piene di un canto dantesco che spariscono per non lasciar che una visione e un suono evocanti più profonde armonie; l'equilibrio incrollabile delle masse e del chiaroscuro! Più tardi vedremo (e lo vedremo meglio, perchè anche Tintoretto è trattato qui press'a poco come Ribera) vedremo un capolavoro ancora più ammirevole di questo, parleremo di nuovo del maestro e della stragrande importanza della sua opera precorritrice per noi giovani e moderni; ma già fin da ora riconosciamo in lui uno dei più fecondanti artisti di questo museo — dove è meglio rappresentato che a San Rocco, fra parentesi, — di Venezia, dell' Italia e del mondo....

E con lui finiscono le attrazioni della nostra sala.

Difatti, dopo tanto splendore, come indugiarsi a guardare due foschi e manierati e bolsi paesaggi del Gainsborough, convalidanti ancora una volta questo assioma inconcusso, che l' Inghilterra, salvo una o due eccezioni — come la Germania del resto — non ha mai avuto, non ha e forse non avrà in eterno un artista? Come occuparsi di un Luca-fa'presto, disinvolto sfruttatore d' ingegni gloriosi e generosi; di questo bigio e tagliente *Repos de paysans* dei Fratelli Le Nain, ancorchè non privo di qualche pregio nella sua tristezza e povertà?

Resterebbe, è vero, il nobile brussellese Philippe de Champaigne. È un pittore settecentesco che qualcuno vorrebbe ritirar fuori dall'oblio in che è caduto naturalissimamente per proporlo di nuovo allo studio e magari all'ammirazione; ma la sua pittura è così iniquamente detestabile, così obbrobriosamente vile per il suo materialismo impersonale, per la sua volgare discordanza, per la sua mollezza mondana e gentilizia; così belga, in una parola — nel senso baudelairiano di questo aggettivo — che veramente, chi non volesse impopolarsi e imbestiarsi e sputare alla fine sul volto paffuto o sulle ben drappeggiate e lisciate porpore di questo *Prevôt de marchands* e dei suoi *Echevin de Paris*, il meglio è non rivogersi nemmeno e andare per i fatti propri.

Non però senza considerare con benignità e anche con tenerezza riconoscente un piccolo Francesco Guardi, una *Veduta di Venezia*, tutta vivacità e ardire, come quasi tutte le opere di questo nostro pittore non abbastanza apprezzato — almeno fra noi.

È l'ultimo sorriso dell'arte italiana che fu, l'ultima parola del nostro genio pittorico morente.

Ma non sarebb'egli anche il primo germe di ciò che doveva rinascere e fruttificare altrove? Dell' impressionismo jongkindiano, per esempio?

SALA II.

È la sala più miserabile del Louvre. Una tra le più squallide della cristianità, forse. Per fortuna un'oscurità quasi totale e che non cambia per volger di stagioni e di tempi, impedisce di vedere i tre quarti almeno di una cinquantina di vituperi, commessi quasi tutti fra l'ultima metà del XVIII e la prima del XIX, da una serqua e mezzo di sciaurati che davvero non furon mai vivi e trovano in questa sorta di atrio infernale un giusto ed esemplare gastigo sotto la raffinata, ironica forma di una apparente gloria. Tuttavia non tanto cieca, l'oscurità, che ficcando — come direbbe un Dante commentator di musei — gli occhi ai muri non si possa distinguere qualche vergogna più impressionante delle altre. Un *Sommeil d'Endymion*, per esempio, di un Girodet-Trioson, spettacolosa cromolitografia da lupanar di provincia, con l' ideale efebo dalle carni di caucciù rosa, gonfiato alla maniera del cane cervantesco, e i riflessi della luna, sua amante — o d'acetilene? — come si vedono nelle copertine delle canzoni

(1) Bramerei si tenesse presente che giudicando io dal punto di vista della *pura* Arte (Arte con la lettera maiuscola), tutto quello cha mi verrà detto contro Velasquez o contro altri artisti del suo valore va interpretato con un grano di sale e misurato secondo una scala proporzionata alla mia. Dico questo affinchè molti imbecilli contemporanei da me smascherati o che smascherò in seguito non traggano qualche vanità o scusa dal credersi messi in un sacco con gente di tal fatta. Velasquez, Watteau, possono non esser immensi davanti al sublime pittorico; resta sempre però che appetto a loro, un Ettore Tito, un Sartorio, o un Mancini serbano le stesse, identiche proporzioni che un pidocchio di Chamonix verso il Monte Bianco, per esempio.

per mandolino di cent'anni fa. Dei patetici *Fleurs* di un profondamente ignoto Jacobber, simili in tutto a quelli che escono di tra le tristi mani dei nostri galeotti; degli *Animali in un paesaggio* di uno chiamato Brascassat (?) cosa povera e desolante quant'altre mai; una *Jeune martyre* di Paul Delaroche, di quel Delaroche, il quale secondo Gautier « dipingeva con l'inchiostro e la cera da scarpe » e che, a detta di Baudelaire, era il solo uomo il cui nome « avesse la forza di strappar qualche parolaccia dalla bocca tanto aristocratica di Delacroix. » (Ch questa martire aureolata, diafana, galleggiante sull'acqua nera « come l'ideale d'una pinzochera per le tenebre dell'imbecillità » !) Un altro affliggente mazzo di *Fiori* di un altro Carneade: Saint-Jean. (Lo stesso Baudelaire scriveva a proposito di questi fiori: « i quadri del signor Saint-Jean sono dei quadri da sala da pranzo ». Io gli metterei in qualche altro posto) — e alcuni indescrivibili nulla incorniciati di Molti Guérin, Gerard (ancora!), Carl Vernet, Rouget, Mayer, Winterhalter, e gente di somigliante peso e calibro.

E allora, ah! in verità, vien fatto d'invocare l'incendio futurista, o un subitaneo ringorgo della Senna, qua sotto, che spazzi e porti al mare e al diavolo tutta questa paccottiglia che neanche le balene vorranno certo ingollare.

Senonchè, per un assurdo capriccio di chi sa quale testa conservatoriale, troviamo smarriti fra tanta bestiaggine due opere degne di una sorte assai più bella e gloriosa. Sono *l'Enterrement à Ornans* di Courbet e il *Ritratto della signora Chalgrin* di David. Ho scritto altra volta (1) quello pensavo del primo e non occorre che mi ripeta. Inquanto al ritratto davidiano è un dipinto tutto verve e vivacità, e deve fin da ora ammonirci che il suo autore non è sempre quel freddo e ridicolo e odioso accademico, quella specie di Canova della pittura che generalmente si crede.

Il che vedremo meglio domani.

continua.

Ardengo Soffici.

(1) Vedi *Voce*, A. III, n. 20. *Gustave Courbet.*

Il pericolo di P. Semeria.

Taceva da parecchi anni e nessuno s'accorgeva quasi più che fosse vivo. I suoi vecchi amici dispersi e gli antichi ammiratori si chiedevano qualche volta: ma c'è ancora padre Semeria? — E venivano a sapere che viveva, sì, ma nel silenzio e nell'*obbedienza*. Dileguatasi l'eco de' suoi trionfi oratori, arrestatasi per esterna violenza (*subita? accettata?*) la sua facile produzione di scrittore, egli perdeva rapidamente il contatto col suo *pubblico*, mentre i giovani che negli ultimi cinque anni nascevano alla vita intellettuale ignoravano affatto il prestigioso *predicatore* e non sentivano punto il bisogno di andare in cerca de' suoi pallidi libri. Nei seminari, poichè i tenaci sforzi del governo ecclesiastico vi ha fatto trionfare il metodo della più rigorosa preservazione dalla scienza e dall'ingegno, il nome di Semeria era ormai passato nel novero dei *malfamati*. L'opera e l'azione del troppo simpatico divulgatore erano troncate irremissibilmente.

Ma ciò non ha contentato i vigili custodi dell'ortodossia. Per loro il sacrifizio dell'attività, di tutta quell'attività che sgorga dalla natura e ne è la nobilissima, necessaria manifestazione, per loro quella rinuncia che agli uomini appare peggio del suicidio, non era sufficiente. *Padre Semeria non era abbastanza morto.* Bisognava metterlo con le spalle al muro schiaffandogli in faccia una brava condanna, assistere con gioia d'aguzzini agli spasimi della sua coscienza sacerdotale con la celata speranza che agonizzasse in una ritrattazione o si *rifacesse* in una ribellione calma e fiera, che agli occhi loro sarebbe stata la *morte*.

O rinnegare l'opera propria rimanendo nella chiesa col sospetto dell'insincerità o prendere la via dell'esilio, carico d'anatemi.

La feroce muta dei cani ortodossi si è buttata da tempo alla caccia di Padre Semeria trovando nell'opera di lui più di quanto bisogni per bruciarlo vivo. I più stolidi e fegatosi emissari della nuova inquisizione si sono dati a una gara di cretinerie che mai le maggiori. Più sono grosse e più fanno effetto su quel gregge d'idioti che si chiamano *preti... dirigenti*. Così, preparata l'opinione pubblica clericale, il *supplizio dell'Indice* s'impone, come una necessità di governo. Nessuna considerazione di giustizia o di doveroso riguardo può trattenere gli « *eminentissimi* » premuti dai loro fedeli e benemeriti servitori, dai più validi sostegni dell'ortodossia, dagli *autorizzati* custodi della cattolica integrità. L'eccellenza del costume? Oh! un pericolo maggiore per i deboli. La poca solidità delle critiche, l'osservare che in fondo in fondo poi non ci sono eresie? La piccolezza dell'errore — dicono — è più dannosa, perchè è più difficile liberarsene. Per questo una semplice *tendenza moderna* è più pericolosa d'un errore anche grave, poichè è la *fonte* non *sopprimibile*, almeno facilmente, di tutti gli errori, e quindi l'ingegno autentico, l'ingegno forte e libero nella sua forza, ah l'ingegno... *voilà l'ennemi!* Se non si riesce ad asservirlo, sia colpito: — questo è, in sostanza, il criterio che la chiesa, poco fiduciosa in se stessa, segue ora per mantenere la sua potenza sull'*intelletto*. Il dogma e l'organizzazione ecclesiastica sono puntellati da una miope tirannia, che se dura, esaurirà a poco a poco ogni intima sorgente di energia.

Il solo ostacolo serio che si opponga alla condanna dell'*Indice*, è, ma non sempre, la posizione, l'influenza sociale del *prevenuto*. Un tempo si cercava di calcolare con la maggiore esattezza possibile gli effetti della condanna e questa si emetteva o no a seconda delle conseguenze prevedute. Anni fa, per esempio, la condanna del Duchesne sarebbe stata impossibile soltanto per le complicazioni e le difficoltà d'ogni genere che avrebbe sollevato. Ma adesso ci si bada meno tanto servi sono gli ecclesiastici e tanto apatico sconforto hanno arrecato nei cattolici altre misure consimili. Vero è che la S. Congregazione e i suoi satelliti si sono col Duchesne dovuti accontentare d'una sottomissione pro forma, se non sottilmente ironica, scrivendo poi col male in corpo la stupida ipocrisia dell'*humiliter se subiecit*.

Con il Semeria forse la cosa non sarebbe passata così liscia. Credo che gli avrebbero posto il dilemma: o ritrattare o andarsene. Qui è il pericolo odioso e tremendo, contro cui — o sottomessa o ribelle — si spezzerà inevitabilmente l'anima del buon barnabita. Egli non è tal'uomo da « emigrare » senza portare con sè una piaga immedicabile, nè è si debole di coscienza da non vedere, rimanendo, tutta la bassezza d'un'obbedienza vestita di menzogna.

Pare che per ora almeno il pericolo sia scongiurato. Persone potenti, le quali nutrono per l'eccellente oratore profonda simpatia affettuosa e stima vivissima, sono riuscite a vincere le ire influenti, se non a troncare la feroce campagna diffamatoria. Fino a quando? Per chi conosce la stampa intransigente e gli stretti legami che la uniscono con chi governa la chiesa, non c'è illusione possibile. Si finirà col trionfare di ogni opposizione, come sempre, e il sacrificio sarà consumato.

Sacrificio, in cui le vittime saranno parecchie. Il Semeria, che non era nè pensatore nè storico nè artista puro, possedeva in altro grado quel « tipo » d'ingegno che vi dà alle volte l'illusione di trovarvi di fronte proprio a uno di quegli esseri eccezionali che appaiono a un tempo filosofi storici e artisti.

Per tutte le persone mediocremente colte e quindi incapaci di qualunque critica profonda, l'illusione era convincimento. Nessuna meraviglia perciò se l'impetuoso predicatore era diventato una specie di direttore spirituale e di maestro per gran parte dell'aristocrazia e della borghesia credente d'Italia. Il fascino dell'oratore non dimenticabile era uno strumento potentissimo d'influenza per il sacerdote.

Passando — nell'università e fuori — attraverso l'alta cultura moderna, non sentì scossa la sua fede, poichè nella critica storica la sua mente si trovò a tutto agio nella sinistra cattolica (Lagrange, Hummelauer, Duchesne ecc.) e quanto alla filosofia, *non essendoci nato*, vide appagato ogni suo bisogno nell'acuta psicologia critica del Blondel e nella tranquilla intuizione del divino, la quale costituisce come la giustificazione ideale del sereno neomisticismo latino. Il suo intelletto non credendo abbastanza solide le costruzioni filosofiche degli scolastici, si attaccò naturalmente alla filosofia della vita e dell'azione, a questa filosofia del buon senso cattolico fatto lucente da un uomo di genio; e non chiese altro. Anima squisitamente temprata per il più perfetto equilibrio, guardò nella sua fede non tormentosamente e la purificò dalle scorie, da tutto quanto d'insostenibile vedeva nel bagaglio tradizionale. Ma, intendiamoci, senza audacia, da figlio devoto della chiesa, desideroso unicamente del bene morale, la sola cosa che gl'importasse davvero. Io non conosco nessuno che con tanta agile sincerità abbia fatto servire l'intelligenza alle necessità pratiche della perfezione morale (religione cristiana). Continuava, in Italia, in modo nuovo la missione del Capecelatro, ma gli era identico in essenza.

Spirito pronto ed assimilatore, nutrito di cultura amplissima, sapeva dire una parola pacificatrice in ogni problema di vita e di coscienza e riportare la calma della fede nelle deboli anime scosse dal soffio moderno, ch'esse non sapevano vincere, come lui, facendolo proprio in parte. Era il medico ideale di tutte le mezze teste, il maestro nato per istruire e trattenere nella fede le signore cattoliche che leggono e non hanno per padre spirituale un gesuita.

Chi sa quanto ampia ed efficace sia stata l'opera sua, quanto moralmente nobile e pura, comprende come sia stato facile far capire in alto che la condanna di P. Semeria avrebbe portato un gravissimo turbamento proprio in quella classe di persone, che la chiesa ci tiene più ad assicurarsi. Il calcio a Duchesne ha provocato l'ironia di tutti i liberi scienziati del mondo; ma di essi la chiesa mostra d'infischiarsene molto bene; il calcio a Semeria avrebbe provocato invece una crisi gravissima in gente, da cui la chiesa trae enorme profitto, in gente senza cui... i conti non tornano. Di qui, e non da altro, la diversità del trattamento fino ad ora.

Per il profondo affetto che tanti buoni nutrono verso il Semeria, per la salute di tante piccole coscienze rispettabili che vivono del suo insegnamento, per la simpatia rispettosa che ogni galantuomo sente per le anime nobili, io auguro lontano per sempre l'estremo cimento al cuore e alla coscienza del barnabita. Ma la muta stolida e rabbiosa abbaia sempre più forte e reclama la sua vittima. I torvi teologi che giudicano e mandano, aprono le labbra alla riprovazione, e in Roma il più forte « pugno » che è quello del Card. De Lay, si torce e si alza per il gran colpo. Non v'ha dubbio Il P. Semeria sarà schiacciato a meno che non sia « iugulato ».

Intanto si sono mosse a oste gagliardamente — chi pro, chi contro — tutte le chieriche e tutte le cocolle d'Italia. Si direbbe la guerra d'una nuova razza di « homunculi » schifosi o grotteschi. Nessuno, tranne gli abbaiatori autorizzati, stampa qualcosa. L'imputato è senza pubblici avvocati. Costerebbe troppo al temerario che osasse difenderlo e non gioverebbe nulla, forse, al povero tormentato. I suoi amici che possiedono ora giornali potenti, tacciono per viltà o per disperazione. La guerra – l'immonda guerra — è nascosta ai profani.

Noi compiangiamo il P. Giovanni Semeria, vittima sacra a un olocausto ingiorioso, già per metà compiuto.

M. P.

La Voce e le voci.

FRANCIA O GERMANIA?

Egregio Sig. Giuseppe Prezzolini,

Non sarà senza meraviglia che le molte migliaia di forestieri che frequentano le Università tedesche (certamente più di 5 o 6 volte tanti quanti i forestieri che studiano in Francia) apprenderanno da Lei che è la Francia il paese che sta alla testa della coltura. (Secondo il Blaserna, *Prefazione all'Opera sul cinquantenario* edita dai Lincei, la produzione scientifica francese si può sommariamente valutare a 2/3 della tedesca o della anglosassone). Nè meno azzardata è la asserzione che sia un merito dei francesi l'aver assoggettato a critica i risultati comunemente accettati delle scienze. I francesi sono venuti dopo i tedeschi (Dühring e Mach per es.) dopo gli inglesi (Stallo) e anche dopo gli italiani (per es. Dini *Fondamenti del calcolo differenziale*), ma Poincaré ha veramente contribuito non poco a precisare e chiarire le idee.

Saluti distinti.

Devotissimo
CARLO BARZANÒ.

Egregio signor Barzanò,

a Parigi ci sono 4000 studenti forestieri, di tutte le parti del mondo: e son tanti che i francesi si agitano per mandarli via. Non credo avvenga lo stesso in Germania. Del resto che c'entra il numero? I tedeschi sono famosi per pubblicar molti libri e grossi libri: ma questo non conta. In fatto di idee e di genio, di cultura e di arte, di letteratura e di pittura, sono muti da molto tempo: e lo sanno così bene anche loro che vanno a scuola dei francesi. (veda le giovani riviste: la *Neue Rundschau*, i *Neue Blätter*, lo *Sturm*). Non c'è soltanto la scienza e la produzione libraria, in queste valutazioni. I tedeschi sono oggi ottimi chimici, ingegneri ecc. cioè pratici: mancano di teorici e di filosofi, (sullo sviluppo eccessivo della pratica, sulla mancanza di professori per le università, veda l'inchiesta dell'Huret in Germania). Non hanno nessuno che stia a pari di un Bergson, di un Blondel nella filosofia; di un Claudel, di un Péguy, di un Fort, nelle lettere; di un Renoir, di un Degas, di un Cézanne nella pittura. Nessun moto spirituale parte dalla Germania. E quelli stessi che Ella cita come predecessori del Poincaré (il che le concedo, avendo anch'io dato di piglio al metro per misurar quel campo) sono bene inferiori a lui: grossolani, duri, dogmatici e servi di una delle metafisiche più borghesi del nostro tempo, quella che pretendeva fare a meno della metafisica: il positivismo. Essi non dubitavano e non criticavano: spezzavano quella unità razionalistica che almeno era la scienza meccanica del '6 e '700, poi volevano ricomporla a mosaico. Che capolavori ne venivano fuori!

Ma basta. Il mio giudizio, come ogni giudizio di questo genere, è fondato sopra una veduta complessiva, dove entrano mille fattori. Non dubito che se anche lei, anzichè alle sole scienze, si rifarà a considerare la vita religiosa, politica, artistica francese, vedrà quali tesori di originalità e di forza contiene, più della Germania attuale.

Con stima suo

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Per una « Degnità » di Vico.

Cara Voce,

nello scorso numero (1 agosto 1912) Ettore Ciccotti concludeva il suo articolo con le seguenti parole:

« In ogni modo, come diceva il Segretario fiorentino, le cose fuori del loro stato naturale nè si adagiano nè stanno... ».

Il Ciccotti è uomo troppo colto, perchè possa dolersi che gli si rilevi l'abbaglio in cui è incorso. Non il Segretario fiorentino ma la *Degnità VIII* dice appunto:

« Le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano ».

E credo che sia bene rettificare affinchè i lettori poco colti non rimangano sotto l'impressione che sia di Machiavelli ciò che è del tuttora troppo trascurato Vico.

ENRICO RUTA.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8 85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 33 ✤ 15 Agosto 1912

Il " giornale serio " in Cina.

Quel che colpisce nella rivoluzione cinese, oltre al taglio dei codini al quale in genere si ferma la meditazione politica, è la grandezza degli individui e specialmente del dottor Sun-iat-sen. Il quale profugo in Europa, senza che nessuno ne sapesse nulla meno le Legazioni cinesi che gli tendevano tranelli, s'è fatto forte delle migliaia di suoi affigliati come anche dell'antica tradizione politica ribelle al giogo della dinastia barbara; riunisce economia modernizzante e antica tradizione filosofica della Cina; profitta con genialità politica stupenda di torbidi militari; sa farsi una bella macchina d'azione di Juan-sci-cai. Il suo più gran capolavoro è per ora quell'aver saputo cavarsela dallo scolvolgimento anarchico senza perdere l'autorità, e semplice privato essere la mente e l'uomo a cui guarda il paese; questa è la grande arte di sapersi fare aspettare. E probabilmente saprà uscire al momento opportuno per cominciare la modernizzazione economica della Cina, che è quel che gli sta a cuore. Sun-iat-sen è un grande uomo politico. La rivoluzione cinese farà epoca nella storia del mondo, perchè segna un nuovo ciclo di storia d'Oriente: la ricostituzione dell'impero cinese, e la ripresa degli scambi di cultura col Giappone.

In casa di quest'uomo capita Renato Simoni a fare « una conversazione perfettamente inutile ». (Confessione di Simoni stesso). Ma però non tanto, se ne ha ricavate peregrinità di questo genere: « Egli non conosce la Cina e per questo ha abbandonato il potere quando poteva afferrarlo ». — Che i mezzi di locomozione civili permettano a tali cosini, che han tanta forza di volere quanta forse una lumaca succhiata fuor del guscio, di spostarsi fino in Cina colla quasi certezza di non rimetterci la pelle per istrada, è cosa triste. Ma è un fatto, com'è un fatto che Simoni non poteva capire la rivoluzione cinese, doveva per forza far la figura di ingenuità petulante che Juan-sci-cai prese così squisitamente in giro nell'intervista. Figurarsi, dice d'aver chiesto (inventata o vera, è bella) a Sun-iat-sen se Juan-sci-cai gode sempre la sua fiducia! E pare che si sia informato a questo proposito anche presso i giovani che lo attorniano. Oh pipi, direbbe un toscano. — E poi, conclusione generale, dice si sente bene che la repubblica è effimera e Sun-iat-sen fuori della realtà perchè la Cina è un paese superstizioso, imbandierato, colle pagode, i campanellini, i draghi etc. etc. Questa figurina di gesso, non avendo preso con sè neppure un trattatello di storia e religione dell'Oriente, si fida delle sue puerili impressioni.

Ma di tutto questo non si può far carico all'ex tirapiedi di Fogazzaro, promosso mandarino di redazione; la botte dà il vino che ha. Piuttosto si domanda come mai il nostro miglior giornale fornisce i lettori di tanto ben di Dio. Per chi ha buona memoria c'è la sua spiegazione. Il Corriere *gratifica del suo disprezzo le rivoluzioni. Chi fu mandato in Portogallo? Guelfo Civinini, fratello spirituale.*

Nel programma d'impapaverimento della politica interna che sta tanto a cuore al « pretore De Minimis », la rivoluzione deve esser presa in ischerzo. Mandano il corrispondente colla missione di non prendere sul serio la rivoluzione cinese. Tutto quello che faceva imbestiare di paura feroce l'uomo che vive di rendita, non va più preso sul serio, nuova tattica. I paroloni grossi, la patria, le tradizioni liberali, si tirin fuori solo all'occasione in cui posson sensazionare: per es. contro il monopolio delle assicurazioni. La tradizione liberale! Già, il Corriere *è liberale e molto cavourriano anche. Curiosi i Talleyrand borghesi, alla difesa prima e sopra a tutto della regolarità dei dividendi delle Anonime! La loro scienza si riduce a questo: mettere socialismo, sindacalismo, Messico, Portogallo, Roosevelt Taft e Wilson, allo stesso livello della rivoluzione del Principato di Monaco. Eccetto quando ci son torbidi o polizie che non tutelano abbastanza, elementi di disordine spicciolo, che non han nulla a che fare col significato storico e il valore ideale del fatto, allora la mentalità di Consigliere d'Amministrazione per il quale crepi il mondo se è salvo l'avanzo di bilancio, fa la voce grossa e prende tono serio.*

Ma anche da loro non si può pretendere altro. Portato storico. Guardiamoci dunque attorno a cercare i giornali migliori. Il migliore è sempre il Corriere della sera. *La colpa è della cultura italiana. Però da tutto questo si possono cavare avvertenze di peso assai grave.*

In Cina noi abbiamo una granitica riputazione d'imbecillità, improntitudine, rapacità e debolezza (vedi la desiderata occupazione di Sanmun e seguenti). Invece ci sono mercanti italiani ottimi. Non c'è più da sperare, se la repubblica dura, in un disordine eventuale che nel ruba ruba internazionale ci permetta di farci un cantuccio. Ma ci sono invece mille modi di essere utili e simpatici e di stabilire scambi e relazioni proficue col governo cinese. E per far questo non è certamente la miglior via quella che il nostro maggior giornale, che sarà letto e ritagliato attorno a Sun-iat-sen, mandi un farfallino a far da corbaccio di malaugurio su un movimento politico destinato in tutti i modi, se non in questa forma di governo in qualche altra, a stabilire un nuovo ordine politico nell'Estremo Oriente. Se non si vuol ricominciare i fasti della diplomazia e del tatto con cui tentammo altra volta di penetrare in Abissinia, in Tripolitania, a Costantinopoli, in Cina stessa, e se non si vuol lasciare gli italiani di laggiù nel più vergognoso e dannoso abbandono, sarebbe bene che il Corriere *cestinasse tutte le corrispondenze dove Simoni fa apprezzamenti politici, e lo rimettesse a descrivere ventaglini e carrozzini a mano. Per esempio, per semplice decoro, non sarebbe bene che non gli stampassero che Sun-iat-sen avendo in mente di attuare la imposta unica fondiaria, forse per questo ha comprato una casa e non campi? Siamo da Cova? Eppure si dovrebbe sapere che effetto fa sentirsi trattare alla leggiera su giornali esteri, e quanto è utile per tutti e due invece uno straniero che magari con severità giudichi e tenga dietro alle cose nostre con rispetto. E uno dei principii della cultura e dello stato d'animo liberale era una simpatia generosa e intelligente, profittevole e istruttiva per tutto quel che succedeva all'estero, specialmente di moti politici. Oppure a questa funzione basta il pappafico liberale benedicente tutto il mondo e partecipante a tutti i congressi dell'on. Luzzatti?*

E di tutto questo non ci sarebbe bisogno di parlare se quell'etichetta di liberale, e peggio l'esser veramente questi gli unici rappresentanti nel giornalismo della cultura liberale, non minacciassero di tirar giù nella stolida mediocrità senza linea di condotta che aspetta ogni partito a cui venga meno una sua cultura viva e sana, le vere energie liberali le quali dovranno allora perdere anni e fatica a rifarsi di sana pianta gli strumenti per svolgere un'attività politica. La qual cosa voglio credere involontaria nel Corriere. *Quello zinzino di serietà e di realismo che ancora s'affaccia sporadicamente nel* Corriere, *conservandogli qualche autorità, credo che in fin dei conti lo possa fare più pericoloso assai dei giornali ciarlatani e senza voce in capitolo.*

r. b.

Henri Poincaré e la dottrina della scienza.

La filosofia contemporanea è assai ricca di figure caratteristiche, la cui opera ha assunto una particolare importanza per il momento storico in cui s'è svolta, mentre, inquadrata in una più ampia cornice, e cioè messa in rapporto con tutto lo sviluppo del pensiero moderno, non solo non rappresenta un vero progresso, ma non costituisce neppure una posizione ben definita. Le figure più caratteristiche sono quelle dei così detti « critici della scienza », che formano una vasta schiera di scienziati-filosofi, i quali, nel riflettere sui concetti fondamentali delle loro discipline hanno creduto di poter bollare di arbitrio l'opera del pensiero, e di dovere rinunziare per conseguenza alla pretesa di possedere in essi la realtà. Il tema dominante di queste dottrine è l'empirismo: se il pensiero si esaurisce tutto nel gioco soggettivo delle rappresentazioni ed ha di fronte a sè una realtà sconosciuta a cui invano quel gioco tenta di adeguarsi, è certo che i principii della scienza sono delle semplici convenzioni e il loro valore è un decreto. Ma tale assunto non regge che se vien presupposta di fronte al pensiero una realtà già solidificata e resa impenetrabile, o in altri termini, la natura della concezione materia-[illegible] ultima istanza, queste critiche della scienza ci riportano a uno stadio del pensiero filosofico arretrato per lo meno di duecento anni sullo stato presente della speculazione.

Una tale soluzione per altro, se è logicamente inattaccabile, è almeno incompleta, poichè non ci dà conto del generale favore che queste dottrine hanno goduto e dell'impulso che hanno dato alla filosofia del nostro secolo. Una riesumazione di un vecchio motivo dualistico, non avente alcun rapporto coi bisogni spirituali di una data epoca è irrimediabilmente sterile. Dev'esserci dunque, nelle dottrine di cui parliamo, qualcos'altro che costituisca la loro vera originalità, e che spieghi l'azione feconda da esse esercitata.

Lo storico che tra cinquant'anni farà oggetto della sua indagine la filosofia del primo decennio di questo secolo, sarà forse a prima vista meravigliato del fatto, che il rinnovamento idealistico che in esso s'è compiuto, ha preso le mosse dal nominalismo delle dottrine della scienza. L'apparente stranezza del connubio sta in ciò che l'idealismo ha in mira l'assoluto, e cioè la certezza del sapere, che non lasci adito al dubbio e allo scetticismo, mentre invece le dottrine in quistione negano per l'appunto ogni certezza e si muovono nel campo di un probabilismo a metà scettico, che fa della verità un *ens rationis*. La spiegazione del fatto e l'eliminazione di ogni ombra di stranezza può aversi solo se si considera l'ambiente di cultura in cui esse si sono formate.

Verso la seconda metà del secolo scorso domina, quasi incontrastato, il naturalismo, una filosofia cioè che, cristallizzando la scienza in una materia opaca e anticipando tutta in una volta la scienza fatta sul processo intimo della ricerca, in cui la scienza si fa, rende l'oggetto del pensiero del tutto estraneo al pensiero, anzi, glie lo contrappone come un ostacolo e un limite insormontabile. Ciò che nell'imperversare del naturalismo vien del tutto perduto è per l'appunto il senso vivo dei problemi scientifici, il riconoscimento della nostra efficienza sul mondo, per cui la stessa realtà fisica vive la nostra vita spirituale di ricerca e di lavoro. Una volta che la scienza è incorporata nelle cose, negli oggetti, e il pensiero non fa che estrarnela a poco a poco, la preoccupazione del naturalismo doveva essere non già quella di salutare il nostro lento lavoro di appropriazione, ma quello di prospettare tutto insieme il sistema della scienza per incitare in qualche modo il cammino stesso della natura (che poi era l'ombra della scienza naturale, proiettata in una sola volta, avanti o indietro). Di qui il fiorire delle fantastiche cosmogonie, dove il materiale più disparato delle ricerche scientifiche veniva raccattato come cosa morta e disposto entro vastissimi quadri. Di fronte alla Dea-Natura, la filosofia compariva in tal modo come la *Simia Deae*, le cui contraffazioni ci fanno oggi ridere di tanto buon gusto, nell'opere dei mille venditori all'ingrosso di scienza avariata.

Ora, ponete in un ambiente di cultura tutto impastato di naturalismo uno scienziato che, completamente privo di cultura filosofica di buon conio, abbia però un senso vivissimo della sua ricerca e dei suoi problemi. La prima confessione che ingenuamente egli vi farà è che di fronte al procedimento della sua scienza, e come termine di essa v'è una natura costituita secondo leggi proprie, data tutta in una volta per un miracolo in cui egli, come puro scienziato, non vuole entrare. Ma ciò che poi, in seconda istanza, egli negherà nel modo più reciso, è che la scienza sia quella *Simia Deae*, che il naturalismo immagina. Lo scienziato sa per esperienza che i problemi della sua disciplina è solito di porli lui di persona, e non glie li ammannisce affatto, belli e pronti, la Dea-Natura; sa che i coefficienti, le costanti del suo procedimento, che gli forniscono i punti di appoggio per muoversi agevolmente nell'intricato labirinto, sono del pari opera sua, e non sono fatti in collaborazione con un potere sconosciuto; e allora ne conclude che non è per nulla vero che la scienza sia copia della realtà e la riproduca esattamente nei suoi quadri. Ciò che egli sente che v'è di effettuale nella scienza è invece quel che ci pone lui medesimo, quel che costituisce la sua opera, e cioè il complesso degli artificii e dei mezzi da lui escogitati per stabilire questo o quel principio, o condurre a termine questa o quella esperienza. Ma intanto, poichè egli già ingenuamente ha presupposto, di fronte alla sua scienza, una realtà in sè, costituita secondo leggi e principii determinati, benchè a lui incogniti, non ha il coraggio di affermare che l'opera propria costituisca la vera realtà, e la considera allora come un semplice artifizio, come un insieme di convenzioni più o meno arbitrarie, di simboli più o meno appropriati, il cui unico pregio è il vantaggio e l'utilità che offrono; mentre son tutti equivalenti innanzi alla realtà indifferente delle cose.

Le conseguenze che si possono trarre, e che in effetti sono state tratte da queste premesse, sono svariate. Taluni hanno concluso: una volta che la scienza non può darci la realtà, ma soltanto delle etichette e dei simboli senza verità alcuna, è necessario che la filosofia, la quale vuol sempre conquistare la realtà assoluta delle cose, pianti in asso la scienza e segua tutt'altra via. A parte l'inevitabile campanilismo di una tale soluzione, c'è da notare una curiosa inversione di parti che ha inevitabilmente luogo, quando si vuole star fermi ad essa. E in effetto, qual'è la realtà che la scienza è incapace di darci? È per l'appunto quella realtà in sè del tutto, che in sostanza non è poi altro se non l'ombra della *scienza fatta*, proiettata innanzi alla scienza attuale, che si fa. Quindi mentre la filosofia crede di addossarsi un compito di Atlante nell'indagare quella « realtà in sè », non fa invece che addossarsi il magro compito di essere una *Simia Deae*: un

compito a cui la scienza ha rinunziato, perchè vano. Per conseguenza, potrà bene il filosofo guardare dall' alto in basso lo scienziato, e ostentare l'oro sonante dei proprii valori contro la carta-moneta dell'altro; lo scienziato potrà sempre ridersi di una tale pretesa, col dire che egli conosce già quell'oro e l' ha messo da parte perchè è falso. Il compito dell' idealismo diviene per una tal via qualcosa di non molto diverso da quello del naturalismo corrente. Tra la cosmogonia di uno Spencer e quella di un Bergson, a parte il diverso interesse psicologico che suscitano i due pensatori, non corre quel grave divario che da molti s' immagina: entrambi vogliono scimmiottare la realtà, presupponendo che essa si sia già costituita per suo conto, e che il pensiero debba soltanto guardare come s'è fatta.

Ma v'è un altro atteggiamento possibile di fronte alle critiche in quistione, e consiste non solo nell'accettare tutto ciò che esse dànno, ma nell'affermare ancora che sono troppo poco radicali, perchè, dopo avere mostrato che la scienza non è copia delle cose, lasciano poi intatta al di là della scienza una realtà in sè con cui il pensiero dovrebbe fare chi sa quale misterioso compromesso. Finchè si lascia un tale inconcludente presupposto, la libertà creatrice dello scienziato apparirà sempre come un arbitrio, come una falsificazione, mentre si rimuove l'ostacolo, la scienza, non dovendo più commisurare la verità dei suoi principii alla norma estrinseca d'un modello misterioso, si svela essa stessa come una realtà spirituale e vivente; e ciò che nello sfondo naturalistico apparisce come un vano gioco del pensiero con sè medesimo, finisce col palesare una ragione assoluta ed immanente, che è quella dell'autonomia e della libertà spirituale.

Chi è pratico dei problemi della storia della filosofia, ha già inteso che questa via è quella stessa che Kant ha additato col suo concetto della sintesi a priori, ma che egli per il primo ha perduta, non avendo veramente compreso il valore della sua scoperta. Sotto un tale aspetto, il pregio delle moderne critiche della scienza è inestimabile, non perchè rappresentino un'esigenza nuova al di là del kantismo che è incomparabilmente più rivoluzionario, ma perchè hanno suscitato il senso dei problemi della scienza e mostrato che v' è tutto un processo spirituale di costruzione e di creazione, laddove il volgare naturalismo, trascurando del tutto l' intimità della ricerca e fermandosi alla bruta constatazione dei risultati della scienza, vedeva una lenta sedimentazione di dati e di fatti, per cui la scienza s' era resa estranea e talora anzi nemica al pensiero stesso che la crea.

Ciò che rende vitali le critiche non è dunque la facile accolta di paradossi con cui se ne suole contrassegnare l' indirizzo, col dire che la scienza non ci dà che le etichette o le carte topografiche o le vedute cinematografiche della realtà: siffatte idee, quando vi si vuol dare un senso, ci trasportano al tempo dei Condillac o magari degli Stuart Mill di buona memoria. Mentre la ragione vera e vitale sta nell'accentuazione del momento dinamico e attuale della ricerca scientifica, e della verità più profonda della scienza, che è intrinseca ed immanente, perchè non è fuori dell'opera dello scienziato, ma ne costituisce il processo interiore, una volta che lo scienziato stesso la crea.

Solo che per dare un giusto riconoscimento a questa esigenza bisogna allontanare del tutto l'ombra dal naturalismo che la falsifica, e concepire l'assoluta autonomia della ricerca scientifica; bisogna in altri termini essere assai più rivoluzionarii di questi critici. A tal proposito mi permetto di ripetere quel che ho detto in un mio libro (1): « Quelli che gridano allo scandalo per gli assalti fatti contro la verità della scienza da questi moderni critici, e si traggono indietro inorriditi, cerchino di comprendere che non bisogna ritirare i ponti, ma al contrario spingersi molto più lontano. L'apparenza paradossale delle critiche sta in ciò che esse sono soltanto delle mezze verità; bisogna portarle molto più innanzi (e con un procedimento ben diverso) per ottenere la verità intera. Se Kant avesse gridato allo scandalo innanzi alla critica di Hume, sarebbe rimasto chiuso nel dommatismo e non avrebbe fondato la sua critica; e in tanto l' ha fondata, in quanto è passato dalla negazione di Hume a una negazione assai più profonda. Solo da questa ha potuto sorgere quella potente affermazione della scienza, che è la *Critica della ragion pura*, mentre la negazione di Hume, rimasta a mezza strada, non aveva potuto darci che lo scetticismo ».

(1) *La filosofia contemporanea*, d'imminente pubblicazione presso l'editore G. Laterza di Bari.

*

Nella discussione precedente è già implicita la valutazione dell'opera di Enrico Poincaré, che coi suoi conterranei Duhem e Milhaud, col tedesco Mach e con l' inglese Maxwell divide il merito di avere iniziato questo movimento critico.

Il Poincaré era uno scienziato dalle vedute larghe, affatto scevro da quella grettezza che contraddistingue la mentalità degli scienziati di oggi. L' interesse precipuo dei suoi studi scientifico-filosofici sta in ciò che in essi il materiale scientifico non è vanamente sforzato nei quadri di una filosofia posticcia, com' è il caso dei soliti venditori di scienza all' ingrosso, ma è considerato come oggetto vivo della ricerca, nel dinamismo del procedimento, il che ne costituisce il valore filosofico. Il suo atteggiamento psicologico di fronte alla scienza è quello che abbiamo già descritto, parlando dell' indirizzo di cui egli fa parte, in generale.

Il presupposto ingenuo, dommatico, che egli non immaginò neppure di poter rimuovere, è l'oggetto fisico, la natura. Sta qui l' ostacolo contro cui urta il pensiero, e che sarebbe insormontabile, se la pretesa della scienza fosse di affrontarlo direttamente. Invece il lavoro scientifico consiste tutto nello sviare l'ostacolo, d'introdurre nella ricerca une serie di dati nuovi, in cui l'oggetto non ha che vedere e che son l'opera della libera attività dello spirito, per mezzo dei quali la natura, anche se non posseduta, è tuttavia tenuta a bada e in certo modo dominata in effigie. Questi dati sono invenzioni e definizioni puramente suggestive; « essi s' incontrano specialmente nelle matematiche e nelle scienze che hanno rapporto con esse. Di qui le scienze traggono tutto il loro rigore, siffatte convenzioni sono l'opera della libera attività del nostro spirito, che in questo dominio non riconosce alcun ostacolo. Qui il nostro spirito può affermare, perchè decreta; ma intendiamoci: tali decreti s' impongono alla *nostra* scienza, che, senza di essi sarebbe impossibile; e non s' impongono già alla natura. Ma sono essi arbitrarii? No, chè altrimenti sarebbero sterili. L' esperienza ci lascia la nostra libera scelta, però la guida, aiutandoci a discernere il cammino più comodo. I nostri decreti sono dunque come quelli di un principe assoluto, ma saggio, che consulta il suo Consiglio di Stato ».

In generale, per il Poincaré, il fatto scientifico non è che il fatto bruto dell'esperienza comune, tradotto in un linguaggio comodo. Nel tessuto delle relazioni tra i fatti empirici, la scienza sceglie quelle che tornano più utili allo scopo della ricerca: e tale scelta è una convenzione, un arbitrio pratico dello scienziato. Si tratta delle concezioni scientifiche dello spazio e del tempo? Non è la natura che ce lo impone, ma siamo noi che lo imponiamo alla natura perchè la troviamo comoda. E così via. Qui dunque non si tratta di quella legislazione a priori di cui parlava Kant, che ci faceva possedere veramente il mondo nella ricerca scientifica; qui noi non esercitiamo la legislazione nostra che su noi stessi, sul simbolo che abbiamo creato; mentre la realtà vera e propria, che ci suggerisce quel sinbolo, è fuori dei nostri quadri.

Ma quale è questa pretesa realtà che ci sfugge ed a cui siamo costretti a rinunziare? Essa è per l'appunto costituita dalla trama confusa dei fatti dell' esperienza bruta, la cui inconsistenza ha spinto il nostro scienziato a elevare la sua costruzione scientifica. Ingenuamente egli crede che la natura, la realtà in sè, sia al di là del suo procedimento che non riesce a adeguarvisi, mentre invece essa è soltanto al di qua della ricerca scientifica, e rappresenta un' esigenza che è già soddisfatta nell'atto stesso in cui si pone il problema della scienza.

Da siffatta illusione deriva che il Poincaré, come il Mach e gli altri critici, pur avendo intravisto il carattere vero dell'oggetto di scienza, che non è la cosa bruta e materiale, ma il complesso delle relazioni del pensiero, pur tuttavia continua a credere che egli in tal modo non ha per nulla intaccato la compagine delle cose materiali, la cui corporeità, per così dire, par che sfugga attraverso le maglie delle relazioni; e conclude che queste sono dei semplici schemi vuoti ed arbitrarii, il cui valore di fatto innegabile è in diritto incomprensibile, perchè deve sempre in ultima istanza commisurarsi a quella pretesa realtà in sè sconosciuta delle cose. Di qui la facile risorsa di parlar di compromessi tra la natura e il pensiero, di ricorrere all'immaginazione che la realtà pur essendo tutta al di fuori della scienza, sollecita tuttavia la ricerca, e per converso il concetto scientifico, il mero arbitrio soggettivo, *riesca* in quel dominio totalmente estraneo. Tutti questi son mezzucci, espedienti da laboratorio trapiantati in filosofia, che fanno sorridere, per la loro stessa ingenuità, chi conosca quali sforzi potenti ha compiuto la riflessione filosofica attraverso i secoli per indagare i rapporti tra la natura e lo spirito.

Ciò che lo scienziato non intente è che l'apparente materialità delle cose, che lo rende così pauroso e pronto a circoscrivere fino al possibile la sfera d'azione del pensiero, lungi dal costituire una realtà più consistente e compatta delle relazioni e delle funzioni del sapere scientifico, è invece assai più effimera e svaporante nel vuoto, perchè non si riporta che alla mera apparenza sensibile.

Ed è un fatto generalmente constatabile questo, che tutti coloro i quali son meno abituati al lavorio tutto interiore del pensiero, e cioè a muoversi con sicurezza tra i concetti, si lasciano sempre spaventare dall'apparente ricchezza del senso, e quindi a concepire un più o meno larvato scetticismo per l'opera del pensiero. S' illudono molti di conquistare in tal modo l' intimità più profonda del reale e di possederlo nella sua integrità, senza che nulla se ne disperda (mentre pare che tutto sfugga dai concetti logici); e non si accorgono che invece di possedere alcuna cosa, essi sono in realtà posseduti dalle loro stesse immaginazioni. Un temperamento finemente artistico (prendete ad esempio il Bergson) può dissimulare questa schiavitù, con l'abbellire la vita del senso delle più peregrine fantasticherie; ma uno scienziato che è meno provetto in quest'arte palesa più facilmente la sua illusione. Nell'opera di un Mach o di un Poincaré si mostra qual'è veramente quella pretesa ricchezza della vita immediata: è un luccichio che illude gl' inesperti, non altrimenti che quello delle monete false.

Coloro che pretendono di fondare una filosofia per potervi custodire i tesori della realtà immediata che nella scienza si disperdono, cerchino di convincersi che il loro assunto, spogliato degli inutili fronzoli e sdilinquimenti sentimentali, si può esprimere crudamente così. Essi vogliono elevare una filosofia sui residui, sugli avanzi della scienza, su ciò che di fronte al pensiero scientifico non ha più nessuna pretesa da accampare perchè la sua esigenza è in esso già inclusa e sorpassata. Può essere forse quello il regno dello spirito? No, perchè il regno dello spirito non si eleva sulle macerie, e non ha valore, anzi, che se si crea nella pienezza della vita del tutto. E perciò il regno dello spirito è il regno stesso della fisica, in quanto questo non è già un dominio estraneo a noi, ma ci è immanente e intimo nella *nostra* scienza, e vive perciò della stessa nostra vita di ricerca e di esperienze.

Anche noi, come il Poincaré, parliamo della *nostra* scienza, ma in un significato ben diverso. Per lui, essa significa la *nostra* ombra, il vuoto simbolo col quale non usciamo dalla stretta cerchia della soggettività empirica; per noi invece quel *nostro* è insieme della scienza e del reale, perchè quest'ultimo non è al di là di noi ma ci è interiore, sì che la vita nostra è la vita del tutto, e il nostro sviluppo spirituale è lo sviluppo del tutto. A una tale conclusione l'empirismo dei critici non può giungere poichè essi contrappongono al pensiero un oggetto impenetrabile, e sono quindi condotti ad attenuare e spesso ad annullare l' idea della libertà creatrice del pensiero scientifico, da essi pure intravista. Ma non possono giungervi neppure i filosofi del residuo, per cui la scienza, invano svalutata e disprezzata, costituisce sempre un loro « al di là » a cui essi non giungono, e che finisce in tal modo con l'esercitare, con la sua pretesa insoddisfatta, la stessa funzione di arresto che esercita la natura sulla filosofia empiristica. Le filosofie del residuo, pur tra le verità nuove di cui si son fatte banditrici, conservano ancora gli avanzi della vecchia mentalità agnostica. Questa pretendeva di realizzare Dio nel residuo della realtà conoscibile, quasi che una vuota ombra relegata in un nebuloso empireo potesse meritare il nome di Dio; siffatta filosofia è stata con ragione bandita dalla nostra cultura; perchè allora accordar tante prove alle filosofie che vogliono nutrirsi anch'esse dei residui della scienza?

Bisogna combattere queste filosofie che vogliono addormentarci tra le nebulose rivelazioni dell' intuito (che vede quel che vuole, perchè vede senza controllo); il doloroso è che bisogna combatterle nelle simpatiche e geniali figure dei Maestri, che tanto poco hanno dormito, e tanto alacremente hanno lavorato. Ma ciò è necessario, nell' interesse dei possibili scolari, e della cultura in genere.

E il mezzo migliore di combatterli è quello di servirsi delle loro stesse armi. Bisogna intensificare e approfondire le indagini critiche sulla scienza, risolvendo i presupposti dommatici che essi lasciano intatti. È necessario all'uopo discernere le parti più vitali delle critiche, che noi abbiamo già additate. Esse consistono nell'accentuazione del carattere vitale, creativo del sapere, dell'efficienza nostra nella nostra scienza. L'opera del Poincaré è per questo verso d'una grande importanza, perchè attinge alle fonti vive della ricerca ed è frutto di lunghe e feconde esperienze personali. Ciò che invece riguarda il così detto prammatismo scientifico: l' idea che la scienza sia economia, che lasci sfuggire dai suoi concetti tutta la realtà, che abbia un valore convenzionale e definitorio; tutto ciò non esprime che la parte più debole e caduca delle critiche, le quali, lasciando intatto il presupposto dommatico del naturalismo, sono condotte involontariamente a falsificare e ad annullare il concetto dell'autonomia e libertà spirituale della scienza. E chi ben nota, vedrà che l' idea dell'economia o quella del concetto astratto che non riesce a stringere il reale, lungi dall' individuare la scienza, non sono invece che reminiscenze e travestimenti di principi della vecchia logica formalistica, e solo per una curiosa illusione ottica sono potute apparire come verità nuove e originali.

In conclusione, la critica della scienza che dopo aver percorso un ampio ciclo di sviluppo, minaccia d' isterilirsi in negazioni e demolizioni infeconde, può servire ancora d' impulso a un nuovo sviluppo. Molto s'è disfatto, molti pregiudizi si sono sfatati: ora bisogna costruire. Dopo la negazione è necessaria un'affermazione più potente. Così una filosofia tramonta e comincia un nuovo lavoro.

GUIDO DE RUGGIERO.

Il sorriso della Gioconda.

> Tutte le cose, che nel verno fien nascoste sotto la neve, rimarranno scoperte e pa'esi nell'estate.
>
> LEONARDO. *Profezie.*

Un giorno ch' io pedinavo per le sale del Louvre un'orda d' inglesi menati come pecore di « capolavoro » in « capolavoro » da uno di que' sinistri ciceroni che son come i profeti della bestiaggine ammirativa internazionale, mi trovai, nel salon carrè, faccia a faccia con Gioconda. Ascoltai aggrottato il panegirico dello straccione; ma quando la greggia voltò edificata le spalle e si rimise rumorosamente in via, non la seguii. Volevo vedere che effetto avessero fatto quelle parole triviali sulla celebre donna. La guardai. Sorrideva, al solito. Me l'aspettavo, ma irritato com'ero, codesto eterno sorriso senza significato mi fece saltare la mosca al naso ad un tratto.

— Che cosa sorridi? — dissi — sciocca donna! Lo sai pure che non sei bella ma insulsa; che non sei un capolavoro; e che il tuo falso mistero non è che un' invenzione dell' imbecillità contagiosa delle folle estetizzanti. Perchè dunque sorridi?

A queste parole, la faccia di monna Lisa si trasformò stranamente. Si fece seria, quasi malinconica, mi fissò con interesse, e con una voce toscanamente sarcastica che non avrei mai supposto in lei:

— Sorrido appunto — rispose — di codesta imbecillità. Della stupidaggine infinita ed eterna della maggioranza. Lo so benissimo che non son bella nè come donna nè come pittura. Sono una semplice borghese della tua città che un giorno ebbe la debolezza di desiderare un ritratto e se lo fece fare da un pittore di grido, come oggi se lo farebbe fare dal Brogi o dall'Alinari. Non altro. Eppure, ecco dei secoli che giornalmente vedo fermarsi davanti a me centinaia di individui di tutti i paesi, e che mi sento ricantare i soliti madrigali, le solite serenate. Giovani e vecchi, donne e uomini, buoni e cattivi, imbecilli e persone di talento, vengon qui come macchinette caricate, e tutti, sebbene con parole differenti, ripetono le stesse scipitaggini. « Gli acquitrini dei miei occhi », le mie « mani spirituali », la mia « faccia di sfinge »; ma specialmente il mio sorriso « ambiguo », « tremendo », « fatale », « infernale », « metafisico », son complimenti che so a memoria. Ho visto persino della gente rimasticar queste e simili platealità con aria commossa. Ho avuto degli innamorati! Come vuoi dunque che non rida?...

Maravigliato all'eccesso, l'ascoltavo e già cominciavo a pentirmi d'essere stato tanto brutale con lei. Essa tacque frattanto, ma piuttosto al modo di chi vorrebbe dir altro ed esita. Infatti un attimo dopo:

— Eppoi — riprese — c'è anche qualcos'altro. Tu sei il primo che mi abbia parlato francamente, sei un compaesano, e voglio dirti tutto. Rido anche d'una commedia che si sta preparando e in cui sarò la passiva — se si può dire — protagonista. Quell'eccellente messer Lionardo, che, come sai, era anche un po' stregone, mi predisse questo avvenimento quando posavo nel suo studio or son tanti anni, e m' indicò anche il giorno. Di questo non mi ricordo, ma so che l'ora prefissa sta per scoccare. Sarò rubata in un modo misterioso, tutto il mondo parlerà di me, si faranno mille strambe congetture — finchè un bel giorno riapparirò ancor più misteriosamente e nessuno avrà capito nè il come nè il perchè di nulla. Ritornerò però con un piccolo guasto — una scrostatura probabilmente —; ma si troverà il modo di spiegarla...

Aggiunse ancora qualche altra parola che non posso rivelare, e questa volta, ripreso il suo sorriso, si tacque davvero.

Capii che non ci sarebbe stato da cavar più nulla e me ne andai. Sodisfatto, ma assai turbato. Ma più turbato ancora mi sentii, quando, qualche settimana dopo, lessi nei giornali che la prima parte della profezia s'era già avverata. D'allora in poi mi misi a tener dietro con ansietà a tutto ciò che si riferiva alla strana faccenda. Così, allorchè, giorni addietro seppi che uno sconosciuto s'era presentato all'ambasciata inglese ecc. (l'avete letto anche voialtri):

— Eccoci — pensai — all'ultim'atto.

Era poi un falso allarme, pare; forse un ballon d'essai. Comunque, sono ormai sicuro che la fine della favola non dev'esser lontana. La sento per l'aria.

La Gioconda ritornerà presto al suo posto. Ma avrà qualche guasto — una scrostatura probabilmente — che si troverà il modo di spiegare...

È una profezia che non mi costa nulla e che offro per nulla.

A. S.

Per il Canton Ticino e l'Università Italiana.

Pubblicando gli articoli sul Canton Ticino nell'occasione della nascita de l'Adula *non intendevo che risuscitare la questione. Ho ricevuto ed ho chiesto pareri di persone autorevoli: obiezioni e correzioni ad errori. In questo e nei prossimi numeri pubblicheremo il meglio: quindi riassumeremo e concluderemo. Intanto diamo la notizia che un gruppo di persone private, con a capo Angelo Crespi, lavora per fondare l'Università italiana a Lugano.*

g. pr.

Chiar.mo Sig. Prezzolini,

L'argomento, che Ella ha toccato con maestria e delicatezza rara in Italia, merita qualche ulteriore sviluppo ed io Le sono grato dell' invito a prendere la parola. Ma, abituato a nulla asserire, che non possa esaurientemente documentare, e mancandomi qui, sotto gli occhi, pel momento, alcune fonti di notizie e sicuri dati scientifici, mi devo limitare a un accenno breve delle molte considerazioni, che la lettura dei suoi due articoli mi ha suggerito. Considerazioni non tutte conformi al mio modo di giudicare della Svizzera in generale e del Ticino in particolare. Ma nella *Voce* certamente il contradditorio è consentito, sopratutto se conformi o concordi, come vedrà, sono le conclusioni.

La falsa idea, che gl' Italiani si fanno della Svizzera.

Sebbene Ella, evidentemente, siasi data l'onesta, ma tutt'altro che diffusa preoccupazione, d'*informarsi* prima di scrivere d'un paese, di ciò che ne scrissero altri e di ciò che pensano coloro, che vi dimorano, non ha potuto sfuggire a un pregiudizio che, in Italia, è comune alle persone colte non meno che alle idiote, il quale non ha altra scusante e spiegazione se non l' ignoranza geografica. Ministri, deputati, pubblicisti, uomini di cattedra e uomini di spada, sono presso a poco tutti vittima di questa malattia nazionale. La Svizzera è a due passi, molti anche la visitarono *en touriste*, forse vi ritornarono ogni anno; ma la *tabula rasa* della loro erudizione geografica scolastica non s'arricchisce, che di qualche luogo comune di seconda mano e di qualche reminiscenza di *sport* escursionista.

Che cosa sia codesta confederazione, nella quale tre diverse lingue, tradizioni, letterature, senza neppure l'unità di religione, s' incontrano e convivono da tanto tempo in profonda pace; e come e perchè questa *anomalia* apparente, trovi, nella realtà, la sua *armonia* permanente; questo, che potrebb'essere problema degno di tentare la curiosità e lo spirito d' indagine dei nostri più illustri intellettuali, rimane invece completamente ignorato, nemmeno sospettato dai nostri colleghi pennaiuoli di tutte le scuole politiche o letterarie, per i quali la Svizzera rimane una semplice *espressione geografica*, « patria degli albergatori e dei fabbricanti di cioccolatta ». La nostra erudizione statistica e geografica, se v'è chi provvide con letture proprie al vuoto assoluto delle scuole di tutti i gradi, si occupa delle « grandi potenze » di quelle che hanno eserciti, marina, corazzate, colonie e miliardi di debito. Della piccola Svizzera.... basta un'occhiata sulla carta d' Europa, per giudicarla, così ad occhio e croce, alla stregua del Montenegro, *une quantité négligeable*.

Tra le prime potenze commerciali del mondo.

Pochi sanno, tra coloro stessi che parlano e scrivono sui giornali di politica contemporanea, che la Svizzera è, coll' Olanda e col Belgio, uno dei tre più floridi paesi commerciali del mondo. La sua vita intensa e industriosa è tanto più mirabile, se si considera che il paese è occupato in gran parte da montagne, che riducono di un quarto il suolo produttivo e che per l'altitudine (superiore ad ogni altro paese d'Europa) la zona abitata è ancora più ridotta. E manca di carbon fossile e di metalli e di quasi tutte le materie prime delle sue industrie, che essa deve importare; per cui sopra 2 miliardi e 768 milioni del suo movimento commerciale (nel 1907) 1.615 milioni erano d' importazioni contro 1.153 milioni di esportazioni. In ragione del numero degli abitanti, l'Olanda tiene il primo posto con 1033 franchi per testa d'importazioni e 862 d'esportazioni; il Belgio viene subito dopo con 512 fr. d' importazioni e 400 d'esportazioni; la Svizzera tiene il terzo posto con 469 fr. d' importazioni e 348 d'esportazioni. La Gran Bretagna viene dopo la Svizzera; l' Italia occupa il 15° posto con una proporzionale di soli 85 fr. per testa d' importazioni e occupa il 18° posto per le esportazioni, con una quota di 57 fr. Viene appena dopo di noi l'Austria-Ungheria (52 fr. per testa); la stessa Germania, in questa scala dell' intensità produttrice e commerciale delle nazioni è all' ottavo posto per le esportazioni, al decimo posto per le importazioni. Nella produzione annuale, delle principali industrie svizzere figurano, secondo i calcoli del Geering, i lavori a ricamo per 170 milioni, gli orologi per 162 mila, le macchine per 140, i lavori in seta per 120, i filati e tessuti di cotone per 100, il latte condensato per 33, la cioccolatta per 42. Come si vede, la ricchezza della Svizzera non è affidata soltanto alle fabbriche di cacao, come suppongono i nostri sociologi da salotto (1)

Quanti sono gli hôtelliers?

L'analisi di quelle cifre nei loro fattori economici ed etnografici crescerebbe la nostra estimazione per un paese, di natura così povero, che con una popolazione inferiore a quella del Veneto, è riuscito, senza colonie e senza marina propria, a rivaleggiare colle più antiche e potenti nazioni navigatrici e colonizzatrici, nell'espansione de' suoi prodotti. L'altro scipito e pur tanto diffuso pregiudizio, che la Svizzera non sia che un paese di *hôtelliers*, ha la sua risposta in queste cifre statistiche delle occupazioni: 1.100.000 svizzeri sono addetti all'agricoltura, allevamento del bestiame, miniere ed estrazione di materie prime; e più di 1.380 mila sono occupati nelle industrie, che trasformano la materia prima: 208 mila negli oggetti di vestiario, 426 mila nelle costruzioni e fabbriche di mobili, 275 mila nella metallurgica, fabbriche di macchine e di utensili, 130 mila nelle industrie dell'alimentazione, 285 mila nel commercio, 167 mila nelle vie di comunicazioni e trasporti, 170 mila nelle pubbliche amministrazioni e nelle professioni liberali.

(1) Le cifre dell'ultimo censimento (1 dicembre 1910) non hanno per nulla constatato un regresso e neppure un arresto ne' progressi economici della Svizzera. Il movimento del suo commercio internazionale che il Clerget (*La Suisse au XX siècle*, Paris, 1908) credeva al suo apogeo, non è affatto rimasto indietro dal celebrato « sbalzo economico dell'Italia » ma ha seguitato anche negli ultimi anni la sua tranquilla ascesa, nonostante alcune crisi d'ordine generale a tutti note. Le *importazioni*, nel 1908, furono (secondo l'*Alm. De Gotha*) di un miliardo e 533 milioni; nel 1909, di un miliardo e 642 milioni; nel 1910, di 1.787 milioni; le *esportazioni* da un miliardo e 59 milioni nel 1908, salirono a 1.137 milioni nel 1909; a 1.224 milioni nel 1910: un totale movimento di più che 3 miliardi di franchi in un anno; ciò che in ragione di popolazione (3.765 mila) rappresenta più di 795 fr. a testa. L' Italia, che nel 1910 annata più prospera di tutte le antecedenti ebbe un movimento di 5 miliardi e 213 milioni, avrebbe dovuto salire (proporzionalmente alla sua popolazione di 34 milioni e 1/2) a una cifra di quasi 28 miliardi. Essa n' è rimasta indietro, invece, di oltre 22 miliardi, con soli 150 fr. a testa. Se prendansi altri indici di civiltà (alfabetismo, scuole, cooperative ecc.) non sono meno eloquenti i dati della Svizzera. Nel movimento postale, lettere, pacchi, ecc. essa tiene, in ragione di popolazione il *primo posto nel mondo*.

L'arte di mettere in valore le bellezze della natura, attraendo i forestieri, anzichè oggetto di derisione incomincia, sebbene tardivamente, a essere imitata anche in Italia, e non è tra gli ultimi cespiti di reddito per la Svizzera; ma è lunge dall'esserne il capitolo predominante, o anzi l'unico, come credono gli sciocchi. Una statistica del 1905 dava il numero di 1924 alberghi, di cui 1104 aperti tutto l'anno; ed occupavano 33.480 persone, d'ambo i sessi. Meno, adunque, dell' 1 per cento della popolazione.

Giova avvertire, che per ogni dieci alberghi la Svizzera conta almeno trenta officine e fabbriche; nel 1901 erano 6080 con 242.534 operai; al 1 gennaio 1908 erano salite a 7278 tra officine e fabbriche, con 307.128 tra operai e operaie. Un aumento di 1198 fabbriche e di 64.594 operai in soli sei anni. Giova, io credo, che si stampino nella *Voce* queste cifre; perchè l' incremento economico in quegli anni verificatosi anche in Italia, ha fatto invanire l'orgoglio nazionale, per cui molti credono, che perchè noi abbiamo fatto un passo, gli altri siano andati indietro.

I progressi del C. Ticino.

Qualche cosa di questo errore di giudizio penetra pur nelle colonne della *Voce*, là dove leggesi: « L' Italia ha fatto uno *sbalzo economico* in avanti in questi anni, cui il Ticino non ha tenuto addietro ». Mi pare anzi, che qui si confondano insieme due errori, uno d' informazione, l'altro di proporzione.

Ella prende le mosse da ciò che scrisse il Rensi nel 1899, senza osservare che rimane tutto vero anche oggidì quello che egli scrisse allora dello « sviluppo di vita civile » compiutosi nel Ticino in modo « rapidissimo » poichè riferiva questa rapidità al punto di partenza (dalla sua entrata nella Confederazione) dopo avere avvertito che « il Ticino muove da un punto di partenza assai più umile di quello della maggior parte delle altre terre italiane » poichè codeste terre prealpine non furono mai indipendenti, neppure nell'epoca delle repubbliche del medioevo « prima ridotte a feudi, dominate dalle signorie milanesi, e dal 1500 in poi ridotte alle condizioni di *baliaggi* dei tre cantoni sovrani, Uri, Schwitz e Unterwald ». Di qui la sua condizione « miserissima, di gran lunga inferiore a quella di quasi ogni altra terra italiana, da cui partiva il Ticino, per giungere poi a lasciarsi indietro, in meno di mezzo secolo, *nello sviluppo politico*, l' Italia intera. ». (1)

Parlava egli dunque di « sviluppo civile e di sviluppo politico » riferiti essenzialmente alla sua costituzione democratica interna, all' evoluzione delle idee, dei partiti e degli ordinamenti locali. E, sotto questo rispetto, non v' ha alcuna ragione di supporre che il Renzi, nè alcun altro — come ella asserisce — non tornerebbe a scrivere quelle righe. In questo dodicennio altri sperimenti si aggiunsero, anzi, per la tesi del Rensi, che, intesa nel suo spirito storico, mi sembra inoppugnabile.

Quanto allo *sbalzo economico* fatto dall' Italia, da cui sarebbe rimasto addietro il C. Ticino, la sincerità delle sue motivazioni è evidente, ma l' insufficienza delle informazioni, a cui l'appoggia, è evidente del pari. Le lagnanze di alcuni ticinesi sulle tariffe elevate del Gottardo e la legge sulle fabbriche che fece emigrare un filatoiere, potevano servire nell'articolo dell'egregio Dott. Ed. Platzhoff-Lejeune, un pubblicista della Svizzera francese da pochi mesi stabilitosi nel Ticino (tanto più scrivendo in un giornale tedesco) per fare apprezzare il « disinteresse mantenuto dai ticinesi a spese dell' industria e del commercio ticinese »; ma nè la buona intenzione dell' articolista, nè quell' accenno a questioni particolari d' interesse locale, bastano per documentare la decadenza e neppure l'arresto nello *sviluppo economico* del Ticino, di cui codeste frammentarie e, in parte, inesatte informazioni le diedero l' impressione. La verità è precisamente *il contrario*.

Dal 1898 ad oggi.

Chiunque abbia visitato il cantone nel 1898, o vi abbia soggiornato qualche tempo — se i profughi italiani di quell'anno, per esempio, vi ritornassero oggi anche solo in bicicletta per una visita a volo — a cominciare dal villaggio di Chiasso, duplicato di edifizi e di popolazione, sino ad Airolo, duplicata del pari di popolazione e di sviluppo, dovrebbero cercare invano codesti segni di decadenza o di arresto. Io non ho qui cifre statistiche, come le desidererei, ma sono certo che le cifre documenterebbero quanto sto per dire. Precisamente questi primi dodici anni del secolo XX segnano *la fase di sviluppo economico* del Ticino. I periodi storici antece-

(1) AVV. GIUSI RENSI. *Una repubblica italiana*, Milano, Uffici Critica sociale. 1899 pag. 15-16.

Libreria della Voce

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

EMILE LEGRAND: *Bibliographie albanaise du XV siècle à 1900.* . . . . L. 10.00

J. P. NIBOYET: *L'ambassade de France au Vatican* (1870-1904). *Sa signification au point de vue du droit international et de la politique interne française* . . . . » 6.25
[In questo momento in cui si tratta di ristabilire l'ambasciata francese al Vaticano, questo libro è di grande importanza].

EMILE BERNARD: *Souvenirs sur Paul Cézanne et lettres inédites* . . . » 5.25

HENRY DE BRUCHARD: *Petites mémoires du temps de la ligue* (1896-1901) » 3.75
[Memorie pungenti contro la parte dreyfusiana: molto personali].

EDOUARD DOLLÉAUS: *L'évolution du chartisme* (1837-1839). *Du réformisme à la violence* . . . . . . » 3.75
[Eccellente storia di questo periodo inglese, già escita nelle autorevoli pagine della *Revue de Synthèse hist.*].

E. LEBON: *Savants du jour: Henry Poincaré* . . . . » 7.50

BALZAC: *La Comédie humaine*, texte revisé et annoté par M. Boutewn et H. Lognon. Vol. III. Science de la vie privée. Albert Savarus. La vendetta. Une double famille. La paix du ménage. M.me Firmiani. Étude de femme. Con 39 ill. 9.50
[È la splendida edizione di cui abbiamo parlato. A disposizione del pubblico altre edizioni a buon mercato, cent. 0.60 per vol.].

WALTER PATER: *Il Rinascimento. Studi d'arte e di poesia.* Trad. da A. de Rinaldis. p. 256 . . . . . » 3.00
[Contiene, oltre una pref. saggi su Pico della Mirandola, Sandro Botticelli, Luca della Robbia, La poesia di Michelangelo, La scuola di Giorgione, Gioacchino du Bellay, Winckelmann].

GIUSEPPE DE LORENZO: *La terra e l'uomo*. . . . . » 3.50

MARIO NOVARO: *Murmuri ed echi* . » 3.00
[Ne parlerà nel « Bollett. bibliografico » il nostro Boine].

G. P. LUCINI e F. M. D'ARCA SANTA: *Le nottole e i vasi* . . . . . » 5.00

GOTTHOLD HILDEBRANDT: *La Cirenaica e il suo avvenire, specialmente dal punto di vista economico.* Con bibliografia . . . . » 6.00
[Il miglior libro ottimista sulla Cirenaica. Anteriore all' Ito, quindi diminuito di valore. Necessario ad una cultura appena più che mediocre sull'argomento].

BERNET: *En Tripolitaine. Voyage à Ghadamès* . . . . » 7.75
[Buona ma non indispensabile ai non specialisti].

F. GARCIA CALDERON: *Les Democraties latines de l'Amérique.* Ed. Flammarion . . . . » 3.75

È USCITO il fascicolo 7-8-9 della « Riforma Sociale ». Indichiamo: GAETANO MOSCA: *L'allargamento del suffragio e le amministrazioni locali.* — LUIGI EINAUDI e « SPECTATOR »: *Per la perequazione catastale: Come la grande impresa vien fatta degenerare innanzi che sia finita.* Ricchissimo ed importante sommario.

LIBRI D'OCCASIONE:

792. MESSERI: *Cinquant'anni di vita economica finanziaria italiana.* Loescher. Roma. da l. 10.00 a . L. 4.00

793. BATTAINI: *La Chiesa contro lo Stato.* Bocca. Torino. da l. 4.00 a » 1.00

794. CALÒ: *Il problema della libertà nel pensiero contemporaneo.* Sandron. Palermo. da l. 3.50 a . . » 1.50

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

denti sono di evoluzione sociale e politica: è la democrazia che attraverso ai consueti attriti di classe, contro le consuete resistenze tradizionali e confessionali, va cercando il suo assetto logico e il suo equilibrio stabile. E che lo abbia, per quanto umanamente ciò è possibile, raggiunto, gliene può dare una prova, il fatto, che i partiti storici, tra cui dividevasi il cantone, hanno ormai perduta la loro fisonomia e alle irriducibili avversioni d'un tempo (grazie all'abitudine, ormai penetrata, del diritto riconosciuto anche alle minoranze di partecipare al governo) è succeduto la tranquilla cooperazione degli uomini di valore, di opposta parte politica alla soluzione dei *problemi economici ed amministrativi* d'interesse generale. Questo, che io le dico, potrebb'essere documentato citando fatti e facendo nomi di persone. Per il soggiorno fatto nel Ticino, non come profugo (nello stato di *pathos*, più o meno, caratteristico di tutti i profughi) ma come professore per tre anni a quel Liceo Cantonale, cattedra che io stesso avevo desiderata, e pel soggiorno che vi fo ogni anno, ho potuto tenermi un poco a giorno delle lotte dei partiti, e nel giudizio d'insieme dei fatti, m'è forse possibile di coglierne la linea generale meglio di chi si trova nella mischia.

Ero a Lugano quando, per non voler accettare la legge sulle fabbriche, un filatoriere dalle corte vedute e caparbio preferì varcare il confine. Egli credeva forse di vedersi rincorrere, come suole avvenire in certi luoghi d'Italia, dalle autorità del luogo, di veder intromettersi deputati, di commuovere l'ordine pubblico colle centinaia di filatrici gettate sul lastrico, ottenere qualche proroga, o qualche attenuazione, ossia privilegio, nell'applicazione della Legge. Nessuno, invece, si mosse, nè si commosse. Sono passati, da allora, ben 10 o 12 anni; e se Ella visiterà, tappa per tappa il cantone, assumendo informazioni, troverà che per un filatoio emigrato, a diecine altre fabbriche o industrie nuove sono sorte: a cominciare da quella del Fernet Branca a Chiasso per l'esportazione in tutta la Svizzera e in Germania, sino alle numerose officine che le nuovissime applicazioni del *carbone bianco* hanno fatto sorgere in tutto il cantone. Guardi Lugano: di tutta la parte nuova, che si stende dal Viale Cattaneo verso l'interno della valle, nel 1898 non c'erano che poche case isolate: oggi è una nuova Lugano, e noti bene, non fatta per gli alberghi e per i forestieri, ma per i ticinesi e vi torreggiano, dietro l'una e l'altra fila di eleganti ville o palazzine per abitazione, fumaioli di fabbriche di carrozzeria, di mobili e d'altre industrie, che fanno splendidi affari.... con la Svizzera interna. Tappa per tappa, nei paesi delle valli, nel capoluogo, a Bellinzona (altra città raddoppiata di popolazione in un decennio) come negli angoli più romiti, dove una *forza d'acqua* esercita il suo fascino sull'operosa gente, vanno pullulando dal povero terreno alpestre, un tempo visitato a mala pena dalle greggi, nuovi edifici « del lavoro umano sonanti » e una rete novella di comunicazioni a forza elettrica, viene collegando ogni altura ed ogni valle colla gran « via delle genti » e coi laghi. Domandi la data di nascita delle numerose linee ferroviarie e tramviarie, costrutte o in costruzione (e non è finita ancor l'una, che un'altra matura), cerchi negli atti del governo cantonale le concessioni accordate, i provvedimenti legislativi, i sussidii deliberati per codesta febbrile opera di « messa in valore » del suolo e delle bellezze naturali del cantone, e si persuaderà che non ho torto di averla dovuto contraddire su questo punto. Perchè se mai v'ebbe nella storia del Canton Ticino un periodo di *sviluppo economico*, questo è appunto (e tale rimarrà, credo, per gli storici futuri) il decennio ultimo di cui parliamo e che, per ora, non accenna ad arresti.

Nè fu soltanto incremento di fabbriche, di strade, di alberghi.

Nuova sede agli studi venne eretta in Lugano, che farebbe onore anche a città 100 volte più popolose, come Milano. Venne creata nel capoluogo la *Scuola Cantonale di Commercio*. In Lugano ancora venne fondata una *Scuola professionale femminile*. E sui giornali si agita ora la proposta d'una *Scuola Cantonale di Agricoltura*. Pensi, dopo tutto, che il Ticino, stretto fra la linea dei laghi e le alte creste alpine, è regione povera di sua natura, e che in tutto il territorio, inabitabile e non coltivabile per non piccola parte (misura Kmq. 2800; inferiore di area alla provincia di Arezzo) non contava nel 1900 che 138.000 abit. cresciuti al 1 dicembre 1910 a 158.556, *meno della popolazione della provincia di Lucca*. E le sarò grato, pel mio amor proprio d'italiano, se ricercando fra tutte le 69 provincie del regno d'Italia, ella troverà e mi segnalerà un altro palmo di terra dove, in ugual breve spazio, un pugno d'uomini di nostra stirpe, quali appena di numero ne può contare uno dei nostri mediocri circondari, abbia potuto svolgere in così breve numero d'anni un progresso analogo, tutto dovuto alle proprie, intense e perseveranti e fruttuose fatiche.

I Tedeschi e il Ticino.

Non manca adunque al Canton Ticino la coscienza del suo valore ed è naturale che alzi la testa e più non tolleri la zampa dell'orso. Ma intorno a questi rapporti del Ticino coi confederati ed alle altre questioni toccate nei suoi articoli, per finire alla proposta di una università italiana, le chiederò spazio nel prossimo numero, essendo già questa mia andata oltre la prevista misura.

Bergamo, 28 luglio 912.

ARCANGELO GHISLERI.

★

Chiarissimo Prezzolini,

Ho letto con piacere vivissimo i suoi articoli sul *Ticino* e mi consenta di dir qualche parola sulla proposta « redenzione » per mezzo d'una vita intellettuale oggi assente.

Non voglio da piccole osservazioni arrivare a concluder largo correndo il rischio di argomentare a tavolino ragioni che nel cozzo attuoso si sfascino; ma conoscendo un poco uno dei centri ticinesi più importanti, Locarno, per avervi tenuto cattive conferenze e fatte ottime conoscenze, vorrei parlare della sua vita per conforto della tesi comune.

Locarno è una graziosa cittadina un po' accalappia-forestieri, dove manca quasi ogni segno di vita intellettuale non solo alta ma anche media o bassa, e dove gli sforzi di pochi valentuomini pensosi di miglior cultura trovano sbadigli rosei e placidi.

Manca una pubblica biblioteca in che si possano fare studi italiani: quella delle Scuole Normali diretta dal mio amico prof. Ponzinibio ha quasi esclusivamente carattere didattico, e quella del Circolo Educativo Italiano dell'amico signor Soldini, è esclusivamente popolare.

All'infuori della Scuola Normale, assai accreditata, e delle Scuole Elementari non c'è sintomo purchessia di attività d'intelletti.

Non esagero.

Non in conferenze o riunioni di cultura, poche e spesso spiritualmente inutili: e alle poche, se promosse da italiani, i ticinesi svizzeri non vanno e, se promosse da svizzeri, non vanno i ticinesi italiani.

Non in giornali o riviste; i primi, salvo eccezioni, si occupano poco di cultura e le seconde mancano; una rassegna mensile: *Il Ticino Illustrato* è la più insulsa che si possa immaginare, la nostra *Verbania* arriva a pochi, anche il *Coenubium* e *Pagine libere* son scarsamente diffuse e il vecchio periodico *l'Educatore Italiano* è troppo tecnico.

Non in collaborazione di attività e di menti; non dico di svizzeri con italiani che poco e mal volentieri si mescono, ma di italiani fra loro; uniti, e non sempre, nelle feste, questi lo sono assai meno nelle opere.

E ciò che più sconforta si è che manca volontà di fare: manca un forte, un giovane o vecchio poco importa, che volendo con caparbia intelligenza sappia indurre anche gli altri a volere.

Perchè, salvo pochi e con breve tempo a loro disposizione, nessun si muove, gli italiani temono con una iniziativa di cultura di parere irredentisti e guastare così i loro commerci, e gli svizzeri un po' gelosi delle prerogative vi si riavvolgono.

Guardano un po' tutti a Bellinzona fervida in commerci, e a Lugano agile in cultura (1), ma non si muovono; chi si muove è l'albergatore che crea alberghi, ristoranti, pensioni.....

Ho spostato un po' le basi della questione persuaso che si debba guardare oltre che alla popolazione ticinese svizzera anche a quella emigrata italiana; sembrandomi non solo che il Canton Ticino sia degli altri meno saldo mancandogli un'anima intellettuale, ma che ci sia nella sua stessa compagine una diffidenza fra italiani e svizzeri (immigrati e nativi), inutile e pericolosa per quell'armonia morale in che han base i movimenti dello spirito cui collaboriamo.

Vedo infatti inutili ed oziose delle energie che potrebbero giovare e che fan l'adipe respinte da sospetti ingiusti; e vorrei che molti, come Lei, dicessero e spiegassero che non si vuole un irredentismo politico ma una redenzione intellettuale d'un cantone che è latino ed italiano, come Ginevra è francese e Zurigo è tedesco: un'italianità morale e spirituale che è poi anche un diritto d'animo.

E dopo quanto le scrivo mi pare inutile concludere che l'Università Italiana nel Ticino la penso utilissima.

Quei che s'avviano agli studi superiori classici vanno oggi in università dove la loro italianità soffoca; ed è ben naturale, ed io capisco che a Berna ed a Zurigo quei pochi corsi d'italiano per pochi uditori e per poche ore e con poco profitto paiono anche inutili.

Venga invece una sola Università Italiana, nel Ticino; ma italiana sul serio, e che non violi l'anima di chi non cospira per tornare coll'Italia ma vuol solo restare coi suoi figli italiano.

E aggiungo, caro Prezzolini, ancora una cosa per questo superbo sogno di alta cultura: « guardiamo anche alla bassa cultura, al pane umile degli umili i quali imparando il tedesco (ed è bene) vanno dimenticando l'italiano (ed è male) e studiando il giuramento del Grütli e Tell dimenticano il « Roma o morte » di Garibaldi.

Poichè io credo che sostanzialmente un moto di cultura qualsiasi deve, se non vuol isolarsi nell'opera e negli effetti, poggiare su una maggior coscienza popolare.

E non so pensare se l'alta cultura stimoli la bassa o questa quella: certo la verità è in una coefficienza cosciente dei due elementi, una oligarchia di intelletti che indicano la meta, e una collaborazione di coscienze che danno l'avvio.

Io le prometto, caro amico, che nel Comitato Verbanese della *Dante* porterò la questione proponendola anche agli altri Comitati vicini e speriamo che il lavoro frutti.

Mi voglia bene.

RENZO BOCCARDI.

(1) Ha cioè un Ginnasio-Liceo, Scuole di commercio e una Biblioteca Cantonale con 20.000 volumi.

I deputati C. — Alla Camera, un nuovo eletto un po' sperduto tra i visi sconosciuti e lo sciame dei grassi accasciati profili greco-spagnoli dei meridionali; messo sulle sue dalla spiacevole « camaraderie » ostentata che accoglie i neoeletti col *tu*, ma tirato da una certa naturale nascente compiacenza.

Ed ecco che di tre quarti gli capitano al collo le braccia di uno più effuso degli altri gratulanti. E quando l'effusione gli permette di rizzar gli occhi a guardarlo, cade dalle nuvole perchè è la prima volta che vede l'onorevole che l'ama tanto. E mentre sta lì collo spiacevole senso in pelle in pelle di esser per commettere una « gaffe », lo sconosciuto dice: « ah, finalmente, questo era il tuo posto. Ho seguito la tua campagna elettorale. Ah sì, siamo in molti qui a pensare lo stesso. Tu sarai accolto con entusiasmo e troverai molti consenzienti, è ora di rialzare il livello della vita parlamentare. Io sono C. Ma questo governo, ah questo governo... » e qui gesti di sconforto virile, bellicoso, non domo. E dopo ridetto: « io sono C. » se ne va con un aspetto e un passo che dice: « come ci si sta bene qui dentro ».

Il nuovo entra, prende posto durante un appello nominale, voto di fiducia. È ancora stordito e aspetta che Marcora gli dica: « vedo qui nell'aula l'on. . . . Lo invito a giurare ». Quand'ecco sente chiamare l'on C. e si volta curioso di sentire uno dei rari *no* alla fiducia per Giolitti. *Sì*, tona l'on. C. senza rompere la linea del suo atteggiamento, effusa verso il banco dei ministri, achillëa verso il resto della Camera.

Il fatto pare che sia storico; in questi momenti poi di suffragio allargato e di monopolio delle assicurazioni, si va facendo sempre più frequente, ma intendiamoci, sempre collo stesso lieto fine.

r. b.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 34 ✤ 22 Agosto 1912

Giustizia "piu giusta„

Perequare il catasto italiano, informe conglobato di disparati catasti, tutti lo vogliono. È solo poi che cominciano i guai. Evidentemente la sperequazione ha una sola causa, la differenza tra i criteri d'estimo del reddito (o la differenza d'applicazione, che, extralegalmente, gli corrisponde). La legge dell'86 per la perequazione, fissò a base dell'estimo il dodicennio '74-'85. E adesso, tra più o meno giustificate lentezze, siamo ancora al principio dell'accertamento; ed ecco che la provincia di Porto Maurizio minaccia (coll'ormai naturale complicità di non so quanti deputati e ministri) di far rimettere tra i ferri vecchi il principio della legge, e in corto spazio ci offre di scorcio la curva completa del processo degenerativo della politica interventionista dello stato in questioni economiche.

I fatti son plastici e ben rilevati. In pubblico comizio pro-agricoltura nel 1910 l'onorevole Nuvoloni partecipa al popolo che il nuovo catasto gli prepara un aggravio dell'80 %. I comizi pro-agricoltura si moltiplicarono, per domandare il processo e il licenziamento della Giunta tecnica. Tutto questo è già illegale perchè la notizia non avrebbe dovuto ancora esser fatta di pubblica ragione e dei reclami decide la Commissione centrale; e poi è sciocco e ingiusto perchè la Commissione s'è sempre mostrata esemplare e riguardosa dei reclami. E il regolamento ha anche pensato agli eventuali cambiamenti dall'85 in qua, e alle circostanze speciali. Ma a Porto Maurizio non l'intendono così.

È ben naturale del resto che il privato non veda l'interesse generale. Dal non tener presente questa ovvia osservazione di realtà, e dal non volerlo ammettere, nascono generalmente i mali che ormai (ma è una convenzione) si chiamano democratici, e che andrebbero attribuiti a ogni governo debole, a voler essere imparziali e non badare alle teorie. Dunque, Porto Maurizio come ogni cittadino è persuaso di pagare troppe tasse. Einaudi calcola che suppergiù dovrebbe pagare 528 mila, invece delle 191 mila che ai comizianti sembran tanto esorbitanti.

Un governo forte, riserbandosi magari per riguardo alla crisi degli ulivi alcuni sgravi molto ponderati e sempre pronto a ritirarli, farebbe tacere i soliti deputati della regione, prima di tutto badando ad assicurare l'estimo sulla base che vuol la legge. Senza di che la perequazione (unica legge italiana si noti, che attui un concetto di giustizia tributaria) andrà giù per l'acqua. E sopratutto i ministri non si ingerirebbero mai di affari che riguardano solo i funzionari scelti per compierli, tanto più quando, come a Porto Maurizio, erano ancora in corso, non dico le verifiche e i reclami, ma i lavori d'accertamento. Invece una mattina Le Loro Eccellenze Facta e Raineri arrivarono in automobile a Porto Maurizio, furon condotte in un terreno devastato dal fleotripide, in comune Prelà (i comuni son 107) e ripartirono senza veder altro promettendo la deposizione della Giunta. Ora si noti che la Giunta lavorava con tutto lo scrupolo da 10 anni, il fleotripide attecchisce solo nei terreni mal tenuti e denutriti ed è di facile immunizzazione — e siamo subito edificati sull'operato dei due ministri dei quali il Raineri dell'agricoltura, nientemeno. E finalmente osservate che il fleotripide danneggia sui 107, 4 comuni.

Appena ripartiti i due ministri apparve chiaro che la gita era stata un pretesto per aprire le ostilità contro la Giunta, nelle quali non si sa chi più si sia distinto se la Deputazione provinciale o i deputati della regione o il ministro col relativo prefetto Menzinger. E lo scandaloso affare sarebbe entrato in porto mediante le più o meno procurate dimissioni dei faccendieri e dei timidi della Giunta; ma incappò nel presidente, ing. Bertelli, che ha messo in luce tutta quest'indecenza. La quale culminò nel seguente decreto in data 23 maggio 1911, del ministro Facta:

« Vista... (la deposizione per parte del Consiglio provinciale — parte interessata — *dei membri di sua nomina);*

« Viste.... (le dimissioni dei timidi);

« Ritenuto che l'ing Bertelli non può più essere mantenuto nel suo ufficio a motivo della grave e permanente tensione dei suoi rapporti con le autorità provinciali (!);

« Ritenuto che per tutti questi motivi (!) la Giunta non si trova assolutamente in grado (!) di esercitare le funzioni etc. e che perciò deve essere integralmente rinnovata (quell'integralmente vale un Perù);

« Decreta: la Giunta tecnica di Porto Maurizio è sciolta ».

Così S. E. Facta cercò di eliminare « integralmente » l'ingegner Bertelli.

Notate intanto quant'è bella e feconda la teoria che sia necessaria la concordia tra le autorità locali e gli accertatori governativi del reddito. Quante noie d'ora in poi si elimineranno come l'ing. Bertelli. Basterà saper muovere nuvoloni nel cielo ministeriale, e un nuovo pretesto d'ingerenza — che ingerenze! di decreti di scioglimento addirittura — è trovato. Tutte le volte che i tassati non andran d'accordo coi tassatori, scioglimento. È l'ideale dello stato parlamentare come s'è ridotto ai nostri giorni.

Ma la vecchia legge aveva sempre fatta un'insormontabile distinzione tra i diversi poteri, e meno in rarissimi e patenti casi d'ingiustizia o di necessità, l'opera delle commissioni governative dovrebbe essere intangibile. Ma la legge vecchia era ispirata all'idea che gli uomini non siano perfetti, e che, putacaso, nell'accertamento dei redditi si rannuvolino molte fronti e si cerchino molte scappatoie. Dunque adesso che questi pericoli sono definitivamente eliminati, si cambi interpretazione della legge, e due ministri in automobile passin sopra superbamente a 10 anni di lavoro, e i tassati giudichino i tassatori.

E finalmente c'è ancora di più. L'on. Celesia insegna che sarebbe pazzesco nel 1912 tassare i redditi del '74-'85; perchè? naturalmente perchè allora erano più alti; se fosse il contrario, non sarebbe più pazzesco. E l'on. Celesia è un brav'uomo, ma anch'egli vuole un babbo governo che curi gli uliveti quando i contadini trascurano i metodi buoni, e protegga gli uliveti quando c'è la crisi, come se la crisi non fosse più forte dei contadini e del governo; anch'egli pensa che se è giusto che l'estimo sia su base unica, c'è una giustizia « più giusta » la quale vuole la conservazione degli uliveti.

Invece gli uliveti o non renderanno mai più, e allora il legno d'ulivo è uno dei più pregiati sul mercato, o renderanno ancora, e allora, ripetiamo, con grande avarizia e stento il governo potrà concedere transitorie facilitazioni aspettando che il tempo, l'industriosità, uniche medicine, guariscano la crisi. La giustizia ancora più giusta vuole che non si violi un principio di giustizia e d'unificazione tributaria, le quali rappresentano il compito ereditato dall'Italia moderna dai suoi unificatori politici.

Ma di tutto questo il più bello è che dal libro dell'ing. Bertelli risulta (e per ora le opposizioni sono state semplicemente ridicole) che non dell'80 % ma del 148 % dovrebbe essere aumentato l'estimo del reddito in Porto Maurizio.

Ora si domanda se il governo è deciso a mandare all'aria anche la perequazione del catasto.

r. b.

Esercito e democrazia in Francia secondo recenti pubblicazioni.

Che le condizioni dell'esercito francese, come spirito militare, disciplina, personale siano tutt'altro che soddisfacenti; che le condizioni dell'armata francese, non soltanto come uomini, ma come materiale, siano poco rallegranti; è una convinzione assai diffusa in Francia ed all'estero, talmente che non si crede mai necessaria una dimostrazione, o anche un semplice accenno di riepilogo ai fatti che di questa convinzione sono nutrimento. Che poi il regime democratico degli ultimi anni, e in modo specialissimo i ministeri radicali succedutisi da quello di Waldeck-Rousseau fino a quest'ultimo [escluso] di Poincaré-Millerand-Delcassé, siano per gran parte responsabili d'uno stato di cose di cui altri potrà rallegrarsi o dolersi, ma che a noi preme unicamente di stabilire come reale, è pure una convinzione diffusa in Francia ed all'estero, e non soltanto nelle schiere dei conservatori. Il sottoscritto, ad esempio, sebbene vive simpatie abbia per ciò che assai vagamente si chiama democrazia, e apprezzi tutto lo sforzo di idealismo che fra molte brutture e fra molti errori traspare innegabile negli ultimi dieci anni di vita francese dall'affare Dreyfus in poi, non può che riconoscere come verità di fatto il legame che passa tra la decadenza della forza militare francese e quella « democratizzazione dell'esercito e dell'armata » alla quale i ministeri e l'opinione pubblica di questi ultimi anni han dato tutto il loro appoggio: e di questo legame cerca oggi di presentare, per chi ancora ne dubitasse, una descrizione più efficace che potrà.

L'affare Dreyfus.

Chiunque studi l'esercito francese presente non può fare astrazione dall'influenza che su di esso, come sopra ogni organo nazionale, ha esercitato la rivoluzione dreyfusiana. Sia negli alti gradi che nella truppa, sia nell'esercito che nell'attitudine della nazione verso l'esercito, l'affare Dreyfus ha avuto conseguenze enormi. Negli alti gradi un rinnovamento completo del personale, da reazionario mutato in repubblicano; nella truppa uno stato d'animo di cattiva volontà e di indisciplina derivante da quello antimilitarista e pacifista della nazione; nei gradi medi la ricerca di essere meno militari che fosse possibile e di mostrare l'utilità sociale dell'esercito all'infuori del suo compito guerresco. L'affare Dreyfus aveva scatenato una viva reazione repubblicana, radicale, laica, anticlericale, contro i sistemi e le abitudini anteriori piuttosto conservatrici e cattoliche degli ufficiali, soprattutto superiori. I legami tra Stato maggiore e Padri assunzionisti; la paura, persistente in ogni buon repubblicano, del cesarismo e dei pronunciamenti; la diffusione delle idee pacifiste; condussero gli uomini politici e l'opinione pubblica a considerare con sospetto ogni ufficiale.

L'alleanza tra la sciabola e l'aspersorio divenne la frase bau-bau di tutti i comizi pubblici e di tutte le conferenze dei partiti avanzati, e fu tanto più efficace in quanto in quello che essi denunziavano c'era del vero. La borghesia conservatrice e l'aristocrazia, si può dire che non collaborassero più agli uffici pubblici se non attraverso la vita militare. Dal 1883, in cui Jules Ferry iniziando la lotta anticlericale ripulì la magistratura degli elementi reazionari, quelle due classi non mandavano i loro figli che alla carriera militare. Saint-Cyr, unica e prima scuola degli ufficiali, era in mano di preti e di conservatori: una tradizione cattolica e reazionaria vi dominava.

Era necessario porre rimedio a questo reclutamento reazionario, che nel momento della lotta per gli inventari delle chiese, permise dimostrazioni spiacevoli di ufficiali dimissionari o disobbedienti agli ordini dello Stato. D'altra parte in tutto il paese le idee pacifiste si spandevano; nella scuola elementare si insegnava la storia facendo disprezzare le guerre, i conquistatori, le battaglie; dalle pareti venivano deposti i quadri eccitanti a sentimenti non umanitari; l'insegnamento superiore della Sorbona prestava a queste idee elementari un apparato e un gergo scientifico; il governo le approvava. Bisognava che penetrassero nell'armata e nell'esercito, che vi fossero applicate. Fu fatto appena i radicali salirono al governo, e specialmente con il ministero Combes-André.

Il soldato-elettore benissimo.

Il soldato, perchè popolo e perchè elettore, attirò tutta la tenerezza dei deputati e dei ministri. La vita militare essendo una « triste necessità » che un futuro più illuminato avrebbe certamente resa inutile, doveva essere addolcita. Nel 1872 era stabilito il servizio di 5 anni, nel 1889 diventò di 3, nel 1905 fu ridotto a 2; la ferma di 2 anni, sebbene sconsigliata da molti tecnici militari, sopratutto per la cavalleria e per l'artiglieria, fu approvata sotto l'influenza delle idee umanitarie e delle preoccupazioni elettorali: guai a quei deputati che si fossero ripresentati con l'impopolarità d'un voto contrario a una legge tanto benefica per le piccole famiglie!

Diminuita la durata, si pensò a rendere il servizio militare meno grave. Una grande cura fu posta all'igiene e alla cucina dei reggimenti. Un sottosegretario di stato, e del Ministero della Guerra, si rese celebre col suo *Formulaire de cuisine militaire en garnison*, che gli valse le caricature dei caffè concerto berlinesi, dove lo si vedeva vestito da cameriera portare nella camerata dei soldati, al loro risveglio, una tazza di cioccolata a letto.

Tutto ciò che sapeva di severità, fu cancellato. Sui libretti militari non furono più segnate le punizioni ricevute, nè il rifiuto o l'accordo del certificato di buona condotta militare (circolari 13 marzo 1901 e 26 giugno 1901). La domenica fu proibito di consegnare coloro che durante la settimana si erano fatti segnare malati (4 marzo 1903). I gruppi speciali dei battaglioni d'Affrica furono soppressi, e i riservisti che ne provenivano non furono più separati dalla truppa regolare (25 settembre 1905). Le compagnie di disciplina ebbero da prima un regime meno severo, poi furono soppresse (4 agosto 1910) stabilendo in loro vece delle sezioni speciali con regime raddolcito: queste sezioni formate di condannati, furon distribuite in vari luoghi della costa, e nell'isola di Ouessant fecero regnare un vero terrore, assalendo le donne, le botteghe, le osterie, minacciando di sabottaggio gli strumenti militari e il faro (*Matin* 21 sett. 1911, e 1 giugno 1911, *Le Journal* 23 giugno 1911, *Le Temps* 1 dic. 1911, *Echo de Paris* 31 genn. 1912).

Con lodevoli scopi morali, ma probabilmente con poco senso pratico, si è permesso ai soldati ammogliati di restare nella città della sposa: il numero dei soldati ammogliati è aumentato rapidamente, ma si è dovuto constatare che spesso si tratta di sfruttatori di donne che contraggono un matrimonio d'occasione, mediante il quale posson rendere, in uniforme, i servizi che sappiamo alle loro consorti.

Il decreto più grave è stato quello del 25 mag-

gio 1910 col quale si è ristretta al solo capo d'unità, ed insomma al capitano, il diritto di punire: i sottoufficiali, i sottotenenti, i tenenti, non hanno diritto di punire, ma soltanto di proporre delle punizioni. Questo è stato un colpo enorme per la disciplina, umiliando profondamente e togliendo efficacia a tutta la più attiva parte dell'ufficialità.

Mentre i parlamentari e i « *buoni repubblicani* » dell'esercito s'affaccendavano a carezzare così l'uomo di truppa elettore, l'ufficiale, privato di voto, si vedeva non soltanto trascurato ed abbandonato, ma offeso e depresso, nel suo stipendio, nella sua carriera, nel suo prestigio esterno ed interno.

L'eguaglianza nelle scuole militari.

Seguendo la tendenza della così detta democrazia, si è cercato di applicare il dogma dell'eguaglianza all'ufficiale. Si è cominciato dalle scuole militari fin dal 1901, la cui riforma però completa s'è avuta nel 1906. Saint-Cyr fu resa repubblicana. L'anticlericalismo vi penetrò in modo brutale e grossolano. Vi si introdussero come ufficiali istruttori, ufficiali venuti dalla bassa forza. Con legge 21 aprile 1905 ogni allievo di Saint-Cyr fu obbligato a interrompere per un anno gli studi, e fare un anno di soldato semplice prima d'entrar nella scuola. L'interruzione non giovò certo ad elevare il livello degli studi. L'educazione, le abitudini, il modo stesso di vestire divennero per moda e per interesse, democratici. Il numero degli allievi decrebbe. Si avevano nel 1893 e seguenti, 510, 550 e 600 allievi; nel 1903 se ne ebbero 400, nel 1906, 270, nel 1909, 220. Le scuole di sottoufficiali furono molto migliorate e, quando Saint-Cyr e il Politecnico cominciarono a decadere, esse poterono offrire ufficiali di eguale valore. Il loro numero nell'esercito è venuto sempre aumentando. Nel 1909 ogni due sottotenenti provenienti da Saint-Cyr ce n'era uno da Saint-Maixent (una delle quattro scuole per sottufficiali); nel 1905 la proporzione è uguale; nel 1910 è quasi invertita. D'altra parte gli allievi del Politecnico, trovano sempre meno gradevole la professione di ufficiale e nel 1907 il 50 % di essi dà le dimissioni (e sono i più intelligenti e attivi) cercandosi altrove uno stipendio e un impiego. Così la percentuale delle persone più mature d'età e meno studiose va aumentando nell'esercito francese in base alle preferenze democratiche per le scuole e le classi inferiori.

L'eguaglianza negli ufficiali.

L'ufficiale rappresentava qualche cosa di scelto e di aristocratico. La democrazia si propose di livellarlo: lo sottopose a mille vessazioni. Tutto ciò che lo separava dalla vita borghese fu accuratamente abolito. Tutto ciò che tendeva a dargli l'idea d'occupare un posto speciale fu cancellato.

Una campagna fu aperta contro le ordinanze. Dal rapporto del Pelletan nel 1900 a quello del Massimy nel 1907 i relatori sono tutti contrari. Nel 1906 una circolare del generale Picquart ne restringeva enormemente l'uso, col pretesto di riparare agli abusi. Chi ne sopportò le conseguenze fu l'ufficiale povero, che non potè, come il ricco, farsi aiutare da servitori stipendiati. Tuttavia la forza combattente non si aumentò, perchè di quanto diminuì il servizio degli ufficiali, di tanto aumentò quello dei soldati; alle ordinanze si sostituirono i parrucchieri, i segretari della « mutua », i bibliotecari militari, i garzoni della cooperativa; quel che veniva sottratto all'ufficiale, veniva dato al soldato, e la campagna democratica non era diretta tanto contro l'impiego servile del soldato, quanto contro l'ufficiale.

Lo stipendio dei tenenti e capitani non è stato aumentato che nel 1910; ma in questo tempo, oltre il rincaro generale, c'è stata la crisi dell'avanzamento, in modo che l'aumento non ripara affatto ai danni di questo. Che importa esser pagati un poco di più, se si deve restare tanti anni nello stesso grado? Inoltre mentre gli ufficiali di truppa, quelli che in guerra rendon servizio, hanno l'avanzamento più lento, gli ufficiali dei servizi, i non combattenti, l'hanno più pronto.

Per esempio per arrivare al grado di capitano occorrono:

per il Genio . . .	7	anni e mezzo
» l'Artiglieria . .	11	anni
» la Cavalleria . .	14	»
» la Fanteria . .	15	» (e presto 17)

Invece ne occorrono:

per gli ufficiali giudici .	4	anni e mezzo
» i farmacisti . .	6	»
» i medici . . .	7	»
» l'Amministrazione dello stato maggiore.	8	»
» i capo-musica . .	9	»
» gli interpreti . .	9	»
» l'Amministrazione del genio e artiglieria.	12	»
» i veterinari . .	13	»

E le pensioni! Sono assai inferiori a quelle dei borghesi. Ecco alcuni esempi:

A. *Professore di liceo*, 36 anni e 11 mesi di servizio: pensione. . . 4222 lire
B. *Capitano d'artiglieria*: 33 anni di servizio, 3 ferite, 2 campagne: pensione. . . . . . 2550 »
C. *Esattore*, servizio militare: 7 mesi e 8 giorni, servizio civile: 29 anni e 5 mesi: pensione . . . . 4500 »
D. *Capitano del genio*: 31 anni di servizio: pensione . . . . 2350 »

Non si volle lasciare all'ufficiale nemmeno il conforto della esteriorità. Un'apparente austerità repubblicana tolse piume, fanfare e feste. Vedremo poi che cosa pose al loro posto. Intanto il 18 dicembre 1902 una circolare proibiva le bicchierate e i banchetti offerti ai superiori e ai camerati in occasione della loro promozione o di onorificenze. Il 26 dicembre dello stesso anno fu ordinato alle sentinelle di non fare il saluto agli ufficiali [La diminuzione dell'autorità fu tale che il saluto fu ristabilito il 18 giugno 1904]. L'uso, fuori di servizio, di cavalli, e di carrozze militari fu proibito il 18 dicembre 1906, con il solito vantaggio degli ufficiali ricchi. Finalmente un decreto del 16 giugno 1907 retrocedeva nelle precedenze e negli onori, i militari dinanzi ai civili: i generali vengono dopo i prefetti, i colonnelli dopo i sottoprefetti. Le ritirate del sabato, con fanfare e lampioni, sono abolite. I circoli militari vegetano. L'ufficiale, al quale è stato permesso d'ammogliarsi senza minimo di dote, diventa sempre più un padre di famiglia, un impiegato borghese, povero e senza entusiasmo.

Il prestigio dell'esercito diminuisce. La borghesia disprezza una carriera povera, piena di sacrifici, senza avvenire e senza rispetto, circondata della disistima delle cose che si sanno destinate ad essere abolite. « È incontestabile — dice il *Temps*, giornale del resto repubblicano e non troppo reazionario — che il prestigio dell'uniforme è molto diminuito in Francia... Le padrone di casa non si disputano più i giovani ufficiali nelle serate che danno. Esse preferiscono i giovani avvocati, gli ingegneri, i vivaci segretari di gabinetto, futuri uomini politici. Le ragazze con dote non si curano più dell'ufficiale il cui avvenire è per lo più limitato ai tre filetti di capitano... »

Gli ufficiali con i loro lamenti, fanno la migliore propaganda contro la carriera delle armi. Nessuno vi si avvia più con l'entusiasmo e le speranze d'un tempo, quando la *revanche* pareva prossima ogni giorno. Il disprezzo del pubblico, l'ostilità del governo e dei capi tengono lontani i migliori elementi. Quelli forniti di lauree (come del Politecnico) abbandonano la carriera: eccovi alcune cifre delle ammissioni e dimissioni degli ufficiali esciti dalle Scuole di applicazione e dal Politecnico;

1899	ammissioni	220	dimissioni	58
1900	»	251	»	55
1901	»	180	»	57
1902	»	191	»	50
1903	»	180	»	64

(*L'Opinion*, 24 sett. 1910)

e del resto a Saint-Cyr il numero dei figli di ufficiali è assai diminuito, segno che i padri non giudicano buona per i loro figli questa carriera.

Per di più mancano gli ufficiali. Il generale Pédoya ha rivelato alla Camera (18 giugno 1912) che il ministero è stato costretto a ricorrere a *promozioni di sottufficiali senza esame*, prima per un decimo dei posti disponibili, poi per un quinto. Per l'artiglieria si sono presi a prestito centocinquanta ufficiali di fanteria. E perchè mancano? Il Pédoya, che del resto è un vecchio dreyfusiano in bocca del quale queste parole han quindi maggior valore, dice che mancano perchè si è tolto all'esercito ogni rispetto, ogni considerazione sociale.

Tutto questo, naturalmente, può essere logico o no, giusto o no, democratico o no, bello o brutto: non sta a noi ora giudicarlo: quel che è certo, è che questo stato di cose non attira più ufficiali intelligenti, svelti, colti, e peggiora sempre più il livello di coltura e di entusiasmo dell'esercito francese.

La politica nell'esercito.

Si aggiunga che la politica, che sempre ha avuto un'influenza nell'esercito, dopo l'affare Dreyfus è diventata la preoccupazione dominante dei ministri della guerra e dei generali. Invece di pensare sul serio alle questioni tecniche, al materiale, alla mobilitazione, ai forti, alla cultura e alla disciplina militare, i capi dell'esercito francese si sono preoccupati soprattutto di creare l'ufficiale « repubblicano ». Che un ufficiale sappia o no condurre i suoi uomini al fuoco, è sembrata una questione assai meno importante di essere informati se va a messa, se lascia le figliole cantare a vespro col curato, se ha un fratello che vota per il candidato reazionario. Sempre gli ufficiali francesi han dovuto carezzare le passioni politiche di chi era al governo se volevano esser promossi: ma l'affare Dreyfus oltre a compiere un rapido rovesciamento di interessi e di protezioni, ha reso il sistema più acutamente intollerabile. Oggi tutti gli ufficiali tengono a conoscere un deputato, un senatore, un ministro, un giornalista. Quando si stanno per pubblicare le promozioni arrivano al ministero della guerra migliaia di lettere di raccomandazione; nel 1909 erano 15.000, nel 1910, ben 20.000, a malgrado delle minaccie e delle proibizioni di farsi raccomandare.

Il momento della crisi più acuta fu nel 1904-1905 al tempo dello scandalo delle « Schede » *(fiches)*, quando si scoprì che al Ministero della guerra esisteva un ufficio di informazioni segrete sulla vita privata degli ufficiali, mediante il quale si fissavano le promozioni, e che questo ufficio era alimentato da ufficiali e da persone appartenenti alla massoneria: la quale, dopo avere tanto combattuto i « dossiers » segreti per l'affare Dreyfus, li rimetteva in onore appena giunta al potere. La pubblicazione abile e prolungata (a scopi parlamentari) di queste schede nei giornali suscitò in parecchie guarnigioni scandali, ire e lotte. Ogni ufficiale dovette temere nei suoi colleghi altrettante spie interessate a rovinarlo. Si promossero inchieste contro i delatori, ma una circolare del 27 dicembre 1904 le proibì. Mai un esercito, o un corpo qualsiasi di persone ebbe a passare momento più umiliante. Il ministero finì col cadere e le schede furono bruciate. Non c'è però da credere che con ciò il sistema delle informazioni segrete fosse cessato. In una circolare ai prefetti del sottosegretario Massimy dell'11 dicembre 1911 si poteva leggere: « Voi mi spedirete semestralmente, in data primo aprile e primo ottobre, per mezzo del Presidente del Consiglio, ministro dell'Interno, un rapporto circostanziato sugli ufficiali di guarnigione nel nostro dipartimento, che con atti pubblici e con una attitudine generale notoriamente conosciuta, abbiano mancato alla correzione politica ed alla lealtà che il governo della Repubblica ha il diritto di esigere da loro ». (*Le Figaro*, 13 dic. 1911). Si pensi a quel che sono i prefetti, alla loro mentalità di strumenti governativi e giacobini, e si capirà che l'andare a messa o non frequentare il salotto della signora prefettessa, sarà forse sufficiente per esser segnalati come ufficiali pericolosi.

Così la politica entra più che mai nel corpo degli ufficiali, li abitua a considerare come loro primo dovere non l'allenamento delle truppe e la dottrina, ma certe manifestazioni politiche e religiose. Una circolare del 1 gennaio 1900 proibiva nei circoli e mense dei sottufficiali l'introduzione di giornali e pubblicazioni ostili al governo. Sotto colore di istruzione e con realtà di politica la *Société républicaine des conférences populaires* fu autorizzata (27 dic. 1904) a tenere corsi e conferenze nei reggimenti. Una circolare del 15 febbraio 1907 ordinò lo spurgo repubblicano delle biblioteche dei soldati: procedimento da Indice cattolico. A poco alla volta l'ufficiale si sentì eccitare alla politica; e nacquero nell'esercito dei partiti.

L'ultimissima manifestazione di questi, l'abbiamo nella costituzione delle due società *Ligue militaire* e *Féderation militaire républicaine*. La prima fondata per iniziativa del comandante Driault deputato di Nancy « composta di ufficiali dimissionari o in pensione, cioè liberi di parlare e di agire, non si propone che la difesa delle tradizioni militari, delle quali buon numero sta rinascendo; essa si oppone all'introduzione della politica e del sindacalismo nell'esercito e vuole difendere contro le ingiustizie e le umiliazioni i camerati dell'esercito in attività, costretti al silenzio. Essa è un organo di ordine di patriottismo e di disciplina ». Curioso stato di cose, in cui le funzioni che si crederebbero proprie del ministro della guerra, vengono reclamate da una società di ufficiali pensionati o dimissionari, che han tutta l'aria, sotto il proposito di non voler fare politica nell'esercito, di mettercene una di loro gradimento. Quanto alla *Féderation républicaine*, essa è, naturalmente, opposta alla prima avendo per scopo la diffusione dello spirito repubblicano nell'esercito. « All'accecamento di coloro che vogliono eternizzare l'esercito nelle forme del passato, noi opponiamo le concezioni nette dei repubblicani che vogliono istituzioni militari adeguate alle istituzioni politiche del paese. » (*Temps*, 2 agosto 1912).

Le due società si propongono nettamente di combattersi. Esse prenderanno parte pro o contro ogni deliberazione del ministro. In ogni guarnigione, in ogni reggimento ci si accapiglierà per una circolare o per un decreto. Come sono lontani i tempi in cui l'elogio massimo dell'esercito era quello d'esser chiamato « la grande muette », d'essere lo strumento sicuro docile, silenzioso del potere civile!

Tutta la vecchia idea dell'esercito come organo di difesa nazionale, indipendente dalle lotte interne, va cadendo. Vi sono giornali di sinistra come l'*Armée nouvelle, Le Porte-Voix, l'Armée et la démocratie*; ve ne sono di destra come *La ligue militaire*. Una delle questioni più vivamente dibattute è quella se all'ufficiale deve essere dato il diritto di voto, o no: la maggioranza, in una inchiesta, ha risposto per il sì. L'ufficiale sa oramai che non il merito ma la pressione elettorale varrà di più sulla bilancia del governo. Egli sente di mancare dei mezzi con i quali le altre categorie sociali in Francia si fanno rispettare dagli arbitri, e non soltanto dagli arbitri, ma anche dagli atti giusti del governo. Toccate un maestro elementare, per esempio, e vedrete! Tutte le *Amicales* insorgeranno, le Camere del lavoro si sentiranno offese, la stampa influente sarà in loro favore. Per gli ufficiali nulla di ciò: ed ecco perchè si vuole il voto, ecco perchè si è parlato persino di sindacati!

continua

GIUSEPPE PREZZOLINI.

La guerra e il cinematografo.

Un anno fa dalle colonne d'un giornale dove collaboro volentieri, m'auguravo sorgesse un cinematografo nazionale che, abbandonando le scene sentimentali e le avventure poliziesche, prendesse a far conoscere agli italiani il nostro paese, le sue glorie e le sue vergogne, le sue gioie e i suoi dolori, e permettesse a tutti di rendersi conto, con i propri occhi, come sudino sangue i milioni d'oro che annualmente l'emigrato riversa in Italia, e quali difficoltà ed ostilità si debbano vincere nelle provincie irredente per mantener viva la nostra coltura.

L'occasione e la realtà, condizionate, come sempre, sono state offerte dalla guerra. I cinematografi si son trasformati in organi nazionali senza volerlo. Ecco che accanto al giornalista di professione o improvvisato, lungo le trincee tripoline e cirenaiche, negli accampamenti, alla partenza e all'arrivo delle truppe, in marcia verso il nemico, s'è levato un altro occhio, quello del cinematografista, pronto a sorprendere nel loro moto gli avvenimenti per i quali tanti cuori e tante immaginazioni di italiani si affollan di sangue commosso e di care figure.

Anche io, da allora, vado spesso al cinematografo. Nat Pinkerton ha cessato d'inseguire col suo revolver da commedia i truci figuri; le coriste d'operetta e le comparse non fingono più con le loro disgraziate maniere i dolori di Maria Antonietta e le orgie di Bianca Cappello. Sulla tela dello sfondo le groppe delle dune si inseguono, si stende il tappeto scintillante del deserto, i mille pennacchi delle palme ondeggiano al vento marino; poi gli agili ascari a salti, come cani da pastori, bianchi e pezzati, la carica dei bersaglieri, grigi come le nuvole di sabbia che a volte li avvolgono, e i mirabili artiglieri nell'atto di dar di spalla a un cassone su per l'erta d'un vallone pietroso.

Ecco la guerra davanti ai nostri occhi.

Le tende d'un ospedale immobili sotto lo sguardo implacabile del sole: e pare d'udirne escire lamenti. I generali in visita per l'oasi: un silenzio grave si stende intorno ad essi. L'arabo enigmatico s'accoccola col suo segreto d'odio e di disprezzo nascosto sotto un volto di pietra. L'acqua preziosa tratta stilla a stilla dai pozzi, divenuti centro della società umana, specie di chiesa e di fortezza, luogo di ritrovo e primo bene economico.

Il giornale mi lascia freddo. Al cinematografo comunico meglio col popolo italiano l'entusiasmo per i suoi figli di laggiù. Si può pensare quel che si vuole delle ragioni della guerra, e del valore di quei paesi che occupiamo: ma non si può pensare che con commozione a quelli che ci appartengono e sono tutt'uno con noi, italiani: che sono uomini.

So bene, so bene che queste scene son riunite insieme, rappezzate e ricucite con spettacoli d'esercitazione piuttosto che con l'immediata veduta delle battaglie. Ma per quanto si sia fatto, ci resta dentro tanta realtà e tanta immediatezza che basta a condurci laggiù.

Si è detto che le migliori corrispondenze non sono state quelle dei giornalisti, ma le lettere dei soldati; ed è spesso stato vero. Ma dove una più bella corrispondenza del cinematografo?

La cosa che più mi ha commosso, debbo dirlo, non è stato lo spettacolo, per cui spesso le sale risuonan d'applausi, di quando le truppe partono in ordine sparso e sembran divorare il terreno, o passano alla carica i bersaglieri. Ciò che più mi ha commosso sono stati i divertimenti dei soldati. Essi m'hanno più ravvicinato al popolo nostro e alla sua indole eccellente, allegra, soda e svelta. Sulla riva del mare hanno organizzato degli spettacoli delle buffonate e delle pagliacciate. Si sono travestiti da ballerine, hanno fatto la lotta e i salti mortali, si sono organizzati in fanfara, hanno drizzato delle piramidi di uomini. Che bella cosa vedere quei bravi figlioli, laggiù, in riva al mare, trovare il tempo di scherzare e di divertirsi, fra le privazioni, le sofferenze del clima, il pensiero dei parenti lontani e del turco vicino! Mi sono parsi più eroi e più cari, più uomini completi, e insomma tanto più italiani.

g. pr.

Per il Canton Ticino e l'Università Italiana.

Fusio, 30 luglio 1912

Caro Signor Prezzolini,

I suoi due articoli sul Canton Ticino sono quanto di più cordiale, di più intelligente e di più coraggioso sia stato scritto, a mia memoria, intorno alle condizioni del mio paese, al male che lo travaglia ed ai possibili rimedi. È verissimo: il Ticino non ha tradizioni svizzere, non potè e non potrà mai attingere il proprio vitale nutrimento in quella storia, in quella coltura, in quella coscienza che alcuni, al di là del Gottardo, si sforzano di chiamare nazionale. Il Ticino è un corpo senz'anima, o, per togliere alle parole ogni apparenza di esagerazione, un corpo in cui le funzioni spirituali si sono finora esercitate in modo imperfetto e vizioso, creando (e questo fu il danno peggiore) una falsa persuasione di giustezza e di normalità. È pure verissimo che la redenzione del Ticino « non può essere fatta dalla Svizzera, non può essere compiuta dall'Italia: essa deve venire dal Ticino stesso ». Unico mezzo potente a tale scopo: la fondazione di un istituto ticinese di alta coltura.

Basterebbe dunque che io mi dichiarassi d'accordo con Lei nella rapida e sicura diagnosi, e cercassi, nel limite delle mie forze, di ottenere che si applichino i rimedi consigliati. Ma, poichè Ella cortesemente m'invita, credo utile aggiungere alcune considerazioni, le quali in parte confermano, in parte temperano e compiono gli argomenti da Lei toccati. E la cosa non mi è difficile, per essere io ticinese e quasi sempre vissuto nel Ticino; benchè, nel luogo solitario donde ora Le scrivo, non abbia sotto mano i libri ed i giornali che mi sarebbero utili. Ma potrò, nel caso, ritornare sull'argomento.

Il Canton Ticino è poco stimato, poco amato dagli altri Cantoni, trattato con diffidenza e talora con palese disprezzo. Nessun dubbio a questo proposito. Ma io non credo che il malanimo dei nostri Confederati sia una continuazione dell'antico disdegno con cui i Cantoni sovrani trattavano il paese suddito. Non credo che il Ticino sia, nella famiglia svizzera, l'ultimo di casa, perchè ieri ancora esso era servo, divenuto pari per forza di cose esterne. Noti intanto che nel 1798 altri due Cantoni, tra i più stimati e potenti della presente Confederazione, Vaud e Argovia, erano baliaggi nè più nè meno delle valli ticinesi. E noti inoltre che, nel corso del sec. XIX, due ticinesi, Stefano Franscini e G. B. Pioda, furono membri della suprema magistratura svizzera. L'elezione del Motta sembrò un fatto nuovo e straordinario solo perchè venne dopo un lunghissimo periodo di misconoscimento della Svizzera italiana. Questo (e potrei addurre altri fatti) per conchiudere che la disistima del Cantone Ticino da parte della Svizzera transalpina non è un fatto originario, determinato da ragioni storiche, ma un sentimento relativamente moderno, sorto e cresciuto negli ultimi decenni del sec. XIX.

E dipendente da quali cause? Secondo me, da due soprattutto: dalla qualità di paese italiano del Cantone Ticino, e dalla povertà della vita pubblica ticinese.

Ella sa meglio di me in quale considerazione fosse tenuta all'estero l'Italia fino a questi ultimi anni. Non c'era miseria morale, civile, economica che non si credesse di poter attribuire alla giovine nazione; la quale, in realtà, stava facendo le ossa, e la sua apparente inerzia, si riteneva fosse insanabile pigrizia, e le sue crisi di crescenza, spasimi e convulsioni d'organismo in agonia. A diffondere tale calunniosa opinione contribuirono potentemente i profughi italiani, politici e non politici, nel cui discorso nessuna infamia contro il proprio paese sembrava troppo forte. E la loro furibonda critica s'avventava spesso al di là delle istituzioni monarchiche e borghesi, e intaccava le stesse radici del popolo e della stirpe. Era il tempo, del resto, in cui Guglielmo Ferrero scriveva l'*Europa giovane* e le altre profezie intorno alla decadenza delle razze latine. Ora, gli Svizzeri di là dal Gottardo sanno meglio di noi che i Ticinesi sono italiani. E ci coinvolgevano nello stesso disprezzo ch'era usanza d'infliggere a tutto quanto aveva nome di italiano.

La povertà della vita politica ticinese. Anche per questo motivo i nostri confederati s'avvezzarono a sconsiderarci: non a torto, bisogna riconoscerlo. Ella forse ignora che la storia dei partiti politici ticinesi è, salvo pochi intervalli, una successione miserevole di astii, di pettegolezzi, di declamazioni, di violenze: una strana batracomiomachia sozza di retorica e di sangue. Soprattutto nel ventennio dal '70 al '90, i Ticinesi diedero tale dimostrazione della loro fanciullesca ferocia da dover inspirare diffidenza anche ad osservatori meno maldisposti. Scrivo affrettatamente, Ella vede, a guisa di sommario; ma i documenti e gli esempi mi sarebbero facili e numerosi.

Ora, fortunatamente, le cose non sono più così. Le pazze lotte intestine si sono composte in una pace che sembra durevole ed accenna a diventare operosa. E l'Italia ha dato e dà tali manifestazioni della propria civiltà che neppure la più cieca stoltezza e la più bieca invidia riescono a dissimularsi la verità nota a tutti. E nessuno più osa ripetere che « italiano » equivalga a nome di scherno. Tuttavia l'avversione dei Confederati contro il Ticino non è cessata. Ma non è più l'avversione di un tempo. È uno stato d'animo nuovo e complesso. È il disprezzo il quale mal si rassegna a diventare rispetto. Si cambiano mal volentieri le usanze inveterate; si rifugge dal riconoscere le qualità di uguale a chi si poteva considerar inferiore. Si applaude per convenienza, si blandisce per prudenza, si sorride con isforzo, si stà a vedere. E soprattutto si diffida.

Domani (credo fermamente) ci rispetteranno sul serio. Poichè io ho fede nell'energia, nell'intelligenza, nel buon senso, nella forza morale insomma del mio paese. E per giustificarle questa fede, occorre che Le esponga alcune notizie conosciute da tutti, ed alcune idee mie intorno al Cantone Ticino.

Il Ticino è un pezzo schietto di alta Lombardia: vallate perfettamente simili all'Ossola, alla Bregaglia, alla Valtellina; laghi tagliati dal confine politico; verso mezzogiorno, colline e piani uguali a quelli della Brianza e del Varesotto.

Nessuna terra fu dalla natura così tenacemente unita a terra, come il Ticino all'Italia circostante. E similmente la storia, la tradizione, la fisionomia etnica della gente, l'arte, gli usi, i dialetti. Ebbene, questa scheggia di Lombardia, nel 1798, per ragioni poco note, probabilmente per diffidenza religiosa contro la Cisalpina o per antipatia popolaresca contro quelle poche famiglie primarie che alla Cisalpina inchinavano, preferisce di unirsi alla Repubblica Elvetica. Napoleone conferma; il Congresso di Vienna conferma. Dal 1815 al '30: periodo di oligarchia reazionaria. Nel 1830: costituzione democratica; avvento del partito liberale, il quale serba il potere fino al 1875. Attiva partecipazione alla lotta per l'indipendenza italiana. Tipografia Elvetica di Capolago. Cacciata di tutti i Ticinesi dal Regno Lombardo-Veneto (1853), sopportata con dignità e noncuranza de' materiali interessi. Instituzione della scuola pubblica secondaria. Strade ed altre opere di pubblica utilità, eseguite con le sole forze del Cantone. Dal 1875 al '90: governo clericale. Periodo torbido e tempestoso, fecondo però di buone leggi, in senso prettamente democratico. Amministrazione onesta; altre opere di pubblica utilità. Dopo il '90: introduzione del voto proporzionale, ritorno al potere del partito liberale, grandi opere di pubblica utilità (scuole, strade, ferrovie, canali)... Non è una storia di gente qualunque, come Ella vede, voglio dire di gente senza ideali, occupata solo in piccoli traffici e minuti litigi. E se potessi aggiungere qualche particolare, facilmente La convincerei dell'importanza che le ragioni disinteressate ebbero sempre anche nei momenti peggiori della storia ticinese.

E consideri un'altra cosa. Il nerbo di quella geniale attività operaia ed artistica che alcuni chiamano comacina fu fornito dalle popolazioni del lago di Lugano. Di terra ticinese furono i Gagini, il Borromini, il Maderno, il Canonica. Modernamente, il Vela. Sulle colline e nelle valli ticinesi si trovano molti fra gli esemplari più caratteristici dell'architettura e della pittura lombarda, anteriore e posteriore al rinascimento.... Questo per dirle che il nostro paese non manca di tradizioni nobili e gentili. Aggiunga (e non badi al brusco passaggio) che l'emigrante ticinese, in qualunque parte del mondo lo ricerchiamo, è quasi sempre un animoso e fortunato affrontatore di difficoltà. La California, l'Argentina, l'Egitto, l'Australia e tutte le nazioni europee sono testimoni dell'aspra e venturosa energia dei Ticinesi.

Ora consideri: la popolazione del Cantone Ticino non arriva ai 150 mila abitanti, di cui un buon terzo stranieri. Dobbiamo dunque diffidare o impazientirci perchè un popolo di 100 mila uomini non abbia prodotto, nel corso d'un secolo, nè un Dante, nè un Colombo, nè un Galileo, nè un Volta, nè un Rousseau? E neppure un Bernouilli o un Gessner? Non direi. Ovvero bisognerebbe estendere la condanna a tutte le altre regioni italiane che nel corso del sec. XIX furono egualmente prive di grandi uomini: a mezz'Italia insomma.

Dunque? Dunque io credo che il Cantone Ticino si trovi, quanto a forze grezze, attitudini, potenza, press'a poco nelle medesime condizioni di tutta la Lombardia superiore; forse con qualche vantaggio di più, derivatogli dalle penose esperienze e dalle stesse maggiori difficoltà, le quali, come è noto, se non abbattono, confortano. Vincerà. Ma solo a patto che guarisca di due perniciose malattie che ora lo affliggono: intellettuale l'una, morale l'altra.

Il Ticino è non ignorante, ma è incolto, che è quasi peggio. L'ignoranza è un terreno vergine, spesso ricco e profondo, in cui le più delicate sementi possono talora trovare disposizioni pronte e favorevoli. L'incoltura è la solida, impenetrabile sterilità del terreno pago di nutrire qualche magro fil d'erba. Poco o nulla si legge, nel Ticino, dai soliti giornali in fuori. La Biblioteca Cantonale di Lugano, benchè abbastanza provvista anche di libri moderni, e ricchissima di opere relative alle belle arti, è frequentata solo da scolari e da stranieri, e quasi ignota alla popolazione luganese. Nessuna biblioteca circolante, nessun circolo di lettura. Alle rare conferenze, poco concorso di gente ticinese: ci vanno piuttosto le tedeschine discese a imparare l'italiano. Alcuni si provarono di tenere pubbliche lezioni intorno ad argomenti di scienza o di arte, e dovettero smettere scoraggiati. Le riviste di coltura che si pubblicano nel Cantone: il *Coenobium*, il *Bollettino storico*, il *Bollettino della Società di scienze naturali* hanno un numero scarsissimo d'abbonati ticinesi. La prosa delle leggi, dei discorsi, dei giornali, degli affari è per lo più misera, gonfia e rozza. Gli argomenti che più sembrano persuasivi in Gran Consiglio e nella stampa sono spesso tali che anche uno scolaretto ne vedrebbe l'inconsistenza e la stortura. Un solo ticinese, che io sappia, studia presentemente belle lettere. Due o tre soli si laurearono in lettere e filosofia nell'ultimo decennio. Preti e avvocati, questi potenti manipolatori dell'opinione pubblica, forniscono gli esempi più abbondanti e tipici dell'ignoranza nostrana.... Sì, l'istituzione di una scuola universitaria potrà, lentamente ma sicuramente, creare nel Ticino le disposizioni che ora mancano a ricevere i germi dell'alta coltura. E anche un'utilità immediata ne potrà derivare: fornendo ai nostri studenti di legge la possibilità di seguire in lingua italiana e secondo lo spirito italiano quegli studi che l'unificazione del diritto svizzero non permette più di compiere nelle università del Regno.

Ma il Ticino è travagliato anche da una malattia morale, alla cui guarigione non basterà forse la fondazione di un istituto d'alti studi. È la malattia che tentai, alquanto grossolanamente, di determinare dieci anni fa nelle mie *Lettere iperboliche*: ma più complessa, più profonda che allora non mi paresse. Il Ticinese vive illuso di essere l'uomo libero per eccellenza: in realtà, egli è il liberto, o il figlio del liberto: il libertino. Con questa aggravante: che non s'è affrancato di propria iniziativa, ma la liberazione gli venne accidentalmente, per opera di forze estranee. Nel 1898, festeggiandosi il centenario della indipendenza, il D.r Agostino Soldati, giudice federale, disse una grande e coraggiosa verità: — Non i Ticinesi conquistarono la libertà, ma la libertà conquistò i Ticinesi. — Li conquistò, non li penetrò.

Sì, noi Ticinesi abbiamo tutti i difetti e tutti i vizi della gente libera da poco tempo e non per virtù nostra. La libertà improvvisa e gratuita ci ha ubbriacati; e la mala ebbrezza si è risolta nella folle persuasione d'essere un gran popolo, si è sfogata in vane fragorose chiacchiere. I profughi italiani di quindici anni fa (tra gli altri il mio caro amico Rensi) hanno contribuito in buona fede a infocare il nostro miserabile delirio di grandezza. Ci siamo creduti all'avanguardia delle nazioni civili perchè eleggiamo popolarmente i giudici ed il governo, perchè possediamo quel bell'arnese di progresso che è il *referendum*, perchè improvvisiamo in Gran Consiglio, nelle feste di tiro e sui giornali teoriche e sentenze intorno ai più delicati argomenti di politica, di economia, di filosofia, di religione. Ci siam creduti arcimoderni arrivando al materialismo ed al positivismo quando quelle

due dottrine erano già state sorpassate altrove da parecchi anni. Ci siam creduti gente dell'avvenire perchè qualche nostro soldato ostentava indisciplina; senza riflettere ch'era ribellione d'individui non pervenuti ancora al concetto della vita militare, non già che l'avessero superato. Ci sentiamo trascinati ad esagerar tutto, a trasferire nelle fallaci regioni della lirica, della tragedia, della magniloquenza anche quegli argomenti che dovrebbero essere ragionati con semplici e ferme parole: qualche esempio del nostro sciagurato iperbolismo Ella può discernere perfino nel discorso di chi, con molto coraggio e purezza d'intendimenti, ora scrive a difesa della nostra italianità.... Poi, di tempo in tempo, negli intervalli del nostro esaltamento, ricompaiono inavvertiti i gesti e gl'istinti dell'antica condizione servile: si scimmiottano le opere e i detti altrui, si scrivono in onore de' Cantoni Sovrani articoli come quelli che apparvero su quasi tutti i giornali ticinesi in occasione dello sfratto di Olivetti.

E tuttavia sarebbe stolto e vile diffidare. Parecchi segni di miglioramento si vanno manifestando. Il disagio, il malcontento, l'agitazione presente testimoniano, come Ella bene osserva, la vivacità ed il risveglio della nostra coscienza. La coltura disinteressata ci allargherà le idee, ci darà il senso della misura, c'infastidirà delle nostre antiche miserie. L'esclusione aperta e leale d'ogni intenzione d'irredentismo politico dissiperà il timore ed il pregiudizio che fa adombrare troppi Ticinesi ogni qual volta si parla dell'Italia, e loro impedisce di attingere nella madre patria quel vigore, quel sangue, quella ragion d'essere e quel modo d'operare che nè in noi soli, nè al settentrione troveremmo giusti e sufficienti.

Perdoni le troppe parole e mi creda

dev.mo

Francesco Chiesa.

✶

È sempre facile alla gente *matura d'esperienza* criticare, attaccare, demolire una idea nuova; ma l'idea buona prova così la sua vitalità e, superata la prova, farà la sua strada.

Criticherò dunque brevissimamente il vostro disegno d'una Università italiana nel Ticino; e voi sopportate l'asprezza pedestre della risposta dichiaratamente impregnata di spirito pratico o, dite pure, barbaro, se tale vi appare.

Una università può essere anche, ed è anche, un focolare di alta luce spirituale; ma è prima di tutto un istituto essenzialmente destinato alla produzione di professionisti. Ora, un paese che in capo ad ogni anno non ha da allogare più che tre o quattro medici, più che quattro o cinque avvocati, più che cinque o sei allievi ingegneri, e più che uno o due insegnanti medi, un paese di 140 mila abitanti, forse di 170 mila, aggiungendo le vallate italiane dei Grigioni, con una città capitale, Bellinzona, abitata da 5 mila persone e una capitale morale, Lugano, di 8 mila abitanti, può volere, può sicuramente imporsi l'onere d'una istituzione universitaria, che non fallisca in una breve e miserevole parodia, e non offra nuovo tema all'ultimo, più amaro capitolo di quella spietata satira mirabilmente coniata da Francesco Chiesa per la *Repubblica dell'Iperbole* che voi avete ricordata?

I Ticinesi — un popolo, in fondo, parsimonioso, di lavoratori — fanno volentieri delle iperboli nelle forme, ma fanno sempre dell'ottima amministrazione privata e pubblica; e, per curarsi del non troppo ancora affliggente malessere spirituale che vi preoccupa, non credo li troverete disposti ad arrischiare un fallimento.

.... A meno che non sorga un loro Carnegie o un Moise Loria, conquistati alla vostra idea, e pronti a regalare al Governo di Bellinzona o alla Municipalità di Lugano i dieci o dodici milioni necessari alla fondazione e alla vita di una università, sia pure sì una micro-università, tipo Camerino.

Quello che voi — voi stessi, afferrati dalla nuova iperbole — dite, esagerando, stato di malessere nei Ticinesi, mancanza di vita intellettuale, arresto di sviluppo dello spirito nazionale è vero in più ristretti termini; è vero come stato d'animo naturalmente complicato, singolarmente diviso tra le antiche, profonde ragioni della originaria unità etnica, più che storica, e le nuove, superficiali, ma intensivamente educate ragioni del sopraggiunto e ben accetto (notate) ben accetto vincolo politico alla Confederazione Svizzera, che non è, non può, non vuol essere nazione, ma è uno stato magnificamente organizzato per il rispetto, per il culto di tutte le libertà individuali, amministrative, politiche, stretto da ordinamenti i più razionali, i più democratici, i più desiderabili da ogni gente civile.

Quell'innegabile stato d'animo (morboso?! o non è piuttosto un fenomeno normale d'incrocio psico-etnico?) ha le sue ragioni naturali nel fatto storico politicamente indeprecabile — voi l'avete detto, e tutti lo intendono — nel fatto storico che da cent'anni ha saldato un gruppo di Italiani alla Svizzera una e indivisibile... fino al nuovissimo caos degli stati europei (sic!). Voi potete, con le due brave signorine Bontempi e Colombi, rimpiangere romanticamente quella ormai vecchia *fatalità storica*, ma non potete cancellare le parole consciamente scolpite dai Ticinesi del 1898 sul loro monumento dell'indipendenza a Lugano: « *Liberi e Svizzeri* ».

D'altronde quel certo malessere spirituale non ha impedito al Ticino d'avere artisti e pensatori stupendamenti italiani, quali Vincenzo Vela e Francesco Chiesa, poeta classicamente purissimamente italico ben più di cert'altri, invano passati a lavare i lor cenci in Arno! E quale nostra mezza provincia subalpina ha tre ginnasi, un liceo, scuole tecniche, scuole normali, una grandiosa scuola commerciale? Il Friuli, il Cadore, la Valtellina stessa, quali maggiori manifestazioni d'intellettualità italica ci offrono, quali più ricchi strumenti di coltura dello spirito nazionale alimentano?

A mitigare quel caratteristico difetto dell'anima ticinese, di cui vi preoccupate, basterà l'azione fervida e diffusiva delle sezioni locali della *Dante Alighieri;* basterà che i Ticinesi, come voi preoccupati, si applichino a fondare e — quel che più conta — a tener ben vive e aperte a tutte le luci, in ogni centro, in ogni borgo, associazioni e scuole libere di coltura popolare, aiutino la più larga seminagione di quelle preziose bibliotechine, che la Federazione italiana delle B. P. (Via S. Barnaba, 38, Milano) lancia finalmente per tutta Italia.

E per gli spiriti raffinati e assetati di più elevata cultura, perdutamente desiosi di più intimi ritorni all'antica madre-patria spirituale, sarà sempre possibile, come è mestieri per ogni nostro concittadino di Udine o di Sondrio, di Bari o di Modica, un viaggio d'alta istruzione alle magne fonti del sapere universitario ed alle divine sedi dell'arte e della coltura italiche.

Ma la italianizzazione (vi dispiace l'aspro neologismo? non vi dispiaccia così quest'ultima induzione rigidamente materialistica) la italianizzazione del Ticino la farà anche e meglio il più grande sviluppo delle sue industrie e de' suoi traffici, che trattenga di qua dal Gottardo le centinaia e le migliaia dei suoi emigranti generosi importatori di sifilide e d'alcoolismo quanto di orribili favelle esotiche.

La italianizzazione del Ticino la faranno tutti coloro che, nella scuola, nella piazza, nel giornale, nella famiglia, sapranno neutralizzare la vasta, cinquantenaria opera di antiitalianità clericale, insinuata nelle plebi della campagna e della montagna da un clero più che altrove rozzo, ignorante, e rabbiosamente avverso al nostro risorgimento nazionale.

Manco dal Ticino da sei anni, ma son sicuro che quanti amici ho lasciato lassù, spiriti aperti e liberi, per queste vie sode e ben battute, saranno con voi nella campagna per la italianità del loro paese. Interrogateli, se non l'avete ancor fatto, ed ascoltateli; perchè, dopo tutto, voi dite benissimo: — *la redenzione spirituale del Ticino deve venire dal Ticino stesso.*

Dott. Paolo Amaldi.

10 agosto 1912.

" La Voce „ e le voci.

Per una raccolta di fotografie.

Tu, cara Voce,

nel rifornire la Libreria hai subito preso la via buona anche per quel che riguarda una cultura realisticamente seria d'arte figurativa. Tieni in fatto quasi soltanto quei libri il cui valore sta essenzialmente nella copia e nella finezza delle riproduzioni. So anche che presto l'arricchirai di una raccolta di riproduzioni d'arte moderna francese; e questo è certo tutto quanto sia permesso ad un'impresa con mezzi limitati. Sarebbe invece possibile — materialmente — far di più a chi nè pure ci pensa per invincibile tamponamento spirituale.

Voglio dire che — per necessità improrogabile per ogni spirito colto di farsi la storia dell'arte da se — sì come i meglio libri di tal fatta sono le collezioni fotografiche delle case italiane o di quelle di Parigi, Monaco ecc., le quali se pur abbiano fotografato molte porcherie per intenti d'inquadro storico (tipo la collezione principale del Giraudon di Parigi, ritagliata sul miserando « Cadre Apollo ») o per imposizione di studiosi specialisti, lascian pur sempre una libertà di scelta infinitamente maggiore che qualsiasi pubblicazione e sopratutto non tentano di vessarci con un testo sciocco e malfido, ch'è pur sempre la chiave della scelta nelle riproduzioni — sarebbe ora che le nostre biblioteche nazionali sfollasser un poco, anzi molto, le compere di monografie e pensassero invece a provvedersi di queste essenziali collezioni fotografiche d'Italia e dell'estero, per le quali, una volta acquistate, basterebbe un puro semplice riordinamento per autori, l'unico ordinamento che abbia valore estetico.

— Ma non facciamo forse come volete voi acquistando i « Klassicher der Kunst », le « Berühmte Kunststädten » etc.? Tanto valeva non spiegarsi. In « Klassicher » in « Berühmte » c'è già compendiosa, tutta la imposta limitazione, che nessuno di noi può accettare, indice di riferenze canoniche assurde, e di certa esclusione per quel che ci preme di più.

Chiedilo dunque tu ai responsabili delle idee generali — se responsabili ci sono — per la scelta del materiale delle nostre Biblioteche Nazionali, perchè non si faccia quel che t'ho detto.

Ti ringrazio.

Un Amico.

(La risposta al prossimo numero).

Svaghi estivi.

Se non erriamo, la guerra di Libia per Giuseppe Prezzolini, dopo le lunghe veglie sulla inchiesta della Ilo, era tempo fa una calamità irreparabile Ora che la guerra c'è, Giuseppe Prezzolini tenta la truffa di far credere che l'abbia sempre desiderata.

(Idea Nazionale, *15 agosto 1912*).

Mancia di lire 100 a chi troverà un solo mio articolo, o anche un solo mio periodo, o magari una mia sola parola che voglia far credere che io « ho sempre desiderato la guerra ».

Così pure, dopo le ingiurie prodigate con demagogica malafede agli ufficiali di quel reggimento di cavalleria a cui appartenevano i tenenti Granafei e Solaroli, egli ha la bontà di lodare gli eroi morti in Libia.

(id. id.)

Altra mancia di lire 100 a chi troverà un solo mio articolo, o anche un solo mio periodo, o magari una mia sola parola che « ingiuri il reggimento di cavalleria cui appartenevano i tenenti Granafei e Solaroli ».

Il signor l. b. che scrive queste ed altre amenità, è ormai maturo per concorrere come professore a quella scuola media che si vuol riformare secondo i metodi nazionalisti: dove, mi immagino, si insegnerà la morale imperialista del Corradini, la storia arrangiata uso de Frenzi, la paleografia di Ezio Quirino Alamanni.

g. pr.

La lotta politica di Alfredo Oriani si comincia a ristampare nello « Stab. Tip. Aldino ». La ristampa sarà compiuta, speriamo, in novembre. Teniamo ancora aperta la sottoscrizione per lire 6 ai due volumi che venderemo dopo a lire 10.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 35 ✤ 29 Agosto 1912

Sopravvivenze e Novità.

✶ « *Proseguo ancora nella mia tesi protezionista, che io sostengo da tanti anni* ». (A. Aducco, *nella* Tribuna). *E in seguito a due colonnine di così povere da non poter essere non convinte argomentazioni, conclude pateticamente: « La tradizione dunque italiana (!?) e le condizioni del momento additano ad alta voce* (sic), *che, abbandonate le teoriche aspirazioni del liberismo, si continui,* intensificandola, [*s'intende estesa anche alla Tripolitania*] *in una giusta benintesa tutela doganale per* tutti *i nostri prodotti* ». *E questo per tutelare, figuriamoci, lo sviluppo delle nostre industrie. Misericordia! E c'è ancora gente così ingenua da non sapere che non si tratta più di teoriche liberiste o protezioniste, ma solo di una guerra a ferri corti contro alcune società più o meno pencolanti che, prima di fallire per poi trasformarsi in industrie più modeste ma non parassitarie, voglion fare l'ultimo sforzo e una grossa mangeria?*

« *Proseguo etc.* » — *farebbe meglio a farla finita.*

✶ « *Col denaro italiano, ali italiane a piloti italiani. — E non emigrino all'estero i milioni raccolti!* » (Giornale d'Italia, *come si sente*). « *Se no, dice un degno assiduo, la magnifica bellezza* (sic; *estetismo patriottico marca ultima novità*) *dell'iniziativa che ha trovato concorde nell'offerta la nazione tutta, sarebbe sminuita di molto* ». *Per tal degna ragione propone il pazzo assiduo che i tre milioni non passino, come vuole la legge e il buon senso, dal Tesoro alla Guerra, ma si faccia la consegna degli areoplani nazionali già fatti. Perchè dovete sapere che gli ufficiali aviatori sugli areoplani nazionali « non ci si sentono sicuri » e vorrebbero comprarne degli esteri.*

" Il mio carso „ di Scipio Slataper.

Per evitare che quel che diremo appaia un'inquisizione arbitraria o un petulante precettario, bisognerà che il lettore tenga presente che nel *carso* ci sono frequenti accenni d'un modo personale di vita egotistica, i quali se intesi come espansione di salute e d'esuberanza nulla farebbero eccepire, ma che anche possono indicare quello che si chiama l'uomo esteta. D'altra parte, fin dal principio è implicito e qua e là esplicito il proposito di esprimere qualcosa che trascenda la concezione estetica della vita. Questo mi sta a cuore di dimostrare.

Il *carso* non è affatto, come a molti è sembrato, un libro espressivamente perfetto, tanto perfetto che definisca l'autore e fissi la sua personalità come un ranocchio inchiodato sull'assicella. Certo che in molte pagine arriva alla perfezione; e l'adeguatezza dell'espressione, e la insolita profondità, l'abbandono violento, come d'un disperato di solitudine, alla confessione, persuadono in certi momenti che l'uomo a questo modo si sia esaurito e non ci sia altro, definitivamente. C'è uno strano composto di astuzia faunesca che appare anche nei finissimi e moltiplicati accorgimenti dello stile, e di desiderio d'abbandonarsi. Ma è impossibile che gli uomini accolgano fraternamente le effusioni di vita istintiva. Perchè l'elementarità psicologica che si forma e riforma con tanta mutevole abbondanza, vista da un punto superiore, etico, appare di una monotonia desolante. E ogni uomo ha qualche aspirazione — secondo le sue capacità — che gli ha messo nel sangue il bisogno dell'ordine morale. Perciò chi porta solo la sua ricchezza istintiva è un debole, uno scontento, una di quelle faccie sensuali acciaccate nella chiusa e struggente melanconia. Il sensuale ha esaurita la sua forza vitale nel desiderio. Egli non realizza mai. Gli uomini poi accolgono fraternamente solo i forti. E quando i sensuali si illudono di desiderare qualcosa, non desiderare solo per desiderare, e decidono di fare la loro filosofia, cadono nel ridicolo. Nascon poi così i panteisti. I quali hanno una vasta e fine sensibilità panica, e non son capaci d'altro, ma non si decidono, perchè se si decidessero uscirebbero già dal loro carcere sensuale, a confessare di non saper dare altro di più. E a questi loro sensi danno valore d'una specie di rivelazione non si sa di che, e poi la battezzano panteismo. (Allora poi una quantità d'uomini ci cascano e finchè dura la moda credono d'essere davanti a uomini forti e padroni. Ma non vuol dire).

Bisogna subito riconoscere che mai Slataper annette un tal valore al suo senso diffuso della vitalità della natura. Anzi fa capire che non gli è mai neppur passato per la testa. Quantunque la tentazione potrebbe esser forte per uno meno probo o meno sicuro di sè stesso, e d'aver altro da fare e da dire.

Perchè egli tocca in qualche punto delle profondità remote e pre-razionali, ritrova capacità di certi sensi e istinti che, dandosi la pena di richiamare il fauno, Pan o l'ebbrezza dionisiaca, avrebbero si può dire già in sè un qualcosa di tradizionale e d'antico nelle mitologie, così che gli sarebbe facile ingannare sè e gli altri.

Sincerità meritoria anche perchè non c'è da credere che l'ammirazione artistica possa fraternizzargli i lettori. Che anzi più sta nel profondo e scopre sensi primitivi di tutti, e più il lettore si ritrae, spaventato addirittura se — per esempio al faglio del bosco — s'accorge di averne qualcosa in comune. E per questa via in tutti i modi si va alla disperazione: di solitudine e di sterilità percossa. Eppure basta un atto d'umiltà, anche solo di quella contenta che riconosca di non poter altro e si dia per quel che è, perchè tutto rientri nell'ordine e l'artista prenda il posto che gli spetta.

Questi pensieri, se il *carso* fosse un libro perfetto di sola sensualità oppure di una completa organizzazione morale, avrebbero un altro tono, naturalmente. Ma il *carso* li suggerisce con un po' d'inquietudine perchè ogni tanto si sente il poeta dimentico affatto d'ogni cosa fuori del suo godimento — e certe espressioni che direi *di salute,* rafforzano l'impressione; — e l'affermazione di volontà, lo sforzo per uscir di sè stesso c'è innegabilmente, ma non del tutto fuso, — quasi presentita necessità morale che non è ancora fatta necessità artistica.

Bisogna poi notare che gli atteggiamenti estetizzanti si contengono alla fine della prima parte e nella seconda, dove si raccontano con grande efficacia come se accadute veramente le aspirazioni mutevoli e esaurite in fantasia che affaticano l'adolescenza. Ma difetto di chiarezza artistica e partecipazione vivacissima a questo io passato, fanno che a certi sfoghi si resti un momento incerti se non sian dati con fede attuale del poeta, cosa di cui sarebbero indegni: « sono tra ladri e assassini: ma se io balzo sul tavolo e Cristo mi infonde la parola io con essi distruggo il mondo e lo riedifico ». Sta bene in bocca al ragazzone cresciuto in fretta, venuto giù dal carso, che non può camminare sul lastrico cogli scarponi imbullettati, e che poi in fondo come tutti gli adolescenti desidera troppo per sapere quel che voglia. Tuttavia, a costo di qualche mezza pagina un po' rilassata, sarebbe stato preferibile un distacco più netto. È qui però, badiamo, la caratteristica forma di questa autobiografia di scorcio, specie di ripresa di possesso del proprio passato visto attraverso un momento decisivo della vita. Ripresa di possesso; il poeta vede la continuità della sua vita che la trita quotidianità gli aveva nascosto. Meno limpida che una narrazione ordinata, ma più palpitante. Quella procederebbe per analisi, questa invece è un continuo risorgere del passato e proiettarsi indietro del presente. Lirica tumultuosa. Il libro è veramente compiuto nello stile, non come costruzione. Lo stile corrisponde meravigliosamente al pensiero e a tutte le sfumature di pensiero. Una sorveglianza acuta e straordinariamente sveglia su sè stesso, che (come scrittore è forse la sua più spiccata distinzione) gli permette di tentare ogni stranezza, sicuro sempre di restare nella necessità stilistica. Asprezze, urti, sdolciature, stramberie in un altro, a lui una finissima arte di gradazioni permette di usarli senza spezzare l'armonia della cosa viva; e il suo stile (a prima vista colpisce specialmente l'aspro e la sprezzatura sintattica e sonora) vibra e palpita come le vene, gonfio e irrorato da un prepotente scorrere di vita. Egli prende il suo animo e ne fa spremere tutto quello che può dare. Prende le cose e non gli basta l'evidenza tattile e visiva, ma vuole l'immediata suggestione dell'esistenza delle cose. È naturale che qua e là vi siano alcuni difetti di quelli su cui si lascia il decidere ai gusti personali.

Dalla capacità descrittiva unita a un raro senso di sorveglianza critica accade che nella descrizione pura egli si indugia, a scapito qualche volta delle qualità di simmetria e di condensazione, di assoluta necessità stilistica, senza le quali il nucleo dell'espressione lirica si perde nella gioia un po' ebbra di scrivere, di risolvere la tensione fantastica. Non è che qualcosa, proposizione per proposizione e immagine per immagine, stoni. E neppure si può trovare decisamente dell'inutile o del vuoto, si sente in genere, diffusamente, che non si è presi da un interesse tranquillo, storico, come se leggessimo una pagina realista, ma continui accenni lirici ci prendono e ci svegliano per poi riannebbiarsi prima di essersi svolti e fissati del tutto. Quest'impressione resta localizzata nei punti descrittivi più lunghi della prima e seconda parte, che anzi da quel che citeremo più avanti si vedrà quale poesia nasce dai momenti di pieno raccoglimento e di *canto.*

✶

Lirica, abbiamo parlato di lirica fin'adesso; e qui c'è da dire che in fine il *canto* è già qualcosa che supera lo stato d'animo che esprime. Si salva dalla morte. Il mistero e il dono della creazione che possiamo ancora discutere e sceverare quando è realismo, non si discutono più quando arrivano a quegli alti gradi d'entusiasmo, di rapimento, in una parola di *canto,* che le leggendine greche sui lirici e sull'ode esprimono con tanta grazia imperitura. L'austero Beethoven ne ha data una forte espressione: « Io sono il Bacco che spreme il delizioso nettare per l'umanità. Son'io che dò agli uomini la divina frenesia dello spirito ». La creazione staccata da tutto e involgente tutto, forza libera nel mondo. E non c'è pericolo che di Beethoven si possa dire che fosse un panico ignorante di leggi etiche. Man mano che *il carso* procede, la lirica — descrizioni del carso e effusioni di nostalgia vaga e poi meditazione raccolta e che si èleva — si va sempre più nettamente isolando dal contesto del racconto e nasce sempre più ricca e solenne — « la divina frenesia dello spirito ». Son come pause di silenzio avvolgente e proteggente. (« Onnipotente! — Nei boschi io son contento — contento nei boschi — dove ogni albero parla per te. — Dio, che splendore! — In queste foreste, sulle colline, — c'è la calma — la calma per servirti ». — *Beethoven*).

— « Ma se una parola deve nascere da te — bacia i timi selvaggi che spremono la vita dal sasso! Qui è pietrame e morte. Ma quando una genziana riesce ad alzare il capo e fiorire, è raccolto in lei tutto il cielo profondo della primavera.

Premi la bocca contro la terra e non parlare. »

E noi ora ci sentiamo compresi di rispetto, e vorremmo che la nostra analisi sapesse fare la ricostruzione critica di questa personalità che, confessatasi da sè, sceverato faticosamente il male e il bene, il pericoloso e il buono, si rialza rifusa e alata nel miracolo lirico, luce espressa dal disordine, a modo suo anch'essa unificatrice e protettrice della personalità, non foss'altro che per la fiducia che ispira una tale affermazione di vita.

✶

Il barbaro sfugge al dolore, con una straordinaria per quanto elementare astuzia; per lui male e dolore sono la stessa cosa. Il carso, il paese d'origine, rappresenta si il motivo poetico che si riprende attraverso i varii periodi, quando, dopo che « molte nausee e schifi » si sono addensati e gli han resa impossibile la vita, col riposo nella natura e il contatto colle forme prime di gioia va a ritrovare la forza e la gioia necessarie. E l'adolescente sfugge al dolore, anche solo alla contrarietà, e se ne sta in carso a spremere tra le dita il succo delle corolle, e quando i nervi gli spasimano verso altre esperienze da spremere più sottili e obliose, scende a Trieste, dove non sa ritrovarsi e patisce di nostalgia. E quando non può sfuggire il dolore: tristezze famigliari e malattia della madre, l'anima gli si fa immobile, atona — « si vive a bassa voce » — e desidera scappar fuori. — Ora, sia pure che questo istinto di preservare l'io lirico ai suoi bisogni di meditazione staccata e di gioia, abbia tutelata la nascita di capolavori, come si legge dell'egoismo dei creatori. Prima, andrebbe fatta la tara a questi racconti, e poi bisogna vedere se le ranocchie che gracidavano dietro a un Hebbel non avevano ragione, nel senso che bisogna tornare a agire come le ranocchie dopo essere stati Hebbel. Il romanticismo, questa filosofia che vive di denigrazione, è essenzialmente impuro quando non è semplice e pura materia tragica. L'uomo barbaro è vergine, e anche l'uomo civile è vergine. Ma l'uomo che non è più barbaro e non può essere civile, l'uomo che non è del suo tempo (lo stesso è dire che non è di nessun tempo), e che della sua incapacità si fa un titolo sopra al gregge — questo è propriamente il romantico e la sua filosofia polemica quando non è una fiamma che consuma entro sè stessa. Sia pure che l'atto creativo è un isolarsi perfetto, e la contem-

plazione artistica è serbare una regione dell'anima staccata da tutto e da sè stessi. Ma ricorrere per questo a mezzi materiali o non pensarci sù, è un atto immorale.

E non pensarci è impossibile. Lo prova il tentativo stesso di cui si diceva più sù, del panteismo. Viene il momento che è impossibile tirare avanti senza una *giustificazione*. E la giustificazione, se non è religiosa, bisogna che sia la vita stessa. *L'uomo è e si possiede solo in quanto agisce.* E doveri sono le successive immediate azioni che di volta in volta appaiono come imperativi assoluti che si posson superare solo possedendoli.

Il bisogno della giustificazione impera nella terza parte del *carso* e fa dileguare qualunque ambiguità estetica sia rimasta nelle due prime. La morte gli ha dato un dolore davanti al quale non è più possibile sfuggire. « Ma una notte il dolore fu quasi più forte di me. Non posso sottrarmi. Fare strepito, no. Devo guardarlo fisso. » Non è più possibile sottrarsi nel sobbollio e nel mormorare vivo della materia sensuale.

Non mi nascondo che questa crisi (salutare in fondo) è più subìta che accettata, e che c'era qualche tendenza a sfuggirla. Ma è un nuovo valore di sincerità che essa sia data per quel che è. Valore che troveremo di nuovo nel modo di presentare la soluzione del libro.

Il carso non porta più pace, ma esaltazione vitale, serietà e severità. E attorno ci sono gli uomini, non da guardarli curiosamente o da amarli solo. Ci sono gli uomini, perchè ci sono? « come se fossi sul punto morto della terra. Ridevo malignamente e pensavo: Sì, sì, lavorate. C'è sempre dentro voi il mistero come un piccolo grumo che non si scioglie. Il mistero non lo estenuate.... il piccolo mistero che ha fatta questa bella distesa di mare e ha *fatto noi* e ci ha fatto costruire i piroscafi rossoneri ». Impossibilità di vivere senza sapere, che Slataper non potrebbe naturalmente mai superare intestandosi in questo aspetto gnoseologico. Davanti alla morte, non pensata, ma corporale, specialmente poi se di uno amato, l'anima è come un uccello impazzato di terrore in gabbia. È orgasmo e scossa nervosa per la cosa inafferrabile che ci sta sugli occhi, vicina come non mai, ma sfuggita anche agli schemi logici coi quali tentiamo chiuderla in tempi normali. Straordinaria intensità d'esperienza, profonda in quanto la dissoluzione e lo scompiglio interiore sono profondi. Ma a volerci trovare una rivelazione di verità solo perchè si dice: « non voglio che sia morto » non se ne cava nulla. Ma — « torniamo alla vita così, rassegnati e muti, perchè forse è meglio, e il dolore e la gioia sono vani ». Questo è assai profondo. Pretendere di vivere per la gioia come pure per il dolore è vano. Essi sono vita, non ragione di vita. Son manifestazioni e non fini, e non possedimento della vita. La vita si possiede solo creando, solo in sè stessa, non nel godersela e nel guardarsela, magari pretendendo un' illuminazione da questo godimento. Sapere non potrà (nessuno lo può), ma si può sentirsi giustificati, agire con coscienza e fede.

E ci sono gli uomini attorno, la patria.

« Trieste è benedetta d'averci fatto vivere senza pace nè gloria, se dal suo sforzo di vita, dalla sua anima crucciata e rotta s'afferma nel mondo una nuova volontà.

« E levan l'ancora i grossi piroscafi nostri verso Salonicco e Bombay. E domani le locomotive rintroneranno il ponte di ferro sulla Moldava e si cacceranno con l' Elba dentro la Germania ».

È il motivo che gli aveva prima suggerito l' inutilità e la mancanza di base di tutto, la stanchezza dello sforzo, che ritorna a giustificare la sua esistenza, a fargli sentire che è nella vita, a farglielo riconoscere:

« E anche noi obbediremo alla nostra legge. Viaggeremo incerti e nostalgici, spinti da desiderosi ricordi che non troveremo nostri in nessun posto. Lontana è la patria e il nido nostro è disfatto. Ma commossi d'amore torneremo alla patria nostra Trieste, e di qui cominceremo ».

A farglielo riconoscere. E si ripensa a quella pagina dedicata allo zio, così penetrante, aderente alla natura della sua personalità e dove la sua forza non contempla sè stessa, ma è attiva.

Essa è forse fuori posto e andrebbe messa accanto a questa larga e un po' inaspettata chiusa sinfonica così traboccante di poesia e che apre tanta luce sulla personalità di Slataper.

Questo libro non si vede più adesso come un'ammirazione e un'espressione di sè stesso, ma una forza che cerca l' impiego che le sia adatto, un libro di sforzo e di volontà.

Riccardo Bacchelli.

Esercito e democrazia in Francia secondo recenti pubblicazioni.[1]

II.

L'ufficiale democratico.

Al vecchio ufficiale, abbastanza indipendente dalla politica, entusiasmato dalla speranza della « rivincita » e tutto occupato nel preparare i suoi uomini alla guerra, che cosa ha sostituito la democrazia? Ha sostituito l'ufficiale educatore, sociologo e pacifista. Usciva il 15 marzo 1891 un articolo dell'allora comandante Lyautey (oggi generale al Marocco) sopra il « compito sociale dell'ufficiale » le idee del quale, esagerate e spinte, hanno fornito tutto il programma della riforma democratica.

La mentalità sociologista, laica, anticlericale, moralista, protestante dell'Affare Dreyfus invase l'esercito. L'ufficiale non doveva preparare alla guerra, ma alla pace. L'esercito era una scuola, il tenente e il capitano una specie di maestro elementare. Invece della sciabola e del fucile, si trattava di adoprare la penna e la matita. Bisognava insegnare la storia, la geografia, la morale repubblicana. Ai soldati furono fatte conferenze di tutto un po': agricoltura, apicoltura, matematica, cosmografia, igiene, stenografia. Si fondarono nei reggimenti società di mutuo risparmio. Si crearono cooperative militari. Si condussero i soldati nei musei. La caserma era diventata una specie di succursale alle università popolari. L'educazionismo, la mania intellettualistica e moralistica invadeva tutti, dal momento che serviva alla carriera e diminuiva la fatica. Molti ufficiali preferivano fare il maestro elementare, che andare in piazza d'armi o per le strade di campagna a compiere esercitazioni. Le vocazioni, sotto la spinta dei premi, divennero innumerevoli. Tutti si scoprirono un'anima « civica » e un sentimento « repubblicano ». Coloro che erano sinceri ebbero disgusto di questa massa di arrivisti: ma non poterono impedirne nè le esagerazioni, nè le falsificazioni. Si fondarono nelle caserme sale da barbiere, cooperative antialcooliste, casse di mutuo soccorso, società di patronato per soldati che finivano il servizio. Certi colonnelli obbligarono ufficiali a seguire dei corsi di cucina. Altri spiegarono ai contadini la coltura intensiva. Si introdusse la ginnastica svedese. Una loquacità retorica condì tutto questo di discorsi, di allocuzioni, di inaugurazioni: tutto il cerimoniale abolito per le funzioni più militari, fu gettato sopra le funzioni educatrici. In un giornale militare è uscito un raccontino umoristico che vale la pena di tradurre perchè dipinge magnificamente questa situazione. « Il sottosegretario di stato della guerra arriva alla caserma. Il colonnello gli presenta i suoi ufficiali e si sente nella sua voce l'orgoglio soddisfatto del padron di casa che vede riescir bene la difficile prova d'un ricevimento dove tutto deve soddisfare un visitatore eminente: — Ecco il tenente colonnello 1, ecco il tenente colonnello 2 ecc. Poi gli ufficiali superiori: — Il signor capitano A. incaricato delle scuole; il signor capitano B. della sorveglianza delle cooperative; il signor capitano C. della sala di scherma; il signor capitano D. dei tamburi e trombe; il signor capitano E della biblioteca del reggimento; il signor capitano G. della società corale; il signor capitano H. delle opere di mutualità; il tenente I. aviatore autorizzato; il tenente J. incaricato della ginnastica educativa; il tenente L. del football; il tenente L. della ginnastica selettiva; il tenente M. del teatro e delle serate ricreative; il tenente N. dei deboli; il tenente O. dei sottodeboli; il tenente P. insegnante d'economia sociale; il tenente Q. di pratica agricola; il tenente R. di psicologia industriale; il tenente S. di storia dell'arte e guida dei musei. Ecc.

[1] Coloro che hanno letto il mio primo articolo non vorrei avessero avuto l' impressione che io sia favorevole, in generale, al mantenimento delle ordinanze. Nulla è più contrario al mio sentimento ed alla mia ragione dello spettacolo antipatico di tanti giovanotti in divisa, trasformati in lacchè, in lustrascarpe, in balie, in sguatteri, in fattorini. Se si vogliono abolire, sarò felicissimo. Però, sostengo che non si possono abolire se non si aumenta di tanto lo stipendio degli ufficiali da dar loro modo di prendersi una persona di servizio. La democrazia non ha ancora capito che le sue riforme sono eccellenti ma che per ottenerle occorre spendere.

Finite le presentazioni, il sottosegretario s'avvede d'un ufficiale, modestamente nascosto dietro i suoi camerati, come un povero vergognoso. — E il signore? domanda interrogando con lo sguardo il colonnello. — Ah, stavo per scordarmene, — risponde il colonnello, con una smorfia di disprezzo, — il signor tenente V. incaricato d'un officio poco importante e le cui occupazioni riempiono sopratutto le giornate di cattivo tempo. — Cioè? — Eh, Dio mio, il tiro, le marcie, le esercitazioni in campagna e di combattimento. — Insomma, conclude il sottosegretario, quel che si definisce, credo, la preparazione alla guerra?... ».

Nella marina.

La disciplina più necessaria a bordo d'una nave che in una caserma, deve avere reso queste infiltrazioni umanitarie meno gravi. Tuttavia appartiene alla marina ed ha potuto farvi buona carriera il fratello del deputato socialista Jaurès, comandante Jaurès, in assenza del quale la corazzata *Liberté* saltava in aria, sembra per una mancanza di attenzione e di cura. Persone che han navigato con lui ce lo dipingono come un eccellente uomo, pieno di spirito educativo ed umanitario, contrario alle punizioni e ad ogni lavoro un po' grave per i suoi marinai. « I colleghi temevano il carattere del capitano Jaurès, un sognatore umanitario che non ammetteva per i suoi uomini lavori penosi come pulire il ponte e lustrare i rami.... Invece delle punizioni regolamentari dava sanzioni speciali, come l'obbligo di prelevare sullo stipendio una certa somma da deporre alla Cassa di risparmio in un libretto del marinaio punito.... La disciplina sulla *Liberté* era umanitaria... ». Insomma si vede un uomo capace piuttosto di dirigere un collegio di ragazzi che una nave da battaglia.

Sembra che il Jaurès non fosse una eccezione, ma un tipo un po' esagerato d'un genere abbastanza normale. Le condizioni della marina fino agli ultimi tempi, quali ce li descrive l'inchiesta sulla gioventù francese della *Revue hebdomadaire* del luglio 1912 non sono molto incoraggianti. « Rivalità feroci d'un corpo contro l'altro, i marinai contro i meccanici, gli ingegneri contro gli artiglieri, e in ogni corpo impossibilità di promozione senza subire l'accusa d'esser lo schiavo delle logge massoniche o dei gesuiti. Anarchia nel comando. Bastava una denunzia anonima d'un marinaio inviata direttamente al ministro o ai giornali per aprire un'inchiesta contro un comandante. Barabba conosciuti per tali, venivano mantenuti nelle squadre di Francia invece d'esser spediti in quelle speciali d'Affrica; scioperi di inscritti marittimi, scioperi d'operai negli arsenali e, per colmo di incoerenza, il ministro della marina, nostro capo e nostro padrone, il francese responsabile di fronte alla Francia dell'utilizzazione militare delle nostre forze sia materiali che morali, entrava nell'arsenale di Tolone preceduto dalla bandiera rossa e dalla fanfara degli operai del porto che suonava l' *Internazionale*. I migliori davano le dimissioni, gli altri compivano il loro servizio senza piacere, come una servitù. Quando si era troppo stanchi, si domandava di respirare aria più pura: in China, nel Sénégal, nel Tonkino tutto era buono, anche la febbre e il colera a paragone di questa morte lenta. In questo torpore da malati, due colpi di fulmine: il Kaiser a Tangeri nel 1905 e l'esplosione della *Jéna* nel 1907. Che risveglio! ».

Questo era lo stato d'animo degli ufficiali e dei marinai, di un'armata che offriva e continua ad offrire la più forte percentuale di disgrazie e di accidenti; corazzate che saltano in aria, cannoni che scoppiano, polveri che sono dubbie e in cattivo stato, arsenali soggetti agli incendi; la rivolta e l' insubordinazione all'ordine del giorno, con la complicità e la protezione del governo. (1)

(1) Ecco un casetto avvenuto di fresco che ricorda quello del 3 ottobre 1911 a Tolone, giorno delle esequie nazionali alle vittime della *Liberté*. Si udì un fischio prodotto, sembra, da un cinematografo, ma somigliante al friggio di miccia d'una bomba.

La folla fu presa da panico e si videro soldati e gendarmi gettare le armi per terra e scappare a gambe levate, abbandonando corteo e Presidente della Repubblica. Furono puniti 4 cannonieri e parecchi soldati « per aver dato prova di viltà in un panico abbandonando le loro armi ». (*Temps*, 18 nov. 1911).

Ed ecco il caso fresco:

Tolone, 14 agosto, matt.

A bordo della corazzata *Vérité* si è verificato ieri un grave panico che non attesta della buona disciplina degli equipaggi. Verso le 8 corse d'improvviso la voce di una grave esplosione nel reparto delle macchine: in realtà si trattava di un lieve incidente verificatosi durante la prova delle caldaie. Ma la voce dello scoppio e di una imminente esplosione delle polveriere fece perdere completamente la testa alla maggior parte dell'equipaggio. Più di 150 uomini si gettarono in mare ancora vestiti; altri saltarono nelle imbarcazioni.

A quella vista si diffuse in tutti il timore di una catastrofe: i battelli da pesca e le navi minori che circondavano la *Vérité* si allontanarono in fretta.

Intanto alcuni marinai, senza attendere l'ordine dei superiori, allagavano i depositi delle polveri. Ma dopo pochi momenti di doloroso stupore si constatò che il fumo notato proveniva da un lieve guasto ai ventilatori.

Vien fatto di domandarsi: che cosa avverrebbe in guerra?

L'indisciplina.

Che in questo ambiente l' indisciplina sia cresciuta, è cosa troppo naturale. Nessun esercito ha dato tanti segni di indisciplina collettiva quanto il francese. Cantano ancora in Francia un inno antimilitarista « *Gloire au 17ème* » che loda un reggimento rivoltatosi in massa. Sia per gli inventari delle chiese, che per le repressioni degli scioperi, non mancarono rifiuti d'obbedienza e dimissioni. Il modo di comportarsi del soldato è assai disordinato e sguaiato; nel vestirsi poco serio. Del resto lo stesso ministero della guerra se n'è dovuto preoccupare e nel settembre 1911 ha inviato istruzioni per assicurare la buona tenuta del soldato anche fuori del servizio.

La mescolanza di condannati non inviati, come una volta, in Affrica accentua questo stato di cose. I renitenti e i disertori aumentano in proporzioni incredibili. Nel 1907 v'erano 4905 renitenti, nel 1909, 17258; nel 1904 v'erano 1904 disertori e nel 1908, 2682. Nel giugno 1911 quando la guerra era possibile con la Germania, vi fu qualche classe richiamata: ebbene, 273 soldati disertarono e 1153 richiamati non risposero all'appello. Un articolo del *Journal* (9 giugno 1911) calcolava a 50000 il numero totale dei renitenti, a circa due corpi d'armata. La giustizia, del resto, è molto benevola con loro, e la maggior parte non hanno noie. Viene spesso applicata la legge del perdono, e al massimo si buscano otto o quindici giorni di prigione.

L'antimilitarismo.

La Francia è il paese più antimilitarista d'Europa: dove le idee antimilitariste hanno raggiunto le espressioni più gravi nella teoria e nella pratica, quali la propaganda per la insurrezione e per il sabottaggio delle comunicazioni in caso di guerra. Gli uomini che sono saliti al governo negli ultimi anni erano di tendenza piuttosto pacifista ed ebbero il potere sopratutto grazie al loro atteggiamento antimilitarista durante la crisi dreyfusiana. Se essi direttamente han sempre sostenuto (salvo Briand che fu uno degli antimilitaristi più avanzati) la necessità dell'esercito, è vero però che lo consideravano come un organo destinato ad esser soppresso e da esser tenuto sempre in certa diffidenza per i pericoli di reazione e di cesarismo che presentava. Essi sono responsabili, insieme al loro partito, se non altro della tiepidezza con la quale la massima parte dei francesi lascia passare tutti i fenomeni di antimilitarismo. Da undici anni, ad esempio, il giury della Yonne si rifiutava di condannare uno dei giornali più antimilitaristi di Francia, il *Pioupiou de la Yonne*: ed è parso un avvenimento straordinario, vero segno dei tempi, la condanna che il suo gerente ha riportato quest'anno. Eppure l'antimilitarismo in Francia è tutt'altro che un' innocua dottrina: essa tende a penetrare nell'esercito, e ci sono molti fatti che danno ragione a coloro che sospettano casi di sabottaggio antimilitarista nelle frequenti disgrazie e negli incendi degli arsenali. La posizione di un governo che crede alla pace futura, ma che intanto e per ora giudica opportuno mantenere l' esercito non è certo la più opportuna per reprimere movimenti, che hanno il loro punto di partenza logico negli stessi principi ammessi dal governo, insegnati nelle scuole elementari, riconosciuti poi dall'insegnamento superiore universitario.

La reazione di Millerand.

Intanto che la Francia seguiva i suoi ideali pacifisti e umanitari, gli interessi politici rivali premevano alle porte delle sue colonie.

Il Congo francese veniva in parte occupato e sfruttato da case tedesche protette da soldati tedeschi. Nel Marocco all' influenza francese si opponeva la Germania prima col viaggio a Tangeri di Guglielmo e la conferenza di Algesiras, dopo questa, non riescita un' intesa economica sul terreno marocchino e congolese, con il colpo di Agadir: e la Francia finiva per cedere una parte dei suoi possessi del Congo, più di quelli che già erano usurpati dalla Germania, in cambio del disinteressamento tedesco nel Marocco. La minaccia della guerra, il senso oscuro della propria disorganizzazione militare hanno provocato in tutta la Francia un risveglio di patriottismo, di militarismo, di realismo: si sono abbandonate le chimere ed i sogni, si è pensato al presente. Il nuovo ministero Poincaré è sorto per riparare alle umiliazioni di politica estera, per ridare forza all'esercito e alla armata, per riconsolidare l'alleanza con la Russia. In Millerand sopratutto si è impersonata l'opera della reazione, perchè di lui, venuto dal partito socialista, è stato più visibile il cangiamento. Nel *Bullettin officiel du parti radical* il responsabile maggiore della disorganizzazione morale dell'esercito, il generale André (quello delle schede segrete) ha pubblicato contro l'opera del Millerand un articolo dal titolo « Contre-ordres ». Millerand, difatti, ha per programma la distruzione di tutte le riforme democratiche compiute in questi anni. Egli ha detto, si racconta, che vuol ricondurre l'esercito allo stato in cui era prima dell'affare Dreyfus. Ha ristabilito le mense degli ufficiali non ammogliati. Ha riobbligato alla dote quelli che si vogliono sposare. Ha limitato il diritto di vestirsi in civile. Ha restituito agli ufficiali subalterni e sottoufficiali il diritto di punire. Ha ricominciato tutti i sabato sera le ritirate dei militari con grandi fanfare, lampioni ed entusiasmo popolare. Ha visitato personalmente le guarnigioni e i forti dell'est, riconfortando gli ufficiali che fanno quel duro servizio. Ha chiesto e ottenuto somme notevoli per l'aviazione militare. Ha in mente di proporre il ritorno alla ferma di tre anni invece di due. Sta ristabilendo i battaglioni d'Affrica, ed ha ottenuto dalla Camera che vi si mandino tutti quelli che sono stati colpiti da una condanna per antimilitarismo. Ha fissato che in caso di guerra sia unico il comando militare, cosa che i repubblicani volevano evitare per timore di un Cesare in caso di guerra vittoriosa. Ha cominciato la leva in Algeria per aumentare con battaglioni di neri le forze sempre in diminuzione numerica dell'esercito francese. Ha messo a disposizione degli ufficiali gli incartamenti finora segreti che li riguardano, ordinando ai comandanti di corpo d'armata di comunicarli loro prima di una misura disciplinare o d'un trasloco o d'un ritardo nella promozione. Infine parlando con un redattore della *Neue Freie Presse* ha fatto delle dichiarazioni che hanno scandalizzato tutti i radicali e gli avanzati, poichè toccavano la stessa scuola laica. « Non vi accorgete di quali servizi permanenti la Repubblica sia debitrice all'esercito, per le nozioni di ordine e di dovere che vi mantiene? *Con la scuola obbligatoria e laica,* con l'uso di una libertà sfrenata, con la propaganda dei giornali e dei discorsi, *noi siamo un popolo in costante fermentazione intellettuale,* nell'anima del quale *correrebbero rischio di confondersi le regole elementari d'ogni società costituita.* In questa atmosfera di libertà totale, *in questo caos* che fanno nell'anima tante nozioni imperfettamente comprese, l'esercito viene successivamente a cercare tutti i figli della Repubblica per dare loro, magari senza che se ne accorgano, quell'educazione di disciplina e di sacrificio senza la quale l'uomo non è completo. *Vi sono dei sognatori che han pensato a fare dell'esercito il seguito della scuola! quale sciocchezza!* L'esercito è, in realtà, una scuola complementare, ma per essa stessa, per le necessità proprie della sua vita, per le virtù che essa suscita e non in funzione della scuola dell' infanzia ». Non si poteva stabilire con maggiore efficacia il contrasto tra la scuola laica anarchica e l'esercito scuola di disciplina. Si capisce come Millerand in pochi mesi sia diventato il beniamino dell'esercito e dei reazionari, e il bersaglio più colpito dei rivoluzionari. Ha disfatto in dieci mesi l'opera di dieci anni, e si propone di far riavere alla Francia un esercito forse meno colto in sociologia ma in compenso più capace di combattere se occorre.

La democrazia e l'esercito.

Questa democrazia francese nel fondo così antimilitarista, così ostile alla professione e ai privilegi del soldato, avrebbe dovuto per logica diminuire le spese militari. Ma quando si confronta il bilancio del 1901 con quello del 1912, si vede che il più grosso aumento del bilancio (passato complessivamente da 3554 a 4503 milioni) è stato per le spese militari. Mentre si davano 165 milioni di più alle spese sociali, 132 alle poste e telegrafi, 91 alla pubblica istruzione, se ne concedevano 320 alle spese militari. Così ostile di spirito e così larga di portafoglio? Così pacifista nelle teorie e così guerresca nei fatti?

Questa contradizione spiega, secondo me, tutto l'errore della democrazia francese nella sua opera di penetrazione nell'esercito e nella armata. Preoccupata in realtà di fini unicamente interni e poco ideali, la democrazia non ha voluto o non ha potuto (per ragioni elettorali che poi vedremo) toccare il vero punto debole del militarismo d'oggi.

Non bisognava attaccare l'ufficiale, non occorreva umiliarlo, non si doveva dividerlo in partiti e gettare zizzania nelle sue file. Si doveva invece attaccare l'*industrialismo militare,* controllare le spese, verificare le forniture, stare attenti alle corazze, badare ai cannoni e via dicendo.

Nelle democrazie moderne, sopra il bilancio della guerra (che è il più grosso di tutti i bilanci, e in Francia, per esempio, assorbe 1432 milioni contro i 656 del debito pubblico consolidato, i 329 delle poste e telegrafi, i 298 dell'istruzione pubblica ecc.) vivono una quantità di grossi industriali i quali hanno tutto l' interesse ad aumentarlo senza avere lo stesso interesse a tenere alto lo spirito militare e forte il paese. Essi considerano la cosa (che è, in fondo, uno dei servizi pubblici più importanti, e che andrebbe sottoposta a sanzioni di stato, come altri servizi pubblici) come un affare, nel quale si tratta di cavare il massimo profitto dal cliente, che è la nazione.

L' incompetenza dei parlamentari e la pigrizia dei burocratici facilita il raggiungimento del loro scopo. Mediante i loro rappresentanti nel Parlamento essi sono sicuri di ottenere tutto quello che vogliono. È noto il caso di quel senatore Humbert, rappresentante della casa d'automobili Darracq e Serpollet, che essendo relatore del bilancio della guerra inscriveva per 100,000 lire di camions la cui fornitura veniva affidata alla sua casa. Sotto altre forme meno scandalose, i grossi industriali dominano il parlamento, i ministeri, i relatori dei bilanci, e riescono a spacciare tutte le loro forniture ai prezzi più comodi. Essi non si preoccupano del colore che ha il partito dominante; essi sanno benissimo che i partiti potranno rovinare l'esercito, cambiar generali, insegnar sociologia invece di strategia, ma che lasceranno intatti i milioni sui quali contano. Essi hanno capito benissimo che la democrazia francese è un magnifico paravento per coprire le loro speculazioni.

Se la democrazia francese avesse messo nettamente nel proprio programma l'antimilitarismo, con l'abolizione dell'esercito permanente, sarebbe stata logica e conseguente. Un antimilitarista netto può essere combattuto per ragioni pubbliche in certi momenti, ma lo si rispetta. Quel che non si può rispettare è un partito che, essendo nel fondo antimilitarista, non ha il coraggio di rinunziare a sentimenti e idee che riconosce erronee, ma vive ed agisce con un piede di qua e uno di là, parlando della necessità dell'esercito e facendo di tutto, nello stesso tempo, per disorganizzarlo, mettendo tutto il suo interesse a vessare gli ufficiali e lasciando la mano libera alle briganterie degli industriali (1).

Conclusione.

Lo sforzo per la democratizzazione dell'esercito francese negli ultimi dieci anni, dall'affare Dreyfus ad oggi, si risolve in un insuccesso e si chiude con una reazione, che cerca di riparare alla disorganizzazione morale, disciplinare e materiale che lo sforzo aveva prodotto. La democrazia francese ha fatto per l'esercito lo stesso tentativo che per l' insegnamento e la religione. Essa avrebbe voluto passare il maestro elementare dalle sue scuole alle cattedre universitarie, il sottufficiale arrivare al generalato, i laici eleggere i preti e così via: *non perchè ciò sia meglio, ma perchè ciò risponde a un' idea astratta di eguaglianza.* Malgrado episodi antipatici e fenomeni ridicoli, vi è stato in tutto questo, almeno in una minoranza, una illusione idealistica nobile ed alta; ma essa si è lasciata travolgere da interessi e fini particolari in contradizione con quella. Invece di colpire il militarismo, essa ha colpito lo spirito militare e i militari; ha ferito gli interessi e l'orgoglio nazionale non permettendo alla Francia di appoggiare convenientemente con la forza i suoi desideri in politica estera; è stata direttamente la causa della reazione che si va preparando in Francia, e che sta manifestandosi in tutti i campi della sua attività da quello militare a quello artistico.

Giuseppe Prezzolini.

A. Cheradame *La crise française*, 1912. — Cap. D'Arbeux: *L'officier contemporain*, 1912. — F. Delaisi: *La démocratie et les financiers* 1910. — Giornali: *Le Temps, L'Action Française, La Guerre Sociale, La Bataille Syndicaliste, L'Opinion*, ecc.

(1) Alle cattive condizioni dell'esercito e della marina per cause politiche, cioè per l'azione della democrazia dreyfusiana al potere in questi ultimi dieci anni, occorre aggiungere le cattive condizioni per cause più generali, e per esempio, per la diminuzione della natalità. La Francia si sforza di mantenere un esercito di prima fila *quasi eguale numericamente* a quello tedesco, quando la Germania ha una popolazione sempre maggiore della Francia. All' indomani della guerra del 1870 Francia e Germania avevano presso a poco lo stesso numero di coscritti: nel 1908 la Germania ne aveva il doppio. Su questo numero differente di coscritti le due nazioni scelgono press'a poco lo stesso numero di soldati: e quindi il soldato francese è fisicamente scadente, inferiore al tedesco e più spesso ammalato. In Germania si scelgono soltanto i più forti: in Francia si è costretti a ricorrere ai deboli. La mortalità nell'esercito francese è perciò superiore a quella dell'esercito tedesco. (Bertillon: *La dépopulation de la France*, 1911, pag. 15-20).

Divagazioni sull'arte[*]

DI DUE VISIONI. — DEL DISEGNO, DEL COLORE, E DELL' INCOMPRENSIONE DEL PUBBLICO. — Se si potesse aprire il cervello di un uomo assolutamente ordinario, ed esaminare, con un qualunque apposito strumento, come vi si riflettano le cose che il suo occhio percepisce, si avrebbe forse una base sulla quale stabilire la differenza radicale che corre tra la sua visione del mondo e quella di un artista geniale. Si scoprirebbero magari le ragioni dell' assoluta impossibilità, per la maggioranza, di comprendere mai quale sia l' ultima, genuina essenza dell'arte.

Cercherò di esprimere il più concretamente mi sarà possibile il mio pensiero; giacchè pare che in Italia, e anche fuori, quello che scrivo sulla pittura sembri sibillino, un ammasso di paradossi. (« Il paradosso? — diceva Moréas. — Che sia il nome che gl' imbecilli dànno alla verità? ») — Mentre aspiro con tutte le forze all'evidenza e alla semplicità. Procederò per via d'esempi, come si fa coi ragazzi e coi selvaggi.

Immaginiamo dunque il mio uomo sottoposto alla ipotetica esperienza durante un suo atto percettivo che, per comodità di argomento, sceglieremo fra i più ordinari e meno complessi: mentre guarda, poniamo, una casa. Come si rifletterà dentro di lui questa realtà? Quali saranno le idee che una tale immagine risveglierà nella sua mente?

Suppongo — nè credo d' ingannarmi troppo — che il genere della casa lo preoccuperà anzitutto. È un palazzo? una villa? un' abitazione qualunque? una casa colonica? Può darsi che egli ne calcoli il valore. Certo si renderà conto del suo stato: se i muri sono nuovi o vecchi, se è intonacata o no; vedrà di quanti piani è composta, quanti usci e finestre ha. Constaterà che le persiane sono tinte di verde, che la porta è ad arco, che il tetto è buono, o cattivo, che le docce sono di latta bigia. L' ombra che si stende per terra gli farà conoscere la sua esposizione. È press'a poco, credo, quanto riterrà della sua percezione. Forse il suo pensiero ricorrerà a chi l'abita: egli si figurerà la loro vita, le comodità che vi si possono trovare: s'immaginerà il numero, l' ampiezza, la disposizione delle stanze. S' immaginerà magari il piacere o la noia di viverci, secondo ch' essa sarà bene o mal situata, grande o piccola, ariosa o buia. Sempre è che il suo spirito non uscirà da quest' ordine di constatazioni e riflessioni. Insomma — ed ecco quello che importa — egli non vedrà la realtà casa che gli sta davanti agli occhi, se non nel suo aspetto, nei suoi requisiti e nelle sue destinazioni *pratiche*. In rapporto stretto coi suoi propri bisogni ed aspirazioni materiali. Similmente le idee ch'essa gli suggerirà, saranno di natura pratica, utilitaria, sociale, commerciale, e che so io ancora.

Cerchiamo adesso d'osservare, sempre immaginando, che cosa avverrà invece dentro l'artista posto davanti alla stessa realtà. È troppo evidente che il genere, il prezzo, lo stato, la situazione, la capacità della casa non lo colpiranno che fugacemente, a sua insaputa, per così dire, o niente affatto. Quello che, all' incontro, lo colpirà subito sarà la sua apparenza gaia o triste, le sue proporzioni, la sua massa poderosa o leggera, il suo rapporto con le cose circostanti. Il suo disegno, il suo colore. Poi, l'osservazione prolungandosi, saranno le apparenze più segrete e riposte a rivelarsi ad una ad una. La speciale concatenazione delle superfici; la durezza o no, l'inclinazione degli angoli, la solidità o pienezza delle masse, la curva degli archi, la disposizione e profondità dei piani. Il rap-

[*] Vedi *Voce*, A. II, n. 41.

porto cromatico fra il tetto giallo o vermiglio e il cielo su cui spicca; fra la doccia e le pareti; fra la tinta di queste e il verde delle persiane; fra la luce e l'ombra, tutto questo eccitera la sua fantasia pittrice; gli rivelerà il carattere, la realtà — e questa volta nel senso spirituale — della casa.

Potrà accadere — il che non è necessario — che la mente del nostro artista ricorra, come quella dell'uomo ordinario, alla destinazione umana del fabbricato. In ogni modo, l'idea ch'egli potrà farsi della sua vita interna, dei suoi abitanti, del carattere ambiente, sarà del tutto dissimile da quella dell'altro. Sarà un'idea pittorica, in istretta relazione con l'aspetto della casa, ineffabilmente adeguata alla sostanza pittorica di quella: ci sarà una rigorosa omogeneità di stile fra l'una cosa e l'altra. In una parola, la visione del pittore sarà essenzialmente *disinteressata*, artistica, come abbiam visto quella del filisteo essere essenzialmente utilitaria e pratica.

Mi par di aver stabilita nelle sue linee fondamentali la differenza intima esistente fra le due percezioni o visioni: proseguiamo adesso ancora un poco per arrivare al secondo soggetto di questa nota: il disegno e il colore.

Figuriamoci dunque che il pittore voglia ritrarre quello che gli sta dinanzi. Poichè s'è notato ch'egli nella casa non vede se non un insieme di piani, di linee, di colori, affrancati dalla loro funzione usuale di costituenti una casa, si può avanzare che nell'atto di servirsene come modello egli non la considererà che come un pretesto a un'armonia, e i suoi elementi costitutivi ciascuno a sè e tutti insieme come tanti stimolanti della sua emozione destinati a riorganarsi nell'opera d'arte, non secondo il loro reciproco rapporto oggettivo pratico, ma secondo il ritmo e la misura dell'emozione da essi suscitata nella sua anima d'artista.

Così, libero ormai da ogni considerazione non artistica, il pittore disporrà a suo modo della realtà in vista solo d'intensificarne l'espressione, di estrarne il carattere essenziale capace d'imprimere negli altri la commozione lirica che egli per il primo ha provato. Infatti, ecco che la trasfigurazione incomincia. Il profilo delle mura si allarga o si restringe a seconda del loro rapporto con le cose vicine: con gli alberi dell'orto, con la strada, col tetto. Ecco che questo si fa più largo o più alto, più o meno inclinato ed aperto, ecco che il disegno delle finestre, della porta, delle cornici, la loro posizione reciproca variano seguendo una necessità incontrollabile, ma che il creatore sente imprescindibile, se vuole arrivare a rendere l'unità vitale della sua concezione. E lo stesso avviene per il colore. Il tono delle pareti si attenuerà o s'intensificherà, cambierà forse del tutto, soggiogato o esaltato, influenzato o svisato da un tono vicino; il verde della persiana subirà la legge di contrasto stabilita dalla vicinanza del rosso o del bruno dei tegolini; si allargherà più di quel che non faccia nella realtà perchè il pittore sarà stato più colpito dalla sua nota che dal giallognolo, per esempio, del muro; le stecche delle gelosie spariranno per non distrarre l'occhio, e quindi la sensazione, dall'ombra della grondaia; la prospettiva coloristica, come la lineare, sarà alterata, sconvolta, rovesciata da necessità analoghe. La facciata si gonfierà per dare il senso della sua sodezza e pesantezza; i comignoli sfumeranno nel cielo per suggerire la vibrazione avvampante del sole che vi piomba sopra. In breve, ogni cosa si disporrà e modificherà rispetto alle altre secondo una nuova proporzione del tutto, sarà subordinata a tutte le esigenze di un ritmo, di un'armonia: di una intuizione, di una volontà poetica — di uno stile sui generis, assolutamente soggettivo, proprio all'artista.

Ora — ed eccoci all'assunto dell'incompetenza critica dei più —, quale sarà l'opinione del rappresentante della maggioranza chiamato a giudicare l'opera così concepita e così attuata?

Non è egli certo che costui il quale non ha saputo vedere se non quello che sappiamo, sarà anzitutto insensibile all'incanto degli accordi che non subirà la suggestione, non sentirà la forza poetica della combinazione coloristica, nè riconoscerà la logica superiore della nuova struttura e disposizione dei piani, dei volumi e delle parti? Non solo, ma stenterà persino a rintracciare una analogia qualunque tra la raffigurazione e la realtà ch'egli non considera se non dall'esterno e solo in quanto è destinata a soddisfare i bisogni e a favorire lo svolgimento della vita positiva giornaliera. E ciò sarà per lui il primo pretesto per una condanna.

Le accuse di cattivi disegnatori e di coloristi assurdi prodigate dai pubblici di tutto il mondo agli artisti genuini e novatori (e dico novatori perchè molti pittori antichi specie della rinascenza, hanno soddisfatto a questa esigenza di prosaicismo e fotografismo, come vedremo una altra volta) hanno avuto origine da questa incomprensione. Da questo equivoco: che la rappresentazione più perfetta e vera delle cose è quella di colui che le considera nella loro realtà pratica, utilitaria, e non nella loro qualità di elementi emotivi e suggestivi in funzione di un'unità elementare poetica o musicale.

Nè si creda che il borghese tipico, l'uomo ordinario per eccellenza da me scelto per comodità di discorso sia il solo a cadere in questo errore. Con infinite graduazioni, l'equivoco si ripete in quasi tutti gli uomini. Domina, contamina, annulla una grandissima parte della critica.

ARDENGO SOFFICI.

Un errore del prof. Minocchi. — Nell'ultimo fascicolo della *Coltura Contemporanea* si legge una interessante serie di risposte che parecchi valentuomini italiani e stranieri hanno date al prof. S. Minocchi intorno all'opportunità di stabilire o ristabilire studi di storia religiosa nelle Università italiane. Tra le altre, però, meraviglia trovar la seguente:

« Ormai sono molti anni che io La conosco, almeno per lettera, e sono a conoscenza dei lavori con cui Ella ha successivamente contribuito allo studio della lingua ebraica e della storia della religione degli Ebrei.

« I due studi sono così intimamente connessi, che sarebbe stato per Lei trascurare il proprio dovere, se avesse cercato di occuparsi dell'uno trascurando l'altro. E davvero un grave impegno quello a cui si sottopone uno scienziato, dedicando la vita agli studi onde è centro il Vecchio Testamento, ma Ella era ben preparato a ciò fare. Ella ha quindi corrisposto valorosamente alla sua vocazione, e non ha fatto il « gran rifiuto »!

« Io confido che gli amici del progresso della scienza La sapranno collocare là dove Ella possa con la solida sua dottrina, contribuire alla formazione di una generazione di dotti bene temprati. Noi che sappiamo quel che l'Italia è stata per l'Europa, desideriamo questo ardentemente.

« Il suo libretto su *Mosè e i libri mosaici* mostra con quale pienezza Ella sappia realizzare quello di cui i giovani studiosi abbisognano come introduzione alla storia della letteratura biblica e delle religioni ebraica e cristiana.

TOMMASO K. CHEYNE ».

A che cosa rima questa lettera? Essa non riguarda nè gli studi religiosi, nè l'Università italiana. Essa riguarda il prof. Minocchi. È una raccomandazione, un certificato, un attestato. Nessuno di noi dubita della scienza e del valore del nostro ormai celebre amico, e se fossimo chiamati a distribuire cattedre di storia delle religioni, ne metteremmo subito una a disposizione del chiaro studioso.

Però, con tutto questo, non siamo persuasi ancora dell'opportunità di pubblicar quella lettera e, conoscendo la modestia, d'altronde ben nota al pubblico, del prof. Minocchi, ci riesce inesplicabile che egli l'abbia potuta pubblicare, se non per un errore, una confusione di incartamenti o di buste.

L'incartamento « attestati » con l'incartamento « inchieste » — la busta « certificati » con la busta « studi ».

g. pr.

Per l'Università del Ticino.

Intra, 20 agosto 1912.

Ch.mo Prezzolini,

Mi consenta di aggiungere due righe ancora alla mia lettera sull'*Università Italiana nel Ticino.*

Forse le mie parole, semplici per volontà di bene, han potuto parere aspre a qualche locarnese che me ne scrisse con un po' di rammarico.

Anzi, poichè l'amico prof. Ponzinibio, ad esempio, mi ricorda elementi della cultura di Locarno da me trascurati, lietamente qui riparo la *materiale* omissione che però non può mutare la valutazione di quell'ambiente italo-svizzero considerato nelle sue cifre intellettuali. Che ci sia nel Canton Ticino (o meglio in Locarno, di cui solo io scrissi) una intellettualità rispettabile e serena, non nego e dissi anzi io stesso; ma, qui è il fattore negativo, questa intellettualità, notai, esiste come prodotto individuale, isolato: non come un movimento omogeneo, ma come dei momenti di eccezione.

E questa, secondo me, è la ragione della inazione mentale locarnese, sia pure alimentata ancora dal clericalismo locale (come scrive il prof. Ponzinibio) o dalla difficoltà di mescere in opere di cultura i due elementi italiano e svizzero.

E mi completo e correggo: Locarno non ha solo le *Scuole Normali*, maschili e femminili, ma altre ancora; annesso all'ultimo corso delle normali c'è un corso preparatorio sperimentale, detto *Scuola maggiore*, e c'è pure una *Scuola tecnico-letteraria governativa*, in due sezioni con 5 corsi « con insegnanti ticinesi, di cultura limitata, non laureati: poco bene organizzata e con un centinaio di allievi dei quali pochi compiono l'intero corso, andando i più dopo due o tre anni nella Svizzera per imparare la lingua ed entrare in commercio e negli impieghi. » (Lettera d'un professore ticinese). Non parlo, non conoscendoli, di istituti privati e confessionali; — e non parlo, perchè ancor non attuato, del progetto di instituire in Locarno una *Scuola professionale femminile* come quella di Lugano, di cui scrive il nostro Ghisleri nel suo lucido ed onesto articolo così affettuosamente ottimista per il Ticino.

Con questo, caro Prezzolini, che ho creduto doveroso aggiungere alla precedente mia lettera, non posso modificare la impressione ed il giudizio che Ella mi chiese su la proposta *Università italiana* nel Ticino; la quale con sussidi privati potrà anche vincere la depressione economica cantonale e la possibile riluttanza della Confederazione, e con opportuno senso del reale e dell'utile potrà conciliare l'alta cultura colla necessità vitale delle lingue nazionali (tedesca e francese) e l'italianità col bisogno di tenersi uniti e collaboranti i confederati.

RENZO BOCCARDI.

Per mancanza di spazio nel « Bollettino, » pubblichiamo qui la seguente rettifica di F. Torrefranca.

Cara Voce,

ti prego di farmi osservare, contro la critica del Bastianelli relativa al mio Saggio sul Puccini, che non è vero che « mi sfugga come l'arte musicale moderna (con lo Strauss quasi a capo) tende all'asimmetria della prosa ». Tutta la lunga introduzione al mio studio sull'Elettra, studio che il B. cita anche nel suo recente libro *La crisi musicale europea* ribadendo l'accusa anzi detta, può dirsi integrazione di una nota su la *prosa musicale* che si legge a pag. 215 della mia *Vita musicale dello spirito*. In questo studio analizzo il contenuto estetico di quella che si chiama volgarmente « sensazione estetica » e che io giudico propria dell'arte straussiana e concludo (pag. 16) che « la sensazione estetica appartiene anch'essa (N. B.) alla prosa musicale ». Non basta! A pag. 22 noto che lo stato civile dello Strauss (quale figlio di R. Wagner) « ci prova la *via percorsa* (N. B.) dalla musica: dalla sua propria poesia ad una specie di prosa » ecc. ecc. Potevo esprimermi con maggior chiarezza?

Resterebbe l'asimmetria criterio estetico assai discutibile. Ma io insisto sulla *dispersività* dell'arte moderna, con a capo la straussiana e il B. fa sua questa osservazione critica che trova giusta. Infatti dispersività e simmetria, che io sappia, non possono andare d'accordo mentre l'asimmetria *è appena un caso* di dispersività. Cordialmente tuo

FAUSTO TORREFRANCA.

Con questo numero esce il Bollettino bibliografico con articoli di: R. Bacchelli, A. Soffici, G. Prezzolini, F. Tomei *e* F. Belloni-Filippi, *e si può avere con cartolina con risposta pagata.*

GIOVANNI PAPINI, *Direttore.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8 85

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Ai nostri correntisti ricordiamo che

a) siamo soliti pagare tutti e ci è indispensabile ogni mese il fedele introito delle rate per reggere.

Agli abbonati della *Voce* scaduti al 30 Giugno

b) che se vedessero qual perdita di tempo e denaro costa l'emissione delle tratte che faremo a fine mese, si vergognerebbero dell'attività che ci rubano.

Ai nostri corrispondenti e interrogatori su argomenti di cultura

c) di limitare e precisare le loro domande, non essendoci purtroppo possibile, nè giusto, nè serio pretendere che facciam loro una posizione spirituale contro cartolina risposta.

A chi ci procura un nuovo socio

d) offriamo in dono una cartella per la *Voce* rilegata in pergamena carta " Ambra „ decorata da Soffici.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 8
Voce n. 35, IV

CAVOUR

FRANCESCO RUFFINI: *La giovinezza del Conte di Cavour.* Bocca, 2 vol. L. 10.

Tutti hanno elogiato in questo libro la rivelazione del Cavour uomo. E certamente che la collezione di lettere al barone Maurice qui pubblicata e commentata con rara abilità e delicatezza è preziosa sotto questo riguardo. Straordinario scrittore di lettere Cavour, in quel suo « francese di fantasia ». E ha trovato un degno storico fornito delle qualità necessarie, tra cui la probità intellettuale, l'orrore delle frasi e del lustro, e che sa perfettamente ritirarsi dal primo piano del racconto quando una citazione (intercalate con fine gusto artistico) o meglio una lettera gli permette di far parlare da sè i personaggi; e con ugual discrezione sa tornare in prima riga quando la mancanza di testimonianze dirette richiede le sue congetture, o quando gli avvenimenti politici esigono un quadro più ampio. È uno dei pochi libri della nostra storia moderna scritti da storico e non da notaio, con misura, dignità, energia. Il difetto proviene dalle buone qualità, ma non è un piccolo difetto. Lo studio degli ambienti — (famigliare — parentale — genovese — Ambasciata francese, Parigi della monarchia di luglio — Inghilterra al principio delle riforme — Parigi nel '40 — Ginevra nel '41) — è condotto con tanta ampiezza, e così sintetico e ben fatto che, meno per la questione orientale a Parigi nel '40 (Cavour giocò in Borsa e perse), e per la rivoluzione ginevrina nel '41, si aspetterebbe e meriterebbe di far capo e un più completo studio sulla cultura di Cavour come si formava attraverso queste osservazioni. Insomma, invece di particolari saggi nei quali per il già edito si rimanda senz'altro alle fonti, questi potrebbero essere la storia della cultura giovanile cavourriana. È un difetto (felice, se si vuole) di proporzione tra l'impostatura e lo sviluppo del saggio. L'utilità del libro ne è naturalmente aumentata, ma non il valore di storia. Il secondo volume ne risente meno. È qui l'interessante periodo (dal '36 al '40) di vita privata e agricola, quando Cavour credeva d'aver rinunciato alla politica, e Parigi nel '40 e Ginevra nel '41, punti trattati come non si potrebbe meglio, con largo contributo di prezioso materiale inedito.

Perciò, se perfetta è la rievocazione del Cavour privato, e freschissime poi le citazioni dei giudizii bonarii e maliziosi della famiglia sull'adorato giovanotto scapato, che « si credeva l'unico giovane fatto per diventar ministro a 20 anni senz'altro », questo tono dimesso e affettuoso del racconto, che dà una gran vivezza di rappresentazione alla figura, diventa un'insufficienza di tono e di intuizione quando su certi punti più che tutto interessa al lettore la cultura e il genio politico di Cavour già sveglio. Allora si vorrebbe qualche pagina di polso che il prof. Ruffini sarebbe preparato a dare credo quanto nessun'altro.

r. b.

GIUSEPPE BARETTI

GIUSEPPE BARETTI: *La scelta delle lettere familiari,* a cura di Luigi Piccioni. Giuseppe Laterza e figli ed., Bari, 1912.

Jean Moréas parlando di Baudelaire diceva: « È un poeta che ho molto amato dai quindici ai venti anni. L'amo ancora, ma non lo rileggo mai». Lo stesso potrei dire io a proposito del Baretti; se non fosse che invece che dai quindici ai venti, l'ho amato dai venti ai venticinque e che anche dopo son tornato ogni tanto a rileggere qualche cosa sua. Con lo stesso amore? Non voglio dire: certo sempre con simpatia e piacere. Non che non mi saltasse agli occhi ogni giorno più un certo artifizio, una certa votaggine della sua prosa e non mi urtasse magari un poco; ma bastava uno di quegli scatti focosi che paion lanci di belva sulla preda, un di quei suoi rovesci di collera straripante — cazzotti, frustate e schiaffi sul muso di qualche mal capitato tanghero letterario, bastava una qualche sugosa e pittoresca pagina descrittiva, come se ne trovano qui e là nelle sue impressioni di viaggio, perchè quel pò d'avversione si dissipasse e desse nuovamente luogo alla vecchia, vivace amicizia. Così fino a qualche settimana fa: fino cioè a quando mi occorse di leggere questo volume di lettere che la casa barese fa seguire a quello delle *Prefazioni e polemiche* barettiane, e il quale se non ha dato addirittura il tracollo alla mia ammirazione per lo scrittore piemontese, ha per lo meno modificato non poco le mie buone disposizioni verso di lui. Chè infatti se nelle altre opere sue l'assai cattivo o affatturato era, come ho detto, riscattato da alcun buono e spontaneo, in questa esso prende davvero troppo il sopravvento e non lascia che rarissimamente una qualche consolazione, e anche scarsa parecchio. Si comincia dalla materia. Lettere supposititzie! Il Baretti stesso scrive a un amico che avendogli un editore londinese offerto una cinquantina di ghinee per una raccolta di lettere italiane, ed egli stimando che sarebbe stato difficile trovarne un numero bastevole di buone, gli era parso più espediente risparmiarsi la noia della scelta e fabbricarle da sè. Ora a me pare che un tale ragionamento sia falso anzitutto. Il merito proprio e principale di una pubblicazione epistolare consiste nel completo abbandono con cui vi si vede lo scrivente esprimere i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue impressioni; in quel poter coglierci un uomo per così dire in maniche di camicia coi suoi pregi, i suoi difetti, le sue bizzarrie e tutto insomma ciò che lo rende singolare ed unico. Da questo punto di vista ogni lettera, anche se di persona ignotissima (dato s'intende ch'essa abbia una sua vita interna e sappia esprimersi candidamente) presenta un interesse psicologico dei più grandi: allorchè chi scrive è un artista, un individuo celebre, o per una ragione o per un'altra ragguardevole, all'interesse psicologico si aggiunge quello letterario e storico, e nulla è a volte più profittevole, attraente e importante, di codesta sorta di documenti. Ma che dire invece di un componimento che della lettera non ha che l'aspetto, scritto a sangue freddo, calcolato in vista della pubblicazione, accomodato, per ciò, e in certo modo adulterato e falso? Vero è che le lettere del Baretti non son tutte così inventate di sana pianta, e molte di esse non son che missive vere scritte ad amici o parenti e pubblicate poi come roba d'altri ad altri. Diciamo anche che sebbene dovessero parere scritte da persone svariatissime ad altrettanti corrispondenti immaginari, l'autore, anche a costo della verosimiglianza, ha evitato l'assurdità in cui un altro sarebbe forse caduto di cambiare cioè ogni volta stile e carattere, e che almeno la sua maniera rimane in tutte schietta e naturale. Resta sempre però che l'impressione che si ricava da una tale lettura è un'impressione letteraria e perciò stesso piuttosto sgradevole e imbarazzante. Ma anche lasciando da parte questa considerazione, c'è qualcos'altro in questo libro di ancor più imbarazzante e spiacevole: ed è la maniera stilistica, appunto, e il mondo mentale barettiano che per essa si rivela qui meglio che pertutto altrove. Ho detto maniera e avrei forse dovuto dir posa. E difatti che cosa svela questa truculenza verbale se non un'attitudine che l'autore piglia per coscientemente o incoscientemente nascondere il nulla intimo della materia del suo discorso? Pare, a leggere queste pagine volutamente sviscerate, di vedere un grammatico rigoroso e puntuale per natura, tutto impippiato di vocabolario e di lessici, sciamannarsi a un tratto, abbiosciarsi il cappello con una manata, rimboccarsi le maniche, gonfiarsi di furore plebeo e attaccare l'eloquio beceresco. Queste parole triviali, queste immagini violente, questi giri di frasi alla popolare vorrebbero darci il senso dell'immediato e del concreto. Disgraziatamente avviene troppo spesso che l'autore piglia male la misura e allora ti appare d'un subito quello che appunto voleva nascondere, la vecchia, perenne libidine parolaia italiana. « Adesso tocca a me a lagnarmi e *smaniare* del lungo tacere di vostra Eccellenza », « Aristotele ha pure due problemi sul vetro, nel primo de' quali si *divincola...* » ecc. Sono esempi da citarne a centinaia e nei quali si vede come la volontà di parere evidente e alla mano degeneri in affettazione spesso insopportabile. Nè parlo delle parole o espressioni stravolte dal loro significato diretto, impiegate male a proposito o in una forma inusitata come: « mi contentai della vista *passeggera* di molte bozze.... », « aver *fatto alle braccia* » per competere, nel significato morale, « chiamando con *impetuosa maggioranza* », per chiamar autoritariamente, « *spagno* » per risparmio, ed altre simili arzigogolature messe qua e là per colorire più vivamente la sua prosa e che infatti la coloriscono ma eccessivamente, a casaccio, dandole un po' l'aspetto di un bozzetto schizzato alla brava da un buon artista, ma di notte con una luce artificiale e prendendo un colore per un altro, il verde per turchino, l'arancione per rosso, il violetto per nero... È insomma rettorica anche questa, d'una qualità meno peggio se si vuole, ma rettorica. E fa specie veder qua e là il Baretti (involontariamente portato spesso e volentieri a lunghe disquisizioni sulla lingua e sui differenti modi di scrittura) slanciarsi contro i cruscanti e gli altri eterni perditempi nostrali, quando egli stesso ci appare così sovente uno dei loro. Si ha allora l'impressione di un padre Zappata che predica bene e razzola male, e che si contraddice, per giunta, a ogni momento. Si veda: « Avendo dei pensieri di suo, [parla velatamente di sè stesso] forza è che s'abbia pure delle maniere di suo da esprimerli; e, quando li esprime con parole buone e significanti, con frasi nette e precise, non occorre cavillare, nè citargli il libro del « non si può ». Va bene, nevvero? ma guardate cosa ha scritto venti righe più sopra: « ... egli non ha, [parla sempre di sè] ch'io siami mai avvisto, in veruno degli scritti suoi nemmanco usata una parola che non sia registrata fra le ottime del vocabolario nostro, o che non sia per lo meno dedotta con diritta etimologia da qualcuna di quelle, a norma delle regole generali, additate, se non prescritte, nella prefazione che quel vocabolario porta in fronte ». Parole *ottime*. Che cosa vuol dire? E qui ci troviamo di faccia all'altro guaio barettiano: voglio dire il pedestrismo della sua mentalità. Guaio più grave di tutti. Percorrete le più che quattrocento pagine di questo volume e non troverete un'idea, un pensiero meglio che comunali e consunti come marciapiedi. E non intendo idee o pensieri formulati filosoficamente, ma solo di quelli che sgorgano dalla compagine stessa del discorso o della rappresentazione come il sugo dal frutto maturo. Tutte le sue sentenze, le sue osservazioni — null'altro che luoghi comuni, banalità, oracoli del buon senso più volgare e borghese. « Giunge in questo punto la nuova che sulle coste del Portogallo un vascello inglese di novanta pezzi ha preso fuoco, sicchè più di cinquecento sventurati sono periti nelle fiamme!... Aimè, qual bisogno s'hanno gli uomini d'andare a porsi in tanti orrendi pericoli per una poca porzione della roba di questo mondo? Tal sia d'essi se non sanno resistere all'avarizia e alla matta ambizione... Ma non ci buttiamo a scialacquare la morale. (!) » Il signor Giuseppe Prudhomme diceva: « Se Napoleone Bonaparte si fosse contentato del suo grado di tenente, non avrebbe perso il trono e non sarebbe morto esiliato a Sant'Elena ». A volte, raramente, un concetto nuovo o ardito balza improvviso e ti meraviglia, ma subito ti accorgi che gli è sopra e d'intorno un tale sciame di vecchiumi e di platealità, che ti domandi — come osservava credo l'amico Prezzolini — se sia un frutto della sua meditazione o se non l'abbia colto casualmente per l'aria in qualche paese più avanzato del suo ai suoi tempi, fra gente più profondamente meditativa, senza in ogni caso che la sua mente l'avesse assimilato e se ne fosse, diciamo così, sostanziata. Tale questo volume, e tale, in somma delle somme, quasi tutta l'opera di Giuseppe Baretti. E' una condanna a morte? Affatto. Malgrado la letteratura, il cruschismo, la povertà spirituale, c'è un elemento vitale che qua e là arriva tuttavia a manifestarsi ed è fecondante. Qui stesso se n'ha una prova nell'ultima lettera: la polemica col proposto Lastri. In quanto all'edizione curata dal Piccioni, mi pare ottima: l'unico neo consiste forse in tre o quattro errori tipografici che m'è sembrato notarvi...

A. SOFFICI.

ITALIA D'OGGI

RICCARDO BAGOT: *Gl'italiani d'oggi* (tr. dall'ingl. di G. M. Palliccia), Laterza, 1912, l. 2.50.
CARLO LAPWORTH e HELEN ZIMMERN: *Tripoli e la nuova Italia,* 1912, l. 4.—.

Dacchè i signori King e Okey pubblicarono il loro eccellente libro su l'*Italia d'oggi*, che abbiamo spesso raccomandato ai lettori nostri, parecchi libri si son venuti scrivendo da stranieri su l'Italia nuova, fondati principalmente su questo motivo: che essa è poco e mal conosciuta, mentre merita assai d'esserlo forse più di quella del passato cui sono dedicate tutte le cure, le attenzioni, gli studi e le pubblicazioni estere. Anche noi italiani abbiamo spesso sentito dispetto e dolore per questa gente che venuta tra noi, volgeva sdegnosamente lo sguardo dall'Italia moderna e andava a cercare le più imbecilli anticaglie e ad annusare gli angoli meno odorosi delle vecchie case, piuttosto che considerare quel che si faceva di vivo e di forte da noi. Oggi abbiamo la soddisfazione di vedere l'attenzione straniera rivolta finalmente all'Italia che è più nostra.

I due libri indicati partono appunto da questo motivo e colgono occasione dalla guerra per difenderci dalle calunnie interessate d'oltre Alpe e per diffondere nozioni più esatte sul nostro vero carattere e sulla nostra vita. L'intenzione è eccellente e ne dobbiamo essere grati ad ambedue; quanto però all'esito del loro intento, bisogna distinguere, perchè tanto bene informato, fine, penetrante, garbato, succoso s'addimostra il Bagot e altrettanto il Lapworth e la Zimmern si palesano superficiali, grossolani e goffi. Mi dispiace di dare un giudizio così severo, ma alcune prove che porterò credo saranno sufficienti; potrei moltiplicarle, se lo spazio me lo permettesse.

Il libro dei due inglesi sembra il compito d'uno scolaro che non sa la lezione e trascrive in una lingua mal certa le sue cognizioni esitanti e i suoi imparaticci della veglia. Sembra una riunione di letture affrettate, di visite superficiali, e sopra tutto di chiacchiere di salotto intellettuale. Vi sono qua e là dei barlumi, dei lampi di frasi chiappate a volo parlando con alcune persone intelligenti e bene informate (la lista delle quali si trova, disgraziatamente per loro, nella prefazione) e inserite poi in una confusione disorganica che rattrista e disgusta.

Cominciamo con l'italiano gobbo e vacillante, di cui renderemmo responsabile il traduttore se fosse indicato « ... le Potenze nel colpo ricevuto hanno voluto vedere un certo che di *putrido* » (p. 4). Un colpo *putrido?* Fosse un pollo! — « *quanto delicata sia* la loro sensibilità *a* che gli inglesi abbiano dell'Italia buona opinione » (p. 12). La nostra sensibilità si estende anche alla nostra lingua che non vorremmo veder mutata in gergo anglo-italiano.

« L'Italia non merita il biasimo per la sua politica del *pugno a maglia...* » (p. 35). Generosa cortesia a chi mi trova in un dizionario il significato di « pugno a maglia ».

« Dieci anni fa Thomas Okey e Bolton King, scrissero generosamente che significa, in ogni modo, cadere nella esagerazione, quando si voglia stabilire fino a che punto si estenda la corruzione.» (p. 243). Mancia competente a chi trova il filo di questa matassa. « Il sistema delle scuole secondarie nella città, *è comparato* con quello di altre nazioni » (p. 248). Dove *comparato* sta, certamente, per *pareggiato*, e il pensiero è tutto confuso perchè pare che esistano scuole secondarie in campagna (opposte a quelle della città) e non si sa a quali nazioni siano pareggiate, il che è importante, potendo essere pareggiate a quelle della Francia o, puta caso, a quelle della Serbia. Di tali frasi scorrette è pieno il volume.

Ma quanto alle informazioni, di queste dovremo far carico agli autori. Lasciamo da parte tutte le sciocchezze sul valore della Libia: esse sono prese di sana pianta dai giornali nazionalisti e la responsabilità è abbastanza diminuita; lasciamo da parte certe corbellerie politiche come questa: « neppure la guerra fece perdere al Governo l'appoggio dei socialisti; anzi essi, compreso il de Felice che è stato di persona a Tripoli, sono entusiastici sostenitori della nuova politica » (p. 226); lasciamo andare le frasi ridicole o prive di senso, come « le fiere battaglie di Montecitorio combattute intorno *al capo* dell'on. Nitti » (p. 231). E veniamo alla parte intellettuale, dovuta, dice la prefazione, alle cure della signora Zimmern. La signora Zimmern è una specialista in materia e a lei dobbiamo già un libro inglese sugli italiani, sul quale forse sarebbe il caso di ritornare altra volta, se quel libro non fosse perfettamente ignorato in Italia e non avesse altro destino che quello di servire di svago alle numerose aerofaghe zittelle e miss inglesi che vagabondano per il nostro paese. Fino a loro *La Voce* non arriva, ed è quindi inutile esercitare il nostro diritto di mettere in guardia la gente contro i libri scadenti.

Nel capitolo dedicato all'Italia la signora Zimmern tratta bene, ossia vorrebbe trattar bene il sottoscritto e i suoi amici. Tutti noi ci dichiariamo molto riconoscenti della buona intenzione, ma avremmo preferito esser trattati male o addirittura scordati. È doloroso doversi mostrare ingrati, ma è certo che un avversario intelligente è preferibile a un amico... che è il contrario della intelligenza. « Intorno a questa prima scuola [di Benedetto Croce], naturalmente, sono raccolti i filosofi, e i loro voli idealistici hanno il quartier generale a Firenze e a Napoli: Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, nel loro *Leonardo* combatterono il positivismo e la scuola accademica con asprezza e spesso con esagerazione; ma concorsero a diffondere la conoscenza dell'importante avvenimento ». Si può immaginare un periodo dove ci siano più inesattezze, più ridicolaggini, e una maggior mancanza di senso comune? Il mio povero Papini messo a fare il discepolo di Croce: quei *voli idealistici* che hanno il *quartier generale* in due città lontane centinaia di chilometri, e quell'*importante avvenimento* che non si riferisce a nulla, nemmeno ai periodi precedenti, e quel *naturalmente* per farla bere al lettore, sono un tale capolavoro di scemenza da fare arrossire di invidia il prof. Lollobrigida e Tito Livio Cianchettini. Non vi meraviglierete dunque di leggere in seguito che « Benedetto Croce è il più grande nome del pensiero moderno » (p. 297) e se vi parrà di sentire un ragazzo a scuola: « Carlo Magno... è... era... un grande nome... ecc. », e che « *la Critica* tratta di letteratura da un punto di vista storico ed elevato » come se di filosofia non vi fosse una parola; oppure che « i novellieri dell'Italia moderna sono *più che mai* dominati dalla influenza del d'Annunzio, la quale li induce ad una *dimora troppo esclusiva sulle piaghe dell'esistenza* » (p. 298). Quando saprete che « non vi è *forse* paese, la Germania inclusa, dove si stampi tanto quanto in Italia » (p. 306) capirete che il *forse* include la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Fin qui vi contenterete di sorridere: ma quando saprete che « fra i critici letterari e drammatici, Dino Mantovani e *Domenica Oliva* possono considerarsi come uomini i cui scritti vengono *letti*

e riletti e discussi da un capo all'altro d'Italia » (p. 307) allora scoppierete in una bella risata ventrale, che scuotendovi ben bene la trippa, vi agevolerà la digestione. E sarà l'unico frutto di questa lettura.

Debbo dire, in compenso, che ho letto pochi libri con tanta soddisfazione come quello del Bagot, dove, salvo leggeri erroruzzi, è mirabile la penetrazione psicologica del nostro popolo: notevolissime le pagine sulla religiosità e sullo scetticismo cattolico del contadino toscano.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

POESIA

POESIE POSTUME DI G. PASCOLI

Poesie Varie, raccolte da Maria - Zanichelli L. 4.

Precedute da una commossa prefazione della sorella, son le poesie tanto attese (deturpate da indecenti errori tipografici). Ma speriamo che presto vengano i *Canti di S. Mauro*, che dicono molti, e le traduzioni (non solo le omeriche). Perchè di questo volume il nuovo è brutto e il bello era già conosciuto. *I Due Vicini* è tra i deliziosi poemetti uno dei meglio e più frescamente venuti, certo; c'è la miglior vena didascalico-georgica del rinnovatore nella poesia moderna dell'ammirazione grave innanzi alle cose semplici e del gusto di dirle bene, in ischietti e nobili modi, che incanta nelle Georgiche di Virgilio. E la parte pura di Pascoli, senza retoriche e innaturali misture, non tormentata fino al paradosso come nei « Canti », gioisce di sè stessa. L'asino del mercantuzzo d'ortaglie e del vasaio:

Ma si arrestava ai trivi ai ponti ai borghi
volgendo le due lunghe ombre del capo,
se mai sentisse zoccolar di donne;
. . . . . Avea per gli uni erbuccie
e l'aglio a spicchi e la cipolla;
per gli altri avea la teglia che alle nocche
sonava come una campana a festa.

Leggete convenientemente quest'ultimo verso, e sentirete fermarsi l'interessante asino dal carico svariato, a piè d'un ponticello su un greto secco di Toscana, e sonare d'un tratto una pieve, e tremolar di verde e cielo estivo e lunghe file di pioppi. E c'è l'arguzia contadinesca; per esempio quando al tempo della potatura l'ortolano fa vasi anch'egli delle sue piante. Par di vederlo, un gioviale contadino voltarsi al compagno dopo tonduto un alberello, colle forbici alla mano legarlo in cesto e dire all'amico: « guarda mo, che faccio vasi anch'io ». — Non direi che la satira dell'asino che *non canta, ma pensa* fosse gran che felice, indovinata e significativa. Appunto perchè, come è stato notato, Pascoli si riferisce ai suoi critici. Quindi ha torto marcio, non foss'altro che perchè il critico, se è asino non rompe i simbolici vasi nè devasta gli orti dei poeti, e se ci riesce viceversa non è asino. Sol che Pascoli avesse voluto tenersi nella stessa vena di piacevolezza bonaria, di cui in qualche verso traluce anche in questa parte il sorriso, e avesse raccontato senza, purtroppo, quest'ombra perfino di pettegolezzo *ad hominem* e senza simbolismi il giocondo fatto d'una devastazione ciuchesca, non sarebbe mancato nulla alla poesia.

Nell'ode a Gaspare Finali è riuscito ciò che nelle *Odi e Inni* Pascoli non consegue quasi in nessuno: per forza e solennità di tono, rendere epico il suo minuto e idillico mondo poetico, senza abbandonarne nessuna notazione di particolare, nessuna appoggiatura e sottinteso di quelli tanto suggestivi nelle sue poesie di tono dimesso. Non lo stesso degli altri raccolti qui. Era degno poi di Pascoli che nella vita dei campi si mostra tanto padrone della forza evocatrice del particolare realista, il celebrarci Chavez con una fila di esclamazioni e metafore, e tirar in ballo l'aquile? E poi i soliti accostamenti, purtroppo superficiali: *Inno a Dante* da cantarsi a New York? Per forza c'entra l'Ulisse dantesco e quindi Colombo.

In quanto alle poesie giovanili (*La notte di Natale* appartiene alla stenta e non sentita letteratura tripolina) si può dire lo stesso che *Miricae*. C'è tutto Pascoli, intimo e raccolto tocca e toccherà corde sempre più profonde; paesaggista efficacissimo; si stempera, si perde, dà nel vano, nello stupido quando fa poesia, si prefigge poesia sociale etc. — In quanto alle famigliari, ecco, non sono affatto famigliari. C'è un'estetica speciale della poesia d'occasione, genere rispettabilissimo. Devono essere componimenti non di piglio grave, legittima arte, manifestazione di ingegni agevoli, pronti, animi bonarii. Pascoli si vede non c'era tagliato. Infatti (fatte pochissime eccezioni, per es. *Ecco Mariù* e *Calendimaggio*) sono semplicemente poesie mancate.

Il *Piccolo Vangelo* s'apre magnificamente con *In Oriente*, dov'è cantato l'Annuncio ai Pastori. Vivono veramente questi Pastori scelti da Dio per essere i primi a conoscere suo figlio. Pure bello è *In Occidente*. Ma poi si precipita. Non so davvero, o troppo immagino come (come quando scrisse, meccanizzò in versi perfettamente ritmati la balorda gita di Tolstoi morto) come Pascoli non sentisse l'insita falsità di questo Gesù Cristo allegorizzante fiacche favolette in terzine pascoliane, qua e là di stampo dantesco, piene di immagini strasottili, non capisco. Anche a voler parlare solo dal punto di vista di mestiere, come un artista e un grande artista ha potuto pensare a rimare il Vangelo, a ornare e cadenzare la strapotente Volgata? Ma la pietra dello scandalo è *Il Loglio*. Pensiamo un po' che da secoli e secoli per le anime cristiane e per la filosofia, questo della permissione del male, della esistenza del male, e della responsabilità: questo rimanere dopo consumato il male e rinascere della coscienza morale, pensiamo che è il problema fondamentale della filosofia, — perdinci e poi troviamo Pascoli che ha pur studiata almeno scolastica, che ha letto Sant'Agostino!, parafrasarci le tremende parole di Cristo:

Qui seminat bonum semen, est Filius hominis.
Ager autem est mundus. Bonum vero semen, hi sunt filii regni. Zizania autem, filii sunt nequam. Inimicus autem, qui seminavit ea, est diabolus.
« *Messis vero, consummatio saeculi est* ».

E parafrasatele, cioè levatosi alla cima del pensiero umano nel punto che il dramma dialettico si scinde e la mente non regge, se la cava:

Uno, che un fascio avea di loglio: « Via,
al fuoco! » disse. Ed egli tra un pio suono
d'acque e di frondi: « che nol porti a mia
madre! chè per le sue tortori è buono ».

Eh no, che il Giudizio e la comparizione dell'anima davanti a Dio o davanti a sè stessa non è roba così facilina. E queste son freddure, altro che « Piccolo Vangelo ».

Ma colla superficialità corrente del giudizio poetico, s'è visto sempre citare sui giornali come giustificazione della povertà di questo volume, proprio questa in cui più appare quel pernicioso acquietarsi ogni tanto del pur profondo e vitale tormento di Pascoli in un simbolismo facile, di poca lena, sentimentalista e pigro.

r. b.

ENRICO PEA: *Montignoso* (ed. Puccini, 3,00).

È una leggenda versigliese, messa in versi liberi tra cui spuntano e cantano ritmi felicemente innovati dalla poesia popolare. Particolarmente vi passa l'eco della parlata e delle canzoni di Versiglia, che hanno una speciale, spiccata cadenza. Alcune fresche descrizioni. Non mancano pezzi di bravura e la parte narrativa e fantastico-simbolica è debolissima. Ma la ingenuità e l'assenza di abilità letteraria fan sì che non ci si indispettisce, per questo, e quando poi il Pea è immediatamente, primitivamente commosso, allora la poesia vien su tutta d'un suono e d'una forza, con nativa franchezza di modi:

« Cane di guercio! Segnato da Dio!
e fe' per iscagliarsi sopra il cieco,
coi pugni stretti, il damo di Cesira.
Lo trattennero forte i vegliatori.
Lo scalpitar dei piedi sul granturco
fece franare parte della bica,
rumoreggiò il fogliame nella stanza,
e le donne cercarono gli zoccoli,
ed alcune fuggirono in puntali.
E la stanza sembrò l'aia col grano,
quando i cavalli girano allo stollo,
e trainan, sopra, l'erpice coi denti
voltati in alto a luccicare al sole ».

Riconoscete la tendenza primitiva e popolare a indugiarsi sul paragone per farne il quadretto. In questi spiragli di sole e di verde consiste il pregio del poemetto, che nel suo insieme però conserva — per chi conosce quei luoghi — un ricordo velato delle fantasie attonite fiorite attorno al rudere di Montignoso sul colle di castagni, col suo paesello dai tetti neri, avanti le Alpi Apuane. Solo bisognerebbe che il Pea finisse di assimilarsi Pascoli ed eliminasse molto d'Annunzio e molto romanticismo di maniera.

— E perchè una copertina che gli toglierà la maggior parte dei lettori serii, tanto è stupida?

r. b.

UN CRITICO INSIGNE

Corrado Ricci ha pubblicato di recente una di quelle poderose opere alle quali ha abituato il pubblico italiano: in tutto otto pagine di testo con... 316 di illustrazioni.[1]

Le otto pagine di testo bastano però al valentuomo per dirne di molte. *Ex ungue...* ma che sia proprio il leone?

Vuol essere un quadro a grandi linee sintetiche — di quelli che piacevano vent'anni fa (tutto invecchia!) in certe sale di conferenze. E comincia — in omaggio alla serietà degli studi — con una esercitazione linguistica sulla parola barocco. Per qualcuno che ci può prendere gusto eccola qua, nella sua robusta concisione: « La parola barocco suona comunque insulto, sia che derivi dal latino « Verruca » bitorzolo, o dal portoghese « baroque » che significa perla irregolare; o dal greco βάρος che vale gravità, pressione, peso; o infine da παράκοπος che corrisponde a pazzo, delirante. (p. VI). Peccato che la ristrettezza dello spazio abbia impedito allo scrittore di fare una scorribanda anche nel campo delle lingue orientali!

Vengono poi l'elegia estetica e la filosofia della storia. Che peccato che oggi le grandi sale barocche adorne di stucchi preziosi siano deturpate da mobilucci grami e da oleografie! Ah! Ohimè! Quei moderni abitatori! Se per caso hanno meglio che oleografie e mobilucci grami, son capaci d'infischiarsene anche dei più illustri *parvenus* dello snobismo artistico e di tenerli fuori della porta! Così, per dar consigli di buon gusto, eccoli costretti a buttar giù un'opera poderosa — che guardi l'arte e la storia dall'alto e ci faccia sapere fra l'altro, che l'arte barocca diede a Roma carattere di grandiosità e di sontuosità « quali parvero indispensabili a papi come Sisto V, Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, per dimostrare che lo sgretolarsi del cattolicismo in tante parti d'Europa, non toglieva ad esso potenza economica ed impero morale » (p. VII). Manco a farlo apposta si tratta proprio di quei papi che governarono la chiesa quando la controriforma si era già disciplinata da parecchi decenni col Concilio di Trento e, guidata dai gesuiti, non soltanto tentava la riconquista di varie nazioni europee (talora, come in Polonia, con successo), ma altresì cercava di ottenere la conversione al cattolicismo di vari popoli orientali (India, Cina, Giappone).

La Roma secentesca di quei papi esprime dunque, se mai, la rinnovata baldanza che seguì ad una crisi di tanta importanza; e non già una messa in scena ciarlatanesca, come piacerebbe di far credere a Corrado Ricci, il quale potrebbe solo addurne per scusarsi, la grande consuetudine ch'egli ha con simili spettacoli!

Ma superati, in un paio di pagine, questi preliminari, eccoci dinanzi ad una cornucopia di dottrina artistica. Sono sei pagine sole: ma lo scrittore le sa mettere a profitto. Gli preme soprattutto di farci sapere che l'aspetto scenografico e prospettico delle parti oggi più mirabili della città fu opera del Bernini e dei suoi seguaci. La cosa è vecchia; ma in compenso la dimostrazione è peregrina. « Ricordiamo.... piazza Navona con la chiesa di S. Agnese capolavoro del Borromini, il palazzo Pamphili di Gerolamo Rainaldi e le tre fontane popolate di figure, Piazza di Spagna palpitante di luci in basso per le acque che inondano la Barcaccia, e slanciata verso l'alto con le spettacolose scalee della Trinità dei Monti disegnate da Alessandro Specchi; il gruppo formato da S. Caterina da Siena e dai SS. Domenico e Sisto presso il ciuffo degli alberi Aldobrandini elevati sui muraglioni come i giardini di Babilonia; l'insieme poderoso del Laterano.... » Bello, eh? Peccato, però, che il Borromini non si possa dire davvero un seguace del Bernini, che Girolamo Rainaldi sia assai più vecchio del Bernini — artista già formato quando il Bernini era ancora un ragazzo — che la fontana della Trinità dei Monti sia opera di *Pietro* Bernini (padre di Gian Lorenzo), che la scalinata della Trinità dei monti sia opera di molto posteriore alla morte al Bernini (1722-1724) e fosse costruita quando di arte berninesca non si poteva più parlare — e che nel « poderoso insieme » del Laterano, di arte berninesca non esista alcuna traccia...

E così, attraverso queste sei pagine nelle quali il critico insigne trova modo di rivelarsi anche un insigne scrittore (ad es. quando parla del « corpo *centrale di mezzo* » del casino di villa Borghese) giungiamo alle illustrazioni — eseguite molto bene dall'Istituto di Arti grafiche, ma buttate là alla rinfusa una dopo l'altra senza che sia possibile nessun criterio ragionevole o comodo di ordinamento: nè per regione, nè per scuole, nè per epoche... È una collezione disordinata di fotografie, ben riprodotte. Ma l'A. che non ha trovato modo di farsi notare con un buon ordinamento del materiale riprodotto, eccolo farsi avanti baldanzosamente a piè di pagina, con le attribuzioni e le date delle opere d'arte. Gli spropositi, sfoggiati a piè di pagina, a guisa di firma, sono parecchi: vale la pena di cogliere qualche margheritina... pag. 7. Roma. SS. Vincenzo e Anastasio (1600) architettata da Martino Longhi il Vecchio. Invece fu costruita per commissione del Cardinal Mazarino da Martino Longhi il Giovane, il quale morì poco più che cinquantenne nel 1656!

p. 10 Roma. S. Carlo al Corso (1612) Cupola architettata da Pietro Berrettini da Cortona. Il Berrettini, come si può leggere nelle stesse otto famose pagine di testo, nacque nel 1596. È presumibile che si affidasse l'innalzamento di una cupola ad un ragazzo di sedici anni?

Roma. Fontana dell'Acqua Paola (1585-1590) architettata da Giovanni Fontana e Carlo Maderna. Viceversa poi sul fronte della fontana c'è un'iscrizione (leggibile anche nella riproduzione del volume attuale) in cui si dice che nel 1612, anno settimo del pontificato di Paolo V, fu condotta quest'acqua in Roma dalla ragione di Bracciano. Dunque fra il 1585 e il 1590 non soltanto la fontana non era costruita, ma non c'era nemmeno l'acqua.. Corrado Ricci però preferisce darla a bere ugualmente.

F. TOMEI.

[1] C. RICCI. *L'architettura barocca in Italia*, con 316 illustrazioni. Bergamo. Istituto d'arti grafiche, 1912.

NOVELLE

PIERRE HAMP. *Vieille histoire, Contes écrits dans le Nord* (ed. Nouvelle Revue, 3,50.)

Questo interessante scrittore, natura, intensa però, di bozzettista, cercatore del caratteristico, vigoroso e ingegnoso certo, ma sempre esteriore, dovrebbe riuscir meglio nelle novelline quadretto e aneddoto, come son queste, che nel romanzo. Invece nel « Le Rail » la sua preoccupazione di nobiltà stilistica ha una ragion d'essere nel sentimento diffuso di serietà e di stanca compassione strana per la fatica fisica e nervosa dei ferrovieri. Questa anzi è la sola compartecipazione interna dell'autore alla vita dei suoi personaggi. E poi il romanzo ha un notevole valore di costruzione e di uguaglianza artistica. In queste svelte novelle invece la nobiltà della prosa generalmente stona. Pare un ragazzo dalla faccia e dai modi vecchiotti, che racconta tenui cosette senza riuscire a riderci sopra. O peggio a volte sembra che in malacopia dovessero essere buttate giù alla brava e con vivacità, piene di grazia, e che poi a tavolino si sia risvegliato il prosatore che le ha « ornate » in modo che i freschissimi dialoghi restano spersi fra l'accademismo e verbalismo francese moderno che già spunta da varie parti. Alcune belle pagine sparse peraltro non hanno uguali nel « Le Rail ».

r. b.

RIMBAUD

PATERNE BERRICHON: *Jean Arthur Rimbaud - Le Poète*. « Mercure de France ».

Una delle disgrazie più terribili che possan capitare a un uomo di genio è d'essere interpretato e difeso da un essere piccolo e meschino. Non potendo in nessun modo elevarsi sino a lui e volendo tuttavia aver l'aria d'essersi messo alla pari, questo ricorre al più semplice espediente, ed al più naturale, che è quello d'abbassarlo, e a un bisogno trascinarlo persino nel fango del pettegolezzo e della malignità in cui vive. Questa sciagura, come se non bastassero quelle che gli angustiarono tutta la vita, è toccata, dopo la sua morte, a Rimbaud. Abbiamo già detto a varie riprese come un signor Berrichon, cognato postumo del « poeta maledetto », si sia creduto in dovere di « riabilitarne » la memoria — chi sa poi per quali fini morali e famigliari — e come invece non sia riuscito che a creare un'immagine assolutamente falsa, ridicola e magari ripugnante del suo grande parente. « Capisco Rimbaud attraverso me stesso » — dice ai suoi familiari lo strano biografo, e si vede. Tuttavia si poteva supporre che un ultimo scrupolo lo avrebbe ritenuto da spingere fino all'assurdo la sua libidine necroclastica. Invece è avvenuto tutto il contrario; e le note apparse in più tempi nel troppo ospitale *Mercure*, e dove Rimbaud e la sua opera eran riflessi su per giù come in uno di quelli specchi ondulati che fanno l'ilarità delle fiere, lungi dall'esser lasciate pietosamente affondare e sparire nel fiotto d'oblio che si ammassa greve e continuo sull'effemeridi, quelle note le vediamo ora formare il corpo di questo volume — e aspirando alla perennità della storia. Nè basta, chè non contento di aver perpetuato così l'insulto fatto all'eroe, la furia sfregiatrice del malaugurato patrocinatore, si rovescia addosso agli amici più cari di lui. È così che l'un d'essi Georges Izambard si trova tirato in un cancan da fornaia. Senonchè, se il morto — come dice il proverbio — giace, i vivi si difendono. Ed ecco come lo fa Izambard nel *Mercure* del 16 luglio: « Leggo, edito dal *Mercure*, un libro su Rimbaud dove sono, quasi a ogni pagina, attaccato e diffamato da M. Paterne Berrichon: non vi avrei scritto per così poco. Ma, fatto assai più grave, vi trovo (pag. 108 e 109) una allegazione infame, quanto assurda, d'una assurdità che me la rende leggera, ma che non scusa il colpevole. M. Berrichon, arrischiava, l'anno scorso, l'ipotesi « inedita » di una « rottura violenta » fra Rimbaud e me. Che cosa importerebbe ciò al pubblico, se fosse vero? Rispondo semplicemente, e per buona regola, che non c'è stato *in nessun momento* nè violenze, nè rottura premeditata. Ma il signor *Je sais tout* tiene alla leggenda e, per accreditarla, finge di sapere che nel maggio del 1871 ricevetti da Rimbaud, in risposta alle mie amichevoli critiche, una lettera « che dava al censore il congedo dall'anima sua », lettera grossolana infinitamente, e demente, e zeppa d'insulti *iperbolici*... (L'ha letta lui, questa lettera? Gli ha visti questi insulti?)... Perciò la mosca mi sarebbe saltata al naso a mia volta. Qui, prestandomi un po' del suo fiele come ne prestava poc'anzi a Rimbaud, l'insultatore si permette di scrivere: « M. Izambard... *rinviò la diatriba alla madre del forsennato* con degli apprezzamenti.... (M. Berrichon gli ha letti?) con degli apprezzamenti suggerenti per lo meno delle misure coercitive » Accidenti!.. Termino biasimando — come la biasimerei io stesso — la viltà d'una tale « denunzia ». Si vede, nulla manca all'intingolo. A questa storia di briganti oppongo una smentita di galantuomo. E aggiungo: non basta falsificare la verità, bisogna anche restare nella verosimiglianza.... Finiamola. Un signore m'accusa d'aver rubato le torri di Notre Dame: tocca *a lui* somministrarne la prova, non *a me* dimostrare per A + B che son sempre al loro posto. Egli invoca una lettera *precisa*. Finge di possederla e, per darsene l'apparenza, l'analizza e la particolareggia con l'audacia d'un bluffeur giocante l'ultima carta. Io gli dichiaro netto *ch'essa non-è-mai-esistita*. Conclusione. Uno di noi due è un impostore. Chi? Se non è lui gli è offerto un modo sicuro di provarlo, ed è di esibire questo foglio. Ne domando, ne reclamo la riproduzione autografica *integrale*, datata, timbrata dalla posta e firmata da me. Basta con le frasi laterali: egli ci deve questo testo, al pubblico e a me. Se si squaglia, è giudicato ». È chiaro vero? È così giusto che qualcuno esca con un buon bacile contro questi corvi nelle semente del genio. Vedremo ora come se la caverà il nostro Tersite-Prudhomme.

P. S. — Se l'è cavata benissimo. Dice ch'egli non si crede obbligato a dar sodisfazione a Izambard.... Vedi *Mercure* del 1° agosto.

A. S.

COLLEZIONI POPOLARI

La Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari e l'Università Popolare Milanese hanno avviato la pubblicazione di una collana di volumi da servire come libri di testo per corsi organici d'insegnamento nelle Università popolari e negli istituti affini e come letture istruttive per i frequentatori delle Biblioteche popolari.

Il programma immediato della iniziativa comprende la pubblicazione di 50 volumi dovuti alla penna di scrittori notissimi e talora davvero competenti nelle loro discipline, come il Celoria, il Foà, il Grassi, il Bonfante, il Supino, il Flamini, il Belluzzo, il Saldini, il Volpe ed altri.

La Collana svolgerà popolarmente una serie organica di argomenti attinenti alle scienze fisiche e naturali, diritto ed economia, tecnologia ed igiene, storia e geografia, letteratura e belle arti.

È già uscito *Igiene sociale* di E. Bertarelli, professore ordinario all'Università di Parma e notissimo volgarizzatore delle discipline igieniche. Il volumetto spiega al popolo i pericoli e i rimedi dai contagi sociali con tale forza di suggestione, che non si può a meno di pensare quale immenso beneficio potrebbe venire alla pubblica salute se queso libretto riuscisse — come auguriamo — a penetrare in tutte le case.

DUE UPANISAD

Caro Papini,

grato al Dr. Marrucchi della favorevole recensione (Boll. Bibl. della *Voce*, n. 28), mi consenta una breve difesa del *folletto* (Due Upanisad, p. 138), al quale è eccessivo affibbiare l'epiteto di *caricatura*. — È intanto fuor di dubbio che *madàmada* è un iterativo del tipo *caràcara*, *calàcala*, *ghanàghana*, *patàpata*, e che l'interpretazione di Gaiskara è uno dei molti *qui pro quo* del pensatore indiano, più filosofo che filologo. Mi sarebbe facile appoggiarmi ad una lunga serie di citazioni che tolgono ogni dubbio in proposito, ma qui sono misurati tempo e spazio. Accettata quindi la glossa del Diz. Petr. (Kürz. Fass.) « in steter Aufregung seiend », la versione del *madàmada* è meno facile di quel che il M. si pensa. *Folle* no, anche perchè *mada* non ha *mai* voluto dire « follia » ma soltanto « esaltazione, allegria prodotta dall'ebbrezza e fautrice di alacrità e di ardire ». Anche il prof. Pavolini, che tenne un corso sulla *Kàthaka* e dal quale il M. ha ereditato l'antipatia per il *folletto*, non potè suggerirmi alcuna locuzione elegante a un tempo e fedele, sì che io tornai al folletto, persuaso che se s'intende la parola nel senso proprio e non nel traslato, per cui si dà questo nome a un ragazzo impertinente o a una fanciulla vivace, l'idea dell'ubiquità è espressa dal *madàmada* acquista sufficiente rilievo. Se ad altri non pare, ben venga il suggerimento, ma « folle » *na paryaptam*, direbbe un commentatore indiano.

Cordialmente suo

F. BELLONI-FILIPPI.

Bologna, 10-6-1912.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30

Anno IV ✤ N° 36 ✤ 5 Settembre 1912

LA PACE

Volge ormai un anno da che si è cominciata la guerra, ed una pace che tutti desiderano sembra vicina. L'attitudine riservata che il nostro giornale assunse dal momento in cui la nazione fu impegnata, ci trattiene ancor oggi da quella libertà di giudizio che ci piacerebbe in altre condizioni. Tuttavia ci pare il momento di presentare alcune osservazioni che non intendono affatto suonare come una ingiunzione che sarebbe vana e ridicola, ma come la manifestazione d'uno stato d'animo esistente nel paese, e del quale perciò il governo deve tener di conto.

Il decreto di annessione (errato o no — di questo si giudicherà meglio a suo tempo quando sapremo con quali fini e sotto la pressione di quali avvenimenti possibili o reali l'ha emanato il governo) ha oramai ingaggiato il nostro onore. Non solo non lo si può ritirare neppure in parte, ma ci pare che l'accettare l'ipocrisia di non ricordarlo nella formula di pace, sia pericoloso e sia offensivo per noi. O il governo ha fatto la guerra ed ha emesso il decreto di annessione senza che di questo ci fosse bisogno — e allora è colpevole; o ce ne era bisogno — e allora se dopo una guerra lunga, costosa e favorevole non riesce a farlo accettare all'avversario, è colpevole di non sapere sfruttare la sua posizione di vincitore. Il dilemma è chiaro: o la cosa è [illegible] *e allora si deve andare fino in fondo; o non è seria (cioè, si può fare a meno dell'annessione riconosciuta dalla Turchia) e allora non valeva la pena di far la guerra. Ricordiamoci che di una annessione non ben chiara, non accettata dall'avversario, un nemico nostro potrà sempre valersi nel futuro; chè tener la terra è nulla se non c'è il protocollo.*

Non abbiamo invece affatto interesse che resti nostro il possesso delle isole, che pare susciti le questioni più gravi: sia perchè ci obbligherebbe ad un dispendio di porti, di forti e di armamenti navali (una squadra di più nell'Egeo) per il quale non saremo affatto preparati dopo le spese della guerra e le altre che verranno per la Tripolitania; sia perchè non si deve perdere quel prestigio di simpatia che ci verrà dal fare una politica di protezione delle piccole nazionalità sotto la Turchia. È nostro interesse, politico ed economico, che quelle isole non siano nè della Turchia nè nostre: appartengano magari a sè stesse, ma non ai due combattenti.

Quanto all'indennità, può darsi che ci metta conto pagarla, pur di non continuare una guerra dispendiosa e di non correre il rischio d'un incendio balcanico nel quale forse le cose più care ci potrebbero bruciare o esser portate via.

Oppure, — ragione più forte di tutte e che addirittura sconvolgerebbe il presente piano di riflessioni, — se l'indennità entrasse in eventuali mire del governo riguardo alla nostra riannodata, quando lo sarà, influenza a Costantinopoli. Ma in questo caso qualche comunicato più o meno sibillino, farebbe molto bene in paese. Gli intelligenti lo capirebbero al volo e diffonderebbero la notizia, e preparerebbero la gente per quanto si può.

Tuttavia è certo che l'indennità sarà un'offesa al sentimento popolare, del quale conviene tenere pur conto, come conclusione di una guerra i vantaggi della quale consistono tutti nel sentimento popolare di unità nazionale e di calma di fronte alla lotta.

Il sentimento popolare sarà abbastanza turbato, ed è di già abbastanza turbato dai racconti che i congedati di ritorno dalla Tripolitania fanno di quelle terre desolate e senza acqua. Il sentimento popolare che è stato ingannato con i documenti falsi, con le corrispondenze gonfiatrici, con le relazioni ad usum ignorantorum, che ha creduto alla possibilità di mandare nella colonia i nostri milioni di emigranti (lo si crede anche nelle colonie: nel Brasile molti italiani non aspettano che la conclusione della guerra per andare a Tripoli, disgraziati!), ebbene questo sentimento popolare dovrà già sopportare il grosso peso di questa disillusione emigratoria perchè lo si debba caricare anche col peso della disillusione economica di un tributo alla Turchia.

Va benissimo che questo tributo o indennità (il nome conta poco) si potrà concedere, per le ragioni sopradette, come atto di politica; ma il grosso della popolazione non potrà ben capire che si faccia guerra per un anno e si vinca strepitosamente come tutti i giornali hanno stampato, per poi dovere pagare tributi o indennità al nemico. Sopratutto quando il tributo non consiste in una chinea o in tre agnelli o in quattro pezze di velluto come si legge nelle storie del medio evo e del rinascimento, ma in qualche chèque di milioni che costano sangue a metterli in mano all'agente delle tasse.

g. pr.

IL PAESE MORALE

La casa fu venduta: dolce casetta estiva, con una fiancata strapiombante sui tonfani del Rusigliardo solcati da lampi d'ombra di trote; da lontano cambiata in vestiti e tasse scolastiche per i sei orfani minorenni; per così poche mila lire venduta con gli annessi e connessi: il pero gigantesco mai scalato fino in vetta che faceva tanti miria, i riquadri a fagioli rampicanti, le pergole dai pampani frascheggianti, i perini nani allineati destr-riga che offrivano [illegible] soccio, la pera burrina scaricata nella notte.

Venduta fu la casa inghirlandata di doppia veranda a ringhiere su cui il padre scamiciato stendeva così affettuose pennellate di vernice; che era stata riscattata penosamente dopo tanti anni di vita nella bassura delle città, sede riconquistata in quella minima patria ch'è un paese nella piega della montagna.

E nondimeno, poichè sono anch'io del seme fitto dei Giaïa sparso nelle tre valli, o trasalimento del cuore alla rientrata!

Come può l'uomo vivere in un paese senza montagne che sono i lineamenti della terra, fuor della casa a pareti pietrigne e porta di valico ch'è una valle?

« ... *ils gagnèrent les hautes montagnes et les bois où il estoit mal aisé de les forcer* ».

Misteriosa preparazione del corpo che pare allestito per esercitare il ginocchio e la schiena, restituito dai lastricati sdrucciolevoli sotto le delicate suola cittadine, al fermo passo dello scarpone chiodato aggrantaterra!

Ti saluto, paese mutato. — O mio paese, simile all'uomo fedele e testardo che conosco, spirito ristretto a grame possibilità pazienti!

Rivedo quel che resta di terra che le acque strabocchevoli non carreggino al basso, meticolosamente ripartito a terrazze giallieverdi ascendenti fin dove sonò la vanga sulla roccia viva: grembiale pezzato di campicelli arretti da muriccioli; gli schienali a prati verdacquosi ragguagliati dal lenzuolo delle ombrellifere, e il girotondo dei salci a chiusura. Traverso le colate di nebbia ascolto gli accordi dei campani sposarsi da parete a parete. Levatomi anzigiorno valico le arature fonde della montagna e i massi scarniti, inorecchito al gemito della polla nascosta. E il sole mi raggiunge dove il monte china la sua groppa per lasciarmi passare; mi raggiunge il sole al ginocchio e correndo a braccia aperte mi tuffo nel bagno della nativa aria solare inebriato come l'apollo sullo spazzolino mieloso del cardo selvatico.

Ti saluto paese a una sola strada innominata, a una sola bottega, ma che hai sempre una scuola e accanto una seconda scuola che è la chiesa.

O paese mutato: lontano è il giorno che il pastore sotto i castagni mostrava dopo la preghiera il primo pane di grano americano portato d'oltremare; ora m'inseguono ovunque le réclames delle compagnie di navigazione garantenti la traversata celere sul panciuto piroscafo niveo. Sono ammagliati i sassi [illegible] della granite striscia [illegible], e dànè metallico s'infrasca nel castagneto e i bottegai riconoscono a un raggio di chilometri il gettone buono-cibo del cotoniere.

Non più posso guardare gli uomini e le opere colla gioia fantastica dell'apprendimento infantile, mentre mi si precisano coi ferrei tratti uguali di tutti gli uomini sotto il sole.

E tuttavia ti saluto, paese mutato. Quantunque non « travagli alla campagna a Flourenciou » e nemmeno alla « bouticca » e abbia le unghie bianche come un « panattïe » anch'io sono di questo paese. Non perchè un piatto di « trifoula salà » e tre scodelle di minestra bastano al mio appetito, nè perchè la cugina prima di partire mi regala una dozzina d'ova fresche, come se stessi qui dietro svolto. Non perchè nessuno può tenermi dietro in salita.

Tuttavia ti saluto dal profondo del cuore, paese mutato, paese non più sufficiente all'uomo cittadino, perchè mi hai dato un paese morale da accordare a quel gran paese morale ch'è la terra.

Ecco il vegliardo che mi muove incontro e non mi chiede se mi son fatto quella posizione che non mi farò mai, ma qual'è la mia posizione di fronte all'Eterno.

Lontano è il giorno dell'adolescente pel quale il mondo riprende le mosse al suo apparire. Riconosco che i tuoi uomini han lavorato per me e sono morti per me. O rivelazione della paternità! Chi ha un figlio ritroverà bene i suoi padri! E sono in distretta come chi ha molto ricevuto.

Perciò si apra anche all'apostata il tempio pieno di sole; ci sia per lui un posto libero sulla vecchia panca e una pagina del cantico consentita:

Ah! que je ne sois pas comme un rameau
stérile,
Qui, détaché du tronc, doit périr desséché....

✶

— Cosa m'importa di combe violette e selle d'oro e camminare immerso nel cielo dal capo alle piante, alto sulle ultime scaglie luccicanti dei tetti umani, e specchiare nel lago cristallino, minuscola vescica del gran monte, un maschio viso bronzato! Quantunque sia bello.

Camminare tra gli uomini bisogna.

Oh! paese morale onnipresente!

Dono preziosissimo fatto all'ingrato!

E sì ch'era dura, era inesorabile quest'educazione puritana, nel seno della piccola minoranza Valdese. Non ammetteva collaborazione, non faceva della psicologia; comandava con sicurezza in nome d'una legge rivelata, redarguiva senza attenuanti. Per la quale, chiamandosi il male peccato ed essendo la vita un pellegrinaggio in Dio, non esistevano divieti empirici e fatti concreti, ma sempre il vizio dello spirito da sorprendere e annientare.

Com'era amara e senza misericordia! Pretendeva che perfino l'infanzia imparasse a contare i suoi giorni, l'infanzia che ha così tanti giorni! E punendo come cosciente anche la menzogna fantastica infantile, quasi la suggeriva cosciente. Quasi pareva invitasse a peccare purchè fosse sostituita la coscienza all'istinto.

« *Primo.... purgatorio non credunt.* ».

« *Dicunt et docent quod vera poenitentia et purgatorium de peccatis est tantummodo in hac vita et non in alia* ».

« *Dicunt quod homo non debet mentiri, quod omnis qui mentitur occidit animam.* »

I genitori mostravan viso conforme al cuore: non c'era la rappresentazione in istile della obbligatoria collera parentale e poi piacimento per l'intelligenza, per la buona riuscita dei figli, magari per l'abilità — (Sa fare = ci darà meno da fare).

Non c'erano meriti nè premi; tutt'al più una mano soccorrevole tesa al figliolo intelligente per aiutarlo a portare quel maggior peso di responsabilità ch'è il talento.

Eppure non era senza gioia; — chiamava alla gioia interiore, — invisibile traboccamento dello spirito trionfante in letizia.

Se errava e insisteva nell'errore, errava secondo una legge, ch'è un errore educativo, anche quello.

Nondimeno, era un'educazione tetra e dura. Non so come facesse a bilanciare le forze avverse di questa felice terra italiana.

Non so proprio: di là dalle ferriate chiamava il paese italiano con voci così lusinghevoli! Roseo di indulgenza, di buon senso e allegrezza!

La scuola anzitutto. Nostro primo libro di lettura era stato il Vangelo, nostro classico la Bibbia — fatti inesistenti nella storia dello spirito umano per la scuola secondaria italiana. Per noi che ne eravamo zeppi, la scuola era una liberazione, un nutrimento nuovo e fresco, del cibo non da digerire, ma da assaporare, finalmente. Come ci precipitavamo! Perchè quella dura educazione aveva il culto del sapere disinteressato, tutta tesa a scoprire e guidare uno spirito, fuori d'ogni preoccupazione temporale. La scuola era presa tragicamente: gli orari, le materie, tutto; niente preparazione calcolata sulle probabilità d'esser chiamati. Niente stacco di diplomi alimentari.

« *Ils ne se mêlent à aucun trafic afin de ne pas s'exposer à mentir, ni à jurer, ni à tromper* ». (Cito sempre cronache di inquisitori, naturalmente).

Andavamo a scuola ignorando che colla scuola ci si fa una posizione. Non conosceva il meccanismo della vita civile, quella prima generazione passata dalla vanga alla città.

Come ci precipitavamo! Ma Orazio era seriamente esaminato come un maestro di costume, volevamo renderci conto della coscienza etica di Catullo, [penso a Gian Giacomo travagliato di calvinismo indigesto che prestava delle ragioni all'istinto, *come se l'istinto avesse bisogno di ragioni!*] e se la musica e la sostanza ben lievitata e tersa di quella poesia ci prendevano, *essa rimaneva* fuori della nostra esistenza, come un parco proibito. Ma Dante ci rivelava il cristianesimo italiano.

Come sorridevate bravi compagni cattolici *atei*, dei componimenti moraleggianti, di quel prendere cappello e impuntarsi e schifare le porcherie anche nel discorso, malgrado trasparisse le curiosità di vedere-sapere dell'adolescenza. Nulla era leggero per noi: se altre cose ci prendevano più volgari: addormentarsi (con un Saverio di Montépin nascosto sotto il guanciale) fantasticando come potevan essere le donne che si vedevano in città vestite come angeli; e l'acerbo morso vizioso: mai un giorno era senza rimorso, senza lotta, senza fuga. Oh battaglia accanita nelle viscere silenziose! Corpo a corpo con Dio, serrato l'uscio della cameretta. — Abissi di disperazione dell'età che non conosce riserve. — Impegni mantenuti, strette di mano con sè stesso. Sì, è vero, avevamo cercato nella Bibbia i passi incriminati: il bagno di Bath seba sulla terrazza, le frittelle incestuose di Tamar, ma ritrovavamo il Salmista *nella purificazione del pentimento*, riprendevamo piede nella conferma della legge e della promessa: « Male alcuno non ti avverrà e piaga alcuna non si accosterà alla tua casa. Perchè egli comanderà ai suoi Angeli intorno a te che ti guardino in tutte le tue vie ».

Camminavamo con Davide verso Sion.

E che cos'è tutta l'educazione e quando *diciamo* cultura, se non dare dei compagni *sicuri fuori* del tempo? Sostituire alla frałezza della consanguineità, la forte parentela dello spirito? Il coraggio di affrontar l'odio del *recalcitrante*, la *rivolta* della *zolla* piagata dal vomere, seminando un grano di lunga e occulta maturazione, che non vedranno biondeggiare gli occhi del seminatore? Dono fatto all'ingrato.

★

Ora io dico che questa piccola minoranza valdese di montanari stremati dalle persecuzioni non intendeva nulla nell'anima italiana, non intendeva il cattolicismo, non intendeva il mondo religioso dell'arte (voleva e pensava Dio senza sentirlo), ma intendeva la necessità eterna dell'educazione e la praticava virilmente. Dico che la scuola laica italiana non può vantare di essersi sostituita ai profondi bisogni umani cui soddisfaceva la chiesa, finchè non abbia raccolto l'eredità della chiesa. E poichè il modernismo, se non è riuscito a far annoverare la Bibbia, i Vangeli, gli scrittori Cristiani tra i classici dell'umanità, ha almeno scosso anche da noi l'idea che la religione è affare di preti, conviene che dove manca lo stato, soccorra il volontario sacerdozio paterno.

Vi è una sola riconoscenza del figlio: e non è quella per la nascita fisica.

Ruà di Pramol.

Piero Jahier.

Per il Canton Ticino e l'Università Italiana.

Per intendere la Svizzera Italiana e per evitare malintesi.

Egregio Sig. Prezzolini,

Dicevo, adunque, che al Canton Ticino non manca la coscienza del proprio valore, ond'è naturale che alzi la testa e più non tolleri la zam[illegible] schi press'a poco come dagl'italiani del Nord sono ancora oggi considerate le provincie del Sud, cioè in una condizione d'inferiorità, fatale retaggio dei secoli passati. Nella statistica degli esami, a cui vengono sottoposte le reclute, pel numero dei bocciati e degli analfabeti il Ticino figurava col Vallese e con qualche altro cantone alpestre di religione cattolica, tra i più bisognosi di curare l'educazione del popolo. Gli sforzi fatti dal governo cantonale, per provvedere a questo bisogno, non hanno nulla da imparare dal regno d'Italia, sibbene meriterebbero di essere, per molti rispetti, presi ad esempio. Quei progressi economici, di cui accennai nella mia lettera precedente, addussero molte mutazioni nelle consuetudini famigliari, spinsero anche le popolazioni rurali verso nuove professioni e mestieri; esse sentirono di avere pari diritti, colle altre schiatte della Confederazione, agl'impieghi pubblici statali; perciò nelle poste e telegrafi, nelle dogane, nelle ferrovie, recentemente nazionalizzate, anche i Ticinesi vollero avere la loro parte. Comparvero, perciò, anche nelle colonne dei giornali italiani le notizie di reclami, per esempio, contro la prevalenza d'impiegati tedeschi sulla linea del Gottardo; il suo massimo percorso essendo su territorio ticinese, gl'italiani del Ticino giustamente si lagnavano di vedere posposti i concorrenti del luogo. La Confederazione però, in questa come in altre occasioni, ha sempre risposto riconoscendo la giustezza delle domande e dimostrando la migliore volontà di soddisfarle, quando i concorrenti ticinesi si pongano a livello degli altri per le condizioni di cultura richieste. (1)

Il Ticino aspira, benchè piccolo ed unico cantone di lingua italiana, ad essere considerato con uguale deferenza di fianco ai numerosi cantoni di lingua tedesca e romanda.

Perciò, da qualche tempo in qua, le [illegible]stioni d'interesse di categoria o di classe affari pubblici possono sorgere, come in ogni tempo sotto tutti i regimi, assumono un tono, che a Lei come ad altri pubblicisti d'Italia, può sembrare di musica irredentista: ma tale non è o tale può parere solamente a chi ignora le Istituzioni e la psiche della Svizzera in generale e dello stesso C. Ticino in particolare. « *L'italianità del Ticino non dev'essere discussa* » scrivono gl'intellettuali del Cantone; ma con uguale sincerità e fermezza Ella troverà che si scrive: « *L'italianizzazione* del Ticino è invece *da temersi* ». Le ragioni di ciò, molto complesse e delicate, non ispetta a noi qui ora a discutere; solamente cito l'affermazione a documento di quanto sto per dire: — che se vogliamo discorrere, noi italiani del regno, di una Università Ticinese, dobbiamo sgombrare la nostra mente da tutti quei *preconcetti* e da tutte quelle *supposizioni* che servono di lievito sentimentale a chi si occupa, in Italia, di una Università Italiana a Trieste. Chi non si libera da questi preconcetti e da codeste supposizioni — affatto *sbagliate*, se si applicano al C. Ticino — piglia dei granciporri colossali e, invece di giovare al problema della Università Ticinese, ne rende più difficile e meno prossima la soluzione.

« Liberi e Svizzeri ».

È difficile (io lo riconosco per attenuante a tutti) assai difficile per la mentalità degl'italiani del regno unitario di riuscire a capire *l'ideale politico degli svizzeri*. Lo riconosceva, in un suo articolo del maggio ultimo scorso, anche un dotto ticinese, che educato italianamente, sa spiegarsi queste nostre difficoltà ideologiche. « Per noi — scriveva l'autore ticinese — *la lingua non è il legame che ci unisce*. Per loro (cioè per gli italiani del regno) *la lingua e la patria sono cose identiche*. Le lingue in Svizzera non sono apprezzate proporzionalmente al numero degli abitanti che parlano tale idioma, *ma esse hanno una importanza uguale*. Almeno questo è il caso pel francese e pel tedesco; l'italiano va oggi conquistandosi maggiormente il posto che gli spetta di diritto, *e questa pacifica lotta incontra le simpatie di tutti gli Svizzeri* ». Notate: incontra simpatie, non ostilità.

L'autore avvertiva inoltre: « I nostri amici italiani *troppo facilmente confondono la Germania con la Svizzera tedesca...* Noi ci divertiamo leggendo contemporaneamente nei giornali francesi che la Svizzera sta germanizzandosi e nei tedeschi che essa diventa sempre più francese. Ciascuno dei nostri vicini vede il nostro paese abbandonato al nemico e *ciascuno s'inganna*. Quando il presidente Faillères veniva a Berna, si parlava del pericolo francese; oggi che Guglielmo II si prepara a venire da noi, si teme quello tedesco, e così via.

« Stiano sicuri: noi non ci venderemo a nessuno e dipenderemo da nessuno ».

Come e perchè un italiano del C. Ticino possa scrivere così, non è facile spiegare a chi ignora la « civiltà propria » della Svizzera — tema questo sul quale gioverà ritornare a proposito dell'Università. Ella ha creduto di poter affermare, che il Ticino « non ha tradizione svizzera » e facendosi testo di storia di qualche ingenua declamazione degli ultimi tempi, ha rivelato appunto quella generale assenza dei dotti italiani dalle cose e dai pensieri della « nazione svizzera », che raggiunge le vette dell'inverosimile (1). Quando Ella ricorda il duro governo dei landfogti, all'epoca in cui il Ticino non era che una zona di feudi montani, e da quei ricordi vuol dedurre uno stato d'animo di *oscure sofferenze, che perdurano oggidì*, mi permetta di avvertirla, che lavora di fantasia sovra un Canton Ticino « di maniera », e le sue deduzioni non hanno maggior valore di quelle di chi, per esempio, ricordando il governo di Carlo Felice, (che i contemporanei, dice il Brofferio, chiamavano sottovoce Carlo Feroce) e il modo violento per cui la repubblica genovese venne annessa al Piemonte dalla Santa Alleanza del 1815, e la sollevazione di Genova del '49 ed altri fatti congeneri, ne concludesse che oggi i genovesi « *soffrono oscuramente* » del trovarsi uniti col Piemonte (ingrandito in regno d'Italia) sotto gli eredi di Carlo Felice. Nè per essere entrato come Stato a far parte della Confederazione soltanto dal 1798, può asserirsi che il C. Ticino sia meno svizzero del Vallese, di Neuchâtel o di Ginevra, che vi entrarono anche più tardi di lui; come nessuno asserirebbe in nome della cronologia il *Veneto* e il *Lazio* essere meno italiani di Palermo e di Napoli, perchè la data qualche anno posteriore al 1860. Più di queste circostanze cronologiche, *dovute a fatti estrinseci*, valgono a spiegare *la psiche* di un gruppo etnico o politico le *manifestazioni spontanee* dei popoli. Or giova ricordare che quando, nella notte dal 10 al 15 febbraio 1798, una banda armata di Cisalpini invase Lugano per staccare questa città dalla Svizzera, furono i *volontari* luganesi, che respinsero gl'invasori, difesero i commissari elvetici e piantarono sulla Piazza grande l'*albero della libertà* sormontato dal cappello di Guglielmo Tell « volendo con ciò affermare ad un tempo stesso la propria libertà e la fedeltà alla vecchia bandiera dalla croce bianca in campo rosso ». Nè fu episodio isolato, perchè, non ostante le ostilità tradizionali alimentate dai Cantoni sovrani dell'interno, l'esempio di Lugano veniva seguito dagli altri sette baliaggi. Fu quindi per *un atto della loro volontà* (2) che, prima di Napoleone e dei trattati delle Potenze, gl'italiani di quelle valli prealpine rimasero congiunti alla Confederazione Elvetica. Perciò si spiega l'epigrafe del monumento eretto nel primo centenario dell'Indipendenza Ticinese in Lugano: « *Liberi e Svizzeri* — (il motto dei Luganesi del 1798) — *un secolo dopo — ripetono esultanti i Ticinesi — e tramandano ai figli* ».

Padroni in casa propria.

« Tramandano ai figli! ». Sono dunque contenti i ticinesi di essere coi tedeschi e coi francesi oltramontani della Confederazione, anzichè coi consanguinei della vicina Italia?

Ecco il fatto, che alla mentalità degli italiani del regno pare un paradosso storico ed etnico, una anomalia della natura, un errore geografico da correggere. Si precipita perciò, facilmente, nell'adattare a codesto *preconcetto* anche la storia del cantone, scrivendo (con occhio cieco sulla cronologia) che « il suo sorgere a vita autonoma è contemporaneo alla vita autonoma dell'Italia » e si parla della Santa Alleanza come se anche nel Ticino avesse fatto cessare tale autonomia!

E dopo aver detto che « alla *Svizzera* (?) l'indipendenza *fu imposta* da Napoleone » (1) si afferma che « in fondo la tradizione (e pare debbasi intendere: tradizione politica) del *Ticino* è italiana e non svizzera, *i momenti del suo risveglio* (1814 e 1830) sono i momenti del risveglio italiano ».

È difficile adunare in poche righe così patenti anacronismi e prove, che della storia svizzera anche i più colti intelletti d'Italia non possiedono che un'infarinatura frammentaria e per « sentito dire ». Piuttosto c'è da meravigliare, che nel parallelismo artifizioso, anche la conoscenza della *nostra* storia contemporanea non sembra più sicura nè più precisa. Quali influenze il risveglio (?) italiano del 1814 e del 1830 abbia potuto avere coi fatti interni del Canton Ticino, aspetteremo ci venga rivelato da qualche inedita ricerca (2). Di dove traessero gli auspici gli autori della riforma costituzionale ticinese del 1830, dalla quale, scrisse il Renzi « prende le mosse lo sviluppo democratico del C. Ticino » e la rivoluzione del 1839, che la consolidò, e quelle di dodici altri cantoni svizzeri sino alla rivoluzione del 1845 nel cantone di Vaud e del 1846 a Ginevra e alla guerra del *Sunderbund*, non è qui da discutere; certamente non furono conseguenza del '*48 italiano, venuto dopo*, [illegible] simpatia e solidarietà di volontari nel Ticino perchè, *nella lotta contro gli Absburgo la tradizione svizzera aveva di oltre 5 secoli preceduto le Cinque Giornate;* e nel concetto dell'Indipendenza e nel diritto di disporre dei proprii destini, *il piccolo popolo ticinese aveva già fatto le sue prove.*

È nella secolare *padronanza*, assicurata a ciascun popolo *in casa propria*, è nell'esercizio permanente di questa padronanza, che deve indagarsi « il segreto dei fatti palesi » ossia il fattore psicologico dell'apparente anomalia di codesta « patria elvetica » in contrasto con la consueta concezione nostra romantica della patria:

Una d'armi, di lingua, d'altar.

Perchè non soltanto gl'*italiani*, che appartengono al Canton Ticino, ma i *francesi* del Canton di Ginevra (dove il confine politico verso la Francia altrettanto è *aperto geograficamente* quanto quello tra il Ticino e l'Italia) e quelli del Vodese e i *tedeschi* di Basilea, di Sciaffusa e di Costanza, non separati dai consanguinei degli stati confinanti se non da una linea convenzionale, si conservano così *attaccati* alla Confederazione?

« Quattro popoli di diversa lingua e stirpe (Tedeschi, Francesi, Italiani, Latini parlanti lingua romanza) vivono in operosa pace sotto la bandiera [illegible] *fonde in un sol corpo politico genti altrove divise da discordie secolari*, onde si può dire che *non la nazionalità, ma la libertà vi crea e vi fortifica la patria*. Il più largo e insieme il più consistente governo federativo affratella popolazioni disformi non violentandole, nè sbrigliandole. L'ente collettivo che si noma *patria* si fa ad esse e all'Europa ministro dei più nobili benefici: strade, scuole, armi; e massimo beneficio l'esempio di sì bella concordia, nel cuore del nostro vecchio continente, fra schiatte astiose, sprezzatrici, o nemiche, che verifica in breve territorio lo splendido sogno della pace e fraternità universale, e ne affida di vederlo quandochessia più largamente attuato ». Così Carlo Cattaneo, facendo una rassegna delle *Condizioni attuali degli Stati Europei* nel *Politecnico* del luglio 1862, quando la Svizzera era tuttavia lontana dai progressi e dalla prosperità attuali.

(1) L'on. Brenno Bertoni, uno dei deputati ticinesi al Gran Consiglio, osservava in proposito, sulla rivista *Wissen und Leben* dello scorso marzo, che la statistica del 72 o|o di ticinesi impiegati della ferrovia del Gottardo, contrapposta a quelle lagnanze da qualche giornale tedesco « deve essere interpretata *cum grano salis*. In essa figura tutto il basso personale addetto ai lavori di manutenzione ed in generale gl'impiegati addetti ai lavori materiali. Ma chi facesse la statistica degli impiegati da fr. 3000 in su, vedrebbe forse invertirsi la proporzione dei ticinesi. *Piuttosto sarebbe giusto di dire che il C. Ticino ha talmente trascurato la preparazione scolastica di futuri impiegati delle aziende di trasporto, che in gran parte si è colpa sua se è rimasto in queste condizioni.* L'insegnamento del tedesco, in ispecie, è stato negletto in stranissimo modo, o per insufficienza di programmi o per cattiva scelta di personale, in *tutte* le nostre scuole tecniche e ginnasiali. L'effetto è che la ferrovia del Gottardo ha infatti tutto l'aspetto di una linea straniera, *specialmente per i molti ticinesi che ignorano il tedesco* ».

(1) Nel n.° 8 dell'*Adula* la signorina R. C. osserva: « Parecchi autori tedeschi descrissero la nostra terra: quanti italiani contemporanei illustrarono con scritti questo angolo di paese latino?... Francamente, la cosa *incomprensibile* per me è *l'ignoranza* che moltissimi italiani hanno sulle sorti intellettuali del nostro Ticino, che ha la loro lingua e la loro stirpe.... Mi sono sentita più volte rivolgere *da persone abbastanza colte la stranissima domanda: che lingua parlate voi lassù?* oppure mi sono sentita fare degli ancora più strani complimenti, cioè: *per essere tedesca lei parla molto bene l'italiano* ». C'è forse un po' d'iperbole anche in queste linee; ma dell'ignoranza geografica degl'italiani, anche colti, abbiamo avuto così solenni prove a proposito della Libia!

(2) In una lettera del 15 aprile 1798 al generale Brune i Comuni di Mendorsio e di Balerna, ch'erano stati violentemente annessi alla Cisalpina, dichiarando che tale unione « *non era stato un atto di libera volontà*, ma una funesta conseguenza del timore e della forza » domandavano la « generosa assistenza del Generale cittadino » affinchè prendesse quelle misure che credeva del caso onde procacciare la loro « *unione alla Repubblica Elvetica*, giacchè non era tuttavia consumato l'atto dell'unione alla Repubblica Cisalpina ». (V. Emilio Motta, *Nel primo Centenario della Indipendenza del Ticino*, Bellinzona, 1898, pag. 84). Eppure non erano mancate, nemmeno allora, le suggestioni del nazionalismo geografico: « Che hanno mai di comune cogli Elvezi questi nobili paesi — scrivevano i Cisalpini nei loro fogli eccitatori — che natura da loro disgiunse con scoscesa montagna, con indomabili ghiacci, con differenza di costumi e di lingua? »

(1) Curioso è che Napoleone Bonaparte, in una sua rapida visita a Como, nel giugno 1797, ossequiato dalle guardie nazionali, rispondeva eccitandole « a conservare il franco stato ch'egli aveva donato loro; non doversi mendicare la libertà, ma rapire, nè esser per gl'imbelli, ma voler duri cuori, mani armate; essere abbastanza soggiaciuta l'Italia al giogo straniero; *togliessero esempio dagli Svizzeri loro vicini* ». *Cantù*, St. d. dioc. di Como. II, p. 261.

(2) Ammenochè si considerino come benefiche per la libertà ticinese « le malevolenze che dal regno di Sardegna (regnante Carlo Alberto) si dichiaravano sul confine svizzero, *appena si palesava in questo o quell'altro Cantone qualche desiderio di libertà*. Adopravansi a tutto potere Austria e Sardegna perchè nel C. Ticino rimanessero al Governo provati uomini, per mezzo dei quali si riusciva a mettere incaglio alla stampa di Lugano e di Capolago, non che a turbare l'asilo dei proscritti, che scampati erano alle carceri di Gratz e di Fenestrelle. (Angelo Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Parte III capo IX. Torino, 1850).

Orbene, tornando ai ticinesi, conviene ricordarci, che in loro — non meno che negli altri confederati tedeschi o francesi — codesto sentimento della propria libertà e padronanza crea e mantiene una coscienza (magari *iperbolica*, direbbe l'amico Francesco Chiesa) della loro superiorità *politica* sui popoli consanguinei, non importa se questi compongano Stati dieci o venti volte più grandi e militarmente potenti.

Chi ha un po' d'esperienza di mondo e spirito d'osservazione sa, che ogni paese ha i suoi difetti, che spesso i difetti che si credono proprii di ambienti piccoli si ritrovano, mutate proporzioni, non la sostanza, nei centri grandi; che se male si tollera di sentirseli rilevare, i proprii difetti, dai compaesani, meno ancora si sopporta di sentirseli rinfacciare dagli stranieri. Quest'orgoglio non è meno vivo nei paesi piccoli, che nei grandi Stati.

Quali che siano gli *umori*, come direbbe Machiavelli, in contrasto nella piccola repubblica ticinese, dove conservatori e clericali, radicali e socialisti, quotidianamente combattonsi vigili ad ogni mossa sbagliata o ad ogni errore degli avversarii, pronti nella censura e magari intemperanti nella forma, ma comunque, avvezzi a trattare da sè de' proprii interessi e a risolverli senza tutori vicini o lontani, avvezzi a proclamare alto come la pensano e a discutere tutto e tutti, cose e persone — giova ricordarci che nel Ticino le questioni d'*italianità* non sono, non possono essere, questioni d'*irredentismo*. Se il ticinese si afferma *italiano* contro il confederato d'altra lingua e d'altra stirpe, non è che per la ragione già detta, che le lingue nella confederazione non sono apprezzate in proporzione al numero degli abitanti che le parlano, ma *hanno una importanza eguale*; e l'affermazione di *italianità* del ticinese non è che un'affermazione *etnica* (non politica) della propria *individualità* e della propria *civiltà, come membro d'una famiglia politica in cui tutti i componenti avendo pari diritti giuridici, aspirano a essere trattati con pari considerazione.*

Epperò non dobbiamo prendere abbaglio e supporre che se talvolta li vediamo bisticciarsi coi loro *confederati* di lingua tedesca, i ticinesi siano però disposti a *tollerare* che altri, nemmeno consanguinei col pretesto della lingua e della coltura comune, s'*intromettano negli affari di casa loro*. Rischieremmo d'essere accolti come quel tale, che sentendo il vicino di casa redarguire e picchiare il proprio figliuolo, volle affacciarsi alla finestra per gridargli: « ben date a quel monello! » Levate le mani e gli occhi dal figlio, questi si volse: — « E che c'entra lei? » E mostrò le pugna al malcauto interruttore.

Redenzione e redentori.

Per queste considerazioni, non mi parve opportuna ma piuttosto ingenua (perchè rivela ad un tempo una strana ignoranza della *psiche* de' nostri vicini o un'improvvida presunzione) la proposta del buon Renzo Boccardi, che acceso di subitaneo zelo di « redenzione » promotte di portare la questione (di che? della Università Ticinese?) in seno al « Comitato Verbanese della *Dante* ». Quasichè i ticinesi, che nella loro sovrana autonomia provvidero con proprie leggi e raddoppiati dispendii ai bisogni delle loro scuole elementari, tecniche, ginnasiali, liceali ecc. senza bisogno di ricevere lumi da Roma nè da Berna, senza bisogno di circolari prefettizie e di burocratiche tutele, senza intromettenze di Giunte Amministrative, di Provveditorati Scolastici e di Consigli Superiori (la Confederazione a Berna non ha nemmeno uno straccio di Ministro Credaro per l'Istruzione, e se ne trova benissimo) avessero bisogno di sapere dal « Comitato Verbanese di Pallanza o di Intra ciò che più loro convenga di fare — se la vorranno fare — per la loro Università (1).

Nè più opportuna è codesta parola di *redenzione*, che s'anche non avesse il torto d'ingenerare una significazione equivoca nel campo politico, diventa iperbolica e alquanto idiota pel terreno della coltura. Perchè, intendiamoci bene e non esageriamo, se non vogliamo far ridere i nostri vicini. Che qualche eletto spirito solitario, nella sua pensosa e crucciata impazienza verso una più vasta vita intellettuale, eserciti l'ironia verso i propri concittadini, segnalandone le deficienze; o che qualche signorina neofita del pubblicismo, con la *unilateralità sentimentale* — che non è difetto, ma *pregio*, della psiche femminile, poichè crea gli apostoli e i precursori — per iscuotere l'indifferenza o la pigrizia o la sonnolenza dei più, esploda l'animo suo nelle forme più stimolatrici e colorite dell'avvisaglia o dell'invettiva — tutto ciò è a posto suo naturale ed è anche simpatico a leggersi *sui periodici del Cantone*. Ma che noi, *non ticinesi*, ci facciamo testo di quelle iperboli, scambiando per documenti di *fatto* dei semplici documenti di *stile*, ciò non prova se non la nostra poca conoscenza dei luoghi e delle persone. Quelle iperboli (il più arguto dei viventi letterati ticinesi chiamò il Ticino la « repubblica dell'iperbole ») non devono far testo di storia per noi, come non sarebbe serio le storico, che per informarsi di Firenze o di Pisa nel medioevo pigliasse alla lettera lo iperboli dantesche sui concittadini suoi di cui « l'un l'altro si rode » o sulla città « vituperio delle genti ».

Con quale misura di buon senso si può discorrere di *redenzione* del Ticino, solo perchè 150 mila abitanti, che hanno già asili e scuole elementari per tutti i comuni, e ginnasi, e scuole tecniche e professionali, e Scuola Normale maschile e femminile, e una Scuola Superiore di Commercio e un Liceo e un Istituto Tecnico, non hanno anche una Università? Ma l'hanno forse Biella, Monza, Gallarate, i cui circondarii hanno una popolazione equivalente [illegible]periore a quella di tutto il Canton Ticino? E andiamo forse in Italia a *Sondrio*, a *Chiavenna*, a *Morbegno*, a *Domodossola* a cercare gl'istituti di « alta coltura »? Ci meravigliamo forse che non abbiano una università, che non siano centri di « una vita intellettuale intensa » *Abbiategrasso* (12 mila abit.), *Montepulciano* (16 mila), *Barletta* (42 mila), *Venosa*, patria di Orazio (9 mila) e perchè non anche *Pallanza* e *Intra*, queste ultime anch'esse superiori di popolazione a Lugano, a Bellinzona, a Locarno? — Smettiamo adunque certi vocaboli mistici, ingiusti e irritanti.

Concludendo.

Io scrivo per gl'italiani, non per gli svizzeri, che non hanno d'uopo delle mie lezioni, e sono quel che sono, anche se a noi piacesse che fossero diversi. Scrivo per eliminare una fonte di malintesi. Occorre *ben distinguere*, in Italia, quando si sente parlare o si vuole parlare di università italiana nel Ticino, tra la situazione politica, storica e morale degl'italiani dell'Impero Austriaco e quella, *affatto differente*, degli italiani della Confederazione Svizzera. Il bianco non è il nero; la libertà non è l'oppressione; la Svizzera non è l'Austria. E perchè v'è questo bisogno appunto di non creare *equivoci* tra di noi, *nè contro di noi*, e la *Voce* sa il valore dei termini appropriati, proporrei si sostituisse, da parte nostra, alle parole « *università italiana* nella Svizzera » quest'altra: « *università della Svizzera Italiana* ». Come tale non potrà non essere, per sè stessa, un focolare di coltura, di arte e di genialità italiana, rimanendo svizzera.

Poichè si comprende da tutti, anche all'estero, che si domandi una università *italiana a Trieste* dagl'italiani che vi si trovano *involontariamente aggregati* all'Impero degli Absburgo, sotto il quale le università sono organi di resistenza e di difesa, non solo d'una lingua, ma d'una razza; per cui ogni università vi è designata dal nome della razza che l'ha voluta e se ne vale. È giusto, è naturale, che si dica colà « l'università *italiana* a Trieste » per le ragioni medesime, che nella capitale della Boemia coesistono, nella medesima città, una « università *tedesca* » ed una « università *czeca*. »

Ma parlando della Svizzera, da tutti si dice « l'università *svizzera* di Losanna o di Basilea » e non « l'università *francese* di Losanna o di Ginevra; non l'università *tedesca* di Basilea o di Berna ». Per le ragioni medesime, pensando alla nuova università desiderata dai ticinesi, dovete credere che *non uno di loro* la concepisce diversamente di una *università svizzera pel Cantone italiano*. Se ci avvezzeremo anche noi a concepirla *come tale* — e non come una colonia di esportazione per i nostri letterati disoccupati, o un pezzo di Libia dove occorra il nostro intervento civilizzatore — anche i Confederati di lingua tedesca o francese s'occuperanno dei *desiderata* del Ticino con simpatia e senza sospetti. Bisognava sgombrare il terreno da questi presupposti e da ogni fraseologia equivoca da parte nostra. Nè credo che la *Voce* possa vagheggiare pel Ticino la ventiduesima edizione delle nostre università « minori » di Ferrara, Macerata, Camerino, ecc. dove il numero degli alunni non pareggia quello de' professori, o che si trovano nelle condizioni, a Lei ben note, di quella di Messina. Lasciamo che l'*iniziativa* e le *forme*, e il *tipo*, se mai sorgerà, di una Facoltà di Alti Studi (1) nel Ticino, siano *svizzeri*, cioè spontanei, derivati e commisurati ai mezzi, ai bisogni e alle mutue convenienze dei ticinesi e dei Confederati. Solo a questo patto, l'università ticinese potrà trovare la condizione di attuazione; solo a questo patto, essa gioverà, non solamente alla coltura italiana nella Svizzera, ma alla coltura nostra (chè abbiamo molto da conoscere e da imparare a nostra volta) contribuendo attivamente agl'*interessi superiori della civiltà e della buona armonia fra le due nazioni.*

Ciò che mi riserverò di spiegare, se lo permette, in una terza e ultima lettera.

Arcangelo Ghisleri.

(1) Che cosa direbbero i soci della « Dante » se qualche Comitato inglese, americano o tedesco, o anche svizzero, preoccupato della proporzione ancora allarmante di *analfabeti*, rivelata dall'ultimo censimento, massime nelle *nostre* province del Sud, « portassero la questione » in seno delle loro società di coltura per la *redenzione* del nostro mezzogiorno?

(1) Questa è la frase da me adoperata nel 1899 nell'articolo che la *Voce* cortesemente ricordò; di *università* io non ho mai parlato, non parendomi attuabile. L'ultimo Atlante Statistico di A. L. Hickmann (Vienna, 1912) dà, *sopra ogni 1000 reclute*, la proporzione degli illetterati come segue: Germania 0,2 — Danimarca, 2 — Svezia, 3 — *Svizzera*, 5 — Gran Brettagna, 10 — Olanda, 14 — Francia, 33 — Belgio, 85 — Austria Ungheria, 220 — Grecia, 300 — *Italia*, 306 — Dopo di noi vengono la Serbia e la Russia. E osiamo parlare noi di redimere il Ticino, per mezzo d'una « vita intellettuale *oggi assente?* »

★

Como, 25 agosto 1912.

Egregio Sig. Giuseppe Prezzolini,

ho seguito le pubblicazioni de *La Voce* per l'Università Italiana nel Canton Ticino, leggo *L'Adula* e conosco quanto stampano gli altri giornali ticinesi sull'argomento, e di più, essendo io nato a Bellinzona ed ivi avendo parenti e conoscenze e recandomi spesso nella mia terra natale, credo di poter portare una parola (se ella vorrà accoglierla) che dica spassionatamente un giudizio sopra cose e persone del Canton Ticino. Io ho un legame colla Svizzera italiana (l'amore del natio loco) che mi appassiona e mi fa guardare con deferenza all'alta questione che si dibatte sul suo giornale; d'altra parte per elezione politica e per discendenza pa[illegible]na mi sento *comasco*, così che, forse, mi trovo in condizione [illegible] giudicare più serenamente di chi può essere accusato — sebbene a torto — di essere *troppo* italiano o *troppo* svizzero.

La grande verità detta un po' da tutti (e meglio di tutti da Lei e da Francesco Chiesa) è che il Ticino è incolto: io soggiungo *spaventosamente* incolto. Non le sembri esagerazione se dico che *la più modesta* discussione di letteratura, di pittura, di musica nel Ticino non è possibile altro che — forse — fra poche persone che hanno occasione di viaggiare.

Nessuna classe sociale fa eccezione. Gli operai, che da noi cominciano ad usare dei larghi mezzi d'istruzione che si vanno loro mettendo a portata di studio agevole e non opprimente, nel Canton Ticino non hanno che scarse e inadatte possibilità di aprire la mente; e ciò si comprende, quando si pensi che la classe borghese manca pure di tale possibilità ed è, in questo, neghittosa e pigra in sommo grado. Francesco Chiesa l'ha detto: nel Ticino poco o nulla si legge; si scrive male; si scoraggiano i tentativi di divulgazione di scienza e di arte; l'aristocrazia intellettuale non esiste affatto. Vero è che si tengono abbondantissimi discorsi nei quali gli oratori (anche se talvolta danno le più belle dimostrazioni di profonda ignoranza della lingua italiana) fanno a gara nel lodare senza restrizione e con esagerazione le leggi e gli ordinamenti del loro paese e nell'esaltare l'italianità che essi *vogliono* (!?) mantenuta e tutelata; ma ciò rende ancor più impressionante il contrasto fra *ciò che dovrebbe essere e ciò che è*. Recentemente il Consigliere di Stato per la Pubblica Educazione (in altri termini il Ministro ticinese della P. I.) inaugurando un asilo infantile dichiarava che il Ticino non sente alcun bisogno di avere una università e che meglio e prima di formare dei dottori occorre allevare dei cittadini. Con che il Ministro della P. I. ha dimostrato di non comprendere affatto il significato e l'importanza dell'Università ticinese; ed il suo errore ha fatto dei figli, uno dei quali — per non citar d'altri — è l'articolo del Dott. Paolo Amaldi nell'ultimo numero della *Voce*. Si capisce che colla fondazione dell'Università il Ticino non cesserà di promuovere l'istituzione di asili infantili, di scuole primarie e secondarie; che continuerà a perfezionare quelle esistenti (che non sono certo perfette); che fonderà scuole di coltura popolare diurne e serali per operai come fioriscono anche nei piccoli centri italiani (almeno dell'alta Italia); ma coll'Università si creerà una corrente di alta cultura feconda e benefica *anche per il miglioramento delle scuole minori* che riceveranno luce nuova e diretta da quel centro irradiatore, così come gli astri minori dal sole.

Inoltre, gli uomini destinati al governo della Repubblica, assurgeranno alle alte cariche dotati di cultura paesana, di quella cultura cioè prettamente ticinese, *italiana* cioè secondo tradizioni un giorno gloriose mercè l'impulso di menti altissime italiane o ticinesi (Cattaneo, Franscini). E non si vedranno più i legislatori compiere sforzi per dettar leggi italiane *nello spirito e nella forma*, sforzi necessari per superare l'ostacolo della cultura acquistata in università tedesche, ove — naturalmente — gli studi sono tedeschi *nello spirito e nella forma*. Io so che molti miei colleghi del Canton Ticino fanno larghi acquisti di libri italiani di pratica giuridica, e specialmente commentari e studi di diritto penale. Ora che la legislazione civile è già stata sottratta intieramente o quasi (e fu grave errore a mio avviso) ai poteri legislativi cantonali e si è fatto il Codice Civile Svizzero *unico* per le quattro stirpi che compongono la Confederazione; ora che la stessa sorte sta per toccare (e sarà errore ancor più grave) anche al diritto penale — la cultura giuridica degli uomini di legge ticinesi dove e come si formerà? La questione — accennata anche da Francesco Chiesa — mi sembra delle più importanti, tale da rivelare l'urgenza che l'università ticinese sorga, iniziandosi *presto* colla facoltà giuridica. L'interpretazione dei codici unificati non dovrà dunque più avere nulla di italiano per i ticinesi? E mentre le università della Svizzera francese potranno continuare a formare degli avvocati e dei magistrati capaci di ragionare *secondo una tradizione giuridica*, che non morrà certo ad onta della codificazione unica — gli avvocati e i magistrati del Ticino (che molto più difficilmente potranno va[illegible] dell'Università e dei libri dell'Italia, sem[illegible] dai Codici svizzeri fatti da compre più lontani [illegible] so se figurano *due o tre ticinesi* nelle quali no[illegible] dovranno necessariamente attingere la loro cultura [illegible] che non dai Codici ticinesi [illegible] alle università francesi e tedesche!

E per l'istruzione non si ravvisano subito le stesse e non meno gravi lacune per la mancanza di una scuola superiore? Nè voglio dilungarmi a parlare delle lettere e della filosofia, delle scienze matematiche e naturali. Per tutte, per tutte.

Le università danno, è vero, dei dottori e possono dare degli spostati; ma i paesi nei quali esse mancano sono paesi d'ignoranti. Qual'è il male maggiore per la Società? E non dico di un paese che dalla mancanza di una università può temere lo smarrimento delle proprie tradizioni di cultura, può temere l'invasione di una cultura straniera e lontanissima dalle proprie tendenze, dal proprio carattere, dalla propria anima.

Con stima ed ossequio.

Avv. Aldo Ferloni.

"La Voce" e le voci.

Per una raccolta di fotografie (v. n. 34).

Hai ragione,

caro amico, che proponi che le Biblioteche dello Stato siano fornite (almeno le principali) d'una raccolta di fotografie e di riproduzioni, in genere, di quanto si trova nei nostri e nei musei stranieri, da potersi guardare senza dover anche scorrere, sia pur con la coda dell'occhio, le scimunite osservazioni e le schedine e i documenti che gli impiegati nella Storia dell'Arte ci vorrebbero fare ingollare per critica. Perfettamente ragione. E il più bello si è che ti trovi d'accordo con Carlo Alberto, elargitore d'una legge sulla stampa, e del ministro Rava: i quali, a distanza di molti anni, hanno inteso ambedue che nel diritto che lo Stato ha sopra almeno 3 copie di ogni cosa che si *stampa* (e le fotografie si stampano, appunto, come dice la parola tecnica e il buon senso conferma) entrassero le fotografie. Però se tu vai nelle Biblioteche nazionali di Firenze e di Roma che tali fotografie dovrebbero possedere, non ce le trovi. La legge c'è, manca la mano. Sia incuria dei bibliotecari, sia inerzia dei Procuratori (che della coltura si interessano quanto sai), sia interesse delle case fotografiche, sia tutte e tre queste cose insieme moltiplicate per tutte quelle abitudini italiane per le quali, malgrado la legge, la *Gazzetta Ufficiale* non arrivava alla Biblioteca nazionale di Firenze se questa non pagava l'abbona-

mento (!), fatto sta che le fotografie non ci sono. E siccome nè io nè tu siamo giornalisti influenti, nè conosciamo deputatoni colle mani nel sacco, dovremo contentarci di modestamente cominciare a reclamare, da questo piccolo foglio, il rispetto alla legge, sperando che qualcuno, bussa e ribussa, arrivi a sentire.

Tua aff.ma
La Voce.

Per un secondo errore del prof. Minocchi.

Firenze, 1 Settembre 1912

Signor Prezzolini,

Malgrado la sua buona fede, ben nota al pubblico, ella ha dimenticato di osservare nella *Voce* del 29 agosto, che *prima di lei* mi ero dichiarato dolente di non poter sopprimere le frasi a me relative dalla lettera del prof. Cheyne, e da quella dell'on. Caetani. Perchè non ha riprodotto anche questa? E perchè non si è scandalizzato delle frasi consimili, sparse nelle altre lettere? L'assicuro che non l'avrei potute togliere, neanco se avessi saputo di far piacere a lei. A tutte quelle buone persone feci la stessa domanda, a tutte proposi l'identico impersonale quesito, e con sua pace mi credetti in obbligo di accettarne e pubblicarne le risposte, qualunque si fossero.

Quindi non capisco « a che cosa rima » la sua insinuazione. Ma se forse ella ha voluto far sapere al pubblico che io non sono più (da un pezzo) fra i suoi collaboratori, e sono invece oggetto delle sue punzecchiature, creda che dell'una cosa ho piacere, e del restante mi disinteresso.

Inutile appellarmi alla sua imparzialità per la pubblicazione della presente.

SALVATORE MINOCCHI.

Se il prof. Minocchi avesse messo nell'esame di questa faccenda sua il decimo dell'acume che pone nell'interpretare la Bibbia, avrebbe capito perchè non ho citato *appunto* nè la lettera dell'on. Caetani nè le frasi consimili sparse nelle altre lettere. Gli è che per queste la scusa di convenienza addotta dal prof. Minocchi era plausibile: nell'interesse della scienza egli non voleva depauperare i lettori di testimonianze che provavano la necessità di un insegnamento [illegible] di storia delle religioni (sebbene si possa [illegible] osservare che trattandosi di *frasi* [illegible], era meglio sopprimerle; e si poteva [illegible] sopprimere per esempio nel caso dell'onorevole Caetani, senza nessun danno per il testo). *Ma per la lettera del prof. Cheyne la scusa non vale* poichè questa lettera *non contiene nulla, nulla affatto che si riferisca all'insegnamento di storia delle religioni*, tema dell'inchiesta minocchiana, *e contiene soltanto ed unicamente delle lodi e delle raccomandazioni per il prof. Minocchi per le sue pubblicazioni e per la cattedra che gli si vuol destinata.*

Adunque non era affatto necessario che io citassi le scuse (contenute in una noterella in fin di pagina) perchè esse non si addicevano punto alla lettera del Cheyne. E poi, parliamoci chiaro, tutti prima di dar corso ad un soffietto, sia autosoffietto o procurato o elargito da estimatori, ci scusiamo, ma pubblichiamo.

Quanto alle ragioni del mio scritto, non sono certo quelle recondite indicate dal prof. Minocchi. Egli da un anno, mi pare, non collabora alla nostra rivista, e sarebbe stato strano che avessi scelto un metodo così indiretto e con tanto ritardo. Le ragioni il prof. Minocchi potrebbe trovarle in quella ragionevole libertà di reciproca critica che i collaboratori de *La Voce* si sono sempre concessa, e che riesce sempre difficile a capire quando ci viene applicata.

g. pr.

G. Bastianelli ci manda una risposta a F. Torrefranca, che per mancanza di spazio pubblicheremo nel prossimo numero.

Chi desidera cambiamento d'indirizzo è pregato di avvisarcene mediante cartolina con risposta.

GIOVANNI PAPINI, *Direttore*.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50. Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce„ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 37 ✤ 12 Settembre 1912

Le difficoltà della proposta Berchtold.

L'ottima proposta Berchtold per il decentramento amministrativo della Turchia europea, dà del capo in varie difficoltà. Va notato che la Turchia è un impero militare: cioè il centro preminente per sole ragioni militari impone colla forza un sistema economico di sfruttamento delle provincie, che nella più benigna ipotesi compensa ogni tanto con vantaggi politici e guerreschi. Nè questo cambiò colla rivoluzione giovane turca.

È chiaro che in queste condizioni, un decentramento serio porterebbe alla rapida e completa fine della preponderanza ottomana e alla ribellione della Turchia europea. Pericolo al quale il vecchio regime turco — sapiente a suo modo — ovviava con vessazioni e massacri quando una nazionalità soggetta — per es. gli armeni — minacciava di prendere troppo potere nella politica dell'impero.

Probabilmente ridurre la Sublime Porta a un'apparenza tradizionale — cosa per ora non affatto reale, e lo prova la resistenza che ci han potuto fare, senza accenni di gravi dissensioni interne — a un segnacolo arcaico, non dispiacerebbe all'Europa, la quale non domanda altro, essendo che questo basterebbe alla funzione diplomatica che da più di mezzo secolo l'Europa attribuisce alla Turchia.

La quale naturalmente non ne vuol sapere. E quale sarà allora la potenza che farà pressioni sulla Turchia? Diciamo pressioni, ma si tratta nè più nè meno che di una costrizione bell'e buona. E qui le Potenze di tutti i punti cardinali si inibiscono l'un l'altra con melate note diplomatiche l'onore di dare una « pace duratura », uno « stabile assetto » ai Balcani. L'onore — e il vantaggio di diventare autorevole nei Balcani e temuta a Costantinopoli.

A tutto questo groviglio di gente che vuole ma disvuole per amore della propria influenza a Costantinopoli, con quella onorevole franchezza con cui si comportò l'Austria per la Bosnia, risponde la importante Reichspost *che l'Austria « ha dimostrato più di una semplice buona volontà. Se non si vorrà rispettarla, la Monarchia avrà le mani libere per seguire da sola una politica di difesa dei suoi interessi, senza riguardo per la suscettibilità degli altri ». Nel qual caso la proposta che non vuole per ora rappresentare un ritorno « nemmeno velato » alla politica d'intervento, si trasformerebbe in un proposito netto di far qualcosa anche più che un intervento.*

Intanto ne han parlato a Buchlau il Cancelliere germanico e il ministro austriaco, e tentano di mettersi d'accordo le Potenze.

L'accordo tra le Potenze ha molte probabilità di non riuscire perchè nessuna è interessata direttamente, meno la Russia, nei Balcani. Nessuna, anche se apparentemente venga divisa la responsabilità, vorrà urtare la Turchia, ed è poi difficile ammettere in tutte la franchezza e quella buona voglia di cui fa sfoggio l'Austria, la quale ha tutto l'interesse a che la questione balcanica venga una buona volta risolta in modo che le necessità economiche che la spingono verso il Mediterraneo non patiscano inceppo, e nello stesso tempo le competizioni politiche coll'Italia e la Russia vengano tolte di mezzo. E questo si otterrebbe meglio di tutto col nascere di stati balcanici indipendenti da influenze politiche esteriori, giacchè il mal governo turco in Europa non può reggere più oltre, e le instabili condizioni balcaniche rappresentano quella minaccia all'equilibrio europeo che tutti sanno. Ma siccome uno stato indipendente si fa da sè quando la nazione è matura, e non si può creare, così bisogna contentarsi del decentramento, il quale può portare, se attuato, invece che un riordinamento della Turchia europea, un disordine peggio d'adesso, e quindi nuove necessità d'intervento.

Questo è il punto debole — ben più che tutte le difficoltà immediate di delimitazione di sfere d'influenza e di nazionalità nei Balcani — della proposta Berchtold. La diplomazia ha questo castigo: finissima regolatrice, eccellente arbitra, quando è interessata direttamente non può ricorrere altro che all'irrazionale ma decisivo mezzo che è l'inganno e la guerra a rafforzarne i guadagni. Avrà la proposta Berchtold miglior successo della serie di tentativi della diplomazia europea per risolvere prima del '59 la « questione italiana? » Se si farà l'accordo, quale aspetto prenderanno le turbolente, inquiete nazionalità balcaniche in mano dei loro politicastri? — Che quanto all'ipotesi di un Mazzini e di un Cavour di qualche stato balcanico, per ora è per lo meno anticipata.

A un'altra volta alcune considerazioni sull'interesse dell'Italia.

r. b.

PARTAGE DE MIDI

Non è senza significato che le opere artistiche che più immediatamente e più generalmente ci interessano, siano, anche nello stampo tecnico, drammi, e che, di più, la parabola montante, culminante, discendente — preparazione, riconoscimento, soluzione — drammatica sia in ultima analisi lo schema architettonico, presupposto o chiaro, d'ogni cosidetta espressione « lirica ».

Il dramma è crisi e l'attimo vitale è crisi. Viviamo (o previviamo) in un continuo squilibrio di possibilità sentimentali, le quali essendo condizioni di vita impongono la vita, cioè l'organizzazione morale, l'ordine, la legge, che obblighi con violenza il possibile indefinito nel confine preciso della realtà, annullando la forza diabolica del vano e dell'ostile. Questo che è taglio, sfrondamento (accettazione di povertà, di castità, d'obbedienza) è dolore, come — apparentemente — d'albero a cui sia intercettata la comunicazione radicale con la terra, come — apparentemente — d'uomo che sia posto solo, nella sua secca legge, contro l'universo: ma è dolore apparente perchè tocca l'apparenza di vita, e non la vita, tronca i bastardelli e non il fittone centrale, la falsa vanità, il falso orgoglio, il falso compiacimento, la falsa ricchezza, i superbi e non gli umili (nel senso evangelico), i ricercatori di superficie non i poveri di spirito. A chi accetta questa legge è aperto il regno di Dio.

Perchè allora appena egli è ricco, è completo, è forma e contenuto. Nel definito l'infinito.

Questa via di povertà alla ricchezza (l'insegnamento del « libro non letto ») è l'unica via dell'uomo. Ogni suo atto ubbidisce, attesta, glorifica questa legge. L'arte è anche essa organizzazione eliminativa di possibilità molteplici, è conquista di cosmos nel caos, è rinunzia, è dolore: è l'esaltazione beata di ciò che riesce a esprimersi. (Il tormento e la gioia dell'artista). All'uomo corrisponde sempre l'artista, e l'artista all'uomo; anzi non corrisponde, ma è lo stesso, l'uomo comunicante, per l'unica via, con gli uomini; e soltanto la falsa considerazione della morale come verità precettista, per cui un atto è buono o cattivo in sè e non in rapporto a una coscienza, ci ha fatto sbandire l'arte dal regno dell'etica: cosa strabiliante (come tagliare un uomo per metà per render autonome le sue funzioni), se non fosse che s'è sbandito invece dall'arte il codice dell'ora, della moda, delle particolari convenienze del gusto culinario di Titta e Petromilla. (Ma non per far posto al re Colore e alla regina Parola).

E di fronte all'individuo e al poeta noi abbiamo meno e più rispetto. C'è un criterio di grandezza che gradua il nostro atteggiamento verso gli uomini. Quando assistiamo a una vittoria su di un disordine passionale violentissimo noi stiamo zitti e esaltati. Il merito metafisico dell'eroe sarà magari eguale a quello dell'uomo cotidiano, perchè nella ragione prima una formidabile passione esigerà una volontà formidabile, ma qui, nella nostra lotta umana, quello è uno che ci doma un mondo selvaggio e finora impenetrabile, questo si acquista il diritto di viverci vicino, di lavorare con noi. Questo non dico soltanto di morale, ma di arte. C'è arte di umanità diremo così centrale, e arte tiepida di sfumature, di passioni già semimorte o semidomate, di stati d'animo fugaci che possono benissimo esser costretti lateralmente a espressione senza che la personalità intera sia chiarita. E l'arte che ci fa ricercare l'artista per trovare il perchè di ciò che le manca, per poter giudicare in lui pigrizia o aver pietà di complicata patologia. Arte che sentiamo di corto fiato e manchevole, che ci può far compagnia in qualche minuto della nostra vita, per cui possiamo aver simpatia personale o indulgente ammirazione, ma che non soddisfa l'uomo nostro che vuol trovarsi, conoscersi, scontrarsi nella pienezza della sua costituzione.

E naturalmente per nessuno di noi questa è una verità nuova, anche se sempre parliamo di eguaglianza di diritti e di doveri da parte dei cittadini poeti. (La democrazia è una cosa seria e va intesa profondamente. E quanto più noi parliamo che un uomo espresso è eguale — forse anche più bello — della cappella Sistina, tanto più andiamo a cercare l'uomo e l'intensità morale).

Quest'è il processo della vita. E in alcune poche opere d'arte esso è conosciuto e affermato come verità oltre che espresso come dato di fatto, cioè non come oggettiva conoscenza filosofica e non come rappresentazione di un determinato momento individuale, ma realizzato concretamente in un uomo che trascende, penetrando più addentro in sè, i suoi limiti e diventa l'uomo, vivente di suo e pur già restituito all'infinito. I piedi in terra e la testa alzata nel cielo. Poche opere: Dante, Faust, Michelangelo, Beethoven, Eschilo, per la nostra civiltà: anche quelle di tanto in tanto annebbiate da un infinito aggiunto dall'esterno, e non attinto intimamente, da simboli estenuati, da puro raziocinio senz'amore (meno in Dante, per la tradizione mistica cattolica, che in Goethe) Ma opere religiose. Perchè in esse l'individuo e il mondo son riorganizzati, come in noi quando la religione ci ordina tutti, volontà e desideri, a una legge e a uno scopo universale: e noi assistiamo con fede a questa ricreazione.

Come la religione abbraccia e santifica la vita morale restituendole puro l'amore che essa aveva dovuto negare, così accanto a quest'opere che espongono e risolvono l'umanità nella sua crisi con il cielo e la terra, abbiamo riconosciuto il posto all'altre che ci rivelano l'attimo vitale interno, il processo della nostra decisione, la solenne e acerba nostra lotta, l'avvilimento e l'acquisto. (Bisogna notare che in queste e in quelle, dove non si tratta di passione contro passione, di balia di caso, ma di passione e volontà, di bene e di male, la soluzione è sempre affermativa come in tutte le mitologie religiose. Affermativa, anche se le l'eroe, di sua colpa, perisce).

★

E qui viene a porsi il *Partage de Midi* (La *recisione meridiana*) (1) di Claudel, ma assai più intenzionalmente che a prima vista non paia.

I lettori nostri sanno di che si tratta. Nell'ora della vita — l'ora d'ogni nostro momento, ma che s'esempla nel più duro e preoccupato, in cui il giovane deve definitivamente rinunziare al godimento delle varie esperienze per camminare la sua sola via petrosa — nel mezzo del cammin di nostra vita, quando l'uomo senza saper come s'è ritrovato nella selva oscura e deve riuscirne o morire: al « mezzogiorno nel cielo, Mezzogiorno nel centro della nostra vita », nel canale di Suez, fra l'Asia e l'Europa, su una nave (ma è un piroscafo moderno) si trovano insieme due uomini e una donna, che ha anche un marito. Eccoli: Ysé, la donna: *La mattina era più bella.* « Verso Creta il vento buttava all'impazzata il piroscafo, » e una povera donna non doveva sentire il peso della responsabilità. Non occorreva scegliere:

AMALRIC: *L'ora è la migliore che esista: questa.*
Non domando che una cosa: veder chiaro;
Veder bene le cose come sono. Ch'è molto più bello, e no come le desidero ».

È bello « non esser morto, ma esser vivo » (2). Quando si può cominciare la propria vita nella maturità dell'esperienza, sodamente, con sincera brutalità, contando su sè, dipendendo da sè. A mezzogiorno.

MESA: *No, la sera è più bella che mai.*
Il santo trionfa nell'ultimo giorno quando finalmente si rompe
Il profumo lungamente maturato nel suo profondo cuore.

Quest'è uno che avendo cercato Dio e essendoglisi dato tutto, non è stato accettato e ora deve ricominciare la vecchia vita, e attende disperatamente il silenzio. In questa ora incontra la donna. Quello è uno che essendosi lasciato una volta scappare per inesperienza e fortuna e donna ha chiaramente deciso di acciuffare stavolta tutt'e due. La donna avrebbe atteso, allora, d'esser abbattuta e presa, lei negantesi. È troppo fiera per aiutare lei l'uomo a soggiogarla, per caricarsi per propria volontà di doveri. Così, è meglio far l'uomo da sè stessa e concedersi il « vizio » d'un marito (di cui noi, per eliminazione, non sappiamo altro che è debole e contento come tutti i meramente scaltri. È uno che sparisce, che non conta).

(1) Si può tradurre con « recisione » (decisione recisa) sforzando un po' l'italiano come penso sia sforzato il francese. L'immagine è la stessa. E in tutte le lingue l'atto morale, decisione, divisione, scelta, giudizio, è rappresentato sempre come un « taglio ».

(2) Questo avventuriero ritrova le parole di ACHILLE e dei VICHINGI:

Feuer ist das Beste dem Volke der Menschen
und die Gabe, die Sonne zu sehn;
. . . . . .
Leben ist besser als Leiche zu sein,
Ein Toter ist niemand zu Nutz.

Edda.

Ysè s'innamora la prima volta di Mesa per profonda civetteria. Egli è il violento e il puro, che travolge e solleva tutto il suo essere carnale. Poi l'abbandona perchè ha spavento di rovinarlo e — opposto contemporaneo — perchè egli non le si dà tutto. C'è un nemico: Dio. (Satana ha orrore di lui, ma ha orrore di fargli male; quest'è la sua condanna). Eccola da Amalric, il terrestre, il terroso. Ma all'ora della decisione vince il bene profondo, trionfa il santo. Si torna naturalmente all'uomo e a Dio, con tutta la passione perchè tutto sia santificato.

Le ultime pagine sono un cantico religioso che s'alza da elementi nemici, passione e Dio, donna e uomo, e unendoli — pur sempre distinti e vigili — in un'atmosfera altissima accompagna l'anima che esce dolorosa e serena. Molto più che il motivo centrale del *Tannhäuser*, quando anche la tentazione dell'ondine viene strappata e portata in alto dall'inno. Tutto il dramma ha vita in quelle pagine, cominciando dal cantico di Mesa.

*

Ma, con lo scoppio di passione fra Mesa e Ysè nel secondo atto, sono l'uniche che sieno drammatiche. Intendiamoci bene: io naturalmente non metto in campo nessuna obiezione formalistica. A me non m'interessa in arte, come non a Jahier, se il dramma sia rappresentabile o no. Io credo anzi che sia rappretentabilissimo davanti a un pubblico che non pretenda cinematografie. E vedrete che in Germania lo daranno.

Ma dico che, sì, voi potete trovare benissimo la linea di questo dramma, assecondando con buona volontà costruttiva l'intenzione del poeta, manifestata in lontani accenni; ma che se vi limitate a vedere le cose come in realtà sono, voi siete di fronte (come quasi sempre in Claudel) a stupende affermazioni liriche di caratteri, che però assieme non fanno niente. C'è una favola, e attorno le girano spazi divisi che la toccano e l'abbracciano, ma non la producono nella loro fusione. Sono uomini che non comunicano tra loro; che esprimono e poi contemplano la loro verità, e esprimono successivamente con un'immagine questa loro contemplazione. (Qualche volta è il poeta che li guarda e li commenta). Dall'altro, dall'avversario drammatico, essi non prendono niente, o soltanto lo spunto a una nuova effusione.

Per questo parlano poco decisamente, piuttosto come chi si lascia andare alla corrente del suo essere, e non come chi è ascoltato. L'immagine, è vero?, mette in relazione fatti praticamente lontani, ma uniti in rispondenza armonica nell'anima del poeta. L'immagine è l'affermazione dell'ordine naturale, che l'amore disinteressato del poeta riscopre a ogni ora. Ma appunto perciò l'immagine determina, conchiude, coordina intorno al giusto momento le cose che gli appartengono, facendolo vivere nella sua aria e quasi più a portata di mano. L'immagine è come un fedele coro che commenta fraternamente la gioia del particolare riuscito a espressione, dimostrando in atti come soltanto per la sua precisa chiarezza esso conviva riccamente nel mondo. L'incerto non dà immagine, come il dubbio non ha amici.

Qui l'immagine è molto spesso, come si dice, orientale. L'espresso s'accorge di esser vago, di poter disciogliersi, e tanto più vogliosamente s'aggrappa a un'immagine concretissima. C'è un po' di misticismo letterario in queste creature che cercan sempre di ripigliare approdo cozzando in pieno. Avviene così che alcune volte la mossa è quasi sentimentale, e l'individuo vergognandosene le butta addosso la doccia fredda d'un particolare crudamente icastico. Ed è così che l'immagine invece di coordinare disordina. Guardate un po' per scegliere un esempio complessivo, a pagg. 10 e 11;

AMALRIC. *Sono accecato come da un colpo di schioppo. Non è più sole questo.*

DE CIZ. *È la folgore! Come ci si sente ridotti e consumati in questo forno a riverbero.* (Riprende l'immagine del colpo e l'estende con una nuova immagine).

AMALRIC. *Tutto è orribilmente puro. Tra la luce e lo specchio,*

Ci si sente orribilmente visibili, come un pidocchio fra due lastre di vetro.

(Riprende l'immagine del riverbero, la separa nei suoi due elementi concreti, e ci ficca in mezzo, efficacemente, un'altra immagine).

MESA. *Come è bello! Come è duro!*

La marina dalla schiena risplendente

È come una vacca atterrata da marchiare a ferro caldo.

E lui, sapete bene, il suo amante come si dice, sì, la scultura che si vede nei musei,

Baal,

Questa volta non è più il suo amante, è il carnefice che l'immola! Non son più baci, è il coltello nelle viscere!

E specchio-a-specchio essa gli rende colpo per colpo

Senza forma, senza colore, puro, assoluto, enorme, fulminante,

Percossa dalla luce non riflette che luce.

(È una complicazione da smarrirsi. Preludia con un'immagine che pare non abbia niente di comune con le precedenti. La schiena, il « notos » del mare gli suggerisce — siamo vicini all'India — l'idea della vacca: apparentemente. Invece essa è appellata, con il suo preciso momento, sopratutto da quella ripercussione di raggi, da luce a specchio, di cui si parlava prima. La luce crudele — siamo vicini a Babilonia — diventa Baal, l'amante: no! la scultura dei musei, che è finta, è leziosa, mentre la realtà è questa che egli abbrucia la sua amante. E finalmente salta fuori l'origine di tutto ciò, lo specchio-a-specchio, che torna a riallargarsi a mare e sole, ma pieni di un senso carnale e paganamente religioso).

Voi così rimanete soffocati. Vi par di essere senza silenzio e senza logica. Non afferrate bene. Cosa significa dire d'un uomo, parlando di necessari guadagni, che è « come un uomo senza tasche »? Spende così inavvertitamente che deve guadagnar a palate? I soldi non gli importano? E esser « vestito come carne al grappino » per dire d'esser terribilmente nudo, da sanguinare, è un modo contaminato d'immagini per essere efficace. Inezie queste (e l'altre molte che sarebbe facile elencare) di cui non parlerei se non avessero il loro naturale riscontro nell'organizzazione dell'opera.

Guardate Mesa, che è lui il centro e il fattore. Voi sapete subito che è un uomo religioso. Tutta la sua confessione è duramente impregnata di Dio, e di Dio egli parla con angoscia, sentendolo in sè come un occhio fisso e impenetrabile. Questo modo di concepire Dio, commentato (o negato?) da tante e tante figurazioni e convinzioni e compiacimenti asiatico-pagani di Mesa (Baal, Izdubar, Lashuni, Apollo, il bel seno puro del mare indiano intorbidato dalla « nostra Maria sozza », il disprezzo per l'europeo divora-senza-fame, che si lascia seppellire nel molle mare, mentre le belle tombe cinesi, così calde a fior di terra ecc.) e quasi spiegato dalla sua lunga dimora in Oriente, la sua potenza laggiù (« sono un vecchio cinese ») vi persuaderebbe a credere che il suo Dio non è il nostro. Oppure ricordando che siamo tra l'Asia e l'Europa, che come sfondo storico del dramma arde la rivolta dei boxer o dei taiping contro l'europeismo, stareste per pensare a un nuovo dissidio in lui. Ma se questa fu l'intenzione del poeta, essa rimane latente e passiva. Tutt'a un tratto lo trovate aristotelicamente cattolico sul punto di morte.

Così voi lo sapete nobile e non riguardoso, ma sincero anche nel peccato. Che significano dunque le sue reticenze e i suoi buoni consigli al marito di Ysè che vuol partire alla sua morte? Par quasi che Mesa voglia sdossarsi della grave responsabilità, e poter godere libero e di marito e di rimorso con la sua amante. Ma non è così, perchè egli sa prendere su di sè tutto il peccato.

E soprattutto, in conclusione, questo: come è che ciò che prima era peccato, la donna interdetta, la passione che svia da Dio, l'amore terreno diventa esso la causa stessa di purificazione? O, detto così; c'è la passsione e la santità. Quella in tutto il dramma agisce; ma questa come se ne impossessa e la redime? Certo, noi comprendiamo molto bene e accettiamo con gioia questa verità di vita, che diventa santa, ma il dramma intanto si regge per un appello esterno, e non per quello che in esso è stato peccato e s'è redento.

Forse il poeta ha sentito tutto ciò togliendo di circolazione il libro per ragioni morali: vi è un fascino terribile, il cui processo di purificazione non persuade. Pure, ho già detto, ci sono quelle ultime pagine.

Scipio Slataper.

La cultura geografica in Italia.

Certamente uno dei fattori dell'entusiasmo generale e incondizionato dei primi giorni per la presente guerra va ricercato nella poca cultura geografica di tutte le classi del popolo italiano. Anche i nazionalisti lo hanno riconosciuto: « Quanto alla geografia possiamo dire che la guerra di Libia è stata la pietra di paragone della nostra ignoranza ». (*Idea Nazionale* II. 30).

In Italia la geografia non la sanno che i professori, gli ufficiali di Stato Maggiore dell'esercito e quelli di marina. Proprio come per la filosofia pochi anni fa: i professori e i preti.

La scuola.

Dagli analfabeti non possiamo pretendere nulla. Pochissimo da quelli che hanno frequentato solo le classi elementari.

Ma da quelli che hanno seguito i corsi delle scuole medie specialmente se delle scuole medie privilegiate quali sono i licei, da quelli cioè che dopo alcuni anni possono e probabilmente diverranno gli informatori o i formatori dell'opinione pubblica o i suoi rappresentanti al Parlamento o anche i reggitori della cosa pubblica, è ben logico che pretendiamo delle conoscenze geografiche tali da giustificare la fiducia che noi riponiamo in loro. Ma dalle scuole medie si esce sempre ignorantissimi di tali nozioni, quasi sempre odiando *quella che si crede geografia*. Precisamente come per le altre materie. Si crede di non esser fatti per la filosofia ed invece non si è fatti per quegli stupidissimi « darapti e baralipton » su cui può esser logico fermarsi quaranta minuti per compatirli, per giustificarli, e non quattro mesi come si fa in qualche liceo di mia conoscenza. Si crede di non esser fatti per la matematica e invece non si è fatti per quel pasticcio di nozioni sconnesse, ingiustificate, di lunghe dimostrazioni di cose evidenti, il tutto insegnato con un senso pedagogico da far tremare i pilastri.

Così per la geografia. Un esempio: Se voi insegnate che l'Italia ha, in rapporto alla sua superficie, meno ferrovie dell'Inghilterra, della Germania e della Francia, voi avrete detto una verità degna di monsignor de la Palisse e — per di più — di nessun interesse per l'alunno. E così si fa nel migliore dei casi nelle nostre scuole. Ma voi invece dovete notare « che la nostra inferiorità è abbastanza spiegata dalle difficoltà naturali, specialmente per quanto concerne le nostre condizioni orografiche, che sono quasi senza esempio. E infatti per metterci in relazione cogli altri paesi di Europa, abbiamo dovuto largamente contribuire alla spesa dei costosissimi trafori alpini: per collegare la parte orientale colla parte occidentale della nostra penisola abbiamo dovuto forare una diecina di volte l'Appennino: le nostre ferrovie sono seminate di ponti grandiosi, di altissimi viadotti, di gallerie e di opere d'arte d'ogni genere. *Un chilometro di ferrovia costruito in Italia dà luogo in media ad una spesa circa doppia di quella che occorre per gli altri paesi dell'Europa continentale*. L'Ungheria ad esempio ha una rete un po' più lunga della nostra e vi ha speso meno della metà ». « L'Italia ha speso pel suo patrimonio ferroviario sette miliardi e mezzo. Essa non ha dunque mancato di contribuire con slancio forse superiore alla sua potenzialità economica al meraviglioso sviluppo delle ferrovie ». (Filippo Tajani in L'*Italia Economica*, annuario edito in Milano, 1908).

Voi vedete di che importanza sono questi dati geografici e come possono essere lo spunto di interessantissime considerazioni d'indole sociale e morale.

Lasciamo per ora la scuola media e portiamoci all'Università. Qui le lezioni furono sino ad ora disertate per la buonissima ragione per cui vengon solitamente disertate le lezioni: perchè non rispondono allo scopo. Nè ora dopo la suddivisione in diversi rami della facoltà di filosofia e lettere, le cose sono cambiate. Immaginate un giovane che voglia laurearsi in Storia-Geografia. Dopo aver appreso ad amare l'uomo, vorrebbe rivolgere lo sguardo commosso sulla natura e sulla terra che l'uomo bagna col suo sudore e difende col suo sangue. Studia, poniamo, la questione dei latifondi e aspetta dalla voce del maestro la trattazione scientifica, la discussione geografica delle convinzioni sentimentali che gli van riscaldando il petto.

Cerca, ma che cosa trova? Per lo più un professore di geografia fisica, nei pochi casi rimanenti trova uno che fa della statistica o della meschinella geografia descrittiva. E qui sorge una grossa questione: credo che in Italia tutti i professori universitari di geografia siano d'accordo nel volere che questa scienza venga insegnata da due diverse cattedre, e ciò per la vastità e la disparatezza degli argomenti. E se la geografia fosse come la pensano tutti loro, non avrebbero torto davvero. Il concetto moderno di geografia è il risultato di una lotta secolare ed esclusivista tra le due concezioni storico-antropica e fisico-matematica. Venne Ermanno Wagner e sciolse salomonicamente la questione: hanno ragione gli uni e gli altri. Ora, il principio da cui partiva il Wagner era giustissimo, chè è assolutamente assurdo voler fare della geografia storico-antropica senza base fisica come fece qualcuno, ma il punto dove si sbagliò e si sbaglia fu nella valutazione delle due parti; si sbagliò equiparandole. Così come la si fa oggi, *dunque che cosa è la geografia fisica se non in gran parte una porzione della geologia?* Perchè quella quasi totalità non la si lascia trattare esclusivamente dai geologi facendosene fornire unicamente i risultati? Dal momento che non si fa così può avvenire che in una stessa università tre professori trattino per un anno la stessa materia: possono e debbono parlare, ad esempio, dei movimenti della superficie terrestre il geologo, il prof. di geografia fisica e il prof. di sismologia!

Lo stesso dicasi della sopravalutazione della geografia botanica e zoologica. Chè, vedete, dicono i geografi che essi si devono occupare di tutto quello che *esiste* che *avviene* o che *agisce* sulla terra. Il ragionamento pare non faccia una grinza, ma allora di questo passo lo storico si dovrebbe occupare di storia delle piante, di storia degli animali, di storia dei profumi, di storia delle parrucche, di storia delle calzature, di storia dell'alimentazione ecc. ecc. mentre ognuno sa come queste questioni si lascino trattare dagli specialisti.

Per esser chiaro a tutti io dovrei insistere su questa questione, che però non parrebbe egualmente interessante a tutti i lettori di questo periodico. Perciò accennerò solo di sfuggita: la conclusione sarà importante per tutti.

La geografia in senso stretto (intendiamoci, io non dico che quelle discipline dette ora geografia matematica, fisica, botanica, zoologica ecc., non siano della geografia in senso lato: dico solo che vanno trattate da specialisti astronomi, topografi, geodeti, geologi, botanici, zoologi ecc., mentre la geografia propriamente detta non ha che da sfiorarli quei rami, per quel tanto che è indispensabile alle sue investigazioni) va costruita, se non esclusivamente, certo precipuamente col metodo con cui Jean Brunnes ha costruito la sua Géographie Humaine integrandolo con quello che c'è di buono in Ritter e in Ratzel (quello cioè che non sia della storia fatta o finita) e con quella che è ancora da creare, cioè colla geografia della cultura.

Insomma, come la storia propriamente o comunemente detta, la geografia non ha da occuparsi che di quello che ha diretto rapporto coll'uomo in quanto società, in quanto nazione, in quanto razza e (se sarà possibile) in quanto individuo.

Aggiungerò poi che se sarebbe falso negare alla geografia descrittiva la parte che le compete nel campo della geografia in senso stretto, sarebbe però ora di finirla di fare in essa consistere tutta la geografia come, incredibile a dirsi, si faceva alcuni anni or sono e forse si fa ancora in qualche Università. In questa come in ogni altra scienza la parte descrittiva deve scemare coll'innalzarsi degli studi. All'Università dovrebbe essere minima.

Dopo ciò che ho detto apparirà chiara la mia *opposizione alle pretese* e alle proposte dei professori di geografia universitari italiani *circa lo sdoppiamento delle cattedre*.

I privati.

Vediamo le società geografiche. A voler parlare compiutamente e della loro storia e delle loro opere ci sarebbe da scrivere un volumetto nel quale se rari o nulli sarebbero i bagliori di genialità, abbonderebbero invece le pagine commoventi di martirologio dei nostri intrepidi esploratori. Ma l'esploratore è per definizione un solitario e l'opera sua non trova un'eco nella società. Quanto alla rimanente attività essa mi pare di poco valore sia pel falso concetto di geografia in base al quale furono fatte tutte le pubblicazioni, sia pel voluto isolamento dalla società, conseguenza di un falso concetto della funzione delle scienze in genere e della geografia in specie.

Sentite come parla della Società Geografica Italiana (fondata nel 1867 a Firenze) l'illustre astronomo e vicepresidente della medesima Millosevich Elia nella pubblicazione cinquantenaria dell'Accademia dei Lincei: « La Società camminò sempre per la sua via, spesso dallo Stato sorretta e a questo dando in compenso i lumi del suo sapere quando questi lumi vennero richiesti, giammai facendone offerta ». E questo nell'intenzione dell'A. voleva essere un elogio! Noi pensiamo invece che quando una persona è in possesso di una verità, entri nei limiti dei suoi doveri non solo offrirla, ma imporla e all'opinione pubblica e a reggitori della cosa pubblica, anche se ciò le debba costare sacrifizio. Anche nella questione libica la Società Geografica Italiana si rese meritoria dell'elogio del suo vicepresidente.

Con che proporzione credete che questa società abbia contribuito alla formazione di una coscienza pubblica del problema del mezzogiorno? E con che premi, con che concorsi, con che pubblicazioni *popolari* credete che abbia contribuito alla diffusione di *quel « senso geografico » in che unicamente deve consistere la « cultura geografica*? » No, si preferisce spendere un migliaio e mezzo di lire per ognuna delle conferenze dell'ultimo scopritore del Polo, coll'immancabile intervento di Sua Maestà per tutto compenso.

Noi parliamo di pubblicazioni popolari (con diagrammi e che diano nell'occhio), di conferenze popolari, perchè infine quella società non dovrebbe dimenticare d'essere sovvenzionata dallo Stato, con denari, perciò, prevalentemente popolari. No, no per carità, non siamo dei democraticisti noi, e non pretenderemmo che un'associazione geodetica sovvenzionata svolgesse una azione popolare, ma altro è la geodesia ed altro la geografia, altro è la filosofia che non può scendere senza snaturarsi ed altro è la geografia! Nè pretendiamo una esclusiva popolarità. La rifiutiamo anzi, domanderemmo solo uno sdoppiamento d'attività, due serie di pubblicazioni parallele o quasi come si usa in alcune società scientifiche tedesche. La natura della nostra pretesa è determinata anche dalle speciali condizioni pel nostro popolo che appunto è fra i più viaggiatori.

Seconda per importanza viene la milanese Società di Esplorazioni Geografiche « Commerciali » che trae la sua origine, diretta o indiretta, dal periodico *L'Esploratore*, del cap. Camperio, (fondato nel 1876). Passati i bei tempi eroici, questa associazione non seppe indovinare la sua missione, ond'è che vivacchia tutt'ora con un numero di soci così esiguo che non lo potrebbe di certo invidiare il più misero club di mirmecofili. Dato che non c'era posto per essa in Italia a far della Geografia pura, avrebbe dovuto limitarsi alla geografia economica o anche solo a quella commerciale, ma intendiamoci, roba pratica, roba che parli alla borsa e null'altro. Altrimenti si cade nell'accademico e nella discussione scientifica per cui ci sono i periodici di economia politica. Scienza e accademia: c'è qualcosa che contrasti più singolarmente collo spirito dell'industriale lombardo, del fornitore, del semi-avventuriero? Avrebbe dovuto divenire un'istituzione di integrazione dei musei commerciali (a proposito, che denominazione balorda!) e dei ministeriali bollettini di informazioni commerciali che nessuno usa pel genere ovvio di notizie che sogliono dare e pel ritardo sbalorditivo col quale le danno. Informazioni sicure semiclandestine perchè non corrano gli stranieri, comunicate colla massima velocità da agenti o disinteressati o meglio cointeressati, sarebbero la sua opera.

A proposito di informatori, già da parecchio tempo io vo pensando all'opera proficua che potrebbero svolgere in questo senso i missionari italiani se fossero però un bel po' differenti da quel che sono ora. Più istruiti cioè in cose mondane e con un po' più di senso pratico, il quale se suole esser disgiunto dall'alta idealità che anima quegli uomini, non è perchè lo debba necessariamente.

Per ora di commerciale, di prettamente salumaio anzi non c'è nelle sue pubblicazioni che qualche fregio stile *liberty* di quelli che fanno accapponar la pelle. Come li può tollerare quella simpatica e colta persona del segretario dell'associazione che appunto recentemente ha pubblicato con tanto buon gusto un importante libro sulla Cina?

La Società Coloniale Italiana con sede in Roma, dopo esser stata una bella accademia per alcuni anni, parve, quando Renato Paoli prese la direzione del bollettino quindicinale, voler pigliare un'andatura più consona all'ambiente che le dava vita. Ora purtroppo le redini dell'associazione sono cadute in mano a pezzi grossi della politica ed il bollettino è una pubblicazione in parte ufficiale ed in parte semiufficiale. Pensate che in tutti i mesi della guerra questo periodico (*Rivista Coloniale*) s'è divertito a pubblicare dalle cinque alle dieci pagine ogni numero di stralci dal Giornale Uff. relativi alle sentenze di confisca di tutte le barche e barchette e caicchi e trabaccoli greci e turchi che furono catturati dalle nostre navi perchè portatori di contrabbando. Peccato, perchè potrebbe compiere un'opera efficace: morale anzitutto, politica, scientifica, tutto fuorchè burocratica!

Della Società Africana d'Italia, che è un cenacolo di iniziati non è qui il luogo di parlare. E poco ci fermeremo anche sulla Società di studi geografici e coloniali con sede in Firenze. Ha intendimenti puramente scientifici in opposizione perciò, o per lo meno distinguendosi in questo dalla Società Geografica Italiana, la quale per la necessità di accontentare anche quelli fra i numerosi suoi soci che non potrebbero interessarsi di scienza pura, deve far posto nelle sue pubblicazioni ad una abbondante letteratura che diremo piacevole (racconti di viaggi).

Vorremmo piuttosto domandarci perchè fu fondata a Firenze la nuovissima Società per lo studio della Libia. Indubbiamente per aver il mezzo di distribuire un po' di onori e di cariche ufficiali nonchè per aver l'occasione di fare un po' di retorica alla prima assemblea e per creare una dannosa dispersione di energie. Non è però ingiustificato supporre che parecchi dei nuovi soci ignorassero le altre nostre colonie e le nostre società che già le studiano e che avrebbero studiata anche la nuova terra italiana.

Il Touring Club Italiano è un esempio radioso di quello che possa fare la libera iniziativa di uomini di buona volontà. Non sono ancora venti anni da che fu costituito da una quindicina di soci ciclisti! La diffusione delle sue carte geografiche è relativamente enorme, ma anzitutto queste carte si limitano all'Italia e poi la carta geografica non è certo il miglior mezzo per la formazione di quel senso geografico in cui, ripeto, deve consistere la cultura geografica popolare ed anche media.

Non ho bisogno di farvi una cicalata su quello che erano una diecina di anni fa le corrispondenze dall'estero dei giornali nostri, anche dei maggiori, e su quello che sono diventate ora, specialmente per qualche giornale che cura molto questo servizio (*La Stampa* di Torino, ad es.). Sarebbe solo desiderabile una maggiore estensione di questi servizi ed una maggior varietà nella scelta dei luoghi e dei paesi da trattarsi. Ci tengo ad asserire che relativamente ai suoi mezzi il *Corriere della Sera* è quello che ha contribuito meno di tutti alla formazione di quella cultura geografica tanto necessaria all'Italia. Non mi vorrete dire, spero, che abbiano un qualsiasi valore formativo le freddure di un Fraccaroli, le sputacchiabili incomprensioni del Simoni, le languidosette smancerie di un Civinini, le cacce al paradosso ed al ridicolo nordamericano di un Ferrero, le ingenerose diatribe di un Croci contro il popolo portoghese che vuol risorgere a nuova vita. (L'Argentina, il Portogallo, la Spagna, ecc. calunniandoci e oltraggiandoci a proposito di questa guerra, non fanno che ripagarci della nostra moneta.)

Bocca e Treves sono quelli che coi libri leggibili vanno diffondendo la cultura geografica in Italia. La collezione sulla « *Civiltà Contemporanea* » del primo è, salvo qualche eccezione, una buona collezione alla quale potrebbero essere vantaggiosamente aggiunti dei libri di Virginio Gayda sull'Austria e di Concetto Pettinato sulla Russia. Questi editori andrebbero imitati.

La Voce ha utilmente diffuso una conoscenza etnico-geografica delle varie regioni.

L'avvenire.

Un lampo di genio illuminerà la coscienza di un capodivisione della Minerva. « Mettiamo quattro ore di geografia per settimana nel liceo moderno, e la cultura geografica dell'Italia è bell'e fatta! »

E si porrà a scrivere il regolamento. Guai all'alunno che non saprà la lunghezza in metri e centimetri di tutti i fiumi, fiumiciattoli, torrenti e rigagnoli della terra. Sarebbe strano che un alunno non sapesse dire quanti chilogrammi di fichi si esportano annualmente dal porto di Smirne e che superficie hanno le isole Kerguele....

E la geografia come tutte le altre scienze continueranno ad essere *materia d'esame e non strumento di formazione intellettuale.*

E continuerà indisturbato, anzi aumentato l'abbrutimento progressivo e metodico dell'intelligenza dei presenti giovanotti e delle madri dei futuri giovanotti.

Finora la geografia fu ignorata in Italia, d'ora in avanti sarà odiata.

LUIGI BARELLI.

Internazionalismo scolastico

La notizia di una convenzione tra l'Italia e la Francia per l'insegnamento delle lingue viventi nelle scuole secondarie, per la quale il ministro dell'Istruzione d'Italia e quello dell'Istruzione e delle Belle Arti di Francia si impegnano allo scambio degli assistenti per gli insegnamenti delle rispettive lingue, con varie norme per fissare il numero, le condizioni ecc. di questo personale, non ci riesce nuova nè sgradita. Ma vorremmo che non se ne traessero speranze che crediamo assolutamente illusorie.

Che la lingua francese agli italiani e la lingua italiana ai francesi sia insegnata meglio rispettivamente da un francese e da un italiano, è molto probabile; che inoltre la permanenza in Francia per un anno scolastico di giovani italiani futuri professori e in Italia di giovani francesi professori, sia un bene, è certissimo. Se poi queste convenzioni si allargheranno ad altri paesi e avremo da noi qualche inglese e tedesco, e dei nostri qualcuno andrà in Inghilterra ed in Germania tanto meglio. Noi italiani possiamo imparare dagli altri senza paura di perderci, come mostran di credere certi corbelloni che pensan d'amare l'Italia col chiuderle gli occhi e tapparle gli orecchi; nè abbiamo troppo da vergognarci dell'Italia che faremo vedere dopo appena cinquant'anni di unità.

Ma se si crede che questo scambio di insegnanti — come ho ragione di dubitare, date le tendenze che pesano sull'insegnamento superiore francese — abbia a giovare all'amicizia franco-italiana; o peggio ancora possan servire a quel famoso internazionalismo di cui si discorreva alcuni anni addietro come di cosa abbastanza vicina; ebbene, allora, penso che tutto questo idillio corra rischio d'una penosissima disillusione. No, il conoscere e il frequentare di più i popoli stranieri non porta con sè di necessità che gli attriti di carattere o di interesse abbiano a scemare per ragione di quella conoscenza. No, le strade ferrate, il telegrafo, il telefono — e ora gli areoplani — che gli inni internazionalisti salutavano come mezzi di comunicazione migliore e quindi come agenti di dissoluzione, *non hanno finora servito che ad aumentare i contrasti dove essi c'erano di già.* Fra noi e la Francia vi sono tante ragioni di accordo, che bisogna mantenere, e tante di disaccordo, che bisogna cercar di togliere (se è possibile, bene inteso) che lo sperare in tali mezzi è metter pannicelli caldi a un moribondo. La coltura e la nostra reciproca conoscenza ci guadagneranno, speriamo, da questi nuovi rapporti. Salutiamo fin da ora con cordialità i futuri ospiti. Ma sopratutto non facciamoci illusioni, non perdiamoci in idillii ed in fantasticherie. Un risveglio come quello dei giorni dopo la fermata del *Manouba* sarebbe assai triste.

g. pr.

Per l'Università nel Ticino.

Chiarissimo Sig. Prezzolini,

Le so molto grado del desiderio da Lei espressomi di udire il mio modesto parere intorno alla convenienza e opportunità di una università ticinese. E Le so maggior grado ancora dell'interesse con che il Suo giornale guarda alle cose del mio Ticino, interesse ben legittimo e che contrasta singolarmente colla placida indifferenza e ignoranza nelle quali si adagia, in ordine a questo *disiectum membrum* della nazione, la coltura italiana.

Senonchè nella discussione a cui Ella m'invita, io ho ben poco da dire, dacchè tanti valentuomini già hanno espresso, nell'un senso o nell'altro, il loro avviso; e quel poco mi vedo costretto a buttarlo fuori come la testa m'ispira, lontano come sono da ogni sussidio di libri, che mi valgano a presentare in modo più fondato le mie ragioni.

Chi dovrebbe istituire la nuova università? Ne' giornali ticinesi, vedo invocata la Confederazione. Con poca saggezza, a veder mio. La costituzione federale svizzera non dà adito a un simile intervento. Essa prevede sì la possibilità di una università elvetica; ma nessun ticinese certamente s'illude che questa possa avere la sua sede di qua dall'Alpi. Quando verrà, — s'è destino che venga, — essa non potrà essere se non la trasformazione in federale d'una delle maggiori tra le università cantonali già esistenti, e avrà carattere bilingue, sarà francese e tedesca, con prevalenza dell'uno o dell'altro idioma, a seconda che la sua sede si fissi a Ginevra da una parte, a Berna, Zurigo o Basilea dall'altra. Quanto all'italiano, il politecnico federale di Zurigo è lì per dirci con ogni sicurezza ch'esso vi sarà poco men che ignoto.

Escluso così che la confederazione possa o voglia mai fondare un'università nel Ticino, ci si può chiedere se almeno sia lecito aspettarsi da essa un soccorso finanziario tanto valido che, ammassato col denaro eventualmente fornito dal cantone, riesca a dar vita non ad una università compiuta, ma a un torso, a un pajo di facoltà, le meno costose: quella di diritto, e quella di lettere e filosofia. Sarebbe anche questa una grande illusione. La confederazione ha l'autorità, è vero, di sussidiare e in effetto sussidia opere di pubblica cultura, che anche promuove; viene in aiuto a scuole professionali, all'insegnamento elementare. Ma non mi consta che a nessun titolo sovvenga alcuna delle esistenti università cantonali. Essa se ne astiene anzi studiosamente un po' per non suscitare rivalità, un po' e sopratutto per non compromettere il principio e la forza della futura università federale. Ben si potrebbero invocare, nel caso del Ticino, le condizioni eccezionali di questo cantone, povero e l'unico di lingua italiana; ma, a tacere anche che la invocazione non sarebbe dignitosa, che sentirebbe l'accattonaggio, sarebbe pur allora impossibile che la confederazione, anche se sensibile a tali ragioni, praticamente s'arrendesse; non fosse altro per non incoraggiare l'assalto che, dimentiche di quelle particolari circostanze del Ticino o accampando esse pure delle condizioni per altra via singolari, darebbero al bilancio federale le già esistenti università cantonali.

Quando il Ticino proprio volesse una propria università non potrebbe dunque contare che sulle forze sue. E queste non sono certo tali da consentirgli la istituzione nemmeno di quelle due facoltà che, come s'è detto, potrebbero sole esser prese in ragionevole considerazione; riuscendo intuitivo che la pura spesa d'impianto delle facoltà di medicina e di scienze trascenderebbe di gran lunga la efficienza economica d'un paese che vede striminzito il proprio bilancio sopratutto per il peso soverchio con cui su di esso gravano la istruzione elementare e la media.

Limitiamo dunque le nostre osservazioni alla ipotesi di quelle due facoltà, e supponiamo naturalmente un governo animato dal desiderio di istituire delle facoltà, se non di primo ordine, in ogni modo serie e rispondenti al bisogno; un governo conscio di ciò che voglia dire insegnamento universitario; che rifugga da spedienti indecorosi, che sappia resistere a pressioni locali, e non creda che basti, a mo' d'esempio, un avvocato fornito di chiacchiera a coprire una o due o anche più cattedre non solo di diritto ma d'ogni altra materia. Orbene e prescindendo dal costo dell'impianto, si può egli mai supporre che una decente facoltà giuridica abbia meno di una dozzina di cattedre (diritto romano, pandette, diritto civile, diritto penale, diritto ticinese e svizzero, diritto italiano, diritto internazionale, diritto commerciale, procedura, storia del diritto, statistica, scienza delle finanze), e che una facoltà filosofico-letteraria, pur prescindendo dalle fisime di chi già ha preconizzato persino una cattedra di religioni comparate, abbia anch'essa ad accontentarsi di meno che dodici insegnamenti (letteratura italiana, letteratura latina, letterat. greca, lingue e letterat. straniere, linguistica, storia moderna, storia antica, storia dell'arte, geografia politica, storia della filosofia, filosofia teoretica, pedagogia)? Parmi che no. Saremmo allora a 24 insegnanti, ai quali, data l'importanza dell'ufficio e la cultura e gli studi per esso richiesti, e visto che nemmeno a Lugano o a Bellinzona o a Locarno non si vive d'aria, non si potrebbe assegnare uno stipendio inferiore, in media, alle seimila lire (in Italia, lo stipendio d'uno straordinario è di 4500; quello d'un ordinario muove da 7 e arriva a 10 mila dopo vent'anni); il che importa, in soli stipendi, una somma di circa 150.000 lire. Alle quali sarebbero da aggiungere i compensi al personale d'amministrazione e di servizio (rettore, segretario, bidelli, inservienti), gli interessi delle spese d'impianto, il costo della luce e del riscaldamento, e il non lieve dispendio per una adeguata biblioteca e relativo personale. Riassumo tutte queste poste in una cifra di L. 50.000, che, sommata con quella degli stipendi, ci porta a un totale annuo di L. 200.000, che ridurrebbero di ben poco le tasse richieste agli studenti iscritti. Qual governo del Ticino riuscirebbe a far ingoiare al popolo una tal pillola?

Stabilita in tal modo la impossibilità economica dell'impresa, può parer superfluo e accademico l'insistere sulle ragioni di altro ordine che si possono accampare, e si sono accampate, in favore o contro di essa. Ma pur mi sia permesso dirne una, non ancora messa fuori da altri, e ch'è di grande portata in ordine sopratutto all'idea che informa tutta la discussione: quella cioè che l'università ticinese sarebbe come il fulcro e la salvaguardia della italianità intellettuale del paese. Orbene, la esperienza che credo avere delle cose scolastiche del Ticino (dove ho visto tedeschi insegnar l'italiano ne' ginnasi, tedeschi insegnar latino e greco nel liceo), la nota invadenza dei tedeschi, ai quali spiana la via l'ammirazione e accondiscendenza supina che verso di essi sogliono avere le sfere dirigenti del Ticino, tutto ciò mi fa temere che l'Università ticinese riuscirebbe anzi che a un focolare d'italianità, a un nuovo e più forte veicolo del germanesimo, e che lo stesso titolare della cattedra di Letteratura italiana finirebbe presto o tardi coll'essere un tedesco.

In tali condizioni, io riterrei più consono alle contingenze reali, riterrei che la quistione della difesa della italianità intellettuale del Ticino sarebbe impostata in modo più pratico, ove si mirasse per intanto ad ottenere:

1. *che la confederazione riconosca valida la laurea in medicina ottenuta dai ticinesi nelle università italiane.* [Questo riconoscimento ebbe luogo sino a qualche anno fa, quando, non senza la complicità di una parte de' medici ticinesi, venne negato. E il diniego costituisce una delle più gravi ingiurie recate alla italianità dei ticinesi: i quali, e per il negato riconoscimento della laurea italiana e per non esister nella Svizzera una università italiana, si vedon ufficialmente costretti a compire i loro studi medici in una lingua che non è la loro].

2. *che non si ammettano nelle scuole medie se non insegnanti forniti di una laurea universitaria italiana.*

3. *che si esiga, per l'abilitazione all'esercizio dell'avvocatura e del notariato, la licenza liceale di Lugano o di un liceo di lingua italiana.*

4. *che in quelle cariche pubbliche, per le quali son richiesti una laurea o un diploma ad essa corrispondente, sia data la preferenza,* CAETERIS PARIBUS, *al candidato che quel documento abbia ottenuto in un istituto italiano.*

5. *che si istituiscano delle borse di studio, coll'obbligo di studiare in una università italiana, a favore di quelli tra i ticinesi che intendon dedicarsi alle discipline storico-letterarie e filosofiche, o alla matematica e alle scienze fisico-naturali e che, naturalmente, s'impegnino, una volta laureati, ad insegnare per alcun tempo nelle scuole del cantone.*

Queste proposte muovono dal concetto che ogni vera e seria coltura s'assomma e s'impernia nel sicuro possesso della lingua materna; che a raggiunger questo possesso deve tendere ogni sforzo della scuola; che ogni materia, sia essa letteraria o scientifica, deve esservi ammannita in chiara e corretta lingua, di modo che ogni insegnante sia come il collaboratore naturale del docente d'italiano; che anche le lingue forestiere (che son tanta parte de' programmi scolastici ticinesi) non s'edifican bene nell'intelletto se non sul solido fondamento della lingua propria.

Mi perdoni la lunghezza e mi voglia coi più rispettosi sensi

suo dev.mo
C. SALVIONI.

Schönbrunn, 28 agosto 1912.

Le richieste che ci giungono dai nostri abbonati di mutamenti d'indirizzo estivi, anche per pochi giorni ma anche per molti e vari luoghi, ci significano il loro interesse continuo al nostro giornale e ci sono quindi di grande soddisfazione morale. Disgraziatamente se l'amor proprio ne è commosso, il tempo è ristretto, la forza limitata; e preghiamo i nostri buoni amici di non chiedere il mutamento d'indirizzo che nei casi indispensabili e per lungo tempo, scrivendo la richiesta, come altri giornali usano, sopra una cartolina con risposta pagata in bianco. Così, almeno, si lavorerà giovando un poco al giornale.

L'Amministrazione.

RAPPRESENTANTI DELLA VOCE
a Parigi: Salvatore Piroddi, Rue de Lunain, 10
a Torino: Mario Tortonese, Via S. Dalmazzo 7
a Alessandria d'Egitto: Giuseppe Ungaretti.

Per un terzo errore del prof. Minocchi.

Firenze, 6 settembre, 1912.

Signor Prezzolini,

nella *Voce* del 29 agosto ella afferma alla lesta, dandomi sotto sotto del falsario, che io dovevo aver « cambiato busta » per inserire un certificato in mezzo alle risposte a un quesito d'insegnamento scientifico. Ora su questo punto non insiste, e fa bene; e si limita in ispirito di correzione fraterna ad avvertirmi che non dovevo stampare tutto ciò che in esse lettere dicevasi a mia lode: come se non fossi disposto a pubblicare lodi e critiche indifferentemente. Ma di che cosa lei si scandalizza? Non si tratta mica di pagine della *Voce*, nè tampoco di un numero unico! Son poche frasi, via, me le perdoni, in nome della Pura Morale.

Stampi anche questa, e dica ch'è il mio terzo errore: tanto, i suoi, chi li conta?

SALVATORE MINOCCHI.

Ma che falso va fantasticando il chiaro prof. Minocchi! Io non ho mai accusato nessuno di falso, e mi sembra che per vedere questa accusa il M. debba aver perduto il lume di ogni intelligenza, pratica, discorsiva, leguleia, interpretativa. Io ho soltanto detto, e ripeto ora, che il prof. M. pubblicando una serie di lettere che rispondevano a questa domanda: se fosse il caso di stabilire o ristabilire l'insegnamento di storia sulle religioni nell'Università italiane, — ha pubblicato in mezzo a una serie di risposte anche una lettera che non rispondeva *affatto* a questa domanda, bensì ad un'altra: se il prof. M. sia adatto a coprire questa cattedra. Questo e null'altro.

g. pr.

Risposta a F. Torrefranca.

Cara Voce,

vedo che F. Torrefranca crede rilevare nel mio art. al suo *Puccini*, come nel mio ultimo libro (la *Crisi musicale europea*) una identificazione del mio concetto di *asimmetria* col suo concetto di *dispersività*, il che mi farebbe cadere in plagio torrefranchiano non che in contradizione con quanto affermo intorno alla sua antipatia incomprensiva per ogni posizione *epicistica* moderna siccome antica. Ora io osservo essere vana da parte del T. ogni affermazione sui miei criteri e sui giudizi che ne sgorgano, finchè egli non abbia dimostrata erronea la critica, e l'art. sul *Puccini* non è che una conseguenza di detta critica, con la quale nell'append. alla *Crisi mus. eur.*, io nego l'esistenza d'un *doppio grado estetico* tra il lirismo o musicalità priva di elementi oggettivi descriventi l'azione, e l'epicità (il T. chiama la *dispersività*), epicità, per converso, pura di elementi lirici, o, come egli dice, veramente musicali. Tale doppio grado io ho dimostrato essere filosofismo pessimistico, ossia incomprensiva antipatia per l'epicità (drammatica o no); si veda la posizione del T. non soltanto verso lo Strauss, ma verso il Monteverdi di cui fa un'analisi sbagliatissima e male contrapposta a Palestrina; il che tutto, testimonia della incomprensione di detto stato di coscienza epicistico, e in questo caso, anche prosastico (asimmetrico), nello Strauss, non nel Monteverdi che è epicistico-simmetrico (almeno in gran parte). Per ora, dunque, il T. con la sua presunta identificazione non dimostra altro che di aver letto solo la metà del mio libro (e quindi di non aver capito l'art. sul *Puccini*). Altrimenti avrebbe facilmente compreso 1° che *asimmetria* non può per me identificarsi affatto con *dispersività* (pagg. 57-59, 168 etc. della *C. M. E.*). 2° Che *dispersività*, concetto per me errato, non può equivalere al mio concetto di *epicità*. 3° Che non possono esser presi dal T. dei criteri nati avanti che io conoscessi il sistema dello stesso (vedi, per l'*epicismo*, l'art. di qualche anno fa, nella *Voce* stessa, su *Beethoven e Wagner*, sbagliato in generale, ma pieno di germi che ora ho meglio sfruttati, e per la *simmetria-asimmetrica* il saggio sul *Mascagni*, pag. 31).

GIANNOTTO BASTIANELLI.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50. Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce„ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 38 ✤ 19 Settembre 1912

L'isola di Rodi.

È stato notato il pericolo che la proposta Berchtold generi una conferenza internazionale alla quale venga delegato il compito — primo ed essenziale — di risolvere la questione italo-turca. Cosa che la storia insegna a temere e sfuggire, e che in ogni modo è sempre una mezza ritirata del vincitore il quale rinuncia a dettare i patti come il suo sforzo di guerra gli dà diritto. E nella nostra guerra non è chi non veda quanto più sensibile che in altre sarebbe la diminuzione di valore patriottico, morale e politico. Sembra poi dalle notizie di Libia che i vantaggi e le probabilità di vantaggi offertici dalla ipotetica sistemazione dei Balcani non siano tali da indurre il Governo a far mostra di intenzioni pacifiche ed accomodanti, se tali condizioni domandi il varo della proposta Berchtold. D'altra parte ormai son provati dal fatto buona fede e accordo delle Potenze non solo a lasciarci andare a Tripoli — che non ci avran pianto troppo sopra — ma anche a tenere in freno ogni perturbamento balcanico che possa produrre complicazioni e conflitti. Anzi credo che pochi esempi si possano citare di uguale accordo e negli spettatori e nell'Italia. Questa guerra a limiti fissi è un caso di razionalità diplomatica che riscatta da parte nostra la lunga serie di cecità e di capate nell'impreveduto che ci han portati per disperati a Tripoli come ultimo scampo da un isolamento nel Mediterraneo.

Ma la messa in valore della Libia non può essere nè proficua nè prossima. Rimando a Einaudi sul non profitto della madrepatria riguardo alle colonie. Invece l'Italia avrebbe bisogno di una colonia che fosse un po' come un buon'affare a prossima realizzazione di bei capitali. E istintivamente molti — non parlo della gran massa — han pensato alla Libia colla speranza di un buon impiego di capitale. Perciò molti aspettano e desiderano grandi opere pubbliche, un generale d'industria, etc. Estendono insomma al Governo la loro mentalità di speculatori, senza pensare che l'opera del Governo è prima di tutto politica, poi amministrativa e che finalmente le opere pubbliche, in un sano concetto, non precedono ma seguono — senza tardare, s'intende — la richiesta commerciale. Perciò certi grandiosi progetti ferroviari, portuali o irrigatorii, quando non sono grotteschi, riguardano la speculazione, della quale il Governo, se non costretto, non dovrebbe troppo impicciarsi. Se ci sarà bisogno, il capitale non mancherà, e se sarà capitale estero non ci sarà da piangere per questo. Anzi.

Senonchè in Libia si può aspettare. Dove non si può aspettare l'iniziativa industriale e commerciale è a Rodi. (S'intende che consideriamo Rodi come destinata a tornare sotto la Turchia o a formare stato libero, ma mai colonia italiana. Tutto è possibile, ma mi pare inutile discutere questa ipotesi, almeno per ora).

Ammettiamo dunque che Rodi verrà colla pace restituita alla libera concorrenza delle imprese che vorranno impiegare là capitale, anzi, non alla sola libera concorrenza (che in ogni modo sarebbe sciocco voler ostacolare anche se nostra colonia), ma sarà restituita in condizioni che, specialmente per la nostra scarsezza di capitale, ci toglieranno ogni speranza di poter concorrere. Cioè noi prenderemo il vantaggio di occupatori che adesso abbiamo, e perderemo quindi la parte di capitale che abbiamo impegnato nelle isole conquistandole. (A parte, s'intende, la questione militare).

Rodi è un ricco paese per sè, e credo che ai Turchi non dovrebbe dispiacere concederci facilitazioni ed esenzioni tali da poter rivolgervi parte dell'emigrazione nostra. D'altra parte noi potremmo stabilirvi istituti di credito agricolo etc. che, se anche infruttuosi in principio, potrebbero presto rendere, modernizzare la coltivazione e il movimento del capitale in Rodi. In questo, se non sbagliamo, consiste la colonizzazione. Ma naturalmente bisognerebbe ben guardarsi dalla stolta e rovinosa pretesa di un monopolio che escluda le altre nazionalità, e di dazi imposti ai prodotti non italiani. Che questo sarebbe un seminare sassi in terreno fertile.

L'altro punto a proposito del quale non sarebbe inopportuno — dato che ci fosse interesse, cosa che non si può stabilire senza serio studio — un intervento (lavori, linee sovvenzionate, tariffe speciali) governativo, sarebbe offerto dall'opportunità di fare di Rodi uno scalo commerciale (tra l'altro noi abbiamo là un notevole e crescente commercio) colla Turchia asiatica.

Dato che ci sia la convenienza, ed è assai probabile, non credo che sarebbe difficile ottenere quanto si vuole in questo campo dalla Turchia. Questo entrerebbe pure nelle viste migliori della proposta Berchtold. E non ridurrebbe a un passeggiero vantaggio di guerra la conquista delle isole. E risponderebbe a tutti i possibili fini e significati ideali della nostra conquista nelle isole egee.

r. b.

Il logogrifo del Mikado.

Dato che la civiltà si potesse rappresentare sotto l'immagine del Purgatorio a cui successivamente approdano le stirpi predestinate, le geniali, e prendono la salita verso il Paradiso Terrestre (che raggiungono a ogni passo e che non toccano mai, perchè il Paradiso Terrestre è l'azione stessa del salire), si avrebbe ragione di asserire, che il Giappone fino a ieri era rimasto fermo nell'Antipurgatorio. Tutt'a un tratto, come scosso dalla voce di un Catone invisibile, si move, arriva sui tre gradi alla soglia, prima che l'angelo portinaio gli descriva « col punzon della spada » i sette *P* sulla fronte, sfonda la porta della storia, vi si caccia precipitosamente. Portento, miracolo, magia, che cosa è stato? Non credo che ai miracoli e ai portenti si creda. La magia, intrugliandosi di alchimia, ha tentato ogni mezzo per fabbricare l'oro, e non l'ha fabbricato; invece la carta del passaporto di cui si è dovuto servire il Sol Levante per viaggiare ospite inaspettato e ammirato in Occidente, è stata proprio quella delle cartelle al portatore convertibili in sterline sonanti. I miracoli li fanno gli sciomani della Mongolia, i Sonnenregenmacher del Bakalahari, gli onorevoli dell'Italia Meridionale, non già il Giappone; come si spiega, dunque, il suo avvento, e la rapidità, nuova nella memoria delle umane alternazioni?

Etnologi, sociologi, politici si sono sparsi e spersi, al solito, alla ricerca o alla caccia delle « cause del fenomeno »; e naturalmente hanno concluso a poco o nulla più delle parziali vedute a cui erano predisposti dal pregiudizio dominante le loro rispettive mentalità. Il socialista ci ha offerto un Giappone stacciato allo staccio socialistico, il massone filtrato al filtro massonico, il diplomatico lambiccato al lambicco diplomatico; correndo dietro la pista delle cause, hanno perduto di vista o travisato l'entità del fenomeno, che è tutt'uno con esse. Esaminando qualcuna delle spiegazioni date in proposito, ci accorgiamo subito della loro insufficienza o della loro fallacia. Così, per esempio, l'indagine geobiografica del Giappone, delle speciali condizioni dell'ambiente esterno, non risolve; parte da un'astrazione. Il Giappone non è Giappone se non riguardato quale è, cioè quale un gruppo di isole abitate ab immemorabili dai giapponesi; e scoprire che i giapponesi sono navigatori perchè la conformazione del loro paese è quella di un arcipelago, è uno scoprire che non sono russi perchè sono giapponesi. Ogni popolo in tanto è quel determinato popolo, in quanto è considerato come è realmente, cioè facente tutt'uno col suo paese; e astrarre il paese dal popolo che vi è connaturato e fa con esso un corpo solo, e cercarvi le ragioni per cui quel popolo è quale è e non è un altro, è un cercare le ragioni della realtà nell'irrealtà. Chi vede in un fiume lo stimolo del genio architettonico costruttore di ponti non risale affatto alla pretesa causa di un ponte: il genio costruttore di ponti è impossibile concepirlo in aria, di là dalla terra, di là dalla realtà, fuori di un paese non fluviale; e non ha la sua causa nè nel fiume nè altrove, l'ha in sè ed è sè stesso. Infatti anche l'esperienza volgare ci mostra su ogni continente milioni di uomini che abitano le regioni fluviali e non costruiscono ponti. La così detta natura esterna, ossia l'astratto ambiente, non ci offre altra spiegazione che l'illusione della spiegazione. E la razza? La razza, di cui tanto si è discusso e si discute ancora come sorgente sicura di criterio nel giudizio delle varie civiltà o inciviltà, è una specie di pietra filosofale adibita a risolvere qualsiasi problema. Ma che cosa è, se non un'altra astrazione, seme fecondo di un altro circolo vizioso? L'astrattezza cavata dalle cose materiali non ci guida a conoscere la concretezza delle cose mentali. Non è il caso, ora, di fermarci qui a dimostrare l'inanità dell'intervento del concetto di razza in certe questioni. Basti un motto. I giapponesi si fanno uccidere per la patria come niente: perchè? Perchè la loro è una razza essenzialmente patriottica. Come si vede, è il girare del mulo bendato intorno alla mola. Intanto, di questo passo, l'avvento del Giappone è diventato un mistero, un logogrifo insolubile. Lasciamoci dunque alle spalle la scienza degli etnologi, l'ambiente degli antropologi e sociologi, la libertà costituzionale dei politici, la libertà di pensiero dei massoni, la tolleranza religiosa dei ben pensanti, il risveglio dei buddhisti, e vediamo un poco se ci riesce di sciogliere il logogrifo con l'ippogrifo. Inforchiamo il cavallo alato, saliamo al cielo delle idee: non pianta bene i piedi in terra chi non si solleva sopra la terra.

★

È nozione comune, che ogni popolo civile ha la sua civiltà; che le civiltà non sono le stesse; che variano da luogo a luogo e da tempo a tempo non solo rispetto alle varie nazioni, ma anche secondo le varie epoche nel seno stesso di una nazione. La civiltà francese non è l'italiana, e l'italiana del cinquecento non è quella del seicento. Da una parte il nostro pensiero si rifiuta di ammettere che le civiltà siano ciascuna una cosa diversa essenzialmente, perchè come conosce che sono produzione della mente nella cui unità si unificano, così anche dall'esperienza volgare apprende che in sostanza, quali si siano, si riducono ad attività intellettuale e azione pratica sulla natura; dall'altra non può sconvenire che cotesta attività e cotesta azione assumono una fisonomia diversa secondo le varie civiltà, e rispettivamente le singolarizza, le caratterizza. Che cosa significa? La fisonomia diversa significa che l'attività mentale è un creare continuo; che gli atti creativi sono sempre gli stessi come produzione della potenza spirituale, e sono sempre diversi come creazioni: le quali, se non fossero diverse l'una dall'altra, lo spirito creando non farebbe che ripetersi, cioè non creerebbe nulla, s'immobilizzerebbe: *spiritus sine spiritu*.

Insomma, ogni nazione, incivilendo, vive un momento ideale della storia eterna. S'intende bene, che, se ne rappresenta uno, li rappresenta tutti, perchè l'unità della mente implica che in ogni atto ci sia tutta la mente: ciascun atto è insieme tutti, e tutti sono ciascuno. Ma il momento ideale rappresentato da una nazione, come l'universale è l'individuo, è appunto il momento individuale, storico, che informa e ferma, per così dire, l'esistenza, il passaggio materiale di quella nazione sulla terra. Se il momento più caratteristico di una madre è quando allatta il bambino, il ricordo o la fotografia della madre col bimbo al seno la coglierà nell'attimo rappresentativo della maternità, ci darà la madre senz'altro; ma in realtà una donna e madre non è soltanto lì, la sua vita non si circoscrive all'allattamento; ella si esplica in tutti i momenti della sua esistenza storica. Ciò posto, è evidente che, quando riuscissimo a trovare, se c'è, quale è il momento ideale rappresentato dal Giappone nella storia eterna, noi implicitamente avremmo risolto il problema della sua esistenza storica, della salita apparentemente così rapida, avremmo bello e sciolto il logogrifo del Mikado.

È un motto di uso, che i giapponesi sono presso che areligiosi. Ciò è vero, se per religione s'intende l'osservanza obbligatoria dei precetti prescritti secondo dommi indiscutibili e immobili da un sacerdozio castale, che ha elaborata, imposta e pietrificata la sua teologia: ciò è falso, se per religione s'intende la determinazione morale delle anime fuse nel pensiero e nell'azione della vita comune e trasfuse nel mondo patrio in cui vivono e che vivificano con la vita comune. La terra natia ha per quanti vi sono nati un linguaggio suo, un'intesa, una significazione speciale che non ha per chi non vi è nato. La significazione è, che la terra e ogni cosa che vi è su destano in me lo stesso sentimento che destano in te; ed è quindi, non solo il sentimento a noi comune, ma il sentimento del sentimento comune, il sentimento del consentimento; il quale conferisce un senso particolare di vita e di virtù ascosa alla terra e a ciò che vi è su: il valore morale. Sentire cotesto senso intimo della terra natia, sentire dentro di sè la pietra, l'albero, la lucertola della terra natia circonfusi di qualcosa che non è pensato, che anzi è impensabile, è imprecisabile, e pure, ciò non ostante, è, è vero, esiste nell'intimità dell'anima, da cui nessun ragionamento può espellerlo e tentare di soffocarlo, sarebbe un tentare di comprimere la stessa anima (donde in tutti i popoli la vic-

lenza terribile contro gli stranieri); sentire cotesto senso è sentire che la pietra della terra natia è sacra, che sacro è l'albero, che sacra è la lucertola; è, in una parola, avere il senso del divino, è religione. Ed è cotesta appunto, *ab antiquo*, la religione primitiva dei giapponesi.

Somiglia un poco, dunque, a quella di San Francesco? Adagio. San Francesco rappresenta una maturazione logica millenaria, la quale a poco a poco viene riassorbita dalla fantasia inghiottente e smaltente i secoli dell'ellenismo e quelli del pensiero cristiano, si monda e chiarifica, ritorna semplice e pura intuizione del mondo, schietto e sincero sentimento. Nel santo di Assisi c'è la concezione occidentale del mondo schiavo del fato, trasmutata in quella del mondo schiavo del peccato, trasmutata a sua volta in quella del mondo schiavo del domma e per esso della Chiesa costituita, al cui potere è connessa la facoltà di beneficiarlo della liberazione in Cristo Gesù. Solo che quest'ultima schiavitù, essendo accettata e voluta come una dipendenza di figlio a Madre Chiesa, è sentita e identificata con la dipendenza dei figli dal Padre celeste, è amata come il vincolo sacro al Creatore e protettore delle sue creature, è candidamente adorata come una fusione di amore di tutte le creature, frate sole e frate lupo, nel seno del Creatore: non è dunque schiavitù, cotesta servitù dolce dei servi di Dio, la quale si risolve nella libertà della carità universale. *L'antica religione dei giapponesi non è agape liberatrice*; è invece il primo senso del mondo intuito come intima ragion d'essere degli uomini; è il sentire sè tutt'uno col proprio mondo, che però non è un mondo creato da un Dio Padre. I giapponesi non hanno mai concepito un atto ctisologico vero e proprio produttore dell'universo, mai un Dio Creatore nel cui seno gli uomini si unificano: eppure sentono l'unificazione. Donde viene, dunque, il loro mondo? In che cosa avviene cotesta unificazione?

Il loro mondo viene da quel complesso di dèi e dee, che indicano la prima apprensione fantastica della realtà e che, idoleggiati sulle immagini della natura ambiente e delle prime forme consorziali e sociali, ritroviamo quasi gli stessi in ogni popolo, come fondo e sfondo delle rispettive mitologie, differenti più nelle espressioni verbali che nella formazione degl'idoli ideali. Dèi padri, e dèi figli, dèi fratelli e sorelle, come in ogni famiglia: il sole è femmina come la dea della terra nutrice, è Amaterasu, la dea solare, immagine dell'antichissimo matriarcato giapponese, comune nel Pacifico all'Oceania, dove l'istituto della *moiran*, la « nonna della tribù », vige tuttora in Australia e in altre isole minori: la luna, il dio lunare, è maschio come il dio del fuoco, immagine anch'esso dell'efestolatria originaria, persistente sotto forme attenuate di purificazione o di battesimo o di ordalia. È il solito, s'intende, ma col suo carattere specifico; la difficoltà non è nello scoprire quello, ma nello scernere questo.

E questo è lo specifico. Il mondo, fatto dagli dèi, non rimane staccato da loro, a parte, come accade nelle mitologie occidentali e anche nelle orientali su per giù trascendentalistiche esse pure. Per gl'indiani, a mo' d'esempio, il mondo terreno è un'illusione sensibile; il reale è quello di Brahma, il mondo trascendente: nè meno trascendente, sebbene in altro senso, è quello del cattolicismo cristiano. Invece pei giapponesi il mondo è reale, e la sua realtà è precisamente l'essenza degli dèi, della cui sostanza di spiriti vitali presenti e immanenti esso è costituito. La loro è un'intuizione d'immanenza, non grossolana, ingenua, e d'ingenuo, meglio che panteismo, panteonismo; ma che intanto porta per conseguenza il nessun distacco reciso tra gli dèi e gli uomini, permette anzi la possibilità della comunicazione diretta tra gli dèi e gli uomini, come la permette tra il Padre in cielo e i figli in terra la vera dottrina di Gesù, « il regno di Dio è dentro di voi ». È qui l'altro lato caratteristico, che completa la forma specifica della concezione giapponese. Gli uomini naturalmente discendono dagli antenati; gli antenati nacquero dagli dèi *o spiriti*, coi quali dopo la morte, in virtù delle loro *opere egregie*, cioè per *avere operato* secondo la loro volontà, si ricongiunsero e riunirono come degni figli ritornati tra i padri, divenuti anch'essi spiriti costituenti la sostanza viva del mondo. Il mondo giapponese, s'intende, cioè la nazione, la quale è, dunque, il complesso degli spiriti divini, degli antenati divenuti divini e di tutti i posteri virtualmente esistenti in loro. Il mondo è la patria, l'indistruttibile unione negli dèi di tutti i morti spiritualmente vivi e di tutti i vivi morituri, i quali durante l'esistenza materiale camminano a unificarsi con quelli mercè lo Shinto. Giacchè è lo Shinto, la « via », quella che con le pratiche prescritte conduce tutti i figliuoli della dea solare all'unificazione nell'eternità del mondo patrio. E appunto nell'idea di tale unificazione troviamo originariamente il perchè il Taoismo, il Confucismo e il Buddhismo attecchirono nel Giappone come talli dello stesso albero. Erano conformabili alla mentalità indigena e, come avviene di tutti i culti importati, non vi rimasero puri; vi furono più o meno shintificati. Quanto al Taoismo, ha tale omogeneità con lo Shintoismo, che si è anche creduto che questo non ne fosse che un prodotto di trasformazione compiutasi attraverso vari secoli di pratica indigena. Gli spiriti divini e gli spiriti atavici divinizzati s'identificano facilmente con le potenze spirituali emanate dal Tao, la ragione del mondo, la « dame gouvernante », l'essenza regolatrice, in cui gli uomini dopo la morte vanno a fondersi. Chè, in sostanza, il Tao è piuttosto un assottigliamento o eterizzazione della materia dell'energia materiale, anzichè il Logos; e al Taoismo come allo Shintoismo manca la vera idea dell'immortalità dell'anima. Alla vera spiritualizzazione del mondo i giapponesi *non arrivarono*: essi hanno concepito più gli spiriti che lo spirito. Quanto al Confucismo, divenuto propriamente Sioutoismo, praticato dai « siouto », gli asceti locali, fu inteso come un esercizio di virtù che conduceva all'immedesimazione col tutto e, nel caso che dalle contingenze materiali fosse impedito, ammetteva anche il suicidio: l'esagoge degli Stoici. Quanto al Buddhismo, l'unificazione shintoistica attingibile mercè i precetti rituali, di carattere originalmente più o meno ascetico, non è idealmente affatto eterogenea col nirvana (inteso *buddhisticamente*, non secondo la vera dottrina di Buddho), a cui si arriva in virtù della catarsi interiore. E il Cristianesimo?

✶

Da quanto si è detto risulta chiaro, che la famosa tradizionale tolleranza religiosa nipponica, tacciata di essere la conseguenza di una presunta naturale irreligiosità o areligiosità, deriva invece da questo che il popolo giapponese inconsapevolmente è cristiano, cristiano nato. Cristiano secondo la vera dottrina di Gesù: « il regno di Dio è dentro di voi ». Il cielo, la legge divina « che è nei cuori », l'ideale, ossia la concretezza della realtà universale nella coscienza degli uomini non è certo filosoficamente chiara ed epurata, ma è coessenziale all'anima giapponese fin dai tempi più remoti, adombrata nella forma primitiva, naturalistica, dello Shinto, decisa nello svolgimento posteriore. Salvo che la « celeste patria » dei cristiani vivente nell'anima umana non è intesa come la « Roma ove Cristo è romano », cioè come la patria del giudeo e del greco e del bianco e nero e giallo, ossia degli uomini tutti quanti, ma è concepita specificatamente, solamente come « celeste patria » vivente nell'anima dei giapponesi. Il che non è piccolo progresso morale per loro, che potevano inclinare a tenere centro del mondo l'arcipelago giapponese più ancora che per orgoglio di razza (« boria » vichianamente), pel fatto speciale che il Pacifico li manteneva come isolati dal resto dell'orbe. Grande progresso morale, se si pensa quante guerre religiose e rivoluzioni e sconvolgimenti è costato in Europa il riconoscimento ufficiale della semplice verità, che la coscienza dell'uomo non ha bisogno d'intermediari tra sè e Dio, che lo ha in sè, che l'uomo è egli stesso Dio e crea da sè il suo mondo. È occorso che la Chiesa romana, armata contro Gesù, si sbracciasse a bruciare sui roghi il corpo del cristianesimo; che il genio germanico, ripiegatosi profondamente e cupamente in sè stesso nella tomba del misticismo, animato da quello spirito risorgesse protestante e riformato per arrivare a mano a mano alla scoperta della sintesi a priori e del divenire, e per forza intima di dialettica proclamasse la verità immanente non già come un risultato filosofico pacificamente dimostrato, ma come un atto di prepotenza imposto a furia di battaglie vinte; come pangermanismo. La verità bandita con la spada prima, col cannone poi: « io non sono venuto a portare la pace, bensì la spada »: la vecchia necessità eternamente giovine.

Il Giappone, insomma, idealmente era cristiano, europeo. E naturalmente ci era diventato anch'esso in virtù di quella dialettica, che praticamente si risolve nell'esercitazione delle particolari imprese che, se non fossero scrupolosamente adempiute, non si potrebbero toccare i vantaggi dei così detti tempi migliori, i quali poi le fanno dichiarare violenze, iniquità, scelleraggini. In Italia le discordie comunali, gli urti delle signorie, le traversie delle dominazioni straniere con la commistione e la rifusione che portavano, tennero vive le propaggini nazionali, che rinfrescarono in fine il tronco unitario. Nel Giappone la pratica millenaria del fratricidio di razza, le rappresaglie fra regione e regione e fra tribù e tribù, gli « orrori » feudali furono la cote, adeguata ai tempi, sulla quale si arrotò la virtù dell'impero insulare. In Italia gli odi si componevano idealmente nella tradizione di Roma, simbolo giammai sparito, e nel nome di Roma la nazione si ricompose: nel Giappone ogni trasmodanza si riconciliava nella comune venerazione al Tenno, il discendente diretto della dea solare, il divino imperatore, collocato fuori e sopra ogni fallacia umana, nel culto del quale, mai impallidito, sorse infine lo stato nuovo. Lo sciogunato, al quale s'imputò la ragione di tutti i mali, fu veramente l'usbergo del Tenno. Era naturale che il vicario imperiale, lo sciogùn, capo del feudalismo, correttore, infrenatore e, secondo i casi, castigatore dei signori feudali, i samurai, usurpasse a poco a poco l'autorità dispotica teocratica del figlio della dea, il Mikado, gli carpisse il potere temporale lasciandogli quello di nome, lo spirituale; e che glielo carpisse quasi di necessità, nella pratica stessa di destreggiarli tra i feudatari incorreggibili e l'invadenza della teocrazia buddhista, usurpatrice anch'essa. Ma, appunto perchè attirò sopra di sè l'esosità che accompagna consuetamente ogni governo, o mal governo, lo sciogunato salvò il Tenno oltrasovrano e, con lui, l'integrità nazionale. L'abbattimento della teocrazia buddhista, il così detto ritorno allo « Shinto puro » compiuto nel secolo decimottavo, fu il primo passo che rivelò nel fatto esterno il rinnovamento intimo che ferveva nell'anima della stirpe. La quale già principiava a risentire il contatto o conflitto con un altro mondo che non era il giapponese, che non era il giallo: il mondo lontano, remoto, che dall'altra faccia della terra annunziava la sua presenza sotto la forma di un tentacolo che si allunga. Il mondo bianco, il tentacolo russo che ghermiva Sakalin.

Quando si sentì al cospetto e quasi in balia di quell'altro mondo, che gli si ergeva di fronte con l'albagia di razza e con l'oltracotanza di un gran nome, il nome della civiltà e del diritto della civiltà, alzato a giustificazione e sanzione di ogni minaccia e di ogni pretesa, scoppiò nell'anima di questo popolo lo stesso dramma che hanno vissuto tutti i popoli geniali: il greco davanti al persiano, il romano davanti al punico, il germano davanti al romano; non più in là di ieri l'inglese e il prussiano davanti al francese. La rivelazione di un altro mondo fu per lui la rivelazione di sè a sè stesso: l'orgoglio ferito, più a fondo che dalla sprezzante superiorità straniera, dall'apprendimento della propria inferiorità palese, delle proprie manchevolezze, si raccolse in un odio cupo e meditativo, che rispetto agli stranieri era livore d'invidia e ringhio di paura e vendetta, ed era maledizione e furore contro gli autori veri o falsi, riconosciuti o supposti, del proprio stato: come naufraghi, i figli dell'arcipelago stesero le braccia al Tenno, si abbrancarono al simbolo santo della patria: la rigenerazione non più latente, l'attuale, principiò come *senofobia insieme e rivoluzione*. O uomini bianchi, che cosa è mai cotesta vostra decantata civiltà, di cui vi fate un termine di oltraggio? È l'infamia del mal governo che ci comprime? Noi lo infrangeremo. Che cos'altro è? Noi verremo a contemplarla da vicino.

Come vennero nel mondo bianco, i giapponesi videro che l'identità spirituale o civiltà, nella cui essenza quello è fuso in un corpo solo, in tanto è vera, in quanto ogni nazione segue un sistema di esistenza che non le viene dal di fuori, ma le è spontaneo, le è congenito, è lo schietto sviluppo della sua individualità di nazione, la quale si esplica nel suo modo di pensare e di operare. Si esplica, cioè, nel moto della tradizione, la quale nel flusso del passato e dell'avvenire costituisce la sua unità di coscienza. Videro che questa tradizione, questa unità di coscienza nazionale è fatta dalla volontà, dalla libertà dei singoli uomini, dei singoli cittadini, i quali, nati e connaturati nel suolo natio, non pensano altro pensiero, non parlano altra lingua, non vivono altro costume e altra legge che quelli della patria, nazionali perchè determinati, universali perchè umani. È fatta dalla famiglia, dalla scuola, dallo stato, cioè dalla religione, dalla scienza, dalla filosofia, che sono quali sono e non possono essere diversamente da quel che sono, perchè sono storia; val quanto dire, perchè sono pensiero degli antenati in attività di *svolgimento*, perchè sono *realtà vivente*. In ogni casa, in ogni strada e piazza del mondo civile i giapponesi sentirono dalle immagini, dalle pietre, dai monumenti, dalle usanze, dai riti, dalle solennità, dalle feste, dai giochi, dalle fogge, dalle arti, dalle industrie, dai traffichi parlare a loro il culto degli antenati; e questo culto non era quello che conduceva all'unificazione dopo la morte; era l'unificazione attuale, era la vita che si svolgeva in ispirito con gli antenati nell'eternità della storia, era fede in atto, azione.

✶

Così accadde, che nel mondo bianco i gialli figli della dea solare ritrovarono sè stessi. Gli antenati non vivono solamente nei samurai, alla cui balìa sia commessa la rigidità del regime che prepari in questa vita i vassalli delle tribù a entrare in quella del cielo patrio. Gli antenati vivono in tutti i figliuoli della terra nipponica, siano samurai o siano kurumai, i quali devono ciascuno a sè, alla propria virtù, la preparazione alla gloria del cielo. Se gli antenati sono immortali, se gli spiriti della terra e del cielo animano ogni uomo nato sul suolo della patria, tutti i figliuoli della patria sono samurai, tutti sono sciogùn, tutti, sotto la divina potestà del Tenno in cui il cielo si è incarnato, devono cooperare al governo del proprio paese, e apparecchiare in questo il mondo della gloria eterna. Il vero sciogùn, i veri samurai non possono essere che quelli voluti e scelti da tutti gli altri, e tenuti al governo finchè gli altri lo vogliono; e lo vogliono per mezzo dei cittadini di propria fiducia, che essi scelgono per farli scegliere, e che, in nome dell'intera nazione e interpreti della sua volontà, discutono e approvano o disapprovano ogni atto di governo, ogni deliberazione e legge e decreto che quelli compiono o propongono sotto la vigilanza del Mikado, sotto l'impassibile e inviolabile santità del Tenno.

La costituzione, insomma, con la camera legislativa, e il consiglio dei ministri e il presidente del consiglio responsabili del governo, non fu un'importazione europea; fu una conseguenza necessaria della rivoluzione del 1868, che abbattè il feudalismo e con questo il vicariato temporale, lo sciogunato. Se l'anima del Dai Nippon non si fosse spontaneamente rinnovellata ricreandosi in sè e di sè stessa, se non si fosse naturalmente pregna dei semi educenti dai vecchi i nuovi crisantemi, nè la dichiarazione imperiale del 1868 avrebbe detto: « le cognizioni utili saranno introdotte dall'estero, e così le basi dell'Impero saranno rinvigorite »; nè, anche ammesso che fosse fatta per senso esteriore di opportunità e non per moto intimo di persuasione, avrebbe trovato chi la capiva a volo e l'accoglieva e seguiva, l'avessero pure ingiunta in ogni angolo dell'arcipelago per forza di polizia e di comminazioni. La voce imperiale trovò tutti i cuori aperti e consenzienti: era la parola pratica e semplice espressa dalla volontà stessa del Nippon rigenerato, anelante alla vita nuova di qua e di là dai confini del proprio mare. Di là dai confini s'incontrò nel primogenito retrivo e caparbio, il cinese, e lo ridusse alla ragione; si abbattè in un intruso borioso e prepotente, il russo, e lo richiamò al dovere. Lo spirito della dea solare parlava la dialettica storica dell'occidente.

Il Catone che incitò il Dai Nippon a uscire dall'Antipurgatorio, a correre sul Purgatorio, fu dunque il mondo bianco. La pretesa così detta « europeizzazione » non è stato che il suo spontaneo determinarsi verso la forma di civiltà che noi chiamiamo « europea », perchè noi europei abbiamo precorso gli altri nelle scoperte e nelle invenzioni della scienza e della tecnica. È stato, cioè, un evento dall'interno, non dall'esterno: come mai s'insegnerebbe la verità teorica e la pratica a chi non sa crearsela da sè, con lo sforzo intimo della propria mente? La Spagna, la Grecia sono nazioni europee: perchè non si « europeizzano »? L'Italia meridionale e insulare, che nei suoi cinquantadue anni di libertà non è andata innanzi come il Giappone nei suoi quarantaquattro, perchè tarda tanto a « europeizzarsi »? Perchè il suo regime ufficiale di libertà fu una sovrapposizione tumultuaria stesa o estesa dal di fuori, come una coperta allargata in fretta sopra un letto disfatto per mostrarlo rifatto; non fu il necessario assetto esteriore, politico, di un popolo già interiormente redento, già veramente libero in ispirito. Nessuno oserebbe sostenere, credo, che nelle teste dei luridi e goffi bestioni della borghesia meridionale, buone a concepire come supremo ideale per sè e pei figli l'arte della ricetta, dell'arringa e della messa cantata, sia possibile, per esempio, fare entrare le linde e leggiadre visioni di natura spiritualizzata, le quali agli agili e nitidi contadini giapponesi ispirano il divino affetto che sa educare dolcemente le acque, le piante, i fiori, gli uccelli. Perchè non si « europeizzano » i copti, gli arabi, i malesi, i bantu, che pure hanno ormai secoli di pratica con gli europei? E perchè, invece, anche i cinesi, come già hanno fatto da un pezzo i loro fratelli del Mar Giallo, si avviano sulla strada della civiltà occidentale? È inutile insistere; la verità parla chiaro: si tratta non di questo o quello amminnicolo o senso esteriore; si tratta di *forma mentis*.

L'uomo che sul lembo insulare dell'Eurasia ha incarnato tra l'uno e l'altro secolo la *forma mentis* che guida le nazioni alla grandezza della saggezza, a quella felicità che è fatta di azione che riesce, a quella dignità che è fatta di sapere e volere e potere, non è più il Mikado, non ha più il nome mortale di Mutsu-Hito. Ora che la sua opera è stata compiuta dalla morte, che ne affida la perpetuazione all'anima delle sue geniali moltitudini, poeta, legislatore, guerriero, sacerdote, quest'ultimo pastore di popoli si chiama Daiko, Grande Evento, assunto alla gloria del cielo patrio, dove i numi suoi parenti lo riveleranno all'adorazione dei compatrioti, che furono i suoi sudditi e da indi in qua saranno i suoi fedeli, col suo nuovo nome di dio immortale. E con la patria devota, che al cadavere dileguato tra i fiori della sua terra pura, non ha nulla a rimproverare, ha a lodare tutto, il mondo bianco accorato dal pensiero degli estremi orizzonti s'inchina al grande spirito, che gli ha restituito il beneficio di venti secoli d'ombra tutt'a un tratto rifolgoranti in luce.

Enrico Ruta.

I "PERIODI"

Ho per le mani un libretto *Caratteri di periodi della letteratura italiana* di Antonio Marenduzzo. Fa parte della collezione Giusti « riassunti per tutte le materie d'esame ». È in fondo una storia scolastica non molto differente nei giudizi e nelle partizioni dalle solite storie, da quella del Rossi p. e. Vi ho fissata su l'attenzione perchè m'è capitato di servirmene e mi è piaciuto l'intento di semplicizzare che ha. Non la loderò per altro.

I *periodi* sono uno dei parecchi schemi ordinatori che nell'insegnamento aiutano. Dico che per i liceali sono (sarebbero se si riducessero come dirò) lo schema più adatto. Il liceale non ha di solito sufficiente cervello per la storia vera: De Sanctis, se lo legge, gli serve per i giudizi particolari qui e là, ma non l'abbraccia. Ora, senza un legame, la congerie dei particolari si sfascia. Che indigestione di date e di dati, che sfasciamento arenoso di cinematografie e d'impressioni dopo tre anni di studio!

Per conto mio serbo riconoscenza anche ai *generi* dei mio buon Flamini in ginnasio. Il mondo vario come un bosco, della letteratura, aveva, per i generi, nel mio cervello di tredici anni, un ordine. Sotto il tumulto c'era la base, c'eran le idee.

Già: — specie di idee platoniche, di filosofiche categorie in cui giuravo: reali e sode. *L'epica*, la *lirica*, la *drammatica* con le lor leggi, con le lor definizioni e partizioni precise.

La storia, lo svolgersi, è agli antipodi di questo platonismo in specchietti. Ma meglio gli specchietti ed un pò di pensiero che l'anarchia caotica estetizzante. (Ho visto assai tempo fa una specie d'antologia — vecchia — con notizie e dati dilucidatori — mi par del Capellina, — dove i passi scelti eran riportati sotto rubriche pressapoco come queste: Dio, Uomo, Dovere, Natura, Passioni, etc. Non ricordo bene ma ne dovrebbe uscir fuori una sistemazione morale-filosofica della letteratura, che non ne sarà la storia o non ne avrà l'apparenza (come del resto pressochè sempre, nella forma, la filosofia,) ma le deve pur dare un solido ordinamento). E meglio i *generi* che i *secoli*.

Danno un senso di universale (mi riannodavan l'India, la Grecia, Roma e l'età moderna. Spaziavo con essi dal Ramaiana all'Ariosto, da Teocrito all'Arcadia. Tutto il mondo m'era presente e lo stringevo,) danno un senso di universale che l'artificialità praticistica dei secoli, rompe.

Sulla strada della storia, il « secolo » giova tuttavia; inizia. Ed il *Periodo* è un secolo più largo, meno aritmetico, più soddisfacente. Il *Periodo* è il dominio di un idea nel tempo. A volerlo, l'intelligenza geometrica potrebbe difenderlo come reale, elevarlo anch'esso a categoria: — Esiste proprio cioè, con un colore ben suo un periodo dell'umanesimo, un periodo della rinascenza, un periodo della decadenza etc. L'iride dal rosso al violetto nella compatta fusione del bianco. L'iride, anzi, senza la fusione del bianco; e solo l'iride scomposta ha valore. Esiste un « umanesimo » così e così definito, che aggruppa ed ordina, che è la sostanza ideale d'un dato numero di fatti letterari (in un tempo dato); esiste un « secentismo »; esiste etc. etc.

Platonismo pratico, storico un po' più di quell'altro dei generi e che è del resto dormicchiante nella mente di molti. Più comprensibile, più naturale ai molti, specie ai giovani! L'organismo vivo, la fusione, lo svolgersi no; ma gli elementi dissecati, sì. Diamo dunque gli elementi. E di datticamente io sostengo che più dissecati sono, più extratemporali, più ipostatizzati e definiti, meglio serviranno allo scopo. Non avremo la storia nemmeno qui, avremo tuttavia sebbene meccanico, un congegno di concetti, praticamente reali che a suo tempo potrà animarsi e compirsi. Ed i manuali scolastici che preferiscono invece un compromesso, (non staccano, non colorano, non caricano, voglion far fluido lo schema, segnano le transizioni etc., battono in conclusione una via alla buona come tutti i manuali) non riescono d'altra parte, quando riescono, a niente di più.

Io butterei a mare scrupoli e compromessi: uscirei dalla storia, parlerei dei periodi come dei generi; periodi non nel tempo, ma nello spirito, concetti. Preferisco l'artificiale, l'astratto, al falso, all'erroneo.

Preferisco che uno mi definisca l'umanesimo (come vuole) per es. come « culto della forma », come « concezione estetica della vita » o che so io, e rimpolpi la definizione sua con una quantità d'esempi e di particolari messi a fascio dall'omogeneità ideale (Filelfo e De Quincey; Poliziano e, così per dire, un certo lato di Goethe); ad uno che creda veramente in un umanesimo, immediato e definitivo successore nel tempo e trionfatore antagonista di un, che so io, misticismo medioevale; ad uno che non sappia poi con larga anima seguir intrecci ed echi e veder lo spirito sotto diversa maschera, fisso sempre alla stessa bussola. Preferisco in conclusione il meccanico, l'astratto, coscientemente meditatamente voluto (una « Rettorica » nuova;) preferisco la violenza del risalto nel pensiero, al grossolano nel fatto.

Tuttociò (che in una scuola di gesuiti sarebbe accettato come naturale, e nelle scuole nostre parrebbe invece naturalmente un mostro) è quasi fuor di luogo detto a proposito del libretto di cui sopra. Il bisogno di semplicizzare lo *si sente*, e l'*intento* cosciente di artificialità schematica, di astratta ipostasi a scopo pedagogico (a scopo di dar anima di pensiero alla congerie arruffata dei dati), — praticamente si dovrebbe incontrare con la volontà di far semplice e chiara la molteplice materia della letteratura nostra. Alla stregua dei manuali soliti, anzi, (l'ho scelto per *esempio* della sua specie. È certo un buon sforzo,) questa chiarezza, concisa e sostanziosa, il Marenduzzo nella linea, (definisce il « periodo » — accettando naturalmente troppo spesso in blocco i giudizi comuni, — ed esemplifica per eroi. Per es. *Romanticismo:* Manzoni, Leopardi. — Seguono delle tavole di autori secondo i generi,) nella linea questa chiarezza parrebbe darla. Qui e là la chiarezza diventa, sì, condensazione, diventa brevità astrusa e ci sono le frasi difficili, come in tutti i manuali, portate di peso dalle trattazioni più vaste, le frasi che gli studenti ripetono a memoria come fonografi. (« L'ideale artistico del cinquecento.... fu la rappresentazione della bellezza in tutto lo splendore e la perfezione delle sue forme..... Il cinquecento... si volse verso lo spiritualismo, cercò la bellezza assoluta, eterna, quella che è di tutti i tempi e di tutti i popoli... e, toccò la cima eccelsa dell'arte. La quale seppe in tal modo conciliare il cristianesimo col paganesimo, lo spirito con la natura, il cielo con la terra » etc.). Ma perchè è il disegno che m'interessa, il complesso ha l'aspetto di un buon riassunto (il bisogno di semplicizzare lo si sente, dico ed i manuali *semplici* abbondano,) buon riassunto che badi a dar la sostanza della storia secondo i programmi: i *caratteri dei periodi*, perchè lo studente concluda e sigilli la fatica sua analitica.

Ora poi che lo studente in verità non concluda nientaffatto, non capisca, questa la è un'altra questione. È, se mai, la mia tesi, (dico che bisogna ancor più sfiatarsi sul riassunto che non sul testo; che ha più bisogno di commenti il riassunto che il testo; e che anche su questo ottimo riassunto se ho voluto far *realmente* capire qualcosa (oh fatiche!) ho dovuto imaginosamente staticizzare ciò che qui così compostamente fluisce). Ma la mia tesi non è il ministeriale programma, nè la imperante pedagogia. Il bisogno di semplicizzare lo si sente e ci si affatica, e ci s'industria; ma se ci ostiniamo a schematizzare la storia, volendo dar *storia* e facendo *schemi*, (abbreviando, condensando, facendo specchietti, *definendo* temporalmente dei « periodi » che perchè sono grossolanità storiche dobbiamo poi *sdefinire*, indefinire di propaggini e di transizioni; combinando il *tempo* con l'*idea* e non avendo poi il coraggio in omaggio alla verità di andar fino in fondo, ed avendolo a volte purtroppo e scandalosamente; facendo una storia che sta di mezzo fra un meccanizzamento hegeliano, — si tentasse almeno questo risolutamente! — e l'empirismo dei documenti,) non usciremo dall'imbroglio e non semplicizzeremo nulla.

Lucidi e semplici sono qui tuttavia i capitoli su « Classicismo e romanticismo » (del qual ultimo si dà peraltro un'idea esclusivamente italiana,) e sulla « Letteratura contemporanea. » Dove non mi dispiace, ora, accettare, do qui un *per-finire*, che Fogazzaro stia fra gli scrittori « principali », in mezzo a Carducci e D'Annunzio, (come *rappresentativo* è principale, sì,) e dove può interessare (ma questo invece mi dispiace,) che per esempio la Serao sia, nelle *Tavole*, importante più di De Marchi ed alla pari con Verga; ed Ardigò stia al disopra di Croce che sta fraternamente con Chiappelli e Mariano. Queste « Tavole » che han certo costato fatica all'autore, son del resto difettose un po' tutte.

Ormea (Upega), agosto 12.

GIOVANNI BOINE.

Per l'Università italiana nel Canton Ticino. Nel prossimo numero pubblicheremo la quarta lettera del prof. Ghisleri, che non abbiamo ancora ricevuta, poi una conclusione e riassunto di G. Prezzolini.

Nel prossimo numero il « Bollettino bibliografico » del mese di settembre, recensioni di G. BOINE, R. BACCHELLI, S. SLATAPER, G. PREZZOLINI, R. LONGHI.

RAPPRESENTANTI DELLA VOCE

a **Parigi**: Salvatore Piroddi, Rue de Lunain, 10

a **Torino**: Mario Tortonese, Via S. Dalmazzo, 7

a **Alessandria d'Egitto**: Giuseppe Ungaretti.

L'Italia esce dalla Convenzione di Bruxelles. — Quel che vien fatto dall'*Unione Zuccheri* e dall'on. Maraini, non può esser senza fini reconditi. Come si sa la *Convenzione* fissa un massimo di protezione di L. 6 e 5,50 per quintale e questa è ragionevole misura: infatti (cito dalla *Riforma Soc.*) « il produttore non può aumentare troppo i prezzi all'interno sfogando all'estero a vil prezzo la sua produzione esuberante, perchè se vende a 36 al quintale all'interno e *svende* (col cosidetto *dumping*) — patriottica manovra dei protetti a magazzino pieno — « il soprappiù all'estero a meno di 30, per es. a 28, il commercio avrebbe interesse a comprare da lui *all'estero* a 28, reintrodurre in paese lo zucchero pagando il dazio di 6 lire, e venire a fargli la concorrenza nel paese d'origine a 34 ». Come poter imporre allora i prezzi a proprio piacere? Elegante quesito d'economia pratica, risolto dall'on. Maraini con quella rara moderazione nelle richieste che nessuno più gli contesta: egli ottenne che l'Italia (ossia il trust dell'*Unione zuccheri* che fa da Italia) potesse mantenere i suoi dazii di 28,85 e 20,80 (da ridursi in 6 anni a 22,85 e 14,80) finchè non divenisse esportatrice di zucchero.

Ma ora l'Italia, ad onta degli sforzi dell'*Unione* per disciplinare la produzione, produce troppo zucchero, e poi succedevano strani casi, come quelli di zuccherifici che si impiantano perchè l'*Unione*, sotto l'inquietudine della sopraproduzione, li comprasse per farli star fermi. E poi si verificava il centomillesimo caso di fallimento di questi tentativi artificiosi di limitare la produzione.

Nell'*Economist* apparve tempo fa, fin dalla primavera scorsa, la notizia che: « L'Italia chiese il permesso di aumentare le sue esportazioni; ma non si poteva prevedere che le altre potenze produttrici di zucchero non avrebbero consentito alla richiesta. » E la *Rif. Soc.* non voleva credere che il Governo italiano fosse giunto alla chetichella a questo grave passo, che, riuscendo, avrebbe messo i consumatori di zucchero in assoluta balìa, come si capisce da quel che ho citato sopra, dei « baroni » dello zucchero, arbitri d'imporre il prezzo che volevano all'interno e di svendere all'estero.

Adesso l'Italia esce dalla *Convenzione*. Sarebbe per caso che il gravissimo passo fu tentato e le potenze non ne vollero sapere? La *Convenzione* corrisponde ad un concetto protezionista ma ragionevole, l'*Unione zuccheri* vuole un ideale strozzinesco e forsennato. Il fatto sta che l'Italia il 31 agosto 1913 esce dalla *Convenzione*. E non esce per sia pure moderato liberismo, ma per ultra-protezionismo. Non solo, ma, come domanda G. Giretti nell'*Unità*, bisognerebbe sapere se non ci sono già progetti di premi, d'esportazioni e simili. È sintomatica intanto una delle abituali falsità in questo ramo dell'industria nazionale, che si nota nel comunicato ufficiale dove si parla di concorrenza sul mercato italiano degli zuccheri esteri premiati. La concorrenza sul mercato italiano non è possibile. E siccome la *Convenzione* per i principali paesi (meno l'Inghilterra) resta, essi non si faranno guerra di premi d'esportazione, cosicchè neppure per questa via gli zuccherieri han da temere la concorrenza presentata dal Governo come « freno ad un eccessivo aumento dei prezzi interni ». Freno sì, se ci potesse essere. Ma quanto a questo l'on. Maraini è ben sicuro dietro l'enorme dazio d'entrata.

Dopo tutto è quindi assai probabile che siamo nel caso di dover salutare un nuovo trionfo diplomatico dell'on. Maraini.

r. b.

Il processo a Sylva Viviani. — Un colpo di spillo della procedura penale ed ecco sgonfiato il processo che rancidi istinti persecutivi della nostra giustizia e l'abituale imbecillità politica avevano contribuito a drizzare contro Sylva Viviani e Silvano Fasulo della *Propaganda* di Napoli.

Non mi dolgo di certo di questo avvenimento che con inconscia saggezza viene a rompere una mostruosità antistorica ed una goffaggine governativa, anche se forse debba incorrere con ciò nel biasimo e nell'opposizione di altri miei amici della *Voce*, troppo abituati, del resto, alla nostra reciproca libertà di pensiero.

Io non ho nè poca nè punta simpatia per Sylva Viviani, nè so come si possa averla per chi mangia nel piatto dove sputa; ma sento ancor minor simpatia per i sicofanti e per gli oppressori. E in questa faccenda del processo due cose mi urtano: un'offesa alla libertà di pensiero, che dovrebbe esser garantita più ampia, ed un'offesa al buon senso politico, che imponeva di non rendere popolare quell'uomo.

Quando uno Stato è ridotto a temere le conseguenze d'una propaganda, è segno che ha in sè qualche crepa e qualche difetto; ed erra cre-

dendo più opportuno soffocare le voci che denunziano i difetti che riparare ai difetti. La propaganda repubblicana in Inghilterra è altrettanto libera quanto innocua, perchè nessuna persona ragionevole può pensare che mutando il regime monarchico in repubblicano se ne traggan vantaggi sociali. Se invece gli scritti di Sylva Viviani sono pericolosi in Italia per l'esercito, ciò deriva dal fatto che l'esercito italiano ha bisogno di riforme.

V'è un dilemma: o le critiche hanno efficacia, ed allora rispondono ad un bisogno sociale e dovete soddisfarlo. O le critiche non rispondono ad un bisogno sociale e allora non hanno efficacia, cascano nel vuoto e non dovete processarle.

Non è un'astrazione, questa. In un momento in cui tutta l'Italia è concorde nella guerra — come affermano i giornali contrari al Viviani — gli scritti del Viviani cadono nell'assoluta indifferenza. Nessuno se ne accorge. Nessuno li segue. Nessuno vi obbedisce. Non bisogna dar loro importanza. Il processo di Napoli non sarebbe riescito che a far sapere o a far credere che vi sono delle persone contrarie alla guerra.

Ora ciò è impolitico. Sylva Viviani era ormai sconsiderato. Non aveva nemmeno l'appoggio franco del suo partito. Il governo ha corso rischio di farne un martire e coloro che lo han denunziato, approfittando del momento che credevano buono, lo preparavano ad un martirio comodissimo alla beatificazione e alla deputazione.

Hervé era un professore sconosciuto d'un liceo di provincia. Un ministro imbecille lo fece processare: fu assolto e il giorno dopo il suo processo il giornale dove scriveva raddoppiava la tiratura. Un altro ministro, degno collega del precedente, lo destituì da professore: e allora Hervé diventò celebre in tutta la Francia.

La procedura penale ha impedito che una simile sciocchezza fosse compiuta in Italia, e per l'onore del nostro senno politico mi auguro che la procedura sia stato meno ingenua di quanto si crede.

g. pr.

Come istruisce il « grande giornale ». — Il *Corriere della sera* ha inaugurato da qualche anno una rassegna di libri, che pubblica in una colonna della terza pagina. L'idea sarebbe eccellente: render conto, imparzialmente e brevemente, di quanto si stampa in Italia. E chi sa quanti bevono a cotesta fonte, credendola purissima, data la diffusione e l'« autorità » del giornale. Disgraziatamente vi abbondano le confusioni del buono con il cattivo, del pessimo con l'eccellente, e il tutto è inzuppato in un latte e miele di lodi o inacidito da qualche riserva biliosa a traverso le quali si sente scaturire l'indifferenza assoluta di chi giudica per la coltura. Per esempio nel *Corriere* del 13 settembre si parla a lungo del *Tripoli e la nuova Italia* di C. Lapworth ed H. Zimmern, analizzato nel nostro ultimo *Bollettino bibliografico* e dimostrato male informato, pieno zeppo di errori elementari, senza senso comune e senza rispetto per la lingua italiana. Orbene questo libro vien presentato alle migliaia di lettori del *Corriere* come « un notevole contributo alla miglior conoscenza da parte degli stranieri, delle nostre rinnovate energie nazionali » nel quale « si parla degnamente del nostro paese » e « largamente si esaminano le condizioni politiche, morali ed economiche del periodo storico che il nostro paese attraversa ». Evidentemente chi ha scritto queste banalità non ha letto che l'indice del volume ed ha servito così a far smerciare qualche centinaio di copie di un libro che è una vergogna per gli autori, per il traduttore e per l'editore che l'ha accettato. Così istruisce il « grande giornale » e per vedere come educa, si legga l'appendice di A. Vivanti.

g. pr.

P. S. — Per la verità, dopo il *Corriere*, anche altri organi son venuti a dare la loro approvazione al volume: tutta la « grande stampa » è d'accordo e i disgraziati che saranno truffati di qualche lira saliranno a migliaia.

Il prof. Minocchi ci scrive una quarta volta (!) perchè desidera che i nostri lettori sappiano che « il prof. Cheyne rispose come volle in data 27 febbraio 1911 a una sua lettera, di pochi giorni anteriore, in cui gli proponeva, nei medesimi termini impersonali, l'identico quesito che agli altri circa l'insegnamento storico-religioso in Italia, e non gli domandava in nessun modo se lo credeva adatto ad eseguirlo ». Ora che abbiamo accontentato il chiaro professore, aggiungiamo: *1)* che questo i lettori lo sapevano benissimo; *2)* che resta da spiegare perchè il prof. Cheyne, che non è un imbecille, rispose a tutt'altra domanda; *3)* che se il prof. Cheyne non rispondeva a tono alla domanda del chiaro prof. Minocchi, quest'ultimo non doveva stampare la lettera, poichè, siamo sicuri, se il prof. Cheyne avesse risposto ancora meno a tono, dicendo, per esempio, che la luna è rotonda o che l'Inghilterra è una grande nazione, il prof. Minocchi non avrebbe pubblicato nulla.

E ora basta. *g. pr.*

Pomo e uomo. — Cara *Voce*, nel mio ultimo articolo c'è qualche svista tipografica, che fra altro virgoleggia alcune parole mie di riassunto come se fossero di Claudel. Ma rettifica, se puoi, in « pomo » questo « uomo » della seconda colonna: « E quanto più noi parliamo che un *uomo* espresso è eguale — forse anche più bello — della cappella Sistina, tanto più andiamo a cercare l'uomo e l'intensità morale ».

Vedi un po' dove ci ha condotti la valutazione puramente estetica!: a forza di toglier gli « elementi pratici » dall'arte anche il tipografo ti scambia « pomo » con « uomo ». Per fortuna, come diceva quel mio periodetto, in questo tempo imperato dalla teoria dell'assoluta « espressione », non c'è critico che non cerchi nell'opera d'arte l'elemento morale. A cominciare dal Croce che afferma il Carducci essere sulla linea dei grandi poeti perchè il suo contenuto è l'odio e l'amore (e non le loro sfumature); e da Soffici che perennemente dà addosso alla meschineria, grettezza, grigiume di contenuto spirituale nelle pitture odierne. È la Nemesi.

Arrivederci, cara *Voce*. Tuo

SCIPIO SLATAPER.

Trieste, 13 settembre, 1912.

La lotta politica di Alfredo Oriani si comincia a ristampare nello « Stab. Tip. Aldino ». La ristampa sarà compiuta in dicembre. Teniamo ancora aperta la sottoscrizione per lire 6 ai due volumi che venderemo dopo a lire 10.

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Libreria della Voce

Piazza Davanzati - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

UGO PERUCCI: *Problemi sociali e militari*. Teramo, 1912 . . . . L. 2.00
[Sono conferenze d'un sottotenente di complemento ora insegnante elementare, che dai suoi anni di servizio militare ha tratto esperienze che vuole utilizzare con nobili intenti per riforme interne — che non possiamo per ora giudicare — dell'esercito italiano].

Collezione "Scrittori d'Italia,,:

SANTA CATERINA DA SIENA: *Libro della divina dottrina* volgarmente detto *Dialogo della divina provvidenza*, nuova ediz. secondo un inedito codice senese a cura di MATILDE FIORILLI.
[Eccellente edizione].

G. GUIDICCIONI, F. COPPETTA-BECCUTI: *Rime* a cura di EZIO CHIORBOLI.

Lire 5,50 ciascun volume, in abbonamento dieci volumi a scelta lire 40,00, pagabili a rate mensili di lire 3,00 presso la « Libreria della Voce ».

ANTONIN LAVERGNE: *Jean Coste*, ediz. popolare . . . . . . » 1 25
[Questo libro escì alcuni anni fa nei *Cahiers de la Quinzaine*. Esso narra i dolori e le strettezze d'un maestro elementare francese, che i politicanti affamano, lo Stato non protegge, i contadini dileggiano. In pochi anni è diventato così popolare che il nome del suo protagonista Jean Coste è venuto a significare qualunque maestro elementare, il Maestro elementare tipico, come M. Travet da noi indica qualunque impiegato. *Jean Coste ou l'instituteur de village* è un'opera di cuore ed un capitolo della storia sociale della Francia contemporanea].

ALFREDO PANZINI: *Che cos'è l'amore?* Novelle . . . . . . » 2.00
[A. P. è uno dei più solidi e simpatici scrittori che vanti l'Italia: un classico. Riparleremo di questo libro che per ora ci contentiamo di indicarle come gradito ad ogni lettore di gusto, ad ogni anima fine].

CERCHIAMO:

VILFREDO PARETO: *Cours d'Economie politique professé à l'Université de Lausanne*. Tome premier. F. Rouge, éditeur. Lausanne, 1896.

SPAVENTA: *Da Socrate a Hegel*.

GENTILE: *Il concetto della storia della filosofia*.

LIBRI D'OCCASIONE:

891. BOURGET: *Une idylle tragique*. Paris, 1896 . . . . » 2 50
892. ESCHYLE: *Théatre*. 1 vol. Charpentier . . . . » 2.50
893. J. DE MAISTRE: *Du pape*. 1 vol. Charpentier . . . . » 2.50
894. PH. BURTY: *Lettres de Eugène Delacroix*. 2 vol. Charpentier . » 5.00
895. KNUT HAMSUN: *La faim*. Paris, 1895 . . . . . » 2.50
896. CORNEILLE: *Théâtre* 2 vol. Paris, 1911 . . . . . » 1.50
897. THÉODOR DE BANVILLE: *Madame Robert*. Paris . . . . » 0.75
898. BOUTROUX: *De la contingence des lois de la nature* . . . . » 1.50
899. BARRÈS: *Sous l'œil des barbares*. Paris, 1911 . . . . . » 2.50
900. BOURGET P.: *L'envers du décor*. Paris. Plon Nourrit . . . » 2.50
901. PAUL BOURGET: *Le fantôme*. Paris. Plon Nourrit . . . . » 8,50
902. MARGUERITE AUDOUX: *Marie Claire*. Paris Charpentier . . . » 2.50
903. BOUTROUX: *Science et Religion*. Ed. Flammarion . . . . . » 2.50
904. HERMANN BANG: *Au bord de la route*. Ed. La Plume . . . . » 2.50
905. OSCAR WILDE: *La maison des Grenades*. Ed. La Plume . . . » 2.50
906. L. DE MILLOUÉ: *Le Brahmanisme*. Paris, 1905 . . . . » 2.50
907. *L'Italie géographique, ethnologique, historique, administrative, économique, religieuse etc. par René Bazin, Charles Déjob etc.* 243 gravures et 5 cartes. Paris, Larousse. » 4.50
908. C. WAGNER: *Ce qu'il faudra toujours*. Paris, 1911 . . . . » 2.50
909. JEAN MORÉAS: *Feuillets*. Ed. La Plume, 1902 . . . . . » 2.00
910. JUDITH CLADEL: *Auguste Rodin, pris sur la vie*. Frontispice gravé. Ed. La Plume, 1902 . . . . » 2.50
911. JEAN MORÉAS: *Le voyage de Grèce*. Ed. Le Plume, 1902 . . . . » 2.50
912. TIBAL: *Hebbel. Sa vie et ses œuvres*. Hachette, 1911 . . . . » 5.00
913. ALPHONSE KARR: *Les Guêpes*. 4 vol. » 3.00
914. ZOLA: *L'argent*. Ed. Charpentier. » 2.50
915. GEORGES MEREDITH: *L'égoïste*. Paris, 1904 . . . . . . » 2.50
916. J. J ROUSSEAU: *Pages choisies*. Paris, Colin . . . . . . » 2.00
917. TANCRÈDE DE VISAN. *L'attitude du lyrisme contemporain*. Paris, « Mercure » . . . . . . » 2.50
918. V. HENRY: *Le Parsisme*. Paris, 1905 . . . . » 2.50
919. *Costantin Meunier et son oeuvre*. Ed. Le Plume avec 37 reproductions . . . . » 3.00
920 BARRÈS: *Un amateur d'âmes*. (Illustrations de Dunki). Paris, 1899. » 4.00
921. *Il Processo dell'Ammiraglio di Persano* (con prefazione e appendice di documenti inediti sulla campagna di Lissa (1866) a cura di *Alberto Lumbroso*. L. 40 (in buono stato) per . . . . » 20.00
922. *Il Secolo XIX* descritto ed illustrato. Storia delle vicende politiche e della coltura di *Hans Kraemer*. 3 volumi di 125 fascicoli di 24 pagine, splendidamente illustrati in nero e in cromolitografie. L. 125, per . . . . » 75.00
923. A. GHISLERI: *Scuola e libertà*. Questioni varie d'educazione e d'insegnamento. L. 3,50 per . » 2.75
924. L. CARPI: *L'Italia vivente* (1878). » 2 50

LIBRI D'OCCASIONE INVENDUTI:

807. LODOVICO PASTOR: *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*. Con l'aiuto dell'archiv. segreto pontif. ecc. ecc. Traduz. ital. di Clem. Benetti. Trento, tip. Artigianelli. voll. 3, leg. in pelle. Come nuovi. Prezzo orig. L. 36 per. . . . L 20.00
808. GUST. STRAFFORELLO: *La sapienza del mondo. Dizionar. univers. dei proverbi di tutti i popoli*. Tre volumi legati e in ottimo stato. Torino, Negro. Prezzo orig. L. 36 per » 15.00
809. PINDARO: *Le Odi trad. e illustr. da Ant. Mezzanotte*. Pisa, Capurro, 1820. 4 voll. in-8. Stupendo esempl. legato in pelle c. barbe . » 12.00
812. LOISY: *Simples réflexions sur le décret du Saint Office Lamentabili exitu et sur l'Enciclique Pascendi*. 1908 . . . . . » 2.50
[Sono disponibili varie copie].
815. PROUDHON: *Théorie de l'Impôt*. Paris, 1851 . . . . . » 2.50
822. — *Si les traités de 1815 ont cessé d'exister?* Paris, 1863 . . . » 1.10
823. — *De la Création de l'Ordre dans l'humanité ou principes d'organisation politique*. Paris, 1873 . . » 2.50
831. PAUL DEUSSEN: *Die Geheimlehre des Veda. Ausgewählte Texte der Upanishad's*. Nuovo e rilegato. F. A. Brockhaus. Leipzig, 1909 . » 3.75
834. J. J. ROUSSEAU: *Confessions*. Ed. complète en 1 vol., nuovo . . » 2.50
835. *Oeuvres complètes de Platon traduites en francais*. Éd. en X volumes, publiée sous la direction de Mr. Em. Saisset de l'Institut. Traduc. Dacier et Grou avec notes et arguments. Ed. Charpentier . . . . » 25.00
837. H. JELINECK: *La littérature tchèque contemporaine*. « Mercure », 1912. » 2.50
838. JEAN MORÉAS: *Variations sur la Vie et les livres*. « Mercure », 1910. » 2.50
839. A. G. WELLS: *Effrois et fantasmagories*. « Mercure » . . . . » 2.50
840. HENRY DE RÉGNIER: *La flambée*. « Mercure » . . . . . . » 2.50

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce,, L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 39 ✤ 26 Settembre 1912

Pace volpina e coltura barbina.

I formidabili scrittori dell' Idea nazionale *che vanno dando da un paio di anni lezioni di politica estera ai ministri, ai deputati, ai diplomatici, al popolo d'Italia, ed anche ai giornali dove collaborano quotidianamente, si sono assai meravigliati che un finanziere, il commendatore Volpi, sia compreso nel trio diplomatico che tratta della pace con la Turchia. Un finanziere! Che orrore! Perchè non hanno chiamato uno dei pedagoghi di dignità, di forza, di coltura in fatto di politica estera dell'I. N.?*

Certo la poesia ci perde molto a constatare che la pace è trattata col portafoglio invece che con la spada alla mano, e col listino di borsa davanti agli occhi invece che col Principe *di Machiavelli, ma se i pedagoghi dell'I. N. fossero più sensibili al realismo della vita moderna si accorgerebbero che il governo italiano non ha fatto con ciò, che seguire quanto dettava la prudenza e voleva la sincerità.*

In tutti i paesi, da molto tempo, la politica estera non è fatta dalle mosche cocchiere tipo scrittori dell'I. N. È fatta da persone che scrivono assai meno, e più, direi, condensatamente di loro; i loro scritti, infatti, più impressionanti sono le firme poste in fondo agli chèques ed altamente riverite da tutte le banche del mondo, e stimate da tutti i governi del globo.

La Francia e la Russia contraggono alleanza a milioni. La Turchia si fa proteggere dalla Germania mediante il regalo della ferrovia di Bagdad. Al Marocco si tenta un'intesa franco-tedesca, perchè ai siderurgici tedeschi garberebbero molto le miniere di ferro che invece finiscono nelle mani di Schneider, francese. Il Congo diventa una minaccia sull'orizzonte europeo quando le società tedesche si accorgono di tanti begli alberi di caucciù che i francesi non sfruttano ed esse potrebbero sfruttare. Poichè la Germania minaccia la Francia alla fine del 1911, il ministro delle finanze francesi dà ordine che non si dia fido alle case tedesche, e la Germania sui campi di battaglia della Borsa subisce un mezzo rovescio che la spinge ad affrettare l'accordo.

Dovunque la voce dell'uomo d'affari si fa intendere. Dovunque i diplomatici all'antica vengon sostituiti o appoggiati da uomini di borsa e di finanza. Perchè non dovrebbe esser così anche da noi? Senza dare di questa guerra la spiritosa definizione dello Scarfoglio che l'ha detta battezzata in sacristia e cresimata in sinagoga, iniziata dal Banco di Roma e compiuta dalla Banca Commerciale, come si vorrà negare che anche in questa guerra e soprattutto in questa pace, il denaro, gl'interessi, le banche v'abbiano la loro parte?

Tanto meglio, dunque, se c'è un uomo di affari. Gli uomini d'affari cercano, in generale, di far bene gli affari propri ed è probabile che riescano a non far troppo male anche quelli della propria nazione. La diplomazia ci ha abituati a tante corbellerie, che c'è da sperare di riprendere coi finanzieri quello che con gli ambasciatori abbiamo perduto.

g. pr.

IL FIUME

Ma insomma! — chiesi, sfrontato e impaziente, all'immaginario nemico, giudice serio e inappellabile di novità stagionate. — Se mi piacesse, per esempio, di scrivere un articolo sopra le stelle? C'è proprio una tavola di pietra o di bronzo che proibisca sotto pena di lesa intellettualità di svolgere altri temi al di fuori di quelli tutti umani, troppo umani, forniti dalla letteratura, dall'arte, dalla filosofia, dalla politica e dalle varie e tante « logie » (discorsi!) che riempiono e vuotano le nostre teste civili? Siamo proprio forzati da ogni gennaio a ogni dicembre a scriver soltanto sulle cose scritte e a stampare intorno ai libri stampati e a ragionare sopra le ragioni? È mai possibile che un fiume abbia ad essere un argomento meno fecondo e importante di un volume sopra un poeta? Una bella giornata di settembre, mentre l'uva imbruna e il vento scuote i grappoli nell'aria nitida delle sei che aspetta la benedizione delle campane, è assai più significativa e più colma d'insegnamenti di tutte le teorie estetiche degli ultimi cent'anni.

Il critico, a questo punto, scosse il capo con aria di sarcastica pietà.

— Non nego, rispose, che una bella giornata o un fiume o una stella possano offrire argomento di buone e di belle scritture, ma in due modi soltanto; o vi contentate di descrivere con rigore la tale stella o il tal fiume, misurandone la grossezza e il cammino, e allora farete opera di astronomo o di geografo: oppure esprimerete liricamente i sentimenti che v'ispira la stella nel cielo o il fiume nel piano e allora farete opera di lirico. Sarete scienziato o sarete poeta. Di qui non si scappa: scegliete!

— Ma io non voglio affatto scegliere — replicai — ogni scelta è rinunzia, abbandono, uccisione. Io voglio esser libero giorno per giorno e multiforme come la realtà, ch'è nello stesso tempo lava e brina, fragola e cicuta. Eppoi non ci potrebbe essere, o critico rinoceronte, un terzo corno fra i due corni del vostro dilemma? Non ci potrebbe essere un altro sportello nel vostro armadio? Non si potrebbe parlare di cose della natura senza essere nè Newton nè Wordsworth, nè misuratore nè smisurato, senza cifre e senza voli? Il mondo può ispirare a qualcuno riflessioni e meditazioni che non siano nè fisiche nè liriche, nè filosofiche nè poetiche. Potrebbero essere, che so io?, riflessioni idiosincratiche sul significato di certe parti del reale o modi particolari di comprenderne i caratteri attraverso i sentimenti dell'uomo. Come c'è una critica che pretende di rifare, spiegare e commentare le opere d'arte degli uomini ci potrebbe essere una critica che tentasse di far lo stesso sulle opere d'arte d'Iddio. Non sarebbe poesia perchè poesia è visione; non scienza perchè scienza è previsione. Sarebbe una glossa intellettuale e passionata delle cose esterne, al di fuori degli schemi disegnati e approvati dagli agrimensori dello spirito. Dico bene?

— Le vostre idee — sentenziò il critico, noiato — sono deplorevoli e confusionarie ma io non c'entro. Fate pure ed io vi indicherò quel che avrete fatto con quel [illegible] di pregiudizi che mi sarà possibile.

— Allora farò quel che mi pare e scusate l'incomodo.

E gli voltai le spalle con un respiro irrispettoso di liberazione.

Era vero: sentivo la voglia di una ventata che mi portasse fuori dei fogli e dei libri; di una scampagnata fuori delle librerie e delle teorie; di un ultimo bagno di realtà diretta prima di rificcarmi nella bolgia tipografica. Ci sarà tanto tempo per occuparsi di volumi, di riviste e d'idee! Prima di ridiventare, come si conviene, persone serie, mettiamoci un'altra volta alla finestra in maniche di camicia.

✶

Scendendo dalla campagna in città s'ha l'impressione di tornare a rinchiudersi a casa dopo aver respirato per un paio d'ore l'aria di fuori, mossa e rinfrescata dal vento. E difatti la città tutta insieme è come una grossa casa percorsa e interrotta soltanto da corridoi scoperti, coi soffitti un po' più alti che nelle stanze dove si mangia e si dorme e che cambian colore a piacimento del sole e delle nuvole. La città è tutta una casa che sa di rinchiuso e puzza tremendamente di vita umana. È un grande accampamento pietrificato e invecchiato, una talpaia di sassi e di mattoni sovrapposta malignamente alla deserta libertà dei campi. Qua dentro anche gli alberi dei giardini, tranquilli fra i muri e le corti, senza scosse di brezze e schiaffi di tempeste, hanno l'aria di esser copiati da quelli che si vedono sulle quinte dei teatri e i fiori delle aiole municipali che resistono all'inverno, hanno una durezza di forma e di colore che fa ripensare a quelli di latta dipinta che si mettono sulle tombe degli ottimi padri « rapiti da morbo crudele ».

Il solo pezzo di natura naturale che ci sia rimasto è il fiume. Soltanto sboccando da qualche andito losco o elegante verso i lungarni si sente d'uscire un'altra volta di casa e si ritrova un po' di cielo più vasto e si riscopre qualche montagna nera senza macchie bianche di case. Anche lui, povero fiume, se ha voluto passar qui di mezzo, n'ha toccate. Sopra le sue sponde di vera terra nascevano e crescevano erbe, vinchi, canne e pioppi come più in su e più in giù e i granocchi stroncavano coi salti i dolci gambi paonazzi delle margherite. Ora lo hanno incarcerato fra due muraglioni come una bestia pericolosa, perchè non trabocchi a impaurire i bottegai e a bagnare le sottane delle signore. Non ha più golfi, non più insenature, non più curve. Finchè traversa la città, fra persone educate e dabbene, deve rigar diritto, come un discolo finalmente tenuto al guinzaglio da un tutore mano-di-ferro. In ricompensa gli crescon l'acque rovesciandogli dentro tutti gli spurghi delle fogne, tutto il porcume sotterraneo, tutti i rifiuti segreti della città. E la notte gli accendono i lumi da una parte e dall'altra perchè non sbagli strada e non favorisca il contrabbando in danno del dazio consumo.

Eppure, a gran dispetto di tutte queste offese e castrature e insudiciature, un fiume è sempre un fiume, e quell'acqua è veramente acqua, acqua che scende dai monti e dal cielo e va verso il mare. Per quanto abbian fatto il genio civile e il comune questa larga corrente che traversa la nostra città non è opera di uomini e non è sottoposta ancora a tutti i nostri regolamenti. Questo liquido e fluido serpe che unisce, attraverso il pauroso stupore della pianura, ciò che v'è di più alto e ciò che v'è di più profondo, il monte e il mare, dà ancora un senso di freschezza, di potenza e di libertà che è impossibile avere tra gl'intonachi dei palazzi e i lastroni dei marciapiedi.

Incassatelo pure fra le vostre pareti di muratura ma quando arriva, dopo le pioggie furibonde, la piena veloce e senza misericordia, tutta pesante di terra rubata ai campi, fragorosa e ondosa come il mare, sballottandosi dietro, tra i flutti gialli, tronchi d'alberi sbarbati e seggiole e cassettoni di case spazzate, e l'acqua gonfia e schiumosa riempie a poco a poco gli archi dei ponti e sembra che voglia scavalcare i muricciolì dei parapetti, e traboccare di fuori, verso le strade, per inondare e sommergere tutta la maledetta città carceriera, allora anche i cittadini si affacciano, un po' turbati, a veder questa furia romorosa e minacciosa e sentono che il loro fiume non è sempre un pacifico canale governativo per le passeggiatine dei canottieri. E avete voglia a buttarci dentro gli scoli, gli sputacchi e le rigovernature delle vostre malodoranti quotidianità ma quando s'arriva alla primavera e le nevi si disfanno e i torrenti impietrati dal gelo ricominciano a ruzzolare fra i massi e le macchie e l'erbe fiorite nuove allora il mio fiume rischiara la sua acquaccia gialla, e diventa limpido e chiaro come un ruscello del Falterona, e si fa di un color verde forte con carezze di celeste, simile agli occhi di una donna settentrionale e cattiva. Tra fiume e cielo se la intendono, per mutar colore. Ci son mattine di nebbia in cui il fiume sembra bigio, denso e terroso, come il ceneraccio di un bucato; verso il tramonto, se quel civettone del sole si traccheggia sull'orizzonte per farsi ammirare dai poeti a spasso e dai pittori all'arancione, l'acqua par latte color di perla, increspata qua e là dal brivido di un risucchio o dalla scia di una barca; la notte, poi, ha l'aspetto di una riviera infernale di antracite liquefatta, spolverizzata qua e là dall'argento della volubile luna o dall'oro a dodici dei lampioni.

Con quanta soddisfazione il fiume deve oltrepassare i nostri lungarni e avvicinarsi laggiù, tra le sentinelle dei pioppi e i sassi bianchi del greto, verso il divino inghiottimento del mare!

Qua dentro è sagrificato; non ha vita sua: sente d'essere uno spostato, un disturbatore della pubblica quiete. Soltanto la notte ha il coraggio di far sentire il suo gorgogliante brontolio mentre batte contro le pile dei ponti o casca giù dai falsi scalini delle pescaie.

Di giorno non è mai solo. I renaioli lo frugano colle pale fin giù al fondo; le tradite dall'amore e i malati incurabili gli fanno fare da boia involontario e gratuito; e le lavandaie — brutte lavandaie cittadine che andrebbero lavate tutte intere assieme ai loro panni — *gli sbavano addosso*, vociando, loia e saponata.

Ma la notte anche *lui si raccoglie e si sente*, fra il *silenzio dei duecentomila sonni*, più vicino alla sorgente e alla foce. È il tempo sacro dei meditatori rivieraschi. Dopo che l'ultima carrozza ha rintronato lungo l'immobile processione del gas, dopo che l'ultimo bottegaio nottambulo, che comincia a sentir troppo fresco, s'è rimbucato, vengono alle spallette i contemplatori dell'eterno fuggente fluviale. Non v'è spettacolo più filosofico di un fiume che scorre. Il ragazzo che butta i sassi nell'acqua e sta a guardare le tremanti ruote finchè la corrente le vince la sa più lunga del pedagogo che lo chiama fannullone. Il sempre nuovo fiume di Eraclito, la riviera mirabile di Dante, la *mind stream* di James son teorie ed immagini nate dinanzi ad acque in perpetuo cammino. Il passaggio delle cose, la ripetizione del mondo, la creazione del diverso sotto l'apparenza dell'omogeneo, il fluire infinito del tempo, il ritmo eguale dell'eternità son idee o sentimenti ideologici che sorgono nelle anime solitarie al cospetto di un fiume.

Quante volte una di queste gocciole che passa spruzzando sotto il ponte sarà passata *in questo medesimo fiume e forse in questo medesimo punto*? Per l'acqua *corrente*, l'eterno ritorno non è una *fantasia di meriggio engadinese* ma una verità *realizzabile*. Nello scambio millenario che accade fra il cielo la montagna e il mare chissà quante di queste goccie ripassano, limpide o lorde, fra mezzo alla stessa città. E passarono fra le tenebre e ora ripassano sotto la luce; passarono tra il frastuono dei mulini e ora sotto la sorda quiete delle muraglie; passarono col disgelo d'aprile e ora precipitano colla stanca pioggia d'ottobre. La città è cambiata, è più grande e più brutta; gli amanti che si stringon le mani per i lungarni o si buttan giù a cercar pace non son più gli stessi ma l'acqua è la medesima sempre, non più frettolosa, non più lenta, e scorre nel medesimo letto verso il medesimo mare, specchiando il cielo che muta ogni giorno ed è sempre lo stesso. Il fiume, anche chiuso fra pietre squadrate, è una forza della natura, un figlio del sempre e non dell'oggi.

Questo solco, questo spacco, questo taglio pieno d'acqua fuggitiva è un segno e un ricordo dell'infinito in mezzo alla miserabile brevità delle nostre case d'orgoglio e di sasso.

Giovanni Papini.

Arte e critici italiani in un libro straniero.

Vassili Màliscef, uno dei migliori rappresentanti della giovane letteratura russa, ottimo poeta, polemista ardente e coraggioso, il quale dirige fin dal 1910 la oramai celebre *Novie Puti* (1), rivista mensile di cultura moderna che con mezzi maggiori sviluppa in Russia un programma assai simile a quello della nostra *Voce*, iniziò l'anno scorso la pubblicazione periodica di una serie di accurati volumi destinati a diffondere nel pubblico del suo paese la conoscenza dei più importanti problemi spirituali, intellettuali ed artistici della nostra epoca. L'onestà, la serietà d'informazione nonchè un'assoluta spregiudicatezza critica, era ciò che anzitutto il giovane scrittore domandava ai suoi amici chiamati ad aiutarlo in questo nobile e fecondo lavoro, e, cosa rara in Russia — come del resto in altri paesi parecchi — il resultato più felice ricompensò fin da principio il suo bell'entusiasmo di educatore e di purificatore. Infatti basta leggere la *Sovremennaia Germania i iela ducovnoie decadentsvo*, di Chiril Chirilof, analisi acuta della odierna decadenza spirituale tedesca; *Molodaia Ispania (La giovane Spagna)* di Jacof Rosenblum; e soprattutto *Gli estremi della bestiaggine artistica e letteraria russa — Da Riepine a Burliuc, e da Boborichin a Andreief* (Crainie predieli ruscoi gluposti v'iscusstvie i literaturi — Ot Riepina do Burliuca, i ot Boborichina do Andreieva) di Ilia Scercnief; basta, dico, leggere anche questi soli quattro degli otto volumi già apparsi, per notare l'enorme distanza che li separa dai lavori consimili pubblicati per l'innanzi in Russia, e magari dalla più gran parte di quelli che giornalmente vedono la luce nelle altre nazioni d'Europa. Non dirò qualche parola se non del lavoro dello Scercnief, come di quello che può maggiormente cattivare la nostra attenzione, e solo per dare una ancorchè inadeguata idea della quasi provvidenzialità e dei peculiari meriti di esso, come di tutta la collezione. È un libro, serio, profondo, vivo e attuale quant'altri mai, dove senza paura e senza falsa pietà l'autore mette a nudo nella sua turpezza e tenta di cauterizzare la doppia piaga russa dell'abbietto fotografismo sentimentale, rappresentato da Riepine, appunto, e dai suoi seguaci, in pittura, da Boborichine (romanziere del genere del nostro De Amicis o del nostro Barrili) in letteratura; e del putridume estetico in cui s'immelma di giorno in giorno più una buona parte della gioventù moscovita, attratta e traviata da mal digeste teorie d'origine occidentale, specialmente francese, e di cui gli altri due sunnominati sono oggi le vittime più rappresentative ed in vista:

« Con Riepine — scrive, per esempio, in un punto del suo studio Scercniet — comincia la disastrosa epoca della nostra pittura. Essa apparve ai più progrediti frai contemporanei del pittore tutti imbevuti d'idee naturalistiche e di fede illimitata nella potenza delle scienze naturali, come un'epoca di liberazione dalle vecchie forme pseudo-classiche, un momento iniziatore di « arte nuova, sana e umana » nella quale avrebbero trovato posto non gli dei, gli eroi, le ninfe o le mondane manierate, ma l'intero elemento democratico, dal bigio e pidocchioso mugic al ventruto mercante; dal simile-a-una-balena (chitoobrasni) diacono al multidecorato e impomatato ministro — *sposa e cameriera inclusive*; — e tuttociò non ridotto ad espressione artistica, ma lasciato tal quale, oggettivamente nel suo ambiente nero buio, noioso e prosaico.

Quarant'anni sono passati dall'inizio dell'azione di questo rivoluzionario il quale s'imbattè in tanti avversari fra i custodi dei vecchiumi patrii; quaranta lunghi anni che hanno trasformato lo stesso Riepine in un cerbero della sua propria arte, latrante contro tutto ciò che v'è di nuovo, di giovane e di vivo nell'arte moderna: oggi che un tal movimento ha raggiunto il suo apogeo ed è morto nell'energumenismo elementare di Maliavine — altro rivoluzionario di due giorni — oggi par giunto il momento di potere con pieno diritto tirar la somma di tutto l'enorme male che con la sua trivialità, col suo prosaismo pittorico e col suo verismo ha arrecato all'arte russa... »

E più avanti, esaminando la baraonda dei novissimi esteti:

« ... Non è senza una certa inquietudine e una grande perplessità che ci accingiamo all'esame del nuovo movimento della pittura russa. Se da un lato non si può non rallegrarsi che l'oppressione del prosaismo riepiniano, e del poetico-letterario di Vasniezof-Vrubel sia venuta meno; che la cosiddetta, scuola « pietroburghese » a base di estetismo arcaico — Somof, Benoit — sia stata messa fuori di combattimento, e che i nostri giovani, dietro l'influenza europea, si siano alfine posti faccia a faccia con la pittura e con i suoi modi esclusivi d'espressione, non si può d'altra parte non mettersi in orgasmo davanti a questo terribile caos che l'occidente, e soprattutto la Francia, hanno prodotto negli spiriti dei nostri liberi-di-ogni-specie-di-pregiudizi-e-cultura entusiasti. Simili agli indemoniati maiali evangelici, essi si son precipitati dalle nostre pacifiche rive e stanno annegando nel gorgo vorticoso del modernismo parigino....

Gli dei cambiano da un giorno all'altro. Cézanne, Gauguin, Van Gogh, Matisse, Picasso, e, persino, Van Dongen et Le Fauconnier, sono stati pelati e svaligiati senza pietà nè discernimento, nè scelta. A casaccio. E come avviene che i selvaggi si gettano preferibilmente sugli oggetti più vistosi e variegati, essi si sono impossessati delle qualità più superficiali dei loro maestri, dei loro difetti piuttosto; non solo, ma le loro preferenze sono anche state quanto mai incresciose, ed è avvenuto che alle sintesi impressionistico-classiche di Matisse si è preferito il vignettismo pornografico-esotico-montmartrese di un Van Dongen (L'hanno più volte confrontato al divino Baudelaire), e al profondo e disciplinato lirismo di Picasso, le pastorali cubistiche a prezzo ridotto dell'allievo futurista intedeschito Le Fauconnier.

Tutto s'è mischiato nel pandemonio generale. Ognuno cerca di gridar più forte per parere il più moderno; il piccolo amor proprio tien luogo di fede, e, pur di appagarlo, nulla sembra indegno o ripugnante. Tecniche e teorie s'accoppiano, si urtano e s'incrociano nella mischia. Sur una stessa tela tu ritrovi le tracce dell'impressionismo, del puntinismo, del cubismo; come in una conferenza, dopo l'esposizione delle più recenti idee sull'arte pittorica, balena a un tratto questo pensiero, che l'arte stessa è inutile e senza ragione...

Eppure, fatto strano, e malgrado tanta libidine di originalità, nulla somiglia più, in fondo, di questa pittura rivoluzionaria ai vecchi rancidumi paesani. Vedete per esempio un quadro di Burliuc: è dipinto da quattro punti di vista differenti e può essere appeso per lungo o per largo e capovolto senza pregiudizio nessuno della composizione (che fra parentesi è nulla). E tuttavia, che strana somiglianza con Riepine e per la sporcizia e brutalità della pittura e per la disperata prosaicità dell'anima — se si può dire — che rivela.

Sebben la tua pelle sia nuova
Il tuo cuore è invariato (1)....

Gli è che a noi russi manca una cultura puramente pittorica, e che, tanto gli artisti quanto il pubblico sono stati sempre troppo preoccupati o della rappresentazione oggettiva, veristica della natura o di una tal quale trasposizione in colori delle visioni poetiche e letterarie... Così, i semi dell'occidente cadendo sul terreno di Kief e di *Nijni Novgorod*, hanno prodotto frutti così mostruosi da fare invidia persino ai futuristi italiani. ..

Lo stesso su per giù si potrebbe dire della letteratura; se non fosse che in questo campo bisogna procedere con assai più di circospezione... ».

E qui infatti l'autore, dopo avere ricercato le diverse influenze straniere sulla attuale letteratura del suo paese e averne osservati i perniciosi effetti su una gran parte dei giovani suoi compatrioti, entra in profonde considerazioni dalle quali risulta la loro benefica azione su altri, e l'innegabile valore di vari odierni scrittori, come Viacceslaf Ivanof, Balmont, Andrei Bieli, Briussof, Cusmine, eccetera; per concludere, in una sorta di epilogo, che, malgrado tutti i traviamenti cui può dar luogo il criterio della libertà assoluta e magari dell'anarchia nelle arti, è sempre preferibile lo spettacolo di un movimento che stimolando gli spiriti può provocare lo sboccio e la fruttificazione di un temperamento artistico, alla stagnante inerzia conservatrice onde non potrà mai uscire che noia infinita e un senso di morte, alla fine.

Senonchè m'accorgo che la mia ammirazione per lo spirito e per il libro dello Scercnief mi hanno un po' preso la mano e trascinato a occuparmi di essi più di quanto fosse per avventura necessario. Chè, infatti, l'opera che maggiormente può e deve cattivare l'attenzione di noi italiani è, fra tutte quelle della collezione moscovita, un altra, l'ultima uscita, e firmata dallo stesso direttore Vassili Màliscef: *L'arte e la critica dell'Italia moderna*. (2).

È un giusto volume di circa trecento pagine e come, e forse più di tutti gli altri, caratteristico per la serietà, la competenza e la penetrante vivacità con le quali l'argomento è trattato. L'autore comincia col tracciare, in iscorcio, ma con grande acume e vigoria, un quadro dell'arte italiana dai suoi primordi alla sua estinzione, e già in questo primo capitolo appaiono, insieme alla cultura e alla raffinata sensibilità dello scrittore, le sue forti doti di critico essenzialmente moderno e l'indipendenza che gli permetterà poi di arricchire tutto il libro d'idee nuove e feconde. Vassili Màliscef, per esempio, sebbene convinto — come ogni persona capace di sentire e giudicare — che nessuna nazione, mai, fu al pari dell'Italia doviziosa di genio artistico e più specialmente pittorico, non crede che questo genio bisogni vederlo immancabile e come universalmente profuso e spanto in tutta l'enorme caterva di affreschi e di quadri onde sono stivati musei, chiese, collezioni private, palazzi, e botteghe di antiquari. Egli non pensa neanche, come la maggioranza, che i più famosi nomi siano i più rispettabili, che la cosiddetta rinascenza sia il punto più alto cui possa attingere l'arte del disegno e del colore; egli stima invece che nei tempi passati, non meno che nei moderni, il merito vero è stato spesso posposto all'abilità fragorosa e impressionante, e che, chi voglia seguire il vivo sviluppo dell'arte nostra, non farà male, spogliandosi di ogni pregiudizio e di ogni imposto criterio tradizionale, di cercare le tracce della sincerità inventrice e della sempre rinnovantesi bellezza, nelle trascurate opere di quegli artisti ignorati e sacrificati. Così non è raro di vedere in queste pagine scritte con uno stile smagliante d'audacia, « uno stile da giudizio finale », come l'ha definito uno dei recensori del libro, anteposto il Signorelli al Bonarroti, Mattia Preti a Raffaello, e Paolo Uccello, per la sua candidezza, originalità, e audacia precorritrice a quasi tutti i pittori del quattro e del cinquecento.

È facile immaginare che partendo da un simile criterio d'indipendenza, da esigenze così esclusive di vera ispirazione e di coraggio innovatore, il Màliscef non può essere per l'arte italiana moderna che un critico poco entusiasta. E invero, dopo gli ultimi sprazzi del genio veneziano del XVIII secolo, egli non vede nella pittura del nostro paese se non un triste prolungamento quasi automatico di un mestiere che non ha più armonie da fissare, più visioni da figurare, e che piano piano va esso pure imbastardendosi e degenerando fino alle sciocche e bestiali impiastricciature dei nostri giorni. Citerò pochi periodi del capitolo dedicato all'esposizione di Venezia e basteranno per dare un'idea dell'opinione dell'ottimo studioso su ciò che fra noi siamo ancora abituati a chiamare arte moderna italiana.

« ... Ho visitato l'esposizione di Venezia...

Il vaporetto bianco, l'aria fresca e salsa della laguna, il roseo palazzo ducale che si allontana affogando nei raggi dorati del sole, il rullio dell'eliche, l'isola verde; poi il giardino, i custodi gravi e gallonati, tutto ciò prolunga meravigliosamente l'esaltazione gaudiosa nella quale Venezia tiene il viaggiatore del nord ansioso di cose belle. Persino i padiglioni stranieri, evocanti le birrerie modern-style di Monaco, persino i falsi cipollini delle colonne e le tende caki che dondolano all'ingresso del recinto italiano, sembrano sopportabili alla sua anima esaltata e disposta a ogni indulgenza. Ma eccoci entrati... Qui sono le tenebre, la morte e il sepolcro. E non uno di questi fioriti sepolcri cristiani col loro sfondo sognante di un paradiso angelico o di un inferno infiammato; nè un sepolcro pagano, preludente alle cupe avventure della barca di Caronte; e nemmeno una tomba mussulmana consolata di speranze più leggere e più umane. Ma il colombario dei liberi pensatori, oscuro ed economico, e dove un pugno di cenere sterilizzata e igienica mette fine a ogni specie d'avvenire e di speranza.... Tuttavia in questa fitta tenebra si distinguono dei nomi. I francesi più medagliati dei due salons ufficiali; i tedeschi più in voga, che da diversi anni dividono la loro attività fra la decorazione delle seggiole e l'approfondimento dell'estetica boekliniana ad uso dei medici amatori e delle studentesse russe; i polacchi (professori); qualche russo dei più disperati; qualche bulgaro, persino, qualche ungherese, eccetera, eccetera.... Il loro numero è grande e le loro individualità differenti, eppure tutte si fondono per me come quelle di un branco di obbedienti montoni, e ne formano una sola che non altro rappresenta se non un enorme zero.... Gl'italiani.... Una cosa è certa, ed è che qui bisogna abbandonare anzitutto l'idea di giudicare e persino di parlare d'arte sia in bene che in male; non resterebbe che ingolfarsi in quello smistamento tanto caro ai critici dei giornali cotidiani, capaci di distinguere delle sfumature anche negli abissi bigi del nulla... E in verità che dire di questa distesa amorfa di spazzatura pittorica, resti di tavola di tutte le scuole nazionali ed estere; detriti d'insulsaggini viste, riviste e disprezzate un po' dappertutto, e che ci si stupisce di vedere ancora sciorinati sotto gli occhi d'innocenti galantomini in un paese civile?... Con che criterio e con che aggettivi, giudicare e qualificare pittori e scultori, come Aristide Sartorio, per esempio, Ettore Tito, Mancini, Innocenti, Nomellini, Mario de Maria, Laurenti; Domenico Trentacoste, Calandra, Jerace, Bistolfi, Canonica, Andreotti, eccetera — il loro nome è legione —; gente tutta, non solo refrattaria a qualunque sia pur minima ispirazione artistica, ma inferiore, anche dal semplice punto di vista del mestiere, a tutte le brenne internazionali di cui abbiamo parlato più su — salvo forse gli ungheresi e i bulgari...? Inquanto alla gioventù, pare che in Italia non esista... »

A chi non conoscesse le condizioni reali della nostra pittura e scultura, potrebbe sembrare che tali apprezzamenti fossero per lo meno esagerati; ma costui non dovrebbe far altro che leggere un po' più innanzi le motivazioni e gli esempi che il Màliscef porta a lor sostegno, per trovarsi necessariamente d'accordo con lui, nonchè maravigliato della giustezza e chiarezza del suo sguardo, e dell'ampia e precisa conoscenza delle cose nostre, davvero senza precedenti in uno straniero sì differente da noi per indole e per cultura.

Ma dove questa acutezza e conoscenza si rivelano ancor più straordinarie, se possibile, e magari sconcertanti, è nella seconda parte del libro, dedicata per intero alla nostra moderna critica d'arte. Qui l'esposizione — documentata — delle nostre miserie, e le considerazioni che l'accompagnano sono tali che potrebbero farci arrossire addirittura se subito non ci sforzassero ad ammirare la buona intenzione che muove l'autore e la sua grande coscienziosità nel trattare a fondo ed esaurire il suo argomento.

« Lo stato dell'arte contemporanea italiana, quale resulta dall'esame dell'esposizioni e dei musei moderni — scrive dunque, cominciando, il Màliscef — sembrerebbe tale da escludere la possibilità dell'esistenza di una critica d'arte; giacchè la vera critica non può esercitarsi nella negazione continua e nella sistematica stroncatura. O essa dovrebbe dunque sparire, o, rinunziando a questa triste e penosa parte di carnefice, accingersi a un lavoro costruttivo di propaganda precorritrice; tentar di aprire vie nuove a quella parte almeno della gioventù che, se non oggi domani, potrebbe sentire il bisogno di uscire dal cerchio di banalità che la stringe da ogni parte. Invece, ecco che vediamo tutta una pleiade di critici, i quali anzichè essere all'avanguardia, scalpicciano dietro, persino, agli ultimi trainards, e, lusingandone con lodi e incoraggiamenti la vigliaccheria e la pigrizia, ne ritardano — cosa che parrebbe impossibile — la marcia, e abbrutiscono addirittura tutta la già miserabile falange ».

E dopo un numero considerevole di citazioni tratte opportunamente dalle loro opere e dai loro articoli e destinate a corroborare l'esordio, sono i ritratti di questi critici che cominciano a sfilare davanti a noi.

« Il primo, il più noto, il più stimato di essi, quello il cui nome suona talvolta accompagnato da qualche lode persino fuori del suo paese, è il napoletano Vittorio Pica. Se il criterio di graduazione dei meriti umani potesse essere la violenza dell'affaccendamento o l'amore dell'operosità, ci sentiremmo obbligati a prosternarci davanti a Pica. Egli è il più indaffarato dei critici. Conosce assolutamente tutto e tutti; nessun movimento artistico ha potuto fino ad oggi sfuggire al suo sguardo cercatore ed evitare la sua critica. Da più di vent'anni scrive su tutte le esposizioni tanto italiane che estere, e non c'è, credo, un nome per oscuro che sia, che la sua penna non abbia qualche volta fissato sulla carta. Ora, tutto ciò sarebbe rispettabilissimo e magari ammirevole se non fosse un piccolo inconveniente.

— Eglè, belle et poète, a deux petits travers :
Elle fait son visage et ne fait point ses vers. —

C'è dunque un piccolo tratto del suo carattere che scredita tutti i suoi lavori: ed è che per lui non esiste l'arte e la non arte, ma una serie di sfumature impercettibili, le quali legandosi e stringendosi le une accanto alle altre, avvicinano fra loro, e alla fine accomunano il più umile imbecille al più indiscutibile genio. Egli non ha la facoltà necessaria alla scelta: misura tutti con lo stesso metro (arscine): per lui tutti sono sullo stesso piano. Nella sua rivista *Emporium* come in un caleidoscopio si succedono di mese in mese le figure artistiche più eterogenee del passato e del presente, ed egli a somiglianza della morte le ugualizza tutte. Daremo più avanti un esempio di questa mania livellatrice allorchè parleremo del suo libro *Gl'impressionisti Francesi*, sebbene in esso non faccia quasi che ripetere quello che sullo stesso argomento avevano scritto prima di lui Maier-Graefe, per non citar che i più noti, Duret, Camille Mauclaire... Per ora insistiamo che per Pica non esistono abissi fra l'un artista e l'altro, e ciò che separa, per esempio, Renoir da Anglada, non è ai suoi occhi che un sottile paravento di tecnica, di soggetto e di anni.. La sua critica è generalmente laudativa, ma avviene troppo spesso che le stesse lodi possono essere da lui elargite agli artisti più favolosamente dissimili fra loro. Egli può dire di Degas quello che ha detto di Scattola; estasiarsi indifferentemente davanti a Gauguin e Caro-Delvaille, Cifariello e Bourdelle, De Groux e Balestrieri...

Un tale fenomeno di cieca prodigalità ammirativa potrebbe essere magari commovente se il suo mediocre osanna fosse il resultato di una piena d'entusiasmo. Ma no. Questo critico è impassibile e freddo, e leggendo la sua prosa grigia, impersonale, spesso scorretta, e di carattere puramente burocratico, non si può fare a meno di pensare a un qualche pallido funzionario di prefettura visto per un giorno piovigginoso di sciagura domestica, macchinalmente applicato alle sue scritture, sotto la rubrica: NASCITE, NOZZE, DECESSI...

I giovani del suo paese lo chiamano Panfago... ».

Segue questo rapido schizzo di una somiglianza così impressionante, una lunga argomentazione contro l'eclettismo, la quale fa capo a sua volta a un parallelo fra Pica e il critico russo Alessandro Benoit simile sotto varii aspetti all'italiano, ma più colto, tuttavia, più sensibile e coraggioso (1). Dopodichè l'autore passa a tracciare il carattere di un altro nostro pubblicista: Ugo Ojetti.

« Della patria, anche il fumo ci è caro...

« Può darsi che Ugo Ojetti abbia delle preferenze in arte. Non affermiamo che esse siano per le cose migliori: in ogni caso egli non le mostra, e sarebbe difficile, stando alla sua parlantina disinvolta e superficiale, indovinare che cosa precisamente gli piace o l'interessa. Come Pica, egli è incline all'accettazione di tutto, ma, differente in questo dal napoletano, non ama prender su di sè la responsabilità dell'iniziativa, e ha bisogno che la maggioranza abbia già ammesso quello ch'egli intende di patrocinare. Così, se per caso gli avviene di arrivare, grazie a qualche amico competente e bene informato, a stimare un artista non ancora famoso, egli non avrà mai l'ardire di esternare senz'altro la sua ammirazione, ma, prudentemente, lo involgerà in una infornata d'imbecilli più o meno arrivati, facendolo passare come, si dice, a scapaccione, nella fama, senza quasi che paia, e unicamente per non perdere il diritto di vantarsi più tardi d'essere stato fra i primi eccetera... In fondo, Ugo Ojetti sembra destinato *ab aeterno* a essere ciò che è: il critico artistico del *Corriere della sera*. Il *Corriere della sera* è per eccellenza il giornale dei moderati e dei borghesi, e nessuno potrebbe soddisfare un tal genere di clienti meglio del nostro critico. Egli ha in grado altissimo questa capacità, di non disturbare la pigrizia spirituale del suo fratello filisteo con idee troppo inusitate, di dimostrargli ancora una volta che tutto va per il meglio anche nel mondo delle arti, e soprattutto di facilitargli la digestione con una presa di quel facile spirito che solum è suo. Ma il *Corriere della sera* è anche patriotta, e Ugo Ojetti è patriotta pure lui. Come il nostro Pliuschin, egli eccelle nell'economia, e non c'è buccia, detrito o cicca artistica nazionale ch'egli non apprezzi e metta da parte. Il suo mestiere è di cercare il pel nell'uovo pur di poter far credere che l'Italia è oggi, come nel tre, nel quattro e nel cinquecento, alla testa delle nazioni, e basta leggere pochi suoi articoli per vedere, come gli tocchi rinunziare alle più elementari facoltà critiche, discernitive, e affrontare spesso persino il più sgargiante ridicolo per arrivare al suo scopo... Patriotta, ma non nazionalista. Infatti, Ojetti parla a volte anche degli stranieri; ma come la sua superficialità è senza pari, tutto ciò che dice non esce dai limiti del luogo comune, e se per caso si arrischia a insinuare un apprezzamento di suo, nulla di più mostruoso. Basti — un esempio su mille — il « niente anima, tutta carne » applicato ad Auguste Renoir!... Del resto, noi russi, potemmo fare, di questa superficialità, un'esperienza ancor più diretta e per così dire personale. Nessuno, credo, ha dimenticato i memorabili articoli di questo giornalista, il quale venuto in Russia per studiarla e rivelarla ai suoi connazionali, non seppe (lasciamo da parte le tremende sciocchezze da lui scritte sulle condizioni e i problemi del nostro paese) scoprire che Riepine e, parlando di lui, insisteva soprattutto sulla descrizione del suo bar girante vegetariano!.. Talvolta gli accade nella sua esagerata preoccupazione dell'opinione pubblica, di negligere per anni e anni un qualche forte temperamento e magari un uomo geniale che poi inopinatamente arriva a farsi largo e ad essere apprezzato dagli stessi clienti del poligrafo. Si potrebbe credere che ciò lo metta in imbarazzo, ma non è così: egli cambia in questo caso tutt'a un tratto d'opinione e di linguaggio, e può dire dall'oggi al domani precisamente il contrario di ciò che ha detto sempre per l'innanzi [documenti]...

Se volessimo esprimere interamente il nostro pensiero, diremmo che dell'arte egli se ne infischia e che non vuole se non fare della strada e arrivare a qualche resultato davanti al quale la nostra competenza si arresta. E forse ci riesce. Potremmo forse vederne una prova nella reputazione che ha saputo acquisfarsi in alcuni ambienti pseudo artistici di Parigi, per esempio, dove, capitato una sera per caso, mi abbattei in lui, e domandato a un conoscente chi fosse quello straniero azzimato e dall'aspetto tra di tenore e di diplomatico, sentii mormorarmi all'orecchio e con voce quanto mai rispettosa: — È il più gran critico italiano...

Scrive romanzi e novelle... ».

E lo studio continua. Arrivato poi agli altri scrittori d'arte un po' considerevoli del nostro paese, il Màliscef scrive fra l'altro:

« Corrado Ricci, il Venturi, Supino e i loro seguaci di cui è inutile far qui il nome, appartengono a quella classe numerosissima di professori pedanti, niente affatto particolare all'Italia, e della quale i prototipi sono il tedesco Mutter e il francese Müntz...

La loro più grande preoccupazione consiste nel discutere, fissare o correggere (a volte confondere) date. Il fenomeno dell'arte non è per essi che un pretesto buono come un altro per esercitarsi nel gioco degli aggruppamenti (il Ricci ha con questo sistema burocratizzati quasi tutti i musei d'Italia), delle misurazioni, delle catalogazioni, eccetera; gioco che può andare dallo studio comparativo della Madonna nell'arte, fino all'analisi dei rapporti lineari fra l'orecchio e il pollice del piede nella statuaria greca e assira... Tutti questi studi potrebbero magari avere una tal quale utilità pubblica, soprattutto perchè generalmente bene illustrati, se la più gran parte del loro materiale non fosse di seconda mano e non mancassero di una qualunque base seria e solida... [documenti] »

Ed eccoci arrivati all'ultimo, Angelo Conti, verso il quale il Màliscef, si mostra assai — forse troppo — indulgente:

« Sarebbe ingiusto non fare un'eccezione per Angelo Conti. Non è un critico nel vero senso della parola: durante tutto il tempo della sua attività di scrittore d'arte non ha mai saputo sottrarsi all'incanto che opera su di lui la bellezza antica, specialmente greca e della rinascenza... Per ciò che concerne l'arte moderna, sospettiamo forte ch'egli non se ne sia mai curato, o che se le ha rivolto uno sguardo, non ci abbia capito assolutamente nulla. Quello che è certo è che ogni volta che ne ha parlato, non l'ha fatto se non con criteri generali di altri tempi, sempre riferendosi all'antichità, di modo che qualunque cosa da lui scritta sur un artista posteriore al seicento, è senza nessuna portata nè valore... Soltanto quando parla delle cose che ama, lo fa con amore ed eloquenza, e poichè la sua lingua è armoniosa, polita, e le immagini che evoca pacificanti, fiorite e dolci, ne resulta un incantesimo paragonabile a quello che troviamo in Ruskin, per esempio, del quale è, sebbene più piccolo assai, un successore... E' inutile dire che la sua opera è perciò piuttosto sterile e magari — dato lo stato attuale dello spirito italiano, dominato dalla tirannia del passato — nociva. Ciò, beninteso, nel senso unicamente pratico... ».

Sulla masnada dei critici minori il Màliscef non spende molte parole, anche se qualcuno di loro gode, al solito, fra noi, d'immeritata stima, e dei minimi parla così:

« Degli altri avventurieri della critica — reporters, scrittorelli ratés, loschi affaristi che cercano nell'arte come in un'acqua torbida qualche preda fortuita, e trattano il genio allo stesso modo che i nandi, la ragazza che sfruttano; di questa banda — internazionale, del resto — di spettanza piuttosto della polizia, non diremo nulla. I loro nomi, d'altra parte, sono assai oscuri per lasciarli tranquillamente sommergere in un oblio provvidenziale... ».

Ho tralasciato anche questa volta di riportare le numerose citazioni d'intere pagine dei critici studiati, che l'autore ha intercalato nel testo in appoggio di ogni suo giudizio. Mia sola intenzione era di mettere in evidenza l'acutezza del suo sguardo e la mirabile conoscenza del soggetto da lui preso a trattare. Ma non avrei adempiuto interamente al mio compito se non aggiungessi che la critica del Màliscef non è, come potrebbe forse sembrare, stando a ciò che se n'è visto fin qui, unicamente negativa. No, lo scrittore russo, oltre che il nostro male conosce, come nessun'altro straniero forse, il nostro buono, ed è un vero conforto per noi vederlo simpatizzare così amicamente con tutte le cose e le persone a noi care. Egli vede in Italia, malgrado tutto, i segni consolatori di una rinascita, e se non fosse un tal quale pudore, potrei citare più e più pagine estremamente lusinghiere sul movimento al quale cooperiamo da più anni, pagine che serberemo invece nella memoria come la più grata ricompensa del nostro lavoro.

Accennerò soltanto al favore col quale il Màliscef considera la nostra opera di propaganda dell'impressionismo, la nostra azione rigenerativa spirituale, e la campagna da noi intrapresa e condotta a termine in pro di Medardo Rosso, il quale egli definisce così:

« Rosso è il più grande e il più moderno fra gli scultori del nostro tempo. Ha avuto il coraggio di sbarazzarsi di tutti i pregiudizi di concezione e di mestiere che da secoli e secoli inchiodavano gli scultori allo stesso posto... Nelle sue opere incantevoli a un tempo e dolorose, tutte profondamente vissute, ha saputo elevarsi, pur restando radicato nella viva realtà, fino allo stile degli etruschi e degli egiziani... ».

Terminerò con l'osservare che un tal libro — di cui, tra parentesi, si sta preparando, come dei precedenti, una traduzione francese — comprovante come non c'è *più ormai da sperare di* perpetrare a uscio chiuso le proprie coglioneriole, sporcare, come si dice, i panni in famiglia, dovrebbe dar da pensare, far riflettere seriamente ai casi loro i nostri artisti e i nostri critici.

Ardengo Soffici.

Del M. daremo nel prossimo numero più precise e preziose notizie. *(N. d. D.)*

(1) *Novie Puti (Le nuove vie)*. Tverscaia, 11, Mosca.

(1) *Il contadino e il serpente*, Favola di Criloff.

(2) VASSILI MÀLISCEF: *Sovremennoie iscusstvo i critica v'Italii*. Isdanie Brunova i C.ia Mosca, 1912.

(1) Sono i propri epiteti del Màliscef, ma a noi sembrano un tantino compiacenti, giacchè il Benoit, mediocre pittore, è anche un critico assai poco profondo. Vedano gl'italiani l'articolo: *Sovremennoie iscusstvo v Italii*, apparso nel giornale russo *Riec* del [illegible] settembre.

Castelfidardo e 20 Settembre.

Castelfidardo è stato commemorato con uno di quelli che il *Guerrino* ha ottimamente battezzato « rumori inutili » — un discorso dell'on. Vecchini. Non si sa perchè, la commemorazione è stata puramente militare. Militarmente Castelfidardo è certo una povera cosa, e di Cialdini dice bene il Crispolti sull'*Avvenire d'Italia*: il '66 « s'incaricò di sfrondare quei facili allori » (di Morozzo, Cialdini, Persano). « Castelfidardo resta nella storia come un gran fatto politico ». Del qual fatto il Cr., che non manca d'intuito storico e anche di coscienza delle necessità storiche, dà tutto il merito a Cavour, per subito poi schiacciare il povero Conte sotto l'enumerazione delle contraddizioni e falsità che presentavano le giustificazioni diplomatiche di Cavour e le sue accuse — vero fuoco d'artifizio divertentissimo — contro quel povero esercito pontificio. « Chiama e lascia chiamare » (l'atto d'accusa è steso classicamente al presente) « rifiuto d'ogni razza coloro che il generale Cugia, leggendo l'appello dei prigionieri di Castelfidardo, dirà che sembrano la sfilata dei signori ad un'udienza di Luigi XIV ». Povero Cavour!

Senonchè il Crispolti ci tiene a non fare in certo qual modo la figura dell'asino, e riconoscendo l'importanza storica del duello diplomatico del '60, non che la maestria di Cavour, ne condanna « questi argomenti, peggiori della stessa violenza che fu fatta ». Cosicchè, compiacendosi della commemorazione solo militare, per conto suo egli fa una bislacca denigrazione politica. Ecco il risultato delle commemorazioni militari per amor di pace, quando sotto c'è un fatto politico che solo interessa. Ecco i risultati delle posizioni ambigue.

Non è davvero che noi volessimo che il produttore dei rumori o chi per lui facesse ai furbi marchigiani un quadrone sensazionale dell'oscurantismo, del cozzo dei principii, e neppure avremmo voluto una rinnovata dichiarazione della dottrine liberali, del diritto all'unità nazionale etc.

Neppure per il 20 settembre — l'epilogo venuto per forza di cose, il mito, il simbolo dell'Unità — desidereremmo quelle celebrazioni di ideologie e teoriche che, anche se ebbero una gran forza di propulsione, cominciano a prendere l'aspetto fittizio e schematico di impalcature che spariranno dentro la casa. Avremmo voluto — in questo momento in cui ci diamo una prova che non manca di solennità degna delle storie letterarie, della nostra realtà civile — che Castelfidardo fosse commemorato non celebrando Cialdini ma il glorioso 1860 di Cavour che rilevandosi dopo Villafranca, fece sua definitivamente l'aspirazione unitaria mazziniana, e condusse il Piemonte in Italia e l'Italia garibaldina al Piemonte. Altro che chiacchiere e monumenti! Altro che clericaloidi malignazioni vestite di intransigenza morale!

Tutti i partiti — che sono la vita della nazione, forme e risultati del moto e del progresso della nazione — attratti da altre finalità che gli ultimi vent'anni dell'800 hanno imposto loro, si sono troppo inevitabilmente orientati in reciproche e dottrinali posizioni diverse da quelle che risultarono a Roma, perchè nessuno di essi abbia il diritto e la possibilità di rivendicare « i principii ». Il socialismo, dopo il suo tentativo di una civiltà nuova, rientra con una facilità desolante anche per gli avversari, per poco che siano idealisti, nelle forme della civiltà borghese. E il bisogno di un'aristocrazia della cultura, depositaria della tradizione, come pure il bisogno d'una scuola, d'un esercizio che formi uomini politici, è più che mai a carico della borghesia. La quale in Italia è liberale. Perciò al partito liberale spetta fare ogni sforzo per insegnare la storia del Risorgimento, dalla qual storia esce il partito stesso, nella quale — abbandonate le posizioni dottrinali, la dialettiche del tempo — ritroverebbe esempi e metodi di governo e incitamenti morali e patriottici, — la tradizione insomma. Ma per questo bisognerebbe rinunciare a molte gloriole, a molte poltronerie intellettuali — quella concezione di un un Risorgimento preordinato, a realizzazione semi-automatica, per miracolose coincidenze Mazzini, Vittorio, Cavour, Garibaldi: questa specie di mito mal riuscito; e mostrare invece il grande gioco e il combattersi quando occorse delle volontà geniali che han fatto l'Italia. Poche volte un fatto storico è stato meno necessario di questo. Poche volte per conseguenza è stata più libera la volontà e più grande l'attività creatrice.

Questo dovrebb'essere il nostro orgoglio. E il dramma del Risorgimento porterebbe uno stupore religioso, un valore di insegnamento per secoli e secoli, in quello stesso che ne ha fatto in certo modo un'incompleta realizzazione storica. E ci sarebbe anche un partito che ufficialmente governa, indicato a prenderne su di sè l'insegnamento, il quale, non si sa per quale scimunito amor di tranquillità, commemora Castelfidardo solo militarmente, e va avanti a monumenti idioti

r. b.

L'Araldo elettorale di Fabio Ranzi è un nuovo periodico dove con molta simpatia s'incontra un tal qual piglio vivo ed energico di uomo nuovo a certe questioni di cultura politica, ma che trovandosele sul cammino sente il bisogno di definirle. E le definizioni del coraggioso ex-capitano sono per molte parti ottime e pratiche. Per esempio come egli risolve, negandone giustamente l'esistenza, quel grazioso rompicapo culturale-filosofico che è diventato in mano degli accademici il problema degli ordinamenti democratici.

Ma il fine proprio dell'*Araldo* sarebbe la preparazione alle future elezioni a suffragio allargato. Ottimamente. Non solo F. Ranzi mostra molta « religione del lavoro » come egli dice, ma vede pure chiaro le cause, i modi, gli effetti e i rimedi della degenerazione del sistema parlamentare. E si propone « di esercitare severamente, ferocemente se occorre, una vera *polizia del costume elettorale* in tutti i collegi ». Benone, ma, senza fare indiscreti conti in casa dell'*Araldo*, abbiamo timore che un settimanale non avrà la diffusione e l'agilità di trasportare nel tempo d'un anno almeno 450 tra grosse e piccole polemiche *efficaci* da un capo all'altro d'Italia, e diffuse a molte copie nei collegi dei deputati sottoposti a esame, si badi. E non possiamo esser certi se avrà la forza di trovare quei fatti ben chiari e impressionanti solo coi quali si fa breccia nella clientela provinciale del deputato, nè se potrà reggere alle querele ecc. che fioccheranno se sarà in grado di fare lavoro efficace.

Sappiamo che un settimanale del tipo dell'*Araldo* può ottimamente preparare gli scrittori e il primo nucleo di un quotidiano, ma, se questo non è, crediamo più proficue tre o quattro campagne energiche contro farabutti grossi, tali da avere un effetto e una ripercussione nazionale.

Queste obbiezioni però non pregiudicano il molto bene, anche se non darà tutto quello che si propone, che potrà fare l'*Araldo*, e raccomandiamo ai lettori di prenderne visione.

r. b.

Un numero L. 0,20, abbon. trimestrale L. 1,50.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 9
Voce n. 39, IV

MARIO NOVARO

MARIO NOVARO. — *Murmuri ed echi.* Napoli, Ricciardi.

Non ho, non mi riesce d'avere molto attento l'occhio sulla produzione nostra poetica contemporanea. Le cose migliori mi giungono tratto tratto: e son poche. Le cose peggiori le sento giudicare: e dicono che sian troppe.

I critici, anche i migliori, vedo in conclusione che son ridotti a lodare Zuccoli e Moretti: a mostrare a dito per es. in una novella di Pirandello (vedi Cecchi, in *Tribuna* del luglio scorso) un passo dove per un attimo s' intuisce (nientemeno) la presenza dell' infinito nella labilità delle cose. Pirandello ha, o signori, fermato l' infinito! Se n'è accorto. Certo che il sole non tramonta più oggi.

Par dunque che sia il senso dell'universale a mancare nell'arte nostra. Par che non ci sia anima, pensiero, tormento, sodezza fonda. Thovez voleva che i versi si potessero *tradurre* ed aver sugo ancora.

Condannava press'a poco anche il dantesco: « quale nei pleniluni sereni.... » ecc. perchè, diceva, se lo traduci, se lo metti in prosa tutto è rotto, non c'è più nulla; ed è chiaro, che qui aveva persa la bussola. Ma perchè è vero che l'universale, il profondamente poetico resta; perchè è vero che di Shakespeare tradotto (non è una lode a Diego Angeli), riman molto ed anche d'Omero, sarà lecito un salto al di là della questione teorica come il Croce l' ha posta e star un pochetto col Thovez. La *traducibilità* dunque come criterio di sodezza: specie di pragmatismo estetico, irritante come tutti i pragmatismi ma che può servire. Da proporsi ai critici ed ai creatori. Per ascesi.

E quant'è il sugo che resta se spremi in prosa o traduci in linguaggio povero l'arte nostra contemporanea? Quant'è il profondo, l'universale?

Questi essendo i fatti, ecco ch'esce la primavera scorsa il libro di Novaro *Murmuri ed echi.* L'universale, il pensiero c'è qui dentro e nel pensiero il canto.... Soffietti editoriali (lodi beote), o rapide stroncature. Nient'altro.

Come se non mettesse conto di fermarcisi.

Dico, diamine! che conviene fermarcisi se ci siam fermati anche a Pirandello o che so io a Gozzano. Non foss'altro perchè non son frequenti in Italia i letterati che mettan in lirica Zenone e Kant, ed abbian letto, come appare, Dühring.

Ma dev'essere invece proprio questa non celata, precisa, cognizione filosofica che ha nociuto nel giudizio dei lettori al Novaro. Non ci han visto altro, o pressapoco. Ora, da una parte, per una assai lata categoria di esteti si capisce che un sillogismo in un ritmo, od un nome (anche fuori di ritmo!) che richiami un sistema tecnicamente definito, è certo il colmo dell' incomprensibile. (Walt Whitman e le sue filastrocche di storia della filosofia son tollerate, dico, da costoro, forse perchè han l'aspetto di tutte le altre sue un po' torrenziali enumerazioni. Il nome di Hegel sta lì come tanti altri. Non c' è bisogno d' individuazione in questa ridda per l'individuazione.) Kant, idealismo, logica-natura et coetera: — il *babau.* Il babau in poesia.

E d'altra parte c'è poi chi piglia troppo tecnicamente queste invocazioni e questi sentimentali echi di pensiero. E discute e vuole la conclusione. *La Voce* ha ripubblicato, togliendolo dalla *Riviera ligure,* un brano di questo libro, parecchi mesi fa quando il libro come libro non esisteva ancora. È una specie di rassegna invocativa di più o meno filosofiche cinematografie.

Staccata dall'assieme non ha gran valore. Cosa ha dunque voluto fare *La Voce*: mostrare a dito una rarità?

Già: la rarità della filosofia messa in ritmi, appunto perchè solo ciò ha colpito.

Ed una noticina di *Patria* (22 giugno 12) frettolosamente informa come qualmente sia chiaro che il Novaro è passato: « dall' indifferenza allo scetticismo, poi alla metafisica presocratica e finalmente all' idealismo moderno », ma che, con tutto ciò, non crea nulla. « Insomma non crea nulla ».

Certo che tecnicamente Novaro in *Murmuri ed echi* non crea nulla. Ma che ciò impedisca di veder la delicatezza, la poeticità di tante cose qui dentro, (*Notte, Sera d'inverno, Primavera* sarebbero, secondo *Patria,* « robetta scadente »), e mascheri l'essenza di tutto il libro, ciò non è giusto. Dico *mascheri* perchè per lodar qualcosa si è lodato migliore il brano XVI che è, secondo me, invece come in margine al centro poetico vero di questi ritmi, (ma se va bene, così non la pensa nemmeno lo stesso autore giacchè il titolo della raccolta è proprio il titolo del brano XVI). Si tratta qui di una un po' muliebre effusione elegiaca whitmaniana (sebben la delicatezza idillica, la sua tenuità pascoliana ci porti lontano molto, — al di sotto troppo — dell'epicità colossale di Whitman), di una effusione di elegiaco amore alla vita, impostata sulla frase: « piango perchè chiuderò gli occhi per sempre prima di averli saziati ecc. ». È una specie di vagazione canora (bella, sì, e ricca e abbondante) che non vale tuttavia il dibattito precedente.

Interno, lirico dibattito tra una logica (pressochè matematica) comprensione del mondo senza residui, senza quasi la vita (la filosofia entra in questo libro quasi esclusivamente come gnoseologia); ed un gonfiare nella anima di sentimentali sconfinamenti. Mi dò al sentimento o mi lego alla logica? Trionfo ora della « fantasia liberatrice » e della speranza; laudi dell'amore e della vita e gelida irrisione della schematica intelligenza. Come traccia, come schema di sviluppo filosofico, torno a dire, tutto ciò non ha niente di personale. Mi ha colpito l' intrinseca poeticità del congegno, questo scattar di gioia e di fede ogni momento su di colpo dal peso immobile e fondo di una rassegnata scienza senza speranza, come da grave selce scintille.

Ed è meglio espressa, mi pare, la selce che la scintilla nonostante spesso l' impeto, in estensione prevalga e travolga. È da notarsi il senso d' immobilità lunare, di definitezza, di sospensione, come quand'uno si arresta d'un tratto nel respiro e nel gesto, che dan molti brani. (Scende diretto nella forma dalla fatalità dell' intuizione senza scampo). Veggasi *Luna* ed *Amore* per es. dove non si conclude, dove si dice l'attimo rassegnatamente come in certi poeti orientali (in certi greci) nel Libro di Giada ed in Omar. E si badi alla compostezza definita di *Notte* come in una chiesastica salmodia.

Han detto che c'è del Pascoli qui. È vero: ce n'è (anche nella stessa tenuità del titolo). C'è pur dell'altro. Certo che di Pascoli non trovo qui l' inesauribilità quasi macchinale. Questi son pochi canti con tanto di data composti la più parte qui su quest'alpe della Liguria ch' io conosco e che amo, diciannove in dieci anni. Scritti dunque presumibilmente quando « amore spira ». Ma di Pascoli ho sentito dire che cominciava a stampare senza aver finito il volume. Da fonte certa. Quasi ch' io dubito sia possibile profonda poesia a questo modo; e mi spiego così questo mai stanco acquarellismo, questo qualcosa d'artificiale, d' incorniciato che mi ha urtato sempre in Pascoli.

Canti numerati, pochi, per sfogo dell'anima quando bisogna. Di ispirazione dunque diversa, (ora c'è Pascoli ed ora Goethe ed Hebbel), sebbene con sfondo costante. E diversi anche di forma: prosa ritmata, versi veri e versi liberi secondo che capita. Io non ho ora voglia d'analisi nè di assegnar posti nelle discendenze e nella storia. M'è parso bene d'indicare un libro nella letteratura contemporanea nostra dove c'è più « infinito » se mai, che in tutte le novelle passate e possibili di Pirandello e di Zuccoli.

GIOVANNI BOINE.

Ormea (Upega) 19 agosto 1912.

SCRITTI DI MICHELSTAEDTER

C. MICHELSTAEDTER, I. *Dialogo della Salute.* « Poesie ». A cura di V. Arangio-Ruiz. — Genova, Formiggini, 1912. L. 1.

È il primo volume degli *Scritti* di Michelstaedter, giovane goriziano, studente all' Istituto superiore di Firenze, uccisosi due anni fa, che gli amici stanno raccogliendo e pubblicando. Noi che non lo conoscemmo o lo conoscemmo male attenderemo piuttosto che sia pubblicata anche la sua opera maggiore — *La persuasione* — per poter parlare della sua concezione di vita e della sua personalità.

Ora vogliamo ripubblicare la più completa delle sue poesie, dove la visione filosofica s' identifica senza sforzo e senza residuo con l' immagine. È intitolata: *Dicembre.*

Scende e sale senza posa
nebbia e pioggia greve e scura,
nella nebbia la natura
si distende accidiosa.

Goccia, goccia lieve e chiara
va sicura al suo destin,
scende e spera, e vanno a gara
altre gocce senza fin.
Giù l'attende terra molle,
dove all'altre unita va
a formar le pozze putride
per i campi e le città.

Nella pozza riflettete,
gocce unite in società,
grigio in grigio terra e cielo
per i campi e le città.

Ma la noia, il disinganno
fa le gocce sollevar
ed il bene che non sanno
van col vento a ricercar.
Dalle pozze, dalle valli
sale il velo e in alto va,
non ha forma nè colore
l'affannosa umidità.

Nella nebbia la natura
si distende accidiosa.
scende e sale senza posa
pioggia e nebbia fastidiosa.

Così egli intende la vita: un calore speranzoso verso l' ignoto avvenire, che deve realizzare i bisogni dell' incompleto presente: ma il nuovo presente è anch'esso disinganno, e la vita non ha scopo nè meta. In questo processo di « devaporizzazione » interviene però, nell' uomo, l'atto morale: il quale ci convince dell' inutilità di questa perenne caduta nell'avvenire, cosicchè l'uomo può convincersi, può persuadersi a « rimanere », a star fermo e saldo nell'attimo di morte. È un insegnamento che esige, come in quello di Leopardi e Weininger, « l'eroismo »: e ammazzarsi non significa attestare la verità della propria convinzione, ma riconoscere la propria impotenza e praticarla. Egli scrive, a proposito di chi muore volontariamente: « La vita è il bisogno, la morte la negazione del bisogno. Chi muore.. (volontariamente) vuole ancora ingannare il destino con un calcolo, ma inganna sè stesso. Poichè la morte di fronte alla domanda non risponde con una realtà *libera* dal bisogno, con una coscienza non più sottomessa al tempo, ma con la incoscienza. La morte appare desiderabile a chi vive, soltanto perchè gli appare come coscienza senza bisogno ». La morte volontaria, insomma, per chi abbia penetrato la vanità del corso vitale e non voglia più sottometterglisi, ma non riesca a seguir suo volere, è la minor vigliaccheria che si possa commettere. Sono parole queste ultime del Weininger, spirito anch'esso essenzialmente morale, con cui egli ha molte somiglianze, ma opposto a lui per la visione finale dell'universo. Più di tutto, se si può far paragoni, egli è parente ai filosofi eraclitei (ch'egli cita e interpreta continuamente) e a Leopardi. C'è però nel suo spirito, perenne, un elemento socratico, dialettico, mefistofelico, che ci tiene distanti da lui.

S. S.

LA PROSA DI BERCHET

GIOVANNI BERCHET. *Opere.* A cura di Egidio Bellorini. v. II. *Scritti lirici e letterari.* — Ed. Laterza, Bari, 1912.

Della poesia di Berchet, la quale, qualunque argomento storico o culturale si voglia invocare in sua difesa, non è poesia e non vale, perciò, nulla, non dirò nulla. E nemmeno ho l' intenzione di assumermi il compito molto più grave e profittevole di studiare, sia pur brevemente, Giovanni Berchet critico. Altri l' han fatto prima di me, con più competenza e meglio ch' io non potessi farlo. La *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo* dove, per la prima volta in Italia, si trovano le tracce dell'estetica romantica tedesca digerita e assimilata, nonchè i princìpi di un movimento di modernità *cosciente,* è ormai famosa, e famosi sono pure tutti gli altri componimenti dove lo stesso pensiero e gli stessi princìpi sono a varie riprese rimessi in atto o lumeggiati. Mi contenterò dunque, basandomi sul bel libro che l'editore barese ha fatto seguire a quello delle poesie di dire due parole sulla prosa di questo scrittore.

E' una prosa agile, sciolta, varia, pura di qualunque miscela di pedanteria; in essa, meglio che in qualunque altra dei suoi contemporanei, tu senti muoversi e palpitare lo spirito dell'artista sensibile alla variazione dei tempi; agitarsi la sua umanità denudata di pregiudizi e di formalità; correre il brivido dell'epoca rinnovata. Non voglio citare ad esempio che pochi componimenti: *Del criterio ne' discorsi, Scortesie maschili al teatro della Scala, Intorno al significato del vocabolo « estetica », Di un libro sulla romantomachia, Guerre letterarie in Italia.* In tutti è la stessa vivacità, derivata nell'autore da una larga conoscenza di ciò che ai suoi tempi si faceva altrove, la stessa sincerità di concezione e di espressione, frutto del coraggio col quale era riuscito a sbarazzarsi di tutte le sciocche e goffe maschere di cui da più centinaia d'anni amavano coprirsi la faccia, per farsi più belli del naturale, i letterati italiani. Ma ciò che più ancora caratterizza questi scritti è la leggerezza, l' ironia onde son tutti festosi. Non credo che alcuno — se non forse Ugo Foscolo in certe sue prose minori che pochi conoscono, o, se le conoscono, non ammirano quanto si dovrebbe, come il *Gazzettino Rosa, l' Accademia dei pitagorici* ecc. — abbia prima di lui sorriso con tanta finezza, con tanta modernità. Nessuno certo, nè prima nè — bisogna pur dirlo — dopo, l' ha fatto con più di grazia che il nostro in un altro scritto che ho voluto citar per ultimo perchè mi pare il migliore uscito dalla sua penna: *Sopra un manoscritto inedito degli autori del foglio periodico* « Il Caffè ». Leggetelo.

« .... ELEGIA COMICO-SERIA ED IN PROSA ».

Vieni colla querula lira, o bionda Elegia; e sparsa di lagrime sciogli le chiome....

— No, no; questa prosa somiglia troppo i soliti versi: cominciamo di nuovo.

Fa la *toelette* una volta, o vecchia Elegia, se ti restano chiome.

E se, dai mille anni in poi che tu spandi i torrenti delle tue lagrime sulle arcadiche cetre, ancora te ne rimane una stilla, vieni o pietosa nel caffè di Demetrio ad imprestarmela per tante disgrazie.... »

E' una cosa che fa meraviglia, nonchè piacere, di trovare in questo volume, e basterebbe da sola a farci ringraziare chi ce l'ha rimessa sotto gli occhi. Leggetela. Qui il Berchet è anche poeta.

A. S.

LA CRISI MUSICALE

GIANNOTTO BASTIANELLI: *La crisi musicale europea,* Pistoia, 1912. L. 3.50.

Il libro del B. è bellissimo. Aggiungerò che nessun altro libro di critica — eccettuato *La Vita musicale dello Spirito* del Torrefranca, che ho letto da poco, e che mi ha aperto gli occhi sopra un mondo di questioni che m'erano prima oscurissime e che a propriamente parlare, non è poi un libro di artista — m'aveva mai tanto vivamente interessato e commosso. Si sente che chi lo ha scritto non è soltanto un uomo coltissimo, non soltanto un uomo intelligentissimo, non soltanto uno che sa e che comprende, ma uno che vive e crea: un uomo e un artista. Qua e là il libro mi pare disordinato, e sovrabbondante di materia, specie di citazioni esemplificatrici, e confuso e oscuro, ma anche il suo disordine e i suoi eccessi non sono, secondo me, che segni della abbondanza di energia, di vita, che il cuore e la mente dello scrittore non riusciron sempre a contenere e disciplinare. Nè io mi trovo sempre a esser d'accordo col B.; su molte delle questioni particolari che egli tratta (su quelle generali credo sia difficile non pensarla come lui, tanto più dopo aver letto il suo libro) avrei parecchio da discutere, prima di dichiararmi persuaso o convinto: ma anche dove dissento dal B. non posso non ammirare — non dico la sua dialettica, chè un dialettico egli non mi pare — ma l'ardore con cui egli sa illuminare ed esaltare quelle verità, che scavò scoperse e conquistò a prezzo di chissà quali e quanti tormenti spirituali, e delle quali volle far partecipi tutti gli uomini di buona volontà e di puro cuore.

E già che ci sono, mi par bene insistere sul principale significato e sul più considerevole valore del libro del B. È un libro, direi, di volontà generosa e di generosa speranza. L'autore, che considera la critica come esortazione alla correzione, ha scritto un libro ogni pagina del quale è veramente generosa di quella volontà amorosa onde il libro medesimo nacque, volontà amorosa di comprendere l'arte che fu e l'arte che è, e volontà di preparare l'avvento di un'arte che più di quella del nostro passato prossimo, e di questa del presente, sia veramente, e in tutto, espressione di *coscienza di vita,* o, per dirla col B., di *coscienza di dramma e di responsabilità cosmica.*

Il concetto generale e lo svolgimento e l'ordine del libro sono ben noti ai lettori della *Voce,* cui già venne offerta la prefazione dell'opera prima che questa fosse pubblicata.

La prima parte del libro tratta della *Musica dei Decadenti.* E contiene bellissime pagine — per chiarezza e profondità di critica — sulla musica dei Romantici (soltanto mi dispiace di non esser d'accordo sul valore dell'opera di Cherubini, e neanche del tutto sul valore dell'opera di Spontini), e contiene, secondo me, le pagine più ricche di luce rivelatrice che mai sian state scritte sull'arte del Debussy, dello Strauss, e dei contemporanei in generale.

Sulla musicalità dei precinquecentisti il B. scrive pagine pur piene di nuove e profonde verità, ma parmi tenda a esagerare il valore (grande, intendiamoci, grande!) dell'arte pre-palestiniana e frescobaldiana. Parmi che nel trattare dell'arte precinquecentista (il B. sa quanto io l'abbia amorosamente studiata e quanto l'ami!) egli si dimostri un po' troppo... critico profetico. E mi permetta il B. che a questo proposito io pur ammirando e riconoscendo in fondo giusta la sua classificazione dei critici in istorici e profetici non divida poi il suo giudizio su questi ultimi. « *Cicero pro domo sua* », dirà lui. No, non perchè io sia stato posto da lui tra i critici profetici, ma perchè *credo non possa esistere altra critica utile e feconda che quella profetica* (e le *esagerazioni* di giudizio non solo devono esserle concesse, ma accordate, come utilissime) mi permetto di dargli torto. C'è della critica profetica che muove da un punto di vista soltanto tecnico-estetico, e quindi intellettualistico?... È verissimo, ed è critica parzialissima e condannabile. Ma è forse parziale e ingiusta perchè profetica? Non credo. Sibbene, mi pare, perchè fatta secondo un criterio soltanto tecnico-estetico: ma potrebbe esser fatta allo stesso modo anche la critica di un critico storico. C'è, insomma, critica-profetica, buona e cattiva. Il B., per esempio profetizza, e vede innanzi a sè, e accenna altrui, nel futuro, un'arte infinitamente più espressiva di *coscienza di vita* che non sia l'arte dei

romantici e dei decadenti, un'arte ch'egli ricollega all'arte dei precinquecentisti, l'arte ch'egli ama e *vuole*.

La seconda parte del libro tratta della « Umanità dei Decadenti » e dei limiti di questa umanità. Dice il B. che l'arte d'oggi, tutt'altro che volgare, non vuol essere altro che « sensazione esperiente, sensualità sia pure rivelatrice, edonismo estetico. *Quest'arte, dunque,* esaminata nelle sue vertebre sostanziali, è troppo meno che coscienza religiosa di dramma, di dramma cosmico, (di quella vastità di infinito che si sente montare misteriosamente su tutta la grandissima arte e che è l'unico senso che di Dio possa aver l'uomo); non è che troppo poco « eroica volontà di coscienza », giacchè gli artisti d'oggi hanno superato lo stato incerto sì, ma per infantilità plebea, dei Verdi e dei Donizetti (e ciascuno nel suo paese si scelga gli esempi che vuole), ciò che ora essi vogliono è più profondo, ma più stanco, più inconcreto, poichè gli uomini che oggi fanno l'arte che io stimo migliore, non hanno, si analizzi quanto si vuole, non hanno mai fede nella propria possibilità di compartecipazione al dramma stesso. Un fiacco egoistico scetticismo mina tutte le poche creazioni modernissime degne di essere rispettate per tali. Da ciò l'antireligiosità o il misticismo irresoluto e dilettantesco di quest'arte, la quale del resto è l'arte che si merita la decaduta società moderna ».

(E pure quanta ricchezza di insegnamenti e, anche, quanta ricchezza di vita intima nella moderna arte dei *decadenti!*).

« Ma » aggiunge il B. « facciamo dell'arte una *conoscenza universalmente e religiosamente tragica*, fondata su di un senso profondo e veramente umile del mistero cosmico (dell'accerchiante e montante ombra perenne di Dio), e su di una comprensione austera e veramente *onesta* delle responsabilità del volere. Abbandoniamo con energia la concezione umanistica dell'arte *esteticamente* creata per far dell'arte. Abbandoniamo con energia la concezione polipatistica dell'arte come impulso alla passione ottimisticamente soffusa goduta per far vibrare il più possibile i nervi. Torniamo alla grande arte come contemplazione universalmente comprensiva del dramma cosmico-umano, quale fu attuato dalle più alte coscienze-volontà religiose, per le quali esser vivi ed esser coscienti significava un atto eroico scevro di aiuti meschini, di falsi ottimismi, di piccole illusioni; un atto non diverso dall'atto dell'eroe che sempre in cuor suo ha presente la rinuncia alla vita, ossia *qualunque* morte, anche corporale, come prova da dare agli uomini dell'assoluta convinta interezza con cui egli agisce. »

Auguriamo che queste generosissime — e profetiche — parole (nelle quali è espressa la più profonda ragion d'essere del libro) siano ascoltate e intese, e infiammino di ardore fattivo tutti i giovani artisti di animo puro.

ILDEBRANDO PIZZETTI.

WALTER PATER

W. PATER: *Il Rinascimento. Studi d'arte e di poesia*. Traduz. De Rinaldis. Napoli, 1912.

Io credo che lo stesso Pater non abbia mai inteso di far critica estetica, ma più tosto critica generale come la definisce lui nel suo saggio su Botticelli.

Così avviene ch'egli sia perfettamente sulla via maestra quando ci offre i saggi puri od essenzialmente ambientali su Pico, su Winckelmann; proceda anche sicuro, per l'essenzialità sentimentale della poesia, nei saggi letterari su la Pleiade o su le novelle del medievo francese; si faccia accettare infine, pur nella sua critica illustrativa delle arti di figura, soltanto perchè si rivolge al Rinascimento.

Dico che per l'arte del Rinascimento l'inquadro storico si forma quasi oltre la nostra volontà, dalla lamentevole sommessione degli ideali puramente artistici agli ideali storici. La voluta ad oltranza individuazione di uno schema prefisso d'eroica attualità, riduce l'arte ad uno sviamento psicologico, illustrativo, cioè storiografico. Si potrebbe dire che tutta l'arte del Rinascimento è aristocratica, anche prescindendo dalla vera e propria corrente ritrattistica che si forma inevitabile come la più completa illustrazione (praticamente necessaria) di un tipo d'uomo che assume forzosa e stabilmente una parvenza di decorosità eroistica, e che in quanto esprime — in mezzo alla maggioranza che non riesce — il senso di una semplice monocorde aspirazione, più che di un'attualità, perde ogni carattere particolaristico. In questa sommissione di ogni atomo di realtà al valore uomo, tutto il resto diviene accessorio e si gradua praticamente. E solo così si può comprendere perchè il Rinascimento non abbia saputo creare il paesaggio.

Questo ho detto per spiegare, nel periodo ch'egli ha scelto, il prevalere della critica illustrativa nei saggi del Pater. Il suo storicismo del resto, quando è più rettamente sentito non pretende a un trito senso di concomitanza storico-estetica, ma si limita a una sennata intuizione di continuità storica, di identità artistica extra-temporaria.

Per quanto, tuttavia, ciò che ho detto serva di giustificazione, l'individuo artista non rientra affatto, come tale, nello schema storico, e resta pur sempre il compito estetico ch'è di determinare se per buona sorte le attuazioni artistiche seguano, convivendo, anche presso i fini illustrativi. Così che servendosi della critica generale, una volta dinanzi all'opera dell'artista, ci si riduce inevitabilmente nel terreno smottato friabile della psicologia che ci rivelerà tutt'al più qualcosa della arbitraria originalità inventiva dell'uomo, ma nulla assolutamente delle sue doti fantastiche.

Quel che più tosto giova notare nel Pater è un senso teoretico assai vigile che permea il suo pensiero più vitalmente di quel che l'autore stesso non creda o mostri di credere.

Nulla di più significante che la iniziale dichiarazione apparentemente agnostica, in realtà ripudio d'ogni estetica metafisica e d'ogni aspirazione alla bellezza pura, e positivamente, credenza della singola espressività dell'arte, sia pure atteggiata in riflessi di blando edonismo.

V'è a proposito delle abitudini teoretiche del Pater, un suo saggio, che vorremmo vedere tra le annunziate prossime versioni: « An Essay on Stile », ch'è come il preludio logico alla serie delle « Appreciations ». In esso paiono raddensate — senza pur sistematismo — nella elaborazione migliore le vedute estetiche dell'autore, che sarebber notevoli senza tener conto del tempo loro.

Il valore meramente pratico, empirico della distinzione fra prosa e poesia. Le relazioni di fondamentale identità tra arte e storia. In quanto lo storico è « the transcribing not of the world, not of mere fact, but of his sense of it, he becomes an artist, his work fine art », Non, dunque, sopraggiunta attillatezza stilistica, ma addirittura intuizione del fatto storico. La attillatezza sovraggiunta è ben lontana da lui, se si ricorda la distruzione ch'egli compie risolutamente della teoria della forma ornato: « There will be no uncharacteristic or thurnished or vulgar decoration, permissible ornament being *for the most part* (accontentiamoci) structural or necessary.... The « one beauty » of all literary style is of its very essence, and independent, in prose and verse alike, of all removable decoration.... For in truth all art does but consist in the removal of surplusage ». Inevitabile ormai ch'egli colga l'essenza espressiva (figurata) di tutto il linguaggio: « A minute and costant observer of their (of words) physiognomy, he will be on the alert not only for obviously mixed methaphors of course, but for the metaphor that is mixed in all our speech, though a rapid use may involve no cognition of it... ». Così, sempre più profondamente giunge a una conclusione che può ben dirsi il riconoscimento d'identità tra intuizione ed espressione: « In literature, as in all forms of art, there are the absolute and *the merely relative or accessory* beauties, and precisely in that exact proportion of the term to its purpose is the absolute beauty of style, prose or verse. All the good qualities, the beauties, of verse also, are such, only as precise expression ».

Credo che bastino questi pochi accenni per incitare alla conoscenza diretta della vitalità estetica del Pater.

Molt'altro vorrei dire. Sovratutto dei replicati tentativi di questo autore per mantenere in quanto ha di spiritualmente vivo la separazione delle arti, una volta superata la prima grossolanità lessinghiana, e lirizzata, come si vuole, la tecnica. Ma questo ci condurrebbe al problema maggiore della critica d'oggi, cioè troppo lontano.

Della traduzione non si può dir che bene. E molto dimostra nei risultati una congenialità tra autore e traduttore. Di rado si può cogliere, da vero, ove sia la commessura tra la sfumata distinta ricchezza di Pater e l'aggiunto stilismo arcaistico di Aldo de Rinaldis.

ROBERTO E. LONGHI

FROMENTIN

FROMENTIN. *Correspondence et fragments inédits*. Paris, 1912.

Fromentin. Lo dimettiamo un poco dal nostro spirito.

Ci appare qui, nella sua formazione artistica e culturale; nè pare formazione profonda, nel senso nostro, come troppo storicistica e letteraria.

Potrebbe anche, a chi non sapesse accarnirlo, sembrare da prima uno spirito seriamente conscio del suo dovere di « peindre en peintre »; ma questo per lui si riduce a pura sufficenza estrinsecativa (tecnica fisica) o a processo intellettualistico, che snatura necessariamente l'impressione prima. Il primo stadio, stadio inferiore, è l'étude; da che si deve passare — per far l'arte — al tableau o al livre, ch'è lo stesso. Come? Traverso intermediari pittorici presistenti, come stile: « J'ai appris depuis que ces menues impressions ne sont point faites pour être converties en hemistiches ou en tableaux ». Dunque: non solo riduzione della liricità fondamentale a qualcosa di bruto grezzo disorganico, cui è necessario aggiuntivo: lo stile; si anche riduzione della pittura a letteratura, poi che tanto vale, per noi, l'indifferenza critica fra le due arti. In fatto: « Je ne conrais rien de plus difficile, en fait d'art descriptif, que de donner par des idées plastiques, l'equivalent des idées littéraires ». Desideri affatto mostruosi. Ma che equivalente! Valori umani-pratici, sia pur liricamente risentiti, e corporeità del mondo, panfisi lirica, forma che sta, che si racchiude, che si rinsalda, movimento che l'affiora la consuma l'annulla, spazialità che ne dà l'eterno ritmo attuale e mutevole; — letteratura e arti figurative, che v'è di comune tra di esse salvo la fondamentale liricità? La letteratura s'intende sì nelle arti figurative: con l'arbitrarietà psicologica dell'immaginazione che illustra i valori umani, ma non fa arte.

Ora quel ch'è molto triste è che mentre Fromentin pittore repugna a piegarsi alla faciloneria illustrativa, il letterato invincibilmente Fromentin soverchi, e ringolli la repugnanza e tenti l'adeguazione delle idee plastiche a quelle letterarie, invece di riconoscere che si è di fronte a due ordini di intuizioni che nessuno adequerà mai. Siamo ormai certi che Fromentin non sarà pittore. E non fu. Si volse al genere, ma al genere come descrittura locale, psicologica, sentimentale, non nelle sue possibilità pittoriche. Pittoricamente che senso ha la parola genere? Ma solo letterariamente.

Non pare scriver meglio come pittore. Il solito processo mentale di fronte alla natura: e poi, scrivendo, era ben più sdrucciolevole la china, dal puro lirismo visuale alla morta vallea dello stilismo illustrativo. Anche qui si fa il pezzo di paese. Tableaux già fatti, non febrile demarcazione di pittoriche notazioni, come le scritte liriche « cinabro oltramarino gialletto » nei vecchi disegni per colorire o lungo i contornati abbozzi su l'imprimitura.

Entrando a Sceveninga la taglia per il quadro: « Tout cela de dimensions très vastes, conçu dans le plus grand format et pas trop (pas trop, in assoluta referenza a possibili effetti pittorici) pas trop noyé dans l'immense horizon des dunes ». Aggiunte a Van der Velde, « Une grande nuée grisâtre simple et *si bien peinte*. .. (il corsivo per buona sorte è dell'autore) ».

Altro è scriver pittore. L'imparziale lirismo coloristico delle visioni di Lemmonio Boreo, che sale i colli toscani, per esempio.

Molt'altro ancora di poco simpatico, eticamente. Il ritrarsi di fronte alla polemica che giunge tant'oltre da inibirgli la critica d'arte contemporanea. E che bassura nei pochi accenni. Viva le ideologie di Gustavo Moreau, abbasso l'impressionismo, che sorgeva allora.

In fine, e i « Maitres »? Vero. E molto che abbiam visto fin qui come deprimente, negativo dell'attività lirica di quest'uomo, è addirittura formativo della sua critica.

Il suo senso dello stile (che vorrebbe aggiungere all'impressione) non è che interpretazione critica di una visione lirica passata, con che egli crede di fermentare la *sua* visione: il senso acutissimo della tecnica come materiale è poi lo studio (critico) delle particolarità d'espressione di artisti passati, che nel volersi applicare nuovamente a opere in formazione si svuota del suo significato espressivo e si riduce a pure fisicità — ma permane come critica in potenza, attuabile se riportata dinanzi all'opera da che s'era astratta: il senso affatturato del paesaggio vero non altro ancora che sopraffazione di conoscenze storiche (critiche), e voluttà e necessità di ambientarsi nell'imminenza del lavoro interpretativo.

Così molto si fa chiaro. Sopratutto leggendo in questa sconnessa intelaiatura dei frammenti (note in margine ai cataloghi dei musei) la preparazione di tutta la parte veramente viva dei Maitres. Poichè appare qui, singolarmente chiaro, l'inconciliabile dissidio tra critica illustrativa e critica estetica, ch'è quello tra Arte e illustrazione.

Nei frammenti tutta la critica estetica è già in potenza. Val più un rigo di queste secche notazioni tecniche di Fromentin che non tutta la critica d'arte francese posteriore a lui fino ad oggi. Così spesso, traverso ed oltre questo commosso ticchettio di cromatismi, di toni, di linee, si giunge senza sforzo per la stessa metaforica essenza del linguaggio, alla critica attuale. Per un Ter Borch: « Femme en satin jaune et cygne. Robe blanche en brodé d'or. Toque noir. Blonde. Jeune homme tout en sombre, moins une tache blanche au genou. Troisième figure, immobile, de face, derrière. Fond gris sombre. Fauteuil en table grenat. Dessins. Valeurs. Qualité des chairs, des étoffes. Enveloppes. Passages. Douceur et force de tout cela. ...Main.... avec la lueur sur le poignet ». Che gioia. Ma già scriminata, per chi veda, tutta la elementarità lirica del colore, di fronte alla chiara singola risonanza del moto e delle forme.

Questo nei frammenti. Nei Maitres, qualche volta chiarificazione nella tumultuarietà di questo tecnicismo, ma anche qualcosa di freddamente composito, spesso. Ed è solo dal confronto fra i frammenti e l'opera compiuta che si può valutare esattamente il valore e la sincerità del suo faticoso svincolarsi dalla irresistibile repugnanza Rembrandtiana, come la materialità rinsaldata della sua inconcussa simpatia per gli sterminati mattatoi Rubensiani.

Nel caso di Rembrandt è il rinserrarsi nella manovalità della tecnica che gli turba il giudizio, nel caso di Rubens è lo stesso banale compiacimento per una ahimè irreparabile agevolezza pennellaia che lo trasporta.

Non che lo confessi. Anzi, un semplice aggiuntivo. Per illudersi di liberazione dalla fisicità della tecnica, la manda ad imbragarsi con la fantasticheria sentimentale soggettaia che studia le risonanze dei valori pratici, storici (ed è notevole che ciò avvenga solo dopo che Fromentin ritornato in Francia s'è addobbato di un po' di cultura storica) che sono (contingenti) nell'opera, sul nostro spirito; — cose tanto aderenti alla critica illustrativa, quanto estranee alla estetica.

ROBERTO E. LONGHI.

TRIPOLI

CESARE SPELLANZON: *L'Africa nemica. La guerra. La pace. Le alleanze.*, 1912, pag. 372, lire 3.50.

Questo libro, che ho cominciato a leggere con una certa diffidenza ed ho finito con sufficente soddisfazione, cerca di dimostrare l'impreparazione diplomatica, realistica, militare con la quale il governo si è accinto alla guerra con la Turchia. Io non sono d'accordo con l'autore sulla opportunità di pubblicare le sue indagini mentre è aperta ancora la lotta, che è ormai della nazione e non più del governo; ma non posso non riconoscere che egli l'ha fatto con molta delicatezza ed evitando ogni pregiudizio umanitario o pacifista e socialista (notevoli a tal proposito le pagine sulla repressione italiana a Tripoli e sul valore del soldato italiano). Così pure tutta la parte, ed è la maggiore, del libro, dedicata alla storia diplomatica, mi par prematura e un cotal poco romanzesca, come è di solito tutta la politica estera che si fa nei giornali e nelle riviste, senza essere addentro ai misteri delle cancellerie; però debbo anche qui ammettere che l'autore se l'è cavata con molto ingegno. Dove egli discorre delle illusioni che certi energumeni e falsificatori hanno fatto nascere in Italia riguardo alle ricchezze del paese tripolino e allo stato d'animo degli arabi verso di noi, una documentazione maggiore sarebbe stata ancora più divertente e facile a raccogliere.

Ma ciò che è veramente importante e sano e pregevole in questo volume è l'avvertimento che viene alla fine, e riguarda tutta la nostra politica estera. Secondo l'autore, più che da una « fatalità storica », cioè più che dall'occupazione imminente della Cirenaica da parte degli inglesi o dei tedeschi (della quale egli cerca di dimostrare con dati di fatto l'impossibilità), noi siamo stati condotti a Tripoli dieci anni dopo quello che ci avremmo dovuto essere, per una politica falsa, esitante, ignorante, incapace di decidere tra Adriatico e Mediterraneo. E prevedendo quali nuovi obblighi, morali e materiali, saranno per venirci a pace conclusa, egli invoca che l'Italia sappia virilmente scegliere, non importa quale delle due soluzioni, ma *scelga*, conservandosi fedele agli impegni che prenderà e rinunziando all'impossibilità di correre dietro a due sogni senza realizzarne nessuno, ritenuta, come ora si trova, mal fida dagli alleati, mal sicura dagli amici.

Il libro, a malgrado di certi difetti, è degno di lettura e di riflessione, e contribuirà per la sua parte a bilanciare tante sciocchezze messe in corso dai nazionalisti e dalla grossa stampa, la quale, è ben naturale abbia steso intorno a questo libro un silenzio che è di per sè solo una lode per le persone bene avvisate.

g. pr.

LETTERATURA PROFESSORALE

DINO PROVENZAL: *Le passeggiate di Bardalone*. Rocca San Casciano, 1912.

Un intellettuale di matura gioventù, forse un professore in vacanza, nelle mattine di estate passeggia a diporto nei pressi del villaggio di Bardalone, sull'Appennino pistoiese: pensa, ricorda, monologizza ed anche dialogizza, (non troppo volentieri, però) con gente di casuale incontro, e su questi dialoghi, poi, ancora riflette per suo conto. Ricordi del passato infantile, di piccole fidanzate defunte; evocazioni e meditazioni, talora, disturbate e rotte da seccatori ineffabili: salvo esteriori contingenze, discendenza immutata di quello che Orazio, antenato illustre dei passeggiatori meditativi, incontrò sulla via Sacra. Le meditazioni, su la meschina umanità e le sue debolezze, sono informate all'umorismo paesano di uno spirito arguto, molto spiritoso talora, ma cui il tono perenne di celia nuoce, e appare sovente arido e un poco vuoto.

Seguono sette novelle in gran parte di materia scolastica, e qui il raccontatore si palesa sempre meglio un professore. Il professore, nella novellistica e nel romanzo italiano, è stato poco studiato: lo si dovette giudicare un tipo mediocremente stilizzabile e riducibile alle ultime mode estetizzanti: punto interessante, insomma; e da quanti, poi, (ed ultimamente più spesso), ne introdussero nelle loro ironiche novelle, si preferì schematizzarlo poco meno che in un ridicolo pupazzo convenzionale, di una convenzione probabilmente cara ai rancori memori di una discreta maggioranza dei lettori, scolari asinissimi un giorno, ed ora uomini di mondo sicuri del fatto loro, fieri della loro bella *posizione*, e, sopratutto, contentissimi di sè.

Nei bozzetti *Una tortura novissima* (quella del correggere componimenti) e *Ripetenti*, invece, abbiamo proprio la rivalsa del professore (si oda l'altra parte), e una rappresentazione, con molti bei tratti di osservazione, della scolaresca quale all'insegnante appare. Si tocca, anche, per incidenza, di molte miserie della scuola e degli insegnanti, ma il raccontatore, pure più conscio e forse meno scettico di quanti lo precedettero in questa rappresentazione della scuola moderna, vuole ognora essere arguto, e tutto finisce sempre in un tratto di spirito, muore nella banalità di un « per finire ».

Le idealità di rinnovamento scolastico, non tutte materialistiche (checchè ne dicano i denigratori dei giornali seri), ebbero la loro affermazione teorica in quel serio lavoro di analisi, onde uscirono, coi *Nuovi Doveri* del Lombardo Radice, i volumi del Gentile e di Galletti e Salvemini; a quando un libro di rappresentazione artistica della scuola moderna; un libro d'arte: cioè di convinzione e di appassionata fede?

GUIDO MUONI.

LIBRI RICEVUTI

TEODORO FLOURNOY: *Metafisica e psicologia* a cura di NICOLA CHECCHIA, Perugia, V. Bartelli, 1912, lire 3.

[Primo volume di un'altra *Biblioteca di Cultura Moderna* « in cui, dice l'introd., troveranno degno posto opere sconosciute o mal note di pensatori nostrani e stranieri » — ed un'altra ne viene annunziata dall'editore Camillo di Sciullo di Castellamare Adriatico — con opere di Karmin, Volney, N. Checchia, Humbold, Schopenhauer — segno dell'interesse del pubblico italiano per i libri di pensiero, se non sempre di oculata scelta per i suoi bisogni].

E. FORMIGGINI SANTAMARIA: *La psicologia del fanciullo normale ed anormale, con speciale riguardo all'educazione*, A. F. Formiggini, 1912, seconda edizione.

[Lavoro senza dubbio eruditissimo e meritevole del premio concessogli (Premio Ravizza) ma a nostro parere il genere cui appartiene (la pedagogia scientifica) ci sembra troppo spesso composto di verità del marchese Colombi espresse con linguaggio ed apparato scientifico]

P. SAINTYVES: *La simulation du merveilleux*, 1912, lire 3.75

[Studio sul ciarlatanismo specialmente religioso, e come tutti i libri del S. pieno di fatti interessanti e bene ordinati. Molti studiosi anche cattolici han reso omaggio alla dottrina del S.]

ROMOLO QUAGLINO: *Per non far soffrire*, 1913. Sandron, Palermo.

[Ho cominciato due volte a leggerlo senza riuscire a andare a fondo. Colpa mia o dell'autore?]

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 40 ✤ 3 Ottobre 1912

DOPO UN ANNO

L'attitudine de La Voce *di fronte alla guerra è stata, meglio che da tutti i critici amici ed avversari italiani, definita da un giornale straniero, il* Journal des Débats *in un articolo di quel sicuro conoscitore dei sentimenti italiani che è Pierre de Quirielle.* « La Voce *— diceva lo scrittore — est un curieux journal qui a eu, dans l'affaire de Tripoli et dans la guerre de l'Italie, une curieuse attitude. Seule ou à peu près, en Italie, elle s'est montrée très nettement opposée à l'expédition jusqu'à la guerre. Elle engagea une campagne, contestant avec force preuves à l'appui, contre les assertions audacieuses des écrivains « nationalistes » la facilité de l'entreprise et les profits immédiats que l'Italie en devait tirer. Elle arrêta cette campagne au début des hostilités, n'ayant plus dès lors qu'une attitude correcte et digne d'observation patriotique sur une guerre si intéressante et révélatrice pour l'état moral et psychologique de l'Italie* ».

Noi siamo ancora in stato di guerra dopo un anno e i pericoli dell'incertezza internazionale sono ancora più gravi di quello che noi non si fosse previsto. Le tremende disillusioni date al paese dalla attitudine degli arabi, e quelle che vanno man mano rivelandosi per mezzo degli studiosi e degli osservatori sulla utilità delle terre conquistate per la nostra emigrazione, sono ormai di dominio pubblico, e ci permettono di non dovere commemorare la dichiarazione di guerra, con l'aggravare il biasimo sopra i truffatori, i retori, e gli ignoranti che hanno fatto credere al paese tante pericolose panzane. Si disse che il capitano Verri si era fatto uccidere, quasi ad espiare le sue ottimiste informazioni sul conto degli arabi, ma non si può chiedere a certi giornalisti la coscienza d'un soldato.

Non useremo dunque di questo giorno per innalzare recriminazioni. L'opera di realismo iniziata da noi sarà ben presto compiuta da centomila giornalisti spontanei, cioè dai reduci della guerra. Chi ha avuto l'occasione di viaggiare in una terza classe con loro, sa quali discorsi essi tengano, sian stati a Bir Tobras o a Bu-Kamez, vengano da Derna o da Bengasi, e come in tutti la lettura dei nostri giornali abbia sempre eccitato il riso. La loro parola e i loro volti agiranno sulle piazze dei paesi e nell'interno delle case, più di quello che non possa fare il geografo esatto e il polemista appassionato. Se i giornalisti hanno avuto per loro attenuante la necessità di tacer certe cose di fronte all'ostilità interessata di tutta Europa, i reduci non avranno bavaglio alla bocca e si esprimeranno liberamente. (1)

Del resto, è vero, il nodo della questione non è qui. Anche se la favola della fertilità tripolina è un'indecente gonfiatura, come dicemmo fin dall'aprile del 1911, *fin dal primo nostro articolo contro l'infatuazione tripolina, vi possono essere altre ragioni, strategiche per esempio, d'occupare Tripoli e Tobruck. Su questo punto tutti quanti, compresi coloro che più oggi ne parlano e vi riparano dietro i loro sfondoni e le loro montature, tutti siamo all'oscuro. Che cosa sia la fatalità storica che a Tripoli ci ha condotto, nessuno lo sa; e nel buio alcune rare ipotesi sono più oscure dell'oscurità compiacente in cui navigano. Quando lo sapremo, giudicheremo.*

Vi sono, però, di questa guerra, alcuni giovamenti immediati e grandi. Avversari dell'impresa, noi mai non li negammo, e vi attingiamo forza, come al patrimonio ideale di tutto il nostro popolo, non diminuito dall'immensa partecipazione: sono una luce che si riflette egualmente su tutti i volti, un sangue che dà vigore a tutti i cuori, una fede che tutti ci illumina.

E primo di tutti l'unità d'Italia, che ha fatto un passo avanti più grande in questi mesi, che non in anni di filantropia governativa e privata per il mezzogiorno. Sui campi di Tripoli e sulle navi dei Dardanelli, settentrionali e meridionali sono stati italiani, come non furono mai, nè a Custoza nè ad Adua. Chi ricorda la grande scena dei Malavoglia, quando giunge la notizia di Lissa alla famiglia dei pescatori che vi perdono uno dei loro, e non sanno perchè nè dove, può dire con gioia che cotesta scena oggi non si è rinnovata.

Poi la stima dell'Italia all'estero. Per l'estero occorreva qualche cosa di grosso, di brutale, di materiale, di risonante, che facesse sapere che l'Italia dei ciceroni e dei pulcinella, delle gondole e del vinetto non è una realtà se non per gli stranieri che ve la cercano, e che c'è un'altra Italia, seria, solida, lavoratrice, che risparmia e che può spendere. Un deputato inglese, contrario — si noti — alla guerra, pronunciava questo singolare giudizio: certo, è un modo curioso quello di dimostrare che si è ricchi buttando denari dalla finestra, ma è anche quello un modo.

Non parlerò del valore dei nostri soldati. Tutta la storia del nostro risorgimento è una storia di valore individuale. Nessuno ne dubitava, nessuno ne dubiterà. Le nostre sconfitte furono conseguenza di cattiva condotta e di insufficente organizzazione: la colpa fu dei capi o dei preparatori, non mai degli ufficiali e dei soldati. Ciò di cui tutti si dubitava, una vera improvvisata ed una sorpresa (e dopo i soccorsi e la ricostruzione di Messina si aveva ragione di dubitare), è stata l'organizzazione della guerra, avvenuta col minimo possibile di truffe e di disguidi, tanto facili a manifestarsi in grandi imprese. La disciplina umile e quotidiana, quella del cibo, delle vesti, delle munizioni, che è metà della guerra, merita tutta la nostra ammirazione. Come altra volta si disse, ripetiamo che ad essa ha collaborato la vigile critica esercitatasi tanti anni utilmente verso l'esercito e l'armata.

Ma non andiamo più avanti nell'analisi. L'analisi è imperfetta. Il fatto importante è che oggi un nuovo periodo si è aggiunto alla storia del nostro popolo. Nessuno può disinteressarsene, sotto pena di sterilirsi. Il partito che si appoggiasse unicamente sopra l'avversione a questo fatto compiuto, ripeterebbe quello che i repubblicani hanno fatto con la monarchia, riducendosi a piccole camorre locali o a congreghe generali di teorizzanti.

Tripoli è ormai come un figlio. Se ci nasce un figlio zoppo, guercio o ammalato, non ci sentiremo per questo meno padri e meno affettuosi, anzi dalla sua disgrazia trarremo la spinta a doveri maggiori. Tripoli è uno di questi nostri figli: necessario o no, esso è nella nostra famiglia, bisogna amarlo e nutrirlo.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

(1) La reazione che verrà contro le esagerazioni ottimiste fra un paio di anni potrà esser gravissima e il male è che profitterà al partito socialista, ossia a quel partito che più poteva fare e meno fece, per evitare le illusioni.

RAGIONAMENTO AL SOLE

È peccato forse? È vergogna? Io son qui com'una bestia contenta. Qui al sole; tutto nel sole, sdraiato; qui ogni mattina da un po', (è peccato?). Lungo teso gambe allargate massiccio, sull'erba, con bene aperta la mia maglia sul petto, (tutto innondato di sole; e come si cuoce la pelle; come si screpola, scura, di cuoio!) ed il capello giù sugli occhi calato. Ardo, respiro appena, sono immobile, sono un tronco, sono un sasso nella radura; e dinnanzi a me l'arsa enormità del monte ed il cielo nero, fondo. Qualcuno per strada l'altro giorno mi ha detto: « ora stai bene, sei grasso ». Son grasso. Come a dire « son ricco, son sapiente, son più di prima ». Son grasso. È vero: son più di prima, son cresciuto; dico, son cresciuto dentro.

Venivo ogni mattina alle 9 qui sopra con sotto l'ascella il libro e sul braccio il mantello: mi mettevo all'ombra e leggevo: facevo note col lapis. Non si stava male. Cielo dintorno, erba, frescura, larici, tutte le altre cose ed io col mio libro (e il cervello), io col foglio e col lapis. Ma poichè son grasso al diavolo il lapis ed il libro; anche l'ombra al diavolo e tutto il resto: mi son messo al sole, mi son steso tutt'intero al sole, non mi muoverò più. Al diavolo il cervello e le note e le pagine scritte (è peccato? è vergogna?) che ora il mio mondo è quest'arsa montagna, rotta-ossuta di gran gobbe nude, gialliccia di ginestre e di grano qua e là; e questo cielo fondo (pauroso) al di là delle creste; e la radura qui intorno, breve, bruciata, ornata di appena verde erba, con ciuffi di cardi spinosi, coi grilli qua e là che scattano e stridono un attimo. Dico se è vergogna. Mi godo, zitto, il mio corpo che cresce, che vive (caldo, lento, appena animato) e sono una bestia contenta. Dico se è peccato. Non so più niente, non mi importa di niente più e l'anima mia se l'ha bevuta questa radura secca per le sue fessure di sete e son qui come un tronco, son qui come un sasso, immobile, a cuocere.

Certo ch'io cuocio, certo ch'io muto. E se è peccato, farò il peccato, (oh se non fosse mai notte! se la notte mi tacesse nel buio il cervello; dormisse, quetasse come ora di giorno. Oh se non fosse mai notte!) farò il peccato, vivrò di sole, metterò muscoli e grascia e non toccherò più un libro. Basta sussulti, basta tensione, basta cose profonde, basta dolore, basta basta soffocato dolore ed intellettuali intrichi; io metterò muscoli e vivrò di sole non di cervello e di cuore. Crescerò, sarò com'una pianta sana, con foglie a suo tempo, con frutti a suo tempo, secondo la rotazione del tempo. Secondo natura. Penserò, secondo natura, non sotto pressione; e sopratutto.... non toccherò più un libro. Ce l'ho coi libri ora che ingrasso. Che senza libri non si sia uomini? E s'io ingrasso non sarò più un uomo? Basta libri, basta libri dico (e questa la è una cosa banale, da scolaro in vacanza), dico lo stesso che non voglio più leggerne, che rinunzio a farne, ch'io mi ribello a questa coltura di libri, a questa serra calda di libri a cui s'è ridotta l'intelligenza nostra. (Di notte tuttociò lo bollo, con una parola, così: *semplicismo*). E che per esser intelligente io debba cessar di far l'uomo? Facciamo dunque l'uomo una buona volta. L'uomo intelligente, non l'intelligente tecnico il tecnico dell'intelligenza (e che anche questo sia stato detto e sia banale?) Dicono che fuor della tecnica ci son le chiacchiere; a me profano è tuttavia capitato di veder più netto di un tecnico. Insomma siam macchine, ruote di macchine, ordegni di macchina? Dico che la mia intelligenza io la voglio far vivere, bere alle cose, discorrer col mondo così come viene ogni giorno. Voglio spanderla, voglio sparpargliarla sul mondo come le radici le barbe e le foglie di un albero, non stamparla sulla carta, non nutrirla di carta. E ce l'ho col libro, (son più di due i libri da leggersi nell'anno?) col libro nuovo che se non l'hai letto sei un ignorante, passi per tanghero. Quand'io tornerò in città il mio amico Battista avrà certo studiati e annotati cento e più libri ch'io qui non ho visti, ch'io di qui non ho visti e saputi. E sarà meno ignorante di me il mio amico Battista. Ma io sarò più grasso (non di lui che lo è, di me ch'ero magro e malato), più bronzato in viso. Ed avrò l'occhio più fermo e più ferma l'anima. Avrò più vissuto (di notte dire « vissuto » mi parrebbe ridicolo. Di notte non faccio mai meco medesimo il paladin della vita contro il conoscere: mi par da femmine). Infine, ch'io avrò vissuto e accumulato e pensato senza bisogno di stampa.

Non mi son l'altro dì, io malingambe, accapigliato col pastore di pecore che mi ha mezzoaccoppato su di qui con una stanga nodosa il mio cane? Specie di bruto urlante (dico il pastore;) ma l'ho fatto tacere, io malingambe, non ho mica avuto paura della stanga agitata! Ecco, e che libro mi avrebbe insegnato a ritrovare in me d'un tratto l'impeto, il sangue, l'impeto di mio padre, il piglio di mio padre quando, giovane, fuggì di casa e fece non so dove, nelle cave, il minatore e si battè a pugni, e s'acconciò a vivere, rude da solo? Ecco ch'io mi conosco, ecco ch'io conosco una cosa che nessun libro conosce. E so di me e mi son legato a mio padre, al mio sangue, e so di me e chi sono. Mi riconosco. Dico che serve più riconoscere che conoscere semplicemente e più la sapienza che la scienza e l'intelligenza. Dico che mi ha fatto più meditare, che mi ha arricchito più, che mi ha fatto più sapiente in umanità, il vivere chiuso di questi montanari guardato da presso (e come son litigiosi e come son sciocchi: e come grandi ed *uomini* senza saperlo!) che mi ha maturato più una colpa, un rimorso, un'azione mia decisa contro il parere di molti (non mi pento!) che tutti i cento libri non letti se li avessi letti.

Tuttociò è certo che stanotte al buio, sul mio letto duro, di nuovo io lo chiamerò semplicismo, e tuttociò che mi par ora intrico di artificiale intelletto diventerà pungente e assillante, diventerà vivo e profondo. È certo che stanotte al buio sarà lo « spirito » che mi occuperà, lo spirito secondo che n'ha scritto Hegel, lo *spirito* e l'*ordine* secondo che io stesso or fa un anno n'ho scritto. (E sarà questo terribile spettro, la Morte, lo « spegnersi », di cui ora l'Ordine, trave dell'essere, mi par lievissima maschera. La morte, la morte, lo spegnersi legge dell'essere! Si schianta dunque la trave, si schianta la saldezza dell'ordine?) Ma questa parola « sapienza » mi par piena ora; mi par antica e maestra. E se mi propongo di voler esser sapiente d'ora innanzi, non un letterato, non un tecnico, non un divoratore di libri ed un sistematico su carta, mi par che un senso ci sia nel proposito mio. (Confesso che ho riletto del Tolstoi or non è molto. E Platone Karataief non mi dispiace). Ecco qui appunto, ch'io uomo al sole con

un brusio d'api intorno e di grilli e con un senso di sano crescere dentro la carne e nell'anima, ecco che io ho ripugnanza per i sistemi del mondo su carta. Non sfarfallerò mica antintellettualisticamente o da estetizzante, ma il sistema lo voglio in me, più cieco, più spontaneo, più modesto anche (sistema materiato-carnale, sistema sentimentale-pratico); lo voglio nello spirito mio individuale prima che nello spirito con S maiuscolo e filosofico significato annesso. Un uomo come tu lo pensi non è un vivente sistema? uomo libero, largo di mente, largo di anima, atto alla pratica, atto a ogni cosa, riassunto di popoli, riassunto di secoli, riassunto vivente?

Del resto so bene che tuttociò non è chiaro. Dico per conto mio: al diavolo, (lasciatemi dire in pace da me: al diavolo) tuttociò che m'intralcia e mi irrigidisce! E ch'io sia ubbriaco ora? (Me la son presa coi libri, coi libri nuovi, con l'intelligenza stampata e coi sistemi: il che dev'esser ritrito e non può condurre a buon porto). Ma lasciate dunque ch'io balbetti in pace la mia ebbrezza d'un giorno. Ho vissuto con troppa ansia, ho vissuto come se fossi rincorso, come chi getta di sbieco le occhiate spaurito e va. Volevo far presto, veder rapido, veder tutto, veder fino in fondo, presto. Ero nel mondo come una spia inseguita (oh ansia, oh morte!). Volevo vedere, segnare rapido qualcosa nella mia fuga. — Non dirò più nulla dei libri, non dirò male dei tecnici, e dei sistematici, non farò del mio caso un sistema contro l'andare del mondo: io son qui che sogno (ecco la verità), son qui che dico il mio sogno (non voglio altro) come quando il mare od una nenia ti culla.

E poichè ingrasso, poichè mi sento come tutte le cose, la terra, le piante, le bestie (sane,) nella regolare rotazione del tempo; poichè io cresco col mondo secondo la legge della natura mia e faccio il mio giro ritmato (fissato) nell'essere come nello spazio un pianeta, poichè morrò quando devo (quando avrò pacificamente vissuto il mio tempo, il tempo che mi spetta, non prima,) secondo la norma, — io son queto dunque. Non mi sforzerò, (e capirai tu davvero che cosa sia sforzarsi? si può dunque *forzar* l'intelletto?) non sarò avido di scienza e di azione, crescerò, maturerò lento, *farò* con sicurezza lenta ed ogni mia cosa sarà senza tentamenti definitiva. Il mondo non ha dunque bisogno più di uomini sicuri, *lenti* com'io dico, maturi? Ha bisogno di scribi solo il mondo? Ha bisogno di servi, di aguzzini? Di operai. In verità ch'io non mi metterò ai servigi del mondo. E nemmeno m'affannerò come questi bene intenzionati che stan li come carradori urlanti intorno a un carro affondato con paferri e staffili, con dimenio e sudore. Con grida. Io non griderò se pure ho gridato mai. Mi lascerò chiamare « egoista ». Ha dunque perduto il mondo quest'antico egoismo del gusto della sapienza? questo accumulare senza scopo immediato, questo farsi non a questa o quella cosa, dico questo *farsi* antico. Non ci è più permesso al mondo di esser signori; d'essere universali, di vivere, d'approfondirsi, d'allargarsi liberi disinteressatamente senza che rulli il tamburo e mi spinga (indietro, innanzi) come nell'esercito in guerra? Sì, siamo in guerra, sì, facciamo la casa mattone per mattone e ciascuno ha il suo obbligo e siam mossi in squadra dal gran congegno DOVERE.

Non è questo che dico; lo so. Dico che tuttavia non bisogna pensar la vita (nè la vita civile) come una macchina, come il gioco preciso di una macchina in moto. E che nell'economia dello spirito c'è bisogno di ricchi, di signori, di liberi (e di inutili), come c'è (e se c'è)! nell'economia del danaro. Volete uccidere i liberi? Volete democratizzare lo spirito? Già; nel regno del Danaro l'odio ora è contro il signore, contro i tradizionali diritti della signorilità. La si vuole nella lotta, a tu per tu con i servi. Uguaglianza, liberismo, l'aristocrazia crepi (se è necessaria, al più, rinascerà) niente tutele; e perchè tutelar la ricchezza e non il bisogno? niente tutele, siamo in lotta e la ricchezza deve, non stagnare, agitarsi. Tuttociò lo so! nel regno del danaro è così. E il regno del danaro è come una mola al collo, al regno dello spirito. Vedo bene da un po' che è la materia sempre a condurre (ad affogare) l'anima: — e quando tutto nella *materia-danaro* sarà veramente in agitazione perpetua (e non sarà più possibile la ricchezza sicura, tutelata come in antico), anche nell'*anima-umanitas* ci sarà la febbre e la morte (e ci sarà l'inerzia): non avremo più *uomini*, non avremo più disinteressati nè liberi ed avremo chissà? la MACCHINA. Che è quello che vogliono. Che è quel ch'io non voglio.

Ecco qui che il mondo non vuole ch'io sia (tende a negare ch'io sia) come ho bisogno di essere. Ma poichè ora io sogno, andiamo! che sognerò fino in fondo. Sognerò ingenuamente (creerò un mito; potrà servire)! sognerò di farmi poniamo proprietario di terre. Ed è possibile dunque esser uomini senza della terra che sia tua, terra di tuo padre e di tuo nonno, terra dei tuoi figlioli, terra che tu ami e che ari, e che sorvegli e che domini? Terra per la quale, della quale tu vivi.

Vorrai tu dunque ignobilmente vivere, dormicchiare, sostenerti col trepercento che ti sputa una banca, col trepercento eruttato su chissà come da un ventraccio buio che tu hai nutrito con una tua offa d'oro? O con una paga (come il chitarrista di piazza,) alla tua canora (scritta o parlata) fatica? (Vorrai venderti?) O vorrai vendere, dar la caccia allo scudo e al marengo con per arma un sacco di merce, e non aver patria? Tu possederai dei terreni al tuo paese; coltiverai la terra del tuo paese secondo la tradizion dei tuoi nonni. E ritmerai il tuo anno secondo la sempiterna vicenda delle stagioni, dalla primavera all'inverno, trepidando nel tuo cuore per la siccità ed il gelo. E sull'ampiezza dei campi tu stenderai la tua vita sentendo in te la soffice ferita del solco, ed il germogliare ed il maturare opulento. Sarai longanime, sarai, come la terra, paziente; avrai in te il travaglio composto e sicuro della terra tua verso l'autunnale frutto. Onde ti parrà che il suo frutto (e dunque il campare tuo), sia una religiosa offerta di essa a te iddio-padrone; e sarai nel medesimo tempo commosso offerente ed accogliente iddio. Sarai padrone di terre, discendente di nobili padroni di terre e sarai d'una schiatta che ha respirato all'aperto da secoli, che ha modellato il tuo corpo, (il tuo corpo, il tuo corpo! che non ammali il tuo corpo!) e il tuo cuore secondo la più genuina maniera. Sarai uomo (sano) aderente in ogni fibra tua alle più fonde leggi dell'essere. Per ogni parte di te, per ogni tuo gesto, ed ogni tuo pensiero sarà chiara la purità tua, la tua immacolata umanità, perciocchè ogni parte di te sarà stata per secoli obbediente alle leggi senza deviazioni e tumori. E tu sentirai i secoli dentro di te e tu avrai accolta in te spontaneamente la vita dei tuoi antenati e del popolo tuo per secoli. E tu farai chiaro tutto ciò a te stesso, (il costume e la ragion del costume, il sentimento e la ragione del sentimento, e il fondo d'ogni cosa che sia nel tuo cuore), ed avrai il libero dominio di te e di tutte le cose intorno a te: sarai sapiente.

Tu sarai « figlio di re » atto a governare e a dar consiglio. Tu sarai timoniere di vita, vero intenditore di vita, vero conoscitore e goditore. Saprai come nasce e come si spande la ricchezza prima e come si muovono le passioni degli uomini e come si quetano e come si sfruttano. Sarai unico atto a vedere e a dar consiglio. Poichè sarai libero e sicuro dell'esperienza tua, pieno della forza dei padri tuoi e della nobiltà verace loro, riposante sulla sicurezza della terra tua che ti porta, con un tuo lento compito innanzi, sentendo senza febbre e dibattiti, la duratura e ritmata fecondità dell'essere. E tu sarai figlio di re, generoso, saldo fra i molti, capace d'anima, atto alla vita, largamente atto alla comprension della vita.

E vorrete dunque scacciati di fra voi gli ultimi (l'ultimo) figli di re, gli eletti? Non volete gli eletti come volpi a cui s'è affumicata la tana? (oh come tutto ciò mi par fantastico e falso nel trambusto della rude realtà, di notte! E come favoloso ed inutile Gobineau colle razze e i suoi figli di re). Il mio sogno è un sogno, sì, ma non mi toglierete però questo cielo e ch'io senza d'altro curarmi mi ci affondi e ne goda come nessuno mai più! Ecco ch'io allargo le braccia disteso in gran croce e spalanco gli occhi e la bocca a un gran riso: io sono, sono « proprietario » di cieli. Ora son chiari, ora son « cielo » e ci affondo. Cielo! Ora è saporoso, or è mio come mai. Spogliatemi dunque (e chi mi toglierà quest'attimo?) e ch'io dimentichi: — io vivrò, ho vissuto. (Oh notte, oh sibilo rauco del mio respiro! oh tormento, oh rimorso, oh pianto, pianto!) Ch'io sia un povero, un insciente e ch'io m'abbia la sanità e questa ariosa vastità dinnanzi.

Giovanni Boine.

Ormea (Upega) 3 settembre 1912.

FEDERICO MISTRAL

I.

Se leggete *Mirèio*, dopo poche strofe vi sentite di fronte a un uomo e ad un'esperienza maturi, equilibrati, placidi e profondi, che vi fan subito pensare a un qualche vecchio e buon poeta, che ha molto vissuto, ed ha molto amato le cose incontrate sulla sua vita, ed è tutto occupato da un vivo rispetto per tutte le piccole cose, le più piccole cose, messe accanto, senza intenzioni retoriche di contrasto e d'antitesi, alle più grandi, e tutte ravvolte da un'unica luce, un poco magica, un poco sacra.

Eppure aveva soli vent'anni, Mistral, quando incominciava la sua *Mirèio*, e scriveva queste strofi:

« Canto una fanciulla di Provenza. Negli amori della sua giovinezza, attraverso la Crau, verso il mare, in mezzo ai grani, umile scolaro del grande Omero, io la voglio seguire. Come non era nient'altro che una figlia della terra, fuori dalla Crau, non se ne parlò mai.

Quantunque la sua fronte non lucesse che di giovinezza, quantunque non avesse nè diadema d'oro, nè mantello di Damasco, voglio che in gloria sia levata come una regina, e carezzata dalla nostra lingua disprezzata, giacchè non cantiamo che per voi, o pastori e uomini dei campi! ».

« Car cantan que pèr vautre, o pastre e gènt di mas ».

E voi vi meravigliate; non è roba dei nostri giorni; non è roba della Francia 1850. Parnassiani, romantici... Baudelaire? Il secolo dei suicidi filosofici ha prodotto anche Federico Mistral; ha messo, in mezzo ai fiori del male, una spiga di grano superba, che non sente altro bisogno nè altro dolore che di maturare; ha preso in una sperduta campagna di questo mondo un ragazzo, gli ha messo in bocca il più dolce miele, in cuore la più sicura fede — e in mezzo alle locomotive, alle borse, ai movimenti socialisti e anarchici, lo ha fatto cantare:

« Tout veu de Dieu e de l'araire! »

Così, senz'altro. Dietro a sè Mistral non aveva una tradizione letteraria; nessuno gli aveva dati modelli nella sua lingua. Critici che han bisogno di richiami son risaliti fino al ginnasio, ed han gioito scoprendo alcune letture di Teocrito e Virgilio; più semplicemente Mistral si chiama *paisan*; è un individuo qualunque d'un popolo di contadini, che per cinque secoli non guardò più lontano della sua siepe nè più vicino del suo Cristo; nella tradizione di questi cinque secoli Mistral incarnava la sua arte.

Dio e la terra: binomio concordante, che sta a base di tutta l'arte mistraliana, di tutta la sua vita; tradizione vissuta di tutto il suo popolo, fede innata e concresciuta d'ogni individuo, invulnerabile, irreducibile. Per Mistral la fede non è conquista dopo lotte e dubbi; non è subitanea illuminazione. Egli è un antico cristiano, per cui Dio è cubicamente fisso in mezzo all'esistenza e in mezzo all'anima, e la fede è istinto naturale, condizione necessaria, quasi di vita. Egli è un antico cristiano, la cui fede si esprime tutta nel credo e nel pater; ma più propriamente ancora, nel semplice atto di vivere e di non trasgredire la legge; il cui Dio è ancora l'antico Dio d'Israele, terribile nella sua ira, che stende o ritira la mano, e i mondi disegnano le loro armonie, o piombano nell'abisso; il giusto giudice che premia il bene e punisce il male, cui l'anima rende conto di persona. Fede ingenua e semplice, priva di sussulti, ignara di crisi e di estasi; ma sicura di sè, feconda, serena e chiara, com'è serena e chiara l'anima di Mistral. « Il prete tien l'ostia in mano e dice: Adorate.... Noi adoriamo. Questo dev'essere. » Gli articoli di fede non son numerosi; È e basta; da bimbi ci hanno insegnato a pregare, ci hanno fatto adorare l'ostia, e così deve essere, perchè così è; perchè in ogni membro, in ogni parola che dico, in ogni parola che mi nasce sento che così è; sento che Dio è presente. Esso aleggia sopra l'universo, nel cuore degli uomini; e noi lo lodiamo cantando, facendo amare le sue creature; lo lodiamo vivendo, lavorando, amando: sviluppando il talento di vita ch'egli ci ha dato. Neppure una volta una preghiera a Dio; Mirèio, nel suo dolore, prega la Madonna, prega le sante del Mare. Dio è qualcosa di più, di più lontano e di più intimo; di più terribile ed impenetrabile: o lo abbiamo in noi, o sarà assente, forse contro di noi. Egli ci ha dato la vita, ci ha dato la forza per l'azione, l'intelletto per guidare l'azione, per far trionfare il bene nell'azione — eppoi ci giudicherà. Così la vita diventa allora più leggera, più facile, più buona. — Calendau, prima di partire a liberar la sua donna dall'uomo malvagio, non invoca; attribuisce:

E fra l'onore e l'obbrobrio; fra San Michele e il serpente, che marchi l'Altissimo chi dovrà cadere.

San Michele e il serpente; il vizio e la virtù separati d'un taglio netto, senza possibilità d'esitazione nè di scrupoli. La giostra delle virtù e dei vizi è rinnovata, con gli stessi personaggi, con le stesse immagini; la fede religiosa di Mistral è semplice e crudelmente giusta, come per il dugentista autore della giostra; tutta la virtù, tutta la giustizia, la riserva di tutta la gioia, sono dall'una parte; ed il nemico ha tutta la colpa, tutto il vizio, tutta la condanna. Il conflitto tragico così è spianato, la vita si dilunga serenamente sotto la mano di Dio, basta abbandonarsi a lui, e la vittoria aspetta.

Che importa che gli uomini ricompensino? La vita è più vasta, e trascende i limiti della nostra visione temporale. A Vittorio Balaguer, esule, Mistral rivolge la calma parola:

« Ma c'è un fiero conforto nel martirio. È la grandezza di poter dire: Ho fatto la mia opra e il mio dovere. Unico valore è la vita quando dedicata alla missione che Dio ci ha assegnato attribuendoci le nostre virtù; così la vita diventa dolce, diventa sicura, diventa divina.

Questo stabile equilibrio dello spirito di Mistral è la prima forza della sua arte: quella sua buona esperienza, quella sua serenità che già prima del dolore conoscono il conforto. La sventura è colpa, è difetto dello spirito, cecità, mancanza di equilibrio. L'uomo che sa il vero, che crede il vero, di fronte al dolore è invulnerabile; ha in lui un'energia che supera ogni male. Solo se si sapesse comprendere! Solo se la Francia si fosse tenuta sulle antiche vie dell'uomo e non avesse confuso gli attributi divini con gli umani, la sventura del '70 non sarebbe successa. E dopo Sédan, l'antico contadino francese, non abbattuto dal dolore, ma animato da una forza costruttrice, intona il Salmo della Penitenza:

Signor delle leggi e dei sentieri antichi, abbiam lasciato l'austerità....

Ma in nome di tanto dolore, che il Signore dimentichi la sua collera e ritorni la prosperità alla Francia; alla Francia che oramai riconosce le sue colpe, riconosce qual'è l'antica strada, e vi ritorna. L'antica strada del giusto: Iddio e la terra.

Espressione del Dio invisibile e onnipresente, la terra nell'opera mistraliana è materia continna e inesauribile, dea ispiratrice, amore e ragion d'essere. A volte scenario, a volte protagonista; ora nutrice e dispensatrice di ricchezze, ora travaglio duro ed ingrato: sempre divina.

È la tradizione che ad ogni istante si concretizza nella vita del popolo, immediata, palpabile: è l'ansia e la rimunerazione quotidiana.

Diciottenne, ne ebbe la prima ispirazione:

« Il mese di giugno, e i grani che rosseggiano — e il fasto della mattina e la gioia delle messi — e i fuochi di San Giovanni che sfavillano, ecco di che parleranno le mie canzoni ». E cantarono difatti.

Prima compagno, poi capo nel movimento della rinascenza provenzale egli intuì che la sua poesia si doveva rivolgere là dove la lingua provenzale era ancora pura da ogni contaminazione, ancora indipendentemente viva: fra i contadini, i pastori, la gente in generale che vive della terra. Così nacque Mirèio, seguita nel corso di quarant'anni da Calandau, Nerto, dou Pouèmo dou Rose, che intrinsecamente la continuano, e formano l'epopea nazionale della Provenza.

La Provenza — che nell'opera mistraliana è innanzi a tutto la terra, offeriente in mille forme il sostentamento a chi la lavora, e unici provenzali sono i contadini, i pastori, i pescatori, i superstiti navigatori del Rodano. Tutto ciò che porta lontano, che accosta a Parigi, che esclude la parlata popolare non esiste, non ha valore. Bisognava ridestare questo numeroso popolo lavoratore, che produce riccamente e bene, facendogli intendere la dignità e la nobiltà del lavoro che compie, la benedizione del cielo sul suo paese che moltiplica i frutti, la storia delle sue origini: bisognava ridestare la tradizione e la leggenda, far amare il paese, far rispettare la vita quotidiana, ch'era l'unico loro patrimonio, glorioso. E cantare.

Il ricco folklore della Provenza, romano e medievale, parto di fantasia e trasformazione di fatti storici, Mistral l'ha zelantemente raccolto, e rifuso nei suoi poemi. Caio Mario e i principi dei Baus, trovadori frammisti a mostri; Mirabeau ed i cristianizzatori del paese passano e ripassano nei suoi poemi, ma trasformati e ingigantiti dalla lunga tradizione orale, vivificati dallo spirito popolare che vi aggiunge e vi colora spiccatamente ciò che per lui ha maggior significato, corrisponde meglio alla sua indole, giustifica anche condizioni presenti di vita; vi rientrano, ma introdotti naturalmente da una situazione del racconto, da un desiderio o una fantasia dei personaggi; privi oramai della fisionomia reale ch'ebbero nella loro vita, ma rivestiti della poesia che nel loro carattere il popolo ha trovato e Mistral esprime.

Come tutti i popoli che da secoli hanno perduto l'impero e l'indipendenza, il provenzale si foggia del passato un'immagine di pace e di splendore, in cui i re sono padri, i segni brillano per la libertà, l'armonia, la ricchezza, le arti.

E tanto più la Provenza, paese ricco e fertile, conservatore, e in genere indifferente alle rivoluzioni del Nord. Mistral, il tipo più significativo di questa razza, ricorda e sogna del passato solo quello che non si discorda con la sua serenità, con la tranquillità del paese di cui nacque nel cuore, con la sua coscienza di poeta araldo di pace e di lavoro. Gli altri popoli vadano pure sulla via del progresso, facciano guerre, conquistino e opprimano popoli: — Tu, Provenço troubo e cauto! — Tu hai da conservare un patrimonio inesauribile: la poesia, che è l'eredità de' tuoi padri; la terra, che è dono del tuo Dio.

Un altro poeta, contemporaneo di Mistral, volle esprimere tutto un popolo e fissargli i suoi caratteri. Solo che Walt Whitman cantava una terra nuova la cui tradizione si compendiava nell'essere nata e nel voler agire liberamente. Anime opposte, tutt'e due hanno questo fecondo amore della loro terra, tutt'e due l'hanno descritta palmo per palmo, filo d'erba per filo d'erba, anima per anima. E c'è un momento in cui entrambi si sentono sollevati tanto alto da comprendere un mondo intero nel loro orizzonte e potere enumerarlo. La poesia allora consiste nella grandiosità, nell'armonia dell'assieme. La parola ed il verso scompaiono, resta un infinito quadro, come se aveste percorso in direttissimo tutto un paese nello spazio d'un giorno, con l'anima desiderosa di comprendere e d'amare.

Mistral quest'arte l'ha imparata più tardi. *Mirèio* è ancora piena di particolari rifiniti: chi potrà dimenticare la descrizione della mietitura e delle feste di San Giovanni, o la discesa autunnale delle greggi dai pascoli, o le mandre di cavalle e la marchiatura dei bovi della Camargo? E quel senso di eternità che le anima?

Ed è questo senso dell'eternità della terra che lo portò pochi anni dopo alle numerose enumerazioni di Calendau e del Pouèmo dòu Rose; e che matura il più vivo e più succoso frutto della sua arte.

L'eternità della terra; il continuo bisogno di braccia per dar pane agli uomini; l'aria ed il sole che purificano e vivificano il sangue umano.

Quest'eternità della terra, quest'attributo del creatore esteso alla creatura, questa fusione dell'iniziale binomio della vita, ancora distinto in *Mirèio*, s'è già compiuta in *Calendau*. La dea presente ed invocata, la dea benigna e sovrana è la natura.

« ....E ricoprirà anche noi delle sue ali, starnazzando di gioia, la grande chioccia!... Ah! la natura — se ascoltate il suo linguaggio, se la vagheggiate, invece d'andarle malignamente contro — dalle sue mammelle sgorgano sempre due righi di latte sovranamente dolci e per i boschi va spargendo abbondante miele per vostro nutrimento ».

La natura, la prima radice dell'esistenza, e tutte le cose che ne riflettono immediatamente la forza creatrice; le primitive ed inviolabili manifestazioni della vita, ed esprimerle in lietezza e giocondità, con gratitudine, ispirata dalla loro semplice e divina bellezza — l'*ars poetica* di Mistral.

Sotto questo aspetto ci appaiono la donna e l'amore nei suoi poemi. Un'ingenua canzone, l'Arlateuco, incomincia:

« Ve lo dirò: la giovinezza di cui parlo era una regina, e voi lo crederete, quando saprete che aveva vent'anni ed era d'Arle.... »

Arle, antica capitale della terra promessa, del popolo eletto; e una *giovinezza* di vent'anni: la poca cosa che occorre per avere una regina. E così Mirèio è l'onore e la gloria di tutte le fattorie del vicinato; deve essere glorificata, quantunque non porti che diadema di bellezza. È glorificata nella storia del suo amore. Tenue, mirabilmente ingenuo amore della contadina sedicenne; amore che si compendia in un bacio, ma è vasto, impalpabile, irraggiante come il suo sole sui suoi campi.

È l'amore d'Esterello e Calendau, purificato, sublimato anche di fronte al dolore della piccola Mirèio. L'amore, certo, è il dono di Dio; è la mano di Dio stessa che moltiplica le creature. Ma più divino, ora, più potente molla, agisce nello spirito; poichè la nobiltà umana è l'anima; se l'amore umano è l'anima. Così non c'è scontinuità: non nella materia c'è il male; ma nella deviazione. Divino il bacio delle ninfee che s'incontrano nell'acqua del lago; divino l'amore che si trasfonde in chiari canti nel poeta; e divino l'amore dello stallone che s'impenna. Natura: legislazione della divinità: verità ed eternità.

Anche la lingua provenzale aveva portato zibellino e diadema: ma c'era cosa più seducente di quella vergine selvaggia, sperduta per le lande, con le spalle arse coperte dai lunghi capelli — la lingua un po' rozza e stridente che parlava il popolo della Provenza più basso, quello in continuo contatto con la natura, di cui esercitava le forze prime?

Quanto s'allontana dalle energie primitive, chi mette un intermediario fra sè e la natura, o, peggio, si colloca di contro — si basa sull'inconsistente, diventa vano e frivolo, si espone a vivere inutilmente. La voce di Mistral richiama di continuo gli uomini delle città, gli uomini senza fede, gli uomini che bramano la conquista, a questa verità: tutto passa: Iddio e la natura soli restano, immobili, eterni.

Mai tout passo e tout alasso;
Estrambord deven enuei;
À la niue lou jour fai plaço;
Fau risiè que plouro vuei....

E allora, a che angustiarci alle noie, se tutto poi precipita? Ai suoi marinai che attaccan lite nell'osteria, il maestro della barca grida:

Eh? se volete battervi, d'occasioni ce n'è qui anche troppe. Ne mancan forse tutta l'estate sul Rodano?

Sì c'è una lotta che non è vana: lavorare. Lavorare in seno alla natura: e costa sudore, ed è una lotta dura, dolorosa; ma lo fate per il pane, ma il vostro trionfo non costa lagrime a nessuno; ma il frutto vi si gonfia fra le mani, ed è vostro, ben vostro, dal seme che avete nascosto sotterra alla spiga matura che falciate.

Così Calendau placa una discordia di muratori:

« Mastri, carpentieri, fabbri, muratori! Non sono che piccolo pescatore di sardelle.... Questo fa vedere che anche il piccolo cespuglio dona una volta al giorno la sua ombra.... Ma, come può, ciascuno s'incammina, chi va ai campi, chi alla marina; c'è bisogno di tutto per fare un mondo e la sua messe.

I contadini tengono in ordine la terra; c'è di che masticare, grazie a loro, che, stentando la vita, nel forte dei calori, bevendo caldo, mangiando carote, sollevano e battono le glebe, fra rischi d'ogni sorta, e sfidando la furia dei quattro elementi —

i barcaroli, padroni e mozzi, portano la pace e lo scambio. Vanno i soldati in guerra e fanno bastioni di carne alla patria. Abbiamo i preti che insegnano quel che bisogna credere. Ed i poeti che degli antenati ci lodan le virtù in versi dolci e chiari,

commuovono, incantano, direzzano, e inciviliscono l'uomo duro. Infine, presto o tardi, i savi ed i sapienti dettano le leggi che governano. E quando la nave ha le carrucole ben unte d'olio, spiega le docili vele, e prende il vento di Dio ».

Così il cristiano Mistral predica, con la sua serenità, la sua saggezza antica d'uomo che si conosce e conosce l'anima degli uomini. La disciplina non consiste nel sacrifizio e nella restrizione, ma il mondo scorre la sua vita ascendente nello sviluppo delle nostre reali attitudini, nello stroncamento di ciò che è malsano e contrario all'indole dell'individuo. La vita è buona e fertile quando ciascuno mantiene il suo posto, ed agisce quando la sua opra si incorpa nell'opra della comunità. Allora le civiltà sussistono, e si sviluppano libere; ma se incoglie l'acciecamento, allora non si riconosce chiara la propria via, e ci si approssima all'abisso.

Questo sviluppo dell'uomo rozzo e barbaro alla coscienza della propria posizione, alla stima del proprio lavoro e del proprio io, come parte viva d'un tutto infinito, è il soggetto di Calendau; pescatore nel primo canto, torna alla marina alla fine del travaglio, ma come mutato! Egli ha conquistato l'amore della fata Esterella, l'ultima discendente dei principi baussarghi, il cui sangue glorioso viene a perpetuarsi nel talamo del *lou fieu de l'oundo*; e conquistando l'amore di lei ha anche purificato e divinizzato il proprio; d'essere rozzo e impuro, s'è fatto uomo.

Ed il poema termina con l'immagine dell'eternità della vita.

« E il sole, che Dio domina, il grande sole sale e illumina, rinnovellando senza termine, nuovi entusiasmi e nuovi amori ».

Ondeggiante rinnovarsi e ripetersi dell'umanità: Eterna fissità della natura.

Pure nella vittoria della virtù vive il senso che ognuno di noi non è scintilla, che il fuoco della vita è più ampio; ma i figli della terra, coloro che immedesimano il proprio lavoro col suo travaglio, sono una cosa sola con lei; in essa si fondono e si

eternano; e Mistral intuona l'inno della glorificazione:

Mai lis einat de la naturo,
Vous autri, li boun cadelas
Quedins l'antico parladuro
Emé lidrolo vous parlas,
Agues pas pou: restarèsmestre!
Envirouna de l'amplitudo
Edòu silenci di gara,
Tout en fasent vostro batudo,
Au terradou sèmpre amarra,
Vesès alin, coume un tempèri,
Passa lou troumfle dis empèri
E l'uiau di revoulucioun:
Atetouni sus la patrio,
Veires passa li barbario
Emai li civilisacioun.

Alberto Spaini.

La concentrazione della flotta francese nel Mediterraneo

Come le feste di Parigi per Leonardo da Vinci avevano avuto il loro logico epilogo nella creazione d'una stazione di torpediniere in Aiaccio, così quelle di Grenoble per la coltura italiana hanno avuto la loro giusta conclusione nella concentrazione della flotta francese nel Mediterraneo. Gli sfaccendati e gli interessati che hanno fornito la paglia a quei fuochi da gonfiar palloni, oggi taceranno, si spera, a meno che, degni compagni dei pacifisti, non aspettino d'esser svegliati tra i loro sogni dalla voce del cannone.

La concentrazione della flotta francese nel Mediterraneo è uno dei tanti sintomi della ostilità con la quale la Francia conservatrice, che ha preso da poco la direzione dello Stato con Poincaré, manifesta la sua tradizionale antipatia per l'Italia.

Le relazioni franco-italiane sono rette da molto tempo in base alla politica interna dei due paesi. Come la democrazia è da noi tradizionalmente francofila, così i radicali di Francia sono tradizionalmente italofili. Qui e là, la politica estera è in funzione di quella interna.

Si risale a Napoleone III. Il Napoleone ex-carbonaro e liberale propendeva per la politica delle nazionalità, faceva l'amico dei polacchi, degli italiani ecc. Il Napoleone imperatore e marito d'Eugenia, influenzato dal partito clericale ed ultramontano, manteneva la guarnigione francese a Roma e si opponeva al compimento dell'unità d'Italia. E i conservatori rimproverano anche oggi a Napoleone d'aver collaborato all'unità italiana, e d'aver così creato, dicono, un vicino pericoloso alla Francia, dove erano soltanto staterelli impotenti; così i radicali gli rimproverano di non aver levato la guarnigione da Roma, perdendo in tal modo la nostra amicizia.

Più tardi i cattolici francesi, subito dopo la catastrofe del 1870, riuniti a Chesnelong, domandarono al governo di intervenire in Italia, a favore del papa spodestato. Invece i partiti avanzati erano amici e favorevoli all'Italia che aveva distrutto il poter temporale. E i conservatori si guardaron sempre dall'offendere il Papa, col permettere una visita del presidente al re d'Italia: e sempre furon contrari all'abolizione dell'ambasciata presso il Vaticano; e fecero qualche volta rimussare la questione temporale; e sono tutt'ora favorevoli al ristabilimento dell'ambasciata. Contro a tutto ciò, si intende, stanno i radicali.

E dopo fu Crispi, da una parte, nettamente triplicista e francofobo. Se non cominciò con lui, sotto di lui durò la politica antifrancese. Gli «anni torbidi» come li chiamano i francesi, durarono dal 1881 al 1898. E in Francia fu il tempo dei ministeri repubblicani, ma conservatori.

All'aprirsi del nuovo secolo, è caduto qua Crispi, là Méline, e per dieci anni durano qua degli avanzati, là dei radicali avanzatissimi. Ed è il tempo dell'idillio franco-italiano.

L'accordo commerciale del 21 novembre 1898 chiude la lotta doganale fra i due paesi. Si noti che il 26 giugno dello stesso anno era caduto il conservatore Méline ed era salito al potere il radicale Brisson: dal suo ministero, fino a quello di Rouvier, cioè fino al 1905, attraverso Dupuy, Waldeck-Rousseau, Combes, tutti radicali, perduran immutevoli Delcassé e la sua politica.

La quale è piena di carezze per l'Italia. La vuol *debaucher*. La vuol strappare alla Triplice. E per conquistare l'Italia ogni cosa è permessa: anche romperla col Papa.

Nel dicembre 1901 pubbliche dichiarazioni di Delcassé permetton di stabilire che tra Italia e Francia è avvenuto un accordo per la relativa libertà sulla Cirenaica e sul Marocco. Nell'aprile 1901 una squadra italiana era stata a Tolone, e il duca di Genova aveva fatto cugino del re il buon Loubet.

Intanto a Roma l'ambasciatore Barrère lavorava per lo stesso scopo, adoprando giornalisti, istituzioni di coltura, e spendendo tutta la sua abilità nel conciliarsi gli animi degli italiani. A questi propositi la massoneria sorrideva con compiacenza, mista com'è d'elementi repubblicani e irredentisti. Il nuovo re, per carattere democratico e per reazione alla politica d'Umberto, non vedeva di malocchio l'avventura; e i suoi legami col Montenegro, ossia con la Russia, giovavano al movimento. Difatti verso il 1903 e 1904 l'irredentismo, soppresso da Crispi, risorge. Qualcuno soffia nel fuoco; e l'autorità lascia libere le mani. I tempi mutano!

A coronar questo movimento vengono il viaggio a Parigi dei reali d'Italia nell'ottobre del 1903, e nell'aprile del 1904 quello di Loubet a Roma. La protesta vaticana contro la visita, segreta, ma fatta conoscere da quel diplomatico al servizio della Repubblica francese che è il principe di Monaco, conduce alla rottura della Francia col Papa. Coloro che avevano applaudito Loubet, non s'erano ingannati: avevano applaudito l'anticlericalismo franco-italiano.

Noi compensammo la Francia dal gennaio all'aprile 1906 ad Algesiras, lasciando sole Germania ed Austria. Il patto della Triplice, che non riguardava il Mediterraneo e ci aveva permesso speciali intese coll'Inghilterra, ci autorizzava a farlo, certamente; ma più tardi (1911-1912) le due alleate se ne ricorderanno.

Caduto il ministro Delcassé, per la ingiunzione di Guglielmo, e per l'impreparazione dell'armata e dell'esercito francese, disorganizzati da Pelletan e da André, la spinta data da lui durò sotto tutti i radicali. Durò da noi fino al novembre del 1911: un mese più del necessario.

L'incidente del *Manouba-Carthage* si sarebbe accomodato benissimo con un ministero radicale. Se prese quelle proporzioni, e se la Francia fu così altezzosa e villana, si dovè oltre che alla coincidenza d'un recente urto colla Germania, al fatto che il Poincaré aveva preso il ministero da circa un mese, mi sembra, e con tendenze conservatrici.

Coloro che, studiando la Francia contemporanea, hanno giustamente osservato e con soddisfazione lo sforzo di riorganizzazione e di patriottismo che ora l'anima tutta, e del quale è sintomo primo il ministero attuale Poincaré-Bourgeois-Briand-Millerand-Delcassé, (1) avrebbero anche dovuto osservare che ciò porta di conseguenza a cattive relazioni con l'Italia.

Conservatore, in Francia e in Italia, significa distacco fra Francia e Italia. Radicale, massone, anticlericale, in Francia e Italia, significa unione fra Francia e Italia. I chiacchieroni di Grenoble, come già notammo, erano radicali. Grande amico dell'Italia si è sempre manifestato il più grande nemico del presente ministero, cioè Clemenceau, capo dei radicali. E i banchettatori e i discorritori delle leghe e delle feste franco-italiane si son sempre reclutati tra le file dei Trarieux e dei radicaloidi francesi.

Tutto ciò potrà essere buono o cattivo. Possiamo augurarci di essere alleati della Francia. Possiamo augurarci di non esserlo. Possiamo pensare che sarebbe bene avere anche noi la massoneria potente come in Francia e fare una politica alla francese. Possiamo invece pensare che le nostre condizioni sono diverse da quelle della Francia e che abbiamo bisogno di una politica nostra.

Ma ciò che importa è aver bene in chiaro questo: che non si andrà d'accordo con la Francia se non a patto che vi sia un governo radicale; e che anche in Italia ogni progresso dei radicali ci avvicina a un periodo d'intesa con la Francia. Viceversa se in Francia o in Italia ritornano al governo i conservatori, ciò significa una quasi necessaria disunione politica

Salvo, si intende, quelle complicazioni e quelle rotture della tradizione che posson sempre avvenire; ma delle quali, nel caso di oggi non è da parlare, poichè la concentrazione della flotta francese, atto d'ostilità contro l'Italia, coincide col ministero conservatore Poincaré, deriva dalla sua tendenza conservatrice.

In questo momento in cui, e giustamente, molto si discorre delle relazioni franco-italiane e della opportunità di un'intesa con la Francia, occorreva ricordare questo seguito non fortuito di coincidenze tra politica interna ed estera dei due paesi, e far pesare sulla bilancia anche l'elemento, trascurato, della loro reciproca influenza.

g. pr.

(1) Il fatto che nel presente ministero ci sia Delcassè non conta nulla, perchè oggi Delcassè è un conservatore, come Briand, che era un rivoluzionario e Millerand che era un socialista: restano gli uomini, mutan le tendenze.

NO E ITA

Caro Prezzolini,

il vostro articoletto *Pace Volpina* ecc. sulla *Voce* del 26 settembre è un gioiello di buonsenso arguto e canzonatorio; solo che, nell'ardore della bottata a tempo, vi siete scordato dell'essenziale, cioè di una cosa che sapete benissimo. L'essenziale è, che ciò che voi chiamate il «realismo della vita moderna» è invece il realismo di tutti i tempi e di tutti i luoghi; e dovremmo ricordarcene qualche cosa noi italiani, i quali pei primi abbiamo insegnato alle nazioni europee, che i così detti *valori morali* non esistono fuori della civiltà, ossia della scienza e della produzione, vale a dire non esistono fino a quando non si siano concretati nel simbolo del danaro materiale; e che perciò la politica, contro l'opinione veneranda di Platone e Campanella e gli altri, non è fatta dai filosofi, ma, se non proprio dai Bonturi avvezzi per li danari a fare del *no ita*, è fatta dagli uomini d'affari, non nuovi alle carte su cui si scrive *no* e *ita*. Ricordatevi un poco, caro Prezzolini, dei diecimila arcieri del re di Persia tanto famosi, non oggi, migliaia di anni or sono! I Greci non dominarono il mondo con la banca? i Romani non erano banchieri, anzi usurai? e per non risalire tanto lontano, i Medici a Firenze non erano mercanti ed arbitri di Europa in virtù del banco? e il banco di San Giorgio era un'accademia di giovani nazionalisti? e gli ambasciatori veneti non erano negozianti e finanzieri? e tutta Venezia non era traffico e banca? La politica è materia, danaro, sporchizia, se vi piace di dire così; ma la vita dei popoli non è nella politica materiale, nè si giudica dalla sua materia transeunte, come non si giudica un genio, che è immortale, dal suo intestino caduco.

E voi, caro Prezzolini, in sostanza questo avete detto o sottinteso; ma credete che certi bravi giovinotti vogliano o possano intendervi? O temete sul serio, che qualche rumore di più o di meno possa tirare la politica italiana a qualcun'altra di quelle corbellerie, in cui è incappata anche senza quei rumori? Non sono le raganelle che attirano o stornano i temporali.

ENRICO RUTA.

STRASCICHI

Caro Papini,

Perdona se torno a seccare te e il pubblico col *folle* e col *folletto* (v. Boll. bibliogr. della *Voce*, n. 23 e 35). Tu sai bene ch'io non sono un filologo e che nelle parole cerco ed amo unicamente le idee.

Lasciando da parte la questione dell'interpretazione di *Çankara*, e ammesso che *madâmada* significhi, come vuole il Dizionario di Pietroburgo «in steter Aufregung seiend», ma più che al dizionario guardando al testo, difendo il mio *folle* contro il *folletto* del Prof. Belloni-Filippi.

Lo difendo con un esempio grande:

Col «*folle volo*» dantesco, dove *folle* significa precisamente la divina esaltazione dell'anima, insofferente di tutti i limiti e capace di tutti gli ardimenti. Si provi un po' il B. F. (metrica a parte) a mettere «*folletto volo*» in bocca all'Ulisse di Dante!

Potrei ricordare anche la μανία ἐκ θεοῦ di cui parla Platone nel Fedro, il divino dono della follia più bella della saggezza che viene dagli uomini (τόσῳ κάλλιον μαρτυροῦσιν οἱ παλαιοὶ μανίαν σωφροσύνης τὴν ἐκ θεοῦ τῆς παρ' ἀνθρώπων γιγνομένης).

Nelle opere dei grandi poeti e pensatori più che nei dizionari e nelle grammatiche bisogna cercare il valore delle parole.

Con affetto tuo PIERO MARRUCCHI.

Firenze, 22-9-1912.

Cara Voce,

Trasecolo, veramente! Io avrei accusato di plagio il Bastianelli, e tra le righe? E proprio riguardo al concetto di dispersività? Caso mai, franchezza a parte, avrei scelto un concetto un po' meno... dispersivo, che diamine!... E, sopra tutto, meno epicistico-prosastico-asimmetrico, per non dovere affrontare più pericoli a un tempo! Ma perchè il B. non ha risposto a tono? La mia rettifica prova, con citazioni esatte, la falsità di un'accusa di incomprensione critica mossami, alla leggera, dal B. Tutto il resto non serve: è, in questo caso, letteratura. Ma poichè il B. crede che, all'infuori della controversia, tutto quanto egli ha detto possa sussistere ancora sotto forma di idee filosofiche, io cercherò di dimostrargli a tempo e luogo, che, anche in questo, egli si inganna. Dico cercherò perchè, disgraziatamente, non posseggo la sua bella sicurezza geometrico-lirica!

Cordialmente tuo FAUSTO TORREFRANCA.

Nei prossimi numeri:

ALBERTO SPAINI: *Il movimento dei félibres*, con bibliografia.

ANTONIO DI SORAGNA: *Il padre Lagrange.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 41 ✤ 10 Ottobre 1912

Il fallimento della guerra.

Come era prevedibile, come era stato previsto su queste stesse colonne, le condizioni della pace suscitano malcontento. Il Giornale d'Italia *(7 ottobre) lo dice all'incirca con le stesse parole da noi usate nel numero del 5 settembre:*

«Il paese è scontento e inquieto per le annunziate condizioni di pace perchè non le ritiene corrispondenti alla sua giusta aspettazione, al valore e alla abnegazione del nostro esercito e della nostra marina, e al concorde slancio onde l'anima italiana accolse seguì e sostenne l'impresa di Tripoli. Il paese trova inesplicabile assurdo grottesco che dopo aver vinto molte battaglie si consentano alla Turchia sottigliezze riserve e limitazioni e formule capziose intorno alla nostra sovranità in Libia. Il paese trova assurdo che in un modo più o meno larvato, col debito pubblico e coi beni ecclesiastici, si paghino danari alla Turchia invece di riscuotere le indennità dovute, per i danni patiti, al vincitore. Il paese considera che poco o nulla guadagna l'Italia — salvo il ritiro delle poche truppe ottomane — dopo il quale ritiro saremo ugualmente costretti a fare la guerra contro gli arabi per la completa conquista della Libia».

Se l'impressione del paese è questa, non c'è da meravigliarsi. Condotto alla guerra mediante una serie di bugie — da quelle economiche a quelle degli arabi amici, da quelle emigratorie a quelle (bugie fino a prova contraria) diplomatiche e strategiche — sentendo gonfiato dai giornali ogni minuscolo fatto di arme — stordito da una retorica che non immaginava di dover durare più d'un anno e in un mese esaurì la sua provvista di fiato — il paese si attende una pace trionfale. Se non la avrà, sarà disilluso.

Certo, per conto nostro, reputiamo che ora più che mai sia opportuna la prudenza; per conto nostro crediamo necessario separarci ancora di più da coloro che dopo avere contribuito con le bugie economiche all'ubriacatura d'un popolo ignorante di geografia, di storia e di colonizzazione, che dopo aver domandato una pazzesca avanzata, oggi eccitano il paese a voler continuare la guerra, sentendo che solamente prolungando l'avventura posson godere ancora qualche tempo della loro popolarità sulla quale contano per le prossime elezioni.

Soltanto, intendiamoci.

Se la pace è necessaria, si faccia, anche se pace non trionfale; può darsi che sia opportuno far pace con la Turchia senza gloria ma avere le nostre mani libere per difenderci da probabili manomissioni dei nostri diritti sui Balcani. Anche di questo è arbitro il Governo e a lui ci si rimette.

Ma se la pace si fa così, questo è un vero e proprio fallimento della guerra. *Ci siamo ormai tante volte sentiti dire che i fini della guerra erano diplomatici e strategici, che pur troppo dobbiamo rispondere che allora anche per queste ragioni la guerra avrebbe fallito il suo scopo. Essa ci legherebbe le mani proprio nel punto in cui si risolve l'avvenire dei Balcani, nei quali abbiamo interessi ben superiori a quelli della Tripolitania; essa ci avrebbe portati ad un momento critico, forse ad una disputa internazionale, nella quale, anche se pacifica, ognuno varrà per la forza che avrà disponibile, ma alla quale noi parteciperemmo avendo centomila uomini lontani, mezzo miliardo di meno nelle casse, la flotta occupata, il paese assai provato dallo sforzo di un anno, e qualche amicizia internazionale alienata.*

Se Tripoli ci dovesse costare qualche cosa nei Balcani sarebbero ben dure le parole che dovremmo dire a chi ha diretto e a chi ha contribuito a dirigere in Affrica lo sforzo della nostra nazione; la quale ha dimostrato ormai di meritarsi un grande uomo di stato, diverso dagli inetti e dagli avventati, che fin'ora l'han condotta o alla dissipazione o alla meschineria.

Giuseppe Prezzolini.

DIVENTAR GENIO

Che tanti pochi uomini si sforzino d'esser geni mi fa, sul serio, gran pena.

Il genio è, per concorde testimonianza di lui stesso e del proprio servitore (se l'ha — o del biografo: è lo stesso), un infelice. Forse è colui che Kierkegaard chiamava con dolorosa insistenza il *più infelice*. Anche i manovali della psicologia (dei laboratori) sanno che la raffinatezza della sensibilità e l'altezza del pensiero portano con sè costante e acuta sofferenza.

Il genio crea più degli altri ma *vede* ancora più che non crei e da questa sua limitata potenza di creare e da questa sua quasi infinita potenza di vedere nasce in lui un senso angoscioso della propria pochezza e debolezza — sorge un'umiltà che non è quella del «povero di spirito» in perfetta letizia di abbandono ma quella, più profonda ancora, del «ricco di spirito» in perfetta tristezza di sforzo.

Chi sta giù nel fondo di questa valle, che non è di lacrime, come vuole la Filotea, ma di fertilità e di sudore, non vede più in là di quel che a lui è necessario vedere e se ne sta, come i beati di Dante, al quia: beato anche lui.

Invece chi sale su per i dirupi e consuma letteralmente e allegoricamente la sua carne nell'ascensione — diventa, cioè, sempre più spirito, — arriva lassù dove le colline sembran piani e le montagne colline. Il cielo più limpido si allarga ora per ora come un'onda nell'acqua: il respiro è più difficile nell'aria più fredda ma la grande stella del giorno è più vicina e i suoi raggi arrivano lassù ancora vergini, prima d'indebolirsi e velarsi nelle brumosità sottostanti. Allora il genio non vede soltanto — ma *rivede* ciò che lasciò e ricorda quel che aveva fuggito e dà un senso a quel che gli pareva senza significato ed esprime quel che prima era muto per lui come per tutti. Dinanzi all'immensità della visione e all'immensità dell'opera che questa visione domanda, il genio si sente di nuovo come il fanciullo che Agostino incontrò una mattina sulla riva deserta del mare. Si sente impotente in grazia della sua stessa maggiore potenza e i suoi occhi gli sembran ciechi appunto perchè vedon di più degli occhi dei suoi fratelli.

Questa la prima e non la sola radice dell'infelicità geniale. Delle altre innumerevoli non possiamo parlar qui.

La psicologia del genio non è ancora fatta nè la cercheremo fra le comparatiste diagnosi di Moreau de Tours, di Lombroso o di Moebius. La troveremo piuttosto nei ricordi dei geni stessi o nelle pagine dei più grandi platonici. Ci basta, per dire la sola cosa che vogliamo dire, riaffermare che soltanto per i geni l'umanità è degna di qualche rispetto, soltanto per i geni possiamo aspettare qualcosa dal futuro, soltanto per il lavoro dei geni anche la vita dell'uomo comune è resa più sopportabile. Ai geni dobbiamo tutto: dalla lingua che parliamo ogni giorno alla poesia che ci salva ogni tanto dall'abiezione; dalla ruota che ci trasporta per le strade della terra alla verità che ci salda al mondo. Anche i più ottenebrati tangheri vivono una migliore vita a spese di quei benefattori di cui non sanno neppure i nomi.

Il genio è, in senso assoluto, il redentore degli uomini, colui che li salva e l'illumina a prezzo di dolori e tormenti tutti suoi. Vi sono assai più Golgota di quelli che son descritti negli evangeli.

Se consideriamo gli uomini lasciando il genio da parte noi proviamo, secondo la nostra natura, o disprezzo o schifo o raccapriccio o pietà. L'umanità che mangia, beve e veste panni è una varietà zoologica che riunisce in sè tutti i sudici orrori delle altre specie.

In questo branco sterminato di scimmie ghiotte, lussuriose e crudeli soltanto i geni ci appaiono degni del nome di uomini. In loro soli si realizza quell'uomo di cui loro medesimi hanno creato l'alto concetto. Essi soli — pur coi loro momenti di buffoneria e di viltà — appariscono capaci di nobiltà e di altezza d'animo. Loro soli son capaci di morale, anche se la loro vita è qualche volta colpevole; loro soli sono, nel senso spirituale della parola, «animali eretti»; loro soli posson dare alla realtà la bellezza e alla vita un significato.

Per questo dicevo che mi addolora il vedere quanti pochi son quelli che *lavorano* per diventare geni e il mio dolore farà meraviglia o farà nascere un grasso riso sulle labbra degli sciocchi.

Si diventa geni? E non son legione coloro che si credono geni?

Io affermo che si può diventare geniali. In ogni uomo c'è la possibilità del genio, insegna un di codesti volontari della grandezza: Nietzsche. Non v'è uomo, aggiunge Weininger, che non sia stato, almeno in un momento della sua vita, geniale. Per diventar geni bisogna nascere geniali ma *tutti*, eccettuato pochissimi, nascono geniali. Come nel cuore di ogni filisteo è sotterrato un poeta morto giovane, come nell'improvvisazione di ogni plebeo commosso v'è lo spunto della poesia, così in ogni fanciullo che nasce v'è un genio nascosto. La vita, rare volte, lo educa e lo trae fuori — l'educazione e la necessità, più spesso, l'assassinano e lo sopprimono. Questi soffocamenti potrebbero essere assai meno numerosi se la nostra intelligenza fosse meglio guidata e la nostra volontà più robusta.

«Vouloir tous les jours être le plus grand des hommes»: questo proposito di Carlo Baudelaire dovrebbe essere il motto della nostra vita quotidiana. Volere, cercare di essere, sforzarsi di essere. Non già credere d'essere.

Troppi son quelli che *credono di esser geni*. Creder di essere è il grande ostacolo per diventar veramente. Chi crede d'esser giunto non cammina. Lo stato d'animo di chi vuol esser genio dev'esser quello dell'umiliazione e della vergogna. Deve sentire ogni minuto quanto la sua anima è povera, quanto la sua intelligenza è tarda, quanto la sua memoria è breve, quanto la sua mente è lorda e legata. Bisogna sentirsi colpevoli per giungere ai pentimento e salire a Dio. Bisogna riconoscersi idioti per lavorare senza riposo e salire alla grandezza. Il dispregio di sè e non l'orgoglio dev'essere in fondo all'anima di colui che vuol essere veramente uomo, veramente eroe, veramente genio.

Noi possiamo, vivendo coi grandi morti, riconoscere quali sono le qualità che li fecero grandi. Queste qualità sono pure, benchè fiacche e celate, anche in noi. Bisogna svolgerle, rafforzarle, portarle al sole, farle agire, e coll'esercizio renderle quali devono e possono essere. Ognuno, *purchè sappia chiaramente quel che vuol diventare e purchè non perda neppure un istante della sua vita*, può entrar fra coloro che danno leggi alle cose e creano mondi meno scuri e vite più degne.

Non muova a spavento o al riso la previsione di un'umanità dove i geni siano moltitudine e non più eccezione. Gli uomini produrranno di meno ma vorranno e potranno anche rinunziare, nello stesso tempo, a moltissimo. E siccome il genio è differenza e gara quando il genio quale noi lo conosciamo sarà diventato così comune come oggi l'ingegno vi saranno alcuni, sublimi insaziabili, che si spingeranno più in là di quel che mai si sia fatto o tentato. Il geniale, odiatore del comune, vorrà sorpassare sè stesso e i suoi più vicini compagni. Da questo sforzo disperato e supremo una genialità superiore sboccierà di prepotenza in mezzo allo stupore degli uomini. Il frutto non può nascere prima che tutto l'albero sia fiorito. I geni che abbiamo conosciuto sono i primi sporadici fiori di una più umana umanità.

La genialità quale l'avemmo finora s'è addimostrata, per quanto meravigliosa, insufficiente. I geni, finchè si senton quasi soli in un mondo nemico, non hanno spinte abbastanza forti per più alte salite. La genialità diffusa sarà la cima che invocherà altre cime come l'abisso chiama l'abisso più profondo. E in quei giorni molti misteri saranno svelati, nuovi disegni arricchiranno la tela delle cose, nuove verità ci daranno il desiderio di verità sempre più divine.

Questa — uomini che ridete — è la mia speranza migliore.

Giovanni Papini.

S'intende che qui sono appena accennate moltissime cose che andrebbero invece disegnate e colorite a forza di teorie e di prove. Ad esempio: la infelicità del genio, la sua assoluta superiorità su tutti gli uomini, la possibilità per tutti di sviluppare la propria genialità latente, le conseguenze che ciò potrebbe avere per la formazione di una genialità superiore la quale sarebbe rispetto a quella passata come il genio rispetto all'ingegno ecc. Ma per dire e spiegare tutte queste cose ci vorrebbero non tre colonne ma tre volumi. Quelli che possono intendere non avranno bisogno di tante trattazioni e gli altri mi trattino pure di ciarlatano e di mentecatto: ci tengo.

g. p.

IL PADRE LAGRANGE

Con recente decreto della Sacra Congregazione Concistoriale è stata proibita nei seminarii la lettura delle opere del P. Lagrange e tutto porta a credere che, conforme a quanto avvenne per l'*Histoire Ancienne de l'Eglise* di Mgr. Duchesne, questa misura preceda di non molto altri e più gravi provvedimenti. L'illustre esegeta non è certamente ai suoi primi guai. Dal 1892, quando fondò la *Revue Biblique*, in poi, fu un succedersi d'urti colle frazioni ecclesiastiche conservatrici; anzi, nel 1898, essendo apparsa sulla *Revue Biblique* la sua memoria sul Pentateuco, letta l'anno prima al congresso di Friburgo, egli venne invitato d'ufficio a Roma, richiamato all'ordine, e lo studio sul Pentateuco si chiuse bruscamente. Ma quelle erano vere battaglie, ben date e ben contrastate, quando la vittoria sembrava indecisa, e i novatori erano molti e di valore, e, dietro, una massa oscura di preti e di laici pareva disposta a gettar sulla bilancia il peso dei suoi bisogni intellettuali e morali e delle sue confuse speranze. Oggi, dopo i parecchi anni del pontificato attuale, si tratta soltanto dei colpi di grazia inferti agli ultimi superstiti di un esercito schiacciato e disperso. È probabile che, dopo tante altre, anche la carriera del P. Lagrange come esegeta cattolico sia finita. Sembra quindi opportuno accennare con qualche precisione su di un giornale italiano all'opera sua e alle condizioni nelle quali si svolse.

Il nome e l'attività scientifica del padre Giuseppe Maria Lagrange sono intimamente legati coll'istituto di S. Stefano di Gerusalemme e colla *Revue Biblique*. Già professore nello scolasticato domenicano di Tolosa, dopo aver seguito i corsi di esegesi biblica dell'Università di Vienna, egli fondò, nel 1890, la « Scuola pratica di Studii Biblici » di San Stefano in Gerusalemme: scuola e santuario insieme, perchè edificata nel luogo ove una tradizione plausibile vuole avvenuta la lapidazione del protomartire. Scopo della scuola, l'iniziare giovani sacerdoti studiosi all'interpretazione scientifica delle Scritture; quindi, corsi di lingue orientali, di esegesi, d'archeologia, e di geografia sacra; conferenze, passeggiate archeologiche settimanali, due o tre grandi viaggi annuali di esplorazione scientifica. Due anni dopo, l'istituto aveva il proprio organo nella *Revue Biblique Internationale*. — L'attività di questi benemeriti Domenicani non potrà mai essere abbastanza lodata. La raccolta della *Revue*, oltre a studii, articoli e note d'ogni genere, quasi sempre interessanti e a un bollettino critico-bibliografico dotto, acuto e per lo più imparziale, offre allo studioso un repertorio di archeologia orientale veramente prezioso. Nessun ramo della archeologia canaanitica, siriana, araba, assira, — epigrafia, storia, geografia, etnografia — che non debba al dotto corpo dei professori di S. Stefano scoperte, studii, pubblicazioni. Ricorderò soltanto, fra i principali, i lavori assiriologici del P. Dhormes, la *Croisière autour de la Mer Morte* del P. Abel, le *Coutumes des Arabes au pays de Moab* del P. Janssen, il *Canaan* del P. Vincent, del quale studioso s'annuncia imminente anche un lavoro monumentale sulla topografia storica di Gerusalemme. La fama personale del P. Lagrange si fonda specialmente sulle importanti *Etudes sur les religions sémitiques*. Ricorderò inoltre *Le livre des Juges* il *Messianisme chez les Juifs* la *Methode historique* l'*Evangile selon Saint-Marc*. Fuori del campo biblico, il suo lavoro sulle antichità cretesi mostra come saldezza di metodo e larga preparazione gli abbiano permesso di impadronirsi rapidamente e a fondo di una materia estranea ai suoi studii speciali.

Ma l'opera del Lagrange va considerata nell'ambiente in cui egli si formò e visse. Il movimento cattolico liberale è stato, nel campo della storia ecclesiastica e dell'esegesi scritturale, quasi unicamente francese. In Italia ebbe un pallido riflesso, lo stesso in Inghilterra; anche in Germania i pochi dotti cattolici come il defunto Schanz o il vivente Bardenhewer hanno tutt'altra formazione. Le origini di questo moto furono piuttosto storiche che filosofiche: così, anni prima, fu il dissidio fra la concezione storica del Cristianesimo e le credenze cristiane che parve insanabile al Renan e lo spinse fuori della Chiesa. L'opera del grande scrittore diede un impulso nuovo agli studii religiosi in Francia. Sulla parte più istruita del clero, e non soltanto del giovane, essa fece un'impressione che la letteratura polemica d'allora è ben lungi dal ritrarre esattamente, e che, resa permanente e ragionata dallo studio individuale e diretto dei problemi, produsse risultati assai diversi, nè perciò meno gravi, di quello che i polemisti e lo stesso autore s'immaginarono. Si venne cioè creando lo stato d'animo classico di ciò che fu chiamato più tardi « il modernismo ». Esso si concretò intorno ad alcune idee principali: che la critica biblica non è l'opera malvagia e stolta di demolitori sistematici, ma una attività d'ordine scientifico, fornita di strumenti e di metodi di prim'ordine; che i suoi progressi nel secolo XIX sono stati giganteschi e buon numero di risultati ormai s'impongono; che, sfuggendo al dilemma « tutto prendere o tutto lasciare » certi mutamenti delle vedute tradizionali sono compatibili con una ortodossia largamente intesa. In tali idee convenne un gruppo di ecclesiastici i quali, pieni, almeno sul principio, di fede nel risultato del proprio lavoro, nutriti di solidi studii, quasi tutti d'ingegno superiore alla media, alcuni di primissimo ordine, furono dal 1880 ai giorni nostri l'onore del clero gallicano e della scienza francese: i nomi di Duchesne, Loisy, Turmel, Batiffol, Lejay, Hemmer, Lagrange e di tanti altri ancora, sembrarono un istante accennare ad una rinnovata influenza della Chiesa sugli spiriti colti. Punto di partenza comune era stato il terreno dell'apologetica — l'unico metodo veramente cattolico di ricerca storica. — Dopo aver cercato insieme, per qualche tempo, un accordo fra la critica e la fede e coltivati gli studii biblici e storici in questo senso, si disegnarono, com'era naturale, due tendenze. L'una, quella del radicalismo conseguente, di passo in passo condusse il Loisy fuori della Chiesa; all'altra, più moderata, aderirono coloro che non si sentirono di romperla col Cattolicismo. Fra difficoltà crescenti, diminuiti di numero, esautorati dal cedere, molti anche dal fingere continuo, molestati e insultati, oggi il vecchio dilemma « tutto prendere o tutto lasciare » riaffermato dal Pontefice e corredato da congrue misure li costringe uno ad uno a cessare da ogni scientifica attività nel campo proibito.

È dovere d'equità constatare i servigii resi alle scienze storiche da quel manipolo di studiosi, mentre bisogna deplorare lo spegnersi imminente di ogni tradizione erudita nella Chiesa come un grave danno per la storia stessa delle origini cristiane.

Penso infatti che, per comprender queste, nessuna scuola v'abbia migliore del Cattolicismo. L'indagine storica, superata la fase protestante ortodossa e liberale, sta riscoprendo l'identità dello spirito cattolico con quello cristiano primitivo: non intendo parlar dello spirito etico, ma di quello propriamente religioso, del mistico e del teologico. La Chiesa c'introduce nel cuore dell'anima antica. Attraverso dottrine e riti cattolici il fedele comunica col messianismo ebraico, col sacramentalismo ellenistico, col pneumatismo dei misteri, con tutte le forme caratteristiche del vecchio sincretismo cristiano. Come i primi discepoli, oggi ancora i cattolici pongono la suprema dignità di Gesù nei suoi rapporti speciali col mondo divino, nella sua affermazione messianica. Il catechismo, dopo tante trasformazioni, non differisce sostanzialmente dal primo manuale di catechetica cristiana. Tutto un mondo che per il protestante moderno e per il razionalista è così lontano ed inaccessibile, come potrebbe esserlo il totemismo o il sistema sacrificiale dei Vedas, vive rigoglioso in un umile chierico della santa Chiesa Romana. Perciò, studioso, costui sa muoversi nell'antichità religiosa con una disinvoltura che il collega tedesco, malgrado l'erudizione, non potrà mai acquistare. Guidato dalla tradizione della Chiesa, lo studioso di formazione cattolica non perde di vista certi dati fondamentali, certe chiavi di volta, di cui la ricerca detta indipendente si è non di rado dimenticata; e il fatto stesso di non poterla rompere colla tradizione l'ha tenuto lontano da certe *débauches* a cui troppo spesso s'abbandona la scienza laica. Forse, una confutazione del *Wesen des Christentums* come l'*Evangile et l'Eglise* non sarebbe stata scritta mai, se la Chiesa non avesse continuato a ripetere, dopo tanti secoli, che Gesù non è venuto a insegnare una vaga religiosità, nè una morale stoica, ma a salvare i peccatori e avviarli al paradiso. Certo, solo chi, conservando lo stampo del Cattolicismo (e come perderlo se veramente si fu cattolici?) riesce a considerare dalla sponda il fiume cristiano, si trova nella condizione ideale dello storico. Ma anche per quelli che stanno nella corrente, la limitazione imposta, l'impossibilità di una sintesi veramente storica, è compensata dall'intelligenza squisita dei particolari, dall'esperienza personale che sta a base dei giudizii. Sono essi l'anello di congiunzione fra il mondo scientifico e il mondo religioso. Ora, l'anello sta per rompersi: grave danno per la scienza! È da temersi che lo spirito cristiano autentico non ci divenga, a poco a poco, straniero, come quello di altre religioni umane; e che la storia religiosa, fatta completamente laica, s'arricchisca sempre più di nozioni particolari, di dati critici e filologici, e si allontani invece dall'essenza vitale del fenomeno studiato.

Ma l'influenza benefica della cultura cattolica si sente anche in ciò che chiamerei le « qualità mediterranee » — greco-latine — così cospicue in questo gruppo di studiosi. Della civiltà mediterranea, il Cristianesimo Cattolicismo è il frutto più splendido; la sua euritmia non era fatta per il Nord, e il Nord ha ritrovato se stesso nella Riforma. Ma gli studiosi latini attingono, spesso, quasi inconsapevolmente, dalla natura più intima dell'ecclesiasticismo romano, certe qualità peculiari che a noi son necessarie, e più che mai nella storia religiosa, come la luce del nostro sole. Di che si tratta? È più facile sentirlo che dirlo. È il gusto nel combinare i colori, nel ricostruire le figure del quadro storico: non siam noi che circonderemmo di un alone romantico le zolle palestinesi, e involgeremmo la gente siriana (sia pur di duemila anni fa) nei nimbi della pietà pastorale. È la compostezza nel trattare gli argomenti delicati e suggestivi. La stessa teologia cattolica, colla tecnicità del suo linguaggio, ci abitua a non cantar inni dove l'argomento vuole precisione di termini e oggettività di esposizione; quindi nel campo storico, ritegno, discrezione, assenza di punti esclamativi, tanto più desiderabile quando la figura è atta a dar la stura al più facile dei sentimentalismi. È la qualità che ammiro in Loisy (e appunto gliela rimproverava il Wernle l'altro giorno in una recensione della *Theologische Litteraturzeitung*): la severa freddezza nella narrazione della storia evangelica — secchezza d'espressione ch'è la più bella eredità dei Greci, dove il calore non nasce dalla volgare mozione degli affetti, ma dall'armonia e dall'equilibrio dell'insieme: come sarebbe morto male Socrate, se Platone fosse stato tedesco! — È, finalmente, tatto. Muoversi con leggerezza fra i documenti, adattarli, sollecitarli con garbo, come il vecchio Renan, figlio autentico del Cattolicismo, come i suoi migliori successori; qualità per cui la lettura di un brano del Duchesne, per esempio del primo volume dell'*Histoire Ancienne de l'Eglise*, costituisce un piacere raffinato per l'uomo di coltura e di gusto. E come trapela nelle *nuances* di quel libro, il senso inconscio che la storia delle origini cristiane è più opera d'arte che ricostruzione fedele di avvenimenti! Quanta verità in quella leggera tinta di scetticismo, così pagana e così ecclesiastica insieme!

L'onesto padre Lagrange, a questo punto, protesterebbe ed a ragione. Nel campo biblico, ch'è il suo, egli ha unito e temperato le brillanti qualità del suo gruppo, con una speciale austerità, con un senso quasi trepido dell'immensa portata dei problemi, con una nobile fiducia nella bontà dei risultati finali della critica. E proprio perciò, nei suoi lavori, le difficoltà della scuola esegetica liberale-cattolica appaiono più chiare. Non è un caso se la sua *Methode historique* è stata attaccata con argomenti altrettanto convincenti dai teologi conservatori e dai critici indipendenti. Il vero metodo storico non consiste nella semplice critica della tradizione, ma nel fondere insieme tutti i documenti, e la tradizione stessa intesa come un documento, nel ripensare quindi *ex novo* tutta la materia, e, tenendo conto di tutte le analogie, nel ricostruire nel modo più verosimile la successione delle idee e degli avvenimenti. Se così non si fosse proceduto, nella critica del Vecchio Testamento saremmo ancora al punto di Bossuet. Quale critica ha mai dimostrato che il Pentateuco non è di Mosè? Il teologo e il rabbino conservatore hanno sempre una risposta plausibile alle obbiezzioni più stringenti. Il critico deve limitarsi a mostrare che l'autenticità mosaica, contemplata in tutte le sue difficoltà e le sue probabilità, fra cui anche la tradizione, e concepita come *ipotesi*, risolve il problema meno bene dell'altra *ipotesi*, la documentaria. Ora, sul terreno del V. T., il Lagrange condivide le idee medie dei critici, e, naturalmente, il metodo con cui vi giunsero. E ciò perchè il concetto di una provvidenziale evoluzione religiosa che, dalle origini pagane, attraverso ai Profeti, culmina nella rivelazione di Gesù, soddisfa alle sue esigenze filosofiche e religiose. Ma nel Nuovo Testamento, nella storia del Cristianesimo primitivo, cambiamento a bacchetta. Il metodo diventa cattolico, interno, puramente apologetico. La tradizione canonica, specie la dogmatica, — e in ciò egli si accosta alla enciclica *Prudentissimus* — non è un documento, di variabile valore, da giudicarsi in concorrenza agli altri: ma qualche cosa di esteriore, di definitivo, di sostanzialmente immutabile fin dai primi principii. L'esegeta deve uniformarvi il significato dei testi, la questione delle loro origini, la scelta delle versioni, l'apparato critico; e ciò, non in nome soltanto della fede, ma in nome della storia: come se i testi nel loro significato probabile e le versioni nella loro successione verosimile non fossero per l'appunto i primi giudici dei caratteri e del valore della tradizione. (1) L'esegesi diventa così un'armonistica più o meno ardita, un seguito di « scioglimenti di difficoltà », proprio come quell'esegesi conservatrice, anglicana o cattolica, del V. T., di cui il Lagrange sorrideva argutamente nel Bollettino della sua rivista. È grave, per un critico, di non essersene accorto e di averlo anzi messo in rilievo colla massima buona fede.

Giacchè il Lagrange non possiede le qualità prestigiatorie del suo collaboratore Batiffol, nè conosce, come quest'erudito, l'arte di sciogliere le questioni giocando a tavola e molino colle ipotesi dei critici. La buona volontà non serve di fronte all'innata sincerità. Davanti alla varietà delle obbiezioni e delle ipotesi critiche lucidamente esposte, il lettore degli articoli del Lagrange non conclude, come l'ingenuo lettore del Batiffol, all'inanità della critica, ma alla realtà ed oscurità di problemi che posson dare tanto da pensare alla gente di talento: e alla fine, quando arriva la soluzione, quasi sempre molto ingegnosa, del Lagrange, egli è stato troppo ben informato per rimanerne soddisfatto.

Queste cose i teologi conservatori che non sono soltanto dei ciechi e degli energumeni come si crede, le hanno intese benissimo (2). Hanno inteso che una condanna generale dei risultati e dei metodi della critica del V. T. era necessaria, se non si voleva che questa straripasse nel Nuovo. Tutto pericolava, se la critica non era « un sogno di spiriti in delirio (1); l'ortodossia, in tali « condizioni, si appoggia soltanto a sentimenti personali, a tradizioni, ad abitudini che l'influenza del maestro è insufficiente a trasmettere. Per la porta aperta, se non la prima, la seconda generazione sarebbe certamente passata. Il Vaticano, dopo un periodo di disorientamento e di incertezze, entrò risolutamente in queste vedute. Oltre alla *Pascendi* e al *Sillabo*, le decisioni della Commissione per gli studii Biblici hanno distrutte le basi di ogni critica ragionevole della Bibbia; e così, nessuno dei lavori biblici di P. Lagrange può sfuggire ormai alla censura.

(1) *Méthode historique*, pag. 1-34.

(2) Vedi p. e. gli articoli Desaully e Davin in « *Verité française* », 5 Ott e 18 Dic. 1903 (apud Houtin, *La Quest. Bibl. au XX Siècle*, p. 156-159).

Del resto, coloro che, anche astraendo da ogni apprezzamento di opportunità o di giustizia, han tenuto dietro alle cose vaticane, non si meraviglieranno della misura odierna contro di lui. Tuttavia, voci venute d'Oriente e raccolte da un autorevole giornale francese (2) accennano ad un retroscena di intrighi politici e a due congregazioni religiose assai potenti in Siria che ne sarebbero gli strumenti. Si tratterebbe cioè di un episodio della lotta dell'influenza tedesca ed italiana contro la francese in Palestina.

Un istituto dell'importanza di S. Stefano è un focolare d'influenza francese di prim'ordine; P. Lagrange ne era l'anima; i Gesuiti tedeschi di Beyruth e i Francescani italiani di Gerusalemme (dietro cui si nasconderebbero i rispettivi governi), giovandosi della intransigenza vaticana, sarebbero riusciti a togliersi l'impaccio di un rivale pericoloso. Ora, è un fatto che religiosi tedeschi e religiosi italiani sentono fortissimi i loro legami colla madre patria, e mantengono rapporti continui coi rispettivi governi; e in tali condizioni l'affare acquista necessariamente una portata politica, come, del resto, tutto ciò che si fa in Oriente. Ma questi moventi politici, anche se esistono, — il che non credo — perdono ogni importanza davanti ai moventi particolari delle due congregazioni; e per questo lato l'informatore del *Temps* è certamente nel vero. La rivalità dei Gesuiti e dei Domenicani è anche troppo nota: si può dire che rappresenta l'urto delle due tendenze nella Chiesa. Si sa perfettamente che, dopo essersi insediati nel nuovo Istituto di Roma, lo scopo della Compagnia è di fondare un Istituto di Studi biblici a Gerusalemme, proprio per molestare, indebolire e finalmente strozzare quello dei Domenicani. La condanna, la probabile partenza del Lagrange, la conquista della *Revue Biblique*, sono le mosse di una partita che si sta giuocando fra due avversarii di troppo impari potenza. Se anche il Padre Fonck non ha espresso proprio nella forma raccolta dal corrispondente del *Temps* il proposito di perseguitare il Lagrange fino a costringerlo a sfrattar di Palestina, le parole traducono esattamente i suoi disegni e le sue mosse. — Per ciò che riguarda poi l'altra congregazione, chi scrive ha potuto constatare *de visu* che, se i rapporti fra le diverse confessioni cristiane in Gerusalemme sono oggetto di giustificato ludibrio ai Maomettani e agli Ebrei, i rapporti fra i diversi ordini religiosi cattolici, specie fra il più vecchio del luogo e i Domenicani, non sono molto più edificanti; ha dovuto riconoscere che la colpa precipua dei Domenicani sta nell'aver creato un nuovo Santuario (colpa terribile in Terra Santa) e nell'averne demolito moralmente qualcuno di proprietà altrui; mentre, dalla parte avversaria, gelosia di preminenza, lacune di coltura e zelo soverchio, rendendo più ingrati i problemi, più acri le discussioni, hanno creato l'attuale stato di manifesto conflitto.

Comunque, la campagna ufficiosa ed ufficiale contro il modernismo, la gelosia di congregazioni rivali, forse un briciolo di politica, concorsero a provocare l'odierna misura. Probabilissimo che seguano le dimissioni dal rettorato di S. Stefano, la trasformazione della *Revue Biblique*, la condanna delle principali opere del Lagrange. La sottomissione è già venuta, e significa: fate di me e dei miei scritti quel che volete, sono in vostra mano. Era forse desiderabile che P. Lagrange trovasse meno inchiostro per sottoscrivere alla propria condanna: i termini compunti con cui le pecore erranti della Chiesa Romana usano tornare al Pastore; hanno servito a coprire, in questi ultimi tempi, troppi diversi gradi di sincerità perchè possano interessarci e commuoverci. Ma la sincerità del Lagrange è fuor di dubbio ad onta dei termini; il valoroso scienziato, il buon cattolico, ha diritto pieno alla simpatia degli uomini dabbene.

A. di Soragna.

(1) Lettera di Pio X a Mgr Le Camus, 27 giugno 1904.

(2) *Temps*, 7 Sett. 1912.

PREFAZIONE
ad un « Sommario di pedagogia » *.

Non avrei mai scritto per le scuole un libro scolastico, e tanto meno un libro di pedagogia. Scrittori valentissimi si sono già provati a sottrarre la letteratura scolastica al limbo di quei libri che mai non fur vivi nè per l'arte nè per la scienza, e che ognuno di noi, se non li abbellisca nell'immaginazione, pronta a ravvivare dei più poetici colori anche le cose più tristi degli anni lontani, non può ricordare senza disgusto e dispetto. E non vi sono riusciti; e quella letteratura rimane tutta, e rimarrà sempre, la parte più sciagurata di quella insipida produzione dell'ingegno umano, che è la letteratura commerciale: la parte più pretensiosa, più falsa, più esosa, che potrebbe denominarsi: il Regno della pedanteria! Dove non basta potare la poesia *ad usum Delphini*, nè far della scienza, ossia della più alta, della più santa opera dell'universo, una pagnotta che si spezzi e riduca in pillole di facile deglutizione, ancorchè di dubbia efficacia; ma s'ha da manomettere il buon senso, offendere la dignità umana e annoiare a morte, dimostrando che il sole a mezzogiorno è sull'orizzonte e ogni mano ha cinque dita, quando ne ha cinque. Un manuale poi di pedagogia! Come dire la quintessenza d'ogni pedanteria e l'arte stessa di tutte le male arti, con cui i maestri di scuola di tutti i tempi si son messi attorno alla povera umanità, per insegnarle a forza quel che non s'impara e non s'imparerà mai, perchè non esiste: una letteratura senza vita, una grammatica senza vivo discorso, e discorsi che nessuno ha mai fatti o farebbe, e regole senza vigore perchè estratte dal seno della realtà e propinate nella loro cruda astrattezza: sentimenti o pensieri, che son luoghi comuni e non palpiti spirituali; una storia a caselle, dove giuocano marionette battezzate con grandi nomi; una scienza sottratta al vivo della ricerca, all'animo che ne visse una volta, e non l'avrebbe forse ripetuta mai più; una filosofia che non si capisce e una religione in cui non si crede, ridotta a un arzigogolo di formole; e parole parole parole, invece della realtà, della vita e dell'anima, di cui ogni scolaretto è sostanziato.

Dar mano a questi tormentatori degli anni che dovrebbero essere i più lieti dell'uomo non è lecito di certo a chi abbia anche una lieve coscienza del gran male che il pedagogismo ha sempre arrecato alle scuole e a tutto, in generale, lo svolgimento dello spirito; ma non è nè pur cosa che possa lusingare il più modesto amor proprio.

Questo libro, dunque, sia detto fin da principio, non è scritto sulla falsariga dei programmi, nè in servigio dei pedanti: questo libro non è un « libro scolastico ». Esso è nato per l'appunto da una ripugnanza antica contro la pedagogia qual'è comunemente intesa, e qual'è nei programmi ufficiali; quella pedagogia che, in combutta con la rettorica, ha creato i libri scolastici e le scuole dove questi si studiano, o, piuttosto, non si studiano: ed è ispirato a un saldo convincimento, maturato in quindici anni di pratica della scuola e di meditazione: che la scuola dev'essere, non diminuzione e prostrazione dello spirito, non meccanizzazione artificiale delle categorie della vita, ma la più pura celebrazione di quello, e il rinnovamento continuo di questa in tutta la sua pienezza e freschezza; e che perciò vi si deve parlare quello stesso linguaggio che l'uomo parla in famiglia e nella società, o nei libri, ove concentra e potenzia le forze dell'animo suo; e vi si deve respirare la stessa aria del mondo di là dalle pareti della classe, quell'aria frizzante e vivificante che è la gioia e la serietà della vita nel suo spontaneo rigoglio. E però questo libro vorrebbe portar nella scuola un senso del problema educativo come missione umana, e come coscienza speculativa di questa missione: e portarvelo senza menomamente attutirlo per celarne le difficoltà e cullare i giovani nella fallace illusione di potersi recare, chiuso in poche regole, il segreto di quell'arte divina, che è la vera educazione, generazione perpetua che lo spirito fa di se stesso. E questo senso destare non con una esposizione di astratte verità già altra volta trovate e ora messe in assetto e fatte sfilare come articoli di catechismo, bensì con la rinnovata ricerca di un concetto dell'uomo e di un orientamento necessario a chi del proprio spirito vuol far guida e modello all'uomo che si vien formando.

Il mio vorrebbe perciò essere un libro adatto agli alunni delle scuole normali e di tutte le scuole, dove si preparano i futuri insegnanti; non perchè adatto a loro soltanto, anzi perchè adatto a tutti gli uomini colti, che cercano come cerco io da tempo, come han cercato mille e mille prima di me, una coscienza e una fede, per sè e per gli altri, insieme coi quali ognuno di noi, molto o poco, concorre educando a una comune opera spirituale. Giacchè l'educazione, se Dio vuole, non è sola funzione scolastica: e tutta la società, in cui tutta si svolge la nostra vita, si attua in virtù di reciproche azioni spirituali, ciascuna delle quali implica tutti i problemi educativi: e il problema del fine, al quale ogni educazione cospira, è pure la meta costante d'ogni umana operosità. Un libro, insomma, non propriamente « scolastico », e che perciò appunto ardisce battere umilmente alla porta della scuola.

Anche della Scuola normale, quantunque all'età ancor tenera della scolaresca che ne frequenta la prima classe, specialmente delle scuole normali femminili, possa parere, come sottile ed astrusa, troppo superiore taluna delle materie che in questo libro sono trattate. Ed io, in verità, son d'avviso che tre anni di scuole complementari, dopo il così detto esame di maturità (che è proprio il *lucus a non lucendo!*) siano affatto insufficienti a maturare quelle attitudini mentali e morali, che par ragionevole supporre in chi s'avvii a provvedersi della cultura occorrente a funzione così delicata e preziosa come quella magistrale. Ma questo non è errore da correggere con un libro, bensì con una legge, che riformi l'ordinamento della scuola normale, cominciando con l'istituire una scuola preparatoria speciale, che sia preparatoria davvero; o, per lo meno, speciali e serii esami d'ammissione. Credere di porvi intanto riparo con lasciare di nome l'insegnamento pedagogico, e abolirlo di fatto è un'ingenuità puerile, per non dir peggio. Un'ingenuità poi che non riguarda questo solo insegnamento: poichè i programmi di lettere italiane e di storia e di scienze non presentano dicerto difficoltà minori, ancorchè di solito dissimulate dall'andazzo della facile contentatura. Richiedere nei programmi, che nella 1ª normale si tratti delle « facoltà umane » e delle « leggi generali del loro svolgimento », e ammonire nelle istruzioni premesse ai programmi che « dall'insegnamento della pedagogia bisogna bandire le formole della filosofia teoretica » può servir solo a documentare la singolar competenza e saviezza della pedagogia ufficiale, cui si deve la presente scuola normale, tutta vuoto enciclopedismo e boriosa pretenziosità.

E io vorrei anche pregare i colleghi cui è affidato questo importante insegnamento della pedagogia di riflettere, che non è già tutto quello che intendiamo facilmente e perfettamente il cibo veramente sostanzioso del nostro spirito. Le banalità non fermano nè pure l'attenzione, non destano interesse, non suscitano nessun lavorio interno. Tanta fede e tanta volontà di bene, mille e mille generazioni hanno attinta fin da' più teneri anni da formole pregnanti ed astruse come il *Credo* e il *Pater*, non perchè quelle formole rendessero alle menti infantili i significati reconditi de' teologi, ma perchè eran loro ripetute dal labbro materno con accento d'intensa vita di fede e di bontà. Tutto ciò che abbiamo appreso da piccini, lo abbiamo appreso se possiamo anche ora, a tanto intervallo, tornarvi su col pensiero, e riapprenderlo con forze di molto cresciute che ci permettono di scoprirvi dentro verità profonde una volta non sospettate. La scuola deve contentarsi di stimolare, additare una luce lontana, una meta alta, non pretendere pappagallesche ripetizioni e virtuosità disquisitive di dottori in erba. La via del sapere sincero è lunga; ed è molto, se nell'adolescenza, quando i maestri hanno cure speciali pel nostro spirito, noi c'invogliamo di percorrerla alacremente. Questa voglia non si fa nascere dando un sapere, ma dando il bisogno del sapere, e mettendo nell'anima, con le difficoltà dei problemi che sorgono dall'intimo di essa, il pungolo della riflessione ulteriore. Il buon libro è viatico per la vita futura. I maestri ce lo leggono in modo da farcene sentire il gusto; e noi ce lo portiamo con noi dopo la

* Giovanni Gentile, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*. Vol. I. *Pedagogia generale*, di imminente pubblicazione presso l'editore Laterza di Bari.

scuola, fida compagnia, sempre meglio capita e sempre più amata. I libri « scolastici » invece, come limoni già spremuti, sono buttati via subito dopo gli esami.

GIOVANNI GENTILE.

Il claudellismo.

È bastato che il nostro amico Jahier abbia tradotto il *Partage de Midi* e pubblicato un saggio sul suo autore, perchè tutta una legione di giornalisti e d'altri scopritori d'Americhe, i quali fino a ieri ignoravano profondissimamente e quel dramma e l'opere tutte e fino all'esistenza di Claudel, si sia precipitata su questo nome di console poeta come su uno stendardo e vada agitandolo da qualche mese su per i tetti, al disopra delle più eminenti teste, berciando suoi inni e propalando sue vacue elocubrazioni. Paul Claudel, a sentir questi araldi, è il poeta novissimo, quello che più potentemente include in una forma d'arte un vasto pensiero e una visione moderna degli esseri e delle cose; il lirico palpitante della religiosa umanità; l'Eschilo, il Sofocle dei nostri tempi, e che so io ancora. Sembra che dopo l'ibsenismo, il maeterlinkismo ed altre tali mascherate, il claudellismo stia per allagar le innocenti strade italiane. Gioverà forse mettere sul bel principio della festa un ancorchè piccolo e certo inutile, intoppo. Unicamente per dire d'averlo fatto. Mi perdoni il buon traduttore e gli altri amici entusiasti, se ce ne sono: non dirò che due parole.

E anzitutto lascerò da parte, nello scrittore, il cattolico. Ateo in religione, e scettico ed epicureo in filosofia vedo l'uomo più uomo senza paure e senza speranze, unico fine della vita la ricerca del piacere, dalle bistecche alla creazione artistica, e l'assolutismo basato su nulla, l'idea del sacrifizio per dovere senza dimostrazione, la pietà estetizzante — il cattolicismo insomma dei moderni letterati, mi ripugna. (Dirò che considero Alessandro Manzoni come il nostro più grande scrittore dopo Dante). Mi ripugna, mi offende e non saprei parlarne senza contumelie. Toccherò solo dunque di Paul Claudel artista.

Paul Claudel fu celebre a Parigi (in un certo ambiente d'elezione s'intende) una diecina d'anni fa. Là, come adesso qui, si parlò di grandezza, di sublimità, di genio: poi il favore si moderò, ed oggi non c'è in Francia un uomo veramente intelligente, non legato a partiti o a confessioni, che, riconosciutigli i non piccoli meriti, non gli assegni esattamente il posto che gli compete nella letteratura — posto assai lontano, per esempio, da Baudelaire, da Verlaine, e anche da Jean Moréas.

Chi volesse cercare le ragioni di questo rapido raffreddamento ne troverebbe molte, e delle buone e delle cattive. La pronta assuefazione del pubblico raffinato alle novità degli accenti e delle immagini — per citarne alcune —; la concordanza dell'estetica e delle idee claudelliane con quelle del gruppo letterario e artistico dell'*Occident* (Mithouard, Suarès... Maurice Denis, Serusier ...) in auge verso il 1904 e prestamente caduto in discredito, sopraffatto da altri nuclei di forze più vive e attuali; il formarsi nella gioventù di una coscienza e di un ideale di grandezza aderenti alla realtà, connaturati con lo spirito moderno. Eccetera.

A me piace vedere la più profonda di queste ragioni in un difetto intimo e capitale della poesia dell'autore dell'*Arbre*. Intendo parlare del suo arcaismo in quanto visione drammatica del mondo e atteggiamento lirico, e, sopratutto, della sconcordanza fra la materia trattata e lo stile. È una sconcordanza visibile in quasi tutta l'opera del Claudel — parlo specialmente del teatro — visibilissima giustappunto nel *Partage*. Si ripensi a questo dramma. I personaggi che lo vivono sono esseri odierni e comuni — un letterato, un ingegnere, un avventuriero e una borghese — e le loro avventure fatti, per non dire fattacci, della vita presente. La loro psicologia, o mentalità, anche s'intravede essenzialmente attuale. Invece il tono del loro linguaggio, esaltato, colorito, intenso, propagantesi in mille echi, suggerente simboli e analogie lontane e profonde, è un tono d'altri tempi, preso in prestito, si direbbe, da altri eroi. Lo stile, meglio, il ritmo poetico è inadeguato alla materia dell'opera. I personaggi e i loro casi sono moderni, l'atmosfera tragica che li avvolge è antica. Pare, a sentire il loro canto, ch'esso non sia l'emanazione espressiva della loro natura, ma una nota sforzatamente sublime che si libra al disopra di loro, innaturale come sarebbe un profumo d'ambrosia sopra un terreno calcinoso e devastato fra le case di una metropoli.

E così sempre in Claudel.

Gabriele d'Annunzio è caduto spesso, specie dopo *le Vergini delle rocce*, nello stesso errore. E nessuno infatti somiglia più a questo d'Annunzio inferiore dello scrittore francese. L'unica differenza sta in ciò, che mentre quello — più logicamente — crea la sua atmosfera d'antica tragedia con parole ed immagini del passato, questo non indietreggia dinanzi all'espressione più crudamente giornaliera, illudendosi forse di ricondurre alla realtà terrena quella nota troppo alta e straniera, ma generando invece una doppia dissonanza. Se un esempio tratto da un'altra arte può render più evidente il mio pensiero, dirò che d'Annunzio si accosta all'estetica di Gustave Moreau il quale dipingendo anche un paesaggio di Villa Borghese usava la tecnica e i colori di Tiziano e del Giorgione, Claudel a quella di Paul Gauguin che tentava risalire alla grandezza egiziana raffigurando un maialaio bretone col disegno e gl'impasti novissimi dell'impressionismo.

Errore, ripeto, dell'italiano e del francese: errore di poeti e di pittori che cercano la sublimità altrove che nell'approfondimento supremo della loro materia. Errore che Renoir nè Rimbaud — per il quale ultimo Claudel mostra tanta venerazione — non commisero mai.

Lo so che mi si obbietterà, per ritornare al nostro scrittore, che una tale esaltazione lirica del linguaggio, anche a costo di discordanze — non si parla di verosimiglianza — è necessaria per l'allontanamento eroico e la generazione tipica dei personaggi e dell'idea ch'essi esprimono, in un teatro che mira a non esser borghese, e che il volere incarnati i caratteri dei nostri giorni con modi dei nostri giorni porterebbe inevitabilmente alla morte della tragedia. Nè io negherò quest'ultima illazione. Può darsi infatti che la tragedia, la cui origine è — ricordiamolo — religiosa, non abbia più ragion d'essere in un'epoca che non ha più religione — come la messa sembrerà assai inutile una volta spento del tutto il cristianesimo. Ma, e con questo? Non ci sono forse altre forme d'arte dove il lirismo sia pure claudelliano può trovare una più giusta applicazione?

Senonchè, io ho parlato sin qui come se questo lirismo fosse, almeno, genuino e tutto di buona lega.

Dovrò dire che, miscela di whitmanismo, di decadentismo simbolista e di bibbia (e ne abbiamo abbastanza d'ingenuità e verginità biblica, noi non ebrei, non orientali, e non uomini primitivi!), non è, sebbene a volte potente, privo di maniera, di affettazione e anche, di grande falsità?

Inutile: basta consigliar la lettura delle *Odes*. Eppoi io non volevo, per oggi, se non destare un sospetto e provocare un esame di coscienza artistica in chi stesse per slanciarsi dietro a un profeta assai discutibile, per pigliare insomma, come si dice, una cantonata.

A. SOFFICI.

Il comm. Volpi.

« Il comm. Volpi è uno degli esponenti tipici sebbene tra i meno personalmente fortunati e non tra i notevoli della finanza franco-italo-tedesca.

. . . .

« Il Volpi ha reso all'Italia pessimi vervizi anche come finanziere.

. . . .

« Il comm. Volpi è stato l'uomo di alcune imprese italiane all'estero. Uomo di spirito, di scilinguagnolo sciolto, talora arguto, intraprendente, fu attratto verso l'Oriente.

« La *Banca Commerciale* finanziò le sue imprese e ne porta il carico piuttosto grave.

« Il Montenegro e la Turchia non si rallegrano delle imprese che l'Italia deve al Volpi e che all'Italia costano parecchi, troppi, perchè inutili, quattrini.

« Il Volpi ebbe impero alla Consulta che gli fu larga di appoggio. Il Presidente del Consiglio, seccato dalle imprese.... volpine, che battono alle casse dello Stato, non vede con piacere nè le imprese nè l'uomo.

« Non si deve invero a Giolitti la infelice designazione del Volpi. Propendiamo a credere che il Presidente del Consiglio, trascinato nell'affare, se mai abbia designato per suo conto a sorvegliarla il Bertolini, uomo asciutto, niente affatto finanziere e molto borghese di campagna, di impasto quasi burocratico.

. . . .

« In un decennio di *exploitation* montenegrina il comm. Volpi ha raggiunto il mirabile risultato di alienarci forse in modo irrimediabile le simpatie del Montenegro.

« Con le imprese mal condotte il nostro uomo avviò intrighi anche peggio condotti; ce lo ricordiamo in atto di fare e disfare Ministeri montenegrini dopo di aver disfatte le speranze che il Montenegro se non in lui, aveva riposto nelle imprese italiane.

« Ora gli dànno il destro di condurre il nostro più geloso intrigo e i precedenti non ci autorizzano a credere che egli sia per avere ora la mano molto più felice che per il passato ».

Così l'*Araldo Elettorale*, e pubblichiamo volentieri, non avendo inteso difendere un uomo, ma un'idea.

g. pr.

E basta!

Cara Voce,

mi dispiace d'abusare ancora del tuo paziente spazio, degno a dir vero, d'essere speso in parole più feconde di quelle che ci stiamo dicendo io e il Torrefranca. Pure siccome tu fai, in questo povero mondo borghese, professione di giustizia, non sarà male che tu mi permetta, in nome della giustizia, d'osservare che non il T. può nè deve arrogarsi il diritto di trattar di leggero chi lavora e studia quanto, se non *come* lui. In grazia, infatti, di che egli può dirmi che fosse *alla leggera* che io l'accusassi (?) di non comprendere la prosasticità moderna? (Veramente egli da principio stabiliva anche un'identità e una precedenza tra concetti miei e suoi che io ho con prove e documenti mostrate inesistenti; com'è ch'egli non se ne accorge?). Forse perchè tutti sanno, io compreso, che egli sappia la musica ed abbia pensato e studiato un'infinità più di me? Guardi intanto il T., come, a proposito di tanta mia sventata leggerezza per ciò che concerne questo sulla prosasticità, come altri miei giudizi sul modo con cui egli risolve le più gravi questioni dell'estetica proiettata in particolare sulla musica, l'intera app. a un libro, che potrà parere leggera soltanto a chi non sa, sta a comprovare come, a onta delle esegesi critiche sull'*Elettra* e il *Cavaliere* straussiani, io abbia ragioni assai *non leggere* per stimare errati i principi su cui egli basa tali esegesi e quindi errate l'esegesi stesse con tutto che esse testimonino di un nobile e raro sforzo di ricerca critica. Certo che il T. cercherà e crederà dimostrare che le idee al lume delle quali concludo erronei i suoi principi estetici, *non possono sussistere sotto forma d'idee filosofiche*, ossia che, a quanto ho già capito, egli s'illuderà di mostrare il mio pensiero, irreparabile lirismo invano concluso in fantastici schemi geometrici. Ma allora, naturalmente, si ritorna da capo: si ritorna, cioè, alla stima che il T. fa dei miei studi e della mia mentalità, non che al diritto che, secondo lui, la sua gli dà di farmi credere, ora, leggero, e, nelle sue future recensioni o risposte, lirico-geometrico o chissà che altro. Alla quale cattiva stima, dopo d'averne una volta per tutte messa in luce, se non altro, l'ingiusta superbia, non sento ormai che il dovere di contrapporre il mio solito indifferente silenzio laborioso.

GIANNOTTO BASTIANELLI.

Per gli abbonati che non voglion pagare dopo aver ricevuto il giornale per un anno.

Il Tribunale di Forlì ha pubblicato in un processo per ingiuria una notevole sentenza che assume la massima importanza in materia di stampa.

Il *Risveglio Nazionale* di Forlì aveva pubblicato un articolo contro un suo abbonato che non aveva disdetto in tempo l'abbonamento, secondo le condizioni inserite nella testata del giornale stesso.

L'articolo era ispirato a diritto imprescindibile per avere l'abbonato in questione contratto un obbligo con l'amministrazione, e questa era nel suo diritto nel far pubblica la poca serietà di chi non si attiene scrupolosamente alle regole consuetudinarie.

L'abbonato ritenendosi offeso dalla pubblicazione, sporse querela per ingiuria contro il direttore e l'editore del giornale, costituendosi parte civile.

Il Tribunale accolse pienamente le ragioni della difesa, e ritenendo che l'imputazione di ingiurie non era ammissibile dal momento che l'articolo specificava il perchè delle sue asserzioni, assolveva il direttore e l'editore del *Risveglio Nazionale* condannando alle spese il querelante.

La nostra amministrazione si riserva dunque il diritto di pubblicare il nome di coloro che ci rifiutassero le tratte per l'abbonamento del 1912 spedite loro in questi giorni.

GIOVANNI PAPINI, *Direttore*.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ✤ Diretta da GIOVANNI PAPINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 42 ✤ 17 Ottobre 1912

LA CITTÀ (1)

So che parecchi imbecilli e pochi maligni avendomi visto prendere, e di gran furia, il treno per Parigi, dove volevo distrarmi da molte preoccupazioni, riparare alla stanchezza nervosa di alcuni mesi fa, e farmi, in certo modo, una nuova vita, lavata alla liscivia da vecchi dispiaceri e tormenti, si sono scandalizzati, ed han cominciato a bisbigliare, a ciangottare, a mormorare, a malignare: — a Parigi? uhm! e perchè? ehm! per riposare? giàaa! — e ci, ci, ciò, ciò, pissi, pissi, cirici e ciriciò, pettegola che ti spettegola, soffia che ti soffia, questi cervelluzzi da cardellino e questi cuoricini da tartuca erano arrivati a sospettare Dio sa che cosa, e peggio, a farlo credere. Già, si sa quanto spesso l'imbecillità dell'intelletto vada di pari passo con la malizia dello spirito, e come l'angolosità del cuore rispecchi fedelmente una ristrettezza di mente. Costoro non potevano concepire altro ristoro ai nervi d'un uomo intelligente, se non l'eterna doccia e la non meno eterna campagna: il luogo comune della terapia da « Medico casalingo » e il luogo comune di tutte le estati borghesi. Costoro avrebbero preferito vedermi avvitato ad una sedia a dondolo d'una casa ligure di fronte allo stupido clamore del mare, o incrostinato fra due tedeschi sulla veranda d'un albergo svizzero contemplando la silenziosa imbecillità delle alte montagne. Sarei stato, allora, un ammalato degno della loro attenzione.

E far nulla! Far nulla — avrete notato — è l'ideale che i sani offrono sempre ai malati, con un'invidia segreta che rivela una certa intima pigrizia, un pensiero nascosto di beata porcaggine che farebbe quasi esclamare — se fosse lecito: — beato tu che sei malato e vai a riposarti! Far nulla: come se questa vita fosse eterna e si potesse sprecare, come se ogni attimo perduto, svanito, disciolto, rubato non mi pesasse sul cuore e non mi avvelenasse la giornata; come se il riposo della campagna, dove si è costretti, noi uomini di città, a non far nulla, non mi si riempisse d'un rammarico, d'un rimprovero, d'una tortura più assillante dello stesso male (e che è, in fondo, il male stesso, ma lasciato libero, padrone di casa, devastatore, senza resistenza e senza limite).

Anche io ho sacrificato al pregiudizio della campagna, dove mi piace andare, come un passatempo, uno, due, tre giorni al massimo, e con lo scopo preciso di fare qualche cosa. Mi sono avveduto che altrimenti ne torno più stanco di prima, stanco di rodermi nelle ore di noia, stanco delle gite che faccio un po' per gusto e un po' per disperazione, stanco di dover lavorare come non si può lavorare; e quando voglio riposarmi davvero, non vado più in campagna, ma in una città e più grande che sia possibile; quando non resisto più ai miei pensieri e cado sotto il peso dei miei progetti, cerco una folla grande, uomini nuovi, più vita e più esaltazione, mi curo e mi rinfresco, riprendo forza e fiducia, a contatto con una esistenza più ricca e più variata.

Sì, io mi sento sempre più « cittadino » e sono lieto delle estati come l'ultima che mi permetton di considerare con una certa ironia i disgraziati che sono stati a rompersi le scatole fra l'uggia della pioggia in un idiota paese di montagna, dove la loro sincerità cittadina si è manifestata cercando di deturpare, quant'era possibile, il placido riposo mentale dei rustici e la pulizia dei prati, insinuando ai primi l'idea d'una vita più ricca, cospargendo gli altri di scatole di sardine vuote e di bottiglie rotte.

Siate sinceri! La prima cosa che cercate in campagna, che cos'è? La città! E per avere la città, vi contentate sia finta, bevete la cicoria del Sor Matteo per caffè, le grazie di Zelinda che puzza di pollaio vi paion sovrane, fondate un casino di villeggianti, andate a ballare, date il thè, cercate un materasso più soffice, e dalla pianura giungono a carrettate insieme con voi, tutte le finzioni e tutti i pezzi di città, che devono farvi sopportare la campagna.

No, io conosco bene la vostra campagna, e quella vera e quella finta, la mezza-campagna-città in cui vivete, e non conservo più nessuno dei vieti romanticismi intorno alla superiorità della campagna e della natura, sulla città e sulla civiltà. Sopporto queste vecchierie in Rousseau, che sapeva farvi scorrere sopra ondate di prosa meravigliosa, un vero canto sostenuto pagine e pagine, ed ogni tanto ripeto dentro di me il ritmo dell'ultima delle *Rêveries d'un promeneur solitaire*.

Ma certi stracci in esposizione presso uomini d'oggi, di cui conosco tutto l'umano artificio (spesso meraviglioso) mi disgustano o mi fan ridere o mi destan pietà, secondo che l'attore della commedia villereccia è uno sciocco, un abile o un amico.

E penso ai delitti commessi in nome della natura! Da « una capanna e il tuo cuore » che ha tratto in inganno migliaia di esseri fatti per godere la vita in condizioni di pulizia, di sanità e di forza, ed ha scaraventato nella vita migliaia di innocenti — fino alla « vocazione, » cui dobbiamo migliaia di chitarristi che si credono musici e di imbrattamuri che si reputano pittori, soltanto perchè i loro padri non seppero incallire le natiche filiali e credettero all'indipendenza del bimbo — i pregiudizi e le corbellerie romantiche hanno martoriato, sconvolto, inabissato anime, mondi e governi; poggiando tutte, in fondo, sulla pigrizia umana, che vuol rendere tutto più facile, e preferisce l'educazione del lasciar fare, l'amore senza preveggenza, la filosofia del proprio gusto, la legge dell'arbitrio, la sapienza d'inspirazione senza studio e senza fatica.

No, io mi sento cittadino; amo i muri, le strade, i palazzi, gli argini dei fiumi e i ponti di ferro; voglio bene al gendarme, perchè anche se non fa il suo dovere, è sempre un omaggio all'idea dell'ordine. Godo di vedere la città avanzare.

Come divora, la mia città! Da tutte le piccole borse essa attira il denaro, lo inabissa nei tesori delle banche, lo accumula, lo ripartisce, lo fa correre dove abbisogna, lo precipita per aprire il varco alla strada che si prolunga, al binario che si innesta, al filo telegrafico che si attorce ad un altro esistente, al tubo del gas che si salda a quello più grande; e avanzano le case, si livella il terreno, si buca per le fondamenta, e l'aria viene conquistata da mille fili, che parlano e portano luce e calore, mentre il sottosuolo ripete dall'alto la sua vita di tubi, di condotti, di corridoi.

Dicono che la città non è igienica. Storie! La campagna, sì, spesso non è igienica. I contadini, sì, spesso non sono sani. Io ho vissuto in campagna e ho stracciato la garza rosea a traverso la quale i letterati borghesi fanno ammirare a tutti la vita del contadino. I bimbi muoiono come le mosche e son curati come mosche; dicon che coloro che restano son forti, ma io direi più tosto che sono i più ottusi al male; è una sanità acquistata con un avvicinamento straordinario alla vita dei bruti. L'igiene fa ridere e chi parla dei cattivi odori della città, non è mai stato, per Dio, accanto al letamaio d'un villano. E moralmente! Il contadino è, in generale, un essere che è riescito a riunire la furbizia e l'imbecillità, e che metterà tutta la furbizia del mondo per rifiutare un benefizio che la sua imbecillità non gli consente di scorgere. Ha i vizi più meschini: l'avarizia, la gelosia della terra, l'invidia del vicino, l'odio per ogni novità.

E l'innocenza campestre! Chi è quella canaglia che l'inventò? Voglio torcergli il collo! Il contadino è corrotto senza essere raffinato, ed è bestiale senza essere ingenuo.

Questa è la verità, e Balzac e Zola han veduto ben a fondo nell'anima contadina quando scrissero i *Paysans* e *la Terre*. Furfanti ce n'è da per tutto, ma in campagna la furfanteria è foderata di sospetto e infiocchettata di grossolanità di mente.

Avanti, avanti, città mia, stendi le braccia dei tuoi sobborghi ed invadi il terreno dove fiorisce l'idillio. Parla con la prosa del tuo ordine, strozza l'idillio e lo stornello. [illegible] avanti la misura di platino contro quella della mano, l'orario dell'orologio contro quello del sole, la luce della tua notte regolarmente illuminata contro quella della vagabonda luna! Insegna che la natura è soggetta ogni giorno più all'uomo, vinci l'ordine della Bibbia, fa che il giorno segua al giorno e non più alla notte.

Io capisco che gli esteti e i religiosi amino la campagna. In campagna si vive ancora secondo l'ordine del passato e di Dio.

Quante cose la campagna conserva che ci fanno ritornare secoli indietro! In gran parte d'Italia si coltiva come nel Medio Evo, si cammina come nel Rinascimento, si alloggia come nel Seicento. Mi è avvenuto talora di salire a piedi ad un antico borgo, dove il denaro di belgi e gli ingegni di tedeschi fanno ora salire a grandi svolte un tranvai, e su per la scorciatoia, abbandonata, ho capito, dalle vecchie fontane, dalle immagini sacre, da una tomba, dall'entrata a filari di cipressi delle ville antiche, che quella era l'antica strada maestra d'un tempo, la via dei principi italiani, dei soldati austriaci, dei mercanti delle repubbliche, dei messi del Papa e degli Imperatori, e di gente ancora più vecchia, di legionari o di lucumoni. La scorciatoia diritta, erta, faticosa era la strada del passato. E ogni strada di campagna è una strada del passato e piace, perciò, agli esteti.

La vita di campagna ha un ritmo biblico. La famiglia è patriarcale, il capoccia ordina i lavori e le spese, distribuisce il pane e il companatico. Si fanno figli come i conigli; più ce n'è, e meglio si guardano i campi. Si lavora col ritmo del sole e col ritmo delle stagioni, si rincasa al tramonto, si esce all'aurora, si sta chiusi d'inverno e fuori d'estate. Come manda Dio, così l'uomo obbedisce.

Ma in città è un'altra faccenda. L'uomo non obbedisce all'ordine di Dio, ma all'ordine proprio. Egli fa di notte, giorno. Sta caldo d'inverno come d'estate, e può star fresco d'estate come di primavera. Accorcia le distanze camminando con le ruote invece che con le gambe date dal Signore. Dal fulmine strappato all'Olimpo, alla nascita dei figli regolata secondo l'economia, la città si è sottratta all'impero di Dio. Ben presto, come ha cominciato, con le sue gallerie, a togliersi la noia della pioggia, così porterà aria pura e dosata di quel tanto d'ossigeno che convien respirare; e come ha domato le acque dei fiumi costringendole per i tubi a correre per tutte le case e a zampillare secondo un suo ordine, così domerà il vento instabile e scuoterà l'apatia degli afosi pomeriggi d'estate.

Sì, io mi sento cittadino, ossia moderno ed artificiale. Non vado nudo, come i selvaggi — che anche essi, del resto, si coprono. Non mangio crudo — cuocio anche tutta la verdura — come l'uomo primitivo — che, del resto, faceva eccellenti arrosti e necci di castagne sotto le pietre infuocate. Sono artificiale — all'incirca quanto lo sono i campagnoli, gli apologisti della natura e i nemici della città. Siamo tutti eguali: con la differenza che io dico quel che faccio, essi non fanno quello che dicono.

Quand'ero ragazzo ho passato anche io il mio bravo lattime campagnuolo, ho gettato anche io dall'alto delle colline ventose i miei strali di libertà contro la sottoposta bassura della città coperta da nebbia. Ma poi ripensandoci su, vivendo, sperimentando, mi sono accorto che tanto crescevo d'umanità, tanto crescevo d'ordine, di rispetto alla gerarchia, di senso di misura; e che la mia libertà era schiavitù se non poneva a sè stessa una norma tale da renderla possibile a tutti, e che la città rappresentava in questo progresso uno degli acquisti più grandi sopra la selvaggeria e la bestiaggine primitiva, tutt'affondata nei sensi e nella immediatezza. Secoli e secoli eran stati necessari perchè l'uomo si chiudesse in queste mura, perchè questa convivenza fosse possibile, perchè il diritto e la legalità fossero riconosciuti, non foss'altro dall'omaggio del l'ipocrisia che non osa più attaccarli di fronte.

E poi, che cos'era quella campagna dove spesso fuggivo, nei luoghi più aspri, la servitù cittadina, e dove mi pareva di respirare più libero e di pensare più saggiamente? Oh, quanto artificio vi scoprivo! Andate a dirlo al contadino quanto gli costa quel suo ordine nei campi, quelle porche diritte, arare e seminare, i festoni di vite ben tenuti, potare ed innestare, soffiar zolfo e spruzzare bordolese, raccogliere al sicuro dalle formiche e dai polli, dalle faine e dai topi! Anche quello è ordine: iniziale, sbocciato, incompleto, ma ordine. E come la terra non poteva fare a meno del cittadino denaro, come quei campi ingrassati di concimi venuti di Tunisia e dal Chilì, tenuti a freno con strumenti fabbricati a Magdeburgo e a Fürth, non potevano fare a meno della città!

Veniva voglia della natura più naturale, degli sterpi e delle roccie, non accomodate, non domate....

Ognuno di noi ne ha sentito la voglia. Sì, basta con i libri, con i concetti, con le parole, con i quadri, viviamo alla fine naturalmente, sotto il sole e nelle foreste. Abbasso l'intelligenza! Togliamoci di dosso la civiltà. Non possiamo più vedere un paesaggio se non traverso Cezanne o Corot, nè un volo di colombi senza Dante? E tentammo d'esser sinceri, rustici, villani quanto potemmo, e di disimparare; e fummo più che mai insinceri e artifiziosi. La campagna e la natura erano le ultime stazioni del raffinamento intellettuale, e l'ultima moda dell'intellettualismo. Figlio dei figli di cittadini, nessuno più mi leverà questo carattere, questa conquista, che tanto costò al vecchio dottore e al solerte impiegato, all'assiduo lettore di classici e all'uomo di mondo, alla donna gentile, alla cittadina civettuola dalle dita senza durezza di pelle e dalle unghie colore di pesca. Nacqui tra gente civile e non tornerò villano. Non sprecherò questo tesoro.

Non si può tornare villani. Nè potremmo restare a mezza strada: in campagna, cittadini derisi per non sapere dar di piglio all'accetta, in città corbellati per non saper tenere la forchetta. Accetto d'essere quello che sono, che porto scritto sulla fronte dove la calvizie fa suoi danni e negli occhi corretti dai vetri d'un artefice e nelle mani che non hanno il callo della vanga, ma il medio infossato sul polpastrello dove appoggia la penna. Io sono così, il cittadino, il viziato e corrotto cittadino, nutrito di libri e di arte, di concetti e di poesia; e rispetto la forma, tutte le forme, dal sistema in filosofia (fare un sistema è in filosofia essere bene educato) all'azione in morale, dal successo in politica, in armi, in affari, all'opera che conclude ed è conchiusa, in arte.

Rispetto la forma anche nell'arte.

Credevo alla poesia incomposta, al genio incognito che sgorga inconscio della sua maravigliosa purezza come polla da roccia. Uno stornelletto, una novellina mi pareva più grande della *Divina Commedia*, dove c'entra l'intelligenza e i canti sono numerati per fare armonia come le canne dell'organo. Ma poi studiai e mi accorsi che la povertà dell'immaginazione pareva riflettere la povertà della casa, e che, come in campagna troviamo ancora usato l'utensile che il cittadino smise e regalò al villano, così la poesia popolare non era spesso che un poverissimo residuo di invenzioni cittadine, auliche, civili, avanzo di tesori indiani, prodotto di gente da tavolino e da corte. E le idee! I detti del buon senso e dei proverbi, così pregni, pareami, di sublime ed ingenua saggezza, erano contradittorie osservazioni piluccate qua e là nelle serre dei giardini cittadini, o briciole cadute dal grande banchetto dei raffinatori del pensiero ed ingollate a scoppiagozzo da un pollo vorace e miope. La città, sempre, aveva irradiato di poesia e di conoscenza la campagna, donato una scintilla di riflessione e una perla di poesia al semibruto che, legato all'interesse del suolo, non aveva mai contemplato il cielo perchè bello o guardato un tramonto con l'animo turbato da fantasticherie malinconiche, ma sul cielo e sul tramonto aveva speculato unicamente per domandarsi: — pioverà domani? grandinerà? che raccolto avrò?

(1) Spero che nessuno vorrà dare un valore logico a questa tirata, tutta personale e lirica, provocata dalle esagerazioni di coloro che con Rousseau e Tolstoi vedono nel ritorno alla vita di campagna un rimedio ai pretesi mali della civiltà.

Ah, no, nella leggendaria lotta tra Bertoldo il villano e Salomone-Alboino il re, che ancor oggi rischiara con un po' di spirito il bigio umore del campagnolo e gli brucia sotto il naso l'incenso della furbizia e della grossolanità contadinesca vincitrice della gentilezza e della cavalleria cittadina, io sto per il più civile e godo di saper vivere anche senza mangiar soltanto rape e fagioli.

Morì Bertoldo per non poter mangiar rape e fagioli. Ma io so mangiare rape e fagioli, e dormir sul duro, e andare in campagna, quando occorre: se no, non sarei cittadino. Non sarei cittadino davvero, se non fossi anche campagnolo. Il cittadino può esser, può adattarsi, può fare qualche volta il campagnolo: e non viceversa. La prende, la campagna, come uno svago, una distrazione, un compito o, per taluno, un riposo. Ma non la crede nè il luogo migliore per vivere, nè vi tolstoizza sopra la stupida visione d'un mondo ritornante all'aratro e risanato moralmente dall'aver preso in mano la falce. Sulla falce, anche se di Tolstoi, non v'è nessun balsamo da *Mille e una notte*....

Questi scherzi manuali li lasceremo fare a chi crede che, per non saper tenere la falce in mano e portar mezzo quintale di grano sulla schiena, io, cittadino, sia meno forte del villano: quasi che anche io, non avessi una mia forza, alla quale cede il villano, che se lo metti a leggere un libro o a scrivere una lettera, dopo mezz'ora suda e non può andare avanti, mentre io posso stare le mie otto ore a tavolino e contento come una Pasqua. Lui ha la schiena più solida, io il cervello!

Ma perchè discutere ancora? Soltanto la città può dare un valore alla campagna, e soltanto un animo colto ed elevato può riempire di intelligenza il silenzio delle montagne e dare una voce allo strepito del mare. Attraverso la coltura cittadina, grazie alla vita cittadina, l'uomo, astratto in sè, ha guardato nel cielo, ed alle mille luci, prive di significato, ha dato un valore ed un senso, ha guardato l'universo, la natura, ciò che è morto e caotico, l'ha unificato nel suo concetto, l'ha animato col suo spirito, l'ha commosso col suo cuore e colla sua poesia, l'ha chiamato Dio.

Giuseppe Prezzolini

FEDERICO MISTRAL

II. — IL FELIBRIGE

Alla rinascenza provenzale, Mistral ha dato di più che la sua opera di poeta; una più grande parte di sè e della sua vita, egli l'ha dedicata ad un lavoro spicciolo di propaganda, di studi minuziosi, di scritti popolari.

Dopo la cacciata degli Albigesi, che diede un colpo fatale all'arte trovadorica, ed estinse quasi le dinastie e i signori provenzali, la Provenza rimase per cinque secoli priva di vita politica, di letteratura e di pensiero, aperta senza difesa alla penetrazione della lingua del nord, e andò via via assorbendosi nella lingua, nel commercio, nella coltura della « sorella maggiore », la Francia; perdute nella rivoluzione francese le ultime prerogative che le assicuravano una certa indipendenza, incominciò a muoversi e a farsi sentire sui primi del secolo scorso; e un poeta qua, uno là, ora a Marsiglia, ora nelle città dell'interno, un vero movimento letterario si iniziò, furono fondati dei giornali; i poeti marsigliesi pubblicarono verso il '30 una raccolta di rime: *Bouque prouvençau*; finchè si venne al 1852, l'anno dell'antologia *Li Prouvençalo* e della prima riunione dei poeti provenzali, che segna il principio della rinascenza. Di fatti, e nel congresso dei *troubaire* (come si chiamarono) e nella raccolta, si parlava d'un vero e proprio programma, e Mistral lo bandiva con tono da non parere si volesse tacere tanto presto:

> Atrouverian dedins li jas,
> Vestido em'un marrit pedas,
> La lengo prouvençalo.
> En annant paisse lou troupèu,
> Lou caudo avié bruni sa pèu,
> La pauro avié que si long pèu
> Pèr curbi sis espalo.
> E de jouvenome, vaqui,
> En varaiant aperaqui,
> De la vèire tant bello,
> Se sentiguèron esmougu:
> Que siegon dounc li bèn-vengu,
> Car l'an vestido à son degu
> Coume uno damisello.

Restituire la letteratura provenzale: ma i predecessori non eran stati che dei francesi che scrivevano in provenzale cose di scarso valore poetico; fra i giovani emergeva Roumanille anche lui poco poeta, autore di canti di natale, e di favole; Aubanel, la cui lirica era troppo strettamente personale, troppo stile 1850, troppo aristocratica, per essere intesa da quelli cui si rivolgevano i rinnovatori: dai « pastre e gent di mas ».

Il vero osso duro fu Mistral, il più entusiasta, il più convinto della sua causa; nel 1854 insieme con Aubanel, Romanille, ed altri quattro amici, decisero di fondare una associazione ed un giornale: *Lou Felibrige* e l'*Armana Prouvençau*. Erano giovani entusiasti poeti ed erano degli sconosciuti; ma raccolsero intorno a sè, sin dal primo anno, tutti gli antichi poeti marsigliesi, quelli che avevano già preso parte all'antologia *Li Prouvençalo* ed ai due congressi dei trovadori di Arles e di Aix. Idee ben chiare, e sopratutto mezzi per effettuare queste idee, non è ben certo se le avessero. La meta fu vista fra un barbaglio di sole, ed una strada vi conduceva che non si poteva percorrere che cantando. Ridestare la Provenza, era una gran bella cosa — ma in che senso? con che mezzi? Innanzi a tutto dandole una letteratura; e su questo eran tutti d'accordo, ed in buona fede; qualcuno anche a ragione. Ma poi — qui era il nodo. La politica fu bandita, per due ragioni. La prima generale, religiosa: la politica tratta le vanità umane, e la Provenza era la terra prediletta da Dio, dove tutto era intangibile, poichè la più peculiare essenza del provenzalismo era basata sulla terra; la seconda, pratica, umana: che l'essere provenzali precedeva all'appartenere a un partito politico; e si poteva pensare come si voleva, poichè essere felibri non significava altro che amare il proprio paese. E forse c'era una terza e più reale ragione: che i sette fondatori eran di fatto tutti quanti cattolici ferventi, e che agli occhi del vero credente, quel genere di politica che si può fare in base a una fede religiosa appare sotto tutt'altro aspetto che la politica come la intende lui. Quindi la politica fu bandita, almeno nelle loro intenzioni; ma di fatto ne fecero tanta da essere poi ritenuti dei clericali arrabbiati.

Ci si capisce poco, lo confesso, nella storia del felibrige. Certo è per lo meno, che si voleva *difendere* la lingua dove la si parlava ancora. Perchè il provenzale è combattuto, o meglio, è messo da parte. Ed i felibri si vollero opporre a questo, tentarono di ingaggiar battaglie — ma con l'aria; perchè il nemico reale (della cui presenza s'accorsero molto bene) era il progresso, la civiltà; ed il provenzale era una lingua che non resisteva alla civiltà, che non aveva forza per sostenerla, che si ritirava oscuramente, senza rumore, nelle città di provincia, poi nei villaggi, poi nelle fattorie — infine se nell'estate 1911 la volevate sentir parlare sul serio dovevate affidarvi alla sorte, e perdervi una domenica mattina in un valloncello sotto il Ventoso a cinque chilometri dalla strada giusta, dove un vecchio di 70 anni almeno, vi avrebbe offerto di montare sulla sua carretta, nel più puro provenzale — ma trovato per strada il genero della vostra guida, v'avrebbe apostrofato in francese, e tradotta poi al suocero in provenzale una lettera del rispettivo figlio e nipote, scritta da Marsiglia, in francese.

Lo stato di cose è questo: oggi in Provenza chi ha settant'anni vi parla in provenzale (ma molto lontano dalla ferrovia e dalle strade di comunicazione dove i contatti sono più vasti e più rapidi col resto del mondo, ed i contatti non possono avvenire che in francese), a quarant'anni si parla in provenzale coi vecchi ed in francese con gli altri; quelli di venti non sanno che il francese; un francese bastardo, barbaro; ma il provenzale è dimenticato, ci si vergognerebbe di parlarlo perchè cosa rozza, anticaglia, roba da bifolchi retrogradi — dappertutto, nella Riviera, nella pianura di qua e al di là delle Aupiho, nella Crau, nella Camargo — eppure queste contrade sono la scena dei poemi mistraliani.

Gli è che il provenzale non ha nessun sostegno. Negli uffici, nelle scuole, negli affari — in tutto ciò che ha una veste ufficiale o generale — la lingua d'uso è il francese. Il provenzale non nasce che naturalmente, per l'uso personale: è pianta di campo, che oggi può essere copiosa, domani, per qualunque accidente sparire.

E l'accidente fu catastrofico. Finchè nulla veniva a turbarlo, il provenzale si manteneva vivo; un po' imbastardito, un po' rozzo, per la gente che viveva nel ristretto ambiente locale, bastava. Poi un bel giorno, a Marsiglia non bastò più: commercio e industria furono i primi a bandirlo; incominciò a essere circondato, respinto. Finchè la navigazione sul Rodano si faceva a forza di corrente nella discesa, a forza di cavalli nella risalita, il commercio era locale, quindi anche la lingua. Quando il primo battello a vapore risalì la corrente, mise Arle, Avignon, Valenza in comunicazione diretta con Lione e Marsiglia; cosicchè un bel giorno un ricco fermier di Saint-Remy vendette il suo grano e il suo vino direttamente a Parigi, e capì che i suoi affari andavano meglio divenendo francese da capo a piedi.

Colpo più forte: le macchine agricole. Ecco che costando meno la mano d'opera, diminuiva il prezzo del grano. E chi poteva sostenere questa concorrenza, lavorando a mano le poco fertili terrazze che bisognava murare, mantenere con gran dispendio e poco frutto, su, nelle colline, nelle basse Alpi? E queste si spopolarono, gli uomini emigrarono nelle città (Marsiglia ingoia la popolazione di chilometri e chilometri quadrati) e nelle stagioni morte tornarono a casa parlando francese. Aggiungete, per quei pochi che restano, il servizio militare; che molte donne, per mancanza di lavoro, vanno a servire nelle città, ed ecco sotto che clima vive ora il naturale fiore campestre della lingua provenzale.

Queste condizioni, create circa un secolo fa, si intensificarono verso la metà del secolo scorso, tempo di nascita del felibrige; ma molto vaghe, ancora, come un lontano brontolio di tuoni all'orizzonte.

Pure i felibri le presentirono, sentirono che contro queste bisognava combattere. Ed un profluvio di progetti: scuole, libri scolastici, giornali, magari quotidiani, che i preti tornassero a predicare in provenzale; anche: il provenzale negli uffici di stato. Insomma: la Francia, la grande Gallia madre comune, era la patria; un legame, una strettissima comunione di consuetudini e di aspirazioni faceva una nazione sola della Francia e della Provenza; ma sorelle d'uguali diritti, di pari nobiltà; ma antichità di gloria, uguale in entrambi, e dignità e ricchezza. Facciamo la Francia bilingue.

Ma tutto questo, vago, nebuloso, di tanto solo concreto, quanto lo possono essere i diritti d'una nazione messi in versi. Mistral ed i suoi amici (i felibri) ebbero la generosa illusione che bastasse un grande poeta per fare un grande popolo. E Mistral era il grande poeta; ma la Provenza era un bimbo malleabile e abbandonato.

E la poesia di Mistral, più che fra il suo popolo, si diffuse fra gli eruditi europei — quanti provenzali hanno letto Mirèio? Uno studente d'Avignon mi sosteneva che Rostand è molto più grande di Mistral; e chiedendogli io se di Mistral avesse letto qualcosa mi rispondeva di no, ma che l'aveva sentito dire: e notate che non era proprio uno stupido.

Ma il primo impeto fu generoso. Basta scorrere l'*Armana Prouvençau* (purtroppo il progettato giornale quotidiano restò per quarant'anni un almanacco di 122 pagine). Sin dal primo anno i collaboratori più laboriosi sono Federico Mistral, lou felibre dòu Mas, lou felibre de la Bello-visto — più tardi s'aggiunse un Guy de Mount-Pavoun. Quando, circa dieci anni dopo, i felibri svelano i loro pseudonimi — meraviglia delle meraviglie! si viene a sapere che Mistral aveva tre pseudonimi: felibri dòu Mas, de la Bello-visto, e Guy de Mount-Pavoun: il che significa che la metà, se non tre quarti, dell'almanacco è roba sua.

La sua collaborazione è svariata: il calendario, poi: poesie, necrologio, recensioni; notizie divulgative sulla Provenza; persino note di culinaria, intitolate *Cusino prouvençalo*; poi etimologie e spiegazioni di parole peculiari provenzali; poi la descrizione di antiche industrie locali: mobili, vetrami, vestiti, eccetera; descrizione di feste e costumi; raccolta di poesie popolari; il principio d'una storia letteraria.

E contemporaneamente a questo, *lou Tresor dòu Felibrige*, il monumentale dizionario della lingua provenzale, che comprende tutti i dialetti; opera d'erudizione, scientifica, pratica; e che costò trent'anni di lavoro.

E poi il *Museon Arlaten*, raccolta di tutti gli oggetti riguardanti la vita provenzale, che dal palazzo acquistato col premio Nobel conferito dieci anni or sono, sino ai cartellini indicatori, è tutt'intero opera sua, pensato da lui, ordinato da lui, diretto da lui.

Che cosa poteva far di più Federico Mistral?

Dette tutto sè alla sua terra; la sua poesia la bandì e la glorificò nel mondo e le creò un monumento imperituro; erudito, dette mezzi scientifici a chi vuol studiare la sua lingua; uomo facoltoso, s'adoperò a preservare i vestigi della sua civiltà. Tutto il suo tempo fu dato alla ricerca e allo studio, a correre monti e piani per raccogliere parole moribonde sulla bocca d'un popolo che abbandonava la sua lingua, leggende e credenze d'una tradizione e d'una storia che stavan tramontando.

Che poteva fare di più Federico Mistral?

> Ah! se me sabien entendre!
> Ah! se me voulien segui!

Le cose umane van spesso così: i felibri fondarono il felibrismo, ed il felibrismo produsse i felibristi. E la desinenza *ista* è un tocco di campana che suona lugubre; ed i felibristi rovinarono le poche ma fonde speranze che al principio del proprio lavoro avevano i felibri.

Quando l'associazione fu più vasta, divenne un'allegra mascherata, con cui si venerava e glorificava la Provenza bevendo molto del suo vino e godendo molto del suo sole, in maniche di camicia, sotto un pergolato a banchettare; si mostrava l'amore e lo studio per Mistral, plagiandolo vigorosamente; si sapeva di provenzale quel tanto che ne portava in famiglia la serva contadina (1).

Se avessero fatto una quantità di belle cose che è inutile qui numerare (grammatiche, p. es. libri scolastici, monografie, raccolte di canti e di leggende popolari) — se avessero lavorato, in una parola, come Mistral insegnava che si deve lavorare, anche la Provenza rimasta integra nella sua essenza, anche la lingua vigorosa ed aspra di quei *païsan*, si sarebbero elevate al livello delle altre lingue, avrebbero proseguito di conserva con le altre nazioni; ma così non fu. Il felibrismo, invece di far ritornare alla lingua nazionale quella parte che da poco aveva disertato al francesismo ed al pariginismo, s'affannò unicamente a raccogliere rottami dal naufragio generale; si tenne dalla parte soccombente, non comprendendo che questa era materia, non indebolita, ma inerte; che non si trattava di mettersi dalla parte di quelli che parlavano provenzale, contro quelli che parlavan francese ma che direttamente su questi bisognava agire, poichè la base su cui essi si fondavano stava vertiginosamente fondendo sotto un fuoco troppo vivo per opporglisi così senz'altro; l'ho già detto: il progresso, la nuova civiltà.

Il carattere e l'indole poetica di Mistral, la sua fede religiosa, lo stato di cose che aveva trovato, l'avevan determinato a fare la vita agricola base della rinascenza provenzale. Ora avvenne che le macchine agricole — leggiamo dalle sue *Memorie*:

> « Oggi giorno, che le macchine hanno invaso l'agricoltura, il lavoro della terra va perdendo ogni giorno più la sua coloratura idillica, la sua solennità d'arte sacra. Ora venuta la mietitura, vedete una specie di ragnacci o di granchi giganteschi, chiamati *falciatrici*, che annaspano orribili attraverso la pianura, che segano le spighe con coltellacci, che legano i covoni con fili di rame! Poi, abbattute le messi, arrivano degli altri mostri a vapore, specie di tarasche, le *trebbiatrici*, che ingolano le cataste nelle loro tramoggie, ne schiacciano le spighe, ne scassano la paglia, ne cernono i grani. Tutto questo all'americana, tristamente, imbronciti, senza canzoni nè allegrezza, intorno a una fornace di carbone acceso, in mezzo alla polvere ed ai nuvoloni di fumo, con la bella prospettiva, se non ci si bada, di farsi ingranare o mozzare qualche membro. È il progresso, è l'erpice fatale, che non c'è niente da farci contro e nemmeno niente da dire: frutto amaro della scienza, dell'albero del bene e del male!
>
> « Ma nel tempo che vi parlo, s'erano ancora conservati tutti gli usi, tutto l'apparato della tradizione antica. Intanto che i grani prendevano il colore delle albicocche, un messo partiva dal comune d'Arle, e, correndo la montagna, di villaggio in villaggio, gridava a suon di tromba: quei d'Arle fan sapere che i grani son maturi! »

Già, ed il bigliardo *internazionale*, nei caffè *cittadini* ha soppiantato il gioco delle bocce (le grosse *boulo* di ferro che ci vuol un pezzo di diavolo a mandarle) e la *targo*, e gli altri giochi ben coloriti e ben locali; ed il cappellino e il modello di Parigi han soppiantato il costume nazionale delle donne, che voleva la crocchia ricciuta circondata da un nastro di velluto nero come da un diadema, e faceva l'arlatenghe regine della bellezza; la nuova aurora di libero pensiero ha cacciato la fede antica con tutte le sue processioni e le cerimonie, e sono stati ingabbiati nelle officine gli zingari che rendevano solenne e selvaggia la feste delle Sante Marie del Mare.

Già, tutto questo; ed il primo momento si sorride superiosamente dell'ingenuità di questo vecchio campagnuolo, un po' tardo. E qualcuno più esperto potrebbe anche parlare di sentimentalismi pericolosi e magari magari tentare anche di dimostrare che Mistral è antistorico, è uno spostato, un uomo che non ha capito la sua età; e certo ci riescirebbe, e fors'anco sembrerebbe che costui avesse ragione.

Ma a una seconda più attenta lettura, si può trovare la giustificazione di questa sua incomprensione del presente stadio della storia umana. A Calendau egli ha proposto come motto questa quartina di Adolfo Dumas:

> Li vagoun, dins de canestello,
> Carrejon tout, e lèu, lèu, lèu....
> Mai carrejon pas lou soulèu,
> Mai carrejon pas lis estello.

E la giustificazione potrebbe anche riescire attestato di grandezza: la visione che Mistral ha della vita è più estesa, più profonda, più immediata di quello che non sia questo vertiginoso nostro periodo, come l'orbita solare è più potente del *carreja* dei vagoni. E qui non vale apoteosi di spirito umano: egli continua il rapporto e raccosta l'invenzione umana alla creazione divina, e allora non si può più rispondere.

Per un certo tempo io ho creduto che Mistral fosse il colossale limite che separa la passata civiltà della terra e del lavoro individuale, dalla presente civiltà della macchina e del lavoro sociale, e riassumesse e desse l'ultima e più gigantesca sintesi di quella. Mi sono ricreduto. Più che il poeta della Provenza egli è il rapsodo della Natura e delle sue forme di vita primitive e costanti; di quella vita che più s'accosta alle forze prime e n'è nutrita, e subisce, sì, interruzioni, ma poi sempre ritorna e ricostituisce le basi della società. Spariscono magari le nazioni decrepite, lasciando l'impronta del proprio spirito sui nuovi affacciantisi alle soglie della società; e c'è chi canta il persistere dello spirito. Mistral canta il persistere della vitalità diffusa negli esseri, e della loro comunione in questo spirito vitale — e manifestazioni ne sono i moti prima della natura, come dell'anima.

Il germinare e l'amore; le messi e la maternità; il raggio solare e la creazione dell'artista. Mutano le forme, ma persistono le energie medesime, anzi son esse a produrre la forma; talvolta anche una forma che le imprigiona e le attutisce — e sotto quest'ultimo aspetto si presenta il periodo moderno nell'opera di Mistral, che ha voluto invece cantare queste forze nella loro espansione più pura.

Col suo *Dio*, che ha perduto ogni significato dogmatico, ritornando ad essere nella sua arte, quelle che sono gli dei di tutte le epopee primitive: forze vive che sempre si mescolano alla vita umana e la sostengono e la guidano; con la sua *Natura*, che sensualizzando il Dio, contemporaneamente anima e divinizza le cose morte della terra — la sua opera si mette fra quei prodotti dell'esperienza dei popoli, che, cambiando la civiltà, accavallandosi i secoli, restano in ogni ora vive e presenti a qualunque vi si accosti, e gli parlano chiaramente. Egli ha cantato anche il dolore, e ci ha fatto piangere con la sua Mirèio; ma c'è una cosa più vasta del dolore e più vasta anche della gioia: ed è la vita, tutt'intera, come scorre sotto il sole. Quindi quella sua perenne serenità, quel buon sorriso nella faccia quieta, d'una natura divina che ha conosciuto interamente la vita, senza soffrire, solo comprendendo tutto con amore; quella serenità che nel conflitto tragico vede insita la forza che può comporlo e risolverlo — in gioia? — Non importa: in continuità di vita; in equilibrio di spirito che permetta di lavorare e di soddisfarci nei frutti del lavoro.

Così è che il naufragio (forse definitivo) del suo tentativo di restauro della Provenza, non lo abbatte, mentre forse lo avrebbe abbattuto al principio della sua carriera. Oramai si studierà la sua lingua e la sua Provenza sarà amata e glorificata, perchè in quella lingua egli scrive, e quella terra è assunta a simbolo della perennità, della virtù, della bontà della vita umana, spoglia da ogni soprapiù cerebrale ed artificiale.

Mistral stesso, del resto, ha cantato la fine della Provenza: *Lou pouèmo dòu Rose*. Narra l'ultimo viaggio d'una carovana di barche, descrive la fiera di Beaucaire, che morì anch'essa con la navigazione del Rodano. C'è il continuo senso d'un pericolo che sovrasti i navigatori; c'è un'oscura minaccia d'un'allucinata: Quando il Drago che abita in fondo al Rodano abbandonerà il suo letto d'alghe, i navigatori del Rodano moriranno; si allude paurosamente a una mostruosa novità che fa risalire le barche senza traino di cavalli. C'è a bordo un misterioso principe, ultimo rampollo d'una famiglia d'Orange, che viene in devoto pellegrinaggio alla terra del sole e fa questa stravagante promessa di matrimonio:

> « Sole della Provenza! O Dio! tu che vi fai radunare le lucertole, che dalla terra fai sortir le cicale, che nelle mie vene fiacche e impallidite ravvivi il sangue rosso dei miei antenati, Dio rodanieno, che il Drago nelle sue spire ravvolge a Lione, al Borgo, ad Arle, e che del negro toro nell'Arena compi ancor'oggi l'incosciente sacrifizio, Dio che dissipi l'ombra, giocondo, i cui altari ancora oggi vedono le rive sconosciute e il tuo rito abbandonato nell'oblio — io, il barbaro, io, forse l'ultimo dei tuoi adoratori, voglio sul tuo altare offrire, primizia della mia felicità, la mia notte di nozze.
>
> « E rivolgendosi soave alla bambina: È qui — le disse — dove il Drago del Rodano, intreccia le sue spire, qui dove le fate scrissero le sorti del fiume, che ci legheremo, piccola Anglora. E poi, sotto lo sguardo della luna e di tutte le creature notturne che ci saranno padrini tutelari, dentro il Gran Gorgo della Fonte, sprofonderemo abbracciati. »

E l'oscura minaccia si compie: per la prima volta passa sotto il ponte di Santo Spirito a Valenza un battello a vapore, rombando, oscurando di fumo il sole, — la catastrofe succede, il traino si fracassa alle pile dei ponti. Termina la gloriosa navigazione del Rodano, muore una delle più grandi costumanze; periscono i misteriosi eroi del poema, perisce la Provenza, divorata dal gran mostro: il vapore.

Mistral ha voluto cantare anche il proprio valore: come sopra la gloria di Calendau, il sole si leva rinnovando nuovi entusiasmi e nuovi amori — aureo arco di trionfo sulla gloria del rude eroe, ma simbolo d'una vita eterna di fronte a un balenio passeggero — così anche il dolore si attenua nel cuore esperto:

> « E mastro Apian conchiuse, scuotendo la testa: — È messaggero lo spirito! Quando le barche facevan la discesa davanti al Malatra, io lo sentivo che quella sciagurata (poichè gettata a fiume ella deve aver fatto trista fine) era venuta per portarci, presto o tardi, qualche cattivo incontro. Ai! le mie sette barche! Ai! i miei cavalli da traino! E dire che tutto quanto se ne va fulminato! È la fine del mestiere.... Poveri compagni miei, potete proprio dire: Addio la vita bella! Oggi è crepato, per tutti, il grande Rodano. — E con ciò ravvoltisi sulle spalle e intorno alla cintura i canapi e il resto degli arnesi ricuperati, a piedi, sulla riva, tutta la ciurma risalì verso Coundrièu, senza dir altro. »

Alberto Spaini.

(1) Per altro da qualche anno è incominciato un movimento per indurre, almeno, l'associazione a fare qualche cosa di serio. L'iniziativa è partita da un gruppo intorno al *capoulié* (presidente) dimissionario Devoluy, direttore del giornale *Vivo Prouvènço*, che accusava il F. di non aver fatto nulla di nulla, d'esser troppo clericale e monarchico, e d'aver fatto in tal senso della politica, con l'apparenza di non volerne far punta. In seno al F. s'è formata una violenta reazione, e dei fatti successivi dà relazione Henri Cellerier nella *Revue Critique* del 25 sett. 1912. La conclusione è che il F. si dichiara ufficialmente monarchico e clericale, e su questa base politica vuol promuovere la lotta contro il Nord per l'indipendenza (non si capisce bene fino a che punto più in là della linguistica) dal potere centrale. Cito una parte del discorso della poetessa Philadelphe de Gerde, che produsse grande emozione e infiniti applausi all'adunanza di Montpellier (2 e 3 giugno 1911):

« Ciò che non abbiamo potuto ottenere con la poesia, la persuasione, la pazienza, la dolcezza, dobbiamo esser pronti a conquistarlo con l'ardimento, la volontà, il sacrifizio, con l'audacia e la forza, se sarà necessario!... È un sogno, un dolce sogno di poeti leggeri e interamente privi di senso pratico, quello di credere che si possano raggiungere i nostri scopi con i mezzi fin ora impiegati: le canzoni, i banchetti, le corti d'amore, quando tutto ciò è tenuto estraneo ad ogni politica, ad ogni opinione, ad ogni credenza, cioè per aria, sulle nubi. Ah! fratelli miei, se invece d'aver tanta premura di nascondere i nostri princìpi, i nostri intendimenti e le nostre speranze.... se invece di gridare in ogni occasione la nostra sottomissione ad un governo, che, curandosene poco, fa le viste d'ignorarci, da un lato, e da un altro, tenendoci poco ci perseguita senza tregua e senza diritto in quanto noi abbiamo di più prezioso, di più bello e più caro: la nostra lingua!... eh! oggi saremmo, non una semplice società letteraria, come ce n'è tante, ma un partito organizzato, serio, forte e potente — il paese d'Oc è la metà della Francia — con cui bisognerebbe fare i conti, un partito formato da tutto quello che vive, riflette, pensa e opera al di fuori del vampiro di Parigi, e al disopra degli appetiti malsani della politica indegna del potere centrale... »

Parole che suonano a stormo, mai prima udite in seno al F., ma che *Vivo Prouvènço* va ripetendo da quattr'anni. Per altro da questa dichiarazione di guerra sono passati sedici mesi, e finora neanche una schioppettata sul serio! E non c'è speranza che sia tirata più, parlando serenamente. Il tono con cui Henri Cellerier (convinto seriamente della serietà di questo nuovo stato di cose) lo espone, è il vecchio tono retorico ben noto a chi si è occupato di felibri e felibrige.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia completa di Mistral e del Felibrige, con l'indicazione di tutti gli scritti, anche articoli sparsi di giornali, è quella di

EDMOND LEFÈVRE: *Catalogue Félibréen et du Midi de la France*.
— *L'année félibréenne* (Supplem. al prec.).
— *Bibliographie Mistralienne*.

Opere di Mistral:

Mirèio. 1859.
Calendau. 1867.
Lis isclo d'or. 1875 (raccolta di poesie).
Lou pouèmo dòu Rose. 1897.
Nerto. 1884.
La Rèjno Jano. 1890 (tragedia).
[In tutte le edizioni (Charpentier fr. 3,50; e Lemerre fr. 6) c'è la traduzione francese accanto; facilissima la lettura per chi conosce il fr.]
Discours e Dicho — Articoli e Discorsi — (solo in provenzale).
Memòri e raconte. (Autobiografia sino alla pubblicazione di *Mirèio*; il migliore testo di prosa provenzale; la traduz. francese di M. stesso, in altro volume).
La Genèsi. Traduz. in provenz. della *Genesi*. (Interessante lo stile ieratico: una delle migliori vulgate della Bibbia, forse la migliore dopo la luterana).
Lou tresor dòu felibrige. (1876-1886). (Dizionario provenzale-francese. Opera monumentale, di scienza ed erudizione; contiene tutti i dialetti).

Per studiare il provenzale i mezzi sono scarsi; pochi alla mano. La miglior cosa è leggere addirittura col testo francese a fronte.
Unica grammatica:
DON SAVIÉ DE FOURVIERO. Éléments de Grammaire provençale.
— *Lou pichot tresor*. Dizionario franc.-prov. e prov.-franc. Buono.
Di poca utilità, per chi non intenda far studi scientifici è la *Grammatica storica* del KOSCHWITZ.

Opere di Felibri:

AUBANEL THEODOR. *Li fiho d'Avignoun*.
— *La Mióugrano entre-duberto*.
— *Lou Rèire-Soulèu*.
(Raccolte di liriche).
CHARLOUN RIEU. *Li cant dòu terraire*.
J.-H. FABRE. *Oubreto prouvençalo* (raccolta di poesie del celebre naturalista. La maggior

parte favole, buone e fresche. Con quanta verità fa parlare gli animali !)

Antologie numerose; buone sono quelle di

F. DELILLE. *Chants des Felibres.*
— *Flour de Prouvènco.*

A. PRAVIEL e J.-R. DE BROUSSE. *Anthologie du felibrige.*

SABOLY, PEYROL, ROUMANILLE. *Li Nouvè.*
— *Li Prouvençalo* (prima raccolta dei felibri).

Ottima e ricca una raccolta di poesie popolari in due volumi:

DAMASE ARBAUD. *Chants populaires de la Provenza.*

Giornali:

Armana prouvençau, (Almanacco pubblicato dal 1855, interessante per seguire lo svolgimento e la decadenza del movimento).

Vivo Prouvènço! organo di una parte più intransigente e più libera del felibrige. Direttore P. DEVOLUY. Esce mensilmente ad Avignon.

Traduzioni italiane:

M. CHINI: *Mirella*. Ediz. Treves. (Le grandi difficoltà della traduzione sono state aumentate all'infinito dal C. che ha voluto mantenere il metro originale. Di scarso valore, quantunque fedele. Per es. il primo verso della canzone di Magali *(O Magali, ma tant amado)* lo traduce: « *O Magali fanciulla idolatrata....* ». Risparmiamoci di continuare).

Buona invece la raccolta di poesie di vari autori, con trad. in prosa, di E. PORTAL (Manuali Hoepli).

ALBERTO SPAINI.

Claudellismo e Lemmonismo.

Caro Soffici,

Se non sapessimo che il nostro amico Lemmonio non può dire una sua verità che gli stia a cuore (ne dice, veh!) senza trattar male qualcuno, o dividere il mondo in *ismi* buoni e *ismi* cattivi, gli chiederemmo nella sua diletta parlata: ma questo claudellismo, messèr Lemmonio mio, messèr Dài, dov'elli questo claudellismo? Perchè due articoli e un dramma tradotto non fanno un movimento di infatuazione degno delle vostre armi, più che una rondine non faccia primavera. E cosa avreste pensato dunque voi, Lemmonio mio, se dopo quei cinque o quindici (tanti insomma) articoli su Rimbaud qui e Rimbaud là e Rimbaud sopra e Rimbaud sotto, qualche maldicente (ce ne sono, purtroppo) si fosse azzardato a battezzarci, così, tutti in un mazzo, per un circolo di Rimbaudisti?

Ma siccome bisogna prendere Lemmonio com'è e tenergli conto che non sapeva di dove rifarsi per tirare una legnata traversa a quel buon (tre volte buono) traduttore e amici entusiasti, pigliamo per buon augurio « la legione di giornalisti » che bercia inni a Claudel e passiam oltre. E passando oltre dobbiamo correggergli intanto un'affermazione storica non rispondente a verità: e cioè che Claudel ha interessato una piccola élite verso il 1904 ed è poi caduto rapidamente in discredito. È un argomento *ex-auctoritate* questo, un argomento sociale, democratico, e ci meraviglia vederlo usato da Lemmonio, così aristocratico in arte, in una disputa artistica. Con quel tono poi di Padreterno « ora vi metto al posto io ». Ed è storicamente falso. Lemmonio, che è sempre di ritorno da Parigi, dovrebbe sapere che solo oggi, e non solo a Parigi, vi è interesse diffuso e vario, non di cenacolo, intorno all'opera di Claudel. Oggi si è esaurita la prima raccolta dei suoi drammi « L'Arbre » e vanno esaurendosi i volumi del Théatre; oggi perfino il vecchio Sorel ne scrive riaccostandolo ai grandi tragici greci; oggi « La Nouvelle Revue Française » ch'è il nucleo più serio di giovani scrittori, mostra di considerarlo come maestro e pubblica l' « Otage » e pubblica « l'Annonce faite à Marie » in fascicolo e poi in volume; oggi sta per essere rappresentato in un grande teatro parigino. Fuori di Francia: la Germania attende alla traduzione di tutte le sue opere, prepara rappresentazioni dei suoi drammi: vede le sue giovani riviste appoggiarsi sul suo nome (Il « Partage » era già tradotto in tedesco); oggi infine, in Italia, Lemmonio scopre il Claudellismo.

No, è Lemmonio che è indietro di dieci anni, in piena bufera satanista-impressionista e non riconosce la Francia d'oggi, la Francia di Claudel, di Péguy, di Rolland. E il perchè Lemmonio ve lo confessa: è un perchè morale, una ragione di parte; Lemmonio è in religione ateo, in morale scettico e epicureo, dalle bistecche alla creazione artistica. (Ah! birbo d'un Lemmonio che volevi darci a bere sul serio di voler riformare il mondo!). Fa eccezione per Dante e Manzoni perchè giudicati come scrittori, la loro religione diventa lontana, innocua. Ma Claudel è qui con noi e gli dà noia perchè predica; anche Péguy gli dà noia perchè predica; Rolland anche lui, perchè predica. E il chierichetto Jahier dietro dimesso turibolante!

Però malgrado questa professione di fede atea e menimpipista (non la discuto, ma dichiaro, come fa lui per l'odierno cattolicismo letterario, che mi è stomachevole questo ostentato immoralismo estetizzante) anzi appunto per essa, Lemmonio è un dommatico a Paradiso e Inferno, a *ismi* buoni e cattivi. È un entusiasta Lemmonio e l'entusiasmo degli altri gli dà noia: gli pare entusiasmo perso quello che non va dove vuol lui.

C'è in te, Soffici, l'idea che per essere poeta, bisogna aver fatto repulisti della propria coscienza sociale, della solidarietà umana; essere uomini di questo ventesimo secolo e non di venti secoli di storia umana; e questa affermazione così com'è fatta è espressione pregiudiziale di un temperamento e nulla più; potrà magari tradursi in una bella lirica, ma così com'è posta è piuttosto un impaccio alla comprensione e al giudizio critico. E vizia l'unica osservazione centrale sull'arte di Claudel che meriti risposta. È quella sulla discordanza tra l'atmosfera tragica del poeta, che chiami antica e la modernità della materia. Ma anche qui sbagli intanto nel prendere come esempio il « Partage » che è giustappunto, dei drammi claudelliani, il più realistico e vissuto nelle persone e nella tonalità tragica. Altrove la tua osservazione dovrebbe esser convertita in quest'altra che è stata strafatta da me e da altri: che questa atmosfera antica è semplicemente il ritmo lirico di Claudel sentenzioso e non drammatico ogniqualvolta egli inscena delle idee e non dei caratteri. Per esempio « La Ville » che credo contenga la poesia più profonda di Claudel è un dramma lirico-filosofico che non avrebbe bisogno di una tela e un intrigo e potrebbe esser diviso in canti « Canto dell'Ingegnere fondatore della città » ecc.

Ora, data la tua simpatia di temperamento per la poesia sensazionale e realistica, quest'altra che è gonfia di idee, ti pare falsa, miscuglio di bibbia ecc., atmosfera antica.

Fatta questa osservazione centrale da te stesso intelligentemente la distruggi non negando che è indispensabile alla tragedia un certo distanziamento dalla realtà per costruire i suoi personaggi tipo ecc. ecc. E siccome questo non ti va perchè non conforme ai canoni della tua prediletta arte sensazionale realistica, dichiari che conviene distruggere la tragedia nata dalla religione oggi che non c'è più religione. Evviva l'arte pura! ieri con un ragionamento simile in pittura, mandavi a morte il ritratto; oggi ti scomoda la tragedia e morte anche a quella.

Ecco di nuovo far capolino il pregiudizio realistico-sensazionistico, pregiudizio elementare. Come se ogni forma d'arte non fosse falsificazione del puro dato naturale, imprestito di emozione intelligente, di direzione e misura alla caotica brutalità del mondo.

Ma ecco che nell'atto in cui neghi la tragedia, anzi per negarla, esprimi così di passata, un'idea veramente tragica e cioè che l'umanità ha voltato le spalle al cielo e a Dio (siamo d'accordo che l'immanentismo è ateismo inconfessato) per adorare sè stessa; ecco una fonte traboccante di tragicità veramente moderna. Ed infatti: è la sorgente di tutta la poesia claudelliana questa; da quest'unica fonte procede tutta la sua poesia: ed egli sta tra due mondi diviso nella meravigliosa imparzialità del poeta, prestando lingua e voce ad entrambi, tanto che induce alcuni a ritenere che proprio dall'opera sua e suo malgrado balzi fuori un inno trionfale alla paganità. Claudel ha dato come nessuno forma e voce a questa tremenda constatazione moderna.

Non ci sono più dei: e il vento traversa loro la bocca...

. . . .

Avete udito questa parola con orrore: che ognuno deriva da sè il suo diritto; talchè quello altrui è un torto fattogli. Ora non vi è più nulla di gratuito tra gli uomini.

Ecco, non vi è più nulla di gratuito tra gli uomini. Anche questo, forse, è voluto da Dio?

Ma io, vedi, ho rimorso di toccare di queste cose, in una noterella, la quale chiudo col dire che nell'Italia dei Gerolamo Rovetta e Sem Benelli non trovo giusto, nè opportuno, nè serio, che sia proprio Ardengo Soffici e sulla *Voce* che ha fatto il nome di Claudel, che sia proprio Ardengo Soffici con una noterellina decreto-legge e inventando un claudellismo ch'è come la voce del cane arrabbiato o del fuggiasco pei paesi, a licenziare dal mondo la religione e la tragedia per ragioni di temperamento e pretendendo di far della critica. Con questo animo si può far della polemica, e cattiva, ma non della critica che è anzitutto comprensione propria e educazione altrui.

P. J.

Le "sicure informazioni" dell'*Idea Nazionale*

Una preoccupazione infondata.

Si è parlato da taluno, come della prevalente ragione per la quale il governo italiano non crede di poter tagliare il nodo della Tripolitania, della possibilità che un'occupazione nostra di quel vilayet *provochi come contraccolpo una conflagrazione balcanica, ma tal ragione non ha un peso effettivo.*

Anzitutto vi è da osservare che se non provocò tale conflagrazione l'annessione di due provincie ottomane balcaniche all'Austria-Ungheria, tanto meno la provocherebbe l'occupazione italiana della provincia ottomana dell'Africa. E poi chi si muoverebbe?

Non la Bulgaria, che non osò attaccare la Turchia quando poteva tranquillamente fare una passeggiata militare a Costantinopoli, non la Serbia e il Montenegro che sentono tutta la pressione militare dell'Austria-Ungheria.

. . . .

Quanto all'Austria-Ungheria, sicure informazioni ci pongono in grado di affermare che la laboriosissima digestione del lauto pasto fatto con l'annessione della Bosnia-Erzegovina le impedirà almeno per qualche anno di sentire gli stimoli di nuovi appetiti balcanici.

(*I. N.* 20 apr. 1911).

Domandare alla "Libreria della Voce" campioni delle nuove carte per rilegare (carta "Ambra") ornate da A. Soffici e stampate a mano.

GIOVANNI PAPINI, *Direttore.*

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ❧ Diretta da GIOVANNI PAPINI ❧ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ❧ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ❧ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ❧ Telefono 28-30.

Anno IV ❧ N° 43 ❧ 24 Ottobre 1912

Con una circolare che viene spedita a tutti i soci della "Libreria della Voce" si spiegano le ragioni per le quali il Presidente del Consiglio di Amministrazione convoca i soci in Assemblea straordinaria per il 10 novembre (domenica) alle ore 14 nelle sale della Biblioteca Filosofica (Piazza Donatello, Firenze) col seguente ordine dei giorno:

1) *Comunicazioni della Presidenza;*
2) *Elezioni del nuovo Consiglio;*
3) *Eventuali.*

PACE GIOLITTIANA

La pace è stata accolta dal paese come si meritava: con quella freddezza e con quella calma, con la quale viene accettata da due contendenti giudiziari una transazione, quando si accorgono che anche vincendo, han più da perdere che da guadagnare con i tribunali. Ognuno serba in corpo le sue ragioni che non valgono più di fronte all'evidente inutilità del resultato, e si contenta di porre fine alle spese.

Nè ci sentiamo di allontanarci questa volta dal sentimento comune: nè bandiere alle finestre, nè drappi di doglia. È una pace borghese, una pace moderna, in maniche di camicia, senza l'illusione di nessun idealismo o sentimentalismo. Coloro che volevano una politica utilitaria posson dichiararsi contenti e specchiarsi nel trattato di Losanna.

Le clausole che più temevamo (come l'indennità) sono sparite, e quanto a ceder le isole eravamo preparati. Certo, è doloroso riconsegnarle alla Turchia, ma probabilmente è quanto di meglio si possa fare perchè abbiano a tornare unite alla loro legittima patria. Se i nostri italiani cacciati di Turchia si lagnano per la mancata indennità, che cosa dovrebbero dire i disoccupati, i commercianti danneggiati e le famiglie dei morti in battaglia? Alla guerra si va per darne e per buscarne.

Il giovamento più grande di questa pace, di fronte al quale ogni pur leggero senso di dispetto deve scomparire, è il riconoscimento pronto ottenuto dalle potenze, ed il significativo affrettarsi della Russia. Ciò ci rimette in posizione da poter agire presso la Turchia a tutela dei nostri interessi, ci lascia con le forze libere per appoggiare ogni eventuale azione diplomatica in caso di complicazioni balcaniche, ci permette di andare ad una possibile conferenza internazionale con l'affare tripolino chiuso per sempre.

Che poi il governo francese ritardi, con il pretesto dei confini mal certi fra Tunisia e Tripolitania, il riconoscimento, non deve importare gran cosa. Ciò servirà, se mai, a persuadere chi ritiene ancora necessaria una nostra intesa con la Francia, come da parte di quella potenza e non dalla nostra, partano gli eccitamenti al dissenso. Dopo i prestiti concessi di sotto mano, dopo le mezze proposte di conferenze a nostro danno, dopo gli aiuti lasciati passare al campo turco, il governo francese ha voluto ricordarsi con un ultimo dispetto alla nostra gratitudine latina.

Ma ciò che più colpisce di questa pace è il suo carattere, come dicevamo, borghese, ossia giolittiano. In fondo quest'uomo (Giolitti) freddo e burocratico, industriale e pratico, è quel che ci voleva per un popolo che si lascia troppo spesso trascinare dall'entusiasmo o dalla retorica. Giolitti è un segno dei tempi; egli è la sovrana apparizione della « prosa » nel campo della politica italiana; è il ritmo del Codice Commerciale, scandito in una nazione di versaioli e di pindarici. Egli getterà sempre, intorno a sè, per gli uomini che hanno un po' di inspirazione e di fede, un senso di repulsione e di gelo. Ciò spiega il disprezzo che può suscitare, e insieme il successo che ha, ma scompagnato da affetto e da entusiasmo. Giolitti ha degli ammiratori, ma non ha una persona che si farebbe ammazzare per lui. Lo si stima come uomo politico, ma da lontano. Non riscalda nè chi l'odia nè chi l'ama.

Intanto un giudizio diverso da quelli passati si impone. L'organizzazione di questa guerra, le difficoltà diplomatiche che si son dovute superare, l'opportunità di questa pace, lo dipingono ormai come un vero uomo di stato. Si è almeno aperto con lui un periodo storico, che non si sarebbe mai creduto dovesse averlo per padrino, ma che ormai fatto realtà ci costringe a mutar di pensiero.

Insomma, bisogna dirlo: Giovanni Giolitti, dopo la guerra con la Turchia non è più il Ministro della Mala Vita. Non fosse altro che per questo, la guerra avrebbe portato un incalcolabile beneficio morale.

Giuseppe Prezzolini.

Le nuove tendenze dell'opera italiana.

(« SEMIRÂMA » DI OTTORINO RESPIGHI)

Vedendo sulla semiassira copertina sanguigna della *Semirâma* di Ottorino Respighi, giovane che osa per il primo, o quasi primo, introdurre pubblicamente la lussuriosa polifonia all'ultimo stil tedesco nel teatro melodrammatico italiano, il nome d'una delle due grandi case editrici italiane, la casa Sonzogno, è un fatto che un irresponsabile respiro di sollievo mi ha gonfiato il petto. Finalmente, dunque — ho internamente esclamato — ecco che la reazione si annuncia; l'osceno accoppiamento di Massenet e di Wagner, del mellifluo sentimentalismo canoro e dell'enfatico trascendentalismo orchestrale, non domina più incontrastato la merce operistica italiana. I grandi esibitori e monopolizzatori di questa merce incominciano a mutare articoli o, se non altro, a permettere che articoli di novissimo s'insinuino tra quelli di vecchio gusto. Ciò a dir poco significa che la richiesta del pubblico accenna a perdere la sua terrificante monotonia: ossia, in altre parole, che ai prodotti di quell'estremo romanticismo che fu il verismo naturalista o sentimentalone, *anche* nel teatro italiano succedono opere ispirate al più che postremo romanticismo esistito e per verità ormai agonizzante: il decadentismo.

E va bene. Chi conosce il mio pensiero su tale proposito sa che, nella peggiore di tutte le conseguenze derivanti in musica, da questa nuova orientazione del gusto teatrale (e non teatrale, anche) italiano, l'avvento del decadentismo, la sostituzione dei dannunziani o del D'Annunzio in persona ai librettisti melodrammatici tipo Giacosa ed Illica non può non portare a un'altra sostituzione: la sostituzione d'una musica più squisita, sottile, precisa e più atta a filtrare nei meandri irremeabili dell'intima passionalità umana, alla decrepita musica oleosa, grossa, viscida e incapace di aderire se non a situazioni psicologiche meccanicamente marionettistiche. Perchè in verità non saprei proprio nel teatro melodrammatico italiano, da Verdi e Donizetti in giù, quale delle due arti fosse più sacrificata, la musica o la poesia. Infatti se tu parlavi con un musicista d'una sana riforma della musica operistica egli t'avrebbe risposto che *per il teatro* (intendi: per il tipo di libretto generalmente imposto dal malo gusto del pubblico) occorreva scrivere quella *data* musica; e se tu parlavi con un poeta(?) d'una più logica forma di libretto, egli t'avrebbe indubbiamente obbiettato che *per il teatro* (intendi: per il tipo di musica melodrammatica in voga) ci voleva un libretto così e così. Ora, per il teatro, di qualunque genere possa essere, musicale o non musicale (io credo che esista anche un teatro nella pittura) non vi sono nè vi possono essere *forme* e quindi limitazioni stabilite. Perchè esista un teatro basta che esista una coscienza che possa risentire in sè e, non esprimer soltanto *narrativamente* o *ottativamente* (liricamente), ma rappresentare con equilibrio *di azione* o *di riflessione*, la responsabilità di alcune volontà tra di loro poste in grande o piccolo contrasto d'egoismi. Parrà paradosso a tutti quei larvati pedanti che credono a qualsiasi possibilità di tecnica condizionante, ma le *regole* per il teatro non le han fatte Emilio del Cavaliere, Monteverdi, Caccini, Gluck, Mozart, Wagner: ma i loro epigoni e quei poveri epigoni inconfessi che sono i filosofastri e i critici. Così le *regole* della tragedia non le composero Eschilo e Sofocle, ma le *adottarono* Eupiride e Agatone e le *definiva* Aristotele. Nè raffrontando le infinite disparatissime forme teatrali esistite nell'umano passato, dal teatro religioso indiano e da quello tragico greco al teatro comico greco e latino, dal teatro religioso medioevale a quello psicologico epico inglese, francese, spagnuolo della rinascenza e a quello finalmente, lirico (desiderativo, riflessivo, dimostrativo) della grande èra romantica tedesca, sarebbe possibile trarre un sia pur minimo comun denominatore di tecnica teatrale: ossia, come già ho detto, un comun denominatore drammatico esiste, ma guardacaso, è proprio quello che s'incarica tutte le volte che novellamente agisce, di scompicciare ogni o vetusta o verde regola tecnica, sia pure la più generale possibile: ed è il *dolore drammatico*, il senso e la visione *agita* (e documentata dalla riflessione) delle cozzanti volontà eroiche destinate ad affermar sè con una irreparabile e insostituibile catarsi tragica. Così non mi auguro io, come altri han fatto, nella musica, una nuova trasformazione e combinazione di alcuni elementi del teatro wagneriano, per quanto (non se l'abbiano a male i nuovissimi antiwagneriani accaniti) questo sia l'unico e ultimo teatro musicale degno di chiamarsi tale: ma mi auguro semplicemente una veramente nuova grande coscienza che senta *ex nihilo* e con puro senso di responsabilità etica e poetica quanto divinamente e religiosamente drammatica sia la *Commedia cosmica* che si agita (eroicamente, quando i personaggi ne abbian la forte volontà, ridevolmente — commedia — quando *vogliano* soddisfazioni meschine) tra uomini e uomini e tra uomini e dei e natura. Mi auguro insomma una nuova *vera* coscienza di dolore, un nuovo religioso poeta dall'infinito dramma da cui possiamo credere di liberarci soltanto mentendo a noi stessi. Quegli, come troverà la nuova forma di libretto (in sè o in altri: anche di ciò perchè dare *leggi*)?, così troverà la nuova forma musicale dinanzi alla quale qualunque *concetto* di sinfonismo, di wagnerismo, di monodismo melodico sei-settecentesco appariranno, nel caso migliore, per quello che sono: criteri approssimativi di epigoni e di filosofi (almeno in ciò) senza idee o, tutt'al più, concetti di spiriti che ne comprendano il valore di maneggio per l'insegnamento e la comunicazione che non ne presuppongano un falso valore di definizione.

Ma torniamo al fatto che, nel nostro teatro musicale modernissimo (italiano) due o tre opere significative (*Conchita* dello Zandonai, a dir vero più un'operetta che un'opera, e questa *Semirâma* orientalesca del Respighi) accennano a una metamorfosi importantissima del contenuto drammatico: il passaggio cioè dal verismo al decadentismo. E confido scrivendo tale cruda parola che tutti i miei lettori siano coscienti dell'esistenza (se non tutti reagenti contro di essa) di questo atteggiamento morboso che da quasi accanto a Victor Hugo e a Wagner lentamente attinse e uniformò la concezione della vita nei figli del primo eroico romanticismo. Tutte le arti infatti a poco a poco ne furono affette. Alla letteratura d'eccezione successero e s'intrecciarono la pittura, la scultura, l'architettura, la musica d'eccezione, benchè quest'ultima si « decadentizzasse » più tardi che le altre arti (fenomeno di lentezza comunissimo alla musica) e, prima, nei paesi di più audace e matura (marcia?) civiltà. Ora è la volta dell'Italia; soltanto che, appunto, l'Italia in tale cammino verso il nuovo contenuto, fa da rimorchio, non è lei che rimorchia. E come al bel tempo del romanticismo *fumiste* la Francia ci mandò Lucrezia Borgia, Triboulet, Violetta, Manon, Mimì (oh! straordinaria e preziosa eccezione di Cavalleria Rusticana, sebbene anch'essa un po' pronipote di Zola e di Bizet!); e la Germania, Guglielmo Tell, Wallenstein, lo stesso Otello risentito romanticamente, Loreley, Wally e, ultimamente, il Cristo pseudowagneriano di Perosi; così oggi le due solite nazioni nostre eterne dominatrici (mi dispiace di dover tirar questo schiaffo al mio paese) ecco ci mandano *Conchita*, parigina discendente di Carmen, e questa *Semirâma* sorella gemella delle sadiche *Salomè* ed *Elettra*. Il resultato, per ora, è sempre un po' provincialesco: ossia è un po' sempre l'attività mediata di chi introduce nel suo paese forme nuove, sì, ma dedotte da ciò che vide fare nelle grandi città. Per lo che, da una parte l'osservatore spassionato deve allegrarsi che finalmente vengano abbandonate le viete riposanti monodie ritmico-ballabili e pedantescamente armonizzate, nonchè le solo apparenti polifonie dell'orchestrazione uso Mascagni Puccini Giordano Cilèa etc. etc., e che le une e le altre vengano sostituite da una più ricca flessuosità polifonica (Respighi) o per una più delicata sapienza coloristica (Zandonai). Ma, da un'altra parte, lo stesso osservatore non può fare a meno di pensare che quando, purtroppo, esiste, tra due individui come tra due popoli, il rapporto di imitatore e di imitato, dato e anche ammesso che l'imitatore sia il giovane che va verso la vita (ma che, per ciò stesso, non *è* ancora la vita), c'è sempre il pericolo che l'imitatore (in questo caso il giovine musicista italiano) s'arresti a mezzo (come precisamente ha fatto il nostro buon Perosi); la qual minaccia per ora non schivata che dal vecchissimo Verdi col *Falstaff* e dal troppo ingenuo Mascagni colla *Cavalleria*, è (sempre non può fare a meno di pensare il supposto spassionato osservatore) veramente dolorosa per i giovani musicisti d'un paese come il nostro, dove dal 400 e 500 al 600 e al 700 nacquero le forme più pure e più nuove della musica europea e sorgeva la luce che gli altri paesi riflettevano opacamente. Oggi il corpo di pianeta opaco almeno in musica siamo noi, mentre, un tempo, qualcosa del pianeta opaco l'avevano spiriti giganteschi come quello di Federigo Händel, e il sole eravamo noi. Vero è che oggi ci possiamo consolare con l'imprestito che facciamo a Strauss dei suoi temi più chiassosamente nostalgici di meridionalità!

Ma lasciamo l'angolo visuale, troppo angusto, del rimorso nazionale. Il sentimento nazionale non potrà mai che sformare le giuste linee dei problemi concernenti le grandi questioni della coscienza e della conoscenza. La verità è che, sia che i tedeschi imitino gli italiani sia che questi imitino quelli, bisogna soffrirne come di una decadenza e viltà umana. La grande èra tedesca musicale che va da Haydn Mozart Beethoven a Wagner e a Brahms e che ora forse tramonta forse auroreggia con Strauss, cara dev'essere a tutti gli uomini perchè originale essenziale patrimonio *di tutti gli uomini* futuri tedeschi e non tedeschi; onde vana pedanteria deve esser considerata l'ostinata ricerca in essa d'una qualsiasi radice italiana: la quale, se per fruttificare dovette esser trapiantata in terreno esotico ciò significa che il nostro era

ormai o depauperato o malcoltivato. Vergogna in ogni caso nostra da non gonfiarsi a riprova del solito retorico primato degli italiani. Studiamo più tosto le *vere* libere e piene personalità musicali del nostro secolo aureo, il 500, fanche più del 600 in cui cominciano tracce di stilizzazione e, quindi, d'isterilimento). Se mai per ciò che riguarda il caso contrario a quello del 700 (epoca in cui ci lasciammo sfruttare per non sapere amministrare) e cioè il caso dell'800, in cui fummo noi che vivemmo alle spalle dell'immensa fioritura tedesca, interessante sarebbe dal punto di vista nazionalistico italiano osservare come il nostro musicista anche nel suo più snobistico servilismo alla forma esotica rimane quell'eterno riduttore, concentratore, sintetizzatore, purificatore che è sempre stato; rimane pur sempre *un legislatore*, un figlio sia pur minimo di Dante. Non è ancor stata fatta, e sarebbe utilissima, una ricerca che attraverso la decadenza musicale italiana da buona parte dell'800 a tutt'oggi (eccettuando in questa decadenza Spontini, Bellini e il *Barbiere* e il *Falstaff*) ponesse in luce la purificante « italianizzazione », sia pur faticosa e sotto un certo aspetto straziante, operata nella loro triste inconsapevolezza dagli operisti molti e da pochi non operisti italiani sulle forme musicali che ci venivano imposte dall'imitazione straniera. Aprite la *Wally* e vi troverete in mezzo a canzoni di ballo e di caccia degne di squillare nelle mitiche vallate nordiche, un'aria una cantilena un preludio dove alia tutta la dolcezza meridionale, pur severa d'armonia, delle nostre sere agresti, col loro tepore asciutto, col loro cielo intensamente colorato, colle loro ombre e i fumi celesti e le campane e la speranza serena che s'imprime nelle anime e nella produzione d'anima della nostra razza. Aprite la più farraginosa di presunta polifonia sinfonica opera mascagnana rutilante di ottoni e aspra di ritmi mal dedotti da Wagner (il *Ratcliff* p. es.): ebbene, qualunque male si possa dire del lutolento maestro livornese, ogni tanto la farragine fangosa si equilibra in nuclei strofici di forme melodiche asciutte chiare luminose che tradiscono quel fondo settecento (in questo caso meridionale) che una volta o l'altra finirà sempre per scoprirsi come sostrato d'ogni buon romantico sia pur figlio di varie generazioni di romantici. La qual ultima cosa se è un fatto storico direi quasi inevitabile (e comprovato dall'esame che altrove ho fatto dei grandi romantici stranieri, Weber, Beethoven, Schumann, Brahms e perfino Wagner e perfino Berlioz) nel caso nostro assume l'importanza d'una ripullulante sacra tradizione, dato che il 700 trasmise al romanticismo, sia pure isterilito nella *strofetta* (in musica conclusioni troppo brevi ed atteggiate quasi sempre a troppo euritmici disegni di danza), il grande senso della strofe elleno-latina che aveva informato di sè, si può dire, non la musica sola ma le arti tutte nella Rinascenza.

Stando le cose in questi termini e non potendosi negare del tutto l'italianità dell'ultima opera veristica e della penultima opera romantica, ma certamente dovendo sentirla di molto inferiore all'italianità vera della nostra grande unica musica che va dal 300-400 al 500-600 e a ben poco del 700, ciò che più di tutto deve desiderare il solito spassionato osservatore dai neooperisti italiani si è non tanto un nuovo senso musicale (la qual nuova musicalità ritmico-armonica si può dire si respiri oggi coll'aria poichè è quasi una necessità starei per dire *etica* del nostro spirito nostalgico di rimarginarsi) quanto il possesso libero da influenze esotiche di tale rinnovante musicalità, e, più di tutto, un senso novissimo (o veramente eterno) della vita, un'interpretazione della vita non decadente, non straussiano (wildiano e hoffmansthaliano), non debussista (maeterlinckiano) e, anche, non dannunziano. Ora non posso nascondere che dal Respighi, se non proprio come musicista, come uomo di teatro, mi aspettavo molto di più. Ciò che delle sue opere precedenti conoscevo mi aveva dato l'impressione che la straordinaria italianità dell'autore, unita a una spiccata tendenza all'assimilazione di quell'inesprimibile senso armonico-ritmico modernissimo che io, in un mio recente studio sulle condizioni della musica europea ho definito come un rinascente linguaggio affatto diverso dal linguaggio sei-sette-ottocentesco, fosse ormai sul punto di darci non dico un capolavoro di piena maturità, chè vano sarebbe pretenderlo da un giovane, ma almeno un'opera i cui elementi di coesione e di equilibro, ossia di vera originalità, avessero potuto meglio reggere a un solido assaggio, sia pur benevolo e animato dal più grande entusiasmo per tutto ciò che nel nostro paese cerca di rinnovarsi. Perchè infatti per merito di questa *Semirâma* (con tanto di accento circonflesso secondo la moda letteraria di qualche anno fa quando il D'Annunzio e il Pascoli credettero aver rinnovato la mitologia e la storia con l'uso di strani incontri di consonanti e accentazioni equivalenti a spiriti e consonanti delle lingue morte) in che cosa *di radicale* viene a mutarsi il teatro musicale italiano? Apparentemente in molto: in realtà, in pochissimo. Non nego certo che il *libretto* sia mutato: ma nè in peggio nè in meglio. Vien mutato con il passaggio da una brutta moda a un'altra moda non meno ormai stanca e quindi brutta, sebben forse, nella sua essenza, più tragica. Il ritmo di questo libretto infatti non è più il martelliano o che altro ritmo settecentesco si voglia, come usavasi nei libretti d'Illica e di Colautti, ma un'accentuazione ritmica ricavata dai nostri ultimi poeti il D'Annunzio e il Pascoli:

Susiana, riguarda! tu sola l'annunzio mi dona! non odi i segnali del porto? Le navi di bisso scarlatto ripiene, di perle, d'argento, di tutta la guerra furiosa di guerra....

(Chi non riconosce — cito a caso —: Voliamo, voliamo, cavalli Di belle criniere, voliamo, Carri dall'aureo timone, sui petti sui dorsi dei vinti?)

I personaggi del libretto? coscienze, o moribonde o deboli, di volontà libidinose, giacchè, ormai non su altro pernio s'impianta una possibilità tragica: se non sulla sfrenata volizione o negazione dell'unico atto che possa ancora esaltare l'uomo: l'atto lussurioso. Per ciò appunto è doveroso osservare che se il peggior difetto del dramma veristico sentimentale era quello di non poter più dare ormai nessuna novità di coscienza, nessun insegnamento etico-tragico, parimente, nel dramma uso Semirâma, il difetto suddetto non è affatto entrato: anzi *Semirâma* con tutta la sua apparente novità ricade in pieno: *Semirâma* è già vecchia avanti di nascere. È una delle solite Basiliole e Salomè delle quali ormai abbiam piene le tasche fino al punto di aver'le sfondate: onde se ancora i librettisti e i tragedi alla Benelli riescono ancora a ficcarci in dette tasche alcun'altra delle loro monopatiche isteriche, è perchè.... tale rottura è incommensurabile e noi non ci accorgiamo più dell'intromissione. Nè *Merodach* (con tutto il suo tema parsifalliano-straussiano) diversifica dal non mai abbastanza adolescente eroe alla Sergio Gratico, sebbene la sullodata copertina semiassira l'abbia un po' commisto all'eroe Radamès: *Falasar* poi risulta da un'altra più strana commistione: quella del classico tiranno cornuto della tragedia alfieriana col *tetrarca* wildiano-straussiano....

Le novità del libretto *Semirâma* (il cui ritmo, fra parentesi, orribilmente isocromo ha trascinato il compositore in una spesso errata monotonia prosodica di declamazione) son dunque novità vecchie. Resta da esaminare la novità della musica. Il Respighi certo è una bella ricca promettente natura di musicista. Alcune pagine dell'opera tra cui il duetto d'amore con cui si chiude il 1° atto afferrano e convincono irresistibilmente, sebben forse troppo alla prima. Attraverso alla zavorra di cui è carica l'opera, s'indovina una certa squisitezza di musicalità, un assai puro senso armonico e ritmico e una grande esuberanza di figure contrappuntistiche e di colore. Lo stesso modello da cui sentesi influenzatissimo il Respighi, lo Strauss, lungi da ostacolare la sua bella e fresca italianità (tipo sei-sette-ottocento) che qua e là prorompe in larghe ondate (ne escludo però le orribili *cadenze* addirittura, a volte, ponchielliane, e di cui non comprendo come non si liberi il Respighi) l'aiuta e la facilita, giacchè, come in un recente studio sullo Strauss ho già dimostrato, lo Strauss, se per certi aspetti è il primo prosatore musicale dei tempi moderni (altri ne ebbero gli antichi e non strumentali, ma corali) per altri aspetti, egli è anche uno degli ultimi strofeisti uso Beethoven se non addirittura.... uso Meyerbeer (e tutto ciò per ragioni d'indole sentimentale: per es.: l'umorismo straussiano).

Così se da una parte il Respighi si è formato sullo Strauss una maggiore agilità e volubilità ritmica che non posseggono Mascagni e Puccini, da un'altra dallo stesso modello esotico egli viene aiutato nella sua disposizione al largo periodare arioso di lungo respiro e di semplice costruzione simmetrica. Con tutto questo, studiando la sua assai simpatica opera (qua e là veramente, o, meglio, *piacevolmente* bella) non ho potuto liberarmi da un ricordo che sembrerà paradossale che pure si vedrà, è giustificatissimo. L'audace giovinezza della musica del Respighi non ha lo stesso pericolo e non somiglia già nei suoi esordi a quella d'un altro musicista a cui la moda e la musa sorrisero e donarono largamente grazie e favori, al Perosi? So di che genere sarà la protesta che scoppierà a questo mio ravvicinamento. « Ma il Perosi era wagneriano, mi si dirà, e il Respighi è più moderno, è straussiano; ma il Perosi era un armonista già antiquato ed era un coloritore orchestrale spesso d'un'ingenuità che confinava con l'insipienza, mentre il Respighi osa le armonie più nuove e tratta con sicurezza grande l'orchestra intesa modernissimamente ». Adagio! rispondo io. Ricordatevi, lettori, prima di tutto, che tanto col Perosi quanto col Respighi non siamo usciti che a metà dal teatro convenzionale e quindi effimero. Ricordatevi, cioè, che nè il giovane (a suo tempo) Perosi, nè il giovane Respighi possono rappresentare una benchè minima reazione, il primo, alla corrente quindici anni fa di moda, il wagnerismo, il secondo alla corrente di moda oggidì: lo straussismo. So bene che si tratta, in ambedue i casi, di due correnti più profonde che non le correnti gounodiane, bizettiane e massenettiane. Ma insomma, *appartenendo* a una, sia pur la migliore di tutte le correnti possibili, nè Perosi nè Respighi significano la genesi d'una corrente nuova; ma soltanto hanno un significato più nobile dei soliti Puccini Mascagni Leoncavallo Giordano. Stabilito questo punto (che soltanto i ciechi potranno contestare) è bene allora procedere a un altro pareggiamento che può sembrare eccessivo. Il Perosi è stato un pessimo orchestratore: ma quando scrisse i suoi oratori nessuno se ne accorgeva, anzi chi non vibrava di emozione alle osannanti cornette perosiane? chi non sentiva, negli pseudo fugati a orecchio, delle squisitezze coloristiche di strumentazione che poi il tempo ha in brevissimo annerito e reso irriconoscibili? Lo stesso umile sottoscritto che allora era poco più d'un ragazzetto (e quindi perdonabilissimo come ragazzo e come italiano) non nega d'essersi sentito straziare d'invidia per quel pretino minuscolo molto mascagnanamente divincolantesi sul seggio direttoriale, che gli pareva possedere i segreti orchestrali a dir poco come un nuovo Wagner! *Meminisse horret!* Ora un semplice inciso orchestrale delle due *Resurrezioni* mi metterebbe sulle spine! Ebbene: non se l'abbiano a male i bravi bolognesi (credo che il Respighi sia bolognese) i quali certo devono amare di paterno orgoglioso amore il bravo Respighi ch'essi senza dubbio stimeranno come un *progressista* terribile; ebbene: anche nell'orchestrazione del Respighi c'è un difetto e, per ora almeno irreparabile, il quale minaccia di annerire i colori in ben poco tempo se non proprio nel breve tempo che ha dimostrati falsi i colori del Perosi: ed è precisamente l'imitazione dei colori e ritmi orchestrali straussiani.

So che a prender scuola d'orchestra dallo Strauss e a profittarvi meglio di quello il Perosi non abbia profittato di Wagner, si impara il doppio di quell'arte che oggi è ritenuta indispensabile. Ma è facile, *in gioventù*, trasformare in materia propria l'arte già conquistata da altri: il male si è che la maturità è insaziabile. Purtroppo invecchia anche l'artificio di chi lo seppe dedurre dalla midolla della sua più intima volontà: figurarsi che cosa non avviene degli abiti altrui!

Comunque, non mi si creda esageratamente pessimista riguardo alle possibilità del Respighi. Egli è una delle più vibranti forze nascenti. E neppure ho molta fiducia che questa mia sincera critica, tanto più schietta e calda che l'interesse destato dall'autore è in me, come in tutti che amano la musica, vivissimo, gli possa essere alquanto utile. Le critiche si fanno.... più per sè, più per rendersi chiaro un problema che per renderlo agli altri e tanto meno a colui che con la azione inconsapevole già risolse e sta tuttavia risolvendo il problema stesso. Allo stato presente ciò che il Respighi ci dà, se non lo vogliamo considerare alla solita banale stregua della classica « promessa », non redime di molto le sorti del melodramma italiano. Ma può esser benissimo che in avvenire il Respighi stesso sia destinato a modificare queste sorti e profondamente. Certo però, occorrerà ch'egli e muti radicalmente indirizzo letterario e trovi più possente individualità in sè medesimo. Intanto ci valga il sentore di risveglio che alita da alcune pagine di quest'opera giovanile che, come le querce a primavera è corsa da nuova linfa e coperta sempre di vecchie foglie, e anche ci valga il suo significato di sintomo del terribile male che degenera e corrompe il nostro teatro musicale.

Giannotto Bastianelli.

CLAUDELLISMO ANCORA

Caro Jahier,

Giacchè l'aver tentato con ogni cura di non toccarti personalmente in quella mia noterella su Claudel non ha giovato a farmi scansare una tua tirata direttissima, gravida di elettricità e veramente religiosa, eccomi costretto a ritornare sull'argomento e a difendermi un poco, e a mettere un punto su qualche altro interessante i. Cercherò di farlo con un certo ordine.

Tu cominci dunque, imitando, a quel che pare, la mia diletta parlata: « ma questo claudellismo, messèr Lemmonio mio, messer Dài, dov'elli questo claudellismo? » E davvero se io avessi avanzato senz'altro che il claudellismo è in Italia, tre mesi dopo la pubblicazione del *Partage*, un fatto compiuto, e che la gioventù n'è tutta impinguata come lo fu altra volta di tanti ismi che, neanche a farlo apposta, erano appunto di quelli che non mi capacitano e non mi vanno, tu mi avresti messo nell'imbarazzo alla prima. Senonchè, io non ho detto una simile schiocchezza, ed ho anzi specificato che la mia nota non era che un modesto argine preventivo, una sorta di precauzione profilattica contro la probabilità di ciò che a me pare un morbo; e se parlavo di legione giornalistica non intendevo tanto alludere a chi ha già oracolato di sulle colonne delle gazzette, quanto a coloro che privatamente ho ammirato elucubranti sul grandioso, sul sublime e sur altre baie scoperte e venerate nell'opera del Claudel.

Ma — tu continui, sempre imitando la mia parlata — « cosa avreste pensato dunque voi, Lemmonio mio, se dopo », eccetera, gli articoli su Rimbaud, qualche maldicente avesse battezzato i vociani in massa un circolo di rimbaudisti? Ebbene, avrei detto che senza esser per questo un maldicente, costui s'ingannava — disgraziatamente; — ma che se quella fosse stata la verità, nulla di meglio, perchè non è certo da fare un confronto tra l'influenza che sur una giovinezza letteraria quale l'italiana, abbrutita da mille vecchiumi, e tutta impelagata nella banalità, nel declamatorismo, nell'istrionismo, con una insensibilità da pachiderma, potrebbe avere un genio di prim'ordine come il Rimbaud, o un talento, non secondario se vuoi, ma artificioso, retrivo e senza avvenire come l'autore dell'*Arbre*. E il primo a convenirne, se, al pari di ogni francese, non ignorasse positivamente tutto ciò che non è di casa sua, e il suo cattolicismo consolare e repubblicano valesse — come credo che valga — a domare la sua vanità, sarebbe per avventura lo stesso Claudel, fervente e dichiarantesi, non so poi con quanta ragione, scolaro di quel poeta, il più grande del suo paese, dopo Baudelaire.

Però non è questo il momento di approfondire una tale questione, e, come te, passo oltre. E, come te, passando oltre mi permetterò di farti notare che la mia affermazione circa un successo dell'arte claudelliana verso il 1904, non è così priva di fondamento storico come ti piace di credere e di far credere. Lemmonio viveva allora a Parigi e ne sa qualche cosa. Che se poi tu mi domandassi, alla carabiniera, le carte, il documento — a me isolato ora in una campagna fiorentina! — e la « maschera », sintomatica, del de Gourmont che potrei citarti a mente, molte incensate dell'*Occident*, nonchè, della stessa rivista, l'articolo panegirico del Rivière (del 1907, è vero, ma eco di quella fortuna) a te ben noto, non ti paressero sufficienti, lasciamo la faccenda in sospeso, premettendo tuttavia che non si richiede un archivio per stabilire certe verità, e basta aver fiuto e conoscenza dell'ambiente. Su quali documenti è fondata, a mò d'esempio, per uno straniero, la reputazione incipiente del nostro ottimo Panzini? Quattro o cinque articoli, ma il successo e la fama son nell'aria. Del resto io non volevo dir che questo: che la gioventù d'avanguardia vide un momento a quell'epoca, in Claudel in fieri, un grande uomo, che in breve s'accorse d'essersi ingannata, e che oggi lo definisce come tanti altri: « un écrivain honorable ». e lo sostengo.

Aggiungerò che Lemmonio, « sempre di ritorno da Parigi », (è un'immoralità?) può anche accertarti che l'opinione di Sorel, politicante e cattolicizzante, non fa autorità, come non provan nulla le traduzioni tedesche e una fortuna in quelle riviste della letteratura di Claudel; e — specialmente, specialmente — che la *Nouvelle revue française*, la quale pubblica o ripubblica e diffonde una parte del suo teatro, non rappresenta « il nucleo più serio (diavolo! ci vorrebbe anche questa, per la Francia) di giovani scrittori », ma è invece un compromesso fra rivoluzione e accademia, un organo neutro o juste milieu, generatore di promiscuità spiacenti a dio ed ai suoi nemici; una di quelle tiepide cose che, perchè nè fredde nè calde, il celebre Geova, bonanima, « vomitava fuor della sua bocca » come è detto nell'Apocalisse?

Nè Lemmonio rifiuta di riconoscere la Francia d'oggi incarnata in Peguy, questo talentoso pirotecnico sinonimista che un suo compatriotta definì « un pion fanatique », e in Romain Rolland, per essere, come dici, « indietro di dieci anni, in piena bufera satanista impressionista »

(siamo esatti, siano esatti, il satanismo, leggenda in fondo da doganieri, era cattolico. precedè di assai l'impressionismo, e questo non risale a dieci anni addietro ma a venticinque e più), o per una ragione morale o di parte. La ragione è un'altra e ben più grave a mio credere: ed è, vedi, che quel che mi ributta da codesti autori e dai loro simili (i fratalli Tharaud, Chateaubriant, Charles-Louis Philippe, ecc.) non è tanto la mania predicatrice, contraria sempre allo spirito poetico, o il sottinteso morale, o sociale, o politico che hanno in corpo, quanto il loro stile scialbo, dinervato, impersonale o artefatto e magari ridicolo; l'assenza totale in essi di ciò che mi fa amare Dante e Manzoni, non perchè cattolici morti ma perchè *artisti* sommi. — La loro arte in una parola, poichè l'Arte, « l'arte pura » che tu hai l'aria di pigliare in giro, è ciò che solo interessa e appassiona Lemmonio.

E giacchè Lemmonio è qui tirato in ballo con violenza, questo povero Lemmonio, il quale non essendo ancora uscito si può dir dalle fasce, non si sa tuttavia dove voglia arrivare e come finire, ed è prematuro trattar di disonesto come altri ha fatto, lasciami dire una parolina anche in sua difesa. Tu l'accusi d'aver voluto farsi gabellare per un riformatore del mondo. Gesummaria! E dire che il disgraziato, non idealista, e pertanto non munito di modelli perfetti da proporre, non aveva mai pensato a riformare neanche l'Italia, nonchè il mondo, neppure la Toscana, nemmeno il Poggio a Caiano! Impulsivo, gli avviene di lasciarsi trasportare dalla passione, di biasimare in buona fede ciò che non gli piace, d'irritarsi contro chi lo disgusta e di cercar di darle a chi gli pare che se le meriti. Non sa se per il ben comune o per un bisogno elementare della sua natura. Vero è che a volte gli vien fatto di parlar di giustizia (non è un loico saggio); ma vuol essere inteso. Ecco, per giustizia egli non intende quella del codice, nè tampoco quella derivante da un altro ben costrutto sistema filosofico. Per imporsi a tutti, codeste giustizie avrebbero bisogno di una previa, chiara spiegazione dell'universo, di una prova indiscutibile del libero arbitrio, di un assoluto trascendente, e d'altre tali coserelle che nessuno ha potuto ancora fornir loro in modo definitivo — per quel ch'ei ne sa, almeno. Così, la sua giustizia, è piuttosto quella del popolo, quella detta sommaria, che risulta direttamente dal sentimento, non si riferisce che ad esso e non ha altra giustificazione. Poniamo, giacchè ci siamo, un esempio: Egli passa per una strada, e vede un grosso mascalzone che martirizza un bambino. La sua prima idea è che il meglio sarebbe di bruciare il cervello al mascalzone. Ora, se lo facesse, sarebbe certamente condannato. Ebbene, codesta che è pure giustizia, ma a sangue freddo — quando cioè si potrebbe riflettere che il mondo essendo un mistero, e il male e il bene una fantasia convenzionale, e il ragazzo un'ombra illusoria e il mascalzone un'altra — a Lemmonio pare idiota, se non infame. Dirò che socialmente parlando può anche riconoscere la sua relativa ragion d'essere, in mancanza di meglio, e da un punto di vista strettamente pratico; ma a un patto; che le si riconosca questo carattere di pis-aller cotidiano, modestamente, come, a un dipresso, si riconosce alla latrina, all'acquaio, cose utilissime in una casa da cristiani, indispensabili anche, ma puzzolenti. Non so se mi sia spiegato.

Gli è che Lemmonio o il suo autore — per finirla — chè eccomi arrivato al punto culminante del tuo atto d'accusa e devo affrontarlo esplicitamente in persona propria — non è un essere religioso, nè filosofico, nè sociale. Così è, Jahier, e non me ne vanto e non me ne lagno. A forza di vivere, di studiare e di meditare ho dovuto convincermi che il fine dell'uomo e dell'universo, l'immortalità dell'anima, l'assoluto, dio — non sono che problemi inutili, incomprensibili a quegli stesso che se li propone, destinati a naufragare tutti in un'alluvione di parole e di argomentazioni più tenebrose ancora, più assurde; a provocare un rullio a vuoto dei rotaggi dell'intelligenza, e senz'altro risultato all'infuori di quello di turbare importunamente l'impassibilità solenne del mistero. Unica verità, dopo la tabula rasa delle comode, e vili, arzigogolature e ricette dei filosofi e dei preti, è rimasta per me una cosa, inesplicabile necessariamente anch'essa, ma che sento reale: l'io. Il punto dal quale partiva Descartes per le sue costruzioni mentali, è stato per me il punto d'arrivo. L'io, residuo irriducibile della critica e della negazione.

È quanto dire che la morale, il dovere sociale, queste conclusioni naturali, inevitabili di ogni sistema, sono per me sur un piano definitivo — che è insomma quello della poesia — delle parole senza costrutto, assolutamente prive di rispondenza con qualcosa di necessario, e pertanto rigettabili o trascurabili. Sul piano giornaliero della pratica e dell'utilità civile, le riconoscerò legittime — lì tutto è legittimo per me — ma con la solita clausola della latrina detta sopra.

Perciò, l'uomo veramente, modernamente eroico è secondo me colui che respinte da sè queste stampelle bugiardamente pietose di un ente supremo, come dicevano i nostri antenati, di un fine ulteriore, di un paragone estraterreste delle cose attuali, resta fiero, equilibrato sul vuoto, nutrendosi di sè stesso, o affrontando la vita col suo bianco e il suo nero, anzi tutta ruscellante, oramai, dei più maravigliosi colori, vi si butta, libero, come in un gorgo iridato sempre fresco, dandosi tutto e tutto pigliando, senza nulla attendere e senza nulla paventare, sicuro ch'essa sola è bella, vera, ed eterna. La vita, il mondo che tu chiami brutale e caotico, mentre egli lo sente sì dolce e chiaro specialmente quando può goderlo, sia, appunto, in un'allegra cena di amici, o individuandone intuitivamente un'aspetto, con armonia, in un'opera d'arte. È forse il regno dello spirito questo, e quei che si dicono atei i primi eletti. Pensaci bene, tu che ti diletti di profondità evangeliche.

Di qui l'epicureismo della mia nota. Ma tu lo chiami menimpipismo e io non ho nulla da dire. È una parola superficiale come un'altra e definente uno stato di spirito in cui mi consolerò di trovarmi con amici morti e vivi d'altro calibro che non i supposti rappresentanti dell'odierna Francia che tu mi butti tra' piedi.

« Il vaut mieux, pour le bonheur, — diceva a sé stesso Stendhal — avoir le coeur ainsi fait que le cordon bleu ».

E questo dico non per uno sfogo personale di Lemmonio e mio, ma perchè da ciò proprio deriva la mia ostilità per l'arte retrograda di Paul Claudel.

Ho detto che il piano definitivo dello scetticismo — pigliando questa parola nel senso di non adesione a sistemi o a postulati trascendenti — è il piano dell'arte, mera espressione dell'io. Ora, tu m'apostrofi: « C'è in te, Soffici, l'idea che per esser poeta bisogna aver fatto ripulisti della propria coscienza sociale, della solidarietà umana; essere uomini di questo ventesimo secolo e non di venti secoli di storia umana ».

E chi l'ha detto? Lasciamo da parte questo e i venti secoli — perchè venti soli? — di storia che l'artista non può cavarsi da dosso e che l'arte rispecchia sempre senza aver però bisogno di risalirli per trovar la grandezza. Eppoi distinguiamo, come facevano i gesuiti, i quali erano, fra parentesi, più intelligenti assai, con la loro strada di velluto, dei cattolici d'oggigiorno. Distinguiamo.

Quando Walt Whitman (quello che pure scriveva: « Mentre sto appartato e guardo, qui, qualcosa è in me che profondamente mi commuove per le grandi masse di uomini che seguono la guida di coloro che non credono negli uomini ») quando dunque W. Whitman s'impregna tutto di codesta coscienza sociale, di codesta solidarietà umana, e se ne fa uno stimolo per la sua esaltazione lirica, e la canta — come canterebbe il contrario, veh! —; quando Rimbaud, maestro del tuo autore, conclude la sua stagione infernale col rinato amore per gli uomini; quando, in una parola, la poesia afferra e solleva la cosa nel suo regno di passione spassionata, al disopra delle contingenze e delle tendenziosità; ammiro e applaudo. Ma se essa cerca in codesti valori — nè superiori, nè inferiori ad altri — invece che nell'approfondimento di una realtà qualunque essa sia, fino a coglierne il carattere folgorante ed emotivo — per poi vantarsene come di un più nobile titolo d'onore al cospetto degli uomini, che possono anche essere spregiudicati, come me, per esempio, e non vedere differenza di potenza suggestiva poetica o musicale fra un mazzo di tulipani e tutta una civilizzazione? Allora io fischio, perchè l'arte si degrada postulando altre misure e valori che i suoi propri, riferentisi a un domma che non è genuinamente artistico.

E la poesia di Claudel cattolico, ha di queste tendenze. Egli vuole in sostanza — come nel *Partage* — che le passioni e le sciagure degli uomini servano da riprova a una sua idea religiosa e morale, e che, per il suo riferirsi a questa idea, la sua opera presenti un carattere più vasto e un valore più universale.

Senonchè, dopo Spinoza, Kant, eccetera, un ritorno al cattolicismo e ai suoi valori antropocentrici — passami questa parola — è impossibile. « La scoperta dell'infinito — ha scritto Renan — ha distrutto le idee ebraiche e cristiane ». E l'uomo colto che dietro l'eroiche conquiste del pensiero continua a *ragionare* su dio — nel senso che a questa parola danno le chiese, e se

no gli si cambi nome — è o un imbecille, o un ipocrita, o un affarista. Bisogna esser chiari.

Nè questa impossibilità di riaggrapparsi a un dio morto per chi sa pensare, è una fonte di tragedia, come pretendi. Di commedia, piuttosto, intesa al modo dantesco di liberazione, e redenzione.

Ma tu dici anche che Claudel fa inconsciamente del paganismo. Ma gli è che nel passo che citi, il fantasma di dio messo alla porta intelligentemente per un istante, ritorna subito a far capolino dalla finestra dell'ultimo biblico versetto!

E anche se questo vecchio spauracchio non ritornasse, non senti che proprio in quella biblicità, in quell'enfasi salmodiante che non risponde al ritmo di nessuna anima sincera, al corrente, conscia della propria franchigia, specchio terso di un mondo che è tutta la sua sostanza e il suo destino, consiste l'impurità religiosa e arcaica che dissi e sostengo trapelar dalla poesia di questo scrittore?

Amleto diceva a Ofelia: « To a nunnery, go » va' a farti monaca. Leggi Nietzsche, amico, dirò io, se vuoi vedere come si pensa, si scrive e si canta quando s'è fatto un tuffo nel nulla e si ha la fortuna di ritornare a galla con gli occhi risciacquati e il cuore pieno d'amore e di gioia. Nietzsche il vero Anticristo, come profeticamente si battezzava da sè, l'uomo al cui spirito liberatore dobbiamo, tutti, la nostra coraggiosa riconciliazione col mondo. Federigo Nietzsche così mal capito ancora che un amico mio e tuo l'assimilava una sera, senza ridere, al napoletano Giovanni Bovio! Non lo dimenticherò mai.

E ora non mi resterebbe — poichè dell'arte di Claudel e della sua pomposità, inattualità, e falsa profondità, alla fine (chè non è « gonfia d'idee » se non la poesia sgorgata naturalmente da un cuore libero) ho parlato abbastanza fra le righe — non mi resterebbe, dico, che ribattere la tua punta a proposito della mia condanna della tragedia — e del ritratto. E potrei dirti che la tragedia, che ha per base il pregiudizio, non può attecchire ove quello sia morto. Se Fedra potesse pensare che l'andare a letto con un figliastro non fa nulla a Sirio; Antigone, che è indifferente dar sepoltura o no a un cadavere; il Cid, che le sue idee sull'onore sono grottesche, una questione di longitudine e di clima. Fedra, Antigone e il Cid piglierebbero le cose assai più leggermente, farebbero il loro comodo e non ci sarebbe tragedia. Nella peggiore ipotesi un dramma di famiglia. Il decaduto d'Annunzio ha fatto di Fedra un'immoralista e poi ha preteso di renderla tragica! È una scempiaggine.

Ma la tragedia, almeno quella del Claudel, non la condanni abbastanza anche te, quando dici della *Ville* che « è un dramma lirico-filosofico che non avrebbe bisogno di una tela e un intrigo e potrebbe esser diviso in canti· « Canto dell'Ingegnere fondatore della città ecc. »? Alla bon'ora. E che non l'ha egli fatto, Claudel, di scriver degli inni, dovessero pur esser tronfi e seccanti, sebbene a volte potenti, come le *Odes!* Io stesso dicevo nell'altra nota che un lirismo puro e semplice sarebbe sempre stato preferibile.

In quanto al ritratto, pazientiamo; aspetterà a morire che il sistema della fotografia in colori sia perfezionato, o diventerà un mero accordo di toni e di linee al pari della natura morta. Ma questo è il mio campo; lascia venire altri paladini a combattere.

Dimenticavo: in un punto ti cedo. Là dove neghi la mia attitudine a fare il critico. È un fatto che negando io i valori assoluti e sociali rinunzio implicitamente a ogni e qualunque autorità classificativa ed educativa. Che farci? questo è per la massa, e d'altra parte la mia critica è senza pretese. Un esercizio dell'io che si compiace di rendersi chiaro a sè stesso e vede la verità più nel modo di dirla che in sè stessa. « Un'espressione — come ben dici — pregiudiziale (ahimè!) di un temperamento ».

Credo tuttavia che il problema di una critica assolutamente oggettiva non sia stato ancora del tutto risolto.

Può darsi però che ci si arrivi, e allora, me lo farai sapere, e io non fiaterò più nè su Claudel nè su nessuno. Leggerò, compunto codesti giudizi udisei.

A. Soffici.

Chi sono i responsabili delle « illusioni tripoline »?

Mancamenti, negligenze, colpevoli ingenuità di tutti fuorchè dei nazionalisti.

(Giulio de Frenzi, *I. N.* 3 ott. 1912.)

Infatti:

Federico de Maria, nazionalista e *per invito dell'Associazione nazionalista*, teneva nel giugno 1911 una conferenza nel teatro Argentina di Roma, nella quale, *secondo il resoconto dell'I. N.* diceva (noi sottolineiamo):

Ma non l'agricoltura soltanto è la ricchezza di quelle regioni: essa lo è, anzi in minima parte. Là, ove le terre appaiono desolate e si mostrano recisamente incoltivabili, *quasi a fior di terra serpeggiano preziosi filoni di minerali*, zolfo, manganese, ferro, ogni sorta di fosfati e anche — sussurrano alcuni — lontano, tra le sabbie presso i corsi d'acqua oltre i Gebel, *l'oro*.

. . . .

Le popolazioni indigene non sono, come molti di noi mostrano di temere, *ostili all'Italia. Tutte le popolazioni* sottomesse al dominio ottomano *e specialmente le arabe* discendenti da antichi dominatori, *fremono insofferenti anelando la libertà*.

E l'*I. N.* commentava:

La conferenza del de Maria.... magnifica nella forma.... *ha costituito una positiva e felicissima sintesi* della maggior questione che travagli oggi l'Italia, cioè *la questione tripolina*. (*I. N.* a. I, n. 9).

Gualtiero Castellini, membro del Consiglio dell'Associazione nazionalista, scriveva nella *I. N.* (a. I, n. 13).

[Prezzolini] vada a imparare la retorica dai demagoghi di piazza per attenuare la sua quando ci scrive che una guerra per la Tripolitania *ci costerebbe un miliardo e forse più*.

Credo che, per quanti sanno che la Tripolitania *si potrebbe occupare facilmente* (e che con mezzo miliardo noi metteremmo in valore tutta la regione) quest'ultima minaccia catastrofica del Prezzolini sia sufficiente.

Il medesimo Castellini scriveva anche:

Chi conosce le murate di Tripoli e il fortino di Bengasi, sa che noi potremmo levare un giorno il tricolore da Tarabolus-el-Garb a Tobruk, forse *senza spargere una goccia di sangue*.

(*Tunisi e Tripoli*, p. 219, primavera del 1911; questo volume era assai lodato dalla *I. N.* che ne pubblicava due capitoli, dicendo che l'autore parlava « non soltanto con coltura, ma con esperienza, *per aver vissuto in Tripolitania* » a. I n. 5. Occorre forse aggiungere che il C. non aveva mai *vissuto* in Tripolitania?)

Pochi giorni precedevano lo sbarco a Tripoli quando l'*I. N.* stampava un articolo su « Le forze nemiche in Tripolitania », sunto di un articolo della « Rivista Militare » e dovuto ad un valente ufficiale di stato maggiore, che era stato di recente a Tripoli e andava ad assumere un elevato posto di fiducia (!!) presso il comando del corpo di spedizione. In questo articolo si diceva:

Su la costa dove dovrebbe avvenire la prima presa di possesso, *probabilmente un'occupazione europea non incontrerebbe resistenza....* Nell'interno la situazione è più incerta.

Ma l'*I. N.* aveva cura di aggiungere, non sunteggiando, questa roba del sacco suo:

Senza pretendere di nascondere le difficoltà o di attenuare i pericoli inseparabili da un'impresa come l'attuale, *si può con sicurezza affermare che le cose sono oggi mutate sensibilmente in meglio per noi;* che più d'un ostacolo è stato rimosso dalla nostra opera assidua di questi ultimi anni; più d'uno dei mezzi, non turchi, adoperati ad attenuare il fanatismo religioso e l'odio di razza; *onde è lecito prevedere che anche la graduale occupazione dell'interno del territorio potrà esser compiuta senza grande spargimento di sangue* e dispendio di forze e di pecunia.

(*I. N.* a I. n. 32).

(*continua*).

Giovanni Papini, *Direttore*.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati ☙ Diretta da GIOVANNI PAPINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce ", L. 15. Estero L. 20 ☙ Telefono 28-30.

Anno IV ☙ N° 44 ☙ 31 Ottobre 1912

31 ottobre 1912.

Caro Papini,

Secondo i nostri impegni questo è l'ultimo numero che ti tocca compilare. Permetti che ti ringrazi pubblicamente di quanto hai fatto per La Voce *e per me. In un momento difficile ti sei assunto un compito di cui soltanto quelli che conoscono da vicino il nostro giornale posson conoscere il peso, un compito al quale non ti sentivi poi neppure molto disposto. Questo tuo sacrifizio ti è stato alleviato dai vari amici che ti hanno aiutato, fra i quali ricorderemo specialmente il nostro Bacchelli che durante l'estate e fino a che un incidente fisico non glie lo ha reso impossibile, ha partecipato più da vicino al tuo lavoro; ma non è perciò meno meritevole.*

Ora, se l'assemblea approverà le proposte da me fatte, toccherà a me dare alla Voce *un ampliamento al quale il tuo ingegno più del mio sarebbe adatto, se tu non fossi impegnato in una impresa di carattere pratico, che ti toglierà il tempo e la libertà necessaria.*

Credimi tuo aff.mo

Giuseppe Prezzolini.

Avvertiamo i nostri amici e clienti che col 3 di novembre la "Libreria della Voce" e l'ufficio del giornale "La Voce" si troveranno in via Cavour, 48, di faccia alla Biblioteca Marucelliana. Il locale, situato in una via più frequentata e vicino ai centri scolastici, sebbene più ristretto, permetterà di sviluppare il nostro lavoro. Preghiamo tutti di volerci scusare se in questi giorni di trasloco qualche ordinazione subirà un po' di ritardo.

"LIBRERIA DELLA VOCE"

Si fa viva preghiera a tutti i soci che possono di intervenire all'adunanza di domenica 10 novembre. Si ricorda a coloro che non verranno che per l'art. 20 possono nominare un rappresentante, purchè socio e non abbia più di una sola rappresentanza. In ogni modo è opportuno che scrivano e manifestino per lettera il loro parere sulle proposte di G. Prezzolini.

L'ULTIMO TOLSTOI

Sono stati recentemente pubblicati nella piccola collezione Nelson tre volumi di operette postume di Tolstoi, che dal titolo dei primi racconti hanno il nome: *Le faux coupon, Le Père Serge, Hadji Mourad*. In generale brevi racconti, un dramma, un abbozzo incompiuto di dramma che è il dramma della sua vita familiare (*La lumière luit dans les ténèbres*), e frammenti, quasi appunti gettati sulle carte per fissare un'imagine, per fermare un'idea, un ricordo, promesse di lavoro che attendono svolgimento e attuazione. Costituiscono questi tre volumetti l'ultima attività artistica di Tolstoi, degli anni che seguono la critica famosa dell'arte falsa, attività generatasi quasi contro il suo volere, e per suo volere rimasta inedita, dal 1900 in poi. Su un giornale italiano e su una rivista francese ho letto un concorde netto giudizio di biasimo per gli editori che hanno voluto portare nel mondo questi poveri frammenti, cenere di un grande fuoco, che nulla possono aggiungere alla conoscenza dell'opera tolstoiana, — poveri frammenti che in quanto tali hanno valore solo per gli occhi dello scrittore e solo nel momento presente che li fissa sulle carte, che in lui e solo in lui possono compirsi e formarsi, solo nella mente che li pensa essere spiegati, come parole che solo in noi riecheggiano, a cui noi solo possiamo rispondere con tutto il nostro essere, poi che si congiungono a tutte le parole che abbiamo dette, a tutte le infinite altre che diremo, e che non diciamo, che per gli altri sono oscure che non vivono quel momento.

Ma se soltanto ci avessero dato di conoscere il racconto intitolato *Le diable*, e che già è stato tradotto anche in italiano, io dico che dovremmo anche solo per questo benedire all'iniziativa degli editori. E non c'è questo solo.

Ma ogni verità diventa un luogo comune; anche questo giusto ripudiare i frammenti deve avere il suo limite: deve, perchè sia limitato e legittimo, essere negato. Io non sono un mistico; e ciò che dirò non è misticismo: alla confusione dei mistici anch'io preferisco il semplicismo (dico « semplicismo » tanto nel senso spregiativo che tutti conoscete, quanto nel senso buono che è soltanto questo: la verità è semplice ed ha un solo aspetto) degli intellettualisti e dei razionalisti, che negano tutto ciò che si trova fuori dagli schemi fatti del proprio razionalismo; anch'io, nel caso particolare, affermo che l'estetica dei mistici genera confusione e mai quella cosa semplice che è la verità, — ma dico che questo ripudiare i frammenti è un poco il risultato della nostra superbia e della inerzia nostra, che esigiamo sempre più parole, che vogliamo renderci chiare con l'apparente luce delle parole le oscurità forse irriducibili del pensiero altrui, vogliamo che queste oscurità siano ridotte in parole, e se non le abbiamo le parole, odiamo. Per esser chiaro farò appello ad una comune esperienza. Ognuno di noi, in ogni relazione, col suo amico, col suo fratello, s'è trovato una volta innanzi a un atto, a un gesto, a una parola che è come un atto, che non riusciamo a spiegare. Quest'atto, questo gesto, questa parola per noi oscura è come un muro che si alza per dividerci, è la lontananza che separa i più vicini e che allora ci si fa manifesta in tutta la sua brutalità. Per liberarci da questa opprimente lontananza (da questa solitudine) esigiamo spiegazioni, le parole cioè che debbono costituirci con la loro scarsa luce di nuovo la vicinanza: le parole per questo sono state inventate, e perciò hanno una funzione sociale. E si potrebbe dire che ogni odio nasce da un atto, e ogni pace si ricostituisce per le parole. Dico che il ripudiare i frammenti è un poco come quest'odio: è un volere spiegazioni, è un esigere più parole, perchè ci sia fatto chiaro senza sforzo il pensiero altrui. Per un sordo le parole sempre sono oscure, son frammenti; per uno che intenda non c'è frammento che non dia luce. Questo nostro sforzo certo non può essere sempre coronato dalla gioia che è la comprensione; se in un certo modo non abbiamo fatta in noi l'esperienza, o se non avessimo la possibilità di fare l'esperienza alla cui cima sono nate le parole che ci sono oscure e ci affaticano, invano ci affaticheremmo. Ma se queste parole sono il risultato di un'esperienza, se sono nate da un dolore, sopra un dolore, è sempre umanamente possibile giungere in cima a comprenderle, se è vero che in ogni uomo c'è la possibilità di tutte le esperienze. E se non le comprendiamo, questo non comprendere è il segno della nostra povertà, della nostra limitatezza; e ripudiamo pure i frammenti: abbiamo ragione di farlo; ma non con orgoglio, sì con umiltà, con l'umiltà che è la via per intendere. — E qui del resto non ci sono soltanto frammenti.

✶

Sono, dicevo, opere della vecchiezza di Tolstoi. La vecchiaia di Tolstoi fu come ogni altra vecchiaia di ogni altro uomo, con qualcosa di più e di diverso che la fa una e diversa. Ogni uomo, invecchiando, dopo che ha molto vissuto e gioito, amato, sofferto, dopo che ha sprecato vita e sangue per amare, per l'esperienza, dopo questo faticoso accumulare d'esperienza, arriva in fondo affaticato, stanco, insoddisfatto: non vuole più vivere ma ricordare, non più accumulare ma godere del già accumulato, non più muoversi ma fermarsi, ma raccogliersi in sè a contemplare. Ogni uomo si fa così avaro. E in questo suo fermarsi, in questo raccogliersi, in questa che pare inerte avarizia trova una dolcezza mai avuta; e la dolcezza cercata in quel vano affaticarsi, invano inseguita in quel sempre nuove cose desiderare, in quel senza posa muoversi che fu la sua giovinezza, la trova ora in questa inerzia, in questa rinunzia, in questa immobilità, in questa vita che è come un dolce morire. Come è dolce l'ombra quando gli occhi sono stanchi arsi dal sole, così è dolce questo raccogliersi. La giovinezza è una vita a occhi aperti sull'esterno, desiderio del mondo, volontà di sempre maggiore possesso; la vecchiezza è un contentarsi, è come una vita a occhi chiusi, aperti dentro sè stesso. E con questi occhi chiusi si vede più, assai meglio: non è povertà ma ricchezza, ma pienezza, l'*assai* che è molto ed abbastanza.

Così anche ogni vero artista raggiunge in cima o sempre più s'avvicina a questa contentezza che è un darsi pace se si è malcontenti, sempre meglio raggiunge questa semplicità. Son belle le opere di giovinezza con quell'ancora indeterminato che è sempre in esse, col loro ardore sovrabbondante, e belle sono le opere della piena maturità per la vastità di mondo che concludono, che stringono nel ferreo cerchio della loro struttura, ma più belle, incomparabilmente più belle, d'una più chiusa, più casta bellezza, son le opere della vecchiaia, semplici, serene, che hanno bisogno sempre meno di parole, che sempre più semplificano i mezzi, — ma quelle poche caste parole sono nella loro scarna nudità parole in cui si cela una ricchezza inesauribile, sono il poco d'oro liberato da tutte le sue scorie, e una povera melodia, un breve scarno racconto, un petit rien, rappresenta un ordine ottenuto dopo sforzi inauditi. E a chi l'intende dànno questi fiori di vecchiaia una gioia che nessun'opulenza può dare eguale.

Ora nessuno come Tolstoi è giunto a una maggiore semplicità, a una più casta nudità, per svolgimento necessario della sua arte e per sforzo volontario dovuto al volere attuare la propria teoria. Tutto un mondo è *Guerra e pace*, tutto un mondo in estensione; e magnifico è lo sforzo durato per unirne le parti che lo compongono, perchè sia uno come il mondo, diverso come il mondo. E niente certo è più bello della commossa partecipazione del poeta ai fatti e ai personaggi della sua finzione (è lui che così ama in Natascia, che cerca il suo bene in Pietro, è lui combattuto come è combattuto il principe Andrea, a lui la vista dell'infinito cielo dà la pace, la risposta, cercata e mai trovata nei libri e nell'azione, è lui sempre lui che fa e soffre esperienza), niente è più bello dell'amore del poeta di cui è bagnata ogni pagina, che si esprime in ogni personaggio, traboccante, infinito. Ma è proprio quest'amore infinito traboccante, a cui mai è adeguato il mondo finito del romanzo, il segno della semplicità ancora non raggiunta, della finitezza non ottenuta, della contentezza a cui anela; e quella commozione è anche imperfezione se quell'amore mai si esaurisce.

E l'infinito amore si può esaurire: l'infinito si fa finito. — Tutte le opere d'arte, si dice, sono inesauribili, è sempre cioè, ogni giorno, ad ogni uomo, possibile su un poema, su un verso, su una sola parola d'un verso, piangere un nuovo pianto, e scoprirci un nuovo palpito, una nuova bellezza, sentirci un nuovo sapore, sempre nell'infinito tempo: mai un'opera d'arte è così esaurita, mai può infatti esaurirsi. Ma quest'infinito significato che mai nel tempo può essere finito, di cui ogni uomo scopre un frammento, ad ogni istante un frammento, è tutto dato nel presente, è tutto dato in questo racconto, in quest'opera di poesia, è concluso in questa strofe, in questo verso, in quest'unica parola. E poesia è una e infinita, una nel presente e inesauribile in ogni presente, come uno e infinito è Dio. E che altro è Dio? Ma questa inesauribilità è soltanto lo spiegare che noi facciamo, l'enucleare tutti i particolari conchiusi in questo centro di luce, che sono tutti affermati nel presente; e perciò tutto quello che diciamo è sempre inadeguato a quella piena realtà che è l'opera d'arte, è sempre un frammento di quella realtà, è sempre verità, ma mai tutta la verità che è quella poesia: mentre quell'altra inesauribilità, che per gioco e per serio gioco ho chiamata giovinezza, quell'amore traboccante infinito che mai si esaurisce nell'opera presente ma sempre la trascende, è infinità, è imperfezione: l'unità, che è amore, è fuori dell'opera: è nella personalità del poeta. La vera arte è fare finito l'infinito, è il facile semplice assurdo di fare finito l'infinito.

Semplice, facile, come semplice e facile è la saggezza. È un contentarsi, e un rinunziare, impoverirsi per più arricchirsi, tenere chiusi gli occhi, aperti dentro sè stesso. È saggezza, la saggezza dei vecchi, che indicò un buon vecchio saggio: non affannarsi a muoversi, a girare attorno alle cose, per meglio possederle, ma intorno a me fermo far muovere e girare le cose, chè in quel mio muovermi perdo il possesso del mondo e di me stesso, e in quel fermarmi, pare assurdo ma è la verità, ho il vero possesso di me e del mondo, con me nel mondo. Sistema tolemaico e sistema copernicano. Ma la giovinezza è sempre pretensiosa, pretensiosa tanto quanto difettiva e illusa. E se restiamo insoddisfatti della nostra opera presente, se quel mondo è troppo breve a contenere il nostro amore, a esaurire in quel presente la nostra persona intera, la nostra illusione sempre ci finge, certo che allargando questa cerchia, moltiplicando i personaggi, complicando l'azione o intensificando le passioni, riusciremo a contentarci nella cerchia adeguata al nostro infinito amore, nel possesso di quel pome che metta in pace le nostre fami. Ai vecchi chi crede? Ed i giudici di poesia che dovrebbero essere saggi vecchi per esser degni del loro ufficio, son più giovani e insaziati dei giovanissimi poeti che vogliono giudicare.

Ma più cerchi e meno hai, più ti muovi e più sei vuoto, più cerchi esperienza e meno esperienza hai. Ma non sono certo io che debbo dire queste cose: l'« attimo fuggente » che mai è bello se non ci si ferma, è cosa conosciuta e ripetuta anche dai piccoli farisei che hanno ascoltato in teatro il *Faust*.

Non più Elena, non più Margherita: in ogni creatura c'è il segno di Dio. Quando raggiungo la semplicità e malcontento m'accontento, quando sono giusto verso le cose *tamquam centrum circuli cui simili modo se habent circumferentiae partes*, su tutte le parti equamente che formano il cerchio del mio mondo, generato dal raggio che è il mio sguardo, batte la luce che si irraggia dal centro. Non c'è prima e non c'è dopo, non c'è più e meno, ogni parte è trasparente della stessa luce, in ognuna s'attua la mia potenza, è riconoscibile nel più piccolo segno tutto il mio mondo, poichè in ognuna equamente si esaurisce tutto il mio amore. Così si fa finito l'infinito. Vedo luce in ciò che prima m'era oscuro, riconosco Dio dove prima non lo vedevo, dove la mia corta vista non giungeva; nelle cose più umili, più vicine vedo la luce della vita lontana, di Dio che prima mi faceva superbo e m'allontanava dal comprenderle e dall'amarle, non trasfigurate ma riconosciute, trasfigurate perchè riconosciute. E non per gioco amo meglio queste cose vicine, ma perchè non è maggiore gioia che riconoscere Dio negli umili, nelle cose comuni tra cui sempre viviamo, negli uomini comuni, negli avviliti, nei disprezzati, nella vita vicina la vita lontana. È il modo d'avvicinare Dio, di avvicinarmi a Dio. E non c'è maggiore lode di Dio.

Così poesia è lode di Dio vera.

✶

Questo affinarsi dell'arte in pochi artisti è così evidente come in Tolstoi (meglio si direbbe che chi così non s'affina non è arti-

sta). Basterà accennare: parlo a chi intende. Dopo *Guerra e pace*, *Anna Karenine*, una cerchia tanto più ristretta: una passione e una volgare bassa passione, il solito adulterio dell'alta società, di una gentildonna e di un bello e sciocco ufficiale di cavalleria. Ma il Dio mai affermato è presente perciò appunto che non ne è fatto il nome, è concreto avvicinato come in poche opere religiose: Dio è quel centro, è l'occhio che guarda, giudica, riconosce, condanna e salva. Senza che ne sia fatto il nome quel nome lo sentiamo gridare in ogni pagina, lo riconosciamo in ogni segno, nel più piccolo segno; è il più crudo realismo per ciò appunto che v'è così presente Dio: presente nel disfarsi della volontà e del corpo di Anna, nel suo decadere, nel suo umiliarsi, nel suo oblio di ogni umana dignità, nell'abietto tradire non gli altri, che non conta, ma sè stessa, la sua vera natura, Dio, che non rispetta perchè non conosce. Ma che rispetta e conosce il giudizio e la vendetta, la vendetta, la morte, che ristabilisce la legge e la giustizia, il necessario equilibrio. Non morte, ma suicidio, seguito a una lenta morte, perchè essa stessa col suo supplizio affermi la verità, che non vi può esser vita fuori da quella dura legge, non felicità fuori di Dio! « Il Signore ha detto: Io mi son riservata la vendetta ». E *Resurrezione*. *Resurrezione* è, più che un'opera finita di poesia, un programma di lavoro, e perciò in essa predomina l'elemento riflessivo. Resurrezione! È lo scopo umano della vita, è lo scopo umano dell'arte. Resurrezione di una persona caduta nell'abbiezione, scesa tanto che più, sembra, non si può scendere, ma che anch'essa fu una creatura umana (innocente giovinezza di Máslova!), e se anch'essa fu uomo, ancora potrà esserlo. E in quel suo stesso scendere che chiede sempre più basso, che chiede la miseria finita, la perdizione dell'anima col disfarsi del corpo, che chiede l'inferno qui sulla terra, in quel suo stesso scendere si rivela la legge di Dio. Il vizio diventa la pena, il piacere la croce a cui siamo crocefissi, a cui siamo condannati ma per cui ci salviamo. E, miracolo, al più basso della scala, dall'osceno vizio, visto e descritto senza velo, senza pietà, in tutto il suo orrore, dalla corruzione verminosa della terra, sentiamo alzarsi una voce celeste, dall'ultimo della perdizione si genera la salvazione: quell'occhio in cui dà un guizzo ancora la lussuria è anche spaurito, indicibilmente spaurito, e quell'offrirsi è come un chiedere pietà, è il più santo umiliarsi. « Che altro vi debbo dare? che altro patire? dove più basso debbo scendere? Chi mi vuole far violenza, trascinare dove non so, dove mi disfaccia sempre più e patisca l'insopportabile? E se in me non è più forza, prendetemi, trascinatemi: questa è la mia guancia sinistra e questa è la mia guancia destra, ed ecco il mio petto ancor fresco in questo borro, ecco il mio corpo che fu bello e giovine e desiderato. Trascinatemi finchè sia una povera cosa senz'occhi, finchè sia finalmente come una povera cosa cieca calpestata da tutti i piedi, lordata da tutte le lordure, finchè perda, io figlia di Dio, quest'ultimo guizzo di luce, e conosca l'ultima miseria ed abbia in questa anch'io la pace ». Quale è più bello dei due gridi, quello che dice: Dove più alto debbo salire? o questo di Máslova: Dove più basso devo scendere? Chi è salvato, chi è perduto? chi è colpevole, chi è giusto? Quando si sale a questo vertice, e non è onestà ma santità il fine umano, quando si giudica in nome della giustizia, della legge di Dio, son vane le nostre spartizioni, si confonde il nostro giudizio, si contraddice il nostro sapere: il nostro sapere è corta vista, la nostra legge è la vera nemica di Dio, l'onestà codificata è una mostruosa incomprensione. E mi trovo a disprezzare gli uomini che rispettavo e mi sento più fratello dei derisi, dei calpestati, degli umiliati nell'abbiezione: sento piangere in loro, piango in loro tutta la miseria umana, riconosco in quel dolore la stessa oscurità da cui, come dalla prigione nasce il desiderio della libertà, è nato, è stato fatto il nome di Dio.

Nè è necessario che se ne faccia il nome: Dio si rivela da sè, non ha bisogno delle mie parole. Non è necessario che io riflessivamente (positivamente) spieghi qual'è l'acutezza del mio sguardo, la nuova giustizia del mio sguardo; ma la potenza del mio sguardo che vede tanto più lontano, che ha una più vasta cerchia di visione, deve rivelarsi nella mia presente visione, e non ha bisogno delle povere parole della riflessione, astratte inattuali infinite, che mai possono adeguarsi alla idea che è in me. Ma la visione è adeguata all'acutezza del mio occhio. Se la luce del mio occhio è la saggezza del Vangelo, diffonderò meglio il Vangelo, non spiegandolo ai sordi a cui mai le parole sono sufficienti (le parole si stancano!), ma attualmente riconoscendo nelle cose che aperte sono innanzi ai loro occhi la lontananza a cui la loro corta vista non fa giungere, aiutandoli a vedere. Così meglio Poesia si mette al servizio di Dio.

Così meglio Poesia si è messa al servizio di Dio quando Tolstoi s'è contentato di guardare, e non ha voluto spiegare la novità del suo guardare, e non s'è fermato a riflettere nel suo modo di guardare. Poesia è fare finito l'infinito: l'arte è realismo. Così più bella è la rappresentazione dell'abbiezione di Máslova, più bella e più efficace, che tutta la magnanima opera d'educazione che si esprime nella parte riflessiva di *Resurrezione*, che è astratta spiegazione del suo metodo, della sua arte; e la sua arte, l'arte, è resurrezione in atto.

Due opere finite perfette di poesia, sono, in questi volumi di cui parlavo in principio, i due racconti: *Le diable* e *Alexis le pot*. Il tema del primo racconto è lo stesso della *Sonata a Kreutzer*, la questione sessuale; ma tutte le riflessioni della *Sonata a Kreutzer* non dànno la convinzione che genera in noi questo breve racconto in cui mai è affermata, positivamente dico, la legge morale, la legge evangelica, ma che pure è trasparente di tutto il suo significato, tanto più trasparente quanto più il racconto procede come nuda rappresentazione. È il trionfo del realismo. È la storia di un uomo che ha sempre risoluto saggiamente furbamente la questione sessuale, avendo ma senza dare, non vizioso ma neanche frate, soddisfatto di questa sua libertà, di questa sua saggezza, soddisfatto di arrivare così libero al matrimonio: l'ideale dell'onesto calcolatore. Ma dài un dito al diavolo, e ti prende tutta la mano, e ti prende tutta la persona. In campagna, dove ora si trova tutto intento a ricostituire l'ereditato mal ridotto patrimonio, la risoluzione gli s'impone dopo due mesi di forzata astinenza. E per liberarsi da questa preoccupazione che lo rende ai suoi occhi un ragazzo, che suo malgrado lo costringe a seguire con lo sguardo ogni figura di donna giovine, per mezzo del suo fattore trova pronta al suo volere una giovane contadina: amore lesto, amore fresco, amore senza complicazioni. Ma la freschezza di quella carne acuisce il suo desiderio, lo fa schiavo, lo fa soggetto. Ammogliato, quando crede d'essere ormai libero, ancora riattacca la relazione; ma la bionda moglie gli sembra gialla in paragone di quella freschezza, e questa relazione senza complicazioni diventa la sua ossessione, non riesce a liberarsi, soffre della schiavitù, è costretto a fuggire per non farsi vedere preoccupato, a mendicare amore. Quando si convince che non ha più forza di volontà, che è preso, posseduto, schiavo, vilmente schiavo, dopo un'ultima caduta, si uccide per esser libero. Il significato del racconto è svelato dai versetti di Matteo messi per epigrafe: Se l'occhio tuo destro ti dà scandalo, strappatelo e gettalo via da te. *Expedit enim tibi*.... Se la mano tua destra ti dà scandalo, tagliala e gettala via da te: *expedit enim tibi*.

★

Nelle parole dell'Evangelo ha trovata Tolstoi la via per giungere a questa purezza e potenza d'arte, per le parole dell'Evangelo ha raggiunto questo divino realismo, questa miracolosa concretezza. Erano le parole dell'Evangelo parole che sapeva, che aveva sempre saputo, che tutti intorno a lui conoscevano e credevano di sapere; e un giorno queste vecchie parole gli sembrano nuove; gli parve, ridicendole, che per la prima volta, ancora per una prima volta si dicessero nel mondo. Le rinfrescò, le riconobbe, diede ad esse nuova giovinezza. Tutto ciò che già sapeva, tutto ciò che aveva detto e che appena intravvedeva, ecco lo trovava concluso, tutto raccolto in quel piccolo libro, in poche parole di quel libro, in pochi versetti di Matteo, nel *Sermone della montagna*. Come mai non se n'era prima accorto, come mai gli uomini non se ne accorgono? Hanno aperto innanzi a loro il vecchio semplice libro in cui è la soluzione di tutto ciò che li fa cercare, hanno a loro disposizione, vicina alle loro mani, la felicità, la verità, e non la vedono e non la vogliono. La bocca le ripete, sono sapienza comune, ad ogni istante quelle parole, ma essi restano sordi alle loro stesse parole. Gioia del riconoscimento! nessun possesso di nuova verità dà gioia maggiore di questo riconoscimento delle vecchie parole, che tutti dicono, che nessuno comprende; nessun possesso di nuova verità è più nuovo di questo ringiovanire le parole vecchie, — non è verità che non sia ringiovanimento delle vecchie parole. Come non sanno le parole che la loro bocca dice, così in loro stessi non sanno qual'è il bene e qual'è il male, non sanno che di ciò che giudicano male potrebbero far la via per giungere al loro bene, non sanno che ciò che vogliono come bene sempre più ci allontana dalla felicità e dalla verità. Felicità e verità, due parole e una sola cosa. Come in sè non sanno qual'è il bene e qual'è il male, così non hanno una misura per giudicare negli altri il bene e il male, e odiano chi dovrebbero amare, e rispettano chi più dovrebbero disprezzare; e giudicano e condannano senza avere una misura per sapere chi è giusto e chi è colpevole, chi è perduto e chi è salvato. Riconoscimento, capovolgimento: gli ultimi sono i primi, i semplici sono santi, le parole vecchie sono nuove, le nuove son parole morte, nate-morte; la ricchezza è povertà, la povertà è ricchezza: c'è più tesoro di esperienza nelle vecchie leggende popolari e nei comuni proverbi che in tante superbe opere di scienza e di poesia. « Se dài un dito al diavolo, ti prende tutta la mano », dice assai più, assai meglio che tutte le teorie costruite dagli scienziati. Il mondo non sa, non vede quanta giustizia e verità attua nella sua derisa umiltà Alexis detto « le pot », che a chi gli dà un colpo sull'una guancia porge quieto l'altra guancia, senza sapere che in questo è santo. Ed è l'arte che lo sa, è l'arte che lo svela, l'arte messa al servizio di Dio, che si mette senza saperlo al servizio di Dio, che è resurrezione — come Alexis detto « le pot » — santa in quanto non lo sa.

A chi arriva a questo vertice, che riconosce nel più piccolo segno di Dio, nel più vicino la vita lontana, quelle poche parole bastano. Quelle parole hanno per la sua bocca un sapore che come non l'avevano prima per lui, così non l'hanno per gli altri; e gli è la più dolce gioia ripetersele, scavare in esse sempre più profondo, riconoscere in esse sempre più ricco significato. Piano piano intorno ad esse raggruppo tutte le mie esperienze, con esse ecco che spiego tutte le mie esperienze, le passate, le presenti, con esse certo spiegherò le future, giudico con esse gli uomini e le cose, vedo gli uomini e le cose: intorno ad esse s'incerchia il mondo. E il mondo non è meno vasto perchè in queste poche parole si conclude. Così a pochi temi, a poche parole cardinali s'è ristretta l'arte di Tolstoi, che conosceva tanto mondo, ma il suo mondo non per questo è meno vasto. Se pronunzio queste parole, ma il sapore che esse hanno per me, non possono averlo per gli altri, a me bastano, agli altri no, sono per me un segno di un significato che per gli altri non è insieme dato, sono conclusione di un'esperienza che gli altri non hanno fatta, che per me è la carne di cui si vestono queste parole. In questi volumi di operette postume ci sono dei frammenti per questo assai significativi: brevi racconti, scene drammatiche, messi insieme, abbozzati solo per giungere in fondo a una di queste parole, solo per aver in ultimo la gioia di ripetersele, rinnovate col dar loro nuovo sangue nella concretezza del racconto. Così le scene intitolate *Toutes les vertus viennent d'elle*, così quelle intitolate *La sagesse enfantine*. Questi sono i suoi frammenti, che qualche cosa aggiungono alla conoscenza di Tolstoi.

Dicevo che l'arte tanto è santa quanto non lo sa. Questo vuol dire che quando l'ha saputo, quando ha voluto mettersi al servizio di Dio, non sono nati questi fiori d'arte purissima. Ma in un uomo come Tolstoi di sì disperata devozione, questa contemplazione, questo godere dell'occhio nella sua visione, è un fermarsi, è gioia, è gioco. Se pure giusto gioco, se è il gioco che è fiore della più profonda serietà, è un fermarsi, e fermarsi è allontanarsi. Come questo risolveva l'unico problema la cui soluzione fa degna la vita d'essere vissuta? come risolveva, se invece era un dimenticarsi, il suo problema? come lo preparava all'ora della morte? E come alla gioia dell'arte preferì l'ingrato della discussione, così alla discussione e all'attività di educatore preferì, per risolvere il suo individuale problema, morente fuggire dalla casa per esser solo con Dio.

Ma con le mie parole non ho più che dire di lui.

Vladimiro Arangio-Ruiz.

Il soggetto nella pittura.

« Vous voyez que je ne puis jamais considerer le choix du sujet comme indifférent et que malgré l'amour nécessaire qui doit féconder le plus humble morceau, je crois que le sujet fait pour l'artiste une partie du géaie et pour moi barbare malgré tout, une partie du plaisir ». (*Curiosites esthétiques*).

Barbaro malgrado tutto, dice Baudelaire, giacchè sa bene che teoricamente avrebbe torto se in pratica non avesse ragione; sa che il ridursi a non essere che un esteta sarebbe un mutilarsi; che l'uomo, il pensatore, il poeta che sono in lui debbono partecipare, con l'esteta, al piacere ch'ei domanda all'opera d'arte, e al giudizio ch'egli forma su essa. Sa che se il valore d'un quadro risiede nella qualità delle sue armonie, il soggetto ch'esse illustrano non può essere indifferente all'emozione dello spettatore, nè all'ispirazione dell'artista. Sa finalmente che il non voler fare se non della pura pittura è un mettersi in una via mozza chiusa dal muro dell'astrazione.

★

Il pittore pensa dei colori e delle forme, siamo intesi; ma pensa anche in colori e in forme, vale a dire che le idee e i sentimenti trovano in lui la loro espressione plastica. « Per ogni idea chiara — diceva Puvis de Chavannes — esiste un pensiero plastico che la traduce ». A dir vero non amo molto, qui, la parola pensiero; in latino pendere o pensare vuol dire pesare, giudicare, fare atto di ragione; ora, nessun'arte è il portavoce della ragione la quale ha il suo mezzo d'espressione nella prosa. La parola idea non è, in arte, un sinonimo di pensiero, e dev'essere intesa in senso etimologico. Il che non vuol dire che bisogni escludere il pensiero dall'opera d'arte. Essa può nascere da una meditazione dell'artista, ma a condizione che questa si sia trasmutata in sentimento, il quale deve a sua volta divenir sensazione, sia che l'artista combini dei ricordi visuali in un insieme che produca la sensazione traduttrice del sentimento e dell'idea, sia che, impressionato dallo spettacolo della vita, egli ne selezioni gli elementi propri a provocare la sensazione evocatrice del sentimento e dell'idea, sia finalmente che una accumulazione di sentimenti e di pensieri finisca per coordinarsi in una visione la quale sia l'espressione della sua vita interna.

★

Lo so che qualsiasi spettacolo è suscettibile d'una trasformazione soggettiva che ne faccia l'espressione di qualsiasi stato d'animo; ma ciò in un modo del tutto generale e teorico. In realtà certe date idee e certi dati sentimenti sono ineluttabilmente legati a certi dati spettacoli, appariscano essi attraverso qualsivoglia soggettività. Di qualunque grazia di forma, di qualunque fioritura di colori abbelliate un cadavere in putrefazione, non ne farete mai uno spettacolo rallegrante; e difficilmente ispirerete il terrore tragico rappresentando tre mele sur un tovagliolo. Nell'attual momento estetico, per lo meno, il motivo non può essere assimilato al tema musicale il quale in mano a un abile musicista può, per via d'inesauribili variazioni, esprimere qualunque cosa. Il motivo, quant'a esso, serba sempre una certa oggettività, implica, pertanto, delle nozioni, e non può esprimere dei sentimenti o delle idee troppo incompatibili con queste nozioni.

Che una certa natura morta di Cézanne sia più commovente che non il miglior quadro di Burnes-Jones, la questione non è qui; si sa che i più nobili sforzi del talento non potranno mai prevalere contro le minime affermazioni del genio. Chi non preferirà una fuga di Bach a un'opera di Meyerbeer o a una sinfonia di Mendelsohn?

Ma se la sinfonia è di Beethoven, se il dramma lirico è di Wagner, chi preferirà ad essi una fuga, foss'ella magari di Bach? Un pittore esclusivissimamente pittore arrivava a dirmi un giorno: « Che quadro, il *Samaritano* di Rembrandt, se fosse dipinto come il *Bove sparato!* ».

★

Per gli antichi pittori, questa questione del soggetto non esisteva; non si concepiva una pittura senza soggetto; fosse pure una natura morta, era sempre un quadro; non s'era ancora inventato il motivo, e un pittore il quale, come Monet o Sisley, avesse dipinto venti volte di seguito la stessa facciata di chiesa, o la stessa fila di pioppi, sotto luci differenti, avrebbe stupefatto i contemporanei, non dico di Michelangelo, ma anche di Chardin.

Tutta la pittura aveva una destinazione decorativa, un posto già assegnato; spesso il soggetto era imposto, e non c'erano esposizioni. Sono le esposizioni che hanno provocato la sovraproduzione, la ricerca dell'originalità a tutti i costi, e tanto il disprezzo del soggetto, quanto una importanza eccessiva a esso data. Con le esposizioni nacquero le accademie le quali stabilirono una gerarchia basata sul soggetto: prima la storia, poi il genere, ecc...

Il signor Péladan rappresenta ancora questo singolare stato di spirito. Poi la critica vi prese parte, e la questione del soggetto fu una delle grandi preoccupazioni estetiche d'una buona parte del XIX secolo. I romantici proscrissero i soggetti greci e romani, indi i realisti non vollero più se non del contemporaneo, finchè gl'impressionisti inventarono il motivo, il pezzo di natura tradotto sul posto. Preoccupati da nuove tecniche, tutti applicati alle loro ricerche di luminosità e sottilità di colorazione, ogni pretesto di dipingere parve loro buono.

Senza aver simili scuse, ma cedendo alla loro pigrizia di spirito, gli altri adottarono il motivo — e fu quel seccantissimo diluvio di paesaggi, contadinerie, marine, nature morte che sommerse le esposizioni.

★

Tuttavia, anche fra gl'impressionisti, alcuni si preoccupavano di ciò che rappresentavano. Verso il 1883, Renoir dipingeva il suo grazioso *Bagno di Diana*. Seurat ha sempre mirato al quadro: la *Baignade*, la *Domenica alla grande Jatte*, il *Circo*, sono dei quadri molto, forse troppo, composti. In Gauguin, a partire dal suo soggiorno alla Martinicca, la preoccupazione per il soggetto è costante. In quanto a Cézanne si sa ciò che voleva; la sua opera non fu per lui che un interminabile tirocinio, un'ostinata preparazione per il quadro. Dei due ch'egli non potè terminare, uno, *Ninfe al bagno*, è tutto classico; dell'altro che descrive E. Bernard (*Mercure de France*, ottobre 1907) bisogna notare la concezione letterarissima — era un'apoteosi di Delacroix.

Ma, si dirà, dei bagni, dei saltimbanchi, dei selvaggi oceanici, ecco dei soggetti assai vaghi. Indubbiamente, eppure non son più semplicemente dei motivi. Giova intendersi su ciò che dev'essere il soggetto. Che esso sia interessante in sè stesso storicamente, psicologicamente, non è affatto necessario, ma importa ch'esso imponga la rappresentazione di cose belle o espressive: espressive per la loro bellezza vogliono i classici, belle per la loro intensità espressiva esigono i romantici. Ecco il *Concerto* del Giorgione al Louvre: per indifferente che sia un tal soggetto basta a suscitare una visione nobilmente decorativa, ad aggruppare delle belle immagini secondo un'impressione dominante. Il soggetto non dev'esser lo scopo, ma il mezzo.

★

Delacroix racconta che lavorando alla sua cappella in Saint Sulpice faceva delle assai migliori sedute i giorni di testa, animato com'era dall'organo e dai canti. Ho udito Odilon Redon dire ch'ei deve le sue migliori litografie ai concerti dov'era assiduo. Un'esaltazione analoga si può domandare ai bei soggetti, e questi soggetti non vedo perchè non si possano trovare magari nei libri. Bouguereau ci fa ridere confessando ch'egli non legge che la Bibbia e Omero « per trovarvi soggetti di quadri » ma chi negherà che la frequentazione dei grandi libri possa esaltare lo spirito del pittore, elevare e fertilizzare la sua immaginazione? Perchè gli sarebbe interdetto di dipingere le visioni ch'egli deve alle sue letture, visioni che possono d'altra parte non essere che vaghissimamente imparentate coi testi? Anche Millet leggeva la Bibbia e Omero; gli è stato rimproverato la solennità biblica dei suoi contadini; per me confesso che è essa che me gli fa amare; e veramente quella enfasi, se c'è dell'enfasi, non è forse preferibile alla comunalità d'un Bastien-Lepage il quale non leggeva senza dubbio nulla? Certo, il pittore non deve cercare un soggetto, è il soggetto che deve imporsi a lui; ma poco importa che il loro incontro abbia luogo durante una lettura, una meditazione o una passeggiata.

Se si tratta di trovar sè stessi, perchè Delacroix non avrebbe avuto il diritto di cercarsi in Shakespeare o in Dante, come Corot si cercava da Ville d'Avray a Napoli? I soggetti classici di Poussin, romantici di Delacroix ci sono indifferenti, sia pure, ma senza essi avremmo noi forse le magnifiche immagini che ammiriamo?

★

Non è necessario che il soggetto sia un'azione. Un'azione ha tuttavia questo vantaggio, d'imporre al pittore una visione più imperiosamente ordinata che, precisa fino al compimento del quadro, l'impedisce di deviare dietro le seduzioni avventizie, lo preserva da questa dispersione dell'interesse che si è potuto rimproverare a certe opere di Poussin concepite più come affreschi che come quadri.

★

È inutile insistere sulla parte troppo evidente d'iniziatore che il soggetto rappresenta davanti al pubblico, anche colto, e forse precisamente si obbietterà che l'interesse del soggetto potendo distrarre dalla musica del quadro, meglio vale ch'esso sia indifferente. Schiller (citato da Benedetto Croce, *Estetica*, pag. 334) risponde mirabilmente a questa obbiezione: « Il vero segreto dell'artista grande consiste in ciò: che egli cancella la materia mediante la forma; e quanto più imponente, invadente, seducente è la materia per sè stessa, quanto maggiore è la ostinazione onde essa vuol farsi valere col suo effetto particolare, o quanto più lo spettatore è inclinato a perdersi immediatamente nella materia, tanto più trionfante è l'arte che lo raffrena e afferma sopra quello il proprio dominio.... » Si vede bene che Schiller era un artista. Che piacere incontrare tali parole chiare e profonde in quel vuoto guazzabuglio che è l'estetica degli estetici! D'altra parte, perchè faremmo alla sola pittura questa obbiezione contro l'interesse del soggetto, obbiezione che non si penserebbe certo di opporre alla musica drammatica, per esempio? Gli è che lì si sente meglio come la azione della musica non debba essere troppo immediata. Non è in qualità di critico che si gode meglio un'opera d'arte, ed è meglio che l'emozione ch'essa produce sia un po' incosciente. Così farò notare che se è stabilito che davanti un'opera d'arte non si tratta nè d'imparare nè di comprendere, ch'essa non si rivolge all'intelligenza ma ben piuttosto alla sensibilità, questo scopo di commovere senza inquietare la intelligenza, il pittore l'ottiene assai più completamente con un soggetto commovente che non con un motivo insignificante.

Davanti alla grande *Crocifissione* del Tintoretto, posso abbandonarmi tutto all'emozione. La grandezza, il patetismo del soggetto, la foga dell'esecuzione, l'eroismo del disegno, lo splendore appassionato del colore e della luce, tutto va diritamente alla sensibilità.

Invece davanti alla più mirabile fra le nature morte, un certo imbarazzo si mescola ben presto alla mia emozione; mi sento spinto ad analizzarla, a chiedermi com'è ch'essa può venirmi da questi oggetti insignificanti: il critico si sveglia in me; invece dell'emozione è ben presto una lezione che domanderò al capolavoro. Tutti gli artisti hanno provato ciò: dal loro primo contatto con le grandi opere escono abbagliati, turbati, senza aver potuto riflettere; non è se non nelle visite successive che l'emozione attenuata permette loro l'analisi e lo studio.

Ed è un'anomalia, questa importanza che si da a oggetti volgari, rappresentandoli, e in arte ogni anomalia svia la sensibilità e provoca l'intelligenza. Lo stesso avviene con le deformazioni maldestre, con le sproporzioni, le prospettive violentate, eccetera. Se tali anomalie son generali nei bizantini e i primitivi, gli è che lo scopo principale delle loro opere è del tutto intellettuale, didattico, magari. Sono lezioni di teologia, di storia, di morale civica o religiosa gli affreschi della Cappella degli spagnoli, del Camposanto di Pisa, del Palazzo pubblico di Siena eccetera. L'errore sul quale riposano tali opere e tante altre ancora, compresavi la *Divina Commedia*, non sarà stato troppo nocivo. L'arte non è forse una continua smentita a tutte le estetiche? Non è se non a partire da Botticelli che la pittura ha mirato a uno scopo puramente estetico; così queste anomalie spariscono con lui o son sapientemente mascherate. Il trionfo dei grandi deformatori, da Michelangelo a Degas, consiste nell'aver essi saputo dare alle loro deformazioni il ritmo della vita, di modo che per quanto mostruose siano, esse non appariscono se non dopo un attento esame, e non deviano la sensibilità.

★

Pretesti per belle rappresentazioni, esaltazione dello spirito, mezzi di disciplina e di sintesi, iniziazione del pubblico, ecco quello che si deve domandare al soggetto; che cosa dobbiamo accordargli in compenso? Ebbene! se si mettono da parte i soggetti religiosi i quali richiedono certe cognizioni per ragioni d'altra parte differenti dalle estetiche, e anche, per altri motivi, la modernità, nulla! tutt'al più, e se si vuole, un po' di verosimiglianza.

C'era, all'esposizione di Roma, nella sezione francese — ahimè! — un quadro imbecille, riassunto di tutto ciò che un quadro deve non essere. Passo sopra alla miseria dell'esecuzione, all'assenza di colore, di luce, di forme e anche di contorno, nonostante la secchezza del disegno. Rappresenta un incendio; le figure sono dei ritratti; è una pagina da giornale illustrato e il tutto di grandezza naturale. Sarei curioso di conoscere l'opinione del signor Detaille circa l'*Incendio di Borgo*, questo incendio dove non c'è fuoco bastante per cuocere un pollo e, per spengere il quale delle belle ragazze portano senza fretta dell'acqua con le mezzine. Il signor Detaille deve aver compassione di Raffaello, il quale non era, perbacco, capace di fare il ritratto d'un incendio. Ah! la tranquilla audacia degli antichi maestri che nessun vano scrupolo arrestava! Dovendo rappresentare in un fregio la storia romana, Detaille avrebbe bravamente afferrato il suo Tito Livio, notato ogni episodio, e diviso in tante parti uguali lo spazio, dove ognuno di questi episodi sarebbe coscenziosamente riprodotto seguendo i calchi e le illustrazioni dei manuali d'archeologia.

In mancanza d'altri meriti, Sartorio, avrebbe almeno quello d'aver compreso che ciò che occorrerebbe in questo caso sarebbe una trasfigurazione lirica del tema storico.

Ma per basso che sia il quadro di Detaille, c'è qualcosa di più basso. Visitando la Galleria moderna di Venezia, mi fermai stupefatto davanti al ritratto d'una locomotiva! sì, una locomotiva senz'altro, minuziosamente e freddamente copiata.

★

Sono forse i vantaggi stessi inclusi nei soggetti interessanti che gli hanno fatti respinger dai pittori recenti preoccupati, afferma Remy de Gourmont, di non dover nulla che al loro solo talento? Non credo. Indubbiamente essi hanno questo partito preso d'essere anzitutto dei pittori, c'è questa ricerca di novità tecniche che hanno furia di manifestarsi nei primi motivi che capitano, questa paura della tara letteraria. C'era pure questa necessità d'affermare, contro le divagazioni della critica, la quale non era molto lungi dal confondere Botticelli con Burnes-Jones e Boecklin, che la pittura non è l'illustrazione: occorreva reagire contro la tendenza tedesca a cercare la novità per mezzo del soggetto; ma adesso il pubblico finge di comprender tutto, nessun'arte è abbastanza esoterica per la critica, tanto la sua penetrazione s'è aguzzata; la Germania ha mandato a Henri Matisse una corona d'oro e una folla di discepoli, e gli ultimi novatori sono arrivati ai confini della pittura, là dov'essa sta per sparire nell'astrazione e il puro intellettualismo.

Le ricerche tecniche e estetiche possono, debbono continuare, meno febbrilmente frettolose, tuttavia, e senza impedire la realizzazione in quadri delle nuove scoperte. Non è se non dipingendo dei quadri che i pittori dell'antichità trovavano dei nuovi mezzi d'espressione, ed esempi assai illustri provano che questo modo di cercare non è il peggiore. Perchè i cubisti, per esempio, non domandano ai grandi soggetti delle realizzazioni ancor più prossime a quell'ideale classico che affermano di seguire?

★

Senza pretendere di limitare la scelta del pittore, come non riconoscere quali ammirevoli temi siano i soggetti religiosi e leggendari; questi soggetti sì vasti, sì chiaramente intelligibili, che si prestano a tutte le interpretazioni, a tutte le audacie e che, certo più di tutti gli altri son propri a esaltare l'immaginazione? Non credo che Auguste Renoir abbia dipinto mai un solo quadro religioso: ecco però quel che si legge nella sua lettera-prefazione all'editore del libro d'arte di Cennino Cennini:

« Non si vogliono più Dei, e gli Dei sono necessari alla nostra immaginazione.. Il razionalismo moderno è un modo di pensare incompatibile con una concezione d'arte. È sibbene una religione per alcuni.... ma essa non ha le qualità richieste per stimolare la sensibilità ».

Ecco d'altra parte Maurice Denis (*Ermitage*, maggio 1905): « Ai giorni nostri la vita non offre più molti alimenti alla immaginazione plastica; non è che non si possa vedere intorno a noi delle grandi bellezze, ma quasi niente nella vita di ogni giorno corrisponde ai nostri stati d'animo, e, per esempio, le nostre cerimonie ufficiali non solo sono meno pittoresche di quelle dei veneziani della rinascenza, ma, soprattutto, esse non esprimono le nostre preoccupazioni intellettuali, non esteriorizzano nulla delle nostre vere passioni ».

Indubbiamente c'è qui molta esagerazione. M. Denis sta troppo attaccato al suo doppio punto di vista di cattolico e di decoratore: al pari di quella di qualunque altra epoca, la vita moderna è emozionante se non pittoresca; non forse, è vero, in ciò ch'essa ha di storico nello stretto senso della parola. Noi vediamo per fortuna qualcos'altro all'infuori di queste ridicole feste ufficiali le cui comparse stesse sembrano imbarazzate dalla farsa che rappresentano. Forse — d'altra parte — un giorno o l'altro, l'odio che esse possono eccitare si tradurrà in qualche capolavoro plastico. Ma l'odio non può guari esser fecondo; è un sentimento penoso in cui ci si attarda malvolentieri, e che non ha ispirato altro che dei rapidi disegni come i *Capricci* di Goya, o dei violenti schizzi come il « Dos de mayo » dello stesso.

★

Ah, questa modernità sì cara a Baudelaire! Non era stata messa ancora alla prova delle realizzazioni. Era come la Repubblica del disegno di Forain che « era tanto bella sotto.... l'impero ». Esser moderno: ecco un'esigenza assai recente. Gli artisti del passato non se ne curavano molto. Coloro che si sono preoccupati di dipingere il loro tempo son poco numerosi e non contano fra i più grandi. Fra gli antichi, al lorchè un artista tratta un soggetto contemporaneo lo fa dietro ordinazione. Così queste riunioni di ritratti che sono la *Ronda notturna* e la *Lezione d'anatomia*. Rembrandt libero prende i suoi soggetti nella Bibbia ch'egli non si fa, d'altra parte, nessuno scrupolo d'accomodare secondo la moda del suo tempo e del suo paese. Fino a un certo punto, tuttavia, giacchè egli non trascura il bric-à-brac ebreo, e si potrebbe vedere in lui il presentimento d'un'altra esigenza moderna: l'esattezza archeologica, almeno approssimativa, e il color locale. Rubens, all'incontro, non tralascia di mettere tutta la mitologia intorno ad Enrico IV e a Maria de' Medici.

Tranne alcuni disegnatori ed alcuni incisori, non vedo troppo chi rappresenti volontariamente la propria epoca se non sono i pittori di gentucola olandesi o fiamminghi, alcuni dei quali sono del resto dei grandi artisti. Pittori anzitutto, essi trovavano in ciò che vedevano dei pretesti per dipingere senza troppo pensare a far qualcosa di moderno.

Che cos'è la modernità? Senza contare che, volontaria o no, ogni opera prodotta a una data epoca è un'inevitabile rappresentazione di questa epoca, i pittori hanno sempre rappresentato il loro tempo. Ritratti, genere, battaglie, paesaggi, feste pubbliche. È adesso più che sempre; al punto che è molto se nelle esposizioni, su cento tele, ce ne sono tre o quattro il cui soggetto appartenga al passato. Tuttavia gli apostoli della modernità son mal sodisfatti: gli è che dalla modernità essi escludono, e non han torto di escludere, il ritratto, il paesaggio, l'esotismo e anche i contadini e le marine.

Istintivamente i pittori cercano di allontanarsi per salvaguardare la libertà del sogno. S'interdice loro di lanciarsi nel tempo? Essi fuggono nello spazio. Abitanti delle città vanno a cercare i loro soggetti in campagna; più lontano ancora, agli antipodi se potessero. Vivendo fra i borghesi e gl'intellettuali, prendono per modelli dei contadini, dei semicivilizzati, dei selvaggi; questa umanità appartiene ancora al passato: Cosa c'è in essa di moderno? Appena l'alcool ed alcune armi. Tanto è vero che si può, senza che l'anacronismo sia sensibile, vestire da beduini i personaggi della Bibbia; che si è potuto dipinger Cristo in mezzo ai contadini e ai pescatori del XIX secolo senza urtare il pubblico — il quale è restato giustamente sconcertato davanti alla tela dove Jacques Blanche, prevalendosi, a suo credere, dell'esempio del Veronese, faceva veder Gesù alla tavola d'un borghese di Parigi.

★

La vita moderna, per coloro che la cercano con tanta insistenza, è la vita delle capitali. La vita mondana, politica, industriale; le folle, le officine, gli sport, i teatri, i salotti, la prostituzione. Certo tutto ciò è abbondantemente rappresentato dai pittori: perchè dunque la critica modernista non è ancora contenta? Gli è ch'essa vuole che tutto ciò sia elevato alla dignità della storia. Ora, la storia non è mai contemporanea; un fatto storico non ha mai testimoni, non si vedono che degli aneddoti. Un fatto, il giorno in cui avviene, non è che del giornalismo; non è se non più tardi ch'esso può diventare della storia, e chi vorrà rappresentarlo lo dovrà immaginare, quand'anche vi avesse assistito, assolutamente come se si trattasse di un fatto della Bibbia; e non soltanto il fatto storico, ma anche l'aneddoto. La vita non posa: tutto in essa è fuggitivo, istantaneo, afferrabile sotto un solo aspetto. Bisogna sempre immaginar tutto, e anche il paesaggista dipingendo dal vero, se vuole ottenere una certa unità. Bisogna sempre immaginar tutto ed è per questo che tutto ciò che la realtà offre perennemente di ricco, di raro, d'imprevisto, d'espressivo al nostro sguardo, trova così bene il suo impiego in un quadro religioso, leggendario, storico, come nella rappresentazione di un aneddoto contemporaneo. Non più che il pittore di costumi, il pittore di storia, come si diceva, può dispensarsi dall'essere un osservatore. Non è nè nelle biblioteche, nè nei musei ch'egli deve arricchire e rinnovare la sua immaginazione: non è nè nelle biblioteche, nè nei musei, ma nella vita ch'ei deve cercare delle informazioni quando la sua immaginazione o la sua memoria gli fan difetto.

Ma ricreando il passato o il distante l'immaginazione ha quasi ogni libertà: com'essa ne ha poca nella rappresentazione della modernità! Non basta più al pittore l'essere un veggente, bisogna ch'egli divenga un veditore, un reporter; ch'egli faccia la posta alle novità della moda mutevole nelle grandi città, fra il popolo quasi altrettanto che fra gli eleganti.

Baudelaire loda C. Guys per la sua profonda conoscenza della carrozzeria. È a questi particolari che deve discendere il pittore modernista; giacchè è dal loro insieme che resulta la sottile armonia del suo scoraggiante modello. E questo modello è lì, sempre, a due passi dalla tela, e mai in posa. Sotto l'ossessione di questo eterno e ingannevole confronto, come fare a non esser tentati di ricorrere ai documenti sedicenti precisi? Appunto ecco la fotografia, l'istantanea! si comincia col consultarla, si finisce col copiarla, ci si abitua alle mostruosità della sua prospettiva, della sua mimica meccanica, peggio ancora, la sua brutta menzogna finisce col prendere il posto della realtà. Da ciò, in molti modernisti, queste attitudini caratteristiche, questi movimenti eccentrici e rappresi che nessuno ha mai visto, giacchè l'essenza del movimento è la continuità nella durata di cui la fotografia immobilizza un istante, mentre noi non vediamo mai se non delle sintesi d'istanti.

Ed è dall'istantanea che son derivate le grottesche affermazioni del genere di questa: « Un cavallo che trotta ha venti paia di gambe... » L'istantanea, e la sua aggravante: il cinematografo, che dirompe la vita, sballottata in un ritmo precipitoso e monotono, sarebbero per caso i due nuovi classici in favor dei quali i futuristi proscrivono i maestri dei musei?

Interrogo, non giudico. Non conosco del futurismo se non due manifesti puerilmente arroganti, il secondo dei quali non è sempre d'accordo col primo, il quale era, esso stesso, in contraddizione con l'esposizione (Venezia 1910) cui faceva da prefazione e dove anzichè applicare le teorie futuriste ci si contentava di un impressionismo e di un simbolismo vecchiotto parecchio. Ho visto dipoi alcune cattive riproduzioni, le une assai simili a lastre

fotografiche dove sarebbero sovrapposte diverse impressioni, altre amalgame, di Picasso, di Klimt e di Van Dongen con pezzi di disegno dell'accademia. In due, tuttavia, *Il trasporto dell'anarchico Galli e Trabalzi di fiacre* (di Carrà), m'è parso di scorgere dietro i ricordi di Henri de Groux, qui, di Paolo Uccello, là, qualcosa di nuovo: un'applicazione, — che la rende plausibile — della negazione artistica dell'opacità dei corpi e della coesione delle loro parti all'espressione del movimento: una tecnica molto atta a rendere certe sensazioni di vertigine; la confusione tumultuosa delle folle, e la vita notturna delle capitali nel conflitto delle luci artificiali. Meno audaci tuttavia dei cubisti che affrontano deliberatamente l'essenziale del quadro, i futuristi, senza sospettarlo, non fanno che degli sfondi di quadro, — un po' come gl'impressionisti, del resto; ed è negli sfondi di quadro e certe parti della decorazione, — soffitti, trasparenti — che l'avvenire utilizzerà forse alcune delle loro indicazioni.

Questa vita moderna! È troppo vicina: non ci si mette sotto la porta maggiore per fare una veduta della cattedrale. Quando il suo amico Lepic fu nominato disegnatore dell'Opera, Degas il quale a partir da allora ebbe libero ingresso dietro le quinte dichiarò: « Allons! ecco che non potrò più fare delle ballerine ». E fece delle corse di cavalli. Dipingere l'eroismo della vita moderna seguendo i consigli di Baudelaire? Un tale eroismo visto da vicino perde parecchio del suo prestigio. I due esempi che propone sono poco suggestivi. Come si può esprimere plasticamente l'altezza di quel sublime X (credo, in fede mia, che si trattasse d'un Guizot qualunque) facente fronte al parlamento ammutinato contro di lui? O la grandezza selvaggia di quel condannato respingente il confessore affine di « conservare tutto il suo coraggio »? Dove mai potrebbero condurci dei simili soggetti? perorare in favore del ministro o contro la pena di morte! In questo genere di soggetti si corre il rischio di non essere abbastanza disinteressati. Un pittore al lavoro non deve avere altra passione all'infuori di quella per l'arte. Testa calma, mano bruciante, come è stato detto di Goethe. Il quadro politico più appassionato ch'io mi conosca: il *Boissy d'Anglas* del museo di Bordeau è stato dipinto da Delacroix, per il quale il fatto rappresentato era certo assai indifferente. Un rapin, se imbrocca il ritratto della sua amante, gli è che ama più la pittura che la sua amante.

Eppoi, il soggetto minaccia di prendere un'importanza esagerata. Da mezzo che era, eccolo diventato scopo: bisogna subordinargli tutto e prima di tutto l'esecuzione. Ciò che non fanno sempre i pittori modernisti. Jacques Blanche, per esempio, il quale volendo elevare dei mondani fino allo stile, ha creduto buon espediente pasticciare Filippino Lippi, e ha dipinto tre automobilisti contemplanti la macchina in panna, nell'attitudine dei tre fiorentini che nella chiesa del Carmine guardano crocifiggere San Pietro. Tutto ciò non è scandaloso ma dolcemente ridicolo, forse.

✶

Come compenso di tante difficoltà e inconvenienti, i soggetti moderni presentano questo vantaggio, conseguenza d'altra parte, di quelle difficoltà e incovenienti, d'essere si può dire inediti. Non ci sono quadri moderni. Il solo Auguste Renoir ha talvolta innalzato fino al quadro la vita parigina, ma non ne ha espresso che quello che vi si può ancora trovare di gentilmente innocente, d'ingenuamente, direi quasi d'animalmente felice, ciò che caratterizza meno questa epoca febbrilmente attiva, disperatamente intellettuale. Le sue figure non hanno neanche la melanconia dei personaggi di Watteau i quali

« .... n'ont pas l'air de croire à leur bonheur »,

nè lo scetticismo che deriva a quelli di Boucher dall'essere evidentemente irreali.

Vedo molti frammenti, molti schizzi, studi, indicazioni talvolta ammirevoli: Daumier, Guys, Manet, Degas, Forain, Lautrec, Ensor, eccetera — non un quadro. Carrière, checchè se ne sia detto, non è mai uscito di casa e non ha fatto che dei ritratti di famiglia o di amici sotto l'ossessione dei suoi ricordi di museo. Seurat ha ieratizzato i suoi contemporanei a segno da respingerli fino al tempo dei Faraoni. Mi si permetterà di non indugiare intorno agli ingrandimenti fotografici di Lhermitte, alle burle, spiritose del resto, di Devambez, alle grossolane murature umanitarie di Roll.

Se mai verrà, il gran pittore modernista, sarà colui che saprà esprimere in quadri tutto ciò che hanno di terribile e di grande malgrado tutto, quei soggetti onde Steinlein fa delle canzoni di Bruant e Balestrieri delle romanze del Tosti. Ma il reclamare con tanta insistenza questa modernità del soggetto (che sarebbe più giusto chiamare l'oggetto) non è forse un disconoscere l'essenziale soggettività dell'arte, e che ogni gran pittore o ogni grande opera son sempre abbastanza del loro tempo?

✶

Insomma, moderno o no, profano o sacro, ci vuole un soggetto perchè ci sia un quadro. Bisogna che un legame sensibile, azione o stato unisca gli elementi della composizione; ed il soggetto essendo un mezzo potente di suggestione, d'unità e di disciplina non può essere indifferente. Ma ch'esso sia all'origine del concepimento dell'opera, come quando è imposto, o che sia preceduto dalla sensazione, l'impressione, l'idea pittoresca onde nascerà il quadro e dalla quale esso stesso resulterà — tardi forse giacchè le grandi linee e le armonie principali della composizione possono benissimo essere trovate avanti e comandarlo — il soggetto, nè nel primo caso nè nel secondo, non è lo scopo del quadro.

Questo scopo può esser molto al di là dell'idea della quale è il simbolo, idea da cui il significato profondo del quadro può essere assolutamente indipendente. E per esempio, c'è più della moderna angoscia europea in certune tele oceaniche di Gauguin, che nelle opere complete di.... Vediamo: con quali nomi son dunque firmati tutti questi quadri così intensamente londinesi, parigini, milanesi, berlinesi, ecc. onde tutti i muri di tutte le esposizioni s'adornano?

Henri des Pruraux.

Chi sono i responsabili delle « illusioni tripoline »?

Mancamenti, negligenze, colpevoli ingenuità di tutti fuorchè dei nazionalisti.

(Giulio de Frenzi, *I. N.* 3 ott. 1912).

Così il Bevione nelle sue corrispondenze, non ancora nazionalista ufficialmente, ma fin da allora carezzato dai nazionalisti, e poi entrato nella lora associazione scriveva:

« *Per essi* (arabi) *l'Italia è la nazione predestinata a fare nel loro paese ciò che Inghilterra e Francia hanno fatto ad oriente e ad occidente.* Deve dormire negli archivi della Consulta una petizione che porta, se non sbaglio, tremila firme arabe, nella quale *l'occupazione italiana della Tripolitania è formalmente ed insistentemente richiesta* ».

E nelle sue rosee descrizioni:

« Passa una squadra di soldati.... Se l'Italia verrà mai qui, io spero che non correrà sangue, che la resa sarà immediata, e che le nostre mitragliatrici non dovranno falciare questi piccoli Kasserei, che morirebbero sorridendo, *senza volerci male*, senza sapere perchè ».

Questi passi che potrebbero essere molto agevolmente moltiplicati, noi li riportiamo non già perchè crediamo che essi abbiano spinto il governo alla guerra con la Turchia — o abbiano eccitato il paese alla conquista (sebbene buona parte di esso fosse sensibile al miraggio economico) — ma perchè in questo momento v'è una gara poco nobile di persone che vogliono rinnegare la loro responsabilità, sia pur limitata all'intenzione, negli errori della guerra, primo dei quali l'illusione della sua facilità, secondo del suo valore economico, terzo della sua separazione dal problema balcanico.

Ora la guerra nella sua condotta e nei suoi effetti ha sofferto di queste tre illusioni, ed è bene che si sappia chi ne fu in parte responsabile. La storia non si fa con queste minuzie soltanto, ma si fa anche con queste.

g. pr.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 10
Voce n. 44, IV

LE NOTTOLE ED I VASI. (1)

Da più mesi è uscito un libro di Gian Pietro Lucini, questo magnifico lavoratore trattosi indietro dal mondo in un ritiro pieno di opere; e la critica naturalmente lo ignora e non ne parla come non parlò della orazione (che è tale se pur non detta) per Giosuè Carducci che è la più lucida delle revisioni carducciane, come non parlò dell'« Ora topica di Carlo Dossi » vasta e vigorosa rappresentazione della Milano dossiana e dell'autore di « Colonia felice », e come non parlò del « Verso libero » delle « Revolverate » della « Solita Canzone » teorica e poesia audaci ma unghiate del forte ingegno.

E la critica ha torto per l'oziosa lentezza ad accorgersi delle sudate fatiche di onesti e veri ingegni e per il facile accomodarsi agli autori che non le chieggono troppo lavoro; ma — vorrei dire — è in parte scusabile.

Davvero un libro di Lucini sconcerta, impaura: non siamo abituati a così robusta signorilità di pensiero prodigata con un gesto che pare disordine per la troppo rapida ideazione, male avvezzi dai nostri letterati all'amorosa e lenta carezza di calme creazioni.

Quest'ultimo poi, che esce dal lavoro di quasi un decennio, è più preoccupato degli altri, se non per mole (pur rispettabile: 500 pagine) certo pel contenuto.

Immaginiamo: traduzioni che il Lucini finge di papiri greci, scoperti e chiosati da un Filippo Maria d'Arca Santa che per bizzarro disegno ci appare scialbo e dottorale « frate zoccolante, professore tedesco, satiro », senza sguardo dietro gli occhiali a stanghetta e magari blu, — e che pensa come avesse tutto il mondo per suo cuscino e scrive come se accazzottasse qualcuno sempre: specchio, il lettore l'ha capito, dello stesso Lucini che da lunghi monologhi ha tratto quel secondo Io paradossale e faustiano a maggior mortificazione del malcauto lettore, che poi il maghetto di Voltorre, Conconi, per suo conto alletta colla macabra fantasia dell'erma e della Canefora.

Le nottole ed i vasi sono, lo dice il titolo, frammenti inutili di alessandrini: poesie, scene, racconti tradotti (continuo un po' l'inganno) da papiri comperati per cento douros dal D'Arca Santa in una botteguccia del suk di Tunisi, da un armeno misterioso « dal volto barbuto, di conio imperatorio alla Tegrano. »

Son *Nottole* « quant'è ibrido, crepuscolare, dubbio, l'irresolutezza, la crudeltà »; sono *vasi* « ciò che serve a contenere le necessità plateali del giorno, della casa »; e sono quindi tutt'il mondo contingente quotidiano e sopratutto l'inutile, ciò che si canta pel gesto estetico delle cose.

L'autore manca; è un Rotigno, un mistagogo, ma è sopratutto la decadenza, bocca anonima di una civiltà matura che nella sua letteratura tutta si spoglia, ingenua ed impudica, efeba e saffica e tumultuante.

Ora, sapendo che Filippo Maria d'Arca Santa e il mistagogo ed il rotigno sono una cosa con Lucini, e che « Le nottole ed i vasi » potrebbe chiamarsi, che so io? « Le are di Broglia » o il « passatismo di un futurista » (nel senso del « Verso libero » non in quello marinettiano) l'opera è riuscita?

Vorrei rispondervi: ricordo il sapore di pochi idilli di Teocrito ed epigrammi di Callimaco e dialoghi di Luciano: reminiscenze classiche di studi un po' lontani; e vi dirò senza pretesa filologica e letteraria che qui ritrovo l'immagine fresca, il racconto vivace, la parola nuda ed il sofisma corrotto e scaltro degli alessandrini.

Non ragguaglio, Dio liberi!, propongo impressioni: basta leggere *Al mercato* e *il cestello di fiori*, il primo frammento agile e curioso del microcosmo vendereccio d'Atene, il secondo contenente una gustosa scena di gelosia.

Vi sono poi delicatezze d'imagine, proprie di quella poesia che sola trodotta in prosa si salva dal corrosivo giudizio del Thovez: è un vasaro tanagrino che leviga un'olla dalla « bocca esigua come quella di un bimbo quando l'apre per meraviglia » e che coltiva fiori « perchè ogni forma fittile si impresta dalla natura » e descrive con tocchi ranzoniani Karista danzatrice e bagnante.

Se la luna splende sulla terra è come « sospiro dopo il bacio »: Batillo ha occhi di pervinca che « se li baci si fanno oscuri e profondi come le viole » e se dorme su l'erba gli s'imprime sulla guancia l'intrico delle foglie; la schiava Tabistha ha la tunica che è « un velo di fiato » come esce d'inverno dalle froge dei cavalli; la rosa, presso cui nessuno passa che « non fermi ed interroghi silenziosamente profumando » è forte come « un occhio torbido raggrumato fra le cilia verdi » o pavida « come una piccola bimba nostra quando si incapuccia coi lembi estremi del mantelletto verde » o voluttuosa come una bocca « dalle mille labra »: e quando la viola al mattino è aperta e lacrimosa di rugiada sembra d'« occhi incantati dalle bellezze del cielo ».

Immagini che colgo fra molte di tutt'il libro specie dai Monologhi e dai Dialoghi; consiglio poi, tra i frammenti, quello ardente e sconsolato della *Schiava*, il delicatissimo dell'*anello* « esigua orbita lucente che significa il mondo » e la fresca impudicizia del *Bagno;* e il dialogo della *Collana* o la torbida frenesia saffica del *Gineceo*, agitato e selvaggio fiore del male.

L'opera luciniana (gli alessandrini che egli rifà sono decadenti o voluttuosi) è in gran parte erotica, non in senso lascivo ed afrodisiaco ma in cruda e perverta verità di costumi della Grecia che dissolve al colmo d'ogni sapere e d'ogni piacere.

E però la *Riconciliazione* ed *i Consigli* propriamente osceni non sono quantunque di una perversità brutale; ma li avrei senza dispiacere omessi nel volume in cui la freschezza libera delle prime cose appassisce in queste ultime pel calore malsano che sale. E più mi godo in *Farfalle*, gustosa giapponeseria greca (passi l'enorme anacronismo) aggeminata in prezioso stile che continua ancor più sottile ed agile nel *Pomo* frammento di un romanzo dov'è una vivace descrizione o trascrizione di un giudizio parideo: e più interessanti — se pur men belli — trovo i torbidi e strani frammenti dei *Martiri* che chiudono il volume.

Il quale, per esser esatto, è suggellato da una vera vertigine di note, proposizioni del D'Arca Santa, risposte di Lucini, filologie e lessicografie arcidotte con che il bizzarro autore ironizza archeologi, papirologi, gramatici.

Concludendo; « Le nottole ed i vasi » sarà fors'anco un libro meno utile — nel senso fattivo che alcuni attribuiscono ai libri, — perchè non è che l'esercitazione letteraria di un ingegno, ma non è certo inutile: prima di tutto è un'opera interessante ed audace, poi è la prova di uno stilista davvero superbo, originalissimo, che usa la parola come lingua di bulino. E questo non può parer poco nella nostra letteratura troppo grigia, che in parte si accomoda ad un padrone male imitato e in parte badalucca incerta ed amorfa, e son pochi ad eleggersi una via diritta — aspra o facile non importa — e sinceramente personale.

Renzo Boccardi.

(1) Ancona, 1912, L. 5. Con tavole in nero ed a colori di Agazzi, Alberti, Mosè Bianchi, Lawrence.

UN DIARIO POETICO

Universo, impressioni di Filippo Zamboni, Roma, 1912 (a cura della vedova Emilia Zamboni e di Giuseppina Martinuzzi).

Apro a caso e ritrovo questo pensiero: « quanto è nell'universo ha diritto d'esistere e perciò di rispetto ». Cerco di riassumere con un rapido atto mentale la storia di Filippo Zamboni e le note dominanti della sua personalità. Non so convincermi ch'egli abbia sempre riconosciuto a tutti ed a tutto il diritto d'esistere e men che meno d'essere rispettati. Troppo egli sentiva l'amore e l'odio per abbracciare francescanamente l'universo e dir fratello il lupo e sorella la morte. Ma eppure è altrettanto vero ch'egli s'è sforzato sempre di farlo. Non appena s'accingeva a qualche opera determinata, ecco che gli si affollava dinanzi una infinità di relazioni della sua materia con la visione del cosmo quale s'era venuta in lui formando attraverso l'esperienza, gli studi, le fantasie poetiche. Ardua cosa a lui conciliare, equilibrare gli elementi discordi: isolar via via gli argomenti e cavar da ciascuno un organismo compiuto, per sè stante, o chiudere tutto sè stesso in un'opera unica, la sua *Divina Commedia.* Così, pochi sono i suoi libri, e così rimase non poema ma diario poetico questo volume, pronto già da anni ma che doveva comparire postumo.

La genesi è narrata nella prefazione. « Lo Zamboni scriveva i suoi pensieri in versi sopra schede che poi riponeva. Un giorno si trovò ad averne tante, che, ripassandole, gli balenò l'idea di formarne un tutto, un poema ». Sarebbe stato un'autobiografia intellettuale, una estrinsecazione continua del poeta in tutti i suoi tempi, in svariatissimi casi. « Contemplando però le vicende di tutte le esistenze animali e vegetali di questo mondo e dell'universo unificate in un solo spirito d'idee », sarebbe stato « l'espressione della vita dell'individuo bensì, ma in relazione con il vivere dell'umanità; quasi l'epopea della creazione; la bellezza dell'esistenza, ma anche la tragedia dell'uomo e d'ogni creatura. E delle arcane lor sorti ».

A comporre un tal poema lo Zamboni credette bastasse ordinare le sue schede sotto alcuni concetti comuni e distribuirle poi in tre grandi categorie. In gioventù, egli, fautore di una letteratura « militante », aborriva dalle novellette, dalle lirichette, dalle operette elzeviriane, roba per gli sfaccendati o per le « signore alle bagnature »: voleva libri di mole, testimoni di intenso lavoro, di meditazione profonda, di grandi aspirazioni. La poca fortuna incontrata da' suoi libri anteriori inclinò il poeta a ragionare più tardi in questa maniera: « siccome presto non si leggeranno più lunghi componimenti, perchè la società avrà altro da fare, sarà l'epoca degli aforismi, e questi essendo aforismi poetici, io lo direi *poema dell'avvenire* ».

Sono ragioni accattate dal poeta vecchio e disilluso per giustificare in qualche modo la veste data all'opera e salvarlo dal destino toccato alle opere precedenti. Un poema di aforismi poetici non è una brutta idea e potrà essere il poema dell'avvenire, che i nostri posteri leggeranno forse col godimento che proviamo noi leggendo il *Giobbe* e le quartine di *Omar*: ma il poema dello Zamboni, col programma surriferito, « epopea della creazione, tragedia dell'uomo e d'ogni creatura », è mancato.

Resta « l'autobiografia intellettuale »: il diario poetico di un nobilissimo spirito, nella cui lettura noi ci immergiamo con quella voluttà che ci fa ricercare i Giornali del Platen, dello Hebbel, dell'Amiel. Qua dentro c'è viva ed intera la personalità dello Zamboni: e il suo libro meritava il titolo di *Universo.* I suoi occhi sono aperti a cogliere tutti gli aspetti del cielo e della terra, la sua mente è vigile a impregnar di pensiero ogni sensazione.

Un quarantottista che, varcata la soglia del secolo ventesimo, serba nella sua piena ardenza d'entusiasmo tutti gl'ideali sconfinati della sua giovinezza (libertà di pensiero, indipendenza nazionale, redenzione economica delle classi operaie, cosmopolitismo), ma vivendo a contatto di due altre generazioni « diversamente pensanti ed operanti » ha cercato di comprendere e d'interpretare anch'esse, non è un caso che capiti tutti i giorni. « La vecchiezza è relativa », scriveva lo Zamboni: vecchi per davvero sono i giovani che fanno i pessimisti, non è vecchio chi sa perennemente rinnovarsi. E non aveva il dono dell'eterna giovinezza uno che, presso agli ottant'anni, suggellava il suo testamento filosofico-letterario con sì austere sentenze: « l'uomo dee contrapporre il bene che ha in sè al mal principio che è in natura. L'inverno ci suscita sempre una speranza: l'idea etica, universale rimedio al male »?

Potrebbe parere la solita morale dogmatica e tabaccosa, imparata da bimbo in principio e ripetuta da rimbambito in fin di vita. A disingannarvi, bastano poche parole contro il quietismo cristiano e il fatalismo musulmano: « trovare tutto conforto è come trovare scusa a ogni cosa rea. È una rassegnazione, un rendersi per vinto ad un evento crudele: con la sommessione non si opera più nulla al mondo. L'uomo è un ente che cerca di lavorare meno che può mercè la viltà, l'inerzia di non reagire ».

« Ideale, Dio, anima »: tre superbi tentativi che l'uomo rinnova nei secoli « per trarre ogni bello possibile da questa vita », per riconoscere « una mente eterna, ordinatrice, divinatrice delle evoluzioni future, conservatrice del cosmo », per agire se questa mente non ci fosse, al posto di essa come se ci fosse, eliminando dagli avvenimenti il *caso,* la perturbazione bruta dell'armonia, l'interruzione anarchica della continuità, lo sconnesso, l'incoerente, ciò che non era a prevedere, l'inverosimile che logicamente non avrebbe *dovuto* succedere ».

Un'anima, nello Zamboni, c'era: e appunto perchè il suo valore trascendeva i valori storici della vita irredenta, tutta occupata e assorbita di problemi contingenti, egli non fu ne' suoi paesi d'origine debitamente apprezzato: e per il dissidio, sempre ardente in lui tra la tendenza a buttarsi tutto nell'azione del momento e l'aspirazione a racchiudere il tutto in una concezione unica, egli si presenta ora anche al gran pubblico internazionale come un autore ancor da scoprire. Fino la censura austriaca ha infierito contro di lui, sequestrando il presente volume per il contenuto di non so quanti passi: e questa paura dei morti dovrebbe essere il più forte documento di sopravvivenza dell'anima zamboniana! (Una curiosità oziosa: i deputati italiani alla Camera di Vienna, perchè non hanno alzato la voce a chieder conto del sequestro?)

Fu osservato da altri che quattrocento pagine per questo diario poetico son troppe e che gli editori avrebbero potuto e dovuto ridurle di molto. Obiezioni che non credo fondate. Un'opera postuma è cosa sacra. E quegli emistichi, quei versi ancora informi che v'incontriamo sì spesso, a noi danno il senso dell'opera tuttora *nel suo divenire: ci par di sorprendervi* un calore ancor vivo, come d'una mano appena levatasi dalla materia ch'era intenta a plasmare.

E l'energia del pensiero e della sensazione non totalmente espressi, nello Zamboni si avverte come in pochi altri scrittori *latenti.* Usando questa parola so che arrischio di enunciare una eresia estetica e di mettere in valore una nuova categoria di scrittori.... inesistenti: ma, per togliere ogni illusione agli incompresi, cioè agli impotenti, che avanzassero ormai pretese per esservi catalogati (e lungi da me l'intenzione di riaprire la polemica Boine-Croce!) aggiungerò subito che Michelangelo scrittore, il quale non riesce a dire tutto quello che vuol dire, rivela una personalità più grande di Pietro Bembo, che sa dire tutto quello che vuole e come vuole. Il turgore dei muscoli michelangioleschi nella tensione di un contenuto pari allo sforzo: la nostra virtù d'intuizione ne risulta maggiormente spronata a penetrarlo. Piglieremo delle cantonate? arriveremo magari al punto opposto a quello dove mirava il poeta? Può succedere: anche se, mossi a raggiungere le Indie orientali, scoprissimo l'America, non è piccolo merito per chi ce ne ha dato lo stimolo o ce ne porta l'occasione. Pietro Bembo non ci darà nemmeno l'illusione della cariatide dantesca, la quale faceva nascere « del non ver vera rancura » a chi la contemplava. Il gigante è gigante anche quando si prova a sollevare un macigno. E il pigmeo resta pigmeo anche quando palleggia con grazia e con disinvoltura e con sicurezza i suoi lucidi sassolini.

Trieste.

Ferdinando Pasini.

AONIO PALEARIO

Giuseppe Morpurgo. *Un umanista martire: Aonio Paleario e la riforma teorica italiana nel secolo XVI.* Città di Castello, 1912, pp. 350 L. 3.50.

Sul principe dei nostri umanisti riformati noi non possedevamo — si può dire — se non due lavori: quello, francese – che è quanto dire ben assestato vivace e superficiale — di Jules Bonnet; quello inglese — ossia farraginoso e inconcludente — della signora Young: tutti e due, poi, dettati da uno spirito, in fondo, settario e mirante più ad accertare e a narrare fatti che non a rilevare ed esporre correnti d'idee. Ora, il libro del Morpurgo viene in buon punto — in questo ben augurato fiorire di studi religiosi sul nostro paese — a delinearci del Paleario quella figura di uomo, di poeta e di pensatore che nessuno aveva ancora saputo far sorgere di fra la congerie delle varie notizie che pur se ne possedevano; delineazione, alla quale, in grazia della sua nettezza e sicurezza, perdoneremo non solo lo schematismo delle parti, che è fin troppo scolastico, ma anche la mancanza di ogni calore che animi e vivifichi. Purtroppo il Morpurgo appartiene ancora a quella sempre meno fitta schiera di studiosi, pei quali dote precipua anzi indispensabile, per chi si accinga all'esame dell'opera altrui, è l'oggettività, intesa nel senso di una assoluta indifferenza sentimentale verso l'autore che è oggetto del nostro studio. « Non sarà inutile ricordare — dice il M. nell'atto di esporre ed esaminare il contenuto dell'*Actio in pontifices* del Paleario — che noi parliamo esclusivamente, oggettivamente e con perfetta indifferenza dal suo punto di vista » (p. 297, n. 2). Par d'essere tornati a' bei tempi di ferriana memoria, quando il semplicismo amputatorio del positivismo dominante delineava il tipo perfetto del critico musicale in chi non s'intendeva di musica, anzi non la sentiva. Capisco che il M. non è senza una qualche scusa, quanto a questo suo voluto atteggiamento di indifferenza: egli, cioè, prendendo le mosse nel suo studio, dal Bonnet e dalla Young, credette suo primo dovere il tenersi lontano dal loro settarismo; ma come suole avvenire, cadde nel difetto opposto. Ora non occorre, specialmente coi lettori della *Voce*, avvertire la differenza che passa fra lo spirito settario che non solo offusca la serenità del giudizio ma financo ottunde l'acutezza dell'esame e la simpatia spirituale coll'autore che studiamo, la quale ci fa rivivere, ma connettendola con quella del suo

tempo, la sua stessa vita, e ci fa intendere, ma superandola, la sua opera. Ad ogni modo al libro del Morpurgo va dato, dicevo, una incondizionata lode di chiarezza e di lucidità. E anche di proporzione fra le sue parti. Attorno ai molti punti oscuri della biografia del Paleario non si spendono più parole di quello che metta il conto; non inutilmente abbondante l'esposizione e l'esame del *De immortalitate animorum* e delle altre opere di carattere letterario; giustificate le non poche pagine spese intorno all'unico scritto di carattere più propriamente religioso che il Paleario ci abbia lasciato: la già ricordata *Actio in pontifices*. Ma quel che più raccoglierà il consentimento e il plauso degli studiosi della Riforma protestante in Italia sarà l'avere il M. tentato — e non è a negare che in molta parte egli sia riuscito — di attenersi nel suo libro a questo concetto: che cioè, è ormai tempo, in quello studio, di lasciar da parte la ricerca biografica, finora unico scopo dei nostri storici della Riforma, e dedicarsi invece all'esame degli scritti e delle idee dei nostri novatori del secolo decimosesto.

A. D. T.

WEININGER TRADOTTO

O. WEININGER: *Sesso e Carattere*. Traduzione dal tedesco del dott. G. FENOGLIO. Torino, 1912.

Editore, traduttore e una schiera di tipografi si son messi d'accordo per renderlo irriconoscibile. Weininger è morto da nove anni, e non può diù difendersi, e non può più protestare. Ma come si possa assassinare un morto, come sia lecita impresa scorticarlo e costringerlo poi in una ridicola veste da camera, questo lo dimostra la versione italiana di *Sesso e Carattere*, il più bel libro che dopo Nietzsche sia stato pubblicato in paese tedesco. Se pur tuttavia, qua e là, si può intravedere un debole riflesso della bellezza originale e il magnifico estro non vien completamente soffocato dalla versione scolorita piatta filistea massicciona, il merito non sta davvero dalla parte del traduttore. È lo spirito del libro che trionfa ancora, dopo che la sua superba forma è stata spezzata da una grandine di errori tipografici e grammaticali, di sviste, di malintesi; le annacquature stilistiche non han potuto spegnere del tutto il fuoco di un'anima e il gelo dell'incomprensione non è riescito a sfiorire una primavera.

Di fiori, in verità, ce n'è ben pochi in questa traduzione fatta alla carlona, ma quante, quante zizzanie! E quanti peccati d'omissione, che facilmente si sarebbero potuti evitare correggendo con maggior cura le bozze, svisano e snaturano il testo! Chi è, per esempio, quel prof. dottor Federico Jod, citato a pag. *IX?* Io non conosco che un Jodl, dell'Università di Vienna. E perchè nella traduzione si legge *contrattazione* (pagina *XIII*), mentre l'originale dice *concretazione?* — C'è dei passi dove s'incomincia a dubitare delle cognizioni linguistiche del dott. Fenoglio. *Das Versehen*, vocabolo tedesco comunissimo, significa *l'abbaglio*, l'impressionarsi delle donne gravide; Fenoglio traduce con *svista*, il tipografo corre in suo aiuto, leva l'a finale, e a pag. *XVI*, anzichè *abbaglio*, si trova *Svist*. Tali sviste son seminate per tutto l'« indice del contenuto », che deve servire a orientare il lettore. Sulla stessa pag. *XVI*, più giù, dovrebbe figurare il titolo riassuntivo: *L'abbaglio e la teoria dell'infezione* (Versehen und Infektionslehre); Fenoglio dice: *Errori e storia delle infezioni*. E così via di seguito. *Il fato femminile* è trasformato in *il fatto femminile*; *insensatezza o importanza* in *insensatezza e importanza*; i tipi polarmente opposti *madre-prostituta* si mutano in un tipo unico, *madre prostituta*; la teoria *lenocinio = femminilità = sessualità universale* si cangia in tre enunciazioni: *Lenocinio. — Femminilità. — Sessualità universale.* Son piccolezze, si dirà; piccole omissioni, piccoli accomodamenti; sì, piccolezze, erroruzzi che offuscano il senso. Cos'è mai *contrettazione e senso del fatto?* Niente di male, un piccolo sbaglio; in italiano si direbbe *concretazione e senso del tatto*. Un'altra piccola *svist* del traditore: *l'Ebreo è il popolo opposto dell'eroe;* Weininger afferma invece: *l'Ebreo è il polo opposto dell'eroe*. Svist, svist; e incomprensione e sciatteria. Weininger parla dell'*uomo* e Fenoglio chiacchiera del *maschio;* Weininger impreca, grida *porci*, e Fenoglio bisbiglia *suini*. Weininger vola, Fenoglio saltella con le ali mozzate. Weininger ha scritto per le anime in lotta, Fenoglio esibisce una prosa oleosa per scuola famiglia e persone colte. No, ho detto troppo: nelle scuole non si scrive rasssegnazione, dedutiva, criptostorchismo, drammatugo, e le persone colte conoscono bensì un Burns e un Ewald Hering, ma Buens ed Eswald Herirg resteranno per sempre ignoti. Nessun professore, per parruccone che sia, troverebbe il coraggio di affermare: « La proposizione A = A (e A non = A) rende possibile ogni concetto »; Fenoglio lo trova due volte a pag. 165. È una suineria logica che sforma il pensiero: « La proposizione A = A (e A non = non A) rende possibile ogni concetto. » Se volessi poi enumerare tutti gli errori d'interpretazione, non mi basterebbero le otto colonne del *Bollett'no*. Citerò soltanto qualche esempio. Weininger (in uno dei più bei passi del libro): « Aber er ist nun eben erst *einer* und *alles...* ». Fenoglio: « Ma appunto ora egli solo è qualche cosa, anzi tutto... ». Ritraduciamo la frase italiana in tedesco e vediamo cosa ne esce: « Aber eben jetzt ist er allein etwas, eigentlich alles ». Si confronti le due frasi tedesche. — Secondo esempio. Weininger: « ... E arrossisce, perchè voleva appunto la felicità, il riconoscimento della lotta, colui che lo ricompensasse, l'altro ». Fenoglio: « ... E arrossisce, perchè voleva appunto la felicità, il riconoscimento della lotta, di quella lotta che lo ricompensasse dell'altra » (pag. 172). Più avanti (pag. 227) si legge: « È una comicissima impressione sentire degli studenti di liceo parlare (platonicamente) dell'anima femminile... ». Falso. Weininger si rideva degli studenti liceali moderni *intesi quale idea platonica*, e non già degli studenti che parlano platonicamente. Altri errori grossolani: nella nota a piè di pagina 212 al posto di *impudicizia* deve stare *pudore;* a pag. 326 leggasi *anfisessualità* e non *antisessualità* dei concetti.

La traduzione è fallita. Vi son rappresentate tutte le categorie di errori. La veste esteriore non è curata, l'interpunzione non è esatta, i rilievi tipografici dell'originale non son riprodotti nella versione. Il traduttore non s'è preso neanche la briga di tradurre le citazioni tedesche (cfr. pagg. 169, 170, 183, 219, 240, 263, 276, 296, 383). Non basta: nell'edizione tedesca, a fin di libro si trovano più di 130 pagine di aggiunte importantissime per l'intelligenza del testo; nell'edizione italiana queste aggiunte *mancano*. Per compensarci della mancanza la traduzione costa cinque lire più dell'originale.

i. t.

LA RELIGIONE IN ITALIA

S. REINACH. *Orpheus*. Traduz. ital. di A. DELLA TORRE con appendice sul *Cristianesimo in Italia dai Filosofisti ai Modernisti*. Palermo, 1912 (2 voll. L. 15).

Una traduzione italiana dell'*Orpheus* non era affatto necessaria, specialmente in formato tanto meno maneggevole e a prezzo tanto più alto. E sarebbe stata assolutamente inutile se il Della Torre, che non è un traduttore qualunque a un tanto alla pagina ma un dotto, un erudito, un lavoratore e ricercatore sul serio, non ci avesse aggiunto un'appendice ch'è un vero e proprio libro per conto suo, cioè una storia del cristianesimo in Italia dalla metà del settecento ai primi del novecento, la quale eguaglia almen per la mole il manuale del Reinach. (occupa infatti più di quattrocento grandi pagine del secondo volume). Non si capisce, anzi, come mai il Sandron non abbia separato l'appendice del Della Torre in modo da poterla far comprare separatamente a quelli che hanno già l'*Orpheus* in francese e che non si sentono di spendere quindici lire per un'aggiunta — sia pure di quattrocento pagine.

Del libro del Reinach s'è già parlato molto anche in Italia e non val la pena fermarcisi ancora. Si legge volentieri, ci s'imparano parecchie cose (un po' troppo alla lesta); si ha l'impressione di come si rappresenta la vicenda delle religioni un bloccardo archeologo; si vedono trasformate in poche pagine spiritose quelle tesi che il povero Frazer ha distillate e rimpolpate a forza di grandi mietiture etnografiche e si finisce col divertirsi. Ma se un editore italiano avesse voluto far tradurre un manuale di storia delle religioni forse avrebbe potuto trovarne un altro e quasi quasi meglio il vecchio e arido Tiele che questo svelto farfallino francese. Ma chi potrà mai fare la geografia del cervello degli editori?

L'appendice del Della Torre — e non lo dico perchè il Della Torre è italiano — è davvero eccellente. L'illustre autore dell'*Accademia Platonica* non aveva dinanzi a sè nessuna opera di insieme che gli potesse servire di itinerario e di traccia per trattare l'argomento. Egli ha dovuto dividersi da sè la materia e ricercare faticosamente i fatti in libri speciali, in documenti del tempo, in riviste e giornali. N'è venuto fuori un bel saggio limpido e ricco dove tutte le vicende del pensiero religioso — anche le minori, le più dimenticate, le più teoriche — hanno il loro posto, le loro citazioni e i loro testi. Nulla, o quasi, ci manca e la diligenza del Della Torre è stata così grande da fargli metter dentro anche cose che non hanno e non hanno mai avuto vera importanza ed influenza.

Voglio alludere a certi libri di teoria che furon letti da pochi e seguiti da nessuno; a certi piccolissimi movimenti eterodossi di breve durata e di minima portata. Ma forse il Della Torre ha fatto bene a non trascurar nulla e forse era necessario far così per metter davanti agli occhi di tutti, colla dovuta copiosità, le prove che l'Italia non è stata così povera di moti e pensieri religiosi come si vuol dire da qualche dotto ignorante. Perfino la Toscana, terra famosa dello scetticismo, ha dato nel settecento, col vescovo Scipione de' Ricci, il più importante tentativo giansenista italiano e nell'ottocento, col Lambruschini, il Capponi e il Guicciardini più di un conato per una riforma italiana del cattolicismo romano.

Si può rimproverare, se mai, al Della Torre di non aver sempre conservato le proporzioni di spazio tra fatto e fatto, tra libro e libro. Egli ha un po' la tendenza a valutare l'importanza di un'opera, di un'idea, di una scissione rispetto al loro antagonismo verso il cattolicismo ufficiale. Egli si raffigura un po' questo secolare mezzo di storia religiosa come una serie di colpi contro il medievalismo vaticano. Direi che qua e là trapela una mentalità protestante la quale, ai veri liberi, dà noia come quella cattolica. (Si noti che il Della Torre si giova troppo e troppo spesso, specialmente per gli ultimi decenni, delle notizie fornite da riviste protestanti e dà molti particolari sui tentativi delle chiese inglesi in Italia).

In tanta abbondanza di notizie qualche lacuna c'è: come mai ad esempio il Della Torre che consacra pure alcune pagine alla propaganda buddista e teosofica in Italia non dice una parola degli ebrei? E sì che la scuola di Livorno col Benamozegh e gli studi biblici del Luzzatto meritavano per lo meno qualche riga di cenno. Non è religione anche quella di Mosè?

Ma tutto sommato questo libro del Della Torre è utilissimo e ben fatto ed io mi auguro di vederne presto una seconda edizione separata, indipendente ed accresciuta.

G. P.

MINUCIO FELICE

L'*Octavius* di MINUCIO FELICE tradotto in italiano da D. BASSI. (« I Padri della Chiesa ». Anno I, n. 4).

Ci è grata una buona traduzione dell'*Octavius* essendo quella di Rodolfo Chiarini del 1902 pedantescamente scolastica con note misere, prefazione insipida.

Peccato però che essa faccia parte d'una collezione che ha cominciato con il *Pedagogo* di CLEMENTE ALESSANDRINO tradotto pessimamente; che ha il difetto di non avere il testo accanto alla traduzione; che ha il legame dall'abbonamento annuo. Sarebbe stato meglio farne un volumetto simile a quello edito dalla libreria Bloud di Parigi (1) eliminando di questo i diversi errori d'interpretazione che dimostrano nel traduttore una conoscenza limitata del latino e uno studio superficiale di Minucio.

L'*Octavius* è un piccolo libro poco conosciuto oggi; ma che ebbe un'influenza molto grande nelle aspre lotte tra il giovane cristianesimo pieno di fede conscio del proprio dominio avvenire, e il paganesimo che, soffocato dall'irruenza e fermezza cristiana, stava per morire come forma e per essere dalla nuova fede assorbito come spirito. È un piccolo libro ma che interessa la filosofia, ha assai valore per la letteratura, grandissima importanza per l'apologetica cristiana.

Forse il suo cristianesimo è un po' troppo asservito all'erudizione, all'armonia del periodo, al desiderio di piacere.

È certo preferibile Tertulliano che divorato dall'amore del Cristo spezza le sue frasi, le contorce, le scaglia come dardi; che pieno d'entusiasmo e ardore diviene fin troppo impetuoso e assalitore, ma in cui si sente una fede profonda, una testimonianza del potere divino nell'uomo. È Tertulliano un apostolo di stirpe, un continuatore dell'opere di Pietro e di Paolo; mentre Minucio è un letterato di più avvocato che si è convertito sì, ma che continua a fare della letteratura e dell'avvocatura.

Il cristianesimo di Tertulliano è di fuoco, l'opera sua è quella di un vigoroso artista (benchè combattente gli artisti); il cristianesimo di Minucio invece è elegante come la sua frase senza angolosità, come la vita d'un esteta senza lacrime pianti grida urli scoppi; ma culto calmo armonioso non definito alla portata di chi non vuol far sforzi o sacrifici: il suo dialogo è un po' voluto, la sua arte artificiosa.

Questo cristianesimo anche come lo definisce D. Bassi *che ci appare cioè nella magnificenza d'una morale pura, d'un culto interno senza superstizioni, d'un ascetismo senza intemperanze* è più la religione fredda e logica del filosofo o del ragionatore che quella di chi ha il cuore traboccante di letizia cristiana, che ha ricevuto lo Spirito Santo e sente quindi il bisogno arcipotente di proclamarlo ovunque.

Lo si difende dicendo che *egli voleva solo confutare l'idolatria, affermare il monoteismo, mostrare una provvidenza, parlare dell'anima immortale, d'una sanzione morale;* ma con tutto ciò non si prova che non sia la sua una religione filosofica, simpatica, logica, spirituale sì, ma lontana dal cristianesimo apostolico, come da quello dei circhi e delle catacombe. È il cristianesimo che manca della Grazia.

Crederà Minucio in Dio perchè *Eum sentire possumus videre non possumus*, ma per opporsi agli Dei pagani troppo visibili nelle loro innumerevoli imagini di metallo pietra o legname, e questo Dio sarà *non tantum nobis proximus sed infusus* ma per influenza di Seneca.

Tra Seneca e Cicerone sta tutto il pensiero di Minucio. Cercherà superarli, ma il suo ingegno non è maggiore. Dove si mostrerà più originale sarà nell'accordo tentato fra il pensiero cristiano e la filosofia pagana *aut nunc christianos philosophos aut philosophos fuisse jam tum christianos*, ma per quanto ciò sia un antecedente storico del pensiero abelardiano e umanista, e per quanto Minucio rafforzi l'idea con ricca erudizione, nullameno è rudimentale e di gran lunga superato e nel medio evo e nella Rinascenza.

Lo riconosciamo però un'artista da un grande amore della natura, che descrive come seppe farlo Balzac in *Seraphita*. È poeta, è pittore. L'ombre s'attenuano finissime nei suoi ampi ed eleganti periodi, il mare si getta con soavità sulla rena e un odor di fresca brezza giunge sin a noi, mentre tutto il paesaggio s'avviva tra l'armonia delle parole.

Forse è un'armonia troppo ciceroniana: è il difetto dell'arte di Minucio. Ma è un'armonia anche non voluta contraria anz al suo stesso pensiero.

Atque etiam, quo imperitior sermo, hoc illustrior est; quoniam non fucatur pompa facundiae et gratiae, sed, ut est, recti regula sustinetur. In tal caso non possiamo che ammirarlo perchè sarebbe stata un'anima contrastata dal grave travaglio di chi vede e non può raggiungere la propria via.

ARRIGO LEVASTI.

(1) *Octavius* tradotto da F. RECORD (n. 619 620).

UNA BIBLIOTECA COLONIALE

Salvo che quello dell'emigrazione, si può dire che i problemi coloniali altrui e nostri siano ignoratissimi in Italia; e questo ha prodotto la voragine di sciocchezze, di asinerie, di errori la quale ha permesso di suscitare l'entusiasmo di certa parte degli italiani per l'impresa aurea di Libia. Eccellente idea della rinomata casa Barbera è dunque quella di dare alla luce una serie di manuali che trattino di queste questioni, affidandone la direzione a persone competenti quali il prof. R. dalla Volta e il professore G. Mondaini. Ecco la serie dei manuali promessi che esciranno nel 1912 e 1913.

1-2. — *Storia coloniale dell'epoca contemporanea* (*sec. XIX-XX*), GENNARO MONDAINI, della R. Università e del R. Istituto Superiore di Studi commerciali ed amministrativi di Roma (in continuazione del *Manuale di Storia delle colonie* del BELGRANO, già edito dalla stessa Casa e da ripubblicarsi ora nella nuova *Biblioteca*).

3. — *Economia e Finanza coloniale*, del prof. RICCARDO DALLA VOLTA, del R. Istituto di Scienze Sociali di Firenze.

4. *Diritto coloniale comparato*, del prof. ENRICO CATELLANI, della R. Università di Padova.

5. — *Igiene coloniale*, dell'on. prof. GIOVANNI SANARELLI, della R. Università di Bologna.

6. — *Politica e Legislazione dell'Emigrazione*, del professore VINCENZO GIUFFRIDA, della R. Università di Roma, Commissario dell'Emigrazione.

7. — *Politica e Legislazione coloniale italiana*, del professore GENNARO MONDAINI.

8. — *Geografia coloniale*, del prof. GIUSEPPE RICCHIERI, della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

9-10. — *Storia commerciale*, del prof. GINO LUZZATTO, della R. Università di Padova e della R. Scuola superiore di Commercio di Bari.

11. — *Diritto musulmano*, dell'avv. BRUNO DUCATI.

12. — *Agricoltura coloniale*, del prof. GUIDO MANGANO dell'Istituto Agricolo Coloniale italiano di Firenze.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 45 ✤ 7 Novembre 1912

Come faremo " La Voce „

Un giornale come La Voce *non può dire semplicemente, dopo quattro anni di vita, che continuerà nel proprio programma, che resterà al punto cui si è sollevato. Vi sono esseri per i quali fermarsi è ritirarsi, riposare è tornare indietro.* La Voce *è di questi e deve progredire.*

D'altra parte un giornale come La Voce *non può neppur dire ai suoi lettori, dopo quattro anni, che cambia. Per certi giornali cambiare significa finire, non ricominciare. Per largo che sia stato il criterio dominatore dell'impresa, per eclettica l'idea che l'ha informata, per accogliente lo spirito che l'ha diretta, è pur certo che essa ha avuto un carattere di intransigenza, che le costituisce una tradizione e che non può abbandonare.*

Annunciando alcuni mesi fa che avrei ripreso la direzione di questo giornale « con l'intento di allargarne il compito e l'importanza » non mi nascondevo queste difficoltà che parrebbero insormontabili se la concezione di ciò che è vita, cioè progresso ed insieme permanenza, mutamento ma anche identità, non mi assistesse. Ora a questo nostro giornale tutti abbiamo qualche cosa da rimproverare (io, moltissimo, chè ne conosco i difetti meglio di certi avversari), salvo quello di non esser viva. La Voce *è una cosa viva.*

Vivere è crescere e restar se stesso.

La Voce *intende crescere e restar se stessa.*

L'ambiente in cui ci siamo accinti ad agire nel 1909 non è più. Dire che noi (e intendo non soltanto con il giornale, ma noi, con tutta la nostra vita e il cerchio di influenze e di amicizie, le opere intraprese, ideate o aiutate) siamo estranei a questo mutamento, sarebbe modestia ridicola. Dire che noi ne siamo l'unica o la principal causa, sarebbe vanità sciocca. C'è qualche cosa di mutato, di ciò che si voleva mutato e perchè mutato l'abbiamo voluto. Se quattro anni fa ci si mosse per questo, e dopo quattro anni di lotta e di predica, si dovesse riconoscere che nulla s'è raggiunto, la nostra opera sarebbe un fallimento. Nè varrebbe la pena di continuare. Se poi tutto fosse ormai in ordine, sarebbe anche questa una ragione di fermarci.

Ma la vita è tale che mentre alcune cause di malcontento e di insofferenza sono rimosse, altre ne sorgono; mentre scompaiono motivi di gioia e di orgoglio, altri ne nascono. Così il compito dell'attività umana non cessa.

Nè soltanto la vita fuori di noi ci offre nuovi problemi e nuove domande; ci dona nuove soddisfazioni e nuove gioie. Dentro di noi, la riflessione, l'esperienza, le vicende ci rendono vari e più complicati. All'ardore della gioventù, succede la calma della maturità; alla fiducia ed alla ingenuità, la prudenza e l'esperienza; all'incomposto desiderio, il lavoro preciso; alla soddisfazione immediata, la contentezza a lunga scadenza. Un'amicizia si rompe, un'idealità si infrange: pare che tutto il nostro mondo si sfasci, e che non sia possibile andare avanti. Ben presto la nebbia viene cacciata via da un soffio di vento, e il polverone della caduta si deposita tranquillo, l'aria torna serena, e dov'era un muro che ci pareva dovesse essere il nostro unico sostegno, appare invece una magnifica strada, uno splendido orizzonte. Si torna a lavorare, a camminare, a respirare.

In noi sgorgano nuove sorgenti di studio e di invenzione; altre, stanche, si esauriscono. Guai a chi pretendesse abbeverarsi sempre alle stesse, quando sono ridotte a poche stille!

Senonchè, mutando così, per l'età o per il pensiero, restiamo pur sempre noi stessi. Il nostro presente ha nelle pieghe della coscienza tutto avvolto il passato, come serba chiuso in germe tutto l'avvenire. L'eterno è così elastico da stare nell'attimo. L'attimo è così grande che tiene l'eterno. E il passato gravita sempre su noi, con tutto il suo peso integrale, nemmeno un grammo detratto: e pur tutto contrappesato dal presente che lo raccoglie.

Anche La Voce *porta seco tutto un passato ed un avvenire. Vi sono tutti gli amici che l'hanno abbandonata, come v'è già il posto pronto per quelli che verranno, che si inseriranno in essa, naturalmente, e non si saprà se erano nati per quella o quella era stata creata per loro. Essa deve modellarsi sul nostro spirito e sul nostro paese, rispondere ai bisogni delle nostre anime e sapersi foggiare sulle nuove richieste che la storia incalzando eleva. Essa dovrà tenersi in contatto col pubblico, anche più intimo, riescire ad essere sempre meglio e più, una collaborazione di colture diverse, alla Coltura.*

Se La Voce *ha un piccolo, ma caratteristico merito, con i difetti propri di questo merito, con il rovescio dato a questa medaglia, è quello di aver sostenuto, aiutato, collaborato sempre ad una educazione integrale, umana, dell'uomo. È sembrato facilismo, dilettantismo, enciclopedismo, indisciplinatezza (lo sarà anche stato talvolta!) questo nostro passare dall'Italia all'estero, dalla politica all'arte, dalla filosofia alla pittura, dalle scuole alla letteratura, dalle biblioteche alle esposizioni; questo accoglier cattolici ed atei, pagani e cristiani, hegeliani e positivisti. Ma non posso scordare che sotto questo apparente eclettismo c'è qualche cosa di più sodo.*

C'è la convinzione che l'uomo — ed è bene ricordarlo, noi, in Italia, ove questa tradizione fu viva, fu nostra, sempre, — che l'uomo non è un puro politico, puro artista, puro economo, puro filosofo (bensì v'è un'opera di un uomo che è pura politica o pura arte, pura economia o pura filosofia), e per educarlo e farlo uomo bisogna eccitare in lui l'attività fantastica e la logica, la religiosa e l'economica, saperlo fare pensare, immaginare, agire.

C'è sotto la convinzione che non è mai sorto un vero movimento (di quelli che si chiamano tali: l'ultimo fu il socialismo) che non abbia avuto una manifestazione integrale, non abbia cioè parlato all'uomo del suo tempo, come essere poetico ed essere religioso, come essere pensante ed essere attivo.

A chi dirige La Voce *sembrano tutti mezzi uomini tanto coloro per i quali o la vita pratica è disdicevole e bassa, come se da Solone a Napoleone e, mutati i valori, da Cavour a Giolitti dettar legge e dare ordine alla Società non fosse opera di genio; quanto coloro per i quali la vita artistica è inferiore alla pratica, una specie di dilettantismo e di fantasticheria buona per fannulloni e perdigiorno, come se Dante e Foscolo o, mutati i valori, Péguy e Rimbaud non contassero nulla nella vita dell'umanità.*

Contro la cultura di questi mezzi uomini La Voce *intende reagire, non già confondendo le loro idee (di questo si incarica la storia!) ma trascinandoli precisamente ad un contatto e ad una collaborazione, che intensifichi ed allarghi la coltura umana.*

Lo stesso si dica di ciò che è patria e nazione. La Voce *intende reagire contro coloro i quali prendono il fatto empirico dell'esser noi nati in una tradizione storica, come base di una educazione nazionale. L'educazione è una sola,* dell'uomo. *Non v'ha differenza di età o di sesso, di nazione o di epoca. Non si fanno buoni italiani, se non si fanno dapprima buoni uomini. Non si formano cittadini utili al proprio paese, se prima non si forma una coscienza. I valori umani della verità e della bellezza, del sacro e del buono, non hanno una forma di razza, di sesso, di età, di nazione: ma soltanto una materia ed un contenuto di razza, di sesso, di età e di nazione. Nel campo dell'educazione, della coltura, del bello, non saremo trattenuti da criteri empirici di lingua o di dottrina: ogni manifestazione spirituale che possa contribuire al progresso estetico, filosofico, politico, sociale, sarà libera di presentarsi con tutte le sue caratteristiche.*

Perciò La Voce *aprirà le sue colonne, fin da questo numero, come finora non aveva fatto, alla creazione artistica dei suoi collaboratori. Essa pubblicherà non soltanto novelle, racconti, versi, non soltanto disegni originali e riproduzioni di quadri o di scolture, ma ogni forma di lirica, dal diario al frammento, dallo schizzo alla impressione. Purchè ci sia vita.*

E sarà bene intenderci.

Poichè l'arte entrerà nella Voce, *vi entrerà con la massima libertà. Classica o romantica, verista o futurista o cubista, nella (così detta dal volgo) forma — sia nel (così detto dal volgo) soggetto, immorale o morale, cattolica od atea — abbia forma di tragedia o verseggi liberamente — presenti gli dei dell'Olimpo o le femmine di via Nova — lasceremo che gli artisti si accapiglino per queste differenze; noi non domanderemo che vita.*

Concetto e indicazione, questi, oltremodo vaghi, lo so, e pur bastanti, mi immagino, a farci capire dagli intelligenti, fuggire dagli imbecilli e travisare dalle canaglie.

Vedremo.

Nell'eseguire questo programma ho meco concordi alcuni amici miei. E ci si sente di bastar da soli se l'allargamento dell'opera vociana dovesse spiacere ad altri collaboratori.

Ciò non si dice, si intende, per allontanare alcuno da noi. Anzi: come sempre, ogni celebre ed ogni ignoto, ogni vecchio e nuovo amico (col vecchio si continua, col nuovo si inizia), ci farà grande, grandissimo piacere inviandoci i suoi scritti. Ma lo si dice perchè, nel passato, chi scrive fu sempre molto preoccupato e tiranneggiato da un'esigenza interiore, quella di tener d'accordo e di buon animo i vari scrittori, provando veri crucci e tormenti se uno non gradiva l'opera dell'altro, se l'altro si sdegnava del modo di pensare del primo. Quest'anno, con questa conferma solenne della libertà di tutti, chi vorrà starci ci starà, chi non vorrà non ci starà, e tutti pari. Chi ci starà, saprà che egli non impegna qua dentro se non se stesso, ciò che firma, la sua firma. Nulla di più.

Così iniziamo l'anno 1913 nel novembre 1912, chè per noi l'anno incomincia quando la gente torna in città, i giovani allo studio, i politici alla lotta, gli editori alla produzione. Non ci volgiamo indietro, quest'anno, come gli anni passati a guardare il cammino percorso, ma fissiamo deliberatamente gli occhi nell'avvenire. Non ci nascondiamo le difficoltà cui andiamo incontro, ma siamo decisi a vincerle con meno temerità, forse, ma con maggior tenacia che per il passato, con meno speranze certamente ma anche con meno possibili disillusioni.

Siamo già sicuri del consenso di molti amici: gradiremo da tutti gli altri, più lontani, un cenno della loro approvazione, un segno del loro appoggio, una parola del loro affetto.

Giuseppe Prezzolini.

Novembre, 1912.

Sebbene l'Assemblea non abbia ancora approvato le mie proposte, ho voluto presentare, a titolo di saggio, un numero della Voce *come vorremmo farla. Ci manca, per un disgraziato disguido, la riproduzione d'un disegno originale di Medardo Rosso, col nome del quale ci era caro iniziare la serie delle illustrazioni che orneranno il giornale.*

La guerra delle due Rive.

Oggigiorno, che i popoli si sgozzano e, per tutta Europa, risuona il passo degli eserciti che vanno al macello, (o si preparano, per domani), — è stata poco notata una guerricciola inoffensiva che si svolge nel mondo, sempre un po' comico, degli scrittori. Un episodio del *Lutrin*. Avviene a Parigi. È la guerra delle due Rive, come l'hanno chiamata. Riva destra contro Riva sinistra.

È risaputo che ognuna delle due alberga un popolo diverso. Anzi ce n'è più d'uno, su ogni riva; quasi ogni quartiere è una piccola provincia. Conosco un medico che si vanta di distinguere, dal solo aspetto fisico, un parigino di Montrouge da un parigino di Montmartre, e quello di Grenelle da quello della Villette. In realtà le provincie della Francia, che si riversano a Parigi, si raggruppano istintivamente, una per una, nelle vicinanze delle stazioni, in isolotti separati. Ma, per non tener conto qui di queste differenze locali, si può dire che la divisione delle due Rive da parte del fiume corrisponde abbastanza esattamente a quella dei due grandi popoli intellettuali, dei quali il matrimonio, più o meno bene assortito, costituisce lo spirito parigino: da una parte il popolo delle scuole, dei laboratori e del Parnaso; dall'altra, il popolo dei teatri, dei giornali e del boulevard. In generale, l'uno si cura ben poco dell'altro. Non cacciano la stessa caccia. Uno insegue la chimera — la gloria; — l'altro il successo sonante. Son due specie d'uomini. Non si può, in pari tempo « essere » e « avere ».

E nondimeno accadde che la scorsa estate i due popoli si incontrassero sul medesimo terreno e fieramente si urtassero. La prima volta, fu in occasione dell'incoronamento di Paul Fort. Ve n'è giunta l'eco. Fu il risultato delle prediche di Maurras e della propaganda dei suoi strilloni? La repubblica delle lettere scoperse, così a un tratto, di non poter far a meno d'un principe:

Les grenouilles, se lassant
De l'état démocratique
Par leurs clameurs firent tant
Que Jupin les soumit au pouvoir monarchique.
Il leur tomba du ciel un roi tout pacifique.

Anzi, gliene piovvero due: un principe dei poeti e un principe dei novellieri (1) Questi titoli ridicoli (come possono — esistere degli artisti che ne siano ghiotti?) — toccarono almeno ad uomini di vero ingegno: il simpatico Paul Fort, questo Musset della Pléiade, questo Ronsard birichino di Parigi, — e l'autore delle *Parabole ciniche*, Han Ryner. Li conoscete bene, amici miei della *Voce*, ne avete perfino parlato, salvo errore, da parecchio tempo. Sì; ma non si può chiedere al popolo della Riva destra di conoscere gli artisti della Riva sinistra, che l'Europa già riconosce ed onora. Esso non conosce l'arte, conosce il boulevard, la letteratura che si vende, insieme alla coscienza dell'artista, la poesia a un tanto per cento. La poesia di Paul Fort non era di cotesta. Che ci fosse stata una maggioranza d'artisti per eleggerlo, provocò in primo luogo nella *Fiera in Piazza* profondo stupore. Ci furono meraviglie comiche: i giornali misero orgogliosamente in mostra la loro ignoranza.

« Nel 1890, racconta Remy de Gourmont, durante una polemica vivacissima tra me e Henry Fouquier, giornalista prolisso e temibile, avevo evocato il nome di Jules Laforgue. — « Jules Laforgue, che ignoro » aveva risposto costui un po' troppo orgoglioso della sua ignoranza, ma che mi annientò. Ciò fece rider qualcuno a mie spese... »

I tempi non son mutati. Ci son stati, questi ultimi mesi, dei grandi giornali a vantarsi di ignorare le squisite *Ballate* di Paul Fort. Altri ce ne sono stati gloriosissimi di proclamare di non intenderci nulla. Ognuno mette la sua vanità in quel che ha: gli uni nel proprio spirito, gli altri nella propria stupidaggine.

Le cose non rimasero lì; e la sorpresa non tardò a mutarsi in irritazione. Battuta nella scelta del poeta, la Riva destra cercò di riprendere piede in quella del prosatore. E ne toccò daccapo. Questa volta il vaso era colmo. E traboccò. La Riva destra gridò: « All'armi! »

(1) Senza parlar del principe dei canzonisti, Xavier Privas, e del principe dei scocciatori che una rivista bizzarra ha eletto giorni fa.

Uno dei suoi corifei, lo spiritoso giornalista Paul Reboux, « in nome del Boulevard », lanciò una rumorosa sfida all' « Innominabile ». (Così chiamava l'Arte). La sfida fu accettata. In questo momento, i due popoli mobilitano: Parigi è alla vigilia d'una nuova guerra civile.

✶

Non vi avrei intrattenuti su questa *Batracomiomachia*, se non avesse in fondo un significato più serio che non appaia, a prima vista. Senza che i combattenti ne abbian chiara coscienza, è uno dei primi contatti d'una gran guerra dello spirito che vedrem svolgersi in tutti i paesi d' Europa — Due forze antagonistiche: l'aristocrazia intellettuale, e la demagogia dell'arte.

Prima dell'epoca attuale, non potevano scontrarsi. Una (la prima) non solo era inorganizzata, ma pareva inorganizzabile per essenza, composta com'era d' individualità isolate, gelose del loro isolamento, chiuse nella loro torre d'avorio, e orgogliose dell' incomprensione che proteggeva il loro rifugio. La seconda non esisteva ancora: è una conquista di questi ultimi anni. La racca dei giornali: cronisti, reporters, appendicisti, vaudevillisti, s'eran finora molto più occupati di politica, di donnette e di denaro che di gloria letteraria. Han preso appetito, mangiando. Si sono accorti dell'immensa attrattiva della letteratura sulle masse. Il dilettantismo parigino s'interessa più alla caduta d'una commedia che a quella d'un ministero, e, nel più diffuso giornale del mattino, va prima di tutto a cercare le due o tre novelle romantiche e scollacciate scritte in istile molto « artistico » che costituiscono la sua colazioncina, prima di scorrere quelle di Palazzo Borbone o della guerra dei Balcani. Per farla corta, l'arte è diventata un articolo da giornale, il cui corso è altissimo, alla Borsa dei valori. Subitamente questi giornalisti si son detti: E anch' io sono artista!

Uno degli esempi più caratteristici e più buffoneschi di questo nuovo stato di cose, è il chiasso menato intorno a una commedia recente, *Il mistero della camera gialla*, il cui autore, reporter del *Matin*, nel farsi intervistare dal proprio giornale, dichiarava senza ambagi, che *il reporter, se gli garba, sarà il più grande filosofo, perchè avrà visto ogni cosa e fuori dei libri*. La sua commedia, innominabile assurdità, di genere sentimentale scioccherello, d'invenzione barocca e piatta, ispirata da un romanzo poliziesco, come ne piove a dozzine, non si sarebbe distinta dalla solita nullità dei melodrammi senza la qualità del suo autore e la potenza di cui era rappresentante ufficiale.

Non aveva un tratto caratteristico salvo lo schizzo, al prim'atto, d'una brigata di giornalisti e l' ingenua esposizione della loro impudente ignoranza. L'autore non si lascia sfuggir mai un'occasione per opporre a questi re dell'epoca, che pare abbian per motto: *Dico tutto, senza saper nulla*, i veri letterati dei quali parla con pesante ironia:

— *Non lo saprete mai*, dice un povero vecchio naufrago della letteratura fallita tra cotesti Scapini, *non lo saprete mai come fa bene, dopo tutti questi fogliacci, rileggere una pagina di Lamartine*.

— *Ebbene, nel nostro mestiere*, risponde sdegnosamente il simpatico eroe, *ti servirà meno del Larousse* ».

Con che superbia quest'eroe, Rouletabille, a diciott'anni capo delle informazioni del più gran giornale parigino, si vanta d'aver collocato *agli affari esteri* un redattore stupido « *che falliva tutti gli incendi.... Dopodichè, dà fuoco all' Europa. La settimana scorsa, ha avuto tre stupende smentite* — E a uno della sua combriccola che, dovendo intervistare degli Arabi, si spaventa di non saper l'arabo, dà una lezione di lingua e d'onestà: *Inventate l' intervista! Domani, smentiremo.*

Ma il più bello spettacolo non fu quello della commedia; fu quello della critica chiamata a giudicarne. Sapete che nelle file di cotesti critici si trovano dei romanzieri intelligenti come Abel Hermant, degli scrittori di valore, degli autori drammatici, pei quali non ho la minima simpatia, ma che almeno sanno cosa sia l'arte e lo stile. Non uno ch'io sappia, osò chiamar questa porcheria col suo nome; fu un bel concerto di adulazioni apocalittiche. Qualche riga basterà a darvene il tono:

L'autore ha scavalcato Edgardo Poe e Wells, Conan Doyle e Cooper; li ha superati nell'ignoto, nell'incosciente, nella sintesi: perchè egli è anzitutto un filosofo e un poeta; egli si sprofonda nei secoli come nel sogno, co' suoi occhiali di miope ispirato (1).

La vittoria è completa. La demagogia dei giornali, dopo essersi impadronita della politica, manomette il teatro e la letteratura; non si contenta più di quattrini, le ci vuole la gloria. E non ha bisogno di faticare per ottenerla da una critica che è diventata sua impiegata a stipendio, da una critica terrorizzata, indifferente alla costanza, e che la propria nascosta ironia dispensa, ai suoi begli occhi, da aver coraggio e franchezza. La letteratura non si contenta di arrendersi, domanda perdono della sua indegnità.

Se non temessi di far torto all' autore, scrive Abel Hermant, col suo sorriso manierato, *oserei quasi dire che la sua commedia, oltre gli altri suoi pregi, ne ha dei letterari* (2).

Amici miei della *Voce*, li avete anche voi, in Italia, i vostri *Misteri della camera gialla*, e non vi mancano i reporters drammaturghi che la stampa consacra grandi uomini. Nessun popolo europeo n'è sprovvisto. Sarebbe facile citarvi dei nomi. Ma li conoscete meglio di me; e non è affar mio far il questurino tra voi; ve la cavate così bene voi stessi. Basta che ci comprendiamo. In Italia, come in Francia, come in tutti i paesi (e, a poco a poco, in tutti i dominii dell'arte) assistiamo al trionfo d'una nuova potenza letteraria: la stampa. Davanti al pericolo dell' invasione, l'alzata di scudi recente dei poeti parigini per eleggersi il re, vi parrà meno burlesca; e scorgerete le ragioni profonde di questa appassionata campagna che ebbe per risultato l' incoronazione di Paul Fort. Confesso che nel momento in cui ebbe luogo, lontano com'ero da Parigi, non vidi che il lato comico dell'elezione e rifiutai d'associarmici. In seguito mi son capacitato che cotesti artisti han proprio seguito il loro istinto chiaroveggente: avevan bisogno di contarsi e d'affermar la loro forza e la loro unione, sopra un nome di puro artista, libero da ogni catena, da ogni compromesso col vecchio Demos.

✶

Ecco dunque impegnata battaglia. Da qual parte vadano le mie simpatie, non ne dubitate punto, nevvero? Sì? Ebbene, vi consiglio nonpertanto di non giurarci sopra. Vi maraviglierò assai, dicendovi che in fin dei conti vedo l'avvenire dell'arte dalla parte di Demos. Dopo aver espresso tanto disprezzo per questo campo? — Precisamente. — Non è la prima volta, mi pare, che accade di credere a un ideale, malgrado l' indegnità dei suoi rappresentanti, e di combattere contro un partito in cui nondimeno si contano uomini stimati e care amicizie.

Non servirebbe a nulla negare il progresso di Demos. Il fatto letterario forse più importante di questi ultimi cinquant'anni è il prodigioso allargamento del pubblico. Ultimamente un indagatore metteva in luce il numero ristrettissimo, e quasi derisorio, di.... tiratura nelle edizioni delle opere più celebri ai tempi del romanticismo. La popolarità del più popolare dei poeti, Victor Hugo, e perfino le sue invettive contro Napoleone III, non interessarono che i circoli letterari. Adesso, l'ultimo di noi può sperar di arrivare a delle migliaia di lettori, per mezzo della stampa, che s'è aperta all'arte. Non è soltanto il numero del pubblico, è il suo spirito che s'è allargato. Se il giornale ha troppo a lungo speculato sugli istinti più bassi dei suoi lettori, se è stato troppo spesso il bordello del pensiero, bisogna rendergli giustizia che, da qualche anno, man mano che ha acquistato più chiara coscienza del suo potere, ha cominciato a prenderla anche del suo dovere. Notevoli sforzi sono stati tentati per rialzare il livello intellettuale della stampa. Stupisce la profusione di ingegni e di grandi scienziati, che son messi quotidianamente a contribuzione dei giornali parigini del mattino, a un soldo: (non parlo dei grandi giornali della sera, che han sempre serbato un decoro borghese e almeno l'apparenza d' una semi-cultura). I più grandi nomi della letteratura e delle scienze non sdegnano affatto di associarsi a questa specie di Enciclopedia giornaliera. Ogni settimana, a giorno fisso, degli scienziati, degli artisti conosciuti, aprono, nelle colonne di questo o quel giornale, il loro gabinetto di consulto alla folla ignorante e avida.

E non sono soltanto degli artisti, delle novelle, delle briciole del gran festino dell'arte e della scienza, che la stampa offre al popolo. Conosco dei giornali che, per dieci centesimi, pubblicano, in ogni numero, un'opera completa — (intendo un'opera d'arte). Così *La feuille littéraire* che si pubblica a Bruxelles e Parigi, in otto grandi pagine divise in dodici colonne, con un carattere molto fitto e minuto, ma molto chiaro. Vi ho letto un romanzo di Giorgio Eckhoud: *Mezza-Quaresima sanguinosa (Kees Doorik)* tirato a 100.000 esemplari. In altri numeri, questo giornale aveva pubblicato: *Eugénie Grandet* di Balzac, *I cosacchi* di Tolstoi, il *Faust* di Goethe (nella traduzione di Gérard de Nerval), *Il nemico del popolo* e *I fantasmi* di Ibsen, *I vagabondi* di Gorki, *I burgravi* di Hugo ecc. Tutta una biblioteca di capolavori della letteratura europea.

In un altr'ordine di idee, edizioni popolari straordinariamente economiche, diffondono a migliaia, da qualche anno, nelle provincie francesi, che si dicevano antimusicali, le opere di musica classica del XVII e del XVIII secolo.

E per quanto sia lontana quest'arte dalla sensibilità attuale, il pubblico, svezzato dall'arte, si precipita su questo nutrimento offerto al suo vorace appetito, uscendo da un digiuno secolare. Il giornale ammazza la rivista, e l'edizione popolare ammazza il libro a 3.50. Deplori chi vuole! Per me, me ne rallegro. Il fiotto della vita popolare invade i rifugi dell'arte. Perchè temerlo? Viene a vivificarvi. Vi porta la sua forza. Servitevene.

Il gran vizio dell'aristocrazia artistica è che, isolata della vita collettiva, è sempre tentata di negar questa vita, di voltar le spalle alla natura. E arriva all'estetica di Oscar Wilde, le cui idee regnano in questo momento su una frazione dell'arte europea. Essa afferma, come Wilde nel suo libro *Intenzioni*, che, tradotto in francese, è diventato il breviario dei più raffinati scrittori parigini (1), « *la supremazia dell'arte sulla natura* ». A forza di vivere nell'atmosfera strariscaldata delle civiltà decrepite non può più sopportare che l'alito « *della bella menzogna, più vera della verità* ». Questi vecchierelli asmatici e nevrastenici dai bei modi ironici e fini, han paura della verità; è per loro mortale. Non sopportano alla vista la faccia della natura se non attraverso lo specchio dell'arte, di cui essa non è, a dar retta a loro, che un riflesso. « *Non è l'arte*, dicono essi con Wilde, *che imita la vita, è la natura; son la natura e la vita che imitan l'arte* ». Idealismo da serra, in cui l'arte asfissia, come una pianta priva d'aria, e che la condurrebbe al deperimento, se non venissero i barbari, che faran saltare le porte. Lo sviluppo formidabile della democrazia allarma adesso l'aristocrazia. Ben a torto. È la sua salvezza che giunge.

Il primo beneficio è che l'avvicinarsi del pericolo la strappa alla sua inerzia. Si sveglia. Vuol lottare. E, in questo sforzo per riaffermarsi, riprende coscienza delle sue energie assopite e inutilizzate. Più ancora: il comune nemico unisce le volontà che gli sono opposte; compie il miracolo, di riavvicinare tra di loro queste individualità isolate, di far sloggiare dalla sterile anarchia un ordine fecondo, un'azione collettiva.

Ma questo non è ancora che il primo passo sur una nuova strada. Due eserciti che combattono, per poco che duri la guerra, arrivano quasi fatalmente a prestarsi l'un l'altro la loro tattica e le loro armi. Lottando contro Demos, l'aristocrazia gli prenderà un po' del suo realismo e della sua vitalità; più d'un artista disertore — (le diserzioni son già cominciate) — passerà ai ranghi nemici e vi porterà i segreti che assicuravano la superiorità dell'aristocrazia, il suo culto dell' intelligenza, la sua religione della bellezza. In qualunque modo finisca la guerra, il risultato certo è la mutua penetrazione dei due spiriti rivali, e lo scambio delle loro forze. Che l'aristocrazia sia assorbita dalla democrazia, non lo temo, lo auguro piuttosto: non farà che afforzarsene; *Graecia capta....* Prenderà coloro che l'avranno presa, si metterà alla testa della folla che l'avrà conquistata, si ristabilirà più stretta l'unione tra l'arte e la vita: questo è il nostro voto, la nostra mira essenziale. È perchè a questo lavorate, è perchè fin d'ora vi sforzate di giungervi nella vostra *Voce*, non separando dalle realtà sociali le alte speculazioni dell'arte e del pensiero, che mi sento amico vostro, vostro alleato lontano. Si tratta di riconciliare l'arte e la vita d'oggi. Io sogno di veder murare le cattedrali del pensiero moderno, in cui tutte le forze intellettuali d'una nazione siano organicamente associate, facendo ognuno l'opera propria nell'opera comune — chi inarcando la volta; chi accudendo alle vetrate; chi sbozzando la sua statua; chi preparando la sua gronda. Se quest' ideale (di cui la stampa odierna offre una specie di caricatura) ha qualche probabilità di tarda realizzazione, non può essere che per mezzo dell' intesa tra aristocrazia e democrazia letteraria. Da una parte, le squadre d'operai. Dall'altra, i maestri d'opera. Così possano unirsi!

Ottobre 1912

Romain Rolland.

(1) Articolo d'Ernesto Lajeunesse nell'*Excelsior*. Si può trovar la collezione di questi giudizi della stampa nell'edizione pubblicata dall'*Illustration*, del *Mistero della camera gialla*.

(2) Articolo di A. Hermant nel *Journal*.

(1) Secondo Elémir Bourges, *Intenzioni* di Wilde è l'opera più notevole di estetica del XIX secolo, coll' *Introduzione all'estetica* di J. P. Richter e il *William Shakespeare* di Victor Hugo.

UNA SERATA IN FAMIGLIA

— « Avemmaria grazia piena dominusteco benedetta tu moglieribus, e benedett' il frutto ventri stuiesu »,

— Se seguita quest' acqua, bisognerà dire a Cencino di riguardare il tetto. Ho visto che in camera nostra la macchia dello stoiato s'allarga sempre più.

— E le docce; bisognerà far ritingere anche quelle...

La mamma e la zia sospirano una dopo l' altra, curve sulla treccia, nell' ombra della ventola che concentra tutta la luce sulle lor mani in moto e sui fili di paglia brillanti al pari dell'oro.

Nel silenzio del salotto il tic-tac del pendolo pare il passo di un uomo che premediti il suicidio. Tic-tac, tic-tac....

La mamma volta la pagina della *Via del paradiso* che tiene aperta sui ginocchi, e legge il secondo mistero.

— « Nel secondo mistero doloroso si contempla, come Gesù Cristo fu flagellato in casa di Pilato crudelissimamente... »

Anch' io, chino sul libro, coi gomiti appoggiati alla tavola e la testa stretta fra le mani, seguito a leggere. « Finora il cristiano era « l'essere morale », una curiosità senza pari, e, *come* « essere morale » più assurdo, più infinto, più superbo, più frivolo, *più dannoso a sè stesso* di quello che potrebbe neppur lontanamente immaginare il maggior dispregiatore dell'umanità. La morale cristiana è la forma più maligna della volontà della menzogna, la vera Circe dell'umanità, quella che l' ha *rovinata* »... principali istinti della vita; s'è *inventata bugiardamente* un' « anima », « uno spirito » per distruggere il corpo; s'è insegnato a trovare qualche cosa d' impuro nella pienezza della vita, nella sessualità; si cerca nella più profonda necessità della prosperità, nel *severo* amore di sè stessi (la parola stessa è già calunniosa!) il cattivo principio; e al contrario nel segno tipico della degenerazione e della contraddizione degli istinti, nella perdita dell' equilibrio e della personalità, nell' « amore del prossimo » (*manìa* del prossimo) si scorge un valore *più alto*, che dico! il *valore per eccellenza*! »....

— « ... Grolia patri e figlio e spiritossanto, sicutera in principio e nonchè sempre et in secola secoloru mammen... »

— Ma senti, Adele, il vento nel cammino! Fa persin paura...

— A te fuliggine, domani! L'hai coperto il paiolo?

— L' ho messo sotto l'acquaio: ce n' era già cascata un bon poca..

Pausa. Il lume scoppietta e lappola. La cicogna impagliata di sul caminetto allunga il suo collo intignato verso la finestra come se ascoltasse la pioggia che fuori scroscia sulla mota e gorgoglia nella doccia. L'oriolo cammina...

— E Bulicotto non s'è visto!

— Sì! giusto! Ora che piove e non può lavorare!...

— Eh! fosse solamente il male di quando piove! Gli è che gli è tutto un verso. L'inverno non si può lavorare pervia del tempo, l'estate non c'è da fare. Ma per ubriacarsi li trovan sempre! L'hai sentito stanotte? Non c'è che la pigione che resta indietro.... Dugencinquanta lire, tra poco....

— Mah! E ora, per maggior ristoro, dice che hanno anche il cavallo zoppo. E voglion riappellarsi per il figliolo in galera.

— Un bel ciaccherino, anche quello!..

— « Santa Maria, materdei orapronobi peccatoribus inchetinora ammen... »

— Zia, ha dimenticato: mortis nostrae. Lo dimentica ogni volta....

La zia che non si aspettava la mia osservazione mi guarda sorpresa senza capire.

— Cosa?

— Quando risponde all'ave Maria dimentica sempre due parole: mortis nostrae.

— Sì, eh? M'avanza il crederlo. Va' a sappi tu cosa si strambottola!...

E sorride bonariamente.

— Non fa nulla però. Basta la fede, vero?

— Speriamo! Eppoi io dico così: Se c'è qualcosa, ce n'è tanti che dovranno render più conti di noi, nel mondo di là!

— Certo. Bulicotto, per esempio. S'ubriaca, bestemmia, non paga la pigione.....

— Scherza, scherza! Vedrai!..

— Dunque, Adele: questo rosario?...

— « Nel primo mistero gaudioso si contempla, come il Signor nostro Gesù Cristo, il terzo giorno dopo la sua passione e morte resuscitò trionfante e glorioso per non mai più morire. Paternostro quiesinceli santi viceturre... ».

Sulla pagina del mio libro, la luce rossigna del petrolio cresce e scema col ritmo di un respiro di dormente.

« ... Sbagliarsi a tal segno, *non* come singolo individuo, *non* come popolo, ma come umanità!... E s'è insegnato a disprezzare i

— Una requiemeterna per l'anima del povero babbo:

— « Requiemeterna donaei, domine, allo sperpetua lucetei requiescantimpace... »

— E la Silvia? Nulla neanche lei?

— Quella l' è bona! Stamani l'ho aspettata al pozzo: — Insomma! — gli ho detto. — A che gioco si gioca? — Guà! — fa — l' abbia pazienza. Ci s' ha quella figliola da maritare. Come vuol che si faccia?

— Già, voialtri ce n'avete sempre qualcuna delle nuove. Ma io le tasse devo pagarle; e il Becherucci non conosce maschere.

— L'abbia pazienza!

— Poi, figurati, ho visto che non faceva altro che sputacchiare. Dev'esser gravida un'altra volta!

— Gli è l'undicesimo! Altro che pazienza ci vuole!

— Ah, signore!...

— Una requiemeterna per l'anima del povero Alberto.... Requiemeterna...

Improvvisamente una voce roca scoppia nella strada, vicinissima alla finestra, e mi fa sussultare:

— Lupinaio!... Mandorlati!... Belle le ballotte. Le bollano!...

È Fello, il rivendugliolo che finisce il suo giro. Batte le scarpe imbullettate sul marciapiede, e l'acqua tamburella sul suo ombrello d' incerato.

— Lui poi, non se ne parla, vero?

— Chi? Fello? Dice che darà un acconto dopo la fiera di Santa Crestina, e il resto dopo la Befana.

— Piacciaddio!... Requiemeterna..

Alzo la testa dal libro e ascolto il vento che muglia fra gli alberi della campagna e nel camino.

— Quant'anni è, mamma, che è morto lo zio Alberto?

La mamma e la zia interrompono la preghiera; ma nè l'una nè l'altra sa rispondermi subito.

— Quant'anni? Aspetta.... La povera mamma morì l'anno che mi maritai; il povero Alberto era morto da due anni....

— Io ho trentadue anni....

— Trentadue e uno trentatre e due trenta cinque: son trentacinque anni. Perchè?

— Nulla.... Così.... Ma era già malato da un pezzo quando si uccise....

— Sì, s'ammalò appena gli morì la fidanzata.

— Era maestra qui, la fidanzata... Era bella?

— Bellissima! E tanto buona, vero? Sofia.

— Uh!... Certi capelli neri, cert'occhi! Alta, slanciata. Eppoi, fine! Era pisana e di buona famiglia. Noi ragazze le si voleva bene come a una sorella...

— E lo zio Alberto, com'era?

— Bello anche lui, e buono. Ma non aveva voluto studiare. Non aveva passione che per i cavalli....

— E le voleva bene?

— Maria santissima! Quand'era a reggimento le scriveva tutti i giorni.

— E come andò?...

— Eh! male, bambino mio! Quando ricevè la lettera che era morta si mise a piangere, e poi non aprì più bocca con nessuno. Stava in camera tutto il giorno. Fumava e passeggiava. A volte passava dell'ore intere in giardino a guardare un filo d'erba....

— Ma il primo segno?...

— Fu una mattina che era andato a Prato in carrozza col povero babbo. A un tratto saltò dal legno, entrò in una bottega da macellaio, andò dietro il banco e si mise a tagliar carne... Lì per lì si credette che fosse un'esaltazione passeggera; ma qualche sera dopo si fu daccapo. Montò a cavallo per il paese, riunì tutti i ragazzi che trovò, e cominciò a fargli le istruzioni militari. La gente rideva.... Figurati noi!...

— Ma poi guarì.

— Sì, ma si vedeva che non era più quello. Era tetro; s'era messo in testa che il povero babbo, perchè gli faceva far le docce fredde, volesse ammazzarlo.... Diceva che lo avrebbe fatto arrestare....

La mamma sospira e la zia continua a far la treccia, a testa bassa. Anch' io sospiro ripensando a quello che avvenne poi, al dramma che mi attira, e che mi fo raccontare a forza, per la centesima volta.

— E negli ultimi giorni?

— Pareva si fosse calmato. Stava sempre con noi, era buono con tutti; a volte persino scherzava.

— Ma la sera avanti... del fatto, che aria aveva?

— Tranquillo anche allora. S'era a lavorare in salotto, ricordo, il babbo era su nello studio, e lui, vicino al lume, si divertiva a scrivucchiar sur un calendario che ci s'aveva. Mi par di vederlo ora. Riempiva la pagina, poi la piegava, la ripiegava, la strappava, e scriveva sull'altra.... Quando fu l'ora d'andare a letto, s'alzò, accese la lucernina, ci salutò come l'altre sere, e montò in camera sua....

— Senza dir nulla che potesse....

— Nulla.... La mattina dopo era il giorno dei Santi e tutti erano alla messa. Io riguardavo la biancheria dell'armadio. A un tratto sento un colpo di fucile al piano di sopra che fece rintronare ogni cosa e poi un gran silenzio. Immediatamente pensai a lui. Corsi su, aprii l'uscio.... La camera era piena di fumo e lui sul letto, col fucile legato a un piede e senza testa. Il guanciale era tutto rosso, il muro spruzzato.... — Disgraziato! — dissi — Cosa hai fatto! — Cominciai a urlare, ma per un pezzo non venne nessuno....

— E nei fogli strappati, cosa c'era scritto?

— Erano stati sminuzzati in modo che non si poteron leggere. Soltanto alla data dell'ultimo ottobre ci diceva: « Domani io dovrò miseramente morire »....

Pausa. La pioggia che finora aveva seguitato a schioccar sulla strada, dove l'acqua deve già correre, batte adesso di traverso, forse per un improvviso voltafaccia del vento, sul muro della casa e sui vetri della finestra. Un rotolio di barroccio che arriva accompagnato da qualche bestemmia del carrettiere e dal suono lento dei bubboli; un passo rapido di qualcuno che passa borbottando.... Io mi riabbasso sul libro, ma non posso più tuffarmi nella lettura. La mamma e la zia ripigliano il rosario interrotto.

— Una requiemeterna per l'anima della povera mamma. Requiemeterna....

Una requiemeterna per l'anima del povero Carlo....

— Ce n'hai ancora molti, dei pedali, Sofia?

— Uhm! eccoli qui. Per due braccia di treccia...

— Bisognerà finirli, se no si risecchiscono: eppoi domani è domenica.

— Giusto! Chi se ne ricordava? Allora spicciamoci per non far tanto tardi se ci si deve levare per la messa prima. Requiemeterna...

— Mamma, e lo zio Carlo? Era malato anche lui quando morì, vero?

— Sì.... di petto....

— Tisico.

— Sì. Ma lui morì per disgrazia.

— Però la gente diceva....

— Lo dicevano, ma non è vero. Morì per un' imprudenza.

— O come andò, anche lui?

— Ma se te l'ho raccontato tante volte! S'era incaponito di ritoccare un vaso di fiori che aveva dipinto sopra alla finestra di camera sua; montò su un'asse e cadde. Il povero babbo gliel'aveva detto che era pericoloso, ma sì! Anche lui era azzardoso come te, e non ebbe bene finchè non ebbe fatto a modo suo....

— E morì sul colpo..

— Dopo poco. L'asse che precipitò con lui rimase ritta infilata in terra...

— La sera avanti però aveva fatto un certo discorso...

— Sì, ma fu per caso. Il povero nonno aveva invitato tutti i parenti per la domenica dopo, e la sera facendo i conti di quanti si sarebbe stati a tavola ci si accorse che mancava una posata. — Bisognerà mandar qualcuno a Prato, domattina — disse la povera mamma. Ma il povero Carlo ch' era lì con noi disse che non importava. — Inutile, inutile; qualcuno manca sempre..

— E la mattina dopo...

— Già...

È tutto quello che volevo sapere; e lascio che la preghiera continui.

— Una requiemeterna per l' anima della povera Olimpia...

Ma oramai il sonno comincia ad appesantire le teste bianche delle due povere donne. La frase latina, cominciata col solito tono, s'abbassa, s'allunga a poco a poco, e finisce in un soffio confuso, mentre anche le mani si fermano, lascian la treccia e cadon morte sul grembio. Requiemeterna dona-ei-dom... — Un pisolino di un minuto, poi un piccolo balzo smarrito, e: — allo sperpetua lucetei. Così a lungo a lungo, con qualche sbadiglio, mentre il sonno cresce.

Ogni tanto un ritorno d' energia, subito spenta; un sonnellino più lungo — fino allo sforzo supremo:

— Una preghiera per tutte l'anime sante del purgatorio.

E in coro; in fretta:

— « Dio vi salvi anime sante,
Dio vi salvi tutte quante;
Siete state come noi,
Noi saremo come voi;
Pregate Gesù per noi,
Noi lo pregherem per voi.

E che Dio vi dia pace e riposo nella gloria del santo paradiso. Ammenne. »

Ed è la fine. La mamma e la zia definitivamente vinte appoggiano le due braccia intrecciate alla tavola, vi posan sopra la testa e s'addormentano.

Fuori la pioggia seguita a cader monotona, come se non volesse cessar più mai, a gorgogliar nella doccia, e il vento un po' abbattuto a tormentare le vette dei loppi. Nel salotto, il silenzio sempre più pesante è appena rotto dal pendolo che va e viene con un ticchettio che par più stanco. Il lume sembra che dorma anche lui e si direbbe perfino che russi con un filo di respiro percettibile appena. Non c'è che la cicogna che di sul caminetto veglia ancora.

Io guardo e considero tutto, nè ironico nè triste. È la vita! La fatale vita che fluisce così come in un altro modo. Certo, non è piacevole, e lo zio Alberto, sebbene pazzo, e lo zio Carlo lo capirono e vi presero l' unico, il più sicuro rimedio. E anch' io potrei fare come loro. Ma il sole che si leverà domani, e la primavera che seguirà questo inverno m'interessano ancora troppo. Eppoi, dare un altro dispiacere a queste povere vecchie e obbligarle a un requiem di più! Meglio vivere.

M'alzo con precauzione, accendo la lucernina, mi metto il libro sotto braccio, esco in punta di piedi, e salgo in camera mia.

Ardengo Soffici.

COI MIEI OCCHI (*)

Tre vie.

C'è a Trieste una via dove mi specchio,
nei lunghi giorni di chiusa tristezza:
si chiama via del Lazzeretto vecchio.
Tra case come ospizi antiche uguali,
à una nota, una sola, d'allegrezza:
il mare in fondo alle sue laterali.
Odorata di droghe e di catrame,
dai magazzini desolati a fronte,
fa commercio di reti, di cordame
per le navi: un negozio à per insegna
una bandiera; nell'interno, volte
contro il passante, che raro le degna
d'uno sguardo, coi volti stanchi e proni
sui colori di tutte le nazioni,
le lavoranti scontano la pena
della vita, innocenti prigioniere,
cuciono tetre le allegre bandiere.

A Trieste ove son tristezze molte,
e bellezze di cielo e di contrada,
c'è un'erta che si chiama Via del monte.
Incomincia con una sinagoga,
e termina ad un chiostro; a mezza strada
à una cappella; indi la nera foga
della vita ammirare puoi da un prato,
e il mare con le navi e il promontorio,
e la folla e le tende del mercato.
Pure a fianco dell'erta è un camposanto
abbandonato, ove nessun mortorio
entra; non si sotterra più, per quanto
io mi ricordi; il vecchio cimitero
degli Ebrei, così caro al mio pensiero,
se vi penso quei vecchi, dopo tanto
penare e mercatare, là sepolti;
simili tutti d'animo e di volti.

Via del monte è la via dei santi affetti,
ma la via della gioia e dell'amore,
è sempre via Domenico Rossetti.
Questa verde contrada suburbana,
che perde dì per dì del suo colore,
che è sempre più città, meno campagna,
serba il fascino ancora dei suoi belli
anni, delle sue prime ville sperse,
dei suoi radi filari d'alberelli.
Chi la passeggia in queste ultime sere
d'estate, quando tutte sono aperte
le finestre, e ciascuna è un belvedere,
dove agucchiando o leggendo si aspetta;
pensa che forse qui la sua diletta
rifiorirebbe all'antico piacere
di vivere, di amare lui, lui solo;
e a più rosea salute il suo figliolo.

Il maiale.

La broda, fior di sudiciume, è pura
solo quanto il suo istinto n'è affamato;
strilla come il bambino sculacciato,
se allontani da lui la sua lordura.

Certo per lui grande ventura è quello
che per me, per un mio pensiero, è strazio:
che non si chieda perchè lo vuol bello
di pinguedine, e il più pasciuto e sazio,
la massaia che scaccia il poverello;
ch'egli, come ogni vita, ignori a cosa
poi gioverà quando sarà perfetto.
Ma io, se riguardando in lui mi metto,
io sento nelle sue carni il coltello,
sento quell'urlo, quella spaventosa
querela, quando al gruppo un cane abbaia,
e la massaia ride dalla soglia.

Solo in me mette un' impetuosa voglia
di piangere quel suo beato aspetto.

Il fanciullo appassionato.

C'è un fanciullo che inseguo in queste mie
passeggiate, un fanciullo un poco strano;
à qualcosa di me, di me lontano
nel tempo, un passo strascicato e molle
di bestia troppo in libertà lasciata;
la folla schiva entro le anguste vie,
ama le barche piene di cipolle
e di cappucci; tutto esplora, il nuovo
porto, la diga: ed oggi lo ritrovo,
ma fermo, la bella testa inclinata,
lo sguardo immobilmente a terra chino:
Che mai sarà, bambino?

E perchè così intento? e che può dire
solo a sè stesso, un dì di festa, all'ombra
qui d'una vela, sulla riva sgombra,
questo indimenticabile monello?
che può farlo più niente altro vedere
che il suo mondo, ed in vista impallidire
come un appassionato, dargli un bello
diverso che di giovine animale?
Or, se in lui mi ricordo, ben mi pare
che il suo cuore non debba ancor sapere
quella che in ogni nostra cura è ascosa,
malinconia amorosa.

Meglio in un noto avventuroso sogno
quel suo ben corrucciato occhio s'interna;
anche gli è a noia la casa paterna,
un carcere la scuola: o forse è nulla
di tutto questo; è appena un'ombra vana
che insegue, un indistinto ancor bisogno
di esplorare più addentro che la brulla
collina, e il porto, e lunghe vie remote:
ma un bisogno onde presto si riscuote,
sospettoso mi guarda, e si allontana
pur con quel passo strascicato e molle
ch'àn le bestie satolle.

UMBERTO SABA.

(*) Esce in questi giorni presso la «Libreria della Voce» con questo titolo, un libro di versi, il secondo, di Umberto Saba, triestino.

Il trasloco della *Libreria della Voce* è avvenuto. Ci scusiamo con i nostri amici e clienti per il ritardo inevitabile che hanno subìto e subiranno per qualche giorno le ordinazioni librarie. ***Il gerente.***

IMPRESSIONI

Le sorprese della storia.

Un anno fa tutti temevamo per l'Italia una conflagrazione balcanica. Coloro che volevano andare a Tripoli, la negavano in modo assoluto. Coloro che non volevano andarci la profetizzavano a breve scadenza. Il Governo mostrava di far di tutto per evitarla. Cioè a dire che tutti vi scorgevano un gran pericolo per noi. La conflagrazione è avvenuta, è oggi nel suo ardore più pieno e più bello, ma noi la vediamo con gioia perchè, oltre a soddisfare intimamente il comune senso d'eroismo, di giustizia, di lotta, ci conforta per i destini del nostro paese: La storia ha di queste sorprese.

Che cosa si temeva da una guerra?

Il progresso dell'Austria verso Salonicco.

Che cosa ha prodotto la guerra nei Balcani?

La fermata dell'Austria verso Salonicco.

Domani, che essi conquistino nuovi territori fino al mare, o che ottengano Stati indipendenti in Macedonia, i quattro vincitori della Turchia avranno acquistato ormai la forza, la coscienza, il diritto di opporsi ad ogni progresso austriaco.

È ciò che si sente in Austria.

È ciò che fa disperare l'Austria, a malgrado delle ufficiali smentite.

Tutta la sua politica è disfatta da questi avvenimenti. Una porta di ferro le chiude per sempre la strada d'Oriente. E la chiude alla Germania. La spada vittoriosa degli slavi meridionali sta fra i tedeschi e l'India. Questi avvenimenti producono in Austria lo stesso senso di isolamento che noi avremmo provato, se, senza potercisi opporre, l'Austria ci avesse chiusi nell'Adriatico occupando Vallona. Lo stesso.

Che magnifica situazione è ora la nostra! Anche la guerra di Tripoli viene rischiarata da una nuova luce. Nei suoi effetti si palesa ricca come nessuno aveva potuto sperarlo. Altro che l'oro dei nazionalisti! L'Italia sarà per la storia la nazione che per la prima ha osato sciogliere il nodo turco. Anche se la nostra guerra si è chiusa quando l'altra si apriva, è certo che l'Italia ha preparato la rovina della Turchia, il suo spossamento finanziario e morale. La guerra di Tripoli ha trovato la fortuna da quel lato da cui più si paventava la disgrazia. La storia ha di queste sorprese.

Errammo anche noi, e siamo lieti di dirlo e di confessarlo. Nelle condizioni d'allora avevamo il diritto di impensierirci, e non ci duole d'esserci impensieriti. Nelle condizioni d'oggi — che nessuno prevedeva — dobbiamo rallegrarci.

Questa guerra muta tutto in Europa.

L'Austria e la Germania appaiono chiuse, abbiamo detto. Non soltanto. La Triplice Intesa è tutta sconquassata. Ogni pezzo naviga per conto suo. La Francia cerca di salvare i suoi miliardi turchi. L'Inghilterra vuol recuperare l'influenza nell'Asia minore. La Russia è in contrasto con l'una e con l'altra: Costantinopoli in mano dei bulgari è un'anticipazione o per lo meno un compenso di Costantinopoli in mano dei russi.

L'Austria è quella che più ne risente. Gli slavi che essa ha inghiottito e non digerito si risvegliano al suono del cannone di Kumanovo e di Kirk-Kilisse. Sotto l'odioso pugno magiaro o sotto l'odioso tallone tedesco, essi si sentono sempre fratelli dei serbi. Le vittorie contro la Turchia sono loro vittorie. O domani si uniranno con gli slavi balcanici o se gli slavi balcanici si uniranno all'Austria, questa sarà uno stato slavo e non tedesco. Il problema interno diventa da domani in poi il più grave per l'Austria. Reprimerà, come ha fatto finora? E allora chi la salverà da una rivolta? Lascerà fare? E allora chi la salverà dallo slavismo?

E gl'italiani dell'Austria che cosa pensano? Il Piccolo *ha aperto una sottoscrizione per gli slavi. Una sottoscrizione per gli odiati slavi. Segno dei tempi! Ma domani gli odiati slavi avranno forse un compito comune con gli italiani, ed uno stesso avversario.*

La carta d'Europa, gl'interessi mutano sotto i nostri occhi. Non solo. Sono gli spiriti che mutano. Le vecchie generazioni non ci si ritrovano più. Con la Turchia fallisce l'esperimento massonico. Il gran capo della massoneria turca battuto a Kirk-Kilisse è simbolico. È il regime giovane-turco, copiato su quello di Parigi, sulla falsa democrazia massonica, che si dimostra incapace a costruire e a organizzare.

E la guerra eleva tutti i cuori! Non si può fare a meno, in questi giorni, di sentire la grandezza della guerra. Come sono lieto di esser nato con una generazione che per la prima respinse i luoghi comuni del pacifismo, quando parlare del valore della guerra sembrava ed era eresia! Io sento tutto questo dentro di me, come lo sento intorno a me. Gli uomini dell'altra generazione, positivisti e socialisti duran fatica a ristabilire il loro equilibrio mentale. Ma noi, noi viviamo nel mondo nel quale nascemmo, ci sentiamo a casa nostra, senza nessuno sforzo.

Ah, come non vorrei essere in questi giorni, un pacifista bulgaro!

E nemmeno un pacifista italiano.

g. pr.

Monsignor Caron e l'exequator.

Monsignor Caron, che porta il suo cognome con molta disinvoltura e forse con un segreto orgoglio, è un uomo dai muscoli saldi. Con lui non si scherza, nessun mezzo termine è possibile: — o così o niente. Nel medio evo con un ariete di simil genere si sarebbero sfondate delle montagne. Ora.... Terribile massacratore di modernisti, ringrazia il papa, sè stesso e Dio che il suo clero veneto sia vaccinato *à jamais* contro ogni possibile pericolo di pensiero. Oh! quanto a questo la sua diocesi è l'anticamera del paradiso.

Nei momenti di grande zelo, posseduto da un dio che non ci visita mai, il formidabile Caron si mette a tuonare ch'è un piacere. E il suo è qualche volta un tuono accompagnato da grandine. E che grandine, Gesummaria! Roba da far accapponare la pelle e tutto il resto. I suoi discorsi e le sue pastorali potrebbero formare una raccolta deliziosa, il documento più caratteristico di quello che è la mente e il cuore d'un pastore ecclesiastico ultimo modello. Speriamo che qualche editore di spirito ne formi presto un volume. Sarà il regalo di nozze alla vecchia Genova....

«*Zelus regni tui comedit me*» — deve spesso aver ripetuto al papa Mons. Caron. E per ridargli il segno ha fatto quant'era in poter suo, poveraccio. È partito in guerra, pieno d'eroici furori, cercando i nemici. Lasciando da parte per il momento (eh! già, si capisce....) *colui che detiene* — il re o, per essere esatti, l'Italia —, ha trovato i fedifraghi, i traditori, i lupi vestiti da agnelli, cioè quei cattolici, che ringraziano Dio d'essere nati quando non c'era il *temporale*, accettano bene o male (più male che bene) la libertà di cui e in cui respirano, e odiano cordialmente nella loro attività pubblica le ignobili dande vescovili. Sono gente imperfetta, che prende la libertà come un fatto quasi esterno (liberali materialisti) e vivacchia d'equivoci. Naturalmente questo lo possiamo dir noi, non Mons. Caron. E non lo dice. Lui si sdegna, tuona e fulmina, perchè questi *modernizzanti* hanno piantato il temporale e patteggiato con Belial. Non s'accorge punto che sotto il tricolore hanno la chierica come lui e.... li mette all'indice. Seguendo l'esempio di molti capi d'ordini e di congregazioni religiose, proibisce nella sua diocesi i giornali della S. E. Romana: *Il Corriere d'Italia, L'Avvenire*, ecc. Buona, eh?

Ma poi viene la promozione. Pensando che Genova val bene un pezzo di fede papale, non ha esitato a mettere un velo roseo sulla sua bandiera e a salutare quella italiana nella persona dei soldati combattenti per essa. Occorreva rifarsi un po' di verginità patriottica e lui se la rifà alla meglio. Ha perfino (dobbiamo dirlo?!... Sì, via, tanto *che ce fa?*) ha perfino inghiottito il rospo d'un autosmentita. Aveva dichiarato solennemente che lui non sarebbe andato a Genova, se non ne cacciavano Semeria — ci sono i testimoni —; ma in seguito, visto che il pubblico italiano la prendeva male, è corso ai ripari negando. Eh! S. Pietro rinnegò tre volte il Maestro, eppure fu papa lo stesso. E l'ineffabile De Lay — figuratevi! nientemeno che il capo di un dicastero romano — tien bordone alla smentita e scrive una lettera pubblica, proprio come un giornalista qualunque. Proprio si vede che Genova merita qualche sacrificio. D'altronde ci sono i casuisti bell'e pronti per *metterci una pezza*. E, una volta là, si toglie il velo, si rimettono fuori gli unghioni e si ricomincia a tuonare. Intanto i giornali della Società Editrice Romana, pazzi di gioia, fanno la commedia di protestare in favore del Caron e corbellano allegramente lui, sè stessi e quel piccolo pubblico che li piglia sul serio.

Il governo concederà l'*exequatur?* Ma sicuro! Ci sono i trattati elettorali e probabilmente prevarrà il blocco conservatore. Palazzo Braschi è molto scettico e in fondo se ne frega di un Caron di più o di meno. La potenza della Chiesa non crescerà, finchè a guardia dell'ovile ci saranno dei cani tipo Scotton, e dentro dei pastori come Mons. Caron. (Ah la cacofonia!) Quindi....

M. P.

BENEVENTO

Una sentenza, un uomo, un partito.

Dopochè un magistrato del Tribunale di Napoli, in questi giorni passati, ha creduto bene di sanzionare, con una condanna a pubblici accusatori, uno stato di cose amministrativo e politico, che qui in Benevento è molto più grave ed opprimente che non in ogni altra città e provincia del Mezzogiorno, non tornerà inutile anche ai lettori della *Voce* che io da quella incominci per tracciare brevi note di informazione e di critica intorno al mio paese. Sebbene l'eco del dibattimento di Napoli si sia ripercossa su per i maggiori giornali d'Italia, tanto che l'*Avanti!* dedicava ad esso nel numero 9 settembre l'articolo di fondo contenente giudiziose osservazioni, e se ne è occupato perfino il grave *Corriere della sera*, gioverà rifarne qui in poche parole la storia che servirà come la prima delucidazione del triste ambiente nostro.

Esiste qui un partito socialista, il quale, quantunque non sia riuscito a formare nel popolo quella sana coscienza civile, che è base di ogni riforma sociale, specie contro la pigra e incolta piccola borghesia delle nostre città meridionali, pure mediante l'instancabile voce di un giovine, è valso ad esercitare quella critica alle pubbliche istituzioni, ai pubblici rappresentanti e funzionari, la quale almeno dà segno che da noi non tutto è morto il senso morale e politico.

Ma nonostante ogni viva e fiera opposizione si è potuto formare qui quel gruppo politico losco ed affaristico — dal nostro Salvemini così ben fustigato — il quale, poggiandosi su protezioni e favoritismi di ogni specie in pro' di una minoranza senza scrupoli, per lo più uscita dall'Università-cloaca, riesce a danneggiare tutta una città e una provincia, tenendo la maggior parte sotto l'incubo di una superiorità omai invincibile, ed agli altri opponendosi con ogni sorta di lotte meschine, mentre ogni uomo morale e libero, se non riesce in tempo ad esulare dalla cerchia delle sue mura, è costretto a vivere isolato e negletto. Or da tale gruppo di uomini è emerso colui che, presentato da un prefetto qualunque all'oculato governo di Roma, ha ricevuto sin dal 1909 l'unzione di deputato-ascaro: a Roma fedelissimo in tutte le votazioni ministeriali; a Benevento pernio di tutto l'affarismo nelle amministrazioni, nel piccolo commercio, nelle scuole, nelle istituzioni di beneficenza. Questo uomo è il nostro deputato, e contro di lui è sorto, pubblico accusatore, il piccolo partito socialista della città, enumerando in un opuscolo *Una fogna meridionale*, molti casi della vita di lui passata e recente, pubblica e privata, dalla quale emerge qual sorta di patrocinatore, di amministratore, di presidente di opere pie, di fondatore di scuole sia stato e sia ancora l'on. Cosentini. Il quale delle 47 accuse contenute nell'opuscolo, sceltene appena 10 si querela contro l'avv. Basile autore e principale responsabile, e contro l'intero partito.

Ed il magistrato di Napoli, senza pensare quale grave atto d'ingiustizia commette, riconosciuto nel querelante il diritto di limitazione, dopo un pubblico dibattimento durato più che due mesi, condanna l'imputato *per non aver raggiunto l'intera prova delle dieci accuse*, e rimanda qui, dinanzi al popolo che non sa e alla borghesia, che ha interesse di non sapere, circondato dell'aureola di vincitore, l'uomo più nefasto alla nostra vita cittadina.

Cosichè Benevento ripiglia la sua vita sballottata tra la clientela di avvocati, medici, professori e simili, che si affollano attorno al deputato, e i preti e i frati, che da questo aiutati, irretiscono come in una maglia di superstizione e d'incolto predominio le menti del popolo. Giacchè — e qui Gaetano Salvemini troverebbe ben poco da cambiare alla sua diagnosi — l'affarismo locale, tutt'altro che bloccardo, è benedetto dal prete e dalle congregazioni religiose, triste ereditarietà borbonico-papalina che aduggia l'istruzione elementare sopratutto e poi anche l'educazione giovanile.

Ma io non voglio allargare questo ch'era un punto di partenza, a tutta una esposizione di cose.

Un po' di storia.

Benevento ha la sua storia lunga e non del tutto priva di gloria. Città preromana, per la sua posizione tra i monti del Sannio, che declinano verso il Calore e tra quelli più alti dell'Irpinia e del sub-Appennino Campano, aperta da una parte verso le Puglie dall'altra alle vie di Napoli e di Roma, bagnata da due fiumi, presentava sin dai primi tempi una posizione favorevole agli antichi dominatori, i quali se ne servivano come di stazione commerciale e militare sulla via, che

dal porto di Brindisi conduceva a Roma. I monumenti romani sono come l'impronta della sua vita passata, religiosa, politica ed economica: simulacri di divinità ed obelischi egiziani, l'arco di trionfo dedicato all'imperatore Traiano, un ponte *Leproso*, un Emporium, che serviva come deposito di cereali, i ruderi del Teatro, i quali aspettano ancora di essere restituiti alla luce da qualche provvida deliberazione di Stato. La nostra città più di tutte nell'epoca delle invasioni barbariche chinò il capo per molto tempo sotto la raffica longobarda e fu ducato terribile anche contro i dominatori franchi.

Ma poi dal decimosecondo secolo in poi, raccoltasi sotto la protezione del manto papale, tra le chiese e i conventi, tra i palazzi dei signori e il castello angioino, visse chiusa e pigra, scossa di tanto in tanto da lotte intestine e infeconde tra rione e rione, registrando tra le sue glorie pochi vescovi benefici e pochi canonici eruditi.

Veramente i lodatori del tempo passato, leggendo queste parole, rimarranno scandalizzati non sentendo menzionare i nomi di un cardinale Orsini che poi fu papa, e del segretario di stato di Pio VI, Bartolomeo Pacca, e del generale Federigo Torre. Ma la mia esposizione non è una sfilata di glorie, sibbene una rivelazione di vita; e, se il cardinale Orsini ha dotato di acque pure e di opere pie questa città, se il cardinal Pacca è salito ai fulgori della storia nel tempo napoleonico, e Federigo Torre è stato ardente patriotta ed erudito, la vita beneventana non ha risentito da essi, tranne che dal primo, benefici influssi duraturi. Testimonianza della triste vita medioevale — il Medioevo durò qui forse sino al secolo XIX — sono le cupe leggende superstiziose tratte dai palazzi signorili e dai grandi conventi, che ancora corrono sulla bocca del popolo, e le basse case affumicate, dove tuttora questo abita.

È vero che la nuova vita della nazione dopo il '60 ha avuto qui un'eco non indifferente, essendosi questa città tra le prime aperta alle schiere garibaldine; è vero che un'aura di libertà spira nella vita esteriore e che nuove opere edilizie si sono compite in modo da togliere alla città il suo cupo aspetto medioevale, ma è pur vero che nelle vie dura il sudiciume e negli animi la superstizione in basso e la falsa mezza coltura nell'alto. Non sono questi i segni di nuova vita, di cui un popolo possa gloriarsi.

Vita sociale ed economica.

Certo prima del '60 la vita era divisa tra i signori e i preti da una parte e la plebe dall'altra; quelli davano, per quanto meno potevano, il loro contingente alle professioni liberali; gli altri, per quanto bastava vivere, lavoravano, e nei conventi rifugiavasi l'aristocrazia del beato vivere.

Dopo, per l'espulsione dei monaci, incamerate le rendite allo Stato, resa maggiore libertà al popolo, incominciò a sorgere in mezzo a questo una borghesia data al piccolo commercio, agli appalti delle pubbliche opere, la quale a poco a poco si sostituiva all'aristocrazia tramontante senza gloria alcuna tra gli ozi e i debiti insoluti. E la classe nuova, inpreparata alla vita della libertà, se ne impadronì, comprendendone solo il lato della licenza e di una superiorità, che, venendole dai grandi lucri, le dava agio di spadroneggiare senza il timore di alcun sindacato.

Onde da una parte questa, dalla quale escono i così detti professionisti, ha in mano le sorti delle amministrazioni, nè cura interessi pubblici riguardanti i bisogni più elementari di una vita civile, come la pulizia, l'igiene, l'istruzione elementare, anzi cerca di mantenere i governati nelle condizioni più disagevoli; dall'altra il popolo si dedica in parte al commercio, in parte ai mestieri in una scala degradante da colui che può entrare a far parte della classe dirigente sino a chi vive nelle stamberghe più fetide accanto ad animali, che costituiscono l'unica sua ricchezza.

Veramente non poco contribuisce al relativo benessere economico della città l'opera del contado, sia che questo faccia confluire il danaro, ricavato dai prodotti, in mano dei piccoli commercianti, o in maniera più copiosa nelle tasche degli avvocati intriganti. E l'agricoltura costituisce quaggiù da noi la fonte unica di ricchezza, benchè non dia quel frutto che dovrebbe per l'ignoranza del contadino, che nessuno ha cura di istruire veramente; onde il commercio non va al di là dello scambio tra il contado e la città. Nella quale, sebbene circondata dalle acque di due fiumi, non esiste industria alcuna se ne togli le molte fabbriche di torrone e del liquore «Strega», prodotti che inzuccherano il palato di mezza Italia specie nelle ricorrenze del Natale e della Pasqua.

Il commercio più lucroso è quello dei vini e dei grani, trovandosi Benevento proprio nel mezzo tra le Puglie e il Napoletano. Scarso non è il denaro; anzi chi volesse rendersi conto della ricchezza del paese e della città, domandandone ai direttori delle varie banche nazionali e locali, troverebbe a lodare il risparmio cittadino piuttosto considerevole, ma avrebbe molto a deplorare che esso stia così a ristagnare senza mutarsi in opere comuni di sollevamento morale e civile, come la fondazione di un opificio, la creazione di case popolari, data la scarsezza e l'incomodo delle presenti abitazioni e il progressivo aumento delle pigioni addirittura usurarie.

Ma veramente da noi sembra del tutto esulato il senso del benessere comune e della responsabilità che ogni cittadino ha di fronte agli altri. Affatto estraneo è alla mentalità dei più il concetto che lo Stato siamo noi, e che quanto migliori siamo noi e più volenterosi di progresso e di bene, tanto meglio funziona lo Stato e tanto più provvede al benessere individuale.

Piaga cancrenosa in mezzo al popolo è la piccola usura — piccola in riguardo al capitale e non all'interesse esorbitante — per cui ognuno che abbia un piccolo peculio e nessuna coscienza umana può dissanguare il suo simile sino a ridurlo nella più lurida miseria o nel più grave abbrutimento morale. Nè a sanarla valgono le piccole banche locali, o anch'esse usurarie, o riservate, come quella cattolica, ad una sola confessione e ad un solo partito.

E tutti qui, nell'apparenza, sembrano contenti di un tale stato di cose.

continua.

SPECTATOR.

Libreria della Voce

Piazza Davanzati - FIRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

LIBRI NUOVI:

Scienze sociali.

CANTONO A.: *Storia del socialismo italiano* . . . L. 1.20
E. GALLO: *La guerra e la sua ragion sessuale* . . . » 3.50
R. MICHELS: *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* . » 6.00

Politica estera.

E. TITTONI: *Sei anni di politica estera* » 5.00
[Raccolta di discorsi parlamentari].

Messico.

MAURICE DE PÉRIGNY: *Les Etats-Unis du Mexique* . . . » 5.50
[Période précolombienne — Conquête espagnole. — La République mexicaine. — Lois et Constitution. — Instruction publique — Armée. — Finances. — Commerce et Industrie. — Mines et Agriculture. — Vera-Cruz et la Terre chaude. — Mexico et le Haut-Plateau. — Etats du Centre. — Michoacan et Jalisco. — Grands Centres miniers. — Etats du Nord. — Région du Pacifique. — Oaxaca et l'isthme de Tehuantepec. — Chiapas et Tabasco. — La péninsule du Yucatan].

Libri scolastici.

Rime di VITTORIO ALFIERI *scelte e commentate ad uso delle scuole* da Rosolino Guastalla. p. 288 . . . » 2.20

Poesia francese.

HENRI FRANCK: *La danse devant l'arche*, pref. di M.me de Noailles . » 3.50
[Versi e prose, notevoli, d'un giovane poeta francese, israelita].

Letteratura tedesca.

GOETHE W.: *Arminio e Dorotea*, trad. T. Friedmann Caduri . . . » 1.50
ERNEST TONNELAT: *Les frères Grimm, leur oeuvre de jeunesse* . . . » 7.50

Letteratura greca.

EURIPIDE: *Le Baccanti*, trad. di Ettore Romagnoli . . . » 2.50
MANARA VALGIMIGLI: *Eschilo, la tragedia di Prometeo* . . . » 10.00

Musica.

G. BASTIANELLI: *La crisi musicale europea* . . . » 3.00
F. TORREFRANCA: *Giacomo Puccini* . » 2.50

Filosofia.

V. FAZIO ALLMAYER: *Galileo Galilei* . » 4.00
R. ARDIGÒ: *Opere filosofiche*. Vol. XI. » 3.50
GUIDO DE RUGGERO: *La scienza come esperienza assoluta* . . . » 2.—
G. GUASTELLA: *L'infinito* . . . » 3.50
V. FAZIO-ALLMAYER: *Saggi di filosofia dell'educazione* . . . » 1.—

Politica.

Il Nazionalismo giudicato da letterati, artisti, scienziati, uomini potitici e giornalisti italiani . . . » 3.—
[Contiene giudizi di A. Albertazzi, R. Ardigò, G. Bertacchi, Mons. Bonomelli, I. Bonomi, A. Cabrini, G. Canepa, E. Cimbali, E. Corradini, A. d'Ancona, S. Farina, R. Garibaldi, A. Graf, A. Loria, F. T. Marinetti, G. Marradi, T. Monicelli, E. Morselli, M. P. Negrotto, U. Ojetti, V. Pareto, G. Sergi, S. Sighele, F. Turati, S. Zambaldi].

Geografia.

JEAN BIROT: *Statistique annuelle de géographie humaine comparée*, 1912 . » 1.25
[Utilissima pubblicazione, contiene condensati in poche pagine i dati della superficie, popolazione, agricoltura, industria, commercio, finanze, forze militari, con le loro varie voci particolari, di tutti gli stati del mondo. Essendo francese, alla Francia è data più importanza, ma nessun stato è trascurato].

Francia.

M. AUGÉ-LARIBÉ: *L'evolution de la France agricole* . . . » 3.75
[Fatto benissimo].

Letteratura italiana.

CARLO PELLEGRINI: *Luigi Pulci, l'uomo e l'artista*. Pisa, 1912. pp. 210. . » 5.00

Antichi e moderni.

G. A. FICHTE: *Introduzione alla vita beata o dottrina della religione*, trad. pref. e note di N. Quilici. I. . . » 1.00
FEDERICO HEBBEL: *Maria Magdalena*. Tragedia borghese in tre atti, trad. da F. Pasini e G. Tevini . . » 1.00
GIORGIO DROSINIS: *L'erba d'amore*, romanzo trad. dal greco moderno da Pasquale Lefons . . . » 1.00

Storia.

Carteggio fra GIROLAMO TIRABOSCHI *e* CLEMENTINO VANNETTI (1776-1793) per cura di G. CAVAZZUTI e F. PASINI, 1912, 16° pag XII, 390 . . . L. 10.—

Questione balcanica.

E. DRIAULT: *La question d'Orient*, depuis ses origines jusqu'à nos jours. » 7.—
[Quinta edizione di questo eccellente libro, il migliore che finora si possa leggere sulla q. b.].
PIERRE ALBIN: *Les grands traités politiques* (dal 1815 ad oggi, con comm. e note). . . . » 10.—
Les questions actuelles de politique étrangère en Europe. (La politique anglaise — La politique allemande — La question d'Austriche-Hongrie — La question de Macédoine et Balkans — La question russe) di vari collaboratori . . . » 3.75
V. BERARD: *La Turquie et l'hellénisme contemporain* . . . » 3.75
COLLAS ET DRIAULT: *Histoire de l'empire ottoman* jusqu'à la revolution de 1909 . . . » 0.75
H. CHARLES WOODS: *La Turquie et ses voisins*, pag. 356 . . . » 5.50
[Uno dei migliori libri sulla T. dei Giovani Turchi, come sulla Serbia, Grecia, Bulgaria moderne, fatto da un inglese che conosce bene il paese e che per l'edizione francese, ha accresciuto il suo lavoro di ultimi dati].

Russia.

G. ALEXINSKY: *La Russie moderne* . » 3.75
[Questo volume ci viene molto raccomandato da russi competenti in questioni sociali].

Scrittori italiani e stranieri.

GIOVANNI BOCCACCIO: *Amorosa visione*. Poemetto in terza rima . . . » 1.00
TOMMASO CAMPANELLA: *Apologia di Galileo e dialogo politico contro luterani e calvinisti e altri eretici*. Traduzione di E. Paladini . . . » 1.00
— *La città del sole e gli aforismi politici* . . . » 1.00
CARLO GOZZI: *Le fiabe*. L'amore delle tre melarancie. Il corvo. Il re cervo. Turandot. La donna serpente . . » 1.00
— *Le fiabe*. La zobeide. I pitocchi fortunati. Il mostro turchino. L'augellino belverde. Zeim re de' geni . » 1.00
FRANCESCO RABELAIS: *Gargantua*. Studio e pref. di D. Ciàmpoli . . » 1.00
OSCAR WILDE: *Sebastiano Melmoth (aforismi) e l'anima dell'uomo*. Traduzione di Antonio Agresti . . » 1.00
Poesia russa. Byline, Canti Storici, Canto D'Igor. Traduzione di Domenico Ciàmpoli . . . » 1.00
LEONE TOLSTOI: *Pensieri e Massime*. Scelti e tradotti da Domenico Ciàmpoli . . . » 1.00
NAPOLEONE I.: *I bullettini*. (Discorsi politici. Messaggi. Proclami. Allocuzioni militari). Traduzione, prefazione e proemi di G. Rabizzani. . . » 1.00
CARLO BAUDELAIRE: *I paradisi artificiali*. Traduzione di Biagio Chiara . » 1.00

Sigmund Freud.

OPERE.

Studien über Hysterie. 2.a ed. . . L. 9.10
Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre. 2.a ed. . . . » 6.50
Über Psychoanalyse. 2.a ed. . . » 1.95
Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie. 2.a ed. . . . » 2.60
Die Traumdeutung. 3.a ed. aum. . » 13.00
Der Wahn und die Traüme in W. Jensen «Gradiva». 2.a ed. . . » 3.25
Eine Kindheitserinnerung d. Leonardo da Vinci . . . » 3.25
Der Witz u. seine Beziehung zum Umbewussten . . . » 6.50
[La più raccomandabile e popolare di queste opere dell'illustre psicologo tedesco è quella intitolata *Über Psychoanalyse* contenente cinque conferenze di volgarizzazione tenute in America].

Scrittori nostri.

G. Scalvini: *Scritti vari*, racc. da Gina Martegiani . . . . L. 1.00
Lapo Gianni e Gianni Alfani: *Rime* a cura di G. Lamma. . . . . » 1.00
Paolo Paruta: *Storia veneziana*, narrazioni scelte da G. Paladini, con app. bibl. . . . . » 1 00

Cahiers du Cercle Proudhon.

[Pubbl. periodica, esce 6 volte all'anno, dovuta ad un gruppo di monarchici e di sindacalisti francesi, punto di contatto fra Sorel e Maurras].
ogni numero . . . . . . » 1.00
abb. annuo. . . . . . . » 4.50

LIBRI D'OCCASIONE:

960. Lavisse e Rambaud: *Histoire générale.* Ultima edizione (quasi nuova). 12 volumi a L. 16 ciascuno, da L. 192 a . . . . . » 130.00
961. Saint-Beuve: *Port Royal.* (edizione recentissima). 7 volumi da L. 3.50 ciascuno, da L. 24.50 a . » 15.00
962. *I discorsi di Gotamo Buddho* ed. Laterza, rileg. in pergamena, da L. 20.00 a . . . . » 14.00
963. Halévy: *La vie de Nietzsche*, da L. 3 50 a . . . . » 2,25
964. Maeterlinck: *La sagesse e la destinée*, da L. 3.50 a . . . . » 2.25
965. — *Le trésor des humbles*, da L 3.50 a. . . . . . . » 2.25
966. Taine: *Philosophie de l'art.* 2 volumi da L. 3.50 ciascuno, da L. 7 a » 4.50
967. Hearn: *Spigolature sul campo di Buddho.* (Ediz. Laterza) da L 3 50 a . . . . » 2.25
968. Kant: *Critica del giudizio.* (Ed. Laterza). da L. 5.50 a . . . . » 3.50
969. Sorel: *Considerazioni sulla violenza.* (Ed. Laterza), da L. 3.50 a » 2.25
970. Hoeffding: *Storia della Filosofia.* (Ediz. Bocca rilegata), 2 vol. da L. 29 a . . . . » 16.—
971. Labanca: *Il papato.* (Ed. Bocca), da L. 5 a . . . . » 2.50
972. Wiese e Percopo: *Storia della letteratura italiana.* (Edizione riccamente rilegata illustrata) a . » 16.—
973. Vigo: *Gli ultimi trent'anni della vita italiana.* (Ed. Treves), i primi quattro volumi, L. 5 il vol. da L. 20 a . . . . » 14.—
974. De Norvins: *Storia di Napoleone.* Ed. Sonzogno da L. 4.00 a. . . » 2.00
975. Marx: *Le capital* . . . . . » 1.50
976. Thiers: *Storia della rivoluzione francese*, da L. 10.00 a . . . » 4.50
977. Vico Mantegazza. *La Macedonia*, da L. 4 00 a . . . . . . » 1.75
978. — *L'altra sponda*, da L. 4.50 a . » 2.50

CERCHIAMO:

Platone: *Teeteto.* Trad. da R. Bonghi. Edizione Bocca.
Corso di matematiche elementari dei prof. A. Silvestri e M. Lessona in 5 voll. ed. Treves.

LIBRI D'OCCASIONE INVENDUTI:

871. Henry Buriot: *Emile Guillaumin.* Storia d'un contadino-poeta. Raro, edizione di lusso. « Cahiers du Centre », 1910 . . . . . » 1.00
872. Pierre Joly: *Charrin.* Monographie économique. « Cahiers du Centre », 1910 . . . . . » 0.75
875. Le Sage: *Le Diable boiteux.* Nuovo. Ed. Charpentier . . . . » 2.50
876. — *Histoire de Gil Blas de Santillane.* Nuovo. Edition complète en 1 volume. Charpentier . . » 2.50
878. François Villon: *Oeuvres complètes.* Nuovo. Charpentier . . » 2.50
879. Salluste: *Oeuvres complètes.* Nuovo. Charpentier . . . . . » 2.50
880. Charles Nodier: *Contes fantastiques.* Charpentier . . . . » 2.50
881. *Comédies d'Aristophane.* Traduz. introd. notes. Edition complète 1 vol. Charpentier . . . . . » 2.50
882. *Lettres de l'Abbé Galiani.* Paris, 1881. 2 vol. Charpentier . . » 5.00
883. A Daudet: *Les rois en exil.* Rilegato. Paris, 1882 . . . . » 2.50
885. V. Bérard: *La Révolte de l'Asie.* Rileg. pelle. Paris, 1904. . . » 2.50
886. C. Weulerssee: *Le Japon d'aujourd'hui.* Rileg. pelle. Paris, 1904. » 2.50
887. Restif de la Bretonne: *La Vie de mon père.* Michaud . . . » 2.50
889. Prosper Mérimée: *Contes.* Rileg. pelle . . . . » 2 50
890. *Die lyrische Bewegung im Gegenwärtigen Frankreich. Eine auswahl von Otto und Erna Grantoff.* Ril. » 2.50

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8 85

LA VOCE

LA VOCE — Conto corrente con la Posta.
A 1530. Sig. Gino Baronti POGGIBONSI

Esce ogni giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50. Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce„ L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 46 ✤ 14 Novembre 1912

La lotta antialcoolista in Italia.

In Italia non sono frequenti luoghi nei quali i beoni dieno repugnante spettacolo di sè, ingombrando i marciapiedi delle strade; e nei nostri bar e nei nostri caffè non si vedono le legioni dei sorseggiatori di assenzio, candidati sicuri alla decadenza ed alla degenerazione morale e fisica.

E così noi passiamo per un popolo temperante, e, in confronto dei paesi nei quali, alla fine dei pranzi delle famiglie per bene, gl'invitati rotolano sotto la tavola, e della gente educata cade sfatta dall'alcool per le piazze e per le vie, lo siamo effettivamente.

In realtà gli spiritosi e soprattutto il vino, mietono vittime anche da noi e le cifre dei ricoverati nei manicomi, per abuso alcoolico, stanno a denunziare più d'ogni altro dato, l'illusione che l'Italia sia pressochè immune da uno dei più terribili guai della civiltà contemporanea.

Se la non clamorosa entità del male non ha tuttavia sollecitato l'attenzione grossolana della folla; il suo continuo allargarsi, specie nella classe degli operai e dei contadini, ha suscitato vigorose reazioni e, ormai, anche in Italia c'è un'opinione pubblica antialcoolistica, e come si stampano giornali, libri, opuscoli diretti a studiare, combattere il nostro alcoolismo, particolarmente nelle Università popolari, si tengono lezioni o conferenze sul tema e dal paese, attraverso una multiforme attività, che ha trovato in parecchi congressi la sua espressione, l'allarme è salito sino al Parlamento ed al Governo.

Il progetto di legge approvato dal Senato e che si trova adesso dinnanzi alla Camera dei Deputati col titolo « Provvedimenti per combattere l'alcoolismo » non ha, come rileverò fra breve, che il nome di battaglia, ma può diventare segnacolo d'un efficace movimento antialcoolistico quando per esso ed intorno ad esso si faccia una viva agitazione, che abbia per risultato di mostrare l'insufficienza del progetto e la necessità di una più risoluta manifestazione legislativa che sia l'inizio e non la chiusa d'una lotta alla quale è interessata tutta la nazione.

In parecchie categorie di persone è entrato il convincimento che il piccolo e stupido piacere di ingollare dei litri di vino o dei bicchierini di liquori, lo si paga troppo amaramente, e chi, girando le sale degli alberghi e delle trattorie di oggi, le confronta con quelle di soli dieci anni fa, rimane impressionato dalla quantità di gente che ha capito la dolcezza dell'acqua fresca e trova lietissimo il desco, senza il fiasco panciutello e la bottiglietta più o meno polverosa.

Se la propaganda antialcoolistica è dunque diventata nel consenso positivo di molti, assai meno difficile in quanto chi vi si dedica non appare più un originale acchiappanuvole, essa è ognora ben ardua e deve rendersi esatto conto degli scogli che le angustiano il cammino.

Io appartengo alla schiera di coloro che credono che il vino — che a me personalmente non spiace — non sia affatto necessario e che la norma, individualmente consigliabile, sia l'astinenza.

Poichè però l'astinenza assoluta è totalmente fuori del nostro campo visivo sociale e non c'è oggi la più minuscola probabilità che gli uomini stiano per abbandonare completamente l'uso del succo della vite, ogni atteggiamento d'intransigenza che sorpassi la pratica e l'esempio della propria condotta o l'enunciazione d'un proprio convincimento, secondo me è dannoso « per definizione ».

Noi non dobbiamo stancarci di mostrare l'infinita imbecillità di cercare la gioia dove c'è chiaramente il dolore, l'energia dove sta latente la paralisi, e dobbiamo presentare regolarmente il bilancio passivo degli alcoolici, vino compreso.

Quando però passiamo dalla conquista del costume per mezzo della persuasione, alla imposizione per mezzo della forza che la collettività può adoperare a suo vantaggio e difesa, noi — poichè per fortuna nostra l'alcoolismo non attacca essenzialmente le nostre condizioni di vita — siamo assolutamente costretti ad una politica di transazione.

Nessun grande gruppo sociale sente ora l'antialcoolismo, come è sentito generalmente il gusto per il vino, e, da molti gruppi di interessati, è sentito il bisogno che se ne faccia uso.

Una politica di intransigenza mette in valore i fautori delle bevande alcooliche e svaluta i loro avversarii. Di fronte ad una politica di transazione invece, le pretese dei tornaconti privati si spiegano esagerate ed il concetto della pubblica utilità, prende, naturalmente, il sopravvento.

In fondo questa sembra pure la « filosofia » del progetto Giolitti già votato dal Senato.

In verità questo progetto non costituisce un atto di transigenza degli alcoolisti rispetto all'alcoolismo, ma un atto di transigenza dell'alcoolismo — se mi si concede la sua personificazione — coi proprii nemici perchè lo lascino vivere.

È chiaro che, postisi sulla via degli *accomodamenti* manca la pietra di paragone recisa di quello che sia o non sia tollerabile, ma è anche chiaro che, accettando accomodamenti ma sempre in coerenza d'un fine, sarà il fine stesso che nè determinerà la misura. Il progetto Giolitti, è un progetto *sull'*alcoolismo; non *contro* l'alcoolismo.

Io parlo di transazione rimpetto alla negazione assoluta di qualunque tregua al flagello, ma parlo sempre di... guerra, al flagello.

Il progetto — pertanto — di una legge diretta a reprimere l'alcoolismo, non sarà dominato dalla preoccupazione di rispettare tutti gli interessi costituiti, tutte le pratiche peggiori ma... esistenti; solo, al pari di ogni savio progetto, apprezzerà le resistenze capaci di impedire, prima, che esso venga approvato e poi che, fatto legge, si attui.

Escluso, al momento — e per un insieme di ragioni che non importa accennare qui — il monopolio di Stato degli alcoolici, una legge di provvedimenti contro l'alcolismo avrà per obbietto di determinare le condizioni di fabbricazione, di vendita e di consumo delle bevande alcooliche; di stabilire il regime di custodia e di cura degli alcoolizzati; di fissare le sanzioni penali contro i violatori delle norme proibitive nella legge stessa contenuta e contro coloro che si ubbriacano.

Il progetto Giolitti, a questo concetto distributivo di disposizioni che informava il progetto Luzzatti ha dato di taglio nella parte riguardante la custodia e la cura degli alcoolizzati. Noi dobbiamo vivamente insorgere contro questa amputazione, onde il progetto si palesa anche più insufficiente al proprio scopo.

Il regime di custodia e di cura degli alcoolisti, sarà il più costoso, ma è quello che si può subito meglio organizzare, poichè la sua spesa non sarà mai eccessiva, lo si protesta sconvenientemente, per eliminarla, in una nazione che ha menato e mena vanto della floridezza crescente del suo bilancio e relativa saldezza anche nelle più difficili contingenze.

Quali saranno i criterii da adottarsi sulla fabbricazione, la vendita ed il consumo delle bevande spiritose?

In un concetto antialcoolista intransigente sarebbe qui il punto nel quale i disposti proibitivi dovrebbero essere rigidi.

È col tollerare nelle bevande alcooliche un basso grado di alcoolicità che se ne potrebbero frenare gli effetti malefici. Ma è anche dal rigore in materia, che si sprigionerebbero tutte le resistenze coordinate dei produttori, dei commercianti, degli spacciatori e dei... consumatori.

Risolta, nel senso della *transazione*, la politica antialcoolista, bisogna acconciarsi a lasciare che sieno poste in vendita bevande che scrupolosamente non si dovrebbe concedere che fossero alla portata del pubblico.

Il progetto Giolitti ha esagerato nella remissività, cosicchè l'articolo primo che vieta — *senza speciale autorizzazione del prefetto*, la vendita, nei pubblici esercizi delle bevande alcooliche che abbiano un contenuto in alcool superiore al 21 % del volume — non rispecchia nulla di antialcoolistico, e quasi riabilita bevande indiscutibilmente nocive.

E pure, anche con molta larghezza, questo articolo poteva costituire un valido principio della reazione all'alcoolismo; bastava che i *21* gradi si abbassassero supponiamo a *18*: che non vi fosse campo ad autorizzazioni in contrario: che il controllo dello spaccio abusivo fosse agevolato dalla prescrizione del deposito: che in certi locali, più direttamente sottoposti alla vigilanza ed alla tutela del Governo si scendesse a divieti corrispondenti alle esigenze di una igiene meno licenziosa!

Non entrando nella disanima di tutti i provvedimenti che si potrebbero contenere nel capitolo sulla fabbricazione, la vendita ed il consumo degli spiritosi, e, senza indicare ulteriormente le mende del progetto già accolto dal Senato, poichè col mio scritto non miro che ad una sommaria indicazione dei mezzi di lotta da seguirsi in Italia, rileverò che non c'è da fare molta fidanza sulla persecuzione penale, così degli ubbriachi, quanto degli esercenti che avvelenano giovanetti, scemi e gente già ebbra.

Fino a che tutti i cittadini, dinnanzi ad una guardia, la quale cerchi di arrestare un molesto beone, o staranno a ridere, o presteranno man forte al beone, non è probabile che l'ubbriachezza sia grandemente disturbata. E là dove la pubblica ebrietà, dal sabato sera al lunedì, fa ingombro di sè al passante, quanti funzionari occorreranno per l'applicazione della legge?

L'ufficio centrale del Senato, riferendo a mezzo del suo relatore, Raffaele Garofalo, sul progetto Luzzatti, proponeva, giustamente — come pure io avevo, in antedecenza sostenuto — che, « per i reati commessi a danno dei conduttori di pubblici esercizi, o persone da loro dipendenti, a causa ed in occasione della osservanza degli obblighi ad essi imposti dalla legge, si procedesse d'ufficio, ancorchè i reati medesimi fossero di azione privata ».

Il progetto Giolitti non ha più questo saggissimo articolo, ed ecco qui un esempio tipico di « politica di transazione » in favore dell'al-

SONETTI PLEBEI

1. il contadino.

Io ti rispetto e ti vo' tanto bene
o contadino sudicio e strappato
quando, chinate sotto il sol le stiène,
seghi il tuo grano o falci in furia il prato,

o quando son le giornate serene
tu vanghi e zappi senza pigliar fiato
e tardi, a notte, distendi le rene
e godi e dormi colla donna allato.

Di tutto si rallegra e si contenta
e, sorridendo, il duro pane inghiotte
che con la dura terra l'imparenta.

Di grazie e di bei modi se n'infotte
ma con ugual vigore egli sementa
mèssi di giorno e popoli di notte.

2. prima primavera vera.

La vostra primavera, o letterati,
qui sulla terra non l'ho vista mai,
con que' vostri augelletti innamorati
che stanno gorgheggiando a' dolci rai

e i fiorellini che smaltano i prati
e gli amanti che giran tra' rosai...
Io vedo campi verdi oppur vangati
con qua e là meli bianchi e letamai,

eppoi quercioli secchi e fiori gialli,
e per le strade di già polverose
merde fresche di manzi e di cavalli,

e nelle sere vagamente afose
il cucco e il chiù nemmeno a bastonalli
smetton le lor chiamate lamentose.

3. incontadinamento.

Oggi sono alla bona ed alla mano
e mando a farsi fottere i pensieri.
Entra in cucina, amico paesano,
dammi que' tu' ditoni forti e neri.

Questo è un fiasco di vin di Carmignano,
ecco il pane col cacio, ecco i bicchieri,
e questo qui gli è un sigaro toscano
di quelli asciutti e scuri, di que' veri.

E' si sta tanto meglio intorno al fòco
a parlar del cognato e della zia
o del piovano che s'è dato al giòco

o di quella ragazza che andò via
che diventar nervoso, giallo e ròco
con una sbornia di filosofia!

4. la Toscana.

Meravigliosa terra di Toscana
non graziosa, non ricca, non cortese
ma dove il sasso è duro e l'aria è sana
e il cipresso imbandiera ogni paese,

di te fanno una specie di ruffiana
pei forestieri che ti fan le spese
e la tremenda storia paesana
fatta è romanzo ad uso dell'inglese.

Ma su' tu' poggi aperti e soleggiati,
nelle tue valli solitarie e fonde,
in mezzo a' tu' poderi lavorati

forse qualcuno c'è che si nasconde
per vergogna de' tuoi figli sciupati,
c'è qualcun che ti sente e ti risponde.

Giovanni Papini.

M'induco a pubblicare i primi quattro d'una sessantina di sonetti plebei di spiriti e di forme che scrissi in campagna tre anni fa. È la prima volta, in vita mia, che stampo versi e forse sarebbe stato meglio aspettar dell'altro.

G. P.

La patronne a dit que je suis en forme et que je puis travailler.

MEDARDO ROSSO - *Ragazza all'ospedale.*

coolismo, essendo ben evidente che le misure indirizzate a rendere efficace la legge sono quelle che non si devono permettere, ed in una legge che costringe l'esercente a rifiutare la sua merce a certi individui, la difesa dell'esercente è il mezzo più acconcio perchè l'esercente medesimo rispetti e faccia rispettare la legge.

Uno dei meno incerti provvedimenti è quello della limitazione degli spacci da coordinarsi colla loro repartizione locale.

Non vi è dubbio che gli spacci hanno una naturale tendenza a moltiplicarsi e che il loro numero moltiplica i frequentatori e, quindi, gli alcoolisti.

Orbene, se si porta la quantità degli spacci ad una cifra da non oltrepassarsi, mentre non si ledono gli interessi costituiti, si consegue un vantaggio positivo che facilita pure la sorveglianza della pubblica sicurezza. Fors'anco c'è da contare sopra l'ajuto degli esercenti *in carica*, lieti di evitarsi dei concorrenti!

In attesa di una legge, sul serio — « contro l'alcoolismo » — io credo che gli sforzi degli antialcoolisti debbono essere di ostilità al progetto Giolitti. L'Italia non perirà se rimanderà al 1914 la sua legge di temperanza. Il progetto odierno è il pseudo-progresso raggiunto che ostacola il progetto futuro!

Le elezioni imminenti dissuadono da una legge che può portar noie a troppi candidati.

La Camera nata dal suffragio universale potrà assolvere meglio il proprio debito di difesa degli italiani dall'intossicazione alcoolica.

E a tale difesa deve provvedersi, oltrechè con una legge, coll'opera dei singoli, delle associazioni, dei municipi.

Gli antialcoolisti sono uomini di fede e non sono pochi. Nelle istituzioni, nelle quali entrano, hanno modo di esplicare la loro attività. Nei comuni, sopratutto, possono riuscire molto utili sia chiedendo esperimenti di esercizio municipale della vendita, sia accordando premi a Società antialcoolistiche ed agevolando quei divertimenti popolari che sostituiscono la sozza soddisfazione della bettola.

Parecchi dei più fervidi amici della temperanza, vorrebbero pure che dalle scuole elementari all'Università vi fossero degli insegnamenti antialcoolistici. Io non sono propenso a questa educazione coatta sia perchè avverrebbe non di rado che il docente fosse talvolta poco adatto, per le proprie abitudini, ad influire sugli allievi, sia perchè certe propagande morali non si sviluppano feconde che sul tronco di un forte istintivo entusiasmo.

E non aggiungo altre parole; il mio compito era di cimentarmi anche qui a contribuire allo sviluppo di quell'« idealismo disciplinato » che lasciando meno traccie di eroi e di martiri, può lasciare più larga copia di resultati durevoli.

ADOLFO ZERBOGLIO.

P. S. — Il mio scritto si occupa, naturalmente, solo della lotta più diretta contro l'alcoolismo, perchè se avessi dovuto parlare di quella che potrei chiamare, la lotta indiretta, destinata, in ultimo, ad un effetto più profondo, avrei dovuto toccare di ben altri argomenti.

E ciò mi preme osservare tanto più oggi a Congresso antialcoolista (Firenze 10-11 corrente novembre) chiuso, quando il prof. Levi-Morenos ha fatto la sua mirabile comunicazione sul tema: « La lotta contro l'alcoolismo e gl'interessi nazionali con speciale riguardo alla viticultura ed alla enologia ».

Colla relazione del Morenos, la « Campagna antialcoolista » entra in una nuova fase e tende maggiormente a liberarsi da quel tanto di troppo *trascendentale* che, col massimo obbietto, dava l'esito minimo.

La mia « politica di transazione » ha avuto la migliore accoglienza, ed i convenuti, anche nelle singole discussioni, hanno saputo frenare *l'idealismo egoistico* a vantaggio dell'*idealismo sociale*.

A. Z.

ALLA GUARDIA MEDICA

Dopo aver zoppicato sei giorni spasimando alle fitte delle galle, e ingozzato sei giorni gavettate di rancio gommoso, e fatto solo il comandato, la Domenica viene che si comprano i buoni divertimenti.

Anche al soldato c'è chi ubbidisce e gli serve il caffè di liquirizia, buono; le bibite rinforzate con colori innocui che raschiano in gola e son buone, e uno spuntino al rezzo e tre ultimi bicchieri — buoni.

Ma c'è un divertimento più grande.

Tutti gli uomini si divertono a quel divertimento più grande.

Uguale è tutta la famiglia degli uomini, che si chinano una volta il giorno per espellere la stessa cosa.

Tempo perso sulle panchine dei giardini pubblici, colle serve ingrembiulate; han da badare i figlioli strillanti-appesi alle sottane, e che dopo fanno la spia.

C'è il divertimento più grande, che si compra senza discorsi, nella strada che sanno i compagni, al numero che sanno i compagni.

✶

Una coll'occhio minerale sorvegliava dietro la grata; e i soldati in fila alla porta. Appena l'altra avea tempo di scendere giù dal letto per sciaguattarsi un minuto: chè non toglievano neanche il kepì luccicante di capo.

✶

Perciò stamani, alla Guardia Medica, il bambino, ravviluppato nelle bende come una crisalide,

Perciò stamani al turno di medicazione il suo bambino fresco, se bruci di fuori non rodessero il fiore in boccia,

Perciò stamani il bambino rassegnato, nelle sue bende settimanali annerite, e tre maledizioni ferme nei torbidi occhi materni.

P. J.

CURIOSITÀ

I. Il primo libro di Giorgio Sorel.

Sotto questa rubrica verremo indicando alle persone colte alcuni libri rari, recensioni sconosciute, articoli dimenticati, ma significativi per la storia della coltura o per l'interesse particolare che desta la persona del loro autore. La prima recensione di Nietzsche; la prima recensione del Bergson in Italia; il primo libro del Bergson: e altre tali coserelle che possono eccitare una curiosità non del tutto vana, se si prestano poi a riflessione e a studio, saranno tra le prime. E oggi incominciamo con il primo libro del Sorel.

La *Contribution | à l'étude profane de | La Bible | par | E. G. Sorel* escì a Parigi nel 1889, presso Auguste Ghio, editore, ed è un volumotto in 8° di VIII pagine di prefazione e 340 di testo. Esso non si trova citato nelle bibliografie più autorizzate dell'opera soreliana sebbene un volumetto di A. Lanzillo (*G. Sorel*, Roma, Lib. ed. romana) lo ricordi, attraverso il *Procès de Socrate* in questo modo curioso: « il commento (!) alla Bibbia cui si accenna nel testo [del *Procès*] è irreperibile ».

L'esemplare che ho per mano, prestatomi da un amico, porta scritto di mano di libraio antiquario « très rare ». Difatti non l'ho visto mai ricordato o citato nei numerosi articoli che pur ho letto intorno al Sorel.

È un libro che merita d'esser letto, come ogni scritto di questo autore. Fin da allora il Sorel si rivelava uno scrittore slegato, strano, profondo e ingenuo, con apparenze di cultura erudita e con la libertà dei non eruditi, sostenitore di tesi paradossali e pieno di vedute geniali in mezzo a tenebre d'ogni sorta. Fin da allora si rivelava dominato da quella preoccupazione morale che in tutti i suoi giudizi di cose e di persone, di arte e di politica trasforma il più contraddittorio e il più mutevole fra gli scrittori, in un carattere tutto d'un pezzo e d'una materia. In Sorel è stato sempre sovrano un grande *amore dell'eroismo*, e quel suo frequente gettarsi a capo fitto entro le esperienze sociali più varie e quel suo passare da un gruppo di persone ad un altro e da un'ammirazione ad un'altra, non è che la storia di un amore infelice, che crede spesso di trovare realizzato il suo ideale e avvicinandosi e vivendo insieme con le persone che lo dovrebbero incarnare si accorge di quanto ne siano lontane.

Perchè Sorel ha scritto questo libro? Dice la sua prefazione: « L'istruzione del popolo è la grande preoccupazione della nostra società contemporanea. S'è voluto che il popolo leggesse, ma non gli si è dato un libro. — Il *libro* del popolo esiste: è la Bibbia. — La volgarizzazione della Bibbia è oggi una questione sociale. — La Bibbia è il solo libro che possa servire all'istruzione del popolo, iniziarlo alla vita eroica, combattere le tendenze deleterie dell'utilitarismo, fermare la propaganda dell'idea rivoluzionaria.... Presentar la Bibbia dal punto di vista religioso, sarebbe follìa; il popolo la getterebbe via. Bisogna farla entrare nella letteratura profana, e introdurla come un'opera classica. — Io mi rivolgo all'Università che istruisce il popolo, e alla borghesia che lo governa. Domando che studino la Bibbia: so che questa lettura sarà fruttifera.... »

Di che cosa si occupa il libro e quali tesi sostiene? Ne diamo un cenno, che potrà interessare gli studiosi della Bibbia. Le opinioni d'un uomo come Sorel, anche se si allontanano, come ci pare, dalle consuete e dalle scientifiche, non sono mai senza valore.

C'è nell'atteggiamento di Sorel un'influenza evidente di Proudhon: riconoscere un carattere sacro alla Bibbia, pur mettendosi dal punto di vista profano. C'è una uniformità con l'atteggiamento sempre tenuto dal Sorel di giungere a conclusioni conservative mediante un metodo rivoluzionario. Infatti egli si avvicina alle idee ortodosse, facendo risalire il monoteismo a Mosè e dando il quarto Evangelo per il più autentico documento sul Cristo. Il Sorel studia anche quattro libri della Bibbia: Ruth, Giona, Esther, il Cantico. Il libro di Ruth è, secondo lui, scritto per giustificare l'introduzione d'una donna moabita nella famiglia di David: è un'opera di pura teoria. La storia di Giona è un racconto morale di grande importanza, col quale l'autore cerca di incoraggiare gli israeliti dopo il ritorno dalla cattività d'Egitto, e li esorta a non fermarsi al senso letterale delle profezie. Il libro di Esther è un racconto persiano, male adattato da uno scriba senza ingegno, che vi ha introdotto una storia israelita inverosimile. Quanto al Cantico, la preoccupazione maggiore del Sorel è di liberarlo da ogni interpretazione erotica ed oscena: per lui si tratta d'un canto in onore della campagna. Quest'ipotesi, nel dimostrare la quale spende molto ingegno, gli pare tolga ogni contradizione. Sono, infine, assai curiose le ragioni per le quali egli trova i Sinottici mancanti di immediatezza e di veracità, delle quali invece gli sembra splendere ogni pagina del Vangelo di San Giovanni.

Le citazioni sono prese dalla traduzione famosa del Reuss. Vien spesso citato Renan.

Non entra nelle possibilità di questa nota uno studio approfondito, sia delle tesi del Sorel rispetto allo stato della critica biblica, sia rispetto alle altre opere del Sorel. Sarebbe assai interessante, per esempio, scorrere questo libro avendo a canto il *Système historique de Renan*, la recensione del *Processo di Gesù* del Rosadi apparsa nella *Critica* e gli articoli antisemitici *Sur quelques prétentions juives* nell'*Indépendence* del 1912.

g. pr.

Inghilterra e Cirenaica.

Quali vere ragioni ci abbiano condotto alla occupazione della Tripolitania e Cirenaica, ed alla conseguente guerra con la Turchia, ancora non sappiamo. Nessuna delle ipotesi affacciate soddisfa, nessuna fu seguita da prove.

Nell'intento di contribuire allo scioglimento di questo enigma, pubblichiamo un brano di un importante documento capitatoci fra mano, e che non abbiamo mai veduto citato nelle polemiche e nei libri, pur numerosi, che abbiamo scorso e letto intorno alla questione.

Si tratta di un rapporto del signor Ugo Sabetta, vice-console a Derna, in data dell'agosto 1911, e cioè pochi mesi prima che la guerra scoppiasse.

In questo rapporto (stampato nel 1912 senza copertina, con sopra la parola Riservato*) il Sabetta descrive il fallimento della nostra politica di penetrazione pacifica nella Cirenaica durante il regime giovane-turco, con quella chiarezza ed abilità nota a tutti quelli che hanno seguito nel* Boll. del Min. degli Affari Esteri *i rapporti di questo intelligente funzionario.*

Lo spirito dell'opuscoletto di cui parliamo è tutto un eccitamento alla conquista con le armi — sebbene le parole siano tali da non permetterne un'esplicita prova.

Noi riproduciamo il paragrafo interessantissimo dove si descrivono le mene dell'Inghilterra per penetrare nella Cirenaica ed allargare l'influenza e il dominio suo dal Sudan.

Non sfuggirà a nessuno l'importanza di questo documento ufficiale che, come mostra il Riservato *sopra stampato dev'esser conosciuto da poche persone, ma che, in ogni modo, è bene sia reso — ora che la guerra è finita — noto ad un pubblico più vasto. Esso spiega, per esempio, la occupazione inglese della Baia di Solum, e forse potrebbe anche prestarsi ad interpretare la prontezza con la quale fu da noi occupato Tobruck — creduto allora un porto da guerra migliore di quel che poi non si sia, pare, addimostrato.*

Confini orientali della Cirenaica — Loro stato attuale.

Coi firmani del 13 febbraio e del 1.° gennaio 1841 il Sultano Abdul Megid accordò a Mehmet Ali il governo dell'Egitto, i cui confini con la Cirenaica figurano segnati, sulle carte annesse, a Marsa Matruca (1), da quivi spingendosi, mediante una linea retta, verso l'interno, dalla quale rimanevano naturalmente esclusi Giarabub e Cufra.

Con l'occupazione inglese dell'Egitto incomincia, verso il 1882, quella attiva e invadente politica anglo-egiziana verso i confini della Cirenaica, che condusse a quel continuo spostamento della originaria frontiera che, se si è finalmente arrestato al suo punto estremo sulla costa, continua tuttavia nell'interno, a danno dell'hinterland cirenaico.

La Turchia non volle mai addivenire ad una definizione dei confini orientali della Cirenaica con l'Egitto per non riconoscere implicitamente i fatti compiuti; recentemente però, avendo definito con la Francia i confini occidentali della Tripolitania, ha dimostrato il suo tardivo ravvedimento ad un errore, le cui fatali conseguenze sono state finalmente constatate. Essa non tarderà adunque, a nostro avviso, di fare altrettanto con l'Egitto, salvando quello che ancora le rimane da salvare.

La frontiera orientale dal 1841 fino al 1882 partiva dunque da Marsa Matruca; dal 1882 ai giorni nostri venne successivamente avanzato dagli anglo-egiziani a Giurgiub, Bamba per fermarsi a Bagbak, ad oriente da Solum. Ciò per la costa; nell'interno poi una identica avanzata si è compiuta a guisa di angolo acuto il cui vertice giunge a settanta chilometri dell'oasi dell'Augila, sede di un Caimacan ottomano, ed il cui lato principale comprende effettivamente « Siva » e nominalmente « Giarabub ».

Abbiamo fatta la distinzione tra confini nominali ed effettivi, perchè, sulla carta dello stato maggiore inglese i confini dell'Egitto con la Cirenaica figurano segnati dalla metà della baia di Solum, mentre effettivamente l'ultimo avamposto militare turco si trova a Bir Gara, pozzi di acqua dolce distanti sette ore di cavallo ad oriente di Solum e l'avamposto militare anglo-egiziano più avanzato si trova a Bagbak, che dista due ore di cavallo da Bir Gara! La stessa linea procede per un tracciato fantastico che giunge fino a 70 chilometri in Augila, includendovi Giarabub, mentre ci consta in modo sicuro che attualmente l'avamposto militare più avanzato anglo-egiziano si trova a Gherbah, da cui Giarabub dista parecchi chilometri.

(1) Prima del firmano suddetto, l'originaria frontiera era a Ras-el-Kanais 120 km. ad ovest di Alessandria ed a 430 miglia ad est di Derna.

Attività anglo-egiziana presso i confini orientali e nell'hinterland della Cirenaica.

Il pretesto dell'avanzata anglo-egiziana nel territorio della Cirenaica fu sempre la solita ragione della polizia dei confini. Specialmente nelle annate di carestia la tribù egiziana degli Ulad Ali era continuamente in lotta con altre tribù della Cirenaica, e sovente queste lotte portavano a vere e proprie battaglie, che avvenendo in prossimità del territorio anglo-egiziano, lasciavano un'eco, non del tutto gradita in quella regione. Si aggiunga anche che per tale stato di anarchia e di guerriglia tra tribù e tribù, il commercio del bestiame per la via terrestre con l'Egitto, che ne alimenta annualmente i principali mercati interni, tra cui quello di Foca, era ostacolato da continue razzie e rappresaglie di bande armate di beduini, e si comprenderà come e perchè gli anglo-egiziani, non avendo ritenuto il Governo ottomano capace di mantenere la quiete e l'ordine pubblico in tali territori, abbiano avanzato ed occupato quelle località.

A Marsa Matruca gli anglo-egiziani vi hanno fatto sorgere una linda cittadina ed hanno da parecchi anni tentato anche la colonizzazione di quei territori col sistema della concessione gratuita ai coloni europei; non ci risulta però che i loro sforzi siano stati coronati da successo, per la natura sabbiosa di quei terreni e per la scarsità dell'acqua potabile. Furono anche fatti lavori portuali di qualche importanza, ostacolati però dalla natura molto sabbiosa del fondo del mare, che non permetterà mai che si possa fare di tale località un efficace porto di mare di sicuro rifugio per navi a vapore.

Da Marsa Matruca il telegrafo funziona con Alessandria, e da due anni è stata ultimata anche la linea di allacciamento con Siwa. Da Marsa Matruca a Bamba vi è un filo telefonico; presto però vi sarà anche quello telegrafico assieme ad una strada carrozzabile, ad allestire la quale lavorano attualmente circa 450 giornalieri indigeni.

A Bamba furono fabbricati in questi ultimi anni parecchi caseggiati, fra cui quello del residente inglese, e si fecero anche diversi adattamenti di quella rada per facilitarvi l'approdo dei piroscafi. Furono pure aperte parecchie botteghe di vendita d'ogni genere, tenute da greci, israeliti e da qualche italiano; vennero scavati pozzi e furono impiantati dei motori a vento per l'estrazione dell'acqua. È manifesto lo scopo di fare di Bamba un importante mercato che, per la sua vicinanza ad importanti nuclei di tribù beduine, potrebbe facilmente attirarle a rifornirsi colà, anzichè al loro mercato attuale di Tobruck.

A Bagbak non vi è che una sola caserma. In tutte queste località vi sono reparti di truppe anglo-egiziane e il servizio di polizia viene scrupolosamente esercitato da guardie sudanesi, le quali vigilano a reprimere specialmente il contrabbando delle armi e quello dello « hascisc ».

Una compagnia di cammellieri anglo-egiziani, montata su eccellenti « mehari » fa la polizia dell'hinterland, e certamente devesi a qualche sua corsa fortunata il fatto di quel tale angolo di cui sopra dicemmo, segnato sulla carta dello stato maggiore inglese fino a 70 chilomentri da Augila.

A Siwa vi è una salda organizzazione amministrativa ed ivi, coll'occupazione effettiva gli anglo-egiziani hanno, or non è molto, mostrata tutta la loro potenza in un fatto che ebbe una larga ripercussione in tutta la regione e che qui appresso esponiamo.

Nel luglio del 1909 un capo beduino, chiamato Abdel-Ati, della tribù dei « Hassuna », organizzò per una razzia una settantina dei suoi, ai quali si aggiunsero altri beduini delle tribù di « Fuakr », dei « Ferzani » e degli « Arabat », tutte site nel territorio di Bengasi. Abdel-Ati voleva vendicare la morte di sette beduini della sua tribù uccisi dalle guardie anglo-egiziane, perchè sorpresi con un convoglio di hascich in seguito alla denunzia di alcune spie della tribù degli « Ulad-Alì ». Con i suoi settanta fidi Abdel-Ati penetrò nel territorio degli « Ulad-Ali » (entro i confini anglo-egiziani), ne uccise 5 di loro e razziò 380 cammelli, rifugiandosi tosto col bottino fatto nel territorio di Bengasi in mezzo alla sua tribù. Pare che un influente notabile di Siwa, certo Osman Abuni, fosse stato d'accordo con Abdel-Ati e gli avesse di sottomano facilitata l'impresa. Avendo saputo ciò un commissario di polizia inglese e due guardie si presentarono nella casa di Osman Habuni per arrestarlo, ma furono tutti e tre uccisi a fucilate. Immediatamente la casa venne circondata da soldati ed in ultimo Osman Habuni ed un suo figlio furono presi, giudicati e condannati all'impiccagione.

Rinforzi notevoli giunsero da Marsa Matruca, e la esecuzione della sentenza ebbe luogo, malgrado il veto e la minaccia dei Senussi, malgrado le voci di rivolta e di vendetta degli arabi.

Tale energico e lodevole esempio di giustizia punitiva ebbe un effetto sorprendente ed insperato, perchè da due anni a questa parte di razzie simili a quelle del beduino Abdel-Ati (tuttora rimasto impunito dal governo turco) non ne avvennero più in quella località.

La potenza inglese è rispettata, perchè temuta, in tutto l'hinterland, e di ciò si valgono gli accorti ufficiali superiori anglo-egiziani, tra i quali è noto il Dumereiker, per estendersi sempre più a danno degli interessi che il Governo ottomano, qualora realmente volesse, potrebbe legittimamente vantare su di una notevole parte dell'hinterland, ora contrastata, e seriamente compromessa dal dispositivo della convenzione anglo-francese del 1899, e di cui gl'inglesi hanno da t[illegible]mente intrapresa la realizzazione.

[illegible]idi fra tribù egiziane e tribù della Cirenaica — Convocazione della prima Commissione mista turco-anglo-egiziana a Solum.

Abbiamo visto come l'avanzata dei confini anglo-egiziani sul territorio della Cirenaica e nel suo hinterland sia da imputarsi principalmente alle lotte tra le tribù dell'Egitto e quelle della Cirenaica, lotte secolari e che perdurano tuttora, di cui esamineremo nel presente nostro lavoro le ulteriori fasi, come quelle che maggiormente e più davvicino possano interessarci.

In questi ultimi anni le prepotenti tribù dei « Braassa » e dei « Mogarba », situate nelle dipendenze di Bengasi, e quella dei « Hassuna » hanno avuto delle lotte cruenti con la grande tribù egiziana degli « Ulad-Ali », con relative razzie di bestiame e furti di cammelli, da ambo le parti.

Inoltre la tribù dei « Sceibat », la quale anticamente era una tribù della Cirenaica essendo stabilita nel territorio di Bengasi, in seguito a lotte sanguinose con la vicina tribù degli « Anaghir » fu da quest'ultima scacciata dai propri territori. I « Sceibat » allora si rifugiarono al di là dei confini egiziani mettendosi sotto la protezione degli « Uladi-Ali », con l'aiuto dei quali da più di cinquant'anni fa, organizzano annualmente delle vere e proprie spedizioni, che giungono fino nel territorio degli « Anaghir » dipendenti da Bengasi, a compiervi vendette e furti. Dal canto loro gli « Anaghir » coalizzati coi « Hassuna », i « Mogarba » e i « Braassa » muovono periodicamente alla caccia dei « Sceibat », non risparmiando i loro protettori e tenendo così tutta la regione dell'interno in un continuo stato di anarchia, non essendo più sicurezza nè per gli averi nè per la vita di alcuno.

Il governo anglo egiziano approfittò di tali circostanze per procedere all'ultima avanzata dei confini.

Gli anglo egiziani giunsero fino a Solum, da cui retrocessero, permanendosi però a Bagbak, in seguito alla spedizione armata organizzata dal Valì di Tripoli Rageb Pascià, la quale, al comando del Bimbasci Homdi bey, rioccupò Solum ponendovi ad oriente, e propriamente a *Bir Gara*, un avamposto ottomano al comando di un sergente.

Due anni or sono, essendosi ancora maggiormente accentuati i dissidi e le lotte tra le tribù rivali summenzionate, i governi ottomano ed anglo-egiziano decisero di formare una commissione mista arbitrale per comporre in via amichevole ogni questione, e scelsero la località di Solum come sede dei loro rappresentati. Per comune accordo dei Governi interessati, la presidenza di tale Commissione venne affidata all'allora Caimacan di Derna, *Negib Nudir bey*, e la data della riunione venne fissata pel 15 maggio 1909. Convennero puntualmente gli anglo-egiziani con i capi più influenti della loro tribù; ma il Caimacan Nadir bey, attese invano diciotto capi della tribù degli « Anaghir » i quali non comparvero per la negligenza e l'incuria del Mutessarif di Bengasi, Gerobet bey; ciò portò allo scioglimento di questa prima commissione senza che nulla fosse stato conchiuso, essendosene rimandata la convocazione di una seconda a sei mesi dopo.

L'opera della II^a Commissione mista a Solum.

Verso i primi di marzo dell'anno 1910 si radunò per la seconda volta a Solum la commissione mista turco-anglo-egiziana per il componimento dei noti dissidi tra le tribù della Cirenaica e quella dell'Egitto.

Da parte turca risultò così composta:

Presidenza: Hussein Scecri bey, Caimacan di Mer.

a) Sidi Ghaief Negem;

Delegati di Bengasi:

b) Mohamed Negem;
c) Sceicco Hagi El Mehri di Tobruch;
d) Hagi Mohamed Gibrin;

Delegati di Derna;

e) Hagi Senussi Sassi;
f) Meftah Scennib.

Da parte egiziana:

a) Alì Effendi, Mamur di Matruca;
b) Naim Effendi, Mamur di Dhaba;
c) Sceicco Mohamed bu Eltaief;
d) Abdallah bu Erzag;
e) Freg bu Zenig, Sceicco degli Ulad Alì.

Più di cento persone, tra cui numerosi capi beduini, convennero in Solum dalle tribù vicine, avendo l'avvenimento in questione destato grande interesse in tutta la regione.

Primo compito della Commissione fu quello di fissare il periodo d'anni da cui incominciare ad esaminare le questioni pendenti tra le varie tribù. Gli egiziani volevano fissare tale periodo a trent'anni, ma poi prevalse l'opinione di ridurre a 15 anni soltanto il limite massimo da cui ciascheduna tribù potesse rivendicare i suoi diritti esponendo le proprie prove e ragioni. Tutto quanto accadde *prima dei 15 anni* fu dunque, per comune accordo, ritenuto prescritto. Di più si stabilì, dopo laboriosa discussione, di fissare il prezzo del sangue per la vita di un uomo a 250 lire sterline; il prezzo d'un cammello a sei napoleoni; con tale pratica e sbrigativa procedura la Commissione potè facilmente iniziare i suoi lavori.

La prima quistione che esaminò fu quella di vecchia data tra le tribù degli « Anaghir » e degli « Ulad Ali ». Sebbene mancassero alcune personalità delle suddette tribù gli « Anaghir » esibirono parecchie dichiarazioni scritte, escussero numerosi testimoni e riuscirono a farsi riconoscere creditori di 130 napoleoni. Di tutto venne redatto processo verbale ed emesso giudicato definitivo avendo la Commissione stabilito, fin dall'inizio in linea generale, che i rispettivi governi, e cioè quello turco e quello anglo-egiziano, avrebbero provveduto a fare eseguire, sotto la propria responsabilità, tutte le decisioni di essa commissione in merito ad ogni vertenza discussa e giudicata.

Quindi passarono ad esaminare le questioni esistenti tra le tribu « Magarba » e quella degli « Ulad Ali ». Dopo interminabili escussioni ai testi gli « Ulad Alì » furono riconosciuti creditori di 120 cammelli.

In seguito la Commissione passò ad esaminare i dissidi fra le tribù degli « Abit » (dei dintorni di Merg) e gli « Ulad Alì », e decise riconoscendo gli « Abit » debitori di 70 napoleoni, ma ingiungendo in pari tempo agli « Ulad-Ali » di restituire loro 30 pecore, frutto di una recente rapina.

La questione fra le tribù degli « Anarfa » e gli « Ulad Ali » furono risolute con verdetto negativo per gli uni e per gli altri, essendosi bilanciati tra di loro rispettivamente il dare e l'avere.

Quindi la commissione passò ad esaminare il vecchio ed intricato dissidio tra la tribù dei « Sceibat » e quella degli « Anaghir », di cui abbiamo più sopra accennato.

Parecchi anni or sono e precisamente al tempo in cui era Mutessarif di Bengasi certo « Zenti bey », in seguito all'intervento di tale funzionario i litigi tra le suddette tribù si erano terminati con un giudicato che riconosceva i « Sceibat » creditori di 2000 napoleoni. Questi però non riuscirono mai a farsi pagare, sicchè le liti e le vendette ricominciarono peggio di prima avendo i « Sceibat » ucciso cinque degli « Anaghir » e rubato loro 55 cammelli. L'anno scorso, il seguito all'intervento dei Senussi e della potente tribù degli « Abidat » interpostasi come mediatrice, proprio dopo qualche mese della riunione della prima Commissione mista turco-anglo-egiziana a Solum, convennero i principali capi tribù degli « Anaghir » e dei « Sceibat » per ristabilire una *tregua* e finirono per riconciliarsi, riconoscendosi pari e patti, poichè i 2000 napoleoni erano stati compensati dai 5 « Anaghir » uccisi e dai 55 camelli razziati.

Ma poco tempo dopo i « Sceibat » violarono ancora una volta i patti scritti e giurati, uccidendo altri 6 « Anaghir » e rubando loro 50 cammelli. In questi termini le questione si presentò alla Commissione; i « Sceibat » esibirono il giudicato di Zenti bey che li dichiarava creditori di 2000 napoleoni; gli « Anaghir » esibirono il patto scritto e giurato in seguito all'invento arbitrale degli « Abidat », che riconosceva i loro avversari soddisfatti del loro avere, e reclamavano in più il prezzo del sangue per 6 di loro uccisi ed il valore e la restituzione di 50 cammelli rubati.

La discussione in seno alla Commissione fu lunga e laboriosa, specialmente per riconoscere o no il lodo arbitrale degli « Abidat ». Tale punto controverso era importantissimo perchè se non fosse stata riconosciuta per valida la decisione arbitrale suddetta, essendo stata emessa dopo la riunione della prima Commissione mista a Solum, la seconda Commissione avrebbe dovuto indagare e discutere un periodo intricatissimo in cui i fatti di sangue, le ruberie furono innumerevoli sia da una parte che dall'altra dei contendenti. Per fortuna prevalse l'opinione di riconoscere come valido il lodo arbitrale della tribù degli « Abidat », e ciò apparentemente per salvaguardare una quistione di principio, insegnando cioè ai beduini il rispetto ai patti scritti e giurati, anche se non sanzionati dallo intervento ufficiale dei rappresentanti del Governo; ma in realtà per mantenere nella dovuta considerazione il rispetto per il prestigio e l'influenza dei *Senussi* i quali avevano condotto alla tregua e fatto giurare la pace. I testimoni furono molti e gli « Anaghir » riuscirono a provare l'uccisione recente di 6 dei loro da parte dei « [illegible] » come pure il furto dei 50 cammelli. Ma i « Sceibat » obbiettarono che erano stati scacciati dalle loro terre e spogliati dei loro averi dagli « Anaghir »; che essi erano poveri, privi di tutto, costretti come lupi affamati ad aggirarsi per le campagne e che mai più avrebbero potuto sdebitarsi di quanto loro si richiedeva. A questo punto sorse lo sceicco Abid-El-Selem degli « Anaghir » per dire con principesca generosità che, a nome della sua tribù, rinunziava a reclamare il prezzo del sangue dei suoi 6 fratelli uccisi e che, perdonando di cuore ai « Sceibat », non reclamava da essi che la restituzione dei cammelli rubati. Dichiarò inoltre che se i « Sceibat » volessero fare ritorno alle loro terre, gli « Anaghir » avrebbero loro restituito i loro pozzi ed i loro averi.

Ed in tale senso decise ad unanimità la Commissione plaudendo alle nobili parole dello Sceicco Abid-El-Selem.

Il resultato più importante dell'opera della Commissione mista fu adunque senza alcun dubbio, l'inatteso ritorno della tribù dei « Sceibat » ai patri lari. Pare che a tale intento abbiano molto proficuamente lavorato il Caimacam di Merg ed i delegati di Bengasi, senza che avessero riscontrato ostilità da parte dei rappresentanti anglo-egiziani, anzi essendo stati da loro assecondati nel compito prefisso.

Un commento qui s'impone, ed, a nostro modesto parere, un dilemma si precisa logico e convincente: Gli anglo-egiziani o ne hanno avuto abbastanza di quelli intrusi dei « Sceibat » nel loro territorio e non avendo più voluto avere quistione coi loro vicini della Cirenaica, essendosi decisi di rispettarne sinceramente il commercio ed i confini, acconsentirono di buon grado e di buon animo a sbarazzarsene e a non più interessarsene; oppure, gli anglo-egiziani hanno maturato un secondo fine a lunga scadenza; si sono cioè persuasi che i dissidi in lontananza tra « Anaghir » e « Sceibat » non avrebbero mai avuta una importanza tale da permettere nelle circostanze presenti e in quelle avvenire, un intervento a loro favore per un principio di giustizia: e che sarebbe allora stato meglio che tali campioni di assassini e di predoni si fossero recati nel cuore della Cirenaica, facendo ritorno in mezzo a quegli « Anaghir » che *mai* poterono vivere d'accordo, e in pace, e che, chi sa mai? i dissidi che in avvenire non avrebbero mancato di prodursi tra « Anaghir » e « Sceibat » avrebbero anche potuto finire per provocare una seconda emigrazione di questi ultimi verso i confini egiziani, una nuova richiesta di protezione e di aiuto all'importante tribù egiziana degli « Ulad-Ali » contro gli « Anaghir », con quali risultati?... La storia dei confini orientali della Cirenaica è là per insegnarcelo!

la fine al prossimo numero

UGO SABETTA.

Rettifica. — Nell'ultimo numero, nell'articolo di Rolland *Le due Rive*, ci sono sfuggite due inesattezze: una di traduzione, l'altra di tipografia.

Noi abbiamo tradotto: « La popolarità del più popolare dei poeti, Victor Hugo, *e perfino* le sue invettive contro Napoleone III, non interessarono che i circoli popolari ».

Invece si doveva tradurre il *jusqu'à* del testo: « La popolarità del più popolare dei poeti, Victor Hugo, *fino alle* sue invettive... ».

Poi l'aneddoto di Remy de Gourmont è molto più grazioso, perchè il contradittore aveva detto: « Jules Lafargue, che ignoro.... ». Ma qui è stato il tipografo, che non si è persuaso dell'errore, ed ha corretto, sbagliando! Dove si vede che, talora, l'intelligenza nuoce.

Al prossimo numero:

A. SOFFICI: *Il cubismo e Ojetti.*
SPECTATOR: *Benevento*, II.
PICASSO: *Disegno.*

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8 85

" Libreria della Voce "

Il giorno 10 fu tenuta l'Assemblea Straordinaria regolarmente annunziata nel numero 44 e con circolare ai soci: L'Assemblea approvò le proposte di G. Prezzolini e — non potendo G. Amendola, G. Papini, G. Salvemini riaccettare l'incarico che con soddisfazione di tutti tennero dal novembre 1911 al novembre 1912 — elesse a far parte del Consiglio di Amministrazione:

RICCARDO BACCHELLI
PIERO JAHIER
GUIDO NENCIONI *(rielezione)*
GIUSEPPE PREZZOLINI *(rielezione)*
SCIPIO SLATAPER
ARDENGO SOFFICI.

Sebbene fossero pochi gli intervenuti, parecchi erano i mandati, e moltissime furono le adesioni per lettera significanti fiducia e approvazione dell'ampliamento del giornale.

Gli amici che, inviando la loro adesione, hanno anche aggiunto parole di simpatia e di affetto per me, sono moltissimi. Non posso rispondere a tutti personalmente. Li ringrazio di qui. Non è stato un semplice piacere che mi hanno fatto, ma del bene.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 47 ✤ 21 Novembre 1912

Gli albori di una repubblica.

Lisbona, 23 ottobre 1912.

Chi ricorda le recenti notizie che rappresentavano il Portogallo in una continua effervescenza di lotte fratricide e viene poi a visitare questo delizioso paese, alle cui bellezze e risorse naturali non si adegua neppure il canto del suo massimo poeta, Camões, rimane molto sorpreso nel notarvi una grande calma. Se si eccettua una certa stampa, ch'è permanentemente ossessionata dal fantasma delle congiure monarchiche, e a' cui redattori l'inchiostro pare faccia lo stesso effetto che il rosso al toro, in generale non esiste qui una seria preoccupazione intorno al nuovo ordine di cose. Nelle città come nelle campagne si ha l'impressione che la monarchia è caduta per sempre e che nulla varrà a risuscitarla dal sepolcro in cui s'è precipitata senza nemmeno l'onore di una morte dignitosa. Il più grande sforzo che abbiano fatto i partigiani dell'antico regime, l'incursione del capitano *Enriquez Paiva Couceiro* sotto la cui bandiera sfavillante coi colori di Casa Braganza e con la scritta « Religione e Patria » s'erano rifugiati nobili spiantati e borghesi malcontenti ai quali la repubblica aveva tagliato i viveri, fu *una solenne farsa donchisciottesca*: gli unici che si batterono da prodi furono i preti del *Minho* che vi avevano preso parte. L'anima del paese non rispose, e al Governo fu facile ottenere un pronto trionfo sui pochi insorti e sfruttare la circostanza per accendere l'entusiasmo nazionale a tutto beneficio proprio. Occorreva una prova simile per isvelare all'estero la realtà delle cose e disfare quel tessuto di calunnie ordito dai monarchici fuorusciti, i quali avevano sempre sostenuto, come persistono a sostenere, che la repubblica lusitana era una semplice oligarchia contro la quale si sarebbe schierato alla prima occasione il popolo tutto. L'occasione venne, il popolo non si mosse. Ora l'imbelle Don Manoel ha un bell'accordarsi con l'antico pretendente Don Miguel per raccogliere sul proprio nome i suffragi di quei tre gatti di Miguelisti che ancora restano nel Portogallo; i suoi fautori e sua madre Donna Maria Amelia hanno un bello spendere denaro e cospirare nella stampa europea: non riusciranno a niente. Di ciò si è accorto lo stesso Paiva Couceiro, il quale ultimamente inviava a' suoi gregari un manifesto per restituir loro la parola data, poichè riputava non solo inutile ma anche dannoso al bene pubblico ogni conato di sollevazione contro il nuovo regime. Lasciando da parte la favola esopiana dell'uva e della volpe, abbiamo qui una preziosa testimonianza che in vano si attraversa la volontà di un popolo. La repubblica dunque è consolidata e può guardare serena all'avvenire.

Ma i suoi uomini sono migliori dei monarchici? I *talassa*, come son chiamati per dileggio i partitanti della monarchia, pretendono che siano una manica di ladri e di malfattori: ma essi dimenticano la propria antica inclinazione, comune anche alla Casa Reale, a mettere le mani nel tesoro pubblico, e non pensano alle misure terribili già adottate dal dittatore *João Franco* che pure fu uno dei loro più grandi uomini politici. A distruggere la leggenda di tanto sgoverno, basta il fatto che, malgrado le forti spese reclamate dalle nuove riforme, il deficit dello Stato non è maggiore che sotto la monarchia. Questa d'altronde ha legato alla repubblica una infinità di mali da fare spavento alla migliore volontà di porvi riparo: moltiplicazione di sinecure ben retribuite, disorganizzazione negli uffici amministrativi, scandalosa distribuzione degli oneri pubblici, incuria fenomenale dell'istruzione, per cui si spiega la percentuale del 77 % di analfabeti data dall'ultima statistica ufficiale. A curare questi mali gli uomini nuovi hanno atteso con molte leggi riformatrici, le quali, specialmente durante il Governo provvisorio, si sono succedute con una rapidità vertiginosa, salvo poi a introdurvi quelle modificazioni più o meno radicali richieste dalle circostanze e suggerite da qualche diplomatico. Ciò facilmente s'intende, quando si tratta di [illegible] al maneggevole mestiere di governare, e sopratutto quando lo Stato è per molti versi quasi colonia di una grande nazione, com'è il Portogallo rispetto all'Inghilterra. Ma ogni effetto è vano in una corsa legislativa che non sia temprata dall'abitudine di verificare se tutte le leggi siano eseguite, e quindi non dobbiamo soverchiamente maravigliarci se parecchie delle nuove leggi lusitane, quella per esempio relativa a un più ampio e razionale assestamento dell'istruzione superiore, rimangano lettera morta.

Poichè nel giudicare delle cose di qui occorre sempre usare una stregua diversa dalla nostra. A un paese semibarbaro non si può applicare lo stesso criterio che alle nazioni civili; e chi è vissuto un poco in questo estremo occiduo lembo d'Europa e si è trovato a contatto con le varie classi sociali non si può nascondere l'impressione di essere davanti a un popolo sul quale s'è fatto sentir pochissimo il beneficio della civiltà. In quella che si può dire l'anima permanente del popolo portoghese risaltano vari elementi che ci fanno pensare a una Turchia occidentale. L'apatia sorniona, l'indolenza, la mancanza d'iniziativa, a cui risponde una stragrande miseria; la presunzione, che si riscontra nei *parvenus* intellettuali, di far della politica per due soldi d'istruzione che posseggono; la lentezza spettacolosa a prender risoluzioni (« procrastinare lusitanum est »), pari alla facilità nel cambiarle o alla dilazione nell'effettuarle, secondo che più torna; la millanteria, propria della natura idropica dello spirito iberico, di cui si hanno applicazioni su vasta scala, in letteratura, in politica e in ogni manifestazione della vita quotidiana: sono tali vizi per i quali è un fatto molto accidentale il mutamento della forma di governo. È vero che il Portogallo ha pure una bella pagina nella storia dell'umanità. Ma i portoghesi d'oggi non son più quelli d'un tempo: sono in gran parte meticci e mulatti, per l'infusione nelle loro vene dei sangui più diversi delle loro colonie, e quindi la loro mentalità ha risentito gli effetti di questi atavismi inferiori. Anche il nostro Baretti notava in una lettera da Lisbona del 15 settembre 1760; « poche sono le famiglie portoghesi che si posson conservar pure europee, e coll'andar del tempo s'imbastardiranno tutte, chè in tutte entrerà o poco o assai del sangue africano ». L'unica qualità che resta ai nepoti degli antichi *Lusiadas* è l'orgoglio di razza che li fa credere immensamente superiori agli spagnuoli, i quali per altro li ripagano di uguale moneta. Se il Portoghese dice con senso di sprezzo « da Espanha nem bom vento nem bom casamento » (dalla Spagna nè buon vento nè buon matrimonio), lo Spagnuolo risponde; « Portugueses pocos y locos » (Portoghesi pochi e pazzi).

Orbene in simili condizioni è evidente che gli uomini della giovane repubblica potranno forse mutare in meglio la facciata del loro paese, non rigenerarlo. La rigenerazione di uno Stato non si compie se non si modifica l'anima del popolo, e un popolo non si corregge se non a traverso una spietata critica di se stesso. Il male dunque del Portogallo è nella radice: ed è tanto più grave perchè così tra gli attuali come tra gli antichi governanti la proverbiale lanterna di Diogene non scoprirebbe un sol uomo, che fosse all'altezza della situazione. Se bene scrutiamo gli *Affonso Costa*, i *Brito Camacho*, i *José Antonio D'Almeida*, troviamo che sono dei coboldi e dei gnomi padroneggianti un paese di nani. Si dice che la democrazia sia una fanciulla molto ombrosa; ma la permalosità e l'intolleranza di questi democratici dell'ultima ora sarebbero addirittura straordinarie, se non ci ricordassimo che qui ha dominato per parecchi secoli l'Inquisizione di trista memoria; e si esercitano sulle famiglie sospette di simpatizzar per la monarchia, nella stampa locale, sui giornalisti esteri, nei club e non risparmian neppur le donne. Solleciti oltre misura del bene del partito carezzano le passioni popolari che chiamano la volontà della nazione; sfogano le loro bizze private e [illegible] fare gli interessi del paese e della repubblica. Una grande attenuante per loro è che, se il tentativo di Chavez fosse stato coronato dal successo, non diversamente si sarebbero condotti i monarchici; i quali in fatti avevan bell'e pronta una lista di proscrizioni. Ma intanto la conseguenza è l'esodo, che va aumentando, di famiglie ricche o benestanti che si portano in terra straniera, e per lo più nel Brasile, quei capitali di cui avrebbe bisogno la patria.

Eppure, malgrado ciò, si è in generale così infatuati del nuovo regime e de' suoi governanti, che non è difficile sentirsi dire da persone che qui passano per ben pensanti: « Agora o Portugal val alma coisa no mundo » (ora si il Portogallo conta qualche cosa nel mondo). Del resto quando nella scorsa estate si discuteva in Parlamento se convenisse mantenere la Legazione presso il Vaticano, non mancò chi volle suffragare la decisione affermativa della Camera con questa ragione, che cioè bisognava che ci fosse una sentinella avanzata del progresso (risum teneatis amici!) in quel centro e focolaio di reazione. E la frase fu ripetuta in certi giornali e ve la sentite ricantare con la gravità e sicumera di chi riferisce una sentenza passata in giudicato.

*

Dove il Governo repubblicano ha spiegato maggiore energia e intransigenza, è nella questione religiosa. Una riforma radicale in materia di politica religiosa era uno dei punti principali [illegible] programma delle Società segrete dalle quali è rampollata la Rivoluzione del 5 ottobre 1910: la *Massoneria* e la *Carboneria*. La prima, per quanto dalla fine del secolo XVIII sino a tutto il secolo XIX abbia sempre contato tra i suoi affiliati molti preti, frati, canonici, vescovi (anzi in varie epoche del sec. XIX s'incontrano Gran Maestri ecclesiastici: cfr. l'interessante « Historia da Maçonaria em Portugal » di M. Borges Grainha), pure non fece mai mistero della sua propaganda anticattolica e particolarmente *antiromana* e *antigesuitica*. Ambedue questi caratteri sono consoni a quello spirito pombalino, radicatissimo nel popolo portoghese, per cui da una parte si vorrebbe una Chiesa Nazionale e dall'altra non si possono soffrire le Congregazioni religiose e meno di tutte la Compagnia di Gesù. Oh l'odio contro i Gesuiti, i quali cacciati più volte avevano ben appreso l'arte del ritorno e ultimamente s'erano ristabiliti in Portogallo sotto la maschera di « *Associazione Fede e Patria* », è tanto profondo, che si comprende qualunque eccesso dei rivoluzionari contro di loro: ancor sotto la monarchia bastava veder per le vie un sacerdote in veste talare — caso già fin d'allora rarissimo — per gridare al gesuita. Essi stessi, poi, avevano dato esca a quest'odio col tentare di irreggimentare i cattolici nel Partito Nazionalista e col far condannare a Roma, come sospetta di modernismo, la « Voz de S. Antonio » in cui i francescani combattevano quell'impresa e sostenevano la tesi dell'indipendenza, nel campo politico, dei cattolici.

La Carboneria, stabilita in Portogallo nel 1823 dal nostro general Pepe e dal suo aiutante colonnello Pizza, e riorganizzata verso la metà del secolo da un sacerdote di Coimbra, Antonio de Jesus Maria da Costa, aveva accettato in massima il programma anticattolico della Massoneria, ma più che altro insisteva sull'ideale repubblicano nella sua azione pratica, che aveva intensificata negli ultimi anni fra tutte le classi sociali, anche tra i massoni. Questi infatti sotto l'influenza dei Carbonari elessero nel 1907 a loro Gran Maestro il repubblicano Sebastião de Magalhães Lima. Così che, quando il nuovo regime, secondo la frase di Bernardino Machado (già membro del Governo Provvisorio, ora ministro del Portogallo in Brasile), *fece spuntare luminosa nella sua essenza verginale la benefica libertà*, allora si credette opportuno di mandar subito ad effetto le idee di politica religiosa: tanto più che l'esempio della Francia sembrava troppo seducente, perchè i rivoluzionari portoghesi, i quali di là avevano preso alcuni atteggiamenti, non si dovessero affrettare a imitarlo. [illegible] con rimettere in vigore, con mal celata contentezza del clero secolare, gli editti di Pombal del 1759 e 1767 per i Gesuiti, e i decreti del 1834 di Joaquim Antonio de Aguiar (soprannominato *Mata-frades* = ammazzafrati) per le altre Congregazioni, anche per i Francescani ai quali nulla giovò una certa popolarità e il grado di colonnello conferito ufficialmente al loro S. Antonio. In seguito, senza denunziare il Concordato, promulgarono l'ingenerosa legge di separazione e adottarono una serie di misure poliziesche contro i vescovi e i preti, i quali dopo tutto avevano aderito con facilità alla repubblica. Fu questa una mossa sbagliata, le cui conseguenze ricadono pure sulla nuova forma di governo, che con tali misure ha perduto un poco di simpatia e ha finito, nell'animo di non pochi, per far identificare la causa della religione con quella della monarchia. Tardi, più tardi si sarebbe dovuto aprire la questione dei rapporti tra Chiesa e Stato, e la si sarebbe liquidata forse amichevolmente con la Santa Sede. Poichè in realtà una separazione dei due poteri, applicata con quello spirito di larghezza di cui ha dato prova il Brasile, era quanto di meglio poteva desiderare la Chiesa stessa. Nel regime concordatario lo Stato faceva talmente pesare il suo giogo sul clero, da averlo in tutto e per tutto legato al suo carro. Lo stato esercitava un controllo diretto sui seminari, vi imponeva un suo determinato insegnamento, vi nominava i professori; dava il suo gradimento per le ordinazioni sacre, per le prediche, per le benedizioni, s'ingeriva nei concorsi delle parrocchie, nominava i vescovi — tra i quali imponeva talvolta dei massoni — sindacava i loro atti e accoglieva con compiacenza l'appello di preti puniti da loro. Si comprende quindi come, nel caso che un vescovo avesse inteso introdurre nella sua diocesi quelle riforme che le tristi condizioni della disciplina e della moralità del clero e dell'istruzione religiosa del popolo richiedevano, fosse completamente frustrata la sua intenzione. In compenso di tanta servitù il clero veniva pagato dallo Stato con diritto alla pensione, teneva il *registo civil*, cioè lo stato civile, era esente da tasse e dal servizio militare; i vescovi sedevano in Parlamento; l'autorità civile interveniva in varie funzioni religiose; era obbligatorio il precetto pasquale per l'esercito e la marina.

Ora la legge della separazione, che ci presenta quanto di meno liberale in materia religiosa è stato legiferato in altri paesi e sopratutto in Francia, tolse tutti i vantaggi ma lasciò tutti i pesi, rinnovando e aggravando le più esorbitanti pretese del regalismo. Ed è qui il colmo dell'incoerenza e dell'impreveggenza politica de' suoi autori, nell'introdurre cioè i metodi regalistici in una legge che ha per iscopo di separare i due poteri e di consacrare l'indifferenza religiosa dello Stato moderno. Come contentino viene accordato ai titolari dei benefici ecclesiastici, già investiti avanti la promulgazione del decreto, una pensione a patto che accettino la legge; e in caso di morte, parte della pensione passerebbe alla vedova loro e ai loro figli minorenni.

Naturalmente legge siffatta non poteva non sollevare, come sollevò, le proteste dell'episcopato lusitano e la condanna della S. Sede, che si espresse in termini violenti. Ma il governo, consentaneo alle sue idee e all'atteggiamento assunto da principio, applica la legge, e lo fa con una energia e una rapidità che di solito non usa nell'applicazione di altre leggi. I primi colpiti sono i vescovi: vengon tutti destituiti e cacciati lontano dalle loro diocesi, e uno, cioè Sebastião Leite de Vasconcellos vescovo di Beja, espulso dal Portogallo. I seminari son chiusi; occupati i palazzi vescovili; proibito l'uso per le vie di qualunque insegna sacerdotale, salvo che ai preti e ai chierici del seminario inglese di Lisbona.

PABLO PICASSO - *Disegno.*

E il popolo, si dirà, davanti a sì gravi misure non si muove? — No: e neppure mostra la menoma velleità di muoversi. Già la psicologia del popolo portoghese è tale, da permettere la previsione ch'esso non si scomporrebbe davanti a eccessi ben più grandi.

La sua storia contemporanea n'è testimone: per citare un solo esempio, quando Don Pedro IV, aiutato dal suo ministro De Aguiar, negli anni 1833 e 34 soppresse gli ordini religiosi e destituì vescovi e altri dignitari ecclesiastici, la situazione che ne risultò ebbe una durata ben lunga malgrado i mutamenti politici sopravvenuti. E poi, perchè dovrebbe muoversi, quando non ha soverchio attaccamento ai preti, ai quali ormai estende l'orrore innato che prova per i gesuiti? Certo non è universale questo stato d'animo: il nord è migliore del mezzogiorno, e la campagna migliore della città. Quel che è vero si è che dappertutto l' indifferenza religiosa è quasi completa. Nel mezzodì vi son certe regioni donde si può dire scomparsa ogni religione. A Lisbona stessa le chiese che passano per le più frequentate, sono pressochè vuote di fedeli durante la messa domenicale. Nè a mutare queste condizioni è intervenuto mai uno sforzo del clero. Il quale, al contrario, forte dell'appoggio dello Stato che gli conferiva una certa impunità persino nelle cose canoniche, e pago dei proventi sicuri che gli davano i benefici ecclesiastici, ha per lo più trascurato il proprio ministero, l' istruzione religiosa del popolo, fino al punto che in molte parrocchie da tanto tempo non si insegnava nemmeno il catechismo ai fanciulli. In tutt'altre faccende affaccendato, ha per lo più atteso a far della politica, a esercitare il piccolo commercio, e a crear figliuoli. Quest'ultimo ufficio lo sa adempiere molto bene, prendendosi chi in palese e chi copertamente tutte le responsabilità che vi ineriscono. Non è esagerazione affermare che almeno il 95 % dei preti si trova in tale situazione. L'opinione pubblica vi dà il suo pieno assenso, quando addirittura non lo impone, com'è il caso della maggior parte dei paesi del sud e del centro. In occasione dell'assassinio del re Don Carlos e dell' infante Don Luis Filippe, tutti i giornali pubblicarono senza alcun commento, come cosa naturalissima, che il capo dei regicidi, certo maestro Manoel Buiça, era figlio del molto rispettabile parroco di Vinhães, terra poco discosta da Lisbona.

Dinanzi a un clero così borghese, il popolo non sente affatto la gravità del momento tragico che attraversa, e non si commuove. Il poco o niun interesse che il clero gli ha dimostrato, esso ripaga ora con un'indifferenza che pare disprezzo; e non metterebbe certo la mano alla borsa, del resto già troppo esangue, per sovvenire alle sue presenti necessità. D'altra parte i pochi cattolici ricchi che sarebbero in grado di porgere aiuto sono in gran parte emigrati.

Tutto ciò occorre tener presente quando si vuol giudicare l'attitudine assunta da quasi un terzo del clero. È noto che sui 3000 preti quanti ne conta il Portogallo, ben 800 (detti « os padres pensionistas ») hanno accettato la pensione del Governo, riconoscendo quella legge che e papa e vescovi avevano condannata. Costoro si sono bene organizzati stringendosi attorno al loro Comitato Centrale, che ha sede qui in Lisbona, e si sentono tanto sostenuti dal potere civile e da buona parte dell'opinione pubblica, che non hanno timore alcuno dei richiami che venissero dall'autorità ecclesiastica. Nè questa contro un numero così considerevole ardisce adottare misure energiche. È molto significativo il fatto che la Santa Sede, la quale in Francia fu spietata contro quella parte del clero che solo s'era pronunziata in favore di un esperimento leale della legge di separazione, mostra invece verso i « *padres pensionistas* » un'indulgenza, che sarebbe imperdonabile, se non fosse ispirata dall'avvedutezza politica. Conosce troppo bene con chi ha da fare, e non s'avventura in una via che potrebbe avere conseguenze disastrose per l'avvenire religioso del Portogallo. Se mai, si limita a esprimere la sua disapprovazione, e basta. Così si spiega la risposta data dal Card. Merry del Val nel luglio 1911 a una relazione dei vescovi portoghesi, non essere cioè conveniente applicare pene disciplinari ai sacerdoti che accettassero le pensioni *in caso di necessità*. Che se alla fine di agosto di quest'anno il Vaticano credette bene di esprimere per mezzo dell'« Osservatore Romano » una nota di biasimo, replicò tosto il Comitato Centrale con la lunga lettera aperta del 4 settembre, di cui sono notevoli i passi seguenti: « .... Abbiamo accettato le pensioni in primo « luogo per non cadere nella miseria noi e le « nostre famiglie...., in secondo luogo perchè « noi cittadini portoghesi e funzionari dello Stato « con diritti civili acquisiti non potremmo ri« nunziarli senza attentare alla missione di pace « e di equilibrio sociale inerente al sacerdozio, « giacchè rinunziarli nelle circostanze in cui lo « fece una parte del clero sarebbe dichiararci in « guerra aperta con lo Stato.... In questo mo« mento così grave per la Chiesa Cattolica in « Portogallo noi decliniamo, davanti a Dio, alla « coscienza e ai cattolici, tutte le responsabilità « sugli eventi che per caso l'attitudine ostile dei « vescovi e della S. Sede potessero provocare.... « Siamo ottocento, e in questo numero e nella « ragione che ci sostiene sta la nostra forza. « Coraggio adunque e prudenza! » Così finiva la lunga lettera, che per l'arditezza del tono e per l'oscure minacce che conteneva parve una provocazione. Tuttavia la S. Sede, sempre tenera con quelli che non son docili montoni, non reagì, per il timore fondato che un atteggiamento armato di censure facesse nascere uno scisma: e uno scisma in Portogallo, dati i sentimenti degli 800 e le disposizioni generali del Governo e della nazione, avrebbe tutte le probabilità di riuscire e di durare. Solo nell'ultimo fascicolo degli « *Acta apostolicae sedis* » un decreto della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari ribadisce quella nota di biasimo e impone ai « pensionistas » di mettersi a disposizione dei rispettivi vescovi.

Ma è lecito prevedere che questo richiamo non sortirà l'effetto desiderato, per l' impossibilità in cui sono i vescovi di far osservare le loro disposizioni, se pure si risolveranno a intraprendere una campagna nel senso voluto da Roma. Poichè il Governo ha dato ordine che nessuno dei preti possa lasciare o occupare la sede di un beneficio ecclesiastico senza un suo speciale permesso. E i vescovi alla lor volta non ignorano le grandi difficoltà che incontrano persino nell'organizzare i sacerdoti fedeli, allo scopo di istituire una cassa per il fondo culto; a Lisbona, per esempio, i parroci, alcuni dei quali continuano a percepire in diritti parrocchiali ben 200.000 reis (= L. 1000) al mese, rifiutarono di contribuire alla cassa comune.

Quest'allentarsi dei vincoli della disciplina sacerdotale in un periodo così grave è una delle tante prove della decadenza del cattolicismo in Portogallo. In una riunione massonica del 1911 il ministro Affonso Costa dichiarò che per la legge della separazione la religione cattolica sarebbe scomparsa in questo paese in capo a due o tre generazioni. Non si può certo concedere al Costa la veracità perfetta del suo pronostico che esprime l' ideale di uno spirito settario e pare troppo un modo di glorificar se stesso a traverso quella legge di cui egli è il principale autore. Ma è pure esatto il dire che la repubblica ha svelato la vera realtà delle condizioni religiose, coperta ai tempi di Sua Maestà fedelissima sotto la vernice dell'ufficialismo cattolico e del Concordato. E se la Santa Sede, scaltrita da lunga data nell'arte dei compromessi, della quale dà prova anche nelle presenti circostanze mantenendo la Nunziatura a Lisbona come la repubblica mantiene la Legazione presso il Vaticano, non scendesse a opportuni accordi, non sarebbe improbabile che in un prossimo avvenire i cattolici superstiti del Portogallo debbano ripetere il mesto grido: « *Ave, Caesar, morituri te salutant* ».

VIRIATO.

Ojetti e il cubismo.

— Toujours leurs sales perles!...
JULES RENARD: *Le cochon.*

Premettiamo una volta per sempre che parlando, come ci accade di fare ogni tanto, di Ugo Ojetti, noi non intendiamo attribuirgli nessuna speciale importanza, sia come scrittore, sia come critico. C'è in Italia una critica d'arte superficiale, retriva, imbecille, nulla: Ugo Ojetti la rappresenta meglio, o almeno più attivamente di ogni altro, e noi la combattiamo in lui. Ci si potrebbe certo risparmiar questa fatica, ma per fortuna, o per disgrazia, ci sono in questo mondo delle cose che ci stanno a cuore — l'arte per esempio — e vivendo in un paese senz'arte, nè potendo ottenere che qualcuno ne diffonda l'amore o le prepari il terreno, vorremmo almeno che le vie dell'avvenire non le fossero chiuse per sempre. Ciò notato, veniamo al fatto. Veniamo cioè all'ultimo tentativo di abbrutimento che il nostro poligrafo ha fatto sul buon pubblico italiano.

È un articolo sul cubismo, pubblicato l'8 corrente nel *Corriere della sera*, il più diffuso dei nostri giornali. Sorvolando, nevvero? i sali, i lazzi e le arguzie e le banalità propri allo spiritoso pubblicista e noti a tutti oramai, l'insulsaggine e volgarità di tutto l'articolo, lo ribatteremo brevemente nei suoi punti salienti. Con calma.

« Ma io non credo — scrive dunque Ugo Ojetti — alla mala fede dei Cubisti. Anatole France che ho trovato al *Salon d' Automne*, li guardava con una desolazione tranquilla la quale non escludeva il rispetto: — Una burla può essere fatta da una o da due persone per una volta, non da quaranta o cinquanta persone per anni. In questo caso essa è un'opinione, e bisogna rispettarla. Può anzi essere un sistema, e bisogna sforzarsi di capirlo ». Benissimo. Anatole France, il lanciatore, l'adoratore, l'amico del più triviale fra i disegnatori-giornalisti, l'acquafortaio Chahine, dice qui una cosa assennata. Soltanto, la sua osservazione è un plagio: Guillaume Apollinaire la fece in termini identici nel numero di maggio delle *Soirées de Paris* e l'ha ripetuta in un fine dialogo pubblicato nell' *Intransigeant* in occasione dell'esposizione cubista della *Section d'or*.

« I Cubisti infatti — seguita l'Ojetti — hanno reagito contro la polverizzazione dal vero compiuta dagl' Impressionisti, contro la loro superficialità evanescente, contro il loro odio pel disegno, pel volume e per le ombre » eccetera. Bene ancora. Identiche cose scrissi io stesso in un articolo su Picasso e Braque pubblicato circa un anno fa nella *Voce*. Senonchè Ugo Ojetti trascura gli elementi impressionistici permanenti nel cubismo, o per lo meno in molte opere cubistiche — in quelle di Delaunay, per esempio, di Léger e anche di Braque — dove la sensazione conserva i suoi diritti, e alle quali si potrebbe applicare questa definizione, chiara a chiunque abbia qualche profonda conoscenza in materia: un impressionismo successivo.

« Ora chi abbia un po' di pratica dei disegni dei così detti Accademici nostri, tra Roma e Bologna, dopo Michelangelo, sa che molti di essi usavano, abbozzando sulla carta una figura, includerne la faccia o il petto o il ventre o le mani o le cosce, in tanti rettangoli, quadrati, triangoli che stabilissero subito le proporzioni delle varie parti del corpo, e in quelle figure geometriche poi disegnavano ossa e muscoli e tendini. Ancora molti professori d'accademia consigliano questo metodo... » eccetera. Ora chi non capisce la balordaggine e grossolanità di questi raffronti? Lo stesso Ojetti l'intravede e obbietta: « Ma allora quello era un modo per avvicinarsi a gradi, con fiducia, alla riproduzione e all' interpretazione del vero... ». Appunto; ed è proprio qui che comincia la radicale innovazione della scuola cubistica. Il cubismo non si serve (anche ammettendo — il che non è vero — ch'egli se ne serva sempre) non si serve, dico, dei rettangoli, dei quadrati e dei triangoli per avvicinarsi alle proporzioni anatomicamente esatte del corpo umano, nè alla forma delle cose quali si presentano ai nostri occhi abituati a considerarle in rapporto diretto coi nostri bisogni, con l'esercizio pratico della vita giornaliera: esso se ne serve al contrario per risolvere codeste proporzioni, codeste forme in una figurazione puramente lirica della realtà, per condurle a organarsi rigorosamente in un'armonia più vasta, libera da ogni condizione utilitaria, cotidiana. Per togliere, in una parola, al disegno quale è stato inteso dai cattivi greci in poi, ciò che aveva d'oggettivo, di scientifico, di grettamente naturalistico, e farne una mera scrittura di ritmi, un istrumento — col chiaroscuro — atto a suggerire

l'essenza plastica del mondo, nella sua misura, nel suo volume, nella sua gravità. È una rivoluzione di tutta l'estetica che nella sua analisi del fenomeno artistico ha sempre portato, inconsciamente, codesti criteri di verosimiglianza, di obiettivismo e di naturalismo. Senonchè il cronista Ojetti (« cronista » è il nome che si dà da sè) certe cose non può capirle, e quando l'ottimo « alfiere » del cubismo Maurice Raynal gliele dice in altri termini, gli par d'udire dell'arabo. « Questa pittura pura — scrive Raynal — non deve essere più nè descrittiva, nè aneddotica, nè psicologica, nè morale, nè sentimentale, nè pedagogica, nè decorativa ». E Ugo Ojetti scherzando: « Avete capito? Basta che abbiate capito come e perchè, date queste intenzioni, una pittura veramente cubista si possa capire solo da chi l'ha dipinta, — e solo se costui ha buona memoria ».

Gli è che il simpatico giornalista — come tutti i letterati del resto — crede che un quadro non può esser nè bello nè buono se non rappresenta un dato fatto, un dato luogo; se non si legge chiaro nelle facce e negli atti delle persone raffigurate, il loro stato d'animo, se non illustra insomma un tema drammatico o comico o sentimentale. Ora, vedere una scena resa al naturale, ravvisare i baffi di un signore dipinto, le poppe o la scarpetta di una damigella; distinguere una casa da un albero, un bove da una chitarra, non costituisce il più alto godimento che la pittura offre a chi l'ama e la capisce. Tutte codeste cose sono l'intelaiatura sulla quale s'appoggia il genio pittorico per sviluppare i suoi accordi, il pretesto necessario onde si serve per operare le sue magie, e non importa ch'esse restino evidenti, chiaramente riconoscibili alla prima: basta che dalla loro trasfigurazione pittorica resulti una superiore armonia. Il che avviene spesso nei quadri cubisti. Ma Ugo Ojetti non capisce: e non capire che per capire la *pittura* non è — a tutto rigore, sebbene nei quadri cubisti si capisca benissimo — necessario capire il soggetto (nel senso di ravvisare di che si tratta — non si *tratta* di nulla) vuol dir non capire la pittura. Così, tiriamo innanzi.

« Il peggior danno di queste esagerazioni è la fine dell'originalità vera che è d'individui, non di gruppi... Qui, per quanti quadri di Cubisti o di Concettualisti vediate, vi par sempre che sieno dipinti dallo stesso pittore ». È un'accusa questa delle più sciocche e comunali e che il nostro cieco *reporter* non poteva non formulare. Un'illusione comune a tutti gl' ignoranti i quali odon parlare lingue che non conoscono è che sian tutte eguali. C'è nel *Penses-tu réussir!* di Jean de Tinan un passaggio caratteristico a tal proposito: « Kérante se réveilla un peu: — .... « *Und seht mir doch diese Maenner an: ihr Auge sagt es — sie wissen nichts Besseres auf Erden als bei einem Weibe zu liegen!* ».

— Tu sais l'anglais? dit une des petites brunes ».

Tale e quale Ugo Ojetti. La verità è invece che nel cubismo come in qualunque altra forma d'arte la personalità propria di ogni artista si rivela (e il contrario sarebbe un fenomeno novissimo) in modo patente. « Questa esposizione — scriveva infatti l' « alfiere » Raynal, parlando della *Section d'or* — mi sembra anche completa, perchè offre una serie infinitamente varia di temperamenti. Ci sono dei realisti e dei sensuali, degli idealisti e degli intellettuali, degli impulsivi e dei ponderati, dei saggi i quali, secondo la prescrizione del filosofo greco, « mescolano alla loro saggezza un grano di pazzia » e anche dei pazzi che temperano la loro pazzia con un po' di saggezza ». Ma per il critico del *Corriere*, tanto è sonare un corno che un violino. Lo sapevamo.

Perciò affrettiamoci a leggere la sua ultima papera e a finire la nostra spulcialtura.

« Non bisogna adontarsene, non bisogna offenderli [troppa grazia] non bisogna gridare alla rovina dell'arte francese, magari dell'arte europea. Studiano: rispettiamoli, e aspettiamo in pace che abbiano imparato a sillabare. Quando leggeranno e parleranno speditamente sapremo se hanno qualche cosa da dire. Per ora... » Insomma Ugo Ojetti vuol dire ancora una volta che non capisce, e che vuole aspettare. La sua situazione è precisamente quella della folla. Soltanto la folla non scrive articoli — e chi vuol fare il critico dovrebbe sapere che la sua funzione è di valutare ogni forma d'arte per nuova che sia, di rivelare fin dal suo manifestarsi i suoi caratteri, i suoi pregi, o di provarne con buone e valide e rigorose ragioni — non con celie e sberleffi — l'inanità e infecondità.

E questo, Ugo Ojetti non ha fatto. Nè potrà mai fare.

Q. E. D.

A. SOFFICI.

Caro Prezzolini, l'affettuosa amicizia di Carlo Péguy offre a me una *primizia*, ed io, a mia volta, l'offro a voi ed ai lettori della " *Voce* ".

Come, forse, saprete, il Péguy pubblicherà, tra non molto, un suo " cahier de la Quinzaine " dal titolo: *La tapisserie de Sainte Geneviève et de Jeanne d'Arc*. L'ultimo numero del " Correspondant " recava già alcuni suoi sonetti, uno dei quali *L'Aveugle*, mirabilmente fiorito al sole ardente del più puro classicismo.

Carlo Péguy poeta non è, certo, da meno di Carlo Péguy pensatore: certe pagine di terzine della *Tapisserie de Sainte Geneviève et de Jeanne d'Arc* rivaleggiano, per profondità di pensiero e fiamma d'emozione, con quanto di più bello il Nostro abbia mai scritto in prosa.

Che vuol esser mai, ora, questa simbolica *tapisserie?* È Péguy stesso che risponde:

" Santa Genovieffa, anch'essa fu una pastorella. Mirabile fatto! Il soggetto della mia *tappezzeria* è questo: Santa Genovieffa, patrona di Parigi, veglia sulla città. Ad un tratto, essa vede giungere un'altra pastorella, Giovanna d'Arco, la gran protettrice della Francia. Gli elementi della santità dell'una e dell'altra s'incrociano come gli elementi d'un vero tessuto. Da qui il titolo del mio poema ".

Caro Prezzolini, vogliatemi bene come ve ne voglio.

Vostro aff.mo
S. PIRODDI.

Parigi, 12 novembre 1912.

La tapisserie de Sainte Geneviève et de Jeanne d'Arc.

Comme Dieu ne fait rien que par pauvre misère,
Il fallut qu'elle (1) vît sa ville endolorie,
Et les peuples foulés et sa race flétrie,
L'émeute suppurant comme un secret ulcère;

Il fallut qu'elle vît pour son anniversaire
Les cadavres crevés que la Seine charrie,
Et la source de grâce apparemment tarie,
Et l'enfant et la femme aux mains du garnisaire:

Pour qu'elle vît (2) venir sur un cheval de guerre,
Conduisant tout un peuple au nom du Notre Père,
Seule devant sa garde et sa gendarmerie;

Engagée en journée ainsi qu'une ouvrière,
Sous la vieille oriflamme et la jeune bannière
Jetant toute une armée aux pieds de la prière;

Arborant l'étendard semé de broderie
Où le nom de Jésus vient en argenterie,
Et les armes du même en même orfèvrerie;

Filant pour ses drapeaux come une filandière,
Les faisant essanger par quelque buandière,
Les mettant à couler dans l'énorme chaudière;

Les armes de Jésus c'est sa croix équarrie,
Voilà son armement, voilà son armoirie,
Voilà son armature et son armurerie;

Rinçant ses beaux drapeaux à l'eau de la rivière,
Les lavant au lavoir comme une lavandière,
Les battant au battoir comme une mercenaire;

Les armes de Jésus c'est sa face maigrie,
Et les pleurs et le sang dans sa barbe meurtrie,
Et l'injure et l'outrage en sa propre patrie;

Ravaudant ses drapeaux comme une roturière,
Les mettant à sécher sur le front de bandière,
Et les faisant garder par quelque vivandière;

Le armes de Jésus c'est la foule en furie
Acclamant Barabbas et c'est la plaidoirie,
Et c'est le tribunal et voilà son boirie;

Teignant ses beaux drapeaux comme une teinturière,
Les faisant repasser par quelque culottière,
Adorant le bon Dieu comme une couturière;

Les armes de Jésus c'est cette barbarie,
Et le décurion menant la décurie,
Et le centurion menant la centurie;

Les armes de Jésus c'est l'interrogatoire,
Et les lanciers romains debout dans le prétoire,
Et les dérisions fusant dans l'auditoire;

Le armes de Jésus c'est cette pénurie,
Et sa chair exposée à toute intempérie,
Et les chiens dévorants et la meute aburie;

Les armes de Jésus c'est sa croix de par Dieu,
C'est d'être un vagabond couchant sans feu ni lieu,
Et les trois croix debout et la sienne au milieu;

Les armes de Jésus c'est cette pillerie
De son pauvre troupeau, c'est cette loterie
De son pauvre trousseau qu'un soldat s'approprie;

Les armes de Jésus c'est ce frêle roseau,
Et le sang de son flanc coulant comme un ruisseau,
Et le licteur antique et l'antique faisceau;

Les armes de Jésus c'est cette raillerie
Jusqu'au pied de la croix, c'est cette moquerie
Jusqu'au pied de la mort et c'est la brusquerie

Du bourreau, de la troupe et du gouvernement,
C'est le froid du sépulcre et c'est l'enterrement,
Les armes de Jésus c'est le désarmement;

L'avanie et l'affront voilà son industrie,
La cendre et les cailloux voilà sa métairie
Et ses appartements et son duché-pairie;

Les armes de Jésus c'est le souple arbrisseau
Tressé sur son beau front comme un frêle réseau,
Scellant sa royauté d'un parodique sceau;

Les disciples poltrons voilà sa confrérie,
Pierre et le chant du coq voilà sa seigneurie,
Voilà sa lieutenance et capitainerie . . . .

Charles Péguy.

(1) St. Geneviève. — (2) Jeanne d'Arc.

Il cardinale Capecelatro.

Da molti anni ripeteva se stesso stancamente, irrigidito l'intelletto, incapace ormai di seguire nel nuovo cammino una società che non gli era più *contemporanea*. Egli visse nel secolo scorso dal cinquanta all'ottanta, quando il fiore del cattolicismo italiano tentava con piccola audacia e nobilissima coscienza la sintesi viva della religione con le nuove correnti civili e scientifiche, quando la nazione sorta pigramente ad unità cercava ansiosa la sua nuova luce, travagliata profondamente da tutto il suo patrimonio passato e dai germi nuovi. Sacerdote e liberalmente aristocratico, il Capecelatro volle cercare e trovò per conto proprio la formula che l'Italia non raccolse e non fece sua; — credette di scoprire la sintesi che un esame attento vede artificiosa e vana — creazione moritura d'un intelligenza al servizio di particolari individualissime esigenze morali. Fu come persona un maestro di morali squisitezze e di virtuoso equilibrio: nient'altro.

Non sentì e non affrontò con piena consapevolezza i problemi pur chiari nel gigantesco pensiero di Gioberti, amato da lui e venerato per la fine intuizione che gli faceva scorgere d'istinto tutte le nobiltà. Non vide nei lampeggiamenti del suo confratello subalpino l'anticipazione del futuro, propria de' geni. Per lui Gioberti rimase in fondo lo scrittore prestigioso del « *Primato* » e scambiò per eterno ciò che era in esso un tentativo *esteriore, materiale essenzialmente*: trovare la continuità armonica tra lo svolgimento della Chiesa e quello d'Italia, idealmente inseparabili. Questa inseparabilità ideale fu dal Capecelatro accettata come un bisogno postulato dalla sua coscienza di credente e di cittadino e non guardò più in là nelle tumultuose e luminose profondità del Gioberti. Nè del Manzoni che gli fu carissimo, scorse la filosofica tristezza e misurò in tutta la loro estensione le acutezze psicologiche, le quali fanno del lombardo un uomo sempre vivo, un contemporaneo, cui ci accostiamo con sempre rinnovato interesse. E del Tommaseo, altro amico, non ebbe il tragico contrasto interno, la lotta sempre rinascente tra la carne e lo spirito, fonte di magnifiche creazioni d'arte e d'intima luce sul travaglio delle coscienze che conquistano il bene. La bontà era nel Capecelatro un fatto più che una conquista, un naturale temperamento più che un'ascensione faticosa. Rara natura, fiore d'eccezione che può nascere soltanto nelle serre della migliore aristocrazia. Probabilmente chi gli ha somigliato di più è stato Alfonso Casanova, il gentiluomo ardente e puro, nel quale la chiara vena mistica si sublimava quasi di luce platonica.

Il misticismo infatti — sottile ed equilibrato nel Capecelatro, capace d'impeti passionali nel Casanova — il misticismo, che non si può chiamare altrimenti, proprio di questi due ammirabili gentiluomini napoletani ha per la sua luminosità, per la sua misura, per la sua finezza umana qualcosa che io non saprei altrimenti definire che chiamandolo platonico. E ciò perchè la squisitezza sentimentale del bene tutta circonfusa di splendore non può prender nome che dal più perfetto pensatore e scrittore della Grecia.

In realtà cotal fiore di sentimenti perfetti è il prodotto più bello del cristianesimo — e più genuino — nelle famiglie selezionate in tanti secoli di vita. Persone di eccezione che segnano il più alto grado, cui possa arrivare un determinato metodo di coltura e di allevamento, il Capecelatro e il Casanova, come i loro amici Costa de Beauregard e De La Feronnays, segnano anche la fine di questa selezione e di questo metodo di coltura. Dato il fiore più profumato la pianta si isterilisce.

Il Capecelatro, col suo temperamento tutto squisitezze e finezze sentimentali, col suo cuore ignaro delle grandi tempeste, ma nel quale si ripercuotevano gli echi de' più tenui sospiri, *deve* essere stato il maestro e il consolatore delle anime feminee della sua casta, ormai destinata a scomparire. La sua mano *doveva* certo avere una delicatezza impareggiabile nel curare le piccole dolorosissime ferite segrete, la sua anima conoscere e comprendere tutte le più impercettibili sfumature dei sentimenti e la sua simpatia, benchè egli fosse personalmente un *ignarus mali*, estendersi pronta a comprendere e sanare le debolezze. Certo rare volte si sarà avuto un confessore e un direttore di spirito di tanta dolce sapienza. L'aristocrazia credente deve rimpiangerlo, certo che nessuno gli succederà. Lutto pieno.

Politicamente, fedele a quello che per lui non era un sogno: — l'armonia della libertà e dell'unità d'Italia, seppe mantenersi fedele alle sue idee di cittadino credente senza debolezze

e senza viltà, con spontanea fierezza aristocratica e con misura, essa pure spontanea, di diplomatico perfetto, nel miglior senso della parola. Nessun eccesso inconsulto è quindi inutile — e nessuna sconfessione nè aperta nè turbata. Il suo contegno a questo proposito è unico di dignitosa e corretta franchezza nella storia dell'ultimo cinquantennio. Da lui potrebbero imparare, se ne fossero capaci, i piccioletti *faiseurs* della politica clericale odierna, impastata d'equivoci e di viltà.

Scrittore per vocazione — era un *causeur* di prim'ordine — continuava nelle pagine il tono e il metodo, quasi sempre dell'elegante conversazione aristocratica, contenuta nei limiti d'una severa, ma nientaffatto *prude* scrupolosità sacerdotale. L'amore della verità schietto e pieno aveva per limiti quelli dell'intelligenza. La sua gloria maggiore consisterà forse nell'aver dato all'Italia due volumetti di aristocratiche preghiere elegantissime: « *L'anima con Dio* » e « *Elevazioni* ». Nei due piccoli volumi è l'anima e la religione del Capecelatro.

Si può osservare, con tristezza per la Chiesa di Roma, che con lui muore l'ultimo cardinale che sapesse scrivere in italiano. È questa forse una ragione che giustifica, senza ch'essi lo sappiano, le lunghe e minute commemorazioni dei giornali. Il cardinale patriotta? Ah! ma questo appartiene al passato: non c'interessa più. Un cardinale che sappia scrivere, ecco il fenomeno.

Ma non voglio chiudere l'articolo con questa nota di comico sapore. Pensando alla morte del Capecelatro, ben altra è la parola conclusiva. Travagliati da problemi ch'egli non seppe comprendere, fattori d'una storia, cui egli non appartiene, noi, consci veneratori d'ogni morale grandezza, c'inchiniamo reverenti di fronte alla sua tomba, augurando che le nuove generazioni diano esemplari di vita che, sebben diversa, eguagli la sua per la squisita eccellenza.

M. P.

Inghilterra e Cirenaica.

II.

La politica anglo-egiziana nell'Hinterland della Cirenaica ed i Senussi.

Giarabub, l'antica sede dei Senussi, sebbene figuri, sulle carte inglesi, inclusa entro i confini dell'Egitto, pure fino a tutt'oggi non venne mai effettivamente occupata dalle truppe anglo-egiziane. Per quali motivi?

A nostro avviso tale effetto è dovuto a ragioni politiche di natura speciale che qui appresso esponiamo.

Gli inglesi non ignorano le origini della setta dei Senussi, la sua costituzione, i suoi scopi futuri, i suoi mezzi attuali. Essi al pari dei Francesi, ben sanno che *Senussismo* è sinonimo *di guerra alla civiltà occidentale* quindi *sistematica ed incondizionata opposizione ai popoli occidentali ed alle loro forme di progresso.*

Perchè adunque inglesi e francesi non hanno stipulato in quella tanto famosa convenzione del 1899 anche una comune intesa per distruggere questa setta di fanatici a loro ostili con gli intrighi e con le armi in una perpetua turbolenta attività presso ai loro rispettivi confini? Non sarebbe stato un compito troppo arduo per i distruttori del Mahdismo nel Sudan e neanche troppo ingrato per i conquistatori del Uadai accanitamente contrastato dal verde stendardo senussita!

Le ragioni di tale acquiescenza, da parte delle due suddette potenze, devonsi, a nostro avviso, ricercare nel fatto, che la Cirenaica e la Tripolitania, come ieri furono la culla del Senussismo così ne sono oggi il saldo e inespugnabile rifugio, doppiamente sicuro perchè protetto dallo scudo dell'integrità territoriale della ormai costituzionale Turchia. Difatti i francesi debbono arrestarsi di fronte agli avamposti turchi mentre perseguitano i fanatici predoni del Sahara; ed altrettanto sono costretti a fare gli inglesi dal lato opposto.

Non fu adunque possibile distruggere il senussismo perchè è stato finora tollerato o subito, che dir si voglia, dalla Turchia.

Ma il giorno in cui a Costantinopoli si dovesse mutare di parere (1), oppure il giorno in cui una potenza occidentale succedesse ai turchi nel loro dominio politico della Cirenaica e della Tripolitania, si dovrà fatalmente addivenire ad *un accordo a tre* per distruggere in cerchio chiuso, senza scampo alcuno di salvezza, questo anacronismo vivente di medioevale ignorante superstizione, quest'ultima forma di resistenza della barbarie e del fanatismo militante e organizzato nell'Africa settentrionale contro l'irruente avanzata della civiltà e del progresso europeo.

Pertanto, data l'attuale situazione agli inglesi non è finora convenuto di occupare *Giarabub*; essi, anzichè affrontare i Senussi, i quali sarebbero stati al sicuro nel loro quartiere generale, hanno bensì preferito adottare una politica « sui generis », da cui si ripromettono, giustamente, per quanto a lunga scadenza, efficaci risultati.

Non v'ha dubbio che in qualità di potenza occidentale, fautrice di quel tanto aborrito progresso europeo, l'Inghilterra sarebbe stata male accetta dai Senussi qualora avesse tentato di iniziare direttamente con essi trattative per una intesa; gl'inglesi adunque hanno avuto la abilità e l'accortezza di mettersi in disparte, facendo in loro vece opportunamente figurare il *Kedivè e la sua sedicente politica personale!*

(1) I turchi potrebbero intraprendere la guerra contro i senussi senza perciò forzosamente incorrere nella disapprovazione del mondo musulmano. Difatti i senussi rappresentano una setta, dalla maggior parte dei veri credenti ritenuta per eretica. I loro nemici più accaniti sono i *Tigiani*.

Su tale base si è iniziata da parecchi anni e si sta svolgendo attualmente con efficace successo una politica di simpatie egiziano-senussite, che mira principalmente alla completa realizzazione pacifica della zona d'influenza inglese sull'hinterland della Cirenaica. (1899. Convenzione franco-inglese già citata).

Inoltre l'incuria secolare del Governo ottomano nel salvaguardare i legittimi suoi interessi nell'hinterland cirenaico ed in quello tripolino, interessi contestatigli sulla base di una convenzione internazionale, rispettivamente dall'Inghilterra e dalla Francia, rafforza ed avvalora oggi le pretese di entrambe le suddette potenze, le quali accampano la teoria della *res nullius* e derivano i loro *diritti* dagli *interessi* fatti valere coi trattati ed affermantisi poi con l'occupazione effettiva.

Gli inglesi adunque mirano a sostituirsi gradatamente ai turchi nei loro rapporti con i senussi circa l'hinterland della Cirenaica, e tale opportunistica politica viene condotta da abilissimi e scelti loro agenti musulmani, reclutati in Egitto, i quali credono (forse anche in buona fede) di agire in nome e per conto del Kedivè d'Egitto!

Difatti, secondo accurate nostre indagini, ci risultò che entro il 1909 giunsero inaspettatamente a Giarabub *Seïd Mohamed Abid* (fratello di *Seïd Ahmed el Scerif* nipote del Mahdi defunto e suo attuale successore) assieme ai due suoi cugini *Seïd Ridha* e *Seïd Idris* figli del defunto Mahdi, fondatore dei senussi. In sulle prime si credette che i senussi temessero una repentina occupazione di Giarabub da parte degli inglesi; invece si finì per sapere poi che, da parte egiziana, delle trattative erano state abilmente iniziate con i suddetti influenti membri del senussimismo, la cui organizzazione corse serio pericolo di vedersi frazionata rischiando per tale modo di compromettere seriamente la sua secolare influenza ed il suo tradizionale prestigio. Infatti, a nome del Kedivè d'Egitto e mediante l'opera di Seïd Mohamed Abid, si era tentato di staccare dall'attuale Gran Senusso i suoi cugini *Seïd Rihda* e *Seïd Idris*, figli del defunto fondatore del Senussismo e suoi legittimi eredi. Tale compito non fu potuto raggiungere, perchè svelato a tempo dallo sceicco della Zauia senussista di Giarabub, il quale richiese energicamente il pronto intervento di Seid Ahmed el Scerif, che tosto richiamò presso di sè a Cufra gli intraprendenti suoi parenti.

Se però le trattative nel senso su accennato fossero riuscite, i due cugini dell'attuale Gran Senusso si sarebbero ufficialmente stabiliti a Giarabub, proclamandosi gli eredi legittimi di Seïd Mohamed ben Ali El-Senussi, loro padre, ed avrebbero sicuramente esercitata la indiscussa loro autorità su tutta la regione, favorendo a tal uopo la politica del Kedivè d'Egitto, ovvero quella a noi ormai nota degli inglesi!

Soltanto in tale modo può spiegarsi, secondo noi, la riluttanza da parte degli inglesi nel non aver mai voluto, fino al giorno d'oggi, occupare effettivamente Giarabub; e si noti che tuttora essi continuano a sperare di poter scindere un giorno il senussismo nel senso su esposto ed attendono perciò ... la morte dell'attuale Gran Senusso (detto anche comunemente *El Mahdi*), per applicare a tutto vantaggio proprio il ben noto: *divide et impera* dei Romani.

In questi ultimi tempi però, il Governo ottomano, ravvedutosi alquanto degli errori commessi per il passato, sembra avere avviato una politica fine ed accorta con i senussi, i quali ultimi pare che si siano recentemente convinti a inalberare finalmente a Kufra la bandiera del sultano di Costantinopoli, accogliendovi anche, pro forma, la persona ufficiale di un Caimacam. Inoltre, poco tempo fa, il colonnello Gemal bey, con uno squadrone di cavalleria, esplorò gli attuali confini orientali; visitò Solum e Dir Gara, ma non potè spingersi fino a Giarabub non disponendo di « mehari » (o dromedari corridori), senza dei quali non è assolutamente possibile avventurarsi nel deserto. Ci consta pure che lo Sceicco della tribù dei Brassa, *Hagi Hussein ben Bubaker*, venne ultimamente nominato mudir di Giarabub, ove ebbe l'ordine di recarsi di urgenza per rappresentarvi l'autorità ottomana, essendosi in tale senso accordati il Mutasserif di Bengasi Murad Fuad bey ed i rappresentanti del Gran Senusso, a tal uopo appositamente autorizzati dal loro capo di Cufra.

Ed ora, dato l'inveterato odio dei senussi contro i turchi, come si spiega tale tardiva attuale loro acquiescenza alla autorità ufficiale del Sultano di Costantinopoli contro la transigenza del quale verso la civiltà ed il progresso occidentale ebbe per l'appunto a sorgere nell'Africa ed a prosperarvi in segno di perpetua protesta il Senussismo in armi, che si proclamò il solo vero e geloso custode della fede islamica?

Secondo noi tale importantissimo fatto deve principalmente ricercarsi nelle peculiari condizioni in cui sono venuti a trovarsi i senussi con la loro organizzazione commerciale e militarista, dopo la vittoriosa avanzata dei francesi nel Uadai.

Difatti i senussi si trovano oggi completamente tagliati fuori dall'Africa centrale e respinti indietro, loro malgrado, nelle braccia di quegli istessi turchi dai quali preferirono ognora allontanarsi per non corrompere la loro fede con il « *Kefer bi Allah* » (eretico che nega l'esistenza di Dio, come essi definiscono comunemente il turco, il quale mangia e fuma nel tempo del Ramadan).

Per tal modo il loro commercio di schiavi col Uadai è oggi in gran parte distrutto, e lo sarà totalmente quando i francesi avranno effettivamente occupato quel vasto territorio; di più ad oriente e ad occidente premono sempre minacciosi ed invadenti inglesi e francesi; sicchè, dopo di avere già trasferito una volta la loro capitale, da Giarabub a Cufra, da quest'ultima, dove mai più avrebbe potuto un giorno eventualmente rifugiarsi il Gran Senusso, dinanzi all'avanzata franco-inglese, perpetrantesi a suo danno? Non rimanendo loro alcun'altra via di scampo, i senussi hanno dunque dovuto decidersi di fronte al fatale ed imperioso dilemma: *o transigere con i turchi (anzi con i giovani-turchi) o perire.*

Pertanto, tale nuovo periodo di fortunata iniziativa della politica ottomana senussita nello hinterland della Cirenaica, come verrà accolta dall'Inghilterra? Vi sarà contrasto? Vi sarà una prossima reazione con forse la occupazione definitiva di Giarabub da parte degli inglesi? Oppure questi ultimi preferiranno ostinatamente di persistere ancora nella così detta politica personale del Kedivè d'Egitto e nei suoi fini reconditi?

Ci farà edotti di ciò il prossimo avvenire.

Intanto constatiamo che, a nostro avviso, la politica dell'Inghilterra nell'hinterland della Cirenaica, nell'ultimo ventennio, si appalesa ormai così chiaramente che non ammette più alcuna dubbia interpretazione. Difatti, padrona del Sudan, del Canale di Suez, del Mar Rosso, l'Inghilterra pensa al giorno in cui potrebbe eventualmente essere costretta dal giovane partito nazionale egiziano a rinunciare per sempre a quel fertile e lucroso paese, e si adopera con tutti i mezzi di cui dispone perchè l'Egitto, pur divenendo indipendente, si trovi circondato e chiuso in un cerchio di ferro dai possedimenti inglesi.

Abbiamo infatti visto come i confini dell'Egitto al tempo del firmano imperiale che ne investiva Mehmet-Alì, partivano, rispetto alla Cirenaica, da Marsa Matruca, sicchè, nella ipotesi su menzionata, l'Inghilterra nello avvenire, come non rinuncerebbe mai al Sudan, che essa già dichiarò di avere per suo conto conquistato « manu armata », così tratterrebbe per sè *tutto il territorio acquistato da Marsa Matruca fino a Solum*, a danno della Cirenaica, e fino a poca distanza da Augila a danno dell'hinterland cirenaico, da cui verrebbero distaccati Giarabub e Cufra.

Inoltre, da Alessandria d'Egitto, per tutta la costa che da Ras-el-Kanais si estende verso la Cirenaica, l'Inghilterra non ha alcuna possibilità di fornirsi di un buon porto; difatti Marsa Matruca è troppo sabbiosa, e la rada di Bomba è troppo aperta e malsicura. Sicchè ne deduciamo che è di sommo interesse per l'Inghilterra di possedere un comodo e sicuro porto per tale suo nuovo possedimento, tagliato tra l'Egitto e la Cirenaica propriamente detta, che costituirebbe lo sbocco naturale ed autonomo della sua provincia del Sudan nel Mediterraneo.

Con ciò si spiega anche quanto abbiamo più sopra minuziosamente esposto, e cioè l'interesse per l'Inghilterra di approfittare di ogni eventuale fortunosa contesa di frontiere e di valersi il più che le è possibile della politica kediviale, per estendere dove ognor maggiormente la sua occupazione sulla costa verso Solum, includendolo, e nell'interno occupando effettivamente tutta la zona d'influenza assegnata dalla Convenzione anglo-francese del 21 marzo 1899.

UGO SABETTA.

BENEVENTO

II.

Vita politica e amministrativa.

Dando uno sguardo sommario all'interesse grandissimo, con cui nelle occasioni solenni delle elezioni l'elettore si affanna pel candidato del suo cuore, si potrebbe concludere che questa città è *politica* per eccellenza. Ma io credo che mai come qui, la nobile parola di Aristotele, ha subito una maggiore deformazione. La politica qui è clientela, è catena ascendente e discendente di interessi più o meno confessabili. Essendo il deputato presente l'espressione degli interessi conservatori, legati alla prefettura da una parte e alla curia arcivescovile dall'altra, ed essendo questi gli interessi della maggior parte della popolazione ne viene un comodo adagiarsi nello stato permanente di cose sia dei liberi professionisti, sia degli aspiranti a un impiego qualunque nelle amministrazioni locali, ed è naturale che il deputato protettore rinsaldi tali interessi a danno di chi paga e non fa parte di consorterie. Che se alcuno levi la voce per esercitare il suo diritto di critica controllata di fatto, finisce per avere il biasimo di diffamatore innanzi al banco della giustizia, come chi abbia chiamato in mezzo alla via col suo nome la femmina che poc'anzi forse a lui stesso si è offerta.

Qui dal deputato dipende il municipio le cui tasse considerevoli vanno a pagare gli ozi di innumerevoli piccoli impiegati; dal deputato le opere pie, cui egli prepone persone verso di lui creditrici; dal deputato le scuole elementari, in massima parte affidate a religiosi; dal deputato la Scuola Industriale; dal deputato, sino a pochi mesi or sono, la Camera di Commercio, mentre solo per uno sforzo dell'on. Bianchi, deputato di Montesarchio, e delle persone strette intorno a lui si è liberata l'amministrazione provinciale. La quale, pur essendo il risultato dei partiti popolari, ha poca o nessuna unicità di indirizzo, costretta com'è d'altra parte a lottare col deputato in prefettura e presso i vari ministeri persino per l'approvazione dei bilanci. A dare una idea della meschinità e viltà delle lotte pseudo-politiche locali, basterà sapere che da poco più di due anni è sorto qui un Istituto Tecnico, necessario quanto mai alla nostra cultura professionale, il quale, fondato dall'onorevole, dopochè ad esso erano stati già preposti gli insegnanti a lui devoti, fu finalmente potuto riscattare ed esser restituito al suo scopo dagli amministratori della provincia. Ebbene ciò non è stato mai perdonato dal nostro deputato. Ricorsi al ministero, interpellanze alla Camera contro il preside, e di nuovo ricorsi contro il bilancio. Ogni arme è stata buona nelle mani di lui, ed anche ora che tutto sembrava quietato, concesso al nostro Istituto il decreto di pareggiamento, i deputati, che hanno da pensare al bene di tutto il paese (all'opera del nostro si aggiunge ora quella del *pretoriano deputato* per Cerreto Sannita, Antonio Venditti), riescono a far togliere dal bilancio senza alcun giusto motivo ben 9000 lire, lasciando così gli insegnanti senza stipendio per un bel po' di tempo. E ciò succede in barba a tutti, senza che alcuno si levi a protestare, anzi sembra coonestato dal concetto che si ha della vita politica.

Tutta la nostra vita: politica, economica, sociale, per quanto riguarda le più necessarie ed elementari manifestazioni, è in mano di una consorteria clerico-moderata, la quale ribadisce nella maggior parte del nostro Mezzogiorno le catene del servilismo, dell'ignoranza, della superstizione, della ineducazione morale e civile. Mancano acque e fognature, nessuna pulizia appare per le vie, l'igiene vien trascurata dai medesimi ufficiali sanitari, i quali non si sa per quali fini reconditi, recentemente nel caso di una grave epidemia di vaiuolo propagavano nel popolo l'incredibile fola che contro tale morbo nulla potesse la vaccinazione: nessun pensiero si ha di costruire

buoni edifici scolastici e sale igieniche pei cittadini; anzi, benchè si prendano sempre deliberazioni al riguardo, tutto rimane allo stato di potenza. Ora è bene si sappia nell'Italia, che pensa, che opera e che scrive, specialmente ora che tanta speranza si pone nell'allargamento del suffragio che noi vogliamo una risurrezione qualsiasi. Mentre fuori di qui sarà bene discutere se l'alleanza bloccarda sarà più o meno nefasta di questa clerico moderata, noi diciamo che qui siamo stanchi di un regime d'uomini che hanno nel sangue il papa e il Borbone, e che questo dominio ci puzza più che se fosse barbaro.

Vita intellettuale.

Prima di ogni altro affermo che, se gli educatori dei giovani nelle scuole medie, dove soffia un leggero e vano anticlericalismo, intendessero a formare in quegli animi il senso di una sana responsabilità morale, accanto alla cura che hanno delle belle parole e dei sonanti periodi, nulli senza la coscienza e il pensiero, e alle regole di greco e di latino, di computisteria e di aritmetica e simili, i giovani verrebbero con altra coscienza nella vita. Ma oggi di questa risurrezione non si veggono nemmeno i segni.

Le scuole elementari maschili della città sono in buona parte affidate ai religiosi delle Scuole Cristiane, i quali hanno col municipio un contratto di trenta anni e dopo l'espulsione dalla Francia hanno qui acquistato un vasto palazzo signorile: impiantandovi un convitto piuttosto numeroso; e la città di essi è orgogliosa perchè hanno educato i nostri padri ed ora educano i nostri figli, senza dire che hanno la specola astronomica e una buona palestra ginnastica. Le scuole femminili più accreditate sono quelle delle monache. E in città e nei paesi tutti della provincia i maestri e le maestre intendono gli orecchi alle voci di riforma scolastica che di anno in anno ci porta le conferenze e il relativo vuoto accademismo.

Il Ginnasio e il Liceo trascinano la vita, decimati di anno in anno, mentre nessuno ormai più crede all'efficacia degli studi classici, di cui forse mai si è fatta intendere la grande nobiltà, e mentre i professori anticlericali o clericaloidi trascurano nel giovane quello che è essenziale: l'anima. Alla Scuola Tecnica e quindi al nuovo Istituto i padri avviano la loro prole con la visione di un più celere arrivo della vita dei guadagni; e in queste scuole, per la pletora degli alunni e degli insegnanti, è impossibile qualunque formazione intellettuale e morale dei giovani.

Dalle scuole normali femminili escono più vane, senza spirito di vita, senza positive idealità, le future educatrici del popolo.

Così si provvede da noi, come del resto nella maggior parte della nazione, alla formazione intellettuale degli italiani futuri.

Veramente sino a pochi anni or sono esisteva qui un circolo giovanile « Giordano Bruno », aderenti alcuni professori e perciò frequentato dalla maggior parte degli alunni.

Ma era anticlericalismo di piazza e da retori; e quei giovani, passati domani per il vaglio dell'Università, verranno qui in massima parte avvocati, a sfruttare, nonostante i coltivati principi di libertà e uguaglianza, la supina ignoranza del popolo.

Non aggiungerò che a Benevento manca un benchè minimo circolo di cultura, una qualunque biblioteca circolante, una ben ordinata biblioteca comunale, perchè ciò mi sembra possa dedursi dalle premesse. Vi fu chi una volta quando qui in mezzo a pochi giovani fioriva la primavera della democrazia murriana, pensò anche questo, ma il circolo ebbe a morire di etisia precoce. La biblioteca comunale non esiste, ma ve n'è una che si chiama arcivescovile aperta al pubblico dall'ottobre al giugno solo in alcuni giorni della settimana e frequentata da alunni del Ginnasio-Liceo in cerca di traduzioni.

L'unico spaccio di giornali, di riviste, di libri aperti al pubblico possiede quasi tutte le novità librarie del regno, ma non vende che scarsamente libri di De Amicis o di D'Annunzio o di Sem Benelli.

V'è sì qualche avvocato, che a scopo di cultura tien fornita la sua privata biblioteca di altri libri che quelli pertinenti alla sua professione, ma questo non riguarda la cultura in generale della città.

Ora da questo ambiente intellettuale così gravoso e piccino è ben raro che qualcheduno si innalzi al di sopra del livello comune se non uscendone fuori; così Benevento può dire di avere fra i suoi uomini più o meno alti nella estimazione comune: Leonardo Bianchi psichiatra, Gaetano Rummo clinico, qualche magistrato pervenuto ai fastigi della Corte di Cassazione, qualche poeta non indegno di esser menzionato come Antonio Mellusi, che ora dirige il nostro Archivio storico, un archeologo erudito come l'ingegnere Almerico Meomartini, e qualche pittore meno che mediocre. Queste sono le nostre glorie presenti.

Ma di cultura non è a parlare; nè possono dirsi rappresentanti di essa i medici, gli avvocati e i professori che badano a impinguare la borsa. D'altra parte le conferenze che il Circolo degli impiegati fa tenere di tanto in tanto, sono una lustra di intellettualità per i giovanotti oziosi da caffè, per le signorine sentimentali e per la beotaggine dei funzionari civili, e la « Dante Alighieri » serve bene per sciogliere nel ballo alle giovani donne le gambe intorpidite dall'ozio domestico.

Tutta questa vita si riflette nei periodici locali.

Vita religiosa.

La superstizione nel popolo da una parte è così idolatra e cieca, che in tempi di pubblica e grave epidemia è permesso alla folla di girare con una statua di santo per le vie della città consenzienti le autorità prefettizie e comunali, cosicchè Verbicaro non sembra tanto lontano; e dall'altro l'interessato lucro del prete e del frate, che sfrutta tale stato di cose: ecco la religione in Benevento. Alla superficie affiorano le toilette femminili nella messa tarda della domenica e le voci stentoree dei predicatori nei vari mesi di maggio, di giugno, di ottobre.... Nel popolo come nella borghesia la devozione dei santi si sostiene sull'interesse delle grazie da ricevere. E con il progredire di tale senso religioso si nota un rilasciamento nei costumi, una indifferenza verso i veri problemi morali e religiosi, mentre di anno in anno il seminario si apre allo zotico, cui troppo grava la zappa nel natio paese, e i preti seguono a pioverci ancora dalla Francia.

Vita esteriore.

Nemmeno può dirsi che a Benevento in compenso alla deficienza di una vita seria vi siano pubblici divertimenti necessari, credo, alla educazione del popolo: il teatro, chiuso per la maggior parte dell'anno, accoglie solo di tanto in tanto qualche compagnia di operette di basso rango, ovvero di prosa, nel qual caso per lo più il teatro è quasi vuoto; qualche *cinema-teatro* coltiva la scostumatezza popolare con le più scollacciate canzonette napoletane; e nessun concerto musicale, raduna i cittadini in una forma di sano ricreamento civile.

Conclusione.

Eppure non può dirsi che il nostro popolo non sia intelligente e che non aspiri a una migliore forma di vita.

Anzi, chiudendo queste mie osservazioni, io dico che il suo difetto più grave è la mancanza assoluta del senso di organizzazione civile, della responsabilità che ogni cittadino ha di fronte agli altri per il miglior benessere comune, della superiorità della vita sociale di fronte a quella grettamente individuale; e dico anche che questo difetto in noi è tristemente atavico. Molta opera di epurazione dovrebbe fare il governo di Roma per il risorgimento del nostro Mezzogiorno: abbandonare i deputati ascari, togliere ai prefetti qualunque ingerenza nelle elezioni amministrative e politiche e lasciare che si affaccino senza contrasto alla vita pubblica le nuove energie latenti. Il nostro popolo per ora ha bisogno di questo; e non ci si mandino funzionari disposti a dir sempre di sì al deputato, e, se vengono dal nord, a disprezzare la nostra inferiorità meridionale, dando esempi della loro che a volte è più fangosa.

Del presente stato di cose soffre tutta la nostra vita. Noi siamo certi che il popolo non è immorale ma è demoralizzato, e perciò fidiamo nell'opera lenta di educazione, che non si deve assolutamente contrastare.

SPECTATOR.

Voce di un uomo dell'altra generazione.

Caro Prezzolini,

Ella scrive nel N. 45 della *Voce*: « E la guerra eleva tutti i cuori ». Mi permetta di suggerire: *non tutti*. Il mio, per esempio, no: nè il mio nè quello di moltissimi altri. Ella dice: « Non si può far a meno in questi giorni di sentire la grandezza della guerra ». Ed io le posso garantire che se ne può fare a meno. Se potessi per un momento darle ed Ella accettasse questo mio corpiciattolo coi suoi personali sentimenti (domando scusa di questo linguaggio positivista: hinter deinen Gedanken und Gefühlen steht ein mächtiger Gebieter... dein Leib ist er — diceva Zarathustra), Ella vedrebbe che si può sentire la guerra diversamente.

Ella poi esclamava: « Come sono lieto di esser nato con una generazione che per la prima respinse i luoghi comuni del pacifismo, quando parlare del valore della guerra sembrava ed era eresia! ». Dal che parrebbe che il riconoscimento del valore della guerra, o meglio questa illusione o fisima o infatuazione fosse un privilegio della vostra generazione. Il che non è: posso testimoniare che cotesta malattia era diffusa anche nella generazione antecedente. Alla quale Lei fa questo complimento: « Gli uomini dell'altra generazione, positivisti e socialisti duran fatica a ristabilire il loro equilibrio mentale. Ma noi... ecc. » Ecco: noi uomini dell'altra generazione intendiamo di avere equilibrio mentale quanto voi; e duriamo fatica solo a capire la ragione che vi fa tanto feroci. E coloro tra gli uomini dell'altra generazione, positivisti e socialisti, che credettero una volta nella giustizia di una guerra greco-turca, ci andarono anche e ci lasciarono alcuni la pelle. Ma voi.... ...non avete appresa ben quell'arte e siete grazie a Dio tutti vivi e sani. Gli uomini dell'altra generazione sanno benissimo che quando alcune centinaia di migliaia di uomini saranno morti o mutilati (i più belli e forti uomini) e il cholera avrà compiuta la purga, tutto finirà e il mondo non sarà fatto migliore.

Ma, secondo un luogo comune del guerrafilismo o guerrafilisteismo, la guerra eleva i cuori. A me pare anche che la guerra elevi il numero delle affermazioni senza prova. Perchè dove sono i segni tangibili di cotesta sognata elevazione di animi? Giro in mezzo alle folle e non vedo elevato altro che il numero dei seccatori che si credon debito esalarvi sul muso insieme col loro fiato cattivo i loro entusiasmi e discorsi idioti di politica estera, e la Francia e la Russia di qua, e l'Inghilterra e la Germania di là, come se Francia e Russia ecc. fossero loro sirocchie.

Come assiso talvolta il villano ecc.
Segna il nembo che scende lontano ecc.,
Tale udresti ciascun che sicuro
Vede lungi l'armate coorti
Raccontar le migliaia di morti
E la pieta dell'arse città.

Proprio così. Apro i giornali e non vedo elevato altro numero dei discorsi inconsistenti dei secredenti interpreti della storia. E la settimana passata uno scrittore ha scoperto che è *la natura* che fa fare la guerra a quell'automa che è l'uomo, e ne ha dedotto che i Turchi han servita male la natura... O va e sappi quel che si strambottola in tutti qu[...] discorsi — come dice la zia inscenata dal nostro ammirabile Soffici. (Per l'altra generazione Nietzsche aveva scritto: « Il vecchio Dio inventa la guerra: egli separa i popoli, egli fa che i popoli si annientino vicendevolmente (— i preti hanno sempre avuto bisogno della guerra). La guerra — tra l'altre cose è una grande disturbatrice della scienza »).

Altre elevazioni nella psiche collettiva non ne vedo. O forse una: l'elevazione dei sentimenti crudeli, ostensibile alla foga con cui i borghesi automobilisti e gli operai pedalatori vi rovinano addosso e vi abbattono e poi scappano lasciandovi a terra stroncati. E se aumenta la violenza non scema la frode (a non stare attenti la gente vi riempie di monete false e fuori corso): da per tutto lo stesso mercato di sfacciataggini vendute alla stessa credulità.

Concludo che il mondo non fu mai tanto noioso come da un anno a questa parte: con questa festa condita e profumata dal sangue, che diverte tanto la vostra generazione. A noi invece verrebbe la voglia d'invocare, come Baudelaire, il vecchio capitano. « O morte, vecchio capitano, leviamo l'ancore, è tempo: questo paese ci annoia, o Morte ». Se non che, ha scritto ieri nella *Voce* un grande amico di Baudelaire, la primavera che seguirà quest'inverno c'interessa ancora troppo.

Mi fo lecito anche augurare una *Voce* che trascuri completamente la politica del giorno: al di sopra o per lo meno al di fuori dell'erbärmliche Zeitgeschwätz von Politik und Völker-Selbsucht. Mancano forse altri fogli, quando ci pigli il fanaticus error di spoliticare?

ALBERTO VEDRANI.

la risposta al prossimo numero

Al prossimo numero:
E. VAINA: *Albanesi e Slavi.*

Politica.

P. J. Proudhon: *Les femmelins.* Les grandes figures romantiques. J. J. Rousseau — Béranger — Lamartine — Madame Roland — Madame de Stael — Madame Necker de Saussure — George Sand. pp. 106. . L. 1.25

[Scritto da un uomo che si pretendeva figlio della Rivoluzione, è la più terribile, la più dura requisitoria del XIX secolo contro le idee e i sentimenti di cui ha vissuto o che ha generato la Rivoluzione... *Dalla introduzione*].

Arte.

André Salmon: *La jeune peinture française* . . . . » 5.50

Protestantismo.

W. Lüttge: *Die Trennung von Staat und Kirche in Frankreich und der französische Protestantimus.* 1912. pp. XII-208 . . . . . . » 6.20

A. Plummer: *The continental Reformation in Germany, France and Switzerland from the birth of Luther to the Death of Calvin.* 1912 . . » 5.00

Paesi.

P. Marge: *Voyage en Dalmatie, Bosnie-Herzégovine et Monténegro* . » 3.75

J. Bryce: *South America:* observations and impressions . . . . » 12.50

Questione balcanica.

E. Driault: *La Question d'Orient depuis ses origines jusqu'à nos jours* . » 7.50

[Raccomandiamo molto questo magnifico e fondamentale lavoro]

Les Aspirations autonomistes en Europe, par MM. J. Aulneau, F. Delaisi, Y.-M. Goblet, R. Henry, H. Lichtenberger, A. Malet, A. Marvaud, Ad. Reinach, H. Vimard. Préface de Ch. Seignobos. 1 vol. in-8.o, cartonné à l'anglaise . . . . » 6.00

[La question albanaise. — La nationalité serbo-croate. — L'autonomie irlandaise. — La question macédonienne. — L'autonomie des îles grecques. — L'autonomie de l'Alsace-Lorraine. — La Finlande: La défense d'une constitution protectrice d'une nationalité. — Le mouvement catalan].

Biologia.

M. Leclerc du Sablon: *Les incertitudes de la biologie* . . . . . » 3.50

Religione.

Abbé Claraz: *La faillite des religions* . . . . L. 3.50

LIBRI D'OCCASIONE:

979. Hicks R. D.: *Aristotle: De anima.* W. translation introd. a. notes, Cambridge, Univ. Press, 1907, da lire 42 a . . . . . . » 26.00
980. Minghetti Marco: *Discorsi parlamentari,* raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. 8 grossi volumi. Ed. fuori commercio . . . . . » 39.00
981. Correnti Cesare: *Scritti scelti* a cura di T. Massarani. 2 grossi volumi . . . . » 5.00
982. De Pretis Agostino: *Discorsi parlamentari.* 9 volumi. . . » 30.00
983. Sella Quintino: *Discorsi parlamentari.* 5 volumi . . . . » 20.00
984. Mancini P. Stanislao: *Discorsi parlamentari.* 8 volumi . . » 30.00
985. Brückner Alessandro: *Pietro il Grande,* un volume di pag. 783, con incisioni, carte, autografi ecc. Milano. Società Editrice Libraria, da lire 18.00 a . . . . . » 9.00
986. — *Caterina II,* un vol. di pp. 916 da lire 26.00 a . . . . . » 12.00

CERCHIAMO:

Grote: *Storia della Grecia* (indicarci l'edizione).

PER CONOSCERE HEBBEL

A. Farinelli: *Hebbel* . . . . L. 4.00
Hebbel: *Giuditta* (tr. it. Slataper e Loewy . . . . » 0.95
— *Diario* (tr. it. Slataper) . . . . » 1.00
— *Maria Magdalena* (tr. it. Pasini e Tavini) . . . . » 1.00

Franco di porto in tutta Italia.

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

Accade molte volte che esauriamo subito i libri annunziati nel giornale. Così è accaduto per la *Feuille Littéraire* di cui aspettiamo di giorno in giorno un copioso rifornimento che ci permetterà di soddisfare le richieste numerose ricevute.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Per comodità di coloro che vogliono profittare dell'abbonamento straordinario stampiamo una scheda che ci potrà essere spedita affrancata con 2 centesimi purchè si scriva sulla busta « Cedola di commissione libraria ».

Aggiungiamo una scheda per coloro che desiderano diventare soci della « Libreria della Voce ». Molti ci hanno scritto infatti mostrando di credere che l'associazione sia chiusa. Secondo le leggi sulle Soc. An. Coop. queste società hanno numero indefinito di soci e basta accettarne lo statuto, per farne parte.

Sarà rimandato questo numero a coloro che useranno di queste cedole.

Il sottoscritto ______________________

abitante ______________________

dichiara di abbonarsi a La Voce *dal 1 Novembre 1912 al 31 Dicembre 1913 e di obbligarsi a pagare il prezzo d'abbonamento (lire* 5 *in Italia, lire* 8 *all'estero) appena l'Amministrazione della* Voce *ne farà richiesta.*

Questa cedola va ritagliata e spedita in busta affrancata all'Amministrazione della Voce, Via Cavour, 48, Firenze.
Scrivere chiaramente nome cognome e indirizzo.

Il sottoscritto ______________________

abitante ______________________

presa visione dello Statuto della Soc. An. Coop. " Libreria della Voce " fa domanda al Consiglio di Amministrazione d'essere accolto come socio sottoscrivendo azioni ______ *per la somma di lire* ______, *che pagherà a rate bimensili di lire* 5 *per ogni azione sottoscritta, nonchè la tassa di ammissione di lire* 5 *che pagherà all'atto dell'ammissione.*

Ogni azione è di lire 25 e può esser pagata a rate bimensili di lire 5, cioè in mesi 10. Scrivere chiaramente nome, cognome, paternità, indirizzo e spedire in busta affrancata all'Amm. della « Libreria della Voce » Via Cavour, 48, Firenze.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50. Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 48 ✤ 28 Novembre 1912

ALBANESI E SLAVI

C'è stato nell'ora storica di quest'ottobre un attimo di sospensione indimenticabile davanti al miracolo della resurrezione balcanica: si è sentito di dover elevare il tòno davanti all'opera della volontà nazionale e di alcune derise idee. Non parve possibile allora uno ostacolo, una complicazione del semplicissimo dramma, mentre l'Impero Turco crollava, come una montagna lacerata dall'ultimo bossolo di dinamite.

Ma, ecco, l'onda cristiana si frange battendo i duri baluardi albanesi, come contro uno scoglio ignoto che la costringa a incurvarsi; ecco l'Austria, sorpresa, travolta, davanzata degli avvenimenti, approfitta del momentaneo riflusso per riprender possesso di sè e far udire il suo tuono che presagisce tempesta, mentre nel seno le si agita la discorde anima slava e tedesca.

Pochi si curano di determinare la situazione nei suoi elementi di fatto per trarre da questi norma ad una soluzione equa e conveniente, indagando se, accanto alla mista Macedonia che troverà la sua pace nella ripartizione fra i quattro Stati, sia veramente un altro nucleo nazionale che meriti esistenza separata. Avendone parlato quando pareva follia attendere, come io faceva, con desiderio una mossa liberatrice del nostro paese verso la Balcania, colgo l'occasione per completare alcuni accenni d'allora sul conflitto slavo-albanese, che viene a costituire improvvisamente il *punto nero* della vita internazionale.

Dramatis personae.

La lotta si svolge, in sostanza, fra due persone che son schermo ad altri, nascosti dietro di loro. Ciò ne costituisce tutta la difficoltà e causa anche i facili equivoci di chi troppo è avvezzo a lasciarsi guidare soltanto da tendenze mal riflesse. Questione nazionale albanese e questione internazionale s'intrecciano qui così strettamente che ad isolare un di questi aspetti paralleli si rischia di confonderli tutt' e due.

Non tanto si lotta fra Serbia ed Albania, quanto si riprende oggi su questo nuovo terreno, in mutate condizioni, il duello fierissimo dell'inverno 1908-1909 fra la grande Austria o meglio fra la potenza germanica, che faceva allora un nuovo passo avanti verso l'Egeo, e l'ancor debole Slavia meridionale tendente a ricostituirsi, per forza propria e coll'ausilio della Russia, all'infuori della sua orbita. La Serbia, soffocata fra le frontiere che si chiudevano ai suoi bestiami e quelle che potevano chiudersi, come ora, ai suoi cannoni, aveva reclamato per compenso all'annessione della Bosnia, una piccola striscia di terra a nord del Sangiaccato e del Montenegro fino alla Dalmazia. La partita fu persa; forse la nostra diplomazia si pente un poco di non aver ottenuto allora dall'Austria quella assicurazione delle sue buone intenzioni future che ora gli Stati balcanici si prendono da sè. La Serbia ebbe l'eroismo ed il buon senso di non rovinarsi in una guerra senza speranze. Quando oggi si riunisce al Montenegro, essa intende che una striscia a mare si potrà stendere soltanto a mezzogiorno di questo stato, attraverso il territorio albanese. Non la limosina dall'Austria, ma vi mette le mani colla forza dietro di sè di quattrocentomila baionette vittoriose.

Il terreno della lotta è un paese chiuso, muto, ignorato. Fece parlar di sè quando le rivalità austriache ed italiane lo sfiorarono, giungendo poi a conciliarsi, e quando col furore delle sue rivolte attestò i mali di che soffriva. Nessuno l'avrebbe supposto fatto così presto segno di divisione fra due ben più grandi fasci di forze, quelle che organizzarono ieri tanta parte d'Europa e quelle che la riplasmeranno domani. L'Austria, inusitatamente tenera del diritto nazionale, tesse l'apologia degli albanesi; la Serbia rinnegando il valore degli ideali che la sospingevano in guerra, accampa viete ragioni storiche (ogni città albanese è stata per lo meno la sede d'uno dei molti regni slavi del Medioevo) e istruisce contro di loro un regolare atto d'accura per bocca del suo ministro Pasic. Non crediamo una parola delle motivazioni addotte dai due contendenti; ragioni ben più profonde di vita qua e là.

La lotta secolare.

Se tali equivoci travagliano la questione internazionale austro-serba, il problema nazionale albanese si presenta assai più chiaro. Il terreno della lotta coincide con una razza e con un'anima, specialissime.

La resistenza al turco ch'è fatto normale, fondamentale di tutti gli altri popoli balcanici, per questo non è che accessoria: se ne difese una volta; lo tollerò a lungo; l'ha combattuto quando violò antiche franchige, ma non potrà mai dare alle sue lotte il carattere d'una crociata; lo vedrà sparire senza infamia e senza lode, ma sentendo di non aver con ciò solo risolto interamente il suo problema. Più antico di tutti, ha dei conti assai più vecchi da regolare. Discendente dagli antichi illirici questo popolo distese le sue genti dall'Adriatico all'Egeo e dalla Grecia sino alla valle del Danubio fin verso il sec. VI dopo Cristo. Scendevano allora le prime tribù serbe verso le regioni balcaniche e le invadevano, sconfiggendo i bizantini, ricacciando oltre Danubio i romeni (degli illirici romanizzati) rimorchiando con sè e assimilando le tribù finniche dei bulgari. Si stanziarono sotto la guida dei loro zupàni lungo le rive dei principali fiumi, vi assunsero da Bisanzio la forma del cristianesimo in liturgie proprie, mentre [illegible] più stretti, ai monti gl'illirici, via, gli albanesi, che da Roma ebbero latino il culto ed un'intensa corrente di influssi linguistici. Resta ancora nella carta geografica delle vecchie diocesi latine nel cuor della zona ortodossa lo scheletro d'un organismo nazionale tanto più vasto. Tradizioni che si spengono, particolarità linguistiche, antropologiche, religiose della Bosnia e dell'Erzegovina restano a testimoniare l'illirismo scomparso di quella regione.

Lo slavo è quindi il vero nemico tradizionale dell'albanese; nell'odio di questo per lui par quasi di veder cristallizzata in istinto la percezione di un processo storico. Mentre venivan cedendo terreno agli slavi, gli albanesi (privi di costruttività politica propria fino al secolo XV) erano inclusi nei varii stati bulgari e serbi che si successero (pressapoco su identici territorii) dal IX al XIV, sempre instabili, fragili nella base.

Oggi i serbi attestano che questo connubio fu tranquillo e ne traggono buoni auspicii per una novella egemonia. Sentiamo invece la vivace pittura che faceva di queste relazioni, teste non sospetto, un viaggiatore del 1332, proprio a' tempi del massimo fiore dell'Impero serbo. È un certo fra Brochard, un francese: « Gli albanesi hanno un linguaggio interamente differente dai latini (ossia i romanici persistenti allora, come in Dalmazia, su quelle coste), ma si servono nei loro libri delle lettere latine. *Ambedue questi popoli sono oppressi sotto la schiacciante gravezza dell'odiosa e abbominevole signoria slava. Se essi vedessero venir verso di loro un principe di Francia lo farebbero senza dubbio loro duce ponendolo a fronte ai maledetti slavi, nemici della verità e della fede. Un centinaio di cavalieri e cinque o sei battaglioni con i sullodati albanesi e latini basterebbero finalmente a conquistare questi dominii, benchè vasti* ». E per una fraterna convivenza, per la civiltà ed il benessere che i serbi avrebbero recato all'Albania, non c'è male!

Tutte le volte che qualche dinastia, anche slava come i Balscia signori della Zeta, volle legare saldamente le proprie sorti a quelle dell'Albania fu portata a cozzare contro la Serbia. Furono infatti proprio essi che strappavano nel 1373 all'eroe Marko Kraglievic, Ipek e Prizrend. Una leggenda molto accreditata pone il giovinetto Skanderbeg nelle file dell'esercito di Amurat, quando ei prostrava per sempre le fortune slave.

L'accerchiamento dalla conquista turca veniva arrestato: gli slavi anzi evacuavano in masse compatte anche la Vecchia Serbia rifugiandosi in Ungheria, mentre gli albanesi cattolici tutelavano la loro individualità nazionale col passare in massa, o quasi, all'islamismo.

Fu il Trattato di Berlino che, arrotondando gli [illegible] serbi rinati, determinò dopo quattro secoli un nuovo flusso di popolazioni attraverso i mutati confini. Nella Vecchia Serbia che si chiamò allora *Arnautlùk* (paese degli albanesi) si rifugiaron d'ogni parte i musulmani a rioccupar le terre lasciate in abbandono dall'ultime emigrazioni slave. Il territorio di Scutari e la via della Bojana venivan riattivati dalle braccia degli emigranti di Dulcigno. Intanto i serbi, cresciuti sì, ma spostati sul loro asse naturale di sviluppo, affacciati per breve tratto su mar non loro, mentre tendevano bramoso lo sguardo lungo centinaia di chilometri al meraviglioso littorale slavo della Dalmazia, venivan ributtati fatalmente a premer, secondo la linea del minimo sforzo, verso quelle province albanesi.

L'impreparazione albanese di oggi.

Assaliti oggi per la terza volta gli albanesi si difendono cecamente nella difficilissima loro situazione, con un padrone sul collo ed un liberatore che sarà domani forse peggior padrone, si difendono coll'armi dove ne hanno, unendosi ai turchi, patteggiando cogli invasori la propria alleanza dove debbono, balzando sul campo frai due contendenti dove possono, col tradimento quando non restano altri mezzi.

Poichè a questa novissima piega degli avvenimenti essi eran preparati meno d'ogni altro. Bisogna pensare chi ha fatto sin qui le ultime loro rivolte, il 1909 e '10 in Kossowo, l'11 nella [illegible] in tutta la Vecchia Serbia. Alcuni agitatori mediocri, lontani, sbandierati sopratutto per la platea estera. Poi, un mediocrissimo ceto di artigiani, calzolai, orefici, fabbri, artigiani d'ogni specie, bottegai irrequieti, battellieri, interpreti, impiegatini e maestri sviluppati dal contatto di questo o quel consolato, che non leggon altro che il foglietto di propaganda e non sanno nulla fuori delle porte della loro città. Finalmente, l'eroica massa dei montanari, poveri, illetterati quasi tutti (e non per colpa loro) che obbedisce ai capi, che va a fare il *Kociàk* tutta lieta di avere: *misc e ven e buc frangiodha* (carne, vino e pane bianco, come dice un canto popolare) che muore volentieri attendendo il soccorso « *di qualcuno dei re dell'Europa* ». Tutto ciò che v'era tecnicamente di buono, sia pur con dubbia fede, era ancora fino agli ultimi tempi dall'altra parte, nell'amministrazione civile e militare dell'Impero (lo stato maggiore turco p. es. era pieno di albanesi), sedeva al parlamento, si educava alla vita pubblica nei licei di Salonicco e di Costantinopoli o si chiudeva nel lusso sdegnoso dei bei palazzotti medievali. Non si era consentito all'Albania di farne l'esperienza. Questa è la verità.

Gli insorti bastaron a scuotere la Turchia intarlata ed a rilevarne al mondo in Kacianik, in val di Sem, ad Usküb la debolezza militare, ma non potevano fronteggiare il finimondo.

Anche i più intelligenti sembravano viver nel mondo della luna. Ancora ai primi di luglio, quando già re Ferdinando e re Nicola si eran seguiti così significativamente alla corte di Francesco Giuseppe, Dervish Hima direttore dello *Skiptari*, un personaggio che farà parte del governo provvisorio di Elbassan, interrogato da me a Corfù sulle voci di una Quadruplice balcanica, mi rispondeva: « *Ce sont de blagues* ». Incalzandolo io allora sull'opportunità d'un accordo in vista della liquidazione turca, replicava che ciò non entrava nelle sue vedute dovendosi far politica sulla realtà d'oggi e non già su delle remote possibilità. Aggiungeva, pregandomi a voler prenderne nota, che dal loro punto di vista la presenza dell'Austria nel Sangiaccato era desiderabile a dividere i serbi ed era invece un pericolo la ferrovia dell'Adriatico al Danubio che tendeva a riunirli.

La situazione presente dev'esser perciò piombata sulla testa di quelli agitatori come una tegola dal cielo ed il loro atteggiamento che scandalizza tanto il Comitato *Pro-Albania* e lo induce a sciogliersi rilasciando una patente di cattiva condotta ai suoi protetti non stupirà più da vero chi conosca i precedenti.

Il giuoco del Montenegro.

Se questi pro[illegible]ndi contrasti storici persistono fra la razza albanese e la serba neanche, per ridurci in più brevi limiti, i montanari di Scutari che il Montenegro diceva ansiosi di passare sotto il suo scettro, ne mostrano in realtà il minimo desiderio o ne ritrarrebbero il più piccolo vantaggio. Il Montenegro li ha infatti giocati solennemente l'anno scorso, giocando in pari tempo l'Europa colla sua neutralità da burla, coi suoi piati per un'ospitalità che si riserbava di scontare in quattrini sonanti.

Tutti sanno ormai (anche un corrispondente di guerra d'allora, A. Dudan, rendeva noti or non è molto alcuni retroscena sulla *Rassegna Contemporanea*) che l'insurrezione dei Malissori era stata inscenata proprio dal Montenegro, sfruttando il perenne risentimento degli albanesi pel Nuovo Regime, ma non fu potuta guidare a sua posta e perciò fu spezzata al momento opportuno. I capi invitati il 23 aprile a piantar la bandiera montenegrina sui paesi che avessero conquistati vi si rifiutarono e i montanari che si rifornivan d'armi presso l'ottimo Kom. di Triepsci Stojan Popovic, gridavan poi in faccia ai suoi sottufficiali: « il *vostro* re, non il *nostro!* ».

Fu provocato da questo tenace atteggiamento la resa di Podgoritza. L'esecuzione non fu facile: dopo aver perso le migliori posizioni per l'arrivo ritardato delle cartucce, gl'insorti richiamati in cessata la distribuzione del pane, ch'era stata fatta fin'allora regolarmente per conto del governo. Ho ancor negli occhi le bocche aride, smunte, trasfigurite che gridavano incontro a noi italiani scendendo dalla montagna la sera del tre agosto, d'esser stati traditi, che non volevan tornare, che « *lo facessimo sapere all'Europa* ».

Laggiù, la coazione doveva riuscire: dietro i cordoni di truppa, nella gran piazza delle caserme di Podgoritza, si tolse ogni parvenza di libertà di discussione; gli emigrati scutarini che avrebber potuto illuminare i loro connazionali furon espulsi colla forza; relegati od imprigionati i capi ancora proclivi alla resistenza. Il protocollo bell'e confezionato, con annessa, segreta rettifica di confini, venne firmato. Poco importa se queste speranze furon poi deluse.

Attendendo migliori alleati quest'anno la scena era cambiata: in maggio, in giugno, al Montenegro gli albanesi erano spariti; si faceva una caccia severa al contrabbando di armi, ai giornali; carcere ed espulsione ai contravventori; di questione albanese non si doveva più parlare. Il governo aveva preso ostaggio sulle persone di famiglia dei capi Ded Gion Luli, Gjen Nika e Mehmet Spendi ch'essi non avrebber risuscitato la rivolta e per mezzo di Sokol Batzi tratteneva la Malissia mentre tutto il distretto di Kossovo con una serie fortunata di scontri strappava ad Usküb un piano di autonomia ben più organico delle occasionali concescessioni di Podgoritza.

Non è probabile che i Malissori vogliano scambiare quest'autonomia virtualmente ottenuta, ed ottenuta per tutti, colle vaghe promesse di chi ha fatto alle loro spalle le manovre generali e li ha poi abbandonati. E si scorgono i sintomi della delusione patita.

La posizione dell'Italia.

In tutti questi contrasti apparentemente insuperabili d'interessi grandi e piccoli e minimi non molti hanno il coraggio di voler veder chiaro toccandone con mano le angolosità più irreducibili. Certo si è però ch'è tempo invece di cessare una buona volta dall'ambigua politica che pretendeva di penetrare l'Albania attraverso e per mezzo dei paesi serbi e che ha avuto soltanto per resultato di scontentare profondamente gli uni senza accattivarci gli altri.

L'Austria non è caduta in così grossolani errori e molti successi della sua politica nord-al-

HANS VON MAREES *dip.*

banese trovan la loro spiegazione anche nell' inaccortezza nostra in certe imprese che esibiscon, non si sa con qual fondamento, ai pretendenti di fornir loro l'organizzazione economica delle nuove terre da conquistarsi in Albania. Intant · Re Nicola, quando vuol aver mano libera su Scutari va a Vienna sì, ma a Roma non si lascia neanche vedere. I resultati della nostra politica fritto-misto son consistiti in definitiva in quell'antipatia ed in quel cordiale disprezzo che perfino i sassi... beneficati del Montenegro non hanno molta esitazione, *in camera charitatis*, a manifestarci.

Nel 1879 accettando l'arbitrato sulla questione di Plava e Gussigne, l' Italia aveva proposto il cambio di quei territori con alcuni della Malissia, ma « patto che non venisse sparato un sol colpo di fucile »; i nostri ufficiali recatisi là a delimitare i confini, appena si accennò la resistenza albanese, sentirono il dovere di ritirarsi impedendo così che Hotti, Gruda e Kelmeni venissero annessi al Montenegro colla violenza. Disgraziatamente non si seppe dimostrare altrettanta fermezza ad impedire l'annessione, altrettanto ingiusta e ben più dannosa per noi, di Spitza, liberata dai montenegrini, alla Dalmazia.

Conviene all'Italia d'oggi di lasciar rinnovare le scene del saccheggio di Dulcigno in Scutari, dopo l'eroica resistenza alla quale ha cooperato certamente in nome dell'Albania tanta parte di quel minuscolo artigianato che proprio noi nelle nostre scuole abbiamo educato per tanti anni e formato a sensi di libertà?

Il Montenegro porto della Serbia, la Serbia hinterland del Montenegro.

Non le conviene nell' interesse stesso del Montenegro di sospingerlo sopra una strada di cui non si vede lo sbocco. Giacchè, si può creder fermamente nei destini della Grande Slavia, ma supporre nello staterello adriatico una capacità organizzatrice tecnica, finanziaria, culturale, quale occorrerebbe a mettere in valore una buona mezza regione nostra richiede una dose di buona fede troppo grande. E poi, assoggettare (senza assorbire) in trent'anni i cinquantamila albanesi del litorale e di Podgoritza avanti ogni segno di riscossa nazionale fu possibile, ma il giorno che altri due o trecentomila, svegliati dalla propaganda dei libri (e da quella più efficace del fucile) dovessero venir chiusi nei suoi confini, le capacità assimilatrici dei serbi montenegrini, uguali o inferiori di numero, il loro stesso carattere nazionale sarebbe messo a ben dura prova. Gli albanesi, ottimi contadini, maravigliosi commercianti, non più rattenuti dal divieto che impedisce in Montenegro agli stranieri l'acquisto del suolo, dilagherebbero su quel paese dove si beve troppa *rakia* e si danzano troppi *koli* per sfruttarne sul serio le magre risorse. Potrebbe restar capitale il villaggio di Cettigne di fronte a Scutari coi suoi cinquantamila abitanti, i suoi *bazar* pittoreschi, i vecchi castelli, i popolosi sobborghi? resisterebbe a lungo la lingua slava e la religione stessa ortodossa della dinastia? Situazione anormale ed innaturale; in ogni modo una lotta a morte di due vivi legati insieme per uccidersi.

Ma che cosa cercano in sostanza i due stati slavi nell'Albania?

Lo sviluppo del Montenegro verso Scutari, più pericoloso perchè ricaccia sempre più a sud le pretensioni della Serbia, vorrebbe dare ai suoi porti senza *hinterland* (Dulcigno morta e l' insuccesso della ferrovietta Antivari-Vir Bazar lo provano a sufficienza) un florido mercato nella ricca pianura di Zadrima, catturando le vie che dal bacino del Drin scendono al lago ed al mare. Piano essenziale certamente per la sua vita quando il nodo austriaco nel Sangiaccato minacciava di serrarlo per sempre, quando anche la ferrovia trasversale veniva mandata a monte dall'ostruzionismo dei turchi o dalle legittime diffidenze degli albanesi che si sentivano ancora compresi nell' eredità da liquidare del grande malato.

Dall'altra parte la Serbia, tanto feconda di bestiami e di cereali quanto ne scarseggia il Montenegro, domanda uno sbocco al mare dove può, non avendo potuto averlo dove volle e dove sarebbe stato geograficamente ed etnograficamente naturale, cioè sul golfo di Cattaro che vide l'aquila dei Nemagna e forse l'attende ancora.

Ma oggi il corridojo del Sangiaccato di Novi Bazar fra Serbia e Montenegro è caduto e nessuna potenza si sogna d'impedire la riunione definitiva dei due frammenti liberi della nazione serba. La ferrovia dal mare a Podgoritzo è fatto compiuto: quella da Podgoritza a Nisc, che era stata da essi ardentemente reclamata come un compenso all'avanzarsi dell'Austria, non si troverebbe più a passare su suolo ottomano, nè austriaco; la sua esecuzione si presenta, al dire dei tecnici, non difficile ed era stata progettata nei più minuti particolari.

La soluzione più ovvia nei riguardi dei due principali interessati risulta dunque anche la più sicura nell' interesse della pace futura della Balcania. E questa è garanzia della libertà d'Italia. Saldare Antivari a Belgrado sarà risolvere in uno due problemi: dare un porto alla Serbia, dare al Montenegro un *hinterland* sufficiente.

Il second'atto

Molti in questa questione ed anche sui maggiori giornali si son domandati se a noi convenga schierarsi, soltanto perchè l'Austria favorisce interessatamente l'Albania, dall'altra parte, o assecondare invece senz'altro, per timor di peggio, tutti i — *Quos ego...* — di Vienna.

No, la posizione può restar profondamente diversa anche se ora le due politiche dovessero coincidere esteriormente in una mossa simile. Noi non siamo che al primo atto di un dramma che non lascerà attender molto il secondo. Il nascere della Confederazione Balcanica rinnova dalle basi anche il problema delle nostre alleanze.

L' Austria vuol difender cecamente, brutalmente la propria esistenza rispondendo *nero* dove si chiede *bianco* soltanto perchè si chiede dai suoi eredi, poco importa se si chiede con fondamento o semplicemente per istinto medievale, estetico, insomma *balcanico*, di conquista e chiude loro l'Albania che spera così di far sua pupilla. Noi non dobbiamo aver infingimenti o far politica occasionale, ma precorrere il secondo atto e prendervi posizione.

La forza germanica del blocco austro-tedesco, ci soffocava e ci minacciava le vie d'oriente, l'Adriatico stesso. La Confederazione Balcanica noi la vogliamo forte, senza elementi di dissolvimento nel seno per liberarci da quest' incubo. Proprio per questo noi vogliamo dei serbi la compattezza, il limite che educhi le loro energie, che non faccia dimenticare il compito di domani. Alla Slavia che ha da sorgere nel mezzogiorno dell'Austria noi vogliamo sprone, fermento, centro attrattivo, un giovane organismo che abbia superato i piccoli rancori delle due dinastie nella stretta associazione economica. *Per questo* sopratutto non vogliamo veder gli slavi in Albania. Nè molto, nè poco; nè i Montenegrini a Scutari, nè i serbi a Durazzo. Non si può negar agli un ciò che si concede agli altri, perchè noi sappiamo per esperienza che le formule del rispetto all' integrità son come vetro che, incrinato in un punto, si spacca fino in fondo.

E di sotto la porta di ferro del Sangiaccato (la sua chiusura che garantisce il tranquillo cristallizzarsi della Balcania è il nostro supremo interesse) nessun protettorato europeo di nessuno può esser più tollerato, nè per il cattolicismo nè per l' islamismo, nè per mezzo dei francescani, nè per mezzo dei gesuiti, ma piede uguale per tutti. La Turchia è finita ed il suo regime di concessioni con lei.

Da parte nostra una nuova serietà tecnica nei progetti, la più scrupolosa onestà dell' imprese, la fine dello stato d'animo e dei metodi... troppo *coloniali*, la scelta accurata degli uomini che possono esser chiamati a collaborare al risorgimento delle coste vicine, la conoscenza più intima dei costumi, della storia ed (inutile dirlo, ma purtroppo dimenticato) delle lingue di là ci assicureranno il posto che ci meritiamo specialmente in Albania.

Io mi auguro che quando queste linee vedranno la luce, il nostro governo abbia già risposto alla proclamazione dell' indipendenza albanese fatta dai capi a Durazzo nell'unico modo opportuno (solo per la prima volta, senza attender le pedate dell'Austria) col riconoscere ufficialmente il governo provvisorio dell'Albania e proclamarne l' integrità dentro i suoi confini storici e naturali, cioè dalla Bojana al Kalamese fino allo spartiacque balcanico.

Questo paese ha da rifarsi nella quiete che le sue rivolte non gli hanno concesso. Potrà farlo: la Bulgaria del 1877 non era in uno stato molto differente dal suo. Se l'Italia saprà dargli questa pace di sicuro sviluppo esso non tarderà a riconoscere la propria posizione nei Balcani, aprendo nelle ferrovie verso l'interno larghe vene al sangue delle nazioni sorelle, pronto a partecipare come individuo libero alla Confederazione la quale non l'avrà diversamente altro che subdolo e ribelle vassallo.

EUGENIO VAINA.

P. S. — Correggendo le bozze leggo nella *Nuova Antologia* del 16 corr. un articolo del prof. De Stefani (che in Albania *è stato*) e son lieto di vedere che la sua opinione coincide con quella da me espressa anche nei riguardi di Scutari che nella stampa italiana sembra acquisito un po' troppo leggermente al Montenegro. G. Cora nello stesso fascicolo dice poi delle cosiddette *iniziative italiane* laggiù, ciò che ne pensano tutti quelli che le hanno viste da vicino: disordine, incapacità, inadempienza agli impegni. Re Nicola tratta ora coi francesi.

DE PROFUNDIS

Si avviava verso casa. Era stanco, disfatto e, sebbene la temperatura fosse abbastanza alta, tremava dal freddo. Un sudore gelido gl' imperlava la fronte, l'arsura gli bruciava la gola che sentiva punta da spilli roventi, un dolore acuto gli serpeggiava per il corpo, penetrando nelle più recondite fibre. Erano i primi sintomi della malattia. Assalito da una grande paura affrettò il passo, e un brivido di morte gli scosse la persona.

All' idea di ammalarsi per la strada, in un paese sconosciuto, fu atterrito e prese la corsa.

Giunto a casa, si buttò sul letto, sfinito. Il sangue gli affluiva al cuore con tale violenza, e l'orecchio ne percepiva così distintamente il continuo martellare, che temè di essere colpito dall'apoplessia. Si sedè sul letto, stirò le membra; ma si sentì peggio; spinse i cuscini contro il muro, vi si appoggiò e si pose in ascolto del cuore. Quel battito si assopiva pian piano. Provò a tossire, non sentendo alcun dolore si tranquillizzò, pur temendo il ritorno della crisi Ma il cuore era calmo, aveva ripreso la sua normale pulsazione. E le mani? Oh le mani erano sempre umide e scottavano. Ah quelle mani, quelle mani!

. . . .

Ogni qualvolta si separava dalla moglie, questi fenomeni si ripetevano periodicamente.

Oh se ella fosse stata presente in quel momento! Egli avrebbe messo le mani in quelle di lei, tutto sarebbe passato, e tranquillo le si sarebbe addormentato a fianco.

A questo ricordo la crisi si rinnovò: tremava per tutto il corpo, stringeva convulsamente le mani, un nodo gli serrava la gola, una grande angoscia gli mordeva l'anima.... Desiderò follemente di tenere le sue mani in quelle della moglie, di serrare quel corpo di donna al suo, di tuffarle la testa nel seno, e di sentire i brividi del proprio corpo trasmettersi a quello di lei.

Man mano che l' immaginazione si esaltava, l' illusione diveniva così dolce ch'egli temeva il ritorno alla realtà. E continuava in quel sogno, con tutti i suoi pensieri rivestiti dall' immagine viva, palpitante della moglie che ridestava in lui tutto il suo amore; quell'amore di cui egli cercava di analizzare le sfumature. Ma quei pensieri ingigantivano l'angoscia dell'anima facendovi sbocciare nuovi fiori selvaggi; per la passione violenta gli si tendevano i nervi, contorceva le mani.

Si raggomitolò come se desiderasse di prendere nuova forma Il cuore, per la paura che lo tormentava sempre più, gli palpitava come ad un uccello ghermito; il sangue gli affluiva impetuoso nei tessuti, dandogli la sensazione che si lacerassero; tremava tutto.

Cercò i fiammiferi, accese il lume e, saltato dal letto, rimase lungamente ritto, immobile.

— No, non devo abbandonarmi a questa penosa impressione — diceva a se stesso. — Devo pensare a qualche cosa di buono, star calmo, tranquillo, dimenticare, e addormentarmi in un dolce sonno.

Il suo sguardo, intanto, si posò sur una lettera che era sul tavolo.

— Come!? durante tutto il giorno, non ho pensato alla lettera! Strano!

E veramente qualche cosa di anormale accadeva in lui: viveva in un sogno.

La prese, ma non aveva il coraggio d'aprirla; e temeva una cattiva notizia. In quel momento non avrebbe potuto sopportarla. E si arrabbiava con se stesso, ma questa irritazione sembrava diminuirgli il calore del corpo.

— Ma dunque non saprò liberarmi da questo male, non riuscirò a vincere questa stupida ardente febbre? Eppure ho vinto mali ben peggiori! — Spiegazzò convulsamente la lettera fra le mani, accese una sigaretta, passeggiò per la camera e, per un momento, dimenticò tutto. Ma ad un tratto:

— Ah sì, la lettera! la lettera! — esclamò. — Ne strappò in fretta la busta e incominciò a leggere; ma i caratteri gli ballavano davanti agli occhi, e, unendosi e confondendosi fra loro, prendevano proporzioni fantastiche e strane forme. Finalmente tornò in sè e potè leggere.

Erano parole vive, era la voce della moglie che gli parlava, che si rivelava a lui con un nuovo suono.

« Caro, unico mio!

« È già trascorsa una settimana dacchè « sei partito, lasciandomi sola. Pensi di ri« manere ancora a lungo in città? Desi« dero molto sapere cosa fai lungo il « giorno? Hai ancora visto tua madre? « Ti incontri spesso con Agai? Mi pare « che a lei dispiaccia molto fare da inter« mediaria fra te e tua madre.

« Ah! Come amo Agai! L'amo quasi « quanto te! Penso spesso all'amor suo « per te; il suo amore è strano; mi sem« bra che ti ami non come sorella; non « ho mai visto nulla di simile fra parenti. « Ti trovi spesso solo con lei?

« Domani è l'anniversario del nostro ma« trimonio. Pensa, sono soltanto due anni! « Hai forse dimenticato quel giorno? Son « sicura che mi manderai una lunga e bella « lettera, e forse... forse... verrai tu stesso. « Ma temo di no; è un'idea troppo vagheg« giata. No.... no, è meglio che tu riman« ga. Spero che tu passi il tempo allegra« mente, e questo pensiero mi fa felice. « Hai lavorato molto e sei sfibrato, hai « bisogno di riposo e d'aria fresca. Ma sa« rebbe meglio che tu venissi! Oh quanto « sarebbe meglio! Come ne sarei felice! « Ti amo, e tu?... tu sei mio!

« Se però, mio caro, tu non fossi com« pletamente guarito rimantene per qualche « giorno ancora. Sai una cosa? Qualche « volta sono gelosa di Agai; mi sembra « che tu l'ami più di me; ma sono scioc« chezze, non è vero? Baciala da parte « mia, mille volte, e dille che io l'amo « molto. Essa è l'unica amica mia.

« Sta bene caro, sii buono. Addio.... »

Rilesse la lettera.

« Essa ti ama non come sorella.... »

Quelle parole gli squarciavano un velo, gli schiarivano l'anima. Rivide Agai; rivide il suo vestito di seta nera che aderendo al suo corpo bruno, ne disegnava le linee flessuose e tremò dall' emozione e dalla paura. Cominciò a passeggiare per la camera, ma l' immagine di lei non spariva; gli rimaneva costantemente vicina. Egli la spogliava, la beveva cogli occhi, si saziava della sua bellezza; tutto l'essere suo tendeva a lei: desiderò di possederla. E quel desiderio fu così intenso che gli attossicò i pensieri e gli offuscò l' intelletto.

— Insensato! Agai è mia sorella. Questi sentimenti sono un cattivo presagio — gridò atterrito.

« Essa ti ama non come sorella.... »

Quel brano della lettera gli era penetrato nell' anima; non poteva cessare di ripeterlo.

Tutto quello che fino allora non aveva potuto capire, ora gli diveniva chiaro; e bruciava tutto, come se una scintilla, cadendogli sul fondo dell'anima, l'avesse trasformato in fiamma viva. La voce di lei risuonava ancora al suo orecchio: « Quando l'ultima volta andasti all'estero credetti di diventar pazza ».

Il giorno in cui Agai aveva pronunciato queste parole, egli non ne aveva fatto caso, ma ora, squarciatosi il velo, comprendeva tutto l'orrore del loro significato ed ebbe paura.

— Questa è pazzia, ho la febbre.... Dio mio! Dio mio! Che cosa debbo fare? — andava ripetendo. — Devo stare in guardia, e non lasciarmi sopraffare da simili pensieri. Ella è mia sorella!... Sono io pazzo?

Un riso convulso, strano, amaro lo scosse.

— È così.... è proprio così; ho la febbre ed ho bisogno di riposo.

Si spogliò e, mettendo i fiammiferi accanto al letto:

— Certamente ne avrò bisogno — disse spengendo il lume e sorridendo a quest' idea.

Ma il caldo lo soffocava, le coperte l'opprimevano; bruscamente le allontanò. Pensieri vaghi, come nuvole che lacerate dalla tempesta s' inseguono nel cielo, passavano nel suo cervello.

Vedeva alzarsi una lingua incandescente, come un fuoco fatuo da una palude e guizzargli davanti agli occhi. Con ostinazione egli la seguiva con lo sguardo e la vedeva accendersi e spegnersi, come una stella filante. La fiamma si allungava, diveniva continua, percorreva la palude e descriveva dei cerchi, i quali aumentavano man mano in velocità, si fondevano formando un unico immenso sole, che d'improvviso illuminava la strana palude. Questo enorme sole fantastico, diventando sempre più grande la trasformava in un vasto incendio, le cui fiamme divoravano l'oscurità squarciandola in piccoli massi sanguigni. Repentinamente lingue di fuoco guizzavano, come saette nel rombo del temporale, e con terribile violenza ed elasticità si lanciavano verso il cielo, dove nell' infrangersi, producevano un feroce ruggito. Pareva che tentassero di spezzarne la volta, ma vi urtavano e, strisciandovisi contro, s' intrecciavano fra loro, voluttuosamente con lunghi abbracci serpentini.

Ad un tratto, fra il crepitio delle fiamme, giunse al suo orecchio uno strano coro assordante: Si scoperchiavano i sepolcri; si spalancava il cielo, il figlio di Dio scendeva sulla terra per giudicare i giusti e i peccatori. Mille voci di defunti tendevano le mani al cielo e nella disperazione gridavano e invocavano misericordia, pietà.

Quel muggito come di belve ferite, si ripercuoteva nel cielo, simile all' infrangersi di grande ondate di un mare di sangue spumeggiante. Dita ischeletrite e rattrappite si tendevano in alto, mentre milioni di voci invocanti ripetevano: « *Ad te clamamus exules filii Haevae, ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrimarum valle* ».

Vedeva migliaia di esseri, presi dall'estasi dello sterminio di se stessi, danzare in giro vorticoso e, su loro, stendersi il cielo che seminava il fuoco ed il contagio. Li vedeva precipitare e contorcersi nel fuoco dell' inferno; ne vedeva le spalle ferite e striate dalle battiture di verghe di ferro e di corregge di cuoio; vedeva l' umanità tutta divenuta folle, senza apparente ragione, ondeggiare e dibattersi, cercare nell' orrore il salvataggio.

Ma a poco a poco la folla dei peccatori condannati all'eterno martirio, si dileguava; il muggito selvaggio e disperato si affievoliva nella lotta dell'agonia, e il sole, color di rame, mandava sulla palude sanguigna i suoi ultimi sinistri bagliori.

« *Ad te clamamus exules filii Haevae* ».

Un riso beffardo lo scosse Un corpo di donna si avviticchiava al suo, le mani gli serravano il collo fino al dolore, il seno ardente, verginale, comprimeva passionatamente il suo petto. Gli mancava il respiro; quell'alito lo bruciava, le labbra infuocate di lei, sporte avidamente tra le sue, lo scottavano come ferro rovente. Emise un lungo gemito.

Bruciava tutto. Si mise in ascolto: gli parve che la folla dei peccatori e dei pazzi si avvicinasse di nuovo e ricominciasse a girare in circolo, vertiginosamente. Ne riudiva i muggiti, gli urli di rabbia infernale, simili a quelli di bestie aizzate; vedeva quegl'infelici gettarsi l'un sull'altro ridendo sinistramente e digrignando i denti, mentre l'aria rintronava delle loro maledizioni.

Ormai la pazzia lo aveva preso; rideva, gridava e serrava disperatamene il corpo della donna, di cui sentiva il battito del cuore, grave e sordo, come il suono d'una campana fessa. Sentiva in sè due cuori che pulsavano il sangue nel suo cervello, due cuori che si urtavano ferendosi. « *Ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrimarum valle!* ».

La disperazione passò, ma un baratro di odio si aprì. Un desiderio pazzo di vendetta e di delitto lo invase.

Vide l' umanità mostruosa spuntare nel cielo profanandone ogni santità, ed un grido rauco rabbioso gli sfuggì: « Scellerata! Scellerata! ». Intanto, con inquietudine indicibile, serrava il corpo della donna, la quale, presa da un furore selvaggio, si avviticchiava vieppiù a lui; gli mordeva il collo e il petto e, cercando di allontanarlo gli penetrava con le dita nella carne. Ma egli, che era molto più forte, con una stretta vigorosa vinse la resistenza della donna che eruppe in un rabbioso, lungo gemito, mentre le forze le venivano meno. La tenne ancora stretta nel suo abbraccio, ma ella non resisteva più. Sfibrata, impotente, si era abbandonata.

Si riebbe. Sebbene tremasse ancora, come fiamma che sta per ispegnersi, la febbre era cessata e una felicità dolce, infinita, lo aveva preso.

In quell'istante la donna gli sgusciò agile dalle braccia. Avrebbe voluto afferrarla, stringerla ancora appassionatamente e accarezzarla a lungo, ma era sparita.

— Agai! Agai! — gridò.

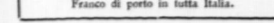
Disperato la cercò invano. Urtò in qualche cosa e ritornò in sè. La paura lo richiamò alla realtà.

— Divento io pazzo? — si domandò atterrito.

E con un ultimo sforzo della volontà cercò di scacciare ogni pensiero; di richiamare alla memoria i buoni ricordi della sua vita, ma il parossismo della febbre lo assalì di nuovo; aveva i fianchi caldi, le labbra infuocate, aride, il petto ardente.

— La causa di tutto ciò è Agai! Agai! Spirito maligno! Agai, vampiro!

Era propio lei, che per un fenomeno di sdoppiamento della sua psiche, era ad un tempo a casa sua e da lui.

Credè di morire dalla paura. Con mano tremante accese la candela, la camera s'illuminò, e per un istante riacquistò la calma. Ritornato in forze, il parossismo dell' angoscia selvaggia e il desiderio ardente di possedere Agai, lo assalirono di nuovo. Si sentiva spinto a tuffarsi ancora voluttuosamente nel vortice dell'orgia ammalata. Non avrebbe avuto che da spegnere la candela,

per rivivere gl'istanti passati. Ma la paura gli paralizzava il desiderio. Capiva che, seguitando così, avrebbe distrutta la sua esistenza. A quest'idea il terrore, come un torrente impetuoso, gl'invase il cervello.

Afferrò un libro e cercò di leggere.

Nella prima pagina notò il suo ritratto, l'osservò e gli si ghiacciò il sangue: le linee del volto, ingrandendosi a poco a poco, si animavano e divenivano *viventi*; le labbra si muovevano come per emettere parole vive. Sfogliò qualche pagina e lesse ad alta voce. Ma la voce gli risuonava nelle orecchie, ripercuotendo una voce estranea: un altro leggeva e lo guardava, con occhio terribile e folle, dalle pagine del libro. E il libro si animava e si muoveva fra le sue mani. Impaurito lo buttò in terra, ma quello continuava a muoversi strisciando lungo il pavimento, mentre il nuovo individuo ne usciva lentamente. Egli ben presto l'avrebbe avuto vivente davanti a sè.

Saltò dal letto, riafferrò il libro, lo strappò, vi si gettò sopra, ma sotto il peso del suo corpo, esso gonfiava e cresceva tanto da sollevarlo...

— Questa è la pazzia! la pazzia! — qualcuno gridava in lui con voce terribile, ma sommessa.

Si calmò.

L'impotenza gli arrestò il cuore. Disperatamente si abbandonò sul letto ripetendo:

— Questa è la pazzia! la pazzia!!

Il ricordo dell'orgia che aveva vissuto tornava a vincerlo ancora. Il desiderio morboso s'impossessava di lui con più furore di prima. Diventò debole, pigro; la testa gli penzolò grave: l'intelletto si annebbiò. Automaticamente si alzò dal letto senza coscienza nè dolore, si vestì come in sogno e uscì nella strada.

Guardò dappertutto; era proprio in istrada. Non riusciva a capire come fosse sceso, giù, ma si sentiva finalmente contento: era uscito dal nido maledetto dove Satana celebrava il suo sacrifizio.

Sedette sui gradini di un monumento, appoggiò la testa fra le mani; la febbre e il sonno lo assalirono.

Ad un tratto balzò da sedere; qualcuno gli stava accanto. Guardò. Alla luce pallida ed incerta dell'alba invernale, vide una giovinetta, molto pallida, con grandi occhi spalancati. Si guardarono a lungo.

— Verrò con te — mormorò lui.

— Andiamo.

Camminarono lesti...

— Non andare così presto, va più piano!... Tremo dalla paura.. Prendi le mie mani fra le tue, così mi calmerò.. Io non sono simile agli altri uomini... — aggiunse dopo un momento di silenzio.

Ella stupita si fermò.

— Ma tu sei ancora bambino — fece guardandolo con sguardo lungo, indagatore. — Ti potrei prendere in braccio e portare a casa;... cammini così leggero che non sento nemmeno i tuoi passi,.. cammina più svelto,.... siamo ancora lontani.

— Lontani? Se incomincio appena a muovermi... Dammi la mano... Così... — Si sentì più calmo. — Stringi le mie mani fra le tue,... molto forte... Dormirai con me...

— Così va bene?

— Bene, bene... Siamo distanti?

— No, non molto.... piuttosto vicini....

E dopo avere camminato qualche tempo in silenzio:

— Qui! — mormorò lei.

— Qui?

Salirono le scale.

— Vieni, vieni ... — disse ella baciandolo. — Siamo molto stanchi.... tanto stanchi.... Io dormirò accanto a te,... Terrò le tue mani fra le mie...

Egli si coricò, la prese fra le braccia come una bambina. Ella gli cinse il collo.

— Così mi sentirai! — gli sussurrò.

— Davvero!... ma chi sei tu? — le domandò sotto voce.

E si addormentò d'un sonno profondo.

continua

Stanislao Przybyszewsky.

Per chi non lo sapesse il P. è reputato il più grande scrittore polacco vivente.

Un processo antimalthusiano.

Una cinquantina d'anni dopo l'Inghilterra, una diecina dopo la Francia, anche l'Italia, da buona provinciale, ha il suo processo antimalthusiano.

Il giorno 12 dicembre, infatti, se ne aprirà uno alla V[a] sezione del Tribunale di Torino contro i signori S. Giorni e A. Belloni, autori di un opuscolo neo-malthusiano, contro il dottor L. Berta, autore d'una prefazione al medesimo, nonchè contro il tipografo che l'ha stampato e un rivenditore di giornali che l'ha diffuso, tutti sotto l'imputazione del delitto previsto dagli articoli 63 e 339 del Codice Penale « per avere in unione e concorso fra loro *offeso il pudore*. »

I.

Io non starò a discutere la bestialità dell'accusa che la Camera di Consiglio aveva già liquidata, dichiarando con considerazioni molto moderne e molto sensate del P. M. l'inesistenza di reato; accusa che non sarebbe arrivata fino a produrre il processo se, dopo esser partita da una ventina di scandalizzati, non avesse trovato di fronte a quest'inciampo la spinta d'un Procuratore Generale della Corte d'appello che, appellatosi, otteneva il rinvio al Tribunale.

Se dal punto di vista sociale, l'esito finale di questo processo è indubbio, e cioè l'apertura sempre maggiore dell'Italia alla diffusione delle idee contro le quali è mosso il processo, da un punto di vista storico esso non è che un sintomo della nostra incoltura nazionale. Infatti i persecutori che non hanno esitato davanti un atto piuttosto odioso alla coscienza pubblica quale la denuncia e che raramente si giustifica con alte ragioni morali (come voglio supporre nel loro caso), non hanno nè capito che oggi non è più tempo di combatter le idee con lo spionaggio e con le condanne, ma con un'azione che commuova gli spiriti, e tale, sopratutto, da trovare corrispondenza nella realtà (senza di che, resta cronaca di accademia o di sacrestia), nè inteso che la loro mossa era per lo meno inopportuna, perchè avrebbe dato vigore alle idee che voglion combattere. E ciò avverrà sopratutto se al processo seguisse — il che non crediamo — una condanna, perchè allora, moltissimi sarebbero tratti a protestare ed a far causa comune con i condannati, moltissimi che, liberi, li combatterebbero o tenderebbero a differenziarsi da loro.

II.

Difatti queste riserve vanno fatte specialmente da noi per l'opuscolo in questione, per favorevoli che siamo, come si sa, alla tesi neo-malthusianista. Perchè quell'opuscolo, a nostro parere, non può fare nessun bene al neo-multhusianismo, sostenendo piuttosto *l'abolizione* che la *limitazione proporzionale* della prole, e generando inevitabilmente, per la grossolanità di spirito colla quale almeno una sua parte è concepita, l'idea che l'atto sessuale sia una necessità bestiale piuttosto che una creazione umana, mentre col neo-malthusianismo una porzione di divinità viene trasportata dal Dio trascendente del passato alla umanità immantenemente divina del presente.

Il fondo del neo-malthusianismo sta nello strappare al caso, alla natura, all'abitudine canalizzata la creazione umana; è un brano di diritto divino che diventa ragione umana; è un recupero di potenza e di *responsabilità* dell'uomo moderno. In esso si presenta nel suo aspetto più formidabile tutto il problema della modernità e della democrazia, per cui ad ogni individuo tocca una somma sempre maggiore di potenza ma anche di responsabilità. E siccome l'uomo nella sua massa inferiore, anche oggi, è assai portato a usare della potenza ma anche a scordare la responsabilità, ogni propaganda neo-malthusiana che non batta molto più su questo punto che su quello, rischia di mancare agli scopi morali ai quali essa tende. E precisamente a me sembra che l'opuscolo in questione, sia piuttosto atto a suscitare egoismi individuali che devozioni umane, a giustificare sterilità di goditori che procreazione di coscienti. Il neo malthusianismo non potrà vincere se non presentandosi come una disciplina ed una norma morale superiore, superante quella passata: e tale non potrà essere se non repudi la dottrina del puro piacere, per assumere quella della libertà cosciente. Il malthusianismo non sarà mai nulla, se non diventerà un'azione antiteologica.

III.

Con ciò non si intende di aderire nè in principio nè in fatto alla denunzia e al processo che vien fatto all'opuscolo; perchè è mio parere che le nature sulle quali quell'opuscolo può avere una presa in senso cattivo, sono tali che non domandan che un seme per far crescer mala erba; mentre altre nature più elevate, non possono che ritrarsene con un certo disgusto e dispetto. Questo è poi vero di tutti i libri e di tutti i discorsi, ed una società che, salvo eccezionali e urgenti condizioni, non sappia riparare ai danni della libertà, con la produzione libera di buoni germi, di buone coscienze, di buoni libri, non reggerà certo quando a ciò che può distruggerla vorrà opporsi con la carcere e con le catene.

Pare inoltre assurdo e immorale che a promotori, sia pur disgraziati e inefficaci, d'un nuovo indirizzo sociale e morale, si voglia applicato l'articolo del Codice che punisce l'offesa al pudore. Se la societa si crede minacciata da una propaganda per la limitazione razionale della prole, provveda a creare un articolo nel Codice penale; ma non compia l'assurdità di appaiare gli opuscoli neo-malthusiani con i giornaletti pornografici e con gli ammalati di esibizionismo. Sarebbe come punire i fautori del comunismo con gli articoli del Codice contro il furto.

Il processo che si discuterà il giorno 12 è dunque antipatico nella sua forma, contradittorio nei fini che si propone, diffamatorio nella sua forma legale, e non può raggiungere altro effetto che quello di eccitare simpatia in ogni spirito libero, per coloro che lo subiscono, per quanto dal loro modo di concepire e di esprimere, ci si possa sentire lontani e ribelli.

Giuseppe Prezzolini.

Una valanga di letteratura si è abbattuta su noi dai primi di novembre. Perchè abbiamo agio di esaminare con un po' di coscienza tutti i manoscritti, occorre del tempo. Gli autori aspettino.

Per l'Università di lingua italiana nel Canton Ticino, un cittadino colto e d'animo elevato, Romeo Manzoni, ha lasciato, morendo, lire 200.000. È un primo segno di quanto cammino abbia già fatto l'idea. Mentre testimoniamo tutta la simpatia per l'atto magnifico, ci arriva la quarta lettera del prof. A Ghisleri, dopo la quale chiuderemo e concluderemo la discussione.

Nel prossimo numero di 6 pagine:

Risposta a Vedrani di G. PREZZOLINI.
Uno scritto di ALFREDO PANZINI.
Umberto Saba di RICCARDO BACCHELLI.
Disegni.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 11 Voce n. 48, IV

HEBBEL

La Germania si prepara a celebrare il centenario della nascita di Hebbel (18 marzo 1813) con l'edizione secolare delle sue opere, curata dallo specialista WERNER, che sarà una ristampa della grande edizione storica critica del 1901 dello stesso curatore, in parte già esaurita, con alcune notevoli aggiunte di nuovo materiale. E proprio in questi giorni D. v. KRALIK e F. HAEMMERMAYER han pubblicato parecchie lettere (alcune importanti) inedite di H. (*Neue Hebbel-Dokumente,* Frankfurt a. M., Schuster e Loefler 1912). E questa volta per fortuna, anche l'Italia non si limiterà al solito articolo commemorativo che lascia il tempo che trova. Escono in questi giorni parte delle lezioni che ARTURO FARINELLI tenne l'anno scorso ai suoi scolari di Torino (*Hebbel e i suoi drammi,* Bari, Laterza, 1912) e la traduzione, che aspettava manoscritta da anni quando il pubblico colto italiano non supponeva ancora l'esistenza di H., della *Maria Magdalena* di F. PASINI e G. TEVINI (collez. « Antichi e Moderni » diretta dal Borgese, Lanciano, Carabba, 1912). Anzi in tutte le bibliografie vedo sempre data per prossimissima la pubblicazione del *Moloc*: ma io che ne sarei il traduttore (a metà) posso smentire, almeno come prematura, la notizia. Ora che H. comincia a diventar di moda — visto che nè noi nè editori nè pubblico italiano abbiamo ancor voglia di impossessarci di tutto un autore straniero nella sua opera completa, come sanno fare i tedeschi — preferirei se mai far conoscere qualche altro poeta tedesco sconosciuto quasi del tutto, come p. es. il Kleist o anche il Grillparzer. Ma anche di questi so che c'è già qualcuno che se n'occupa.

Perchè l'Italia, che fino a dieci anni fa era vissuta — per quel che riguarda la letteratura tedesca — si può dire esclusivamente delle traduzioni del suo periodo romantico (di cui il Maffei era il penultimo esponente) e delle traduzioni, spesso false, francesi, comincia ora a dimostrarsi di vita autonoma e nazionale e piena non aprendo le sue porte agli stranieri, ma trapiantandoli qui. Io metto questo risveglio d'interesse europeo sulla stessa linea (e cancaro ai pedanti!) dell'impresa di Tripoli; e andando in Germania ho molto piacere e dispiacere accorgendomi che noi conosciamo di loro per lo meno assai più ch'essi di noi. E non dico della letteratura contemporanea, di cui noi come loro siam poveri, in fondo, ma della nostra e della loro grande letteratura. Ben vengano dunque, in tutte le forme, i *traduttori.*

Non riesco perciò assolutamente a capire perchè qualcuno di noi abbia paura della dannosa influenza che questo o quell'eretico autore straniero possa esercitare sul regolare andamento dello spirito nostro. « Quasi che l'Italia fosse un isola segregata dal mondo alle cui spiagge romite non dovessero approdare altre credenze e tradizioni di quelle spuntate sulla terra propria, per rigor proprio di natura »: dice il Farinelli. Così p. e. quando si pubblicò la *Giuditta* di H., il CROCE tirò fuori una pagina di Vittorio Imbriani contro H. per metterci, con il suo benevolo modo in guardia, di non lasciarci traviare nella nostra tradizionale chiarezza da quel turbato spirito. Il male è che appunto V. Imbriani è nutrito quasi fino alle midolla di coltura tedesca, e che il suo stile non è propriamente un modello di limpida italianità. E a ogni modo non vedo in Italia nessun che abbia proclamato H. il nuovo maestro nostro. Neanche noi, suoi tradattori.

Ma ecco qui, sulla *Tribuna* del 6 nov., EMILIO CECCHI venirci a dire che io ho scritto nella mia introduzione ai *Diari* di H. parole a confronto delle quali le *sue* passeranno per ciniche e irriverenti », e a chiamar « entusiasmo facilone » il tono del libro di Farinelli. Io mi son riletto quelle mie pagine di due anni e mezzo fa, in cui cercavo di introdurre il lettore nello spirito e nell'arte di H., e credo che il Cecchi farebbe bene a rileggerle anche lui. L'assicuro che di fronte a esse e al libro di Farinelli le sue non parranno nè ciniche nè irriverenti, ma parranno invece, come sono, quasi tutte *imitate* dalle nostre. Con questa differenza: che noi, conoscendo tutta l'opera di H. e molti dei vari e opposti giudizi che se ne dettero, non potemmo assolutamente concludere con quella semplice frase distruttrice sentenziata dal Cecchi, affatto insufficiente, e in tutti i casi tanto vecchia e così elementare da esser piuttosto che giudizio il primo sentimento che si prova davanti alla poesia turbata di H. Difatti: H. non è poeta, dice il Cecchi, perchè il suo intelletto condiziona la fantasia, come dicevamo noi. E siccome non è filosofo, cosa mai sarà? (1)

Ancora oggi, in fondo, io per H. non so trovare, nè in me nè negli altri critici, altro giudizio che l'antico: uno spasimo di superbia intellettuale (Capaneo) prevaricante i confini della propria persona. In una delle « notizie » recentemente pubblicate (che però non dice niente di nuovo) trovo scritto: — « *Chiave* (per tutto il mio carattere e i miei rapporti). Il mio stato normale è quello che per i più è la *febbre.* Ho avuto sempre il bisogno di chiarire agli uomini perchè nei miei rapporti con essi agisco così e non altrimenti. Il bisogno è nobile, ma ubbidirgli è un grande errore ». Ma questa pervicace coscienza critica, tanto forte da riconoscere sempre sè stessa e la sua maledizione, s'è saputa affermare come oggetto, in una lunga serie di figure artistiche, le quali ci paiono a momenti oltrepassare il limite umano, ma sopratutto perchè il loro stesso contenuto di vita è quasi fuori da ogni nostra possibilità. È un'arte inumana la sua che non s'accontenta dell'effettivo particolare, che intenzionalmente tenta d'attingere la vetta dei grandi drammi umani; ma che non si riscatta altro che riconoscendo la grandezza tragica del proprio tentativo. È qui che si riattacca tutto il pensiero teorico di H: l'eroe che deve esser infranto dalla propria stessa opera, dalla propria grandezza; il dramma che che deve rappresentare sempre una realtà diveniente e non perfetta, ecc.

Insomma bisogna, per comprenderlo bene, considerare H. come conclusione di tutta quella faticante e lunga tendenza della letteratura tedesca che s'inizia con gli Stürmer u. Dränger. S'inizia cioè prima di Goethe, con Goethe giovane e con Schiller. Ma è appunto in Goethe che quella fangosa passione s'illimpidisce e trova attraverso il complesso processo della personalità goethiana la sua parola. Goethe solo sa risolvere dalle radici l'inquietudine del suo secolo; Schiller no: poeta, scappa in un desiderio di ellenicità, e soltanto come critico riesce a organizzare tutta la sua persona. Mentre gli Stürmer u. Dränger veri e propri, quelli o spariscono o finiscono per diventare cattolici e conferenzieri.

Ma nel *Faust* era giudicato e superato quello stato d'animo. Perciò dopo il *Faust,* continuando esso — per cause troppo lontane dal nostro discorso — a sussistere, non poteva più affermare, come tale, il proprio diritto all'esistenza, ma doveva giustificarsi teorizzandosi in una grandezza intellettuale e morale che fosse (o volesse essere) storicamente più avanzata del contenuto risolto nel *Faust.* E così avemmo quelli che chiamerei gli Stürmer u. Dränger postfaustiani: Kleist e Hebbel, i poeti prevaricanti. Tutta la loro vita lottarono contro l'incubo di Goethe: Kleist invidiandolo ferocemente e incoronandosi fra le quattro pareti degno vincitore di lui; H. riuscendo in qualche modo ad affermare che Goethe « non aveva divorato tutto il suo tempo » e cercando d'aumentar la grandezza della sua arte e portarla al di là di sè stesso facendovi fluir dentro la più importante scoperta del romanticismo tedesco: la fiumana vorticosa della storia, che Goethe non aveva compresa. Ed è proprio in questo periodo, quasi contemporaneo e immediatamente dopo Goethe, che si sta formando la calunniosa e deleteria leggenda della fredda olimpicità goethiana.

Ma che H. sia un poeta sul serio lo dimostra il fatto che essendo *pars magna* di questa titatica rivolta contro Zeus abbia potuto creare un'opera d'arte iniziante il dramma nuovo: *Maria Magdalena.* (La traduzione del Pasini e del Tevini non la conosco che dal manoscritto, poi ricorretto: mi parve buona, anche se troppo composta e piana per rendere lo stile di H. benchè *Maria Magdalena* sia la più serrata opera di H.). Il Farinelli e il Pasini la giudicano il capolavoro. Ma se mai è capolavoro di rinunzia, non di affermazione. Difatti troppa parte di personalità il poeta ha dovuto strapparsi (e le sue confessioni ne fan fede) per comporla. Dove c'è, cum grano salis, il *Moloc,* dove c'è *Giuditta,* dove ci sono i *Nibelungi* in *Maddalena?* In realtà H. non ha capolavoro, per la stessa essenza della sua arte, che ci obbliga infine a ricercarlo dove la sua persona è più immediata in tutta la sua spasmodica complessità sospettosa: nei *Diari.*

E non sono neanche, come già altra volta ho detto e ora ripeto dopo aver ristudiato un po' H., i *Nibelungi.* Anzi a me mi pare argomento avvalorante d'assai la mia opinione su H. questo: che il suo stato d'animo febbrile, quando gli viene a mancare l'alimento della gioventù, della miseria, dei pratici e intellettuali orgasmi, nel momento solenne della piena maturità — vecchiaia in cui l'uomo giudica serenamente sè stesso e consola la propria anima d'un pacato sguardo nel mondo, egli, prima, terribilmente voglioso d'originalità assoluta, per esprimere nel nuovo modo il suo fuoco abbia dovuto sottomettersi a una qualche regola esterna: drammatizzare, fedelmente, il *Niebelungenlied,* rimettersi nel *Demetrius* schilleriano.

Sono questi i punti principali in cui non mi pare che molti critici e anche il Farinelli abbiano ragione. Nel resto sono pienamente d'accordo col libro del Farinelli, che con quello sul *Romanticismo* formano i migliori ch'io di lui conosca, appunto perchè in essi gli uomini che tratta più gli sono in qualche modo fratelli, e il suo amore più può unire critico e criticato.

È proprio questo il carattere della critica farinelliana, come notava Papini in un suo buon articolo sul *Resto del Carlino*: l'immedesimarsi nel suo autore tanto da ricrearlo in nuovi modi. Chi conosce un po' H. vede subito che p. e. tutta la sua caratteristica data dal Farinelli in principio dell'opera è pregna di parole e di frasi hebbeliane.

Ma è proprio qui che bisogna chiarire il carattere della critica del Farinelli, perchè affermando soltanto ciò si corre rischio di prestar armi a quelli che, come il Cecchi e altri meno intelligenti ma anche con meno pretese di profondità di lui, le negano valore. Difatti dicono questi: Cotesta non è critica, è rifacimento passivo, è « entusiasmo facilone ». È vero: per quanto affetto s'abbia per il Farinelli è questo il primo sentimento che si prova davanti ai suoi scritti. Ma con ciò non è detto ancora che sia giusto giudizio. Perchè se noi entriamo in questo suo amore espositivo ci accorgiamo subito che sotto c'è tutto un processo di vera e propria critica, non esprimentesi nella secca forma d'un giudizio, che al modo di vedere del F. sembrerebbe quasi fredda offesa all'opera d'arte, ma bensì concretandosi in un'umana e lirica opposizione della sua personalità contro quella del poeta. « Com'io sentiva nell'anima la virtù della possente creazione, straziata alle volte dal freddo e sottile ragionare, così dall'interiore vedevo sorgere la critica, mossa a riprodurre, con le forze concessemi da natura, la creazione che esaminavo ». E da ogni pagina del libro potrei toglier qualche esempio per dimostrare la verità di queste parole del F. Ma basti ricordare quel caratteristico tratto dove il F. insorge contro H. perchè sacrifica alla fredda ragione di stato la sua purissima Agnes Bernauer (p. 129):

« Signor Ermeran, sono io caduta in modo onesto nelle vostre mani? » O poeta, voi pur premeste dal cuore di Agnese questo gemito. Come vi basta l'animo di soffocarlo, per magnificare la virtù dei pretesi editti umani e divini, e la pretesa potenza di una giustizia « die Gewalt des Rechts », e freddamente misurare, *col compasso vostro,* la durata della stabilità della forza collettiva, maggiore di quella dell'individuo che ha pure la sua eternità in seno? »

Vedete qui: apparentemente tutta la critica si riduce ad opporre un modo di vedere a un altro meno « umano ». Ma notate quel « compasso vostro » che ho sottolineato: è lì la chiave. È che il poeta ha *voluto* che Agnese fosse sacrificata, e questa sua preconcetta idea, appunto perchè preconcetta cioè falsa, non ha potuto realizzarsi in verità artistica. Difatti il F. segue così:

« Dei perturbamenti orribili e delle stragi e delle guerre e delle ribellioni [sentite anche qui come con un semplice atto ironico il F. mostri la falsità di H.] suscitate dall'unione fatale dell'umile Agnese, prima dell'insorgere del duca tradito, non si ha nel dramma che un lontano e vago sentore. Idee che non si traducono in fatti; *minaccie che si sciolgono in parole convulse* ».

Il Cecchi dice: H. non ha saputo dare alla responsabilità « immediato fondamento e necessità assoluta, sicchè, ora la simboleggia nella « ragion di stato », come in *Agnese Bernauer,* ora in altri modi »...., e crede di dire qualche cosa di nuovo

E guardate ancora come, p. e., in questo passo (pag. 182) sia colto il difetto centrale dell'arte hebbeliana, che è come abbiam visto, un tentar di coordinare in una sovrumana armonia il suo tormentato spirito, in modo che ciò che dovrebbe esser fulcro è invece l'elemento sconvolgitore del dramma, vivente di una vita quasi laterale:

« I grandi turbamenti e sconvolgimenti causati dal sorgere della fede nuova [nei *Nibelungi*] al tramonto dell'antica non avvengono che nell'immaginazione del poeta. Altre forze sono attive nel dramma e producono la catastrofe finale, il crollo del mondo pagano, destinato alla rovina per l'eccesso, l'esuberanza delle proprie forze. L'idea è rimasta idea, e non s'è sviluppata a drammatica azione. *Pensi al tentativo fallito di piegare Brunhilde alla religione ormai da tutti accettata, al fatale irrigidire del braccio che si solleva per versare l'acque del battesimo sul capo della fiera Valchirie.* »

S. S.

(1) Il Cecchi risponde: è un maestro, disciplinatore di vita. Confesso però di non aver capito cosa sia questa sua disciplina, se è proprio lui l'uomo che cerca di ingigantirsi nel tempo e nello spazio. E confesso di non capire come da questa premessa sbagliata e da un'altra, sbagliata almeno in parte; la sua critica al *Mio carso,* e da una terza falsa del tutto: il mio entusiasmo cieco per H., possa derivare una severa critica sulla mia persona intellettuale e morale. Qui si che anche da H. il Cecchi poteva imparare qualcosa.

ANTHINEA

CH. MAURRAS: *Antinea,* 2[a] ed. Champion, Paris, 1912.

Si ristampa dopo un po' meno di quindici anni.

È il libro in cui culmina Maurras artista; in cui da Maurras artista sta germogliando Maurras politico.

Maurras artista aveva scritto un opuscolo su Jean Moréas, uno dei rari studi critici che la Francia possegga; e alcuni racconti (*Le Chemin du Paradis*) debolissimi, ma che forse appunto per questo piacevano ad Anatole France, tanto da farvi una prefazione in versi, nella quale si prometteva molto dal giovane Maurras. Non certo che sorpassasse il maestro, com'è avvenuto, in stile pensiero e carattere.

Sorpassare, è dir poco. Contraddire, è dir vero. Nè già dal punto di vista esterno, perchè Maurras è monarchico, e France, quando fa politica, repubblicano. Sibbene, contraddire, perchè Maurras crede e France dubita; quello ha fuoco e passione, questo gesto e atteggiamento; il primo incide, l'altro carezza; e mentre Maurras distrugga o crei, certamente inspira una fede ai giovani, France, inventi o raziocini, resta sul posto e incoraggia l'inerzia.

Il paganesimo di Maurras, non è quello di France; nè quello di Renan che faceva la Preghiera all'Acropoli, pezzo d'antologia e d'organetto; nè di Leconte de Lisle, che diceva Odisseus invece che Ulysse; nè di Schiemann, che si faceva seppellire in una tomba alla micenica; nè del nostro Gabriele, per porre fine all'enumerazione, che ricalca nella scenografia le indagini degli eruditi. Il paganesimo di Maurras è un paganesimo vivo, quanto a dire opposto a quello di costoro e di mille altri, che è occasione di discorso, rifugio sentimentale, oggetto d'orgoglio studioso, trama retorica, indifferenza al presente. Il paganesimo di Maurras non è cristallizzato in quelle forme in cui pure il paganesimo ebbe la sua massima espressione: le greche. Egli sente nel paganesimo un atteggiamento spirituale umano eterno, che può esser norma politica, canone letterario, direzione morale, ancor oggi nel tempo degli areoplani e della grande industria. La sua caratteristica consiste anzi nell'avere concepito un sistema politico, critico, poetico, adattato alla Francia d'oggi, con i suoi complessi problemi interni ed esterni, di razza e di denaro, di tradizione e di rinnovamento, di classi e di individui. Il suo è un paganesimo che vive, se può oggi parlare alle menti di centinaia di giovani e suscitare le passioni di migliaia di persone e l'interesse di tanti francesi e di tanti stranieri.

✶

Anthinea, *d'Athènes à Florence* — son viaggi reali ed ideali, sul tipo di quelli cui Barrès ci aveva abituati a quel tempo (1901). Ma Barrès cercava sangue, voluttà e morte — sopratutto morte e agonia — Maurras cercava vita. Il fiore: Anthinea suona come Fiorenza, la città fiorita.

Maurras segue l'idea greca in Atene, nel Museo Britannico, a Cargese, paese d'immigrati greci in Corsica, a Firenze e in Toscana, o nei paesi dove il Maurras è nato, nella Provenza, e dove furono forse e senza forse, greche colonie. Si direbbe che il Maurras ci tenga anche a discender dai greci, di schiatta oltre che di spirito. Che importa? Tutti gli uomini grandi hanno avuto queste fantasie per la testa. Sono loro conforti e van rispettati.

L'ammirazione di Maurras davanti all'arte, alla razza, alla vita greca, nasce dall'idea d'ordine. Ordine nella colonna dorica, che, come un essere vivo egli abbraccia nell'Acropoli. « Elle montait des solides dalles de marbre, ferme sur sa racine élargie à la base. Dans toute la longueur, comme des ruisseaux d'un feu sombre, les cannelures symétriques s'enfuyaient dans le libre élément aérien où brillait son sommet misérable et meurtri. Il fallut peu de temps pour prendre connaisance de la silhouette souffrante et souffrir avec elle, avec tout le sage univers, de tous les coups barbares qui l'ont décapitée. Son svelte chapiteau et le fardeau que porta cette belle tête gisaient ensemble sur le sol et leurs débris, comme le seuil de quelque cimetière supérieur, manquèrent me tirer des larmes. Si j'avoue n'en avoir versé aucune, oserai-je écrire ce qui suivit? Pourquoi non, si j'osai le faire? Sur cette colonne, aperçue la première du choeur des jeunes Propylées, j'entourai de mes bras l'espace, autant que je pus en tenir, et inclinant la tête, non sans prudence à cause d'une troupe d'Américains qui se rapprochaient avec bruit, prenant même grand soin que l'on me crût en train de mesurer sa circonférence, je la baisai de mes lèvres comme une amie ».

Com'è naturale e come è disciplinato questo entusiasmo! È difficile dire perchè Maurras scrive bene. La sua eleganza non è vistosa. Nessuno se ne accorge. Ci sono in Francia almeno cento scrittori più coloriti e incravattati e inanellati di lui. Ce ne sono pochi che così parchi siano così efficaci. France è affettato, in paragone; la smania di far sorridere lo perseguita; vuol fare pensare, perchè non pensa; e non riesce mai a lasciarsi andare come Maurras, perchè, se si lasciasse andare mostrerebbe le sue cattive abi-

tudini, come un parvenus se non sta sempre attento a se stesso in società, finirà per strofinarsi il naso colla manica della giacchetta o per guardar nel fazzoletto quel che vi ha espulso.

Ordine in quella colonna dorica, e non in una micenica, che s'allarga alla cima, cosa contraria alla ragione. Quella colonna attestava « la main industrieuse, le pouvoir ordonné de la claire raison de l'homme couronnée du plus tendre des sourires de la fortune. Dans le déraisonnable, le mouvant, l'incompréhensible, il pose clairement le rythme assuré d'une loi : de l'inimitié infinie, il tire un accord immortel ».

✶

Il primo e più grave disordine contro la classica ragione è stato il cristianesimo. Di fronte a quella colonna guardate la faccia del Nazareno. Vi sono dipinte le torbide passioni semitiche, l'incompostezza e la villania dei profeti, l'anarchia e il comunismo eguagliatori, i rimorsi che rodono. « Je transcrirai mon impression finale ; elle fut la plus forte de la journée. Je l'éprouvai dans un recoin, à droite d'une porte, devant le buste d'un homme jeune encore, à barbe longue terminée en boucles épaisses, au nez fin, aux joues creuses, les pommettes délicatement aiguisées, les orbites proéminantes et comme usés par le souci. Une ossature mince soutenait ce visage fiévreux d'un caractère inquiet et souffrant. Joignez, autant qu'il me souvient, de grands cheveux, roulant à flot sur les épaules, comme pour souligner, dramatiser, outrer un masque de douleur dont tous les traits finissaient en pointes subtiles... Je sentis le besoin de courir au grand air pour dissiper le trouble où me jetait ce brusque retour du nouveau monde et du Nazaréen par qui tout l'ancien s'écroula... ». Per fortuna, venne nel mondo il cattolicismo, opera di ragione e di politica, ci salvò dall'individualismo e dalla passione cristiana. Ogni rivolta al cattolicismo è sempre una rivolta cristiana : sarà più tardi la Riforma, sarà Rousseau e la Rivoluzione francese, sarà la Rivoluzione dreyfusiana, sempre lo stesso germe, sempre lo stesso veleno.

✶

Altro disordine grave : la democrazia, il governo dei più, la smania elettiva. Se Maurras non avesse imparato a odiarlo nella Francia moderna l'avrebbe odiato nella Grecia moderna. Chi è eletto, cerca di piacere per esser rieletto. Perciò la democrazia è la corruzione. È la mancanza di un ordine, al quale si sostituisce una finzione d'ordine. Meglio il caso dell'elezione ; il sorteggio o i dadi. Ma meglio ancora il caso, canalizzato, regolato, sorretto dalla tradizione : e cioè nella funzione ereditaria. Chi ha una carica per diritto di nascita, non la deve a nessuno. Il suo interesse coincide con l'interesse generale. Un re è meglio d'un parlamento ; perchè lo Stato è suo, e a pari mediocrità, in quello c'è un interesse ed un livello d'educazione che non c'è nel parlamentare. La sapienza greca aveva già parlato per bocca e con il bastone d'Ulisse contro Tersite. Ma oggi è Tersite che governa.

★

Questi i pensieri dominanti del libro, talora palesi, talora accennati, talora nascosti. La sua bellezza, però, è d'arte. Maurras ha il grande dono di scrivere bene, pur scrivendo in fretta. In fondo egli ha sempre fatto il giornalista. E queste sono in parte corrispondenze mandate di Grecia, al tempo dei giochi olimpici, e dalla via del ritorno. Semplici e piene di calore. Paganesimo pieno di qualche cosa, errore, forse, ma certi errori vivi sono più veri delle verità morte.

Non ho avuto agio di confrontare la nuova con la vecchia, ora rarissima, edizione (presso Juven). Credo che qualche mutamento, di forma, vi sia. Forse per non urtare i cattolici, con qualche affermazione troppo anticristiana, ora che i cattolici formano il grosso dell'esercito conservatore in Francia?

Nel capitolo sulla Toscana vi sono alcune mende. Difatti è molto curioso trovar Firenze moderna rappresentata da Mantegazza e dal suo « museo delle passioni ». Son buone, invece, le considerazioni, sul tipo fisico dei fiorentini e delle fiorentine : « Ange feminin ou madone, il ne faut pas beaucoup de saisons pour les défleurir. Longtemps avant d'être nubiles, toute grâce les a quittées. Dès le premier moment de leur maturité, les lignes se corrompent, le teint se fane. J'en ai cherché et peut-être trouvé la cause dans la vive précocité de toute la race. Ai-je dit que cette beauté des petis enfants a, comme la laideur chez l'adulte, une ardente expression de passion et d'intelligence ? Cet air, commun à toute création florentine, est peut-être le signe du génie même de Florence. Une passion, une intelligence trop prompte voilà ce que dévore, brûle, réduit en cendres l'éclatante beauté des petits florentins.... Trop sentir, trop penser les dessèche, les contrefait ou les empâte ». Così son giuste altre osservazioni sul carattere guerresco della città. Altre sul paesaggio.

Ma vi son piccoli nei che meravigliano il fiorentino e l'italiano. Sul Piazzale Michelangelo non c'è una fontana centrale (p. 262) sotto il David. La peste decameroniana non è del 1438 (p. 245). Non credo che le donne della aristocrazia fiorentina passino per le più belle d'Italia (p. 254), nè che i fiorentini facciano una vita troppo attiva (p. 258), e che vi siano fanciulli negli « affreschi del Duomo » (p. 258). Sono inezie che spero tolte nell'edizione nuova, o errori di stampa, o modi enfatici di dire, che però nulla tolgono alla realtà e alla robustezza di tutto il discorso e di tutto il libro. La bellezza di questo sta nello spirito che l'anima, che è caldo e potente.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

UN LIBRO DA LEGGERE

Ho cominciato a leggere il primo tomo della collana *Italia* di Gino Bertolini (1), con un sincero senso di diffidenza, che mi tenne vigile durante la lettura di tutto il volume. La prima lettura mi lasciò dubbioso e di giudizio incerto. Rimaneva però in me qualcosa che mi spingeva a riprendere il volume soventi volte e a ripensarne le varie parti : segno che l'idea centrale, almeno, del lavoro del Bertolini mi aveva alquanto scosso. M'è successo, insomma, ciò che raramente mi succede, che in questi mesi io ho letto ben tre volte il libro di Gino Bertolini, e, mano mano che rileggevo, lo spirito di diffidenza, che mi aveva da prima fatto dubitare dell'opera, spariva, subentrando in me uno stato vitale di acconsentimento. Nel leggere, più d'una volta avrei bramato di averlo vicino per urlargli sul viso che certe sue idee erano completamente sbagliate e che non andavano per niente ; ma questi scatti vivaci di contraddizione erano sentiti con molto calore, perchè quanto l'autore sosteneva riusciva a scotermi : non erano no, le scempiaggini di uno scrittorello qualunque, che riescono, tutto al più, a farti ridere di scherno o di compassione, ma erano idee e considerazioni di un uomo diritto e senza peli sulla lingua, che ti facevano arrabbiare, perchè avevi paura di cadere nel suo stesso ambito di idee.

È impossibile, in un rapido articolo informativo, discutere lungamente e anche solo accennare ai molti punti in cui non sono per niente d'accordo con l'autore, nè è possibile tracciare qui una trama di tutta l'orditura dell'opera, che consterà di cinque volumoni di circa mille pagine l'uno in cui l'Italia sarà studiata sotto tutti i suoi molteplici aspetti, tentandone uno sviscerامento dell'anima, come sino ad ora non è mai stato fatto. Bisogna ch'io m'accontenti di accennarne la parte più propriamente artistica e di cultura, riservandomi di discutere altrove la parte politica e sociologica.

Una cosa prima di tutte, riesce ad avvincere il lettore : la bella onda di onestà che vaga per tutta l'opera e che permette all'autore di por la mano su molte delle piaghe presenti, invano tentate di occultare dai scipiti nostri nazionalisti, che da questo libro molto avrebbero da apprendere. È il libro di un'anima schietta insomma, che dimostra l'amor suo verso la Patria non con lo spingerla a pazze imprese, ma col rivelarne i mali che l'affliggono e che potrebbero condurla a irrimediabili guai. Si sente che l'autore non scrive per mania di scrivere, ma perchè si è proposto un mirabile fine morale, che è come il fulcro dell'opera sua. Pervade ogni pagina, ogni capitolo un senso di ammirazione per le bell'opere passate, per le virtù che ne' secoli scorsi fecero grande qualche paese d'Italia e specialmente Venezia, alla cui tradizione, poichè tanto quella civiltà ancor a noi vicina, vorrebbe il Bertolini si allacciassero le sorti presenti e future d'Italia.

Il Bertolini possiede doti filosofiche, e raziocinatrici non comuni. La veste filosofica rende, perciò, le sue critiche sottili e acute, alle volte fin'anche troppo pervase da sottigliezze e da sfumature, sì da parer cavillose. Criticamente e letterariamente egli sta sul filo delle teorie del Croce, fatta eccezione di qualche particolarità di non troppa importanza. Dalla critica assurge poi alla concezione sua dell'arte e traccia nel presente volume una concezione dell'architettura che, se non potrà essere accettata così come è, merita però l'onore di una discussione. Si capisce che il Bertolini, avvii una sua concezione estestica delle arti rifacendosi dal passato e fondando, anzi, i cardini di questa concezione sul filone della tradizione artistica italiana, benchè ci sia sempre da discutere sulla realtà o, meglio, sull'indirizzo di questa tradizione. Pone a base dell'arte figurativa la teorica dell'asimmetria, così trascurata ai tempi nostri specialmente da que' signori che si chiamano architetti, benchè altro non siano che modesti geometri o minuscoli ingegneri. Riconosce la completa decadenza in Italia dell'architettura e scrive in proposito delle magnifiche pagine, che dovrebbero leggere e ben pensare que' sedicenti critici d'arte che tengon cattedra di su le terze pagine de' nostri cotidiani, giudicando di pittura, di scultura e d'architettura nello stesso modo con cui giudicherebbero la squisitezza di un piatto di carne o di legumi. Leggete queste righe a proposito degli intrighi e delle fame usurpate nel campo dell'arte :

«.... gli intrighi si moltiplicano nell'ambito dell'Arte, così da venire ben raramente riconosciuta, e tanto meno premiata, l'opera che in verità corrisponda a uno schietto e alto principio di estetica. Negli stessi ordini della notorietà si dànno padroni, e accaparratori : ben pochi sono coloro i quali con piena cognizione di causa e con libero amore del bello, consacrino l'ingegno, la critica, a dare vittoria alle migliori correnti, e concorrano ad agevolare e a rimunerare lo spirito di chi profondamente senta ed esprima. Siamo sempre là.... Il peggior danno è quello che non si vede : oh ! quante, quante belle energie diminuite o addirittura sviate, almeno per certi ordini, a cagione della sfrontatezza di chi vuole comandare senz'alcuna seria competenza, o senz'avere la coscienza pura !... ».

Nessuno, io credo, ha ancora valutata e criticata la portata dell'Esposizione Internazionale di Belle Arti di Venezia, con una precisione d'indagine qual'è quella dimostrata dal Bertolini nei paragrafi, che le dedica. *La Voce* può rimanere soddisfatta : quanto essa ha sostenuto, anche a proposito dell'attuale esposizione, e quanto ha scritto su di essa Ardengo Soffici, ritrovano nelle pagine del Bertolini una vital riprova. La dinamica della Esposizione è criticata con acume nelle intenzioni e negli uomini che la governano. È ormai indubitabile — lasciamo pur che strillino i criticonzoli comperati con una lettera piena di pisciatine dolciastre, da artisti e da altri — che il male peggiore di quella esposizione è l'avere a capo un uomo quale è il Fradeletto. Il Bertolini esamina in due riprese e in pagine che riporterei volentieri se non dovessi empire troppe colonne, il fenomeno Fradeletto sia dal lato letterario, che dal lato artistico e oratorio. Dimostra magnificamente, il nostro autore, come il Fradeletto possa essere un abile commesso viaggiatore, ma nulla più : mancano in lui i criteri essenziali dell'arte, e la prova ne è quel regolamento dell'esposizione ch'è una vera e propria antologia d'insulsaggini belle e buone. Il Fradeletto obbedisce a de' criterii commerciali e viene così a far mancare la finalità artistica della mostra, già tanto male organizzata, da far sì che, sopra i criterii di razza e quelli d'intrinseco valore, debbano prevalere concetti di regioni e di nazioni e di età.

Si sente, ad ogni pagina che si legge, che il Bertolini ha profondamente vissuto e pensato il suo argomento. Il che, a questi chiari di luna, vuol dir molto. Pure noi non consentiamo con lui a proposito di varii nostri pittori e artisti. D'accordo pienamente nel rilevare la vuotaggine e la buaggine contemporanea, specialmente nel campo delle arti figurative, non è possibile convenire però nell'esegesi particolare delle varie individualità. Ammiri pure, il Bertolini, pittori come Laurenti e Marius Pictor : noi non lo possiamo seguire. Il Laurenti, il De Maria e varii altri, tra cui il Rota, saranno pittori considerabili rispetto all'epoca in cui vivono — epoca profondamente vuota — ma non rispetto all'Arte. Giudicare, per far critica pura, si deve rispetto all'Arte e non rispetto ai tempi.

Un bell'impeto di onestà porta il Bertolini a tutto cercare, a tutto sviscerare. Ovunque egli cerchi il male ha parole vivaci per denunziarlo e proporne i rimedii. Finalmente abbiamo un libro sull'Italia di un italiano, che dice le cose schiettamente come sono, senza sciocchi pudori e stupidi veli. V'è una pagina intorno alla critica d'arte che mi piace riportare.

« Ai cenacoli parziali e incolori di tante fondazioni pubbliche, si deve aggiungere il malanno d'una critica raramente degna del proprio appunto. *Criticare è giudicare* : ciò basta a far comprendere, quanto e quale cómpito sia affidato alla critica, e come da un sano ed elevato assetto di quelle opere dipendano le migliori sorti delle arti, e quindi di tanta parte della vita. Quanti sono, invero, i critici veramente competenti ?... Pochi, pochi assai. La critica è spesso considerata una delle tappe della carriera giornalistica : talvolta, addirittura una delle prime tappe : oh è ben naturale che decada!... Il congegno stesso della gazzetta contemporanea, la rende affrettata ; e tale, invece, la critica non può nè deve essere. Troppi sono i gruppi di interessi, a cui la vita di questo o quel giornale è legata — e tale stato di cose si aggrava di giorno in giorno : ne consegue che il critico, non di rado, non sia libero : tante volte, anche la rimunerazione non risulta sufficiente, e si potrebbero citare nomi di imbrattafogli i quali si scritturano... come gli artisti da teatro — anche rispetto al singolo che essi pur devono giudicare : e ce n'è che, se non si fanno dare denaro, sollecitano doni di quadri o di marmi. Che volete farne della critica, se per prima cosa non è indipendente ?... ».

✶

Il Bertolini non si limita, nel volume che ora consideriamo, all'analisi del puro lato dell'arti figurative, ma spinge la sua indagine anche nel campo più propriamente letterario e storico. Belle pagine e piene di critica acuta scrive intorno all'opera di Pompeo Molmenti, indagandola in modo largo e sicuro, denotando non solo una conoscenza — necessarissima, del resto — diretta e precisa dell'opera del Molmenti, ma anche una vasta e soda cultura, per cui gli è permesso fissarne il vero valore intrinseco. È sentito, dal Bertolini, con vigore il male che arreca all'Italia il vano e tronfio accademismo di certi uomini che vanno per la maggiore, e riconosce che al valore intrinseco dell'uomo e alla sua portata intellettuale bisogna guardare, non al biglietto di visita. È concorde con *La Voce*, che più volte ha fatto notare la mala vita che esiste nelle nostre Università, e sente la decadenza quasi irrimediabile degli studii ufficiali. A proposito, anzi, della illegal nomina di un professore di matematiche (il prof. Bordiga) a presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia scrive delle pagine di fine ironia, che pongon ben in luce il fondo di questi imbrogli, dovuti per massima parte alle influenze massoniche, e di tanta improntitudine da non temere di violare nè le leggi, nè i particolari regolamenti in vigore.

Gino Bertolini s'è proposto, scrivendo questo volume e gli altri quattro che seguiranno, di studiare l'*Italia* in tutte le sue manifestazioni di vita sia esteriore che interiore. Io non posso dubitare che possa mancargli la forza di farlo in modo degno e onesto : questo primo volume ne è già una chiara prova, non ostante molti punti in cui non posso essere d'accordo coll'autore.

Io vorrei che questo libro andasse per le mani di molti — nè sarà ostacolo forse il costo un po' troppo alto in relazione alla possibilità dei più, ma non in relazione all'eleganza e al pregio dell'edizione, adornata di belle e chiare illustrazioni e di belle riproduzioni di quadri più o meno meritevoli. E quest'articolo ho scritto specialmente per dare una pallida idea di una parte del libro, onde i lettori vi si accostino con animo libero e franco, chè molto avranno ad imparare. Per un giudizio definitivo attendiamo con simpatia schietta che la poderosa opera, sicura di pensiero e di onestà e di soda cultura, sia condotta a termine ; il che ci auguriamo sia presto.

GEROLAMO LAZZERI.

(1) GINO BERTOLINI : *Italia*. Tomo I : *Le categorie sociali. Venezia nella vita contemporanea e nella storia*. Istituto Veneto di Arti Grafiche, Venezia, 1912. L. 15.

Carteggio fra GIROLAMO TIRABOSCHI e CLEMENTINO VANNETTI, (1776-1793) per cura di G. CAVAZZUTI e F. PASINI, Modena, 1912, Ferraguti, lire 10.00.

Fin da allora :

[Vannetti a Tiraboschi, p. 46] « Di grazia, se mai vi accade altre volte di parlare di Trentini scrittori, come vi è accaduto di parlare del conte d'Arco, non dite che son nati *nel Tirolo*, che non è vero. Separiamo la provincia Trentina da quella tedesca, a cui non è annessa che per ragioni politiche, ma da cui è affatto divisa per ragioni di geografia, di lingua, di costumi, di prodotti, di tutto... Dite dunque sempre il *Trentino*, che è parte dell'Italia, non il *Tirolo*, che sta in Germania e che non ha diritto alla nostra letteratura ».

Non vi sono cose grandi in questo carteggio, ma è piacevole, e si finisce per interessarci alla amicizia dei due letterati eruditi, di passioni, gusti ed abitudini così differenti dalle nostre.

Agli studiosi delle vicende letterarie e culturali italiane ; ai ricercatori di manifestazioni nazionali, questo carteggio è assolutamente necessario. Sono vent'anni di polemiche e di progetti letterari, due figure di scrittori tipici (nel Vannetti il *purismo* è una personalità artistica e morale e quasi nazionale), molti profili e molti avvenimenti e costumi, che ci vengon rivelati da uno sguardo dato pel buco della chiave.

E sono sguardi interessanti.

g. pr.

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✤ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✤ Dono agli abbonati : Bollettino bibliografico ✤ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce " L. 15. Estero L. 20 ✤ Telefono 28-30.

Anno IV ✤ N° 49 ✤ 5 Dicembre 1912

Alfonsismo.

I giornali dell'ordine e della buona borghesia nella città di Milano (*Perseveranza, Corriere della sera*) sostengono in questi giorni una campagna contro gli *Alfonsi* e l'*Alfonsismo*.

Io non ho seguito proprio bene la cosa, ma mi pare che sia stato un Consigliere del Consiglio del Comune di Milano a muovere la prima pedina ; il quale signore, in pieno Consiglio, *informato pienamente della miseria in cui è vivuta e vive questa città di Milano* a cagione degli *Alfonsi*, proponeva alcune misure di carattere legislativo e penale contro i detti *Alfonsi*, e mi pare proprio che, senz'altro, togliendo l'esempio dall'Inghilterra, (anche l'abito delle guardie comunali di Milano è stato rigorosamente tolto dal figurino inglese : aggiunte da offrire al prof. Arturo Graf pel suo libro sull'*Anglomania*), senz'altro — dico — proponeva la pena della frusta sulla schiena inferiore degli *Alfonsi*, documentati e riconosciuti come tali.

Ma chi sono gli Alfonsi ? Io non so se la parola sia molto nota .. all'estero. Ecco, *Alfonso* vuol dir *ruffiano*. Ruffiano è parola di molto oscura etimologia, plebea, uguale per il senso all'efficace *magnaccia* romanesco : ruffiano è tuttavia parola che fu adoperata da Dante :

Ruffian, baratti, e simile lordura.

Ma *ruffiano* è, ben si sa, parola volgare. Invece le persone a modo o alta borghesia desiderano una gran lindura e distinzione anche di parole. E chi poi è piccolo borghese, quasi proletario, ancorchè ne mormori con le labbra ed imprechi, aspira col cuore a diventare alto borghese, cioè anche lui, con bella lindura di appartamenti lucidi, abiti assai distinti, tutto distinto, anche le parole. Ecco perchè — io credo — non si è usato il vocabolo *ruffiano*, ma si è incomodato *Monsieur Alphonse*, personaggio e titolo di una commedia di Alessandro Dumas iuniore, o *fils*, se pare vocabolo più eletto. O fors'anche si dice *Alphonse* per indicare il moderno lenone, in guanti e cravattina elegante : giacchè il vocabolo francese esprime elezione, distinzione : quello italiano corrispondente, indica volgarità e sudiciume.

Anche per lo staffile si poteva ricorrere a Dante invece che commissionare il castigo dall'Inghilterra. Dante, appunto, fa dai demoni staffilare i ruffiani. Messer Venedico Caccianimico non ha nemmeno tempo di spiegare a Dante come fu che egli prostituisse al marchese Obizzo III da Este la sorella sua, che il demonio lo percosse della sua scuriada e disse :

Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Ma si vede che anche per gli staffili ai lenoni era più distinto ricorrere al *made in England*.

La *Perseveranza* fece propria la proposta del signor Consigliere comunale.

Vennero intervistati o interpellati personaggi di molto autorevoli : mi pare il signor Prefetto della provincia, due o più onorevoli, qualche uomo di toga, affinchè dicessero il loro giudizio sull'argomento. Tutti riconobbero la esistenza del male e la bontà della « campagna ». Ma quanto al rimedio i pareri furono garbatamente diversi. Io non fui interpellato ; ma io credo che i lenoni o Alfonsi, se così piace, potranno vivere sicuri e indisturbati in Milano, come vivevano già sicuri i bravi a dispetto delle tremende gride di Don Carlo d'Aragon, del Signor Juan Fernandez de Velascc, del Signor Don Pietro Enriquez de Ecevedo ecc. ecc. e degli altri illustri governatori di Milano nel secolo XVII.

La prostituzione non è reato, ed è giusto che così sia, anche perchè non potrà mai essere diversamente. È definita « *una piaga* ». Le mosche e i vermi accorrono sulle piaghe : vi si nutrono, adagiano, moltiplicano. Or come distruggere questi ultimi se quella piaga non è eliminabile ? Stando così le cose, si può discutere, come si discute, all'infinito. Ma ben è vero che quando le mosche ammorbano l'aria, come è qui il caso, il rimedio della *scuriada*, o dantesca o inglese che sia, viene proprio spontaneo. Dopo ci si potrà pensare se è legale o no ; se offende o no la dignità umana, come pensa il giornale l'*Avanti !*, che a questa proposta barbarica si mostra molto indignato. Ed è ben vero per anche che il giornale socialista trova per tutti i mali della società un rimedio troppo semplice : mutare la società umana. Ma io penso che anche alla redazione dell'*Avanti !* sappiano che la società umana varierà, ma non muterà. Perciò quello che pare sublime rimedio, mi somiglia troppo al semplice rimedio che il dott. Sangredo rivela a Gil Blas : *salassi e acqua calda, amico mio, ecco in che sta il segreto per guarire tutti i mali.*

Per me, io penso che anche capovolta la società come vuole l'*Avanti!*, esisteranno sempre uomini che trovano il supremo equilibrio e piacere nella immersione entro la più completa putredine, come è il caso dei lenoni ; nel modo istesso che certi asceti e filosofi trovano l'estremo piacere ed equilibrio nella suprema purità di pensiero e di azione. L'umanità è costituita di individui essenzialmenti diversi per loro natura, quale sia l'assetto economico e politico della società. Questo è un dogma, oggi misconosciuto.

Vi sono casi in cui l'avvertimento con lo staffile è il solo comprensibile. L'*Avanti !* con più ragionevole ironia rileva anche questa contraddizione in cui cadono i giornali e gli uomini dell'ordine. Il lenocinio o ruffianesimo è un corollario della prostituzione : questa alla sua volta è una valvola di sicurezza per la famiglia, pietra angolare e sfruttata, aggiungo io, dell'edificio borghese. Ciò è in parte vero, ma bene è anche vero che senza il *frequente distinguere*, senza il *guardarsi dalle estreme conseguenze*, come insegnavano gli antichi logici, è impossibile ogni pratico ragionamento.

Anche il *Corriere della sera* aggiunge l'aiuto della sua autorevolissima approvazione. Questo giornale scrive che *la « campagna » è opportunissima*, benchè, con la ben nota cautela, osservi che, *purtroppo, il Comune non è la sede più opportuna* per legiferare in materia ; *benchè, purtroppo, il male che si deplora non sia specifico di Milano, ma avvertito e lamentato in tutti i grandi centri*.

Si può aggiungere, se fa piacere, male antichissimo.

Si dice : la donna prostituita, o sia essa grande mondana o miserabile girovaga e meretrice, ha bisogno di un appoggio, di un confidente, di un segretario o contabile : ecco la genesi del lenone. Forse ve ne è una più sottile, il rapporto di consenso o simpatia fra certi individui maschi e certi individui femmine, ricavati dallo stesso metallo morale. Chi gode più, la donna nel dare o l'uomo nel ricevere ? Non saprei dire. Ripenso ad un'espressione di Alessandro Manzoni : « non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare ; o il padrone di avere apparecchiato ». Può anche darsi che il vivere alle spese del meretricio presenti ed offra una forma di voluttà più acre, più pingue, più bestiale. Questa malsana seduzione non è soltanto fra uomini diseredati o vittime della società.

Penso a Paride il bellissimo drudo, figlio di re, che giace nel talamo della divina Elena e quasi gode delle invettive di cinedo e di vile. Penso ai Proci, i nobilissimi Proci, che gustano con speciale appetito le vivande saccheggiate alla casa di Ulisse, e assediano minacciosamente Penelope affinchè si prostituisca. Ulisse non fece troppe distinzioni giuridiche e li saettò tutti l'un dopo l'altro. Capisco, erano tempi semi-incivili ; ma Ulisse fece benissimo. Penso a questi antichi e storici lenoni, come Paride ed i Proci, per non pensare a personaggi più vicini a noi.

Quale il rimedio ?

Probabilmente come di tutti i mali umani, dipendenti dalla infelice natura dell'uomo, rimedio non esiste : può esistere però una limitazione o diminuzione del male, così da renderlo tollerabile.

Il buon Dio ha voluto, per i suoi reconditi fini, che l'uomo fosse alquanto irruento e bestiale nei suoi bisogni sessuali. La riflessione, la civiltà lo hanno fatto anche monogamo : la necessità lo ha reso guardingo : la schiavitù al lavoro, l'affetto ai figli lo ha reso temperante. La Chiesa Cattolica, con finissimo senso di opportunità pratica, mantiene il sacerdote uomo solo, senza famiglia, e perciò uomo forte ; ma non lo potrà mai rendere casto. Con tutto questo l'antico istinto brutale prevale e prevarrà e senza fine.

Ora io dirò una grande sconcezza o una grande volgarità, ma *omnia munda mundis* o, se più piace in francese e in inglese, *honni soit qui mal y pense :* poichè la prostituzione si presenta come male necessario, perchè non deciderci a considerarla più umanamente e con meno ipocriti disdegni ? La dignità del femminismo protesterà, lo capisco, ma la fisiologia dell'uomo e della donna non la abbiamo creata noi, anzi fu creata prima del femminismo. Venere dea, anche se fornita della scheda elettorale, non deporrà per quest'arma di carta, la sua grande arma, la sua seduzione.

E se poi i giornali dell'ordine e dell'alta borghesia con meno elegante cinismo racconteranno certi fatti di cronaca o di alta mondanità, vera o da romanzo ; se le signore per bene, femministe o no, oltre che per bene nella vita e nella condotta familiare, eviteranno certe audaci *illècebre* (sono anch'io aristocratico nel linguaggio, ed uso il latino) nel vestire e nella inconsapevole servilità alla moda, io credo che tutto questo possa giovare ad attenuare il male che si deplora.

Alfredo Panzini.

DE PROFUNDIS

II.

Sedevano sulla veranda del caffè.

Imbruniva. Le case proiettavano la loro ombra densa e pesante, le larghe macchie dei frondosi alberi, tinte a larghe foglie rossastre, da lontano sembravano d'un giallo uniforme, mentre, guardandole da vicino, acquistavano mille sfumatore, cangianti dal nero, al rosso-cupo, al giallo-pallido, come nubi al tramonto del sole.

Egli osservava il lento trasformarsi della natura, nell'agonia dell'autunno ; ma la sua attenzione era particolarmente attratta dal moto rotatorio che agita le foglie prima di cadere dai rami.

— Perchè non dici una parola ? possibile passare la serata in silenzio ?

Agai era molto commossa ; egli la guardò e sorrise enigmaticamente.

— Perchè mi guardi in tal modo ? — domandò ella stizzita.

Si scambiarono uno sguardo lungo, intenso.

Ella si turbò, arrossì e abbassò gli occhi.

— Non mi hai mai guardato così.

— È vero, Agai, non ti ho mai guardato così — disse abbracciandola. — Ma da ieri tu non sei più per me, quello che sei stata fin qui ; oggi, per me, sei un'altra ; perciò ti guardo in modo diverso.

Ella gli puntò gli occhi in viso stupefatta.

Vi fu una pausa.

— Sai perchè non parlo ancora ? perchè non voglio dirti cosa che ti farebbe paura.

Ella alzò la testa e, squadrandolo, in atto di sfida :

— Ma non sai che quello che tu chiami orribile io l'aspetto da lunghi anni ? che ardo dal desiderio di sentire quello che tu paventi ?... Ma dimmi, dimmi dunque finalmente !

Egli la fissò negli occhi, ma ella si studiava di evitarne lo sguardo.

— Parlo seriamente, Agai ; forse non sono mai stato così serio come in questo istante.

— Davvero ? E perchè vuoi essere tanto serio ?

Egli proruppe in una sarcastica risata.

— Sei molto curiosa ! Vuoi conoscere il mistero ? Ma come non ne hai il presentimento ; come non supponi quello che voglio dirti ? Non indovini ?...

Tremò dal capo ai piedi e il silenzio regnò.

— Bevi ! — fece ella poi, ridendo a fior di labbra. — Perchè non bevi ? ti prende forse di nuovo la febbre ? Oh come sei disgraziato !

Egli bevve d'un fiato, tremando sempre più.

— Ma perchè dunque non mi dici quello che credi mi debba fare tanta paura ?... Non vedi che mi struggo di curiosità !...

— Veramente debbo dirti ?... debbo dirti ?...

— Perchè tacere ancora ? — e rideva maliziosamente. — Ma bevi, dunque, bevi .... Non vedi che le vene ti si gonfiano sulla fronte come se volessero scoppiare....

— Agai ! ricordi quell'orribile notte ?... Quando.... — Ella incominciò a tremare. — Ricordi ?

— No !...

— Oh !, oh !... Ricordi benissimo !... da dodici anni tu pensi a quel momento.... Perchè menti ?... Avevi allora dodici o tredici anni !... In quella notte si scatenò una terribile tempesta ; tremante venisti da me, ti sedesti sul mio letto, per calmarti ; per fare sparire quel senso penoso. Eri tutta impaurita. Io incominciai a raccontarti delle storielle. — Ella rise sforzatamente. — Ti narrai per tutta la notte, inventando per te sempre nuovi racconti. Ero molto stanco.

Ella inquieta batteva nervosamente le dita sul marmo del tavolino.

— La pioggia cadeva a rovescio, il fulmine lanciava le sue saette, il cielo si squarciava, la camera s'inondava di bagliori verdastri, e noi facevamo il segno della croce ripetendo paurosamente : *Slowo stalo sie Ciatem.* Ah, ah, ah.... Non ricordi ?... Il cavaliere, andava sul cavallo nero dal ferro d'oro.... Tuonò nuovamente, il cielo tremò e s'inondò d'un fuoco sanguigno.... *Slowo stalo sie Ciatem....* ed il cavaliere s'avvicinò alla montagna incantata custodita da un terribile gigante.... *Slowo....* Ti ricordi ?... Così trascorse l'intera notte... ma quando si sentì il tuono fragoroso, e il rumore del fulmine che schiantò il pioppo vicino a casa nostra, tu presa dal terrore, ti gettasti sul mio petto, stringendoti a me.... sento ancora le tue piccole mani abbracciarmi fortemente, sento il calore del tuo corpo che ardeva. Anche tu avevi la febbre e bruciavi, in quella notte.

Ella abbassò il capo ; il cappello le nascondeva il viso, in modo da non lasciarlo vedere.

— Ma bevi.... bevi ! — insistè egli abbozzando un sorriso malizioso. — Alla tua salute Agai ! Ah, ah, ah.... Bevi come una vera briaca !... Fui io che ti insegnai. Allora facevi di tutto perchè ti amassi.... Oh ! probabilmente mi amavi allora !?.. ed ora Agai ?... Ora ?... — trattenne il respiro. — Ella taceva. — Ed ora Agai ?... — supplicava lui.

— È questa la notizia terribile di cui mi minacciavi ? — fece ella quasi con disprezzo.

Egli proruppe in una sonora risata.

A. SOFFICI. - *Lo specchio.*

— Come hai fatto presto a diventare padrona di te! Eppure poco fa tremavi di emozione, ancora adesso tremano convulse le tue mani, e le macchie rosse del viso non sono del tutto sparite.

Lo guardò irritata, mentre lui la scrutava con fine sorriso.

— Oh! questo non è ancora tutto, cara... non è ancora tutto.... Con quale attenzione ascolti questo racconto!.. Non potei dormire affatto, mi svegliai di buon'ora.... mi svincolai dolcemente dal tuo abbraccio: ti eri addormentata sul mio petto, cingendomi il collo con le braccia... Mi alzai e incominciai a vestirmi.... Ad un tratto ti vidi. Mai, mai prima d'allora ti avevo visto così.... Comprendi?... Si soffocava; la coperta scivolò sul pavimento e rimanesti tutta nuda — rise d'un sorriso rauco. — Tu dormivi allora?... o aspettavi quel momento perchè ti vedessi nuda?... — le mormorò piano all'orecchio.

Ella gli saettò uno sguardo pieno d'ira. I muscoli della faccia le tremavano sotto la pelle, i suoi occhi fiammeggiavano.

Dolcemente, ma con avidità, egli penetrò il suo sguardo in quello di lei. Una fiamma gli serpeggiava nel sangue.

— Senti quello che ti dico? lo senti? La coperta era caduta e tu eri coricata, nuda. Io sono certo che tu allora non dormivi, come non dormisti tutta la notte, nemmeno un istante. Sono persuaso che mi guardavi con gli occhi socchiusi, ardenti di desiderio, di passione. Non indovino Agai? Perchè dunque, quello che ti dico non ti turba?

Ella abbassò vieppiù la testa. Ma finalmente riuscì a padroneggiarsi.

— Ti guardai con paura e orrore; non distoglievo gli occhi dal tuo corpo; il cuore mi martellava così forte che mi sentii debole.

— E poi?...

— Poi.. poi.... — la sua voce tremava, balbettava — mi strinsi a te e cominciai a baciarti.

— La bocca? — pronunciò lei marcatamente.

— No.... il corpo.... lo sai.... te ne ricordi.... non dormivi allora... Io sentii un brivido correre per il tuo corpo, come la ondata d'un mare mosso....

Ella gli lanciò un lungo, intenso sguardo, il suo viso si animò, soffriva e gli occhi ardevano d'un martirio infinito, terribile.

— Parla!... va oltre!... seguita!... — mormorò a scatti.

— Poi mi dimenticai di te, non ti vidi per quasi dodici anni.... Mi ammogliai.... e mi dimenticai che tu fossi stata, per me, più che sorella.... Ah sì!... Ma quando l'anno passato ti rividi per la prima volta, e mentre conversavamo insieme, tu diventasti ad un tratto strana, cattiva, dicendomi cose che mi dispiacquero; quando ti gittasti al mio collo e baciandomi mi mordesti a sangue, allora una vampa di calore mi passò per il corpo, e tornasti per me l'Agai d'una volta.

— Ti ferii?... — domandò ridendo con rabbiosa malizia.

— Eppoi, quando mi portasti il caffè a letto....

Ella balzò in piedi.

— Tu sei diventato pazzo!... Credi forse che io ti ami come uomo?

Egli rise sommesso.

— Da te stessa ti sei tradita.... Tu non mi hai mai amato come sorella; per me hai sempre avuto una passione, come quella che io adesso ho per te.. Ti ricordi di quel tuo onomastico?... La mamma aveva chiamato tutti i bambini del vicinato... e giocavamo a nascondersi. Tu cercavi sempre l'occasione di trovarti sola con me negli angoli più oscuri, e mi stringevi così ardentemente, come solo può stringersi la donna all'uomo amato... Ma guardami e lascia che ti guardi negli occhi. Non ricordi con che passione ci stringevamo l'uno all'altro? questo desiderio è sconosciuto ai bambini... e fu allora che tu svegliasti in me l'uomo...

Ma tacque. Temè di avere oltrepassato i limiti della convenienza. Ella scoppiò in una lunga, sarcastica risata.

— È chiaro che tu vuoi scrivere un nuovo romanzo ed hai scelto per soggetto l'amore tra fratello e sorella. Ah, ah, ah.... Come sei ridicolo! Credi forse di conquistarmi così?!

— Non penso affatto d'ingannarti. Ma dunque credi! Non hai fiducia in me? Ascolta, Agai! Non senti nella mia voce l'angoscia, la passione, tutta la profondità del mio sentimento? Perchè mi respingi? perchè non vuoi confessare che mi ami? Non mi hai detto ieri che temevi d'impazzire quando hai saputo della mia partenza per l'estero?

— Oh sì! ti amo, ma come fratello, non altrimenti...

— Ah, ah, ah... Si amano così i fratelli? Perchè dunque ad un tratto impallidisci? Perchè sei convulsa e tremano le tue mani? Perchè bevi tanto? Forse per stordirti e distruggere in te l'effetto delle mie parole?.. Oh! non tormentarmi più!... — Egli era molto triste e affranto. — Sarei così felice d'essere amato da te... Ti amo tanto!...— Poi con improvvisa energia aggiunse — ti amo! ti amo! ti amo!...

Ma non potè dire altro; la sua voce si spense in un sospiro come l'onda che s'infrange sulla spiaggia. Una lunga, penosa pausa seguì. Poi le sussurrò ancora:

— Hai tu capito finalmente? Ieri si svelò all'anima mia il terribile mistero... ho cercato di nasconderlo... Ma questa notte sei stata da me... Per me non sei più sorella...

Ella lo guardò sgomenta; gli angoli della bocca le si contrassero, torturati dall'angoscia interna; i loro sguardi s'incontrarono e si fissarono lungamente.

— Questo è terribile — mormorò ella e una strana paura l'invase, come se su lei respirasse un alito infuocato.

— Sì, è terribile — ripetè egli inconsciamente.

Di nuovo regnò un lungo silenzio. Improvvisamente ella balzò in piedi gridando imperiosa:

— Vattene a casa!... Va!... Va!..

Egli ne fu stupefatto, non conosceva che la sua voce umile e supplichevole.

— No, Agai! Io non posso allontanarmi da te.

— Ma cosa desideri dunque? — gridò ella a denti stretti.

— Nulla... nulla... Cosa posso desiderare da te.. soggiunse poi sorridendo incosciamente. — Fino a ieri esisteva in me qualche cosa che mi faceva paura. Ah, ah, ah! Temevo l'incesto... e mi prese un'orribile disperazione quando rividi colei con cui avevo festeggiato le mie orgie pazze... Oggi però ella ha cessato d'essermi sorella.... Oggi, in lei vedo solo la donna che amo più d'ogni cosa al mondo... Agai tu sei sangue del mio sangue, parte di me stesso e, forse per questo, ti amo di più. — Si arrestò. — Hai paura di questo amore, Agai?

— Io non ho nessuna paura — ribattè ridendo con disprezzo.

— Ma... ma...

Egli la guardava atterrito e trascolorato, come se la sua vita dipendesse da una parola di lei che lo avvolgeva con uno sguardo penetrante e freddo, come se una parte dell'anima sua fosse diventata di gelo.

— Non c'è ma!.. non c'è nessun ma!... Ricorda solo che tu, come uomo, non esisti affatto per me. Sei un fratello e nulla più.

— Menti! menti! — egli gridò fuori di sè. — Perchè tormentarmi colla tua menzogna? Perchè distruggere quel che ho di più santo, quello di cui vivo e di cui vive l'anima mia?

— Tu hai dimenticato tua moglie.., tu hai la febbre . le tue mani scottano... i tuoi occhi fiammeggiano... e il tuo calore mi penetra nel sangue come il veleno del giusquiamo.. Va, va!... Va!... tu mi distruggi l'anima. — La sua voce era soffocata e interrotta. Calmatasi poi alquanto, continuò — Quello che tu dici è insensato! infinitamente ridicolo! Tua moglie è la più bella donna che io conosca!... — L'emozione le toglieva il respiro — Non ti basta lei?.. Come puoi desiderare un'altra donna, e, per giunta, tua sorella?

— Ah, ah, ah!... Tu pure mi ami, tu pure hai una passione... ma ne hai paura... non hai il coraggio di confessarlo. Credi che io non abbia notato gli sforzi da te fatti per nascondere la tua emozione, quando, ieri, dissi che sarei andato via? Io stimo mia moglie, ma amo te. Capisci finalmente Agai che ti amo!.. Fin dall'infanzia hai sofferto perchè non ti avevo ancora detto la parola da te sempre sognata « t'amo »! Tu tremavi d'ansia nell'attesa e ti struggevi dal desiderio di sentirmela pronunciare; l'aspettavi dalla mia bocca, di ora in ora e, nel momento in cui finalmente mi decido ad aprirti l'anima sofferente, tu osi respingermi. Forse non credi che parli seriamente perchè il momento fatale è giunto inaspettato? Ti giuro, Agai, che mai in vita mia parlai con tanta serietà e con tutta l'anima, come lo faccio oggi, che la mia mente rievoca, con voluttà selvaggia, il tempo in cui ancora non sapevi nascondere il desiderio. Fu allora che l'anima mia si aprì inaspettatamente; ricordo ogni parola pronunciata da te, or sono dodici anni; ogni mossa, ogni sguardo, ogni tuo contatto.... Ricordo tutto.... Ma fino a ieri tutto era sepolto in me, dimenticato per sempre.... — Parlava a scatti, tartagliando, imbrogliandosi; ad un certo punto perdette il filo delle idee e diventò pensieroso un istante... — Ah! no.... no.... ti amo non da ieri, ti amai sempre... solo che da ieri il caso mi fece vedere chiaro nell'anima squarciando il velo del mistero. Senza di te ero sempre annoiato; ero felice con mia moglie, ma sentivo che tu mi mancavi.

La sua anima si calmò di sofferenza, un nodo gli serrava la gola, un brivido di morte gli attraversò il corpo e tremò come per febbre.

— Invocai il tuo amore, l'adorai. Palpitavo nell'attesa delle tue lettere, e allorchè giungevano, le leggevo, le rileggevo con avidità, senza mai saziarmene; vi leggevo tutto anche quello che non potevi scrivermi, e tremavo perchè ogni parola era fin troppo eloquente; per intere settimane le portavo con me, ancora quando non sospettavo che tu fossi per me quel che oggi mi si è rivelato. Oh, Agai! io amo ogni tua parola, amo la tua anima che sa amare le sofferenze, i martirii; amo il tuo viso dagli occhi senza fondo, amo le tue forme e la seta che dolcemente le avvolge; sento il tuo corpo serrarmi follemente, il tuo seno ardente e turgido comprimere il mio petto, come se vi volesse penetrare....

Egli cominciava a balbettare e a perdere il senno: un'onda di sangue gli affluì al cervello, e seguitò a parlare senza senso, senza ordine; le parole gli uscivano inconsciamente, scottanti, contaminate, come eruttate da un vulcano.

Ella gli afferrò convulsa la mano e la strinse così da conficcargli le unghie nella carne, poi cominciò ad accarezzarla ed a palparla. Quella mano scottante, tremante di lui, esprimeva una gioia insensata. Una emozione indicibile l'invase; non vedeva, non sentiva più nulla, una densa nebbia le offuscava gli occhi. Si strinse le mani con tale violenza, che le articolazioni scricchiolarono, e serrando disperatamente i pugni: — Mio Dio!... — gemette penosamente, e fece l'atto di scostarsi da lui. — Non dire più una parola — gridò poi — o me ne andrò subito.

Le mancarono le forze, le gambe le tremavano.

— Non temere, cara, non dirò verbo, non ne ho più la forza.

Seguì un angoscioso silenzio durante il quale i nervi, troppo a lungo tesi dall'emozione, sembrava loro che li segassero.

— Andiamo — disse ella risolutamente alzandosi.

— Dove?

— Dovunque; tanto non è lo stesso per te? Non ti basta di essere in mia compagnia? — fece ridendo ironicamente.

— Sì, con te! con te solamente! Sento un disgusto per tutti gli uomini, un disgusto così grande, che al solo pensiero d'incontrarmi con delle persone mi vengono i brividi.

— Andiamo! — ripetè ella in tono imperioso. Egli la guardò stupefatto; rimase ancora un istante seduto, poi, scrutandola fissamente intensamente, si alzò.

— Nessun uomo, ancora, mi ha mai comandato — brontolò piano, seguendola — nessuno. Fin'ora ho ignorato l'ubbidienza; ma tu mi hai detto vieni! e ubbidisco.... — Poi aggiunse indispettito, ridendo: — E vuoi ancora mentire, dicendo che mi ami come sorella? Tu mi ami come uomo, non solo, ma aspettavi che io ti confessassi il mio amore. Soltanto ora ti trasformi repentinamente. Ah, ah, ah.... Tu sai che da qui innanzi potrai comandarmi; prima non l'avresti osato. Da dove trai, dunque, quest'istinto? donde ti viene la sensibilità con cui intuisci il mio amore e tutte le sue debolezze? Quest'intuizione è solo della donna che ama. Io so che ti accasci senza di me; tu... t.... t...

Ella si fermò. Fredda, orgogliosa, lo squadrò.

— Vuoi persuaderti, che se pronunci ancora una parola me ne vado?

— Ma provati dunque, provati! Vattene!... Va!... dove vuoi.... — e rise rumorosamente. — Sono certo che tu non puoi allontanarti da me, come io non lo posso da te.... Oh! come sei bella! provocatrice! Come trema e scotta il tuo viso! Ah, ah, ah.... Dove, dove è andata mia sorella!? — La prese per il braccio e fremente l'attirò a sè. — Debbo tenerti stretta, serrata; voglio essere sicuro che non mi abbandonerai! Tu desideri martiri nuovi, e sempre più nuovi! Tu sei tale donna che solo nell'inferno può trovare la felicità! Ah!.. Come sei crudele! Provi un vero piacere nel mettermi alla tortura perchè godi solo nel vedermi soffrire. « *Je m'y connais....* » Questa è la voluttà più grande, ma i nervi non la sopporterebbero.... — Sorrise stranamente.

Giunsero così in società. Egli non arrivava a capire come vi si trovasse, ma ri-

tornò in sè, e discorse molto assennatamente con un signore in *redingote* nera, con sottoveste di velluto, coi bottoni di diamante allo sparato della camicia.

Durante la cena sedette accanto ad una signorina che rideva continuamente. Egli l'osservava; ma un pensiero fulmineo gli attraversò la mente:

— Ha gli occhi di Agai!

Vi leggeva come in uno specchio, come se tutta l'anima sua si riflettesse in quello sguardo ammalato e intimo. Si turbò; cerchi neri gli abbagliavano la vista; il rumore delle sedie, delle posate, le risate, la conversazione animata, arrivavano alle sue orecchie come attraverso alla nebbia. Poi tornato in sè vide tutti precipitarsi nel salone. Avrebbe voluto andarvi anche lui, ma non potè. Si voltò, si guardò attorno, e veduta dietro di sè una stanza buia, inconsciamente, automaticamente, come spinto da una forza occulta, vi entrò. Un folle terrore gl'invase l'anima. — Questo è il desiderio d'Agai — pensò. — Il desiderio pazzo di trovarsi sola con me. — Sdraiatosi su d'una sedia, gli parve di essere tranquillo, ma ad un tratto tremò: ella gli sedeva accanto.

— Agai!?

— Piano!

E lo prese per la mano.

Egli tremava in ogni fibra come colto da convulsione, mentre il sangue gli scorreva a fiotti caldi e un dolore acuto gli pulsava alle tempie come se qualcuno lo picchiasse con un martello.

Le loro mani s'intrecciarono, i loro occhi si velarono come al calare d'una nebbia e una forza misteriosa li gettò l'una fra le braccia dell'altro; una passione folle, violenta, vibrò nelle loro anime.

Una musica dolce e selvaggia cantava loro le canzoni da un abisso profondo e misterioso e dimenticarono il mondo. Ma furono istanti fugaci. Egli fu ancora assalito dallo sgomento.

— Era proprio lei?... lei?... il suo corpo, o forse uno spettro?... o un sogno?... un'alienazione?...

— Siete ammalato? — gli domandò il signore dalla sottoveste di velluto, fermandosi sull'uscio del salone.

Egli non prestò attenzione alla domanda, i suoi occhi, come prima, con inquietudine cercarono Agai. La trovò. Sedeva tranquilla, ma il suo viso era freddo, misterioso come quello d'una sfinge e lo fissava.

Egli le si avvicinò.

— Tu eri là, con me, poc'anzi, in quella stanza buia? — le domandò con voce tremante.

— E ne dubiti ancora? — rispose lei ridendo.

— Io ho paura di te, tu.... sei un diavolo, tu!...

— Perchè hai paura di me? — fece lei rivolgendosi appena, mentre seguitava con indifferenza a parlare col signore vicino.

— Domani andrò a casa — mormorò egli sottovoce, fremendo di rabbia.

— Buon viaggio! Fra breve diventerai pazzo.

— Vigliacca!... — rantolò, trattenendosi a mala pena dal gridare come un forsennato.

Ella con la massima freddezza riprese la conversazione col signore.

Pian piano, ed inosservato, egli si avviò per uscire dalla sala.

Agai, temendo di perderlo, lo raggiunse e, fermandolo:

— Non partirai! Non partirai! Se tu partissi ti strapperei l'anima — disse fremendo e piantandogli in faccia uno sguardo di gelo, mentr'egli la saettava con occhi pieni di disprezzo.

— Tutto è finito fra noi — pronunziò egli padroneggiandosi e scandendo le parole.

— No, no, tu non partirai! — insistè ella.

— Partirò. Questa donna, profanò l'anima mia.... debbo fuggire da lei....

E la indicava con disprezzo parlando come in sogno.

— Tu a mezzogiorno verrai là dove siamo stati oggi e se non verrai, allora.... allora....

— Allora che cosa?... che cosa?...

Si scambiarono un lungo sguardo e si dissero addio senza aggiungere sillaba.

✶

L'aspettò lungamente invano. Tratto tratto abbozzava un sorriso, ma quel sorriso cheto e tranquillo gli gelava sulle labbra.

I pensieri ammalati si affollavano innumerevoli alla sua mente, come limatura di ferro alla calamita.

— L'aspetterò ancora cinque minuti, cinque minuti solamente.... Se non verrà la perderò per sempre.

Si turbò; uno sconosciuto gli si avvicinava; lo riconobbe: era il signore della sera innanzi.

Si coprì il viso con un giornale, ma lo sconosciuto che lo aveva ravvisato, si avvicinò e gli sedette accanto.

— Vostra sorella fra poco sarà qui, l'ho incontrata per istrada e mi ha detto che sarebbe venuta.

— Vi ha detto così?

— Sì.

Rimasero a parlare per circa un'ora; poi egli si alzò.

— Aspettate mia sorella. Io debbo andar via.

E uscì in istrada barcollando. Camminava piano, a stento, e, ad ogni passo, aumentava la tempesta dell'anima sua. Le forze gli venivano meno, la gola gli si serrava, i raggi del sole gli dardeggiavano sugli occhi, penetrandogli, come spilli roventi. Lo sguardo gli si annebbiava, e si abbandonò su d'un sedile.

Sarebbe stato uno scherzo di cattivo genere svenire in mezzo alla strada. Scosso da questo pensiero fulmineo, si alzò e s'avviò pian piano.

Scorse Agai che sorridente e calma, salutava le conoscenze che incontrava per istrada. Gli parve che portasse lunghi guanti mostruosi.

— Agai! — gridò. — Cosa fai qui?

L'afferrò per la mano, serrando i denti e la condusse fuori della città, in un caffè isolato.

— Perche mi pregasti di essere all'appuntamento quando sapevi di non poter venire?

— Perchè non voglio più trovarmi sola con te — rispose ella freddamente.

— Mai? mai più?

— No!...

Divenne pensoso, e si alzò.

— Ma io debbo dirti addio, Agai, e non voglio trovarmi con te davanti ad alcuno; odio gli uomini, non posso vedere nessuno, eccetto te. No, Agai d'oro, adorata, chiedimi tutto quello che vuoi, ma questo non posso concedertelo....

— No e poi no....

Lo afferrò per la mano, e sedettero.

Ella era seria e triste.

— Tu dunque non vuoi essere ragionevole nemmeno per un istante? Come non comprendi che io non ho scampo. Non capisci?

— Perchè non hai scampo?

— Perchè sono tua sorella.

— Tu menti. Non hai pensato a questo mai, nemmen per un momento. Tu ami le sofferenze, i martiri, non ti sazi mai nè delle tue, nè delle mie pene.

Tacquero.

— Senti, Agai, è vero che ami molto mia moglie?

— L'amo.

— E se non ci fosse lei?

— Allora, forse allora....

— Forse?

Ella non rispose e di nuovo il silenzio regnò

— Io rimarrò qui, accanto a te, per sempre.... insieme a te, Agai.... — disse egli con gran tenerezza, supplicandola.

— No, no! Io voglio stare con te, ma non soli ti prego, ti scongiuro.

— Hai forse paura di me?

— Ho paura di me stessa; tu mi ami, fa dunque per me questo sacrificio.

— Cosa debbo fare?

— Non supplicarmi di trovarci soli e poi.... — Abbassò la testa. — Non toccarmi.... quando mi tocchi provo come un disgusto.

— Come! senti un disgusto quando ti tocco?

— Sì!

Gocce di metallo fuso attraversarono il suo corpo. La sua anima ferita soffriva; sentì nausea e vergogna di sè stesso. Egli amava una donna la quale, eccetto il disgusto, non sentiva altro per lui.

— Ti ringrazio di essere stata così sincera, non te ne parlerò mai più; non ti toccherò più.

Teneva la testa bassa e il cappello le nascondeva il viso; le mani, coperte dai lunghi guanti rossi, battevano nervosamente le dita sul tavolo.

— Debbo forse andarti a cercare quel ragazzino che mi hai mandato perchè mi distraesse? Egli ti saprà tenere allegra.

— No.

— Allora andiamo là, dove c'è più gente

— No.

Egli non ripetè. Era del tutto tranquillo come se qualche cosa lo dispogliasse dall'incanto di lei.

— Guardami dunque! — disse poi sottovoce, teneramente. — Hai ottenuto quello che desideravi, mi conosci bene e sai quanto sia vergognosa l'anima mia. Ormai non mi disturba più nulla, nemmeno lo sguardo di mille uomini; non desidero più nulla nè cerco di trovarmi solo con te... Strapperei con gioia codesto cappellaccio d'inferno che mi nasconde il tuo viso.... Ah, ah, ah, Agai d'oro, cara sorella; dunque tu parli a tuo fratello. Ah, ah, ah....

Ella alzò il capo. Le lagrime le irrigavano il volto.

— Agai! tu piangi — mormorò sottovoce, ma freddamente e senza preoccupazione.

— No! — ella rispose tormentandosi le labbra.

— Ma sì, tu piangi, vedo le tue lagrime ma non trovo la ragione del tuo pianto, nè credo ad esse. Tu menti come mente l'anima tua. Tu cerchi sempre nuovi martiri, e forse... chi sa... forse piangi, quando lo vuoi, ed ora cerchi d'intenerirmi di commuovermi colle tue lagrime!

Ella gli volse un languido sguardo, volle parlare, ma soffocava, straziata da un dolore orribile. Un odio selvaggio le brillò negli occhi un istante; poi un'inattesa luce le illuminò l'anima, ma fu un baleno. Impietrì. Gli occhi le si spensero per accendersi ancora di nuovo odio.

— Grazie a Dio la febbre ti è passata — fece sforzandosi di ridere. — Ora puoi ritornare da tua moglie e raccontarle qualche cosa di interessante, del tempo che hai vissuto con tua sorella.

— Sì, partirò, e le racconterò tutto.

— Tu hai spesso la febbre? — aggiunse ridendo maliziosamente — cioè, sotto forma di febbre, tradisci spesso tua moglie?

— Sì, molto spesso, anzi, anche quì, conosco una ragazza, ancora molto giovane, colla quale passo le notti. — Ella emise uno strido.

— Ah! tu soffri — disse con gioia crudele mentre l'osservava con ghigno beffardo.

— Tu menti! — pronunciò nel pianto che le faceva groppo alla gola.

— Perchè debbo mentire?

— Allora perchè mi supplicavi tanto di amarti?

— Non ti ho mai supplicato... per quanto io ricordi... e, se è avvenuto, l'ho fatto inconsapevolmente: ero ammalato. Ora comprendo quanto ero mai ridicolo; non per questo devi condannarmi... Ah! come gode l'anima tua di avermi distrutto!

Ella era agitatissima.

Dando nuova piega al discorso egli divenne gentile.

— Hai dei guanti molto belli, sullo stile di Rops, rammenti le sue pitture. Vi è in te la stessa ingenuità insolente e provocante... Ah, ah, ah... sai vestire con gusto... mi piace molto il tuo abito di velluto, che dà alla punta delle dita una sensazione dolce e voluttuosa... Ma che cosa hai? Mi pare che tu non mi ascolti più! Io nulla posso dirti più interessante di quello che può interessare. Ti ho già parlato di ogni cosa... dell'incesto, della pazzia, ah, ah, ah...; ma grazie a Dio tutto ciò è passato.. ora è meglio parlare di cose futili: del tempo, degli affari...

Bruscamente gli fissò uno sguardo nel quale brillava lo scherno.

— Tu hai di nuovo il delirio. Ora comprendo bene che sei ammalato: hai gli occhi infossati e ardenti come due candele di cera. Il tuo viso ha il colorito che dà la febbre, la tua mente non ragiona.

Egli ordinò una bottiglia di vino.

— Vuoi bere con me, Agai?

— Versa.... — e lo guardò amorevolmente.

Egli beveva in fretta. Poi appoggiò la testa fra le mani, pensò un momento, dimenticò.

Nel cervello sentiva un dolore come se vi penetrasse un ferro rovente. Entrambi erano storditi, taciturni, come dopo lo scroscio di un fulmine. Ella si appoggiò alla tavola, respirando affannosamente.

— Ti ho mentito — mormorò egli rialzando la testa. — Bevi un bicchiere di vino. — Versò del vino e bevve di nuovo. — Bevi dunque con me... — insistè con voce tremante.

— Ti ricordi, Agai, quando prendemmo un bagno insieme? Ti aiutavo a spogliarti; tu non volevi, mi resistevi arrossendo... ah, ah, ah. Allora non eravamo più bambini e sentii di amarti perdutamente... Ti ricordi? Ci eravamo sdraiati sulla sabbia e ci stringevamo l'un l'altro così fortemente che tu gridasti dal dolore. Poi ti presi sulle braccia e ti tuffai nell'acqua. Eri così seducente e allegra! Proprio come è la donna che sa di essere amata... Dio mio! Ma in quest'istante rivedo in te la mia bella, splendida Agai di dodici anni fa; mi guardi commossa e colla stessa compiacenza di allora. Non ti ridi più di me, hai smesso d'essere cattiva, sei dolce; eccomi di nuovo tuo schiavo, fedele come un cane. Puoi fare di me quel che vuoi; puoi anche uccidermi e te ne sarò grato. Se tu... tu... farai questo sarò contento...

Ella lo guardò supplichevole.

— Perchè tormentarmi così? Cessa, ti prego! — Si accostò al muro La sua testa bruciava. — Questo è terribile, terribile, terribile! — mormorò invasa dal terrore.

Erano seduti vicini stringendosi l'un l'altro.

Calava il giorno e imbruniva.

— Già annotta — sussurrò lei.

— Sì, spuntano le prime stelle.

— Guarda come brilla fra il verde degli alberi, il mese sanguinante.

— Piano, piano.

Sedevano e tacevano, stringendosi sempre più forte. Quel silenzio e quella stretta dissimulavano la loro sofferenza... Improvvisamente ella si alzò.

— Vado a casa — disse risoluta.

Egli la guardò smarrito.

— Se mi lasci, non mi vedrai mai più. Se mi ami solo un poco, Agai, rimani, te ne supplico, o divento pazzo!

— Hai forse dimenticato tua moglie? — fece ella con amaro sorriso.

— Vuoi forse rimproverarmi che sono ammogliato? Se vuoi non la rivedrò più, basta che tu me lo imponga ed io la dimenticherò.

— Come sei orribilmente ammalato! Spaventosamente ammalato!!! — e si rise di lui.

— Non sono ammalato... Io ti amo, io... io .. Agai, rimani! Vedi, se ora ti fossi lontano tu soffriresti.

— Piangi come un bambino! Incominci ad essere sentimentale? Vergognati!

Tutto il torrente d'amore e di passione sparì in lui in un baleno; si celò nelle profondità tenebrose dell'anima sua... La scrutò a lungo e sedettte. Ella lo guardò più volte con un senso misto di passione e di curiosità, poi tacquero lungamente entrambi.

— Debbo accompagnarti? O desideri andar sola? — Le chiese con indifferenza, rompendo per il primo quel penoso silenzio.

— Andiamo insieme, mi pare che tu sii realmente ammalato.

— Faresti bene a non interessarti di me — disse stizzito.

— Mio Dio! Come voialtri uomini siete stupidi! Quanto siete disgustosi!

— Le donne da conio dicono lo stesso degli uomini.

— Come sei pungente!

— E tu?

— Ti odio! e non voglio vederti più mai.

— Non desidero di meglio...

Ma appena ella si alzò per andarsene, l'afferrò per la mano:

— Perdonami — disse, — sono ammalato.

— Parti al più presto e vattene a casa di tua moglie, là ti rimetterai. Parti, parti subito.

— Mi pare che tu vorresti innanzi tutto ch'io divorziassi da mia moglie. Ti decideresti allora?

Ella finse di non sentire.

— Faresti molto bene ad andarla a vedere. Domattina potresti essere a casa.

— Benissimo. Grazie.

Ella si avvicinò alla porta.

— Dunque vai via? Vai propria via, Agai?

Ella si fermò di botto, e i suoi occhi scintillarono d'odio.

— È vero che conosci una ragazza, una bambina? Oh come ti odio! — fece aprendo bruscamente la porta.

— Agai, Agai, aspetta, aspetta, debbo dirti qualche cosa d'interessante.

Sorridendo con malizia le si avvicinò, e le mormorò all'orecchio:

— Sai che questa notte sei stata con me? Ardevi di passione, come quella notte durante la tempesta..

Ella con mal garbo lo respinse e sparì.

— Così tutto è finito — disse calmo — Adesso vado a casa e domani mattina tornerò da mia moglie. Agai non deve saperlo.

E uscì sulla strada.

Era calato il giorno, le tenebre si addensavano, la luce elettrica non risplendeva ancora completamente, le vie erano molto animate.

— Forse le persone si affrettano per andare al teatro!... — Sorrise.

Attraversava un giardino pubblico del tutto deserto. Vi regnava una tranquillità e una solitudine da mettere paura

Camminava lentamente; ad un tratto un brivido lo assalì: poco lungi un'ombra nera gli veniva incontro. Si fermò di botto, puntando con forza i piedi come se volesse sprofondare e, preso dallo sgomento, guardò smarrito. Fra l'ombra degli alberi, gli sembrò di scorgere nettamente una figura ben delineata, ma col viso trasformato, con gli occhi vitrei, iniettati di sangue.

Pazzo dal terrore, senza comprendere quel che facesse, prese la corsa; poscia si fermò, pallido, tremante. Colto dalla disperazione, fissò lo sguardo negli occhi sanguigni e vitrei dello spettro che gli si av-

vicinava a grandi passi. Ancora poco e le loro faccie si sarebbero toccate. Un gelido mortale gli passò per il corpo, emise un grido, chiuse gli occhi e con un ultimo sforzo, si lanciò di corsa. Non toccava quasi terra, ma sentiva l'aria che egli fendeva col petto rallentargli la corsa.

Dimenticò tutto al mondo e gli sembrò di essere come una barca in balìa delle onde furiose d'un mare in tempesta. La testa le rintronava; gli pareva che qualcuno vi battesse, come sull'incudine, un pesante martello. Poi perdette la coscienza. Un indistinto suono, come lo scalpitìo di cavalli ferrati che galoppassero su terreno arido, arrivava di lontano fino a lui. Gli sembrò che il suo corpo si fosse trasformato in un unico, immenso cuore, che nella corsa affannosa fosse giunto sull'orlo di un precipizio e che ora gli si aprisse dinanzi. Aveva completamente perduto la memoria, ogni dolore fisico era passato. Ritornò in sè. Stupefatto si guardò attorno; era nella sua camera, non s'ingannava; ne riconosceva le più piccole cose. La sua mente ora era tornata lucida, libera. Un'idea gli balenò:

— No, questa non è immaginazione esaltata, è realtà; non è un'ombra, sono io stesso.

Tornogli a mente il suo ritratto, che così terribile impressione aveva lasciato in lui il giorno innanzi.

— Dio hai potere su tutto! Che cosa avviene mai!? — esclamò, passeggiando per la camera.

Notò sulla scrivania un pezzo di carta, su cui con mano tremante, era tracciato un telegramma alla moglie.

Vi lesse: « vieni subito perchè in me accade qualche cosa di terribile ».

Non c'era dubbio; erano i suoi caratteri.

Non ricordandosi di avere scritto quelle righe, una paura folle lo prese e non finiva di rileggerle, mentre gli occhi gli si spalancavano e un acuto dolore lo pungeva. Ma le lettere incominciavano a muoversi, e, ballandogli davanti agli occhi, formavano neri cerchi ondulati. Tutto intorno si animava e si moveva. Stramazzò a terra come privo di vita, si coprì il volto con le mani, e, trattenendo il respiro, aspettò con orgasmo che il terribile accadesse... Allora gli parve che tutto intorno gli si stringesse addosso e che i muri si accostassero, sbarrandogli ogni via d'uscita. Si raggomitolò e di scatto, come sollevato da una molla, si alzò. Lo spettro gli apparve di nuovo. Aveva le labbra tremanti e convulse; digrignava i denti. A quella visione sentì i capelli rizzarglisi sulla testa che gli doleva, e gonfiarglisi le vene come se dovessero da un momento all'altro scoppiare. Si lanciò all'uscio e scese precipitosamente le scale, spinto dalla solita forza occulta Ma un sudore freddo si sparse per il suo corpo e lo fece ritornare in sè.

— Che cosa fare ora? Che cosa fare? — si domandava sgomento.

Si diresse al giardino pubblico e giuntovi si sedette su d'una panca. Vi rimase a lungo, privo d'ogni pensiero, preso da una tranquillità foriera di morte. Vide la luna che splendeva da mezzo il cielo, e qualche strano ricordo passò per l'oscura notte della sua anima, ma respirò con gioia.

— Questa è dunque la città — disse — e quest'incendio del cielo è l'elettricità. — Balzò dal sedile; i ricordi si dileguarono. Dimenticò la sua bambina, la sua Agai di dodici anni fa... Strano, che avesse potuto dimenticarla! Dimenticare il sole che illuminava la sua pazzia!?

La disperazione tornava. A grandi passi percorse il giardino e, avvicinandosi al monumento, un'inquietudine gli avvolse l'anima:

— Se lei non fosse là? — si domandava sgomento mentre si nascondeva come un ladro.

Sentiva che se lei non ci fosse stata non avrebbe potuto sopravvivere quella notte; e man mano che si avvicinava al monumento, le gambe gli si appesantivano, il coraggio gli veniva meno. Quell'ombra fredda e tranquilla, era orribile come la sua stessa sorte. Vedeva un pantano nero da cui, come spettri giranti su sè stessi, emanavano le evaporazioni; e via via che esse aumentavano in velocità la terra gli mancava sotto i piedi.. Ma all'improvviso, nella oscurità, scintillarono due occhi blu. Qualcuno gli afferrò le mani e le tenne strette fra le sue. Una grande gioia gl'inondò l'anima. Era lei. Egli la baciava, l'accarezzava, le passava le mani sulle spalle e sul petto, e rideva, piano, insensatamente, come un bambino. Mentre stringeva le mani della donna dimenticava gli spettri e i cadaveri, dimenticava di essere sull'orlo della pazzia.

— Ieri ti aspettai tutta la notte — mormorò ella.

Egli tremava e non poteva camminare per l'emozione; la gioia gli toglieva le forze.

— Tu mi hai salvato. Se non ti avessi incontrata, oggi, sarei morto. Mi hai salvato, mi hai ridato la vita..

Ella tremava, mormorandogli alcune parole.

— Vampiro! — gli parve di sentire improvvisamente, e si fermò sbalordito.

— Sai che solamente da noi stessi possiamo rinascere? — fece lei misteriosamente.

— Tu? anche tu, lo dici? — gemette. — Ella non rispose. — Mi stai accanto? qui? qui? — e stendeva le mani verso di lei. — Sei accanto a me? — ripeteva tremando e gemendo.

— Sono qui, non temere, ti tengo per mano, non lo senti? Ah! come ardono le tue mani!

Si calmò.

— Sei Agai tu? — le domandò dopo una pausa.

— È il tuo vampiro questo?

Egli scosse la testa.

— Come! Tu non sei Agai? - chiese dopo un lungo silenzio.

— No.

Entrarono nella porta d'una casa.

— Qui! — mormorò ella tirando un sospiro di sollievo.

— Ah! come sono stanco!

— Mi senti? Ti sono accanto — disse ella nello stringergli la mano.

— Mai, prima d'ora, ho sentito una voce così soave. È la sua voce, è il suo corpo, il corpo bruno, vellutato d'Agai Parlami, parlami dunque!!. — Supplicò rispondendo alla sua stretta.

— Ah! come sei ammalato!... molto ammalato!!...— ripeteva ella accostando il viso a quello di lui.

Così sedettero a lungo sulla sponda del letto. Egli si calmò. Una dolcezza ineffabile gli scorse le vene

— Quanto sei buona! Come sei infinitamente buona! — mormorava baciandola sulle labbra.

— Ora coricati, io dormirò accanto a te, ora che ti sei calmato e la febbre è passata.

Si spogliò e si cacciò sotto le coperte. — Ti coprirò coi miei capelli — gli sussurrò mentre se li scioglieva. — Essi sono così lunghi che mi possono avvolgere tutta.

— I tuoi capelli sono morbidi come la seta, molto più morbidi di quelli di lei!... Sono neri?

— No.

— E i tuoi occhi sono neri?

— No.

Tacquero lungamente.

— Lascia che ti baci il petto — disse ella, — Il tuo corpo brucia e le tue mani sono fredde.

— Sì... Ancora! ancora!...

Lo baciò a lungo, lo abbracciò, gli posò la testa sul proprio petto. I suoi capelli, fluenti come un'onda, gli avvolsero il corpo.

— Non andrai mai via da me? Non mi lascerai solo? — domandava timidamente e con voce tremante.

— No, no.. Mai, mai!!... Oh, quanto mi è cara la tua compagnia!!!

la fine
al prossimo numero

Stanislao Przybyszewsky.

Avvertiamo *che il numero scorso, n. 48, è esaurito e non si vende che nelle collezioni complete del 1912.*

Tutti i nostri amici *sono pregati vivamente di mandarci ampie liste di indirizzi di loro conoscenti o di altre persone alle quali spediremo a nostro rischio numeri di saggio. Sarà facile a tutti raccogliere indirizzi, magari da indicatori e da guide locali, di professori, studiosi, artisti, uomini politici, direttori di biblioteche e di istituti di cultura, che possono interessarsi a qualche parte della nostra attività.*

Per l'Università della Svizzera italiana.

Le possibilità e le forme d'attuazione.

Eg. signor Prezzolini,

Il tempo trascorso tra le mie due lettere precedenti e questa, che vorrebbe essere l'ultima, non ha nociuto alla perspicuità di quanto sto per dire. Perchè nei giornali ticinesi, ed anche in quelli della Svizzera interna, l'argomento frattanto è stato discusso sotto i suoi diversi aspetti, e ciò mi risparmia divagazioni dimostrative.

Dopo quanto Le ho scritto, s'intende che dobbiamo rinunciare, noi italiani, per le ragioni che ho esposte, alla pretesa di dar consigli o di trattare dell'argomento come se fosse un *affare nostro*. No: si tratta di un *affare altrui*, nè più nè meno che se discorressimo di una Università da istituirsi a Coira o a Chambéry, a Malta o ad Ajaccio.

Ciò premesso, i ticinesi devono ammettere che tuttavia l'argomento c'interessi, oltre che per la vicinanza, per la identità della lingua. Se l'auspicata creazione di un nuovo centro di coltura italiana nella Svizzera, ripeto non deve per noi avere alcun valore o significato politico — è però naturale che interessi sotto l'aspetto che esso potrà rendere, non soltanto agl'italiani del Canton Ticino, ma anche a quelli della penisola, che vorranno approfittarne. E per parlarne senza suscitare diffidenze ostili, per dimostrare che le nostre simpatie e i nostri consensi con gl'intellettuali del Ticino non hanno alcun secondo fine, dobbiamo esaminare la questione *dal punto di vista ticinese*.

L'aspirazione dei ticinesi.

Non devesi dunque dimenticare, che il voto di una Università nel cantone italiano non sorse per un bisogno, che si sentisse urgente o diffuso d'una *preparazione tecnica professionale sul luogo* di avvocati, di medici, di professori di scienze o di lettere per le *limitatissime* necessità del cantone, il quale — giova ricordarcene — secondo l'ultimo censimento non arrivava ancora ai 160.000 abitanti (8 mila meno della popolazione del circondario di Biella). Proprio il bisogno e l'aspirazione di una Università fra gl'italiani di codesto estremo lembo meridionale della Confederazione, illuminato e riscaldato dal nostro sole, ebbero origini puramente sentimentali, sono bisogni di *affermazione etnica* e di *elevazione dei valori morali*. E ciò costituisce secondo me, e dovrebbe costiture per tutti, confederati o forestieri, la bellezza di cotal movimento, che segna, dopo i progressi economici di questi ultimi anni (di cui accennavo in una delle mie lettere) l'aumento di bisogni d'ordine superiore. L'autonomia ha sviluppato nel cantone il sentimento e la coscienza della propria *individualità*, con la sua propria fisonomia di coltura e di razza; e, benchè esiguo pel numero di abitanti e per estensione di territorio, in confronto alla popolazione degli altri 21 cantoni di lingua tedesca o francese, si è venuta svegliando e agitando nell'anima dei ticinesi l'aspirazione collettiva verso forme di attività meno grettamente utilitarie; e un vago intuito o presentimento d'una propria missione, nel fraterno consorzio delle tre lingue e colture federate, sorregge quell'aspirazione dirigendola verso alte mete.

Per questo il desiderio dell'Università non è un'esigenza tecnica professionale, ma il precisato desiderio di possedere un *focolare proprio di alti studii*, in cui si affini e si affermi il valore potenziale della propria stirpe — non come elemento *centrifugo*, ma come forza *centripeta* verso gli altri ambienti universitarii della Confederazione. Non lo si desidera tanto come fabbrica di laureati, quanto come strumento di elevazione intellettuale del Cantone, acciocchè sia reputato, *possa valere e farsi valere*, nella famiglia dei Confederati, a fianco degli altri più progrediti cantoni della Svizzera tedesca e romanda. È l'aspirazione ad una più intensa e feconda fraternità e collaborazione non l'inizio o il pretesto di un movimento di secessione.

Spedienti non soluzione.

E la prova se n'ha nella stessa indeterminatezza delle forme e dei modi, per cui quel precisato desiderio dovrebbe riuscire all'attuazione. Qualsiasi proposta, sia d'un'Accademia di Belle Arti, o sia di una Facoltà di Diritto, trova ugualmente pronti a farle buon viso i Ticinesi. Di una Università completa nel senso formale, tradizionale, colle sue tre o quattro Facoltà consuete, nessuno s'illuse mai che fosse possibile e nemmeno conveniente di parlare. Venga un Istituto Superiore di grado universitario, sia Letterario, o Giuridico, o di Belle Arti, purchè sia.

Vanno perciò *contro il bisogno e il concetto iniziale* dell'istituzione, tutte quelle proposte, che diremmo meglio *spedienti*, i quali, come quelli suggeriti dal prof. Salvioni, tenderebbero unicamente ad assicurare, per mezzo di *borse* e di regolamenti *proibitivi*, una preparazione letteraria e professionale da farsi *nelle università italiane*, cioè fuori del paese, ai giovani nati nel Ticino, che aspirano ad esercitare l'avvocatura, la medicina, o l'insegnamento. Con tali proposte (a tacere di alcune obbiezioni d'altra natura, che vennero fatte nella stampa cantonale e federale) si *allontanerebbero* dal cantone i giovani ticinesi, che si dedicano agli studi; e non si avrebbe probabilità di vederveli ritornare dopo la laurea; giacchè, come avviene anche oggi, i più intelligenti o intraprendenti non mancherebbero di cercare altrove più vaste possibilità di soddisfazioni e di compensi alla loro coltura e attività.

Ora i Ticinesi desiderano invece d'*intensificare* la vita intellettuale del cantone e non depauperarla coll'esodo dei loro migliori elementi. Essi anelano anzi *a un'immigrazione di elementi* colti, determinata e alimentata dalla presenza di un Istituto di Alta Coltura, il quale, oltre che ai propri giovani, si raccomandi (come avviene per talune altre università elvetiche) ai giovani delle altre parti della Svizzera, e forse anche dell'estero, per talune sue particolari opportunità scientifiche o letterarie, ond'abbia a costituire *in casa loro* quel focolare di coltura, quel più elevato ambiente intellettuale, che fu già il sospiro di pochi solitari (1) e da qualche tempo è divenuto, sembra, la preoccupazione e il desiderio dell'universale.

Le difficoltà finanziarie.

Certamente, per chi tratta la questione con in testa il solito archetipo d'università completa, le difficoltà d'attuazione si affacciano insormontabili. Anche riducendola alle sole due Facoltà di Belle Lettere e di Diritto (come venne proposto da qualche giornale) la spesa si presenta sproporzionata ad ogni ottimistica previsione di frequenza. Quanti sarebbero gli studenti, che il piccolo cantone potrebbe offrire alle singole Facoltà universitarie? Da una statistica del Dipartimento di Pubblica Educazione per l'anno 1910-1911 si ricava, che il contributo di studenti dato dal Ticino alle università svizzere ed estere in quell'anno fu: per la Teologia 10, Belle Lettere 8, Legge 10, Notariato 3, Medicina 22, Farmacia 1, Scienze 2, Fisica e Chimica 1, Matematica 1, Ingegneria 12. Settanta in tutto. Levatene i teologi, gl'ingegneri, e i laureandi in scienze e medicina, e vi risultano, per tutte e due insieme le facoltà di Lettere e di Diritto, 21 studenti! Sarebbero di più, certamente, i professori, che gli alunni.

Queste cifre sgomentano i burocratici e quanti non sanno liberarsi, nelle loro previsioni, dalle maglie dello *statu quo*. Però il segreto dell'avvenire non istà nel riprodurre il passato, ma nell'interpretare dei *bisogni* nuovi a cui il passato non ha finora provveduto, e il cui elaterio può contribuire a creare circostanze e opportunità e risorse, altresì economiche, impensate. Difficoltà analoghe e previsioni press'a poco d'uguale pessimismo si affacciarono altrove, ed anche nello stesso Ticino, ogni volta che si trattò di qualche spesa grossa o di una nuova istituzione. Il segreto della riuscita sta nell'indovinare la *concomitanza* di opportunità *locali* con la esigenza di bisogni più *generali*, che possano trovare nel nuovo Istituto la loro più agevole o più attraente soddisfazione. È perciò che io penso la soluzione possibile in questa formola: *un istituto speciale federale* integrato da una *Facoltà di Belle Lettere* cantonale.

Il concorso del Cantone.

Niuno, credo, oserebbe di asserire che il popolo e il Governo del Ticino, quando vedessero sorgere nel proprio cantone a spese della Confederazione una Scuola Superiore dedicata a un qualsiasi ramo di pubblica coltura — a cui dovessero accorrere studenti e studiosi dalle altre parti della Svizzera — si rifiuterebbero dal concorrere a completare la novella istituzione *con una propria Scuola Letteraria Superiore, che non sorgendo isolata, ma di fianco al nuovo istituto federale* troverebbe per ciò stesso le più felici opportunità di attuazione non infruttuosa. Bisogna porsi (lo ripeto per i lettori della *Voce*) nei panni dei Ticinesi e considerare l'istituzione dal punto di vista della loro situazione politica e delle loro aspirazioni di cantone federato. Se, per una ipotesi, venissero annessi al regno d'Italia, che cosa ci avrebbero da guadagnare, in materia d'istituti scolastici? Non certo potrebbero aspirare a vedere istituite Scuole Universitarie nelle loro città prealpine, mentre già l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano e la vecchia Università di Pavia e il Politecnico milanese e l'Accademia di Brera bastano ad ogni bisogno. L'importanza dell'unico cantone di lingua italiana nella famiglia dei confederati, oltre che dalle autonomie di cui gode, è resa visibile e attuosa dai bisogni peculiari, che la sua situazione geografica e politica creano alla Svizzera in Europa; bisogni pei quali non la vastità territoriale, ma *il valore sociale* distribuito su tutti e su ciascuno de' suoi confederati, diventa condizione e fondamento della sua prosperità e della sua compattezza. Di ciò, ne' riguardi del Ticino, hanno perfetta consapevolezza i più illuminati uomini politici e pubblicisti della Svizzera tedesca e romanda; ed i Ticinesi, che un dieci anni fa non sospettavano ancora questa loro importanza, cominciano a sentire, che possono farsi valere, ma nello stesso tempo comprendono che per farsi valere occorre anzitutto... valere. Per accrescere questo loro valore morale e intellettuale non indietreggeranno da qualche nuovo sacrificio, tanto più quando si vedessero prevenuti e confortati da una parallela istituzione federale.

Quale istituto federale?

Ma quale può essere l'Istituto Superiore federale, che, rappresentando un servizio nazionale, potrebbe sperarsi di vedere istituito nel canton Ticino?

L'idea di un'*Accademia Federale di Belle Arti* sorge spontanea nella mente di chi cerca nelle opportunità del sito e nelle tradizioni proprie d'una gente le ragionevoli ispirazioni d'una nuova istituzione. Dalle sponde del Ceresio, è ben noto, sciamarono a stormi, sino dai primi albori della rinascenza, quelle anonime corporazioni di artefici della squadra e dello scalpello, che fabbricarono le più insigni cattedrali d'Europa e i primi Palazzi del Popolo. Nè da quell'epoca sino ai nostri giorni la naturale tendenza dei concittadini del Vela ha sofferto soluzioni di continuità; le scuole di disegno per gli artigiani diffuse anche nelle vallate del cantone, le scuole professionali di disegno e architettura, che già la Confederazione sussidia, ed hanno in Lugano locali e modelli al tutto degni di qualsiasi grande città e un collegio esimio di professori e perfino un corso di Storia dell'Arte, stabiliscono, per dir così, le basi naturali di una Scuola Superiore, che ne sarebbe il compimento. La breve distanza da Milano, da Pavia, da Parma, da Venezia, la mitezza del clima, la situazione felice per i facili contatti coll'interno della Svizzera e colle grandi pinacoteche d'Italia, farebbero d'una Accademia Superiore di Belle Arti in Lugano il preferito soggiorno di studenti, non solo, ma di artisti delle varie lingue tanto più se, accanto alla Scuola d'Arte, la Facoltà Italiana di Belle Lettere porgesse loro gradite opportunità di completare le loro conoscenze di lingua italiana, di seguire dei corsi di storia letteraria e civile, tanto necessari, anche agli artisti, per comprendere il nostro Rinascimento.

Recentemente un'altra idea s'è fatta strada nei giornali della Svizzera interna. Si è parlato di una *Scuola Federale di Diritto*. E l'idea ne sorse pel fatto della unificazione del Codice penale, seguita a quella delle obbligazioni civili, per cui la fondazione di una Scuola federale di diritto ne appare quasi il corollario. Per l'art. 27 della Costituzione federale, la Confederazione è autorizzata a fondare delle scuole superiori di carattere universitario; ora è notevole il fatto che a sede di tale Facoltà giuridica spontaneamente le *Neue Zürcher Nachrichten* ed altri fogli d'oltre Gottardo proposero Lugano, per una considerazione di equa distribuzione dei grandi Istituti od uffici federali ed anche per dimostrare le buone disposizioni dei confederati a soddisfare il desiderio dei Ticinesi di possedere un Istituto Universitario. Il Municipio di Lugano, in segno di gradimento, avrebbe già offerto di mettere a disposizione della Confederazione il bel palazzo della Villa Ciani, testè acquistato dalla città.

Noi non entreremo a discutere di codeste proposte, sulle quali ci dichiariamo incompetenti. Ma esse provano con quanta ragione, terminassi una delle lettere precedenti, con queste parole: « Lasciamo che l'*iniziativa* e le *forme* e il *tipo*, se mai sorgerà, di una Facoltà di Alti Studi nel Ticino, siano *svizzeri*, cioè spontanei, derivati e commisurati ai mezzi, ai bisogni e alle *mutue convenienze dei Ticinesi e dei Confederati*. Solo a questo patto, l'università ticinese potrà trovare le condizioni della sua attuazione ».

Nè questa Scuola di Diritto, nè l'Accademia Federale di Belle Arti di cui sopra parlavo completerebbero il voto, da cui prese le mosse questa lettera; se non fossero integrate da una *Facoltà Cantonale di Letteratura Italiana* . . . .

. . . .

Arcangelo Ghisleri.

(1) Me compreso. Quand'ero, tredici anni fa, nel Ticino auguravo appunto in un articolo del novembre 1899, che « gli artisti e e gli studi si del Ticino uscissero dall'isolamento » con lo stabilire « più assidui rapporti coll'interno della Svizzera e col porgere attenzione maggiore al movimento intellettuale della Confederazione, la quale a sua volta ci ricambierebbe con una sempre maggiore estimazione ». E terminavo eccitando il Canton Ticino ad essere « più ambizioso! Che desso pure aspiri, oltre che ai progressi industriali, agli allori letterari e scientifici; che non sia da meno di qualsiasi altro confederato nell'aprire a' suoi giovani la via delle scienze, delle alte speculazioni civili, delle umane lettere e della gloria! » (In *Piccola Rivista Ticinese* dir. da Francesco Chiesa).

Bergamo 28 nov. 1912.

Egregio Sig. Prezzolini,

Lasci interrotta, là dove passavo a discorrere dell'Istituto Cantonale di Letteratura Italiana, la mia lettera e pubblichi invece — come epilogo di tutte le mie precedenti considerazioni a proposito di una Università italiana nel Ticino — il bellissimo testamento politico di Romeo Manzoni, uscito ieri l'altro nella *Gazzetta Ticinese*. Quale singolare coincidenze di dolorosi e di fortunati eventi! Mentr'io vorrei scriverle tutto lo strazio per l'amico perduto, dovrei celebrare la nascita dell'Università Ticinese, già in cammino d'attuazione per volontà stessa del carissimo amico estinto; la elegia funebre, che si tramuta in un inno di gloria; una gran perdita pel Ticino, che segnerà la data per esso e per tutta la Svizzera di un grande acquisto...

Avendomi designato tra gli esecutori delle sue ultime volontà, Ella comprende il riserbo che m'è imposto, e perchè più non ispetti a me il còmpito di discutere, ma di rispettare e di eseguire, non appena la possibilità de' mezzi e delle circostanze ce lo permetteranno. Ma, come ne scrivevo ad un giornale milanese, e come bene il descrisse nel suo squisito discorso funebre il poeta Francesco Chiesa, io mai non vidi più sereno e più virile spirito d'altruismo sprigionarsi dalle atroci sofferenze, che turbarono notte e giorno per due anni, ma non fiaccarono mai quell'animo di filosofo invitto e di cittadino ardente di fede e di carità per il suo piccolo cantone, per la sua Svizzera, per l'Italia ad un tempo, e pel genere umano. E fu certamente dopo le informi conversazioni avute con lui nella state scorsa, ch'egli dettò codesto magnifico suo testamento intellettuale che io spero (anche un po' per merito di quanto ebbi a scrivere sulla *Voce*) verrà degnamente compreso da' suoi lettori italiani, come venne letto con riverente entusiasmo di unanimi consensi da tutti gli Svizzeri. Egli ha dato un *esempio*, che è nel tempo medesimo un *programma*.

Niuno più e meglio di Romeo Manzoni si sentiva *italiano* per la filosofia, per la letteratura, per l'arte, per ogni genialità di nostra stirpe; ma niuno più e meglio di lui, — membro della Fondazione Schiller, oratore elegante nella lingua di Rousseau, propugnatore dell'armonica civiltà elvetica nella fraterna collaborazione delle sue tre stirpi in una missione propria nell'Europa contemporanea, secondo il concetto precorritore del grande profeta di nostra gente e di entrambe le nazioni, di Giuseppe Mazzini — niuno più di lui fu ad un tempo *italiano* e *svizzero*. Onde la sua disposizione testamentaria corona e continua il suo apostolato civile, splendido monumento dell'unità del suo carattere e della sua nobilissima vita.

Arcangelo Ghisleri.

Testamento di Romeo Manzoni.

Lugano, settembre 1912.

Nella più parte dei miei discorsi alle Camere Federali, io ho sempre sostenuto questo principio, che la nostra patria « la Svizzera », non può viver chiusa in sè medesima senza rinunziare alla sua propria vocazione storica, che è quella di unificare pacificamente le diverse razze che la compongono, pur mantenendo a ciascuna la sua caratteristica fisonomia.

Vivere, per una nazione, non significa soltanto conservarsi, vegetare, stare immota e solitaria, mentre tutto cammina e tende ad espandersi. Un popolo, che non ha nulla da insegnare al mondo, che non traduce una funzione utile nel vasto organismo della vita umanitaria, che non esprime un'idea, un aspetto, un momento della universale verità e civiltà, è un popolo esausto, o ancora non nato. La vita di una nazione come la nostra deve riconoscere i titoli della sua grandezza, e l'estetica sublime della sua missione, in quella antinomia di forze libere, in quel contrasto dei suoi diversi elementi che gareggiano e si affannano per rialzare sempre più il livello della propria coltura.

Ora, purtroppo! per quanto riguarda il nostro Cantone — il Ticino — io vedo con profonda amarezza, la nostra gioventù allontanarsi da queste alte idealità, preferendo il calcolo dell'abbaco alla mobilitazione dell'ingegno, e l'utilità della mercatura alla bellezza del sapere. L'ingegno trafficato è un grave sintomo di decadenza, è la preparazione di quello che fu detto « il regno della mediocrazia ».

Nondimeno io ho fede saldissima, che dopo avere messo in valore il suo territorio per tutti i progressi economici di cui è capace; questa nostra generazione non mancherà di dedicarsi ai bisogni superiori della coltura e dell'arte.

Io ho fede che la nostra Svizzera, come ente storico e politico, anticipa fin d'ora la dimostrazione pratica del futuro avvenimento di una pacifica Europa, affratellata, appunto come la Svizzera, sotto una medesima bandiera di libertà, di autonomie e di politiche eguaglianze di tutti i suoi popoli, non ostante le differenze di lingua, di religione, di razza e di tradizioni, affratellata, dico, in una comune collaborazione ai fini superiore di una migliore umanità.

Per questo ho pur fede in una propria missione storica e civile della nostra Svizzera Italiana, la quale, giovata dalla sua felice posizione geografica, e dai suoi indelebili caratteri di italianità, che essa vuol conservare ad ogni costo, nel suo fedele attaccamento alla bandiera della Confederazione, può servire ad accostare i discepoli di Dante ai discepoli di Schiller, e questi a quelli, dissipando pregiudizi, borie e diffidenze alimentate dall'ignoranza, e trasformando le ostilità che amareggiano e deprimono in una collaborazione feconda e fraterna, la quale, nella varietà e differenza dei caratteri etnici, si compiace di riconoscere i coefficenti naturali di una civiltà più intensa in tutte le forme della vita, del sapere e dell'arte.

Ora a queste finalità potrebbe appunto efficacemente cooperare il Cantone Ticino, divenendo sede di una propria Facoltà Accademica di Lettere Italiane, e di un Istituto Superiore di Belle Arti.

Che se irrealizzabili, per difetto di alunni e opportunità di circostanze e di mezzi sarebbero altre Facoltà Universitarie (di Scienze, di Diritto, di Medicina) per le quali anzi è opportuno che i giovani ticinesi si rechino a compiere la loro preparazione nelle più vetuste e celebrate sedi di questi studi, non così parmi ineffettuabile il sogno di un'Accademia o Istituto Superiore di Belle Arti su queste sponde del Ceresio di dove, fin dai primi albori del Risorgimento, dopo il mille, sciamarono a stormi quelle anonime corporazioni di artisti dell'archipenzolo e dello scalpello, le quali recarono verso il nord come verso il sud, nella selva selvaggia dell'Europa feudale, la precoce e gentile bellezza delle certose e delle cattedrali, dei castelli signorili e dei palazzi del popolo.

Un Istituto Superiore Federale di Belle Arti in riva al Ceresio, sulla terra dei Fontana, dei Maderno, dei Borromini, dei Gaggini, dei Mola, dei Ciseri e dei Vela, sarebbe come l'erezione di una officina ai piedi di una cascata, come la creazione di uno stabilimento metallurgico sui fianchi di una miniera, sarebbe l'utilizzazione di un suolo, di un cielo e di una tradizione dove l'Arte Svizzera troverebbe le migliori circostanze di genti e di luogo per compiere il voto stesso della natura.

Così concepita, l'Accademia o Istituto Superiore di Belle Arti del Ticino, diverrebbe una Scuola Federale, dove le vere genialità delle tre stirpi mutuamente si affinerebbero, formando come una tappa alle vocazioni artistiche di tutti gli altri Cantoni, che si sentissero spinte verso il sud, cioè verso gli ultimi raffinamenti di Firenze e di Roma.

Anche la Facoltà di Lettere, nella Svizzera Italiana, non deve concepirsi fondata in servizio dei soli studenti del Cantone. L'italiano è una delle tre lingue nazionali, la cui pratica conoscenza è riconosciuta utile o domandata come necessaria in parecchi pubblici uffici elettivi federali, e nei rapporti commerciali tra i confederati. Parecchi giovani d'ambo i sessi, vengono ogni anno, dalle altre parti della Svizzera nel Ticino per impratichirsi dell'italiano o per studiarlo in privati istituti. Se a questa spontanea tendenza pratica si offrisse l'opportunità di frequentare corsi regolari, dove si potesse studiare più a fondo la lingua e la letteratura italiana, completati da lezioni di storia civile e di storia dell'arte, di archeologia e di filosofia, che integrassero la cognizione del pensiero e della civiltà italiana nei vari secoli — può ritenersi che a questa Facoltà di studii italiani come alla Scuola Superiore di Belle Arti, non mancherebbero frequentatori per corsi regolari annuali, o per corsi semestrali di perfezionamento, da ogni Cantone della Svizzera interna ed anche dalla Germania. Oltre che negli studi, il loro concorso avrebbe un'attrattiva nella mitezza del clima, nella bellezza del sito, nella posizione geografica, che a breve distanza da Milano, da Parma, da Pavia, da Venezia, da Firenze, offrirebbe frequenti e agevoli occasioni di visite ai maggiori centri della penisola, alle loro biblioteche, ai loro monumenti, alle loro pinacoteche.

Ma al di sopra di queste considerazioni di convenienze locali, questa nuova Accademia Svizzera di Belle Arti e Lettere Italiane nel Canton Ticino, può e deve compiere un alto ufficio di educazione e di pacificazione internazionale. « I popoli non si amano — scrisse C. Cattaneo — perchè non si conoscono; farli meglio conoscere è farli meglio amare ».

L'Accademia Artistico-Letteraria della Svizzera Italiana, mentre farà meglio conoscere gli italiani e la loro storia, il loro pensiero, le loro attitudini ai confederati d'oltre Alpi, compirà l'opera sua civile se, come *naturale convegno di studiosi* delle due altre lingue nazionali, farà meglio conoscere ai Ticinesi e agli Italiani dello Stato vicino, gli scrittori, l'arte, l'operosità scientifica, la storia e le istituzioni della Svizzera.

A questi particolari intenti civili, che trascendono le locali preoccupazioni di più tangibili interessi, intendendo io di cooperare secondo le mie deboli forze, modestamente collocando la prima pietra di un edificio, a cui spero non mancherà la cooperazione di altre buone volontà e l'appoggio illuminato delle Autorità Cantonali e Federali, lascio quindi la maggior parte della mia sostanza disponibile alla città di Lugano (o al Governo Ticinese) perchè siano attuati sin da ora — nelle forme e nei limiti che i miei esecutori testamentari studieranno come più idonei ai fini da me indicati — i seguenti corsi:

a) Corso di lezioni sui grandi scrittori italiani d'ogni secolo in relazione con la storia civile e con la storia dell'Arte;

b) Corso di Storia dell'umana coltura (dimostrare come il primitivo antropoide sia diventato

quello che Aristotile chiamò il *politikon zoon*). Storia della filosofia italiana, con speciale riguardo agli umanisti e ai filosofi del Risorgimento, per dimostrare come Bruno, Campanella, Galileo, ecc.. ecc., siano stati i precursori di Cartesio e dei più grandi pensatori moderni, Hume, Kant, Goethe, Schopenhauer, Comte, Spencer; da Guyan, fino al Bergson);

c) Gli scrittori Svizzeri, con speciale riguardo a Rousseau, la voce sonora degli oppressi, l'eco dei milioni di poveri esclusi dal festino di una civiltà depravata, che ha condensato nel suo genio gli splendori e il fuoco dell'eloquenza pagana per incendiare il vecchio mondo. La Storia Svizzera fino ai nostri giorni, in relazione coi grandi avvenimenti d'Europa.

La trattazione di questi corsi dev'essere affidata a persone di nota competenza e che consentano nei fini etici e civili della mia stessa fondazione.

In fede

ROMEO MANZONI.

Voce della nuova generazione.

Caro Vedrani,

Spazio poco. Tempo ancor meno. Dunque: stile da banchieri.

1. Generazione nuova. In senso spirituale e non cronologico. Non quella che «viene dopo» ma quella che «sorpassa». Trovammo a vent'anni tutti ammalati di umanitarismo. Reagimmo e riconoscemmo il valore morale della guerra. Nè più tardi abbiam perduto questa conquista. Perciò siamo, rispetto a voi, «nuova generazione».

2. La guerra è la morte, la malattia, la distruzione. Lo sappiamo. Lo sentiamo. Supporre che non lo si sapesse, significa farci meno intelligenti o più stupidi di quel che non siamo. E non bisogna mai supporre troppo stupidi gli avversari. Sopratutto se sono amici.

3. Ma la guerra, per noi, è sopratutto altra cosa. La guerra è l'*esame generale* cui la storia chiama ogni tanto i popoli. Allora tutto quel che è sano, anche se nascosto, si rivela; e si rivela il marcio. E la guerra non appare nè grossolana, nè vittoriosa pei «materialmente» forti, bensì per gli «spiritualmente» organizzati. Chi vince non è il grosso, non è il numeroso: ma il costante, il preparato, il disciplinato, il fedele, il credente, il preveggente. Russi e giapponesi, turchi e bulgari, americani e spagnoli: chi vinse? Anche: inglesi e boeri; la vittoria finale dei primi fu premio meritato d'una tenacia senza sconforto davanti alle batoste; e l'assetto di libertà dei secondi, sotto il vessillo brittanico, fu conquista d'una forza e d'una resistenza, che si impose anche ai vincitori.

Magnifico chiamo uno spettacolo in cui un popolo è chiamato, come in un giorno di giudizio universale, a rivelarsi intero: con tutte le sue qualità e i suoi difetti. Dove si vede se sa serbare il segreto, se sa obbedire, se sa comandare, se sa prevedere, se — infine — sa morire.

4. Senza la guerra balcanica quello che è nostro, progresso, civiltà, lavoro, libertà, non avrebbe fatto un passo avanti nei Balcani. Senza la guerra balcanica noi italiani avremmo avuto per molti anni l'assillo austriaco per l'Adriatico. Oggi l'Austria è chiusa — se sappiamo fare — per sempre, a nutrire, non più l'espansione tedesca, ma un travaglio intimo che può condurre, forse, essa ad uno sfacelo, e le sue parti quindi, ad un più sano componimento. Godo di tutto questo: come italiano, come uomo.

5. Non siamo andati alla guerra. Dobbiamo entrare in particolari personali? No, su questo non rispondo. Ma forse per me risponderebbero i garibaldini che tornano dalla doppia commedia, italiana e greca.

Con tutta l'amicizia, e serbando ad altra volta belle parole di Proudhon sulla guerra, affettuosamente la saluto

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ✱ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ✱ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ✱ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ✱ Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce" L. 15. Estero L. 20 ✱ Telefono 28-30.

Anno IV ✱ N° 50 ✱ 12 Dicembre 1912

Interpellanza a S. E. Giovanni Giolitti.

Eccellenza,

Nella scorsa estate, per ordine di Vostra Eccellenza, il Prefetto di Torino inibiva la diffusione delle ben note scatole di cerini messe in circolazione dalla Associazione «Trento e Trieste». Sono attualmente sotto sequestro quattro milioni di cartoncini, con un danno di parecchie migliaia di lire. Come consigliere del Comitato torinese della «Trento e Trieste» non mi rivolgo a Vostra Eccellenza perchè s'intenerisca sul caso di quattro milioni di scatole sequestrate. La «Trento e Trieste» è nata non solo per agire ma anche per patire e per attendere. Le responsabilità politiche del Governo sono talmente superiori alle nostre, che è giusto siano infinitamente più larghi i diritti. Noi vogliamo credere che il Governo abbia ceduto alla pressione dell'Austria salvaguardando non solo la propria dignità ma interessi della nazione molto maggiori della nostra propaganda puramente culturale.

Se non che noi desidereremmo sapere se il Governo italiano ha fatto, di rimando, nessuna pressione sul Governo austriaco perchè cessi lo sconcio palese di certe pubblicazioni antiitaliane che vedono la luce nell'Impero, e che non hanno niente a che fare con le forme e gli spiriti di una propaganda culturale quale ormai vuole essere quella della nostra Associazione. Le stesse ragioni politiche per le quali la nostra alleata allunga il suo zampino in Italia, ci pare debbano valere all'Italia per allungare il suo al di là delle frontiere politiche. Se altrimenti avvenisse non vediamo come possa parlarsi di un vero e reale accordo tra i due Governi e di un equilibrio fra i diritti nostri e gli altrui.

È dunque da sapere che a Bolzano si pubblica mensilmente un giornale, La difesa del Tirolo, *vilmente offensivo non pure dell'azione e delle aspirazioni irredentiste degli italiani colà residenti, ma, quello che è molto più grave, della dignità stessa del Governo e del popolo italiano. Tutto ciò che si pubblica in detto foglio è accreditato dallo stemma della provincia tirolese campeggiante nella testata. Ora Vostra Eccellenza, come capo di Governo, non deve essere o rimanere all'oscuro di ciò che si stampa su quelle colonne contro il nome e il prestigio dell'Italia.*

Legga Vostra Eccellenza la canzone pubblicata nel numero 15 marzo 1911 «canzone, scrive un redattore, che diverrà ben presto popolare in tutte le vallate del nostro Tirolo».

Noi altri austriaci
portiam la berretta,
fucil e baionetta
del nostro Imperator.

E se un dì scopiasse
la guerra coll'Italia,
a quella gran canaglia
noi le daremo ben!

Il nostro condottiere
è l'arciduca Eugenio,
che col maggior ingenio
l'armata guiderà.

Conquisteremo Roma,
la tana dei massoni,
col tiro dei cannoni
le porte sfonderem.

Sul regio Quirinale
la nostra gialla e nera
austriaca bandiera
faremo sventolar.

E poi al Vaticano
andran le nostre schiere,
il Papa prigioniere
vogliamo liberar.

Che giorno di giubilo,
che giorno di festa,
coll'Arciduca in testa,
per Roma marcierem!

Ah venga pure, venga
la guerra coll'Italia,
che quella gran canaglia
la conceremo ben!

Colascionata e non canzone; così poco guerresca in verità da suscitare l'immagine di un coro di contadini avvinazzati che di ritorno da una processione si siano adunati in una taverna e fra una strofaccia e l'altra smorzino i candelotti col fondo dei loro bicchieri. E può far pena che contadini e operai, magari buoni figlioli di famiglia, si lascino a tal punto incanagliare dalla scioperataggine versaiola di un Tirteo scappato alla vanga. A ogni modo quale è, Eccellenza, la dignità del Governo, se non protesta? Quando i nostri studenti lanciano le patate allo stemma austriaco — e fanno male —, o si mettono a tirare i campanelli dei consolati come fossero quelli delle levatrici, Vostra Eccellenza provvede con sollecitudine a tutelare la dignità della nazione offesa. E non dobbiamo volerla tutelata la nostra, quando sotto lo stemma austriaco si lanciano contro l'Italia le mele fradice del Tirolo? Un gruppo di soci della «Trento e Trieste» Le rivolge, Eccellenza, molto modestamente questa domanda.

Nè vorremmo che l'Eccellenza Vostra ci rispondesse trattarsi di cose di quasi due anni or sono. La difesa del Tirolo *non ha cessato la pubblicazione.* La difesa del Tirolo *continua indisturbata ad insolentirci, ad offendere, a calunniare. L'aquila nera incoronata spicca ancora sul fronte di un tale libello, su cui la nazione alleata scola ogni mese il marciume. Ho fra le mani un numero del 15 maggio di quest'anno. Senta un po' Vostra Eccellenza: «È un fatto innegabile che l'Italia è stata sempre la gran patria di tutti gli imbroglioni e delle gran canaglie». Nel numero del 15 settembre del 1912 si qualifica come* ingiusta e delittuosa *la guerra da noi combattuta in Tripolitania e si parla di* relative gesta poco pulite della soldataglia italiana a danno di quelle infelici popolazioni. *Nello stesso numero si fa l'apologia della* Breve storia *del gesuita Savio, e si ripresenta Mazzini «come un volgare assassino e come un vile»; si qualifica la spedizione dei mille del titolo di* farsa. *Vostra Eccellenza non ha che da farsi inviare la collezione del giornale per rendersi conto numero per numero della offesa che si reca all'Italia con una tale scempia e velenosa pubblicazione.*

Sulla Difesa del Tirolo, *onorevole Giolitti, furono qualificati come «sfruttatori» i buoni Italiani, che durante la guerra hanno fatto appello alla carità pubblica e alla gentilezza femminile per inviare ai combattenti in Libia qualche migliaio di berretti di lana e di calzetti. Sfruttatori della carità pubblica e turlupinatori «della buona fede dei minchioni»! — Sulla* Difesa del Tirolo, *sempre insignita della nera aquila incoronata, e, a quanto ci si dice, sussidiata dal Governo di Vienna, si parla con dileggio del* re emanuele (*sic*) *e del* duca dei abruzzi (*sic*). *Noi crediamo, on. Giolitti, che questi nomi valgano almeno quanto una tabella di legno inchiodata sulla porta di un consolato austriaco e crediamo non debbano essere dileggiati da un giornale che reca in fronte lo stemma della Nazione alleata.*

Quanto a noi, nella qualità nostra di cittadini, appunto perchè abbiamo rinunziato alle dimostrazioni di piazza, intendiamo che la tutela della dignità nazionale sia esercitata dal Governo. E per questo ci rivolgiamo alla Eccellenza vostra, che sequestrando qualche milione di scatole di cerini non crederà certo di avere esaurito il suo compito di capo di Governo di fronte alle relazioni del nostro paese con la Nazione alleata.

Della Vostra Eccellenza con alta stima
dev.mo
Luigi Ambrosini.

Pubblicando questa nota dobbiamo avvertire che la sua coincidenza con il rinnovamento della Triplice è puramente accidentale. La maggior parte di coloro che collaborano più da vicino a *La Voce* è favorevolissima a questo rinnovamento, con le debite riserve, si intende, sull'opportunità di farlo prima del Congresso di Londra. *(g. pr).*

Il momento attuale dell'Austria.

È risorto il problema delle nazionalità nell'Europa orientale. Non importa, qui e ora, considerare in che nuova forma esso si è riaffermato, e ricavarne insegnamento. Schematicamente si può dire questo: che il nostro anno, il 1911-12, avrà probabilmente nella storia la stessa importanza di termine e principio che il '15, il '48, il '70; momenti caratteristici di quattro generazioni. Metternich, Mazzini, Bismarck; e in qualche lustro sapremo dar un nome anche al 1912. Diritti storici, assolutistici, cattolici a riequilibrare l'Europa dopo il travolgimento napoleonico; diritto di liberale civiltà e di nazionalità contro l'insufficienza corrotta e barbara dello stato e della dinastia; diritti di cannone, d'industria, d'espansione commerciale.

Il '70 a quasi tutti gli spiriti colti europei di allora parve, caduta la Francia che ci aveva nutrito tutti, il principio d'una nuova età della pietra. E oggi che Bismarck è morto quasi definitivamente e Rotschild non è più il tipico eroe europeo e Norman Angell non riesce più a convincerci che l'interesse bancario regola tutte le sorti dei popoli, i sorvissuti del '48 godono dei nuovi avvenimenti come d'una loro vittoria. Non è vero. Mazzini ha previsto la confederazione balcanica, ma quella previsione non sarebbe stata realizzata se si fosse rimasti a Mazzini. È proprio in nome del diritto puro di nazionalità che i greci, bulgari, serbi, albanesi invece di confederarsi si scannavano a vicenda; e la Turchia stava intatta. Mazzini, per grande che fosse il suo genio e caldo d'un tal entusiasmo divinatorio che anche domani dovremo imparar molto da lui, credeva ancora che la patria, data da Dio, fosse identità di storia e geografia, d'ideali e interessi, nazione e stato. C'è voluto quarant'anni di nuova esperienza perchè l'insufficienza di questo concetto fosse smentita concretamente. Ci è voluta tutta la civiltà capitalistica e «guerrafondaia». Di fatti non potevamo credere a un'unione balcanica perchè comprendevamo che il principio di nazionalità, su cui doveva esser basata, era insufficiente, essendo in Balcania le nazioni commiste e vivendo i loro gruppi statali già formati su interessi divisi e nemici. D'altra parte sentivamo la fallacia storica dello «statu quo», cioè della Turchia mantenuta dall'Europa come sua colonia di sfruttamento. E l'alleanza balcanica potè nascere soltanto perchè i nuovi uomini balcanici (fra cui forse il più importante è Venizelos) seppero risolvere, unendole, le due questioni: nazionalità, in quanto essa risolutamente s'accordava nella distruzione della Turchia: interesse, in quanto in esso s'accordava il conflitto nazionale. E forza. Questa bella, eroica forza nata dalla ferma e giornaliera volontà del diritto, e che unica essa, non violenza e non sentimentalità, vale durevolmente. Per quattro secoli possono mero esercito e mero interesse: insegnano anch'essi qualcosa. La schiavitù impara a tacere e a lavorare. E il quinto finalmente li abbatte. Guardate la Turchia e guardate la bancaria diplomazia europea, come furono colte dagli eserciti alleati.

La Turchia di suo non seppe avere che un esercito. Bisanzio ne fu soggiogata. Ma come nei primi del XV, occupata dagli osmani tutta la penisola balcanica, solo la città di Costantino, serrata dalla sua formidabile muraglia, resisteva quasi passivamente, unico avanzo del grande impero, così oggi Maometto V conserverà qualche ombra di legale autorità e possesso. Ma fu l'ellenismo, il tardo, corrotto, slavizzato ellenismo unica coltura che vigilò sulle sorti di quegli ultimi baluardi soggiogati dell'Europa. I turchi invece non lasciano niente.

Impararono essi dalle domate orde mongole la loro costituzione militare; impararono dagli arabi sottomessi la loro religione; dai bizantini disfatti impararono l'arte di stato: diplomazia, indifferenza vessatoria verso i sudditi, sontuosità e intrighi feroci di corte. Esercito, maomettanismo, diplomazia li ressero. Non aggiunsero un grammo alla civiltà. Di ogni nazione, nominandola, abbiamo sempre in mente un maldeterminabile ma pur chiaro contenuto di cultura: dicendo «turco» che cosa intendevamo? Non ci siamo dovuti accorger mai che i turchi avessero una loro lingua, e non parlassero o arabo o francese. Quei loro grami poeti sono più mussulmani, arabi, che turchi. Intendevamo adunque esercito e diplomazia. Ma il giorno che la Turchia s'accorse che, pur rubacchiandola, l'Europa doveva tenerla a galla, anche l'esercito fu assorbito dalla diplomazia. Se nel '78 il trattato di S. Stefano fosse stato definitivo, la Turchia, forse, reagendo con tutta la sua disperata vita avrebbe potuto risollevarsi e, almeno a Costantinopoli e in Asia, ristabilire e coordinare il suo impero. Dopo il trattato di Berlino, invece, potè impoltronire, giocando a scacchi con la diplomazia europea. Così aveva fatto Bisanzio. Ma Bisanzio non aveva più un esercito perchè la sua civiltà era esaurita; la Turchia non l'ebbe più, perchè senza civiltà. Vedete un po' cosa sono queste pure armi! se un bel giorno voi non potete adoprar il cannone, perchè non sapete matematica.

I giovani turchi, è vero, tentarono d'insegnar matematica al loro popolo. Contro essi non bisogna dire nè troppo male, nè troppo bene. La loro rivoluzione fu tentativo di crear un nuovo stato dall'agglomeramento ottomano. Ma ripetere nel secolo ventesimo, nei paesi turchi, che mai — ab initio — furono uniti in una vera organizzazione statale, ciò che Giuseppe II tentò inutilmente nei paesi austriaci, prima della rivoluzione francese, era un piano troppo magnanimo per gente che poi in molta parte si rivelò corrotta, intrigante e facilona. Va bene che quasi appena messisi all'opera furono assaliti dalle ultime guerre: ma che tentavano in fondo questi giovani turchi? Introdurre nel loro paese le nuove idee su cui si reggevano gli stati europei, la nostra organizzazione statale, ma semplicemente per rafforzare quel dominio «turco» che di queste idee era la negazione assoluta. Far pagare regolari tasse a tutti i suoi popoli, obbligare i cristiani al servizio militare, accentrare l'impero: ma le tasse non spenderle neanche minimamente in strade e ferrovie; ma i cristiani soldati trattarli da «ordinanze» e non conceder loro vero diritto di cittadini; ma non aver la capacità di organizzare gl'interessi, la coltura, la vita dello stato «centralizzato». I diritti europei, insomma, ma non i doveri. Così, la fine, anche se le Potenze riforniscono ancora nuovo ossigeno, è necessaria.

✶

Ma la fine della Turchia, l'affermazione delle nazionalità balcaniche, ci mette di fronte a problemi molto più importanti. Lasciando stare, almeno per ora, le future ripercussioni europee sulla Turchia asiatica, con la serie di conseguenze che ad esse sono allacciate, dobbiamo

notare prima di tutto la nuova situazione dell'Austria tagliata da Salonicco dall'incipiente nascita d'una grande potenza slava meridionale.

Anche qui lo stato d'animo — diciamo così, malamente — mazziniano canta il peana: Mazzini disse già mezzo secolo fa che l'Austria stava per sfasciarsi. Ora, presto, vedremo come egli aveva ragione. — E anche qui hanno torto. Sono stati essi a diffondere la leggenda apocalittica del travolgimento austriaco alla morte di Francesco Giuseppe, leggenda basata su questo presupposto falso: che il legame austriaco fosse soltanto dinastico e, in parte, clericale-militare. Perciò volgevan le loro speranze all'Ungheria kossuthiana, alla nobile Polonia, alla Boemia memore del suo diritto di Stato, agl'italiani irredenti, e magari agli slavi meridionali e markocraglieviciani. Ma in realtà l'Ungheria, per non diventare una nuova Polonia stava legandosi sempre più strettamente all'Austria; i polacchi austriaci diventavano il partito più benvoluto e più fedele del governo viennese; la Boemia sosteneva bensì il suo diritto statale ma rinunziando del tutto alle speranze separatiste; Trieste non si moveva; gli iugoslavi cercavan di appoggiarsi all'Austria per difendersi contro la sopraffazione ungherese. Era un altro, più profondo, vincolo che univa i paesi raccolti sotto lo scettro degli Absburgo: l'interesse. Difatti quando in Austria sorse la democrazia, essa in fondo, statalmente, non fece che ripetere in nuovi termini l'Austria clericale. Perfino le nuove discussioni sul trialismo, il federalismo ecc. eran questioni già state svolte e tentate d'effettuare sotto auspici dinastici, ma troncate o almeno arrestate dall'opposizione dei liberali austrotedeschi e dei conservatori magiari.

È appena ora di fronte a una nuova coalizione di stati e d'interessi, che risorge, benchè molto incertamente, il problema sulla sorte della coalizione di nazioni e interessi austriaci. Difatti l'Austria aveva assoluto bisogno d'arrivare a Salonicco (ciò che sarebbe stato per lei l'unica soluzione durevole) o almeno d'assicurarsi con ogni garanzia il suo hinterland balcanico e il suo commercio orientale. Questi fatti erano, se non accettati, ammessi come assiomi dallo stato d'animo politico europeo; a quel modo che la secolare tradizione russa verso Costantinopoli, la Città dello Zar, è così innata e necessaria nella stessa costituzione dello stato moscovita che se noi dubitiamo come potrà realizzarsi, non possiamo vedere assolutamente come si potrebbe non realizzare. Contro la calata austriaca all'Egeo eravamo d'accordo di doverci impegnare con tutte le nostre forze, ma prevedevamo di doverle impegnare sul serio; tanto ci pareva impossibile che l'Austria si fermasse a Novíbazar e a Spiza. Perchè è la legge, la dura e non benigna legge, dei mostruosi aggregati statali d'estendersi e di complicarsi fino a che non abbiano attinto i due o i quattro mari, riuscendo a racchiudere e organare un tal numero d'interessi che produzione e consumo si compiano la più parte nei propri confini, e nazioni staccate e ostili comunichino tra loro, in modo d'essere nello stesso tempo e uno stato e «l'estero». Mancando questi aggregati di vera unità, di centro e di limiti, devono spostarsi perpetuamente al di là della loro convenzionale periferia; viventi d'un equilibrio soltanto dinastico, burocratico, militare, e sopratutto commerciale, devono far sì che tutte le proprie nazioni abbiano modo d'estrinsecare le loro forze economiche e godano, o sappiano di poter via via godere, di benessere materiale proprio perchè sono unite in quell'organismo statale. Il patriottismo austriaco, fenomeno naturalmente molto complesso, è mantenuto in vita specialmente da una considerazione negativa: che cioè, se non ci fosse l'Austria, i grandi stati della monarchia sarebbero isolati e quasi tagliati fuori dalla vita europea; le piccole nazioni invece, sarebbero assorbite spietatamente dalla voracità degli elementi più numerosi e importanti. Come l'Austria, appoggiandosi sulla Germania, fa da cuscinetto fra germanesimo e slavismo, così nell'interno, appoggiandosi sulle nazioni più importanti, si serve a volta a volta delle piccole per impedire il prevalere d'una o l'altra di quelle. È così che va interpretato l'ormai abbastanza vecchio «divide et impera».

L'Austria, dunque, è un'ammirevole creazione degli uomini di stato tedeschi, o almeno della tradizione statale tedesca. Il pernio dell'Austria è ancora essenzialmente occidentale. Non bisogna dimenticare che l'Austria è nata, s'è formata e sviluppata a potenza nel centro d'Europa. Le sue guerre con la Turchia sono piuttosto guerre di necessaria difesa che di meditata penetrazione nell'oriente. Essa accetta l'Ungheria, tendente sempre all'Adriatico e non al Mar Nero, come baluardo contro la Turchia. Ma e della Turchia e della Russia ha bisogno, che si equilibrino e squilibrino tra loro, concedendo lei le sue simpatie a quella che stia per essere inferiore. All'oriente l'Austria s'assicurava le spalle; ma il suo campo era l'occidente.

Già nel 1785 Caterina II le aveva proposto di cacciar i turchi dall'Europa, dividendosene, in vari modi, le terre. Ma Giuseppe II, pur avendo dovuto accettare dopo molte esitazioni la guerra, era sicuro che i turchi sarebbero rimasti ancora molti anni in Europa. Eppure Giuseppe II rappresenta nella storia della monarchia il primo, incerto, momento della futura Austria: egli compartecipe del trono della madre Maria Teresa, donna quietissima e tradizionalista per eccellenza, che istintivamente comprendeva dover raccogliere e concentrare il suo stato intorno ai paesi della dinastia o ad essa venuti legalmente, per non mettersi su una strada senza meta fissa e senza ritorno. Conquistata la Slesia dalla Prussia, Maria Teresa s'ostina in tutte le contingenze a non far altro che ripretenderla; Giuseppe II invece riesce a sforzarle la mano e farle accettare un utile dalla spartizione della Polonia. Cosicchè l'Austria che prima non la permetteva assolutamente, è la prima a correggere i propri confini con un brano di territorio polacco. E poi Maria Teresa piangeva non metaforicamente di dover accettare tutta la Galizia e Lodomiria. Per questo accenno di nuova politica orientale intravvisto da Giuseppe II, la leggenda (non credo sia fatto storico) lo vide pencolante come l'asino di Buridano tra la germanizzazione o la slavizzazione dei paesi austriaci.

Certo che queste due tendenze di politica interna ed esterna formano il dissidio fondamentale in cui si dibatte la nuova Austria. Tramontato finalmente il sole di Carlo V fuori dei confini dell'impero, la sua parte orientale sempre mirò all'occidente: eterna nemica della Francia, si chiami essa Luigi XIV o Napoleone, si tratti della Spagna o dell'Italia o del Belgio. Ricacciata sempre più all'indietro, essa, di dinastia, burocrazia, tradizione tedesca, non vuole provar il suo dente sugli slavi; si tiene abbrancata ai paesi italiani e tedeschi come ultime ancore della sua vita occidentale. E Napoleone non basta per costringerla all'oriente, ma ci vogliono il '59 e il '66. Anzi ci vuole Bismarck.

È Solferino e Königgrätz che fanno scoppiare la crisi. Ha perduto la preponderanza sulla Germania e sull'Italia; i suoi tedeschi, fino allora fulcro della sua esistenza, staccati dai loro fratelli, soli tra slavi e ungheresi svegliati e pretenziosi; isolata politicamente da tutti; povera, sull'orlo del fallimento; malcontenta e turbata. È l'epoca dei molti tentativi costituzionali, uno dopo l'altro, perchè non sa forma statale che possa riorganizzarla. Vorrebbe tentare sopratutto di diventar prevalentemente slava, ma non può rinunziare a esser tedesca e ungherese. Cosicchè il dualismo che la salva e l'accheta momentaneamente, è proprio la costituzione inadeguata per la nuova direzione politica in cui la crisi si risolve: l'inorientamento.

C'è voluto Bismarck a metterle i punti sugli i. Ormai è inteso: non si parla più nè di Slesia, nè di Germania, nè di Lombardo-Veneto. Ma sul campo di battaglia del '70 Bismarck accenna all'ambasciatore austriaco la necessità della nuova alleanza e della missione austriaca. L'Austria deve essere, non la sentinella avanzata della Germania in oriente, come si ripete sempre (chè Bismarck non era affatto un pangermanista), ma lo stato ingabbiatore dello slavismo, che tenesse la Russia nei suoi confini togliendo dalla sua sfera d'influenza le nazionalità slave sorelle, che inoliasse insomma l'attrito tra civiltà europea e asiatica, puntellandosi sempre sulla fedele Germania (che Bismarck voleva per legge fondamentale unita perennemente all'Austria) ed essendo il tramite naturale per cui la grande industria tedesca comunicasse con la Balcania.

Indi il suo governo doveva restar tedesco, non rinunziando a un briciolo del suo «occidentalismo»: e procedere così all'incorporazione lenta degli slavi balcanici, dando ordine e benessere ai già acquistati, prima di acquistarne di nuovi. Trattarli bene per prevenire o soffocare l'irredentismo, agganciarli saldamente alla catena degl'interessi «austriaci»; e perchè essi a lungo andare non prevalessero, far di sè un tutto dualistico con i magiari, favorire ed eccitare le differenze tra slavi e slavi, rendere i nobili polacchi il partito più fedele all'impero. In questo quadro ci possiamo spiegare quasi tutte le cosidette contradizioni dell'impero austro-ungarico. Vedete l'imperatore Francesco Giuseppe: cattolico, salito al trono quando l'Austria poteva ancora sperare di rimaner occidentale, è ligio alla politica tedesca della sua casa: ma la donna che sposa, s'innamora, sia pure per caso, degli ungheresi, ed egli stesso rifiuta per due o tre volte la sanzione al borgomastro Lueger, meraviglioso capo dell'Austria tedesca cattolica contro la politica ungherese e la banca ungaro-giudaica.

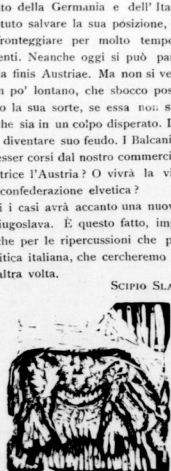
✶

Ma oggi questo capolavoro di politica (forse il più grande di tutta la politica contemporanea, di cui Bismarck ha dato soltanto lo schizzo) minaccia di pericolare. L'Austria doveva, abbiamo visto, accrescere i suoi territori slavi e doveva, *perciò e malgrado ciò*, far compartecipe del potere l'Ungheria. Ma l'Ungheria aveva tutto da perdere da una progressiva avanzata e progressivo slavizzamento della monarchia. Essenzialmente agricola, ha bisogno essa di un «nord» industriale, e non di nuovi territori agricoli in concorrenza. Magiaramente boriosa, non può ammettere di sedersi un giorno umile terza fra il non magnato croato o serbo e il tedesco, a reggere l'impero - regno - regno. Aerenthal con molta fatica e arti finissime (era l'uomo di stato, austriaco per eccellenza: creator d'intrighi solubili solo da lui, e in tal modo che la realtà da lui voluta desse chiara prova di sè) seppe convincerla all'annessione della Bosnia-Erzegovina, che pure non era dopotutto che una formalità. (Aveva ragione il Tittoni?) Ma dopo, bastava.

Cosicchè gli stati balcanici seppero approfittare dell'incertezza storica dell'Austria. E di fronte ai nuovi avvenimenti anche il geniale intrigo d'un Aerenthal sarebbe stato insufficiente. Quel povero Berchtold, poi, ne fu scombussolato. Egli, buon impiegato, avrebbe saputo amministrare e capitalizzare gl'interessi dell'eredità aerenthaliana, ma non fronteggiare il nuovo stato di cose. Prendersi magari fra dieci anni il Sangiaccato; ma non trovar l'atteggiamento utile se altri se lo prendono. Difatti, se voi ricordate, l'Austria in questi giorni fu un continuo prender posizione, scavar trincee di combattimento — e ritirarsi. Nasce la Quadruplice alleanza: non si fa la guerra! Il Montenegro la dichiara: questo schifoso pigmeo, a cui abbiam pagati i debiti, che con uno schiaffo potremmo atterrare! Entra in campo la Serbia: non si tocca, guai!, il Sangiaccato. Lo prendono: faremo i conti poi! Arrivano a Uskub e a Salonicco: ma se l'Austria non s'è mai sognata di voler scendere all'Egeo, «satura com'è»! Noi siamo i veri amici della Serbia. Purchè la Serbia continui a essere nostra ancella succuba, e l'Egeo sia assicurato al nostro commercio, e l'Albania intatta. Il Montenegro vuole porti albanesi: all'amico Montenegro siano concessi. Ma guai se la Serbia si move verso l'Adriatico! Ci va: non permetteremo il possesso. La Serbia se vuole, arrivi a Salonicco!! La Serbia usi i nostri porti! Usi i porti del Montenegro! E infine potrà averne anch'essa uno, purchè non lo fortifichi, e non ne occupi il retroterra. — Se rifacciamo i gradi di questo inchiocciolirsi, comprenderemo un po' perchè quell'eternamente boriosa Serbia abbia cominciato chiedendo mari e monti.

Ed è appunto questa, qualunque sia il successo delle sue ultime minacce armate, la nuova dura crisi della storia austriaca. Cattive finanze anche ora, anche ora subbugli nazionali, e incertezza e quasi impossibilità di trovare una nuova direzione per la sua vita. Sbarrata nel '66 all'occidente, nel '912 le si chiude, se non ancora definitivamente, l'oriente. Fin qui è vissuto il pensiero di Bismarck, e la nuova Austria. Ma con la morte della Turchia pare ch'essa stessa non abbia più spazio per i suoi polmoni. Probabilmente gli effetti dell'ultima guerra coveranno molti anni prima di rivelarsi in tutta la lor importanza. L'Austria, con l'aiuto della Germania e dell'Italia, pare abbia potuto salvare la sua posizione, e riuscirà certo a fronteggiare per molto tempo i nuovi avvenimenti. Neanche oggi si può parlare ancora della finis Austriae. Ma non si vede, guardando un po' lontano, che sbocco possa avere un giorno la sua sorte, se essa non si periterà quando che sia in un colpo disperato. L'Albania non può diventare suo feudo. I Balcani e l'Egeo devono esser corsi dal nostro commercio. Si farà colonizzatrice l'Austria? O vivrà la vita d'una seconda confederazione elvetica?

In tutti i casi avrà accanto una nuova grande potenza iugoslava. È questo fatto, importantissimo anche per le ripercussioni che può avere sulla politica italiana, che cercheremo di analizzare un'altra volta.

Scipio Slataper.

DE PROFUNDIS

III.

Mezzogiorno era già passato e non l'aveva ancora vista. Finalmente era riuscito a scacciarla dal suo cuore, s'era per sempre liberato dal vampiro. Sorrise a lungo misteriosamente.

Qualcuno suonò il campanello. Balzò sul letto tremando.

— E' lei! lei! — La sentiva sempre accanto, ma ora più che mai; l'avrebbe sentita lontana mille miglia. — Non le aprirò! non le aprirò! — andava ripetendo, e si strinse contro il muro.

Una lunga scampanellata si fece sentire per la seconda volta. La donna di servizio andò ad aprire la porta; egli non si oppose. Agai entrò. Lo fissò con uno sguardo pieno di cattiveria e di odio e si sedette dinanzi a lui, senza profferire parola. Ad un tratto alzò la testa e con voce sarcastica, quasi beffandolo disse:

— Dove sei andato ieri sera per non farti vedere da me? Ti sei nascosto sotto terra?

— No, affatto — rispose tranquillamente — non ho bisogno di nascondermi. A dire il vero non avrei voluto vederti...

Egli tremò tutto.

Dai suoi occhi senza fondo ella saettava fiamme d'odio ammalato.

— Sei stato con quella? Perchè non hai il coraggio di dirmelo? di dirmi che tutta la notte e tutto il giorno l'hai passato con lei? — aggiunse digrignando i denti.

Nella sua voce tremava una rabbia repressa.

— È vero, sono stato con lei, colla mia Agai... Capisci cosa voglio dire? Colla mia Agai di dodici anni fa... Ah, ah, ah.... — disse con amarezza. — Ma ciò non ti riguarda: forse la invidi? Ah, ah, ah...

— Non te lo permetto; ti scongiuro di non toccare le altre donne, mi capisci? Io non voglio, non voglio, non voglio! — ripeteva a denti stretti, con voce interrotta.

Egli diventò serio, abbassò la testa, appoggiandola fra le mani.

— L'anima mia è molto vergognosa; è come un uccello spaurito. Tu ne sei stata la causa: sei stata cinica. Allorchè fui preso da una terribile paura, fuggii come un pazzo, ma ad un tratto mi parve d'avere il cuore del gigante che si batte il petto. Questo è il simbolo dell'essere mio. Un cuore disperato, colmo di profonda vergogna. La vergogna mia avvolge il mio cuore come il guscio la chiocciola e in essa si nasconde ogni volta che lo toccano. Per questa provo ripugnanza e disgusto per gli uomini. Adesso io non ho più cuore, non lo sento, è tutto avvolto dal dolore, si è rannicchiato nel suo guscio.

Negli occhi di lei gli parve di veder luccicare due grosse lagrime. Appoggiò i gomiti sulle ginocchia, e, nascondendosi il viso fra le mani, parlò a lungo, calmo, ma triste.

— Adesso tu piangi, Agai, ma io non credo alle tue lagrime.

Ella cadde in ginocchio, gli afferrò le mani, gli abbracciò le gambe, gli carezzò la testa con un trasporto folle. La sua fiamma ardente, il suo intenso desiderio, le sue carezze supplichevoli, gli riaccesero l'anima e a poco a poco, la passione s'infiltrò nelle sue vene, lo avviluppò tutto. Ma si padroneggiò e, dolcemente, si svincolò da quell'abbraccio.

Ad un tratto ella gli si lanciò sopra e gli cinse il collo colle braccia. Egli si alzò, tentando di liberarsi, ma quella, presa dalla passione folle, gli si appese mordendogli le labbra e il collo.

Sotto quella stretta gli occhi gli si annebbiarono e si abbandonò all'abbraccio frenetico di lei, in un inferno di felicità e di orrore.

— E così tu, tu mi ami? — gemette.

Con avidità ella seguitava a succhiare i baci dalle sue labbra, con ardore inestinguibile.

Improvvisamente lo respinse.

— Tu sei freddo, gelato... Debbo sedurti come una donna, con follia, con violenza!

La sua voce impetuosa e rauca si affievolì: — Ah, ah, ah, abbiamo cambiato le parti: sei diventato una donnina... È una cosa assai piacevole, molto interessante quella di diventar donna ad un tratto.

Con malignità si prendeva giuoco di lui e dagli occhi lampeggiava il sarcasmo e il disprezzo.

Egli la guardava stupefatto mentre la sua anima diventava meno sensibile.

— Insomma... per me è lo stesso. Va, va pure dalla tua ragazza — gridò poi, esitando alquanto e barcollando.

Intanto egli aveva notato che Agai indossava un vestito grigio..

SAINT BARTHÉLEMY

Loué soit Dieu qui met le mal à néant et nous libère de la crainte!
La souffrance n'a plus douleur avec elle pour nous, la mort même n'a plus de pointe.

Nous sommes donc libres enfin! Qu'on allume le feu qui brûle!
Que les bourreaux fouillent leurs ferrailles et brandissent leurs petites scies ridicules!

Joie de voir plier tout-à-coup celui que l'on croyait le plus fort!
Ah, gran Dieu! ce n'est pas trop cher que de payer la victoire avec la mort!
Joie de voir l'ennemi dans les yeux qui se trouble et la paroi
De l'enfer avec un affreux sanglot qui s'ouvre sous le signe de la Croix!

Ah! prenez nos femmes et nos enfants! prenez nos biens! prenez tout!
Prenez ma vie! pourvu seulement que ceux-ci aient le dessous.

Prenez ma peau, qu'est-ce que ça fait? puisque le coeur est à Vous.
Prenez mon sang, qu'est-ce que ça fait? pourvu que j'aie la bête infâme!

Prenez mon corps, qu'est-ce que ça fait puisque je tiens leur âme!

On n'a pas mutilé Barthélemy et nulle des deux mains ne lui manque.
On n'a pas lié les pieds de l'Apôtre, on ne lui a pas coupé la langue.

On l'a tiré de son fourreau comme un sabre et l'on a mis au vent
L'Ange ensanglanté du Seigneur et l'homme rouge qui était par dedans.

Marche maintenant, on ne te retient pas! fais trois pas, colonne de Dieu!
Rien n'a plus prise sur toi. Tu n'as plus de surface ni de cheveux

Apôtre vraiment nu! athlète vraiment dépouillé!
Saint vraiment circoncis de ta chair et de cela qui était souillé!

Fais trois pas. C'est le troisième pas qui fera la terre chrétienne.
Roi, de Ceux qui vont jusqu'au bout l'étendard et le capitaine!

Juif! Homme pur! tu n'as plus de peau ni de visage et l'on ne sait plus qui tu es
Mais lui *n'a pas oublié son apôtre et te reconnait.*

Jette ça! il n'y a pas besoin de corps pour entrer dans le Père!
Il n'y a pas besoin de visage pour faire trembler le monde et coucher l'immense Enfer!

Paul Claudel.

— Perchè non hai messo il vestito di velluto nero?

Ella temette che egli fosse realmente ammalato o che recitasse la commedia.

— Questo ti urta forse? I tuoi nervi sono molto deboli, e dovresti evitare ogni scossa, sopratutto le emozioni sensuali per le quali tu vivi. Questa è la tua vera malattia.

Poi, dopo un lungo silenzio, avvicinandoglisi:

— Stasera verrai da me, alle dieci. La mamma è partita.

— Non verrò!

— Verrai — insistè sorridendo.

— Ti giuro che non verrò! — gridò con voce rauca. — Ti dò la mia parola che non verrò — ripetè battendo i piedi con fare rabbioso, ma fiacco.

— Verrai — ribattè ella con calma.

A quelle parole non seppe più frenare la rabbia e provò il desiderio bestiale di tormentarla, di stritolarla.

Tormentarla! Sì, tutto gridava in lui quella parola, mentre i pensieri gli guizzavano nella mente, come fiamma che sta per ispegnersi. Con i pugni stretti le si avvicinò.

— Vieni da me questa sera alle dieci — ella gli mormorò all'orecchio, e uscì.

— No, non partirò — gridò, appassionatamente appena rimasto solo, e si lasciò cadere a terra.

Mille ferite sanguinanti gli straziavano l'animo. Vide di nuovo sè stesso. Il sangue si fermò al cuore e un sudore mortale lo avvolse.

Chiuse gli occhi e si addossò al muro.

— Ora non mi nasconderò più da «lei» Pian piano debbo abituarmi a «lei» — andava ripetendo a sè stesso.

Si calmò. All'improvviso fu preso da una curiosità: vedere il viso dello spettro.... cioè il suo. Aprì gli occhi; era sparito; pure lo sentiva accanto.

C'è stato, era qui, era rivestito delle mie carni, ha riempito tutta la camera, aveva il mio vestito, respirava su me.

Una disperazione indefinibile penetrò nell'anima sua, tormentandola, mentre rideva senza ragione.

— Ma cosa posso fare? In verità non comprendo la causa nè di questa paura, nè della mia disperazione. D'ora innanzi non sarò mai più solo, avrò sempre una compagnia, sempre qualcuno accanto a me. E quale migliore compagnia posso io avere se non me stesso?

La mente andava indebolendosi e perdette i sensi.

Quando ritornò in sè, era già buio.

Saltò dal letto; mancavano trenta minuti alle dieci.

Si avviò frettolosamente da Agai. Giunto vicino alla casa sostò e sorrise. Poi si fece coraggio, salì le scale. La trovò sull'uscio che gli veniva incontro tremante e barcollante; pareva che dovesse venir meno. Aveva il viso infuocato dalla febbre, gli occhi infossati e ansava penosamente, come se le mancasse l'aria. Rimase ritta accanto a lui. Indossava il vestito da ballo di velluto nero; aveva le mani nude, e i guanti rossi le coprivano le braccia fino al gomito.

— Mi sono vestita così — disse — per te, per te. Dimmi, dimmi, mi ami?...

Egli la guardò con meraviglia e avidità.

— Come sei flessibile e morbida.... flessibile come una pantera; una pantera slanciata e graziosa! Le tue movenze sono artistiche, come è artistica ogni parte del tuo corpo.

— Baciami qui, qui!... Baciami le spalle — andava ripetendo ella, mentre rideva presa da un attacco isterico. — Questa è la nostra sera d'addio, ti ho invitato alla festa d'addio. Io partirò oggi.... questa notte sarò distante, distante.... nel mare....

— Nel mare!? — ripetè egli con voce sorda.

— Vieni, vieni, siedi qui, accanto a me. Ho fatto portare del vino; molto, molto vino. Noi berremo come non abbiamo mai bevuto.

Ella, ridendo sempre, poggiò la testa sul petto di lui, e l'abbracciò, sussurrando:

— Ho invitato anche me al mio banchetto. Non ritornerò mai più.... Dammi le tue dolci mani tanto care, mani d'oro.... Oh, come le amo! Come mi rattristo quando le desidero e non posso averle.... Guarda, guarda, sono di nuovo la tua Agai, quell'Agai, che a passo a passo, come un cane, andava dietro a te, come un gatto, t'accarezzava sul tuo corpo nudo.... Oh, come ti sento!... ti sento in tutto il corpo, così caldo, così ardente.. Ti sei immerso in me con tutto te stesso il giorno che mi tuffasti nel mare. Tu non sai quanto sia orgogliosa l'anima mia.... Non ho guardato mai altro uomo all'infuori di te. Oh quanti me ne son passati accanto! ma io non so come essi siano nè seppi nemmeno che fossero uomini; erano come cani per me.... Tu, tu solo sei stato davanti ai miei occhi. Il tuo respiro.... il fremito del tuo corpo.... il battito del tuo cuore, tutto, tutto si è fuso coll'anima mia. Senza di te mi angoscio, eh se tu sapessi quanto!.. Tutta l'anima mia ti appartiene, e ti ha sempre appartenuto, sempre!... Mai, nemmeno la più piccola parte del pensiero d'un altro è penetrato in me.... E tu, non sei orgoglioso di possederla? Sono cresciuta accanto a te, a contatto dell'anima tua e.... sono quel che sono. Non respiro che per te, sono tutta piena di te, e sono di te vestita.... Tu, tu.... sei sangue mio.... marito mio! marito mio!

Era scivolata sulle ginocchia di lui, aderendogli e avviluppandogli colle sue membra tutto il corpo. Di quando in quando si alzava repentinamente, ne beveva i baci, come se volesse suggergli l'anima. Poi mormorava:

— Ma bevi dunque! Bevi!... Ah, ah, ah! Come sarebbe bello ubbriacarsi questa notte! — aggiunse ridendo giocondamente, come una bambina. — Ti ricordi quando andammo dallo zio? Ti ricordi che ci rinchiusero in cantina? Te ne ricordi? Era una cosa paurosa, ma non per noi... Ah, ah, ah! Noi lo desideravamo invece....

Vuotarono d'un fiato i bicchieri e intrecciarono le mani.

— Agai, Agai, tutta mia, Agai mia d'oro, mia bella! Io ti riconosco.... sei la stessa di dodici anni fa.

— Caro, caro.... mi ami anche adesso!... Sento quanto mi ami, senza limiti, all'infinito. L'anima tua arde e si dibatte in me, si accarezza con me; il tuo sangue si mescola col mio. Senti quel che ti dico? Lo senti? M'ascolti? Senti chi ti parla? Senti che sei in me e che parli attraverso di me? Tu mi hai insegnato a parlare, hai seminate e temprate le tue parole nell'anima mia....

Dolcemente ella si dondolava sulle sue ginocchia.

— Io odio e disprezzo lo spirito. Io non ho lo spirito. Non so quel che faccio, nè quel che dico. Ho un infinito disgusto per lo spirito sano degli uomini che mi circondano.... Dio mio, quale odio essi hanno per la sofferenze!... Come desiderano la felicità, quella felicità così stupida!

Per loro il dolore è peggio dell'epidemia. .. Ah, ah, ah! Tutte queste misere mogli borghesi, queste povere signorine borghesi, col loro ancor più misero corredo, come vanno a caccia della felicità!

Sorrise e tacque.

Un incanto sovrumano li avvolgeva e le parole si fermavano nella gola, mentre ella dolcemente si stringeva a lui con tutto l'essere suo.

— Oh, se l'avessi saputo prima quanto è caro e dolce essere stretta fra le tue braccia!

Tacque un istante e poi continuò.

— Dimmi francamente, sei proprio stato da quella ragazza?

— Cosa dici mai?

— Sei stato da lei?

— No!

— Non mentire — ribattè tristamente. — So bene che ho io la colpa di ciò, in certi momenti sono stata cinica, insopportabile.

— No, no, Agai, Agai d'oro, tu non sei stata mai cinica.... tu sei mia, tutta mia Agai.... Oh, come sei solamente mia!

E le cadde ai piedi che baciò con trasporto.

Ella lo rialzò con dolcezza e, prendendogli la testa fra le mani, disse triste e sorridente:

— Ora tutto è finito....

— Sì tutto è finito.

Un silenzio lungo, pieno di seduzioni, li cullò.

— Ci separiamo...

— Come?

Ella sorrise insensatamente.

— Ci separiamo... — ripetè. — Mi hai capito?

Egli rimase sopra pensiero.

— Perchè? — domandò poi.

— Perchè siamo d'impedimento l'uno all'altro.

— E' vero...

Regnò ancora il silenzio questa volta angoscioso, opprimente.

— Agai, non te ne andare di qua!

— No! In quest'istante no!

— Ascolta... e se partissimo improvvisamente? Se mondassimo da noi stessi l'anima di tutto il male che ci travaglia?

— Io non potrò mai essere tua....

— Perchè?

— Non so... No, no, non posso... Non parlare più di ciò; tutto è inutile — Parlava a scatti e sofferente.

— Forse è il tuo spirito che non te lo permette?

— Ah, no, carino mio! questo è quello che io stessa ignoro. So però che mi accascio senza di te, e che questa follìa mi avvolge... Tu sei il mio signore possente, come non ho ancora incontrato nella vita. Per me sei il migliore artista, eppure darei tutta la tua arte per la più piccola parte di te stesso.

Guarda, guarda le mie spalle, guarda le mani come sono flessuose e piccole, sembrano fatte d'acciaio. Ah, quante volte con queste mani, ho palpato il tuo corpo! Quante volte, nelle notti infuocate e soffocanti d'estate, il mio corpo ha tremato a contatto del tuo!... Accanto a questo corpo adorato ho mille volte singhiozzato di dolore e di angoscia.... — Gemeva perdendo il filo delle idee. — Ma nel divino momento dell'ebrezza, sorgeva una forza che ci respingeva e ci impediva di raggiungere quello, che con folle delirio desideravamo... Forse ne è causa il sangue... l'orribile potere occulto del sangue dei parenti?? Tu non senti tutto questo?

— Sì, mi pare, ma sento.. che ti amo..

Ella si abbandonò sul suo petto e, avvincendolo al collo, lo baciava perdutamente.

— Sai, caro, tutto mio — gli mormorò all'orecchio — ci hanno rinchiuso di nuovo nella cantina tutta ricoperta di muffa; nella cantina scura!.... Quale ricchezza, come è superba, quanto è divina! — Il riso la soffocava.

— Senti, tu, mia bella, mio splendore, senti, senti? Ah, ah, ah... Questa notte è quella nera! Senti come urlano gli spiriti del bosco? senti come gracidano le disgustose rane?... Vogliono entrare nella cantina. Ma con te vicino tutto è splendore, tutto è divino, anche ciò che fa paura! — così egli parlava mentre rideva inebetito.

— Siamo forse diventati pazzi? — domandò ella atterrita. All'improvviso si gettò su di lui.

— Baciami qui, qui — andava ripetendo, mentre nervosa e impaziente si sbottonava il corpetto. Una volta mi hai baciato qui... non lo dimenticherò mai. Guarda, questa macchia rossa... è il tuo bacio, che, come un ferro rovente, mi ha bruciato il corpo; a quel solo ricordo mi prende un fremito come se lunghi, freddi serpenti mi passassero strisciando sulla persona.

Tacque; con suprema voluttà lo baciava perdutamente sui capelli, mentre egli le mordeva il seno con brama ardente.

— Ancora! Ancora — andava ripetendo languida e disfatta, mentr'egli tremante e convulso le strappava la camicia con i denti, quasi in cerca di maggiore ebbrezza. Una furente e pazza voluttà tormentava i loro nervi. Ad un tratto ella si svincolò d'un balzo, ripetendo:

— No, non posso, non posso più! La mia testa si spezza...

Ma di nuovo gli si avviticchiò appassionatamente al corpo; gli prese la testa fra le mani, la compresse sul suo petto, mormorandogli all'orecchio:

— Se ora si morisse?

Si alzò baciandogli appassionatamente gli occhi.

— Ma tu, tu perchè non me lo dici adesso che sono sentimentale? Avresti una buona occasione per vendicarti. Oh, tu, tu, amico mio, tu disprezzi la vendetta.... La tua anima è bella, è grande ed io l'amo come amo la tua tristezza!... Oh! quanto amo il tuo abisso! Perchè tutto in te è abisso! Per me sei santo e puro con tutta la tua pazzia e la tua febbre.... Dimmi, dimmi; hai spesso le allucinazioni? Tu... tu sei il sole che porta in sè il dolore e le sofferenze... Tu ami il martirio e le sofferenze — diceva mentre gli cingeva il collo colle braccia. — Io, io le adoro; ma lasciami, lasciami dire... È tanto che desidero questi istanti per poterti dire tutto... Ti amo perchè disprezzi la felicità, perchè odi lo spirito. Mille volte più volentieri ti butteresti in un precipizio, piuttosto che cercare un momento di felicità — così diceva mentre voluttuosamente sfiorava col suo viso quello di lui. — Ridi mio adorato! Ridi!... Ma diventiamo davvero pazzi?

— Seguitando così, certo.

— Va, va dunque! — supplicava singhiozzando — la follìa ci prende... Va, va!

— Da questo momento resterò sempre con te — rispose egli freddamente, ma risoluto. — Non me ne andrò mai più di qua.

Ella lo guardò muta e piena di stupore.

— Oh come è energica la tua decisione! Ora hai potere su me. Sei molto forte...

Va, va, carino mio... La mia testa si spezza, il mio corpo arde, s' infiamma. Baciami ancora una volta il seno. Oh no, non bisogna, non si deve!... Il fuoco è dentro di me — e cadde ai suoi piedi.

Una disperazione cieca ed intensa privò l'anima di lui di ogni energia. Il sentimento si svincolò dalla volontà.

Un gran vuoto si era formato nei loro cervelli. Ella si sedette sulle sue ginocchia, gli accostò appassionatamente la testa al petto e pianse segretamente mentre lo baciava con gran trasporto, sugli occhi, sul viso, sui capelli.

Fissandolo poscia, con uno sguardo dolce, e ammalato, dal quale traspariva la disperazione:

— Va, dunque, va! — disse finalmente.

Egli si alzò, l'anima sua era insensibile e affranta, mentre ella lo conduceva alla finestra.

— Guarda! Vedi il mare? O quanto mai sarebbe delizioso e sublime coricarsi nel suo fondo così fra le tue braccia, fra le tue braccia.. Ma no, no! Io amo tua moglie ed ella non sopravviverebbe a questo colpo... No! no! sarebbe troppo terribile per lei il vivere col tremendo ricordo che ti sei buttato nel mare con tua sorella... Andrò da me sola; da me sola — diceva piangendo dirottamente.

— Tu da te... e... io da me — egli balbettava mentre pensava intensamente.

— Ed ora va!

Lo condusse nel giardino vi entrarono e si fermarono.

— Passeggiamo un po' — mormorò lei.

In silenzio percorsero il viale, fermandosi al cancello.

— Io non me ne vado, Agai, ora e per sempre rimarrò con te.

Ella l'abbracciò con furore e con moto disperato gli addentò il collo ferendolo. Egli gemette.

Udì il cancello chiudersi; si voltò, era sparita. Sentì un dolore acuto e scorrere sul collo qualche cosa di tepido; vi accostò una mano. Una ferita sanguinava.

Sorrise amaramente, e con un gran vuoto nella testa, s'incamminò con passo marcato e risoluto.

— Ella mi aspetta là, accanto al monumento. — Gli balenò nella mente e, sorridendo, agitò la mano con un gesto largo, come per allontanare questa idea.

✶

Giunto a casa, aprì la finestra e sedette sul davanzale, guardando nel vuoto.

Qualcuno passava per la corte con una lanterna in mano. L'incerta luce pallida attirò la sua attenzione. Nella camera rivide il suo spettro; il suo viso, trasformato dal dolore e tutto rugoso, aveva un sorriso orribile, ma scrollò le spalle con disprezzo:

— Ecco là; all'orizzonte una cintura di vetro. E' il mare — pensò — e qui, abbasso c'è il cortile selciato.

Si allontanò dalla finestra, e accese il lume. Sul tavolo scorse una lettera, l'aprì. Era la lettera della moglie.

« Carino mio, che cosa ti è mai accaduto? Perchè non mi scrivi nemmeno una « parola? Pensando a te muoio dalla paura... « Ti è forse accaduto qualche cosa di si« nistro? ».

Sorrise e baciò per tre volte la lettera, poi si sedè sul letto. Provava al collo un dolore acuto, la ferita emetteva sangue. Si avvicinò alla catinella per lavarla. Anche l'abito era macchiato. Disgustato si spogliò ed entrò a letto. Ad un tratto gli parve che una gran folla travolta nel vortice della follia si avvicinasse. Egli la vedeva, ne sentiva le grida e i gemiti; i lamentevoli e profondi sospiri di preghiere. A poco a poco li udiva più distinti e più forti fino a confonderli con un muggito selvaggio e terribile. Gli pareva di sentire lo scalpitìo d'una frotta di cavalli che, impazziti, assordavano l'aria dei loro nitriti selvaggi. Il digrignare infernale dei loro canti e gli urli spaventosi di quell'onda enorme e minacciosa che avvolgeva il mondo, gli tormentavano il cervello. Ebbe l'impressione che dalla rauca gola dell'intera umanità sfuggisse, ad un tratto, un grido orribile e penetrante *De profundis!* E sopra a tutti discerneva volare una donna. Una donna con un mantello mostruoso, e sul cui viso tormentato dalle sofferenze, balenava un sorriso triste ed ammalato. La folla poi si precipitava in un ballo pazzo e calmandosi pian piano si avvicinava alla donna, e le ballava attorno a coppie, un ballo orribile, vertiginoso. Ne riudiva il muggito bestiale, i gemiti ammalati e dalle loro faccie stravolte vedeva trasparire lascivi desideri. Ne scorgeva i corpi imbevuti di veleno, coperti di pustole ributtanti, in basso, in qualche profondità a lui ignota, sè stesso con le tempia piagate, con i pugni stretti contorcersi nella agonia della morte.

Terrorizzato saltò dal letto. L' eco di quei muggiti e di quei gemiti disperati, seguitava a giungere ai suoi orecchi, ma gradatamente smorzandosi come l' infrangersi delle ultime onde sulla spiaggia, dopo una tempesta. Il suo cervello vagava nella nebbia e invano egli si sforzava di svegliare in sè pensieri chiari e definiti. Rimase alquanto seduto, immobile. La notte fuggiva, all'orizzonte sparivano le ultime stelle, e i primi raggi dell'alba penetravano nella sua camera.

— Dio mio! dov'è Agai? — balenò ad un tratto nella sua mente.

Si alzò e, fermandosi in mezzo alla stanza:

— Ah, sì.... Agai, Agai è sparita nel giardino; si è nascosta dietro al vecchio pioppo. Ella si siede sempre là.

Rise sommesso e, con gran precauzione, sulla punta dei piedi, si avvicinò alla finestra.

— Aprirò pian piano la porta della veranda. Ah, ah, ah.. Ella si è nascosta nel fondo del giardino... Nel fondo del mare.. è diventata mare ella stessa... Ma la troverò.... adagio, adagio ... per non farle paura...

Montò ritto sulla finestra..

— Sì... sì... io la troverò... già la vedo... piano... piano... lei... là... là... io la vedo, la vedo... —

Tese le mani avanti.

— Agai! Tu sei già mia!

E in uno scroscio di risa si abbandonò nel vuoto.

Stanislao Przybyszewsky.

SU UN LIBRO DI VERSI D'UN GIOVANE TRIESTINO. UMBERTO SABA

Esiste innegabilmente una scuola poetica italiana — dei « prosastici », dei « crepuscolari » secondo si guardi. Se non è ozioso scovar nomi alle scuole, credo che potrebbero chiamarsi gli « intimisti ». Intimità era la loro parola magica; loro ideale, pregio, e limitazione — e sbaglio della scuola quando se ne faceva una teoria estetica. Scusabile sbaglio nei poeti, per una certa necessità pragmatista, ma esecrabile nei critici.

L' intimità è qualifica piuttosto sfuggente di ogni buona poesia. È una di quelle mezze qualità, o qualità che van divise in due parti: una tutta psicologica d'effetto particolare sull'animo del lettore, l'altra che va incorporata in un elemento d'analisi estetica più largo. In modo che — se non viene assunta da un poeta che le dà risalto, la mette in valore nelle sue poesie, la fa corrispondere a un atteggiamento sentimentale — a nessuno viene in mente di innalzare questi falsi principii sopra il loro valore analitico e aggettivale.

Detto questo, non ci sarebbe più da insistere sul carattere della tendenza alla quale, volente o nolente, si riallaccia in tesi generale Umberto Saba, se, specialmente al suo proposito, non si potesse fare alcune considerazioni d' interesse storico. Specialmente perchè egli sta uscendone.

Gli « intimisti » dettero un valore polemico — di liberazione interna i poeti, di teoria i critici — a questa loro qualità che i forti poeti han sempre considerato effetto della poesia, necessario certo, e non altro. Ma la polemica badava poco ai grandi poeti e il colpo d'occhio critico si limitava ai tre ultimi Carducci, D'Annunzio, Pascoli. I quali evidentemente avevan fatte molte, troppe poesie retoriche, tante, con tanti mancati tentativi, che fin dal primo s'eran sfiduciati: « Io nego, non affermo, non posso quindi fare epopea » (Ça ira. E l'« Intermezzo »).

I nuovi, ciascuno secondo il suo temperamento, si ripiegarono. E non fu modestia sincera, coscienza di sè. Già Corazzini:

> io so che per esser detto poeta conviene
> viver ben altra vita

non suggerisce in noi spontaneamente l'affermazione del contrario? E notate: non « essere poeta » ma « essere detto » — la gloria, il vate, la poesia nazionale, la tragedia d'annunziana, l'umanitarismo pascoliano, tutto questo al quale il delicato e accorato Corazzini rinuncia senza invidiarlo, per il « Totò Merùmeni » e l' « Ode al fratello dispotico » mette capo alla poesia di Palazzeschi, in cui trova il sarcasmo.

> Farafarafarafa
> Taratararatarata
> Paraparaparapa
> Laralaralarala
> Sapete cosa sono?
> Sono robe avanzate,
> non sono grullerie
> sono la spazzatura
> delle altre poesie.

Le « altre poesie »!

E insieme ai poeti si formava uno stato d'animo diffuso; la critica dei giornali, la sola contemporanea, tendeva a teorizzare la sincerità (e l' intimità).

Perciò quello che era parso una liberazione diventava una limitazione peggiore. Infatti l'accesa mitologia nazionale alla quale Carducci dava il nome di storia, che cos'era se non l'estrinsecazione dell' ideale di un grande animo al quale non soccorreva pari nerbo fantastico, in qualche modo il poema che non riuscì a scrivere meno, pochi frammenti? E in fondo dunque, sotto le manchevolezze retoriche ed oratorie, sotto il castello di legno della sua scienza storica, fu vigorosamente sentita la sua aspirazione all'universalità umana dei grandi poeti, e la coscienza della tradizione. La quale è una conquista del pensiero, consecrazione dell' individuo che riesce a farne parte, liberazione e senso di continuità in chi ne prende coscienza.

Ma i poeti nostri non erano abbastanza rivoluzionari per avere il senso della tradizione come conquista, e solo i grandi rivoluzionari lo hanno. E il loro ripiegamento verso la sincerità, invece d'essere, come fu illusione diffusa, ritorno a un dimesso di tono, ma però generale umano ideale poetico, libero dalla retorica formalistica, fu proprio un formalismo, un appuntare tutti i desideri sopra una delle qualità della poesia, un rinunciare quindi all'autonomia espressiva del poeta veramente sincero nel profondo. E questa è accademia.

Trovo nel primo volume di Saba (*Poesie*. Casa Editr. Ital.) nella prefazione di Silvio Benco: « È la sua *ars poëtica*: la buona letteratura è tutta autobiografica; se c'è un'altra letteratura, non è buona ». Mi risparmio il discorso, che andrebbe fatto identico che al riguardo dell'intimità. (Del resto voi afferrate la stretta parentela delle due *ars poëtica*).

Ma Saba è triestino, quindi ha studiato di più gli autori nostri e ha diverso concetto e maggiore rispetto della tradizione italiana.

Del maggior rispetto andrà fatto ringraziamento, come di tante altre cose, ai professori universitari, prima — per ordine di tempo — ai pontefici del metodo storico, poi agli zelatori della pedagogia scientifica.

Un triestino si sottomette con animo diverso dal nostro già disilluso alla praticaccia umiliante del ginnasio-liceo, dove s'impara grammatica e storia letteraria, ma non lingua nè letteratura. Uscendo dall'adolescenza numerose fondazioni di premi danno possibilità di andare in Italia agli insegnamenti superiori, nei quali spera come a una terra promessa. Il giovane triestino colto si trova solo in un ambiente il quale non s'accorge e non vuol smettere di credere, per sua pace, alle vaghe e non troppo frequenti chiacchiere patriottarde: non vuol prendere conoscenza della minaccia di due civiltà. Una è nuova, di razza che non teme di mescolarsi, che non può tornare indietro, — tutti i vantaggi delle migrazioni di razze nuove. E l'altra è antica, finissima politica, essa pure spinta innanzi dalla pressione degli interessi se non delle moltitudini.

Fin'ora tra noi veniva il professore secondario irredento di mazziniana e massonica memoria, sfuggito alla leva austriaca, buon uomo, sincero certamente, e tutti contenti. La generazione presente ci manda giovani triestini che hanno fatto la prova e sanno che solo colla cultura si può salvare la civiltà italiana a Trieste. Hanno preso coscienza del loro dramma storico. Lo risolvano in un modo o in un altro, non se la prendono più come d'un'offesa alla loro città, se si parla dell'esistenza di slavi, oppure di interessi germanici che fan capo a Trieste. E sentono la grandezza della loro drammatica posizione. E quando arrivati si disilludono delle nostre università, son già consci del valore nazionale della tradizione.

A loro non capita perciò, come a noi, di disconoscere l'utilità dell' insegnamento ufficiale. E solo loro posson sentire vivamente per carità di patria quanto sia importante la tradizione non interrotta neppur d'un giorno, come potrebbe mantenerla l'università. Importante per la nazionalità, non per gli individui destinati a levarsi, perchè quelli non seguono corsi universitari e non smarriscono il senso della tradizione. La tradizione non si rompe, è l'università che ci scapiterà, fino a non rappresentar proprio nulla più che il vivaio dei professori secondari. E ci scapiterà la media cultura (quella che solo interessa immediatamente la nazionalità), la quale non avrà più un organismo così esteso, e, se non pronto, equilibrato e ponderato, come può essere un'università aperta, nella misura di quel che si può ragionevolmente pretendere, al movimento degli ingegni più forti e originali.

Queste riflessioni un po' lontane si fanno qui perchè proprio verso la gioventù triestina è obbligo nostro urgente di non lasciar scadere gli istituti di cultura.

Diceva un giorno Saba che noi d' Italia non immaginiamo che difficoltà sia per un triestino di « farsi una lingua ». Lasciamo stare che questa difficoltà la sentono tutti gli artisti che han qualcosa da dire. Ma pensando a quel che significa « la lingua » all'animo di chi combatte non più per questione politica, ma per la nazionalità, quest'osservazione acquista un senso meno anonimo e generale, e fa pensare.

> . . . quest'estrema sponda
> d' Italia, ove la vita è ancora guerra.

✶

> Trieste, nova città,
> che tiene di una rude adolescenza,
> che di tra il mare e i duri colli senza
> forma e misura crebbe;
> dove l'arte non ebbe
> ozi, e se c'è, c'è in cuore
> degli abitanti, c'è in questo colore
> di giovanezza, in questo avverso moto.

Il poeta è soggettivo — cosa che non vien detta per rimprovero — eppure nei suoi paesaggi è sempre presente quest'accento della patria. Nuova e abitata da gente antica, piena di rigoglio e minacciata; porto di mare, dove gli spiriti anche degli uomini professionisti (i più retrivi e uguali in tutto il mondo) prendono qualcosa di quell'arioso nel sentimento e di quella prontezza, energia, libertà che danno il mare e i lontani commerci. Città dove tutti — e meglio i colti — sentono la necessità dell'unione, e di dove i colti emigrano verso la vita intellettuale italiana. Saba è di questi.

Egli ha studiato Leopardi come studiano i loro autori gli artisti. Questo studio appare non solo dalle qualità, ma in qualche punto anche da certo impaccio che mostra lo sforzo tecnico. E gli conveniva particolarmente per il bisogno di una lirica discorsiva. Quel bisogno che ha condotto da noi — usciti dalla nostra letteraria retorica — verso i decadenti descrittori, colle loro enumerazioni e immagini messe fuori a scopo di detumescenza d' una sensuale smania poetica. E forse Leopardi ha rafforzato in lui la necessità di non cedere allo stimolo poetico, di attendere quello che chiamavano « il perfetto », e che è stata l'ambizione, nei veri poeti, non d'un ideale retorico ma dell'espressione arrivata a un tal grado che vive completamente libera d'ogni egoismo, sgombra d'ogni tritume psicologico, e di tutte quelle forme diverse di chiedere indulgenza, com'è l'intimità.

Ma non crediamo che la coscienza del dramma della sua città tenti d'obbiettivarsi. Anzi il dramma stesso egli lo sente più che altro come elementare accoratezza, indecisione e nostalgia. I quali sentimenti — insieme con quella freschezza e mobile originalità che abbiamo notato nelle popolazioni marinaresche — formano il fondo di Saba. Egli ha un senso acuto delle cose a cui partecipa con quieto, sommesso, intenso sentimento. Ed esce in accenti d'entusiasmo. Vedendo un fanciullo guardare con « occhio senza fine ingenuo e gaio » un bersagliere, esclama:

> che non faremmo con una sì nuova
> forza in sì antiche mani, uomini noi!

Qui voi sentite il pericolo dell'estetismo. E già la scelta del poeta per l' intimità, denuncia un giudizio ed un confronto che non può essere semplice norma d'arte. Queste scelte mostrano che il poeta è uscito dal cerchio incantato dell' assoluta ingenuità nel possedere l'espressione che non conosce che sè stessa. Ha cominciato a ragionare, a compiacersi e confortarsi della sua attività interna poetica. Se su questa via si fermerà dopo riuscito a portare la propria personalità sentimentale nella trattazione di qualche soggetto più importante di quelli strettamente personali, cadrà in una falsificazione estetizzante che per essere accorata, modesta, e sia pure con tutti i segni di sincerità, serietà, austerità, non sarà meno inconcludente e falsa di quella d'annunziana. Non ci si può fermare a piacimento nell'attività razionale conoscitiva appena sembri di aver conferito qualche maggiore importanza ai propri versi. Per adesso una vena di presentimento affiora qua e là, non ancora netto bisogno metafisico, ma già desiderio d'una certezza. E sono ora affermazioni d'austerità ed energia che restano astratte, moti psicologici e non affermazioni morali, ora accenni di una fede vaga ebraica, i quali poi si

stemperano subito nell'affermazione della parentela di razza che si continua in lui:

> Come il tuo vecchio popolo, che del suo sangue istesso,
> Dei suoi vizi immortali t'à immortalmente espresso,
> Son io dunque, o signore.

Nei « Nuovi versi alla Lina » c'è difetto di maturazione lirica, credo. Manca, se dovessi dire, quell'apparente distacco, distacco dalla superficie, dagli affetti che il poeta può aver messo nella materia del canto. Come qui — del resto per intensità e per maturità d'arte vi son punti non rari più belli che nella prima parte, ma meno fusi ed uguali — come qui che si trovano discorsi, parole di questo elementare dramma di due anime di marito e moglie che si staccano, ai quali si sente che il poeta non ha voluto rinunciare perchè ancora troppo vivaci e connaturati col ricordo delle scene avvenute, perchè li amava ancora come s'ama tutto il nostro anche se è dolore. Ma ciò, anche se commuove, non giustifica il difetto.

✶

La razza ebraica è l'altro elemento di originalità. Nelle poesie di Saba vi colpisce un ritmo lento, di cantilena, che in certi versi (generalmente quelli colla 7.ª) richiede addirittura un'appoggiatura sulla 10.ª come si fa cantando:

> Discaccia il tedio che dentro ristagna.
> Che m' ha data una sì bella bambina.
> Si ascolta come una musica bassa.

In questo non è classico italiano; la nostra poesia generalmente impianta l'endecasillabo sul settenario, e poco usa il verso sfuggevole e uguale in tutta la prima parte. (È forse un fenomeno come l'esclamazione che degenera poi in enfasi, e il verso in falsa e rigida solidità).

Così pure è singolare, tra noi, il gusto che mostra Saba per le simmetrie complesse e specialmente escogitate da lui. La nostra tradizione ama invece la simmetria prestabilita, e uno dei piaceri nostri è l' impressione d'agevolezza che dà il possesso delle forme fisse nei nostri grandi. E quando furon rotte, da Leopardi e nell'endecasillabo e nelle *Laudi*, fu senza pensare a nuove simmetrie, per convenienza del poeta. Son quasi tutte poesie di tre strofe, con intermezzi di cinque terzine. Dalla contemplazione e godimento del mondo esteriore, al distacco, al dolore torbido della separazione, e poi una chiusa: *La solitudine*.

> La diversa stagione, il sole e l'ombra
> variano il mondo, che in ridente aspetto
> ne conforta, e di sue nubi c' ingombra.
>
> Ed io che a tante sue parvenze, e ai miei
> occhi, recavo un infinito affetto,
> non so se contristarmi oggi dovrei,
>
> se lieto andar, quasi di vinta prova:
> son triste e fa una sì bella giornata;
> sol nel mio cuore c'è il sole e la piova.
>
> D'un lungo inverno so far primavera:
> dove una via nel sole è una dorata
> striscia, a me stesso do la buona sera.
>
> Le mie nebbie e il bel tempo ò in me soltanto:
> come in me solo è quel perfetto amore,
> per cui molto si soffre; io più non piango;
>
> che i miei occhi mi bastano e il mio cuore.

La rispondenza generale che non è l'unità tragica ispirata dal fatto umano nel suo svolgersi, e non dipende solo dalla concezione razionale, come non è solo formale, sarebbe forse un gusto per la simmetria (diversa dall'armonia e dall'unità) che è caratteristica della poesia e della melopea primitiva; lo dico con molta cautela e senza arrischiarmi a riferimenti precisi alla sua razza.

Più franchi si può andare nel fissare a questa origine, in quella ragionevole parte che si deve dare alle « fonti », l' ironia che c'è qui. Bisogna intendersi, non è l' ironia che si sfoga nell'umorismo (non c'è e non ci vuol mai essere umorismo, in qualunque senso si voglia prendere questa parola). Direi che è lo spirito satirico, il senso ebraico del grottesco, generalizzato, purgato del suo movente polemico ingeneroso, divenuto un atteggiamento simile a quello di colui che sperimentato da gran numero di disgrazie finisce per aspettarsi da ogni cosa e sempre disgrazie. (Notevole, come riprova, che l'estrema rassegnazione prende sempre, nell' esprimersi, parole di ironia).

La chiusa stessa, nella sua incertezza — è orgoglio virile? disperazione? rinuncia? — promette dell'altro. E se prima eravamo stati disposti a desiderare che i poeti si guardino dalle affermazioni d' indole generale, perchè molte volte credendo di superarsi svelan solo un'incapacità di spirito, adesso, davanti a questa franca chiusa dove si riafferma il sentimento personale con serena dignità lontana da pretese ci sentiamo un moto di consenso assai vivo, e così aspetteremo la necessaria risoluzione, sia essa una più sicura conoscenza di sè, oppure un ampliamento e la conquista della passione morale senza la quale l'affermazione morale d'un'arte è aspirazione presentata sotto falsa luce di possesso. — E ammettiamo volentieri che aggiunge alla nostra personale simpatia che Saba abbia avuto in parte la spinta a più energicamente combattere alcuni naturali impulsi al secessionismo ed egoismo artistico dal fatto d'esser triestino.

Riccardo Bacchelli.

Hans von Marées, ci domandano, di cui avete riprodotto una pittura nel n. 48, chi è? H. v. M. è un tedesco (di origine, come dice il nome, francese) reputato da parecchi il più grande pittore moderno della Germania, il Puvis de Chavannes di là, per quel suo classicismo ripensato personalmente. Nato a Elberfeld il 24 dic. 1837, morì a Roma il 5 giug. 1887; gli italiani generalmente ignorano che visse a lungo in Italia e che ha lasciato all'Acquario di Napoli una bella serie di affreschi, che non sono, però, la più significativa delle opere sue. Il critico Meier Graefe, in questi ultimi tempi, ha molto contribuito alla sua postuma fama.

Ci giungono due lettere: di A. Vedrani, che replica a G. Prezzolini, (v. n. 49) e di A. Belloni, che pure replica a G. Prezzolini (v. n. 48). Tutto ai prossimi numeri.

Avvertiamo i nostri lettori di Firenze che alla « Libreria » ogni mercoledì alle 17,30 troveranno *La Voce* fresca di tipografia; ed ogni sabato, alla stessa ora, *L'Unità*.

La filosofia contemporanea in Italia.

Il numero unico della *Voce* annunziato con questo titolo da tempo escirà il 19 dicembre in sedici pagine e sarà messo in vendita per i non abbonati al prezzo di cent. 50 e 75 all'estero. Dieci copie lire 4. Sarà il numero unico più voluminoso che avrà fatto *La Voce* e conterrà la materia d'un volume di 400 pagine. In esso V. Fazio Allmayer parla del *Compito della filosofia italiana;* tre articoli sono dedicati al problema dell' insegnamento e mentre Giovanni Gentile discute l'aspetto teorico della questione (*La filosofia che si insegna*), Felice Momigliano esamina i libri di testo nelle *Malinconie del presente insegnamento filosofico nei licei*, e Armando Carlini, iniziatore di un insegnamento che ravvicina i giovani ai testi dei grandi pensatori spiega *Come insegno filosofia;* allo studio di come alcuni problemi siano stati svolti in Italia sono rivolti tre altri articoli, e cioè al problema del diritto quello di G. Natoli (*L' idealismo e la filosofia del diritto in Italia*), al problema della religione, quello di Luigi Salvatorelli (*Filosofia e religione*), al problema pedagogico, quello di Giuseppe Lombardo Radice (*Verso una nuova pedagogia ed una nuova educazione italiana*) al quale V. Fazio-Allmayer fa seguire una postilla per parlare dell'opera dei *Nuovi Doveri;* quattro scritti si occupano di alcune varietà e Benedetto Croce nella prima esamina l'opera dei *Circoli, congressi e discussioni filosofiche*, proponendo riforme necessarie, Tommaso Parodi scorre attraverso la *Letteratura italiana contemporanea e le sue relazioni con la filosofia*, G. di Ruggiero scopre alcuni *Echi platonici nella filosofia italiana contemporanea* e Giuseppe Saitta fa conoscere in breve il *Neo-tomismo* in Italia. Il numero poteva essere più completo se la quantità della materia non avesse fatto ostacolo; ma anche in queste proporzioni l' importanza degli argomenti e la scelta degli scrittori è tale da attirare grandissimo interesse in coloro che seguono il risveglio degli studi filosofici in Italia.

— La direzione sta preparando altri numeri unici per il 1913. Coloro che invieranno subito lire 5.— li riceveranno, questo compreso, senza aumento sul prezzo di abbonamento.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ☙ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ☙ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Il presente numero straordinario cent. 50 ☙ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ☙ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ☙ Telefono 28-30.

Anno IV ☙ N.° 51 ☙ 19 Dicembre 1912.

LA FILOSOFIA CONTEMPORANEA IN ITALIA

Articoli di VINCENZO FAZIO-ALLMAYER - GIOVANNI GENTILE - FELICE MOMIGLIANO - ARMANDO CARLINI - GIUSEPPE NATOLI - LUIGI SALVATORELLI - GIUSEPPE LOMBARDO RADICE - BENEDETTO CROCE - TOMMASO PARODI - GIUSEPPE DE RUGGIERO - GIOVANNI SAITTA.

Il compito della filosofia italiana.

Quando nel 1861 Bertrando Spaventa saliva la cattedra di Filosofia dell'Università di Napoli, rinnovata a novella vita, in dieci lezioni raccoglieva la storia della filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea. Era un annunzio. L'Italia politica era compiuta. Dalla cattedra si annunziava l'Italia spirituale. A quell'annunzio mancarono gli uomini. Ma era una voce sonora e forte che risuonò dopo cinquant'anni ancora una volta in Italia e parve una voce nuova. B. Spaventa aveva detto: eccoci, noi italiani, riaffacciati al mondo della cultura europea, guardiamoci intorno. Come colui che ha dovuto metter riparo alle mura sgretolate della sua casa e non potè guardarsi d'intorno, e trova che altre case ora circondano la sua e gli impediscono la vista, così lo spirito italiano trova che l'Europa gli è andata innanzi. Ma ciò non può turbarci: la pietra di cui son costruiti gli edifici che ci stanno d'intorno è quella stessa pietra di cui è costruito il nostro edificio e le fondamenta son le stesse. Se guardiamo meglio l'architettura è quella stessa nostra architettura. Anzi, anzi. Noi siamo stati all'avanguardia, noi siamo stati i precursori. Non stiamo ora a rinchiuderci nella nostra casa crucciati perchè le case d'intorno si son fatte più alte. Rassodiamo le fondamenta ed eleviamo un altro piano. Contempleremo poi dall'alto. Ma prima rassodiamo le fondamenta: studiamoci bene la nostra storia; e poi misuriamo l'altezza a cui son pervenuti gli altri. « E noi altri italiani, prima di rimetterci davvero in via, e dar corso a tutta l'originalità precoce che non ci cape in seno, abbiamo l'obbligo di rientrare ancora in noi medesimi, di orizzontarci, di guardarci anco attorno, di vedere e conoscere ciò che gli altri hanno fatto da sessant'anni in qua, e specialmente ciò che stanno facendo. Solo così noi faremo nel mondo del pensiero, come abbiam quasi fatto nel mondo politico, un'Italia che duri, non un'Italia immaginaria, pelasgica, pitagorica, scolastica, e che so io, ma un'Italia storica: un'Italia che abbia il suo degno posto nella vita comune delle moderne nazioni ». E si mise lui all'opera. E mentre nella stessa università A. Vera parafrasava Hegel, e scriveva libri in francese (nella lingua che pare fatta apposta per le parafrasi), B. Spaventa creava il nuovo linguaggio filosofico italiano: asciutto, nervoso, tagliente. Lo spirito italiano non era spirito di parafrasatori, era spirito condensatore, accogliere gli altri poteva per lui esser solo un condensarli. Con Gioberti eravamo arrivati quasi ad Hegel. Quasi. Perchè quasi? Gioberti non era stato tutto chiaro a sè stesso. Bisognava chiarire Gioberti e chiarendo Gioberti chiarire anche Hegel. E parve che Spaventa ripetesse anche lui Hegel. Ma si metteva tra le mani la *Logica* e ne dava un'interpretazione che liberava tutto Hegel dalla sua contingenza; si fermava alle prime categorie: essere, nonessere, divenire. Ma questo divenire è già pensiero. Pensiero che si prova nella sua storia, storia che non è accolta di fatti, ma raccoglimento spirituale, conquista del proprio spirito. Ed ecco che esulavano tutte le faticose costruzioni della *Logica*, e la filosofia della natura impallidiva e svaniva.

L'Europa intanto s'attaccava alla morta scorie dell'hegelismo: e la dialettica, oscurata dalla nessuna coscienza che il divenire fosse già pensiero, si meccanizzava e finiva nel materialismo storico; lo spirito come liberazione della natura e identico alla natura si naturalizzava e dalla fenomenologia si cadeva nella psico-fisica; la negazione della trascendenza diventava naturalismo, generava il positivismo. E Spaventa si guardava d'intorno e sorrideva: d'un suo riso mezzo feroce. Pigliava a braccetto i positivisti e cercava di mostrar loro ch'erano degli hegeliani anch'essi; e che quell'ente possibile che doveva spiegare l'ente reale, non era altro che la possibilità interiore: l'io come condizione del mondo o sensazione possibile? E va bene, rideva Spaventa; ma ciò significa solo che l'io come condizione permanente del mondo fenomenico, è la possibilità, l'oggettività che andiamo cercando. E costruiva tutta una filosofia ironica, in cui il positivismo diventava lo stesso idealismo. E si sentiva sicuro del suo trionfo. Ed in questa sicurezza fidava degli uomini che lo circondavano. Ma noi eravamo in un periodo di grande ingenuità. Spaventa era della generazione, che aveva sofferto gli esilii, e le privazioni, ed aveva lottato contro tutte le miserie ed aveva trionfato. Questi uomini si erano fatto un animo pronto a tutte le lotte, vigile. Potevano fare dell'ironia, perchè l'animo era sempre sveglio a guardarsi d'attorno. Ma gli uomini che gli stavano vicino erano cresciuti nella nuova facilità di vita, e l'animo che trovava tutto facile si disponeva a sonnecchiare. L'avevano visto terribile sulla cattedra con quel suo pensiero lucido che tagliava breve con rade parole; ne erano rimasti colpiti; era difficile, ma conquistava. E gli si erano messi d'appresso. E quando gli intesero dire negli ultimi anni che il positivismo era l'idealismo stesso, non capirono il gioco di quel forte e lo sgambetto ch'egli dava al positivismo, capirono invece che tanto valeva esser positivisti e, poichè era più facile, si assisero a quella mensa che apparecchiava vivande per tutti. E furono positivisti. Cioè? Cioè pigliarono il mondo come veniva, alla facilona. L'Italia politica non faceva lo stesso? Si abbandonavano tutti. Spaventa fu messo a tacere. Non era più terribile, poichè era morto. Chi ne difendeva la memoria? Oggi ci voleva altro: positivismo, socialismo, materialismo. Ed avemmo gli anni dal sessanta al novecento: grigi, nebbiosi. Le voci che rompevano la nebbia di tanto in tanto parevano voci d'oltretomba. Rimandammo ai buoni preti di campagna Rosmini e Gioberti. Vico ci parve un positivista, sociologo arretrato. Ed aspettammo ancora una volta la parola d'oltralpe. Frattanto pigliavamo batoste dai francesi in Africa ed infranciosavamo la lingua. Chiedevamo l'ispirazione ai poeti stranieri; e traducevamo dal tedesco le storie d'Italia.

*

Ma ci fu un poeta che ci tirò le orecchie, e ci schiaffeggiò per bene per sentirsi dire: bravo! E quando accorrevano a lui i poetucoli d'Italia col piccolo verso sonante come un otre gonfio d'aria, egli li invitò a chiudersi nelle biblioteche ed a cercare documenti e scovare le fonti. Pareva di sentire una voce positiva. Sì, questa era la vera storia letteraria: stare ai fatti! E frattanto senza accorgercene ripigliavamo contatto coi nostri nonni: e cominciavamo a ristudiare sul serio quel poco che potevamo studiare. Ricerche inutili, opere faticose e vane; ma si lavorava! E i socialisti si mettevano a studiare il materialismo storico ed adagino adagino risalivano ad Hegel. Bisognava pure studiare il Diritto Romano e pigliavamo contatto con la grande corrente storica dell'hegelismo sano. Marx ci rendeva accorti. Dietro l'economia scorgevamo lo spirito. Lo spettacolo dei positivisti che si facevano spiritisti ci metteva in guardia: ma dunque dietro quel positivismo si nascondeva l'ingenuità della superstizione? E se la religione fosse qualche cosa di meglio della superstizione? I giovani si stancavano di sentir ripetere da per tutto le stesse cose e gridavano: novità, novità! E le pigliavano dovunque le trovassero. Novità buone per un giorno ed il secondo da buttarle via e seppellirle sotto il cumulo delle insolenze. Era il caos, la confusione. E quelli che volevano capirci qualche cosa si orientavano novellamente verso la storia. Sentimmo ripetere spesso e [illegible] il nome di Kant. Poi si intese ripetere: De Sanctis, Spaventa, Rosmini. Si incominciò a pigliare sul serio il nostro lavoro. Ma proprio l'Europa ci è tanto dinanzi? Anche noi siamo seduti al banchetto della scienza. Ci si guardò d'intorno e si vide una grande decadenza. Allora cominciammo a sentirci forti della decadenza degli altri. Profittiamo di questo momento per rialzar le mura di casa. Le case d'attorno sono ancora più alte delle nostre, ma già traballano: ed i vicini si raccolgono dentro per ripararle. Noi abbiamo già un po' riparato la nostra, potremmo tentare d'elevarla un pochino. E timidamente affacciammo l'opinione che potevamo rifarci dalla nostra storia: Bruno, Galileo, Vico, Rosmini e Gioberti. C'è tanta gente fuori d'Italia? Facciamola nostra. E cominciarono le traduzioni. Era l'opera disegnata da Spaventa che cominciava a realizzarsi. La voce sonora aveva trovato una risonanza dentro i cuori nuovi e ci fu chi intraprese la ristampa di tutte le opere di questo *ripetitore* di Hegel. Ancora degli hegeliani? E pareva rinascesse la nebbia grigia delle tesi, delle antitesi, e delle sintesi. Ma intanto questa gente parlava un linguaggio nuovo. Diceva: l'arte è creazione. Ed aggiungeva: questa è scoperta nostra, da Vico a De Sanctis. La filosofia è storia: questa è pure scoperta nostra, da a Vico Spaventa. L'ordine del mondo è l'ordine degli spiriti, Dio; e questa è pure scoperta nostra da Vico a Gioberti. L'immanenza, la libertà non sono solo conquiste tedesche; siamo stati noi ad annunziare quest'epoca nuova con Bruno e Galilei. Volete una riprova che tutto ciò corrisponde allo sviluppo della filosofia europea? Eccovi tutti gli spiriti magni dell'Europa convenuti nella nostra lingua, in buona veste italiana, e noi non vogliamo ripeterli, vogliamo criticarli, vogliamo inverarli. Ci dite kantiani? vogliamo un Kant rifatto; ci dite hegeliani? vogliamo un Hegel purificato. E noi giovani ci trovammo ad affacciarci a questo mondo quando più fervevano le lotte. E fummo attirati dai maestri, perchè avevano attorno l'aureola della lotta, e parevano innovatori. Ma i maestri consci dei tradimenti che la facilità aveva consentito agli allievi di quello che essi avevano rifatto maestro, non si compiacquero d'averci vicino, ammiratori. E diedero batoste anche a quei giovani che andavano loro incontro tutti soddisfatti. Non dissero: la via è facile, venite su. Ma dissero: la via è difficile, mettetevi a studiare. E fornirono libri, opere nuove, incitarono al lavoro. Studiatevi Vico e studiatevi Kant e Hegel. Ed eccovi qua Bruno e Gioberti. Ed il compito è questo: studiare Hegel, che rappresenta il culmine della filosofia europea, e liberarsi dall'hegelismo.

*

Come potremo liberarci dall'hegelismo? Ecco il nostro problema. Hegel è uno spirito vastissimo: perciò pieno d'imperfezioni. Hegel non è una conclusione; ma la sintesi maggiore di problemi che la storia del pensiero europeo abbia visto. Dopo Kant era necessario costruire una metafisica della mente. Quella dell'essere se n'era andata giù sotto il piccone del criticismo. Hegel tentò di costruirla tutta in una volta. Perciò accolse un gran materiale. Che meraviglia se lì in mezzo le antiche pietre, che già formavano l'edificio della metafisica, dell'essere, rompano qua e là l'armonia dell'architettura, con richiami all'antico edificio? Hegelismo è l'afferrarsi a questi richiami; hegelismo è fare come i vecchi innamorati degli edifici anneriti dal tempo, che gridano per ogni pietra che si smuove. Ed ecco invece che noi ci mettiamo a guardare quest'edificio e ne guardiamo le parti deboli. Qual'è il nodo dell'Edificio? È la *Fenomenologia*. Sta lì lo scheletro forte. Si parte dalla soggettività: dopo Kant non se ne può fare a meno: questo non è punto che si discute. Ma si raggiunge l'obbiettività, si deve raggiungere. Neanche questo si discute: perchè noi ci siamo trovati a dover partire dalla soggettività, proprio perchè cercavamo l'oggettività, e non riuscivamo a trovarla a quell'altro modo. Ma l'oggettività non può più essere l'oggettività antica. Deve essere la nuova oggettività quella a cui si arriva dalla soggettività: si deve dunque trovare per un processo interiore, per lo sviluppo della coscienza: che partendo dal momento in cui non pone altro contenuto che il sè, deve trovare l'altro da sè, che è il « sè » stesso. Da coscienza, si deve fare spirito obbiettivo: e non ci si può fare se l'obbietto non è la sua creazione e ad un tempo la creazione di sè stessa. Dunque il processo della psiche deve essere il processo del mondo, ma il processo del mondo come psiche. Questo è il punto saldo. Ma ci sono le altre parti del sistema. Se fossimo semplicemente hegeliani non ci resterebbe che conservarle con opere di riparo. Saremmo dei buoni antiquari, ma negheremmo lo spirito di Hegel, negheremmo lo sviluppo stesso. I miei buoni seguaci, avrebbe potuto dire Hegel, non saranno quelli che mi conserveranno ma quelli che mi negheranno. E noi vogliamo negarlo. Ciò che era vero nell'attualità del suo pensiero creatore, non è più vero nel nostro. Noi gli chiediamo: perchè le categorie del processo fenomenologico non sono quelle della logica? Se è vera

questa differenza, ci sono due sviluppi: l'uno che è quello dell'ente che si sviluppa da sè a sè, la *logica*, l'altro che è quello dell'esistente, che si sviluppa da sè a sè, quello della *Fenomenologia dello spirito*. Ma allora il processo dello spirito non è quello del mondo, quello di Dio: l'uomo è creato da Dio, e non torna a ricreare Dio creando se stesso. E perchè il processo dell'ente finisce nel processo della natura, del non-ente? Allora il processo della fenomenologia, ancora una volta, non è il processo reale del mondo! La negazione della *Logica* e la negazione della *Filosofia della natura*: ecco il compito della filosofia italiana. Bisogna ricostruire la *Fenomenologia dello spirito* in modo, che in essa rientri la filosofia della natura e la logica. È un compito difficile? Tanto meglio! Lo spirito che si sviluppa deve produrre da sè l'oggettività sua, la natura, e deve produrre la sua spiritualità, la psiche come storia. La *Fenomenologia* di Hegel si è arrestata là dove la coscienza si fa psiche: e perciò è restata fuori la logica e la storia; la filosofia della natura è nata per non aver inteso bene che la fenomenologia era la produzione dell'oggetto naturale il quale veniva perciò tutto dispiegato e reso trasparente allo spirito da questa sua produzione: essa svolgeva la prima posizione della logica: il porsi dello spirito come pensato, natura, e la negazione del pensato, della natura, come cosa in sè, ch'era quest'atto stesso del nascere della natura come produzione dello spirito. Così lo spirito si afferma come spirito. Qua comincia il suo dispiegamento: che è porsi del mondo della storia: d'una storia che non gli è anteriore o posteriore ma che è l'attualità sua. Lo spirito, dopo essersi conquistato rispetto alla natura, deve conquistarsi rispetto a sè stesso e così produce tutti i momenti della filosofia, che sono i momenti della sua attualità, e che si traducono nel vero mondo oggettivo: il mondo del diritto, il mondo delle nazioni. Hegel ha distinto: la logica, la storia della filosofia, la filosofia della storia: ha distinto così Dio, lo spirito umano, il mondo delle nazioni. Così l'immanenza e la libertà non sono veramente conquistate perchè esse si conquistano solo se il mondo delle nazioni e il mondo umano nel loro svolgimento, cioè nella loro autocreazione, sono la creazione di Dio stesso, l'ente assolutamente esistente, la libertà. Ed Hegel voleva dimostrare proprio questo. Se non ci è riuscito: ciò non vuol dire che l'impresa sia da metter da parte, vuol dire semplicemente che bisogna lavorarci ancora. E dobbiamo lavorarci noi italiani.

★

Quest'affermazione non è l'effetto di un gonfio orgoglio nazionale, o peggio di vanità settaria. È il risultato del consiglio che or sono cinquantadue anni ci dava Bertrando Spaventa. Noi ci siamo raccolti in noi stessi ed abbiamo guardato d'attorno. Ed abbiamo visto che la Germania dopo il volo meraviglioso lanciato di là dalle nubi, si abbatteva faticosamente sul suo campo e dopo avere vittoriosamente battuto il cartesianismo con Leibniz, lo poneva sugli altari come la forma più alta del pensiero, con la filosofia del dato. Abbiamo visto che la Francia, mai sazia del suo intellettualismo, ci tornava con il positivismo e col razionalismo; e scontenta di sè stessa scorgeva solo nel misticismo una via di salvezza, anelando a conservare l'insanabile dissidio tra l'immanenza e la trascendenza con la sua più alta forma di pensiero: la filosofia dell'azione. Se guardava alla storia, da vecchia cartesiana, finiva col vederci la negazione della storia: sociologia. L'Inghilterra riceveva di rimando dalla Francia il suo empirismo diventato intellettualismo, e non si accorgeva della sostituzione e l'acclamava come il figliol prodigo, ed ammazzava per Spencer quel vitello grasso che non aveva voluto banchettare con Hume. E mentre ciò avveniva l'antico empirismo che s'era ben nascosto nella bufera, preparava una rinascita che pare un'esplosione e non è. Tutto l'empirismo inglese infatti da Bacone a Hume ha sempre un motivo intimo: salvare la religione. Chi ricorda che Bacone con tutta la sua impresa vuol ricondurre l'uomo a quello stato di beatitudine primitiva, in cui era padrone della natura, ed instaurare il vero cristianesimo, contro il cristianesimo medievale, che voleva rendere eterno il dissidio tra l'uomo e la natura? S'è dubitato della fede di Bacone! Chi intende che Locke vuol salvare Dio contro Cartesio? Che Berkeley riduce il mondo ad una Teofania? Che Newton nella sua dottrina del tempo e dello spazio riduce il mondo a Dio e solo Dio pone come pensiero? Che Hume dubita del mondo della scienza per salvare il mondo della fede? E questo motivo intimo dell'empirismo esplose quando la filosofia inglese venne a contatto dell'hegelismo: e si attaccò alla logica invece che alla fenomenologia, e sviluppò la trascendenza dell'Idea.

Le nazioni dunque che ci stanno d'attorno, per la loro fisonomia storica, non hanno potuto svolgere questo compito. E noi invece, raccolti in noi medesimi, abbiamo trovato che non ci manca il fondamento per farlo. Noi infatti, nella nostra storia, siamo stati i primi ad affermare l'immanenza; e la nostra ultima affermazione è stata quella della libertà.

Abbiamo avuto Bruno: e Bruno significa la soluzione della grande contesa aristotelica della forma e della materia, del mondo divino e del mondo umano. La materia di Bruno è l'insidenza di tutte le forme. L'essere particolare è un *conatus*: educe sè da sè; e può farlo in quanto ha tutto in sè, tutta la realtà in sè: Dio. Ma Dio è immanente al mondo umano perchè immanente a tutta la natura: onde il naturalismo di Bruno. Machiavelli e Galileo sono ancora Bruno. Con Machiavelli l'uomo crea il *suo mondo*: ma un uomo naturale, un mondo naturale, di quella natura a cui è immanente la sua fonte: Dio. Con Galileo la scienza è assoluta come il pensiero di Dio: ma questa coincidenza di Dio e dell'uomo è data nella mentalità astratta: nella scienza della natura matematica. Vico si ritrova nel mondo galileiano e ci sta a disagio. Risale al neo-platonismo bruniano, vede un mondo della natura e un mondo umano: e Dio immanente creatore dell'uno e dell'altro. E come creatore conoscitore. Ma il mondo della natura Dio l'ha fatto senza la collaborazione umana perchè resta al di qua dell'umano e quindi l'uomo non lo conosce; ma il mondo umano, il mondo delle nazioni Dio l'ha fatto con la collaborazione umana, esso è la celebrazione della libertà umana, nello stesso tempo che della libertà divina: quindi l'uomo lo conosce. Vico si ricollega alla filosofia romana, filosofia umana, esplicatasi nella creazione del diritto, il mondo umano. Con la sua dottrina dell'identità del fare e del conoscere restituisce alla filosofia quel Diritto: inteso come l'intende Vico il diritto romano è la concretezza della filosofia greca. Il mondo greco aveva asserito l'universale e la filosofia romana lo concretava nel diritto che era l'universalità del mondo umano. Vico indica il superamento dello psicologismo cartesiano: la psiche non è la coscienza individuale senza sviluppo ma trascende l'individuo: la psiche concreta è la psiche delle nazioni che dispiegando sè stessa dispiega la divinità umana. Galluppi e Rosmini hanno paura del nuovo psicologismo trascendentale e vogliono salva l'oggettività: intanto risolvono il naturalismo, che la soluzione di Vico lasciava intatto nello sviluppo della coscienza. Gioberti ritrova il problema di Vico: la psiche delle nazioni, e disegna la metafisica della mente, che in Vico era pura esigenza. L'ente crea l'esistente e l'esistente ritorna all'ente, è la formula con cui Gioberti esprime l'immanenza e la libertà. E la spiegazione di questa formula è in questa pagina: « La libertà cattolica è somma perchè è assoluta. Perchè tutta l'autorità ne dipende. L'autorità cattolica si fonda tutta quanta nella libertà dell'individuo. L'atto libero concreativo dell'individuo fonda con un *fiat* la fede e con essa il suo oggetto. È un fichtismo applicato alla rivelazione. L'uomo a rigore crea a sè stesso la sua Chiesa, il suo Dio, il suo culto, il suo dogma. E ciò fa in tutti i casi, anche quando si sforza di fare il contrario; perchè è metafisicamente impossibile che un atto di volontà non sia radicalmente autonomo. La mentalità è autonomia di sua natura; autonomia creata, che dipende solo dall'atto creato [o creativo], e copia, imitazione, partecipazione di tale atto.... la moralità stessa è libertà verso Dio: il che Moisè espresse mostrandoci Dio che fa e itera cogli uomini un vero contratto sociale. E la libertà è elezione di Dio; e quasi creazione di Dio; perchè Dio creando sè stesso (mentalità assoluta, Trinità), in quanto l'uomo si a c c o m p a g n a a l l ' a t t o c r e a t i v o d i D i o v i e n e a c r e a r e e s s o D i o. Dunque l'uomo in tutto rende a Dio la pariglia: D i o c r e a l ' u o m o e l ' u o m o r i c r e a D i o; in tal senso il fichtismo è vero.... Io sono cattolico liberamente: credo al Papa, perchè ci voglio credere; e credendo al Papa, lo giudico; lo inauguro, lo installo; poichè dico liberamente: egli è il Papa. Se non volessi dirlo, tutte le forze del mondo non potrebbonmi costringere. Io sono libero come Dio stesso quando crea il mondo. La mentalità è un'autonomia e libertà suprema ». (*Riforma Cattolica*, CXXIV, 188-192). E la concretezza di questa dottrina di Gioberti è il *Primato* e il *Rinnovamento*. Per Hegel la storia concludeva nel Germanesimo, per Gioberti concludeva nello Spirito italiano, e il Cattolicesimo era italiano, era affermazione della libertà assoluta come mentalità. Rosmini e Gioberti sono oscuri come Vico. Oscuri a loro stessi: cioè pervasi di empirismo. Ma questo empirismo è quello che genera il nuovo progresso; è la psiche non ancora dispiegata, ma dispiegantesi.

In questo sviluppo della filosofia italiana noi abbiamo la più forte affermazione dell'immanenza e della libertà; con esso noi siamo avviati alla concezione della logica come storia, sviluppo dello spirito umano concreto e quindi al rifacimento della *Fenomenologia dello spirito*, in cui oltrepassato il dispiegamento della coscienza particolare riferentesi all'oggetto naturale, mostrata l'identità di coscienza ed autocoscienza fin nel primo atto dello spirito, si abbia il dispiegamento della coscienza umana come atto concreativo della storia umana, del mondo umano, quindi come storia e logica allo stesso tempo. Così riporteremo ai concreti problemi della vita e della storia quell'idealismo che altrove svapora nel misticismo o si deposita nel naturalismo.

Se l'Italia mancherà a questo compito non si potrà dire che le sia mancata la preparazione spirituale, ma bisognerà dire che le sono mancati gli uomini. Rosmini, Gioberti, Spaventa ci hanno già indicato la via per la quale superando l'hegelismo noi potremo riporci all'avanguardia della speculazione europea.

V. Fazio-Allmayer.

LA FILOSOFIA CHE S'INSEGNA

Se ne insegna, come tutti sanno, nei licei e nelle università, e un pochino anche nelle scuole normali, sotto forma di pedagogia per i futuri maestri elementari. Così, all'ingrosso, son centinaia a insegnarla. A contare soltanto gl'insegnanti di materie filosofiche nelle facoltà filosofiche e giuridiche, se si vuol credere che almeno l'insegnante universitario di filosofia abbia una coscienza filosofica, l'Italia ufficiale avrebbe circa una settantina di filosofi! Li dovrebbe aver avuti da parecchi decenni. Ma, in verità, diciamolo subito, non pare che ne abbia avuti tanti; e non credo che occorra dimostrare ciò pesando e contando uno per uno quanti hanno insegnato filosofia nelle università. I pesi e le misure possono essere diverse, ma quanti faranno il calcolo, si troveranno d'accordo nel risultato. Chiedere d'altra parte che un professore di filosofia nelle università sia un filosofo, non credo che sia un pretender troppo: la legge assegna infatti all'istruzione superiore anche l'obbligo di m a n t e n e r e e d a c c r e s c e r e l a c u l t u r a s c i e n t i f i c a: la quale, per quel che si attiene alla filosofia, non può sperare incremento, mi pare, se non dai filosofi.

Ora il grande problema dell'insegnamento filosofico nelle nostre troppe università, è stato appunto ed è la straordinaria difficoltà di trovare tutti gl'insegnanti capaci di impartirlo, non avendo mai le nostre leggi permesso o non essendosi mai il costume universitario piegato a lasciare scoperte affatto le cattedre che non era possibile coprire degnamente: ed essendosi anzi quelle e questo appigliati troppe volte a un rimedio peggiore assai del male, quando, per non affidare definitivamente una cattedra a un maestro non per anco abbastanza preparato, ma capace forse di essere stimolato dalla cattedra stessa ottenuta a compiere la propria preparazione, s'è fatto ricorso al metodo degli incarichi conferiti a insegnanti già di altre discipline, alieni per lo stesso indirizzo dei loro studi principali dalla meditazione della materia del loro insegnamento temporaneo. Giacchè nei nostri ordinamenti di facoltà s'è tenuto sempre come un punto fermo e inconcusso, che il programma degli studi non dovesse sorgere per generazione spontanea dal movimento stesso della cultura, dentro un disegno molto largo ed elastico e liberale; ma determinarsi uniformemente a priori e sulla carta, per imporsi poi agli spiriti cui spetterà di eseguirlo. Posto che in una facoltà filosofica si ritengano opportune ai fini di essa le quattro cattedre di filosofia teorica, morale, pedagogica e storia della filosofia, una facoltà che non sospendesse la sua funzione di legge, s'è creduta sempre in obbligo di fornire tutti quattro cotesti insegnamenti, anche nel caso in cui avere gli insegnanti relativi fosse a dirittura impossibile. S'è dissimulata, beninteso, la gravità della situazione; ma la situazione, tante volte, è stata questa, e non s'è avuto mai la virtù e il coraggio di dir chiaro che certe cattedre dovevano rimanere per un pezzo scoperte. Rarissimi casi, come quelli dell'estetica a Napoli e della filosofia della storia in tutte le università, che, secondo le leggi, avrebbero tutte dovuto avere tale insegnamento, sono eccezioni che confermano la regola, dovute al discredito in cui rimasero tra noi per mezzo secolo tali discipline, escluse per ciò dal novero di quelle programmaticamente ritenute necessarie al quadro generale degli studi.

E quel che è avvenuto nell'insegnamento universitario è anche avvenuto, su larghissima scala, nel secondario, come può attestare chi abbia qualche pratica degli insegnanti di licei e scuole normali. I maestri ci sono stati sempre perchè ci sono state le cattedre; e non viceversa. Ma tutti gl'inconvenienti che ne sono provenuti nelle scuole medie rimontano per le loro cause prime all'ordinamento universitario e allo spirito della pubblica cultura, che quell'ordinamento ha reso possibile e difeso. Perciò il problema è essenzialmente universitario.

★

Universitario, a patto d'intenderci con discrezione. L'università non è un organismo a sè, indipendente dalla vita della cultura nazionale e internazionale; come il parlamento non è mai, checchè ne pensino gli amici della *Voce* con la loro dottrina del suffragio universale, una rete sovrapposta al paese. Tale paese, tale parlamento; e così tale cultura, in un certo periodo storico, tale università. Idee che se ne vivano rattrappite e impotenti per ostacoli insormontabili opposti al loro sviluppo dalle istituzioni non ce ne sono mai state: dico idee vere, concrete, attuali, e non utopie che sono idee vaghe e false perchè astratte. La filosofia che noi abbiamo avuta in Italia in questo primo mezzo secolo della nostra vita nazionale, è stata la filosofia appunto delle nostre facoltà a quadri prestabiliti e uniformi, con programmi impersonali e fissi: che non solo consentiva siffatto ordinamento ma ne aveva bisogno. Giacchè, se sarà lecito affermare che il contenuto dell'insegnamento, filosofico è la filosofia, si concederà altresì, ritengo, che

nelle condizioni di quello si rifletterà necessariamente l'indole di questa; così come la forma letteraria d'un libro, la sua mole, la sua distribuzione non può esser conseguenza d'altro che della materia che vi si tratta.

Ora, la filosofia si può intendere in due modi, e quasi come due scienze affatto differenti; una delle quali, per brevità, si può dire s o g g e t t i v a, e l'altra o g g e t t i v a; e si intende che una è la filosofia vera e l'altra l'apparenza fallace di essa. Se per filosofia voi intendete, poniamo, il concetto della realtà, questo concetto potete intenderlo, cioè vi può accadere d'intenderlo o come il c o n c e p i m e n t o della realtà, o come il c o n c e p i t o, quel che si concepisce della realtà: una volta come l'atto, si dice del concepire e un'altra come il termine ed oggetto del concepire stesso: come pensare che è pensante e pensato (questo in quanto quello) o come pensato, che è sì e no pensante. Nel primo caso la realtà è il soggetto, nel secondo l'oggetto: voglio dire una certa filosofia in sè, di cui il soggetto o il filosofo o meglio il mondo, in quanto si attua in un momento suo nella mente del filosofo, viene ad essere quasi l'inutile specchio d'una luce che c'è già. Qui il filosofo, in quanto tale, è di rimpetto alla sua filosofia, e fuori di essa: non autore, non creatore del valore che è in esso; ma beneficiario inerte e senza merito. Il filosofo come tale non è persona o ha una personalità di rimbalzo, e senza valore intrinseco, che prima di sapere la filosofia è quella stessa che sarà quando la saprà; e il suo valore dipenderà da una sua moralità prefilosofica e renitente ad ogni elevazione che sia effetto di apprezzamento speculativo della vita, e da una intelligenza meramente formale, cui non crescerà il vigore dell'ale per meditazione del mondo, di cui è coscienza.

Quest'oggettività filosofica, che è sè, e non l'uomo che la possegga, staccatasi dalla miseria dell'uomo transeunte, sottrattasi alla vicenda inesorabile del tempo e dello spazio, si libra in un mondo, che non è quello del filosofo, governato da leggi, che non possono estendersi perciò a quello del filosofo. Il filosofo finisce così con avere una filosofia che non l'impegna, non lo tocca, non lo riguarda. Finisce col pensare che ella sia quasi nei libri — nei libri chiusi e non letti, ma apribili, quando se n'abbia voglia, e leggibili; che dai libri sia destinata a passare a ora fissa nella scuola, oggetto di studio tecnico, discreto, da non invadere la vita riserbata alle leggi stesse di quell'ambiente comune, da cui il filosofo per continuare a esser uomo come tutti gli altri non si sequestra menomamente. La filosofia così intesa, appena s'attenti di uscire di scuola e dai libri, e portarsi nella vita, a volerne troppo insomma, è sottinteso che avrà la peggio, e farà una magra figura! Altro è la scienza, altro la vita, disse anche il nostro gran De Sanctis nel suo discorso inaugurale del 1872, facendosi eco delle idee che venivano prevalendo.

Giacchè la filosofia dell'ultimo mezzo secolo in Italia (e non soltanto fuori d'Italia) è stata in generale, appunto di questo genere che ho detto filosofia oggettiva: sapere, tecnicismo intellettualistico, e non vita. È stata cosa, e non persona; materia di libri e di scuola, e non fede e orientamento di tutto lo spirito. E tale, in generale, era per la gran depressione del senso filosofico corrispondente — causa, insieme, ed effetto — al contenuto punto filosofico delle dottrine prevalse, dov'era abolita ogni coscienza della realtà spirituale.

Ora uno dei caratteri più significativi del sapere intellettualistico è, che nel rallentarsi dei legami — i quali, in realtà, non si possono mai spezzare — della scienza con l'uomo e cioè con la mente, in cui è la fonte unica e perenne della scienza stessa, questa s'impedantisce e smarrisce, perdendo sempre più il suo afflato spirituale, nell'arbitrario e nel formalistico: onde si costituiscono le autorità, si fissano come verità ormai fuor di questione le soluzioni ricevute, si irrigidiscono le formole, si consacrano le divisioni e configurazioni didattiche, ancorchè meramente empiriche ed accidentali. La filosofia non crea, ma accoglie: non si fa, ma è. Le categorie le accetta, non le pone. E poichè quando essa viene adagiandosi in cotesta attitudine spirituale, la filosofia nelle università è già sistemata in quel certo modo, essa rispetta quella sistemazione, come il regolamento di una filosofia, che non è fatto e non può esser modificato dal filosofo come non è fatta nè può essere modificata da lui la stessa filosofia. Tutto è già fatto, almeno l'essenziale; e poichè cosa fatta capo ha, il capo è in quel che il filosofo trova già fatto, e non sulle sue spalle. Ogni tentativo di critica e di riforma è presto smesso o combattuto come irrazionale e torbida mania d'innovazione. La siepe sacra eretta tra filosofia e storia della filosofia impedisce ogni passaggio dall'una all'altra, e rinsalda il pregiudizio della loro fondamentale differenza. Si concepisce un cultore specialista di filosofia morale, che non abbia le sue idee in materia di logica, perchè non deve avere un sistema di filosofia completo. Desta lo scandalo chi nega una reale divergenza tra l'ufficio scientifico del pedagogista e quello del filosofo. E poichè l'estetica è caduta in disuso, un professore di filosofia non ne parla mai: e un corso di filosofia della storia non par possibile se non nella forma di uno speciale i n c a r i c o.

E questo è il minor male. La filosofia o g g e t t i v a è materia che s'impara da chiunque, pur che si studii. E se c'è una cattedra rimunerata di tale filosofia, non è possibile che manchi chi sia disposto a studiarla, e quindi a impararla, e a farsi capace d'insegnarla. Infatti una filosofia così non presuppone speciali vocazioni e disposizioni e preparazione orientata in certo modo: indipendente com'è dalla personalità del filosofo, s'attaglia a ogni mente, come questa sarà indifferente al suo contenuto. La filosofia è nei libri (trattati e manuali, monografie e bibliografie), e quindi si travasa nei cervelli innocenti e purissimi. Purissimi di quella filosofia: e non importa se poco puri per altri rispetti. Ahimè! L'indifferenza o sordità spirituale dei filosofanti non è stata soltanto, nel periodo che ormai si vien chiudendo, la lodata spassionatezza discreta dei filosofi tolleranti, per cui ogni forma di filosofia che non desse gran noia alle persone, dovesse lasciarsi correre: è stata qualche cosa di più e di peggio. È stata assenza di ogni elevazione spirituale e di ogni purificazione morale, poichè la filosofia, considerata come estranea all'uomo, era privata dell'immanente azione ascetica, che ella ha in ogni tempo esercitata nelle anime che ne hanno fatto la loro vita.

★

Una filosofia cosiffatta, comoda materia di studio e d'esame, titolo oscuro di diplomi produttivi e d'infecondi manuali, s'è riversata dalle università nelle scuole medie, a riprodurvi rimpiccolito e peggiorato quell'esercizio di erudizione mnemonica e di compilazione meccanica, all'ombra sacra dei grandi nomi di pochi filosofi e del gran nome della Scienza, che per essere una per tutti, e non potendo quindi essere di nessuno, poteva rimanere nelle nebbie arcane del mito, come l'araba fenice: mero oggetto di fede superstiziosa. E così l'Italia ha avuto centinaia e centinaia di insegnanti di filosofia, perchè costoro — diciamolo franco — non erano, nella maggior parte, insegnanti di filosofia. Onde più d'una volta, dopo che dodici anni fa, con la ingenua fede della prima giovinezza io ebbi calorosamente difeso l'insegnamento della filosofia nei licei, cresciuta via via la mia esperienza delle persone e delle scuole nostre, e intravvisto con orrore il tremendo vuoto spirituale che si nasconde nelle nostre scuole medie sotto il titolo pomposo di filosofia, più d'una volta mi son sentito salire su dai precordii un amaro senso di rimorso, e una prepotente voglia di recitare il *confiteor*, per chiedere io stesso, senza ambagi, l'abolizione di un tale insegnamento falso e corruttore: corruttore perchè falso. E sommamente corruttore, perchè *corruptio optimi pessima*; e la filosofia è il fiore più splendido dello spirito, è il fastigio della mente e però della vita; e la adulterazione di lei è perciò la più brutale e nefanda cosa a cui possa riuscire la deviazione dello spirito da' suoi fini essenziali; è inaridimento fatale di quegli spontanei sentimenti, che s'attingono dalla vita, e di tutti quei valori, della cui aureola è circonfuso tutto ciò che è vivo della vita dello spirito; è abbrutimento del tutto analogo a quello operato dalla religione che si esteriorizza nelle forme vuote e lascia l'anima deserta di Dio. E se non mi sono mai indotto alla palinodia, egli è che ho riflettuto che il problema, in fondo, investe tutta la scuola e non il solo insegnamento di filosofia; perchè lo spirito filosofico, volere o non volere, s'insinua da per tutto, ed è veramente la sostanza d'ogni umana spiritualità: e la cattiva filosofia dominante in un periodo di cultura se è rappresentata specialmente dai maestri di filosofia, è pur la filosofia che serpeggia in tutte le menti, e appesta di sè ogni forma e grado di educazione, e genera il formalismo e la mortificazione dello spirito per tutte le vie e in tutti i campi. Abolire l'insegnamento della filosofia importerebbe quindi chiudere tutte le scuole. E non voglio ora dire se anche questo strano pensiero mi sia mai balenato alla mente.

Strano e certamente spropositato. In fondo a quella via non si può giungere; e però bisogna tornare indietro. E son tornato, e torno e dico: manteniamo la filosofia nei licei; perchè se crediamo che questi siano organismi di cultura, la malattia di quell'organo che è in essi l'insegnamento filosofico, è malattia di tutto l'organismo, perchè è malattia del centro vitale; ma una malattia di sviluppo o, come dicono, di crescenza, che ha in se stessa il principio della salute. E quell'organo guarito sarà tra poco il centro d'irradiazione della nuova vita, che andiamo augurando e preparando.

Manteniamo la filosofia nei licei e nelle università; ma qualche cosa cominciamo a fare per ravvivarla, liberandola dalle pastoie che l'han tenuta avvinta, quando essa non sentiva il bisogno di muoversi. Cacciamo dai licei i manuali, e mettiamo in mano ai maestri e agli scolari le classiche opere dei grandi filosofi, in cui la filosofia è ricerca e scoperta, e vive nello spirito che la costruisce. Apriamo le finestre e lasciamo penetrare la vivida luce e l'aria fresca dell'eterna anima umana tormentata dal travaglio della verità. Creiamo una letteratura scolastica attingendo, come il Carlini e il Serra cominciano a fare, agli scritti immortali di coloro che si tormentarono in questo travaglio. E nelle università riduciamo le cattedre, e abbattiamo le barriere onde sono divise. Due o tre cattedre al più per ogni sede sarebbero sufficienti a tener desto l'interesse filosofico, porgendo occasioni e aditi diversi alla ricerca, suggerendo studi vari e additando i sussidi opportuni. Ma queste cattedre si dovrebbero tutte denominare indistintamente di « filosofia », che è una e sempre identica a sè in tutte le parti sue: onde non ne venisse più oltre incoraggiata questa specie assurda di specializzamento degli studi, e, cancellata ogni traccia di divisione irrazionale, ciascun insegnante, tenendosi a contatto con tutte le parti o momenti del problema filosofico, si provasse volta a volta a trattare, dal suo punto di vista, tutte le questioni fondamentali. Che è desiderio già più volte espresso negli ultimi tempi; e rimasto mero desiderio per la supina indolenza di troppi spiriti tuttavia passivamente legati alle vecchie categorie artificiali; ma giunto, nell'odierno risveglio di tutte le profonde esigenze filosofiche delle menti, a tale maturità che già di per sè si viene spontaneamente attuando, per quanto è possibile, senza intervento di leggi e regolamenti. Certamente, finchè si crederà di poter insegnare senza la filosofia la storia della filosofia o senza logica la filosofia pratica, o ammanire una pedagogia che non sia filosofia, ci si baloccherà e imbastardirà con pseudo-filosofie; e soltanto quando nella scuola e nello spirito sarà ristaurata la vivente unità della filosofia, questa potrà rifondersi nell'unità dello spirito, e riacquistare qui il vigore di una fede e di una missione; e con questa forza agire potentemente sulla scuola, dove finora è stata ospite tollerata e mal gradita, e rinnovarla col suo soffio ricreatore.

Giovanni Gentile

Le malinconie del presente insegnamento filosofico nei licei

I.

Inciampiamo subito in una pregiudiziale: La filosofia nei licei non è per caso un ramo secco che sarebbe pedagogicamente consigliabile di recidere e buttar via? Persone rispettabilissime, di sicura competenza, e non solite a correre nei loro giudizi, sono d'avviso che l'insegnamento della filosofia si debba riservare per gli anni universitari.

Il nostro indimenticabile Vailati, esumando le opinioni di Platone e di Aristotele, aveva trovato che qualora i due grandi pensatori avessero dovuto scegliere fra l'ordinamento degli studi in vigore da noi, nel quale tale insegnamento è distribuito nei tre anni di liceo, e l'ordinamento francese, nel quale tutte le nozioni di filosofia sono concentrate nell'ultimo anno della scuola secondaria, avrebbero preferito quest'ultimo; e di ambedue questi ordinamenti, avrebbero trovato più saggio quello in vigore nelle scuole della Germania, nelle quali lo studio della filosofia è confinato esclusivamente nell'università. Veramente non si può affermare che la filosofia sia bandita da tutti i licei della Germania, perchè in alcuni stati tedeschi (Prussia, Würtenberg, granducato di Baden) gli studenti che intendono inscriversi ad una facoltà universitaria, subiscono un esame attorno ad una propedeutica filosofica. Ora basta sfogliare qualcuna delle numerose *Einleitungen* pubblicate da filosofi di razza e da professori di filosofia, per capacitarsi che nessuno dei problemi essenziali della filosofia è trascurato. Inoltre, se non è proprio la filosofia in persona, lo spirito filosofico almeno è sempre presente e vigile in tutti i ginnasi della Germania. Il programma di latino comprende tutti gli scritti filosofici di Cicerone; quello di greco i *Memorabili* di Senofonte, l'antologia dell'*Organon* aristotelico compilata dal Trendelemburg e parecchi dialoghi di Platone; quello di tedesco, le poesie e i drammi di Göethe e di Schiller e il *Lacoonte* di Lessing. Da noi lo studio delle letterature classiche è fatto prevalentemente se non unicamente con riguardo filologico; dieci professori su cento arrischieranno qualche giudizio estetico, ma quanti sono in grado di valersi del testo come spunto per delucidazioni di ordine filosofico?

La letteratura italiana, fatta eccezione per Dante e per Leopardi, nelle sue opere formalmente più perfette, è assai meno impregnata di spirito filosofico della tedesca e non offre perciò troppe occasioni per allenare i giovani allo studio dei massimi problemi. Inoltre, in Germania come in Austria, l'insegnamento della religione che è prescritto per tutti i corsi degli studi secondari, concorre a tener desta quella che lo Schopenhauer chiama esigenza metafisica dell'umanità.

Si sa che la cagione dell'ostilità fra filosofia e religione è dovuta alla loro parentela: i loro ripicchi sono bisticci di famiglia tra sorelle. Francesco I soleva dire: « Io e mio cugino Carlo siamo perfettamente d'accordo. Egli vuole il ducato di Milano ed io pure. » La religione come la filosofia ha come contenuto l'universalità. Lo spirito che si sollevi alla sfera in cui entrambe risiedono, vede dissolversi le illusioni del mondo sensibile, il fluttuare vago delle rappresentazioni, l'ondeggiare incomposto e burrascoso del mondo dell'opinione e del capriccio.

Queste condizioni speciali favorevoli alla coltura filosofica pure senza l'insegnamento esplicito della filosofia, mancano da noi. Il bando della filosofia dai licei avrebbe per conseguenza immediata per la più parte dei giovani l'innocenza assoluta in fatto di questioni filosofiche e che durerebbe tutta quanta la vita. Diamo un'occhiata alle nostre università: quanti studenti al di fuori di quelli che devono presentarsi all'esame, si inscrivono a corsi di filosofia per disinteressata curiosità spirituale o coll'intendimento di integrare la loro coltura? Io credo che le dita di una mano sarebbero troppe per contarli.

Colpa dei professori di liceo che non hanno saputo creare nei giovani il desiderio della filosofia? O colpa di troppi professori universitari che esercitano una salutare attrazione centrifuga? O degli uni e degli altri? Sarà meglio non indagare: sta il fatto che in Italia non c'è pericolo che intervenga quello che succede in Germania dove quasi tutti gli studenti di università seguono o per consuetudine o per legge, durante qualche semestre, corsi filosofici. L'attuale ministro dell'istruzione pubblica racconta come res novissima pei lettori italiani, che trovandosi egli a Lipsia nel 1888 gli occorreva spesso d'incontrare alle lezioni di filosofia,

studenti di facoltà diverse. Fino a pochi anni sono, i medici e i giuristi, nel così detto *tentamen philosophicum* sostenevano un esame di psicologia e di logica, ed oggi ancora alcune discipline filosofiche sono obbligatorie pegli studenti di teologia, di filologia e di matematica.

Niente ostracismo adunque della filosofia dai nostri licei; ma si riforma pronta dell'attuale ordinamento crivellato invano per anni e anni, da ordini del giorno di congressi, da critiche di professori ai quali sta a cuore la filosofia (ciò che si dice, chiosa il Kant, più che comunemente avvenga) e di quanti avendo un po' di sale in zucca si occupano di questioni di cultura.

Attualmente le nozioni di psicologia, di logica e di morale continuano ad essere spiluzzicate in sei ore settimanali, due per classe. Pare che tutti i ministri dell'I. P. così discordi fra loro in tutto il resto siano completamente d'accordo nell'ammettere che alla filosofia basta un tempo minore che alle altre discipline! Pensate voi...

Pensate voi che cosa può fare un professore per quanto fornito delle migliori intenzioni, in due orette settimanali, con una scolaresca dai 30 ai 35 alunni per classe, con esami ordinari e straordinari che durano parecchi giorni ad ogni fine di trimestre, con parentesi di vacanze di tanto in tanto! L'insegnamento filosofico richiede continuità di vigilanza per allenare le menti non adusate alla speculazione, per formare l'abito ad una salda e profonda riflessione.

Sarebbe meno peggio che l'insegnamento anzichè annuale fosse semestrale e ad orario raddoppiato. Il ministro Gallo che senza essere filosofo di professione, dagli studi filosofici non era alieno e ne riconosceva l'importanza, fin dal 1900 prometteva un disegno di legge sulla istruzione secondaria, il quale avrebbe portato un aumento di orario ed un'estensione del programma per l'insegnamento della filosofia. È trascorsa una dozzina d'anni e le cose, nonostante le commissioni reali, e i ministri professori di materie filosofiche come Credaro e le proteste e gli inconvenienti sciorinati più volte alla luce del sole, non sono mutate.

L'Associazione nazionale per la cultura filosofica in seguito ai risultati di un *referendum* al quale parteciparono i più provetti ed autorevoli docenti di filosofia, proponeva nel 1906 che « nei licei sia reintegrato per la filosofia l'antico orario di otto o nove ore, essendo il presente orario assolutamente inadeguato a conseguire le finalità proprie dell'insegnamento filosofico in una scuola, come il liceo, che ha una funzione essenzialmente formativa della mente e del carattere ».

Ma infecondo è l'aumento dell'orario, senza un nuovo assetto nell'ordinamento.

Un corso di filosofia trova la sua sede naturale al termine degli studi secondari, cioè a dire quando gli alunni abbiano raggiunta quella maturità mentale necessaria a ricavare profitto da un insegnamento arduo e che richiede concentrazione e riflessione, e quando posseggano una somma di cognizioni letterarie e scientifiche sulle quali possa fare assegnamento il professore. Dice bene il Gentile: « Quanto alla filosofia, essa è richiesta, *quasi compimento degli studi secondari*, da quell'attività onde lo spirito si eleva e sovraneggia nell'universa natura, che è la coscienza di sè o riflessione. Sviluppate quest'attività e avrete la filosofia; insegnate perciò la filosofia, e avrete sviluppata e compiuta quella facoltà ». Attualmente si incomincia, col primo anno di liceo, ad iniziare i ragazzi dai 14 ai 16 anni allo studio della filosofia svolgendo le nozioni di psicologia. Obiettano i sostenitori dell'ordinamento voticino: Non è vero che una dose ragionevole di psicologia se impartita con discrezione, sia inaccessibile a menti giovanette.

Una buona parte della psicologia elementare può essere svolta in modo facile e piano. Il fenomeno psichico e le sue proprietà, percezione, rappresentazione, associazione delle idee; memoria, immaginazione, sono argomenti che possono nelle loro linee generali essere oggetto di uno studio elementare. Ma come impartire sia pure con metodo elementare, gli elementi della psicologia senza affrontare la teoria della conoscenza? Non si drizza subito sulla soglia della filosofia il problema dei problemi: come è possibile percepire coi sensi gli oggetti del mondo esterno? E gli elementi a priori ed a posteriori di tutte le nostre nozioni, lo spazio, il tempo, la causalità ecc. ecc. mi pare che lo sapesse anche il Don Ferrante manzoniano, non sono cose tanto chiare quanto si potrebbe credere. Inoltre potrà e dovrà il discente rinunziare ad una propedeutica filosofica nella quale si illustri l'essenza e l'importanza della filosofia, i rapporti della filosofia colla religione e le scienze, i problemi fondamentali della filosofia? I giovani a quell'età sono naturalmente invitati a sentire gli innumerevoli richiami del mondo esterno: tutte le porte e le finestre del loro spirito sono aperte verso il di fuori; non si corre nessun pericolo a svegliarli troppo presto da quello stato di realismo ingenuo e spontaneo che è giocondamente accettato nei primi anni? Io credo che sì; perciò proporrei l'insegnamento della filosofia riservato agli ultimi due anni di liceo. Il primo anno dovrebbe allenare i giovani allo studio dei problemi filosofici, nel secondo si intensificherebbe e si completerebbe l'educazione filosofica dell'alunno, non solo mediante l'opera didattica del professore di questa disciplina, ma anche mediante il concorso degli altri insegnanti che dovrebbero cooperare a dare un'impronta filosofica all'ultimo anno della scuola secondaria *classica*, cioè di coltura umana. Il professore d'italiano dovrà commentare largamente le prose di Galileo Galilei (Metodologia) il *Convivio* e la *Divina Commedia* di Dante, i canti del Leopardi; il professore di lettere classiche dovrà commentare qualche dialogo di Platone, passi scelti da Marco Aurelio e da Epitteto, nonchè gli *excerpta* del *De rerum natura* di Lucrezio e delle opere filosofiche di Cicerone e di Seneca. In questo modo il coordinamento delle materie non sarebbe più come è ora un *mito*, e non accadrebbe di spiegare i quattro metodi di ricerca sperimentale secondo lo Stuart-Mill, a giovani che sono appena iniziati allo studio della fisica o di dover parlare di metodologia delle scienze morali in seconda, quando la morale si insegna in terza.

II.

Dei testi di filosofia ce n'è per tutti i gusti. Certo sarebbe bene che si potesse dire che in quest'ultimo ventennio si è trovato un valent'uomo che è riuscito a dare un testo modello. Disgraziatamente e con tutta la miglior volontà di esaltare i nostri contemporanei, un testo veramente buono ed adatto è ancora di là da venire, benchè molti (o troppi) si siano data una gran pena per fabbricarlo. Alla gara parteciparono scrittori filosofi appartenenti a scuole filosofiche diversissime: nè di ciò dobbiamo dolerci, perchè deve essere la scuola di filosofia scuola di libertà. Soltanto conforta un po' meno il constatare come accanto a valorosi filosofi e provetti docenti i quali non hanno creduto di degradarsi compilando trattati scolastici, molti novellini serafici in ardore di buone intenzioni ma assai ingenui in fatto di solida cultura e giocondamente convinti che il mettere assieme un buon testo di filosofia sia la cosa più facile del mondo, irruppero fra la numerosa turba della genta stampata, coi tre sacramentali volumetti, uno per ogni anno di liceo, sotto il braccio.

Ogni indirizzo filosofico che si svolse in Italia si cristallizzò in un trattato. Quando l'illuminismo dei sensisti e degli enciclopedisti valicò le Alpi ed assurse a filosofia ufficiale del periodo napoleonico, trovò subito in Melchiorre Gioia un abile trasuntista per farne un trattato scolastico dal titolo *Gli elementi di filosofia logica statistica* di cui si moltiplicarono le edizioni.

Più tardi fu cacciato di nido dal padre Soave facile condensatore e chiarificatore dei principi sensisti. Ma nel 1820, Pasquale Galluppi pubblicava i primi due volumetti di *Elementi di filosofia* contenenti la *Logica pura* e la *Psicologia* e nel 1826 l'*Ideologia*, la *Logica mista*, la *Filosofia morale* e questi libri che si possono considerare ancora oggigiorno come i migliori testi di filosofia per le scuole che siano stati pubblicati in Italia, per dottrina, ordine, chiarezza, furono bene accolti anche nelle scuole dell'alta Italia.

E francamente, dei molti testi che si vennero stampando in seguito nessuno uguagliò quello del Galluppi. Conta poco la fortuna che ebbero le pubblicazioni congeneri successive che ci dispensiamo dall'enumerare.

Contentiamoci delle più acclamate come del testo famoso del Conti-Sartini. Come è noto, la sostanza era tutta del Conti, derivata in massima parte dall'opera *Evidenza, amore e fede*. Qualunque sistema che si permetteva di mettere in discussione l'esistenza di un Dio persona, la semplicità dell'anima, la sua immortalità ed altre tali credenze universali apparteneva alla filosofia eterodossa, intessuta di errori e di orrori di cui non valeva la pena occuparsi. I libri che si ispiravano ad altri principi uscivano dalle necessarie condizioni della filosofia. Il che voleva dire cancellare tutto il pensiero da Kant ai giorni nostri. La rodomontata era ariostesca e tassoniana a un tempo stesso. Oramai il testo del Conti-Sartini appartiene alla preistoria dell'insegnamento filosofico nei nostri licei: a spazzarlo via contribuì il sorgere e il diffondersi del positivismo, il quale, direbbe l'Atri, succedette allo spiritualismo e all'idealismo, come avviene negli imperi che alla parte dei patrizi succede quella dei popolani grassi.

E grassi e rimpinzati di fatti derivati dalle scienze sperimentali, dalle scienze fisiche e biologiche e sociologiche, erano questi trattati positivisti, ma, salvo poche eccezioni, le questioni più alte e più ardue della filosofia erano ignorate o dissimulate; la parte gnoseologica era taciuta o confusa malamente con la psicologia. Ad ogni modo alcuni di questo indirizzo, come per esempio il Dandolo, il Tarozzi, e più dimesso benchè molto informato il Morselli, ebbero fortuna e contribuirono a liberare la piazza dagli ingombri della vecchia ontologia.

D'indirizzo ondeggiante fra lo spiritualismo e il kantismo è il *Corso elementare di filosofia* di Carlo Cantoni che ebbe un successo, a parer mio, di gran lunga superiore al merito. Certo il Cantoni non era uno dei soliti raccozzatori affrettati di libri per le scuole: si sente l'uomo che ha famigliarità grande con la storia della filosofia, che ha scritto lucidamente se non profondamente di Vico, che ha studiato ed illustrato la critica di Kant. Ma il libro pecca di prolissità e di oscurità: è involuto, bolso: non senti mai il maestro sollecito che vive del pensiero che cerca di spiegare e di illustrare.

I libri del rosminiano Morando e dell'eclettico Ambrosi hanno pregi grandi di lucidità, di esemplificazione abbondante, di abilità nel rendere facili le questioni ardue, ma non sono sostanziosi, non offrono vital nutrimento allo scolaro che deve fino ad un certo punto conquistarsi il vero. Il libro dell'Ambrosi sullo stampo del Rabier, quando non piglia a piene mani dal Fiorentino, è stato fortunatissimo soprattutto presso quei pochi insegnanti schivafatiche pei quali la lezione è lettura (volevo dire) commento del libro di testo.

E il Masci? Non si può parlare con due frasi sbrigative di tre grossi volumi che costituiscono una trattazione filosofica ampia, ricca di dati, di fatti e di informazioni. Ma non tutte le parti sono ugualmente accurate; qua e là la compilazione si è sostituita all'elaborazione. Certo la *Logica* e la *Morale* hanno pregi grandi di dottrina, di critica e di chiarezza e la serietà degli intenti pone questo libro molto in alto in confronto degli altri congeneri. Ma non può anche per la mole materiale, essere adottato nei licei; meglio potrebbero giovarsene se adoperato con criterio, come propedeutica filosofica e per essere informati dei vari indirizzi del pensiero contemporaneo, quelli che usciti dal liceo s'avviano ad ulteriori studi filosofici.

Per me non conosco che due libri di testo veramente raccomandabili e sono gli *Elementi di filosofia* del Fiorentino e il *Trattato di Psicologia* del Brofferio.

Riguardo al primo che pur conta la bellezza di circa sette lustri (la prima edizione è del 1877), si può senza esitazione sottoscrivere al giudizio del Gentile che ne ha curata la ristampa, ritenendolo come uno dei testi atto, a differenza degli altri, e studiato come va un testo di filosofia, a movere l'intelligenza e a far sentire il bisogno di un'elaborazione di coscienza. I giovani si accorgono, meditando quelle pagine, che non hanno soltanto dinanzi a sè un pedagogo il quale snocciola la materia e chiarisce principi, ma un uomo che ha vissuto e che vive religiosamente la propria filosofia. Il libro è tutto ispirato al kantismo (con qualche venatura di hegelismo per quanto riguarda il problema della conoscenza) il che è quanto dire a quella filosofia da cui prendono le mosse tutte le correnti del pensiero posteriore.

Scrittore lucido e profondo, tiene la via di mezzo fra la stringatezza eccessiva che ingenera oscurità e la facile abbondanza che invece di provocare arresta l'energia integrativa del pensiero del discente.

Lo spirito del maestro è sempre presente; c'è un calore comunicativo che ricorda la conversazione socratica. Direi che il Fiorentino ha del Settembrini nell'amore fervido per la scuola. Inoltre il libro, massime nella parte che tratta dell'Etica, è nutrito di cultura letteraria, per modo chè questo testo ad un insegnante sollecito del suo officio, serve assai bene come integrazione e coronamento di quella coltura umanistica che i giovani devono possedere al termine degli studi classici.

Al *Manuale di psicologia* del Brofferio mancano le qualità esteriori del libro didattico: ordine, disposizione, equilibrio fra le varie parti. Ma c'è dentro un'anima. Il Brofferio, al pari del Fiorentino, non coltivava la filosofia ma ne faceva l'amore costante ed esclusivo della sua vita. Avrebbe detto lo Schopenhauer che questi due valentuomini che probabilmente non si conobbero mai, non vivevano della filosofia ma per la filosofia. Gli è perciò che la loro efficacia didattica fu straordinaria. Il manuale è di ispirazione di filosofia positiva; ma l'autore non è un rimorchiatore di idee altrui, bensì uno spirito che, lungamente meditate e ripensate le dottrine, le impronta della sua personalità. Non solo: ma non occulta con una frase vuota messa lì come un comodo traghetto per congiungere due sponde, le manchevolezze del sistema.

Il mirabile capitolo sul libero arbitrio è un modello di chiarezza e di sincerità. Il suo non è un positivismo dogmatico; si sente che due almeno delle tre critiche di Kant egli ha largamente meditate.

Si può dire che se aveva sul suo tavolino da studio i *Primi principi* dello Spencer e la *Logica* del Mill, assai spesso postillava la *Critica della ragion pratica*. E' un positivista *in partibus infidelium* che ricorda il Guyau il quale si illuse di essere un puro empirico mentre con la critica inesorabile mostrava l'impotenza del positivismo associazionistico non pure a creare ma a giustificare la morale e cercava nel mondo della poesia l'appagamento alle esigenze più elevate del suo spirito.

Conclusione: Non ce n'è che una. Il testo ideale pei nostri licei è di là da venire.

L'attuale serio risveglio degli studi filosofici non ci permette di dubitare che presto o tardi l'autore ci sarà. E formuliamo l'augurio che l'autore che deve venire possegga oltre la necessaria preparazione culturale, le due facoltà che il Brofferio ed il Fiorentino ebbero in massimo grado: l'onesta sincerità del pensiero, l'ardore contenuto e vivo sempre di adorazione per la filosofia considerata unicamente come sapere e come virtù.

FELICE MOMIGLIANO.

Come insegno filosofia.

Che l'insegnamento della filosofia nei licei debba essere mantenuto, pare che tutti siano oggi d'accordo. Per mio conto, non ne ho mai dubitato: i giovani son quasi sempre più ben disposti alla discussione dei problemi metafisici, che i vecchi o gli uomini così detti maturi. Questi han altro da pensare e già son presi da quel che è il morbo antifilosofico: la valutazione utilitaria di ogni sapere. I giovani sono disinteressati, ancora sensibili alle questioni religiose che nel fondo dell'animo loro si agitano oscure tra i dolci ricordi della fede e il seducente scetticismo. Quando hai fatto comprender loro che nessun punto della filosofia è senza gravi conseguenze sul dogma, su quello che sarà il carattere della loro vita morale, su la visione del mondo e della società — anche se gli anelli intermedi da quel punto alle conseguenze rimangono pel momento nascosti —, hai assicurata per sempre l'attenzione della scolaresca. Se taluno, come accade, non ha compreso ancora e chiede, quasi timoroso, quale dunque sia l'utilità di questa scienza, io son solito di cominciare press'a poco così: La filosofia non serve a nulla: la sua prerogativa è di non servire. La poesia a che cosa serve? — Poi spiego che tutti filosofiamo, chi più e chi meno, quando, di tratto in tratto, s'affacciano alla nostra coscienza le grandi domande sul valore della vita e del mondo. A quelle domande alcuni han voluto dare una risposta adeguata: per quella risposta adeguata occorse spesso una vita consumata nella meditazione. — Ogni anno, in ogni classe, porto uno di codesti pensatori, una parte della loro opera, uno dei problemi da essi investigati, da cui, come da uno spiraglio, s'intravede il rimanente. E leggo insieme a loro, insieme a loro cerco la ragione di ogni frase, di ogni periodo che non paia chiaro, di ogni perplessità o indugio che l'autore pone nelle sue parole, della cautela con cui si muove nella trattazione, della gioia con cui affronta il quesito quando la soluzione è divenuta sicura sì che già s'indovina.

Alcuni punti danno molto travaglio: talvolta devi fermarti per molte lezioni su una pagina sola, occorre toccare altri problemi, spiegare il valore (almeno approssimativo) di certi termini che racchiudono tutta la filosofia dell'autore vista da un altro lato, illustrar l'interesse storico che ogni scrittore porta naturalmente ad alcuni episodi o aspetti secondari del problema fondamentale, i presupposti suoi, la fisonomia particolare a lui e al suo tempo. Ciò è faticoso: pare che in certi momenti il coraggio ti abbandoni: tu conosci la profondità dell'abisso che separa la mente dello scrittore da quella dei tuoi giovani, temi di non essere guida degna e sicura a valicarlo: i giovani ti guardano fisi, ma tu non sei certo che essi siano tutti volenterosi a seguirti, a fare una cosa sola con te, un'anima sola, a non guardare in te l'uomo, ma il pensiero. Una distrazione di un di loro basta a turbarti. Ma, se hai fede, la vittoria è certa: i giovani rimangono presi dal fascino speculativo, la classe è immobile, tu parli a loro parlando con te stesso, le obbiezioni che ti affacciano tu stesso le attendevi, i più intelligenti fanno a gara per rispondere in vece tua, li lasci pensosi e desiderosi di rivederti. La volta seguente ti attendono provvisti di dubbi, soddisfatti di poterteli proporre, contenti di rimaner persuasi.

Dopo i primi mesi e le prime pagine superate, il resto è quasi sempre una lettura giù a distesa: il volume, o la parte del volume che ti eri proposto, è esaurito in breve tempo: l'han letto a casa, i più diligenti son pronti a conferirci su, ad esporlo. Tu basta che vigili, li fermi qua e là, chè la corsa non sia troppo veloce, e

però imprudente. L'ultimo mese, le ultime lezioni, la parola è a te: riordinare le soluzioni ottenute, i dubbi più ragionati, gli spunti di critica affacciati ad ora ad ora, informare i giovani di quello che la storia del pensiero si è giovata dell'opera presa in esame, quanto l'abbia contradetta e superata.

★

La riforma della scuola media, passata la breve ora dei progetti e delle speranze, è tramontata nell'obblio, morta prima di nascere. Ma gl'insegnanti che davvero la desiderano, hanno una via molto ovvia innanzi: riformino essi stessi il proprio insegnamento. C'è una fortuna in Italia: l'insegnante può comodamente non far nulla, senza che nessuno lo molesti, ma, se vuole, può anche far il suo dovere come meglio gli piace. Dico che, almeno io, non ho trovato finora nessun preside che mi desse noia per seguire un metodo piuttosto che un altro. I programmi, del resto, parlan chiari e brevi: Psicologia, Logica, Etica. Quest'anno leggerò alcune cose del *De Anima* di Aristotele, della *Metafisica* e dell'*Organon* del medesimo, della *Critica della ragion pratica* del Kant. Un altr'anno leggerò altre cose, altri autori.

Da quattro anni, seguendo questo metodo, ho abolito l'uso dei manuali scolastici. Riconosco che si può far lezione ugualmente bene con metodi molto diversi: che l'insegnante sia padrone della materia e l'insegni con amore, questo è quel che importa. So di alcuni colleghi che, ponendo in mano ai giovani un manuale qualunque, riescono a insegnare con profitto: essi del manuale si curan poco o nulla, portano agli scolari il vivente testo dell'anima loro, la loro sapienza e cultura. Io non mi sento da tanto: preferisco appoggiarmi a un libro, far parlare un grande filosofo in vece mia, limitarmi all'ufficio di espositore e comentatore.

Adotterei anche un manuale, se l'avesse scritto un grande filosofo. Ma poi mi parrebbe umiliante ripetere ogni anno le stesse cose: ciò nuocerebbe a me, che pur ho bisogno, non solo d'insegnare, ma anche di studiare e di progredire. Quelle manipolazioni, fatte, d'ordinario, senza un principio filosofico, addormentano lo spirito, raffreddano ogni vivo calore di ricerca: i problemi, accumulati in un ordine convenzionale, sono esauriti in poche pagine che molte volte non conchiudon nulla: citate le opinioni opposte, di filosofi lontanissimi per età e per indole, si risolve di seguire un'opinione intermedia, formulata in termini che somigliano agli ordini del giorno delle assemblee politiche, suscettibili di molte interpretazioni.

Che sia una via comoda, non contesto: il professore non ha altra pena che di riassumere il manuale, farci su una chiacchierata, assegnarne un pezzetto alla volta alla paziente memoria degli scolari, e questi non han da fare nessuno sforzo d'intendere quello che li è già ammannito in schemi preparati con ogni riguardo che nulla sia oscuro e niente ci sia da capire.

Ma la filosofia non si manualizza, perchè non esistendo essa fuori dei libri e delle menti dei filosofi e dei pensatori, ridottala in formule e toltale la vita, le si toglie anche la sua ragion d'essere. Il manuale sta bene per l'avicoltura, per l'ostetricia, per la meccanica e per le altre faccende pratiche. La filosofia ha, invece, due presupposti indispensabili: la speculazione disinteressata e il tormento dello spirito.

A. CARLINI.

L'idealismo e la filosofia del diritto in Italia.

Che, nel fervido risveglio della coscienza filosofica in Italia, esprimentesi nella rinascita dell'idealismo, la filosofia del diritto abbia risentito l'influsso di quell'indirizzo di pensiero, è cosa tanto ovvia e naturale da esserne perfino superfluo il rilievo. Ma non bisogna illudersi o esagerare circa i limiti e l'efficacia di tale influsso: voglio dire che l'azione esercitata dall'idealismo rinascente sulla filosofia del diritto è rimasta superficiale ed esteriore, incapace, come tale, di costringere quella scienza a quel ripiegamento e a quella auto-compenetrazione interiore, a quell'autocritica che pone l'inizio di ogni rinnovamento scientifico, e ne costituisce l'energia e l'intima forza.

In breve, l'idealismo non è valso a far uscire la filosofia del diritto da quella che si è convenuto chiamare la sua crisi.

E qui occorre spiegarci. Certo, di questa crisi io trovo il superamento, cioè la soluzione migliore *allo stato attuale degli studi filosofici*, nel sistema di Benedetto Croce. Ritengo, anche, che del pensiero del Croce non si sia ancora fatta quella perfetta assimilazione che è condizione prima, non sufficiente e pur necessaria, di ogni superamento. Dirò più giù le ragioni di questo giudizio. Ma è al complesso moto idealistico italiano, quale si è venuto svolgendo, in reazione al positivismo, dalla fine del secolo scorso ad oggi, che è mancata un'efficacia veramente vitale, un impulso seriamente progressivo, un potere profondamente innovatore, che rifacesse le basi della scienza filosofica del diritto, e, conquistandone le fonti, le purificasse da ogni elemento infiltratosi, quasi per lunga consuetudine, dal di fuori, le liberasse da ogni detrito positivistico.

In questo giudizio non entra, dunque, ciò che è proprio di questo o di quel particolare sistema, ne è oggetto — invece — il valore *complessivo* del neo-idealismo italiano. E d'altra parte, il sistema filosofico del Croce si riconnette, com'è noto, all'idealismo tedesco postkantiano, e specialmente, per quell'intendimento della realtà come svolgentesi per momenti, cioè come divenire, che è il presupposto ed il fondamento primo della concezione economica del diritto (1), a quello di Hegel; e nella tradizione filosofica italiana ha un lontano progenitore nel Vico.

Il neo-idealismo nella filosofia giuridica ha giovato — è giusto riconoscerlo — a spazzare il terreno dagli ultimi avanzi del positivismo, già in parte confutatosi e liquidatosi da sè medesimo, attraverso le forme ibride (fra il positivismo e l'idealismo) del cosidetto criticismo, del psicologismo etc. E per questo utile lavoro, oggi, discorrendosi dello stato della filosofia del diritto in Italia, non si sentirebbe per nulla il bisogno di tener parola dell'indirizzo positivistico, e tutto al più, per dovere di obbiettività storica o a titolo di cronaca o di semplice curiosità, si potrebbe far cenno di qualcuno fra i suoi più tipici (ormai ben pochi) rappresentanti. Del resto, del positivismo può ripetersi quanto giustamente si è detto del naturalismo (se pure sostanzialmente sia da fare distinzione fra positivismo e naturalismo): « dottrina essenzialmente impersonale ha assorbito le personalità dei suoi fautori... » (1): e l'osservazione potrebbe qui estendersi, in gran parte, ai seguaci dell'idealismo di cui ci stiamo occupando, dato che la loro posizione non si differenzia che assai *superficialmente, ed essenzialmente non supera* quella del positivismo.

Ma la breve e facile battaglia, condotta dall'idealismo contro il positivismo giuridico, si è svolta sul terreno di una gnoseologia puramente formale, tendente ad affermare, contro il relativismo dei positivisti, la necessità di un universale logico del diritto.

Ma quanto al carattere o al colorito di quest'universale, ha forse l'idealismo superato il positivismo giuridico? Non è esso quel medesimo universale del diritto, che i positivisti negavano o fingevano di non vedere come *principium cognoscendi* del diritto, non riconoscevano, esplicitamente, come categoria logica dominante la stessa esperienza; ma implicitamente toglievano a base delle loro ricerche, presupponevano a fondamento di esse?

La reazione contro il positivismo ha agito sulla filosofia del diritto con una comunicazione *esteriore* del metodo idealistico; ma non ha determinato in essa quella profonda vitalità interiore che è, in una scienza, critica di sè medesima e del suo oggetto, rifacimento ideale e originale creazione di questo.

Proclamata la necessità di un universale logico del diritto, la posizione si rivela, ad un attento esame, contradittoria in ciò, che quell'universale è di natura puramente logica e formale, e che l'oggetto o il contenuto di esso è il prodotto di un procedimento tutt'affatto diverso da quello della filosofia, del procedimento astrattivo delle scienze giuridiche.

Il che significa è un universale soltanto per metà, o, meglio, un universale affermato come esigenza logica, ma non raggiunto come attiva e reale unità, una *etichetta* di universalità, posta su di un contenuto particolare.

La ragione di tale scarsa influenza esercitata dall'idealismo sulla filosofia del diritto, cioè il limite fra il pieno idealismo della filosofia e l'idealismo formalistico della filosofia del diritto, coincide con il limite stesso che esiste fra quella scienza, cioè fra la scienza, ed ogni scienza particolare; e quindi, se può in parte ritrovarsi nelle manchevolezze, nelle confusioni e nelle contraddizioni, fra le quali si è dibattuto in Italia l'idealismo rinascente, (2) in parte assai maggiore è da ricercare nella struttura stessa della filosofia del diritto come scienza particolare, avente un particolare oggetto, assegnatole già bello e fatto dalle varie scienze giuridiche, e che tocca ad essa d'intendere o di spiegare, ma non già di rifare, criticamente, a suo modo.

Comunque, dall'avere — l'idealismo — prestato alla filosofia del diritto un metodo, mentre non le ha dato un'anima, — dall'averle offerto un freddo strumento di studio, mentre non le ha dato una vita, deriva che difficilmente nella varia produzione filosofico-giuridica dei nostri giorni si riesce a scoprire un principio ideale, un filo interiore, che la componga in unità, — ovvero a ricavarne una storia.

Qui, non possiamo dalle osservazioni che precedono passare ad una critica particolare dei vari sistemi recentissimi di filosofia del diritto in Italia, sia perchè quelle osservazioni, nella loro stessa generalità, riassumono assai fedelmente e, insieme, criticano (l'una cosa e l'altra non sono, in fondo, che tutt'una) lo stato attuale di quella scienza, sia perchè anticiperemmo lo studio attento e dettagliato, che in seguito dedicheremo ai più autorevoli rappresentanti di essa. (1) Ma un semplice sguardo dato all'opera del Del Vecchio, del Petrone, del Ravà basta a far comprendere quanto il loro atteggiamento sia falso e povero di significato, dal punto di vista dell'idealismo, cioè della filosofia.

Il Del Vecchio distingue il *concetto* del diritto dalla *idea* del diritto. Tale distinzione dimostra colla maggiore evidenza che l'universale giuridico è solo un universale logico formale. L'esteriorità o la mancanza di una penetrazione fra il concetto e l'idea, per cui stanno l'uno accanto all'altra in posizione di reciproca indifferenza, all'infuori di un processo vivo che li comprenda entrambi, ha questo significato, che l'uno e l'altra, il concetto e l'idea, sono — piuttosto — schemi o concetti falsi e finiti.

Il concetto — cioè il *contenuto* di esso — rimane estraneo all'idea, il suo oggetto è qualche cosa di *posto*, è un *fatto* o un *dato;* l'idea, a sua volta, è indifferente al concetto, dal quale è in assoluta indipendenza. Il concetto è non solo incapace di tradurla o di adeguarsi ad essa, ma può — per sè preso — anche contraddirvi. L'idea non solo non si esaurisce nel concetto, ma è perfino incapace di contenerlo in sè o di spiegarlo. Cosicchè l'universalità del concetto è universalità di un *quid* esteriormente posto, di un *quid* del quale, per questo stesso suo carattere, non si sa dare alcuna ragione, se non quella che esso semplicemente è (2). Della *giuridicità* ci si offre un *concetto* puramente formale, — dunque — empirico, semplice riassunto dei vari diritti positivi, raccolti ed appresi sotto la generica e vuota categoria della loro pura *esistenza*.

Scambiato così per universale giuridico una semplice formula unificatrice della fenomenologia giuridica, tolta ogni possibilità di penetrare nel cuore del diritto positivo e di intenderlo interiormente, altra via non rimaneva, per ritrovare l'universalità e riaffermare — di fronte al *dato*, al *fatto* — l'autonomia e la dignità della *Ragione* che quella, tutt'altro che nuova, della opposizione del giusto al diritto, dell'ideale al reale. L'*idea* del diritto del Del Vecchio non è che il *diritto naturale*, cioè, in fondo, una realtà o un'esigenza etica, astratta anch'essa (come il concetto), giacchè è incapace di contenere in sè e spiegare il concetto. Nè dal Del Vecchio al Petrone può dirsi che ci sia veramente un progresso o che il pensiero del secondo compia l'integrazione della dottrina del primo (3): se è vero che, per il Petrone, « il « mondo del diritto è fatto dagli uomini, è quindi « un mondo di coscienza e di spirito e perciò « in questo campo non ha ragione d'essere al« cuna gnoseologia formale (contenuto e forma « s'integrano e si unificano in un solo momen« to) » (4), è vero anche che quell'attività di *io* e *non io* (opposti), in reciproca mediazione (*socius*), della quale, per altro, il Petrone non ci offre che uno schema alquanto geometrico, non è poi altro che l'attività e la vita dello spirito in genere, in quanto si svolge — appunto — fra quelle opposizioni (d'io e non io), e consta di quell'unità (*socius*). Ma l'opposizione d'*io* e *non io*, nella quale il Petrone risolve il *diritto*, non è — si dirà — la dialettica dello spirito in genere, ma un caso o una forma particolare di essa: quella particolare antitesi che presuppone la *particolare* società degli uomini, certi *determinati* rapporti fra di loro, e trae con sè perfino quella ancor più particolare forma di organizzazione che è lo stato ed il tipico ordinamento della legge (coattiva). E va bene: e ciò significa — appunto — che, nella concezione del Petrone, ciò che ha carattere di universale, l'intima ed eterna antitesi dello spirito, non dà il *criterio specifico* del diritto; ciò che tende ad offrire tale criterio, a *determinare* quella *generica* opposizione, *aggiungendovisi*, non è, in fondo, che un prodotto empirico (società, legge etc.)

Delle posizioni del Del Vecchio e del Petrone, che sono le due posizioni più importanti dell'idealismo filosofico giuridico italiano, possiamo, in un giudizio sintetico, dire: o (Del Vecchio) ci si arresta dinanzi al diritto *positivo*, per limitarci — passivamente — ad una *nozione formale* di esso, e si cerca di appagare l'esigenza dell'universale mercè un'*idea* del diritto che è pure qualche cosa di astratto — per quel che abbiamo detto —, ed ha significazione etica: cioè si perde di vista l'universale giuridico per quello etico — o, peggio, (Petrone) si perde di vista l'universale del diritto per quello dello Spirito, non assumendo quello in questo, ma risolvendovelo affatto.

L'insufficienza dell'idealismo così inteso, la sua inettitudine a comprendere il diritto come realtà spirituale *autonoma* si rivela, nella sua ultima conseguenza, nel Ravà, il quale, pur attraverso una preparazione idealistica, viene a negare (nel suo libro *Il diritto come norma tecnica*) (1) ogni valore spirituale al diritto preso in sè, e lo riduce a mera *norma tecnica;* mezzo o strumento cieco, che serve ad una realtà superiore; privo in sè di luce, la riceve dal mondo, ad esso trascendente, dell'etica.

Così, il problema del diritto rimaneva, nonostante gli sforzi diretti contro il positivismo, insoluto: bisognava intendere il diritto, il *positivo*, il *certo*, come realtà spirituale autonoma: come « realtà spirituale », cioè non accoglierlo, passivamente, come un dato; — « autonoma », non riducendolo all'etica, nè risolvendolo nella generica attività dello spirito.

Ecco il quesito. Ed ecco determinatone il significato, l'importanza nell'opera del Croce.

Dirò perchè il Croce sia lontano dall'essere, non pur semplicemente confutato, ma soltanto integrato o — la parola è di moda fra quelli che non la comprendono — *superato*.

★

Pochi scrittori hanno, a così breve distanza dalla pubblicazione delle loro opere, come il Croce, suscitato, insieme coll'ammirazione, un senso indefinito di scontento ed una vaga, e quasi astratta, volontà di *superamento*.

E per il Croce stesso, contro l'atteggiamento dei suoi *superatori*, tornerebbero molto a proposito quelle considerazioni sul *superamento*, che egli — da par suo — qualche tempo fa ci diede su *La Voce* (2). Del resto, che l'opera sua dovesse, nella più parte dei lettori, lasciare come un sentimento di disagio e di insoddisfazione il Croce stesso prevedeva, quando, alla fine della *Filosofia della Pratica* (3), avvertiva che avrebbe trovato ben povero il suo *sistema* colui che non si fosse immerso nella corrente viva della filosofia idealistica, per rivolgersi, coll'animo così purificato da ogni abitudine afilosofica, all'assoluta universalità del concetto.

Ciò costituiva un'esigenza ben più grave per la filosofia giuridica, della quale era compito rompere la lunga tradizione, che ci aveva abituati a considerare il diritto come *tipica* determinazione concettuale, la cui *particolarità* fosse incancellabile fin dalla più alta astrazione.

Coloro che, in questa parte più che in ogni altra, accusano di insufficienza la dottrina del Croce, mostrano di non avere inteso a pieno l'esigenza da cui quella dottrina è mossa ed ispirata.

Come già è stato notato, il punto in cui s'incardina il sistema filosofico del Croce è la distinzione fra particolare ed universale.

« Pel Croce l'uomo non può conoscere e vo« lere che l'uno o l'altro; e fra i due non vi è « via di mezzo, *non vi è oggetto di forma spi« rituale originaria che possa dar luogo a scienza « filosofica speciale.* » (4)

Dato questo principio fondamentale, quando ogni particolare realtà ed ogni *classe* di particolari si lasci ricondurre a quelle due *forme*, dell'individuale e dell'universale, dal *punto di vista della filosofia* non ci potrà essere nulla da obiettare.

La *critica* — filosofica — a quel sistema non potrebbe constare che delle due tesi seguenti:

a) o che esista una sola forma di attività spirituale: rinnegare la forma economica per

(1) Cfr. DE MONTEMAYOR. *Storia del diritto naturale*, p. 858.

(1) Cfr. G. DE RUGGIERO. *La filosofia contemporanea*. Bari, 1912; pag. 31.

(2) In Italia come altrove (si veda in proposito il citato volume di G. DE RUGGIERO).

(1) Il presente scritto farà parte di uno studio critico dedicato all'attuale filosofia del diritto in Italia.

(2) Cfr. per il DEL VECCHIO ed il PETRONE, G. RENSI: *Indirizzi contemporanei della filosofia del diritto* (nel volume: *Il genio etico ed altri saggi*, Bari, Laterza, 1912).

(3) Come ritiene il RENSI, *op. cit.* pag. 295.

(4) *ibid.*, p. 295.

(1) Cagliari 1911. Cfr. su di esso una mia recensione in *Coenobium*, luglio 1911.

(2) 14 luglio 1910.

(3) pag. 411.

(4) G. DE MONTEMAYOR, *op. cit.*, pag. 858.

quella etica o — viceversa — questa per quella. Cioè, dimostrare che una di queste *forme* non è veramente un universale, perchè si lascia ricondurre all'altra.

b) o — all'opposto — che non siano solo quelle due le forme (o i momenti) dello spirito, nel qual caso si potrebbe, per esempio, sostenere l'esistenza di una forma intermedia, che partecipi delle due estreme (p. e. il diritto.) Ma, giacchè le attività dello spirito non stanno disposte su di una linea *geometrica*, bensì rappresentano un perpetuo divenire, è chiaro che una forma intermedia, che partecipi di quella che la precede e di quella che rappresenta un grado superiore di sviluppo, è un non senso. Per partecipare della forma economica e dell'etica insieme, dovrebbe costituire un momento più alto della stessa etica, il che — evidentemente — contraddice all'ipotesi che sia — soltanto — intermedia.

Ogni altra critica non può esser che empirica e, quindi, falsa e contraddittoria in quanto rivolta ad una dottrina che non ha e non vuole aver nulla di empirico. Non può recar meraviglia che la filosofia giuridica del Croce non dia la determinazione *tipica* del diritto: reca — invece — meraviglia la meraviglia da cui molti son presi, nello *scoprire* questa pretesa insufficienza del sistema crociano. Dire che non è indicato il particolare, il proprio del diritto significa non avere inteso che *il proprio* del diritto, in quanto significa il *tipico*, estratto dalla fenomenalità giuridica — *in senso tecnico* —, in quanto è un proprio — *caratteristico* —, anzichè tendente all'universale, rivolto verso il particolare —, non è oggetto di scienza filosofica, e va abbandonato alla conoscenza empirica.

È significante e, vorrei dire, sintomatica, a questo proposito, la sempliee e facile ingenuità, con la quale il Rensi (1) suggerisce di non « stare impeccabilmente aggrappati al « concetto « puro », cosa che è impossibile ed infeconda « nella filosofia della pratica. »

Ammirevole atto di sincerità, col quale si confessa che, dal punto di vista del concetto puro, (al quale il pensiero non è — veramente — *aggrappato*, giacchè il concetto puro è — proprio esso — il pensiero: la parola denota lo scarso senso filosofico dell'autore) la teoria del Croce è difficilmente criticabile, e come — di fronte ad essa — non sia possibile che un dilemma: o dare l'ostracismo al concetto puro, cioè alla filosofia, o accettare la concezione del diritto che di quelle teorie forma l'oggetto.

✶

Dato il punto di vista del sistema crociano, punto di vista che, *in sè*, non è stato combattuto e tanto meno superato, data la riduzione di *tutta* l'attività dello spirito, sì teoretica che pratica, ai due momenti dell'individuale e dell'universale, venire a chiedere che nel *tutto* dell'attività pratica individuale si disegni, con limiti e segni caratteristici, una zona del *Diritto*, significa rinnegare l'universale della filosofia e ricadere nel particolarismo delle scienze empiriche, — cioè dal sistema del Croce fare un (*un* che vale un'infinità) passo all'indietro: altro che progredire e superarlo!

La richiesta di una maggiore determinatezza (nella concezione del diritto) da aggiungere — quasi — alla pura universalità del concetto (dell'economia) è segno — in coloro che la muovono — di inettitudine ad abbracciare nell'universale il particolare: ma costoro non riusciranno ad intendere a pieno alcun vero universale; e la loro debole mentalità filosofica non è certo buona ragione per dedurne l'insufficienza di un sistema.

Ma su questa via, sulla quale non è possibile progredire, pare che vogliano mettersi studiosi di filosofia giuridica usciti dalla stessa scuola del Croce.

Il Tilgher del quale — per altro — sono ben noti la lunga preparazione e l'ingegno filosofico — in un articolo pubblicato nel *La Cultura* (1 novembre 1911), nel quale critica un recente libro del Widar Cesarini Sforza, afferma che alla teoria del diritto come economicità manca *qualche cosa*, per divenire affatto vera ed irrefutabile, e che il rimedio a tale insufficienza va trovato nel concetto di *contratto*, produttore di una volontà comune, o meglio volontà comune esso stesso in atto e per essenza....

Ora qualunque sia lo svolgimento che il T. darà a questa sua tesi, (2) è certo che essa torna ad introdurre nella filosofia giuridica nozioni empiriche quali quella di *contratto*, di *volontà comune*, etc.: empiriche, poichè altro non sono che casi particolari o *accidentalità* (modalità), staccate dal *continuum* dell'attività genericamente pratica.

(1) *Op. cit.* p. 375.

(2) Troppo tardi per poterne tener conto ho conosciuto, per una lettura fattami dall'autore medesimo, lo svolgimento sistematico dato dal T. a queste sue nuove idee, in una breve monografia di prossima pubblicazione. Questa meriterà certamente un più largo ed attento esame; ma non credo che il giudizio dato sopra avrabisogno — in genere — di esser modificato o corretto.

Un vero contributo alla critica ed alla *correzione* del pensiero crociano recherebbe, invece, ove riposasse su d'un serio fondamento, la tesi del Widar Cesarini Sforza, (del quale debbo, ad onor del vero, confessare di non avere letto il libro, ma solo ampi resoconti (1).

Egli assume, ad integrazione della teoria del Croce, « l'esistenza di una forma fondamentale « dello spirito pratico consistente nella costru« zione di *leggi* o norme, e nella loro attua« zione. »

Ma è chiaro che la legge o la norma si risolvono nell'attività che le pone e — quindi — le attua, e l'attività creatrice della norma o della legge non è che un falso concetto ritagliato da quello di attività genericamente economica.

La formulazione di norme e di programmi, come non è propria esclusivamente nè dell'etica nè dell'economica, nè da esse indipendentemente si compie, è, invece, un loro prodotto, o — meglio — attività che inerisce a ciascuna di loro e spontaneamente — da ciascuna di loro — si svolge.

Maggior valore non ha — infine — la critica che, nella sua *Storia del diritto naturale* (p. 860) il De Montemayor, il quale non accampa però alcuna pretesa di superamento, rivolge alla concezione del Croce. Egli sostiene che « oltre il « fine universale dell'*individuo umano*, che il « Croce assegna a fine della morale, *vi siano* fini « del *complesso* umano, della specie, della casta, « della società umana, ed anche cosmici, che « nulla hanno di individuale, e che sono anzi « spesso in contrasto col fine individuale sia « pure universale di ogni uomo, e a cui per« tanto l'uomo deve piegarsi. Non sono questi « i fini morali? E l'individuale umano, a« stratto in ogni uomo, universalizzato, non è « proprio quello invece specifico del Diritto? » Or contro queste osservazioni, basta osservare che il Croce, quando i fini morali considera come individuali, non intende negare l'esistenza di fini *cosmici*, ma ricondurre all'individuo i fini *cosmici*, mettere in rilievo il momento individuale, come momento necessario degli stessi fini *cosmici*. E l'individuale universale, che costituisce l'oggetto dell'etica, non è come erroneamente scrive il D. M., un individuale universalizzato, cioè una qualche cosa di individuale in sè, a cui l'universalità si aggiunga come per un processo formale di astrazione; bensì — appunto — l'individuale-universale, la totalità del concetto e dello spirito, in cui il momento universale non è che uno sviluppo di quello individuale.

Il Tilgher ha espresso — nell'articolo più volte citato — il *sentimento* che alla teoria del diritto come *economicità* manca *qualche cosa* per divenire affatto vera ed irrefutabile. Ora il *sentimento* che *qualche cosa* manca non basta, certo, a porre la necessità e le basi di un progresso. Un progresso, che non abbia — a sua mèta — *determinati* problemi — insoluti — da risolvere, è vuota sentimentalità, e cioè non vero progresso, ma l'astratto sentimento di esso. — Inoltre, ripeto, non si tratta di *qualche cosa che manchi e di qualche cosa da aggiungere*.

Il *qualche cosa* è ciò che, appunto, il Croce ha voluto escludere dalla filosofia, e assai bene a ragione. Si potrà concepire diversamente l'attività economica; ma non si potrà mai, pensandola alla stessa maniera del Croce, dedurre il diritto per via dell'aggiunzione di ciò che, quand'anche sarà ben definito, non avrà altro valore che di una *qualche cosa*. Così, ricadremmo a capo fitto nell'empirismo.

« Quel che importa è la soluzione del pro« blema che si ha innanzi, senza preoccuparsi « se questa sembri vecchia o nuova, senza pro« porsi di oltrepassare il già detto, ma propo« nendosi soltanto di veder chiaro in quel pro« blema » (2).

Problemi definiti e di valore filosofico ci vogliono. Essi certamente verranno. Ma non anticipiamo il loro sorgere, esponendoci al pericolo di perdere ciò che si è conquistato. Ed il sistema del Croce rimane ancora — perciò ho voluto insistere — la più alta conquista del pensiero contemporaneo, anche nel campo della filosofia giuridica.

Giuseppe Natoli

(1) V. Tilgher nel « La Cultura » 1 novembre 1911 e G. Amendola nel « L'anima » diretta da G. Papini, e l'articolo del Widar Cesarini Sforza nel « La Cultura » del 15 genn. 1912.

2) Croce nell'art. cit.

FILOSOFIA E RELIGIONE

Se si apre qualcheduna delle trattazioni che alla storia della filosofia della religione ha dedicato la scienza tedesca, fervida cultrice di tali studi — per esempio le opere classiche del Pfleiderer o del Pünjer — vi si troveranno passati in rivista i vari sistemi filosofici concernenti l'esistenza e la natura di Dio, l'origine del mondo, l'anima, ecc., che è quanto dire tutta la filosofia. E ciò è accaduto perchè nel concetto di filosofia della religione si è incluso il *contenuto* di questa, ossia le sue varie credenze, anzichè limitarsi alla *forma*, al vincolo spirituale cioè che tali credenze univa e caratterizzava come religiose. È chiaro invece che per filosofia della religione si deve intendere l'indagine intorno all'essenza ed al valore della religione stessa, e quindi intorno al posto che le spetta nella vita dello spirito; ed in tal senso appunto io la intendo in queste brevi note. Ma è appena necessario avvertire, che anche considerata così, la filosofia della religione non è una scienza a sè, ma semplicemente la filosofia guardata sotto un aspetto ed applicata ad un problema particolare.

È un'affermazione comune quella del poco interessamento italiano per le cose religiose. Ed è certo che, restringendoci al nostro presente soggetto, la speculazione filosofica intorno al fatto religioso non è da noi così intensa e diffusa come in altri paesi, quali la Germania e l'Inghilterra. Le cause di tale presunta indifferenza religiosa sono parecchie ed anch'esse, dal più al meno, note: la nostra indole nazionale, fatta prevalentemente di equilibrio, di un razionalismo temperato da un certo scetticismo; la natura del cattolicismo, rigidamente dogmatico e chiuso in sè stesso, e lo sviluppo che esso ha avuto in Italia, il quale lo ha separato ancora più dalla vita comune; la poca cultura del clero, ed il suo poco contatto con la cultura laica; la diffusione che, sopratutto per ragioni politiche e sociali, ha avuto da noi un grossolano anticlericalismo positivistico e materialistico, che risolveva il problema religioso ignorandolo o cercando di avvoltolarlo nel fango.

Tutto questo è vero e spiega un fatto reale. E pure io dubito che parlando d'indifferenza religiosa italiana, qualche volta si esageri. Ci sono italiani, di cui nessuno crederebbe si occupassero di problemi religiosi — p. e. uomini politici —, e che pure se ne interessano vivamente, ma in disparte e come in silenzio. La formula della religione « affare privato » si può dire che risponda fino ad un certo segno al sentimento italiano, e che questo provi quasi una ripugnanza a portare certi sentimenti e certe idee in piazza, al cospetto di tutti. E forse sarebbe da indagare se la dedizione che apparentemente l'italiano fa di sè alla vita quotidiana, non celi un senso profondo del valore della vita, che si potrebbe ben chiamare religioso.

✶

Checchè sia di ciò, sta il fatto che in Italia in questi ultimi anni, se non si è scritto nessun *Lehrbuch der Religionsphilosophie*, si è però molto parlato e disputato di religione. E le cause sono state due: il risveglio degli studi filosofici, ed in particolare dell'idealismo; ed il movimento modernistico, ch'è stato da noi assai intenso. Questo veramente ha portato con sè che i problemi religiosi siano stati discussi prevalentemente in relazione al cattolicismo tradizionale ed al neocattolicismo dei modernisti; ma infine, anche in questo campo delimitato, il problema religioso generale era implicito, ed esso anzi è stato trattato più esplicitamente, appunto perchè il modernismo, per la profondità della sua rivoluzione, non poneva in questione questo o quel dogma cattolico, ma il cattolicismo stesso, anzi il concetto di religione.

Il punto centrale delle discussioni è stato appunto l'essenza della religione ed il suo posto nel mondo dello spirito. E più precisamente, l'indagine speculativa si è volta a sostenere od a negare l'autonomia della religione, la sua ragion d'essere, cioè come attività dello spirito distinta dalla scienza e dalla filosofia. Ma in quanto alla scienza — che io intendo qui in senso naturalistico — si può dire, che, nella completa disfatta subita dal positivismo italiano, nessuno abbia alzato la voce per negare in suo nome il valore della religione. Se pure non volessimo far menzione di un grosso libro di Giovanni Cesca, *La religione morale dell'umanità* (Bologna, Zanichelli, 1902), in cui, dal punto di vista positivistico, si pretende mostrare l'illusorietà della religione tradizionale per propugnare poi una religione morale dell'umanità di stampo comtiano. Libro grosso di mole, ma, quanto a contenuto di pensiero, se io non m'inganno, perfettamente nullo.

È un procedimento positivistico, assai comune al pensiero contemporaneo, quello di sostituire all'indagine sull'essenza ed il valore della religione quella sulla sua origine psicologica. Lo ha fatto il Cesca, nel suo cap. I; lo ha fatto, ma con ben altra acutezza, Luigi Valli, nella sua opera assai pregevole su *Il fondamento psicologico della religione*, (Roma, Loescher, 1904). Compiendo l'analisi delle credenze religiose presso i vari popoli, ed approfondendo il processo psicologico che ne risulta, egli ha definito la religione come un'affermazione extrarazionale della oggettiva superiorità del bene sul male. Il processo psicologico conducente a tale affermazione è, secondo il Valli, normale, ma non universale, e non se ne può quindi conchiudere al suo valore obbiettivo. Ma l'uomo può riconoscere che il bene è la direzione del Tutto, ciò che diviene, ed allora il vero ed il bene saranno una cosa sola. Conclusioni, alle quali è facile opporre che esse riposano su comprovazioni ed ordinamenti di fatti empirici — come empirici sono i concetti di normale e di universale adoperati dal Valli —, e che in nessun modo esse ci possono dire quale sia l'essenza ed il valore della religione. E che cos'è la direzione del Tutto? Chi ne stabilisce il valore? Vi è nel libro del Valli la solita magagna positivistica: la negazione del valore — del pensiero —, in cambio del quale si pone il fatto, che è poi arbitrariamente dato come valore, divinizzato.

✶

Tolte queste eccezioni, la speculazione religiosa contemporanea in Italia si svolge fuori del positivismo, accettando la critica della scienza compiuta in gran parte fuori d'Italia in diversi indirizzi (Boutroux, Bergson, Poincaré, Mach); ed è stato perciò ammesso da tutti che la scienza — naturalistica — non può cacciar di seggio la religione. Rimaneva perciò la questione del rapporto fra religione e filosofia; e questo è stato variamente risolto a seconda del diverso concetto della filosofia.

Vi è innanzi tutto da ricordare la tesi mistica. Un sostenitore di essa è Francesco Acri, che nel suo *Videmus in aenigmate* (Bologna, 1907), raccogliendo i suoi varî scritti, ne ha aggiunti dei nuovi, e fra questi il dialogo tra *Il Teologo e l'autore*, che chiude il volume. In esso egli riafferma che la cognizione *quaggiù* è difettiva, e che i dogmi non s'intendono, ma si credono per amore. Ed a lui si può accostare Baldassare Labanca, la cui speculazione filosofica è, per ragioni cronologiche, fuori dei limiti di queste note, ma che nell'articolo *La Bibbia e la filosofia cristiana* (in *Rivista d'Italia*, 1904) ha toccato brevemente della diversità di natura tra la fede e l'intelligenza, « due campi diversi dello spirito umano ». Ma per ambedue questi scrittori si tratta di accenni più che di svolgimenti. Possiamo solo rilevare, che la loro concezione dell'autonomia della religione è nettamente distinta da quella del modernismo e non ha preso contatto con questo e con le altre correnti della filosofia contemporanea.

✶

La filosofia della religione che è implicita od esplicita nel pensiero modernistico italiano, ha trovato i suoi elementi nella critica delle scienze, già sopra accennata, nella filosofia della contingenza del Boutroux e del

Bergson, nel pragmatismo del James, ed è stata più direttamente determinata dall'apologetica del Newman, dalla filosofia dell'azione del Blondel, e dal dogmatismo morale del Laberthonnière. Secondo questi ultimi due, come è noto, lo spirito umano trova o pone — i due termini sono qui in realtà equivalenti — Dio e il soprannaturale, come esigenza della propria vita, dell'*azione*, mentre la filosofia razionalistica (l'*idealismo greco* del Laberthonnière) non riesce che a schemi intellettuali astratti. Ed il Le Roy, derivante ma distinto dal Blondel, ha sostenuto che i dogmi hanno teoricamente un valore negativo — in quanto escludono dei concetti erronei — ed un valore positivo pratico, come norme e postulati della condotta morale.

Gli echi di questa nuova apologetica in Italia si fanno già sentire chiaramente ne *Le vie della fede* ed in *Scienza e fede e il loro preteso conflitto* di p. Giovanni Semeria (Roma, Pustet, 1903); ma con differenze non trascurabili: giacchè più che il concetto dell'azione che postula e pone Dio, vi è quello dell'esperienza interiore che sente Dio, e crede in esso per vie diverse dalla certezza speculativa, per l'*illative sense* del Newman, cui infatti il Semeria esplicitamente si riferisce. È invece un'esposizione che possiamo dire classica della filosofia dell'azione lo studio di Ernesto Buonaiuti, *La filosofia dell'azione* (in *Studi religiosi*, 1905), in cui però questa è presentata sopratutto come un metodo apologetico (il *metodo d'immanenza*); il che, del resto, è conforme all'indirizzo del Laberthonnière. Una completa ed esplicita concezione invece della religione come esperienza interna del divino immanente in noi è ne *Il Programma dei modernisti* (nuova edizione, Torino, Bocca, 1911), comparso come risposta all'Enciclica *Pascendi*, e che è il capolavoro del modernismo italiano, e si può ben dire del modernismo senz'altro. Per esso la conoscenza religiosa si distingue nettamente, nonchè dalla conoscenza scientifica, dalla filosofica, che è conoscenza astratta con elementi soggettivi e personali. Anche qui, più che il concetto dell'azione blondelliana, è affermato quello dell'esperienza del divino operante in noi, del senso illativo newmaniano, espressamente ricordato. E qui è anche la migliore esposizione del concetto di evoluzione dogmatica, intesa come una serie di successive posizioni teoretiche formulanti in termini astratti, e pertanto imperfetti e contingenti, la concreta esperienza religiosa; un concetto che conserva la sua originalità di fronte a quello del Le Roy, e che risale piuttosto al Loisy, ma di cui il modernismo italiano ha dato un notevole svolgimento.

Tuttavia nel *Programma*, se l'opera del divino era affermata immanente, questo rimaneva trascendente, almeno nella formulazione esplicitamente voluta. E se i dogmi eran considerati come *posti* dalla coscienza cristiana, non si diceva se corrispondesse loro una realtà, e quale (1). Il passo decisivo è compiuto nelle *Lettere di un prete modernista* (Roma, Libreria editrice romana, 1908). Quivi, in base ad una concezione nettamente pragmatistica, dei dogmi e della stessa personalità di Dio si nega il valore oggettivo; la religione è concepita semplicemente come l'aspirazione verso il miglioramento sociale umano (religione = speranza escatologica); il divino è la vita, e la vita empirica. Lo stesso punto di vista, con maggiore accentuazione del carattere sociale ed escatologico, è in P. Baldini, *La religiosità secondo il pragmatismo* (in *Rinnovamento*, 1908). Ed a sostegno di queste vedute radicalissime sorse a Roma la rivista *Nova et Vetera*, durata un anno (1908), in cui ricorderemo gli articoli del Dr. Aschenbrödel (pseudonimo di un alto ecclesiastico romano), esprimenti uno schietto panteismo naturalistico. Così il modernismo, sorto a dimostrare come la religione fosse la forma suprema dello spirito, finiva per negare lo spirito stesso, divinizzando la natura.

(1) La conservazione dell'elemento trascendente accanto all'immanente è anche nell'attacco d'Igino Petrone a *L'Enciclica di papa Pio X* (in « Rinnovamento », 1907).

✶

Di fronte all'immanentismo modernistico si sono nettamente affermati due indirizzi filosofici, di forza e di significato per verità assai differenti: quello del Murri, e quello dei neohegeliani Croce e Gentile.

Romolo Murri, in uno studio sul Laberthonnière che dette occasione ad una polemica col Semeria (in *Cultura Sociale* 1904 e 1905), in un'altra polemica (ibidem) col Buonaiuti, in articoli della *Rivista di cultura* (1906 e 1907, e più compiutamente nel volumetto *La filosofia nuova e l'enciclica contro il Modernismo* (Roma, Società nazionale di cultura, 1908), si è eretto a difensore della concezione cattolica tradizionale (tomistica) sui rapporti tra filosofia e religione, ed ha cercato di stabilire 1) la legittimità della filosofia; 2) la necessità di una filosofia nei *preambula fidei*; 3) il carattere antitrascendente e quindi anticristiano della nuova apologetica, richiedendo il cristianesimo un realismo dualistico; 4) la legittimità di questo realismo, contro il monismo idealistico moderno. Se nei tre primi punti egli è riuscito, non altrettanto può dirsi rispetto al quarto. Quando egli, nel volume citato afferma, per distruggere dalle fondamenta l'idealismo assoluto, che il criticismo kantiano, da cui questo prende le mosse non è giustificato, giacchè il pensiero non può dubitare della sua validità, avendo in sè stesso la propria giustificazione, non si accorge di affermare un principio che supera, sì, Kant, ma in direzione opposta al dualismo tomistico; un principio che è il fondamento dell'idealismo stesso. Ed accanto a formule inconsapevolmente idealistiche, vi sono poi quelle che un filosofo dell'azione od un intuizionista alla Bergson sottoscriverebbe (1).

★

L'idealismo assoluto del Croce e del Gentile invece assorbe la religione nella filosofia, assumendo una posizione che è completamente originale nella filosofia italiana contemporanea. Benedetto Croce afferma questa tesi nell'*Estetica* (cap. VIII), sostenendo che la religione non è una forma o grado dello spirito, non essendo se non conoscenza imperfetta ed inferiore, che la filosofia supera ed invera. E nella *Logica* sviluppa il suo pensiero, mostrando (III, 3), come la religione sia mitologismo, una affermazione cioè di rappresentazioni (miti) cui si attribuisce arbitrariamente valore di concetto (2). Contemporaneamente, contro la teoria che considera la religione come cosa pratica e non teoretica, egli mantiene che la religione « è fatto teoretico, non essendoci nessuna religione *senza affermazione* » (p. 308) [2ª ediz.].

La tesi del Croce è stata oppugnata in maniera diretta e specifica nel *Rinnovamento* (1908), da Bernardino Varisco, con l'articolo « Filosofia e religione », e da Giovanni Papini, con l'articolo « La religione sta da sè ». Il primo ha sostenuto che non vi può essere opposizione fra il sapere teoretico e i dogmi, perchè questi non hanno significato positivo al di fuori della sfera della volontà e del sentimento; e che la filosofia del C., la quale pretende di eliminare la religione, nel suo punto di partenza è anch'essa una fede. Questa affermazione però non era dimostrata effettivamente, nè si chiariva la possibilità di proposizioni senza significato teoretico positivo. Nella polemica che ne seguì col Gentile (v. *Critica*, 1908, p. 209), il Varisco spiegò in un nuovo articolo (« Opinione, cognizione, fede »; *Rinnov.*, ibid.) che anche per lui la filosofia esclude la fede o la trasforma in cognizione, ma purchè essa, la filosofia sia effettivamente costruita. Dal che parrebbe doversi concludere che la filosofia non è una forma eterna dello spirito, ma qualche cosa di contingente e di iniziantesi temporalmente, e d'identificabile con un sistema filosofico particolare. In quanto al Papini, egli, dopo una prima parte piuttosto superficiale, in cui pretendeva di trovare nelle teorie del Croce e del Gentile sette pregiudizi — perchè non uno di più nè uno di meno? — cercava di fissare l'autonomia della religione quale conoscenza *sui generis*, immedesimata con l'azione, e rivolta ad un mondo spirituale e superumano. È poi più un'affermazione del proprio punto di vista che una confutazione di quello del Croce l'articolo di P. Vinci, « Benedetto Croce e il modernismo » (in *Nova et Vetera*, 1908, pp. 382 e seguenti) (1).

(1) V. contro il realismo murriano la vigorosa critica del Gentile, *Compromessi scolastico-modernistici di* R. Murri, in *Il Modernismo e i rapporti tra religione e filosofia* (saggio VI).

(2) Lo studio dei fatti religiosi ha condotto chi scrive a formulare un pensiero analogo, dicendo che la mentalità religiosa « non concepisce l'universale, ma vede solo una ripetizione di fatti singoli, e la spiega con un fatto singolo iniziale, che è il mito » (V. il mio articolo *Religione, civiltà ed arte*, in « Cultura » 15 ottobre 1912, col. 617).

Giovanni Gentile ha più di proposito del Croce svolto la tesi che la filosofia supera la religione. Pur tuttavia il suo pensiero religioso, entro questa sfera in comune col Croce, ha una sua fisionomia propria, di cui si direbbe nessuno, o quasi, si sia accorto (non certo i modernisti, in ogni modo). Mentre per il C. la religione è miscuglio di varie forme dello spirito (intuizione, pensiero), per il Gentile essa è una forma assoluta dello spirito stesso, e cioè la coscienza dell'oggetto quale mero oggetto (esterno ed opposto al soggetto). Se con tutto ciò egli sostiene, come il C., il superamento della religione per parte della filosofia, ciò è perchè egli, con profonda differenza dal C., invece di concepire le forme assolute dello spirito come gradi distinti, in cui gl'inferiori permangono accanto ai superiori, le pone come momenti inseparabili dell'atto eterno, che è filosofia. E perciò, se non mi inganno, mentre per il C. la religione sparisce col dissolversi del miscuglio per opera della filosofia, per il Gentile essa permane sempre, pure essendo continuamente superata, giacchè « appunto perchè atto eterno, il pensiero conquista eternamente l'oggetto vedendoselo sempre innanzi, come tuttavia da conquistare ». (p. 242 dell'opera citata appresso).

Da questo punto di vista, espressamente esposto nel saggio *Le forme assolute dello spirito* che chiude il volume di saggi già ricordato su *Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia*, il G. ha criticato poderosamente le varie manifestazioni del modernismo (v. specialmente il saggio sul *Laberthonnière*, e quello su *Il modernismo e l'enciclica Pascendi*). Il pensiero sostanziale di questa critica è che la filosofia modernistica, se vuole andare sino in fondo al suo pensiero, deve eliminare il trascendente, divenendo idealismo assoluto, mentre fermandosi a mezza strada, essa è veramente agnostica ed atea, giacchè pone il fatto della religiosità senza giustificarne il valore (2). Al che rispose il solito pseudonimo di P. Vinci nel *Nova et Vetera (Cristianesimo o idealismo?* pp. 349 e ss.), ammettendo l'eliminazione del trascendente scolastico, ma mantenendo una esperienza « di una realtà trascendente ogni soggetto finito » (come se lo Spirito del Gentile non trascendesse anch'esso ogni soggetto finito) e riaffermando che il fatto religioso è radicalmente eterogeneo nel suo concepimento psicologico al fatto noetico puro » (ma il Pensiero del Gentile non è *fatto noetico puro* e non è fatto psicologico, ma valore) (3).

(1) Si può vedere anche l'articolo di F. Perroni, « Razionalismo e modernismo » (ibid., pp. 78 ss.)

(2) In fondo si potrebbe dire che l'immanentismo modernistico è ancora una forma di positivismo.

(3) La critica del modernismo dal punto di vista idealistico è stata fatta anche da G. Prezzolini in *Cattolicismo rosso* (Napoli, Ricciardi, 1907) ed in *Cos'è il modernismo*, (Milano, Treves, 1908); e da me in « Le « quelques lettres » di A. Loisy e il modernismo » (in *Cultura*, 1909, col. 409).

✶

Una posizione a parte rispetto al problema religioso occupano Bernardino Varisco, di cui abbiamo già intravisto le idee, ed Alessandro Bonucci.

Il primo, in *Scienza e opinioni* (Roma, Società Dante Alighieri, 1901), partendo da una distinzione fra ciò ch'è vero e ciò che consta, e da un concetto positivistico della scienza, sostiene che quel che a noi consta del mondo c'induce a concepirlo come un meccanismo, escludendo dunque Dio, del quale non è possibile costruire un concetto razionale; ma che le credenze della fede rimangono nel campo del sentimento, di ciò che non consta, ma che la scienza non è autorizzata a negare. Nei *Massimi problemi* (Milano, Libreria editrice milanese, 1910) invece, in cui è un passo risoluto verso l'idealismo, si sostiene che spetta alla filosofia trasformare in cognizione questo mondo del sentimento che è al di là del sapere positivo; ma la filosofia è concepita come qualche cosa ancora da costruire (cfr. sopra). Essa ci mostra il divino immanente nelle cose; ma bisogna decidere se questo ha una personalità, e con tale questione è connessa la permanenza o meno dei *valori*: problema su cui in ultima analisi decide la coscienza individuale e la coscienza buona. Allo stesso punto di vista il V. rimane in *Conosci te stesso* (Milano, Libreria editrice milanese, 1912).

Alessandro Bonucci, in *Verità e realtà* (Modena, Formiggini, 1910), pone varie vie per cui lo spirito, superando la limitazione del non io che ne circonda, giunge all'assoluto, concepito dall'autore come conoscenza simultanea di tutte le conoscenze: la via estetica, la via morale, la via religiosa. In questa l'uomo sente Dio esteriore a sè, ma pure a sè intimamente congiunto. Essa include in sè le vie precedenti, e tuttavia non è la definitiva, quella che rivela propriamente l'assoluto, prerogativa questa della via scientifica, culminante nella filosofia. Dimodochè la religione è per il Bonucci come la piste dei filosofi alessandrini, inveterata e superata nella gnosi, che è la filosofia. Vero è però che anche la conoscenza filosofica non dà veramente, nel sistema del B., l'assoluto, da lui concepito con un residuo di dualismo e di misticismo (1).

★

Riassumendo, la speculazione religiosa in Italia, negli ultimi anni, non è stata nè scarsa, nè priva di valore. Essa ha reso note e vive fra noi le grandi correnti della filosofia religiosa contemporanea; ma non è stata di questa ripetitrice pedissequa, ed in parte, con il modernismo italiano, l'ha esplicata e svolta non senza qualche originalità, in parte, con i neohegeliani, ha assunto una posizione propria, nettamente caratteristica, in parte ha oscillato, con le ricerche sottili ed ansiose del Varisco e del Bonucci, fra i due diversi indirizzi. In questi ultimissimi tempi, in verità, le discussioni di filosofia religiosa si sono affievolite, sopratutto per l'imbavagliamento del modernismo. Ma l'interesse per gli studi religiosi non è scomparso; esso si è anzi procacciato un organo in una rivista, *La Cultura contemporanea*, che è la prima, e finora unica, rivista *laica* italiana dedicata alla filosofia, alla storia ed alla scienza delle religioni (2). Essa ha già portato i suoi contributi agli studi religiosi positivi e filosofici; e più importanti confidiamo ne porti in avvenire. Il problema dell'essenza e dell'autonomia della religione rimane sempre il problema centrale; ed è da augurare esso sia studiato sempre più a fondo. Studio che, secondo l'opinione di chi scrive, deve partire dall'esame delle soluzioni datene dal Croce e dal Gentile, e che il pensiero modernistico non pare finora aver superate.

Luigi Salvatorelli.

(1) Cfr. sull'opera del Bonucci la mia recensione in *Cultura*, 1911, coll. 430 e ss.

(2) È una rivista mensile, edita in Roma dalla Libreria Editrice Romana.

Verso una nuova pedagogia e una nuova educazione italiana.

Caro Prezzolini,

Rimandando per necessità (qui sono senza i sussidii necessarî al saggio che tu mi chiedi) a migliore occasione una trattazione adeguata, ho piacere però di comunicarti qualche rapida nota. Affermare non è dimostrare, è vero: ma il lettore — se è studioso di cose pedagogiche — potrà controllare da sè i giudizi. Non mancano del resto nella più recente letteratura pedagogica nostra le prove di quanto io qui riassuntivamente dichiaro, assumendo una ben concreta responsabilità.

La Pedagogia italiana sino a pochi anni addietro — non posso segnar date; posso solo indicarne una orientativa, quella della pubblicazione dello scritto radicale di G. Gentile *Il concetto della Pedagogia*, apparso nel 1900 — è rappresentata in gran parte da filosofi falliti, i quali nella grande indeterminatezza della disciplina pedagogica trovavano modo (e molti trovano ancora) di sfogare la loro.... attività, impastando insieme un sapere raccogliticcio, cavato dalla fisiologia, dall' igiene, dalla psicologia, da quell'altro guazzabuglio che è stata la sociologia, e dall'economia e non so da quante altre vere o cosidette scienze, aggiungendovi un po' di condimento di questioni pratiche, politiche e scolastiche.

Così si scodellava — e si scodella — « Pedagogia », scienza *a parte* non per oggetto originalmente suo, ma perchè *messa fuori della vita scientifica*. Non ci si può infatti formare l' idea dello sviluppo dell'uomo interiore (educazione) fuori della filosofia, studiando l'esteriore, il pre-umano, la passività; raccogliendo, a caso, dati estrinseci a cui senza la riflessione filosofica manca in eterno qualsiasi unità.

Ma l' « a parte » della Pedagogia era soprattutto un sofisma morale, una gesuitica imposizione di silenzio alla coscienza, un tentativo di togliere a sè stessi il rimorso della violata verità.

Alcuni — sporadicamente, chè non si può dire costituiscano un movimento filosofico-pedagogico — più o meno consapevolmente reagirono; ma poco essi potevano contro i danni educativi prodotti dai *veri* pedagogisti, sfuggendo loro quel vasto pubblico di semidotti sul quale costoro agivano.

Rappresentante veramente tipico della pedagogia « scienza a parte » fu — chi non lo sa? — il De Dominicis, signore incontestato da quel rispettabile pubblico; nei libri del quale si discorre con disinvoltura superiore, insieme dei clisteri per poppanti e della morte della metafisica, dei marsupiali e degli orari scolastici, delle distorsioni della spina dorsale e dell' insegnamento religioso, dell'energia solare e della famiglia.

Anche tipico, per far conoscere la schiera *pedagogica*, è il *Dizionario illustrato di Pedagogia*, diretto dai prof. Credaro e Martinazzoli, pieno di obbrobriose lacune, di gonfiature e di pedanterie scolastiche; senza idee direttive; senza selezione degli scritti, fra i quali accanto ai pochi buoni ce n' è numerosissimi oziosi e inconcludenti; senza nemmen l'ombra della proporzione; inutile perfino come repertorio bibliografico; ridicolmente arretrato anche rispetto al Dizionario del francese Buisson, apparso un buon quarto di secolo innanzi!

Quel dizionario-quartier-generale della « pedagogia » italiana della seconda metà del secolo XIX, meriterà uno studio, che ci darà almeno la soddisfazione di sentirci ben lontani da coloro che ci afflissero negli anni migliori, quando l' insufficiente senso critico e l' ingenuità pratica ci facevano considerare come doveroso lo studio di tanta roba cattiva; da coloro che continuano a imbastardire la cultura dei nostri insegnanti.

Altri testimoni del carattere a-scientifico, anzi ciarlatanesco della pedagogia sono i programmi di questa disciplina per l' insegnamento delle scuole magistrali, e i relativi libri di testo, i quali costituiscono, in fondo, le sole trattazioni sistematiche che sieno apparse, svolte sulla falsariga dei programmi, come i componimenti dei ragazzi sulle « tracce » di buona memoria. Nè è a meravigliare che io parli dei libri di testo, come documento essenziale dell'ultima pedagogia, giacchè proprio la pedagogia a-filosofica ha considerato il problema educativo solo come roba da scuola, non destando fuori della cerchia scolastico-magistrale alcun vivo interessamento. Sieno prova di ciò le varie riviste pedagogiche, non tutte cessate, che ospitano tante chiacchierate di uomini « di mestiere » senza fede e senza ideali, e le associazioni pedagogiche, gelide accademie magistrali.

Pochi i libri onesti e serii ai quali sottostia una fede filosofica, o un vivo senso della realtà e delle esigenze dell'educazione o, almeno, l'onesto intendimento di seguire lo svolgimento del pensiero pedagogico e il proposito della coscienziosa informazione.

Ne ricordo — senza pretesa di compiutezza — qualcuno. Dal Gabelli, rappresentante dello spirito liberale e propugnatore d'una italianità solida, *umana*, da fondare su una cultura scolastica affrancata dalla pedanteria, e su una effettiva educazione della volontà (fiducia del maestro e responsabilità dell'alunno) avemmo una serie di saggi che ancora oggi i giovani leggeranno con profitto; dall'Allievo varii tentativi modesti e onesti di formare una cultura storica del problema educativo, e il ricordo continuo delle interiori forze dell'uomo, che il positivismo dimenticava; dal Fornelli divulgazione herbartiana e una difesa, che oggi non appare piena, ma che fu certo sincera, della coltura integrale e classica; dal Credaro degli anni scientificamente promettenti una coscienziosa notizia del Herbart che non doveva però rimanere così isolato tentativo di divulgazione e doveva incitare a nuovi studî, personali; dal Colozza una serie di libri nei quali il positivismo — o quasi — della superficie è rotto da un interno ribollire di spiritualità sana; un continuo appello all'uomo, una continua coscienza che l'educazione è autoeducazione, e non manipolazione di anime giovinette, una intima certezza del valore dello sforzo e *del travaglio* del pensiero in contrapposto al latte e miele della dilagante pedagogia del « facile e dilettevole », una coraggiosa estensione del problema educativo a tutto l'uomo, oltre le *età* canoniche dell'ufficiale empirica puericultura.

Il positivismo fu particolarmente infecondo nel campo del pensiero pedagogico; buono a mettere nell'apparato dello schematismo scientifico la verità del più elementare buon senso, e a promuovere la cosidetta sperimentazione pedagogica, come se l'educatore di essa — dall'esterno — potesse ricevere guida e lume. Giudizio che si adatta, soprattutto nella prima parte, anche all'opera pedagogica del maggiore dei positivisti italiani, l'Ardigò.

Attività divulgativa pure mancò: non presuppone anche essa un ideale? Quasi nessuno si curava di far conoscere i capolavori della pedagogia straniera; nè si può segnalare uno storico del problema educativo, degno del nome. Le *Storie*, senza spina dorsale, anche le meno lacunose erano semplici incette di notizie e di riassunti. Valutazione storica: zero. Coscienza *italiana*: zero; tanto che nelle scuole la storia della pedagogia si insegna troppo sullo schema di quella redatta per uso dei francesi, dal Compayré. Ignorato il mondo classico; disprezzato stupidamente il medio evo; presentata la pedagogia moderna senza il contenuto filosofico che tutta la pervade; messi da parte i grandi spiriti sol perchè non erano pedagogisti.... professionali; più posto a Mad^me^ Pape Carpentier che a Wolfango Goethe; nessun posto a Kant, a Fichte, a Hegel.

✶

Se nel campo teorico tanta fu la povertà, non minore fu nella politica educativa. Bene il Carducci parlò di una nazione innanita, nel discorso per la morte di Garibaldi!

Sarebbero stati necessarî uomini — e molti! — ricchi di una fede educativa, e alacri nel promuovere le istituzioni che le fossero adeguate. Questi uomini furono assai rari, e si sentirono senza eco. Potè così la Minerva tentare e ritentare, a seconda dello spirito di *improvvisazione* dei ministri e dei.... pedagogisti, senza controllo vigile di competenti, senza ardore di discussioni che la facessero meglio cauta. Ci rimase così un ordinamento scolastico anodino, con scuole non genuine, agitate dalla interna contradizione dei fini opposti o diversi a cui servivano.

Tutti indifferenti — senza esclusione di partiti —, gli uomini politici, meno pochissimi. Il bisogno di educare, così poco premeva di dentro che si dimenticò essere educativo, per tre quarti, il più terribile dei problemi della nuova Italia, quello del Mezzogiorno. Il giornalismo scolastico gretto, sino a pochissimi anni addietro, di puri interessi di classe; il giornalismo politico ignorante delle grandi questioni scolastiche, più dedito ai resoconti dei processi che ad agitare le coscienze per un rinnovamento scolastico.

Burocratica per tanto, per troppo tempo, l'anima ordinatrice della scuola; burocratica la tradizione didattica: senza ribellioni, senza ardimenti, sino al sorgere della Federazione degli insegnanti medii e dei suoi organi di battaglia: il maestro e il professore fra le più misere e disprezzate delle condizioni sociali.

Ideale pratico della scuola ufficiale: *l' impotenza dell'alunno*. Neutralità infatti, e minuzzaglia di nozioncine nella scuola popolare; neutralità massonica e positivistica e frammentarietà di cultura nella scuola media; imbottitura enciclopedica — secondo quadri prestabiliti (le « Facoltà! ») —, nell'Università.

Un progresso nell'ultimissimo periodo della nostra vita educativa è rappresentato almeno dall' indirizzo utilitaristico che acquistò precisione e forza e quasi accanimento nella classe borghese, incitata a prender posizione dal progressivo risvegliarsi della vita economica del paese. Questo almeno ci dette, con rude precisione di fini, le scuole pratiche: politecnici, scuole industriali, officine-scuola, scuole commerciali, popolari di arti e mestieri, scuole agricole, generali e specialiste, etc. etc.

Reazione fu questa spontanea (alla quale la pedagogia dei pedagogisti e dei ministri rimase estranea; giacchè nessun pedagogista o ministro le ideò, ma capitalisti, commercianti, industriali, ingegneri, grossa e attiva gente pratica) contro le scuole indecise, le scuole intruglio che si pretendevano pratiche (le tecniche e gl' istituti tecnici dello stato). Ma lo spirito della nuova classe borghese non si contentò di creare le scuole *sue* e — diciam così — *l'educazione sua*, l' ideale della quale è *l'homo oeconomicus* (falso, ma chiaro); volle anche e potè sgretolare le scuole esistenti, conducendo contro di esse una tenace campagna e infiltrandosi negli ordinamenti scolastici (lotta contro gli studi classici e impoverimento progressivo degli studi *disinteressati* del ginnasio-liceo). La controreazione venne, benefica, alimentata non solo da quella lotta, ma anche dal parallello ridestarsi di un più completo senso della realtà, che dava aria a tutti gli studii, alla storia e alla filologia in ispecie, facendoli uscire dalla fase positivistica della pura ricerca e della passiva erudizione. Coronamento di questo risveglio il rinnovamento filosofico, il nuovo idealismo, che agita i grandi problemi dello spirito e vuole una educazione degna dei destini dell'uomo, *formazione di tutto l'uomo, fuori e al di sopra delle preoccupazioni individuali utilitarie; rigoroso ed alto regime di studi, per gli eletti, il cui valore pratico deve avere lo stesso valore* IDEALE, *la cui preparazione alla vita deve essere solo la completa preparazione mentale e morale.*

Il pedagogista di questa ultima e promettente fase della vita spirituale italiana tu lo conosci: è Giovanni Gentile; e a lui s'è venuto accostando un' altra anima cara: Bernardino Varisco. La lotta è fra l'utilitarismo della generazione passata, divenuto fede educativa della borghesia e dei dirigenti politici della cultura (tipico: l'ex-herbartiano Credaro, attuatore del doppio liceo e del ginnasio magistrale!) e l' idealismo della nuova generazione che è ancora tutto nel fermento del pensiero e non ha potuto signoreggiare nell'azione, perchè ancora la nuova Italia, l'Italia spiritualmente libera e sincera dominatrice dei suoi problemi morali, l' Italia a cui lavorano *La Critica*, *La Voce*, *L' Unità*, non c'è; e il valore storico del nuovo idealismo sarà appunto nell'averla creata, se la creerà — come fervidamente speriamo.

Allora, la pedagogia delle chiacchiere pseudo-scientifiche sarà del tutto spazzata via, e nella ricostituzione della vita scolastica gli istituti di cultura pratica saranno considerati non scuole ma già professione, vita; e si vorrà perciò una degna e vigorosa scuola popolare o, a seconda, media, che li preceda; e gli istituti di istruzione media e superiore saranno resi al possibile disinteressati serii *difficili*. Non più neutri e facili come li rese la falsa democrazia, ma maschi. Perchè lo spirito è maschio.

Addio, caro Prezzolini, e nuovi augurii alla tua *Voce*: che faccia ancora tanto più bene di quello che sinora ha potuto!

Tuo

Giuseppe Lombardo-Radice.

« I nuovi doveri ».

A chi scorra l' indice dei *Nuovi Doveri* pubblicato nel fascicolo del 31 dicembre 1911 apparirà quanta opera abbia dato questa rivista al rifiorimento degli studii in Italia. Non era l'organo di un'associazione, ma era l' opera di una anima che turbava i quieti sonni della *burocrazia* e dei *burocratizzati* (brutte parole, ma più brutte le cose) e li invitava a sentire che quello dalla scuola è un problema vivo e che mai l'avremo risoluto, poichè nell' infinito muoversi dello spirito ogni soluzione è tosto oltrepassata e negata. Ed è un problema che penetra tutta la vita nazionale. Le lotte della politica venivano purificate da questo contatto con la scuola. L' azione politica dei *Nuovi Doveri* è stata una azione moralizzatrice, che ha colpito dove c'era del marcio senza falsi ritegni, ed ha coraggiosamente affrontato problemi intricati come quello della scuola laica mettendosi al di sopra del clericalismo ufficiale, e di quell'altro clericalismo ufficioso ch'è l'anti-clericalismo. L' opera della Federazione era intesa dalla rivista come un opera di bonifica della classe degli insegnanti e della scuola, e perciò i problemi economici erano affrontati per il loro valore morale, e prima di tutto si confessavano le deficienze degli insegnanti. Donde la questione della riforma universitaria discussa dal Salvemini e dal Gentile con il concorso tecnico di uomini quali il Volpe, il Crivellucci, il Renier, il Vidari, la lotta per la riforma delle scuole di magistero e delle scuole normali. Il problema della scuola classica e della sua riforma fu agitato per tutte le annate della rivista; e dall' opera dei *Nuovi Doveri* venne fuori il libro classico del Salvemini e del Galletti sulla *Riforma della scuola media*. Fu discussa tutta l' intricata questione dei Concorsi e la Rivista esercitò un controllo continuo sull' opera delle commissioni. E volle anche penetrare nell'interno della scuola discutendo e chiamando a discutere gl' insegnanti, con la loro viva esperienza, problemi di didattica. Tutti ricordano le belle polemiche intorno al componimento d'italiano che valsero se non altro a svecchiare i repertorî di temi, la lotta contro la retorica e la stilistica ispirata al concetto che occorresse liberarsi dal formalismo che minacciava le nostre anime. La difesa del greco condusse all' abolizione della famosa opzione. Fu discusso intorno all' insegnamento della Storia, della Geografia, della Matematica, delle Scienze, della Filosofia e della Pedagogia. Nè l'opera della rivista restava chiusa nel giro dei fascicoli: tra l' indifferenza (e lo scherno talvolta di chi doveva più curarsene) furono promosse opere di propaganda, furono fondate bibliotechine, iniziate collezioni. E finalmente i *Nuovi Doveri* seppero *morire a tempo*; cioè seppero trasformarsi. Quando c'era ormai troppa gente che si occupava della questione economica, quando la questione politica trovava il suo organo nell' *Unità* del Salvemini, e le opere di propaganda venivano affidate a speciali organizzazioni sociali, regionali e nazionali, la rivista che aveva promosso due collezioni « *Studi pedagogici* e *Pedagogisti ed educatori antichi e moderni* » comprese ch'era il momento di dedicare tutte le forze ai problemi dello spirito, alla cosidetta Pedagogia scientifica, perchè solo da un più profondo intendimento dei problemi dell' educazione e dello spirito potevano nascere le riforme di cui oggi si parla ma che nessuno affronta nel vivo e si trasformò.

V. F. A.

Circoli, congressi e discussioni filosofiche.

A che cosa mena lo zelo che si manifesta ora da un capo all'altro d' Italia di fondare società e circoli, di promuovere conferenze e discussioni, d' indire congressi filosofici?

Certamente, come la filosofia si avvantaggia da un più attivo scambio con la vita sociale, che le impedisce di degenerare in arida, indifferente e arretrata trattazione scolastica, così tutta la vita sociale ha bisogno di venire rischiarata dalla filosofia, che le impedisce di procedere a caso e nel buio. Ma la filosofia, nel tradursi in valore sociale, perde il suo carattere di filosofia: da problema si cangia in risultato, da dubbio metodico in fede. Non c'è niente di deplorevole in questo cangiamento, perchè sebbene il risultato e la fede possano dar luogo (e diano luogo infatti) al preconcetto e al pregiudizio, e rendano perciò necessaria in futuro una ripristinazione del problema e del dubbio e una ritrasformazione della fede in filosofia, e cioè un riesame filosofico, — senza il momento della fede, ossia della coscienza che si sente illuminata e sicura, la vita pratica sarebbe impossibile, e la vita stessa del pensiero mancherebbe di uno dei suoi elementi dialettici e vitali. Chi considera la storia della civiltà umana, osserva di continuo il trapasso del pensiero in fede, in azione, in pregiudizio, in scetticismo, e in nuovo pensiero, nuova fede, e via discorrendo.

Ora, se la cosa sta così, è evidente che per ottenere la fertilizzazione filosofica della vita italiana non c'è altro mezzo che di produrre buona e alta e seria filosofia; la quale è stata e sarà sempre opera di pochi, e dai pochi passa nei molti, non già come si manifesta in quei pochi, quasi torrente turbinoso, ma in tanti placidi canaletti filiformi, appena visibili. — Volete divulgare davvero la filosofia? Non vi sforzate a divulgarla. — Ecco la forma paradossale nella quale si potrebbe chiudere l'ammonimento che discende dalla natura del processo ricordato.

Invece società, circoli, conferenze, discussioni, congressi sono di solito dominati da questo erroneo concetto: che si giovi alla filosofia col chiamare al lavoro della produzione di essa gl' incompetenti e i dilettanti, e con l' invitare ad assistere ai suoi dibattiti, alle faccende di casa sua, gli estranei svogliati o malamente curiosi.

Chi gode di ciò, sono i vanesii, gli arrivisti e i reclamisti, che infatti sogliono impiegare in quelle istituzioni e manifestazioni, nelle chiacchiere e nelle parate, il tempo e le forze che non sanno porre a servigio della filosofia col meditarne i problemi e contribuire al suo progresso. Ma gli altri non pochi, che si mettono a quelle opere con oneste intenzioni, dovrebbero, a mio parere, ripensare su ciò che hanno preso a fare, perchè forse finirebbero col riconoscere che corrono illusi per una china pericolosa, « imagini di ben seguendo false ».

La principale, e quanto mai ingenua, di queste false immagini di bene è che si possa, per mezzo di quei convegni, svegliare negli afilosofi la coscienza filosofica, o « produrre » un certo accordo tra le diverse vedute circa la filosofia. Tale risvegliamento di coscienza e tale accordo sono, senza dubbio, cose assai pregevoli e per nulla impossibili, tanto che si vedono accadere nel fatto e non di rado. Ma il primo accade per un processo interiore, in seguito a dubbii che si vanno acuendo o moltiplicando e a un angoscioso tormento dell'anima, per virtù del quale si è a poco a poco sollevati dalle proposizioni della scienza, dalle credenze religiose o dalle contrastanti effusioni dell'arte alla cerchia del pensiero filosofico; e il secondo, per un processo parimenti interiore, onde dalla recisa antitesi delle nostre idee verso le idee degli avversarii, dalla semplice negazione di queste, si giunge a dominare pienamente e perciò a giustificare e collocare al loro posto le idee avverse, che, così collocate e dominate, svelano un volto amico. Sono lotte che bisogna combattere tacitamente tra sè e sè, che solo nel silenzio si risolvono e che nel corso del loro svolgimento prendono sembiante di malattia e suscitano quel ritegno di pudore o di vergogna che è proprio delle malattie. Come aspettare dunque che si possa esteriorizzarle e combatterle alla gran luce e tra il frastuono dei periodi oratorii, per opera di gente che, appunto perchè accetta quella luce e quei rumori, non ha o non ha più disposizione alcuna filosofica? di gente che, ignorante e leggiera, dà a credere, e si dà a credere, di essere sapiente e sopraffina? di gente orgogliosa che non ha forse mai sentito la benefica coscienza della propria impotenza e nullità? di avvocati che vengono a sostenere e a tentar di far valere le loro opinioni o i loro capricci? Augurare a quei ciechi di spirito, a quegli ottusi di mente qualche sventura (beninteso qualche sventura psicologica) è la sola cosa che la carità cristiana possa consigliare: quella sventura forse li scuoterà e li renderà pensosi. Ma non mi sembra caritatevole inorgorglirli peggio, con l'ammetterli all'onore dell'ascoltazione e della discussione, e peggio imbandanzirli coi trionfi oratorii che la facile parlantina (che non manca mai ai pocopensanti) può loro procurare, opprimendo il contradditore sotto la valanga delle loro parole, o lasciandolo interdetto innanzi alla quasi grandiosa esplosione dei loro spropositi.

L' altra fallace immagine di bene consiste nella speranza di una collaborazione di molti, e sia pure diversi spiriti, a pro della filosofia; speranza alimentata dal modellamento che si fa delle istituzioni filosofiche su quelle che producono buoni frutti in altri ordini di studii. Se ci sono, p. e., società storiche, nelle quali si riuniscono e collaborano uomini di assai disuguale livello mentale, perchè (si pensa) non possono esservi società filosofiche con simile composizione e simili risultati? Ma l'analogia è affatto errata. Chi ha preso parte alla vita di una società storica sa come la produzione di un alto e complesso lavoro storico possa essere aiutata e ricevere elementi e arricchimenti dall'erudito locale che indica una tradizione o un monumento poco noto, dal curioso che apporta l'aneddoto pescato nel libro recondito, dal collezionista che offre una rara stampa, dal topo di biblioteca e di archivio che scopre una filza o un codice, dal gentiluomo araldista che guida nei laberinti di una complicata genealogia e cronologia, e via discorrendo: ossia da individui che, singolarmente e collettivamente, saranno forse incapaci di intendere le questioni che si agitano nel lavoro storico, al quale pure collaborano validamente. Ma la collaborazione filosofica è possibile solo tra coloro che abbiano raggiunto il punto di vista filosofico; rimanendo escluse da essa le menti che si sono soffermate a punti di vista inferiori, a quelli cioè che si ottengono col dare valore filosofico ad altri atteggiamenti dello spirito, diversi dal puro pensiero. Si sa che il matematico, che non si appaga della matematica e tuttavia non riesce a sorpassarla, concepisce una filosofia matematica; il naturalista, una filosofia naturalistica; il poeta, una filosofia poetica, e via discorrendo; e nessuno di essi una filosofia, come dev'essere ed è naturale che sia, filosofica. Quale collaborazione può venire da codesti entomata in difetto? Si dirà che essi, per quanto in difetto, sono entomata, forse future farfalle; e che i loro scritti e le loro parole, rappresentano il principio dell'apprendimento filosofico. Appunto: quale giovamento possono dare a una società di dotti i quaderni di esercitazione degli alunni delle classi elementari? Lo storico tratta coloro che gli porgono gl' istrumenti e i materiali della storia come fratelli operai, subordinati ma fratelli; il filosofo è costretto a pregare quegli altri a fare il favore di star zitti e non disturbarlo. È collaborazione codesta? Anche fuori dei circoli filosofici, accade di frequente a chi studii filosofia, d' incontrare medici, agrimensori, ragionieri, zoologi, botanici, fisici, filologi, e altre rispettabili persone, che sentono il bisogno, non appena hanno appreso il mestiere dell'altro, di dichiarargli, senza esserne richiesti, che essi non ammettono la filosofia, o l'ammettono così e così fatta, o la desiderano per isvago in certi momenti della vita o in certi momenti della giornata, e specie la sera quando vanno a letto per prender sonno. E poichè la buona educazione comanda la cortesia, e poichè non è il caso di mobilitare le forze dello sdegno a ogni tocco di mosca o puntura di zanzara, lo studioso di filosofia, che riceve il dono di quelle dichiarazioni, se la cava per lo più con una barzelletta o col dichiararsi a sua volta perfettamente d'accordo con l'onorevole interlocutore. Ma è troppo domandare che egli debba deliberatamente promuovere e aiutare accolte di siffatti seccatori, ed esporsi a un più intenso e più continuo martirio da parte di essi congregati e alleati ed aizzati e inorgogliti. Ho detto « seccatori », e domando scusa; ma, in realtà, la parola è propria, se è esatta (a me pare addirittura classica) la definizione del « seccatore » che ho letto una volta in un manoscritto del secolo decimottavo, attribuita a Gianvincenzo Gravina: « Colui che toglie la solitudine e non dà la compagnia » Quei socii afilosofi tolgono la solitudine e non dànno la compagnia.

Ci sarebbe un modo di rendere utili i circoli e le società filosofiche, e sarebbe per l'appunto di trasformarli in circoli e società di storia della filosofia, nelle quali, come nelle altre società storiche, anche i non filosofi potrebbero rendere utilissimi servigi per la biografia, la bibliografia, le edizioni e le illustrazioni letterarie delle opere dei filosofie; e, finanche, per certe esposizioni e rendiconti un po' estrinseci delle dottrine e dei sistemi. Ma, se si tentasse questa trasformazione, quei convegni si sfollerebbero rapidamente, perchè ne partirebbero tutti i dilettanti naturalisti e matematici e tutte le anime belle, che ora ne fanno parte, e che niente aborrono tanto quanto il prendere tra mano i libri dei filosofi. E poi, coloro vanno di solito a quei circoli per cercare svago dai loro proprii studii, o per sostituire uno svago all'altro; e lo scopo fallirebbe, se anche là dentro fossero costretti a lavorare.

Utili sono presentemente i circoli e le società filosofiche solo in quanto raccolgono, e quelli di essi che raccolgono, speciali biblioteche e facilitano la lettura e lo studio coi prestiti e pubblicano cataloghi e annunziano i libri nuovi e se li procurano più rapidamente delle bibliotehe non speciali. Utili altresì in quanto offrono liberi corsi di lezioni o agevolano la stampa di opere filosofiche; — ma inutilissimi e, per quel che mi sembra, dannosi, come luoghi di vane e vanitose discussioni « sociali ». E se alcuna rara volta ne esce, anche per questo rispetto, qualcosa di buono, sarà effetto di pura combinazione, ma non è un fine che si possa sperare, con quei mezzi, di perseguire e raggiungere.

Benedetto Croce.

Dalla *Critica*.

La filosofia nella letteratura contemporanea.

Chi voglia conoscere di un dato periodo la filosofia propriamente, e cioè i progressi del pensiero e lo svolgimento e il succedersi dei maggiori problemi che soprattutto si siano imposti alla meditazione, deve di necessità ricorrere ai libri di coloro che direttamente si siano travagliati intorno a tale disciplina, i filosofi, i quali s' incaricano di pensare anche per coloro che da sè non possono; ma chi voglia nel complesso studiare, dirò così, l'anima filosofica, ossia la cultura spirituale d'una data epoca, deve cercarla non soltanto nei grandi elaborati sistemi, ma anche, mi sembra, in parte in quella più tenue e quasi ingenua filosofia, che vagamente circola in tutte le menti che in qualsiasi modo abbiano espresso qualcosa dell' intimità loro, filosofia minima e spicciola, anche mal certa e nebulosa, o che insinuandosi sottile nell'animo resti appena aspirazione e conato, o che si risolva in immediata coscienza di vita e pratico sentimento della realtà, che solo con fatica si può enuclear fuori dalla concreta manifestazione che l' inviluppa. Non solo nei grandi bagliori di luce, ma anche nelle penombre è l' insieme del quadro ideale che il contemplatore storico deve innanzi a sè disporre. Perciò anche la filosofia dei non filosofi, dei letterati, può giovare, in certo senso e con particolare scopo, indagare. Certo se la filosofia è un momento perenne dello spirito umano, o anzi la profonda essenza medesima dell' ideale realtà, ch'è appunto lo spirito (sicchè esso è sempre pensiero, se anche non pensiero soltanto), in ogni manifestazione d' umanità deve necessariamente esser contenuta, per quanto soffocata e involuta, una soluzione del sempiterno problema cosmico-umano, ch'è imprescindibile in ogni attimo della vita e che, sempre risoluto, sempre si rinnova come infinito problema. Perciò nella letteratura, come in ogni espressione d'anima, è immanente e latente l' eterna filosofia, come spirituale maniera di visione, da un centro di coscienza, al di dentro e all'intorno.

E val la pena dunque, sia pure in rapido esame, di ricercar le principali correnti e tendenze di pensiero nei poeti e scrittori dell' ultima età e della presente, non già colla pretesa d'aggiungere un qualsiasi valor metafisico a quello artistico che la critica indaga, nè con la speranza di poter additare nuove scaturigini segrete di pensiero agli assetati di novità vergini, ma per un' indagine soprattutto di cultura diffusa, oltre che per l' interesse delle proprie, per quanto rudimentali, intuizioni speculative degli spiriti emergenti. Anzi a togliere qualsiasi fraintendimento, debbo subito dichiarare che non giova aspettarsi la rivelazione d'una poesia propriamente filosofica, tutta pregna delle grandi preoccupazioni interiori meditative dell'epoca, della quale lirica travagliata tanto da parecchi si lamenta l'assenza nel lungo corso della nostra letteratura, sempre inclinata più o meno al dilettantismo sensuale, o che in genere debba esser desiderabile e da esortare una scuola di poeti-filosofi e maggiori influssi della speculazione riflessa sull'arte fantastica; ma oltre alle culturali estrinseche infusioni ed intrusioni, v'è nella poesia, sempre, una spontanea immediata filosofia, in lirica amalgama viva, fusa nell' iride colorata dell' intuizione estetica e che segna l' ideale posizione e la ragione spirituale del cantore.

Perciò da una parte si possono scoprir le tracce e le influenze delle dominanti scuole filosofiche sulla cultura dei letterati, per cui lo svolgimento spirituale dell'arte divien quasi parallelo a quello delle principali correnti di pensiero (la poesia si fa specchio della cultura filosofica, la quale a tratti la intacca o anche la suggella: non oserei dire che la fecondi), e d'altra parte occorre mettere in luce nel fremere delle anime viventi l' ingenua disposizione d'una sommersa, non ragionata, coscienza metafisica, che fa pullulare il pensiero come sentimento, e che risale a volte fino alle primitive nei secoli intuizioni dei primi contemplanti il cielo e il mondo. Sono appena germi di problemi, nebulose di sistemi, sogni d' idee, che s' intraveggono a baleni nel contenuto spirituale della letteratura, ove la filosofia serpeggia fluida e traspare tenue come diafana immagine riflessa in acqua. Tali le figure dei beati nel cielo della Luna a Dante. Il pensiero non si raddensa e solidifica, ma resta nella fantasia labile e sparso, come un liquido in un liquido. Germinazioni feconde, fosforescenze vitali solo timide affiorano o appena baluginano nell'oceano della poesia.

Per sommari cenni intanto cercheremo d' illuminare, seguendo il procedere dell'arte, nel quale ogni istante è eterno, un tratto della recente storia del generale sviluppo dello spirito, in cui e per cui la filosofia fiorisce e progredisce.

✶

Volgendo al suo crepuscolo, il degenerato romanticismo (sentimentalismo religioso che mai raggiunge la spontaneità viva della fede) cerca di venir a patti col naturalismo scientifico: la lirica delle idealità etico-sociali, in forma cattolica, del Manzoni, si lusinga d'approfittare delle nuove scoperte ed intuizioni della scienza, la quale non era, del resto,

mai riuscita di per sè a ispirare vitale poesia, ed aveva anzi, col sensismo, soffocando la coscienza dello spirito, devastato l'anima del Leopardi, irridente ai progressi della civiltà con irrequieta anelante nostalgia dei migliori ideali. La filosofia dei filosofi in questi anni, intorno e dopo il '60, era squallore, ahimè, di mediocrità sonnolenta, tra un vecchio scetticismo e un più vecchio platonismo. E balenavano gli albori intanto della studiosa simpatia per la natura. Tra il romanticismo e il naturalismo, ma con ondate di verità immediata, tra il vecchio e il rancido e il nuovo ondeggiavano l'Aleardi, il Padula, lo Zanella: il quale ultimo con suo buono zelo da ecclesiastico preoccupandosi del problema del mondo, dell'uomo, di Dio, invano si studiava in sua flemma d'accordare insieme la concezione dell'anima con quella dell'universo fisico, senza raggiungere, tra opposte mal conciliate contraddizioni, la sintesi superiore della filosofia. Inneggiando alla scienza investigatrice, ha paura del darwinismo e materialismo, eppur non sa appagarsi del poco che la fede gli consente di credere e d'arguire: appassionato di geologia, come l'Aleardi, ha la visione dell'aurora tropicale del mondo oceanico e forestale, quando « l'uomo non era ». Tra meschini equivoci nasce una poesia mediocre.

Ma sovrasta e domina gigante su tutti, nei decenni successivi, il Carducci. E di lui dobbiamo dire che fu in verità della cultura filosofica un quasi profano: per quanto in certo verso appelli Emmanuele Kant a decapitare Iddio e sovente nelle prose nomini con onore, in convenzionale maniera, il Bruno, il primo forse non lesse mai, e dichiarò del secondo una volta, con disprezzo, di non sentir e capir nulla; e celebrando (per eventuale contingenza) il Vico principe del positivismo, come suggeriva la crassa ignoranza superbiosa di quella scuola, la cui forza fu soprattutto nel disdegno della storia, positivista anche si dichiarò (« La filosofia positiva è nostra »), con grande ammirazione specialmente per il Cattaneo, « il più forte e vario ingegno italiano di questi ultimi anni ». Tra l'idealismo dommatico e l'empirismo scettico non vedeva di meglio che « trovare da vero la dimostrazione dell'accordo tra la legge delle funzioni psicologiche e la legge dei fatti! » (1) Ma la terminologia filosofica usò sempre da orecchiante, come il Croce ha ben notato. E positivistica alquanto è la sua cultura critica, erudita, filologica, che solo l'ispirazione poetica salvava dal raggiunger l'intento, che era di « alzare (!), col metodo storico più severo, la storia letteraria al grado della storia naturale (2) »; e altri indizi di subita influenza di positivismo posson trovarsi, sparsamente, nell'opera sua, come là dove verseggia « de le cose di fuor le imagini — calde riflesse nel mental fosforo ».

Ma non tanto questa esteriorità di posa e di cultura c'importa, quanto piuttosto l'ingenua sua posizione di coscienza e la soluzione del problema cosmico della vita, quale egli, senza formularla, ha nel sentimento. Se il suo spirito, nemico d'ogni trascendenza, non era fatto per le preoccupazioni del mistero, vagamente pur sentiva l'immanente dio dell'umanità e della civiltà, e nella confusa sua aspirazione spirituale, mentre contro il cristianesimo pugnava, non potea in realtà di gran che superarlo con la riflessa meditazione, ma nasceva la sua critica la uggia iraconda, contro l'ascetismo dell'ignoranza medievale e contro il governo dei preti, sicchè il suo Satana non è già l'Anticristo, nè importa alcuna immoralità d'ateismo, ma si trasfigura in un nume luminoso (un guazzabuglio di divinità), che si confonde poi, a cuor tranquillo, anche col Dio cristiano degli ultimi canti. Però la sua morale, giù discesa dal « cielo metafisico », è tutta soltanto civile, potitica, sociale, senza divenire davvero profondamente umana, come pretendeva, giacchè per lui l'amore non arriva ad esser forza etica, come potè sembrare, restando mero giubilo nella fantasia. E gli accade a volte, contemplando la natura con quasi ingenua anima di pittore primitivo, d'intraveder baleni di panteismo immaginoso; ma sempre tuttavia le glorie umane son ciò che di più importante egli scorge nello scenario del mondo; e i fantasimi che nell'aria gli arridono non son già spiriti dell'universo, ma soltanto riflessi, egli ben lo sa, della sua interna visione e cultura poetica. Sicchè, se anche ei fu sedotto da un certo naturalismo, inneggiando con soddisfatto gaudio alla vita feconda con placidi affetti, quasi vate dell'umana prosperità, lungi dagli affanni del pensiero e dalle intellettuali complicazioni (l'universo è mistero sol per la nevrosi, ed è il pensiero il « tarlo » dell'essere), non s'interessò mai della prosaica scienza, freddamente rispettandola, mà della natura s'inchinava reverente ai fati; e se anche attraverso il suo fulgente ideale, paganesimo eroico, s'è infiltrata in lui « sacerdote dell'augusto vero — vate dell'avvenire », s'è già insinuata nella parte razionale della sua coscienza un po' di velleità della nuova fede positivistica, che l'anticlericalismo fomenta, e quantunque in difesa del verismo stecchettiano abbia pure spezzato una lancia, egli che del verismo aveva fatto, per intimo bisogno d'ideale che s'innalzi sul brutale vero, sommaria condanna, (1) certo poeticamente sentiva dell'idealismo dell'immanenza la necessità inconscia e lo stimolo, come in qualche lampo poetico dimostra.

Ma s'andavano in quel torno tumultuosamente i letterati applicando al positivismo, allora che l'interesse per gli studi sociali e per le classi popolari andava diffondendosi, e le scienze mediche e naturali altezzose ne ringalluzzivano, e dall'antropologia criminale al socialismo tutto volgeva, con l'odio al prete, al più triviale materialismo. Per i profani, invero, quella filosofia dell'incultura, che aboliva la necessità di leggere i filosofi consigliando di ricercare i meri *fatti*, riusciva « troppo lusinghevole e promettitrice di troppi comodi », com'è stato ben osservato, per non venir subito accolta con gioia. E il positivismo, del resto, con l'osservazione che promuoveva della realtà empirica e l'amore per la concretezza corpulenta, molto prometteva di giovare all'arte, tutta immediatezza di soda fantasia; sicchè non solo la scuola del cosidetto verismo n'è pervasa, informata, nutrita, ma più o meno di positivismo s'agita e fermenta in molti dispersi scrittori, che pur apparentemente meno furono sotto l'influsso e la seduzione del brutale naturalismo e dell'analisi scientifica dell'uomo e della società, nel quale indirizzo si mossero invece il Verga, il Capuana, la Serao, lo Stecchetti e satelliti molti già dimenticati quasi affatto. Dalla prosaicità della vita vissuta e dalle volgarità e brutture quotidiane, dall'empirismo della cronaca costoro cercavano far scaturire l'arte moderna, arte borghese, *demi-monde*, rusticana; e accennerò solo del Capuana, che pur avendo militato in sua giovinezza nella critica desanctisiana si pompeggiava naturalista e medico delle passioni per rivendicare all'arte una falsa impersonalità (oggettività materialistica) di metodo scientifico positivo, con freddo animo di ricercatore psichiatra da gabinetto. Ma il verismo sociale aveva anche il merito di metter alla luce l'anima e le passioni e le superstizioni e l'ingenua filosofia, rassegnata, fatalistica, sagace, utilitaria, delle ignoranti popolazioni meridionali della Sicilia e di Napoli. Però, come l'altezzosa faciloneria è il carattere precipuo di quella baraonda positivistica degli ultimi decenni del sec. XIX, così l'arte veristica, in genere, pecca di sciamannata frettolosità, per incuranza o disprezzo dell'idealità della forma, e volentieri trascorre alla scorrettezza del non finito.

Ma il vero araldo proclamatore nella poesia della concezione naturalistica, avversario arrabbiato e profanatore della religione, e assertore d'un lucreziano epicureismo sacerdotale, fu il Rapisardi mestierante delle muse nel più dei suoi gran zibaldoni-poemoni e sol di rado veramente poeta di pensiero. Amò Lucrezio fra gli antichi, ammirò l'Ardigò fra i moderni. Ma se egli combatte la trascendenza, non trova tuttavia nella positiva scienza soddisfazione piena, e il mistero della natura delle cose gli rimane inaccessibile, sicchè una nuova religione ateologica, non trascendente, si eleva nel suo animo, la religione sociale e naturalistica del pacifico amore umano e dell'universalità cosmica.

E intanto dal verismo si slancia fuori, ricco di passionalità sentimentale, il Di Giacomo, che dall'obbiettività descrittiva d'una bruta minuta realtà si eleva alla contemplazione del vero umano con nostalgica commozione ardente. Dal fondo d'ingenuità lirica della sua poesia dialettale emerge la coscienza del succedersi perpetuo e mutare e morire d'ogni affetto e d'ogni cosa, per cui tutto si dimentica e trascorre e finisce. Non resta in cuore che un'eco di passione e di rimpianto.

Tuttavia col fiorire e spampanarsi del verismo e naturalismo, specie nell'Italia meridionale e insulare, ancora un'ultima ripercussione romantica signoreggiava nel settentrione, col Tarchetti, meditabondo filosofo malato, non scettico ancora e vaneggiante in un idealismo ch'è nevropatico, e col Camerana, che vivamente sente la violenza tragica della natura. (Nutrito di romanticismo era anche il Praga, ateo, satanico, che sotto tanta fanfaroneria baudelairiana si scopre un tranquillo bozzettista impressionista). Ma il Boito, fra gli altri del gruppo, ha più forte ingegno e un'ampia maniera di visione cosmica della vita universale epico-tragica, con ispirazione derivante insieme dallo Shakespeare, dal Goethe, da Victor Hugo, e che s'imperna sulla lotta eterna d'una fondamentale antitesi morale e mitica. E tuttavia di tale concezione, che dai grandi modelli s'informa (imperversano le lotte spirituali come nel cielo uragani e si trasmuta il dramma etico-passionale in dramma cosmico) la vera intensità tragica non è pienamente raggiunta prima che non sia distrutta da una certa bizzarria umoristica, che non ha certo nella sua frivolezza la violenta significazione che i pazzi e i buffoni nelle tragedie del grande inglese.

Più mite, più tenue, più infantile e femmineo potremmo ricollegargli il Dossi, che d'umorista non ha, del resto, che la velleità e la pretesa. Fu tra i pochi al suo tempo ad ammirare con passione il Bruno per la stravagante sua prosa tra entusiastica e grottesca (e gustava e giustificava i secentisti), ma non dovè molto far attenzione nel nolano alla filosofia propriamente, e dei grandi filosofi classici invero pochissimo lesse e nulla intese, per quanto il suo ammiratore Lucini, che ha ultimamente sonato e squillato per l'« ora topica » di lui, lo faccia studioso di Locke e di Bentham (e Seneca, Campanella, Bacone, Hume, si trovan citati nelle *Note* dossiane). E fu in politica, egli che pur vestiva l'uniforme del diplomatico, un indipendente (paragonava il sovrano d'uno stato ad una meretrice, e si palesava, con lieve risolino, anticlericale), fu più che socialista, sognatore pacifico d'una filantropica anarchia utopistica; e molto sperò nella scienza, ch'egli impersonava in Gorini, dalle cui scoperte attendeva dovesse rivoluzionarsi la psicologia e la civiltà; sicchè mentre tramontava nel suo spirito la dolce illusione di Dio, volle dichiararsi seguace del positivismo nazionale imperante, della scuola del materialismo storico e dell'antropologia lombrosiana, e fu ammiratore del Cattaneo costruttore e d'utopie sociali sulla base d'una morale utilitaria, che converta l'utile col bene (1). Accettava dalla mala scienza in voga l'idea che l'anima è come il vapore, « che sempre, quello, dà effetti diversi a seconda dei meccanici ordigni mossi da lui », e notava nei suoi quaderni: « Il pensiero è fisico »; e ancora: « Io, allorchè mi manca l'ispirazione, non mi metto a cercarla nè in Omero, nè in Virgilio, nè in altri simili scrittori, ma prendo un buon cucchio di magnesia »; e sul libro suo più doloroso apponeva il motto: « Un'oncia meno di sangue, un libro di più ».

Ch'egli fosse vivamente sedotto dal positivismo scientifico, come dalle trivialità delle citate frasi si scorge e meglio si potrebbe ancora illustrare, abbiamo insistito a rilevarlo sopratutto per mostrare quanto fin all'ossa molti dei letterati d'intorno all'80 ne fossero penetrati, anche se meno sospetti di tal labe. E la ragione essenziale di tal voga, come s'è accennato, è soprattutto da ricercarsi nell'indolenza dei poco avvezzi a ginnastica mentale, indolenza che sempre persuade per quella filosofia che men fatica ci vuol a comprendere. Perciò il Dossi, che alla lontana non vedea differenza, in fondo, tra i sistemi del sec. XIX e quelli antichi di Grecia, non diversa importanza tra Diogene e Platone se non pel vestire (1), pigliava la seria filosofia idealistica per patologia dello spirito, chiamando « giochetti di maiuscoli bimbi » le filosofiche costruzioni. (2) Eppur tuttavia, nonostante tali e simili dichiarazioni, il germe, l'inclinazione ingenua idealistica era nell'anima e nell'arte sua, per quanto soffocata e dissimulata dal preteso umorismo, che non era il suo genio, ma la sua fissazione: e fra i bisogni dell'uomo, egli amatore dei libri *gravidi di pensieri*, poneva sopratutto quelli spirituali, e scriveva: « Non vi ha nulla che più si avvicini al vero dell'idealità », e ancora: « Il pensiero è Dio perchè lo comprende. Dio pensa noi, quando noi lo pensiamo ». (3) E la delicata femminilità idealistica degli *Amori* basta del resto a toglier via ogni ombra importuna dalla lirica sentimentale dell'arte sua ritrosa e schiva e buona, quando non travia.

In un tal ambiente di cultura dunque, ove il materialismo serpeggiava malfido e insinuavasi subdolo, e che il positivismo dilagante aveva educato al culto, con grandi aspettazioni, delle nuove scienze, come potea atteggiarsi e come esplicarsi il pensiero e la coscienza d'un'anima che sentisse il bisogno d'una seria disciplina religiosa? Guardate il Fogazzaro, che si confonde e smarrisce in varie contradizioni e transazioni: neoguelfo e democratico, affratella cristianesimo e socialismo, fede e naturalismo, cattolicismo e darwinismo, morale, e sensualità. Per redimere la scienza dal materialismo ricorre anche lui, come tanti ingenui, allo spiritismo, telepatia ecc., (oh la beota illusione d'un animismo scientifico in gabinetto, d'uno spiritualismo da empiricamente vedersi e toccarsi!); ma le lotte ideali ch'egli vuol fingere, egli cui manca dell'infinito il vero senso religioso e speculativo, riescon casi miseramente patologici, e la sua morale si rilassa e la sua filosofia, che conturba variamente polemica i suoi romanzi, non si risolve che in un pasticcio mal raccozzato.

Ma nella sua molteplice e multivaria cultura sembra non mediocremente informato di storia filosofica il grande prosatore wagneriano e poeta orgiastico della selvaggia natura Gabriele D'Annunzio. Invano ha voluto talvolta, e recentemente, simularsi tolstoiano e buon cristiano, e ha tentato analisi pessimistiche delle passioni, or pagano come il Carducci, or verista plebeo, ma dal materialismo della fisiologia e della cruda animalità il poeta d'*Alcione*, più che gaudente, maniaco erotico, e anelante, come sensuale che egli è, alle pure gioie della spiritualità mistica, ch'è una specie di raffinatezza voluttuosa, da un politeismo per gioco si eleva ad un naturalismo pànico quasi indiano, ed è nel cuore, a suo modo, nietzschiano, come spontaneamente lo fu anche prima dell'entusiasmo per il Zaratustra del tedesco, che gli suggerì purtroppo le opere sue men belle. Ma la sua vasta cultura, che risale fino alle filosofie orientali, e di tutto è curiosa, non può divenire feconda nel suo spirito, perchè, di tutto dilettante, egli tutto soggioga e asserve ai suoi bisogni d'arte, dalle cognizioni biologiche alle frasi e figure di Eraclito e di Platone. Perciò, se anche si palesa bramoso, come d'ogni altra cosa, di cultura filosofica (e di fisiologia patologica e d'informazione positivistica son pur tracce in qualche suo libro), essa cultura rimane sterile in lui ed estrinseca, sicchè anche il credo nietzschiano riesce perturbatore della sua immediata orgiastica visione sensuale della natura. C'è in lui, fio-

(1) Opere: VII, 363-6.

(2) Opere: XII, 24.

(1) Opere: XII, 137-9.

(1) Si notino gli aforismi: « A molti non mancano che i denari per essere onesti », « Fa il tuo vero interesse e farai l'interesse di tutti ». (*Note Azzurre* n. 521 551.)

(1) *Note Azzurre*, nn. 4675, 4259.

(2) Ibid. n. 2460.

(3) Opere: II, 27; *Note Azzurre*, nn. 1588, 2503, 4499.

rito immezzo agli entusiasmi del darwinismo e delle concezioni materialistiche, un fondo di brutalità e di naturalismo, con la continua aspirazione a una gaudiosa spiritualità, che naufraga nell'intuizione pànica dell'universo; ma la filosofia è tutta rappigliata e involuta nell'immediato sentimento pratico, derivando più dal temperamento che dalla riflessione.

E scarsità ugualmente d'elementi intellettuali troviamo nel Pascoli, nella sua nuda e ingenua umanità di poeta, che la cultura può istruire, non nutrire e fecondare, e inetto perciò a comprendere altrui senza filtrarlo attraverso il suo proprio pascolianesimo. Sognatore d'antichi miti come simboli sentimentali, egli non è stato propriamente un dotto e meno un pensatore, e si dimostra appena superficialmente informato d'antica filosofia da Diogene Laerzio, quasi nulla preoccupato della moderna. Invano s'è appellato all'Omero della divina infanzia greca per la sua estetica del poeta fanciullo, e come il Dossi, con lieve rammarico, ha per innocenti illusioni non più possibili la religione e Dio, ma vi sostituisce il destino e il dolore, con certo suo particolare modo tranquillo di ridur l'anima all'alito o al fantasma. Sul tolstoismo pascoliano, mal abborracciato e di maniera, non mi fermo: e noto soltanto la sua affermazione d'esser positivista, ch'è ultima eco d'una maniera di cultura che tramontava e pur segno della sua impotenza a concepire gli universali. La sua mente è portata all'intuizione direi empirica dell'infinito e dell'eterno, con limitatezza angusta: quindi l'immortalità spirituale sola possibile non basta a togliergli il rimpianto omerico della vissuta vita, per cui l'essere delle sue creature, in tutta la loro positività animale, aspira a un futuro ignoto ch'è loro precluso. Positivismo dunque soggettivo e sentimentale è il suo che nega la scienza, positivismo pessimistico, com'è stato ben analizzato già da altri. (1)

E intanto, più in basso, più umili, troviamo gli scrittori moralisti e pedagogisti, come il De Amicis, di buon senso e di mediocre mezzanità che non appartengono invero ad alcuna scuola etica, ossia son un po' tutto e nulla, conciliatori di comuni idee. E trasvoliamo.

✶

Così siamo arrivati fino agli albori del giovane nostro secolo immezzo al dilagare dell'incultura speculativa: fra le grandi declamazioni della scienza e degli studi sociali e le simpatie demagogiche e le lotte anticlericali è naufragata ogni coscienza di religione; e nell'arte le passioni, fra il pessimismo e lo scetticismo, divengon sovente quasi patologiche, se non son brutali; e la spiritualità si confonde con le indagini spiritiche, e il naturalismo, risalendo fino a una primitività pànica, ch'è sensualità che vuol trasfigurarsi migliore, ha l'intuizione d'un lontano mondo mitico d'eroica selvaggeria, con conati e fermenti tuttavia di mal raggiunto idealismo.

E varrebbe ora la pena di meglio esemplificare, se lo spazio, di cui già molto più del concessoci abbiamo usurpato, ce lo permettesse, come e quali affermazioni dell'imperituro ideale siano fiorite nella letteratura di questo medesimo periodo. Prendete p. e. quella mediocre scrittrice, gran romanziera dell'abborracciatura, ch'è Neera, per sentire gli aneliti del suo buon senso verso l'idealismo, idealismo morale contro il dominante concetto materialistico della vita e della felicità. E veri e puri idealisti furono, per tralasciare i più propriamente scrittori-filosofi, quello scontroso Vittorio Imbriani, in politica conservatore reazionario, cui il De Sanctis additava la vetta sublime di Hegel, e l'hegeliano Oriani, che filosoficamente concepisce la storia ed ha profondo il senso dialettico della vita. Tuttavia quella lor luminosità filosofica poco giova all'arte, che pur riscalda. S'arrampicava l'Oriani sull'hegelismo, abbacinato da un chiarore supremo (mistero dell'essere e dell'arduo pensiero), senza mai raggiungere il vertice donde contemplare il vasto tutto nè poter quindi di lassù intravedere nuove altezze. L'hegelismo sconfinava per lui fra le nubi.

Ma bisognò attendere il mirabile anno 1903 perchè con la *Critica* a Napoli e col *Leonardo* a Firenze si venisse a ridestare l'amore anche nei letterati per la filosofia, promuovendo l'una un serio e fecondo e ormai diffuso movimento idealistico negli spiriti ben disposti, l'altro tempestosamente proclamando la necessità delle ebrezze del pensiero e dell'orgia delle grandi filosofie, ed auspicando un felice risveglio di coscienze e di ardimentose idealità. Dopo le ricerche dei fatti, banali e brutali, e lo studio del concreto, sorgeva la passione delle idee. Era un entusiastico rinnovamento. E d'allora si respira infatti in più vivificante aere, siamo entrati in un ambiente spirituale superiore. Quindi il comune soddisfacimento pei risollevati studi filosofici si rivela naturalmente nella letteratura, si rispecchia nella poesia, che da un quasi religioso brivido pervasa, con sempre maggior simpatia riflessiva per la vita interna, chiusa, segreta, umile, acquista un senso di più profonda intimità e di raccolta concentrazione.

Che possa in Italia svolgersi con efficacia oggi un serio movimento e interessamento d'arte e di cultura religiosa, sull'imitazione della recente poesia francese di reazione cattolica, non c'è preparazione sufficiente a persuadercene, non ci son che deboli indizi per sperarlo, ma il fiorire d'una letteratura tutta preoccupata dei grandi problemi del pensiero e della ideale cultura, e percorsa da fremiti d'eletta spiritualità, già con auspicii favorevoli s'annunzia. Si ricercano e si leggono con interesse i grandi poeti filosofi d'ogni tempo, e la religione, quand'è sincera, s'è imparato almeno a rispettarla e studiarla con diligenza nelle sue manifestazioni. Non già che ancora non rimangano, estranei alla generale corrente, edonisti ed estetizzanti egoistici o qualche ultimo proselite dell'utilitarismo positivo (« Ateo in religione e scettico epicureo in filosofia » s'è ultimamente dichiarato A. Soffici, e sprezzatore della nuova estetica crociana e filosofia moderna, intinto del pragmatismo dello James, è G. P. Lucini avvenirista, che afferma avere il pensiero greco « dato fondo all'universo » e celebra Eraclito, maggiore di Hegel e vuol riabilitare Carneade), ma generalmente l'arte tende a metter in risalto i soffocati ed intimi valori dello spirito, arte idealistica essenzialmente. E sentiamo il Papini dichiarare d'aver in testa già il sogno d'una letteratura di viso nuovo, non indifferente alle analisi speculative, che sposti il suo centro verso il filosofico, non già filosofia in versi, ma prosa-poesia pervasa d'idee, di riflessioni, di meditazioni, che prenda a narrare vicende spirituali invece delle solite banalità amorose, ed ha sostenuta anzi la non necessaria distinzione di filosofia e arte, le quali posson bene amalgamarsi in « idiosincratiche riflessioni » sulla realtà e i sentimenti umani; e stravaganti concepimenti metafisici (sterile resta però il sempre professato pragmatismo *gentleman*) fanno la tragicità dei suoi vari racconti, ispirati dall'ardita intuizione della possibilità del convertirsi in accidente empirico ogni pensata idea. I fatti fisici così dipenderebbero dalla volontà delle idee, e potrebbe anche la morte divenir effetto d'una semplice costrizione mentale, com'egli narra.

E non ignari di filosofiche preoccupazioni sembran altri letterati d'oggi, come il Panzini, che riduce così Cartesio: « Cogito, ergo homo sum », e si compiace di specular su Platone: vagamente e confusamente egli tenta rimuginare certa filosofia sull'erotismo, molla e fulcro del mondo, e non ribelle del tutto ancora al positivismo tramontante, esprime, entro un velo di leggero scherzo, un intimo desiderio di pacifismo, informato di quasi buddismo. Ma riconosce « per effetto di quella disposizione filosofia ch'è connaturata nell'uomo » istintivo il bisogno di « ragionare sui misteri della Creazione ». E Guido Gozzano nostalgico con timidezza perplesso, con quasi stupore infantile, innanzi alle cose guarda il mondo prigione dello Spazio e del Tempo con la sorpresa dubitosa d'un'ingenuità che vorrebbe trovare, fra l'incertezza, pace nel cristiano amore e che via via ascende (fittizia è la seduzione della natura) all'intendimento della « vita dello Spirito ».

Anche non filosofanti o idealisti per convinzione, generalmente i poeti nuovi, che fanno oggi capolino, senton il bisogno di orientarsi nel mondo dello spirito razionale per cogliere e significare il valore sentimentale della vita. E se il risultato dà un'indecisione timida, se la filosofia appresa non basta ad appagarli, certo li stimola e li eccita però. La civiltà moderna, con tutto il materialismo industriale e il socialismo utilitario e il positivismo delle scienze, li ha stancati, sicchè amano tornare infantili (come l'ideale poeta-bimbo del Pascoli) in sommissione pacificatrice, con estatico sguardo. E non voglio tacere d'un libro ultimamente venuto in luce, un libretto poetico di Mario Novaro, tutto pieno di gnoseologia, di metafisica, di Kant, d'idealismo e d'infinito, ove le cognizioni filosofiche, molte e varie, sono ostentate e filosofico v'è l'intimo nucleo lirico.

★

Ebbene dove, su questo indirizzo, per questa via si può giungere? Il conoscere più o men di filosofia dei letterati è in realtà questione indifferente, tanto per l'arte che per la filosofia. Più o men di pensiero, lucidamente conscio, o in nebulosa, non darà mai alla poesia un valore di più per le sue idee, come non gioverà alla filosofia essere spicciolata e verseggiata. E la precisa gnoseologia e la chiara logica della propria posizione mentale di fronte all'infinito non val meglio di quella implicita, assorbita disposizione spirituale che manifesta idee primordiali per immagini, pensieri ingenui per sentimenti. Non resta che l'interesse della cultura avanzante, della progrediente civiltà dell'*anima*; e per questo ho scritto e per questo mi giova qui concludere che se l'arte nuova va aprendo le pupille su nuovi orizzonti, nei quali spaziando è ancor dubbio che possa fiorire di perenne primavera, come quella dei decenni anteriori (anzi par che vada ammeschinandosi), potrà di sicuro, più guadagnando di senso metafisico nella sottile investigazione interna, aquistare anche più squisita e profonda intensità umana e delicatezza spirituale.

Tommaso Parodi.

(1) Vedi R. Serra: *Scritti critici*, pagg. 35-8; E. Cecchi: *La Poesia di G. P.*, pagg. 115-8, 129-31.

Echi platonici nella filosofia italiana contemporanea.

Chi passi in rassegna mentalmente le figure più caratteristiche della filosofia italiana della 2ª metà del secolo XIX, troverà che nella maggior parte di esse la nota fondamentale è il platonismo. Già nelle due personalità maggiori, che diedero un'intonazione tutta propria al pensiero speculativo della prima metà di quel secolo — voglio dire nel Rosmini e nel Gioberti — il motivo platonico è pronunziato, e, se pure non costituisce il tratto più notevole e decisivo delle loro filosofie, nondimeno rappresenta lo sfondo di cultura, da cui germinava il pensiero nuovo. Quale fosse questo pensiero nuovo doveva restare ancora per molti anni ignorato, perchè i suoi stessi creatori immaginavano di aver semplicemente lavorato a promuovere e a sviluppare il platonismo, senza accorgersi che il significato della loro opera era ben diverso; e la generalità dei seguaci non seppe che raccogliere l'eredità visibile che ad essi era lasciata, e la disseminò e la disperse in innumerevoli scritterelli, testimoniando così inconsapevolmente di non aver ereditato se non le ceneri dei due grandi.

Ma, anche fuori della scuola rosminiana e giobertiana, l'intonazione platonica delle dottrine predominanti è generale. Pensatori appartenenti a indirizzi e a scuole all'apparenza molto divergenti sono contraddistinti da una cert'aria di famiglia che li accomuna tutti, e che neutralizza le differenze superficiali delle singole posizioni. Quest'aria di famiglia è data appunto dal ceppo comune: il platonismo. Dal Mamiani, fautore di tutti gl'indirizzi, dal Bertini, seguace del Jacobi via via al Cantoni neo-kantiano, all'Acri, platonico schietto, e al Bonatelli aderente alla filosofia del Lotze, si svolge una tenue vena di platonismo, che è, per lo storico, di gran lunga più importante che non le singole etichette di cui s'insignisce ciascuna dottrina.

Per fermarci ancora un momento alla storia esteriore di questo indirizzo, bisogna osservare che esso si è svolto senza interruzioni brusche e senza ostacoli notevoli fino ai nostri giorni, conservando sempre l'identico livello, e un certo tono sommesso e moderato, che stranamente contrasta con la vivacità e l'irruenza degli altri indirizzi, che via via si sono andati affermando. Le ragioni di tutto ciò sono molteplici. Innanzi tutto la scuola platonica, per servirmi così di una designazione complessiva, rappresentava un livello di cultura abbastanza elevato, e, come tale, non poteva subire alcuna scossa notevole dalla semi-ignoranza filosofica che si avanzava sotto le bandiere dello scetticismo e del positivismo. Nè l'uno nè l'altro infatti sono in Italia portatori di verità nuove, nè determinano comunque un rinnovamento d'idee; ma l'uno e l'altro rappresentano un ibridismo confusionario di teorie disparate, che si può considerare come la scorie che la corrente delle scienze naturali, divenuta rapidissima nell'ultimo secolo, ha trascinato con sè, e che ora va man mano depositando. D'altra parte, poi, neppure il neo-kantismo si può dire che abbia avuto in Italia un indirizzo ben definito, nè che sia sorto in base ad esigenze profondamente radicate nello spirito nazionale, come è stato per esempio in Germania. Esso invece è stato originariamente importato, e quando poi col tempo ha voluto prendere la sua cittadinanza elettiva, s'è trovato ad essere il naturale alleato del platonismo indigeno. Il dualismo del pensiero e del pensato, la teoria del conoscere come semplice vedere, e cioè come riproduzione di una realtà fatta fuori della mente, e in generale tutti quei caratteri che si possono esprimere sommariamente col termine di: *idealismo contemplativo*, sono tratti comuni del platonismo e del neo-kantismo italiano.

Resta a considerare un altro indirizzo soltanto, per rendere completo il quadro (in verità non molto vario nè ricco) della filosofia italiana del secondo cinquantennio del secolo scorso; intendo parlare dell'indirizzo neo-hegeliano. E qui sarebbe lecito, a un profano della storia di quel tempo, di aspettarsi una violenta antitesi dei platonici e degli hegeliani, rappresentanti delle due forme di idealismo: da una parte l'idealismo contemplativo, dall'altra (dirò così, per foggiare l'espressione antitetica) *l'idealismo attivo*. Invece, niente di tutto questo. Lo Spaventa, — il maggiore, o anzi, l'unico vero fautore dell'hegelismo — non avvertì nemmeno la presenza degli avversarii (come avversarii) e solo di tratto in tratto somministrò una lezioncina ad uno e uno scappellotto ad un altro, senza mai del resto prenderne sul serio nessuno. Ma la vendetta del superbo fu involontariamente fatta dai suoi stessi scolari, i quali vennero su come una nidiata di platonici. Del che la colpa (o il merito) non spetta veramente al padre, ma alla madre che li aveva covati; e la madre era, per chi non lo sappia, il platonico hegeliano Augusto Vera.

Il più strano però è che quello stesso Spaventa che aveva sentito il bisogno di reagire con tutte le forze contro i positivisti e i naturalisti, non intuì neppure il nemico nei platonici, che pure per cultura, serietà e nobiltà d'animo erano di gran lunga superiori a quelli. Come si spiega questa stranezza? Chiunque di noi deve averla sentita dentro di sè, perchè noi tutti, non altrimenti dallo Spaventa, abbiamo intrapreso e continuiamo la nostra opera in contradizione recisa col naturalismo e col positivismo, ma non ci siamo menomamente preoccupati dei platonici, e solo per curiosità di eruditi ci avviciniamo talvolta a qualcuno di essi. Quanti di noi conoscono la *filosofia della vita* del Bertini? Pochissimi: eppure era un nobile animo, il Bertini, ed aveva un senso di religiosità assai vivo. Più ancora: chi mai ha sentito il bisogno, ai giorni nostri, di scrutare il pensiero racchiuso nelle *Confessioni di un metafisico* di Terenzio Mamiani? Posso con sicurezza arrogarmi di rispondere: nessuno. E non per di-

sprezzo verso la memoria dell'ottimo conte, il quale certamente non valeva meno dei tanti positivisti, che in qualche momento della nostra vita hanno suscitato in noi qualche dubbio o qualche perplessità, ma per una certa fatale condanna all' indifferenza ed all' oblio che grava sul Mamiani come sugli altri che più o meno consapevolmente hanno seguito la stessa bandiera.

Ora tutto ciò deve avere una ragione che trascenda ogni considerazione sul valore dei singoli pensatori e concerna la sostanza stessa della dottrina che li accomuna. Assai sciocco sarebbe volere incriminare la filosofia platonica, specialmente in un tempo, come l'attuale, di risorto interesse storico, che ci permette di valutarla come forse mai per il passato, quando la stringevano da presso troppi odii e troppi entusiasmi. Imprudente sarebbe poi volere incriminare il platonismo in genere, come cultura artificiale, in ambienti storici diversi, di una vita che solo nel suo ambiente naturale è vita vera e rigogliosa: noi infatti sappiamo che nel nome di Platone si sono iniziati i più ricchi e fecondi movimenti di pensiero nella storia. Ma quella ragione di cui parliamo dev'essere invece ricercata nella storia presente, nella nostra mentalità, in cui dev'esservi una specie di ostilità sorda contro il platonismo, che renda ai nostri orecchi la voce dei platonici come un' importuna voce d'oltretomba, e renda impossibile ogni contatto di vita con essa. Tant' è vero che non ci contentiamo di condannare alla dimenticanza i platonici schietti, ma negli stessi pensatori che sentiamo assai più vicini a noi per molti riguardi, siamo soliti di considerare come momenti di debolezza, come oscillazioni e talvolta come vere cadute, certe insinuazioni di motivi platonici nelle loro dottrine. Ecco qua un kantiano che pretende, sopra la trama delle categorie, costruire un sistema di conoscenze che si adegui a una realtà data prima e fuori di esso; noi diciamo: è un platonico; vale a dire, di Kant non ha capito nulla. Ecco un hegeliano che vuol fare della dialettica come un sentiero per cui ci si approssima all' Idea in sè realizzata eternamente: noi diciamo che è caduto nel platonismo. Ancora: un pensatore, p. e. un modernista, ci dice che l' idea del divino si realizza nella storia, ma poi soggiunge che solo l' idea nostra del divino è quella che si realizza, non l'idea in sè, che è eternamente compiuta; e noi avvertiamo allora la stonatura e contrassegnamo la nota stonata col nome di platonismo. E così via.

Io non so, nè d'altronde m' importa di sapere, se in generale la percezione di queste dissonanze sia pronta e acuta. Ma so che non può non esser tale in coloro che veramente e intensamente hanno in sè vissuto la vita del pensiero moderno. È perchè il pensiero moderno è in antitesi piena col pensiero antico, la quale antitesi diviene sempre più completa, via via che la riflessione storica ricostruisce nella maggiore pienezza e integrità le filosofie del passato, rendendo così impossibili quegli abbracciamenti e connubii attraverso i secoli, che erano tanto cari ai nostri antenati. L'antitesi in quistione è quella che abbiamo già accennato come antitesi di due forme d' idealismo: tra l'idealismo contemplativo e l' idealismo attivo.

Senza volerci ingolfare in una discussione filosofica approfondita, che non sarebbe nell'indole del presente articolo, ci accontentiamo di schizzare in pochi tratti le due forme di mentalità. C'è nell' idealismo contemplativo qualcosa che ripugna profondamente al nostro spirito moderno, ed è quel certo senso che è dato dalla presenza di una realtà che è sopra e fuori di noi, a cui la nostra vita non contribuisce, e a cui anzi la nostra vita deve commisurarsi. Di fronte a questa realtà il nostro atteggiamento non può essere che di chi vede, di chi contempla. Il centro della nostra attività viene in tal modo spostato fuori di noi; e, poichè il modello è assai lontano, lo spostamento è indefinito e non ha mai alcun punto di sosta. Donde deriva un certo senso di insufficienza delle nostre forze, che non scompare se si acutizza il nostro sguardo, e neppure se un consenso pieno di tutta l'anima nostra accompagna l'atto del vedere e lo eleva fino ai trasporti del misticismo. Tutto questo consenso, questa passione dell'animo, non può essere che momentaneo, perchè non ha un valore in sè, ma è qualcosa di sovrapposto, di sovraggiunto, che non crea nulla, una volta che già tutto è dato, e non rappresenta quindi che l'esasperazione ultima dell' individuo che vuole affermare sè stesso, e intanto si sente trasferito fuori di sè. Odi, amori, entusiasmi, lotte di coscienza, e tutta questa complessa e passionata vita dell'anima non ha un significato e un valore, perchè non pesa nulla nella bilancia del mondo, e chi contempla quel mondo deve morire a questa vita, o meglio deve spegnere in sè stesso ciò che fa il suo sè stesso, la propria personalità. Ond'è che in un tempo come quello presente, in cui il senso della personalità è vivissimo, noi sentiamo qualcosa di monco, di freddo, di passivo in quei platonici, consapevoli e inconsapevoli del loro essere; sentiamo che il loro pensiero non è espressione di tutta una personalità, e perciò non riusciamo a individuarlo, e non riusciamo a contrapporci ad esso. E diciamo che è una voce d'oltre tomba.

E neppure quell'atteggiamento moderato, composto, sereno, ci riesce simpatico, perchè noi intravediamo in esso l'equazione intellettualistica della posizione speculativa. Quante volte ci hanno predicato il rispetto alle opinioni, la moderazione della critica, e ci hanno rimproverato l' irruenza, l'accanimento, e simili colpe a parer loro mostruose. Dal punto di vista loro tutto ciò è ragionevole: se il pensare è il semplice vedere, è certo un' ingiustizia rimproverare l'altrui miopia, e se d'altra parte la verità è una meta lontana, inconseguibile, tutte le approssimazioni del nostro pensiero, commisurate al modello, in fondo si equivalgono, e le loro divergenze scompaiono come piccole increspature d'acqua, guardate da lontano. Ma il loro punto di vista è ciò che ci ripugna. Essi non intendono che il conoscere il pensare, è un atto vitale, che investe tutto il nostro essere, e che pensare non è vedere, ma creare, e che il pegno infinito di quest'opera non è la meta lontana, inconseguibile, ma la stessa attualità della vita, della lotta, dell' urto, in cui le personalità si affermano. Il platonismo degenera immancabilmente nell'accademismo: non appena l' interesse personale della ricerca (che è quello con cui un platonico trascende la propria formula) si attenua, ecco che il rispetto delle teorie degenera nell' indifferenza delle teorie, e tutto si livella in un piano grigio, incolore.

Questa è la ragione ultima della dimenticanza che grava sui platonici. Essi sono nati contro tempo, in un periodo in cui siamo assetati di problemi, e son venuti a consegnarci delle soluzioni fatte, delle soluzioni cioè in cui non brillava l' intimità e soggettività del problema. Dire problema è dire soggettività; è, in altri termini dire ciò che manca agli accademici. La vera, assoluta realtà e attualità filosofica è il problema, il lampo divinatore che apre un nuovo mondo. Anzi, non esiste il problema, ma il nostro problema, e il suo valore assoluto sta appunto in questo suo essere nostro, in questa rivelazione dell' intimità e creatività spirituale che il suo sorgere ci dà. Guai a quelle filosofie che si chiudono, nelle soluzioni, l'adito ai problemi! E sono appunto le filosofie platonizzanti, quelle cioè che ammettono una realtà fatta fuori di noi, e per cui i problemi non sono problemi nostri, ma problemi somministratici da quella realtà estranea a noi. Siffatti problemi sono già delle soluzioni bell'e compiute, appunto perchè negano ogni originalità creatrice al nostro spirito, e ci rendono contemplatori inerti e passivi di un mondo che non è il nostro mondo. Beati invece coloro dei quali si può dire: essi hanno suscitato dei problemi. E non perchè il problema abbia valore di mezzo per una ricerca; ma perchè esso ha valore di finalità assoluta. Nella filosofia moderna, nell' idealismo attivo, dire problema non significa più dire: *semplice cercare*, che non è ancora un trovare, perchè non v'è nulla che sia da trovare fuori di noi; ma il cercare è invece esso stesso un trovare, il problema contiene già un' implicita soluzione, perchè esprime la rivelazione di noi a noi stessi, la creazione di noi per noi stessi. Noi ricerchiamo dentro di noi; la nostra ricerca non mira a scavare una realtà già fatta dentro di noi, ma crea essa stessa la nostra realtà; la nostra riflessione è assolutamente creatrice: noi sentiamo infatti che la profondità della nostra ricerca crea la profondità del nostro essere. E perciò i problemi nostri hanno il significato di soluzioni infinite, perchè il loro sorgere esprime il nostro sorgere, il loro approfondirsi il nostro approfondirci. In quanto la ricerca è nostra, essa è già la nostra conquista.

Io non so se sono riuscito a farmi intendere in queste poche pagine, non so se sono riuscito a individuare la figura dei platonici del nostro secolo. Già, il mio assunto era disperato, perchè quella figura mancava appunto d' individuazione. Ma questo può valer come una nuova prova di quel che ho già detto: che cioè la dimenticanza in cui sono lasciati, il nessun contatto che essi hanno con la nostra vita (malgrado tutte le belle doti e qualità che hanno potuto avere) sta nella mancanza di ogni individuazione, di ogni personalità. Per questo non ce li troviamo di fronte nella nostra lotta, per questo scompariranno fin dalle nostre memorie.

Così è che dell'abbondante e snervata produzione filosofica dell'ultimo cinquantennio del secolo scorso non resterà nulla, o quasi. La continuità nostra con la storia del nostro passato noi la stabiliamo con tre nomi soltanto, ma grandi: Rosmini, Gioberti, Spaventa. Tutto il resto non ha che un valore meramente episodico.

Guido de Ruggiero.

Il neotomismo in Italia.

La resurrezione delle dottrine tomistiche nel sec. XIX, dovuta al bisogno che gli uomini di chiesa sentivano, di reagire con forza alle teorie razionalistiche e materialistiche, piglia contorni netti e precisi dal 1870 al 1879.

S. Tommaso fu ripreso e studiato come il più grande assertore dei diritti di quello spirito chiesastico, che era stato ferito a morte dalla Rivoluzione italiana affermatasi nel 1870 colla caduta del potere temporale.

I primi neotomisti (Sanseverino, Taparelli, Liberatore) con grande ardore presentarono alla adorazione dei cattolici la metafisica di S. Tomaso con tutto il corteo delle sue dottrine politiche; e non si accorsero che tenevano in mano un tronco venerando e immane, che non poteva più rispondere alle esigenze e posizioni del pensiero moderno. Il cui processo, che va dal Rinascimento a Cartesio e da Cartesio a Kant, fu con molta disinvoltura eliminato, perchè aberrante da quell'unica verità, che risiede solo nel cattolicismo e per esso nel papato.

In tal modo si credette ingenuamente di stravincere e s' intonò il peana della vittoria sull'aborrito pensiero moderno, che, secondo i neotomisti, non avrebbe potuto riaversi dai colpi di finissimo acciaio della dialettica tomistica rimessa a nuovo. Ma il tronco del tomismo mitriato e imbandierato colle false spoglie raccolte su campi di battaglia immaginarii, rimase muto e immobile nella sua grandezza, ed indifferente alle esagerazioni, ai comenti e alle ripetizioni dei suoi meschini intenditori. — Difatti commentatori e ripetitori privi di qualsiasi senso storico o d' ingegno critico e speculativo furono questi sedicenti restauratori delle dottrine tomistiche, che riuscirono a sconciare e a mutilare isolandole dalle grandi correnti del pensiero, e quindi da ogni vita speculativa. Egli era che la preoccupazione costante che dominava nello spirito dei neotomisti era aliena dal vero spirito filosofico. Giacchè, essi, in verità, si lasciavano guidare dall' interesse del partito sotto cui militavano, e filosofavano avvolgendosi in una nuda esercitazione logica e oziosa dell' intelletto. Non all' imagine di una verità reale e concreta essi miravano, bensì al ripristinamento di tutti quei dritti e di tutti quei privilegi, con cui il papato s'era consolidato, profanando la storia col mutilare e torcere i fatti, divenuti strumenti di una propaganda attivissima per la giustificazione della teocrazia papale. Di cui fu eco poderosa la *Civiltà cattolica*, il massimo periodico dei gesuiti, che, sin dai primi numeri s'impose all'attenzione dei cattolici dando forza a quell'orientamento, che significò l'annullamento della ragione a favore del papato, l'unico canale del divino. Fu allora che la reazione contro tutto ciò che sapesse di moderno fu spinta sino all'odio. Fu un grande ruinare di tutti i compromessi più o meno razionalistici sorti in seno al cattolicismo, e, in loro vece, si dissotterrarono i vetri affumicati della vecchia scolastica, che guardava stupita dell' insolito armeggio con cui si voleva disseppellirla dalla tomba, dove secoli di storia l'avevano inchiodata. Così l' idea politica di S. Tomaso ritornò in mezzo alla società moderna, tutt' altro che ben disposta a farle buon viso. Ma, dimostrata la necessità di un programma politico per la nuova posizione storica fatta al papato, cominciò a fiorire una ricca letteratura intesa alla diffusione dell' idea accentratrice e assoluta del potere papale. Letteratura in cui predomina la critica negativa di tutti i principii moderni e delle infiltrazioni razionalistiche nella coltura chiesastica, guardati come *aberrazioni dell'uomo abbandonato alle vertigini del suo orgoglio.*

Non tutti i neotomisti, è vero, s' attennero alle amene conclusioni che il bollente p. Cornoldi e la sua famosa *Accademia medico-filosofica* amarono trarre. Vi furono anzi alcuni, come il Talamo, molto cauti nella valutazione del pensiero moderno; ma essi non rappresentarono che una piccola minoranza, impotente a contrastare la grande marea destinata ad isolare sempre più il pensiero chiesastico dal pensiero moderno.

Abbondarono i trattati di filosofia tomistica, segnatamente dopo l' impulso vigoroso dato da Leone XIII coll'enciclica *Aeterni Patris*, ma in essi, fatta qualche rara eccezione, l' ignoranza di tutto il processo della filosofia moderna assume proporzioni desolanti. Perchè i neotomisti intestatisi — e con ragione — a battere la gran cassa a S. Tomaso, vissero al di fuori del rumore e delle lotte e conquiste della vita moderna, o ne sentirono soltanto, come il Lepidi e lo Zigliara, la ripercussione flebile che giunse sino alla consunzione.

Ora chi abbia fede nel progresso dello spirito può imaginarsi che razza di filosofia propugnassero questi ritardatarii, che a Roma avevano fondato quasi due cittadelle del tomismo nell' Università Gregoriana e in quella dell'Apollinare, dove si continua a mortificare lo spirito di giovani di tutte le nazionalità cattoliche.

Chi come me (mi si permetta un ricordo personale) ha potuto udire le lezioni degli insegnanti delle due celebri università romane, avrà provato una stretta al cuore e la sensazione di un vuoto assiderante nell'assistere a quei vani drappeggiamenti a base di formule scolastiche; dove si può ammirare un grande sforzo d' ingegno ma non si trova la speculazione, perchè vi è assente la storia, questo gran stato civile, come la chiamava lo Spaventa, di tutte le fazioni e di tutti i sistemi.

Che significato, difatti, può avere la storia nel neotomismo se la dottrina di S. Tomaso è, per bocca di Leone XIII, la migliore filosofia non superata e non superabile? Donde il concetto che il neotomista ha della filosofia è quello di una verità fatta e non da conquistare. In altri termini, la filosofia diventa una morta gora, e non è più una creazione continua nel senso più rigoroso della parola, in quanto sboccia unicamente dalla libertà del nostro spirito. Da ciò deriva, come è stato giustamente osservato, il carattere filologico della filosofia neotomista. Giacchè non si tratta in fondo che di chiarire o esemplificare ciò che S. Tomaso da par suo potè investigare.

Ora, evidentemente, una siffatta posizione, che è di negazione e d'impotenza era afisolofica, o minacciava di diventare anche un po' ridicola. Si sentì vagamente che lo spirito non poteva che rimanere estraneo a quella riproduzione letterale delle dottrine tomistiche; e sorse allora il cosiddetto modernismo, tentativo non fortunato, perchè contraddittorio, di conciliazione di teorie immanentistiche e di teorie trascendenti. Ma il modernismo, pur nella sua contraddizione, questo effetto buono produsse: l'esigenza di rivivere il tomismo non presentandolo più come una formula sacramentale, bensì come un punto di partenza nel gran moto delle idee filosofiche. Questo nuovo orientamento pare che si delinei anche in Italia per opera di alcuni neoscolastici, che fanno capo alla *Rivista di filosofia neoscolastica* diretta dal dotto p. Gemelli.

Il quale, pur ritenendo ancora alcuni pregiudizi positivistici, proprii della celebre scuola di Lovanio, cerca di incanalare la scolastica nel gran mare dell' idealismo. E di ciò va data lode sincera a lui e agli altri valenti che lo coadiuvano, quali il Chiocchetti, il Nardi, che ha mostrato, unico, di comprendere il gran pregio dell' idealismo moderno, il Masnovo ecc. Ma il loro tentativo, che desta un senso di simpatia negli animi alieni dal settarismo, non può non essere infecondo, se si pensi che il vero idealismo non può ammettere nel suo seno, senza rinnegare se stesso e confondersi col platonismo, i presupposti della filosofia scolastica. Ma auguriamoci che per la realizzazione di quel pensiero eterno, a cui tutti dobbiamo collaborare, essi escano da certe posizioni equivoche e sentano l' esigenza di una rigorosa veduta idealistica della vita e del pensiero.

G. Saitta.

Dott. Piero Jahier, *gerente-responsabile.*
Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Libreria della Voce

Via Cavour, 48 - FRENZE

Tutti i libri qui annunziati vengon spediti franchi di porto in Italia.

Libri sulla e di filosofia italiana che si trovano presso la « Libreria della Voce » via Cavour, 48, Firenze, franchi di porto in Italia.

Bertrando Spaventa: *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea* . . . . . L. 3.50
Francesco Fiorentino: *Elementi di filosofia* ad uso dei licei (nuova edizione a cura del prof. G. Gentile).
Parte I. - *Psicologia e logica* . » 2.80
Parte II. - *Etica* . . . . . » 2.50
Benedetto Croce: *Filosofia dello spirito:*
I. *Estetica come scienza della espressione e linguistica generale* » 8.00
II. *Logica come scienza del concetto puro* . . . . . . » 6.00
III. *Filosofia della pratica. Economia ed etica* . . . . . » 6.00
Widar Cesarini Sforza: *Principii filosofici di una nuova teoria del diritto* » 2.00
* * *Programma dei modernisti* . . » 2.50
Giovanni Gentile: *Scuola e filosofia* . » 6.00
— *Il modernismo e i rapporti fra religione e filosofia* . . . . . » 3.50
Giuseppe Lombardo Radice: *Saggi di propaganda politica e pedagogica* . » 5.00
G. Amendola: *La volontà è il bene* . » 0.75
B. Varisco: *Conosci te stesso* . . » 5.00
G. di Ruggiero: *La filosofia contemporanea* . . . . » 6.00

Riviste e bibliografie.

A. Levi e B. Varisco: *Saggio di una bibliografia filosofica italiana* (1901-1908) . . . . L. 3.50
A Levi: *Continuazione della precedente* (1908 1909) . . . . » 2.50
— (1910). . . . . » 1.50
Collana di testi filosofici (dir. da B. Croce e G. Gentile). Catalogo a richiesta.
Pedagogisti e educatori antichi e moderni (diretta da G. Lombardo-Radice). Catalogo a richiesta.
Testi di filosofia (dir. da A. Carlini). Catalogo a richiesta.
La Cultura contemporanea, all'anno in Italia . . . . » 8.00
(estero) . . . . » 10.00
La Critica, all'anno in Italia . . » 8.00
(estero) . . . . » 10.00
I nuovi doveri, all'anno in Italia . . » 10.00
(estero) . . . . » 12.00

Libri recenti.

Luigi Suasi: *Introduzione allo studio della filosofia indiana*, pp. 478. . L. 8.00
[N. 7 Bibl. di filos. e pedag.]
Giovanni Papini: *Ventiquattro cervelli*, pp. 356 . . . . » 3.50
[Contiene: La vita d'ignoto, Buddha, Dante, Leonardo, Leon Battista Alberti, Don Chisciotte, Giovanni Locke, Giorgio Berkeley, Spencer, Schiller, Hegel, Nietzsche, Eucken, Michaelstaedter, Vico, Ardigò, Ferri, Vailati, Farinelli, Regàlia, Bergson, Whitman, Tolstoi, Dostoiewsky].

Letteratura tedesca.

M. Rch. Meyer: *Die deutsche Literatur des XIX Jahrhunderts*, ediz. popolare di questo celebre libro, p. VIII-689, con 9 ritratti . . . . L. 6.75

Letteratura spagnola.

J. Valera: *Critica literaria* (1901-1905). La poesia lirica y epica en la España del siglo XIX con notas biographicas y criticas, pp. 341 . . . L. 3.50

Modernismo.

Jul. Bessmer: *Philosophie und Theologie des Modernismus.* Eine Erklärung des Lehrgehaltes der Enzyklika Pascendi, des Dekretes Lamentabili und des Eides wider den Modernismus, pp. XII-611 . . . . L. 11.00

Letteratura francese.

L. Bertrand: *Gustave Flaubert* (con pagine inedite) . . . . . L. 3.50
R. Descharmes et R. Dumesnil: *Autour de Flaubert, études historiques et documentaires, suivies d'une biographie chronologique, d'un essai bibliographique des ouvrages et articles relatifs à F.* 2 voll. . . . . » 7.00
A. France: *La comédie de celui qui épousa une femme muette,* commedia in 2 atti . . . . . . » 1.75

Letteratura inglese e americana.

O. Elton: *A Survey of english literature* (1780-1830). 2 voll. pp. 472-488 L. 31.50
W. B. Cairns: *A history of american literature*, pp. 502 . . . . » 1.75

Letteratura persiana.

C. Field: *Persian literature*, pp. 372 . L. 5.25

Germania.

J. E. Barker: *Modern Germany, her political and economic Problems.* 4.a ediz. riv. ed ampl., pp. 772 . . L. 16.00

Turchia.

P. Imbert: *La révolution de l'Empire ottoman* . . . . . . L. 3.50
V. Bérard: *La révolution turque* . » 4.00
— *Le Sultan, l'Islam et les Puissances* . . . . » 4.00

Goethe.

J. P. Eckermann: *Gespräche mit Goethe*, ecc. . . . . . . L. 12.40
[La migliore edizione critica, con indice, appendice, 56 tavole illustr. ne esce ora la 13.a ristampa, a cura di H. H. Houben].

Monarchici francesi.

Charles Maurras: *La politique religieuse* . . . . L. 3.50
A. Vincent: *Les instituteurs et la démocratie*, pp. 124 . . . . » 1.75
[Pubb. del Cercle Proudhon].

Edizioni della " Voce ,,.

Mario Tortonese: *La politica di Carlo Emanuele III nella soppressione della Nunziatura e verso i Gesuiti*, pagine VIII-184 . . . . L. 2.50
Angelo Vivante: *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, pp. VIII-208. » 3.00
G. A. Becker: *Caricle, scene della vita dei greci antichi*, prima edizione italianà, con note dichiarative e due cartine geografiche a cura di Luigi Emery, pp. XIV-156 . . . . » 2.50
Umberto Saba: *Coi miei occhi. Il mio secondo libro di versi*, pp. 86 . . » 2.00
Paul Claudel: *Partage de Midi*, traduzione di Piero Jahier, dall'originale francese fuori commercio, pagine 136 . . . . . . » 2.00
La questione meridionale. Contiene: G. Fortunato: *Le due Italie* — G. Cuboni: *I problemi dell'agricoltura meridionale* — A. Lanzillo: *Sistemazione dei torrenti* — R. Palmarocchi: *La questione demaniale* — G. Zagari: *La malaria* — F. S. Nitti: *La finanza italiana e l'Italia meridionale* — A. Caroncini: *Il Mezzogiorno e la politica doganale* — G. Donati: *L'Analfabetismo e la legge Credaro nel Mezzogiorno* — G. Salvemini: *La piccola borghesia intellettuale* — G. Avolio: *Le condizioni del clero* — E. Ciccotti: *L'emigrazione* — L. Einaudi: *Le speranze del Mezzogiorno*, e una ricca Bibliografia, pp. 140 . . . . . . » 0.70
[Opuscoli della *Voce* N. 1].

Opere possedute in numero:

A. Soffici: *Il caso Medardo Rosso e l' impressionismo* . . . . . » 2.50
G. P. Lucini: *L'ora topica di Carlo Dossi* . . . . » 3.00

Tutti i nostri amici *sono pregati vivamente di mandarci ampie liste di indirizzi di loro conoscenti o di altre persone alle quali spediremo a nostro rischio numeri di saggio. Sarà facile a tutti raccogliere indirizzi, magari da indicatori e da guide locali, di professori, studiosi, artisti, uomini politici, direttori di biblioteche e di istituti di coltura, che possono interessarsi a qualche parte della nostra attività.*

RAPPRESENTANTI DELLA VOCE

a Parigi: Salvatore Piroddi, Rue de Lunain, 10
a Torino: Mario Tortonese, Via S. Dalmazzo, 7
a Alessandria d' Egitto: Giuseppe Ungaretti.

Prezzi della VOCE.

L'annata 1909 della *Voce* (di cui rimangono ancora 2 copie) . L. 30.—
L'annata 1910 (5 copie) con i *Bollettini* . . . . 10.—
L'annata 1911 (10 copie) con i *Bollettini* . . . . 7.—
Un numero sciolto del 1909 . . 0.20
(Sono esauriti i numeri: 5-6-7-8-9-18-24-31-34-39-52).
Un numero sciolto del 1910 . . 0.15
(Sono esauriti i numeri: 3-19).
Un numero del *Bollettino* . . . 0.10
(Sono esauriti i numeri: 48 [1910], 9-30-43 [9].

Quaderni della Voce

Una collezione variata, viva, a buon mercato, che si dovrebbe trovare in ogni biblioteca privata, comunale, popolare.

QUESTIONI POLITICHE

G. VAINA: *Nasismo e popolarismo in Sicilia* . . . . L. 1,90
G. SALVEMINI: *Memorie di un candidato. L'elezione di Albano Laziale* ,, 1,25
(Chi compera questi due volumi potrà avere, aggiungendo 1 lira, una delle ultime copie del volume G. SALVEMINI: *Il Ministro della Mala Vita.*)
D. HALÉVY: *Il castigo della democrazia. Storia di 4 anni (1997-2001)* ,, 0,95

IRREDENTISMO

F. PASINI: *L' Università italiana a Trieste*. 2 volumi. . . . . . . ,, 1,90
B. MUSSOLINI: *Il Trentino veduto da un socialista.* Note ed appunti . ,, 0,95
(A questi si può aggiungere il magnifico studio di A. VIVANTE: *Irredentismo adriatico*, lire 3, lavoro fondamentale.)

LIRICA

F. HEBBEL: *Giuditta*, tragedia tradotta S. Slataper e M. Loewy . . . . ,, 0,95
G. PAPINI: *Le Memorie d' Iddio.* . ,, 0,95
A. CECOF: *Racconti*, trad. dirett. dal russo da A. Soffici e S. Jastrebzof . ,, 0,95
A. SOFFICI: *Lemmonio Boreo*, 1, romanzo . . . . ,, 2,—
S. SLATAPER: *Il mio carso* . . . ,, 1,50

CRITICA

R. SERRA: *Scritti critici* (Pascoli, Beltramelli, Carducci e Croce) . . . ,, 0,95
E. CECCHI: *Rudyard Kipling* . . . ,, 0,95
A. SOFFICI: *Arthur Rimbaud* . . . ,, 1,50
(Ai compratori di questi tre volumi, per lire 1 di più si darà il volume di A. SOFFICI: *Il caso Medardo Rosso e l' impressionismo*, con 20 ill.; oppure G. LUCINI: *L'ora topica di Carlo Dossi.*)

FILOSOFIA

G. AMENDOLA: *Maine de Biran* . ,, 0,95

Tutti i volumi finora esciti Lire 15.— franchi di porto, invece di 17.65.

In Stampa:
G. PAPINI: *L' Uomo finito.*
F. DOSTOIEVSCHI: *Crotcaia ed altre novelle.*

OPUSCOLI editi o in vendita presso la " Libreria della Voce ,,.

Raffaello Piccoli. - *Astrologia Dantesca* . . . . L. 2.—
Roberto G. Assagioli. - *La psicologia delle idee-forze e la Psicagogia* . . 0.50
Giovanni Papini. - *G. Vailati* . . . 0.50
Emilio Cecchi. - *Inno* . . . . . . 1.—
Ardengo Soffici. - *Ignoto Toscano* . 1.—
Un gruppo di Seminaristi. - *La Salvezza è in noi* 0.30
Dott. Enrico Lahmann. - *Qual'è la cura che ci ridà la salute?* 0.20
Guglielmo Zagari. - *La Calabria* . . 0.50
Edoardo Pedio. - *La Basilicata.* . . 0.50
Antonio di Soragna. - *Il mito di Cristo* 1.00

PACCO NUMERI UNICI

La Questione Meridionale (in opuscolo di 120 pagine) . . . . L. 0,70
L'Irredentismo (20 pagine con tre carte) 0,50
Dopo la condanna di Giuseppe Prezzolini 0,10
Patria: contro il protezionismo . . . 0,10
Le Croniche letterate (parodia delle " Cronache letterarie ,,). 0,10
L. 1,50

Per Lire 1,— franco di porto.

Il sottoscritto ....
abitante ....
presa visione dello Statuto della Soc. An. Coop. " Libreria della Voce ,, fa domanda al Consiglio di Amministrazione d'essere accolto come socio sottoscrivendo azioni .... *per la somma di lire* ...., *che pagherà a rate bimensili di lire* **5** *per ogni azione sottoscritta, nonchè la tassa di ammissione di lire* **5** *che pagherà all'atto dell'ammissione.*

Ogni azione è di lire 25 e può esser pagata a rate bimensili di lire 5, cioè in mesi 10. Scrivere chiaramente nome, cognome, paternità, indirizzo e spedire in busta affrancata all'Amm. della « Libreria della Voce » Via Cavour, 48, Firenze.

Libri su tela per bimbi

non si strappano, si possono lavare, i colori non sono nocivi, le illustrazioni sono eleganti, attraenti, istruttive. Il vero passatempo per i bimbi e il migliore regalo per le feste. Essendovi parole francesi possono anche servire per i primi rudimenti di questa lingua. Contengono alfabeto, numeri, animali, balocchi, scene, ecc.

Formato piccolo Lire 1.00 - medio Lire 1.50 - grande Lire 3.00

Li spedisce franchi di porto in Italia la " Libreria della Voce ,, Via Cavour, 48, Firenze.

LA VOCE

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 ❧ Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI ❧ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50.
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 ❧ Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico ❧ Abb. cumulativo con 10 " Quaderni della Voce „ L. 15. Estero L. 20. ❧ Telefono 28-30.

Anno IV ❧ N.° 52 ❧ 26 Dicembre 1912.

ITALIA E SVIZZERA

Nella prima quindicina del mese di dicembre è passato quasi inosservato al gran pubblico un incidentino di politica internazionale, sul quale non ci dispiace richiamare in questa settimana l'attenzione dei nostri lettori, per seppellirlo sotto quattro o cinque righe di commento.

Si discuteva a Berna nel Consiglio di Stato il bilancio degli esteri per il 1913. Il presidente della repubblica Forrer colse allora l'occasione per deplorare l'atteggiamento assunto più volte in questi ultimi mesi da certa stampa italiana, a fronte della Confederazione Elvetica: atteggiamento di disistima, di diffidenza e di aperta insolenza. Il Forrer dichiarò di essersi rivolto al nostro Governo per averne esplicite dichiarazioni al proposito; particolarmente riguardo a un articolo a firma Bergeret comparso nella terza pagina della Stampa *di Torino non ricordo più in quale numero del novembre decorso. Il governo italiano avrebbe risposto che a Roma non si aveva nessuna notizia dell'attacco, che l'articolo doveva essere definito inqualificabile, e che la sua pubblicazione veniva da esso vivamente deplorata. Ciò detto, il presidente Forrer potè affermare che i rapporti fra i due Governi permangono buoni. La* Stampa *pubblicò qualche giorno dopo una dichiarazione, nella quale, riaffermando la più intera libertà di giudizio ai singoli suoi collaboratori — che è una delle più nobili consuetudini della Direzione — e distinguendo fra articoli di varietà e articoli editoriali, riaffermava infine la sincerità dei rapporti italo-elvetici, turbata da più di un anno a questa parte soltanto dalla malafede di certa stampa federale denigratrice dell'Italia a ogni costo, prima a proposito del colera, poi a proposito della guerra. Un tale atteggiamento della stampa svizzera fu così patentemente provocatore che lo stesso presidente Forrer ebbe in suddetta adunanza a riprovarlo.*

L'incidente dunque può considerarsi ormai chiuso, ed è chiuso di fatto. Speriamo anche che la stampa usi della propria libertà in quella misura che ad essa è segnata volta per volta dai doveri sociali e dalla cultura politica: così in Italia come in Svizzera. Noi non fummo mai e mai non saremo fautori di quella boriosa insolenza sciovinista che si riduce ultimamente a un episodio di cattiva o di pessima letteratura. Gli svizzeri hanno indubbiamente molto da imparare da noi; questo non vuol dire che anche noi non abbiamo qualche cosa da imparare da loro. Leggendo l'articolo di Bergeret ricordo di essermi meravigliato dal non vedervi riferito un passo di una lettera di Giosuè Carducci del 27 agosto 1895, da Courmayeur, nel quale il Carducci dice press'a poco: quei vili repubblicani che impiastricciano le loro selve e fanno pagare cinque centesimi dove cacano le loro vacche. Il mio amico Marroni non l'aveva presente, altrimenti l'avrebbe senza esitazione incorporato in quella sua colonna così rifarcita di spensieratissime iniquità.

Se non che noi dobbiamo intendere e trattare la politica come un giuoco un po' diverso dalla letteratura. I boschi e le vacche della nazione svizzera ci hanno da insegnare qualche altra cosa che non sia un bel periodo o una acre invettiva. Quei boschi, dopo tutto, o meglio, anzi tutto, valgono più dei nostri, e gli svizzeri li tengono con molta più cura che noi non abbiamo per i nostri. Noi abbiamo un popolo di pastori, cioè un popolo di straccioni, dinanzi al quale i pastori della Svizzera potrebbero esprimere, senza offenderci, la loro commiserazione. Quando i competenti vogliono fare un voto veramente augurale sulle sorti della silvicultura e pastorizia italiana, lo esprimono press'a poco in questa forma: ci auguriamo che fra cinquant'anni, o fra cento anni, i montanari delle Alpi e degli Appennini possano vantarsi di una silvicultura e di una pastorizia fiorenti come quelle della Svizzera.

Evidentemente il presidente Forrer non ha creduto opportuno fare pubblicamente suo il voto che è intimamente nostro; ma appunto per questo crediamo opportuno noi di ricordarlo e di ripeterlo.

Speriamo così che un articolo di varietà ci abbia offerto non inutilmente l'occasione di considerare come appianata una polemichetta internazionale, e di richiamare a una più opportuna considerazione realistica delle cose quella parte della pubblica opinione che mai avesse potuto lasciarsi fuorviare dall'articolo di uno scrittore brillantissimo.

Luigi Ambrosini.

Approvando pienamente la nota del nostro amico, avvertiamo che sulla questione della Università nella Svizzera di lingua italiana ritorneremo per concludere. LA VOCE.

Critica del concetto di cultura.

I.

Che cosa s'intende per cultura.

Vi sono delle parole magiche, o che tali almeno diventano in certi periodi della storia, in cui s'impongono generalmente, e circolano di bocca in bocca, e acquistano uno smagliante luccichio, finchè la storia stessa le inghiottisce e le fa sparire dalla circolazione. Poco tempo fa una di queste parole magiche era: l'*Evoluzione*. Chi non s'è inchinato molte e molte volte innanzi a questa Dea misteriosa e, intanto, creatrice più che certa di prodigi indiscutibili? Il non conoscerla personalmente era anzi l'incentivo alle più sbrigliate fantasie e alle sfrenate corse a ritroso nella storia del passato, per rintracciar l'orma del passo della Dea. E quelli che da sè non riuscivano a correre erano pronti a scommettere sui corridori più valenti, certi di guadagnar la posta: e si giurava sull'esistenza degli anelli intermedii della scala zoologica escogitati da Haeckel, desideroso di congiungere sè stesso (e l'umanità con lui) alle scimmie; si giurava sull'altalena delle integrazioni e disintegrazioni dello Spencer, e su tante cose ancora.

Ora l'evoluzione è passata di moda. Dacchè essa ha cominciato a infierire nei comizii e nelle borse del lavoro, dacchè è divenuta monopolio plebeo, la gente per bene, le così dette « persone colte » se ne sono sentite stufe, come suole avvenire alle signore quando una loro foggia di vestire è stata imitata dalle cameriere o dalle sartine. Questo passar di moda è avvenuto contemporaneamente al passar di moda del positivismo che s'era fatto portavoce della magica parola.

Ma le parole magiche hanno il segreto degli antichi corridori, di consegnarsi accesa la fiaccola. Il prestigio dell'evoluzione tramonta e comincia quello della *Cultura*. Il positivismo s'era fatto banditore della prima, ed aveva lasciato un po' all'ombra la seconda, anche perchè non era molto il suo forte. Il risorgere dell'idealismo ha posto in trono quest'ultima, per quanto — come vedremo in seguito — essa non ne sia la figlia genuina e costituisca piuttosto una verniciatura idealistica della mentalità del positivismo: l'esponente cioè di una di quelle zone intermedie, che si stratificano allorquando avviene il passaggio da un forma ad un'altra di mentalità.

Definire il concetto di cultura non è impresa facile: in fatto, tutti sanno di quali ingredienti esso consti; in teoria, nessuno ancora ha tentato di darne la formulazione compiuta. La prima cosa certa è che si tratti di un *quid* generalissimo, tanto nei riguardi del soggetto che dell'oggetto. Non v'è oscuro filisteo che non si senta investito ai nostri giorni di un còmpito poderoso, di carattere provvidenziale: quello cioè di promuovere, intensificare, affermare la cultura. Ognuno, nell'atto di brandire la penna per vergare un articolo o un volume, non può fare a meno di pensare, con una certa compiacenza, a una certa azione, di natura magnetica o elettrica, che stia per trasmettersi attraverso mille e mille teste, con un movimento ondulatorio ed eccentrico, fino a disperdersi nelle teste più vuote, o, meno malignamente, negli strati di cultura meno elevati. I più dignitosi si contentano di agire fin negli « strati medii »; i più volgari accentuano maggiormente il moto ondulatorio, e fanno come suol dirsi, la voce più grossa, per toccare i cervelli meno vicini al centro d'irraggiamento. E avviene che quelli che hanno mezzi maggiori per agire in questo verso siano invidiati dai meno abbienti: i giornalisti da tutti, come quelli che meglio possono farsi ascoltare, e via via gli altri funzionarii della repubblica delle lettere, in ordine gerarchico.

Questa scala, come facilmente si può intendere, non è affatto la scala della capacità, ma quella delle segnalazioni, dove più furiosamente si agitano quelli che meno hanno da segnalare: e così via via fino a quelli che ne occupano il sommo, che agitano le bandiere per puro esercizio ginnastico o per allegrezza d'animo.

Prendiamo un esempio: uno studioso serio, un filosofo, che abbia scoperto un principio importante, il quale sconvolga tutta una serie di concetti gia acquisiti e solidificati, si preoccuperà poco di andar comunicando a tutto il mondo la sua scoperta, per trovarvi un consenso più o meno passivo e stupido: egli troverà il consenso più pieno nel suo intimo, e proseguirà il suo lavoro per sistemare dal nuovo punto di vista quella serie di concetti già minata, ovvero parteciperà la buona notizia a coloro che sono in grado di capirla e di darvi il loro contributo. Quello a cui non penserà certamente è che vi è una *pleiade di* teste da illuminare, da sollevare dall'ignoranza: egli infatti è intimamente convinto che tutta l'ignoranza di tutta l'umanità è riscattata in lui e per lui solo.

Ma un terzo che sia riuscito chi sa come a carpigli il segreto, e per cui la « profondità » non va oltre il centimetro dalla pelle, quegli non saprà, no, custodire la buona notizia, perchè gli trasparisce già a fior di pelle, e sentirà impellente il bisogno di partecipare agli altri quel peso che è incapace di conservare tutto per sè. E sorge così il curioso fenomeno della cultura. Tal professore di biologia o di letteratura (che fa lo stesso) ha una sviscerata ammirazione per Darwin. E intanto, tra le signore che conosce, tra gli amici del circolo, perfino tra i suoi colleghi! Nessuno sa veramente chi sia Darwin: i più ne hanno imparato appena il nome, e nemmeno per bene, perchè lo pronunziano storpiato; altri ne compendiano l'opera nell'ipotesi della scimmia e così via. Tutto questo, pensa il buon professore, è davvero mostruoso; come può tollerarsi tanta ignoranza in pieno secolo XX? E tutto compreso del carattere provvidenziale della sua missione, eccolo in movimento a promuover conferenze, a fondar circoli, a stampar libelli, per metter fine allo scandalo.

Nessuno riuscirà mai a convincere il nostro professore che egli ha fatto e farà sempre un buco nell'acqua: perchè l'insegnamento non richiesto, o richiesto per mero passatempo non genera interesse; perchè concetti impartiti dall'esterno si fermano all'esterno e non fanno presa, perchè una somma di verità tutte fatte non entra nei cervelli e quindi perde il carattere proprio delle verità.

Il professore X dell'esempio è il tipo di tutto un genere. Letterati, artisti, economisti, filosofanti si comportano su per giù come lui. Anzi si può dire, *a priori*, che non v'è nessuno il quale non sia suscettibile di un tale atteggiamento, perchè non v'è nessuno il quale non abbia o non creda di avere sotto di sè una caterva d'ignoranti da illuminare.

Se ora da questa piccola e volgare casistica, che ognuno può per conto suo accrescere e moltiplicare, vogliamo assorgere a uno studio più degno di tal nome, possiamo esporre qualche principio, che sia come la teorizzazione di questa empiria.

Il primo carattere del fenomeno di cultura è quello di un movimento ondulatorio eccentrico, che cioè va dal centro alla periferia. Come tale esso è precisamente l'inverso del procedimento creativo del pensiero: che è un centralizzarsi e intimizzarsi della mente a sè medesima.

Esso pertanto presuppone che la corrente viva del pensiero si sia raffreddata, materializzata e resa così suscettiva di un'azione tutta meccanica, che si propaga per contatto estrinseco e superficiale. Perciò vedemmo che coloro i quali più veementemente propugnano la cultura sono quegli stessi che meno producono per conto loro, e che appropriatisi del lavoro altrui e resolo così estraneo alla sua vita interiore, possono con più facilità diffonderlo e smaltirlo, come si fa delle merci del mercato.

Il vero studioso è il divoratore insaziabile, che pensa soltanto ad assimilare: nè questo è egoismo, perchè il cibo di cui si nutre non è pane che egli sottragga ai poveri, ma è cibo spirituale, prodotto di una universale attività, che si avvantaggia dell'opera stessa del singolo che ne fruisce. (Avviene qui l'inverso che nel campo della materia, perchè il cibo si accresce via via che più lo si consuma). Ma gli smaltitori di scienza altrui, i promotori della cultura, non sono (oh! non si rallegrino!) i filantropi che tendono altrui il proprio pane, e ciò per quella stessa diversità della nutrizione mentale e fisica, di cui ho parlato. Io li rassomiglio piuttosto a coloro che mangiano non per assimilare ma (mi si perdoni la volgarità) per vomitare.

Questo pseudo filantropismo della cultura è rappresentato simbolicamente da un movimento verso il basso. Io m'ingegnerò di mostrare che, come tale, esso è per doppia via improduttivo di valori spirituali. Lo studio vero, serio, è un movimento d'elevazione. In quanto vogliamo imparare noi ci poniamo spontaneamente in contatto di mentalità più elevate di noi, o più esattamente, rendiamo nostra una vita che è più intensa di quella che era la nostra. La spontaneità è il punto di partenza assoluto di questo movimento: non basta un vago desiderio di saper più cose, nè la sete brutale di ciò che non possediamo, ma occorre la coscienza del bisogno; e la coscienza appunto esprime, anzi crea la spiritualità del bisogno mentale, e divien così un impulso automotore. È vana l'immaginazione che esista al di sopra di noi un sapere sconfinato che dobbiamo in qualche misura far nostro: ma la scienza, il sapere che veramente esiste è quello che noi sentiamo di poter conseguire, in quanto sentiamo acuto il pungolo del problema, della mancanza feconda di ricerca. (Non esiste la mancanza come tale: esisterebbe allora il non-essere! Ma la mancanza esiste nella coscienza che si ha di essa, cioè come trasfigurata e riempita dall'ansia, dal bisogno di ricercare, di conquistare, di colmare).

Vediamo ora quel che avviene nel fenomeno di cultura. Non imparano anzi tutto coloro che insegnano, sia perchè essi hanno imparato quel che insegnano, estrinsecamente, al fine superficiale della pseudo-filantropia, sia perchè il loro insegnamento non richiesto non crea unità spirituale, ma genera puro contatto meccanico, infecondo. E non imparano neppure coloro che sono oggetto dell'azione filantropica, appunto perchè la funzione dell'insegnamento e dell'apprendimento non erano fin dal principio unificate, e l'insegnamento non interpretava un bisogno sentito, non svolgeva un problema tormentoso già sorto in una mente, ma sovrapponeva meccanicamente scienza a ignoranza. E l'i-

gnoranza, per chi non lo sappia, è perfettamente refrattaria, opaca, insuscettiva di qualunque azione, sorda ad ogni monito. Occorre, perchè si possa imparare, la coscienza dell'ignoranza, che è già un principio di sapere: e questa non si somministra dall'esterno, ma è appunto quel segno indelebile della spontaneità spirituale.

Questo spiega gli enormi insuccessi dell'azione di cultura. Ne ho sperimentati anch'io più volte, parlando nei circoli di cultura. Dei problemi che mi accaloravano, mi accendevano di entusiasmo, davano ai miei ascoltatori (ottimamente intenzionati, per giunta!) l'agio di ammirare le mie « belle qualità » e il mio fervore: quella vita che io immaginava di aver diffusa e comunicata, si ritorceva e ritornava a me stesso come fa la luce quando s'incontra in uno specchio.

Sostanzialmente, nulla era avvenuto: i miei problemi non erano divenuti a nessuno i proprii problemi. La spontaneità, per definizione, non è qualcosa che si appicchi dall'esterno. E così, in generale, avviene che tutta quella scienza che si dissipa nei giornali, nei libri fatti pel gran pubblico, nelle conferenze ecc. ecc. è appunto roba dissipata, che non tocca l'anima di quelli che leggono o ascoltano, ma resta per un momento attaccata all'abito e va via con una leggera scossa. E non ha toccato nemmeno veramente l'animo di coloro che parlano o scrivono — altrimenti avrebbero saputo farne un miglior uso.

continua

Guido De Ruggiero.

RINASCIMENTO FANTASTICO

Se ci fosse mai bisogno di un'ultima riprova della generale incomprensione assoluta per il particolare senso lirico dell'arte figurativa, basterebbe pensare che mentre parecchio s'è già fatto per la valutazione complessiva del Rinascimento come epoca culturale, il campo dell'arte figurativa è l'unico ancora intatto intonso.

Ora io son ben sicuro che se anche il migliore di questi comprensori del Rinascimento pensasse di slargare un poco le sue viste anche all'arte, si affretterebbe a quadrarla nell'attuazione di quel conflitto che dà carattere al periodo maturo del Rinascimento, e ripiegando immancabilmente sul tipico Michelangelo si crederebbe affatto in dovere di dimostrare che nell'ultima arte sua v'è dramma, il solito dramma, tra idealità culturale classica e rinascita etica — come lotta tra due contenuti da esprimere figurativamente.

Questo potrebbe essere manco fondamentale, ma anche il melanconico risultato dell'estetica nuova, il cui solo grande merito fu di campire liricamente tutta l'arte, e il cui demerito non minore fu di indistinguere fra i campi intuitivi specifici a ogni arte, abbrutendo la tecnica più di qualsiasi naturalismo, e di mandare eternamente a braccio storicismo ed estetismo senza intendere che la soluzione era buona per la sola letteratura. Nel concepire infine la liricità come essenzialmente umanistica, psicologica. Disse infatti! che la differenza espressiva (figurativa) tra Giotto e Tiziano è tra un ideale di ardore e di tenerezza e uno di floridezza corporea.

Figuriamoci se non ci fu abbastanza perchè i soliti irreducibili ciuchi potessero satollarsi continuando a rivoltarsi per bocca quei quattro o cinque nomi, che noi non ripeteremo qui per far loro dispetto, di quei quattro o cinque artisti sommi nei quali, a detta loro, l'espressione artistica è perfetta perchè riassuntiva ecc. di un'epoca intera.

Ma poi che siamo ormai fermamente convinti che l'arte del Rinascimento maturo è riboccante di falsità e di meschinità è certo che un conflitto vi fu. Quale?

Ecco. Sì come la lirica figurativa è desta nell'artista dal puro semplice risentimento della corporeità del mondo, della visibità; per quel che nel mondo v'è di consistenza pesa o di moto inesausto che si linea e si dintorna vibrando, o di colore rutilante o tarsiato, e immobile, o di svallar di luci nel mondo — essa, così, ha l'assoluta organica necessità di svisare la visibilità, che la pratica in vece stabilisce in norme e regole di un empirismo a bastanza intransitorio e statuito, — come lo spirito fantastico vuole. È chiaro, adunque, che questa esigenza lirica viene ad escludere fulmineamente ogni possibilità di intento psicologico illustrativo che le imporrebbe per prima violenza il mantenimento del mondo visibile nelle proporzioni preordinate dalla comprensività del mondo psichico — di che come Arte essa non si può preoccupare. E, dunque, poichè sappiamo tutti che il Rinascimento impose agli artisti di esprimerlo come attuazione storica (sentimentale), o gli artisti dimenticarono di esser tali, o reagirono con la fantasia.

Ed è ancora senza dubbio conflitto etico (ogni conflitto spirituale è etico): nel senso ampio, e solenne che soverchiando la pratica, la volontà tentava di additare alla fantasia figurativa l'unica sua moralità: quella di non esser altro. E di sollevare esaltare il nostro spirito quale dominatore sulla natura concepita dalla pratica storica come esteriorità fissa, e nemica, liberandoci dalla ossessione pesa delle qualità primarie (come le intese il sensismo) della materia, riaffermandole nella sua violenza lirica visiva come ricreate eternamente dallo spirito fantastico. Prima della scienza.

Possiamo dire liberamente, ora, che per quanto riguarda i famosissimi artisti-canoni, fu appunto la loro vogliosità sciaurata d'esprimer l'epoca, cioè ideali umani, storici, che li ha esclusi in massima dal novero degli artisti, anche quando, in origine, non mancavan loro qualità liriche autentiche.

Così, in fatto, avviene che l'umanesimo eroicosensuale dei Veneziani, accasci la purità fantastica che nè pure nel più seriamente lirico di essi, Tintoretto, riesce a liberarsi nella visione immediata di ciò che più gl'impressionava liricamente: la natura, intendo nella sua complessione visiva corporea di spazialità, di atmosfera inframmessa di cose; anche la natura si umana, s'intona, snaturata, al sentimento di *chi* dentro vi agisce; e quando non è — come nei Giorgioneschi — estività pregna da chitarrate o da seduzioni boschive, è fantasticheria tumultuaria di stiliti e penitenti, come a San Rocco.

Che l'intento illustrativo di umanesimo cattolico in Raffaello, asserva l'unica intenzione fantastica di che si sentisse dotato: la composità spaziale; così anche la rappresentazione dello spazio, sommessa alla illustrazione, nobile o ignobile, scuola d'Atene o Parnaso, ne riesce per sempre falsata.

Che l'umanesimo etico di Michelangelo voglia aggiogare la gigante umanità, che non vive nella sua fantasia oltre la sua conchiusione plastica, a espressività ideali, così che nella ricerca del dramma — che per le arti figurative è non senso — il Giudizio smarrisce l'arte, e nella volta andiamo in traccia di Michelangelo fantastico più nelle figure decorative che nei profeti. E se non fosse che la Libica vive ancora inviolatamente plastica sotto il busto che l'allaccia e non la tocca, — la calura solleva la corteccia; che il torso d'Eva nella tentazione è infinito nel rigirarsi appianato della sua costruttura; e le membra franate di Adamo dormendo; — che per questi insomma e altri radi squilli risentiamo lui, il seguitatore erede della tradizione corporea di Giotto e di Masaccio — non credo che ci fermeremmo oltre, nella Sistina.

Ora io dico che non è conflitto imaginario, e che se la nostra poltroneria e la dapochezza altrui non ci avessero sconsigliato da una conoscenza fonda dei dialoghi del '38, tra Michelangelo, Vittoria Colonna, Francisco de Hollanda altri minori, vi avremmo ritrovato il triste consuntivo fantastico del Rinascimento che ho espresso, e avremmo a quest'ora fatto seriamente i conti del periodo, anche per l'arte.

La realtà del conflitto delineato — come carattere d'epoca — non la ritroverò tanto nella disperata resistenza di Michelangelo alle intuizioni moralistiche o edonistiche di Vittoria Colonna e degli altri, che potrebbe essere nient'altro che l'eterno cozzo tra l'intelligenza e la incomprensione, tra l'artista e il pubblico, quanto nell'angoscia alterna dell'atteggiarsi ora lirico ora pratico di Michelangelo, solo.

L'atteggiamento degli altri è presto definito. Francisco de Hollanda è un giovinotto ingenuamente attonito di fronte alla cultura del Rinascimento, tanto da non sorprenderne le falsità e l'inadempimento per la soffocazione di vita creativa: ma non è uno sciocco. Vedremo certe sue trascrizioni di fantasie involute affannose di Michelangelo, per che gli dobbiam esser grati. Nella espressione del suo pensiero si riattacca, se bene superiore, al classico cialtrone Tolomei, e un poco anche a Vittoria Colonna.

Ecco. Almeno in lei c'è una posizione netta. Sì. Nettamente antiartistica. Poichè la marchesa Colonna è il tipo perfettamente compiuto di quella donna, non solo del Rinascimento, che per esser colta, ma misconoscendo, sentimentalmente ignara, i fini diversi della fantasia, insulta l'arte e la fa morir disperata. Non credo che per misfatti artistici le si possa mettere a fianco che quell'altra odiosissima Isabella d'Este, la scalvatrice della fantasia di Mantegna, che senza riguardi alla vecchiaia lo fa ballar l'orso nella goffaggine inarrivata del « Parnasso »; la corruttrice dell'arte che eccita Leonardo, ridotto già a bastanza male dalla sua turpe mania di espressivismo psicologico, a far le sue figure « cum quella dulcedine et suavità de aiere che havete per arte peculiare in exellentia ». Belle cose, signora.

Se volessimo, poi, solo accennare all'altra influenza anche più direttamente nefasta che la donna, per esser bella, esercitò sull'arte del Rinascimento; — già, si potrebbe dire che la bellezza femminile, che è un'inesistenza per il vero artista figurativo, fu e sarà sempre la rovina essenziale prima della pittura.

Non divaghiamo. Vittoria Colonna, dunque, con una sola parola ci si manifesta per quella che è. Dinanzi alla sua melensaggine critica che vorrebbe esser esordio di discussione estetica, Michelangelo a stento si frena. Poichè a sentirsi domandare, come chiarimento estetico, notate, se non sia vero che la pittura fiamminga sia più divota, risponde scandendo: « Cara signora: la pittura fiamminga soddisferà generalmente qualsiasi divoto, assai più che qualunque pittura d'Italia, la quale non gli farà mai versare una lagrima: quella di Fiandra, molte; e questo non per il vigore e bontà di quella pittura, ma per la pietà di quel tal divoto. Piacerà molto alle donne, sovratutto a quelle molto vecchie o molto giovani e medesimamente ai frati e alle monache e a tutti cotesti nobiluomini antimusicali per definizione. In Fiandra dipingono vesti casamenti la verdezza dei campi le ombre degli alberi e fiumi e ponti (ciò ch'essi dicono paesaggi) e, qua e là, molte figurette. E mentre tutto questo par pur buono agli occhi di qualcuno, in verità è fatto senza ragione e senz'arte, senza materia e proporzione, senza avvertenza di scegliere, nè trasformazione lirica, infine senza nessuna sostanza e senza nerbo »

Bene. Questa è in sostanza la chiara irrevocabile distinzione tra arte e illustrazione, cioè letteratura figurata; la esclusione sdegnosa e definitiva dell'espressività psicologica (esclusione totale ehi! non di un modo di rappresentarla, poichè egli ammette la perfetta espressività psicologica della pittura fiamminga), di tutto ciò in fine che nella arte sia o voglia essere riflesso sentimentale, mondo culturale, storiografia, tradizione, psicologia umana in somma, in ampio senso: non arte figurativa. Eh! adesso si comprende anche il significato prettamente estetico del consiglio al pittorello bolognese Francia: « va al bordello te e 'l Costa che siete due solennissimi goffi nell'arte ». Nell'arte. Per che, Michelangelo ch'è di Firenze, intende la tradizione formale disegnativa di Giotto di Masaccio sua; la visione lirico-plastica della corporeità del mondo, che morto lui, e risorta in Caravaggio, si spegnerà in Courbet l'ultimo dei plastici, sopraffatta dalla elementarità coloristica dell'arte moderna.

Bene. Qui si respira. Non bisogna credere però che Vittoria Colonna abbia compreso un'acca del ragionar filato di Michelangelo. Tant'è che dopo una meravigliosa effusione di nazionalismo artistico del Buonarroti, la quale non è poi che una espressa disperata speranza che l'arte debba restare dove ha seguitato per un gran pezzo con intenti realmente lirici, ed è invece interpretata banalmente da Francisco de Hollanda col sussidio di spiegazioni etniche ambientali culturali, che i nostri artisti si son poi, col tempo, accaniti a smentire; la marchesa con ottuso ardimento si rifà da capo tramando il tema: « Qual sarà mai il virtuoso e pio (se anche non abbia aspirazioni vere alla santità) che non faccia gran conto o non adori le spirituali contemplazioni divote della pittura sacra? » in un compendiolo di illustrazione religiosa. Nulla di più semplice, poi, del trapasso con che applica lo stesso assunto alle cose della terra: pittura dilettosa pittura insegnativa pittura curiosa. E infine: vero e proprio ritrattismo, coi tipi; eroico, di belle donne, e a ricordi di famiglia.

Vittoria Colonna piange pensando il marito morto.

E Michelangelo tace, atterritamente, per tutto il dialogo.

O pure s'è già intristito e limitato nella grettezza parziale che si rispecchia nella poverissima rassegna pittorica per luoghi, ch'egli fa nel secondo dialogo, iniziando, e che, ad ogni modo, non si può addossare tutta alla ristrettezza di Francisco de Hollanda, se poco dopo, esausto da una estasi lirica, prodigiosamente espressa, Michelangelo si piega miseramente a codificare l'empirismo fantastico del suo tempo.

Un istante solo, ho detto, lo risentiamo parlare artista, tanto artista, che quel ch'egli dice frutto di considerazione è un lampo intuitivo, alogicamente espresso, che gli rischiara la sua visione estetica del mondo. Ma questo, ci basta.

Poichè nella espressione sognante visionaria siamo certi di aver còlta, nella sua purezza scevra di polvere pratica, l'essenza del particolare mondo lirico dell'artista figurativo. « Poichè io penso che tra gli uomini non v'è più che una sola arte o scienza ciò è disegnare o dipingere, da che tutto il resto sono parti che ne procedono. Perchè certo bene considerando tutto ciò che si fa in questa vita, troverete che ognuno sta senza saperlo dipingendo questo mondo, così nel formare e produrre nuove forme e figure, come nel vestire i vari abiti propri ad ogni stato, come nell'edificare e occupare gli spazi con edifici dipinti e case, come nel coltivare i campi lavorando cioè in pittura e disegno la terra, come nel navigare i mari con le vele, come nella lotta e nel ripartir le schiere dei combattenti, come in somma nella massima parte delle nostre operazioni, movimenti, ed azioni ».

Viva. È dunque vero che l'artista, egli solo sa quel che vede e come vede il mondo, e largirci, in sogno, la verità della sua visione.

Tutti al mondo non fanno che dipingere. Che avviene? L'artista è che trasferisce fuor di sè, lontano da sè, il proprio attivismo fantastico, e lo ripone come immanente alle azioni, principio agente di tutta la realtà.

Vi sarà dunque ancora qualche stolido espressivista che vorrà negare il chiaro aperto significato, valore puramente visivo e corporeo che il mondo ha per l'artista figurativo?

Egli, Michelangelo, grave di cultura, soverchiato dalle idee, prono alla pratica, ora, artista, ti svuota il mondo d'ogni solita statuita significazione umana di socialità di piacevolezza d'utile d'eticità. Niente, esiste, più.

Vede il battere, il crepitare il moto dei remi sul mare: la vela nella sua gonfia sodezza plastica contro il cielo; — i naviganti sono pittori. Vede sì, nello spazio, gli edifici distanziarsi stabilmente, inframmettere la distanza, commettersi di conci politi e combacevoli, aggrottarsi di spioventi, ingorgarsi di vani: i fabbricanti di case sono pittori; ma il fabbricante di case è Mantegna.

Vede la terra inarcarsi gibbosa sotto la inutilmente stabilita rettitudine dei campi recinti —; oh, i contadini sono pittori; il contadino è Van Gogh solo che ci abbia espresso, finora, lo sconnettersi prospettico della geometria umana delle coltivazioni all'incurante respiro della crosta terrestre: La Crau.

Vede gli eserciti avversarsi fuori d'ogni nimicizia pratica, fuori di storia, agitarsi nelle curve fantasticate del moto inesausto; — duci e soldati artisti: Leonardo duce nella battaglia d'Anghiari.

Vede i sarti addossare, ogni uomo indossare corposamente l'abito proprio con riferenza lirica alle proprie membra; ogni sarto ogni uomo che veste panni è pittore. Sarto Giotto: il peso, l'inerzia, vita del panneggio, che ricade a piombo, o s'inarca se sorretto, in poche pieghe semplici, e solenni; i Borgognoni tutto panno; i Senesi e i Giapponesi: il rabesco molle e lunato del panno sottile; Botticelli: la ventata perdurevole che ferma nella corsa il lembo fin nella piega più rimota, e interna: lui, Michelangelo erede della consistenza pesa di Giotto e Masaccio: il manto rincalzato a fatica sotto il braccio d'Iddio creatore, la lotta dei panneggi colle membra vive, l'annodarsi lo slabbrarsi l'assestarsi anche alle membra o il discoprirle grado grado fino a ridursi all'ultima disperata resistenza energetica funzionale della zona rimasta intorno al torso dei prigionieri di Julio o del Cristo morto, anche lo squarciarsi sfilato del panno e dallo squarcio s'affaccia attonitamente plastica la carne; Greco, e la fantasticata nuovamente materia dei panneggi che repugnano al corpo e stan di per sè ed agiscono come realtà impacciosa e solida; e l'altro Michelangelo, il Caravaggio, dai panneggi spessi e pannosi che dimostrano lo spessore del taglio e la tinta; e le mussole di Degas senza contorno — e basta. Tappe di una storia lirica del panneggio nell'arte. Ecco i sarti che intende Michelangelo.

Questo, adunque, è avvenuto. E v'era bisogno di afferrarlo ed estrarne tutto il valore, poichè lo stesso Michelangelo dopo lo sforzo puro fantastico, ne perde subitamente coscienza e passa dall'estremo lirico all'estremo pratico. Aveva finto l'attuazione pratica di quel suo mondo lirico, ed aveva riconosciuto anche la finzione nel dire « ognuno sta *senza saperlo* dipingendo il mondo »; ora veramente perdendo coscienza di sè, e dell'arte converte l'attivismo fantastico nella generale attualità pratica dell'arte. Miseria. È ancora Michelangelo che parla ossequioso fastidioso dell'universalità culturale dell'arte nel Rinascimento, dell'arte cioè galoppina servizievole decoratutto, senza nervi, più, per non esser che un transito costante dalla purezza lirica all'accomodamento illustrativo; perchè grottesche, e stanze di Raffaello stanno sulla medesima base inestetica e pratica.

Naturale che su questo terreno lo seguano finalmente de Hollanda e Tolomei ad impiantare una innocua discussione dalla preminenza fra pittura e poesia, che lascia naturalmente il tempo che trova per essere impostata da tutti e due sovra un concetto di espressivismo interiore — riducendosi così a questione di divario quantitativo fra le due arti.

Questo confusionismo apatico o febrile, questa disorganità spirituale del tempo, appare anche più chiara nel terzo dialogo, dove Michelangelo, riassumendo la tesi dell'arte universalmente applicata, la rinzeppa miseramente d'ogni cosa, non più in una panfisi lirica anzi in un guazzo orrendo di scienza, di conoscenze tecniche necessarie all'arte, e d'ogni manovalità.

Prelude insomma a quella classificazione topica della pittura che sorge fatalmente dall'empirismo illustrativo del Rinascimento, e che verrà codificata dai trattatisti postmichelangeleschi. Ci raffigura l'opera d'arte ridotta a detrito lirico prestabilito preordinato d'ogni parte da esigenze d'ambiente di spazio di tempo, da pretese curiose imaginative e da imposizioni culturali.

È appunto secondo questa falsa concezione che Michelangelo compie una ben triste giustificazione della pittura a grottesche. Poichè, io credo, la pittura a grottesche del Rinascimento è uno svisamento illustrativo dell'ornatistica pura che non si distingue affatto dall'arte: poichè è lirica lineare con una leggera fissazione metrica: un'intensificazione un'astrazione fantastica del senso della composizione. La decorazione a grottesche la svisa a pro della rilassatezza curiosa dello spirito pratico. E bene: è a punto questa, per Michelangelo, la legittimità artistica delle grottesche: « per la variazione dei sentimenti e pensieri degli occhi mortali che alle volte desideran di vedere quello che non mai vedranno nè pare ad essi che possa accadere ». Ammette, adunque, un'arte a soddisfare la praticità suntuaria degli uomini.

Ad uno dei pochi istanti di risveglio fantastico, in questo terzo dialogo, appartiene invece un'affermazione nettamente figurativa di Michelangelo: che nel disegno consista tutta l'arte. La limitatezza è soltanto di necessità storica, e per comprenderla è necessaria a punto una valutazione storica.

Cioè. Quando si comprenderà la verità molto semplice che la storia dell'arte non si può costruire su basi iconografiche, ma nè pure su distinzioni di contenuto azionale o sentimentale — ciò che significa se mai far la storia dell'illustrazione, poichè quel contenuto non può assumere forma figurativa come ho già dimostrato più su; che non si può classificare nè pure per comodità di trattazione secondo gli scontri personali e gli accadimenti degli individui artisti ma soltanto secondo le intenzioni fantastiche; l'attuazione in somma, delle idee specificamente artistiche, o sia dei modi di visione, in ogni singolo creatore, della corporeità del mondo visibile (e si vedrà allora inabissare per il cataclisma d'assestamento delle idee ogni schema contingente di continuità storica materiale o di scuola) — allora sarà ovvio comprendere che due ère figurative, annodandosi si seguirono, sfondate ampissimamente dalla solennità dei mutamenti cardinali delle teorie della conoscenza: l'èra disegnativa e l'èra coloristica della pittura.

Lo sfondo conoscitivo non accenna affatto a un ripiegamento intellettualistico, solo dimostra che la scelta intuitiva (senza costrizione singola attuale) è preordinata dalla concezione globale della natura di fronte allo spirito. Una volta delimitato, senza poi costrizioni postume, il campo generale delle conoscenze, la fantasia vi crea liberamente per suo conto, ma non suppone, per la precedente limitazione totale, che altri campi possano sussistere, per l'osservazione.

Come adunque nell'èra prima, formale, il problema della conoscenza s'imposta su basi metafisiche, e poi intellettualistiche, cioè sempre essenzialmente umanistiche, è naturale che la scala dei valori si arresti volentieri all'animalità, e la visione lirica si volga sopratutto all'uomo e alla natura organica superiore: e nasce la rappresentazione lineare e plastica — di particolari rispetti di quella coloristica — dell'uomo e dell'animalità. Il resto è svisato, intonato all'uomo.

Nella seconda èra, la visualità lirica pura è preordinata dal generale progresso conoscitivo; ciò è, dopo la organizzazione della natura nello spirito come attualità creatrice, ma non assorbitrice di essa, la lirica visiva si slarga dall'interesse preordinatamente umanistico a un interesse panico e sorge una nuova lirica figurativa totale del mondo: e non può essere che lirica coloristica con l'esperienza storica di tutta l'èra disegnativa. Pare alla prima ripiombarci in una elementarità lirica primordiale: e pure, come ho detto, le sue fondamenta ideali sono vaste, sconfinatamente.

La tradizione disegnativa si arteria in due visioni: la lineale e la plastica: si uniscon talora in uno stesso artista.

Ad ogni modo la tradizione capitalmente plastica ha le sue tappe negli scultori romanici, Giotto, naturalisti Fiorentini, Masaccio, Mantegna, Signorelli, Michelangelo, Caravaggio, Courbet.

E la lineale, essenzialmente ricercatrice del movimento, si chiama Gotico francese, Giovanni Pisano, Internazionalismo del '3-400, Pisanello, Senesi e Giapponesi, Pollajolo, Botticelli, Leonardo, Tiepolo, Magnasco, Degas.

Sono nomi; ma per chi abbia intelligenza sufficente nelle arti figurative, l'averli puramente raggruppati, può bastare per intenderli concretamente come storia.

E, intendiamoci, ripeto. La seconda èra non rinnega i risultati della prima, solo li incorpora nella nuova visione: basti pensare a Cézanne e ai cubisti creatori-critici.

La necessità di risalto su sfondo conoscitivo si fa chiara quando si pensi che la tradizione coloristica nasce assai prima del tempo nel quale una imparziale visione conoscitiva la possa regolare: nasce grave di storicismo e d'illustrativa sensualistica nei Veneziani, e segue tale anche nella grascia Rubensiana, nei compromessi del ritrattismo inglese, finchè traverso le scosse del romanticismo storico e paesistico francese e inglese, dà quel che doveva dare, finalmente, coll'impressionismo.

Ora, è naturale: Michelangelo ha coscienza della sola èra disegnativa dell'arte sua: così da concepire il colore come aggiuntivo entro la linea e sovra il rilievo. Come riconferma il fatto (anche riprova della giustezza della nostra valutazione storica generale) che nella sua rassegna della pittura italiana parla dei Veneziani e di Tiziano come valenti nel ritrarre dal naturale: che significa? non è riferimento al loro vero proprio ritrattismo, soltanto, ma al loro modo di ritrarre la vita nella sua apparenza coloristica, ma solo cromaticamente, non liricamente: o pure valendosi delle connessioni storiche di un colore ad un sentimento.

La critica generale di Michelangelo era dunque esatta; solo ch'egli andava tropp'oltre e, perchè rinchiuso nella tradizione disegnativa, non concepiva la possibilità di una lirica coloristica. Che in genere il colorismo dei Veneziani non sia lirico, salvo in Tintoretto qualche volta, lo dimostra il fatto del sorgere da essi della frequente manovalità tricromica di Velazquez.

L'umanesimo prestabilito di Michelangelo fu compreso anche dalla finezza critica di Vasari: « Ha Michelangelo atteso solo... alla perfezione dell'arte; perchè nè paesi vi sono nè alberi, nè casamenti; nè anche certe vivacità e vaghezze dell'arte vi si veggono, perchè non vi attese mai, come quegli che forse non voleva abbassare quel suo grande ingegno a simili cose ».

In verità, sopraffatto dal suo umanesimo plastico, Michelangelo, quanto al paese, vedeva la impossibilità di tradurre nella sua visione qualcosa che non fosse i monti accettàti, gli alberi infitti di Giotto, lo svallare nudo e ombrato di Masaccio, o la petrosa stabilità distanziata, gli alberi spaccarupi di Mantegna. E ripetè infatti — da quel che possiam vedere — nell'episodio della guerra di Pisa.

Ora v'è un uomo secondario, un maggiordomo della marchesana di Pescara, che non si ritrova in questa purità d'affermazioni figurative. Nella sua qualità pubblica di eterno incomprensore prorompe così ingenuo e ardito, da trascinare poco a poco nel dubbio anche Michelangelo. Gli gradua sotto gli occhi la realtà e l'arte: « In somma: si potrebbe sapere: questa pittura che tanto dismaga e così è rara di che si deve occupare? Si devono dipinger lotte e battaglie? o re e imperatori coperti di broccato? o donzelle ben vestite? o paesaggi e campi e città? o per avventura angeli o santi? e la stessa forma di questo mondo? o che cosa ha ad essere? Si deve rilevare con oro e con argento, con tinte molto delicate o con poderose e vivaci? ». Valore identico universale eterno di questa cecità interrogativa.

E Michelangelo, dopo aver ironiato, seriamente risponde: ogni creatura si può dipingere: « E, a mio vedere, quella è un'eccellente e divina pittura che più si rassembra e meglio imita qualunque dell'Iddio immortale, sia ora una figura umana, ora un animale selvatico o estraneo, ora un pesce semplice e facile, o un uccello del celo, o qualsia altra creatura. E questa non con oro, nè con prati, nè con tinte molto fine, ma con una penna soltanto o con un lapis disegnata, o con un pennello di nero e bianco. Ciascuna di queste cose in un suo aspetto perfettamente imitare non è se non cercar d'imitare come l'ufficio di Iddio immortale ». Se non fosse per questa aggiunzione metafisica, del resto assai concreta, crederemmo forse di risentire le parole del divino Hokusai o del suo comprensore ben da presso, Kejiin di Biroka nella prefazione del Mangwa: « Anche i monti risonanti e le correnti vorticose e gli alberi stormenti e le erbe, tutte hanno la loro particolare maniera, e le fiere della terra, e gli uccelli dell'aria, e gli insetti, e i rettili, e i pesci son tutti pieni di forza vitale, e i nostri cuori si rallegrano, quando noi tal pienezza di gioia e di vita vediamo nel mondo... l'arte soltanto può eternare la realtà vivente delle cose di questo mondo ». [Omettiamo le ovvie melanconiche conclusioni sulla infinita superiorità fantastica del giapponese].

Ora, Michelangelo, dopo questa ch'è pure grande libertà lirica (l'idea della perfezione divina che si rispecchia variamente ma *in tutte* le creature limita con ampiezza solenne lo spirito fantastico), Michelangelo si turba, crede d'aver osato malamente, s'insulta. « E quella cosa sarà più eccellente nelle opere di pittura che ritrarrà la cosa più nobile e di maggior delicatezza e scienza ». È dunque lo stesso artista che vuol sopprimersi.

S'incalza praticamente, con rabbia maggiore: « E qual'è il barbaro giudizio che non comprenderà esser più nobile il piede dell'uomo che non il calzare?... E chi mai di qui non viene a riconoscere la meritorietà e il grado d'ogni cosa? ».

E il grado. Ecco la valutazione tragicamente pratica, stolidamente illustrativa dell'arte sua. E gli, infatti, di nuovo, repugna si libra ancora nell'arte tentando di far credere la sua una graduazione non pratica ma fantastica: « Ma che dovendosi pur procedere a una graduatoria, secondo il travaglio e lo studio maggiore che una cosa richiede rispetto ad un'altra... ».

La conclusione? Seria sincera. Era un ripiego. È ben certo che non v'è distinzione di capacità figurative, che l'attuazione è perfetta solo nella totalità della visione: « In verità il mio parere è che chi sa ben disegnare e rendere un piede soltanto o una mano o un'appiccatura di collo dipingerà tutte le cose create nel mondo ».

Dunque nessun'altra graduazione è possibile che la pratica.

Egli sostanzialmente l'ha compiuta e non solo a parole.

Ha soverchiato, sospirando, anche l'arte sua.

Così chiude la sua critica: in tumultuarietà di praticismo e di fantasia che svola, fulminea, nella lirica più elementare, e ingenua.

Prelude già l'intermezzo penoso, di annullamento lirico che dura trent'anni dopo la sua morte.

L'ignobilità compositiva dei grottescai trascina la propria codardia fantastica per le seconde logge, nella retorica della decorazione. L'unico artista che in questa pausa s'infanga a Roma, Domenico Greco, fugge presto, come credo, per asfissia fantastica.

Fin che non s'abbatte su Roma il nuovo sacco rinnovatore di Caravaggio.

Alle sorgenti. Il corpo immane del Rinascimento affogato, macerato, sfatto, si sperde, trascorre via, rappreso alle festuche subacquee, sbavando le rive algose, volatile nell'aria che lo svampa. Le polle occluse, si sgorgano.

La Fantasia di nuovo, va per le sue vie, verso l'arte moderna. Paga, essa, finalmente, di porgere agli uomini non « informazioni e promesse » ma la illibata limpidità jalina della sua forma teoretica.

ROBERTO LONGHI.

I nostri abbonati che hanno ricevuto l'ultimo numero di 16 pagine ci scuseranno se rimandiamo al prossimo il Bollettino bibliografico. Il numero del 2 gennaio sarà di 8 pagine, conterrà il Bollettino bibliografico del dicembre (a. IV, n. 12), l'Indice generale del 1912 e costerà, per i non abbonati, cent. 20. Avvertiamo che, poichè d'ora innanzi aumenteremo sempre il prezzo di tutti i numeri straordinari, conviene abbonarsi per riceverli a prezzo ordinario e cioè a meno di 10 cent. l'uno. *l'A.*

Ultima voce di una generazione sorpassata.

> Der Mensch der Erkenntniss muss nicht nur seine Feinde lieben, sondern auch seine Freunde hassen können.
> NIETZSCHE, *Zarathustra*.

Caro Prezzolini,

Che ci sia poco spazio a una controversia fra due generazioni, da una parte è male: ci costringiamo così, in cose estremamente complesse, ad esprimerci per aforismi con più d'uno sdrucciolo nella superficialità. Da una altra parte è bene per me: mi leva dal caso di dir cose, che mi tirino addosso gli sbeffeggiamenti degli spiriti forti antiumanitari e pugnaci o che — con questo vento che tira — mi tirino dentro là dove i discepoli lombrosiani, vostri nuovi alleati, misurano i membri degli amici della pace. Merito anche questo della vostra generazione, la quale (sia detto con sopportazione) è in fondo dell'anima reazionaria, e aiuterà a soffocare il poco di libertà che i migliori della mia generazione han conquistata a prezzo di dolori e di prigionie.

Non ho mai supposto stupidi gli avversari, nemmeno se nemici: tanto meno gli amici. Veda Lei se cotesta non fosse invece, com'è infatti, una pratica erronea della sua generazione. Siete voi che trattate come scemi i sostenitori della pace, anche se si chiamino Hervè o Jaurès o Turati: uomini che han combattuto e sofferto ben più di voi; siete proprio voi che parlate dei socialisti come di un branco di stolidi; è la vostra generazione che liquida un uomo gittandogli sul muso quello che è il vostro epiteto di orrore e di detestazione: *positivista*: — cotesta vostra presuntuosa generazione, che s' immagina di averne sorpassata un'altra proclamandosi *spirituale*, facendo un grande uso e consumo della parola *spirito* (e farà venire a noia anche lo spirito, allo stesso modo che i nazionalisti faranno venire a noia le nazioni), lavandosi continuamente la bocca con *lo spirito, lo spirito, lo spirito*, e spruzzandone tutt'attorno le cose e gli uomini, e fin anche le donne, e fin anco la guerra: e Lei ha pronunciata, prima sul *Carlino*, poi su *La Voce*, la formola: « la guerra si è *spiritualizzata* e *si spiritualizza*: è vittoriosa per gli *spiritualmente* organizzati ».

Ma Lei m' insegna che cotesto non è mica un riconoscimento della sua generazione, perchè era già questione antica ai tempi di Sallustio. Il quale scriveva « Sed diu magnum inter mortalis certamen fuit, vire corporis an virtute animi res militaris magis procederet. Nam et prius quam incipias consulto et ubi consulueris mature facto opus est. Ita utrumque per se indigens alterum alterius auxilio eget ». Pare che il Romano antico tenesse in qualche conto anche il corpo, e i Turchi moderni si han da essere accorti che in corpi affamati lo spirito si squaglia. Ma si vuole che sia lo spirito che vince? E sia: anche aspersa di spiritualità, la faccia della guerra non cambia. « Organizzazione spirituale » non fa ancora *nobiltà*, non significa nè implica sempre *superiore umanità*. « Spiritualmente organizzati » possono essere, e sono spesso, anche i briganti: anch'essi sono « costanti, preparati, disciplinati, fedeli, credenti, preveggenti » nelle loro opere bieche e vincono il povero carabiniere. Bisognerebbe che « l'organizzazione spirituale » servisse sempre a fini di giustizia: invece non ha servito quasi mai ad altro che a impadronirsi dell'altrui, a raccogliere dove non ha arato, a creare dominî effimeri caduti un dopo l'altro come scenari vecchi, non lasciando maggior traccia del fumo nell'aria, del serpente sulla pietra, della nave sul mare, dell'uomo sulla donna — come dicono Salomone e Alfredo Oriani. Il quale anche ha scritto: « La vittoria se tocca sempre al più forte non esprime sempre il più grande.... Roma ancora barbara conquista la Grecia sapiente.... » Sicchè pare che non sia sempre lo spirito il vincitore. O piuttosto bisognerebbe intendersi meglio sopra *il chi* e *il quale* di cotesto signor spirito.

Ella dice anche: « La guerra è *l'esame generale* cui la storia chiama ogni tanto i popoli ». Già; ma bisognerebbe dimostrare che questo esame tragico, nel quale tanta virtù va dispersa (Ach, es gab immer so viel verflogene Tugend!), è proprio necessario. Il che, a giudicare dall'utilità degli esami degli individui, non parrebbe. Lei, autodidatta che probabilmente non ha mai dato esami, vale certamente più di me che ho perso tempo ed energia in qualche centinaio di esami. Sarà anche per questa mia inferiorità che non posso io seguirla in questioni di politica estera. La politica estera è cosa in tutto *dall'accorger nostro scissa*: la maneggiano i grandi della terra: e, quando i piccoli ne chiedono, la risposta più chiara che ne ricavano è come quella di Tristano a Re Marco:

> Das kann ich dir nicht sagen;
> und was du fragst,
> das kannst du nie erfahren

E, a tutto quello che se ne dice e disdice a un soldo il giorno, io vendo la mia credulità a carissimo prezzo. E così anche a tutte le giaculatorie sul valore morale della guerra, su la bellezza della medesima, sul suo effetto di elevazione degli animi, sulla maggior comprensibilità del simbolo del cappuccino che benedice i morenti (trovata questa di un anatomico spiritualista), sulla speciale bellezza del dolore delle madri (trovata da non so chi altri), sulla necessità naturale della guerra ecc. Sia pur vero, quel che dice Corradini, che è la natura che spinge l'uomo alla guerra: ma le più grandi vittorie dell'uomo non sono appunto contro la natura? Perciò la fede dei pacifisti è tutt'altro che stolta e non merita che misurazioni lombrosiane. Ora lei mi minaccia Proudhon: io levo contro una barricata di dieci conferenze di Ferrero. Se in Ferrero ci sono errori, non è mica detto che in Proudhon non ci siano paradossi.

L'appunto di non essere andato alla guerra non era rivolto precisamente a Lei, ma al grosso esercito di scrittori, i quali da più di un anno durano a magnificare la guerra e, per ragioni certo plausibilissime, non ci vanno. È l'eterno ritorno del sacerdotale: *badate a quel che dico e non a quel che faccio*. Questo non è spirituale, ma empirico:

> Suave etiam belli certamina magna tueri
> per campos instructa, tua sine parte pericli;

scrive Lucrezio al principio del libro II. Mi permetta di preferire Garibaldi a Tolstoi, guerrieri effettuali che amarono la pace, a questi uomini di pace che ruggono guerra. Preferisco gli spiriti magni agli spiriti forti.

Qui cala e si spegne nel silenzio della tomba precoce la voce della mia generazione, che Ella anche svaluta come umanitaria. Infatti la mia fu una generazione di *liberatori*: ha insegnato a folle abbrutite nel servaggio e nella fame la strada della redenzione. Ha passati gli anni migliori a chiedere ai poteri pubblici poche migliaia di lire per una scuola, per un acquedotto, per una sala d'ospedale, per una biblioteca, per un gabinetto scientifico, per un lavoro di redenzione agraria: sarebbe bastata una briciola caduta dalla mensa fastosa di Marte o di Nettuno. Si è il più delle volte sentita rispondere che non c'eran denari. I denari c'erano invece: ma per imprese più spirituali....

Ciò spiega anche il tono acerbo di questa nostra protesta. Invoco la Sua tolleranza. E con tutta l'amicizia non più recente le stringo affettuosamente la mano.

ALBERTO VEDRANI.

la risposta al prossimo numero.

L'Acerba è il titolo d'una rivista quindicinnale, in otto pagine, che escirà ai primi del gennaio in Firenze a cura di Giovanni Papini, Ardengo Soffici, Italo Tavolato ed altri compilatori. I nostri amici vi porranno i loro sfoghi e le loro confessioni più libere e più anarchiche, senza con ciò abbandonare, per ciò che riguarda la coltura e l'arte, la collaborazione alla *Voce*. La rivista esce presso lo *Stabilimento Tipografico A. Vallecchi*, via Nazionale 25, Firenze e costa lire 4.— all'anno, centesimi 20 al numero. È aperto un abbonamento cumulativo con *La Voce* per lire 7.50 annue.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati di mettersi in regola con il pagamento anticipato dell'anno 1913. Norma di correttezza e di onestà, per coloro che non intendono riabbonarsi, è di avvisarci di ciò entro l'anno. Potremo sapere così su quale base presentare un preventivo abbastanza esatto. Avvertiamo che coloro che non respingono il giornale entro il 15 gennaio, si ritengono abbonati per il 1913. l'A.

Nell' imminenza del Bilancio preghiamo i nostri amici e correntisti di mettersi in regola coi pagamenti.

Dott. PIERO JAHIER, *gerente-responsabile*.

Firenze – Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. [illegible]85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. 12 Voce n. 52, IV

UNA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA

A. LABRIOLA: *Il valore della scienza economica.* Napoli, Società editrice partenopea, 1912.

Libro scribacchiato in fretta, maligno, forse infecondo come tutte le dispute di metodo; libro che non convien leggere ai non tecnici (i tecnici al leggerlo resteranno della loro opinione); ma convien loro sapere che e perchè sia stato scritto.

Non temo di impiccolirlo anche più riportandolo alla sua origine accademica: solo gli sciocchi penseranno che non ne abbia una più profonda. Ma è necessario sapere. L'autore aspira ad una cattedra universitaria; ed a ragione, fino a che almeno sia in Italia la cattedra uno dei pochi modi di vivere per un uomo che voglia essere indipendente (1), in certa misura dal volgo, il quale poco legge e meno paga.

Se lo Stato italiano sapesse quel che si fa, si potrebbe dire che al Labriola neghi la cattedra per tenerlo lontano dalla politica nazionale e ficcato per obbligo scolastico in quella partenopea che logora così presto, e porta perfino i sindacalisti ad allearsi con i massoni della sinistra.

Invece di machiavellica politica non c'è che angolosità accademica, giusta se fosse sempre la stessa contro tutti.

Ma il Labriola ha avuto il torto di concederle, trattando alcuno degli argomenti ch' essa vuole siano eternamente rispulciati da chi aspira alle sue grazie. Ed essa ha avuto buon giuoco contro di lui, notando che in quelle trattazioni (ne ricordo una sulla speculazione) erano capitati, per amor di novità, veri e propri spropositi che mostravano l'attore inadatto all' insegnamento *tecnico* dell'economia politica. E qui cade una questione scolastica; quale economia politica debba insegnarsi nelle università.

Quando io studiavo in quella di Roma il serafico Messedaglia insegnava l'economia tecnica o *volgare*, come piace al Labriola di dire; e per l'economia complessa s'andava (nell'aula o al caffè) dal Labriola seniore; o magari da Enrico Ferri! Nome, che mostra i pericoli di certe divisioni di cattedre. Ma certo che l'economia tecnica è non molto utile ad un ordinario studente di giurisprudenza e che dovrebbe più tosto insegnarsi nelle scuole di commercio, e là udirla gli aspiranti ad una laurea in scienze sociali.

È anche certo che nelle buone università dovrebbero aversi parecchi insegnamenti economici; e le due scienze che vuole distinte il Labriola, e le varie tecniche loro tributarie e ora con esse confuse, come la agraria, la bancaria, la coloniale. (A ciò converrebbe o concentrare le facoltà di legge, sopprimendo le troppe piccole; o specializzarle. Ad esempio lo studio del diritto tradizionale potrebbe esser lasciato alle piccole università, magari ridotto ad un biennio, per popolarle di studenti e per tenerli un po' all'aria di provincia; nelle grandi città biennio di diritto commerciale e industriale). Manca ancora la nozione dell' importanza pratica delle economie tecniche, centrale e laterali; che non manca, ad es., in Germania dove e banche e sindacati e industrie e società di propagande sociali e federazioni di cooperative vanno a caccia di simili laureati per impiegarli come archivisti o come sicofanti o come statistici. Una moda che col crescere del numero dei laureati arriverà, e gia si annuncia, fin da noi.

Ma torniamo alla questione che, ove non sia di cattedre, resta una questione di parole: quel che sia la scienza economica. Gli accademici dicono una cosa, il Labriola intende un'altra e vuol dimostrarci col suo libro ch'egli quest'altra sa insegnarla, e che questa vale di più, è la scienza vera.

Ha sostanzialmente ragione; tanto è vero che il libro è, per questa parte, un lungo luogo comune. Ch'egli poi cerchi di farsi dar ragione, con lunga serie di improperî, proprio da quella scuola economica che meno è disposta a negargliela è curioso; ed anche meritorio, perchè quella scuola non detiene davvero la maggior parte delle cattedre italiane. E dei discepoli di lei quelli ch'anno avuta una certa fortuna accademica hanno chi più chi meno o rinnegato o cercato di correggere i maestri.

Questa scuola è quella dell'economia pura, della quale il Labriola mette insieme in un dispregevole mazzo i due rami primitivi di ricerca, quello edonistico e quello (*absit injuria verbo*) equilibristico.

Trova in loro di comune ciò, che veramente è particolare solo del primo, di studiare l'economia di individui isolati già provvisti ciascuno di una certa quantità iniziale di beni economica (la così detta *posizione iniziale*) che loro viene dall'esser la società in cui vivono divisa in classi di proprietari e di nullatenenti. La psicologia dell'edonismo è razionalistica, mentre l'ultima parola di questa scienza è il volontarismo; la matematica dell'equilibrismo è pura trascrizione e si dà quell'importanza [illegible] che la stessa matematica, applicata alla meccanica e alla fisica, cerca oggi di togliersi. Poi l'uno e l'altra si contentano di rappresentare la società economica attuale senza dirci come siasi formata e come andrà in rovina; è un compito questo che lasciano ad una sociologia economica; la quale non esiste perchè non ne esistono cattedre. Ora, a parte l' indirizzo edonistico che si può dire abbandonato nei paesi pensanti (tanto è vero che in Germania lo scoprono adesso) l'economia pura è innocente di tanti misfatti. Quello che il Labriola le rimprovera di tacere è quello ch'essa ha sempre detto. Per esser pura non presuppone meno proprietà e libertà vigenti nella società capitalistica e meno non rifiuta di studiare e concorrenza e monopolio. È una *tecnica* economica, che non giova confondere con le più esatte delle altre tecniche circostanti già dette, come non giova pretendere di usarla a risolvere la questione sociale. Questo farà un'altra scienza; o meglio un'arte, non la vecchia arte di governo, ma quella creazione artistica ch'è sempre l'azione rivoluzionaria. Se ci arriverà.

Poi se un moto sociale scredita questa tecnica, un altro può accreditarla. Alle equazioni dell'equilibrio e alle deduzioni edonistiche la procreazione umana, in buona parte sottratta agli influssi economici, dà non piccolo disturbo. Ma prende piede la pratica malthusiana, e viene in aiuto dell'economia volgare; e il femminismo [illegible]. È questione di vedere se arriveranno prima della rivoluzione proletaria.

E però la tecnica non morrà domani; e oggi è ancor utile, oltre che divertente, cercarne sempre migliori formulazioni. Il Labriola che insegna economia elementare deve saperlo. L'attitudine all' insegnamento elementare dimostra appunto come quella matematica sia per ora la migliore formulazione della tecnica economica. Ad un futuro commerciante importa poco come la società sia divenuta e come sia per divenire; occorre invece (occorre davvero?) sapere di sconto, di cambi, di *dumping*, nella società com'è adesso. Il modo più chiaro per spiegarglielo è il matematico (che non consiste, naturalmente, nell'uso materiale delle formole e dei diagrammi). Toglie ogni impaccio di principî premessi, siano storici, siano psicologici.

Perche l'edonismo nel suo sistema non ha a che fare; solo un mero errore *bibliografico* (del quale dev'essersi ben pentito) ha indotto il Pareto ad appiccicarne qualche nozione, inutile al contesto, nel suo *Cours*. Fors'anche un mero rispetto accademico, indulgente a un bisogno di cultura degli studenti (si torna sempre alla questione scolastica!). All'avvocato che dovrà procacciarsi cause ed elettori un corso di economia sopravolgare darà sempre qualche cavillo e qualche spunto oratorio. Ma ad un giurista che voglia allenarsi a disquisire le sottigliezze della scuola austriaca e le sintetiche eleganze della valdese, comunque tecniche, faranno un gran bene e professionale e culturale. L'economia pura è la matematica di quel barbuto liceo ch'è l'università non commerciale. Senza contare il piacere del maestro.

Al quale (e accenno anche all'altro dei due maggiori — i soli (1) veri maestri — dell'economia volgare italiana, il Pantaleoni) non si può rimproverare che non senta i limiti ferrei della tecnica economica; quando il lungo silenzio scientifico di questo e il lungo lavoro sociologico di quello dicono a bastanza la loro coscienza della crisi dell'economia politica. È vero ch'è destino dei giovani d'essere ingenerosi coi vecchi (1). Ma il Labriola non potrà negare l'utilità delle applicazioni matematiche a singoli problemi (ad es. di tariffe) e non si arrischia a negare che le equazioni dell'equilibrio diano una [idea] esatta dell'intero fenomeno economico. È, siamo d'accordo, l'uovo di Colombo; qualcosa che con linguaggio comune già Bastiat ci aveva raccontato, e che probabilmente qualunque mediocre ingegnere avrebbe potuto pensare pur che se ne fosse presa la pena. A matematici è facile tentare in economia tutte le applicazioni, p. es., della termo dinamica; come sarebbe facile tentarle, non so, nella morale; e nessuno negherà ai non matematici il sospetto che sia più facile fare delle applicazioni matematiche in queste scienze dove ancora son nuove, che in quelle, come la fisica, dove sono già usate da un pezzo. Se soltanto ora, dopo sessant'anni da Cournot, si lavora tanto in questa direzione è perchè nel frattempo ingegneri e matematici hanno avuto di meglio da fare. Si lavorerebbe anche di più, se ora gli ingegneri non fossero troppo ben pagati del loro tempo nella professione. Ma vedremo tra qualche anno, come s'è veduto trent'anni fa, tutti gli ingegneri cacciarsi a insegnar aritmetica nelle scuole tecniche. Se questa concorrenza arriva prima che il dominio della economia volgare sia finito, il Labriola avrà la soddisfazione di vedere tutti i puristi disoccupati schierarsi con lui in difesa dell'economia più vera e maggiore, contro nuovi intrusi.

Intanto sarà ancora possibile, dopo Walras e Pareto, a matematici e economisti (gli economisti matematici al più possono capire, non producono) studiare l'equilibrio economico della società sindacale, o aggiungere alla statica economica di quei due una dinamica, introducendo tutti i perturbamenti che il dominio borghese permette, o che permetteva la rivoluzione proletaria, alle posizioni iniziali. Saranno semplici *trascrizioni* anche queste, come sarà semplice rappresentazione la piscina economica del Ficher, come sarà trascrizione la statica grafica del.... (ho dimenticato il nome). Tutte cose che si possono disprezzare dopo che se n'è goduto e cavato vantaggio. Sarà così inutile la generalizzazione dei concetti economici della scuola classica, lentamente elaborata dopo Ricardo, coronata dal Ferrara; alla quale si ridusse, come dimostrò il Pantaleoni (non piccolo merito di quella sua *compilazione scolastica*) tutta l'opera degli edonisti; sarà inutile. Ma generalizzando il concetto di vendita la [società] borghese non ha forse veduto quel *prodotto netto* del quale il Labriola va in cerca (la somma delle rendite del consumatore e del produttore) e non ne ha forse fatta la base teorica del bilancio di Lloyd George, ultimo (ma che?) fastigio di una democrazia appena attaccata dalle mine del sindacalismo?

Come ogni altra tecnica, quella economica si sviluppa secondo le esigenze di fatti. Le quali spingono a trovare espedienti e soluzioni per questioni singole; e da queste si va poi alla sintesi. Ma la fecondità sintetica di una scienza è limitata. L'economia da un pezzo non fa che rifare la stessa sintesi, sempre più completa e meglio rappresentata, perchè le soluzioni dei problemi pratici (quelli dello scambio) che la sintesi supponeva sono quasi tutte note e non più controvertibili. Tuttavia è ancora un po' presto per parlare di esaurimento dell'attività e marginale e sintetica.

L'evoluzione sociale ha creato (o risuscitato) nuovi poteri economici, i collettivi, i fatti dei quali dovrebbero esser materia di nuova sintesi. L'economia edonistica ha fatto alcuni tentativi (non tutti felici; ma non è forse riuscito quello del Pantaleoni per le cooperative?) per assimilarli ai vecchi poteri già noti. Li ha studiati, è vero, come già divenuti, senza sognarsi di negare quello che il Labriola insegna (a chi?); come divengano non economicamente. Una lega di operai non si afforza certo per il calcolo edonistico dei soci; esso non può creare che unioni labili. Ma una volta afforzata si conduce economicamente? Sì, quando fa del riformismo economico. Ma fabbrica intanto nuovi poteri politici, dei quali la sociologia degli economisti ha tentato non ignobilmente di studiare l'edonismo, di sviscerare l'origine e di tracciare la parabola. Quando la lega è rivoluzionaria lavora di nuovo non economicamente, alla fabbrica della società *dei liberi*. I due lavori sono contemporanei: la sociologia marxiana spiega questo, la paretiana (della quale attendiamo l'opera massima, conosciamo già le grandi linee) quello. Chi vuol profetarci, per conciliazione o per rivoluzione, la sintesi delle sintesi? Il potere del riformismo e il fiorire del nazionalismo (non indigeno, universale) hanno e non da oggi troppa gran parte nella sintesi dell'economista italiano perch'essa sia falsa del tutto. Lo stesso Marx non oserebbe darci oggi una sociologia senza tener conto di quei due fatti. Almeno senza pensare possibile che la distruzione delle classi, sia portata a traverso l' Europa dalle armi vittoriose di un popolo eletto, magari il tedesco. Che distrugga samaritani inglesi credenti nell'economia utilitaria e i pagani francesi politicanti la sodomia riformistica.

Si provi il Labriola a darci (egli lo può) una siffatta sintesi, già che Lassalle è morto a tempo per lasciare ad altri l'onore. Che fortuna per Lassalle, non aver avuto bisogno di una cattedra!

ALBERTO CARONCINI.

(1) Il Labriola non ha avuto l'abilità editoriale di un Guglielmo Ferrero, nè ha tardato a cambiar idee fin che avesse un pubblico di lettori sicuro; s'è un po' ingegnato, anzi, di perder tutti i possibili pubblici partigiani. Mi dicono — e gli fa molto onore — che si ingegni anche di perdere, maltrattandoli, gli studenti dell' Università di Napoli, tra i quali potrebbe avere un bello e fruttuoso seguito politico, e magari i guadagni di un ripetitore (del resto utile) se li preparasse, come altri liberi docenti fanno, all'esame del professore ufficiale. Ma non si capisce come il L. scacci gli studenti che gli correrebbero dietro, e come *salcaute* corra dietro ai lettori che invece se ne infischierebbero di lui, con articoli a volte genialmente sciocchi o scioccamente geniali. La cattedra farebbe bene a lui, agli studenti e ai lettori.

(1) Il Martello, se non avesse taciuto così presto, sarebbe stato maestro nella sociologia. In economia è scolaro; grande scolaro.

(2) Il Labriola cerca sopratutto d'esserlo, a forza di buffonesche ironie, col Pantaleoni, perchè il Pantaleoni s'è trovato sulla strada fra lui e la cattedra. Quest'uomo di prim'ordine potrà aver errato, ma sempre per eccesso d' ingegno. E di cuore; però ha molti nemici.

RIVISTE TEDESCHE

Nei prossimi numeri ci occuperemo delle riviste francesi e inglesi.

Son numerose come le stelle in cielo e si moltiplicano come le mosche d'estate. Ce n'è di tutte le specie, per tutti i gusti e per tutte le [illegible] *Kamerad*, mentre le ragazzine di buona famiglia godono nei *Kränzchen*; chi ama l'acqua santa s'abbona a *Der Aar* o alla *Walhalla*, e chi simpatizza con le barricate trova il fatto suo in *Kain*, rivista umanitaria diretta dal socialista-anarchico Erich Mühsam. Cuoche, poliziotti e ricattatori preferiscono la rivista *Der Skandal*, (v'è anche un'impresa di concorrenza: la *Detektivzeitung*); i professori invece s'addormentano in sonni dommatici sulle colonne di una delle diecimila riviste specialiste. Ognuno è libero di beccarsi il cervello in modo differente, tutti gli appetiti vengono saziati all' istante, nessuno è tanto misero da non poter trovare la rivista particolarmente adattata alla propria forma di vita. Tu sei un vecchio porco, un cicisbeo, un libertino galante? Ecco, per sfregolarti, il *Floh*, il *Kleines Witzblatt*, le *Wiener Karikaturen*. Il cinematografo non basta a sodisfare i tuoi bisogni culturali? Ti sarà subito offerto un nutrimento intellettuale più succoso: la *Rivista per i frequentatori del Cinematografo*. (Esiste in realtà!). E tu sei uno di quelli che sentono le lusinghe del caffellatte, dell'acqua di rose e dell' idillio piccolo-borghese? Ti consiglio la *Gartenlaube*, rivista per famiglie e per anime zitelle.

Dove tanto si offre, troveremo pur noi pane per i nostri denti: riviste di libera cultura, non legate nè a scuole, nè a caste sociali. Sarà tanto di guadagnato se considereremo soltanto le giovani riviste culturali d'avanguardia, scostando la montagna di quelle puramente letterarie e teatrali, dove zie romanziere e direttori di scena difendono la loro causa a colpi di penna.

Fra le vecchie riviste ce n'è però alcune che ancora non possono credere di esser già invecchiate: matrone dignitose dai modi antiquati, che, nella loro estate di san Martino, vogliono a tutti i costi farsi corteggiare dai giovani. Ma i giovani non le capiscono e non le appetiscono. *Preussische Jahrbücher*, rivista mensile sorta a Berlino nel 1858, stampava nel suo periodo glorioso — sotto la direzione Haym e più tardi con Treitschke — dei magnifici saggi politici, storici e letterari; oggi invece vi si trova di rado qualche buon articolo e anche il suo liberalismo sembra un po' stemperato. L'altra famosa vecchia, la *Deutsche Rundschau*, chiamata in vita nel 1875 per opera di Julius Rodenbach, tira innanzi fiaccamente dacchè in Germania è sorto il naturalismo. Fu precisamente nel 1890 che la nuova generazione di poeti trovò il suo portavoce nella *Freie Bühne*: s'incominciava, allora, a capire Ibsen e ad applaudire Hauptmann; e i giovani della *Freie Bühne*, ancora incerti e in formazione, ma lontanissimi dall' epigonismo neo-classico, ebbero ragione del gruppo della *Deutsche Rundschau*. Più tardi la *Freie Bühne* mutò il suo titolo in *Neue deutsche Rundschau*, e poi ancora, per cancellare ogni traccia di *pathos* nazionalista, in *Die neue Rundschau*.

La *Neue Rundschau* è oggi una delle più diffuse riviste tedesche. Esce a Berlino, una volta il mese, in bei fascicoli di 160 pagine ciascuno; la carta è buona, i caratteri freschi e chiari. È ricchissima di rubriche: lirica, critica, problemi estetici, religiosi ed etici, scienze naturali, filosofia, questioni sociali. La dirige Oskar Bie, specialista in cose musicali, critico estetico di fine gusto, sempre affannato a mantenerla immune da infiltrazioni pedagogico-professorali. D'altra parte però fa troppe concessioni alla qualità e capacità stilistica — magari a costo delle idee; e non sa premunire la rivista da preziosismi svenevoli. Ogni tanto qualche slombato Felix Salten va a piantar le sue carote sui concimi di certo Hermann Bahr, di professione austriaco militante e per inclinazione amico dell'Italia. Eloesser, Poppenberg e Kerr son pure critici tanto sciroccali da non poter piacere a chi ama il vento di fronda. Heimann invece s'avvicina a un tipo di critica più robusta e più con-

vincente. Un collaboratore assiduo, di cui la *Neue Rundschau* può portar vanto è lo Hauptmann. L'anno passato egli vi ha pubbblicato un' intero dramma inedito: *La fuga di Gabriel Schilling*. Insieme a Hauptmann, tutti i nomi più noti della letteratura tedesca moderna han figurato in questa rivista, e non solamente i naturalisti, ma anche Hofmannstahl, il neo-romantico, e Dehmel, e Schlaf, e *i due più forti romanzieri* tedeschi contemporanei: Emil Strauss e Thomas Mann; e altri ancora. Son però tutti nomi di poeti e scrittori già riconosciuti dalla maggioranza. Delle recenti tendenze letterarie la *Neue Rundschau* c' informa bensì, ma superficialmente; e i giovanissimi non vi vengono accettati. È questa una colpa che la *Neue Rundschau* dovrà forse pagare cara: fra qualche anno, a meno che non trovi la forza di rinnovarsi completamente, essa acquisterà il carattere di gruppo chiuso, di scuola; e siccome nessuno dei suoi collaboratori, neanche Hauptmann, ha valore di eternità, essa è soggetta al tempo; e se invecchia, diventa inutile. — Pericoli minacciano anche da altra parte. In Germania e all'estero si sa che dall'ottanta in qua la letteratura tedesca dipende in gran parte da quella francese. Ora la *Neue Rundschau* ha fatto il fiero tentativo di reggersi sui propri piedi, senza appoggiarsi alla Francia, e ha spinto il desiderio d'originalità a tal punto da rappresentare abbastanza bene tutte le letterature straniere, fatta eccezione per la francese che non è affatto considerata. Questa poco raffinata politica da struzzo è ridicola; peggio ancora: impoverisce. Il fatto che in Francia c'è sempre produzione letteraria importantissima non può venir negato con l' indifferenza; ed è da preferirsi una sincera dichiarazione d' inferiorità alla falsa originalità. Certamente la *Neue Rundschau* non cadrà mai in difetto di originalità goffa e voluta, perchè se pur non amoreggia con la Francia, accarezza tanto più l' Inghilterra, l' Italia, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Russia. È nota da lungo tempo l' importanza vitale di Ibsen, Strindberg, Tolstoi, Dostoievschi e Wilde per la letteratura tedesca moderna; la *Neue Rundschau* ha resi popolari anche D'Annunzio e Shaw, Garborg e Hamsun, Geyjerstam e Jensen; e non soltanto tra i lettori. — La parte non letteraria è redatta veramente bene. Werner Sombart cura la rubrica di economia politica, Friedrich Naumann tratta di politica interna, Joel, dell'università di Basilea, informa su questioni filosofiche e sociali.

Pure a Berlino esce la rivista settimanale *Pan*. Vale quasi la pena di parlarne. E ciò non già per merito di colui che dirige le sue sorti: l'epicureo Alfred Kerr. Il quale ha una bella barba ed è ultra-impressionista. Ama la Francia. Di tanto in tanto egli riesce a formulare una caratteristica, sempre però nella sua anima stilizzata si rispecchia un mondo ornamentale. Kerr fa il critico teatrale, letterario, filosofico e politico. Sta al di là del bene e del male. Non c'è da saper altro di lui. Così sia. — Certi collaboratori e ospiti del *Pan* sono però d' importanza: Peter Altenberg vi ha alcune delle sue finissime prose; Ferruccio Busoni qualche breve saggio personalissimo su problemi musicali; anche Julius Meyer-Graefe, l'intelligente conoscitore della pittura francese e Max Deri, un giovane critico, appassionato studioso delle nuovissime tendenze artistiche, si leggono sempre con interesse, perchè hanno veramente qualcosa da dire. Son pochi i buoni; la maggior parte si permette ogni sconcezza nella selva di *Pan*. Troviamo tale Max Brod, detto « il Flaubert austriaco »; ma è una calunnia. Ritroviamo il sollazzevole Bahr, che sdottoreggia di religione accanto all' intristito erotomane Franz Blei e al clown Frank Wedekind. — *Pan* sarebbe una rivista diseguale, cioè pessima ma anche buona, se la turba dei collaboratori minori non le assicurasse tinta individuale; cioè morbidezza, snobismo e decadenza.

Per scrupolo di completezza mi sento portato a citare persino la *Zukunft*. Esce, purtroppo, cinquantadue volte anno. Con altrettanti articoli di fondo dovuti al doloroso pennare di Massimiliano Harden. Il quale non sa scrivere. Ovvero: scrive sempre, ma nessuno lo capisce. Non sa esprimersi; e perciò molti credono che l'espressione fallita sia una litote e chi la pronunzia un diplomatico. Esempio: « essa lo solleticò alla radice dell'istinto d'accoppiamento ». Ecco lo stile omicida di Harden. Si salvi chi può.

continua

i. t.

Giuseppe Prezzolini sarebbe gratissimo a chi, non tenendo alla collezione completa, o avendone due copie, gli spedisse il *Bollettino bibliografico* del gennaio 1912 (a. IV, n. 1) che è completamente esaurito, e manca anche alla sua collezione. Egli ricambierà il dono con quello di qualche suo libro.

STORIA

ANTONIO ANZILOTTI. — *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina.* Firenze, Seeber, 1912. Pag. VII-151. L. 3,50.

Studiare la genesi e la rapida fortuna del principato assoluto in Firenze, ricercando come esso maturò nel seno stesso del regime repubblicano; tale è il problema che l' Anzilotti si propone in questo lavoro. L' indagine avrebbe potuto assumere proporzioni assai vaste e abbracciare un lungo periodo di tempo, giacchè il problema, inteso nel suo senso più lato, avrebbe portato a studiare le evoluzioni della costituzione fiorentina durante tutto il periodo comunale, potendosi a ragione ritenere che in tutto quel periodo si possano ritrovare i germi della preparazione all'assolutismo.

L' A. ha però di proposito ristretto la sua indagine al periodo che va dalla cacciata di Piero figlio del Magnifico al ritorno di Alessandro de' Medici in Firenze. Sono otto lustri circa di storia, di una storia densa quant'altre mai di avvenimenti importantissimi all'interno e all'esterno, e già studiata a fondo da autori di gran valore. Tutti hanno presenti i fatti di tal periodo, che si apre in Firenze col drammatico episodio di fra' Girolamo Savonarola e si chiude con le eroiche vicende dell' assedio, mentre l' Italia intera è travagliata dalle grandi lotte di predominio tra Francia e Spagna.

Posto di fronte a così complicato intreccio di avvenimenti, l' A non si è addentrato o smarrito nella narrazione minuta di essi: presupponendoli già conosciuti dal lettore, ne ha accennate le linee principali solo se e in quanto interessavano il suo tema, ed ha proceduto con rapidi scorci, con pagine di sintesi, sempre avendo fisso lo sguardo ai mutamenti di costituzione, ai contrasti sociali, alle lotte di partiti, sempre seguendo il suo filo conduttore: la preparazione del principato assoluto.

Questo metodo di scorci, di sintesi rapida e densa, se offre innegabili vantaggi e pregi, presenta però anche un pericolo: quello di portare all'oscurità, quando lo scrittore non si sforzi di serbare continuamente la più cristallina evidenza alle forme del suo pensiero. Ora non si può dire che l' A. sia sempre riuscito in ciò: qualche parte del suo libro riesce faticosa a leggersi, per una certa nebulosità che impedisce di cogliere subito le idee centrali del ragionamento e dà a questo qua e là l'apparenza (la sola apparenza, intendiamoci!) di slegato. Ciò si nota specialmente, a mio parere, nel cap. V, nel quale l'A. studia la formazione di quel partito di governo che sorge dalle file degli ottimati per allearsi coi Medici ed esserne il puntello nello stabilimento del principato assoluto. Là, a pagine vive e ricche di molti e rari pregi, quali quelle dedicate a illustrare la figura e l' azione di Goro Gheri e di Francesco Guicciardini, si alternano pagine in cui il lettore si smarrisce, si stanca, e stenta a seguire con attenzione costante la ricostruzione storica dell'A.

Ed è un peccato. Perchè tutto il libro dell'A. merita di essere conosciuto e studiato, essendo denso di pensiero, e dando una rappresentazione nuova e personale delle crisi per le quali passò la costituzione fiorentina tra la fine del XV e il principio del XVI secolo.

L' A. vede la forza dissolutrice della Repubblica specialmente negli « ottimati », in quel gruppo cioè di uomini chiari per nascita, per ricchezze, per aderenze e tradizioni di famiglia, che avrebbero voluto avere il monopolio dei poteri, stabilire una vera e propria oligarchia di governo, escludendo da questo tutta la massa dei « beneficiati » e limitando anche il prevalente potere della famiglia Medici. Delineate le caratteristiche di questi ottimati, le basi della loro ricchezza e della loro forza, le ragioni dei loro contrasti con le altre classi della cittadinanza, l' A. ci fa seguire i loro atteggiamenti nelle varie crisi interne susseguite alla cacciata di Piero de' Medici, ci mostra la loro azione preponderante, e qualche volta determinante, in tali crisi.

Così nel 1494 e nel 1527 gli ottimati cooperano alla cacciata dei Medici nella speranza di stabilire la loro oligarchia di governo; ma tutte due le volte al predominio mediceo succede il governo popolare a larga base, che fa politica di classe contro gli ottimati, e spinge di conseguenza questi a riaccostarsi ai Medici e a favorirne il ritorno. In tal modo si preparano le condizioni da cui può sorgere l' alleanza fra i Medici e gli ottimati per schiacciare lo spirito popolare della maggioranza della borghesia fiorentina; tra gli ottimati sorge un partito di uomini di governo che ai tempi di Alessandro, e più ai tempi di Cosimo, contribuiscono allo stabilimento del governo ducale, per essere poi alla loro volta messi da parte, man mano che sotto Alessandro e sotto Cosimo il governo si trasforma in potere assoluto personale del principe, con amministrazione rigidamente centralizzata.

Tale, a grandi linee, il quadro che l'Anzilotti ci presenta del progressivo trasformarsi della costituzione fiorentina verso l'assolutismo di Cosimo. Così questo lavoro viene a ricongiungersi, formandone quasi la necessaria premessa, con l'altra monografia in cui l'A. ha egregiamente studiato gli istituti di diritto pubblico del principato mediceo. (1) Nello stesso tempo le parole con cui il libro si chiude — e che accennano alla reazione contro l'assolutismo centralizzatore cominciata con le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII — collegano idealmente il libro stesso con l'altro saggio dell' A. sul decentramento amministrativo e le riforme al tempo di Pietro Leopoldo (2), e mostrano così nella sua mente già concepita o chiara tutta una teoria dello sviluppo della costituzione fiorentina dall' epoca comunale ai tempi moderni, teoria che giova sperare che vorrà un giorno presentarci sviluppata completamente in un unico libro.

PIETRO SILVA.

FILOSOFIA

S. MATURI. *Introduzione alla filosofia.* — 1912, Bari, Laterza, pp. XVI + 194. L. 3,50.
P. DEUSSEN. *Gli elementi della metafisica.* — Pavia 1912, Mattei Speroni L. 6.

Lasciando ai filosofi il compito di una critica filosofica sul valore intrinseco e sul valore storico di queste opere, io vorrei criticarle da un punto di vista pedagogico e didattico. E la differenza fra i due punti di vista la si ha subito sol che si paragoni a queste due opere l' introduzione di Herbart pubblicata dal medesimo editore. Se Croce e Gentile l' hanno ritenuta degna d'appartenere alla collezione dei *Classici della filosofia moderna* è evidente che quell'opera non può mancare di valore filosofico: ciò non toglie però ch'essa sia sprovvista di qualsiasi valore pedagogico e didattico. Nonostante il titolo allettevole per un iniziando essa è — precisamente per lui — poco meno che illeggibile.

Mi pare assai importante far capire il motivo che può spingere un non filosofo ad occuparsi qui di questioni filosofiche. La ragione che — per quanto facile a scoprirsi — non fu ancora chiaramente nè abbastanza sonoramente enunciata si è che, per lo più, *gli intuitivi* (filosofi, artisti, poeti, matematici) sono esclusivamente tali, cioè *incoscienti*, chi della propria rapidità nell'effettuare passaggi deduttivi e chi della difficoltà e del numero dei problemi che conducono ad una data questione, che il suo genio intuitivo risolve senz'altro e ingenuamente pretenderebbe fosse pur risolta da ogni altra intelligenza. Questo per attenerci alla matematica ed alla filosofia con esclusione dell' arte. È luminoso l' esempio di Riemann, ai successori del quale matematico occorsero ben cinquant'anni per colmare le lacune esistenti nelle sue opere (di cui le conclusioni erano pure esattissime) acciocchè le diverse parti fosser tra di loro congiunte col rigore necessario in un'opera di pura ragione. Se questo — come concordemente confermano biografi, psicologi e studenti, è vero, perchè non trarre la conclusione che — *in generale* — i matematici sono le persone meno adatte ad insegnare matematiche e che — *in generale* — *i filosofi sono le persone meno adatte ad insegnar filosofia?* (Dico « in generale » e non « sempre » e tanto meno « necessariamente » !)

Ebbene: finora solo i filosofi han parlato di filosofia ai profani. Dopo ciò che ho detto c'è da meravigliarsi dei meschini risultati ottenuti? La conclusione cui son giunto più su dovrebbe anche togliere ai filosofi l' idea, assai diffusa nella loro classe, che la insufficienza filosofica degli scienziati, ad esempio, derivi da una certa qual satanica ostilità, malavoglia e grettezza di spirito, che non esiste affatto in realtà.

Fra i diversi sistemi filosofici il sistema hegeliano è sicuramente il più difficile pei profani ed essendo ora molto diffuso in Italia grazie alla scuola napoletana, il libro del Maturi sarà letto con vero piacere nel nostro paese. È meraviglioso per non dire unico nel suo genere: ne sa qualcosa chi segue la letteratura filosofica straniera (la Germania è la patria delle introduzioni alla filosofia) e se ne potranno accorgere gli italiani stessi, visto che a poco a poco, quelle introduzioni si stanno traducendo nella nostra lingua (dopo quella del Paulsen sta ora per uscire a Pavia quella di Külpe). Tutte le altre son dei libri che voi leggete, questa è un'anima che vi parla. L'uso abbondante, ma sapiente, dell' interrogazione e della ripetizione, un tono confidenziale a volta e persuasivo sempre, una padronanza assoluta della materia, vi fan quasi credere d'aver dinanzi a voi la veneranda figura del maestro. Molti in Italia han letto i libri di Croce senza averli capiti: dopo questa lettura li rileggeranno con frutto. Una cosa, però, premerebbe a me massimamente: che cioè molti scienziati avessero a leggerlo onde cessassero alfine dal considerare come filosofia quella generalizzazione delle cose e dei fenomeni che, per quanto utilissima e simpaticissima, non è filosofia e affinchè cessassero dal considerarsi filosofi sol perchè amano le idee generali. Maturi chiama la categoria della *cosa* « *questo asilo dell'ignoranza* » (filosofica) « Chi ha ancora in capo le cose, è lontano le mille miglia dal vero mondo della luce. La luce non è cosa » (p. 180) Ci son distinzioni preziose; « *Nel mondo sensibile* ci può essere il sole, senza che ci sia l'occhio che lo veda. *Nel mondo dello spirito*, il sole non c'è, nè ci può essere, se non c'è l'occhio che vede » (p. 140). La nota 49 (« Fate un fil d'erba: vediamo se ci riuscite col vostro spirito tanto portentoso! ») come altri punti del libro concilierà scienza e filosofia agli occhi dello scienziato. Forti pensieri vi fanno ponderare: « *Il lavoro della natura è come quello di Penelope* » (p. 186). « *È la realtà che va sottoposta alle esigenze della* scienza *(filosofia), non è la* scienza *(filosofia), che va sottoposta alle esigenze della realtà* » (p. 177).

Più schematica e più tedesca è l'opera del Deussen tanto accuratamente tradotta dal Suali dell' Università di Pavia. È un modello di chiarezza e di metodologia filosofica. Vi si espone la filosofia kantiana-schopenhauriana con abbondante corredo di citazioni sanscrite spiegabili col fatto che l'autore e il traduttore sono ambedue illustri sanscritisti. Agli scienziati piacerà sicuramente più questa seconda opera perchè contrasta meno col loro abituale modo di pensare. È triste però che solo questo debba costituire ragione di preferenza trattandosi di verità e di persone di cultura superiore. La questione filosofica dell' idealismo e del positivismo ha molta rassomiglianza con quella astronomica del sistema tolemaico e del sistema copernicano del mondo. Anche allora, per lungo tempo, si misurò la verità al lume delle grossolane apparenze e della consuetudine mentale.

LUIGI BARELLI.

(1) ANZILOTTI. — *La costituzione fiorentina sotto il duca Cosimo I de Medici.* Firenze, Lumachi, 1910.

(2) ANZILOTTI — *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo,* Firenze, Lumachi, 1910.

LIBRI INVEROSIMILI

NIGRO LICÒ: *Dizionario psico-mistico.* Bologna, Soc. Tip. Libraria Mareggiani, 1912.

Nella prefazione, l'A. si augura che questo libro sia per « rendere considerevole servigio al ceto degli studiosi ». Infatti (sempre secondo lui) qui si troverà « la spiegazione di tanti termini introvabili nei dizionari » ecc. Verissimo. Io aggiungo che si trovano qui notizie le quali si cercherebbero invano in qualsiasi altro libro. Esempi.

« CIRCONCISIONE. Pratica usata per motivi religiosi dagli *Ebrei e dai Cristiani.*

« COFTI. Cristiani scismatici dell' Egitto e dell'Abissinia. *Fanno vita austera, ma spesso molto autoritaria.*

« FLEGETONTE. Fiume infernale *a cui allude Dante.*

« MADDALENA. Il nome.... appartenente a due diversi personaggi celebrati dalla chiesa cristiana, li fece erroneamente confondere l'uno coll'altro. Una Maddalena è quella penitente a cui allude S. Luca nel Vangelo, *e l'altra è S. Maria Maddalena madre di Gesù.*

« WALHALLA. Paradiso *dei Maomettani* destinato a coloro che muoiono in battaglia ».

Ma non ci son soltanto notizie storiche peregrine. Ci son anche dei ragionamenti. Esempio.

« Se la bestia riesce molto a stento a comprendere l'uomo, ciò non dimostra ch'essa non abbia a suo servizio l' intelligenza, giacchè l'uomo stenta anche più a comprendere le bestie, mentre queste si comprendono benissimo fra loro ».

DINO PROVENZAL.

UN MAZZETTO

JEAN MARC BERNARD: *Pages politiques des poètes français*, 1912, Nouv. Lib. Nationale, 3.50 [o meglio: monarchiche. Pagine dove i poeti sono poeti o dove sono monarchici? Si capisce che cosa ne vien fuori: che Angellier ha dieci pagine e Moréas due, e di Victor Hugo si dirà che « la doctrine monarchique lui avait prêté, dans sa jeunesse, une solide armature pour draper son lyrisme ». Questa « corazza che drappeggia un lirismo » dimostra come anche un uomo di spirito, qual'è il direttore dello *Guêpes*, possa dire delle sciocchezze

quando fa entrar la politica nell'arte]. ★ DOMENICO GNOLI: *I poeti della scuola romana* (1850-1870) 1912, Laterza, 4 — [Questo volume stuona nella seria e utile B. di C. M. del Laterza: non è nè serio nè utile farci conoscere queste poesiette, poesiuole, poesiaccie, poesiuzze. Lo Gnoli stesso fece poi molto meglio travestito da Orsini.] ★ GIORGIO ROSSI: *Varietà letterarie*, 1912, Zanichelli, 6. — [Omero nel Medio Evo, Andrea da Vigliarana.... ecc. Ma c'era proprio bisogno che queste comunicazioni erudite, di cui non vogliam negare l'importanza o il garbo, partorite per le riviste storiche, finissero ospitate, incurabilmente non vitali, in una edizione pel pubblico colto?] ★ ADOLFO ZERBOGLIO: *Cesare Lombroso* (Profili, n. 20), 1912, Formiggini, 1.— [Questo volumetto d' un lombrosiano non soddisfatto totalmente (e come esserlo? a meno che creature, figli o marionette della cricca torinese) della dottrina del maestro. Malgrado le critiche, non ci pare però che il nostro valente amico Z. abbia trovato un punto superiore di vista, dal quale valutare il Lombroso: punto di vista che si troverebbe, invece, nel Gentile.] ★ GILBERTO SECRÉTANT: *Alessandro Poerio*, (Profili n. 23) 1912, Formiggini, 1. [Non lo leggemmo: ma la *Rass. Bibliog.* dove gente seria rende conto dei contributi alla storia della letteratura italiana, lo dice « felicemente riescito, scritto con garbata vivacità, contiene pagine colorite e vivaci e, sopratutto, italianamente sentite ». E controfirmiamo con fede.] ★ G. SCALVINI: *Scritti varii*, raccolti da Gina Martegiani, 1912, Carabba, 1.— (Scrittori nostri, n. 24) [la signorina M. che ci dette un libro da non dimenticare sul Romanticismo italiano (quello che non esiste) ha avuto occasione di mostrare il suo affetto per uno dei pochi, tra quegli autori, da lei preferiti, e d'anima, se non di dottrina, romantico. Forse una indagine più seria (non intendo già: più erudita) avrebbe giovato a penetrare perchè lo S. non concludesse, in fondo, nulla]. ★ PIERRE LASSERRE. *La doctrine officielle de l'Université. Critique du haut enseignement de l'Etat. Défense et théorie des humanités classiques.* 1912, pag. 596, Mercure de France, 7.50. [Dopo il famoso ma lieve libro di Agathon (*L'esprit de la Nouvelle Sorbonne*) questo grosso volume del L. (che, storicamente, ha il merito d'avere aperto il combattimento), non apparirà superfluo, tanta è la messe di corbellerie, di meschinerie, di demagogismi che è stato facile al L. raccogliere dall'insegnamento dei grossi papaveri della Sorbona: Lavisse, Seignobos, Durckheim etc. Non tutto nel libro è giusto, nè crediamo che, in fondo, l'A. porti davvero una visione superiore e nuova. Tuttavia il libro merita di esser letto, ed è indispensabile per conoscer lo stato d'animo di molti giovani di fronte all' insegnamento ufficiale francese dacchè vi dominano le idee formatesi dopo l'affare Dreyfus.]

INDICE DELL'ANNO 1912.

I titoli in corsivo indicano le note. I nomi tra parentesi quelli che non sono veri collaboratori.

Bollettino.

Nelle parentesi quadre il nome o la sigla dell'autore della recensione; nelle tonde il numero del Bollettino.

Illustrazioni.